DANTE
Tutte le opere

Divina Commedia, Vita Nuova, Rime, Convivio, De vulgari eloquentia, Monarchia, Egloghe, Epistole, Quaestio de aqua et de terra

Introduzione di Italo Borzi
Commenti a cura di Giovanni Fallani, Nicola Maggi e Silvio Zennaro

I MAMMUT

GRANDI TASCABILI ECONOMICI
NEWTON

Dante Alighieri
TUTTE LE OPERE
Divina Commedia, Vita Nuova, Rime, Convivio, De vulgari eloquentia, Monarchia, Egloghe, Epistole, Quaestio de aqua et de terra

Accanto alla poesia altissima e senza tempo della *Divina Commedia* è stata raccolta in questo volume l'intera produzione dantesca, dalla *Vita Nuova* (1292-93), l'intimo memoriale in rime e prosa poetica dell'amore di Dante per Beatrice, alle *Rime*, mai raccolte da Dante in un corpus unitario; dal *Convivio*, scritto in volgare tra il 1304 e il 1307 per rendere accessibili anche al pubblico più vasto temi scientifici e filosofici, al trattato latino *De vulgari eloquentia*; dal *Monarchia*, trattato politico in tre libri, alle due *Egloghe* latine composte tra il 1319 e il 1320, fino alle 13 *Epistole* latine, scritte tra il 1304 e il 1319, esempio di eloquenza retorica e alla *Quaestio de aqua et de terra*, tesi filosofica letta a Verona nel 1320.

Dante Alighieri nacque a Firenze nel maggio del 1265. Proveniva da una famiglia della piccola nobiltà guelfa fiorentina, di limitate risorse economiche, ma poté ugualmente attendere a regolari studi e frequentare gli ambienti colti della sua città. Partecipò attivamente alla vita politica fiorentina fino a entrare a far parte dei Priori, la massima carica del governo fiorentino. Guelfo bianco, sostenne strenuamente contro i Guelfi neri l'indipendenza del Comune dalle ingerenze del Pontefice. Per la sconfitta della sua parte politica visse in esilio dal 1302 alla morte, avvenuta a Ravenna nel 1321, coltivando sempre la vana speranza di rientrare in patria.

Dante Alighieri

Tutte le opere

Divina Commedia, Vita Nuova, Rime, Convivio,
De vulgari eloquentia, Monarchia, Egloghe,
Epistole, Quaestio de aqua et de terra

Introduzione di Italo Borzi
Commenti a cura di Giovanni Fallani,
Nicola Maggi e Silvio Zennaro

Grandi Tascabili Economici
Newton

Dante Alighieri: profilo biografico

Non possediamo un atto di nascita di Dante Alighieri, ma egli stesso nella Divina Commedia *ci fornisce i dati della sua biografia. Affermando che era «nel mezzo del cammin di nostra vita» quando si ritrovò nella «selva oscura», ci consente di risalire alla sua data di nascita: nel* Convivio *dice che «lo punto sommo dell'arco della vita» è «ne li perfettamente naturati» trentacinque anni, metà esatta dell'esistenza umana, la cui durata, secondo le scritture, è di anni settanta; e poiché il suo immaginario viaggio ultraterreno avviene nel 1300, anno del Giubileo, la sua nascita risale a trentacinque anni prima, e cioè al 1265.*

Non sappiamo con esattezza in quale mese nacque; in Paradiso, *giunto al cielo ottavo, invoca le «gloriose stelle» da cui ha tratto benefici influssi, ricordando d'aver respirato la prima volta l'aria di Toscana quando il sole era entrato nella costellazione dei Gemelli (*Pd. *XXII). È nato, dunque, tra il 21 maggio e il 20 giugno, più probabilmente alla fine di maggio, alla «gran villa» di Firenze, nella casa degli Alighieri, nel popolo di S. Martino del Vescovo, davanti alla Torre della Castagna. La famiglia, di parte guelfa, apparteneva alla piccola nobiltà fiorentina e viveva in modeste condizioni economiche.*

Il poeta ne fa risalire l'origine al trisavolo Cacciaguida, armato cavaliere dall'imperatore Corrado II per i suoi meriti di combattente contro i saraceni, e morto in Terrasanta nella crociata del 1148. Cacciaguida aveva sposato una donna di «val di Pado», probabilmente di Ferrara, di nome Alighiera (o Aldighiera o Adegheira) da cui derivò il cognome della famiglia, presente nel figlio Alighiero I (posto da Dante nella prima cornice del Purgatorio *fra i superbi) e, dopo un Bellincione, uomo politico di parte guelfa esiliato in seguito alla sconfitta di Montaperti, nel figlio di lui Alighiero II, padre di Dante. Il poeta si gloria del trisavolo Cacciaguida martire per la fede, che riflette sulla sua famiglia una luce di nobiltà anche morale. Il padre Alighiero II (pur se non vogliamo credere a Forese Donati che nella* Tenzone *con Dante sembra trattarlo da usuraio) era un cambiavalute, forse un piccolo prestatore di danaro, comunque un uomo di poco conto. Ma più che nella nobiltà di sangue, alla quale ha sempre contrapposto la nobiltà dell'animo, Dante credeva nell'eredità dei valori degli antichi romani di cui si vantava discendente: furono i romani a fondare Firenze «bellissima e famosissima figlia di Roma» (*Conv. *I, III, 4) e rimasero ad abitarla dopo aver distrutto Fiesole che parteggiava per Catilina. Anche i fiesolani sconfitti si rifugiarono in Firenze, costituendone la maggioranza dei cittadini, contrassegnata dalla selvatichezza e dalla durezza delle sue origini. Dante sentiva di non appartenere a «quell'ingrato popolo maligno/ che discese da Fiesole ab antiquo» (*If. *XV), bensì alla «sementa santa» dei Romani sopravvissuta in poche famiglie fiorentine.*

Forse l'infanzia di Dante non fu lieta; la funestò presto la morte, in giovanissima età, della madre, Bella (tra il 1270 e il 1273, quando egli era tra i cinque e gli otto anni); non sappiamo quanta tenerezza poté avere dalla seconda moglie di Alighiero, Lapa di Chiarissimo Cialuffi. Dei fratellastri Francesco e Tana è fatto cenno da Forese Donati nella tenzone con Dante: «se Dio ti salvi la

Tana e 'l Francesco». Sappiamo che questi, più esperto di Dante negli affari, lo aiutò nei primi anni dell'esilio.

Secondo l'uso del tempo, appena dodicenne fu legato ad una promessa di matrimonio; gli fu destinata in moglie Gemma di Manetto Donati; lo strumento dotale di Gemma è del 9 gennaio 1277; il matrimonio sarà celebrato, presumibilmente, nel 1285.

Da fanciullo Dante frequentò una delle scuole private della città, forse quella di un certo Romano doctor puerorum; *successivamente studiò le arti del trivio: grammatica, retorica, dialettica; e del quadrivio: aritmetica, musica, geometria, astronomia.*

*Nel 1283 il padre di Dante è già morto (il suo nome risulta, dopo quello di Dante, in un documento, preceduto dal «quondam» proprio dei defunti), la modesta eredità permette al poeta di dedicarsi agli studi. Non molto dopo (come s'è detto, forse nel 1285) sposò Gemma di Manetto Donati; nello stesso 1285 prese parte, probabilmente, alla spedizione contro il Castello di Poggio Santa Cecilia, ribellatosi su istigazione degli aretini; l'11 giugno 1289 combatté come «feditore a cavallo» nella battaglia di Campaldino, in cui le forze guelfe di Toscana sconfissero la ghibellina Arezzo, e il 16 agosto dello stesso anno partecipò all'assedio e alla conquista del pisano Castello di Caprona (*If. *XXI, 95).*

Da Gemma Dante ebbe quattro figli: Giovanni, Pietro, Jacopo, Antonia. Su Giovanni esiste traccia in un solo documento, non del tutto probante la sua identità. Pietro e Jacopo per essere coinvolti, il 15 ottobre 1315, nella condanna a morte del padre, prevista per i figli dal quindicesimo anno in su, devono essere nati alla fine del Duecento. La figlia minore Antonia, come donna non era perseguibile; c'è quindi da pensare che se i fratelli presero la via dell'esilio, sia inizialmente rimasta con la madre Gemma a Firenze. Per tradizione si ritiene che prese il velo ed è identificata con Suor Beatrice, monaca nel Monastero di S. Stefano degli Ulivi a Ravenna di cui parla Boccaccio. Pietro ci ha lasciato un valido commento e Jacopo un'interpretazione allegorica della Divina Commedia.

Nel 1287 Dante trascorse un breve soggiorno a Bologna; è anche possibile che abbia frequentato quell'antica e gloriosa università; forse proprio a Bologna ha acquisito la cultura giuridica di cui fornisce prove nelle sue opere e la conoscenza del Digesto. Secondo il Villani Dante, dopo l'esilio, si recò sia all'università di Bologna che a quella di Parigi: «Colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito da Firenze e andossene allo studio di Bologna e poi a Parigi» (IX, 136); oltre al Buti e al Benvenuto, anche il Boccaccio dice: «Se n'andò a Parigi e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede». Uniti a queste testimonianze i riferimenti che esistono nel Poema rendono probabile un soggiorno parigino tra il 1309 e il 1310, anche se non esistono documenti al riguardo. Ma sostanzialmente Dante acquistò la sua vastissima cultura con un intenso studio da autodidatta.

La profonda conoscenza dei poeti latini, da Virgilio che ritenne suo maestro (lo ha citato più di duecento volte), ad Orazio, da Ovidio a Stazio, a Lucano, a Seneca, a Giovenale, a Terenzio (conosceva Plauto soltanto in citazioni e riferimenti di altri), nonché a Boezio, Claudiano, Persio, fornì ispirazione e vivaci spunti alla sua fantasia, sempre pronta a misurarsi con quella degli antichi.

Alla sua curiosità intellettuale non venne meno la conoscenza, anche se indiretta, di Omero, e quella delle Storie *di Tito Livio, delle Biografie di Donato e di Servio su Virgilio, dell'*Arte poetica *di Orazio, del* De Amicitia, *del* De Officiis *e d'altre opere di Cicerone, suo autore prediletto.*

Studiò la poesia provenzale, e quella volgare italiana da essa derivata, nei

testi della Scuola siciliana e di Guittone d'Arezzo, poeta fedele ai moduli provenzali che godeva ampia stima, di cui subì l'influenza nei primi tentativi poetici e che poi criticò per il municipalismo linguistico che mai si solleva ad un volgare illustre, per la complessa ed inconcludente tecnica retorica, per l'ermetismo espressivo che rendeva oscuri e poco accessibili i suoi testi. È una critica troppo severa quella di Dante, la forte personalità di Guittone si è imposta al di là di questi difetti, visti polemicamente, perché lo contrapponevano al nuovo modo di far poesia dei toscani. Dante affermò che «siciliana» va definita ogni manifestazione poetica che precede la poesia sua e dei suoi amici (Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Lapo Gianni....) da lui definita «Dolce stil novo», di cui riconosce iniziatore Guido Guinizelli, definendolo: «...padre/ mio e de li altri miei miglior che mai/ rime d'amor usar dolci e leggiadre» (Pg. *XXVI).*

Nello studio dei poeti latini manca a Dante lo spirito critico del Petrarca e dei preumanisti, volti a creare una nuova civiltà letteraria. Tuttavia anche lui cerca in Virgilio e negli altri poeti latini un modello di stile, e a differenza di quanti ai suoi tempi si interessavano ai classici praticando esclusivamente la lingua latina, si rifà agli antichi per perfezionare e valorizzare il volgare italiano in un'opera di grande impegno umano, civile e religioso, quale è la Divina Commedia, *che concorrerà decisamente ad imporlo come «luce nuova, sole nuovo» che sorgerà in luogo del latino destinato a tramontare (*Cv. *I, XIII, 12). Ed è questo un suo grandissimo merito nei confronti della nostra lingua. Sull'argomento scrive anche un trattato in latino,* De vulgari eloquentia, *dove prospetta le norme da seguire perché il volgare italiano possa trasformarsi in lingua letteraria. Ma la sua attenzione è rivolta soprattutto al messaggio degli antichi, da utilizzare per il rinnovamento dell'umana* Civilitas, *sommando gli ideali civili e morali dell'antica Roma alla spiritualità della Roma cristiana. La sua concezione della Monarchia universale ce lo fa apparire figlio del Medioevo, per la formula che sarà superata tra non molti anni dagli Stati nazionali; ma i principî ai quali si ispira, derivano da un'intuizione originale che gli consente di distinguere la filosofia dalla teologia, la ragione dalla fede, lo Stato dalla Chiesa, pur in una visione unitaria che tutto assomma in Dio.*

Il quadro così approssimativo della cultura di Dante, va completato accennando alla sua profonda conoscenza della filosofia e della teologia. A questo studio impegnativo dedicò soprattutto una stagione della sua vita; potremo raggiungerla seguendo l'itinerario interiore che egli stesso ci descrive nelle sue opere, così intimamente legate alla sua travagliata esistenza. Da esse possiamo trarre dati essenziali, da sommare alle notizie biografiche, non tutte sicure, di cui siamo in possesso.

Nella Vita Nuova, *sua opera giovanile, Dante dice che incontrò la prima volta Beatrice a nove anni, nel 1274, e che la rivide nove anni dopo, nel 1283. Il ripetersi simbolico del numero nove introduce l'atmosfera di sospensione e di mistero del racconto, in cui la sua donna vive come creatura spirituale che suscita ammirato stupore. Oggi non si mette più in dubbio l'esistenza storica di questa sua donna ideale; sappiamo che fu figlia di Folco Portinari, munifico cittadino di Firenze, fondatore dell'Ospedale di S. Maria Nuova, il più importante centro ospedaliero del tempo, e che andò in moglie a Simone de' Bardi, il quale, secondo Del Lungo, rivestì importanti cariche pubbliche (fu più volte podestà e capitano del popolo).*

Questa «angiola giovanissima», che muore appena ventiquattrenne l'8 giugno 1290, nella Vita Nuova *si riveste di significati allegorici e mistici che la sollevano concettualmente oltre le «donne angelicate» degli altri stilnovisti, coinvolgendo Dante in uno slancio spirituale verso la salvezza e la perfezione*

che segna il passaggio ad una vita profondamente rinnovata. Il compito salvifico della Beatrice terrena prelude a quello della Beatrice teologale che, nell'aldilà, si fa simbolo della Scienza divina senza mai venir meno alla sua femminilità: corre in soccorso di Dante, quando egli si ritrova nella «selva selvaggia» invocando Virgilio con amorosa, umana sollecitudine («li occhi lucenti lacrimando volse»); gli appare, austera, alla sommità del Purgatorio e lo rimprovera per il suo traviamento; poi diventa sua guida amorosa attraverso i cieli del Paradiso, in un'ascesa intellettuale, morale e religiosa che si conclude con la visione di Dio. Secondo De Sanctis Dante con Beatrice è riuscito poeticamente a divinizzare l'umano nella Vita Nuova *e a temperare umanamente il divino nella* Commedia. *Oltre l'eternità sopravvive «lo suo mirabile riso»* (Vn. *XXI, 8) che lo aveva innamorato durante la vita: Beatrice, pur trasfigurata nella gloria della beatitudine, è sempre stilnovisticamente «bella e ridente»* (Pd. *XIV), pronta a vincerlo «col lume d'un sorriso»* (Pd. *XVIII, 19).*

La Vita Nuova *è il racconto in prosa del suo amore per Beatrice: le trentuno rime scritte dal 1283 al 1292 (o poco oltre), che si inseriscono nei quarantadue capitoli di cui si compone, accompagnate da precisazioni di date e circostanze di composizione e dal commento dei testi, assumono la funzione dei momenti più intensi di un'interiore esperienza. È un libro nuovo nella sua concezione unitaria e si può capire perché ai nostri giorni sia stato ritenuto il primo romanzo moderno, come il* Convivio *la prima opera scientifica in lingua italiana. Alcuni dei fatti riportati nel «libello» (così Dante lo definisce) hanno credibilità biografica, altri sembrano immaginari: tutti tracciano un importante profilo interiore e si intonano con l'atmosfera rarefatta e sognante del racconto. È peraltro significativo che la realtà borghese della città di Firenze, per le cui strade Beatrice passa con le amiche, faccia da sfondo armoniosamente a questa creatura sublime venuta «da cielo in terra a miracol mostrare», resa dalla sua alta spiritualità più nobile, eppure più dolcemente umana, delle signore feudali cantate dai poeti provenzali, con abili sottigliezze, nelle aristocratiche sale dei loro castelli.*

Dalla Vita Nuova *e dal* Convivio *apprendiamo che alla morte di Beatrice Dante ebbe una grave crisi. Non sappiamo se il suo impegno filosofico lo abbia aiutato subito ad uscirne (egli ci riferisce che gli fu di conforto al dolore la lettura del* De consolatione philosophiae *di Boezio e del* De amicitia *di Cicerone, che lo stimolarono allo studio dei filosofi e alla lettura dei classici) o se sia stato proprio lo studio della filosofia a provocare il traviamento, magari sulla scia delle dottrine averroistiche ed epicuree, molto diffuse a quel tempo, che portarono il suo «primo amico» Guido ad allontanarsi dall'ortodossia (Cfr.* If. *X).*

Secondo alcuni studiosi il traviamento non fu di natura intellettuale bensì di natura morale, per aver egli ceduto ad altri amori, di cui sarebbero testimonianza le rime per Violetta, per Fioretta, per la Pargoletta, per la Donna di pietra (che potrebbero anche rispondere a pretesti immaginari di poesia). Secondo altri si trattò di un traviamento letterario per aver abbandonato il «Dolce stil novo» ed essersi dedicato a rime di gusto realistico, come la già citata Tenzone *con Forese Donati (scambio di tre sonetti ciascuno, offensivi senza esclusione di colpi, espressi in linguaggio popolaresco e violento) e le* Rime petrose *in cui la passione dei sensi per una donna di nome Pietra, che non corrisponde al suo amore, raggiunge note realistiche di grande efficacia, anche se sottintende significati simbolici.*

Per l'eventuale traviamento di natura filosofica – che è forse il più probabile – si può far riferimento a certi influssi che derivarono al suo pensiero dai commenti greci ed arabi d'Aristotele, scissi dalla visione teologica di Tom-

maso. Di quei commenti aveva tenuto conto anche Alberto Magno (maestro dell'Aquinate), al quale spesso Dante fa capo su certi problemi, accogliendo alcune sue soluzioni. Nel Convivio *riferisce che si dette a frequentare «le scuole de li religiosi e le disputazioni de li filosofanti». Le scuole dei religiosi dovevano essere quella francescana di S. Croce e quella domenicana di S. Maria Novella; le dispute dei filosofi comprendevano senz'altro gli averroisti. Egli fu molto vicino ai francescani di cui tra l'altro apprezzò la pratica della povertà e l'ideale richiamo alla Chiesa delle origini contro la ricchezza, la corruzione, lo strapotere ecclesiastico. Conobbe l'Etica nicomachea e la Poetica di Aristotele. Dall'aristotelismo averroista trasse rafforzata l'idea di un fine terreno dell'uomo che fa capo ai* philosophica documenta *e cioè alla filosofia, alla ragione, distinto da un fine soprannaturale basato sulle scritture, sui* documenta spiritualia. *Il primo si realizza nello Stato ad opera dell'imperatore, il secondo è affidato alla Chiesa e al pontefice. La stessa unità dell'impero universale, in cui Dante crede, si rafforza nella concezione averroistica di un'umanità unita dal vincolo dell'intelletto unico. Questa dottrina prospettava l'immortalità della specie umana e portava alla negazione dell'immortalità dell'anima individuale. Dante non l'accettò mai, ma ne colse concretamente l'aspetto che convoglia tutti gli uomini insieme uniti verso un unico fine terreno da affidare alla suprema magistratura dell'imperatore, cui spetta il compito di assicurare il «bene vivere» all'umanità intera.*

È possibile che per un momento queste dottrine lo abbiano sviato verso una filosofia fine a se stessa, senza raccordo con la teologia. Le ascendenze platoniche comuni con Alberto Magno, vicine al pensiero agostiniano, le venature averroistiche danno un carattere eclettico alla filosofia di Dante, come ha dimostrato Bruno Nardi. E riescono ad accordarsi – ed è proprio questo l'aspetto più singolare del pensiero dantesco – col suo amore per la Patristica e per Tommaso d'Aquino e con la sua visione religiosa della vita. Senza dubbio Tommaso fu il suo grande maestro, ma accanto a lui Dante pone in Paradiso nel cielo dei sapienti Sigieri di Brabante capo dell'averroismo latino (Pd. x, 136) strenuo difensore all'Università di Parigi, dove insegnava, della netta distinzione tra l'indagine filosofico-scientifica e la teologia, secondo i princìpî della sua corrente di pensiero.

Gli stessi grandi dubbi che Dante propone nella sua ascesa attraverso i cieli del Paradiso fanno pensare alla sua tormentata ricerca di cui ripete forse il cammino terreno e segna di volta in volta il trionfale superamento esprimendo la gioia della conquista della verità.

*La presenza di Sigieri in Paradiso, che sottolinea la stima di Dante per lui e per la sua scuola, appare come il simbolo dell'armoniosa composizione, nel suo pensiero, dell'insegnamento dei due maestri, da lui conseguita facendo ricorso ai sostegni dottrinari dell'averroismo, soprattutto nella sua concezione dello Stato (*De Monarchia*), e in singoli problemi, senza scalfire le certezze della sua ortodossia religiosa.*

Gli anni dal 1290 al 1295 sono caratterizzati da un'intensa attività letteraria che culmina con la composizione della Vita Nuova *(1294-1295) e da un severo impegno negli studi filosofico-teologici che segnano una svolta negli orientamenti delle sue opere.*

Frattanto, nel 1295, quando Dante ha trent'anni, si dischiude per lui una nuova attività, quella politica, che condizionerà decisamente la sua vita. Con i «Temperamenti» apportati agli «Ordinamenti di Giustizia» si permette ai nobili di partecipare al governo dello Stato popolare purché si iscrivano a una Corpo razione o Arte. Dante si iscrive subito alla Corporazione dei Medici e

degli Speziali e nello stesso anno entra a far parte dei Trentasei del Capitano del popolo (1 novembre 1295-30 aprile 1296), nonché del Consiglio dei Savi e del Consiglio dei Cento (maggio 1295-settembre 1296). Sceglie la parte più popolare (Guelfi Bianchi), parteggiando, pur con spirito d'indipendenza, per i Cerchi, contro la politica filopontificia di Corso Donati (capo dei Guelfi Neri) e prendendo posizione contro le mire espansionistiche di Bonifacio VIII.

La più importante missione di Dante fu quella del maggio 1300 al Comune di S. Gimignano che, uscito dalla Lega guelfa in seguito alla vittoria dei ghibellini a Montaperti, vi era rientrato e doveva eleggere e inviare un rappresentante alla ricomposta Lega di Toscana, della quale facevano parte Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, Volterra.

L'attività politico-amministrativa di Dante risulta in documenti d'archivio nei quali si dà notizia delle sue decisioni e dei suoi interventi, sempre dettati da lungimiranza politica e disinteresse.

Dal 15 giugno al 15 agosto del 1300 fa parte dei Priori, il massimo organismo di governo del Comune. In seguito alla sanguinosa zuffa fra i Grandi e i popolani del 23 giugno non esita ad appoggiare la delibera, forse l'unica non dettata da spirito di fazione, di inviare al confino i capi sia dei Bianchi che dei Neri, pur sapendo incluso fra i confinati anche il suo amico Guido Cavalcanti.

*Il 27 giugno si oppone alla richiesta del papa di ottenere il vicariato sulla Toscana, dando un non lieve contributo a farla respingere. Analogamente nella riunione del Consiglio dei Cento del 19 giugno 1301 si esprime recisamente contro la richiesta pontificia di proroga della concessione del presidio di cavalieri fiorentini inviati in aiuto del papa, in guerra con Margherita Aldobrandeschi (*consuluit quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat*).*

Siffatte decisioni, di cui Dante fu il più autorevole sostenitore, dovevano aver vivamente irritato Bonifacio VIII, se proprio nel settembre di quello stesso anno fa la sua abile e subdola mossa politica: invia a Firenze Carlo di Valois apparentemente come paciere, in realtà col preciso compito di appoggiare i Neri suoi alleati e di bandire dalla città i Bianchi che ostacolavano la sua politica espansionistica.

Nell'ottobre Dante è inviato dal Comune a Roma in una ambasceria a Bonifacio VIII; due dei tre ambasciatori fiorentini sono congedati poco dopo per riferire a Firenze le volontà del papa, Dante è invece trattenuto, evidentemente per impedire che possa adoperarsi per far fallire il piano affidato a Carlo di Valois, che entra in Firenze l'1 novembre e favorisce l'ascesa al potere dei Neri.

La vendetta dei vincitori contro Dante prende forma in accuse infamanti e in condanne: il podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio, designato da Bonifacio VIII, in un' inchiesta contro i capi dei Bianchi, lo accusa, tra l'altro, di baratteria, opposizione al papa, concussione. Il 27 gennaio 1302, forse mentre è sulla via del ritorno da Roma, è condannato in contumacia a due anni di confino, all'interdizione a vita dai pubblici uffici e al pagamento di cinquemila fiorini piccoli. Il 10 marzo, non essendosi presentato a pagare la penale e a difendersi, è condannato al rogo con altri quattordici imputati.

Per Dante inizia la dolorosa stagione dell'esilio durata per tutto il resto della sua vita.

Appartengono al periodo fiorentino la Vita Nuova, *gran parte delle* Rime, *compresa la* Tenzone *con Forese, il* Fiore, *il* Detto d'amore *e secondo una vecchia tradizione basata sulla testimonianza di Boccaccio e oggi respinta (salvo qualche dubbio di alcuni studiosi moderni, tra cui il Sapegno) i primi sette canti dell'*Inferno.

Dapprima Dante rimase, insieme con gli altri esuli, in Toscana e partecipò

*l'8 giugno 1302 alla riunione della Pieve di S. Godenzio in Mugello, alla quale parteciparono anche alcuni esuli ghibellini, tra essi Lapo degli Uberti, figlio di Farinata (*If. *x), per preparare i piani di una spedizione militare contro i Neri di Firenze. L'esito della guerra fu negativo per i Bianchi e forse, proprio per organizzare meglio una campagna militare, Dante si recò a Forlì, alla corte di Scarpetta degli Ordelaffi, nominato capitano generale dell'esercito degli esuli. Ma anche la seconda battaglia del Mugello si conclude con la sconfitta dei Bianchi. Allontanatosi dalla Toscana trova il «primo rifugio» a Verona, alla corte di Bartolomeo della Scala, dove si trattiene fino alla morte di lui, dal maggio-giugno 1303 al marzo 1304.*

Frattanto la morte di Bonifacio VIII *(11 ottobre 1303) e la notizia che il nuovo papa, Benedetto* XI, *ha inviato come paciere in Toscana il cardinale Niccolò da Prato, lo inducono ad avvicinarsi a Firenze. Presumibilmente da Arezzo segue le vicende che fanno sfumare le sue speranze: la missione del cardinale fallisce; i Bianchi, nonostante la sua disapprovazione, d'accordo con i ghibellini attaccano le truppe dei Neri alla Lastra il 20 luglio 1304 e sono sbaragliati. Dante aveva ormai abbandonato «la compagnia malvagia e scempia» e d'ora in poi farà «parte per se stesso».*

*Non si hanno esatte notizie dei suoi successivi movimenti; fu certamente alla corte di Gherardo da Camino a Treviso (dall'estate del 1304 all'estate del 1306), poi a Padova, Venezia, nella Marca Trivigiana, tutte località di cui esistono riferimenti nel Poema: le dighe dei padovani «lungo la Brenta» (*If. *xv, 7), l'*«arzanà de' Viniziani» (If. *xxi, 7), la «ruina» presso Rovereto sull'Adige (*If. *xii, 4 ss.). Si sa invece con certezza che nell'ottobre del 1306 fu in Lunigiana presso i conti Malaspina; in un documento dell'archivio di Sarzana risulta che il 6 ottobre di quell'anno, come procuratore dei Malaspina, concluse in Castelnuovo Magra la pace col vescovo di Luni.*

Sia agli Scaligeri che ai Malaspina va la lode e la riconoscenza del poeta nella Divina Commedia.

Nel 1307 è in Casentino, presso Guido di Battifolle. Tra la fine del 1307 e i primi del 1309 è a Lucca, dove è accolto da una gentildonna di nome Gentucca, ricordata nel Purgatorio *(xxiv, 37). Il presunto soggiorno parigino, come s'è detto, si collocherebbe tra il 1309 e il 1310: il poeta sarebbe precipitosamente rientrato in patria, quando, alla fine del 1310, l'imperatore Arrigo* VII, *dopo aver tergiversato due anni, decide di scendere in Italia, schiudendo il cuore dell'esule alla rinnovata speranza di rientrare a Firenze.*

È evidente che la persecuzione subita da parte del papa e dei Neri, l'accordo tra esuli Bianchi ed esuli Ghibellini, il rifugio trovato presso la grande famiglia ghibellina degli Scaligeri, hanno allontanato sempre più Dante dalla parte guelfa, ormai in balìa dei Neri, e lo hanno avvicinato ai ghibellini sostenitori dell'imperatore. Tuttavia Dante va sempre più a porsi al di sopra delle parti, come del resto già risulta dalla sua amicizia per Moroello Malaspina, benché sia a capo dell'esercito dei Neri.

Intensa l'attività del poeta nel primo decennio del '300, dalla prima canzone dell'esilio Tre donne intorno al cor mi son venute *all'ultimo gruppo di* Rime, *dal* De vulgari eloquentia *(non portato a termine, ma da collocare durante il primo soggiorno veronese, tra l'autunno del 1303 e la fine dell'inverno del 1304) al* Convivio *(presumibilmente composto tra il 1304 e il 1307 e anch'esso interrotto) alla stesura dell'*Inferno *entro il 1309.*

Mentre il De vulgari eloquentia *e più tardi il* De Monarchia *(1312-13 o addirittura, secondo alcuni, 1317) sono opere dedicate ad argomenti specifici, rispettivamente la lingua volgare italiana e il problema dell'impero concepiti come veri e propri trattati in lingua latina, il* Convivio *e la* Divina Commedia

rispondono a più universali scopi cui si addice una lingua di più vasta comunicazione quale è il volgare italiano e appaiono legati alla Vita Nuova *da una linea ideale intessuta di significati autobiografici.*

Il Convivio *nasce da una nuova maturità, acquisita con lo studio della filosofia nell'età «temperata e forte» (dai venticinque anni in poi), dall'esigenza morale di spezzare il pane della scienza a favore del prossimo, dalla speranza di ottenere, con un'opera di profonda dottrina e di alto ammaestramento, che si riaprano per lui le porte di Firenze. Se nella* Vita Nuova, *opera dell'età «fervida e passionata», aveva raccolto parte delle dolci rime d'amore, qui intende pubblicare 14 canzoni «sì d'amore che di vertù materiate», dotate di un più lungo e più dotto commento, il tutto inteso come un «convito» di scienza offerto ai meno dotti. La «donna gentile» che appare nella* Vita Nuova *a consolarlo dopo la morte di Beatrice, qui ritorna e si rivela esplicitamente come «figlia di Dio, regina di tutti, nobilissima e bellissima filosofia». A consolarlo è dunque lo studio della filosofia, al quale s'è dedicato con grande fervore «sì che in picciol tempo – egli scrive –, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire de la sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero» (Cv. II, XII).*

C'è quindi continuità tra le due opere. Va però rilevato che nella Vita Nuova *tra l'amore per la Donna gentile e l'amore per Beatrice c'è un conflitto che si conclude con la vittoria di Beatrice. Anche nel* Convivio *si ricorda un conflitto nella canzone «Voi che 'ntendendo», ma la Donna gentile nell'opera filosofica finirà per essere esaltata senza riserve. Forse c'è da pensare a quanto già detto sul probabile traviamento iniziale di natura filosofica: in un primo momento la filosofia può aver generato in lui una sorta di superbia intellettuale e averlo condotto lontano dalla religiosa spiritualità di Beatrice; in seguito (lo dimostra proprio nel* Convivio*) l'accordo tra filosofia e teologia gli schiude nuovi infiniti orizzonti e si sente impegnato a guidare gli uomini «a scienza e vertù». Ma ben presto s'accorgerà che per un compito così importante il linguaggio arido della filosofia è insufficiente: per migliorare l'umanità è necessario parlare alla ragione e al sentimento, cantare* la bellezza *delle conquiste intellettuali, morali e religiose, poiché l'uomo non è soltanto un essere razionale, come insegnava la filosofia, ma è dotato di «intelletto ed amore». Le sue idee rivestite di passione e d'entusiasmo, di gioia e di pietà, di fervida tensione morale reclamano lo strumento della poesia per essere espresse adeguatamente. Interrompe il* Convivio *al quarto trattato e scrive la* Divina Commedia, *alla quale si dedica ininterrottamente per il resto della vita; mentre decide di destinare un intero trattato alle idee politiche balenate nel* Convivio *che saranno approfondite nella* Monarchia.

Il preannuncio della sua opera maggiore è già nella Vita Nuova*: dopo aver parlato della vittoria di Beatrice sulla Donna gentile, Dante descrive nell'ultimo sonetto Beatrice in Paradiso circondata di luce e aggiunge di aver avuto una «mirabile visione», nella quale, dice: «vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente... Io spero di dicer di lei quello che mai fue detto d'alcuna».*

Fin dalla giovinezza, prima della composizione dell'opera filosofica, Dante aveva in mente il disegno della Divina Commedia*? O il preannuncio si riferisce a qualcosa ancora di vago nella sua mente? Secondo Luigi Pietrobono e Bruno Nardi questo finale della* Vita Nuova *contiene un esplicito preannuncio del nuovo impegno poetico, ma è stato aggiunto da Dante dopo aver interrotto il* Convivio, *quando era maturata in lui l'idea della* Divina Commedia.

*Compone l'*Inferno *– se non si accetta la tesi del Boccaccio sui sette canti*

fiorentini – negli anni che vanno dal soggiorno in Lunigiana (1306) a quello di Lucca, dove presumibilmente lo ha portato a termine (alcuni ritengono lo abbia interamente composto nel 1309).

Il secondo decennio del '300 è caratterizzato nella vita di Dante dalla definitiva caduta della speranza di rientrare in patria, dopo aver appoggiato con un'intensa partecipazione di idee la causa di Arrigo VII.

*Alla discesa dell'imperatore in Italia (ottobre 1310), Dante scrive un'*Epistola, *indirizzata ai principi e ai popoli della penisola, in cui esalta la missione di pace e di giustizia di Arrigo* VII. *E si reca con altri ghibellini e fautori dell'imperatore, a rendergli omaggio, forse a Torino o a Milano, dove Arrigo fu incoronato re d'Italia il 6 gennaio 1311; ne dà egli stesso notizia nell'* Epistola *ad Arrigo scritta il 17 aprile del 1311 da Poppi in Casentino, dove si trovava ospite dei conti Guidi. Nell'*Epistola *lo esorta a rompere ogni indugio e a scendere subito in Toscana. Da Poppi scrive anche la famosa* Epistola *«agli sceleratissimi fiorentini» rimproverandoli per la loro proterva resistenza all'Imperatore, nonché, in aprile-maggio, tre* Epistole *all'imperatrice Margherita a nome della contessa di Battifolle, Gherardesca, figlia del conte Ugolino. Nel dicembre dello stesso anno Margherita di Brabante muore di peste a Genova.*

L'imperatore giunge in Toscana nel marzo 1312 e si ferma a Pisa. Forse proprio in questa città (secondo alcuni a Genova) avvenne l'incontro di Dante col Petrarca fanciullo, venuto col padre Petracco a rendere omaggio ad Arrigo. Il quale delude le speranze di Dante e degli altri esuli e, invece di marciare su Firenze, prende la via di Roma, dove il 29 giugno è incoronato in Laterano. Soltanto nel settembre pone l'assedio a Firenze; a differenza di altri fuoriusciti, Dante non vi partecipa. Arrigo non riesce a piegare la fiera resistenza dei Fiorentini e abbandona l'impresa; riparte per Roma e durante il viaggio, il 24 agosto del 1313, colpito da febbri malariche, muore a Buonconvento, in territorio di Siena. Prima di morire aveva dato ordine che il suo cuore fosse portato a Genova e posto nell'arca dove giaceva l'imperatrice Margherita.

Per Dante Arrigo VII *era stato inviato da Dio in Italia per compiere l'alta missione di realizzare la pace, raggiungibile soltanto con la Monarchia universale, unico Magistero al di sopra delle parti, capace di comporre i contrasti fra i regnanti. Ad Arrigo* VII *il poeta destina, tra i beati della candida rosa del suo* Paradiso, *un alto seggio sormontato da una corona imperiale.*

Forse, tra il 1312 e il 1313, prima della morte dell'imperatore, va collocata la composizione della Monarchia *(Fallani); lo stesso autore parlando nel primo capitolo del secondo libro di una generale ribellione di popoli e re della terra concordi nel contrapporsi «al Signore suo e all'unico Principe romano», fa pensare all'opposizione ad Arrigo* VII *disceso in Italia. Nella* Monarchia *continua il «momento filosofico» (Nardi, Vallone) di Dante che si rifà, come già s'è detto, ad Aristotele ed Averroè per proclamare l'indipendenza dell'imperatore dal pontefice sulla base di un fine terreno tutto razionale, legato alla capacità intellettiva dell'uomo, distinto dal fine spirituale della Chiesa: ma il poeta non disdegna di ritenere l'impero agostinianamente come* remedium peccati, *proprio per rafforzarne la missione terrena, affidatagli da Dio da cui direttamente, senza intermediari, deriva l'autorità imperiale. L'opera ha un tono di pacata riflessione e segue uno stretto rigore logico, senza punte polemiche. Sembra scritta per conciliare pontefice e imperatore, pur nella netta e rigorosa distinzione delle proprie sfere d'azione, tanto da ammettere che l'imperatore deve avere verso il pontefice la riverenza che il figlio primogenito deve al padre.*

Teorizzando la divisione dei due poteri Dante ha precorso la concezione moderna della reciproca autonomia del potere civile e del potere religioso.

Nei tre anni della grande speranza riposta in Arrigo VII *(1310-1313), Dante*

compone il Purgatorio, *in gran parte durante il soggiorno casentinese; era a Verona presso Cangrande della Scala (forse già dal 1312) quando muore Arrigo VII. A Verona rivede e pubblica le due prime cantiche, l'*Inferno *alla fine del 1314, il* Purgatorio *nell'autunno del 1315; inizia la composizione del* Paradiso *e pubblica le ultime tre* Epistole.

*Nel 1314 scrive un'*Epistola *ai cardinali italiani riuniti in conclave in seguito alla morte di Clemente V (20-4-1314), esortandoli ad eleggere un papa italiano che riporti la sede pontificia da Avignone a Roma.*

Nel 1315 il Comune di Firenze delibera un'amnistia per tutti gli esuli, condizionata al pagamento di una multa e alla rituale offerta nel giorno di S. Giovanni. In una Epistola *«all'amico fiorentino», respingendo l'umiliazione della multa e dell'offerta che presupponevano un riconoscimento delle proprie colpe, scrive: «non è questa la via per ritornare in patria; ma se altra sarà trovata, che non deroghi alla fama e all'onore di Dante, prontamente l'accetterò». Il 15 ottobre dello stesso anno, come abbiamo già detto, Dante è di nuovo condannato a morte insieme con i figli e alla confisca e distruzione dei beni. Durante il soggiorno veronese scrive l'*Epistola *a Cangrande della Scala, dedicandogli il* Paradiso; *vi determina la denominazione* Commedia *del Poema e ne precisa la struttura (1316).*

Dopo sei anni di permanenza a Verona (forse intorno al 1318), Dante si trasferisce a Ravenna nella tranquilla corte di Guido Novello da Polenta per portare a termine il Paradiso. *(La suggestione dei mosaici ravennati è presente nella terza cantica.)*

Anche l'ultimo triennio della sua vita è assai laborioso: oltre a portare a termine il Paradiso, *scrive la* Quaestio de aqua et de terra, *(che leggerà il 20 gennaio 1320 nella chiesa di Sant'Elena a Verona, in occasione di un viaggio a Mantova), nonché le due* Egloghe *latine indirizzate a Giovanni del Virgilio. È forse il periodo più sereno della sua travagliata esistenza: è circondato da un cenacolo di amici letterati che lo ammirano, tra essi lo stesso signore di Ravenna Guido Novello che si ritiene suo discepolo; lo raggiungono i figli Pietro e Jacopo e la figlia Antonia che, come s'è detto, si fa suora col nome di Beatrice, e rimangono con lui fino alla sua morte. Guido Novello gli affida anche alcuni incarichi politici che tornano a suo onore e valorizzano le sue grandi capacità di mediazione.*

Gli fu fatale proprio un'importante missione diplomatica, decisa fra la fine di luglio e i primi di agosto del 1321: ha l'incarico di recarsi a Venezia con lo scopo di scongiurare i propositi di guerra della Repubblica di S. Marco per rappresaglia contro gli attacchi delle navi ravennati alla flotta veneziana. Secondo la tradizione Dante arrivò a Venezia e difese autorevolmente le ragioni dei ravennati; poi, sulla via del ritorno, fu colto da febbri malariche nelle paludi di Comacchio e morì nella notte tra il 13 e il 14 settembre del 1321. Testimonia il Boccaccio che morì «secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozione ricevuto».

Per ordine di Guido Novello a Ravenna furono celebrate solenni esequie e il corpo fu sepolto presso il convento di S. Francesco. Svaniva così l'ultima speranza di Dante d'essere incoronato poeta nel suo «bel San Giovanni» per essere autore del «Poema sacro» al quale «ha posto mano e cielo e terra», confidando soprattutto sull'importanza dottrinale e poetica di quella terza cantica alla quale aveva dedicato intensamente gli ultimi anni della vita con la piena consapevolezza di aver varcato col suo legno un'acqua che «giammai non si corse». Il Paradiso *fu pubblicato postumo.*

ITALO BORZI

Firenze nel secolo di Dante

1215 Buondelmonte de' Buondelmonti, che – secondo quanto si dice – ha rotto il fidanzamento con una figlia di Lambertuccio Amidei, viene assassinato il giorno della Pasqua di Resurrezione mentre, a cavallo, attraversa il ponte Vecchio sull'Arno. Autori del delitto sono alcuni componenti della famiglia Amidei, alleatisi per l'occasione con l'altra famiglia, potentissima, degli Uberti.
In seguito a quest'omicidio, la città si divide in due fazioni, guelfa (partigiana dei Buondelmonti) e ghibellina (fautrice degli Amidei e degli Uberti).

1246 Federico II di Svevia, scomunicato l'anno prima da Innocenzo IV nel Concilio di Lione, si vendica cercando di accerchiare politicamente il papa; nel contesto di tale disegno, invia a Firenze Federico d'Antiochia, perché dia man forte al partito ghibellino, ormai saldamente comandato dalla famiglia degli Uberti.

1249 Il 2 febbraio, messi alle strette, i capi guelfi abbandonano di nascosto la città. Ma i ghibellini li inseguono e li sconfiggono nella battaglia della Capraia.

1250 A Firenze è promulgata la costituzione detta del *Primo Popolo*, che sarà esaltata, in seguito, anche da Dante. Intanto i guelfi in esilio si riorganizzano militarmente e sconfiggono i ghibellini a Figline Valdarno, tornando al potere.

1260 Farinata degli Uberti raduna sotto di sé i ghibellini esiliati, ma patisce dura sconfitta dall'esercito guelfo alla Porta Camollia di Siena, il 18 maggio.
Farinata degli Uberti, tuttavia, non si dà per vinto e, anche approfittando dell'inettitudine dei capi guelfi, ottiene una clamorosa vittoria, il 4 settembre, a Montaperti. I ghibellini liquidano il *Primo Popolo*, macchiatosi d'ambiguità, ai loro occhi.
È indetto il congresso di Empoli, dove si ventila l'ipotesi di distruggere definitivamente Firenze. Ma è lo stesso Farinata che, forte del proprio prestigio, s'oppone, difendendo la città «a viso aperto».

1261 Manfredi di Svevia, figlio di Federico II, appoggia Guido Novello, che diventa podestà. Ma, a causa dei suoi metodi tirannici, Guido rimarrà presto inviso, sia ai borghesi sia al popolino.

1266 Il 26 febbraio, a Benevento, l'esercito di Carlo d'Angiò sconfigge Manfredi di Svevia, che muore in battaglia. Sparsasi la notizia, a Firenze scoppiano tumulti antighibellini.
Il papa Clemente IV, richiesto di mediare, favorisce apertamente il partito guelfo.
In tale fluida situazione insorge il popolo che caccia Guido Novello. Ne segue un breve periodo di pacificazione tra i due partiti contendenti.

1267 Poiché Carlo d'Angiò, che, in armi, sta risalendo la penisola, è prossimo alla città, i guelfi attuano un colpo di mano e assumono il potere. Il 17 aprile tutto è compiuto, e i ghibellini sono di nuovo condannati all'esilio, con umiliazioni assai pesanti.
Per dare forza ad un potere legittimato dalla potenza altrui, i guelfi nominano Carlo d'Angiò podestà di Firenze per sei anni.
Carlo lo sarà, invece, sebbene per interposta persona, addirittura fino al 1276.

1269 Il 17 giugno i Fiorentini sconfiggono definitivamente i Senesi, che li hanno sopraffatti a Montaperti nove anni prima.

1273 Gregorio X cerca ogni mezzo per promuovere una definitiva pacificazione tra i partiti guelfo e ghibellino. Naufragati tutti i tentativi, scaglia l'interdetto sulla città di Firenze.

1279 Niccolò III, che l'anno prima ha fortemente ridimensionato l'autorità di Carlo d'Angiò su Roma e sulla Toscana, riprende il disegno di Gregorio X, ed invia a Firenze, come suo legato, e con l'incarico di comporre le gravi vertenze della città, il cardinale Latino dei Frangipani.

1280 Il 18 gennaio Latino dei Frangipani può dire d'aver portato a termine la missione affidatagli dal papa. Senonché il compromesso tra i due partiti è estremamente precario, anche perché entrambi sono in crisi di consenso popolare. Dalle loro rovine nascono due correnti nuove, che oggi si chiamerebbero *trasversali*: quella dei *Magnati* (nobili) e quella che si riconosce nelle *Arti* (borghesi). Arti che, a loro volta, si

dividono in *Arti maggiori* (popolo grasso), in numero di 7, e *Arti minori* (popolo minuto).

1281 Altre 5 Arti confluiscono nelle maggiori, che diventano così 12. Il loro potere s'espande continuamente e in proporzione con lo sviluppo economico, ch'è vistosissimo.

1282 Nell'inverno le Arti maggiori cominciano a mirare scopertamente al governo della città.

1283 Viene istituito il Priorato, che diventa il simbolo stesso dell'egemonia delle Arti. Da esso sono esclusi i Magnati, a meno che non s'iscrivano ad una delle Arti medesime.

1284 Il 2 agosto i Genovesi infliggono, alla Meloria, una sconfitta gravissima ai Pisani, che ne vengono definitivamente ridimensionati. Di conseguenza Firenze vede consacrato il proprio primato sull'intera Toscana.

1289 A Campaldino i Fiorentini distruggono le ultime ambizioni di Arezzo. Nello stesso anno è abolita la servitù della terra: è il crepuscolo del Medio Evo.

1293 Per opera, soprattutto, di Giano della Bella, sono emanati i famosi *Ordinamenti di Giustizia*, in forza dei quali tutto il potere passa nelle mani delle Arti, soprattutto delle 12 maggiori.
Subito dopo s'incrina l'intesa tra il medesimo Giano della Bella e la famiglia dei Donati, che restaura il prestigio e l'autorità del partito guelfo.

1295 Corso Donati, ottenuto l'appoggio di Bonifacio VIII, prevale su Giano della Bella, che è esiliato il 5 marzo. Ma Corso non riesce a mantenere l'unità del partito, che si divide in due fazioni: la parte nera, che resta fedele ai Donati e ch'è espressione dei Magnati, cui aderisce anche il popolo grasso legato alla mercatura e al capitale; e la parte bianca, alla cui testa si pone Vieri della famiglia dei Cerchi, ch'è di recente fortuna e di origine terriera (la parte «selvaggia»), e nella quale si riconoscono il popolo minuto, la piccola nobiltà e gran parte del ceto colto.

1296 Muore Forese Donati. Corso accentra definitivamente nelle sue mani il potere sulla parte nera.

1300 I Magnati osano congiurare addirittura contro i Priori. Il primo maggio scoppiano gravi tumulti nel quartiere di Santa Trinita, nei quali rimangono coinvolti molti uomini influenti, tra i quali Guido Cavalcanti e lo stesso Corso Donati, che verranno entrambi esiliati (il secondo alla Massa Trabara).

1301 Bonifacio VIII invia a Firenze Carlo di Valois, con il compito di riportare l'ordine nella città. Al suo seguito è Corso Donati, di ritorno da un incontro con il papa, a Roma. In ottobre il Comune di Firenze incarica Dante di un'ambasceria presso il medesimo Bonifacio VIII. Mentre Dante è trattenuto a Roma intenzionalmente, Carlo di Valois dà via libera a Corso Donati, che rovescia il potere bianco. Dante conoscerà gli eventi soltanto sulla via del ritorno.

1302 Il podestà Cante Gabrielli da Gubbio bandisce, dal 27 gennaio, i Bianchi più compromessi, tra i quali Dante Alighieri, esiliato il 10 marzo.

1304 I fuorusciti bianchi, contro il parere di Dante, tentano di rientrare a Firenze con la forza, ma vengono sopraffatti sanguinosamente, il 29 luglio, alla Lastra alla Loggia.

1308 Corso Donati tenta per la seconda volta di diventare signore assoluto della città, ma viene ucciso a colpi di lancia. È il tramonto dell'istituzione comunale.

1310 Arrigo VII di Lussemburgo, forte del prestigio della sua carica imperiale, s'accinge a calare in Italia, per pacificarla.

1311 Il comune di Firenze, orfano dei suoi maggiori rappresentanti e timoroso dei disegni dell'imperatore, concede l'amnistia agli esuli.

1313 Arrigo VII muore, improvvisamente, a Buonconvento.

NICOLA MAGGI

DIVINA COMMEDIA

Introduzione

Esistono circa settecento codici manoscritti della Divina Commedia, *alcuni dei quali datati, altri databili o di data incerta; nessuno di essi è la copia autografa di Dante Alighieri, che non è stata mai trovata. Il più antico risale al 1329-30, otto o nove anni dopo la morte del poeta.*

Quanto alle fonti, la «mirabile visione» di cui Dante parla alla fine della Vita nuova, *preannuncio della* Commedia *o del solo Paradiso, comunque di una grande opera in glorificazione di Beatrice, induce a porre la* Divina Commedia *sulla scia delle visioni allegoriche, tanto diffuse nel Medioevo. Si citano in proposito: la* Visio Sancti Pauli, *la* Visio Alberici, *la* Visio Tungdali, *la* Navigatio Sancti Brandani; *quanto all'argomento si ricordano poemetti in volgare largamente diffusi che trattano dell'al di là, come il* De Jerusalem Coelesti *e il* De Babilonia civitate infernali, *di Giacomino da Verona, il* Libro delle tre scritture *di Bonvesin da la Riva, o il romanzo allegorico* Libro de' vizi e delle virtudi *di Bono Giamboni. Tutti scritti che se possono documentare tradizionali atteggiamenti della letteratura religiosa medievale non possono essere citati come precedenti della* Divina Commedia *di una qualche importanza. La stessa cosa si dica per quanto riguarda il* Libro della Scala, *opera musulmana, tradotta dall'arabo in castigliano per volontà di re Alfonso, che narra l'ascesa in cielo di Maometto.*

Le sue fonti Dante le cita: in vista del viaggio ultraterreno prospettatogli da Virgilio, esprime i suoi timori e i suoi dubbi e si giudica indegno ad intraprendere una così ardua impresa, affrontata solo da personaggi eccezionali designati da Dio, come Enea e S. Paolo: «Io non Enea, io non Paulo sono» (If. II, *32). Ma quell'esperienza, rincuorato da Virgilio, egli finirà per farla: compirà la discesa agli Inferi come Enea e l'ascesa al Paradiso come S. Paolo, rapito al terzo cielo (*Ep. II Cor., *XII, 2-4). Sono alla base della* Divina Commedia *l'*Eneide *e i* Testi Sacri, *e non solo idealmente: i richiami ad episodi dell'*Eneide *sono frequenti in tutta l'opera e addirittura dominano i primi canti dell'Inferno; la* Bibbia *ha una presenza costante. Alimenta idee, immagini, sentimenti, nel tessuto narrativo del Poema, con crescendo nella Seconda e nella Terza Cantica. Il sincretismo tra mondo classico (per quello che se ne conosceva) e mondo cristiano, così tipico del Medioevo, praticato per lo più con rozzezza in anacronistica confusione di notizie e personaggi, trova in Dante un'altissima espressione che coglie la continuità fra il pensiero degli antichi e quello cristiano, fra la moralità dei Romani, di cui esalta la pratica delle virtù civili, e l'etica cristiana, fissando princìpi che sono alla base della nostra civiltà occidentale.*

Nella discussa Epistola *a Cangrande della Scala, al quale dedica il* Paradiso, *Dante spiega perché ha denominato* Commedia *il suo Poema: è scritto in lingua volgare e in stile «comico» cioè modesto; il linguaggio illustre e lo stile alto si addicono invece alla «tragedia», riservata a personaggi di grande rilievo sociale ed umano; egli vuol parlare di tutti, anche di uomini di poco conto che fanno parte della cronaca del suo tempo purché noti; inoltre il Poema procede*

dall'Inferno al Purgatorio e al Paradiso, e cioè parte da una situazione orribile e si conclude a lieto fine, mentre la tragedia segue la via opposta ed ha un drammatico, negativo epilogo.

In realtà lo stile della Commedia è vario e comprende «comico» e «tragico»: si fa comune, realistico, persino plebeo e colto nobile ed elevato a seconda dell'argomento che tratta.

Si suol dire che i posteri hanno attribuito alla Commedia *di Dante l'aggettivo «divina»; il primo a definirla così fu il Boccaccio; il titolo* Divina Commedia *risulta per la prima volta in un'edizione del 1555, da allora in poi fu accettato da tutti e consacrato dall'uso.*

*Nell'*Epistola *a Cangrande risulta anche con estrema chiarezza lo scopo educativo dell'opera: allontanare l'umanità dallo stato di miseria in cui vive e condurla ad uno stato di felicità. L'etica domina il pensiero del Poema, che è stato concepito non per la teorica speculazione, ma* per l'operare *(«non ad speculandum sed* ad opus *inventum»).*

Lo scopo per il quale è stata scritta la Divina Commedia *è, dunque, il rinnovamento della società umana, del mondo «che mal vive». Per intraprendere questa alta missione di cui si sente investito da Dio, Dante parte dall'individuo, dalla sua personale condizione di peccatore che aspira ad uscire dalla «selva oscura» del peccato e procedere, con l'aiuto della ragione, alla conquista della verità e della salvezza, dopo aver seguito false immagini di bene. Ci dà in questo modo un grande ammaestramento: per rinnovare la società è necessario innanzitutto rinnovare se stessi e ciascun individuo; il vero rinnovamento deve partire dalla profonda rieducazione di ognuno, altrimenti resta parola vana.*

La verità è offerta dai filosofi, soprattutto da Aristotele «maestro di color che sanno», dai Padri della Chiesa, da Tommaso d'Aquino; la verità è stata rivelata dai Testi Sacri *che sono per l'individuo guida sicura d'interiore riscatto.*

Su questa via egli si pone fin dall'esordio del suo Poema, descrivendoci la sua personale esperienza con le parole degli scrittori sacri e dei profeti: fa cadere l'inizio del suo viaggio ultraterreno «Nel mezzo del cammin di nostra vita», come Isaia che dice di andare alle porte dell'Inferno (XXXVIII, 10) alla metà dei suoi giorni («in dimidio dierum meorum»*); fissa biblicamente a settanta anni la durata della vita terrena*[1]*; la «selva oscura» è l'«*immensa silva plena insidiarum et periculorum» *di S. Agostino (*Conf., *X, XXXV), a essa Dante si è anche ispirato nel* Convivio *(IV, XXIV, 12) ove parla della «selva erronea di questa vita» nella quale entra l'adolescente; l'espressione «tanto è amara che poco è più morte» echeggia l'«*amariorem morte» *dell'*Ecclesiaste *(VII, 27); così è di ispirazione biblica l'idea del sonno per indicare il torpore del peccato («tant'era pien di sonno in quel punto/ che la verace via abbandonai»): dice, ad esempio, S. Paolo* «hora est iam nos de somno surgere» *(*Rom., *XIII, 11); come Dante* viator *si volge al «dilettoso monte», anche il salmista innalza gli occhi ai monti dove splende il sole, simbolo di Dio, per trarne aiuto:* «levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi» *(*Ps., *CCXI).*

Gli studiosi hanno dunque dimostrato che ogni immagine dei primi versi della Divina Commedia *deriva dalla tradizione biblica. Questi dati ormai noti a tutti rivelano l'intenzione di Dante di dare al suo Poema un'autentica forza profetica di convinzione, alimentata dalle possibilità persuasive della poesia che, al di là di ogni «summa» a scopo educativo, sa parlare agli umani sentimenti oltre che alla ragione.*

Dante si sente banditore di verità, strumento della giustizia divina destinato

[1] *«Dies annorum nostrorum septuaginta anni»* (*Salmi*, LXXXIX).

ad indicare all'umanità traviata dal cattivo esempio dei pastori la giusta via del riscatto, debellando i vizi degli uomini, soprattutto la cupidigia, che è il peggiore dei mali. Tra le tre fiere che impediscono la sua ascesa alla sommità del monte illuminato dalla luce della grazia di Dio, la più pericolosa è la lupa, insaziabile, carica «di tutte brame», che «dopo il pasto ha più fame che pria»; è la cupidigia, il desiderio smodato di potere, di onori, di ricchezza che impedisce ai principi di stare in pace nei termini dei propri stati e li spinge alla conquista di territori altrui, che causa il cattivo governo promuovendo la sopraffazione in luogo della giustizia, che corrompe il clero e lo stesso pontefice dimentichi della loro missione spirituale e della povertà della Chiesa delle origini, assetati di beni terreni e di potere fino alla simonia. Contro la lupa Dante propone la profezia del Veltro, un provvidenziale cane che sarà in grado di ricacciarla nell'inferno. È questa la profezia fondamentale della Divina Commedia. *La maggior parte degli studiosi vedono – a ragione – nel Veltro l'imperatore, l'unico capace di porre rimedio alla cupidigia che dilania la società, tenendo in pace i principi della terra col suo magistero al di sopra delle parti, e impedendo al pontefice di esercitare un potere terreno, che invade la sfera dello Stato, favorendone così la missione spirituale. L'immagine del Veltro che balena nel primo canto del Poema, torna alla fine del Purgatorio (XXXIII, 31 ss.), dove è evocato «un cinquecento diece e cinque, messo di Dio», e cioè un duce (*dux*), inviato da Dio per ricondurre la Chiesa nei confini della sua missione spirituale: dal contesto risulta chiaramente che si tratta di un imperatore (poco prima ha evocato l'aquila imperiale), di modo che la seconda profezia, volutamente oscura e misteriosa, finisce per chiarire e convalidare la prima. La profezia di un prossimo intervento di Dio contro i papi degeneri è pronunciata da Beatrice in Paradiso, proprio con riferimento alla «cieca cupidigia» (XXX, 139 ss.) che «ammalia» gli uomini e li pone sulla via dell'errore e della trasgressione.*

*Più volte, nel corso del Poema, Dante parla della missione affidatagli da Dio, che gli ha consentito di fare esperienza nell'al di là, delle conseguenze del peccato, della purificazione e della glorificazione delle anime come esemplare itinerario di salvezza per la sua anima e per l'intera società civile e religiosa. Sulla montagna dell'Eden, dopo aver percorso tutti i gironi del Purgatorio, e aver conquistato anche lui la sua purificazione, Beatrice lo invita a considerare i simboli del carro, nel quale è rappresentata la Chiesa, invitandolo a scrivere, quando sarà tornato sulla terra, quel che ha visto: «Però in pro del mondo che mal vive,/ al carro tien or gli occhi, e quel che vedi,/ ritornato di là fa che tu scrive». (*Pg. *XXXII, 103-105). Poco oltre Beatrice insiste sul compito affidato a Dante: «Tu nota; e sì come da me son porte,/ così queste parole segna ai vivi,/ del viver ch'è un correre alla morte...» (*Pg. *XXXIII, 46 ss.).*

*In Paradiso il trisavolo Cacciaguida lo invita a non preoccuparsi se quello che dirà «a molti fia sapor di forte agrume» e lo esorta a non venir mai meno alla sua missione: «tutta tua vision fa manifesta», aggiungendo un'espressione popolaresca, di grande effetto realistico, per convincerlo a non tener conto delle reazioni di chi sarà colpito dalle sue parole: «e lascia pur grattar dov'è la rogna» (*Pd. *XVII, 112-135).*

*Ma a confermargli la sua missione nell'alto dei cieli sarà addirittura il Principe degli Apostoli: «E tu, figliuol, che per lo mortal pondo/ ancor giù tornerai, apri la bocca,/ e non asconder quel ch'io non ascondo» (*Pd. *XXVII, 61-66).*

Questa appassionata volontà di farsi banditore di verità e di giustizia gli deriva dall'esperienza della sua vita travagliata: egli aveva assaporato l'amarezza dell'ingiustizia e sofferto per l'ingratitudine e la malizia dei suoi concittadini che gli diventano nemici – secondo la profezia di Brunetto Latini – non

perché ha male operato nella vita pubblica, ma per il suo «ben far» (If. *XV, 64). L'ingratitudine per interessi di parte è quanto di più amaro può sperimentare un uomo politico. Anche Farinata degli Uberti era fra quelli «che a ben far puoser li 'ngegni»* (If. *VI, 81), ma a nulla gli giovò, come a nulla gli servì aver addirittura salvato la patria, opponendosi da solo «a viso aperto»* (If. *X, 93) alla sua distruzione chiesta dai capi ghibellini toscani riuniti ad Empoli dopo la battaglia di Montaperti. Una persecuzione che continua, fin dopo la morte, nei figli e nei discendenti è la riconoscenza che Farinata ebbe da Firenze; nell'appassionata difesa che il capo ghibellino fa di sé per la grande ingiustizia da cui si sente colpito, avverti la consonanza di sentimenti di Dante, anche lui esule e perseguitato insieme con i figli.*

Più volte nel Poema torna questo motivo dell'uomo innocente che in luogo di riconoscenza per i suoi meriti riceve persecuzioni e morte.

Pier delle Vigne, protonotaro di Federico II, è vittima innocente dell'invidia. Di quell'invidia che è «la meretrice che mai dall'ospizio/ di Cesare non torse gli occhi putti,/ morte comune, de le corti vizio» (If. *XIII, 64-66). Quell'invidia che il poeta cita come il primo dei mali di Firenze perché da essa ebbero origine i contrasti e le lotte tra cittadini; dice Ciacco: «La tua città ch'è piena/ d'invidia sì che già trabocca il sacco»* (If. *VI, 49-50); soltanto più oltre l'accoppierà alla superbia e all'avarizia, con le quali compone «le tre faville c'hanno i cuori accesi»* (If. *VI, 74-75). Il tema di Firenze così importante per il Poema, inizia, dunque, all'insegna dell'invidia, di cui evidentemente il poeta si sente vittima; più volte Dante torna sull'argomento. L'invidia che s'annida nelle corti appare anche nel caso di Pier de la Brosse, che fu da Filippo III re di Francia innalzato alle più alte cariche di corte, e poi fatto impiccare «per astio e per inveggia [...] non per colpa commisa»* (Pg. *VI, 70 ss.). All'invidia è dovuto l'esilio di Romeo di Villanova, il personaggio in cui più si rispecchia la condizione di Dante esule; primo ministro e gran siniscalco di Raimondo Berlinghieri; pur avendo ben servito il suo signore «fu l'ovra grande e bella mal gradita»; vennero «le parole biece» dei cortigiani e fu costretto ad andarsene povero e vetusto a «mendicar sua vita a frusto a frusto». Nell'invito a considerare i sentimenti che Romeo provò per tanta ingratitudine («il cor ch'egli ebbe») avverti la commozione di Dante che si riconosce in Romeo* (Pd. *VI, 127 ss.) e nella sua drammatica vicenda.*

La faziosità è la degenerazione della politica, sconvolge l'ordine dei valori, opera senza tener conto del bene e del male, anzi riesce con la calunnia a trasformare in errore e reato il «ben fare» dell'avversario. È questo il punto dolente della sua drammatica storia personale. Il perverso modo d'agire di cortigiani e politici corrotti contro gli onesti che hanno ben operato è, dunque, più volte richiamato nel Poema e si traduce sinteticamente in un giudizio di grande efficacia: «...e però mal cammina/ qual si fa danno del ben fare altrui» (Pd. *VI, 131-132).*

La cronaca degli odi civili che hanno insanguinato l'Italia e di cui egli stesso si sente vittima, è il punto di partenza, la convincente motivazione per proporre un radicale rinnovamento della società, basato su princìpi civili, morali, religiosi che siano di sicuro indirizzo a ciascun individuo, come cittadino e come credente, per il superamento degli interessi di parte, che sconvolgono città e nazioni e per la vittoria sulle passioni che dilaniano la civile convivenza e che insidiano la salvezza dell'anima.

Dante fu anche poeta dell'attualità storica del suo tempo resa con grande obiettività nel riferimento ai fatti e con precisi giudizi politici e morali. Si sa che i sesti canti delle tre cantiche sono dedicati nell'Inferno a Firenze, nel Purgatorio all'Italia, nel Paradiso all'Impero; ma va detto che l'ampliarsi della

prospettiva storica nel Purgatorio abbraccia l'intera Europa. Se nell'Inferno i contrasti municipali esplodono sotto la spinta di passioni incontrollate, i riferimenti all'attualità storica nel Purgatorio appaiono tesi a dimostrare la vanità degli odi umani, dei contrasti, delle lotte terrene se considerati da una dimensione eterna. Manfredi e Buonconte da Montefeltro parlano con sereno distacco delle loro tragiche vicende e senza risentimento verso i propri nemici. Nel trittico dei canti di Sordello è sintetizzata la concezione politica di Dante commisurata alla situazione storica. È significativo che la proverbiale invettiva contro l'Italia «Ahi serva Italia di dolore ostello» (Pg. *VI) venga dopo l'incontro con la vasta schiera dei morti di morte violenta, vittime degli odi civili, nonché dei violenti e dei tiranni che nel canto XI dell'Inferno sono immersi nel fiume di sangue.*

*L'invettiva, come tutti sanno, trae spunto dall'abbraccio di Sordello e Virgilio, due mantovani di un'altra età che l'amor di patria affratella, a differenza degli italiani del tempo che si dilaniano in seno ad ogni città. Il discorso s'allarga agli imperatori Alberto I d'Austria e Rodolfo d'Asburgo che lasciarono deserto «'l giardin de lo 'mperio». Subito dopo appare la schiera dei regnanti d'Europa che Sordello indica dall'alto a Dante e Virgilio: sono i protagonisti della storia europea, recentemente scomparsi, passati in rassegna, come nell'*Eneide *Anchise, dall'alto di un tumulo, aveva indicato ad Enea i protagonisti della storia romana e come da un'altura lo stesso Virgilio, nell'*Inferno, *aveva presentato a Dante gli spiriti magni appartati in un luogo loro riservato nel Limbo. I due riferimenti dimostrano l'importanza che il poeta attribuisce ai Principi, collocati, nel* Purgatorio, *in una valletta amena in un'atmosfera di pacata malinconia che si trasformerà, in fine, in dolce e devota preghiera. Non a caso la rassegna accoppia i regnanti nemici che vicendevolmente si consolano, cantano e pregano. Certamente il poeta con la serena scena di pacificazione nell'aldilà, invita i regnanti del suo tempo a considerare la vanità degli odi che dividono i paesi d'Europa. Sui principi d'Europa tornerà anche nel* Paradiso, *ponendoli in relazione con la giustizia divina.*

Per Dante la verità alberga nell'alto dei cieli, oltre le umane contraddizioni, e s'irradia sulla terra, percepita da chi sa capirla e tradurla in imperativo morale. La giustizia trionfa nel cielo di Giove, risplende nelle anime di chi l'ha praticata sulla terra. Qui si celebra il misterioso rapporto d'amore tra Dio e i governanti giusti e pii, nei quali si riflette il fervore della sua luce. Qui il pellegrino dell'eternità apprende che chi governa non solo deve attuare la giustizia, ma deve anche amarla,. e capisce quanto Dio prediliga «il giusto rege».

*La visione si sviluppa secondo profonde convinzioni, su una linea logica che spontaneamente si fa immagine nel cielo di Giove: dalla scrittura composta da luminose anime di giusti «*diligite iustitiam qui iudicatis terram*» («amate la giustizia voi che sulla terra avete il potere di esercitarla») alla metamorfosi dell'«m» gotico in giglio e all'apparizione dell'aquila, simbolo di quell'Impero al quale è affidato direttamente da Dio il potere di amministrare la giustizia sulla terra. È un palpito di stelle osannanti che in simboli significativi costellano il cielo della giustizia, come Dante lo ha vagheggiato, vertice dei suoi pensieri e delle sue speranze, nelle solitarie meditazioni di esule e di teologo. L'aquila imperiale, simbolo vivente del suo ideale politico, esprime con un'unica voce le volontà concordi dei principi giusti che compongono «il sacrosanto segno» con le luci delle proprie anime. Il discorso dell'aquila si era chiuso nel canto XIX del* Paradiso *con una risentita invettiva contro gli iniqui regnanti d'Europa. A essi si contrappongono le anime dei giusti proposti come fulgidi modelli ai viventi.*

*Non finisce di stupirci in Dante la capacità di trattare con estrema naturalezza verità terrene e verità soprannaturali, nella concezione unitaria dei due ordini di idee che risultano in rigorosa correlazione. Il tema della giustizia che percorre l'intero poema, raggiunge nel cielo di Giove il punto più alto inabissandosi nei misteri della giustizia divina come la grazia e la predestinazione. Ma questo sconfinamento nell'assoluto non segna un distacco dalla realtà terrena. «Nostra giustizia» discende proprio da questo cielo ed è strettamente connessa con la volontà di Dio che ne è la sconfinata sorgente: «cotanto è giusto quanto a lei consuona» (*Pd. *XIX, 88). Dio è il sicuro punto di riferimento che conferisce certezza alla giustizia. Il simbolo araldico dell'Impero indica la via da seguire per tradurla in termini concreti di legislazione ed amministrazione.*

*Sulla terra la confusione tra il fine terreno e quello soprannaturale, che unisce la spada al pastorale, è causa di tutti i mali della società. Dopo aver stigmatizzato l'avidità dei papi che si traduce in simonia («v'avete fatto Dio d'oro e d'argento») il poeta, nel XIX dell'*Inferno*, fa riferimento a quella che per lui è la causa scatenante di tanta rovina, la donazione di Costantino: «Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre/ non la tua conversion, ma quella dote/ che da te prese il primo ricco patre» (vv. 115-117). L'atto col quale Costantino avrebbe donato a papa Silvestro nel 314 Roma e l'intero occidente non era autentico; lo dimostrò falso Lorenzo Valla nel sec. XV. Ma nel Medioevo era ritenuto valido e Dante s'adopera non già a dimostrarne la falsità, bensì l'infondatezza giuridica: né l'imperatore poteva cedere l'Impero, né il papa e la Chiesa di Cristo potevano accettare legittimamente il ricco dono*[2].

*L'avidità dei pontefici corrotti contagia i fedeli «tutti sviati dietro al malo esemplo!» (*Pd. *XVIII, 124-126). Alla loro sacrilega cupidigia Dante contrappone l'esempio degli apostoli, la povertà della Chiesa delle origini. Pier Damiano contro «li moderni pastor» che vivono nell'opulenza richiama le grandi figure degli apostoli Pietro e Paolo: «Venne Cefàs e venne il gran vasello/ de lo Spirito Santo, magri e scalzi,/ prendendo il cibo da qualunque ostello» (*Pd. *XXVII, 40-66). S. Benedetto, da parte sua, aveva evocato i tre principali momenti in cui la Chiesa ha saputo praticare la povertà come virtù: prima con S. Pietro, poi con lui stesso fondatore del monachesimo e con S. Francesco e i suoi frati minori: «Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento/ e io con orazione e con digiuno,/ e Francesco umilmente il suo convento» (*Pd. *XXII, 88-90).*

*Alla cupidigia di ricchezze si somma nei pontefici la cupidigia di potere che li spinge ad invadere il campo riservato all'imperatore. Bonifacio VIII è figura preminente fra i simoniaci (*If. *XIX) ed è descritto da Guido da Montefeltro come dispregiatore di ciò che è sacro per conseguire i suoi fini terreni, come ubriaco di potere («...le sue parole parver ebbre»), come «lo Principe d'i novi farisei» dei quali ripete nel tempo i vizi e i comportamenti, tradendo la sua universale missione di pace con guerre combattute contro gli stessi cristiani, arso dalla sua «superba febbre», dalla volontà ossessiva di prevalere sui nemici, che cristianamente dovrebbe amare (*If. *XXVII). Dall'alto dei cieli S. Pietro accusa questo pontefice (ripetendo concitatamente tre volte: «Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio/ il luogo mio, il luogo mio...») di aver trasformato il luogo del suo martirio in una cloaca di vizi e di peccati, nella quale si placa Lucifero, il nemico di Dio.*

La polemica di Dante contro i cattivi pontefici è grande quanto il suo rispetto per il pontificato come istituzione; è proverbiale in proposito il suo

[2] Dante fa riferimento tre volte alla donazione di Costantino nella *Divina Commedia*: *If.* XIX, 106-117; *Pg.* XXXII, 124-126; *Pd.* XX, 55-60; due volte nel *De Monarchia* (II, XII, 8; III, X, 3-17).

comportamento quando Bonifacio VIII *ad Anagni fu schiaffeggiato dai Colonna. Si trattava dell'inviso pontefice dalle cui idee e azioni profondamente dissentiva, dello spietato nemico che aveva causato la sua rovina politica e il suo esilio; l'umiliazione di lui doveva essere motivo di soddisfazione e invece egli disapprova vivacemente il comportamento inqualificabile dei Colonna nei confronti del Pontefice, e non pensa più al suo nemico Bonifacio, ma vede in lui stesso Cristo cui si rinnovano le pene della passione: «...e nel vicario suo Cristo essere catto./ Veggiolo un'altra volta esser deriso;/ veggio rinovellar l'aceto e 'l fele/ e tra vivi ladroni esser anciso»* (Pg. *XX, 87 ss.).*

Non gode per la disgrazia del nemico superbo ed arrogante, caduto nelle mani di oppositori senza scrupoli. Non si fa vincere dal desiderio di vendetta e dimostra il suo alto senso di giustizia, basato sulla costante capacità di distinguere, perché la verità non risulti confusa. In questo caso non permette alla passione di fargli velo e distingue la persona del suo spietato avversario dall'istituzione, cui è dovuta la massima reverenza. In tutto il corso del Poema ci avvediamo che i suoi giudizi non sono mai generici o totalizzanti, fino a condizionare completamente l'immagine di un personaggio. In Farinata degli Uberti valuta in sé e per sé le virtù morali e civili, senza che l'eresia, per la quale è punito, riesca ad oscurare la grandezza del capo ghibellino. Nel venerato Maestro Brunetto Latini il peccato contro natura di cui s'è macchiato è nettamente distinto dall'affettuoso ricordo del suo alto insegnamento morale; così il poeta distingue il buon comportamento politico dei tre fiorentini che «a ben far puoser li 'ngegni» dalla colpa di sodomia. Naturalmente questo significa che le virtù civili non sono di per sé sufficienti a salvare l'anima. Il discorso potrebbe continuare a lungo; certo è che Dante sa distinguere, tra loro, nella stessa persona, compiti e valori, meriti e demeriti, virtù civili e vizi, ciò che riguarda il fine terreno e il fine soprannaturale dell'uomo, come sa distinguere – e qui siamo al principio fondamentale del suo pensiero – il potere civile dello Stato da quello spirituale della Chiesa, il sapere teorico da quella sapienza pratica che i politici devono indirizzare al bene comune[3].

*Con supremo equilibrio Dante riesce a farci sentire tutta l'importanza della speculazione antica e la novità del messaggio cristiano che ha dischiuso all'umanità una prospettiva eterna. Si rifà ad Aristotele per la divisione delle colpe e delle pene nell'*Inferno (If. *XI, 79 ss.) e precisamente all'*Etica, *l'unico libro del pensatore greco che egli conoscesse per diretta nozione; ma conosceva per intero il pensiero di lui attraverso i commenti d'Alberto Magno, d'Averroè e di S. Tommaso. Si ispira ad Aristotele anche per i fondamenti della teoria dell'amore che dà ordinamento al* Purgatorio *(XVII), e in gran parte per la divisione dei cieli che compongono il* Paradiso, *nonché per numerose verità che enuncia nel corso del Poema. Tutto il resto è ispirato alla* Bibbia, *ai Padri della Chiesa e a Tommaso, per un mondo tutto spirituale ignoto alla cultura greca e latina.*

Il suo aldilà ha dunque un robusto fondamento ideologico che rappresenta una novità assoluta non solo rispetto agli altri scritti dello stesso argomento, ma anche rispetto ai grandi poemi della civiltà greca e latina. Egli apprezza profondamente l'eredità ideale dell'antica Roma e sceglie come guida Virgilio, il poeta di quella civiltà che ha esaltato valori ancora necessari per costruire la città terrena; ha piena consapevolezza d'essere il Virgilio della nuova civiltà

[3] Cfr. *Pd.* XIII, vv. 94-108: vi è contrapposta «la regal prudenza», o scienza politica, a tutti i tipi di speculazione teorica. Su questa idea che fa capo all'«*intellectus practicus*» è fondato il pensiero del *De Monarchia*. Tommaso gli suggerisce la «distinzione» come metodo per raggiungere la verità, sostenendo «ché quelli è tra li stolti bene a basso/ che sanza distinzione afferma e nega». È questo l'insegnamento fondamentale che Dante ha praticato in ogni circostanza e che significativamente pone in bocca a Tommaso nel cielo dei sapienti.

nata dalla rivelazione e somma al pensiero classico quello cristiano, in una visione provvidenziale della storia che fa rivivere nel presente i valori del passato, completandoli alla luce di una superiore verità che tutto compendia ed armonizza. E di questa continuità penetra il filone più profondo, quello che tende alla costruzione interiore dell'uomo, facendo avvertire tutta la grandezza della moralità antica, quale risulta dalla meditazione dei filosofi e dalla storia che ha fissato nel tempo azioni esemplari di grandi personaggi del passato. In questo modo la cronaca del suo tempo s'inserisce in una storia universale popolata di personaggi tratti dalla mitologia, dalla storia greca e romana, dalla Bibbia, *che nella dimensione eterna dell'al di là convivono con personaggi della Firenze e dell'Italia di ieri e dei giorni a lui presenti, per i quali rappresentano significativi esempi di virtù e di vizi.*

Il tessuto ideologico fa da sottofondo a un'originale concezione strutturale dell'oltremondo, pur se aderente alla cosmologia tolemaica e ad ispirazioni di natura biblica. Tutta sua è l'idea di un Inferno collocato nel baratro scavato da Lucifero e dagli angeli ribelli quando, scacciati dall'Empireo, precipitarono con violenza sulla terra collocata al centro dell'universo. La massa terrosa arretrò per l'orrore, Lucifero rimase conficcato a testa in giù al centro della terra, con la testa e il busto nell'emisfero settentrionale, sul fondo dell'Inferno, la parte inferiore del corpo in quello australe. Restò così fissato per l'eternità nel punto più lontano da Dio. La terra a contatto con lui cercò d'allontanarsene il più possibile e risalì verso l'emisfero australe formando l'isola e la montagna del Purgatorio. L'orrore per Lucifero ha dunque scavato all'interno della terra il regno dell'orrore, dove le anime dei dannati scontano per l'eternità la loro pena senza speranza. Il Purgatorio fa pensare al biblico monte, da scalare superando ad uno ad uno i sette cerchi dedicati ai sette vizi capitali, per cancellare dall'anima i residui delle cattive abitudini, che restano anche dopo la remissione dei peccati. La purificazione si compirà di cerchio in cerchio e si concluderà nel Paradiso Terrestre, sulla cima del Purgatorio, con l'immersione nei fiumi Letè ed Eunoè, che rispettivamente cancellano il ricordo del male e richiamano alla memoria il bene compiuto. L'anima, che ha così riconquistato la sua innocenza, può poi ascendere, attraverso i nove cieli, fino all'Empireo, per godere per l'eternità della visione di Dio.

È singolare che a fare questa esperienza ultraterrena sia lo stesso autore del Poema, che parla in prima persona come i protagonisti di «visioni» medievali. Non esistono precedenti nei poemi antichi. Ne deriva che tutti gli spunti attinti da autori del passato acquistino, per questa diretta partecipazione all'azione, una maggiore drammaticità. Si può dire che l'osservazione valga quasi sempre per Virgilio: gli episodi della discesa agli inferi di Enea risultano più descritti nei particolari e narrati, quelli paralleli di Dante più essenziali e sofferti, perché visti da una prospettiva interiore a chi racconta. Naturalmente va tenuto nel dovuto conto anche il temperamento e lo stile dei due grandi poeti e il modo diverso in cui la civiltà romana e quella cristiana sentivano l'al di là. Certo è che il «vissuto» realismo di Dante ha un'impronta nuova di cui non esistono precedenti e il suo stile è espressivo come nessun altro, fino a desiderare e a cercare «rime aspre e chiocce» quando deve descrivere l'ultimo cerchio dell'Inferno (If. *XXXII, 1-3), a raggiungere toni delicatissimi soprattutto nel Purgatorio, adatti allo stato di nostalgia delle anime penitenti e ad esprimere con luminosa solennità la gloria del Paradiso.*

Credo che la stessa trasformazione degli dèi infernali della mitologia antica in demoni conferisca una particolare nota all'Inferno di Dante, gravato, in quell'aria «sanza tempo tinta», da un più sofferto senso della colpa e del peccato e da un orrore più profondo per la pena eterna. Ma nella Divina

Commedia *c'è soprattutto un approfondimento psicologico nuovo rispetto ai poemi antichi. Dante compie il suo viaggio ultraterreno esplorando – sia col sussidio della scienza del tempo che con quello dell'esperienza – la sua anima, misurandone le facoltà comuni a tutte le altre di cui si fa simbolo, impegnando coraggiosamente le sue capacità di conoscere e di* «significar per verba». *Il viaggio dell'anima è soprattutto un viaggio nell'anima umana, nella sua stessa anima, di cui coglie i rapporti con la società del tempo, con la storia universale, con Dio.*

Il racconto, pur svolgendosi con vasta risonanza epica nella storia di età diverse, segue costantemente questo interiore cammino dell'anima.

Abbiamo accennato all'ascesa verso la giustizia sempiterna che è un motivo fondamentale, legato alla sua esperienza di esule immeritevole, potremmo parlare del cammino verso la libertà che si celebra come un rito continuo attraverso i cerchi del Purgatorio per liberare l'anima dal condizionamento delle passioni, e con la nozione di problemi fondamentali e affrancarla dall'ignoranza che rende schiavi. Per tutta l'ascesa del Purgatorio Marco Lombardo gli parla del libero arbitrio (Pg. *XVI, 65 ss.), e cioè di quella libertà che è «lo maggior dono» che Dio abbia mai fatto all'uomo; Virgilio della teoria dell'amore per spiegargli il sistema morale che ordina il Sacro Monte* (Pg. *XVII, 91 ss.), e della natura dell'amore, chiarendone i rapporti con il libero arbitrio* (Pg. *XVIII); Stazio della generazione e formazione del corpo nel grembo materno e dell'anima vegetativa e sensitiva, dell'origine dell'anima razionale, della sopravvivenza dell'anima alla morte del corpo* (Pg. *XXV). L'alunno, che ha considerato nell'Inferno gli errori della ragione vinta dalle passioni (incontinenti) o volta consapevolmente al male (fraudolenti), va gradualmente attuando le sue capacità conoscitive nutrendosi delle verità della scienza umana per predisporsi ad affrontare la scienza divina. Alla sommità del Purgatorio Dante ha raggiunto la libertà interiore. Virgilio, che ormai ha assolto il suo compito, gli dice «libero, dritto e sano è tuo arbitrio», per cui lo proclama signore di se stesso: «perch'io te sovra te corono e mitrio»* (Pg. *XXV, 140-142).*

Nel segno della libertà era iniziato il suo cammino alla conquista del Sacro Monte; Virgilio aveva detto a Catone, guardiano del Purgatorio, che Dante «libertà va cercando ch'è sì cara/ come sa chi per lei vita rifiuta» (Pg. *I, 71-72). Con la celebrazione della libertà conquistata si conclude l'ascesa del Monte del Purgatorio.*

Il viaggio di Dante è anche un cammino verso la pace; aveva detto Agostino rivolto a Dio: «...inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te». Nella beatitudine s'acquieta finalmente l'anima umana tormentata da contrasti e da desideri inappagati. La visione beatifica, fine supremo cui tende la creatura umana, è anzitutto cessazione di tutti i desideri, causa perenne di insoddisfazione e di infelicità. La pace, che è appagamento in Dio, è nell'adesione alla volontà dell'amato; dice Piccarda: «E 'n la sua volontade è nostra pace» (Pd. *III, 85); il Trisavolo Cacciaguida, evocato il ricordo della vita terrena e del «mondo fallace», conclude quasi in un sospiro: «E venni dal martiro a questa pace»* (Pd. *XV, 148). Quella del Paradiso è una «...vita intègra d'amore e di pace», è una «sicura ricchezza» senza il tormento dei desideri «sanza brama»* (Pd. *XXVII, 7-9). Nell'Empireo il poeta ribadisce il concetto che soltanto nella visione di Dio l'uomo può trovare la pace: «Lume è là su che visibile face/ lo creatore a quella creatura/ che solo in lui vedere ha la sua pace»* (Pd. *XXX, 100-102). Anche nelle precedenti cantiche la parola pace equivale a beatitudine. Essa risuona nella commossa volontà di preghiera di Francesca: «Se fosse amico 'l re de l'universo/ noi pregheremmo lui de la tua pace...»* (If. *V, 91-92). Nel parallelo canto V del Purgatorio il poeta alle anime dei negligenti*

*morti di morte violenta parla esplicitamente del suo cammino verso la pace «...per quella pace/ che dietro i piedi di siffatta guida/ di mondo in mondo cercar mi si face» (vv. 58-63). A quella pace si volge l'esule, specie quando pensa alla sua vita travagliata che le oscure predizioni rievocano e soprattutto quando perde ogni speranza di rientrare a Firenze e sente più forte il peso delle ingiustizie subite. Beatrice lo rincuora, quando lo vede pensieroso per la profezia di Cacciaguida: «...Muta pensier, pensa ch'i sono/ presso a colui ch'ogne torto disgrava» (*Pd. *XVIII, 5-6).*

Quanto alla sorte riservata al mondo, il pessimismo per i cattivi regnanti, per i pastori che in tutti i pascoli appaiono come «lupi rapaci», per i papi degeneri, per «l'umana famiglia» sviata, si conclude, nelle ultime profezie, col trionfo dell'ottimismo cristiano. S. Pietro profetizza un intervento divino che soccorrerà la Chiesa, come Scipione, per volere della Provvidenza soccorse Roma e la salvò da Annibale (il richiamo fa pensare al Veltro; Pd. *XXVII, 58-63). Così Beatrice conferma che non passerà molto tempo che l'umanità invertirà completamente il suo corso e si porrà nella retta via («le poppe volgerà u' son le prore/ sì che la classe correrà diretta/ e vero frutto verrà dopo 'l fiore», (*Pd. *XXVII, 140-148). L'ottimismo cristiano ha anche consentito a Dante di superare tutte le avversità. La sublime vendetta esercitata con la* Divina Commedia *contro i fiorentini non è la sua vittoria, ma l'effetto della sua vittoria, che sta tutta nella fede incrollabile, nella conquista appassionata della verità, nella forza morale, che gli consentono di trasferire le sue delusioni, le sue amarezze oltre i confini delle umane miserie, nel regno dello spirito, dove può attingere una pace che il mondo non può dare.*

Come Ulisse, eroe dell'intelligenza, figura centrale della Divina Commedia *(*If. *XXVI), Dante va oltre i limiti del conoscibile, ma a differenza di Ulisse che, varcando le colonne d'Ercole trasgredisce a un preciso divieto, Dante compie il suo ardimentoso cammino uniformandosi alla volontà di Dio. In lui c'è, inoltre, la coscienza dei limiti della ragione umana rispetto alla Rivelazione: «State contenti, umana gente, al quia/ ché se possuto aveste veder tutto/ mestier non era parturir Maria» (*Pg. *III, 37-39).*

*Il viaggio attraverso i nove cieli del Paradiso ripete simbolicamente il faticoso processo dell'intelletto umano che si sforza, con l'aiuto della teologia, di avanzare, attraverso la conoscenza dei grandi problemi dello spirito, alla conquista dell'assoluto. Il dialogo con Beatrice segna costantemente i confini fra la mente umana limitata, confusa, soggetta all'errore e l'intelligenza intuitiva delle anime che vedono la verità in Dio. Tutti i beati danno a Dante una lezione d'amore, chinandosi con affettuosa comprensione verso la sua insufficienza, e nel disporsi ad accogliere i suoi desideri mostrano un fiammeggiare di gioia che sembrerebbe eccessivo, se non fosse, proprio nel suo eccesso, il segno di quella carità «che vuol simile a sé tutta sua corte» (*Pd. *III, 45). L'originalità della poesia del Paradiso è nel tentativo di cantare il sovrasensibile, con la volontà di rappresentare anche ciò che trascende la materia, per cogliere col sussidio dei termini filosofici, una verità che i sensi non riescono a percepire. Talora immagini sensibili della vita terrena interrompono con lirico slancio l'impegno entusiasta dell'intelletto intorno alle verità eterne. Talora si ha una poesia di concetti, nuda, spoglia, solenne che riesce a conferire alle idee un'eco profonda, un vasto senso d'infinito.*

I. B.

INFERNO

Canto I

Dante smarrito, di notte, nella selva oscura giunge sul mattino ai piedi di un colle, illuminato dal sole (vv. 1-27). Tre fiere impediscono il suo cammino e lo respingono verso la selva, nella valle (vv. 28-60). Virgilio gli appare annunziandogli l'avvento di un Veltro (vv. 61-111), e l'invita a compiere l'itinerario spirituale della salvezza, attraverso i tre regni d'oltretomba (vv. 122-136).

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
3 ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
6 che nel pensier rinova la paura!
Tant'è amara che poco è piú morte;

1. *Nel mezzo del cammin...*: La Divina Commedia è un «poema sacro». Occorre tener presente l'avvio fondamentale: la vicenda spirituale di un poeta che assomma in sé la profonda esperienza umana e che, plasmando un linguaggio, narra il suo smarrimento e il cammino percorso per ritrovare la verità. Questo senso interiore, proprio della poesia medievale e dantesca, si scopre analizzando le variazioni e i passaggi degli stati d'animo e degli ambienti; non è solo narrata, nel poema, la biografia d'un fiorentino esiliato, in una cronologia di fatti piuttosto esplicita, bensì una storia universale che si allarga all'infinito nel mondo della poesia religiosa, in emulazione e spesso in concordanza con l'*Eneide* e la *Bibbia*. Siamo nella sera del venerdì santo (*Inf.*, II, 1; XXI, 112) dell'anno 1300 «*ab Incarnatione*» in prossimità dell'equinozio di primavera (*Inf.*, I, 37-40); con ogni probabilità nel giorno 25 del mese di marzo. I romei vanno ad acquistare, al sepolcro degli Apostoli, l'indulgenza giubilare; il poeta conferma la medesima attesa nel suo viaggio ultraterreno (*Purg.*, II, 98-99). La settimana santa ricorda e liturgicamente rivive la redenzione: da quei giorni opera in Dante un'azione decisa di distacco dal peccato, l'ingresso nella Vita nuova, dove egli entra, come in una cattedrale, nel pieno della narrazione di una lotta tra il peccato e la grazia. Coesistono qui la visione fisica dello scenario terreno e la visione spirituale dell'allegoria dell'anima. Il lettore è sollecitato a contemplare una realtà, non facilmente penetrabile prima della morte, in una tematica che passa, con rapidi accenni, dal temporale all'eterno. Considerando la vita «ad immagine d'arco» (*Conv.*, IV, XXIII, 6-10) e il corso comune del vivere umano settant'anni (*Ps.* LXXXIX, 10), il colmo dell'arco cade nel trentacinquesimo anno. Il poeta, nato nel maggio del 1265, ha raggiunto nel 1300 la metà del cammino della vita e la maturità del sapere, così da poter tentare, in un viaggio di oltretomba, compiuto da vivo, il riesame del tempo, riecheggiando in sé il volere di Ezechia, re di Giuda, una volta guarito dalla malattia: «*Ego dixi in dimidio dierum meorum: vadam ad portas inferi*» (*Isaia*, XXXVIII, 10). 2. *una selva oscura:* nella selva del male, Dante non si isola dall'umanità: egli raffigura se stesso (in cammino, *per una selva*), il genere umano, il mondo decaduto nel disordine morale e civile, poiché è venuta a mancare – norma per la felicità di questa vita e della beatitudine nell'altra – la guida sicura dei due poteri dati all'uomo dall'Alto: l'impero e la chiesa. (*Conv.*, II, 12, 17; *Mon.*, III, 15). 3. *ché*: nella situazione di uno che ha smarrito la strada, *la diritta via* «è seguire le virtú e fuggire i vizi» (Ch. An.); *la diritta via era smarrita* (forma impersonale) da tutti. *Mi ritrovai* (forma personale) che significa che Dante se ne avvide. «Dante non intende istituire nel primo verso una similitudine (la vita umana paragonata a un cammino), ma vuole definire la nostra esistenza nella sua fondamentale condizione. Che è appunto un viaggio, un cammino, un pellegrinaggio dell'anima esiliata dalla sua vera patria... Il cammino della vita era il suo ed era quello di tutti gli altri, e la metà del viaggio in cui egli si sorprendeva senza direzione e senza luce e senza ideale, tagliava in due la vita di ogni mortale, segnava un confine per ciascuno, e imponeva di volta in volta una scelta, un riscatto, il problema più decisivo della vita, che è quello di conoscere se stesso e le ragioni del proprio vivere e di sapersi atteggiare per il più lontano avvenire, e soprattutto di consegnarsi interamente a una verità spirituale che non soffra ad ogni istante d'incertezze e di angoscie e d'improvvisi oscuramenti. Quel che Dante viveva a trentacinque anni è ciò che vivono tutti i mortali, e il suo smarrimento è lo stesso che coglie chi non abbia ancora ritrovato la giusta via e non si sia fatto una chiara coscienza della propria spiritualità. Ciascuno, dicevamo, che sentisse di vivere una civiltà cristiana, come Dante...» (S. Battaglia, «Linguaggio reale e linguaggio figurato», in *Atti del I Congr. Naz. di St. danteschi*, Firenze 1962, pp. 28-31). 5-7. *esta selva...:* In questo paesaggio misterioso e intricato non c'è modo di salvarsi: la selva, solo a pensarci, incute paura; la sua amarezza (il peccato conduce a dannazione) è paragonabile alla morte. Unico beneficio: il plenilunio. (Cfr. *Inf.*, XX, 127-129). «Pon qui tre condizioni di questa selva: *selvaggia*, quasi voglia dinotare non avere in questa alcuna umana abitazione, e per conseguente essere orribile; *aspra*, a dimostrare la qualità degli àrbori e de' virgulti di quelli, li quali dovieno essere antichi, con rami lunghi e ravvolti, contessuti e intrecciati intra se stessi; *forte* dichiara lo impedimento già premostrato, cioè difficile a potere per essa andare e fuori uscirne; (allegoricamente) *selvaggia*, perciò che nella prigione del diavolo non è alcuna umanità, né pietà, né clemenza;

ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
9 dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
Io non so ben ridir com'i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
12 che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
15 che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
18 che mena dritto altrui per ogne calle.
Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
21 la notte ch'i' passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
24 si volge a l'acqua perigliosa e guata,
cosí l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
27 che non lasciò già mai persona viva.
Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
30 sí che 'l piè fermo sempre era 'l piú basso.

aspra per le spine, per li triboli e per gli stecchi, cioè per le punture de' peccati; *forte* in quanto tenacissimi sono i legami del diavolo, e massimamente negli ostinati» (Boccaccio). Virgilio pose una selva a impedimento della via d'inferno; Brunetto Latini nel *Tesoretto* immaginò d'aver perduto la via, di ritorno dalla Spagna, e di esser caduto nell'itinerario malagevole della selva. Nota in «selva selvaggia» una forma in uso nella retorica medievale: l'aggettivo replica il tema del sostantivo e raggiunge così un'intensità di valore, come di un superlativo. **8.** *del ben*: l'aiuto celeste, che gli viene incontro, non nella selva, ma in questa stessa atmosfera di smarrimento e di attesa. **10.** *Io non so ben ridir*: a poco a poco, senza accorgersi dell'istante in cui avvenne, entrò spiritualmente nel sonno di morte, databile nel 1290, l'anno della morte di Beatrice. Perdurando il «sonno» non s'avvide dello stato di miseria, nel riscuotersi ora se ne sgomenta e vergogna. «Naturalmente a ciascuno è ignota tale entrata (ne' vizii) per lo principio della puerizia nella quale si dorme, però che non adopera secondo regola di conoscimento verace: o vero, però che la dilezione sensitiva tiene la umanitade sí addormentata che non si sente, si entra ne' vizii» (Ottimo). L'offuscamento dell'intelletto, per il peccato, nella Bibbia è paragonato al sonno (*Isaia*, XXIX, 10; S. Paolo, *Rom.*, XIII, 11; *Ephes.*, V, 14). **12.** *la verace via abbandonai*: del traviamento morale e intellettuale dirà Dante stesso, confessando a Beatrice, nella visione del Paradiso terrestre, le sue colpe (*Purg.*, XXX, 121 ss.; id. XXXI, 34-36; id. XXXIII, 85-90). **13.** *colle*: «principio e cagion di tutta gioia» (v. 78) è la vita regolata dalle virtù teologali e morali. **14.** *valle*: in cui era la selva oscura. **15.** *compunto*: da compungere, addolorato, trafitto. **16.** *spalle*: il declivio del colle presso la cima. **17.** *del pianeta*: il sole, che, secondo il sistema tolemaico, è immaginato girare da est a ovest intorno alla terra. Il sole illumina l'uomo, «porta significatione» di Dio, come è detto nel *Cantico di frate sole*, e come riaffermò Dante, seguendo in ciò le scritture spirituali e, in particolare, i trattati della mistica. «Nullo sensibile in tutto lo mondo è piú degno di farsi essemplo di Dio che 'l sole. Lo quale di sensibile luce prima e poi tutte le corpora celestiali e le elementali allumina: cosí Dio prima sí con luce intellettuale allumina, e poi le creature celestiali e l'altre intelligibili» (*Conv.*, III, XII, 7). **18.** *mena dritto*: che guida uomini e cose dirittamente. **20.** *lago del cor*: la cavità del cuore, ricettacolo del sangue, dove è il principio delle operazioni vitali (*Vita Nuova*, II, 4; *Purg.* V, 74). Per la paura il sangue rifugge nel profondo del cuore (*Canz.* «Così nel mio parlar...» st. 4, 45-47). **21.** *pieta*: (dal lat. *pietas*) affanno, che muove altri a compassione (*Inf.*, II, 106; VII, 97; XVIII, 22). **22.** *lena affannata*: respiro reso affrettato dall'angoscia. **23.** *pelago*: (dal lat. *pelagus*) mare. «Il suo animo, sebbene già fuori della selva, pure la fuggiva ancora, tanto era l'orrore che gli aveva ispirato; il suo animo tuttavia s'era volto indietro a rimirare. E ciò ci viene fatto conoscere per somiglianza di colui che già ridottosi a riva da un mare in tempesta, continua con l'ansietà del polmone affaticato per riuscire a scampo, e in cotale disposizione si rivolge e pur guarda al pericolo» (G. B. Giuliani). **26.** *passo*: la selva. Dante, allegoricamente, ha già presentato il programma e l'intenzione del viaggio, disegnando con la selva l'immagine dell'inferno, con il colle l'immagine del purgatorio, con il sole quella del paradiso. **27.** *che non lasciò*: il *che* è soggetto di lasciò: il peccato uccide chi in esso cade. Il Pascoli intese il *che* per complemento oggetto: nessuno abbandonò il peccato se non morendo misticamente in Cristo. Ma è interpretazione forzata. **28.** *Poi ch'èi*: oiché ebbi. **29-30.** *la piaggia diserta...*: il pendio solitario e abbandonato tra la valle e il colle. Il poeta lentamente ascende; nel salire il piede su cui poggia (*il piè fermo*) è più basso di quello che si muove. Il passaggio dalla vita di peccato alla

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggera e presta molto,
33 che di pel macolato era coverta;
e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
36 ch'i' fui per ritornar piú volte vòlto.
Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sú con quelle stelle
39 ch'eran con lui, quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sí ch'a bene sperar m'era cagione
42 di quella fiera a la gaetta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sí che paura non mi desse
45 la vista che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venisse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
48 sí che parea che l'aere ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
51 e molte genti fé già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza

vita virtuosa avviene con trepidazione e incertezza. **31.** *Ed ecco...*: sulle possibili fonti per «le tre fiere» sono state avanzate molteplici ipotesi, che vanno da una visione narrata nella vita di S. Domenico, scritta da Teodorico di Appoldia, alla visione di Daniele profeta interpretata da Riccardo di S. Vittore, alla visione di Geremia, in cui escono da una selva minacciosi il leone, il lupo, il pardo, commentata da Ugone da S. Caro (cfr. G. Busnelli, *Il simbolo delle tre fiere dantesche*, Roma 1909). Altri citò l'opuscolo XXII di S. Damiano: *De quadragesima et quadraginta duabus hebraeorum mansionibus*, o le opere di Ugo da S. Vittore, o, più acutamente, l'*Expositio in Apocalypsim*, opera dell'abate Gioacchino da Fiore, che narra di un religioso, rapito in ispirito, e impedito in una selva da linci, leoni, serpenti. «Queste somiglianze dimostrano che il tema in se stesso era promosso dalla cultura religiosa e dalle interpretazioni figurative, e che le compilazioni fantastiche sull'argomento avevano facile diffusione secondo il gusto letterario in voga; la materia comune però non ci autorizza, che in misura limitata e con induzioni molto caute, ad avvertire qualche effettiva dipendenza, trasfigurata dall'invenzione poetica» (G. Fallani, *Poesia e Teologia nella Divina Commedia*, Milano 1950, p. 28). Per gli antichi chiosatori – la sentenza che più ci convince – la lonza è la lussuria, il leone la superbia, la lupa l'avarizia; alcuni riferendosi alle «tre faville ch'hanno i cori accesi» (*Inf.*, VI, 75) propongono l'identificazione delle fiere con l'invidia, la superbia, l'avarizia; altri ponendo una dipendenza tra le fiere e «le tre disposizion che 'l ciel non vole» (*Inf.*, XI, 81), secondo la dichiarazione del VII libro di Aristotele dell'*Etica nicomachea*, vedono nella lonza o lupa la malizia, nel leone la matta bestialità, nella lonza o lupa l'incontinenza. Nell'*Epistola* di S. Giovanni (II, 16): «*omne quod est in mundo aut est concupiscentia carnis, aut est concupiscentia oculorum, aut superbia vitae*» e nelle tre tentazioni di Cristo nel deserto trovano efficace riscontro le fiere e il loro significato morale. Un sovrasenso politico che fa coincidere le tre fiere soltanto con Firenze, la Francia, Roma è forse eccessivo, e rende il discorso allegorico «men filosofico e men politico, di quel che egli era nella mente dell'esule» (Tommaseo). **32.** *una lonza leggera*: (in lat. *leuncia*; etimol. *lynx*) fiera simile al leopardo o alla pantera, agile e rapida nei movimenti. Indica l'impedimento della lussuria. **33.** *pel macolato*: pelo screziato (dal lat. *maculatus*); il colore vario significa qui il mutevole gioco delle lusinghe. **36.** *ch'i' fui...*: più volte, per tornare indietro, mi voltai. **37-38.** *Temp'era dal principio...*: era la prima ora del giorno: il sole ascendeva sull'orizzonte della terra congiunto con la costellazione dell'Ariete, col quale si trovava quando Dio iniziò il moto dei corpi celesti. Dante accenna all'opinione, che è anche nell'inno della Chiesa (*Primo die quo Trinitas – Beata mundum condidit – Vel quo resurgens Conditor – Nos morte vita liberat*), che ritiene il mondo creato in primavera, e l'umanità redenta nella stessa stagione di primavera nel tempo d'equinozio. **41-43.** *sí ch'a bene sperar...*: l'ora del mattino e la stagione primaverile erano motivo a sperare e a non temere la fiera dalla pelle leggiadramente variegata (*gaetta*: è parola di uso provenzaleggiante, da *gai*: leggiadro). **45.** *un leone*: simbolo della superbia; la *rabbiosa fame* richiama il passo di S. Pietro (*Epist.*, I, V, 8), in cui il demonio è descritto «*tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret*». **49.** *una lupa*: simbolo dell'avarizia e della cupidigia, nel senso più vasto. La lupa, nella sua magrezza, per la sua «fame sanza fine cupa» (*Purg.*, XX, 12), e cioè insaziabile, fece vittime e dolenti (*grame*) molte persone. Dante accusò di cupidigia i principi d'Italia (*De Vulg. Eloq.*, I, 12) e i cardinali italiani (*Epist.* VIII, 7). Le conseguenze e i mali della cupidiglia sono denunciati in S. Paolo: «*Radix omnium malorum est cupiditas; quam quidem appetentes, erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis*» (*I Timoth.*, VI, 10). **52-54.** *mi porse tanto di gravezza...*: gli cagionò un così forte turbamento, per la paura che saettava (*uscia*) dal suo aspetto, che temette di non poter più raggiun-

con la paura ch'uscia di sua vista,
54 ch'io perdei la speranza de l'altezza.
E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
57 che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;
tal mi fece la bestia sanza pace,
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
60 mi ripigneva là dove 'l sol tace.
Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
63 chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
«*Miserere* di me», gridai a lui,
66 «qual che tu sii, od ombra od omo certo!».
Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
69 mantoani per patrïa ambedui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto

gere il colle luminoso (*la speranza de l'altezza*). **55.** *E qual è quei...*: il poeta prova in sé una disperata angoscia, simile a quella dell'avaro mercante (*quei che volentieri acquista*) che, preso dalla volontà di acquisti sempre maggiori, vede, d'improvviso, crollare per una perdita inattesa i suoi laboriosi e cupidi sforzi e perciò piange e si rattrista. **58.** *la bestia sanza pace*: la lupa non concede tregua; non possiede e quindi non può dare, nella sua sfrenata irrequietezza, la pace. **60.** *dove 'l sol tace*: dove il sole non penetra; metafora per indicare la selva oscura. **61.** *ruinava in basso loco*: precipitavo verso il fondo della valle, nella selva. «*Auctor vult ostendere quod per se solum non poterat ad cognitionem dicte veritatis et virtutis ascendere, impeditus a vitiis, absque auxilio et societate philosophie rationalis*» (Pietro di Dante). **62.** *mi si fu offerto*: mi apparve spontaneamente. **63.** *parea fioco*: pareva debole di voce. Non felice il senso letterale: Virgilio per il suo *lungo silenzio* sembrava senza parola. «La figura, che è apparsa a Dante all'improvviso, mentre si ritrae davanti all'incalzare della lupa, è sbiadita, debole, evanescente, come lo sono le immagini *che hanno a lungo taciuto*, sono state cioè, per troppo tempo lontane dalla nostra coscienza» (A. Pagliaro, *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1961, p. 282). Intelligibile il significato allegorico: Virgilio, che è il simbolo della ragione, con la sua voce, che sembra aver perduto efficacia per non essere stata ascoltata da lungo tempo, richiama il poeta alla coscienza del bene, e lo ridesta dal sonno del peccato (*Inf.*, I, 10). Meno persuasiva, forse, stando alla lettera del testo, l'allusione ad un Virgilio che rappresenta la civiltà classica, dopo il *lungo silenzio* dell'evo barbarico. **65.** *Miserere*: forma latina: abbi misericordia; in uso frequente per la popolarità del salmo davidico, che così inizia. **66.** *od ombra od omo certo*: ombra è l'anima divisa dal corpo; uomo è l'anima unita al proprio corpo (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. LXXV e III, V; *Contra gent.*, II, CLVI). Non importa quello che tu sei, l'unica cosa che ti chiedo è la misericordia. **67.** *Non omo, omo già fui*: veramente Dante aveva chiesto alla persona apparsa che l'aiutasse, chiunque ella fosse, od ombra o uomo. Ma Virgilio riprende la risposta, per assicurare il poeta, proprio da quell'invocazione, che contiene, implicitamente, anche un dubbio sulla realtà o meno della visione. Perciò spiega di appartenere al regno delle ombre, e di essere stato anch'egli, un tempo, un uomo. Virgilio è per Dante la realtà viva del mondo antico; egli conobbe l'*Eneide* con i commenti di Servio e di Filargirio, tra i più diffusi nel Trecento. Ma esisteva nella coscienza degli scrittori medievali anche un altro Virgilio, dovuto al lavoro degli interpreti e all'esegesi del poema, esteso a più ampi significati di carattere allegorico-cristiano, enunciati già nel V secolo per opera di Fulgenzio, che, nel *De continentia vergiliana*, s'impegnò a ritrovare in Enea i periodi dell'evoluzione della vita e della civiltà. Alla fama di un Virgilio cristiano concorse non solo il passo di Eusebio, che narra dell'esegesi cristologica dell'*Egloga quarta*, fatta da Costantino dopo il Concilio Niceno, non solo i testi di Bernardo di Chartres e di Giovanni di Salisbury, ma le numerose biografie del poeta mantovano, divulgate nell'età di mezzo, nelle quali egli acquista virtù taumaturgiche e di magia. Dante amò in Virgilio il cantore della *gens Julia* e delle istituzioni del diritto, ed insieme l'appassionata vicenda del suo eroe, del pio Enea. Un *ethos* comune, una comune *pietas* associano i due poeti. Dal «cammino... de la pietate» (*Inf.*, II, 5) nascerà anche la giustizia, e, di conseguenza, la *renovatio* della società, di cui Dante, con la *Commedia*, è come un annunciatore: per questa missione occorrerà la presenza e la guida di Virgilio, nella sua funzione simbolica della retta ragione. **68.** *e li parenti miei*: (lat. *parentes*) genitori. – *lombardi*: la Gallia cisalpina di cui una parte, dopo la conquista longobarda, prese il nome di Lombardia. Questa nel Medioevo comprendeva (in *Inf.*, XXVIII, 74-75): «lo dolce piano - che da Vercelli a Marcabò dichina». **70.** *sub Julio*: vivente Giulio Cesare. Ma la lettura più ovvia sarebbe: sotto il primo consolato di Cesare; notizia cronologicamente inesatta, poiché Virgilio nacque sotto i consoli Crasso e Pompeo. Si ricordi tuttavia che, per Dante, Cesare è il primo imperatore romano, impersonando la *summa imperii*. Virgilio, nato ad Andes, villaggio nei pressi di Mantova, nel 70 a.C., non poté conoscere, né farsi stimare da Cesare che era allora già adulto (*ancor che fosse tardi*) e che fu ucciso nel 44 a.C., quando il poeta aveva ventisei anni. **71.** *buono*: di singolare valore. È uno dei titoli imperiali: «*pius, felix*»;

72 nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
75 poi che 'l superbo Ilïón fu combusto.
Ma tu, perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
78 ch'è principio e cagion di tutta gioia?».
«Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
che spandi di parlar sí largo fiume?»
81 rispuos' io lui con vergognosa fronte.
«O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
84 che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
87 lo bello stilo che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio,
90 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.»
«A te convien tenere altro vïaggio»
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
93 «se vuo' campar d'esto loco selvaggio
ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
96 ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;
e ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
99 e dopo 'l pasto ha piú fame che pria.
Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
102 verrà, che la farà morir con doglia.

Dante usa il medesimo titolo per l'imperatore Tito (*Purg.*, XXI, 82) e per il Barbarossa (*Purg.*, XVIII, 119). **72.** *de li dèi*: pagani, essendo morto Virgilio nell'anno 19 a.C. **73.** *giusto*: l'*Eneide* celebra in Enea, nella protasi del poema, l'«*insignem pietate virum*» (I, 10). **75.** *'l superbo Ilïón*: la rocca di Ilio fu arsa (combusta). Dante intese per Troia la città (non propriamente la provincia) e per Ilio la cittadella o rocca, così denominata dal re Ilo. – *superbo*: l'eccidio di Troia, la città «in cenere e caverne» (*Purg.*, XII, 61-63), è ricordato tra gli esempi della superbia punita. **76.** *noia*: dolore, colpa. **78.** *di tutta gioia*: principio e causa dell'unica verace gioia: la beatitudine. **79.** *fonte*: «liberamente coloro che sanno porgono de la loro ricchezza a li veri poveri, e sono quasi fonte vivo, de la cui acqua si refrigera la naturale sete» (*Conv.*, I, I, 9). **81.** *lui*: a lui, frequentissima in Dante l'ellissi della prep. «a», davanti a «lui» e a «loro» (*Inf.*, VII, 67; *Purg.*, I, 52; VIII, 58). Il poeta si trova davanti all'antico saggio, mentre sta per tornare indietro, e perciò inchina la fronte per la vergogna della sua colpa, per lo stupore dell'improvvisa meraviglia apparsagli e per la reverenza dovuta al suo grande maestro di poesia. **84.** *lo tuo volume*: le opere virgiliane, specialmente l'*Eneide*. **85.** *'l mio autore*: l'autore, tra tutti, preferito. L'*Eneide* nelle parole di Stazio (*Purg.*, XXI, 94-99) sarà «la divina fiamma - onde sono allumati piùdi mille», la madre e la nutrice dei poeti. **87.** *lo bello stilo*: lo stile elevato delle grandi liriche dantesche, precedenti la composizione della *Commedia*, quello che l'uso della retorica chiamava stile tragico (cui apparteneva l'*Eneide*) e di cui erano note fondamentali, «*cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum*» (*De vulg. eloq.*, II, 4). **89.** *saggio*: grande poeta e maestro, per ingegno ed arte e per l'abito di scienza. Egualmente saggi sono chiamati il Guinizelli (*Vita Nuova*, son. X), Giovenale (*Conv.*, IV, 13), Stazio (*Purg.*, XXIII, 8), Omero e i poeti antichi (*Inf.*, IV, 110). **90.** *le vene e i polsi*: il sangue. Per tremore del cuore si accelera il battito dei polsi: il sangue nelle vene (*Inf.*, XIII, 63). **91-93.** *altro viaggio...*: non quello dell'ascesa verso il colle, ostacolata dalle fiere, ma una vita nuova: la contemplativa. Più esplicitamente, dopo (vv. 113-123). Virgilio gli proporrà la via della salvezza: la visita e la meditazione dei tre regni: Inferno, Purgatorio, Paradiso. **98.** *bramosa voglia*: dichiarazione dei versi precedenti: 49-51. **100.** *Molti son li animali*: i vizi si congiungono facilmente, in particolar la cupidigia. **101.** *'l veltro*: non è un criptogramma, designante una persona precisa; raffigura, all'inizio del poema, per ricacciare la lupa nell'Inferno, cioè la causa del disordine civile e religioso, la certezza del poeta in un intervento superiore, che ristabilirà l'ordine nella società umana: un uomo virtuoso, come scrissero i figli del poeta, Iacopo e Pietro, che disporrà gli uomini «*totaliter ad virtutes*». La profezia *ante eventum*,

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapïenza, amore e virtute,
105 e sua nazion sarà tra feltro e feltro.
Di quella umile Italia fia salute
per cui morí la vergine Cammilla,
108 Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogne villa,
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
111 là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
114 e trarrotti di qui per luogo etterno;
ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
117 ch'a la seconda morte ciascun grida;
e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire,
120 quando che sia, a le beate genti.
A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò piùdi me degna;
123 con lei ti lascerò nel mio partire;

e volutamente indeterminata, ha lasciato campo alle più contrastanti ipotesi d'identificazione del personaggio negli antichi e moderni commentatori. Citiamo le piùautorevoli: Can Grande della Scala (ipotesi del Castelvetro, del Lombardi, del Tommaseo, dello Zingarelli, del Pascoli) per gli attributi simili a quelli del veltro, designati nel canto XVII del *Par.* (vv. 82-92); un imperatore (ipotesi del Pietrobono, del Mazzoni, del Momigliano) per la stessa aspettazione, annunciata nel *Purg.* (XXXII, 37-51) del D.X.V.; il pontefice Benedetto XI (ipotesi del Del Lungo, del Renucci); un pontefice spirituale che, nel senso evangelico, rinnoverà la Chiesa (ipotesi a cui propendono il Porena e il Sapegno); Dante stesso (ipotesi ripresa da L. Olschki e da G. Getto); lo Spirito Santo (ipotesi di Filomusi-Guelfi e di Papini), per l'attesa della restaurazione spirituale e del terzo regno, secondo il *Liber figurarum* dell'abate Gioacchino da Fiore. **103-105.** *Questi non ciberà...*: il Veltro (cane velocissimo, adatto alla caccia del cinghiale, del lupo, del cervo) è qui in funzione simbolica, come si può vedere dalle sue caratteristiche: non avrà cupidigia di dominio (*non ciberà terra*), né di denaro (*peltro* dal franc. *peautre*: lega di metalli), ma si pascerà di Dio stesso e delle cose divine (*sapienza, amore, virtute*, cfr. *Inf.*, III, 5-6) e nascerà (*sua nazione*) di umile stirpe (*tra feltro e feltro*: rozzo panno di lana non tessuta). Ma altri intende: di nobile origine (considerando il *feltro* panno di pregio, che serviva per tappeti e cuscini), o tra cielo e cielo (sotto una favorevole costellazione: i Dioscuri portavano il berretto frigio di feltro, e quindi sotto la costellazione dei Gemelli), o tra Feltre nel Veneto e Montefeltro in Romagna, cioè a Verona. **106.** *Di quella umile Italia*: «per l'intervento del Veltro si avrà la salvezza degli strati umili di quell'Italia, al cui costituirsi come nazione concorsero vincitori e vinti» (A. Pagliaro, *Ulisse*, I, Firenze 1966, p. 55). **107.** *la vergine Cammilla*: i Troiani e i Latini, cantati nell'epopea di Virgilio, i compagni di Enea e i loro nemici, pur lottando gli uni contro gli altri, compiono uno stesso destino, versando il loro sangue per la potenza della futura Roma: *Cammilla*, la figlia del re dei Volsci (*Aen.*, VII, 803-817; XI, 532 ss.; 759-835); *Eurialo e Niso*, morti in combattimento (*Aen.*, IX, 179-445); *Turno*, figlio del re dei Rutuli, caduto combattendo contro Enea (*Aen.*, XII, 697-952). **109-111.** *invidia prima*: è il demonio; si contrappone al *primo amore* (*Inf.*, III, 6) che è Dio. C'è chi dà a *prima* il significato avverbiale: primamente: il Veltro caccerà da ogni terra (*di villa in villa*) la lupa o cupidigia, finché questa non sarà precipitata (*rimessa*) nell'inferno, donde la fece uscire, sin dal primo tempo, l'invidia del demonio per la felicità dei progenitori. **112.** *me'*: meglio. **113.** *tua guida*: Virgilio, padre dell'occidente, rappresenta per Dante non solo la ragione umana, illuminata dalla sapienza, il maestro dell'arte poetica, il cantore della romanità e dell'impero, ma anche il poeta che aveva offerto una descrizione della vita ultraterrena e il rappresentante più umano della classicità. **114.** *luogo etterno*: l'Inferno. **117.** *la seconda morte*: la dannazione. La prima morte è quella della separazione dell'anima dal corpo, la *seconda* per i dannati è l'eterna privazione di Dio (cfr. S. Agostino, *De Civ. Dei*, XIII, 2; Boezio, *De Consolat.*, I, versi seguenti alla Prosa VII; S. Francesco, *Cantico di frate sole*, v. 33; Dante, *Epist.*, VI, 2). Il colpevole attesta (*ciascun grida*) la sua condizione morale: la disperazione di essere per sempre dannato. **118.** *color che son contenti nel foco*: le anime in purgatorio hanno la speranza della futura visione di Dio, che si svelerà ad esse, al termine della purificazione. Tra le pene è ricordata, a figurare ogni pena, il *foco*, assegnato ai lussuriosi nell'ultima cornice (*Purg.*, XXV, 109-126). **122.** *anima fia*: Beatrice, donna reale e ideale nel misticismo della *Vita Nuova*, figura della teologia nella *Commedia*, che accompagnerà il poeta nella visione della terza cantica: il *Paradiso*, dopo averlo accolto, pentito delle colpe e riguadagnato alla grazia, «puro e disposto a salire a le stelle» (*Purg.*, XXXIII, 145), nel simbolismo dell'ultima purificazione, avvenuta nel Paradiso Terrestre, alle acque del Letè e dell'Eunoè. Il canto II

chè quello imperador che là sùregna,
perch'i' fu' ribellante a la sua legge,
126 non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
129 oh felice colui cu' ivi elegge!»
E io a lui: «Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
132 acciò ch'io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov'or dicesti,
sí ch'io veggia la porta di san Pietro
135 e color cui tu fai cotanto mesti».
Allor si mosse, e io li tenni dietro.

Canto II

Scende la sera, e Dante espone a Virgilio i suoi dubbi (vv. 1-42). Il maestro gli rivela il segreto del suo viaggio voluto dall'Alto e l'intervento, nella corte del cielo, delle tre donne benedette: la Vergine, S. Lucia, Beatrice (vv. 43-126). Dante, moralmente confortato, riprende il cammino (vv. 127-142).

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
3 da le fatiche loro; e io, sol uno

dell'Inferno spiegherà la missione di Beatrice. **124.** *là sú*: nell'Empireo, al di sopra del nono cielo. **125.** *ribellante*: per non aver riconosciuto la fede (*Inf.*, IV, 31-42). Il pathos e la malinconia di Virgilio si annunciano sin da questo canto: il poeta mantovano non ebbe il dono gratuito della Grazia e della Rivelazione, preparò tuttavia ai pagani la via, e, come dispose Stazio alla fede (*Purg.*, XXII, 73), così nel poema prepara Dante all'intervento di Beatrice, la scienza teologica. **132.** *questo male e peggio*: la lupa e la dannazione. **134-135.** *la porta di san Pietro...*: la porta del Purgatorio (*Purg.*, IX, 76 ss.), vigilata da un angelo «vicario di Pietro» (*Purg.*, XXI, 54). Seguendo il linguaggio metaforico (poiché il paradiso dantesco non ha porta) e il linguaggio biblico per la *porta di S. Pietro* potrebbe intendersi la porta del Paradiso. – *color...*: i dannati che tu dici (*fai*) così tristi. Nella *Epistola* a Can Grande della Scala, il poeta spiegò che il soggetto della *Commedia* in senso letterale è lo stato delle anime dopo la morte, in senso allegorico è l'uomo, in quanto è sottoposto alla giustizia del premio e della pena, per il libero arbitrio che merita e demerita, e che il fine dell'opera – che appartiene all'etica, cioè alla filosofia morale pratica – consiste nel «*removere, viventes in hac vita de statu miserie, et perducere ad statum felicitatis*» (15). «Lonza leone e lupa sono la trina spirazione del male e rispondono nello stesso tempo sì alla triplice distinzione d'Inferno e sí alle tre facce di Lucifero. Le tre fiere divengono continuamente. Il periodo che parla della vista dell'una si compie con l'apparizione dell'altra; e, a sua volta, il periodo che descrive la vista della seconda fiera, si compie con l'apparizione della terza... In ogni fiera sono implicite le altre due». (L. Pietrobono, *Il poema sacro*, Bologna 1915, pp. 184-187). L'allegoria per Dante è una prolungata metafora che parte da cose note per arrivare a concetti più universali: nessuna sovrapposizione all'azione del poema, ma l'espressione più profonda del vero. «*Sic et cum auctor... dicit se descendisse in infernum per phantasiam intellectualiter, non personaliter prout fecit, intelligit se descendisse ad infimum statum vitiorum et inde exisse... Descendit ad infernum iuvenis, et in medio camini ipsius vitae, idest ad cognitionem terrenorum, ut eis probabiliter abominatis moriens non vadat ad essentialem infernum*» (Pietro di Dante). La ricchezza poetica dell'allegoria, come forma d'arte, mentre annovera le grandiose sequenze pittoriche del Trecento, esemplifica in Dante le intenzioni didascaliche e gli stati d'animo, e parla con immagini e simboli che prendono attiva parte – come s'è visto in questo canto d'avvio, che ha qualche tratto meno vivo, in quanto risente della formula programmatica generale di natura intellettualistica – agli impegni molteplici della vita umana.

1. *Lo giorno se n'andava*: dall'alba al tramonto, in terra, tra la selva oscura e il colle, si è svolto il primo canto, preludio all'intero poema. Nell'ora del vespro, la scena si trasferisce dalla terra al limbo, al cielo, perché il poeta possa conoscere le finalità del viaggio e della sua missione, come e perché si è mossa l'azione di misericordia. Mentre imbruniva (il verso richiama espressioni virgiliane: *Aen.*, III, 147; VIII, 26-27; IX, 224-225) gli esseri animati (*animai*), tra cui l'uomo (*Purg.*, XXIX, 138), cessavano dalle loro fatiche. *Giorno* sta per «sole» (*Purg.*, VII, 43; 54; XXVII, 61). Una nostalgia limpida e pura, senza esagerazione di sentimentalismo, congiunge questo tramonto del giorno, alle soglie dell'Inferno, a quello del Purgatorio non dimenticabile: «Era già l'ora che volge il disio» (VIII, 1). Ma il primo tramonto è velato dalla mestizia del dubbio e dalla paura, il secondo rasserenato dal conforto e dalla sicurezza della preghiera. **3.** *e io, sol uno*: nell'ordine della natura la quiete e il riposo si accompagnano alla notte. Dante invece, proprio in

m'apparecchiava a sostener la guerra
sí del cammino e sí de la pietate,
6 che ritrarrà la mente che non erra.
O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
9 qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: «Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtú s'ell'è possente,
12 prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvïo il parente,
corruttibile ancora, ad immortale
15 secolo andò, e fu sensibilmente.
Però, se l'avversario d'ogne male
cortese i fu, pensando l'alto effetto
18 ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale
non pare indegno ad omo d'intelletto;
ch'e' fu de l'alma Roma e di suo impero
21 ne l'empireo ciel per padre eletto:
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,

quell'ora, doveva addossarsi e la fatica di un aspro cammino e la pena angosciosa (*pietate*) della visione delle anime tormentate; si disponeva al combattimento esterno e a quello interno lui solo, unico tra tutti (*sol uno*), poiché Virgilio, essendo un'anima (*Inf.*, I, 67), non poteva fisicamente soffrire i travagli (*guerra*) del viaggio. Questa introduzione lenta – che non sarà senza suggestione sull'animo del primo Leopardi nell'*Appressamento della morte* – è un avvio al tema del mistero: campeggia la figura del poeta su quello sfondo di tramonto, la figura umana, fragile e delicata, che lotta contro il tempo, in attesa della decisione di Dio. Il pericoloso viaggio dantesco è il viaggio della pietà, che l'uomo non può intraprendere fidandosi delle sue forze; insufficienti sul piano soprannaturale della grazia. **6.** *la mente che non erra*: mente nel senso di memoria, la quale riferirà (*ritrarrà*) senza errore, fedelmente, ogni aspetto della visione. «*Mens dicitur a meminendo*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, LXXIX, 9). **7.** *O Muse, o alto ingegno*: nella protasi invoca l'ispirazione divina e la virtù del suo intelletto. «*Optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est*» (*De vulg. eloq.*, II, I, 8). All'altezza di ingegno, che gli fu mezzo per conoscere e investigare, ascrive la singolarità del suo viaggio (*Inf.*, X, 59; XV, 55-57). **8.** *o mente che scrivesti*: la memoria è «il libro che il preterito rassegna» (*Par.*, XXIII, 54), dove egli scriverà le cose viste e le predizioni («ciò che narrate di mio corso scrivo», *Inf.*, XV, 88). **9.** *nobilitate*: ora (*qui*) si mostrerà (*parrà*) il tuo valore, «la tua sufficienza in conservare: perciocché la nobilitate della cosa consiste molto nello esercitar bene e compiutamente quello che al suo uficio appartiene» (Boccaccio). **11.** *possente*: sufficiente. Il poeta chiede che siano giudicate da Virgilio, in qualche modo, le sue qualità e forze morali, prima che sia affidato all'arduo viaggio (*alto passo*), perché non abbia poi a peccare d'improntitudine e di presunzione. «Non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee?» (*Conv.*, IV, 7). **13-15.** *Tu dici...*: nel VI libro dell'*Eneide* è narrata la discesa nel regno dell'al di là (*ad immortale secolo*, contrapposto a questo mondo) di Enea, padre (*parente*) di Silvio, nato da lui e da Lavinia. Il viaggio ai campi Elisi, secondo il racconto virgiliano (*tu dici*: a lui lascia la responsabilità dell'affermazione) fu compiuto dall'eroe troiano ancor vivo (*corruttibile ancora*), non per visione o contemplazione, ma con il corpo (*sensibilmente*). «Enea che va in cerca di una patria e che si affanna a ritentare una storia, dopo che la città di Troia è perita nelle fiamme, abbraccia significati che possono essere ovunque compresi. Un passato estinto nel fuoco riappare, come l'ombra di Creusa, a formulare i presagi del nuovo destino. E poi questo battere alle porte del Tartaro, questo bisogno dell'oltretomba e dei campi Elisi, per sapere il vero della storia di Roma, da quella patriarcale di Evandro alla città marmorea di Augusto, ha un fascino poetico che conduce Dante alla stessa conclusione, sotto forme e parole diverse; ma dove in Virgilio si esprime la gloria della civiltà latina, nell'Alighieri si traduce, con il Veltro, col D.X.V. l'ardore di una grande speranza: la *renovatio* cristiana» (G. Fallani, *op. cit.*, pp. 54-55). **16-17.** *Però se l'avversario...*: Dio, ch'è sommo bene (*Purg.*, XXVIII, 91), concesse a lui (*cortese i fu*; i in luogo di ei cioè, a lui) la grazia speciale. **17.** *l'alto effetto*: l'impero romano, che preparò, alla Roma crisitiana, la via. **18-21.** *'l chi e 'l quale...*: (lat. *quis et qualis*). Ci sembra meglio riferire la frase ad *effetto*: non sembra disdicevole (*indegno*) a un uomo savio (*omo d'intelletto*), se Dio fu largo e liberale (*cortese*) con Enea, quando pensi che da lui doveva discendere il popolo romano (*'l chi*) e l'impero (*'l quale*), perché nella sede di Dio (*empireo ciel*) egli era stato predestinato ad essere il padre della città di Roma e dell'impero, cioè della sede del papato. Ma l'interpretazione non è sicura. Altri riferiscono ad Enea la frase medesima: pensando chi fu Enea per le sue virtù e quale egli fu per le sue nobili condizioni di nascita. Altri ancora vedono nell'espressione *'l chi e 'l quale* un personaggio: Romolo, Cesare, Ottaviano Augusto. **22.** *la quale e 'l quale*: Roma e l'impero. Roma rappresentò nel Medioevo l'*Urbs* più ricca di fascino per la storia religiosa e politica. L'idea di Roma comprendeva insieme molte cose: la «*civitas sacerdotalis et regia*», fondata una seconda volta dai Principi degli Apostoli, e divenuta, per questo, centro spirituale del mondo. Da alcune frasi di S. Agostino nel *De Civitate Dei* al *Sermo* 82 di S. Leone Magno «*In Natale Apostolorum*», la Roma pagana e la Roma cristiana trovarono, nel concetto di una

fu stabilita per lo loco santo
24 u' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata onde li dai tu vanto,
intese cose che furon cagione
27 di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
per recarne conforto a quella fede
30 ch'è principio a la via di salvazione.
Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enëa, io non Paulo sono;
33 me degno a ciò né io né altri 'l crede.
Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle.
36 Se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono».

teologia della storia (la Provvidenza volle la prima Roma in preparazione alla seconda) una coesistenza e una soluzione per i problemi che tale unione imponeva. Rimase, tuttavia, aperto nella coscienza di Dante – tra i versi qui citati e il pensiero elaborato nella *Monarchia* – il problema dei poteri operanti sulla società civile e su quella spirituale, il problema dei rapporti tra l'impero e la chiesa. **23.** *lo loco santo*: altro è la sede di S. Pietro, sulla quale Dante non pone alcun dubbio (nel canto XXIV del *Paradiso*, v. 63, dice che l'Apostolo Paolo rimise *Roma nel buon filo*, e nel XXVII, vv. 23-24, S. Pietro parla di Roma, con accento accorato per la profanazione, dicendo: *lo loco mio, lo loco mio, lo loco mio che vaca*); altro è l'autorità e il potere *in temporalibus*, per cui il poeta lamenta che Costantino «per cedere al pastor si fece greco» (*Par.*, XX, 57) e invitava l'imperatore: «Vieni a veder la Roma tua...» (*Purg.*, VI, 112), la Roma sede di Cesare, per volere divino, come leggiamo nel *Conv.* (IV, 5). Roma è sede del dominio spirituale: il papato. Ma anche del dominio temporale: l'impero. Se si potesse dimostrare che il canto fu scritto dopo il 1305, o ritoccato dopo tale data, «lo loco mio» così fortemente invocato potrebbe essere, come videro alcuni studiosi, una protesta contro Avignone. **24.** *del maggior Piero*: del primo papa: S. Pietro. Anche di Adamo è detto: il *maggior padre*, cioè il primo uomo (*Par.*, XXXII, 136). **27.** *di sua vittoria*: Anchise assicurò Enea della vittoria contro Turno e i Rutuli. L'eroe troiano fondò la città, «*caput rerum*», come la salutarono Livio e Tacito, principio della nobile storia di Roma, e della futura potenza religiosa (*ammanto*, cfr. *Inf.*, XIX, 69) dei papi. La *rubea cappa*, o *chlamys*, come *mantum proprium* del papa appare nella prima metà del secolo XI. Tale *mantum* era l'insegna dell'imperatore, passata al papa per l'idea della *imitatio imperii*. A fondamento della missione di Roma e dell'intervento della Provvidenza nei suoi uomini rappresentativi, Dante pone la nascita di David e la venuta di Enea in Italia nello stesso tempo: «Tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, che cioè Enea venne di Troia in Italia, che fu origine de la cittade romana, sí come testimoniano le scritture. Per che assai è manifesto la divina elezione del romano imperio per lo nascimento de la santa cittade che fu contemporaneo a la radice della progenie di Maria... Piú chiedere non si dee, a vedere che spezial nascimento e spezial processo, da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa cittade. Certo di ferma sono oppinione che le pietre che ne le mura sue stanno siano degne di reverenzia, e lo suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e approvato». (*Conv.*, IV, V, 6; 20). E inoltre...: «*Romam, cui post triumphorum pompas, et verbo et opere Christus confirmavit imperium, quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecravit...*» (*Epist.*, VIII, 2). E quanto sia stata straordinaria, nella coscienza medievale, la forza dell'idea di Roma, si deduce dal fatto che Dante, con audacia personale, sostituì Roma a Gerusalemme per indicare il Paradiso: così la sede dei beati divenne: «quella Roma onde Cristo è romano» (*Purg.*, XXXII, 102). **28.** *Vas d'elezïone*: «*vas electionis*», così è chiamato S. Paolo negli *Atti degli Apostoli* (IX, 15). Anch'egli andò «ad immortale secolo», quando sulla via di Damasco «sia corporalmente, non lo so, o sia senza corpo, non lo so, lo sa Dio» (*II, Cor.*, XII, 2) fu rapito sino al terzo cielo. Secondo il Foscolo le profonde radici della *Commedia* sono, soprattutto, le *Epistole* paoline. Sull'argomento, cfr. G. Fallani, «Analogie tra D. e S. Paolo», in *Lect. Dantis myst.*, Firenze 1969, pp. 444-460. **29-30.** *recarne conforto...*: per recare dal mondo di là conferma alla fede, ch'è fondamento (*principio*) della salvezza. «*Nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest*» (*Mon.*, II, 8). **31-33.** *perché venirvi...*: chiede lo scopo del viaggio, e chi gli concede la grazia d'eccezione, perché ritiene che la sua missione, qualunque essa sia, non ha nulla a che fare con quella di Enea, a favore dell'impero, né con quella di S. Paolo, a sostegno della fede. Eppure la sua missione profetica sarà rivolta ai rappresentanti dell'impero e della chiesa. «Il verso 32, scandito nei due nomi, a cui fanno riscontro i due *io* e i due *non* ripetuti, rompe con la sua accentazione scabra il ritmo normale dell'endecasillabo e dà allo sviluppo dell'argomento una nota di sospensione; come a significare: "io non sono Enea, né sono Paolo; ma certo qualche cosa sono, che è in rapporto con il tuo stesso intervento, o Virgilio, e che tu solo potrai dichiararmi in parole".» (A. Pagliaro, *op. cit.*, p. 235). **34.** *io m'abbandono*: io mi avventuro, senza riflessione. **35.** *folle*: stolta e temeraria. **36.** *Se' savio*: Virgilio è sapiente, può dunque intuire anche le cose che il poeta non è riuscito a manifestare. Qui è la grandezza del sogno, che va oltre gl'interessi immediati, e ricerca la vera sostanza della vicenda cristiana. Dante non si presenta al lettore né trafigurato dal miraggio di una nuova fondazione storica, all'inizio di una città o di un'èra, né trasfigurato dalla santità, tanto da poter dare alla sua esortazione l'efficacia di un messaggio e di una pietra di paragone. Egli è peccatore, viene dalla selva oscura; perduto nel

E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
39 sí che dal cominciar tutto si tolle,
tal mi fec' ïo 'n quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
42 che fu nel cominciar cotanto tosta.
«S'i' ho ben la parola tua intesa»,
rispuose del magnanimo quell'ombra,
45 «l'anima tua è da viltade offesa;
la qual molte fïate l'omo ingombra
sí che d'onrata impresa lo rivolve,
48 come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni e quel ch'io 'ntesi
51 nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
54 tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi piú che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
57 con angelica voce, in sua favella:
"O anima cortese mantoana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 e durerà quanto 'l mondo lontana,
l'amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
63 sí nel cammin, che vòlt' è per paura;

buio, attende dalla ragione e dalla fede, mediante un superiore intervento, di vincere gli errori e le incertezze, e svelare poi apertamente agli altri, con la confessione della vita, i motivi del soccorso. Dante si mette avanti ai due esempi dell'*Eneide* e della *Bibbia*: vede che quegl'impegni inusitati non sono per lui; nella sua esperienza, sia valida o meno, si sente sopraffatto. Per ritrovare il senso e la giustificazione delle azioni, comprende che bisogna mettersi in cammino, con l'ausilio della grazia, per un'altra meta; si riscatta e si illumina, in questa indicazione superiore, la sua biografia di uomo e di poeta. **38.** *cangia proposta*: cambia proposito, perché non vuole quello che prima aveva voluto. **39.** *si tolle*: si distoglie, e rinuncia all'impresa. **40.** *oscura costa*: la piaggia divenuta oscura per l'imbrunire e il calar del sole. **41.** *consumai*: finii, cioè abbandonai il proponimento di voler seguire Virgilio. **45-48.** *viltade...*: il rimprovero di Virgilio (il poeta mantovano è detto *magnanimo* per la grandezza morale della sua anima) è temperato dall'espressione: «se ho bene inteso» e da un'osservazione di carattere generale, in cui il poeta può facilmente ravvisare se stesso e la sua colpa. La pusillanimità di Dante merita biasimo (è *viltade*): questa debolezza dell'anima e disistima eccessiva di sé impedisce e ostacola (*ingombra*) spesse volte il buon proponimento dell'uomo, sino a retrocedere da un'impresa onorata (*onrata*). Ma non si tratta di argomenti veri, bensí di una perplessità nata da dubbio: sono questi dubbi come le ombre, immagini false senza consistenza, simili a quelle che riescono a far tornare indietro una bestia o la fanno impennare. **49.** *tema*: timore. **51-52.** *nel primo punto*: nel primo momento, quando m'impietosii del suo smarrimento. Virgilio riporta l'azione alla sua vera origine: al primo momento, quando ebbe pietà dello smarrimento del poeta: si rivede cosí tra gli spiriti magni, nel limbo, in mezzo alle anime di quei sapienti che pur salvarono il mondo, ma non furono salvati, e perciò non possono partecipare, *sospesi* come sono, né alla beatitudine celeste in quanto non redenti dalla grazia, né soggiacere alla dannazione dell'inferno, in quanto non macchiati di colpa grave. Desiderano vedere Dio, ma non raggiungeranno mai la sua visione. **53.** *donna*: (lat. *domina*): Beatrice. **55.** *stella*: per stelle, è un singolare collettivo (*Vita Nuova*, XXIII; *Conv.*, III, IX, 11-12). Le immagini e i vocaboli di questo canto riflettono le esperienze poetiche dello stil novo. Gli occhi di Beatrice conservano l'irresistibile fascino: nel mondo avevano una potenza di elevazione, nell'eternità assurgono a simbolo della sacra dottrina, per cui il Grifone nel Paradiso terrestre si rispecchierà in quegli occhi, mentre Dante, pieno di meraviglia, sarà appagato per l'alta contemplazione. **57.** *con angelica voce*: angelica nella sua voce. **58.** *cortese*: per valore e per nobili costumi (*Inf.*, XVI, 67). **60.** *e durerà*: durerà lunga (*lontana*, cfr. *Purg.*, VIII, 57; *Par.*, XXVII, 119) sino alla fine dei tempi, *quanto 'l mondo*. Il Boccaccio per unire l'idea di tempo e di moto (altri leggono invece di mondo: moto) intese come verbo la parola: *lontana*: la fama durerà quanto si prolunga il mondo. «Agli scienziati piacerebbe *moto*, e *mondo* ai poeti. In questa lezione risplende il merito di non mendicare aiuto da' chiosatori. Né la ripetizione di Mondo mi move, perché anzi è desiderata dalla ripetizione del verbo» (U. Foscolo). **61.** *e non de la ventura*: non della fortuna, che gli fu avversa.

e temo che non sia già sí smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
66 per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al suo campare,
69 l'aiuta sí ch'i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
72 amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al segnor mio,
di te mi loderò sovente a lui".
75 Tacette allora, e poi comincia' io:
"O donna di virtú sola per cui
l'umana spezie eccede ogne contento
78 di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,
tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;
81 piú non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
de lo scender qua giuso in questo centro
84 de l'ampio loco ove tornar tu ardi".
"Da che tu vuo' saver cotanto a dentro,
dirotti brievemente", mi rispuose,
87 "perch' i' non temo di venir qua entro.

64. *e temo*: Beatrice conosce ogni cosa in Dio e sa che Dante non cadrà vittima delle fiere, né della selva. Ma il discorso segue la via del sentimento e chiarisce la partecipazione di lei alla umana vicenda del poeta. **66.** *nel cielo udito*: come udirà poi da Lucia, ai versi 103-108. **68.** *e con ciò ch'ha mestieri*: con ogni mezzo giovevole alla sua salvezza (*al suo campare*). **70.** *I' son Beatrice*: Beatrice Portinari, fiorentina, sposa a Simone de' Bardi, morta a ventiquattr'anni in Firenze l'8 giugno del 1290, celebrata dal poeta con fervore mistico nella *Vita Nuova* come realtà umana e simbolo spirituale. La dottrina filosofica e religiosa dell'amore si sviluppa nella *Commedia*, partendo non più dalla distinzione di un amore sacro e di un amore profano, in quanto in Beatrice si rivela una sostanza angelica e la bellezza di lei diviene «argomento visibile dei miracoli e dei misteri della fede, e aiutatrice della provvidenza e sua ministra alla salute degli uomini» (G. Carducci, *Opere*, x, p. 122). Beatrice rappresenta il simbolo della scienza rivelata e della teologia, ma non per questo è pura astrazione. Non per semplice intenzione cavalleresca, né per il solo motivo dell'amore cortese, Beatrice interviene all'inizio di questa officiatura, ma per le esigenze della teologia della grazia, di quella teologia, o scienza della rivelazione, in cui finirà per identificarsi nella simbologia esplicita della terza cantica. **71.** *del loco*: dal cielo empireo (*Par.*, xxxi, 64-72). **72.** *amor*: nelle parole di Beatrice il termine «*amor*» ha un'accezione che comprende l'uno e l'altro significato dell'amore cortese e dell'amore di Dio, in quanto in lei non si distruggono i ricordi della giovinezza (*Purg.*, xxxi, 49-57), ma si potenziano nella visione beatifica, in quella teologia della *charitas* (*Par.*, iii, 69-81) che conforma il volere dei beati al volere divino. **73.** *segnor mio*: Dio. In seno a Dio, nel *cielo pien d'amore* (*Purg.*, xxvi, 62-63), Beatrice parlerà di Virgilio. Così il nome dell'altissimo poeta, ripetuto nel nobile castello, avrà risonanza di pietà anche nell'empireo. **76-78.** *O donna di virtú...*: donna che possiedi le virtù morali, per cui l'uomo può superare ciò ch'è contenuto (*contento*) sotto il cielo della luna (cioè in questo mondo) e salire sino all'empireo. Dalla luna all'empireo vi sono nove cieli: la terra è sotto il più piccolo cielo, quello della luna, che ha quindi rispetto agli altri cieli una circonferenza minore. La frase può intendersi diversamente riferendo *sola per cui* a donna: a Beatrice, spiegando allegoricamente che la teologia solleva gli uomini dalla terra al cielo. Ma ci sembra più coerente il discorso che associa a Beatrice la celebrazione delle virtù, di cui ella fu adornata venendo al mondo (*Vita Nuova*, x, 2). **80.** *m'è tardi*: Beatrice aveva detto che temeva di essersi mossa tardi al soccorso; Virgilio risponde che, se egli si fosse già avviato, la sua sarebbe stata un'azione tardiva, tanto era viva la sua sollecitudine. **81.** *t'è uo'*: non è necessario dire altro per esortarmi ad adempiere il tuo volere. **82.** *Ma dimmi la cagion...*: la domanda riporta ancor più addietro l'azione alla sua vera origine: alla giustificazione teologica del soccorso. La grazia è «*donum Dei*», Dio soltanto la concede: i santi intercedono, la Vergine è la mediatrice. Dante non ha voluto stabilire soltanto un'allegoria, creando tre personaggi: Beatrice, Lucia, la Vergine, ma nelle tre donne benedette, figure reali, oggetto di storia, di venerazione e di culto, vive nella sua coscienza e nella fede, ha voluto specificare, in una estesa ricchezza di modulazioni poetiche, anche il concetto soteriologico della grazia. La conversione, determinatasi con la liberazione del poeta dalla selva e dalle fiere, è una realtà soprannaturale operata da Dio nell'intimo della sua anima. **83.** *in questo centro*: l'inferno è il carcere del peccato ed è chiuso nel centro della terra e dell'universo. Si contrappone all'*ampio loco*: l'empireo (*Purg.*, xxiv, 63).

Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
90 de l'altre no, ché non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercé, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
93 né fiamma d'esto 'ncendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange
di questo 'mpedimento ov'io ti mando,
96 sí che duro giudicio là sú frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: – Or ha bisogno il tuo fedele
99 di te, e io a te lo raccomando –.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' i' era,
102 che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: – Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
105 ch'uscí per te de la volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
non vedi tu la morte che 'l combatte
108 su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? –.
Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
111 com' io, dopo cotai parole fatte,
venni qua giú del mio beato scanno

90. *paurose*: temibili. «Noi temiamo le cose terribili, e cioè a dire: i mali» (Arist., *Etica*, III, 14). E S. Tommaso: «*Timor respicit malum ut proprium objectum*» (*S. theol.*, I, II, XLII, 1). **91.** *sua mercé*: per la sua grazia. **92.** *non mi tange*: non mi tocca. La pena dei dannati non viene a turbare la beatitudine dei santi. **94.** *gentil*: signora gentile, per antonomasia, è la Madonna. Ella «liberamente al dimandar precorre» (*Par.*, XXXIII, 18) e previene, con il suo soccorso, la domanda. Liberato dalla selva oscura e sospinto verso il colle della perfezione, Dante viene a sapere che la Vergine, per prima, ha avuto compassione dei suoi mali e degli ostacoli derivanti dalla presenza della lupa. Al centro morale del poema, perché risolutrice dell'azione, è la Vergine. Ella soltanto può disporre l'uomo «a veder Cristo» (*Par.*, XXXII, 87). La preghiera dantesca al termine del mistico viaggio nasce da questa atmosfera di grandezza e di potenza. Qui il caso del poeta è una grazia singolare ed unica, là sarà la certezza di una via universale e necessaria, perseguita da tutti gli uomini per raggiungere l'ultimo approdo. **96.** *là sú frange*: la rigida giustizia di Dio (*Inf.*, XXX, 70) è resa men severa, e figurativamente si frange, per la forza dell'intercessione e dell'intervento di Maria. **97.** *Lucia*: la martire siracusana, protettrice della vista, che subì il martirio durante la persecuzione di Diocleziano nell'anno 304, e che il poeta ebbe «in somma venerazione», secondo l'attestazione di Iacopo di Dante, anche a seguito della malattia agli occhi. **100.** *nimica di ciascun crudele*: la pietà è il contrario della crudeltà, e Lucia, piena di carità, non è pigra nel soccorrere. Nota il rapido svolgersi della sua azione nei verbi: *si mosse, venne, disse*. **102.** *Rachele*: figlia di Labano, seconda moglie del patriarca Giacobbe e madre di Giuseppe e di Beniamino, simbolo della vita contemplativa (*Purg.*, XXVII, 100-108; *Par.*, XXXII, 8-9). «Nella rosa celeste, in alto, è Maria, sotto lei, Eva, sott'Eva, Rachele e Beatrice; ma più su di lor due, di faccia ad Adamo, Lucia. La Vergine era dunque a Lucia più vicina. Lucia scende a Beatrice, Beatrice a Virgilio. Ciò vuol dire che per la scala degli umani studi Dante doveva salire alla scienza religiosa, quindi illuminarsi nel vero supremo, ed avere la grazia» (Tommaseo). La simbologia di Rachele è in S. Agostino: *Contra Faustum Manich.* (*P.L.*, 42, 436) e in S. Gregorio Magno: *Moralia*, (*P.L.*, 73, 764), da cui dipendono i testi medievali e la dottrina tomistica sulla vita attiva e contemplativa. **103.** *loda di Dio vera*: la teologia, che è «*vera laus et gloria Dei*» (Benvenuto). A noi sembra che il suo discorso, portato com'è sulla linea dell'affetto, non suoni rimprovero a Beatrice. Lucia sostituisce al comando, alla forza di un imperativo voluto dalla Vergine, tre ansiose interrogazioni, giudicando Beatrice l'unica degna di portare a compimento la missione. **105.** *volgare schiera*: la turba del volgo. Beatrice, «distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtuti» (*V.N.*, X), con il lume degli occhi distaccò Dante dalla turba del volgo e lo guidò al sommo bene (*Purg.*, XXX, 121-123; XXXI, 22). Oppure: per le rime della *Vita Nuova* il poeta, attraverso un processo spirituale in cui riuscì a fondere in un unico concetto d'amore elementi dottrinali e poetici, trovò il segreto della sua vita interiore, per cui si allontanò dalla gente volgare. **106.** *la pieta*: la pena angosciosa. **108.** *su la fiumana*: «Dante è in pericolo come lo è colui che si trova su una fiumana, nel punto in cui questa si incontra con il mare, e il mare non riesce a vincerla» (A. Pagliaro, *op. cit.*, p. 246). Metaforicamente sta per la concupiscenza e i pericoli del male. **109-112.** *Al mondo...*: rappresenta se

fidandomi del tuo parlare onesto,
114 ch'onora te e quei che udito l'hanno."
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lagrimando volse,
117 per che mi fece del venir piú presto.
E venni a te cosí com'ella volse:
d'inanzi a quella fiera ti levai
120 che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque: che è? perché, perché restai,
perché tanta viltà nel core allette,
123 perché ardire e franchezza non hai,
poscia che tai tre donne benedette
curan di te ne la corte del cielo,
126 e 'l mio parlar tanto ben ti promette?»
Quali fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,
129 si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec'io di mia virtude stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
132 ch'i' cominciai come persona franca:
«Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese ch'ubidisti tosto
135 a le vere parole che ti porse!
Tu m'hai con disiderio il cor disposto
sí al venir con le parole tue,
138 ch'i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:

stessa come partecipe ancora dell'ansietà terrena. **113.** *onesto*: nobile, pieno di dignità. **116.** *lagrimando*: allo splendore di Beatrice s'aggiunge qui, per un attimo, la bellezza delle lacrime, che commuovono (*Purg.*, xxx, 136-141). **119.** *fiera*: la lupa. Virgilio esercita già il suo ufficio di «duca, signore, maestro»: i motivi che presenta a Dante si susseguono con naturale concatenazione, sino al ricordo, efficacissimo, della liberazione dalla lupa. Perciò, facendo eco il ritmo esortativo di Lucia, anch'egli inculca nel discepolo la lezione di sollecito amore e di obbedienza: vuol distruggere in lui la viltà e la lentezza e destare nell'anima l'ardimento e la libertà per proseguire memore, più che delle sue stesse parole, della corte del cielo e della protezione delle tre donne. **120.** *il corto andar*: la via breve. **121.** *restai*: indugi a muoverti. **122.** *allette*: per alletti: accogli. **124.** *tre donne benedette*: all'ascensione del colle Dante è impedito dalle tre fiere; per potersene liberare ha bisogno della grazia, che da parte di Dio è «*gratis data*». Per la sua giustificazione e salvezza è necessaria la grazia preveniente (la Vergine è mediatrice universale di ciascuna grazia), la grazia illuminante soprannaturalmente l'intelligenza (Lucia), la grazia operante che aiuta la volontà nel suo atto di elezione (Beatrice). Nelle tre donne benedette, reali e simboliche a un tempo, si esemplifica – per le ragioni didascaliche del poema – il passaggio dallo stato di peccato allo stato di grazia. **127.** *Quali i fioretti...*: lo stato d'animo di Dante è paragonabile ad uno che esce di malattia e comincia a riacquistare fede nella vita, e perfettamente risponde alla similitudine dei fiori dei prati, aperti alla luce e al calore del sole, dopo essere rimasti curvati verso terra e chiusi per il freddo della notte. Nel clima stilnovista del canto vi è questa similitudine dei fiori e la linea indimenticabile di un quadro naturale che riflette, in un mattino, al sole nascente, la bianca rugiada; la similitudine conferisce delicatezza e dignità alla coscienza di Dante, scossa dalla stessa certezza che una luce nuova è venuta a illuminare la sua poesia. Il sentimento lo conduce a guardare la scena di natura non con animo distaccato, ma a credervi come a un fatto equivalente immesso nella sua vita. **130.** *stanca*: per i dubbi e le difficoltà. **133.** *colei*: Beatrice. **138.** *proposito*: proponimento. Musica ed elegia, determinate da un addio alle cose per ritrovarle in Dio purificate, atmosfera di sogno e realtà morale, dramma e sospensione del dramma in una parentesi esplicativa accompagnano gli argomenti gravi e i gesti solenni della configurazione del canto. Il desiderio di voler ripetere con appassionata intenzione e in maniera sperimentale la mediazione dei «novissimi», introducendovi l'esempio del mondo antico e di quello feudale, il simbolismo intellettualista e il linguaggio popolare della nuova civiltà italiana, significò unire e amplificare al massimo ciò che esisteva nel settore religioso in qualche modo disperso e indeciso, e che tuttavia voleva giungere alla sua vera rappresentazione, come la lauda drammatica. L'itinerario ascetico della perfezione cristiana si apre nel preordinato disegno che s'innalza subito all'atmosfera del cielo: ne consegue una *summa*, di ben altra forza e unità che quella di Brunetto Latini, il metodo logico essendo tutt'uno con la vitalità poetica della visione.

tu duca, tu segnore e tu maestro».
Cosí li dissi; e poi che mosso fue,
142 intrai per lo cammino alto e silvestro.

Canto III

I poeti varcano la porta dell'inferno, al sommo della quale è la scritta che immette nella realtà della pena eterna e della giustizia divina (vv. 1-21). Nel vestibolo vedono gl'ignavi, e Dante ne riconosce uno, tra tutti: colui che fece «il gran rifiuto» (vv. 22-69). Pervenuti alla riva d'Acheronte dove è il nocchiero Caronte che traghetta le anime, d'improvviso un terremoto scuote la terra e lo segue un baleno, Dante perde i sensi e, misteriosamente, varca il fiume infernale (vv. 70-136).

PER ME SI VA NE LA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NE L'ETTERNO DOLORE,
3 PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE;
FECEMI LA DIVINA PODESTATE,
6 LA SOMMA SAPÏENZA E 'L PRIMO AMORE.
DINANZI A ME NON FUOR COSE CREATE
SE NON ETTERNE, E IO ETTERNA DURO.
9 LASCIATE OGNE SPERANZA, VOI CH'INTRATE.

140. *tu duca*: Virgilio è la guida (*duca*) che svolge la sua missione con azione rivolta alla volontà (*segnore*) e all'intelletto (*maestro*) del poeta, una missione di ordine pratico, in ragione del viaggio, e di ordine dottrinale per il risanamento del libero arbitrio. 142. *cammino alto e silvestro*: difficile e impraticabile (*Inf.*, XXI, 83). Questo prologo in cielo, che ha ricondotto l'azione alla sua origine, si ricompone nella scena di Dante e Virgilio, che hanno un sol volere. Si risolve così l'ideale classico e cristiano del viaggio. Il limbo e l'empireo, Virgilio e Beatrice chiariscono a Dante e riscoprono alla sua cultura, non meno che alla sua anima, l'infinita e verace azione di Dio, nella sfera del giudizio d'oltretomba e nella vicenda umana della storia. Alla prospettiva estetico-religiosa del canto dobbiamo associare l'indicazione, offerta dal poeta stesso, delle conseguenze che pendono da questa cerimonia di simboli e di realtà, connesse alla finalità della sua poesia. Tre motivi sono enunciati, che ritroviamo in pieno ordine di sviluppo nel poema e dei quali è fortissima l'attesa: il ritorno di Beatrice e l'incontro con il poeta, memore dell'azione svolta da lei nel cerchio del Limbo (*Purg.*, XXX-XXXI), la sua missione di poeta che riceve da Cacciaguida la consacrazione ufficiale (*Par.*, XVII, 130-138), il ringraziamento alla Vergine e cioè il finale approdo della *Commedia* (*Par.*, XXXIII, 1-48).

1. *Per me*: la porta dell'Inferno non ha serramenti (*Inf.*, VIII, 126). Attraverso di essa (per prosopopea la porta parla di sé) si entra nella città della dannazione e del dolore. In opposizione alla città di Dio (che è *città vera*, *Purg.*, XVI, 96) questa è abitata da *genti dolorose* (*Inf.*, III, 17), morte *ne l'ira di Dio* (*Inf.*, III, 122), e perciò è *dolente regno* (*Purg.*, VII, 22). 2. *etterno dolore*: *supplicium aeternum* (*S. Mat.*, XXV, 46). I colpevoli non hanno, né possono avere alcuna speranza (*Inf.*, V, 45). 3. *perduta gente*: condannata. Dolore, eternità, morte: sono le tre note fondamentali dell'*Inferno*. Oltre l'insistenza dei tre: *Per me*, si noti «come dall'epiteto *dolente* si salga all'astratto *dolore*, e come e *dolente* e *dolore* si confermino, dal participio presente e dal sostantivo astratto, nel participio passato e nel sostantivo concreto, *perduta gente*» (G. Mazzoni, «c. III, Inf.», in *Almae luces Malae Cruces*, Bologna 1941). 4. *Giustizia*: Dio opera secondo giustizia. «La giustizia che 'l mosse fu la superbia del Lucifero, la quale meritò eterno supplicio» (Boccaccio). Nell'ordine voluto da Dio al merito corrisponde il premio, alla colpa il castigo. 5. *fecemi*: «In Dio è somma Sapienza, sommo Amore e sommo Atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede» (*Conv.*, III, 12). L'amore della giustizia comporta il ristabilimento dell'ordine: per questo alto senso scritturale e teologico della giustizia sulla porta dell'*etterno dolore* figurano i due termini congiunti: *giustizia e amore*. Il poeta precisa l'operazione trinitaria; trattandosi di operazione *ad extra*, la *città dolente* appartiene alla potenza del Padre (*podestate*), alla *sapienza* del Figlio, alla somma carità (*primo amore*) dello Spirito Santo. 7. *Dinanzi a me*: prima di me non furono (*fuor*) create cose che non fossero eternamente durevoli. 8. *se non etterne*: eternità in senso assoluto è sola di Dio; in senso relativo è degli esseri che, ricevuta l'esistenza, sono immortali, come gli angeli e le anime umane (*Conv.*, II, 15). L'Inferno fu creato prima dell'uomo – allor che la divina creazione comprendeva gli angeli, i cieli, la materia prima – al momento della caduta di Lucifero (*Inf.*, XXXIV, 122-123). 9. *ogne speranza*: nell'Inferno «non si siede già mai a buon volere» (*Par.*, XX, 106-107), sia perché la volontà è ostinatamente legata al male, sia per la mancanza della grazia, che è necessaria alla conversione. La disperazione è frutto dell'*aversio ab incommutabili bono*. «Nell'eternità alla vicenda del combattimento interiore si sostituisce uno stato d'animo, che permane immutabile, poiché il tempo, che era alleato dell'uomo in vita offrendogli le occasioni del riscatto, si è fermato all'istante, al sopraggiungere della morte. L'esperienza temporale consentiva, per opera della grazia, il mutamento e cioè la conversione, mentre il carattere che unisce le cose nella regione infernale è la volontà ribelle rimasta tale e incapace di pentimento. Ciò conduce i reprobi alla disperazione» (G. Fallani, *op. cit.*, pp. 106-107).

Queste parole di colore oscuro
vid'ïo scritte al sommo d'una porta;
12 per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».
Ed elli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogne sospetto;
15 ogne viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov' i' t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
18 c'hanno perduto il ben de l'intelletto».
E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
21 mi mise dentro a le segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere sanza stelle,
24 per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
27 voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura sanza tempo tinta,
30 come la rena quando turbo spira.
E io ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: «Maestro, che è quel ch'i' odo?
33 e che gent' è che par nel duol sí vinta?».
Ed elli a me: «Questo misero modo
tegnon l'anime triste di coloro
36 che visser sanza 'nfamia e sanza lodo.

10. *colore oscuro*: che annunciano un castigo e una vendetta. I caratteri (*scritta morta*, *Inf.*, VIII, 127) sono da considerare di colore oscuro, più che per il luogo buio, per il loro significato terribile di lasciare «ogne speranza» (v. 9). **12.** *duro*: doloroso. **13.** *accorta*: che previene lo spavento del poeta e lo soccorre dinanzi alle violente sensazioni che egli prova, alle soglie di questo ingresso nella città infernale. **14.** *sospetto*: timore e paura (*Inf.*, V, 129; IX, 51; *Purg.*, VII, 108). **15.** *viltà*: pusillanimità, viltà d'animo (*Conv.*, IV, 7). **18.** *il ben de l'intelletto*: la verità ultima: Dio, che s'identifica con il Paradiso. «*Bonum intellectus, quod est ipse Deus, tamquam ultima beatitudo et veritas*» (Pietro di Dante). «Il vero è lo bene dell'intelletto» (*Conv.*, II, XIII, 6). L'intelletto si possiede solo in Dio, ch'è sommo bene; i dannati piangono la perdita dell'unico e sommo bene consentito all'intelletto, essendo privi della visione beatifica. **19.** *E poi che la sua mano*: il gesto di affetto di Virgilio, in relazione alla difficoltà del momento, è un delicato commento alla sua azione di guida (*Inf.*, XXXII, 28). **21.** *a le segrete cose*: nei luoghi dove i viventi non possono entrare, luoghi sconosciuti alla ragione, e noti solo alla fede, per quella parte ch'è contenuta nella rivelazione. **22-23.** *Quivi sospiri...*: l'eterno dolore, espresso dalla porta infernale, trova l'efficace e tremenda rappresentazione nei sospiri, nei pianti, negli urli (*guai*) che paurosamente risuonano in un'atmosfera di tenebre (*sanza stelle*) nelle viscere della terra, a significare il tormento morale (cfr. Virgilio, *Aen.*, VI, 557-558). **25-30.** *Diverse lingue...*: linguaggi disumani (*diverse*), pronunzie (*favelle*) orrende, parole scaturite dall'angoscia, accenti irosi, voci violente o fioche, secondo la veemenza del dolore, e rumori delle mani insieme con le grida (*con elle*) – mani che percuotono per disperazione il proprio corpo e quello degli altri – facevano un tumulto, che si aggirava sempre per quell'aria eternamente fosca (*sanza tempo*: perché priva della luce del sole e delle stelle, necessarie a stabilire un tempo e una misura), come suole avvenire dell'arena quando è vorticosamente alzata dal turbine del vento. «Il paragone del tumulto vario e confuso di quelle anime furiosamente aggirate, e di quei suoni disperati, col vorticoso reggimento della rena mossa da turbine, è tutta cosa di Dante. E si ponga mente al valore degli epiteti e alla stupenda gradazione dal più al meno. Prima nota i linguaggi; poi le pronunzie, poi le parole, l'accento, la voce, il suono» (Venturi). **31.** *error*: dubbio e incertezza. **33.** *nel duol sí vinta*: traslato per sopraffatta, oppressa dal tormento. **34.** *misero modo*: misera condizione. **36.** *sanza 'nfamia e sanza lodo*: né biasimo, né lode: sono le anime sciagurate (*triste*) dei vili, condannate al disprezzo, fuori dell'inferno, anime degli ignavi che né presero posizione, per fiacchezza e aridità, a difesa dell'etica cristiana, né scesero a fianco dei malvagi. Neutrali avanti alla vita e all'azione degli altri, spiritualmente tiepide (*Apoc.*, III, 15), con i loro peccati di omissione causarono il male e la rovina dei buoni e facilitarono l'opera e la sopraffazione dei ribelli. Impedimento alla verità è la «naturale pusillanimitade...: ché sono molti tanto vilmente ostinati, che non possono credere che né per loro, né per altrui si possano le cose sapere; e questi cotali mai per loro non cercano né ragionano, mai quello che altri dice non curano... Costoro sempre come bestie in grossezza vivo-

Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che non furon ribelli
39 né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.
Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
42 ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli».
E io: «Maestro, che è tanto greve
a lor che lamentar li fa sí forte?».
45 Rispuose: «Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
48 che 'nvidïosi son d'ogne altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
51 non ragioniam di lor, ma guarda e passa».
E io, che riguardai, vidi una 'nsegna
che girando correva tanto ratta,
54 che d'ogne posa mi parea indegna;
e dietro le venía sí lunga tratta
di gente, ch'i' non averei creduto
57 che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
60 che fece per viltade il gran rifiuto.

no, d'ogni dottrina disperati» (*Conv.*, IV, XV, 14). **37.** *cattivo coro*: schiera malvagia. **38-39.** *angeli che non furon ribelli...*: angeli che nella grande battaglia avvenuta in cielo (*Apoc.*, XII, 7 ss.) non si schierarono dalla parte di Lucifero; furono imbelli più che neutrali, abulici e dubbiosi. Ci fu in essi una incertezza conoscitiva nella scelta (cfr. Clemente Alessandrino, *Stromata*, Berlino 1909, vol III, p. 35). Alcuni commentatori recenti citano anche, come testimonianza dell'antica opinione, le fonti letterarie: il viaggio di San Brandano e la leggenda del Santo Graal. Ma nelle disquisizioni dei teologi del secolo XIII sulla caduta degli angeli figurava anche la tesi (Alessandro di Hales, maestro di S. Bonaventura, non la respinge) di coloro che ritenevano che tra i ribelli a Dio ci fosse stato un gruppo che non osò opporsi a Lucifero, «quasi che questo fosse un venir meno al rispetto e all'obbedienza che gli dovevano» (cfr. B. Nardi, *Gli angeli che non furon ribelli...*, Alcamo 1959). **42.** *alcuna gloria*: gli angeli imbelli sono respinti dai cieli, per non perdere la loro bellezza accogliendo genti vili, e dall'Inferno per evitare che i dannati si vantino di essere stati da più di loro. Per i dannati sarebbe argomento di conforto vedere puniti, con pena eguale alla loro, quelli che peccarono di un peccato, sia pur grave, ma di omissione. **43.** *greve*: doloroso (*Inf.*, IV, 2; VI, 8). **45.** *Dicerolti...*: te lo dirò brevemente. **46.** *speranza di morte*: tornare nel nulla significherebbe per queste anime cessare dall'eterno soffrire. Sanno invece che per sempre vivranno, in uno stato vile e tormentoso, molto peggiore della morte. **47.** *cieca vita*: oscura, senza gloria. **49.** *Fama di loro...*: degli imbelli il mondo non può tener conto, benché la fama, conseguenza delle buone azioni e del valore, sia per i dannati un desiderio continuo e una speranza di non esser estinti del tutto (*Inf.*, VI, 89; XIII, 53; XXXI, 125). Dante spesso assicura i colpevoli di un ricordo, che gioverà a rinverdire la fama: l'allettamento della gloria – tranne i ruffiani (*Inf.*, XVIII, 46-47), i consiglieri fraudolenti (ivi, XXVII, 61), i traditori della patria (ivi, XXXII, 91-94) – induce le anime a manifestarsi. La buona fama è una seconda vita (*Inf.*, XVI, 66; *Par.*, IX, 42; XVII, 119), ma la fama mondana è transitoria, come l'erba (*Purg.*, XI, 115). **50.** *misericordia e giustizia*: in Dio non sono disgiunte (S. Tommaso, *S. theol.*, I, XXI, 3, 4). La misericordia non può accogliere costoro in cielo, la giustizia non può condannarli all'Inferno. **51.** *guarda e passa*: qui si avverte il disprezzo di Dante per i pusillanimi, gente che non ebbe personalità alcuna e che non fu mai viva (Cfr. Boezio, *De Consol.*, III, prosa e metr. 6). **52.** *una insegna*: nella vita i pusillanimi non ebbero alcuna bandiera, qui sono costretti a correr dietro ad una specie di vessillo, di cui non conosciamo la forma e il colore. Il contrappasso regola il sistema morale di punizione dell'Inferno: la pena è simile o si contrappone al peccato. **54.** *mi parea indegna*: incapace di posare per un istante. **55.** *sí lunga tratta*: una schiera così lunga. Il numero dei codardi e di coloro che non ebbero nessuna risoluzione nell'agire è infinito. **59-60.** *colui*: Celestino V. Così videro concordemente i primi commentatori da Pietro di Dante sino a Iacopo della Lana. Pietro di Morrone fu eletto pontefice il 5 luglio 1294, in età di 79 anni. Era nato ad Isernia nel 1215. Entrato dapprima nella badia benedettina di Faifoli, presso Benevento, sentì fortemente la vocazione eremitica e si ritirò sul monte Morrone e sulla Maiella. Fu eletto papa alla morte di Niccolò IV. Incoronato a L'Aquila nell'agosto del 1294, dopo cinque mesi di pontificato lesse ai cardinali la formula della propria abdicazione. Gli successe Bonifacio VIII. Morì nel castello di Fumone, presso Alatri nel 1296, e fu sepolto a L'Aquila nella basilica di Collemaggio. Nel 1313 Clemente V lo canonizzò. Il Petrarca nel *De vita solitaria* (III, 27) commenta: «Il rifiuto di Celestino è attribuito a viltà d'animo. Quanto a me penso che la sua rinuncia fu utile a lui e al mondo per l'inesperienza

Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta d'i cattivi,
63 a Dio spiacenti e a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi e stimolati molto
66 da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
69 da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
vidi genti a la riva d'un gran fiume;
72 per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi
ch'i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sí pronte,
75 com' i' discerno per lo fioco lume».
Ed elli a me: «Le cose ti fier conte
quando noi fermerem li nostri passi
78 su la trista riviera d'Acheronte».
Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
81 infino al fiume del parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,

degli affari, perché era uomo di assidua contemplazione, per l'amore alla solitudine. Persone che furono testimoni mi raccontarono che egli fuggí con grande letizia che gli si vedeva negli occhi e nella fronte». Dante certamente allude a Celestino in *Inf.*, XXVII, 104: questo passo del c. III ha sollevato, comunque, varie interpretazioni. Dante parla del personaggio come di un contemporaneo: *vidi e conobbi.. incontanente intesi*, e al gran rifiuto oppone il suo disprezzo. Riteniamo che il poeta voglia qui accomunare nella sua condanna Celestino V, che, con la sua rinuncia, per pochezza d'animo, rese possibile l'elezione di papa Bonifacio, e quest'ultimo a cui egli attribuisce le sventure di Firenze e il suo esilio. Altri intendono: Esaù, Pilato; il Sapegno: nessun personaggio determinato, ma un innominato che caratterizza il gruppo. Nei più antichi codici miniati la figura, qui non nominata, reca sul capo la tiara, per evidente allusione a Celestino. **63.** *a Dio spiacenti*: si tratta di una schiera unica, sdegnata da Dio e dai demoni. **64.** *che mai non fur vivi*: non fecero in vita alcuna degna azione, in modo che si potesse dire che avevano vissuto (vita è operare), né dopo la morte hanno lasciato traccia del loro passaggio su questo mondo, sì da poterli ritenere meritevoli di ricordo (*Conv.*, IV, VII, 11). «Ponete vicino a questi uomini che non furono mai vivi, un uomo che ha anima sentimento e dignità d'uomo, che ha vita, passioni, pensieri: e quando gli si affaccia lo spettacolo della morte dell'anima in un corpo che è ancora vivo, s'interromperà e non vorrà più occuparsi di costoro di cui non si occupa né il cielo, né il mondo, né l'Inferno» (F. De Sanctis, *Opere*, III, Torino 1955, pp. 166-167). **65.** *stimolati*: gli ignavi che non vollero cedere in vita ad alcuno stimolo né del bene, né del male, subiscono nelle carni la pena delle punture dei mosconi e delle vespe. **69.** *fastidiosi vermi*: lacrime e sangue rigano i volti di questi condannati. Il miserando spettacolo, in un crescendo di disprezzo, si conclude con i vermi, che sono il contrappasso della viltà. **71.** *a la riva d'un gran fiume*: l'Acheronte, il primo fiume infernale che Dante incontra, ed è il maggiore perché circonda interamente il primo cerchio. L'Acheronte (dal greco: fiume del dolore) deve essere oltrepassato dalle anime, secondo la mitologia classica, nella barca di Caronte. Il ricordo virgiliano (*Aen.*, VI, 107, 295) viene accolto nell'architettura del poema: la spiegazione della origine del fiume (le acque provengono dalle lacrime che sgorgano dalla fessura del gran Veglio che si trova nella grotta di Creta) sarà data in *Inf.*, XIV, 94 ss. È il *mal fiume* (*Purg.*, I, 88) ove cadono le anime di coloro che muoiono in peccato: le acque sono oscure e torbide, e cioè *livide* («*Vada livida verrunt*», *Aen.*, VI, 320). **73.** *costume*: legge. «*Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat.. Stabant orantes primi transmittere cursum, – tendebantque manus ripae ulterioris amore*» (*Aen.*, VI, 305-314). **76.** *Le cose ti fier conte*: ti saranno note (*Inf.*, XXI, 62; *Purg.*, XV, 12). **78.** *trista riviera*: desolato fiume, perché là giungono i morti che non hanno speranza di salvezza. **79.** *vergognosi e bassi*: abbassati per la vergogna del rimprovero di Virgilio. **81.** *mi trassi*: mi trattenni. Nonostante la confidenza del poeta in Virgilio, varie volte Dante manifesta la sua umanità semplice, le incertezze, gli errori, i timori a cui è soggetto in mezzo ad una realtà tanto complessa e superiore ai valori razionali. **82.** *per nave*: su di una nave. **83.** *un vecchio...*: Caronte. «*Portitor has horrendus aquas et flumina servat – terribili squalore Charon, cui plurima mento – canities inculta iacet, stant lumina flamma*» (*Aen.*, VI, 298 ss.). Nella mitologia Caronte, figlio dell'Erebo e della Notte (il suo nome indica il fiammeggiare degli occhi), ha sembianza mostruosa e demoniaca, con l'attributo del remo a significare il nocchiero che traghetta le anime all'altra riva e con il martello a simboleggiare l'istante del trapasso. La sua figura, popolare nell'arte etrusca funeraria, acquista qui, sia pure con la mediazione dei citati versi virgiliani, un effetto di immagine scolpita: i tratti essenziali si rivelano nelle note precise del volto e

gridando: «Guai a voi, anime prave! 84
Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo. 87
E tu che se' costí, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti».
Ma poi che vide ch'io non mi partiva, 90
disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
piú lieve legno convien che ti porti». 93
E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare». 96
Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote. 99
Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattero i denti,
ratto che 'nteser le parole crude. 102
Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,

nella drammatica corrispondenza tra le sue parole minacciose e il ceffo arruffato. Sull'iconografia infernale etrusca sino a Michelangelo cfr. F. De Ruyt, *Charun, démòn étrusque de la mort*, Bruxelles 1934. **84.** *anime prave*: perverse, in opposizione alle anime buone (*Inf.*, XIX, 105). **85.** *non isperate mai*: si ripete l'annuncio scritto sulla porta infernale (v. 9). **87.** *in caldo e 'n gelo*: fiamme e ghiaccio: le pene in genere. Tuttavia la pena del fuoco, in particolare, la troviamo nei canti X, XI, XIV, XVI, XVII, XIX; la grandine, la neve, il ghiaccio nei canti VI, XXXII, XXXIII, XXXIV. **88.** *E tu che se' costí*: la parola di Caronte si rivolge al poeta. Intuisce che deve trattare con un vivo. Le anime dei dannati non hanno bisogno di ammonimenti: sono frettolose di montare sulla barca, spronate dal volere divino. **91.** *Per altra via, per altri porti*: poiché Dante è ancora in vita, sia fisicamente che spiritualmente, essendo in grazia, Caronte accenna senza specificare (ciò che verremo a conoscere solo nel disegno della seconda cantica) che vi sono altri mezzi e altre rive per giungere alla piaggia che accoglie le anime salve (*Purg.*, II, 101 ss.). L'accenno vago di Caronte non è inteso da Dante, ma Virgilio spiega che il suo discepolo attraverserà egualmente il fiume infernale, perché questo è il volere divino. **92.** *verrai a piaggia*: spiaggia. Alle foci del Tevere vi è l'angelo nocchiero e un più lieve legno per approdare al Purgatorio (*Purg.*, II, 65). **94.** *crucciare*: nel senso del verbo riflessivo: adirarsi. **95.** *colà*: Virgilio darà la stessa risposta a Minosse (V, 21) e userà con Pluto una frase simile (VII, 8-12), per indicare che l'avvenimento singolare appartiene al volere misterioso di Dio, la cui volontà causa l'azione. «*Deus cuius voluntas potentia*» (S. Leone, *Sermo in Nat. Domini* II). **96.** *e più non dimandare*: all'accenno del potere divino, contro cui è vano resistere, Caronte si placa: la sua figura perde, all'improvviso, per Dante quell'aspetto di terrore che lo aveva colpito; perdura la descrizione del mitico demone associato più fortemente al gruppo dei dannati, dei quali veniamo subito a conoscere l'atteggiamento di disperata attesa. **97.** *le lanose gote*: le guance incolte e barbute. **98.** *livida palude*: il fango e il colore torbido delle acque corrispondono alla descrizione dell'Acheronte, fiume della dannazione e della morte. **99.** *di fiamme rote*: gli occhi di bragia di Caronte hanno intorno ruote di fiamma, e acuiscono, in confronto all'immagine simile virgiliana (*Aen.*, VI, 98), l'impressione di movimento e di cruccio. **100.** *lasse e nude*: stanche e abbattute; le anime sono dette *nude* in rapporto alla loro abiezione, perché prive di ciò che dovrebbero avere e che da Dio avevano ricevuto in vita. **101.** *dibattero i denti*: lo stridore di denti è espressione biblica (*S. Mat.*, XIII, 42; XXII, 14) e denota insieme al pianto e alle tenebre il carattere fisico e morale di coloro che non furono degni dell'invito, nelle parabole del regno. **102.** *parole crude*: le parole crudeli riferite nei versi 84-87. **103-105.** *Bestemmiavano Dio...*: la bestemmia nel dannato è «*detestatio divinae bonitatis*»: odia le pene che gli sono inflitte per il peccato. «*Homines deterrentur in praesenti a blasphemia propter timorem poenarum, quas se putant evadere: sed damnati in inferno non sperant se posse evadere, et ideo tamquam desperati feruntur ad omne, quod eis perversa voluntas suggerit*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, XIII, 4). La bestemmia è rivolta all'autore della vita: Dio, ai propri genitori (*parenti*), al genere umano, al luogo e al tempo della nascita, agli antenati (*'l seme di lor semenza*), e all'origine del loro concepimento (cfr. *Giobbe*, III, 3 ss.; *Geremia*, XX, 14, ss.). «I gruppi esprimono la parentela del peccato, il sentimento generale della colpa. L'espressione dei gruppi danteschi è la parola, il grido, la figura e il movimento. Come la natura e il demonio, l'aspetto dei gruppi è sublime in sul primo loro apparire: cioè il sublime della disperazione e della bestemmia. Noi non possiamo vivere senza avere innanzi qualche cosa a cui tendere; il pensiero vive, quando di pensiero nasce pensiero; il cuore vive, quando di sentimento ger-

forte piangendo, a la riva malvagia
108 ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
111 batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
114 vede a la terra tutte le sue spoglie,
similemente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
117 per cenni come augel per suo richiamo.
Cosí sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
120 anche di qua nuova schiera s'auna.
«Figliuol mio», disse 'l maestro cortese,
«quelli che muoion ne l'ira di Dio
123 tutti convegnon qui d'ogne paese;
e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona,
126 sí che la tema si volve in disio.

moglia sentimento; la speranza è il compendio di tutta la nostra vita morale. La disperazione è l'annullamento della vita morale, ed è sublime come la morte e il nulla... La parola della disperazione è la bestemmia, ribellione dell'anima contro tutto ciò che è più sacro, quando si trova ridotta nel vuoto» (F. De Sanctis, *op. cit.*, pp. 432-433). **107.** *riva malvagia*: riva dei malvagi. Per il terrore delle parole di Caronte le anime, venute sparse, si raccolsero alla riva che accoglie i colpevoli per discendere nella nave, sospinte dalla giustizia divina e dalla chiara coscienza del proprio peccato. **108.** *ch'attende ciascun uom...*: che aspetta ogni uomo vissuto senza il timor di Dio, e cioè i peccatori morti nell'ira di Dio (v. 122). «*Nulla conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum persaepe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei*» (Dante, *Epist.*, XI, 2). **109.** *occhi di bragia*: Caronte, ch'è una divinità pagana trasformata in demonio («*Omnes dii gentium daemonia*», *Ps.*, XCV, 5), ha occhi avvampati di fuoco, segno della sua forza malefica. **111.** *batte col remo*: la folla s'affretta ad entrare nella barca, ma qualche anima si pone a sedere (*s'adagia*, cfr. *Aen.*, VI, 411), e perciò l'azione irosa del nocchiero che si serve del remo per colpirla. Il gesto impaziente di Caronte è ritratto nel *Giudizio* della Cappella Sistina. **112.** *Come d'autunno*: «*Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat... – Quam multa in silvis autumni frigore primo – Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto – Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus – Trans pontum fugat et terris immittit apricis*» (*Aen.*, VI, 305-312). La similitudine virgiliana, che denota la quantità e il numero delle ombre, qui esprime la maniera con cui le anime discendono nella barca, paragonabili al lento cadere delle foglie d'autunno, le quali ad una ad una si distaccano dal ramo, finché l'albero, come fosse persona vivente, ormai spogliato della sua veste, le *vede* in terra (cfr. *Georg.*, II, 82: «*Exit ad caelum ramis felicibus arbor – Miraturque novas frondes et non sua poma*»). **115.** *il mal seme d'Adamo*: i cattivi discendenti di Adamo, *le anime prave* (v. 84). **116.** *gittansi di quel lito*: le anime seguendo un impulso interno, a cui non possono sottrarsi, si affrettano a gettarsi nella barca. *Gittansi* concorda col soggetto *mal seme*, che ha valore collettivo. **117.** *per cenni...*: ai segni di Caronte. Le anime sono paragonate all'uccello, che vola rapidamente e torna, a un cenno di richiamo, al falconiere. «Caronte è il solo demonio che molto si avvicina all'uomo. Più che un demonio egli sembra un vecchio rozzo e vivace, brusco, facile all'ira, che comanda per cenni, che batte col remo e gitta fuoco dagli occhi ad ogni minima esitazione. Lucifero al contrario è il più lontano dall'uomo; è il gradino più basso di tutta la scala demoniaca» (F. De Sanctis, *op. cit.*, p. 431). **118.** *onda bruna*: si rammenti che la palude è livida (v. 98). Sulle onde nerastre vanno Caronte e le anime. Dante e Virgilio hanno assistito alla scena triste e terrificante. **120.** *s'auna*: si raduna. Nota la tragica mestizia di questa nuova folla di peccatori che giunge dal mondo, mentre la barca di Caronte è appena lontana. «*Continuo novi homines moriuntur essentialiter et moraliter vadunt in Infernum, ita quod iste nauta numquam quiescit, et semper habet novam mercedem portandam*» (Benvenuto). **122.** *che muoion ne l'ira di Dio*: coloro che cadono nel rigore della giustizia divina per le loro colpe. Virgilio risponde alla domanda che Dante gli aveva rivolto poco prima (vv. 70-81). Ora che ha veduto l'atteggiamento dei dannati, il maestro dà la spiegazione teologica di quanto avviene alle rive d'Acheronte. **123.** *d'ogne paese*: d'ogni località o contrada. **124.** *lo rio*: il fiume. **125.** *li sprona*: li spinge e li incita. **126.** *sí che la tema...*: «Queste anime sentendo avere tanto peccato, quasi con volontà di fare vendetta di se medesime, con desiderio il quale procede da uno rigore di giustizia, levata la paura della pena, vanno con volontà al tormento» (Anon. fiorent.). In questi versi si ritrae la disperazione del dannato: sbigottito per il duro passo, sentendo di non poter contrastare la giustizia divina, finisce per affrettare e desiderare la pena, pur di uscire dall'ansietà e dall'angoscia dell'attesa. «Più temono d'esser trasgressori di quel che già la divina giustizia ha determinato di loro, che le pene dell'Inferno alle quali da essa divina giustizia

Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
129 ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona.»
Finito questo, la buia campagna
tremò sí forte, che de lo spavento
132 la mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;
136 e caddi come l'uom cui sonno piglia.

Canto IV

Nel primo cerchio o limbo, Dante incontra le anime dei bambini morti senza il battesimo e gli uomini virtuosi vissuti prima di Cristo, fuori della vera fede, e apprende come furono salvati i credenti nel Cristo venturo (vv. 1-66). Vede poi un nobile castello, dove vivono i grandi dell'antichità: i poeti, gli eroi, i filosofi (vv. 67-151).

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
un greve truono, sí ch'io mi riscossi
3 come persona ch'è per forza desta;
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai

erano stati dannati» (Vellutello). **127.** *Quinci non passa mai*: di qui non passa mai anima, che non sia destinata alla dannazione. **128.** *si lagna*: si cruccia. Le anime vive non possono entrare nel regno infernale e nella barca di Caronte. **129.** *che 'l suo dir suona*: che cosa significa il suo dire. **130.** *buia campagna*: landa o regione priva di luce e scura. Per designare l'Inferno Dante usa simili espressioni: «*la buia contrada*» (*Inf.*, VIII, 93); «*valle buia*» (*Inf.*, XII, 86); «*i luoghi bui*» (*Inf.*, XXIV, 11). **131.** *tremò sí forte*: la terra, per il terremoto, si scosse, e il ricordo (*la mente*) suscita ancora in lui il sudore freddo della paura. **133.** *La terra lagrimosa*...: la terra bagnata di lacrime (*Aen.*, VI, 441: «*lugentes campi*») sprigionò un vento di bufera, mentre (*che*) balenò un bagliore vermiglio. Si riteneva, ai tempi di Dante, che il terremoto fosse dovuto «a vento che in terra si nasconda» (*Purg.*, XXI, 56), e che il baleno, sprigionato anch'esso dalla terra, dovesse attribuirsi al calore del sole penetrato nell'umidità del suolo. I fenomeni che accompagnano il passaggio dell'Acheronte: il terremoto e il deliquio del poeta, furono attribuiti arbitrariamente da alcuni commentatori all'opera diabolica. «Qualunque interpretazione allegorica non può essere che dubbia. Tutt'al più, ammettendo un rapporto analogico tra il terremoto del Purgatorio e questo dell'Inferno, poiché quello ha luogo per la totale redenzione d'un'anima dal peccato, si potrebbe supporre che questo abbia attinenza con la salvezza dell'anima di Dante, cui alludono le parole di Virgilio, alle quali il terremoto immediatamente segue» (Chimenz). **135.** *mi vinse ciascun sentimento*: mi tolse l'uso dei sensi. È superfluo chiedersi come sia avvenuto il passaggio del fiume. Ci sembra gratuito avanzare l'ipotesi che Dante sia stato traghettato al di là da Caronte o da un angelo. È vero che dopo il terremoto o durante il sonno avvengono, in altri passi della *Commedia*, gl'interventi soprannaturali: il Messo celeste (*Inf.*, IX, 64 ss.), Lucia che trasporta in alto il poeta alla porta della sacra montagna (*Purg.*, IX, 52 ss.); ma qui converrà lasciare il testo, che non offre alcun appiglio fondato per la nostra curiosità di sapere, al suo fascino indefinito. La realtà e l'allegoria indicano un fatto religioso d'eccezione avvolto nel mistero: l'intervento divino e la grazia. **136.** *caddi*...: come oppresso da un sonno profondo il poeta cade. Dante è penetrato, per opera di Virgilio, nelle segrete cose ed ha cominciato, ancora nell'ampiezza di questo prologo all'Inferno, a stabilire qualche funzione e limite, per soli accenni, ai personaggi: ma ciò che tuttavia predomina è la scenografia e, più che l'elemento plastico, quello dello stato d'animo e dell'atmosfera di tenebre, con preoccupazioni evidenti rivolte all'allegoria e ai significati morali dell'azione, ancora lenta e, alcuni momenti, incerta. Se per la ritrattistica il terzo canto è quello di Caronte e dell'ombra «che fece... il gran rifiuto», i quadri dominanti sono quelli della folla anonima, sospinta al suo destino di punizione, il tramortire di Dante sulla riva del fiume, mentre trema forte la buia campagna. Qualcosa di sospeso, un bisogno di dare alla visione il senso del prodigio e della grazia accentua il discorso fantastico del poeta, che procede, come può, tra la tradizione, la storia e la teologia, ad una prima sistemazione drammatica della sua avventura spirituale.

1. *Ruppemi l'alto sonno*...: d'improvviso un fragore, non dovuto a un fatto metereologico, ma ad un prodigio che continua quello del lampo precedente, desta il poeta. Il fragore del tuono (da non confondere con quello del v. 9) risveglia violentemente (*per forza*) Dante, riportandolo alla coscienza del suo viaggio e al senso prodigioso della visione. **4.** *e l'occhio riposato*: l'occhio riprende le sue forze, perché ristorato dal sonno. Ciò non implica una precisazione circa la durata del sonno profondo, ma piuttosto denota che lo sguardo, nel vedere, è sgombro e libero da ogni impedimento. **5.** *dritto levato*: nel verso ultimo del canto precedente, il poeta aveva detto di esser caduto a terra, ora riacquista i sensi,

6 per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
de la valle d'abisso dolorosa
9 che 'ntrono accoglie d'infiniti guai.
Oscura e profonda era e nebulosa
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
12 io non vi discernea alcuna cosa.
«Or discendiam qua giú nel cieco mondo»,
cominciò il poeta tutto smorto.
15 «Io sarò primo, e tu sarai secondo.»
E io, che del color mi fui accorto,
dissi: «Come verrò, se tu paventi
18 che suoli al mio dubbiare esser conforto?».
Ed elli a me: «L'angoscia de le genti
che son qua giú, nel viso mi dipigne
21 quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, ché la via lunga ne sospigne».
Cosí si mise e cosí mi fé intrare
24 nel primo cerchio che l'abisso cigne.

rinviene e prontamente si leva in piedi. **7.** *Vero è...*: in qualunque modo fosse avvenuto, è facile intendere che il passaggio dell'Acheronte si è realizzato in un modo soprannaturale, in un modo che il poeta non intende specificare e che volutamente lascia nel mistero. – *proda*: l'orlo: il limitare del limbo. **8.** *valle d'abisso*: la valle infernale è larga nella cima e stretta nel fondo, al pozzo di Malebolge (*Inf.*, VI, 5; VII, 18; XIV, 124). **9.** *che 'ntrono accoglie*: dentro di sé l'abisso accoglie gli urli e i lamenti (*guai*) delle anime disperate (*Inf.*, III, 22). **10.** *Oscura e profonda era...*: l'inferno s'identifica con le tenebre. La luce divina «è penetrante – per l'universo secondo ch'è degno» (*Par.*, XXX, 22-23) e sta ad esprimere la perfezione e la verità. Il mondo abissale è caliginoso, «d'ogne luce muto» (*Inf.*, V, 28), e ciò denota, sul piano metafisico, l'assenza di Dio. Col degradare nella voragine, le tenebre acquistano qualcosa di allucinante (saranno spezzate dal fuoco delle arche degli eresiarchi; dalla pioggia di fuoco che scende sui violenti del terzo girone...), stimolando di continuo in Dante il desiderio di ritornare nel «*chiaro mondo*». **11.** *per ficcar lo viso*: per quanto fissamente volgessi la vista. **13.** *cieco mondo*: senza luce, né speranza (*Inf.*, XXVII, 25). **14.** *tutto smorto*: Virgilio, penetrando ora nella valle infernale, diviene pallido in viso al pensiero delle genti sottoposte, per sempre, alla pena. **15.** *io sarò primo*: si tratta di un cenno di carattere psicologico, per esortare Dante a non desistere dall'impresa. Virgilio mostra con ciò di conoscere la strada e di volere agevolare, come guida, il discepolo. **16.** *del color*: il pallore può avere origine dalla paura o dalla pietà. Dante sospetta che in Virgilio prevalga, in questo momento, lo smarrimento e lo sconforto. «Lo viso mostra lo color del cuore» (*Vita Nuova*, XXXVI). **18.** *dubbiare*: incertezza, timore (*Inf.*, XI, 93). **19.** *L'angoscia de le genti*: Virgilio, oltre il dolore per le anime del limbo, ch'è il cerchio a cui appartiene, prova dolore per tutto quello che fisicamente soffrono i dannati. **21.** *quella pietà*: turbamento. Virgilio e Dante, di fronte ai dannati, non ostante l'accettazione di ciò che è stato stabilito dall'Alto, provano i più vari sentimenti, e, principalmente, il dolore: rilevano che la natura umana è degradata e sfigurata, e la loro sensibilità n'è scossa e turbata. Con l'intelletto sentono la giustizia della condanna (*Inf.*, XIX, 10-12), con il sentimento partecipano all'angoscia. Per questo rimane più comprensibile e poetico il loro umano atteggiamento e più significativo diviene il tema della pietà. – *per tema senti*: immagini che sia timore. **22.** *Andiam...*: non è consentito alcun indugio al lungo viaggio. Dissipata la paura in Dante, Virgilio entra nel primo cerchio, ch'è il suo, e fa intendere al discepolo quanto sia prezioso il tempo e come urgente avviarsi per il lungo cammino. **24.** *primo cerchio*: il limbo. Il vocabolo entrò in uso, dopo Pietro Lombardo, come traduzione più accessibile e meno equivoca dall'ebraico «se'ol», divenuto «ade» nella versione greca della Bibbia, e «inferno» nella versione latina. Il limbo accoglie le anime che non poterono entrare in cielo, prima della redenzione, e quelle dei bambini morti senza battesimo. S. Tommaso ritiene che, probabilmente, unica è la sede, prossima all'Inferno, ma la qualità della pena è diversa nel *limbus patrum* e nel *limbus puerorum* (*S. theol.*, III, suppl. 9, q. LXIX, art. 1-6; *De malo*, q. V). Con la discesa di Cristo al Limbo ebbe termine il limbo dei santi padri, rimase l'altro dei bambini. Ma che dire dei pagani virtuosi? Nei testi tomistici si sosteneva che per gl'infedeli negativi, qualora avessero seguito la guida della ragione, Dio stesso avrebbe provveduto, o con ispirazione interna o con altro mezzo, anche miracoloso, alla salvezza. Dante, più rigorista, sia per le ragioni dogmatiche dell'impossibilità di ammettere la salvazione senza il battesimo, sia per le conseguenze che una soluzione diversa avrebbe recato al poema, non poté assegnare ai rappresentanti dell'età classica un grado di beatitudine soprannaturale, senza la logica inclusione di quelle anime nel Paradiso con le relative incongruenze. A questo problema sono connessi alcuni motivi fondamentali del poema, che sono la melanconia di Virgilio, la figura di Stazio, la salvazione, in base alla leggenda attribuita a S. Gregorio, dell'imperatore Traiano (*Purg.*, VII; *Purg.*, XXII; *Par.*, XIX). Il limbo dantesco, nella concezione plastica del nobile castello cinto da sette mura alte, e con sette porte, circondato dalla grande luce, da un fiumicello e dal verde prato, è il risultato di vari elementi (tratti dalla *Bibbia*, dalla Scolastica, dall'*Eneide*, dall'*Etica nicomachea*) che

Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri
27 che l'aura etterna facevan tremare;
ciò avvenia di duol sanza martíri,
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
30 d'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
33 Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesmo,
36 ch'è porta de la fede che tu credi;
e se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorar debitamente a Dio:
39 e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi
42 che sanza speme vivemo in disio».
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
45 conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

esprimono la pena del danno: la privazione della visione di Dio, ma anche l'elemento positivo del Limbo stesso: la felicità naturale (cfr. G. Fallani, *op. cit.*, 39-49). **25.** *per ascoltare*: secondo che si poteva raccogliere dall'udito. Modo ellittico. Le tenebre impedivano di discernere le cose e le persone. **26.** *non aveva pianto...*: non v'era pianto, ma solo sospiri (*Purg.*, VII, 29). L'espressione: *mai che* sta per eccetto (*Inf.*, XXI, 20; XXVIII, 66; *Purg.*, XVIII, 53; *Par.*, XXII, 17). «Modo provenzale e italiano. Il *mais* francese, il *ma* nostro, sono accorciamento del *magis*. Sallustio e altri usano *magis* in senso di *ma*» (Tommaseo). **27.** *l'aura etterna*: facevano tremare l'aria, circolante nel luogo che dura eterno. **28.** *di duol sanza martíri*: dolore senza sofferenza fisica. Manca nel limbo la pena del senso. Le anime sono prive della presenza di Dio e consapevoli della propria miseria. Il dolore è interno alla vita dello spirito. «Non v'è il pianto, però che il pianto procede da pena e da tormento; ma sospiri che seguono al disio» (Ottimo). **29.** *molte e grandi*: molte di numero, divise in folte (*grandi*) schiere (v. 101). **30.** *d'infanti...*: bambini morti senza battesimo, donne e uomini (*viri*). Anche all'ingresso dell'inferno virgiliano si odono i vagiti e le voci degli infanti: «*Continuo auditae voces, vagitus et ingens, – infantumque animae flentes in limine primo; – quos dulcis vitae exsortes et ab ubere raptos – abstulit atra dies*» (*Aen.*, VI, 426-429). **33.** *che piú andi*: arcaicismo, per prima che tu vada oltre. **34.** *non peccaro...*: non commisero peccati attuali gravi. E, pur avendo dei meriti (*mercedi*), derivati dalle operazioni buone compiute, per l'osservanza dei «dritti costumi» (*Purg.*, XXII, 86), non è sufficiente: occorre, per la salvezza, la fede che si consegue ricevendo il battesimo. Sono salvi quelli che han creduto nel Cristo, dopo l'Incarnazione, e coloro che credettero nel Cristo venturo, «nei passuri... piedi» (*Par.*, XX, 105). «*Illi qui in Filium Dei Christum, sive venturum, sive praesentem, sive iam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes caritate arserunt, et ardentes Ei cohaeredes factos esse mundus non dubitat*» (*Mon.*, III, 3). **36.** *ch'è porta*: prima condizione per appartenere alla fede cristiana. «*Perceptio baptismi est necessaria ad incohandam spiritualem vitam*» (*S. theol.*, III, XXIII, 3). Il battesimo è detto: «*ianua sacramentorum*». **38.** *debitamente*: il culto dovuto a Dio lo tributarono agli dèi falsi e bugiardi (*Inf.*, I, 72). **40.** *difetti...*: omissioni. Venne a mancare in queste anime la *conditio sine qua non*, la fede e il battesimo, per essere salvi. **41.** *semo perduti*: questa è la parola che colpisce profondamente l'anima di Dante, che vede il suo maestro (sia pure inviatogli da Dio) in mezzo ad una umanità perduta, che non potrà raggiungere la felicità eterna, benché in possesso della piena scienza umana, con la filosofia, e dei doni sovrani della poesia. **42.** *che sanza speme*: vivono nel desiderio di Dio, consapevoli che questo desiderio non sarà mai appagato. Non subiscono queste anime, come le altre dell'inferno, la pena fisica: le vediamo muoversi liberamente, paghe della felicità naturale e dei valori della ragione e della poesia. Soffrono invece della pena del danno, quella lontananza da Dio, ch'è pena morale: stando *in disio* per sempre, non hanno la speranza «*secundum naturam*» (la speranza, virtù teologica, è solo di questo mondo); il dolore è *sanza martíri*, ma i sospiri delle anime del Limbo fanno tremare l'*aura etterna*. La mestizia e la melanconia accompagnano lo svolgimento della scena, non la disperazione, ch'è propria dei dannati. Una calma solenne e una dignità di gesti e di parole caratterizzano i sapienti del Limbo. **44.** *gente di molto valore*: persone eccellenti per virtù d'animo. «Intendo dicere di quello valore, per lo quale uomo è gentile veramente. E avvegna che valore intender si possa per piú modi, qui si prende valore quasi potenza di natura, overo bontade da quella data» (*Conv.*, IV, 2). Il grande dolore che prova Dante abbraccia, sì, i personaggi illustri del Limbo, ma s'intensifica per il problema, qui sfiorato appena, e che diverrà drammatico in Ulisse (*Inf.*, XXVI) e nel colloquio tra Virgilio e Stazio (*Purg.*, XXII), e che investe tutto il dogma cristiano: i rapporti tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, tra la ragione e i suoi limiti e la fede. **45.** *sospesi*: le anime del Limbo rimangono come sospese per sempre: non potrà loro es-

«Dimmi, maestro mio, dimmi, segnore»,
comincia' io per volere esser certo
48 di quella fede che vince ogne errore:
«uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato?».
51 E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
rispuose: «Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
54 con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abèl suo figlio e quella di Noè,
57 di Moïsè legista e ubidente;
Abraàm patrïarca e Davíd re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
60 e con Rachele, per cui tanto fé,
e altri molti, e feceli beati.
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
63 spiriti umani non eran salvati».
Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
66 la selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sommo, quand'io vidi un foco
69 ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi n'eravamo ancora un poco,
ma non sí ch'io non discernessi in parte

sere aperto il cielo, né cadranno nella pena infernale. Un desiderio continuo, ma inefficace, eternamente eguale, colpisce il loro essere, perché sono consapevoli dell'esistenza di una felicità suprema, ma sentono di non avere i mezzi per poterla raggiungere (*Inf.*, II, 52). La pena del Limbo è eterna (*Inf.*, IV, 41; *Purg.*, VII, 8; XXI, 18); non ha fondamento esegetico, rispetto al testo dantesco, la supposizione del Pascoli (*Sotto il velame*, Bologna 1923, pp. 416-418), seguita da L. Valli e da A. Camilli, per cui gli spiriti del Limbo andrebbero ad abitare, dopo il giudizio universale, sulla vetta del Purgatorio nel Paradiso terrestre. **48.** *di quella fede che vince...*: la fede risponde e risolve i dubbi, che possono sorgere nell'animo. La fede cristiana è «*la vera credenza*» (*Purg.*, XXII, 77): «la dottrina veracissima di Cristo... ne fa certi sopra tutte altre ragioni» (*Conv.*, II, 9). **49.** *uscicci mai alcuno...*: uscì di qui. Gesù discese al Limbo, dopo la sua morte, per trarne i patriarchi, che attendevano l'adempimento della promessa e la redenzione (S. Pietro, *I Epist.*, III, 18 ss.). Si allude anche alla liberazione dei giusti adulti (*per suo merto*) (*Par.*, XXV, 69), e dei bambini ch'ebbero grazia per la fede dei parenti (*per altrui*) e per la circoncisione (*Par.*, XXXII, 76-81). **51.** *parlar coverto*: Dante ha accennato, con una perifrasi, a Cristo, e Virgilio, che ha intuito il significato della domanda, conferma la fede del poeta espressa nella formula del simbolo niceno-costantinopolitano: «*descendit ad inferos*». **52.** *Io era nuovo in questo stato*: Virgilio morì nell'anno 19 a.C., perciò al momento della discesa di Cristo erano trascorsi poco più di 50 anni. **53-54.** *un possente...*: Cristo. Il nome di Cristo e della Vergine non sono mai pronunciati nell'*Inferno* per venerazione, e per il luogo e le persone che non ne sono più degne. **54.** *con segno di vittoria*: il Cristo appare nel Limbo, incoronato da Re, con il segno della sua vittoria: la croce. *Signum* nel senso di insegna, come è detto nella liturgia della Chiesa: «*Ecce signum Crucis*». L'iconografia dei mosaici e degli affreschi del Due e Trecento conferma questa ipotesi, già sostenuta da Buti, Vellutello, Daniello, e, recentemente, dal Chimenz. **55.** *parente*: padre. Adamo, dopo aver vissuto 930 anni nella fede nel Cristo venturo, desiderò nel Limbo il Redentore per 4302 anni (*Par.*, XXVI, 119-123). **57.** *Moïsè*: Mosè diede la legislazione al popolo d'Israele, e fedelmente eseguì gli ordini divini (*ubidente*). In Paradiso (XXXII, 130) siede presso Adamo. **59.** *Israèl*: Giacobbe, con il *padre*, Isacco, e i dodici figli (*suoi nati*), capi delle dodici tribù del popolo eletto. **60.** *per cui tanto fé*: Giacobbe, per ottenere in moglie Rachele, servì per quattordici anni Labano, il futuro suocero (*Genesi*, XXIX, 18-30). In Paradiso, Rachele è vicina a Beatrice (*Inf.*, II, 102; *Par.*, XXXII, 8-9). **61.** *e altri molti*: personaggi del Vecchio Testamento. Il discorso sarà ripreso con ampiezza nel *Paradiso* (XX, 67-72), dove tra i beati figura anche il pagano Rifeo, a cui però qui non si fa cenno, e a cui forse Dante non pensava ancora. **63.** *non eran salvati*: non entravano nella beatitudine del Paradiso. **64.** *Non lasciavam l'andar...*: non tralasciavano il cammino, benché Virgilio continuasse a parlare. **65.** *selva*: la densa folla di anime. **69.** *ch'emisperio...*: dal punto più alto del cerchio (*di qua dal sommo*) Dante vede un fuoco, che vince parzialmente le tenebre del cerchio medesimo. Il Torraca e il Pietrobono leggono: *vincia*, dal lat. *vincire*: «avvincere», e intendono: «un emisfero di tenebre circondava la luce». L'idea del luogo luminoso, per abitazione degli spiriti magni, è di derivazione virgiliana: «*Largior hic campos aether, et lumine vestit - Purpureo, solemque suum sua sidera norunt*»

72 ch'orrevol gente possedea quel loco.
«O tu ch'onori scïenzïa e arte,
questi chi son c'hanno cotanta onranza,
75 che dal modo de li altri li diparte?»
E quelli a me: «L'onrata nominanza
che di lor suona sú ne la tua vita,
78 grazïa acquista in ciel che sí li avanza».
Intanto voce fu per me udita:
«Onorate l'altissimo poeta;
81 l'ombra sua torna, ch'era dipartita».
Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand' ombre a noi venire:
84 sembianz' avevan né trista né lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
«Mira colui con quella spada in mano,
87 che vien dinanzi ai tre sí come sire:
quelli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che vene;
90 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.
Però che ciascun meco si convene
nel nome che sonò la voce sola,
93 fannomi onore, e di ciò fanno bene».
Cosí vid' i' adunar la bella scola
di quel segnor de l'altissimo canto
96 che sovra li altri com' aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno,
99 e 'l mio maestro sorrise di tanto;
e piú d'onore ancora assai mi fenno,
ch'e' sí mi fecer de la loro schiera,
102 sí ch'io fui sesto tra cotanto senno.

(*Aen.*, vi, 640-641). **73.** *scienza ed arte*: la dottrina dell'opera virgiliana e la tecnica delle forme artistiche. Sono frequenti gli elogi a Virgilio: *Inf.*, i, 79; ii, 60 e 113; viii, 7; *Purg.*, vii, 17; xviii, 83; xxi, 95; xxiv, 99; *Par.*, xv, 26. **76-79.** *L'onrata nominanza...*: l'onorata fama di quelle anime, che perdura nel mondo, li distingue (*avanza*) nel Limbo, perché ha incontrato il favore celeste. **79.** *per me*: da me. Una voce, non precisata (con ogni probabilità Omero), parla a nome dei poeti, salutando il ritorno di Virgilio. **83.** *vidi quattro grand'ombre*: usciti dal castello per incontrare Virgilio, dopo ch'è cessata la voce e ritornato il silenzio (*la voce fu restata e queta*), appaiono quattro poeti, che Dante considera tra i sommi, in un aspetto grave e calmo, come si addice ai cultori della sapienza. **84.** *né trista né lieta*: non sembrano, né sono tristi, non subendo queste ombre, a differenza delle altre, caratterizzate dall'eterno sospirare, alcun martirio, ma neppure son liete, perché prive della speranza e della visione beatifica. **88.** *quelli è Omero...*: Dante diversamente conobbe i poeti qui citati: di Omero conobbe solo alcune citazioni in latino e la concorde ammirazione di Orazio, Cicerone, Seneca (cfr. anche *Vita Nuova*, ii, 8; xxv 9; *Conv.*, iv, xx, 4; *Mon.*, i, v, 5; ii, iii, 9); di Orazio, più che il lirico, ammirò lo scrittore satirico dei sermoni e delle epistole; di Ovidio conobbe in particolare le *Metamorfosi*, e di Lucano la *Farsaglia*, come si può vedere nelle imitazioni e nei riferimenti della *Commedia* (Cfr. E. Paratore, *Lucano e Dante*, Torino 1961). Si noti che il Limbo non si risolve «in una galleria di ritratti: la impalcatura e la distribuzione delle parti assegnate a ciascun personaggio vive, come nelle figurazioni allegoriche dei grandi affreschi dottrinali, nella verità artistica dell'insieme, nell'aspetto corale della narrazione. Il gruppo dei poeti forma una categoria a sé e al pari di ogni altra riesce a distinguersi nella vibrazione lirica che risulta dalla sintesi, in cui Dante valuta l'intelligenza e la funzione della poesia» (G. Fallani, *op. cit.*, pp. 47-48). **92.** *nel nome che sonò...*: nel nome di poeta (v. 80). **93.** *fanno bene*: «non perché onorino me, ma in me l'arte loro. Così Dante sperava essere onorato poeta nella sua patria; e credeva all'arte debito questo onore» (Tommaseo). **94.** *la bella scola*: schiera. **95.** *di quel segnor*: Omero, quale signore dei poeti, che su tutti gli altri vola come aquila. Egli è il greco «che le Muse lattar piú ch'altro mai» (*Purg.*, xxii, 102), e l'attributo della «spada in mano» (v. 86) fu immaginato dal poeta» «*ad significandum quod de proeliis multis Graecorum dixit*» (Pietro di Dante). **98.** *salutevol cenno*: con un cenno di saluto, come a loro collega. **101.** *sí mi fecer*: Dante entra a far parte della schiera dei grandi poeti; egli idealmente si collega ai cinque scrittori maggiori, quale erede dell'antica sapienza, tramandata dai poeti, che furono anche filosofi e maestri di vita morale. **102.** *sí ch'io fui sesto*: questa appartenenza del poeta agli spiriti magni, nel Parnaso ideale da

Cosí andammo infino a la lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
105 sí com'era 'l parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
108 difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
111 giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
114 parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci cosí da l'un de' canti,
in loco aperto, luminoso e alto,
117 sí che veder si potien tutti quanti.
Colà diritto, sovra 'l verde smalto,
mi fuor mostrati li spiriti magni,
120 che del vedere in me stesso m'essalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettòr ed Enea,
123 Cesare armato con li occhi grifagni.

lui creato, esprime l'alta coscienza ch'egli ebbe della sua missione. «Nella schiera dei grandi poeti c'era entrato davvero: di tutte le generose speranze questa si può dir quasi la sola che non gli andasse fallita» (D'Ovidio, *Studi sulla D. C.*, p. II, Napoli 1931, p. 364). **103.** *lumera*: al luogo, dove era il fuoco che diffondeva la luce. **104.** *parlando cose...*: ragionando di cose ch'è opportuno (*bello*) tralasciare, essendo non attinenti al tema. «Le parole, che sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere e lasciare sí perché bene siano ricevute e fruttifere vegnano, sí perché da la loro parte non sia difetto di sterilitade. E però lo tempo è da provedere, sí per colui che parla, come per colui che dee dire... E però Salomone dice ne lo *Ecclesiaste: tempo è da parlare, tempo è da tacere*» (*Conv.*, IV, II, 8). **106-111.** *un nobile castello...*: il castello del limbo è simbolo della filosofia, l'umana sapienza, ed è ideato da Dante, secondo l'esperienza del *Tesoretto* di Brunetto Latini e, in genere, della prima letteratura didascalica e romanzesca italiana e francese. Le sette mura di cinta possono significare le sette parti della filosofia: fisica, metafisica, etica, politica, economia, matematica, dialettica; le sette porte, le sette arti liberali del trivio (grammatica, dialettica, retorica) e del quadrivio (musica, aritmetica, geometria, astronomia). Altri vede nelle sette mura simboleggiare le quattro virtù morali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza) e le tre intellettuali (intelligenza, scienza, sapienza). Il castello è difeso da *«un bel fiumicello»*, il cui valore simbolico è incerto: il Boccaccio intese «le ricchezze, i mondani onori e le mondane preeminenze, le quali sono ne la prima apparenza splendide e belle... E come l'acqua spesse volte è a' nostri sensi dilettevole, così queste sono agli ingegni e agl'intelletti nocevoli. Entrò l'Autore per gli effetti delle liberali arti con questi cinque dottori nel prato della verzicante fama della filosofia, dove da questi medesimi gli son dimostrati coloro che per le filosofiche operazioni meritarono la fama, la quale ancora è verde». **114.** *rado*: come è proprio dei saggi (*Proverbi*, XXIX, 20). «*Per hoc datur intelligi quod plus debemus audire quam loqui*» (Pietro di Dante). **116.** *in loco aperto*: in modo che la veduta, per l'altezza e per la luce, fosse più ampia possibile. È palese l'imitazione virgiliana: Anchise prende Enea, «*Et tumulum capit, unde omnis longo ordine posset - Adversos legere, et venientium discere vultus*» (*Aen.*, VI, 754-756). **118.** *verde smalto*: il prato erboso. **119.** *li spiriti magni*: in due gruppi o schiere, quello degli eroi e quello dei sapienti, appaiono le grandi anime. **120.** *in me stesso m'essalto*: il poeta per averli veduti questi «spiriti magni» ne prova un'ammirazione senza limiti; egli aveva amato e propugnava un ideale di perfezione morale che vedeva, adombrando una storia precristiana, nei personaggi più grandi dell'antichità classica. Nel *Convivio* aveva esaltato i valori della civiltà antica e tra i grandi spiriti pagani ne aveva trovati alcuni, Catone, prima di ogni altro, degni di rappresentare l'immagine esemplare dell'uomo. Il concetto umanistico che anima l'intero discorso evoca fantasmi e miti, personaggi della storia e della creatività artistica, sì da stabilire un quadro dell'eroismo, nato da virtù e dalla sapienza acquistata attraverso l'indagine filosofica e l'esperienza. A. Renaudet pensò che Dante volesse nella *Commedia* fare, in qualche modo, ammenda dell'entusiasmo per il mondo pagano manifestato nel *Convivio*, ponendo ora sapienti ed eroi nella luce di melanconia propria del Limbo (*Dante humaniste*, Parigi 1952, pp. 105 ss.). **121.** *I' vidi...*: con l'enumerazione ci si pone avanti una lunga teoria di personaggi della storia di Roma, a cominciare dalla vicenda troiana, e di filosofi e scienziati, in prevalenza greci, e di due celebri musulmani: Avicenna e Averroè. – *Elettra*: ninfa amata da Giove, da cui nacque Dardano, fondatore di Troia. **122.** *Ettòr ed Enea*: discendenti anch'essi da Elettra, secondo la leggenda; essi videro la fine della città troiana, ed Enea fu considerato il capostipite della «*gens Julia*». «*Virgilius, per totam Aeneidem, gloriosissimum regem Aeneam, patrem romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam*» (*Mon.*, II, 3). **123.** *Cesare*: è rappresentato armato per definirne l'aspetto guerriero, messo più

Vidi Cammilla e la Pantasilea:
da l'altra parte vidi 'l re Latino
126 che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzïa e Corniglia;
129 e solo, in parte, vidi 'l Saladino.
Poi ch'innalzai un poco piú le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
132 seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'ïo Socrate e Platone,
135 che 'nnanzi a li altri piú presso li stanno;
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora e Tale,
138 Empedoclès, Eraclito e Zenone;
e vidi il buono accoglitor del quale,
Dïascoride dico; e vidi Orfeo,
141 Tulïo e Lino e Seneca morale;
Euclide geomètra e Tolomeo,
Ipocràte, Avicenna e Galïeno,
144 Averroís che 'l gran comento feo.

in luce ancora dagli occhi rossastri e rapaci (*grifagni*), propri dello sparviero. **124.** *Cammilla e la Pantasilea*: la prima combatté contro i Troiani, a difesa del Lazio; l'altra, figlia di Marte, regina delle Amazzoni, combattente a favore di Troia, fu uccisa da Achille. **125.** *'l re Latino*: figlio di Fauno, re del Lazio, marito di Amata. **126.** *Lavina*: figlia del re Latino, promessa sposa di Turno, re dei Rutuli; divenne sposa di Enea e madre di Silvio (*Inf.*, II, 13). **127.** *Bruto che cacciò Tarquino*: Lucio Giunio Bruto fondò la repubblica romana, dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo, e fu console insieme a L. Tarquinio Collatino. **128.** *Lucrezia...*: moglie di Collatino, che si uccise per non sopravvivere all'onta recatale da Sesto Tarquinio, figlio di Tarquinio il Superbio. – *Iulia*: figlia di Giulio Cesare e moglie di Pompeo. – *Marzïa*: moglie di Catone (cfr. *Conv.*, IV, XXVIII, 13-19 e *Purg.*, I, 79-80). – *Corniglia*: figlia di Scipione l'Africano, madre dei Gracchi (*Par.*, XV, 129). **129.** *Saladino*: in arabo: Salah addin, cioè «integrità della religione». Sultano d'Egitto, fondatore della dinastia degli Aiubiti; n. nel 1138, m. a Damasco in Siria nel 1193. Fu liberale verso i cristiani e citato ad esempio di virtú civili. «E cui non è ancora nel cuore il Saladino... quando delle loro messioni ("munificenze") si fa menzione?» (*Conv.*, IV, 11). – *e... in parte*: in disparte, «senza né predecessori né successori che gli somigliassero» (Foscolo). **131-134.** *'l maestro...*: Aristotele «*magister sapientum*» (*De vulg eloq.*, II, X, 1), che Dante considerò sempre suo maestro, in quanto a lui «la Natura più aperse li suoi segreti» (*Conv.*, III, V, 7), e chiamò «sue» l'*Etica* e la *Fisica* (*Inf.*, VI, 106; XI, 80, 101), ritenendo che, dove lo Stagirita avesse aperto «la sua divina sentenza, fosse da lasciare ogni altrui sentenza» (*Conv.*, IV, 23). – *Socrate e Platone*: ateniesi, il maestro e il discepolo, stanno accanto ad Aristotele. Nella *Commedia* ricorrono vari accenni alle dottrine platoniche. **136.** *Democrito...*: di Abdera, che riteneva il mondo formato dal concorso di atomi, e non opera della mente divina. **137.** *Dïogenès*: il cinico di Sinope. – *Anassagora*: di Clazomene, maestro di Pericle. – *Tale*: Talete di Mileto, uno dei sette sapienti. **138.** *Empedoclès*: di Agrigento, la cui teoria sulla natura delle cose è discussa in *Inf.*, XII, 42-43. – *Eraclito*: nativo di Efeso, noto anche con l'appellativo: «l'oscuro». – *Zenone*: capo degli stoici, nativo di Cizico; potrebbe anche intendersi: Zenone di Elea. Dante conobbe di questi filosofi qualche sentenza o il solo nome, incontrato nelle opere aristoteliche (cfr. *Conv.*, IV, VI, 9). **140.** *Dïascoride*: medico di Anazarbo in Cilicia, autore di un trattato sulle qualità medicinali delle piante. – *Orfeo*, che educò con la musica e la poesia le fiere e gli uomini (cfr. Ovidio, *Metam.*, XII, I ss.; Virgilio, *Bucol.*, VI, 67; IX, 56; *Conv.*, I, I). **141.** *Tulio*: M. Tullio Cicerone. Dante affermò che, dopo la morte di Beatrice, il *De amicitia* di Cicerone e il *De consolatione philosophiae* di Boezio, «co la dolcezza del loro sermone lo inviarono nell'amore della Filosofia» (*Conv.*, II, XIII, 16). – *Lino*: mitico poeta della Grecia, maestro di Orfeo, ricordato da Virgilio (*Eclog.*, IV, 55-56). Altri leggono: *Livio*, il grande storico padovano, che *non erra* (*Inf.*, XXVIII, 12), il cui nome veramente meglio s'iscriverebbe fra due autori latini. – *Seneca*: ricordato qui per le opere di filosofia morale, e non per le tragedie attribuite nel Medioevo a uno scrittore omonimo. **142.** *Euclide*: matematico alessandrino autore degli elementi di geometria (*Conv.*, II, XIV; *Mon.*, I, I). – *Tolomeo*: Claudio Tolomeo, geografo, matematico, astronomo egiziano (II sec. d. C.), il cui sistema cosmico informa la struttura e l'architettura della *Commedia*. **143.** *Ipocràte*: di Coo (V sec. d.C.), medico autore degli *Aforismi*. Più volte citato da Dante (*Purg.*, XXIX, 137; *Par.*, XI, 4; *Conv.*, I, VIII). – *Avicenna*: Ibn Sina, medico persiano di tendenza platonica e commentatore in lingua araba di Aristotele, citato nel *Conv.*, per una sua interpretazione della Via Lattea (II, XV) e della generazione sostanziale (II, XIV). – *Galïeno*: Claudio Galeno di Pergamo nell'Asia Minore, celebre medico e scrittore di opere di medicina (*Conv.*, I, VIII; *Mon.*, I, XV). **144.** *Averroís*: Ibn Rushd, Averroè, medico e filosofo nato a Cordova nel 1126, morto a Marràkesh nel Marocco nel 1198; detto il Commentatore, per il famoso commento all'opera aristotelica, noto

Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sí mi caccia il lungo tema,
147 che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
fuor de la queta, ne l'aura che trema;
151 e vegno in parte ove non è che luca.

Canto V

Minosse giudica le anime (vv. 1-24). I poeti, scesi nel secondo cerchio, incontrano i lussuriosi, agitati da una perpetua bufera (vv. 25-69). Dante ascolta da Francesca da Rimini, dannata insieme a Paolo Malatesta, la vicenda dolorosa della sua colpa, e sviene per la pietà (vv. 70-142).

Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men loco cinghia
3 e tanto piú dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;

nelle università medievali. Sono contrarie al dogma cristiano la sua teoria sull'eternità del mondo e quella sull'intelletto possibile unico, combattute da S. Tommaso. Alla corrente averroistica (il Nardi ha posto in luce, per primo, alcune sentenze accolte da Dante) appartenne Sigieri di Brabante che il poeta colloca nel quarto cielo, tra i dottori (*Par.*, x, 136-138). «Nella rassegna, fra coloro che non ebbero il battesimo, benché non fosse mancato ad essi modo di conoscere la verità cristiana, dopo l'esperienza del primo millennio, ci sono Avicenna, Averroè, Saladino: a indicare che per la rettitudine e l'esercizio delle virtù morali e intellettuali, in esempi tanto insigni, la divina giustizia non si piega verso la dannazione, ma apre le porte del nobile castello» (G. Fallani, *op. cit.*, p. 46). **146.** *Però che sí mi caccia*: la materia da trattare è vasta, e incalza (*caccia*) il poeta, che trova la sua esposizione insufficiente, (*il dir vien meno*), in confronto alle cose (*al fatto*) che pur dovrebbero essere narrate. **148.** *La sesta compagnia...*: la compagnia o schiera dei sei poeti si divide (*si scema*) in due gruppi: Omero, Orazio, Ovidio, Lucano restano nel limbo; Virgilio e Dante proseguono il viaggio verso il basso inferno. **150.** *ne l'aura che trema*: fuori del castello, si rientra nel limbo, la cui atmosfera è mossa dai sospiri delle anime. **151.** *ove non è che luca*: dove non c'è cosa che renda luce. Il limbo, per quanto collocato all'inizio del poema, rimane sostanzialmente abbozzato, e la questione dei pagani virtuosi torna in *Paradiso*, xix; mentre la conoscenza di altri abitatori del limbo e del castello avviene nel *Purgatorio*, xxii, dove sono elencati altri personaggi: Giovenale, Terenzio, Cecilio Stazio, Plauto, Lucio Vario Rufo, Persio Flacco per i Latini, e per i Greci: Euripide, Simonide, Agatone, e inoltre alcune figure del mito e della poesia: Antigone, Ismene, Deifile, Argia, Isifile, Manto, Deidamia. Quest'accolta ideale dei rappresentanti della sapienza antica, in un fervore umanistico regolato dalla teologia, non sarà senza suggestione nella rievocazione pittorica della «Scuola di Atene» di Raffaello. Dante volle ricapitolare il passato nelle figure dei grandi sapienti, venuti al mondo prima dell'Incarnazione di Cristo. Virgilio impallidisce davanti alla scena, poiché la ragione umana non è in grado di dare una spiegazione. Cosí interpreta Pietro Alighieri, e risolve teologicamente il passo, citando il Maestro delle Sentenze: «*Ex corruptione corporis inevitabiliter trahitur originale peccatum*», e il pensiero di S. Agostino: «*Non fuit corruptio corporis, quae aggravat animam causa primi peccati, sed poena: non caro corruptibilis animam peccatricem facit, sed peccatrix anima carnem corruptibilem facit*». «Il senso della élite, dell'aristocratica distinzione, della isolata e illustre cerchia di pari, è vivissimo e largamente diffuso in tutto l'episodio. E la poesia si risolve in una convinta liturgia della grandezza di codesti spiriti consacrati dall'intelligenza. Persino il tessuto lessicale sembra riflettere questo contegno di fantasia, con quel ripetersi insistito della parola "onore" che si carica di un significato morale ("*honor*", ricordava Dante nella *Monarchia*, ii, ii, 3, è "*premium virtutis*") in un'assoluta coerenza con questa lirica celebrazione. Una parola tematica, quasi una metaforica nube d'incenso che avvolge questi santi e beati della scienza e della poesia, un rituale inchino dettato dall'atmosfera solenne di questa nobile assemblea» (G. Getto, *Aspetti della poesia di Dante*, Firenze 1947, pp. 66-67).

1-3. *Cosí discesi...*: per un'altra via, con Virgilio discesi dal primo cerchio del limbo, nel cerchio secondo, dove espiano le colpe i lussuriosi. Poiché l'inferno dantesco, man mano che si scende, si restringe, a guisa di voragine, sino al centro della terra, il nuovo cerchio racchiude (*cinghia*) uno spazio minore; tuttavia la pena (*dolor*) è più grave e tormenta le anime sì da provocarne il lamento (*a guaio*). **4.** *Minòs*: il mitico figlio di Giove e di Europa, re di Creta, legislatore severo. I poeti ne fecero un giudice dell'Averno con Eacò e Radamanto. «*Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum - consiliumque vocat, vitasque et crimina discit*» (*Aen.*, vi, 432-433). Minosse è qui un demonio che incute orrore, giudice ed esecutore delle sentenze di condanna. È modellato sulle figure mostruose di Satana, come appariva nei Giudizi universali di Giotto (Padova, Cappella degli Scrovegni) e sulla volta musiva del Battistero di Firenze. **5.** *essamina le colpe*: all'ingresso del cerchio, Minosse, rappresentante della giustizia divina, prende in esame le colpe di

6 giudica e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
9 e quel conoscitor de le peccata
vede qual loco d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
12 quantunque gradi vuol che giú sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
15 dicono e odono e poi son giú volte.
«O tu che vieni al doloroso ospizio»,
disse Minòs a me quando mi vide,
18 lasciando l'atto di cotanto offizio,
«guarda com'entri e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!»
21 E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi cosí colà dove si puote
24 ciò che si vuole, e piú non dimandare».
Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
27 là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
30 se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
33 voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti a la ruina,

ciascuno, prima di stabilire la pena. **6.** *giudica e manda...:* conosciuta la colpa, Minosse attorce la coda, e secondo tale grottesco avvolgimento ciascuna anima viene a conoscere il cerchio a cui è destinata (*Inf.*, XIII, 96). **7.** *mal nata:* nata per suo male. Le anime del Purgatorio e del Paradiso sono dette: ben nate (*Purg.*, V, 60; *Par.*, V, 115). **9.** *conoscitor de le peccata:* giudice dei peccati. «Cognoscere» sta per «iudicare» (cfr. *Mon.*, I, XII). **10.** *qual luogo d'inferno...:* quale cerchio si conviene per essa. **11-12.** *cignesi con la coda...:* con un solo colpo attorno al proprio corpo, oppure successivamente ripete l'atto quanti sono i cerchi che vuol significare. Si può accogliere, secondo il testo, l'una o l'altra interpretazione: l'iconografia demoniaca reca esempi di code lunghissime e di code brevi, una delle caratteristiche della deformazione bestiale. **15.** *dicono e odono:* confessano la colpa, ascoltano la sentenza, e precipitano (*son giú volte*) nell'abisso, nel girone stabilito. **16.** *doloroso ospizio:* regno dell'eterno dolore. **18.** *cotanto offizio:* l'incarico tanto autorevole di giudicare le anime. **20.** *l'ampiezza de l'intrare:* Minosse per i dannati digrigna i denti; per opporsi al viaggio mistico di Dante, cerca di scalzare la sua fiducia in Virgilio (*di cui tu ti fide*) e la sicurezza con cui è entrato per l'ampia porta infernale, una porta spaziosa che conduce alla perdizione (*S. Mat.*, VII, 13). **21.** *pur gride:* perché continui a gridare? **22.** *fatale andare:* viaggio voluto dal fato, cioè dal volere divino (*Inf.*, XXI, 82; *Purg.*, XXX, 142). Quindi gli ostacoli saranno vinti. **23-24.** *vuolsi cosí...:* Virgilio ripete la risposta data a Caronte (*Inf.*, III, 95-96), e, più volte, si avvarrà del medesimo argomento della volontà divina, che così ha disposto per la salvezza di Dante (*Inf.*, VII, 8-12; VIII, 19-21; IX, 91-99; XII, 16-21; XII, 85; XXI, 79-84). **25.** *Ora incomincian...:* entrato nel cerchio secondo, il poeta si ritrova nell'atmosfera della desolazione infernale (cfr. *Inf.*, III, 22-30). **27.** *mi percuote:* l'udito e l'animo sono colpiti dal pianto. **28-30.** *d'ogne luce muto...:* privo di luce. Dante non vede, ma ascolta e già percepisce, per il mugghìo delle tenebre, qualcosa del tormento che travolge gli spiriti; il mugghìo è paragonato al mare in tempesta, sferzato dall'impeto di venti in contrasto tra loro. «La vita molle è punita dal continuo dibattere, che figura la tempesta dell'animo, e l'oscurità figura la luce dell'intelletto appannata» (Tommaseo). **29.** *che mugghia:* «il mugghiare è proprio dei buoi; ma perché è suono confuso e orribile, par che assai convenientemente s'adatti al rumor del mare» (Boccaccio). **31.** *La bufera infernal:* il vento impetuoso dell'Inferno che, simile a bufera, abbatte ogni cosa, né mai si queta. **32.** *con la sua rapina:* vortice, che trascina, e raffigura la passione che agitò in vita le anime e che qui permane, ma in altra forma, non di godimento, ma di pena, secondo quella legge del contrappasso (*Inf.*, XXVIII, 142), che esige una punizione strettamente analoga o contrapposta al peccato. «*Haec est forma divini iudicii ut secundum quod aliquis fecit patiatur... Est simpliciter idem quod contrapassum*» (S. Tom., *S. theol.*, II, II, LXI, 4). **34-36.** *ruina...:* frana dell'orlo dei vari cerchi (*Inf.*, XII, 37-45), avvenuta per il ter-

quivi le strida, il compianto, il lamento;
36 bestemmian quivi la virtú divina.
Intesi ch'a cosí fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
39 che la ragion sommettono al talento.
E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
42 cosí quel fiato li spiriti mali
di qua, di là, di giú, di sú li mena;
nulla speranza li conforta mai,
45 non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
48 cosí vid' io venir, traendo guai,
ombre portate da la detta briga;
per ch'i' dissi: «Maestro, chi son quelle
51 genti che l'aura nera sí gastiga?».
«La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,
54 «fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fé licito in sua legge,
57 per tòrre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramís, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa;
60 tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
63 poi è Cleopatràs lussurïosa.

remoto alla morte di Cristo: uno dei segni della potenza divina, al cui ricordo le anime provano più esasperata la loro condanna, e perciò lamentano la perdizione, e bestemmiano in odio la giustizia divina. **38-39.** *i peccator carnali...*: peccarono d'incontinenza, per non aver resistito alla passione, e sottomisero, peccando, alla loro voglia (*talento*) la ragione. «L'anima più appassionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione» (*Conv.*, III, 10). Nella classificazione delle colpe, Dante distingue: incontinenza, violenza, frode (le tre ripartizioni dell'*Inferno*); e poiché la gravità del peccato si commisura alla partecipazione della volontà e alla conoscenza dell'atto peccaminoso, i lussuriosi offendono Dio con peccato meno grave di chi l'offende di malizia con forza (*violenza*) e di malizia con frode (*Inf.*, XI, 83-84). – *enno:* sono, forma in uso nel dialetto toscano. **40-45.** *E come li stornei...*: e come gli stornelli, nell'inverno (*freddo tempo*), volano in schiera larga e densa, sostenuti dalle loro ali, così portati dal vento (*fiato*) si aggirano i dannati (*spiriti mali*), sbattuti dalla bufera e dalla disperazione, non essendoci per essi alcuna speranza di una pena minore, né di un istante di tregua. **46-48.** *E come i gru...*: la nuova similitudine delle gru (cfr. *Aen.*, X, 263-266; Stazio, *Theb.*, V, 13-14) che volano per l'aria, emettendo suoni lamentosi (*lai*), in serie composta e regolare, individua il gruppo che sta per avvicinarsi al poeta in mezzo alla folta massa degli spiriti. «Tale schiera ha come segno di rilevanza la perdita della vita, per mano propria o altrui, a causa di amore» (A. Pagliaro, *Il c. V dell'Inf.*, Roma 1952, p. 10). La similitudine delle gru ritorna in *Purg.*, XXIV, 64-66; XXVI, 43-45. **49.** *briga:* bufera (v. 31). **52.** *novelle:* notizie. **53.** *allotta:* allora. **54.** *fu imperadrice:* imperò su molte nazioni (*molte favelle*). Favella: sta per stirpe, nazione (*Apoc.*, XI, 9). **55.** *sí rotta:* così sfrenata. **56-57.** *che libito fé licito...*: traduce alla letterale parole di Paolo Orosio (*Hist.*, I, 4): «*Praecepit... quod cuique libitum esset, licitum fieret*». Dichiarò consentito dalla legge ciò che piacesse a ciascuno, per cancellare il biasimo della sua vita licenziosa. **58-60.** *Semiramís...*: Semiramide, regina degli Assiri (sec. XIV a.C.) «Il re Nino tenne in sua signoria tutta la terra d'Asia e gran parte dell'India; e quando egli passò di questo secolo, egli lasciò un giovane figliuolo, ch'ebbe nome Saratiel; ma fu appellato Nino per nome di suo padre; e poiché fu morto, alla sua madre rimase il regno e la signoria. E essa fu calda e più fiera che nullo uomo, e appresso fu la più crudele femmina del mondo» (Brunetto Latini, *Tes.*, I, 26). – *succedette:* la successione fu possibile perché finse di essere uomo, e cioè il figlio di Nino; e governò quella terra che ora governa (*corregge*) il sultano di Babilonia in Egitto. Dante confuse, forse, le due Babilonie: quella di Mesopotamia con quella egiziana. **61-62.** *L'altra è colei...*: Didone, moglie di Sicheo, regina e fondatrice di Cartagine, benché avesse promesso di restare vedova s'innamorò di Enea, e venne meno al suo giuramento (*ruppe fede*). Tuttavia l'eroe troiano l'abbandonò, ed ella si uccise (*Aen.*, I e IV). **63.** *Cleopatràs:* figlia di Tolomeo Aulete, regina d'Egitto. Fu amante di Cesare e di Antonio. Si uccise con un aspide (*Par.*, VI, 76), per non cadere prigioniera di Ottaviano, dopo la vittoria di

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
66 che con amore al fine combatteo.
Vedi París, Tristano»; e piú di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
69 ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito
nomar le donne antiche e ' cavalieri,
72 pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: «Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
75 e paion sí al vento esser leggieri».
Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li priega
78 per quello amor che i mena, ed ei verranno».
Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: «O anime affannate,
81 venite a noi parlar, s'altri nol niega!».
Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
84 vegnon per l'aere, dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov' è Dido,

Azio. **64.** *Elena*...: moglie di Menelao, rapita da Paride, figlio di Priamo, cagione della lunga guerra troiana, uccisa da una donna greca che a Troia aveva perduto il marito. **65.** *'l grande Achille*: figlio di Peleo e della dea Teti, educato dal centauro Chirone (*Inf.*, XII, 71): fu vinto dall'amore di Polissena, figlia di Priamo, e fu ucciso da Paride, che lo colpì con una freccia al tallone. **67.** *París*: Paride, figlio di Priamo e d'Ecuba, rapitore di Elena. Fu ucciso da Pirro o da Filottete, secondo un'altra leggenda. Essendo il nome París seguito da quello di Tristano si è pensato, non senza fondamento, all'omonimo cavaliere della tavola rotonda, amante di Vienna. – *Tristano*: figlio del re Meliadus e nipote del re Marco di Cornovaglia: cavaliere ed eroe famoso del romanzo bretone, amante di Isotta, e ucciso con dardo avvelenato dal marito di lei, Marco. **69.** *ch'amor di nostra vita*...: «che l'amore condusse a morte; anime la cui esistenza fu tutta riempita e determinata, e alla fine travolta, dalla passione d'amore» (Sapegno). **71.** *cavalieri*: eroi. **72.** *pietà*...: per la compassione profonda verso i colpevoli, il poeta avverte in sé come uno stato di smarrimento, che c'introduce nel clima della tragedia d'amore. Il poeta partecipa al dramma rappresentato, non per una compiacenza verso i due amanti, né per essere stato anch'egli vittima del medesimo peccato, ma per una naturale e viva disposizione dell'animo, che ripercorre umanamente, con la fantasia, attraverso la narrazione, le varie fasi della seduzione e della colpa. «Pietà» ha un senso religioso, e qui vale «angoscia, sofferenza, turbamento», che unisce Dante, spettatore della grandiosa scena, ai suoi personaggi, per l'intensità stessa del dolore e per il mistero di un sentimento nobile, impresso nell'animo umano, ora deviato e travolto dalla passione. **74-75.** *a quei due*...: il poeta esprime a Virgilio il desiderio di parlare a due anime, che, più delle altre, sembrano agili e preste (*leggieri*, cfr. *Purg.*, XXIV, 69) al vento e sono unite nel volo, perché guidate da Amore, che ancora non le abbandona: ma questa nota psicologica non contrassegna una vicinanza felice, rivela bensì – come vedremo, in diversa situazione, nel canto di Ulisse e Diomede – il perenne ricordo della complicità nel male. Francesca da Rimini, figlia di Guido, detto il Vecchio, da Polenta, signore di Ravenna, fu sposa di Gianciotto Malatesta, signore di Rimini, uomo di valore ma fisicamente deforme, da cui ebbe una figliuola: Concordia. Secondo alcune cronache ella fu ingannata nel suo matrimonio: credeva di sposare Paolo, mentre si ritrovò il fratello di lui, Gianciotto. Notizia inesatta, e non accolta da Dante (cfr. l'interpretazione del v. 102), essendo Paolo già sposato con Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, da cui ebbe due figli: Uberto e Margherita. I due cognati, Paolo e Francesca, sorpresi dal marito di questa furono insieme uccisi, probabilmente nel 1289. Dante fu ospite, negli ultimi anni, a Ravenna, di Guido Novello da Polenta, nipote di Francesca. La famiglia da Polenta è ricordata, con onore, nella *Commedia*: *Inf.*, XXVII, 40-42. **78.** *per quello amor*...: i due spiriti sono sorretti dalla memoria dell'antico amore colpevole. **80-81.** *O anime affannate*...: nell'affanno il poeta coglie la storia dell'amore travagliato, e la sua parola, come voce della pietà, s'indirizza alle anime per l'invito a parlare, consapevole che le anime stesse compiono ciò che Dio ha stabilito: donde l'accenno a una volontà superiore, all'eventualità di un divieto (*s'altri nol niega*). **82-85.** *Quali colombe*...: il richiamo d'amore, come aveva detto Virgilio, è irresistibile, e le due anime si staccano dalla schiera dove è Didone, e volano simili a colombe che tornano al nido, per il desiderio dei piccoli che attendono il cibo, portate da un volere medesimo. Il ricordo di Didone, sia pure per precisare la schiera in cui erano queste anime, non è senza significato: si tratta di un amore sventurato, compianto dalla poesia virgiliana. «Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d'amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all'ardore e alla fede della colomba verso il suo compagno, e che spirano dagli atti, dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio (*Aen*, v, 213 e 217).

a noi venendo per l'aere maligno,
87 sí forte fu l'affettüoso grido.
«O animal grazïoso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
93 poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
96 mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
99 per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
102 che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,
105 che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense.»
108 Queste parole da lor ci fuor porte.

Qui appare la scena, e si rimane a diffondervi un'armonia soavissima sino alla fine» (U. Foscolo, *Opere*, III, Firenze 1923, p. 369). **86.** *per l'aere maligno*: l'aria oscura e il rombo della bufera sono sempre presenti, e fan da sfondo suggestivo e pittorico alla scena. **88.** *animal...*: uomo pieno di cortesia e di benevolenza. La risposta è stata immediata. Dall'affettuoso grido l'anima riconosce nel visitatore un uomo capace d'intendere il suo dramma terreno e la conseguente pena eterna, a cui soggiace. **89.** *aere perso*: oscuro. «Lo perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero, e da lui si dinomina» (*Conv.*, IV, 20). **90.** *di sanguigno*: i due uccisi rammentano la terra, ove accadde la tragedia, rossa del loro sangue. **91-93.** *se fosse amico...*: Francesca si abbandona a un motivo sentimentale e generoso, e assicura il poeta che volentieri vorrebbe pregare per lui, implorando la pace, se potesse realizzarsi una sua speranza illusoria: l'amicizia con il re dell'universo. Ai dannati non è consentita la preghiera. Ella lo sa, ma tuttavia avanza, nella sua sensibilità femminile, l'ardita ipotesi, per spiegare quanto l'abbia colpita e commossa il turbamento verso la sua angoscia. Nota come, teologicamente parlando, Dante non può pregare per Francesca, perché l'anima di lei è dannata, né Francesca può pregare per Dante, perché le è impossibile, in quanto pregare, con attesa di merito, vuol dire essere in grazia. Non potendosi incontrare nella preghiera, s'incontrano nell'umana pietà e nel dolore. **96.** *mentre che 'l vento...*: cessa il rombo del vento, momentaneamente, mentre si svolge il colloquio. Secondo altri interpreti Francesca e Paolo, per divino favore, escono per brevi istanti dalla bufera. Che il vento non cessi nel cerchio lo dice il v. 49: «ombre portate da la detta briga». **97-99.** *Siede la terra...*: Francesca può ricordare il suo passato. Ritorna alla sua città di Ravenna, vede la bellezza della costa adriatica e prova una pena nel notare il contrasto tra la sua terra e il movimento del Po e dei fiumi affluenti che vanno verso la foce, al mare, quasi a cercare la pace, dopo il travaglio del lungo percorso. Gli elementi della natura, inconsapevolmente, approdano alla loro pace; ella pensa ora, così, naturalmente, alla sua pace, che le mancherà per sempre. **100.** *Amor, ch'al cor gentil...*: l'amore è una inclinazione naturale dell'animo verso la perfezione, e perciò il cuore gentile n'è subito conquistato. Alla parola «amore» fa seguito qui e nel v. 103 una proposizione relativa, con valore sostanzialmente causale. Si fa appello, come in un discorso logico, ad una premessa di carattere generale, quasi a giustificare, o a rendere spiegabile e necessaria, l'azione compiuta nella vita. Il motivo dello Stil novo e delle liriche del Guinicelli e di Dante, e in genere di tutte le tesi dei trovatori e delle prose dei romanzi medievali, è dato in sintesi epigrafica nei versi 100 e 103. **102.** *e 'l modo ancor m'offende*: il modo brutale, con cui venni uccisa; oppure: l'intensità dell'amore (*'l modo*) ancora mi avvince (*offende*) e mi tiene in sua balía, nella punizione. Nota: «ancor» l'amore perdura, ed è tormento e affanno per il corpo agitato dalla bufera e per l'anima che espia soffrendo e ricordando. Il Pagliaro propone che «la frase *e 'l modo ancor...* venga collegata non a *bella persona...*, cioè alla proposizione relativa, bensì alla principale *Amor... prese costui*. L'amore che trova rapido accesso in cuore gentile, accese costui per la veste mortale di cui fui privata, e la violenza di tale amore fu tale che ancora mi vince» (*Saggi di critica semantica*, Messina - Firenze 1953, p. 343). **103-105.** *Amor, ch'a nullo amato...*: torna ad una sentenza universale, in cui si afferma, come una fatalità, che all'amore si deve corrispondere con l'amore: l'amore non può permettere che colui che è amato non riami. La tesi è nel *De amore* di Andrea Cappellano. Nella terzina precedente è descritto l'amore di Paolo, in questa il suo amore. – *piacer*: bellezza (*Purg.*, XXXI, 50; *Par.*, XXXIII, 33). **106-108.** *Amor condusse noi...*: dall'amore alla morte. «Una» stessa morte. L'uccisore Gianciotto, il marito, viene designato alla pena, che gli darà la giustizia divina: la Caina, il nono cerchio, dove sono puniti

Quand' io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
111 fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».
Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
114 menò costoro al doloroso passo!».
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martíri
117 a lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
120 che conosceste i dubbiosi disiri?».
E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
123 ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
126 dirò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
129 soli eravamo e sanza alcun sospetto.
Per piú fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.

coloro che versarono il sangue dei congiunti. Nel v. 107, a seconda dell'intonazione della lettura (quel tono della voce del poeta, che solo ci potrebbe togliere il dubbio dell'interpretazione), abbiamo o l'invettiva e la compiacenza di Francesca del male altrui, o, come crediamo, la semplice constatazione di un fatto inevitabile e sicuro, dipendente dalla legge della giustizia divina. **109.** *offense*: travagliate dai ricordi e dal castigo. **111.** *Che pense?*: Dante ha chinato la fronte, sotto il peso delle cose ascoltate, pensoso e trasognato: questa pausa di riflessione, in mezzo al dramma d'amore, ne acuisce l'intensità, accrescendo il valore della sospensione e dell'attesa di un epilogo. Virgilio scuote il discepolo, chiedendogli il segreto intimo della sua riflessione. **112-114.** *Quando rispuosi...*: non dice che rispose subito, e pone in risalto l'aver ritardato la risposta. Dante rivive la vicenda di Francesca e di Paolo e ne sottolinea i tempi: i pensieri, i desideri, la colpa (il *doloroso passo*). **116-117.** *Francesca...*: la chiama per nome, con atto familiare, e le confessa che la sua angoscia lo rende mesto e lo impietosisce sino alle lacrime. «Con la grande arte di poeta, Dante coglie una perfetta figura di donna intimamente contraddittoria; e la presenta in piena autonomia, entro il vivo di quella realtà dove essa ama e, nel suo amore, soffre e si tormenta ed è tormentata. Dante la segue nella linea interna e segreta delle sue determinazioni spirituali; ma non per inciderne i contrasti. I contrasti li abbiamo messi in evidenza noi, per necessità esegetica: per un bisogno di chiarificazione, successivo a ciò che il poeta ci dà in sintesi vivente, reale e concreta. Dante s'affisa soltanto sulle contraddizioni che fanno groppo entro il cuore di Francesca: un groppo oscuro e inestricabile, che ella stringe quanto più si sforza di risolverlo o di allentarlo. Povera e infelice creatura! Noi la sentiamo nata alla pietà, alla pace, alla bontà generosa. E la sentiamo ancora nella sua vita agitata, tragica e discordante. La morte violenta l'ha còlta, quando non tutto era ancora perduto: quando il periplo della sua esperienza non era ancora tutto conchiuso. Chi la uccise, le negò quell'altra e più grande pietà: la pietà che concede al caduto di ritrovare, in mezzo a' suoi errori, la diritta via smarrita» (M. Casella, *Il c. v dell'Inf.*, Firenze 1940, p. 42). **118.** *al tempo d'i dolci sospiri*: Francesca nel racconto era passata dal primo sentimento di amore alla morte: il poeta vuol conoscere che cosa avvenne in lei al tempo dei sospiri e dei desideri nascosti, e quale fu la circostanza in cui le si rivelò l'amore. **119.** *a che e come*: a quali segni e in quale occasione. **120.** *i dubbiosi disiri*: i desideri pieni di timore. **121-123.** *Nessun maggior dolore...*: la sentenza è in Boezio: «*In omni adversitate fortunae infelicissimum genus est infortunii fuisse felicem*» (*De consol. phil.*, II, 4). Cfr. inoltre S. Tommaso (*S. theol.*, II, II, XXXVI, 1). La conferma di quanto sia triste ricordarsi di essere stato un tempo felice, quando si è nella sventura, è la stessa presenza di Virgilio (*'l tuo dottore*), sia perché relegato nel limbo, sia perché nell'*Eneide*, avendo raccontato i casi di Didone e di Enea, conosce l'intero dramma dell'amore e del dolore. **124.** *la prima radice*: il primo attimo, l'origine. **126.** *dirò come colui...*: parlerò, e nello stesso tempo sarò forzata a piangere per l'accorata rievocazione della scena. **128.** *Lancialotto*: uno dei cavalieri della tavola rotonda, amante della regina Ginevra. Il romanzo francese era molto divulgato, e fu proibito con Bolla d'Innocenzo III (cit. dal Poletto). **129.** *sanza alcun sospetto*: senza alcun timore (*Inf.*, XXII, 127; XXIII, 54). «Leggevano, *un giorno*, ella e Paolo, un qualsiasi giorno, non fissato né atteso, per diletto, con nessun altro proposito se non di passare il tempo lietamente: erano *soli*, e *sanza alcun sospetto* d'esser sorpresi che al bisogno li rendesse più cauti e guardinghi. Leggevano di Lancillotto come *Amor lo strinse*: ogni insistenza di Ginevra perché il cavaliere le rivelasse il suo amore era un incentivo a frugare nel fondo del loro cuore» (M. Barbi, *Studi danteschi*, XVI, 1932, pp. 33-34).

Quando leggemmo il disïato riso
esser basciato da cotanto amante,
135 questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
138 quel giorno piú non vi leggemmo avante».
Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro pïangea; sí che di pietade
io venni men cosí com' io morisse.
142 E caddi come corpo morto cade.

133. *il disïato riso*: la bocca di Ginevra («riso» per «bocca», cfr.: *Purg.*, XXXII, 5). 135. *questi*: il cognato Paolo. 137-138. *Galeotto fu 'l libro...*: il libro fu intermediario per il loro amore, in quanto ne svelò l'origine, e fece perciò la parte di Galeotto, il personaggio del romanzo, che indusse la regina Ginevra a baciare Lancillotto. Ella riversa sul libro e sul suo autore la radice della colpa. «Francesca non scusa il suo peccato. La giustificazione è nell'istinto di tutti i dannati, ai quali preme riabilitarsi nel giudizio umano quasi a farselo alleato nella loro impotente ribellione all'irremovibile giudizio divino... Francesca si giustifica proprio perché non si pente: la giustificazione va intesa come manifestazione eterna di quella pervicacia nel peccato, reclamata dalla stessa ideologia del mondo infernale» (M. Marcazzan, *Il c. V dell'Inf.*, Firenze 1961, pp. 20-21). 140. *l'altro pïangea...*: Paolo non è mai intervenuto con la sua parola, è apparso nella rievocazione della colpa «tutto tremante»; la sua parola qui è il pianto, che chiude l'episodio. Paolo Malatesta fu Capitano del Popolo in Firenze dal 1282 al 1283, forse Dante giovanetto lo vide. Gli elementi realistici del quadro, l'aspetto avventuroso di certi particolari, la vibrazione intima e il dispiegarsi dell'episodio in immagini limpide e immediate, l'orgoglio della passione circonfusa da un sentimento di nobiltà, la celebrazione teorica dell'amore e le deduzioni logiche ad esso connesse, costituiscono, nel clima di una tradizione cavalleresca e religiosa che accetta i modi poetici e le forme della cortesia castellana, la somma dei problemi critici per l'interpretazione del canto. Che se l'indagine poetica del Foscolo e del De Sanctis hanno fornito l'avvio a una letteratura approfondita e originale, non scevra tuttavia da qualche errore, come quello di ravvisare in Francesca una eroina o una donna che si compiace ancora dell'amore – fatalità inerente al suo modo di essere, anche nell'oltretomba –, l'indagine degli studiosi recenti è discorde nell'individuare un senso univoco allo svolgimento sentimentale del dramma. La recente filologia ha dato migliori risultati (Barbi, Parodi, Pagliaro, Sapegno, Casella, Caretti, Marcazzan), anche perché le singole annotazioni si sono attenute al riesame di alcuni degli antichi commenti e allo studio dei testi medievali sull'amore, e questo per non trasferire la nostra sensibilità moderna, fondamentalmente attratta dal gusto romantico, in un ordine e in un dominio intellettuale, che storicamente si giustifica e definisce solo in una sfera umana e religiosa della vita dell'età di mezzo fatta di molteplici esperienze, a cui Dante ha partecipato come uomo, e a cui partecipa ancora come poeta e teologo nell'elaborazione del suo *Inferno*. Non c'è solo nell'episodio una mesta contemplazione dei fatti accaduti, ma il bisogno di assurgere ad una legge più universale, che spieghi come possano coesistere nell'uomo gli impulsi e la violenza delle passioni con la responsabilità degli atti umani e il libero arbitrio. Da un dato storico, rivissuto liricamente, in una delle forme che più colpiscono la fantasia ed hanno reso il canto meritatamente famoso e memorabile nella *Commedia*, il poeta assurge a considerazioni filosofiche, alla valutazione psicologica di ogni gesto dei suoi personaggi, sino al grandioso tema della giustizia divina, che si adempie, e non può essere altrimenti, dopo che l'umana vendetta si è abbattuta, senza scampo, sui protagonisti uccisi nel giorno della loro colpa. La compassione di Dante è in ragione di questo tempestoso avvicendarsi di contrasti, per la drammaticità potente insita nella caducità della bellezza, nella fragilità della donna, nel pianto senza fine dell'uomo. Domina in Francesca tanto la cortesia, che la rende sensibile all'invito e alla rievocazione degli anni felici, quanto il tremore e il ritegno di discendere, più oltre, nella storia della sua passione; ella non si giudica, ma nell'ira vendicativa insorge contro Gianciotto e l'accusa di tradimento, anche se era lei a tradire; ma nel disperato appello all'amore l'azione del marito le appare, come essa è, di una malvagità estrema, poiché lui, colpendola a morte nel peccato, violava la legge morale della vita, il quinto comandamento: «Non ucciderai», e le toglieva, per sempre, ogni possibilità di riscatto. Ma «il luogo dove Dante trova Francesca basta senz'altro a mostrarla colpevole. Pur s'egli ascoltandola si credesse reo d'averne pietà, la bellezza ideale della poesia tornerebbe in prosaica realtà» (Foscolo, *Opere*, III, Firenze 1923, pp. 366, 371). La sistemazione dialettica e la riflessione morale di Dante sono chiare e congiungono tra loro la prima e la seconda parte del canto, ma lo smarrimento iniziale diviene una profonda commiserazione, a cui i fattori dell'intelligenza non hanno nulla da opporre, perché è sopravvenuta al punto estremo la perdita dei sensi. Partendo dall'intendimento didascalico del poema e dal realismo di Francesca, la quale è tra i dannati del cerchio secondo dell'Inferno, non si tratta di assolvere o condannare i protagonisti in nome dell'amore, o della poesia, ma di non fare resistenza ai punti fondamentali della visione, così come ci viene offerta, per una intenzione polemica di congetture e di scoperte, che sono del tutto fuori dal vasto intento etico della composizione. Paolo e Francesca, tra l'amore e la colpa, quasi facendo eco alla poesia d'amore bretone e provenzale, esprimono il dramma dello scontro tra la coscienza morale e l'impeto della passione. Ma l'analogia più sicura per intendere l'episodio dantesco rimarrà sempre la figura virgiliana di Didone. «Ciò sa 'l tuo dottore», dice Francesca al poeta, mentre nel racconto di Didone vede prefigurato il suo smarrimento e la sua fine (*Aen.*, IV, 20-30). Per questo Virgilio, dopo aver chiesto a Dante: «Che pense?», non risponde alle parole di lui, ma si chiude nel silenzio e tace per tutto l'episodio.

Canto VI

Dante rinviene e si trova nel terzo cerchio dei golosi, che giacciono sotto una pioggia sudicia, mista di grandine e neve, dilaniati dal demonio Cerbero (vv. 1-36). È riconosciuto da un fiorentino: Ciacco, che gli predice il trionfo del partito dei Neri e la caduta dei Bianchi (vv. 37-93). Virgilio spiega al poeta la condizione dei dannati, dopo la finale resurrezione dei corpi (vv. 94-115).

Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà d'i due cognati,
3 che di trestizia tutto mi confuse,
novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
6 e ch'io mi volga, e come che io guati.
Io sono al terzo cerchio, de la piova
etterna, maledetta, fredda e greve;
9 regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
12 pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
15 sovra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
18 graffia li spirti, iscoia ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani;
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;

1-3. *Al tornar de la mente...*: Dante riacquista la percezione delle cose, e sente ancora in sé, per la scena a cui ha assistito testé (*dinanzi*), la commozione (vi è qui un ultimo accenno al tema della pietà, che si deve ritenere, come disse il Foscolo, sia pure forzando un poco la tesi, «l'unica musa» del canto v) e quella tristezza che lo turbò (*confuse*) profondamente, per la sorte dei due cognati: Francesca da Rimini e Paolo Malatesta. E si ritrova, tra l'Acheronte e Dite, nel cerchio terzo, senza che precisi come sia avvenuto questo passaggio, se per via naturale oppure per virtù divina, come pensò il Pietrobono, che ritenne di dover collegare, per l'allegoria della grazia e dell'intervento soprannaturale, questo passo all'episodio simile dell'antinferno, all'inizio del canto IV, essendo il tramortimento quasi una morte mistica, indice della liberazione dal peccato. **5-6.** *come ch'io mi mova...*: ovunque mi muova camminando, ovunque mi rivolga e osservi. Da ogni lato appaiono i tormentati, una calca di gente spregevole: nessun carattere di distinzione, ma una visione uniforme e monotona. Questi dannati sono diversi (*novi*, v. 4) dagli altri già veduti; così il quadro dei tormenti è diverso, ma non meno atroce. **7.** *al terzo cerchio*: in cui sono puniti i golosi. Per la legge del «contrappasso», essi, che misero per finalità della vita il cibo e il bere, senza alcuna misura, attratti per voracità dal piacere dei sensi, ora giacciono in terra, nell'umiliante e volgare miscuglio della terra fangosa e dell'acqua sudicia e gelida, in un'atmosfera tenebrosa. **9.** *regola e qualità*: la pioggia eterna non muta mai (*mai non l'è nova*) né di qualità, né di regola: è sempre eguale nella sostanza (*grandine... acqua... neve*), e identica nel cadere. **10.** *acqua tinta*: imbrattata, che forma la «sozza mistura» (v. 100). **12.** *pute la terra*: da «putire»: manda fetore: la terra che riceve il castigo di una pioggia così violenta e assurda, nella sua continuazione repugnante, è infetta e costituisce lo sfondo ambientale, ove stanno riversi a terra gl'ingordi, «*quorum Deus venter est*» (S. Paolo, *Philip.*, III, 19). **13-15.** *Cerbero...*: animale mitologico e mostruoso in forma di cane, con tre e talora con più teste, guardiano della porta infernale (Ovid., *Met.*, IV, 448 ss.). Nella leggenda è figlio di Tifeo e di Echidna: fu addormentato da Orfeo con il suono della lira, fu vinto dalla Sibilla che gli gettò un'offa per lasciar passare Enea, e fu ucciso da Ercole, dopo una terribile lotta in cui gli legò il collo con la catena, quando andò a liberare Alcesti, sposa di Admeto (*Inf.*, IX, 98-99; *Aen.*, VI, 392). In Cerbero vi è un demonio, e benché il latrato assordante sia la sua caratteristica («*Cerberus haec ingens latratu regna trifauci – Personat, adverso recubans immanis in antro*», *Aen.*, VI, 417-418), l'elemento bestiale ha similitudine umana. **16-18.** *Li occhi ha vermigli...*: ad ogni sostantivo «li occhi, la barba, 'l ventre, le mani» segue l'aggettivo che indica la voracità ingorda ed accresce il grottesco della scena: gli occhi rossastri sono congestionati per rabbia e bramosia (il demoniaco in arte è contrassegnato dal fuoco delle pupille), la barba è unta e nera per la fanghiglia e il pasto, il ventre è ampio per l'insaziabilità, e le mani hanno artigli da fiera, per graffiare, scuoiare, squartare. **19.** *Urlar li fa la pioggia*: l'urlo non è determinato da Cerbero, ma dal flagello della pioggia «greve» (v. 8), e la voce del colpevole perde il suo timbro di uomo, e par quella di un cane, simile a quella del mostro laceratore.

21 volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
24 non avea membro che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
27 la gittò dentro a le bramose canne.
Qual è quel cane ch'abbaiando agogna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
30 ché solo a divorarlo intende e pugna,
cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
33 l'anime sí, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam le piante
36 sovra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
39 ch'ella ci vide passarsi davante.
«O tu che se' per questo 'nferno tratto»,
mi disse, «riconoscimi, se sai:
42 tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.»
E io a lui: «L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
45 sí che non par ch'i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che 'n sí dolente

21. *i miseri profani*: empi ed esclusi dal tempio (dal lat. «*procul a fano*») (*Maccab.*, II, XII, 23). Le anime, come a difesa, si volgono dall'uno all'altro fianco, inutilmente immaginando un momentaneo sollievo: atteggiamento, questo, in cui il poeta (*Purg.*, VI, 151) descriverà l'instabile e mutevole situazione fiorentina, per una tregua illusoria al dolore. 22. *il gran vermo*: verme infernale (anche di Lucifero: «vermo reo», *Inf.*, XXXIV, 108): verme può avere il senso di rimorso della coscienza (S. Tommaso, *S. theol.*, II, Suppl. XCVII, 2). Nell'*Apoc.* (XII, 9): il gran dragone, e cioè il serpente antico, il demonio. 24. *non avea membro*: per opporsi al passaggio di Dante, mostra le zanne per mordere e si agita per incutere terrore. 25. *le sue spanne*: le mani allargate. È descritto ogni movimento di Virgilio: l'apertura delle mani, la presa del putrido fango, le mani stesse ricolme, il pasto melmoso gettato nelle bocche del mostro. 27. *bramose canne*: le tre gole fameliche. 28-30. *Qual è quel cane...*: nella similitudine è spiegata la cupidigia multiforme di Cerbero: il cane affamato abbaia per ira, bramando il cibo, poi si racqueta azzannando, con avidità, il suo pasto, e solo attende e si affatica (*pugna*) a divorarlo. «La differenza fondamentale tra le figurazioni classiche e quella medievale consiste nella coscienza, che Dante ha, di una verità inclusa nelle cose, e del mondo sensibile – «*tamquam speculum per quem transeamus ad Deum*» (Bonaventura). – Il gusto del difficile, del prodigioso, che Dante spesso fa rilevare quando si accinge a straordinarie descrizioni, nella sua precisione tecnica ha sempre un significato concreto. In Cerbero il paragone col cane accresce l'idea della bestialità sensuale e cieca che troviamo diffusa in tutto il cerchio» (A. Piromalli, *Il c. VI dell'Inf.*, Firenze 1960, p. 14). 31. *quelle facce lorde*: ceffi sudici. 32. *che 'ntrona*: assorda le anime con il suo triplice latrato (*Inf.*, XVII, 71). 34-36. *Noi passavam su per l'ombre...*: camminavano ponendo i loro piedi sopra le ombre, che la pioggia abbatte (*adona*) e che mostrano, apparentemente, di avere un corpo (*persona*). Dante spiegherà nel canto XXV del *Purg.*, come sia possibile all'anima, nell'al di là, soffrire fisicamente separata dal corpo terreno. Alla morte, la potenza vegetativa e sensitiva dell'anima rientra nella virtù informativa, in quella vita che aveva potenzialmente nel seme dell'uomo. La virtù informativa raggia attorno un corpo aereo, un corpo che si ricostruisce, come alla sua origine, con la facoltà vegetativa e sensitiva, capace di provare le medesime sensazioni terrene. Il corpo che l'uomo ebbe in vita tornerà a rivivere solo dopo il Giudizio (*Purg.*, I, 75). Sulla questione cfr. G. Fallani, «Il corpo e l'anima», in *Poesia e teologia nella Div. Comm.*, vol. II, Milano 1961, pp. 31-32. 38-39. *fuor d'una...*: tranne una, che giaceva per terra e si levò a sedere, non appena (*ratto*) vide passare avanti a sé una persona vivente. – *passarsi*: passare avanti a sé (*sibi*) (E. G. Parodi, in *Bull. Soc. dant.*, XXIII, p. 18; XXV, p. 67). 40. *O tu che se'...*: la pena rende le sembianze irriconoscibili, e Dante, ch'è condotto (*tratto*) per l'Inferno non per suo volere, ma per una missione, che il dannato non può intravedere, è sollecitato a riconoscere il suo concittadino. 42. *tu fosti...*: tu nascesti (*fosti fatto*), prima ch'io morissi (*fossi disfatto*). Alla morte di Ciacco (c. 1286), Dante aveva più di vent'anni. Nota il gioco verbale: «fatto», «disfatto», detto «*annominatio*» dai Latini (Cicerone, *Rhetorica ad Herennium*, L, IV). 44. *ti tira fuor*: ti leva dalla mia memoria. 46-48. *Ma dimmi chi tu se'...*: il poeta si è scusato di non riconoscerlo adducendo il motivo dei lineamenti deformati dalla

loco se' messo, e hai sí fatta pena,
48 che, s'altra è maggio, nulla è sí spiacente».
Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena
d'invidia sí che già trabocca il sacco,
51 seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa de la gola,
54 come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.
E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
57 per simil colpa». E piú non fé parola.
Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sí, ch'a lagrimar mi 'nvita;
60 ma dimmi, se tu sai, a che verranno
li cittadin de la città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
63 per che l'ha tanta discordia assalita».
E quelli a me: «Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia

pena. Ma lo dice con un *forse*, che può lasciare il sospetto che l'abbia riconosciuto, ma non voglia pronunciarsi sia per il tramutamento di quel viso, sia perché lo addolorava incontrarsi con uno di Firenze, condannato così. Perciò chiede a lui che gli riveli il nome, e introduce nelle parole un senso di angoscia, riconoscendo che l'anima è messa in luogo doloroso, e a tale tormento che, seppure ve ne sono dei maggiori, nessuno come questo è così mortificante, ché li adegua come reietti alla sozzura del fango. – *maggio*: maggiore (dal lat. *maior*). **49-50.** *La tua città...*: Firenze, la città più amata e ricordata nella *Commedia*, e piú nota, per i suoi dannati, nell'Inferno (*Inf.*, XXVI, 1-3). – *d'invidia*: all'origine dei mali fiorentini è posta, in senso generale, l'invidia: il desiderio di grandeggiare nelle magistrature, e di entrare in gara d'uffici, con lotte di famiglie e di cittadini faziosi (G. Villani, *Cron.*, VIII, 39; D. Compagni, *Cron.*, I, 20). – *trabocca il sacco*: non è in grado di contenere di più. **51.** *mi tenne*: m'ebbe. – *vita serena*: in contrapposizione all'Inferno, e nel ricordo dei beni ch'ebbero in vita, i dannati rievocano l'esistenza terrena e la vedono «serena», «bella» (*Inf.* XV, 57), «lieta» (*Inf.*, XIX, 102). **52.** *Ciacco*: può essere un soprannome, o un nome proprio, simile ad altri nomignoli, che troviamo nei documenti fiorentini. Come sostantivo vuol dire: porco. E in questo senso potrebbe essere inteso, se il v. 53 si considera dichiarativo del nome; ma Dante nel pronunciare, poco dopo, il nome stesso di lui (v. 58) non lascia intravedere alcun disprezzo. Il Buti vede in Ciacco un soprannome, dovuto alla golòsità. Le chiose anonime presentano Ciacco come banchiere, l'Ottimo e l'Anonimo fiorentino come uomo di corte o buffone. «Fu costui uomo non del tutto di corte, ma perciocché poco avea da spendere erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola... e le sue usanze erano sempre con gentiluomini e ricchi, e massimamente con quegli che, splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare v'andava, e similmente se invitato non v'era, esso medesimo s'invitava. Ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini, senzaché fuor di questo egli era costumato uomo secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento: per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentiluomo ricevuto» (Boccaccio). Caratteristica la figura di Ciacco nel *Decamerone* (IX, 8). Jacopo di Dante dice che Ciacco «perché della memoria in nuove fantasie fu sottile predicendo le cose future, però qui per lui significando di Firenze, cosí si predice». **53.** *dannosa*: la gola gli fece danno in vita e in morte (*Purg.*, XI, 67). **54.** *mi fiacco*: sono abbattuto dalla pioggia. **55.** *non son sola*: accenna, forse per diminuire la vergogna, al numero enorme dei golosi. **57.** *E piú non fé parola*: appunto perché fiaccato dalla pena, parla brevemente e tace. Alla sua maniera brusca d'interrompersi e di troncare il discorso (v. 90) si affida uno dei tratti del suo carattere, ora preso dalla passione politica e dal racconto delle vicende sanguinose della sua città, ora dalla memoria della vita felice d'un tempo, e quindi dal profondo abbattimento per la sorte presente che non può mutare. **58.** *il tuo affanno*: la tua angoscia mi rincresce (*pesa*) e mi addolora. **59.** *m'invita*: mi costringe al pianto. Questa è una pietà ben diversa da quella che il poeta ha provato per Francesca da Rimini; appena manifestata la sua compassione, subito il discorso devia da Ciacco per portarsi all'argomento maggiore del canto: la città di Firenze e le divisioni politiche. **60.** *a che verranno...*: a che faranno capo, quale esito avranno le discordie. La prima domanda riguarda la Firenze del passato e l'origine dei mali e delle lotte civili. **62.** *s'alcun v'è giusto*: la domanda seconda è una interrogazione sul presente, e una speranza sulla rettitudine di alcuni uomini giusti, capaci di restituire la giustizia. **63.** *tanta discordia*: il terzo quesito si proietta nel futuro: le conseguenze immediate delle divisioni politiche. Dante, dopo la referenza sui suoi studi sull'*Eneide* e la passione per Virgilio, e i grandi temi teologici sulla salvezza dei pagani, e la grande annotazione storica sulla famiglia ravennate dei da Polenta, ci fa conoscere la sua biografia di uomo, nel momento decisivo della sua formazione, quello dell'esilio. **64-66.** *Dopo lunga tencione*: il feudalesimo, abbattuto in apparenza con l'età comunale, continuava a vivere nella città di Firenze per mezzo della nobiltà che, abbandonati i castelli, si era ricostituita con altre forze, facendo affidamento sulla «gente nova» venuta dal contado. Si era formata una nuova nobiltà, nel frattempo, e gli ordini politici non erano in grado di amalgamare le antiche casate e le loro clientele con i nuovi magistrati, il popolo delle

66 caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
69 con la forza di tal che testé piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
72 come che di ciò pianga o che n'aonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
75 le tre faville c'hanno i cori accesi».
Qui puose fine al lagrimabil suono.
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni
78 e che di piú parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sí degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
81 e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,
dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di savere
84 se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca».

arti maggiori e il popolo minuto o delle arti minori. Gli antagonismi facevano capo, nella Firenze guelfa, ai due partiti dei Bianchi, capitanati da Vieri dei Cerchi, e dei Neri, guidati da Corso Donati. Dopo la battaglia di Campaldino (1289) si acuì l'invidia e l'odio tra i Donati e i Cerchi. La sera del calendimaggio del 1300 (sera in cui si era soliti festeggiare la primavera con pubblica festa) un gruppo di giovani, del partito dei Donati, si scontrò in Piazza S. Trinita con altri giovani partigiani dei Cerchi (*verranno al sangue*). Dino Compagni fissa, storicamente, da questo episodio la data della «distruzione» interna della città (*Cron.*, I, 22). – *la parte selvaggia*: quella dei Bianchi (i Cerchi erano rustici e provenivano dal contado) vinse gli avversari, e i Neri, e cioè il partito dei Donati, nel giugno del 1301 furono privati degli uffici civili ed espulsi dalla città, con molte offese (*offensione*), anche di condanne pecuniarie. **67-69.** *Poi appresso convien...*: i Neri attrassero alla loro politica Bonifacio VIII, che già desiderava il dominio di Firenze e della Toscana, sollecitando la rinuncia dei diritti dell'impero, rappresentati da Alberto d'Austria. Riuscita inefficace l'opera di paciere in Firenze del Cardinale di Acquasparta, il Papa inviò Carlo di Valois, che s'impadronì della città il 4 novembre 1301. Ai Neri furono restituiti i diritti ed il governo del Comune. Dal gennaio 1302 sino all'ottobre si ebbero le proscrizioni dei Bianchi. Tra questi, il 27 gennaio, Dante fu condannato dal podestà Cante Gabrielli da Gubbio; e nuovamente condannato il 10 marzo. Ma dalla profezia di Ciacco veniamo a conoscere solo i termini e le ambiziose mire della contesa politica, in una cronologia di fatti che paiono contemporanei alla composizione della *Commedia*, e non si conoscono ancora le illazioni e gli sviluppi della nuova politica dei Neri, da cui Dante sarà, poco dopo, travolto, senza la speranza del ritorno in patria. Alcuni critici, proprio per queste circostanze, credono di ravvisare in ciò una conferma del racconto del Boccaccio, che i primi sette canti siano stati composti, prima dell'esilio, a Firenze. – *infra tre soli*: prima che passino tre anni dalla data del vaticinio di Ciacco (1300). – *testé piaggia*: ora dissimula, Bonifacio VIII. **70-72.** *Alte terrà...*: la frase indica, in senso generico, che il trionfo dei Neri sarà lungo. Nei «*gravi pesi*» sono da vedere la persecuzione contro gli esiliati, anche nelle città vicine, che li avevano accolti: la perdita dei castelli, confische e imposte in denaro. Nel *Purg.* saranno denunciate le crudeltà di quel periodo personificate in Fulcieri da Calboli (*Purg.*, XIV, 58-72). – *l'altra*: la parte bianca. – *n'aonti*: se ne adiri. **73.** *Giusti son due*: più che al diritto naturale e al diritto legale (Pietro di Dante), si deve ritenere che la frase indeterminata alluda a persone vere. Il numero dei giusti è assai esiguo. Forse nell'allusione Dante pone se stesso. **74-75.** *superbia, invidia e avarizia...*: i tre vizi riassumono le colpe che indussero Firenze alla discordia (*Inf.*, XV, 68): inutile ricercare quale dei vizi fosse proprio della nobiltà, del popolo, dei mercanti o dei vari ceti dei cittadini, essendo *le tre faville* (i fuochi che hanno destato l'incendio della guerra cittadina) comune base, in proporzioni sia pure diverse, dei sommovimenti e degli insuccessi dell'ultima fase del periodo comunale. «Questa avversità e pericolo della nostra città non fu senza giudicio di Dio, per molti peccati commessi per la superbia e invidia e avarizia de' nostri allora viventi cittadini, che allora guidavano la terra, e così de' ribelli di quella come di coloro che la governavano» (G. Villani, *Cron.*, VIII, 68). **79.** *Farinata...*: degli Uberti. È nel sesto cerchio, tra gli eresiarchi (*Inf.*, X, 22 ss.). – *Tegghiaio*: Aldobrandi degli Adimari. È nel settimo cerchio, tra i sodomiti (*Inf.*, XVI, 41). Nota, per la metrica, che le sillabe finali in oio, aio (Uccellatoio, *Par.*, XV, 110; primaio, *Purg.*, XIV, 66), fuori di rima, sono considerate per una sillaba. **80.** *Iacopo Rusticucci...*: è nello stesso cerchio settimo, con il Tegghiaio (*Inf.*, XVI, 44). – *Arrigo*: dei Giandonati, secondo il Boccaccio. Benvenuto cita Arrigo Fifanti, che uccise Buondelmonte dei Buondelmonti. Ma le cronache del Malaspini e del Villani parlano di Odarrigo. Comunque, non è più ricordato nella *Commedia*. – *Mosca*: dei Lamberti. È nella nona bolgia dell'ottavo cerchio, tra i seminatori di discordie cittadine (*Inf.*, XXVIII, 103 ss.). **81.** *e li altri ch'a ben far...*: parla dalle loro benemerenze come cittadini. **82.** *dimmi ove sono*: nominati qui, nell'inferno, i quattro più degni di essere onorati dalla generazione precedente «*e gli altri*», è facile congetturare che egli stesso tema di ritrovarli tra i dannati. In questo dubbioso stato d'animo nutre però una speranza. **84.** *se 'l ciel...*: se il cielo li conforta (*addolcia*) con la beatitudine, o l'inferno li

E quelli: «Ei son tra l'anime piú nere;
diverse colpe giú li grava al fondo:
87 se tanto scendi, là i potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:
90 piú non ti dico e piú non ti rispondo».
Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco e poi chinò la testa:
93 cadde con essa a par de li altri ciechi.
E 'l duca disse a me: «Piú non si desta
di qua dal suon de l'angelica tromba,
96 quando verrà la nimica podesta:
ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
99 udirà quel ch'in etterno rimbomba».
Sí trapassammo per sozza mistura
de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti,
102 toccando un poco la vita futura;
per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti
crescerann'ei dopo la gran sentenza,
105 o fier minori, o saran sí cocenti?».
Ed elli a me: «Ritorna a tua scïenza,
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
108 piú senta il bene, e cosí la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,

amareggia (*attosca*) con le pene. **85-86.** *l'anime piú nere...*: più colpevoli. Sono dannati per peccati diversi, e sono giù, nei cerchi bassi, più vicini a Lucifero, per la gravità delle loro colpe. Ciacco ha raggiunto il colmo dell'umana disperazione ripensando alla vita terrena, per l'invito rivoltogli da Dante. A Firenze non vede che disordini e lutti: persino quei cittadini che costituivano la parte piú stimata sono, invece, *tra l'anime piú nere.* **88-89.** *Ma quando tu sarai...*: nessun vago conforto può immaginare la fantasia di Ciacco, in mezzo all'atmosfera infernale che non può mutare, altro che un vivo ricordo *nel dolce mondo*, nella patria fiorentina. **90.** *piú non ti dico...*: «Finisce recisamente, con dure parole, quasi turbato da questo pensiero della vita desiderabile, non bene vissuta; o pentito di avere forse troppo rivelato dei segreti dell'avvenire: finisce guardando ancora una volta, di sbieco, quella estrema inopinata visione del mondo umano, Dante concittadino, e ricadendo fra gli sciagurati suoi compartecipi della eternità di tormenti» (I. Del Lungo, «Il c. IV dell'Inf.», in *Lett. dant. Inf.*, Firenze 1955, p. 109). **93.** *ciechi*: i golosi. Sono ciechi non solo per «l'aer tenebroso» (v. 11), ma anche perché non possono vedere in senso spirituale, mancando loro la grazia. A commento teologico della scena, Virgilio chiarisce a Dante cosa avverrà dopo la resurrezione della carne. **95.** *l'angelica tromba*: la tromba del Giudizio: *novissima turba* (S. Paolo, *I Cor.*, XV, 52; *Tessal.*, IV, 16). Dal v. 94 al v. 99 vi è l'eco del linguaggio scritturale e del *Dies irae.* **96.** *la nimica podesta*: la possanza di Cristo (*rex tremendae majestatis*) verrà per la suprema giustizia, avversa (*nimica*) ai reprobi. **97-98.** *la trista tomba...*: in ragione del corpo condannato ora alla pena. «*Anima non est mutabilis nisi per accidens, propter corpus; statim separata a corpore habet statum immutabilem et accipit suum judicium. Sed corpus remanet mutabilitati subiectum, usque ad finem temporis; et ideo oportet, quod tunc recipiat suum praemium, vel poenam in finali iudicio*» (S. Tommaso, *S. theol.*, III, LIX, 5). **99.** *quel ch'in etterno...*: la sentenza ultima di Dio, che per l'eternità (*in etterno*) rimarrà tale. **100.** *sozza mistura*: la pioggia, la fanghiglia, i dannati formano un sudicio elemento unico. **102.** *toccando un poco*: parlando, non *ex professo*, ma incidentalmente, in modo lineare e breve, delle cose della vita futura. **104-105.** *cresceranno...*: il poeta ha notato che queste anime hanno un corpo «fittizio» che subisce la pena infernale, e perciò vuol sapere se l'anima, quando si sarà rivestita della «sua» carne, dopo il giudizio finale, sentirà fisicamente una pena maggiore, minore, o eguale a quella che soffre ora. **106-108.** *Ritorna a tua scïenza...*: la filosofia aristotelica. La questione è nel commento di S. Tommaso *In Aristotelis librum De Anima commentarium* (lect. XIV, lib. I). L'integrità (anima e corpo) comporta perfezione; insieme congiunti (anima e corpo) fruiscono di più il bene, e soffrono di più il dolore (*doglienza*). «*Quia perfectior res est anima cum corpore quam sine; ideo patietur maiorem poenam cum corpore quam sine*» (Postill. Cass.). **109.** *Tutto che*: sebbene. **110.** *in vera perfezion...*: la vera perfezione è solo del corpo glorificato dei beati. Sulla dottrina della resurrezione e le qualità dei corpi cfr.: S. Paolo, *I Cor.*, XV, 42-44: «Il corpo si semina corruttibilmente, risorge incorruttibile; si semina ignobile, risorge in gloria; si semina debole, risorge in forza; si semina corpo animale, risorge corpo spirituale». Virgilio dà al problema dei corpi e della resurrezione una spiegazione filosofica e non può essere altrimenti. L'argomento è teologico, e la materia più strettamente legata alla Bibbia e al dogma è rimessa a Beatrice e ai beati, nella terza cantica. Del corpo

111 di là piú che di qua essere aspetta».
Noi aggirammo a tondo quella strada
parlando piú assai ch'i' non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:
115 quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

Canto VII

Pluto è il custode del quarto cerchio (vv. 1-15), dove sono puniti insieme, in due schiere tra loro cozzanti, gli avari e i prodighi (vv. 16-66). Virgilio chiarisce a Dante il valore dei beni della Fortuna, e come questa sia ministra della Provvidenza (vv. 67-96). I poeti scendono poi nel quinto cerchio, lungo un ruscello che forma la palude dello Stige, nella quale sono immersi e fitti gli iracondi e gli accidiosi (vv. 97-130).

«*Pape Satàn, pape Satàn aleppe!*»,
cominciò Pluto con la voce chioccia;
3 e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: «Non ti noccia
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,
6 non ci torrà lo scender questa roccia».
Poi si rivolse a quella 'nfiata labbia,
e disse: «Taci, maladetto lupo!
9 consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo:
vuolsi ne l'alto, là dove Michele

glorificato parlerà Salomone in *Par.*, XIV, 43-48. **111.** *di là...*: aspetta di essere più perfetta dopo (*di là*) la sentenza finale, che prima (*di qua*). **112.** *a tondo*: camminano lungo il cerchio seguendone l'orlo, a sinistra (*Inf.*, XIV, 126), per la discesa (*dove si digrada*) al quarto cerchio. **115.** *Pluto*: figlio di Giasone e di Cerere, dio della ricchezza. Il Boccaccio fece notare, per primo, la distinzione tra Pluto e Plutone, quest'ultimo figlio di Saturno e divinità del regno infernale. In Dante, Pluto è un personaggio unico, che riunisce in sé gli attributi mitologici del dio dell'averno, e quelli del padre delle ricchezze. I temi fondamentali del canto: Firenze, con le lotte e gli esili, la resurrezione dei corpi sono due argomenti imperniati, l'uno direttamente, l'altro indirettamente, sulla figura di Ciacco. Si avverte come nel poema Dante dà l'avvio, ancora in maniera non del tutto approfondita per i successivi sviluppi, ai motivi che lo accompagneranno lungo il viaggio, e che saranno veduti con occhi e con sentimento diversi, nelle tre cantiche, nella vicenda così varia degli incontri e delle confessioni, in cui revisiona e arricchisce la struttura generale della *Commedia*.

1. *Pape Satàn...*: *pape*: interiezione latina che indica stupore; «*aleph*», prima lettera dell'alfabeto ebraico, e di uso ecclesiastico per segnare il versetto primo delle lamentazioni di Geremia. Riferiamo, tra le molteplici interpretazioni, quelle in cui sostanzialmente concordano i commentatori antichi: «oh, Satana, oh Satana, ahimè!»; «oh Satana, oh Satana Dio!», quest'ultima ripresa con argomenti filologici da D. Guerri (*Di alcuni versi dotti nella D. C.*, Città di Castello 1908). Per la storia di questo verso cfr. M. Mignon, in *Bull. de la Soc. d'Études dantesques du Centre Univ. Méditerranéen*, VIII, 1959, p. 69 ss. A. Tini sostiene che il verso è una corruzione poetica di parole arabe, le quali scritte con i segni grafici italiani suonano così: «*Bab-e Sciaitan, Bab-e Sciatan, Alebbi*», che nella traduzione letterale vuol dire: «(È) la porta di Satana, (è) la porta di Satana, fermati», cioè: questa è la porta dell'inferno, arresta il tuo cammino. M. Porena interpreta: *pape* come gen. di Papa; *Satan* nel senso ebraico: nemico; *aleppe* prima lettera dell'alfabeto ebraico, e quindi: «Primo nemico, primo nemico del Papa» («Papè Satan» in *La nuova Cultura*, Napoli, dic. 1925 estr.). Ipotesi confusa e arbitraria non meno delle altre, citate dal Mignon, in cui nel verso s'individuano i suoni della lingua francese o della lingua araba. Pluto usa un linguaggio che Virgilio può intendere (v. 3), e invoca l'aiuto di Lucifero per resistere a coloro che vogliono forzare la custodia del suo cerchio, e avvia un discorso (*cominciò*), di cui il poeta riferisce la prima frase. **2.** *chioccia*: il tono della voce è rauco e cupo. Altrove (*Inf.*, XXXII, 1): «rime aspre e chiocce». **3.** *savio gentili*: Virgilio. **4.** *per confortarmi*: conforta il discepolo per l'impressione prodotta in lui dalla frase aspra e spezzata di Pluto. **4.** *Non ti noccia*: non ti rechi danno la tua paura. **5.** *poder ch'elli abbia*: qualunque sia il suo potere. **6.** *questa roccia*: il balzo dal III al IV cerchio. **7.** *'infiata*: rigonfia d'ira. – *labbia*: faccia (*Inf.*, XIV, 67; XIX, 21; *Purg.*, XXIII, 47). **8.** *maladetto lupo!*: nel primo canto la lupa è simbolo dell'avarizia. Il demonio ch'è posto a guardia degli avari è perciò qui chiamato «lupo». **9.** *consuma dentro te...*: al demonio che urla si oppone il grido vigoroso di Virgilio. Consuma interiormente te stesso, per mezzo della tua rabbia. **10.** *Non è sanza cagion...*: non è senza divino volere (*Inf.*, XXI, 82) discendere nell'Inferno profondo (*cupo*). **11.** *vuolsi...*: alle parole dette a Caronte (*Inf.*, III, 95) e a Minosse (*Inf.*, V, 23), aggiunge, per Pluto, il ricordo della sconfitta dei demoni. – *Michele...*: l'arcangelo che vinse gli angeli

12 fé la vendetta del superbo strupo».
Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
15 tal cadde a terra la fiera crudele.
Cosí scendemmo ne la quarta lacca,
pigliando piú de la dolente ripa
18 che 'l mal de l'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nove travaglie e pene quant' io viddi?
21 e perché nostra colpa sí ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
24 cosí convien che qui la gente riddi.
Qui vid' i' gente piú ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand' urli,
27 voltando pesi per forza di poppa.
Percotëansi 'ncontro; e poscia pur lí
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
30 gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?».
Cosí tornavan per lo cerchio tetro
da ogne mano a l'opposito punto,
33 gridandosi anche loro ontoso metro;

ribelli. «*Et factum est proelium magnum in coelo: Michael et angeli eius proeliabantur cum dracone et draco pugnabat et angeli eius; et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in coelo. Et proiectus est draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus et Satanas, qui seducit universum orbem, et proiectus est in terram et angeli eius cum illo missi sunt*» (*Apoc.*, XII, 7-9). **12.** *superbo strupo*: la superba ribellione di Lucifero. **13-15.** *Quali dal vento...*: le vele gonfie di vento, se si spezza l'albero maestro, subitamente cadono. «Pluto non riusciamo a figurarcelo, ma ecco le vele gonfiate dal vento e l'albero della nave portare in questa indeterminatezza qualche cosa di enorme, di gigantesco, e invogliarci a collocare quel faccione gonfio su membra proporzionate ad esso. È un momento. Non appena comparse le immagini mutano: l'albero che si levava alto e diritto si spezza, le ampie vele gonfiate caggiono avvolte. Più enorme era apparsa un istante quella massa, più gigantesca quella statura, e più la sua caduta stupisce, e consola e rallegra» (F. Torraca, *Nuovi studi danteschi*, Napoli 1921, pp. 312-313). **16.** *lacca*: fossa. **17.** *pigliando piú...*: penetrando di più nell'avvallamento scosceso (*ripa*) dell'inferno. **18.** *insacca*: come in un sacco, sono racchiusi nello sprofondo infernale i colpevoli: gli uomini e gli angeli ribelli (*'l mal de l'universo*). **19-20.** *Ahi giustizia di Dio!...*: alla riflessione sui dannati che la valle d'abisso insacca, fa seguito lo sgomento del poeta di fronte alla giustizia divina, che mette insieme (*stipa*) pene e travagli. **21.** *scipa*: strazia (*Inf.*, XXIV, 84). Perché la nostra colpa ci strazia cosí, e non ci opponiamo? Dante si turba nel constatare l'avvilimento in cui precipita l'uomo, che dimentica il suo impegno morale. «Alcune rime sono addirittura degli *apax* musicali, non più ritornanti nella D.C.: così l'*aleppe* di Pluto, cosí più giù il dissono *strupo*, o il tagliente *riddi*, o anche la rima spezzata *pur lí*, e la stridula *sozzi*, che si ripete in *cozzi* e *mozzi*; e la secca *tocche* in rima con *sciocche* e *'mbocche*. Una ricchezza di suoni irti e pungenti unica, si direbbe, nella sua vistosa abbondanza; tale che, riportata all'atteggiamento sarcasticamente polemico del poeta di fronte alla iattura dell'avarizia, ci persuade del suo preciso valore non episodicamente e saltuariamente onomatopeico, ma artisticamente e poeticamente fonosimbolico. Il suono diviene in realtà la traduzione immediata della particolare condizione spirituale» (M. Marti, *Il c. VII dell'Inf.*, Torino 1959, pp. 11-13). **22-24.** *Come fa l'onda...*: la similitudine introduce e colorisce il dramma frenetico degli avari e dei prodighi. Tra la sponda calabra, dove è lo scoglio di Scilla (a 22 km da Reggio), e la sponda di Sicilia, presso lo stretto di Messina, dove è Cariddi, l'incontro delle acque del mare Jonio con quelle del Tirreno forma un vortice pericoloso, già noto agli antichi naviganti, che favoleggiarono sulla presenza di mostri. L'esempio è notissimo nella tradizione classica dei poeti: Omero (*Odissea*, XII, 104); Virgilio (*Aen.*, III, 420-425); Ovidio (*Metam.*, VII, 63 ss.); Lucano (*Phars.*, IV, 459 ss.). **24.** *riddi*: balli (da riddare: danzare in giro). **25.** *troppa*: numerosa. Perciò si parla di urto di masse (*gente*). **27.** *per forza di poppa*: gli avari e i prodighi voltano i pesi con il petto. S'affaticarono ad accumulare l'oro, ora s'affaticano a spingere massi. **28.** *Percotëansi incontro*: si percuotevano incontrandosi. – *pur lí*: in quel punto, in cui si erano percossi. **29.** *voltando...*: voltando addietro i pesi. **30.** *Perché tieni?...*: perché non dai?, gridano i prodighi agli avari, puniti insieme nello stesso cerchio: gli uni peccarono per eccesso, nel dare e scialacquare i beni, concessi all'uomo per una finalità umana e cristiana, gli altri per difetto, trattenendo egoisticamente per sé le ricchezze e i beni utili alla vita, e rifiutandoli al prossimo. Per il contrappasso queste anime, che in vita non vollero riconoscere o dissimularono la loro colpa, qui se la rinfacciano vicendevolmente, con disprezzo. – *Perché burli?*: perché getti via?, gridano gli avari ai prodighi. Le due colpe sono definite nel v. 58: «mal dare (prodigalità), mal tenere (avarizia)». **31-33.** *Cosí tornavan...*: tornati indietro, spingendo i loro pesi, s'avviano a raggiungere il punto opposito del cerchio, dove si ripete lo scontro e l'invettiva oltraggiosa. – *metro*: parola (*Inf.*, XIX, 89).

poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra.
36 E io, ch'avea lo cor quasi compunto,
dissi: «Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fuor cherci
39 questi chercuti a la sinistra nostra».
Ed elli a me: «Tutti quanti fuor guerci
sí de la mente in la vita primaia,
42 che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
quando vegnono a' due punti del cerchio
45 dove colpa contraria li dispaia.
Questi fuor cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
48 in cui usa avarizia il suo soperchio».
E io: «Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
51 che furo immondi di cotesti mali».
Ed elli a me: «Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fé sozzi,
54 ad ogne conoscenza or li fa bruni.
In etterno verranno a li due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
57 col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
60 qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa

35. *l'altra giostra*: si corre altra giostra da quella dei cavalieri con l'asta, nei festosi tornei. Il sostantivo, appropriato nel suo significato lessicale, è ironicamente usato. **36.** *quasi compunto*: turbato. **38.** *cherci*: (lat. *clericus*): i chierici, ricevendo il primo degli ordini minori, compiono la cerimonia della tonsura: il taglio dei capelli. **39.** *chercuti*: tonsurati. – *a la sinistra*: gli avari. **40.** *guerci*: in senso figurato, non videro rettamente. La mente fu offuscata e stravolta dalla passione per le ricchezze. **42.** *nullo spendio...*: avari e prodighi non fecero durante la vita terrena (*in la vita primaria*) nessuna spesa (*spendio*), secondo quel giusto criterio di equilibrio e di conoscenza (*misura*), ch'è necessario nel dare e nel ricevere (*Conv.*, IV, XV, 8-9). **43.** *l'abbaia*: grida. Prosegue, nell'uso della parola, il grottesco sprezzante già prima notato. **45.** *colpa contraria*: la diversità della colpa li separa (*li dispaia*). **46-47.** *che non han coperchio...*: che non hanno capelli, perché conservano, anche nell'al di là, come segno visibile del carattere interno indelebile del sacerdozio, la tonsura. – *e papi e cardinali*: i capi e i rappresentanti della Chiesa. Nel gruppo anonimo, manca la figura di un personaggio. Nel *Purgatorio* invece tra gli avari pentiti, tardivamente, vi è un papa: Adriano V (XIX, 97 ss.). L'argomento sarà ripreso, per i papi dell'età di Dante, da S. Pietro (*Par.*, XXVII) e, per i cardinali, dal cardinale S. Pier Damiani (*Par.*, XXI). Ma tutto il problema dei beni ecclesiastici e del potere temporale e delle sue conseguenze avrà la sua raffigurazione, sulla vetta del Purgatorio, nella visione del Paradiso terrestre. **48.** *soperchio*: eccesso. **50.** *dovre'io ben...*: che i colpevoli siano dell'epoca di Dante, o di non molto anteriori, si arguisce da questo desiderio del poeta, che non pone in dubbio la difficoltà di riconoscerli di persona. **52.** *aduni*: accogli. **53.** *la sconoscente vita*: priva di conoscenza. Disconobbero il valore delle cose. – *sozzi*: macchiati e lordi. **54.** *or li fa bruni*: oscuri, cioè irriconoscibili, come gl'ignavi. **55.** *a li due cozzi*: ai due punti estremi del cerchio (vv. 28 ss.). **57.** *col pugno chiuso...*: come per i golosi, è descritto il giorno della resurrezione, in cui la condanna troverà col pugno chiuso, nel gesto simbolico di chi ha paura di perdere, gli avari, e con i capelli mozzi (vv. 39 e 46), a indicare lo sciupio dei beni, i prodighi. **58-59.** *Mal dare e mal tener...*: i due vizi peccaminosi hanno tolto a queste anime il paradiso (*mondo pulcro*), collocandole, in eterno (v. 55), alla macabra giostra. **60.** *non ci appulcro*: non abbellisco con parole. Non occorrono parole. Dante può vedere da sé, con i suoi occhi, l'orrore di questa zuffa. «Nel verso affiora la consapevolezza di un puro guardare oggettivo, di un essenziale ritrarre, senza volontà di commento (e in questa reticenza si accumula tutta un'intenzione polemica). Un verso simbolico, insomma, che chiude in modo definitivo la visione del quarto cerchio. Così si potrebbe dire che il peccato di queste anime, nelle parole del poeta, sia tradotto in gesto («*mal dare e mal tenere*»), e che, infine, la stessa notizia della resurrezione dei morti si trasformi in un'insistenza figurativa, con un accentuato amore del disegno e dello scenografico» (G. Getto, «Il c. VII dell'Inf.», in *Lett. dantesche*, *Inf.*, a cura del medesimo, Firenze 1955, p. 123). **61.** *la corta buffa*: il breve inganno. Il canto risponde ad una filosofica meditazione, con intento altamente religioso, sullo spettacolo descritto e osservato: di-

d'i ben che son commessi a la fortuna,
63 per che l'umana gente si rabbuffa;
chè tutto l'oro ch'è sotto la luna
e che già fu, di quest'anime stanche
66 non poterebbe farne posare una».
«Maestro mio», diss'io, «or mi dí anche:
questa fortuna di che tu mi tocche,
69 che è, che i ben del mondo ha sí tra branche?»
E quelli a me: «Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
72 Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce
75 sí, ch'ogne parte ad ogne parte splende,
distribuendo igualmente la luce.
Similemente a li splendor mondani
78 ordinò general ministra e duce
che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
81 oltre la difension d'i senni umani;
per ch'una gente impera e l'altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
84 che è occulto come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contasto a lei:

remmo il commento morale e la giustificazione di quel tono di spregio che ha caratterizzato i dannati del quarto cerchio. Uno degli aspetti della tecnica e della poetica dantesca (il rapporto strettamente inteso tra la struttura e l'espressione poetica) è questo insistere visivo, dapprima, che colpisce la fantasia, e poi l'ascesa verso i temi razionali ed ascetici, che rendono ragione ed evidenza ai fini didascalici del poema. **62.** *fortuna*: è un'intelligenza celeste, preposta da Dio al governo delle cose del mondo, distributrice dei beni secondo il suo volere imperscrutabile. Perciò ella è beata; non calcola le accuse e le bestemmie umane lanciate contro di lei. La Fortuna invece nel *Conv.* «non dimostra, né può dimostrare nessuna giustizia nella ripartizione» (IV, XI, 6 ss.), e nella *Mon.* Dante la identifica con la divina provvidenza (II, IX, 8-9). Sulle fonti circa la Fortuna cfr. Enrico da Settimello (*Elegia*, II, 86-87; 93 ss.; 181; 223-224), Boezio (*De cons. phil.*, I, II, 89-90), Isidoro di Siviglia (*Differ.*, 1, 219), e lo studio di N. Busetto («Origine e natura della "Fortuna" dantesca», in *Giorn. dant.* a. XII, q. IX, 1914). L'idea di fare della fortuna, figura astratta, un personaggio vero può essere venuta in mente a Dante anche per suggestione delle fonti artistiche, considerando le ruote della fortuna, o rosoni, sulle facciate delle chiese romaniche e gotiche, iscritti nell'architettura per la logica della luce e rivestiti spesso di elementi e figure di carattere simbolico. **63.** *si rabbuffa*: si prende per i capelli; viene a contesa. **64.** *ch'è sotto la luna*: in terra (cfr. *Inf.*, II, 78). Il concetto è in Boezio (*De cons. phil.*, II, II, 1-8), tradotto da Dante nel *Conv.*: «Se quanta rena volve lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non lascerà di piangere». (IV, XII, 7). **66.** *posare*: porre tregua al loro martirio. Perché tante lotte, per beni così caduchi e inefficaci che, posti tutti insieme, a cominciare dal più prezioso, l'oro, non sono neppure capaci di condurre a salvezza una di queste anime? **68.** *tu mi tocche*: di cui mi fai un accenno. **69.** *che è...*: che cosa è mai da trattenere tra gli artigli rapaci (*branche*), come se fossero suoi, i beni della terra. Nelle parole di Dante c'è il comune pregiudizio sulla fortuna. Virgilio energicamente interviene. **70-71.** *creature sciocche*: gli uomini. Il non saper le cose che si devono sapere (*ignoranza*) reca danno (*offende*) all'intelligenza. **72.** *ne 'mbocche*: voglio che tu riceva il cibo, come un bambino, e faccia quindi tua la mia sentenza. **73-76.** *Colui...*: I vv. 73-96 hanno già l'andamento grave e sentenzioso, e il procedimento logico e persino lessicale delle terzine del *Paradiso*, in cui si parla degli attributi e del governo di Dio. Affermata la trascendenza della Mente divina «Mente, ch'è da sé perfetta» (*Par.*, VIII, 101), si accenna alla creazione dei cieli (*fece li cieli*) e dei celesti Motori, che sono Intelligenze, e cioè sostanze separate da materia (*Conv.*, II, 5). Questi Motori sono angeli, e formano i cori angelici che riflettono la luce di Dio nei vari cieli, a seconda del loro grado e della loro potenza (*Par.*, II). **77.** *similemente...*: in maniera simile ai beni del mondo (*a li splendor mondani*). **78.** *ordinò...*: istituì e prepose una Intelligenza, esecutrice (*ministra*) della sua volontà, e guida delle cose umane e generale motrice. **79-81.** *che permutasse a tempo...*: secondo il tempo decretato da Dio, questi beni, che propriamente non sono veri beni (*ben vani*), sono trasmutati dalla Fortuna. **82-84.** *per ch'una gente impera...*: i popoli (*gente*) e le famiglie (*sangue*), la collettività umana e i singoli individui sono soggetti a tali trasmutazioni; povertà e ricchezza si alternano nel mondo: i rovesci si susseguono, senza che la forza umana possa opporvisi, perché la Fortuna si muove e agisce in una sfera, nella quale non può penetrare, con i suoi calcoli, il giudizio dell'uomo. *«Videmus quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subici atque*

questa provede, giudica, e persegue
87 suo regno come il loro li altri dèi.
Le sue permutazion non hanno triegue:
necessità la fa esser veloce;
90 sí spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode,
93 dandole biasmo a torto e mala voce;
ma ella s'è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
96 volve sua spera e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta;
già ogne stella cade che saliva
99 quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta».
Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva
sovr' una fonte, che bolle e riversa
102 per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia assai piú che persa;
e noi, in compagnia de l'onde bige,
105 intrammo giú per una via diversa.
In la palude va c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand' è disceso
108 al piè de le maligne piagge grige.
E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
111 ignude tutte, con sembiante offeso.
Queste si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,

ministrare» (*Mon.*, II, VI). – *come in erba*: «*latet anguis in erba*» (Virg., *Bucol.*, III, 93). **86.** *questa provede*: i tre atti della Fortuna: prevedere, giudicare, agire. **87.** *altri dei*: altre Intelligenze celesti. **88.** *Le sue permutazion...*: i cambiamenti operati dalla Fortuna non s'interrompono (*non hanno triegue*). Questo avvicendarsi delle famiglie e delle fortune, questo salire e scendere, sino a scomparire, delle città e della loro potenza sarà l'argomento e la meditazione di Cacciaguida, in mezzo alla rievocazione degli antenati e della popolazione di Firenze (*Par.*, XVI, 34 ss.). **89.** *necessità*: di eseguire l'ordine divino. **90.** *sí spesso...*: «Cosí sono numerosi quelli, a cui tocca la lor volta di mutare stato» (Torraca). **91-93.** *Quest'è colei...*: gli uomini tentano, con le parole, di maledire (*porre in croce*) la Fortuna, biasimandola e attribuendo ad essa una cattiva fama. Persino coloro che hanno ricevuto i suoi benefici e le dovrebbero dar lode (cfr. Boezio, *De cons. phil.*, II, 1, 12). **94-96.** *ma ella s'è beata...*: la Fortuna, dichiarata qui per due volte beata, vera figlia della beatitudine, esegue il comando divino, senza lasciarsi fuorviare dalle lagnanze umane. «La Fortuna, riscattata alla luce delle verità assolute e con prerogative sovrane in un ordinamento tra feudale e cattolico, nascondeva il rischio di un appesantimento dottrinario... Qui l'esperienza poetica di lirico soccorse l'artista e andò oltre quei limiti» (A. Vallone, *Il c. VII del Purg.*, Firenze 1960, p. 23). Dante è esatto sulla valutazione della filosofia della storia, in ordine ai beni terreni seguendo il testo di Boezio (*l.c.*, II, I, 5-7). **97.** *a maggior pieta*: in luogo più miserabile. **98.** *già ogne stella cade...*: sono trascorse dodici ore, dal momento in cui Virgilio è venuto a soccorrerlo (*Inf.*, II, 118). È circa la mezzanotte. Le stelle che erano prima salite dall'oriente, passata la mezzanotte, discendono dal loro meridiano verso occidente. Il cammino dantesco è iniziato nella selva la notte del giovedì santo; è passato il venerdì, il primo giorno intero dell'avventuroso viaggio. Siamo ora al sabato santo. **99.** *'l troppo star*: non è concesso l'indugiarsi troppo in un luogo, perché la via è lunga (*Inf.*, IV, 23). **100.** *Noi ricidemmo*: attraversammo. **101-102.** *una fonte...*: una sorgente che riversa le sue acque per un fossato, scavato dalle stesse acque. **103.** *buia...*: di un colore oscuro. – *persa*: nera (*Inf.*, V, 85). **104.** *onde bige*: grigiastre. **105.** *via diversa*: inusitata. **106-108.** *Stige...*: il secondo dei fiumi dell'Inferno, che impaluda il V cerchio e circonda la città di Dite (cfr. «*Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem*» Virg., *Aen.*, VI, 323). Nel terzo girone del settimo cerchio Virgilio spiegherà a Dante l'origine dei fiumi infernali dal Veglio di Creta (*Inf.*, XIV, 112 ss.). Questi fiumi infernali, torbidi e carichi di simbolismo, attraversano il regno della gente perduta, e divengono di volta in volta un elemento fondamentale nella composizione del quadro, una voce, meditata e bene individuata nella descrizione reale, ma sempre aperta a tutte le suggestioni del contrappunto. **109.** *inteso*: intento. **110.** *genti fangose*: gl'iracondi immersi nel pantano fangoso della palude Stige. **111.** *sembiante offeso*: iroso. Al volto crucciato corrisponde l'azione. **112.** *Queste si percotean...*: queste anime, nel mondo, lasciandosi vincere dall'ira percossero moralmente e fisicamente il prossimo: ora subiscono tra di loro una più grossa ingiuria, nella

114 troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira
117 e anche vo' che tu per certo credi
che sotto l'acqua è gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
120 come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: "Tristi fummo
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,
123 portando dentro accidïoso fummo:
or ci attristiam ne la belletta negra".
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,
126 ché dir nol posson con parola integra».
Cosí girammo de la lorda pozza
grand' arco, tra la ripa secca e 'l mézzo,
con li occhi vòlti a chi del fango ingozza.
130 Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

Canto VIII

Tra le due rive dello Stige avvengono alcune segnalazioni (vv. 1-12). Il demonio Flegiàs traghetta, con la sua barca, i poeti (vv. 13-30), che nella morta gora trovano Filippo Argenti (vv. 31-63). Giungono poi davanti alle porte della città di Dite e incontrano l'opposizione dei demoni (vv. 64-130).

Io dico, seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè de l'alta torre,
3 li occhi nostri n'andar suso a la cima

vendetta che in eterno li spinge al vicendevole dilaceramento del corpo, nella tragica maniera che li assimila ai bruti (*troncandosi co' denti*). **116.** *cui vinse l'ira*: in questo cerchio espiano gl'iracondi. **117.** *per certo*: desidero che tu sia certo (*Par.*, XXIX, 64). **118-119.** *che sotto l'acqua...*: vi sono altre anime (*gente*), di cui l'acqua accusa la presenza, per le bolle che affiorano in superficie. **121-123.** *Fitti nel limo...*: confitti nel fango. Interpretando «accidioso fummo» (v. 123) come dichiarazione del peccato di queste anime, avremmo gli accidiosi; opinione già espressa da Pietro di Dante, Boccaccio, Ottimo, Buti, Castelvetro e più ampiamente da Isidoro del Lungo, che in questo cerchio, a completare il quadro dei vizi capitali, ritiene che si debbano aggiungere, tra questi dannati, i superbi e gl'invidiosi, puniti anch'essi sotto il fango. Filippo Argenti sarebbe un superbo della palude stigia, e non un iracondo. A noi sembra che, come sono associati avari e prodighi, colpevoli dell'opposto vizio, così sono uniti agli iracondi coloro che peccarono «per omissione» della giusta ira: i vili e i paurosi. S. Tommaso, nel *Commento all'Etica*, IV, 13, divide i collerici in acuti, che manifestano subito l'ira; amari, che la ritengono in cuore; difficili, che meditano la vendetta di continuo e non passano a compierla. A queste due specie ultime viene dato per carattere la tristezza: «*habent iram permanentem propter permanentiam tristitiae*», che il poeta traduce: «tristi fummo». Sostenitori di questa tesi sono il Witte, il Bartoli, lo Scartazzini, il Porena e il Sapegno, che la ritiene «almeno per ora, la più persuasiva, e quella che meglio s'accorda con i *dati* interni del testo e con tutta la concezione morale di Dante». **123.** *dentro...*: nell'anima. – *accidïoso fummo*: «L'accidia tiene gli uomini cosí intenebrati e oscuri, come il fummo tiene quelle parti alle quali egli si avvolge» (Boccaccio). **124.** *belletta negra*: limo torbido. **125.** *inno*: è detto in senso sarcastico. I dannati colorano il mondo di dolcezza e di luce: il loro passato, caratterizzato dall'atmosfera pura e dal sole, aumenta il tragico senso di queste parole. – *strozza*: gola. **126.** *integra*: intera. **127.** *la lorda pozza*: la palude piena di fanghiglia. **128.** *grand'arco*: i poeti girano lungo il cerchio, avanzando tra la ripa asciutta e la molle palude (*'l mézzo*). **129.** *ingozza*: i peccatori condannati nella melma. **130.** *al piè...*: al di qua dello Stige vi è una torre, che serve per segnalare a Flegias e ai demoni il sopraggiungere di nuove anime, destinate alla città di Dite. – *al da sezzo*: alla fine.

1. *Io dico seguitando...*: proseguendo il racconto già avviato nel canto precedente. Il poeta vuol collegare ciò che sta per dire a quanto aveva prima notato, arrivando al piè dell'alta torre. Se si vuol seguire la più antica tradizione che risale al Boccaccio, a Benvenuto, all'Anonimo Fiorentino, questo primo verso avrebbe un riferimento preciso ad una data importante della biografia dantesca: l'esilio. A Dante, ospite dei Malaspina, sarebbe pervenuto da Firenze, nel 1306, il manoscritto dei primi sette canti del poema, ritrovato in un forziere. Il «*seguitando*» vorrebbe dire, in tal caso: continuando l'opera (cfr. G. Ferretti, *I due tempi della composizione della Div. Com.*, Bari 1935). Il Toffanin trova «non difficile accordare le due affermazioni solo in apparenza non accordabili: l'una che la Divina Commedia è tutta presa nel blocco unico e senza bave dell'esilio, l'altra che in essa l'esilio comincia solo al canto VIII» (*Il c. VIII*

per due fiammette che i vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno,
6 tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre.
E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;
dissi «Questo che dice? e che risponde
9 quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?».
Ed elli a me: «Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s'aspetta,
12 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde».
Corda non pinse mai da sé saetta
che sí corresse via per l'aere snella,
15 com' io vidi una nave piccioletta
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto 'l governo d'un sol galeoto,
18 che gridava: «Or se' giunta, anima fella!».
«Flegïàs, Flegïàs, tu gridi a vòto»,
disse lo mio segnore, «a questa volta;
21 piú non ci avrai che sol passando il loto.»
Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
24 fecesi Flegïàs ne l'ira accolta.
Lo duca mio discese ne la barca,

dell'Inf., Firenze 1960, pp. 5-6). **4.** *per due fiammette*: sono innegabilmente delle segnalazioni o spie in cima alla torre per qualcosa che sta per accadere. Queste forme di avvisi notturni erano nell'usanza antica romana; nell'età medievale si diffuse in Italia, dopo la guerra dei Vespri Siciliani, la trasmissione dei comandi con la segnalazione dei fuochi e delle fumate dall'una all'altra torre, secondo i sistemi e le fogge moresche, per opera degli almogaveri (*Inf.*, XXII, 8: «cenni di castella»; cfr. E. Levi, *Castelli di Spagna*, Milano 1931, pp. 59-69). **6.** *tòrre*: cogliere quel segnale. Al di qua e al di là dello Stige vi sono due torri: dall'una viene dato a Flegias il segnale dell'arrivo delle anime (forse il numero delle fiamme indica il numero delle persone), dall'altra, lontanissima, parte il segno che è stato ricevuto e compreso il messaggio. La città di Dite appare come una città fortificata. **7.** *mar...*: Virgilio (Cfr. *Inf.*, VII, 3). **9.** *e chi son quei...*: chi sono coloro che hanno fatto, sulla torre, il segnale di fuoco? Virgilio non dà spiegazioni a questa domanda del poeta, ma risponde prontamente alle altre due. **10.** *sucide*: fangose. **11.** *quello che s'aspetta*: la navicella che sta per apparire e che traghetta le anime condannate entro la città di Dite. **12.** *fummo*: fumo. Dalla vasta palude esala una fitta nebbia. **13-17.** *Corda non pinse mai...*: paragonata alla freccia (cfr. *Aen.*, X, 267) sospinta dalla violenza impressale dalla corda d'arco tesa al massimo limite, la navicella appare veloce e leggera, e, mentre Virgilio sta ancora parlando (*in quella*), la barca, sotto la guida (*'l governo*) di un solo rematore, è arrivata. «*Galeoti* sono chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina galeoto il governatore d'una piccola barchetta» (Boccaccio). **18.** *Or se' giunta*: può significare: «arrivata», come videro gli antichi commenti, nel senso del compiersi del destino per l'anima colpevole; oppure «presa», e starebbe a indicare la soddisfazione di Flegiàs che ha raggiunto un'altra anima che gli appartiene. (Cfr. *Inf.*, XXII, 126). – *anima fella*: malvagia. Usa il singolare, rivolgendosi a Virgilio, colpevole di guidare un vivente nel regno delle ombre; il grido può anche intendersi come rabbiosa minaccia, abituale in lui, contro coloro che giungono in sua balìa. **19.** *Flegiàs*: personaggio della mitologia, re dei Lapiti. Il suo nome potrebbe significare: «bruciatore», dalla radice greca: «fleg»: ardere. Per vendicarsi di Apollo, che aveva violato la figlia Coronide, uccise la propria figlia e bruciò il tempio di Delfi (*Aen.*, VI, 618; Stazio, *Theb.*, I, 713). Egli è nocchiero dello Stige, dèmone dell'ira furibonda. Non sappiamo se l'ufficio che qui gli vediamo esercitare di traghettatore sia la sua mansione precisa, come quella di Caronte, o un evento d'eccezione, poiché le anime altrove subito precipitano nel cerchio loro destinato. «Pare che certa specie di dannati del basso Inferno giungano alla loro eterna sede senza passare in una barca lo Stige: i suicidi sono balestrati nel loro girone, ed il barattiere lucchese è gettato nella pegola da un diavolo, e da un "nero cherubino" è stato ghermito Guido da Montefeltro, e Vanni Fucci è piovuto fra i ladri serpigni e infine i traditori dei commensali ruinano in Cocito. Certo lo Stige ha un suo navicellaio, ma quali siano le incombenze precise di costui, se di traghettatore, di custode o d'esploratore in avanscoperta, Dante non lo dice, e ci conviene rispettare quel non so che d'arcano che egli ha attribuito al suo personaggio» (M. Szombathely, *Il c. VIII dell'Inf.*, Torino 1959, pp. 7-8). **21.** *passando il loto*: varcando la melmosa palude. Nei versi 19-21 si denota la fermezza di Virgilio nel reagire all'impeto di Flegiàs, sia dichiarando che inutilmente (*a vòto*) si agita, sia precisando al nocchiero che deve adempiere il suo ufficio a favore di anime che non gli appartengono. **22-24.** *Qual è colui...*: cade l'inganno, in cui era caduto il furente demonio, e la rabbia si consuma in lui nel rammarico di non poter sfogare la sua ira e di doversi sottomettere, senza la soddisfazione di una vendetta, ad un volere superiore, a cui non può in nessun modo contrastare. – *ne l'ira accolta*: rattenuta.

e poi mi fece intrare appresso lui;
27 e sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora
30 de l'acqua piú che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
33 e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?».
E io a lui: «S'i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sí se' fatto brutto?».
36 Rispuose: «Vedi che son un che piango».
E io a lui: «Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
39 ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto».
Allor distese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
42 dicendo: «Via costà con li altri cani!».
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
basciommi 'l volto e disse: «Alma sdegnosa,
45 benedetta colei che 'n te s'incinse!

27. *parve carca*: le anime separate dal corpo non hanno peso, ma Dante ha un corpo che grava nella barca: Virgilio era solo spirito (cfr. «*Simul accipit alveo - ingentem Aeneam: gemuit sub pondere cumba - sutilis, et multam accepit rimosa paludem*»; *Aen.*, VI, 413-415). 28. *Tosto che 'l duca e io...*: appena i due poeti sono discesi nella barca, questa prontamente si muove. 29-30. *segando*: l'antica nave (*prora*: la parte per il tutto) fende l'acqua più di quanto non avvenga con le altre anime destinate allo Stige (*altrui*), e affonda di più perché Dante ha il peso corporale. 31. *morta gora*: lo Stige è acqua di palude e fangosa. «Usò improprio vocabolo, imperò che in fiorentino diciamo "gora" un canale d'acqua che corre, ma si corresse con l'aggettivo contrario che vi pose; imperò che come diciamo "acqua viva" quella che corre, cosí è "acqua morta" quella che non corre» (Landino). 33. *Chi se' tu...?*: qui ha inizio l'episodio e lo scontro con Filippo Argenti, personaggio fiorentino di cui non possediamo molte notizie, sufficienti tuttavia per capire il carattere di lui e immaginarsene i contrasti. Appartenne alla famiglia degli Adimari, una delle più ricche e potenti nell'età di Dante, che si divideva in due rami: degli Aldobrandi, di cui viene ricordato il Tegghiaio (*Inf.*, VI, 69; XVI, 41-42), e dei Cavicciuoli, cui appartenne Filippo Argenti e, forse, il bimbo che stava annegando nel battistero fiorentino e che fu salvato dal poeta (*Inf.*, XIX, 18-20). Il figlio di Dante, Iacopo, dice che l'Argenti, «non ebbe mai alcun atto di vertude nella sua vita, ma sempre fu superbo e arrogante»; il Boccaccio spiega che Filippo ebbe il soprannome di Argenti perché aveva fatto ferrare d'argento il suo cavallo. Il Sacchetti nella *Novella* CXV ce lo presenta mentre cavalca altezzoso per le vie di Firenze a gambe aperte, in dispregio ai passanti; il Boccaccio nel *Decameron* (giorn. IX, nov. VIII) lo ritrae alle prese con Biondello, mentre riduce l'avversario malconcio, per una beffa preparata astutamente da Ciacco. Sembra inoltre che l'Argenti fosse fratello di Boccaccio Adimari, che s'impossessò dei beni di Dante, appena questi fu cacciato in esilio. Per bocca di Cacciaguida, il poeta condanna fieramente gli Adimari di viltà, d'intrigo e di corruzione (*Par.*, XVI, 115 ss.). L'Argenti, nel vedere un uomo vivo che discende ora nell'Inferno, suppone che gli sarà compagno in seguito, colpevole anche lui dei suoi stessi peccati. 34. *S'i' vegno...*: viene respinta rigorosamente la supposizione ingiuriosa dell'Argenti. Il dialogo conciso e violento e la battuta sarcastica ci rivelano uno degli aspetti del carattere di Dante, come del resto ci viene anche tramandato dalle numerose leggende sulla sua persona (cfr. *La leggenda di Dante*, con introd. di G. Papini, Lanciano 1931). 35. *ma tu chi se'*: il poeta ritorce la domanda, chiede il nome del dannato e lo designa con disprezzo, perché lordo di fango. 36. *un che piango*: l'Argenti non intende scoprire se stesso, e dice di essere soltanto uno dei tanti, condannati a espiare la pena. Piango sta per espio (cfr. U. Bosco, *Il c. VIII dell'Inf.*, Roma 1951, e v. l'uso dantesco: *Inf.*, XVIII, 58; *Purg.*, XVII, 124-125; id., XXII, 52-53). 37. *Con piangere...*: rincalza riprendendo (come prima «vegno, vieni») l'identica battuta: «piango, piangere» e impreca contro lo *spirito maladetto*, perché si rimanga con la sua pena e il suo dolore (*lutto*). 39. *ch'i' ti conosco...*: veniamo a sapere che il poeta l'aveva subito riconosciuto, ma aveva atteso per la soddisfazione di poter sentire dalla voce di lui il nome del suo concittadino avverso. Quell'«i' ti conosco» dichiara l'efficacia violenta di questa resa dei conti. 40. *al legno*: per colpire il poeta, con gesto di disperazione, e trarlo nello Stige. 42. *con li altri cani!*: Virgilio rinforza il disprezzo dimostrato da Dante, caccia sdegnosamente lontano e respinge l'Argenti tra i peccatori, e lo assimila ai cani. Non altrimenti il poeta chiamerà, con l'epiteto di animali, i cittadini delle città toscane bagnate dall'Arno (*Purg.*, XIV, 29-66). 44-45. *Alma sdegnosa...*: il nobile sdegno di Dante, mosso dalla passione politica, ma rispondente alla situazione di Firenze e dell'uomo colpevole, trova giustificazione nel forte compiacimento di Virgilio verso il discepolo, che non solo ne loda lo zelo impetuoso («*irascimini, et nolite peccare*»; *Ps.*, IV, 5), ma lo abbraccia, ne bacia il volto, e prorompe nell'elogio che nel Vangelo è rivolto alla Vergine (*S. Luc.*, XI, 27): Beata tua madre (*colei che 'n te s'incinse!*); «A

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
48 cosí s'è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tegnon or là sú gran regi
che qui staranno come porci in brago,
51 di sé lasciando orribili dispregi!».
E io: «Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
54 prima che noi uscissimo del lago».
Ed elli a me: «Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
57 di tal disïo convien che tu goda».
Dopo ciò poco vid' io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
60 che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
63 in sé medesmo si volvea co' denti.
Quivi il lasciammo, che piú non ne narro;
ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,
66 per ch'io avante l'occhio intento sbarro.
Lo buon maestro disse: «Ormai, figliuolo,
s'appressa la città c'ha nome Dite,
69 coi gravi cittadin, col grande stuolo».
E io: «Maestro, già le sue meschite

spiegare l'antipatia di Dante e la sua condotta spietata verso Filippo Argenti, basti quella che oggi si direbbe antipatia di temperamento, fra l'uomo di pensiero e d'arte, e il signorotto brutale, volgare e stupido che tutto vuol sottoposto alla forza. Bisogna poi osservare che Dante può essere tacciato di crudeltà, ma non d'ingiustizia. Chi gli proibiva di mettere Filippo Argenti fra i maliziosi, giú nel basso Inferno?» (E. Romagnoli, «Il c. VIII dell'Inf.», in *Lett. dant. Inf.*, Firenze 1955, p. 145). **48.** *Quei...*: prosegue, in una terzina, il ritratto dell'Argenti: una persona arrogante (*orgogliosa*), il cui ricordo nella vita non è adorno di alcuna azione onorata (*bontà*), e perciò (*cosí*) è qui tra gli iracondi, e vanamente s'infuria. **49-51.** *Quanti si tegnon...*: nel canto VI, Dante ha pietà di Ciacco e commisera, quasi esterrefatto, gli uomini e gli avvenimenti che colpiranno la sua città; qui, invece, i suoi concittadini sono inclusi, seppure non nominati esplicitamente, nella generale condanna. – *gran regi*: persone importanti e in dignità. Gli iracondi sono considerati nei due aspetti della loro vicenda, prima nel mondo e nei loro alti uffici (*regi*), e, dopo il giudizio di Dio, nel quinto cerchio, come *porci in brago*, e cioè avvoltolati nel fango. Il significato morale del canto si esprime in una protesta contro coloro che credono di poter fare legge della violenza, a danno degli uomini onesti. **52.** *sarei vago*: avrei desiderio. Dante ha parlato con piena libertà e con giusto sdegno, e con le sue parole ha moralmente infangato ancor più la faccia e l'anima del suo avversario. Lo sdegno si accresce sino al compiacimento di voler vedere l'Argenti attuffato nell'acqua sudicia e melmosa. **53.** *broda*: pantano. **55-57.** *Avante che...*: prima che tu veda l'altra sponda, a cui siamo avviati. Virgilio annuncia che il desiderio vivo del poeta sarà largamente soddisfatto, e aggiunge che il desiderio è secondo giustizia (*convien che tu goda*), in quanto è bene, per la lezione etica che deve apprendere il discepolo, vedere e considerare il castigo riservato al vizio dell'ira. **59.** *a le fangose genti*: dalle anime immerse nella palude **60.** *ancor ne lodo...*: il poeta loda tutto ciò che è conforme alla giustizia divina. **61.** *A*: dàgli a. – *Filippo Argenti!*: i dannati, per beffa, lo chiamano col soprannome «Argenti» deridendo la sua alterigia. **62.** *bizzarro*: iroso, pronto per un nonnulla a crucciarsi e a scattare contro gli altri. **63.** *in sé medesmo*: contro se stesso. **64.** *Quivi il lasciammo*: ha qui termine l'episodio: siamo alla metà del canto. All'ira feroce degli iracondi, che come cani si avventano sull'Argenti nella palude urlando, fa seguito un grido doloroso e lacerante, che proviene dalle Furie della città di Dite, che danno l'allarme ai demoni, dall'alto della torre, perché impediscano l'entrata all'*anima viva*. Virgilio ha vinto l'ira di Flegiàs, e Dante l'oltracotanza dell'Argenti. Ora accade una scena del tutto contraria, e i due poeti sembrano dei vinti, e attraversano dinanzi allo irrompere senza freni del demoniaco uno stato d'animo di sgomento e quasi d'incertezza, sino alla paura. È uno degli aspetti dell'arte di Dante questo accostamento di due momenti psicologici diversi, che rivelano più a fondo la umanità del racconto e postulano, sul piano allegorico, la presenza della Grazia per l'efficace risoluzione del dramma. **66.** *l'occhio intento sbarro*: spalanco l'occhio, proteso e fisso (*intento*) per l'ansia di conoscere e di vedere cosa nuova e orribile, collegata al grido lamentoso e di dolore. **68-69.** *la città ch'ha nome Dite...*: dal cerchio VI al IX si estende la città che prende nome da Dite, nome latino di Plutone, divinità dell'inferno dei pagani, che s'identifica con Lucifero (cfr. *Inf.*, XI, 65; XII, 39; XXXIV, 20), «lo 'mperador del doloroso regno» (*id.*, XXXIV, 28), e dove sono puniti i peccatori di malizia e della matta bestialità. **70.** *meschite*: moschee (arabo: *masghid*; spagn: *mezquita*, che vuol

là entro certe ne la valle cerno,
72 vermiglie come se di foco uscite
fossero». Ed ei mi disse: «Il foco etterno
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,
75 come tu vedi in questo basso inferno».
Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:
78 le mura mi parean che ferro fosse.
Non sanza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
81 «Usciteci», gridò: «qui è l'intrata».
Io vidi piú di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
84 dicean: «Chi è costui che sanza morte
va per lo regno de la morta gente?».
E 'l savio mio maestro fece segno
87 di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno
e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada
90 che sí ardito intrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai,
93 che li ha' iscorta sí buia contrada».
Pensa, lettor, se io mi sconfortai

dire: luogo di adorazione). La struttura della città di Dite somiglia a un castello medievale, con mura di difesa, fossati, torri; tuttavia Dante per attribuire all'edificio una fisionomia di rivolta contro Dio, quasi una parodia della città celeste e della chiesa, lo chiama moschea, luogo di culto musulmano, città diabolica, così che le torri, nella fantasia del poeta, di certo dovevano somigliare ai minareti, che sono una delle principali caratteristiche esterne di tali costruzioni. **71.** *ne la valle cerno*: nella valle distinguo; «valle» per il pendio della roccia e i fossati attorno alla città infernale. **72.** *vermiglie*: gli edifici e le torri sono del colore del ferro incandescente. «Puossi intendere che, perché Dante finge che le mura della città di Dite erano di ferro, che ancor le torri fossero di ferro e fossero roventate per lo continuo fuoco che dentro v'è» (Buti). **73-75.** *Il foco etterno*: «*ite in ignem aeternum*» (*S. Mat.*, XXV, 41). S. Tommaso ritiene che il fuoco «*per modum alligationis*» impedisca allo spirito il suo moto libero, precipitandolo così in un tormento senza speranza (*S. theol.*, III, *Suppl.*, LXX, 3). L'Inferno è definito dal poeta «la città del foco» (*Inf.*, X, 22; XI, 73). **76.** *alte fosse*: i fossati profondi. **77.** *che vallan*: che difendono. **78.** *ferro*: la città infernale appare come una città murata, con mura di ferro rosse e arroventate dal fuoco. Dante ha presente la città infernale virgiliana: «*Respicit Aeneas: subito et sub rupe sinistra - moenia lata videt, triplici circumdata muro; - quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis - tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa. - Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae, – vis ut nulla virum, non ipsi exscindere bello - caelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras; - Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta, - vestibulum exsomnis servat noctesque diesque*» (*Aen.*, VI, 548-556). **80.** *il nocchier forte...*: Flegiàs gridò con voce forte. **81.** *Usciteci*: uscite di qui. Il demonio iroso avvisa che là è l'entrata di Dite, con tono sarcastico, sapendo ch'era pronto lo schieramento degli altri demoni e delle furie. Il contrasto e la violenza del mondo infernale ostile si accrescono sino al parossismo. **83-85.** *da ciel piovuti...*: sono più di mille, e cioè un numero indefinito, i demoni. Furono angeli che si ribellarono, e furon cacciati dal cielo, quando Michele «fé la vendetta del superbo strupo» (*Inf.*, VII, 12). Dante li dice «piovuti», e cioè caduti dall'alto come una pioggia. **84.** *sanza morte*: vivo nel corpo e nell'anima. **87.** *segretamente*: i demoni propongono di trattare segretamente e in disparte, con Virgilio, sia per isolare Dante, sia per mostrargli il dispetto e la stizza che avevano contro di lui, violatore della legge infernale. Nell'*Inferno* l'azione di Virgilio e di Dante, voluta da Dio, è contrastata dai demoni, e ciò accresce il valore drammatico delle varie situazioni, e obbliga il poeta a creare, fantasticamente, nuovi e più palesi interventi della grazia. **88.** *chiusero un poco*: quel tanto che parve loro necessario: moderarono lo sdegno, fingendo interesse per il colloquio. **89-93.** *Vien tu solo...*: i demoni danno ordini perentori: Dante è considerato un temerario, punibile con il castigo divino, per aver intrapreso una strada non consentita a nessun vivente; perciò non solo gli comandano di tornare indietro, ma sono sicuri che non ci riuscirà (*provi, se sa*). «In queste parole vuole l'autore quello dimostrare, cioè che per alcun de' ministri infernali sempre all'entrar del cerchio sia spaventato; e così qui, dovendo dal quinto cerchio passar nel sesto, il quale è dentro della città di Dite, introduce questi demoni a spaventare, acciocché del suo buon proponimento il rimovessero» (Boccaccio). **94.** *Pensa, lettor...*: lo sgomento e la paura di Dante nascono dall'opposizione dei demoni, dalla sfida con cui gli minacciano impossibile il ritorno sui suoi passi, e dal comando da-

nel suon de le parole maladette,
96 ché non credetti ritornarci mai.
«O caro duca mio, che piú di sette
volte m'hai sicurtà renduta e tratto
99 d'alto periglio che 'ncontra mi stette,
non mi lasciar», diss' io, «cosí disfatto;
e se 'l passar piú oltre ci è negato,
102 ritroviam l'orme nostre insieme ratto.»
E quel segnor che lí m'avea menato,
mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo
105 non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
108 ch'i' non ti lascerò nel mondo basso».
Cosí sen va, e quivi m'abbandona
lo dolce padre, e io rimagno in forse,
111 che sí e no nel capo mi tenciona.
Udir non potti quello ch'a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
114 che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio segnor, che fuor rimase
117 e rivolsesi a me con passi rari.
Li occhi a la terra e le ciglia avea rase
d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri:
120 «Chi m'ha negate le dolenti case!».
E a me disse: «Tu, perch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
123 qual ch'a la difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova;
ché già l'usaro a men secreta porta,
126 la qual sanza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestú la scritta morta:

to a Virgilio «tu qui rimarrai». **95.** *nel suon*: nel sentire. **96.** *ritornarci*: ritornare in questa terra. **97.** *piú di sette volte*: sta per: molte volte. Virgilio aveva dato al discepolo prove dell'efficacia della sua missione, rassicurandolo contro la lupa, Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegiàs, l'Argenti. *Sette*, comunque, è numero indeterminato, secondo l'uso della Bibbia (*Eccl.*, XI, 2; *S. Luc.*, VIII, 2; *S. Marc.*, XVI, 9). **100.** *disfatto*: smarrito e senza guida. **104.** *Non temer*: non aver paura (*Inf.*, XXI, 62). **105.** *tòrre*: impedire (*Inf.*, II, 120; VII, 60). – *da tal n'è dato*: da Dio. **106-108.** *Ma qui m'attendi...*: Virgilio esorta Dante a risollevare l'animo abbattuto (*lo spirito lasso*), nutrendosi spiritualmente della virtù della speranza, una speranza che giunge alla certezza (*buona*). **110.** *forse...*: a modo di sostantivo: rimango nel dubbio. **111.** *tenciona*: combatte. Il contrasto interno dell'animo del poeta, che prova un senso di sconforto e di dubbio sull'esito dell'impresa in cui è coinvolto, si esprime nell'affollamento dei pensieri che lo lasciano perplesso e sgomento tra il sì e il no: il *no* era l'eco delle parole dei diavoli, il *sì* della parola confortatrice del maestro. **112.** *non potti*: non potei. **113.** *non ... guari*: non molto. **114.** *a prova*: ciascuno corse, a gara, ritirandosi dentro la porta di Dite. **115.** *nostri avversari*: demoni: «*adversarius vester diabolus*» (S. Pietro, *I Ep.*, V, 8). **116.** *nel petto*: contro il petto (cfr. *Par.*, XI, 100). **117.** *con passi rari*: lenti e scarsi (cfr. *Purg.*, X, 100; XX, 16). **118-120.** *Li occhi a la terra...*: Virgilio è seguito nei movimenti: il viso è rivolto a terra, le ciglia sono prive (*rase*) di ogni sicurezza (*baldanza*). Prima aveva confortato il discepolo: «Non temere»; ora è dolente e sembra crucciato per l'avvenimento causato dalla perfidia dei diavoli. – *dolenti case*: la città dolente: Dite. **121.** *m'adiri*: mi corruccio. **122.** *non sbigottir...*: non temere. Virgilio ha letto nel volto di Dante la paura e il dubbio: perciò il suo discorso è vigoroso e franco: assicura che vincerà la prova; che quella temerità non è nuova, e che fu usata dai demoni contro il Cristo disceso agli inferi e al limbo dei padri, ma quella porta è stata infranta e perciò è tuttora spalancata. **123.** *qual ch'a la difension...*: chiunque sia che si opponga, dentro la città, alla nostra entrata. **124.** *tracotanza*: presunzione temeraria (*Inf.*, IX, 93). **125-126.** *a men secreta porta*: quando il Cristo «*descendit ad inferos*» (cfr. *Inf.*, IV, 52; XIII, 38). **127.** *vedestú...*: forma contratta: vedesti tu (cfr. *Vita Nuova*, XXII, 14; XXIII, 20). – *la scritta morta*: l'iscrizione vista sulla porta dell'atrio infernale (*Inf.*, III, 1-9) è detta «morta» in quanto pronuncia la morte eterna, ed è parte essa

e già di qua da lei discende l'erta
passando per li cerchi sanza scorta,
130 tal che per lui ne fia la terra aperta».

Canto IX

Alla paura di Dante risponde Virgilio, assicurandolo d'aver già fatto quel viaggio (vv. 1-33). Appaiono intanto, minacciose sulle mura della città di Dite, tre furie (vv. 34-63). Interviene un messo celeste, che percuote e apre la porta con la verga, e i poeti entrano in Dite (vv. 64-105). In questo sesto cerchio, dentro i sepolcri infocati, giacciono gli eretici (vv. 106-133).

Quel color che viltà di fuor mi pinse
veggendo il duca mio tornare in volta,
3 piú tosto dentro il suo novo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch'ascolta;
ché l'occhio nol potea menare a lunga
6 per l'aere nero e per la nebbia folta.
«Pur a noi converrà vincer la punga»,

stessa della morte e delle tenebre. **128.** *e già di qua da lei*: già ha varcato la porta infernale. **129.** *sanza scorta*: non ha bisogno di esser difeso da altri. **130.** *tal che per lui*: è tale da aprire da sé la città (*terra*) di Dite. Osserva il Toffanin: «La città di Dite simboleggia il mondo disertato dalla giustizia, in quanto disertato dall'impero. E di questo mondo così disertato dalla giustizia e dall'impero qual è in questo momento l'emblema agli occhi di Dante? Firenze. Perché, da che cosa dipende il suo esilio se non dalla diserzione di essa Firenze dalla giustizia e dall'impero? Ecco dunque in che senso fra l'Inferno che qui finisce e che qui comincia si frappone l'esilio» (*l. cit.*, p. 11). Il mondo morale del poeta, quello che abbiamo fin qui conosciuto, si va maturando e affinando sempre più nella chiara convinzione che il cammino è voluto da Dio; Dante acquista coscienza di sé, proprio dalla violenza delle opposizioni e delle lotte dei diavoli e dell'Argenti, una lotta che va a colpire anche la sua guida, avanti alla città di fuoco che si chiude nel rifiuto e nella ribellione al volere divino; si comprende che cosa egli rischia sul piano umano e su quello religioso, in mezzo alla rievocazione di una società e di un costume, così ostile come quello dei Fiorentini. Dante ha intuito, nello svolgimento drammatico dell'episodio che qui non è concluso e che si proietta nell'attesa del canto seguente, quanto interesse prenda il cielo alla sua salvazione, al punto da far apparire quasi sconfitto, sia pure momentaneamente, il giudizio divino: un assurdo teologico, che si risolve in poesia. Pesano sul poeta le delusioni della sua città e le passioni politiche, si accrescono gl'impegni della sistemazione di una vasta materia, quale è quella del peccato e del male, in una architettura generale; ma in questo canto, che si muove su di uno scenario lineare, in due atti, si hanno indicazioni sufficienti (senza forzare la tesi e le analogie, sino a vedere nell'Argenti i Neri e la loro oltracotanza contro l'imperatore Arrigo VII) per capire la dolorosa vicenda che egli attraversa, mentre invoca l'ausilio della ragione, il soccorso della giustizia, personificata nell'impero, fiducioso in un intervento, che ha del miracolo. Intanto si è imposta, con la sua struttura di fortezza, in uno spazio smisurato, la città di Dite: i due poeti la vedono come una città, da ogni parte difesa, per resistere a un assedio. Il bagliore di fuoco che illumina le torri, le vedette, i simboli militari sono motivi di sgomento, con i mille diavoli agguerriti nell'insidia. La loro protervia si scatena contro l'itinerario della Grazia intrapreso da Dante. Anche Virgilio sembra ridotto alla resa nel tornare sui suoi passi, dopo il rifiuto dell'apertura delle porte. Il trionfo del demoniaco, in una mimesi a carattere scenografico, è accentuato in maniera da creare la tensione per la soluzione del dramma e l'investitura solenne del Messo, che dovrà vincere il Maligno e superare la prova più sconvolgente della violenza. La problematica del male acquista forme figurative: il peccato crea la *civitas diaboli*, che lotta contro la libertà e la giustizia umana e divina. La sconfitta di Virgilio si tramuterà in vittoria: il soccorso celeste che restituisce prontamente autorità e vigore al maestro è già presente al poeta mantovano, che rammenta la Resurrezione (vv. 124-127), e sa che la lotta a oltranza e l'urto dei demoni tra poco si dissolveranno. Così l'inquietante e minacciosa via senza uscita aggiunge, come nuovo elemento, la presenza misteriosa di Dio. Negli ambienti più cupi, in uno spazio che si amplifica ulteriormente, come un immenso paesaggio, l'azione del poema si sviluppa rilevando di volta in volta i problemi della persona umana e il senso dei giudizi divini.

1-3. *Quel color che viltà...*: il pallore di Virgilio esprime il dolore per essergli stato negato l'accesso alla città di Dite, quello di Dante il timore che la sua guida abbia ad abbandonarlo; qui il poeta spiega che il suo pallore era paura e viltà d'animo, e che il maestro aveva subitamente cancellato l'aspetto di tale sdegno e perplessità mutandolo in un colore naturale, per confortare il discepolo e sminuire in lui il turbamento. – *tornare in volta*: tornare indietro. – *il suo novo*: il rossore, colore nuovo e insolito sul volto di Virgilio. **4.** *com'uom*: aspetta l'aiuto divino, essendo andato a vuoto il suo tentativo di vincere i custodi di Dite; l'orecchio è teso nella speranza di udire presto un segno del soccorso celeste. **5.** *ché l'occhio...*: non può scorgere lontano (*a lunga*) ciò che sta per accadere, perciò si serve dell'udito, ed è in ascolto, con trepidazione. **6.** *aere nero...*: infernale: questa è la ragione, insieme alla nebbia, che impedisce l'uso della vista. – *folta*: densa (*Inf.*, VIII, 12). **7.** *Pur a noi converrà*: è necessario vincere la battaglia. Non ci sarà una soluzione diversa da quella prospettata prima: le porte di Dite dovranno spalancarsi. – *punga*: metatesi, per pugna: combattimento.

cominciò el, «se non... Tal ne s'offerse.
9 Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!»
I' vidi ben sí com' ei ricoperse
lo cominciar con l'altro che poi venne,
12 che fur parole a le prime diverse;
ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch' io traeva la parola tronca
15 forse a peggior sentenzia che non tenne.
«In questo fondo de la trista conca
discende mai alcun del primo grado,
18 che sol per pena ha la speranza cionca?»
Questa question fec' io; e quei «Di rado
incontra», mi rispuose, «che di noi
21 faccia il cammino alcun per qual io vado.
Ver è ch'altra fiata qua giú fui,
congiurato da quella Eritón cruda
24 che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece intrar dentr' a quel muro,
27 per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l piú basso loco e 'l piú oscuro,
e 'l piú lontan dal ciel che tutto gira:
30 ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.

8. *se non...*: la frase rimane, volutamente, sospesa e sta ad indicare uno stato d'animo perplesso, che si avvale della parola, con reticenza, quasi un ripensamento o una resipiscenza per qualcosa d'indefinito: «Qui lascia Virgilio le sue parole mozze, seguendo il costume di coloro i quali, ardentissimamente, aspettando desiderano alcuna cosa: i quali, avendo incominciato a dire alcuna cosa, senza compier di dirla, e tal volta senza avvedersene, saltano in altre parole per le quali il desiderio loro dimostrano. E perciò Virgilio soggiunge esso medesimo il desiderio suo dicendo: *Oh! quanto tarda a me*, cioè: al parer mio, *ch'altri qui giunga*» (Boccaccio). Altri preferisce completare la frase: «Se non errai... ci si offerse ad aiuto» (Tommaseo). – *Tal ne s'offerse*: Beatrice. Anche l'ipotesi del Messo di Dio conduce il discorso all'evidente allusione dell'intervento della grazia. 9. *altri*: una potenza celeste (*Inf.*, VIII, 128-130). 10. *ricoperse*: velò, attenuò. 11. *lo cominciar...*: le parole di dubbio dette prima: «*se non...*». – *con l'altro*: con quelle che seguirono: «*Tal ne s'offerse*» 12. *a le prime diverse*: contrarie alle prime. 13. *dienne*: ci diede. 14. *tronca*: l'espressione del v. 8. 15. *forse a peggior sentenzia*: forse il senso peggiore, e cioè di dover desistere dal tentare quella via. «Siamo venuti al limitare dell'Inferno, posto sotto il dominio del leone che, dopo un breve assalto, sparisce per dar luogo alla lupa, alla fiera più temuta e temibile. Come non deve sorprendere che Virgilio trionfi agevolmente delle resistenze incontrate nei cerchi superiori, così non dobbiamo trovare strano che nella lotta con quei diavoli, figli autentici della lupa, si dimostri sfornito delle virtù necessarie a superarne l'opposizione. Lo aveva già confessato da sé, indirettamente, con l'invitar Dante a tenere altro viaggio e, in maniera piú aperta, con il dichiarare che senza il soccorso del cielo non sarebbe stato possibile vincerla. La situazione, se non m'inganno, è la medesima; e quanto accade davanti la porta di Dite altro non è che una prima variazione del motivo centrale del prologo» (L. Pietrobono, *Il c. IX dell'Inf.*, Torino 1959, p. 6). 16. *la trista conca*: la cavità infernale. Dante desidera essere sicuro se alcuno mai avesse varcato la porta infernale, poeta o filosofo che fosse, per ricavare un certo conforto da una esperienza precedentemente tentata con fortuna. 17. *primo grado*: primo cerchio: il limbo. 18. *speranza cionca*: speranza mutilata (priva delle gambe); la pena del limbo consiste nel non poter sperare la visione di Dio. 19. *question*: domanda. Non chiede direttamente a Virgilio se abbia compiuto altra volta questo viaggio, ma per discrezione pone la sua interrogazione in maniera generica, *discende mai alcun*, per non mostrare sfiducia verso il maestro. 20. *incontra*: accade. 22. *altra fiata*: l'invenzione è dantesca, ma gli elementi di questa discesa di Virgilio nel più profondo cerchio dell'Inferno derivano parte dall'*Aen.* (VI, 562-565), dove la Sibilla, giunta con Enea al Tartaro, afferma di esservi discesa un'altra volta per volontà di Proserpina, e parte della *Phars.* di Lucano (VI, 507-827), dove si narra che Eritone fece tornare in vita un soldato morto per predire l'esito della battaglia di Farsalo, richiesto con insistenza da Sesto, figlio di Pompeo. 23. *Eritón cruda*: maga della Tessaglia, che viveva nelle caverne e nelle sepolture e per le sue malie usava i teschi e le ossa. 25. *Di poco*: immagina che tale discesa avvenisse poco dopo la sua morte, benché Eritone, secondo Lucano, avesse esercitato le sue arti di magia trent'anni prima. La fama di Virgilio mago, secondo ci viene tramandato da alcune leggende medievali, non ci sembra che sia stata accolta da Dante; questo passo è stato incluso qui dalla sua fantasia di artista per giustificare («ben so 'l cammin; però ti fa sicuro») la sicurezza della sua affermazione (cfr. D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, vol. I, Firenze 1955, pp. 62-85). 27. *uno spirto del cerchio di Giuda*: l'ultimo cerchio dell'Inferno: la Giudecca. 28. *Quell'è 'l più basso...*: il luogo più fondo della conca, spiega Virgilio correggendo Dante, è la Giudecca, il IX e ultimo cerchio. 29. *dal ciel che tutto gira*: il primo mobile,

Questa palude che 'l gran puzzo spira
cigne dintorno la città dolente,
33 u' non potemo intrare omai sanz' ira».
E altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
36 ver' l'alta torre a la cima rovente,
dove in un punto furon dritte ratto
tre furïe infernal di sangue tinte,
39 che membra feminine avieno e atto,
e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avien per crine,
42 onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l'etterno pianto,
45 «Guarda», mi disse, «le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
48 Tesifón è nel mezzo»; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
battiensi a palme e gridavan sí alto,
51 ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.
«Vegna Medusa: sí 'l farem di smalto»,
dicevan tutte riguardando in giuso;
54 «mal non vengiammo in Tesëo l'assalto.»
«Volgiti 'n dietro e tien lo viso chiuso;
ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi,

«che tutto quanto cape – l'alto universo seco» (*Par.*, XXVIII, 70). **31-33.** *Questa palude...*: lo Stige, che esala (*spira*) una nebbia fetida (cfr. VIII, 12), circonda per tutto quanto il cerchio V la città di Dite, dove (*u'*) ormai non è possibile per noi entrare senza affrontare la battaglia (*sanz'ira*). Non esiste un percorso diverso; per cui a Dante non resta che fidarsi della sua guida. **34.** *E altro disse*: riferisce, sulla conformazione del basso Inferno, la parte del discorso che ricorda; su ciò che non dice ci sembra inutile fantasticare. **36.** *a la cima rovente*: verso l'alta torre, era apparsa la fiammella di risposta (cfr. VIII, 5) a quella effettuata dalla prima torre. **37.** *ratto*: subitamente. **38-42.** *tre furie...*: sono le Erinni della mitologia greca, ricordate da Omero e da Euripide, che ne fissò il numero in tre, e personificavano la nuvola tempestosa. Altro atteggiamento assumono in Virgilio (*Aen.*, VI, 570-572; VII, 324-329; XII, 845-848), che attribuisce a ciascuna un nome, ripetuto da Dante, in una simbologia che denota il male e l'oscura potenza infernale, e, più precisamente, secondo il Pietrobono, i tre mali che restano da visitare: la matta bestialità (cerchio VII), la frode (cerchio VIII), il tradimento (cerchio IX). Le furie avvolte da serpi e anguicrinite sono nella tradizione di Virgilio, di Ovidio (*Metam.*, IV, 485), di Stazio (*Theb.*, I, 103-115), e a ragione appaiono, sia pure all'uscita, ma non senza aver dato segni della loro presenza con «le fiammette», presso lo Stige, dove espiano gl'iracondi. – *idre*: serpenti d'acqua velenosi. – *ceraste*: serpenti cornuti altrettanto velenosi. **43.** *quei*: Virgilio. – *meschine*: serve. **44.** *regina*: Ecate, o Proserpina, moglie di Plutone: era la sovrana dell'inferno, secondo la mitologia. **45.** *Erine*: Erinni, nome greco delle furie, che l'antica leggenda immaginò sorelle, nate dalla Notte e da Acheronte. «È dubbio se Dante abbia dato alle Erinni il significato simbolico, o non le abbia piuttosto interpretate come simbolo di violenza e d'ira» (Chimenz). **46.** *Megera*: dal gr.: nemica (*Aen.*, XII, 846). **47.** *Aletto*: dal gr.: che non riposa mai (*Aen.*, VII, 324). **48.** *Tesifón*: dal gr.: vendicatrice dell'omicidio (*Aen.*, VI, 555, 571; X, 761). **49-51.** *Con l'unghie...*: le furie, le cui figure si sono stagliate sulla torre, rossa di fuoco, descritte con tratti di magia allucinante (vv. 38-42), le vediamo nel loro atteggiamento d'ira violenta e di dolore: si graffiano il petto, si percuotono con le palme delle mani e gridano fortemente. **52.** *Medusa*: la minore delle tre Gorgoni, rapita da Nettuno. Fu punita da Minerva, che le cambiò i capelli in serpenti, e fu uccisa da Perseo. Mutava in pietra chi la guardava. La Medusa è una delle allegorie più discusse del poema: il Boccaccio vide in essa l'ostinazione; Benvenuto vi ravvisò la figura del terrore in generale, poiché Dante era impedito soprattutto dal terrore di procedere nel cammino, e perciò le furie chiamano la Gorgone, sicure che a impedire il passaggio non possa esistere arma più valida del terrore, che rende l'uomo come di pietra (*smalto*), incapace di agire. Sui miti e la mitologia in Dante cfr.: P. Renucci, *Dante disciple et juge du monde gréco-latin*, Paris 1954. **54.** *Teseo*: era disceso con Piritoo nell'Inferno per rapire Proserpina (*Aen.*, VI, 393, 617). Le furie lamentano di non aver punito l'ardire di Teseo, che aveva dato l'assalto alla città di Dite, per cui altri tentano ora di penetrare da vivi nel loro regno. **55.** *lo viso chiuso*: gli occhi chiusi. **56.** *Gorgón...*: Medusa. Uno sguardo è impossibile: guardarla vuol dire disperare della salvezza. Virgilio ha tale timore che la curiosità o la debolezza vinca il discepolo, che, non contento dell'ordine dato, non si fida delle mani di lui e vi sovrappone anche le proprie. Dante rinuncia volontariamente a guardare. La ragione non è sufficiente da sé a penetrare nell'or-

57 nulla sarebbe di tornar mai suso.»
Cosí disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne a le mie mani,
60 che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
63 sotto 'l velame de li versi strani.
E già venía su per le torbide onde
un fracasso d'un suon, pien di spavento,
66 per cui tremavano amendue le sponde,
non altrimenti fatto che d'un vento
impetüoso per li avversi ardori,
69 che fier la selva e sanz' alcun rattento
li rami schianta, abbatte e porta fori;
dinanzi polveroso va superbo,
72 e fa fuggir le fiere e li pastori.
Li occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
75 per indi ove quel fummo è piú acerbo».
Come le rane innanzi a la nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
78 fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,
vid' io piú di mille anime distrutte

dine soprannaturale: l'intelletto si deve disporre ad accogliere il dono della grazia indicata nel simbolismo del Messo celeste. **61-63.** *O voi ch'avete...*: all'immagine sensibile Dante fa corrispondere un concetto che gli somiglia, e stabilisce l'avvertimento generale per il lettore di non restare alla veste esterna della narrazione, lo sollecita anzi a comprendere il nuovo concetto, strettamente legato alla cosa qui rappresentata. L'allegoria è per Dante una «verità ascosa sotto bella menzogna». Il testo poetico ammette una lettura polivalente negl'intendimenti dell'autore. Tali significati e illazioni erano frequentissimi nell'esegesi biblica dell'età patristica e dell'età medievale; nel senso reale s'intravedeva un segno per altre componenti spirituali, giovevoli alla meditazione più approfondita dello stesso testo. Della ricchezza e del valore dell'allegoria sono una testimonianza, negli anni di Dante, i racconti e le visioni rappresentate dal mondo delle arti figurative. Questo parlare per immagini, adombrando nell'oggetto l'evocazione di cose nuove, unisce il dato pratico a quello fantastico, e sovente il particolare con l'universale. Naturalmente il primo senso da ricercare è quello letterale: «il senso litterale sempre dee andare innanzi, sí come quello ne la cui sentenza li altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere a li altri e massimamente a lo allegorico» (*Conv.*, lib. II, I, 8-9). Il richiamo alla nostra attenzione per l'allegoria riguarda sia ciò che precede, come abbiamo visto (le Erinni, la Gorgone, il gesto di Virgilio) sia ciò che segue: (il Messo). – *'ntelletti sani*: non traviati dall'errore. – *versi strani*: misteriosi. **64.** *torbide onde*: dello Stige. **65.** *un fracasso d'un suon*: un fracasso di un vento, che produce un suono pauroso. «*Et factus est repente de coelo sonus, tamquam advenientis spiritus vehementis*» (*Act. Apost.*, II, 2). **66.** *amendue le sponde*: le due sponde della palude. **67-72.** *non altrimenti...*: una corrente d'aria calda ed una fredda (*avversi ardori*) scontrandosi generano un vento gagliardo e impetuoso, che colpisce (*fier*) la foresta senza che possa essere trattenuto, e la cui forza devastatrice si avverte nello schianto dei rami, trascinati via, nel turbine polveroso che si solleva in aria, nella fuga degli animali e degli uomini, in cerca di un riparo. «La nota singolare di questa scena magistrale consiste proprio nell'armonizzare i tratti realistici coi quali il Messo è figurato, e il greve realismo del suo linguaggio, coll'alone misterioso che avvolge la sua augusta presenza; nel conciliare il senso divino e la divina natura di questo intervento coi foschi colori del paesaggio, animato e inanimato, ch'esso sfiora e soggioga; nel costringere il fulgore della luce celeste nel fosco balenío di un turbine devastatore, nell'adombrare come forza sterminatrice la virtú redentrice (A. Marcazzan, «Inf. c. IX», in *Lett. dant. Inf.*, Firenze 1955, p. 169). La similitudine può essere riscontrata con Virgilio, *Aen.*, II, 416 ss.; *Georg.*, II, 440 ss.; Stazio, *Theb.*, VII, 65; Lucano, *Phars.*, I, 389 ss. **73.** *drizza il nerbo*: la forza e l'acume degli occhi. **74.** *schiuma antica*: l'acqua schiumosa e fangosa. **75.** *per indi...*: per quella parte, dove le esalazioni della palude sono più dense e il fumo più fastidioso (*acerbo*) per la vista. **76-78.** *Come le rane...*: «ottima comparazione de le rane, animale palustre, a l'anime poste nel pantano. Tutti quelli che hanno fatto abito nel vizio si fanno inettissimi a ricevere la divina grazia perché in "*animam malivolam non introibit spiritus sapientiae*"» (Landino). – *biscia*: serpe. – *s'abbica*: si ritrae. «Abbicare in idioma fiorentino (ma l'origine del nome non è sicura) significa: adunare e mettere insieme, e viene dalla bica, che gli altri Toscani domandano: *mèta*: et è propriamente alcuno adunamento, fatto dall'agricoltore, di grano o d'altra spezie di biada prima che sia battuta, o di paglia o di fieno, composto in forma tonda che s'appunta in cima quasi a modo di piramide: e chiamasi poi bica o mèta della cosa adunata» (Vellutello). Per la similitudine cfr. Ovidio, *Metam.*, VI, 370-381. **79.** *distrutte*: disfatte.

fuggir cosí dinanzi ad un ch'al passo
81 passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
84 e sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fé segno
87 ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne a la porta e con una verghetta
90 l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
«O cacciati del ciel, gente dispetta»,
cominciò elli in su l'orribil soglia,
93 «ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perché recalcitrate a quella voglia
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
96 e che piú volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova ne le fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
99 ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.»
Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fé motto a noi, ma fé sembiante
102 d'omo cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che li è davante;
e noi movemmo i piedi inver' la terra,
105 sicuri appresso le parole sante.
Dentro li 'ntrammo sanz' alcuna guerra;
e io, ch'avea di riguardar disio
108 la condizion che tal fortezza serra,

80. *al passo*: a piedi. **81.** *passava Stige*: attraversava la palude, sfiorando l'acqua, come se camminasse (cfr. *S. Mat.*, x, 5) sulla terra, senza bagnarsi: un segno dell'intervento prodigioso. **82.** *rimovea*: allontanava la nebbia densa (*aer grasso*) dello Stige. **84.** *angoscia*: molestia. La figura avanza impassibile, tra i dannati, solennemente compresa della sua missione; il gesto la rende più umana, sensibile a quanto è proprio della natura del luogo. **85.** *da ciel messo*: «Senza giustizia laggiú la città di Dite; senza giustizia fra noi il mondo disertato dall'Impero. E con che altro il personaggio misterioso potrà aprire le porte della città di Dite se non con la chiave della giustizia che è la virtú della romanitá culminante nell'impero? E chi il capostipite di quella romanità? Chi le consegnò al mondo le chiavi della giustizia? Enea... Si tratta della Ragione "da ciel messa", nella giustizia dell'impero: e questa non poteva essere rappresentata se non dal poeta dell'impero e dal suo eroe. Nel canto VIII e nel IX che li congiunge l'*Eneide* trionfa» (G. Toffanin, *l.c.*, pp. 18, 22). Benché suggestiva l'ipotesi, ci sembra più coerente al testo l'interpretazione più antica che ravvisa un angelo nell'inviato celeste. Enea è nel limbo (*Inf.*, IV, 122), e non poteva venire *da ciel*. Se Virgilio non era riuscito da solo, contro i demoni, ed era stato inviato a Dante da Beatrice, non sembra probabile un aiuto divino affidato ad un altro abitatore del limbo; gli attributi del Messo, il suo incedere, la sua azione, le sue *parole sante* (v. 105) meglio concordano con la tradizionale immagine dell'angelo. **87.** *ch'i' stessi queto*: in silenzio. **88.** *disdegno*: ira. **89.** *verghetta*: scettro, segno di autorità. Il mezzo adoperato è di per sé insignificante, l'esito grandioso, e sta ad esprimere l'efficacia immediata del soprannaturale e l'attuarsi del volere divino. **90.** *che non v'ebbe...*: senza trovare alcuna resistenza. **91.** *O cacciati...*: cfr. *Inf.*, VIII, 83. – *dispetta*: spregevole. **93.** *ond'esta...*: di dove proviene in voi (*allette*, *Inf.*, II, 122) tanto temerario orgoglio? **94-96.** *Perché recalcitrate...*: resistete come cavalli allo sprone (*«Durum est tibi contra stimulum recalcitrare»*, *Act. Apost.*, IX, 5; XXVI, 14); v. inoltre di Dante l'*Ep.* v, 14. – *voglia*: volontà. – *mozzo*: impedito. – *più volte*: v. 98-99, e *Inf.*, IV, 52 ss. – *doglia*: dolore che per ogni sconfitta si accresce. **97-99.** *Che giova...*: i decreti di Dio (*fata*: destini) sono immutabili. I pagani parlano di fato, i cristiani di provvidenza divina: circa l'uso dei due termini, in un senso unico cristiano, cfr.: Boezio, *Cons. phil.*, IV, pr. 6 ss. – *Cerbero*: si volle opporre, all'ingresso dell'Inferno, ad Ercole, e questi lo vinse e lo trascinò incatenato fuori, tremante (*Aen.*, VI, 395). – *se ben vi ricorda*: e non possono non ricordarlo. – *il mento e 'l gozzo*: le parti del corpo a contatto con la catena. **100.** *strada lorda*: lo Stige. **101.** *e non fé motto a noi*: non parla ai poeti. Chiusa nel suo mistero la figura si dilegua rapidamente, una volta compiuta la sua missione. **102.** *d'omo cui...*: il Messo è stato inviato dal cielo e al cielo desidera, con intenso desiderio (*cura*), ritornare, come del resto ha fatto Beatrice nel Limbo (*Inf.*, II, 71). – *stringa*: occupi. – *morda*: stimoli. **104.** *inver' la terra*: verso la fortezza. **106.** *guerra*: combattimento. **108.** *la condizion...*: la qua-

com' io fui dentro, l'occhio intorno invio:
e veggio ad ogne man grande campagna,
111 piena di duolo e di tormento rio.
Sí come ad Arli, ove Rodano stagna,
sí com' a Pola, presso del Carnaro
114 ch'Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepulcri tutt' il loco varo,
cosí facevan quivi d'ogne parte,
117 salvo che 'l modo v'era piú amaro;
ché tra li avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sí del tutto accesi,
120 che ferro piú non chiede verun' arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
e fuor n'uscivan sí duri lamenti,
123 che ben parean di miseri e d'offesi.
E io: «Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quell' arche,
126 si fan sentir coi sospiri dolenti?».
E quelli a me: «Qui son li eresïarche
con lor seguaci, d'ogne setta, e molto
129 piú che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son piú e men caldi».
E poi ch'a la man destra si fu vòlto,
133 passammo tra i martíri e li alti spaldi.

lità del peccato e lo stato dei peccatori chiusi nella città fortificata. **110.** *ad ogne man*: da ogni parte. **112.** *Arli*: Arles, nella Gallia narbonese, in Provenza, sulla riva sinistra del Rodano. L'antico cimitero sulla via Aurelia («i campi elisi», come li chiamarono i Romani), consacrato secondo la tradizione da S. Trofimo, era ed è tuttora disseminato di file di tombe rilevate a sarcofago. La grande fama che godé nel Medioevo – vi è tutta una letteratura – è dovuta alla celebrità di santi personaggi ivi deposti, tanto che fu stimato gran privilegio esservi sepolto, e da molte parti le salme erano là avviate attraverso il fiume e raccolte all'estremità del vecchio borgo. La precisa annotazione *«ove Rodano stagna»*, forma lago (le bocche del Rodano), avvalora la tradizione che vuole che il poeta abbia veduta la città, come dice nel suo commento Jacopo di Dante. **113.** *Pola, presso del Carnaro*: nell'Istria; nella località detta Prato grande sorgeva la necropoli, oggi scomparsa. (Cfr. F. Semi, *Il soggiorno di Dante in Istria nell'ottobre 1308*, Trieste 1960). **114.** *termini*: confini. **115.** *varo*: disuguale. **117.** *piú amaro*: più doloroso. Ad Arli e a Pola vi erano dei sepolcri, qui i sepolcri hanno dentro i dannati tormentati dalle fiamme. L'eresia era punita con il rogo. **118-120.** *tra li avelli...*: intorno ad ogni avello vi sono fiamme. **120.** *che ferro...*: «che verun'arte, per es. di fabbro o di fonditore, ricerca e vuole il ferro più acceso per indurci qualsivoglia nuova forma» (Venturi). **121.** *coperchi...*: alzati e tenuti sospesi con puntelli. **123.** *offesi*: tormentati. **125.** *seppellite...*: gemiti escono da quelle arche, ma i dannati non possono essere veduti. **127.** *li eresïarche*: i capi di sette eretiche. Eresia (dal gr., significa: scelta) si definisce una dottrina che direttamente contraddice alla verità rivelata da Dio e, come tale, proposta ai fedeli della Chiesa. S. Tommaso vede nell'eresia una specie d'infedeltà, in quanto l'eretico può anche avere una certa sua fede, ma rifiuta il dogma (*S. theol.*, II, II, q. XII). Per l'età di Dante questa attenzione massima che il poeta rivolge all'eresia era un problema attuale: riaffiorava, sotto nomi e forme diverse, quell'eresia del dualismo manicheo, che aveva raggiunto con i catari un significato preciso nella vita pubblica e culturale del Medioevo. Il catarismo e la sua dottrina mossero l'azione della Chiesa e la lotta contro l'eresia sia con trattazioni antiereticali, e con le *Summe auctoritatum* (raccolte di passi della Sacra Scrittura in risposta alle sentenze degli eretici), sia con la predicazione degli ordini mendicanti e con l'istituzione del tribunale inquisitoriale (Cfr. R. Manselli, *L'eresia del male*, Napoli 1963). **128.** *con lor seguaci*: gli adepti, coloro che seguirono l'eresia... **130.** *Simile qui...*: ad ogni setta è assegnato un luogo. Nessuna setta è però ricordata, tranne i nomi di Fotino (*Inf.*, XI, 9) e di Ario e Sabellio (*Par.*, XIII, 127), benché l'eresia fosse frequente in quegli anni: i patarini, i catari, i seguaci di Arnaldo, gli Spirituali... **131.** *e i monimenti*: i sepolcri, secondo la gravità dell'eresia abbracciata, sono più o meno infocati. **132.** *man destra*: Dante nota questa eccezione: nel viaggio infernale i poeti volgono sempre a sinistra, tranne qui e, una seconda volta, nell'andare verso Gerione (*Inf.*, XVII, 31). **133.** *martíri...*: i sepolcri roventi, dove è punita l'eresia. – *spaldi*: le alte mura della città di Dite (*Inf.*, X, 2). Tra le mura e i sepolcri siamo già nel VI cerchio.

Canto X

Camminando tra le arche degli eretici del sesto cerchio i poeti incontrano gli epicurei (v. 1-21), Farinata degli Uberti e Cavalcante dei Cavalcanti. In un concitato colloquio Dante apprende da Farinata il suo futuro esilio (vv. 22-93), e come i dannati conoscano il presente e il futuro (vv. 94-114). Il maestro indica altri eretici e conforta il discepolo (vv. 115-136).

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro de la terra e li martíri,
3 lo mio maestro, e io dopo le spalle.
«O virtú somma, che per li empi giri
mi volvi», cominciai, «com' a te piace,
6 parlami, e sodisfammi a' miei disiri.
La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? già son levati
9 tutt' i coperchi, e nessun guardia face.»
E quelli a me: «Tutti saran serrati
quando di Iosafàt qui torneranno
12 coi corpi che là sú hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutti suoi seguaci,
15 che l'anima col corpo morta fanno.
Però a la dimanda che mi faci
quinc' entro satisfatto sarà tosto,
18 e al disio ancor che tu mi taci».

1. *secreto calle*: tra il muro di Dite e i sepolcri degli eretici vi è una via stretta e solinga. Siamo al secondo giorno dell'azione, tra il venerdí e il sabato: ormai è stato vinto l'assedio della città infernale. 2. *li martíri*: le tombe infuocate (*Inf.*, IX, 133). 3. *dopo le spalle*: dopo di lui. La via stretta non consentiva di andare affiancati. 4-6. *O virtú somma...*: Virgilio, ch'è simbolo della ragione, ma illuminata dalla fede, per la missione altissima conferitagli da Beatrice, riceve dal poeta frequenti testimonianze ora di ammirazione, ora di riconoscenza, ora di fiducia. L'elogio apre qui un desiderio che s'agita nell'animo di Dante, messo in ansia da questa visione terrificante di avelli roventi, con il coperchio sospeso. Il Benvenuto nota nelle parole del poeta un bisogno naturale di cattivarsi la benevolenza di Virgilio, ma non si vede qui tale necessità, bensí quella di fare appello ad una virtú che il maestro possedeva in grado sommo e che era indispensabile avere, in un momento cosí arduo. 8. *potrebbesi veder*: i sepolcri, a forma di sarcofago, sono alti, e benché i coperchi siano sollevati non c'è modo di poter vedere dentro i dannati. 9. *nessun guardia face*: non si vede alcun demonio: perciò sembra piú semplice, pensa Dante, far venire fuori qualche anima. 10. *Tutti saran serrati*: «Virgilio gli dice questo, acciò che egli comprenda il presente tormento degli eretici e il futuro, il quale sarà molto maggiore quando serrati saranno i sepolcri» (Boccaccio). 11-12. *Iosafàt...*: parola ebr. che significa Jahweh (cioè Dio) giudica, usata dal profeta Gioele (*Joel.*, III, 2, 12, 14) per raffigurare il piano o valle, dove il Signore emetterà il giudizio o sentenza sull'operato degli uomini. Prende questo nome la stretta valle ad est di Gerusalemme, detta anche Cedron; l'identificazione di tale valle con quella del giudizio è attestata da Eusebio (*Onomasticon*, 273, 89). La frase, comunque, di Gioele non ha significato topografico (G. M. Perrella, *La valle di Giosafat e il giudizio universale*, in *Divus Thomas*, Piacenza 1933, pp. 45-50). Già è triste la tomba semiaperta, pensa Dante; cosa sarà mai quando verrà chiusa, con il fuoco dentro, l'anima che soffre in eterno. 13. *cimitero*: dal greco, luogo di riposo, del sonno (dormitorio), che esprime il concetto della fede cristiana nella resurrezione. 14-15. *Epicuro...*: filosofo nato a Samo nel 342 a.C. e morto ad Atene nel 270: insegnò a Colofone, Mitilene, Lampsaco e nella sua villa ateniese. Propugnò una metafisica materialistica ed una etica edonistica e utilitaria, negando il valore etico, oltre che giuridico, dello Stato ed anche della famiglia. Ritenne che l'anima, «una sostanza corporea composta di sottili particelle, diffusa per tutto l'organismo» (*Ep. ad Erod.*, 63), essendo materiale è mortale come il corpo. I seguaci di Epicuro intesero il bene come piacere e ne fecero l'unica realtà terrena, consentita all'esperienza umana. Dante ne conobbe la dottrina per mezzo di Cicerone (*De offic.*, 33, 117; *Tuscul.*, V, 30 e 31; *De finibus*, II, 25) e riteneva che Epicuro, per primo, avesse negato l'immortalità dell'anima (*Conv.*, IV, VI, II). Giovanni di Salisbury aveva tentato l'accostamento tra epicureismo e cristianesimo, mentre alcuni autori cristiani (Minucio Felice, Lattanzio) avevano ricercato gli elementi positivi in Epicuro, la cui dottrina Dante stesso nel *Convivio* considera tra le più degne dell'antichità. La condanna riguarda la dottrina che nega l'immortalità dell'anima. A. Pezard («Un Dante épicurien», in *Mélanges offerts à E. Gilson* Paris 1959) ritiene che l'espressione «con Epicuro» non implichi la condanna di Epicuro, ma una generica indicazione. Questi non può esser detto eretico, prima dell'era cristiana: tuttavia le affermazioni di alcuni seguaci perduravano attraverso le sette albigesi e dei catari, e sovente i ghibellini furono accusati di essere patarini ed epicurei (Cfr. F. Tocco, *Dante e l'eresia*, Firenze 1899). 18. *e al disio ancor*: in *Inf.*, VI, 79, Dante aveva chiesto no-

E io: «Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
21 e tu m'hai non pur mo a ciò disposto».
«O Tosco che per la città del foco
vivo ten vai cosí parlando onesto,
24 piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patrïa natio,
27 a la qual forse fui troppo molesto.»
Subitamente questo suono uscío
d'una de l'arche; però m'accostai,
30 temendo, un poco piú al duca mio.
Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
33 da la cintola in sú tutto 'l vedrai».

tizie di Farinata. **19.** *riposto*: nascosto. **20.** *dicer poco*: non è mancanza di confidenza, ma Dante ha compreso che è necessario parlare solo quanto è necessario, con parole sobrie e precise. **21.** *non pur mo*: non soltanto opera (*Inf.*, III, 76 ss.). **22.** *O Tosco...*: si adempie la promessa di Virgilio (v. 18), e viene introdotto, nel mezzo del discorso, tra i due poeti, il personaggio che ha riconosciuto, al parlare, un uomo della sua regione toscana. Tosco per toscano è nell'uso dantesco: *Inf.*, XXII, 99; XXIII, 76, 91; XXVIII, 108; XXXIII, 66; *Purg.*, XI, 58; XIV, 103; *Par.*, XXII, 117. – *la città del foco*: Dite. **23.** *vivo*: pone l'accento sul fatto insolito e prodigioso. – *parlando onesto*: avv., con dignità. Farinata loda la finezza e il garbo del discorso udito. **24.** *restare*: fermarti. **25.** *ti fa manifesto*: dimostra il luogo della sua nascita. L'espressione ha l'andamento e il senso del passo di *S. Mat.*, XXVI, 73: «*loquela tua manifestum te facit*». **26.** *nobil patria*: «Firenze città tra le altre italiane piú nobile» (Boccaccio). Un valore di distinzione è stabilito dal convincimento che là, si operasse o meno secondo giustizia, sempre si ereditava, per le tradizioni passate e per l'origine romana della stessa città, qualcosa di grande e di non comune. **27.** *forse...*: Farinata sa del giudizio che i contemporanei davano della sua azione e delle lotte civili che seguirono in quegli anni roventi e, pur riconoscendo la molestia recata alla sua città, pone un «*forse*», come a temperare le polemiche e a riscattare in qualche modo, con l'ombra del dubbio, la sua memoria. Fu un uomo utile o nocivo alla sua patria? **28.** *Subitamente*: d'improvviso. **30.** *temendo*: la franchezza della parola e l'annuncio della presenza di un suo concittadino, certamente avverso alla sua ideologia o parte politica, pongono Dante in posizione di timore. Perciò si accosta a Virgilio, *un poco piú*, intravedendo il bisogno di essere consigliato e protetto. **31.** *Volgiti: che fai?*: Virgilio desta l'animo di Dante, esortandolo a uscire dall'indugio, e gli pone davanti la scena dell'uomo Farinata. Filippo Villani nelle *Vite* compose questo ritratto: «Fu di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatto d'armi». Per Dante Farinata è epicureo. **32.** *Farinata*: Manente, detto Farinata, figlio di Jacopo degli Uberti, nato all'inizio del sec. XIII. Fu capo politico e militare dei ghibellini fiorentini. Nel 1248 durante la lotta tra Federico II e la Chiesa (*Purg.*, XVI, 117) cacciò di città i guelfi che però tre anni dopo ritornarono, cacciando a loro volta in esilio i ghibellini. Farinata ottenne l'appoggio di Manfredi e dei Senesi e nel settembre del 1260 sconfisse, presso il fiume Arbia, a Montaperti, i suoi nemici, ed entrò da conquistatore nella sua città; si oppose poi ad Empoli a coloro che per sancire la vittoria definitiva su Firenze volevano che ne fosse decretata la distruzione. Morí nell'aprile del 1264. Ebbe insieme ai suoi un processo postumo e fu condannato per eresia (cfr. N. Ottokar, *Studi comunali fiorentini*, Firenze 1948). Fra Salomone da Lucca fu l'inquisitore, e il corpo di Farinata fu tolto dalla chiesa di Santa Reparata. «*Dico et declaro... eosdem dominum Farinatan et dominum Adaletam labe pravitatis heretice multipliciter fuisse respersos et sic hereticos decessisse, ac ipsos et ipsorum memoriam pari severitate damnans hossa eorum, si a fidelium hossibus discerni poterunt, de cimiterio exumari decerno*». Dante aveva allora diciotto anni. Le grandi polemiche del secolo consistevano nello stabilire i rapporti tra la Chiesa e l'Impero, e tra le libere attività comunali e l'autorità imperiale. Le azioni singole delle città tendevano a isolare il problema, risolvendolo nell'ambito dei propri interessi cittadini, forzando la mano con il progresso economico delle famiglie e dei partiti, servendosi delle alleanze delle città vicine, delle divisioni e delle discordie interne. Quest'uomo che s'innalza dalla tomba per sentenziare sulla storia della sua età, benché condannato dal poeta per un rigore di giudizio, a cui è difficile contraddire, resta però di fronte alla immaginazione di Dante artista, che, pur negli errori e nelle contraddizioni del nemico, ravvisa una forza ed una volontà generosa. Il De Sanctis ha scolpito nel suo famoso saggio («Il Farinata di Dante», in *Opere*, V, Torino 1955, pp. 651-678) la statua colossale di Farinata; a noi sembra che l'opera riesca piú viva e vicina al vero se facciamo convergere qui le ansiose attese del poeta, che ha già messo in evidenza l'origine dei dissidi fiorentini con Ciacco, il dispregio per gli uomini violenti con Filippo Argenti ed ora la grande avventura degli uomini che militano dall'una all'altra parte con Farinata. Firenze diviene, come la città di Dite, la città assediata, e nel sottofondo tra allegoria e realtà filtra di continuo, come da vena profonda, la sorgente di una ispirazione politico-religiosa, perno e fulcro dell'intero poema, che si arricchisce via via di nuovi motivi ed elementi necessari allo svolgimento del dramma. – *s'è dritto*: drizzato dall'avello. **33.** *da la cintola*: la parte superiore del corpo. Le anime giacciono nelle tombe infocate. Dante ne può vedere una, in una posizione (*da la cintola in sú*) che, mentre realisticamente ne delimita la fi-

Io avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e con la fronte
36 com' avesse l'inferno a gran dispitto.
E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
39 dicendo: «Le parole tue sien conte».
Com' io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
42 mi dimandò: «Chi fuor li maggior tui?».
Io ch'era d'ubidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
45 ond' ei levò le ciglia un poco in suso;
poi disse: «Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
48 sí che per due fiate li dispersi».
«S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogne parte»,
rispuos' io lui, «l'una e l'altra fiata;
51 ma i vostri non appreser ben quell'arte.»
Allor surse a la vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento:
54 credo che s'era in ginocchie levata.
Dintorno mi guardò, come talento

gura, la fa grandeggiare (*tutta*) nella fantasia, in uno spazio e in una dimensione fortemente umani. **34.** *fitto*: intensamente fisso per scorgere e intuire ogni minima variazione dell'anima, riflessa nel volto. **35-36.** *s'ergea col petto...*: questo insistere sui particolari: il petto, la fronte, giova a dar vigore quasi smisurato a quel «s'ergea»; il contegno e la descrizione fisica del personaggio danno a tutta la terzina un movimento grave, che raggiunge un punto drammatico e mai dimenticabile: l'affermazione di un dannato disprezzatore dell'Inferno e delle pene. – *com'avesse*: ma è una supposizione, teologicamente assurda, eppure vivace e spavalda, per ritrarre il carattere morale di Farinata, non piegato dagli eventi terreni, né da quelli infernali. – *dispitto*: disprezzo. **37.** *animose man*: riferisce alle mani il senso vigoroso dell'animo: mani sollecite. **38.** *mi pinser*: mi spinsero. Il gesto di Virgilio è un invito a raccogliere la proposta del colloquio, senza alcuna esitazione. **39.** *sien conte*: chiare. Alla franchezza di Farinata deve corrispondere il pensiero preciso di Dante, e quindi un linguaggio adatto alla circostanza e alla nobiltà della figura che grandeggiava nell'animo del poeta. **41.** *guardommi un poco*: lo scruta per riconoscerlo, se può. E s'indugia un poco, perché non risce a ravvisare in quella fisonomia dell'uomo di fronte alcun legame di ricordo o di parentela. **42.** *Chi fuor li maggior tu?...*: chiede di conoscere gli antenati, convinto che nella storia del passato potrà rintracciare vincoli e opposizioni tra la sua famiglia e quella del poeta. Questo avvicinamento di casate e di persone stabilisce più energicamente la responsabilità delle lotte e il senso delle vicendevoli accuse. **43.** *disideroso*: Dante accetta di entrare nella pienezza della battaglia ideologica, non rifiuta di ubbidire al volere di Farinata. **44.** *gliel'apersi*: gli manifestò la storia della famiglia degli Alighieri (cfr. *Par.*, XV, 130 ss.). **45.** *levò le ciglia...*: in atto di chi si rammenta di una ingiuria sofferta. **46-48.** *Fieramente*: riconosce Farinata ghibellino di aver dinanzi un suo avversario guelfo, il rappresentante di una famiglia che duramente aveva combattuto la sua, e scandisce i tre argomenti che egli ha da opporre al suo interlocutore: se stesso, gli avi (*miei primi*), la sua fazione, e orgogliosamente rievoca la vendetta partigiana: le due sconfitte guelfe, quella del 1248 e quella del 1260, la cacciata di Firenze e l'esilio. **49-51.** *S'ei fur cacciati...*: Dante non può contraddire l'evidenza delle sconfitte guelfe, ma ritiene a mente, con precisione, i ritorni vittoriosi dei suoi e le fughe ghibelline. E, pur ammettendo che la sua fazione fu cacciata, la rivede mentre rientra da ogni parte, e cioè senza ostacoli, l'una e l'altra volta ch'era stata espulsa: rammenta la vittoria del 1259, dopo la morte di Federico II, e del 1267, dopo la battaglia di Benevento; e poiché nel momento che scrive, l'anno 1300, i ghibellini sono fuori e banditi da Firenze, trova buon argomento nel rinfacciare all'avversario che i ghibellini non erano riusciti a imparare l'arte di rientrare in città. Nel momento in cui il colloquio attende la risposta più violenta e incalzante, l'episodio si avviva della nota patetica e umana: un'ombra, che taceva, ha udito e compreso e riconosciuto l'uomo che ha varcato Dite. **52.** *Allor surse*: «Allora si levò accanto a questa un'ombra scoperta alla vista (cioè: visibile), insino al mento. Il verso che segue dà la spiegazione del fatto che solo la testa del dannato appariva visibile» (A. Pagliaro, *op. cit.*, pp. 196-197). – *vista scoperchiata*: dall'apertura dell'avello, il cui coperchio era sollevato (vv. 8-9). **53.** *lungo*: accanto a questa di Farinata. – *infino al mento*: si scorgeva solo sino al mento. **54.** *credo...*: il poeta suppone che la figura sia in ginocchio, quasi in atto di supplica. L'ombra è Cavalcante dei Cavalcanti, padre del poeta Guido, amico di Dante, di parte guelfa, morto prima del 1280. Fu podestà di Gubbio nel 1257, e dopo la battaglia di Montaperti vide la distruzione delle sue case in Firenze per le violenze ghibelline. Il Boccaccio dice che seguí l'opinione epicurea; Benvenuto riferisce che usava ripetere un detto salomonico: «una identica cosa è la morte dell'uomo e dei giumenti, una eguale sorte tocca sia all'uno che agli altri». **55.** *come talento*: intenzione.

avesse di veder s'altri era meco;
57 e poi che 'l sospecciar fu tutto spento,
piangendo disse: «Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
60 mio figlio ov' è? e perché non è teco?».
E io a lui: «Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena
63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».
Le sue parole e 'l modo de la pena
m'avean di costui già letto il nome;
66 però fu la risposta cosí piena.
Di súbito drizzato gridò: «Come?
dicesti "elli ebbe"? non viv' elli ancora?
69 non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».
Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io facëa dinanzi a la risposta
72 supin ricadde e piú non parve fora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
restato m'era, non mutò aspetto,
75 né mosse collo, né piegò sua costa;

56. *s'altri era meco*: cerca un altro. Siamo fuori dell'interesse del colloquio dei due. **57.** *sospecciar...*: dubitare. Alla voglia di sapere si mescola un'aria d'incertezza. **58.** *piangendo*: s'è accorto che Dante è solo; piange di dolore e chiede il perché le cose sono tanto diverse dalla sua supposizione. **59.** *altezza d'ingegno*: nel buio carcere dell'Inferno non c'è modo di salvarsi da solo; perciò, attribuendo al valore d'eccezione dell'ingegno il viaggio singolarissimo, chiede perché il figlio, non da meno di Dante nell'ingegno, oltre che per ragioni di amicizia, non lo accompagni. **60.** *mio figlio ov'è?*: forse non fu senza suggestione in Dante l'Andromaca virgiliana che chiede ad Enea, apparso vivo d'improvviso nell'Averno, subito, la notizia «*Hector ubi est?*» (*Aen.*, III, 312). Cavalcante ha formulato un sillogismo, errato nella premessa, e perciò nella conseguenza. Dante non percorreva l'Inferno *per altezza d'ingegno*, ma per divino volere, e non vede come poter dare una immediata risposta ai problemi posti dalle domande di Cavalcante: doveva spiegare la storia del suo viaggio personale e chiarire una cosa che riteneva che l'altro sapesse: che suo figlio era vivo. I dannati sanno il futuro. Il poeta non comprende, ora, la ragione dell'ansiosa domanda. **61.** *Da me stesso*: Non vengo da solo, in virtù di meriti che mi diano diritto al cammino d'oltretomba. **62.** *colui ch'attende*: indica in Virgilio, il personaggio presente, che lo guida nell'Inferno. **63.** *forse cui Guido...*: il forse esprime incertezza di arrivare sino a Beatrice («a donna che saprà, se a lei arrivo»: *Inf.*, XV, 90). Virgilio è guida a Beatrice, alla quale Guido non fu fedele, come Dante. Dell'oscuro verso si danno varie interpretazioni, che si possono ridurre a due, a seconda della virgola collocata dopo *mena*, e del senso che si attribuisce al *cui*. Per alcuni vuol dire che Guido, non avendo forse apprezzato come Dante l'arte virgiliana, non ha meritato di privilegio di avere lo stesso Virgilio per guida; per altri, ed è l'opinione che ci pare probabile, la frase significa: «Virgilio mi conduce *forse*, se potrò arrivarci (e la cosa è tuttora incerta), da colei (*Beatrice*), a cui il vostro Guido *ebbe a disdegno*, rifiutò di essere menato (o di venire)... Dante si riferisce non alla donna ma al simbolo (alla fede, alla teologia); allude, cioè, all'eterodossia dell'amico» (Sapegno). Dante ha sentito parlare di «altezza d'ingegno» e subito pensa a Guido che, nel Duecento, aveva mantenuto in Firenze «la gloria de la lingua» (*Purg.*, XI, 98), e che era stato il «primo» dei suoi amici e a cui è dedicata la *Vita Nuova*. Partecipò Guido alle teorie averroiste, neganti l'immortalità dell'anima, ma fu essenzialmente un lirico efficace, e ricco di passione, amò lo studio e la vita combattuta. Il Boccaccio ne delineò un ritratto: «Guido... fu un de' migliori loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale... leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto, e ogni cosa che far volle, e a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare. Alquanto tenea della opinione degli epicurii, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse» (*Decam.*, VI, 9). Su Guido cfr. le varie testimonianze fiorentine attorno alla sua figura e alla sua fama: D. Compagni, *Cron.*, I, 20; G. Villani, *Cron.*, VIII, 42; F. Sacchetti, *Novelle*, LXVIII. **64.** *e 'l modo de la pena*: Cavalcante era noto come epicureo. **65.** *già letto*: già dichiarato. **66.** *così piena*: sicura. **67-69.** *Di súbito...*: improvvisamente Cavalcante si leva in piedi – prima era rimasto in ginocchio (v. 54) – non piange più, ma grida i motivi del suo sconforto di padre: di tutte le parole di Dante ne ha còlta una sola, un verbo al passato remoto «ebbe» (v. 63), che chiaramente dice che suo figlio (come aveva in sospetto) appartiene al passato ed è già morto. Pensa allora, come la maggior parte dei dannati, alla bellezza della luce, alla gioia degli occhi aperti sulla vita del mondo. – *fiere*: ferisce (cfr. *Inf.*, IX, 69; XI, 37). – *dolce lume*: luce del sole. *Lome* per lume è nei dialetti settentrionali (Parodi, «*Bull. Soc. dant.*» III, 96 e XX, 140). **70-72.** *Quando s'accorse*: Dante non dà una pronta risposta: l'indugio e questa pausa sono interpretati da Cavalcante come la conferma definitiva al suo dubbio, che cioè Guido era morto; in quel silenzio ha intuito forse un senso di pietà e di dolore, sia per la sua persona di padre che di muto compianto per il figlio. – *dimora*: attesa. – *supin*: all'indietro, nella tomba. Dante non aveva risposto per un dubbio sorto nella sua mente: se Ciacco sapeva il domani di Firenze, perché Cavalcante non sa leggere, come gli altri dannati, nel futuro? **73-75.** *Ma quell'altro...*: Farinata non parte-

e sé continüando al primo detto,
«S'elli han quell'arte», disse, «male appresa,
78 ciò mi tormenta piú che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
81 che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sí empio
84 incontr' a' miei in ciascuna sua legge?».
Ond' io a lui: «Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
87 tal orazion fa far nel nostro tempio».
Poi ch'ebbe sospirando il capo mosso,
«A ciò non fu' io sol», disse, «né certo
90 sanza cagion con li altri sarei mosso.
Ma fu' io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
93 colui che la difesi a viso aperto.»
«Deh, se riposi mai vostra semenza»,
prega' io lui, «solvetemi quel nodo
96 che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,

cipa alla scena di dolore, perché il suo dolore di uomo di parte è piú violento ed è restato pensoso per le parole di Dante (v. 51), che lo colpivano direttamente, in quanto ponevano lui stesso e i suoi fuori di Firenze, come gente politicamente incapace, bisognosa di ritentare la sorte con un'impresa militare. – *a cui posta*: a richiesta del quale. – *costa*: il torace. Non fece alcun movimento; i due fatti si pongono a fianco, quello di Cavalcante e quello di Farinata; non corre tra l'uno e l'altro un sentimento di umana intesa nel dolore, ma al centro dell'episodio è Dante che spiritualmente vive le due tragedie, lo strazio di una politica faziosa, la malinconica tristezza per la morte dell'amico. **76.** *e sé continüando...*: continuando il discorso di prima alle sue ultime parole. **77-78.** *S'elli han quell'arte...*: i ghibellini di Firenze non tornarono in patria, ma proprio questo è il suo tormento, peggiore ancora (è detto con frase assurda) della sua pena. – *letto*: il sepolcro infocato. **79-81.** *Ma non cinquanta volte...*: non passeranno cinquanta plenilunii (cinquanta mesi). – *la faccia...*: Proserpina era detta nella mitologia Diana in terra, Luna in cielo, Ecate nell'Inferno, dove essa è regina (*qui regge*). – *che tu saprai*: la desolazione dell'esilio è predetta con tono di grave mistero: dalla data dell'inizio del viaggio dantesco si arriva al giugno del 1304, quando il poeta, con il fallimento dell'impresa della Lastra, aveva sperimentato quanto fosse arduo tornare in patria (G. Villani, *Cron.*, VIII, 60, 69, 72 ss.). **82.** *se tu mai...*: il *se* è ottativo: possa tu tornare nel dolce mondo. – *regge*: ritorni (da *redeas*). **83.** *quel popolo*: i Fiorentini, ne parla ora con distacco. – *empio*: senza pietà. **84.** *a' miei*: nella pace del 1280 detta del Cardinale Latino, e in ciascuna *legge* di rimpatrio dei ghibellini, gli Uberti, ritenuti i capi della contesa, furono esclusi. **85-87.** *Lo strazio e 'l grande scempio...*: Dante dà la motivazione dell'odio persistente contro gli Uberti: il sangue che essi fecero scorrere, il 4 settembre del 1260, nella battaglia di Montaperti sull'Arbia. «Il significato della terzina, come risulta dallo sviluppo della metafora, è il seguente: il ricordo della terribile strage, che colorò di sangue le acque dell'Arbia, fa fare tali leggi nei nostri consigli, le quali sono come le preghiere che il ricordo di grandi calamità fa fare nei templi. Si tratta di una similitudine il cui secondo termine (*tempio*) viene a sostituirsi al primo (*orazione*), costituendo una metafora vera e propria» (A. Pagliaro, «Tali orazion fa far nel nostro tempio», in *L'Alighieri* n. 1, 1961, pp. 14-20). **88.** *ch'ebbe sospirando*: questo sospiro rivela il suo nuovo atteggiamento, ed una considerazione diversa dalla storia, in cui erano iscritte le piú torbide pagine della politica di parte; ora si apre ad una lealtà ed ad una accettazione diversa dei risultati ottenuti; non aveva misurato quel sangue, a cui lo aveva richiamato con immediato ricordo il suo avversario, e non può non riconoscere che ci sono delle ragioni che confinano con l'ingiustizia, quando la violenza diviene il sistema e dall'azione si esclude la legge o la vita etica. **89-93.** *A ciò non fu'...*: chiede di considerare la sua onestà morale, provata in altra circostanza, allor che azione, passione e interesse spinsero i ghibellini di Toscana, nel convegno di Empoli, a decretare la fine di Firenze; egli solo si oppose affermando che, se altri ne avesse tentato la distruzione, l'avrebbe difesa fino a «ch'egli avesse vita in corpo, con la spada in mano» (G. Villani, *Cron.*, VI, 81). **94.** *Deh, se riposi...*: il *se* è ottativo; Dante ricambia l'augurio: «cosí possa riposare un giorno la vostra discendenza». **95.** *quel nodo*: difficoltà (cfr. *Par.*, VII, 53-54). **96.** *che qui ha 'nviluppata*: che mantiene il pensiero (*sentenza*) nella perplessità e nel dubbio. **97-98.** *El par...*: Farinata predice il futuro, Cavalcante ignora il presente: come spiegare questo diverso modo d'intendere gli avvenimenti umani? – *veggiate... dinanzi*: prevediate (cfr. *Inf.*, VI, 64 ss.) – *se ben odo*: se ho bene inteso il senso profetico del contenuto nelle parole di Farinata (vv. 19-81).

e nel presente tenete altro modo.»
99 «Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
le cose», disse, «che ne son lontano;
102 cotanto ancor ne splende il sommo duce.
Quando s'appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
105 nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
108 che del futuro fia chiusa la porta.»
Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: «Or direte dunque a quel caduto
111 che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
e s'i' fui, dianzi, a la risposta muto,
fate i saper che 'l fei perché pensava
114 già ne l'error che m'avete soluto».
E già 'l maestro mio mi richiamava;
per ch'i' pregai lo spirto piú avaccio
117 che mi dicesse chi con lu' istava.
Dissemi: «Qui con piú di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo Federico

99. *e nel presente...*: non vedete, né conoscete le cose presenti: Cavalcante non sapeva che il figlio Guido era ancora vivo. Secondo alcuni questo modo di conoscere le cose che si estende anche al futuro, e diviene nullo allor che le cose stesse sono presenti, sarebbe una pena riservata ai dannati epicurei del sesto cerchio; secondo altri sarebbe invece la condizione e la caratteristica dei dannati di ogni cerchio. I presbiti vedono da lontano e non da vicino: cosí le anime infernali, secondo l'insegnamento di S. Agostino (*De cura gerenda pro mortuis*); possono tuttavia aver notizia del presente per opera di altre anime che giungono all'Inferno, anche per mezzo degli angeli o per divina rivelazione (S. Tommaso, *S. theol.*, I, LXXXIX, 8). **100.** *Noi veggiam...*: conosciamo il futuro, come quelli che non hanno una buona vista. **102.** *cotanto ancor ne splende...*: di tanto c'illumina Dio, per suo volere, non per dono naturale. – *ancor...*: non ostante che siamo tra i dannati. **103-105.** *Quando s'appressano o son...*: Guido era vicino a morire nell'agosto del Trecento, e quindi il padre non poteva conoscere la notizia. – *tutto è vano*: è del tutto inutile la nostra capacità mentale. – *s'altri*: ammette la possibilità di sapere le cose presenti, solo se ci sono dei nuovi venuti dannati. Ciò spiega, per esempio, il diverso comportamento di Ciacco (*Inf.*, VI, 64-75, 85-87) e la profezia di Maometto (*Inf.*, XXVIII, 55-60). **106.** *Però comprender puoi...*: dopo il giudizio universale, questa conoscenza del futuro verrà meno: ci sarà solo l'eternità, l'eterno *nunc*. Ma per i dannati questa potenza visiva e spirituale, benché limitata al futuro, è un argomento di sofferenza maggiore: veder scorrere la storia umana e il tempo, in cui è possibile operare la salvezza, mentre per loro il tempo è finito e nulla può essere aggiunto, acuisce lo stato di disperazione. – *morta*: estinta (cfr. S. Paolo, *I ad Cor.*, XIII, 8). **109.** *compunto*: pentito (cfr. *Inf.*, XXII, 124). Rincresce a Dante l'aver indugiato nel rispondere, perché ha causato in Cavalcante, senza volerlo, un dolore irreparabile. **110.** *a quel caduto*: Cavalcante (v. 72). **111.** *'l suo nato...*: figlio (cfr. *Inf.*, IV, 59). Guido vive; tuttavia mentre il poeta scrive l'amico è già morto (28 agosto 1300) nell'esilio di Sarzana; questa è una rievocazione e una testimonianza di affetto. – *ancor*: «per non violare la verità, ed insieme lasciar intendere come Guido viveva di poca e languida vita. Dopo piú tempo ch'egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante scrivendo "ancora è vivo" sentiva un lutto che non può esser concepito se non da' lettori i quali non hanno piú né patria, né amico» (U. Foscolo, *Opere*, III, Firenze 1923, pp. 347-348). **112.** *muto*: tacqui alla domanda. **113.** *i*: per *gli*, a lui (cfr. *Inf.*, II, 17; *Purg.*, XII, 83). **114.** *error*: dubbio (cfr. *Inf.*, IV, 48). Questo incontro di uomini, che si contendono la patria, e l'appello, contro i risultati delle lotte, a ciò che rimane di giusto e di vero della propria azione è una delle lezioni morali più decise enunciate nell'*Inferno*. Alla radice di molti errori sta l'idea falsa della vita terrena e della città terrena: il poeta dentro le mura di Dite rievoca la sua terra fiorentina e indica, nelle immagini che suscita nello sviluppo del canto, ciò che sta cercando, perché l'amor di patria, cosa nobile e degna di alti spiriti, non decada poi nelle abitudini tristi e infamanti della faziosità di parte. Il protagonista morale del canto è Dante; egli scopre le piaghe e il destino di Firenze, travagliata dal sangue e dagli esili, e solleva ad un clima di immensa malinconia il dramma, quando passa alla visione dell'amor di padre, con Cavalcante, tenendo apparentemente sospeso il filo conduttore della scena, in modo che nella mente del lettore, come nel suo animo di artista, i due accenti, cosí diversi ma cosí umani, coesistano per una pienezza di maggiore e sicura conoscenza dei valori concreti della vita. Per Dante queste vicende erano poco più che una cronaca dei suoi giorni, ma le ha rese storia, formulata entro la cornice viva degli avvenimenti e il giudizio di Dio inappellabile. Dopo la lotta acerba, mentre i contendenti non sanno da quale parte verrà una risoluzione per il dramma politico della loro città, si è introdotto un argomento dottrinale sul modo come i dannati conoscono le cose presenti e le future, ma riscattato in chiave di assoluta poesia nella figura del padre turbato e sconvolto dal dubbio della morte del figlio. **116.** *avaccio...*: più rapidamente mi dicesse. **117.** *con lu'*: nelle arche infuocate (*Inf.*, IX, 129). **119.** *'l secondo Federico*: benché ammirato

120 e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio».
Indi s'ascose; e io inver' l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
123 a quel parlar che mi parea nemico.
Elli si mosse; e poi, cosí andando,
mi disse: «Perché se' tu sí smarrito?».
126 E io li sodisfeci al suo dimando.
«La mente tua conservi quel ch'udito
hai contra te», mi comandò quel saggio;
129 «e ora attendi qui», e drizzò 'l dito:
«quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell' occhio tutto vede,
132 da lei saprai di tua vita il vïaggio.»
Appresso mosse a man sinistra il piede:
lasciammo il muro e gimmo inver' lo mezzo
per un sentier ch'a una valle fiede,
136 che 'nfin là sú facea spiacer suo lezzo.

da Dante (*De vulg. eloq.*, I, XII, 4), l'imperatore Federico II, della casa di Svevia, è posto tra gli eretici per la fama di epicureo e di miscredente (cfr. Salimbene, *Cronica*, Bari 1942, I, p. 510). Già tra i suoi contemporanei correvano di lui due ritratti molto diversi; l'uno del sovvertitore del diritto, dell'Anticristo, dispregiatore dei Papi e della Chiesa; l'altro dell'uomo consapevole dell'origine sacra della sua autorità, che concepiva lo stato e l'autorità imperiale come «*remedium peccati*». Gregorio IX nel 1239, in una lettera all'arcivescovo di Canterbury, estesa ad altri vescovi di Francia e Germania, citò le prove della eresia di Federico II, "*rex pestilentiae*" assertore che il mondo era stato, ingannato da tre bari. Cristo, Mosè, Maometto, e che erano pazzi quanti ammettevano che Dio era nato da una Vergine. Una lode dell'imperatore è formulata da Pier della Vigna (*Inf.*, XIII, 75), e l'esaltazione di Costanza, sua madre, è in *Par.*, III, 118-120. La tomba di Federico II è nel duomo di Palermo. **120.** *'l Cardinale*: Ottaviano degli Ubaldini, di famiglia ghibellina, ch'ebbe largo potere nel Mugello e nella Romagna toscana. Fu zio dell'arciv. Ruggeri di Pisa (*Inf.*, XXXIII, 14). Nel 1240 fu nominato amministratore apostolico di Bologna, nel '44, cardinale diacono di S. Maria in Via Lata. Fu legato in Lombardia, sotto Innocenzo IV, ed entrò a Parma nel '48, dopo la sconfitta di Federico II. Nel '55, per volere di Alessandro IV, fu legato per la spedizione contro Manfredi. Favorí la sua famiglia e i ghibellini di Firenze e prese parte nella preparazione militare che procurò ai ghibellini la vittoria di Monteaperti. Gli viene attribuito il detto: «se anima è, per li ghibellini io l'ho perduta». Morí nel 1273. **121.** *Indi s'ascose*: dilegua nell'avello e nell'ombra del suo mistero di uomo. **123.** *nemico*: ostile. Commento all'episodio è questo ripensamento di Dante, il suo ritorno su quanto è avvenuto e che culmina nella profezia di Farinata. **125.** *sí smarrito*: turbato. Virgilio previene sovente l'intenzione del poeta: ora preferisce che egli parli, per alleviare la sua pena interiore, e subito lo riconduce al motivo più alto e misterioso: il suo viaggio, l'attesa di Beatrice. **127.** *La mente*: la memoria. **129.** *attendi qui...*: presta attenzione a ciò che sto per dire. E drizza il dito, con gesto che sta a indicare anche una promessa solenne. **130-132.** *quando sarai...*: il maestro prospetta il futuro consolante: la chiara luce (*dolce raggio*) di Beatrice (*di quella*) che, in quanto scienza teologica, può risolvere ogni dubbio e, vedendo in Dio le cose che seguiranno, può spiegare a Dante il corso della sua vita. Beatrice esorterà il poeta, nel cielo di Marte, a domandare a Cacciaguida ciò che ancora l'attende nel suo domani terreno (*Par.*, XVII, 94-96), e il trisavolo narrerà i particolari sulla profezia dell'esilio. **133.** *a man sinistra*: riprendendo a sinistra, allontanandosi dagli avelli infocati, a cui erano arrivati piegando a mano destra. **134.** *inver' lo mezzo*: verso il centro del cerchio. **135-136.** *fiede...*: conduce, mena (lat. medievale: *ferit*), al cerchio VII, detto valle, perché stiamo discendendo sempre più nell'abisso. Da questo cerchio esala un fetore (*lezzo*), che reca molestia e appesta violentemente l'aria. Il futuro del poeta è più che mai presente per la rievocazione delle lotte civili nella sua città; la complessità della narrazione, che raggiunge l'acme del pathos per la tensione politica sino all'*improperium*, acquista nella parentesi di pena per Guido Cavalcanti «ancora» vivo, ma prossimo a morire, e nel finale – per l'annuncio di una conoscenza rivelatrice del significato del suo viaggio terreno – un tono di profonda pietà sulle umane sventure.

Canto XI

Nel sesto cerchio, prima di discendere nel settimo, i poeti sostano presso la tomba di papa Anastasio, e Virgilio descrive la topografia generale dell'Inferno(vv. 1-66). Chiarisce alcuni dubbi di Dante: perché gl'incontinenti stiano fuori di Dite, perché l'usura sia peccato di violenza contro Dio (vv. 67-115).

In su l'estrémità d'un'alta ripa
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
3 venimmo sopra piú crudele stipa;
e quivi, per l'orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
6 ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio
d'un grand' avello, ov' io vidi una scritta
che dicea: «Anastasio papa guardo,
9 lo qual trasse Fotin de la via dritta».
«Lo nostro scender conviene esser tardo,
sí che s'ausi un poco in prima il senso
12 al tristo fiato; e poi no i fia riguardo.»
Cosí 'l maestro; e io «Alcun compenso»,
dissi lui, «trova che 'l tempo non passi
15 perduto.» Ed elli: «Vedi ch'a ciò penso».
«Figliuol mio, dentro da cotesti sassi»,
cominciò poi a dir, «son tre cerchietti
18 di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
ma perché poi ti basti pur la vista,
21 intendi come e perché son costretti.

1. *alta ripa*: sull'estremità circolare della ripa e del profondo scoscendimento. 2. *pietre rotte*: il rottame delle pietre, o ruina, costituisce l'interno della città di Dite, che ha solo le mura che abbiamo vedute, salde a guisa delle mura dei castelli, ma infuocate. La roccia spezzata e sconvolta è conseguenza del terremoto avvenuto alla morte di Gesú (cfr. *Inf.*, XII, 31 ss.). 3. *stipa*: folla (cfr. *Inf.*, VII, 19). 4. *soperchio*: eccesso (cfr. *Inf.*, VII, 48). 7. *grand' avello*: vi erano gli ariani e i sabelliani. 8-9. *Anastasio papa...*: Anastasio II fu pontefice dal 496 al 498. La sua azione fu rivolta principalmente a ristabilire i rapporti con le chiese orientali, interrotti per lo scisma di Acacio sin dal 484. Il Pontefice chiese all'imperatore d'oriente Anastasio I di cancellare dai dittici il nome di Acacio, riconobbe però valide le ordinazioni da lui compiute. Dante lo colloca tra gli eretici, secondo la notizia accolta nel *Liber Pontificalis* e nel *Decretum* (I, XIX, 9) di Graziano che dice: «Anastasio II, romano di stirpe, visse ai tempi del re Teodorico. In quel momento molti chierici si allontanarono dalla sua comunione, perché, senza il consiglio dei vescovi e dei chierici della santa Chiesa cattolica, aveva comunicato con un diacono di Tessalonica, di nome Fotino, il quale s'era messo d'accordo con Acacio; e poiché egli volle all'insaputa richiamare Acacio, e non vi riuscí, fu percosso per volere di Dio». Il vescovo Acacio riteneva che in Cristo vi fosse una sola natura: quella umana (cfr. H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, II, Roma 1930, pp. 13-17). – *guardo*: custodisco. 9. *Fotin*: diacono di Tessalonica, da non identificare con l'omonimo e più conosciuto Fotino, che visse e morì (376) più di un secolo prima di papa Anastasio II. 10. *tardo*: ritardato. 11. *s'aúsi*: si abitui (cfr. *Purg.*, XIX, 23; *Par.*, XVIII, 11). 12. *fiato*: esalazione (cfr. *Inf.*, X, 136). 13-15. *Alcun compenso...*: nell'attesa, prima che l'olfatto si avvezzi al penetrante fetore, chiede che il tempo sia utilmente speso. Dante ha sempre attribuito al tempo un grande significato (*Conv.*, IV, II, 10; *Purg.*, III, 78; XVII, 84; *Par.*, XXVI, 4-6), e vuol profittare per aver conoscenze nuove dalla dottrina del maestro: il quale ha già in mente, come vediamo, la sua nitida esposizione del sistema infernale, tanto che, senza un prologo qualsiasi al complesso e arduo discorso, entra nelle partizioni e nelle didascalie adatte all'argomento. 17-18. *tre cerchietti...*: Dante ha veduto i primi sei cerchi; ora vedrà digradanti (*di grado in grado*) altri tre piccoli cerchi, di minor diametro, in quanto il cono infernale, rovesciato all'ingiù, si restringe di mano in mano che si discende verso Lucifero. I tre «cerchietti» sono il VII, l'VIII e il IX, la parte ultima dell'Inferno. 20. *ti basti pur la vista*: degli spiriti dannati: i violenti, i fraudolenti, i traditori. Virgilio giustifica il senso del discorso spiegando che gioverà a facilitargli la comprensione dei vari cerchi, senza che egli debba ritornare a chiarire la partizione dei peccati e il tormento e le pene delle anime. 21. *come e perché*: il mondo e la causa della loro punizione. – *costretti*: stipati. Tra le fonti dantesche della distribuzione delle colpe nella città di Dite sono da ricordare: l'*Etica* e la *Retorica* di Aristotele, i *Mythologiorum libri III ad Catum presbiterum* di Fabio Fulgenzio Planciade, i commentari al *Salmo V*, e inoltre: S. Tommaso, la *Summa*; S. Gregorio Magno, i *Moralí*; Cicerone: *De Officiis*; il *Genesi*; le *Institutiones* e la dottrina della Chiesa sui vizi capitali. Virgilio

D'ogne malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogne fin cotale
24 o con forza o con frode altrui contrista.

Ma perché frode è de l'uom proprio male,
piú spiace a Dio; e però stan di sotto
27 li frodolenti, e piú dolor li assale.

Di vïolenti il primo cerchio è tutto;
ma perché si fa forza a tre persone,
30 in tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sé, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro e in lor cose,
33 come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno, e nel suo avere
36 ruine, incendi e tollette dannose;

onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
39 lo giron primo per diverse schiere.

Puote omo avere in sé man vïolenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
42 giron convien che sanza pro si penta

qualunque priva sé del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
45 e piange là dov'esser de' giocondo.

spiega qui e nel *Purgatorio* (c. XVII) le ragioni d'ordine ideologico e le partizioni del poema. La lezione ha il carattere di una didascalia secondo il metodo della scuola medievale con le tesi, le difficoltà e la soluzione ultima. Di ogni argomentazione teorica vediamo la pratica applicazione. «L'ordinamento dell'*Inferno* va considerato sotto due aspetti: l'aspetto generale, secondo i mali abiti ritrattivi dal bene e inclinanti al male, e l'aspetto speciale, secondo la diversa materia, o oggetto particolare d'ogni cerchio e le sue suddivisioni. I mali abiti per sé non bastano per la differenza specifica delle colpe, solo influiscono sulla loro gravezza. Il poeta, seguendo la distinzione dei mali abiti in ritrattivi dal bene inclinanti al male, racchiudenti la triplice mala disposizione aristotelica e riguardanti le cause interne, non l'oggetto del peccato, ordinò le grandi regioni dell'eterno dolore secondo la gravezza soggettiva dei mali abiti, sulla quale si fonda la prima classificazione generale delle colpe. Gli abiti ritraenti dal bene stanno nell'Antinferno e alle sponde dell'Acheronte, perché meno grave è il non far bene che fare il male. Più in là è il regno degli abiti inclinanti al male, per colpa determinata positiva. Nella città di Satana invece non più si considera l'ostacolo delle passioni disordinate, ma la libera elezione cattiva per se stessa, la quale, se senza ingiuria del prossimo, causa l'eresia, se con ingiuria, dà origine alla malizia bestiale e frodolenta» (G. Busnelli, *L'Etica nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante*, Bologna 1907, p. 158 e pp. 153-154). **22-24.** *D'ogne malizia...*: ogni forma di malizia punita da Dio (e per malizia s'intende la violazione del diritto) si risolve in una forma d'ingiustizia (*ingiuria*) che può manifestarsi per mezzo della violenza (*con forza*), o della frode (cfr. Cic., *De Officiis*, I, 14). «Ciascuna cosa per sé è da amare e nulla da odiare se non per sopravvenimento di malizia... La malizia delle cose è cagione di odio» (*Conv.*, IV, 1). **25-27.** *Ma perché frode...*: la frode è un male proprio dell'uomo, perché intenzionale ed elettiva, ed è colpa più grave delle altre: è riprovata da Dio perché si tradisce l'uso della ragione, e con la ragione si tenta di sedurre e ingannare il prossimo. «Fraus magis proprie pertinet ad executionem astutiae, secundum quod fit per facta» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, LV, 5). Nell'VIII e IX cerchio sono puniti i fraudolenti. **28.** *Di violenti...*: il primo dei tre cerchi, cioè il VII. **29.** *si fa forza*: si fa violenza. **31-33.** *A Dio, a sé...*: spiega il v. 29 (*tre persone*): l'ingiustizia commessa con l'uso della forza può colpire Dio, noi stessi, gli altri, oppure le loro cose. – *come udirai*: il cerchio VIII si divide in tre parti minori (*gironi*), la cui descrizione è in *Inf.*, XII, 46-139; XIII; XIV-XVII (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I-II, LXXII). **34-36.** *Morte per forza*: morte violenta. *Far forza* (v. 32) si dichiara ora nei confronti del prossimo. L'unione del corpo sociale è indicato mediante i rapporti tra la persona umana in se stessa e ciò che le appartiene, come proprietà naturale di acquisto, e la persona umana in quanto vive in una collettività, che a sua volta, ha dei diritti e dei doveri. Tra l'individuo singolo e la totalità degli altri individui perdura sempre una relazione di assoluta dipendenza da Dio, come è altresì ovvio il rapporto fondamentale della creatura con il Creatore. Agiscono contro il prossimo coloro che commettono omicidio (*morte per forza*), o feriscono gravemente gli altri (*ferute*), o ne distruggono i beni (*ruine*), o commettono ruberie ed estorsioni (*incendi e tollette*). **37-39.** *onde omicide...*: onde il primo girone dei violenti (cerchio VII) comprende, distribuiti in gruppi diversi, in ragione delle loro colpe, gli omicidi (*omicide*), coloro che feriscono con malvagia intenzione (*mal fiere*), i devastatori (*predon*). Per tutti costoro il prossimo non è un uomo, ma un oggetto qualsiasi che si può estorcere a proprio vantaggio. **40-42.** *Puote omo...*: l'uomo può agire contro di sé, contro la propria persona con il suicidio, o contro i beni di fortuna che gli appartengono, dissipandoli. **43-45.** *qualunque priva...*: il sui-

Puossi far forza ne la deïtade,
col cor negando e bestemmiando quella,
48 e spregiando natura e sua bontade;
e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa
51 e chi, spregiando Dio col cor, favella.
La frode, ond' ogne coscïenza è morsa,
può l'omo usare in colui che 'n lui fida
54 e in quel che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'incida
pur lo vinco d'amor che fa natura;
57 onde nel cerchio secondo s'annida
ipocresia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
60 ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell' amor s'oblia
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
63 di che la fede spezïal si cria;
onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
de l'universo in su che Dite siede,
66 qualunque trade in etterno è consunto».
E io: «Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, e assai ben distingue
69 questo baràtro e 'l popol ch'e' possiede.
Ma dimmi: quei de la palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
72 e che s'incontran con sí aspre lingue,
perché non dentro da la città roggia

cida, e colui che sperpera e consuma i propri beni (*biscazza*: gioca alla bisca), si riduce in miseria e piange, durante la vita terrena, mentre avrebbe potuto essere felice. – *là dov'esser*: mentre. I suicidi e gli scialacquatori sono nel II girone (cerchio VII). **46.** *Puossi far forza...*: contro Dio agiscono i bestemmiatori e quelli che disprezzano, peccando contro natura, la bontà divina. **49-51.** *e però lo minor giron...*: il terzo e meno ampio girone (cerchio VII) bolla con il suo marchio i sodomiti: peccatori di lussuria, il cui nome deriva dalla città di Sodoma, scomparsa nel fuoco, sulle rive del Mare Morto, per i vizi esecrandi (*Genesi*, XVIII-XIX). – *Caorsa*: la città di Cahors, nella Francia centro-meridionale. Triste fama godettero i suoi banchieri, così che caorsino divenne sinonimo di usuraio, prestatore di denaro, con metodi esosi. **52-54.** *La frode...*: cerchio VIII: la frode, in quanto tale, è sempre consapevole: una intenzione premeditata l'accompagna. Chi ha motivo di fiducia nel prossimo e vede spezzato il vincolo dell'amore naturale dinanzi all'inganno ordito con il concorso della ragione. – *è morsa*: offesa più violentemente. – *fida*: ha fiducia. – *fidanza non imborsa*: la frode si può commettere anche contro chi non ha fiducia (*fidanza*) e non ha motivi per aver questa fiducia, come moneta di scambio, nella sua borsa (cfr. per l'uso del voc. *borsa*: *Par.*, XXIV, 83 ss.). **55-56.** *Questo modo di retro...*: questa seconda specie di frode sembra che spezzi (*incida*) il vincolo che la natura ha posto in noi. **57.** *onde nel cerchio*: dei tre cerchi questo di cui sta parlando è il secondo. Seguendo l'enumerazione, dopo i primi sei cerchi abbiamo incontrato il VII, dei violenti, suddiviso in tre gironi, ora questo dei fraudolenti, ch'è l'VIII, suddiviso in dieci bolgie. – *s'annida*: s'accoglie. **58-60.** *ipocresia...*: ipocriti (bolgia VI, c. XXIII), lusingatori (bolgia II, c. XVIII), fattucchieri (bolgia IV, c. XX), falsari (bolgia X, c. XXIX, XXX), ladri (bolgia VII, c. XXIV, XXV), simoniaci (bolgia III, c. XIX), ruffiani (bolgia I, c. XVIII), barattieri (bolgia V, c. XXI, XXII). – *simile lordura*: le colpe dell'ottava bolgia, dove sono i consiglieri fraudolenti, e della nona, ove sono i seminatori di scandali e di scismi. **61-63.** *Per l'altro modo...*: la frode verso chi si fida. Per il tradimento si spezzano, oltre l'amore naturale (*l'amor... che fa natura*), anche i vincoli dell'amicizia, della patria, della parentela, della ospitalità (*quel ch'è poi aggiunto*). – *cria*: crea. **64-66.** *onde nel cerchio...*: la frode contro i parenti, la patria, gli amici, i benefattori e la maestà di Dio, e dell'Impero è punita nella Caina, nell'Antenora, nella Tolomea, nella Giudecca e trova eterna condanna nella bocca di Lucifero, da cui pendono maciullati i traditori più iniqui. – *'l punto de l'universo*: il centro della terra, che, secondo il sistema di Tolomeo, è anche il centro dell'universo (cfr. *Conv.*, III, 7). – *Dite*: Lucifero (cfr. *Inf.*, XII, 39; XXXIV, 20). – *trade*: tradisce. – *consunto*: tormentato. **68.** *ragione*: ragionamento. **69.** *baratro*: dal lat. *barathrum*: luogo profondo e cavernoso; il basso Inferno, dalle mura di Dite al centro della terra. – *possiede*: racchiude. **70.** *palude pingue*: gl'iracondi puniti nell'acqua melmosa (*pingue*) dello Stige. **71.** *che mena il vento*: le anime dei lussuriosi del II cerchio (cfr. *Inf.*, V, 31 ss.). – *che batte la pioggia*: le anime dei golosi del III cerchio (cfr. *Inf.*, VI, 4 ss.). **72.** *e che s'incontran...*: le anime degli avari e dei prodighi del IV cerchio (cfr. Inf., VII, 16-66). **73-75.** *città roggia...*: Dite, la città

sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
75 e se non li ha, perché sono a tal foggia?».
Ed elli a me: «Perché tanto delira»,
disse, «lo 'ngegno tuo da quel che sòle?
78 o ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
81 le tre disposizion che 'l ciel non vole,
incontenenza, malizia e la matta
bestialitade? e come incontenenza
84 men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti a la mente chi son quelli
87 che sú di fuor sostegnon penitenza,
tu vedrai ben perché da questi felli
sien dipartiti, e perché men crucciata
90 la divina vendetta li martelli».
«O sol che sani ogne vista turbata,
tu mi contenti sí quando tu solvi,
93 che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.

rosseggiante di fuoco per le sue mura. Dante si meraviglia perché gl'iracondi, i lussuriosi, i golosi, gli avari e i prodighi siano puniti con pene minori. E pone il dilemma: se Dio è sdegnato contro di loro perché non sono puniti dentro la città di Dite, e se invece Dio non è sdegnato allora perché sono puniti? – *tal foggia*: tale condizione o pena. **76-78.** *Perché tanto delira*...: tutte le colpe non sono eguali, come vollero alcuni stoici, e come sostennero gli eretici Novaziano e Gioviano e qualche teologo del Trecento. L'abito della colpa si distingue appunto per la gravità della partecipazione della volontà e della conoscenza dell'atto peccaminoso. L'incontinenza, che comprende la lussuria, la gola, l'avarizia, la prodigalità, l'ira, l'accidia, e denota non l'uso ma l'abuso delle cose possedute con troppo o scarso vigore, è peccato di passione: i colpevoli quindi sono, contrariamente ai colpevoli «*ex electione*», fuori della città di Dite. – *delira*: devia dal buon cammino ch'è uso seguire. – *o ver*...: oppure la mente mira ad altro: alla teoria stoica, o comunque a pensieri che sono fuori della via giusta. **80.** *la tua Etica*: Dante fece sua, con lungo studio, la filosofia di Aristotele, in particolare l'*Etica* (cfr. *Inf.*, VI, 106). **81-83.** *le tre disposizion*...: Aristotele nel VII libro dell'*Etica* tratta delle tre disposizioni che Dio non tollera: l'incontinenza, la malizia e la matta bestialità. Dice: «*Circa mores fugiendorum tres sunt species: malitia, incontinentia et bestialitas. Malitia quae quidem secundum hominem, simpliciter, dicitur malitia; quae autem secondum appositionem quandam, bestialis vel aegritudinalis, simpliciter autem non*». *E S. Tommaso commenta: «Malitia quae est secundum modum hominum, simpliciter dicitur cum additione malitia bestialis vel aegritudinalis, et non malitia simpliciter»* (*Comm. all'Et.*, lez. I). Dante parafrasò questi concetti usando al v. 22 e al v. 82 la stessa parola malizia, una volta nel senso generico d'ingiustizia (perciò v'incluse malizia e frode), un'altra nel senso specifico d'ingiustizia perpetrata con malizia, e quindi la distinse dalla violenza e la identificò con la frode. Nella classificazione delle colpe, secondo Aristotele, abbiamo: incontinenza, matta bestialità, malizia; secondo Dante: incontinenza, violenza, frode. Dal II al V cerchio ci sono gl'incontinenti; dal VI al VII i violenti; dall'VIII al IX i fraudolenti. «La corrispondenza tra i violenti e i bestiali si potrebbe vedere nel custode del VII cerchio: il Minotauro, e dagli altri custodi bestiali: i Centauri e le Arpie che sorvegliano, nel cerchio medesimo, i due primi gironi; inoltre nella *Etica* i sodomiti e i tiranni sono considerati bestiali. Il Boccaccio ritenne che la bestialità riguardava solo gli eretici del VI cerchio. Per Dante la violenza è *malitia bestialis* e nel *Convivio* parlando degli epicurei (nella *Commedia* sono considerati eretici) scrisse : "Dico che intra tutte le bestialitadi quella è stolidissima e dannosissima che crede dopo questa vita non essere altra vita". S. Tommaso distinse due classi d'eretici: quelli secondo la fede e i costumi, quelli secondo l'oggetto, che negano il fine della vita (cfr. *Com. Ep. ad. Tit.*, c. 3, 1-2). Agli eretici si potrebbe attribuire una malizia bestiale in senso teoretico: si tratta di una ingiuriosa malizia, che, appunto perché definita bestiale, rappresenta una colpa minore, rispetto ad altre colpe: vi è sempre una passionalità che offusca l'intelletto» (G. Fallani, *Poesia e teologia nella Div. Comm.*, I, Milano 1959, p. 69). **84.** *men Dio offende*: gl'incontinenti cedono all'impulso delle passioni naturali, e spesso l'atto volontario ha minore responsabilità perché la ragione è stata in parte ottenebrata dall'istinto. – *men biasimo*: raccoglie colpevolezza e biasimo minori (cfr. Aristotele, *Et.*, VIII, 8). **85.** *sentenza*: opinione. **86.** *chi son quelli*: condannati fuori della città di Dite. **88.** *felli*: ribelli. Coloro che peccarono per malizia e sono in questo baratro. **89.** *men crucciata*: con sdegno minore. **90.** *martelli*: tormenti. **91.** *O sol*...: il rigore logico di Virgilio interessa profondamente il poeta, che ha seguito la lezione intervenendo con obiezioni: ha, ora, conosciuto la struttura morale dell'Inferno, le ragioni delle divisioni, il senso delle pene e la qualità dei dannati. Virgilio è paragonato al sole che fuga le tenebre e sana la vista turbata dell'ignoranza. **93.** *non men che saver*...: non meno del sapere gli piace (*aggrada*) il dubbio che gli offre l'occasione di ascoltare la dotta parola del maestro.

Ancora in dietro un poco ti rivolvi»,
diss' io, «là dove di' ch'usura offende
96 la divina bontade, e 'l groppo solvi.»
«Filosofia», mi disse, «a chi la 'ntende,
nota, non pure in una sola parte,
99 come natura lo suo corso prende
dal divino 'ntelletto e da sua arte;
e se tu ben la tua Fisica note,
102 tu troverai, non dopo molte carte,
che l'arte vostra quella, quanto pote,
segue, come 'l maestro fa 'l discente;
105 sí che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesí dal principio, convene
108 prender sua vita e avanzar la gente;
e perché l'usuriere altra via tene,
per sé natura e per la sua seguace
111 dispregia, poi ch'in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
115 e 'l balzo via là oltra si dismonta.»

94. *ti rivolvi*: rivolgiti. **95.** *usura*: vuol conoscere perché Virgilio ha attribuito all'usura la violenza contro Dio e non il danno del prossimo. **96.** *'l groppo solvi*: sciogli il nodo della questione. **97.** *Filosofia....*: la dottrina di Aristotele in molti passi delle opere (*non pure in una sola parte*) parla dei rapporti tra l'arte e la natura. **99-100.** *natura...*: la natura deriva (*lo suo corso prende*) dalla mente di Dio, che è il primo motore, che tutto muove, e dal suo atto (*sua arte*): *«est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est»* (*Mon.*, II, II, 3). **101.** *la tua Fisica...*: la *Fisica* aristotelica da te studiata. **102.** *non dopo molte carte*: quasi all'inizio dell'opera: *«Ars imitatur naturam in quantum potest»* (II, 2). **103.** *l'arte vostra...*: l'arte, l'industria dell'uomo, segue la natura per quanto può, come il discepolo segue il maestro. L'arte è figlia della natura, la natura è figlia di Dio, l'arte viene in certo modo ad essere nepote di Dio. **106.** *Da queste due*: dalla natura e dalla sua industria o fatica (*arte*) l'uomo deve ricavare i mezzi per vivere. **107.** *lo Genesí...*: nella Bibbia, nel primo libro: il *Genesi* (II, 15) è detto: *«Tulit ergo Dominus Deus hominem; et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum»*, e inoltre: *«in sudore voltus tui vesceris pane»* (III, 19). **109-111.** *l'usuriere....*: ha spiegato che c'è solo natura e lavoro (mancò nel Medioevo la valutazione: «capitale», una ricchezza prodotta dal lavoro, capace di produrre altro lavoro) e l'usuraio, che vive del ricavato del prestito e vende due volte la stessa cosa, disprezza sia la natura che Dio, ponendosi indirettamente contro Dio e facendo violenza alla natura in se stessa e all'industria umana. «Per questo concetto della funzione del denaro, e per quello della natura e del lavoro, come soli mezzi di produzione, del lavoro come dovere imposto da Dio all'uomo, per questa condanna dell'usura, che permette a coloro che la praticano di vivere oziosi e di spogliare chi lavora e produce, risuona nel canto del poeta medievale un accento profetico che preannuncia la voce dei riformatori sociali. Dante ripete: chi vive d'usura spregia il lavoro umano, spregia la natura e fa ingiuria a Dio, al pari di chi lo bestemmia e lo nega col cuore» (B. Nardi, *Il c. XI dell'Inf.*, Roma 1955, p. 15). – *per sé*: in sé. – *la sua seguace*: l'arte. – *in alto*: pone la speranza nel ricavato dal prestito. **112.** *'l gir*: il camminare più rapidamente. **113.** *i Pesci guizzan...*: sono tre ore dopo la mezzanotte: la costellazione dei Pesci è ormai all'orizzonte e precede quella dell'Ariete, in cui si trova il sole. **114.** *e 'l Carro*: l'Orsa maggiore, tra settentrione e occidente, va declinando verso quella parte del cielo, onde soffia il vento maestrale (gli antichi chiamavano il maestrale: il *Coro*). **115.** *e 'l balzo*: e il punto più adatto a discendere per questa ripa scoscesa è un poco più lontano (*via là*). Dante ha esaminato la colpa in se stessa nel suo principio, la logica della colpa nel suo possibile sviluppo. La partizione dell'Inferno si caratterizza per l'assenza d'amore. Virgilio spiega le ragioni ideologiche delle pene nel canto XI dell'*Inferno* e nel XVII del *Purgatorio*: non vi è l'equivalenza della classifica nelle due lezioni, ma uno stesso concetto del peccato, una volontà di esame per l'affermazione e la compiutezza della legge, che sta alla base della didascalia del poema.

Canto XII

Virgilio e Dante discendono per una frana, custodita dal Minotauro, nel settimo cerchio dei violenti, dove sono puniti nel primo girone i violenti contro il prossimo, immersi nel Flegetonte, fiume di sangue bollente, sorvegliati dai Centauri (vv. 1-99). Nesso accompagna i poeti verso il secondo girone e dice i nomi di alcuni dannati (vv. 100-139).

Era lo loco ov'a scender la riva
venimmo, alpestro e, per quel che v'er' anco,
3 tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
6 o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sí la roccia discoscesa,
9 ch'alcuna via darebbe a chi sú fosse:
cotal di quel burrato era la scesa;
e 'n su la punta de la rotta lacca
12 l'infamïa di Creti era distesa
che fu concetta ne la falsa vacca;
e quando vide noi, sé stesso morse,
15 sí come quei cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver' lui gridò: «Forse
tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
18 che sú nel mondo la morte ti porse?
Pàrtiti, bestia, ché questi non vene
ammaestrato da la tua sorella,
21 ma vassi per veder le vostre pene».
Qual è quel toro che si slaccia in quella

1. *lo loco...*: attraversata la campagna ove sono gli avelli, i due poeti giungono alla discesa della ripa, sull'orlo dell'abisso, che appare orrido per le pietre stagliate e sconvolte (cfr. *Inf.*, XI, 1-2). **2.** *alpestro*: dirupato, come in montagna, per disagevoli sentieri. – *per quel...*: il Minotauro (cfr. v. 11 ss.). **3.** *schiva*: gli occhi di ciascuno avrebbero provato ribrezzo a guardare sia la natura del luogo, sia la mostruosa bestia. **4-6.** *Qual è quella ruina...*: lo scoscendimento, cui accenna, sarebbe la frana chiamata gli Slavini di Marco, sulla sponda sinistra dell'Adige, nel tratto che va da Verona a Trento, a sud di Rovereto. L'orrido di natura viene evocato per ritrarre l'aspetto tragico dell'orrido veduto nella discesa al VII cerchio dei violenti. Dante può aver veduto di persona l'accennata «ruina», oppure il ricordo gli provenne dall'opera di S. Alberto Magno (*Meteor.*, III, VI) che cita eguale esempio, attribuendo il fenomeno fisico all'erosione (*sostegno manco*), mentre il poeta accoglie anche l'opinione del terremoto, lasciando opinabili le due ipotesi. Un crollo della base del monte avvenne il 20 settembre del 1309, ma il paragone dantesco non ci autorizza ad accettare una data sicura, sia perché di «ruine» del genere, nelle località suddette, ce n'è più d'una, sia perché il testo ci lascia pensare ad un fatto antico, di cui ancora s'ignora la causa. **7-9.** *che da cima...*: dall'alto del monte, onde la frana si mosse, sino al piano dell'Adige che scorre sotto, la roccia è così dirupata e impraticabile che potrebbe offrire una via qualsiasi per discendere, sia pure in mezzo ad ogni sorta di difficoltà, a chi fosse sulla cima. **10.** *burrato*: precipizio (*Inf.*, XVI, 114). **11.** *rotta lacca*: l'orlo superiore ed estremo della rovina che fiancheggiava (*lacca*: fianco) il luogo scosceso. **12-13.** *l'infamïa di Creti...*: il disonore di Creta (l'isola di Candia): il Minotauro, concepito in Creta dalla moglie di Minosse, Pasife, dopo il suo mostruoso amore per il toro bianco. Dante, interpretando liberamente il mito ovidiano (*Metam.*, VIII), immagina il Minotauro con il corpo di toro e la testa d'uomo. – *concetta*: concepita. – *falsa vacca*: una vacca di legno (cfr. *Purg.*, XXVI, 86-87). **14.** *se stesso morse*: l'elemento demoniaco dei mostri infernali si esprime nella violenza dell'ira. Per rabbia bestiale il Minotauro morde se stesso (cfr. *Inf.*, VIII, 63; XXVII, 126). **15.** *fiacca*: vince. Viene soggiogato da un istinto che non riesce a domare, e, a suo danno e stoltamente, colpisce se stesso. **17.** *'l duca d'Atene*: Teseo, re di Atene (*Inf.*, IX, 54), s'invaghì della sorella del Minotauro, Arianna, e da lei ottenne, il giorno che aveva condotto a Creta, per pasto del Minotauro, sette giovani e sette fanciulle ateniesi, il filo per uscire dal labirinto, e si vendicò del mostro uccidendolo. – *duca*: per anacronismo, Dante usa i termini del suo tempo. Così i genitori di Virgilio sono «lombardi» (*Inf.*, I, 68) e i Cartaginesi «arabi» (*Par.*, VI, 49). **21.** *ma vassi*: la finalità del viaggio dantesco non è quella di Teseo, non apporterà danno o lutto a nessuno: il mostro, custode del burrato, raffigura l'ira, che offuscando la ragione riduce l'uomo simile a bestia, con la conseguenza degli atti sconsiderati e della violenza inconsulta e criminosa. **22-24.** *Qual è quel toro...*: come il toro si discioglie dalle pastoie nel momento (*in quella*) che ha ricevuto il colpo mortale, e avendo perduto l'uso dei

c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
24 che gir non sa, ma qua e là saltella,
vid' io lo Minotauro far cotale;
e quello accorto gridò: «Corri al varco;
27 mentre ch'e' 'nfuria, è buon che tu ti cale».
Cosí prendemmo via giú per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
30 sotto i miei piedi per lo novo carco.
Io gia pensando; e quei disse: «Tu pensi
forse a questa ruina, ch'è guardata
33 da quell' ira bestial ch'i' ora spensi.
Or vo' che sappi che l'altra fïata
ch'i' discesi qua giú nel basso inferno,
36 questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
39 levò a Dite del cerchio superno,
da tutte parti l'alta valle feda
tremò sí, ch'i' pensai che l'universo
42 sentisse amor, per lo qual è chi creda
piú volte il mondo in caòsso converso;
e in quel punto questa vecchia roccia,
45 qui e altrove, tal fece riverso.
Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia
la riviera del sangue, in la qual bolle
48 qual che per vïolenza in altrui noccia».
Oh cieca cupidigia e ira folle,

sensi barcolla (*gir non sa*) e si dimena saltellando... Ricorda la similitudine virgiliana: «*Qualis mugitus, fugit cum saucius aram – taurus, et incertam excussit cervice securim*» (*Aen.*, II, 223-224). **25.** *far cotale*: diventare tale, agire allo stesso modo descritto nella similitudine. **26.** *quello accorto*: Virgilio pronto ad avvalersi dell'istante per oltrepassare il varco. **27.** *è buon*: è bene che tu discenda (*ti cale*), mentre il Minotauro è in furia e non custodisce il passaggio. **28.** *scarco*: scarico delle pietre e dei massi, formatisi per la frana dell'alta ripa. **29.** *moviensi*: si muovevano. **30.** *novo carco*: il peso nuovo era il corpo di Dante, mentre nulla si sarebbe mosso per il passaggio degli spiriti. I viventi non si servivano di quella via (cfr. *Inf.*, VIII, 27). **32.** *guardata*: custodita. **33.** *spensi*: che abbattei e resi incapace di nuocerti, facendola adirare oltre ogni misura. **34-36.** *Or vo' che sappi...*: per la seconda volta Virgilio rammenta la sua prima discesa all'Inferno, per l'evocazione fatta da Eritone (cfr. *Inf.*, IX, 22-27). **37.** *se ben discerno*: se ricordo bene. **38.** *colui*: Cristo. – *che la gran preda*: le anime del Limbo furono sottratte a Lucifero (*Dite*) e portate nella beatitudine dei cieli (cfr. *Inf.*, IV, 11 ss.) **39.** *cerchio superno*: il Limbo, cerchio primo (*superno*). **40.** *l'alta valle feda*: la profonda valle sozza (dal lat. *foeda*) dell'Inferno. **41.** *tremò*: «la terra tremò e le rocce si spaccarono, e le tombe si aprirono, e molti corpi dei santi addormentati si ridestarono: e usciti dalle tombe dopo la resurrezione di lui entrarono nella città santa e apparvero a molti» (*S. Mat.*, XXVII, 51-53). Dello sconvolgimento dovuto al terremoto nella morte di Cristo, e documentabile in Gerusalemme, al Golgota, è parola in Luciano martire e in Cirillo gerosolimitano. Ancor oggi è visibile la fenditura della roccia (m 1.70×0,25) lungo la parte pietrosa del Calvario, incorporato nella basilica del S. Sepolcro. **42-43.** *sentisse amor...*: Empedocle (*Inf.*, IV, 138), nato ad Agrigento verso il 492 a.C., riteneva che il mondo si reggesse per la discordia degli atomi, di cui è composto; cessando la discordia e risolvendosi il tutto in concordia (*sentisse amor*), il mondo sarebbe tornato al primitivo caos. Analizzando le radici delle cose (i quattro elementi: aria, acqua, terra, fuoco) notò che le cose stesse si uniscono fra di loro, per una forza: «l'amore», che le spinge le une verso le altre, e nelle stesse sostanze vi è un movimento di dissociazione: «l'odio». La natura è soggetta ai due princípi di unificazione e di separazione causati dallo amore e dall'odio: così in ogni periodo si ha una genesi e una distruzione (cfr. E. Bignone, *Empedocle*, Torino 1916). Dante conobbe il pensiero di Empedocle dalla *Metafisica* di Aristotele. – *converso*: ritornato. **44.** *in quel punto*: in quel momento della morte di Cristo. **45.** *riverso*: si rovesciò. Il franamento è ricordato ed è visibile anche *altrove*: in alcuni punti di Malebolge (*Inf.*, XXI, 106-114; XXIII, 134-141). **46-48.** *Ma ficca li occhi...*: guarda con attenzione, in basso (*a valle*) laggiú. – *s'approccia*: si avvicina. – *la riviera del sangue*: il Flegetonte (cfr. *Inf.*, XIV, 130-136), fiume rammentato da Virgilio: «*moenia lata videt... – quae rapidus flammis ambit torrentibus ampis – Tartareus Phlegethon*» (*Aen.*, VI, 549-551). – *bolle*: è attuffato nel sangue bollente del fiume chiunque (*qualche*) commette offesa (*in altrui noccia*) con la violenza. **49-51.** *Oh cieca cupidigia...*: «il poeta intende il doppio furore di "superbia" e di "avidità" che sospinge i violenti a usare degli averi e della vita altrui a lor beneplacito; però in quella riviera di sangue "ove la

che sí ci sproni ne la vita corta,
51 e ne l'etterna poi sí mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto 'l piano abbraccia,
54 secondo ch'avea detto la mia scorta;
e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia
corrien centauri, armati di saette,
57 come solien nel mondo andare a caccia.
Veggendoci calar, ciascun ristette,
e de la schiera tre si dipartiro
60 con archi e asticciuole prima elette;
e l'un gridò da lungi: «A qual martiro
venite voi che scendete la costa?
63 Ditel costinci; se non, l'arco tiro».
Lo mio maestro disse: ««La risposta
farem noi a Chirón costà di presso:
66 mal fu la voglia tua sempre sí tosta».
Poi mi tentò, e disse: «Quell' è Nesso,
che morí per la bella Deianira,
69 e fé di sé la vendetta elli stesso.
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
è il gran Chirón, il qual nodrí Achille;
72 quell'altro è Folo, che fu sí pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle

tirannia convien che gema" egli esclama contro alla cupidigia ed all'ira, e quivi vede puniti coloro che "dier nel sangue e nell'aver di piglio"» (Foscolo). Sono frequenti nella *Commedia* queste terzine, che rispecchiano il fine didascalico del poema, in cui il discorso assume il tono delle considerazioni oratorie, quale esame delle passioni e dei peccati. – *ne la vita corta*: «il cammino di questa brevissima vita» (*Conv.*, III, 15). – *c'immolle*: ci bagni nel rosso bollore del fiume, con tanta angoscia (*sí mal*). **52-53.** *un'ampia fossa*: la riviera del Flegetonte. – *in arco torta*: in forma di arco circolare, tale da abbracciare il ripiano del cerchio VII. – *come quella che*: dal lat. *utpote quae*. In tre gironi si divide il VII cerchio: violenti contro il prossimo e le sue cose; violenti contro se stessi e le proprie cose; violenti contro Dio e le sue cose (cfr. *Inf.*, XI, 28-30; 37-39). **55-56.** *e tra 'l piè...*: i centauri correvano tra il dirupo, da cui era sceso il poeta, e la fiumana di sangue: – *in traccia*: in ordinata schiera (cfr. *Inf.*, XV, 33 e XVIII, 79). **57.** *come solien...*: come solevano. I centauri violenti e feroci avevano figura d'uomo nella parte superiore, nel restante natura di cavallo, ed erano, secondo la leggenda, figlioli d'Issione, re dei Lapiti, e d'una nuvola (cfr. *Purg.*, XXIV, 121-123). Il Boccaccio e il Benvenuto vedono nei centauri i soldati e i mercenari, che si arruolavano nelle compagnie di ventura, a servizio dei tiranni; perciò costoro che hanno fatto violenza ai sudditi sono tormentati da quegli stessi che furono strumento nel mondo delle loro iniquità. Ma, tra i centauri, Chirone, precettore di Achille, godé nella mitologia fama di saggio. **59.** *tre si dipartiro*: tre si scostarono dagli altri: Nesso, Chirone, Folo (vv. 67-72). **60.** *asticciuole...*: dardi prima estratti dalla faretra. **61.** *martiro*: Nesso chiede a qual genere di pena siano destinati. **63.** *Ditel costinci*: esige che si fermino subito, che di là diano la risposta, e minaccia di colpirli con la sua freccia. **65.** *Chirón...*: Chirone, figlio di Saturno e di Filira; secondo la leggenda fu medico, indovino, appassionato di astrologia e di musica, educò Achille, Esculapio, Ercole. «A determinare la simpatia con cui Dante considera i centauri, concorre la tradizione che faceva di Chirone un sapiente e accorto maestro di umanità e di valore: il rispetto per il capo si riverbera anche sui gregari. Da tutto ciò viene all'episodio centrale del canto quella serenità che lo rende unico in tutto l'*Inferno*, e che si effonde in ammirata contemplazione, in un lieve sorriso d'indulgenza che non è canzonatura e tanto meno ironia» (U. Bosco, *Il c. XII dell'Inf.*, in *Tre letture dantesche*, Roma 1942). **66.** *mal fu*: a tuo danno fu l'irruenza cosí precipitosa. **67.** *mi tentò*: mi toccò leggermente con il gomito (cfr. *Inf.*, XXVII, 32). – *Nesso*: centauro esperto nell'attraversare i guadi. Ercole gli affidò la moglie Deianira, perché la portasse al di là del fiume Eveno; Nesso tentò invece di rapirla, ma Ercole lo colpí a morte con freccia avvelenata. Per vendetta Nesso donò a Deianira la camicia, assicurandola che colui che l'avrebbe indossata si sarebbe innamorato. Deianira ne fece la prova con Ercole, che invece trovò follemente la morte (Ovidio, *Metam.*, IX, 98 ss.). All'episodio del tentato rapimento di Deianira allude Virgilio (v. 66). **70.** *al petto si mira*: con la testa china, in atto dignitoso e austero. **71.** *'l gran Chirón*: il modello del Chirone dantesco s'ispira all'*Achilleide* di Stazio. Chirone, oltre che moralmente, è fisicamente grande: Virgilio gli giungerà al petto. **72.** *Folo*: figlio di Issione, noto nella leggenda per il tentativo di violenza, durante le nozze di Piritoo con Ippodamia, contro la sposa e le donne dei Lapiti (Ovidio, *Metam.*, XII, 219 ss.; Stazio, *Theb.*, II, 563 ss.). **74.** *saettando*: le anime, secondo le loro colpe, sono più o meno immerse nella fiumana di sangue: i centauri colpiscono con i dardi quei dannati che

75 del sangue piú che sua colpa sortille».
Noi ci appressammo a quelle fiere isnelle:
Chirón prese uno strale, e con la cocca
78 fece la barba in dietro a le mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: «Siete voi accorti
81 che quel di retro move ciò ch'el tocca?
Cosí non soglion far li piè d'i morti».
E 'l mio buon duca, che già li er'al petto,
84 dove le due nature son consorti,
rispuose: «Ben è vivo, e sí soletto
mostrar li mi convien la valle buia;
87 necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.
Tal si partí da cantare alleluia
che mi commise quest' officio novo:
90 non è ladron, né io anima fuia.
Ma per quella virtú per cu' io movo
li passi miei per sí selvaggia strada,
93 danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
e che ne mostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
96 ché non è spirto che per l'aere vada».
Chirón si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: «Torna, e sí li guida,
99 e fa cansar s'altra schiera v'intoppa».
Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
102 dove i bolliti facieno alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran centauro disse: «E' son tiranni
105 che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni;

tentano di trarsi fuori dalla triste riviera per trovar sollievo al loro tormento. **76.** *isnelle*: veloci, secondo l'uso antico delle lingue romanze. **77.** *fece la barba...*: servendosi della parte posteriore dello strale (*la cocca*), Chirone, per poter parlare, mandò indietro la lunga e folta barba e scoprí la bocca. **81.** *quel di retro move...*: Dante, che veniva dietro a Virgilio, camminando muoveva le pietre (vv. 29-30) del burrato. **82.** *Cosí non soglion...*: mette in evidenza il fatto insolito nel regno degli spiriti. **83.** *li er' al petto*: dal petto in su, nel punto ove si congiungono le due nature, quella umana e quella equina, Chirone sopravanza la persona di Virgilio. **85.** *soletto*: da solo, senza poter ricorrere ad altri aiuti, tranne naturalmente Virgilio. **87.** *'l ci 'nduce*: ve lo induce. Il fatale andare (*necessità*) viene ripreso a indicare che «non lí era altra via» (*Purg.*, I, 62) per riportare il poeta dal peccato alla grazia (*Purg.*, XXX, 136). **88.** *Tal si partí*: allude a Beatrice, che lasciò il suo «beato scanno» (*Inf.*, II, 112). – *cantare alleluia*: cantare le lodi divine. *Alleluia* dall'ebr. composto dal verbo all'imperativo *hallelu*: lodate, e dall'abbreviazione: *Iah* per *Iahweh*: il Signore. **90.** *non è ladron...*: brigante (dal lat. *latro*), né io anima di ladro (lat. *fur*, da cui «fuia» al femminile). Non sono dannati che appartengono a questo, né ad altro cerchio. **91.** *quella virtú*: la virtù divina. «Virtú del ciel mosse» (*Purg.*, VII, 24). Si noti il linguaggio che usa Virgilio con Chirone, in confronto alle espressioni usate con Caronte, Minosse, Pluto, Flegias. **93.** *tuoi*: centauri. – *a provo*: a lato (dal lat. *ad prope*). **95.** *e che porti costui*: dopo l'ampio discorso, passa alla richiesta concreta di un passaggio al di là. **96.** *che per l'aere vada*: che voli per l'aria, come gli spiriti (*Purg.*, XIV, 2). **97.** *in su la destra poppa*: veniamo cosí a conoscere la posizione dei tre centauri: Chirone nel mezzo, Nesso a destra, Folo a sinistra. **98.** *Torna*: volgiti indietro. **99.** *fa cansar*: fa scostare. – *v'intoppa*: v'incontra e vi ostacola la via. **101.** *la proda*: la riva del Flegetonte. **102.** *i bolliti*: i dannati che là bollivano (v. 47). **104-105.** *tiranni...*: «La tirannica signoria è pestilenziosa e malvagia. Intende il tiranno solamente il suo bene proprio; di che elli è male di tutto il rimanente. È senza ragione rubesto e fiero e questo perché non si fida; elli crede che ciascuno procuri il suo distruggimento... E però che li tiranni hanno tali condizioni nel mondo, sí li accompagna là con quelli Centauri» (Ottimo). Dante vive profondamente la rappresentazione morale di questi dannati, avendo davanti ai suoi occhi il quadro e le vicende delle terre italiane, «tutte piene di tiranni» (*Purg.*, VI, 124-125). – *dier nel sangue...*: posero mano (*dier di piglio*) a uccidere le persone e a spogliarle della loro roba. **106.** *spietati danni*: danni compiuti senza pietà.

quivi è Alessandro, e Dïonisio fero
108 che fé Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte c'ha 'l pel cosí nero,
è Azzolino; e quell' altro ch'è biondo,
111 è Opizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro sú nel mondo».
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
114 «Questi ti sia or primo, e io secondo».
Poco piú oltre il centauro s'affisse
sovr' una gente che 'nfino a la gola
117 parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,
dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio
120 lo cor che 'n su Tamisi ancor si cola».
Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa e ancor tutto 'l casso;
123 e di costoro assai riconobb' io.
Cosí a piú a piú si facea basso
quel sangue, sí che cocea pur li piedi;
126 e quindi fu del fosso il nostro passo.

107-108. *Alessandro*: figlio di Filippo, re di Macedonia, n. nel 356 a.C. e m. nel 323. In Paolo Orosio, autore ben noto al poeta, è scritto: «*Non minor eius in suos crudelitas, quam in hostem rabies fuit... Humani sanguinis inexsaturabilis, sive hostium sive etiam sociorum, recentem tamen semper sitiebat cruorem*» (*Hist.*, III, 16-18). Cfr. inoltre Lucano (*Phars.*, x, 10 ss.); Seneca (*De benef.*, I, 13,3). Tra le azioni tiranniche e sanguinarie di Alessandro si rammenta la distruzione di Tebe, la morte crudele dei prigionieri della Persia, l'assassinio di Menandro e di Efestione, del suo amico Clito e del filosofo Callistene. Dante ammira Alessandro in *Conv.*, IV, XI, 14, in *Mon.*, II, VIII, 8-10, e qui lo condanna; vi è in ciò lo stesso procedimento che egli usa, per obiettività, pur riconoscendone sotto alcuni aspetti dei meriti, con Federico II (*Inf.*, X, 119; *De vulg. eloq.*, I, XII, 4). Altri ravvisa nel personaggio Alessandro di Fere, tiranno della Tessaglia, che faceva seppellire vivi gli uomini o li vestiva di pelli ferine per farli divorare dai cani, come si racconta in Diodoro Siculo e in Plutarco. – *Dionisio*: il vecchio, tiranno di Siracusa per trentotto anni, figlio di Ermocrate, m. nel 367 a.C. «Infamato per tutto 'l mondo, e per tutte le scritture; questi non solamente predò le facultadi degli uomini, ma spogliò i tempj e le immagini delle Iddii. Questi è colui per la cui vita la vecchia pregava, per non vedere peggiore successore... Per paura si fuggí del regno a Corinto, e miseramente finí sua vita» (Ottimo). Altri intese il figlio Dionisio, non meno crudele. Il Boccaccio non vede come si possa scegliere, sicuramente, tra i due personaggi: «non appar di quale l'autor si voglia dire». – *Cicilia*: Sicilia. **109.** *fronte*: sono immersi «infino al ciglio» (v. 103) nel fiume di sangue: è visibile solo la fronte. **110.** *Azzolino*: Ezzelino III da Romano, signore di Verona, Vicenza, Padova, n. in Onara nella Marca Trevigiana nel 1194. Sposò la figlia naturale di Federico II, Selvaggia, e fu capo dei ghibellini italiani. Morí in carcere a Soncino nel 1259. Fu tiranno di Padova e di gran parte della Lombardia; G. Villani (*Cron.*, VI, 72) cita tra gli episodi della sua efferatezza: l'aver accecato alcuni cittadini nobili padovani, di aver tolto loro le possessioni, di averne fatto bruciare undicimila. Attorno alla sua figura c'è molta leggenda. Riuscendo a stare a capo della sua signoria dal 1236 al 1259 visse in una alternativa continua di lotte e di guerre. La sorella di lui, Cunizza, è immaginata da Dante nel cielo di Venere (cfr. *Par.*, IX, 31 ss.). **111.** *Opizzo da Esti*: Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, ucciso dal figliastro (o forse figlio illegittimo) Azzo VIII nel 1293. Ma della notizia si dànno varie versioni, per cui Dante aggiunge la sua autorità all'episodio: *per vero*. Dante disistimò tanto lui, quanto la sua crudele famiglia (cfr. *Inf.*, XVIII, 56; *Purg.*, V, 77-78, XX, 80; *De Vulg. Eloq.*, XII, XII, 5). **114.** *Questi ti sia...*: meravigliato e sorpreso alla notizia del patricidio, si rivolge a Virgilio, che aggiunge la sua testimonianza a quella di Nesso. **115.** *s'affisse*: si fermò. **117.** *bulicame*: il fiume di sangue che bolle, detto così per un paragone con la sorgente ferruginosa e calda presso Viterbo (cfr. *Inf.*, XIV, 89). **118.** *un'ombra*: i tiranni sono attuffati nel Flegetonte sino al ciglio; gli omicidi vendicativi sino alla gola. Di questi ultimi cita, con orrore, un solo esempio: Guido di Montfort, vicario di Carlo I d'Angiò per la Toscana. **119-120.** *fesse*: fendette, vulnerò il cuore. – *in grembo a Dio*: in chiesa. Per difendersi, Arrigo si avvinghiò al sacerdote celebrante. Il fatto avvenne la mattina del 13 marzo 1271, nella chiesa di S. Silvestro, oggi del Gesú, dove il principe inglese, cugino del re, Arrigo di Cornovaglia assisteva alla messa. Guido di Montfort, che si trovava a Viterbo al seguito di Carlo I d'Angiò, aveva voluto vendicare, a colpi di pugnale contro il giovane principe, la morte del padre, fatto prigioniero alla battaglia di Evesham (1265) e poi ucciso per ordine di Edoardo I, re d'Inghilterra. Il cuore dell'infelice Arrigo fu portato a Londra (*su Tamisi*) e collocato in una coppa d'oro, nella mano di una statua erettagli presso l'Abbazia di Westminster, dove è ancora e si venera (*ancor si cola*: dal lat. *colere*). Contro Guido fu emessa la sentenza di condanna. Morí nelle carceri di Messina nel 1287, fatto prigioniero nella battaglia tra gli Angioini e Giacomo di Sicilia. **121.** *gente*: benché innominati, conosciamo la qualità e le colpe dei dannati: feritori, guastatori, predoni (cfr. *Inf.*, XI, 37-38). – *rio*: il Flegetonte. **122.** *casso*: il torace (cfr. *Inf.*, XX, 12; XXV, 74; *Purg.*, XXIV, 72). **125.** *pur*: soltanto. **126.** *quindi*: per di qui trovano il guado (*il nostro passo*).

«Sí come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema»,
disse 'l centauro, «voglio che tu credi 129
che da quest' altra a piú a piú giú prema
lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge
ove la tirannia convien che gema. 132
La divina giustizia di qua punge
quell' Attila che fu flagello in terra,
e Pirro e Sesto; e in etterno munge 135
le lagrime, che col bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero a le strade tanta guerra.»
Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo. 139

127-132. *Sí come tu...*: la profondità del fiume è andata sempre più diminuendo, in rapporto ai colpevoli e alla pena, per la parte ora percorsa dai poeti. La tirannia è il massimo reato di violenza: dove sono puniti i tiranni, il fiume raggiunge la massima altezza. **133.** *di qua*: da quest'altra parte. **134.** *Attila*: re degli Unni, noto come «*metus orbis, flagellum Dei*», regnò dal 433 al 453. Nella leggenda medievale viene confuso con Totila, re dei Goti, e gli si attribuisce la distruzione di Firenze e la ricostruzione di Fiesole. Dante rammenta questa tradizione (cfr. *Inf.*, XIII, 149). **135.** *e Pirro*: Pirro, figlio di Achille, che sacrificò Polissena sulla tomba paterna e infierí sui Troiani (*Aen.*, II, 526-558); o il re dell'Epiro, che lottò contro Roma, di cui però Dante lodò i costumi in *Mon.*, II, IX, 7. – *Sesto*: il figlio di Pompeo, «*magno proles indigna parente*», che fece vita di corsaro (Lucano, *Phars.*, VI, 115; Orazio, *Epodon*, VIII, 7-8). Altri ritengono che si tratti di Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo, che violentò Lucrezia. **137.** *Rinier da Corneto*: assassino famoso per i delitti commessi nell'agro romano e in Maremma, e per essere stato ricettore di ladri della stessa risma nei luoghi dove soleva rifugiarsi. Visse nell'età di Dante (cfr. Francesco da Barberino, *Docum.*, II, 5). – *Rinier Pazzo*: fiorentino, della nobile famiglia dei Pazzi, fu scomunicato da Clemente IV l'anno 1267 per aver assassinato il vescovo Silvanese Spagordo. La bolla pontificia ricorda il viaggio del vescovo alla sede apostolica e la strage: «*damnationis filii Raynerius de Pazzis et Squarcialupus de Sofena, et multi satellites... in episcopum et alios irruerunt, et eos, paucis exceptis, quorum aliqui evaserunt fugae praesidio, quidam vero qui afflicti vulneribus fuerant quasi mortui derelicti et aliqui captivati, spoliis eorum depredationi deditis, miserabiliter caede crudelissima trucidarunt*» (cfr. *Il Giorn. dant.*, Firenze 1923, vol. XXVI, pp. 337-338). Nel 1280 fu ribadita a Firenze la condanna, già prima riconfermata da Gregorio X nel 1271. **138.** *che fecero...*: i tiranni tacciono, e «si schierano simmetricamente, e sono, in certo modo, i medesimi da una parte e dall'altra. Di qua abbiamo due italiani, Obizzo ed Ezzelino, e due antichi, Dionisio e Alessandro; di là, due antichi: Pirro e Sesto, e due italiani: Rinier da Corneto e Rinier Pazzo. Simmetrico di Monforte è Attila, e che questa simmetria non sia vana, lo dichiara apertissimamente il libro dell'Eloquenza Volgare» (Prompt, «I giri danteschi nell'Inferno superiore», in *Il Giorn. dant.*, Venezia 1895, an. II, p. 25). **139.** *guazzo*: il punto più basso della riviera. Il terremoto che scosse la terra alla morte di Cristo, il Minotauro e la schiera dei centauri che galoppano alla caccia, la pena dei violenti e l'appello di alcuni tra i più feroci tiranni e sanguinari, sono i tre grandi temi del canto, che si svolge sullo scenario tetro del bollore vermiglio del fiume. L'uomo-bestia, che caratterizza il centauro, bene si adatta a qualificare il tiranno, e illumina la viva polemica dei tempi sulla politica degli uomini e sul momentaneo trionfo, in terra, della forza bruta, che qui è combattuta, con pari violenza, nelle pene dei dannati e nella prova che la cupidigia è «cieca» e l'ira è «folle». Permane un contrasto nella raffigurazione dei centauri, benché sia varia la loro sorte. Chirone soltanto fu considerato sempre, tra loro, il più giusto (Omero, *Il.*, XI, 832). Ma perché sono stati scelti a significare il girone della violenza? Nel gesto esprimono la lotta e la rapina, nella parola invece la saggezza morale, e Nesso commenta le cose vedute nel cerchio, sostituendosi a Virgilio. Ciò crea un certo «squilibrio di situazione psicologica e poetica» (F. Figurelli, *Il c. XI dell'Inf.*, Firenze 1962, p. 23). Il poeta si è mosso tra la cultura mitologica e quella storica, tra il racconto fantasioso e l'abbandono ai valori dell'immaginazione. Ma questa rievocazione di mitologia e storia non lo ha fatto astrarre dal suo impegno di verità e di moralità. Anzi ogni divario è colmato da un eroico senso primitivo della storia e da una fermezza poetica, che ha qualcosa di magico, e induce nel mondo della cultura il segreto del passato e l'ardente passione del tempo presente.

Canto XIII

Nel secondo girone del settimo cerchio, i poeti entrano nell'orrida selva (vv. 1-21), dove sono puniti i violenti contro se stessi: nella persona (i suicidi) e nelle cose (gli scialacquatori). Tra i suicidi incontrano Pier della Vigna (vv. 22-108), tra gli scialacquatori Lano da Siena e Giacomo da S. Andrea, e infine ascoltano il lamento di un anonimo fiorentino suicida (vv. 109-151).

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
3 che da neun sentiero era segnato.
Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
6 non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.
Non han sí aspri sterpi né sí folti
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
9 tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciar de le Strofade i Troiani
12 con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
15 fanno lamenti in su li alberi strani.
E 'l buon maestro: «Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo girone»,
18 mi cominciò a dire, «e sarai mentre
che tu verrai ne l'orribil sabbione.
Però riguarda ben; sí vederai
21 cose che torrien fede al mio sermone».

1. *Non era ancor...*: rapidamente si passa dai violenti contro il prossimo ai violenti contro se stessi. – *di là*: dal guado. **3.** *che da neun sentiero*: oltrepassato il fiume Flegetonte, l'orrida selva dei suicidi si fa avanti. Il poeta la descrive minutamente per ambientare gli episodi e creare contrasti e voci, che diano al girone un colore di tragedia e di miseria senza fine. **4-6.** *Non fronda verde...*: per farci sentire il carattere della strana selva, presenta prima gli aspetti della vita (*fronda verde, rami schietti, pomi*) per poi negarli (*color fosco, nodosi e 'nvolti, stecchi con tòsco*). Il ritmo cadenzato della terzina, con l'identica accentuazione sulla sillaba sesta: *ma*, tre volte ripetuta in antitesi al *non* di ogni inizio di verso, il procedimento dell'analisi che va dalle foglie, ai rami, agli stecchi velenosi in sostituzione dei frutti, denunciano quell'arte retorica, di cui il poeta fu studiosissimo cultore. Il motivo della selva può esser nato, per la descrizione, da Seneca: «*Horrent opaca fronde nigrantes comae; – non prata viridi laeta facie germinant, – nec adulta lenti fluctuat zephyro seges: – nec ulla ramos sylva pomiferos habet*» (*Hercules furens*, 689 ss.). Da Virgilio derivano certi particolari delle Arpie; dai suoi personali ricordi della Maremma malsana il colore drammatico di questa selva, tanto diversa dalla selva oscura. – *schietti*: dritti (cfr. *Purg.*, I, 95). – *'nvolti*: contorti. – *stecchi con tòsco*: spine velenose. **7-9.** *Non han...*: le fiere selvatiche dei luoghi incolti di Maremma non hanno, come tana, sterpi così aspri, né così folta vegetazione. – *Cecina*: piccolo fiume che, dopo un cammino di circa 40 miglia, attraversa la cittadina di Cecina e segna l'inizio della Maremma; noto a chiunque si dirigesse verso Roma per le due vie: l'Aurelia e la Maremmana, che lo attraversano. – *Corneto*: presso la città di Tarquinia, di origine etrusca: vi erano larghe paludi, infestate dalla malaria. **10.** *le brutte Arpie*: mostri della palude Stige, figli di Taumante e di Elettra, ricordate da Omero insieme alle Erinni. Punirono il re di Creta, Fineo, che aveva accecato i figli, devastandogli la mensa, ogni volta che veniva imbandita. Virgilio le immaginò, in mezzo al mare Ionio, nelle isole Strofadi, quali uccelli infausti e vendicativi, annunzianti sulla fatale rotta dei Troiani le imminenti sventure. La natura delle Arpie è duplice, come quelle dei centauri: hanno volto di donna e corpo di uccelli rapaci. **12.** *tristo annunzio*: fu dato da Celeno, una delle Arpie: «*Italiam cursu petitis, ventisque vocatis – Ibitis Italiam portusque intrare licebit: – Sed non ante datam cingetis moenibus urbem, – Quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis – Ambesas subigat malis absumere mensas*» (*Aen.*, III, 253). **13.** *Ali hanno...*: «*Virginei volucrum vultus, foedissima ventris – Proluvies uncaeque manus et pallida semper – Ora fame*» (*Aen.*, III, 216). – *late*: larghe. **15.** *lamenti*: «*magnis quatiunt clangoribus alas, – diripiuntque dapes contactuque omnia foedant – immundo, tum vox taetrum dira inter odorem*» (*Aen.*, III, 226-28). – *strani*: lamenti che incutono spavento. Altri commentatori riferiscono l'aggettivo agli alberi, tenendo conto della precedente descrizione. **16.** *entre*: ti addentri nel bosco. **18-19.** *e sarai...*: ti troverai nel girone secondo del settimo cerchio, fino a che non saremo arrivati al terzo, che si distingue per la distesa della sabbia, su cui piovono le fiamme (*orribil sabbione*, cfr. *Inf.*, XIV, 4-39). **21.** *cose che...*: la parola di

Io sentia d'ogne parte trarre guai
e non vedea persona che 'l facesse;
24 per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
Cred'ïo ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser, tra quei bronchi,
27 da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
30 li pensier c'hai si faran tutti monchi».
Allor porsi la mano un poco avante
e colsi un ramicel da un gran pruno;
33 e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: «Perché mi scerpi?
36 non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb' esser la tua man piú pia,
39 se state fossimo anime di serpi».

Virgilio accresce l'intensità dell'attesa; all'orrore della selva e delle repugnanti Arpie segue quello di cose che non possono essere descritte prima, tanto sono incredibili e superiori all'immaginazione. **22-24.** *trarre guai*: emettere voci di lamento. «Quando si odono gemiti, per un istinto naturale l'uomo si guarda d'attorno, non potendo concepire i gemiti senza persone che gemessero: Dante ode e guarda: nessuno! il sentimento dell'innaturale lo percuote, e si arresta smarrito. Questa è la prima impressione, nella seconda impressione l'uomo si sforza di spiegare il fatto e suppone che le persone gementi siano nascoste» (F. De Sanctis, *Opere*, v, Torino 1955, pp. 255-356). **25.** *Cred'ïo...*: nota il procedimento stilistico, fondato sull'esperienza della retorica medievale, che si avvale qui di antitesi, di ripetizioni di parole e di radicali, di giochi etimologici, anche per caratterizzare il nuovo personaggio Pier della Vigna, maestro in simili clausole ed eleganze negli atti suoi cancellereschi, ma di certo «per servire meglio a dare una rappresentazione plastica dei concetti di storpiatura e lacerazione morale; le immagini visive ed auditive del male morale concordano nella loro disarmonia. A questo modo Dante illustrava le idee del Medioevo (e in ultima istanza dell'antichità) sulla corrispondenza tra significato e suono: esprimeva concetti disarmonici mediante parole dal suono aspro... una speciale caratteristica dello stile di questo canto è l'uso esteso a un grado che credo non abbia l'eguale in nessun altro punto dell'*Inferno*, di termini onomatopeici... cosí che il canto è cosparso tutto quanto di simbolismo fonico» (L. Spitzer, *c.* XIII, in *Lett. dant. Inf.*, Firenze 1955, pp. 230-231). **26.** *bronchi*: pruni, rami d'alberi. **27.** *per noi*: gente nascosta, e quindi non visibile a noi. **28.** *Se tu tronchi...*: Virgilio invita il poeta a spezzare un ramoscello (*fraschetta*) di una qualsiasi pianta, perché egli possa rendersi conto, per diretta esperienza, dell'errore della sue supposizioni. **30.** *monchi*: troncati, in senso metaforico e per analogia alla pianta. **31-32.** *Allor...*: c'è un sentimento di trepidazione timorosa e giustificata nel gesto del poeta, che allunga lentamente la mano verso un piccolo ramo, prescelto da una grande pianta, e che ha intuito, dalle parole guardinghe e misteriose di Virgilio, come da quel segno minimo stesse per originarsi un fatto, a cui per forzata evidenza avrebbe dovuto prestar fede. **33.** *Perché mi schiante?*: l'atto compiuto, cosí semplice in apparenza e così innocente, ha ferito e offeso un uomo, che, dal tronco in cui risiede il suo spirito, grida per lo strazio, mentre il tronco si macchia di sangue. **35.** *Perché mi scerpi?*: questa lacerazione a lui è costata sangue: perché? Chiede nuovamente spiegazione del gesto crudele e improvviso. **36.** *non hai tu...*: non hai alcun sentimento d'umanità? Dopo il rimprovero per l'azione esterna della violazione della pianta, lo spirito sdegnosamente condanna la coscienza morale di un uomo che non dimostra, come egli pensa e deduce dall'accaduto, nessuna compassione per il dolore. **37.** *Uomini fummo...*: uomini-sterpi, il destino dei suicidi. La dignità umana d'un tempo annichilita nello squallore di un tronco. I commentatori citano, a ragione, per un parallelo ispiratore del canto l'episodio virgiliano (*Aen.*, III, 24-68) di Polidoro, figlio di Priamo, sepolto nella Tracia e trasformato in un cespo verde: «*Accessi viridemque ab humo convellere silvam – conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras – horrendum et dictu video mirabile monstrum. – Nam, quae prima solo ruptis radicibus arbos – vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae – et terram tabo maculant... – Tertia sed postquam maiore hastilia nisu – adgredior genibusque adversae obluctor harenae, – eloquiar an sileam? gemitus lacrimabilis imo – auditur tumulo et vox reddita fertur ad auris: – Quid miserum, Aenea, laceras? Iam parce sepulto; – parce pias scelerare manus. Non me tibi Troia – externum tulit aut cruor hic de stipite manat...*». Ma l'azione di Enea e quella di Dante differiscono profondamente: il primo agisce su di un virgulto nato da corpo umano, mentre sta cogliendo fronde per ornare gli altari; il secondo sulla pianta originata dall'anima, caduta là nella selva e germogliata all'istante. Lo sventurato Polidoro nella trasformazione riceve un compenso, per volere degli dèi, alle sue pene, mentre il cancelliere Pier della Vigna subisce l'eterna pena. In Virgilio l'episodio è proteso verso il domani del suo eroe, in Dante è concluso nel rigore del fatto morale: non è lecito ritenere ciò che uno – contrariamente alla legge naturale e alla legge divina – ha abbandonato, come è nel caso dei suicidi, che non vollero il proprio corpo e se ne separarono violentemente. Nell'al di

Come d'un stizzo verde ch'arso sia
da l'un de' capi, che da l'altro geme
42 e cigola per vento che va via,
sí de la scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue; ond' io lasciai la cima
45 cadere, e stetti come l'uom che teme.
«S'elli avesse potuto creder prima»,
rispuose 'l savio mió, «anima lesa,
48 ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
51 indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sí che 'n vece
d'alcun' ammenda tua fama rinfreschi
54 nel mondo sú, dove tornar li lece.»
E 'l tronco: «Sí col dolce dir m'adeschi,
ch'i' non posso tacere; e voi non gravi
57 perch' ïo un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi

là la punizione si adegua alla tragica colpa (cfr. vv. 97-105). **39.** *anime di serpi*: di animali repugnanti. **40-43.** *Come d'un stizzo verde...*: nota come all'elemento fantastico si alterna, nel canto, quello realistico e visivo: le immagini acquistano più consistenza e verità per il controllo che se ne può fare nella natura. Il ramo verde tagliato e messo ad ardere, perché prenda fuoco, deve eliminare l'umidità che contiene: «L'umido legno per lo calore del fuoco si rarifica e diviene aere, il quale volendosi tornare al naturale luogo, impignesi per uscire fuori, e venendo si trova inanzi umido, non rarificato; bisognagli piú largo luogo, sí che esce con uno impeto fuori, pingendo quello, e ingenerasene quello cigolare, siccome dice Aristotele nella Meteora» (Ottimo). **44.** *parole e sangue*: uscivano dal ramo (il verbo è al singolare: *usciva*) tanto le parole che il sangue, in uno stesso tempo; prima le due azioni erano state vedute staccate: *E 'l tronco suo gridò...; Da che fatto fu poi di sangue bruno*. La sintesi dell'episodio e della forma poetica dell'invenzione è nel tragico accostamento, inscindibile, dei due termini: *parole e sangue*. – *la cima*: il ramoscello. **45.** *stetti come l'uom che teme*: la figura di Dante è descritta sbigottita nell'atteggiamento di terrore per aver veduto e sentito una pianta parlare e sanguinare (cfr. *Aen.*, III, 29-30; 47-48). **46-49.** *S'elli avesse...*: l'anima del suicida è veramente offesa (*lesa*), perché il tronco è il suo corpo, partecipe dunque di ogni sofferenza. Virgilio attenua e scusa l'atto di Dante, rilevando che questi non avrebbe potuto senza una prova concreta, credere alla verità della pena, affidandosi soltanto alla memoria della poesia (*rima*) e all'autorità dell'*Eneide*. **50-51.** *ma la cosa incredibile*: il fatto è fuori delle leggi naturali; Virgilio se ne addossa la colpa, negando tuttavia al gesto di Dante qualsiasi intenzione di ingiuria o di violenza. «Dante non si è reso conto del senso racchiuso nell'episodio di Polidoro, che cioè è una rappresentazione anticipata della condanna di un peccatore da parte del Dio cristiano. Virgilio stesso, almeno per un momento, pare essere rimasto stupito dinanzi al duplicato cristiano della sua scena di Polidoro» (L. Spitzer, *l. cit.*, p. 290). **52-54.** *Ma dilli...*: esorta lo spirito a parlare, assicurandolo che colui che gli sta di fronte ora, e a cui è lecito (*li lece*), perché vivo, di tornare nel mondo, restituirà a lui in cambio dell'offesa, come ammenda, la sua fama. – *rinfreschi*: ravvivi. **55.** *dolce dir*: la maniera cortese di Virgilio, a cui è associata la promessa di una riparazione su qualcosa che egli, dannato, potrà ancora dire a un vivente, a che la divulghi nel mondo, suscita nel personaggio un tono diverso, suadente e calmo, che lo introduce di nuovo nella vita di allora in mezzo ai suoi doveri e ai suoi diritti, alle passioni e agli odi della corte imperiale di Federico. – *m'adeschi*: mi dai l'esca, mi offri lusinghiero argomento. **56-57.** *ch'i' non posso tacere...*: il suicida è attratto dalla meraviglia dell'episodio insolito di un uomo vivo che passa nel regno dei morti; cede all'avvenimento d'eccezione, e parlando ritrova se stesso. – *e voi non gravi*: non vi pesi. – *m'inveschi*: m'intrattenga (cfr. *Par.*, XVII, 32). **58.** *Io son colui...*: Pier della Vigna, nativo di Capua, intorno al 1180. Compiuti gli studi giuridici a Bologna, fu notaio di curia nel 1220, e, cinque anni dopo, giudice di corte a Palermo, presso Federico II di Svevia, che lo creò poi gran cancelliere imperiale. Cooperò alla pace di S. Germano (1230), fu legato in Inghilterra e presso Innocenzo IV (1243), e difese nel concilio di Lione il suo imperatore. Nel '46 fu eletto protonotaro e luogotenente di Federico II, con la facoltà di sostituire lo stesso imperatore nei giudizi. Fu uomo dottissimo, «*egregius dictator*» e poeta d'amore in *Rime*, alla maniera di Provenza e della scuola siciliana. Sotto l'accusa di tradimento fu arrestato in Cremona, trasportato a Borgo San Donnino, poi a San Miniato, presso Pisa, dove si uccise nell'aprile del 1249, forse spezzandosi il cranio contro la parete. Il Boccaccio e l'Anonimo riferiscono una versione diversa sulla sua fine: sarebbe stato liberato dal carcere, ma si sarebbe egualmente ucciso, per la generale dimenticanza e il disprezzo in cui era caduto. Mancano precisi documenti sull'accusa. Federico II in uno scritto a Riccardo di Caserta lo chiama «*proditor*», «*secondo Simone*», Giuda, che riempiva «borse di denaro, trasformando in un serpente lo scettro della giustizia... avremmo potuto essere inghiottiti tutti come le milizie di Faraone e i carri dell'Egitto in

del cor di Federigo, e che le volsi,
60 serrando e diserrando, sí soavi,
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi;
fede portai al gloriöso offizio,
63 tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi.
La meretrice che mai da l'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
66 morte comune e de le corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sí Augusto,
69 che ' lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
72 ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
75 al mio segnor, che fu d'onor sí degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
78 ancor del colpo che 'nvidia le diede».

fondo al mare». La sua rovina destò nei contemporanei una profonda pietà, essendo non infondata l'attribuzione delle sue colpe all'invidia dei funzionari di corte; Dante accoglie e tramanda la protesta di Pier della Vigna sulla sua innocenza. – *ambo le chiavi*: per serrare e disserrare. Esprime metaforicamente la pienezza dell'autorità, sulla scorta della frase biblica d'*Isaia* (XXII, 22): «*dabo clavem domus David... et aperiet et non erit qui claudat; et claudet et non erit qui aperiat*»; frase riferita a Pier della Vigna in una epistola di Nicola della Rocca. **60.** *sí soavi*: volse le chiavi con mite saggezza nell'ufficio commessogli. **61.** *che dal secreto*: i segreti e le decisioni supreme del sovrano. – *quasi*: tempera l'asserzione. Riuscí ad escludere quasi ogni altro suddito da una confidenza cosí intima. **62.** *fede portai...*: accusato d'infedeltà proclama, con attestazione solenne, di non aver mancato alla fede prestata, nell'incarico (*offizio*) più degno e onorato della corte. **63.** *tanto ch'i'...*: e che egli sia stato fedele lo provano gli oneri gravi e le fatiche sostenute, così da perdere la tranquillità della vita e la stessa vita. «Professando la sua fede al suo signore, attesta come serviva a lui giorno e notte tanto che non godeva quasi più né sonno, né di vigore vitale» (Foscolo). Altri propongono la variante: «*le vene e i polsi*», come in *Inf.*, I, 89. **64-65.** *La meretrice...*: l'invidia è descritta con un attributo essenziale come nelle allegorie di Giotto, nella cappella degli Scrovegni: ha occhi disonesti (*putti*), e perciò riesce a penetrare negli ambienti della corte imperiale (*ospizio di Cesare*) e a sedurre il giudizio dell'autorità sovrana. **66.** *morte comune...*: l'invidia è meretrice, e morte comune in quanto è vizio d'incontinenza (cfr. *Inf.*, I, 111) e fa parte dei peggiori istinti dell'uomo. «*Invidia diaboli mors introivit in orbem terrarum*»: *Sapient.*, II, 24. – *de le corti vizio*: colpa abituale dei cortigiani. **67-68.** *infiammò*: descrive come divampò l'accusa; nell'alliterazione (*infiammò, infiammati, infiammar*) senti il divulgarsi e il montare delle cose, che s'ingrandiscono come l'incendio. Benvenuto cita tre capi d'accusa: che fosse diventato più ricco dell'imperatore; che si attribuisse i meriti di lui; che rivelasse alcuni segreti al pontefice. **69.** *tornaro*: si cambiarono (cfr. *Inf.*, XXVI, 136). **70-72.** *L'animo mio...*: «Il mio animo, mosso da uno spirito di amara ribellione, illudendosi di sfuggire con la morte all'ingiusto disprezzo e all'ira del sovrano e dell'opinione pubblica, m'indusse a peccare commettendo ingiuria contro me stesso, che ero stato fino a quel punto la vittima innocente della calunnia, il vivente simbolo della giustizia oppressa e vilipesa» (Sapegno). Pier della Vigna cerca d'illuminare il momento del suo sconforto che lo indusse a privarsi della vita, e denuncia l'errore (*credendo*): la morte non era stata una soluzione giovevole alla sua innocenza: gli avversari ne avevano tratto motivo d'implicita confessione e di vergogna, né egli si sottraeva alla disgrazia del suo sovrano. In una tremenda lucidità mentale il cancelliere dell'Impero si dichiara *giusto* davanti alla storia, ma condanna l'atto di suicidio che l'ha reso colpevole, *ingiusto*, verso se stesso, verso gli altri, verso Iddio. Non ponderò, come già Severino Boezio nel carcere di Pavia, il valore umano e cristiano della sofferenza. Valuta ora il disprezzo della vita e l'iraconda passione che lo avvolse, appena spogliato delle illusioni del potere. L'assurdo suicidio, in un sottile processo interiore (*ingiusto – giusto; me contra me*), è giudicato, quale esso è, un oltraggio contro la giustizia. **73-75.** *Per le nove radici...*: alla dichiarazione d'innocenza associa il giuramento, che è azione sacra in cui si chiama Dio a testimonio; ma a lui non è consentito il giuramento religioso, come a Francesca da Rimini la preghiera; giura per le inusitate radici della strana pianta, che lo incarcera. – *non ruppi fede*: non spezzò mai il vincolo di fedeltà. – *segnor*: sovrano. – *d'onor sí degno*: l'imperatore l'ha ingiustamente colpito, ma la sua autorità è d'origine divina, e anche nell'inferno Pier della Vigna riconosce il valore e la dignità del suo principe e dell'istituto imperiale. **76.** *E se di voi...*: come è detto nei versi 52-54, in cui gli è stata offerta una riparazione. **77-78.** *conforti la memoria mia...*: non potrà servire a mutare il suo stato l'annuncio della innocenza, ma è un conforto, perché fa ammenda della invidia e della calunnia, e restituisce, nell'opinione pubblica, la verità dei fatti. Duole ai dannati, nel patetico ricordo della vita, che i viventi li ab-

Un poco attese, e poi: «Da ch'el si tace»,
disse 'l poeta a me, «non perder l'ora;
81 ma parla, e chiedi a lui, se piú ti piace».
Ond' ïo a lui: «Domandal tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia;
84 ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora».
Perciò ricominciò: «Se l'om ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,
87 spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
90 s'alcuna mai di tai membra si spiega».
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
si convertí quel vento in cotal voce:
93 «Brievemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
dal corpo ond' ella stessa s'è disvelta,
96 Minòs la manda a la settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
99 quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena e in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
102 fanno dolore, e al dolor fenestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta,
105 ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,

biano a giudicare con vergogna. Cosí nella visione d'oltretomba prosegue in essi il rimpianto, il desiderio di lode o di fama, teologicamente inesatti, ma pur necessari per consentire alla zona dei sentimenti umani un terreno e uno spazio di poesia. **79.** *Un poco attese*: Virgilio e Dante indugiano un poco, prima di fare altre domande; il turbamento invade la loro anima scossa da pietà e da commiserazione. **80.** *non perder l'ora*: il tempo utile. **82-84.** *Domandal tu...*: Dante si schermisce, e si affida a ciò che Virgilio crederà di chiedere per soddisfare ai suoi quesiti; l'angoscia gli grava il cuore (*m'accora*) e non può quindi formulare domande. **85.** *Se l'om ti faccia*: cosí ti sia fatto, liberamente, e secondo la promessa, quanto hai chiesto. **89.** *nocchi*: nei tronchi contorti. – *se tu puoi*: se tu puoi saperlo. **90.** *si spiega*: si libera. **91-92.** *Allor soffiò...*: si ricollega al v. 42, al «cigola per vento che va via», e indica lo sforzo che compie l'anima per articolare le parole, che vengono a formarsi come se salissero su delle radici al tronco (cfr. per analogia i fraudolenti e le fiamme che si agitano prima che si articoli la voce: *Inf.*, XXVI, 85-90; XXVII, 58-60). **93.** *Brievemente*: quanto è necessario, con la dovuta concisione. **94.** *feroce*: perché tale è stata contro se stessa, privandosi del corpo. **96.** *Minòs*: il giudice infernale (cfr. *Inf.*, V, 4-15) scaglia al settimo cerchio (*foce*) l'anima del suicida. **97-99.** *Cade in la selva*: non cade l'anima in un posto prestabilito, ma dove il caso (*fortuna*) la porta, là germoglia come il seme di spelta, che si sviluppa celermente, su qualunque terreno. 100. *vermena*: pianticella erbacea, salvia. O, forse, pianta novella, dal lat. *verbenae*. **102.** *fanno dolore...*: causano ferite e dolori. «Che il poeta pensi o anche soltanto immagini consonando col ricordo di Farinata, può indicarlo anche questo: che lo schema dell'episodio ricalca, a rovescio, l'episodio del canto decimo; e come la seconda parlata si prolunga, là, in quell'animoso protendersi di Farinata al futuro, in quella sua volontà di dominio sul tempo, concessagli per grazia del Signore, qui la seconda parlata di Pietro è volta al passato: storia di una fralezza invincibile, un abbandonarsi smemorato e amaro, un crescere, per una estranea forza, fatta erba o pianta selvaggia, pascolo delle selvagge Arpie; o all'immagine futura di una disperazione anche più tetra: la selva degli impiccati» (M. Apollonio, *Dante. Storia della Commedia*, Milano 1951, p. 603). **103.** *Come l'altre verrem*: Pier della Vigna vede la sua spoglia trascinarsi, come le altre, dopo il giudizio finale, nella selva: la pena sarà più tragica, perché il corpo starà là, come una massa inerte, spaventosamente presente all'anima che lo contempla dalla pianta in cui l'anima medesima è avvolta. Eternamente punito, il suicida si presenta nel suo miserando squallore: durerà per sempre, per divino divieto, la separazione dell'anima dal corpo. **105.** *ché non è giusto...*: l'uomo non è l'autore della sua vita, e non ha il diritto di togliersela. Al racconto unisce la didascalia. Dante pensava, secondo il Boccaccio, con tali ammonizioni e scene a colpire in Firenze il morboso ripetersi dei suicidi. **106-108.** *Qui le strascineremo...*: osserva il Tommaseo: «Non dice cosa a religione contraria, perché quella sospensione è una

108 ciascuno al prun de l'ombra sua molesta».
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire,
111 quando noi fummo d'un romor sorpresi,
similemente a colui che venire
sente 'l porco e la caccia a la sua posta,
114 ch'ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco due da la sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sí forte,
117 che de la selva rompieno ogne rosta.
Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!».
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
120 gridava: «Lano, sí non furo accorte
le gambe tue a le giostre dal Toppo!».
E poi che forse li fallia la lena,
123 di sé e d'un cespuglio fece un groppo.
Di rietro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
126 come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
129 poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea

specie d'unione. Solo intende che questa singular congiunzione farà piú grave il tormento, giacché, al dire di S. Agostino, citato dall'Ottimo, è bisogno dell'animo continuo ricongiungersi al corpo». – *de l'ombra sua*: ciascun corpo sarà appeso al ramo, dove l'anima è rinchiusa. – *molesta*: nemica del corpo. Si adempie, con l'evidenza massima, la legge del contrappasso: l'anima, che ha rifiutato il corpo, ne riavrà l'ombra, e resterà chiusa nello strazio della pianta silvestre. **109.** *attesi*: in aspettazione. **111.** *sorpresi*: sopraggiunti d'improvviso. **112-114.** *similemente...*: il paragone è tratto dalle scene di caccia al cinghiale (detto porco selvatico): i cacciatori sono alle poste, e s'ode, come segnale della preda scovata, il latrato dei cani, il nitrire dei cavalli (*bestie*), lo stormire delle frasche. **115-117.** *Ed ecco...*: gli scialacquatori sono dei violenti: la vita sociale è danneggiata dal loro spirito distruttivo, che estingue i beni per un godimento stolto e vanitoso. Dal tumulto descritto nella similitudine si passa alla vera caccia, ch'è una caccia all'uomo: fuggono i dilapidatori dei beni, inseguiti da nere cagne fameliche, che li raggiungono e sbranano senza sosta. Gli animali disperdono le loro membra, come loro smembrarono e distrussero le proprie sostanze. – *ogne rosta*: ogni intreccio di rami. **118.** *Quel dinanzi*: Lapo senese invoca, per disperazione, la morte per lo strazio delle cagne-demoni che lo stanno inseguendo. Il suo nome, forse, è Ercolano Maconi. «Fu un giovane sanese, in quale fu ricchissimo di patrimonio, e accostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la quale fu chiamata la Brigata Spendereccia, i quali similmente erano tutti ricchi, e insieme con loro, non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva, e rimase poverissimo: e avvenendo per caso, che i Sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in aiuto de' Fiorentini sopra gli Aretini, fu costui nel numero di quelli che vi andarono; e avendo fornito il servizio, e tornandosene a Siena assai male ordinati e mal condotti, come pervennero alla Pieve al Toppo, furono assaliti dagli Aretini, e rotti e sconfitti; e nondimeno potendosene a salvamento venire Lano, ricordandosi del suo misero stato, e parendogli gravissima cosa a sostener la povertà, siccome a colui che era uso d'esser ricchissimo, si mise in fra' i nemici, fra' i mali, come esso per avventura desiderava, fu ucciso» (Boccaccio). **119.** *e l'altro*: Giacomo da Sant'Andrea (Sant'Andrea di Cadiverno è il nome di una sontuosa villa, di proprietà della madre di Jacopo) padovano, figlio di Oderico da Monselice e di Speronella Delesmanini, la quale gli lasciò in eredità il patrimonio di due ricche famiglie. Fu fatto uccidere nel 1239, si dice, da Ezzelino IV. Benvenuto e gli antichi commentatori raccontano come egli facesse «*multas ridendas vanitates*». Giocò a rimbalzello con monete d'oro e d'argento; incendiò un casolare perché gli amici si asciugassero dalla pioggia, e donò poi dieci campi al proprietario del casolare; buttò nel Brenta ai pesci delle monete per vincere la noia della gita in barca; fece un falò di alcune sue case per trattenere lungo la strada dei gentiluomini che andavano a visitarlo, non riuscendo a provvedere, in tempo brevissimo, al sontuoso pranzo. **120.** *accorte*: pronte allo scopo. **121.** *a le giostre dal Toppo*: del contado di Arezzo, alla Pieve del Toppo, dove Lano sconfitto, con l'esercito senese, fu raggiunto mentre fuggiva e ucciso. La sua fuga dal combattimento è detta, per ironia, «giostra». **122.** *li fallia la lena*: non aveva più forza di respirare. **123.** *un groppo*: si cacciò in un cespuglio, per difesa, e fece con esso un groppo unico. **125.** *nere cagne*: l'elemento demoniaco si scatena nelle cagne, tristi nel colore nero, affamate e veloci (*correnti*), paragonate qui ai veltri, sciolti dal guinzaglio, che scattano impetuosi. **127.** *s'appiattò*: si era posto al riparo del cespuglio. **129.** *sen portar*: il corpo è dilacerato. **131-132.** *piangea...*: a

132 per le rotture sanguinenti in vano.
«O Iacopo», dicea, «da Santo Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
135 che colpa ho io de la tua vita rea?»
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
disse: «Chi fosti, che per tante punte
138 soffi con sangue doloroso sermo?».
Ed elli a noi: «O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
141 c'ha le mie fronde sí da me disgiunte,
raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui de la città che nel Batista
144 mutò 'l primo padrone; ond' ei per questo
sempre con l'arte sua la farà trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
147 rimane ancor di lui alcuna vista,
que' cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei gibetto a me de le mie case».

nulla giovava il pianto (*in vano*); il cespuglio sanguinava per la ferite. **134.** *che t'è giovato...*: il suicida soffre per colpa dello scialacquatore: rimprovera con accoramento a Giacomo il suo gesto inutile e disperato. **135.** *che colpa ho io...*: per dover subire da te tale strazio. Né il pianto, né il lamento giovano al suicida fiorentino (v. 142). Le sue domande non attendono risposta. **137.** *punte*: punture (cfr. *Purg.*, III, 119). **138.** *sermo*: dal lat. *sermo*: discorso (cfr. v. 21). **140.** *disonesto*: crudele. **142.** *tristo cesto*: infelice cespuglio. **143-145.** *I' fui...*: protettore dell'antica città pagana di Firenze fu il dio Marte, protettore della città cristiana è S. Giovanni Battista. L'Anonimo fiorentino, con l'accenno tra ironico e luttuoso, eleva la statua mutilata di Marte quasi a simbolo della discordia e delle guerre cittadine. – *per questo*: «Marte è uno pianeta il quale chiunque nasce sotto il suo ascendente, è, secondo natura, uomo disposto a guerra e a scandali; e però dice l'autore che Marte sempre colla sua arte, cioè colle guerre e colle tribulazioni, farà tristi i Fiorentini; e bene è seguito al dí d'oggi» (An. fior.). **146.** *sul passo*: presso il Ponte Vecchio. **147.** *rimane ancor...*: la scultura mutilata, opera «di rozzo e grosso maestro» (Boccaccio), era visibile all'età di Dante (cfr. Villani, *Cron.*, I, 42 e 60; II, 1; III, 1; XI, 1), ma scomparve nel fiume, nell'inondazione dell'anno 1333. **148-150.** *que' cittadin...*: il suicida superstizioso attribuisce una virtù magica alla statua di Marte («la pietra scema», *Par.*, XVI, 145), per cui afferma che la città sarebbe stata totalmente distrutta (rendendo vano il lavoro di coloro che l'avevano riedificata, dopo la distruzione di Attila), se non fosse rimasto in piedi quel frammento del dio bellicoso. – *Attila*: Dante si attiene qui alla tradizione che faceva di Attila il distruttore di Firenze, mentre, il realtà, ne fu autore Totila, come il poeta stesso afferma nel *De vulg. eloq.* (II, VI, 5). Non ci sembra convincente l'opinione del D'Ovidio, secondo cui Dante avrebbe messo, ad arte, sulle labbra del suicida fiorentino una notizia inesatta, per raffigurare l'uomo ciarliero e ridicolo, che non va oltre le dicerie popolari. **151.** *Io fei gibetto...*: dal franc. *jubet*, forca: m'impiccai; secondo altri il vocabolo significa: luogo del supplizio, e perciò la frase vorrebbe dire che egli, impiccandosi, fece della propria casa il luogo della condanna. – *case*: «all'epoca della città medievale cinta da mura, *case* doveva inevitabilmente suggerire una "casa in mezzo a case"; l'uso di questa parola colloca il suicida sullo sfondo della sua città, Firenze» (L. Spitzer, *op. cit.*, p. 246). Sull'anonimo personaggio i commenti antichi e moderni rimandano alle due supposizioni, o che si tratti di Lotto degli Agli, priore di Firenze nel 1285 e podestà di Trento nel 1287, o di Rocco dei Mozzi, di ricca famiglia caduto in miseria, entrambi suicidi. Il Boccaccio e Benvenuto propendono a credere che Dante abbia taciuto il nome, essendo tale mania suicida una colpa assai frequente nella sua città. Nell'analisi e lo studio del canto il De Sanctis, il D'Ovidio, L. Olschki, considerando il forte rilievo di Piero della Vigna hanno pensato d'identificarlo con Dante, stabilendo un parallelismo che può essere il sottofondo naturale, come crediamo, dell'episodio; lo Spitzer invece, per la unità del canto avanzò la strana ipotesi di una somiglianza tra il poeta e l'anonimo suicida fiorentino. Facendosi eco del suo tempo o avvalorandone una tesi, Dante per amore di giustizia e di lealtà volle, dinanzi a una sorte così tragica, rivendicare qui sul piano umano la fama del grande cancelliere di Capua. Contro se stesso, per aver infranto la legge naturale e il comandamento divino, Piero della Vigna pronuncia la condanna: la sua colpa è frutto dell'aberrazione mentale (*disdegnoso gusto*), e Dante sottoscrive tale condanna. Ma la pietà che accora il poeta è un sentimento che ritorna sovente nella *Commedia*, come *leitmotiv*, ogniqualvolta la sventura colpisce e abbatte un uomo giusto, amaramente coinvolgendolo, per la sua carica pubblica, nel gioco equivoco degli interessi e delle fazioni.

Canto XIV

Nel terzo girone del settimo cerchio, i poeti incontrano i violenti contro Dio: i bestemmiatori, puniti nella landa sabbiosa e infocata, su cui piovono fiamme (vv. 1-42). Tra questi è Capaneo (vv. 43-75). Mentre camminano, Virgilio parla a Dante del Veglio di Creta e spiega l'origine dei fiumi infernali (vv. 76-142).

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte
3 e rende'le a colui, ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
6 si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
9 che dal suo letto ogne pianta rimove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa;
12 quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei
15 che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge
18 ciò che fu manifesto a li occhi mei!
D'anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
21 e parea posta lor diversa legge.
Supin giacea in terra alcuna gente,
alcuna si sedea tutta raccolta,
24 e altra andava continüamente.
Quella che giva 'ntorno era piú molta,

1-3. *Poi che la carità...:* Dante compie, per affetto, verso il suo concittadino un gesto di umana pietà e raccoglie le fronde sparse ai piedi del cespuglio: ignora il nome del colpevole, ma ha saputo ch'era nato ne «la città che nel Batista – mutò 'l primo padrone» (*Inf.*, XIII, 143-144), e gli basta il ricordo di Firenze perché egli muova, spontaneamente, la mano protesa verso di lui quasi a consolarne la sventura. Per il poeta Firenze sarà sempre il «bell'ovile, ov'io dormii agnello» (*Par.*, XXVI, 5). – *già fioco:* la cui voce si andava affievolendo. 4. *si parte:* si distingue. 6. *arte:* azione di Dio, in cui si manifesta la sua giustizia. 7. *nove:* non viste ancora. 8. *landa:* la distesa di una campagna piuttosto squallida e nuda (cfr. *Purg.*, XXVII, 98). 9. *rimove:* allontana ogni pianta, non le permette di svilupparsi per il fuoco che la colpisce. 10. *La dolorosa selva...:* la boscaglia o selva dei suicidi. 11. *come 'l fosso:* il fosso di sangue del Flegetonte. 12. *a randa a randa:* dal ted. *rand*: margine. I due poeti sono sul limite della selva e si fermano rasente alla rena infuocata. 13. *Lo spazzo:* dal lat. *spatium*, il suolo piano e incolto. 14-15. *non d'altra foggia:* rena non diversa da quella (*colei*) che fu calcata (*soppressa*), nel deserto libico, da Catone, al comando dell'esercito pompeiano: «*Vadimus in campos steriles exustaque mundi...; gaudet patientia duris*» (Lucano, *Phars.*, IX, 382 ss.). 16-18. *O vendetta...:* la giustizia punitiva della colpa. Con questi richiami (cfr. Inf., VII, 19-21; XII, 49, 51; XIX, 10-12...) il poeta, rivolgendosi alla mente del lettore, adempie ad uno dei fini del poema, quello esortativo. «*Hic auctor descripturus horribilem penam, incipit ab exclamatione ad incutiendum terrorem lectori, ut fugiat istam culpam plusquam morte; et facta exclamatione statim distinguit violentos qui hic puniuntur tripliciter, secundum quod triplex est species talium*» (Benvenuto). 19. *D'anime nude:* misere e indifese (cfr. *Inf.*, III, 100; VII, 111; XIII, 116). – *molte gregge:* plur. di greggia: schiera. Il vocabolo esprime lo stato morale di queste anime che peccarono di bestialità. 21. *e parea posta...:* appariva che fosse stata imposta loro una condizione propria o modo di subire la pena: ciascuna schiera rimaneva esposta alla pioggia di fuoco in atteggiamento diverso. 22. *alcuna gente...:* supinamente giacciono i violenti contro Dio: i bestemmiatori. Il terzo girone ha una triplice suddivisione: i violenti contro Dio, contro Natura e contro l'Arte. 23. *alcuna si sedea:* i violenti contro l'arte: gli usurai seggono raccolti in se stessi per offrire minore bersaglio al fuoco. 24. *e altra andava:* i violenti contro natura: i sodomiti camminano senza posa, come i lussuriosi del secondo cerchio. 25. *giva 'ntorno...:* andava. – *piú molta:* più numerosi erano i sodomiti.

e quella men che giacëa al tormento,
27 ma piú al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
30 come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
d'Indïa vide sopra 'l süo stuolo
33 fiamme cadere infino a terra salde,
per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
36 mei si stingueva mentre ch'era solo:
tale scendeva l'etternale ardore;
onde la rena s'accendea, com' esca
39 sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
de le misere mani, or quindi or quinci
42 escotendo da sé l'arsura fresca.
I' cominciai: «Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che ' demon duri
45 ch'a l'intrar de la porta incontra uscinci,
chi è quel grande che non par che curi
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
48 sí che la pioggia non par che 'l marturi?».
E quel medesmo, che si fu accorto
ch'io domandava il mio duca di lui,
51 gridò: «Qual io fui vivo, tal son morto.

26. *e quella men...*: meno numerosa la schiera dei bestemmiatori. **27.** *al duolo...*: al dolore. I bestemmiatori furiosamente imprecano, e sono i colpevoli che più soffrono. **29.** *piovean di foco...*: la pioggia di fuoco è suggerita dal ricordo della Bibbia, in cui è narrata la fine di Sodoma e di Gomorra distrutte, per il peccato, dalle fiamme (cfr. *Genesi*, XIX, 24). – *dilatate falde*: «Potrebbe parere che una pioggia violenta, tempestosa, fosse peggiore; ma solo con questa calma lentezza le fiamme (come falde di neve) si mantengono larghe e bruciano di più; e il contrasto con una refrigerante nevicata risulta più efficace e terribile per la somiglianza esteriore» (Porena). **30.** *in alpe*: sulla montagna (cfr. *Inf.*, XII, 2). La similitudine ha riscontro nel Cavalcanti, son. XV: «e bianca neve scender sanza venti». **31.** *Quali Alessandro*: nell'epistola attribuita ad Alessandro Magno e indirizzata ad Aristotele (*De situ Indiae et itinerum in ea vastitate*) si racconta che, una volta, cadde tanta neve, che Alessandro diede ordine ai suoi soldati di calpestarla; poi, soppraggiunta una pioggia di fuoco, ordinò di difendersi opponendo le vesti. Dante fonde i due episodi in uno solo, come è in Alberto Magno (*De Meteoris* I, IV, 8) e come si ritrova nei rifacimenti medievali delle leggende intorno all'eroe macedone. – *parti*: regioni; lascia indeterminata la località, facendo notare piuttosto la lontananza. **32.** *stuolo*: esercito. **33.** *salde*: intere e continue. **34.** *scalpitar*: calpestare. **36.** *mei si stingueva*: meglio si estingueva. – *mentre ch'era solo*: ogni fiamma doveva essere spenta isolatamente, per impedire che più fiamme insieme destassero un grande incendio. **37.** *etternale*: eterno. **38-39.** *com'esca*: come si accende l'esca per la scintilla provocata dalla pietra focaia, percossa dall'acciarino (*focile*). – *doppiar*: raddoppiare. La fiamma cadeva sul corpo dei dannati e sull'arena, infuocandola. **40.** *la tresca*: la danza spietata delle mani. **42.** *l'arsura fresca*: le fiamme recenti. **44-45.** *fuor ch' demon duri*: i diavoli alla porta di Dite (*Inf.*, VIII, 82 ss.). **46.** *grande*: per l'arroganza spavalda e la corporatura gigantesca. – *non par che curi*: non appare che attribuisca peso e significato alla pena. **47.** *dispettoso e torto*: in atteggiamento di disprezzo, e contorto nelle membra per la pioggia di fuoco. **48.** *non par*: per due volte sottolinea la reale esasperazione del dannato, che tenta in apparenza di sottrarsi alla pena, attribuendosi un contegno di sfida e di rivolta – *'l marturi*: nel senso di: lo domi e lo renda meno temerario e arrogante. **51.** *Qual io fui...*: si vanta di non aver nulla ceduto della sua protervia: tale nella vita, tale nell'oltretomba, come se il giudizio divino e il castigo non lo avessero raggiunto. Il dannato è Capaneo, figlio di Ipponoo e di Laodice, uno dei sette re che assediarono la città di Tebe per ridare a Polinice il regno. Fu abbattuto sulle mura da Giove con un fulmine, mentre lanciava una sfida al padre degli dèi. Il personaggio deriva dalla *Tebaide* di Stazio (X, 845 ss.). Il poeta latino, nell'episodio, aveva collocato su di un piano di eguale forza la divinità e l'eroe, in modo che il fatto fosse degno di una vicenda epica; Dante invece ci presenta un Capaneo «ancora stordito, intormentito, disorientato dal duro castigo ricevuto, e per reazione tutto stizzosamente concentrato nell'idea d'essere stato percosso dalla folgore, ossessionato dall'idea di non confessare la sconfitta, proprio ora ch'essa è ormai piena e non occultabile; tutto il contrario, cioè, di quel libero e magnanimo riconoscimento dei propri limiti e dei propri insuccessi, che contraddistingue le nature superiori. Mai forse, come in questo caso in cui aveva dietro le spalle un testo classico da

Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore aguta
54 onde l'ultimo dí percosso fui;
o s'elli stanchi li altri a muta a muta
in Mongibello a la focina negra,
57 chiamando "Buon Vulcano, aiuta, aiuta!",
sí com' el fece a la pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza:
60 non ne potrebbe aver vendetta allegra».
Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch'i' non l'avea sí forte udito:
63 «O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, se' tu piú punito;
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
66 sarebbe al tuo furor dolor compito».
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
dicendo: «Quei fu l'un d'i sette regi
69 ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
72 sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti,

rielaborare oculatamente, Dante ha manifestato una così salda e profonda coscienza della morale cristiana, e un senso così vigile nel tradurre i motivi essenziali in supreme forme d'arte» (E. Paratore, *Il c. xiv dell'Inf.*, Torino 1959, pp. 14-15). **52.** *Se Giove stanchi...*: colpito una volta, Capaneo avanza, per deriderla, l'ipotesi di un secondo assalto di Giove, in cui Vulcano e i Ciclopi siano all'opera sotto l'Etna, e Giove in persona si raccomandi al fabbro degli dèi, come del resto avvenne nella guerra contro i giganti, chiedendo con trepidazione e disperatamente aiuto, e tutto questo per saettare con il fulmine lui, «*superum contemptor et aequi impatiens*» (*Theb.*, III, 602). Egli conclude che Giove non l'avrebbe veduto affatto umiliato. L'eroe argivo nel suo titanismo ostenta una vacuità di motivi e un crescendo di goffe supposizioni, e se perde il vigore generoso, di cui Stazio l'aveva adornato – morendo egli «è ancora in piedi ed esala l'estremo respiro volgendosi su verso le stelle e per non cadere appoggia alle mura nemiche il corpo che fuma; se le sue giunture avessero tardato ancora un po' a cedere, egli avrebbe potuto sperare l'onore di una seconda folgore» (*Theb.*, x, 935-939) – deve la sua nuova forza al grottesco cinismo immaginato da Dante, che fa ricordare non a Giove ma a Capaneo la battaglia di Flegra, per forgiare così una divinità risibile e impotente, di proporzioni meschine e quasi nulle, di contro al suo vociferare e imprecare blasfemo e ribelle. **55.** *a muta a muta*: l'un dopo l'altro. **56.** *Mongibello*: l'Etna. «Avendo gli Arabi, quand'erano in Sicilia, chiamato quel monte per antonomasia Al gebel, cioè il monte, rimase dopo la loro partenza questa denominazione e stimandosi dagli abitanti che fosse un nome particolare di quel monte vi aggiunsero la voce monte;... poi a poco a poco per comodo di scrittura e di pronuncia Mongebel, e da ultimo, per italianizzarlo quel più, Mongibello, che nel suo significato composto delle due lingue è Monte monte» (L. Magalotti, *Lett. scientifiche ed erudite*, Firenze 1769, 15, 285). **58.** *Flegra*: valle della Tessaglia, ove furono colpiti i giganti che avevano tentato la scalata al monte Olimpo (Virg. *Georg.*, I, 278-283; Ovid., *Metam.*, I, 151-162). **60.** *vendetta allegra*: la soddisfazione della vendetta. **61.** *di forza*: con acceso vigore. **63.** *in ciò che non s'ammorza*: non si spegne la superbia di Capaneo, e tale folle orgoglio è la sua punizione. Non è, dunque, un eroe come si poteva supporre dalla sua apostrofe, ma solo un vinto, che ostenta una forza brutale, moralmente abbattuto, eppure sfidante, nella sua abiezione. Situazione questa, come si vede, molto diversa da quella di Farinata, il personaggio che suole essergli paragonato per una certa somiglianza: il dialogo non nasce qui dalla «carità del natio loco» (v. 1), né dal riconoscimento dei propri errori verso la patria: «a la qual forse fui troppo molesto» (*Inf.*, x, 27). **65.** *nullo martiro*: nessun'altra pena potrebbe essere proporzionata al suo peccato di empietà, quanto il persistere, per sempre, in lui di una rabbia che dentro lo divora. **66.** *dolor compito*: adeguata punizione. **67.** *miglior labbia*: con volto pacato (cfr. *Inf.*, VII, 7). **69.** *ch'assiser Tebe*: contro il re Eteocle assediarono la città di Tebe: Capaneo, Adrasto, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, Polinice. **70.** *Dio in disdegno...*: all'assedio di Tebe il suo disdegno era reale; ora invece è tutto apparente, perché non può sfuggire alla pena. Questa ribellione alla divinità – Capaneo era un pagano e lottava, in fondo, contro gli dèi bugiardi – è un esempio tipico dell'empietà presso gli antichi, e Dante sceglie questo caso limite, presente alla memoria medievale per l'opera divulgatissima del noto poeta dell'età argentea, come simbolo dell'atteggiamento folle della superbia e dell'odio contro Dio. **71.** *dispetti*: nelle parole, nel vólto, nel gesto. **72.** *debiti fregi*: è detto con una punta di fermo sarcasmo. Alla sua condizione convengono, ora, tali ornamenti (*fregi*).

ancor, li piedi ne la rena arsiccia;
75 ma sempre al bosco tien li piedi stretti».
Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor de la selva un picciol fiumicello,
78 lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
81 tal per la rena giú sen giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici
fatt' era 'n pietra, e ' margini dallato;
84 per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
«Tra tutto l'altro ch'i' t'ho dimostrato,
poscia che noi intrammo per la porta
87 lo cui sogliare a nessuno è negato,
cosa non fu da li tuoi occhi scorta
notabile com'è 'l presente rio,
90 che sovra sé tutte fiammelle ammorta.»
Queste parole fuor del duca mio;
per ch'io 'l pregai che mi largisse 'l pasto
93 di cui largito m'avëa il disio.
«In mezzo mar siede un paese guasto»,
diss' elli allora, «che s'appella Creta,
96 sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v'è che già fu lieta
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
99 or è diserta come cosa vieta.
Rëa la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
102 quando piangea, vi facea far le grida.

74. *ancor*: anche ora. **75.** *al bosco*: cammina rasentando il bosco dei suicidi. **76.** *spiccia*: scaturisce. **77.** *picciol fiumicello*: il Flegetonte, fiume dell'Inferno, che deriva dallo Stige, dai quali insieme al fiume Acheronte si forma il Cocito. È chiamato «riviera del sangue», per il colore rossastro, o «lago bollente», ove sono immersi i violenti contro il prossimo. Dante vede qui una diramazione del mitico fiume, che sboccia nel sabbione, uscendo dalla selva dei suicidi. La sorgente remota di tutte le acque infernali è l'isola di Creta, come vedremo (vv. 112-138). **79.** *Bulicame*: polla d'acqua sulfurea di elevata temperatura (65 gradi), che sgorga sulla sommità di una bassa collina, a tre chilometri circa da Viterbo, in prossimità della Cassia, la via consolare. La località ebbe fama presso i Romani e nel Medioevo, come attestano i ruderi delle terme, e forse Dante la vide venendo verso Roma: se ne rammentò nell'*Inferno* (XII, 116, 128), rievocando Guido di Monfort ucciso a Viterbo, e qui, più diffusamente, per la terza volta. **80.** *che parton...*: si dividono. Le pettatrici o pezzatrici sono le ortolane che, per porre a macerare nelle acque del Bulicame la canapa o il lino, tracciavano solchi nel terreno, e si dividevano così l'acqua. La lezione «peccatrici» dei manoscritti, invece di «pettatrici», fatta propria dal Petrocchi, privilegia la tesi di bagni riservati alle meretrici, o di bagni termali per cura di malattie. **83.** *fatt'era 'n pietra*: erano fatti di pietra il fondo, i due pendii delle sponde e i margini delle stesse sponde rialzate. **84.** *lici*: proprio lí era il passo; i piedi potevano essere poggiati sulla pietra arsiccia. **87.** *sogliare*: la soglia della porta infernale (*Inf.*, III, 1-4; VIII, 125-126). **89.** *notabile*: meritevole di essere osservata. – *rio*: ruscello, dal lat. *rivus*. **90.** *tutte fiammelle...*: si spengono per l'evaporazione delle acque rosse del fiume tutte le fiammelle che vi piovono sopra. **92.** *mi largisse 'l pasto*: la scienza delle cose sacre è il «pan de li angeli» (*Par.*, II, 11; *Conv.*, I, I, 7). Dante attende una spiegazione, meravigliato come mai nessuna, tra le cose viste, sia *notabile* come questa. **93.** *il disio*: la curiosità. **94-96.** *In mezzo mar...*: nel Mediterraneo vi è l'isola di Creta, desolata e in rovina (*paese guasto*), ch'ebbe Saturno per re, e visse l'età felice dell'oro. Nei primordi della storia, prima dell'età delle guerre troiane e delle origini di Roma, esisteva, per gli antichi, questa terra di scambio, frutto di una grande civiltà. «*Creta Iovis magni medio iacet insula ponto, – mons Idaeus ubi et gentis cunabula nostrae. – Centum urbes habitant magnas, uberrima regna*» (*Aen.*, III, 104-106). Cfr. inoltre: «*Aurea quae perhibent, illo sub rege fuere – saecula: sic placida populos in pace regebat*» (*Aen.*, VIII, 324-325). Per Dante, Saturno è il «caro duce – sotto cui giacque ogne malizia morta» (*Par.*, XXI, 26-27); e l'età dell'oro una poetica visione (elaborata nella propria fantasia, quasi in sogno) del Paradiso terrestre (*Purg.*, XXVIII, 139-141). **97-99.** *Una montagna...*: il monte Ida nel centro dell'isola. **100-102.** *Rëa la scelse...*: Rea o Cibele, moglie di Saturno, sottrasse Giove al padre, che lo avrebbe divorato, e lo trasferí sull'Ida, dove lo fece nutrire in segreto, e i Coribanti, fedeli alla dea, con suoni e canti ne ricoprivano i vagiti. «*Hinc Mater cultrix Cybeli, Corybantiaque aera – Idaemque nemus; hinc fida silentia sacris – Et iuncti*

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle inver' Dammiata
105 e Roma guarda come süo speglio.
La sua testa è di fin oro formata,
e puro argento son le braccia e 'l petto,
108 poi è di rame infino a la forcata;
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;
111 e sta 'n su quel, piú che 'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
114 le quali, accolte, fóran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia;
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
117 poi sen van giú per questa stretta doccia,
infin, là ove piú non si dismonta,
fanno Cocito; e qual sia quello stagno
120 tu lo vedrai, però qui non si conta.»
E io a lui: «Se 'l presente rigagno
si diriva cosí dal nostro mondo,
123 perché ci appar pur a questo vivagno?».
Ed elli a me: «Tu sai che 'l loco è tondo;
e tutto che tu sie venuto molto,

currum dominae subiere leones» (*Aen.*, III, 111-113). **103.** *un gran veglio*: le idee correnti nei testi di Virgilio e di Ovidio, ma soprattutto le parole del libro di Daniele sul sogno del re Nabucodonosor di Babilonia, e le interpretazioni della Scolastica contribuirono alla creazione di questa figura dantesca della statua del Veglio di Creta: «*Tu, rex, videbas; et ecce quasi statua una grandis: statua illa magna, et statura sublimis stabat contra te, et intuitus eius erat terribilis. Huius statuae caput ex auro optimo erat, pectus autem et brachia de argento, porro venter et femora ex aere; tibiae autem ferrae, pedum quaedam pars erat ferrea, quaedam autem fictilis*» (*Dan.*, II, 31-33). Plinio nel lib. VII, 15 della *Historia naturalis* aveva descritto il rinvenimento, nel monte Ida, di un corpo gigantesco (*XLVI cubitorum*) (cfr. anche S. Agostino, *De Civ. Dei*, XV, 9). Nella Bibbia la statua simboleggiava lo svolgimento cronologico dei regni umani e del regno messianico; nella concezione dantesca rappresenta l'uomo dopo il peccato originale (ci riferiamo all'interpretazione di Pascoli, Busnelli, Flamini, Vandelli). **104-105.** *che tien volte le spalle...*: «vuole l'autore dimostrare come l'imperio essendo tra li pagani e nelle parti d'Oriente fu trasportato tra li Greci, fu poi trasportato lo imperio dalli Greci nelli Romani, e però dice l'autore che questo vecchio volge il dorso verso Damiata, la quale è in Oriente, e guarda Roma cosí verso Occidente» (Jacopo di Dante). – *Dammiata*: in Egitto. – *come süo speglio*: come suo specchio il Veglio guarda Roma: l'Impero e la Chiesa. **106-108.** *La sua testa...*: il capo d'oro del Veglio – in quell'oro c'è chi ravvisa il libero arbitrio o la natura integra – e i metalli, siano essi i vizi o le età dell'uomo, certamente indicano tempi cronologicamente diversi; crediamo meglio le diverse età del mondo che seguirono la fine del Paradiso terrestre. La natura umana ha subito una *vulneratio* e la storia ne dà conferma. – *la forcata*: dove il busto si biforca negli arti inferiori. **109-111.** *da indi in giuso*: il peccato originale è alla radice della vita dell'uomo, e il piede di argilla, che simboleggia la concupiscenza, permane cosí con le sue conseguenze. Lo scritto di Riccardo da San Vittore: *De mystico somnio statuae Nabucodonosor* (cap. I) è di aiuto all'intelligenza allegorica. Dante può averlo conosciuto non meno dei versi dei poeti, come, per esempio, le *Metam.* di Ovidio (I, 89-131). «La decadenza della stirpe umana non s'è arrestata all'età del ferro, è scesa ancor più in basso, a un'età del fango» (E. Paratore, *l. c.*, p. 26), quella di cui parla Giovenale (*Sat.*, XIII, 28-30). **113-114.** *d'una fessura...*: il poeta ha tradotto la vicenda dell'umana miseria nel fiume di lacrime. Questa vecchia natura umana piange, perché spiritualmente malata: i fiumi infernali – le acque più tristi che travolgono i colpevoli – con il male raccolgono quel pianto. **115.** *si diroccia*: di roccia in roccia discende verso la parte più fonda dell'abisso infernale. **116.** *Flegetonta*: ove sono puniti i violenti contro gli altri (cfr. *Inf.*, XII, 47). Il termine richiama l'uso dei poeti latini e riflette l'accusativo di forma greca (cfr. *Inf.*, XI, 113; XX, 110). **117.** *doccia*: canale. **119.** *stagno*: al centro della terra (al di là si passa all'emisfero australe) vi è il lago di ghiaccio («*Cocyti stagna*»: *Aen.*, III, 323). **121.** *rigagno*: ruscello. **123.** *perché ci appar...*: Dante crede che «la riviera del sangue» sia cosa diversa dal Flegetonte, custodito dai centauri, e chiede spiegazioni perché questo fiumicello gli sia apparso, ora soltanto, all'orlo della selva. – *vivagno*: margine, nel senso di lembo, orlo del girone. **124.** *Tu sai che 'l loco*: i poeti hanno percorso una parte del vasto cerchio infernale, ma non l'intera circonferenza del baratro: nessuna meraviglia, dunque, se nel cammino, scendendo da un cerchio all'altro, incontrano ancora cose non viste. – *è tondo*: i nove cerchi sono concentrici. Le acque dell'Inferno provengono dal Veglio di Creta, formando un unico fiume, che prende nomi diversi, di mano in mano che discende nella parte più cupa e fonda, e diviene, passando nei cerchi: acqua (Acheronte), fango (Stige),

126 pur a sinistra, giú calando al fondo,
non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto;
per che, se cosa n'apparisce nova,
129 non de' addur maraviglia al tuo volto».
E io ancor: «Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè? ché de l'un taci,
132 e l'altro di' che si fa d'esta piova».
«In tutte tue question certo mi piaci»,
rispuose, «ma 'l bollor de l'acqua rossa
135 dovea ben solver l'una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l'anime a lavarsi
138 quando la colpa pentuta è rimossa.»
Poi disse: «Omai è tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di retro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,
142 e sopra loro ogne vapor si spegne».

Canto XV

Nel terzo girone del settimo cerchio, nella seconda zona, vi sono i sodomiti, violenti contro natura (vv. 1-21). Dante riconosce Brunetto Latini che gli parla di Firenze e gli predice l'esilio (vv. 22-99). Accenna poi agli altri compagni di pena della sua schiera (vv. 100-124).

Ora cen porta l'un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
3 sí che dal foco salva l'acqua e li argini.

sangue (Flegetonte), ghiaccio (Cocito). **126.** *pur a sinistra*: procedendo da destra a sinistra (cfr. *Inf.*, x, 133). Due volte però piegano a destra (*Inf.*, ix, 132; xvii, 31). **129.** *al tuo volto*: l'espressione di meraviglia, come tutti gli atteggiamenti dell'anima di fronte alla realtà, si rivela nel volto. **131.** *che de l'un taci*: Letè: fiume dell'oblio. Dante lo incontrerà sulla vetta del Purgatorio, nel Paradiso terrestre, e berrà di quell'acqua per dimenticare le colpe commesse (*Purg.*, xxxi, 94-102). **132.** *e l'altro*: il Flegetonte. – *esta piova*: questa pioggia: ruscello che si forma dalle lagrime del Veglio di Creta. **134.** *'l bollor...*: il Flegetonte è ricordato nell'*Eneide*, e perciò Dante doveva riconoscerlo, almeno dal colore rossastro delle sue acque. «*Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis – Tartareus Phlegethon*» (*Aen.*, vi, 550 ss.). **135.** *l'una che tu faci*: una delle questioni che mi fai: quella relativa al Flegetonte. **136.** *Letè*: i dannati non dimenticano la loro colpa, anzi la presenza del ricordo acuisce la pena; per questo il Letè non si può incontrare nei cerchi infernali. **138.** *la colpa pentuta*: la colpa di cui si è pentiti. – *rimossa*: cancellata. **140.** *bosco*: il secondo girone. **141.** *li margini fan via...*: i margini del ruscello (vv. 82-84) consentono di proseguire il viaggio: non sono infocati dall'arena, né sopra vi cadono i vapori di fuoco. Il canto di Capaneo e del Veglio di Creta dimostra la singolare efficacia che nella cultura dantesca hanno le tradizioni classiche e quelle cristiane, il mito e la storia. Qui la sua ispirazione si è avvalsa dell'opera di Stazio, Lucano, Giovenale, Ovidio, ma nella «*contaminatio*» con la Bibbia, e con le possibilità offerte dalla simbologia cristiana, i momenti cosí vari e diversi – che vanno dalle provocazioni rabbiose contro gli dèi al tragico pianto sgorgante dalla statua biblica – si equilibrano per l'atmosfera misteriosa di un'età lontanissima, in cui le cose accadute illuminano il senso del peccato, il perché della condizione umana e del dolore. In questo canto vi è il motivo sotterraneo di una immensa storia iniziata nel Paradiso Terrestre, che abbraccia i capitoli più dolorosi segnati dal peccato originale. Il Veglio, con la sua simbologia ci consente di tracciare la storia dell'umanità decaduta per il peccato, come è narrato nel *Genesi*, e delle diverse età del mondo che seguirono la fine del Paradiso Terrestre. Attraverso le forme della poesia e dell'arte, l'allegorismo medievale, che tendeva senza sforzo a universalizzare la storia, trovò facile comunicare i suoi veri contenuti. Le teorie politiche e morali ebbero, come alleate costanti, le interpretazioni e le analogie proprie delle lettere e delle arti. Per Dante il senso letterale allegorico, morale e anagogico non si deve dipartire dalla lettera; perciò la forma della sua allegoria non sta mai senza la verità reale e compiuta delle immagini. Egli distingue, non separa i due momenti. Quanto ne acquisti la sua poesia si deduca dalla continuità dell'architettura del poema, in cui l'allegoria è sottintesa ed è come una sorgente sotterranea, che torna ed affiora allo scoperto, perché il segno e il simboli siano uniti – il Veglio di Creta è il tipico *exemplum* – e giovino alla conoscenza profonda delle cose, di quelle che non possiamo capire, in altro modo, che varcando il mondo dell'apparenza, sviluppando e controllando sul vero le immagini della vita.

1. *cen porta*: ci porta sopra di sé il margine sinistro (*l'un*). – *duri*: «fatt'era 'n pietra» (*Inf.*, xiv, 83). **2.** *di sopra aduggia*: il vapore, che fa ombra e nebbia (*aduggia*) e sale dal ruscello di sangue, salva

Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo 'l fiotto che 'nver' lor s'avventa,
6 fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;
e quali Padoan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
9 anzi che Carentana il caldo senta:
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né sí alti né sí grossi,
12 qual che si fosse, lo maestro félli.
Già eravam da la selva rimossi
tanto, ch'i' non avrei visto dov' era,
15 perch' io in dietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d'anime una schiera
che venian lungo l'argine, e ciascuna
18 ci riguardava come suol da sera
guardare uno altro sotto nuova luna;
e sí ver' noi aguzzavan le ciglia
21 come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.
Cosí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
24 per lo lembo e gridò: «Qual maraviglia!».
E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficcaï li occhi per lo cotto aspetto,

l'acqua e gli argini di pietra, dell'una e dell'altra sponda, dalle fiamme che piovono dall'alto. **4.** *tra Guizzante e Bruggia*: Wissant, villaggio della Fiandra occidentale, a sud-ovest di Calais; Bruges, nella Fiandra orientale: tra le due città vi è una distanza di circa 120 km. Qui si accenna alla grande diga che corre lungo la costa e difende i Paesi Bassi. Dante ricorderà Bruges, per la guerra tra Filippo il Bello e i Fiamminghi, in *Purg.*, xx, 46. I rapporti commerciali frequenti tra le città delle Fiandre e Firenze spiegano queste notizie geografiche, senza che ci sia bisogno di giungere, come il Basserman, alla supposizione di un viaggio di Dante anche in terra fiamminga. **5.** *'l fiotto*: le onde dell'alta marea: «il mare Oceano... or prende terra, or lassa – Or monta et or dibassa. – E la gente, per motto, – Dice ch'a nome fiotto» (B. Latini, *Tesoretto*, p. 1027 ss.). **6.** *lo schermo*: dighe, a riparo dall'impeto del mare. – *si fuggia*: torni addietro. «Notevole questa lotta di elementi in un cerchio, dove sono puniti i violenti contro natura; il vapore dell'acqua che si avventa contro le falde di fuoco e le spegne: il mare che tenta di sommergere gli abitanti delle Fiandre ed è ricacciato indietro; e notevole pure il colorito che viene alla descrizione dalle rime sdrucciole e aspre come il paesaggio» (L. Pietrobono). **7-9.** *la Brenta...*: prima che si sciolgano le nevi della regione della Carinzia, all'inizio della primavera, per il timore delle piene, i Padovani, lungo la Brenta, innalzano gli argini per difendersi dalle minacciose acque del fiume. La Brenta (gli antichi la chiamavano: *Medoacus maior*) ha origine dai laghetti di Levico e Caldonazzo, formati a loro volta dalle acque che provengono dalla *Chiarentana*, monte del Trentino, detto in antico Carensana, veduto probabilmente da Dante, avendo egli attraversato le vicine valli per recarsi a Verona. Altri intendono per Chiarentana non il monte, ma in senso lato la regione: Carinzia, e cioè la zona alpina orientale, comprendendovi anche la Valsugana, dove nasce la Brenta. **10.** *a tale imagine*: a somiglianza delle dighe fiamminghe e degli argini padovani. **11.** *tutto che*: quantunque. **12.** *qual che si fosse*: chiunque fosse l'artefice costruttore: opera divina o demoniaca? (cfr. *Inf.*, xxxi, 85-86). **13-15.** *Già eravam...*: si erano allontanati (*rimossi*) dalla selva, ma non vedendola più per l'aere oscuro e il fumo del ruscello, la distanza del tratto percorso, se anche (*perché*) il poeta si fosse rivolto indietro, poteva apparire maggiore di quella ch'era in realtà. Si stabilisce così una atmosfera meno fosca e di attesa per l'introduzione piana e familiare del personaggio. **18-19.** *ci riguardava...*: il tono corale è determinato dallo sguardo, come nelle pitture trecentesche. La schiera delle anime non può fermarsi, è costretta dal rigore della pena a correre lungo lo spazio sabbioso, sferzata dal fuoco; tuttavia, sorpresa per l'insolito avvenimento, fissa con curiosità espressiva i due poeti che attraversano il girone incolumi, salvi sul dosso degli argini. – *come suol da sera...*: la scarsa luminosità toglie l'evidenza assoluta dell'immagine, e la similitudine, nata forse dai versi virgiliani (*Aen.*, vi, 268; 425), giova a contornare di penombra le figure dei violenti contro natura che guardano come uno suole guardare altri (*uno altro*) quando passeggia a sera, e per vedere si deve sforzare sotto la poca luce del novilunio, che rende l'uomo più timido, come se abitasse in un altro pianeta. **20-21.** *aguzzavan...*: nell'infilar l'ago il sarto aguzza le ciglia, e, invecchiato nel suo mestiere, è costretto a uno sforzo maggiore. Il paragone giunge ad accrescere all'accennata attesa il tono di un fatto casalingo e artigiano, in cui riesce più naturale adeguare il nuovo discorso a un ricordo della propria vita. **22.** *famiglia*: schiera (*Inf.*, xxx, 88; *Par.*, x, 49). Riassume in un sol verso quanto ha detto precedentemente. **23-24.** *fui conosciuto...*: con gesto spontaneo, e per desiderio di trattenere il poeta, uno lo prende per il lembo della veste: lo ha riconosciuto, non può trattenere lo stupore, e grida la sua meraviglia nel vederlo passare «vivo» in questo cerchio. **25.** *E io...*: nota questo lento ritorno indietro, a commento visivo del gesto. **26.** *ficcaï*: guarda con intensità, indicando lo

27 sí che 'l viso abbrusciato non difese
la conoscenza süa al mio 'ntelletto;
e chinando la mano a la sua faccia,
30 rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?».
E quelli: «O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
33 ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia».
I' dissi lui: «Quanto posso, ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
36 faròl, se piace a costui che vo seco».
«O figliuol», disse, «qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent' anni
39 sanz' arrostarsi quando 'l foco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
e poi rigiugnerò la mia masnada,
42 che va piangendo i suoi etterni danni.»

sforzo compiuto. – *cotto aspetto*: il viso è bruciato dal fuoco. **27.** *non difese*: (dal franc. «*défendre*»: vietare) non impedí alla mia mente di riconoscerlo. **29.** *e chinando...*: al gesto di ser Brunetto corrisponde il gesto naturalissimo di Dante, che distende la mano verso il volto dell'antico maestro, per un segno di affetto. Altri leggono: «la mia» e intendono: «chinando la mia faccia verso la sua». **30.** *Siete voi...*: la meraviglia è vicendevole e il turbamento è profondo nelle due anime: Brunetto si è stupito nel veder il suo discepolo qui, e lo addolora la mestizia e la vergogna di essere trovato fra i colpevoli; Dante in questo ritorno improvviso alle sue memorie fiorentine e agli anni della giovinezza è come stordito per l'inattesa scoperta del suo maestro (*voi qui*), in questo girone infamante dei sodomiti. – *ser Brunetto*: Brunetto Latini figlio di Buonaccorso, nato in Firenze verso il 1220, morto nel 1293. Fu letterato, notaio e cancelliere della Repubblica. Rogò atti importanti, come quello del 1254 che stabilisce la convenzione tra il comune di Firenze e i guelfi di Arezzo (un atto scritto di sua mano nel settembre del 1263 è conservato nell'Archivio Segreto Vaticano). Nel '60 fu inviato ad Alfonso x di Castiglia dai guelfi di Firenze per chiedere aiuti contro l'esercito di Manfredi. Esulò in Francia, dopo la sconfitta fiorentina di Montaperti, e tradusse la *Rettorica* di Cicerone, attendendo alla composizione delle sue opere maggiori: il *Tesoretto* (poema allegorico e didattico di 2240 versi, incompiuto, dove l'autore smarrito in una selva «diversa» compie poi un viaggio nel regno della Natura, delle Virtú, dell'Amore) e, in prosa francese, il *Trésor* (vasta enciclopedia in tre parti che tratta delle origini del mondo, dell'astronomia, della geografia, della scienza naturale, e inoltre dei vizi, delle virtù, della retorica e della politica). Compose anche in versi il *Favolello*, sull'amicizia, dedicato a Rustico di Filippo. Dopo il 1266 – l'anno della vittoria dei guelfi a Benevento – tornò a Firenze e alla sua arte notarile e divenne, per la sua fama, maestro di una generazione, «digrossatore de' Fiorentini in farli scorti in ben parlare ed in sapere guidare e reggere la Repubblica secondo la politica» (G. Villani, *Cron.*, VIII, 10). Fu anche cancelliere di Guido di Monfort, vicario di Carlo d'Angiò in Toscana (cfr. *Inf.*, XII, 119-120). Fu maestro di Dante, secondo l'Anonimo, in certa «parte di scienza morale»; secondo il Boccaccio, nella «filosofia naturale». «Gran filosofo e sommo maestro in rettorica» lo giudicò il Villani, pur non tacendo che fu «mondano uomo»: accusa questa che può alludere, sia pure molto genericamente, al suo peccato. Brunetto nel *Trésor* (cfr. ediz. Chabaille, p. 300 e pp. 379-381) condannò la sodomia, e nel *Tesoretto* (vv. 2859-2864) scrisse: «Ma tra questi peccati – Son vie più condannati – Que' che son soddomiti. – Deh come son periti – Que che contra natura – Brigan cotal lusura!». A tale condanna non corrispose la vita di lui, stando alla testimonianza dantesca, accolta e riferita dai più antichi commenti. Il poeta ammirò in Brunetto la vasta dottrina letteraria, l'idea politica, la sua azione pubblica, e di quel lodato magistero nato dall'esperienza fu scolaro, e volle dichiararsene, anche nella *Commedia*, fedele discepolo. **31-33.** *O figliuol mio...*: «Non ha coraggio di chiedere, senza pregare» (Torraca). Con tenerezza il maestro si rivolge a Dante come a figliuolo, e comprende la ripugnanza che il poeta ha provato nel vederlo in tale compagnia, e chiamando se stesso per nome e cognome, quasi a risollevare nel tempo della vita terrena l'immagine della sua dottrina e della sua autorità, lo invita (*non ti dispiaccia*) a trattenersi con lui, *un poco*. Lascerà, per questo, la fila (*la traccia*) degli altri dannati, che camminano in opposta direzione. **34.** *Quanto posso...*: eguale manifestazione di riverente affetto è in Dante, che vuol rendere più stabile e sicuro l'incontro; prega con insistenza di restare lí, immaginando – se Virgilio lo consentirà – di sedersi sull'argine con lui. **35.** *m'asseggia*: mi segga. **36.** *che vo seco*: con il quale io vado. **37-39.** *greggia*: schiera (cfr. *Inf.*, XIV, 19). La parola non ha senso dispregiativo. Nel girone non è possibile fermarsi: chi, per un momento soltanto, si ferma è costretto poi, per un volere ineluttabile, a giacere sulla sabbia infocata per cento anni, senza poter difendersi dal bruciore continuato delle fiamme. – *sanz'arrostarsi*: (da *rosta*: difesa, impedimento, cfr. *Inf.*, XIII, 117) senza potersi difendere. Nulla vieta che nelle parole ci sia l'eco del detto popolare: chi non s'arresta non s'arrosta. – *il feggia*: lo ferisca, dal verbo «fedire». **40.** *a' panni*: vicino. **41.** *masnada*: da lat. *mansio*: casa, le persone a servizio della casa; poi ebbe senso di brigata. Qui indica: schiera, come sopra: *famiglia* (v. 22), *greggia* (v. 37). **42.** *che va...*: la pena eterna. Nel sottofondo drammatico dell'episodio, mentre il colloquio e la dolcezza di una pausa intellettuale ed umana visita il regno della gente perduta, subito nella coscienza del poeta e in quella del dannato ritorna la realtà presente di un tempo senza fine, di una condanna senza più alcuna speranza.

Io non osava scender de la strada
per andar par di lui; ma 'l capo chino
45 tenea com' uom che reverente vada.
El cominciò: «Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dí qua giú ti mena?
48 e chi è questi che mostra 'l cammino?».
«Là sú di sopra, in la vita serena»,
rispuos' io lui, «mi smarri' in una valle,
51 avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand' ïo in quella,
54 e reducemi a ca per questo calle.»
Ed elli a me: «Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorïoso porto,
57 se ben m'accorsi ne la vita bella;
e s'io non fossi sí per tempo morto,
veggendo il cielo a te cosí benigno,
60 dato t'avrei a l'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole *ab* antico,

43-45. *Io non osava...*: solo gli argini sono immuni dalle fiamme, e Dante non ha la forza di discendere sulla sabbia rovente, ma china il capo per il rispetto che sente tuttora verso il maestro. 46-47. *Qual fortuna...*: lascia in sospeso le due supposizioni: il viaggio del poeta avviene per una volontà superiore (*fortuna*) o per un caso (*destino*)? Qualunque ne sia la causa ultima, vuol sapere come mai ciò avvenga prima della morte (*anzi l'ultimo dí*) (cfr. *Aen.*, VI, 531-534). 49. *vita serena*: pur nelle sue lotte, la vita terrena appare in un clima sereno, in confronto a quella senza pace della dannazione (cfr. *Inf.*, VI, 51). 51. *avanti...*: prima di aver raggiunto il trentacinquesimo anno, al «punto sommo di questo arco» della vita (*Conv.*, IV, XXIII, 6, 9). L'anno della visione è il 1300: lo smarrimento morale era avvenuto in lui dopo la morte di Beatrice (cfr. *Purg.*, XXXI, 34 ss.). – *piena*: compiuta. 52. *Pur...*: soltanto. 53. *questi...*: tace il nome di Virgilio; «*apparve*: indica che egli è un morto e a qualche modo risponde alla domanda: chi è questi?» (Tommaseo), ma il verbo esprime meglio l'idea soprannaturale del soccorso. – *tornand'ïo*: mentre io tornavo. 54. *a ca*: a casa, sulla diritta via, dopo lo smarrimento nella valle. 55-56. *Se tu segui...*: Brunetto, conoscitore ed esperto di astrologia, conferma che il cammino che Dante dovrà percorrere non può fallire e che raggiungerà il porto glorioso della fama, se si manterrà fedele all'influsso della stella (la costellazione dei Gemelli) sotto cui nacque (cfr. *Par.*, XXII, 112-117), assecondando gl'influssi celesti. Riconosce in lui l'avverarsi di una sorte d'eccezione, come lo rivela il viaggio: il presente è l'auspicio migliore della sua ascesa di uomo e di poeta. 57. *se ben m'accorsi...*: se giudicai bene, rilevando le doti d'animo e d'ingegno. 58. *e s'io non fossi...*: nel 1293 Brunetto era settuagenario, e Dante aveva ventotto anni. – *per tempo*: troppo presto, rispetto all'età giovanile del poeta. 59. *veggendo il cielo*: circa l'influsso degli astri, organi dell'intelligenza motrice (cfr. *Par.*, VIII, 97-105), sui «movimenti» umani, Brunetto e Dante seguirono una eguale dottrina, comune alla cultura del tempo; perciò non ci sembra esatto discutere se l'*opera* di Dante sia qui considerata come il frutto delle «ruote magne» o della «larghezza delle grazie divine» (*Purg.*, XXXI, 109 ss.). *Il cielo... cosí benigno* indica l'azione della provvidenza, che si serve dei cieli, esecutori del volere supremo. 60. *a l'opera*: lo avrebbe guidato e sostenuto nell'attività letteraria non meno che in quella politica. Il suo dovere di maestro mai sarebbe stato interrotto. 61. *Ma quello ingrato...*: il popolo fiorentino è detto *ingrato*: senza gratitudine, quindi immemore dei benefici, e *maligno*: malvagio con astuzia e calcolo. 62. *discese di Fiesole...*: lat. *Faesulae*. L'antica leggenda che fece di Firenze la figlia di Roma (Malaspini, *Cron.*, 18; Villani, I, 38; IV, 6; B. Latini, *Tesoro*, I, I, 37) è confermata da Dante nel *Conv.*, I, 3: («Poi ché fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno») e nell'*Epist.* VII ad Arrigo, imperatore dei Romani («In vero ella si sforzò di lacerare la madre con crudeltà viperina, mentre aguzzò le corna della ribellione contro di Roma, la quale fece lei a sua immagine e somiglianza»). La tradizione viene ora avallata dall'autorità dell'antico maestro, distinguendo nei Fiorentini due classi di cittadini: l'una più recente discesa da Fiesole, l'altra più antica discesa dai coloni romani. «Poiché fu disfatta per Cesare la città di Fiesole, scese al piano con sua oste presso al fiume Arno, là dove Fiorino con sua gente era stato morto da' Fiesolani. In quel luogo fece cominciare a edificare una città... volea quella appellare Cesarea. Il Senato di Roma, sentendolo, non sofferse che Cesare per suo nome la nominasse; ma feciono decreto e ordinarono che quelli maggiori signori ch'erano stati alla guerra di Fiesole et allo assedio, dovessono andare a edificare con Cesare insieme et popolare la detta città; et qualunque di loro soprastesse al lavorio cioè facesse più tosto il suo edifizio, appellasse la città di suo nome... A un'ora avvenne che ciascuno il compié, sí che niuno ebbe a dare il nome alla città; ma per molti al cominciamento fu chiamata *Roma la picciola*; altri l'appellarono *Floria*, perché Fiorino fu ivi morto... Et in quello luogo e campi intorno ove fu la città edificata, sempre nascea fiori et gligli; et però la maggior parte degli abitatori furono consenzienti di chiamarla *Flora*, sí che fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie. Et cosí fu popolata della miglior

63 e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
66 si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent' è avara, invidiosa e superba:
69 dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
72 di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
75 s'alcuna surge ancora in lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
78 fu fatto il nido di malizia tanta».
«Se fosse tutto pieno il mio dimando»,
rispuos' io lui, «voi non sareste ancora
81 de l'umana natura posto in bando;
ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
84 di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'etterna:

gente di Roma. Ma poi la città per lungo uso fu chiamata Florentia, ciò è Fiorita» (Anon. fiorent.). **63.** *del monte*: è ancora rozza e dura come i macigni, da cui proviene. **64.** *per tuo ben far*: la sua rettitudine nell'operare gli attirò l'invidia: il poeta difende l'azione svolta nella vita pubblica (*Inf.*, VI, 81). **65-66.** *ed è ragion...*: lo sdegno si veste d'ironia, riconoscendo che non potrebbe essere diverso il comportamento di quei Fiorentini-fiesolani; il *dolce fico* (Dante) non può produrre frutti in mezzo ai sorbi di sapore aspro (*lazzi*). **67.** *Vecchia fama...*: considera antico nei Fiorentini il vizio di non vedere o di non saper vedere: «*O mira cupidine obcecati!... A, Tuscirum vanissimi, tam natura quam vitio insensati... ceci estis*» (*Ep.*, VI, 3, 5). Altri ritengono che vi sia una allusione all'inganno fatto da Totila per cui le porte della città gli furono aperte (cfr. G. Villani, *Cron.*, II, 1), o alla burla dei Pisani che inviarono a Firenze due guaste colonne di porfido, avvolte in un panno scarlatto, quale compenso per la partecipazione alla presa delle isole Baleari (cfr. Villani, *ivi*, IV, 31). **68.** *gent'è avara...*: i vizi denunciati da Ciacco (cfr. *Inf.*, VI, 74). **69.** *dai lor costumi...*: il maestro continua a consigliare il discepolo, perché cerchi di mantenersi immune e puro (*forbi*: da *forbirsi*: conservarsi netto) dai loro biasimevoli costumi. **71-72.** *che l'una parte...*: tanto il partito dei guelfi bianchi che quello dei neri vorranno divorarti (*avranno fame – di te*), ma l'erba sarà lontana dal capro (*becco*: cfr. A. Venturi, *Studi dant.*, IX, p. 158). Il verbo *aver fame* non significa aver desiderio, ma voglia di distruggere: gli avversari non cercheranno di averlo dalla loro parte, ma di colpirlo ad ogni costo: i Neri, al momento della condanna, i Bianchi dopo l'impresa fallita della Lastra (1304); ma il poeta sarà lontano per le vie dell'esilio, presso gli Scaligeri di Verona (cfr. *Par.*, XVII, 61 ss.). **73.** *Faccian le bestie...*: nell'invettiva non vede alcuna nobiltà nei Fiorentini avversari, ma solo delle bestie provenienti *ab antiquo* da Fiesole e degni solo di fare *strame* (foraggio) di loro stesse, divorandosi a vicenda. **74-75.** *la pianta...*: le parole di Brunetto toccano la commozione e lo sdegno nel vedere la pianta gentile (Dante), che conserva nella tradizione della vita e nel sangue l'integra virtù dei Romani, in mezzo al letame immondo di una città dissoluta e sconvolta. **76.** *la sementa...*: «*Romanus populus... sanctus, pius et gloriosus*» (*Mon.*, II, V, 5). **78.** *malizia*: corruttela. **79-85.** *Se fosse tutto pieno...*: la difesa generosa di Brunetto ha commosso l'animo di Dante: i suoi sentimenti e i ricordi autobiografici non potevano avere migliore interprete. Nel suo serrato discorso, in polemica contro i partiti, il maestro ha individuato le cause e i mali che travagliano la città di Firenze: la sua passione violenta ha toccato l'esperienza raffinata ed insieme più realistica del linguaggio, per definire il carattere della battaglia, le dimensioni, i costumi e la malizia dei suoi concittadini, alternando nelle sue allusioni frasi di coraggio e di ammirazione per l'antico discepolo, e incisi di oscuri presagi e di più dure lotte. Il poeta, nell'effusione contenuta della risposta, avanza la sua irrealizzabile e illusoria speranza di una lunga vita del maestro, in cui, fuori del fosco orrore d'Inferno, possa davvero risentirsi vicino a lui, rivedendolo nel patetico e sublime ricordo dell'insegnamento – un'immagine cara, buona e paterna – che lo innalzava alla visione trascendente della sapienza e della virtù, e di quei motivi che formano l'essenza della durevole fama dell'uomo sulla terra. – *ad ora ad ora*: di quando in quando; non la professione d'insegnante, ma la conversazione e il colloquio su temi letterari e morali. – *s'etterna*: acquistando vera gloria. Nel *Tesoro* volgarizzato (II, II, 102), sulla scorta del testo di Boezio, Brunetto scrisse: «Gloria è la buona nominanza, che corre per molte terre di alcun uomo potente e di grande affare, o di saper bene sua arte. Questa nominanza desidera ciascuno, perché senza di lei sua virtù non sarebbe conosciuta... E quelli, che delle grandi cose trattando, testimoniano che gloria dà all'uomo valente una seconda vita, ciò è a dire

e quant' io l'abbia in grado, mentr' io vivo
87 convien che ne la mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
90 a donna che saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
pur che mia coscïenza non mi garra,
93 ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova a li orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua rota
96 come le piace, e 'l villan la sua marra.»
Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro e riguardommi;
99 poi disse: «Bene ascolta chi la nota».
Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
102 li suoi compagni piú noti e piú sommi.
Ed elli a me: «Saper d'alcuno è buono;
de li altri fia laudabile tacerci,
105 ché 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
108 d'un peccato medesmo al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,

che, dopo la morte sua, la nominanza che rimane delle sue buone opere fa parere che egli sia tuttora in vita». Dante attribuisce alla poesia – che ha per lui valori, oltre che estetici, di sapienza, di verità, di salvezza – l'eternità della fama, su cui più volte ritorna (cfr. *Purg.*, XXX, 85; *Par.*, XVIII, 82-83). **86.** *in grado*: e quanta gratitudine io ne serbi (cfr. *Inf.*, II, 79). **87.** *convien...*: voglio che si veda chiaramente (*si scerna*) nelle mie parole: non è solo una promessa di riconoscenza, ma è già una testimonianza solenne alla sua prima guida intellettuale negli studi. **88.** *di mio corso*: della vita che mi resta da vivere (cfr. *Inf.*, X, 132). – *scrivo*: nella mente (*Inf.*, II, 8). **89.** *a chiosar*: (da *chiosa*: glossa). Conserva ciò che ha ascoltato nella memoria, perché gli sia commentato con l'altra profezia (*altro testo*), quella di Farinata (cfr. *Inf.*, X, 79 ss.). **90.** *a donna...*: a Beatrice, che saprà interpretare le profezie sul futuro della sua vita (cfr. *Inf.*, X, 130-132); ma la spiegazione gli sarà data da Cacciaguida (*Par.*, XVII). – *s'a lei arrivo*: più che un augurio a se stesso (cosí possa io arrivare fino a lei), è un lieve dubbio o ansietà, pensando alla lunghezza e alle difficoltà del viaggio. **91.** *Tanto*: (dal lat. *tantum*) soltanto. **92.** *non mi garra*: non mi rimproveri. **93.** *come vuol*: qualunque cosa accada. – *presto*: pronto a sopportare i colpi dell'avversa fortuna. «Disse Aristotele, che quanto l'uomo più subiace a lo 'ntelletto, tanto meno subiace a la fortuna» (*Conv.*, IV, 11). **94.** *arra*: anticipo, predizione (cfr. *Purg.*, XXVIII, 93). **95.** *giri Fortuna*: «Faccia la fortuna e facciano gli uomini, come piace loro, ch'io sono per sostenere. E questo dice notevolmente per mostrare che gli effetti della fortuna vengono per due cagioni; l'una è dei corpi celesti e da quella Sustanzia, che Dio ha posto a dispensare questi beni mondani; l'altra è da libero arbitrio delli uomini» (Buti). **96.** *e 'l villan...*: paragona l'agricoltore alla fortuna: l'uno ha la marra, l'altra la ruota, come mezzo per volgere il corso delle cose, secondo le stagioni e i tempi della vita. Ma nella parola *villan* c'è un senso dispregiativo, sottolineato dal Tommaseo: «A "cortesia" nel linguaggio del poeta opponesi "villania" che se in più luoghi il "villano" è nominato da lui senz'accenno di biasimo, più sovente queste voci hanno senso non buono. A Dante doleva vedere misti alla pura cittadinanza fiorentina il "villano d'Aguglione" e il "villano da Signa" (*Par.*, XVI, 56), non tanto perché di plebea origine, quanto perché barattieri, e ingranditi per "súbiti guadagni"». **98.** *e riguardommi*: uno sguardo di compiacimento per la fermezza d'animo manifestata cosí nobilmente. **99.** *Bene ascolta...*: ascolta bene chi lo serba nella mente e se ne ricorda. Virgilio gli aveva insegnato nell'*Eneide*: «*Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est*» (V, 710), e qui loda il discepolo che non si è *smarrito*, come avvenne all'annuncio del futuro e per la profezia di Farinata. Dante comprende bene le parole che riguardano la Fortuna: egli conosce l'essenza della Fortuna, Brunetto ne ignora la natura divina. **100.** *Né, per tanto*: nondimeno. **102.** *noti*: famosi. – *sommi*: importanti rispetto al grado raggiunto nella vita e alla posizione sociale. **104.** *laudabile*: lodevole. **105.** *'l tempo*: non può star lontano più a lungo dalla sua schiera. – *a tanto sono*: così grande è il numero dei dannati di questo terzo girone. **106.** *cherci*: chierici. La parola deriva dal greco *kléros*, che significa: sorte, o parte ottenuta per sorte. S. Agostino ne spiegò l'uso per l'elezione «a sorte» avvenuta dell'apostolo Mattia (in *Ps.*, 47, 19); S. Girolamo scrisse che i chierici sono chiamati così perché il Signore costituisce la loro parte (*Epist. ad Nepotianum*); e tale spiegazione prevalse nel *Decreto* di Graziano (cap. 5-7, C. XII, q. 1). Qui sono indicati i chierici maggiori: sacerdoti e vescovi. **108.** *lerci*: macchiati. **109.** *Priscian*: forse Priscilliano, vescovo eretico di Avila (c. 345-385), nella cui dottrina gnostico-manichea si contenevano errori circa l'uso del matrimonio, oltre quelli dogmatici; processato per

e Francesco d'Accorso anche; e vedervi,
111 s'avessi avuto di tal tigna brama,
colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
114 dove lasciò li mal protesi nervi.
Di piú direi; ma 'l venire e 'l sermone
piú lungo esser non può, però ch'i' veggio
117 là surger nuovo fummo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio.
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
120 nel qual io vivo ancora, e piú non cheggio».
Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
124 quelli che vince, non colui che perde.

maleficio e immoralità, fu decapitato a Treviri. Contro l'eresia priscillianistica scrissero S. Agostino, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Isidoro. Altri pensano a un Prisciano, maestro di grammatica nello Studio di Bologna nel sec. XIII; altri ancora, al celebre grammatico Prisciano di Cesarea (sec. VI d.C.), autore delle *Institutiones gramaticae*, in uso nelle scuole medievali, e tenuto in grande onore dai dotti come Cassiodoro, Alcuino, Rabano Mauro. Lo Zingarelli, infine, notando che Benvenuto considera Prisciano un monaco apostata, suppose che nel Medioevo il grammatico fosse confuso con l'eretico. **110.** *Francesco d'Accorso*: o Accursio (1225-1294), figlio del celebre giureconsulto fiorentino. Insegnò a Bologna e ad Oxford, chiamatovi dal re Edoardo I. Niccolò IV gl'impose di erogare ai poveri i beni male acquistati, avendo egli peccato di usura. **111.** *tigna*: tale ribaldo, simile alla tigna ributtante. **112.** *colui...*: Andrea de' Mozzi, fiorentino. Fu vescovo di Firenze dal 1287 al 1295, l'anno in cui fu trasferito alla sede vescovile di Vicenza, ove l'anno seguente morí il 26 agosto. «Per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel volgo, per opera di Messer Tommaso de' Mozzi suo fratello, il quale era onorevole cavaliere e grande nel cospetto del Papa, per levar dinanzi agli occhi, e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal Papa» (Boccaccio). – *dal servo de' servi*: da Bonifacio VIII. *Servus servorum Dei* è la formula della cancelleria pontificia nella *superscriptio* dei documenti papali, in uso nel sec. IX, e titolo esclusivo del pontefice romano, ma già largamente usato anche prima nelle lettere e nei *praecepta* di S. Gregorio Magno. **113.** *trasmutato...*: trasferito, come vescovo, da Firenze a Vicenza. Le due città sono designate con i nomi dei fiumi che le attraversano. **114.** *lasciò...*: morí nel suo turpe peccato. **117.** *fummo*: il polverio dei dannati, o il fumo delle fiamme spente sotto i piedi della masnada. **118.** *Gente*: un'altra schiera di anime. Sembra che i peccatori siano raggruppati per categorie di professioni («simile con simile»; cfr. *Inf.*, IX, 130), ed è loro vietato passare a una schiera diversa. **119.** *Tesoro*: i *Livres dou Trésor*, tradotti in volgare da Bono Giamboni col titolo *Tesoro*. **122.** *che corrono a Verona*: Brunetto, per la rapidità della sua corsa, intesa a sfuggire alla pena di chi sostava (vv. 37-39), parve uno di coloro che, secondo gli *Statuti veronesi*, la prima domenica di quaresima correvano in Verona presso il sobborgo di S. Lucia, a piedi, per conquistare in premio il panno verde. Nella corsa a cavallo, in palio era il panno scarlatto. Tale corsa fu istituita nel 1207 a ricordo della vittoria sui Montecchi e i conti di San Bonifacio. **124.** *colui che perde*: all'ultimo veniva assegnato, per dileggio, un guanto e un gallo che doveva essere portato in città, alla vista del popolo. La commiserazione per l'antico maestro è in questa fuga, che lo accomuna agli altri, e lo riporta al tema del castigo e della zona di peccato, dopo che ha raccomandato il suo libro, in cui vive ancora. Tace in tutto l'episodio, né si nomina, Virgilio. Ma la storia, la politica, il valore umanistico della dottrina compongono il quadro, per cui ser Brunetto e Dante si muovono nella vita, in un clima ora d'elegia ora della polemica civile, e ciò che più colpisce è l'annotazione di quel retaggio spirituale trasmesso, più che dal maestro, dal padre, e che Dante ha fatto suo, assimilandolo in vista delle cose eterne, proprie dell'uomo. L'esilio è predetto, e quel ricordo veronese al termine del canto, sia pure in memoria di un avvenimento agonistico, non è messo del tutto a caso là nella città degli Scaligeri, dove il poeta trovò largo riparo e conforto. A questo punto, la biografia dantesca si costruisce e sviluppa con un altro elemento essenziale: il valore stesso di Dante personaggio che si fonde con l'impegno morale della sua poesia. Di lui già conosciamo la storia interiore dello smarrimento nella selva, l'opera della Grazia a suo favore, attraverso l'intervento celeste. Conosciamo il suo pensiero sui poeti antichi e i sapienti del nobile castello, il senso della sua pietà di fronte alla sventura di Francesca e di Paolo e al futuro delle lotte e degli esili in Firenze, il dramma politico della sua città nella sdegnosa parola di Farinata, la sua partecipazione agli avvenimenti della storia su uomini come Pier della Vigna; ora conosciamo, con il ripetuto annuncio dell'esilio la certezza della sua fama assicuratagli da Brunetto, l'uomo di cultura che, più d'ogni altro, fin dagli esordi aveva creduto alla grandezza intellettuale del suo discepolo. La frettolosa corsa di congedo non spegne il tono affettivo della composizione, né la sua linea di sentimento; il colloquio, che è stato come una parentesi sulla vita e sul destino contro i fiorentini faziosi, chiusi nel loro *nido di malizia*, palesa la condanna degli avversari, l'alta coscienza politica dell'Alighieri e il valore etico della sua poesia.

Canto XVI

Sempre nel terzo girone del settimo cerchio, dove sono puniti i sodomiti, Dante incontra Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, tre fiorentini (vv. 1-90). Il settimo cerchio è separato dall'ottavo da una ripa scoscesa, ove precipitano le acque del Flegetonte; per discendere, Virgilio getta nell'abisso una corda simbolica e appare la figura mostruosa di Gerione (vv. 91-136).

Già era in loco onde s'udia 'l rimbombo
de l'acqua che cadea ne l'altro giro,
3 simile a quel che l'arnie fanno rombo,
quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d'una torma che passava
6 sotto la pioggia de l'aspro martiro.
Venian ver' noi, e ciascuna gridava:
«Sòstati tu ch'a l'abito ne sembri
9 essere alcun di nostra terra prava».
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
ricenti e vecchie, da le fiamme incese!
12 Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri.
A le lor grida il mio dottor s'attese;
volse 'l viso ver' me, e «Or aspetta»,
15 disse, «a costor si vuole esser cortese.
E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, i' dicerei
18 che meglio stesse a te che a lor la fretta».
Ricominciar, come noi restammo, ei
l'antico verso; e quando a noi fuor giunti,

1. *Già era in loco...*: dopo il congedo da ser Brunetto, proseguendo lungo l'argine del ruscello, Dante era arrivato là dove inizia il fragore dell'acqua del Flegetonte che, a guisa di cascata, precipita nel cerchio ottavo (*altro giro*). Il rumore indistinto e la scena dell'acqua che cade torneranno nell'ampia descrizione dei vv. 91-105. **3.** *simile a quel...*: simile al ronzio delle api negli alveari. Con la similitudine viene a chiarirsi l'immagine poetica che quel suono dell'acqua desta nell'animo di Dante. «*Tum sonus auditur gravior tractimque susurrant, – Frigidus ut quondam silvis immurmurat Auster, – Ut mare sollicitum stridit refluentibus undis, – Aestuat ut clausis rapidus fornacibus ignis*» (Virg., *Georg.*, IV, 260-263). **4.** *si partiro*: si staccarono. **5.** *d'una torma...*: questa schiera di violenti contro natura, di cui aveva parlato Brunetto (cfr. *Inf.*, XV, 118), è composta, a differenza dell'altra che comprendeva i chierici e i letterati, di gente di corte, di militari e di uomini di governo e politici. **8.** *Sòstati tu...*: anche questa schiera di sodomiti è sottoposta alla stessa legge e non può sostare (cfr. *Inf.*, XV, 20-27), perciò prega Dante di fermarsi. – *abito*: (cfr. *Inf.*, XV, 23-24) usavano i Fiorentini il lucco e il cappuccio, un abito che al Villani sembrava «più bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione, a modo di togati romani» (XII, 4). Il Buti dà all'espressione un significato più esteso: «l'abito si può intendere per lo vestimento e per l'apparenzia della faccia, e per l'uso convertito in natura, del quale dice il Filosofo che di molti atti si genera l'abito, e che segno dell'abito generato è la delettazione che l'uomo piglia nell'opera: e per tutti questi modi intendere si può qui». – *ne sembri*: hanno veduto di lontano una persona, che dall'abito si rivela della loro terra; la danno come ipotesi, ma per loro è certezza, tanto che si sono staccati dalla massa e corrono. **9.** *di nostra terra prava*: della nostra città corrotta. Nella scelta dell'aggettivo è già visibile il drammatico rilievo dell'incontro, in cui i temi fiorentini, sviluppati e tesi nel colloquio con Brunetto, vengono ad assumere un calore di umana grandezza per la rievocazione di un'età certamente gloriosa per gli uomini e le istituzioni cittadine, in aperto contrasto con il tempo presente, in cui la patria, per le discordie di parte e le vendette e gli esili, ha tutto perduto. **11.** *ricenti e vecchie*: le piaghe recenti aperte dalle fiamme e quelle rimarginate. – *incese*: part. del verb. *incendere* (cfr. *Inf.*, XXII, 18; XXVI, 48). **12.** *Ancor men duol...*: solo che io (*pur ch'i'*) le ricordi, ancora ne provo sofferenza nell'animo. Sono i suoi concittadini e uomini onorati nelle memorie della patria. **13.** *s'attese*: fece attenzione. **15.** *si vuole esser cortese*: si deve essere cortesi. Virgilio nell'esortare Dante a fermarsi e ad ascoltare fa intendere l'ammirazione dovuta a quelle ombre, non per il loro peccato, ma per alcuni aspetti della loro vita. Il poeta sente di dover rendere giustizia al bene compiuto da coloro che ebbero in vita una responsabilità pubblica e la sostennero con onore; la colpa della vita privata ed intima non annulla quel ricordo esemplare. **16-18.** *E se non fosse...*: e se non fosse il fuoco saettato dalla natura di questo luogo infame, si converrebbe più a te che a loro la fretta di accorrere al colloquio. – *stesse*: s'addicesse. **20.** *l'antico verso*: ripresero il pianto di prima (cfr. *Inf.*, XIV, 20). Secondo altri: cessarono di correre e ripresero il consueto modo di camminare della schiera, avendo veduto che i poeti si erano fermati.

21 fenno una rota di sé tutti e trei.
Qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
24 prima che sien tra lor battuti e punti,
cosí rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sí che 'n contraro il collo
27 faceva ai piè continüo vïaggio.
E «Se miseria d'esto loco sollo
rende in dispetto noi e nostri prieghi»,
30 cominciò l'uno, «e 'l tinto aspetto e brollo,
la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
33 cosí sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
36 fu di grado maggior che tu non credi:
nepote fu de la buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, e in sua vita
39 fece col senno assai e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
42 nel mondo sú dovria esser gradita.
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui, e certo

21. *una rota*: un cerchio. Non potendo fermarsi, le anime si muovono in una avvilente rotazione. **22.** *Qual sogliono...*: probabilmente si accenna ai duelli giudiziari del Medioevo, in cui per dirimere le liti si ricorreva al presunto intervento divino e alla manifestazione della sua volontà, mediante prove materiali, come lotte e duelli, che venivano sostenuti personalmente, o per mezzo di «*campiones*»; la presenza di tali giudizi detti «ordalie» (dal ted. *urtheil*) può essere commisurata dalle frequenti disposizioni in materia, ora a favore, ora contrarie, sino al formale divieto del IV Concilio Lateranense (1215). Altri hanno interpretato i *campion* per i lottatori che combattono nelle palestre: «*exercent patrias oleo labente palaestras – nudati socii*» (*Aen.*, III, 281-282), dando al presente del verbo *sogliono*, come nell'uso antico, il valore di passato: «soleano»; lezione attestata, del resto, da molti codici. **23.** *avvisando lor presa...*: stando attenti al momento giusto per afferrare l'avversario, in posizione di vantaggio. **24.** *prima che...*: prima di battersi e di colpirsi. **25.** *visaggio*: viso, dal francese. **26.** *sí che 'n contraro*: le tre anime per parlare con Dante, mentre continuano a ruotare, devono di necessità, continuamente, volgere la testa (*il collo*) indietro e muovere i piedi in avanti (in senso contrario). **28-30.** *Se miseria...*: chi parla è Jacopo Rusticucci (vedi v. 44). I tre fiorentini comprendono ciò che Dante può e deve pensare nel trovarli qui. Lo spettacolo miserando del luogo arenoso (*sollo*) e infocato, del loro viso annerito (*tinto*) e dipelato (*brollo*: nudo) per le fiamme, rende spregevoli (*rende in dispetto*) le loro persone e le stesse preghiere che gli rivolgono. **31.** *la fama...*: la chiara notizia di lode e onore, universalmente riconosciuta, e che tuttora vive nel mondo. **32-33.** *che i vivi piedi...*: i piedi che da vivi attraversano l'Inferno, fuori di ogni pericolo. – *freghi*: stropicci. **35.** *tutto che...*: sebbene nudo e arsiccio (cfr. *brollo*, v. 30). **36.** *di grado*: fu personaggio superiore a quel che pensi, per grado di famiglia e per autorità sociale. **37.** *nepote fu...*: Guido Guerra, dei conti Guidi, figlio di Marcovaldo conte di Dovadola e di Beatrice degli Alberti. «Fu molto guelfo, spesso capitano. – scrisse F. Villani nelle sue *Vite* – sprezzatore dei pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi subiti, d'impegno e d'animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici: d'animo alto e liberale e giocondo molto, dai cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l'opere bene da lui fatte... Fu chiamato Guerra per lo continuo uso della guerra, nella quale infino da giovane era invecchiato, di quella mirabilmente dilettandosi». Comandò l'esercito fiorentino contro Arezzo nel 1255, e il gruppo dei Fiorentini esuli nella battaglia di Benevento del 1260 contro Manfredi. Da giovane era stato alla corte di Federico II. Morì nel 1272. Viene nominato come nepote di Gualdrada dei Ravignani, figlia di Bellincion Berti (cfr. *Par.*, XV, 112 e ss.), celebre per bontà e bellezza nella tradizione di Firenze e della Toscana. **39.** *col senno...*: con l'ingegno e con il valore delle armi. **40.** *trita*: calpesta. **41-42.** *Tegghiaio Aldobrandi*: degli Adimari, di parte guelfa. Podestà di Arezzo nel 1256 e comandante dell'esercito fiorentino nel 1260. Fu «cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade» (Villani, *Cron.*, VI, 78). – *voce...*: le cui parole avrebbero dovuto essere ascoltate, quando sconsigliò i Fiorentini, come riferisce il Boccaccio, di «andare sopra i Sanesi, conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe». Come poi avvenne con la sconfitta di Montaperti. Altri leggono: *voce* nel senso di fama (cfr. *Purg.*, XI, 103). **43.** *in croce*: tormentato con gli altri (cfr. *Inf.*, XXXIII, 87). **44.** *Iacopo Rusticucci*: «Non fu di famosa famiglia, ma essendo ricco cavaliere, fu tanto ornato di belli costumi, e pieno di grande animo e di cortesia, che assai ben riempié, dove per men notabile famiglia parea voto» (Boccaccio). Nel 1254 con Ugo della Spina fu nominato procuratore del comune fiorentino per stabilire le leghe e i patti con le città toscane. Dopo

45 la fiera moglie piú ch'altro mi nuoce».
S'i' fossi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
48 e credo che 'l dottor l'avria sofferto;
ma perch' io mi sarei brusciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
51 che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: «Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
54 tanta che tardi tutta si dispoglia,
tosto che questo mio segnor mi disse
parole per le quali i' mi pensai
57 che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
l'ovra di voi e li onorati nomi
60 con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
63 ma 'nfino al centro pria convien ch'i' tomi».
«Se lungamente l'anima conduca
le membra tue», rispuose quelli ancora,
66 «e se la fama tua dopo te luca,
cortesia e valor dí se dimora
ne la nostra città sí come suole,

Montaperti i ghibellini gli distrussero, in Firenze, la casa. **45.** *la fiera moglie*: secondo l'Anonimo, ebbe nome Becha. «Ebbe una perversa moglie sí, che non potendola sostenere, la lasciò; e per odio ch'ebbe a lei, s'arrecò in dispetto tutte l'altre femmine» (Buti). – *mi nuoce*: mi reca danno. Attribuisce al carattere ritroso e violento della moglie l'origine del suo peccato, e la conseguente dannazione. S. Pasquazi nota, per primo, il legame tra gl'interessi di queste anime e il peccato impuro contro natura, risalendo alla origine della colpa: «Per queste anime la deformazione fondamentale consiste in una pretesa all'autosufficienza dell'uomo specificamente sul terreno del sapere e della vita pubblica. Ai tempi di Dante era notorio che la sodomia imperversava fra gli eretici catari...; dualismo manicheo, autosufficienza civile e sodomia dovettero apparire a Dante come aspetti diversi e coordinati di una medesima realtà: e proprio perché il suo viaggio doveva servire a collocare lui nella verità, e ogni uomo con lui, era necessario che quel fallace modo di virtù civile, di autosufficienza morale e di perfezione culturale fosse condotto alle dimensioni e alle forme del suo più profondo squallore, della sua più significativa deformità. La superbia poteva piacergli; ma la constatata riduzione della superbia alla sodomia lo doveva guarire» (*Il c. XVI dell'Inf.*, Firenze 1961, pp. 8-10). **46.** *coperto*: al riparo dal fuoco. **47.** *gittato mi sarei...*: l'entusiasmo coglie il poeta, che rievoca, nei tre ritratti delineati in sintesi, la pagina più ammirata della sua città, riferita ad un tempo veduto come esemplare. **48.** *dottor*: Virgilio. – *sofferto*: permesso. Il maestro gli aveva detto: «A costor si vuole esser cortese» (v. 15). **49.** *brusciato e cotto*: non è solo la bruciatura, ché il fuoco penetra e cuoce. **50.** *vinse paura...*: loda il gesto che avrebbe voluto compiere (*buona voglia*), e cioè scendere all'argine per abbracciare i suoi concittadini, ma è sopraffatto dalla paura. **51.** *ghiotto*: bramoso (cfr. *Purg.*, VIII, 85; XVII, 122). **52.** *Non dispetto...*: per la loro misera condizione i tre spiriti non destano nel poeta alcun sentimento di disprezzo, ma solo un'infinita tristezza nel vederli vittime della colpa, mentre per altre qualità erano degni e meritevoli di premio. **53.** *mi fisse*: mi confisse (cfr. *Inf.*, XV, 82). **54.** *tanta che...*: una sofferenza così acuta che dovrà trascorrere un lungo tempo, prima che in me si dilegui del tutto. **56.** *parole*: quelle dei vv. 15-18. **57.** **qual voi siete**: che venissero a noi persone della vostra autorità. Nessun dubbio tra l'annuncio dei personaggi e la realtà di uomini così onorevoli. **58-60.** *Di vostra terra...*: appartengo anch'io alla vostra terra, e sempre pronunciai (*ritrassi*) e udii le opere vostre e i vostri nomi onorati, con commozione. Il poeta rammenta la profonda risonanza che quegli uomini ebbero nella sua fanciullezza: erano circondati come da una aureola di venerazione per la benemerenza delle loro azioni, rivolte al pubblico bene. **61.** *lo fele...*: lascio l'amarezza della colpa, e mi avvio per l'acquisto del dolce frutto del sommo bene. La meta lontana della salvezza e la speranza di raggiungere Dio si accresce via via di immagini, come questa, che ritornerà a culminare nelle parole ultime di Virgilio sulla montagna del Purgatorio: «Quel dolce pome che per tanti rami – cercando va la cura de' mortali – oggi porrà in pace le tue fami» (*Purg.*, XXVII, 115-117). Il linguaggio figurato del fiele e dei pomi è di origine biblica (cfr. *Deuter.*, XXIX, 18; XXXII, 32; XXXIII, 13). **62.** *per lo verace duca*: dalla mia guida che asserisce il vero (cfr. *Inf.*, I, 113-123; II, 126). **63.** *al centro*: dell'universo, ove è confitto Lucifero. – *tomi*: discenda (cfr. *Inf.*, XXXII, 102). **64-66.** *Se lungamente...*: ottativo. È un augurio: così tu possa lungamente vivere, e rifulgere, dopo la morte, la tua fama. – *luca*: dal verbo intrans. *lúcere*: risplendere. **67-68.** *cortesia e valor...*: i due termini definiscono la vita morale e ogni umana virtù, come propria di una educazione civile e della nobilità dell'animo (cfr. *Conv.*, II, X, 8; IV, II, 11). – *sí come suole*: come era per tradizione. «Questi valentuomini avevano lasciato Firenze sobria e pudica e speravano di

69 o se del tutto se n'è gita fora;
chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
con noi per poco e va là coi compagni,
72 assai ne cruccia con le sue parole.»
«La gente nuova e i súbiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
73 Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni.»
Cosí gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
78 guardar l'un l'altro com' al ver si guata.
«Se l'altre volte sí poco ti costa»,
rispuoser tutti, «il satisfare altrui,
81 felice te se sí parli a tua posta!
Però, se campi d'esti luoghi bui
e torni a riveder le belle stelle,
84 quando ti gioverà dicere "I' fui",
fa che di noi alla gente favelle.»

aver insegnato qualcosa ai giovani, quelli a cui più si conviene sollecitudine e cortesia, e si accorgono invece che i giovani sono su altra strada e che essi sono falliti come educatori, come padri. La perentorietà della domanda (*o se del tutto se n'è gita fora*) a cui si vuole o un sì o un no, pur s'è espressa nel modo più accorato e suadente, stacca dal tempo ancor più queste anime e le colloca tra i personaggi-simbolo, tra i padri senza giusti eredi. Si capisce come Dante per adeguarsi ad una richiesta così puntualizzata e per rispettare l'alto argomento, a cui giova l'eloquenza delle cose dette più che delle parole, grida "con la faccia levata"» (A. Vallone, *Il c. XVI dell'Inf.*, Torino 1959, pp. 22-23). **70.** *Guiglielmo Borsiere*: cavaliere fiorentino e uomo di corte. «Fu uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar pari tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli» (Boccaccio). Benvenuto dà la spiegazione del suo nome: «*G. Burserius fuit quidam civis florentinus, faciens bursas, vir secundum facultatem suam placibilis et liberalis; qui tractu temporis habens odio officium bursarum, quibus clauditur pecunia, factus est homo curialis, et coepit visitare curias dominorum et domos nobilium*». Al genovese Erminio Grimaldi, avarissimo, che voleva far ritrarre nel suo palazzo una cosa mai vista, il Borsiere disse di far dipingere la cortesia (Boccaccio, *Decam.*, I, 8). – *si duole*: sembra, dunque, che il fatto sia recente, poco prima del 1300. **71.** *coi compagni*: con la sua schiera. **72.** *assai ne cruccia*: ci tormenta con le sue notizie. Si erano illusi che qualcosa di loro sopravvivesse; ora sanno che anche le virtù umane e la nobiltà dell'animo sono cose estranee alla loro città, ma sperano ancora che non sia così e che Borsiere abbia potuto persino mentire. Vogliono apprendere dalla voce di Dante la verità. **73.** *La gente nova...*: lo sviluppo agricolo e industriale di Firenze recò nuove ricchezze alla città, e preparò la via all'afflusso di gente ignara delle tradizioni cittadine che non si assimilò con la popolazione, prendendo a guida l'impegno morale di nobiltà, ma rimase a sé e formò al massimo dei gruppi e delle consorterie, per necessità pratiche connesse alla recente avventura economica. Dante non vide il bene che poteva derivare da questa fusione del popolo proveniente dal contado e la classe dei nobili, assistette invece a certi fatti immediati e subì le conseguenze della mescolanza indesiderata. «Sempre la confusion de le persone – principio fu del mal de la cittade, – come del vostro il cibo che s'appone» (*Par.*, XVI, 67-69). – *súbiti guadagni*: le ricchezze dei mercanti e dei banchieri rapidamente accumulate. **74.** *orgoglio e dismisura*: le facili e improvvise ricchezze, non derivanti da una proporzionata fatica, ed eccessive rispetto alle esigenze della vita, conducono chi è salito, senza sforzo, in condizione agiata ai vizi dell'orgoglio e della dismisura (nessun freno morale) (cfr. *Par.*, XV, 97-129). Sulle ricchezze apportatrici di mali, dice in *Conv.* (IV, XII, 5): «Promettono le false traditrici... di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportare ogni saziamento e bastanza... e poiché quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio danno e recano sete di casso febricante intollerabile; e in loco di bastanza recano nuovo termine, cioè maggiore quantitade a desiderio... sì che veramente non quietano, ma più danno cura». **75.** *già ten piagni*: già cominci a sentirne i risultati di dolore. **76.** *con la faccia levata*: l'ardimento dantesco è sottolineato dal gesto, che accompagna e invigorisce il senso della profezia e della condanna. **77.** *inteser per risposta*: la risposta data a Firenze era anche, indirettamente, una risposta data alla loro domanda. **78.** *guardar...*: non pensavano che le cose dette da Borsiere fossero vere; adesso hanno la conferma della realtà triste, e si guardano, con stupore e meraviglia, dolorosamente sconfitti dalla sicura affermazione del loro concittadino Dante (cfr. *Aen.*, XI, 120-121). **79-81.** *Se l'altre volte...*: se ti rimane così semplice dare una risposta in maniera soddisfacente a coloro che ti chiedono una notizia desiderata, considerati fortunato se puoi esprimerti con tanta franchezza. Dante non ha taciuto nulla nel comunicare il suo pensiero, mentre si poteva supporre che avrebbe avuto ritegno nel dire e nel giudicare i fatti del suo tempo, avanti a uomini di così alto valore. **82-85.** *Però, se campi...*: ripetendo al poeta l'augurio di uscire dalla terra d'inferno per un ritorno alla luce, quando gioverà a lui poter raccontare la vicenda trascorsa col dire: «io fui», cioè vidi e vissi cose non consentite ad altri (cfr. *Aen.*, I, 204), i peccatori chiedono di essere ricordati: la loro memoria sarà utile ai colpevoli dello stesso infamante peccato, ma potrà valere come stimolo ed esempio ai Fiorentini degeneri e a coloro che vorranno liberarsi dalla miseria morale e civile dello stato attuale.

Indi rupper la rota, e a fuggirsi
87 ali sembiar le gambe loro isnelle.
Un amen non saria possuto dirsi
tosto cosí com' e' fuoro spariti;
90 per ch'al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon de l'acqua n'era sí vicino,
93 che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume c'ha proprio cammino
prima dal Monte Viso 'nver' levante,
96 da la sinistra costa d'Apennino,
che si chama Acquacheta suso, avante
che si divalli giú nel basso letto,
99 e a Forlí di quel nome è vacante,
rimbomba là sovra San Benedetto
de l'Alpe per cadere ad una scesa
102 ove dovea per mille esser recetto;
cosí, giú d'una ripa discoscesa,
trovammo risonar quell' acqua tinta,
105 sí che 'n poc' ora avria l'orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta,

86-87. *rupper la rota...*: finisce qui la descrizione dei violenti contro natura, che si affrettano a spezzare il loro indugio, a forma di ruota (cfr. v. 21), per affrettarsi a raggiungere la loro schiera, come prima aveva fatto Brunetto, nella sua corsa precipitosa (cfr. *Inf.*, xv, 121-124). **88.** *Un amen*: per dire in un attimo. L'espressione popolare è tratta dalla liturgia, che esprime così, nella forma breve, un acconsentimento a quanto si dice o è avvenuto nella enunciazione di un attributo divino o di un mistero, a cui nulla più si può aggiungere. **90.** *per ch'al...*: per cui a Virgilio parve opportuno di allontanarsi. **92.** *'l suon de l'acqua*: la cascata del Flegetonte, ormai più vicina, ha un rombo assordante nel gettarsi in Malebolge. **94.** *Come quel fiume...*: il fiume Montone, presso S. Benedetto dell'Alpe, nell'Appennino emiliano. – *monte Viso*: non il Monviso tra le Alpi Cozie e le Marittime, ma il Monte Veso (oggi Fonte di Monte Visi nell'Appennino romagnolo), località da cui scaturisce l'Acquacheta. Letteralmente: come quel fiume che, prima, ha un cammino proprio, e che inizia a scorrere verso levante, dalla costa sinistra dell'Appennino, da Monte Veso, e che in alto, prima che discenda nella valle, si chiama Acquacheta, mentre a Forlì ha un nome diverso e rimbomba, sopra S. Benedetto dell'Alpe, perché la cascata ha una sola uscita, dove invece per la portata d'acqua potrebbe essere accolta in mille cascate, così risonando per la ripa scoscesa il Flegetonte emette, per il fragore delle onde, un suono violento e assordante. Il poeta spiega la ragione del rimbombo del Montone: perché cade *ad una scesa* dove più cascate o scese, avrebbero invece attenuato il rumore; così il Flegetonte piombando, con il peso delle acque in Malebolge, produce un suono pauroso. Variamente interpretato il difficile passo per la variante: *mile* o *mille*. Alcuni commentatori antichi hanno creduto di ravvisare un rimprovero contro il monastero di S. Benedetto dell'Alpe, che aveva una piccola comunità: pochi monaci, mentre avrebbe potuto ospitarne molti (*mille*); altri hanno supposto che il poeta volesse alludere alla necessità di fortificare la zona con un grande castello e con molti soldati (*mile*: dal lat. *miles*, soldato). Altri legge con Pietro di Dante, riferendo il verso all'Acquacheta: «lo qual dee per Emilia esser recetto»: il fiume deve essere computato (*recetto*) tra quelli della regione emiliana. **106.** *una corda*: Virgilio lancia la corda, di cui Dante era cinto: il segno ha certamente un significato simbolico (vv. 107-108), di difficile comprensione. Se tra gli antichi vi è una comune interpretazione: «l'abito di frode» (Jacopo di Dante, Graziolo dei Bambaglioli, Ottimo, Pietro di Dante, Anonimo, Benvenuto, Landino...), tra i moderni invece l'esegesi porta «l'umiltà o la mortificazione», e si ricollega al simbolismo delle tre fiere, in particolare alla lonza, personificata qui da Gerione. La critica si domanda quando Dante se n'era cinto: e alcuni rispondono affermando l'appartenenza del poeta al terzo ordine francescano; e perché se ne scioglie definitivamente e la getta via: e spiegano che ciò sta ad indicare – è la documentata e convincente tesi del Pasquazi (*l.c.*, pp. 16-34) – il simbolo della legge formulata e applicata, della forza della legge, e ciò in base ai testi biblici (*Ad Rom.*, III, 20; IV, 16; VII, 7-8; *Apoc.*, XI, 7; XVII, 8: il passo descrive la bestia che sale dall'abisso). La legge, in questo caso, è un legame, e Dante, fedele all'Impero, se n'è cinto perché rappresenta la saggezza e il valore intrinseco della legge. Contro l'incontinenza e la violenza il poeta s'è cinto della corda, e se ne libera scendendo tra i fraudolenti per i quali la legge è di continuo violata. Né la corda serve contro gli usurai, in quanto contro di loro la legge risulta inoperosa e inefficace. Il Nardi vide nella corda il simbolo della giustizia e della castità (in *Studi in onore di A. Monteverdi*, Modena 1959, vol. II, p. 527); il Torraca e il Momigliano vi ravvisarono la giustizia legale, il Pietrobono il cordiglio francescano, segno di penitenza, poiché la cosa parte da un dato reale, ed è il mezzo sperimentato dal poeta, in passato, per prendere la lonza, ed anche per il fatto che la corda è solo un cenno per Gerione: ha lo scopo di farlo venir su ed è in antitesi con la

e con essa pensai alcuna volta
108 prender la lonza a la pelle dipinta.
Poscia ch'io l'ebbi tutta da me sciolta,
sí come 'l duca m'avea comandato,
111 porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver' lo destro lato,
e alquanto di lunge da la sponda
114 la gittò giuso in quell' alto burrato.
«E' pur convien che novità risponda»,
dicea fra me medesmo, «al novo cenno
117 che 'l maestro con l'occhio sí seconda.»
Ahi quanto cauti li uomini esser dienno
presso a color che non veggion pur l'ovra,
120 ma per entro i pensier miran col senno!
El disse a me: «Tosto verrà di sovra
ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna;
123 tosto convien ch'al tuo viso si scovra».
Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el puote,
126 però che sanza colpa fa vergogna;
ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedía, lettor, ti giuro,
129 s'elle non sien di lunga grazia vòte,
ch'i' vidi per quell' aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
132 maravigliosa ad ogne cor sicuro,
sí come torna colui che va giuso

temibile bestia. **107.** *alcuna volta*: una volta. **108.** *a la pelle dipinta*: dalla pelle screziata (cfr. *Inf.*, I, 42). «La lonza rappresenta l'incontinenza e più propriamente, rispetto al poeta, dato il suo temperamento, la lussuria; dicendo che un tempo s'immaginò con quella corda di infrenarla, vuol dire che un tempo, credendo così di vincere la concupiscenza della carne, si recinse i lombi del cordiglio francescano. Ma poiché non gli giovò se ne sciolse, come ora se ne scioglie, avendo visitato tutto l'Inferno in cui la lonza o domina, come nell'antidite, o stende le sue propaggini, come nel settimo cerchio della violenza. Di lussuria se ne trova anche nell'ottavo, ma non più come fine a se stessa, con i caratteri della incontinenza e della violenza la quale partecipa della natura di questa bensì come mezzo a ordire le proprie frodi» (Pietrobono). **111.** *aggroppata e ravvolta*: forma della corda come una matassa per poterla meglio lanciare, e volgendosi sul fianco destro la scaglia nel burrone. **114.** *alto burrato*: il luogo dirupato e profondo (cfr. *Inf.*, XII, 10). **115-117.** *«E' pur convien...»*: Virgilio non solo getta la corda, ma segue il gesto e attende l'effetto dell'azione; Dante resta in un atteggiamento di attesa e di stupore. – *seconda*: segue (cfr. *Purg.*, XVI, 33; XXI, 60). **118-120.** *Ahi quanto cauti...*: una sentenza di carattere generale accresce l'aspettativa: non bisogna domandare alle persone sagge la motivazione dei loro atti; esse, appunto perché savie, intuiscono i desideri altrui e, senza esserne richieste, danno prontamente la spiegazione che ricerchiamo. – *pur*: solamente. – *ovra*: gli atti esteriori. **122.** *che il tuo pensier sogna*: che il tuo pensier vede, confusamente ancora, come nel sogno. **124-126.** *Sempre a quel ver...*: un fatto vero, quando contiene un elemento meraviglioso e fantastico, è difficilmente creduto, e conviene tacere (*chiuder le labbra*), in quanto parlandone fa sembrare bugiardo chi lo racconta. **127.** *tacer nol posso*: nuova invenzione poetica per accrescere nel lettore la curiosità del *monstrum*. – *note*: i versi (cfr. *Inf.*, XIX, 118; *Par.*, XIX, 98). **128.** *comedía*: il poema ha per titolo: *comedia*, secondo il concetto medievale, che caratterizzava tale componimento, elaborato in stile umile, per il suo inizio triste e la fine lieta (cfr. *Epist.*, XIII, 29). – *ti giuro*: non è propriamente un giuramento che si fa avanti a Dio, ma un giuramento in nome della verità e del valore dell'opera poetica, a cui Dante affidava totalmente il suo credo artistico e religioso. **129.** *s'elle non sien...*: si augura che il poema possa ottenere nei lettori e nel mondo, e per lungo tempo, un gradimento, e cioè durevole fama. **130.** *ch'i' vidi*: l'asserzione è perentoria. – *grosso*: spesso e denso. **131.** *notando*: l'aria oscura dà l'impressione dell'atmosfera propria della palude o del pelago, per cui la figura affiorando dall'abisso profondo sembra che avanzi nelle tenebre, con un movimento simile al nuoto. **132.** *maravigliosa*: da destare meraviglia, anche nell'animo impavido. **133-136.** *sí come torna colui...*: il marinaio, che si immerge nell'acqua (*va giuso*) per liberare (*solver*) l'àncora aggrappata a uno scoglio o a qualche altro impedimento nascosto, per tornare alla superficie *'n sú si stende*: con le braccia in moto, e ritrae a sé le gambe per la spinta di ascesa (*da piè si rattrappa*). Gerione vien su muovendosi nella densa atmosfera, liberamente, e affiora poco alla volta, suscitando nella mente l'idea del marinaio. Il Tommaseo e lo Scartazzini pensano invece che per l'ascesa si sia servito della corda, ma la corda fu gettata «giuso in quell'alto burrato» (v.

talora a solver l'àncora ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
136 che 'n sú si stende e da piè si rattrappa.

Canto XVII

Descritto il mostro Gerione (vv. 1-27), prima di discendere l'alto burrato, Dante si allontana per veder da vicino, sempre nel terzo girone del settimo cerchio, gli usurai (vv. 28-78). I poeti scendono in Malebolge sul dorso di Gerione, che li depone nel cerchio ottavo (vv. 79-136).

«Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti e rompe i muri e l'armi!
3 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza!»
Sí cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda,
6 vicino al fin d'i passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,

114). La scena del marinaio è in Lucano (*Phars.*, III, 697-700): «*Eximius Phoceus animam servare sub undis - scrutarique fretum si quid mersisset arenis, - et nimis affixos unci convellere morsus, - adductum quoties non senserat ancora funem*». Il canto si è mantenuto nel tono familiare delle similitudini ed è passato dalla rievocazione dei tre fiorentini dell'antica generazione alla constatazione drammatica della decadenza e rovina morale dell'età di Dante. Al tono polemico ha fatto da sfondo lo scroscio violento e il rimbombo dell'acqua del Flegetonte, con lo spettacolo d'eccezione legato alla simbologia della corda, che dà al finale del canto un'aspettazione fantastica e mossa di qualcosa che avanza e che darà, per mezzo di Gerione, l'evidenza plastica al mondo della frode. In una situazione psicologica diversa dagli altri incontri su ricordi e temi fiorentini - come è avvenuto con Ciacco, Filippo Argenti, Farinata, Cavalcante, Brunetto Latini - si è svolta una scena sferzante che propone una inquisizione sulle ragioni della sventura della *terra prava*. Tre fiorentini si sono aggirati sul sabbione difendendosi dal fuoco: costoro hanno, come distinzione, l'eccezionale simpatia di Dante per il valore sicuro della loro fama. Il valore dei personaggi, dimostrato per l'amore allo sviluppo dell'economia comunale e alla grandezza della patria, contrasta con lo stato presente della loro dannazione e miseria. Dante vive della memoria di quel passato felice di un'epoca precedente alla sua, e il peso della sua affermazione si chiarisce per la *doglia* provata (*non dispetto*) nel ritrovare, ora, nel cerchio infamante, tre uomini importanti della sua città. L'amarezza e il rimpianto scattano diversamente, quando la tensione raggiunge la definizione dei mali, che travagliano Firenze per l'orgoglio e la dismisura. Per questo il canto propone poi un secondo tema - Dante si libera dalla corda e Virgilio la getta nell'alto burrato - non come evasione, ma come simbolo di un ritorno e di un approdo alla moralità dell'azione, che si svolge in un clima di attesa e di trepidazione, mentre l'orrido paesaggio riveste forme figurali, che preannunciano il dramma della discesa verso il basso Inferno.

1. *Ecco la fiera...*: nella città di Dite abbiamo incontrato le Furie, il Minotauro, le Arpie, e in questa serie di raffigurazioni mitologiche vediamo la fiera Gerione, re celebre per la sua crudeltà, abitante nell'isola occidentale Eritea, ucciso da Ercole in una delle dodici fatiche. Nei poemi classici Gerione è presentato come gigante mostruoso (cfr. *Aen.*, VI, 289; VIII, 202; Ovidio, *Her.*, IX, 91-92; Orazio, *Od.*, II, XIV, 7-8). Sulla linea del mito classico s'inseriscono spunti derivanti, probabilmente, dall'*Apoc.* (IX, 7-11), dove sono descritte le locuste: «*facies earum sicut facies hominum... et habebant caudas similes scorpionum, et aculei erant in caudis earum*», e certamente dai *Bestiari* medievali. Questi libri didattico-morali, che traevano dalla vita degli animali elementi allegorici, individuando rapporti con l'uomo, il demonio, Dio, la Chiesa, non solo erano divulgatissimi come il *De bestiis et aliis rebus* attribuito a Ugo di S. Vittore, lo *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais, il *De animalibus* di S. Alberto Magno, ma scritti consimili in volgare e nelle altre lingue costituivano gli «*exempla*» per la predicazione religiosa, e, più ancora, nell'età romanica erano i temi iconografici dei pittori, degli scultori, dei miniaturisti, come si può vedere nei protiri, nei portali e nei pulpiti delle cattedrali, negli affreschi delle absidi e negli antifonari. Dante fa di Gerione un animale fantastico di un corpo unico, composto di tre nature: l'uomo, il serpente, lo scorpione, così che immette nel canto, attraverso la sua figura, un elemento magico assolutamente originale. 2. *che passa i monti*: non conosce nessun ostacolo, né confine. - *rompe i muri*: penetra nelle case e nelle città fortificate. - *l'armi*: spezza anche le corazze, con le quali l'uomo tenta di difendere il suo corpo. 3. *appuzza*: appesta e ammorba, con il suo puzzo, tutto il mondo. Gerione, simbolo della frode, rappresenta un male che dilaga e si diffonde, come la peste, per contagio: il male è penetrato e radicato nelle coscienze umane e nella vita e negli ordinamenti cittadini, perché è sottile, s'insinua, ed è violento nei suoi comandi. 4. *Sí cominciò...*: la fiera domina sin dall'apertura del canto; segue subito l'interpretazione dell'allegoria. 5. *a proda*: sull'orlo del girone, dove aveva inizio il burrato. 6. *passeggiati marmi*: gli argini di pietra (cfr. *Inf.*, XIV, 83) del Flegetonte, percorsi (*passeggiati*) dai poeti. 7. *sozza imagine*: la fiera è il laido simbolo della frode. 8. *e arrivò*: transitivamente: trasse sulla riva la testa e il corpo.

9 ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
12 e d'un serpente tutto l'altro fusto;
due branche avea pilose insin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
15 dipinti avea di nodi e di rotelle.
Con piú color, sommesse e sovraposte
non fer mai drappi Tartari né Turchi,
18 né fuor tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
21 e come là tra li Tedeschi lurchi
lo bivero s'assetta a far sua guerra,
cosí la fiera pessima si stava
24 su l'orlo ch'è di pietra e 'l sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in sú la venenosa forca
27 ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: «Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
30 bestia malvagia che colà si corca».
Però scendemmo a la destra mammella,

9. *non trasse la coda*: la parte che indica la prontezza a ferire, dove si nasconde il veleno e l'insidia. **10.** *La faccia sua...*: la caratteristica della frode è l'eseguire l'ingiuria, conservando nell'aspetto la calma solenne del giusto. Il traditore «ne la faccia si mostra amico, sí che fa di sé fede avere, e sotto pretesto d'amistade chiude lo difetto de la inimistade» (*Conv.*, IV, XII, 3). **11.** *tanto benigna...*: per salvare l'apparenza della sua natura insidiosa, mostra il suo sembiante (*pelle*) delicato e benevolo. **12.** *d'un serpente...*: tutto il resto del corpo era quello di un serpente. La seduzione di Eva nel Paradiso terrestre era rappresentata, figurativamente, nell'arte religiosa per mezzo dell'albero, a cui si attorcigliava il serpente dalla faccia umana. **13.** *due branche...*: le zampe leonine erano coperte di pelo sino alle ascelle. **14-15.** *lo dosso...*: il dorso, il petto, i fianchi (*le coste*) erano cosparsi e dipinti di segni complicati (*nodi*) e di rotelle, a indicare le male arti dei raggiri e degli inganni. **16-17.** *Con più color...*: i Turchi e i Tartari, celebri nella tessitura della seta e nel ricamo dei drappi, non fecero mai drappi con una varietà di colori così straordinaria sia nel fondo (*sommesse*), che nella parte rilevata (*sopraposte*). Panni e tappeti orientali – espressioni dell'arte islamica geometrica e simbolica, essendo proibita da Maometto la rappresentazione della figura – erano ricercati da chi commerciava con l'oriente, e i crociati ne avevano portati in Europa esemplari di grandissimo pregio. I drappi serici siciliani, provenienti da esperienze arabo-bizantine, avevano i più vari giochi cromatici. Hugo Falcandus nella *Storia della Sicilia* (redatta prima del 1190) scrive: «Qui si producono gli "*exarentasmata*" resi insigni dalla varietà dei cerchi; l'oro s'intesse con la seta, e la varietà di pitture multiformi viene posta in risalto da gemme lucenti». Famoso il manto purpureo – operato in oro, perle e smalti applicati – dei re normanni del 1133 (Vienna, Museo di Storia dell'arte). Non meno celebri i broccati di Can Grande della Scala, tra cui quelli verdi a formelle romboidali, congiunte da nodi a intreccio, tra pesci, lepri, uccelli, leoni, e la mezzaluna (Verona, Museo civico). **18.** *né fuor tai tele...*: né mai furono elaborate (*imposte*) da Aracne – la tessitrice della Lidia, sfidante Minerva e dopo la sconfitta mutata in ragno (cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 5-145; *Purg.*, XII, 43-45) – tele così ricche e intricate nel disegno. In questo canto il poeta si avvale tredici volte della forma della similitudine, in coerenza con il mito simbolico di Gerione, e per le necessità intrinseche della letteratura allegorica, che ha bisogno di continui esempi per dare chiarezza allusiva e suggestione poetica al discorso, fondandosi con il gioco delle analogie sulla realtà concreta della esperienza comune. **19.** *i burchi*: piccole barche o zattere in uso nei fiumi o lungo le coste. **21.** *lurchi*: crapuloni (dal lat. *lurco*: goloso). **22.** *lo bivero*: il castoro (dal lat. *biber*). Due similitudini per descrivere l'atteggiamento di Gerione: la fiera si è posata sull'orlo di pietra e in parte si libra fuori nel vuoto, come i burchi a riva; e nell'apparente immobilità essa sta in agguato, come il castoro che si dispone (*s'assetta*) con la coda nell'acqua per attrarre i pesci e poi divorarli. **23.** *la fiera pessima*: la peggiore di tutte, come la malizia della frode. **24.** *su l'orlo...*: l'orlo di pietra (l'argine) cinge il sabbione infocato, ultimo girone del VII cerchio. **25-26.** *Nel vano...*: nell'aria guizzava *tutta* la coda biforcuta e si ritorceva in su, come a minacciare. «Così, con le branche che fanno ripensare al leone, si posa sul cerchio della violenza; con la testa accenna più in alto, al regno dell'incontinenza; e con la coda forcuta non esce dalla regione della frode, ch'è duplice. Come la lupa riassume le tre fiere, e, come queste, dice l'ordine morale delle colpe» (Pietrobono). **27.** *ch'a guisa di scorpion...*: la frode si esercita contro chi si fida e contro chi non si fida; la coda a due punte, come quella dello scorpione, ha una chiara simbologia (cfr. *Inf.*, IX, 52-54). **28.** *si torca*: non è segnata la via: bisogna piegare un poco a destra, mentre la direzione consueta è a sinistra. **30.** *si corca*: sta coricata. **31.** *a la destra mammella*: sul lato destro (cfr. *Inf.*, XII, 97).

e diece passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella. 33
E quando noi a lei venuti semo,
poco piú oltre veggio in su la rena
gente seder propinqua al loco scemo. 36
Quivi 'l maestro «Acciò che tutta piena
esperïenza d'esto giron porti»,
mi disse, «va, e vedi la lor mena. 39
Li tuoi ragionamenti sian là corti;
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti». 42
Cosí ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tutto solo
andai, dove sedea la gente mesta. 45
Per li occhi fora scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrien con le mani
quando a' vapori, e quando al caldo suolo: 48
non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani. 51
Poi che nel viso a certi li occhi porsi,
ne' quali 'l doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi 54
che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch'avea certo colore e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio si pasca. 57
E com'io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
che d'un leone avea faccia e contegno. 60

32. *in su lo stremo*: l'orlo del VII cerchio. 33. *cessar*: evitare (cfr. *Inf.*, XIX, 51). 34. *a lei*: alla fiera malvagia. 36. *gente seder...*: i violenti contro l'arte: gli usurai (cfr. *Inf.*, XIV, 23) siedono sulla rena del terzo girone, in posizione vicina (*propinqua*) al pendio del burrato (*loco scemo*). 37-39. *Acciò che...*: il poeta deve riportare una conoscenza personale (*esperienza*) e immediata delle colpe e dei peccatori: Virgilio lo esorta a vedere la condizione (*mena*) di questi usurai, che si trovano sì tra i violenti, ma sono responsabili di una certa forma di frode verso il prossimo, più sottile e perniciosa, poiché si presenta sotto la parvenza di un soccorso al prossimo, chiuso nelle strettezze. 40. *corti*: brevi. La ragione dell'ammonimento è la brevità del tempo, e insieme il dispregio per una classe di persone, del tutto immeritevoli di stima. Dante osserverà con scrupolo l'avviso, tacendo. 41-42. *parlerò con questa...*: Virgilio parlerà alla fiera bestia, e intanto lascia comprendere al poeta quale sarà il mezzo necessario per scendere nel nuovo cerchio: montare sulle forti spalle (*omeri*) di Gerione. 43-45. *Cosí ancor su...*: dopo i dieci passi (*ancor*) fatti con il maestro, si avvia *tutto solo* e prova un senso di solitudine e quasi di abbandono, sull'orlo ristretto del cerchio, dove sedevano le anime tormentate (*la gente mesta*; cfr. *Inf.*, I, 153). 46-48. *Per li occhi fora...*: il dolore provocato dalla punizione eterna del fuoco (*vapori*) che scendeva dall'alto e della sabbia rovente spinge gli usurai a un pianto violento e disperato, che scoppia fuori dagli occhi, e a un tentativo inutile di attenuare il castigo riparandosi dalle fiamme con le mani. Sulle mani di questi usurai, sulle quali circolò il denaro, cade la pena del contrappasso. 49-51. *non altrimenti...*: le mani nell'agitarsi hanno qualcosa di bestiale, che rincalza l'idea di disprezzo che contrassegna questi peccatori, da far pensare per un confronto inumano ai cani e alle loro azioni quando tentano di difendersi, come possono, con il muso e le zampe dai morsi delle pulci, delle mosche, dei tafani. La nobiltà che Dante apprezza (*Conv.*, IV, X-XIII) è stata resa cosa vile da questi nobili degeneri, che al lavoro preferirono il guadagno dell'usura; perciò lo scherno non investe solo la loro persona, ma l'intera famiglia presente nel blasone, che pende al collo di ciascuno dei colpevoli. 55. *una tasca*: gli usurai portano, appesa alla cintura, una borsa ornata e dipinta con lo stemma della propria casata. I cambiatori e i prestatori, seduti al banco, dovevano stare «*cum tascha et libro*» (cfr. *Statuti dell'Arte del Cambio di Firenze*, a cura di G. Camerani Marzi, Firenze 1955). 56. *certo colore e certo segno*: un determinato colore e una figura o disegno. 57. *e quindi par...*: l'occhio degli usurai appare come nutrito di questo mirare la borsa e lo stemma, ma in realtà la borsa è una forma di supplizio morale, e lo stemma una vanità del passato e un rimprovero perenne. 59-60. *in una borsa gialla...*: in campo giallo-oro un leone azzurro. Era lo stemma araldico della famiglia guelfa fiorentina dei Gianfigliazzi, di parte nera. I commentatori antichi vi ravvisano Catello di Rosso Gianfigliazzi (nell'Archivio di Stato di Firenze la sua azione di prestatore è documentata: cfr. M. Barbi, *Probl.*, I, Firenze 1934, pp. 270-271), ma Dante lascia il colpevole anonimo

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa,
63 mostrando un'oca bianca piú che burro.
E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
66 mi disse: «Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perché se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitalïano
69 sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son padoano:
spesse fïate mi 'ntronan li orecchi
72 gridando: "Vegna 'l cavalier sovrano,
che recherà la tasca con tre becchi!"».
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
75 la lingua, come bue che 'l naso lecchi.
E io, temendo no 'l piú star crucciasse
lui che di poco star m'avea 'mmonito,
78 torna'mi in dietro da l'anime lasse.
Trova' il duca mio ch'era salito
già su la groppa del fiero animale,
81 e disse a me: «Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sí fatte scale;
monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,
84 sí che la coda non possa far male».
Qual è colui che sí presso ha 'l riprezzo
de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,

per colpire forse l'usura dell'intera famiglia. **61.** *procedendo...*: proseguendo il cocchio (*curro*, dal lat. *currus*) del mio sguardo. Non si soffermava a guardare, ma scorreva rapidamente con l'occhio su questo spettacolo nuovo, posto in risalto dalla nota coloristica dei blasoni. **62-63.** *un'altra*: la famiglia fiorentina degli Obriachi, di parte ghibellina, che per stemma ha l'oca bianca su fondo vermiglio. Tra i prestatori di questa famiglia sono ricordati: Locco e Ciapo. **64-65.** *una scrofa...*: una scrofa azzurra in campo bianco. Era lo stemma della famiglia padovana degli Scrovegni. Chi parla è Reginaldo, di cui le cronache riferiscono che fu grande avaro e usuraio in vita, ed anche in morte, poiché volle morendo le chiavi del suo scrigno, sperando che nessuno trovasse il suo denaro. Il figlio Enrico, sembra ad espiazione dei peccati paterni e dei propri, essendo anche lui accusato di usura, costruí nel 1300 la Cappella dell'Arena, che fece decorare da Giotto quattro anni dopo, con le scene raffiguranti il ciclo della Redenzione, le allegorie delle virtù e dei vizi, e il Giudizio Universale. **66.** *in questa fossa*: in questo inferno (cfr. *Inf.*, XIV, 136). **67.** *Or te ne va*: gli duole di essere stato sorpreso tra gli usurai e si vendica annunziando l'arrivo non lontano di altri peccatori. **68.** *Vitalïano*: Vitaliano del Dente, podestà a Vicenza nel 1304 e, nella propria patria a Padova, nel 1307. **69.** *sederà qui...*: non gli par vero di riferire a Dante, in una denuncia non richiesta e sprezzante, e che pur dovrà compiersi al più presto, il nome di un suo conterraneo, ch'egli aspetta con impaziente desiderio; anzi è talmente viva l'aspettativa che, godendo della prossima condanna, precisa il posto che Vitaliano dovrà occupare tra gli usurai: al suo *sinistro fianco*. **70.** *son padovano*: il gruppo è, dunque, costituito da Fiorentini. **71-73.** *mi 'ntronan...*: al dannato è venuto a noia, sino al punto da averne piene le orecchie, il grido continuato dei Fiorentini, ai quali non par vero di avere in loro compagnia il principe degli usurai (*'l cavalier sovrano*): Gianni Buiamonte della famiglia dei Becchi, gonfaloniere di giustizia nel 1293, che ebbe per stemma tre nibbi (secondo altri, tre capri neri) in campo giallo. **74-75.** *Qui distorse...*: con atto triviale Reginaldo Scrovegni deforma la bocca, e cava fuori la lingua per disprezzo dei Fiorentini che, tra poco, scenderanno a far parte della sua trista compagnia. L'atto realistico del bue che si lecca il naso accresce quel disegno violento di brutalità, che individua tutto l'episodio. **76-78.** *E io, temendo...*: memore dell'ammonimento (v. 40) di non trattenersi a lungo, in mezzo alle anime degli usurai, subito se ne allontana, senza aver aggiunto parola o commento, benché breve, alla scena spregevole. **81.** *Or sie...*: si richiede in Dante una forza più che singolare per montar *su la groppa del fiero animale*, ed uno spirito di arditezza e di avventura per la discesa inusitata. **82-84.** *Omai si scende...*: il poeta non ha tempo di dire al maestro le cose vedute e le impressioni riportate. L'attende ora Gerione, la prima delle più temibili imprese, che avranno un seguito con Anteo, per la discesa dall'ottavo al nono cerchio, e con Lucifero, per la penetrazione famosa al centro della terra. Virgilio si colloca tra Dante e la coda della fiera, per rassicurare il discepolo nella discesa, e per difenderlo, in qualsiasi evenienza, dall'insidia improvvisa della frode. **85-87.** *Qual è colui...*: descrive i sintomi della quartana, la febbre e il tremito che accompagnano il male: le unghie perdono l'abituale colore, e per la sensazione violenta del freddo il malato ha paura di guardare un luogo o ambiente che sia nell'ombra e al fresco (*rezzo*). Commuove pensare che questa è la precisa diagnosi della malattia della malaria: l'ultima malattia del poeta, presa, come sembra, nelle paludi di Comacchio, durante l'ambasceria per i Veneziani

87 e triema tutto pur guardando 'l rezzo,
tal divenn' io a le parole porte;
ma vergogna mi fé le sue minacce,
90 che innanzi a buon segnor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce;
sí volli dir, ma la voce non venne
93 com' io credetti: «Fa che tu m'abbracce».
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch'i' montai
96 con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
e disse: «Gerïon, moviti omai:
le rote larghe, e lo scender sia poco;
99 pensa la nova soma che tu hai».
Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
102 e poi ch'al tutto si sentí a gioco,
là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
105 e con le branche l'aere a sé raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
quando Fetonte abbandonò li freni,
108 per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;

commessagli da Guido Novello. **88.** *porte*: dette (cfr. *Inf.*, II, 135). **89-90.** *ma vergogna...*: la vergogna esercitò uno stimolo ad esser forte, dinanzi al fatto nuovo. Il servo – l'osservazione coglie dal vero uno stato d'animo tipicamente feudale – quando si trova di fronte al suo signore, che stima ed ama, fa violenza su se stesso e mostra con gli atti di essere pronto alle prove dure: diviene *forte*: audace più di quanto non lo sia nelle sue abitudini di vita. **91.** *m'assettai...*: cercai la posizione piú conveniente su *quelle spallacce*, non adatte a portare un peso umano e sempre pericolose per l'innata insidia. **92-93.** *la voce non venne...*: il volo è già di per sé un avvenimento capace d'incutere terrore, ma il volo su Gerione, l'anima che mostra sino alla più sfacciata evidenza, nel suo corpo, i segni e i simboli della frode, accresce lo spavento del poeta, che prova a dire al maestro, senza riuscire a manifestare a parole il suo desiderio di salvezza, che lo sostenga con le braccia. Bisogna riflettere su questo continuo indugiare di Dante sulla tenebrosa immagine del mostro infernale; la scena della navigazione nel baratro, in un'atmosfera nera di seduzione e di peccato, mentre la fiera, nel silenzio più sospettoso, avanza e discende con lenti giri, risolve le intenzioni simboliche nell'accorata immagine dell'uomo, che si trova sospeso nel vuoto, sul dosso di chi lo ha in suo potere, come un oggetto e una preda che gli appartiene. Il timore, che non è paura, non rappresenta in Dante un momento d'insufficienza, bensì la chiave umana per capire ciò che supera l'andamento naturale della vita; anzi questa sua umanità inferma riporta più vicino all'esperienza quotidiana la sua figura, che non ha bisogno di creare attorno a sé il mito della forza. **95.** *ad altro forse*: ad altro rischio. *Forse* ha il valore di sostantivo. **96.** *con le braccia...*: per una difesa contro la lonza, Dante aveva prima avuto la corda; ora che n'è privo, ricevendo simbolicamente l'abbraccio di Virgilio, è armato di sapienza, virtù necessaria per entrare nel mondo della frode, dell'ingiustizia. **97-99.** *moviti omai...*: il discorso è rivolto a Gerione, ma le parole riguardano Dante, e lo incoraggiano nella temibile impresa: i giri saranno larghi, come di colui che per planare ha bisogno di spazio, e la discesa sarà lenta (*poco*). Alla fiera viene ricordato, come ultima raccomandazione, che reca sulle sue spalle un carico mai provato sinora (*nova soma*). **100.** *Come la navicella*: la similitudine è un proseguimento di quella dei burchi (vv. 19-20): vediamo la piccola imbarcazione avviata nel mare con la poppa verso le acque, mentre a poco a poco torna indietro, staccandosi poi dalla riva. **102.** *a gioco*: interamente libera, a suo agio. **103-105.** *là 'v'era...*: la fiera fece su se stessa mezzo giro, rivolgendo la coda dove prima aveva il petto. La coerenza delle immagini, in questo volo, è sorprendente: Gerione si comporta nell'aria come fosse un tristo uccello, muovendosi con le branche e servendosi della coda, che agita a guisa di timone. L'aria tenebrosa diviene nella fantasia simile al pelago, e i termini propri del mare si equivalgono con quelli del volo nello spazio. – *come anguilla*: «suggerimento materiale e acustico di moto guizzante, che richiama la guizzante *coda* del v. 25, dalla quale, oltre che dalla sensazione della lentezza e dell'aria *grossa* e scura (cfr. *Inf.*, XVI, 131) deriva, analogicamente, l'impressione del nuoto» (Mattala). **106-108.** *non credo...*: non credo che maggiore della mia fosse la paura, provata da Fetonte, quando, atterrito, lasciò i freni e i cavalli, e percorse una via insolita per il carro del Sole, e bruciò una parte del cielo, chiamata poi Via lattea, visibile di notte. – *Fetonte*: il mito è nel racconto ovidiano delle *Metam.* (II, 47-324), in cui è descritto lo sgomento improvviso del figlio del sole, inesperto nella guida del carro solare. Aveva ottenuto dal padre di metter mano al carro e di guidare i cavalli, ma questi accortisi della mano nuova uscirono dal cammino consueto, e la luce folgorante del sole colpì la terra e il cielo, bruciando i punti e i luoghi troppo ad esso vicini. Giove intervenne fulminando Fetonte e scagliandolo nel fiume Eridano. – *come pare*: si vede. Perché è da sapere che di questa Galassia li filosofi hanno avuto diverse oppinioni. Ché li Pitagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò ne la sua via e, passando per altre parti non convenienti al suo

né quando Icaro misero le reni
sentí spennar per la scaldata cera,
111 gridando il padre a lui «Mala via tieni!»,
che fu la mia, quando vidi ch'i' era
ne l'aere d'ogne parte, e vidi spenta
114 ogne veduta fuor che de la fera.
Ella sen va notando lenta lenta;
rota e discende, ma non me n'accorgo
117 se non che al viso e di sotto mi venta.
Io sentia già da la man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
120 per che con li occhi 'n giú la testa sporgo.
Allor fu' io piú timido a lo stoscio,
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti;
123 ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, ché nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar per li gran mali
126 che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
che sanza veder logoro o uccello
129 fa dire al falconiere «Omè, tu cali!»,
discende lasso onde si move isnello,
per cento rote, e da lunge si pone
132 dal suo maestro, disdegnoso e fello;

fervore, arse lo luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza de l'arsura; e credo che si mosse da quella favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos* (*Conv.* II, XIV, 5). Si attiene alla mitologia, circa la formazione della Galassia, benché non ignori la tesi aristotelica e tomistica (*l.c.*, 6-8). **109.** *Icaro*: il nuovo paragone, dopo quello di Fetonte, è con Icaro, figliuolo di Dedalo, il quale, per fuggire dal Labirinto dell'isola di Creta, fece per sé e per il figlio delle ali atte al volo, applicandole ai corpi con la cera. Icaro si avvicinò troppo al sole, la cera si sciolse, e precipitò nel mare. «*Rapidi vicinia solis – mollit odoratas, pennarum vincula, ceras. – Tabuerant cerae: nudos quatit ille lacertos, – remigioque carens non ullas percipit auras; – oraque coerulea patrium clamantia nomen – excipiuntur aqua, quae nomen traxit ab illo. – At pater infelix, nec iam pater, "Icare", dixit, – "ubi es? qua te regione requiram?"*» (Ovidio, *Metam.*, VIII, 225-232). **111.** *Mala via tieni!*: nel testo ovidiano (*l.c.*, v. 231 ss.) Dedalo interviene troppo tardi alla ricerca di Icaro, e quando lo chiama smarrito vede nel mare le penne e intuisce la morte del figlio. Dante ci presenta il padre che segue il volo e vede l'errore irreparabile, e inutilmente grida la sua disperazione per il figlio ormai perduto nel cielo incandescente. **113.** *ne l'aere d'ogne parte*: «Nelle Metamorfosi i due miti sono narrati senza nessuna concessione alla paura, così che Vittorio Rossi ha potuto supporre che questi due paragoni classici siano stati dal poeta introdotti non tanto per lumeggiare la sua paura, quanto per ricordare al lettore i due classici volatori, dei quali egli vincea la gloria. Quel che importa osservare è che proprio il volo, e non la paura, interessa il poeta... In Dante manca una effettiva poesia della paura. Troppo decisiva e definita, tracciata a contorni troppo saldi e sicuri, è in lui la visione del mondo, e troppo diritta e lineare è la sua volontà di fronte ad essa, e forte la coscienza della verità, e chiara la certezza dell'azione per lasciare un margine di esistenza, metafisica o pratica, a inquietanti ondeggiamenti e arcane angoscie» (G. Getto, «Il c. VII dell'Inf.», in *Lett. dant.*, *Inf.*, Firenze 1955, p. 326). **117.** *se non che al viso...*: il rotare e il discendere reca a Dante (intorno alla sua figura, sul viso e al di sotto) il moto dell'aria. – *venta*: soffia (cfr. *Purg.*, XVII, 68). **118.** *il gorgo*: il Flegetonte, cadendo dal cerchio settimo all'ottavo, forma un gorgo nella fossa profonda. **121-123.** *stoscio*: ebbi timore di scostare le cosce dalla groppa di Gerione. Sotto di sé lo attendono i dannati; da ogni parte dove guizza il fuoco e i tormenti si odono pianti; perciò si stringe con le gambe al mostro. **124-125.** *E vidi poi...*: prima aveva la sensazione del moto per il vento che lo colpiva; adesso la vista osserva le cose che mutano proporzione e prospettiva con il lento discendere di Gerione, potendole osservare dai diversi punti, consentiti a chi proviene dall'alto, così insolitamente. **127.** *Come 'l falcon...*: più che dallo scritto di Federico II *De arte venandi cum avibus*, o dalle osservazioni in materia di S. Alberto Magno, ci sembra che la scena sia ritratta da una osservazione diretta, che ne spiega il realismo. Il falcone, addestrato nella caccia agli uccelli, è immaginato già lanciato dall'esperto falconiere e librato nell'aria, nell'istante in cui si può avvertire che ormai è stanco e sta discendendo pur senza essere stato richiamato dal logoro (uno strumento composto di una piccola verga e due ali d'uccello) o dalla presenza della preda (*Purg.*, XIX, 62; 64-66). **129.** *Omè, tu cali!*: quando il falcone non è capace di resistere alla prova vuol dire ch'è ammalato o che l'addestramento non è compiuto; ciò provoca dolore nel falconiere. **130.** *onde si move*: al luogo donde è solito muoversi. **131-132.** *per cento rote...*: per naturale istinto il falcone arguisce che non ha contentato il maestro, e nello scendere impiega più del tempo necessario volando e rivolando a lunghi giri, prima di toccare terra, e una volta disceso si pone lontano, mostrandosi disdegnoso e adirato per l'esito della sua azione.

così ne puose al fondo Gerïone
al piè al piè de la stagliata rocca,
e, discarcate le nostre persone,
136 si dileguò come da corda cocca.

Canto XVIII

Il poeta descrive l'ottavo cerchio, o Malebolge, diviso in dieci bolge concentriche (vv. 1-21), dove sono puniti i fraudolenti. Nella prima bolgia i poeti incontrano i ruffiani: Venedico Caccianemico (vv. 22-67) e i seduttori: Giasone (vv. 68-99); nella seconda i lusingatori: Alessio Interminelli e Taide (vv. 100-136).

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
3 come la cerchia che dintorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
6 di cui *suo loco* dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e'l piè de l'alta ripa dura,
9 e ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia de le mura
piú e piú fossi cingon li castelli,
12 la parte dove son rende figura,
tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
15 a la ripa di fuor son ponticelli,

133. *così...*: la similitudine ritrae il contegno di Gerione: la frode ha agito, per un volere superiore, senza poter avere la sua preda. **134.** *al piè al piè*: rasente la roccia tagliata a picco, che scende perpendicolarmente al cerchio di Malebolge. **135.** *discarcate*: il mostro si è liberato dai poeti, insofferente, come di un peso non gradito. **136.** *si dileguò*: scomparve nelle tenebre, come la freccia (*cocca*) dalla corda dell'arco. Il passaggio a questa parte dell'Inferno detta Malebolge è stato liricamente predisposto, in un crescendo di sensazioni e di similitudini, che fanno presagire il regno dei peggiori dannati che ci attende: il paesaggio e la simbologia che ruota attorno a Gerione sono di sostegno alla realtà che già entra nella vasta e nuova scenografia del male.

1. *Luogo è in inferno...*: la seconda parte dell'Inferno – così possiamo chiamarla dopo aver visitato i sette cerchi degli incontinenti e dei violenti – è tutta rivolta ai peccati di frode: due cerchi ancora, l'ottavo e il nono, ciascuno suddiviso in partizioni; un itinerario che s'inabissa nel profondo, calcolato minutamente secondo un gusto e un'inventiva, che non è soltanto del tempo, ma precorre il realismo e lo fonde con le esigenze classiche e con le categorie del mondo religioso. La voragine detta *Malebolge* (male sacche o fosse) comprende il cerchio VIII, e vi si puniscono le colpe della frode contro chi non si fida; il cerchio medesimo è distinto in dieci bolge concentriche. La forma dell'invenzione parte, per confessione del poeta, dalla topografia dei castelli feudali: la geometria definisce le singole parti, e le simmetrie sono l'effetto di un ordine superiore, che commisura alle colpe le pene e gli ambienti (cfr. *Inf.*, XIX, 10-12). Per una moderna lettura dei canti di Malebolge, secondo la metodologia critica, cfr. E. Sanguineti, *Interpretazione di Malebolge*, Firenze 1961. **2-3.** *tutto di pietra...*: come l'altra riva che la circonda, così Malebolge è tutta di pietra di color livido (*ferrigno*). **4.** *Nel dritto mezzo...*: nel centro preciso. – campo maligno: «Maligno, per antonomasia, è il diavolo, che sempre invidia alla felicità del genere umano; e perciò Dante chiama *maligno* l'ottavo cerchio, dove, piú veramente d'ogni altra parte d'Inferno, è il regno dei diavoli» (Pietrobono). **5.** *vaneggia*: c'è un vuoto. Si tratta di due pozzi di forma cilindrica, posti l'uno sull'altro: quello di sopra (VIII cerchio) è più grande, quello di sotto (IX cerchio) appare in mezzo al fondo del precedente, ed è anch'esso *largo e profondo*. **6.** *l'ordigno*: l'ordinamento. **7.** *Quel cinghio...*: lo spazio che rimane tra l'orlo del pozzo e il piede della parete rocciosa è tondo ed è suddiviso in dieci bolge (*valli*), comprendenti nella I i seduttori; nella II gli adulatori; nella III i simoniaci; nella IV gl'indovini; nella V i barattieri; nella VI gli ipocriti; nella VII i ladri; nella VIII i mali consiglieri; nella IX i seminatori di scandali e di scismi; nella X i falsari e gli alchimisti. **10-13.** *Quale...*: i valli o bolge presentano l'immagine di quei fossati, che circondano i castelli per la difesa delle mura e ne rendono più difficile l'assalto e l'espugnazione. Nota la desolazione e la malizia, con cui è concepita la voragine: il castello, che in terra viene costruito per la difesa, realizza nel regno infernale la prigione e il carcere, da cui non è possibile evadere. **14-18.** *e come a tai...*: e come dalle soglie di queste fortezze partono i ponti levatoi (*ponticelli*), che si estendono sino all'argine esterno, così dal piede del grande muro circolare – Gerione aveva là deposti i poeti – si partivano degli scogli equidistanti l'uno dall'altro,

così da imo de la roccia scogli
movien che ricidien li argini e ' fossi
18 infino al pozzo che i tronca e raccogli.
In questo luogo, de la schiena scossi
di Gerïon, trovammoci; e 'l poeta
21 tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
A la man destra vidi nova pieta,
novo tormento e novi frustatori,
24 di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori;
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
27 di là con noi, ma con passi maggiori,
come i Roman per l'essercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
30 hanno a passar la gente modo colto,
che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,
33 da l'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
36 che li battien crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
a le prime percosse! già nessuno
39 le seconde aspettava né le terze.
Mentr' io andava, li occhi miei in uno

che s'inarcavano sulle bolge, traversavano (*ricidien*) gli argini, e terminavano al pozzo di centro, che li troncava e raccoglieva. «Quegli *scogli* visti in pianta sono come i raggi d'una ruota, che invece di giungere al centro si fermano al margine del pozzo centrale, quasi il mozzo della ruota» (Porena). **19.** *In questo luogo*: Malebolge dà l'idea di un enorme macchinario bellico, in cui le mura, i guardiani, gli argini, i fossati, i ponticelli – elementi di aiuto e di soccorso nell'assedio – sono egualmente infausti, perché congegnati per i peccatori fraudolenti, che vissero nell'apparenza, ingannando, e sono puniti per questo dal giro di una struttura di pietra che irreparabilmente li serra, come una morsa. – *scossi*: Gerione si è liberato dei poeti con stizza e violenza. **21.** *tenne a sinistra*: riprendono la consueta direzione a sinistra. **22.** *A la man destra*...: i due poeti si trovano sull'argine esterno, e vedono a destra la prima bolgia, dove sono puniti i seduttori di donne: le due schiere comprendono i seduttori per conto di altri e quelli per proprio conto. – *nova pieta*: nuova scena di dolore. **23.** *novi frustatori*: i diavoli. **26-27.** *dal mezzo in qua*...: la prima schiera (i ruffiani) si aggira rapidamente lungo l'argine esterno, la seconda (i seduttori) lungo quello interno. – *con passi maggiori*: con passi più veloci dei nostri. **28.** *come i Roman*...: dall'esperienza personale trae il ricordo della stragrande moltitudine di persone accorsa in Roma (cfr. Villani, *Cron.*, VIII, 36). – *essercito*: folla disciplinata, come nelle processioni. **29.** *l'anno del giubileo*: 1300. La bolla fu emanata da Bonifacio VIII il 22 febbraio. «Giubileo»: dall'ebr. *Jôbhel*, corno di montone, perché al suono di un tale corno veniva promulgato nel V. T. dai sacerdoti l'anno di remissione. Il termine fu usato nel 1300 per significare la solenne indulgenza plenaria, che si lucrava in Roma, visitando le basiliche e compiendo determinati atti. – *su per lo ponte*: per facilitare l'afflusso dei romei verso l'antica basilica di S. Pietro e il loro ritorno, la folla giunta al ponte Elio o Adriano (oggi ponte S. Angelo) veniva divisa da un assito. **30.** *modo colto*: hanno trovato, per il traffico, questa soluzione. **32.** *verso 'l castello*: quelli che andavano verso S. Pietro avevano la fronte rivolta a Castel Sant'Angelo. **33.** *da l'altra sponda*...: quelli che ritornavano erano orientati verso il monte Gianicolo, posizione ovvia per chi usciva dalla basilica costantiniana. Nessun fondamento può avere la tesi del Lombardi che ravvisa nel *monte* il piccolo rialzo di monte Giordano, dove erano le case degli Orsini. Basta osservare una delle tante carte topografiche del Medioevo, relative a Roma, per avvertire la posizione della basilica di S. Pietro, del ponte sul Tevere, e del Gianicolo, e controllare l'evidente chiarezza dell'indicazione dantesca. Delle cose vedute, con ogni probabilità in quella circostanza, il poeta ricorda: la pigna colossale (cfr. *Inf.*, XXXI, 58-60); il velo della Veronica (cfr. *Par.*, XXXI, 103-108); il cimitero vaticano (cfr. *Par.*, IX, 140-142); il Laterano (cfr. *Par.*, XXXI, 31-36). **34.** *sasso tetro*: la pietra di color ferrigno (v. nota 2). **35.** *demon cornuti*: nel dèmone dantesco vi è un misto della natura umana e bestiale: il segno delle corna rappresenta l'elemento fantastico e stravagante, e che traduce in termini popolari l'idea ossessiva della tentazione e della colpa. Le visioni strazianti delle bolge e i supplizi escogitati sfruttano il discorso sulla frode e lo rendono conseguente alla natura demoniaca dell'inganno, che si fa strada ora in maniera velata, ora allo scoperto, nei cenni e nelle attitudini dei dannati, caduti sotto l'influsso dell'attacco infernale, in un mondo mostruoso, dove tutto tende alla ripulsa e all'orrore. – *ferze*: sferze (cfr. *Inf.*, XXX, 79). **37.** *le berze*: calcagni (dal tedesco *fersen*). **39.** *le seconde*...: sotto il colpo della frusta la folla corre cacciata dall'inseguimento dei demoni. L'essere stati colpiti una sola

furo scontrati; e io sí tosto dissi:
42 «Già di veder costui non son digiuno».
Per ch'ïo a figurarlo i piedi affissi;
e 'l dolce duca meco si ristette,
45 e assentio ch'alquanto in dietro gissi.
E quel frustato celar si credette
bassando 'l viso; ma poco li valse,
48 ch'io dissi: «O tu che l'occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico.
51 Ma che ti mena a sí pungenti salse?».
Ed elli a me: «Mal volontier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
54 che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del marchese,
57 come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo loco tanto pieno,
60 che tante lingue non son ora apprese
a dicer "sipa" tra Sàvena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
63 rècati a mente il nostro avaro seno».
Cosí parlando il percosse un demonio
de la sua scurïada, e disse: «Via,

volta mette in guardia i peccatori, che fanno quanto è loro possibile per evitare le successive percosse. **41.** *furo scontrati*: s'incontrarono, senza un desiderio premeditato, in uno da Dante già conosciuto nel mondo. **42.** *non son digiuno*: non è di certo (*già*) la prima volta che vedo costui. **43.** *i piedi affissi*: mi fermai per rintracciare mentalmente la sua figura. **45.** *assentio*: consentì di tornare un poco indietro. **47.** *li valse*: gli servì. **48-49.** *O tu che...*: il dannato pensa a non farsi riconoscere, abbassando gli occhi. Dante lo riconosce e lo individua per questo gesto d'inutile vergogna e lo apostrofa terribilmente. È vero che è possibile, nel cerchio della frode, camuffarsi ancora, ma sulle fattezze (*fazion*) non ci dovrebbero essere dubbi. Altro che falso: ha detto che lo conosceva, lo ha inseguito apposta e lo chiama con il nome e cognome! **50.** *Venedico... Caccianemico*: nobile guelfo di Bologna, nato verso il 1228, della fazione dei Geremei. Corse voce che riuscisse a convincere la sorella a cedere alle voglie di Azzo VIII d'Este (così gli antichi commenti), quello stesso che fece assassinare Jacopo del Cassero (cfr. *Purg.*, V, 77-78). Secondo altri si tratta invece del marchese Obizzo II d'Este (cfr. *Inf.*, XII, 111). Prima del 1300 Dante conobbe Caccianemico, essendo egli stato un noto uomo politico: podestà a Imola, Milano, Pistoia. **51.** *pungenti salse*: le frustate dei demoni. Alcuni pensarono alle Salse, a una valletta fuori di Bologna, dove si gettavano le salme dei suicidi e degli scomunicati. **52-54.** *Mal volentier...*: è motivo d'infamia l'essere scoperto e confessare il peccato; ma, ormai ch'è stato individuato, il tornare con la mente al mondo di ieri, apparentemente almeno, non gli duole. **55.** *Ghisolabella*: nome di battesimo della sorella di Venedico, moglie del ferrarese Niccolò da Fontana, così chiamata anche nel testamento: «*Ghisolabella quondam Alberti de Cazzanemicis*». **57.** *come che suoni...*: l'avere spinto la sorella a cedere, per motivi politici, al marchese estense veniva raccontato in piú modi. **58.** *E non pur io...*: per scusare il suo peccato lo attribuisce ad una usanza e colpa del luogo, alla città di Bologna. **60.** *che tante lingue...*: ci sono più bolognesi nell'ottava bolgia che non ci siano cittadini in Bologna. **61.** *sipa*: dal verbo essere: cong. pres. 3ª pers.: sia, in uso nell'antico dialetto bolognese. – *tra Sàvena e Reno*: tra i due piccoli fiumi che scendono dall'Appennino è la città di Bologna. **62-63.** *vuoi fede...*: se vuoi una testimonianza autorevole, rievoca nella memoria (*a mente*) l'avarizia, vizio comune dei Bolognesi. Non si vede a prima vista la connessione tra i ruffiani e gli avari: sottilmente diabolico Venedico, ad accrescere la vergogna generale dei Bolognesi, espediente pratico per giustificare e diminuire la propria, dice che l'avarizia dei suoi concittadini – proverbiale «*non in retinendo, sed in capiendo tantum*» (Benvenuto) – risponde a quella cupidigia che spinge ad accumulare per spendere, per soddisfare più liberamente le male arti della libidine e del vizio. **65-66.** *de la sua scurïada*: con la sua frusta fatta di strisce di cuoio. – *Via, ruffian!*: il diavolo si sdegna, e lo colpisce frustandolo, senza riservargli altro titolo o nome della casata che il turpe peccato: ruffiano. – *femmine da conio*: «la bivalenza semantica dell'espressione esaurisce contemporaneamente i vizi esibiti dal peccatore: la frode ruffianesca e l'avarizia: *da conio* non sono semplicemente donne da ingannare, ma anche da ingannare nel modo particolare usato da Venedico per Ghisolabella, cioè donne da lusingare e quindi indurre, per ricavarne denaro, alla *voglia* altrui» (L. Caretti, *Il c. XVIII dell'Inf.*, Firenze 1961, p. 17). Con le secche parole del demonio e la scena realistica del peccatore fustigato, l'episodio si chiude: il disprezzo che meritano i seduttori trova in questo finale un beffardo commento.

66 ruffian! qui non son femmine da conio».
I' mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
69 là 'v' uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo;
e vòlti a destra su per la sua scheggia,
72 da quelle cerchie etterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' el vaneggia
di sotto per dar passo a li sferzati,
75 lo duca disse: «Attienti, e fa che feggia
lo viso in te di quest' altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia
78 però che son con noi insieme andati».
Del vecchio ponte guardavam la traccia
che venía verso noi da l'altra banda,
81 e che la ferza similmente scaccia.
E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
mi disse: «Guarda quel grande che vene,
84 e per dolor non par lagrime spanda:
quanto aspetto reale ancor ritene!
Quelli è Iasón, che per cuore e per senno
87 li Colchi del monton privati féne.
Ello passò per l'isola di Lenno
poi che l'ardite femmine spietate
90 tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
93 che prima avea tutte l'altre ingannate.
Lasciolla quivi, gravida, soletta;
tal colpa a tal martiro lui condanna;
96 e anche di Medea si fa vendetta.

67. *mi raggiunsi*: di nuovo mi riunii a Virgilio. **69.** *uno scoglio*: uno dei ponti di pietra (vv. 16-18). **70.** *Leggeramente*: agevolmente (cfr. *Purg.*, IV, 92; VIII, 21). **71.** *su per la sua scheggia*: su per la pietra scheggiata. **72.** *quelle cerchie etterne*: le ripe da cui rimane circondato Malebolge, con un giro ininterrotto. Il Buti interpreta per «quelle circulazioni che faceano in eterno quelle due brigate, che andavano l'una contraria all'altra». **73-74.** *là dov'el vaneggia...*: là dove lo scoglio ha sotto di sè il vuoto, costituendo il punto più alto dell'arcata. **75.** *Attienti...*: fermati e fa' in maniera che cada (*feggia*) su di te lo sguardo dei dannati. **77-78.** *ai quali ancor...*: i due poeti non hanno potuto scorgere il viso dei seduttori (v. 27), perché venivano nella stessa loro direzione. **79-81.** *Del vecchio ponte...*: guarda dal ponte (fu costruito quando fu fatto l'Inferno e quindi è antico) la schiera lunga dei seduttori, trattata nello stesso modo dei ruffiani: i demoni la sferzano. **83-85.** *Guarda quel grande...*: il poeta gli conserva il fascino del personaggio proveniente dall'età favolosa, con tratti propri del romanzo cavalleresco, e lo presenta con l'espressione identica a quella usata per Capaneo (cfr. *Inf.*, XIV, 46-48); nonostante l'angoscia (*per dolor*) subisce la pena come se non l'avvertisse affatto, senza spargere lacrime, e nell'aspetto non è trascorsa la sua regale fierezza. **86.** *Iasón*: figlio di Esone re di Tessaglia, allevato dalle figlie del centauro Chirone; guidò la spedizione degli Argonauti, per riportare il vello d'oro dalla Colchide: impresa impostagli dallo zio Pelia, usurpatore del trono paterno, e fiducioso nella sconfitta di lui. Favorito dagli dei, Giasone arò un campo con due tori spiranti fuoco e da lui domati, e ritornò vittorioso, per opera di Medea (cfr. Stazio, *Theb.*, V, 404-485; Ovidio, *Her.*, VII; V. Flacco, *Argonaut.*, II, 77-425). – *per cuore e per senno*: per coraggio e astuta prudenza. **87.** *monton*: il vello d'oro del montone, che apparteneva al tempio di Delfi; di là l'aveva rapito Frisso, giovane greco della Tessaglia, per portarlo nella Colchide. Alla leggenda Dante accenna di nuovo in *Par.*, II, 16-18; XXXIII, 96. **88.** *Lenno*: isola greca dell'Egeo settentrionale, tra il monte Athos e l'Ellesponto. **89.** *l'ardite femmine*: le donne solevano vendicarsi dei mariti, che le trascuravano per le imprese belliche. – *spietate*: perché violatrici del vincolo sacro. **92-93.** *Isifile...*: riuscì a ingannare le altre compagne, salvando dalla morte, per nobile affetto, il padre Toante, re di Lemno. Giasone, con atti e con lusinghe, sedusse la giovinetta. **94.** *Lasciolla*: l'abbandonò *gravida*. Nacquero poi due figli: Toante ed Euneo (cfr. *Purg.*, XXII, 112; XXVI, 95). C'è nell'episodio un senso di compianto per la giovinetta di Lemno, abbandonata, come in esilio, alla sua solitudine. **96.** *Medea*: figlia di Oeta, re della Colchide, che aiutò Giasone e lo sposò e fu poi abbandonata per Creusa, figlia del re di Corinto. I personaggi danteschi del mito: Giasone, Ulisse, Capaneo, Achille, Chirone, Manto, Euripilo hanno sempre una certa dignità e non sono accomu-

Con lui sen va chi da tal parte inganna;
e questo basti de la prima valle
99 sapere e di color che 'n sé assanna».
Già eravam là 've lo stretto calle
con l'argine secondo s'incrocicchia,
102 e fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
ne l'altra bolgia e che col muso scuffa,
105 e sé medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
per l'alito di giú che vi s'appasta,
108 che con li occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sí, che non ci basta
loco a veder sanza montare al dosso
111 de l'arco, ove lo scoglio piú sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giú nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
114 che da li uman privadi parea mosso.
E mentre ch'io là giú con l'occhio cerco,
vidi un col capo sí di merda lordo,
117 che non parëa s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: «Perché se' tu sí gordo
di riguardar piú me che li altri brutti?».
120 E io a lui: «Perché, se ben ricordo,
già t'ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
123 però t'adocchio piú che li altri tutti».
Ed elli allor, battendosi la zucca:
«Qua giú m'hanno sommerso le lusinghe

nati agli altri peccatori. **97.** *da tal parte*: in tale maniera. Giasone appartiene alla schiera dei seduttori per proprio interesse. **99.** *assanna*: azzanna (cfr. *Inf.*, XXX, 29). **100-101.** *Già eravam*...: hanno raggiunto lo stretto passaggio (*calle*) del ponte e arrivano sull'argine che divide la prima dalla seconda bolgia. I due argini s'intersecano a forma di croce. **102.** *e fa di quello*...: e forma di quest'argine il sostegno (la spalla, come si dice tecnicamente) per stabilire l'arco, e cioè il ponte, della bolgia seconda. **103.** *si nicchia*: si lamenta (Gelli). **104.** *scuffa*: mangia con ingordigia, come i maiali che grufolano nel brago. **106.** *grommate*: l'interno delle botti si riveste di gruma. Qui vuole indicare che le pareti erano ricoperte di uno strato di muffa. **107.** *per l'alito*...: l'esalazione. I lusingatori sono attuffati nello sterco umano: la nausea della rappresentazione descrive, per contrappasso, il ribrezzo e la sozzura della loro colpa. **108.** *facea zuffa*: produceva un senso di violento disgusto, tanto alla vista che all'odorato. La degradazione dell'uomo, avvilito nei suoi rifiuti, tocca il colmo di un verismo plebeo, non dissimile da quello in cui i colpevoli apparivano nei Giudizi medievali delle chiese, negli affreschi o mosaici riproducenti i demoni e le bassezze dell'uomo e del peccato punito. **110.** *sanza montare al dosso*: è necessario raggiungere la sommità dell'arco, da cui è possibile guardare in giù osservando le sponde. Portandosi invece in un punto diverso l'angolo visuale era ristretto, per l'inclinazione delle ripe, e non si poteva vedere lo spettacolo miserando. **112.** *e quindi*: di lì. **114.** *privadi*...: latrine. **117.** *laico o cherco*: non si vedeva bene la sommità del capo, tanto da comprendere dalla tonsura se fosse o no chierico. **118.** *sí gordo*: coglie in Dante una intensità espressiva, e quasi un'avidità di riconoscere, tra quei dannati, proprio lui. **119.** *brutti*: sporchi. **121.** *già t'ho veduto*...: lo rammenta con i capelli lindi, in confronto alla presente bruttura. **122.** *Alessio Interminei*...: Antelminelli, cavaliere guelfo di parte bianca, di nobile famiglia lucchese, risalente al sec. X. Alessio è contemporaneo di Dante. I commentatori antichi sviluppano, in maniera generica, le terzine dantesche, senza aggiungere particolari o notizie storiche, necessarie per meglio conoscere una così trista figura. «*Iste Alexius ex prava consuetudine tantum delectabatur adulatione, quod nullum sermonem sciebat facere, quem non condiret oleo adulationis; omnes ungebat, omnes lingebat; etiam vilissimos et mercenarios famulos; et, ut cito dicam, totus colabat, totus foetebat adulatione*» (Benv.). La volgarità dell'uomo, còlto con il capo lordo, nel fondo della bolgia – la sua reazione è molto diversa da quella di Filippo Argenti che sfoga inutilmente la sua vendetta – si misura dal suo gesto bestiale con cui si batte la zucca; privo della facondia di Caccianemico, Alessio nell'immondizia in cui giace non ha scatto ribelle, la parola «lusinghe» è la confessione del suo peccato. L'ipocrita scoperto nella lordura è piuttosto un cinico senza individualità, abbrutito per la sua stessa colpa. **124.** *la zucca*: la testa così ignobilmente imbrattata. È detto per dileggio.

126 ond'io non ebbi mai la lingua stucca».
Appresso ciò lo duca: «Fa che pinghe»,
mi disse, «il viso un poco piú avante,
129 sí che la faccia ben con l'occhio attinghe
di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l'unghie merdose,
132 e or s'accoscia e ora è in piedi stante.
Taïde è, la puttana che rispuose
al drudo suo quando disse "Ho io grazie
grandi appo te?": "Anzi maravigliose!".
136 E quinci sian le nostre viste sazie».

Canto XIX

Nella terza bolgia del cerchio ottavo i poeti trovano i simoniaci, confitti e capovolti entro buche (vv. 1-30). Si fermano a parlare con Niccolò III, della famiglia Orsini (vv. 31-51), e ascoltano la profezia della dannazione di Bonifacio VIII e di Clemente V (vv. 52-87). Dopo l'invettiva di Dante contro i papi simoniaci (vv. 88-120), riprendono il cammino e giungono sul ponte della quarta bolgia (vv. 121-133).

O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
3 deon essere spose, e voi rapaci

126. *stucca*: stanca. **127.** *che pinghe*: vedi di spingere. **129.** *attinghe*: da poter toccare con gli occhi, vedendo cioè chiaramente. **130.** *fante*: meretrice. Nota tutte le rime aspre e gravi di suono e significato di questa ultima parte: *nicchia, scuffa, dosso, stucca, sterco, pinghe*..., e gli aggettivi che definiscono le immagini: *lordo, asciutti, sozza, scapigliata*... **133.** *Taïde*: cortigiana greca (IV sec. a.C.), seguì Alessandro Magno nella Persia; visse poi con Lago, padre di Tolomeo e fondatore del regno greco in Egitto. Compare come personaggio nell'*Eunuco* di Terenzio. Dante conobbe il passo probabilmente da una citazione di Cicerone nel *De amicitia* (XXVI, 98). Il soldato Trasone aveva dato a Taide una schiava, e aveva chiesto a Gnatone che gliela aveva portata: «*Magnas vero agere gratias Thaïs mihi?*» E Gnatone: «*Ingentes*» (*Anzi maravigliose!*). Dante attribuì a Taide la risposta, considerando *Thaïs* un vocativo, oppure, come riteniamo, rielaborò il breve dialogo tra la cortigiana e l'amante adattandolo alla volgarità conclusiva del canto. Taide «rappresenta una specie particolare dell'adulazione, applicata alla concupiscenza. Il motivo della lusinga e seduzione carnale della prima parte, vero motivo circolare del canto, riaffiora in questa figura di prostituta, che è il corrispondente femminile di Giasone e riassume in sé tutte le bassezze delle altre tre figure di questo canto» (G. Grana, *Il c. XVIII dell'Inferno*, Torino 1959, p. 36). **136.** *E quinci*...: e, da questo punto in là, ci basti quello che abbiamo veduto. La gradazione della bestialità e l'ira volgare, lo sdegno e l'ipocrisia avvicinano, nei contrasti del dialogo, queste due ultime repugnanti figure del realismo dantesco, smascherate spietatamente e con pieno distacco. «Quattro episodi si svolgono sullo sfondo delle bolge infernali, e ci rivelano la colpa del lenocinio e della lusinga impersonata nelle quattro figure di Venedico, di Giasone, di Alessio e di Taide. Tutto è inquadrato entro un apparato architettonico. Dante si sorveglia nella descrizione del passaggio dall'una all'altra bolgia. Ora, in Malebolge la colpa non ha nessuna scusa perché non può mai accompagnarsi con qualche giustificato sentimento. Dante si serra nel gelo dell'indifferenza e dell'orrore, senza scrupoli ed esitazioni» (G. Bertoni, *Cinque letture dantesche*, Modena 1933, pp. 13, 18).

1. *O Simon mago*...: «*Pecunia tua tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*...» (*Act. Apost.*, VIII, 9-20), disse S. Pietro a Simone di Samaria, che esercitava l'arte di mago e che aveva tentato di chiedergli, in cambio di moneta, la podestà di comunicare ad altri i carismi dello Spirito Santo. Questo è il canto della più violenta e amara satira contro i colpevoli di eresia simoniaca, e cioè contro quegli ecclesiastici che fanno mercato delle cose sacre. L'istituto feudale era compenetrato nella Chiesa, negli aspetti della sua vita sociale e della sua disciplina. All'ordinazione sacerdotale seguiva il conferimento di un beneficio, ma il beneficio stesso divenne poi, in molti casi, l'essenziale e il sacerdozio l'accessorio. Ecclesiastici e laici vendevano i benefici di più alta rendita: si giunse alla pluralità dei benefici nella medesima persona. S. Gregorio Magno aveva condannato tre forme di simonia: «*munus a manu*» (prestazione in denaro), «*munus ab obsequio*» (prestazioni di servizi), «*munus a lingua*» (raccomandazioni). E il concilio Romano del 1059 stabiliva: «Ordiniamo che verso i simoniaci non si usi misericordia, quanto al conservare la dignità ottenuta; ma, secondo le sanzioni dei canoni e dei decreti dei santi padri, li condanniamo senz'altro, e con autorità apostolica comandiamo che siano deposti». *Il Rithmus adversus simoniacos* e il *Liber gratissimus* di S. Pier Damiani mostrano la gravità del male e la lotta intrapresa dalla Chiesa contro l'«*heresis simoniaca*»; il linguaggio del cardinale Umberto di Selva Candida nell'opera *Adversus simoniacos* potrebbe essere introduttivo alla fierezza di quello dantesco. Ad una concezione altissima dei sacri uffici fa seguito in Dante la punizione di chi li ha traditi per mercimonio. Siamo al principio di un drammatico processo. **2.** *le cose di Dio*...: gli uffici

per oro e per argento avolterate,
or convien che per voi suoni la tromba,
6 però che ne la terza bolgia state.
Già eravamo, a la seguente tomba,
montati de lo scoglio in quella parte
9 ch'a punto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma sapïenza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
12 e quanto giusto tua virtú comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fóri,
15 d'un largo tutti e ciascun era tondo.
Non mi parean men ampi né maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
18 fatti per loco d'i battezzatori;
l'un de li quali, ancor non è molt' anni,
rupp' io per un che dentro v'annegava:
21 e questo sia suggel ch'ogn' omo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi e de le gambe
24 infino al grosso, e l'altro dentro stava.

e le cariche della Chiesa devono essere conferiti soltanto a persone virtuose. Si delineano, in virtù della santità e della religione, gli sposi legittimi delle cose spirituali, e, in primo piano, a contrasto e a loro condanna, gli adulteri, che hanno violato questo legame e vendono e comprano, per oro e per argento, le cose sacre. **4.** *avolterate*: adulterate. **5.** *suoni la tromba*: la voce del poeta è come la tromba del banditore, che aduna gente per dichiarare la colpa, i nomi dei condannati e la sentenza. **6.** *ne la terza bolgia*: questa bolgia trova una rispondenza d'immediato risalto con il quarto cerchio, ove s'insacca il male dell'universo. Il vitello d'oro accoglie in adorazione gli avari e i simoniaci. **7-9.** *a la seguente tomba...*: erano già sopra la nuova fossa o bolgia, montati nel punto medio dello scoglio, dopo aver lasciato i lusingatori e la tetra e ripugnante visione. **10-11.** *O somma sapienza...*: il grido raccoglie in sintesi due passi del Vecchio Testamento: l'uno dei *Proverbi* (III): «*Dominus sapienter fundavit terram, stabilivit coelos prudentia, sapientia eius eruperunt abyssi*»; l'altro della *Sapienza* (XII): «*Cum ergo sis iustus iuste omnia disponis*», tradotto: «*e quanto giusto tua virtú comparte!*», dove il «*disponis*» latino trova in *comparte* (distribuire a ciascuno la sua parte) l'esatta spiegazione. – *nel mal mondo*: nell'Inferno. **13-15.** *Io vidi per le coste...*: lungo le pareti laterali della bolgia e nel fondo appare nella *pietra livida*, di un colore tra il grigio e il nero, un susseguirsi ininterrotto di buche circolari di eguale grandezza. **17.** *nel mio bel San Giovanni*: il battistero di Firenze (cfr. *Par.*, XXV, 8-9). **18.** *fatti per loco...*: l'antico fonte battesimale era nel mezzo: rimangono i frammenti della balaustra con il rosone al centro e i motivi geometrici e le incrostazioni policrome. Questi pozzetti erano comuni nei battisteri medievali, poiché il battesimo si amministrava per immersione (si ricordino i battisteri coevi e la vasca battesimale di Pisa e di Pistoia). Erano inseriti nell'opera muraria del fonte stesso e sopraelevati dal pavimento. Nel fonte centrale era l'acqua, che veniva benedetta nelle vigilie di Pasqua e di Pentecoste, e poi versata e immessa nei pozzetti, costruiti allo scopo di facilitare l'amministrazione contemporanea di più battesimi e per l'esigenza pratica di rinnovare l'acqua che fluiva, quindi, nel sacrario. Dante osserva che i pozzetti erano *fatti per loco d'i battezzatori* Battezzatòri, come dimostrò il Vandelli negli «Studi danteschi» (vol. XV, Firenze 1931, pp. 55-56), va spiegato quale plurale di battezzatorio e non di battezzatore. Non si tratta di persona (battezzatori - coloro che battezzano), ma dei pozzetti stessi. – *battezzatòri*: luogo dove si battezza. Il battezzatorio o battezzatoio è la vasca centrale, e quei fori erano fatti per tenere la vece di battezzatori, per amministrarvi il battesimo. L'Ottimo non lascia dubbio sull'identità dei fori e dei battezzatòri; comprovata anche da un disegno che, nella redazione del *Cod. vat. barberiniano* n. 4103, porta una vasca centrale e quattro laterali: in ciascun cerchio o vasca è iscritta la parola «battezzatôi», e il singolare battezzatorio del disegno diventa al plurale, nella chiosa, battezzatòri. Eguale interpretazione dà Graziolo dei Bambaglioli; la tesi contraria, che considera i pozzetti costruiti per comodità dei sacerdoti battezzatori, poggia sulla testimonianza di Jacopo della Lana, Pietro di Dante, Benvenuto. **19.** *non è molt'anni*: dal periodo in cui scriveva la *Commedia*. **20.** *rupp'io*: ritengo che il poeta abbia rotto la lastra di marmo superiore. – *per un che dentro...*: osserva A. Virgili: «Se i fôri contenevano acqua, un bambino vi poteva annegare, se i fôri non contenevano acqua, perché destinati ai sacerdoti, in che modo si può parlare di *un che dentro v'annegava*»? *Archivio Storico Italiano*, s. v, tom. x, pp. 88-96). Benvenuto ci dà il nome del ragazzo caduto nel pozzetto, un certo Antonio Baldinaccio dei Cavicciuoli, e immagina che Dante per salvarlo rompesse il pozzetto di marmo con la scure. **21.** *e questo sia...*: perché la rottura non fosse attribuita a disprezzo, Dante pone il suggello: dà la spiegazione autentica di questa sua pagina autobiografica, per trarre d'inganno anche i suoi calunniatori. **22-24.** *Fuor de la bocca...*: ciascuna delle buche matura un peccatore, che soverchia l'orlo della fossa ed esce fuori con i piedi e le gambe sino al polpaccio, mentre *l'altro*, il rimanente del corpo, non degno di nome né di specificazione,

Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sí forte guizzavan le giunte,
27 che spezzate averien ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,
30 tal era lí dai calcagni a le punte.
«Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando piú che li altri suoi consorti»,
33 diss' io, «e cui piú roggia fiamma succia?»
Ed elli a me: «Se tu vuo' ch'i' ti porti
là giú per quella ripa che piú giace,
36 da lui saprai di sé e de' suoi torti».
E io: «Tanto m'è bel, quanto a te piace:
tu se' segnore, e sai ch'i' non mi parto
39 dal tuo volere, e sai quel che si tace».
Allor venimmo in su l'argine quarto;
volgemmo e discendemmo a mano stanca
42 là giú nel fondo foracchiato e arto.
Lo buon maestro ancor de la sua anca
non mi dipuose, sí mi giunse al rotto
45 di quel che si piangeva con la zanca.
«O qual che se' che 'l di sú tien di sotto,
anima trista come pal commessa»,
48 comincia' io a dir, «se puoi, fa motto.»
Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assessin, che, poi ch'è fitto,

dentro stava. **25-26.** *Le piante erano...*: sulle piante dei piedi scorre il fuoco: le gambe per il tormento guizzavano sia per stornare la pena, sia per tentare nel movimento un vano refrigerio. **27.** *spezzate...*: quelle gambe avrebbero spezzato, per uscire dalla morsa, funi di vimini (*ritorte*), o corde fatte di ginestra (*strambe*), o comunque di erbe fibrose intrecciate. **28-30.** *Qual suole...*: dai calcagni alle punte, alla superficie dove si accoglie la sensibilità maggiore, si muovono le lingue di fuoco e vi persistono, come sulle cose unte. La parodia dei simoniaci non ha tregua: capovolgitori dei doni di Dio, sono loro stessi capovolti; nati per il cielo vollero la terra: ora la terra li divora; nella terra dove sono i metalli preziosi era il loro cuore terreno e nella terra il corpo è preso e avvinto; unica evasione le gambe: e queste sono come torce accese; il capo era consacrato, perché vescovi: ora là c'è una specie di unto, e l'aureola della Pentecoste di fuoco li raggiunge ai piedi. Il Villemain e il D'Ovidio pensano che Dante abbia avuto presente, nell'immaginare il castigo, la predica di Gregorio VII ad Arezzo, tenuta quand'era ancora cardinale, avanti al pontefice Niccolò II: si accennava a un ricco conte tedesco, piombato nell'Inferno, alla sommità della scala avvolta di fiamme; ogni nuovo dannato occupava quella sommità e costringeva gli altri a discendere di un gradino verso l'abisso. Ma l'episodio è riferito anche da S. Pier Damiano (*Opera*, Roma 1696, lib. I, cap. IX, pp. 13-14). **31-33.** *Chi è colui...*: l'attenzione è rivolta a due gambe guizzanti, provate dal tormento, bruciate da una fiamma piú rossa (*roggia*). Tra i consorti di quella pena c'è un triste primato in un'anima che ha posto nei piedi l'efficacia dei suoi sentimenti. **35.** *per quella ripa...*: Malebolge ha una pendenza continua verso il pozzo centrale: la ripa interna della bolgia s'appoggia all'argine seguente ed è più bassa (*piú giace*). **36.** *da lui sopra...*: Dante vuol sapere, ma Virgilio non vuol rispondere. Il maestro sarà testimonio al colloquio. In quel mondo sacro, troppo nuovo per lui, Virgilio assiste, e in un sol momento interverrà, ma in atteggiamento di chi suggerisce. Il maestro lo esorta a discendere nella bolgia: il colpevole si scoprirà da sé (*da lui saprai di sé*) e sarà narratore e giudice della sua vita (*de' suoi torti*). **37.** *Tanto m'è bel...*: tanto mi piace (cfr. *Purg.*, XXVI, 140; *Par.*, XXVI, 132). **38-39.** *tu se' segnore...*: riafferma la missione di Virgilio, signore e maestro, la sua volontà di discepolo e loda l'arte di lui di precorrere i desideri: *sai quel che si tace.* **40-41.** *Allor...*: anche nel ritmo del verso si accentua il movimento della discesa: *venimmo, volgemmo, discendemmo.* – *a mano stanca*: a sinistra. **42.** *foracchiato e arto*: gremito di buche e stretto (dal lat. *arctus*). **43.** *de la sua anca*: dal suo fianco. **44.** *non mi dipuose*: non mi pose giù. – *sí mi giunse al rotto*: finché non mi portó vicino al foro (*al rotto*). **45.** *zanca*: gamba (cfr. *Inf.*, XXXIV, 79). **46-48.** *O qual che se'...*: Il poeta non trova commiserazione per questi peccatori. La stranezza di questa beffa della figura capovolta, il ridicolo della *zanca* che piange per la fiamma che la *succia*, l'accenno alla pelle, nell'estrema *buccia*, dove senti presenza di cose unte, l'insistere ad arte con i vocaboli: piedi, gambe, calcagni, denota la ripugnanza ch'egli prova a parlarne. L'unico accenno al volto accresce il senso della spietata satira. L'anima è trista davvero e malvagia, perché non ha il coraggio di mostrare il viso, e lo nasconde sotto, contrariamente alle leggi di natura. Dante chiede una parola chiarificatrice dell'assurdo mistero a quell'anima piantata (*commessa*) come un palo. **49-51.** *Io stava come...*: agli assassini sottoposti alla pena della propagginazione si soleva far grazia per alcuni istanti, perché si con-

richiama lui per che la morte cessa.
51 Ed el gridò: «Se' tu già costí ritto,
se' tu già costí ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentí lo scritto.
54 Se' tu sí tosto di quell' aver sazio
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno
la bella donna, e poi di farne strazio?».
57 Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.
60 Allor Virgilio disse: «Dilli tosto:
"Non son colui, non son colui che credi"»;
e io rispuosi come a me fu imposto.
63 Per che lo spirto tutti storse i piedi;

fessassero ancora *in extremis*. Preparata la fossa, secondo gli statuti, vi veniva introdotto l'uccisore con il capo all'ingiú. Quindi si ricopriva la buca del sepolto vivo. Già confitto a terra, il giustiziato voleva, per lo più, come ultima tregua, un confessore, che per ascoltarlo doveva curvarsi a terra. Il simoniaco tenta l'assassinio della Chiesa per denaro, e ripete nel pensiero dantesco l'assassinio di Cristo perpetrato da Giuda. – *la morte cessa*: si allontana, per poco. **52.** *Ed el gridò*: Giovanni Gaetano Orsini, papa col nome di Niccolò III dal 1277 al 1280. Giunse al pontificato in età avanzata: aveva servito otto papi e preso parte, come elettore, a sette conclavi. Trovò la situazione politica quanto mai intricata: il guelfismo degli Angioini, i diritti contrastanti dell'Impero e della Chiesa. Tentò di stabilire un equilibrio. Combatté le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, limitò la potenza di Carlo d'Angiò nel Regno, diede a un senatore il governo annuale della città di Roma. Tolse all'Angioino il vicariato della Toscana, rivendicò i diritti sulla Romagna, riconosciutigli da Rodolfo d'Asburgo, e riuscì a comporre, per opera del nipote cardinale Latino dei Frangipani, la pace di Firenze del 1280. Lo sdegno di Dante è da ricercare nella politica antimperiale di Niccolò III e nel favoritismo verso la sua famiglia (nell'unica elezione di cardinali da lui fatta, su nove cardinali tre furono prescelti dalla sua parentela), ma principalmente perché gli Orsini furono i più tenaci sostenitori di Bonifacio VIII. Non ha fondamento la tesi dello Steinmann che vide Niccolò III raffigurato nel *Giudizio Universale* di Michelangelo: la borsa e le chiavi sono attributo evidente più dell'avaro che del simoniaco. **53.** *Bonifazio*: Benedetto Caetani, papa col nome di Bonifacio VIII dal 1294 al 1303. Intervenne in tutti i principali fatti del suo tempo, nelle lotte tra Filippo il Bello ed Edoardo d'Inghilterra, tra gli Angioini e gli Aragonesi, nei problemi della Terra Santa, come risulta dalla lettera ad Adolfo di Nassau, nell'accordo tra il doge di Venezia e quello di Genova, nella questione tosco-romagnola. Il tentativo di pacificazione di Firenze con Carlo di Valois fu l'episodio a cui è legata la sventura di Dante, l'esodo dalla città e le conseguenti condanne. Per tutta la vita il poeta sottoporrà ad esame la politica di Bonifacio, rimproverandogli l'elezione simoniaca – l'elezione, in realtà, fu secondo i canoni regolare –, un'azione intrapresa come se fosse una crociata (cfr. *Inf.*, XXVII, 85 ss.) – ma, principalmente, l'ideologia dei rapporti tra la Chiesa e l'Impero. Se la *Monarchia* di Dante non contraddice nell'esordio e nell'epilogo all'*Unam Sanctam* di Bonifacio, l'allegoria delle due spade al libro III e la questione dei «duo luminaria magna» sono trattate come una risposta alla costituzione pontificia: asserzione, che verrà ribadita nel c. XVI del *Purg.* da Marco Lombardo contro la teoria ierocratica per la confusione dei due reggimenti, lo spirituale e il temporale, e maggiormente ampliata e conclusa nella visione della Chiesa nel Paradiso terrestre (cfr. *Purg.*, XXXII-XXXIII). I giudizi su Bonifacio hanno per fonte comune gli autori francesi del tempo di Filippo il Bello, sostenitori del re contro il pontefice; gli autori italiani che parte tradussero i testi francesi, parte raccolsero i libelli dei Colonna; i francescani rigoristi (fraticelli), di Jacopone da Todi per i fatti di Palestrina; i commentatori della *Commedia* che accolsero le invettive correnti. Non è facile concludere se il Bonifacio di Dante s'identifichi con il Bonifacio della storia, la più grande figura, forse, tra tutte quelle conosciute dal poeta e descritte nella *Commedia*; degli altri avversari Dante poteva aver ragione per altre vie, ma il papa canonista, uomo d'azione, promulgatore della grande indulgenza (il Giubileo) che l'aveva spiritualmente commosso, occupava la pienezza della storia, della sua fantasia, del suo duro travaglio di esule. **54.** *Di parecchi anni...*: siamo nel malinteso. L'accusato, Niccolò III, parla per improvvisazione, con monosillabi, non crede neppure a se stesso e, per due volte, ripete (v. 52-53) la sua attonita meraviglia: ha sbagliato i calcoli (e di molti anni) o il libro del futuro è mutato? Pensavo, leggendo nell'avvenire, di dover attendere ancora tre anni: fino all'11 ottobre 1303, data della morte di papa Bonifacio. **55-57.** *Se' tu sí tosto...*: l'accusa è strettamente simoniaca. Per cupidigia di ricchezza è stata tolta, con inganno, e illecitamente sposata la Chiesa. La specificazione della colpa, coerente con l'inizio del canto, dove è detto che le cose di Dio che devono essere spose sono adulterate, sembra interpretazione più logica dell'altra, pur seducente, di Benvenuto, e documentata da G. Ciaci; (*Gli Aldobrandeschi nella storia e nella Div. Comm.*, Roma 1935, t. I. pp. 249-302), che vede nella bella donna, non la Chiesa, ma la contessa Margherita, tolta al proprio marito, Nello Di Pietra, e fatta sposare al nipote di Bonifacio: Loffredo di Pietro Caetani. **60.** *quasi scornati*: confusi. L'equivoco dell'improvviso nome che esce dalla tomba: Bonifacio, l'errore di cronologia, lo scambio che il poeta sente fare di sé con l'avversario, rendono impossibile una pronta risposta. **61.** *Dilli tosto*: Virgilio toglie d'impaccio il poeta, gli dà la risposta modulata con la stessa cadenza della ripetuta interrogazione precedente, e Dante, per due volte, afferma la sua diversità dal personaggio nominato.

poi, sospirando e con voce di pianto,
66 mi disse: «Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'i' sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
69 sappi ch'i' fui vestito del gran manto;
e veramente fui figliuol de l'orsa,
cupido sí per avanzar li orsatti,
72 che sú l'avere e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
75 per le fessure de la pietra piatti.
Là giú cascherò io altresí quando
verrà colui ch'i' credea che tu fossi,
78 allor ch'i' feci 'l súbito dimando.
Ma piú è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch'i' son stato cosí sottosopra,
81 ch'el non starà piantato coi piè rossi:
ché dopo lui verrà di piú laida opra,
di ver ponente, un pastor sanza legge,
84 tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Iasón sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
87 suo re, cosí fia lui chi Francia regge».
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
ch'i' pur rispuosi lui a questo metro:
90 «Deh, or mi dí: quanto tesoro volle
Nostro Segnore in prima da san Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in sua balía?
93 Certo non chiese se non "Viemmi retro".
Né Pier né li altri tolsero a Matia
oro od argento, quando fu sortito
96 al loco che perdé l'anima ria.

65. *sospirando...*: sospira, piange, prima di rivelare che è un papa. **69-72.** *sappi...*: rivede il gran manto pontificale, ma sotto quell'ombra del manto non scorge i figli della Chiesa, ma uno stuolo fitto di nipoti. Egli è un Orsini, i nepoti gli Orsatti, ora la sua nuova borsa è la buca. **73-74.** *Di sotto al capo...*: vede, per le fessure, i simoniaci che l'hanno preceduto. **75.** *piatti*: appiattiti. **76-78.** *Là giú...*: pensa ai nuovi che verranno, riconferma l'arrivo, non lontano, di Bonifacio, spiega l'equivoco in cui era caduto, e lamenta la sua sorte: *«Là giú cascherò io»*. **79-81.** *Ma piú è 'l tempo...*: prova un sentimento di livore, al pensiero che i suoi piedi avranno più lungo tormento, più di vent'anni (dal 1280 al 1303), in paragone a quei piedi rossi di Bonifacio che guizzeranno, sotto la fiamma, dal 1303 al 1314. **82-83.** *dopo lui verrà...*: verrà, dopo, l'autore di *piú laida opra*: il venditore dell'intera Chiesa con il trasporto della sede apostolica ad Avignone, il guasco Bertrando de Got, papa Clemente v. – *di ver ponente*: la Guascogna è a ponente di Roma. – *sanza legge*: né divina, né umana. **85.** *Nuovo Iasón sarà...*: Giasone, compratore del sommo sacerdozio dal re Antioco Epifane di Siria, come è scritto nel libro II dei *Maccabei* (IV, 7-26). Antioco è Filippo il Bello (*chi Francia regge*); Clemente v ripeterà le geste simoniache di Giasone. L'elezione simoniaca e il colloquio tra l'arcivescovo di Bordeaux (il futuro papa) e il re di Francia nel bosco presso St-Jean-d'Angély, accolto dal Villani, non hanno fondamento storico. Clemente v fu incoronato a Lione e per compiacenza verso Filippo il Bello reintegrò i due cardinali Colonna, deposti da Bonifacio; fece cancellare tutti gli atti di Bonifacio e di Benedetto XI (tranne le costituzioni *Unam Sanctam* e *Rem non novam*) ostili al re; consentì al processo contro Bonifacio, che terminò con l'assoluzione *«ad cautelam»* per Guglielmo di Nogaret, l'autore dell'episodio di Anagni (cfr. *Purg.*, XX, 85-93), al processo e alla condanna dei templari. Per la sua figura nella *Commedia* cfr. *Purg.*, XXXII, 148-160; XXXIII, 44-45; *Par.*, XVII, 82; XXVII, 58; XXX, 142-148. **88.** *Io non so...*: non so se fui troppo temerario. Il dubbio mostra che egli è consapevole di esserlo nello scatto d'immediata risposta, non sollecitato da papa Orsini. **90-92.** *quanto tesoro...*: scandisce la domanda, in un tono d'omelia Sacra, scegliendo i testi della Sacra Scrittura. Ricorda la consegna delle chiavi che S. Pietro ebbe da Gesú, senza l'offerta di alcun tesoro terreno, a Cesarea di Filippi (cfr. *S. Mat.*, XVI, 19). **93.** *Certo...*: nessun cambio, tranne l'amore. *«Venite post me»* è la chiamata di Pietro e di Andrea (cfr. *S. Mat.*, IV, 19; *S. Marco*, I, 18). **94-96.** *Né Pier...*: non a torto sono evocati, in un contesto così preciso, l'anima *ria* di Giuda, il traditore che vendé Gesù, e l'episodio dell'apostolo Mattia

Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
ch'esser ti fece contra Carlo ardito. 99
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
che tu tenesti ne la vita lieta, 102
io userei parole ancor piú gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista; 108
quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque. 111
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
e che altro è da voi a l'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento? 114
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!». 117
E mentr' io li cantava cotai note,
o ira o coscïenza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote. 120
I' credo ben ch'al mio duca piacesse,

accolto nel collegio apostolico, senza promessa, né donativi d'oro e di argento (cfr. *Act. Apost.*, I, 13-26). **98-99.** *la mal tolta moneta*...: Niccolò III è invitato a fare buona guardia, a custodire come si conviene nella borsa il denaro, raccolto con mezzi illeciti dalle decime e dalle rendite ecclesiastiche e che servirono per osteggiare la potenza di Carlo d'Angiò. Altri volle vedervi un riflesso della congiura dei Vespri, preparata con danno recato al papa da Giovanni da Procida, secondo la leggenda che corse al tempo di Dante, e che dall'Amari fu dimostrata falsa (*Vespri Sicil.*, Milano 1886, I, p. 159). **100-101.** *E se non fosse*...: il poeta dice di essere reticente e di mitigare le parole per la reverenza al papato. **105.** *calcando*...: l'avarizia è tale colpa che rovescia le sorti dei buoni e favorisce l'iniquità. **106.** *il Vangelista*: S. Giovanni in *Apoc.* (XVII, 1-3): «*Et venit unus de septem angelis, qui habebant septem phialas et locutus est mecum dicens: Veni, ostendam tibi damationem meretricis magnae, quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae, et inebriati sunt qui inhabitant terram de vino prostitutionis eius. Et abstulit me in spiritu in desertum. Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiae, habentem capita septem et cornua decem*». La meretrice applicata alla curia di Roma si trovava nei testi degli Apostolici e dei Gioachimiti. Alla Roma cristiana sono qui dati gli attributi della Roma pagana. **108-110.** *puttaneggiar*...: il poeta applica, estensivamente, la condanna ai suoi tempi. *Le sette teste* (i sacramenti), le *dieci corna* (i comandamenti) diedero alla Chiesa la sua vera forza, finché i pontefici meditarono i Vangeli, i padri e i dottori, e non le Decretali. Le piume dell'aquila – i beni temporali, come nella visione del *Purg.*, XXXII, 123 ss. – hanno mutato la Chiesa nel mostro dalle sette teste e dalle dieci corna. **111.** *fin che virtute*...: fino a che piacque al papa (*marito* della Chiesa) di seguire la virtù. **112.** *Fatto v'avete Dio*...: per la terza volta il poeta usa i termini oro e argento, a ricordo delle parole scritturali (*Osea*, VIII, 4; *Ps.*, CXIII, 4) e dell'episodio avvenuto a Gerusalemme, alla porta del tempio detta: «*la bella speciosa*» (*Act. Apost.*, III, 6). **113.** *che altro è*...: quale altra differenza esiste. **114.** *se non*...: per ogni idolo che gli idolatri adorano, voi ne adorate cento. **115-117.** *Ahi, Costantin*...: all'imperatore non rimprovera la conversione, ma quella donazione che rese ricco, di una ricchezza che non poteva ereditare, il papa Silvestro I. «*Imperator alienare non poterat imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere*», perché la Chiesa è del tutto «*indisposita ad temporalia recipienda per praeceptum prohibitivum expressum*» (*Mon.*, III, 10). Non c'è dubbio che la *Donatio Constantini* sia un documento falso, composto verso la metà del sec. VIII. Gli scrittori ecclesiastici e i canonisti dalla idea della «*translatio imperii a graecis in germanos*» con l'incoronazione di Carlo Magno trassero la conclusione di una soggezione dell'Impero alla Chiesa. I civilisti, specialmente i glossatori di Bologna, interpretarono la donazione come un atto invalido, e semmai revocabile perché contrario al principio del *Digesto* (II, t. 14 n. a.) secondo cui «unus duorum officium habeat». Dante negò il fondamento giuridico del documento: l'Impero come la tunica inconsutile di Cristo è indivisibile; l'Impero è universale e deve assolvere il suo dovere verso Dio e verso l'uomo; l'Impero è voluto da Dio ed è inerente alla necessità della civiltà umana. Dante interpretò la donazione come *dote*, un patrimonio ecclesiastico che Costantino stabilì per i bisogni del clero e dei poveri (cfr. B. Nardi. *Nel mondo di Dante*, Roma 1944, pp. 107-159). **119.** *coscienza*...: vergogna. **120.** *piote*: piedi. **121-123.** *I' credo*...: Virgilio, che

con sí contenta labbia sempre attese
123 lo suon de le parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
126 rimontò per la via onde discese.
Né si stancò d'avermi a sé distretto,
sí men portò sovra 'l colmo de l'arco
129 che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spuose il carco,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
che sarebbe a le capre duro varco.
133 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

Canto XX

Nella quarta bolgia del cerchio ottavo i poeti vedono gl'indovini e i maghi, con il viso stravolto sulla schiena (vv. 1-18). Dante ne prova compassione e Virgilio lo rimprovera (vv. 19-30). Appaiono Anfiarao, Tiresia, Aronta, Manto (vv. 31-57); il maestro dà la spiegazione sull'origine di Mantova (vv. 58-99) e nomina infine altri indovini: Euripilo, Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente (vv. 100-130).

Di nova pena mi conven far versi
e dar matera al ventesimo canto
3 de la prima canzon, ch'è d'i sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
a riguardar ne lo scoperto fondo,
6 che si bagnava d'angoscioso pianto;
e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo

non ha perduto nessuna parola del discepolo, lo loda e ne approva indirettamente l'audacia, con l'espressione del volto (*labbia*). **124.** *Però...*: ricinse con le sue braccia il poeta e lo riportò sull'argine. **128.** *sí men portò...*: lo depose nel mezzo del ponte (*'l colmo de l'arco*). **130.** *Quivi...*: Si noti la vigile accuratezza del maestro nel deporre soavemente il poeta; ne dà ragione a causa della scogliera scabra e ripida, faticosa persino alle capre montane. Nel canto XIX tutto è ben coordinato: dall'inizio, che pare un tempo di marcia, si passa alla descrizione della bolgia, al particolare biografico avvenuto nel bel S. Giovanni, quindi a un dialogare serrato, alla storia di tre pontificati, alla nota conclusiva in materia giuridica sul primo ricco padre e la sua dote. Ma il sottofondo etico del canto è questo rannodare la simonia all'alienazione dei diritti imperiali compiuta da Costantino, per cui il potere temporale, d'inciampo alla stessa libertà della Chiesa e alla sua missione, diviene espresso per simbolo, la bestia dell'*Apocalisse*. Dante avverte in ciò la crisi dello spirituale, e mentre incalza la sua passione con gesti e scene sarcastiche e crudeli, risolve in immagini i suoi pensieri, alla presenza di Virgilio, cioè della retta ragione, che non assiste indecisa al colloquio, ma con il viso consente allo sfogo e all'ardire polemico. Il dovere specifico di Dante qui è imperniato sulla causa prima del male, che risale alla donazione costantiniana, che alienò la Chiesa dalla sua missione religiosa, immischiandola negli interessi di competizione e di dominio. Il tema, con ricordi biblici e ammonizioni, sarà ripreso da Marco Lombardo con la spiegazione delle conseguenze dell'unione del pastorale con la spada (*Purg.*, c. XVI), e avrà colori apocalittici sulla sommità del Purgatorio nella grande allegoria della trasformazione del carro mistico della Chiesa in mostro per *le penne* (i beni temporali) che l'Impero ha lasciato sul carro (*Purg.*, c. XXXII). L'invettiva perdura nel cielo di Giove (*Par.*, c. XX, 55-60), dove il poeta, salvando Costantino, ancora gli rimprovera la donazione per gli effetti seguiti a tale cessione. Tanto per la simonia come per le deviazioni conseguenti alla dote, Dante è sulla linea di S. Pier Damiano e della letteratura francescana degli spirituali del suo tempo.

1-3. *Di nova pena...*: dovrà trattare, in poesia, di un'altra pena delle Malebolge, che sarà argomento (*matera*) del canto (cfr. *Epist.*, XIII, 26) ventesimo della prima cantica (*canzon*), dove i dannati, sprofondati nel baratro infernale, somigliano agli annegati per sempre nel fondo marino. Come all'inizio del canto ottavo dell'*Inf.*, qui ricorre un motivo popolare di ripresa, che dà l'avvio al racconto. – *canzon*: cantica, «ma la canzone si poteva riferire anche alla poesia narrativa, come la *chanson de geste*» (Casini-Barbi). **4-5.** *disposto...*: Virgilio lo aveva soccorso, portandolo in braccio sino alla nuova bolgia; perciò il poeta è pronto a osservare ciò che gli sarà visibile (*scoperto*) nel fondo. **6.** *angoscioso pianto*: la pena degli indovini (vv. 22-23) si presagisce dalla descrizione del fondo bagnato, dovuto alle lacrime di dolore. **8.** *tacendo e lagrimando*: la gente avanza lentamente al passo misurato delle processioi, non gesticolo o si agita, ma tace: unica espressione il pianto.

che fanno le letane in questo mondo.
9 Come 'l viso mi scese in lor piú basso
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso,
12 ché da le reni era tornato 'l volto,
e in dietro venir li convenia,
perché 'l veder dinanzi era lor tolto.
15 Forse per forza già di parlasia
si travolse cosí alcun del tutto;
ma io nol vidi, né credo che sia.
18 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
com' io potea tener lo viso asciutto,
21 quando la nostra imagine di presso
vidi sí torta, che 'l pianto de li occhi
le natiche bagnava per lo fesso.
24 Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sí che la mia scorta
mi disse: «Ancor se' tu de li altri sciocchi?
27 Qui vive la pietà quand' è ben morta;
chi è piú scellerato che colui

9. *letane*: dal lat. *litàniae*. Significa: preghiera d'intercessione, supplica con cui l'assemblea dei fedeli si unisce alla preghiera del celebrante; eguale vocabolo si adoperò per designare le processioni a carattere penitenziale e impetratorio. Si recitavano salmi o le litanie dei santi (cfr. *Purg.*, v, 23-24), secondo l'antico formulario (cfr. *Sacramentario Gregoriano*). **10.** *Come 'l viso...*: l'osservazione naturale parte dai volti al corpo. Lo sguardo (*'l viso*) è rivolto alla gente che si avvicina e che emerge dall'oscurità. **11.** *mirabilmente...*: ognuno era rivolto in direzione contraria a quella naturale: era quindi *travolto* in maniera raccapricciante e strana (*mirabilmente*). **12.** *tra 'l mento...*: tra il mento e la sommità del petto (*il casso*: cfr. *Inf.*, xii, 122). **13-15.** *ché da le reni...*: perché la loro faccia era rivolta dalla parte delle reni. Sono costretti a camminare all'indietro, mandando avanti le calcagna. Il cammino retrogrado è conseguente al travolgimento del corpo, tenendo la schiena il luogo del petto. Ma hanno perduto anche, nello sconvolgimento interno del corpo, la parola: per questo tacciono. **16-17.** *Forse per forza...*: dà per possibile l'ipotesi (*forse*) che un uomo, per effetto della paralisi (*parlasia*), possa essere così travolto nel viso. **18.** *ma io...*: subito nega l'ipotesi, affidandosi alla sua esperienza. Non vide mai cosa simile, né pensa che possa accadere. Perciò la sua meraviglia arriva sino allo stordimento e all'orrore. **19.** *Se Dio ti lasci...*: è un augurio al lettore di ricavar frutto utile dalla lettura (*lezione*) del poema, la cui didascalia deve giovare a rendere l'uomo migliore, secondo i princìpi della retta ragione e della fede. **20.** *per te stesso*: ponendoti, mentalmente, al mio posto. **21.** *com'io potea...*: il suo pianto poteva essere inteso come partecipazione al dolore dei dannati: sentimento umano ma non consentito al poeta, che nelle pene ravvisa il volere divino e la giustizia punitiva. **22-24.** *quando la nostra imagine...*: ciò che lo scuote è il fatto, umano in sé, nel vedere il corpo dell'uomo perdere la sua natura. Aveva scritto nel *Conv.* (iii, viii, 1): «Intra li effetti de la divina Sapienza l'uomo è mirabilissimo, considerando... come sottilmente armoniato conviene esser lo corpo suo... per la molta concordia che 'n tra tanti organi conviene a bene rispondersi». Il pianto invece di scendere sul petto scorreva sulla schiena, bagnando le natiche. Gl'indovini che vollero, in vita, prevedere le cose e predire il futuro sono puniti nella vista e nella parola. Il contrappasso è realisticamente escogitato. **25-26.** *io piangea*: lo sconforto lo coglie sino al pianto, ed è costretto ad appoggiarsi ad una delle sporgenze (*rocchi*) dello scoglio. **27.** *Ancor se' tu...*: con violenza interviene Virgilio, rammentando che il piangere, avanti a situazioni simili, è da sciocchi. Tutti i commentatori antichi e moderni trovano sproporzionata nel canto la reazione di Virgilio alla naturale pietà di Dante, a questa sua pacata e silenziosa indulgenza verso una classe di persone che in fondo avevano popolato la sua fantasia di fanciullo. Indovini, maghi, astrologhi nascevano tanto dai poemi a lui cari, quanto dalla vita delle città comunali e dei villaggi; la superstizione era per molti una forma di religione e il peccato, senza dubbio, infamante. Virgilio doveva chiarire l'equivoco, mettendo fuori della storia la simbologia fraudolenta, nata dall'orgoglio e dalla superbia umana, che vedeva nei maghi un diretto intervento divino. Doveva, inoltre, riparare ad una curiosa leggenda – la tesi del D'Ovidio ci appare convincente (cfr. *Dante e la magia*, in *Studi sulla Div. Comm.*, i, Napoli 1931) – che aveva fatto di lui, nel Medioevo, un mago. Per l'invenzione e il meraviglioso, contenuto in un poema, i poeti sono considerati, nella fantasia popolare, come esseri sovrumani e ispirati, la cui sapienza tocca la magia. Virgilio taumaturgo e mago nacque in Italia nella mente e nelle leggende del popolo (cfr. D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1955, ii, vol., in *Append.* testi di leggende virgiliane). Ciò spiegherebbe la pronta reazione virgiliana per evitare una confusione, che poteva trarre in inganno altri. Ma non occorre forzare la tesi, perché, propriamente parlando, Dante parla incidentalmente di maghi; la collera virgiliana è contro gl'indovini. **28-30.** *Qui vive la pietà...*: in questa quarta bolgia, il non aver compassione (*pietà*) di costoro è la pietà più grande che se ne possa avere. Chi più scellerato di chi soffre (*passion comporta*)

30 che al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse a li occhi d'i Teban la terra;
33 per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui,
Anfïarao? perché lasci la guerra?".
E non restò di ruinare a valle
36 fino a Minòs che ciascheduno afferra.
Mira c'ha fatto petto de le spalle;
perché volse veder troppo davante,
39 di retro guarda e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
quando di maschio femmina divenne,
42 cangiandosi le membra tutte quante;
e prima, poi, ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti, con la verga,
45 che rïavesse le maschili penne.
Aronta è quel ch'al ventre li s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
48 lo Carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra ' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
51 e 'l mar non li era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,

nel guardare gli effetti della divina giustizia? (cfr. Barbi, *Probl.*, I, 272). Oppure: chi più scellerato di colui che vuol sottomettere il giudizio di Dio sul futuro e sulla vita al proprio umano interesse, come fecero gl'indovini? Forse questa seconda interpretazione s'accorda meglio con il contesto. «"Passione" è qui adoperato nel senso filosofico, come contrapposto di "azione". Iddio, essendo per sua natura essenzialmente azione o atto, inaccessibile a "passione" ossia all'esser passivo, scelleratissimo è colui che scrutando, come fa l'indovino, il giudizio suo "imperscrutabile" vi "porta passione" ossia lo rende passivo. Virgilio riprende e tratta da *sciocchi* coloro che si commuovono dinanzi al supplizio di quei dannati; dinanzi ad essi chi vuol essere "pio" non può esser "pietoso". *Qui vive la pietà* (come opposto di empietà) *quand'è ben morta* (come pietosità); solo con tal gioco di parole (cosa non insolita in Dante) fondato sui due significati della parola *pietà*, si può ben intendere quel verso» (D. Comparetti, *op. cit.*, vol. I, p. 168). **31-32.** *a cui...*: quello a cui si aprì la terra, avanti agli occhi dei Tebani. Anfiarao, figlio di Oicleo e d'Ipermnestra, ebbe fama d'indovino e fu uno dei sette re che parteciparono all'assedio di Tebe, per difendere Polinice contro il fratello Eteocle usurpatore. Dalla sua arte divinatoria aveva saputo anche il suo destino: che sarebbe morto in guerra, per cui tentò di nascondersi per non intervenire a Tebe; ma la moglie Erifile rivelò, per tradimento, il suo rifugio (cfr. *Purg.*, XII, 49 ss.) e fu costretto a combattere sotto le mura della città tebana. Ma la terra gli si spalancò sotto e l'inghiottì mentre egli stava combattendo sul suo carro (Stazio, *Theb.*, VII, 690-823). **33.** *gridavan tutti...*: gli assedianti lo scherniscono e gli chiedono dove precipita, e perché si sottrae al combattimento. Dante trasferisce sulle labbra dei Tebani le parole di Plutone dette ad Amfiarao: «*At tibi quos, inquit, Manes, qui limite praeceps – non licito per inane ruis?*» (*Theb.*, VIII, 84). **35.** *E non restò*: «le parole dei Tebani sono appena accennate e subito si riprende drammaticamente (*E non restò...*) il motivo figurativo su cui s'incentra il quadro. Il testo della *Tebaide* suggerisce a Dante la più stupefacente e la più acconcia fra tutte le rappresentazioni che egli fa degli indovini; qui l'indovino è sottratto in un miracoloso modo, mantenendosi anche nella sua scomparsa quell'aura di mistero che c'era nella sua professione terrena» (Momigliano). **37-39.** *Mira ch'ha fatto...*: camminando all'indietro mostra le spalle invece del petto: era stata sua intenzione scoprire ambiziosamente il futuro, ora non riesce che, a stento, a controllare un breve tratto di strada. **40-45.** *Tiresia...*: indovino di Tebe, padre di Manto. Ovidio racconta nelle *Metam.* (III, 324 ss.) che Tiresia aveva, con la sua verga, impedito l'unione di due serpenti; per punizione mutò sesso, e non ritornò uomo sino a quando, sette anni dopo, non consentì ai medesimi serpenti di unirsi per opera della sua verga. **46-51.** *Aronta...*: viene dietro Tiresia (Lucano, *Phars.*, I, 580-587). Appena si seppe in Roma che Cesare aveva passato il Rubicone, si verificarono in cielo vari fenomeni. Per capire il senso della storia imminente per la lotta tra Cesare e Pompeo si chiamò, tra gli aruspici, Arunte. Costui abitava sui monti, ricchi di marmi, nei pressi di Luni, dove i Carraresi per far legna salgono con la roncola. È disegnato nel momento che si abbandona alla sua arte, mentre dalle sue montagne, con l'occhio indagatore, scruta i monti e il mare, per trarre i presagi sul domani. Dante vede l'augure che, secondo la tradizione etrusca, cerca con le sue forze umane di attaccarsi alla realtà quotidiana, per cercar di capire i segni di un volere divino. – *tronca*: impedita. **52-54.** *E quella che...*: Manto, figlia di Tiresia, fuggita da Tebe per non essere colpita dal tiranno Creonte, travolta come gli altri indovini, ha i capelli che le scendono non sulle spalle, ma sulle mammelle. – *ogne pilosa pelle*: tanto la nuca che il pettignone. Sulla persona di Manto, cfr. Virgilio, *Aen.*, X, 198-200; Ovidio, *Metam.*, VI, 157-162; Stazio, *Theb.*, IV, 463-466; VII, 758 ss.

che tu non vedi, con le trecce sciolte,
e ha di là ogne pilosa pelle,
54 Manto fu, che cercò per terre molte;
poscia si puose là dove nacqu' io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.
57 Poscia che 'l padre suo di vita uscío
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gio.
60 Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.
63 Per mille fonti, credo, e piú si bagna
tra Garda'e Val Camonica e Pennino
de l'acqua che nel detto laco stagna.
66 Loco è nel mezzo là dove 'l trentino
pastore e quel di Brescia e 'l veronese
segnar poria, s'e' fesse quel cammino.
69 Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
ove la riva 'ntorno piú discese.
72 Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
e fassi fiume giú per verdi paschi.
75 Tosto che l'acqua a correr mette co,
non piú Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Governol, dove cade in Po.
78 Non molto ha corso, ch'el trova una lama,
ne la qual si distende e la 'mpaluda;

55. *cercò...*: andò pellegrina di terra in terra. 56. *si puose là...*: finché non approdò sul suolo che da lei prese nome. 57. *onde un poco...*: la controversia sull'origine delle città antiche era frequente nel Medioevo, desideroso di apprendere l'inizio e i segni di ogni singola storia. Dante aveva già parlato di Firenze e dell'origine romana della sua città (cfr. *Inf.*, xv); ora provvede a riscattare, in una luce ideale, fuori della favola degli indovini, la patria del suo maestro. Ma per giungere a questo doveva contraddire le affermazioni virgiliane (*Aen.*, x, 198-200): azione che egli ora compie, abbandonandosi ad una delle sue individuazioni liriche del paesaggio italiano, descritto in particolari geografici, intramezzato da osservazioni e avvenimenti storici e dalla vita delle città emule (Brescia, Bergamo), che, non meno dei fiumi, come il Mincio, e per mezzo di imponenti castelli, costituivano uno degli aspetti più ammirati del mondo lombardo. 58. *'l padre suo*: Tiresia. 59. *la città di Baco*: Tebe, fondata da Bacco e sacra al suo culto, finì sotto la schiavitù di Creonte. 61-63. *Suso in Italia bella...*: la descrizione non esula dal gergo rappresentativo e storico di una carta geografica, ma la pagina acquista un non so che di aereo, quasi la gioia visiva ispirata dall'Italia, là dove i laghi, i fiumi, i monti formano la cornice di uno scenario davvero unico, per colori di natura e gentilezza di luoghi. – *un laco*: lago di Garda: Benaco (dal lat. *Benacus*). – *a piè de l'Alpe*: ai piedi delle Alpi orientali, che la dividono dalla Germania (*Lamagna*) verso il Tirolo (*Tiralli*): sono le Alpi venoste. Presso Merano vi era il castello di Tiralli, abitato dai conti tirolesi. 64-66. *Per mille fonti...*: osserva che la giogaia delle alpi d'Appennino – tra Garda e Val Camonica – è bagnata da mille e più fonti, che vanno poi a formare le acque del lago di Garda. Per la tradizione di Dante in quei luoghi è utile ricordare che a Zone, sopra il lago d'Iseo, in affresco del sec. xiv, sono raffigurati l'Alighieri e Virgilio, nell'episodio della resurrezione del figlio della vedova di Naim. 67-69. *Loco è nel mezzo...*: il lago di Garda bagna la riva di Trento, quella di Brescia, quella veronese. In un punto, e precisamente nel mezzo, s'incontrano le tre diocesi, cosí che i vescovi possono, rispettivamente, dare là la benedizione: comunemente si pensa all'isola dei Frati (oggi, isola Lechi). – *segnar*: benedire è atto di giurisdizione. A noi sembra che per *loco è nel mezzo* voglia intendere il mezzo della linea da nord a sud, dove sbocca nel lago il fiume Timalga, confine antico già segnato nelle carte topografiche per la distinzione delle tre diocesi. 70. *Siede Peschiera...*: a sud del lago di Garda. La città fortificata, all'uscita del Mincio, fu detta dagli antichi Ariolica, famosa, tra l'altro, per la pesca delle anguille. Gli Scaligeri di Verona, dopo la distruzione che ne aveva fatta Ezzelino da Romano, riedificarono la fortezza (*arnese*) nel 1300, cingendola di mura, baluardo sicuro contro le offensive dei Bresciani e dei Bergamaschi. Sulle controversie dei vv. 61-81, cfr. U. Vaglia, *Dante e il bresciano*, Brescia 1962. 72. *piú discese*: ove la riva del Garda è più bassa. 73. *caschi*: il lago non può contenere la ricchezza delle acque, che gli proviene dalle Alpi, e presso Peschiera è necessario che la massa d'acqua trabocchi (*caschi*) e formi il fiume Mincio. 76. *a correr mette co*: riprende a correre, come fiume. 78. *Governo*: Govérnolo, borgo situato alla confluenza del Mincio col Po. 79. *una*

81 e suol di state talor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
84 sanza coltura e d'abitanti nuda.
Lí, per fuggire ogne consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
87 e visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s'accolsero a quel loco, ch'era forte
90 per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
e per colei che 'l loco prima elesse,
93 Mantüa l'appellar sanz' altra sorte.
Già fuor le genti sue dentro piú spesse,
prima che la mattia da Casalodi
96 da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno che, se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
99 la verità nulla menzogna frodi».
E io: «Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sí certi e prendon sí mia fede,
102 che li altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi, de la gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
105 ché solo a ciò la mia mente rifiede».
Allor mi disse: «Quel che da la gota
porge la barba in su le spalle brune,
108 fu – quando Grecia fu di maschi vòta,

lama: una bassura di terreno ove si raccolgono le acque. **81.** *grama*: malsana e povera d'acqua. **82-84.** *Quindi passando...*: Manto, giovanetta crudele, passando di lí (*quindi*) vide un tratto di terreno, assolutamente incolto e privo di abitanti. Il poeta insiste sulla cornice popolare delle indovine, immaginate per lo più in luoghi abbandonati, lontane dal commercio degli uomini, a contatto misterioso con i filtri, i veleni e le anime dei morti. **85-87.** *Lí, per fuggire...*: «questo paesaggio rivela soprattutto un motivo, il motivo della solitudine di questa donna, che non volle esser donna. La vicenda di Manto sembra definirsi in quattro potenti aggettivi: le trecce *sciolte*, le terre *incolte*, la vergine *cruda*, il corpo *vano*. Anche qui una biografia poetica toccata nei suoi tratti essenziali, sino alla tragedia di quel cadavere vano nella solitaria fiamma» (E. Caccia, *Il c.* XX *dell'Inf.*, Firenze 1961, p. 38). – *con suoi servi*: con gli spiriti maligni da lei evocati. **88.** *Li uomini...*: la nascita di Mantova non si ricollega alla maga se non per il nome, e non certamente per ragioni di sortilegi. Le popolazioni del luogo si trasferiscono là liberamente, per una spontanea elezione, essendo quel luogo imprendibile (*forte*) per l'acqua stagnante (*lo pantan*) che lo cingeva da ogni parte. **91.** *Fer la città...*: costruirono la città sul terreno in cui le ossa di Manto erano state sepolte. **93.** *sanz'altra sorte*: nella fondazione delle città si usava, in antico, gettare le sorti, più che per scagionare gli uomini da eventuali errori, per attribuire invece alla potenza del fato l'inizio e il costituirsi di un nuovo centro urbano. La città venne chiamata Mantova, né si ricorse alla magia; si servirono del ricordo di colei che per prima abitò quella terra, senza il minimo riferimento alle sue arti. **94-96.** *Già fuor le genti...*: gli abitanti di Mantova furono già numerosi. Il poeta corre, d'improvviso, dalla leggenda antica alla storia recente, e s'intrattiene sulle vicende della città che dal 1272 al 1291 dovette subire la dura signoria di Pinamonte de' Bonacolsi, che Alberto conte di Casalodi (castello nel territorio di Brescia) riuscí a espellere, con l'aiuto del popolo. Questi si era lasciato ingannare dal rivale ghibellino che lo aveva consigliato di cacciare la nobiltà. Pinamonte cacciò prima lui e si liberò dell'aristocrazia mantovana parte uccidendola, parte mandandola in esilio. La frode non era solo un avvenimento fiorentino; nella rassegna delle città italiane Dante pone in rilievo questa insofferenza della legge e delle tradizioni, e l'improvvisazione della *gente nova* (*Inf.*, XVI, 73). **97.** *t'assenno*: ti avverto. **98.** *altrimenti*: in maniera diversa da quella qui riferita. Virgilio aveva creduto che Mantova fosse fondata nel sec. XI a.C. da Ocno, figlio di Manto. Il grammatico Servio, commentando l'*Eneide*, attribuiva la fondazione a Torcone (il nome sarebbe derivato dall'etrusco *Mantum* Dite); Isidoro di Siviglia, nelle *Etimologie*, a Manto. **99.** *la verità...*: la verità non sia frodata da nessuna menzogna. **102.** *li altri mi sarien...*: i ragionamenti altrui non potrebbero farmi mutare idea: sarebbero, metaforicamente, come carboni spenti, incapaci di suscitare in me alcuna emozione. **105.** *rifiede*: ritorna, torna a ferire (cfr. *Purg.*, XVI, 101). **107.** *porge*: stende. – *spalle*: l'indovino, come gli altri, è travolto. **108.** *quando Grecia*: tutti gli uomini partirono per la spedizione di Troia; vi rimasero appena i bambini nelle culle.

sí ch'a pena rimaser per le cune –
augure, e diede 'l punto con Calcanta
111 in Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e cosí 'l canta
l'alta mia tragedía in alcun loco:
114 ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è cosí poco,
Michele Scotto fu, che veramente
117 de le magiche frode seppe 'l gioco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
ch'avere inteso al cuoio e a lo spago
120 ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;
123 fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine
d'amendue li emisperi e tocca l'onda
126 sotto Sobilia Caino e le spine;
e già ier notte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda».
130 Sí mi parlava, e andavamo introcque.

110-111. *augure*: dal lat. *augur*. – *diede 'l punto...*: dal volo e dal canto degli uccelli gli àuguri traevano gli auspici. Calcante osservando il movimento degli astri giudicò favorevole l'impresa dei Greci, indicando il momento propizio per salpare (*tagliar la prima fune*). – *Aulide*: città della Beozia, dove si era radunato l'esercito sotto il comando di Agamennone. **112.** *Euripilo*: indovino. Simone il simulatore, raccolto dai Troiani sulla spiaggia, raccontò loro che i Greci per la partenza dalla Troade, impediti dalla tempesta, avevano inviato Euripilo a consultare l'oracolo d'Apollo. Il responso era stato: «*Sanguine placastis ventos et virgine caesa, – cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras; – sanguine quaerendi reditus animaque litandum – Argolica*» (*Aen.*, II, 116-119). Il testo virgiliano dice solo che Euripilo fu mandato all'oracolo, e non che fosse un indovino: «e allora? Io supporrei che Dante intendesse quelle parole, come se si applicassero direttamente a lui, Euripilo, anziché ai Greci in generale; come se dicesse: – Voi àuguri, cioè tu Euripilo e Calcante, placaste i venti. – Nemmeno è impossibile che Dante leggesse o avesse in mente «placasti» «tu placasti» anziché «placastis» «voi placaste» (E. G. Parodi, *Il c. XX dell'Inf.* in *Lett. dantesche, Inf.*, Firenze 1955, p. 388). **113.** *l'alta mia tragedía*: il mio poema l'*Eneide*. «*Per tragediam superiorem stilum inducimus, per comoediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum*» (*De Vulg. eloq.*, II, IV, 5; cfr. inoltre *Epist.*, X, 29). Nei quattro poemi latini più famosi, Dante trovò i nomi degli indovini. Euripilo, Calcante, Manto li tolse dall'*Eneide* e dalle vicende della guerra di Troia; Anfiarao dalla *Tebaide*; Tiresia dalle *Metamorfosi*; Aronta dalla *Farsalia*. Le pratiche astrologiche, frequentissime nell'antichità, non erano meno in uso nell'età medievale, come si può dedurre dai numerosi processi. Dopo le magiche frodi degli antichi, il poeta passa in breve rassegna quelle dei suoi tempi. **116.** *Michele Scotto*: medico e astrologo scozzese, vissuto alla corte di Federico II e morto dopo il 1290. Commentò Aristotele, e attese a studi di astrologia e di alchimia. Gli furono attribuite leggende e stregonerie eccezionali (cfr. *Decam.*, VIII, IX, 17), e predizioni varie sulle sorti di alcune città italiane, come di Firenze prima di Montaperti, e di Roma. «*De Mantua dixit: Mantua, vae tibi, tanto dolore plena*» (Benvenuto). **118.** *Guido Bonatti*: di Forlì, astrologo che servì successivamente Ezzelino da Romano, Federico II, Guido Novello, Guido da Montefeltro. Autore dell'opera *Decem tractatus astronomiae*. La scienza astrologica era di carattere dottrinale, ma veniva adoperata, ai fini secondari e superstiziosi, per illazioni fantastiche e lucrative. – *Asdente*: ciabattino di Parma, di nome Benvenuto, morto nella seconda metà del sec. XIII. Dante lo rammenta, con disprezzo, in *Conv.*, IV, 16. **121.** *Vedi le triste...*: le donne che tralasciano la loro vera arte: cucire, tessere, filare, per le arti divinatorie. **123.** *con erbe e con imago*: succhi d'erbe, e statuette per lo più di cera, in cui si immettevano spilli nel capo perché l'avversario designato provasse eguale strazio. **124-127.** *già tiene...*: la luna tocca il confine dei due emisferi e il mare di là dalla Spagna (*Sobilia*: Siviglia); e già ieri, di notte, fu la luna piena. – *Caino e le spine*: per dire la luna, nell'alone magico della finale del canto, rammenta la leggenda che credeva di ravvisare nelle macchie lunari la figura di Caino, condannato a portare sulle spalle, per sempre, un fascio di spine (cfr. *Par.*, II, 51). **128.** *ben ten de' ricordar...*: la luce lunare giovò al poeta, smarrito nella selva oscura. «In nessun altro canto questo cielo di luna piena adombrato sullo sfondo di una selva folta avrebbe fatto l'impressione che fa in questa bolgia di incantatori. Ancora qui, in questo scorcio di paesaggio solingo, si tradisce il fascino che esercita su Dante l'immagine degli indovini: Dante che giudica quei peccatori, e Virgilio che li rinnega, finiscono per camminare in uno scenario di malìa» (Momigliano). **130.** *introcque*: intanto, dal lat. *inter hoc*.

Canto XXI

Nella quinta bolgia del cerchio ottavo compaiono i barattieri, attuffati nella pece bollente, sotto la guardia dei diavoli (vv. 1-21); un Anziano di Lucca giunge in quel momento e viene beffato e dilaniato (vv. 22-57). I demoni minacciano i poeti (vv. 58-105), e Malacoda tende un'insidia (vv. 106-139).

Cosí di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedía cantar non cura,
3 venimmo; e tenavamo 'l colmo, quando
restammo per veder l'altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani;
6 e vidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
9 a rimpalmare i legni lor non sani,
ché navicar non ponno – in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
12 le coste a quel che piú vïaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
15 chi terzeruolo e artimon rintoppa –:
tal, non per foco ma per divin' arte,
bollia là giuso una pegola spessa,
18 che 'nviscava la ripa d'ogne parte.
I' vedea lei, ma non vedëa in essa
mai che le bolle che 'l bollor levava,
21 e gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io là giú fisamente mirava,

1. *Cosí di ponte in ponte*: il racconto riprende (*cosí*); e i poeti passano dal ponte della quarta a quello della quinta bolgia. – *altro*: dell'altro, ancora. **2.** *comedía*: cfr. *Inf.*, XVI, 128; *Epist.*, XIII, 28, 37. **3.** *tenevamo 'l colmo*: il punto piú alto del ponte (cfr. *Inf.*, XIX, 128). **4.** *restammo*: ci fermammo. – *fessura*: la quinta bolgia o successiva (*l'altra*) fenditura, ove sono puniti i colpevoli di baratteria, quelli che profittarono del pubblico ufficio per accumulare privilegi e denaro, e quelli che a servizio di un signore provvidero egualmente, con disonestà, al proprio interesse economico. **5.** *pianti vani*: pianti che non giovano a nulla. **6.** *oscura*: la pece nera riempie la fossa. **7.** *arzanà...*: l'arsenale veneziano costruito nel 1104 e ampliato agli inizi del Trecento. Il paragone adombra l'operosità tenebrosa e i maneggi dei barattieri, mai sazi nel preparare tranelli e nuovi espedienti per i loro scopi, e tra loro legati da una agitazione febbrile nel mal fare. **8.** *l'inverno*: durante l'inverno si provvede a riparare e impeciare i navigli logori per l'uso e per i lunghi viaggi. – *la tenace pece*: la pece vischiosa. **9.** *rimpalmare i legni*: spalmare nuovamente le imbarcazioni. **10.** *ché*: perché, nel periodo invernale, a causa della stagione i Veneziani non possono intraprendere la navigazione. – *in quella vece*: invece di navigare, per non sciupare il tempo provvedono al futuro, riparando o costruendo altre navi. **11.** *ristoppa*: riempie le falle con la stoppa. **12.** *le coste*: i fianchi della nave. **13.** *ribatte*: i chiodi per rinsaldare i legni sia della parte anteriore della nave (*da proda*) che della parte posteriore (*da poppa*). **14.** *volge sarte*: tutti i cordami nautici in genere sia verticali che orizzontali, necessari per la fermezza degli alberi della nave e per la scalinata dell'alberatura. E non, come comunemente s'intende, le funi o canapi. **15.** *terzeruolo*: una vela minore e, precisamente, «l'ultimo pezzo della vela che, dopo una lunga navigazione, doveva essere mal ridotto e aver bisogno di ricuciture e di toppe. Prendere il terzarolo, cioè ripiegare questo grosso orlo della vela, è manovra ben nota da che si naviga» (F. Vivaldi, ne *Alighieri*, 1961 n. 1., p. 28). – *artimon*: la vela media o mezzana. «Dirizzato l'artimone de la ragione a l'ora del mio desiderio, entro in pelago» (*Conv.*, II, 1, 1). **17.** *una pegola spessa*: la pece densa. «La pece che bolle è un particolare sfuggente nella rievocazione movimentata dello spettacolo lagunare. Spettacolo luminoso, anche se Dante non parla di luce. Ma quel muoversi di velai e calafati... e tutto quel tramestio non lo si immagina se non *en plein air*: che è l'opposto della paurosa oscurità della bolgia. È una parentesi ariosa simile alle parentesi della evocazione del Garda, nella bolgia degli indovini, dove pure non si parla di luce, ma la luce si insinua in quell'"Italia bella", in quel "loco a piè de l'Alpe", in quei "mille fonti", in quei "verdi paschi". Ma, dopo la parentesi, la fantasia ripiomba nell'orrore cupo dell'Inferno» (A. Scolari, *Il c. XXI dell'Inf.*, Firenze 1961, p. 7). **18.** *'nviscava*: copriva le due ripe rocciose di uno strato vischioso. **19.** *lei*: la pece. **20.** *mai che*: altro che. – *levava*: la massa della pece si sollevava, in superficie, per il bollore. **21.** *gonfiar...*: si gon-

lo duca mio, dicendo «Guarda, guarda!»,
24 mi trasse a sé del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda
di veder quel che li convien fuggire
27 e cui paura súbita sgagliarda,
che, per veder, non indugia 'l partire:
e vidi dietro a noi un diavol nero
30 correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant'elli era ne l'aspetto fero!
e quanto mi parea ne l'atto acerbo,
33 con l'ali aperte e sovra i piè leggero!
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l'anche,
36 e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.
Del nostro ponte disse: «O Malebranche,
ecco un de li anzïan di Santa Zita!
39 Mettetel sotto, ch'i' torno per anche
a quella terra, che n'è ben fornita:
ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
42 del no, per li denar, vi si fa *ita*».
Là giú 'l buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto
45 con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quel s'attuffò, e tornò sú convolto;
ma i demon che del ponte avean coperchio,
48 gridar: «Qui non ha loco il Santo Volto!

fiava, e si riappianava dopo lo scoppio delle bolle. **23.** *Guarda, guarda!*: il grido di Virgilio annuncia qualcosa di terribile, che sta per sopraggiungere, e pone in guardia il discepolo. **24.** *del loco*: dal luogo. **25-27.** *come l'uom...*: alla scena improvvisa corrisponde lo stato d'animo del poeta, che si paragona all'uomo ch'è in grande ansietà (*cui tarda*) di vedere ciò che dovrebbe (*li convien*) fuggire, e che pur guardando il punto o luogo del pericolo non si affretta a porsi in salvo (*non indugia 'l partire*), indebolito dalla subitanea paura. – *sgagliarda*: priva di gagliardia. «*Vires subtrahit ipse timor*» (Ovidio, *Heroid.*, XIV, 132). **29.** *e vidi...*: su per lo scoglio del ponte veniva correndo un diavolo di colore «nero», come si addice allo spirito delle tenebre, secondo la tradizione letteraria e quella artistica degli affreschi e dei mosaici medioevali. – *diavol*: il vocabolo è passato nel latino della Chiesa dalla identica parola greca, che traduce la parola ebraica: «*has-satan*», satana, l'avversario, e significa, più comunemente, «accusatore»: colui che accusa gli uomini presso Dio, sottoponendoli alla tentazione; ma nel Nuovo Testamento il termine indica, quasi sempre, il nemico di Dio e dell'uomo. **30.** *correndo...*: nel ritmo del verso, con gli accenti sulla quarta, settima e decima, si sottolinea la furia precipitosa del diavolo. **31-33.** *Ahi, quant'elli...*: la ferocia dell'aspetto e la crudeltà dell'atteggiamento sono contrassegnate ancor più dalle ali aperte e dalla leggerezza fulminea dei piedi. **34-36.** *L'omero suo...*: una delle spalle del diavolo appariva alta e rialzata, caricata dal peso di un peccatore che stava cavalcioni (*con ambo l'anche*), ghermito per i garetti (*de' piè... 'l nerbo*). **37.** *Malebranche*: sono i diavoli, con artigli, custodi di questa quinta bolgia (cfr. *Inf.*, XXII, 100, 23; XXXIII, 142). **38.** *anzïan*: magistrati. – *di Santa Zita*: vergine lucchese, nata a Monsagrati in Toscana nel 1218, morta a Lucca nel 1272, e deposta nella basilica di S. Frediano. Il vescovo Paganello autorizzò il culto della santa verso il maggio del 1278. Fu canonizzata nel 1696 da Innocenzo XII. «*Sancta Zita fuit quaedam bona mulier de civitate lucana, quam lucani venerantur ut sanctam. Corpus enim eius adhuc integrum in dicta civitate ab ipsis lucanis, licet per romanam ecclesiam canonizata non sit, honoratur. In derisionem igitur lucanorum, qui sine approbatione sancte romane ecclesie dictam feminam venerantur ut sanctam, ait ille spiritus tenebrarum: Ecce unum de antianis de Sancte Zite*» (Guido da Pisa). Nello stesso commento il frate pisano riferisce il nome di Martino Bottaio, morto tra il venerdì e il sabato santo del 1300, come nome del dannato «anziano» qui ricordato. **39.** *per anche*: di nuovo. **40.** *terra*: città. – *n'è ben fornita*: di colpevoli di baratteria. **41.** *fuor che Bonturo*: tranne Bonturo Dati (capo della parte popolare, contemporaneo di Dante e vivo ancora nei primi decenni del Trecento), citato dal diavolo ironicamente come la grande eccezione, mentre a Lucca figurava come barattiere per antonomasia. **42.** *del no...*: il malcostume delle elezioni e dei voti si misura da questo verso, che caratteriza lo spostamento delle deliberazioni dal no al sì (*ita*), a seconda delle somme di denaro, condizionato all'utilità e al provento della pubblica carica. **44-45.** *mastino...*: contro il ladro (*lo furo*) si usava in antico aizzargli, per l'inseguimento, un cane mastino. **46.** *convolto*: lordo di pece. Altri: con la schiena in su, simulando un atto di adorazione, da cui i demoni traggono motivo per il sarcasmo contro il *Santo Volto*. **47.** *coperchio*: i demoni stavano nascosti sotto il ponte. **48.** *il Santo Volto*: la figura del Redentore (scolpita in legno di noce) confitta alla Croce, venerata tuttora nella Basilica di S. Martino a Lucca, in un tempietto

qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però se tu non vuo' di nostri graffi,
51 non far sopra la pegola soverchio».
Poi l'addentar con piú di cento raffi,
disser: «Coverto convien che qui balli,
54 sí che, se puoi, nascosamente accaffi».
Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
57 la carne con li uncin, perché non galli.
Lo buon maestro «Acciò che non si paia
che tu ci sia», mi disse, «giú t'acquatta
60 dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;
e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch'i' ho le cose conte,
63 per ch'altra volta fui a tal baratta».
Poscia passò di là dal co del ponte;
e com' el giunse in su la ripa sesta,
66 mestier li fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani a dosso al poverello
69 che di súbito chiede ove s'arresta,
usciron quei di sotto al ponticello,
e volser contra lui tutt' i runcigli;

disegnato dal Civitali. La datazione dell'opera oscilla tra il v secolo e il xiii: sembra attendibile l'ipotesi che l'attuale simulacro sia un rifacimento dell'antico, risalente al secolo viii (G. De Francovich, «Il Volto Santo di Lucca», in *Bollettino lucchese*, viii, 1936, pp. 3-29). Il Santo Volto ha la sua genesi storica nella leggenda orientale, che si compone di tre parti: il racconto del diacono Leobino (narra dell'immagine scolpita da Nicodemo, messa su di una nave a loppe e giunta al porto di Luni, e di cui s'impossessa il vescovo di Lucca Giovanni); il libro dei miracoli (vi si raccontano undici episodi di guarigioni, e di visioni attestanti, tra l'altro, la paternità della scultura a Nicodemo); il miracolo documentato del 1334, detto della mannaia, che non colpisce l'innocente Giovanni di Lorenzo del contado di Arras (cfr. F. P. Luiso, *La leggenda del Volto Santo*, Pescia 1928). I demoni, oltre la posizione del dannato, osservano il volto nero di lui, invischiato dalla pece, ed hanno buon gioco nel deriderlo, come se questi avesse voluto imitare o assomigliarsi al simulacro scuro di Lucca, osservando che non poteva aver luogo laggiù l'ostensione dell'immagine. Il Buti, invece, suppone che l'anziano di Santa Zita invocasse, a sua difesa, contro i demoni il Volto Santo, e che i diavoli si facesser beffe della devozione dei magistrati e della borghesia lucchese (cfr. G. Fallani, «Il Volto Santo di Lucca», in *Poesia e teologia nella Div. Comm.*, II, Milano 1961, pp. 117-123). **49.** *Serchio*: fiume che scorre presso Lucca e che nasce nei monti della Lunigiana. Il dannato non può nuotare nella pece, come nuotava nel suo fiume. **50.** *graffi*: le graffiature degli uncini, di cui sono forniti i diavoli. **51.** *soverchio*: non venire a galla, in superficie. **52.** *raffi*: roncigli. **53.** *Coverto*: sotto la pece bollente. **54.** *accaffi*: arraffi. Nel mondo il barattiere sapeva arraffare, nascostamente, celandosi; anche qui, prosegue il demonio, può continuare ad esercitare la sua losca professione, sotto la pece, rubando senza che nessuno se n'avveda. **55-57.** *i cuoci...*: i cuochi danno ordini ai loro dipendenti (*vassalli*) di tuffare la carne in mezzo alla caldaia, e di tenerla sotto con gli uncini, perché non galleggi e perché possa uniformemente cuocersi nelle sue parti. La similitudine continua l'idea di assoluto disprezzo di questa genia di peccatori e di questo dannato lucchese proveniente da quella roccaforte dei guelfi neri, che nel 1309 cacciò gli esuli fiorentini che si erano là rifugiati. **58.** *non si paia*: non appaia. **59.** *t'acquatta*: accovacciati a terra. **60.** *dopo uno scheggio*: dietro una sporgenza della roccia. – *aia*: abbia (cfr. *Par.*, xvii, 140). I demoni, a quanto sembra, non si sono accorti della presenza di Virgilio e di Dante, tutti preoccupati e affannati dietro il nuovo barattiere arrivato da Lucca. **61.** *nulla offension*: lo invita a non temere, qualunque offesa gli venga fatta. Virgilio rammenta il terrore precedente di Dante (cfr. *Inf.*, viii, 94-96). **62.** *conte*: le cose mi sono note. **63.** *altra volta...*: il maestro ebbe una contesa (*baratta*) nel basso Inferno in un'altra sua discesa (cfr. *Inf.*, ix, 22-30). **64.** *dal co del ponte*: dal capo (*co*, cfr. *Inf.*, xx, 76; *Purg.*, iii, 128; *Par.*, iii, 96) del ponte. **65.** *in su la ripa sesta*: sull'argine tra la quinta bolgia e la sesta. **66.** *sicura fronte*: animo e volto impertubabile. **67-69.** *Con quel furore...*: l'impeto aggressivo dei demoni, che stavano sotto il ponticello, è paragonato alla furia dei cani, che, per un improvviso rumore, si lanciano addosso al poverello, che si è avvicinato alla soglia di casa, e quello s'arresta subito e in distanza chiede l'elemosina. Tutto si svolge come se il poeta avesse intenzione di preparare, in più tempi, una specie di farsa o commedia, avvivata dai richiami realistici e plebei. Il dramma invece è profondamente serio e doloroso, quanto più si presenta distaccato dal clima infernale: non sono i dannati a prendersi gioco delle pene, bensì i diavoli che, in atteggiamenti grotteschi, si sfogano contro i barattieri, e questo loro sfogo di disprezzo fa parte certamente della pena che tormenta i colpevoli. **71.** *i runcigli*: gli uncini o raffi (vv. 52, 100).

ma el gridò: «Nessun di voi sia fello!
72 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avante l'un di voi che m'oda,
e poi d'arruncigliarmi si consigli».
75 Tutti gridaron: «Vada Malacoda!»;
per ch'un si mosse – e li altri stetter fermi –
e venne a lui dicendo: «Che li approda?».
78 «Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto», disse 'l mio maestro,
«sicuro già da tutti vostri schermi,
81 sanza voler divino e fato destro?
Lascian' andar, ché nel cielo è voluto
ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro.»
84 Allor li fu l'orgoglio sí caduto,
ch'e' si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
e disse a li altri: «Omai non sia feruto».
87 E 'l duca mio a me: «O tu che siedi
tra li scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me ti riedi».
90 Per ch'io mi mossi e a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sí ch'io temetti ch'ei tenesser patto;
93 cosí vid' io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sé tra nemici cotanti.
96 I' m'accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
da la sembianza lor ch'era non buona.
99

72. *fello*: malvagio, crudele. 75. *arruncigliarmi*: mi si afferri con gli uncini. – *si consigli*: dopo aver deliberato la cosa. 76. *Malacoda*: nei valori della parola sotto l'aspetto fonico, e nell'accostamento delle parole, fuse in una sola, con significato ironico o allusivo di contrasto, Dante si abbandona liberamente ad una inventiva filosofica («*nomina sunt consequentia rerum*») e popolare per stabilire nel vocabolo stesso il carattere del personaggio. Malacoda: «reo fine, però che ciò che fanno i barattieri traggono a mal fine ogni loro parlare, ogni loro dimostrazione, ogni loro atto» (Anonimo). 78. *Che li approda?*: che gli giova? Malacoda è sicuro che la persona che ha parlato non sfuggirà al suo artiglio, e si mostra infastidito di quel tergiversare con parole, per lui, senza costrutto. 81. *vostri schermi*: le vostre opposizioni. 82. *sanza voler...*: senza il divino volere e la favorevole disposizione della Provvidenza (cfr. *Inf.*, IX, 97; *Purg.*, XXX, 142). Il discorso, rivolto prima ai diavoli, ora s'indugia in questo a solo con Malacoda, eletto a rappresentare i Malebranche. Virgilio, che rappresenta la voce della ragione, vuol indurre la forza bruta dei demoni a convincersi con un argomento evidente e fuori discussione: la sua eccezionale venuta, sino ad ora, incolume e sicura. 83. *nel cielo è voluto*: anche a questi demoni viene ripetuto (cfr. *Inf.*, III, 95-96; V, 23-24; VIII, 11-12; XII, 86-89) l'arcano del viaggio voluto dall'Alto, per spegnere la loro volontà di nuocere e d'impedire il passaggio. 84. *altrui*: si accenna alla presenza di un altro, a Dante, che dovrà percorrere l'aspro (*silvestro*, cfr. *Inf.*, II, 142; *Purg.*, XXX, 118) cammino. 85-87. *Allor li fu...*: l'orgoglio è abbattuto, l'uncino cade ai piedi di Malacoda, che si rassegna a dare gli ordini di non ferire. L'abbattimento è dovuto al fatto che i demoni sanno di non poter contrastare il volere divino. Malacoda però guadagna tempo per escogitare un inganno, come rivalsa. (vv. 125-126). – *feruto*: ferito con i roncigli (cfr. *Inf.*, I, 108). 89-90. *quatto quatto*: Dante sta accovacciato dietro uno scheggione: Virgilio non fa dell'umorismo sulla posizione ordinata da lui stesso al discepolo (v. 59), ma invita il poeta a uscire da ogni timore e di ritornare *sicuramente*, poiché ritiene che l'ostacolo sia ormai superato. 93. *temetti...*: dubitai se avrebbero mantenuto fede alla parola di Malacoda (v. 87). 94. *li fanti*: i soldati dell'esercito pisano. 95. *patteggiati*: con il patto di resa avevano garantita la propria vita. – *Caprona*: castello nei pressi di Pisa, tolto ai Pisani, dopo otto giorni di assedio, dall'esercito dei Fiorentini e dei Lucchesi, nell'agosto del 1289 (G. Villani, *Cron.*, VII, 137; VIII, 2). – *vid'io* (v. 94): Dante partecipò alla resa di Caprona, subito dopo la vittoria riportata a Campaldino sopra gli Aretini: il castello fu assediato da duemila fanti e quattrocento cavalieri, e sorgeva sulla riva destra dell'Arno, presso la confluenza del torrente Zambra di Calci. Guido da Montefeltro, dal 1289 al 1293 podestà e capitano del popolo a Pisa, sbandì dalla città i Pisani che al castello di Caprona si erano arresi. 96. *tra nemici cotanti*: gli sconfitti furono costretti a passare in mezzo ai vincitori armati, che li schernivano e minacciavano. 98. *lungo*: molto rasente. 99. *da la sembianza*: l'aspetto dei Malebranche non era ras-

Ei chinavan li raffi e «Vuo' che 'l tocchi»,
diceva l'un con l'altro, «in sul groppone?».
102 E rispondien: «Sí, fa che gliel' accocchi».
Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto
105 e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!».
Poi disse a noi: «Piú oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
108 tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
E se l'andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
111 presso è un altro scoglio che via face.
Ier, piú oltre cinqu' ore che quest' otta,
mille dugento con sessanta sei
114 anni compié che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
a riguardar s'alcun se ne sciorina;
117 gite con lor, che non saranno rei».
«Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina»,

sicurante. **100.** *chinavan li raffi*: abbassavano gli uncini. – *'l tocchi*: non dice lo colpisca, ma lo tocchi, come se si trattasse di una azione cortese. I diavoli scherzano e ironizzano sul malcapitato personaggio, e non vedono l'ora di arronciglìarlo, come gli altri, senza distinzione. **101.** *in sul groppone*: sulla schiena. Prosegue lo scherno e parlano delle spalle del poeta, come del dorso di un quadrupede. **102.** *fa che gliel'*...: fa che gliele («gliele»: forma dell'antico uso toscano, indeclinabile) assesti. **103.** *sermone*: discorso. **105.** *Posa, posa*...: non muoverti. – *Scarmiglione*: porta nel nome l'istinto disordinato della sua natura, che è quella di scompigliare le cose, guastandole. **106.** *Poi disse*: Malacoda astutamente confonde i poeti, dicendo due cose vere ed una falsa, e tutto il suo discorso ha l'andamento pacato di un ordine preciso, con particolari alcuni evidenti ed altri più misteriosi e noti solo ai Malebranche. Le due cose vere sono che l'arco sesto è rovinato interamente, e che tale rovina dello scoglio avvenne 1266 anni fa, per l'appunto *ieri*, cinque ore più tardi dell'ora presente: il venerdì santo, per il terremoto che scosse la terra alla morte di Cristo. La cosa falsa è che i poeti troveranno, nella sesta bolgia, andando sull'argine, un altro scoglio non crollato per dove potranno passare, mentre, in realtà, tutti i ponti erano caduti (cfr. *Inf.*, XXIII, 123 ss.). **110.** *grotta*: la roccia del sesto argine (cfr. *Inf.*, XIV, 114). **111.** *via face*: forma un ponte sulle bolge e consente di camminare oltre. **112.** *Ier*: l'8 aprile del 1300. – *piú oltre*...: cinque ore più di quest'ora (*otta*), intorno al mezzogiorno (cfr. *Conv.*, IV, XXIII, 10-11). L'agonia di Gesù si svolse dall'ora sesta (dalle dodici circa del 14 nisan, corrispondente al 18 marzo dell'anno 29, e cioè del 782 dalla fondazione di Roma) sino all'ora nona, cioè alle ore quindici (cfr. *S. Mat.*, XXVII, 45; *S. Luc.*, XXIII, 44; *S. Marc.*, XV, 33; *S. Giov.*, XIX, 14). **113.** *mille dugento*...: la frana del ponte accadde 1266 anni fa. Come nelle teofanie dell'Antico Testamento, alla morte di Cristo tremò la terra e le rocce si spezzarono: «*Terra mota est, et petrae scissae sunt, et monumenta aperta sunt*» (*S. Mat.*, XXVII, 51-52). Nella *Catechesi* (I, 1-6; IV, 37) di S. Cirillo di Gerusalemme si parla delle fenditure della rupe, visibili nella zona del Calvario. Rufino, nella *Hist. eccles.* (IX, 6) afferma di aver veduto: «...*Golgota rupes sub patibuli onere diruptas*». La roccia ha tuttora una spaccatura verticale larga 15 centimetri, al di sotto della cappella dei Greci dedicata ad Adamo, inclusa nella basilica del Santo Sepolcro. **115.** *di questi miei*: dalla mia schiera. **116.** *a riguardar*...: sembra una normale e consueta ispezione: i barattieri tentano di trovare un istante di refrigerio alla pena, sporgendosi fuori della nera pece, ove sono attuffati. – *sciorina*: è detto per ironia, con un traslato: si dispiega all'aria, si mette fuori, come un panno da stendere. **117.** *gite con lor*...: all'invito cortese aggiunge l'assicurazione che, contrariamente alla loro indole demoniaca, i Malebranche non si comporteranno male: non saranno cattivi (*rei*). **118.** *Tra'ti*...: traiti. Nella invenzione dei nomi dei dieci diavoli, Dante parte ha pensato a riferimenti di famiglie lucchesi, per ambientare ancor più lo scandalo della città dei barattieri: Malebranche, Cagnazzo, Graffiacane, Scarmiglione appaiono nelle carte lucchesi (F. P. Luiso, *op. cit.*, p. 15 ss.); parte si è avvalso, forse, dell'onomastica bizzarra dei soprannomi, alcuni dei quali fiorentini, come Falabrina, Scaldabrina, Lanciabrina, Scormiglio, Biccicocco, Dragondello, Ciriolo, Cerviatto, Rubaconte, Barbadoro, coniando così Calcabrina, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Barbariccia. Dal francese *Hallequin*, il diavolo della caccia, potrebbe provenire Alichino; così dal folletto popolare toscano Farfanicchio (in franc. *farfadet*) il nome Farfarello. Ma non conviene insistere su tali probabili sensi dell'etimologia se non attenendosi al senso allusivo o all'impressione fonica dei nomi, che godono di quella stessa libertà inventiva che guidò la mano dei pittori di chiese nelle raffigurazioni dell'Inferno, quando tradussero nell'orrido e nel mostruoso il senso del male e del peccato. Non sembra che ci sia in tutto questo il gusto del comico. «Il comico non è della materia, è dell'animo del poeta, cioè nel modo come questa materia s'atteggia innanzi a lui e nel modo come il poeta a sua volta s'atteggia innanzi alla materia... Non ci può essere castigo di riso, dove sono pene atroci per laidissime colpe. Dove non c'è lo strazio, il raccapriccio, l'orrore, la nausea, la paura ci sarà lo scherno, il disprezzo, il sarcasmo, non il riso che castiga della commedia. Dante non può fare che Dio scherzi punendo, né egli s'attenderebbe di scherzar comicamente dove Dio ha punito... Non

cominciò elli a dire, «e tu, Cagnazzo;
120 e Barbariccia guidi la decina.
  Libicocco vegn' oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
123 e Farfarello e Rubicante pazzo.
  Cercate 'ntorno le boglienti pane;
costor sien salvi infino a l'altro scheggio
126 che tutto intero va sovra le tane.»
  «Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?»,
diss' io, «deh, sanza scorta andianci soli,
129 se tu sa' ir; ch'i' per me non la cheggio.
  Se tu se' sí accorto come suoli,
non vedi tu ch'e' digrignan li denti
132 e con le ciglia ne minaccian duoli?»
  Ed elli a me: «Non vo' che tu paventi;
lasciali digrignar pur a lor senno,
135 ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti».
  Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti, verso lor duca, per cenno;
139   ed elli avea del cul fatto trombetta.

bisogna confondere il sarcasmo, l'ironia, lo scherno, col comico. Che, se talvolta comica appare esteriormente la frase, non ne è mai comico il sapore, perché non è mai comica l'intenzione del poeta, e perciò non fa ridere. La frase comica sarà messa là per ottenere un effetto di più cruda ripugnanza» (L. Pirandello,«Il c. XXI dell'Inf.», in *Saggi*, Milano 1935). **122.** *sannuto*: come un cinghiale, o porco selvatico. «Ciriatto, cui di bocca uscia - d'ogne parte una sanna, come a porco» (*Inf.*, XXII, 55-56). **123.** *pazzo*: irrequieto e stravolto. **124.** *Cercate intorno...*: da mettere in relazione con i vv. 115-117. – *pane*: panie: pece. **125.** *sien salvi...*: «Capiscono a volo il velen dell'argomento, tanto è vero che *digrignan li denti e con le ciglia ne minaccian duoli*, ossia non stanno alle mosse per tradurre in atto ciò che con sottile malizia Malacoda ha fatto loro capire. Ora sì che vedono quanto male avrebbe fatto Scarmiglione a guastar tutto il piano! Dante naturalmente, non capisce quello che han capito i demoni, ma legge nei loro occhi qualcosa di malfido e di sgomentante e intuisce qualche oscuro, ma certo pericolo, che Virgilio non riesce questa volta né a vedere né a sospettare, nemmeno aiutato dal suo discepolo che insiste, implora, avverte, giustifica e commenta. Dante non ha più torto gli occhi dalla sembianza dei diavoli, e li ha osservati a fondo ad uno ad uno, tanto che ha imparato a perfezione il nome (*Inf.*, c. XXII, 37-39)» (A. Chiari, *Lett. dantesche*, Firenze 1946, p. 21). **126.** *tutto intero...*: attraversa tutte le bolge. **127-132.** *omè...*: Dante, sotto lo spavento della nuova scorta, cerca argomenti evidenti per farne a meno, e pone al suo maestro una serie di domande che non attendono risposta, in quanto la compagnia proposta da Malacoda, appena ha terminato di ascoltare il comando, con gesti e con ghigni lascia intravedere il seguito dell'azione minacciosa. Sono questi i demoni più scaltri e scatenati che il poeta abbia incontrato sinora. – *con le ciglia*: con lo sguardo. – *duoli*: dolori. **134.** *pur a lor senno*: come piace loro. **135.** *fanno ciò*: Virgilio rassicura il discepolo, interpretando quei segni di perfidia e di volgarità come scherno e minaccia rivolti contro i barattieri messi a lessare (cfr. vv. 55-57). **136.** *dienno*: diedero. I demono voltano a sinistra su per l'argine, parodiando un movimento disciplinato, e militarmente si muovono, attendendo dal loro *duca* Barbariccia un segnale di partenza, che giunge improvviso, triviale e osceno come l'intera «decina». Dante fu accusato di baratteria e condannato nella sentenza del 27 gennaio 1302, e successivamente il 10 marzo dello stesso anno. La sentenza fu firmata da Cante de' Gabrielli d'Agobbio, podestà di Firenze. Nell'episodio dei barattieri si può ravvisare il risentimento del poeta contro la disonestà politica, un rancore contro Lucca ostile agli esuli guelfi di parte bianca, un disprezzo per simili dannati, benché non vi sia nemmeno un accenno che ricordi l'accusa mossa contro di lui. C'è uno sfogo però e una vendetta insistente, che ci fanno intendere, nella rappresentazione realistica, grottesca e dolorosa, quanto egli fosse alieno, per quella dignità morale che non ammette sospetti, da una colpa così bassa e umiliante. Nel *Purg.*, (XXIV, 43-48) si dichiarerà grato alla cortese ospitalità di Lucca, all'epoca del suo esilio.

Canto XXII

Nella quinta bolgia, sempre nel cerchio ottavo, i poeti percorrono l'argine, lungo lo stagno di pece bollente, guidati da dieci demoni (vv. 1-30), che arroncigliano Ciampolo Navarrese (vv. 31-75). Questi parla di sé e di frate Gomita e Michele Zanche, barattieri sardi (vv. 76-96). Con un inganno Ciampolo si libera dai diavoli, che tra loro s'azzuffano (vv. 97-151).

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
3 e talvolta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
6 fedir torneamenti e correr giostra;
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
9 e con cose nostrali e con istrane;
né già con sí diversa cennamella
cavalier vidi muover né pedoni,
12 né nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li diece demoni.
Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa
15 coi santi, e in taverna coi ghiottoni.
Pur a la pegola era la mia 'ntesa,
per veder de la bolgia ogne contegno
18 e de la gente ch'entro v'era incesa.
Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l'arco de la schiena
21 che s'argomentin di campar lor legno,

1-3. *Io vidi...*: i diavoli si sono avviati con un cenno molto sconcio e volgare, e il poeta, per cogliere il ridicolo e l'abiezione dell'atto, lo pone in rapporto stridente agli usi medievali, con i quali un esercito si poneva in marcia, movendo l'accampamento (*mover campo*), oppure iniziava l'assalto (*stormo*), o sfilava in parata (*far lor mostra*), o si disponeva a compiere una ritirata (*partir per loro scampo*). **4.** *corridor vidi...*: Dante partecipò, con la cavalleria fiorentina, forse nel 1288, al combattimento della Pieve del Toppo e all'assedio di Arezzo, e certamente alla battaglia di Campaldino (1289) e alle conseguenti scorrerie in territorio aretino (cfr. D. Compagni, *Cron.*, I, 10; G. Villani, *Cron.*, VII, 131-132). **5.** *gualdane*: azione condotta dall'esercito in esplorazione o vincitore, consistente nella ricerca dei prigionieri nascosti, nel bruciare e nel prendere quanto capita nell'avanzata, per impedire il ricostituirsi dell'esercito avversario e per desiderio di vendetta. **6.** *fedir torneamenti*: il torneamento implica una finta battaglia, eseguita avanti a spettatori a scopo di festa o di gioco, con lo contro di due squadre di cavalieri. – *fedir*: cozzare. – *correr giostra*: rammenta la gara cavalleresca, in cui due cavalieri con la lancia si colpiscono da vicino cercando di scavalcarsi. Ma la parola «torneo» è sovente usata in luogo della parola «giostra», e viceversa. Tali combattimenti e spettacoli provennero dalla Francia, e furono largamente usati in Italia, all'età di Dante, per celebrare vittorie, matrimoni, paci, feste; ma poiché nella contesa erano frequenti i feriti e i morti, la Chiesa lanciò la scomunica, nel concilio ecumenico del 1139, vietando la sepoltura religiosa ai morti in torneo, finché non si giunse all'uso di armi senza punta, o coperte da una difesa, dette perciò «armi cortesi». **7-9.** *quando con trombe...*: i movimenti militari, sopra accennati, cominciavano con il suono delle trombe, con il suono delle campane del Comune o del Carroccio, con i tamburi, con i segnali delle bandiere o le fumate diurne e i fuochi di notte (*cenni di castella*), con strumenti italiani o d'importazione forestiera (*istrane*). **10.** *con sí diversa cennamella*: con uno strumento a fiato, simile alla piva (*cennamella*, dall'antico franc. *chalemel*), così strano (*diversa*), come quello usato da Barbariccia. **12.** *né nave...*: chi naviga ha come segnale da terra, in lontananza, i monti, e nell'alto mare la posizione delle stelle, principalmente quella polare. **14-15.** *ma ne la chiesa...*: frase di uso frequente in Toscana, che designa coloro che si possono trovare in luoghi tanto diversi: nella taverna la gente scioperata e corrotta (*ghiottoni*), in chiesa la compagnia delle persone religiose. Si tratta di una constatazione di fatto: i dieci demoni non possono essere altrimenti, e i poeti non cercano l'ironia e il comico, ma un bisogno di evasione da una situazione indegna. **16.** *Pur a la pegola...*: soltanto alla pece era rivolta l'attenzione (*la mia intesa*). **17.** *ogne contegno*: ogni stato o condizione. **18.** *incesa*: bruciata (cfr. *Inf.*, XVI, 11). **19-21.** *Come i dalfini...*: voleva la leggenda medievale (cfr. B. Latini, *Tesoro*, IV, 5) che la presenza dei delfini fosse un segno de la tempesta marina imminente. Incurvando il dosso (*l'arco de la schiena*) nel nuoto agile e veloce, i delfini si avvicinano ai marinai, per avvertirli – la supposizione popolare è ac-

talor cosí, ad alleggiar la pena,
mostrav' alcun de' peccatori 'l dosso
24 e nascondea in men che non balena.
E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
27 sí che celano i piedi e l'altro grosso,
sí stavan d'ogne parte i peccatori;
ma come s'appressava Barbariccia,
30 cosí si ritraén sotto i bollori.
I' vidi, e anco il cor me n'accapriccia,
uno aspettar cosí, com' elli 'ncontra
33 ch'una rana rimane e l'altra spiccia;
e Graffiacan, che li era piú di contra,
li arruncigliò le 'mpegolate chiome
36 e trassel sú, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
sí li notai quando fuorono eletti,
39 e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.
«O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sí che tu lo scuoi!»,
42 gridavan tutti insieme i maladetti.
E io: «Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
45 venuto a man de li avversari suoi».
Lo duca mio li s'accostò allato;
domandollo ond' ei fosse, e quei rispuose:
48 «I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un segnor mi puose,
che m'avea generato d'un ribaldo,
51 distruggitor di sé e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;

colta da Dante – di affrettarsi a porre in salvo la nave (*campar lor legno*). **22-24.** *talor cosí...*: i peccatori affiorano sulla pece, per cercare sollievo (*alleggiar*) al bollore, e subito si riattuffano nella pegola spessa, pur di sfuggire ai paurosi colpi dei demoni. **25-27.** *E come a l'orlo...*: questa seconda similitudine accomuna i peccatori alle rane, che se ne stanno all'orlo del fosso con il muso fuori, e le altre parti del corpo (*l'altro grosso*) entro l'acqua, ignare di ciò che può piombar sopra di loro, all'improvviso, come una bufera. **28.** *sí stavan...*: le due comparazioni rafforzano l'idea animalesca, che caratterizza questi barattieri; il poeta non vede in essi delle creature umane nella disperazione della pena, ma solo dei «musi», che aggiungono al mostruoso un atteggiamento consono alla risultanza della loro vita. **30.** *cosí*: con pari rapidità. **31.** *e anco il cor...*: l'animo nel rammentare il fatto ne prova anche ora (*anco*) il raccapriccio (*n'accapriccia*, cfr. *Inf.*, XIV, 78). Inizia qui l'episodio di Ciampolo, che abbraccia 120 versi. **32.** *'ncontra*: accade (cfr. *Inf.*, IX, 20; XXXII, 31 ss.). **33.** *spiccia*: salta giù nell'acqua. **34.** *di contra*: dirimpetto. **35.** *li arruncigliò...*: con l'uncino tirò su un peccatore, prendendolo col raffio per le chiome impiastrate di pece. **36.** *una lontra*: vediamo avanti agli occhi, in un sol verso, il peccatore assimilato alla lontra, animale che ha un muso breve, il tronco allungato e molto flessibile, le unghie corte e la coda, e una nera pelliccia che ricopre il corpo. Tratto fuori dall'acqua e sospeso in alto il peccatore, come animale inerte, è in balia di Graffiacane. Domina in questo canto l'elemento descrittivo: osserviamo il disegno, i rilievi, i colori dell'ambiente e dei personaggi in una proiezione di immagini, suggestivamente realistica e popolare. **38-39.** *sí li notai...*: Dante tenne a mente i nomi dei demoni: li aveva sentiti e da Malacoda (cfr. *Inf.*, XXI, 118-123) e dagli stessi diavoli, quando tra loro si chiamavano. – *eletti*: scelti. **41.** *lo scuoi*: lo scortichi. **45.** *venuto a man...*: caduto in preda (*a man*) delle feroci grinfie dei demoni. – *avversari*: «*adversarius vester diabolus*». (1 *Petr.*, V, 8). **48.** *I' fui...*: «Nacque per madre d'una gentildonna di Navarra: però è ch'egli stesso dice, come appar nel testo, che il padre suo fu un ribaldo, il quale era distruggitore di sé e delle sue cose. Come fu un poco grandicello fu messo per sua madre a servire un signore, in lo quale officio elli seppe sí profitare ch'elli montò a essere famiglio del re di Navarra, il quale ebbe nome Tebaldo e fu virtuosissima persona e re da bene. E fu lo ditto Ciampolo tanto in grazia del predetto re Tebaldo, ed ebbe tanto stato in sua corte, ch'elli avea possanza di dispensare de' benefici e grazie in molta quantitade, li quali, barattando per pecunia, elli dispensava in modo illecito e inonesto» (Lana). **51.** *distruggitor*: suicida e dissipatore dei suoi beni. **52.** *fui famiglia*: fui cortigiano, appartenente ai familiari e alla casa sovrana. – *del buon re Tebaldo*: del munificente (*buon*) re, sposo della figlia di S. Luigi, re di Francia, che go-

quivi mi misi a far baratteria,
54 di ch'io rendo ragione in questo caldo».
E Cirïatto, a cui di bocca uscia
d'ogne parte una sanna come a porco,
57 li fé sentir come l'una sdruscia.
Tra male gatte era venuto 'l sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia
60 e disse: «State in là, mentr' io lo 'nforco».
E al maestro mio volse la faccia;
«Domanda», disse, «ancor, se piú disii
63 saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia».
Lo duca dunque: «Or dí: de li altri rii
conosci tu alcun che sia latino
66 sotto la pece?». E quelli: «I' mi partii,
poco è, da un che fu di là vicino.
Cosí foss' io ancor con lui coperto,
69 ch'i' non temerei unghia né uncino!».
E Libicocco: «Troppo avem sofferto»,
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,
72 sí che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro
75 si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati fuoro,
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,
78 domandò 'l duca mio sanza dimoro:
«Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda?».
81 Ed ei rispuose: «Fu frate Gomita,
quel di Gallura, vasel d'ogne froda,
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,

vernò la Navarra dal 1253 al 1270, morto a Trapani nel 1270. Il padre di lui, Tebaldo I, per tre volte è ricordato da Dante, come poeta della lingua d'*oil* nel *De vulg. eloq.* (I, IX, 3; II, V, 28; II, VI, 42). **54.** *di ch'io...*: della quale colpa, in questa pece che bolle, sopporto la pena. **56.** *sanna*: zanna. **57.** *come l'una sdrucia*: come lacerava una sola delle zanne. **58.** *Tra male gatte...*: il sorcio, cioè Ciampolo, era capitato tra male gatte, e cioè i dieci demoni armati di raffi. **59-60.** *il chiuse...*: lo strinse nella forca delle sue braccia, per impedire l'assalto dei diavoli. Ciampolo ha appena un attimo di tregua, sufficiente per escogitare uno stratagemma, inteso a uscir fuori con astuzia, abituato com'è alla frode, dalla terribile cattura. **63.** *prima ch'altri 'l disfaccia*: prima che non di questi ne faccia strazio, riducendolo a brandelli. **64.** *dunque*: allora. – *rii*: colpevoli. **65.** *latino*: italiano (cfr. *Inf.*, XXVII, 33; XXIX, 88, 91). **66-69.** *I' mi partii...*: Ciampolo risponde con una informazione condotta avanti lentamente, dilungandosi in particolari personali (*foss'io ancor con lui coperto*), che dichiarano sino all'evidenza la voglia di acquistare tempo e di protrarre, più a lungo possibile, il discorso e l'attenzione dei poeti allo scopo di trovare il momento giusto per liberarsi dai diavoli, mostrandosi ingenuo e accondiscendente alla volontà altrui. – *fu di là vicino*: da uno che fu nelle vicinanze dell'Italia, della Sardegna. Si annuncia il nuovo barattiere: frate Gomita. **70.** *avem sofferto*: abbiamo pazientato (cfr. *Purg.*, VI, 103). L'astuzia non giova a Ciampolo, di fronte alla scaltrezza dei demoni che hanno subito compreso che quelle parole servivano solo a dilazionare il loro intervento. **72.** *un lacerto*: un pezzo di carne. Dal lat. *lacertus*, sta ad indicare il fascio di fibre muscolari (in particolare quelle del braccio), con il loro tendine. **73.** *dar di piglio*: il corpo di Ciampolo è straziato; Draghignazzo lo colpisce violentemente con il ferro giù alle gambe. **74.** *'l decurio*: il capo della decuria: Barbariccia. **75.** *con mal piglio*: con piglio minaccioso. **76.** *un poco*: i diavoli non si sentono acquietati, e rimangono in attesa di riprendere, dopo la breve tregua, la libertà della loro azione. **77.** *ancor mirava*: il dannato mira la sua ferita, vorrebbe suscitare un senso di pietà, per quel sangue che cola dal suo capo. **78.** *sanza dimoro*: senza indugio. **79-80.** *Chi fu colui...*: chi fu colui dal quale, per tua sventura, ti allontanasti per venire a riva (*a proda*)? **81.** *frate Gomita*: nativo della Sardegna, vicario di Nino Visconti, signore del giudicato sardo di Gallura dal 1275 al 1296. Ebbe in suo dominio, nella guerra contro Pisa, un certo numero di cittadini pisani, e per denaro, contrariamente all'ordine del Visconti, li dimise, per cui fu condannato all'impiccagione. **82.** *quel di Gallura*: i Saraceni furono espulsi dalla Sardegna nel 1117 per opera dei Pisani, che divisero l'isola in quattro provincie, o giudicati: Logudoro, Cagliari, Arborea, Gallura. – *vasel d'ogne froda*: ricettacolo di ogni malizia. **83.** *di suo donno*: del suo

e fé sí lor, che ciascun se ne loda. 84
Danar si tolse e lasciolli di piano,
sí com' e' dice; e ne li altri offici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano. 87
Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè, vedete l'altro che digrigna;
i' direi anche, ma i' temo ch'ello
non s'apparecchi a grattarmi la tigna». 93
E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello
che stralunava li occhi per fedire,
disse: «Fatti 'n costà, malvagio uccello!». 96
«Se voi volete vedere o udire»,
ricominciò lo spaürato appresso,
«Toschi o Lombardi, io ne farò venire; 99
ma stieno i Malebranche un poco in cesso,
sí ch'ei non teman de le lor vendette;
e io, seggendo in questo loco stesso, 102
per un ch'io son, ne farò venir sette
quand' io suffolerò, com' è nostro uso
di fare allor che fori alcun si mette.» 105
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
crollando 'l capo, e disse: «Odi malizia
ch'elli ha pensata per gittarsi giuso!». 108
Ond' ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
rispuose: «Malizioso son io troppo,
quand' io procuro a' mia maggior trestizia». 111

signore, Nino Visconti (cfr. *Purg.*, VIII, 52-81). **84.** *ciascun se ne loda*: ciascuno se ne compiace, perché è salvo, sia pure per frode. **85-87.** *Danar si tolse...*: il ritratto di frate Gomita si accresce di particolari (non solo quello di aver preso denaro per la liberazione dei Pisani). Vi fu in lui il tentativo di dare al procedimento adottato un carattere legale, con un giudizio sommario (*di piano*, dal lat. *de plano*), affrettato al punto da non richiedere né testimoni né la documentazione degli oppositori, ma quell'azione fraudolenta è nulla in confronto alle altre usate negli atti del suo ufficio, per cui viene considerato, sulle labbra di Ciampolo, il più grande (*sovrano*) dei barattieri. **88.** *Michel Zanche*: si hanno intorno a lui notizie imprecise. Sembra che sia stato uno degli officiali del re Enzo. Fu lasciato nel Logudoro, governato da Adelasia moglie del sovrano. Avrebbe sposato, dopo la morte del re, Adelasia, ottenendo il governo del giudicato. La figlia di Michele Zanche sposò il genovese Branca d'Oria, il quale uccise nel 1275, a tradimento, il genero invitandolo a pranzo (cfr. *Inf.*, XXXIII, 137). **90.** *le lingue...*: in Ciampolo vi è il compiacimento per tutti gli scandali occorsi altrove, in Sardegna, in un'altra terra diversa dalla sua, quasi a difesa postuma del suo operato. **91.** *l'altro*: l'altro demonio, Farfarello. **92.** *anco*: ancora. **93.** *a grattarmi la tigna*: parla con disprezzo di sé e degli altri, come fossero dei tignosi, ricoperti sul cuoio capelluto di croste giallastre; per l'intenso prurito può riuscire di momentaneo sollievo l'uso delle unghie strofinate sulla pelle. **94.** *gran proposto*: Barbariccia, capo dei dieci diavoli. **95.** *per fedire*: minacciando di ferire. **97.** *vedere o udire*: offre due possibilità. **98.** *lo spaurato*: Ciampolo non ha più via di scampo, ma in tanto ha trovato modo di suscitare tra i demoni la discordia, da cui poteva, comunque, trarre un qualche vantaggio. **99.** *Tòschi o Lombardi*: cerca d'ingraziarsi i poeti, chiamando dei personaggi appartenenti alla loro regione. Non è detto come abbia fatto a comprendere, se non dall'accento, la patria di Virgilio e di Dante. **100.** *in cesso*: discosti, in disparte. **101.** *sí ch'ei...*: giustifica il motivo della sua richiesta. **102.** *in questo luogo stesso*: fornisce un'assicurazione, che sembra convincente: quella di restare lì, senza sottrarsi alla loro balia, ponendosi a sedere. **103.** *per un ch'io son...*: offre ai demoni un'esca migliore, non un dannato, ma sette, in modo che ciascuno, se vuole, può prescegliere la sua preda. **104.** *com'è nostro uso*: può essere che Ciampolo inventi del tutto questo nuovo argomento per convincere i Malebranche. I barattieri, usciti fuori della pece, starebbero in guardia contro i demoni, chiamandosi con il fischio all'apparire del pericolo. La scena si prospetta come un'avventura di caccia, tra i demoni, in agguato, e la scaltrezza maliziosa dei barattieri, che si organizzano a difesa.- **107.** *crollando il capo*: disapprovando il piano di Ciampolo. Il demonio è «loico» (cfr. *Inf.*, XXVII, 123) ed ha capito profondamente ciò che si nascondeva sotto quell'ampia proposta, così minuziosa per apparire verosimile. **109.** *lacciuoli...*: inganni in abbondanza. **110-111.** *Malizioso...*: il Navarrese si giustifica, e reagisce all'accusa, dicendo che egli non è affatto un grande astuto, se finisce per dare ai compagni di pena un tormento (*trestizia*) più atroce, esponendoli alle offese dei diavoli.

Alichin non si tenne e, di rintoppo
a li altri, disse a lui: «Se tu ti cali,
114 io non ti verrò dietro di gualoppo,
ma batterò sovra la pece l'ali.
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
117 a veder se tu sol piú di noi vali».
O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
ciascun da l'altra costa li occhi volse,
120 quel prima, ch'a ciò fare era piú crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
fermò le piante a terra, e in un punto
123 saltò e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei piú che cagion fu del difetto;
126 però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!».
Ma poco i valse: ché l'ali al sospetto
non potero avanzar; quelli andò sotto,
129 e quei drizzò volando suso il petto:
non altrimenti l'anitra di botto,
quando 'l falcon s'appressa, giú s'attuffa,
132 ed ei ritorna sú crucciato e rotto.
Irato Calcabrina de la buffa,
volando dietro li tenne, invaghito
135 che quei campasse per aver la zuffa;
e come 'l barattier fu disparito,
cosí volse li artigli al suo compagno,
138 e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, e amendue
141 cadder nel mezzo del bogliente stagno.
Lo caldo sghermitor súbito fue;
ma però di levarsi era neente,
144 sí avieno inviscate l'ali sue.

112. *di rintoppo*: in opposizione al parere degli altri (cfr. *Inf.*, XXXIII, 95). Alichino, sicuro del suo potere demoniaco, diviene lo sfidante, convinto di riuscire nell'impresa, e ostenta sugli altri il suo smisurato orgoglio. **113-114.** *Se tu ti cali...*: Ciampolo può contare solo sulle sue gambe, ma Alichino che ha le ali non lo inseguirà a piedi (*di galoppo*) e volerà sopra la pece sino a ghermirlo. **116.** *'l collo*: l'orlo della ripa. – *scudo*: l'argine sarà riparo a Ciampolo. «Immaginate il lago di pece in mezzo alla bolgia sí che rimangono due margini di qua e di là al passaggio dei diavoli; immaginate che ai due lati si alzino due alti orli di pietra; la sommità di ciascun rilievo chiamate *collo*, il pendio *ripa*; e vedrete come la ripa nell'opposto pendio faccia scudo e nasconda i diavoli ai dannati, e i dannati a quelli» (Tommaseo). **118.** *nuovo ludo*: una gara inusitata. **120.** *quel prima*: Cagnazzo più ostile alla proposta. **121-123.** *Lo Navarrese*: Ciampolo ha colto il momento giusto (*suo tempo*), puntando i piedi a terra per spiccare il salto e liberarsi da Barbariccia. **124.** *di colpa fu compunto*: ogni demonio si sentì in colpa per la fuga di Ciampolo. **125.** *ma quei*: Alichino aveva, con la sua parola, rassicurato gli altri, e perciò è responsabile dell'errore (*difetto*). **126.** *Tu se' giunto*: veramente non lo ha preso (*giunto*), ma già grida la sua vittoria, con presunzione. **127-128.** *i valse*: poco gli valse il gridare. Alichino fu rapido nel volo, ma non riuscì a superare (*avanzare*) quella velocità che la paura (*il sospetto*) infondeva al barattiere. **129.** *e quei drizzò...*: si risollevò a volo dalla pegola bollente, che aveva sfiorato con il petto. **130-132.** *non altrimenti...*: il falcone si precipita sull'anitra, ma questa piega prontamente il capo sott'acqua, così che rimane *crucciato*, perché la preda gli è sfuggita, e *rotto* per essersi affaticato inutilmente. **133.** *de la buffa*: dello schemo. **134.** *invaghito*: i diavoli sono tra loro in eterna rissa: Calcabrina era bramoso (*invaghito*) che il Navarrese si salvasse, per avere un motivo di zuffa con Alichino. **138.** *e fu con lui*: e con lui, che aveva ghermito, fu sopra il fosso. **139.** *sparvier grifagno*: «*Hic nota quod comparatio accipitris non posset esse magis propria ut de se patet, quia accipiter est volatilis agilis, rapax, unguosus, astutus, quae omnia bene competunt baratario... per istos duos demones intelligo duos magnos officiales quorum uterque est magnus baratarius*» (Benvenuto). **142.** *sghermitor*: il caldo separò i due demoni, e cioè la pece bollente li divise. **143.** *era neente*: era vano (cfr. *Inf.*, IX, 57). **144.** *sí avieno...*: non si possono levare a volo, perché le ali sono invischiate di pece. E dire che Alichino aveva vantato le sue ali (v. 115)!

Barbariccia, con li altri suoi dolente,
quattro ne fé volar da l'altra costa
con tutt' i raffi, e assai prestamente
147 di qua, di là discesero a la posta;
porser li uncini verso li 'mpaniati,
ch'eran già cotti dentro da la crosta.
151 E noi lasciammo lor cosí 'mpacciati.

Canto XXIII

Mentre i poeti avanzano da soli, si vedono inseguiti dai diavoli e Virgilio prontamente con il suo discepolo si cala nella sesta bolgia (vv. 1-57). Una lunga processione d'ipocriti, coperti di cappe di piombo dorato, si muove con estrema lentezza (vv. 58-75); tra questi vi sono due frati godenti: Catalano e Loderingo (vv. 76-108), e insieme, crocifissi a terra, Caifa e gli altri del sinedrio che decretarono la morte di Cristo (vv. 109-126). Virgilio s'avvede dell'inganno di Malacoda (vv. 127-148).

Taciti, soli, sanza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
3 come frati minor vanno per via.
Vòlt' era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
6 dov' el parlò de la rana e del topo;
ché piú non si pareggia «mo» e «issa»

145. *dolente*: «Se alcuna volta i cortigiani, che sono barattieri, alcuno di loro è abominato d'alcuna baratteria e cade nella pegola, cioè, in alcuna infamia, tutti gli altri, perché pare loro che l'infamia d'uno trascenda in tutti, l'aiutono in ciò ch'egli possono, e ricuopronlo con scusarlo, con mostrare ragioni che quello di che egli è accusato non è vero; e così aiutando l'uno, aiutano tutti» (Anonimo fiorent.). 148. *discesero e la posta*: Barbariccia ritiene tre demoni (e con lui quattro) dalla sua costa, dove si trovava, e fa volare gli altri quattro dall'altro lato della bolgia, con i raffi e gli uncini per aiutare *gl'impaniati* (gli avviluppati dalla pece). 150. *dentro da la crosta*: dentro la superficie della «pegola spessa» (cfr. *Inf.*, XXI, 17). 151. *così 'mpacciati*: imbarazzati nello sforzo di salvataggio dei compagni. L'azione intrigante di Ciampolo, che riesce a carpire una scommessa dai Malebranche, che vorrebbero essere più scaltri di lui; il movimento di tutto l'episodio tenuto su da un'arte narrativa e popolare, come su di una tela o sfondo scenico, dominato dal grottesco e dalle allusioni e similitudini bestiarie (i delfini, i ranocchi, la lontra); la violenza dei contrasti tra il decurione e ogni suo diavolo, che non è altro che un «malvagio uccello» (v. 96), sino alla zuffa finale, ripropongono una annotazione più vasta di questi canti, in consonanza a tutto l'immenso apporto del mondo figurativo, dove tali apparenti compiacenze del grottesco non sono il segno esteriore dell'ironia e del comico, ma la traduzione del concetto del male che deforma lo spirito e lo rende repugnante nella sua perversità estrema. Le Malebolge si affiancano alle scene infernali dell'arte bizantineggiante (Torcello, S. Angelo in Formis), alle raffigurazioni di Giotto (Padova, Cappella degli Scrovegni), alle coreografie delle sacre rappresentazioni. Tale linguaggio era connaturale alle tradizioni popolari e alla necessità dell'esemplificazione; e non reca a meraviglia che, qualche anno dopo il 1350, in S. Maria Novella a Firenze, nella Cappella Strozzi, Nardo di Cione nell'affresco del Giudizio si attenesse all'indicazione del racconto dantesco.

1. *Taciti, soli...*: Virgilio e Dante se ne vanno soli, senza la compagnia tumultuosa dei Malebranche con i roncigli. Questo silenzio e questa solitudine sono necessari ai poeti avviandosi verso la sesta bolgia degli ipocriti, allo scopo di riprendere i loro pensieri e le riflessioni, dopo lo sconvolgimento e l'agitazione tanto dei barattieri quanto dei demoni. 3. *come frati...*: per la strettezza dell'argine vanno l'uno dietro (*dopo*) l'altro, come era nell'usanza primitiva dell'ordine francescano e come è testimoniato dai *Fioretti*. 4-6. *Volt'era...*: Dante si recava a mente la favola esopiana della rana e del topo, in cui una rana simula di voler soccorrere un topo a guadare un fosso d'acqua: desiderosa di farlo affogare, lega il piede di lui al suo; a metà cammino si getta sott'acqua, trascinandosi dietro il topo che annaspa con le branche; un nibbio scorge il topo, si cala sull'acqua e lo ghermisce insieme alla rana rimasta legata con lui, e li divora entrambi. La maggior parte dei commenti antichi e moderni spiega che nell'apologo vi è un traditore: la rana (Calcabrina), e una vittima: il topo (Alichino), un punitore: il nibbio (la pece). Tra le ipotesi recenti ci sembra che risolva il dubbio, e, comunque, incontri minore difficoltà, quella di E. Mandruzza: «Ciampolo è il topo (non Alichino) che avrà la strana sorte dei suoi persecutori, sua vendetta e sua vittoria, la comune pece. Il diavolo, o i diavoli, o alcuni diavoli, da tormentatori si fanno tormentati. E la vendetta è ancora venuta dal caso, come nella favola, un improvviso e irrazionale esplodere dell'odio di Calcabrina, ora su Alichino, come prima su Ciampolo. La pena ha chiuso eticamente questo cupo episodio, che la *presente rissa* non esaurisce, ma chiude, come il volo del nibbio chiude l'antica parabola» (cfr. *Studi dant.*, vol. XXXIII. Firenze 1955-56, fasc. II, pp. 147-165). 7. *più non...*: non

che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
9 principio e fine con la mente fissa.
E come l'un pensier de l'altro scoppia,
cosí nacque di quello un altro poi,
12 che la prima paura mi fé doppia.
Io pensava cosí: «Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
15 sí fatta, ch'assai credo che lor nòi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
ei ne verranno dietro piú crudeli
18 che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa».
Già mi sentia tutti arricciar li peli
de la paura e stava in dietro intento,
21 quand' io dissi: «Maestro, se non celi
te e me tostamente, i' ho pavento
d'i Malebranche. Noi li avem già dietro;
24 io li 'magino sí, che già li sento».
E quei: «S'i' fossi di piombato vetro,
l'imagine di fuor tua non trarrei
27 piú tosto a me, che quella dentro 'mpetro.
Pur mo venieno i tuo' pensier tra ' miei,
con simile atto e con simile faccia,
30 sí che d'intrambi un sol consiglio fei.
S'elli è che sí la destra costa giaccia,
che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,
33 noi fuggirem l'imaginata caccia».
Già non compié di tal consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali tese
36 non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di súbito mi prese,

c'è differenza tra i due avverbi di tempo: *mo* (dal lat. *modo*) e *issa* (forma ellittica, dal lat. *hac ipsa hora*), che significano egualmente: ora, come non esiste divario tra la favola e il caso occorso ai diavoli e a Ciampolo. **8.** *s'accoppia*: si mette insieme. **9.** *principio e fine*: il principio e la fine dell'apologo senza i particolari, e cioè: i demoni si propongono di nuocere al topo (Ciampolo), e restano preda della pece. La favola è di Fedro, ma probabilmente faceva parte delle raccolte di *Mythologia Aesopica*, di *Romulus*, dell'Anon. del *Noveleto*. **10.** *scoppia*: nasce, scaturisce d'improvviso. **12.** *la prima paura...*: quando si vide affidato alla compagnia dei demoni il poeta ne provò spavento, e chiese se poteva fare a meno (*Inf.*, XXI, 127-132) dei Malebranche, giacché il maestro conosceva la strada. Quella paura si moltiplicò (*mi fe' doppia*) per il fatto accaduto. **13.** *per noi*: per nostra colpa, per il colloquio avuto con Ciampolo. **15.** *assai credo...*: ritiene che i demoni danneggiati e beffeggiati così debbano provare un risentimento (*nòi*: da «noiare», irritare). **16-18.** *Se l'ira...*: il mal volere (cfr. *Inf.*, XXXI, 56; *Purg.*, V, 112) corrisponde alla stessa natura dei demoni, e se l'ira vi si aggiunge, come si aggiunge filo a filo (formando una matassa: *s'aggueffa*), il pericolo è senza scampo: *ei ne verranno dietro* per spirito di crudele vendetta, più di quella che non fa il cane alla lepre che sta per addentare (*acceffa*). **19.** *Già mi sentia...*: l'immaginazione è turbata da questo secondo pensiero, e il poeta, anche fisicamente, sente per la paura *tutti arricciar li peli*. **20.** *stava in dietro intento*: teme così fortemente, che si volge indietro sospettoso a spiare la strada. **22.** *pavento*: paura. **23-24.** *Noi li avem...*: l'animo del poeta è così preso dalla sua supposizione che crede di essere inseguito, e nella mente turbata sente la drammatica scena dell'avvicinarsi dei Malebranche. **25-27.** *S'i' fossi...*: Virgilio è come uno specchio (*piombato vetro*) che prontamente riceve l'immagine, accogliendo l'immagine interna e il sentimento del poeta. «Non è senza cagione che Dante dimostri esser lui quello che vada congetturando che li demoni et per essere di loro natura nocivi et per l'ira particulare l'abbino a ingegnare di nuocergli. Imperoché la ragione è quella che discorre pe' particolari, et la superiore da questi particolari viene a l'universali: imperoché voltandosi essa alle imagini delle cose particolari, le quali truova ne' sensi, riduce quelle a l'universali» (Landino). **28-30.** *Pur mo...*: proprio ora i tuoi pensieri si fondevano con i miei, con lo stesso atteggiamento, con il volto medesimo, tanto da risolversi in una identica decisione: la fuga. **31.** *S'elli è*: ammesso il caso. – *giaccia*: sia pendente. **33.** *caccia*: l'incalzare dei demoni. **34.** *Già non compié...*: aveva appena terminato di darmi questo consiglio. **37.** *Lo duca mio...*: dinanzi alla gravità del pericolo, Virgilio, umano e sollecito più che mai, non cura se stesso e provvede a mettere in salvo il discepolo.

come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese,
39 che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto che solo una camiscia vesta;
42 e giú dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.
45 Non corse mai sí tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
quand' ella piú verso le pale approccia,
48 come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.
51 A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
del fondo giú, ch'e' furon in sul colle
sovresso noi; ma non lí era sospetto:
54 ché l'alta provedenza che lor volle
porre ministri de la fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.
57 Là giú trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
60 Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia
che in Clugní per li monaci fassi.
63 Di fuor dorate son, sí ch'elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia.
66

38. *al romore è desta*: si sveglia appena ode un rumore. «Dov'è più determinata l'idea, in descrizioni sí fatte, quivi più acquista verosomiglianza e particolarità di tratti di schietta natura che stringono la fantasia all'illusione. Or a una madre per accorrere quasi nuda a preservare il suo bambino non bisogna piú che l'indizio del primo rumore» (Foscolo). **42.** *tanto che solo...*: non indugia (*non s'arresta* v. 40) neppure quel tanto che occorre per indossare una camicia. La madre fugge senza preoccuparsi di sé, né del vestiario, pur di vedere il figlio al sicuro. **43.** *dal collo...*: dall'orlo, dove ha inizio la ripa della sesta bolgia. **44.** *supin...*: si abbandonò al pendio con le spalle a terra, all'ingiù. **45.** *che l'un de' lati...*: che chiude (*tura*) uno dei fianchi della nuova bolgia. **46-48.** *Non corse mai...*: paragona la rapida discesa del maestro, per colorire ancora di più (dopo la scena della madre) l'esito della fuga, ad un corso d'acqua avviato e stretto in un canale (*doccia*), che, precipitando dall'alto sulle pale superiori della ruota, imprime alla macina il movimento. – *terragno*: il mulino di terraferma. Vi era anche il mulino costruito sulla riva del fiume e mosso dalla corrente per l'immersione delle pale inferiori. *approccia*: si avvicina (cfr. *Inf.*, XII, 46). **49.** *vivagno*: l'estremità della ripa. **51.** *come suo figlio...*: l'atto di Virgilio non è quello di un compagno di viaggio, ma è frutto di un sentimento materno. **52.** *letto*: al piano del fondo della bolgia. **53.** *colle*: collo (cfr. v. 43). **54.** *non li era...*: non v'era timore (*sospetto*). **56.** *ministri*: guardiani. **57.** *poder...*: l'ordine divino ha tolto a tutti i Malebranche il potere di allontanarsi della bolgia. **58.** *gente dipinta*: sono gl'ipocriti, che appaiono rivestiti di cappe di piombo, dorate di fuori (cfr. v. 64). Il primo accenno di *gente dipinta* c'introduce nella situazione equivoca della doppia faccia di costoro, i quali, in tutto simili ai sepolcri imbiancati (*S. Mat.*, XXIII, 27) – lo spunto evangelico è molto probabile – hanno tenuto nella vita più al parere che all'essere, mantenendo all'esterno l'attrattiva lucida di una sottile vernice. **60.** *e nel sembiante...*:l'aspetto esprimeva la stanchezza e l'oppressione per lo strumento di pena. **61-63.** *con cappucci bassi*: con i cappucci abbassati sugli occhi, della stessa foggia (*taglia*) di quelli in uso presso la famosa congregazione benedettina (fondata l'11 settembre 1190) nel monastero di Cluny (*Cluniacum*) della regione del Rodano, in Borgogna. Gli antichi commentatori lessero *Cologna*, la celebre città renana Colonia, e non *Clugny*, con vari spostamenti della parola per l'accento del verso; il Foscolo s'avvide, per primo, pur accogliendo «Colonia», che «tante torture sono indizi fortissimi qui e dovunque s'incontrano, che la lezione autografa stava altrimenti». Caratteristica del costume dei cluniacensi era la cocolla scapolare con molte pieghe, e la cocolla talare con larghe ed ampie maniche, lunghe ambedue sino alla caviglia. **64.** *Di fuor dorate son...*: «Nelle quali cappe significa per lo piombo la gravezza e viltade della loro coscienza spirituale, ricoperta di fuori con lisciata bellezza d'onestà: per la quale l'oro il dimostra, ch'è fine sopra ogni metallo: e il piombo è il più minimo e il più vizioso» (Ottimo). **66.** *che Fe-*

Oh in etterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
69 con loro insieme, intenti al tristo pianto;
ma per lo peso quella gente stanca
venía sí pian, che noi eravam nuovi
72 di compagnia ad ogne mover d'anca.
Per ch'io al duca mio: «Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
75 e li occhi, sí andando, intorno movi».
E un che 'ntese la parola tosca,
di retro a noi gridò: «Tenete i piedi,
78 voi che correte sí per l'aura fosca!
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi».
Onde 'l duca si volse e disse: «Aspetta,
81 e poi secondo il suo passo procedi».
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
de l'animo, col viso, d'esser meco;
84 ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron sanza far parola;
87 poi si volsero in sé, e dicean seco:
«Costui par vivo a l'atto de la gola;
e s'e' son morti, per qual privilegio
90 vanno scoperti de la grave stola?».
Poi disser me: «O Tosco, ch'al collegio
de l'ipocriti tristi se' venuto,
93 dir chi tu se' non avere in dispregio».
E io a loro: «I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,
96 e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.

derigo...: «*Consuevit enim imperator Fredericus facere indui reos in crimine repertos lese maiestatis vestes plumbeas super vas ad ignem: et sic corpus cum plombo fundebatur*» (Pietro di Dante). Simili cappe erano di paglia, assai leggere, rispetto a quelle degl'ipocriti. Sopra i sistemi in uso presso la corte sveva contro i malfattori e i nemici per annientarli correvano le più fantastiche leggende, elaborate negli ambienti tanto ecclesiastici che laici, ostili all'imperatore. Alcuni suppongono che l'idea della pena possa esser nata dall'etimologia della parola ipocrita (*ypercrisis*: sopra l'oro; *ypocrisis*: che ha qualcosa sotto l'oro), a somiglianza dell'animo che vuol fingere in un senso e agire in un altro. **67.** *manto*: detto in lat. «*mantum, cappa rubea*» in uso già prima de sec. XI, era l'insegna dell'imperatore passata poi al papa (cfr. *Inf.*, II, 27). Dalle cappe dei monaci al manto della suprema autorità: la polemica è diretta contro quegli ecclesiastici partecipanti alla lotta tra guelfi e ghibellini, o comunque presenti, sotto qualsiasi forma, alle vicende ideologiche della lotta tra la Chiesa e l'Impero. **71-72.** *eravam nuovi...*: i dannati si muovevano lentamente, i poeti a loro volta andavano lentissimi appena un *mover d'anca*, eppure ad ogni passo si trovavano in compagnia di nuovi ipocriti. **74.** *al fatto o al nome*: per le sue azioni o per la casata illustre. **75.** *sí andando*: continuando il cammino. **76.** *la parola tosca*: l'accento toscano (cfr. *Inf.*, X, 22; XXII, 99). **77.** *Tenete*: fermate. Alla loro smisurata lentezza tutto appare veloce. **79.** *Forse...*: il dannato ha sentito le parole di Dante (v. 73-75), ha riconosciuto la parlata toscana, e grida di fermarsi, promettendo che, forse, potrà sapere da lui ciò che va cercando. **83.** *de l'animo, col viso*: il viso tradiva la fretta che il loro animo aveva d'intrattenersi con il poeta. **84.** *'l carco e la via stretta*: il peso delle cappe plumbee e la via stretta per il gran numero dei dannati, che ingombravano il cammino. **85.** *Quando fuor giunti*: esprime il tempo che ci volle per arrivare lì. – *l'occhio bieco*: guardavano di traverso, costretti per il peso a portare il capo basso. **87.** *si volsero in sé...*: sí volsero fra loro e dicevano l'uno all'altro. **88.** *a l'atto de la gola*: per il respiro (cfr. *Purg.*, II, 67-68). **90.** *stola*: striscia o fascia propria dell'uso liturgico. È comune ai diaconi, che la portano a tracolla, ai sacerdoti che la incrociano sul petto, ai vescovi che la recano pendente con i lembi paralleli. Cappa, cappuccio, manto, stola: la rappresentazione dell'ambiente, in forma di umiliante parodia, si avvale dei termini ecclesiastici per designare, in anticipo, i colpevoli. **91.** *al collegio*: all'assembramento, quasi una comunità che raccoglie gl'ipocriti. **92.** *ipocriti tristi*: «*Nolite fieri sicut hypocritae tristes*» (*S. Mat.*, VI, 16). **93.** *non avere in dispregio*: non considerare contrario alla tua reputazione, non avere a disdegno farti conoscere. **94-95.** *I' fui nato...*: riferisce di aver avuto i natali e l'educazione intellettuale e morale nella grande città: Firenze (*villa*, alla maniera francese) posta sopra il fiume, notevole per la sua bellezza rispetto alle località che attraversa: «*quamvis... in terris amoenior locus quam Florentia*

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant'i' veggio dolor giú per le guance?
e che pena è in voi che sí sfavilla?» 99
E l'un rispuose a me: «Le cappe rance
son di piombo sí grosse, che li pesi
fan cosí cigolar le lor bilance. 102
Frati godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi 105
come suole esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo». 108
Io cominciai: «O frati, i vostri mali ...»;
ma piú non dissi, ch'a l'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali. 111
Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando ne la barba con sospiri;
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, 114
mi disse: «Quel confitto che tu miri,

non existat» (*De vulg. eloq.*, I, VI, 3). **97.** *Ma voi chi siete...*: desidera conoscere i nomi dei dannati, non la qualità del castigo, che ha già sufficientemente intuito, senza pericolo di equivoci, descrivendo le cappe. La pena e la colpa (l'ipocrisia, v. 92), in una legge ferrea di contrappasso, sono di una assoluta evidenza. – *tanto distilla*: la causa per l'effetto: il dolore cagiona il pianto. **99.** *sí sfavilla*: la cappa sfavilla per la doratura. Secondo il Buti la frase si traduce: «si mostra per li occhi sfavillanti e per le faccie rosse»; riguarda le persone e non le gravissime cappe. **100.** *rance*: dorate, di colore giallo (cfr. *Purg.*, II, 9). **101-102.** *li pesi...*: gl'ipocriti gemono sotto il peso delle cappe, come l'asse della bilancia cigola sotto il troppo peso. **103.** *Frati godenti*: ordine cavalleresco di Francia, nato durante la lotta albigese, passato a Parma nel 1223, e successivamente a Bologna nel 1261, ove fu denominato: Milizia della Vergine gloriosa, e approvato con varie riforme il 23 dicembre dello stesso anno da Urbano IV. Si tratta di un istituto di laici, con privilegi ed esenzioni: gl'iscritti non risiedevano nei conventi, potevano sposare, non avevano voto di povertà. Scopo dell'istituzione era quello di dedicarsi a pacificare le famiglie e le città, difendendo gli oppressi. Il popolo li considerò «pseudofrati» e li bollò sarcasticamente con il soprannome di «Capponi di Cristo». Non per nulla a tale finzione di abiti e costumi frateschi Dante assegnò la bolgia degli ipocriti. Questa la nostra supposizione. **104.** *Catalano... Loderingo*: il primo: Napoleone Catalani de' Malvolti, appartenne a famiglia guelfa, e fu podestà a Milano, Parma, Piacenza. Il secondo: Loderingo degli Andalò, appartenne a famiglia ghibellina, e fu il riformatore e generale dell'Ordine. Entrambi bolognesi. Nel 1266, dopo la battaglia di Montaperti, i due frati furono eletti (1 luglio) a reggere le sorti della città di Firenze. La loro opera riuscì utile alla città per l'istituzione del Consiglio degli Anziani. Nel novembre, dopo pochi mesi di governo, furono allontanati. I guelfi prevalsero con l'appoggio di Carlo d'Angiò, e nella Pasqua del 1267 Guido di Montfort, vicario del re, entrò a Firenze. La cronaca del Villani e del Malespini e il giudizio di Dante concordano nell'attribuire ai due frati – «corrotti da' Guelfi con moneta» (Buti) – un triste periodo delle violenze fiorentine, avendo essi favorito la politica di Clemente IV. La sventura si abbatté sulle loro famiglie: Benvenuto ricorda: «*Loderingus fuit expulsus de Bononia cum suis consortibus et aliis nobilibus Ghibellinis; et palatia eorum funditus eversa: quorum ruine adhuc apparent Bononie iuxta Studium legistarum. Catelani autem, in totum defecerunt, nec aliquid apparet de eis nisi una turris satis alta, que sepe solet fulminari*». L'uno e l'altro, ritiratisi dalle vicende politiche, vissero nel convento di Ronzano, ed ivi morirono: Catalano nel 1285, Loderingo nel 1293. **105.** *da tua terra*: Firenze. – *presi*: eletti per la durata di sei mesi. **106.** *come suole...*: invece di un podestà (*solingo*: solo) ne furono designati due insieme, e di partiti contrari, nella speranza della riconciliazione degli avversari. **108.** *si pare...*: si vede presso il Gardingo, dove i Longobardi avevano costruito una torre, e dove erano le case degli Uberti, distrutte dopo l'esodo ghibellino. **109.** *O frati...*: il carattere dell'episodio e, principalmente, questa pagina ancor viva nella coscienza fiorentina per l'accenno alle rovine degli Uberti e che coincide con quello che il poeta aveva ascoltato dalla voce dei suoi avi, non ci consentono di considerare la frase, per la reticenza, come indeterminata, bensì forte di una invettiva: il vostro tormento ve lo siete meritato; oppure: i vostri misfatti sono ben puniti. «Dante, guelfo nell'anima, e che tale si manifesta così fieramente nel canto X e più altre volte nel Poema e che ai Guelfi Bianchi tenne fede tutta la vita, è qui, com'egli stesso poté chiamarsi, il poeta della rettitudine, in quanto non si astiene dal rimproverare gli eccessi de' suoi Guelfi nella definitiva vittoria sui Ghibellini» (Del Lungo). **111.** *un, crucifisso...*: la crocifissione non è qui su di una croce, ma in terra, e in luogo dei chiodi figurano «tre pali», parodia anche questa e contrappasso per Caifa. **112.** *si distorse*: si contorse di dolore e d'ira, vergognandosi di apparire in quel supplizio. **114.** *a ciò s'accorse*: pose mente a ciò. **115.** *Quel confitto*: Caifa; sommo sacerdote ebraico, eletto dal procuratore romano Valerio Grato. Per 18 anni tenne il pontificato. Dopo l'episodio della resurrezione di Lazzaro, consigliò l'uccisione di Cristo (*S. Giov.*, XI, 47-54; XVIII, 14); nella sua casa si riunirono quelli del Sinedrio per decidere il modo di mettere a morte Gesù (*S. Mat.*, XXVI, 3; *S. Luc.*, XXII, 2), e là Gesù comparve dopo

consigliò i Farisei che convenia
117 porre un uom per lo popolo a' martíri.
  Attraversato è, nudo, ne la via,
come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
120 qualunque passa, come pesa, pria.
  E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri dal concilio
123 che fu per li Giudei mala sementa».
  Allor vid' io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce
126 tanto vilmente ne l'etterno essilio.
  Poscia drizzò al frate cotal voce:
«Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
129 s'a la man destra giace alcuna foce
  onde noi amendue possiamo uscirci,
sanza costrigner de li angeli neri
132 che vegnan d'esto fondo a dipartirci».
  Rispuose adunque: «Piú che tu non speri
s'appressa un sasso che da la gran cerchia
135 si move e varca tutt' i vallon feri,
  salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia;
montar potrete su per la ruina,
138 che giace in costa e nel fondo soperchia».
  Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: «Mal contava la bisogna
141 colui che i peccator di qua uncina».

la cattura, per il processo religioso, e fu condannato dal Sinedrio e rimesso a Pilato (*S. Mat.*, XXVI, 57-65; *S. Marc.*, XIV, 53-64). **117.** *porre un uom...*: «*expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo et non tota gens pereat*» (*S. Giov.*, XI, 50). La frase formalmente ha un duplice senso: sulla bocca di Caifa voleva dire che la morte di Gesù avrebbe scagionato gli Ebrei, agli occhi dei Romani, dalla colpa di essere degli agitatori, mentre, enunciando la sua tesi, il sommo sacerdote proclamava, involontariamente, la realtà del fatto che Gesù sarebbe morto per la salvezza del mondo e del popolo d'Israele. **118.** *Attraversato*: posto di traverso, è d'inciampo per i dannati. «*Posuisti ut terram corpus tuum et quasi viam transeuntibus*» (*Isaia*, LI, 23). **121.** *il socero*: Anna, suocero di Caifa, nominato pontefice da Quirino e deposto da Valerio Grato. Gesù fu condotto da lui, subito dopo l'arresto (*S. Giov.*, XVIII, 13); ciò accadde perché, anche deposto, manteneva il titolo e i diritti. S. Luca lo nomina, infatti, come sommo sacerdote (*S. Luc.*, III, 2; *Act. Apost.*, IV, 6). – *si stenta*: soffre. **122.** *dal concilio*: il Sinedrio, la più alta assemblea ebraica per amministrare la giustizia e decidere sui problemi religiosi. Era composto di 70 membri, divisi in tre categorie: sommi pontefici (quello in carica e i precedenti), scribi, anziani. «Questo *dal concilio* non "del" non fu posto a caso; il "da" serve a dinotar titolo che altri prende per qualche fatto o cosa notevole, di che fa parte» (Cesari). **123.** *mala sementa*: perché fu causa della distruzione di Gerusalemme, predetta da Gesù, avvenuta sotto l'imperatore Tito, e della dispersione del popolo ebraico (cfr. *Purg.*, XXI, 82-84; *Par.*, VI, 93-92; VII, 19-51). Nelle parole di frate Catalano, che avanza a stento sotto la plumbea cappa dorata, c'è forse un profondo compiacimento della pena del sommo ipocrita Caifa, che descrive minutamente: «*Attraversato è, nudo, ne la via, – come tu vedi, ed è mestier ch'el senta*» insistendo su chi lo calpesta e preme con il peso della cappa: tutto questo per sviare da sé altre domande e richiamare altrove lo sguardo dei poeti. **124.** *maravigliar Virgilio*: il poeta mantovano si stupisce di veder cosa non ancora veduta, e cioè del tremendo supplizio. Ritengo del tutto arbitraria la sentenza di quelli che immaginano Virgilio meravigliato nel rilevare una coincidenza tra l'origine della Chiesa e la fondazione dell'Impero, avendo egli intuito che «*unum pro multis dabitur caput*» (*Aen.*, V, 815). **125-126.** *sovra colui...*: lontano per sempre dalla vera patria (il cielo), Caifa rimane in eterno confitto alla croce, in modo umiliante (*tanto vilmente*), per esser da tutti calpestato. **128.** *se vi lece*: se vi è consentito. **129.** *alcuna foce*: qualche uscita dalla sesta bolgia. **131.** *sanza costrigner*: per volere divino i demoni sono costretti a soccorrere i poeti nel viaggio, ma Virgilio rinuncia agli *angeli neri*, memore della recente avventura (vv. 34-57). **134.** *un sasso*: uno degli scogli che passa sopra gli argini e le bolge (cfr. *Inf.*, XVIII, 17) è più vicino di quanto Virgilio non speri. **136-138.** *salvo che...*: ma il ponte è rotto, e l'unico modo di risalire consiste nell'affidarsi alle macerie (*ruina*) che poggiano alla costa della ripa e si elevano dal fondo della bolgia. – *soverchia*: fa mucchio. **140-141.** *Mal contava...*: Malacoda raccontava falsamente le cose (*la bisogna*): aveva infatti assicurato che, dopo l'arco sesto spezzato, vi era un altro scoglio che offriva il passaggio (*che via face*); invece anche questo, come gli altri ponticelli, era caduto per il terremoto alla morte di Cristo (cfr. *Inf.*, XXI, 106-114).

E 'l frate: «Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra ' quali udi'
ch'elli è bugiardo e padre di menzogna». 144
Appresso il duca a gran passi sen gí,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond' io da li 'ncarcati mi parti'
dietro a le poste de le care piante. 148

Canto XXIV

Dopo le parole di conforto di Virgilio a Dante (vv. 1-22), i poeti salgono faticosamente sull'argine settimo (vv. 23-60), dove nella bolgia, piena di serpi, corrono i ladri (vv. 61-96). Tra i dannati è Vanni Fucci, che confessa il furto sacrilego del tesoro della sagrestia di S. Jacopo in Pistoia, e predice a Dante la sconfitta dei guelfi bianchi nell'agro pistoiese (vv. 97-151).

In quella parte del giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra
e già le notti al mezzo dí sen vanno, 3
quando la brina in su la terra assempra
l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura a la sua penna tempra, 6
lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond' ei si batte l'anca, 9
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;

142-144. *a Bologna*: Catalano ricorda la sua dotta città e una sentenza udita nella scuola teologica, a proposito del diavolo: «*Non est veritas in eo; cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater eius*» (*S. Giov.*, VIII, 44). Con questo motto ironico colpisce Virgilio. – *Io udi'*...: «le elisioni e le tre seguenti in rima qui non disdicono al dialogo che sa di comico, e vanno talvolta ammesse in grazia della desinenza, e del metro, e fors'anche della varietà. Fors'anche il canto avrebbe potuto far senza questo proverbio sul diavolo tanto più quanto più il Cavaliere Frate godente, che qui parla da scolaruccio, era stato uomo d'alto affare, ed eletto podestà e giudice arbitro fra le fazioni della repubblica di Firenze» (Foscolo). **147.** *da li 'ncarcati*: sopraffatti dal peso delle cappe di piombo. **148.** *dietro a le poste*: dietro le orme. I poeti lasciano la sesta bolgia e lo spettacolo degl'ipocriti condannati a ripetere l'atteggiamento di menzogna, contrassegnato, attraverso la verità del simbolo, dal peso reale della cappa, così da apparire, in eterno, come *gente dipinta* (v. 58). «Questo canto – osserva V. Russo in *Nuove Letture Dantesche* della Casa di Dante in Roma (vol. II, Firenze 1968, p. 253) – è uno di quelli in cui manca la presenza di un personaggio centrale di eccezione. E questo è vero se pensiamo ai dannati che Dante nomina e incontra nel canto. Meno esatto è invece se riflettiamo alla presenza di Virgilio, la cui funzione di personaggio della rappresentazione qui appare viva e spoglia dei suoi dati allegorici e simbolici. La figura di Virgilio sembra qui ad un tratto assumere contorni più umani, la sua solita sicurezza ha qualche sbandamento, la sua azione indecisa, come se il suo animo cedesse brevemente ad un senso di sconforto e di malinconia, smarrito dalla stanchezza, dal disagio morale che la vista di tanto male gli procura. Mai Virgilio è apparso così sopraffatto dal precipitare degli eventi, ingannato dai diavoli, costretto a un comportamento per lui insolito.» Questa posizione di disagio ripete in qualche modo la situazione di lotta demoniaca davanti alla città di Dite, ma ora non giunge un messo di Dio; con la sua umana sapienza il maestro, proprio nel pericolo, si rivela buona scorta, sollecito della salvezza di Dante, in mezzo alla scatenata irruzione delle forze del male.

1-3. *In quella parte*...: tra il gennaio e il febbraio, l'anno è al suo nuovo inizio (*giovanetto*): il sole («*crinitus Apollo*», *Aen.*, IX, 638) invia più tepidi i suoi raggi, essendo sotto la costellazione dell'Acquario, e già le notti, poiché l'equinozio di primavera è prossimo, durano la metà dell'intero giorno. **4-8.** *quando la brina*...: la brina sulla terra riproduce ed imita (*assempra* dal lat. *exemplare*) l'immagine bianca della neve (*sorella bianca*), ma poco dura la sua resistenza (*a la sua penna tempra*) e si discioglie in acqua per i raggi solari. **7-12.** *lo villanello*...: l'Acquario è disegnato in cielo in figura di giovane agricoltore che provvede a versare l'acqua per rendere feconda la terra. Di qui l'introduzione del «villanello». Venendogli a mancare lo strame per le bestie (*la roba*), si alza di buon mattino, guarda il tempo, e vede, contrariamente all'aspettativa, la campagna biancheggiante, e se ne duole con gesto di sconforto (*si batte l'anca*), credendo che sia caduta la neve. Torna di nuovo in casa, e il poveretto (*'l tapin*) si lamenta qua e là nelle stanze, come colui che non sa che cosa fare, non avendo alcuna soluzione a cui appigliarsi; tuttavia riesce fuori e ripiglia la speranza. – *ringavagna*: da «gavagna», cestino di vimini; il verbo formato dal sostantivo vuol dire «rimettere nel ce-

12 poi riede, e la speranza ringavagna,
veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro
15 e fuor le pecorelle a pascer caccia.
Cosí mi fece sbigottir lo mastro
quand' io li vidi sí turbar la fronte,
18 e cosí tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
ché, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
21 dolce ch'io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco riguardando prima
24 ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
27 cosí, levando me sú ver' la cima
d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia
dicendo: «Sovra quella poi t'aggrappa;
30 ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia».
Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,
33 potavam sú montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto
piú che da l'altro era la costa corta,
36 non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perché Malebolge inver' la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
39 lo sito di ciascuna valle porta
che l'una costa surge e l'altra scende;
noi pur venimmo al fine in su la punta
42 onde l'ultima pietra si scoscende.

stino» e cioè rimettere nell'animo la speranza. **13-15.** *veggendo 'l mondo...*: in un tempo tanto breve, il mondo non è più quello di prima: non era, quella, la neve, ma una brina che aveva dato l'illusione della nevicata; il villanello riprende coraggio, e con la sua verga (*vincastro*) fa uscire dallo strazzo le pecorelle e le conduce al pascolo. L'introduzione del canto, con l'ampia similitudine, dà l'idea di un idillio, e cioè di una contemplazione affettuosa della natura, che contrasta con la tetra e petrosa atmosfera delle Malebolge: Dante si compiace, nei particolari descritti, di questa libera apertura elaborata con un gusto di fine miniaturista, e con un procedimento stilistico che richiama l'arte trobadorica, ma prima ancora il Virgilio delle *Ecloghe* e delle *Georgiche*. La similitudine tra i due momenti così diversi in cui gli appare l'aspetto del suo maestro si regge su di un confronto intimo e psicologico, sul motivo chiaro che promana dalle immagini della natura, che si colorano via via di una sequenza di incisi e dà una proporzionata profondità alla scena, creando una suggestione lirica – sottolineata dalle rime e dal legame sintattico delle terzine – che avvicina il villanello e Virgilio in uno stesso tratto di umana simpatia. **16-18.** *Cosí mi fece...*: così mi fece sbigottire il maestro, allorché lo vidi turbato in volto, e cosí presto mi confortai vedendolo rasserenato. – *lo 'mpiastro*: il rimedio. **19.** *guasto ponte*: ponte franato (cfr. *Inf.*, XXIII, 137). **21.** *ch'io vidi...*: che io vidi, per la prima volta, ai piedi del «dilettoso monte» (cfr. *Inf.*, I, 13, 77). **22-24.** *Le braccia aperse...*: il ponte sesto sul fosso è costituito dalle macerie, che riempiono le ripe e il fondo, formando un certo pendio. Virgilio considera la rovina e delibera il modo migliore per agevolare la fatica a Dante, e aprendo le braccia lo prende e lo sospinge nella salita. **25-26.** *E come quei...*: non disgiungendo l'azione della valutazione delle cose da fare, l'opera risulta sicura, perché all'agire non è mancato l'atto di riflessione: la previsione. **28.** *ronchione*: masso (cfr. *Inf.*, XX, 5; XXVI, 17). – *avvisava*: adocchiava un'altra roccia sporgente. **30.** *tenta pria...*: prova prima se è così resistente che possa reggerti. **31.** *vestito di cappa*: perduta nella mente del poeta il ricordo degli ipocriti e delle loro pesanti cappe di piombo, anche se l'espressione significa soltanto che per salire non bisognava avere indosso abiti lunghi, che facilmente s'impigliano e impediscono la libertà dei movimenti. **32.** *lieve*: Virgilio è un'ombra. **33.** *chiappa*: sporgenza. **34.** *da quel precinto*: da quell'argine (*precinto*, dal lat. *praecingere*). **35.** *da l'altro*: tra la quinta e la sesta bolgia. L'argine interno è più basso di quello precedente. **37-40.** *Ma perché Malebolge...*: Malebolge non è in piano, ma pende tutta verso la bocca (*la porta*) del pozzo centrale, che è in basso, nel profondo, e perciò ciascuna bolgia (*valle*) è in declivio, e l'argine esterno si leva (*surge*) più alto, quello interno è più basso (*scende*). **41.** *in su la punta*: sulla sporgenza più alta dell'argine settimo. **42.** *onde...*: dal quale argine sporge l'ultima pietra per cui, aggrap-

La lena m'era del polmon sí munta
quand' io fui sú, ch'i' non potea piú oltre,
anzi m'assisi ne la prima giunta. 45
«Omai convien che tu cosí ti spoltre»,
disse 'l maestro; «ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre; 48
sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma. 51
E però leva sú; vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogne battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia. 54
Piú lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito.
Se tu mi 'ntendi, or fa sí che ti vaglia.» 57
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch'i' non mi sentia,
e dissi: «Va, ch'i' son forte e ardito». 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
ed erto piú assai che quel di pria. 63
Parlando andava per non parer fievole;
onde una voce uscí de l'altro fosso,
a parole formar disconvenevole. 66
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi de l'arco già che varca quivi;
ma chi parlava ad ire parea mosso. 69
Io era vòlto in giú, ma li occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro;

pandoci, eravamo saliti. **43-44.** *La lena*...: «Qui dimostra, secondo la Fisica, come l'uomo viene meno per la troppo fatica... Et è da notare che il polmone è uno membro interiore del corpo umano, che sempre batte e fa vento al cuore; e quando l'uomo piú si fatica, piú batte, imperò che il cuore ha bisogno di maggiore esaltazione per la fatica, che prima: e battendo molto si secca per lo continuo movimento, in tanto che non può battere piú; et allora l'uomo spasima, perché il cuore non ha piú esaltazione: ... e però dice che la lena del polmone, cioè il raccoglimento del fiato, era venuto meno» (Buti). **45.** *ne la prima giunta*: appena arrivato. **46-48.** *Omai convien*...: l'energica esortazione a lottare contro la pigrizia e ad esser pronto, al più arduo cammino, è ravvivata dall'accento solenne di una sentenza, elevata ad esempio morale, che impegna la stessa dignità umana. La fama è come una seconda vita, e ad essa non si giunge senza fatiche e sudore, poltrendo sotto le coltri in letto, o sedendo su cuscini comodi (*in piuma*). «*Qui studet optatam cursu contingere metam – multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit*» (Orazio, *Epist.*, II, III, 412-413). **49-51.** *sanza la qual*...: senza la fama l'uomo morendo non lascia nulla in terra, passa come il fumo nell'aria e la schiuma nell'acqua. L'espressione è di carattere biblico: «*Spes impii... tamquam spuma gracilis quae a procella dispergitur et tamquam fumus qui a vento diffusus est*» (*Sap.*, V, 15). «*Transire fecit Samaria regem suum, quasi spumam super faciem aquae*» (*Osea*, X, 7). Cfr. inoltre *Aen.*, V, 740, dove è detto che l'ombra d'Anchise «*tenuis fugit, ceu fumus, in auras*». **52-53.** *E però leva sú*...: l'affanno (*l'ambascia*) si vince con la forza dell'animo e cioè con la volontà pronta a combattere (cfr. *Purg.*, XVI, 75-78). **54.** *se col suo grave corpo*...: se non si abbatte ed avvilisce per il peso del corpo. **55.** *Piú lunga scala*...: allude all'ascesa della montagna del Purgatorio, dove la salita sarà nuovamente confortata da un intendimento morale e ascetico. **56.** *non basta*...: «non basta conoscere il male se l'uomo non conosce e opera bene, e virtú: la quale scala delle virtú è difficile e lunga alla carne, bene che sia dilettevole all'anima ben disposta» (Ottimo). **57.** *che ti vaglia*: che ti giovi l'esortazione. **58-59.** *mostrandomi*...: prontamente il poeta risponde alle parole di Virgilio, compiendo su se stesso uno sforzo, mostrandosi per vigore morale più forte di quello che non fosse realmente. **60.** *son forte e ardito*: nel grido dantesco si riafferma la volontà del viaggio, che pur gli costa in ogni situazione o episodio un'intima fatica, specialmente nel regno triste di Malebolge. **62.** *ronchioso*: sassose sporgenze. **64.** *Parlando andava*...: per non apparire debole (*fievole*) e timido, camminava parlando. **65.** *onde*: per cui (con valore causale) una voce si fece udire dalla settima bolgia (*l'altro fosso*). **66.** *a parole*...: non adatta a formare le parole, un discorso distinto, per la rabbiosa foga del dannato. **67.** *sovra 'l dosso*: la sommità del ponticello. **69.** *ad ire parea mosso*: «*ad iter*», colui che parlava sembrava lo facesse camminando (cfr. *Purg.*, III, 85; *Rime*, LXXXV). Così Pietro di Dante. La lezione *adire* è accolta dal Foscolo, Barbi, Pagliaro. **70.** *li occhi vivi*: gli occhi di un vivente non avevano la

72 per ch'io: «Maestro, fa che tu arrivi
da l'altro cinghio e dismontiam lo muro;
ché, com' i' odo quinci e non intendo,
75 cosí giú veggio e neente affiguro».
«Altra risposta», disse, «non ti rendo
se non lo far; ché la dimanda onesta
78 si de' seguir con l'opera tacendo.»
Noi discendemmo il ponte da la testa
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
81 e poi mi fu la bolgia manifesta:
e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sí diversa mena
84 che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Piú non si vanti Libia con sua rena;
ché se chelidri, iaculi e faree
87 produce, e cencri con anfisibena,
né tante pestilenzie né sí ree
mostrò già mai con tutta l'Etïopia
90 né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia
correän genti nude e spaventate,
93 sanza sperar pertugio o elitropia:
con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
96 e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco a un ch'era da nostra proda,
s'avventò un serpente che 'l trafisse
99 là dove 'l collo a le spalle s'annoda.
Né O sí tosto mai né I si scrisse,

capacità e la forza di discernere il fondo della bolgia. **73.** *da l'altro cinghio...*: all'altro argine (l'ottavo), che cinge la bolgia. – *dismontiam lo muro*: scendiamo dalla sommità del ponte. **74.** *odo quinci...*: odo in maniera vaga, ma non comprendo le parole. **75.** *neente...*: niente distingue. L'udito e l'occhio sono qui impediti, percepiscono solo confusamente. **77-78.** *la dimanda...*: la giusta (*onesta*) domanda si deve soddisfare (*seguir*) immediatamente, senza bisogno di parole (*tacendo*). **79-80.** *da la testa...*: dall'estremità del ponte, che termina sull'argine ottavo. **82.** *stipa*: ammasso. **83.** *diversa mena*: strana qualità e condizione. **84.** *la memoria*: il ricordo mi guasta (*scipa*) ancora il sangue. **85.** *Piú non si vanti...*: la Libia e i suoi deserti avevano il vanto di produrre i serpenti più terribili. Ma se insieme si mettessero i serpenti dell'Etiopia e del deserto arabico, non si raggiungerebbe il vero della visione della bolgia dei ladri. Ovidio immaginò i serpenti libici nati dal sangue di Medusa, uccisa da Perseo: «*Cumque super Lybicas victor penderet arenas – gorgonei capitis guttae cecidere cruentae – quas humus exceptas varios animavit in angues: – unde frequens illa est infestaque terra colubris*» (Ovid., *Metam.*, IV, 617-620). **86-87.** *chelidri*: l'enumerazione dei serpenti africani è tratta da Lucano, *Phars.*, IX, 708 ss.: «*At non stare suum miseris passura cruorem. – Squamiferos ingens Haemorrhois explicat orbes; – natus et ambiguae coleret qui Syrtidos arva – Chersydros tractique via fumante Chelydri; – et semper recto lapsurus limite Cenchris; – pluribus ille notis variatam pingitur alvum, – quam parvis tinctus maculis thebanus Ophites; – concolor exustis, atque indiscretus arenis – Hammodytes; spinaque vagi torquentae Cerastae; – et Scytale sparsis etiam nunc sola pruinis – exuvias positura suas; et torrida Dipsas – et gravis in geminum surgens caput Amphisbaena: – et Natrix violator aquae, Jaculique volucres; – et contentus iter cauda sulcare Phareas*». I chelidri sono serpenti acquatici velenosi; gli iaculi sono serpenti che si lanciano per assalire dagli alberi (*iaculus*, giavellotto); le faree si trascinano facendo con la coda un solco in terra; i cencri sono picchettati, come grani di miglio; le anfisibene hanno una testa a ciascuna delle due estremità. **88.** *pestilenzie*: animali pestiferi ed esiziali. **90.** *né con ciò che...*: il deserto dell'Arabia alla destra del Nilo, presso (*di sopra*) il mar Rosso. **91.** *copia*: moltitudine. **93.** *sanza sperar...*: senza speranza di una cavità per nascondersi, né di una pietra magica (l'*elitròpia* è una pietra verde simile allo smeraldo, chiazzata di gocce rosse), che rendesse, come si credeva, le persone invisibili. **94-96.** *con serpi...*: il groviglio dei serpenti e l'attitudine loro nel penetrare ovunque nascostamente esprimono, per la legge del contrappasso, la malizia e il repugnante gesto dei ladri. Ogni dannato, simile al Laocoonte, è imbrigliato e chiuso in un inviluppo mostruoso, che fa del suo corpo, con i serpenti, una stessa orrida figura. **97.** *da nostra proda*: presso la base dell'argine, dove stavano i poeti. **99.** *là dove 'l collo...*: il punto in cui il midollo spinale inizia, detto «nuca» nell'uso del tempo. **100-102.** *Né O sí tosto mai, né I si scrisse...*: è una cosa rapida formare le più semplici lettere; altrettanto rapidamente, in un attimo (v. 105,

com' el s'accese e arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;
102 e poi che fu a terra sí distrutto,
la polver si raccolse per sé stessa
e 'n quel medesmo ritornò di butto.
105 Cosí per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa;
108 erba né biada in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.
111 E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'omo,
114 quando si leva, che 'ntorno si mira
tutto smarrito de la grande angoscia
ch'elli ha sofferta, e guardando sospira:
117 tal era 'l peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant' è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia!
120 Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch'ei rispuose: «Io piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fiera.
123 Vita bestial mi piacque e non umana,
sí come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana».
126 E ïo al duca: «Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giú 'l pinse;
ch'io 'l vidi omo di sangue e di crucci».
129

di butto) il serpente morde e lo riduce in cenere: punizione questa dei ladri sacrileghi. **103-105.** *e poi che fu...*: dopo di essere stato disfatto (*distrutto*) in terra, il dannato riprese quella forma, di uomo, che aveva prima che fosse stato colpito dal serpente. **106.** *per li gran savi*: i naturalisti antichi e i poeti: Plinio, *Nat. Hist.*, x, 3; Ovidio, *Metam.*, xv, 392-400; Lattanzio, *De ave Phoenix*, iii, 253 e ss.; Brunetto Latini, *Trésor*, vi, 26. **107-111.** *la fenice...*: perché il lettore immagini la realtà di tali trasformazioni, Dante riferisce un paragone derivato dalla *Bibbia* (gl'indemoniati), un altro dalla storia naturale (*la fenice*). Quest'ultima «raccoglie un'erba che ha nome nardo ed una germena che ha nome mirra; pone queste al Sole, ed essa sta in mezzo; infine per lo calore del Sole e per la disposizione di quelle cose s'accende ed arde e diventa cenere; con rugiada si genera vermicelli, li quali confingono poi un uccello Fenice, simile al primo» (Lana). – *quando al cinquecentesimo*: «*ubi quinque suae complevit saecula vitae*» (Ovid., *Metam.*, xv, 395). – *ma sol d'incenso...*: «*sed turis lacrimis et succo vivit amomi*» (*ivi*, 394). – *l'ultime fasce*: l'ultimo lenzuolo di morte. **112-114.** *E qual è quel...*: l'epilettico. Riferisce i particolari dell'accesso: l'attacco improvviso e la perdita della conoscenza; alcuni casi sono dovuti all'ossessione demoniaca (*S. Marc.*, i, 26; *S. Luc.*, iv, 33 ss.), altri a ostruzione (*oppilazion*) delle vene, con blocco della vita organica. – *como*: come, dal lat. *quomodo*. **115-117.** *quando si leva...*: l'epilettico cade a terra emettendo un grido e perdendo coscienza ed entra in una fase convulsiva e in un sonno profondo. Quando rinviene, si leva, è come stordito, in preda a una grande stanchezza, e sospira. **119-120.** *Oh potenza di Dio...*: il poeta invita il lettore ad ammirare la giustizia divina che scocca (*croscia*) la vendetta sul peccatore. **122.** *Io piovvi...*: piombai giù (cfr. *Inf.*, viii, 83; xxx, 95). «Piovere è un verbo impersonale e non si dice io piovo, perché esprime un'azione fatta dal cielo e non da persona, e la sola persona può dire io, alla sola persona si può dire tu. Era riserbato a Vanni Fucci il dire: – io piovvi, – il personalizzare questo verbo, lo scegliere la sua propria persona» (De Sanctis, *Opere*, v, Torino 1955, pp. 278-279). **123.** *gola*: bolgia. **125-126.** *come a mul*: dichiara la sua qualità: fu bastardo, come un mulo. – *Vanni Fucci*: Giovanni, figlio illegittimo di Guelfuccio di Gerardetto dei Lazzàri, appartenne alla famiglia a cui è più legata, insieme a quella dei Cancellieri, la storia di Pistoia feudale. Nel 1286 colpì di spada Marcovaldino di Jacopo, pratese; nel giugno dell'anno dopo percosse a sangue Gaudino, priore di S. Lorenzo a Montalbiolo. Tra i suoi furti sono da ricordare quello perpetrato a Bonistallo nella sagrestia della Chiesa di S. Maria e quella della sagrestia di S. Jacopo in Pistoia. Dante potrebbe averlo conosciuto nel 1292 all'assedio di Caprona, dove il Fucci fu presente. Alcuni ritengono che finisse la sua vita sulla forca, essendo podestà Giano della Bella, l'anno 1284. In un cinismo brutale il dannato tira fuori i titoli della sua degradazione, accusando i genitori, e poi la patria: una *tana*, dove non si poteva esser altro che bestia, come egli fu nella vita e come fu, con ogni probabilità, soprannominato. **127.** *non mucci*: non scappi. **129.** *ch'io 'l vidi...*: lo conobbe quale individuo sangui-

E 'l peccator, che 'ntese, non s'infinse,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
132 e di trista vergogna si dipinse;
poi disse: «Piú mi duol che tu m'hai colto
ne la miseria dove tu mi vedi,
135 che quando fui de l'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi;
in giú son messo tanto perch' io fui
138 ladro a la sagrestia d'i belli arredi,
e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu non godi,
141 se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
apri li orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;
144 poi Fiorenza rinova gente e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
147 e con tempesta impetüosa e agra
sovra Campo Picen fia combattuto;
ond' ei repente spezzerà la nebbia,
sí ch'ogne Bianco ne sarà feruto.
151 E detto l'ho perché doler ti debbia!».

nario e violento, ma non si trova nel girone dei violenti. Dante lo scopre tra i ladri, vuole sapere la colpa, senza dubbio divulgatissima a quel tempo. Bisognava però che Vanni Fucci – era tra i Neri pistoiesi – si smascherasse avanti a un fiorentino suo avversario. **130.** *non s'infinse*: non esitò (Parodi, in *Bull. Soc. Dant.*, XXIII, 27). **132.** *trista vergogna*: un sentimento di dispetto e di rabbia si sprigiona dalla sua risposta. **133-135.** *Piú mi duol...*: accenna, forse, alla sua triste fine; ma, tra la vergogna del supplizio e quella infernale, questa la considera più infamante, perché è eterna. **138.** *ladro a la sacrestia...*: nella cattedrale romanica di Pistoia, dedicata ai SS. Martino e Zenone, fu adattata nella navata meridionale una cappella per conservare una reliquia di S. Giacomo Maggiore, ottenuta dall'arciv. di Campostella Diego Gelmirez nel 1145. Per il culto della cappella dell'Apostolo sorse l'Opera di S. Jacopo, che divenne ricchissima: aveva un proprio ospedale, molta parte dell'amministrazione delle rendite pubbliche, e il titolo di «operaio» dell'Opera equivalse, in pratica, a quello di gonfaloniere di giustizia. Alla cappella fu aggiunta una sagrestia per conservare gli arredi e i doni: calici e croci d'oro e d'argento. Il furto qui ricordato avvenne il 25 gennaio 1293: sembra che l'azione del pistoiese mirasse a distruggere anche gli atti e i registri relativi ai bandi e alle condanne conservati, secondo lo Statuto comunale, nella sagrestia di S. Jacopo. L'azione sacrilega era perciò un atto di sfida alla pubblica autorità (cfr. G. Fallani, «La sagrestia de' belli arredi», in *Poesia e teologia nella D. C.*, Milano 1961, pp. 123-128). **139.** *e falsamente...*: la refurtiva finì nelle mani del notaio Vanni della Monna, che subì la pena dell'impiccagione, mentre Vanni Fucci, sotto la protezione dei conti di Magonza, eluse la giustizia e si rifugiò in Mugello. La colpa del furto fu addossata prima a un certo Rampino di Francesco Foresi, che, sottoposto, alla tortura, denunciò il ricettatore Vanni, che fu arrestato in chiesa, dove si era nascosto sperando nel diritto d'immunità. **140.** *tu non godi*: intuisce che Dante gode nel vederlo condannato tra i ladri. **143-144.** *Pistoia...*: per la cacciata dei Neri da Pistoia, nel maggio 1301, Pistoia si spopola (*dimagra*); poi Firenze, nel novembre 1301, per l'entrata di Carlo di Valois, *rinova gente*, poiché rientrano i Neri, e *rinova... modi* cacciando i Bianchi. **145-146.** *Tragge Marte...*: la divinità infausta a Firenze: Marte (cfr. *Inf.*, XIII, 143-150) trae fuori un fulmine di guerra: il Marchese Moroello Malaspina, signore di Val di Magra o Lunigiana. La profezia raffigura il dramma in espressioni metaforiche: il fulmine e le nuvole danno il senso della battaglia, poiché il vapore igneo vince il vapore acqueo, e cioè il Malaspina abbatterà gli avversari guelfi di parte bianca. In *Conv.*, (II, XIII, 21-22) vi è la spiegazione del fenomeno fisico citato: «Marte dissecca e arde le cose, perché lo suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello che per esso pare affocato di calore quando piú e quando meno, secondo la spessezza e raritade de li vapori che 'l seguono... E però dice Albumasar che l'accendimento di questi vapori significa morte di regi e trasmutamento di regni; però che sono effetti de la signoria di Marte». **148.** *sovra Campo Picen*: l'espressione è dedotta da un passo di Sallustio (*Catilin.*, LII) in cui si parla della fine di Catilina nell'*Ager Picenus*, che all'età del poeta s'identificava, per errore, con una località nei pressi di Pistoia. **150.** *ogne Bianco*: si allude alla conquista del castello di Serravalle, avvenuta nel maggio del 1302, e alla resa di Pistoia del settembre 1306. Gli esuli Bianchi di Firenze sentirono le conseguenze della sconfitta dei Bianchi di Pistoia (cfr. G. Villani, *Cron.*, VIII, 52; *ivi*, 82). **151.** *E detto l'ho...*: la vendetta, come si addice all'elemento demoniaco che circola in tutto l'episodio. Pistoia e Firenze sono le due città, di cui qui si documentano le rovine delle violenze di parte, lo sconvolgimento della *gente* e dei *modi*. La tempesta si addensa sul poeta, e Vanni Fucci gliela riversa nella profezia con il sarcasmo e l'odio di chi nella sua impotenza e nella vanità della parola, imprigionato alla punizione e al suo inutile grandeggiare, rimane nell'ignominia della sconfitta, mentre vorrebbe sconfiggere gli altri e si compiace del presagio del male imminente.

Canto XXV

Vanni Fucci viene punito per il suo atto (vv. 1-18). I poeti, restando sull'argine, trovano, sempre nella settima bolgia dei ladri, Caco (vv. 19-33); assistono poi alle trasformazioni, da forma umana a quella serpentina e viceversa, di cinque fiorentini appartenenti alle famiglie piú illustri (vv. 79-151).

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche,
gridando: «Togli, Dio, ch'a te le squadro!». 3
Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
perch' una li s'avvolse allora al collo,
come dicesse «Non vo' che piú diche»; 6
e un'altra a le braccia, e rilegollo,
ribadendo sé stessa sí dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo. 9
Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti sí che piú non duri,
poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi? 12
Per tutt' i cerchi de lo 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giú da' muri. 15
El si fuggí che non parlò piú verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
venir chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?». 18
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
infin ove comincia nostra labbia. 21
Sovra le spalle, dietro da la coppa,

2. *le mani alzò*: il Villani (*Cron.*, VI, 5) riferisce che a Carmignano, non lontano da Pistoia, vi era il castello e sulla rocca vi erano rappresentate due braccia di marmo, le cui mani s'intrecciavano, facendo «le fiche», il segno osceno pistoiese contro Firenze. Negli Statuti rurali lucchesi del sec. XIV si proibiscono la bestemmia e gli atti irriverenti: «*Ordinaverunt quod quecumque persona blasfemaverit... seu contra eorum imagines fileccham, seu aliquid turpe fecerit, puniatur*». Altrettanto è detto nello *Statuto di Prato* nel 1297 (cfr. M. Lombardi-Lotti, in *Lingua nostra* Firenze, vol. XIV, fasc. 3, sett. 1953, pp. 63-64). **3.** *Togli...*: prendi, le aggiusto (*le squadro*) a te. **4.** *indi in qua*: da allora in poi. Il poeta gode che intervenga prontamente contro il bestemmiatore la punizione divina. – *amiche*: fui amico delle serpi. **6.** *Non vo' che...*: la serpe, chiudendo la gola e impedendo a Vanni Fucci di parlare, ha un che di umano nel suo atto, quasi dicesse: «Non voglio che tu parli oltre». **7-8.** *ed un'altra...*: il corpo del pistoiese è legato, come era prima, dai serpenti, immobilizzato nella voce e nelle braccia, con nodi ribaditi (cfr. *Inf.*, XXIV, 94-96). **9.** *un crollo*: un solo moto. Il corpo diviene, per la stretta, come materia inerte. **10-11.** *Ahi...*: l'invettiva è contro la situazione di disordine e la faziosità dei Comuni; mentre si disgregava la società feudale, l'autorità del tempo non regolava la vita cittadina, né imponeva la forza della legge. Il poeta si meraviglia come il consiglio del Comune pistoiese non deliberi (*non stanzi*) d'incenerire la città. **12.** *il seme tuo*: nata per fare il male, Pistoia supera il suo «seme»: i seguaci di Catilina che, secondo la leggenda, l'avrebbero fondata, dopo la sconfitta del loro capo, ed erano «briganti, gente di malaffare» (cfr. Villani, *Cron.*, I. 32). – *avanzi*: superi. **14-15.** *non vidi spirto...*: nel pensiero dantesco Vanni Fucci supera nell'orgoglio stolto e nella vergogna rabbiosa Capaneo (*quel che cadde a Tebe*, cfr. *Inf.*, XIV, 46-72): due figure apparentemente simili per il realismo brutale della parola e dell'odio, ma l'uno è dell'età cristiana, ladro in Chiesa e malvagio, l'altro, pagano, è un re che ritenta, come i giganti della scalata all'Olimpo, di abbattere gli dèi. **16.** *El si fuggí*: i ladri hanno inoltre, quale pena (cfr. *Inf.*, XXIV, 92), di correre per la bolgia. – *non parlò piú verbo*: la serpe gli aveva stretto il collo e impedita la parola (vv. 5-6). **17.** *un centauro*: anche il centauro (cfr. *Inf.*, XII, 56 ss) è qui esecutore della punizione divina, benché lui stesso sia punito e tra i dannati della bolgia. **18.** *acerbo*: empio. «*Vocabat Vannem predictum, qui erat acerbus et crudus, tanquam socium suum simillimum sibi, vel forte persequebatur eum, quia, sicut videmus tota die, isti viri sanguinum sepe iugulant unus alterum*» (Benvenuto). **19.** *Maremma*: la campagna vicina al mare tra Cecina e Corneto in Toscana è detta Maremma. Ai tempi di Dante era dominata dalla malaria, vi era solo qualche castello di feudatari, come quello della Pietra, e abbondava di rettili velenosi e d'ogni specie di serpi. **20.** *la groppa*: i centauri sono uomini sino al petto, dal petto in giù hanno un corpo come i cavalli. **21.** *nostra labbia*: l'aspetto umano. Le astuzie e la malizia sono raffigurate nelle molte serpi che tormentano il centauro. **22.** *Sovra le spalle...*: sul tronco umano del centauro, sulle spalle

con l'ali aperte li giacea un draco;
24 e quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: «Questi è Caco,
che, sotto 'l sasso di monte Aventino,
27 di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
30 del grande armento ch'elli ebbe a vicino;
onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d'Ercule, che forse
33 gliene diè cento, e non sentí le diece».
Mentre che sí parlava, ed el trascorse,
e tre spiriti venner sotto noi,
36 de' quai né io né 'l duca mio s'accorse,
se non quando gridar: «Chi siete voi?»;
per che nostra novella si ristette,
39 e intendemmo pur ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
42 che l'un nomar un altro convenette,
dicendo: «Cianfa dove fia rimaso?»;
per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
45 mi puosi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
48 ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,

e l'occipite (*coppa*). **23.** *draco*: dragone, serpente alato favoloso, forte come il leone, agile e con vista penetrante come l'aquila. **24.** *affuoca...*: chiunque (*qualunque*) s'imbatta (*s'intoppa*) in lui lo brucia come le fiamme che vomita dalle fauci. **25.** *Caco*: Virgilio (*Aen.*, VIII, 190 ss.), Ovidio (*Fast.*, I, 543 ss.) e Properzio (V, 9 ss.) presentano Caco come figlio di Vulcano, «*monstrum, semihomo*», abitante in una grotta dell'Aventino, donde usciva per distruggere e uccidere con le fiamme uscenti dalla bocca. Avendo rapito a Ercole i buoi di Gerione fu da lui ucciso. Livio (I, 7, 3 ss.) fa di Caco un ladrone, un predone simile a Polifemo. Dante interpreta le fonti latine, e plasma un centauro sovrapponendo alla sua figura mostruosa il dragone spirante fuoco, raffigurato nelle cavalcate medievali della morte, in affreschi di camposanti e di chiese. **26.** *'l sasso di monte Aventino*: «*Hic spelunca fuit, vasto submota recessu; – semihominis Caci facies quam dira tenebat, – solis inaccessam radiis: semperque recenti – caede tepebat humus; foribusque affixa superbis – ora virûm tristi pendebat pallida tabo*» (*Aen.*, VIII, 193-197). **28.** *co' suoi fratei*: i centauri, «le fiere sorelle», che sono nel primo girone. **29.** *frodolente*: Caco tolse a Ercole quattro tori e quattro giovenche traendoli per la coda nell'antro, perché le orme non fossero indizio del furto. Una giovenca muggì, Ercole accorse e uccise il ladro. Del racconto di Evandro ad Enea, secondo il poema virgiliano, ci sono gli elementi essenziali; gli altri introdotti da Dante non sminuiscono il carattere fantastico e mitologico dell'episodio, ma lo introducono meglio in un carattere di verosimiglianza, quasi di tortura. **31.** *biece*: perverse. **33.** *gliene diè cento...*: Ercole colpì Caco con la clava (cfr. Ovidio, *Fasti*, I, 569), e violentemente lo percosse con numerosi colpi, ma il ladro sentì solo i primi colpi che l'uccisero. **34.** *ed el*: e quello: Caco. – *trascorse*: si allontanò. **36.** *s'accorse*: ci avvedemmo. Nota la rapidità delle azioni: il discorso di Virgilio; il trascorrer di Caco; la venuta di tre nuovi spiriti. **38.** *nostra novella*: il nostro discorso. **39.** *intendemmo*: badammo solo (*pur*) ad essi. **40.** *seguette*: seguì, accadde. **42.** *convenette*: convenne. **43.** *Cianfa*: della famiglia dei Donati, morto verso il 1289. Fu cavaliere guelfo, consigliere del Capitano del popolo per Sesto San Pietro nel 1282. La famiglia era anche nota in Firenze con il soprannome di Malefami. Negli antichi commenti nulla si dice circa le qualità dei suoi furti: si pensa che debba trattarsi dei ladri della pubblica amministrazione. **45.** *mi puosi...*: udito il nome di Cianfa, Dante compie un cenno assai naturale, e chiede a Virgilio l'attenzione che si richiedeva avanti al gruppo dei colpevoli. **46-48.** *Se tu se' or...*: la scena che sta per descrivere, prima ancora del lettore, meraviglia Dante. – *a pena il mi consento*: appena consento a me il credere tali cose. Le metamorfosi rappresentano, secondo il De Sanctis, «il più grande sforzo dell'immaginazione umana»; in una materia di per sé arida, perché legata all'elemento fantastico puro, assistiamo a mutazioni improvvise, che non solo eccitano la mente per l'idea dello stravolto e del mostruoso, come al punto più volgare a cui la creatura può giungere, ma incutono un sentimento ora di angoscia ora di terrore in chi osserva; in quanto tutta la problematica del male esce dagli schemi rigidi della dottrina, e diviene materia che si plasma in nuove immagini. Ma un fondo di tristezza invade il canto, dopo la pausa mitologica: i perso-

e un serpente con sei piè si lancia
51 dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia
e con li anterïor le braccia prese;
54 poi li addentò e l'una e l'altra guancia;
li diretani a le cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue
57 e dietro per le ren sú la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sí, come l'orribil fiera
60 per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccar, come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore,
63 né l'un né l'altro già parea quel ch'era:
come procede innanzi da l'ardore,
per lo papiro suso, un color bruno
66 che non è nero ancora e 'l bianco more.
Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
gridava:«Omè, Agnel, come ti muti!
69 Vedi che già non se' né due né uno».
Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
72 in una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
75 divenner membra che non fuor mai viste.
Ogne primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'imagine perversa
78 parea; e tal sen gío con lento passo.

naggi nuovi sono tutti cittadini di Firenze. **50.** *un serpente*...: nella prima trasformazione due ladri insieme si uniscono, e formano un solo serpente: due anime, un corpo. Il serpente è Cianfa istantaneamente divenuto tale, per cui i compagni si voltano a cercarlo e più non lo riconoscono. **52-57.** *Co' piè di mezzo*...: il serpente Cianfa ha sei piedi e si avvince all'altro ladro, Angelo Brunelleschi: i piedi del rettile a due a due stringono l'uomo che gli sta di fronte: quelli di mezzo la pancia, gli anteriori le braccia, i posteriori le gambe. Il dannato è serrato nella morsa. Nota la narrazione violenta e rapida e il susseguirsi dei verbi: *avvinse, prese, addentò, distese, mise, ritese*. – *li deretani*: i piedi di dietro. – *tra 'mbedue*: tra le due cosce. Nell'addentare le guance dell'uomo il serpente simboleggia il bacio del tradimento. **58-59.** *Ellera*...: l'edera con le numerosissime radici s'abbarbica al tronco degli alberi, formando una stessa cosa (cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 365; Orazio, *Epod.*, XV, 5). **60.** *avviticchiò*: avvolse, come la pianta con i suoi viticci. **61-63.** *s'appiccar*...: nel secondo momento, dopo che i due corpi sono intimamente legati, assistiamo alla fusione, come se fossero stati di cera e liquefatti dalla violenza del calore, in modo che l'uno e l'altro hanno perso la loro entità. All'inizio c'era il serpente aggressore e la vittima, ora tutto è perduto nell'azione che richiama alla memoria l'operazione propria dello scultore che fonde un bronzo; ma qui non è distrutta la cera, bensì un corpo umano è annientato nella natura repugnante del rettile. **64-66.** *come procede*...: il colore del corpo è simile a quel bruno che si vede quando la carta (*il papiro*) viene bruciata, per cui prima ancora che giunga la fiamma (*innanzi da l'ardore*) la parte bruciata si annerisce e perde del tutto il suo colore bianco naturale (*'l bianco more*). «*Papiro* è posto per *carta* alla francese» (Castelvetro). Altri per *papiro* intendono lo stoppino del lume. **68.** *Agnel*: Brunelleschi, di nobile famiglia fiorentina, che ebbe la signoria del castello di Petraia, nel contado. «Infino picciolo vôtava la borsa al padre e a la madre, poi vôtava la cassetta e la bottega, e imbolava. Poi da grande entrava per le case altrui, e vestiasi a modo di povero, e faciasi la barba di vecchio; e però il fa Dante cosí trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare» (Chiose Anon.). **71-72.** *due figure miste*...: in un volto unico sono confusi i due aspetti. Nella rappresentazione vi è la reminiscenza della formazione dell'Ermafrodito ovidiano (*Metam.*, IV, 373-379). Osserva il ritmo scandito della trasformazione, e il ritorno delle parole: «uno, due; due uno». **73-74.** *Fersi le braccia*...: la risultante della metamorfosi è qualcosa di macabro, antiumano, brutale. Ogni precedente aspetto è stato cancellato. Delle quattro liste, o braccia, di prima (due braccia umane e i due piedi anteriori del rettile) si fecero due sole liste: le braccia del nuovo mostro. – *'l casso*: il torace. **76-78.** *Ogne primaio*...: la forma primitiva è scomparsa, se n'è cancellato (*casso*) il ricordo; al suo posto rimane l'immagine perversa di un essere assurdo, che avanza impacciato con passo lento, e che è contemporaneamente *due e nessun*.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dí canicular, cangiando sepe,
81 folgore par se la via attraversa,
sí pareva, venendo verso l'epe
de li altri due, un serpentello acceso,
84 livido e nero come gran di pepe;
e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, a l'un di lor trafisse;
87 poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
anzi, co' piè fermati, sbadigliava
90 pur come sonno o febbre l'assalisse.
Elli 'l serpente e quei lui riguardava;
l'un per la piaga e l'altro per la bocca
93 fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai là dov' e' tocca
del misero Sabello e di Nasidio,
96 e attenda a udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
ché se quello in serpente e quella in fonte

79-81. *Come 'l ramarro...*: «esemplificando dice che lo ramarro del mese d'agosto, ne' dí caniculari, quando regna quella stella ch'è chiamata la Canicula, che è della natura di Marte, passando d'una siepe in altra va con tanta velocitade e leggerezza, che passa come una folgore, per la velenosa caldezza e stemperanza dell'aere» (Ottimo). – *gran fersa*: la sferza dei raggi del sole. **82.** *l'epe*: i ventri. **83-84.** *un serpentello acceso*: pieno d'ira e di veleno il serpentello livido e nero, paragonato al ramarro che scatta come folgore ed al *gran di pepe*, guizza improvviso e compie un'altra metamorfosi: sapremo poi che il serpentello è Francesco Cavalcanti. «Dovea fare altrui, per mezzo dell'immaginazione, sentire alla lingua il suo sapore piccante ed urente, onde pare masticar fuoco» (Cesari). **85.** *quella parte*: l'ombelico, da cui il feto prende nutrimento attraverso il cordone detto per l'appunto ombelicale. **87.** *poi cadde giuso...*: il serpente non fugge, né si aggroviglia al corpo: dopo aver colpito uno dei due fiorentini (Buoso Donati), si distende avanti all'uomo. **88-90.** *Lo trafitto...*: l'uomo è sopraffatto da una specie d'intorpidimento, conseguenza del veleno e dell'inizio della sua trasformazione. Nulla dice: non si ribella, non inveisce, anzi in uno stato d'inerzia e rilassamento fisico (*co' piè fermati*) sbadigliava, e dava l'impressione che fosse stato còlto dal sonno o dalla febbre. **91-93.** *Elli 'l serpente...*: dopo il morso e lo sguardo fermo nell'incantesimo, dalla bocca del serpente esce fumo, e altrettanto avviene dall'ombelico dell'uomo: la massa del fumo si scontra e si confonde, e, in uno stato proprio delle arti magiche, avviene la nuova metamorfosi. L'avvenimento ha un certo carattere che lo assimila alle scene del teatro popolare, contiene gli elementi del meraviglioso, offerto via via all'ammirazione e allo sbigottimento del pubblico, ch'è tenuto sospeso dall'inquadratura misteriosa del prodigio, dalla condizione patologica dei personaggi, dall'anormale e inusitato arcano, evidente e preciso nella minuziosa analisi di questo processo dell'orrido e del disfacimento. **94.** *Taccia Lucano...*: narra Lucano (*Phars.*, IX, 763 ss.) che, attraversando il deserto della Libia, alcuni soldati dell'esercito comandato da Catone furono morsi dai serpenti: Sabello, in breve, si disfece in cenere, Nasidio si gonfiò e perdette l'aspetto umano. Della figura del «*misero Sabello*» vi è un certo ricordo in Vanni Fucci incenerito (*Inf.*, XXIV, 97-102), benché in Lucano l'incenerimento non venga affermato. Ma il poeta annuncia che le fonti sono da lui indicate, come suggerimento di poesia: Lucano e Ovidio (i due poeti incontrati tra le grandi ombre nel Limbo, cfr. *Inf.*, IV, 90), devono essere come dimenticati, per la forza superiore della sua invenzione nuova, e, aggiungiamo (come è ovvio intuire nell'affermazione solenne), della sua stessa poesia. Gli antichi, nelle trasformazioni, avevano tenuto conto di una sola possibilità: la metamorfosi di un individuo in un elemento della natura: cenere, serpe, acqua, albero; mentre Dante compirà una trasformazione che avverrà contemporaneamente, in due sensi, ponendo l'uno davanti all'altro i due esseri: l'uomo e il serpente, e descrivendo in ciascuno il passaggio dall'una all'altra forma. Riscatta Dante la sua felicità di poeta in un tema culturale, dichiaratamente intellettualistico, e prova che la poesia cosiddetta riflessa, perché nata su letture di altri scrittori, può dare a un poeta che abbia fantasia e mestiere la soddisfazione di una emulazione con la classicità, non indegna nei risultati e nel confronto. (Cfr. lo studio di E. Paratore, «Lucano e Dante», ne *L'Alighieri*, 2, 1961). **97.** *Taccia di Cadmo...*: narra Ovidio (*Metam.*, IV, 563 ss.) che Cadmo, avendo abbandonato dopo tante sventure la città di Tebe insieme alla moglie Armonia, ai confini dell'Illiria diventò un serpente, in virtù della sua prece agli dèi. E racconta inoltre che una delle ninfe Nereidi, Aretusa, per sfuggire all'amore di Alfeo, che aveva forma di fiume, fu trasformata in una fontana nell'isola di Sicilia. Dante, nella contesa poetica, vuol superare il poeta delle *Metamorfosi*, e per il vigore che egli imprime alla scena, pur compiendo un pezzo di bravura, come annotò Croce, salva il carattere spontaneo della sua lirica. Il Medioevo amò i poeti dell'età argentea, come Lucano, nipote del grande Seneca, e sentì l'eccezionale valore di Ovidio poeta, perché avevano qualcosa da poter comunicare ancora, e cioè l'amore alla dottrina, alla cultura, rivestita di forme, di leggende, di didascalie, cose queste che venivano incontro alla scienza e alla fantasia del tempo.

converte poetando, io non lo 'nvidio;
99 chè due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò sí ch'amendue le forme
a cambiar lor matera fosser pronte.
102 Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fesse,
e 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
105 Le gambe con le cosce seco stesse
s'appicca sí, che 'n poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.
108 Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.
111 Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè de la fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.
114 Poscia li piè di retro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti.
117 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera 'l pel suso
per l'una parte e da l'altra il dipela,
120 l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.
123 Quel ch'era dritto, il trasse ver le tempie,
e di troppa matera ch'in là venne
uscir li orecchi de le gote scempie;
126 ciò che non corse in dietro e si ritenne
di quel soverchio, fé naso a la faccia
e le labbra ingrossò quanto convenne.
129 Quel che giacëa, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa
come face le corna la lumaccia;
132

100-102. *ché due nature...*: Dante pone di fronte due nature (il corpo del serpente e quello dell'uomo), ma tenta una cosa non tentata ancora da altri poeti: operare una trasformazione anche sull'essenza (*forme*) dei corpi – l'anima razionale nell'uomo, l'anima sensitiva e vegetativa nel serpente – e cioè una doppia metamorfosi. **103-104.** *Insieme si rispuosero...*: avviene la trasformazione del serpente in uomo e dell'uomo in serpente: osservando il fenomeno delle due figure che stanno di fronte, la scena s'inizia con la coda del serpente, aperta come una forca, a cui rispondono gli arti inferiori dell'uomo. – *in forca fesse*: fendette in due parti, a modo di forca. **106-108.** *Le gambe...*: l'attenzione è rivolta all'uomo: si congiungono le due gambe e le cosce da non lasciare nessun segno di separazione (*non facea segno*). **109-111.** *Togliea la coda...*: l'episodio sposta l'osservazione sul serpente: la coda biforcuta dà origine alle cosce, alle gambe, ai piedi umani, mentre la pelle, ch'era dura per le squame, diventa liscia e morbida (*molle*). **112-114.** *Io vidi...*: mentre le braccia dell'uomo si accorciano e penetrano nelle ascelle, i piedi anteriori del serpente si allungano e si mutano in braccia umane. La scena è simultanea. **115-117.** *Poscia li piè di retro*: i piedi posteriori del serpente si attorcono e formano un unico membro virile, mentre il membro dell'uomo si suddivide a formare i piedi posteriori del nuovo serpente. – *porti*: da «porgere», nel senso di stendere: i due piedi distesi. **118-123.** *Mentre che 'l fummo...*: il fumo è sempre presente e vela i corpi, e si muta il colore della pelle, pelosa nell'uomo, striata e scura nel serpente, e *l'un* corpo (divenuto di serpente uomo) si leva su, e *l'altro* cade giù e striscia sulla terra, benché i musii dell'uomo e della fiera non cessino di guardarsi fissamente. **124-128.** *Quel ch'era dritto...*: ora descrive la trasformazione della testa e del viso: l'uomo muta il viso di serpente in volto umano, e la lenta operazione agisce in modo che una parte della materia, che avanza, forma gli orecchi, le gote, il naso, le labbra. – *gote scempie*: gote che prima erano prive degli orecchi. – *si ritenne*: si trattenne al suo posto. – *fé*: formò. **130-132.** *Quel che giacëa*: nell'uomo che si sta trasformando in serpente, si allunga il muso, gli orecchi rientrano nella testa, come fa (*face*) la lumaca (*lumaccia*) quando ritira le corna.

e la lingua, ch'avëa unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
135 ne l'altro si richiude; e 'l fummo resta.
L'anima ch'era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
138 e l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia li volse le novelle spalle,
e disse a l'altro: «I' vo' che Buoso corra,
141 com'ho fatt'io, carpon per questo calle».
Cosí vid' io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
144 la novità se fior la penna abborra.
E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto e l'animo smagato,
147 non poter quei fuggirsi tanto chusi,
ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, di tre compagni
che venner prima, non era mutato;
151 l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.

133-135. *e la lingua...*: la lingua dell'uomo diviene biforcuta, come nel serpente, mentre nel serpente divenuto uomo si rinsalda. Anche il fumo si ferma. La metamorfosi è completa. **136-138.** *L'anima ch'era fiera...*: l'ultima scena consiste nella descrizione del comportamento dei due nuovi esseri: quello mutato in serpente fugge, l'altro divenuto uomo insegue il compagno e parla e sputa. – *suffolando*: «*nec verba loquenti – sufficiunt, quotiensque aliquos parat edere questus – sibilat...*» (Ovidio, *Metam.*, IV, 687-689). **139.** *le novelle*: formate in quel momento. **140-141.** *a l'altro*: a Puccio Sciancato (v. 148). – *Buoso*: fiorentino e nobile, secondo alcuni (Pietro di Dante, il Lana) della famiglia degli Abati, secondo altri (Ottimo, Benvenuto, Buti) della famiglia Donati, ma da non confondere con quello dell'*Inf.*, XXX, 44. – *carpon...*: striscia come il serpente. «*Super pectus tuum gradieris et terram comedes cunctis diebus vitae tuae*» (*Gen.*, III, 14). **142.** *Cosí vid'io...*: queste forme di dannati sono come una merce, priva di qualsiasi valore, simile alla *zavorra*, o materia pesante posta in fondo alla nave per la stabilità e l'immersione, e che, in caso di pericolo, si getta via. **144.** *se fior la penna aborra*: se l'arte (*la penna*) un poco (*fior*, cfr. *Inf.*, XXXIV, 26; *Purg.*, III, 135) mette alla rinfusa (*abborra*) una materia cosí insolita (cfr. M. Porena, «Il verbo aborrare» in *Lingua nostra*, XIV, 1953, pp. 36-39). **147.** *chiusi*: occulti. **148.** *Puccio Sciancato*: della famiglia ghibellina dei Galigai, cacciato da Firenze nel 1268 con i figli, l'unico ladro fiorentino che non si era trasformato. È probabile che il soprannome «Sciancato» gli derivasse dal fatto che mal si reggeva sulle gambe, per malattia o perché zoppo. **151.** *l'altr'era quel...*: il serpentello acceso (v. 83) che aveva colpito Buoso era Francesco de' Cavalcanti, soprannominato il Guercio. Ucciso a Gaville, nel Valdarno superiore, dagli abitanti del castello, fu vendicato dalla famiglia con una strage. Il castello pianse «non la sua morte, ma per la sua morte» (Tommaseo), per le uccisioni che ne seguirono. I ladri, a qualunque categoria appartengano: ladri di sagrestie o dei beni privati o dello Stato, nell'orrore della vicenda della misera bolgia sono colpiti dal poeta, in una concezione etica della punizione e dalla vendetta; su di loro si scatena il più terribile e infamante contrappasso dell'Inferno, poiché il demonio-serpente della Bibbia sembra identificarsi con essi. Dalla felice *contaminatio* dei poeti latini e dall'eco della *Genesi*, è nata in Dante la fantasia nuova di queste metamorfosi, davanti alla quale egli stesso è colto da un sentimento di religioso stupore. Vanni Fucci nel canto precedente aveva riversato su Dante la triste profezia della sconfitta dei Bianchi, ora il poeta par che risponda additando nella città dei Neri, Pistoia, e nei guelfi di parte nera di Firenze, una progenie di ladri. Sulla gravità della colpa e l'idea prima religiosa del contrappasso, per cui i ladri vivono nei corpi dei serpenti o nella mutazione della forma umana, è probabile che il poeta abbia avuto presente, come notò L. Filomusi Guelfi, il passo di S. Tommaso: «Il diritto al possesso delle cose terrene è uno degli aspetti per cui l'uomo partecipa della natura e dell'immagine divina; il furto che viola i limiti di tale diritto infrange anche il rapporto primordiale di similitudine con Dio. Così gli uomini che sottraggono col furto ciò che spetta di possedere ad altri, tradiscono in sé l'immagine di Dio, trasformando la loro stessa natura umana» (*S. theol.*, II, II, q. LXVI, art. 6). S. Tommaso distingue il semplice furto, il sacrilegio (furto di cose sacre), il peculato (furto della cosa comune), il plagio (furto di esseri uomini). A tale distinzione potrebbero corrispondere – non ostante le scarse notizie sui personaggi – le figure dei ladri: per il primo caso Puccio Sciancato, per il secondo Vanni Fucci, per il terzo Cianfa Donati e Agnello Brunelleschi, per il quarto Buoso degli Abati e Franco Guercio Cavalcanti. Per una disputa sull'argomento cfr. L. Filomusi Guelfi «I ladri e le loro pene» in *Nuovi studi su Dante*, Città di Castello 1911, pp. 199-206; A. Pagliaro, «La settima zavorra» ne *L'Alighieri*, 1965, n. 2, pp. 14-18. Per il contrappasso cfr. l'acuta analisi di D. Mattalia, «c. XXV dell'Inferno», in *Lectura Dantis Scaligera*, Firenze 1967, pp. 924-928.

Canto XXVI

Dante inveisce di sdegno per aver trovato, tra i ladri, cinque fiorentini (vv. 1-12). I poeti passano all'ottava bolgia, ancora del cerchio ottavo, dove sono arsi i consiglieri frodolenti (vv. 13-48), e incontrano Ulisse e Diomede (vv. 49-84). Per desiderio di Dante, Ulisse narra l'ultima sua navigazione, oltre le colonne d'Ercole, in cui incontrò, con i suoi compagni, la morte (vv. 85-142).

Godi, Fiorenza, poi che se' sí grande
che per mare e per terra batti l'ali,
3 e per lo 'nferno tuo nome si spande!
Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
6 e tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai, di qua da picciol tempo,
9 di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo.
Cosí foss' ei, da che pur esser dee!
12 ché piú mi graverà, com' piú m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n'avea fatto iborni a scender pria,
15 rimontò 'l duca mio e trasse mee;
e proseguendo la solinga via,
tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio
18 lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
21 e piú lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,

1-2. *Godi, Fiorenza*: l'epilogo del canto precedente si trova qui, come introduzione di sdegno per quanto il poeta ha veduto: a lui scrittore, poeta, cittadino della sua città amata, viene il rossore in viso, pensando che tutti e cinque i ladri, scoperti nella bolgia, erano tutti e cinque di Firenze. Dopo l'invito amaro a godere, dal sarcasmo viene fuori il nome della città, che tra tutte di certo si distingue, in quanto la sua celebrità si estende oltre ogni confine, ovunque (*batti l'ali*), ed è non meno celebre per i suoi abitanti che popolano di vergogna l'Inferno. 13. *per lo 'nferno*: alla concezione rigida di una giustizia assoluta, quale è quella nella coscienza di Dante, fa contrasto il malfare e l'ignominia dei suoi avversari, giudicati nell'eternità per quello che sono: ladroni; e non sono loro soltanto, ma il male è così diffuso che sembra non possa esistere un rimedio o una via di scampo. 4. *cotali*: di tali nobili famiglie. 5-6. *onde...*: per cui non puoi trarne motivo di onore. Infatti i ladri, per lo più, si trovano tra persone che non hanno avuto mezzi di fortuna o educazione morale; qui i colpevoli non hanno alcuna scusa, fanno parte della cittadinanza più nota e, purtroppo, onorata. 7-9. *Ma se presso...*: si credeva che i sogni del primo mattino, quando la notte è per dileguarsi, fossero apportatori del vero (cfr. Ovidio, *Her.*, XIX, 195-196; Orazio, *Sat.*, I, X, 32-33; *Purg.*, IX, 13-18). – *di quel che Prato*: a breve distanza da Firenze, la cittadina di Prato desidera scrollarsi di dosso il dominio fiorentino. Nessuno può più tollerare l'esistenza di una città peccaminosa; a cominciare dalle più vicine, tutte si augurano la punizione della madre degenere. 10-12. *E se già fosse...*: formula l'ipotesi che la vendetta si sia già abbattuta su Firenze, ma invece del compianto per la sventura immagina che tutti dicano che la punizione è sì venuta, ma troppo tardi. E il poeta soffre pensando che tale dolore più tarda a venire e più lo farà soffrire da vecchio, quando avrà minor capacità e forza di sopportare il danno e il peso dei mali. L'amore e l'odio parlano in questo presagio. 13. *Noi ci partimmo...*: si allontanarono dal punto in cui si erano soffermati sul ponte per osservare la bolgia dei ladri. 14. *iborni...*: le sporgenze rocciose. Rifacendosi all'antica lezione: *i borni*, A. Pagliaro interpreta: «Virgilio risalì per i gradini che prima, allo scendere, ci avevano fatto impallidire, e mi trasse a sé» (*Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1961, p. 207), e vede nella lezione: *bornio*, la continuazione del latino: *eborneus*, cioè *eburneus*, «di avorio», assunto nel senso traslato di bianco. 18. *lo piè...*: descrive l'impaccio e la difficoltà dell'ascesa, per cui occorrono e mani e piedi (cfr. *Purg.*, IV, 33). 19-21. *Allor mi dolsi...*: nella memoria (*mente*) di Dante si prospetta una problematica intensa del peccato, per cui allora provò dolore, e nel momento che scrive ne prova un dolore più forte, vedendo la nuova punizione in cui ravvisa qualcosa che ha tentato la sua intelligenza. Tenere a freno l'intelligenza significa riconoscere i limiti posti all'intelletto umano. Anche l'ingegno deve riconoscere che non può varcare la zona di mistero, senza l'ausilio divino, e che affidarsi alle pure forze della ragione, trascurando i dati della rivelazione, vuol dire condannarsi alla visione angusta della vita. L'uomo non può forzare Dio, se Dio stesso, come

perché non corra che virtú nol guidi;
sí che, se stella bona o miglior cosa
24 m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.
Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
27 la faccia sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giú per la vallea,
30 forse colà dov'e' vendemmia e ara:
di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi
33 tosto che fui là ve 'l fondo parea.
E qual colui che si vengiò con li orsi
vide 'l carro d'Elia al dipartire,
36 quando i cavalli al cielo erti levorsi,
che nol potea sí con li occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
39 sí come nuvoletta, in sú salire:
tal si move ciascuna per la gola
del fosso, ché nessuna mostra 'l furto,
42 e ogne fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sí che s'io non avessi un ronchion preso,
45 caduto sarei giú sanz'esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;
48 catun si fascia di quel ch'elli è inceso».
«Maestro mio», rispuos'io, «per udirti
son io piú certo; ma già m'era avviso
51 che cosí fosse, e già voleva dirti:
chi è 'n quel foco che vien sí diviso

precisa la teologia, non viene in soccorso, per la sua misericordia, alla creatura. – *e più lo 'ngegno*: Dante pensa sia ai consiglieri fraudolenti che a Ulisse. **22.** *perché non corra...*: perché non abusi del dono divino della grazia. In questi versi il Pietrobono vede la confessione del poeta, che ha morso anche lui, come Adamo, l'albero della scienza del bene e del male; il D'Ovidio, la dichiarazione che, pur avendo contatti di negoziatore politico, il poeta non cadrà nell'astuzia peccaminosa della frode; il Momigliano, il preludio e l'epigrafe morale dell'episodio; il Binni, l'annuncio del peccato, senza alcuna relazione con l'impresa di Ulisse. **23.** *stella bona*: cfr. *Inf.*, xv, 55-56. **24.** *nol m'invidi*: non me ne privi, torcendo a mio danno. **25-30.** *Quante 'l villan...*: il contadino, a notte, d'estate vede le lucciole nei campi, nei luoghi dove ha trascorso la sua giornata di lavoro. **26-27.** *nel tempo che colui...*: il sole estivo rimane meno nascosto: le giornate sono più lunghe, e le notti più brevi. **28.** *come la mosca...*: dopo il tramonto del sole. **29.** *vede lucciole...*: «il raffronto non è tra le lucciole e le fiamme; ma tra il numero delle lucciole e il numero delle fiamme, tra *Quante* e *di tante*» (Torraca). **30.** *forse*: sul far della sera la visibilità è meno distinta, e perciò non bene si discernono, in lontananza, i propri dagli altrui campi. **31-32.** *di tante fiamme...*: una bolgia, questa, che risplende di fiamme. **33.** *'ve 'l fondo parea*: dove si vedeva il fondo della bolgia. **34.** *E qual colui...*: Eliseo maledisse i ragazzi che schernivano la sua calvizie, e questi furono sbranati da due orsi: *«egressique sunt duo ursi de saltu et laceraverunt ex eis quadraginta duo pueros»* (IV, *Reg.*, II, 24). **35-36.** *vide 'l carro...*: Elia fu rapito in cielo su di un carro di fuoco, ed Eliseo ch'era con lui rimase attonito all'avvenimento celeste, nel vedere impennarsi e volare alto, fuori di ogni possibilità umana, i cavalli di fuoco: *«ecce currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque, et ascendit Elias per turbinem in caelum. Eliseus autem videbat et clamabat: Pater mi, pater mi! currus Israel et auriga eius! Et non vidit eum amplius»* (IV, *Reg.*, II, 11-12). – *levorsi*: si levarono. **37-39.** *che nol potea*: Eliseo con i suoi occhi non vide altro che un'immagine reale attenuarsi: una fiamma luminosa, infine una piccola nuvola. **40-42.** *tal si move...*: nel fondo stretto della bolgia (*la gola del fosso*) si muovono le fiamme, che sono come ladri che rapiscono, nel loro incandescente e violento ardore, il condannato per frode. **43.** *surto*: ritto in piedi. **44.** *un ronchion*: cfr. *Inf.*, XXIV, 28. **45.** *urto*: urtato. È preso dall'attrattiva della scena, e dimentica persino il pericolo di cadere. **48.** *di quel...*: della fiamma, da cui è arso. **49.** *per udirti*: perché ascolto questa tua spiegazione. **50.** *già m'era avviso*: già lo pensavo. **52.** *chi è 'n quel foco...*: la curiosità del poeta è profonda perché s'accorge che, tra le tante fiamme, ce n'è una suddivisa in due parti, come se da una stessa radice affiorassero due diversi polloni.

di sopra, che par surger de la pira
dov' Eteòcle col fratel fu miso?». 54
Rispuose a me: «Là dentro si martira
Ulisse e Dïomede, e cosí insieme
a la vendetta vanno come a l'ira; 57
e dentro da la lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fé la porta
onde uscí de' Romani il gentil seme. 60
Piangevisi entro l'arte per che, morta,
Deïdamía ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta». 63
«S'ei posson dentro da quelle faville
parlar», diss'io, «maestro, assai ten priego
e ripriego, che 'l priego vaglia mille, 66
che non mi facci de l'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna;
vedi che del disio ver' lei mi piego!» 69
Ed elli a me: «La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna. 72
Lascia parlare a me, ch'i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
perch'e' fuor greci, forse del tuo detto». 75
Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi: 78
«O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,

53-54. *che per surger...*: i due fratelli Eteocle e Polinice, figli di Edipo, vennero a contesa per il possesso della città di Tebe e si uccisero. Le salme furono poste sul rogo, ma le fiamme si separarono («*exundant diviso vertice flammae*»: Stazio, *Theb.*, XII, 431), quasi per attestare l'odio che perdurava tra i fratelli, oltre la morte. **55-56.** *Là dentro...*: i nomi dei personaggi risuonano improvvisi e inattesi. Ulisse, re di Itaca, e Diomede, re di Argo, provengono dai poemi omerici, dalla battaglia di Troia, e fanno parte della classicità; ma intorno alle loro figure v'è un mondo vago di leggende e di supposizioni, sulle quali il poeta può liberamente inserire la nuova concezione di un nuovo episodio, ignoto alla tradizione e alla cultura, ma possibile alla fantasia innovatrice. **58-60.** *e dentro...*: il peccato primo che si sconta in quel fuoco è l'inganno del cavallo di Troia (cfr. *Aen.*, II, 13-297), un inganno che tuttavia fruttò un beneficio con la fuga di Enea e la fondazione di Roma (cfr. *Inf.*, II, 20-21). **61-63.** *Piangevisi...*: l'altro peccato è il dolore di Deidamìa, figlia di Licomede, re di Sciro (cfr. Stazio, *Achilleide*, II, 15 ss.; *Purg.*, XXI, 92), che perdette Achille, che l'aveva sedotta, quando Ulisse si presentò, travestito in abito da donna, per riconoscerlo e riportarlo al suo dovere di uomo e di combattente. E infine la terza colpa è quella della violazione del Palladio, la statua venerata nella città di Troia (cfr. *Aen.*, II, 163 ss.). «*Si geme*» (v. 58), «piangevisi» (v. 61): l'Ulisse «scelerum inventor», fissato da Virgilio, espia le colpe qui enumerate, frodi che Dante condanna, e non esalta, come pensò il Momigliano. Il male quando è male non si giustifica né con l'idea di patria, né con l'azione di guerra. L'Ulisse di Dante è nella «prospettiva d'uno spirito medievale, che ha, del bene e del male, idee che non coincidono, né con quelle degli antichi, né colle nostre» (B. Nardi, *Il c. XXVI dell'Inf.*, Torino 1959, p. 20). **64-67.** *S'ei possono...*: il desiderio di Dante raggiunge il massimo dell'intensità; nella sua parola non v'è alcuna moderazione; ma la preghiera insistente, volutamente ripetuta con le stesse parole, è un indizio chiaro ch'egli attende, più di ogni cosa, quell'incontro. – *non mi facci...*: non mi negare di aspettare. **70-72.** *La tua preghiera...*: Virgilio modera l'atteggiamento di Dante (*fa che la tua lingua si sostegna*), ma riconosce che nella sua preghiera vi è un motivo fondato, degno *di molta loda*. – *si sostegna*: si freni. Dante dovrà tacere, e la ragione è detta nei versi seguenti. **73-75.** *Lascia parlare a me...*: il poeta mantovano chiede che si lasci a lui il diritto di rivolgere la parola agli antichi uomini della Grecia, perché egli ha già compreso (*concetto*) ciò che Dante desidera, e perché loro eviterebbero (*sarebbero schivi*), forse, di rispondere, in quanto furono greci. Virgilio offre se stesso, come mediazione logica, tra il mondo greco e quello latino, tra gli eroi ellenici e Dante. Suggestiva, comunque, la sentenza del Tasso, ripresa ampiamente con nuovi argomenti dal Toffanin (*Sette interpretazioni dantesche*, Napoli 1947, pp. 5-18): «Virgilio adopera le stesse armi dei suoi avversari e, per tirare in discorso Ulisse, si camuffa da Omero». **77.** *tempo e loco*: adatti allo scopo. **78.** *audivi*: udii. **79-82.** *O voi che siete due...*: il fuoco è unico, i personaggi sono due. Virgilio fa appello alle sue qualità di poeta, per cui nel mondo il nome dell'uno e dell'altro hanno ancora

81 s'io meritai di voi assai o poco
quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
84 dove, per lui, perduto a morir gissi».
Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
87 pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
90 gittò voce di fuori e disse: «Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me piú d'un anno là presso a Gaeta,
93 prima che sí Enëa la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
96 lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
99 e de li vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
102 picciola da la qual non fui diserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,

risonanza, qualunque essa sia, per opera dell'*Eneide*, e chiede di conoscere come si compì il loro destino. «*Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam – dulce meum*» (*Aen.*, IV, 317-318). – *alti versi*: l'Eneide, *l'alta... tragedìa* (*Inf.*, XX, 113). **84.** *perduto*: «vocabolo tecnico dei romanzi in prosa della Tavola Rotonda», per i cavalieri che non danno più «sentore di sé e che si temono o credono morti» (P. Rajna, in *Nuova Antologia*, 1 giugno 1920, p. 224). **85-87.** *Lo maggior corno...*: il corno maggiore della fiamma comincia ad agitarsi (*crollarsi*), e le parole emesse sono come una fiamma agitata dal vento. La differenza tra le qualità dei due personaggi permane, e l'una è maggiore dell'altra, come a indicare un segno di preminenza. **88-90.** *indi la cima...*: la cima della fiamma, che si dimena con un crepitio, dà la sensazione che sia la lingua a parlare. **91-93.** *mi diparti' da Circe*: il racconto s'inizia dal giorno in cui Ulisse, dopo essere stato per un anno presso la maga Circe, lontano dal suo impegno, sente in sé una volontà nuova per un'avventura, mai tentata da altri, oltre le colonne di Ercole, nell'Oceano. La sua difficile navigazione per il Mediterraneo, di ritorno da Troia, è un avvenimento limitato (Dante ignorava l'*Odissea*); questo è un fatto reale che assurge a simbolo: un'impresa che, letta, con la mentalità medievale del rapporto tra l'immagine e l'idea, diviene il *folle volo*, non consentito all'uomo, il tentativo dell'intelletto di fare da sé, senza il soccorso della grazia, una sfida e una ribellione. Il dramma del sapere umano e l'intervento del soprannaturale con la Rivelazione acquistano così il potere e la forza di una tragedia greca, in termini cristiani. Qual è il peccato di Ulisse? L'aver tentato il ritorno all'Eden, possibile solo dopo la morte. «Contro questo decreto divino cozza e s'infrange l'eroica volontà dell'uomo che ha osato quel che gli era vietato di osare. In questo consiste la follia di Ulisse. Non è consentito alla ragione umana di violare i segreti divini. Ed è tragica follia. Come Virgilio, anche Ulisse personifica la ragione umana tendente alla sua totale esplicazione. Ma in Virgilio la ragione umana riconosce il suo limite (cfr. *Purg.*, III, 47-42). Virgilio è messo e araldo di Beatrice, e all'apparir di questa scompare. Ulisse invece personifica in sé la ragione umana insofferente di limiti e ribelle al decreto divino, che interdiceva all'uomo di mettersi sulla via che conduce al legno della vita» (B. Nardi, *Dante e la cultura medievale*, Bari 1942, pp. 96-97). La critica romantica, invece, seguita da qualche recente studioso, vede nel gesto di Ulisse un clima eroico, l'apoteosi dell'eroe: cose del tutto estranee alla mentalità dantesca. L'Ulisse è rivissuto modernamente nelle *Laudi* (lib. I, IV) di D'Annunzio, che ne ha fatto una specie di superuomo di Nietzsche; nel Pascoli dei *Poemi Conviviali (L'ultimo viaggio)*, ove si raffigurano la crisi dell'agnosticismo, gli interrogativi moderni senza risposta; nell'*Ulisse* di Joyce, dove in chiave patologica contemporanea (psicologia freudiana) l'avventura viene ripetuta come un viaggio sperimentale di seduzione nel mondo di oggi. **94-96.** *né dolcezza...*: ci sono dei doveri che l'uomo non può dimenticare e che sono più forti di ogni altra umana proposta. Ulisse li enumera, ad uno ad uno: il tenero affetto per il figlio Telemaco, il religioso sentimento (*pieta*) di venerazione per il padre Laerte, già vecchio, l'amore dovuto alla sposa Penelope, rimastagli fedele, nei troppi anni di assenza. **97-99.** *vincer potero...*: gli affetti sacri della famiglia non riescono a vincere l'ardore ch'era dentro di lui; quei legami dovevano essere spezzati, per la più grande impresa che onora l'uomo: conoscere il mondo, fare la propria esperienza, conoscere la storia del bene e del male (*vizi umani, valore*), che si svolge sulla terra, in confini non ancora tentati. **100-102.** *ma misi me...*: è già in alto mare (*mare aperto*), il suo io (*me*) domina la misteriosa vicenda, affrontata con esigui mezzi: una sola nave (*legno*), una compagnia di pochi uomini (*picciola*), che non lo abbandoneranno mai e che corrono insieme lo stesso rischio. **103-105.** *L'un lito...*: tocca

fin nel Marrocco, e l'isola d'i Sardi,
105 e l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
108 dov'Ercule segnò li suoi riguardi
acciò che l'uom piú oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
111 da l'altra già m'avea lasciata Setta.
"O frati", dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
114 a questa tanto picciola vigilia
d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperïenza,
117 di retro al sol, del mondo sanza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
120 ma per seguir virtute e canoscenza".
Li miei compagni fec'io sí aguti,
con questa orazion picciola, al camino,
123 che a pena poscia li avrei ritenuti;
e, volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
126 sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,

con la nave i lidi dell'Europa e dell'Africa, sino alla Spagna e al Marocco, e vede le isole che sono nel Mediterraneo: la Sardegna, la Corsica, le Baleari. **106.** *Io e' compagni...*: non dice quanto tempo era trascorso, ma nota che tutti si erano invecchiati in quella lunga navigazione, e il vigore di prima era quasi spento (*eravam tardi*). **107.** *a quella foce stretta*: lo stretto che dopo la conquista araba, nel 711, fu detto di Gibilterra (Gebel-Tarik, monte di Tarik). **108.** *dov' Ercule...*: aveva segnato, per confini o limiti del mondo, due colonne, o rupi: Calpe in Europa, Abila in Africa. **110.** *Sibilia*: Siviglia (cfr. *Inf.*, XX, 126). **111.** *Setta*: città africana, nominata Septa dai Romani, oggi Ceuta. **112-115.** *O frati...*: il discorso breve abbraccia tutti i motivi fondamentali del canto; parte dagli innumerevoli rischi (*cento milia perigli*) affrontati e dalla soddisfazione del confine occidentale finalmente raggiunto; pone in bilancio la brevità della vita (sono ormai vecchi), il poco che resta a vivere, il significato che può avere per essi l'ultimo sforzo generoso, al di là di ciò ch'è loro consentito. **116-117.** *non vogliate negar...*: Ulisse si era allontanato per *divenir del mondo esperto*, ora insiste sulla finalità del viaggio: di non impedire che l'esperienza si compia, seguendo le vie del sole (*di retro al sol*), in un mondo disabitato, ricoperto solo dalle acque (*Conv.*, III, V, 8). Il Petrarca suppose che il sole tramontando andasse «a gente che di là, forse l'aspetta» (*Le Rime*, L, 3). Quel «poeticissimo forse», commentava Leopardi, che noi non possiamo più dire. **118-120.** *Considerate...*: questo è l'argomento più forte; gli altri avevano un valore persuasivo personale (i pericoli superati, la brevità della restante vita, l'esperienza da proseguire); ora Ulisse fa appello alla dignità umana, a concetti universali, contro i quali non possono esistere obiezioni: l'origine (*la semenza*) dell'uomo, il valore della vita che distanzia all'infinito l'uomo dal bruto, il vertice spirituale dell'esistenza: il bene morale (*virtute*), e quello dell'intelletto: la scienza (*canoscenza*) (cfr. Orazio, *Epist.*, I, II, 17-22). «Nella tragica figura d'Ulisse si riflettono due sentimenti che contrastano fra loro nell'animo del poeta. Lo stesso contrasto s'osserva in altri episodi del poema. Così in quelli di Farinata cozzano tra loro il sentimento del teologo che condanna l'eretico ghibellino, e l'ammirazione del poeta che ne esalta il fiero e indomito carattere; nell'episodio di Francesca contrastano di nuovo la severità del teologo e la pietà del poeta per i due amanti; cosí, nella raffigurazione del Limbo, la concezione teologica che condanna gli spiriti magni, mal s'accorda con la serena luce che allieta la dimora dei saggi e degli eroi. Dello stesso dissidio di sentimenti, s'anima la persona di Ulisse, che acquista gigantesche proporzioni nel suo folle ardimento di varcare il limite imposto alla ragione umana» (B. Nardi, *op. cit.*, p. 94). **121-123.** *Li miei compagni...*: le poche parole (*orazion picciola*) rendono i compagni bramosi (*aguti*) di continuare la navigazione, divenuta per quelle parole un impegno morale, al punto che poi sarebbe stato una pena il trattenerli. **124.** *e, volta nostra poppa...*: la poppa è volta verso l'oriente (*nel mattino*: verso levante); la prua quindi è volta verso occidente: un itinerario sud-ovest. **125.** *de' remi*: i remi si mossero celermente, come le ali per il volo. «*Temptamusque viam et velorum pandimus alas*» (*Aen.*, III, 520). «*Classis centenis remiget alis*» (Properzio, IV, 6). – *al folle volo*: il viaggio non era permesso all'uomo (v. 109). **126.** *dal lato mancino*: a sinistra; navigavano verso la montagna del Purgatorio, che è agli antipodi di Gerusalemme nell'emisfero australe. **127-129.** *Tutte le stelle...*: essendo giunti all'equatore, vedono le stelle dell'emisfero australe (*de l'altro polo*). – *vedea la notte*: personificazione della notte. – *'l nostro...*: il polo artico. La stella polare era scesa in basso, sembrava che toccasse la superficie del mare (il

129 che non surgëa fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
132 poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
135 quanto veduta non avëa alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
ché de la nova terra un turbo nacque
138 e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giú, com'altrui piacque,
142 infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

Canto XXVII

Un'altra fiamma, sempre dell'ottava bolgia, interroga Virgilio: Guido da Montefeltro (vv. 1-30). Dante gli dà notizie sulle condizioni politiche della Romagna (vv. 31-54). Guido gli rivela l'inganno tesogli da Bonifacio VIII, *con un'assoluzione invalida e illecita, e la storia della sua dannazione (vv. 55-136).*

Già era dritta in sú la fiamma e queta
per non dir piú, e già da noi sen gia
3 con la licenza del dolce poeta,
quand'un'altra, che dietro a lei venía,
ne fece volger li occhi a la sua cima
6 per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,

marin suolo). **130-132.** *Cinque volte...*: erano trascorsi quasi cinque mesi, da quando avevano affrontato l'arduo passaggio (*passo*) dello stretto di Gibilterra (cfr. v. 108). **133-135.** *una montagna...*: la montagna del Paradiso terrestre. **136.** *Noi ci allegrammo...*: avevano avuto la sensazione di raggiungere la terra ignota. La gioia si muta in repentino sconforto (*pianto*). **137.** *un turbo*: un turbine impetuoso. **138.** *il primo canto*: la prora. «*Franguntur remi, tum prora avertit, et undis – dat latus*» (*Aen.*, I, 104). **139.** *con tutte l'acque*: le acque formano un vortice (una tromba marina): «*Ingens a vertice pontus – in puppim ferit: excutitur pronusque magister - volvitur in caput; ast illam ter fluctus ibidem – torquet agens circum et rapidus vorat aequore vertex*» (*Aen.*, I, 114-117). **141.** *com'altrui*: al decreto divino. **142.** *infin che 'l mar...*: la rappresentazione si chiude con il naufragio e il silenzio. Il contrasto tra l'ardore e la follia del viaggio, tra Ulisse e i compagni, che poi si pacificano, dopo *l'orazion picciola*, tra il mito dei confini fisici del mondo e la realtà dei confini spirituali del sapere, cioè tra l'intelletto e la rivelazione, l'antitesi tra la morte che viene (la breve vigilia dei sensi) e la semenza immortale degli uomini, tra la storia dell'antico Ulisse e la fantastica e nuova leggenda, tra il mare sconfinato e il destino danno a tutta l'ispirazione del canto un movimento ideologico e visivo di problemi non risolti e d'interrogativi misteriosi, la cui risonanza interiore prorompe nelle scene e nelle immagini a forte sbalzo, trasferendo l'andamento del racconto non solo nel clima della pura lirica, come diremmo modernamente, ma nel quadro più vasto di una moralità e di una legge immanente alla grande tragedia.

1-2. *Già era dritta...*: Ulisse più non parla, dopo che la sua tragedia si è inabissata nel mare. La fiamma che invola e cruccia il suo spirito è diritta, immobile, e s'allontana. **3.** *con la licenza...*: appena Virgilio le ha fatto cenno di congedo. **4.** *quand'un'altra...*: un'altra fiamma subito giunge, e par quasi venuta di rincalzo dietro l'altra, vicina a perdersi nella tenebra dell'ottava bolgia. **6.** *per un confuso suon...*: emette un suono, certamente umano ma confuso, da destare, comunque, la curiosità indagatrice del poeta, a cui non sfugge lo sviluppo di un particolare minimo, allo scopo di allargare il bisogno di moto e quasi di vortice dell'episodio, rivelando il dramma della coscienza nella punizione del male. **7-12.** *Come 'l bue cicilian...*: l'ateniese Perillo per assecondare la sottile crudeltà del tiranno Falaride di Agrigento (Aristotele lo citò per spiegare la bestialità) elaborò un suo congegno, modellando un toro e fondendolo in rame. La notizia è riferita nei testi di Ovidio, Valerio Massimo, Paolo Orosio, Plinio. Per introdurre la vittima nel toro fu lasciata un'apertura. Il condannato vi veniva chiuso e si accendeva il fuoco. Il toro divenuto incandescente sembrava, per le urla umane, che muggisse dal dolore come un essere vivente. – *e ciò fu dritto*: azione giusta, che il primo a saggiare gl'immaginati tormenti per l'iniqua cooperazione al male fosse pro-

che l'avea temperato con sua lima,
9 mugghiava con la voce de l'afflitto,
sí che, con tutto che fosse di rame,
12 pur el pareva dal dolor trafitto;
così, per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
15 si convertïan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor vïaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
18 che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
21 dicendo "Istra ten va, piú non t'adizzo",
perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco;
24 vedi che non incresce a me, e ardo!
Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
27 latina ond'io mia colpa tutta reco,
dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fu d'i monti là intra Orbino
30 e 'l giogo di che Tever si diserra».
Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
33 dicendo: «Parla tu; questi è latino».
E io, ch'avea già pronta la risposta,
sanza indugio a parlare incominciai:
36 «O anima che se' là giú nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
39 ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

prio l'artista Perillo, caduto in disgrazia del tiranno. Guido da Pisa citò, a commento, il passo dell'*Ecclesiastico* (XXVII): «chi scava una fossa ci cade dentro, e chi mette una pietra per inciampare il prossimo inciampa lui, e chi tende un laccio ad altri ci resta preso, chi cerca far del male su se stesso lo vedrà rotolare e non saprà donde venga addosso». **14-15.** *in suo linguaggio...*: la nuova fiamma vorrebbe parlare e mugge. **16.** *Ma poscia ch'ebber...*: la voce del dannato è la voce dell'afflitto che lotta per aprirsi un varco nel fuoco e far giungere distinta la sua parola ancora soffocata. – *lor viaggio*: la loro via. **17-18.** *dandole quel guizzo...*: lo sforzo, su per la punta, trova la via risolutiva, e la fiamma si fa espressione della lingua e vibra i suoi significati. – *in lor passaggio*: quando erano passate per la lingua. **20-21.** *mo*: ora. – *lombardo*: il dannato ha sentito nell'accento di commiato di Virgilio da Ulisse l'espressione linguistica lombarda: «*istra*», cioè ora, «*ten va*», più non ti incito (*adizzo*) a parlare. **22-23.** *perch'io...*: benché io. La scusa di essere arrivato forse in ritardo viene addotta per ottenere l'attenuante voluta e render probabile, con l'insistenza, il colloquio, non ostante che il fuoco non lo risparmi. **24.** *vedi che...*: se chi soffre davvero riuscirà a parlare per poco, colui che non è colpito così duramente non dovrà essere da meno in generosità. – *e ardo!*: s'intuisce l'efficacissimo perché del doppio iato. Il dolore del dannato si mitiga nella sua mente, nella speranza di poter parlare: *vedi che non incresce a me*. **25.** *in questo mondo cieco...*: la città di Dite è cieca; anche il mondo è cieco, dirà Marco Lombardo (cfr. *Purg.*, XVI, 66): il mondo infernale è cieco, perché quivi è assenza di grazia, e il mondo terreno è fatto cieco dalla cupidigia. **26-27.** *dolce terra...*: la terra è dolce, e bisogna consentire che ognuno attribuisca alla sua terra la dolcezza che il figlio attribuisce anche alla madre austera, perché è la propria madre. Se ne comprende la ragione: la terra è l'Italia. – *latina*: italiana. **28.** *dimmi se...*: come se nel consorzio civile di quella regione non ci fosse diversa alternativa, e pace e guerra fossero divenuti i termini di una fatalità ricorrente. **29-30.** *ch'io fui d'i monti...*: la finezza del carattere, l'indomabilità del costume sdegnoso sono iscritte nel grande panorama: le giogaie appenniniche, la città di Urbino, il monte Coronaro, dalle cui falde scaturisce il Tevere. **32.** *mi tentò di costa*: lo toccò familiarmente nel fianco (cfr. *Inf.*, XII, 67). **33.** *latino*: italiano. **37-38.** *Romagna tua...*: non è possibile supporre quella regione in pace, perché l'esperienza gli aveva insegnato che la pace serviva per preparare la guerra, e che quindi nel cuore dei suoi tiranni la Romagna era destinata a soffrire. **39.** *ma 'n palese...*: tuttavia nel 1300 la Romagna era in pace. A Croce Pellegrina, presso Castel S. Pietro, l'anno 1299 era stato firmato un patto di concordia, e quella pace era dovuta all'azione diplomatica di Bonifacio VIII.

Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aquila da Polenta la si cova,
42 sí che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fé già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
45 sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
48 là dove soglion fan d'i denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
conduce il lïoncel dal nido bianco,
51 che muta parte da la state al verno.
E quella cu' il Savio bagna il fianco,
cosí com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
54 tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se', ti priego che ne conte;
non esser duro piú ch'altri sia stato,
57 se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte».
Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
60 di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
«S'i' credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
63 questa fiamma staria sanza piú scosse;
ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,

40. *Ravenna sta...*: inizia una rassegna storica che si estende per cinque terzine: brevi accenni al paesaggio, a un episodio, all'araldica così suggestiva negli elementi di colore (*branche verdi, nido bianco*); più drammatica, ci sembra, per i caratteri dell'animalistica, in cui si adombra e si esprime la violenza delle signorie in formazione. Le contraddizioni, i tradimenti, le speranze, le diffidenze di allora hanno un nome e un emblema: si accampano nei dipinti o scolpiti palvesi l'aquila e il leone. Ravenna «*sta*», sicura di sé, dopo le lotte, sotto il mite governo di Guido il Vecchio, padre di Francesca da Rimini, ed estende le ali (*vanni*) senza contrasto, sino a Cervia. *L'aquila* è vermiglia in campo giallo, *cova*: tiene sotto di sé città e luoghi. «Prevedeva forse Dante che si sarebbe ricoverato sotto le ali dell'aquila che covava Ravenna?» (G. Pascoli, *La mirabile visione*, in *Prose* II, Milano 1952, p. 1049). **43-44.** *La terra...*: a Forlì il governo degli Ordelaffi. I ghibellini forlivesi resistettero a Giovanni d'Appia, inviato contro di loro da Martino IV, con un esercito francese, e per la strategia di Guido da Montefeltro vinsero l'1 maggio del 1282. Ci fu anche il consiglio di Guido Bonatti, astrologo, che abbiamo già trovato nella quarta bolgia (cfr. *Inf.*, XX, 118). – *sanguinoso mucchio*: gli ottomila morti di quella battaglia. **46-48.** *E 'l mastin vecchio...*: a Rimini, Malatesta da Verrucchio, detto il Centenario per la durata della sua vita, dilacera i sudditi: il mastino nuovo (lo stemma dei Mastini riguarda il ramo della famiglia rimasto a Pennabilli) non è migliore del vecchio. – *là dove soglion*: per antica abitudine estorcono i beni altrui. – *fan d'i denti succhio*: fanno succhiello dei denti per dilaniare gli avversari, come sapranno Guido del Cassero e Angiolello da Carignano (cfr. *Inf.*, XXVIII, 76-90), e come accadrà a Jacopo del Cassero (cfr. *Purg.*, V, 64-84), al cui tradimento di Azzo VIII d'Este non mancò la complicità del signore di Rimini. – *che fecer di Montagna...*: Malatestino e il padre imprigionarono e uccisero Montagna di Parcitade, già capo dei ghibellini riminesi, a cui Guido da Montefeltro aveva dato, perché richiesto, consiglio e appoggio, come risulta dagli *Annales Ariminenses*. **49-51.** *Le città...*: Faenza sul fiume Lamone, Imola, nelle cui vicinanze passa il Santerno, hanno in sorte la continua incertezza, ora sotto l'influsso dei guelfi di Toscana, ora sotto l'egemonia dei ghibellini di Romagna. – *conduce il lioncel...*: Maghinardo Pagani di Susinana, nella cui arma è il leone azzurro in campo bianco. – *muta parte*: alterna le sue alleanze, mutevoli e brevi, come le stagioni. **52.** *E quella...*: Cesena, bagnata dal fiume Savio, segue politicamente la sua topografia *tra 'l piano e 'l monte*: ora ha un libero governo (*stato franco*), ora cede alla signoria. Nel 1300 era retta da Galasso da Montefeltro. **55-57.** *Ora chi se'...*: Dante ha risposto e descritto gli eventi delle cose di Romagna, e, con l'augurio che resista al tempo la fama dell'uomo che è in quella fiamma, prega di vincere la naturale repulsione al racconto del peccato (*non esser duro*) e attende. – *altri*: il poeta allude a sé, alla sua arrendevole risposta (cfr. M. Barbi, *Studi dant.*, I, Firenze 1920, pp. 137-142). **58.** *rugghiato*: Cfr. *Inf.*, XXVI, 85-90; XXVII, 7-18. Il fuoco mugge, è travagliato nel ripetere un segreto della vita rimasto inaccessibile, lassù, nel mondo. **61-63.** *S'i' credesse...*: vive in una illusione: è sicuro che nessuno è mai ritornato dal fondo che raccoglie il male dell'universo; quello che avrebbe rifiutato di dire a un vivo (*a persona che mai tornasse al mondo*) non ha timore di raccontarlo a un morto, destinato alla pena. – *sanza piú scosse*: non parlerei più. **65.** *s'i' odo il vero*: non gli conviene

66 sanza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sí cinto, fare ammenda;
69 e certo il creder mio venía intero,
se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,
che mi rimise ne le prime colpe;
72 e come e *quare*, voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diè, l'opere mie
75 non furon leonine, ma di volpe.
Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sí menai lor arte,
78 ch'al fine de la terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
81 calar le vele e raccoglier le sarte,
ciò che pria mi piacëa, allor m'increbbe,
e pentuto e con esso mi rendei;
84 ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

fidarsi più di nessuno. **66.** *sanza tema...*: senza timore d'infamia. Il calcolo e l'esperienza della bolgia l'assicurano che la notizia che sarà per rivelare resterà, laggiù, tra i consiglieri fraudolenti. **67.** *Io fui...*: Guido da Montefeltro, nato intorno al 1220. Comandante spregiudicato e temibile nelle sue azioni militari con i Pisani alla presa di Caprona, a Siena nel 1271, a Bologna nel '75, a Forlì nell' '82, a Firenze nell''89. Scomunicato più volte, si era riconciliato nel 1294 sotto papa Celestino v, e l'anno seguente con Bonifacio VIII, ottenendo da lui di rientrare a Forlì, finché a 74 anni, vestito l'abito francescano, morì nell'Ordine, ad Ancona secondo il «Chronicon fratris Elemosyne» (in *Archiv. Francisc histor.*, fasc. II, a III, 1910), ma più probabilmente nel convento di Assisi. Devo alla cortesia del P. G. Abate queste due notizie inedite: un predicatore minorita della prima metà del sec. XIV parlando dell'*hora undecima* scriveva: «*Tali enim hora vocatus est comes Guido de Montefeltro. Qui, ut ab antiquis fratribus audivi, erat circiter LXX annorum quando intravit ordinem Fratrum Minorum; sed postquam intravit, humiliter vixit et exemplariter. Nam pervigilabat in oratione, lavabat parossides, et Sabbato circa Completorium comedebat panem et aquam; et sic obiit laudabiliter...*» (Assisi, Bibl. Comunale, Codice 568, fol. 57-r). Un altro francescano in quegli stessi anni scriveva: «*Recordor cuiusdam notabilis verbi quod dixit quidem frater noster, videlicet frater Guido de Montefeltro. Nam cum quidam de terra ista magnus visitasset eum, solaciando dixit ei: – Domine frater Guido, recordor quod homines plus sequebantur vos quam sequantur modo. At ille respondit: – Quando male et contra Deum faciebam, multos secutores habebam; modo autem quia cepi bene facere, pauci volunt me sequi*» (Padova, Bibl. Antoniana, Codice 517, f. 19-r). – *cordigliero*: frate francescano. **68.** *sí cinto*: abbracciando la vita e la regola dei frati. – *ammenda*: delle colpe. **69.** *venía intero*: si sarebbe realizzato. **70.** *il gran prete*: papa Bonifacio VIII. – *a cui mal prenda!*: al disprezzo aggiunge l'imprecazione, convinto che altra cosa sarebbe stata la sua vita e la sua eternità, se costui l'avesse lasciato nella pace conventuale, lontano dalle vecchie arti di guerra. **72.** *e come e quare*: in che modo e perché. Guido sa che l'episodio personale sembrerà inverosimile e privo di logica, se non documenterà l'accusa. **73-74.** *Mentre ch'io forma...*: l'anima, che è forma sostanziale, sosteneva un corpo vigoroso, quello che la madre aveva dato a Guido, ed anche le *opere* che contraddistinsero l'attività di lui ebbero un che di scaltrezza fortunata. Ciò è riferito senza un giudizio di biasimo. **75.** *non furono leonine...*: nella simbologia il leone è la forza sicura di sé, che affronta il pericolo apertamente; la volpe è la malizia che cerca le vie traverse e raggiunge lo scopo con frode. «Quando il conte Guido usciva fuori di Pisa con la gente, sonandogli innanzi una cenamella, li Fiorentini fuggíano, e diceano: ecco la volpe» (Muratori, *Cronaca di Pisa*, XV, 981). **76.** *le coperte vie*: le astuzie e gli inganni. **77.** *io seppi tutte...*: Guido giudica di non aver avuto rivali nelle sue qualità di stratega. **78.** *il suono*: la fama. **79.** *in quella parte*: nella vecchiaia. **81.** *calar le vele...*: pone l'inciso di una sentenza universale: *ciascun dovrebbe...* Nel *Conv.* (IV, XXVIII) Dante aveva scritto: «La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così; (ché) come lo buono marinaio, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente, con debile conducimento, entra in quello; così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore... Certo lo cavaliere Lancelotto non volse entrare con le vele alte, né lo nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaro le vele de le mondane operazioni, ché ne la loro lunga etade, a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera disponendo». **82.** *allor m'increbbe*: nota il rincrescimento di essere stato un uomo così. **83.** *e pentuto...*: rapidamente è descritta la conversione: il pentimento e la confessione. – *mi rendei*: mi feci cordigliero. **84.** *ahi...*: c'è la pena e l'accoramento per un bene perduto, non ostante che fosse stato fatto tutto (*giovato sarebbe*) per conseguirlo. Guido era entrato in convento con la commendatizia di Bonifacio (Cfr. la lettera papale in L. Wadding, *Annali dei Minori*, Roma 1734, p. 662). Non giovò il convento né, secondo Dante, perseverò (cfr. Barbi, *Studi Dant.*, XVIII, Firenze 1934, p. 38).

Lo principe d'i novi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
87 e non con Saracin né con Giudei,
chè ciascun suo nimico era cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri
90 né mercatante in terra di Soldano;
né sommo officio né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
93 che solea fare i suoi cinti piú macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
d'entro Siratti a guerir de la lebbre,
96 cosí mi chiese questi per maestro
a guerir de la sua superba febbre;
domandommi consiglio, e io tacetti
99 perché le sue parole parver ebbre.
E' poi ridisse: "Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
102 sí come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
105 che 'l mio antecessor non ebbe care".
Allor mi pinser li argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso 'l peggio,
108 e dissi: "Padre, da che tu mi lavi

85. *Lo principe...*: Bonifacio, che nel canto non è mai nominato, come invece è avvenuto nel canto XIX. – *Farisei*: i prelati e i curiali indegni. **86.** *avendo guerra...*: per l'origine della guerra, il furto del tesoro papale o, comunque, di un'ingente ricchezza ad opera di uno della famiglia Colonna, forse Stefano, va connesso alle altre lotte dei due cardinali Colonna, che avevano sostenuto come illegittima l'elezione di Bonifacio, sollecitato in proposito una sentenza sfavorevole dall'università di Parigi, mantenuto contatti con gli Aragonesi contro gli Angioini protetti dal Papa, e difeso gli spirituali estremisti: i fraticelli. I manifesti, i libelli diffusi dai Colonna, il timore dello scisma suscitarono in Bonifacio l'idea di risolvere la grande vertenza con una guerra che fu bandita come una crociata, con l'indulgenza. Caddero Nepi, Colonna, Zagarolo; cadde Palestrina dopo più di un anno di assedio, per trattative, nel settembre del 1298. Tra gli assediati e i fautori dei Colonna vi era Jacopone da Todi. **87-88.** *e non con Saracin...*: i nemici non sono i Saraceni e i Giudei, come poteva accadere in Terra santa (cfr. *Par.*, IX, 124), ma i nemici sono i Cristiani. **89.** *a vincer Acri*: a S. Giovanni d'Acri in aiuto degli infedeli per ritogliere ai crociati la città conquistata, loro ultimo baluardo. **90.** *né mercatante...*: nessuno aveva tentato, contro le disposizioni della Chiesa, di aprire un traffico con le terre soggette al *Soldano*. **92.** *guardò in sé*: non ebbe riguardo. – *capestro*: il cordone, segno della rinuncia. **93.** *che solea...*: che indicava, in chi se ne cingeva, la disciplina e l'astinenza. Nel «*solea*» c'è un rimprovero alla sua generazione in rapporto a quella dei primi seguaci del Santo, dediti alla penitenza. **94-97.** *Ma come Costantin...*: il raffronto tra l'imperatore e papa Silvestro, tra Bonifacio e Guido ci riporta alla leggenda del battesimo romano di Costantino, leggenda che si trova già nel sec. VI nel *Liber Pontificalis*. Per guarire dalla lebbra i medici pagani consigliano l'imperatore di effettuare un bagno nel sangue di Bambini. Dio in sogno suggerisce a Costantino di mandare i suoi messi sul monte Soratte, dall'eremita papa Silvestro. Il pontefice accoglie l'invito, viene in Roma, battezza l'imperatore, che guarisce dalla lebbra e gli dona la città. Bonifacio è malato come l'imperatore (l'uno nell'anima, l'altro nel corpo), Guido dovrebbe compiere l'azione di medico (*maestro*) come papa Silvestro. Ma l'azione di Silvestro opera la guarigione, quella di Bonifacio genera la morte dell'anima. Il paragone può essere stato suggerito al poeta, oltre che dalla tradizione letteraria (cfr. B. Latini, *Tesoro*, I, II, c. 25), dalle fonti artistiche: la leggenda di Costantino era raffigurata nel fregio musivo del portico esterno sulla facciata orientale della basilica del Laterano, negli affreschi del 1276 dell'oratorio di S. Silvestro, presso il portico della chiesa romana dei SS. Quattro Coronati, non lontano dal Laterano (cfr. G. Fallani, «D'entro Siratti», in *Poesia e Teologia nella D. C.*, Milano 1959, pp. 121-128). **98.** *domandommi consiglio*: un metodo di guerra, come prendere Palestrina. **99.** *ebbre*: folli. **101.** *finor*: sin da ora. **103.** *Lo ciel poss'io...*: la facoltà di assolvere: «*Tibo dabo claves regni coelorum, et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in caelis*» (*S. Mat.*, XVI, 19). **105.** *'l mio antecessor*: Celestino V, che rinunciò al papato (cfr. *Inf.*, III, 59 sgg.). **106.** *li argomenti gravi*: non quelli di un soldato a un soldato, com'era stato Guido, ma di un papa ad un religioso: l'argomento della potestà delle chiavi, affidato alla sua pronta cultura (*come tu sai*), e l'anticipata assoluzione. Guido non ha tempo per riflettere sull'inganno: il concetto di colpa, il peccato commesso e non ancora commesso, l'atto interno e l'atto esterno, sono sottigliezze dinanzi all'argomento rassicurante: *finor t'assolvo*. **107.** *là 've 'l tacer...*: sino al punto in cui tacere mi sembrò peggiore decisione che parlare. Guido cede non per virtù di ragione, ma per argomento di fede tratto dalla *Bibbia*, ed è spinto a parlare, perché il tacere gli pare senz'altro colpevole: un disobbedire. **108-109.** *Padre...*: esprime la

di quel peccato ov'io mo cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
111 ti farà trïunfar ne l'alto seggio".
Francesco venne poi, com'io fu' morto,
per me; ma un d'i neri cherubini
114 li disse: "Non portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giú tra' miei meschini
perché diede 'l consiglio frodolente,
117 dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi
120 per la contradizion che nol consente".
Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: "Forse
123 tu non pensavi ch'io loïco fossi!".
A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
126 e poi che per gran rabbia la si morse,
disse: "Questi è d'i rei del foco furo";

confidenza di quel momento, e chiama Bonifacio: «*Padre*». Dà per scontata la condizionale, essendo già liberato dal peccato in cui sta per cadere. **110-111.** *lunga promessa...*: ecco lo stratagemma: promettere molto, mantenere nulla, e Bonifacio riuscirà rafforzato sul trono (*ne l'alto seggio*) contro i nemici. I lettori e gli storici sanno che questo è il filo che sostiene l'impalcatura e la fantasia dell'episodio: siamo nella poesia, più che nella storia. Tanta segretezza e tanto mistero, tanta abilità e azione, si dirà, per finire in un luogo comune della cattiva politica pubblica e privata, in un consiglio che Bonifacio di certo intuiva da sé e che Guido, che non era un ingenuo, capiva che era riversibile, come probabilmente avvenne, e cioè che i Colonnesi avrebbero potuto, a loro volta, promettere e non mantenere. Del consiglio di Guido e del colloquio con Bonifacio le testimonianze di Francesco di Pipino, di Ferreto dei Ferreti da Vicenza, di Riccobaldo ferrarese ci lasciano perplessi per la datazione. Muratori, Tommaseo, D'Ovidio negano la storicità del fatto; altri, e tra questi Boase e Dupré-Theseider, ritengono che era facile attribuire gratuitamente a Guido tali consigli, essendo in quel tempo l'uomo astuto per eccellenza. Dante, secondo noi, non ha inventato del tutto la gravità della colpa, è stato l'interprete per la sua tesi di quanto egli poté raccogliere tra le voci sulla guerra, sulla resa e la distruzione dell'antica Preneste. «Il fatto della crociata contro i Colonnesi, condannati e dichiarati ribelli ed eretici è storico. Niente di inverosimile che gli agenti del Papa promettessero la remissione di tutti i peccati a coloro che avessero preso le armi contro uomini che, con regolare sentenza, erano stati messi al bando. Dante parrebbe aver riflettuto su questa circostanza, e aver preso da essa lo spunto a costruire l'episodio dell'assoluzione» (B. Nardi, *Dante e la cultura medievale*, Bari 1942, p. 299). Né Guido esce dall'episodio in migliore luce, per quanto egli addossi al pontefice la dannazione. Il Parodi e il Pietrobono, a proposito del giudizio di Dante su Guido nel *Convivio* (cfr. nota v. 81), ritengono che mutò in seguito pensiero, avendo appreso altre informazioni, e considerò la conversione di lui un'astuzia per ricoprire l'uomo vecchio con l'abito religioso. Benvenuto riferisce che Malatesta, saputo dell'entrata di Guido in convento, esclamasse: «*Caveamus ergo ne fieret guardianus Arimini*». Secondo il Foscolo, «Dante poteva sapere di Guido assai colpe sconosciute a molti altri... Giudicava degli altrui falli da uomo di parte perseguitato e avidissimo di vendette e da poeta che immagina perfezioni di natura. Che se il conte fosse mai stato, e forse che fu consigliere di quella perfidia, ma non si fosse accostato al gran prete, i meriti di ghibellino l'avrebbero liberato, se non dall'Inferno, almeno dalla pena di parlare vilmente di sé» (*Opere*, Firenze 1923, vol. III, pp. 309-310). **112.** *Francesco venne poi...*: il Santo interviene per rendere più giusta la pena a chi non ha seguito la regola ed è morto in peccato. L'episodio ha il famoso precedente dell'*Epist.* di S. Giuda (v. 9): «*Cum Michael arcangelus cum diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore...*». La lotta per il possesso dell'anima è frequente motivo dell'arte del Due e Trecento: cfr. la penultima scena della vita di S. Francesco, in Assisi, del cielo giottesco nella basilica superiore. **113.** *un d'i neri cherubini*: degli angeli ribelli a Dio, divenuti demoni. **115.** *meschini*: servitori (cfr. *Inf.*, IX, 43). **117.** *a' crini*: mai l'aveva lasciato per esser pronto a ghermirlo. **118-120.** *ch'assolver non si può...*: è valido il principio filosofico di contraddizione: non è possibile, nello stesso tempo, pentirsi e peccare. Mancando la materia del sacramento, il peccato e la contrizione, non poteva essere applicata, in anticipo, la sentenza del giudizio: l'assoluzione. In realtà non c'era stata l'assoluzione ma solo la finzione di una assoluzione; questa, oltre che invalida *per la contradizion che nol consente*, era illecita, invocata a liberazione e a scanso di responsabilità. **121.** *mi riscossi*: mi svegliai dal sonno dell'illusione. Il figlio di Guido, Buonconte, assisterà ad eguale lotta (cfr. *Purg.*, V, 88-129), ma la sua anima sarà salva per il pentimento. **123.** *ch'io loïco fossi...*: ch'io fossi maestro di logica. **125.** *otto volte*: per designare l'ottavo cerchio. **126.** *per gran rabbia*: forse perché manca il complice della colpa. Alcuni peccati insieme commessi (Paolo e Francesca, Ulisse e Diomede) sono insieme puniti, ma qui la cronologia non consentiva l'abbinamento delle anime. **127.** *foco furo*: fuoco ladro (cfr. *Inf.*, XXVI, 41-42), che rapisce i colpevoli.

per ch'io là dove vedi son perduto,
129 e sí vestito, andando, mi rancuro».
Quand'elli ebbe 'l suo di cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partio,
132 torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passamm'oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
136 a quei che scommettendo acquistan carco.

Canto XXVIII

I poeti, stando sul ponte della nona bolgia, vedono passare i seminatori di discordie e gli scismatici (vv. 1-21), mutilati dalla spada di un demonio. Tra costoro vi è Maometto, che manda un monito a fra Dolcino (vv. 22-63), Pier da Medicina (vv. 64-95), Curione (vv. 96-102), Mosca Lamberti (vv. 102-111), Bertrando dal Bornio (vv. 112-142).

Chi poria mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e de le piaghe a pieno
3 ch'i' ora vidi, per narrar piú volte?
Ogne lingua per certo verria meno
per lo nostro sermone e per la mente
6 c'hanno a tanto comprender poco seno.
S'el s'aunasse ancor tutta la gente
che già, in su la fortunata terra
9 di Puglia, fu del suo sangue dolente
per li Troiani e per la lunga guerra

129. *vestito*: di fuoco. – *mi rancuro*: sono in eterno straziato. **131.** *la fiamma...*: Guido prolunga a dismisura l'accento drammatico, che diviene ora sentimento d'infinita inquietudine per le contraddizioni in cui si è mossa la sua anima, e si muove ora la città della frode. **134.** *l'altr'arco*: il ponte della nona bolgia. **135.** *il fio*: la pena. **136.** *scommettendo*: dividendo: i peccatori che disseminarono le discordie e lo scisma. Guido è rievocato in un mondo degli equivoci e della disperazione; prigioniero della fiamma e della falsità, che lo travagliano, egli attribuisce a se medesimo, quasi con indifferenza, lodi e biasimi, di modo che, delle sue parole, quella che ci colpisce è l'ultima inequivocabile: *son perduto* (v. 128). Ora che nulla può risorgere, e nulla è possibile aggiungere o mettere al sicuro dall'infamia, si è sdebitato della colpa rovesciando sull'istigatore autorevole parole e intenzioni per un seme di più larga e deprecabile infamia. Per una resipiscenza, forse, il figlio di Guido, Buonconte, assisterà nel *Purgatorio* (c. v) ad una lotta eguale, ma la sua anima sarà salva per una lacrima di pentimento e l'invocazione alla Vergine. Prendendo in prestito dalla cultura esempi e paragoni, Guido è riuscito a far apparire le facce della cronaca, in cui si è affaticato inutilmente. La sua vita appare come i resti di un edificio incompiuto ed egli si attribuisce, quasi con indifferenza, lodi e biasimi. Delle sue parole quella che più ci colpisce è l'ultima inequivocabile e disperata: *son perduto*. Guido prolunga a dismisura il suo accento drammatico in un sentimento di infinita inquietudine, che il poeta racchiude nel verso: *la fiamma dolorando si partio*. Offuscato ogni ricordo, a cui si sentiva avvinto e divenuto preda di Minosse, Guido rimane l'espressione tragica dell'uomo tradito, la sua personalità è nel clima delle conpersonalità, e nel clima delle contraddizioni nelle quali si muove la città della frode.

1. *Chi poria mai...*: chi mai potrebbe, con parole dette in prosa (*sciolte*: «*oratio soluta*»), senza le esigenze del ritmo e della rima, esprimere lo spettacolo della nona bolgia, ove soggiacciono i seminatori di discordia? **2.** *del sangue...*: sangue e piaghe sono il motivo dominante del canto. **3.** *per narrar piú volte:* per quanto provi a sviluppare il racconto. **4.** *Ogne lingua...*: è sicuro (*per certo*) che ogni linguaggio è inefficace, non solo perché la lingua (*nostro sermone*) risulta insufficiente, ma perché l'intelligenza umana ha poca capacità (*seno*) di comprendere una così vasta e complessa materia. «*Non mihi si linguae centum sint, oraque centum – ferrea vox, omnis scelerum comprendere formas, – omnia poenarum percurrere nomina possim*» (Virgilio, *Aen.*, VI, 625-627). **7.** *S'el s'aunasse...*: se non giova la parola, valga almeno l'esempio, e cerca di richiamare alla mente le più tragiche guerre e le stragi tremende antiche e recenti. **8.** *la fortunata...*: la «*Campania felix*» (*fortunata*), nome che abbracciava in antico il reame di Napoli, compresa la Puglia (cfr. *Purg.*, VII, 126). – *del suo sangue dolente:* le tre guerre (343-290 a.C.), che colpirono i popoli dei Campani, degli Apuli, dei Lucani, dei Bruzii. **10.** *li Troiani:* i Romani, discendenti da Enea, e quindi da Troia. – *la lunga guerra:* la seconda guerra punica (218-201 a.C.), durata sedici anni, fu la più terribile per Roma, che, dopo le numerose sconfitte al Ticino, alla Trebbia, al lago Trasimeno e l'azione di Fabio Massimo il Temporeggiatore, subì in riva all'Ofanto, a Canne nel 216 – erano consoli Lucio Emilio Paolo e Marco Terenzio Varrone – la più irreparabile

che de l'anella fé sí alte spoglie,
12 come Livïo scrive, che non erra,
con quella che sentio di colpi doglie
per contastare a Ruberto Guiscardo;
15 e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
18 dove sanz' arme vinse il vecchio Alardo;
e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d'aequar sarebbe nulla
21 il modo de la nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com' io vidi un, cosí non si pertugia,
24 rotto dal mento infin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo sacco
27 che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi e con le man s'aperse il petto,
30 dicendo: «Or vedi com' io mi dilacco!
vedi come storpiato è Māometto!

sconfitta. **11.** *che de l'anella...*: perirono circa 25.000 uomini, il console Emilio, il proconsole Servilio, due questori, molti tribuni militari, vari senatori, e gran numero di cavalieri. Si racconta che Annibale spedisse a Cartagine tre moggia di *anella* d'oro, distintivo dell'ordine dei cavalieri (Tito Livio, XXIII, 7, 12). **12.** *che non erra*: Dante anche in *Conv.* (IV, V, 19) si attiene alla notizia storica di Livio sulle «tre moggia d'anella». **13-14.** *con quella...*: con la gente che difese l'impero bizantino e le signorie longobarde, e morì per contrastare l'invasione normanna comandata dal figlio di Tancredi d'Altavilla, Roberto il Guiscardo, tra il 1057 e il 1071, l'anno della caduta di Bari; ma questi scacciò i Saraceni, e il poeta lo incontra in *Par.* (XVIII, 48). **15-16.** *e l'altra...*: la guerra tra gli Angioni e gli Svevi, che culminò a Ceprano (*Ceperan*), sul Liri. Sembra che accenni al tradimento del conte di Caserta e di Giordano Lancia, zio del re svevo, ai quali era stata affidata la difesa del punto strategico di Ceprano (cfr. Villani, *Cron.*, VII, 5, 9); il tradimento ebbe per conseguenza la battaglia di Benevento (1266) e la sconfitta di Manfredi (cfr. *Purg.*, III, 128). – *bugiardo*: mancante alla fede data. **17-18.** *ciascun pugliese*: i baroni pugliesi, in genere del meridione. – *Tagliacozzo...*: la battaglia tra Carlo d'Angiò e Corradino di Svevia, avvenuta il 23 agosto 1268, a Scurcola, presso Tagliacozzo, dove fu sconfitto e fatto prigionero il re svevo. Araldo di Valéry (cfr. Villani, *Cron.*, 26-27) consigliò il re angioino di lasciare l'avversario, all'inizio, padrone del campo, fingendo la sconfitta, per poi piombare su di lui annientandolo, come poi avvenne, con un gruppo di soldati scelti, nascosti dietro un'altura. Carlo d'Angiò vinse quindi «*sanz'arme*», senza combattimento. Stragi, lutti, tradimenti, astuzie: sono le guerre avvenute nel Sud, che compongono come un unico campo di guerra, poiché il poeta le rivive e ne è consapevole in uno stesso momento, nella rievocazione storica e nella referenza geografica. **20-21.** *d'aequar...*: impossibile eguagliare, anche immaginando presenti tante battaglie, la sozza condizione della bolgia nona, nel duplice raffronto delle guerre e dei feriti che si sollevano mostrando l'orrore delle carni mutile e martoriate. **22-24.** *Già veggia...*: una botte non si squarcia (*si pertugia*) così per la perdita della doga di centro (*mezzul*) o di una di quelle laterali (*lulla*: da *lunula* «*ad modum lunae*»), come io vidi uno squarciato «*ab ore usque ad anum*» (Benvenuto). – *dove si trulla*: dove si ripete il segnale di Barbariccia (cfr. *Inf.*, XXI, 139). **26-27.** *le minugia*: le budella. **26.** *la corata...*: il cuore e i visceri, lo stomaco, (*sacco*) ripugnante (*tristo*), e gl'intestini. Nella realistica descrizione della botte spaccata e dell'uomo tagliato in due, che lentamente avanza mostrando dal lurido squarcio la sua miseria, vi è tutta la rivolta cristiana e la beffa contro il fondatore dell'Islam, i cui seguaci, dopo aver invaso le terre che si affacciavano nel Mediterraneo meridionale, minacciavano, senza sosta, le coste italiane ed europee, e rendevano attuale e desiderata la crociata: e Dante si vanterà di discendere da Cacciaguida, combattente contro «quella gente turpe» (cfr. *Par.*, XV, 139-148). **28.** *m'attacco*: miro attentamente. **29-30.** *guardommi...*: il dannato guarda, e risponde così all'attenzione del poeta, e quasi ad implorare un senso di pietà, divarica la ferita del petto, e parla. – *mi dilacco*: mi apro, divido. **30-31.** *vedi...*: Maometto è impedito (*storpiato*), e nella presentazione c'è l'eco di una fierezza e di un contrasto che non può mai placarsi: il personaggio continua, nel cieco orgoglio, a credere di essere qualcuno, nonostante il corpo sanguinante, ed esorta Dante a vedere le piaghe. È «un infelice che avrebbe qualche velleità di essere Capaneo, e non riesce nemmeno ad essere Vanni Fucci» (V. Rossi, *Saggi e discorsi su Dante*, Firenze 1930, p. 162). – *Maometto*: dall'arabo: Muhammad, nato alla Mecca tra il 570 e il 580 d.C. e morto a Medina nel 632, fondatore dell'Islamismo. Nel Medioevo molte leggende corsero sulla sua figura sia nell'oriente bizantino che nel mondo latino, facendo di lui un licenzioso, un impostore, un eretico; l'Ottimo riferì di un cardinalato di Maometto, dell'impedita ascesa al papato, onde lo scisma. Ma la conoscenza delle cose islamiche era penetrata a Palermo, alla corte di Federico II, e nella penisola iberica, specialmente nell'Andalusia, a Cordova, Granata, Siviglia, e poi a Toledo. Centri di cono-

Dinanzi a me sen va piangendo Alí,
33 fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
36 fuor vivi, e però son fessi cosí.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
sí crudelmente, al taglio de la spada
39 rimettendo ciascun di questa risma,
quand' avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
42 prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d'ire a la pena
45 ch'è giudicata in su le tue accuse?».
«Né morte 'l giunse ancor, né colpa 'l mena»,
rispuose 'l mio maestro, «a tormentarlo;
48 ma per dar lui esperïenza piena,
a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno qua giú di giro in giro;
51 e quest' è ver cosí com' io ti parlo».
Piú fuor di cento che, quando l'udiro,
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi
54 per maraviglia, oblïando il martiro.
«Or dí a fra Dolcin dunque che s'armi,

scenza e di studio della civiltà dell'Islam furono anche Salerno, e, in Francia, il monastero di Cluny, e soprattutto il mondo di tutta la Borgogna, terreno propizio e alla prima crociata e all'origine dell'epica francese della *Canzone di Orlando*. Quanto fosse noto il mondo arabo e il suo scientismo ce lo dice la corrente averroista e la figura di Sigieri (cfr. *Par.*, x, 136-138) e, in genere, la divulgazione del *Corano*, al punto che nel 1919 Asín Palacios, nell'opera *La escatologia musulmana en la D. C.*, credette d'individuare nelle fonti arabe l'antecedente ispiratore dell'opera dantesca, particolarmente per il *Libro della Scala* e la *Collectio Toledana*; si rammenti tuttavia quanto nell'Islamismo fosse penetrata e assimilata l'eredità storica giudaica e cristiana, attraverso la Bibbia. **32.** *Alí*: Ibn Alí Talib, cugino e genero di Maometto, di cui sposò la figlia Fatimah, morto nel 661, per un attentato nella moschea di Kufa. Egli fu uno sciita (scismatico), autore del primo scisma dell'Islam, che fu detto: *asc-scia*. Nell'Occidente la sua figura fu collocata accanto a quella del profeta dell'Islam, benché fossero meno note le gesta politiche della sua torbida figura. **33.** *fesso*: spaccato, dal lat. *findere*. **35.** *seminator...*: da vivi seminarono, con le loro idee, la discordia (*scandalo*), e furono causa di divisione (*scisma*). Dante intese lo scisma nel senso più generale, e non nel significato specifico di una separazione della comunione della Chiesa; Maometto non può dirsi scismatico, rispetto alla Chiesa, non avendone mai fatto parte, ma lo è per il colpo inferto al Cristianesimo e per la rapida espansione, che tolse all'influsso e alla vita cristiana, tra l'altro, le più attive regioni, da Alessandria a Cartagine, sulle rive del Mediterraneo. **37-42.** *Un diavolo è qua dietro...*: rimane come nascosto un demonio che divide (*accisma*) così i dannati, con la spada tagliente: costoro percorrono in giro (*volta*) il cammino della bolgia, e poi sono rimessi in fila (*risma*) al taglio terribile. Le piaghe si richiudono nel percorso, ma appena richiuse il colpevole si ritrova di fronte alla giustizia che cosí punisce, e il corpo viene diviso, amputato: azione materiale, che richiama quella spirituale delle divisioni e separazioni operate da costoro nella vita sociale e nella comunità dei fedeli. – *accisma*: divide, taglia. «Da *cisma* che si usò per *scisma*, invece di adornare che risale al provenzale *acesmar*» (Grabher). **43.** *scoglio*: ponte. – *muse*: sporgi il viso, guardando. Nel francese arcaico: *muser*, e nel provenzale: *muzar*. **44.** *forse...*: Maometto sospetta che il poeta sia uno dei tanti che piovono in questa bolgia, e che se ne stia sul ponte tremando, prima di scendere tra i suoi compagni di pena. Ma non è ben sicuro, è una sua ipotesi, poiché si meraviglia di un fatto strano, mai avvenuto sinora. **46.** *Né morte...*: Virgilio reagisce con prontezza, spiegando che per Dante non è giunto il fine della vita (*Né morte*), e non è condotto là dal loro turpe peccato (*colpa*). **48.** *esperienza piena*: l'uomo ha esperienza di una sola parte della sua vita, quella temporale; di quella eterna ha una conoscenza per fede. Dante, nella parola virgiliana, ha tutta l'esperienza del senso della vita, sia di quaggiú che dell'al di là. **51.** *e quest'è ver...*: il dannato non può dubitare della parola che sta ascoltando, è una percezione fisica che controlla egli stesso; così nella formula perentoria del poeta mantovano non deve assolutamente mettere in dubbio la verità che gli è stata comunicata. **52.** *Piú fuor di cento...*: un gran numero di dannati (cfr. *Purg.*, II, 67-75). **54.** *oblïando*: perdura il tormento, ma la mente è rivolta altrove, e questa è una forma di oblio, l'unica consentita ai dannati, che hanno memoria della vita e delle cose trascorse. **55-59.** *fra Dolcin...*: Dolcino Tornielli di Novara, successo a Gerardo Segarelli quale capo laico della setta degli apostolici. Non fu frate. La sua dottrina, con elementi catari e valdesi, sulla comunanza dei beni, «*etiam uxores*», e sulla Chiesa spirituale, si diffuse nelle valli del Trentino e nella Valsesia. Fortificatosi sui monti del Biellese con un gruppo di seguaci,

tu che forse vedra' il sole in breve,
57 s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
  sí di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
60 ch'altrimenti acquistar non saria leve.»
  Poi che l'un piè per girsene sospese,
Mäometto mi disse esta parola;
63 indi a partirsi in terra lo distese.
  Un altro, che forata avea la gola
e tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
66 e non avea mai ch'una orecchia sola,
  ristato a riguardar per maraviglia
con li altri, innanzi a li altri aprí la canna,
69 ch'era di fuor d'ogne parte vermiglia,
  e disse: «O tu cui colpa non condanna
e cu' io vidi in su terra latina,
72 se troppa simiglianza non m'inganna,
  rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
75 che da Vercelli a Marcabò dichina.
  E fa sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido e anco ad Angiolello,
78 che, se l'antiveder qui non è vano,
  gittati saran fuor di lor vasello
e mazzerati presso a la Cattolica
81 per tradimento d'un tiranno fello.
  Tra l'isola di Cipri e di Maiolica

resistette ai vescovi di Vercelli e di Novara (*Noarese*) e al marchese di Monferrato. Clemente v bandì una crociata contro di lui, ed emanò tre bolle di condanna. Si arrese insieme alla compagna Margherita il 23 marzo 1307, e poi nel giugno fu mandato al rogo. Maometto ha sentito che quella persona di fronte è viva, e non è colpevole; allora immediatamente s'affissa nel futuro e vede un'altra persona viva, colpevole di scisma, prossima a giungere nella bolgia. Nel suo accento non c'è un minimo d'ironia, ma piuttosto uno spavento per quelli che stanno per fare la sua fine. – *forse*: non sa quando tornerà al mondo, subito o tra molto tempo. **60.** *acquistar...*: ottenere la vittoria non sarebbe stato facile, se fra Dolcino avesse provveduto alle vettovaglie per il lungo assedio. Dante è esattamente informato del come si svolsero i fatti, confermati dalle cronache di Bernardo di Guido, Giovanni Villani, Alvaro Pelagio, Nicola Eymerico, e dalla *Historia* anonima e dall'*Additamentum*, editi dal Muratori (R.I.S., IX, coll. 423-442). **61.** *Poi che l'un piè...*: aveva alzato un piede per andare oltre, poi, terminato il suo discorso, lo poggia a terra e prosegue nel cammino. Forse il piede in movimento indica, semplicemente, che non era lecito a questi dannati fermarsi più a lungo. **66.** *non avea mai*: non aveva più (cfr. *Inf.*, IV, 26). **68.** *aprí la canna*: della gola. Parlò, e la sua parola sembrava provenisse non soltanto dalla bocca, essendo mutilo il viso. **69.** *d'ogne parte vermiglia*: rossa per il sangue che colava dall'ampia ferita. **71.** *in su terra latina*: in terra italiana. **73.** *Pier da Medicina*: «Fu del contado di Bologna, e commise la guerra da Fiorenza a Bologna, e da Bologna agli Ubaldini; poi per sue male opere fu cacciato e stette in Fano, e commise la guerra tra que' di Fano e i Malatesti» (Chiose Anon.). La famiglia va ricercata tra i Cattani di Medicina, tra i signori dell'antico castello feudale, conteso tra le città dell'Emilia e della Romagna per la sua importante posizione. Sembra che Pietro accrescesse le discordie tra il contado e la città di Bologna, la quale s'impadronì del castello nel 1303, e che fosse un fautore degli Estensi che Dante odia, come dimostrerebbe il ricordo della lotta tra gli Estensi, Venezia e i Polentani di Ravenna, per il castello di Marcabò. «Pier da Medicina deve aggirarsi in un cerchio di fatti che fecero sanguinare il cuore del Poeta, offendendo vincoli e affetti della sua stessa famiglia, sebbene non in modo così vicino, come fece il suo congiunto Geri del Bello» (cfr. F. Filippini, *Dante scolaro e maestro*, Ginevra 1929, pp. 54-60). **75.** *Marcabò*: al confine della Romagna, sul lido di Venezia, costituito dai Veneziani e distrutto nel 1309 da Roberto di Polenta. **76-77.** *a' due miglior da Fano...*: Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, capi di fazioni contrarie, ma uniti per la difesa della libertà del comune contro le pretese dei Malatesta da Verrucchio, che finirono per impadronirsi della città, dopo l'uccisione di Jacopo del Cassero, spento dai sicari di Azzo VIII d'Este (cfr. *Purg.*, V, 67-84), e dei «*due miglior*» fanesi fatti massacrare nel 1304 presso Cattolica sull'Adriatico, facendoli chiudere in un sacco con una grossa pietra e gettare in mare (*mazzerati*). **79.** *lor vasello*: la loro nave. **81.** *fello*: malvagio. **82.** *Tra l'isola di Cipri...*: il Dio Nettuno non vide mai, tra Cipro e Maiorca, nelle acque del Mediterraneo un più nefando delitto, non paragonabile a quello dei pirati, né dei Greci (*gente argolica*). L'accenno erudito non è fuori argomento, anzi in-

non vide mai sí gran fallo Nettuno,
84 non da pirate, non da gente argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra che tale qui meco
87 vorrebbe di vedere esser digiuno,
farà venirli a parlamento seco;
poi farà sí, ch'al vento di Focara
90 non sarà lor mestier voto né preco».
E io a lui: «Dimostrami e dichiara,
se vuo' ch'i' porti sú di te novella,
93 chi è colui da la veduta amara».
Allor puose la mano a la mascella
d'un suo compagno e la bocca li aperse,
96 gridando: «Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che 'l fornito
99 sempre con danno l'attender sofferse».
Oh quanto mi pareva sbigottito
con la lingua tagliata ne la strozza
102 Curïo, ch'a dir fu cosí ardito!
E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
levando i moncherin per l'aura fosca,
105 sí che 'l sangue facea la faccia sozza,
gridò: «Ricordera'ti anche del Mosca,
che disse, lasso!, "Capo ha cosa fatta",
108 che fu mal seme per la gente tosca».
E io li aggiunsi: «E morte di tua schiatta»;

troduce, tra la storia spietata dei delitti, la profezia del fatto che sta per accadere, e che Dante riferisce con particolari cosí precisi, da suscitare l'impressione di averli forse uditi in Fano, nelle Marche, dalla cronaca cittadina, ancor viva per la memoria dell'avvenimento, che aveva spazzato via due delle famiglie più potenti della città adriatica, famosa per le mura e l'arco di Augusto, per la basilica di Vitruvio, per aver fatto parte, in età longobarda, della Pentapoli marittima, per le sue chiese, di cui Dante ricorda quella dove è sepolto Jacopo del Cassero: S. Domenico (cfr. *Purg.*, v, 70-71). **85.** *che vede pur con l'uno*: Malatestino Malatesta, fratellastro di Gianciotto e di Paolo. «Era manco di un occhio» (cfr. Muratori, *Cron. riminese*, R.I.S., xv, 890). **86.** *tien la terra*: Rimini. **87.** *vorrebbe...*: vorrebbe non averla vista mai (*esser digiuno*). **88.** *a parlamento*: li invitò a desinare per trattare e regolare comuni interessi. **89-90.** *Focara*: monte tra Pesaro e Cattolica, da cui proviene un vento temibile, noto ai naviganti, che giunti su quella rotta facevano voti e preghiere perché Dio li scampasse dalla tempesta. I due fanesi non ebbero bisogno di fare tali preci, essendo stati uccisi prima di arrivare nella direzione del Focara. **93.** *colui...*: quel dannato, che si duole di aver veduto Rimini. **96.** *non favella*: non parla. **97-99.** *Questi...*: Caio Curione, tribuno romano nell'anno 50 a.C., lodato da Cesare per la sua oratoria all'esercito. Era stato repubblicano, poi si avvicinò e sostenne il partito di Cesare, per denari ricevuti, come riferiscono Plutarco e Svetonio. Nel 49 informò Cesare a Ravenna dell'andamento delle cose romane, tornò a Roma con lettere di lui per il senato. Dopo il decreto senatoriale che dichiarava Cesare nemico della repubblica, raggiunse con altri tribuni Ravenna e spronò Cesare a non indugiare oltre, dicendo: «*Tolle moras: semper nocuit differre paratis*» (Lucano, *Phars.*, I, 281). Costui aveva sommerso in Cesare il dubbio a tardare, cioè a procrastinare la guerra civile. Il Tommaseo notò la contraddizione del poeta che qui condanna quel consiglio espresso nel verso di Lucano, mentre lo ripete poi – tanto gli faceva velo la passione – nell'*Epist.* (VII, 16) ad Arrigo VII, perché l'imperatore affretti la sua venuta in Toscana. – *'l fornito*: chi è pronto. – *l'attender sofferse*: danneggiò se stesso nell'attendere. **100-102.** *Oh quanto...*: aveva parlato contro la libertà della sua patria: «*privavit se sponte linguα, quia vendidit eam: ergo merito ponit eum sine lingua*» (Benvenuto). **103-105.** *E un ch'avea...*: dalla guerra civile romana alle divisioni di parte e alle lotte fiorentine, raffigurate nel triste spettacolo di un personaggio, che avanza con le sue mani mozze, agitando i moncherini nella fosca atmosfera infernale, da cui gli gronda il sangue sul viso sconvolto. **106.** *Mosca*: della famiglia Lamberti (cfr. *Inf.*, VI, 80); fu consigliere degli Amidei esortandoli a vendicare l'offesa di Buondelmonte, che aveva mancato alla promessa di sposare una giovane della loro casa (cfr. Villani, *Cron.*, V, 37; Compagni, *Cron.*, I, 2), sposando invece una dei Donati. **107.** *Capo ha cosa fatta*: una cosa, una volta fatta, è finita. Disse ch'era bene uccidere Buondelmonte, senza preoccuparsi delle conseguenze. **108.** *mal seme...*: l'origine delle divisioni in Firenze. **109.** *E morte di tua schiatta*: il seme dell'odio si sviluppò, e tra i primi ad esserne colpiti furono i Lamberti, cacciati da Firenze nel 1258 e dieci anni dopo dichiarati «ribelli», e fu la loro fine. C'è un tono di sdegno e di rimprovero in

per ch'elli, accumulando duol con duolo,
111 sen gio come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa ch'io avrei paura,
114 sanza piú prova, di contarla solo;
se non che coscïenza m'assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia
117 sotto l'asbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia,
un busto sanza capo andar sí come
120 andavan li altri de la trista greggia;
e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pesol con mano a guisa di lanterna:
123 e quel mirava noi e dicea: «Oh me!».
Di sé facea a sé stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due;
126 com' esser può, quei sa che sí governa.
Quando diritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa
129 per appressarne le parole sue,
che fuoro: «Or vedi la pena molesta,
tu che, spirando, vai veggendo i morti:
132 vedi s'alcuna è grande come questa.
E perché tu di me novella porti,
sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
135 che diedi al re giovane i ma' conforti.
Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli;
Achitofèl non fé piú d'Absalone
138 e di Davíd coi malvagi punzelli.

queste parole. **110.** *accumulando...*: il Mosca era addolorato dei mali causati alla sua città (*lasso!*); ora, avendone inteso le conclusioni, sente il cumulo delle sue responsabilità, anche per la rovina della sua stirpe. **112.** *lo stuolo*: i seminatori di discordie. **114.** *sanza piú prova...*: senza altra prova che la mia sola testimonianza. **115-117.** *coscienza...*: la sentenza morale conferma l'atteggiamento del poeta, che dice la verità, forte della *buona compagnia* della sua coscienza senza colpa (*pura*). L'uomo diviene ardito, quando è consapevole del vero; per una coscienza il sentirsi pura è come sentirsi difesa da una corazza (*sotto l'asbergo*). – *l'uom francheggia*: rende l'uomo franco (cfr. Orazio, *Epist.*, I, I, 60-61). **119-120.** *un busto sanza capo...*: l'idea potrebbe esser nata da episodi consimili, narrati negli atti dei màrtiri, come quello di S. Valeria decollata, che porta la testa a S. Marziale, primo vescovo di Limoges, mentre celebra la Messa, ma specialmente dai leggendari di S. Miniato e di S. Dionigi. **122.** *pésol con mano*: pendente in alto con la mano. **123.** *e quel...*: «Questo capo mirava noi, mostrando col mirare che il busto desiderava di parlarci, o pure ci mirava per meraviglia che io fossi vivo e senza pena, e Virgilio senza pena. Or questo "mirare" non è ufficio di lanterna, perciò che ufficio di lanterna è scacciare le tenebre, sí che altri possa vedere e mirare» (Castelvetro). **124.** *Di sé facea...*: con gli occhi di quel capo faceva lume a se stesso per il cammino. **125.** *ed eran due...*: erano due corpi separati, ma appartenenti a un solo individuo; una medesima vita divisa in due, contrariamente alla legge di natura. **126.** *com'esser può...*: come ciò accada, Dio soltanto può saperlo, essendo l'autore di queste pene. Il poeta nel riferire la visione ne affida la testimonianza alla sua coscienza, che sa di esprimere la realtà delle cose viste, e a Dio stesso, che ai peccatori della nona bolgia ha inflitto un così orrido e straziante castigo. **127.** *diritto...*: esattamente sotto il ponte. **128.** *con tutta la testa*: insieme con la testa. **131.** *spirando*: respirando, un vivo tra i morti. **132.** *vedi s'alcuna...*: chiede commiserazione per essere così decapitato: la macabra figura sfoga nella confessione il motivo del suo supplizio. **134-136.** *Bertram dal Bornio...*: visconte di Hautfort, castello della Guascogna. Avrebbe istigato contro Enrico II, re d'Inghilterra, il figlio primogenito: Enrico (il *Re giovane*), che il padre aveva associato al regno. Poeta provenzale, tra i più significativi, lodato da Dante per i suoi versi d'argomento guerresco (*De Vulg. Eloq.*, II, 2) e la sua liberalità (*Conv.*, IV, 11). Non sembra del tutto estraneo alla rappresentazione dantesca il compiacimento di lui per le scene cruente (cfr. la canzone: *Bem platz lo gais temps de pascor*). Morì verso il 1207, sembra nel monastero cistercense di Dalon, dove si sarebbe ritirato, già vecchio, nei suoi ultimi anni. **137-138.** *Achitofèl...*: consigliere dapprima, poi traditore del re David, contro il quale parteggiò sostenendo il figlio ribelle Absalom nella congiura. David pregò il Signore perché rendesse vani i consigli di lui (*II Reg.*, XV-XVII). Achitofel, vistosi perduto nella sua ribellione, s'impiccò a Gilo. Si ritiene da alcuni biblisti che il

Perch' io parti' cosí giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!,
dal suo principio ch'è in questo troncone.
142 Cosí s'osserva in me lo contrapasso».

Canto XXIX

Nella nona bolgia, tra i seminatori di discordia, Dante riconosce un suo parente: Geri del Bello (vv. 1-39). I poeti passano poi alla decima bolgia dove i falsatori di metalli o alchimisti sono puniti di lebbra o scabbia (vv. 40-72), e vi trovano Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena (vv. 73-139).

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sí inebrïate,
3 che de lo stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: «Che pur guate?
perché la vista tua pur si soffolge
6 là giú tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sí a l'altre bolge;
pensa, se tu annoverar le credi,
9 che miglia ventidue la valle volge.
E già la luna è sotto i nostri piedi;
lo tempo è poco omai che n'è concesso,

lamento davidico per il tradimento del suo consigliere o forse di Absalom sia contenuto nel *Ps.* LIV. – *punzelli*: insinuazioni. **139.** *cosí giunte*: cosí strette per i vincoli di natura e di sangue. **140.** *partito...*: porto il mio capo separato dal cuore, ch'è racchiuso in questo tronco. È un passaggio dall'attivo al passivo. «Perch'io partii... partito porto». L'essere «*partito*» è il «partire» stesso, il peccato dentro di lui. «*Quod quisque fecit patitur*» (cfr. S. Vazzana, *Il contrapasso nella Div. Com.*, Roma 1959). **142.** *lo contrapasso*: da «*contra pati*», patire secondo quello che s'è fatto. Secondo la legge mosaica del taglione, il colpevole veniva punito con la stessa pena che aveva inferto al prossimo (*Esodo*, XXI, 24; *Levit.*, XXIV, 20; *Deuter.*, XIX, 21): «*Haec est forma divini iudicii, ut secundum quod aliquis patiatur, secundum illud Matthei* VII, *2 "In quo iudicio iudicaveritis iudicabimini, et in qua mensura mensi fueritis remetietur vobis". Ergo id est simpliciter quod contrapassum*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, 61, 4). Questa legge ha una logica: non dipende da allegoria, da contrasto o da qualcosa che proviene dal di fuori, ma è intrinseca allo stesso fatto morale e al concetto di peccato. Ciò che Dante apprese dalla teologia morale, circa la natura e la forma del peccato, viene risolto intuitivamente nella visione poetica, nelle immagini convenienti ai concetti astratti: e questo riconferma il valore positivo e unitario della *Commedia*, in cui l'esigenza etica, conforme alla valutazione del male secondo la legge biblica, trova nella fantasia e nella rappresentazione l'adeguato linguaggio. Maometto, Pier da Medicina, Curione, Mosca de' Lamberti, Bertram dal Bornio raffigurano, nel loro dolore, quello dei popoli, delle città, delle fazioni, delle famiglie, in un quadro di luttuose conseguenze, in cui ogni separazione dalla ragione e dall'ordine divino diventa la lacerazione dell'uomo e delle leggi di vita.

1-3. *La molta gente...*: la bolgia gremita di gente, lo spettacolo di uno strazio continuo inferto ai colpevoli e alla stessa natura umana stravolta stordiscono, sino alle lacrime, gli occhi (*luci*) del poeta, che provano una voluttà di pianto. «Piange e a' tormenti, e alla cagione di quelli, le discordie civili, delle quali anch'egli fu vittima» (Tommaseo). – *inebrïate*: lo stesso Tommaseo cita il senso, l'uso scritturale: «*inebriabo te lacrima mea*» (*Isaia*, XVI, 9); «*ebrietate et dolore repleberis*» (*Ezech.*, XXIII, 33). **4.** *Che pur guate...*: che cosa seguiti a guardare? **5.** *pur si soffolge*: si appoggia, s'indugia. Dal lat. *suffulcire* (cfr. Ariosto, *Orlando Fur.*, XIV, 50; XXVII, 84). Dante ferma la sua vista, per un sentimento di pietà e di orrore, sui tragici eventi della storia umana, ma forse già fissa lo sguardo là, dove suppone che debba esserci un suo parente dannato. **6.** *smozzicate*: mutilate (cfr. *Inf.*, XXVIII, 37-42). **7.** *Tu non hai...*: è in disaccordo con la punizione divina e prova sdegno contro le azioni compiute in vita da tali peccatori, ma è anche turbato da un pensiero più profondo: costoro non soltanto commisero una colpa, ma si trovano al centro di un insieme di altre colpe, che perdurano ancora nei loro seguaci; e vede l'eterno conflitto, generato dai provocatori di discordie, da coloro che spezzarono l'unità di un convincimento comune circa la società e il bene; in questo marasma rivive la storia delle piaghe altrui e delle sue piaghe, per le offese recate alla patria e ai privati, alla religione, alle famiglie, alle città. **8.** *annoverar*: contare, sia pure sommariamente. **9.** *che miglia...*: la bolgia abbraccia il giro di ventidue miglia. Antonio Manetti, discepolo del Brunelleschi, notò che nella misura circolare della nona bolgia il poeta si vale, secondo la teoria di Archimede, dei numeri che stabiliscono il rapporto della circonferenza al diametro: un diametro di circa sette miglia (cfr. *Studi sulla Div. Com. di G. Galilei...*, Firenze 1855). **10.** *E già la luna...*: il maestro enumera i motivi che impediscono l'indugio: la bolgia è ampia; la luna è sul meridiano del Purgatorio (agli antipodi di Gerusalemme), cioè sono quasi le tredici; il tempo concesso (il viaggio infernale dura ventiquattro ore) è breve; le cose da vedere (*altro*), e non ancora viste, sono

e altro è da veder che tu non vedi».
12 «Se tu avessi», rispuos' io appresso,
«atteso a la cagion per ch'io guardava,
forse m'avresti ancor lo star dimesso.»
15 Parte sen giva, e io retro li andava,
lo duca, già faccendo la risposta,
e soggiugnendo: «Dentro a quella cava
18 dov' io tenea or li occhi sí a posta,
credo ch'un spirto del mio sangue pianga
la colpa che là giú cotanto costa».
21 Allor disse 'l maestro: «Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello.
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
24 ch'io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti e minacciar forte col dito,
e udi' 'l nominar Geri del Bello.
27 Tu eri allor sí del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sí fu partito».
30 «O duca mio, la vïolenta morte
che non li è vendicata ancor», diss' io,
«per alcun che de l'onta sia consorte,
33 fece lui disdegnoso; ond' el sen gio

molte. **14.** *atteso*: fatto attenzione. **15.** *forse*: umilmente attenuta la sua affermazione. – *dimesso*: permesso (dal lat. *dimittere*). **16.** *Parte*...: intanto Virgilio camminava (*sen giva*). **17.** *già faccendo*: Dante aveva dato la risposta (vv. 12-15). **18.** *cava*: bolgia. **19.** *a posta*: fissi (vv. 4-5). **20.** *credo ch'un spirto*...: ha il presentimento che là ci sia un suo consanguineo, macchiato di quella colpa, e, per quanto non si ribelli alla pena, pure soffre per lo strazio della sua parentela. **21.** *la colpa*: l'aver seminato discordia. **22-23.** *Non si franga*...: il tuo pensiero non ceda alla pietà per lui. «*Non te frangat ista res*» (II *Reg.*, IX, 25). **24.** *attendi*...: Virgilio, non senza un profondo significato religioso, vuol distogliere il discepolo da quella insistente preoccupazione di vedere e di parlare a un suo parente: cerca di allontanare la sua mente dal dannato, di invitarlo bruscamente a prestare attenzione ad altre cose, e concludendo ch'è bene che quel tale *là si rimanga*. Vedremo subito il perché. **25-26.** *io vidi lui*...: io vidi lui che agitava con ira il dito, in segno di minaccia, verso di te, che in quel momento guardavi altrove. Virgilio s'era accorto di lui, ma non aveva voluto che lo vedesse e non gli aveva detto nulla. **27.** *Geri del Bello*: cugino del padre di Dante, figlio di un Bello, fu seminatore di discordie e uccisore di uno della famiglia Sacchetti, per cui fu ucciso tra il 1290 e il '95 a Fucecchio, secondo l'Anonimo, da un tale Brodaio dei Sacchetti per vendetta. La pace tra gli Alighieri e i Sacchetti avvenne solo nel 1342, firmata dal fratello di Dante, Francesco, a nome dei consanguinei. L'uso della vendetta privata incombeva, quale obbligo di solidarietà con l'ucciso, e, secondo la consuetudine del luogo, riguardava la famiglia e la parentela, materna o paterna, e poiché in ciò si teneva conto della genealogia, questo tipo di vendetta era chiamato «vendetta del sangue». Dante, che aveva un concetto sacro dell'autorità, come ne dà prova nella *Monarchia* e nella *Commedia*, non accoglieva, crediamo, tale residuo barbarico, indegno di un ordine pubblico civile, tanto è vero che si lascia rimproverare, con indifferenza, senza reagire, da Forese Donati nella «*Tenzone*» (*Rime*, LXXVIII), di non vendicare le offese fatte al padre. Gli ordinamenti, comunque, del luglio 1281 stabilivano che chi aveva ricevuto offese doveva «*securare idonee de non inferendo maiorem iniuriam vel offensam quam accepta fuerit*». Dante alla vendetta privata oppone il diniego, e poiché Virgilio sa quale è il convincimento medievale sull'argomento, desidera che il poeta non lo prenda neppure in considerazione ed eviti di parlarne con Geri del Bello. Quei commentatori che vedono in Dante un'acquiescenza al sentimento d'onore, al debito della vendetta, considerano tutto questo un tratto di abilità per sorvolare sulla vicenda. Ma si noti invece quanto sia coerente la posizione di Virgilio con quella del poeta: Virgilio che lo esorta a pensare al suo vero dovere (v. 24); Dante che «con il suo tenace impeto volitivo, proteso al superamento delle più difficili resistenze umane, mira decisamente alla conquista delle sublimi prerogative di perfettibilità. Assurdo ch'egli possa qui continuare a tenersi mischiato alla stummia dei malvoleri umani» (B. Nardi, *Il c. XXIX dell'Inf.*, Torino 1959, p. 13). E poi un delitto ne avrebbe attirato dietro un altro; non solo sarebbe stato violato il quinto comandamento, ma a che sarebbero valsi l'espiazione e il viaggio infernale per ritornare in terra, con l'impegno di un delitto da compiere? «Da nessuna delle parole di Dante traspare il rimpianto della vendetta mancata» (N. Sapegno, *Il c. XXIX dell'Inf.*, Roma 1950, p. 8). **28.** *impedito*: Virgilio ascoltava le parole di Bertram dal Bornio. **29.** *colui che*...: il signore di Hautefort. **30.** *sí fu partito*: sino a Bertram dal Bornio non si fu allontanato. **33.** *per alcun*...: da alcuno che sia partecipe dell'offesa (*onta*) ricevuta. Tutta la parentela era moralmente impegnata. **34.** *disdegnoso*: era sdegnato perché nessun parente lo aveva vendicato. «*Cum omnes homines naturaliter tendant ad vindictam, florentini maxime ad hoc sunt ardentissimi et publice et privatim*» (Benvenuto).

sanza parlarmi, sí com' ïo estimo:
36 e in ciò m'ha el fatto a sé piú pio.»
  Cosí parlammo infino al loco primo
che de lo scoglio l'altra valle mostra,
39 se piú lume vi fosse, tutto ad imo.
  Quando noi fummo sor l'ultima chiostra
di Malebolge, sí che i suoi conversi
42 potean parere a la veduta nostra,
  lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean li strali;
45 ond' io li orecchi con le man copersi.
  Qual dolor fora, se de li spedali
di Valdichana tra 'l luglio e 'l settembre
48 e di Maremma e di Sardigna i mali
  fossero in una fossa tutti 'nsembre,
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
51 qual suol venir de le marcite membre.
  Noi discendemmo in su l'ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra;
54 e allor fu la mia vista piú viva
  giú ver' lo fondo, là 've la ministra
de l'alto Sire infallibil giustizia
57 punisce i falsador che qui registra.
  Non credo ch'a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
60 quando fu l'aere sí pien di malizia,
  che li animali, infino al picciol vermo,
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
63 secondo che i poeti hanno per fermo,
  si ristorar di seme di formiche;
ch'era a veder per quella oscura valle
66 languir li spirti per diverse biche.
  Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
l'un de l'altro giacea, e qual carpone

36. *piú pio*: più benevolo, per il vincolo di sangue, per l'onta, per il disdegno, per non avergli potuto parlare. **37.** *al loco primo*: al nuovo argine. **39.** *tutto ad imo*: sino in fondo, totalmente. **40.** *chiostra*: le bolge erano serrate tra gli argini. **41.** *conversi*: i dannati: il vocabolo è introdotto per coerenza all'immagine precedente della *chiostra*. **42.** *parere...*: essere veduti dai poeti che stavano sul ponte. **43.** *saettaron me*: mi colpirono con violenza. **44.** *di pietà ferrati...*: quei lamenti giungevano sino al cuore: come strali, le cui punte erano rivestite di dolore. **46-48.** *Qual dolor...*: un ospedale di malarici, che riunisca quelli che si trovano in Val di Chiana presso Arezzo (più frequenti erano le febbri epidemiche nei mesi caldi tra il luglio e il settembre), nell'insalubre Maremma e in Sardegna (cfr. *Inf.*, XXX, 91 ss.). L'assistenza ai malarici era effettuata dai frati ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, di S. Allucio di Campugliano, della Magione di S. Iacopo di Altopascio. **49.** *'nsembre*: insieme. **50.** *tal era quivi*: vi è la scabbia e la lebbra (vv. 73-91); la rabbia dei cani (XXX, 25-46); l'idropisia (v. 49 e ss.) e il lezzo dei cadaveri. **52-53.** *Noi discendemmo*: discendemmo verso sinistra dal ponte (*lungo scoglio*) sull'ultimo argine (*ultima riva*), che confina con il pozzo profondo (cfr. *Inf.*, XVIII, 5). **55-56.** *la ministra...*: la giustizia, che esegue infallibilmente il decreto divino. – *Sire*: Signore, Dio (cfr. *Purg.*, XV, 112; XIX, 125; *Par.*, XIII, 54). **57.** *punisce...*: «nel mondo li scrive; giú li punisce» (Tommaseo). I peccatori sono i falsatori dei metalli, i falsatori di persone, di monete, di parole. **59-60.** *in Egina...*: il racconto è in Ovidio (*Metam.*, VII, 523-660). Giunone scagliò sull'isola, che prese nome dalla ninfa Egina, presso Atene, una fiera pestilenza, perché Giove si era invaghito della ninfa. Il re dell'isola, Eaco, sopravvissuto alla distruzione del suo popolo, ottenne da Giove di ripopolare la terra convertendo in uomini le formiche, che stavano ai piedi della quercia, dove egli si era assiso. I nuovi abitanti furono, per la loro origine, chiamati Mirmidoni (cfr. *Conv.*, IV, XXVII, 17). – *pien di malizia*: pieno di germi pestilenziali. **62.** *cascaron*: caddero morti. «*Strage canum primo volucrumque oviumque boumque – inque feris subiti deprensa potentia morbi*» (Ovidio, *l. c.* 536-537). **63.** *poeti*: oltre Ovidio, Apollodoro (III, 12, 6). **66.** *per diverse biche*: per strani mucchi o nel senso di mostruosi, come all'inizio del canto: v. 1 «*de diverse piaghe*». **67-69.** *Qual sovra 'l ventre...*:

69 si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam sanza sermone,
guardando e ascoltando li ammalati,
72 che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sé poggiati,
com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
75 dal capo al piè di schianze macolati;
e non vidi già mai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal segnorso,
78 né a colui che mal volontier vegghia,
come ciascun menava spesso il morso
de l'unghie sopra sé per la gran rabbia
81 del pizzicor, che non ha piú soccorso;
e sí traevan giú l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
84 o d'altro pesce che piú larghe l'abbia.
«O tu che con le dita ti dismaglie»,
cominciò 'l duca mio a l'un di loro,
87 «e che fai d'esse talvolta tanaglie,
dinne s'alcun Latino è tra costoro
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
90 etternalmente a cotesto lavoro.»
«Latin siam noi, che tu vedi sí guasti
qui ambedue», rispuose l'un piangendo;
93 «ma tu chi se' che di noi dimandasti?»
E 'l duca disse: «I' son un che discendo
con questo vivo giú di balzo in balzo,
96 e di mostrar lo 'nferno a lui intendo».
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse
99 con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
dicendo: «Dí a lor ciò che tu vuoli»;

sono gli alchimisti, lebbrosi, o scabbiosi, o paralitici, alcuni distesi con il ventre a terra, altri addossati tra loro con le spalle, altri avanzanti carponi. – *si trasmutava*: si muoveva. **70.** *sanza sermone*: senza far parola. **72.** *levar*: levarsi in piedi. **73.** *a sé*: l'uno all'altro. **74.** *tegghia a tegghia*: due grossi tegami, posti vicini, perché possano usufruire dell'unica bragia. Secondo Guido da Pisa: «*Est autem "thegia" "testa" qua olla operitur ad ignem; et dicitur "teghia" a "tego-is", quia una tegit aliam*». **75.** *di schianze macolati*: macchiati di croste, dovute a piaghe. **76-78.** *e non vidi già mai*...: il mozzo di stalla (*ragazzo*) atteso impazientemente dal suo signore (*segnorso*) striglia (*stregghia*) più presto che può il cavallo; cosí lo stalliere, che ha sonno, governa in furia la bestia. **79-81.** *come ciascun*...: le unghie penetrano nella pelle: il *pizzicor* non può ottenere diverso sollievo (*soccorso*), e il gesto è compiuto per il gran prurito (*rabbia*). **82.** *scabbia*: dal lat. *scabies*, malattia della cute che, per un acaro che si annida nella pelle, dà una tremenda prurigine. **83.** *come coltel*...: la scardova è un pesce dalle squame grosse, notevolmente dure: perciò il *coltel* del cuoco le toglie raschiando. **85.** *ti dismaglie*: ti togli le croste. In distanza le numerose croste possono sembrare come una maglia, a copertura del corpo, ma nell'uso del termine c'è una voluta ironia, come più sotto (vv. 89-90), e nelle similitudini ripugnanti e di disprezzo. **87.** *tanaglie*: le dita funzionano da tenaglie per levarsi di dosso le croste. **88.** *latino*: italiano. **89-90.** *quinc'entro*: qui dentro. – *se l'unghia*: in forma stranamente augurale, come se le unghie potessero loro giovare. Benvenuto ritiene che si tratta di un augurio gradito ai dannati: «*si Deus det semper tibi ad laborandum. Hoc enim summe appetit Alchimista, unde totum aes mundi, consumeret, ut satisfaceret isti appetitui canino*». La descrizione appartiene ad uno dei passi più citati a provare il realismo dantesco: i vocaboli, le rime, la posizione della parola nel verso, il rapporto vivo con l'immagine plebea sottolineano nel poeta un bisogno di colpire, senza compiacimento né umana partecipazione, la volgare compagnia di questi nemici dichiarati del vero, che vollero falsare le cose, per trarre gli altri in inganno; sono tra i peccatori più responsabili, perché il loro peccato e la loro perversione va contro l'ordine naturale delle cose volute da Dio. **95.** *di balzo in balzo*: di cerchio in cerchio, nei singoli gironi. **97.** *lo comun rincalzo*: il reciproco appoggio.- **98.** *tremando*: perché non hanno modo di sostenersi tra loro, oppure per la vergogna di essere riconosciuti in quelle sconce pene. **99.** *di rimbalzo*: indirettamente, lì vicino. **100.** *s'accolse*: s'accostò.

102 e io incominciai, poscia ch'ei volse:
«Se la vostra memoria non s'imboli
nel primo mondo da l'umane menti,
103 ma s'ella viva sotto molti soli,
ditemi chi voi siete e di che genti;
la vostra sconcia e fastidiosa pena
108 di palesarvi a me non vi spaventi».
«Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena»,
rispuose l'un, «mi fé mettere al foco;
111 ma quel per ch'io morì' qui non mi mena.
Vero è ch'i' dissi lui, parlando a gioco:
"I' mi saprei levar per l'aere a volo";
114 e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
volle ch'i' li mostrassi l'arte; e solo
perch' io nol feci Dedalo, mi fece
117 ardere a tal che l'avea per figliuolo.
Ma ne l'ultima bolgia de le diece
me per l'alchímia che nel mondo usai
120 dannò Minòs, a cui fallar non lece.»
E io dissi al poeta: «Or fu già mai
gente sí vana come la sanese?
123 Certo non la francesca sí d'assai!».
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
rispuose al detto mio: «Tra'mene Stricca
126 che seppe far le temperate spese,
e Niccolò che la costuma ricca

102. *volse*: volle. **103-104.** *Se la vostra memoria...*: non può augurare altro che un lungo ricordo, una gloria che non s'involi (*imboli*) in terra (*nel primo mondo*). **105.** *viva...*: rimanga per molti anni (cfr. *Inf.*, VI, 68). **108.** *non vi spaventi*: teme che i dannati, per essere stati scoperti in questa bolgia, abbiano spavento di far sapere ad altri il loro nome, la regione o città d'origine. **109-117.** *Io fui d'Arezzo...*: Griffolino d'Arezzo, notaio laico secondo le *Chiose cagliaritane*, o canonico e rettore della Chiesa di Quirico secondo un documento dell'Archivio di Stato senese del 9 maggio 1244. Che quel capitolare del duomo aretino sia il personaggio dantesco si nutrono dubbi, e potrebbe trattarsi di un omonimo. Il Lana dice che fu «eretico e patarino». Il poeta riferisce l'amicizia di Griffolino per Albero (o Alberto) da Siena, un ingenuo curioso e vendicativo, che, avendo sentito dire dall'amico ch'era in grado di levarsi a volo, ci aveva creduto e poi, deluso per il mancato esperimento e la burla, approfittando della fiducia del vescovo della città (altri pensano dell'inquisitore), che lo amava come figliolo (o perché suo figliolo), lo fece processare e condannare alla pena del fuoco sul rogo. – *nol feci Dedalo*: non riuscii a farlo volare. Nel discorso di Griffolino, che vuol riguadagnare fama nel mondo, secondo la promessa di Dante, c'è una protesta contro l'ingiustizia della sua morte sul rogo e la leggerezza dei Senesi nel dar credito a una testimonianza sciocca di un individuo noto per il suo *senno poco*; l'accusatore Albero da Siena, che lo fece passare per eretico, è descritto con i tratti dell'insensato che non distingue il parlare serio da un parlare *a gioco*, preso dal capriccio (*vaghezza*) della dimostrazione di una invenzione burlesca e dalla vanitosa pretesa di divenire emulo nuovo di Dedalo. **119-120.** *me per l'alchímia...*: la sentenza umana fu respinta nell'al di là, non essendo egli un eretico. Minos, che non può errare come esecutore della giustizia divina, lo condanna per aver falsato i metalli. L'alchimia era considerata la scienza di trasformare in oro e argento i metalli, e nel Medioevo erano noti due brevi libri sulla pietra filosofale e sull'alchimia, erroneamente attribuiti a S. Tommaso, che invece si mostra dubbioso su tale possibilità (II *Sent.*, d. 7, III, vol. IV). Ma, oltre l'arte lecita, vi era quella illecita, che consisteva nella falsificazione dei metalli, a scopo di frode. **121-123.** *Or fu già mai...*: è una interrogazione maliziosa, che Dante pone a Virgilio, dando lui stesso, senza indugio, la risposta. Non ci fu mai altra gente vuota e frivola (*vana*) al mondo come la senese (cfr. *Purg.*, XIII, 15-153; Boccaccio, *Decam.*, VII, III e X). La gente di Francia, che pure ha fama di esser la più futile (il passaggio ai Francesi sembra dettato dalla leggenda che attribuiva ai Galli Senoni la fondazione di Siena, come era avvenuto di Senigallia e di altre città), è molto meno vana di quella di Siena. «*Inter omnes nationes orbis, excepta greca, gens gallica vanior perhibetur*» (Guido da Pisa). – *sí d'assai*: in misura così grande: è riferito ai Senesi. **124.** *l'altro lebbroso...*: il fiorentino Capocchio. La bolgia è piena di malati di scabbia, ma dà l'idea di una città di appestati e di lebbrosi. **125-126.** *Tra'mene Stricca...*: eccetto Stricca, dice ironicamente Capocchio, denunciando le serie dei più fatui senesi. Lo Stricca, appartenente alla famiglia dei Salimbeni (il padre di lui fu podestà a Bologna nel 1276 e nel 1286), «fu un ricco giovane, fece sfolgorate spese nella Brigata spendereccia» (Ottimo), e «consumò tutto lo suo grande avere» (Buti). **127.** *Niccolò...*: fratello di Stricca (altri ritengono che fosse della famiglia dei Bonsignori), tra i promotori della «Brigata» dei dodici, che si davano a scialacquare i beni, spendendo il patrimonio, nel

del garofano prima discoverse
ne l'orto dove tal seme s'appicca; 129
e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse. 132
Ma perché sappi chi sí ti seconda
contra i Sanesi, aguzza ver' me l'occhio,
sí che la faccia mia ben ti risponda: 135
sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con l'alchímia;
e te dee ricordar, se ben t'adocchio,
com' io fui di natura buona scimia». 139

Canto XXX

Corrono, per la decima bolgia, mordendo i compagni di pena, i falsificatori della propria persona: Gianni Schicchi e Mirra (vv. 1-48). I falsificatori della moneta sono gravati dalla idropisia, come maestro Adamo (vv. 49-90); i bugiardi sono colpiti da febbre violenta, come la moglie di Putifarre e il greco Sinone, che entra in diverbio con maestro Adamo (vv. 91-129). Virgilio rimprovera Dante di aver seguito, con attenzione e interesse, un litigio cosí volgare (vv. 130-148).

Nel tempo che Iunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
come mostrò una e altra fïata, 3
Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli

godimento e nelle più strane ghiottonerie, come quella di mettere, quale droga, i garofani (provenienti dall'oriente e costosi) nei fagiani e nelle pernici arrosto. – *la costuma*: costumanza, il modo di cucinare la vivanda. **129.** *ne l'orto...*: in Siena, dove attecchiscono tali usi (*seme*) di pazze spese. **130.** *la brigata...*: si hanno su di essa notizie imprecise. Il Buti, nel riferirle, se ne scusa, trovandole dette da altri autori: «Questa brigata vivette molto lussuosamente e prodigalmente, stando in cene e in desinari, sempre cavalcando bellissimi cavalli ferrati con ferri d'argento, vestendo bellissime robe, tenendo famigli vestiti a taglia e spenditori, facendo sempre più e più vivande e di grande spesa; e tra l'altre pompe faceano friggere i fiorini, e davansi per taglieri e succiavansi a modo di calcinelli...». **131.** *Caccia d'Ascian*: patrizio senese della famiglia degli Scialenghi; per la brigata scialacquò vigne e boschi (*la gran fronda*), il suo patrimonio immobiliare. **132.** *Abbagliato*: soprannome di Bartolomeo dei Folcacchieri, fratello del rimatore, multato perché trovato, in una taverna, a bere; fece pazzie con gli altri scialacquando i beni, e mostrando così la povertà del *suo senno*. Era stato rettore di Campagnatico, cancelliere e gonfaloniere in Siena, podestà a Montereggioni e a Monteguidi, capitano della Taglia in Toscana. **133.** *ti seconda*: è d'accordo con te. **136.** *Capocchio*: fu arso in Siena nell'estate del 1293, per aver falsificato, con l'alchimia, i metalli. «Dicono che insieme a Dante studiò filosofia naturale e divenne dottissimo, e per mezzo di quella s'affaticò in volere trovare la vera alchimia; e non potendo trovarla, finalmente si diede alla sofistica, e falsò sottilmente e' metalli. Dicono alcuni che el giorno del Venerdí Sancto, lui, abstracto in meditazione, disegnò nelle sue unghie el progresso della passione di Cristo; e sopragiungendo Dante con la lingua la cancellò» (Landino). **139.** *di natura buona scimia*: «seppe bene contraffare le cose naturali, come la scimia le operazioni umane» (Landino). Prosegue il concetto del v. 137 (cfr. Barbi, *Problemi*, I, p. 216). Capocchio dice, in sostanza, di aver imitato Dante, che aveva colpito duramente i Senesi (vv. 121-123), ed essendo per natura una scimmia aveva, con acuta compiacenza, aggiunto alle affermazioni del poeta tre esempi, l'uno più evidente dell'altro, sulla povertà di spirito della gente di Siena. Occorre rammentare le lotte tra Siena ghibellina e Firenze guelfa – la prima vincitrice sui Fiorentini a Montaperti (1260), la seconda sui Senesi presso Colle Val d'Elsa (1269) – e le lotte comunali per intendere la vera intenzione di rivalsa di Dante, il quale, pur attuando un documentato impegno morale, lo rivolge là dove la *costuma ricca* gli offriva, per mezzo della brigata, la possibilità di creare un quadro antisenese, con gli elementi pungenti della novella e della commedia, ponendo a protagonisti gli sciocchi dilapidatori dei propri beni.

1-2. *Nel tempo...*: l'inizio del canto evoca due favole ovidiane, quella di Atamante (*Metam.*, IV, 512-562), e di Ecuba (*ivi*, XIII, 545-575): due episodi che rendono visibile il furore snaturato sino alla pazzia. Per lo sdegno di Giunone contro i Tebani, causato dagli amori di Giove per Semelè (figlia del fondatore di Tebe, Cadmo), il re di Orcomeno impazzì, e sembrandogli il palazzo reale un bosco, e la moglie Ino, che recava i figlioletti Learco e Melicerta, una leonessa con i leoncini, scagliò Learco contro un sasso, onde la madre atterrita si gettò in mare con l'altro figlio. **3.** *una e altra fiata*: Giunone per vendetta aveva incenerito Semelè, fatto sbranare At-

6 andar carcata da ciascuna mano,
gridò: «Tendiam le reti, sí ch'io pigli
la leonessa e ' leoncini al varco»;
9 e poi distese i dispietati artigli,
prendendo l'un ch'avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
12 e quella s'annegò con l'altro carco.
E quando la fortuna volse in basso
l'altezza de' Troian che tutto ardiva,
15 sí che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
18 e del suo Polidoro in su la riva
del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sí come cane;
21 tanto il dolor le fé la mente torta.
Ma né di Tebe furie né troiane
si vider mäi in alcun tanto crude,
24 non punger bestie, nonché membra umane,
quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
27 che 'l porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo
del collo l'assannò, sí che, tirando,
30 grattar li fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin che rimase, tremando
mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi,

teone, nipote di Camo, dai cani, e sospinto Agave (sorella di Semelè) a uccidere il figlio Penteo. **6.** *carcata*: Ino portava in braccio i due figlioletti. **7-8.** *Tendiam...*: la follia gli trasfigura la realtà, e Atamante si crede impegnato in una scena di caccia. **12.** *l'altro carco*: l'altro figliuolo Melicerta. Tutta la scena riflette, con distacco, l'orrore per lo scempio della famiglia e per la ferocia insana degli dei. **13.** *E quando...*: dalla pazzia, ad un esempio umano del più tragico dolore materno. La regina Ecuba, caduta la città di Troia, divenne schiava dei Greci, e vide sulle rive della Tracia i cadaveri dei suoi figli: Polissena, uccisa sulla tomba di Achille; Polidoro, trovato sulla spiaggia del mare, e ucciso dal cognato Polinestore (cfr. *Purg.*, XX, 115). Non resse al dolore, e il suo urlo divenne simile al latrato del cane. **14.** *l'altezza*: l'orgoglio. La caduta di Ilio è messa in relazione con la punizione della sua superbia (cfr. *Inf.*, I, 75; *Purg.*, XII, 61-63). – *tutto ardiva*: per lo spergiuro di Laomedonte e per il ratto di Elena. **15.** *casso*: ucciso. Priamo e la sua gente fu distrutta. «*Troia simul Priamusque cadunt*» (Ovidio, *Metam.*, XIII, 404). **16.** *trista...*: piena di angoscia, perduta la dignità sovrana, prigioniera (*cattiva*) di Ulisse. **20.** *latrò...*: «*latravit, conata loqui*» (Ovidio, *l. c.*, 509). Convertita in cagna, secondo i versi ovidiani. **21.** *torta*: travolta. **22.** *Ma né di Tebe...*: non si videro mai, né in Atamante tebano, né in Ecuba troiana che strappò gli occhi a Polinestore, né in belva (*bestie*), né in un uomo furori (*furie*) così crudeli, come quelli dei due spiriti, Gianni Schicchi e Mirra della seconda classe dei falsari, forsennati e rabbiosi, che azzannano e mordono chiunque incontrino nella bolgia. **26-27.** *correvan di quel modo...*: i due falsari smorti e nudi sono paragonati, per la furiosa corsa, al maiale quando è liberato dal porcile. **28-29.** *L'una giunse...*: Gianni Schicchi prende con le zanne alla nuca (*in sul nodo del collo*) Capocchio (cfr. *Inf.*, XXIX, 136). Per la continuazione della similitudine, il falsario non ha mani, ma zanne, come il maiale. **30.** *grattar...*: trascinandolo appresso sul terreno duro (*sodo*) della bolgia. **31.** *l'Aretin*: Griffolino (cfr. *Inf.*, XXIX, 109). **32.** *folletto*: lo designa col nome attribuito agli spiriti maligni, che superstiziosamente si credono errare per l'atmosfera. – *Gianni Schicchi*: L'An. fiorentino racconta: «Gianni Schicchi fu de' Cavalcanti da Fiorenza, et dicesi di lui che essendo messer Buoso Donati aggravato d'una infermità mortale, voleva fare testamento... Simone suo figliuolo il tenea a parole, per ch'egli nol facesse; e tanto il tenne a parole, ch'elli morí. Morto che fu, Simone il tenea celato, et avea paura ch'elli non avessi fatto testamento mentre ch'egli era sano... Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Schicchi et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo, et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso, ch'era uso con lui. Disse a Simone: – Fa' venire uno notajo, et di' che messer Buoso voglia fare testamento: io enterrò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai; è vero che io ne voglio guadagnare. – Simone fu in concordia con lui: Gianni entra nel letto, et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, et comincia a testare et dire: – Io lascio soldi XX all'opera di Santa Reparata, et lire cinque a' Frati Minori, et cinque a' Predicatori – et cosí viene di-

e va rabbioso altrui cosí conciando».
33 «Oh», diss' io lui, «se l'altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
a dir chi è, pria che di qui si spicchi».
36 Ed elli a me: «Quell' è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre, fuor del dritto amore, amica.
39 Questa a peccar con esso cosí venne,
falsificando sé in altrui forma,
come l'altro che là sen va, sostenne,
42 per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma».
45 E poi che i due rabbiosi fuor passati
sovra cu' io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar li altri mal nati.
48 Io vidi un, fatto a guisa di lëuto,
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.
51 La grave idropesí, che sí dispaia
le membra con l'omor che mal converte,
che 'l viso non risponde a la ventraia,
54 faceva lui tener le labbra aperte
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso 'l mento e l'altro in sú rinverte.
57 «O voi che sanz' alcuna pena siete,

stribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto; – et lascio – soggiunse – cinquecento fiorini a Gianni Schicchi. – Dice Simone a messer Buoso: – Questo non bisogna mettere in testamento; io gliel darò come voi lascerete – Simone, lascerai fare del mio al mio senno: io ti lascio sí bene, che tu dèi essere contento. – Simone per paura si stava cheto. Questi segue: – Et lascio a Gianni Schicchi la mula mia; – ché aveva messer Buoso la migliore mula di Toscana. – Oh, messer Buoso, – dicea Simone – di cotesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara. – Io so che Gianni Schicchi vuole meglio di te. – Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Schicchi segue: Et lascio a Gianni Schicchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino; et nel rimanente lascio Simone mia reda universale – con questa clausola, ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dí, se non, che tutto il reditaggio venisse a' Frati Minori del convento di Santa Croce; et fatto il testamento ogni uomo si partí. Gianni esce dal letto, et rimettonvi messer Buoso, et lievano il pianto et dicono ch'egli è morto». Sui personaggi cfr. M. Barbi. *Probl.*, I, 305-322. Identico racconto è negli antichi commentatori. **34.** *se l'altro...*: gli augura che l'altro folletto non lo sottoponga allo strazio veduto. **35.** *non ti sia fatica*: non ti costi fatica: è un invito alla cortesia dei modi. **36.** *si spicchi*: se ne vada. **37.** *anima antica*: appartiene a una storia di molti secoli prima, in confronto ai colpevoli di questa bolgia conosciuti dal poeta. **38-39.** *Mirra...*: amò, per vendetta di Venere, di amore incestuoso il padre Cinira, re di Cipro, riuscendo a farsi credere una donna diversa e straniera (cfr. Ovidio, *Metam.*, x, 298-502). **39.** *dritto amore*: amore lecito, secondo natura. **41.** *falsificando sé*: riuscí ad esibirsi in modo da esser creduta un'altra persona. **42.** *come l'altro*: Gianni Schicchi. **43.** *la donna de la torma:* la mula; detta anche la donna dell'armento per il nome vezzeggiativo di Tonina che, dicono, le avesse dato Buoso Donati. **45.** *norma*: il testamento fu fatto legalmente con atto notarile. **46.** *i due rabbiosi*: Gianni Schicchi e Mirra, come pazzi furiosi, sono per la legge del contrappasso fuori di loro stessi, per aver falsificato, a ignobili scopi, la propria persona. **48.** *mal nati*: colpevoli (cfr. *Inf.*, v, 7; XVIII, 76). L'idropisia opprime i falsari di moneta, il nuovo gruppo di dannati che Dante considera. **49-51.** *Io vidi un...*: per la pancia gonfia, l'infelice che giace a terra e nella sua magrezza allunga il collo, su cui spunta, per contrasto, un esile viso, rassomiglia a uno strumento musicale: il liuto. Il paragone, osserva il poeta, sarebbe stato più evidente se quell'idropico avesse avuto mozzi gli arti inferiori (le membra *forcute*). **52-53.** *La grave idropesí...*: la malattia appesantisce il corpo, che non ha più la sua proporzione, ma secondo il formarsi del liquido si gonfia o dimagra (*dispaia le membra*). **54.** *'l viso...*: la sproporzione tra il ventre gonfio e il viso immiserisce sino al ridicolo il colpevole, che desta repugnanza, più che compassione. Proprio per questo motivo, che allontana da sé ogni senso di compassione, maestro Adamo insiste, fin dall'inizio, sul bisogno che ha di essere guardato diversamente, in mezzo alle miserie che popolano l'Inferno. **55-56.** *le labbra aperte...*: prosegue la descrizione, e il termine comparativo è ora lecito, che prova un bisogno frequente di bere per l'arsura che lo tormenta, dovuta alla sua malattia. Per reazione l'idropico, ch'è pur pieno d'acqua che si accumula in alcuni organi soltanto, prova un desiderio infinito di bere. **57.** *rinverte*: rivolge. **58.** *O voi...*: il dolore del dannato si

e non so io perché, nel mondo gramo»,
60 diss' elli a noi, «guardate e attendete
a la miseria del maestro Adamo;
io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli,
63 e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che d'i verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
66 faccendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
ché l'imagine lor vie piú m'asciuga
69 che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov' io peccai
72 a metter piú li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
la lega suggellata del Batista;
75 per ch'io il corpo sú arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
78 per Fonte Branda non darei la vista.

esprime sul modulo biblico della *Lamentazione* (I, 12) di Geremia piangente la città di Gerusalemme, divenuta tributaria di Babilonia: «*O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus*» (cfr. inoltre, *Vita Nuova*, VII, 3; e *Inf.*, XXVIII, 130-132). Maestro Adamo non sa (*e non so io perché*) perché Dante e Virgilio passino nell'inferno, immuni da pene, perché non soffrano di lebbra, di febbri malariche, di furie rabbiose come gli altri della bolgia, non avendo certamente prestato attenzione alle parole di Virgilio a Griffolino (cfr. *Inf.*, XXIX, 94 e ss.). – *nel mondo gramo*: nell'Inferno. **61.** *maestro Adamo: Adam Anglicus* (altri lo dicono bresciano o bolognese) fu nel castello di Romena in Casentino, presso i Conti Guidi. Mise la sua arte a servizio di una illustre casata, ma bisognosa di danaro, e fu convinto a falsare il conio dei fiorini del Comune di Firenze; fu processato e arso vivo, sembra nel 1281. Dante fu ospite dei Conti Guidi, dopo il 1302, nel primo incontro di S. Godenzo, quando tra guelfi bianchi e ghibellini fu stretta un'alleanza, e rimase fedele all'amicizia indirizzando ai figli di Alessandro, morto nel 1304, una sua lettera consolatoria. Altri suppose che i Guidi, di cui parla il poeta, fossero quelli di Poppi o di Porciano. Qui, come altrove, la collera si abbatte tanto sul peccatore (non reca meraviglia l'episodio se si pensa a Brunetto Latini) che sui fratelli Guidi, senza riguardo o attenuanti: non è sufficiente un atto di ospitalità a coprire l'ignominia di una bassa colpa. **62.** *io...*: per dodici volte, nell'accorato discorso, maestro Adamo mette in luce il suo «io», nella consapevolezza del suo valore e dell'abiezione a cui fu spinto dagli altri e a cui, per scagionarsi, attribuisce la colpa. **63.** *un gocciol d'acqua...*: si ripete il desiderio del ricco epulone: «*Pater Abraham... mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam*» (*S. Luc.*, XVI, 24). **64.** *Li ruscelletti...*: non è solo la malattia fisica a scarnificare la figura del colpevole, ma anche l'immaginazione è punita; essa gli suscita il ricordo assiduo dei verdi colli, dei piccoli ruscelli del Casentino, del fiume Arno – sempre la memoria viva dell'acqua – senza ch'egli possa avere la speranza minima di un refrigerio. **65.** *Casentin*: il Valdarno superiore, nell'Appennino; dai monti che circondano il Casentino scaturiscono la Sieve e la Chiana. Quattordici piccoli fiumi ingrossano la Sieve, e vari torrenti: l'Elsa, il Carra, il Dicomano, il Musica. **68.** *m'asciuga*: aumenta la sete e l'arsura. **70.** *mi fruga*: mi tormenta (cfr. *Purg.*, III, 3). **72.** *a metter più...*: a farmi maggiormente penare. **73.** *Romena*: castello dei conti Guidi nel Casentino, di cui rimangono i ruderi. **74.** *suggellata...*: su di una delle facce del fiorino di Firenze vi era l'immagine di S. Giovanni Battista, sull'altra il giglio. Tale moneta cominciò a battersi nel 1252 (cfr. G. Villani, *Cron.*, VI, 53). **75.** *per ch'io...*: Nella *Cron.* di Paolino di Piero, nell'anno 1281, è riferito «... il detto anno si trovarono in Firenze fiorini d'oro falsi in quantità, per un fuoco che si apprese in borgo S. Lorenzo in casa degli Archioni; e dicesi che li faceva fare uno dei conti di Romena e funne preso un loro spenditore il quale, per cosa che confessò, fu arso vivo». Dirimpetto a Romena, sulla strada della Consuma, sembra che sia stato eretto il rogo, e là sepolti i resti del condannato, nella località detta ancor oggi L'Ommorto, tradizione raccolta già da Cristoforo Landino nel suo commento. «Firenze in situazione politica piuttosto difficile, specie coi Guidi, temette gravi conseguenze da un'incursione nel loro feudo...; decisero di fare ai Guidi una grossa onta ammonitrice, bruciare l'amico falsario all'estremo confine col loro feudo» (F. Vivaldi, in *L'Alighieri*, 1960, n. 2, p. 53). **77.** *di Guido...*: Guido I conte di Romena ebbe quattro figli: Guido II, Alessandro, Aghinolfo, Ildebrandino. Dei due ultimi Aghinolfo morì verso il 1348 (ai figli di lui, Oberto e Guido, Dante indirizzò l'accennata epistola consolatoria per la morte del loro zio conte Alessandro); Ildebrandino fu vescovo di Arezzo. Non abbiamo ulteriori notizie per stabilire a quale dei due fratelli Dante volesse alludere con l'espressione: «*o di lor frate*». **78.** *fonte Branda*: famosa in Toscana: «è la fonte dove tutta Siena va per acqua. Pensa quanto ella vale e quanto è cara» (Ottimo). Così gli antichi commentatori sino all'Ottocento. Alcuni moderni hanno pensato alla modestissima fonte Branda di Romena, che porta

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
81 ma che mi val, c'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggero
ch'i' potessi in cent' anni andare un'oncia,
84 io sarei messo già per lo sentiero,
cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
87 e men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sí fatta famiglia;
e' m'indussero a batter li fiorini
90 ch'avevan tre carati di mondiglia.»
E io a lui: «Chi son li due tapini
che fumman come man bagnate 'l verno,
93 giacendo stretti a' tuoi destri confini?».
«Qui li trovai – e poi volta non dierno –»,
rispuose, «quando piovvi in questo greppo,
96 e non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;
l'altr' è 'l falso Sinon greco di Troia:
99 per febbre aguta gittan tanto leppo.»
E l'un di lor, che si recò a noia
forse d'esser nomato sí oscuro,
102 col pugno li percosse l'epa croia.
Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
105 col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto

poca acqua solo l'inverno. Il Landino, ch'era del luogo, l'ignora del tutto e dice che si tratta della fonte senese. **79.** *l'una...*: nel gennaio 1292 Guido era morto. **80.** *dicon vero*: gli balena il sospetto che anche questa soddisfazione di veder punito l'istigatore e il complice possa essere illusoria, in quanto in un mondo di falsari (*arrabbiate ombre*) non si riesce a sapere la verità. **81.** *ma che mi val...*: ammesso pure che la notizia sia vera, non gli serve a nulla, non solo perché non può andare a controllarla, ma perché con le *membra legate* non potrà prenderne allegra vendetta. **82-84.** *S'io fossi pur...*: si eccita con la fantasia vendicativa immaginando un'ipotesi mai realizzabile: se gli fosse consentito, in cento anni, di spostarsi appena *un'oncia* (la dodicesima parte di un piede), si sarebbe già messo in cammino. L'azione è vana e grottesca per chi ascolta, non per maestro Adamo che la pregusta con la mente. **86-87.** *con tutto ch'ella volge...*: benché la circonferenza della decima bolgia sia di undici miglia e non meno di mezzo miglio di larghezza. Nell'immobilità forzata si muove solo quella sua brama di vendetta. Le cifre riferite non possono essere prese alla lettera né sono sufficienti per imbastirvi sopra, come fece A. Manetti, il cui pensiero ci è pervenuto nel *Dialogo* di G. Benivieni, sulle misure dei cerchi infernali. **88.** *Io son per lor*: la denuncia è esplicita sui mandanti. **89.** *m'indussero*: si ribella alla sentenza umana di condanna, per l'impunità che accompagnò coloro che gli fornirono la materia per battere le false monete. **90.** *mondiglia*: di vile metallo. «Siccome mostra il Filosofo nel quinto dell'*Etica*, la moneta fu trovata per comune utile e bene degli uomini; e perciò si commette su quella fraude e mette disordine e ingiustizia, di quello al quale fine ella fu diretta e ordinata» (Ottimo). Questo è il motivo per cui Adamo è duramente punito «*tra sí fatta famiglia*» (v. 88). **91.** *tapini...*: i bugiardi fraudolenti, che formano la quarta classe dei falsari. **92.** *fumman...*: sono puniti costoro con una violenta febbre, e perciò il sudore evapora, dando l'impressione delle mani bagnate che in inverno «fumano» a contatto del freddo dell'aria. **93.** *destri confini*: alla destra di maestro Adamo, che con la sua massa corpulenta stabilisce quasi un confine invalicabile. **94-96.** *Qui li trovai...*: li trovò già nella vile bolgia (*greppo*): non si sono mossi da oltre vent'anni da quando vi giunse, né mai più si muoveranno, in eterno. **97.** *è la falsa*: la moglie di Putifarre, che accusò ingiustamente Giuseppe di averle fatto violenza, come è narrato in *Genesi*, XXXIX, 6-23. **98.** *è 'l falso*: Sinone, che convinse i Troiani a introdurre nella città il cavallo ligneo (Virgilio, *Aen.*, II, 57-194). **99.** *tanto leppo*: un acuto fetore di unto. La presentazione dei due falsari è fatta con cinico disprezzo, alterando persino la provenienza del greco Sinone, che non era *da Troia*, ma così lo designa maestro Adamo per rammentargli il luogo dei suoi inganni (cfr. *Aen.*, II, 147-148). **100.** *si recò a noia*: si offese. **101.** *forse...*: era stato designato con l'epiteto di «falso» e presentato con parole d'infamia. **102.** *epa croia*: sul duro della pancia; la pelle era rigida e tesa per l'idropisia. **103.** *sonò...*: come una cassa di forte risonanza. **105.** *che non parve...*: che non sembrò meno duro, per violenza, del pugno di Sinone. **106-108.** *Ancor che...*: dopo l'azione le parole: si scatena un dialogo di battute e pronte reazioni, ad ogni offesa plebea ne segue un'altra triviale; ma nel gioco

lo muover per le membra che son gravi,
108 ho io il braccio a tal mestiere sciolto».
Ond' ei rispuose: «Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu cosí presto;
111 ma sí e piú l'avei quando coniavi».
E l'idropico: «Tu di' ver di questo:
ma tu non fosti sí ver testimonio
114 là 've del ver fosti a Troia richesto».
«S'io dissi falso, e tu falsasti il conio»,
disse Sinon; «e son qui per un fallo,
117 e tu per piú ch'alcün altro demonio!».
«Ricorditi, spergiuro, del cavallo»,
rispuose quel ch'avëa infiata l'epa;
120 «e sieti reo che tutto il mondo sallo!»
«E te sia rea la sete onde ti crepa»,
disse 'l Greco, «la lingua, e l'acqua marcia
123 che 'l ventre innanzi a li occhi sí t'assiepa!».
Allora il monetier: «Cosí si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
126 ché, s'i' ho sete e omor mi rinfarcia,
tu hai l'arsura e'l capo che ti duole,
e per leccar lo specchio di Narcisso,
129 non vorresti a 'nvitar molte parole».
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira,

della tenzone – un'arte ch'ebbe estensione nel Trecento per il piacere realistico e immediato dell'accusa e Dante ne diede prova con Forese Donati – i termini, i paragoni, le figure letterarie si bilanciano in un grottesco fortemente inciso, sul quale acquistano rilievo di primo piano le parole che maggiormente bruciano la coscienza dell'uno e dell'altro. Maestro Adamo insiste sulla falsità dell'uomo continuando la prima presentazione, Sinone sul falso conio delle monete e sull'arsura. Il diverbio e l'odio dei due dannati si articola su una materia, per quanto si rivolti, melmosa e infamante, e Dante osserva e descrive, incuriosito più che attratto da un finale che l'insolente litigio non lascia intravedere. L'intervento di Virgilio giunge, quando il maestro ravvisa che il poeta entro le maglie di quella *«bassa voglia»* non si ribella: in questa mancanza di ribellione vi è una forma d'indecisione e quasi di acquiescenza. **108.** *ho io il braccio...*: il braccio non ha perso l'esercizio di un tempo, ed è sciolto per restituire il pugno di Sinone. **110-111.** *non l'avei tu...*: per ritorcere quell'indipendenza e libertà delle braccia, di cui si era vantato maestro Adamo, il greco avvicina, per contrasto, due momenti molto diversi e umilianti dell'avversario: il ricordo delle mani legate quando salì sul rogo, e delle mani spedite e pronte nel coniare monete false. **112-114.** *Tu di' ver...*: insiste, per tre volte, sulla parola *ver*, costringendo l'altro a dare una risposta, che però non può dare essendo stato, palesemente, un bugiardo, allor che Priamo a Troia gli aveva chiesto di manifestargli la verità sul grande cavallo di legno. **115-117.** *S'io dissi falso...*: dire il falso è male, ma cosa peggiore è falsare il conio dei fiorini. Sinone concede di esser colpevole di una sola falsità, mentre l'avversario ha detto tante falsità quante sono state le monete da lui coniate. **118-119.** *Ricorditi...*: oltre che bugiardo, Sinone era stato spergiuro (Virgilio, *Aen.*, II, 154-156). «Del falsar della pecunia non si disfanno le città come del dire falsità che disse Sinone» (Buti). **120.** *tutto il mondo...*: per l'opera omerica e quella virgiliana. Queste cose sono dette, senza che i due falsari sospettino che è presente Virgilio, colui che ha narrato e immortalato l'infamia di Sinone. **121-123.** *E te sia rea...*: ora l'ira si rivolge non ai fatti passati, ma al presente e alle condizioni della pena, per cui Sinone gode dell'arsura che colpisce maestro Adamo, sospirante i ruscelletti del Casentino, e impreca contro di lui (*sia rea la sete*): ha una lingua che si è screpolata, e un ventre rigonfio di acqua marcia, che s'innalza davanti agli occhi, come una siepe. **124-125.** *Cosí si squarcia...*: maestro Adamo si sofferma, più ampiamente, per due terzine, a descrivere il ridicolo dell'avversario, restituendogli con sarcasmo i termini delle battute, e rifacendo l'accento sguaiato di lui, mentre non apre, ma squarcia addirittura la bocca per rabbioso disprezzo, come era sua consuetudine in vita. **126.** *mi rinfarcia*: mi rigonfia. **127.** *l'arsura*: la febbre per cui i *«due tapini... fumman come man bagnate 'l verno»* (vv. 91-92). **128.** *lo specchio di Narcisso*: l'acqua. Sinone non si farebbe pregare, non ci vorrebbero molti inviti per indurlo a bere in uno specchio d'acqua – così limpido da rammentargli la favola greca (Ovidio, *Metam.*, III, 407-510) – sino a leccarne il fondo. «Il litigio fra l'idropico e il febbricitante è stato cesellato e rifinito... a un segno tale che la materia del contendere può ritenersi esaurita. Quella giostra oratoria verteva sul nulla, cioè su una violenza puramente verbale... Dante vuol dare udienza alle ciarle delle ciane e dei barrocciai, e poi anche bandire (senza rinunciare di fatto a quell'udienza) la sublimità della torre d'avorio: godere la rappresentazione, ornarla di ogni fregio elocutivo, poi ancora annetterle la coda d'una sentenza savia e in quest'ordine raggiungere la poesia dei fatti interni» (G. Contini, «Sul XXX dell'Inf.», in *Paragone*, IV, n. 44, 1953). **131.** *pur mira*:

132 che per poco che teco non mi risso!».
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
135 ch'ancor per la memoria mi si gira.
Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
138 sí che quel ch'è, come non fosse, agogna,
tal mi fec' io, non possendo parlare,
che disïava scusarmi, e scusava
141 me tuttavia, e nol mi credea fare.
«Maggior difetto men vergogna lava»,
disse 'l maestro, «che 'l tuo non è stato;
144 però d'ogne trestizia ti disgrava.
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
se piú avvien che fortuna t'accoglia
dove sien genti in simigliante piato:
148 ché voler ciò udire è bassa voglia.»

Canto XXXI

I poeti risalgono sull'argine, lasciano la decima bolgia e s'accostano al pozzo di Cocito (vv. 1-33), intorno al quale, simili a torri, stanno i giganti (vv. 34-57): Nembrot (vv. 58-81), Fialte (vv. 92-111), Anteo (vv. 112-129). Dante e Virgilio sono deposti da Anteo nel fondo del pozzo, dove stanno i traditori (vv. 130-145).

Una medesma lingua pria mi morse,
sí che mi tinse l'una e l'altra guancia,
3 e poi la medicina mi riporse;
cosí od' io che solea far la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
6 prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone

continua pure ad ascoltare costoro. Virgilio ristabilisce l'equilibrio della composizione, che, discesa al gergo plebeo e grottesco e nel realismo di una tecnica letteraria aderente ad una esperienza di linguaggio adatta a scaricare il mostruoso della situazione senza freni, si giustifica nell'improvviso e brusco ritorno risolutivo alla ragione con la lezione morale. **132.** *che per poco...*: poco manca, ch'io non mi adiri con te. **135.** *mi si gira*: mi ritorna viva nella memoria. **136.** *dannaggio*: danno. **136.** *sognando...*: in sogno soffre, e desidera che quel sogno non sia una realtà. **138.** *sí che quel ch'è...*: così che brama (*agogna*) quello che è veramente: di sognare, come se questo non fosse. **140-141.** *e scusava...*: con il suo turbamento il poeta accusava il suo fallo, e perciò era degno di perdono. «Il Canto comincia con similitudini tolte dalle favole lunghe: e finisce con una più breve, nuova, e tolta dall'osservazione intima dell'umano pensiero. Una comparazione del sogno abbiamo in Omero (*Iliad.*, XXIII), e una in Virgilio (*Aen.*, XII): ma in Dante più involuta e, come i tempi più maturi portavano, più profonda» (Tommaseo). **142-143.** *Maggior difetto...*: tra il peccato (*difetto*) e il pentimento (*vergogna*) ci deve essere una misura e una rispondenza. La coscienza di Dante ha valutato il fallo con eccessivo rigore, sì che quel ravvedimento è più grande di quanto non sia stata la colpa. **144.** *d'ogne trestizia...*: deponi ogni tristezza (cfr. *Eccl.*, XXX, 24). Il poeta ha vissuto, in pochi istanti, uno stato di oppressione causato nella volontà dalla consapevolezza del male commesso, ma la tristezza derivata è salutare e gli ridona slancio nell'azione. **145.** *fa ragion*: considera. **146-147.** *se piú avvien...*: se mai più avverrà che l'occasione ti faccia incontrare in simile inutile litigio. **148.** *voler ciò udire...*: nel voler ascoltare le liti di gente triviale si segue l'istinto, e non la ragione, e si dimostra di esser propensi a scendere tra le contese a quell'infimo livello. «*Honor est homini qui se separat a contentionibus; omnes autem stulti miscentur contumeliis*» (*Prov.*, XX, 3).

1-3. *Una medesma lingua...*: scaturita dalla stessa bocca di Virgilio la parola di rimprovero e quella di conforto, il poeta si sofferma a considerare ciò ch'era avvenuto in un breve spazio di tempo: il rossore di vergogna sul suo viso, e il pronto rimedio (*la medicina*) offerto dal maestro (cfr. *Inf.*, XXX, 130-148). **4-6.** *od'io...*: riferisce una delle più note leggende ovidiane (*Metam.*, XIII, 171-172) accolte nel repertorio delle immagini letterarie adatte a significare la violenza e i risultati d'amore. Si narra che Achille possedesse una lancia, donatagli dal padre Peleo in eredità, che aveva il singolare potere di sanare, con un altro colpo, le ferite da essa prodotte. – *buona mancia*: regalo, e in genere cosa donata (cfr. *Par.*, V, 66). **7.** *vallone*: bolgia.

su per la ripa che 'l cinge dintorno,
9 attraversando sanza alcun sermone.
Quiv' era men che notte e men che giorno,
sí che 'l viso m'andava innanzi poco;
12 ma io senti' sonare un alto corno,
tanto ch'avrebbe ogne tuon fatto fioco,
che, contra sé la sua via seguitando,
15 dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,
18 non sonò sí terribilmente Orlando.
Poco portäi in là volta la testa,
che me parve veder molte alte torri;
21 ond' io: «Maestro, dí, che terra è questa?».
Ed elli a me: «Però che tu trascorri
per le tenebre troppo da la lungi,
24 avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto 'l senso s'inganna di lontano;
27 però alquanto piú te stesso pungi».
Poi caramente mi prese per mano
e disse: «Pria che noi siam piú avanti,
30 acciò che 'l fatto men ti paia strano,
sappi che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo intorno da la ripa
33 da l'umbilico in giuso tutti quanti».

8-9. *su per la ripa...*: tra la bolgia ultima e il pozzo di Malebolge vi è una zona notevolmente larga, che Virgilio e Dante attraversano in silenzio (*sanza alcun sermone*). Così taciturni, i due poeti affrontano la nuova impresa, sentendo che la discesa verso la zona profonda del regno di morte è un avvicinamento a Dite. **10-11.** *Quiv'era...*: la scena è avvolta da una luce di crepuscolo, e la vista (*'l viso*) non percepisce se non le cose più vicine. **12-13.** *alto corno...*: il suono del corno è forte (*alto*); in paragone sarebbe parso debole lo scroscio fragoroso del tuono. **14-15.** *contra sé...*: gli occhi del poeta erano smarriti, ma udendo il suono si rivolsero in una sola direzione, seguendo in senso contrario (*contra sé*) la via percorsa dal suono. – *ad un loco*: ad un punto soltanto. **16-18.** *la dolorosa rotta...*: alle chiuse di Roncisvalle, come è narrato nella *Chanson de Roland*, fu assalita il 15 agosto dell'anno 778 la retroguardia dell'esercito di Carlomagno imperatore, che tornava dalla Spagna. La sconfitta dei cristiani fu attribuita al tradimento di Gano. Rolando, che comandava la retroguardia di ventimila franchi, aveva con sé un corno d'avorio, col quale poteva richiamare l'imperatore, ma volle accettare battaglia e combattere sino alla fine, e solo quando la sua colonna fu annientata e «dalla bocca gli spruzzava fuori il sangue vermiglio» diede fiato al suo corno «echeggiante trenta leghe all'intorno» per chiedere soccorso. – *la santa gesta*: i paladini caduti per la fede. «Nel verso semplice e grandioso si sente come la voce lacerante del corno e poi il suo lontano e solenne ondeggiare» (Momigliano). **19.** *Poco portäi...*: per poco tempo mi voltai con il capo verso quella parte. **21.** *terra*: città (cfr. *Inf.*, v, 97; IX, 104). Avverte nella città di Dite la presenza di un'altra città, circondata da torri e fortificata. **23.** *troppo da la lungi*: troppo lontano. **24.** *nel maginare...*: nel percepire ti confondi (cfr. *Inf.*, XXV, 144). **25.** *se tu là...*: se tu arrivi fin là. **27.** *pungi*: sprona te stesso, accelerando il passo. **28.** *caramente...*: Virgilio, con intuito psicologico, pensando all'impressione grave che riceverà il suo discepolo di fronte ai giganti, lo prende con affetto per mano, quasi a rassicurarlo per la nuova visione. **31.** *giganti*: tra Malebolge e Cocito, come zona di divisione, Dante pone i giganti. Tali uomini di colossale statura sono ricordati nella *Bibbia*: «*Gigantes erant super terram in diebus illis*» (*Gen.*, VI, 4), e come abitanti della Palestina nell'età mosaica (*Num.*, XIII, 33). Il passo biblico fu tuttavia interpretato da alcuni dell'ambiente giudaico come la descrizione della nascita dei figli della terra dall'unione degli angeli con le donne. Il Poletto ritiene che «forse» per questo Dante li collocò intorno al pozzo, dove è fitto Lucifero. Nella leggenda greca i giganti sono semidei, nati in Flegra dalla Terra e da Urano perché vendicassero i Titani precipitati nel Tartaro; e in atteggiamento guerresco sono raffigurati nell'arte greca arcaica e tali appaiono nelle tradizioni popolari del Medioevo. La loro superba violenza (cfr. *Bar.*, III, 26-28; *Eccl.*, XVI; *Sap.*, 7 XIV, 6) è punita, e questi nuovi personaggi nati dalla fusione della Scrittura e del mito (cfr. *Inf.*, XIV, 52-58; *Purg.*, XII, 28-33) rappresentano il contrario della ragione, poiché credono di poter vincere con la loro forza bruta. Perciò Dante accomuna in una stessa pena i giganti che si ribellarono a Giove e quelli della Bibbia. **33.** *da l'umbilico*: al poeta erano parsi così grandi i giganti, che li aveva immaginati come torri di un castello. Da Virgilio viene a sapere che ciò che lui vede è appena una parte: la metà inferiore, che non vede, sta confitta nel pozzo al cui centro è Lucifero.

Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa, 36
così forando l'aura grossa e scura,
più e più appressando ver' la sponda,
fuggiemi errore e cresciemi paura; 39
però che, come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così la proda che 'l pozzo circonda 42
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona. 45
E io scorgeva già d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
e per le coste giù ambo le braccia. 48
Natura certo, quando lasciò l'arte
di sí fatti animali, assai fé bene
per tòrre tali essecutori a Marte. 51
E s'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente,
più giusta e più discreta la ne tene; 54
ché dove l'argomento de la mente
s'aggiugne al mal volere e a la possa,
nessun riparo vi può far la gente. 57
La faccia sua mi parea lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
e a sua proporzione eran l'altre ossa; 60
sí che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
di sovra, che di giugnere a la chioma 63
tre Frison s'averien dato mal vanto;

34-36. *Come, quando...*: la nebbia addensa (*stipa*) l'aria e avvolge le cose, ma, quando si scioglie e si dissipa per il sole, lo sguardo umano riconosce (*raffigura*) a poco a poco la realtà. **37-39.** *così forando...*: l'occhio percepiva l'aspetto del vero avvicinandosi verso la sponda del pozzo, ma la scoperta della verità delle cose (l'errore di avere preso i giganti per torri non aveva più senso) accresceva la paura del poeta, che si sentiva prossimo a mostri immensi, a cui non poteva sfuggire. **41.** *Montereggion*: «*Mons Regionis*», in Valdelsa: castello con mura orbiculari (il diametro è di 165 m.) eretto dai Senesi nel 1203 per difendersi dai Fiorentini. Sulla cerchia tonda delle mura s'inserivano quattordici torri, che raggiungevano circa venti metri. **42.** *così la proda*: così sulla proda (cfr. Parodi, *Bull. Soc. Dant.*, IX, 101). **45.** *Giove...*: scagliando il fulmine Giove infranse l'Olimpo e il Pelio per difendersi dai Titani (Ovidio, *Metam.*, I, 151 ss.); con il tuono, il padre degli dei rinnova le sue minacce. **46-48.** *d'alcun...*: di uno (cfr. v. 58). La descrizione, dall'alto verso il basso, procede enumerando le singole parti: la faccia, le spalle, il petto, il ventre, i fianchi (*le coste*), le braccia. **49-51.** *Natura...*: il poeta prova un sollievo pensando che di tali mostri enormi non ce ne sono più sulla terra, in modo che il dio della guerra Marte non può contare mai più per le sue imprese di distruzione su guerrieri così feroci. **53.** *non si pente*: non ha timore di procreare ancora elefanti e balene. **54.** *più giusta...*: per questo motivo la giudica (*la ne tene*) ancora più giusta ed accorta (*discreta*). **55.** *l'argomento de la mente*: la forza intellettiva. **56-57.** *s'aggiugne...*: la ragione, la mala volontà, la forza fisica unite insieme raggiungono lo scopo e non ci si può difendere. Ma gli animali seguono l'istinto e non la ragione, perciò contro di loro è possibile la difesa. In questo passo vi è la condanna più esplicita della violenza umana: il poeta di fronte alle figure colossali e alla forza rivendica il diritto della sapienza, fondata sulla giustizia. **58-59.** *La faccia sua...*: nel mezzo dell'atrio dell'antica basilica di S. Pietro, detto anche Paradiso, vi era una grossa pigna di bronzo. Di m. 4,23, rinvenuta nei pressi del Pantheon, l'opera reca la firma di Publio Cincio Salvio (sec. I d.C.) e fu elaborata per un coronamento di fontana, come si può vedere dai fori delle scaglie. Attualmente è in Vaticano su capitello marmoreo nel nicchione del cortile della Pigna, con sotto questi due versi della *Commedia*. Dante non cita la Pigna per stabilire una misura matematica (Galilei, giudicandone l'altezza cinque braccia e mezzo, volle misurare l'altezza di giganti: cfr. O. Giglio, *Studi sulla D. C.*, Firenze 1851, p. 16), ma per dare una sensazione di grandiosità, come prima aveva fatto con il ricordo di Montereggioni. **60.** *a sua proporzione*: proporzionatamente alla faccia. **61.** *perizoma*: dal greco: ciò di cui uno si cinge: fascia intorno ai fianchi (*Gen.*, III, 7) «*Consuerunt folia ficus et fecerunt sibi perizomata*». **64.** *tre Frison...*: gli uomini della Frisia, in Germania, tra la Mo-

però ch'i' ne vedea trenta gran palmi
66 dal loco in giú dov' omo affibbia 'l manto.
«Raphèl maí amècche zabí almi»,
cominciò a gridar la fiera bocca,
69 cui non si convenia piú dolci salmi.
E 'l duca mio ver' lui: «Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga
72 quand' ira o altra passïon ti tocca!
Cércati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
75 e vedi lui che 'l gran petto ti doga».
Poi disse a me: «Elli stessi s'accusa;
questi è Nembrotto per lo cui mal coto
78 pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciànlo stare e non parliamo a vòto;
ché cosí è a lui ciascun linguaggio
81 come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto».
Facemmo adunque piú lungo vïaggio,
vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro
84 trovammo l'altro assai piú fero e maggio.
A cigner lui qual che fosse 'l maestro,
non so io dir, ma el tenea soccinto
87 dinanzi l'altro e dietro il braccio destro
d'una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giú, sí che 'n su lo scoperto
90 si ravvolgëa infino al giro quinto.
«Questo superbo volle esser esperto
di sua potenza contra 'l sommo Giove»,

sa e il Weser, erano rinomati per l'altezza. Il poeta ne immagina tre, ritti l'uno sull'altro, inadeguati a raggiungere il capo del gigante. **65.** *trenta gran palmi...*: il palmo è cm. 24, quindi l'altezza è di poco più di 7 metri. **66.** *dov'omo...*: alla clavicola. Il gigante raggiungeva, calcolando il collo e la testa, circa 25 metri. **67.** *Raphèl...*: parole che esistono come radicali nella lingua ebraica e araba; tuttavia collocate insieme non costituiscono alcuna frase a senso compiuto, ma solo danno un'idea della confusione di linguaggio che, al tempo della costruzione della torre di Babele, fu propria di Nembrot: questi «era punito a straziare parecchie lingue ad un tratto in guisa che niuno potesse intenderlo mai: né forse i dottissimi che professano di fargli da traduttori sono condannati a pena diversa» (Foscolo). **69.** *salmi*: parole, detto ironicamente (cfr. *Inf.*, VII, 125, dove il lamento dei sommersi è chiamato «inno»). **70.** *Anima sciocca...*: «*Fatuus statim indicat iram suam*» (*Prov.*, XII, 16). **71.** *tienti*: divertiti. **73.** *la soga*: dal lat., la cinghia. **74.** *anima confusa*: anima sconfitta e debellante. **75.** *vedi lui...*: guarda il corno che ti fascia, come una doga, il gran petto. «*Robustus venator coram Domino*» (*Gen.*, X, 9): «*venator contra Deum*», interpreta S. Agostino. **76.** *s'accusa*: manifesta se stesso per quello che è. **77.** *Nembrotto*: in ebr. *Nimrodh*, figlio di Chus, della stirpe di Cam. Fu grande cacciatore (di qui il corno a significare tanto la caccia che la guerra), fondò Ninive e altri centri dell'Assiria, dopo aver fondato un impero in Babilonia («*Babel*», in accadico: «porta di Dio»; nel verbo semitico, a cui somiglia, vuol dire: «confuse»). Poiché nella *Gen.* (X, 8-12) l'inizio dell'impero di Nimrodh è a Babilonia, gli si attribuì la costruzione della città e della torre. Due grandiose rovine esistono della torre di Babele, senza che si possa stabilire, con certezza, quale delle due corrisponda a quella biblica: la prima, a sud-ovest di Babilonia, l'altra raggiungeva in altezza 90 metri circa e completava il tempo di Marduch. – *mal coto*: cattivo pensiero. **78.** *pur un linguaggio*: la confusione delle lingue è presentata, nella Scrittura, come il mezzo efficace voluto da Dio per ostacolare definitivamente la costruzione della torre. Dante interpreta il passo come un castigo: «*Erat autem terra labii Unius et sermonum eorundem... et dixerunt: "venite, faciamus nobis civitatem et turrim, cuius culmen pertingat ad coelum". Descendit Deus... et dixit: "Confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui". Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras; et cessaverunt aedificare civitatem. Et idcirco vocatum est nomen eius Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae*» (*Gen.*, XI, 1-9). **79.** *a vòto*: senza utilità o scopo. **80-81.** *cosí è a lui...*: Nembrot non comprende nessun linguaggio, come il suo da nessuno (*a nullo*) può essere conosciuto. **83.** *vòlti a sinistra*: percorrono una parte dell'orlo del pozzo. **84.** *maggio*: maggiore (cfr. *Inf.*, VI, 48). **85-90.** *A cigner lui...*: non dice l'artefice (*'l maestro*) che incatenò il gigante, ma fa comprendere la laboriosa fatica occorsa nel cingere con la catena, in modo sicuro, il superbo titano: per questo la descrizione è particolareggiata, e si vede l'atteggiamento drammatico del ribelle, come nei *Prigioni* michelangioleschi. – *soccinto...*: il braccio sinistro è ripiegato sul petto, il destro sul tergo. La catena avvolge, con cinque giri spirali, il corpo, nella parte che emerge dalla profondità del pozzo. **91-92.** *esser esperto*: fare

disse 'l mio duca, «ond' elli ha cotal merto. 93
Fïalte ha nome, e fece le gran prove
quando i giganti fer paura a' dèi;
le braccia ch'el menò, già mai non move.» 96
E io a lui: «S'esser puote, io vorrei
che de lo smisurato Brïareo
esperïenza avesser li occhi mei». 99
Ond' ei rispuose: «Tu vedrai Anteo
presso di qui che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d'ogne reo. 102
Quel che tu vuo' veder, piú là è molto
ed è legato e fatto come questo,
salvo che piú feroce par nel volto». 105
Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre cosí forte,
come Fïalte a scuotersi fu presto. 108
Allor temett' io piú che mai la morte,
e non v'era mestier piú che la dotta,
s'io non avessi viste le ritorte. 111
Noi procedemmo piú avante allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
sanza la testa, uscia fuor de la grotta. 114
«O tu che ne la fortunata valle
che fece Scipïon di gloria reda,
quand' Anibàl co' suoi diede le spalle, 117
recasti già mille leon per preda,

esperienza. **93.** *merto*: premio. **94.** *Fïalte*: o Efialte, figlio di Nettuno e di Ifimedia, fratello di Oto, ambedue giganti chiamati gli Aloidi, in lotta contro Giove (Orazio, III, IV, 42-52): «*Hic, genus antiquum Terrae, Titania pubes – fulmine deiecti fundo volvuntur in imo. – Hic et Aloidas geminos immania vidi – corpora, qui manibus magnum rescindere caelum – adgressi superisque Iovem detrudere regnis*» (Virgilio, *Aen.*, VI, 580-584). **96.** *menò...*: la forza del titano è considerata nel momento che sovrappone l'Ossa e il Pelio, ma quelle braccia ribelli *già mai non move*: restano inerti e punite per sempre. **98.** *Brïareo*: noto anche con il nome di Egeone presso gli dei, e di Briareo tra gli uomini. Figlio di Urano e della Terra, aiutò Zeus, con le sue cento braccia e la mole smisurata, contro Era, Atena e Posidone. Nella leggenda posteriore ad Esiodo, e accolta da Dante, Briareo fu uno dei giganti fulminati da Giove. In Virgilio (*Aen.*, X, 564-568), il gigante ha cento braccia, e da cinquanta bocche vomita fuoco contro Giove. Il poeta lo cita nuovamente in *Purg.* (XII, 28-30), tra gli esempi di superbia punita figurati sul piano del cerchio. **100.** *Anteo*: figlio anch'esso di Nettuno e della Terra: aveva la sua spelonca presso Zama, nella valle di Bagrada, e si cibava di carne di leone (cfr. Lucano, *Phars.*, IV, 590 e ss.); dormendo sulla terra riceveva sempre nuove forze. Fu ucciso da Ercole (cfr. *Aen.*, I, 181; 510; XII, 443). **101.** *parla*: usa un linguaggio comprensibile. – *è disciolto*: non aveva preso parte, essendo nato più tardi, alla scalata del cielo. Non è legato, come Fialte, e può compiere il gesto temuto dal poeta, di deporlo cioè nel fondo dell'Inferno. **105.** *feroce*: la leggenda racconta che obbligasse gli stranieri a lottare con lui, per poi ucciderli (Lucano, *Phars.*, IV, 596). **106-108.** *Non fu tremoto...*: il gigante incatenato si scuote, per l'improvvisa rabbia, e pare una torre che si squassi per un terremoto violento (*rubesto*). **110.** *la dotta*: la paura. Dal lat. *dubitare*, nel volgare ant.: «dottare». **111.** *le ritorte*: la vermena verde usata per legare fascine; al plur., come in questo caso, sta per catene (cfr. *Inf.*, XIX, 27), funi. **112.** *allotta*: allora. **113.** *ben cinque alle*: alla è una misura usata allora in Fiandra e in Inghilterra, corrispondente a braccia due e mezzo fiorentine. E poiché un braccio fiorentino era di circa 60 centimetri, si ha la misura del corpo del gigante in m. 7,50. Anche Nembrot raggiunge eguale misura (trenta palmi) dall'ombelico al collo. «È da credere che il Poeta abbia detto "alla" per cagion de la rima, ponendo figurativamente la spezie per il genere» (Daniello). **114.** *grotta*: la parete di roccia, che circonda il pozzo. **115-116.** *O tu che...*: Virgilio poteva avanzare la domanda in nome del viaggio voluto da Dio, ma il poeta ha preferito, per ragioni di umanità e di poesia, sciogliere a poco a poco la figura del gigante, sia per evitare una accettazione pronta senza lotta, sia per far sentire, nelle gesta di uno solo, quale fu l'azione di quei colossi durante la vita. Gli argomenti hanno tutto il carattere della lusinga e non dell'ironia: la vita di Anteo viene presentata nel suo colore fantastico e leggendario. – *ne la fortunata valle*: la valle di Bagrada, presso la pianura di Zama, che Scipione rese gloriosa nell'anno 202, vincendo Annibale e ponendo fine alla seconda guerra punica. – *reda*: erede (cfr. *Purg.*, VII, 118). **117.** *diede le spalle*: fu sconfitto: i veterani cartaginesi furono presi di fronte e circondati dalla cavalleria romana agli ordini di Lelio e da quella numida comandata da Massinissa. **118.** *mille...*: il numero rimane indefinito per acuire il valore delle lotte di Anteo,

e che, se fossi stato a l'alta guerra
120 de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
ch'avrebber vinto i figli de la terra:
mettine giú, e non ten vegna schifo,
123 dove Cocito la freddura serra.
Non ci fare ire a Tizio né a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
126 però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama,
ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta
129 se 'nnanzi tempo grazia a sé nol chiama».
Cosí disse 'l maestro; e quelli in fretta
le man distese, e prese 'l duca mio,
132 ond' Ercule sentí già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
disse a me: «Fatti qua, sí ch'io ti prenda»;
135 poi fece sí ch'un fascio era elli e io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
138 sovr' essa sí, che ella incontro penda:
tal parve Antëo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
141 ch'i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora

uccisore di leoni. **119-121.** *se fossi stato...*: «*coeloque pepercit – quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis*» (*Phars.*, IV, 596-597). L'ipotesi di Lucano viene accolta per una nuova lode al gigante. **122-123.** *non ten vegna*: dopo le parole lusinghiere, Virgilio passa alla preghiera, chiedendo che non disdegni il semplice servizio di calare i due poeti nel pozzo, dove il freddo intenso congela (*serra*) lo stagno di Cocito (cfr. *Inf.*, XXXII, 22-30). **124.** *a Tizio...*: figlio di Giove e d'Edera, gigante ucciso da Apollo per aver tentato Latona (Virgilio, *Aen.*, VI, 595 ss.; Ovidio, *Metam.*, IV, 457 ss.; Lucano, *Phars.*, IV, 595 ss.). – *Tifo*: Tifeo, combatté contro gli dei e fu fulminato da Giove e sepolto sotto l'Etna (cfr. *Par.*, VIII, 70). **125.** *questi...*: Virgilio attira la curiosità del gigante sul poeta, capace di donare ciò che ancora si può bramare nell'Inferno: una rinomanza in terra. **126.** *non torcer lo grifo*: non torcere indietro il volto, non disdegnare. La frase non aveva senso dispregiativo (cfr. B. Latini, *Tesoretto*, 2593), e si può facilmente dedurre anche dal fatto che Virgilio non l'avrebbe usata a chiusura del discorso intessuto di lodi desunte dai poeti. **127-128.** *Ancor ti può...*: «non è per fare un'affermazione in sé e per sé pari alla già fatta, ma è solo un riprendere il già detto per farsi strada ad affermare che questa fama che promette egli la può veramente dare; sicché i due versi in questione sono strettissimamente legati tra loro e non tollerano nessuna interpunzione fra loro, o almeno nessuna forte interpunzione: ciò che ha detto può fare perché è vivo e tornerà quindi sulla terra ed è in età da potervi restare a lungo» (M. Barbi, in *Studi dant.*, XVIII, 16). **129.** *grazia*: Dio. **130.** *in fretta*: la prontezza del gigante denota l'efficacia delle parole di Virgilio, le quali non mirano ad altro che a suscitare in Anteo il desiderio di aggiungere alla storia delle sue imprese, celebrate dai poeti antichi, questo suo tratto di umanità cortese che poteva essere celebrato da un poeta nuovo come Dante. **132.** *Ercule...*: uccise Anteo stringendolo tra le braccia e impedendogli di toccare terra, da cui il gigante traeva sempre nuovo vigore alla lotta. «*Conseruere manus et multo brachia nexu – Colla diu gravibus frusta tentata lacertis, – immotumque caput fixa cum fronte terrentur; – miranturque habuisse parem*» (*Phars.*, IV, 617-620). Cfr. inoltre *Mon.*, II, 8, dove Dante considera l'esito di quella lotta come il primo esempio di giudizio di Dio. **135.** *fece sí...*: Virgilio fa in modo che le mani del gigante non tocchino Dante, e stringe a sé il discepolo, formando con lui un solo corpo (*fascio*). **136-138.** *la Garisenda...*: nel sonetto: «Non mi poriano già mai fare ammenda», attribuito per l'autorità delle fonti a Dante (cfr. *Rime*, Firenze 1956, pp. 184-192), il poeta non aveva subito identificato l'Asinella, ritenendo più alta la Garisenda: l'illusione ottica si poteva avere da vicino essendo questa, allora, notevolmente più alta; come nel sonetto giovanile qui si esamina il fenomeno, e si suppone che la nuvola vada incontro alla torre in parte contraria alla inclinazione (m. 2,30) e l'osservatore guardi verso la cima sotto il chinato. Quando un elemento mobile (la nuvola) si avvicina ad una altro fisso (la torre) l'occhio percepisce solo il moto relativo (l'avvicinarsi dei due punti), sí che, senz'altri riferimenti, resta difficile stabilire quale degli elementi sia in moto e quale fermo. La torre inclinata di Bologna è detta Garisenda, dal nome dei suoi autori Filippo ed Odolo dei Garisendi, che la innalzarono, di ritorno dalla crociata, nel 1109. Fu in parte demolita alla metà del Trecento da Giovanni Visconti da Oleggio; ora raggiunge in altezza m. 47,51. **139.** *tal parve...*: al poeta parve che Anteo fosse simile alla Garisenda, e che cioè stesse per cadergli addosso, quando si chinò. – *stava a bada*: in vigilanza. **140.** *tal ora*: momento cosí terrificante. **142.** *Ma...*: il poeta non si attendeva un gesto cosí umano. – *divora*: inghiotte e serra nell'abisso di ghiaccio.

Lucifero con Giuda, ci sposò;
né, sí chinato, lí fece dimora,
145 e come albero in nave si levò.

Canto XXXII

I traditori sono puniti nella ghiaccia di Cocito; nella prima zona, detta Caina, si trovano i traditori dei propri parenti (vv. 1-39): i conti di Mangona (vv. 40-51) Camicione dei Pazzi (vv. 52-69); nella seconda zona, detta Antenora, i traditori politici: Bocca degli Abati e altri (vv. 70-123). Dante vede due dannati in una stessa buca, l'uno con la bocca insanguinata sulla nuca dell'altro (vv. 124-139).

S'ïo avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
3 sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
io premerei di mio concetto il suco
piú pienamente; ma perch' io non l'abbo,
6 non sanza tema a dicer mi conduco;
ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
9 né da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfïone a chiuder Tebe,
12 sí che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel loco onde parlare è duro,
15 mei foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giú nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai piú bassi,

143. *ci sposò*: ci depose. 144. *fece dimora*: si soffermò. 145. *come albero...*: dopo l'immagine delle torri, più volte rievocata nel canto per dare al titanismo un'immane proporzione, ora con questa ultima similitudine tra Anteo e l'albero maestro, che s'innalza sulla nave, si ritorna al senso di meraviglia e di sgomento e alla minacciosa e vana potenza di questi guardiani di Lucifero, la cui condanna coincide – dopo quella di Ulisse che aveva varcato il limite consentito alla ragione – con la condanna della rivolta contro l'ordine divino, tentata con il massimo impiego della brutalità e della forza.

1-2. *S'ïo avessi...*: per descrivere il nono cerchio dei traditori (*tristo buco*) più ristretto di tutti gli altri, ove al centro sta confitto nella *ghiaccia* Lucifero, il primo superbo, circondato dalle figure statuarie e colossali dei giganti, il poeta vorrebbe avere una potenza espressiva d'eccezione, per proporzionare la parola alla visione e rendere nel suono e nell'intonazione stessa della parola lo squallore del basso mondo. – *aspre*: cfr. *Conv.*, IV, II, 13. 3. *sovra 'l qual...*: secondo la topografia dell'Inferno dantesco tutti i cerchi poggiano, gravitando, su quest'ultimo. 4. *io premerei...*: potrei esprimere (*premere*, cfr. *Par.*, IV, 112) l'essenza (*il suco*) del mio pensiero in maniera più adeguata. 6. *non sanza tema*: c'è in Dante la consapevolezza dell'ardua materia, dell'impegno morale che ha preso su di sé per la grande didascalia del poema, e dello sforzo di creare un linguaggio nuovo. La lotta ch'egli conduce talora lo sgomenta e perciò, pur non desistendo dall'impresa, afferma ch'è pronto a intraprenderla (*mi conduco*), ma non senza timore di restare al di sotto delle cose che sta per narrare. 7-8. *ché non è impresa...*: si giustifica del suo timore, rilevando l'audacia del fatto insolito di descrivere il centro della terra, che coincideva, secondo la teoria di Tolomeo, con il centro dell'universo e il fondo dell'Inferno. – *a gabbo*: in giuoco. 9. *né da lingua...*: né da lingua di bimbo, che ha a sua disposizione poche parole, come babbo o mamma. Il poeta pone davanti al lettore il terribile di una scena ultima, che sta per giungere alla sua conclusione, e sente che per raffigurarla non gli è possibile trovare una durezza pari di espressione: occorre invece maturità di coscienza e ingegno. 10-11. *Ma quelle donne...*: l'ispirazione non è solo frutto umano, ma un dono, che il poeta invoca ora dalle muse, memore di un episodio leggendario, come quello della fondazione di Tebe: Anfione, con il suono della cetra, ispirato dalle muse, ottenne che i massi dal monte Citerone scendessero giù a formare le mura della nuova città (Orazio, *Ars poet.*, 394-396; Stazio, *Theb.*, X, 873 e ss.). 12. *sí che dal fatto...*: sí che le cose vedute corrispondano all'arte della poesia. 13-15. *Oh sovra tutte...*: l'apostrofe è contro questa massa di bruti, che appartennero al mondo e furono *plebe* in senso dispregiativo, la peggiore di tutte, creata a suo danno, perché in via vollero il male: ora è triste (*duro*) parlarne; meglio sarebbe stato se costoro fossero nati pecore o capre (*zebe*), perché la nobiltà dell'animo avvilirono nell'odio e nel tradimento. 16. *nel pozzo scuro*: nel fondo di Cocito. 17. *assai più bassi...*: perché la ghiaccia declina verso il centro, e perché Anteo si è dovuto curvare, nella sua colossale figura, per deporre Dante e Virgilio

18 e io mirava ancora a l'alto muro,
dicere udi'mi: «Guarda come passi:
va sí, che tu non calchi con le piante
21 le teste de' fratei miseri lassi».
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
24 avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sí grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi,
27 né Tanaï là sotto 'l freddo cielo,
com' era quivi; che se Tambernicchi
vi fosse sú caduto, o Pietrapana,
30 non avria pur da l'orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l'acqua, quando sogna
33 di spigolar sovente la villana,
livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
36 mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giú tenea volta la faccia;
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
39 tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io m'ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sí stretti,
42 che 'l pel del capo avieno insieme misto.
«Ditemi, voi che sí strignete i petti»,
diss' io, «chi siete?». E quei piegaro i colli;
45 e poi ch'ebber li visi a me eretti,
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
48 le lagrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse

nel fondo, in un punto necessariamente lontano. **18.** *l'alto muro*: ancora un cenno alla smisurata altezza del gigante. **19-21.** *Guarda...*: un grido di avvertimento, lanciato probabilmente da uno dei due fratelli Alberti, che stanno per essere calpestati dal poeta, che avanza volgendo altrove lo sguardo. **22-24.** *vidimi davante...*: al richiamo, guarda davanti e vede un lago gelato, ma trasparente. **25-27.** *Non fece...*: la fantasia gli suscita il ricordo dei grandi fiumi ghiacciati, durante la stagione invernale: il Danubio (*Danoia*) in Austria, il Don (*Tanaï*) in Russia. – *Osterlicchi*: Austria, dal ted. *Oesterreich*. **28-30.** *se Tambernicchi...*: il paragone concreto dei fiumi non basta a chiarire l'enorme spessore della crosta di ghiaccio di Cocito. Immagina quindi che cadano sul lago vitreo due grosse montagne delle Alpi Apuane: il Pietrapana e forse il Tambura, chiamato anticamente Stamberlicche da alcuni scrittori (gli antichi: Graziolo, Pietro di Dante pensarono a un «*mons magnus in Sclavonia*», il Buti a «uno monte altissimo nell'Armenia»); al margine del lago, dove la ghiaccia ha uno spessore minore, in un simile sconvolgimento di natura non sarebbe apparsa neppure un'incrinatura minima. **31.** *E come a gracidar...*: il canto si riferisce, per gli esempi, ai bruti: le pecore, le zebre, ora le rane, e, successivamente, le cicogne e i becchi; nessun accenno di pietà per questi peccatori, perché rappresentano l'estrema degradazione dell'uomo. **33.** *la villana*: la contadina pensa al lavoro che l'aspetta all'inizio dell'estate: la mietitura (*spigolar*). **34.** *dove appar vergogna*: sino al viso, ove appare il rossore della vergogna. **35.** *l'ombre dolenti*: siamo nella Caina, la prima delle quattro zone di Cocito, dove sono puniti i traditori dei parenti. **36.** *in nota...*: nel battere i denti fanno un rumore bestiale, simile a quello della cicogna quando batte il becco. **37-39.** *Ognuna in giú...*: queste anime, immerse nel ghiaccio, emergono con il viso, ma per ripararsi dal vento, forse, o per poter piangere lo rivolgono in giù, e così rendono *testimonianza* del *cor tristo*. **41-42.** *e vidi due sí stretti...*: l'unione dei due par naturale, essendo fratelli tra loro; anche i capelli (*'l pel del capo*) si fondono. Altre volte nella *Commedia* (*Inf.*, v; xxvii) ci sono questi abbinamenti di personaggi, ma nella Caina tale avvicinamento è più aspro e violento: non l'amore, non la passione comune, sia pure per una vicenda di frode, serra tra loro i colpevoli, ma un odio implacabile in vita e in morte. **43.** *si strignete i petti*: il poeta insiste sull'unione dei due; vuol sapere il senso di quel contatto ineluttabile. **46-48.** *li occhi lor...*: si sforzano di levare il viso, e quelle lacrime, che riempivano i loro occhi, per il vento freddo si congelano, anzi si chiudono le palpebre, e i due si rinserrano. **49-51.** *Con legno...*: il duro paragone si ad-

forte cosí; ond' ei come due becchi
51 cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
E un, ch'avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giúe,
54 disse: «Perché cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
57 del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
60 degna piú d'esser fitta in gelatina:
non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artú;
63 non Focaccia; non questi che m'ingombra
col capo sí, ch'i' non veggio oltre piú,
e fu nomato Sassol Mascheroni;
66 se tosco se', ben sai omai chi fu.
E perché non mi metti in piú sermoni,
sappi ch'i' fu' il Camiscion de' Pazzi;
69 e aspetto Carlin che mi scagioni».
Poscia vid' io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
72 e verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo inver' lo mezzo
al quale ogne gravezza si rauna,
75 e io tremava ne l'etterno rezzo;
se voler fu o destino o fortuna,

dice a contrassegnare come insieme si saldano dolore e ira, di cui si avverte il tragico e bestiale effetto per il cozzo delle teste, che si percuotono tra loro con la furia dei montoni (*becchi*). **53.** *per la freddura*: per il gelo. **54.** *ti specchi*: guardi nel ghiaccio, dove sono confitti i traditori, e la faccia si rispecchia. **55.** *Se vuoi saper...*: il dannato ha scorto nell'attenzione fissa di Dante alla superficie del ghiaccio un desiderio di sapere i nomi di quelli che là giacciono, ma lui stesso è cosí volenteroso nell'accusa, che racconta e commenta i casi altrui, non tralasciando nemmeno i propri, benché citi subito chi dovrà scagionarlo (v. 69). **56-58.** *la valle...*: non sconsideratamente pone avanti al discorso la Val di Bisenzio, il motivo della rivalità dei due fratelli. Il padre loro ebbe nome Alberto degli Alberti, e fu conte di Mangona in Val di Sieve, e padrone dei castelli di Vernio e Cerbaia. Uno stesso padre, una stessa madre (*D'un corpo usciro*), il medesimo feudo: tutte ragioni che avrebbero dovuto generare l'amore, mentre questi vincoli furono invece spezzati. I fratelli Alessandro e Napoleone si uccisero tra loro; erano anche divisi per le idee politiche, essendo l'uno guelfo, l'altro ghibellino. Il cardinale Latino nel 1279 aveva messo pace tra i due fratelli, ma era stata cosa provvisoria, poiché la tragica fine dei fratelli avvenne nel 1286. **60.** *in gelatina*: nel ghiaccio di Cocito, tra coloro che hanno tradito i parenti. **61-62.** *non quelli...*: Mordrèc, figlio o nipote del re Artù. Nella *Historia di Lancillotto del lago* si narra la storia del suo tradimento e l'energica reazione del re, che gli squarciò il petto con un colpo di lancia, tanto che il sole attraversò la ferita (*fu rotto... l'ombra*). **63.** *Focaccia*: Vanni dei Cancellieri pistoiese, soprannominato Focaccia, guelfo di parte bianca. Uccise un cugino di suo padre, Detto di Sinibaldo Cancellieri, e nel 1283 fu emanata la sentenza contro di lui. **65.** *Sassol Mascheroni*: gli fu affidato, in tutela, Ubertino, l'unico figlio di un suo zio, ed egli lo uccise per avere l'eredità. Il delitto fu scoperto, «fu preso costui, et confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti, et fu trascinato rotolando la botte per la terra, et poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sí palese, che per tutta Toscana se ne parlò» (Anon. fiorent.). **66.** *se tosco se'...*: un toscano, come Dante, non può ignorare i fatti citati. Basta, dunque, averne fatto il nome. **67.** *E perché non mi metti...*: sente di aver detto più del necessario, e forse gli è venuto a noia questo squallido elenco. Per evitare la domanda del poeta, che di certo non sarebbe mancata, rivela, in anticipo, chi egli sia: Camicion dei Pazzi, un ghibellino di Valdarno. Un suo consorte Carlino dovrà raggiungerlo là, colpevole di un tradimento maggiore, avendo venduto ai Neri di Firenze nel 1302, con il castello di Piantravigne, anche la sorte dei fuorusciti Bianchi (cfr. Villani, *Cron.*, VIII, 53; Compagni, II, 28). **70.** *Poscia...*: descrive l'Antenòra (cosiddetta da Antenore, che tradì la sua città di Troia), dove è punita l'infamia dei traditori della patria e dell'idea politica. Il passaggio è naturale, poiché è stata introdotta la figura di Carlino dei Pazzi, che finirà, tra breve, in questa zona. – *visi cagnazzi*: paonazzi. Delle rime «aspre e chiocce», invocate all'inizio, il poeta ha fatto largo uso in tutto il canto, con abilità tecnica ed una misurata perizia nella ricerca degli effetti, in conformità al criterio retorico del tempo, assunto con pieno convincimento. **72.** *gelati guazzi*: i guadi gelati. **74.** *ogne gravezza*: sia fisica che morale. **75.** *etterno rezzo*: ombra eterna. **76-78.** *voler...*: non precisa, perché non sa, e lascia che altri decida se il suo calcio

non so; ma, passeggiando tra le teste,
78 forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: «Perché mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
81 di Montaperti, perché mi moleste?».
E io: «Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubbio per costui;
84 poi mi farai, quantunque vorrai, fretta».
Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
87 «Qual se' tu che cosí rampogni altrui?».
«Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo», rispuose, «altrui le gote,
90 sí che, se fossi vivo, troppo fora?»
«Vivo son io, e caro esser ti puote»,
fu mia risposta, «se dimandi fama,
93 ch'io metta il nome tuo tra l'altre note».
Ed elli a me: «Del contrario ho io brama.
Lèvati quinci e non mi dar piú lagna,
96 ché mal sai lusingar per questa lama!».
Allor lo presi per la cuticagna
e dissi: «El converrà che tu ti nomi,
99 o che capel qui sú non ti rimagna».
Ond' elli a me: «Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti
102 se mille fiate in sul capo mi tomi».
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti glien' avea piú d'una ciocca,
105 latrando lui con li occhi in giú raccolti,

violento contro un viso sporgente sia dovuto a un volere segreto, a un caso, o alla volontà divina. **79.** *Perché mi peste?*: adirato reagisce con le domande, e palesa il castigo (*la vendetta*) che lo colpisce per il tradimento di Montaperti, villaggio nella Val d'Arbia, presso Siena. Le cause che condussero l'esercito fiorentino a rovina, in quel combattimento del 1260, furono molte, secondo gli storici del tempo, ma alla resa dei conti si cercò di individuare il momento della sconfitta, quando nacque l'incertezza avanti al furioso irrompere del nemico. Ciò avvenne, visibilmente, allor che Bocca degli Abati, guelfo, tagliò la mano a Jacopo Nacca dei Pazzi, che recava l'insegna della cavalleria di Firenze (Malaspini, *Cron.*, 171; Villani, *Cron.*, VI, 78). **82.** *qui m'aspetta...*: l'interesse di Dante per il colpevole non ammette divergenza. **83.** *esca d'un dubbio*: vuole una confessione esplicita del tradimento, che dissipi ogni opinione contraria. **84.** *poi mi farai*: nel timore riverenziale che Virgilio opponga un diniego, assicura in futuro (*quantunque vorrai*) la sollecitudine massima (*fretta*). **85.** *Lo duca stette*: nel gesto di attesa è il consenso del maestro. **86-87.** *bestemmiava...*: Dante ci dà il compiuto ritratto di un uomo che si dibatte tra la ribellione e lo sdegno, dentro una cornice d'invadenza impulsiva e passionale. Il dialogo circola in un mondo chiuso: il poeta gli chiede il nome, per sapere che diritto ha di rivolgere agli altri il suo rimprovero. **88-90.** *Or tu chi se'...*: l'altro continua l'invettiva, seccato, e rinfaccia a Dante l'andar percuotendo *le gote altrui*, così fortemente, che sarebbe troppo anche se fosse un uomo vivo. Oppure, secondo altri, «Se io fossi vivo sarebbe già troppo, e mi sarei vendicato» (Grabher). **91-93.** *Vivo son io...*: il poeta incalza e risolve il dubbio dell'avversario, affermando di esser vivo e di non appartenere, quindi, al regno dei dannati, e lancia la maliziosa lusinga di ridar fama e ricordo nel mondo al traditore, che ha scoperto e riconosciuto. – *l'altre note*: tra le altre cose notate. **94-95.** *Del contrario...*: vuole che in terra non si parli più di lui, e con disprezzo grida: «*Lèvati quinci*», perché Dante non gli dia altra materia di lamento, restando lì. **96.** *lusingar*: in questo luogo basso (*lama*), destinato all'infamia, ogni proposta contraria è ridicola. **97.** *la cuticagna*: la collottola, e cioè la pelle della nuca. **99.** *o che capel...*: contro la viltà del traditore e quel suo linguaggio quasi da vernacolo Dante insorge, in maniera inconsueta, lasciando la discussione e passando ai fatti, secondo una dialettica spicciola, che non può essere diversa con simile gente. A costo di abbassarsi a quel livello di abiezione, con baldanza vendicativa conduce il tema della lotta con l'avversario nel clima furibondo e disumano; lo afferra per i capelli e si ritrova nelle mani *piú d'una ciocca* (v. 104). **100-102.** *Perché tu...*: il peccatore non muta volontà, e irride il gesto di Dante, immaginando che questi abbia voglia di ripeterlo *mille fiate*: ebbene, nulla otterrà; non saprà mai il nome, né riuscirà a vedere il viso distintamente. **105.** *latrando...*: nota i due verbi che danno il carattere ripulsivo di Bocca degli Abati: bestemmiava (v. 86) e latrava.

quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
108 se tu non latri? qual diavol ti tocca?».
«Omai», diss' io, «non vo' che piú favelle,
malvagio traditor; ch'a la tua onta
111 io porterò di te vere novelle.»
«Va via», rispuose, «e ciò che tu vuoi conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
114 di quel ch'ebbe or cosí la lingua pronta.
El piange qui l'argento de' Franceschi:
"Io vidi", potrai dir, "quel da Duera
117 là dove i peccatori stanno freschi".
Se fossi domandato "Altri chi v'era?",
tu hai dallato quel di Beccheria
120 di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
piú là con Ganellone e Tebaldello,
123 ch'aprí Faenza quando si dormia».
Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
126 sí che l'un capo a l'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
cosí 'l sovran li denti a l'altro pose
129 là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:

106-108. *un altro*: un nuovo dannato si fa sulla scena, che aveva sentito le parole di Dante, o udito soltanto le grida di Bocca; certamente il loro intervento non è casuale, né involontario. Sembra consolarlo: «*Che hai tu...?*», ma aggiunge quel nome, ben chiaro: *Bocca*, e successivamente il disprezzo sarcastico, osservando che poteva bastare lo sbattimento continuo delle mascelle, senza aggiungere i latrati. – *qual diavol...*: si potrebbe intendere tanto di un demonio, come di Dante, che è causa di quelle urla, oppure genericamente per «che cosa ti succede». **109-111.** *Omai...*: udito il nome, non serve altro. Il poeta prende consapevolezza del suo gesto, abbandona il traditore alla sua sorte, contrapponendo alla vendetta fisica quella morale, ben più temuta dal dannato, nel mondo, promettendo, in quest'ultimo atto della contesa, che riferirà di lui *vere novelle*. **112.** *Va via...*: nessun'eco sembra che abbiano suscitata le parole di Dante, ma il dannato non riposa soddisfatto, e ritorna al disprezzo e alla noncuranza di quello che si possa dire di lui, benché appaia evidente la contraddizione con quanto ha detto prima (v. 94). **113.** *se tu di qua...*: dubita che il poeta possa uscire di là, comunque non tace il cattivo augurio. **114.** *la lingua pronta...*: Bocca spera nella vendetta contro il suo compagno che l'ha tradito, ed ora crede che Dante potrà fare qualcosa per lui, vendicarlo almeno denunciando le malefatte di Buoso della famiglia di Duera. **115.** *l'argento de' Franceschi*: tradì nel 1265 i ghibellini, e per denaro, nei pressi di Parma, lasciò passare l'esercito di Carlo I d'Angiò. **117.** *stanno freschi*: copre la pena con beffarda ironia. **118.** *Se fossi domandato...*: spera, forse, che il suo caso possa essere confuso tra i tanti, e attenuato dall'estensione dei compagni di pena. **119.** *quel di Beccheria*: Tesauro dei Beccaria, abate di Vallombrosa, generale dell'ordine e legato pontificio in Toscana. Fu decapitato nel 1258 in Firenze, nella piazza di S. Apollinare, «essendogli apposto, che a petizione dei ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fecero confessare. E di vero si disse che 'l religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo linguaggio fosse grande ghibellino» (Villani, *Cron.*, VI, 65). L'accusa contro Beccaria di essersi messo d'accordo con gli esiliati, specialmente con il conte Guido Novelli e con Farinata degli Uberti, è accolta da Dante, ed è ben nota a Brunetto Latini. Il pontefice Alessandro IV non la respinse, ma contestò la competenza dei cittadini a giudicare l'abate pavese. Per sette anni e mezzo durò l'interdetto su Firenze per l'esecuzione di Beccaria (cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1956, II, 653-657). **121.** *Gianni de' Soldanier*: ghibellino fiorentino, «fece fare chiavi false, e di notte entrare i Bianchi in Firenze per una porta che diè loro, e introvi molti Ghibellini di Toscana e aretini; avegnaché loro male colse che ne furo cacciati e morti assai» (Anon. Fiorent.). Morì dopo il 1285 (cfr. Villani, *Cron.*, VII, 14). **122.** *Ganellone...*: Gano di Maganza. Dal lat. *Ganelo*. Appare come il tipo dei traditori nei romanzi cavallereschi e nella leggenda di Carlo Magno. Al suo tradimento è legata la rotta di Roncisvalle (cfr. *Chanson de Roland*). – *Tebaldello*: della famiglia dei Zambrasi di Faenza. Il 13 novembre 1280, di notte, avendo le chiavi di una delle porte, consegnò la sua città ai guelfi bolognesi. Morì all'assedio di Forlí nel 1282. **124.** *Noi eravam...*: senza alcun commento sui fatti esposti, i poeti si allontanano, attratti da una macabra visione. **125.** *due ghiacciati...*: il ghiaccio ha bloccato due figure: Ugolino e Ruggieri, in una stessa buca. **126.** *sí che l'un capo...*: il capo dell'uno e dell'altro formano una massa unica, poiché il capo di sopra sembra un cappello, cioè fa stretta copertura a quello di sotto. **127.** *e come 'l pan...*: chi ha fame morde il pane, ma la fame di colui che rode il teschio non conosce sazietà. **129.** *là 've 'l cervel...*: il punto, dove il cervello si congiunge con la nuca, cioè col midollo spinale. *Nuca*, nel significato originario, de-

non altrimenti Tidëo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
132 che quei faceva il teschio e l'altre cose.
«O tu che mostri per sí bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
135 dimmi 'l perché», diss' io, «per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
139 se quella con ch'io parlo non si secca.»

Canto XXXIII

Nella seconda zona del nono cerchio, tra i traditori politici, stanno l'arcivescovo Ruggieri e il conte Ugolino. Questi narra la storia tragica della sua fine e di quella dei suoi figli, nella torre dei Gualandi (vv. 1-78). Dante inveisce contro Pisa (vv. 79-90). I poeti passano poi nella terza zona, detta Tolomea, dove sono dannati i traditori degli ospiti: frate Alberigo e Branca d'Oria (vv. 91-150). Dante prorompe in una invettiva contro i genovesi (vv. 150-157).

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
3 del capo ch'elli avea di retro guasto.

riva dall'arabo: *nukha*, midollo spinale (cfr. B. Nardi, *Nel mondo di D.*, Roma 1944, pp. 249-257). **130-132.** *Non altrimenti...*: i denti, il cervello, la nuca. La visione analitica c'intromette nella scena repugnante di antropofagia, con l'esempio di Tideon uno dei sette re che assediarono Tebe, il quale prima di morire morse rabbiosamente il capo del tebano Menalippo, suo avversario morente. **133-134.** *O tu...*: il segno dell'odio; così caratterizza il poeta l'atto bestiale di Ugolino. **135.** *tal convegno*: un patto o una convenzione tra i due sembra sottoscritta, per volere divino. **136.** *a ragion*: ammette la possibilità che tale odio o pianto abbia un suo fondamento. **137.** *chi voi siete...*: per riguardo alle loro persone; ma il peccatore sembra uno solo (*la sua pecca*): quello di sotto. **139.** *se quella...*: se le mie parole resteranno immortali, non si seccheranno, come le cose caduche. Altri legge: «se la mia lingua non si paralizza, di modo ch'io non possa mantenere il patto» (Siro A. Chimenz); la fonte della parola, la lingua, può disseccarsi dinanzi all'inesprimibile di un dolore come quello del conte Ugolino (A. Pézard). Sulla rapida successione dei molti personaggi nominati nel canto, conclusi in cinque o sei episodi, osserva G. Varanini nella sua lettura «scaligera» (*op. cit.*, pp. 1134-1135): «L'età comunale e l'età delle Signorie ben conoscono il valore esemplare e didattico della raffigurazione sensibile. Ne fan fede gran parte della produzione artistica medievale, e soprattutto i cicli pittorici e scultorei dedicati all'illustrazione delle Sacre Scritture o di verità teologiche. È molto antico l'uso di adornare le pareti dei pubblici edifizi di figurazioni allegoriche accompagnate da iscrizioni in versi. Similmente, si affermò la consuetudine di raffigurare personaggi storici, di solito delinquenti politici e traditori ad ammonimento dei cittadini. Le figure erano accompagnate da iscrizioni versificate in forma di prosopopea. Se si pensa al criterio dichiaratamente paradigmatico e ammonitorio seguito da Dante nella scelta dei suoi personaggi, e alla necessità strutturale di far di costoro individui agenti e il più delle volte, parlanti, non parrà ozioso constatare un'affinità di situazione, e parrà forse lecito istituire un accostamento. Questo canto, tipicamente toscano, per le vicende dei personaggi e per certo livore politico, che riflette le pene della patria, tradita negli interessi cittadini e nei suoi uomini, risuona della condanna dei due fratelli Alberti nonché del traditore di Montaperti, Bocca, e, nella finale, della presenza del conte Ugolino. "Le rime" hanno avuto momenti paragonabili ai canti di Malebolge negli episodi dei barattieri, ma l'invenzione poetica che si aggira tra esecuzioni e vendette ha come sottofondo, ch'è facile ripercorrere da un punto all'altro, l'animo commosso e perturbato di Dante, che ha sperimentato su di sé e sulla sua patria le conseguenze di quei tradimenti. Il poeta sente di aver avuto, per dono dall'Alto, la legittima investitura d'interpretare la storia del suo tempo, e i suoi interventi morali culminano nel più suggestivo e popolare canto della *Commedia*, in questo del conte Ugolino, dove l'animazione del dialogo, la ricchezza delle immagini e dei temi individuano e riassumono, nel patetico risalto della paternità tradita, il più grande dramma politico della sua età, cioè la difficile coesistenza delle ideologie diverse e la lotta per la libertà e per la dignità dell'uomo».

1-3. *La bocca sollevò...*: il realismo dell'*Inferno* raggiunge ora il limite della repugnanza visiva, come si addice al peccato di tradimento. Si scatena nella scena quel senso d'orrore che si ricollega alle usanze barbariche della vendetta sui corpi degli uccisi. Ma questo *fiero pasto* non par che plachi l'ira dell'offeso, che lo assapora con avidità, come il pane (cfr. *Inf.*, XXXII, 127), e non se ne sazia; solo una speranza lo sostiene nell'interrompere la bestiale ferocia: accrescere lo strazio e l'infamia del traditore, narrando la storia tragica della sua fine e della morte dei figli, quasi a giustificare la vendetta. Anche il conte Ugolino è un traditore, ma come nell'episodio di Paolo e

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
6 già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
9 parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giú; ma fiorentino
12 mi sembri veramente quand' io t'odo.
Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
15 or ti dirò perché i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso

Francesca, di Ulisse e Diomede, in questo abbinamento dei personaggi l'inteprete principale rimane uno solo; vi è la presenza della figura in ombra, necessaria per dare risalto estremo all'azione; dei due traditori, in Ugolino parla l'uomo ch'è stato tradito, e la sua colpa entra come di traverso nella narrazione, mentre il traditore, scolpito in tutta la sua malizia, rimane l'arcivescovo Ruggieri. Il poeta vede di Ugolino la bocca insanguinata, la bocca che si solleva e si forbisce con i capelli del capo roso dall'odio e dal furore, prima d'iniziare il racconto. Il contrasto esterno denuncia l'intensità drammatica dello strazio intimo dell'animo. **4-6.** *Tu vuo' ch'io...*: la tragedia della sua fine è passata, ma il parlarne è come riviverla una seconda volta: un dolore che è disperazione e che pesa sul cuore, a rammentarlo, prima ancora che se ne faccia parola. «*Infandum, regina, iubes renovare dolorem... quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit*» (Virgilio, *Aen.*, II, 3, 11). **7-8.** *Ma se...*: è convinto che le sue non resteranno parole, ma diverranno seme fecondo, che frutterà al traditore una infamia più duratura. – *esser dien...*: devono essere. **9.** *parlare e lagrimar...*: la parola e il pianto non possono essere disgiunti: non è Ugolino un attore che racconti una vicenda altrui; la descrizione che farà della sua fine lo riporta nel tempo, al suo *disperato* dolore (cfr. *Inf.*, v, 126). **10-12.** *Io non so...*: la curiosità di tutti gli altri dannati si era esercitata sulla persona di Dante e lo scopo del suo viaggio, ma ora ciò è privo d'interesse. Quello che conta è l'attenzione che non potrà mancare se colui che parla proviene da Firenze (cfr. *Inf.*, x, 25 e ss.). **13.** *i' fui conte Ugolino*: conte di Donoratico, figlio di Guelfo della Gherardesca. Nacque nella prima metà del Duecento, ed ebbe autorità e possessi nella maremma di Pisa e in Sardegna. Dei numerosi figli sono qui ricordati Gaddo e Uguccione (vv. 68, 89) e i nepoti il Brigata (Nino) ed Anselmuccio (vv. 89, 50), figli del suo primogenito Guelfo II. Di famiglia ghibellina, parteggiò per i guelfi e li aiutò nel 1274-1275 a impadronirsi della repubblica pisana. Ma l'azione, condotta insieme al genero Giovanni Visconti, non riuscì: il conte fu considerato traditore, imprigionato, e cacciato in esilio. Nel '76, per opera del nipote Nino Visconti (cfr. *Purg.*, VIII, 53), rientrò a Pisa; nell'84 gli fu affidato il comando della flotta pisana contro Genova, ma fu sconfitto alla Meloria. Per evitare, successivamente, la fine della sua città, contro la lega di Genova, Lucca, Firenze, cedette ai Lucchesi i castelli di Bientina, Ripafratta, Viareggio, ai Fiorentini Fucecchio, S. Maria in Monte, Castelfranco, Montecalvoli. Nel 1288, le famiglie ghibelline dei Gualandi, dei Sismondi, dei Lanfranchi, guidate dall'arcivescovo Ruggieri, ebbero il sopravvento: i Pisani l'anno seguente elessero, per capitano di guerra, il conte Guido da Montefeltro. «E giunto ch'ei fu in Pisa nel mese di marzo, i Pisani, i quali avevano messo in prigione il conte Ugolino e due suoi figliuoli e due figliuoli del conte Guelfo suo figliuolo in una torre della piazza degli Anziani, feciorno chiavare la porta di detta torre e le chiavi gittare in Arno, e vietare ai detti prigioni ogni vivanda. I quali in pochi giorni si morirono di fame... E tratti tutti e cinque morti dalla torre, vilmente furono sotterrati. E da allora innanzi la detta torre fu chiamata la torre della fame e sarà sempre. Di questa crudeltà furono i Pisani, per l'universo mondo ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo Conte che pe' suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e i nipoti ch'erano giovani garzoni innocenti» (G. Villani, *Cron.*, I, VII, 128). **14.** *l'arcivescovo Ruggieri*: Ruggieri degli Ubaldini, nipote del cardinale Ottaviano (cfr. *Inf.*, x, 120), di parte ghibellina. Arcidiacono della curia di Bologna, quindi arcivescovo di Ravenna nel 1271, e di Pisa nel '78. Profittò delle discordie dei guelfi, e specialmente del dissidio tra il conte Ugolino e Nino Visconti, per favorire l'avvento dei ghibellini al potere, come risulta anche dalla bolla dell''89 di Niccolò IV emanata contro di lui nel 1295. Dante condanna Ugolino come traditore della parte ghibellina (circa il tradimento per la cessione dei castelli si attiene alle voci del tempo, con qualche dubbio: cfr. vv. 84-85) e condanna l'arcivescovo sia per aver tradito il conte, vilmente imprigionandolo dopo averlo invitato in città per un accordo, sia per l'orrenda e crudele morte, disposta contro di lui, contro i figli e i nipoti. Il ricordo della potente e nobile famiglia della Gherardesca sussiste in Ugolino; probabilmente nell'espressione: *i' fui conte..., questi è l'arcivescovo*, si denota la differenza tra un titolo nobiliare legato al tempo e il carattere indelebile del sacramento dell'ordine, quale è quello episcopale, che permane nell'arcivescovo di Pisa, e che rende più spaventoso l'abisso in cui è caduto, tradendo non solo l'avversario politico, ma se stesso, e cioè il carattere sacro e la sua missione. **15.** *i son tal vicino*: gli (*i*) sono così inumano vicino. Non, dunque, per un motivo di amicizia o di elezione, ma per rendere più crudele la pena, in un contrasto morale violentissimo. **16.** *mai pensieri*: i malvagi pensieri, prodotto (*effetto*) di un tradimento subdolo, come poteva attendersi da una città di volpi (cfr. *Purg.*, XIV, 52-54), quale è Pisa. **17.** *fidandomi di lui*: la fiducia nasceva in Ugolino, secondo alcuni, per i legami di parentela; ma sembra più probabile affermare che

18 e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
21 udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.
Breve pertugio dentro da la Muda,
la qual per me ha 'l titol de la fame,
24 e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,
m'avea mostrato per lo suo forame
piú lune già, quand' io feci 'l mal sonno
27 che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e ' lupicini al monte
30 per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
33 s'avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi parieno stanchi
lo padre e ' figli, e con l'agute scane
36 mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,

tale affidamento derivasse in lui dal valore della parola data dall'arcivescovo, da eventuali garanzie o giuramento. **18.** *dir non è mestieri*: non è necessario dire come fu ucciso: tutti lo sapevano, e un fiorentino non poteva ignorarlo (cfr. vv. 11-12). A nulla sarebbe servito ripetere la cronaca dell'avvenimento. **19-20.** *non puoi avere...*: ciò che accadde al di là di quella parete, quando la torre fu definitivamente chiusa, è una notizia che nessuno può tramandare, mancando un testimonio capace di riferire la storia delle ultime ore. Non un cronista, né uno storico, che si attenga freddamente alle notizie, può intuire e spiegare ciò che solo la poesia più alta è in grado di comunicare per esteso; il dramma psicologico della fine d'un padre che vede degli innocenti morire, per causa sua, e della bestialità altrui, di una morte disperata che investe la scena, che rivela adagio adagio, in un tono di accoramento supremo, i particolari di una vicissitudine inaudita. Contro l'efferatezza di quella morte si ribella ancora Ugolino nell'Inferno, e il suo grido di rivolta attraversa le pagine della storia medievale, come un appello ultimo alla pietà, contro gli usi della vendetta e i costumi disumani. **21.** *s'e' m'ha offeso;* la forza della rappresentazione prende vigore da questo bisogno di prova, come se il consenso o la riprovazione di Dante accrescesse o diminuisse la pena. Il poeta dovrà ascoltare e decidere. Anche se ciò non approderà a niente, tuttavia per chi soffre eternamente può sembrare quasi un conforto avere una partecipazione degli altri alla propria sventura. **22-24.** *Breve pertugio...*: una stretta feritoia. Nella torre, detta *muda*, venivano tenuti gli uccelli, nel periodo in cui mutavano le penne. La *muda* o torre (il termine va inteso, come vuole il Buti, in senso allegorico, poiché il conte e i figli vi furono rinchiusi «come li uccelli nella muda») per Ugolino ha ora il titolo di «torre della fame». Le costumanze barbare, secondo la sua previsione, non termineranno: altri saranno, come lui, rinchiusi nella torre. Arrigo VII vi fece rinchiudere l'uccisore (un duca d'Austria) del suo predecessore Alberto d'Asburgo. Nel 1318 la torre fu messa fuori uso dagli anziani di Pisa, con pubblico decreto. **26-27.** *più lune*: più mesi: dal luglio 1288 al marzo 1289. – *'l mal sonno*: il sogno funesto. Il poeta, in anticipo sulla tragedia della morte, pone la sua invenzione di un sogno, in cui balena e incalza, sotto il presagio e il simbolo, l'angoscia delle vittime. «Quel più lune lascia pur intravedere un precario sollievo, non meno che l'affannoso computo dei mesi, che passavano senza recare alcuna mutazione di stato, barlume di prossima speranza... Ha gli occhi della mente affissati nel futuro, sennonché questo è coperto da un fitto velo. Ma tutta quella vicenda di speranze e di timori, così dolorosa eppur così monotona, così tutta interna e scevra di avvenimenti esteriori narrabili, egli non la racconta. Con pochi tocchi accenna quell'ansiosa aspettazione» (F. D'Ovidio, *Nuovi studi danteschi*, Milano 1907, p. 33). **28-30.** *Questi pareva...*: alla vigilia della fine, dopo le notti sempre uguali e quella poca luce che giungeva dalla piccola finestra della cella nelle notti di luna, ecco il *mal sonno*. Il sogno è tutto allusivo alle ultime circostanze del dramma: si svolge una battuta di caccia, con il signore della brigata (l'arcivescovo Ruggieri), con cagne bramose della caccia (*studiose*) ed esperte (*conte*), raffiguranti il popolo pisano, nell'inseguimento, senza scampo, del *lupo* e dei *lupicini* (Ugolino e figli). – *maestro e donno*: capo della caccia e signore; la frase ha sapore biblico (cfr. *S. Giov.*, XIII, 13). – *al monte*: verso il monte S. Giuliano. – *i Pisan veder...*: il monte citato impedisce alle due città di vedersi ed è la zona «tra Asciano, dalla parte di Pisa, e S. Maria del Giudice, dalla parte di Lucca» (M. Lombardi-Lotti, *Dante fra due città*, Lucca, 1963). **31-32.** *Con cagne magre...*: *dinanzi* allo schieramento (*la fronte*), quasi a coprire la sua responsabilità, l'arcivescovo aveva lanciato nella caccia le famiglie ghibelline più note: i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi. Mute di cagne, con i cacciatori guidati dall'arcivescovo, serrano, in breve, la fuga e la corsa degl'inseguiti. Ugolino stesso raccontando sostituisce al sogno la verità di quanto accadde, e chiama lupo il padre e lupicini i figli (v. 35): così si umanizza il quadro e si fonde il parlare traslato con l'effettiva e sperimentata realtà della sorte che lo attende. **35-36.** *l'agute scane*: le zanne dei cani. – *fender...*: lacerare le carni. Si delinea già la tragedia della fame, in quei morsi e in quelle ferite che colpiscono le vittime della caccia all'uomo e ai suoi figli. **37.** *Quando fui*

pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane. 39
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli? 42
Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solëa essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava; 45
e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond' io guardai
nel viso a' mie' figliuoi sanza far motto. 48
Io non piangëa, sí dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: "Tu guardi sí, padre! che hai?". 51
Perciò non lagrimai né rispuos' io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscío. 54
Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso, 57

desto...: come allora, si rivede nella cella del carcere, appena dopo il risveglio, sotto l'incubo del sogno. – *innanzi la dimane*: prima del mattino, nell'ora favorevole alla cognizione del futuro e alla profezia (cfr. *Inf.*, XXVI, 7; *Purg.*, IX, 13-18). **38.** *pianger...*: non sappiamo cosa abbiano veduto in sogno i figli; ci basta conoscere questo pianto, per formarci una identità di sentimenti che attraversa il racconto. – *i miei figliuoli*: non ha bisogno di distinguere tra i figli e i nipoti (i figli dei suoi figli). L'amore paterno unisce tutti nello stesso vincolo, di fronte all'ingiustizia e alla morte, di fronte all'offesa che colpisce la parentela e il suo sangue. **39.** *dimandar...*: dopo il pianto, la domanda del pane. In questa condizione di affamati li introduce nella narrazione e nella disperazione della torre: *eran con meco*. **40-42.** *Ben se' crudel...*: «Il padre congiunge il suo sogno con quello dei figli, e l'ultima sua impressione è: morire e morir di fame! Questo è ciò che "si annunziava" al suo cuore. E gli par cosí chiaro, che non sa come non lo senta anche Dante e non si commuova al par di lui... Ugolino nel sogno suo e de' figli vede già tutta la sua storia, e quando, alzando gli occhi a Dante, non vede in quel volto più curioso che commosso le stesse sue impressioni, gli par quasi che colui non abbia animo d'uomo, e se ne sdegna, e gliene fa improvviso e brusco rimprovero. Fieri accenti che, usciti dalla sincerità di un dolore impaziente e sdegnoso, non muovono collera in Dante, anzi accrescono la sua commiserazione e gli tirano per forza lacrime non ancora mature. Non è un quadro ma uno schizzo, tale però che il lettore si fa immediatamente il quadro. E questo avviene perché il quadro esiste già nella mente del poeta, esiste e si rivela in quello schizzo, così chiaramente che egli si sdegnerebbe, come Ugolino, se il lettore rimanesse freddo ed avesse l'aria di non capire. La grandezza dell'impegno non è in quello che sa dire, ma in quello che fa indovinare. L'importanza di quello che segue, è tutta nella presenza de' figli. Se Ugolino fosse solo, il racconto finirebbe qui, né il fiero uomo dimorerebbe nei particolari della sua agonia. L'offesa non è la morte sua, ma de' suoi figliuoli». Così il De Sanctis nel suo saggio sul canto XXXIII (cfr. *L'Ugolino di Dante*, in *Opere*, VI, Torino 1955, pp. 689-690). **44.** *addotto*: portato. **45.** *dubitava*: il triste presagio del sogno li rendeva dubbiosi: come in preda a una fatalità cieca sentivano che stava per avvicinarsi qualche cosa d'irreparabile. **46-48.** *chiavar...*: inchiodare (cfr. *Purg.*, VIII, 137; *Par.*, XIX, 105). La porta della prigione è inchiodata e si chiude per sempre: i colpi di martello sono avvertiti da Ugolino, e l'istante terribile è raccolto dal senso uditivo (*io senti'*) e da quello visivo (*io guardai*). Il conte insiste e si attarda sul suo «io», sulla consapevolezza della tragedia piombata su di lui, come sull'unico responsabile di quella fine delle sue creature. Una volta chiusa, la torre diviene orribile, non in se stessa, ma perché non ammette alcuna speranza di salvezza, mentre si para innanzi la visione di una morte che non si sa quando verrà, se tarderà molto, e quale lotta interiore ciascuno dovrà sopportare. Ciò che qui si colpisce è l'anima; il corpo potrà non reagire nell'estenuatezza finale, ma la mente continuerà a pensare e a soffrire. Perciò Ugolino, che non ha più argomenti e non sa più ingannare i figli con supposizioni fittizie e pietose, li guarda in viso e tace *sanza far motto*. **49.** *Io non piangëa...*: ha il dovere di essere il più forte e di non mostrare il suo sgomento, e non piange, ma il cuore per l'angoscia diviene come di pietra. **50.** *piangevan...*: il pianto è dei figli, che non sanno resistere, perché non sanno spiegarsi come mai la crudeltà più spaventosa possa raggiungere loro, ignari degli intrighi e delle colpe degli uomini. – *Anselmuccio mio*: il conte chiama ancora con il vezzeggiativo il figlio, il più piccolo, che non ha frenato il pianto ed ha intuito nello sguardo fisso del padre la notizia terrificante (Anselmuccio è il più giovane dei due nipoti, figlio di Guelfo II della Gherardesca). **51.** *Tu guardi sí...*: tu guardi in modo diverso dal solito. Nel viso paterno era scritta, a chiare lettere, la disperazione. **52-54.** *Perciò non lagrimai...*: ciò nonostante non piansi. Osserva il conte quanto gli sia costato, in quelle ore che non passavano, il darsi un contegno austero, psicologicamente forte, quanto gli sia stato duro non dire più una parola, né dare una risposta all'interrogazione del figlio. Ha inizio il più sconcertante silenzio: trascorre lentamente il giorno, sopraggiunge la lunga notte; poi viene il secondo giorno e un po' di luce. **55-57.** *un poco di raggio...*: per il *forame* del

ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
60 di manicar, di súbito levorsi
e disser: "Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
63 queste misere carni, e tu le spoglia".
Queta'mi allor per non farli piú tristi;
lo dí e l'altro stemmo tutti muti;
66 ahi dura terra, perché non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
69 dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".
Quivi morí; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
72 tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond' io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dí li chiamai, poi che fur morti.
75 Poscia, piú che 'l dolor, poté 'l digiuno».
Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti

pertugio non può entrare il sole che illumina la terra, ma solo qualche bagliore del mattino, sufficiente a fargli vedere il tragico aspetto dei figli emaciati e sfiniti. I figli sono il suo specchio: in loro percepisce il suo volto scavato e disfatto, e non può resistere più nella sua immobilità. **58.** *ambo le mani...*: il gesto segna il primo cedimento: l'incubo della morte per fame lo assale. Il suo è un tentativo feroce ed assurdo. **59.** *'l fessi*: lo facessi. **60.** *manicar*: per manducare, mangiare (cfr. Inf., XXXII, 127; e *De Vulg. Eloq.*, I, 13). – *levorsi*: si levarono in piedi. **61-63.** *e disser...*: il gesto di Ugolino era il dolore, non disgiunto dalla fame; i figli hanno inteso che significasse soltanto quest'ultima; loro stessi sentivano la fame e, pensando che non c'era altro mezzo per alleviare quella del padre, insieme, nell'impeto dell'amore riconoscente a colui che aveva loro dato la vita terrena, gli offrono, come cibo, i propri corpi. – *nei vestiti*: ci hai dato la veste di un corpo. – *le spoglia*: ritogli. **64.** *Queta'mi...*: non può compiere né un gesto, né dire una parola: potrebbe essere frainteso ancora. S'impone di stare calmo, nell'atteggiamento di chi sa aspettare, per non rendere i figli più tristi di quanto già lo erano. **65.** *lo dí e l'altro...*: quel giorno (il secondo dopo che la porta era stata inchiodata), e il giorno seguente (il terzo). Lo spettro della fame permane nel carcere, e il silenzio prolungato ne accresce lo strazio. Queste lunghe pause, intercalate nel racconto, danno l'idea della pena di chi racconta e rivive la successione delle cose, che accadevano le une dopo le altre, senza intervenire in nessun modo a fermare il ritmo ostinato del tempo, che incalzava sospingendo ognuno verso la morte. **66.** *ahi dura terra...*: ha la sensazione che la crudeltà avvolga ogni cosa: anche la terra (la natura) avrebbe dovuto capire ciò che gli uomini non volevano intendere; perché non è intervenuta con le sue forze a spalancare una voragine per inghiottire tutti, onde evitare quella agonia impossibile? Il conte si è sentito tradito dagli uomini, abbandonato a un cieco destino, moralmente chiuso nella solitudine disperata. **67-68.** *Poscia che...*: venne la morte al quarto giorno, e il primo a cadere disteso ai suoi piedi è Gaddo, il figlio maggiore. **69.** *Padre mio...*: non è un rimprovero: ma un sospiro lamentevole sulla sorte. **70.** *come tu...*: come tu puoi vedere me, così con questi occhi vidi cadere i figli, ad uno ad uno. **71.** *li tre*: Anselmuccio (v. 50), Uguccione e Brigata (v. 89). **73-74.** *già cieco...*: a causa del digiuno. Vuol riconoscere i figli, prima di morire, e poiché gli occhi più non gli servono, con le mani li cerca e ne accarezza i volti gelidi, e li chiama per nome. – *e due dí li chiamai*: con le poche forze che gli erano rimaste chiamò, per due giorni, senza stancarsi, le sue creature. È questa una delle scene più potenti della fantasia dantesca, che scolpisce il personaggio nel tratto più profondamente umano; anche se la vita là nel carcere era un orrore, il padre grida la sua disperazione contro la morte, e perciò chiama i figli, per tenerli ancora vicini a sé: non chiamandoli avrebbe avuto la sensazione terribile della sua solitudine, come se li avesse perduti per sempre. Nel cerchio di questa «illusione» che nasce dalla tenerezza paterna, che non può ammettere la realtà della morte che rapisce i figli, si chiude l'episodio, e il verso finale (v. 75) vi si ricollega: «più che il dolore disperato, valse a farmi morire il digiuno». Cedette il corpo, non l'anima, capace ancora di soffrire accanto alle spoglie dei figli morti. È un'affermazione della fierezza d'animo. Con Jacopo della Lana alcuni moderni commentatori vedono nell'epilogo un accenno di tecnofagia: il conte si sarebbe cibato, secondo voci corse in quel tempo, della carne dei figli. Nel testo dantesco c'è un cammino sempre più accentuato verso la pietà, che il conte prova per sé e per i figli e che sarebbe del tutto spezzato in questa ipotesi assurda di un delirio e dell'azione inumana. «Il dolore non poté ucciderlo, lo uccise la fame; se questa è la lettera non è il senso poetico di quel verso, che vien preparato e determinato da tutto il racconto precedente, da tutta l'evocazione della sofferta tragedia, da l'infinito amore e pietà pei figli travolti in essa incolpevoli, invocanti come giovinetti e fanciulli che erano l'aiuto paterno, lui superstite a tutti, lui vivente ancora per la forza del dolore che era pur vita, del dolore che glieli faceva chiamare come se fossero o potessero tornare in vita, la quale soggiace alla forza brutale del digiuno, che sopraffà la sua anima energica, la sua anima che non si rassegna» (B. Croce, «Un verso di Dante», in *Quaderni di Critica* n. 2-7, 1948). **76.** *torti*: biechi e torvi (cfr. *Inf.*, VI,

riprese 'l teschio misero co' denti,
78 che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sí suona,
81 poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
84 sí ch'elli anneghi in te ogne persona!
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te de le castella,
87 non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
90 e li altri due che 'l canto suso appella.
Noi passammo oltre, là 've la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
93 non volta in giú, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lí pianger non lascia,
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,
96 si volge in entro a far crescer l'ambascia;
ché le lagrime prime fanno groppo,
e sí come visiere di cristallo,
99 rïempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
E avvegna che, sí come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
102 cessato avesse del mio viso stallo,
già mi parea sentire alquanto vento;
per ch'io: «Maestro mio, questo chi move?
105 non è qua giú ogne vapore spento?».
Ond' elli a me: «Avaccio sarai dove

91; XIV, 47). **78.** *a l'osso*: a spezzare l'osso. **79.** *vituperio*: vergognoso disonore. **80.** *là dove...*: l'Italia, dove l'affermazione si esprime con la particella *sí*. Il provenzale è il «volgare d'oc», l'italiano *sí*» (cfr. *Vita Nova*, XXV; *Conv.*, I, 10; *De vulg. eloq.*, I, VIII, 6). **81.** *i vicini*: i Fiorentini e i Lucchesi, avversari di Pisa. **82-84.** *muovasi...*: «l'azione del *moversi* nel singolare assegnata a due oggetti esprime l'impeto subitaneo dell'ira, e la perseveranza nell'imprecazione. Il poeta invocando una isola a chiudere le correnti dell'Arno sí che sommergano tutti i Pisani, teme poscia non una sola isola fosse poca, e ne invoca un'altra» (U. Foscolo). L'invettiva tocca il limite dell'assurdo, immaginando di punire una colpa con un male ancora maggiore, con l'annegare nelle acque dell'Arno *ogne persona*. Ma Dante sapeva che le due isolette del Tirreno non si sarebbero mosse, e che l'opera di vendetta punitiva sarebbe venuta alla città colpevole, come alle altre di Toscana, per altre vie. **85-86.** *aveva voce*: veniva accusato; aveva fama. – *castella*: cfr. v 13. **87.** *tal croce*: il conte sente più di tutto l'oltraggio della condanna e il supplizio esteso ai figli. Dante, nella rievocazione, deve aver pensato ai figli suoi innocenti, Pietro e Jacopo, coinvolti nel medesimo bando, con la sentenza del 6 novembre 1315. L'accorato appello del conte Ugolino a difesa dei figli, riteniamo che sia stato scritto dall'Alighieri non senza un doloroso pensiero alla tragedia della propria vita, colpita duramente anche nei figli. **88.** *l'età novella*: l'età giovanile (cfr. *Conv.*, IV, XIX, 9). **89.** *novella Tebe*: una seconda Tebe, e per i delitti (nella *Commedia* sono ricordati quello di Atamante, *Inf.*, XXX, 1-12; la ferocia di Eteocle e Polinice, *Inf.*, XXVI, 52-54; la crudeltà di Tideo che rode il cranio di Menalippo, *Inf.*, XXXII, 130-131) e per la leggenda che attribuiva la fondazione di Pisa a Pelope, figlio di Tantalo re di Tebe. **90.** *li altri due*: Gaddo e Anselmuccio. – *suso appella*: ricorda più sopra ai vv. 50 e 68. **91.** *oltre*: dall'Antenòra alla Tolomea. **92.** *ruvidamente*: duramente. – *fascia*: stringe. **93.** *non volta in giú*: come i peccatori della Caina e dell'Antenòra (cfr. *Inf.*, XXXII, 37-105). **94.** *lí*: in quel luogo. **95.** *rintoppo*: impedimento. **96.** *in entro...*: per accrescere la pena del dannato le lacrime sgorgando sugli occhi si congelano dal freddo: il pianto è di ostacolo a se stesso e allo sfogo dell'interno dolore. **97.** *fanno groppo*: fanno nodo. **99.** *riempion...*: riempiono la cavità dell'occhio (*il coppo*). Il ghiaccio forma sugli occhi dei dannati come una visiera. **100-102.** *Ed avvegna che...*: e sebbene, come accade di un callo, il mio viso avesse perso ogni sensibilità e non avvertisse più nulla fisicamente. – *stallo*: dal lat. *stallum*, sede. Lett.: il senso non aveva più sede (*stallo*) sul mio volto. **103.** *alquanto vento*: proviene dalle ali di Lucifero (cfr. *Inf.*, XXXIV, 51). **105.** *non è qua giú...*: si riteneva che il vento provenisse dalla umidità terrestre, poiché il calore del sole sollevava i vapori. ma nell'Inferno mancava il sole (cioè la causa), quindi non poteva spiegarsi l'esistenza naturale di un effetto quale è il vento. **106.** *Avaccio*: presto.

di ciò ti farà l'occhio la risposta,
108 veggendo la cagion che 'l fiato piove».
E un de' tristi de la fredda crosta
gridò a noi: «O anime crudeli
111 tanto che data v'è l'ultima posta,
levatemi dal viso i duri veli,
sí ch'ïo sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,
114 un poco, pria che 'l pianto si raggeli».
Per ch'io a lui: «Se vuo' ch'i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
117 al fondo de la ghiaccia ir mi convegna».
Rispuose adunque: «I' son frate Alberigo;
i' son quel da le frutta del mal orto,
120 che qui riprendo dattero per figo».
«Oh», diss' io lui, «or se' tu ancor morto?».
Ed elli a me: «Come 'l mio corpo stea
123 nel mondo sú, nulla scïenza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
126 innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perché tu piú volontier mi rade
le 'nvetrïate lagrime dal volto,
129 sappie che, tosto che l'anima trade
come fec' ïo, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
132 mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.

107. *ti farà l'occhio...*: ciò che vedrai sarà una risposta alla tua domanda. **108.** *la cagion...*: la causa che fa venire (*piove*) il vento (*'l fiato*). **109.** *crosta*: la lastra ghiacciata di Cocito (cfr. *Inf.*, XXXIV, 75). **111.** *l'ultima posta*: la zona più profonda dell'Inferno. **112.** *levatemi*: il dannato suppone che le anime che stanno passando dalla Tolomea siano avviate alla Giudecca, e chiede che gli siano tolte dagli occhi le lagrime congelate, *i duri veli*. **113.** *m'impregna*: mi rigonfia. **116.** *non ti disbrigo*: non ti libero dalla «visiera di cristallo». **117.** *ir mi convegna*: il dannato comprende la frase: («mi tocchi discendere nella Giudecca, se non ti libererò il viso dal velo di ghiaccio») come una promessa, mentre la frase è ambigua. Dante ci dovrà andare egualmente (con o senza tale imprecazione) *al fondo de la ghiaccia*; nel mondo della frode usa lo stesso metro di frode, e se ne loda (v. 150). Il Barbi e il Chiari intendono: «ch'io vada a star nel ghiaccio più sotto di te, se non ti esaudisco»; e non si tratta di una restrizione mentale, «ma di un giuramento vero e proprio non mantenuto a ragion veduta, quando Dante ha saputo con che razza di traditore aveva da fare» (cfr. M. Barbi, in *Studi danteschi*, XXI, 1937, p. 135; A. Chiari, *Letture dantesche*, Firenze 1946, pp. 202-203 e nota 18, p. 216). **118.** *frate Alberigo*: Alberigo dei Manfredi, guelfo, appartenente all'ordine laico dei cavalieri di Maria Vergine, detto dei frati godenti (cfr. *Inf.*, XXIII, 103), noto per la sua attività politica in Faenza. Tra gli episodi della sua vita si racconta che fosse offeso dai suoi parenti: Manfredo e il figlio di lui Alberghetto. Per vendicarsi il 2 maggio del 1285 li invitò nella sua villa di Cesate, e durante il pranzo, al momento di servire in tavola la frutta, comunicò ai servi, ad alta voce, tale ordine, ch'era il segnale convenuto per gli sgherri a intervenire. «I fanti uscirono fuori e tagliarono questi convitati tutti per pezzi... Un fanciullino piccolo di questo suo cugino, ch'entrò sotto la cappa sua, non gli dierono; onde poi frate Alberigo riprese questi fanti dicendo loro: – Il tal fanciullo perché campò? – Dissono costoro: – Perché v'entrò sotto la cappa –; onde poi frate Alberigo riprese questi fanti dicendo: – Non credevate voi che io avessi denari da rifarne un'altra?» (Anon. fiorentino). Furono così uccisi i parenti di Alberigo, allor che erano suoi ospiti e commensali (cfr. Villani, *Cron.*, X, 27). Il nome del frate, secondo il Lana, divenne proverbiale per indicare «uccisioni e percosse date a tradimento». **119.** *del mal orto*: dell'orto maledetto dell'assassinio. **120.** *qui riprendo...*: è punito nell'Inferno con pena maggiore di quella inflitta ai suoi parenti; raccoglie dunque *datteri*, un cibo più fine, che non i fichi usuali. L'espressione sarcastica è una eco della sua malvagità, e richiama il tradimento perpetrato (il segnale della frutta, cioè dei pugnali). **121.** *or se' tu...*: sei tu di già morto? Nel 1300 Alberigo era tra i viventi; di qui lo stupore di Dante di trovarlo in Inferno. **122.** *stea*: arcaico per «stia». **123.** *nulla scienza...*: non so affatto come ciò sia possibile. **124.** *vantaggio*: triste privilegio. – *Tolomea*: questo terzo girone di Cocito prende nome da Tolomeo, re d'Egitto che fece uccidere Pompeo. Secondo altri, da Tolomeo, governatore di Gerico, che uccise il suocero Mardocheo e i figli (cfr. *i Maccab.*, XVI, 11-16. **126.** *innanzi...*: prima che la morte (Atropòs, la Parca che tesseva e tagliava il filo della vita) le dia (*le dea*) la spinta ultima (*mossa*). **127.** *E perché tu...*: per indurre Dante a liberarlo dalle lacrime, dure come il vetro, allarga il discorso con altri particolari. **129-132.** *sappie che...*: un demonio sovente (*spesse volte*, v. 125) s'impossessa del corpo del traditore e si ripetono gli episodi degli indemoniati: «*Post buccellam, tunc introivit in illum Satanas*», dice

Ella ruina in sí fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
135 de l'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
elli è ser Branca Doria, e son piú anni
138 poscia passati ch'el fu sí racchiuso».
«Io credo», diss'io lui, «che tu m'inganni;
ché Branca Doria non morí unquanche,
141 e mangia e bee e dorme e veste panni.»
«Nel fosso sú», diss' el, «de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
144 non era ancora giunto Michel Zanche,
che questi lasciò il diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
147 che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi li occhi». E io non gliel' apersi;
150 e cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogne magagna,
153 perché non siete voi del mondo spersi?
Ché col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,
157 e in corpo par vivo ancor di sopra.

S. Giov. (XIII, 27) per il tradimento di Giuda. Da questo passo biblico si muove la fantasia dantesca. Il testo sacro indica solo che Giuda era dominato da Satana; il poeta invece coglie la parola alla lettera, e liberamente fantastica per i traditori peggiori questa pena, che parve arbitraria a Guido da Pisa e ad alcuni moderni commentatori sotto l'aspetto teologico, mentre l'episodio su di una accezione reale fonda il motivo nuovo dell'invenzione poetica. – *tutto sia vòlto*: sia interamente compiuto. **133.** *cisterna*: pozzo. **134.** *suso*: in terra. **135.** *de l'ombra...*: dell'anima che dietro a me sverna (*verna*), passa l'inverno che non ha fine nell'eternità, dentro il ghiaccio di Cocito. Meno probabile l'interpretazione: *mi verna* dal lat. *vernare*, nel senso: di anima che dietro a me canta come l'uccello in primavera. **136.** *pur mo*: proprio ora. **137.** *Branca Doria*: genero di Michele Zanche (cfr. *Inf.*, XXII, 88) della famiglia genovese dei Doria. Invitò a banchetto il suocero e lo uccise (la data è incerta: 1275 o 1290) per impossessarsi del giudicato di Logudoro. Morì dopo il 1325. **140-141.** *non morí...*: non morí ancor mai (*unquanche*, da lat. *unquam*, mai); e per argomento cita le azioni usuali dell'uomo: mangiare, bere, dormire, vestire, secondo una frase assai comune nel gergo popolare, per dire che stava bene in salute. **142.** *Nel fosso...*: nella bolgia de barattieri (cfr. *Inf.*, XXII). **144-147.** *non era... giunto...*:un diavolo s'impadronì e dell'anima di Branca Dria (prima che il suocero, da lui ucciso, precipitasse tra i barattieri) e di quella di un suo congiunto (*prossimano*) che lo aveva aiutato nel tradimento. **148.** *Ma...*: ritiene che sia arrivato il momento che Dante adempia la promessa, dopo una informazione così circostanziata. **150.** *e cortesia...*: fu un atto cortese far cosa da villano verso di lui, non mantenendo fede alla parola (cfr. vv. 115-117): perché si trattava di un traditore e perché il farlo sarebbe stato «contro alla giustizia di Dio» (Buti). **151-157.** *diversi d'ogne costume*: lontani da ogni regola del bene. – *magagna*: vizio. – *spersi*: sterminati, tolti dal mondo. Dopo la tragedia tra l'arcivescovo Ruggieri e il conte Ugolino, ecco l'urto tra Dante e frate Alberigo. Questi «diventa inconsapevolmente ironico e ci muove al riso per l'inganno in cui cade e che lo farà subito pronto a svelarsi. Dante, severo insieme e crudelmente schernevole, si diverte ad ingannarlo e gli chiede quel che sa che i dannati non vogliono dire – il nome e il peccato – ed ecco il traditore cadere nell'inganno e la sua risposta cinicamente dispettosa e sarcastica: *riprendo dattero per figo*. Gioca di parole intorno al suo atroce delitto ed esalta la sua volontà con indispettita autonomia, con una sorta di comica iattanza. E si veda come presenta Branca d'Oria. Il linguaggio rivela la fondamentale perfidia e volgarità del peccatore. Non dever far meraviglia la *villana cortesia* di Dante, l'indispettimento disdegnoso, ch'è liberazione dell'animo e senso del riacquisto della distanza da quei perduti» (M. Sansone, *C. XXXIII* in *Nuove lett. dantesche* della Casa di Dante in Roma, Firenze 1969, pp. 183-185). Come l'episodio pisano, questo, che ha per protagonista un genovese, termina con l'invettiva, generalmente giudicata di tono minore in confronto alla prima. Converrà, tuttavia, notare come questo freddo sarcasmo si abbatta sui genovesi e sul *peggiore spirto di Romagna*, frate Alberigo, con violenza di meraviglia (*trovai di voi un tal*): il poeta trova in Cocito una persona, scissa in due, il cui corpo è in terra, e l'anima è già da tempo nell'Inferno. In termini concreti, Dante isola il fatto e lo addita, così abbozzato nella forma essenziale, all'ignominia di una società corrotta, che considera viventi alcuni uomini che, invece, per il loro tradimento, fanno parte della schiera dei demoni: *in corpo par vivo*, e ciò *di sopra*, in terra, non nell'eternità, ove il decreto divino attua la giustizia.

Canto XXXIV

I traditori dei propri benefattori sono nella quarta zona detta Giudecca (vv. 1-15). Dante scorge Lucifero (vv. 16-54), con Giuda, Bruto e Cassio pendenti dalle sue tre bocche (vv. 55-69). I poeti salgono lungo i fianchi di Lucifero, oltrepassano il centro della terra e della gravità, e, per uno stretto passaggio, sotterra, giungono all'emisfero antartico, e rivedono le stelle (vv. 70-139).

«*Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira»,
3 disse 'l maestro mio, «se tu 'l discerni».
Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
6 par di lungi un molin che 'l vento gira,
veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
9 al duca mio, ché non li era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coperte,
12 e trasparien come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
15 altra, com' arco, il volto a' piè rinverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
18 la creatura ch'ebbe il bel sembiante,
d'innanzi mi si tolse e fé restarmi,
«Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco
21 ove convien che di fortezza t'armi».

1. *Vexilla...*: «i vessilli del re dell'inferno si avanzano verso di noi». L'inno «*Vexilla regis*», di cui Dante ripete le prime parole, fu composto da Venanzio Fortunato a Poitiers, intorno all'anno 569, per l'arrivo da Costantinopoli di una reliquia della Croce, che l'imperatore d'Oriente Giustiniano II aveva donato alla regina S. Radegonda. L'inno entrò nella celebrazione liturgica del Venerdì Santo, delle festività dell'Invenzione ed Esaltazione della Croce e nei Vespri del tempo della Passione, per il suo carattere di apoteosi della redenzione umana, compiuta per mezzo del mistero della Croce: «*Vexilla Regis prodeunt: – Fulget Crucis mysterium, – Qua vita mortem pertulit, – Et morte vitam protulit*». I serafini hanno, secondo l'iconografia, sei ali; così Lucifero, arcangelo decaduto, ha egual numero di ali, non del colore rosso fuoco a indicare l'amore, ma membranose e di color fosco, o simili a vele e ad alacce di pipistrello. Queste ali sono i *vexilla* di Lucifero. **3.** *se tu 'l discerni*: l'oscurità è assoluta. **4-7.** *Come, quando...*: non riuscendo a percepire la realtà, il poeta la intravede, come attraverso una nebbia, allor che sta per sopraggiungere la notte. Un gran mulino a vento, in mezzo alla nebbia: questa l'immagine o meglio l'impressione che percepisce del terribile aspetto di Lucifero. – *tal dificio*: un tale ordigno. **8-9.** *mi ristrinsi*: non vi è altra roccia; non potendo ripararsi dalla violenza del vento gelido della Giudecca cerca riparo dietro la figura di Virgilio. **10.** *con paura...*: mentre descrive, ha piena coscienza della complessa e raffinata cultura che richiede la descrizione di Dite. **11-12.** *l'ombre tutte...*: i peccatori sono sepolti totalmente nel ghiaccio, la pena per tutti è eguale, e somigliano a un fuscello di paglia (*festuca*, dal lat.) rinchiuso nel vetro. Nella Giudecca (da Giuda, nell'età di mezzo il ghetto ebraico era designato con tal nome), cioè nella quarta zona di Cocito, viene punita un'altra schiera di traditori. Nella prima zona, la Caina, sono puniti i traditori dei parenti, immersi sino al capo nel ghiaccio; nella seconda, l'Antenòra, espiano i traditori della patria o del partito politico a cui appartennero, calati nel ghiaccio sino a mezza faccia; nella terza, la Tolomea, vi sono i traditori degli amici e dei commensali, immersi nel ghiaccio sino alla testa, con il viso riverso, tanto che le lacrime sono congelate nel cavo degli occhi; nella quarta, la Giudecca, troviamo i traditori dei benefattori, immersi interamente nel ghiaccio. La presenza dei traditori capitali, traditori dell'autorità politica (Bruto e Cassio) e di quella spirituale (Giuda), prova che Dante li ha qui collocati, con intenzione precisa, come i rei peggiori del mondo. **13.** *erte*: ritte, in senso verticale. **15.** *il volto...*: il capo di rivolge all'indietro e si piega sotto i piedi, formando un arco. **18.** *la creatura...*: il più bello degli angeli prima della ribellione, perché apportatore di luce. Attraverso l'uso patristico, «Lucifero» fu adoperato con significato peggiorativo, e il vocabolo denotò l'angelo decaduto dalla luce primigenia (S. Girolamo, *Comm. in Is.*, v, 14; *P. L.*, 24, 161). **20.** *Dite...*: dal lat. *dives*, ricco: «Il Dio dell'Inferno, come custode delle ricchezze che escon di terra e si risolvono in terra, e affiggono l'uomo alla terra, e lo seppelliscono vivo, e gli fanno un inferno di sé» (Tommaseo). **21.** *convien che...*: dovea non

Com' io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
24 però ch'ogne parlar sarebbe poco.
Io non mori' e non rimasi vivo;
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
27 qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia;
30 e piú con un gigante io mi convegno,
che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
33 ch'a cosí fatta parte si confaccia.
S'el fu sí bel com' elli è ora brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
36 ben dee da lui procedere ogne lutto.
Oh quanto parve a me gran maraviglia
quand' io vidi tre facce a la sua testa!
39 L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
l'altr' eran due, che s'aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
42 e sé giugnieno al loco de la cresta:
e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
45 vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

soltanto vedere il gigantesco mostro, ma salirvi per uscire dal fondo dell'abisso infernale. **22.** *gelato e fioco*: restano il terrore che invase il suo corpo, sì che le membra divennero gelate, e la debolezza dello spirito a cui era rimasto appena un fil di voce. **23-24.** *nol dimandar...*: chiede scusa al lettore per la mancata descrizione, sicuro di riuscire inferiore a quanto ha veduto, se tenterà di parlarne. **25-26.** *Io non mori'...*: due sono le impressioni più temute dell'uomo, quella di andare incontro alla morte, come verso un mondo ignoto, e quella di perdere la vita, che è un bene sicuro. Dante non muore, né rimane vivo: è consapevole di quanto può accadere e non è morto, ma non vede come sfuggire alla minaccia e quindi dice di non essere vivo. La volontà e il corpo hanno perso la possibilità di una decisione qualsiasi, e soffrono nell'irrigidimento assoluto. – *s'hai fior d'ingegno*: se hai un poco d'ingegno. **27.** *d'uno e d'altro*: della morte e della vita. **28-29.** *Lo 'mperador...*: «Se comporre una figura come Satana fu possibile sulla traccia della parola scritturale, divenne impossibile fissarla in caratteristiche materiali: il mondo dell'orrido e del demoniaco, nelle varie trasformazioni ipotetiche della realtà, cadde nel grottesco arbitrario delle forme. Un discorso concreto su Lucifero, ridotto a linee e a colori in un disegno immaginario, diviene complesso se l'artista per cogliere il senso tragico si affida ai tratti ornamentali e decorativi, invece di fermare l'elemento descrittivo al punto giusto, a quel tanto o poco ch'è indispensabile alla costruzione della figura... La nuova figura anti-umana fu modellata nel senso dell'orrido, per incutere sgomento sulle conseguenze del male; nell'età medievale, specie nelle scene dei Giudizi, interessò l'idea del mostruoso bestiale, sostenuto artisticamente da un contrasto di rocce e di disfacimenti della natura: valgano gli esempi del mosaico della cupola del Battistero fiorentino di S. Giovanni, il Giudizio della Cappella padovana degli Scrovegni (G. Fallani, *Lucifero*, in *Poesia e Teologia nella Divina Commedia*, Milano 1959, p. 96). **30.** *e più con un gigante...*: è più facile stabilire una proporzione tra Dante e i giganti, che non tra i giganti e le braccia di Lucifero. Superfluo tentare i calcoli, riferendosi alla dimensione della «pina di S. Pietro» (*Inf.*, XXXI, 5) per avere con il calcolo la statura di Dite. Vari commentatori dànno come altezza un migliaio di metri. **32.** *quel tutto*: l'insieme della persona di Lucifero. **34-36.** *S'el fu...*: s'egli fu tanto bello quanto ora è brutto, ed ebbe ardire di ribellarsi al suo creatore, è giusto che ogni male proceda da lui. Il peccato di Lucifero è detto dal profeta Isaia (XIV, 12-15). «Nel sacro testo vi sono due elementi essenziali alla rappresentazione dantesca. Anzitutto, il precipizio di Lucifero dal cielo all'Inferno nella profondità del lago ("*in profundum laci*"). Questo biblico "lacus" è identificato con la palude di Cocito, lo stagno del pianto, a quel modo che il biblico Lucifero è identificato col virgiliano Dite. Il secondo elemento biblico è il "maledetto superbire" che spinge Lucifero a voler esser pari a Dio: "similis ero Altissimo". Da questa espressione di Isaia deriva quella di Sant'Agostino (*De quaest. Vet. Testam.* q. 113): "*elatione inflatus voluit dici deus*". Lucifero, gonfio d'orgoglio, volle essere chiamato dio. Di qui il modo di dire corrente fra gli Scolastici, che l'angelo ribelle "*appetivit esse ut Deus*". Tutto questo spiega quanto basta perché Dante faccia di Lucifero l'anti-Dio, il nemico numero uno di Dio, il principio d'ogni male» (B. Nardi, *Il c. XXXIV dell'Inf.*, Torino 1952, p. 9). **38.** *tre facce...*: in antitesi alla Trinità (cfr. *Inf.*, II, 5-6) ha tre facce di vario colore. **39-45.** *L'una dinanzi...*: tre facce nell'unica testa: la prima è vermiglia, la seconda bianca e gialla, la terza è nera. La raffigurazione ha riscontro nella tradizione delle arti del sec. XI e XII, nei cavalli dell'*Apoc.* (VI, 2-8) che simboleggiano i peccatori e il demonio, e, per analogia al male, nelle tre fiere. Il Del Lungo vide

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
48 vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
51 sí che tre venti si movean da ello:
quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangëa, e per tre menti
54 gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogne bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
57 sí che tre ne facea cosí dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
60 rimanea de la pelle tutta brulla.
«Quell' anima là sú c'ha maggior pena»,
disse 'l maestro, «è Giuda Scarïotto,
63 che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
De li altri due c'hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
66 vedi come si storce, e non fa motto!;
e l'altro è Cassio, che par sí membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
69 è da partir, ché tutto avem veduto.»
Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai;

nel colore gli abitanti delle tre parti del mondo allora conosciuto: l'Europa, l'Asia, l'Africa, a significare che nell'Inferno vi sono anime di ogni parte della terra. – *al loco de la cresta*: nella linea mediana del capo, dove alcuni animali hanno la cresta. – *onde 'l Nilo...*: dove il Nilo discende verso l'Egitto: il paese etiopico. **46.** *due grand'ali*: il Buti, che nelle tre facce vide l'ira, l'avarizia, l'accidia, così commentò teologicamente le due grandi ali, che ogni faccia ha sotto di sé: «L'ira ha due levamenti, cioè turbazione e furore; le quali ali generano il vento della crudeltà; l'avarizia similmente ha due levamenti, cioè rapacità e tenacità...: e queste due ali generano il vento della ingratitudine; e l'accidia ancora ha due levamenti, cioè tristizia e negligenza, e queste due ali generano il vento dell'odio». **49.** *vispistrello*: dal lat. *vespertilio*, pipistrello. **51-52.** *tre venti...*: questi venti agghiacciano Cocito e i peccatori, e il gelo sta ad esprimere, nella simbologia, l'assenza totale di carità, cioè di amore, impossibile, nell'Inferno. **53.** *con sei occhi...*: Chauteaubriand considerò il Lucifero dantesco il prodotto di una fantasia esausta. Siamo infatti nella soluzione del tutto opposta al satanismo dei romantici. «Il Lucifero di Dante è l'apportatore di tenebre, l'angelo perfetto e sapiente, caduto dalla sua dignità, per la ribellione, nel baratro. La rappresentazione che ne fa il poeta non chiude soltanto la prima cantica, come una pagina conclusiva del mondo infernale, ma si trova nel vivo della composizione poetica, mentre vi si riuniscono gli elementi teologici della dannazione ed emergono, in una tecnica scoperta (ghiaccio, rocce, tenebre, solitudine, immobilità, silenzio), i termini della sconfitta subita dalla massima ribellione» (G. Fallani, *op. cit.*, p. 104). **55-57.** *Da ogne bocca...*: Dante descrive, e tace, dinanzi al pianto e al sangue che discendevano dalle facce di Dite, mentre è attento a rilevare la squallida desolazione di quella tempestosa solitudine. Con tre mascelle dirompe i suoi più foschi e diretti seguaci nella ribellione e nel tradimento. – *maciulla*: gramola, che si usa per dirompere la canapa e il lino. **58.** *a quel dinanzi*: Giuda. – *il mordere era nulla*: paragonato al graffiar delle mani. **60.** *brulla*: spogliata (cfr. *Inf.*, XVI, 30). **62.** *Giuda Scariotto*: nativo della Giudea meridionale, della città di Querijôth (cfr. S. *Giov.*, VI, 72); fu chiamato e annoverato da Gesù tra gli apostoli. Per trenta monete d'argento (*S. Mat.* XXVI, 14 ss.) guidò coloro che catturarono Gesù nel Gethsemani (*S. Giov.*, XVIII, 3) e con un bacio tradì il Figliuolo dell'Uomo (*S. Mat.*, XXVI, 49). Dopo la condanna del Signore, s'impiccò (*S. Mat.*, XXVI, 3-5). «Sarebbe stato meglio per lui che non fosse mai nato» (*S. Mat.*, XXVI, 24). **65.** *Bruto*: M. Giunio, che uccise Cesare agl'idi di Marzo dell'anno 44 a.C., nella Curia di Pompeo. Era nipote e genero di Catone l'Uticense, aveva combattuto con Pompeo a Farsaglia; Cesare gli aveva perdonato il passato, affidandogli il governo della Gallia Cisalpina e creandolo pretore urbano. Morì nella battaglia di Filippi, come Cassio, e la sua testa per vendetta fu esposta a Roma davanti alla statua di Cesare. **67.** *Cassio*: Caio Cassio Longino, che promosse la congiura contro Cesare, riuscendo a farvi aderire più di sessanta persone, tra cui Bruto. Forse Dante confuse questo Cassio con Lucio Cassio «*membruto*», di cui parla Cicerone nella *Catil.* (III, 7). Giuda, Bruto, Cassio hanno tradito le podestà supreme: l'Imperatore e la Chiesa, le due istituzioni ordinate da Dio come *remedium* contro l'infermità del peccato; perciò la scena assume un significato emblematico e un monito, che corrisponde all'impegno storico e morale dell'Alighieri. **68.** *Ma la notte risurge...*: il viaggio nell'Inferno è durato, dall'inizio, ventiquattr'ore (*Inf.*, II, 1-2): dalla sera dell'otto aprile a

ed el prese di tempo e loco poste,
72 e quando l'ali fuoro aperte assai,
appigliò sé a le vellute coste;
di vello in vello giú discese poscia
75 tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
si volge, a punto in sul grosso de l'anche,
78 lo duca, con fatica e con angoscia,
volse la testa ov' elli avea le zanche,
e aggrapposi al pel com' om che sale,
81 sí che 'n inferno i' credea tornar anche.
«Attienti ben, ché per cotali scale»,
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
84 «conviensi dipartir da tanto male.»
Poi uscí fuor per lo fóro d'un sasso
e puose me in su l'orlo a sedere;
87 appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai li occhi e credetti vedere
Lucifero com' io l'avea lasciato,
90 e vidili le gambe in sú tenere;
e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
93 qual è quel punto ch'io avea passato.
«Lèvati sú», disse 'l maestro, «in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
96 e già il sole a mezza terza riede.»
Non era camminata di palagio
là 'v' eravam, ma natural burella
99 ch'avea mal suolo e di lume disagio.
«Prima ch'io de l'abisso mi divella,
maestro mio», diss' io quando fui dritto,
102 «a trarmi d'erro un poco mi favella:
ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto

quella del nove aprile, dal Venerdì al Sabato Santo dell'anno 1300. **71-73.** *el prese di tempo...*: sceglie il momento più favorevole e il luogo più adatto, quando le sei ali di Dite si sollevano e raggiungono l'ampiezza maggiore, per appigliarsi ai fianchi (*a le vellute coste*) del gigantesco corpo. **74-75.** *di vello in vello...*: scese giù tra il folto pelame di Lucifero e le pareti del pozzo, che erano incrostate dal ghiaccio. **76-77.** *là dove la coscia...*: la coscia s'unisce al grosso dell'anca nella testa del femore; in questo punto del corpo di Lucifero, Dante immagina il centro della terra e il centro di gravità dell'universo, per cui Dite resta là «sospeso», costrettovi dai pesi del mondo (cfr. *Par.*, XXIX, 57). **79.** *volse la testa...*: si capovolse, con Dante avvinghiato al collo. Prima scendeva *di vello in vello*, ora inizia la salita: dal centro della terra ai piedi della montagna dell'Eden. **81.** *sí che 'n inferno...*: l'ascesa di Virgilio è confusa dal poeta con un ritorno indietro, come se rientrasse di nuovo (*anche*) all'Inferno. **83.** *ansando...*: a causa della forza d'attrazione, che in quel punto è massima (v. 111). **85-86.** *per lo fóro d'un sasso...*: attraversò la fessura tra Lucifero e la roccia, giunse in una grotta, e depose il poeta sull'orlo dell'apertura. **87.** *l'accorto passo*: con un passo rapido e sicuro, Virgilio si stacca dalle membra vellose di Lucifero e si ferma, sull'orlo dov'è Dante. **90.** *e vidili...*: dalla bocca inferiore del pozzo uscivano le gambe di Lucifero. Il poeta si meraviglia delle due scene tanto diverse: quella di Lucifero che emergeva dal ghiaccio da mezzo il petto (v. 28 ss.), e questa in cui gli appare capovolto. **91.** *travagliato*: confuso per l'ansiosa ricerca di una spiegazione di ciò ch'era avvenuto. **92.** *grossa*: ignorante. **93.** *quel punto*: il centro della terra è anche il centro dell'universo nella cosmogonia dantesca, che segue la teoria aristotelica e le convinzioni del suo tempo. Passando per il centro della terra, Dante è venuto nell'emisfero opposto. Ma non sa rendersene ragione e s'inganna, come si sarebbe ingannata *la gente grossa*. **95.** *malvagio*: difficile e aspro. **96.** *e già il sole...*: il sole è sorto già da circa un'ora e mezzo. **97.** *camminata*: la grande sala di ricevimento dei palazzi signorili. **98.** *burella*: prigione, o sotterraneo oscuro. **99.** *mal suolo*: un suolo accidentato e ineguale, pieno di sorprese. **100.** *divella*: sradichi. **102.** *a trarmi d'erro*: nella mente si sono affollati dei dubbi per la commutazione di rapporti ch'egli aveva sino allora considerati stabili. **103-105.** *Ov'è...*: tre sono i dubbi: dove sia la ghiaccia di Cocito; perché Lucifero gli appare così confitto e capovolto; come mai è stato così rapido il passaggio dalla sera al mattino. Il poeta si avvale di questo suo improvviso smarri-

sí sottosopra? e come, in sí poc' ora,
105 da sera a mane ha fatto il sol tragitto?».
Ed elli a me: «Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov' io mi presi
108 al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.
Di là fosti cotanto quant' io scesi;
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto
111 al qual si traggon d'ogne parte i pesi.
E se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è contraposto a quel che la gran secca
114 coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
fu l'uom che nacque e visse sanza pecca;
tu haï i piedi in su picciola spera
117 che l'altra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
e questi, che ne fé scala col pelo,
120 fitto è ancora sí come prim' era.
Da questa parte cadde giú dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
123 per paura di lui fé del mar velo,
e venne a l'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui loco vòto
126 quella ch'appar di qua, e sú ricorse».
Luogo è là giú da Belzebú remoto
tanto quanto la tomba si distende,
129 che non per vista, ma per suono è noto
d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,

mento per mettere sulla bocca di Virgilio la lezione ultima sulla cosmografia infernale e sul quadro generale della sua composizione. **106-109.** *Tu imagini...*: nel salire lungo le coste vellose di Lucifero, Dante, preso dal terrore e da tutt'altri pensieri, non s'era avveduto che aveva passato il centro della terra, e continuava a ragionare in base all'idea di una discesa nel baratro profondo, senza supporre il fatto nuovo, a cui era andato incontro, una volta superato il *vermo*, Satana che per la sua posizione nel globo *fora* e guasta il mondo. **110.** *'l punto*: dal centro terrestre, i poeti sono passati nell'emisfero meridionale seguendo la linea inclinata dell'asse terrestre. Sia la ghiaccia di Cocito sia Lucifero prima apparivano a Dante, perché egli si trovava nell'emisfero settentrionale. **113.115** *la gran secca...*: la terra abitata (cioè metà dell'emisfero settentrionale), che recava al centro Gerusalemme, il luogo dell'umana redenzione, ove Gesù, l'innocente (*sanza pecca*), fu crocifisso (*consunto*), e agli estremi da un lato le colonne d'Ercole e dall'altro l'Asia e le foci del Gange. **116-117.** *tu haï i piedi...*: poggi i piedi in prossimità del centro corrispondente, nell'altro emisfero, al nono cerchio della Giudecca. **118.** *Qui è da man...*: immaginando, secondo la concezione tolemaica, la terra al centro dell'universo immobile, e la rotazione del sole attorno ad essa, è evidente che, se c'è l'alba sulla montagna dell'Eden, nella parte agli antipodi sulla terra sarà sera. **120.** *fitto...*: è conflitto ancora nello stesso punto terrestre, al centro, come quando precipitò, per la sua ribellione, dal cielo, nell'emisfero australe. Aristotele nel libro II del *De coelo* (t. c. 16, cap. 2, 285, 22 ss.) e Averroè nel suo commento dicono che l'oriente è la parte nobile del mondo. Se s'iscrive la figura umana in un cerchio, che rappresenta il mondo, e l'uomo mostra la faccia, la destra coincide con l'oriente, la testa col polo antartico, i piedi col polo artico. Perciò nel cielo antartico, capo del mondo, vi erano le costellazioni che inviavano, all'origine, in terra benefici influssi, e nell'emisfero australe, dove è il Paradiso terrestre, brillano le quattro stelle «non viste mai fuor ch'a la prima gente» (cfr. sull'argomento: B. Nardi, *La caduta di Lucifero*, Torino 1959). **122-126.** *e la terra, che pria...*: dalla parte di Dio era, un tempo, la terra abitabile, ma con la caduta di Lucifero sembra che sia fuggita nell'emisfero opposto. La terra, a immediato contatto con Lucifero, si ritrasse, probabilmente per repugnanza, e lasciò uno spazio: la *natural burella*, il luogo oscuro e disagevole, attraversato dai poeti; la terra che si ritrasse formò la montagna del Purgatorio, che appare nel nuovo emisfero e che fu, in lontananza, intraveduta da Ulisse (cfr. *Inf.*, XXVI, 133-135). **127-128.** *Luogo è là giù...*: nelle viscere della terrra vi è un sentiero (*luogo*) lontano da Satana (Belzebù è il nome dato al principe dei demoni in *S. Mat.*, XII, 24, 28; *S. Mar.*, III, 28; *S. Luc.*, XI, 15, 18), che si distende per tutto lo spazio cavernoso (*tomba*). «Dal centro alla base del monte del Purgatorio è tanta altezza quanta dal centro alla base del Golgota; quanto l'Inferno è fondo, tant'è più alta la via che dal centro della terra va al Purgatorio» (Tommaseo). **130-134.** *d'un ruscelletto*: il Letè (cfr. *Purg.*, XXXIII, 91 e ss.). Seguendo il sentiero che fiancheggia il corso del ruscelletto, che si sente per il rumore, ma non si vede (il *cammino ascoso*, è per

132 col corso ch'elli avvolge, e poco pende.
Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
135 e sanza cura aver d'alcun riposo,
salimmo sú, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.
139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

l'erosione della roccia dovuta all'acqua), i due poeti escono dall'abisso, dopo aver attraversato per una forza misteriosa qui non descritta, un'enorme distanza corrispondente circa al raggio terrestre. **137.** *cose belle*: il sole e le stelle. **138.** *pertugio tondo*: cfr. v. 131, il foro che fece Lucifero nella sua caduta. Lucifero ha tradito il suo Creatore. Ciò che avviene nel suo precipitare, con lo sconvolgimento terrestre, è rilevato dalla effettiva conclusione della tragedia. La sua caduta ha trascinato a forza la materia, che forgia visibilmente il suo destino: l'oscuramento della vita, chiuso in un circolo di annientamento e d'inerzia perpetua. Il ribelle riduce così l'eterno suo sopravvivere a un fatto irrazionale, mentre in ognuno dei cerchi con i dannati, si compie la parodia della vita; dalla sua sostanza emergono i tre traditori, dell'umanità e della fede, che egli maciulla e stritola senza annientarli, e così per sempre, là nel centro della voragine, nel punto più lontano da Dio. **139.** *e quindi...*: il ritorno alla luce non è solo un fatto fisico, ma un atto di liberazione dal mondo del peccato. La tenebra infernale non aveva gravato solo sulla vista del poeta, bensì sull'anima: quel senso di profonda angoscia s'era acuito in Dante con violenza sino al cospetto di Lucifero e durante la terribile via perseguita per raggiungere, finalmente, la terra della purificazione, il luogo del paradiso perduto. Non a caso ogni cantica termina con la parola *stelle*, che ha sempre un identico significato nel largo contesto, e che si arricchisce *in extenso* dei valori che l'opera del creato ha in se stessa, veduta con gli occhi di uno che contempla il firmamento in tre momenti diversi, dopo la visione del peccato, della purificazione, della gloria celeste. Poeticamente si chiude la cantica nella forma descritta, ma la sovrasta, al di là della sfera naturale, il mistero della creazione e della colpa prima, la dottrina del peccato e della redenzione, che è alla radice del poema, e, soprattutto, l'esito del processo interiore che accompagna il poeta nel ritrovamento del retto sentiero.

PURGATORIO

Canto I

Proposizione e invocazione alle Muse (vv. 1-12). L'alba e le quattro stelle, simbolo delle virtù cardinali (vv. 13-27). Colloquio tra Catone e Virgilio (vv. 28-84). Catone acconsente al passaggio e indica il rito della purificazione (vv. 85-108). Virgilio e Dante eseguono il comando, lungo la spiaggia del Purgatorio (vv. 109-136).

Per correr miglior acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
3 che lascia dietro a sé mar sí crudele;
e canterò di quel secondo regno,
dove l'umano spirito si purga
6 e di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesí resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
9 e qui Caliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
12 lo colpo tal, che disperar perdono.

1-3. *Per correr...*: il Purgatorio rappresenta per le anime uno stato provvisorio e di espiazione, prima di giungere alla visione beatifica. L'Inferno è la dannazione eterna, il Purgatorio la pena temporanea; l'uno è il regno della disperazione, l'altro della viva speranza; il primo «insacca» tutto il male del mondo, il secondo è una terra d'esilio, confortata dalla preghiera. Dante elaborò una sua cosmografia, in base all'idea teologica, e immaginò una mole formatasi per la caduta di Lucifero (cfr. *Inf.*, XXXIV, 121-126), che si leva dalle acque dell'Oceano Antartico, recando alla sommità il Paradiso terrestre. Ai Padri della Chiesa Orientale si deve l'idea di collocare il Paradiso terrestre su di un monte; da S. Giovanni Damasceno (cfr. *De fide ortodoxa, P.G.*, 94, lib. II, cap. II) questa supposizione – tramite una opinione attribuita al venerabile Beda – ebbe vari ampliamenti in Abelardo, Pietro Comestore, Pietro Lombardo. Nel collocare il Purgatorio fuori del circolo dell'equinozio Dante si affidò alla patristica, e a quell'intuizione religiosa di simmetria, che vedeva, non senza significato, agli antipodi l'Eden, il luogo del peccato di Adamo, e Gerusalemme, il luogo della Redenzione. La montagna del Purgatorio, nella sua struttura fisica, ha una spiaggia, dove si raccolgono le anime; un Antipurgatorio, dove attendono coloro che indugiarono a fare penitenza o si pentirono alla fine della vita; un purgatorio vero e proprio suddiviso in sette cornici o gironi, corrispondenti ai sette vizi capitali; il Paradiso terrestre, alla sommità, percorso da due fiumi: il Letè e l'Eunoè, l'uno che fa dimenticare, bevendo di quell'acqua, le colpe commesse, l'altro che fa ricordare le opere buone compiute. Un nuovo clima spirituale muove ora la poesia; il cielo, l'aria, la luce, il paesaggio, il mare sono l'indice esatto della liberazione che Dante prova, prima che negli occhi, nell'anima; s'innalzi la coscienza dello scrittore verso un mondo che somiglia maggiormente a quello terreno; nell'ansietà e nell'attesa graduale di una purificazione, che lo conduca alla conquista della libertà, il poeta è alle soglie dell'ultima ascesa. Metaforicamente afferma di correre *miglior acque*, dopo aver abbandonato il *mar sí crudele* dell'Inferno. Il viaggio presente ha un carattere di sicurezza e di fiducia, e l'ingegno, simile a *navicella* (cfr. *Conv.*, II, I, 1 e *Par.*, II, 1-15), è pronto all'impresa. **4-6.** *e canterò...*: nella protasi 8 vv. 1-6), il Purgatorio (il *secondo regno*), viene annunciato come luogo dove l'*umano spirito si purga*: coloro che sono morti in grazia espiano i peccati veniali o le pene temporali per i peccati gravi rimessi. Innocenzo IV nella costituzione *Sub catholicae* del 6 marzo 1254 aveva definito: «*Illum quidem iuxta traditiones et auctoritates SS. Patrum purgatorium nominantes, volumus quod de cetero apud ipsos isto nomine appelletur. Illo enim transitorio igne peccata utique, non tamen criminalia seu capitalia, quae prius per poenitentiam non fuere remissa, sed parva et minuta, purgantur, quae post mortem etiam gravant, si in vita fuerunt relaxata*» (cfr. H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum et definitionum*, Friburgo in Br., 1947). **7.** *la morta poesí...*: la poesia della gente morta, perduta per sempre nell'Inferno (cfr. *Inf.*, I, 117; VIII, 85 e 127). Ci sembra forzata l'interpretazione di Benvenuto e del Daniello che vollero vedervi una coscienza di resurrezione della poesia, dopo la decadenza dell'età barbarica. **8.** *sante Muse...*: con senso religioso afferma che la sua vita fu dedicata alla poesia (cfr. *Purg.*, XXIX, 37-38; *Par.*, XXV, 1-3). **9.** *Caliopè*: dall'ottima voce, secondo l'etimologia di Macrobio; fu considerata dagli antichi l'ispiratrice della poesia epica: «*Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti*» (*Aen.*, IX, 522). – *alquanto surga*: si alzi ed elevi più in alto lo stile. L'azione può essere intesa nel senso fisico e in quello morale. La frase ricorda il passo di Ovidio: «*Surgit, et immissos hedera collecta capillos, – Calliopes querulas praetemptat pollice chordas – Atque haec percussis subiungit carmina nervis*» (*Metam.*, V, 338-340). **10.** *seguitando*: accompagnando. **11.** *le Piche*: figlie di Pierio, re della Tessaglia: sfidarono le muse nel canto, ma furono vinte da Calliope che le trasformò in gazze (*Piche*). Nel mito cantato da Ovidio, benché sconfitte, lottano ancora; Dante le

Dolce color d'orïental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
15 del mezzo, puro infino al primo giro,
a li occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io usci' fuor de l'aura morta,
18 che m'avea contristati li occhi e 'l petto.
Lo bel pianeto che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
21 velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e puosi mente
a l'altro polo, e vidi quattro stelle
24 non viste mai fuor ch'a la prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:
oh settentrïonal vedovo sito,
27 poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo a l'altro polo,
30 là onde 'l Carro già era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,

immagina invece sotto il *colpo* della gara perduta, senza speranza di remissione. **13.** *Dolce color...*: si diffondeva (*s'accoglieva*) nel sereno aspetto dell'aria (*del mezzo*), pura sino al cielo della luna (altri: sino al giro dell'orizzonte), un colore dolce, come il colore di una pietra pregevole (*orïental*; secondo il Buti, è detta così perché «si trova in Media, ch'è nell'Oriente»), celeste e azzurra (*zaffiro*). «*Saphirus similis est sereno coelo, quod percussus radiis solis ardentem emittit fulgorem*» (G. Baldi da Genova, 1266, in *Catholicòn*). **16.** *a li occhi...*: l'alba di primavera è veduta, con occhi nuovi, dopo il peso e lo sconforto dell'atmosfera infernale (*aura morta*), e la scena della natura è descritta in perfetta armonia con lo stato d'animo sereno e confidente, che attraversa il poeta. Il paesaggio è celebrato nella sua bellezza lirica, che si riflette nei sensi (*li occhi*) e nella mente (*'l petto*). **19.** *Lo bel pianeto...*: guarda verso Oriente, che simbolicamente raffigura Dio, e non vede ancora il Sole, ma Venere, il pianeta «per lo quale le anime di qua giuso s'accendono d'amor» (*Conv.*, II, V, 13). «La perifrasi di cui il poeta s'avvale è un accenno, discretissimo, al significato morale dell'immagine: l'amore che domina i rapporti delle anime del Purgatorio fra di loro e con Dio» (Sapegno). – *conforta*: sospinge ad amare. **20.** *faceva tutto rider...*: diffondeva nella parte orientale del cielo la letizia del suo luminoso fulgore. **21.** *velando i Pesci...*: la luce di Venere faceva apparire meno splendente (*velando*) la costellazione dei Pesci (in quel momento il sole era nella costellazione zodiacale dell'Ariete) con cui era in congiunzione. Albeggiava il quarto giorno dell'itinerario dantesco. **23.** *a l'altro polo*: antartico. – *quattro stelle*: le quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, fortezza, temperanza. Per la disciplina morale del Purgatorio appaiono le stelle, in funzione di simboli: qui le virtù cardinali, nel c. VIII (vv. 85-93) le virtù teologali: sulla montagna sacra l'uomo è confortato da queste indicazioni superiori. Poiché il polo antartico ha quattro stelle, che formano la Croce del Sud, si è pensato che Dante potesse averne conoscenza; ma di ciò nessun accenno negli antichi commenti, neppure nell'Almagesto di Tolomeo in cui però si dice che, all'altro polo, il cielo è popolato di costellazioni. **24.** *a la prima gente*: per Dante l'emisfero meridionale è occupato dalle acque (cfr. *Inf.* XXVI, 117), nel mezzo è la montagna del Purgatorio, sulla cima è il Paradiso terrestre, dove Adamo ed Eva (*la prima gente*) ebbero modo di vedere, prima della cacciata dall'Eden, le quattro stelle. Il Lana pensò ai popoli dell'età dell'oro, Benvenuto ai Romani, e alla loro rettitudine nel diritto, dando a *gente* un significato estensivo. Nella giustizia originale solo i progenitori ebbero la pienezza dei doni divini nei sensi, nell'intelligenza, nella volontà; ebbero il dono soprannaturale della grazia santificante e, secondo la Scrittura, anche dei privilegi preternaturali, come la scienza infusa e l'immunità dalla concupiscenza carnale. **26-27.** *oh settentrïonal...*: il polo boreale, il nostro, è privo (*vedovo*) di quella luce: il poeta prova un sentimento di melanconia pensando all'età innocente dell'uomo, in confronto alle risse e agli odi dei suoi tempi, dichiarando così il valore emblematico delle quattro stelle. **28.** *di loro sguardo*: dal guardar loro. **29.** *a l'altro polo*: al polo artico. **30.** *'l Carro...*: il Carro di Boote o Orsa Maggiore (cfr. *Inf.*, XI, 114) era già tramontato. **31.** *un veglio solo*: Marco Porcio Catone d'Utica (n. nel 95, m. suicida nel 46 a.C.). «Non a caso, nel Purgatorio, nell'atmosfera vaga di un mondo nuovo, Dante prende l'avvio da un personaggio di Roma, da quel Catone Uticense, che aveva suscitato, per la sua fine, contrasti e polemiche tra i suoi contemporanei, non spenti ancora all'età del poeta, se nel risuscitarne il ricordo, contrariamente all'opinione comune del suicida, volle farne il simbolo della virtù incorrotta, che preferisce la morte piuttosto che vivere in una società non libera e soggetta alla tirannide. *Li raggi de le quattro luci sante*, segno dell'osservanza delle virtù morali, adornano il volto del veglio onesto, dell'ultimo difensore della libertà repubblicana di Roma. Egli è il rappresentante di quanto era consentito fare all'uomo – anche alcuni Padri della Chiesa (cfr. S. Agostino, *De Civ. Dei*, I, 17, 20 e 25) intesero così la sua figura – per un amore consapevole alla libertà morale, quando non vi era altra via per sfuggire alla schiavitù. La sua colpa è espiata all'ingresso del Purgatorio, perché tanto si distacca, prima dell'avvento di Cristo, la sua azione dall'azione compiuta dai comuni suicidi del settimo cerchio dell'Inferno. Non il segno della debolezza e della viltà ravvisa il poeta in lui, ma una grandezza d'animo, un gesto in

degno di tanta reverenza in vista,
33 che piú non dèe a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
36 de' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sí la sua faccia di lume,
39 ch'io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
«Chi siete voi, che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione etterna?»,
42 diss' el, movendo quelle oneste piume.
«Chi v'ha guidati? o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
45 che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso cosí rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio,
48 che, dannati, venite a le mie grotte?»
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
51 reverenti mi fé le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispuose lui: «Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui prieghi
54 de la mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che piú si spieghi

qualche modo compiuto "*divino instinctu*". Il grande pompeiano già deificato da Lucano nella *Pharsalia* (IX, 601-602) e da Cicerone nel *De Officiis* (I, 31) era divenuto un simbolo che andava al di là della contingenza politica (e non importa che, contrastando a Cesare, Catone contrastasse all'Impero voluto dalla Provvidenza), per cui a lui si volgeva con la venerazione dovuta alle anime saggie il cantore dell'Impero, nei Campi Elisi (*Aen.*, VIII, 670). S. Tommaso (*S. theol.*, Suppl. XCVI, 6) prenderà atto dell'eccezionale avvenimento, giustificabile come esempio di fortezza, così che Dante si sentirà avvalorato nella sua convinzione, e potrà amplificare la lode: "Quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone?" (*Conv.*, IV, XXVIII, 15). Non s'intendono vari passi e personaggi della Commedia se non si ha un'idea della concezione ch'ebbe Dante della storia del popolo romano» (G. Fallani, *Poesia e Teologia nella Divina Commedia*, vol. II, Milano 1961, pp. 91-92). La salvazione di Catone avviene in un clima di mistero, certamente per la fede implicita nel Cristo venturo, ma il poeta non solleva il velo del volere divino, né s'impegna, nel suo disegno di poesia, in una ardua questione di teologia. Dante trovava in Lucano delineata la figura religiosa di Catone, che afferma: «*temploque tacente – nil facimus non sponte dei*», e ancora: «*Juppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris*» (*Phars.*, IX, 513 ss.; 580). Sull'argomento cfr. P. Renucci, *Dante disciple et juge du monde gréco-latin*, Parigi 1954, pp. 302-311. **32.** *in vista*: all'aspetto. **34.** *Lunga la barba...*: «*Ut primum tolli feralia viderat arma – Intonsos rigidam in frontem descendere canos – Passus erat moestamque genis increscere barbam*» (*Phars.*, II, 373-374): così Lucano. Catone era morto anziano: aveva 49 anni. La vecchiezza, secondo Dante, comincia a 46 anni (*Conv.*, IV, XXIV, 3-4). **36.** *doppia lista*: due ciocche di capelli gli scendono dalle spalle sul petto. **37-39.** *Li raggi...*: i raggi delle stelle (*luci*) ornavano il suo volto («*Facies eius sicut sol lucet in virtute sua*» *Apoc.*, I, 9), come se fosse illuminato dal sole. In questo splendore di luce e di grazia, simbolo di virtù e dell'umana perfezione, si giustifica la figura di Catone, custode del Purgatorio. **40-45.** *Chi siete voi...*: l'austero disegno del personaggio continua nel discorso grave, in una serie di interrogazioni concatenate tra loro, dovute alla meraviglia di un fatto insolito, contrario alla legge che governa l'accesso alla montagna. Non riesce a spiegarsi la fuga dall'eterna prigione infernale: come sia stato possibile risalire il corso del ruscello, avvolto di tenebre (*cieco fiume*); l'aver tentato, senza una guida, o con quale lume (*lucerna*), l'evasione rischiosa: la valle infernale è sempre nera, e la notte è profonda. – *oneste piume*: la lunga barba e i capelli. **46-48.** *Son le leggi...*: si rafforza in questa terzina l'ipotesi assurda delle leggi del baratro infernale spezzate dai dannati, che riescono a sfuggire alla sorveglianza dei demoni, e l'ipotesi, contraria alla fede, che Dio permetta per un *novo consiglio*, o decreto, il passaggio alla sacra montagna (*grotte*) delle anime eternamente perdute. Catone avanza, fedele alla sua missione, le domande tanto a se stesso che alle due anime sopraggiunte e attende una risposta risolutiva. **49.** *mi diè di piglio*: con premura paterna costringe il poeta ad assumere un atteggiamento orante, non quello sospettato da Catone di persona dannata sfidante la legge divina. **51.** *reverenti...*: in segno di reverenza, lo fece porre in ginocchio e chinare il capo. **52-54.** *rispuose lui*: rispose a lui. *Da me...*; comincia col rispondere alla seconda domanda: *chi v'ha guidati?* (e tace sulla prima, che avrebbe condotto altrove il discorso per l'incontro così suggestivo tra due personaggi dell'antica Roma) dichiarando che l'itinerario intrapreso è voluto da una donna del cielo (Beatrice, cfr. *Inf.*, II, 52 ss.), e che per lei si è mosso al soccorso dell'uomo che aveva bisogno di una guida morale. **55-57.** *Ma da ch'è...*: torna sulla spiegazione data in sintesi e rannodata al mondo

di nostra condizion com' ell' è vera,
57 esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sí presso,
60 che molto poco tempo a volger era.
Sí com' io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non lí era altra via
63 che questa per la quale i' mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti,
66 che purgan sé sotto la tua balía.
Com' io l'ho tratto, saria lungo a dirti;
de l'alto scende virtú che m'aiuta
69 conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sí cara,
72 come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
75 la vesta ch'al gran dí sarà sí chiara.
Non son li editti etterni per noi guasti,
ché questi vive e Minòs me non lega;
78 ma son del cerchio ove son li occhi casti
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
81 per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni;
grazie riporterò di te a lei,
84 se d'esser mentovato là giú degni».
«Marzïa piacque tanto a li occhi miei,
mentre ch'i' fui di là», diss' elli allora,

soprannaturale, per chiarire, quale veramente è (*com'ell'è vera*), la condizione sua e del discepolo, non essendo mutata la legge divina, né spezzati i decreti infernali. **58-60.** *Questi non vide mai...*: Dante non ha conosciuto la morte del corpo: è in vita ancora, ma il suo traviamento (*follia*) era tale, che mancava poco tempo alla fine irreparabile. Il Salvadori e il Pietrobono ravvisano, come in *Inf.*, I, 61 e II, 61-66, un accenno a una tentazione di suicidio in Dante; crediamo, piuttosto, ad uno stato d'animo da lui attraversato, simile a quello che agita e sconvolge il suicida in preda a un travaglio dissennato, per non poter trovare una logica delle cose in cui inserirsi e approdare a salvamento. **61.** *fui mandato*: da Beatrice. **62.** *per lui campare*: per salvarlo (cfr. *Inf.*, I, 91 ss.; 112 ss.). **64.** *la gente ria*: i dannati. **66.** *balia*: custodia. **67.** *tratto*: guidato fin qui. **68-69.** *de l'alto scende...*: l'aiuto proviene dal cielo, e Dante ha dovuto compiere il viaggio per venire alla presenza di Catone e iniziare il nuovo itinerario. Non per scopo adulatorio Virgilio dice: «*vederti... udirti*»; non può essere altrimenti, essendo necessario varcare quell'accesso e passare avanti alla figura di Catone. **71.** *libertà*: Dante cerca la sua libertà spirituale, con appassionata intenzione, non meno forte di quella ch'ebbe Catone nel volere morire, pur di rimanere in possesso della sua libertà politica. **72.** *come sa...*: il suicidio di Catone, anche nella *Monarchia* (II, V, 15), è celebrato quale «*inenarrabile sacrificium*» compiuto «*ut mundo libertatis amorem accenderet*». **73-75.** *Tu 'l sai...*: il discorso di Virgilio tocca il pathos supremo, rievocando Utica, la città africana, a nord di Cartagine, dove si erano rifugiati i pompeiani superstiti, e Catone che si sveste della spoglia corporea, per riprenderla, nel giorno della resurrezione finale e del giudizio (*al gran dí*), splendente di luce, con le qualità proprie del corpo glorificato. **76.** *guasti*: violati. **77.** *Minòs...*: Virgilio è nel I cerchio del Limbo. L'autorità di Minosse inizia con il secondo cerchio (cfr. *Inf.*, V, 4 ss.). **78-81.** *ma son del cerchio...*: Limbo (cfr. *Inf.*, IV, 39). – *Marzia tua*: moglie di Catone, il quale le permise di passare ad Ortensio: ebbe figli dall'uno e dall'altro, ma dopo la morte di Ortensio chiese e ottenne da Catone di ritornare a lui, come moglie (cfr. Lucano, *Phars.*, II, 341 ss.). L'episodio era stato celebrato, con intento allegorico, nel *Conv.* (IV, XXVIII, 14 ss.): «... tornò Marzia dal principio del suo vedovaggio a Catone. E dice Marzia: Dammi li patti de li antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio... Due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buono animo mi maritasti». – *per tua la tegni*: la consideri tua consorte. **82.** *sette regni*: primo accenno ai sette gironi del Purgatorio. **83.** *grazie...*: dirò a lei di te e del favore (*grazie*) accordatoci. **85.** *Marzia piacque...*: non disdegna gli affetti terreni, anzi li rievoca con nobile tenerezza, sì da scoprire nel ca-

«che quante grazie volse da me, fei. 87
Or che di là dal mal fiume dimora,
piú muover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n'usci' fora. 90
Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi richegge. 93
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
sí ch'ogne sucidume quindi stinghe; 96
ché non si converria, l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro, ch'è di quei di paradiso. 99
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giú colà dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sovra 'l molle limo: 102
null' altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch'a le percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prendere il monte a piú lieve salita.» 108
Cosí sparí; e io sú mi levai
sanza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e li occhi a lui drizzai. 111
El cominciò: «Segui i miei passi:
volgianci in dietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi». 114
L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggia innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar de la marina. 117

rattere severo un tratto nuovo, quello di essere stato pronto ad accondiscendere in vita ad ogni desiderio di Marzia. **88.** *di là dal mal fiume*: al di là dell'Acheronte, nel Limbo. **89.** *più muover non mi può*: ritorna come impassibile la figura di Catone, pronto a spiegare cosa avvenne, dopo la discesa di Cristo al Limbo, quando fu sancita la legge di una separazione definitiva tra gli esclusi dalla salvezza e le anime della beatitudine. «*Inter nos et vos chaos magnum firmatum est*» (*S. Luc.*, XVI, 26). **91-93.** *Ma se donna...*: non è dubitativo. Ma poiché ti aiuta e sorregge (*regge*) una donna del cielo, non servono le allusioni ad altra donna (*lusinghe*), o, comunque, argomenti diversi da quello essenziale del volere divino. **94-96.** *Va dunque...*: Catone ordina a Dante di ricingersi di un nuovo cinto, fatto di un giunco senza nodi (*schietto*), e di lavarsi il viso per toglierví ogni sudiciume contratto nel viaggio infernale, allo scopo di potersi presentare, con abito di penitenza e spiritualmente disposto, avanti all'angelo che custodisce la porta del Purgatorio (cfr. *Purg.*, IX, 26 ss.). – *stinghe*: cancelli. **97.** *l'occhio sorpriso*: ablativo assoluto: con l'occhio coperto, offuscato d'alcuna nebbia. **98-99.** *al primo ministro...*: al primo degli angeli, ministri di Dio, che incontrerà a custode dei sette balzi e che gl'inciderà sulla fronte sette P, come piaghe o peccati da espiare nella lenta e faticosa ascensione. **100.** **Isoletta**: «non diminutivo, ma intensivo: isola del tutto sola nell'oceano» (Chimenz). – *ad imo ad imo*: tutto intorno alla spiaggia marina,. nella parte più bassa. **102.** *porta...*: produce, sulla arena umida del lido, dei giunchi dallo stelo diritto e flessibile. **103-105.** *null'altra pianta...*: la resistenza del giunco schietto alle onde del mare, in confronto alle piante che ramificano con foglie (*che facesse fronda*) o si sviluppano nel tronco (*indurasse*), indica le qualità simboliche della pianta, e come l'umiltà sia la sola via aperta alla purificazione e alla grazia, mentre la superbia vanitosa, adombrata nelle altre piante, apparentemente più resistenti, è destinata ad essere abbattuta. – *non seconda*: non si piega. **106.** *reddita*: ritorno. **108.** *a più lieve salita*: dove sarà più agevole salire. **109.** *Così sparì*: Catone scomparve, alla maniera degli spiriti, e non fu più visibile agli occhi di Dante. **110-111.** *tutto mi ritrassi...*: si strinse a Virgilio, con timore e fiducia, e attese la sua parola, con la commozione viva di quella visione del paesaggio, delle stelle vedute fiammeggiare in cielo, della voce e dell'ammonimento di Catone, e per la rievocazione di un personaggio della storia di Roma e di una vita immolatasi per la libertà. **113.** *dichina*: discende. **114.** *a' suoi termini bassi*: verso l'orlo della spiaggia (v. 100). **115-117.** *L'alba vinceva...*: la parte ultima della notte veniva messa in fuga dall'alba, e l'occhio ravvisò di lontano per il battere della luce sulle acque, increspate dalla brezza del mattino, il tremolio delle onde del mare. «*Splendet tremulo sub lumine pontus*» (*Aen.*, VII, 9). – *l'ora mattutina*: nel senso antico era la preghiera e

Noi andavam per lo solingo piano
com'om che torna a la perduta strada,
120 che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
123 dove ad orezza, poco si dirada,
ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
126 ond'io, che fui accorto di sua arte,
pòrsi ver lui le guance lagrimose:
ivi mi fece tutto discoverto
129 quel color che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
132 omo, che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sí com'altrui piacque:
oh maraviglia! ché quale elli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
136 subitamente là onde l'avelse.

l'ora canonica del mattino, recitata al sorgere del sole. Entrata nell'uso liturgico è prescritta, nelle regole monastiche, come Ora di aurora. Dal sec. XII il Mattutino era l'Ufficio notturno, si recitava alla mezzanotte, poi si andò avvicinando alla mattina; così le Lodi furono dette: «*matutinae laudes*». **118-120.** *Noi andavam...*: vanno, come pellegrini, che, perduta la strada, si affrettano a ritrovarla, ed una volta nella direzione giusta accelerano il passo, sembrando ad essi un perder tempo indugiarsi nello spazio che li separa dal retto sentiero. Dante enuncia qui il motivo, ampiamente sviluppato in tutta la cantica: quello del pellegrino, dell'uomo che compie, affrontando disagi, un itinerario di penitenza, o a scopo di devozione, in terra straniera. Il Medioevo è percorso da questi pellegrinaggi individuali o collettivi ai Luoghi Santi, in Palestina, o alle tombe degli Apostoli, ai santuari della Vergine: tra i più noti quelli a S. Giacomo di Campostella, ai tre re magi di Colonia, al sepolcro di S. Pietro. Sorgevano, allo scopo, ospizi ad opera di confraternite, e questi contatti umani, per finalità religiose, offrivano, per la loro varietà e il grande interesse di scambi di cultura e d'informazioni, spunti e argomento d'osservazione nelle opere letterarie e di racconti affrescati nelle chiese. Non solo Dante, ma anche le anime sono, a loro volta, pellegrine (cfr. *Purg.*, II, 63). Si crea uno stato di attesa della vera patria e un senso della provvisorietà del tempo, un moto di speranza e di abbandono in Dio, una fase e un ordine nuovo di natura e di grazia, un simbolismo più vero e sperimentato, una variazione lirica e musicale al tema degli incontri e dei personaggi, la configurazione di un mondo tradotto in dimensioni umane, eppure trasfigurato dalla fantasia e da una invenzione poetica, che s'innalza in una fortunata sintesi della storia civile e religiosa. **122-123.** *pugna col sole...*: questa rugiada resiste al sole, perché non evapora (*si dirada*), essendo sull'orlo dell'isola (*ad orezza*) all'ombra (*rezzo* per ombra, cfr. *Inf.*, XVII, 87); altri: essendo nel luogo ove spira la brezza (*ad orezza*, orezza per brezza, cfr. *Purg.*, XXIV, 150). **124.** *sparte*: distese per bagnarle di rugiada. **126.** *di sua arte*: del suo gesto. **127.** *le guance lagrimose*: per la riconoscenza verso il maestro, e per l'affetto con cui Virgilio compie tale azione, che ha tutto il carattere di un rito sacro, come se la rugiada fosse acqua benedetta. **128.** *discoverto*: rese visibile il vero colore del mio volto, offuscato dalla caligine infernale. **130.** *diserto*: solitario. **131-132.** *che mai non vide...*: nessun uomo ha navigato quelle acque. Ulisse le tentò, ma fu travolto (cfr. *Inf.*, XXVI). L'immenso pelago è attraversato soltanto dall'Angelo nocchiero, che, misteriosamente, conduce con la sua nave le anime dalle rive del Tevere alla sponda del Purgatorio (cfr. *Purg.*, II, 13-51). **133.** *Quivi mi cinse...*: con il giunco, intorno ai fianchi. Alcuni pensano che sostituisca la corda gettata nell'abisso a Gerione, per richiamo (cfr. *Inf.*, XVI, 106-111). – *altrui piacque*: più che al volere di Catone, si accenna a un disegno voluto dall'alto, come in *Inf.*, XXVI, 141. **134.** *oh maraviglia!*: indica lo stupore per il prodigio inatteso. Come in Virgilio, allor che Enea stacca il ramoscello d'oro: «*primo avulso, non deficit alter – aureus; et simili frondescit virga metallo*» (*Aen.*, VI, 144-145). **135-136.** *l'umile pianta...*: l'elemento soprannaturale del rito è confermato dalla miracolosa rinascita, nell'istante, della pianta avulsa dal terreno. La pianta si fonde con l'allegoria dell'umiltà, veduta non come virtù passiva, ma come una forza, che costituisce il carattere fondamentale del Cristianesimo. «A questo regno di Dio, che ancora va pellegrinando qui in terra, viene raccomandata in modo speciale l'umiltà, e questa umiltà è pregio particolare di Cristo, suo re; mentre il vizio della presunzione di sé, opposto a questa virtù, domina soprattutto il suo avversario, il demonio. Così insegna la Sacra Scrittura: questa invero è la gran differenza tra i due regni, dei quali parliamo, che uno è la società degli uomini sottomessi a Dio; e l'altro la società degli empi» (S. Agostino, *De Civ. Dei*, XIV, 13). Il paesaggio dantesco di questo canto è veduto nella luce dell'alba: nel Purgatorio la luce acquista un valore obiettivo ed ha un significato figurativo più vicino al sentimento dell'uomo, che vede nella nascita e nello sparire della luce un'allusione alla vita e alla morte. «Ma le albe del Purgatorio – scrive M. Marti in *Realismo dantesco* (Milano-Napoli 1961 p. 93) – lungi dal risolversi in esteso significato d'allegoria lo travalicano per un emozionante approdo umano: e diventano sentimento di fiducia e di speranza e di attesa; senso di ciò che sarà». Dalla spiaggia del Purgatorio sino alla sommità del Para-

Canto II

Sorge l'aurora. E giunge la piccola barca, guidata dall'Angelo, con le anime destinate al Purgatorio (vv. 1-51). Le anime discese sulla spiaggia chiedono la strada per salire alla montagna, e si addensano intorno al poeta, appena conoscono ch'è vivo (vv. 52-75). Dante s'incontra con l'amico Casella, che lo riporta ai ricordi terreni, cantandogli una canzone del Convivio *(vv. 76-117). Il rimprovero di Catone (vv. 118-133).*

Già era 'l sole a l'orizzonte giunto,
lo cui meridïan cerchio coverchia
3 Ierusalèm col suo piú alto punto;
e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscia di Gange fuor con le Bilance,
6 che le caggion di man quando soverchia;
sí che le bianche e le vermiglie guance,
là dov'i' era, de la bella Aurora,
9 per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
12 che va col cuore e col corpo dimora.
Ed ecco, qual, sorpreso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
15 giú nel ponente sovra 'l suol marino,

diso Terrestre, Dante vedrà per quattro volte sorgere il sole: talora interverrà la mitologia nella descrizione e le precisazioni astronomiche (c. II), tuttavia l'impulso del poeta è rivolto a rendere, attraverso le gioiose sensazioni visive e il fenomeno della luce, il ritmo della vita per un bisogno di dolcezza e una ricerca d'infinito.

1-6. *Già era 'l sole...*: è l'ora mattutina, il sole sta per sorgere: il Purgatorio, che è il regno dell'attesa, si apre con l'aurora, mentre l'Inferno, che è il regno delle tenebre, principia con la notte e il Paradiso, regno della luce, inizia nel pieno meriggio. Virgilio nell'*Inf.* (c. XXXIV, 112-115) ha spiegato il rapporto delle tenebre e della luce nei due emisferi: si ricordi, come è stato accennato nel I canto, che nella concezione dantesca Gerusalemme si trova nel centro del nostro emisfero (Gerusalemme è il luogo dell'umana Redenzione), e antipoda ad essa è la montagna del Purgatorio, sulla cui sommità è il Paradiso terrestre (il luogo della colpa dei Progenitori). Il poeta spiega che il sole era giunto all'orizzonte, il cui cerchio meridiano era allo zenit di Gerusalemme, mentre la notte, che per la volta celeste segue un cammino diametralmente opposto al sole, usciva fuori del fiume Gange (nella zona delle Indie orientali), insieme con la costellazione della Libra (che prende figura dal segno delle Bilance), la quale cessa di accompagnarla nell'equinozio di autunno, quando diviene più lunga (*soverchia*: supera) della durata del giorno. Veniamo così a conoscere la posizione geografica del Purgatorio (che è nell'emisfero australe) per la precisazione dell'ora corrispondente ai quattro punti cardinali della terra. La differenza d'orario tra Gerusalemme e il Purgatorio è di dodici ore (vi è una distanza di 180 gradi di longitudine); quando sulla città santa tramonta il sole, il monte della purificazione vede le prime luci dell'alba (cfr. *Purg.*, IV, 67-75). Gerusalemme, situata nel mezzo dell'emisfero boreale, sta in un punto equidistante dai due limiti estremi, che sono a Oriente il Gange, a Occidente le Colonne d'Ercole (cfr. *Purg.*, XXVII, 1-6). **7-9.** *sí che...*: nel luogo dove si trovano i poeti l'aspetto (*le guance*) dell'aurora, essendo già passato qualche tempo (*per troppa etade*), mutava colore: dal bianco dell'alba al vermiglio dell'aurora, all'arancione (*aurantius*) o giallo oro. **10.** *lunghesso mare*: presso il mare, sulla riva, seguendo il consiglio di Catone (cfr. *Purg.*, I, 94 ss.). **11-12.** *come gente...*: la similitudine ripropone l'immagine del pellegrino che, stanco, si pone a sedere (*dimora*) e pensa alla strada che ancora deve percorrere; fisicamente è abbattuto dalla fatica, non moralmente: *va col cuore*, con il pensiero e con il desiderio è di nuovo in cammino. **13.** *Ed ecco, qual...*: il pianeta Marte, verso occidente (*giú nel ponente*), è circondato da vapori densi, così che all'approssimarsi dell'aurora appare di un colore rossastro. Un preannuncio all'episodio del canto è in questa annotazione del poeta, che nel *Convivio* (II, XIII, 20-21; 23-24) stabilisce un'analogia, avvertita dai recenti commentatori, tra il cielo di Marte e la musica: «E 'l cielo di Marte si può comparare alla Musica per due proprietà: l'una si è la sua piú bella relazione; che annumerando i Cieli mobili, da qualunque si comincia, o dall'infimo o dal mezzo, esso cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè dei primi, delli mezzi e delli quarti; l'altra si è, ch'esso Marte dissecca e arde le cose, perché il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di calore, quando piú e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono... E queste due proprietadi sono nella Musica, la quale è tutta relativa, sí come si vede ne le parole armonizzate e ne li canti, de' quali tanto piú dolce armonia resulta, quanto piú la relazione è bella: la quale in essa scienza massimamente è bella, perché massimamente in essa s'intende. Ancora, la Musica trae a sé li spiriti umani, che quasi sono principalmente vapori del cuore, sí che quasi cessano da ogni operazione: si è l'anima intera, quando l'ode, e la virtú di tutti quasi corre a lo spirito sensibile che riceve lo suono». Il fenomeno del rosseggiare di Marte è spiegato nel *De Meteoris* di Aristotele, commentato da S. Alberto

cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
18 che 'l muover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
21 rividil piú lucente e maggior fatto.
Poi d'ogne lato ad esso m'apparío
un non sapeva che bianco, e di sotto
24 a poco a poco un altro a lui uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali:
27 allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali:
ecco l'angel di Dio: piega le mani;
30 omai vedrai di sí fatti officiali.
Vedi che sdegna li argomenti umani,
sí che remo non vuol, né altro velo
33 che l'ali sue, tra liti sí lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
trattando l'aere con l'etterne penne,
36 che non si mutan come mortal pelo».
Poi, come piú e piú verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro appariva:
39 per che l'occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggero,
42 tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che parea beato pur descripto;

Magno. **16.** *cotal*: cosí rosseggiante. – *s'io ancor...*: ottativo: che io possa ancora rivederlo, una seconda volta, approdando al regno della salvezza, tra le anime destinate alla purificazione. **17-19.** *un lume...*: sull'infinita distesa delle acque appare un'intensità luminosa, che rapidamente (*ratto*) avanza, e richiama l'idea di un fatto miracoloso, tanto quel movimento supera la celerità del volo. **19-21.** *Dal qual...*: è bastato un breve tratto di tempo, appena una domanda che il poeta rivolge a Virgilio, volgendo il suo sguardo al maestro, che quel *lume* appare maggiore di luminosità e di grandezza, essendosi avvicinato di più alla spiaggia. **22-24.** *Poi d'ogne lato...*: con fine intuito è descritta la scena dell'angelo nocchiero che si avvicina alla montagna del Purgatorio: la figura, in distanza, è imprecisa, e gli occhi non distinguono che «un bianco»; poi si delineano due lati, egualmente bianchi, associati in verticale ad una massa dello stesso colore, parimente luminosa. **25-26.** *Lo mio maestro...*: Virgilio tacque, finché (*mentre che*) i primi bianchi non apparvero ali. **27.** *il galeotto*: il nocchiero (cfr. *Inf.*, VIII, 17), marinaio di galea. **28-30.** *Fa, fa che le ginocchia...*: l'angelo è il ministro di un volere divino. Virgilio esorta il discepolo a porsi in atteggiamento di preghiera, con le mani oranti, congiungendo le palme, come aveva già fatto davanti al messo di Dio, giunto a forzare le porte di Dite (cfr. *Inf.*, IX, 87), e avanti a Catone, custode della montagna sacra (cfr. *Purg.*, I, 51). – *officiali*: addetti a un compito religioso. Il doloroso regno è sotto la sorveglianza dei demoni, quello del Purgatorio sotto la custodia e la protezione degli angeli. **31-32.** *Vedi che sdegna...*: per la navigazione occorrono le vele (*velo*: vela, dal lat. *velum*), i remi, non qui per l'angelo, che non fa alcun uso (*sdegna*) dei mezzi (*argomenti*) umani. **33.** *che l'ali sue...*: dalla foce del fiume Tevere al Purgatorio (*tra liti sí lontani*) l'angelo si serve delle sue ali, che prodigiosamente operano sul mare. **34-36.** *Vedi come...*: lo splendore delle ali (introdotte dall'iconografia per indicare la pronta obbedienza al volere divino, e l'arte ne ha fatto il motivo fondamentale di distinzione dell'angelo) che attingono il cielo significano il potere miracoloso; muovendo (*trattando*) l'aria non mutano colore, né invecchiano, come le penne degli uccelli o in genere il pelo degli animali (*mortal pelo*). **38.** *l'uccel divino*: l'angelo di Dio, cosí chiamato per le ali. I diavoli alati nell'*Inf.* (XXII, 96; XXXIV, 47) li aveva nominati: «malvagi uccelli». **39.** *nol sostenne*: non è consentito all'occhio di fissare a lungo un corpo luminoso che superi la capacità di recezione della retina, altrimenti l'occhio stesso ne rimane abbagliato. **41-42.** *vasello...*: vascello (cfr. *Inf.*, III, 93; XXVIII, 79), agile nei movimenti (*snelletto*), e solcante appena le acque (*leggero*), perché non affonda, nonostante le molte anime che accoglie. **43.** *Da poppa...*: una differenza senza paragone distingue l'azione dell'angelo rivolta alle anime destinate alla montagna dell'Eden, rispetto all'azione demoniaca del traghettatore della «livida palude», Caronte. Le due barche, l'aspetto dei nocchieri, il loro gesto e le parole, l'attesa e il contegno delle anime esprimono, fin dall'inizio, i caratteri del tutto dissimili dei due regni, l'uno della perduta gente, l'altro della speranza. **44.** *beato pur descripto*: sem-

45 e piú di cento spirti entro sediero.
«In exitu Israël de Aegypto»
cantavan tutti insieme ad una voce
48 con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
ond' ei si gittar tutti in su la piaggia:
51 ed el sen gí, come venne, veloce.
La turba che rimase lí, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
54 come colui che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
57 di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
60 mostratene la via di gire al monte».
E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
63 ma noi siam peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sí aspra e forte,
66 che lo salire omai ne parrà gioco».
L'anime, che si fuor di me accorte,

brava che recasse iscritta nel volto la sua appartenenza al mondo dei beati. Con le ali distese e con il suo corpo l'angelo forma il segno della croce; lo splendore della luce ch'è in lui, il moto della nave non dovuto a umani strumenti, prontamente lo designano come uno spirito della beatitudine. **45.** *entro sediero*: «per «sedíeno»: sedevano dentro. **46.** *In exitu...*: «... *domus Jacob de populo barbaro, – facta est Iudea santificatio eius, – Israel potestas eius*». Il salmo 114 (113 A) ha per tema l'esodo del popolo d'Israele dall'Egitto; il salmista descrive la reazione della natura: il mare fugge, il Giordano rovescia il suo corso, saltano i monti come montoni, saltellano i colli, come agnelli, davanti al miracoloso spettacolo dovuto alla potenza divina. Dante molte volte ha citato questo salmo (*Epist.*, XIII, 21; *Conv.*, II, I, 6; *Par.*, XXV, 35-36) spiegandone il senso storico (la liberazione degli ebrei dalla schiavitù faraonica), il senso allegorico (la Redenzione), il senso morale (la conversione dell'anima dalla miseria del peccato allo stato di grazia), il senso anagogico (il passaggio dell'anima dalla servitù della carne quaggiù alla libertà dell'eterna gloria). **47.** *ad una voce*: insieme, coralmente, com'era l'uso liturgico nelle chiese. **48.** *con quanto...*: con tutto ciò che segue nel salmo; a volte è recitato solo in parte (cfr. *Purg.* XXIX, 97-105). **49.** *Poi fece...*: il gesto sacro dell'angelo è quello della Croce e viene compiuto, più che per benedire, per rammentare, crediamo, alle anime che stanno per purificarsi l'opera della redenzione e della misericordia, associata nella memoria al più grande dei simboli cristiani. **50.** *si gittar...*: rapidamente lasciano il vascello e scendono sul lido. **51.** *ed el sen gí...*: l'ufficio dell'angelo è raccogliere le anime destinate al sacro monte, scortarle nel viaggio attraverso la peregrinazione marina, deporle a riva. A queste anime è consentito, per volere celeste, di compiere il viaggio tentato, con le sole forze umane, da Ulisse (cfr. *Inf.*, XXVI, 133 ss.) nel suo «folle volo». **52-54.** *La turba...*: l'esitazione delle anime, provocata dalla novità del luogo e dal timore del nuovo rito di un'altra vita, giustifica questo lento passaggio e la loro incertezza nell'inserirsi in una consuetudine diversa, non ancora ordinata, come una legge, prima che esse affrontino le pene della purificazione. Dante ha ancora, negli occhi e nell'animo, la ferita per le cose vedute nell'orrore dei cerchi infernali; questo paesaggio e il rito compiuto per volere di Catone gli servono da introduzione a qualcosa che sta per accadere, e che suscita in lui timore e ansietà. Ciò spiega il suo ritorno e l'attaccamento agli usi e all'esperienze della vita. – *selvaggia*: inesperta. – *assaggia*: assapora, fa la sua prima esperienza. **55.** *saettava*: il sole lanciava i suoi raggi da tutte le parti, poiché era spuntato da più di mezz'ora, salendo sull'orizzonte di nove gradi. **56.** *con le saette conte*: con i nobili (*conte*: conosciute, eccellenti) raggi. **57.** *di mezzo il ciel...*: il sole nell'ascesa spinge al di là del meridiano la costellazione del Capricorno. Apollo arciere con il carro solare che avanza lungo lo zodiaco è presente alla fantasia di Dante, che immagina la volta celeste animata, secondo lo schema della mitologia. **58.** *nova*: spiega il termine: *selvaggia* (v. 52). **59-60.** *Se voi sapete...*: le anime, associate da un unico sentimento, chiedono ai due poeti, che sono sul luogo e che suppongono esperti, la strada per salire al monte. **61-63.** *Voi credete...*: dalle parole delle anime, appare evidente che esse ritenevano i due poeti pratici del luogo, ma Virgilio attenua con il *forse* quel loro errore, e corregge l'idea, riconoscendo in Dante e in se stesso la condizione del pellegrino. Nella *Vita Nuova* (XL, 6) è detto «peregrino chiunque è fuori della sua patria», e poi il senso viene ristretto a «le genti che vanno al servizio de l'altissimo», distinguendo: i palmieri (che vanno oltre mare e, di ritorno, recano la palma), i pellegrini (che partono per S. Jacopo di Compostella), i romei (che si recano a Roma). **64-66.** *Dianzi venimmo...*: Virgilio lascia nell'indeterminatezza (*per altra via*) la storia del cammino precedente nell'abisso dell'Inferno, solo rammentando la

per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,
69 maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
72 e di calcar nessun si mostra schivo,
cosí al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
75 quasi obliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sí grande affetto,
78 che mosse me a far lo simigliante.
Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
81 e tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
84 e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse;
allor conobbi chi era, e pregai
87 che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Rispuosemi: «Cosí com' io t'amai
nel mortal corpo, cosí t'amo sciolta:
90 però m'arresto; ma tu perché vai?».
«Casella mio, per tornar altra volta
là dov'io son, fo io questo vïaggio»,

durezza delle cose affrontate (*aspra e forte*, cfr. *Inf.*, I, 5), al cui paragone il salire sembrerà cosa da nulla (*gioco*). Con ciò confortava, con augurio indiretto, le anime alla salita. **68.** *lo spirare...*: il respiro (cfr. *Inf.*, XXIII, 88). **69.** *maravigliando*: per la meraviglia e l'emozione di vedere là un uomo vivo divengono pallide (*smorte*), come se fossero ritornate, d'un tratto, nel clima e nel ricordo delle cose terrene. **70-71.** *E come a messagger...*: l'ulivo, sin dai tempi antichi, fu segno di pace («*paciferaeque manu ramum praetendit olivae*», *Aen.*, VIII, 115); anche nell'età medievale (Muratori, *Rer. ital. Scrip.*, IX, 128; XVIII, 462; G. Villani, *Cron.*, XII, 105) fu considerato simbolo di vittoria e insegna della pace. **72.** *di calcar...*: nessuno si astiene (*si mostra schivo*) dall'addossarsi ai vicini, come accade per la gran folla ansiosa di avere notizie. **73.** *s'affisar*: si fissarono: guardavano con intensità espressiva il volto di Dante. **74.** *anime fortunate*: sono ormai al sicuro per una via che le condurrà, dopo l'espiazione, alla beatitudine. **75.** *quasi obliando...*: quasi dimentiche del loro impegno di correre a sostener le pene purificatrici, che le renderanno *belle*, cioè pure e degne di salire tra le «beate genti». **76-78.** *Io vidi*: da quella folla compatta esce un'anima che l'ha riconosciuto, e si fa avanti e tende le braccia, con sì grande affetto, che il poeta è prontamente mosso a ricambiare l'abbraccio. Dante, in quell'impeto di sentimento ha intuito la presenza di persona a lui cara, benché non l'abbia potuta riconoscere. **79.** *Ohi ombre vane...*: fuorché nell'apparenza, le ombre sono inconsistenti, in quanto il loro corpo visibile è aereo (cfr. *Purg.*, XXV, 79 ss.). «Al sopraggiungere della morte la potenza vegetativa e sensitiva dell'anima, poiché il corpo è dissolto, non hanno come manifestarsi nelle membra, e perciò rientrano nella virtù informativa, in quella vita che avevano potenzialmente nel seme umano. Con la morte, la stessa virtù informativa rientra in azione e raggia intorno un corpo aereo, un corpo che si ricostituisce, come alla sua origine, con la facoltà vegetativa e sensitiva, capace di provare le medesime sensazioni terrene» (G. Fallani, *Poesia e Teologia nella Div. Comm.*, Milano 1962, vol. II, p. 32). Tuttavia tale teoria non viene sempre applicata nello svolgimento del poema (cfr. *Inf.*, VI, 18; VIII, 43; IX, 60; XVII, 96; XXXI, 133 ss.). **80-81.** *tre volte...*: stringe inutilmente un'ombra: «*Ter conatus ibi collo dare brachia circum: – Ter frustra comprensa manus effugit imago, – Par levibus ventis, volucrique simillima somno*» (*Aen.*, VI, 700-702). Prima le ombre si erano meravigliate del respiro di Dante, ora Dante stupisce della *vanità* del corpo di queste anime. **82.** *Di maraviglia...*: sorride Casella all'amico, ed è motivo di affetto. **84.** *mi pinsi*: mi spinsi (cfr. *Inf.*, VIII, 13). **85.** *Soavemente...*: l'ombra si ritrae, appunto per evitare il vano abbraccio, ma Dante prova l'attrazione irresistibile dell'affetto e la segue. **86.** *allor conobbi...*: la voce «soave» gli rivelò l'amico. **88-90.** *Cosí com'io...*: Casella accenna d'aver compreso che Dante è vivo, e considera che l'amore ch'ebbe per lui in vita (*nel mortal corpo*) e dopo la morte (*sciolta*) è tuttora vivo, e questa è la ragione della sua sosta: desidera riprendere i colloqui di un tempo. Mentre risponde all'affetto, a sua volta interroga e non comprende come e perché l'amico si trovi nella regione d'oltretomba. **91-92.** *Casella...*: musico e cantore fiorentino, morto poco prima della primavera del 1300. Nel codice vaticano 3214 di due madrigali di Lemmo Orlandi da Pistoia è detto: «Et Casella diede il suono». Anche Dante si dilettò di composizioni musicali: «Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico et ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e mae-

93 diss'io; «ma a te com' è tanta ora tolta?»
Ed elli a me: «Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei, che leva quando e cui li piace,
96 piú volte m'ha negato esto passaggio;
ché di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
99 chi ha voluto intrar, con tutta pace.
Ond'io, ch'era ora a la marina vòlto
dove l'acqua di Tevero s'insala,
102 benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha elli or dritta l'ala,
però che sempre quivi si ricoglie
105 qual verso Acheronte non si cala».
E io: «Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l'amoroso canto
108 che mi solea quetar tutte mie doglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la sua persona
111 venendo qui, è affannata tanto!».
«Amor che ne la mente mi ragiona»
cominciò elli allor sí dolcemente,
114 che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sí contenti,
117 come a nessun toccasse altro la mente.

strevole nota a questi cotali facea rivestire» (G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, VIII). – *per tornar altra volta*: per tornare qui, salvo, dopo la morte, un'altra volta. **93.** *com'è tanta ora tolta?*: com'è che ti è stato tolto un tempo utile per espiare la pena, e sei giunto, benché morto da qualche tempo, soltanto ora alle rive del Purgatorio? **94-96.** *Nessun...*: nessun torto ho ricevuto dall'angelo (*quei che leva*), che prende nel suo vascello chi vuole e quando vuole, se più volte mi ha negato questo passaggio. **97.** *ché di giusto...*: l'angelo nocchiero agisce secondo il volere divino, e non a suo arbitrio. **98.** *veramente...*: tuttavia (dal lat. *verum*) dall'inizio del Giubileo (l'indulgenza del centesimo anno) bandito da Bonifacio VIII nel Natale 1299, con la Bolla *Antiquorum habet*, l'angelo senza opporre difficoltà (*con tutta pace*) ammette nella nave le anime che usufruendo dell'indulgenza possono, senz'altro, essere accolte in Purgatorio. Anche Virgilio immagina un'attesa delle anime prima di passare l'Acheronte (*Aen.*, VI, 295; 305-308; 325-330); così Dante ideò una specie di pre-purgatorio situato alle foci del Tevere, dove le anime potevano lucrare l'indulgenza giubilare. Si disputava sull'applicabilità delle indulgenze ai defunti: Dante seguì la sentenza affermativa di S. Tommaso e di S. Bonaventura, convalidando la stessa sentenza in termini figurativi, e immaginando che le anime si trattengano ancora in terra *dove l'acqua di Tevero s'insala*, dove poteva quindi sicuramente estendersi la giurisdizione ecclesiastica. **99.** *chi ha voluto intrar...*: per l'indulgenza lucrata *«per modum suffragii»*. **100.** *a la marina vòlto*: al mar Tirreno. **101.** *s'insala*: diviene salata, entrando nel mare. **102.** *ricolto*: accolto. **103-105.** *A quella foce*: *«apud Ostia Tiberina»*. L'angelo, con le bianche ali stese verso il cielo, è tornato alla foce del Tevere, a significare, forse, che là, alle porte di Roma, riceve le anime dal grembo della Chiesa per trasferirle in seno a Dio. – *quale...*: chiunque non scenda verso l'Acheronte, perché destinato all'inferno. **106.** *Se nuova legge*: le anime avevano cantato il salmo: *«In exitu»*, ma il poeta non sa se altro canto sia lecito o consentito nella nuova vita. **107.** *memoria o uso*: il ricordo o l'esercizio dell'arte musicale. – *amoroso canto*: può intendersi rispetto al contenuto, o significare la dolcezza del canto. **108.** *che mi solea...*: il poeta, quando era a Firenze, ascoltando Casella appagava il suo desiderio della musica, e rammenta qui l'effetto della catarsi prodotta in lui dalle composizioni dell'amico, capaci di annullare ogni tristezza (*tutte mie doglie*, e non *voglie*, nel testo critico dovuto a G. Petrocchi). **110-111.** *l'anima mia...*: l'anima e il corpo sono affranti dal viaggio per la tristezza del mondo infernale, e aspirano alla consolazione, che nasce dal canto. Nel «quadrivio» (aritmetica, geometria, astronomia, musica), facente parte delle sette scienze incluse nel programma d'educazione dell'uomo, Boezio considerava la musica la più importante. **112.** *Amor...*: riferisce il primo verso della canzone commentata nel III trattato del *Conv.*, in cui parla della donna gentile (la Filosofia), dove espone i concetti di *amore*, che si attuano, sia pure diversamente, nelle cose create secondo la loro perfezione, e di *mente*, che si risolvono nell'amore alla verità e alla virtù. Non si può affermare che Casella abbia musicato questa canzone, tuttavia il poeta presceglie quel verso che tocca il cuore e la mente degli spiriti e li trasferisce nella contemplazione pura di un'idea. **113-114.** *sí dolcemente...*: nel canto monodico di Casella si glorifica la musica. Le parole, il suono, il ritmo, le rime hanno un suono dolce, tanto da riflettere per gli accenti e le vocali aperte il motivo chiaro e largo di una canzone. – *ancor dentro mi suona*: gli ritorna ancora nel cuore, mentre scrive rievocando la scena. **115-117.** *Lo mio maestro...*: quella musica e quelle parole, elevanti lo spirito a

Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note; ed ecco il veglio onesto
120 gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?
qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte a spogliarvi lo scoglio
123 ch'esser non lascia a voi Dio manifesto».
Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati a la pastura,
126 queti, sanza mostrar l'usato orgoglio,
se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
129 perch'assaliti son da maggior cura;
cosí vid'io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire ver la costa,
com' om che va, né sa dove riesca;
133 né la nostra partita fu men tosta.

cose nobili e umane, toccano i poeti che dimenticano, per poco, il viaggio, e rapiscono le anime che indugiano la purificazione. **119.** *il veglio onesto*: Catone: ne odono la voce; intenti alla melodia di Casella non avevano avvertito la sua presenza. **120.** *lenti*: pigri, lenti al bene. **121.** *qual negligenza...*: avevano commesso un «picciol fallo»? (cfr. *Purg.*, III, 9). L'azione in se stessa non era peccato, ma quella dimenticanza di un fatto molto più importante, come quello di avviarsi al monte per affrettare, con l'espiazione, la visione di Dio, questo sì costituiva una colpa (il peccato di omissione per una cosa dovuta). Il rimprovero insiste sull'accidia e sulla lentezza. **122.** *a spogliarvi lo scoglio*: a liberarvi dalla scorza (*scoglio*) del peccato, dalle usanze e abitudini del male. **124.** *cogliendo biada o loglio*: beccando granelli di biada o di loglio, in mezzo al grano. **125.** *a la pastura*: a cibarsi. **126.** *l'usato orgoglio*: per il loro movimento pettoruto. **127-129.** *se cosa appare...*: la similitudine dei colombi è seguita nei particolari, dal momento che incedono orgogliosi, e si attardano all'esca e poi all'improvviso pericolo e alla fuga in cerca di scampo. **130.** *quella masnada fresca*: quella famiglia recente. *Masnada* non aveva allora il senso dispregiativo odierno. **131.** *la costa*: il pendio della montagna. **132.** *com'om...*: l'uomo smarrito avanza ciecamente, ignaro di ciò che può incontrare (cfr. *Vita nuova*, XIII, 6). **133.** *né la nostra...*: non meno rapida dipartita. «Che cosa rappresentano queste anime nella visione di Dante?», si chiede il Pascoli nel commento a questo canto (*Prose*, Milano 1957, pp. 1500, 1505). «Che cosa figura questo approdo delle anime nel vasello dell'angelo della buona morte? Appunto l'approdo delle anime sante nel mondo di là; appunto la morte in grazia di Dio. Come l'imbarco delle anime nella barca di Caron (antitesi anche in questo: là imbarco; qua sbarco), figura appunto la morte in ira di Dio: non la morte in questo o quel peccato, ma la seconda morte in generale: così lo sbarco qui figura la buona morte in generale... L'uomo veramente cristiano è un desideroso della morte corporale, nostra sorella, e della vita eterna! Egli sta come tutti gli altri cristiani come lui, sulla spiaggia del mare azzurro dell'eternità. E tutti tendono (ecco Virgilio trasformato, trasumanato dal suo discepolo) le mani *ripae ulterioris amore* (*Aen.*, VI, 314). Tutti hanno veduto che nell'angelo navicellaio che passa o nega il passaggio è il ricordo del nocchiero virgiliano (*Aen.*, VI, 315 ss.).» Le anime hanno il dovere di purificarsi per affrettare il raggiungimento della beatitudine; ascoltando Casella invece si soffermano sull'incantesimo estetico della canzone, la quale per Dante (*De Vulg. eloq.*, II, 8) «è un'opera compiuta da chi sa *dictare* le parole secondo le regole della retorica e sa accordarle secondo relazioni d'ordine musicale» (trad. A. Schiaffini). Nel rimproverare questo errore «Catone è nel giusto – annota Ch. Singleton in *Studi su Dante*, Napoli 1961, p. 62) – le cose vanno usate, non considerate come fini a se stesse. Nessun oggetto nel campo di visione del pellegrino può propriamente avere in se stesso un valore concluso. Questo è quanto afferma la coscienza medievale cristiana, e tale dichiarazione è la base stessa del simbolismo medievale. L'oggetto non può essere concluso, terminale, perché Dio intendeva che solo Lui doveva esser tale, l'uomo è *viator*, viandante. L'ontologia poggia sulle Sue intenzioni ed è il mondo reale che Egli creò *ex nihilo* che trova colà il suo fondamento e il suo sostegno». Casella personaggio si delinea nell'ampia cornice del canto, aperto dalle luci dell'alba e dall'arrivo dell'angelo e della nave. Come le altre anime, Casella non appartiene al regno dei beati e della grazia, ha «la caligine del mondo», l'offuscamento dello spirito, le imperfezioni e le colpe che esigono l'espiazione e la penitenza. Platone poneva una distinzione tra la musica legittima e quella nociva al bene dello Stato. Dante accetta, forse, la distinzione accolta da S. Agostino nel cap. XXXIII delle *Confessioni*, allor che, oltre alla musica liturgica, di cui riconosce la grande utilità, accenna ad un'altra musica che è fine a se stessa, e non aiuta ma distrae l'anima: «Quando mi accade di sentirmi impressionato più dal canto che da ciò che viene cantato, confesso di commettere un peccato degno di castigo». Da ciò un altro motivo, crediamo, del rimprovero dell'austero Cantore. L'Alighieri, comunque, ritrova in Casella le pagine della sua giovinezza, e nella tessitura della cantica immette realisticamente, ma con distacco e nostalgia, i temi autobiografici che scoprono l'umana verità della sua poesia.

Canto III

I poeti si affrettano verso il monte, e Dante si turba nel vedere solo davanti a sé la propria ombra (vv. 1-21). Virgilio lo conforta e lo ammonisce sui limiti della ragione umana (vv. 22-45). Giungono ai piedi del monte e incontrano la schiera delle anime che, colpite dalla scomunica, si pentirono in morte (vv. 46-102). Colloquio con il re Manfredi (vv. 103-145).

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
3 rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi ristrinsi a la fida compagna:
e come sare'io sanza lui corso?
6 chi m'avria tratto su per la montagna?
El mi parea da sé stesso rimorso;
o dignitosa coscïenza e netta,
9 come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn'atto dismaga,
12 la mente mia, che prima era ristretta,
lo 'ntento rallargò, sí come vaga,
e diedi 'l viso mio incontr'al poggio
15 che 'nverso il ciel piú alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi a la figura,
18 ch'avëa in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi dallato con paura
d'essere abbandonato, quand'io vidi
21 solo dinanzi a me la terra oscura;
e 'l mio conforto: «Perché pur diffidi?»,
a dir mi cominciò tutto rivolto;
24 «non credi tu me teco e ch'io ti guidi?

1-3. *Avvegna che...*: sebbene. La fuga subitanea delle anime è spiegabile: esse sono sotto «la balía» di Catone, si avverte in loro lo smarrimento improvviso che le fa disperdere per la distesa della campagna, ma nella direzione del sacro monte, dove la divina giustizia (*ragion*) le stimola (*fruga*) al bene, per mezzo delle pene purificatrici. La scena commuove l'animo di Dante e di Virgilio, sia in confronto alle anime con le quali si erano trattenute nella dolcezza idillica del canto ed ora ansiosamente fuggite secondo l'impulso naturale per il rimprovero inatteso, sia riguardo alla loro stessa coscienza, in difetto, senza dubbio, per essersi abbandonata alle usanze terrene, in un mondo aperto alla pronta liberazione dell'anima e al distacco dalle cose della terra. **4.** *a la fida compagna*: alla fidata compagnia (cfr. *Inf.*, XXVI, 105) di Virgilio. **5-6.** *e come...*: Dante non segue l'atteggiamento irriflessivo delle anime, ma riafferma la sua fiducia nel maestro; sia il correre che il salire sulla montagna, con le sue forze e senza guida, gli era del tutto impossibile. **7.** *El mi parea...*: Catone non aveva rimproverato i poeti; ma Virgilio ha compreso, in quelle parole rivolte alle anime, un indiretto e sottile accenno alla sua mancata funzione di guida. **8-9.** *o dignitosa...*: più la persona ha coscienza della sua dignità e ama la perfezione, maggiormente si rimprovera, con severa indagine, ogni difetto. Il poeta vede una sproporzione evidente tra il *picciol fallo* e l'*amaro morso*, e nel considerare l'alta coscienza morale del maestro ne deduce un motivo di grande ammirazione. – *netta*: pura. **10-11.** *Quando...*: la fretta diminuisce (*dismaga*) il decoro (*l'onestade*) di una persona; Virgilio ha, ora, rallentato il passo. **12.** *ristretta*: rivolta al solo pensiero di quanto era avvenuto. **13.** *lo 'ntento rallargò*: ampliò verso altre cose la sua attenzione. – *vaga*: desiderosa del nuovo. **14.** *diedi 'l viso*: sollevai gli occhi. **15.** *si dislaga*: si solleva dal lago. Il monte del Purgatorio si leva, più alto di ogni altro monte (cfr. *Par.*, XXVI, 139), sopra le acque dell'Oceano. **16-18.** *Lo sol...*: dietro alle spalle dei poeti, il sole risplendeva rosso (*roggio*, dal lat. *rubeus*); però solo il corpo di Dante formava l'ombra avanti a sé. La sua persona (*figura*) faceva appoggiare, cioè fermava, i raggi solari. **19.** *con paura...*: l'osservazione di un fatto naturale, da lungo tempo dimenticato, stupisce e pone dei problemi. Stando con il maestro, Dante si era abituato, in un regno senza luce, a pensare alle cose diversamente: ora gli appare, di nuovo, per questo richiamo di un corpo che fa ombra e di un corpo che lascia trasparire il sole, il mistero della sua guida, da lui invocata con tanto accoramento, là presso la selva oscura: «*Miserere* di me... – qual che tu sii, od ombra, od omo certo!» (cfr. *Inf.*, I, 65-66). Pone quindi il problema del corpo e dell'anima, e del loro modo di essere in terra e nell'al di là. La dottrina sulla formazione incorporea delle ombre sarà data da Stazio (cfr. *Purg.*, XXV); qui se ne avverte il mistero. **22.** *'l mio conforto*: Virgilio. – *pur diffidi*: ancora dubiti. Momenti d'incertezza li aveva avuti durante il viaggio infernale.

Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra;
27 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi me nulla s'aombra,
non ti maravigliar piú che d'i cieli
30 che l'uno a l'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtú dispone,
33 che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via,
36 che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*;
ché, se possuto aveste veder tutto,
39 mestier non era parturir Maria;
e disïar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
42 ch'etternalmente è dato lor per lutto:
io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt' altri»; e qui chinò la fronte,
45 e piú non disse, e rimase turbato.

25-27. *Vespero...*: il mare, il sole, il monte; su questa poesia di paesaggio, nella solitudine di una realtà nuova, per il richiamo all'elemento corporeo, Virgilio ripensa al suo corpo, sepolto a Napoli, sulla via di Pozzuoli, dopo la sua morte avvenuta a Brindisi, il 22 settembre dell'anno 19 a. C. Anche lui aveva un corpo *dentro al quale... facea ombra*. Ora a Napoli (la città è a 45 gradi di longitudine da Gerusalemme, dove il sole è tramontato) è l'ora del vespro, tra le tre e le sei pomeridiane. **28-30.** *Ora, se...*: per facilitare al discepolo la comprensione del problema, lo richiama alla sua cultura scientifica sui cieli, che sono diafani e luminosi, ogni singolo cielo non intercetta il raggio dell'altro; così i corpi, assunti dagli spiriti fino al dì della resurrezione, saranno diafani e aerei. Ma l'analogia chiarisce un aspetto solo del problema, che rimane, avanti alla coscienza di Virgilio e alla mente del poeta, incolmabile. **31-33.** *A sofferir...*: il corpo immateriale, tuttavia, soffre le pene volute da Dio (*caldi e geli*), che non ha svelato a noi *come fa*, come possa operare la purificazione. **34-39.** *Matto è chi spera...*: «L'essenza divina, il suo modo di essere dista infinitamente dalla natura creata e dalla umana ragione. La quale, per comprenderlo, dovrebbe correre una via infinita, a capo della quale, per dir così, sta Dio. Aiutata la mente umana dalla cognizione degli effetti conosce bensì l'esistenza della prima causa, dell'Essere necessario, e quindi argomenta gli attributi connessi necessariamente con tale natura. Ma nulla nell'ordine creato rivelandoci il modo di essere di Dio che è uno trino, questo rimane in tutto dallo scorgere nostro scisso: possiam saperlo, se Dio ce lo rivela, ma da sé una mente finita non ci arriverebbe mai. *La infinita via* è la distanza infinita, che nell'ordine ontologico e della conoscenza ci tiene lungi dalla essenza divina. Se è così, rimane dimostrato che in teologia deve bastare la prova *a posteriori*, dedotta dall'autorità divina, la quale ci assicura, che la cosa è: ma che è follia voler sapere de' misteri di Dio, de' suoi consigli l'intrinseco perché e il come; a conseguire ciò, converrebbe trascorrere *la infinita via*, che ci separa da Dio. E matta vaghezza di sapere più che le conveniva, non contentandosi dell'affermazione di Dio, fu il peccato di Eva: certo se i primi nostri parenti avessero potuto saper tutto, non ci sarebbe stata occasione di peccato, né saria stata necessaria l'Incarnazione, ossia la Redenzione» (Palmieri). – *al quia*: al che: di sapere che le cose sono, senza presumere di conoscere il come e il perché. La dimostrazione *quia*, nella filosofia scolastica, è la dimostrazione *a posteriori*, fondata, come nel caso del mistero trinitario, sull'autorità di Dio rivelante. – *mestier non era...*: «*opus non erat*» la nascita di Gesù, cioè che s'incarnasse la seconda Persona della Trinità. **40.** *e disiar...*: i grandi sapienti dell'antichità ebbero il desiderio di conoscere Dio *sicuti est*, nella sua essenza, soprannaturalmente, eppure non vi riuscirono. Lo sforzo massimo dell'intelletto fu da essi compiuto, ma non v'era proporzione tra il mezzo umano e l'insondabile e infinito problema. «*Rerum sensibilium proprietates ignoramus, earumque proprietatum, quas sensu apprehendimus, rationem perfecte in pluribus invenire non possumus. Multo igitur amplius illius excellentissimae substantiae, trascendentis, omnia intelligibilia humana ratio investigare non sufficit*» (S. Tommaso, *S. contra gent.*, I, III) – *sanza frutto*: inutilmente. **41.** *tai*: tali uomini. **42.** *etternalmente...*: nel Limbo, in eterno, gli spiriti magni desidereranno di *veder tutto*; desiderio questo inappagato, che permane in quelle anime, come pena morale (*lutto*). Si enuncia, nuovamente, una delle fondamentali premesse della *Commedia*, circa i limiti della ragione umana e la sua insufficienza *in divinis*. **43.** *io dico...*: ha valore di solenne affermazione. Aristotele e Platone (cfr. *Inf.*, IV, 131-135): cita i due nomi più grandi della sapienza e dell'investigazione filosofica greca, l'uno che proponeva una filosofia dell'essere partendo dalla cognizione delle cose sensibili per giungere all'idea metafisica, l'altro che si fondava sulle idee reali sussistenti, ed esemplari, fuori della nostra mente, per arrivare alla spiegazione della vera scienza. **44-45.** *e di molt'altri*: allude anche a se stesso. – *E qui chinò...*: la fronte di Virgilio si china, sotto il peso della sua condizione di anima del Limbo (cfr. *Inf.*, IV, 14; 19-22). «Le ultime due terzine del "tempo" (vv. 40-45) realizzano su questa

Noi divenimmo intanto a piè del monte;
quivi trovammo la roccia sí erta,
48 che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerice e Turbía la piú diserta,
la piú rotta ruina è una scala,
51 verso di quella, agevole e aperta.
«Or chi sa da qual man la costa cala»,
disse 'l maestro mio fermando 'l passo.
54 «sí che possa salir chi va sanz' ala?»
E mentre ch'e' tenendo 'l viso basso
essaminava del cammin la mente,
57 e io mirava suso intorno al sasso,
da man sinistra m'apparí una gente
d'anime, che movieno i piè ver' noi,
60 e non parea, sí venïan lente.
«Leva», diss'io, «maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
63 se tu da te medesmo aver nol poi.»
Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: «Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
66 e tu ferma la spene, dolce figlio».
Ancora era quel popol di lontano,
i' dico dopo i nostri mille passi,
69 quanto un buon gittator trarria con mano,
quando si strinser tutti ai duri massi
de l'alta ripa e stetter fermi e stretti,
72 com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
«O ben finiti, o già spiriti eletti»,
Virgilio incominciò, «per quella pace
75 ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,
ditene dove la montagna giace,

nota elegiaca personale, spirituale e storica (la pena di Virgilio, la pena della saggezza filosofica senza fede, il "lutto" della ragione, la crisi sublime della civiltà antica) questo dolente impeto di desiderio inappagato, questo tormento dell'eterna esclusione (e tutta la prima terzina vibra del contrasto tormentoso fra "disio" e "lutto", fra la nobile tensione della saggezza antica e il sentimento sconsolato della sua sterilità), e lo chiudono lasciandolo echeggiare lungamente nella tripartita indicazione dei grandi spiriti delusi, e nella didascalia anch'essa tripartita con i legami congiuntivi e indugianti delle "e", che estrinseca il personale significato di quell'"e... molt'altri"» nell'atto, nel silenzio e nel turbamento di Virgilio» (W. Binni, «Il c. III del Purg.», in *Lett. dantesche. Purgatorio*, Firenze 1958, pp. 65-66). **46.** *divenimmo*: arrivammo. **48.** *vi sarian*: sarebbero ivi. **49.** *Tra Lerice e Turbía*: si riferisce ai due punti estremi della riviera ligure: a Lerici sul golfo de La Spezia, feudo in antico dei Malaspina, e a Turbía, nel territorio di Nizza. **50-51.** *la più rotta ruina*...: in paragone alla sacra montagna, i dirupi liguri a strapiombo appaiono accessibili e di facile salita. **52.** *da qual man*: da quale parte. – *cala*: è meno ripida. **56.** *essaminava*...: domandava a se stesso il cammino da seguire. **58-60.** *m'apparí*...: con naturalezza si svolge la descrizione della scena: l'impaccio nel trovare una strada per salire, l'atteggiamento diverso dei poeti, l'uno pensoso, l'altro attonito per l'ardua impresa, infine lo stacco improvviso di un gruppo di gente, che avanza lentissimamente e suscita la curiosità e l'alternativa verso il fatto nuovo. Dante si mostra attentissimo nell'arte del comporre lo scenario, variando temi, personaggi, problemi, anche perché la struttura di ogni singola cantica, configurata in alcune linee principali suscettibili però di molteplici sviluppi, rischiava di cadere nella monotonia di situazioni e di avvenimenti similari. **61.** *Leva*...: la prudenza e riflessione di Virgilio è considerata dal poeta come atto d'incertezza. **64.** *con libero piglio*: con volto sereno (cfr. *Inf.*, XXIV, 20). **66.** *e tu ferma la spene*...: e tu rinsalda la speranza di avere consiglio da questa gente. **67-69.** *Ancora*...: i poeti hanno fatto un migliaio di passi, e le anime sono ancora lontane lo spazio di un tiro di pietra, effettuato da mano esperta. **70-72.** *si strinser*...: il timore di queste anime è sottolineato dall'addossarsi alla ripa, dall'immobilità (*e stetter fermi*), dal senso di panico che le fa ravvicinare tra loro, prese tutte egualmente da un medesimo dubbio: avevano veduto i poeti di lontano pensosi, poi muoversi verso di loro, nell'opposta direzione, celermente. **73.** *O ben finiti*: morti in grazia di Dio. – *o già spiriti eletti*: eletti alla visione beatifica, che essi raggiungeranno dopo il periodo della purificazione. **74.** *per quella pace*: Virgilio ha intuito il valore vero di quel movimento di anime, che sono in cammino verso la beatitudine (*la pace*). Ricordare ad esse il cielo che le attende è confortarle nella pena. **76-78.** *ditene*...: chiede dove sia

sí che possibil sia l'andare in suso;
78 ché perder tempo a chi piú sa piú spiace.»
Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
81 timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
84 semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;
sí vid'io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
87 pudica in faccia e ne l'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
90 sí che l'ombra era da me a la grotta,
restaro, e trasser sé in dietro alquanto,
e tutti li altri che venieno appresso,
93 non sappiendo 'l perché, fenno altrettanto.
«Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
96 per che 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
che non sanza virtú che da ciel vegna
99 cerchi di soverchiar questa parete.»
Cosí 'l maestro; e quella gente degna
«Tornate», disse, «intrate innanzi dunque»,
102 coi dossi de le man faccendo insegna.
E un di loro incominciò: «Chiunque
tu se', cosí andando, volgi 'l viso:
105 pon mente se di là mi vedesti unque».
Io mi volsi ver' lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
108 ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

meno ripida (*giace*) la montagna per salirvi, e aggiunge una sentenza propria del saggio, ma non a scopo di vanità, bensí per spiegare l'urgenza della sua missione: «la perdita del tempo dispiace maggiormente a colui che ne conosce e apprezza il valore». «Tutte le nostre brighe... procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo» (*Conv.*, IV, II, 10). Questo motivo del tempo è proprio del Purgatorio, perché le anime, per entrare nella visione eterna di Dio, aspettano la fine del tempo (la pena temporanea). **79-84.** *Come le pecorelle...*: l'osservazione, tratta dal vero, è disegnata nei movimenti del gregge che esce dallo stazzo (*chiuso*) per andare al pascolo. Nel *Conv.* (I, XI, 8-10) le pecore, che seguono le prime e vanno avanti senza considerazione, rappresentano la stoltezza umana. Qui invece la descrizione ha una tenerezza ed una ingenuità pura, alla maniera dei pittori del tempo, come quella, ad esempio, di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, dove, nel riquadro di S. Gioacchino che si ritira presso i pastori, mostra *le pecorelle* che *escon del chiuso*, nella calma serena dei monti, sotto il cielo azzurro oltremare. – *lo 'mperché*: il perché. **85-86.** *la testa...*: i primi (*la testa*) di quella schiera (*mandra*, in continuità al paragone delle pecorelle). – *allotta*: allora (cfr. *Inf.*, v, 53; XXI, 112). **87.** *pudica*: umile. – *onesta*: dignitosa e composta. **88.** *color dinanzi*: coloro che erano avanti e formavano la prima schiera. **90.** *sí che l'ombra...*: Dante ha il sole a sinistra, e l'ombra cade alla sua destra, dal suo corpo alla roccia (*grotta*) della montagna. **93.** *non sappiendo...*: la novità e la meraviglia fermano la testa della schiera, e tutte le altre prendono subito un eguale contegno, anche se non se ne rendono conto (*non sappiendo 'l perché*). **94.** *Sanza vostra domanda...*: il maestro afferma, prevenendo la domanda delle anime, con intenzione caritatevole, la realtà del corpo di Dante (*questo è corpo uman*), per opera del quale (*per che*) il lume solare è rotto (*fesso*) in terra dall'ombra. **97.** *Non vi maravigliate...*: le anime hanno davanti un fatto soprannaturale; solo la grazia celeste può permettere di salire (*soverchiar*) il monte (*questa parete*) ad uno ch'è ancora mortale. **101-102.** *Tornate...*: si noti il valore corale della scena: la volontà, l'azione, le parole delle anime sono concordi. – *coi dossi...*: facendo segno (*insegna*) di andare a destra con il dorso della mano. **103-105.** *E un di loro...*: si leva una voce, tra tutte, mentre s'accompagna a Dante, e si delinea il personaggio a poco a poco, in accenti pacati e dignitosi, che salgono poi in un crescendo intenso verso la tragedia. Dalle prime parole, con autorità, invita il poeta a volgere gli occhi (*il viso*), e a riflettere se mai (*unque* dal lat. *unquam*) l'avesse veduto nel mondo (*di là*). **107-108.** *biondo...*: rileva le caratteristiche di una personalità distinta, dal co-

Quand'io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: «Or vedi»;
111 e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
114 ond'io ti priego che, quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
117 e dichi 'l vero a lei, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
120 piangendo, a quei che volontier perdona.

lore biondo dei capelli, dalla bellezza fisica, dalla nobiltà dell'aspetto («*Erat autem rufus et pulcher adspectu decoraque facie*» è detto di David in *1 Reg.*, XVI, 12) e da una ferita (*un colpo*) che ne divide uno dei cigli. «*Homo flavus, amoena facie, aspectu placibilis, in maxillis rubeus, oculis sidereis, per totum niveus, statura mediocris*» (Saba Malaspina, *Historia rerum sicularum*). **109.** *mi fui... disdetto*: ebbi negato. – *umilmente*: con reverente cortesia. **110.** *d'averlo visto mai*: Dante non poté averlo visto mai: alla morte di Manfredi aveva otto mesi. **111.** *una piaga...*: una seconda ferita (cfr. *le due punte mortali*, v. 118). Al carattere di nobiltà aggiunge l'elemento cavalleresco e di guerra. **112.** *sorridendo*: non gli pesa non essere stato riconosciuto; ciò che è passato ha poca importanza. Ora non soffre di quelle ferite, però rievoca la sua fine in funzione dell'idea di una giustizia alla sua memoria e di una preghiera per la sua anima. – *Manfredi*: re di Sicilia, nato circa il 1232, morto il 26 febbraio 1266, figlio naturale di Federico II e della contessa Bianca Lancia di Lombardia. Compiuti a Parigi e a Bologna gli studi, entrò nella vita politica e, alla morte del padre, divenne principe di Taranto e Reggente del Regno di Sicilia, mentre il fratello Corrado IV succedeva alle due corone di Germania e d'Italia. Contro i diritti del nipote Corradino, prese il titolo di re e si fece incoronare a Palermo l'11 agosto 1258. Per ampliare il suo dominio, durante le discordie cittadine italiane, intervenne a favore dei ghibellini sino a che la politica sveva venne a contrasto con quella angioina, per opera di Urbano IV che offrì la corona di Sicilia a Carlo d'Angiò. Manfredi fu costretto alla guerra difensiva e, subiti vari tradimenti e defezioni, accettò battaglia in vista di Benevento, nella pianura di S. Maria della Grandella. I soldati alemanni di Manfredi e le truppe saracene che combattevano al suo fianco furono sgominati, e il re perì a trentaquattro anni, con le armi in pugno, dopo essersi lanciato nel fitto della battaglia. Tutti ammirarono in Manfredi la sua cultura, la sua passione per la poesia e la scienza. Malato, a Palazzo S. Gervasio, in Lucania, tradusse dall'ebraico il *Liber de pomo sive de morte Aristotilis*; commentò inoltre il trattato paterno *De arte venandi cum avibus*. Dante nel *De vulg. eloq.* (I, XII, 4) giudica così l'opera di Federico II e di Manfredi: «*illustres heroes Federicus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt brutalia dedignantes; propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati inherere tantorum principum maiestati conati sunt; ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat*». Ne fecero un fosco ritratto Brunetto Latini, e specialmente il Villani: «Fu bello del corpo, e come il padre, e più, dissoluto in ogni lussuria; sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolieri e uomini di corte, e belle concubine, e sempre vestio di drappi verdi... ma tutta la sua vita fu epicurea, non curando quasi Iddio, né santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di Santa Chiesa e de' chierici e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre...» (*Cron.*, VI, 46). Manfredi era stato più volte scomunicato: da Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, e Dante non pone in dubbio la validità di tali anatemi, né la condotta del re contraria alla legge morale. Federico II è tra gli eretici (cfr. *Inf.*, X, 119), e Manfredi tra gli scomunicati; Dante trovò tuttavia nelle parole stesse del re un argomento per arguire la sua salvezza, proprio in quel trattato aristotelico, nella cui premessa Manfredi aveva scritto: «Mentre il nostro corpo era così tormentato dalla molestia di una grave infermità, che nessuno credeva potessimo restare in vita, e da molta angustia erano afflitti quelli che vedevano le nostre sofferenze; noi non temevamo già, come essi stimavano, l'imminenza della morte, ma rivolto il pensiero agli insegnamenti teologici e filosofici, che nella corte del divo, augusto, serenissimo imperatore, il signore padre nostro, un grande numero di venerabili dottori ci aveva dati intorno alla natura del mondo, al flusso dei corpi, alla creazione delle anime, all'eternità e perfezione di esse... non ci dolevamo della nostra dissoluzione, secondo l'opinione loro, quantunque per possedere il premio della nostra perfezione non confidassimo nei meriti nostri, ma nella sola bontà del Creatore» (cfr. B. Nardi - P. Mazzantini, *Il c. di Manfredi e il Liber de pomo...*, Torino 1964, pp. 38-39. **113.** *nepote di...*: Costanza, figlia di Ruggiero d'Altavilla re di Sicilia, fu moglie di Arrigo VI, e madre di Federico II. Il poeta la glorifica nel *Par.* (III, 18), nel cielo della Luna, insieme a Piccarda Donati. **115-116.** *figlia...*: anch'essa, come l'ava, di nome Costanza; fu *genitrice de l'onor*, causa di sovranità. Andò sposa a Pietro III d'Aragona. I figli furono re: Alfonso di Aragona, Jacopo di Sicilia, Federico di Aragona (succedendo al fratello Alfonso). Onore non può essere inteso in senso di elogio, avendo più volte Dante espresso sui figli di Costanza il più severo giudizio, tranne che per l'ultimogenito Pietro. Cfr. *Purg.*, VII, 115-120; *Par.*, XIX, 130-138; XX, 63; *De vulg. eloq.*, I, XII, 5; *Conv.*, IV, VI, 20. **117.** *e dichi...*: sapeva di dover contrastare alle leggende diffamatorie sulla sua morte, fondate sulla sua fine di uomo scomunicato. Chiede che il poeta dica di averlo visto, qui, tra le anime salvate. **119-120.** *di due punte...*: il colpo al viso e il colpo al petto (vv. 108; 111). – *io mi rendei*: mi rivolsi. Inizia ricordando il pianto, segno della contrizione delle colpe, e allarga in una visione d'infinito l'esito del suo pentimento *in extremis*, affidato alla certezza di *Colui che volentier perdona*.

Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sí gran braccia,
123 che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
126 avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
129 sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
132 dov'e' le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sí non si perde,
che non possa tornar l'etterno amore,
135 mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
138 star li convien da questa ripa in fore,
per ognun tempo ch'elli è stato, trenta,
in sua presunzïon, se tal decreto
141 piú corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,

121. *Orribil furon...*: la sua accusa è fatta senza reticenze. Si ritiene colpevole di peccati, che non sa definire altrimenti che con l'aggettivo: *orribili*, peccati che fanno orrore. **122-123.** *ma la bontà...*: registriamo, per tutto il Purgatorio e il Paradiso, il grande tema della misericordia e dell'indulgenza divina, qui raffigurata nell'atteggiamento delle grandi braccia protese verso la creatura pentita, come nella parabola del Figliuol prodigo, come nelle immagini memorande dei Crocifissi trecenteschi. **124-129.** *'l pastor di Cosenza*: il cardinale Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, dal 1254 al 1266, aveva trattato con Clemente IV e con Carlo d'Angiò per la spedizione contro Manfredi. Altri ritiene che si tratti del suo successore: Tommaso d'Agni. È descritto come «pastore alla caccia», incitato dal pontefice a porre in esecuzione le norme di diritto canonico neganti, agli scomunicati, la sepoltura. Se l'arcivescovo avesse letto allora, in quella circostanza, questo aspetto (*faccia*) della misericordia divina, non sarebbe stato toccato il cumulo di pietre (*la grave mora*), innalzato dall'angioino, quale onore estremo e sepoltura al re vinto, in capo al ponte di Benevento, sul fiume Calore. «Per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura...; ma imperò ch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma a piè del ponte di Benevento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi. Ma per alcuni si disse che poi, per mandato del papa, il vescovo di Cosenza, il trasse di quella sepoltura e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo» (Villani, *Cron.*, VII, 9). **130-132.** *Or le bagna...*: il compianto elegiaco sul corpo disseppellito e abbandonato alla pioggia, al vento, alla corrente del fiume trema in questa terzina, che si accresce di una commozione più grande nel ricordo della salma trasferita fuori dello stato della Chiesa, senza nessuna cerimonia religiosa, con i ceri spenti e all'ingiù capovolti, come imponeva il rituale. – *e move il vento*: «*nunc me fluctus habet versantque in litore venti*» (*Aen.*, VI, 362). – *dal regno*: dal regno di Napoli. – *lungo il Verde*: così era denominato nel Medioevo il Liri (oggi detto Garigliano). **133-135.** *Per lor maladizion...*: per la scomunica lanciata dal Papa o dai vescovi (*lor*) non si perde così Dio (*l'etterno amore*), che uno non possa ravvedersi (*tornar*), finché sopravvive la virtù della speranza (*ha fior del verde*, verdeggia) celeste. Dante reagisce contro quei canonisti che ritenevano che la scomunica condannasse, senz'altro, il colpevole alla perdizione eterna. S. Gelasio (*De anathematis vinculo*, ca. 495) aveva spiegato che ciò avviene se manca la resipiscenza, ma non perché la pena sia irremissibile. Chi assolve, in questi casi, è Dio stesso, per la contrizione del colpevole, a cui, se è in fin di vita, basta il proposito o desiderio di riconciliarsi con la Chiesa, già implicito, come è ovvio, nel suo ravvedimento. **136-138.** *Vero è che...*: tuttavia. – *in contumacia*: la scomunica è una censura ecclesiastica, che esclude il battezzato dalla comunione dei fedeli; la pena consiste nel privare il soggetto di un bene spirituale posseduto, perché si emendi e ristabilisca l'ordine violato. La contumacia, dal verbo *contemnere*, consiste nel «*contemptus censurae*», nella volontà che rifiuta di ritrarsi dalla colpa o di sottostare alla riparazione. Davanti a Dio, Manfredi è riconciliato e assolto dal peccato, ma durante la vita fu «contumace»: benché scomunicato, non si curò di farsi assolvere. Di questa colpa porta la pena. **139-141.** *per ognun tempo...*: deve restare a piè del monte, fuori della riva del Purgatorio (nell'Antipurgatorio) trenta volte il tempo della sua contumacia (*presunzion*: il tempo in cui è restato fuori dal seno della Chiesa). – *se tal decreto...*: ritorna il tema della misericordia, che prima accoglie il peccatore pentito, benché al termine della vita, e ne diminuisce nell'eternità la pena, se sopraggiunge la carità dei viventi con la preghiera. **142.** *oggimai*: dunque.

revelando a la mia buona Costanza
come m'hai visto, e anco esto divieto;
145 ché qui per quei di là molto s'avanza».

Canto IV

Sono trascorse più di tre ore dall'alba (vv. 1-18). La salita del monte è gravosa (vv. 19-33). Dante siede per la stanchezza, e meravigliatosi del sole che procede a sinistra ascolta la spiegazione di Virgilio (vv. 34-84). La salita sarà più agevole, di mano in mano che si ascende, e intanto interviene nel colloquio una delle anime pigre che si convertirono in fin di vita: Belacqua, amico di Dante (vv. 85-139).

Quando per dilettanze o ver per doglie,
che alcuna virtú nostra comprenda,
3 l'anima bene ad essa si raccoglie,
par ch'a nulla potenza piú intenda;
e questo è contra quello error che crede
6 ch'un' anima sovr'altra in noi s'accenda.

143. *Costanza*: la figlia, bella (v. 116) e buona; e appunto per questo, sicuro della bontà di lei, Manfredi chiede a Dante di farlo *lieto* rivelando a quella – e riassume i due argomenti in un verso solo – la sua salvezza (*come m'ha visto*), e la pena che soffre (*esto divieto*). 145. *ché qui...*: nel Purgatorio le preghiere di suffragio dei vivi (*quei di là*) giovano alla purificazione, «*valent ad diminutionem poenae*» (*S. theol.*, III, *Suppl.*, LXXI, 2). Sul piano storico «la vicenda di Manfredi, principe e re, si colloca sullo sfondo di contrasti di parte, guelfi e ghibellini, nella misura di scelte cittadine e di lotte fratricide; di una difesa di un regno spettante legittimamente per eredità di Costanza d'Altavilla e insidiato da Carlo d'Angiò, chiamato a contendere quella eredità da Urbano IV e Clemente IV. In questa prospettiva antiangioina e antifrancese si legano le sorti degli ultimi svevi. Vittima, Manfredi, come Corradino. A Ceprano Manfredi sconfitto dal tradimento dei baroni del reame (*Inf.*, XXVIII, 15-16); a Tagliacozzo vinto Corradino dal *Vecchio Alardo, sanz'arme* (*Inf.* XXVIII, 15-18). Manfredi è un personaggio della poesia di Dante: di là dalle vicende di una stagione di cultura politico-letteraria, curiale e italiana (Federico-Manfredi), di là dalle vicende della fine di un regno cancellato dalla funesta alleanza francese-papale (Manfredi-Corradino). È però nota la poesia di Manfredi anche dal terreno di quelle conoscenze e di quei giudizi (A Frugoni, «Il c. III del Purg.», in *Nuove lett. dantesche* della Casa di Dante in Roma, Firenze 1969, vol. III, pp. 271-272). Manfredi era stato accusato nella Bolla di scomunica del 10 aprile 1259 dell'assassinio di Borello d'Anglona, di violazione di fedeltà alla Chiesa, di alleanza con i saraceni, di aver osato di farsi incoronare re di Sicilia, di avere invaso la Marca Anconitana. Sulla sua fine, sulla sepoltura e il suo dissotterramento, R. Morghen ritiene che la fonte sia l'*Istoria Fiorentina*, di Ricordano Malispini (cfr. Dante, Villani, e R. Malispini in *Bull. dell'Istituto stor. per il M.E.*, n. 41, 1921, pp. 171-194). Intorno alla salvazione di Manfredi, Dante, oltre al citato documento del *Liber de pomo*, poté aver conoscenza della storia narrata da fra Jacopo d'Acqui nell'*Imago mundi* (cfr. F. Novati, *Tre postille dantesche*, I, Milano 1898, pp. 3-15), in cui un ossesso riferisce le ultime parole del re svevo: *Deus propitius esto mihi peccatori*. L'immaginazione dantesca è commossa nel riandare al tumulto degli affetti che ha destato il re svevo, in un tono umano di dignità e di fermezza, preciso nella rievocazione della vita regale nei molteplici e profondi interessi del tempo, sino alle miserie terrene abbattutesi sopra il suo corpo e la sua sepoltura. Si distingue e si distacca la parola di Manfredi dalle cose narrate per un rapporto nuovo in cui le giudica. Le lacrime di pietà che suscita per l'accanimento senza ragione sopra un cadavere non sono meno vive di quelle che evoca sul fatto principale della sua biografia: l'amplesso di Dio e la riconciliazione nell'ultima ora. Per penetrare a fondo l'episodio occorre mettersi dalla parte di Dante, e ascoltare ciò che significano queste terzine invocanti la pietà con un intendimento più generale e nuovo, che si fonda non sul calcolo immediato degli avvenimenti, ma in una lettura veritiera, non consentita all'uomo, ma solo al giudizio di Dio, di fronte all'eterno. Il contingente della storia si integra nella commozione di Virgilio per il proprio corpo, nell'idealità umana di Manfredi per la propria sventura, nel programmatico pensiero dantesco sulla misericordia divina.

1-6. *Quando per dilettanze*: vi è nell'uomo un'anima sola, forma sostanziale del corpo, che ha tre facoltà o potenze: vegetativa, sensitiva, intellettiva, così che l'essere umano vive, sente, ragiona. Opera della natura sono la potenza vegetativa e sensitiva, opera di Dio l'anima razionale, che non ha un organo speciale corporeo e partecipa della divina natura. Questa tesi è spiegata da Dante in *Purg.*, XXV, 52-81, per bocca di Stazio, seguendo la dottrina di S. Alberto Magno sull'origine dell'anima umana. Quando, per motivi di dolore o di gioia profonda, l'anima è tutta impegnata nell'atto di una sua facoltà (come il vedere, il sentire, il toccare, che appartengono alla virtù sensitiva), le altre nostre virtù o potenze non sono in grado d'intervenire. Il poeta, ascoltando le parole del re svevo Manfredi, e tutto preso dalla meraviglia di vederlo salvo (aveva ignorato il suo pentimento *in extremis*), non s'era avveduto che il sole era salito di cinquanta gradi. Letteralmente: Quando per ragioni di piacere o di dolore l'anima si concentra in una delle sue facoltà (*alcuna virtú*), pare allora che abbandoni le altre. Questo contraddice l'errore di coloro (i platonici e i manichei) che sostengono che l'uomo sia dotato di più

E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sé l'anima volta,
9 vassene il tempo e l'uom non se n'avvede;
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha l'anima intera:
12 questa è quasi legata e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperïenza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
15 ché ben cinquanta gradi salito era
lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo ove quell' anime ad una
18 gridaro a noi: «Qui è vostro dimando».
Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
21 l'uom de la villa quando l'uva imbruna,
che non era la calla onde salíne
lo duca mio, e io appresso, soli,
24 come da noi la schiera si partíne.
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova e in Cacume
27 con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;
dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
30 che speranza mi dava e facea lume.

anime. **7-12.** *E però, quando s'ode cosa...*: nel respingere la dottrina della pluralità delle anime, attribuita a Platone e ai discepoli di lui, Dante la combatte notando, a corollario incidentale di quanto aveva affermato, la sua esperienza psicologica, un'esperienza comune, a cui avevano fatto appello Aristotele (*Eth. Nicom.*, 5, 1-6) e in genere gli scolastici: Alessandro di Hales (*Univ. theologiae summa*, p. II, q. 62), Giovanni de la Rochelle (*Summa de anima*, p. II, c. 24), S. Tommaso (*S. Theol.*, I, LXXVI, 3). Letteralmente. E perciò quando si ode o vede cosa che attiri fortemente l'attenzione dell'anima, il tempo passa e l'uomo non se n'accorge. «Altra è la potenza che ascolta quella cosa senza concentrarvi sopra tutta l'attenzione (udendo ma non ammirando), e altra è la potenza di ascoltare che tiene assorta l'anima intera (*udendo e ammirando*); quest'ultima è quasi legata alla cosa udita, e con essa è legata tutta l'anima, in maniera che l'anima intesa ad ascoltare, e le altre facoltà, compresa quella di avvertire il tempo, sono impedite nell'esercizio del loro atto; mentre, quando l'anima intera non è legata alla potenza dell'udire, o in generale ad una qualsiasi delle sue potenze, anche ciascuna di queste è sciolta, cioè a dire non è impedita, e si può vedere e udire e toccare simultaneamente cose diverse, e accorgerci anche del tempo che passa» (B. Nardi, «Due note al Purg.», in *Il Giorn. Dantesco*, XXII, 1914, pp. 237 ss.). **13.** *esperienza*: enuncia eguale principio in *Purg.*, XXXII, 1-3. Cfr. *Vita Nuova*, XXXV; *Conv.*, II, XIII, 24. **15.** *ché ben cinquanta gradi*: il sole, ad ogni ora, percorre quindici gradi; essendo salito di oltre cinquanta gradi erano trascorse dall'alba tre ore e venti minuti. Erano le nove e venti della mattina di Pasqua del 1300. **16.** *lo sole*: nel Purgatorio la pena è temporanea. Il tempo che trascorre è prezioso ed ha importanza per la purificazione dell'anima. Le osservazioni sul mutare della posizione del sole rientrano nel desiderio del poeta di definire lo scorrere del tempo. In questa seconda cantica ha già descritto l'aurora (I, 115-117), l'aprirsi della luce diurna, (II, 55-57), il sole fiammeggiante (III, 16-18) e il sole alto sull'orizzonte (IV, 14-15). Dopo le tenebre infernali, il godimento fisico della luce («agli occhi miei ricominciò diletto»: *Purg.*, I, 16) accompagna il mondo interiore dantesco, che vive ormai della speranza. **17.** *ad una*: insieme. **18.** *vostro dimando*: questo è il luogo che ci avete richiesto (cfr. *Purg.*, III, 76-79; 101-102). **19-24.** *aperta*: varco. L'apertura ristretta di una siepe, che il contadino (*l'uom de la villa*) si affretta a chiudere con una piccola forca di pruni, nel tempo prossimo alla vendemmia, per difendere l'uva, è più larga dell'angusto sentiero (*calla*) attraverso il quale salirono i poeti, appena si partì da loro la schiera delle anime. «La via dei pigri, quasi siepe di spine» (*Proverbi*, XV, 19). **25-26.** *Vassi in Sanleo...*: S. Leo nel territorio del ducato di Urbino non lungi da S. Marino, *Noli* nella riviera della Liguria, presso Savona, *Bismantova*, nell'Appennino emiliano, presso Reggio Emilia. Tre luoghi quasi inaccessibili per le alture scoscese e i precipizi, eppure – osserva il poeta che di queste località reca la impressione viva riportata durante le peregrinazioni del suo esilio – queste difficoltà si superano: *vassi, discendesi, montasi*, fin sopra la vetta (*in cacume*). La lezione di molti codici e degli antichi commenti reca: *in Caccume*: Cacume laziale nei monti Lepini, presso Frosinone. **27.** *con esso i piè*: soltanto con i piedi. **28-30.** *dico con l'ale snelle*: la roccia è così erta e la via così pericolosa che non giova la prontezza fisica; guidato dalla retta ragione, Virgilio (*condotto*: guida, cfr. *Conv.*, I, XI, 21), Dante ascende faticosamente il monte dell'espiazione, da principio impervio e aspro, per cui ci vorrebbero le ali veloci, e una grande fiducia. «*Lucerna pedibus meis verbum tuum, et lumen semitis meis*» (*Ps.* CXVIII, 105). Altri

Noi salavam per entro 'l sasso rotto,
e d'ogne lato ne stringea lo stremo,
33 e piedi e man volea il suol di sotto.
Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
de la ripa, a la scoperta piaggia,
36 «Maestro mio», diss' io, «che via faremo?».
Ed elli a me: «Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
39 fin che n'appaia alcuna scorta saggia».
Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba piú assai
42 che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
«O dolce padre, volgiti, e rimira
45 com'io rimango sol, se non restai».
«Figliuol mio», disse, «infin quivi ti tira»,
additandomi un balzo poco in súe
48 che da quel lato il poggio tutto gira.
Sí mi spronaron le parole sue,
ch'i' mi sforzai carpando appresso lui,
51 tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
vòlti a levante ond' eravam saliti,
54 che suole a riguardar giovare altrui.
Li occhi prima drizzai a' bassi liti;
poscia li alzai al sole, ed ammirava
57 che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide il poeta ch'ïo stava
stupido tutto al carro de la luce,
60 ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond'elli a me: «Se Castore e Poluce

costruiscono: Condotto (participio) io Dante dietro a Virgilio... **31-33.** *'l sasso rotto*: viuzza scavata nella roccia: le due sponde laterali (*lo stremo*) stringevano i poeti; per la salita e per giungere al primo balzo occorreva l'aiuto delle mani e dei piedi. «*Angusta porta et arcta via est, quae ducit ad vitam*» (S. Mat., VII, 12). Allegoricamente: «la penitenza è dura, ma la sua durezza si vince con la continuanza; richiede l'affezioni e le opere, la grazia inluminante, cooperante e perficiente di Dio» (Buti). **34-35.** *Poi che noi fummo...*: sopra la parete della montagna, che verticalmente s'innalza dal piano, vi è un orlo, (*la scoperta piaggia*), una zona dove è possibile avanzare allo scoperto, fuori della strettoia della roccia. **37.** *caggia*: cada in errore, né a destra né a sinistra. **40-42.** *Lo sommo er'alto*: realtà e simbolo sono all'unisono. Il monte della perfezione non è limitato: più sublime di ogni immaginazione, non se ne vede, neppur con l'occhio, la sommità, ed ha un'inclinazione più forte di un angolo di quarantacinque gradi, cioè di una linea (*lista*) che si tira dal mezzo di un quadrante (quadrante è la quarta parte di un cerchio, e forma un angolo di 90 gradi). Non cambia il significato se per quadrante s'intende, come vollero Benvenuto da Imola e più recentemente l'Antonelli, lo strumento astronomico usato, all'epoca di Dante, per misurare l'altezza delle stelle. **45.** *se non restai*: rimarrò solo, se non ti fermi. **46.** *ti tira*: trascina te stesso. **47.** *un balzo*: un ripiano nel pendio della montagna. **48.** *che da quel lato...*: che girava tutto il lato scoperto e visibile del monte. **50.** *carpando*: andando carpone. **51.** *'l cinghio*: il balzo indicato prima da Virgilio, al verso 47. **54.** *che suole a riguardar...*: per il poeta è motivo di soddisfazione l'aver compiuto la difficile ascesa, e perciò volentieri si sofferma a riguardare, com'è naturale, il percorso e il pericolo superato. Eguale senso hanno i versi nel discorso allegorico del poema: chi riguarda la via del male, dopo aver avanzato nella virtù e nel bene, ne ricava uno stimolo più forte a perseverare, considerando i rischi della vita peccaminosa e gli spirituali vantaggi della sua lenta e dura fatica, spesa nell'acquisto delle virtù morali. Il significato di lieto auspicio, che nella dottrina medievale si esprime col guardare a levante, non ha a che fare con questo passo, come si deduce anche dai versi che seguono. **55.** *drizzai a' bassi liti*: dove l'isola scendeva verso il mare, dove si era cinto del giunco schietto e aveva udito il canto di Casella. **56.** *ammirava*: si meravigliava che il sole, contrariamente a quanto accade nel nostro emisfero, lo colpisse con i suoi raggi dal lato sinistro. **59.** *al carro de la luce*: il sole; ma con il termine: *carro* si entra nella figurazione dei poeti e della mitologia, e appare naturale il passaggio alle successive immagini dell'orizzonte astronomico. **60.** *tra noi ed Aquilone*: il sole piegava verso il settentrione, avvicinandosi il mezzodì. **61-66.** *Se Castore e Poluce*: letteralmente: Se il sole, che rischiara a vicenda l'emisfero superiore e quello di

fossero in compagnia di quello specchio
63 che sú e giú del suo lume conduce,
tu vedresti il Zodïaco rubecchio
ancora a l'Orse piú stretto rotare,
66 se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuo' poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sïòn
69 con questo monte in su la terra stare
sí, ch'amendue hanno un solo orizzòn
e diversi emisperi; onde la strada
72 che mal non seppe carreggiar Fetòn,
vedrai come a costui convien che vada
da l'un, quando a colui da l'altro fianco,
75 se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada».
«Certo, maestro mio», diss'io, «unquanco
non vid'io chiaro sí com'io discerno
78 là dove mio ingegno parea manco,
che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun' arte,
81 e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrïon, quanto li Ebrei
84 vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avremo ad andar; ché 'l poggio sale
87 piú che salir non posson li occhi miei.»
Ed elli a me: «Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
90 e quant' uom piú va su, e men fa male.

sotto, fosse nella costellazione dei Gemelli (*Castore e Polluce*: la costellazione è più a nord, e il sole è con essa in congiunzione sino al 21 giugno), tu vedresti rosseggiare una parte dello Zodiaco e ruotare il sole ancor più a nord, cioè verso sinistra, più vicino al polo e all'Orsa Maggiore e all'Orsa Minore, a meno che non uscisse fuori dalla sua antica via (l'eclittica). **67-75.** *Come ciò sia...*: spiega il ragionamento precedente, dando notizie precise sulla cosmografia. Ancora letteralmente: Immagina che Gerusalemme (*Sion*) e il Purgatorio siano, sulla terra, antipodi l'un l'altro, in modo da avere un orizzonte unico e diversi emisferi, e vedrai – se il tuo intelletto vede con chiarezza – che il cammino del sole (quel cammino a cui Fetonte non seppe attenersi) va da un lato di questo monte verso nord, quando dall'altro va verso sud. Il sole va da destra a sinistra sulla terra, e da sinistra a destra nel Purgatorio. Il sole, infatti, secondo il sistema tolemaico, descrive attorno alla terra una linea obliqua, e dall'obliquità di questo percorso hanno origine le stagioni (*Par.*, x, 13-21). «Negli equinozi, come al tempo della visione dantesca, i raggi solari cadono perpendicolarmente all'equatore e il circolo d'illuminazione passando per i due poli determina il giorno eguale alla notte su tutta la superficie terrestre col dividere l'equatore ed i paralleli in parti eguali. Nei solstizi il circolo d'illuminazione, da un equinozio al seguente, è sempre a sinistra nell'estate, e sempre a dritta della linea dei poli nell'inverno pel nostro emisfero, mentre avviene il contrario nell'emisfero australe dove si trovava il poeta. Questi, trovandosi nel Purgatorio verso il 10 aprile, quando il sole si era spostato un po' dall'Ariete ed il circolo d'illuminazione rimaneva a sinistra del polo nord e a destra del polo sud, si mostra meravigliato perché i primi raggi del sole verso cui si era rivolto lo ferivano a sinistra, e Virgilio gli spiega che tale fenomeno si accentua quando il carro del sole, trovandosi nei Gemelli (*Castore e Poluce*) sull'eclittica (*cammin vecchio*) inclinata di 23° e mezzo con lo Zodiaco, gira più vicino a settentrione, all'Orsa» (L. Manzi, *La cosmografia nella D. C.*, Napoli 1918, p. 69). **76-83.** *Certo...*: Non vidi mai (*unquanco*) così chiaro come adesso, in una questione che prima mi sembrava superiore al mio intelletto; poiché il cerchio intermedio del più alto dei cieli (il cielo cristallino) che in astronomia è chiamato equatore e che rimane sempre tra il sole e l'inverno, per la ragione che tu dici è tanto lontano da questo monte (del Purgatorio) verso settentrione, quanto lo vedevano lontano, verso mezzogiorno, gli Ebrei che abitarono Sionne (Gerusalemme). Il poeta, mostrando di aver bene inteso la lezione di Virgilio, ha aggiunto un corollario: che l'equatore è tanto distante dal Purgatorio (circa 32° latitudine a sud del tropico del Capricorno) quanto da Gerusalemme (stessa latitudine a nord del tropico del Cancro). **86.** *'l poggio sale*: Il poeta esprime timidamente il desiderio (*se a te piace*) di sapere quanto sarà lungo ancora il percorso: avverte l'altezza della montagna (*poggio*) che vince persino la vista. **89.** *al cominciar di sotto*: a chi inizia la salita dal basso; ma Dante ha già superato una parte dell'ascesa difficile. **90.** *e men fa male*: Virgilio incoraggia il discepolo, non rispondendo direttamente alla domanda del poeta, che

Però, quand'ella ti parrà soave
tanto, che sú andar ti fia leggero
93 com'a seconda giú andar per nave,
allor sarai al fin d'esto sentiero;
quivi di riposar l'affanno aspetta.
96 Piú non rispondo, e questo so per vero».
E com'elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: «Forse
99 che di sedere in pria avrai distretta!».
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
102 del qual né io né ei prima s'accorse.
Là ci traemmo: e ivi eran persone
che si stavan a l'ombra dietro al sasso
105 come l'uom per negghienza a star si pone.

chiedeva la lunghezza del cammino, ma spiegandogli l'architettura spirituale del monte, che riesce più arduo e faticoso al principio, più agevole verso la fine. Discorso di natura allegorica: la via della penitenza pesa a chi è appena avviato e non libero ancora dalle abitudini del male, poi è meno gravosa: le opposizioni e i contrasti decrescono alla morte dell'uomo vecchio e alla nascita dell'uomo nuovo (*S. Giov.*, III, 1-5). **93.** *com'a seconda*...: chi è portato dalla nave e va secondo corrente (*a seconda*) non compie fatica. **95.** *di riposar l'affanno*: di riposarti dell'angoscia. **96.** *Più non rispondo*: Virgilio lo accompagnerà sino alla sommità del Purgatorio, poi interverrà Beatrice, che può rispondere, con argomenti di fede, ai problemi che superano la capacità della ragione (*Purg.*, XXVII, 127-129). **97.** *E com'*...: e come finì di parlare. **98-99.** *Forse*...: quasi a contrasto dell'esortazione virgiliana, che dispone Dante a riprendere la fatica morale, oltre che fisica, dell'ascesa, la voce di un personaggio nuovo spezza l'incantesimo dottrinale con un *forse*, che denota apatia ed inerzia, prospettando ai due poeti, con una punta di ironia, la necessità (*distretta*) non improbabile di un riposo, prima di giungere sulla cima. **100.** *Al suon di lei*: Belacqua (forse il suo vero nome fu Duccio di Bonavia) fiorentino, abitante nel quartier di San Procolo. Dagli antichi commenti apprendiamo che fu un fabbricatore di liuti e di chitarre. L'Anonimo fiorentino annota: «si dice di lui ch'egli venia la mattina a bottega, e ponevasi a sedere, e mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare e a dormire. Ora l'autore fu forte suo dimestico; molto il riprendea di questa sua nigligenzia; onde un dí, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotele: – *sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens* –; di che l'autore gli rispose: – Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te –». Dalla maniera con cui Dante lo tratta traspare confidenza e affetto: le brevi battute hanno il sapore della novellistica popolare e riconfermano la veridicità di certe leggende dantesche. Il carattere di Belacqua deve essere compreso per quello che è, nella realtà che si manifesta evidente nell'antipurgatorio e nella definizione del peccato di negligenza, che qui prende forma concreta nel ritratto dell'uomo spiritualmente pigro. C'è una legge che viene osservata da tutte le anime, ed una disciplina della purificazione che non è lasciata all'arbitrio di ciascuna. Il neghittoso ha un suo contrappasso: vuole, come nel caso di Belacqua, i mezzi del suo riscatto, ma sa che la sua aspirazione rimarrebbe vana, perché l'angelo non lo *lascerebbe ire a' martiri*, vuole la preghiera, ma sa che questa non verrà fatta per lui (*se orazione in prima non m'aita*), e perciò come ha indugiato *i buon sospiri* alla fine, così l'indugio sarà la sua pena: di qui la malinconia di questa sfiducia nelle sue sole forze, di qui i *se* e i *ma* che accompagnano lo svolgimento rapido dell'episodio. Belacqua, nella sua indicazione più profonda, avverte che l'azione fisica o intellettuale, è sforzo e sacrificio, e che i fini e i valori connessi alla direzione della sua azione sarebbero una gioia – e lo saranno al termine della sua espiazione – se potessero essere raggiunti semplicemente con sforzo personale, non condizionato dal di fuori, da un volere superiore, che invece li relega alla pena e alla sofferenza. Il pigro non agisce solo perché non attribuisce valore alla vita e all'azione, ma non vuol prendere l'iniziativa per il faticoso calcolo che deve fare della realtà esteriore, per il lavoro che richiede la stessa conoscenza. C'è una pigrizia ch'è indolenza, una pigrizia che soggiace alla tentazione dell'inerzia, e c'è una pigrizia che vuol fermare ad un punto preciso la ruota della vita, là dove non c'è nulla da guadagnare, ma neppure nulla da perdere. L'atarassia degli stoici? Dante cristianamente si conforta nel vedere l'amico in luogo di salvazione: proverà lo stesso sentimento di sollievo nell'incontrare, non tra i dannati, il giudice Nino Visconti. È vero che l'orazione dei vivi abbrevia le pene, ma Belacqua non può sperare questa carità. **104.** *a l'ombra dietro al sasso*: «Belacqua non sospetta e non arriva mai a sospettare che Dante sia vivo; il poeta ricorre a una malizia artistica: si fa in modo che la scena si svolga in condizione d'ombra. Sicché questo *petrone* si potrebbe chiamare un "espediente", se esso non cessasse di essere tale nella fantasia di Dante, che se ne investe e ne fa un elemento insostituibile della scena, lo sfondo più conveniente al pigrissimo personaggio. Belacqua crede di farsi bonariamente gioco di un'anima non ancora persuasa o consapevole del proprio destino e Dante, che sa d'essere lui quello che si fa gioco di Belacqua tuttavia si tace e, con pienezza di affettuoso compatimento, lascia l'altro nel proprio rassegnato abbandono» (G. Toffanin, «Il caso di Belacqua», in *Sette interpretazioni dantesche*, 1957, pp. 21-25). **105.** *come l'uom*...: la negligenza (*negghienza*) si atteggia come una delle figure giottesche delle allegorie dei vizi, dipinti nella parete settentrionale, in corrispondenza dell'Inferno, nella Cappella degli Scrovegni, e seduta in terra prende vigore plastico nei particolari: ab-

E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva ed abbracciava le ginocchia,
108 tenendo 'l viso giú tra esse basso.
«O dolce segnor mio», diss'io, «adocchia
colui che mostra sé piú negligente
111 che se pigrizia fosse sua serocchia.»
Allor si volse a noi, e puose mente,
movendo 'l viso pur su per la coscia,
114 e disse: «Or va tu sú, che se' valente!».
Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
117 non m'impedí l'andare a lui; e poscia
ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: «Hai ben veduto come 'l sole
120 da l'omero sinistro il carro mena?».
Li atti suoi pigri e le corte parole
mosser le labbra mie un poco a riso;
123 poi cominciai: «Belacqua, a me non dole
di te omai; ma dimmi: perché assiso
quiritto se'? attendi tu iscorta,
126 o pur lo modo usato t'ha' ripriso?».
Ed elli: «O frate, andar in su che porta?
ché non mi lascerebbe ire a' martíri
129 l'angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
132 per ch'io indugiai al fine i buon sospiri,
se orazïone in prima non m'aita,
che surga sú di cuor che in grazia viva;
135 l'altra che val, che 'n ciel non è udita?».
E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: «Vienne omai; vedi ch'è tocco
meridïan dal sole e a la riva
139 cuopre la notte già col piè Morrocco».

braccia le ginocchia e tiene tra esse il viso basso. **109.** *adocchia*: guarda fissamente. **110.** *negligente*: S. Tommaso trae da Isidoro di Siviglia l'etimologia: «*negligens dicitur quasi nec eligens*» (*S. Theol.*, II, II, 54, 2). **111.** *serocchia*: (lat. volg. *sororcula*), sorella. **113.** *movendo il viso*: il volto rimane abbassato, Belacqua muove lo sguardo e lo muove rasente la coscia, per evitare anche questa fatica. **114.** *Or va tu sú...*: in risposta alla designazione che Dante aveva fatto di lui, con parola ironica e meravigliata, Belacqua invita il poeta con sei monosillabi a provarsi a salire, e in anticipo lo designa, con pari ironia, *valente*. **115.** *Conobbi allor chi era*: il poeta riconosce Belacqua dagli *atti pigri* e dalle *corte parole* (v. 121), ma anche dal suono della voce, come Casella e come riconoscerà Forese. **116.** *m'avacciava*: l'angoscia che mi accelerava il respiro (*la lena*). **119.** *Hai ben veduto...*: l'interesse scientifico di Dante per il sole che là colpisce da sinistra, non ha un senso vero e proprio per Belacqua, che vuol colpire più che l'intelligenza del poeta, forse le vanitose disquisizioni delle scuole. La cultura, che richiede sforzo e sacrificio, è per i pigri e gl'ignavi, come dirà con pungente sarcasmo il Leopardi, «argomento di riso e di trastullo». **123.** *a me non dole*: Dante cristianamente si conforta nel vederlo in luogo di salvazione. Di alcuni amici il poeta dubitava di vederli salvi (*Purg.*, VIII, 53-54). **126.** *lo modo usato*: le tue pigre abitudini t'hanno ripreso, anche qui. **127.** *O frate*: un tono di maggiore confidenza è in queste parole: la sua sofferenza consiste nel non poter tentare di salire sino alla porta del Purgatorio, perché l'angelo non gli permetterebbe di entrare (*Purg.*, IX, 76-78). **130.** *Prima convien*: i negligenti che si pentirono al termine della vita dovranno restare nell'antipurgatorio il tempo della loro impenitenza (*quanto fece in vita* di colpa). **133.** *se orazione*: l'orazione dei vivi abbrevia le pene (*Purg.*, XI, 127-132), ma Belacqua non può illudersi neppure di questo aiuto. Egli esercita ora la virtù della pazienza: la pazienza dell'attesa della Grazia, la pazienza della solitudine e dell'ombra. **137.** *Vienne omai...*: Virgilio non interrompe il dialogo (non si tratta, crediamo, di anime simili a quelle degli ignavi dell'Antinferno), ma il tempo che fugge – ed il sole è giunto al meridiano – non consente una dimora più lunga. **139.** *cuopre la notte...*: conseguente alle spiegazioni astronomiche date nel canto, Virgilio avverte che la notte sta già per coprire il Marocco e la riva dell'O-

Canto V

Virgilio ammonisce il poeta, divenuto oggetto della meraviglia delle anime (vv. 1-21). I poeti s'incontrano con i negligenti, morti di morte violenta, pentiti all'ultima ora (vv. 22-63). Colloquio con Jacopo del Cassero (vv. 64-84), Buonconte da Montefeltro (vv. 85-129), Pia dei Tolomei (vv. 130-136).

Io era già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
3 quando di retro a me, drizzando 'l dito,
una gridò: «Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
6 e come vivo par che si conduca!».
Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
9 pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
«Perché l'animo tuo tanto s'impiglia»,
disse 'l maestro, «che l'andare allenti?
12 che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
15 già mai la cima per soffiar di venti;
ché sempre l'omo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
18 perché la foga l'un de l'altro insolla.»
Che potea io ridir, se non «Io vegno»?
Dissilo, alquanto del color consperso
21 che fa l'uom di perdon talvolta degno.

ceano all'estremità dell'altro emisfero. Il canto, che si è aperto con il tema sole e ha spaziato nel cielo astronomico, si chiude con un ritorno alla visione del sole e con un pensiero alla terra, su cui è scesa la notte. La critica ha avuto nella interpretazione del canto delle oscillazioni e delle polemiche ben note, da quella del De Sanctis che vide la figura di Belacqua in accordo alle altre dell'Antipurgatorio, al D'Ovidio, che ravvisò nell'episodio una macchia allo sfondo etico della seconda cantica, al Pascoli, che la evocò finemente nelle *Myricae*, al Parodi che mise in luce la tonalità indulgente dell'episodio. Più recentemente il Bosco consigliò di non perder di vista la bonarietà affettuosa del dialogo e la voce di soave ricordo, associata ai luoghi e ai tempi passati; il Petrocchi notò che il sorriso di Belacqua «si inquadra limpidamente nella struttura spirituale di chi attende con pazienza la venuta della grazia»; il Chiari, in un saggio su *Belacqua* (Como 1943) precisò che «il difetto di tante discussioni deriva da un errore comune, quello di non aver badato che ogni anima purgante, per non rimanere pura categoria logica e per divenire invece individualità artisticamente viva, deve per forza concretarsi in una speciale e distintiva personalità e umanità. Il che non può provocare, tra l'altro, un diverso atteggiamento e comportamento di ciascuna anima, di fronte alla pena presente e alla speranza futura».

1-6. *Io era già...*: lo sbigottimento e la meraviglia conferiscono alle anime negligenti, morte per violenza, un'intensa efficacia, che subito si nota per l'atteggiamento loro attento e riflessivo e per l'osservazione sul corpo di Dante che intercetta la luce solare. Nella meraviglia c'è anche una speranza di ritornare, per poco, agli affetti della terra: a ciò non danno, è vero, affidamento alcuno, tranne che per la certezza della preghiera dei vivi, sollecitata con insistente ricordo. – *drizzando 'l dito*: additandomi. – *quel di sotto*: quello che sale dietro Virgilio: Dante. – *si conduca*: si comporti. **9.** *e 'l lume...*: i raggi del sole erano «rotti» dal corpo di Dante, che faceva ombra. **10-12.** *Perché...*: nel timore che possa ripetersi l'episodio di Casella, e cioè l'incantesimo umano avanti alla forza magica e musicale dei ricordi, Virgilio interviene con rigore, e la sua voce s'innalza, non soltanto davanti alla montagna sacra, ma in cospetto della vita umana, in una concezione universale della realtà dei nostri sentimenti e pensieri, che vanno misurati e controllati per non lasciarli, inutilmente, dispersi. – *s'impiglia*: si distrae. – *si pispiglia*: si mormora (cfr. *Purg.*, XI, 111). **14-15.** *come torre...*: l'immagine della torre si accampa al centro della scena, come forma d'arte dell'ideale etico, e si definisce con l'assiduo esercizio della virtù, contro il costume mondano dell'adattamento alle occasioni del giorno: «*Stat ferrea turris ad auras*» (Virgilio, *Aen.*, VI, 554). **16-18.** *ché sempre...*: Dante affida all'intelletto la responsabilità di scelta, in lotta contro le seduzioni e le apparenze. Da un pensiero nasce un altro pensiero, e la pluralità degli intenti porta lontano il momento della decisione: l'uomo s'indebolisce in questo combattimento interiore e *dilunga il segno*, rimanda ad altro tempo, l'assolvimento dei suoi impegni. Tra gli enunciati della *Commedia* ci sono queste intenzioni di programma morale, determinate dalle circostanze e portate, con forza poetica, a scoprire nell'uomo i suoi doveri. Dante non dimentica la costruzione dell'individuo, e unisce realtà e sogno, calore passionale e intellettuale distacco, per raggiungere più largamente quei valori didascalici a cui è consacrato il poema. – *insolla*: rende inutile. **20-21.** *del color*

E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
24 cantando «*Miserere*», a verso a verso.
Quando s'accorser ch'i' non dava loco
per lo mio corpo, al trapassar d'i raggi,
27 mutar lor canto in un «oh!» lungo e roco;
e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr' a noi e dimandarne:
30 «Di vostra condizion fatene saggi».
E 'l mio maestro: «Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
33 che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
com' io avviso, assai è lor risposto:
36 faccianli onore, ed esser può lor caro».
Vapori accesi non vid' io sí tosto
di prima notte mai fender sereno,
39 né, sol calando, nuvole d'agosto,
che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con li altri a noi dier volta,
42 come schiera che scorre sanza freno.
«Questa gente che preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar», disse 'l poeta:
45 «però pur va, e in andando ascolta.»
«O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti»,
48 venian gridando, «un poco il passo queta.
Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sí che di lui di là novella porti:
51 deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino a l'ultima ora;
54 quivi lume del ciel ne fece accorti,

consperso: il rossore, ch'è nel poeta, per un rimprovero così deciso, chiarisce la sincerità del pentimento (cfr. *Inf.*, xxx, 133-134). **22.** *di traverso*: trasversalmente alla direzione dei due poeti. **24.** *Miserere*: avanza lentamente una teoria di anime cantando il salmo della penitenza: *Miserere* (*Ps.* L). I salmi accompagnano la purificazione delle anime e ne sono l'espressione, colorando di pietà e di amore le loro figure. **27.** *«oh!»...*: un senso di tremore si unisce alla meraviglia iniziale nell'osservare la consistenza reale del corpo di Dante, per l'ombra a lui associata. **28.** *due di loro...*: dal gruppo si separano due anime, in tutto simili a due messaggeri ansiosi di notizie, interessate alla conoscenza delle cose accadute sopra la terra, da cui si sono separate, forse, da poco tempo. **30.** *fatene saggi*: fateci conoscere chi siete. **31-36.** *Voi potete*: Virgilio, con la compostezza dei saggi, riferisce sulla realtà del corpo di Dante e sulla possibilità che ha il poeta, se sarà accolto con cortesia, di rendere ad esse la desiderata carità della preghiera. – *caro*: utile e gradito. **37.** *Vapori accesi...*: non vidi mai fendere, di notte, il sereno per il fenomeno delle stelle cadenti, né fendere, tanto rapidamente, al tramonto, le nuvole d'agosto per il fenomeno dei baleni (cfr. B. Latini, *Tresor*, II, 37). La similitudine delle stelle cadenti e delle nuvole, irradiate dai baleni – la scienza medievale riferiva i due fenomeni ad una stessa causa, all'accensione dei vapori – danno un intimo e trepido accento alle anime accorse, figurate nel loro entusiasmo, nell'impeto di un promettente colloquio. **41.** *a noi dier volta...*: si rivolsero verso di noi. **43-45.** *Questa gente...*: si accalcano le anime attorno a Dante, esortato dal maestro a proseguire, pur ascoltando preci e inviti. **46-48.** *O anima...*: parlano insieme: ma è la verità che li unisce, identico il motivo della vita e la fiducia; si dipingono, concretamente, come furono nelle lotte cittadine. C'è un'ansia e un accoramento in esse rappresentato con energia; sentono di avere diritti da difendere sulla propria memoria, ma, più di tutto, chiedono di non essere abbandonate nella loro pena. – *queta*: ferma. **49.** *unqua*: mai. **51.** *deh, perché vai?...*: pura e schietta è l'invocazione, nel ritmo del verso scandito senza virtuosismi. **52-57.** *Noi fummo...*: furono uomini, uomini uccisi, e, sino al termine dei giorni, peccatori, finché nell'ora della morte si calò improvvisa la luce divina. Ci fu in essi un lume celeste, che rischiarò ogni dubbio e li fece avveduti sullo scopo dell'esistenza e l'attesa di Dio. Le loro parole sono contrassegnate dal pieno ardore del ravvedimento, che si annunzia nella storia della loro fine, che li vide, avanti all'eternità, pentiti, perdonati, pacificati, anelanti alla visione di

sí che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
57 che del disio di sé veder n'accora.»
E io: «Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s'a voi piace
60 cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
voi dite, ed io farò per quella pace
che, dietro a' piedi di sí fatta guida,
63 di mondo in mondo cercar mi si face».
E uno incominciò: «Ciascun si fida
del beneficio tuo sanza giurarlo,
66 pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
69 che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sie di tuoi prieghi cortese
in Fano, sí che ben per me s'adori
72 pur ch'i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fóri
ond' uscí 'l sangue in sul quale io sedea,
75 fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,
là dov'io piú sicuro esser credea:
quel da Esti il fé far, che m'avea in ira
78 assai piú là che dritto non volea.

Dio. – *per forza*: con violenza. – *n'accora*: ci strugge dal desiderio di vederlo. **59-63.** *non riconosco alcun...*: nella folta schiera, Dante non riconosce nessun'anima legata alla storia della sua vita, e, immediatamente, in una lezione spontanea di umiltà, si mette con esse, come se fosse anche lui del gregge pellegrinante, lungo la costa del monte. Egli è in cerca, di regno in regno, dietro la sua guida, dello stesso bene: la pace (cfr. *Purg.*, III, 74). – *ben nati*: predestinati alla beatitudine (cfr. *Purg.*, III, 73; *Par.*, III, 37). **64-66.** *Ciascun si fida...*: dallo spazio delle anime, una esce fuori campo. Non domanda minimamente al poeta che prometta di mantenere la promessa di ricordarsi di loro ai vivi per una prece, con un giuramento. Gli fa grazia di questo, sicuro che, se nulla impedirà il suo volere, manterrà l'impegno, e con immediatezza lirica rientra in scena, tra i ricordi della sua biografia illustre. – *non ricida*: non impedisca. **67.** *Ond'io...*: Jacopo del Cassero, di Fano, fu podestà a Bologna e, per la sua fama, fu chiamato podestà a Milano negli ultimi anni del Duecento. La sua notorietà come uomo di governo discendeva anche da Martino, l'avo giureconsulto, autore di numerose pubblicazioni di diritto, professore all'università di Bologna, e poi domenicano. Il poeta deve aver conosciuto Jacopo in Toscana, allorché questi fu messo a capo delle truppe fanesi intervenute a sostegno di Firenze nella battaglia di Campaldino, e il canto, nel proseguimento dell'episodio di Buonconte, s'intrattiene sui particolari della stessa battaglia. Jacopo rammenta la sua tragica fine, che Dante conobbe nei particolari, poiché pone nell'architettura della scena un suo sentire umano, a specchio della partecipazione che prese a quella sventura. **68-69.** *quel paese...*: la Marca Anconetana, situata tra la Romagna e il regno di Napoli, governata da Carlo II d'Angiò nel 1300. **70-72.** *che tu mi sie...*: il pathos della sua fine è nella lapide che fu apposta nella chiesa di S. Domenico in Fano in occasione del ritorno in patria della salma di Jacopo. Forse la cronaca dell'episodio Dante la dedusse in sintesi da questi versi che citiamo, al completo, nella versione italiana: «Gloria d'Italia, Martino, largo conoscitore delle leggi, – penetra sicuro i segreti dei supremi dottori. – Ebbe prole illustre da cui germinò un ameno – fiore; gloria e sole, rugiada e sereno della patria. – Il sole si ottenebra e alla luna vien meno la luce – quando muore Jacopo del Cassero. Compié il triste fato – Atropo infausta, per cui risuonano di pianto le mura di Fano. – La sua virtù integra sino alla fine reclama cose degne di essere cantate. – Oh, se Eolo avesse respinta la nave veleggiante – verso Padova egli non sarebbe caduto sul limitare di morte. – Sorgano in armi Bologna e Milano: – ahi! si perde ogni gloria se non si dà esempio – punendo i misfatti dei cani traditori! – Mancavano due anni al mille e trecento quando avvenne – che questo valoroso condottiero di soldati tornò così miseramente in patria. – Egli giace sepolto qui dove fu sempre unito col cuore. – La Madre di Dio gli assicuri il regno celeste» (cfr. G. Fallani, *Poesia e teologia nella D. C.*, Milano 1961, pp. 128-134). **73.** *Quindi...*: nativo di Fano. – *li profondi fóri*: le ferite mortali. **74.** *in sul qual...*: nel quale sangue aveva sede la mia anima. «*Anima omnis carnis in sanguine est*» (*Levitico*, VIII, 14). **75.** *a li Antenori*: nel territorio di Padova, città fondata, secondo la leggenda, da Antenore (cfr. Livio, I, 1; Virgilio, *Aen.*, I, 247 ss.). La morte di Jacopo fu uno degli «scandali» del secolo, per l'efferata uccisione del nuovo podestà di Milano. **76-78.** *là dov'io...*: le gravi offese qui non le nega; ma ciò che ancora lo colpisce è la viltà del tradimento estense. Motivi di contrasto esistevano tra Jacopo e Azzo VIII d'Este, e tutte le ragioni non erano a favore del fanese, costretto a riconoscere, per sua bocca, che l'avversario l'avea in ira più del giusto (*che dritto non volea*). Azzo VIII è ricordato in *Inf.*, XII, 112; *Purg.*, XX, 80; *De vulg. eloq.*, I, XII, 5; II, VI, 5. Le offese contro il Marchese sono nella *Cronica*

Ma s'io fosse fuggito inver' la Mira,
quando fu' sovragiunto ad Orïaco,
81 ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
m'impigliar sí, ch'i' caddi; e lí vid'io
84 de le mie vene farsi in terra laco».
Poi disse un altro: «Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l'alto monte,
87 con buona pietate aiuta il mio!
Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura;
90 per ch'io vo tra costor con bassa fronte».
E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti travïò sí fuor di Campaldino,
93 che non si seppe mai tua sepultura?».
«Oh!», rispuos'elli, «a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
96 che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io, forato ne la gola,
99 fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.

di fra Salimbene, I, 243. **79-81.** *Ma s'io...*: si era imbarcato a Fano (come i due migliori della sua città: Guido del Cassero e Angiolello da Carignano, che saranno traditi dai Malatesta di Rimini, messi nei sacchi e gettati a mare, cfr. *Inf.*, XXVIII, 76-90), e pensava di raggiungere Milano, evitando di attraversare, per via di terra, il territorio degli Estensi. Toccò la costa veneta dell'Adriatico, e si diresse a Padova, dove lo attendevano, in un agguato, i sicari che lo fecero a pezzi. Jacopo è nell'eternità ormai, pensa alla sua morte immatura e si attarda, con fantasia commossa, in una vana ipotesi irrealizzabile. «*Ma s'io fosse fuggito...*», è il motivo della citata lapide. – *Mira*: borgo tra Padova e Oriago. – *quando...*: è sopraggiunto a Oriago, sulla Brenta, corre e cade nel fango della palude, e vede ancora, nel Purgatorio, la pena del suo corpo svenato. **85.** *Poi disse un altro*: con rapido annuncio s'introduce il nuovo personaggio, e il tema della guerra non è interrotto: Buonconte comandò l'esercito di Arezzo contro Firenze, e tra Poppi e Bibbiena, l'11 giugno del 1289, avvenne lo scontro a Campaldino. Per Dante, Buonconte è un avversario. Ha sofferto rievocando Jacopo, un alleato di Firenze di quel giorno, ora passa al di là nel campo nemico. Vincitori e vinti, trascorsa la fatalità del momento, tutti chiedono, in ragione del Cristianesimo e dei diritti umani, la pietà. **88.** *Io fui...*: Buonconte, ghibellino, figlio di Guido (cfr. *Inf.*, XXVII, 19-132). Morto nella battaglia di Campaldino, in cui gli Aretini ebbero mille e settecento morti e duemila prigionieri (cfr. Villani, *Cron.*, VII, CXXXI). Ci si chiede perché questo ritorno sulla stessa famiglia dei Montefeltro. Si è pensato a due cose diverse, e non paragonabili se non per una certa inquadratura degli episodi. Si è detto che Dante poteva aver ucciso Buonconte in battaglia (ipotesi dello Zingarelli e di Papini). A noi sembra che l'episodio sia da considerare come un bisogno del poeta di correggere gli ingiusti giudizi umani sul conto delle vittime, colpite, oltre che nel corpo, nella loro memoria terrena. Ha ridato dignità regale al re svevo Manfredi, si è inchinato alla sciagura di Jacopo, lo farà egualmente per Pia dei Tolomei, per Piero della Broccia, per Provenzan Salvani. Dante assicura il lettore che la misericordia divina non abbandona l'uomo, preparando così con espliciti argomenti, il capitolo più complesso della teologia e della *Commedia*: la predestinazione (cfr. *Par.*, XIII, 130-142). Guido da Montefeltro – per colpire Bonifacio – era stato moralmente maltrattato, contrariamente al giudizio del *Convivio*; se questo episodio, relativo al figlio non è proprio una resipiscenza, è certo che i momenti dei due racconti si bilanciano, in evidenza, nel gesto di S. Francesco, accorso a salvare Guido, che è rapito invece dal demonio per condurlo tra i consiglieri di frode, e in quello dell'angelo di Dio che discende per salvare, eternamente, l'anima di Buonconte. **89-90.** *Giovanna...*: sa di esser solo, e sottolinea il dolore della sua solitudine, non potendo confidare nelle preci della moglie Giovanna o di altri, noncuranti di lui. **91-93.** *Qual forza...*: il poeta chiede qual forza umana o divina impedì di trovare il suo corpo a Campaldino. **95-96.** *un'acqua...*: il torrente Archiano, in cui convergono le acque di altri torrenti, uno dei quali si forma sopra l'Eremo di Camaldoli. **97.** *Là 've...*: dove perde il suo nome, poiché le acque si gettano nell'Arno. **98-99.** *arriva' io...*: «La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' pistoiesi ferì i nemici per costa. Le quadrella piovevano: gli aretini n'avevan poche, ed erano feriti per costa, onde erano scoperti. L'aria era coperta di nuvoli; la polvere era grandissima. I pedoni degli aretini si metteano carpone sotto i ventri dei cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli: e de' loro feritori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti, quel dí, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio vi ebbe il balio del capitano, è fuvvi morto. Fu ferito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dí morí. Della parte de' nemici fu morto il vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Boncontе e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si

Quivi perdei la vista, e la parola;
nel nome di Maria finí; e quivi
102 caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero, e tu 'l ridí tra ' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
105 gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l'etterno
per una lagrimetta che 'l mi toglie;
108 ma io farò de l'altro altro governo!".
Ben sai come ne l'aere si raccoglie
quell'umido vapor che 'n acqua riede,
111 tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse 'l fummo e 'l vento
114 per la virtú che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dí fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
117 di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
sí che 'l pregno aere in acqua si converse;
la pioggia cadde e a' fossati venne
120 di lei ciò che la terra non sofferse;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
123 si ruinò, che nulla la ritenne.

partí. Molto ben provò messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sé. Furono rotti gli aretini, non per viltà né per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nemici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà. Messer Talano Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze, che avevano cavallate, stettero fermi; molti niente seppono, se non quando i nemici furon rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria, che si sperava con poca fatica la avrebbono avuta. Al capitano e a' giovani cavalieri, che avevano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nemici, e molti prigioni, e molti n'uccisono, che ne fu danno per tutta la Toscana. Fu la detta rotta a' dí 11 di giugno, il dí di san Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino, presso a Poppi» (D. Compagni, *Cron. fiorent.*, Firenze 1847, pp. 44-46). La difficoltà di ritrovare il corpo di Buonconte dipese dal fatto che non fu ferito a Campaldino (e Dante se ne meravigliò: *ti traviò sí fuor...*), come ben vide il Vivaldi (*L'Alighieri*, 2, 1960, pp. 49-50); il montefeltrano per non cadere nelle strette della rotta comune si ritirò lungo l'Arno, «ma la piccola schiera così giudiziosamente avviata fu tuttavia raggiunta dal nemico nei pressi dell'Archiano che, poco avanti Bibbiena, *traversa* la pianura. Quivi dové accendersi un ultimo combattimento e quivi dové esser ferito Buonconte... Solo al di là dell'Arno poteva aver ormai speranza di trovar rifugio. Così il ferito compié correndo il percorso non più eccessivo e arrivò estenuato alla foce dell'Archiano cadendo sul greto, che è all'incontro dei due fiumi». **100-102.** *Quivi...*: è ferito, è in fuga, e sanguina. Si appanna la vista nella morte, può ancora formare un pensiero: «*nunc et in hora mortis nostrae*», rammenta l'Ave Maria; così pregando cade, e il suo corpo rimane solo e inanimato. **103-105.** *Io dirò...*: ora annuncia una verità, che deve essere comunicata ai vivi: il perché della sua salvezza: «*l'angel di Dio mi prese*», e ripete queste parole con trepidazione e gioia, ma non dimentica la battaglia demoniaca scatenatasi attorno al suo caso. **106-108.** *Tu te ne porti...*: il demonio tira fuori la sua logica che aveva funzionato, troppo bene, per Guido da Montefeltro («ch'assolver non si può chi non si pente, – né pentere e volere insieme puossi – per la contradizion che nol consente» *Inf.*, XXVII, 118-120), ma ora non gli giova e ricorre all'ironia, ch'è una forma di protesta. Non è lecito, via; *per una lagrimetta* – e dà al pentimento un significato puramente esterno – portarsi un'anima in cielo, come se Dio avesse mancato ai suoi patti. Perduta l'anima, non rimane al demonio che infierire sul corpo. – *governo*: trattamento. **109-111.** *Ben sai...*: si addensa la vendetta. Il racconto sintetizza la teoria aristotelica sulla pioggia (Aristotele, *Meteor.*, I, 9; II, 4), e Buonconte si affida alla cultura di Dante: «*Ben sai*»; poi sviluppa con l'esempio la teoria del potere diabolico sui fenomeni atmosferici. Aveva scritto S. Tommaso nel *De malo* (q. XVI, I ad 14): «*In angelo aut daemone, si incorporei ponantur, non est alia potentia neque operatio nisi intellectus et voluntas... unde nulla virtus seu potentia in angelo potest esse nisi pertinens ad apprehensionem vel appetitum intellectualem; unde substantia intellectualis separata a corpore potest movere imperio voluntatis aliquod corpus non sibi unitum*». Da queste premesse ci si rende conto di quello che avvenne: il vapore acqueo e la nebbia sono nelle mani dello spirito del male, che agisce di notte. **116-117.** *da Pratomagno*: ricopre, fra Pratomagno e la Giogana, la pianura di Campaldino di dense nubi. È un crescendo di annotazioni dalle tenebre alla pioggia, sino al pauroso uragano. **119-123.** *la pioggia...*: l'acqua cade in pioggia, i fossati si riempiono e traboccano, si riversano nei torrenti, e questi impetuosamente precipi-

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
126 ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch'i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse;
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
129 poi di sua preda mi coperse e cinse».
«Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via»,
132 seguitò 'l terzo spirito al secondo,
«ricorditi di me che son la Pia;
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanellata pria
136 disposando m'avea con la sua gemma.»

Canto VI

Il poeta incontra altre anime, appartenenti alla schiera degli uccisi violentemente (vv. 1-24). Il dubbio teologico di Dante e la spiegazione di Virgilio (vv. 25-57). Incontro con Sordello mantovano (vv. 58-75). L'invettiva di Dante, che colpisce l'Italia e Firenze (vv. 76-151).

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
3 repetendo le volte, e tristo impara;
con l'altro se ne va tutta la gente;

tano verso il maggiore dei fiumi. **124-127.** *Lo corpo mio...*: l'Archiano impetuoso (*rubesto*) trovò sulla riva il corpo gelato, lo sospinse nell'Arno, sì da sciogliere dal petto di Buonconte le braccia composte in forma di croce, al momento del suo trapasso. Il nome di Maria, le lacrime, il rimorso dei peccati, il segno della croce: questo l'estremo e cristiano ricorso della sua vita. Si comprende lo sforzo demoniaco per colpire quella croce, e buttar via, nell'acqua, quel corpo in una spaventosa piena dei fiumi. **128-129.** *voltommi...*: vede ancora il corpo, con elegiaco tremore, trascinato come un oggetto di cui il fiume, per sempre, si è impadronito. **130-135.** *Deh, quando...*: subito, senza stacco, come per timore di giungere in ritardo, si avvicina a quell'umano cordoglio la voce sommessa della senese Pia, che al poeta chiede un ricordo, non subito appena tornato al mondo, ma solo quando si sarà riposato dalla lunga via. Ha sentito che è in cerca, anche lui, della pace dell'anima e sa che il viaggio non sarà breve sulla montagna. Figura fuggevole quella di Pia, in una notizia biografica scarna tra Siena e Maremma, il luogo della nascita e il luogo della morte, quasi una epigrafe mortuaria. Ma saperne molto di più alla poesia non giova. Pietro di Dante precisa: «Pia de' Tolomei di Siena, uccisa da Messer Nello della Pietra di Maremma, suo marito». Il Lana aggiunge: «Egli per alcun fallo ch'el trovò in lei, sí l'ancise, e seppel fare sí secretamente che non se ne sa com'ella murisse». E Benvenuto: «*Quidam domicellus, de mandato Nelli, cepit istam dominam per pedes, et precipitavit eam per fenestram*». L'Anonimo fiorentino corregge: «Nello, crescendo gelosia, pensò celatamente di farla morire e così fe'. Dicesi che prima aveva tratto patto d'aver per moglie la donna che fu del conte Umberto da Santa Fiora (la contessa Margherita) e questa fu ancora la cagione d'affrettare la morte a costei». **135-136.** *salsi colui...*: Pia fu disposata (fidanzata), e insieme inanellata nello stesso rito religioso: ha partecipato al suo tragico dramma, e in lei non c'è alcun dissidio da colmare, una proposta astratta da affidare alla vita; ella si muove in un canone di pura gentilezza, in quel remoto giorno del suo passato, in cui la cittadinanza senese la vide sposa. Per questo al *disfecemi* non fa seguito la cronaca della fine: si cinge così della suggestione lirica dell'atto nuziale, e domanda a Dante che non si dimentichi di lei. La poesia chiama a paragone un momento della vita, e riassume in sé una visione ed una emotività sincera, in un sentimento musicale consono all'intenzione di Dante, che affidò il nome al suo poema, sapendo di consegnare, per sempre, ai posteri ciò che quell'anima più desiderava: il ricordo. «Il concedere tre versi alla preghiera e tre alla narrazione del fatto, è bellezza di quelle che si trovano, ma non cerchi, e le manda quel Dio che manda i poeti. Aggiungo che il toccar della morte in due sole parole: *disfecemi Maremma* è bellezza, al sentir mio, più profonda del tanto lodato: *Quel giorno più* (*Inf.* v, 138). Distendersi dopo ciò nell'immagine dell'amore, è tanto più pio quant'è delicata la modestia di quel *Salsi colui* che accenna e non accusa. Aggiungo che quel *pria* è come un rimprovero alla seconda moglie del marito uccisore. In questi versi un elogio, una storia, un dramma, ed un quadro!» (Tommaseo).

1-3. *Quando si parte...*: uno dei giochi maggiormente in uso nell'età medievale fu quello della zara (dall'arabo *zehar*, o dall'ebraico *zarah*: dado, o dal lat. *zarum*: zero), che consisteva nella gettata di tre dadi, di cui si doveva indovinare la somma, tenendo conto dei numeri scritti nella faccia superiore di ogni dado. Non si computavano i punti difficili (3, 4, 7, 17, 18, secondo il Lana; da 7 in giù o dal 14 in su secondo il Buti), e se uscivano la gettata era annullata, e si diceva: *zara*, per significare sfortuna, e cioè la perdita. – *repetendo le volte*: mentalmente o praticamente ritenta la prova, per rendersi conto dei suoi errati movimenti, nella speranza di essere più avveduto in futuro. **4-6.** *con l'altro...*: dopo la de-

qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
6 e qual dallato li si reca a mente;
el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, piú non fa pressa;
9 e cosí da la calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro e qua e là la faccia,
12 e promettendo mi sciogliea da essa.
Quiv' era l'Aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
15 e l'altro ch'annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
18 che fé parer lo buon Marzucco forte.
Vidi conte Orso e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per inveggia,
21 com'e' dicea, non per colpa commisa;
Pier da la Broccia dico: e qui proveggia,
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
24 sí, che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
quell' ombre che pregar pur ch'altri prieghi,

scrizione di colui che perde, ecco la scena del vincitore (*con l'altro*) circondato dalla gente che gl'impedisce di uscire dal locale del gioco; deve difendersi, *dinanzi, di dietro, dal lato*, mentre lentamente avanza. **7-9.** *el non s'arresta...*: è deciso nella sua azione: ascolta le persone più vicine, coloro a cui tende la mano, con una regalia o mancia, più non insistono (*non fa pressa*). Viene messa in luce l'arte di difendersi dalla *calca*, e la descrizione è dal vero, seguita nello svolgimento di tutti i momenti, che accompagnano l'individuo, pago di sé e della vittoria, che esce come un trionfatore dal gioco, in mezzo alla gente, divenuta tutta favorevole a lui e desiderosa di essere ricordata per un soccorso in denaro. Negli statuti comunali varie volte si parla della zara, con divieti precisi: presso gli studenti il gioco aveva larga diffusione, e i giocatori impegnavano tutto sino a restare «purissimi», come dice un cronista. **10-12.** *Tal era io...*: il paragone ha una efficacia descrittiva, che nel contesto meno s'intona, forse, alla spiritualità della scena. «L'immagine è lavorata come un pezzo a sé» (Momigliano). **13-14.** *l'Aretin...*: Benincasa da Caterina, presso Arezzo, podestà di Bologna nel 1285. Noto giureconsulto, che, per dovere d'ufficio, emise condanne a morte, sedendo in tribunale, in qualità di giudice, verso i parenti del senese Ghino di Tacco, «grande di statura, membruto e robustissimo» (Landino). Questi, cacciato di Siena, divenne famoso ladro in Maremma, e, per vendicarsi di Benincasa, si presentò un giorno in Roma, in un processo, in cui il suo avversario sedeva tra i giudici. Nel tribunale stesso lo uccise e lo decapitò, senza che nessuno dei presenti osasse intervenire. Ghino si riconciliò poi con Bonifacio VIII e fu nominato cavaliere di S. Giovanni. Morì ad Asinalonga (Siena) assassinato (cfr. *Decameron*, X, 2). **15.** *l'altro...*: Guccio dei Tarlati da Pietramala, ghibellino, della seconda metà del Duecento, annegato nell'Arno nell'inseguimento dei Bostoli di Arezzo; secondo altri inseguito, in battaglia, a Campaldino o nello scontro di Bibbiena. **16.** *sporte*: protese verso il poeta, in atto d'implorazione: «*stabant orantes... tendebantque manus*» (*Aen.*, VI, 313-314). **17.** *Federigo Novello*: figlio di Guido Novello, che per sette anni governò Firenze, come vicario di Manfredi. Ebbe per madre una figlia di Federico II. Fu ucciso, sembra, nel 1291 dai suoi parenti guelfi a Giazzolo, nel Casentino. – *quel da Pisa*: Gano (secondo gli antichi commenti: Farinata degli Scornigiani), figlio del pisano Marzucco, noto come uomo politico e poi francescano. I commentatori più vicini a Dante riferiscono che il figlio di Marzucco fu ucciso dal conte Ugolino, e che il padre sopportò cristianamente la sventura, (cfr. Luise, in *Bull. della Soc. dant.*, XIV, p. 44 ss.; Maggini, *ivi*, XVII, p. 123 ss.). Il Buti racconta che, in morte del figlio, «fece la predica nel capitolo a tutti i consorti, mostrando... che nel caso avvenuto non era nessuno migliore rimedio che pacificarsi col nimico loro; e così ordinò poi che si fece la pace, e elli volse baciare quella mano che avea morto lo suo figliuolo». Non è improbabile che Dante abbia conosciuto di persona «lo buon Marzucco» che era entrato nell'ordine francescano nell'anno 1286, nel convento fiorentino di S. Croce. **19-21.** *conte Orso*: degli Alberti di Mangona, figlio del conte Napoleone (cfr. *Inf.*, XXXII, 41-57). Fu ucciso dal cugino Alberto nel 1286, in vendetta della morte del padre. – *e l'anima divisa*: l'anima di Pier della Broccia, ucciso per invidia (*inveggia*, dal provenzale *enveja*) della regina e per intrighi di corte, ma immune da qualsiasi colpa. **22-24.** *Pier da la Broccia*: Pierre de la Brosse ebbe fama di chirurgo, e fu favorito sotto i re di Francia Luigi IX e Filippo l'Ardito. Accusò giustamente la seconda moglie di Filippo, Maria di Brabante, di aver eliminato, con veleno, il figliastro Luigi, allo scopo di assicurare al proprio figlio Filippo il Bello la successione al trono. Fu impiccato per l'accusa (infondata) di tradimento: gli si attribuì un'intesa segreta, a danno della Francia, con Alfonso X di Castiglia. – *e qui*: e a questo proposito. – *di peggior greggia*: nella schiera dei falsi accusatori (cfr. *Inf.*, XXX, 97-98). **25-26.** *Come libero fui...*: questa schiera di persone uccise, e penitenti all'ul-

sí che s'avacci lor divenir sante, 27
io cominciai: «El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo,
che decreto del cielo orazion pieghi; 30
e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
o non m'è 'l detto tuo ben manifesto?». 33
Ed elli a me: «La mia scrittura è piana;
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana: 36
ché cima di giudicio non s'avvalla
perché foco d'amor compia in un punto
ciò che de' sodisfar chi qui si astalla; 39
e là dov'io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto,
perché 'l priego da Dio era disgiunto. 42
Veramente a cosí alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto. 45
Non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice». 48

tima ora, è presentata dal poeta per un duplice scopo: offrire una visione della tragica storia dei suoi tempi, con episodi tratti dalle vicende toscane e dalla Casa di Francia; rafforzare l'idea religiosa di un legame, ancora possibile, con quelle anime – ingiustamente colpite nel loro umano destino – per mezzo della preghiera, quasi riparazione per il male che ricevettero in vita e argomento di carità, al di fuori della vendetta e della dimenticanza, affrettando ad esse la visione di Dio. **27.** *s'avacci*: s'affretti (cfr. *Purg.*, IV, 116). – *divenir sante*: anime degne della beatitudine. **28-30.** *El par che tu...*: il poeta rammenta a Virgilio quel passo dell'*Eneide* (VI, 376: «*Desine fata deum flecti sperare precando*»), in cui la Sibilla dice a Palinuro insepolto di non supplicare gli dèi a modificare il loro decreto assoluto. **31.** *prega pur...*: le anime incontrate sinora chiedevano, appunto, suffragi per abbreviare la loro pena. **32.** *sarebbe dunque...*: chiede se c'è una contraddizione tra l'affermazione contenuta nell'*Eneide* e la realtà presente. Qui le anime sperano nelle preci dei vivi, sicure che con ciò saranno alleviate le pene, attenuate nell'intensità o abbreviate nella durata. Se Dio esaudisce queste preghiere, si muta, dunque, il giudizio divino? **33.** *ben manifesto*: ben chiaro. **34-35.** *La mia scrittura...*: il testo virgiliano è chiaro, e la speranza delle anime non è fallace. **36.** *con la mente sana*: con la mente libera da errori. Nel Concilio II di Lione (1274) fu definito, come dogma di fede, il valore e l'efficacia dei suffragi, conforme agli argomenti biblici (*II Mac.*, XII, 46; *Tb.*, IV, 18; *Eccl.*, VII, 37; *I Cor.*, XV, 29) e alla tradizione dei Padri (cfr. per esempio S. Ambrogio, *De excessu fratris sui Satyri*, n. 1, 80, P. L XVI, 1372; S. Girolamo, *Ep.*, LXVI, 5, P. L XXXII, 778). Nel IV sec. era stata dichiarata eretica la teoria di Aerio, sacerdote nativo del Ponto, che negava l'efficacia dei suffragi per i defunti. Per suffragi s'intendono il sacrificio della Messa, le indulgenze, le orazioni, i digiuni, le elemosine, presentati a Dio come domanda e supplica, in virtù della solidarietà soprannaturale, e cioè del dogma della Comunione dei Santi. «*Quorum una est charitas uniens in uno corpore, horum est communicatio bonorum ad invicem; sed una charitas Ecclesiae Militantis est his qui sunt in purgatorio, ergo est communicatio bonorum; ergo necessario bona communicantur eis in purgatorio*» (S. Alberto M., *Sent.* IV. d. 45, a. 4). **37-39.** *ché cima...*: non si abbassa o modifica (*s'avvalla*) l'altezza (*cima*) del giudizio divino, se la carità (*foco d'amor*) dei fedeli compie in un istante (*in un punto*) quanto deve soddisfare colui che dimora (*si stalla*, arc. da «stallo», stanza) qui in Purgatorio. Il decreto divino vuole la soddisfazione, ma questa è offerta dall'anima con l'espiazione della pena o con la carità di un vivente. Non si muta il concetto della soddisfazione, che è assoluto, ma solo in modo di compensazione, che è condizionato dal principio del tesoro delle indulgenze, applicabili ai trapassati, e questo per volere stesso di Dio che apparentemente sembra vinto dalla creatura, mentre è Dio che lascia vincersi dalla *charitas*: per la sua bontà infinita egli è l'autore e la causa della vittoria, come spiegherà l'Aquila nel cielo di Giove (cfr. *Par.*, XX, 94-99). **40.** *fermai*: affermai. **41-42.** *non s'ammendava*: non c'era compenso (ammenda) per la colpa (*difetto*) con la preghiera. Era una prece pagana. È necessario che la prece «surga su di cuor che in grazia viva» (*Purg.*, IV, 134). **43.** *alto sospetto*: arduo dubbio. Virgilio sa di aver dato una spiegazione incompleta, e rimette non alla pura ragione, ma alla teologia (*Beatrice*) la spiegazione dogmatica. Tra l'intelletto e il vero soprannaturale occorre un *lume*, che dia allo stesso intelletto la forza di conoscere la verità divina, e Beatrice, scienza teologica, sarà questa forza rivelatrice del grande problema. Dante ha chiamato Virgilio: *luce mia* (v. 29), ma ora il maestro lo ammonisce che la pienezza della luce è Beatrice. **47.** *in su la vetta*: del Purgatorio, nel Paradiso terrestre, dove Beatrice svelerà al poeta la bellezza del suo riso (cfr. *Purg.*, XXXI, 136 ss.). La lezione «ridere» ci sembra più convincente dell'altra: «ridente», specialmente se riferita alla «vetta», il che sarebbe di scarso rilievo poetico.

E io: «Segnore, andiamo a maggior fretta,
ché già non m'affatico come dianzi,
51 e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta».
«Noi anderem con questo giorno innanzi»,
rispuose, «quanto piú potremo omai;
54 ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sie là sú, tornar vedrai
colui che già si cuopre de la costa,
57 sí che ' suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima che, posta
sola soletta, inverso noi riguarda:
60 quella ne 'nsegnerà la via piú tosta.»
Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
63 e nel mover de li occhi onesta e tarda!
Ella non ci dicëa alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo sguardando
66 a guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
69 e quella non rispuose al suo dimando,
ma di nostro paese e de la vita
ci 'nchiese. E 'l dolce duca incominciava:
72 «Mantüa...», e l'ombra, tutta in sé romita,
surse ver' lui del loco ove pria stava,
dicendo: «O Mantovano, io son Sordello

49-51. *Segnore...*: il ricordo di Beatrice suscita in Dante un'animazione viva, manifestata dalle sue osservazioni schiette, per cui ora sollecita una *maggior fretta*, più non s'affatica, e si richiama all'ombra del monte – sono circa le tre pomeridiane – proiettata nella parte orientale, dove essi stavano in quel momento. **52.** *con questo giorno*: prima che venga la notte. **54.** *ma 'l fatto...*: ma la cosa è in modo diverso (*d'altra forma*) da come tu pensi (*stanzi*, da stanziare: supporre). **55-57.** *tornar...*: il sole, che tornerà a risplendere dall'oriente, è ora ricoperto dai fianchi (*costa*) del monte, per cui il poeta, stando nell'ombra, non rompe i raggi solari. **58-60.** *Ma vedi là...*: l'ora del tramonto, il paesaggio, la solitudine della figura, l'attesa del colloquio, sia pure per un'indicazione della via, sono il tempo unico di una meditata azione lirica. **61-62.** *o anima...*: l'esclamazione, che interrompe il racconto, ripete l'attonito sentimento provato in quell'incontro. Dapprima la figura è lontana, e ha qualcosa di statuario nella sua volontà d'isolamento: è un'anima italiana (*lombarda*, cfr. *Inf.*, I, 68) definita *altera* e *disdegnosa* per il suo contegno distaccato e grave, rispetto alle altre anime, per la sua intima natura di uomo, fortemente legato alla patria, come tra poco sarà detto, per la sua grandezza morale, che lo pone in alto, nella fantasia e nel cuore di Dante, al di fuori di ciò che la biografia o la leggenda possa raccontare di lui; è un personaggio creato per la poesia e l'interpretazione di un moto profondo della coscienza italiana, con tutti gli elementi esterni e i tratti vigorosi dello scatto e dell'impeto politico, in cui si esalta, nell'abbraccio di carità di patria, il dovere di cittadino e di poeta. **63.** *onesta e tarda*: dignitosa e lenta (cfr. *Inf.*, IV, 112; *Purg.*, III, 11). **65-66.** *solo sguardando...*: volgendo solo lo sguardo pacato. «Pare che il paragone debba soltanto presentare in forma efficace, dipingere lo sguardo dell'anima, e invece la scolpisce e illumina tutta. Nella maestà della poesia e nel volger lento delle pupille scintillanti, essa è il leone» (Torraca). **67.** *Pur...*: tuttavia Virgilio si accostò a quell'anima. **70-71.** *ma di nostro paese*: non risponde alla domanda, chiusa com'è nel suo pensiero, ma interroga (*'nchiese*, dal lat. *inquirere*, indagare) sul luogo d'origine (*paese*) e sulle condizioni civili (*vita*). **72-73.** *Mantüa...*: è probabile che Virgilio volesse rispondere, concisamente come nell'epitaffio attribuitogli dalla tradizione, che comincia con il ricordo della sua città: «*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc – Parthenope: cecini pascua, rura, duces*». L'ombra ravvolta in se stessa (*romita*) balzò (*surse*) d'improvviso in piedi al nome di Mantova, colpita da un interesse e da una passione accesa per la sua terra. **74.** *O Mantoano...*: non occorre altro per avvicinare tra loro, nell'abbraccio, le due anime provenienti dalla medesima città, che riuniva in sé una tradizione di poesia e di cultura, una forza d'amore, che spinge la figura quasi astratta e ferma a spezzare il suo emblematico gesto di solitudine in una aperta confessione di vita. – *Sordello*: nativo di Goito, presso Mantova, trovatore della seconda metà del Duecento, vissuto lungamente alle corti, a Ferrara presso Azzo d'Este, a Verona presso Riccardo di San Bonifacio, non estraneo alle loro vicende personali, come nel caso del rapimento di Cunizza (cfr. *Par.*, IX, 25-66), sorella di Ezzellino da Romano. Svolse azione politica e diplomatica presso Raimondo IV Beringhieri conte di Provenza, e presso Carlo I d'Angiò, che accompagnò nella discesa in Italia, ottenendo da lui alcuni castelli d'Abruzzo. Fu poi imprigionato dal re, e liberato per la mediazione di Clemente IV. Morì nel 1269. La sua lirica trobadorica si mantenne fedele

75 de la tua terra!»; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,
78 non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu cosí presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
81 di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
84 di quei ch'un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
87 s'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perché ti racconciasse il freno
Iustinïano, se la sella è vòta?
90 Sanz'esso fora la vergogna meno.

agli schemi della poesia d'amore della scuola tolosana, che considerava la donna come una necessaria guida all'elevazione spirituale dell'uomo. Non abbiamo documenti della sua poesia in volgare (il Bertoni pubblicò un serventese d'amore in volgare lombardo in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 269 ss.), ma dalla frase del *De vulg. eloq.*, I, XV, 2 (*«Sordellus... tantus eloquentie vir existens, non solum in poetando...»*) si arguisce una allusione anche nei discorsi e arringhe in volgare italiano. Riteniamo che l'ammirazione di Dante per Sordello derivasse dal poemetto didascalico *Ensegnamen d'onor*, ma specialmente dal «compianto» in morte di ser Blacas, in cui alla rassegna politica dei signori d'Europa si unisce il sarcasmo e la polemica contro i sovrani. **76.** *Ahi serva Italia...*: In questa famosa invettiva dantesca coesistono i due tempi della storia, quello terreno e crudele per le passioni, le faziosità e gli odi, e quello della valletta del Purgatorio (il motivo del c. VII) in cui gli avvenimenti della storia sono giudicati e veduti, in base ad una visione ideale e cristiana della giustizia. Quello che bisogna qui ascoltare è la voce di Dante, che trasferisce nel tema sacro l'ardore delle sue convinzioni politiche e che si pone in mezzo alle lotte che sconvolgono la vita dei popoli, lotte dovute alla cupidigia e alle violenze dei partiti, e alla ribellione al potere dell'Impero. Nel disegno a larghi tratti elaborato dal poeta si avverte chiaramente che il male non è di una sola regione, o di una città, ma è esteso ai regni della terra, come un male universale, provocante l'ira divina. Chi dimentica questo e giudica «povero di sostanza poetica» l'episodio che abbraccia le sorti d'Italia, dell'Impero, di Firenze, dimentica che la patria non è un'astrazione, e che il calore proveniente dalla *vis* oratoria ci ha pur dato le pagine altamente poetiche di Omero, di Eschilo, di Virgilio. Letto senza enfasi, nel tono di un grande compianto per la patria, il canto rimane al centro vivo della *Commedia*, non come pausa digressiva, bensí quale istruzione sui momenti d'ansia che attraversò il poeta per la storia del mondo, e come documento sulla sua fede in un ordine diverso dal terreno, che conosce le ragioni e gli scopi del nostro operare. – *serva Italia...*: schiava di tiranni. La storia della servitù italiana nasce dalla lotta dei comuni e delle città contro l'Impero (cfr. *Mon.*, I, XII, 7); il paese è diventato la sede (*ostello*) del dolore, in conseguenza dell'inosservanza delle leggi. L'autorità imperiale e la legge sono il cardine della libera e bene ordinata convivenza umana. **77.** *nocchiere*: pilota. – *gran tempesta*: *«Italia misera, sola, privatis arbitriis derelicta omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluentorumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrimis metiuntur»* (*Epist.*, VI, 3; cfr. inoltre *Conv.*, IV, 4). **78.** *donna...*: signora, dal lat. *domina*; l'espressione è nel *Corpus iuris* di Giustiniano: *«non est provincia, sed domina provinciarum»*, e nota per il passo di Geremia (*«Facta est quasi vidua domina gentium, princeps provinciarum facta est sub tributo»*, *Lament.*, I, 1), di uso liturgico nella settimana santa. – *bordello*: luogo di corruzione. **79-81.** *Quell'anima...*: nel suo impeto generoso, l'anima nobile (*gentil*) di Sordello si era mostrata pronta (*presta*) nella accoglienza lieta, sentendo risuonare il nome di Mantova (*lo dolce suon*). Il suo gesto è come un ritorno simbolico alla sua patria terrena, ora che nell'al di là quei legami acquistano in Dio un significato nuovo. – *quivi*: nel Purgatorio. **82-84.** *e ora in te...*: con il ricordo il poeta è disceso, per contrasto, agli abitanti d'Italia, dove il vincolo della patria è perentorio, e vede che la guerra agita i vivi, persino coloro che sono nati entro lo stesso cerchio di mura, stretti da un identico fossato. La città medievale è designata nella sua struttura difensiva, immaginando che i nemici e le forze ostili siano al di fuori e che gli attacchi provengano dall'esterno, invece la lotta divampa entro le mura, tra le famiglie, in mezzo al popolo, nelle istituzioni civili. In queste accuse di doloroso sconforto si avverta la pena profonda di Dante «esule immeritevole». **85-87.** *Cerca...*: dalle città l'indagine e l'invettiva si estende all'intera penisola: alle regioni bagnate dal mare (*le prode*: le coste) e alle parti continentali (*in seno*). Mancando il *nocchiere*, non è possibile avere il possesso della pace, ch'è conseguenza delle buone leggi e dell'amministrazione della giustizia. **88-89.** *Che val...*: la metafora: *freno sella* prosegue nell'immagine del cavallo che deve essere cavalcato dall'Imperatore, e non afferrato arbitrariamente dai faziosi. Inutile avere un *Corpus Juris*, come quello di Giustiniano, esempio di sapienza legislativa, se s'impedisce all'interprete ed esecutore della legge di agire: «quasi dire si può de lo imperadore... che elli sia il cavalcatore de la umana volontade. Lo quale cavallo come vada sanza lo cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente ne la misera Italia che sanza mezzo alcuno a la sua governazione è rimasa» (*Conv.*, IV, IX, 10). **90.** *Sanz'esso...*: senza questo freno (*esso*) della legge sarebbe (*fora*) minore la vergogna. Avere la forza e il rimedio della legge,

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
93 se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
96 poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
99 e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudicio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
102 tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
105 che 'l giardin de lo 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
108 color già tristi, e questi con sospetti!
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
d'i tuoi gentili, e cura lor magagne;
111 e vedrai Santafior com'è oscura!
Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dí e notte chiama:
114 «Cesare mio, perché non m'accompagne?».

contro il disordine e le discordie civili, e non farne uso, è motivo grave di colpa; i barbari non rispettano le leggi perché non le hanno, né le conoscono. L'ordine giuridico romano fu elaborato nei secoli sino a raggiungere la sua pienezza per ispirazione divina (cfr. *Par.*, VI, 10-12). **91-92.** *Ahi gente...*: la gente di Chiesa, che dovrebbe essere fedele (*devota*) all'autorità dell'Impero, in osservanza alla legge evangelica, onde evitare la confusione che nasce nell'associare le cose spirituali con quelle materiali, come avvertirà più distesamente Marco Lombardo (cfr. *Purg.*, XVI, 97-114). **93.** *se bene intendi...*: «*Reddite quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo*» (*S. Luc.*, XX, 25). **94-96.** *guarda come...*: il cavallo è ribelle non essendo governato (*corretto da li sproni*) dal suo legittimo cavaliere: l'Imperatore; contrariamente al diritto, la Chiesa, e cioè il partito guelfo, ha posto mano alla briglia (*predella*, dall'ital. arc.: «bréttine», bretelle), comandando la *fiera* riottosa, a suo arbitrio. **97-99.** *Alberto...*: d'Asburgo, imperatore dal 1298 al 1308, figlio di Rodolfo (cfr. *Purg.*, VII, 94). Fu ucciso dal cugino Giovanni di Svevia l'1 maggio 1308. Sebbene eletto, Dante non lo considera tra gli imperatori dei Romani (cfr. *Conv.*, IV, 3), e gli rimprovera l'invasione della Boemia nel 1304 (cfr. *Par.*, XIX, 115 ss.). **99.** *dovresti...*: dovresti montare in sella e governare. Dopo l'apostrofe all'Italia (vv. 76-96), segue l'apostrofe all'imperatore (vv. 97-177). **100-102.** *giusto giudicio...*: avendo trascurato il suo dovere, non scendendo neppure una volta in Italia, il poeta invoca su di lui la punizione dall'alto, con un avvenimento eccezionale ed evidente (*novo ed aperto*), che ricada sulla sua famiglia (*sangue*) in modo che il successore (Arrigo VII) ne abbia timore (*temenza*) e provveda alle sorti d'Italia. Alberto nel 1307 perdette il figlio, erede al trono, e l'anno dopo, egli stesso fu ucciso dal nipote. Il poeta vede nelle sventure la mano di Dio, che punisce coloro che non hanno adempiuto, come l'imperatore, alla propria missione. **103.** *tuo padre*: Rodolfo di Asburgo, imperatore dal 1273 al 1291 (cfr. *Purg.*, VII, 91-96). Per Dante l'Impero è vacante dalla morte di Federico II (1250) sino all'elezione di Arrigo VII (1308). – *sofferto*: tollerato. **104.** *per cupidigia...*: trattenuti dalla brama smoderata di potere nelle terre di Germania (*di costà*). **105.** *'l giardin...*: l'Italia «*Europae regio nobilissima*» (cfr. *Mon.*, II, III, 16; II, VI, 10), sede dell'imperatore. Il Parodi ritiene che l'invettiva sia «un grido angoscioso d'invocazione rivolto a tale che Dante spera, ma pur dubita ancora, sia risoluto ad occorrere», e che queste terzine debbano essere state scritte tra la fine del 1309 e l'inizio del 1310 (cfr. E. G. Parodi, *Poesia e storia nella D.C.*, Napoli 1921). – *diserto*: devastato. **106-107.** *Vieni...*: l'invito a scendere in Italia è sollecitato, con energia veemente, presentando come argomento capitale le piaghe d'Italia all'imperatore, non invocato mai con questo nome, ma per disprezzo e con allusioni: «*tedesco*», «*uom sanza cura*», noncurante del dovere, «*crudel*». Una rassegna delle città italiane è fatta citando i nomi delle più potenti famiglie: i Montecchi di Verona, i Cappelletti di Cremona, i Monaldi di Perugia, i Filippeschi di Orvieto, a ricordo immediato delle lotte sanguinose tra famiglie ghibelline e quelle di parte guelfa, tra i sostenitori e gli avversari, in genere, del partito imperiale. **108.** *color...*: i Montecchi ghibellini furono abbattuti dai San Bonifacio, i Cappelletti guelfi dai Pelavicino. – *con sospetti*: in timore di essere, a loro volta, sopraffatti. **109-110.** *Vien, crudel...*: l'imperatore è senza pietà (*crudel*), se non viene a vedere il travaglio (*la pressura*) in cui si dibattono le famiglie della nobiltà feudale legata all'Impero (*d'i tuoi gentili*), per rendersi conto e provvedere alle loro colpe (*magagne*). **111.** *Santafior...*: gli Aldobrandeschi, conti di Santafiora (cfr. *Purg.*, XI, 58-73). – *oscura*: oscura, perché il territorio della contea è soggetto alle violenze del comune di Siena. **112-114.** *la tua Roma...*: per Dante l'imperatore non è un perso-

Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
117 a vergognar ti vien de la tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
120 son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che ne l'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
123 in tutto de l'accorger nostro scisso?
Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, ed un Marcel diventa
126 ogne villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
129 mercé del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca,
per non venir sanza consiglio a l'arco:
132 ma 'l popol tuo l'ha in sommo de la bocca.

naggio astratto ma l'uomo chiamato da Dio a inserirsi nel suo provvidenziale disegno, l'erede dei grandi personaggi della latinità e per il carattere sacro di Roma lo strumento necessario per le istituzioni umane, la fonte del diritto, il rappresentante dei fattori spirituali della grandezza civile, Roma è la sposa dell'Impero; mancando l'imperatore è vedova (*«Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam,... solam sedentem et viduam»* (*Epist.*, XI, 21), e il suo lamento e il pianto si esprimono nell'accorata insistenza (*e dì e notte*) perché torni alla legittima sede. La terzina è modulata nel ricordo biblico delle *Lamentazioni di Geremia* (I, 1-2: *«Quomodo sedet sola civitas plena populo! – Facta est quasi vidua domina gentium... – Plorans ploravit in nocte, et lacrimae eius in maxillis eius, – non est qui consoletur eam ex omnibus caris eius»*.) in cui la città di Gerusalemme, tributaria e schiava dei Babilonesi, è personificata e narra del suo dolore. **115.** *la gente...*: riepiloga in un verso tragico e ironico la condizione sventurata degli Italiani (*la gente*) stretti dall'odio e dalla discordia. **116-117.** *nulla... pietà...*: propone l'argomento per assurdo, immaginando che l'imperatore rimanga insensibile ed estraneo alla tragedia d'Italia, ma allora avrà un motivo di più per venire, per riparare al discredito in cui è caduto nell'opinione generale. **118-120.** *E se licito...*: sa che non gli è lecito dubitare del governo di Dio sulle cose umane, e allora, pur ricordando la redenzione (*per noi crocifisso*), e Dio ch'è giusto (lo invoca con l'appellativo pagano: Giove; cfr. Petrarca, *Rime*, CLXVI, 13; CCXLVI, 7), immagina, in un discorso molto umano, che gli occhi di Lui (ipotesi, naturalmente, assurda) siano rivolti *altrove*, come se occupandosi di tutti i popoli si sia dimenticato dell'Italia. **121-123.** *O è preparazion...*: dopo il moto primo di un sentimento d'inquietudine angosciosa, da cui non sa come uscir fuori, il poeta rientra in sé, chiedendosi, nella sua fiduciosa speranza cristiana, se ciò che sta accadendo non sia proprio voluto da Dio, il quale nella profondità della sua mente prepara un bene, dopo tanto male, un bene che il nostro accorgimento umano limitato e insufficiente non è in grado di poter prevedere. Nella successione di due terzine il poeta ha affacciato le opposte teorie sul governo del mondo: l'una, legata alla fatalità, che osserva lo svolgimento disordinato degli avvenimenti umani; l'altra associata al concetto religioso della provvidenza divina che ricava anche dal male un beneficio per l'uomo. – *scisso*: staccato dalle nostre possibilità di comprendere. **125-126.** *tiranni*: di governanti che hanno usurpato, con la violenza, un dominio, e lo esercitano contro ogni giustizia con volere dispotico. – *Marcel...*: l'avversario di Cesare, Caio Claudio Marcello, console pompeiano (cfr. *Phars.*, I, 313). Altri hanno pensato a Marco Claudio Marcello, che espugnò Siracusa, per cui la frase vorrebbe dire che ogni villano che sale, con l'appoggio del suo partito, si atteggia a liberatore e salvatore della patria. Ma il tema del discorso è l'opposizione all'Impero, per cui ci sembra più convincente la prima ipotesi: ogni persona rozza (*villan*), per essere divenuta capo di un partito, nella sua inetta presunzione comincia con il ribellarsi all'autorità imperiale. **127.** *Fiorenza mia...*: con una tecnica scoperta il poeta nella polemica sulle cose presenti non dissocia i tre momenti del suo discorso: l'Italia, l'Impero, Firenze, come se Firenze non fosse inclusa nell'invettiva italiana, ma avesse bisogno di un ammonimento diverso, più appropriato. In questa rinvigorita polemica contro la sua città si rivela la pena dell'esiliato («Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto», *Conv.*, IV, XXVII, 11), che vede nella lotta contro l'Impero perduta la sua speranza del ritorno. **128.** *digression...*: rispetto alla storia del suo itinerario della salvezza, per il prolungato interesse alle cose terrene. – *che non ti tocca*:che non ti riguarda. Con amaro sarcasmo dice che la sua città fiorentina non merita il rimprovero, mentre invece tutta la linea polemica mirava solo a questo, a colpire Firenze. **129.** *mercé...*: in grazia. – *che si argomenta*: che si ingegna a far bene per non meritare (è detto ironicamente) questa *digressione*. **130-131.** *Molti...*: molte persone, non di Firenze, sono consapevoli (*han... in cuore*) del valore della giustizia, e tuttavia questa giustizia si muove ponderatamente e a rilento per non riuscire inopportuna e avventata (*sanza consiglio*), simile all'arciere che esita nel far scoccare la saetta e non vuol piegare inutilmente l'arco prima di aver ben considerato il bersaglio. **132.** *ma 'l popol tuo...*: i Fiorentini invece hanno la giustizia sulla bocca, ne parlano frequente-

Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo solicito risponde
135 sanza chiamare, e grida: «I' mi sobbarco!».
Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
138 S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sí civili,
141 fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te, che fai tanto sottili
provedimenti, ch'a mezzo novembre
144 non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
147 hai tu mutato, e rinovate membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te simigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
151 ma con dar volta suo dolore scherma.

Canto VII

Sordello rende omaggio a Virgilio, che gli parla del Limbo (vv. 1-39). Tramontato il sole, in Purgatorio non si può più salire (vv. 40-63). Nella valletta amena dimorano i principi negligenti nell'adempiere al proprio dovere (vv. 64-90). Alcune di queste anime (vv. 91-136).

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,

mente, ma è una giustizia a parole che non parte da un convincimento dell'anima. **133-135.** *Molti...*: le cariche pubbliche sono considerate onerose, per cui molti si ritengono incapaci e ritirano la loro candidatura, ma il popolo di Firenze, senza essere chiamato (*sanza chiamare*), *sollecito risponde* e grida, facendosi avanti, ch'è degno dei pubblici uffici e se li assume, con leggerezza e improntitudine. – *I' mi sobbarco*: io mi sottopongo alla grave fatica e mi assumo l'incarico. La vanità politica è fissata nel ritratto degli improvvisatori, che, pur di emergere, senza badare alle proprie attitudini, chiedono di rispondere dell'autorità cittadina. **136-137.** *Or ti fa lieta...*: puoi esser contenta, poiché ne hai i motivi; e cita, come caratteristica di Firenze, continuando il discorso sofferto e mordace: la ricchezza, la pace e l'intelligenza nell'arte di governo; tre cose del tutto assenti, da quando la città è in mano a «la gente nova», che cerca i «subiti guadagni», dominata dall'«orgoglio» e dalla smoderatezza nei desideri della vita (cfr. *Inf.*, XVI, 73-75). **138.** *l'effetto*: i fatti son ancor più validi delle parole a dimostrare apertamente la verità della denuncia. **139-144.** *Atene e Lacedemona...*: Solone e Licurgo, i due noti legislatori di Atene e di Sparta, resero al pubblico bene civile (*viter bene*) un modesto contributo (*un picciol cenno*) in confronto (*verso*) a Firenze, capace di emanare dei provvedimenti così acutamente elaborati (*sottili*) dal Comune, che non riescono a valere neppure per un mese e mezzo, dall'ottobre alla metà di novembre. Non è improbabile un'allusione al cambiamento avvenuto tra l'ottobre e il novembre 1301, allorché, con la venuta di Carlo di Valois e l'appoggio di Bonifacio VIII, prevalsero i Neri e furono espulsi e condannati i Bianchi (cfr. G. Villani, *Cron.*, XII, 19, 97; D. Compagni, *Cron.*, II, 19). **145-147.** *Quante volte...*: a memoria d'uomo, senza riferimento a cose scritte e lontane, in un tempo, dunque, relativamente presente, quante volte la città ha modificato se stessa e la sua fisionomia umana e civile, cambiando le leggi, la moneta, gli uffici, le costumanze cittadine, e persino gli abitanti (*rinovate membre*), cacciando ora un partito e richiamando l'altro dall'esilio, con assurda alternativa! **149-151.** *vedrai te...*: la similitudine aggiunge una nota di sentimento familiare all'episodio, con la figura della donna inferma coricata su di un letto (*in su le piume*), che non riesce a trovare una posizione stabile per riposare, e crede di trovare sollievo (*scherma*) e difesa al dolore rivolgendosi sull'uno e sull'altro fianco (*con dar volta*). Il paragone, non senza suggestione sulla nostra tradizione letteraria (riproposto dal Leopardi nei *Detti memorabili di F. Ottonieri*, cap. II, e dal Manzoni nel capitolo ultimo dei *Promessi Sposi*), spiega il disagio in cui versa la città di Firenze, che ritiene di migliorare cambiando, mentre nelle mutazioni è il senso della sua inguaribile malattia. Dalla voce di supplica degli uccisi, dalla patria amata nel gesto di Sordello e di Virgilio, dalle lotte dei Comuni contro l'Impero e dei cittadini tra di loro, dall'esempio di dolore offerto da Firenze, il poeta vede l'instabilità continua nella vicenda umana, e in questa fosca visione di cose introduce il motivo di fondo della sua desolazione, la ferita che porta con sé per essere stato privato, con l'esilio, del bene della patria.

1-3. *Poscia che...*: il poeta riprende il racconto al punto del gesto improvviso di Sordello, denso di

Sordel si trasse, e disse: «Voi, chi siete?». 3
«Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte. 6
Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fé.»
Cosí rispuose allora il duca mio. 9
Qual è colui che cosa innanzi sé
súbita vede ond'e' si maraviglia,
che crede e non, dicendo «Ella è... non è...», 12
tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver' lui,
e abbracciòl là 've 'l minor s'appiglia. 15
«O gloria di Latin», disse, «per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio etterno del loco ond'io fui, 18
qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.» 21
«Per tutt'i cerchi del dolente regno»,
rispuose lui, «son io di qua venuto;
virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno. 24
Non per far, per non fare ho perduto
a veder l'alto Sol che tu disiri,
e che fu tardi per me conosciuto. 27
Luogo è là giú non tristo di martíri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
non sonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi de la morte avante
che fosser da l'umana colpa essenti; 33

significato simbolico (*Purg.*, vi, 74); le accoglienze cortesi (*oneste*, cfr. *Conv.*, ii, x, 10, 8) sono descritte nel ripetersi (*iterate*) dell'abbraccio, a cui fa seguito una pausa (*si trasse*) e la domanda attesa e naturale. **4-5.** *Anzi che a...*: prima della Redenzione non c'era l'espiazione delle anime sulla montagna del Purgatorio, le anime dei giusti andavano al limbo. **6.** *per Ottavian*: per ordine dell'imperatore Ottaviano Augusto: «*Ossa eius iussu Augusti Neapolim translata sunt tumuloque condita*» (Donato, *Vita Verg.*, 63). **7-8.** *e per null'altro rio...*: non commise nessuna colpa; ma non ebbe la fede in Cristo (cfr. *Inf.*, i, 125), «sanza qual ben far non basta» (*Purg.*, xxii, 60). La melanconia di Virgilio si esprime nelle parole: *lo ciel perdei*. Sordello invece è un'anima salva, avviata alla beatitudine. **10-12.** *Qual è colui...*: chi vede d'improvviso, avanti a sé, una cosa che lo stupisce, rimane perplesso se l'oggetto sia reale o il prodotto fantastico del sogno. **13-15.** *tal parve...*: Sordello è colto dall'inatteso incontro, e vari sentimenti risuscitano in lui dalla meraviglia alla riverenza, all'umiltà dopo il contegno disdegnoso, sino all'abbraccio che una persona minore usa verso quella che più stima e ritiene più grande (*'ve 'l minor s'appiglia*: sotto le braccia). **16-17.** *O gloria...*: Virgilio è gloria latina antica e nuova, di ogni tempo della vita italiana, passata e presente, in virtù di un linguaggio, il latino, di cui mostrò la potenza nell'opera letteraria, espressione di una civiltà e di una cultura, che ha arricchito di sé le lingue volgari. **18.** *o pregio etterno...*: la grandezza di un luogo è affidata anche al valore dei suoi abitanti, alla celebrità raggiunta da uno di loro. Virgilio definisce, da solo, la gloria di Mantova. **19.** *qual merito...*: chiede se l'incontro con Virgilio sia da ascrivere a suo merito, o alla grazia celeste. **21.** *d'inferno*: dal limbo dei padri, dal limbo degl'innocenti, dal limbo dei pagani virtuosi. – *chiostra*: cerchio (cfr. *Inf.*, xxix, 40). **22-24.** *Per tutt'i...*: è venuto nel Purgatorio (*di qua*), dopo esser passato per tutti i cerchi infernali, avendo percorso un itinerario voluto dalla grazia (*virtú*, cfr. *Inf.*, ii, ss.; *Purg.*, i, 52-69). – *con lei*: confortato da essa. **25.** *Non per far...*: non per aver commesso una colpa, ma per non aver adorato debitamente Iddio (*non fare*, cfr. *Inf.*, iv, 33-42). **27.** *tardi*: conobbe tardi il vero Dio, solo nella vita eterna, nel Limbo. **28-30.** *Luogo è là giú...*: il Limbo non ha tormenti per il corpo (*martíri*), ma è tenebroso, non ha grida (*guai*), ma risuona di sospiri. L'espressione si dovrà considerare in rapporto all'«emisfero di tenebre» (*Inf.*, iv, 69), e al fatto che là soltanto la Grazia è luce; l'immagine dell'*alto sol* (v. 26) richiama l'altra opposta della tenebra. Gli spiriti del Limbo non hanno la speranza di raggiungere Dio, perché non è fondata su alcuna promessa di Lui, ma ne hanno il profondo e continuo desiderio, da cui derivano la mestizia e il sospiro per tale miraggio inappagato. **33.** *da l'umana...*: i bam-

quivi sto io con quei che le tre sante
virtú non si vestiro, e sanza vizio
36 conobber l'altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam piú tosto
39 là dove purgatorio ha dritto inizio.»
Rispuose: «Loco certo non c'è posto;
licito m'è andar suso e intorno;
42 per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar sú di notte non si puote;
45 però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote;
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
48 e non sanza diletto ti fier note».
«Com'è ciò?», fu risposto: «chi volesse
salir di notte, fora elli impedito
51 d'altrui, o non sarria ché non potesse?»
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
dicendo: «Vedi? sola questa riga
54 non varcheresti dopo 'l sol partito:
non però ch'altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso;
57 quella col non poder la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
60 mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso».
Allora il mio segnor, quasi ammirando,
«Menane», disse, «dunque là 've dici
63 ch'aver si può diletto dimorando».

bini non liberati (*essenti*), con il battesimo, dal peccato originale. **34-36.** *le tre sante virtú...*: la fede, la speranza, la carità, virtù teologali, che hanno per oggetto e motivo Iddio, date da Dio stesso all'anima con la grazia santificante, e che non possiamo né acquistare, né esercitare con le nostre forze. – *sanza vizio...*: senza alcun difetto, invece, gli «spiriti magni» conobbero ed esercitarono le virtù cardinali (*l'altre*): la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza. **37.** *se... puoi*: se non esiste divieto d'indicare la via. **39.** *dritto inizio*: il suo vero e proprio inizio. **40-42.** *Loco certo...*: «Sembrerebbe che Dante intendesse ai soli abitatori della valletta concessa facoltà di uscirne, sebbene unico fra essi Sordello si mostri fuori di cotal sede, donde gli altri potrebbero non essere usciti per costante negligenza, o dove più sollecitamente di lui potrebbero essere rientrati pel notturno raccoglimento e il consueto miracolo. E potrebbe anche supporsi che Dante intendesse per tal modo di separare e distinguere il fiero mantovano dai suoi consorti, facendo poi rientrare nella valletta, come in sua propria dimora, protagonista dell'episodio che segue, o perché principe anch'esso, come porta la tradizione, o almeno quale frequentatore di Corti, come ci è ricordato dalla storia, o meglio, qual giudice, anche in vita, di azioni e costumi principeschi» (A. D'Ancona, *Il c. VII del Purg.*, Firenze 1901). Altri intendono che le parole di Sordello debbano riferirsi anche a tutte le anime dell'Antipurgatorio, che potrebbero così muoversi liberamente attorno al monte, senza però varcare la soglia del Purgatorio, dove è l'angelo con la spada (cfr. *Purg.*, 76-84). – *mi t'accosto*: ti accompagno, come guida. **43.** *dichina*: declina verso l'occidente. **45.** *è buon pensar...*: è opportuno provvedere a un gradito riposo. **46.** *remote*: in disparte, lontane. **47.** *merrò*: condurrò. **48.** *ti fier note*: ti saranno conosciute. **49.** *Com'è ciò?*: Virgilio chiede la spiegazione di questa legge che presiede al Purgatorio. **50-51.** *fora elli...*: due ipotesi; chi volesse salire sarebbe (*fora*) impedito da qualcuno, o non potrebbe venendogli a mancare la forza necessaria? – *sarria*: salirebbe. **52.** *in terra...*: compie un gesto, «che riacquista senso solo se lo collochi, nel contrappunto della memoria, accanto al gesto di Cristo che plasma fango di saliva e di terra, per aprire i sensi degli infermi, o che scrive nella polvere durante il giudizio dell'adultera. È presente l'episodio dell'adultera nel tema dell'adulterio politico» (M. Apollonio, *Dante*, vol. II, Milano 1951, pp. 687, 696). **55-57.** *non però...*: la tenebra lega (*intriga*) la volontà, col non potere. Impedisce la salita e toglie la volontà di salire. «*Ambulate dum lucem habetis ut non vos tenebrae comprehendant; et qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat*» (*S. Giov.*, XII, 35). Il misterioso linguaggio: tenebre-luce, indica il valore della grazia divina, rappresentata nel sole. **58.** *con lei*: con la tenebra. **60.** *mentre che...*: fino a che l'orizzonte tien chiuso il giorno e impedisce la via al sole sotto di sé (cfr. *Aen.*, I, 374). **61.** *quasi ammirando*: come meravigliato del fatto, che sfuggiva alla sua conoscenza, trattandosi di un

Poco allungati c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
66 a guisa che i valloni li sceman quici.
«Colà», disse quell'ombra, «n'anderemo
dove la costa face di sé grembo;
69 e là il novo giorno attenderemo.»
Tra erto e piano era un sentiero schembo,
che ne condusse in fianco de la lacca,
72 là dove piú ch'a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido, sereno,
75 fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
da l'erba e da li fior dentr'a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto,
78 come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
81 vi facea uno incognito e indistinto.
«*Salve, Regina*» in sul verde e 'n su' fiori
quindi seder cantando anime vidi,
84 che per la valle non parean di fuori.
«Prima che 'l poco sole omai s'annidi»,
cominciò 'l Mantovan che ci avea vòlti,
87 «tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Di questo balzo meglio li atti e ' volti
conoscerete voi di tutti quanti,

fenomeno soprannaturale. **64.** *di lici*: di lì. **65-66.** *'l monte...*: il monte era incavato (*scemo*), come le valli incavano i monti della terra (*quici*). **68.** *dove la costa...*: dove il fianco della montagna si avvalla e accoglie le anime. **70.** *Tra erto...*: cerca la via più agevole per la salita, un sentiero obliquo (*sghembo*), che alterna un tratto in salita (*erto*) ed uno in *piano*. **71.** *de la lacca*: della valletta. **72.** *dove...*: «dove l'avvallamento è men fondo: il lembo della cavità è più che della metà più basso che nelle altre parti. Esso lembo quasi finisce e muore nel luogo ove l'avvallamento comincia, onde con tre passi scendesi nella valle» (Tommaseo). Cfr. *Purg.*, VIII, 46-48. **73-78.** *Oro...*: vivaci erano i colori dell'erba e dei fiori della valletta, e sceglie, per la descrizione, i colori come per una miniatura: l'oro, l'argento, il rosso cocciniglia (*cocco*), il bianco (*biacca*), l'azzurro (*indaco*), il nero ebano (*legno lucido*), il verde dello smeraldo appena viene spezzato (*si fiacca*). Quei colori che lì apparivano, paragonati a quelli accennati che conosciamo qui in terra, erano di gran lunga superiori, quasi del doppio. – *il meno*: il minore. Molto discussa la lezione e l'interpretazione del v. 74: «indaco legno», nero ebano d'India; oppure *indaco, legno lucido*, azzurro e nero ebano. Altri danno a *legno* il senso di *lygnus*, dal greco *lychnis*, corrispondente a una gemma fulgida; altri propongono una diversa interpretazione: «*indaco, legno lucido, sereno*», considerando l'epiteto «*sereno*» con valore di sostantivo: il colore del cielo sereno. **79.** *pur*: soltanto. **81.** *vi facea uno incognito...*: vi produceva un odore unico, non conosciuto e indefinibile. Innumerevoli i colori della valletta; *mille* gli odori che formano come un identico aroma. L'ambiente è considerato, negli antichi commenti, allegorico: «Qui l'A. descrive il luogo e l'ornamento e soavitade di quello nel quale l'anime de' magnanimi purgano loro negligenza: e descrivelo quanto al sito e quanto all'erbe e fiori, a dimostrare che costoro, che quivi si mondano, si ritennero al mondo per queste dilettazioni... E dire si può che questo luogo figura sí bello l'A. negli occhi di questi negligenti, quasi in modo di pena; che per questo si grava loro più l'aspettare ad andare a quello regno dove sono gli angelici fiori, in ciò che continuo diducono in comparazione l'un coll'altro; sì come chi vedesse una bella pintura e dovesse vedere la sostanza di quella ond'ell'è figurata, che 'l disio di quella vedere gli sarebbe parte di pena, s'egli fosse ritenuto a vedere la pittura e ritardato a vedere la propria essenzia. E questo si manifesta nella loro orazione, che dicono ch'essi sono in esilio in quella valle di lacrime» (Ottimo). **82.** *Salve, Regina...*: una delle Antifone maggiori, o sequenza composta in prosa ritmica, attribuita a vari autori, tra cui più autorevolmente a Ermanno Contratto, monaco di Reichenau, morto nel 1054. La «gloriosa antifona» fu introdotta come canto dopo Compieta dai Cistercensi, dai Domenicani, dai Francescani. Gregorio IX nel 1239 ne ordinò il canto nelle chiese romane. L'orazione è appropriata a queste anime dei principi: «*primo quia ista oratio cantatur in ecclesia ad completorium, et nunc fiebat sero; secundo quia ista oratio fit ad Virginem Mariam, cuius isti fuerunt devoti; tertio quia ista oratio admonet superbos, qui colunt et affectant nimis dominia et imperia temporalia, quibus credunt felicitari, et ut humilientur et contemplentur calamitates mundi cum dicit: ad te clamamus exules filii Eve*» (Benvenuto). **83.** *quindi*: di qui, dall'orlo della valle. **84.** *per la valle...*: per l'avvallamento non apparivano di fuori. **85.** *s'annidi*: tramonti. **86.** *vòlti*: indirizzati.

90 che ne la lama giú tra essi accolti.
Colui che piú siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
93 e che non move bocca a li altrui canti,
Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
96 sí che tardi per altro si ricrea.
L'altro che nella vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce
99 che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
102 barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c'ha sí benigno aspetto,
105 morí fuggendo e disfiorando il giglio:
guardate là come si batte il petto!
L'altro vedete c'ha fatto a la guancia
108 de la sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
111 e quindi viene il duol che sí li lancia.
Quel che par sí membruto e che s'accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,

90. *ne la lama...*: nel fondo della valle (cfr. *Inf.*, xx, 79; xxxii, 96). **93.** *non move bocca*: siede più in alto, per la sua autorità imperiale, ma tace e non si associa al canto, consapevole del suo dolore, per aver trascurato d'intervenire a regolare, come era suo dovere, le sorti d'Italia. **94.** *Rodolfo*: d'Asburgo, imperatore di Germania, dal 1273 al 1291, incoronato ad Aquisgrana. Non rinunciò ai diritti sull'Italia, ma, nonostante le promesse, restò sempre in Germania, occupato nel consolidare la propria potenza (cfr. Villani, *Cron.*, vii, 55 e 146). Nel 1280 diede in sposa a Carlo Martello, figlio di Carlo d'Angiò, sua figlia Clemenza (cfr. *Par.*, ix, 1). **96.** *sí che tardi...*: si tenterà (*si ricrea*) di far risorgere *Italia morta*, per mezzo di un altro imperatore, ma troppo tardi perché le piaghe sono insanabili. Forse si allude alla fallita impresa di Arrigo vii, oppure si esprime la desolazione del poeta, che ha perduto ogni fiducia negli uomini e negli eventi. **97.** *ne la vista*: nel sembiante. **98-99.** *resse la terra*: governò la Boemia, dove scaturiscono le acque che vanno alla Moldava (*Molta*), affluente dell'Elba (*Albia*), che sbocca nel Mare del Nord. **100-102.** *Ottacchero*: Ottocaro ii, re boemo dal 1253. Rodolfo d'Asburgo gli mosse guerra nel giugno del 1276, occupò l'Austria, la Stiria, la Carinzia, e obbligò Ottocaro al giuramento di fedeltà. Due anni dopo, essendo stati violati i patti, Rodolfo invase la Boemia e la Moravia, e Ottocaro morì in battaglia. – *ne le fasce...*: valeva più lui da bambino che Venceslao ii, suo figlio, da grande (*barbuto*) (cfr. *Par.*, xix, 125-126). Venceslao sposò Guta, figlia di Rodolfo d'Asburgo, e in seconde nozze Elisabetta, figlia del suo rivale il duca Premysl, e fu nel settembre del 1300 incoronato re di Polonia. Sotto di lui la Boemia fu governata saggiamente, ed ebbe, nell'economia e nella cultura, uno dei periodi migliori. Il giudizio di Dante si ricollega, forse, alla lotta di lui contro Alberto d'Asburgo, e contro gli angioini in Ungheria. **103-105.** *Nasetto...*: Filippo iii l'Ardito, figlio di Luigi ix, re di Francia dal 1270 al 1285. – *colui ch'ha sí benigno aspetto*: Enrico il Grasso, re di Navarra dal 1270 al 1274. Filippo iii sposò Maria di Brabante (cfr. *Purg.*, vi, 23), a cui fece capo il partito sostenitore di Carlo d'Angiò, in antagonismo con il regno di Aragona. Ma l'impresa contro gli Aragonesi finì con la sconfitta navale e la distruzione della flotta francese, per opera di Ruggero Lauria, ammiraglio di Pietro iii d'Aragona. Filippo morì a Perpignano nel 1285, durante la ritirata (*morì fuggendo*). – *disfiorando il giglio*: disonorando l'insegna della Casa di Francia: tre gigli d'oro in campo azzurro. **107-108.** *c'ha fatto...*: che poggia (*ha fatto... letto*) la guancia alla palma della mano. **109-110.** *Padre*: Filippo iii. – *suocero*: Enrico il Grasso. – *del mal di Francia*: Filippo il Bello, re di Francia dall'ottobre del 1285. Sposò Giovanna di Navarra, figlia di Enrico il Grasso. Fu in guerra continua con l'Inghilterra dal 1294. Morì il 29 novembre 1314. Dante lo considerò uno degli uomini più corrotti del suo tempo, per ostilità alla Chiesa e all'Impero, definendolo: «novo Pilato» (*Purg.*, xx, 91); «gigante che... delinque colla puttana» (*Purg.*, xxxii, 152); falsificatore de «la moneta» (*Par.*, xix, 118 ss.). **112.** *Quel che par...*: Pietro iii, re di Aragona dal 1276 al 1285. Sposò Costanza, figlia di Manfredi. Divenne re di Sicilia nel 1282, dopo la guerra del Vespro. Morì a Villafranca nel 1285. **113.** *colui dal maschio naso*: Carlo d'Angiò, nato nel 1220. Sposò nel '46 Beatrice, figlia di Raimondo Berengario iv, duca di Provenza. Nel '65 venne in Italia, e nel gennaio dell'anno seguente fu incoronato re di Napoli e di Sicilia, a Roma, da Clemente iv. Vinse il re Manfredi a Benevento (1266), e Corradino a Tagliacozzo (1268), facendolo decapitare a Napoli. A causa dei Vespri Siciliani perdette l'isola, che passò agli Aragonesi. Morì nel 1285. Dante gli rimprovera l'assassinio di Corradino di Svevia e di essere stato l'autore della morte di S. Tommaso (*Purg.*, xx, 67-68). Gli si attribuivano però

114 d'ogne valor portò cinta la corda;
e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovanetto che retro a lui siede,
117 ben andava il valor di vaso in vaso,
che non si puote dir de l'altre rede;
Iacomo e Federigo hanno i reami;
120 del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate; e questo vole
123 quei che la dà, perché da lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole
non men ch'a l'altro, Pier, che con lui canta,
126 onde Puglia e Proenza già si dole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
quanto, piú che Beatrice e Margherita,
129 Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re de la semplice vita
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
132 questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che piú basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guiglielmo marchese,
per cui ed Alessandria e la sua guerra
136 fa pianger Monferrato e Canavese.»

altri meriti: «Fu savio, di sano consiglio..., magnanimo..., in ogni avversità fermo e veritiere d'ogni sua promessa» (Villani, *Cron.*, VII, 1). **114.** *d'ogne valor...*: «*Iste Petrus fuit valorosissimus et famosissimus regum occidentalium suo tempore, strenuissimus in armis, formidatus plusquam aliquis regum a christianis et saracenis, considerato parvo et paupere regno suo*» (Benv.). Cfr. Villani, *Cron.*, VII, 103. **116-117.** *lo giovanetto*: Alfonso III detto il Magnifico, che regnò sei anni, e morì nel 1291 a ventisette anni. Altri pensano all'ultimogenito Pietro, morto nella prima giovinezza. – *di vaso in vaso*: di padre in figlio. «*Non transfusus est de vase in vas*» (*Geremia*, XLVIII, 11). **118-119.** *de l'altre rede*: Giacomo II, re di Sicilia dal 1286. Morì nel 1327. Federico II, re di Sicilia dal 1296. Morì nel 1337. Sia l'uno che l'altro sono giudicati duramente in *Par.*, XIX, 130-138; XX, 63; in *De vulg. eloq.*, I, XII, 5; nel *Conv.*, IV, VI, 20. – *i reami*: di Aragona e di Sicilia. **120.** *retaggio miglior*: quello morale delle virtù paterne. **121-123.** *Rade volte...*: la virtù non è frutto della nascita, ma una conquista dell'anima. Dio non ha voluto un naturale trapasso della virtù dei padri nei figli, perché ciascuno liberamente conquistando i beni migliori, quelli dell'anima, ne ascrivesse a Dio il merito, perché ottenuti con la collaborazione dell'uomo alla grazia. Sarà questo il grande tema religioso del c. VIII del *Par.*, 97 ss. **124.** *al Nasuto*: a Carlo d'Angiò. **126.** *onde...*: il regno di Puglia – così era chiamato il regno di Napoli – e la contea di Provenza, ereditati dall'angioino Carlo II lo Zoppo, a cui Dante rimprovera l'inettitudine, il malgoverno, le male azioni (cfr. *Purg.*, XX, 79-81; *Par.*, VI, 106-108; XIX, 127-129; *Conv.*, IV, VI, 20). **127.** *Tant'è...*: Carlo II (*la pianta*, il figlio) è tanto minore del padre (il *seme*) Carlo I d'Angiò quanto Carlo I è minore di Pietro III d'Aragona. Nel secondo termine di paragone, per non ripetere il nome dei due sovrani, cita le mogli: Costanza (moglie di Pietro III) si vanta di aver avuto un marito più valoroso di quello che ebbero Beatrice di Provenza (moglie di Carlo I) e Margherita di Borgogna (moglie di Carlo II). **130.** *il re de la semplice vita*: Arrigo III, re d'Inghilterra dal 1216 al 1272. *Semplice*, può valere «di poco valore» (Villani, *Cron.*, V, 4), oppure «uomo di pura vita» (Lana). «Vita semplice è quando l'omo non è doppio nel parlare e nell'operare, simplicitamente dice lo vero e simplicitamente opera quel che è virtú, e non mostra una cosa per un'altra: e di questa vita fu lo re Arrigo d'Inghilterra lo quale fu virtuoso omo secondo le virtú politiche, et ebbe virtuosi figliuoli» (Buti). **132.** *migliore uscita*: migliore discendenza: Edoardo I, re dal 1272 al 1307, fu detto il Giustiniano dell'Inghilterra per la sua opera di legislazione. «Uno dei più valorosi signori e savi de' cristiani al suo tempo» (Villani, *Cron.*, VIII, 90). **133.** *s'atterra*: siede in terra. **134-136.** *Guiglielmo Marchese...*: Guglielmo VII detto Spadalunga, marchese di Monferrato dal 1254 al 1292, vicario imperiale. Cadde prigioniero dei guelfi lombardi e fu chiuso in una gabbia di ferro. Il figlio Giovanni I ne vendicò l'inumana morte mettendo a fuoco, con una dura guerra, Alessandria e le due regioni del marchesato: il Monferrato e il Canavese. L'accolta dei principi differisce da quella dei grandi del nobile castello (cfr. *Inf.*, IV): i due momenti del poema sono diversi: nel Limbo vi è dignità d'intelligenza e delle virtù intellettuali, nella valletta la dignità è dovuta al più alto grado sociale, all'autorità concessa dall'alto ai reggitori dei popoli. Dante con i poeti si sentiva della loro schiera; qui, osserva e giudica. Questa forma di giudizio, sulle labbra di Sordello, figura idealizzata oltre che storica, risuona come nel *Pianto* di Ser Blacats una meditata rassegna: nello schema morale ciascuno ha una fisionomia riconoscibile e un commento alla sua biografia. L'imperatore Rodolfo, i re di Boemia, di Francia, di Navarra, d'Aragona, di Puglia, d'Inghilterra, il marchese di Monferrato, sono uniti nella preghiera, e le guerre che si fecero l'un l'altro (Rodolfo con Ottocaro, Filippo III con Pietro III Aragonese, Pietro con Carlo d'Angiò) sono ormai un melanconico ricordo, che perdura

Canto VIII

Al tramonto del sole, le anime cantano l'inno di Compieta (vv. 1-18). A difesa della valletta intervengono due angeli (vv. 19-39). Dante discende nella valletta e s'incontra con Nino Visconti (vv. 40-84). Splendono in alto le tre stelle, simbolo delle virtú teologali, e viene il serpente, ma la tentazione è messa in fuga dagli angeli (vv. 85-108). Incontro con Corrado Malaspina e predizione dell'ospitalità che verrà data al poeta esule (vv. 109-139).

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
3 lo dí c'han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
6 che paia il giorno pianger che si more;
quand'io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una de l'alme
9 surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'orïente,
12 come dicesse a Dio: «D'altro non calme».

nelle conseguenze politiche di una discendenza degenere. Questi medaglioni dei sovrani stanno nello scenario fervido della visione della sera, effigiati con particolari e accenni, che ai contemporanei del poeta riuscivano evidenti e pieni d'interesse, e che – anche alla distanza di anni – hanno per noi il fascino della storia e delle torbide e grandi vicende che attraversarono i princìpi e le popolazioni tutte dell'Europa medievale. «I principi della Valletta – annota S. Pasquazi («Il c. VII del Purg.», in *Lect. Dantis Scaligera*, Firenze 1967, vol. II, p. 249) – con tutto ciò che evocano o ricordano sono l'Europa prima di essere questa o quella persona. Essi rappresentano l'Europa in crisi per difetto di impegno umano; per viltà, per egoismo di parte e rilassamento morale: sono tutti rei di non aver lottato come avrebbero dovuto.» Varie componenti possono essere istituite tra l'antinferno e l'antipurgatorio, tra i vilissimi del vestibolo infernale e i negligenti, che sono fuori della porta dell'entrata del Purgatorio, in attesa. Le anime che espiano la negligenza sembrano macchiate da una stessa colpa, benché la negligenza sia un male che ramifica in tante manifestazioni diverse, quanti sono i possibili atteggiamenti dell'uomo di fronte alla legge morale e religiosa. Nella disciplina penitenziale del Medioevo, per essere riammessi nella Chiesa, dopo una pubblica colpa, vi era un periodo di prova, e i penitenti erano classificati, come riferisce S. Gregorio Taumaturgo, in uditori, prosternati, penitenti. Nella Chiesa antica i penitenti costituirono una categoria analoga a quella dei catecumeni. Le anime dell'antipurgatorio hanno peccato come quelle che si trovano nelle sette cornici del monte. Ciò che le distingue è l'indugio alla penitenza, l'aver rimandato la *conversio ad Deum*. Non possono giungere alla porta del monte dell'espiazione coloro che hanno permesso che al posto della legge trionfassero l'orgoglio, le passioni private e l'anarchia per colpevole inettitudine, per omissione o negligenza.

1. *Era già l'ora...*: l'introduzione al canto deve essere letta (in chiave romantica la sentirono i poeti del nostro risorgimento) in questo clima religioso in cui si precisa l'ora di Compieta, l'ora che chiude l'ufficio divino, in armonia con l'inno *Te lucis* che intoneranno, tra poco, le anime. Il momento religioso si profila nell'accordo pieno che la natura acuisce in quel punto: il sole è al tramonto, e vi è un uomo che ha intrapreso la navigazione per la prima volta: in quell'ora il cuore prova una tenerezza indefinibile, sia per le amicizie e le persone care lasciate, sia perché sulla nave si ha il senso dell'esilio, di essere cioè un'anima distaccata dalla terra, in cammino verso una patria non conosciuta, e quella patria diviene qualcosa al di là dello spazio, e a cui la mente pensa con nostalgia, richiamata alla verità spirituale ultra terrena per tutto quanto suscita in cuore il suono della campana, che suona l'Ave Maria e che si fonde, come una voce di pianto, al giorno che muore. – *l'ora*: del tramonto. – *volge*: fa tornare. – *il disio*: il desiderio delle persone e delle cose care. **3.** *lo dí*: il giorno che ha intrapreso il viaggio per mare. **4-5.** *novo peregrin*: non abituato ancora al distacco. – *punge*: l'ora della sera s'insinua più acutamente nell'animo del pellegrino. – *squilla*: la campana dell'Ave Maria, già in uso nella seconda metà del Duecento in varie città italiane, uso riconosciuto nel 1318 da Giovanni XXII. La pratica di recitare tre Ave, a ricordo del mistero dell'Incarnazione, la sera al suono della campana, risale a S. Bonaventura, che l'ordinò ai suoi frati francescani. **7-9.** *a render vano...*: a non sentire più alcuna cosa, preso da un fatto nuovo sopraggiunto: una delle anime si era levata in piedi, e faceva cenno, con la mano, alle altre anime di ascoltare. **10-12.** *Ella giunse...*: congiunse e levò le mani al cielo, nella forma antica dell'orante cristiano, con lo sguardo *verso l'orïente*, che simboleggiava Dio, sole di giustizia (cfr. *Purg.*, IV, 53-54): «*In nomine tuo levabo manus meas*» (*Ps.* LXII, 5). «*Adoramus versus orientem: primo quidem propter loci consecrationem ex quo specialem devotionem concipiunt orantes ut magis exaudiantur; sicut patet ex adoratione Salomonis III Reg. 8. Secundo propter sacra mysteria, et alia sanctitatis signa, quae ibi continentur. Tertio propter concursum multorum adorantium, ex quo fit oratio magis exaudibilis, secundum illud Matth. 18: Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum ego in medio eorum*» (*S. theol.*, II, II, LXXXIV, 3, ad 3). – *D'altro non calme*: nulla m'interessa, tranne che il

«*Te lucis ante*» sí devotamente
le uscío di bocca e con sí dolci note,
15 che fece me a me uscir di mente;
e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
18 avendo li occhi a le superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
21 certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello essercito gentile
tacito poscia riguardare in súe,
24 quasi aspettando, palido e umíle;
e vidi uscir de l'alto e scender giúe
due angeli con due spade affocate,
27 tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
30 percosse traean dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
33 sí che la gente in mezzo si contenne.
Ben discernëa in lor la testa bionda;
ma ne la faccia l'occhio si smarria,
36 come virtú ch'a troppo si confonda.
«Ambo vegnon del grembo di Maria»,
disse Sordello, «a guardia de la valle,
39 per lo serpente che verrà vie via.»
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
42 tutto gelato, a le fidate spalle.

pregare. **13.** *Te lucis...*: inno della Compieta, ultima ora canonica con cui termina l'ufficio divino: «*Te lucis ante terminum – Rerum creator, poscimus, – Ut pro tua clementia – Sis praesul et custodia. – Procul recedant somnia – Et noctium phantasmata; – Hostemque nostrum comprime, – Ne polluantur corpora*». **15.** *che fece me...*: è come rapito nell'estasi della preghiera, non solo per il godimento musicale dell'inno, ma per l'alone religioso che accompagna ogni singolo verso, in cui s'invoca la protezione divina contro la tentazione notturna. **16.** *e l'altre poi...*: tutte le anime si associano all'invocazione, e con fede guardano alle sfere celesti. «Su tutta la scena spira un senso di abbandono che è veramente la sua nota generatrice: l'abbandono del pellegrino ai ricordi, di Dante all'estasi (7-8), dell'anima pregante a Dio, infine l'abbandono di Dante e del coro all'onda di quella preghiera» (Momigliano). **19-21.** *Aguzza qui...*: aguzza gli occhi per scoprire il vero: ciò che intendo esprimere nella simbologia. Il velo è la narrazione, e occorrerà *trapassar dentro*, penetrarne il senso, non difficile (*leggiero*). Tuttavia il poeta chiede al lettore la massima attenzione perché, pensiamo, non cada in errore, credendo che ciò che sta per avvenire, la tentazione raffigurata nel serpente e l'immediato soccorso della Grazia, siano un fatto reale. Le anime del Purgatorio non possono più essere soggette alla tentazione, ch'è cosa di quaggiù; le anime sono fuori della possibilità di peccare (cfr. *Purg.*, XI, 22-24). Eppure la tentazione interviene egualmente, ma in forma allegorica, perché provino quello stato d'animo trepidante – è la loro pena – di lotta tra il male che sembra vincere e che invece viene poi sopraffatto dalla potenza di Dio. La tentazione si presenta alla maniera di un racconto che le anime vedono, ogni sera, e che le riporta al ricordo terreno, nell'incertezza quasi di perdere un bene sicuro, loro che attesero ad altre lotte più che a quelle spirituali, e furono negligenti nel bene. È la terribile tentazione: credere di essere abbandonati a combattere da soli. **22.** *essercito gentile*: schiera nobile. **24.** *palido*: il pallore per la tentazione imminente. **26-28.** *due angeli...*: forse a significare la giustizia e la misericordia; le spade sono *tronche*, perché hanno scopo di difesa e non di offesa. **28-30.** *Verdi...*: il colore della veste e delle ali è verde, simbolo della speranza. – *traean dietro*: si traevano dietro le vesti, mosse dal movimento delle ali. **31-33.** *L'un poco...*: le anime si trovano racchiuse tra i due angeli, protette di fronte e alle spalle. **35-36.** *ne la faccia...*: l'occhio non può sostenere lo splendore che irradia il volto angelico, come avviene per l'eccesso della sensazione nel fissare il sole (cfr. *Par.*, I, 54). **37-39.** *Ambo vegnon...*: dalla protezione (*grembo*) misericordiosa di Maria. Altri intendono dal Paradiso, dove è la Vergine; oppure da Gesù, che fu portato nel grembo da Maria. Quelle anime avevano intonato prima il Salve Regina, e la Vergine risponde inviando gli angeli. – *vie via*: tra poco. **40.** *per qual calle*: per quale via. **42.** *gelato*: per la paura si accosta di più a Virgilio. Sappiamo che sta per giun-

E Sordello anco: «Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
45 grazïoso fia lor vedervi assai».
Solo tre passi credo ch'i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
48 pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già che l'aere s'annerava,
ma non sí che tra li occhi suoi e ' miei
51 non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver' me si fece, e io ver' lui mi fei:
giudice Nin gentil, quanto mi piacque
54 quando ti vidi non esser tra ' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: «Quant'è che tu venisti
57 a piè del monte per le lontane acque?».
«Oh!» diss'io lui, «per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
60 ancor che l'altra, sí andando, acquisti.»
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli in dietro si raccolse,
63 come gente di súbito smarrita.
L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse
che sedea lí, gridando: «Sú, Currado!

gere la tentazione, annunciata esplicitamente, e già la difesa è al suo posto, inviata da Dio. A questo punto s'interrompe la scena, e s'inserisce l'incontro del poeta con Nino Visconti, per ragioni d'arte, accrescendo così l'intensità dell'attesa. **43.** *Or avvalliamo...*: scendiamo ora nella valle: è un invito a superare il timore reverenziale verso l'assemblea di re e di principi. **44.** *le grandi ombre*: anime nobili e illustri, costituite un tempo in autorità e dignità sovrana. **45.** *grazïoso... assai*: molto gradito. **46.** *tre passi*: l'orlo in cui stavano i poeti era lievemente sollevato sulla valle poco profonda (cfr. *Purg.*, VII, 72). Non è improbabile che nei *tre passi* ci sia un intendimento allegorico, come dicono gli antichi commenti, ma non si vede chiaramente quale possa essere. **48.** *pur me...*: con intensità mi guardava, nel desiderio di riconoscermi. **49-51.** *Temp'era...*: l'aere s'oscura, ma non tanto da non far veder chiaro ciò che prima era invisibile (*serrava*) per la distanza. **52.** *Ver' me si fece...*: il poeta sottolinea questo momento di trepidazione dei due amici che si avvicinano, dopo essersi intraveduti di lontano. **53-54.** *giudice Nin...*: Nino o Ugolino Visconti, giudice di Gallura in Sardegna, nipote del conte Ugolino della Gherardesca, che seguì da vicino le vicende del governo pisano, sino al rovesciamento delle sorti provocato dall'arcivescovo Ruggieri, che egli accusò alla Santa Sede, ottenendo la condanna di lui al carcere a vita. Combatté contro Pisa nella guerra mossale da Firenze, Genova, Lucca, e in seguito quale capo della Taglia guelfa di Toscana. Dante e Nino Visconti si conobbero, forse, all'assedio di Caprona, e certamente a Firenze tra il 1288 e il 1293. Essendo Nino Signore del Giudicato di Gallura fece impiccare frate Gomita, barattiere (cfr. *Inf.*, XXII, 81-87). Al Visconti rimproverarono i contemporanei l'aver partecipato alla guerra contro la sua città di Pisa e di essersi come venduto ai Lucchesi. «A noi sia lecito pensare diversamente – scrive I. Del Lungo in *D. nei tempi di D.*, Bologna 1888, pp. 288-90 – e, pur compiangendo quelle malaugurate guerre fraterne, riconoscere nel Visconti uno de' tanti travolti in cotesto turbine, ma tuttavia combattente per qualche cosa che non era il pane... È bensì vero, che come i Pisani non restituirono a lui, nonostante i patti della pace, i suoi beni, cosí egli portò seco all'altro mondo parecchie partite d'oro guelfo fiorentino; e per queste, alquanto tempo dopo la sua morte, i magnati e i grossi mercatanti nostri ottenevano dal loro Comune l'esercizio della rappresaglia sulla cittadinanza del Comune di Pisa, ingiusto detentore di quei beni e sordo alle dimostranze dei fiorentini creditori.» Morì nel 1296, e volle che il suo cuore fosse deposto in Lucca, nella Chiesa di S. Francesco, dove sino al 1746 (poi la lapide venne dispersa) si leggeva l'iscrizione: «*Hic est cor illustris viri domini Ugolini iudicis Gallurensis et domini tertie partis regni Calleritani qui obiit Anno Domini* M.CC.LXXXVI, *Die* XI *ianuarii*». – *non esser tra ' rei*: dalle notizie riferite si poteva dubitare della sua salvezza. **55.** *bel salutar*: bel saluto. Non fu tralasciata nessuna forma di affetto e di cortesia a indicare la gioia dell'incontro. **56-57.** *Quant'è...*: chiede quanto tempo sia trascorso dalla sua morte, dal giorno in cui dai lontani lidi del Tevere, ove si raccolgono le anime salve, giunse all'isola del Purgatorio. **58.** *i luoghi tristi*: l'Inferno. **59.** *In prima vita*: quella terrena. **60.** *ancor che...*: sebbene attraverso questo itinerario (*sí andando*), mi vada disponendo alla vita eterna (*l'altra*). **62-64.** *in dietro...*: descrive la commozione e lo stupore di Sordello (*l'uno*) e di Nino (*l'altro*), che apprendono il fatto singolare che, in mezzo a loro, è giunto, per una straordinaria grazia, un essere ancora vivente con il suo corpo reale, e che tornerà a vivere nella città terrena. Le anime si ritraggono indietro, e nel loro smarrimento c'è come un ritorno rapidissimo alle memorie della terra, agli affetti di un tempo per la possibilità di aver trovato il mezzo di comunicare con gli uomini: le loro riflessioni e i desideri scattano improvvisi, confidati, come sono, alla fedeltà di una amicizia. **65.** *Cur-*

66 vieni a veder che Dio per grazia volse».
Poi, vòlto a me: «Per quel singular grado
che tu dèi a colui che sí nasconde
69 lo suo primo perché, che non lí è guado,
quando sarai di là da le larghe onde,
dí a Giovanna mia che per me chiami
72 là dove a li 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piú m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
75 le quai convien che, misera!, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
78 se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.
Non le farà sí bella sepultura
la vipera che Melanese accampa,
81 com' avria fatto il gallo di Gallura».
Cosí dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
84 che misuratamente in core avvampa.
Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,

rado: Malaspina (cfr. vv. 109-119). **66.** *volse*: volle. **67.** *grado*: gratitudine. **68-69.** *a colui che...*: Dio nasconde il perché ultimo; dei doni distribuiti in diversa misura agli uomini, non conosciamo la ragione; non c'è una via (*guado*) per arrivare a comprendere il suo operare. **70.** *da le larghe onde*: dall'Oceano, nell'altro emisfero. **71.** *Giovanna*: figlia di Nino, di circa nove anni nel 1300. Il 26 settembre 1296, alla morte di Nino, Bonifacio VIII scriveva da Anagni al Comune di Volterra, raccomandando la figlioletta del Giudice: «*Nos... affectuose requirimus et attente rogamus, quatenus eumdem Iudicem, qui, dum vixit, ad vos et civitatem vestram specialem gessit dilectionis affectum, in eadem filia contemplantes ad defensionem terre ipsius filie... favorem consilium et auxilium oportunum exhibeatis eidem et suis*» (cfr. I. Del Lungo, *op. cit.*, p. 364). Ma i ghibellini di Toscana le tolsero tutti i suoi beni. Fu sposa di Rizzardo da Camino (cfr. *Par.*, IX, 50 ss.), signore di Treviso e vicario imperiale; nel 1312 le fu ucciso il marito. Passò gli ultimi anni della vita in Firenze «*egena nimis*», e fu soccorsa con sovvenzione del Comune. – *chiami*: preghi. **72.** *si risponde*: Dio ascolta la preghiera delle anime in grazia (cfr. *Purg.*, III, 145; IV, 133-36). Altri: *là dove*: in chiesa, luogo della preghiera. **73.** *sua madre*: Beatrice d'Este, madre di Giovanna e sposa di Nino. Rimasta vedova di Nino nel '96, si trasferì a Ferrara; sposò quattro anni dopo Galeazzo Visconti, signore di Milano. Le nozze avvennero a Modena, e il tre luglio ci fu l'ingresso solenne a Milano: «Ella entrò nella città sopra un cavallo coperto di scarlatto, sotto di un gran baldacchino; cui ne veniva dietro un altro per la sua figlioletta Giovanna di Gallura, che si credeva destinata a Marco altro de' figliuoli di Matteo Visconti... Intorno ad esse fecersi continue giostre e torneamenti... Per otto giorni si tenne corte imbandita» (cfr. Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, cap. VIII, p. 519). Nel 1302 Galeazzo fu cacciato dalla città, e la moglie ne seguì le vicende in esilio, finché Azzo, il figlio, non riottenne la signoria milanese. Beatrice, rimasta vedova una seconda volta nel 1328, ritornò a Milano e morì nel 1334. **74.** *trasmutò...*: passando a seconde nozze; lasciando cioè le *bianche bende* con cui le vedove si coprivano il capo, vestì di color nero. **75.** *convien...*: avverrà il rimpianto per non esser restata vedova, considerando le sventure politiche di Galeazzo, costretto a vivere a servizio di Castruccio Castracane. Non è improbabile che, nel risentimento, ci sia anche un fondo di passione politica: Beatrice sposa di Nino, un guelfo morto in esilio, passò in seconde nozze con un Visconti di Milano, capo dei ghibellini di Lombardia. **76.** *Per lei...*: «per lo exemplo di lei. È assai volubile e mobile la femmina: onde Virgilio: «*Varium et mutabile semper femina*»; e perché è pusillanima, rade volte s'innalza a grandi imprese; ma séguita più el senso, che la ragione: onde cerca continue voluptà corporee. Il perché ama frequentemente l'uomo mentre che di lui prende piacere, el quale consiste maximamente nel viso e nel tacto; e come el piacer manca, l'amor si spegne» (Landino). **79-81.** *Non le farà...*: Beatrice, non rimaritata, avrebbe avuto sul suo sepolcro l'insegna del gallo di Gallura, dei Visconti di Pisa, stemma in più onore della vipera con un fanciullo in bocca, ch'è quello dei Visconti di Milano. Veramente Beatrice, a tempo, «in cappella nobili et ornatissima» aveva fatto preparare l'arca sepolcrale (oggi distrutta) nella Chiesa di San Francesco con le armi della famiglia dei Visconti e della famiglia di Gallura. Si è pensato che ciò avvenisse per ricordo dei diritti dei Visconti di Milano sulla Giudicatura sarda, o per volontà della stessa Beatrice, forse, in risposta ai versi di Dante, già noti nel 1334. – *accampa*: pone il campo di guerra, dove è piantato lo stemma visconteo. **82-84.** *segnato...*: rifletteva nel volto l'impronta di uno zelo misurato (come si conviene ad un'anima avviata alla beatitudine) e dignitoso nel rimprovero. – *dritto zelo*: l'episodio e il tono delle parole non possono essere circoscritti soltanto alle nuove nozze di Beatrice, anche se muovono da quel dato di fatto che suscita risentimento in Nino Visconti, ma sono determinati anche da altre vicende, a noi ignote, che unite insieme dovevano condizionare così il giudizio di Dante, e allargare la sua riflessione al lamento sull'amore terrestre. **85-87.** *ghiotti...*: fortemente desiderosi di vedere, ora che il discorso dell'amico è terminato. Verso il polo australe il moto delle stelle è più lento, poiché

pur là dove le stelle son piú tarde,
87 sí come rota piú presso a lo stelo.
E 'l duca mio: «Figliuol, che là sú guarde?».
E io a lui: «A quelle tre facelle
90 di che 'l polo di qua tutto quanto arde».
Ond'elli a me: «Le quattro chiare stelle
che vedevi staman, son di là basse,
93 e queste son salite ov' eran quelle».
Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: «Vedi là 'l nostro avversaro»;
96 e drizzò 'l dito perché 'n là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
99 forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e ' fior venía la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
102 leccando, come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestïali;
105 ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere a le verdi ali,
fuggí 'l serpente, e li angeli dier volta,
108 suso a le poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era al giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
111 punto non fu da me guardare sciolta.
«Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
114 quant'è mestiere infino al sommo smalto»,
cominciò ella, «se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
117 sai, dillo a me, che già grande là era.

queste compiono un cerchio minore, in confronto alle stelle che sono all'equatore, come accade nella ruota i cui raggi, nelle parti vicine al perno (*stelo*), hanno un moto più tardo rispetto alle altre. **89-90.** *A quelle tre facelle...*: tre stelle, simbolo delle virtù teologali: la tentazione non si combatte con le sole forze naturali, occorrono le virtù soprannaturali per cui l'uomo crede, spera ed ama la presenza del soccorso divino. – *'l polo di qua*: il polo antartico. **91.** *Le quattro chiare stelle*: le virtù cardinali (cfr. *Purg.*, I, 23). **92.** *di là basse*: dall'altra parte della sacra montagna, basse sull'orizzonte. **95.** *'l nostro avversaro*: il demonio (cfr. I. S. Pietro, V, 8). **96.** *drizzò 'l dito*: la parola e il gesto di Sordello rafforzano l'attenzione alla scena e la ripresa del racconto della tentazione. **97-98.** *Da quella parte...*: dal basso, ove la via è aperta. **99.** *forse qual...*: ritiene probabile la somiglianza di questo serpente con quello che offrì ad Eva il frutto proibito (*il cibo amaro*) (cfr. *Genesi*, III, 1-7). L'ipotesi più verosimile sull'allegoria del serpente ci sembra quella che la pone in relazione ai principi, le cui tentazioni più frequenti durante la vita furono l'orgoglio e la cupidigia, allorché con le guerre e con l'avidità di dominio, per negligenza o per colpa, dimenticarono lo scopo e le finalità del potere sovrano, di cui erano stati investiti dall'alto. **100-102.** *Tra l'erba e ' fior...*: nell'allegoria la tentazione si mostra come un serpente per il ricordo biblico del Paradiso terrestre, per la facilità con cui il rettile segna la trama di una seduzione peccaminosa, la quale, sotto belle apparenze (*l'erba e ' fior*), s'insinua e avanza con astuzia e raggiri, dissimulando lo scopo d'insidia. **103-105.** *Io non vidi...*: intento alla *mala striscia*, non si avvide del momento quando (*come*) i due angeli si mossero: li avvertì che già erano in volo. – *astor*: sparviero che si usava nella caccia col falcone (dal lat. *astur*: uccello d'Asturia). **107-108.** *dier volta...*: con volo uguale, gli angeli ritornano ai loro posti di guardia della valle. Altri: in cielo. **109-111.** *L'ombra...*: mentre avveniva l'assalto degli angeli contro il serpente, l'ombra (tra breve, dirà il suo nome: Corrado Malaspina), che si era avvicinata a Nino Visconti quando l'aveva chiamata (vv. 64-66), non tralasciò di fissare Dante, con acuto desiderio. **112-114.** *Se la lucerna...*: possa la grazia divina (*la lucerna*) trovare nella tua volontà (*tuo arbitrio*) tanta cooperazione e dovizia (*tanta cera*) quanta ne occorre per giungere sino alla sommità della vetta, smaltata di verde e di fiori (cfr. *Purg.*, XXVII, 134). **116.** *Val di Magra*: della Lunigiana e del suo territorio circostante. **117.** *già grande*: benché non ci sia compiacimento in questo ricordo di grandezza, permane tuttavia la sicura coscienza di essere stato utile alla sua patria e di poter contare su di un nome onorato dalle azioni di rettitu-

Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi;
120 a' miei portai l'amor che qui raffina».
«Oh!», diss'io lui, «per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
123 per tutta Europa ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
grida i segnori e grida la contrada,
126 sí che ne sa chi non vi fu ancora;
e io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
129 del pregio de la borsa e de la spada.
Uso e natura sí la privilegia,
che, perché il capo reo il mondo torca,
132 sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.»
Ed elli: «Or va; che 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
135 con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
che cotesta cortese oppinïone
ti fia chiavata in mezzo de la testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,
139 se corso di giudicio non s'arresta».

dine e di giustizia, in cui consiste la grandezza morale. **118.** *Currado Malaspina*: figlio di Federico I, marchese di Villafranca, e nipote, per parte di padre, di Corrado I (*l'antico*) marchese di Mulazzo, capostipite dei Malaspina, signori della Lunigiana, regione divisa in parti quasi eguali, tra la Liguria e la Toscana, dalla Magra. Morì nel 1294. **120.** *raffina*: si purifica di ogni elemento non puro e peccaminoso. **122-123.** *ma dove si dimora...*: i trovatori provenzali: Giraldo di Berneth, Rambaldo di Vaqueiras, Guglielmo de la Tor più volte avevano celebrata con le loro canzoni la liberalità dei Malaspina, per cui la voce di Dante si unisce a quella degli altri poeti, per celebrare le virtù di coloro che onoravano la poesia. Dante dice di non conoscere ancora quei *paesi*, afferma però che i signori del luogo sono conosciuti *per tutta Europa*, esaltando così la famiglia dei Malaspina, presso cui troverà nel suo esilio liberale accoglienza, come presso quella degli Scaligeri, le due uniche famiglie che nella *Commedia* vantano una così appassionata testimonianza. «Le lodi agli Scaligeri sono più magnifiche e dettate dalla speranza; e queste ai Malaspina sono più calde della memoria de' benefizi; ma non però schiettissime di censura. Onde se egli avesse allora finito e lasciato leggere tutto il Poema agli ospiti suoi, non so quanto l'avrebbero ringraziato della sua gratitudine» (U. Foscolo, *Opere* III, Firenze 1923, p. 252). **127.** *s'io di sopra...*: così possa adempiersi l'augurio (vv. 112-114). **128-129.** *non si sfregia*: non ha perduto il pregio. – *de la borsa e de la spada*: della cortesia e del valore (cfr. *Inf.*, XVI, 67; *Purg.*, XVI, 116), e cioè della liberalità e delle virtù cavalleresche. **130.** *Uso e natura*: l'esercizio del bene e la disposizione naturale hanno stabilito una consuetudine ed una tradizione, che si propaga e continua nella discendenza, per cui i Malaspina sono i privilegiati signori, che camminano nella via giusta, per quanto *il capo reo* (Roma, cioè il papa e l'imperatore) faccia torcere il mondo dal retto sentiero (cfr. *Purg.*, XVI, 97-102; *Par.*, XVIII, 124-26). **133-135.** *'l sol non si ricorca...*: il sole non ritornerà sette volte sotto il segno dell'Ariete. L'immagine riproduce esattamente la posizione dell'animale nelle carte dell'astronomia, in cui è descritto l'anno solare. Non trascorreranno sette anni. **137-138.** *chiavata*: inchiodata; fissata nella mente, con ragioni (*chiovi*) più convincenti che non le parole (*sermone*) altrui. Il poeta fu nella Lunigiana nel 1306. Vi è una tradizione che vuole la sua dimora nei castelli di Mulazzo, Fosdinovo, e nel monastero del Corvo. Il 6 ottobre 1306, Dante venne nominato, con atti rogati da Parente Stupio notaio di Sarzana, quale procuratore, da Franceschino Malaspina per la pace tra il vescovo di Luni Antonio de' Camilla e lui Franceschino, Moroello e Corradino marchesi Malaspina. Il poeta salì da Sarzana a Castelnuovo di Magra per l'incontro con il vescovo *«ad pacem, sedationem, quietationem, remissionem et finem perpetuam recipiendam»* e fu composto il dissidio con un trattato di pace. A Moroello è indirizzata l'*Epistola IV*. **139.** *se corso...*: se non s'interrompe il giudizio divino, che ha decretato l'esilio del poeta. Il canto si chiude con questa predizione, che assomma il conforto di Dante nelle vie dell'esilio; quelle porte accoglienti dei Malaspina per i poeti e gl'intelletti animosi hanno in lui una risonanza viva e musicale, fatta di accenti freschi e nuovi, non per una esperienza vaga, ma per una memoria oggettiva, che individua una pagina della sua biografia. Gli elementi lirici, allo scoperto, senza bisogno di accenni cauti e guardinghi, registrano un entusiasmo aristocratico e combattivo, un fervore per gli ideali che vede corrisposti e a cui attribuisce maggior valore, per cui il simbolismo della biscia e la sacra rappresentazione che avviene nella valletta al calar della notte si fondono in pura armonia al tema dell'ospitalità di una corte, dove vige la fedeltà al passato, come al migliore retaggio, in un ragionare commosso per la propria terra, in vista delle Alpi Apuane. Il poeta nella Lunigiana aveva dato prova delle sue attitudini a ricomporre nella pace gli animi discordi; perciò la soddisfazione di aver rappresentato tra spiriti orgogliosi, quali sono i principi, la

Canto IX

Il Poeta si addormenta e sogna di essere trasferito da un'aquila alla sfera del fuoco (vv. 1-33). Destatosi comprende l'allegoria del sogno e l'opera di Lucia (vv. 34-63). Raggiunge poi la porta del Purgatorio, dove è l'Angelo portinaio (vv. 64-111). Dopo aver inciso sulla fronte del poeta sette P, l'angelo apre la porta, e si ode il canto del Te Deum *(vv. 112-145).*

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'orïente,
fuor de le braccia del suo dolce amico; 3
di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente; 6
e la notte, de' passi con che sale,
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale; 9
quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai

parte di paciere di certo lo accompagna mentre sta rivivendo, nelle pagine del poema, la storia del lungo cammino di esule. I Polentani, i Malaspina, gli Scaligeri sono le illustri famiglie iscritte nella *Commedia*, con titolo di lode, per leale gratitudine del poeta verso coloro che negli anni dell'esilio gli furono larghi della loro liberalità. Dante ha sentito la commozione per la fine del giorno, ha gioito del soccorso angelico contro la tentazione, si è trattenuto da uomo a uomo in colloquio con Nino Visconti, aggiungendo qualcosa alla riconoscenza verso una delle grandi famiglie marchionali, una sua testimonianza e affidò l'omaggio al valore perenne della poesia. Alla figura dell'esiliato, all'inizio del canto, assorto nel ricordo della casa e commosso nel sentimento per il suono della squilla, vediamo vicina, e non più indeterminata, la figura vera dell'esule nel personaggio Dante che porta con sé la predizione della condanna e dell'esilio che gli saranno comminati quando, per la settima volta, il sole sarà tornato nella costellazione dell'Ariete. Un Malaspina, Marcello, *vapor di Val di Magra*, nell'Inferno (c. XXIV, 145-151), copre di tristezza la speranza del ritorno per la sconfitta dei Bianchi; nel Purgatorio un altro Malaspina lo conforta con la predizione dell'ospitale rifugio. I personaggi, i luoghi, il paesaggio evocano memorie di una bellezza sentita in un vasto ordine spirituale; raccogliamo il frutto maturo di una poetica che ha la raffinatezza della lirica cortese, la vigorosa intensità di certi aspetti delle canzoni filosofiche. Né l'allegoria centrale è stata introdotta, in difficile gara con la realtà, in una astrazione di natura composita, il sentimento dell'episodio la rende schiettamente sincera.

1-9. *La concubina...*: lo spazio e il tempo intervengono nella similitudine di apertura, in cui l'Aurora verso il mezzo del cielo mostra il capo, coronata delle stelle che risplendono nella costellazione dello Scorpione, per precisare qualcosa e predisporre l'animo alla contemplazione. Ed una precisazione il poeta la vuole, mentre s'indugia a indicare un orario duplice, l'uno per il Purgatorio, l'altro nell'opposto emisfero per l'Italia: la cosmografia dantesca si basa, per le analogie e i simboli, su questa realtà: la posizione di una stella o del sole ripropongono una diversa e più alta lettura delle cose che accadono. Il sole da tre ore si è levato sull'orizzonte di Gerusalemme, e in Italia l'aurora ha il chiarore puro dell'alba, simile nella sua bellezza alla donna che si affaccia al balcone illuminata dai primi raggi solari, che hanno un colore tenero che dal bianco (*s'imbiancava*) lentamente si avvia al rosa. Lo spazio è ricco di allusioni e di emblemi, il tempo astronomico è scandito e indagato per la successione degli avvenimenti che si svolgono in terra e nell'oltremondo; la realtà non è mai persa di vista (la notte equinoziale ha dodici ore, le prime sei ore, in cammino verso la mezzanotte, sono nella loro fase di ascesa, quelle che succedono rappresentano la fase discendente: tre ore della notte erano passate, e nel Purgatorio, alle nove di sera circa, «l'aer s'annerava» sempre di più). Chi legge finisce quasi per dimenticare i tratti realistici della descrizione e va dietro al mito, che lega prepotentemente l'esordio. Protagonista è l'Aurora, innamorata del fratello di Priamo: Titone (*dolce amico*), al punto che lo rapisce e lo sposa, e invoca e ottiene per lui dal padre degli dei l'immortalità. Voleva anche una giovinezza eterna, ma non gli fu accordata: era, dunque, avviato alla vecchiaia, ed essendo corso da allora tanto tempo, Titone poteva esser detto, a ragione, «*antico*». L'interpretazione del primo verso, tormentatissima, si orienta a seconda del significato che si dà al vocabolo «*concubina*», che può aver il senso peggiorativo – e di qui la supposizione arbitraria che Dante pensasse all'aurora lunare come a un fatto illegittimo – o il senso etimologico «compagna di letto», cioè sposa, conforme alla mitologia. Così dicasi della *figura del freddo animale* che non può essere che lo Scorpione, secondo la descrizione che ne pone in rilievo l'azione: *con la coda percuote la gente*, e che ha riscontro nell'osservazione e nel linguaggio biblico dell'*Apocalisse* (IX, 5): «*cruciatus scorpii cum percutit hominem*». Non ci deve sorprendere un avvio così lento e faticoso, se ricorriamo alle consuetudini stilistiche del tempo, al piacere frequente dei poeti, che amavano i modi chiusi e astratti del dire, inerpicati sui significati reconditi, a cui lo stesso Dante indulse nelle rime pietrose dell'età giovanile, e che non dimenticò in alcuni passi, come questo, della *Commedia*. Il preludio, nei versi 1-9, sembra proprio un inizio volutamente circondato di mistero che introduce, stupendamente allora, al mistero della visione e del sogno. **10-11.** *quand'io...*: il poeta, chinato sull'erba è vinto da un sonno profondo. Dante sente il fascino della tematica sacra risolta in forma di visione: il linguaggio bizantino dell'arte apriva sempre, sullo sfondo, un riquadro celeste, e l'atto umano si rivestiva di un non so che di trascendente, che tra-

12 là 've già tutti e cinque sedavamo.
Ne l'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
15 forse a memoria de' suo' primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
piú da la carne e men da' pensier presa,
18 a le sue visïon quasi è divina,
in sogno mi parea veder sospesa
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
21 con l'ali aperte e a calare intesa;
ed esser mi parea là dove fuoro
abbandonati i suoi da Ganimede,
24 quando fu ratto al sommo consistoro.
Fra me pensava: «Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
27 disdegna di portarne suso in piede».
Poi mi parea che, rotato un poco,
terribil come folgor discendesse,
30 e me rapisse suso infino al foco.
Ivi parea che ella e io ardesse;
e sí lo 'ncendio imaginato cosse,
33 che convenne che 'l sonno si rompesse.

sfigurava la composizione in un incontro esemplare, nella luce dell'eterno. Dante colse dalle arti l'avvertimento, che lo aveva già sollecitato nelle visioni della *Vita Nuova*, per una forza congeniale nata da una stessa sostanza spirituale, che vigeva nei testi didascalici della teologia, e pose nel suo Purgatorio le visioni per chiarire la presenza misteriosa di Dio, per un bisogno di esternare la meditazione e il suo frutto religioso, e per predisporre il lettore all'ultima ascesa. Si pensi alle visioni e ai sogni: come vanno crescendo d'intensa vitalità, sino allo scenario mirabile del Paradiso terrestre: essi stabiliscono il ponte di passaggio tra l'uomo e Dio, tra il mondo terrestre e quello divino; pittori, predicatori, poeti sono concordi nel Due e Trecento in questa forma d'arte nata dalla mistica, e che ha le sue grandi fortune, sino a creare una meditazione abituale e costante (natura-grazia), comunemente accettata, come la più evidente e d'immediata comprensione. **13-15.** *Ne l'ora...*: nell'ora propizia alla divinazione (il poeta l'aveva già spiegato nel canto XXVI, 7 dell'*Inferno*), allor che, in prossimità dell'alba, la rondinella, che rammenta la sua lontana vicenda (Progne e Filomela erano state immortalate dalla favola ovidiana nelle *Metam.*, VI, 412 ss.), emette un canto lamentevole e triste, quasi a compiangere la sventurata sorte. «*Sub auroram iam dormitante lucerna – somnia quo cerni tempore vera solent*» aveva osservato Ovidio (*Her.*, XIX), secondo una teoria comune ai poeti, come si può vedere in Virgilio (*Aen.*, VI, 894-897) e in Orazio (*Sat.*, I, X, 32-33). **16-18.** *la mente...*: si attiene all'opinione, che aveva nei filosofi, anche se in senso diverso – cfr. il *De divinatione* di Aristotele – un sostegno ideologico: la mente, quando il sonno è profondo, forma tutt'uno con i fantasmi che si evolvono nell'oscura condizione di uno stato di incoscienza. L'anima intellettiva è come soffocata da ciò che proviene dall'anima vegetativa e sensitiva, e non ha modo di far prevalere la sua dignità volitiva, opponendosi o assecondando il cammino dubbioso o stravagante del sogno. Verso l'alba invece la mente si è riposata totalmente dalle fatiche ed ha un carattere di prontezza e di lucida percezione. Un segno di disagio, affidato a Dio e non al caso, sembra che parli alla intelligenza che sta per riprendere l'usato travaglio, distaccata dal peso di un corpo che la circoscrive e la condiziona. **19-21.** *in sogno...*: l'aquila è pronta a calarsi per recare Dante alla soglia del Purgatorio. **22-24.** *ed esser...*: il sogno dà al poeta la sensazione di essere nella Troade, sul monte Ida, là dove Giove rapì Ganimede, uscito dalla compagnia dei suoi amici di caccia, e portato in cielo, perché non mancasse un coppiere nel concilio degli dèi. Così avevano favoleggiato Ovidio (*Metam.*, 155-161) e Virgilio (*Aen.*, V, 254-255). **25-27.** *Forse questa...*: durante il sogno mattutino, elevato a carattere sacro (dice nel *Convivio*, II, VIII, 13: «vedemo continua esperienza de la nostra immortalitade ne le divinazioni dei nostri sogni, le quali essere non potrebbono se in noi alcuna parte immortale non fosse»), il poeta riesce a formulare tra sé e sé un pensiero: l'ipotesi che l'aquila abbia quest'ufficio *per uso*, adempia a un dovere abituale di raccogliere qui le sue prede, o forse disdegna di rapirle altrove, e qui soltanto le attende per stringerle con i suoi artigli (*in piede*) e recarsele in cielo. **28-30.** *Poi mi parea...*: l'ipotesi diviene realtà e Dante è protagonista della scena, ché l'aquila è piombata su di lui, terribile come folgore, e lo trasporta alla sfera del fuoco. **31-33.** *Ivi parea...*: il calore ardentissimo è paragonato a un incendio, che brucia insieme l'aquila e il poeta; d'improvviso, tutto si dissolve e il sogno ha termine. Elementi razionali e irrazionali sono fusi nel sogno, ma l'incoerenza iniziale si precisa nella intuizione di un intervento straordinario, indipendente dalle forze umane, e che solo può essere riferito ad un atto gratuito divino. L'idea del soprannaturale è sviluppata nell'immagine dell'aquila, simbolo della grazia illuminante, in concordanza con la figura di Lucia che, mossa dalla Vergine, al principio del poema, ha inviato Beatrice a soccorrere il suo fedele smarritosi nella selva oscura. Poiché abbiamo nel medesimo contesto

Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
36 e non sappiendo là dove si fosse,
quando la madre da Chirón a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
39 là onde poi li Greci il dipartiro;
che mi scoss'io, sí come da la faccia
mi fuggí 'l sonno, e diventa' ismorto,
42 come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto,
e 'l sole er'alto già piú che due ore,
45 e 'l viso m'era a la marina torto.
«Non aver tema», disse il mio segnore;
«fatti sicur, ché noi semo a buon punto;
48 non stringer, ma rallarga ogne vigore.
Tu se' omai al purgatorio giunto:
vedi là 'l balzo che 'l chiude dintorno;
51 vedi l'entrata là 've par digiunto.
Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia
54 sovra li fiori ond' è là giú addorno
venne una donna, e disse: "I' son Lucia;
lasciatemi pigliar costui che dorme;
57 sí l'agevolerò per la sua via".
Sordel rimase e l'altre gentil forme;
ella ti tolse, e come 'l dí fu chiaro,
60 sen venne suso; e io per le sue orme.
Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta;
63 poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.»
A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
66 poi che la verità li è discoperta,
mi cambia' io; e come sanza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
69 si mosse, e io di rietro inver l'altura.

l'allegoria e la realtà che la definisce, pur riconoscendo nell'aquila il motivo di una voce sotterranea che circola nelle pagine della *Commedia*, ogni qualvolta l'argomento politico diviene di primo piano – qui la presenza dei Principi della valletta indurrebbe a pensarlo – non ci sentiamo di sottoscrivere le induzioni estese del Valli e di quanti, sovraccaricando la simbologia di eccessivi impegni, trovano ovunque una volontà concettuale determinante. Lucia è associata alla grazia, e la grazia si personifica in lei, nei momenti in cui la forza vitale della stessa grazia deve produrre i suoi frutti. Il dono divino produce una illuminazione, simile al calore del fuoco, che il poeta ha realisticamente espresso: ora può avvicinarsi a Dio, attraverso un segno esterno ed interno della sua misericordia. **34-39.** *Non altrimenti*...: Dante si desta dal sonno e si meraviglia, come Achille destato dal suono delle armi a Sciro. L'eroe più non riconobbe la Tessaglia, essendo stato condotto dalla madre là nell'isola, poiché Teti temeva l'avverarsi del fato incombente su di lui per la guerra troiana. La descrizione dell'eroe ellenico è veduta sulla falsariga dell'*Achilleide* (I, 247-250) di Stazio: «*Cum pueri tremefacta quies oculique iacentis – Infusum sensere diem stupet aere primo: – Quae loca? qui fluctus? ubi Pelion? omnia versa – Atque ignota videt*». Né la similitudine è fuor di luogo, poiché l'atto della dea del mare corrisponde al volere degli dèi, e il paragone è introdotto per rendere più credibile, nella concordanza umanistica con gli antichi poeti, l'avvenimento prodigioso. **41-42.** *diventa'*...: diviene smorto per le troppe cose non credibili successe a suo favore. **43.** *il mio conforto*. Virgilio. **45.** *torto*: rivolto. **48.** *non stringer*...: non frenare, ma stimola le tue forze migliori (*ogne vigore*). **51.** *là 've par disgiunto*: dove il balzo sembra interrotto. **54.** *sovra li fiori*...: può riferirsi a Dante che dorme, o a Lucia che avanza sul prato. **55.** *Lucia*: cfr. *Inf.*, II, 97. **57.** *agevolerò*: renderò più facile. **58.** *l'altre*...: le altre nobili anime. **62.** *quella intrata*: il varco, la porta del Purgatorio. **63.** *ad una*: insieme. **64-66.** *si raccerta*...: riprende fiducia, appena conosciuta la verità e liberatosi dal dubbio. **67.** *sanza cura*: privo di ogni incertezza.

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia matera, e però con piú arte
72 non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
che là dove pareami prima rotto,
75 pur come un fesso che muro diparte,
vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
78 e un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio piú e piú v'apersi,
vidil seder sovra 'l grado sovrano,
81 tal ne la faccia ch'io non lo soffersi;
ed una spada nuda avëa in mano,
che riflettëa i raggi sí ver' noi,
84 ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
«Dite costinci: che volete voi?»,
cominciò elli a dire, «ov'è la scorta?
87 Guardate che 'l venir sú non vi nòi.»
«Donna del ciel, di queste cose accorta»,
rispuose 'l mio maestro a lui, «pur dianzi
90 ne disse: "Andate là: quivi è la porta".»
«Ed ella i passi vostri in bene avanzi»,
ricominciò il cortese portinaio:
93 «Venite dunque a' nostri gradi innanzi.»
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio,
bianco marmo era sí pulito e terso,
96 ch'io mi specchiai in esso qual io paio.
Era il secondo tinto piú che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
99 crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea, sí fiammeggiante,
102 come sangue che fuor di vena spiccia.

70-72. *Lettor...*: consapevole di ciò che la sua invenzione sta per promettergli, Dante si rivolge a chi legge e lo sollecita a osservare il rapporto tra la materia e l'arte. La sua laboriosa industria di poeta rincalza e fortifica la struttura dell'opera, introducendovi, su base scritturale ed erudita, una trattazione della giustificazione cristiana e del mistero connesso alla giustificazione. **73.** *in parte*: in un punto. **75.** *come un fesso...*: come una fenditura che divide il muro. **76-78.** *vidi una porta...*: per distruggere lo stato di peccato, il poeta deve ottenere da Dio la remissione della colpa, e restaurare la sua unione con Lui, cancellando quell'impronta che il male ha impresso nell'anima. Il fuoco del sogno si è fuso con l'idea della grazia, che purifica, come è detto dal profeta Malachia (III, 2-3) nella Scrittura, e dà all'uomo la possibilità di offrire i sacrifici di giustizia. Ora è necessario un rito penitenziale, dichiarato nelle sue parti dall'angelo guardiano, in funzione di sacerdote confessore. **82-84.** *una spada...*: una verga era ed è in uso dei penitenzieri delle basiliche maggiori in Roma, e la verga nella gerarchia angelica delle *dominationes* è segno d'autorità. Dante poté averla vista nelle istorie musive di S. Apollinare in Classe; qui l'Angelo porta in mano la spada della giustizia, una spada che ha due caratteristiche: è schietta, cioè *nuda*, e non conosce ambagi, è lucente perché rifulge come la verità. L'angelo è seduto sul più alto dei tre gradini, avanti alla porta, che interrompe il balzo e introduce nel regno della purificazione, e tace in attesa di adempiere alla missione che non è cosa umana: il volto cinto d'intensissima luce lo conferma. **85-87.** *Dite...*: il silenzio è rotto dall'angelo, che chiede a Dante e a Virgilio di mostrare apertamente (egli vede tutto in Dio e non avrebbe bisogno d'interrogare) le credenziali che li rendono sicuri, spiegando chi è stata la guida che li ha condotti nel viaggio e quale autorità abbia permesso loro di giungere a quella soglia. **88-91.** *Donna...*: il maestro ha accennato brevemente alla *Donna del ciel* che li aveva confortati e indicato la porta; ed ecco l'Angelo pronto all'invito, con l'augurio che Lucia, grazia e luce di Dio, secondi (*avanzi*) il nuovo viaggio. **94-96.** *lo scaglion primaio...*: per accedere alla porta i gradini sono tre e di colore differente: il primo è bianco, e indica che per leggere a fondo nella coscienza si richiede veder tutto limpidamente, come in uno specchio. **97-99.** *il secondo...*: è nero, e simboleggia la «*remotio obicis*» il dolore dei peccati, fango e caligine del mondo. **100-102.** *Lo terzo...*: è rosso a significare la carità, l'amore di Dio e il desiderio dell'unione con Lui, frutto della giustificazione. Per comprendere quanto l'allegoria partecipi della realtà del sacramento ora raffigurato, e da che cosa

Sovra questo tenëa ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
105 che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi sú di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: «Chiedi
108 umilemente che 'l serrame scioglia».
Divoto mi gittai a' santi piedi;
misericordia chiesi e ch'el m'aprisse,
111 ma tre volte nel petto pria mi diedi.
Sette P ne la fronte mi descrisse
col punton de la spada, e «Fa che lavi,
114 quando se' dentro, queste piaghe» disse.
Cenere, o terra che secca si cavi
d'un color fòra col suo vestimento;
117 e di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro e l'altra era d'argento;
pria con la bianca e poscia con la gialla
120 fece a la porta sí, ch'i' fui contento.
«Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa»,
123 diss'elli a noi, «non s'apre questa calla.
Piú cara è l'una; ma l'altra vuol troppa

abbia avuto origine l'aspetto esterno del rito, occorre rifarsi alla disciplina penitenziaria del Medioevo e alle dispute delle scuole teologiche. Dante conosceva che la penitenza pubblica per i peccati pubblici, in antico, comportava alcuni atti espiatori, come il far parte del ceto dei penitenti, in un posto particolare del tempio. Con l'andar degli anni si era commutata tale penitenza in opere di un certo sacrificio; digiuni, pellegrinaggi, costruzioni di edifici sacri, preghiere, stabilite poi nei libri penitenziali, con un catalogo che registrava le colpe e la penitenza relativa (cfr. *Paenitentiale Romanum*, sec. VIII e il *Vallicellianum II*, del sec. x). I teologi del Duecento avevano chiarito che la confessione in se stessa, tenendo conto dell'accusa, è già opera espiatoria: «*perveniendum tamen est ad sacerdotes et ab eis quaerenda est solutio*», scrive S. Anselmo d'Aosta (*Homil.*, XIII, P.L., 158, 662), e veniva discusso se il peccato è rimesso da Dio nella contrizione, oppure nell'atto della confessione, quando cioè viene perdonato il peccato; se l'assoluzione rimette il peccato, o è solo un attestato che rassicura l'anima del perdono di Dio. S. Tommaso non suddivise i singoli elementi della giustificazione e considerò gli atti del penitente (la contrizione, la confessione, la soddisfazione) la materia del sacramento, e l'assoluzione sacerdotale la forma; l'effetto dipende tanto dalla materia che dalla forma, insieme associate, e la remissione «*principalius ex virtute clavium*» (*S. theol.*, III, q. 86, a. 6) si deve al potere che il sacerdozio esercita mediante un giudizio. **105.** *mi sembiava...*: l'angelo è seduto sulla soglia adamantina. Il diamante simboleggia la costanza (cfr. *Ezech.*, III, 9; *S. Mat.*, XVI, 18). **108.** *che 'l serrame scioglia...*: che apra la porta. **110.** *misericordia*: Dante fa appello alla misericordia divina. **111.** *tre volte*: «*mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*» è detto nel *Confiteor*, per i peccati commessi «*cogitatione, verbo et opere*». **112-114.** *Sette P...*: sulla fronte del poeta l'angelo segna con la spada sette P, i sette peccati capitali che le anime espiano nelle cornici e che egli dovrà meditare e espiare con la penitenza. Le sette ferite son dette *piaghe*, ché devono essere scoperte al medico, per una cura efficace; piaghe chiama Abelardo nell'*Ethica* (cap. XXIV; P. L. 178, col. 669) le colpe, e la Sacra Scrittura, del resto, più volte parla dei segni impressi sopra la fronte dei reprobi o degli eletti. Basti rammentare il caso di Caino nel libro del *Genesi* (IV, 15); il pazzo d'*Ezechiele* (IX, 4): «*Et dixit Dominus ad eum: transi per mediam civitatem et in medio Jerusalem et signa Thau super frontes virorum gementium et dolentium super cunctis abhominantibus quae fiunt in medio eius*»; l'*Apocalisse*, dove gli eletti posseggono il «*signum Dei in frontibus suis*» e i seguaci dell'Anticristo «*characterem in dextera manu aut in frontibus suis*» (VII, 3-8; XIII, 6). **115-117.** *Cenere o terra...*: nell'abito grigio dell'angelo s'intende l'umiltà con cui il ministero deve essere esercitato, e nelle due chiavi, l'una d'oro l'altra d'argento, l'autorità che il confessore riceve da Dio e le doti che deve avere, per essere padre, medico, maestro (cfr. *S. theol.*, suppl., XVII, 3). La metafora della «*potestas ligandi atque solvendi*» espressa nelle due chiavi, indica nelle scuole rabbiniche l'atto di proibire o di permettere una cosa, nella Scrittura il potere di emanare leggi, come è in *Daniele* (VI, 8; IX, 14). Nel testo di *S. Matteo* (XVIII, 18): «*Quaecumque alligaveritis super terram erunt ligata et caelo; et quaecumque solveritis super terram erunt soluta et in caelo*», le parole hanno un valore di carattere universale, esprimenti un potere di giudizio che rimette i peccati, secondo un linguaggio tipico della Bibbia (cfr. *Ecclesiast.*, III, 15; *II Mac.*, XII, 46). La «*clavis scientiae*», di cui parla *S. Luca* (XI, 52) continua nella metafora identica dell'*Apocalisse* (III, 7). L'iconografia s'impadronì subito dell'evidenza dei termini e S. Pietro, come nei sarcofagi cristiani, nel Battistero degli Ariani a Ravenna, o nella statua bronzea del tardo impero o, secondo altri, arnolfiana della Basilica Vaticana, o nel polittico degli Stefaneschi di Giotto e allievi, e in numerosissime raffigurazioni della più antica tradizione di basiliche e di chiese, ha in mano le chiavi, simbolo del potere. **120.** *contento*: per il desiderio esaudito (v. 110). **121.** *falla*: fallisce. **123.** *calla*: porta. **124-126.** *Più cara...*: se manca la podestà

d'arte e d'ingegno avanti che diserri,
126 perch'ella è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tegno; e dissemi ch'i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
129 pur che la gente a' piedi mi s'atterri.»
Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,
dicendo: «Intrate; ma facciovi accorti
132 che di fuor torna chi 'n dietro si guata».
E quando fuor ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
135 che di metallo son sonanti e forti,
non rugghiò sí né si mostrò sí acra
Tarpëa, come tolto le fu 'l buono
138 Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e «*Te Deum laudamus*» mi parea
141 udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea;
145 ch'or sí or no s'intendon le parole.

l'assoluzione è nulla, se manca nel confessore la scienza la confessione è inefficace, non approda al suo scopo, ch'è rimuovere l'uomo dalla colpa, restituirlo alla grazia, indicandogli il rimedio per proseguire nella retta via. Più preziosa è la chiave d'oro, perché il sacramento è d'istituzione divina, ma non meno importante è quella d'argento, che richiede *arte e ingegno*, e cioè capacità intuitiva e psicologica e la scienza della teologia morale; è ovvio che per sciogliere bene il nodo bisogna pur conoscere come è stato fatto, e il peccato si presenta come un *nodo* – si osservi la validità dell'immagine poetica – che stringe il colpevole e gl'impedisce i movimenti del bene e lo forza a resistere alle sollecitazioni che gli provengono dalle virtù. **127-129.** *Da Pier...*: l'angelo pone un caso limite, e riferisce l'ordine di S. Pietro, un ordine che contrastava ad alcune sentenze dei moralisti e forse alla prassi di alcuni peccati riservati e all'abuso di scomuniche comminate per interessi non spirituali. Meglio sbagliare per indulgente amore (l'angelo ripete l'ordine dell'Apostolo) che serrare la porta del perdono per esagerato rigore. **131-132.** *Intrate...*: alla stessa guisa dell'episodio di Euridice nella mitologia e di Lot nella Sacra Scrittura (*Gen.*, XIX, 26), e conforme al monito di Cristo di non volgersi indietro, dopo aver posto mano all'aratro, per non essere indegno di Lui (*S. Luca*, IX, 62). La perfezione comanda all'uomo di perseverare nella via intrapresa, e mentre il guardare al passato può essere confortevole, la psicologia umana insegna ch'è atto di debolezza, essendo gl'inviti a tornare indietro più suadenti dello sforzo assiduo che occorre per il bene. **133-134.** *E quando...*: quando gli spigoli della porta (*regge*) sacra, fatti di metallo, sonanti e forti girarono sui cardini. **136-138.** *sí acra...*: dura ad aprirsi. La porta emise un suono pari a quello che fece la rupe Tarpea, nel momento in cui Cesare allontanò il tribuno Cecilio Metello per impadronirsi del pubblico erario (cfr. Lucano, *Phars.*, III, 154-155). – *rimase macra*: priva del tesoro. **139.** *primo tuono*: il primo rumore che provenisse di là dalla porta. **140-141.** *Te Deum...*: inno di ringraziamento. L'idea del rito viene accentuata, e Dante ricorda gli inni di grazia resi a Dio nelle chiese, in cui si fondono parole e suono. **144.** *quando a cantar...*: la parola organo non ha il senso di strumento, come spiegano i più; gli organi non cantano, ma le voci, e sino al Cinquecento l'organo non fu mai strumento per accompagnare le voci. *Organum* voleva significare unione di due o più voci in consonanza... Per tutto il Medioevo non si fece altro che inventare e comporre, sopra le melodie della chiesa, consonanze e armonie anche a più voci che vennero sempre chiamate *organum*; quindi «*ars organandi*» l'arte di comporre a più voci... Giovanni XXII con la sua celebre extravagante *Docta Sanctorum Patrum* dovette intervenire per proibire certe esagerazioni, cui nel comporre detti «organi vocali» si era arrivati. Sulla base della melodia gregoriana si innestavano altre voci, le quali facevan sì che le parole si ascoltassero e non si ascoltassero. Le frasi medievali sull'argomento dicono: «*canere cum organo, canere ad organum, canere in organo, canere sub organo*» (R. Casimiri, «Quando a cantar con organi si stea...», in *Le conferenze al Laterano*, marzo-aprile 1924, Roma 1924, pp. 123-157). Frasi in cui *organum* ha il senso vocale e non quello di strumento. Il Lana, l'Ottimo, il Buti, l'Anonimo fiorentino usano l'espressione: «il canto o il cantare degli organi», che riteniamo si debba intendere nel senso accennato. Ha termine così questa officiatura, che si è svolta interamente *sub specie religionis*. Il passaggio dall'Antipurgatorio al Purgatorio è avvenuto con un insieme di fatti, che spiegano la volontà di Dante portata a far sentire che cosa prova la coscienza mentre si purifica. La realtà non viene dimenticata, è presente, compresa nella sua vera essenza. Scrive il De Sanctis nella *Storia della letteratura italiana* (cap. VII): «Chi non ha la forza di uccidere la realtà non ha la forza di ricrearla. La creazione comincia veramente, quando quel mondo tumultuario e frammentario trova un centro a cui stringersi. Il mondo dantesco trova la sua base nell'idea morale». Il canto IX s'iscrive nella tessitura del Purgatorio in una luce di liberazione, che dà al poeta la gioia di aver ricapitolato la presenza misteriosa della grazia con Lucia, riaffermando per i lettori che quanto era avvenuto e ciò che ancora l'attendeva non era il risultato della volontà umana. È nato l'uomo nuovo: acquistano un altro significato il cielo,

Canto X

Terminata la salita, Dante giunge alla prima cornice del Purgatorio, dove espiano i superbi (vv. 1-21). La parete del monte è qui scolpita: vi figurano esempi di umiltà: l'Annunciazione (vv. 22-45), la danza di David davanti all'Arca (vv. 46-69), la clemenza di Traiano (vv. 70-96). Il poeta incontra la schiera dei superbi, e ammonisce il lettore a non dimenticare la condizione umana (vv. 97-139).

Poi fummo dentro al soglio de la porta
che 'l mal amor de l'anime disusa,
3 perché fa parer dritta la via tòrta,
sonando la senti' esser richiusa;
e s'io avesse li occhi vòlti ad essa,
6 qual fòra stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
che si moveva e d'una e d'altra parte,
9 sí come l'onda che fugge e s'appressa.
«Qui si conviene usare un poco d'arte»,
cominciò 'l duca mio, «in accostarsi
12 or quinci or quindi al lato che si parte.»
E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo de la luna
15 rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
che noi fossimo fuor di quella cruna;
ma quando fummo liberi ed aperti
18 sú dove il monte in dietro si rauna,

il sogno, la grazia, l'angelo, il rito del perdono, la voce della preghiera. Il cielo sta al di sopra, ma per aiutare chi lo guarda e vuol capire il segno di una realtà trascendente. Il sogno è un trasferimento in una realtà non controllata da colui che dorme, ma è nato su un terreno di esperienze e di ricordi, di speranze e di promesse. La grazia è connessa alla disposizione dell'anima ad accoglierla. L'angelo appare nella piena ricchezza della tradizione iconografica, e dalla parola lascia trasparire che sta là per confortare le anime, perché queste sappiano accogliere, con amore, la via della penitenza. Il rito del perdono si esprime nella commozione del poeta: *Misericordia, chiesi, che m'aprisse*. L'entrata per la porta e il *Te Deum* immettono il lettore come in una cattedrale, nella cattedrale che definisce uno degli aspetti del cristiano medioevo, per l'appassionata ascensione verso Dio che caratterizza, per analoga sapienza, l'architettura e la poesia della Commedia.

1. *Poi fummo...*: poi che la porta è stata disserrata, il poeta ne ha varcato il limitare (*soglio*); ha vinto la tentazione, non si è voltato indietro. **2-3.** *che 'l mal amor...*: la colpa si riduce a disordine di amore, a un amore ingannevole che fa sembrare diritta una via tortuosa. Il male ha una sua parvenza allettatrice che seduce; chi gli va dietro smarrisce la dritta via. Dal seme dell'amore nasce il bene e il male (cfr. *Purg.*, XVII, 104-105). La virtù è amore ordinato, il vizio disordine di amore. – *disusa*: pone in disuso. La porta, per gli abusati amori delle cose terrene, stride sui cardini, perché si apre di rado. Inutile arguire da ciò il numero delle anime, contrapponendole a quelle che si affollano alla riva d'Acheronte e stanno avanti a Minosse, giudice infernale. Dante sa che la porta è stretta (*S. Mat.*, XX, 16), e che nessuno può leggere dentro al consiglio divino (*Par.*, XIII, 139-142). Molti sono i chiamati e pochi gli eletti, secondo il testo evangelico, ma è pur vero che nell'Antipurgatorio Dante ha mitigato tale rigorismo, aprendo la porta del perdono al pentimento *in extremis* di Manfredi (*Purg.*, III, 121-123) e alla «lagrimetta» di Buonconte (*Purg.*, V, 100-107). **4.** *sonando*: dal suono delle valve metalliche avvertì che si richiudeva alle sue spalle. **5-6.** *s'io avesse...*: l'espressione dantesca non si rifà alla suggestione del mito di Orfeo, ma all'evidenza dell'ammonimento di Cristo: chiunque si volga indietro, dopo aver messo mano all'aratro, non è atto al regno di Dio (*S. Luc.*, IX, 62). – *degna scusa*: se avesse ceduto alla tentazione non ci sarebbe stata per lui valevole scusa. Tornare indietro è tornare al peccato, alla selva oscura: abusare della misericordia. **7-12.** *Noi salivam...*: salgono per un sentiero scavato nel macigno. La via è angusta: una linea ondulata, paragonabile a quella descritta dall'onda che batte e succhia la rena sulla riva del mare. Le pareti sono curve in maniera disuguale, rudi e tortuose senza regolari aggetti. Alcuni commentatori ritengono che i lati della pietra si muovano realmente, e trasferiscono così, in maniera strana, un moto simultaneo ai poeti e alla roccia. Ma il movimento, come avverte Virgilio, sarà quello di loro poeti in accostarsi *or quinci or quindi* (v. 12), usando l'accorgimento di secondare le vie concave o convesse (il *lato che si parte*) dello spaccato del monte, andando da destra a sinistra e da sinistra a destra, come quando si ascende per una scala a spirale. **13.** *scarsi*: lenti. **14-16.** *lo scemo de la luna...*: il racconto si avviva di un poco di luce: la luna, quasi nell'ultimo quarto (*scemo*), a cinque giorni dal plenilunio, tramonta nell'ora mattinale quattro ore dopo il levar del sole. Due ore è durata la lenta salita. Unica visione, al di là della cruna, questa luna al tramonto. – *cruna*: via molto stretta; termine metaforicamente usato secondo l'uso neotestamentario (*S. Marc.* X, 25; *S. Luc.*, XVIII, 25; *S. Mat.*, XIX, 24). **17.** *liberi ed aperti*: la luce e lo spazio appartengono alla loro conquista. **18.** *sú*

ïo stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano
21 solingo piú che strade per diserti.
Da la sua sponda, ove confina il vano,
al piè de l'alta ripa che pur sale,
24 misurrebbe in tre volte un corpo umano;
e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
or dal sinistro e or dal destro fianco,
27 questa cornice mi parea cotale.
Là sú non eran mossi i piè nostri anco,
quand' io conobbi quella ripa intorno,
30 che dritto di salita aveva manco,
esser di marmo candido e addorno
d'intagli sí, che non pur Policleto,
33 ma la natura lí avrebbe scorno.
L'angel che venne in terra col decreto
de la molt' anni lagrimata pace,
36 ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sí verace
quivi intagliato in un atto soave,
39 che non sembiava imagine che tace.

dove...: il monte si slancia verso l'alto, e quasi avesse un'anima *si rauna*, si restringe e forma un ripiano. **19.** *io stancato*: Dante ha un corpo mortale e confessa la sua stanchezza fisica e la solitudine dell'anima nel trovarsi con Virgilio incerto del cammino. **21.** *diserti*: nel Cristianesimo il deserto è l'eremo; nei *Fioretti*: la Verna, Fonte Colombo e Greccio sono detti «deserti». **22-24.** *Da la sua...*: la strada attorno al monte confina con *il vano*, e non ha quindi riparo all'estremità dell'argine, mentre il monte stesso (*l'alta ripa*) s'innalza perpendicolarmente. Lo spazio della strada piana costituisce la *cornice* (v. 27) o cerchio, che cinge il monte dell'espiazione. La sua larghezza non supera *tre volte un corpo umano*: quindici piedi (cinque metri circa). **25-27.** *e quanto...*: il poeta affida le misure alla percezione netta della sua vista. Volando per quando gli era possibile con lo sguardo da una parte e dall'altra del ripiano, gli ritornava esatto il calcolo dei tre corpi distesi l'un dietro l'altro, seguendo la larghezza della cornice. **29-30.** *quella ripa...*: la ripa interna era meno erta, un poco inclinata (*di salita... manco*). **31.** *esser di marmo...*: l'ingresso all'Inferno è pieno di tumulto: la città infernale è architettata con muri, torri, fortificazioni, guardie, è una specie di roccaforte inabissata. Nel Purgatorio nessuna moltitudine: par di essere entrati nel chiostro d'un monastero, o di trovarci davanti a un campo di miracoli, come sospesi nel vedere le opere che adornano la facciata di una cattedrale. **32.** *Policleto*: la citazione di Policleto (V sec. a. C.) in termini di ammirazione è negli scrittori latini e medievali. Dante nel *Conv.* (I, 5), aveva notato: «Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente si rispondono per che da loro armonia risulta piacimento». Poteva perciò intendere il segreto dell'arte di Policleto, che consisteva nel canone (ma il suo *Trattato sulle proiezioni* è andato perduto), ossia nel rapporto delle singole parti del corpo umano rispetto al tutto, in un'arte delle proporzioni numeriche. Il piede doveva essere un sesto dell'altezza totale del corpo, la testa un ottavo, il viso e la mano un decimo, come vediamo nel *Doriforo*. Il carattere unitario dell'opera risultava dalla legge di armonia. **33.** *ma la natura...*: la natura avrebbe dovuto riconoscersi vinta dalla perfezione di queste sculture. È fuori dell'intendimento del poeta enunciare un principio di estetica; meglio converrebbe accostare queste terzine con quelle famose del c. XXIV del *Purg.* spiegando come nel suo spirito la letteratura e l'arte (il mondo neolatino è il lievito che mette in fermento la tradizione; gli artisti, sulla traccia del dettato teologico, partecipano del calore di un inedito spirituale proprio del mondo trecentesco con Arnolfo, i Pisani e Giotto) realizzano la fondazione di uno stilnuovo. Gli altorilievi danteschi sono un documento della poesia in concordanza e, in qualche modo, in anticipo sul dramma rappresentato dai maestri delle arti maggiori e minori. Ciò che avvicina Dante alle espressioni figurative del suo tempo è il concetto di un'arte didascalica. L'idea della catarsi è affermata. I superbi vedono e leggono gli episodi. Per loro la rappresentazione è un insegnamento. L'allegoria è la vita della stessa rappresentazione. Tre rilievi con le figure centrali: la Vergine, David, Traiano. **34.** *L'angel...*: la Vergine è presente, con un episodio della sua vita in ogni cornice, come meditazione per le anime. I superbi meditano l'umiltà di Nazareth; gl'invidiosi la sollecitudine di Lei a Cana di Galilea; gl'iracondi la sua mansuetudine nel ritrovamento di Gesù fanciullo; gli accidiosi il suo premuroso accorrere nella visitazione a S. Elisabetta; gli avari la povertà di Betlemme; i golosi la temperanza alle nozze di Cana; i lussuriosi la sua castità: «*virum non cognosco*». Forse il suggerimento venne a Dante dallo *Speculum Beatae Virginis* di S. Bonaventura, dove Maria è celebrata per le sue virtù che si oppongono a ciascuno dei sette vizi capitali. – *col decreto*: l'annunzio della nascita di Gesù, decretata da Dio (cfr. *S. Luc.*, I, 26-38). **36.** *ch'aperse...*: aprì all'umanità il cielo, lungamente chiuso per il peccato originale. **38.** *intagliato*: si usava per indicare figure scolpite, o anche dipinte. **39.** *che non sembiava...*: le due figure dell'Angelo e della Vergine occupano l'intera scena. Non ci sono particolari in uso nelle Annunciazioni: il portico, la pergola, il libro, il giglio, o la verga fiorita, secondo il racconto

Giurato si saria ch'el dicesse «*Ave!*»;
perché iv'era imaginata quella
42 ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;
e avea in atto impressa esta favella
«*Ecce ancilla Deï*», propriamente
45 come figura in cera si suggella.
«Non tener pur ad un loco la mente»,
disse 'l dolce maestro, che m'avea
48 da quella parte onde 'l cuore ha la gente.
Per ch'i' mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
51 onde m'era colui che mi movea,
un'altra storia ne la roccia imposta;
per ch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
54 acciò che fosse a li occhi miei disposta.
Era intagliato lí nel marmo stesso
lo carro e ' buoi, traendo l'arca santa,
57 per che si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
60 faceva dir, l'un «No», l'altro «Sí, canta».
Similemente, al fummo de li 'ncensi
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
63 e al sí e al no discordi fensi.
Lí precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato, l'umile salmista,
66 e piú e men che re era in quel caso.

degli Apocrifi. Le due figure nel marmo esprimono una parola verace. **40.** *Giurato...*: si sarebbe giurato di assistere al momento in cui Gabriele pronunciava il saluto: «*Ave gratia plena, Dominus tecum*» (*S. Luc.*, I, 28). **41-42.** *quella...*: colei che indusse Dio, con la sua umiltà, ad aprire il tesoro della redenzione. **44-45.** *Ecce ancilla...*: sono le parole di risposta all'arcangelo Gabriele: «*Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum*» (*S. Luc.*, I, 38). La figura appare nella cera per il suggello; così l'atteggiamento di Maria rivela la sua risposta all'Angelo. Il ricordo dell'Annunciazione ricorre sovente nella *Commedia* (*Par.*, III, 121-123; XXIII, 88 ss.; XXXII, 94-96; XXXIII, 7). Tra il 1290 e il 1300 Giovanni Pisano, e nei primi cinque anni del Trecento Giotto, l'uno nel pulpito di s. Andrea di Pistoia, l'altro sui peducci dell'arcone della Cappella degli Scrovegni a Padova, avevano raffigurato l'episodio evangelico, e Firenze festeggiava, tra le massime celebrazioni liturgiche, quella dell'Annunciazione. **48.** *da quella parte...*: a sinistra. **49.** *col viso*: con gli occhi. **50.** *di retro*: al di là del rilievo dell'Annunziata. – *da quella costa*: a destra, dove era Virgilio. **52.** *imposta*: scolpita. **53.** *varcai Virgilio*: passai alla destra di Virgilio. **54.** *disposta*: ben visibile. **56.** *lo carro e ' buoi...*: il nuovo bassorilievo rappresenta una scena complessa: un carro, i buoi, l'arca, il popolo, i sette cori, i turiboli fumiganti, David che danza con la veste succinta, un gran palazzo con la figura irrigidita di Micol. L'episodio è narrato nel II libro di *Samuele* (II Libro dei Re, VI) e nel I libro dei *Paralipomeni* (XIII; XV; XVI). – *l'arca santa*: l'arca dell'alleanza, dove si conservavano le due tavole della legge mosaica, la verga di Aronne, un vasetto d'oro con la manna. Rappresentava il trono di Jahweh e formava oggetto di culto. Le vicende dell'arca sono quelle del popolo ebraico. Beseleel la costruì dopo la liberazione dalla schiavitù egizia. Essa accompagnò Israele nel deserto, fu collocata in Silo, quindi cadde nelle mani dei Filistei. Riavutala in loro potere gli Ebrei la tennero a Bethsames, successivamente la trasportarono a Cariathiarim, finché David la volle a Gerusalemme. **57.** *per che si teme...*: David con trentamila soldati e la sua gente andò a prendere l'arca, e la pose sopra il carro nuovo, condotto dai figli di Abinadab: Oza e Ahio. Recalcitrando i buoi presso l'aia di Nacon, Oza protese la mano e sostenne l'arca. Ma fu punito per la sua temerità. Egli non era della stirpe di Aronne, era levita, e tra i leviti il diritto di toccare l'arca spettava solo ai discendenti di Caath. Tale gesto è citato da Dante anche nell'*Epist.*, VIII, 32, ed ha un grande significato riferito al periodo avignonese e al voto del ritorno del pontefice in Roma. **58-63.** *Dinanzi parea gente...*: all'udito non giungeva alcun suono, ma l'occhio avvertiva lo slancio del canto; gli occhi erano ingannati nel giudicare il fumo che saliva in alto; l'incenso non emanava l'odore dell'aroma, l'olfatto nulla avvertiva. Errano i sensi, ma la vista gode dello spettacolo reale e irreale a un tempo. **64-65.** *Lí precedeva...*: David, deposte le insegne di re, vestito di un efod di lino, precedeva i sette cori di musici. L'arca avanzava al suono delle trombe: il profeta danzava al suono di cetre, lire, timpani, sistri e cembali. **66.** *e piú e men che re...*: era più che re, in quanto si umiliava dinanzi a Dio: l'umiltà lo innalzava di fronte a Dio e di fronte agli uomini. S. Gregorio nel XXVII cap. dei *Morali* affermò di ammirare più David per le sue danze che per le sue battaglie: in queste

Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micòl ammirava
69 sí come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del loco dov'io stava,
per avvisar da presso un'altra istoria,
72 che dietro a Micòl mi biancheggiava.
Quiv'era storïata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
75 mosse Gregorio a la sua gran vittoria;
i' dico di Traiano imperadore;
ed una vedovella li era al freno,
78 di lagrime atteggiata e di dolore.

vinse i nemici, in quelle se stesso (cfr. *Par.*, xx, 38-39). **67-68.** *Di contra...*: Micol, moglie di David, si lamentò con lui poiché si scopriva alla presenza delle ancelle e dei servi, ma il profeta le rispose che davanti al Signore si sarebbe reso più vile di quello che aveva già fatto, e che solo con tali segni di abiezione sarebbe apparso più glorioso alle ancelle e ai servi. **69.** *sí come donna...*: è «la pedanteria che sbuffa dalla finestra», commenta il Tommaseo. In cinque terzine il poeta svolge l'episodio dell'umile salmista; nei primi due versi di ciascuna terzina si esalta la scultura, nel terzo si aggiunge la riflessione o commento. Nell'Annunciazione il miracolo era la parola, qui è il canto del popolo ebraico e il fumo degli incensi. **72.** *mi biancheggiava*: mi appariva scolpita nel biancore del marmo (v. 31). **73.** *Quiv'era storïata...*: quivi era artisticamente narrato il fatto glorioso (*l'alta gloria*) del principe romano Traiano, che mosse papa Gregorio a ottenere da Dio la grande vittoria sull'Inferno. Narra la leggenda nel *Fior de' filosofi*: «Traiano fue imperatore molto giusto. Essendo un dí salito a cavallo per andare alla battaglia con la sua cavalleria, una femina vedova se gli fece dinanzi e presegli il piede piangendo molto teneramente, e dimandandogli che le facesse ragione di coloro che gli aveano morto un suo figliuolo ch'era giustissimo e senza colpa. Lo imperatore le parlò e disse: "Io ti satisferò alla mia tornata" e quella disse: "E se tu non torni?" ed egli rispuose: "Lo successore mio ti satisfarae". E quella disse: "Io come lo soe? e pogniamo ch'elli lo faccia, a te che farà se quelli farà bene? Tue mi se' debitore, e secondo l'opere tue serai meritato; frode è non volere rendere quello che l'omo dee. Lo successore tuo a quelli che hanno ricevuto e riceveranno ingiuria, sarà tenuto per sé. L'altrui giustizia non libera te: e bene starà lo successore tuo, se egli libera se medesimo". Per queste parole l'imperatore discese da cavallo ed esaminò immantenente la vicenda di questa femina, e fece giustiziare costoro che aveano morto il figliuolo di questa femina e poscia rimontò e andoe alla battaglia, e sconfisse gli suoi nemici». E la leggenda (la proseguiamo nel racconto del *Novellino*) si conclude nella salvezza: «Non molto tempo dopo la morte di Traiano, venne lo beato Gregorio papa; e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua, e con lacrime l'onorò di gran lode, e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua; ciò dimostrava come era istato giustissimo uomo, aveva giustissimamente parlato. Allora beato Gregorio papa orò per lui a Dio; e dicesi per evidente miracolo che, alli preghi di questo santo papa, l'anima di questo imperatore fu deliberata dalle pene dello inferno e andonne in vita eterna, et era stato pagano». La giustizia di Traiano e l'episodio dell'imperatore che si piega in nome della *pietas* ad ascoltare la vedovella nasce un secolo dopo S. Gregorio Magno, in una omelia attribuita a S. Giovanni Damasceno. Paolo Diacono inserì la leggenda – a meno che non sia stata interpolata – nella vita di S. Gregorio circa l'anno 787. Nel secolo IX Giovanni Diacono la ripete nella vita dello stesso pontefice, e nel 1159 è riportata, con alcune varianti, da Giovanni di Salisbury nel suo *Polycraticus*, e ripresa dalla cronaca di Elinando passò nello *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais, quindi nel *Fiore de' filosofi e molti savi* e infine nel *Novellino*. La leggenda correva in Italia in più forme: quella del *Polycraticus*, quella del *Kaiserchronic*, quella del *Dolopathos* di Giovanni di Alta Selva, e quella del *Breviloquium* di fra Giovanni Gallese. Dante nel riferire la leggenda è più vicino ai testi antichi, specialmente a quello latino di Elinando e al *Breviloquium*. Il Mazzoni pensò che il poeta conoscesse lo *Speculum regum* di Goffredo di Viterbo. Altra questione è quale monumento possa aver dato origine alla leggenda. I *Mirabilia* citano l'*Arcus pietatis* di fronte al Pantheon, ma non si è sicuri se l'Arco sia stato chiamato così prima che sorgesse la leggenda. Si hanno sospetti, invece, per ritenere che la denominazione sia derivata all'Arco proprio dalla leggenda. Giacomo Boni (*Nuova Ant.* 837, 1 nov. 1906, pp. 1-39) – è l'ipotesi più probabile – ritiene che la leggenda possa essere nata dall'Arco di Costantino, nel quale erano stati inseriti rilievi e statue di altri monumenti antichi. Nel penultimo rilievo a sinistra di chi guarda dal Colosseo, vi è una donna seduta in terra, che tende il braccio destro con la mano aperta verso l'imperatore che l'ascolta. Dietro è un gruppo di soldati: due vessilliferi conducono i cavalli. Il bassorilievo è attribuito all'imperatore Traiano e la donna ha per simbolo la ruota, come sulla moneta del 104-110, con la scritta all'esergo: Via Traiana. «Questo bassorilievo poteva aver richiamato l'attenzione dell'"*ultimus romanorum*", che presso il clivo di Scauro, trasformava la propria casa in monastero» (cfr. R. Paribeni, *Traiano nelle tradizioni e nelle leggende*, 2 voll., Messina 1927, cap. XXIII, pp. 312-316). Secondo altri S. Gregorio non vide nessun altorilievo, ma lesse l'episodio in un racconto e poi se ne ricordò nella sua preghiera. La leggenda (cfr. *S. theol.*, III, suppl. LXXI, 5), ebbe ancora per secoli, in virtù della *Commedia*, il suo fascino. Nel mondo della letteratura morrà col Manzoni, che nel capitolo III della *Morale Cattolica* la cita per respingerla: «E perché nel giudizio tanto favorevole di Traiano non si conta il sangue di Sant'Ignazio e di tanti altri innocenti, che pesa sopra di lui? Perché si propone come un esemplare?». **76-78.** *i' dico...*: protagonisti della scena sono il vincitore dei Daci e una vedovella. Nasce il desiderio di sapere le ragioni sia di una vittoria che il poeta dichiara grande e personale del pontefice, sia di un

Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro
81 sovr' essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro
pareva dicer: «Segnor, fammi vendetta
84 di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro»;

ed elli a lei rispondere: «Or aspetta
tanto ch'i' torni»; e quella: «Segnor mio»,
87 come persona in cui dolor s'affretta,

«se tu non torni?». Ed ei: «Chi fia dov'io,
la ti farà»; ed ella: «L'altrui bene
90 a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?»;

ond'elli: «Or ti conforta; ch'ei convene
ch'i' solva il mio dovere anzi ch'i' mova:
93 giustizia vuole e pietà mi ritene».

Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
96 novello a noi, perché qui non si trova.

Mentr'io mi dilettava di guardare
l'imagini di tante umilitadi,
99 e per lo fabbro loro a veder care,

«Ecco di qua, ma fanno i passi radi»,
mormorava 'l poeta, «molte genti:
102 questi ne 'nvïeranno a li alti gradi.»

Li occhi miei ch'a mirare eran contenti,
per veder novitadi ond'e' son vaghi,
105 volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento, per udire
108 come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martíre:
pensa la succession; pensa ch'al peggio
111 oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: «Maestro, quel ch'io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,

fatto glorioso che investe la figura del principe e ne definisce la grandezza morale. Nella prima terzina (vv. 73-75) l'imperatore è contemplato come immobile; il movimento è nel pontefice che forza la misericordia di Dio. Nella seconda (vv. 76-78) l'imperatore è montato a cavallo, come eretto su di un podio ideale, e al freno è una donna: una vedovella. Ella soffre e piange, giunta al freno del cavallo imperiale. Il suo atteggiamento è lacrime e dolore, come se questo fosse il suo modo di essere, la sua condizione di vita. **79-81.** *Intorno a lui...*: Traiano sta per partire per un'impresa militare. I cavalieri lo circondano in fitte schiere e si muovono al vento le insegne di Roma, i vessilli, le aquile d'oro. Nella scultura dei Pisani, spesso troviamo le dorature sulle spade, le corazze, i nimbi; perciò Dante crea l'espressione *«l'aguglie ne l'oro»*, cioè le insegne con le aquile dorate. **82-84.** *La miserella...*: lo scenario gremito di gente sembra esprimere come la partenza per una crociata: la vedova invoca vendetta per il figlio che le è stato ucciso. Il suo dolore vale più degli interessi dell'Impero (cfr. *Par.*, XX, 44-48). **86-90.** *Segnor mio...*: la vedovella ha trovato la via di una confidenza più grande. «Se tu non torni?»: tra i due personaggi è passata l'ombra della morte, anche l'imperatore potrebbe andare incontro al suo fato. Traiano non risponde al motivo del sentimento e affida la promessa di giustizia al suo successore. Ma la vedovella insiste sulla decisione: sarà la stessa cosa lasciare ad altri di compiere un dovere, quando quel dovere da compiere è proprio quello di lui imperatore? Il merito di un altro non giova a chi ha dimenticato il proprio. **91-92.** *Or ti conforta...*: il suo animo è profondamente mutato. Prima di ogni impresa di guerra, c'è un atto di giustizia. **93.** *giustizia vuole...*: in Traiano c'è il dovere della giustizia, nella vedovella sono i diritti della pietà. Sul valore della pietà, cfr. *Conv.*, II, X, 6; IV, XIX, 5; *Mon.*, II, V, 5. **95.** *produsse...*: il poeta associa visione e parola, scultura e poesia, artee vita. **99.** *lo fabbro*: Dio. **102.** *alti gradi*: gli alti gradini, che conducono dalla I alla II cornice. **106.** *ti smaghi*: ti distolga (cfr. *Purg.*, XXVII, 104). **107.** *per udire*: ascoltando. **109.** *la forma*: la qualità. **110-111.** *pensa la succession...*: pensa al termine della pena: con l'ultimo giudizio, ognuna di queste anime

114 e non so che, sí nel veder vaneggio».
Ed elli a me: «La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
117 sí che ' miei occhi pria n'ebber tencione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
120 già scorger puoi come ciascun si picchia».
O superbi cristian, miseri lassi,
che, de la vista de la mente infermi,
123 fidanza avete ne' retrosi passi,
non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
126 che vola a la giustizia sanza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi antomata in difetto,
129 sí come vermo in cui formazion falla?
Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura
132 si vede giugner le ginocchia al petto,
la qual fa del non ver vera rancura
nascere 'n chi la vede; cosí fatti
135 vid'io color, quando puosi ben cura.
Vero è che piú e meno eran contratti
secondo ch'avien piú e meno a dosso;
e qual piú pazïenza avea ne li atti,
139 piangendo parea dicer: «Piú non posso».

salirà in cielo. **114.** *e non so che...*: la scena gli appare confusa. La vista tenta invano di chiarire di che cosa possa trattarsi. **115.** *La grave condizione*: la grave qualità della pena. **117.** *sí che'miei occhi...*: Virgilio durò fatica a credere ai suoi occhi. **118-120.** *disviticchia*: il maestro esorta Dante a sciogliere, con i suoi occhi, dai massi quello che vien di sotto: il corpo, ma non lo nomina nemmeno. Il penitente incurvato verso la terra quasi si confonde con essa per il sasso che «doma» il suo capo. Per la legge del contrappasso costoro ritornano curvi alla madre terra, mentre in vita se ne dimenticarono, stimandosi superiori a tutti. – *si picchia*: si batte il petto, come è nell'uso liturgico del *Confiteor*, quale segno esterno della contrizione. **121.** *O superbi cristian...*: in questo angusto orizzonte di peccati e di sassi, i colpevoli ora li riconosciamo. Nell'antitesi irriducibile: superbi-cristiani, sta l'assurdo di un fatto contrario al fondamento della religione rivelata. Nel *De Civ. Dei* (XIV, 13) S. Agostino contrappone le due città: il regno di Satana scaturito dalla superbia, il regno di Dio nato dall'umiltà. **122.** *de la vista...*: infermi della mente. L'intelletto è cieco. La superbia, secondo gli antichi commentatori, è una delle tre fiere: il leone. È denunciata da Ciacco, come una delle faville che ha acceso la discordia fiorentina (*Inf.*, VI, 74-75), trova punizione in Capaneo (*Inf.*, XIV, 63-66) e in Lucifero, il primo superbo (*Par.*, XIX, 46-48). **123.** *fidanza...*: credete avanzare, mentre tornate indietro. **124.** *siam vermi*: «*Omnes homines de carne nascentes, quid sunt nisi vermes?*» (S. Agostino, in *Johann.*, I, 13). **125.** *l'angelica farfalla*: «*Et de vermibus angelos facit*» (S. Agost., *l.c.*). L'immagine è tratta dalla scultura antica, dove l'anima è raffigurata come fanciulla alata e talvolta come farfalla (in greco lo stesso vocabolo «psiche» significa anima e farfalla). La storia di Amore e Psiche narrata da Apuleio era stata cristianamente interpretata da Fulgenzio.**126.** *sanza schermi*: senza ripari. Al di là, la gloria terrena è «silenzio e tenebre» (Manzoni). **127.** *galla*: galleggia. Si mantiene in alto, insuperbendo. **128-129.** *poi siete...*: quaggiù la formazione non si compie. Si rimane come insetti (*antomata*) allo stato di crisalide. *Entoma-atis*, è vocabolo della bassa latinità, nato dalla somiglianza di vocabili consimili: *themata, dogmata*. **130-132.** *Come per sostentar...*: per un paragone efficace pensa alla statua rannicchiata in se stessa, divenuta *mensola*, elemento portante, su cui grava il solaio e il tetto. È forma comune nell'arte romanica e gotica, si ritrova nei protiri, a sostegno di amboni o acquasantiere, come elemento ornamentale. **133-134.** *la qual fa...*: la quale figura, suscita, in chi la osserva, un vero rammarico. – *cosí fatti*: come quelle cariatidi. **136-137.** *Vero è che...*: l'identica pena comporta, secondo la gravità delle colpe, una certa diversità. Il *sasso* proporzionato al peccato, era più o meno grave. **138.** *qual più...*: quel che mostrava più rassegnazione, nell'atteggiamento esprime di aver raggiunto l'estremo limite («*Piú non posso*»), e la parola si manifesta *piangendo*. Nella chiesa di S. Antonio in Civita Castellana ci sono due antiche cariatidi, che esprimono un sentimento simile. L'una si raccomanda: «*Teneas cattive iutame*»; l'altra risponde: «*Non possum quia crepo*». La figura accorata, col viso non più altero, ma nascosto sotto il peso del masso, traduce all'evidenza il tormento dell'anima, in contrasto al suo desiderio di volare alla giustizia *sanza schermi*. Il poeta ha predisposto lo scenario, annunziato i motivi del dramma: ora potranno entrare personaggi, ripetendo il corale appassionato del *Pater noster* per ristabilire il significato cristiano della solidarietà e fratellanza umane. La necessità di un riposo, quasi un distacco dagli altri canti e preludio

Canto XI

Le anime dei superbi pregano, recitando il Pater noster *(vv. 1-36). Dante s'incontra con Omberto degli Aldobrandeschi (vv. 37-72), e con il noto miniatore Oderisi da Gubbio, che lamenta la vanità umana della gloria (vv. 73-108). Vede infine Provenzan Salvani, senese, e apprende l'opera generosa da lui compiuta, che lo liberò dall'Antipurgatorio (vv. 109-142).*

«O Padre nostro, che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per piú amore
3 ch'ai primi effetti di là sú tu hai,
laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogne creatura, com'è degno
6 di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver' noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
9 s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando *osanna*,
12 cosí facciano li uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual per questo aspro diserto
15 a retro va chi piú di gir s'affanna.

ai nuovi, Dante l'esprime nel libero sviluppo descrittivo di questo canto. L'anima gradatamente si orienta alla visione di una vita non associata all'inquietudine terrena, come nell'antipurgatorio, ma partecipe ormai del dramma più alto dell'uomo, che riguarda la sua purificazione. Il travaglio fisico e morale dell'Inferno è appena un ricordo, il poeta aveva subìto «la guerra sí del camino e sí de la pietade», e il viaggio aveva sofferto i suoi intralci da regione a regione, nei cerchi, nei gironi, nelle bolgie. Nella montagna mistica muta linguaggio, le anime rientrano nell'ordine, la pena ha una misura nel tempo che dovrà cessare. Un giorno questo regno sarà vuoto, gli spiriti apparterranno alle genti beate. Ciò spiega l'ansietà di chi espia, l'attesa soccorritrice della orazione dei vivi.

1. *O Padre nostro...*: «il poeta fa recitare ai superbi nel giro della prima cornice il *Pater noster*. Il Tommaseo considerò il passo scarsamente poetico, perché perifrasi del testo sacro. A noi sembra che aver risolto la preghiera nel ritmo della terzina, con pause efficaci, con riprese e lievi varianti e amplificazioni, non ne abbia sfigurato la purezza originale. Sia le lodi a Dio che le petizioni, non sono da considerare in astratto, ma bisognerà intenderle nella forza dell'invocazione voluta da una speciale classe di anime, che nella vita sbagliarono la valutazione di loro stesse e del prossimo. Non separando la preghiera dalle anime, come del resto avviene nel canto, il risultato è più vivo: ogni parola si giustifica in quelle coscienze, che ignorarono di tradurre, in esempio di vita, i doveri che quella prece imponeva. La parola stessa: "*Pater*" rivolta a Dio solleva lo spirito a pensieri nuovi. Padre e figlio sono, infatti, termini correlativi e importano identità di natura tra i due; l'uomo, per rivolgersi a Dio come Padre, dovrebbe avere la natura divina e tale istanza è possibile per mezzo di Cristo, con l'Incarnazione. Se c'è un Padre unico, ch'è nei cieli, tutti coloro che così lo invocano sono suoi figli, e i figli dello stesso padre sono tra loro fratelli. Nasce la grande fratellanza umana e il dovere dell'amore. Ma i superbi queste cose le intendono, con evidenza, ora, curvati verso la terra, sotto il peso del macigno che li doma. Pur nel legame che impone di per sé la preghiera più universale e più grande che possiede l'umanità, il poeta ha saputo trovare una cadenza ritmica solenne, quasi di canto gregoriano, che scaturisce dalla realtà dei peccatori, dimentichi un tempo della paternità di Dio e dei due massimi comandamenti, ed ora invece riguadagnati alla grazia nella rappresentazione del loro ultimo dramma, prima della visione beatifica» (G. Fallani, *Poesia e teologia nella Divina Commedia*, Milano 1961, pp. 22-23). **2.** *non circunscritto*: Dio non è «*in loco*» «*circumscriptive*» (secondo l'espressione della Scolastica), di modo che la sua presenza non rimane mai spazialmente limitata o racchiusa. «*Deus nullo corporali loco clauditur*» (*S. theol.*, I, II, CII, 4), e ciò specifica il senso del primo verso: *che ne' cieli stai.* **3.** *ai primi effetti*: i cieli e le creature angeliche, effetti della creazione divina. **4-6.** *nome...*: *nome, valore, vapore*, forse stanno ad indicare il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. *Vapore* potrebbe anche indicare, più generalmente, la divina bontà. **8-9.** *ad essa non potem...*: la grazia è un dono soprannaturale e gratuito, che non possiamo ottenere con le nostre forze naturali (*tutto nostro ingegno*). Le anime domandano di poter vedere il regno di Dio nella visione beatifica. **10-12.** *Come del suo voler...*: gli angeli e gli uomini chiedono che i comandi divini siano accolti, secondo il volere divino. «*Fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra*». – *fan sacrificio*: «È questo il più grande olocausto e a Dio il più gradito che l'uomo possa offrirgli, sí perché la volontà è il solo e vero possesso che l'uomo abbia, e il più prezioso dei doni che egli da Dio abbia ricevuto (*Par.*, VII, 19-22); e sí perché l'uomo assoggettando il suo al volere di Dio, non pur nulla perde, ma grandemente perfeziona se stesso, il che è intento di Dio» (Poletto). – *osanna*: nell'ebraico etimologicamente significa: «deh salva», ed è forma usata nella Sacra Scrittura per indicare l'acclamazione di trionfo: gloria, lode. **13-15.** *la cotidiana manna*: il cibo dello spirito. La frase ha riferimento al *Pentateuco* (*Esodo*, XVI) e al cibo che dona l'immortalità. Queste anime non hanno bi-

E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
18 benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtú che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
21 ma libera da lui che sí la sprona.
Quest'ultima preghiera, segnor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
24 ma per color che dietro a noi restaro.»
Cosí a sé e noi buona ramogna
quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
27 simile a quel che talvolta si sogna,
disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
30 purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
33 da quei c'hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sí che, mondi e lievi,
36 possano uscire a le stellate rote.
«Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sí che possiate muover l'ala,
39 che secondo il disio vostro vi lievi,
mostrate da qual mano inver' la scala
si va piú corto; e se c'è piú d'un varco,

sogno del pane terreno, ma di quello celeste: la grazia. – *aspro diserto*: riferito al luogo dove sono le anime è il Purgatorio; l'immagine è nata in continuità a quella della *manna*, cibo che Israele ottenne da Dio durante la peregrinazione nel deserto. – *a retro va*...: crede di avanzare e invece retrocede (cfr. *Purg.*, x, 123). **16-18.** *E come noi*...: le anime indicano la misura voluta da Dio nel concedere il perdono: perdona a noi, come noi perdoniamo agli altri: «*Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*». Nello stesso tempo s'insegna che i peccati sono qualche cosa fatta a Dio, cioè al Padre. – *non guardar lo nostro merto*: si deve guardare solo la misericordia divina, non i meriti dell'uomo, di qualunque genere possano essere. **19-20.** *Nostra virtú*...: la nostra forza di resistenza facilmente cede (*s'adona*, cfr. *Inf.*, vi, 34), e perciò non la mettere a prova (*spermentar*) con le tentazioni del demonio (*antico avversaro*). **21.** *sí la sprona*: così la travaglia, la incita al male. **22.** *Quest'ultima preghiera*: l'ultima parte del *Pater noster*, dal v. 13. La preghiera rivolta a Dio riflette i bisogni e lo stato d'animo di coloro che ancora sono in terra in pericolo di peccare e di cedere alla tentazione. Nel Purgatorio la stessa preghiera viene portata ad un significato nuovo, ma rimangono, nel contenuto dell'invocazione, delle domande che non possono avere un senso preciso, nel regno della purificazione, al di là della vita terrena. Il poeta lascia egualmente queste petizioni di primaria importanza nella prece, senza alterare la formula cristiana; tuttavia, consapevole com'è del diverso rapporto di una cosa chiesta quaggiù e nel regno dell'attesa, si sofferma a spiegare il motivo e la ragione profonda che le anime hanno nel recitarla. La prima parte della preghiera è per loro, la seconda è per noi, per i viventi. Così il poeta chiarisce un aspetto del Corpo Mistico: la preghiera che unisce la Chiesa militante e la Chiesa purgante. **25.** *bona ramogna*: buon augurio (cfr. Parodi, *Bull. Soc. dant.*, III, 154; vi, 19). **27.** *simile a quel*...: peso (*pondo*) simile a quello che opprime l'uomo nell'incubo di un sogno angoscioso. **28.** *disparmente*: non ugualmente (cfr. *Purg.*, x, 136-137). – *a tondo*: in giro. **30.** *la caligine del mondo*: la nebbia del peccato, che offusca la visione del bene, in particolare il fumo della superbia. **31-36.** *Se di là*...: se costoro, che han bisogno di suffragi, ci rammentano con la recita del *Pater* il legame di carità che abbiamo con loro, noi, che abbiamo *al voler buona radice* (la grazia), dovremmo assumerci un impegno assiduo e vivo, e affrettare la loro liberazione, ricordandoci che sono detenuti, per le colpe, nella sacra montagna. – *atar*: aiutare. – *note*: macchie del peccato. – *a le stellate rote*: il Paradiso. **37.** *se*...: ha valore di augurio. – *giustizia e pietà*: la giustizia da parte di Dio, la pietà e la preghiera da parte degli uomini. «*Quaedam opera (Dei) attribuuntur justitiae, et quaedam misericordiae; quia in quibusdam vehementius apparet misericordia, non quidem totaliter relaxans, sed aliqualiter allevians, dum punit citra condignum. Et in justificatione impii apparet justitia, dum culpas relaxat propter dilectionem, quam tamen ipse misericorditer infundit: sicut de Magdalena legitur: "Dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum"*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, XXI, 4). – *vi disgrievi*: vi disgravi dal peso del masso, che caratterizza la colpa e la pena. **38.** *muover l'ala*: volare. **39.** *vi lievi*: vi sollevi al cielo. **40.** *mano*: parte. – *la scala*: per ascendere alla seconda cornice. **41.** *piú corto*: più rapidamente. – *un varco*: un passaggio.

42 quel ne 'nsegnate che men erto cala;
chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
de la carne d'Adamo onde si veste,
45 al montar sú, contra sua voglia, è parco.»
Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
48 non fur da cui venisser manifeste;
ma fu detto: «A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
51 possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
54 onde portar convienmi il viso basso,
cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s'i' 'l conosco,
57 e per farlo pietoso a questa soma.
Io fui latino e nato d'un gran Tòsco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
60 non so se 'l nome suo già mai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
de' miei maggior mi fer sí arrogante,
63 che, non pensando a la comune madre,
ogn'uom ebbi in despetto tanto avante,
ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,
66 e sallo in Campagnatico ogne fante.
Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fe', ché tutti miei consorti
69 ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti

42. *che men erto cala*: che è meno ripido. **43-45.** *questi...*: Dante ha il corpo mortale (*carne d'Adamo*), un peso, dunque (*incarco*). Contro sua voglia, è lento (*parco*) nell'ascendere. **48.** *non fur da cui...*: non apparve da chi provenissero. **49.** *per la riva*: lungo il ripiano della cornice. **51.** *possibile a salir...*: che può essere affrontato da chi ha un'anima e un corpo (*persona viva*). **52.** *E s'io non fossi...*: l'anima spiega la gravità della sua pena, che le impedisce il movimento più desiderato e spontaneo nell'uomo: vedere. A ricordo della sua superbia non dice: il mio capo, ma *cervice*, che richiama l'ostinazione del popolo d'Israele, più volte rimproverata da Dio (*Esodo*, XXXII, 9; *Deuter.*, IX, 13; *Isaia*, XLVIII, 4; *Atti Apost.*, VII, 51). **55.** *non si noma*: che non è stato indicato per nome. **57.** *per farlo pietoso*: chiedendo preghiere e suffragi. – *soma*: peso, tormento. Il superbo volontariamente si umilia con termini allusivi a se stesso, come fosse un giumento gravato della soma. **58.** *latino*: italiano. – *gran Tòsco*: un toscano di illustre casata feudale. **59.** *Guiglielmo Aldobrandesco*: dei conti di Santafiora (cfr. *Purg.*, VI, 109-111), signori della Maremma senese, in frequenti lotte con il Comune di Siena, «*adeo potentes in Tuscia, quod solebant gloriari quod poterant omni die anni mutare locum et stare in loco tuto, tot castella fortia habebant; sed habuerunt diu bellum cum dicta civitate (Siena), per quod jam tempore nostri poetae erant in magna ruina et hodie sunt quasi omnino exterminati*» (Benv.). Nel 1227 Guglielmo fu per sei mesi nel carcere a Siena. Nel 1250 fu messo al bando dell'Impero. **60.** *non so se...*: non so se il nome paterno giunse a voi (*vosco*). Espressione di umiltà, essendo i conti di Santa Fiora noti in tutta la Toscana, e di certo nelle altre regioni dell'Italia centro-settentrionale. **61.** *L'antico sangue*: la nobiltà degli Aldobrandeschi, che ascendeva, nelle memorie storiche, sino al secolo VIII. – *l'opere leggiadre*: liberali e cavalleresche. **62.** *sí arrogante*: «Arroganzia e dissoluzione è se medesimo non conoscere» (*Conv.*, IV, 8). **63.** *non pensando...*: alla comune origine: la terra. L'uomo fu composto «*de limo terrae*» (*Genesi*, II, 7). Cfr. *Eccl.* XL, 1. **64.** *in despetto...*: in disprezzo a tal segno che io morii. Subii la conseguenza del mio orgoglio smisurato. Il fatto della sua morte era notissimo in Siena (*i Sanesi sanno*), avendo la città procurata la sua morte. **66.** *in Campagnatico*: anche i ragazzi (*ogne fante*) sanno la tragedia della sua fine. Secondo altri: *fante*: dal lat. *fans*, parlante, ogni persona. **67.** *Io sono Omberto*: Umberto Aldobrandeschi morì nel 1259. Sulla sua fine si hanno due versioni: nella prima è detto che fu soffocato in letto, per opera di alcuni sicari mandati dal Comune di Siena (cfr. Muratori, *R. Ital. Script.*, XV, 28); nella seconda che fu ucciso in un assalto contro il castello di Campagnatico, durante una sortita, in combattimento; egli era armato e a cavallo, e fu ferito a morte con una mazza di ferro (G. Ciacci, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella D. C.*, Roma 1935). **68.** *miei consorti*: i miei consanguinei. **69.** *ha... tratti seco...*: ha condotto allo stesso risultato di sventure terrene e di castighi nell'al di là. «Col suono precipitevole dipinge, e con la famigliarità delle parole fa più

per lei, tanto ch'a Dio si sodisfaccia,
72 poi ch'io nol fe' tra ' vivi, qui tra ' morti».
Ascoltando chinai in giú la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
75 si torse sotto il peso che li 'mpaccia,
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
78 a me, che tutto chin con loro andava.
«Oh! », diss'io lui, «non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
81 ch'alluminar chiamata è in Parisi?»
«Frate», diss' elli, «piú ridon le carte
che pennelleggia Franco Bolognese;
84 l'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sí cortese
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
87 de l'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse

risentita la pena di que' gentiluomini» (Tommaseo). **71.** *per lei*: per la superbia. – *si sodisfaccia*: il debito contratto per il peccato non essendo stato espiato in vita, deve essere soddisfatto con la pena in Purgatorio. **73.** *chinai in giú la faccia*: l'atto non è solo esterno, dovuto alla necessità di abbassarsi per intendere bene le parole di quell'anima, ma può aver carattere di simbolo interno, dovendo il poeta espiare e pentirsi del grande *tumor* (cfr. *Purg.*, XIII, 136-138) della superbia, di cui si riconosce colpevole. **75.** *si torse*: per poter vedere. – *che li 'mpaccia*: che ne condiziona e ostacola i movimenti. **76-78.** *e videmi...*: nei tre verbi che si susseguono si esprime il fervore che anima il nuovo personaggio, che immediatamente vede e riconosce il poeta, e lo chiama per riprendere la cordialità e il tono dei passati colloqui, nonostante la fatica di quella posizione dovuta al peso del masso che gli grava le spalle. – *fisi*: gli occhi sono fissi su Dante per il commosso stupore di ritrovarlo vicino. **79.** *Oderisi...*: la decorazione dei testi sacri, dei corali delle chiese, delle opere letterarie, dei testi giuridici ebbe in Bologna nel secolo XIII, con il diffondersi dei caratteri dell'arte gotica, un centro di grande importanza. Nelle miniature, alle maniere bizantine si affiancarono le esperienze francesi, e i valori plastici e monumentali ottennero un risalto vigoroso nel cromatismo prezioso, che acuì e aprì la via al sentimento e al gusto popolare. La critica più recente sulla miniatura italiana ritiene e propone che, per avere un'idea dei modi espressivi di Oderisi, occorra esaminare il *Digestum* del Collegio di Spagna di Bologna, n. 282, la *Bibbia* conservata a Modena (Estense, ms. lat. 430), i corali di San Domenico di Gubbio (Archivio Comunale di Gubbio) ed altri manoscritti di argomento sacro. Oderisi è nominato nei documenti bolognesi del 1269 e del 1271. Sembra che sia morto in Roma nel 1299. Secondo il Vasari (*Opere*, ed. Milanesi, I, 384) «miniò molti libri per la libreria di palazzo» del Papa. A. Venturi gli attribuì la stupenda *Bibbia Vaticana* (Cod. ms. cat. 20); R. Longhi la *Bibbia di Corradino*, ora a Baltimora. **80.** *Agobbio*: Gubbio, città umbra, chiamata in antico: Iguvium ed Eugubium. **81.** *alluminar*: «art d'enluminer», tradotto in italiano: arte di illuminare. «*Miniare quod aliqui illuminare dicunt, pro eo quod ex minio liber illuminatur*» (Salimbene da Parma, *Chron.*, p. 64). La miniatura non va disgiunta dalla storia della pittura, legata ad essa in stretto rapporto; nei sec. XI-XII erano famosi gli «*scriptoria*» benedettini, i rotuli dell'*Exultet*, l'attività dei monasteri di Montecassino, Farfa, Subiaco, in cui visse l'esperienza bizantina. L'influsso del naturalismo e della scuola francese si ebbe nella scuola di Bologna. Per questo, forse, Oderisi rammenta «Parigi» (*Parisi* dal lat.: *Parisii*), non solo per citare un'espressione linguistica, ma anche per denotare quel carattere e quell'influenza che fu determinante nel rinnovamento e nell'arte miniatoria della città di Bologna. Esistevano a Parigi varie botteghe di miniatori; da ricordare nel Duecento la *Bibbia moralizzata* in quattro volumi con 5.600 composizioni, il *Lezionario* della Sainte Chapelle e i due *Salteri* di S. Luigi, conservati alla Biblioteca Nazionale di Parigi. **82.** *ridon le carte*: della vivacità dei colori del minio, dell'azzurro oltremarino, dell'oro e dell'argento usati dall'artista miniatore. **83.** *Franco bolognese*: non si hanno notizie sicure su di lui. Sembra che sia stato scolaro di Oderisi. Il Vasari riteneva di mano sua alcuni «disegni di pitture e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone, che rompe un albero, bellissimo» (*op. cit.*, I, 385). S. Bottari, per caratterizzare la maniera di Franco, indicò la *Bibbia* della Biblioteca Malatestiana di Cesena, il Longhi la *Bibbia Latina* della Biblioteca Nazionale di Parigi (N. 18). A noi sembra che sia da indicare anche l'*Exultet* (B.78) dell'Archivio di S. Pietro – ora alla Biblioteca Vaticana – che rivela una maniera più aperta e libera, nella poetica raffigurazione della benedizione del cero pasquale, del Cristo Risorto, dell'Angelo e le donne al Sepolcro. (Cfr. G. Fallani, «Il canto della vanagloria», in *L'Alighieri*, a. IX, 1968, pp. 8-10). **84.** *l'onore*: può esser vero, come del resto negli esempi che seguono, ma il giudizio è stimolato dall'umiltà, e la sua confessione del riconoscimento dell'artista rivale fa parte della sua giusta espiazione. **85-87.** *Ben non sare' io...*: in vita non avrebbe mai riconosciuto una tale superiorità, per il desiderio vivissimo che ebbe, proprio di ogni artista, di primeggiare (*de l'eccellenza*). **88.** *Di tal superbia*: di tale sproporzionata ed esagerata stima delle opere del proprio ingegno. **89.** *non sarei qui*: ma nell'Antipurgatorio, tra i negligenti.

90 che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
Oh vana gloria de l'umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
93 se non è giunta da l'etati grosse!
Credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
96 sí che la fama di colui è scura.
Cosí ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
99 chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
102 e muta nome perché muta lato.

90. *possendo peccar*: essendo ancora in vita, soggetto quindi alla tentazione e al peccato, si pentì della sua colpa. **91.** *Oh vana gloria...*: la gloria che si consegue con le opere umane (*umane posse*: potenze) è vana. C'è nella sua parola l'eco dell'*Ecclesiaste*: «*Vanitas vanitatum et omnia vanitas*» (I, 2). **92.** *com poco verde...*: «O come dura poco la gloria delli uomini del mondo in sua vigorosità e in altezza, imperoché a mano a mano cade e secca come l'arbore che non è bene appreso, che poco dura verde la sua cima» (Buti). **93.** *non è giunta...*: se non è seguita da un periodo di decadenza (*etati grosse*). «Chi è in istima nel mondo, se sorga altri dopo di lui più degno, cade in dimenticanza e si loda il secondo, finché non giunga un terzo migliore. La fama d'alcuni dura viva; perché dopo di essi non venne chi seppe sorpassarli o almeno uguagliarli. Fa d'uopo quindi che succedano tempi d'ignoranza e d'inerzia, perché restino in rinomanza i passati» (Palmieri). **94.** *Credette...*: questa successione di tempi, nel senso di una ascesa e di una perfezione più alta, è posta in luce dagli esempi dell'arte e della letteratura, per cui gli autori di *grido* sono sorpassati e oscurati dalla gloria di un nuovo artista. In quel *credette* riferito a Cimabue qualcuno ha veduto «quasi un fremito di compiacenza vendicativa»; a noi sembra che il giudizio sia un riscontro obiettivo su quanto ormai l'opinione pubblica affermava, confrontando la pittura di Cimabue e quella di Giotto. – *Cimabue*: Cenni di Pepo, detto Cimabue, pittore fiorentino (c. 1240 - c. 1302). Dalle sue opere più attendibili e documentate (due *Storie di Giuseppe* e *Imposizione del nome al Battista* nei mosaici della cupola del Battistero di Firenze, gli affreschi della Basilica Superiore di Assisi: l'*Apocalisse* e la *Crocefissione*, e la *Madonna in trono con quattro Angeli e S. Francesco* nel transetto della Basilica Inferiore, la *Madonna* e il *Crocifisso* della Galleria degli Uffizi) appare la forza della tradizione bizantina, che in lui acquista vigore di rilievo e di cromatismo, segni e simboli di una cultura incisiva e severa, che definisce un ciclo della civiltà pittorica italiana. **95.** *Giotto*: di Bondone, pittore e architetto, nato a Colle di Vespignano in Mugello (c. 1267), morto a Firenze nel 1337. La sua immagine di artista (ricordiamo gli affreschi della *leggenda di S. Francesco* nella Basilica Superiore di Assisi, le *Storie della Vergine*, le *Storie di Cristo, Il Giudizio Universale* nella Cappella dell'Arena, eretta a Padova da Enrico Scrovegni, le pale d'altare: dal *Polittico degli Stefaneschi* dei Musei Vaticani alla *Madonna d'Ognissanti* alla Galleria degli Uffizi) ci appare nei valori della sua sintesi plastica, nell'architettura dei volumi, in una esperienza vicina ad Arnolfo, poiché stabilì un suo clima, come i poeti dello stilnovo. Giotto ritrasse Dante, dopo le anime dei beati, nella Cappella del Bargello, in Firenze. **97.** *l'uno a l'altro Guido...*: Guido Guinicelli, nato a Bologna (c. 1230), morto in esilio, forse a Verona, nel 1276. Fu giudice e consultore legale, ma la sua fama è nelle *Rime*. A lui spetta l'aver dato un ritmo a certi temi poetici, spiegato nelle liriche i valori musicali della lingua, perfezionato la teorica dell'amore, l'aver fatto di una esperienza tecnica e formale precedente un episodio nuovo per una interiore rinascita della poesia (cfr. *Purg.*, XXVI, 97-99; 112-114). – Guido Cavalcanti: poeta, nato a Firenze (c. 1255), e morto nella sua città nel 1300. Sposò Beatrice, la figlia di Farinata degli Uberti. Prese parte alle lotte politiche e fu confinato. Le sue *Rime* sono tra le cose più alte del nostro Duecento per la forza del sentimento e della lingua, per la bellezza delle sue visioni ed immagini, realizzate nell'analisi fine degli stati più vari, a cui va incontro l'amore (cfr. *Inf.*, X, 63 ss.). **98-99.** *la gloria de la lingua...*: Dante vede che il discorso delle arti non differisce da quello delle lettere. Muta il mezzo espressivo (nella letteratura: la parola, nella pittura: il colore) ma la sostanza è identica, è una visione del mondo, un mondo della conoscenza. «Il sentimento d'un volgare illustre, in continua formazione, doveva essere particolarmente vivo e suggestivo specialmente in chi non voleva adattarsi a riconoscere la funzione regolatrice del toscano e del fiorentino» (M. Casella, *Studi dant.*, XXX, 1943, p. 29). Per cui la frase vorrebbe dire, secondo il Toffanin: «Come il secondo Guido, malgrado tutto, cacciò di nido il primo, così il successore del secondo Guido non s'insuperbisca (*Sette interpretazioni dantesche*, Napoli 1947, p. 74). – *forse è nato*: ovviamente Dante pensa a se stesso, e in ciò non vi è motivo di superbia (l'umiltà è verità: e il poeta documenta, delicatamente con un «forse», una sua ascesa con la *Commedia*), e l'osservazione va letta nell'atmosfera delle cose accennate: l'una pronta a travolgere l'altra, senza la possibilità di una gloria preminente e sicura nel tempo avvenire. **100-102.** *Non è 'l mondan romore...*: la fama non è che un fiato di vento, mutevole e incerto, che esalta ora un nome ora un altro. – *vien quinci*: viene da questa, da quella parte, e secondo la direzione da cui spira (*muta lato*) assume, nella rosa dei venti, un nome diverso. «*Populares auras, inanesque rumores*» (Boezio, *De Consol. philos.*, II, pr. 7). Il motivo ascetico della vanità della gloria umana sigilla il rigido esame dei nomi celebri che si succedono nel mondo, con un invito a considerare la celebrità non come un risultato, del quale bisogna tener conto, poiché i valori salgono o scendono e non si possono considerare perenni e sicuri nell'estimazione degli uomini. Il ragionamento del rapporto tra gli infiniti spazi dell'eternità e la durata

Che voce avrai tu piú, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
105 anzi che tu lasciassi il "pappo" e 'l "dindi",
pria che passin mill' anni? ch'è piú corto
spazio a l'etterno, ch'un muover di ciglia
108 al cerchio che piú tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
111 e ora a pena in Siena sen pispiglia,
ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
114 fu a quel tempo sí com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
117 per cui ella esce de la terra acerba.»
E io a lui: «Tuo vero dir m'incora
bona umiltà, e gran tumor m'appiani;
120 ma chi è quei di cui tu parlavi ora?».
«Quelli è», rispuose, «Provenzan Salvani;
ed è qui perché fu presuntüoso
123 a recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è cosí e va sanza riposo,
poi che morí; cotal moneta rende
126 a sodisfar chi è di là troppo oso.»
E io: «Se quello spirito ch'attende,

del proprio nome è in Boezio (*l. cit.*). **103-108.** *Che voce avrai tu...*: Oderisi, dopo l'osservazione di carattere universale, si rivolge a Dante e gli pone avanti, in termini espliciti, un problema: supponiamo che tu muoia vecchio (*scindi*: separi) o che tu muoia bambino, allor che usi ancora i termini infantili: «*pappo*», per indicare il pane, e «*dindi*» per i soldi, che fama avresti prima che siano passati mille anni? Nessuna, perché il tempo sovrasta su tutto e una generale dimenticanza avvolge i nomi dei viventi, morti all'inizio della vita o dopo una lunga età. – *ch'è più corto...*: mille anni paragonati all'eternità sono meno che un battito di ciglia, in confronto al tempo che le stelle fisse (*al cerchio che più tardi in cielo è torto*) impiegano nel compiere la loro rivoluzione. Questa rivoluzione era calcolata dagli astronomi in 36.000 anni. **109-111.** *Colui...*: tutta la Toscana risuonò del nome di colui che avanza così lentamente (*del cammin sí poco piglia*) avanti a me, mentre ora nella sua città di Siena se ne parla appena (*sen pispiglia*). Il personaggio è Provenzan Salvani, che dominò Siena verso la metà del secolo XIII. Nel 1261 fu podestà a Montepulciano. Al Convegno di Empoli, dopo la vittoria di Montaperti, fu uno dei sostenitori della distruzione della città di Firenze. Con il prevalere degli angioini in Toscana, i ghibellini senesi decaddero. Nella battaglia di Colle in Val d'Elsa, del 1269, i Senesi capitanati da Guido Novello e da Provenzan Salvani furono sconfitti dai guelfi di Firenze, guidati da Giovanni Bertrand, vicario angioino. Secondo il Villani, alla vigilia della battaglia, il Salvani avrebbe interrogato il demonio, ottenendone il responso delfico: «*Ibis redibis non morieris in bello*», che ha diverso significato secondo si collochi la virgola dopo «*redibis*» o «*non*». Ucciso da un tal Cavolino dei Tolomei, il capo del Salvani fu issato su di una lancia, avverandosi così anche la predizione del demonio che la sua testa sarebbe stata la più alta in tutto il campo (Villani, *Cron.*, VII, 81). **112-114.** *sire...*: era capo dei ghibellini, quando Firenze guelfa fu sconfitta nella battaglia di Montaperti (1260). – *la rabbia fiorentina*: (cfr. *Inf.*, XVI, 40-42) per odio contro Siena, non ostante il parere di Tegghiaio Aldobrandi, i Fiorentini attaccarono battaglia. – *ora è putta*: ora è abietta. **115-117.** *La vostra nominanza...*: la fama è paragonata, secondo le sentenze bibliche (*Isaia*, XL, 6; *Ps.*, LXXXIX, 5-6; *Epist. S. Giac.*, I, 10-11), al colore dell'erba, «la quale per virtú del sole nel tempo della primavera *esce acerba de la terra*, poi nel processo del tempo, crescendo la caldezza del sole, si discolora e secca, come appare nella biada. Cosí la vostra fama, che nasce di cose mortali, procedendo in tempo a poco a poco s'appassa, scolora, secca, vien meno, però che non ha radice stabile» (Ottimo). – *e quei*: il sole. **118-119.** *m'incora...*: m'insinua la virtù dell'umiltà. – *gran tumor*: la superbia è concepita come un rigonfiamento dell'animo, una malattia dello spirito che per vanitoso orgoglio si esalta, dimentico della sua vera natura (S. Paolo, *II Cor.*, XII, 20). Il poeta rivolge il discorso a se stesso, e la superbia è la colpa più fortemente scolpita nella sua immaginazione nel percorrere le cornici, cosciente di quanto i letterati e gli artisti ne siano invasi. **121-123.** *Quelli è...*: l'orgoglio di potere dominò Provenzan Salvani, nella sua ambizione di divenire il signore assoluto di Siena. **124.** *cosí...*: curvo sotto il masso. **125.** *cotal moneta*: tale espiazione. **126.** *troppo oso...*: ha troppo osato per la sua presuntuosa arroganza. **127-132.** *Se quello spirito...*: le notizie che Dante aveva di Provenzan Salvani erano di un uomo violento e colpevole, e il ritrovarlo nella prima cornice lo meraviglia e lo sorprende; perciò pone una logica domanda: come mai è qui se i negligenti (vv. 127-129) sono nell'Antipurgatorio e se nessuna anima pia prega

pria che si penta, l'orlo de la vita,
129 qua giú dimora e qua su non ascende,
se bona orazïon lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
132 come fu la venuta lui largita?».
«Quando vivea piú glorïoso», disse,
«liberamente nel Campo di Siena,
135 ogne vergogna diposta, s'affisse;
e lí, per trar l'amico suo di pena
ch'e' sostenea ne la prigion di Carlo,
138 si condusse a tremar per ogne vena.
Piú non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà, che ' tuoi vicini
faranno sí che tu potrai chiosarlo.
142 Quest'opera li tolse quei confini.»

per lui? Devono, infatti, i negligenti restare fuori del Purgatorio tanto tempo quanto vissero (cfr. *Purg.*, IV, 130). **133-135.** *Quando vivea...*: Oderisi aveva tralasciato nella biografia di Provenzan Salvani l'episodio principale, quello che lo riscattò avanti a Dio. Era superbo sì, ma un giorno, pubblicamente, nella piazza maggiore di Siena (*nel Campo*), con atto libero, si era umiliato: si piantò (*s'affisse*) nella piazza, bandito ogni rispetto umano (S. Bonaventura nella *Legenda Francisci*, II, 7, dice: «*deposita omne verecundia... mendicabat*»). **136.** *l'amico suo*: il nome è incerto: Bartolomeo Seracini, secondo l'Anonimo e F. Tempesti («*Studi dant.*», XXI, pp. 201-202); Vinea o Vinca, secondo Benvenuto e il Buti; Mino de' Mini, in una chiosa di un codice dantesco della Biblioteca Comunale di Siena (G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale*, Firenze 1886, pp. 187-88). **137.** *ch'e' sostenea...*: l'amico di Provenzan Salvani era stato fatto prigioniero nella battaglia di Tagliacozzo (1268) da Carlo d'Angiò, che aveva messo come taglia, per il riscatto, la somma di diecimila fiorini d'oro. Provenzano «fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena, e puosesi a seder suso, e domandava ai Senesi vergognosamente, ch'elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilmente domandando aiuto; e veggendo li Senesi il Signore loro, che solea esser superbo, dimandare così graziosamente, si commossono a pietade e ciascuno secondo suo podere gli dava aiuto; lo re Carlo ebbe li diecimila fiorini e 'l prigioniero fuor di carcere liberato dalla iniquità del re predetto» (Lana). **138.** *si condusse...*: si ridusse a mendicare con trepidazione, per l'atto di umiliazione volontaria. **139.** *e scuro so che parlo*: le parole sono chiare, non l'allusione al poeta, che diviene esplicita nei tre ultimi versi. **140-141.** *ma poco tempo...*: i concittadini (*' tuoi vicini*) si comporteranno con te in modo che tu possa illustrare il mio oscuro linguaggio. La predizione dell'esilio segue il poeta (*chiosarlo*), durante la composizione del poema, come una nota fondamentale da cui non può prescindere, essendo questa «la piaga de la fortuna», che più lo fa soffrire per le umiliazioni cui è costretto a sottostare. Nel 1315 i Fiorentini concessero il rimpatrio a Dante, se questi si fosse «offerto» pubblicamente in S. Giovanni, e avesse pagato una certa quantità di denaro. Nella lettera all'amico fiorentino (XII, 4) il poeta respinge tale offerta: «*Non est hec via redeundi ad patriam, pater mi; sed alia per vos ante aut deinde per alios invenitur que fame Dantisque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo; quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introîbo*». È tuttavia, difficile collegare l'allusione con l'accennata lettera, essendo ancora «*sub iudice*» la questione sulla data di composizione del *Purgatorio*. **142.** *Quest'opera...*: l'atto di umiltà lo liberò dall'antipurgatorio. Con l'esercizio di un'opera di misericordia, Provenzano si è innalzato di nuovo, stabilendo un rapporto di vita: è capace di pietà, di solidarietà in grado eroico, e Dio, che è giustizia e misericordia, lo salva e libera dalla pena dei negligenti dell'antipurgatorio. La nozione dell'uomo in Provenzano ha un suo segreto, e Oderisi lo confida a Dante, nella profezia dell'esilio, che pone come di traverso per non colpire di taglio, dicendogli che non è facile spiegare le parole oscure ma che presto i fiorentini gli faranno intendere, per diretta esperienza, quale peso abbia la frase: *tremar per ogne vena*. «Farà esperienza», dice il Foscolo «dello stato dell'anima di chi piantasi sulle vie ad accattare elemosina» (*La Commedia* di *D. A.* vol. IV, Torino 1852, p. 46). Nel *Convivio* (I, III, 4-5) valuta la sua umana situazione: «per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contra mia voglia, la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparso a li occhi e a molti che forse ché per alcuna fama in altra forma mi aveano imaginato, nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sí già fatta, come quella che fosse a fare». Ma nel suo peregrinare pensava anche alla gloria: «Quant'onore questa lingua procacci a chi l'è fatto domestico noi lo sappiamo (la versione è del Foscolo) che per dolcezza di tanta gloria non ci rincresce oggi mai dell'esilio»: «*huius dulcedine gloriae, nostrum exilium postergamus*», così nel *De vulg. eloq.* (I, 17, 6). Qui nel Purgatorio fa ammenda. Si prolunga per tutta la durata della composizione, in un crescendo di interesse, la voce dell'esilio, profondamente interiore; ascoltata nell'oltretomba quella voce sembra acquistare per il poeta, *coram Deo*, come per Romeo di Villanova (*Par.*, VI, 127-42) valore di pena e di riscatto, *exemplum* per tutti gli esiliati. Dalla preghiera dell'inizio alla descrizione dei superbi, dalla descrizione dei caratteri di un castellano di Toscana, di un artista, di un ghibellino animoso, sino alla predizione dell'esilio, il clima della purifica-

Canto XII

Mentre è in cammino, Dante vede sul pavimento scolpiti gli esempi della superbia punita (vv. 1-24), Lucifero, Briareo, Nembrot, Niobe, Saul, Aragne, Roboamo, Erifile, Sennacherib, Ciro, Oloferne, Troia (vv. 25-72). L'angelo dell'umiltà cancella dalla fronte del poeta il primo P (vv. 73-136).

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
3 fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: «Lascia lui e varca;
ché qui è buono con l'ali e coi remi,
6 quantunque può, ciascun pinger sua barca»;
dritto sí come andar vuolsi, rife'mi
con la persona, avvegna che i pensieri
9 mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volontieri
del mio maestro i passi, ed amendue
12 già mostravam com'eravam leggeri;
ed el mi disse: «Volgi li occhi in giúe:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
15 veder lo letto de le piante tue».
Come, perché di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
18 portan segnato quel ch'elli eran pria,
onde lí molte volte si ripiagne
per la puntura de la rimembranza,
21 che solo a' pïi dà de le calcagne;
sí vid' io lí, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
24 quanto per via di fuor del monte avanza.

zione dalla superbia si acuisce nelle espressioni di sincera elegia e di pentimento, dette con forte dignità da uomini che sanno elevarsi dal loro caso personale a considerazioni più generali che abbracciano la storia dell'umanità. Dante se non s'indentifica con Oderisi certo gli si avvicina in quella sua sofferta confessione della vanità della fama. Trova motivo di umiltà come scrittore e come uomo, e n'è testimone con la sua drammatica esperienza di vita.

1-3. *Di pari...*: curvo, egualmente, e a capo chino, come i buoi sotto il giogo, Dante accompagnò Oderisi (*quell'anima*), gravato dal masso, finché lo permise (*'l sofferse*) Virgilio. – *pedagogo*: «è quello che ha cura dello scolaro sì in costumi come in dottrina, andandogli sempre dietro. Li gentili uomini hanno questi pedagogi» (Ottimo). L'immagine del giogo, associata all'idea dell'umiltà, è nel Vangelo: «*Tollite iugum meum super vos... et discite a me, quia mitis sum et humilis corde*» (*S. Mat.*, XI, 29); così pure il dovere di assomigliarsi al fanciullo: «*Nisi... efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est maior in regno coelorum*» (*S. Mat.*, XVIII, 3-4). **4.** *Lascia lui...*: lascia indietro le anime dei superbi e va oltre (*varca*). **5-6.** *qui è buono...*: nel Purgatorio è bene che ciascuno spinga, come può, la sua barca aiutandosi con i mezzi che ha a disposizione, con la vela e con i remi; deve avanzare e affrettarsi, memore del suo viaggio di purificazione, che lo conduce al porto della salvezza. **7-8.** *dritto...*: per procedere rapidamente, il poeta riprende la posizione eretta, sebbene (*avvegna che*) i suoi pensieri fossero ancora inchinati a terra per umiltà e spogli (*scemi*) di superbia. Dentro il suo spirito echeggiavano le parole di Oderisi, sia quelle relative alla gloria umana sia le altre allusive al suo esilio. **12.** *già mostravam...*: ormai lasciavano veder chiaramente, camminando svelti, che non avevano, come le anime dei superbi, alcun peso che li trattenesse. **13.** *in giúe*: in giù, a terra. **14-15.** *buon ti sarà...*: ti gioverà spiritualmente, a rendere men faticoso il cammino, guardare il suolo dove posi i piedi (*lo letto de le piante tue*). Le figure ivi scolpite in bassorilievo avrebbero completato il quadro religioso dell'umiltà, elaborato in due parti distinte: la prima sulla parete della roccia, recante l'apologia degli umili, con gli esempi della Vergine, di David, di Traiano (cfr. *Purg.*, x, 35-96); la seconda qui sul suolo della cornice, con gli episodi dei superbi puniti. **16-18.** *Come, perché di lor...*: nei pavimenti delle chiese e in alcuni cimiteri (come a S. Croce a Firenze, a S. Zeno di Verona, nel Camposanto di Pisa, e, in genere, nella tradizione monastica delle chiese) si usavano collocare le pietre sepolcrali con sopra l'effige (*quel ch'elli eran pria*) scolpita dei defunti (*tombe terragne*, poste a fior di terra), e ciò perché rimanesse un ricordo di loro, a tutti visibile. **19-21.** *onde lí...*: sulla tomba si ritorna a piangere per lo stimolo (*la puntura*) del ricordo: quelle sembianze scolpite suscitano la rimembranza del passato. Tale puntura sprona e incalza (*dà de le calcagne*) solamente i buoni (*a' pii*). **22-23.** *di miglior sembianza...*: di più alto pregio e bellezza, riguardo all'arte (*artificio*), trattandosi non di arte umana (cfr. *Purg.*, x, 31-33). **24.** *quanto per via...*: il suolo era adorno (*figu-*

Vedea colui che fu nobil creato
piú ch'altra creatura, giù dal cielo,
27 folgoreggiando scender, da l'un lato.
Vedëa Brïareo, fitto dal telo
celestïal, giacer, da l'altra parte,
30 grave a la terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
33 mirar le membra d'i Giganti sparte.
Vedea Nembròt a piè del gran lavoro,
quasi smarrito, e riguardar le genti
36 che 'n Sennaàr con lui superbi fuoro.
O Nïobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
39 tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saúl, come in su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
42 che poi non sentí pioggia né rugiada!
O folle Aragne, sí vedea io te

rato) per tutta la parte della sporgenza del monte. **25-27.** *Vedea colui...*: Lucifero, «da somma d'ogne creatura» (*Par.*, XIX, 47), per la sua ribellione di superbia, precipitò «*sicut fulgur de coelo*» (*S. Luca*, X, 18). Il peccato e la punizione di Lucifero è in *Isaia* (XIV, 11-16) e nell'*Apocalisse* (XII, 7-9): «*Et factum est proelium magnum in coelo: Michael et angeli eius praeliabantur cum dracone, et draco pugnabat et angeli eius, et non valuerunt, neque locus inventus est eorum amplius in caleo. Et proiectus est draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur diabolus et Satanas, qui seducit universum orbem, et proiectus est in terram, et angeli eius cum illo missi sunt*». Il poeta cita tredici esempi, e a ciascuno dedica una terzina. I tre gruppi, di quattro terzine ognuno, iniziano con: «*Vedëa...*» «*O...*» «*Mostrava...*», cui fa seguito una terzina di chiusura, che ripete le tre iniziali, formanti l'acrostico: VOM, l'uomo, l'essere colpevole di superbia, causa con Adamo del «gran disdegno» (*Par.*, XXVI, 113) di Dio. Sono esemplificati gli atti di superbia contro Dio, contro se stesso, contro il prossimo, puniti da Dio, dal rimorso interno, dai propri nemici o dalle proprie vittime. L'idea di unire all'immagine pittorica le didascalie in rima fu comune in Toscana; alcune di queste sono da attribuire al pittore o a coloro che suggerivano il tema o dovevano giudicare e scegliere il soggetto. Cfr. il *Codice Marciano-italiano* 204 della classe IX, che riferisce ventisei componimenti del Camposanto di Pisa e della Sala dei Nove in Siena. Per uno studio, cfr.: S. Morpurgo, «L'epigrafi volgari in rima del "Trionfo della Morte" del "Giudizio Universale e Inferno" e degli "Anacoreti" nel Camposanto di Pisa», in *L'Arte*, a. II, 1889, pp. 51-87. **28-30.** *Vedea Briareo...*: da una parte del ripiano (*da un lato*, v. 27) è Lucifero, dall'altra parte è il Gigante ucciso dalla folgore (*telo*) di Giove per aver combattuto con i Titani per il possesso del cielo (cfr. *Inf.*, XXI, 98). – *lo mortal gelo*: il freddo della morte (cfr. *Par.*, XIII, 15). Gli esempi derivano dalla Sacra Scrittura e dalla mitologia, e il poeta stabilisce una simmetria dei bassorilievi (alcuni considerano dodici esempi, facendo di Briareo e dei giganti un episodio unico), e si pone liberamente entro uno schema rigido architettonico per incorniciare meglio e delimitare il campo di ogni composizione. L'esperienza delle arti si fonde con i dettami della retorica in una visione poetica nuova e più accentuata in questa seconda cantica. **31-33.** *Vedea Timbreo...*: Apollo, detto così per il tempio innalzatogli a Timbra, nella Troade (cfr. *Aen.*, III, 85). Secondo la tradizione letteraria (Ovidio, *Metam.*, X, 150 ss.; Stazio, *Theb.*, II, 595-601) viene descritto, in sintesi, il combattimento di Flegra, e la vittoria degli dèi: Giove (*padre*), Apollo, Pallade, Marte. **34-36.** *Vedea Nembròt...*: lo smarrimento di Nembrot avviene nel vedere il colossale lavoro della torre fermo, per la confusione della lingue. Nel paese di Sennaàr, in Mesopotamia, aveva detto con i suoi uomini: «*Faciamus nobis civitatem et turrim, cuius culmen pertingat ad coelum... – Descendit autem Dominus... et dixit: – Confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui – Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras... Et idcirco vocatum est nomen eius Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae*» (*Gen.*, XI, 4, 7-9). Cfr. *Inf.*, XXXI, 76-78. **37-39.** *Nïobè...*: figlia di Tantalo e moglie del re di Tebe Anfione. I quattordici figli di Niobe stanno avanti agli *occhi dolenti* della madre, che aveva sfidato gli dèi, chiedendo ai Tebani che le tributassero sacrifici, invece che a Latona, madre di due figli soltanto: Apollo e Diana. Questi vendicarono Latona con la strage dei Niobidi. «*Orba resedit – exanimes inter natos natasque virumque – deriguitque malis: nullos movet aura capillos, – in vultu color est sine sanguine, lumina maestis – stant immota genis; nihil est in imagine vivum*» (Ovidio, *Metam.*, VI, 301-305). **40-42.** *Saúl...*: primo re d'Israele (c. 1030-1004 a. C.). Il nome in ebraico significa: «domandato» (a Dio). Ebbe l'unzione regale dal profeta Samuele. Ottenne successi militari contro i Filistei e gli Amaleciti. Perseguitò, per gelosia, David. Si uccise per non cadere nelle mani dei nemici. La sua sconfitta avvenne sul monte Gelboè. Le armi di lui furono poste nel tempio di Astarte e il cadavere confitto al muro di Bet-Shean. David ne pianse la morte, insieme a quella di Gionata, in un lamento in cui esalta i caduti, e augurando allo schienale del monte Gelboè la sterilità, per mancanza di piogge e di rugiade, essendo là morto lo «splendore» d'Israele. «*Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos...*, *– quia ibi abiectus est clipeus fortium... – Quomodo ceciderunt fortes in proelio?*» (*II Samuele*, I, 21, 25). **43-45.** *folle Aragne...*: tessitrice della Lidia, mutata in ragno da Minerva, per il suo orgoglio. La

già mezz'aragna, trista in su li stracci
45 de l'opera che mal per te si fé.
O Roboàm, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
48 nel porta un carro, sanza ch'altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fé caro
51 parer lo sventurato addornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
sovra Sennacherìb dentro dal tempio,
54 e come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fé Tamiri, quando disse a Ciro:
57 «Sangue sitisti, e io di sangue t'empio».
Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
60 e anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne;
o Ilïòn, come te basso e vile
63 mostrava il segno che lí si discerne!

dea si finse vecchia e accettò la gara, tessendo l'ordito con gli stami sottili, ricamando sul colle di Marte la rocca di Atene e i dodici numi del cielo, ed esempi di gente punita per il folle ardimento. Aracne volle tessere l'inganno del toro e il destino di Europa, e le divinità e gli animali. Minerva si corrucciò del successo e stracciò la tela trapunta, e trasformò l'emula in ragno (Ovidio, *Metam.*, VI, 5-145). **46-48.** *Roboàm...*: figlio di Salomone, che successe al trono paterno. Governò per diciassette anni. Sotto di lui avvenne lo scisma delle tribù settentrionali e la fondazione di un regno d'Israele autonomo. Non volle cedere sugli aggravi fiscali, nella riunione delle tribù a Sichem (l'odierna Nablus), fu violento con le famiglie avversarie e inasprì il giogo paterno. Avvenuta la rivolta inviò Adoniram per sedare la sedizione, ma il popolo lapidò il messo reale. Roboamo montò allora su di un carro per fuggire a Gerusalemme (*I Re*, XII, 1-19). – *'l tuo segno*: la tua figura. **50-51.** *Almeon...*: l'indovino Anfiarao, non volendo andare a combattere contro Tebe – aveva letto nel suo destino che sarebbe stato inghiottito dalla terra, se vi fosse andato, come poi avvenne (cfr. *Inf.*, XX, 31-39) – si nascose. Ma la moglie Erifile, sedotta da Polinice per mezzo della collana dell'Armonia, opera di Vulcano – collana infausta a coloro che tentarono di possederla: Giocasta, Semele, Argia – rivelò il nascondiglio del marito Anfiarao, costretto così a prendere parte alla spedizione, in cui morì (cfr. *Inf.*, XX, 31-36). Il figlio Almeone, per vendicare la morte del padre, uccise la madre Erifile, facendole pagar caro *lo sventurato addornamento* della collana (cfr. Ovidio, *Metam.*, XI, 406 ss.; Stazio, *Theb.*, II, 265 ss.). **53-54.** *Sennacherìb...*: figlio di Sargon II, suo successore sul trono dell'Assiria (705-681). Attaccò la Fenicia, la Filistea, e chiese la resa di Gerusalemme al re Ezechia. Il re d'Israele resistette, confortato dal profeta Isaia: Dio aiutò il suo popolo; gli Assiri, colpiti dalla pestilenza, furono costretti a fuggire a Ninive, e Sennacherib tornato in patria fu assassinato dai figli. «*Factum est igitur in nocte illa, venit angelus Domini et percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque milia. Cumque diluculo surrexiset, vidit omnia corpora mortuorum: et recedens abiit et reversus est Sennacherib rex Assyriorum et mansit in Ninive. Cumque adorant in templo Nesroch deum suum, Adramelech et Sarasar filii eius percusserunt eum gladio fugeruntque in terram Armeniorum; et regnavit Asarhaddon filius eius pro eo*» (cfr. *IV Reg.*, XIX, 35-37; e *Isaia*, XXXVI-XXXVII). **56-57.** *Tamiri...*: regina degli Sciti. Per odio contro Ciro, re dei Persiani, che le aveva ucciso il figlio fece ricercare la salma di Ciro: gli fece tagliare il capo e lo gettò dentro un otre pieno di sangue umano, dicendo: «*Satia te sanguine quem sitisti*» (cfr. P. Orosio, *Hist.*, II, 7; 6). Dante credette al racconto favoloso, riferito anche in *Mon.*, I, IX, 32. **59-60.** *Oloferne...*: generale degli Assiri, ucciso da Giuditta, durante l'assedio di Betulia, città della Giudea in Palestina. Giuditta avvinse, con la sua bellezza, il comandante assiro, e ottenne di restare con lui. Durante un banchetto, mentre Oloferne, ebbro di vino, dormiva, gli troncò il capo, che recò alla città assediata, come segno di trofeo: «*Percussit bis in cervicem eius et evolvit corpus eius truncum. Et post pusillum exivit et tradidit corpus Holofernis ancillae suae et iussit ut mitteret illud in peram suam*». Gli Assiri furono messi in fuga, e Giuditta innalzò a Dio l'inno di lode (*Judith*, VIII-XV). – *le reliquie del martiro*: la strage, sia di Oloferne che degli Assiri. **61-63.** *Vedea Troia...*: i Troiani non restituirono Elena, rapita da Paride. Conseguenza della guerra fu la distruzione della città, ridotta in cenere per l'incendio e a spelonche (*caverne*) per le macerie. La rocca «*superbum Ilium*» (*Aen.*, III, 2-3) mostrava la raffigurazione che lì si vede. «Con la caduta di Troia si chiude per Dante il periodo dell'*antico errore* e s'inizia quello della grazia: perché proprio nel punto che Enea, il gentil seme dei Romani, esce dalla ruina delle mura di Troia, in Siria comincia la generazione di David, da cui discende Maria: vale a dire che Dio elegge i due popoli destinati a ricondurre nel mondo la pietà e la giustizia. Dal male gli uomini prendono a ravviarsi verso il bene, e gli esempi di superbia punita terminano con la distruzione di Troia, dopo i quali i tempi maturano e, nella loro pienezza, un ordine nuovo comincia, quando l'arcangelo Gabriele viene "in terra

Qual di pennel fu maestro o di stile,
che ritraesse l'ombre e ' tratti ch'ivi
66 mirar farieno uno ingegno sottile?
Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
69 quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
72 sí che veggiate il vostro mal sentero!
Piú era già per noi del monte vòlto
e del cammin del sole assai piú speso
75 che non stimava l'animo non sciolto,
quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: «Drizza la testa;
78 non è piú tempo di gir sí sospeso.
Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
81 dal servigio del dí l'ancella sesta.
Di reverenza il viso e li atti addorna,
sí che i diletti lo 'nvïarci in suso;
84 pensa che questo dí mai non raggiorna».
Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sí che 'n quella
87 materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella,
biancovestito e ne la faccia quale
90 par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
disse: «Venite: qui son presso i gradi,
93 e agevolemente omai si sale.
A questo invito vegnon molto radi:

col decreto – de la molti anni lacrimata pace"» (Pietrobono). **64.** *di pennel...*: maestro di pittura e di scultura. – *stile*: dal lat. *stilus*: ferro aguzzo per intagliare. **65.** *l'ombre e' tratti*: il chiaroscuro dei bassorilievi e i lineamenti delle figure. Il poeta usa i termini precisi dell'arte, e non ha senso riferirsi a graffiti o a bassorilievi dipinti, come taluno, tra i moderni, ha pensato di fare. **66.** *uno ingegno sottile*: un fine artista, intenditore del linguaggio delle arti. **67-68.** *Morti li morti...*: il realismo dantesco, sperimentato sugli esempi di Giotto e di Nicola Pisano, avverte l'efficacia dell'arte nuova, che esprime, in un «visibile parlare», tanto l'immagine della natura quanto la verità dell'anima. Il poeta si paragona a chi ha assistito agli episodi descritti, e afferma che non ha veduto meglio e di più di ciò che egli ha osservato nei marmi, in questa rievocazione artistica, miracolo dell'arte divina. **69.** *quant'io...*: tutto ciò che calpestai con i piedi, finché camminai ricurvo contemplando i bassorilievi. **70-72.** *Or superbite...*: l'ammonimento finale serra gli episodi. Dante conclude che non c'è di che insuperbire nella vita, né vi è ragione alcuna per procedere a faccia alta, con lo sguardo sprezzante, senza osservare il sentiero, che conduce a perdizione. – *figliuoli d'Eva*: è un accenno alla madre dei viventi, punita anch'essa per la superbia. **73-75.** *Piú era già...*: l'animo era stato rivolto agli esempi scolpiti nei marmi, e perciò il tempo era trascorso senza che Dante ne avesse avuta una esatta percezione (cfr. *Purg.*, IV, 1-16). – *non sciolto*: intento ad altra cosa. **76.** *atteso*: con attenzione. **78.** *sí sospeso*: assorto nella meditazione. **80-81.** *vedi che torna...*: il mezzogiorno è trascorso (*l'ancella sesta*), sono passate sei ore dall'inizio della giornata. Le ore, nella mitologia, sono le ancelle del Sole (cfr. *Purg.*, XXII, 118-120; Ovidio, *Metam.*, II, 118 ss.). **82-83.** *Di reverenza...*: Virgilio esorta il discepolo a disporsi, con aspetto reverente e con atti buoni, perché possa piacere all'Angelo (*i diletti*: gli piaccia) di avviarli alla nuova cornice. **84.** *pensa che...*: dichiara il valore inestimabile del tempo, considerando che ogni giorno passa e non torna (*raggiorna*). Il Petrarca scriveva: «*Non elapsa sunt tempora sed erepta, ita ut in mediis vel occupationum laqueis vel ardoribus voluptatum dicerem: «Heu, dies haec mihi irreditura subripitur*» (*Famil.*, 20, XVI, 11). **88-90.** *A noi venía...*: nella terzina trema la commozione di Dante nel dipingere questo suo angelo, in un'epoca che aveva dato agli angeli con Cimabue, Giotto, Duccio, una rappresentazione figurativa tendente ad esprimere una realtà spirituale, più che una vera corporeità. L'Alighieri trasfigura l'apparenza corporea e la rende raggiante: una luce intensa illumina il volto, e il bianco dell'abito è il simbolo spirituale della grazia. Significando qui nell'angelo la grazia illuminante, il poeta paragona la figura celestiale, in un verso di piena armonia, allo scintillio di una stella mattutina. **92.** *i gradi*: i gradini, che portano alla seconda cornice. **94-96.** *A questo invito...*: l'an-

o gente umana, per volar sú nata,
96 perché a poco vento cosí cadi?».
Menocci ove la roccia era tagliata;
quivi mi batté l'ali per la fronte;
99 poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
102 la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l'ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
105 ch'era sicuro il quaderno e la doga;
cosí s'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta da l'altro girone;
108 ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
«*Beati pauperes spiritu!*» voci
111 cantaron sí, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
da l'infernali! ché quivi per canti
114 s'entra, e là giú per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
ed esser mi parea troppo piú leve
117 che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io: «Maestro, dí, qual cosa greve

gelo asserisce che sono pochi quelli che ascoltano il suo invito («*Quam angusta porta, et arcta via est, quae ducit ad vitam: et pauci sunt, qui inveniunt eam!*» *S. Mat.*, VII, 14). Segue l'apostrofe all'uomo che, nato per il cielo (*per volar sú*) è invece debole e soggetto a cadere per le tentazioni della superbia (*poco vento*, cfr. *Purg.*, XI, 100-101). Altri considerano la terzina come una riflessione del poeta. **98-99.** *quivi mi batté...*: l'angelo, con il movimento delle ali, gli cancellò dalla fronte il primo dei sette P, e lo rassicurò che poteva ascendere all'altra cornice. **100.** *a man destra...*: per chi entra nella città di Firenze e sale verso il Monte alle Croci, dove domina la Chiesa di San Miniato, iniziata nel 1018, in memoria del santo martire che sarebbe stato decapitato lassù, sotto l'impero di Decio, tra il 249 e il 251, secondo la *Passio* che risale al secolo IX. **102.** *la ben guidata...*: detto per ironia di Firenze, mal governata. – *sopra Rubaconte*: «Negli anni di Cristo 1237 essendo podestà di Firenze messer Rubaconte da Mandello di Milano, si fece in Firenze il ponte nuovo ed egli fondò con sua mano la prima pietra e gettò la prima cesta di calcina e per lo nome della detta podestà fu nomato il ponte Rubaconte» (G. Villani, *Cron.*, VI, 26). Oggi il ponte è detto delle Grazie. **103-105.** *si rompe...*: la ripidità della salita (*l'ardita foga*) verso S. Miniato si attenua (*si rompe*) per mezzo di scalee, che furono fatte nella costa del monte, in tempi di pubblica onestà, quando gli atti comunali (*quaderno*) e le misure (*la doga*) non si falsificavano, come invece avvenne ai tempi di Dante in due notissimi episodi di frode da parte di due fiorentini. Monfiorito Coderta, podestà, aveva dichiarato di aver accolta, come vera, una confessione falsa per assolvere Nicola Acciaiuoli; questi poi, mentre era Priore, nel 1299, fece cancellare, su consiglio di Baldo d'Aguglione (cfr. *Par.*, XVI, 56), dagli atti giudiziari tale testimonianza. Scoperto, l'Acciaiuoli fu condannato (D. Compagni, *Cron.*, I, 19). Sulla frode della doga narrano le cronache che Donato Chiaramontesi, preposto alla vendita del sale, lo riceveva dal Comune in uno staio di giusta misura, e lo rivendeva con uno staio più piccolo, a cui aveva tolto una delle doghe. Fu condannato, e il disonore ricadde sulla famiglia (cfr. *Par.*, XVI, 105). **106.** *cosí s'allenta...*: le scalee facilitavano la salita a S. Miniato; così la parete del monte, che scendeva ripida dalla cornice di sopra, diveniva più agevole per la scala scavata nel fianco. Ma da una parte e dall'altra (*quinci e quindi*) chi saliva per quella scala stretta, sentiva la roccia radente (*l'alta pietra rade*). **109.** *Noi volgendo*: mentre noi ci volgevamo. **110-111.** *Beati...*: «*Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*» (*S. Mat.*, V, 3). L'angelo dell'umiltà canta la prima delle Beatitudini, che fa parte del Discorso della Montagna – tenuto da Gesù nei pressi di Cafarnao su una delle colline – in cui viene annunciato il carattere della nuova legge, e le condizioni necessarie per entrare nel regno dei cieli. «*Quaerunt homines in rebus exterioribus, scilicet divitiis et honoribus, excellentiam quamdam et abundantiam: quorum utrumque importat regnum coelorum, per quod homo consequitur excellentiam et abundantiam bonorum in Deo; et ideo regnum coelorum Dominus pauperibus spiritu repromisit*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, q. LXIX, 4). – *voci cantaron*: le parole cantate dall'angelo (*Purg.*, XXII, 5); la beatitudine, come nelle altre cornici, è cantata da un solo angelo. **111.** *nol diria...*: nessuna parola (*sermone*) potrebbe esprimere quella melodia. **112.** *foci*: aperture nel monte (cfr. *Inf.*, XXIII, 129). **114.** *per lamenti feroci*: nell'animo è sempre vivo il ricordo delle cose vedute nell'Inferno; il contrasto è violento tra la disperazione e i canti che qui accolgono le anime. **115.** *scaglion santi*: scalini santi, perché conducono alla salvezza. **116-117.** *ed esser mi parea...*: mi sembrava di essere più leggero nel salire, di quanto non

levata s'è da me, che nulla quasi
120 per me fatica, andando, si riceve?».
Rispuose: «Quando i P, che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
123 saranno, com'è l'un del tutto rasi,
fier li tuoi piè dal buon voler sí vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
126 ma fia diletto loro esser sú pinti».
Allor fec' io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
129 se non che ' cenni altrui sospecciar fanno;
per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e truova e quello officio adempie
132 che non si può fornir per la veduta;
e con le dita de la destra scempie
trovai pur sei le lettere, che 'ncise
quel da le chiavi a me sovra le tempie:
136 a che guardando, il mio duca sorrise.

Canto XIII

Nella seconda cornice degli invidiosi si odono, per l'aria, voci che rammentano esempi di umiltà (vv. 1-42). Gl'invidiosi cantano le litanie dei Santi e la loro pena li rende simili ai ciechi mendicanti (vv. 43-72). Il poeta chiede se, tra loro, ci sia alcun italiano (vv. 73-93). Colloquio di Dante con la senese Sapía, pentitasi in fin di vita, ma qui giunta alla montagna per le preghiere di ser Pettinaio (vv. 94-154).

Noi eravamo al sommo de la scala,
dove secondamente si risega
3 lo monte che, salendo, altrui dismala:
ivi cosí una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
6 se non che l'arco suo piú tosto piega.
Ombra non lí è né segno che si paia:

lo fossi stato prima (*davanti*) lungo il piano della cornice. **120.** *per me fatica...*: camminando non sente più la fatica. La superbia è la radice di tutti i mali (*Ecclesiaste*, X, 15), e pesa più di ogni altra colpa: simbolicamente il poeta esprime questo improvviso senso di liberazione morale, che gli dà l'impressione di essere più leggero anche fisicamente. **122.** *presso che stinti*: quasi cancellati. **123.** *com'è l'un*: il peccato di superbia. **124-126.** *fier li tuoi piè...*: il cammino sarà, comunque, gravoso al poeta, ma il maestro lo avverte della legge del Purgatorio, che Dante sperimenta in se stesso: ora si affatica, poi i suoi piedi si sentiranno mossi (*sú spinti*) dalla grazia, via via che scompariranno i segni sulla sua fronte, e l'ascendere gli sarà motivo di gioia. **129.** *sospecciar*: sospettare (cfr. *Inf.*, X, 57). **131-132.** *quell'officio*: adempie con la mano alla funzione che non può esercitarsi con gli occhi. Cipo, in un passo di Ovidio (*Metam.*, XV, 566 ss.), specchiandosi nel fonte, vide sulla fronte le corna, e volle accertarsi con la mano del vero: «*Falsamque in imagine credens – Esse fidem, digitis ad frontem saepe relatis – Quae vidit, tetigit*». **133.** *e con le dita...*: con le dita disgiunte (*scempie*) per contare meglio. **135.** *quel da le chiavi*: l'angelo della porta del Purgatorio (cfr. *Purg.*, IX, 112-113). – *sovra le tempie*: sulla fronte. **136.** *sorrise*: «*gratulando quia placuit sibi factum*» (Benvenuto). Tra le attestazioni del trionfo degli umili e della punizione dei superbi, e nell'accorrere di amici e di personaggi noti nelle cronache del tempo, i canti X, XI, XII consentono a Dante di analizzare spiritualmente l'avventura dell'arte e della gloria per riproporre, con occhio nuovo, una sistemazione ideologica più vicina alla riflessione umana, come conferma alla virtù dell'umiltà. Ma il tema non è concluso; Dante ne avvertirà il drammatico accento, allorché parlerà, con Cacciaguida, «come le schiatte si disfanno» e come hanno termine le città (cfr. *Par.*, XVI, 72 ss.).

1-3. *Noi eravamo...*: I poeti hanno raggiunto la sommità della scala, nel punto in cui la sacra montagna, per la seconda volta (*secondamente*) si restringe (*si risega*) formando un'altra cornice di minore diametro. – *altrui dismala*: purifica dalla colpa. **4.** *cornice*: ripiano intorno al monte. **6.** *più tosto piega*: ha una curva più stretta. **7.** *Ombra...*: non vi sono nella seconda cornice immagini in bassorilievo (*ombra*), né figurazioni (*segno*), (cfr. *Purg.*, XII 63,

parsi la ripa e parsi la via schietta
9 col livido color de la petraia.
«Se qui per dimandar gente s'aspetta»,
ragionava il poeta, «io temo forse
12 che troppo avrà d'indugio nostra eletta.»
Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
15 e la sinistra parte di sé torse.
«O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci»,
18 dicea, «come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
s'altra ragione in contrario non ponta,
21 esser dien sempre li tuoi raggi duci.»
Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
24 con poco tempo, per la voglia pronta;
e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
27 a la mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando
«*Vinum non habent*» altamente disse,
30 e dietro a noi l'andò reïterando.
E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra: «I' sono Oreste»

65). **8.** *parsi*...: la roccia (*la petraia*) appare liscia (*schietta*), di un colore livido. Quanto sia connaturale in Dante il passaggio dalla realtà al linguaggio allusivo e simbolico anche qui si riscontra per il prevalere, per mezzo del colore, di un elemento fondamentale ed evidente che segna il carattere della cornice in cui ci troviamo, e cioè tra le anime degli invidiosi. **10-12.** *Se qui*...: Virgilio teme forse di dover troppo attendere per una scelta della strada (*nostra eletta*), se si fermerà ad aspettare le anime. **14-15.** *fece del destro lato*...: si volse a destra, dal lato del sole. Era trascorso il mezzogiorno (cfr. *Purg.*, XII, 81). **16-21.** *O dolce lume*...: Virgilio, nel cammino che intraprende, segue il volere divino. Egli sa che Dio, autore della natura, vuole che l'uomo non contraddica alla legge naturale e alla ragione. Perciò, in questo momento, in cui per una decisione ha bisogno di un segno del pensiero divino, si rivolge al sole, che porta «significatione» di Dio, e accoglie la sua luce come l'attesa indicazione della strada. Presso gli antichi commentatori, tranne Pietro di Dante, l'invocazione al sole è l'invocazione alla grazia. – *a cui fidanza*: confidando nel quale. – *ne conduci*: guidaci. – *quinc' entro*: nel Purgatorio. – *non ponta*: non spinge. – *dien*: devono. **22-23.** *Quanto di qua*...: quanto è lo spazio che in terra (*di qua*) si calcola di un miglio (*migliaio*: dal lat. *miliarium*), tanto era quello che i poeti avevano percorso nel secondo cerchio del Purgatorio. Dante stabilisce misure e rapporti in confronto alla terra per rendere più umano e limpido il suo discorso e per quel bisogno di concreto e di realtà, che anima il suo mondo; così un'idea astratta e fantastica trova riscontro nell'esperienza comune. **25-26.** *e verso noi*...: un fatto insolito rinnova la tematica degli esempi, raffigurati in opere d'arte nella cornice dei superbi: voci di spiriti, non visibili, ma di cui si ode l'ammonimento sacro, invitano le anime a partecipare alla mensa della carità (*amor*). Echeggiano nell'atmosfera le voci: l'elemento musicale, nel suo mirabile effetto – si noti come s'intrecciano i gerundi: «*parlando, volando, reiterando, gridando, dicendo*» (vv. 26-36) nel ritmo del verso, che raggiunge valori di pura armonia, senza che appaia alcun virtuosismo – sottolinea l'effetto di questi canti, annunciati e offerti come le antifone liturgiche alla meditazione degli invidiosi. – *parlando*: che dicevano. **29.** *Vinum non habent*...: a Cana di Galilea (l'odierna Kafr Kenna), a 10 chilometri circa da Nazareth, avvenne il primo miracolo di Gesù, durante il convito nuziale, con la mutazione dell'acqua in vino, per la sollecitudine materna della Vergine, che con quella sua parola («Non hanno più vino»), ch'era una constatazione di fatto, chiese ed ottenne il prodigio, tanto da rivolgersi prontamente ai servi, ordinando: «Fate quello che Egli vi dirà» (*S. Giov.*, II, 1-10). **30.** *reïterando*: ripetendo più volte. **31.** *non si udisse*: prima che si spegnesse in lontananza. **32.** *per allungarsi*: per essersi allontanata. – *I' sono Oreste*: si accenna all'episodio dell'amicizia di Oreste (figlio di Agamennone) e Pilade (figlio di Strofio, re della Focide), di cui la leggenda narra la prova suprema. Volendo morire in luogo dell'amico, per salvarlo, Pilade condannato a morte disse di essere anche lui Oreste. Nel teatro romano era grande l'entusiasmo del pubblico che applaudiva la tragedia di Marco Pacuvio (c. 220-c. 132 a. C.), forse il *Chryses*, nel momento che s'intrecciavano le parole di Pilade: «*Ego sum Orestes*», con quelle di Oreste che ripetevano: «*Immo enimvero ego sum, inquam, Orestes*» (Cicerone, *De finibus*, V, 22) «*Stantes*» commenta lo stesso Cicerone nel *De amicitia* (VII, 24) «*plaudebant in re ficta; quid arbitramur in vera facturos fuisse? Facile indicabat ipsa natura vim suam, cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero indicarent*» (cfr. inoltre Ovidio, *Ex Ponto*, III, II,

33 passò gridando, e anco non s'affisse.
«Oh!», diss'io, «padre, che voci son queste?»
E com'io domandai, ecco la terza
36 dicendo: «Amate da cui male aveste».
E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
39 tratte d'amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
credo che l'udirai, per mio avviso,
42 prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca li occhi per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 e ciascun è lungo la grotta assiso».
Allora piú che prima li occhi apersi;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
48 al color de la pietra non diversi.
E poi che fummo un poco piú avanti,
udia gridar: «Maria, òra per noi»:
51 gridar «Michele» e «Pietro», e «Tutti santi».
Non credo che per terra vada ancoi
omo sí duro, che non fosse punto
54 per compassion di quel ch'i' vidi poi;
ché, quando fui sí presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
57 per li occhi fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un sofferia l'altro con la spalla,
60 e tutti da la ripa eran sofferti.

69 ss.; Valerio Massimo, IV, 7). **33.** *anco non s'affisse*: anche questa non si fermò. **36.** *Amate...*: «*Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, et orate pro persequentibus et calumniantibus vos*» (*S. Mat.*, V, 44; *S. Luc.*, VI, 27-28). Nelle parole di Gesù il concetto dell'amore diviene «il grande precetto» universale, non conosce vincoli di frontiere e di nazioni, né vincoli di sangue: l'amore viene comandato, come un dovere, l'amore anche per i nemici, anche per i persecutori. Nella carità vicendevole verso tutti – in opposizione alla vendetta – il male deve esser vinto con il bene (cfr. S. Paolo, *Rom.*, XII, 21). **37.** *cinghio*: girone. **38.** *la colpa de la invidia*: è uno dei vizi capitali, e consiste nella tristezza per il bene altrui. La persona si affligge, mentre dovrebbe godere del bene del suo prossimo. Conseguenze dell'invidia sono la mormorazione, la detrazione, l'odio, il godere della sventura degli altri (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. XXXVI, 2, 4; *De malo*, X, 2, 3). **39.** *tratte d'amor...*: *le corde de la ferza* (il flagello, cioè lo sprone e l'incitamento all'espiazione) sono mosse dagli esempi dell'amore e della carità. **40.** *Lo fren...*: «contraria vuol essere la medicina all'infermità;... siccome appare eziandio nell'arte che chi vuole dirizzare un legno piegato, che lo conviene piegare nella opposita parte, oltre la dirittura sua, tanto che perch'elli si muova alcuna cosa di quello termine, elli rimane in sua dirittura. Così la giustizia di Dio dà pena contraria al peccatore dell'appetito del peccato: e perché elli non rimanga sempre in pena elli, dopo alcuna purgazione, torna in suo diritto stato, e così diviene beato» (Ottimo). – *del contrario sono*: di suono contrario, cioè di esempi che condannano il vizio. **42.** *al passo del perdono...*: al balzo seguente, dove sarà cancellata dall'angelo la seconda *P* dalla fronte del poeta. **43-45.** *ficca li occhi...*: l'ammonimento a guardare con gli occhi *ben fiso*, vuol dire che Dante deve osservare gli invidiosi (*gente*) e le pene loro; ed è necessaria un'attenzione particolare perché «strada, ripa, e vestiti delle anime erano tutti d'uno stesso colore, e però mal potea raffigurarli» (Cesari). **47-48.** *ombre con manti...*: il livore di queste anime mentre vissero si è come tramutato in un manto livido, che simboleggia il peccato. – *al color de la pietra*: cfr. v. 9. **50-51.** *Maria, òra per noi...*: gl'invidiosi recitano una preghiera d'intercessione: le litanie dei Santi, di antichissimo uso nel formulario più breve, più largamente sviluppato, specialmente con l'inserzione dei nomi dei santi venerati nella chiesa o monasteri (cfr. il *Sacramentario Gregoriano*), e prescritte dal Messale, dal Rituale, dal Pontificale in determinati giorni o circostanze. Viene qui ricordata l'invocazione alla Vergine Maria, all'arcangelo S. Michele, all'apostolo S. Pietro, a tutti i santi: «*Omnes sancti et sanctae Dei, intercedite pro nobis*». **52-53.** *Non credo...*: ritiene che non ci sia oggi (*ancoi*) in terra persona di animo così insensibile, che non sia trafitta (*punto*) nel cuore di commozione per le cose che vide in un secondo momento. **56.** *venivan certi*: apparivano chiari, senza ombra di dubbio. **57.** *per li occhi...*: fu premuto (*munto*) da un dolore così intenso (*grave*), che gli sgorgarono le lacrime. **58-60.** *Di vil ciliccio...*: «Questo si conviene a li invidiosi che sono stati freddi a l'amore del prossimo, de la qual cosa siamo punti dal rimordimento de la coscienza...; e tutti s'appoggiavano a la ripa: cioè che l'uno de'

Cosí li ciechi, a cui la roba falla,
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
63 e l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
perché 'n altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar de le parole,
66 ma per la vista che non meno agogna.
E come a li orbi non approda il sole,
cosí a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,
69 luce del ciel di sé largir non vole;
ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra
e cusce sí, come a sparvier selvaggio
72 si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
75 per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapea ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
78 ma disse: «Parla, e sie breve e arguto».
Virgilio mi venía da quella banda
de la cornice onde cader si puote,
81 perché da nulla sponda s'inghirlanda;
da l'altra parte m'eran le divote
ombre, che per l'orribile costura
84 premevan sí, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro e: «O gente sicura»,
incominciai, «di veder l'alto lume,
87 che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
se tosto grazia resolva le schiume
di vostra coscïenza, sí che chiaro
90 per essa scenda de la mente il fiume,
ditemi, ché mi fia grazioso e caro,

correggere l'altro de li invidiosi quando sono venuti a lo stato de la penitenzia, et accostarsi a la pietra dura de la penitenzia e forte di proposito di non ricadervi» (Buti). – *sofferia*: sorreggeva. **61-66.** *Cosí li ciechi...*: i ciechi che sono in miseria (*la roba falla*: manca), si mettono avanti alle chiese nei giorni di maggiore afflusso dei fedeli, i quali accorrono per lucrare una indulgenza. Ciascuno appoggia (*avvalla*) la propria testa su quella del compagno vicino, chiedendo la carità (*lor bisogna*) con le parole, e la compassione per lo spettacolo (*per la vista*) di tanta sventura. Il lamento è accresciuto dall'implorazione di pietà; i ciechi non possono guadagnarsi, se non con estrema difficoltà, un pane. – *si pogna*: s'insinui, penetri. – *non meno agogna*: non meno si raccomanda. **67-69.** *non approda...*: «Siccome il sole non giova (*non approda*) agli orbi nella prima vita, perché sono privati della cagione visiva, così a quelli si vuole ascondere la luce del Creatore infino al tempo che elli saranno purgati di loro peccati» (Ottimo). **71.** *come a sparvier selvaggio*: nella difficoltà di addomesticare e rendere pronto alla caccia uno sparviero adulto, i falconieri procedevano all'«accigliatura» (cfr. il trattato di Federico II, *De arte venandi cum avibus*, II, 53) cucendogli le palpebre finché, reso docile, gli ridavano la vista. **73-74.** *fare oltraggio...*: l'azione di vedere senza esser veduto, in quel luogo di pena, e la vista di una pena così orribile, sembrava al poeta sconveniente. **75.** *consiglio*: consigliere. **76-78.** *Ben sapea...*: Virgilio si accorge che Dante pur tacendo (*lo muto*) voleva parlare per far comprendere alle anime, che non potevano vederlo, la sua presenza e iniziare un colloquio. – *sie breve...*: «*Brevis sermone et subtilis sententia, quasi dicat: dic pauca verba et bona cum istis*» (Benvenuto). **79-81.** *da quella banda...*: alla destra verso l'orlo esterno della cornice. Le anime, poggiate alla parete, sono a sinistra. In tal modo Dante si sente protetto dal pericolo di cadere. – *s'inghirlanda*: il girone non è circondato da una sponda di difesa (cfr. *Purg.*, X, 22). **83-84.** *per l'orribile costura...*: per la cucitura delle ciglia. Le anime attraverso questo orribile tormento emettevano fuori (*premevan*) le lacrime, che rigavano i loro volti. **86-87.** *di veder...*: il desiderio delle anime ha per suo unico oggetto (*ha in sua cura*) Dio (*l'alto lume*). **88-90.** *se tosto grazia...*: augura agli invidiosi che presto si risolva il dramma della loro coscienza, con la purificazione delle macchie di peccato (*le schiume*), in maniera che la memoria (*de la mente il fiume*) del passato scorra limpida (*chiaro*). – *per essa*: attraverso la coscienza. Le anime sentono vivo il ricordo delle loro colpe, che poi dimenticheranno bevendo, nel Paradiso terrestre, dell'acqua del Letè

s'anima è qui tra voi che sia latina;
93 e forse lei sarà buon s'io l'apparo».
«O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
96 che vivesse in Italia peregrina.»
Questo mi parve per risposta udire
piú 'nnanzi alquanto che là dov' io stava,
99 ond' io mi feci ancor piú là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir «Come?»,
102 lo mento a guisa d'orbo in su levava.
«Spirto», diss' io, «che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
105 fammiti conto o per luogo o per nome.»
«Io fui sanese», rispuose, «e con questi
altri rimendo qui la vita ria,
108 lagrimando a colui che sé ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
111 piú lieta assai che di ventura mia.
E perché tu non creda ch'io t'inganni,
odi s'i' fui, com'io ti dico, folle,
114 già discendendo l'arco d'i miei anni.

(cfr. *Purg.*, XXVIII, 127-28). **92.** *latina*: italiana (cfr. *Purg.*, XI, 58). **93.** *e forse lei sarà...*: e forse le tornerà vantaggioso, ottenendo in cambio della risposta la carità di un suffragio, se io riesco a saperlo (*apparo*, dal verbo: imparare). **94-96.** *O frate mio...*: un'anima interviene nel colloquio, chiamando Dante fratello, e facendogli osservare, con delicato sentimento, che le anime qui sono tutte nella vera città celeste. Queste suddivisioni degli uomini in rapporto alla città e ai popoli è un modo di vedere e di parlare tipico di chi vive ancora in terra. «*Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus*» (S. Paolo, *Hebr.*, XIII, 14). «La risposta di Sapía toglie di mezzo le differenti patrie delle anime (come altrove col «*neque nubent*» Adriano v toglie le differenti condizioni, *Purg.*, XIX, 133 ss.); e perché le anime tutte partirono da Dio e a Dio ritornano (cfr. *Epist.*, II, 1; *Conv.*, III, 2; IV, 21; *Par.*, IV, 22 ss.), così forma una patria sola, una sola e ben congiunta cittadinanza, quella universale monarchia, che è veramente il Cielo, e sulla quale al nostro Autore piacque poggiare la Monarchia civile e temporale, all'unico intento che l'umanità avesse più agevole la strada di conseguire il doppio fine, al quale è fatta, la felicità cioè della presente e quella della futura vita (cfr. *Mon.*, III, 15). Ed è notabile che il sentimento di questa universale cittadinanza (che non è altro che la universale fratellanza, secondo il Cristianesimo, tanto da Dante studiata e propugnata) vien fatto sì bellamente esprimere a donna, che in prima vita osò pregar Dio per la disfatta de' propri concittadini» (Poletto). **99.** *mi feci...*: sia con la voce, sia con il rumore dei passi Dante si fece sentire, avanzando nella direzione da cui era provenuta la risposta. **100-102.** *Tra l'altre...*: il poeta intuisce il movimento di un'anima che tiene il mento levato, e che desidera esprimere con quell'atteggiamento di essere in attesa di una risposta. La voce di Sapia è giunta a Dante, con un avvertimento di carità, ed ora il carattere di lei s'intensifica nella posizione del volto, trafitto dal dolore della cecità, ma proteso come una supplica, prima di rivelare la sua vita e la sua coscienza. – *in vista*: come si comprendeva dall'aspetto (cfr. *Purg.*, I, 32; 79). **103.** *ti dome*: domi la volontà, piegandola alla virtù. **105.** *fammiti...*: fatti conoscere (*conto*, dal lat. *cognitus*, noto), o per il luogo della tua nascita o per il nome. **106.** *Io fui Sanese...*: chi parla è Sapía, di Siena, della famiglia dei Salvani, moglie di Guinibaldo Saracini, signore di Castiglione presso Montereggioni (cfr. *Inf.*, XXXI, 41). Dopo la morte del marito, ereditò i diritti sul castello, e fu larga di favori per l'ospizio di S. Maria, ch'era al di sotto della sua residenza, ricordato anche, con un legato, nel suo testamento del 15 maggio 1274. Gelosia, invidia, rivalità acuirono in Sapía l'avversione per il nipote Provenzano (cfr. *Purg.*, XI, 121 ss.), che aveva voluto imporre il suo potere e la parte ghibellina sui cittadini di Siena. Quando il comune di Colle di Valdelsa si rivolse a Siena per chiedere un podestà, Sapía aveva desiderato che fosse designato suo marito, di parte guelfa, appoggiata in questo dal legato di Clemente IV, ma Provenzano vi si oppose e delegò il proprio fratello. Perciò Sapía godette della sventura dei suoi, e della fine tragica del nipote, avvenuta nella disfatta di Colle di Valdelsa, il 19 giugno 1269. **107-108.** *rimondo qui...*: mentre si purifica delle sue colpe, piange e implora la visione beatifica. – *ne presti*: ne conceda. **109-111.** *Savia...*: il nome di Sapía deriva dal latino «*sapere*»: avere saggezza, e perciò la gentildonna senese lamenta, con una punta d'ironia, di aver avuto in vita un nome programmatico, ma invano, non essendo stata saggia. Dante, secondo una formula frequente nel Medioevo, cercò il rapporto tra il nome e la cosa (cfr. *Vita Nuova*, XIII, 4: «*Nomina sunt consequentia rerum*»: glossa che si ritrova nelle *Institutiones Justinianeae*, ma che faceva parte delle massime della Scolastica), considerando il valore di augurio e di presagio che deve avere il nome personale (cfr. *Par.*, XII, 79-81). **113.** *folle*: stolta fino alla temerità. **114.** *già discendendo...*: mentre avevo varcato il

Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
117 e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.
Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
120 letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch'io volsi in sú l'ardita faccia,
gridando a Dio: "Omai piú non ti temo!",
123 come fé 'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita; e ancor non sarebbe
126 lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
129 a cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
132 sí com' io credo, e spirando ragioni?»
«Li occhi», diss'io, «mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
135 fatta per esser con invidia vòlti.
Troppa è piú la paura ond'è sospesa

punto più alto dell'arco della vita (cfr. *Conv.*, IV, XXIII, 9): i trentacinque anni. Non precisa l'età. Era vicina ai sessant'anni. Sapía si accusa, senza reticenze, e colpisce con le sue parole, in un esame che scende ai particolari, la storia della sua vita, mettendo in chiaro, perché si comprenda la gravità della colpa, che peccò nella maturità piena della sua intelligenza. **115.** *Eran li cittadin miei...*: a Colle di Valdelsa i ghibellini senesi erano capitanati da Provenzano e combatterono contro l'esercito dei guelfi fiorentini, al comando di Giovanni Bertrand (cfr. Villani, *Cron.*, VII, 31). **117.** *di quel ch'e' volle*: si compiva nell'avvenimento della sconfitta senese il volere di Dio, ma Sapía desiderava questo adempimento non perché ambisse uniformarsi alla volontà divina, bensì per invidia e odio verso i suoi, godendo così del male altrui. **118-120.** *Rotti fuor...*: Sapía vide la sconfitta senese: i fuggiaschi, l'inseguimento, la strage. Dalle mura del suo castello o da un'altura vide la battaglia, o meglio le conseguenze disastrose del combattimento: *li amari passi di fuga..., la caccia*. «E furo morti in quella battaglia più di mille senesi, e presi millecinquecento» (Muratori, *Rer. ital.*, XV, 36). – *a tutte altre...*: non eguale, ma superiore ad ogni altra letizia. «*Dispari* non vuol significare soltanto "superiore"; esprime anche il carattere sfrenato e disumano di quella gioia peccaminosa» (Sapegno). **121.** *l'ardita faccia*: il volto temerario. **122.** *gridando...*: Sapía desiderava solo quella sconfitta; avendo ottenuto quanto aveva implorato, grida a Dio, in atto di sfida inconsulta, che ormai faccia di lei quello che vuole. Dice perciò di non temere Iddio; è così grande la gioia per la disfatta dei Senesi, che ormai non ha più paura di niente. **123.** *come fe' 'l merlo...*: «Più non ti curo, domine, ché uscito son del verno». Il motto popolare (cfr. F. Sacchetti, *Nov.*, CXLIX) e proverbiale allude alla favola del merlo. «Chiamansi in Lombardia giorni della merla i tre ultimi di gennaio, che sono molto freddi, dice la favola, per punire il merlo, che sentendo a que' dí mitigato il freddo, n'era uscito, vantandosi di non più temere gennaio» (Tommaseo). **124-126.** *Pace...*: il nipote Provenzano, «quando vivea più glorioso» (*Purg.*, XI, 133), fece penitenza; ella, Sapía, si pentì, ma tardi (*in su lo stremo de la... vita*), e sarebbe nell'Antipurgatorio e il suo debito (*dover*) non ancora sarebbe stato diminuito (*scemo*) con l'espiazione, se non fosse stata aiutata ad esser qui, nella seconda cornice, dalle preghiere di un uomo santo. **128.** *Pier Pettinaio...*: da Campi; secondo altri: fiorentino. Morì vecchissimo il 5 dicembre 1289. Fu venerato in Siena, con un sepolcro marmoreo, nella chiesa di S. Francesco, e nel 1328 fu istituita una festa annuale, in suo ricordo. «Piero Pettignano fece in Camollia di Siena una bottega di pettini, et elli fu cittadino senese, e dicesi ch'egli andava a Pisa a comperare pettini, e comperavagli a dozzina: poi che gli aveva comperati, egli se ne venia con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa, e sceglieva i pettini: e se niuno ve n'avea che fosse fesso o non buono, egli il gettava in Arno. Fugli detto più volte: "Perché il pettine sia fesso e non così buono egli pur vale qualche denaro: vendilo per fesso". Piero rispondea: "Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia". Quando vedea andare veruno colla famiglia de' Rettori alla giustizia, s'inginocchiava e diceva "Iddio laudato sia tu, che m'hai guardato da questo pericolo!". E per così fatti modi e simiglianti, i Sanesi, che sono gente molto meravigliosa, dicevano ch'egli fu santo» (An. fiorentino). **129.** *per caritate increbbe*: ebbe pietà di me per motivo di carità, «*ubi ego ex sola invidia rogaveram Deum cum magno ardore, pro exterminio meorum civium*» (Benvenuto). **130.** *condizioni*: il modo di essere nel girone della pena. **132.** *e spirando ragioni*: e parli respirando, come un vivo. **133-135.** *Li occhi...*: nel cerchio dell'invidia il poeta nota che dovrà passarci, una seconda volta, per espiare, ma per breve tempo, poiché reputa di esser venialmente colpevole di questo vizio capitale. **136-138.** *Troppa...*: dichiara che la sua colpa maggiore è

l'anima mia del tormento di sotto,
138 che già lo 'ncarco di là giú mi pesa.»
Ed ella a me: «Chi t'ha dunque condotto
qua sú tra noi, se giú ritornar credi?».
141 E io: «Costui ch'è meco e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuo' ch'i' mova
144 di là per te ancor li mortai piedi».
«Oh, questa è a udir sí cosa nova»,
rispuose, «che gran segno è che Dio t'ami;
147 però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti, per quel che tu piú brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
150 che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
piú di speranza ch'a trovar la Diana;
154 ma piú vi perderanno li ammiragli.»

la superbia, e già sente il peso del masso sulle spalle. «Questo Dante per il suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi, a guida di filosofo mal grazioso, non sapea conversare co' laici» (Villani, *Cron.*, IX, 136; cfr. Boccaccio, *Vita di Dante*, paragr. 8, 12). «*Poeta noster a iuventute fuit superbus ratione nobilitatis, scientie et boni status*» (Benvenuto). **141.** *Costui ch'è meco...*: Virgilio. **143-144.** *ch'i' mova...*: che mi rechi, per ottenerti suffragi, in qualche luogo. **145.** *cosa nova*: quanto aveva sospettato è vero: Dante è vivo, e il fatto è insolito e soprannaturale. **148.** *quel che tu piú brami*: l'esser salvo, nell'eternità. **150.** *che a' miei...*: che tu faccia conoscere ai miei parenti (*propinqui*) che sono in luogo di salvezza. – *mi rinfami*: mi rimetta nella buona fama. **151-154.** *Tu li vedrai...*: troverà i suoi parenti, in mezzo alla «gente vana» (cfr. *Inf.*, XXIX, 122): i Senesi, i quali sperano nel porto di Talamone: speranza vana non meno di quella di trovare l'acqua nel sottosuolo (il fiume Diana); ma più degli altri perderanno la speranza (resteranno cioè illusi) quelli che sognano di diventar presto ammiragli della flotta. Per le condizioni malariche vi perderanno la vita. Talamone, nella Maremma, era luogo di malaria, e i Senesi si affaticarono alla costruzione di un porto, dopo aver acquistato dai monaci di S. Salvatore del Monte Amiata il borgo per ottomila fiorini d'oro. Speravano di poter divenire in seguito una potenza marittima, come Genova e Amalfi: «*Per quem (fluvium quem vocant Dianam) ibunt adhuc (Senenses), secundum eorum vanam imaginationem, ut per portum ad mare versus terram Telamonis; et sic, ibi adhuc vaniores sunt* ammiragli *idest qui tunc se amiraglios esse sperant in tali credulitate et spe vana*» (Pietro di Dante). Il Buti osserva che si chiamavano «amiragli» i capitani delle armate delle galere, quando ne comandavano da ventisei in su, mentre i Senesi «mai armonno pure una galea di loro». – *Diana*: varie spese sostenne Siena per la ricerca dell'acqua, poiché si parlava di questo fiume sotterraneo. Il pozzo della chiesa di S. Niccolò è detto ancora «Pozzo Diana». È più corrente riferire *ammiragli* a Talamone, giacché il vocabolo significa tanto i capitani del porto, quanto gli appaltatori dei lavori. L'ironia finale commenta adeguatamente *quella gente vana*. In una tavoletta attribuita ad Ambrogio Lorenzetti, alla Galleria di Siena, si può vedere stilizzata, con raffinato gusto, Talamone e il suo porto con il palazzo della capitaneria. Il canto, che dopo la tortura delle anime, ci presenta la condizione dell'invidioso penitente, che prega e parla in un tono mite e caritatevole, si accentra nella figura di Sapía la quale, dopo aver insegnato a Dante l'addio alla città terrena per la città di Dio, narra del suo peccato e del dono divino ottenuto per le preghiere di un semplice artigiano. Sapía ammira in sé e nel poeta l'opera della grazia, chiede preghiere, e nell'atto di accomiatarsi non dimentica la sua patria senese, e l'ammonisce, con la sua pungente parola, rievocando le speranze cittadine, che si appuntavano su due pretenziosi argomenti: Talamone e Diana, due speranze illusorie. «La donna invidiosa che qui rincontra è di Siena: e a Siena accennasi nel XXIX dell'Inferno, e nel V e nel VI e nel canto XI del *Purgatorio*. Il poema si veniva tingendo segnatamente de' luoghi ove l'esule passava. Nei piccoli stati italiani d'allora, sì variabili nelle condizioni il vizio dell'invidia doveva purtroppo allignare» (Tommaseo).

Canto XIV

Colloquio con i romagnoli Guido del Duca e Rinieri da Calboli (vv. 1-27). Descrizione della valle dell'Arno e invettiva contro i suoi abitanti (vv. 28-54). Predizione della rovina di Firenze sotto Fulcieri da Calboli, nipote di Rinieri (vv. 55-72). Turbamento di Rinieri; Guido del Duca manifesta i nomi (vv. 73-90), e lamenta la corruzione della Romagna (vv. 91-126). Si odono voci nell'aria e si dileguano, ricordando esempi di invidia punita (vv. 127-151).

«Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte li abbia dato il volo,
3 e apre li occhi a sua voglia e coverchia?»
«Non so chi sia, ma so ch'e' non è solo;
domandal tu che piú li t'avvicini,
6 e dolcemente, sí che parli, acco'lo.»
Cosí due spirti, l'uno a l'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
9 poi fer li visi, per dirmi, supini;
e disse l'uno: «O anima che fitta
nel corpo ancora inver' lo ciel ten vai,
12 per carità ne consola e ne ditta
onde vieni e chi se'; ché tu ne fai
tanto maravigliar de la tua grazia,
15 quanto vuol cosa che non fu piú mai».
E io: «Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
18 e cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona:
dirvi ch'i' sia, saria parlare indarno,
21 ché 'l nome mio ancor molto non suona».
«Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto», allora mi rispuose
24 quei che diceva pria, «tu parli d'Arno.»
E l'altro disse lui: «Perché nascose

1-3. *Chi è costui...*: il dialogo apre il canto. Due anime parlano concitate per l'inatteso prodigio: hanno percepito la presenza di uno che, contrariamente alla loro pena che li rende ciechi, apre e chiude (*coperchia*) gli occhi a suo piacere (*a sua voglia*), prima che la morte l'abbia raggiunto, liberandolo dal peso del corpo. Chi parla è Guido del Duca. **4-6.** *Non so chi sia...*: l'altra anima (Rinieri da Calboli) ha compreso che la persona ch'è lì non è sola, e spinge l'amico a parlargli, adducendo come ragione la vicinanza. Sa, tuttavia, del carattere scontroso del compagno, e raccomanda la dolcezza nel parlare. Nel timbro della voce, il primo verso deve essere stato emesso con una veemenza sdegnosa, conforme al carattere del personaggio. **9.** *poi fer li visi...*: i due ciechi attendono una risposta, come indica il loro gesto di ripiegare indietro la testa (cfr. *Purg.*, XIII, 100-102). **10-15.** *O anima...*: l'anima che parla si rivolge a Dante, e gli chiede *per carità* di dire la sua patria d'origine e il suo nome, e aggiunge un motivo d'intensa ammirazione, in quanto non era mai avvenuto di veder passare di lì un uomo, in anima e in corpo, ancora in vita. – *che non fu più mai...*: sott. vista. **16-18.** *Per mezza Toscana...*: il racconto s'inizia, da parte di Dante, con una descrizione geografica del fiume Arno, che nasce sul monte Falterona, nell'Appennino toscano, e si getta in mare dopo un percorso di oltre cento miglia. «Il fiume Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia..., e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante seguendo presso alla città di Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito pel corso del nostro piano passa tra Montelupo e Capraia, presso Empoli..., e poi per lo contado di Lucca e di Pisa..., e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare, e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi» (Villani, *Cron.*, I, 43). **19-21.** *Di sovr'esso...*: nacqui in una città collocata lungo questo fiume. Dante non ha voluto riferire il suo luogo di nascita, né rispondere dicendo il suo nome: si giustifica spiegando che allora, nel 1300, egli non era famoso (era noto solo come poeta lirico), e perciò non metteva conto di riferire il suo nome. **22-24.** *Se ben lo 'ntendimento...*: se afferro bene e intuisco con la mente la tua intenzione, tu parli del fiume Arno. Non era difficile intuirlo; tuttavia Guido del Duca ha un dubbio, e non sa spiegarsi perché tante reticenze, per una cosa tanto semplice. **25-27.** *Perché nascose...*: l'altra anima, quella di Ranieri, pone chiaramente il suo dubbio; si trattava di un vocabolo, eppure colui che gli sta di fronte si vergogna di ripeterlo, come succede a una persona che usa una circonlocuzione

questi il vocabol di quella riviera,
27 pur com'om fa de l'orribili cose?».
E l'ombra che di ciò domandata era,
si sdebitò cosí: «Non so; ma degno
30 ben è che 'l nome di tal valle pèra;
ché dal principio suo, ov'è sí pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
33 che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
36 ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
vertú cosí per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
39 del luogo, o per mal uso che li fruga;
ond' hanno sí mutata lor natura
li abitator de la misera valle,
42 che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, piú degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
45 dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi piú che non chiede lor possa,
48 e da lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo; e quant'ella piú 'ngrossa,
tanto piú trova di can farsi lupi
51 la maladetta e sventurata fossa.

per indicare cose che tornano a disonore (*orribili*). **28-30.** *E l'ombra...*: Guido del Duca soggiunge che non val la pena di sapere perché il personaggio, non conosciuto ancora, ha evitato di nominare l'Arno, poiché sarebbe bene che di quel nome non se ne facesse mai più parola. L'imprecazione ha un riflesso biblico: cfr. *Job.*, XVIII, 17; *Ps.*, CIX, 13. **31-36.** *dal principio suo...*: la virtù è schivata da tutti i Toscani (v. 37), dalla sorgente dell'Arno – dove l'Appennino (*l'alpestro monte*), da cui si staccò il monte Peloro (il capo Faro, in Sicilia), è così alto formando il massiccio del Falterona, che in pochi luòghi va oltre quell'altezza (vv. 31-33) – fino alla foce, al punto in cui il fiume si getta nel mare per compensarlo di quelle acque evaporate pel calore del sole, che poi ritornano in pioggia e alimentano i fiumi (vv. 34-36). Il poeta considera la catena montuosa, il mare, l'evaporazione, le nubi, le pioggie, i fiumi: enuncia ed ammira, nella vita quotidiana della natura, il ciclo di un movimento incessante, e abbraccia con la mente la regione toscana, desolato di non trovarvi un angolo di cittadini onesti. – *ond'è tronco Peloro*: «*Mons Appeninus solebat olim continuari usque in Siciliam, ut tradunt omnes auctores, sed abruptus fuit vel terremotu vel impetu duorum marium, scilicet Adriaci et Tyrrheni, ubi nunc est pharum Messane. Mons ergo qui remansit ex parte Sicilie vocatus est Pelorus a Peloro gubernatore Hannibalis*» (Benvenuto). – *è sí pregno*: emerge con il Falterona. Altri: pregno d'acqua. – *di quel che 'l ciel...*: di quelle acque che il sole sottrasse con l'evaporazione. **37-39.** *vertú cosí...*: in maniera incisiva annunzia il grave problema che sarà discusso da Marco Lombardo (cfr. *Purg.*, XVI). Il male esiste nel mondo, ma, restringendo il campo dell'indagine alla sola Toscana, l'anima si chiede se una corruzione tanto generale si debba attribuire ai luoghi, così predeterminati per l'influsso degli astri, oppure alle inveterate abitudini del peccato da attribuire agli uomini. – *che li fruga*: che li stimola al vizio. **40-42.** *ond'hanno...*: questa consuetudine al male contrasta con gli usi di un tempo e l'età di Cacciaguida (cfr. *Par.*, XV, 97 ss.). Nella valle dell'Arno gli abitanti irriconoscibili hanno cambiato natura, da sembrare quasi mutati in bestie, per le arti magiche di Circe. «*Quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis – Induerat Circe in vultus ac terga ferarum*» (*Aen.*, VII, 19 ss.). L'accenno a Circe muove tutte le immagini che seguono in una tumultuosa vicenda di porci, di botoli, di lupi, di volpi corrispondenti ai luoghi e alle città della *sventurata fossa* dell'Arno. **43-45.** *Tra brutti porci...*: gli abitanti del Casentino, meglio designati con i conti Guidi di Porciano, castello ai piedi del Falterona. Il luogo può aver suscitato l'immagine dei *porci*. «*Poeta dicit quod Arnus primo transit per porcos, idest comites Guidones, quos appellat porcos propter fedam luxuriam*» (Benvenuto). – *galle*: ghiande. – *'l suo povero calle*: il suo cammino stretto e scarso d'acqua. **46-47.** *Botoli...*: gli Aretini. L'allusione potrebbe esser nata dallo stemma della città, su cui è scritto: «*A cane non magno saepe tenetur aper*». – *che non chiede...*: più ringhiosi di quanto non comporti la loro forza reale. «Botoli..., la cui proprietade è l'abbaiare; nulla altra proprietade hanno, sono piccoli e di piccola forza e di molto latrare» (Ottimo). **48.** *e da lor...*: l'Arno, non lungi da Arezzo forma una curva o gomito e si dirige verso nord, formando il Valdarno superiore. Il fiume, simile ad una bestia, per il contatto con la gente di Arezzo, *torce il muso* e cambia direzione quasi per disdegno. **49-51.** *Vassi caggendo...*: il fiume continua a scendere, e quanti più affluenti riceve dai monti di Pratomagno e dai monti del Chianti, tanto più *la maladetta... fossa* dell'Arno trova trasformati

Discesa poi per piú pelaghi cupi,
trova le volpi sí piene di froda,
54 che non temono ingegno che le occúpi.
Né lascerò di dir perch'altri m'oda;
e buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
57 di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
60 del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva;
63 molti di vita e sé di pregio priva.
Sanguinoso esce de la trista selva;
lasciala tal, che di qui a mille anni
66 ne lo stato primaio non si rinselva».
Com'a l'annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch'ascolta,
69 da qual che parte il periglio l'assanni,
cosí vid'io l'altr'anima, che volta
stava a udir, turbarsi e farsi trista,
72 poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.

gli abitanti da cani in lupi, nella città di Firenze. Il lupo «per la sua grande rabbia ciò che trova uccide; rapace bestia è, e desiderosa di sangue» (Ottimo). **52-53.** *Discesa poi...*: nel Valdarno inferiore, il fiume è incassato (*pelaghi cupi*), e scorre tortuoso, e raffigura l'astuzia proverbiale dei Pisani qui paragonati, per la loro malizia, alle volpi. **54.** *non temono...*: non temono congegno (*ingegno*) che li prenda in trappola. «Lo sapere e lo ingegno suole fare quello che non può fare la forza: ma l'astuzia resiste con le sue cautele al sapere e allo 'ngegno, e però dice che li Pisani co' le loro astuzie rimediano contro la forza e contro lo ingegno sí, che non si lassano occupare» (Buti). La lezione morale di questa rassegna è nelle parole del *Conv.* (II, VII, 3-4): «Quando si dice l'uomo vivere si dee intendere l'uomo usare la ragione... E però chi da ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; sí come dice quello eccellentissimo Boezio: – Asino vive –». **55.** *altri*: Rinieri, a lui vicino. **56-57.** *e buon sarà...*: gioverà a Dante (*costui*), se fin d'ora ricorda (*ammenta*: cfr. *Purg.*, XXV, 22) ciò che mi rivela (*mi disnoda*) l'ispirazione profetica. **58-59.** *Io veggio tuo nepote...*: il nipote di Rinieri, Fulcieri da Calboli, che fu podestà in Firenze nel 1303 ed eseguí, con immorale cinismo, le vendette dei Neri contro i Bianchi. La bestialità di Fulcieri si tramuta in belva, che va alla caccia dei lupi fiorentini. Era stato podestà a Milano nel 1297, a Parma nel '98, a Modena nel 1306, e nel 1309 a Bologna capitano del popolo. Il Villani (*Cron.*, VIII, 59) cita le feroci e crudeli vendette contro i cittadini di parte bianca e ghibellini, e rammenta come Fulcieri fece arrestare Betto Gherardini, Masino de' Cavalcanti, Donato e Tegghiaio de' Finiguerra, Nuccio Codesino de' Galigai, Tignoso de' Macchi... «I sopradetti presi gli giudicò e fece loro tagliare le teste; e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli e disfare i loro beni: onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguí molti mali e scandali» (cfr. inoltre, D. Compagni, *Cron.*, II, 30). **61-62.** *Vende la carne loro...*: vende vive le sue vittime, e poi le fa uccidere, come si usa fare con le bestie invecchiate e mandate al mattatoio. Riconfermando Fulcieri per un altro semestre nel suo ufficio, i Neri lo compensarono delle vendette eseguite con uccisioni, taglie e confische dei beni. Dopo il fallimento di un'impresa dei Bianchi contro Palicciano, castello a pochi chilometri da Borgo S. Lorenzo, Fulcieri infierí sui vinti: il giudice Donato di Alberto Ristori, uno di quelli che avevano redatto gli Ordinamenti di Giustizia, lo fece mettere alla «colla», e fece spalancare le porte e le finestre del Palazzo perché il popolo potesse vedere privo di sensi sotto la tortura l'uomo che aveva un tempo acclamato. Poi lo fece decapitare con altri compagni l'11 aprile 1303 (cfr. R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze 1960, vol. IV, pp. 340-341). Fulcieri era succeduto a podestà non meno crudeli: Gherardino da Gambaro da Brescia e Cante dei Gabrielli, che emisero numerose condanne contro gli avversari, condanne pecuniarie, alla decapitazione, alla forca, al rogo, al confino. Fra Remigio, domenicano di S. Maria Novella, nel *De bono communi* lamenta le condizioni tristi, in cui era ridotta la sua città. **64-66.** *Sanguinoso esce...*: il podestà sanguinario uscí di carica, e Firenze, *trista selva* di lupi, rimase sconvolta in modo che per rimetterla nello stato di prima (*primaio*) non basteranno mille anni. Le conseguenze del sangue sparso e degli arbítri commessi, con persecuzioni ed esili, non consentirono più una pacificazione; lungamente si protrassero i danni nell'ordine economico e in quello morale. – *non si rinselva*: non riuscirà a ridiventare una selva con i rami. La frase è suggerita dal v. 64, in cui Firenze si trasforma in una selva abbattuta. **69.** *da qual che parte...*: da qualunque parte il pericolo lo minacci (*l'assanni*). **70-72.** *l'altr'anima*: Rinieri, udita la profezia (*la parola*), si turba e diviene triste. Le combattute vicende fiorentine lo legano a quella storia, in cui il nipote disonora la sua famiglia, in una prospettiva terribile di vendette. L'impostazione psicologica dei due personaggi, che tra poco verremo a conoscere e che fanno vibrare la scena per la loro partecipazione attiva al dramma narrato, consente al poeta di far convergere insieme, nello stesso canto, i fatti storici e le idee politiche, che tenevano sossopra, in un diffuso disagio, la Toscana e la Ro-

Lo dir de l'una e de l'altra la vista
mi fe voglioso di saper lor nomi,
75 e dimanda ne fei con prieghi mista;
per che lo spirto che di pria parlòmi,
ricominciò: «Tu vuo' ch'io mi deduca
78 nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
81 però sappi ch'io fui Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sí rïarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
84 visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto;
o gente umana, perché poni 'l core
87 là 'v' è mestier di consorte divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
de la casa da Calboli, ove nullo
90 fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
93 del ben richesto al vero e al trastullo;

magna. Guido del Duca specifica, con grande lucidezza, la storia di Firenze ad ammonizione e sgomento, e vede il domani profeticamente già in atto, mentre la città si evolve nella fosca luce della distruzione. Rinieri è tutto sospeso nella linea figurativa del turbamento, che riempie di significato il silenzio doloroso. **73.** *la vista*: l'aspetto triste. **77-81.** *Tu vuo'*...: l'anima, nella dignitosa fierezza, fa osservare che di per sé non dovrebbe rispondere rivelando il nome, poiché Dante ha celato il suo, ma se non cede per motivo umano, si arrende e acconsente per la grazia che risplende nel poeta. – *Guido del Duca*: fu giudice a Faenza e a Rimini dal 1195 al 1199; visse per vari anni a Bertinoro (1202-1218) e a Ravenna. Appartenne alla famiglia ravennate degli Onesti, imparentata con i Mainardi e i Traversari. «Intra li altri laudabili costumi de' nobili di Brettinoro era il conviviare, e che non voleano che uomo vendereccio vi tenesse ostello; ma una colonna di pietra era nel mezzo del castello, alla quale, come entrava dentro, il forestiere era menato ed a una delle campanelle ch'ivi erano conveniali mettere le redine del cavallo o cappello ch'avessi, e come la sorte li dava cusì era menato a la casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella et onorato secondo suo grado. La qual colonna o campanella furono trovate per torre materia di scandalo intr'alli detti gentili, che ciascuno prima correva a menarsi a casa 'l forestieri, sì come oggi quasi si fugge.» F. da Buti attribuisce tale onore e cortesia verso gli ospiti con l'invenzione della colonna e degli anelli alla famiglia di Guido del Duca. **84.** *di livore sparso*: per effetto dell'invidia, che si duole e rattrista del bene altrui. **85.** *Di mia semente*...: raccolgo ciò che ho seminato. La frase deriva dalla Sacra Scrittura: «*Quae seminaverit homo, haec et metet*» (S. Paolo, *Ad Galat.*, VI, 8; cfr. *Prov.*, XXII, 8; *Osea*, VIII, 7). **86-87.** *o gente umana*...: si chiede come mai gli uomini rivolgano il loro desiderio alle cose che non possono essere divise. I beni di quaggiù, se sono di uno, non sono di altri. Ogni possesso limita il diritto altrui: i possessori di un bene o carica pubblica escludono, secondo l'espressione giuridica del tempo (fanno *divieto*), che altri della famiglia medesima (i *consorti*) ne possano partecipare. La spiegazione sarà data da Virgilio nel prossimo canto XV, 44 ss. **88-90.** *Rinier*...: guelfo della famiglia forlivese dei Paolucci da Calboli in Val Montone, in Romagna. Fu podestà, tra il 1250 e il 1265, a Faenza, Parma, Ravenna. Prese parte alle alterne vicende per il possesso del comune di Forlì; se ne impadronì nel '92, ne fu cacciato due anni dopo, vi ritornò nel '96, ma l'esercito forlivese guidato da Scarpetta degli Ordelaffi (cfr. *Inf.*, XXVII, 45), ultimato l'assedio al castello de' Calboli, lo assalì e lo uccise. – *nullo*...: nessuno ha ereditato la tradizione delle virtù. **91.** *è fatto brullo*: è divenuto spoglio del bene. **92.** *tra 'l Po*...: i confini della Romagna: il Po, l'Appennino, l'Adriatico, il fiume Reno. «Nella Commedia la Romagna occupa una parte essenziale, che dimostra quale e quanta conoscenza avesse il poeta di quella regione. Tutte le città e i castelli d'una certa importanza, come Ravenna, Ferrara, Forlì, Rimini, Faenza, Cesena, il Montefeltro, Bagnacavallo, Bertinoro, Castrocaro, Cervia, Conio, S. Leo, Verrucchio, Marcabò, Medicina, ecc..., vi si trovano ricordati; così i fiumi principali come il Lamone, il Santerno, il Savio e il Montone; e le famiglie nobili e potenti degli Anastagi, dei Traversari, dei Manfredi, dei Polentani, dei Malatesta, degli Ordelaffi, dei Pagani, degli Onesti, ecc..., di alcune delle quali designa gli stemmi e le imprese. Vi si trova inoltre il ricordo di Guido Bonatti e di Guido da Montefeltro; dell'arcivescovo Bonifazio, di Rinier da Calboli, di Giovanni da Montefeltro, di Federigo Tignoso, di Lizio di Valbona, d'Arrigo Mainardi, di Tebaldello, d'Alberico «dalle frutta del mal orto», di Guido del Duca, di Pier Traversaro, di Pier Damiano, di Pier degli Onesti e di Pier da Medicina, di Guido da Prato, d'Obizzo da Este, di Montagna, d'Ugolino dei Fantoli, di Pagano Mainardi e di tanti altri... La Romagna per tal modo offerse, dopo la Toscana, il maggior contributo di nomi e di fatti al divino poema» (C. Ricci, *L'ultimo rifugio di D.A.*, Milano 1891, pp. 118 ss.). **93.** *del ben*...: privo delle virtù (*ben*) necessarie: quelle civili e quelle della tradizione cavalleresca (*vero*), sia delle arti che della

chè dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sí che tardi
96 per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è 'l buon Lizio e Arrigo Mainardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
99 Oh Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
102 verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, Tòsco,
quando rimembro, con Guido da Prata,
105 Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
108 (e l'una gente e l'altra è diretata),
le donne e ' cavalier, li affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore e cortesia
111 là dove i cuor son fatti sí malvagi.
O Bretinoro, ché non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
114 e molta gente per non esser ria?

cortesia (*trastullo*). **95-96.** *venenosi sterpi...*: per quanto la Romagna si coltivasse, ci vorrebbe troppo tempo (*tardi*) per estirpare i costumi degenerati (*venenosi sterpi*) dei suoi abitanti. **97.** *Lizio...*: guelfo, signore di Valbona, ricordato dal Boccaccio come «cavaliere assai da bene e costumato» (*Decam.*, v, 4); sostenne nel 1276 Rinieri contro i ghibellini di Forlì. – *Arrigo Mainardi*: di Bertinoro, amico di Guido del Duca. «*Secari fecit lignum ubi cum dicto Guidone consueverat sedere, eo mortuo, allegando ibi similem non habere*» (Pietro di Dante). **98.** *Pier Traversaro*: ghibellino, signore di Ravenna dal 1218 al 1225. Alcuni trovatori provenzali celebrarono, in rima, la sua seconda moglie: Emilia dei conti Guidi. – *Guido di Carpigna*: conte di Carpegna, nel Montefeltro. Fu di parte guelfa e lottò contro Federico II. Nel 1251 fu podestà di Ravenna. Morì intorno al 1280. **99.** *tornati*: divenuti. **100.** *Fabbro*: dei Lambertazzi, capo dei ghibellini di Bologna e della Romagna. Per la sua rettitudine fu chiamato come podestà a Viterbo, Pisa, Faenza, Brescia, Modena, Forlì. Morì nel 1259. – *si ralligna*: tornerà a nascere di nuovo. **101-102.** *Bernardin di Fosco...*: di Faenza. Nato di umile famiglia (*picciola gramigna*) divenne illustre per valore (*verga gentil*). Fu podestà nel 1248 a Pisa e nell'anno seguente a Siena. Fu celebrato da Ugo di S. Ciro, trovatore, per aver difeso valorosamente contro Federico II la città di Faenza. «*Virtute sua honoratus in patria, ad quem non erubescebant nobiles faventini accedere ut audirent eius bonas sententias et pulcra scommata: et eius dicta moralia et notanda allegabant*» (Benvenuto). **104.** *Guido da Prata*: (Prata, tra Faenza e Ravenna) anch'egli di umile condizione sociale. Nel 1228 fu presente in una adunanza di guelfi a Ravenna. **105.** *Ugolin d'Azzo*: di Faenza, amico di Guido da Prata e di Guido del Duca (*vivette nosco*). Rappresentò il comune faentino a Costanza, alla pace tra il Barbarossa e la Lega lombarda (1183). Altri così leggono: *vivette vosco*, tra la gente toscana. Si tratterebbe di un altro personaggio della Famiglia degli Ubaldini, morto nel 1293. **106.** *Federigo Tignoso*: forse di Rimini. La sua casa liberale e aperta agli amici (*bri-gata*) radnava i gentiluomini del tempo. Fu detto «*Tignoso*» per antifrasi: «*habebat pulcherrimum caput capillorum flavorum*» (Benvenuto). Altri ritiene che appartenesse alla famiglia Tignosi di Rimini, o alla famiglia di egual nome di Ravenna. **107.** *la casa Traversara*: dopo aver elogiato Pietro (v. 98), estende la lode alla famiglia ravennate nota per la parentela con principi e sovrani e per le lodi dei poeti. – *Anastagi*: della famiglia, nell'età di Dante, restava solo il nome onorato. **108.** *diretata*: priva di eredi. **109-111.** *le donne...*: Guido del Duca dice a Dante di non meravigliarsi del suo pianto, quando ricorda, con quelle nobili famiglie d'un tempo, le gentildonne e i cavalieri, le imprese generose e piene di rischio (*affanni*), la vita nobilmente liberale (*agi*): cose queste che l'amore e la cortesia rendevano vive nei cuori, in quella stessa Romagna (*là dove*), nella quale oggi gli uomini sono così malvagi. Guido ha combattuto per l'ideale puro cavalleresco, per l'ideale della cortesia, a lui tramandato da esperienze di vita e dai temi poetici della lirica provenzale e dello stilnuovo; nel profondo sconforto ricompone nella fantasia quella realtà trascorsa, la ricrea nel desiderio, contemplando come dall'alto una materia spirituale vastissima, nella pienezza della vita etica, fatta di uomini e di cose che promettevano e davano la felicità, in un clima di giovinezza e di avventure, di studi, di costumi civili, di passioni ardenti orientate nel bene; era stato quello un mondo amplissimo da realizzare, con opere e con la volontà, in una mescolanza felice di elementi fantastici dell'immaginazione e delle verità umane e sociali. Non a caso l'Ariosto prese l'avvio da questi versi per l'*Orlando Furioso*. **112-114.** *Bretinoro...*: Bertinoro (lat. «*Bretenorium*») tra Cesena e Forlì; nel secolo XII l'ebbe in feudo la contessa Aldrada, poi passò ai Malatesta di Rimini. Furono conti di Bertinoro i Cavalcanti e i Mainardi. Molte famiglie della nobiltà più antica, per non diventare fatalmente malvage, abbandonarono la città. – *ché non fuggi via*: l'invettiva colpisce Bertinoro, cui augura di andarsene e di scomparire, come le nobili famiglie d'un tempo. – *la tua famiglia*: forse i Mai-

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
117 che di figliar tai conti piú s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
120 già mai rimagna d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è 'l nome tuo, da che piú non s'aspetta
123 chi far lo possa, tralignando, scuro.
Ma va via, Tòsco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che di parlare,
126 sí m'ha nostra ragion la mente stretta».
Noi sapavam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
129 facëan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l'aere fende,
132 voce che giunse di contra dicendo:
«Anciderammi qualunque m'apprende»;
e fuggí come tuon che si dilegua,
135 se súbito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l'altra con sí gran fracasso,
138 che somigliò tonar che tosto segua:
«Io sono Aglauro che divenni sasso»;
e allor, per ristrignermi al poeta,
141 in destro feci, e non innanzi, il passo.
Già era l'aura d'ogne parte queta;
ed el mi disse: «Quel fu 'l duro camo
144 che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

nardi. **115-117.** *Bagnacaval...*: considera le cittadine in rapporto ai loro signori: a Bagnacavallo, tra Lugo e Ravenna, la famiglia dei conti Malvicini non aveva eredi maschi (*non rifiglia*); a Castrocaro, presso Forlì, e a Conio, castello non lungi da Imola ora distrutto, la famiglia dei conti del luogo si avviluppava (*s'impiglia*) in parentele con la discendenza maschile. I primi, che non hanno discendenti, fanno bene, perché non avranno a dolersi di eredi indegni; gli altri, tuttora vivi nei figli, fanno male, anzi peggio, per gli eredi degeneri. **118-120.** *i Pagan...*: è un bene che i signori di Faenza, i Pagani, non «rifigliano», dopo la morte del loro *demonio*: «Maghinardo da Susinana, morto nel 1302 (cfr. *Inf.*, XXVII, 49-51); tuttavia su di loro rimarrà sempre qualche macchia di disonore.˙ **121-123.** *Ugolin de' Fantolin...*: guelfo di Faenza, morto verso il 1278, signore di castelli nella valle del Lamone e del Senio. I suoi due figli erano morti prima del 1300. Della sua discendenza rimasero due femmine, così che il nome non poteva più esser macchiato per il tralignamento della sua stirpe. **124-126.** *Ma va via...*: nella visione diretta delle cose del mondo, nei ragionati contrasti delle lotte tosco-romagnole, Guido, dopo aver predetto la sventura fiorentina e narrata la maledizione della valle dell'Arno, si è riposato con l'elegiaca rievocazione della Romagna, governata da ben altri uomini, passati ormai per sempre perché la discendenza è estinta, o perché i tardi nepoti sono divenuti malvagi, e subito chiude il ragionamento che lo angustiava, con un'accentuazione di tragedia, che preferisce il pianto alla parola. **127.** *anime care*: anime a cui si deve voler bene, soccorrendole con i suffragi. Oppure: anime caritatevoli, e non più invidiose. **128-129.** *tacendo...*: tacitamente approvavano il cammino dei poeti. In caso di errore avrebbero parlato, mosse dallo spirito di carità. **130.** *fummo fatti*: divenimmo. **131-132.** *folgore...*: gli esempi dell'invidia punita risuonano, come gridi, nell'aria, simili per l'intensità sonora alla folgore. – *di contra*: venendomi incontro. **133.** *Anciderammi...*: «*Omnis qui invenerit me, occidet me*» (*Gen.*, IV, 14). Il sangue versato di Abele grida vendetta al cospetto di Dio. Caino sa di non poter contare sull'incolumità, costretto a fuggire per il timore di essere ucciso. – *m'apprende*: mi riconosce. **134-135.** *come tuon...*: si riteneva, sul piano scientifico del Medioevo, che il tuono fosse la conseguenza del vapore di fuoco, che si sprigiona dalle nuvole. Se il tuono squarcia (*scoscende*) subito la nube, vuol dire che il rumore è di breve durata. **136-138.** *Come da lei...*: quando il nostro udito non sentì più la prima voce (*da lei... ebbe triegua*), un'altra ne sopraggiunse, simile a quella di un tuono che segue, senza distacco, a un altro tuono. **139.** *Aglauro*: figlia di Cecrope, re di Atene. Ostacolò l'amore della sorella Erse per Mercurio, che la punì, mutandola in sasso (cfr. *Metam.*, II, 708-832). **141.** *in destro*: verso destra, per accostarsi di più a Virgilio. **143-144.** *Quel fu...*: quelle voci udite sono state il duro freno (*camo*, dal lat. *camus*; cfr. *Ps.*, XXXI, 9: «*In camo et fraeno maxillas eorum con-*

Ma voi prendete l'esca, sí che l'amo
de l'antico avversaro a sé vi tira;
147 e però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze etterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira;
151 onde vi batte chi tutto discerne».

Canto XV

È vespero. Un angelo invita i poeti a salire (vv. 1-39). Dante chiede cosa volesse dire Guido del Duca parlando di «divieto» e di «consorte». Spiegazione di Virgilio (vv. 40-81). Nella terza cornice, dove espiano gl'iracondi, Dante cade in un sonno profondo, e vede, nell'estasi, esempi di mansuetudine e d'ira punita: la Vergine, Pisistrato, Santo Stefano (vv. 82-114). Al risveglio, Virgilio lo esorta ad affrettarsi, e mentre procedono si trovano avvolti dal fumo, oscuro come la notte (vv. 115-145).

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza
e 'l principio del dí, par de la spera
3 che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva già inver' la sera
essere al sol del suo corso rimaso;
6 vespero là, e qui mezza notte era.

stringe, qui non approximant ad te», citato in *Mon.* III, XVI, 9), che dovrebbe tenere l'uomo entro i confini o limiti della virtù. **145-147.** *Ma voi...*: il demonio, *antico avversaro* (cfr. *Purg.*, XI, 20), per attrarre l'uomo nel male gli offre, come *esca*, i beni del mondo. – *freno*: gli esempi della punizione dell'invidia. – *richiamo*: gli esempi della virtù premiata. **148-151.** *Chiamavi 'l cielo...*: «O ineffabile sapienza che cosí ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi a cui utilitade e diletto io scrivo, in quanta cechitade vivete, non levando li occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango de la vostra stoltezza!» (*Conv.*, III, 22). Il cielo, con le sue stelle (*le... bellezze etterne*: cfr. *Inf.*, I, 40; XXXIV, 139), invocato qui, dopo lo stridente contrasto con la situazione umana più drammatica, chiude con effetto semplice e puro l'episodio, dove gli elementi più disparati di due regioni italiane si fondono nell'accento di un'unica visione: il passato si dilata per una esperienza suggestiva e commossa, e il presente e il futuro, carichi di oscuri presentimenti, e dei capitoli più foschi della storia fiorentina («Io veggio tuo nepote che diventa cacciator di quei lupi...» vv. 58 ss.), s'incontrano nel dialogo dei due ciechi, nell'impeto della evocazione. Quel Dio che *tutto discerne* punisce l'umanità, perché questa è rivolta al conseguimento del solo fine temporale, e dimentica la parola iscritta nell'Universo. Il creato si rivela all'intelletto: dallo splendore dell'ordine le creature sono stimolate a ritrovare la norma di vita e l'elevazione morale. «*Respicite coeli spatium, firmitudinem, celeritatem, et aliquando desinite vilia mirari, quod quidem coelum non his potius quam sua qua regitur ratione mirandum*» (Boezio, *De consol. philos.*, III, 8). Il canto, tra i più noti del Purgatorio, anche per gli interessi delle cose d'Italia, vibra del sentimento combattivo del poeta; «qui si sogna, si rimpiange, si piange e ci si sdegna: la politica diventa affetto di tutta l'anima», commentò il Croce (*La poesia di Dante*, Bari 1922, p. 119). L'esegesi, nelle ricerche storiche, come contributo all'intelligenza del testo negli studi del Ricci, dell'Amaducci, del Torraca, del Casini, del Pistelli ha giovato a illustrare il fondamento e la base dei motivi ispiratori del canto. Il Grabher interpretò le forme passionali e le polemiche come un «vagheggiamento di un mondo morale che si identifica con la più alta nobiltà dell'uomo»; G. Grana, più di recente, ha riproposto di osservare l'episodio nel girone dell'invidia, «quasi come sbocco necessario di un capitolo dedicato al vizio diabolico che trasse la lupa dall'inferno (*Inf.*, I, 111), e di cui Firenze trabocca (*Inf.* IV, 49-51), vizio che non è solo "cagione di mal giudicio" (*Conv.*, I, IV, 6), "*tristitia de alieno bono*" (secondo la definizione tomistica), ma appartiene alla stessa fenomenologia morale della *cupiditas* nell'unica radice dell'egoismo che acceca gli uomini e li lega ai beni della terra» (*Lect. Dantis Scaligera*, op. cit., p. 497). Tra il dolore per le cose terrene, l'amore e l'invito proveniente dai cieli, sta il sogno, il ricordo e il ritmo lirico e oratorio del canto. «È vicina l'ora del vespro; i rumori, le voci, gli odi e le miserie del mondo, lassù, a quell'altezza tacciono. Non hanno avanti a sé che cielo e mare, due delle cose più pure e immense» (Pietrobono). Nella parola di Virgilio vi è l'accento di una rapita contemplazione, costruita sulla concezione tolemaica del mondo, una rivelazione della poesia dell'universo.

1-6. *Quanto, tra l'ultimar...*: quanto appare della sfera celeste dall'alba alla fine dell'ora terza (cioè tre ore), tanto era il tempo che mancava per il tramonto del sole. Erano circa le tre pomeridiane in Purgatorio e mezzanotte in Italia. «La sfera del sole si muove di moto retrogrado intorno ad un asse inclinato sull'asse del mondo, con un periodo annuo che si compone col movimento diurno... Nel suo annuo periodo la sfera solare descrive quella spirale ascendente e discendente, chiusa fra i due tropici, detta dai matematici "spirale di Eudosso"... Movendosi su questa spirale il sole ora nasce sotto un segno zodiacale ora sotto un altro e si avvicina ora più al Tropico del Cancro ora più a quello del Capricorno. Per questo ritmico e continuo innalzarsi ed abbassarsi, e sopra e sotto l'equatore, il sole e la

E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,
perché per noi girato era sí 'l monte,
9 che già dritti andavamo inver' l'occaso,
quand' io senti' a me gravar la fronte
a lo splendore assai piú che di prima,
12 e stupor m'eran le cose non conte;
ond' io levai le mani inver' la cima
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
15 che del soverchio visibile lima.
Come quando da l'acqua o da lo specchio
salta lo raggio a l'opposita parte,
18 salendo su per lo modo parecchio
a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader de la pietra in igual tratta,
21 sí come mostra esperïenza e arte;
cosí mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
24 per che a fuggir la mia vista fu ratta.
«Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia»,
27 diss' io, «e pare inver' noi esser mosso?»
«Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo», a me rispuose:
30 «messo è che viene ad invitar ch'om saglia.
Tosto sarà ch'a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
33 quanto natura a sentir ti dispuose.»

sfera di cui è parte suscitano nell'immaginazione del poeta, l'idea di un fanciullo che giuochi... Al Purgatorio era Vespro, mentre a Gerusalemme, che si trova all'opposto meridiano, mancavano tre ore al sorgere del sole. E poiché il sole percorre in un'ora 15 gradi di longitudine, e l'Italia, secondo un calcolo errato dei geografi medievali, era situata a 45 gradi di longitudine occidentale da Gerusalemme, ne segue che in Italia fosse mezzanotte, cioè 3 ore + 3 ore = 6 ore prima del sorger del sole» (B. Nardi, *Il canto xv del Purg.*, Roma 1953, pp. 7-8). **7-8.** *E i raggi...*: i raggi solari colpivano il volto dei poeti, poiché essi avevano girato il monte da oriente a occidente e si avviavano dritti verso ovest (*l'occaso*). **11.** *lo splendor*: dell'angelo della carità, come vedremo. **12.** *e stupor...*: si meravigliava fortemente delle cose che ancora non conosceva (*non conte*). **14-15.** *e fecemi...*: fece, con le mani, una specie di visiera al di sopra della fronte, per attenuare la soverchia luce (*visibile*). – *solecchio*: dal lat. *soliculus*, piccolo sole. **16-20.** *Come quando...*: il raggio di luce riflesso dall'acqua o da uno specchio balza dalla parte opposta con una velocità pari (*parecchio*) a quella del raggio diretto (*a quel che scende*), e si allontana dalla perpendicolare (*cader de la pietra*) e forma un angolo di riflessione eguale a quello d'incidenza. **21.** *esperïenza e arte...*: l'esperienza scientifica delle leggi dell'ottica. «*In speculis planis radii oblique incidentis fit ad aliam partem reflexio, semperque angulum incidentiae aequalem esse angula reflexionis experimentaliter comprobatur*» (Witelo, *Perspec.*, v, 10). Queste leggi (dimostrate da Euclide nella *Catoptr.*, th. 1) erano esposte nei trattati medievali (cfr. S. Alberto Magno, *De proprietatibus elementorum*). **22-24.** *cosí mi parve...*: il poeta riuscì a schermirsi dalla luce del sole, ma non dalla violenza della nuova luce. Comprese che quello non era un raggio solare, e riferisce l'impressione avuta come se si fosse trattato di un raggio riflesso. L'angelo, invece, raggiò direttamente la pienezza della sua luce sul volto di Dante. – *rifratta*: riflessa. – *ratta*: pronta. **26-27.** *schermar lo viso tanto che...*: riparare la mia vista, tanto che mi giovò. **28-30.** *Non ti maravigliar...*: «Questi Angioli che l'Autore finge che siano ad ogni balzo, sono le grazie provenienti, illuminanti, cooperanti e consumanti, che Dio dona e manda ai peccatori ad uscire dal peccato; le quali la sensualità non può comprendere, quando sono di lunge, perfettamente, se non coll'opera per la quale, benché vincano la sensualità, niente di meno si ponno comprendere e cognoscere alquanto. E però giunse che co la mano rimediasse al soperchio visibile: imperò che, se per altro non potessimo intendere la grandezza de la grazia di Dio, possiamola cognoscere in parte per l'opera ch'è significato per la mano; ma la grazia cooperante e consumante, che segueno di po' la preveniente e illuminante, non si può cognoscere, se la sensualità non è ammaestrata da la ragione; e però finge che fuggisse la vista sensitiva, e ch'elli dimandasse la ragione; che è quello che non può la vista sensitiva comprendere» (Buti). – *famiglia del cielo*: gli angeli sono i ministri della corte del cielo. – *messo*: è il significato etimologico greco di angelo. **31-33.** *Tosto sarà...*: tutto il cammino dantesco è una ascesa verso il Sommo Bene, e la realtà della luce esprime, nella sua gradualità, il simbolismo di questa ascesa. Dalle tenebre infernali alla luce mattinale del Purgatorio, allo splendore degli angeli, a quello di Beatrice e dei beati, di cielo in cielo, sino alla pura luce dell'Empireo, il poeta

Poi giunti fummo a l'angel benedetto,
con lieta voce disse: «Intrate quinci»
36 ad un scaleo vie men che li altri eretto.
Noi montavam, già partiti di linci,
e «*Beati misericordes!*» fue
39 cantato retro, e «Godi tu che vinci!».
Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
42 prode acquistar ne le parole sue;
e dirizza'mi a lui sí dimandando:
«Che volse dir lo spirto di Romagna,
45 e "divieto" e "consorte" menzionando?».
Per ch'elli a me: «Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
48 se ne riprende perché men si piagna.
Perché s'appuntan li vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
51 invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor de la spera supprema
torcesse in suso il disiderio vostro,
54 non vi sarebbe al petto quella tema;
ché, per quanti si dice piú lí "nostro",
tanto possiede piú di ben ciascuno,
57 e piú di caritate arde in quel chiostro».

lentamente avanza, e la sua potenza visiva diviene sempre più capace di sostenere l'ampliarsi della sua visione – *natura*: la natura umana. **34.** *Poi*: dopo che. **35.** *quinci*: da questa parte. **36.** *ad un scaleo...*: per una scala meno ripida, in confronto alle precedenti. La frase dipende da: «*Intrate*» ed è una annotazione dell'angelo, che fa così osservare come la salita è meno erta, poiché le colpe più gravi sono state espiate. Nell'Inferno più si scende verso il centro, dove è Lucifero, maggiormente si accresce la pena del dannato, nel Purgatorio più si ascende di cornice in cornice verso la vetta e più l'anima è pronta e disposta a salire alla beatitudine. **37.** *di linci*: di lì. Forma rafforzativa di uso popolare. **38.** *Beati misericordes*: «*quoniam misericordiam consequentur*» (*S. Mat.*, v, 7). La misericordia nel Vangelo è sempre connessa con le opere di carità verso il prossimo, a sollievo dei dolori del corpo e dell'anima, per cui questa beatitudine è rivolta agli invidiosi, che si rattristano del bene del loro prossimo, quando invece dovrebbero avere misericordia e pietà della sventura altrui (cfr. *S. theol.*, II, II, q. XXXVI, 3). **39.** *cantato retro*: dall'angelo dietro a noi. – *Godi tu...*: la frase si applica a chi vince se stesso e la passione d'invidia. «*Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis*» (*S. Mat.*, v, 12). Il senso dell'espressione è anche in *Apoc.* (III, 21): «*Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo*». La parola è rivolta, propriamente, a Dante. Il Nardi (*l. c.*, p. 11) ritiene che la frase «potrebbe ben essere il principio di un inno a Cristo e immaginato da Dante sul ritmo di alcuni inni ecclesiastici; e che s'adatterebbe bene al rito liturgico della cancellazione, qui sottintesa, del secondo "P" dalla fronte del peccatore avviato sul cammino del ritorno a Dio». **42.** *prode...*: Dante pensa di trarre vantaggio (*prode*, dal lat. *prodesse*; cfr. *Purg.*, XXI, 75; *Par.*, VII, 26) dalle parole di Virgilio. **44-45.** *Che volse...*: che volle dire l'anima romagnola: Guido del Duca, con il suo rimprovero a quanti pongono il desiderio di quelle cose, dove è «mestier di consorte divieto»? (cfr. *Purg.*, XIV, 87). **46.** *Di sua maggior magagna...*: Guido conosce ora l'intera verità della sua colpa (*magagna*) d'invidia attraverso gli effetti (*danno*), e quindi non deve recar meraviglia il suo rimprovero perché sia men dolorosa la pena temporanea in Purgatorio. **49-51.** *Perché s'appuntan...*: l'invidia nasce in noi, perché i nostri desideri mirano al conseguimento di cose materiali: trattandosi di beni limitati e finiti, più sono le persone che vi concorrono e minore è la parte che tocca a ciascuna. – *parte si scema*: la porzione diminuisce, accrescendosi la partecipazione di più persone (*compagnia*). – *move il mantaco...*: muove il petto (il mantice) a sospirare per cupidigia. **52-57.** *Ma se l'amor...*: nel desiderio delle cose celesti avviene il contrario: più sono le persone a desiderarle e a possederle, più grande è la vicendevole gioia, perché ciascuna persona gode caritatevolmente del bene altrui. Il sommo bene, ch'è Dio, è infinito, e accrescendosi il numero delle anime che entrano nella visione beatifica, i beati accrescono la loro letizia. Il concetto è in S. Agostino, a proposito dell'invidia che mosse Caino ad uccidere Abele: «I cattivi invidiano i buoni non per altro motivo se non perché questi sono buoni e quelli cattivi. In nessun modo diventa minore il possesso della bontà per l'unione o la permanenza di un compagno; anzi la carità individuale dei compagni possiede la bontà in modo tanto più largo quanto più è concorde. Non ha questo possesso chi non lo vuole avere in comune, e lo troverà (chi lo vuole) tanto più ampio, quanto più ampiamente avrà potuto amare il compagno» (*De Civ. Dei*, XV, c. V). – *spera superna*: l'Empireo. – *in suso*: verso il cielo. – *tema*: timore. – *nostro*: mentre la parola: «mio» e «tuo», indica divisione e invidia, *nostro* significa unione e carità. – *chiostro*: nella sede dei beati (cfr. *Purg.*, XXVI, 128; *Par.*, XXV, 127).

«Io son d'esser contento piú digiuno»,
diss' io, «che se mi fosse pria taciuto,
60 e piú di dubbio ne la mente aduno.
Com'esser puote ch'un ben distributo
in piú posseditor, faccia piú ricchi
63 di sé che se da pochi è posseduto?»
Ed elli a me: «Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
66 di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
che là sú è, cosí corre ad amore
69 com'a lucido corpo raggio vène.
Tanto si dà quanto trova d'ardore;
sí che, quantunque carità si stende,
72 cresce sovr' essa l'etterno valore.
E quanta gente piú la sú s'intende,
piú v'è da bene amare, e piú vi s'ama,
75 e come specchio l'uno a l'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
78 ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
81 che si richiudon per esser dolente».
Com'io voleva dicer «Tu m'appaghe»,
vidimi giunto in su l'altro girone,
84 sí che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visïone

58. *piú digiuno...*: più insoddisfatto. **60.** *e più di dubbio...*: e accolgo nella mia mente un dubbio piú grave. **61-63.** *Com'esser puote...*: nell'ordine naturale, un bene posseduto da pochi rende ciascuno ricco, distribuito tra molti rende tutti poveri. Come, dunque, può esser vero il contrario? **64-66.** *Però che...*: Virgilio rimprovera al discepolo di ostinarsi a concentrare la sua mente solo alle cose terrene, raccogliendo come frutto, invece della verità (*vera luce*), l'errore (*tenebre*). – *dispicchi*: stacchi, cògli frutti di tenebre. **68-69.** *corre ad amore...*: Dio si dona all'anima che lo ama, come il sole che risplende nei corpi lucidi: questo secondo la scienza medievale (cfr. *Conv.*, III, II, 4 ss.). **70-72.** *Tanto si dà...*: Dio commisura il suo dono all'intensità dell'ardore di carità dell'anima. «Dio solo porge questa grazia all'anima di quelli cui vede star perfettamente ne la sua persona, acconcio e disposto a questo atto divino ricevere; ... onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione» (*Conv.*, IV, XX, 7). – *si stende*: si dispiega, è più grande. **73-75.** *E quanta gente...*: nel *Conv.* (III, XV, 10) Dante spiega che il desiderio dei beati è soddisfatto, e quindi non può esservi invidia. Ma, essendo maggiore e minore la beatitudine, potrebbe, tuttavia, sorgere il sentimento dell'invidia. Virgilio spiega che ciò non può essere, perché il beato gode e partecipa dell'altrui felicità. – *s'intende*: si ama (dall'uso provenzale con valore di «s'innamora»). Altri leggono: *s'incende*: si accende di carità. – *come specchio*: come gli specchi che, a vicenda, si riflettono la luce solare. «*Qui ergo livoris peste carere desiderat, illam haereditatem diligat, quam coeredum numerus non angustiat, quae et omnibus una est et singulis tota; quae tanto largiores se ostenditur, quanto ad hanc percipiendam multitudo dilatatur*» (S. Gregorio Magno, *Moral.*, IV, 31). **76-78.** *E se la mia ragion...*: il ragionamento non soddisfa (*non... disfama*) il poeta, poiché la spiegazione non approfondisce il dogma della comunione dei santi. Beatrice, in quanto raffigura la teologia, è in grado di rispondere. Ma la risposta sarà data, ampiamente, da Piccarda nel c. III del *Par.* (vv. 58-90), chiarendo come la volontà dei beati e delle creature angeliche è conforme al volere divino. **79-81.** *Procaccia pur...*: con la contrizione (*per esser dolente*) si cancellano le piaghe impresse sulla fronte (cfr. *Purg.*, IX, 112 ss.): due sono estinte (la superbia e l'invidia), altre cinque ne rimangono, e perciò Virgilio esorta il poeta ad attendere a questa opera di risanamento e di purificazione. **82.** *Com'io*: nel momento in cui. **84.** *le luci vaghe*: gli occhi, desiderosi di osservare cose nuove, lo distolgono da ciò che aveva in animo di dire, per ringraziare il maestro. **85.** *in una visïone...*: gli esempi da meditare, per le anime, diversamente appaiono nelle cornici: quelli di umiltà e di superbia punita sono «intagliati» lungo la parete o rappresentati sul pavimento; quelli di umiltà e di invidia punita sono gridati nell'aria; quelli di mansuetudine, in questa terza cornice degli iracondi, il poeta li vede in una visione estatica, simile alla forma dei sogni del mattino (cfr. *Purg.*, IX, 13 ss.). L'uomo nel rapimento dell'estasi perde la percezione del mondo esterno,

estatica di súbito esser tratto,
87 e vedere in un tempio piú persone;
ed una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: «Figliuol mio,
90 perché hai tu cosí verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo». E come qui si tacque,
93 ciò che pareva prima, disparío.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque,
giú per le gote, che 'l dolor distilla,
96 quando di gran dispetto in altrui nacque,
e dir: «Se tu se' sire de la villa,
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
99 e onde ogne scïenza disfavilla,
vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistràto».
102 E 'l segnor mi parea, benigno e mite,
risponder lei con viso temperato:
«Che farem noi a chi mal ne disira,
105 se quei che ci ama è per noi condannato?».
Poi vidi genti accese in foco d'ira,
con pietre un giovinetto ancider, forte
108 gridando a sé pur: «Martira, martira!».
E lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, inver' la terra,
111 ma de li occhi facea sempre al ciel porte,

preso da un suo mondo interiore, che non ha più bisogno per conoscere, di avere le immagini che gli provengono, attraverso l'immaginativa, dai sensi. Platone, Cicerone, Avicenna, S. Alberto Magno nel commento al *De sommo et vigilia*, e i teologi e studiosi della letteratura mistica, avevano dato una interpretazione del come ciò sia possibile all'esperienza dell'uomo. **87-92.** *in un tempio...*: nel tempio di Gerusalemme. Gli Israeliti dovevano secondo la legge (cfr. *Esodo*, XXIII, 14-17), compiuti i tredici anni, recarsi ogni anno nelle solennità della Pasqua, di Pentecoste e nella festa delle Capanne, in pellegrinaggio alla città santa. Nazareth dista circa 120 km da Gerusalemme. Le parole furono pronunciate dalla Vergine dopo il ritrovamento di Gesù, che sedeva tra i dottori, disputando con essi, e riflettono la dolce mitezza della madre, che non rimprovera, ma solo desidera sapere perché il suo Figliuolo ha fatto così, rilevando insieme il grande dolore dei suoi: «*Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te*» (*S. Luc.*, II, 48). **94.** *un'altra*: un'altra figura di donna. – *con quell'acque*: le lacrime. **96.** *gran dispetto*: forte sdegno. **97-101.** *Se tu se' sire...*: la moglie esortò il marito Pisistrato, signore di Atene, a punire di morte il giovane che, in pubblico, aveva baciato la loro figlia. La donna inveisce con il pianto, incitando il marito ad esser degno della sua carica, quale capo della città ateniese, causa delle lotte tra gli dèi per chi dovesse darle il nome: Nettuno o Atena (cfr. Ovidio, *Metam.*, VI, 70 ss.), e madre della più gloriosa civiltà, e invoca la vendetta. **102-105.** *benigno e mite*: Pisistrato, padrone dei suoi sentimenti, non si adira, e con moderazione risponde: «*Si eos, qui nos amant, interficimus, quid his faciemus quibus odio sumus? In hunc modum filiae iniuriam tulit, suam multo laudabilius*» (Valerio Massimo, V, I, ext. 2). – *per noi*: da noi. «Questa istoria bene rimove l'animo di chi la pensa da ogni furore d'ira, et inducelo a temperanza, la quale è contraria all'ira, la quale si de' avere da chi si vuole purgare da l'ira. E però finge l'Autore che gli apparisce, perché sopra questa ebbe lo suo pensiero quando incominciò a volersi ritrarre da sì fatto peccato, ed insegnare al lettore a ritraersene» (Buti). **106.** *genti*: i giudei. **107.** *un giovinetto*: S. Stefano, uno dei primi sette diaconi eletti dalla comunità apostolica di Gerusalemme per l'assistenza caritativa dei fedeli. In una sollevazione fu condotto avanti al Sinedrio, accusato di bestemmia contro Dio, la religione, il tempio. Si difese da sé dalla triplice accusa, ma fu egualmente condannato alla lapidazione, fuori della città. Morendo implorò, per i suoi uccisori, il perdono. Fu il primo martire cristiano, e la sua morte avvenne intorno all'anno 35 o 36. L'iconografia lo rappresenta come un giovane, vestito (anacronisticamente) con i paramenti sacri. Tra le più antiche raffigurazioni è quella musiva di S. Lorenzo fuori le mura in Roma (VI sec.), quelle in affresco del cimitero di Commodilla (VII sec.) e di S. Maria Antiqua al Foro romano (VIII sec.). Per Dante la gioventù si protrae dai 25 ai 45 anni. Scipione, Pompeo (cfr. *Par.*, VI, 52), S. Francesco (cfr. *Par.*, XI, 58) sono chiamati «giovinetti». **108.** *a sé pur*: l'un l'altro con insistenza. – *Martira*: uccidi. (cfr. *Purg.*, XII, 60). **111.** *ma de li occhi...*: accoglieva, con i suoi occhi, come porte aperte, la visione di Dio, che gli si rivelava: «*Cum autem esset plenus Spiritu Sancto, intendens in caelum, vidit gloriam Dei, et Jesum stantem a dextris Dei. Et ait: Ecce*

orando a l'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
114 con quello aspetto che pietà diserra.
Quando l'anima mia tornò di fori
a le cose che son fuor di lei vere,
117 io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
far sí com'om che dal sonno si slega,
120 disse: «Che hai che non ti puoi tenere,
ma se' venuto piú che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
123 a guisa di cui vino o sonno piega?».
«O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò», diss'io, «ciò che m'apparve
126 quando le gambe mi furon sí tolte.»
Ed ei: «Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarian chiuse
129 le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perché non scuse
d'aprir lo core a l'acque de la pace
132 che da l'etterno fonte son diffuse.
Non dimandai "Che hai?" per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
135 quando disanimato il corpo giace;
ma dimandai per darti forza al piede:
cosí frugar conviensi i pigri, lenti
138 ad usar lor vigilia quando riede.»
Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean li occhi allungarsi
141 contra i raggi serotini e lucenti.
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi

video caelos apertos» (*Acta Apost.*, VII, 55-56). **112-113.** *orando...*: «*Positis autem genibus, clamavit voce magna dicens: Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et, cum hoc dixisset, obdormivit in Domino*» (*l. c.*, VII, 60). **114.** *con quello aspetto...*: con quel volto che muove, in chi l'osserva, i sentimenti di pietà e di misericordia. **115.** *di fori*: alla realtà esterna, dopo la visione estatica. **116.** *fuor di lei*: oggettivamente. **117.** *non falsi errori*: riconosce che la sua era una realtà soggettiva vera, mentre non esisteva al di fuori. Infatti ogni cosa l'aveva veduta e udita in visione. «*Errori*, perché immaginando vedeva cose che non erano, laonde il suo pensiero non era conforme alla verità di fatto; *non falsi*, perché gli rappresentavano e insegnavano una verità morale. L'errore, essendo un giudizio, non ha propriamente luogo nella sola apprensione d'un oggetto qualsiasi, come qui avveniva a Dante: ma anche l'apprensione di una cosa che non è suol dirsi errore, quando può essere occasione, che ne segua un falso giudizio» (Palmieri). **119.** *dal sonno si slega*: si libera dal sonno. **120.** *che non ti puoi tenere*: reggere, sicuro, in piedi. **121.** *mezza lega*: più di un miglio. **122-123.** *velando...*: con gli occhi velati dalle palpebre, e con le gambe vacillanti, come uomo sopraffatto dal vino o dal sonno. **126.** *quando le gambe...*: quando sentì, come legate, le sue gambe, tutto preso dalla realtà della sua visione. **127-129.** *Se tu avessi...*: cento maschere (*larve*) non potrebbero impedire a Virgilio di leggere distintamente nei pensieri reconditi di Dante (cfr. *Inf.*, XVI, 118-120; XXIII, 25-27). – *cogitazion*: pensieri, dal lat. *cogitationes*. – *quantunque parve*: per quanto piccole e fugaci; dal lat. *parvae*. **130.** *non scuse*: non ricusi. **131-132.** *a l'acque de la pace...*: «*quasi dicat breviter: quidquid vidisti admonet te parcere, si vis habere pacem cum Deo, qui parcat tibi*» (Benvenuto). Da Dio, *etterno fonte* discende l'esempio della *charitas*, e cioè la legge del perdono, poiché Dio sa essere insieme giusto e misericordioso. **133-136.** *Non dimandai...*: la domanda di Virgilio non era rivolta a conoscere una cosa che già sapeva (poiché leggeva dentro l'animo di Dante), una domanda cioè paragonabile a quella che fa uno che vede soltanto con l'occhio corporeo, per cui, morto il corpo, più non vede, ma per esortarlo a proseguire il cammino. **137-138.** *cosí frugar...*: così è necessario scuotere i pigri, appena desti, perché si affrettino ad usare le loro facoltà, con risolutezza. Simile esortazione aveva Virgilio rivolto al poeta in *Inf.*, XXIV, 46-54. Questi ammonimenti, frequenti nelle tre cantiche, rispondono al carattere didascalico del poema. – *vigilia*: lo stato di veglia. **139-141.** *Noi andavam...*: era sera, e i raggi del sole al tramonto colpivano direttamente nel volto i poeti; perciò ora essi, per quanto è consentito alla vista, guardano innanzi attentamente. – *serotini*: vespertini. **142-143.** *un fummo...*: verso di loro si avanza una densa nuvola di fumo scuro come

verso di noi come la notte scuro;
né da quello era loco da cansarsi.
145 Questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

Canto XVI

Dante, poggiato a Virgilio, cammina attraverso la profonda oscurità del fumo, e ode le voci di preghiera degli iracondi (vv. 1-24). Colloquio del poeta con Marco Lombardo sulla generale corruzione, causata non dall'influsso delle stelle, ma dal volere umano e dalla confusione dei due poteri, spirituale e temporale (vv. 25-114). N'è prova la Lombardia, fiorente un tempo di cortesia e di valore, che ora ha solo tre giusti, ma vecchi, che sospirano di morire. Il colloquio ha termine, essendo Marco giunto al limite del fumo, al di là del quale è l'angelo (vv. 115-145).

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogne pianeto, sotto pover cielo,
3 quant'esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sí grosso velo,
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
6 né a sentir di cosí aspro pelo,
che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
9 mi s'accostò e l'omero m'offerse.
Sí come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
12 in cosa che 'l molesti, o forse ancida,
m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
15 pur: «Guarda che da me tu non sia mozzo».
Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar, per pace e per misericordia,
18 l'Agnel di Dio che le peccata leva.

la notte. **144.** *né da quello...*: non vi era spazio per scostarsi (*cansarsi*) dal fumo. **145.** *ne tolse...*: gli occhi più non vedono, e la mancanza de *l'aere puro* rende disagiato il respiro. Gli iracondi trovano significato, nell'atmosfera di fumo, l'aspetto triste della loro passione, come nello Stige gl'iracondi erano rattristati dalla «belletta negra» (cfr. *Inf.*, VII, 124). Il canto XV è una preparazione (come è avvenuto nel canto X) e un avvio all'introduzione dei personaggi: ma le riflessioni sui beni terreni e il loro possesso, e le visioni estatiche, così ricche di una misteriosa suggestione, propongono di nuovo uno dei temi più cari a Dante: la contemplazione, da cui il poeta esce, per quanto lentamente, rinvigorito nella volontà e purificato nell'anima, giovandosi così di un esercizio ascetico per combattere le passioni e accrescere di una forza positiva la sua indagine sui problemi che nascono dall'esame delle ricchezze materiali e di quelle spirituali in merito alla vita terrena e alla città celeste. Mario Apollonio (*Dante*, Milano 1951, vol. II, pp. 718-719) vide in «questa sosta meditabonda a mezzo del Purgatorio e nei due canti centrali della *Commedia*, dedicati, come di dovere, all'ordinamento politico della terra, l'uno, l'altro all'ordinamento morale dell'universo... un trattatello gnomico per il bene del mondo, cui sian largiti anche i doni terrestri della Grazia e della ragione».

1-3. *Buio d'inferno*: l'oscurità impenetrabile avvolge la cornice degli iracondi. Per rendere l'idea della fitta tenebra, il poeta si sofferma più a lungo sulle immagini, associando le similitudini dell'oltremondo (*Buio d'inferno*) e quelle terrene; ci dà l'idea di una notte in cui non risplende più nessuna stella, così che il cielo appare privo della sua ricchezza (*pover*) di luci, ottenebrato dalle nubi più oscure. **4.** *sí grosso velo*: un velo così denso. **6.** *aspro pelo*: pungente. **7-9.** *l'occhio...*: l'occhio non può resistere a stare aperto, e Virgilio, guida esperta (*saputa*) e fedele, si accosta al discepolo perché questi si appoggi a lui, e si senta sicuro nel cammino. «*Poeta... fingit quod isti purgantur in uno fumo densissimo, nigerrimo, amarissimo; ita quod nullus potest videre aut discernere quidquam in eo. Modo ad propositum, fumus oritur ex igne, et ira est quidam ignis, quia est accensio sanguinis circa cor. Sicut ergo non potest esse ignis sine fumo, ita nec ira sine fuscatione mentis*» (Benvenuto). **10-12.** *come cieco...*: riprende la similitudine e la pietà per i ciechi, di cui già prima ha offerto le commosse immagini (cfr. *Purg.*, XIII, 61-67; XIV, 1-3). Ora questo cieco è in movimento, fidandosi della sua guida per non urtare in un ostacolo che gli procuri del male o, forse, lo uccida (*ancida*). **13.** *amaro e sozzo*: acre (per il fastidio che recava) e nero. **15.** *non sia mozzo*: non sia separato. **18.** *l'agnel di Dio*: l'agnello, associato all'idea sacrificale nel Vecchio Testamento, diviene nel Nuovo Testamento l'immagine di Cristo, e ac-

Pur «*Agnus Dei*» eran le loro essordia;
una parola in tutte era ed un modo,
21 sí che parea tra esse ogne concordia.
«Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?»,
diss' io. Ed elli a me: «Tu vero apprendi,
24 e d'iracundia van solvendo il nodo».
«Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
27 partissi ancor lo tempo per calendi?»
Cosí per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: «Rispondi,
30 e domanda se quinci si va súe».
E io: «O creatura, che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
33 maraviglia udirai, se mi secondi».
«Io ti seguiterò quanto mi lece»,
rispuose; «e se veder fummo non lascia,
36 l'udir ci terrà giunti in quella vece.»
Allora incominciai: «Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
39 e venni qui per l'infernale ambascia,
e se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte
42 per modo tutto fuor del moderno uso,
non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;
45 e tue parole fier le nostre scorte».
«Lombardo fui, e fu' chiamato Marco;

quista nell'espressione «Agnello di Dio» valore messianico, in ordine alla redenzione (*S. Giov.*, XIX, 33-36). Il Battista cosí designò Gesù presso il fiume Giordano: «*Vidit Joannes Jesum venientem ad se et ait: Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*» (*S. Giov.*, I, 29). Gesù, vivo simbolo dell'Agnello, domina l'*Apocalisse*, dal cap. V («*vidi.. agnum stantem tanquam occisum) sino alla vittoria finale con i suoi santi*» (XII, 11; 17, 14). **19.** *Agnus Dei*: «*Agnus Dei, qui tollis peccata mundi miserere nobis*». La stessa formula, nella liturgia, la terza volta si conclude con: «*dona nobis pacem*». L'invocazione è ripetuta nel *Gloria in excelsis*, tre volte dopo la «*commixtio*» delle sacre specie, e prima della comunione. Come canto alternato tra il clero e il popolo, l'*Agnus Dei* fu introdotto verso il 700 da papa Sergio, secondo il *Liber Pontificalis*. – *essordia*: principii, dal lat. *exordia*. **20.** *un modo...*: una stessa intonazione e cadenza ritmica, come avviene nel canto gregoriano. **21.** *ogne concordia...*: anime che furono accese d'ira, ora espiano invocando misericordia dalla vittima innocente: l'*Agnus Dei*, immolatosi per la salvezza del mondo. **23.** *vero apprendi*: hai compreso il vero. **24.** *solvendo il nodo*: il peccato veniva spesso presentato dagli autori ascetici come un legame (*nodo*) che toglie la libertà. **25-27.** *Or tu chi se'...*: Marco Lombardo (cfr. v. 46) s'introduce nel colloquio tra Virgilio e Dante, con un tono brusco di meraviglia, avvertendo la presenza di un corpo vivo, di un uomo che spezza il denso fumo e parla degli spiriti, lí dove non ci sono che spiriti, come se non appartenesse ad essi, e misura il tempo per mesi, secondo l'uso dei viventi. – *calendi*: dal lat. *calendae*, il primo giorno del mese. **30.** *quinci...*: da questa parte. **31.** *mondi*: purifichi. **32.** *per tornar...*: per tornare rifatta bella agli occhi del Creatore (cfr. *Purg.*, II, 75). **33.** *se mi secondi*: se mi segui. **34-36.** *Io ti seguiterò...*: l'anima deve restare, con le altre, entro il fumo per l'espiazione; invece degli occhi, che qui non le servono, si affida all'udito. **37-38.** *Con quella fascia...*: il corpo è raffigurato come una fascia che avvolge il corpo, e che viene a disciogliersi con la morte. – *suso*: al cielo. **39.** *per l'infernale ambascia*: attraverso il regno infernale. **40-44.** *e se Dio...*: poiché Dio mi ha avvolto con la sua grazia, da consentirmi di entrare in cielo (*sua corte*), in anima e corpo, prima della morte, esempio ignoto nell'uso presente (*fuor del moderno uso*); (in antico il privilegio era stato concesso a S. Paolo: cfr. *Inf.*, II, 13 ss.; *Purg.*, XIV, 14-15), fammi sapere chi fosti e se quella è la direzione giusta verso il quarto girone (*varco*). Il dialogo s'inizia con la soddisfazione delle notizie richieste e ottenute, in un giro di frasi ornate, ma concise; più rapide e taglienti, però, quelle di Marco Lombardo, che individuano subito i tratti spirituali della sua anima e del suo franco carattere. **46.** *Lombardo fui...*: nativo della Lombardia, comprendente allora, oltre l'odierna regione, un largo tratto dell'Emilia e della Marca Trevigiana. – *Marco*: fu uomo di corte, sdegnoso contro i vizi dei contemporanei. Visse nella seconda metà del Duecento. La sua figura è nota nelle brevi novelle riferite dai commentatori antichi. «Essendo tornato di Lombardia da una corte che avevono fatto i signori della Scala di Verona, et ritrovandosi a Pisa in uno albergo a cenar la sera con molti uomini di corte suoi pari, che tutti veniano da quella corte; et doppo cena, com'è

del mondo seppi, e quel valore amai
48 al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar sú dirittamente vai.»
Cosí rispuose, e soggiunse: «I' ti prego
51 che per me prieghi quando sú sarai».
E io a lui: «Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
54 dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne la sentenza tua, che mi fa certo,
57 qui, ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben cosí tutto diserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
60 e di malizia gravido e coverto;
ma priego che m'addite la cagione,
sí ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui;
63 ché nel cielo uno, e un qua giú la pone».
Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,
mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,
66 lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
69 movesse seco di necessitate.
Se cosí fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
72 per ben letizia, e per male aver lutto.

usanza di loro pari, mostrando le robe et gli arnesi l'un l'altro, ch'eglino avevano guadagnato a quella corte, uno di loro dimandò maravigliandosi, dicendogli ancora: Come può essere che tu, che se' da vicilio non abbi guadagnato niente, et noi che siamo riputati da meno di te, abbiamo guadagnate cotante robe? quale è la cagione? Marco, come saputo et avvisato uomo, rispose subito: La cagione è che voi ci avete trovato più de' vostri che io non ho trovato de' miei; ciò vuol dire: e' sono più gli uomini da poco che quelli che sono d'assai» (An. Fiorentino). L'aneddoto è attribuito anche a Dante. Marco Lombardo predisse, secondo il Villani (*Cron.*, VII, 121) la sventura del conte Ugolino. Al personaggio l'Alighieri affida la spiegazione della sua dottrina politica sul papato e l'impero. **47-48.** *del mondo seppi...*: una esperienza profonda delle cose umane, un amore a quelle virtù, a cui nessuno, al presente, più mira (*ha... disteso l'arco*). **49-51.** *Per montar...*: risponde all'altra domanda (v. 44), assicurando il poeta ch'è sulla via giusta per raggiungere il varco, e gli chiede insistentemente una preghiera quando sarà «*sú*» nella corte del cielo (cfr. v. 41 e *Purg.*, XXVI, 127-32). **52-54.** *Per fede...*: mi obbligo con giuramento. Sente di non poter reggere alla violenza interna di un dubbio, se non se ne libera. **55-57.** *Prima era scempio...*: prima il dubbio era semplice (*scempio*), ora per la tua sentenza (vv. 47-48) è diventato doppio. Guido del Duca (cfr. *Purg.*, XIV, 37-38) aveva lamentato la corruzione dei costumi nel cerchio sottostante (*altrove*); ora Dante unisce alla prima la nuova asserzione su tale corruzione. Il poeta voleva conoscere la causa della decadenza dei costumi, e dalle parole udite era in dubbio se ciò si dovesse attribuire all'effetto degli influssi delle stelle o alla malizia umana. Il problema è quello della libertà dell'uomo e la responsabilità dei suoi atti. Se si ammette come elemento determinante l'astrologia, l'individuo è condizionato e limitato nell'esercizio del suo volere; se si attribuisce il male ai luoghi o agli ambienti, si giunge al determinismo delle circostanze. In un caso o nell'altro, o per colpa degli astri o dei luoghi, non riesce facile comprendere, osserva il poeta, come si possa chiamare in causa, nel giudizio divino, l'essere umano così soggetto a influssi e circostanze esterne, le quali intervengono a modificare o deviare l'uso del libero volere. **58-60.** *Lo mondo...*: non discute la premessa del discorso, e accetta, per vera, l'affermazione udita (*come tu mi sone*). – *gravido e coverto*: internamente colmo ed esternamente coperto di malizia. Il mondo in se stesso ha il seme del male. **63.** *ché nel cielo...*: alcuni attribuiscono la causa della mancanza di virtù ai corpi celesti (*cielo*), altri alla volontà umana. **64-66.** *Alto sospir...*: il sospiro profondo ritrae la pena che prova l'anima a trattare di un argomento così grave, e benché non si rifiuti di parlarne con Dante, chiamandolo fratello (*Frate*), tuttavia pone come premessa la cecità del mondo umano, per concludere subito che si vedeva che il poeta proveniva dal mondo. Marco Lombardo architetta il suo discorso, esponendo la teoria del libero arbitrio (vv. 67-81), additando nella confusione dei due poteri, lo spirituale e il temporale, lo smarrimento dell'umanità (vv. 82-112), e infine citando, a conferma, la situazione presente della Lombardia (vv. 113-130). **67-69.** *Voi che vivete...*: gli uomini riferiscono di continuo (*pur*) ai movimenti celesti ciò che quaggiù accade, come se tale movimento imprimesse a tutte le cose, comprese le azioni umane, una necessità. Ciò vorrebbe dire che l'influenza delle stelle sarebbe, in tutto e per tutto, determinante. **70-72.** *Se così fosse...*: il ragionamento procede con una dimostrazione indiretta per assurdo:

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma, posto ch'i' 'l dica,
75 lume v'è dato a bene ed a malizia,
e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
78 poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura,
liberi soggiacete; e quella cria
81 la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
84 e io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
87 che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
90 volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;

immaginiamo cioè che sia vera la teoria che le sfere stellari muovano di necessità le cose terrestri e i voleri umani: non avremmo più il libero arbitrio, e di conseguenza nessun atto umano potrebbe essere imputato, in bene o in male, all'individuo. Chi non ha possibilità di scelta è schiavo, e non può meritare, né demeritare. Dio invece, nell'eternità, punisce e premia l'operato umano e dà a chi ha agito secondo il bene il Paradiso (*letizia*), a chi secondo il male l'Inferno (*lutto*). E sappiamo che Dio è giusto; quindi non può essere vero il contrario, che l'uomo non sia libero. «*Si intellectus et voluntas essent vires corporeis organis alligatae, ... ex necessitate sequeretur, quod corpora coelestia essent causa electionum et actuum humanorum; et ex hoc sequeretur, quod homo naturali instinctu ageretur ad suas actiones, sicut caetera animalia, in quibus non sunt nisi vires animae corporeis organis alligatae; nam illud quod fit in istis inferioribus ex impressione corporum coelestium, naturaliter agitur; et ita sequeretur, quod homo non esset liberi arbitrii, sed haberet actiones determinas, sicut et caeterae res naturales: quae manifeste sunt falsa*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. CXV, 4). Cfr. inoltre Boezio, *De cons. phil.*, V, pr. 3. **73-78.** *Lo cielo...*: l'impulso primo alle azioni umane proviene dai cieli, e non a tutte le azioni; ma, anche se si ammettesse che ogni impulso dell'animo provenisse dagli influssi celesti, non ne seguirebbe che l'uomo è obbligato, di necessità, a seguirli. Il lume della ragione è stato dato da Dio all'uomo per distinguere il bene e il male, e il libero volere per la scelta del bene e la lotta contro le passioni. – *se fatica*: da principio il combattimento è duro. – *se ben si notrica*: il libero volere deve essere nutrito e confortato con il proposito e l'esercizio delle virtù. «*Corpora coelestia non possunt esse per se causa operationum liberi arbitrii; possunt tamen ad hoc dispositive inclinare, inquantum imprimunt in corpus humanum, et per consequens in vires sensitivas, quae sunt actus corporalium organorum, quae inclinant ad humanos actus. Contra inclinationem coelestium corporum homo potest per rationem operari*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. XCV, 5). Dante distingue l'atto spontaneo (non deliberato) e l'atto libero: il primo precede, ma non determina; la ragione vede e giudica ciò che l'appetito sensitivo le ha presentato, e la volontà, per questo esame fatto dall'intelletto, sceglie e delibera. **79-81.** *A maggior forza...*: in contrapposizione alle forze e alla natura degl'influssi celesti, pone la forza e la natura stessa di Dio, che crea l'anima umana libera, indipendente dai moti dei cieli. – *liberi soggiacete*: soggiacere indica dipendenza; eppure questa soggezione a Dio non impedisce l'uso libero della volontà. – *cria*: crea. – *la mente*: l'anima con le sue potenze, conoscitiva e volitiva (cfr. *Conv.*, III, II, 10 ss.). **83.** *in voi è la cagione...*: per il libero arbitrio è possibile la vita morale; la corruzione dei costumi non può, quindi, dipendere che dall'uomo. **84.** *vera spia...*: indicatore, informatore. **85.** *Esce di mano...*: Il ragionamento, ora ch'è giunto alle sue conseguenze, ricomincia da capo, mostrando i passaggi logici e la coerenza della teoria, rifacendosi all'origine dell'anima umana. Ma il discorso che sino a qui si era attenuto al rigore della Scolastica, preciso nelle formule e aderente nel linguaggio, si innalza nella regione fantastica e diviene contemplazione dell'atto creativo divino che infonde l'anima nel corpo. Dalle mani di Dio esce l'anima a guisa di fanciulla: e il termine giova a Dante per proseguire nella poeticissima immagine, che adempie all'ufficio di rendere visibile e plastico il concetto dell'anima. *Ab aeterno* Dio vagheggia l'anima, prima ancora della creazione, conoscendo Egli tutti i tempi, ed essendo ogni cosa nel suo potere. L'anima, all'inizio, alterna facilmente il riso e il pianto, sotto la spinta della sensazione immediata e dell'istinto. **88.** *semplicetta*: priva di esperienza. «L'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia avere in sé alcuno bene, crede che sia esso. E perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare» (*Conv.*, IV, XII, 15-16). **89-90.** *da lieto fattore...*: «perché Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sé (si come è scritto: "Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra") essa anima massimamente desidera di tornare a quello» (*Conv.*, IV, XII, 14). – *a ciò che la trastulla*: a ciò che le procura piacere. **91-92.** *Di picciol bene...*: attratta dal sa-

quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
93 se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
96 de la vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
99 rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;
per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
102 di quel si pasce, e piú oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
105 e non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
108 facean vedere, e del mondo e di Deo.

pore delle cose sensibili, per la lusinga che in esse appare, corre dietro ai beni materiali, credendoli il vero bene. **93.** *se guida...*: la norma direttiva dell'anima è la legge eterna, scolpita nella coscienza di ciascuno; ma le passioni possono offuscarla, ed ecco allora la necessità della legge positiva (*fren*) e di una autorità (*guida*) che ha il compito di attuare la giustizia. – *non torce suo amore*: non rivolge il suo amore al vero bene. **94.** *Onde convenne...*: Dante segue la teoria di S. Agostino sull'origine dello Stato, e concepisce sia la società che l'autorità secolare conseguenza del peccato originale. Poiché la natura umana è decaduta, Dio stabilisce *«duo regimina»*, che sono per l'uomo *«remedia contra infirmitatem peccati»* (*Mon.*, III, IV, 14). Fu quindi necessario stabilire per freno le leggi direttive della vita. **95-96.** *convenne rege...*: l'autorità di un monarca è necessaria, e il re per la sua missione è in grado di discernere la giustizia, qui rappresentata nella torre, la parte più alta della città di Dio. L'imperatore, difendendo la giustizia, promuove quelle virtù morali e intellettuali necessarie all'uomo per il conseguimento del suo fine. **97.** *Le leggi son...*: le leggi esistono, ma per applicarle è necessaria la guida, l'imperatore, *«animata lex in terris»*, come scrivevano a Gregorio IX i vescovi di Salisburgo e di Regensburg. **98-99.** *Nullo...*: nessuno, poiché l'impero è vacante (cfr. *Purg.*, VI, 97). Il pontefice che guida il gregge (*procede*) è l'interprete della rivelazione e delle scritture (*rugumar può*), ma non può por mano alle leggi, delle quali l'imperatore è il latore e l'esecutore unico. – *rugumar*: Nel *Levitico* (cap. IX) e nel *Deuteronomio* (cap. XIV) è riferita la prescrizione mosaica di poter mangiare solo di quegli animali ruminanti che avessero l'unghia del piede divisa in due lobi (*unghie fesse*). Tale prescrizione diede origine a varie interpretazioni allegoriche (S. Ireneo, *Adv. haereses*, V, 8, 3; S. Agost., *Sermo* 149, III, 4; S. Gregorio, *Hom.* in *Ezechielem*, I, *Hom.* III, 4; S. Bonav., *Opusc.*, XII, II; S. Tom., *S. theol.*, I, II, q. 102, a. 6), tra cui quella che vede nei due lobi la *«discretio boni et mali»*. *«Praesentes pastores, licet sint sapientes et sic ruminant, tamen non habent ungulas fissas in discernendo et dividendo temporalia a spiritualibus, et sic temporalem iurisdictionem occupando quae penitus debet esse divisa»* (Pietro di Dante). Nei versi si pone il problema dottrinale della duplice guida del mondo: il papa e l'imperatore, e del loro reciproco rapporto. Il poeta combatte contro la teoria ierocratica, o teocrazia papale, che rivendica al pontefice il dominio anche sul temporale, formulata da alcuni canonisti del sec. XIII e da Innocenzo IV passata nei commenti alle Decretali, e sostenuta dai teologi di Bonifacio VIII nella lotta contro Filippo il Bello. Questa teoria contrastava all'altra tradizionale che considerava le due autorità l'una complemento dell'altra. «Dante pone in bocca al ghibellino Marco Lombardo l'essenza della dottrina sui due poteri, che sino al sec. XIII era stata comune ai fautori del papato come a quelli dell'impero. Il poeta partecipa alle idee degli imperialisti del tempo suo, profondamente turbati per la lunga vacanza imperiale e per le rivendicazioni ierocratiche del papato, ed il dolore per la mancanza dell'imperatore. La sua tesi è che il mondo presente si era fatto reo perché mancava da lungo tempo il *freno*... Riconosciuto al papa il compito di guida spirituale, con forte accento polemico Dante aggiunge che tale prerogativa non è accompagnata dall'altra qualità dell'animale mondo: *ma non ha l'unghie fesse*... Il Papa manca delle *unghie fesse*, figura della "*discretio inter bonum et malum*" posseduta dall'imperatore, il quale solo può "mostrare e comandare" le leggi» (M. Maccarrone, «La teoria ierocratica e il canto XVI del Purg.», in *Riv. St. della Chiesa in Italia*, a. IV, n. 3, sett.-dic. 1950, pp. 365, 369). **101.** *fedire*: tendere. **102.** *di quel si pasce...*: per naturale tendenza l'umanità si rivolge ai beni materiali; ma quando il gregge cristiano vede che anche la sua guida è desiderosa del cibo temporale, ancora di più s'ingolfa, mai sazia, nello stesso cibo. **103-105.** *la mala condotta...*: il mal governo (*condotta*) dell'autorità spirituale, che agisce contro il diritto imperiale, è la causa dei mali, non la natura umana, né l'influsso delle stelle. **106-108.** *Soleva Roma...*: due sono le guide del mondo, come due sono i *soli*, cioè i poteri supremi. *«Fecit Deus duo luminaria magna»* è scritto nella *Genesi*. Per analogia all'opera della creazione i luminari del cielo divengono la Chiesa e l'Impero, valori equivalenti, su piani diversi. «Nella terzina non si fa un confronto tra papa e imperatore, ma i due termini sono considerati uniti ed insieme corrispondenti alle "due strade": doveva quindi usare una espressione che traducesse "*duo luminaria*" o "*lumina*" dei testi latini. L'immagine dei "lumina" lo ha portato facilmente a quello dei *soli*, che mantiene lo stesso significato di luce e di splendore» (M. Maccarrone, *op. cit.*, p. 380). Roma *«ab antiquo»* fu predestinata ad essere illuminata dai due soli, in quanto la città è la

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro insieme
111 per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,
114 ch'ogn'erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,
117 prima che Federigo avesse briga;
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna,
120 di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
123 che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma,
126 francescamente, il semplice Lombardo.
Dí oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
129 cade nel fango, e sé brutta e la soma».
«O Marco mio», diss'io, «bene argomenti;
e or discerno perché dal retaggio
132 li figli di Leví furono essenti.

sede della Chiesa e dell'Impero (cfr. *Inf.*, II, 22-24). – *che 'l buon mondo feo*: allor che creò una civiltà unificata nel senso giuridico e nella pace. – *l'una e l'altra strada*: per la felicità terrena e per quella eterna. «*Opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem; scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum phylosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret*» (*Mon.*, III, XVI, 10). **109-111.** *L'un l'altro ha spento*: il papa ha spento l'autorità dell'imperatore. Si è congiunta nella stessa persona del pontefice l'autorità civile (*la spada*) con quella religiosa (*col pasturale*), e le due cose unite arbitrariamente (*per viva forza*) devono di necessità andar male. Più forte condanna è nelle parole di S. Pietro per le guerre intraprese sotto l'insegna papale (cfr. *Par.*, XXVII, 46-51). **112.** *giunti...*: le due autorità così congiunte non si temono a vicenda (cfr. *Purg.*, VI, 91-96). **113-114.** *pon mente...*: considera la conseguenza della confusione dei due poteri. Dal frutto si riconosce l'albero. «*Unaquaeque enim arbor de fructu suo cognoscitur*» (*S. Luc.*, VII, 44; *S. Mat.*, VII, 16). **115.** *In sul paese...*: la Lombardia e la Marca Trevigiana. **116.** *valore e cortesia*: «il pregio de la borsa e de la spada» (*Purg.*, VIII, 129) che il poeta ammirava nei Malaspina, e cioè la liberalità e il valore militare, doti celebrate nel mondo cavalleresco. **117.** *prima che Federigo...*: prima delle lotte tra Federico II e la Chiesa, molte delle quali si svolsero nell'Italia settentrionale tra le città guelfe come Milano, Bologna, Parma e quelle ghibelline, come Cremona, Modena, Verona. **118-120.** *or può...*: chiunque si vergogna di ragionare con le persone buone o di avvicinarle, può passare per quelle terre, certo di non trovare più un galantuomo. I birbanti trovano là i loro simili e un terreno libero per operare le loro malvagità. **121-123.** *Ben v'èn...*: ci sono, in un territorio così esteso, solo tre persone giuste, ma sono vecchie, e Dio le ha conservate in vita per un rimprovero alla nuova generazione, mentre esse invece chiedono al Signore che le chiami all'altra vita: – *tardo*: tardi. **124.** *Currado da Palazzo*: dei conti Palazzo di Brescia, era stato vicario di Carlo I d'Angiò nel 1276, e l'anno dopo, sempre in Firenze, capitano di parte guelfa. Nel 1288 fu podestà a Piacenza. «Portò in sua vita molto onore, dilettossi in bella famiglia ed in vita politica, in governamenti di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama» (Ottimo). – *e 'l buon Gherardo*: da Camino, lodato già nel *Conv.* (IV, XIV, 12), capitano generale di Treviso dal 1283 al 1306, l'anno della sua morte. Gli successe il figlio Rizzardo (cfr. *Par.*, IX, 50). «Si dilettò non in una, ma in tutte cose di valore, stando fermo a casa» (Ottimo). **125.** *Guido da Castel*: dei Roberti di Reggio Emilia (1235-c. 1315). Anch'egli ricordato, con lode, nel *Conv.* (IV, XVI, 6). Cacciato come ghibellino dalla sua città, si rifugiò a Verona. Non è improbabile che Dante lo conoscesse. **126.** *francescamente...*: conosciuto con il soprannome di *semplice Lombardo* datogli dai Francesi, nel significato che ha la parola *simple*: modesto, leale. «Messer Guido studiò in onorare li valenti uomini che passavano per lo cammino francesco, e molti ne riuniva in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua onorevolmente, e consumate loro facultadi tornavano meno ad arnesi ch'a loro non si convenìa; a molti diede, senza speranza di merito, cavalli, arme, denari» (Ottimo). **127.** *oggimai*: ormai. **128.** *reggimenti*: poteri. **129.** *sé brutta e la soma*: disonora se stessa e quel potere imperiale (*la soma*) che usurpa. **130.** *argomenti*: ragioni. **131-132.** *dal retaggio...*: i Leviti, così chiamati perché discendenti dalla tribù di Levi, furono esclusi (*essenti*) dall'eredità delle terre di Canaan, perché si dedicassero alla missione sacerdotale. «*Dixitque Dominus ad Aaron: in terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos: ego pars et hereditas tua in medio filiorum Israel.. (Filii Levi) nihil aliud possidebunt, decimarum obla-*

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch'è rimaso de la gente spenta,
135 in rimprovèro del secol selvaggio?»
«O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta»,
rispuose a me; «ché, parlandomi tosco,
138 par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro sopranome io nol conosco,
s'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
141 Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.
Vedi l'albor, che per lo fummo raia,
già biancheggiare, e me convien partirmi
(l'Angelo è ivi) prima ch'io li paia.»
145 Cosí tornò, e piú non volle udirmi.

Canto XVII

Uscito dal fumo degli iracondi, Dante è nuovamente trasportato fuori di sé (vv. 1-18), e contempla gli esempi dell'ira punita: Progne (vv. 19-24), Aman (vv. 25-30), la regina Amata (vv. 31-39). La luce dell'angelo risveglia il poeta, che con Virgilio sale alla nuova cornice degli accidiosi (vv. 40-78). Il maestro, nell'attesa che spunti il giorno, prende a parlare dell'accidia, e svolge la teoria dell'amore, chiarendo la topografia spirituale e l'ordinamento delle pene del Purgatorio (vv. 79-139).

Ricorditi, lettor, se mai ne l'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
3 non altrimenti che per pelle talpe,

tione contenti, quas in usus eorum et necessaria séparavi» (*Num.*, XVIII, 20-24). **133.** *per saggio*: quale esempio. **134.** *la gente spenta*: la generazione antica. **135.** *in rimprovèro*: a rampogna. **136-138.** *O tuo parlar...*: o m'inganno nel comprendere le tue parole o le hai dette per invogliarmi a parlare del buon Gherardo. Nota, infatti, Marco Lombardo che il poeta ha l'accento toscano, e perciò deve sapere le notizie che richiede. La famiglia fiorentina dei Donati era stata in relazione con quella di Gherardo, signore di Treviso. **140.** *sua figlia Gaia...*: figlia di Gherardo da Camino e di Chiara della Torre, sposa di Tolberto da Camino, suo parente. Morì nel 1311. Nei commenti è ricordata con espliciti accenni alla sua vita disonesta: «Fu donna di tale reggimento circa le dilettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia» (Ottimo). Altri celebrano invece la bellezza e la virtù di Gaia. «Fu sì onesta e virtuosa che per tutta Italia era la fama della bellezza et onestà sua» (Buti). Sia per il tono brusco con cui Marco Lombardo chiude il discorso, sia in relazione all'antitesi dei due tempi così diversi, sembra più evidente l'opinione di quanti sostengono che la figura di Gaia sia stata qui evocata in un forte e deciso contrasto con il padre virtuoso. **141.** *vosco*: con voi, dal lat. *«vobiscum»*. **142.** *raia*: raggia. **144.** *prima ch'io li paia*: prima che gli apparisca l'angelo, deve tornare indietro. **145.** *non volle udirmi*: *«quia satis bene et plene determinaverat presentem litem»* (Benvenuto). In Marco Lombardo c'è la dottrina di Dante su i due poteri, una dottrina sostenuta con accento sdegnoso per l'urgenza del tema, durante la vacanza imperiale e le polemiche sorte sull'origine e il significato della teoria ierocratica. Il disordine del mondo e la decadenza morale è connessa al disordine delle relazioni tra Chiesa e Stato, per l'abuso del potere spirituale che vuole esercitare il potere temporale, contraddicendo al precetto divino della Scrittura. Dante è con la dottrina più antica dei canonisti e ritorna su questa sua convinzione nell'ultimo libro della *Monarchia*. Il canto esprime la meditazione del poeta negli anni dell'esilio, fondata sui fatti storici del tempo e sulle teorie della scuola teologica e giuridica. Ciò che interessa a Dante, nella sua ardente passione, è la giustizia, la vita sociale, l'idealità di una Chiesa che torni alla sua vera missione (cfr. *Purg.*, XXXII 1-78). La corruzione umana, la colpa dei singoli uomini, la lotta e i contrasti tra Federico II e la Chiesa muovono il dramma del peccato e la storia di una età, chiamando in causa una situazione discorde, per una giustificazione dei principi connessi al Vangelo e al diritto dello Stato. «Ma se è così», si chiede G. Toffanin, «questa topografia morale del *Purgatorio* imposta da Marco Lombardo sulle fondamenta del libero arbitrio cristiano, perché farla poi riprendere e continuare da Virgilio su quelle del libero arbitrio aristotelico, in maniera che del primo personaggio ci rimane l'impressione come di una guida dantesca mancata? A nostro avviso la ragione è una sola: si tratta di garantire ad Aristotele (all'antica Ragione e quindi anche a Virgilio) una validità tale da impedire ai profani d'impossessarsene a favore dell'empietà: in una parola, si tratta di continuare l'opera iniziata da S. Tommaso con il *Trattato sull'unità dell'Intelletto contro gli averroisti*. (*L'Umanesimo al Concilio di Trento*, Bologna 1955, p. 50). Dante sa che per mezzo della sua poesia può tentare il processo del riordinamento morale dei valori umani; la logica delle cose diviene in lui espressione compiuta e certa, la vita stessa dei suoi personaggi.

1-9. *Ricorditi...*: Dante si rivolge all'esperienza diretta del lettore, se per caso si è trovato in mon-

come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
6 del sol debilemente entra per essi;
e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com'io rividi
9 lo sole in pria, che già nel corcar era.
Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
12 ai raggi morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa che ne rube
tal volta sí di fuor, ch'om non s'accorge,
15 perché dintorno suonin mille tube,
chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa
18 per sé o per voler che giú lo scorge.
De l'empiezza di lei, che mutò forma
ne l'uccel ch'a cantar piú si diletta,
21 ne l'imagine mia apparve l'orma;
e qui fu la mia mente sí ristretta
dentro da sé, che di fuor non venía
24 cosa che fosse allor da lei ricetta.
Poi piovve dentro a l'alta fantasia
un crucifisso, dispettoso e fero
27 ne la sua vista, e cotal si moria;
intorno ad esso era il grande Assüero,
Estèr sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
30 che fu al dire e al far cosí intero.

tagna, còlto dalla nebbia, in modo da non poter discernere le cose, non altrimenti che l'occhio velato della talpa. Allor che la densità degli umidi vapori si dirada, la luce del sole spezza debolmente la bruma. Questa la sensazione ch'ebbe il poeta quando, attraverso la nube di fumo, cominciò a percepire la luce del sole al tramonto. – *Ricorditi*: imperativo impersonale (cfr. *Purg.*, v, 133). – *per pelle talpe*: la talpa ha gli occhi minutissimi, ricoperti spesso dalla pelle, per cui gli antichi ritenevano che tale insettivoro e scavatore attivo d'ipogei fosse un animale cieco. – *vapori umidi e spessi*: la nebbia. – *imagine*: immaginazione. – *nel corcar era*: stava per tramontare. **10.** *pareggiando*: di pari passo. **11.** *ai raggi morti*...: ai raggi del sole, che non illuminavano più la parte bassa della sacra montagna. **13-18.** *O imaginativa*...: la fantasia, potenza dell'anima che accoglie le immagini fornite dai sensi (cfr. S. Tom., *S. theol.*, I, LXXVIII, 4). Dante si chiede da chi è mossa la fantasia, se non è chiamata ad agire dal senso, che le porge l'oggetto, e risponde che ciò avviene per un lume che si genera (*s'informa*) nel cielo, o per se stesso, o per il volere divino che lo dirige (*scorge*) quaggiù all'uomo. – *che ne rube*: che ci togli alle cose fuori di noi. – *tube*: trombe. – *lume*: «È a credere che il poeta, secondo le dottrine astrologiche, abbia pensato a qualche lume, che naturalmente in certe condizioni o congiunzioni si forma in cielo e piove giù e tira l'uomo fuori di sé, lume diverso o meno perfetto di quello, cui il libero volere di Dio graziosamente infonde. Così il cielo sarebbe in ambedue i casi il cielo corporeo: la ragione del formarsi il lume diverso è o la natura stessa del cielo, degli astri, posti per debite condizioni, o Dio per atto libero di sua volontà formante il lume nel cielo e giù inviandolo» (Palmieri). Dante è rapito in estasi, fuori dei sensi, e un lume celeste muove la sua fantasia. **19-21.** *De l'empiezza*...: nella fantasia (*imagine*) appare la rappresentazione (*l'orma*) dell'atto scellerato di Progne, mutata in usignolo (*l'uccel ch'a cantar più si diletta*). Progne aveva ucciso e dato in pasto al marito Tereo, per odio contro di lui, il figlioletto Iti (cfr. *Purg.*, IX, 13-15). **22-24.** *e qui*...: la mente si raccoglie e restringe nella figurazione celeste: nessuna cosa può essere da lei ricevuta (*ricetta*) dal di fuori. «Osserva la frequenza con cui Dante, fisso ad un solo oggetto, rapito in visioni o sogni, nell'ora che la mente nostra è "peregrina – più da la carne, e men da' pensier presa" (IX, 16-17), riprende il tema dell'anima astratta da una parte della realtà o da tutta la realtà; come la materia di questa cantica cominci a rappresentarci un Dante più spirituale, chiuso in una sfera interiore; come si prepari quel mondo di verità non più veduta ma rivelata, che dovrà essere il *Paradiso*» (Momigliano). **25.** *alta fantasia*: non legata ai sensi (cfr. *Par.*, XXXIII, 142), ma protesa, per grazia, verso Dio. **26.** *un crucifisso*: Aman, ministro della corte di Assuero a Susa. Ebbe in odio l'ebreo Mardocheo che gli rifiutava, per motivi di religione, di genuflettersi davanti a lui, secondo l'uso dei Persiani. Voleva, per questo crocifiggere Mardocheo e sterminare gli Ebrei. La regina Ester riuscì a sventare la macchinazione, e Aman fu impiccato, come traditore, da Assuero il giorno 13 di adar dell'anno 474 a.C. (*Esth.*, III, VII). Il motivo biblico ispirò Michelangelo in una delle vele della volta della Sistina. **30.** *così intero*: nei consigli e nella vita.

E come questa imagine rompeo
sé per sé stessa, a guisa d'una bulla
33 cui manca l'acqua sotto qual si feo,
surse in mia visïone una fanciulla
piangendo forte, e dicea: «O regina,
36 perché per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,
39 madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina».
Come si frange il sonno ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
42 che fratto guizza pria che muoia tutto;
cosí l'imaginar mio cadde giuso,
tosto che lume il vólto mi percosse,
45 maggior assai che quel ch'è in nostro uso.
I' mi volgea per veder ov'io fosse,
quando una voce disse «Qui si monta»,
48 che da ogne altro intento mi rimosse;
e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
51 che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
54 cosí la mia virtú quivi mancava.
«Questo è divino spirito, che ne la
via da ir sú ne drizza sanza prego,
57 e col suo lume se medesmo cela.
Sí fa con noi, come l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,
60 malignamente già si mette al nego.
Or accordiamo a tanto invito il piede;
procacciam di salir pria che s'abbui,
63 ché poi non si poria, se 'l dí non riede.»
Cosí disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;

31-32. *questa imagine...*: svanisce la visione, come una bolla d'aria formatasi entro l'acqua (*sotto qual si feo*), e che si rompe quando viene a galla, perdendo il sottilissimo velo acqueo. **34.** *una fanciulla*: Lavinia. Amata, moglie del re Latino, credendo alla morte di Turno per mano di Enea e immaginando che la figlia Lavinia sarebbe andata sposa al vincitore, presa dalla disperazione, s'impiccò (cfr. *Aen.*, XII, 595-607). **35-38.** *O regina...*: Dante aggiunge al testo virgiliano della desolazione di Lavinia, il pianto e la parola. La fanciulla si chiede che senso avesse l'*ira* materna, sino ad annientarsi, e perché mai, dal timore di perdere la figlia per le nozze con Enea, l'avesse veramente perduta con la morte. La figlia piange la fine misera della madre, prima che la sventura di Turno (*altrui ruina*). – *lutto*: pianto, dal lat. *luctus*. **40-42.** *si frange il sonno...*: la luce improvvisa che colpisca il viso di chi dorme (*il viso chiuso*) spezza il sonno, ma il sonno (*«quies mortalibus egris... gratissima serpit» Aen.*, II, 268) non scompare subito, ma a poco a poco. – *guizza*: come la fiamma, come il pesce nell'acqua. **43-45.** *l'imaginar mio...*: si dilegua la visione: il lume dell'angelo del terzo girone, più fulgido del sole (*quel ch'è in nostro uso*) richiama il poeta alla realtà. **47-48.** *una voce...*: la voce dell'angelo lo distoglie da ogni altro desiderio o problema. **51.** *che mai non posa*: la voglia intensa non s'acquista se non viene a fronte (*si raffronta*) con ciò che si brama. Così è per Dante questo desiderio di vedere l'angelo. **52-54.** *come al sol...*: l'occhio non può sostenere la potenza del sole, che per la troppa luce (*soverchio*) vela se stesso (*sua figura vela*). Così dinanzi allo splendore angelico veniva meno la virtù visiva di Dante. **56.** *sanza prego*: non occorre rivolgergli la preghiera. **57.** *col suo lume*: gli angeli, per la loro natura celestiale, sono splendenti (cfr. *S. Giov.*, XX, 12). **58-60.** *Sí fa con noi...*: l'angelo si comporta come l'uomo con se stesso (*sego*), memore del precetto: *«Diliges proximum tuum sicut teipsum»* (cfr. *S. Mar.*, XII, 31; *S. Mat.*, XXII, 39). Chi vede l'altrui necessità e attende di esser pregato già rivela la cattiva disposizione d'animo e la volontà del rifiuto. La vera carità «liberamente al domandar precorre» (*Par.*, XXXIII, 18). **61.** *accordiamo...*: assecondiamo l'invito, affrettandoci. **63.** *non si poria...*: scese le tenebre nel Purga-

e tosto ch'io al primo grado fui,
66
senti'mi presso quasi un muover d'ala
e ventarmi nel viso e dir: «*Beati*
pacifici, che son sanz'ira mala!».
69
Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da piú lati.
72
«O virtú mia, perché sí ti dilegue?»,
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa de le gambe posta in triegue.
75
Noi eravam dove piú non saliva
la scala sú, ed eravamo affissi,
pur come nave ch'a la piaggia arriva.
78
Ed io attesi un poco, s'io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
81
«Dolce mio padre, dí', quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone».
84
Ed elli a me: «L'amor del bene, scemo
del suo dover, quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo.
87
Ma perché piú aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora».
90
«Né creator né creatura mai»,
cominciò el, «figliuol, fu sanza amore,
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.
93
Lo naturale è sempre sanza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto

torio non si può procedere oltre (cfr. *Purg.*, VII, 44-60). **66.** *grado*: scalino. **68.** *ventarmi...*: l'ala dell'angelo, con il movimento, produce un lieve vento sul volto del poeta, ne sfiora la fronte e cancella la terza piaga della colpa, annunciando la beatitudine: «*Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*» (*S. Mat.*, V, 9). – *ira mala*: ira riprovevole. Vi è l'ira giusta, detta «zelo»: «*Zelus domus tuae comedit me*» (*Ps.*, LXIX, 10). Così intesero i discepoli, quando Gesù scacciò i mercanti, che profanavano il tempio di Gerusalemme (cfr. inoltre S. Tommaso *S. theol.*, II, II, q. CLVIII, a. 1-3). **70-72.** *Già eran...*: all'orizzonte è scomparso il sole, che invia in alto gli ultimi raggi, cui segue la notte, e da più lati del cielo spuntano le stelle. **73-75.** *O virtú mia...*: non ha la forza fisica di continuare e sente come impedite le gambe, già in uno stato di riposo (*triegue*). **77.** *affissi*: fermi. **78.** *piaggia*: spiaggia. **82.** *offensione*: colpa. **84.** *Se i piè...*: l'immobilità del corpo non deve impedire la parola al maestro. Come in *Inf.* (XI, 10 ss.), così qui s'inserisce, per quella chiarezza concettuale che caratterizza le tre cantiche e la didascalia del poema, l'esposizione dell'ordinamento morale del Purgatorio. Le fonti spirituali del Purgatorio si riducono a «Ugone di S. Vittone (è opera sua il *Tractatus de septem vitiis et septem donis Spiritu Sancti*, già attribuito a S. Agostino) e a S. Tommaso, come interprete d'Aristotele nell'*Etica* e di S. Gregorio nei *Morali*, dove espone la genealogia dei vizi. Ugone fornì il nesso tra il fuoco del Purgatorio e i sette vizi capitali, Aristotele suggerì la distinzione de' negligenti per abito ritraente dal bene e de' viziosi per abito inclinante al male. S. Tommaso, da' princìpi aristotelici aveva dedotta la specificazione dei peccati secondo l'oggetto e il troppo e il poco vigore; l'Alighieri l'applicò a' sette vizi giusta l'ordine di S. Gregorio, e v'innestò le propaggini o figlie del peccato da lui proposte, seguendo le orme generali dell'Angelico» (G. Busnelli, *L'ordinamento morale del Purg. dantesco*, Roma 1908, p. 103). **85-87.** *L'amor...*: l'amore del bene, cui manca (*scemo*) ciò che deve avere, proprio qui (*quiritta*) si ripara; qui si agisce come il marinaio che s'affretta coi remi (*ribatte*) per riguadagnare il tempo perduto nella lentezza (*tardato remo*). Le anime tiepide, in vita, divengono ora fervorose per compensare il loro passato negligente. «*Acedia est quaedam tristitia, qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. LXIII, a. 2). **90.** *nostra dimora*: la sosta è giovevole al poeta, che apprende la dottrina sul Purgatorio (*buon frutto*). **91-93.** *Né creator...*: la topografia della seconda cantica si fonda sulla teoria dell'amore. Dio è amore: *Deus caritas est* (1 *Epist.*, *S. Ioan.*, IV, 16). Nessuna creatura fu mai senza amore. L'amore può essere istintivo (*naturale*), o d'elezione e libero (*d'animo*). – *tu 'l sai*: specialmente per l'*Etica* di Aristotele (cfr. *Conv.*, III, III, 1-11; e S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. LX, a. 1). **94.** *Lo naturale...*: non può errare l'amore istintivo, in quanto tende al proprio fine per inclinazione di natura. «*Quod a natura recipitur, a Deo recipitur*» (*Mon.*, III, XIV, 2). **95-96.** *ma l'altro...*: l'altro

96 o per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi sé stesso misura,
99 esser non può cagion di mal diletto;
ma quando al mal si torce, o con piú cura
o con men che non dèe corre nel bene,
102 contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogne virtute
105 e d'ogne operazion che merta pene.
Or, perché mai non può da la salute
amor del suo subietto volger viso,
108 da l'odio proprio son le cose tute;
e perché intender non si può diviso,
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
111 da quello odiare ogne effetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
114 amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
spera eccellenza, e sol per questo brama
117 ch'el sia di sua grandezza in basso messo;
è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
120 onde s'attrista sí che 'l contrario ama;
ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sí che si fa de la vendetta ghiotto,
123 e tal convien che 'l male altrui impronti.

amore, quello di elezione, può peccare o perché si volge a cose cattive (superbia, invidia, accidia), o perché si volge ai beni terreni con troppo vigore, smoderatamente (avarizia, gola, lussuria), o con poco vigore, con lentezza e senza l'impegno che la cosa merita (accidia). «Ciascuna di queste virtù (morali) ha due nemici collaterali, cioè vizi uno in troppo e un altro in poco; e queste tutte sono li mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè da l'abito de la nostra elezione: onde generalmente si può dire di tutte che siano abito elettivo consistente nel mezzo» (*Conv.*, IV, XVII, 7). **97-99.** *Mentre ch'elli...*: sino a che l'amore elettivo è indirizzato a Dio (*primo ben*), e si commisura in giusta proporzione ai beni terreni, non vi è alcuna colpa. **100-102.** *ma quando...*: se l'amore, invece si volge al male, oppure si volge alle cose del mondo con più ardore che non deve, o alle cose di Dio con minore zelo di quello dovuto, allora agisce contro il Creatore, e commette peccato. – *fattura*: l'uomo, la creatura. **104-105.** *amor sementa...*: l'amore è il seme di ogni virtù, se conforme all'ordine stabilito da Dio; è il seme di ogni male o vizio, se difforme da tale ordine. – *operazion che merta pene*: il peccato. **106-108.** *Or, perché mai...*: l'amore mira al bene (*salute*) del soggetto amante (*del suo subietto*). Ogni creatura quindi desidera e vuole il proprio bene. Perciò tutti gli esseri sono immuni dall'odiare se stessi. – *tute*: sicure, dal lat. *tutus*. «Odiare è amare male a la cosa odiata: nessuno ama male a se medesimo, se non sotto specie di bene, come colui che s'uccide, non già per fare male a sé, ma per farsi bene, e così s'inganna» (Buti). **109-111.** *e perché intender...*: nessuna creatura può considerarsi separata da Dio (*dal primo*), né in sé sussistente (*per sé stante*); non può allora odiare Dio, che le dà l'essere e l'operare. Se lo facesse, odierebbe se stessa. – *ogne effetto*: ogni creatura (cfr. *Purg.*, XI, 3; *Par.*, XXIX, 28). – *deciso*: escluso, rimosso, dal lat. *decidere*. Sull'odio contro Dio cfr. S. Tommaso (*S. theol.* I, II, q. XXIX, a. 4; II, II, q. XXXIV, a. 1, 2). **112-114.** *Resta...*: non si può amare il proprio male, né quello di Dio; ne consegue, suddividendo in parti (*dividendo*: cfr. *Vita Nuova*, XIV, 3) la dimostrazione, che l'unico odio possibile è quello contro il prossimo. L'amore del male, cioè l'odio verso il prossimo, nasce in tre modi nella natura umana. – *vostro limo*: l'uomo fu formato «*de limo terrae*» (*Gen.*, II, 7). «*Ponitur hic materia pro materiato*» (Benvenuto). **115-117.** *È chi...*: vi è chi spera di eccellere per l'oppressione del suo prossimo (*suo vicin*) e brama solo per questo che precipiti *di sua grandezza* in bassa condizione. «*Superbia dicitur esse amor propriae excellentiae in quantum ex amore causatur inordinata praesumptio alios superandi*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. CLXII, a. 2). **118-120.** *è chi podere...*: vi è chi ha timore che l'ascesa degli altri diminuisca la potenza, il favore, l'onore e la fama propria, e ne prova tristezza, desiderando la sventura altrui. «*Invidia est tristitia de alienis bonis. Obiectum invidiae est malum proprium. Contingit autem id quod est alienum bonum apprehendi ut malum proprium; et secundum hoc de bono alieno potest esse tristitia... Precipue de illis bonis homines invident in quibus est gloria, et in quibus homines amant honorari et in opinione esse*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. XXXVI, a. 3). **121-123.** *ed è chi per ingiuria...*: vi è chi si sdegna (*aonti*) per l'ingiuria ricevuta, e diviene

Questo triforme amor qua giú di sotto
si piange: or vo' che tu de l'altro intende,
126 che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
129 per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore a lui veder vi tira,
o a lui acquistar, questa cornice,
132 dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'om felice;
non è felicità, non è la buona
135 essenza, d'ogne ben frutto e radice.
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
ma come tripartito si ragiona,
139 tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.»

bramoso (*ghiotto*, cfr. *Purg.* VIII, 85) della vendetta, e così è inevitabile (*conven*) che affretti col desiderio (*impronti*) il male altrui. «*Ira, proprie loquendo, est passio quaedam appetitus sensitivi, a qua vis irabiscibilis denominatur*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. XXXVI, a. 1). «*Ira cum respiciat vindictam et eum de quo vindicta quaeritur (quae ardua et difficilia sunt), in vi irascibili est, non autem in concupiscibili, cuius passiones bonum et malum respiciunt absolute*» (*ibid.*, I, II, q. XLVI, art. 2). **124.** *Questo triforme...*: queste tre forme di amare il male del prossimo: superbia, invidia, ira, si espiano nei tre primi cerchi del Purgatorio (X, 121; XIII, 38; XVI, 24). **125-126.** *de l'altro intende...*: Virgilio parla, ora, dell'altro amore, diretto sì al bene, ma con troppo o poco vigore, disordinatamente (*con ordine corrotto*). **127-129.** *Ciascun...*: in maniera indistinta, ciascuno percepisce l'esistenza di un bene, atto ad appagare l'anima, e lo desidera, perché il bene è «obbietto della volontà» (*Par.*, XXXIII, 103). Cfr. *Conv.*, IV, XII, 14. – *contende*: si sforza, dal lat. *contendit.* **130-132.** *Se lento amore...*: se l'amore di vedere e di raggiungere il bene ultimo: Dio, è pigro (*lento*), si pecca di accidia, punita in questo quarto girone, purché ci sia stato il pentimento durante la vita. «*Acedia est tristitia de bono spirituali, in quantum est bonum divinum*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. XXXV, a. 3). Come la carità verso Dio gode dell'amicizia e dell'unione con Dio, e di tutti i mezzi che conducono a tale unione, così l'accidia, al contrario, si rattrista di ogni sforzo che tende a raggiungere Dio, il proprio ultimo fine. – *vi ne martira*: ve ne punisce. **133-135.** *Altro ben è...*: oltre Dio, bene supremo, vi sono i beni terreni, che sono beni particolari e transitori, e appunto perché limitati essi non costituiscono la vera felicità. Dio soltanto è bene per la sua essenza, *radice* di ogni bene, perché da lui tutto procede, e insieme *frutto*, perché è il premio del retto operare. **136.** *L'amor ch'ad esso...*: l'amore che si riversa sui beni creati, amati senza misura, per eccesso, si espia nei tre gironi di sopra (avarizia, gola, lussuria), e Virgilio ne tralascia la spiegazione. – *si ragiona*: «come si numera diviso in tre» (Porena). **139.** *tacciolo*: «Quasi dice: – egli è oggimai sì chiaro che per te stesso puoi vedere come l'avaro ama la pecunia con amore corrotto; imperciò che quella cosa che è fatta a comune uso, vuole appropriare a sé, e per metterla nella sua arca, di libero e signore si fa a lei servo e sottoposto. Come colui che disordinatamente affetta li cibi, non mangia per vivere ma vive per mangiare; e come colui ch'è dato alla concupiscenza della carne pone il suo fine nelli diletti carnali e sottomette la potenza nobile razionale alla servile concupiscenza, e perde il bene dello intelletto e vive a modo di bestia» (Ottimo). L'argomento teorico dell'amore è stato formulato nei principi generali e nelle necessarie partizioni, seguendo il cammino della Scolastica, che aveva raggiunto nella scuola medievale l'assetto definitivo. Il ritmo grave del verso, il risalto pieno dell'idea madre rispetto alle sue deduzioni, la sicurezza dell'espressione concisa e la mancanza di ampie similitudini sono come una documentazione dei ricordi giovanili del poeta, che si dichiarò «*philosophie domesticus*» (*Epist.*, XII, 6), per aver frequentato gli studi generali dei Domenicani di S. Maria Novella, dei Francescani di S. Croce, degli Agostiniani della Scuola di S. Spirito, in Firenze, lo studio di Bologna, e, con ogni probabilità, quello di Parigi, e in generale, «le scuole de li religiosi e le disputazioni de li filosofanti» (*Conv.*, II, XII, 7).

Canto XVIII

Virgilio, per desiderio di Dante di approfondire l'argomento sulla natura dell'amore, spiega come non ogni amore sia buono, e come l'uomo possegga la ragione e il libero arbitrio, per accogliere con merito gli amori buoni, e con demerito gli amori cattivi (vv. 1-75). Spunta la luna. Dante è còlto dalla sonnolenza, ma d'improvviso giunge la schiera degli accidiosi (vv. 76-96), gridando esempi di sollecitudine (vv. 97-111). Colloquio con l'abate di S. Zeno di Verona (vv. 112-129). Altre anime gridano esempi dell'accidia punita (vv. 130-138). Dante vaga di pensiero in pensiero e poi s'addormenta e sogna (vv. 139-145).

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, e attento guardava
3 ne la mia vista s'io parea contento;
e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro dicea: «Forse
6 lo troppo dimandar ch'io fo li grava».
Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
9 parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: «Maestro, il mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
12 quanto la tua ragion parta o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci
15 ogne buono operare e 'l suo contraro».
«Drizza», disse, «ver' me l'agute luci
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto
18 l'error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
a ogne cosa è mobile che piace,
21 tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
24 sí che l'animo ad essa volger face;
e se, rivolto, inver di lei si piega,

2. *l'alto dottore*: Virgilio ha parlato, nella sua funzione di maestro, sulla teoria dell'amore e la classificazione dei peccati. 3. *ne la mia vista...*: con intuito psicologico, il docente non abbandona lo sguardo del discepolo, in cui si riflette l'appagamento o il dubbio intorno agli argomenti esposti. 4-6. *e io...*: la sete di sapere stimola (*frugava*) Dante che esternamente tace, mentre dentro di sé par che risponda all'interrogazione di Virgilio, che lo fissa negli occhi. Il poeta è timoroso di prolungare, con altre domande, l'ardua lezione. – *li grava*: lo affatica. 7-9. *Ma quel padre...*: Virgilio parla per primo e incoraggia a parlare; si è accorto che quel silenzio era l'indice della timidezza del discepolo, che non osava manifestare il suo pensiero (*non s'apriva*). Il metodo della Scuola qui si esprime in un bisogno dialettico di approfondire l'argomento. La disquisizione virgiliana era stata di un'assoluta chiarezza, ma aveva data per nota una dottrina che doveva essere dimostrata e su cui si reggono le ragioni del mondo morale: qual è la natura dell'amore? Il discorso del c. XVIII si prolunga, riportando quindi a un principio unico fondamentale l'ordinamento del secondo regno. 10-12. *il mio veder...*: nella luce della sapienza si avviva l'acume intellettivo, e Dante vede con chiarezza sia la formulazione della tesi (*quanto la tua ragion parta*), sia la dimostrazione (*descriva*). 14. *che mi dimostri amore...*: che mi definisca la natura dell'amore, principio di ogni virtù e di ogni vizio. «*Vide quod Poeta necessario facit hic istam petitionem ad maiorem perfectionem sui tractatus, ne videretur procedere per ignota*» (Benvenuto). 16-18. *Drizza...*: sapendo le difficoltà della materia, chiede una vigile attenzione delle potenze dell'intelletto. Virgilio manifesterà l'errore di quei ciechi (gli epicurei) che si fanno guida degli altri. 19-21. *L'animo...*: l'anima è stata creata disposta ad amare, e passa dalla potenza all'atto, secondo che le cose sensibili (*ogne cosa.. che piace*) le si presentano con la forza di una particolare attrazione, dovuta al piacere. 22-24. *Vostra apprensiva...*: la vostra facoltà conoscitiva (sia quella sensitiva che l'intellettiva) trae dalle cose reali (*esser verace*) l'immagine (*intenzione*) e la svolge per opera della fantasia, in modo che l'animo si volge all'immagine della cosa (*ad essa*). La mente apprende l'oggetto e forma dentro di sé l'idea; a questo atto conoscitivo corrisponde il movimento dell'animo, che riflette su ciò che ha percepito. 25-27. *e se, rivolto...*: e se la volontà si piega verso l'oggetto appreso, questa inclinazione è amore, «quasi una seconda natura, che, a

quel piegare è amor, quell'è natura
27 che per piacer di novo in voi si lega.
Poi, come 'l foco movesi in altura,
per la sua forma ch'è nata a salire
30 là dove piú in sua matera dura,
cosí l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
33 fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti pote apparer quant'è nascosa
la veritate a la gente ch'avvera
36 ciascun amore in sé laudabil cosa;
però che forse appar la sua matera
sempre esser buona, ma non ciascun segno
39 è buono, ancor che buona sia la cera.»
«Le tue parole e 'l mio seguace ingegno»,
rispuos'io lui, «m'hanno amor discoverto,
42 ma ciò m'ha fatto di dubbiar piú pregno;
ché s'amore è di fuori a noi offerto,
e l'anima non va con altro piede,
45 se dritta o torta va, non è suo merto.»
Ed elli a me: «Quanto ragion qui vede,
dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
48 pur a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogne forma sustanzïal, che setta
è da matera ed è con lei unita,
51 specifica vertute ha in sé colletta,
la qual sanza operar non è sentita,
né si dimostra mai che per effetto,
54 come per verdi fronde in pianta vita.

causa del piacere destato da quell'immagine, si lega di nuovo in voi, si congiunge, cioè, alla prima natura, che è l'innata disposizione ad amare» (Chimenz). Questo atto è natura, effetto della natura umana che tende all'amore, ma non è un atto libero di elezione. **28-30.** *Poi, come 'l foco...*: il fuoco, per sua natura, tende a salire verso la sfera del fuoco e torna alla sua origine, dove più lungamente permane (*dura*) perché è nel suo elemento igneo. «Ciascuna cosa... ha 'l suo speziale amore. Come le corpora semplici hanno amore naturato in sé a lo luogo proprio..., il fuoco ha [amore a] la circunferenza di sopra lungo lo cielo de la Luna, e però sempre sale a quello» (*Conv.*, III, III, 2). **31-33.** *così l'animo...*: c'è una somiglianza tra il fuoco e l'amore: l'uno tende a congiungersi alla sua sfera, l'altro alla cosa amata; ma il primo è un fatto di ordine materiale, il secondo di ordine spirituale. «Amore... non è altro che unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondo che è libera o impedita» (*Conv.*, III, II, 3). **34-36.** *Or ti pote...*: è nascosta la verità agli epicurei, che ritengono per vero (*la gente ch'avvera*) che ogni amore in se stesso è buono (*laudabil cosa*). **37-39.** *però che...*: l'argomento epicureo si fonda sul fatto che, forse, la cosa che si ama (*matera*) appare sempre buona. Ma non è detto che sia bella ogni figura (*segno*) che s'imprime nella cera, solo perché la cera è buona. Il sigillo può essere bello o brutto; così l'oggetto dell'amore può essere buono o cattivo, benché la disposizione dell'animo ad amare tenda sempre al bene. **40.** *seguace ingegno*: ingegno che segue attentamente. **41.** *amor discoverto*: chiarito che cosa sia l'amore. **42.** *di dubbiar...*: più colmo (*pregno*) di dubbi. **43-45.** *s'amore...*: se l'amore sorge in noi proveniente dall'oggetto esterno, questa relazione comporta vari elementi che determinano l'azione per la forza attrattiva della cosa in sé; se il mondo al di fuori imprime la sua immagine in noi, l'uomo non ha merito o colpevolezza delle sue azioni, e la storia umana sarebbe il risultato della causalità esterna (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. LXXXIII, a. 1). – *con altro piede*: in maniera diversa. **46-48.** *Quanto ragion...*: il problema ha due aspetti: l'uno filosofico, che si conosce con la ragione, e Virgilio lo tratterà con argomenti razionali; l'altro teologico, che si risolve con la fede, e Beatrice lo svolgerà con i documenti della rivelazione. – *ch'è opra di fede*: è oggetto di fede. **49-54.** *Ogne forma...*: l'anima dell'uomo, ch'è spirituale (*setta è da matera*) ed è unita alla sostanza corporea, ha in sé congiunta (*colletta*, dal lat. *collecta*) una virtù specifica (la facoltà di comprendere e di volere), che non è avvertita se non opera (*sanza operar*), né si manifesta che attraverso i suoi effetti, passando dalla potenza all'atto, come la vita di una pianta non si mostra che per le fronde verdi (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. LXXVI, a. 4). Non abbiamo «notizia alcuna sì dell'anima nostra che delle nostre facoltà, se non per deduzioni tirate per via di raziocinio dalle nostre stesse operazioni. Fin tanto che l'anima è unita al corpo e naturalmente opera, piglia dai sensi la materia delle sue cognizioni, ora i

Però, là onde vegna lo 'ntelletto
de le prime notizie, omo non sape,
57 e de' primi appetibili l'affetto,
che sono in voi sí come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
60 merto di lode o di biasmo non cape.
Or perché a questa ogn'altra si raccoglia,
innata v'è la virtú che consiglia,
63 e de l'assenso de' tener la soglia.
Quest'è 'l principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
66 che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate;
69 però moralità lasciaro al mondo.
Onde, poniam che di necessitate
surga ogne amor che dentro a voi s'accende,
72 di ritenerlo è in voi la podestate.
La nobile virtú Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
75 che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende».
La luna, quasi a mezza notte tarda,

sensi non afferrano né il nostro essere né le nostre facoltà. Noi siamo a noi stessi un mistero. Sappiamo di intendere, di ragionare, di volere, di sentire: eppure non vediamo gli atti che sono intelligenza, raziocinio, volere, sentimento. A quella guisa, dice il Poeta, che dal verdeggiare delle foglie argomentiamo che vive la pianta, l'uomo dagli atti suoi conosce chi esso sia» (Palmieri). **55-60.** *Però, là onde...*: perciò noi non sappiamo donde nasca la conoscenza delle idee prime, né l'amore dei *primi appetibili*: quella specifica virtù dell'anima è in noi per natura, come nell'ape il desiderio di fare il miele. Questa disposizione (*prima voglia*) a desiderare i primi appetibili, essendo così da natura, è necessaria, e non merita (*non cape*, non può ricevere) né lode, né biasimo. – *prime notizie*: le prime cose note (gli universali), le prime conoscenze astratte, distinte dalla percezione sensibile, che sono per tutti alla base di ogni dimostrazione. – *primi appetibili*: le prime cose desiderabili, come il bene in se stesso, il nostro bene. «L'uomo non sa donde vengano a lui le prime notizie o princìpi della ragione, gli appetiti o inclinazioni primigenie. Il vero, il bello, il buono, le forme logiche sono in lui, come l'affetto dei beni desiderabili: costituiscono la virtù specifica della natura umana, una virtù specifica che non può essere dimostrata, ma non può essere neppure negata, in quanto ne vediamo gli effetti» (G. Fallani, *Poesia e teologia nella D.C.*, II, Milano 1961, p. 41). **61-63.** *Or perché a...*: perché si conformi a questo affetto dei primi appetibili ogni altra voglia, è innata in noi la *virtú che consiglia* (la ragione), che distingue il vero e il falso, il bene e il male, e che deve vigilare (*tener la soglia*) su ogni scelta e consenso (*assenso*). **64-66.** *Quest'è 'l principio...*: la ragione è il principio da cui deriva la causa di ogni merito o demerito, secondo che accoglie e sceglie (*viglia*, vaglia) il bene o il male, come oggetto del suo amore. **67-69.** *Color che...*: gli antichi filosofi, quelli che investigarono profondamente i problemi, riconobbero nell'uomo la libertà; perciò diedero al mondo una dottrina morale. «L'amore, come origine dell'azione, non può derivare dalla sfera della realtà (la natura si muove nell'ambito e nella forma della necessità), bensì dalla sfera della libertà (essenziale alla consapevolezza della moralità), Dante associa subito alla tendenza iniziale dell'amore due conseguenze immediate: la coscienza del dovere e il senso della reponsabilità. La teorica dell'amore egli la discute davanti a Dio, con dimostrazioni teologiche, alla cui comprensione è pur necessario il presupposto filosofico della metafisica aristotelica. La libertà procede e si basa sulla libertà dell'atto, che può rimuovere ogni interiore resistenza. Il poeta tuttavia vuole spiegare che la tendenza o inizio dell'azione causata dall'amore è qualcosa che è propria dell'uomo, che gli appartiene perché ne è l'autore... Virgilio risponde a coloro che contestano la libertà in teoria e non trovano alla difficoltà di ordine metafisico una risposta, e a coloro che la negano in pratica e che si abbandonano all'istinto e agl'impulsi di natura» (G. Fallani, *op. cit.*, pp. 40-41). **70-72.** *poniam che...*: ammesso pure il contrario, cioè che l'amore nasca in noi da un impulso non deliberato, la ragione ha sempre il potere di accogliere o respingere tale amore. «La definizione del libero arbitrio, come "*liberum de voluntate iudicium*" è di Boezio ed è riferita come definizione dei "filosofi" da Pietro Lombardo, il quale precedentemente aveva definito con S. Agostino il libero arbitrio come "*facultas rationis et voluntatis, qua bonum eligitur, gratia assistente, vel malum, eadem desistente*". Nel testo di Boezio, da cui deriva la definizione del libero arbitrio ch'è piaciuta a Dante, v'è la rigorosa affermazione che il libero arbitrio "*non in voluntate sede in indicatione voluntatis constat*"» (B. Nardi, *Il Medioevo*, Milano 1954, pp. 1213-14). **73-75.** *La nobile virtú...*: Beatrice chiama questa *nobile virtú* della ragione libero arbitrio, e ne parla, fugacemente, in *Par.* (v, 19-24). **76.** *La luna...*: la luna aveva tardato ad apparire, fin quasi a mezzanotte. Veramente nell'emisfero australe, all'equinozio di primavera, la luna sorge di sera tra le nove e le dieci. Ma Dante ne parla come se l'avvenimento

facea le stelle a noi parer piú rade,
78 fatta com'un secchion che tuttor arda;
e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
81 tra ' Sardi e ' Corsi il vede quando cade.
E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola piú che villa mantoana,
84 del mio carcar diposta avea la soma;
per ch'io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
87 stava com'om che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
90 le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide e Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
93 pur che i Teban di Bacco avesser uopo,
cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi di color, venendo,
96 cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fu sovr'a noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
99 e due dinanzi gridavan piangendo:
«Maria corse con fretta a la montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
102 punse Marsilia e poi corse in Ispagna».

accadesse nel nostro emisfero. «Il ritardo giornaliero della luna è uguale a 52', perciò è facile determinare le ore, cui accenna il Poeta, la durata del viaggio fatta in sette giorni: due nell'Inferno, quattro in Purgatorio e l'ultimo in Paradiso. La luna nel plenilunio equinoziale è sull'orizzonte al tramonto del sole; a mezzanotte è nello zenit. Il mezzodì seguente è al nadir, sotto i nostri piedi. Così che nel sabato santo, due giorni dopo il plenilunio, la luna ritardò un'ora e mezzo a comparire sull'orizzonte; e dicendo il poeta: "E già la luna è sotto i nostri piedi" (*Inf.*, XXIX, 10), quando era uscito nell'emisfero australe, si accenna ad un'ora e mezzo dopo mezzogiorno nell'emisfero boreale. Dopo quasi 6 notti e 6 giorni Dante dice: "La luna, quasi a mezzanotte tarda" (v. 76). Prendendo 6 volte il ritardo di 52' al giorno si ha la somma di 5 ore e 12'. Ma poiché il plenilunio avvenne alle otto del mattino del 7, riteniamo solo 5 ore, che aggiunte alle 6,33 del tramonto fanno 11 ore e 33', ossia mancava poco più di un terzo d'ora alla mezzanotte, quando la luna si levò» (L. Manzi, *La cosmografia nella D.C.*, Napoli 1918, p. 101). **77.** *facea le stelle...*: offuscava, con il suo splendore, le stelle minori. **78.** *com'un secchion...*: come un secchio di rame lucido, dal fondo convesso. **79-81.** *e correa...*: saliva da occidente verso oriente, occupando le regioni del cielo, dove nel solstizio invernale è il sole, che tramonta (*cade*), per chi sta a Roma e osserva il fenomeno, tra la Sardegna e la Corsica. **82-83.** *E quell'ombra...*: Virgilio, nascendo a Pietole, ha reso quella piccola terra più famosa della stessa città (*villa*) di Mantova. **84.** *del mio carcar...*: il maestro si era liberato del peso (*la soma*) delle gravose difficoltà (*del mio carcar*), risolvendo i dubbi del poeta. **85-87.** *la ragione...*: accoglie nella sua mente le dimostrazioni e i chiarimenti ai problemi. Forse Dante, con la veglia utilmente spesa nella ricerca di una soluzione alle questioni più inquietanti, ha espiato il peccato di accidia. Ora prova un senso di vaneggiamento (*vana*: dal provenzale: *vanar*) per il sonno. **89.** *da gente*: gli accidiosi espiano, nel quarto cerchio, il loro peccato correndo con gran fretta, in folta schiera, preceduta da due anime che annunziano gli esempi di sollecitudine, e seguita da altre due anime che ripetono gli esempi di accidia. Nella loro pena si osserva il contrappasso. **90.** *a noi era già volta*: ci si era avvicinata. **91-93.** *quale Ismeno...*: lungo i fiumi della Beozia, l'Ismeno e l'Asopo, correvano di notte i Tebani, ogni due anni, con le fiaccole accese, al suono di tamburi e di flauti, invocando durante il rito orgiastico, cui prendevano parte solo le donne (dette Menadi, Lene, Baccanti, Tiadi), la protezione di Bacco, loro nume tutelare, nato a Tebe, secondo la leggenda greca (cfr. Stazio, *Theb.*, IX, 434 ss.). – *uopo*: bisogno. **94.** *suo passo falca*: piega il suo passo. La falcata è il salto del cavallo che si eleva sulle gambe posteriori per uno slancio più vigoroso in avanti. **96.** *buon volere...*: la buona volontà e l'amore verso Dio spronano (*cavalca*) queste anime accidiose, che si purificano dalle colpe, esercitandosi nella virtù dello zelo e della sollecitudine nel bene. **100.** *Maria...*: la Vergine, compiutosi il mistero dell'Incarnazione, andò a visitare S. Elisabetta: «*in diebus illis abiit in montana cum festinatione*» (*S. Luc.*, I, 39), cioè nella regione montagnosa della Giudea, nella città che la tradizione identifica con 'Ain-Karim, a 7 km a ovest di Gerusalemme, distante da Nazareth circa 150 km. **101-102.** *Cesare...*: dopo l'assedio di Marsiglia, in cui lasciò Bruto per condurre a termine l'operazione militare (cfr. *De bello civ.*, I, 36 ss.), Cesare corse in Ispagna per spezzare la resistenza ultima dei pompeiani, e

«Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
per poco amor», gridavan li altri appresso,
105 «che studio di ben far grazia rinverda.»
«O gente in cui fervore aguto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
108 da voi per tepidezza in ben far messo,
questi che vive, e certo i' non vi bugio,
vuole andar sú, pur che 'l sol ne riluca;
111 però ne dite ond'è presso il pertugio.»
Parole furon queste del mio duca;
e un di quelli spirti disse: «Vieni
114 di retro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sí pieni,
che restar non potem; però perdona,
117 se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
120 di cui dolente ancor Milan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
123 e tristo fia d'avere avuta possa;
perché suo figlio, mal del corpo intero,
e de la mente peggio, e che mal nacque,
126 ha posto in loco di suo pastor vero».
Io non so se piú disse o s'ei si tacque,

sconfisse presso Ilerda, sul fiume Segre (l'odierna Lèrida) l'esercito avversario comandato dai luogotenenti Afranio e Petreio (cfr. *De bello civ.*, I, 70). La fonte di questi versi è Lucano (*Phars.*, III, 453-55). «Dante ha richeggiato da presso le espressioni lucanee, riproducendo lo «*impatiens*» di Lucano nel *con fretta* da lui riferito alla Vergine nel verso precedente, riproducendo "*laesuri ad moenia Martis*", con *punse Marsiglia*, – che introduce necessariamente il nome della città assediata, omesso nel luogo di Lucano, che se ne stava occupando già da 150 versi, e riassume felicemente in *punse* il disdegno di Cesare che la guerra rimanga legata solo alle mura della città – e riproducendo "*versus ad Hispanas acies*" con *corse in Ispagna*» (E. Paratore, *Dante e Lucano*, Torino 1962, p. 21). **105.** *che studio...*: in modo che il desiderio intenso (*studio*) della sollecitudine (*ben far*) faccia rinverdire, cioè rifiorire in noi la grazia divina. **107.** *ricompie...*: Virgilio per un atto di gentilezza verso le anime pone un «*forse*», enunciando poi come ogni anima compensa la lentezza nel bene con l'amore sollecito per l'espiazione. **109.** *non vi bugio*: non vi dico bugia (da: «bugiare», mentire). **110.** *pur che 'l sol...*: appena il sole torni a splendere. **111.** *pertugio*: l'apertura per salire all'altro girone. **114.** *la buca*: la scala scavata nella roccia. **116.** *restar non potem*: non possiamo fermarci. Gli accidiosi non possono interrompere la loro espiazione, sia perché questa è la legge del girone in cui sono, sia perché sono ansiosi di compiere il tempo assegnato alla purificazione delle loro anime, attratte sempre di più dal desiderio di vedere Dio. **117.** *se villania...*: se consideri (*tieni*) scortesia l'adempimento del nostro dovere (*giustizia*). **118-119.** *Io fui abate...*: nel monastero di S. Zeno a Verona, al tempo di Federico Barbarossa (1152-1190), valente (*buon*, cfr. *Inf.*, I, 71) imperatore, era abate Gherardo II, morto nel 1187. San Zeno, vescovo di Verona, del sec. IV, di origine africana, autore dei *Sermones*. Sopra la sua tomba fu innalzata una chiesa, più volte danneggiata e riedificata sino alla costruzione della basilica, capolavoro veneto dell'arte romanica, tra il 1117 e il 1138. **120.** *Milan...*: fu distrutta dal Barbarossa nel 1162. Per Dante le lotte dei Comuni contro il potere imperiale erano ribellioni, che dovevano essere punite, in quanto contrastavano all'Impero, destinato da Dio, contro le cupidigie di parte, alla migliore disposizione del mondo e per una società universale (cfr. *Mon.*, I, X, XI; III, XVI). **121.** *E tale...*: Alberto della Scala, signore di Verona, morto il 10 settembre 1301, e perciò vicino a morire (*l'un piè dentro la fossa*) rispetto alla visione dantesca immaginata nell'aprile del 1300. Morendo lasciò tre figli legittimi: Bartolomeo, Alboino, Cangrande, ed uno illegittimo: Giuseppe, abate di S. Zeno dal 1292 al 1313. **122.** *quel monastero*: l'antica abbazia di S. Zeno, ch'ebbe importanza religiosa e politica nell'età feudale, e di cui rimangono il chiostro romanico, alcune celle e qualche struttura dell'età medievale, con l'oratorio di S. Benedetto e la grandiosa torre. In un angolo del porticato è la tomba dell'abate Giuseppe, riconoscibile per lo stemma. **124.** *suo figlio...*: Giuseppe, infelice nel corpo (*mal del corpo intero*: era zoppo), di scarsa capacità intellettuale (*e de la mente peggio*) e illegittimo (*mal nacque*). Per divenire abate ottenne dal papa Onorio IV nel 1286 la dispensa per «difetto dei natali». «*Fuit homo violentus, de nocte discurrens per suburbia cum armatis, rapiens multa et replens meretricibus locum illum: ideo bene dicebat quidam veronensis, quod sanctus Zeno expellebat daemones et habebat eos intra domum*» (Benvenuto). **126.** *pastor vero*: l'abate legittimo. Dante rimprovera allo scaligero Alberto di aver coperto il figlio naturale con una attribuzione ecclesiastica da lui imposta, defor-

tant'era già di là da noi trascorso;
129 ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogne uopo soccorso
disse: «Volgiti qua: vedine due
132 venir dando a l'accidïa di morso».
Di retro a tutti dicean: «Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,
135 che vedesse Iordan le rede sue.
E quella che l'affanno non sofferse
fino a la fine col figlio d'Anchise,
138 sé stessa a vita sanza gloria offerse».
Poi quando fuor da noi tanto divise
quell'ombre, che veder piú non potiersi,
141 novo pensiero dentro a me si mise;
del qual piú altri nacquero e diversi;
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
che li occhi per vaghezza ricopersi,
145 e 'l pensamento in sogno trasmutai.

mando la natura vera di un monastero per ambizione di dominio. **129.** *e ritener mi piacque...*: la voce del primo abate che rimprovera uno dei suoi successori, un intruso nel monastero per abuso politico, piace a Dante, che lascia qui alla parte religiosa il rimprovero sulla mala condotta di chi profana le cose sacre. C'è nell'abate di S. Zeno il rimpianto per il suo *monastero* veronese, divenuto ad opera di un bastardo un luogo di pianto. «La reticenza nell'ultima stanza e il *mi piacque* che la chiude, aggiungono amarezza ed ardire al rimprovero» (U. Foscolo, *Opere*, Firenze 1923, vol. III, p. 254. **132.** *dando a l'accidïa...*: rimproverando l'accidia, con gli esempi dei colpevoli dello stesso peccato. **133-135.** *Prima fue...*: Mosè trasse dalla schiavitù dell'Egitto il popolo ebreo, e Dio aprì il mar Rosso perché il popolo potesse passarlo incolume. Ma gli Ebrei mal sopportarono le fatiche del viaggio e mormorarono contro Mosè. Tutti costoro, tranne Giosuè e Caleb, morirono nel deserto della penisola sinaitica, prima che il Giordano vedesse i suoi eredi (*le rede sue*), coloro cui Dio aveva dato, in retaggio, la terra promessa. Non loro, ma i loro figli entrarono nella Palestina (cfr. *Exod.*, XIV, 10-20; *Num.*, XIV, 1-39; *Deuter.*, I, 26-36). **136-138.** *E quella...*: la gente che seguì Enea e lamentò i disagi e i pericoli, e poi abbandonò l'impresa restando con Alceste in Sicilia (*Aen.*, V, 604 ss.). Costoro restarono ingloriosi, poiché non associarono il loro nome alla missione di Enea e al destino di Roma. **139.** *fuor... divise*: si furono allontanate. **140.** *potiersi*: si poterono. **141-42.** *novo pensiero...*: vari pensieri si succedono nella mente del poeta, che non è in grado di coordinarli, venendo su uno dopo l'altro, in maniera indistinta, come accade al momento di passaggio tra la realtà e il sogno, in cui la realtà sussiste ma si trasforma a poco a poco in nuove associazioni e sintesi. **144.** *per vaghezza*: per il vagare della sua mente. **145.** *'l pensamento...*: i pensieri si mutano in sogno. Così il poeta ha descritto la gradualità di ciò ch'è avvenuto in lui: prima un moto vago del pensiero, poi il socchiudersi degli occhi, il sonno e il sogno. Nel canto predomina la mentalità rigida e filosofica di Dante, che ha esaminato nell'ordine reale delle cose l'amore, cercando di ravvisarvi una diretta connessione con i problemi della morale e della libertà umana, da lui difesi con forte dialettica, in una visione saldamente unitaria dell'argomentazione, non distaccata dalla fonte superiore della teologia cui fa accenno, rimettendo a Beatrice l'indagine più alta. Gli esempi gridati nel girone ci riportano ai temi della Bibbia e della storia di Roma, e bene s'inseriscono aprendo e chiudendo infine le parole dell'abate di S. Zeno; vi palpita una pagina di storia ch'era viva a Verona, negli anni in cui Dante vi soggiornò come ospite presso gli Scaligeri. L'accostamento tra il mondo pagano e il mondo cristiano, in questo canto, e l'insistenza sul numero due ha fatto avanzare a G. Padoan, nella sua «lettura scaligera» (op. cit., pp. 677-78) una nuova ipotesi: «Il canto XVIII del *Purgatorio* risente dell'argomentazione di Marco Lombardo nel canto XVI, e rivela in controluce tutta una serie di accenni politici. Due sono gli accidiosi che precedono il gruppo dei penintenti, due gli esempi addotti: Maria e Cesare; due accidiosi chiudono la schiera, e due sono gli esempi: dalla Bibbia, gli Ebrei che non arrivarono in Palestina, dall'Eneide i Troiani che non arrivarono nel Lazio. Ciò sta a condannare la scarsa sollecitudine per il bene operare morale, nei riguardi della Chiesa e della religione, e per il ben operare politico nei riguardi dell'impero. Ecco il perché dell'Abate di S. Zeno. Attraverso questo personaggio Dante non solo può biasimare un eccesso di potere, e non solo colpisce il violento fratellastro di Cangrande; poiché il poeta se ne serve per elogiare il *buon Barbarossa* che fu sollecito nel punire i nemici dell'impero e per esprimere la propria riprovazione per Alberto della Scala che, ghibellino, si avvalse del potere per nuocere alle prerogative della Chiesa. Appare dunque in sordina la preoccupazione di riaffermare il principio enunciato da Marco Lombardo, della libertà e della autonomia dei due poteri, spirituale e politico».

Canto XIX

Dante vede in sogno una femmina balba, *simbolo dell'incontinenza, ed una donna santa che chiama Virgilio perché accorra (vv. 1-33). Il Poeta si risveglia che il sole è già alto, e riprende il cammino (vv. 34-39), indirizzato dall'angelo verso la quinta cornice (vv. 40-51). Il maestro spiega l'allegoria del sogno del poeta (vv. 52-69). Nel nuovo girone espiano gli avari e i prodighi (vv. 69-87). Colloquio con il pontefice Adriano V (vv. 76-145).*

Ne l'ora che non può 'l calor dïurno
intepidar piú 'l freddo de la luna,
3 vinto da terra, e talor da Saturno;
– quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in orïente, innanzi a l'alba,
6 surger per via che poco le sta bruna –,
mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,
9 con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come 'l sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
12 cosí lo sguardo mio le facea scorta
la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
15 com'amor vuol, cosí le colorava.
Poi ch'ell'avea 'l parlar cosí disciolto,
cominciava a cantar sí, che con pena
18 da lei avrei mio intento rivolto.
«Io son», cantava, «io son dolce serena,
che ' marinari in mezzo mar dismago;
21 tanto son di piacere a sentir piena!

1-3. *Ne l'ora...*: poco prima dell'alba il calore del sole, lasciato in terra e nell'atmosfera il giorno avanti, non può mitigare il freddo irradiato dalla luna, ed è vinto dalla naturale freddezza della terra e da Saturno, quando (*talor*) è all'orizzonte. Ritenevano gli antichi che quel pianeta fosse apportatore di freddo (cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 335 ss.). 4-5. *quando i geomanti...*: «Geomanzia è specie di divinazione, la quale gli Orientali massime esercitavano circa l'aurora sui liti: fannosi sedici righe, non di linee, ma di punti fortuiti et non numerati da chi li fa; poi si dividono in quattro parti, sí che ogni parte ha quattro righe, et accoppiano i punti della ripa in forma che nell'ultima rimane pari o casso. E d'ogni quadernario traggono le ultime parti et fanno una figura. I nomi delle figure sono: *"laetitia, tristitia, fortuna maior, fortuna minor, acquisitio, amissio, albus, rubens, conjunctio, cancer, populus, via, puer, puella, caput, cauda"*» (Landino). La «*fortuna maior*» consisteva nella disposizione di sei punti in forma di trapezio caudato, a somiglianza della disposizione delle stelle che formano una specie di coda dell'Acquario e il principio dei Pesci. 6. *surger...*: nell'ora che i geomanti vedono sorgere in cielo, lungo la via che rimane, per poco, oscura, poiché sta per illuminarsi della luce del giorno, la figura detta «*Maggior Fortuna*», il poeta ebbe un sogno. Come all'entrata del *Purgatorio* (c. IX), anche qui, prima dell'ingresso ai gironi, dove si espiano i vizi d'incontinenza (avarizia, gola, lussuria), Dante entra nell'atmosfera sacra di un sogno, presagio delle successive vicende del suo itinerario. Il sogno fatto «presso al mattino» (*Inf.*, XXVI, 7) è veritiero e Dante, che ha dato significato reale ai sogni nella *Vita Nuova* (§ 39 ss.), nel *Purgatorio*, in pieno accordo a quanto è detto nella Bibbia (*Job.*, XXXIII, 15, 16; *S. Mat.*, II, 12, 19) e in S. Tommaso (*S. theol.*, I, q. LXXXVI, a. 4 ad 2), predispone il lettore ad una lirica astrazione sulla materia che sta per narrare, coordinandola secondo un modulo ed una esigenza d'arte mediatrice tra la realtà e il simbolo. 7-9. *una femmina balba...*: balbuziente (*balba*), guercia negli occhi, storta nelle gambe, mutila delle mani, scialba di colore. La femmina deforme raffigura la bruttezza del vizio in se stesso. 10-15. *Io la mirava...*: questa orrida realtà si anima e si trasfigura per il potere fantastico dell'uomo, che soggettivamente attribuisce al male qualcosa di magico e di seducente, e finisce per riversare sulla figura od oggetto idolatrato un potere fascinante di passione. Come il sole ridà vigore alle membra intorpidite dal freddo notturno, così lo sguardo di Dante, nella misteriosa allusione del sogno, rende spedita (*scorta*) la lingua, diritto e sano il corpo, colorito il volto scialbo, *com'amor vuol*, della femmina divenuta ora sirena. 16-18. *Poi ch'ell'...*: l'elemento che esalta la femmina così trasfigurata è il canto, che ha la forza di ammaliare le persone. – *intento*: attenzione. 19-21. *Io son...*: qualcosa di lascivo e di molle è in questo abbandono musicale al canto, in cui Dante per quel poco che poteva conoscere dell'*Odissea*, attraverso i passi citati da Seneca o nel *De finibus* (V, XVIII, 48-49) da Cicerone ricostruisce il dramma della sirena, che incanta (*dismago*) i marinai, in mezzo al mare, con la dolcezza dell'espressione femminile, e con il piacere che suscita nell'animo di

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco s'ausa,
24 rado sen parte; sí tutto l'appago!»
Ancor non era sua bocca richiusa,
quand'una donna apparve santa e presta
27 lunghesso me per far colei confusa.
«O Virgilio, Virgilio, chi è questa?»,
fieramente dicea; ed el venía
30 con li occhi fitti pur in quella onesta.
L'altra prendea, e dinanzi l'apria
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
33 quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.
Io mossi li occhi, e 'l buon maestro: «Almen tre
voci t'ho messe!», dicea, «Surgi e vieni:
36 troviam l'aperta per la qual tu entre».
Sú mi levai, e tutti eran già pieni
de l'alto dí i giron del sacro monte,
39 ed andavam col sol novo a le reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carca,
42 che fa di sé un mezzo arco di ponte;
quand'io udi' «Venite; qui si varca»
parlare in modo soave e benigno,
45 qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sí parlonne
48 tra due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,

chi l'ascolta. **22-24.** *Io volsi Ulisse...*: il citato passo ciceroniano di ambigua interpretazione può aver indotto Dante in errore, facendo di Circe una sirena; oppure volle, nel sogno, identificare l'una con l'altra, o, più semplicemente, conservò a «*serena*» il senso simbolico di allettatrice, come era nell'uso lirico del suo tempo. – *cammin vago*: desideroso di proseguire il suo viaggio, se riferito a Ulisse; ma può riferirsi a *cammin*, nel senso di viaggio pieno di avventure. – *qual meco s'ausa*: chi si avvezza al canto della sirena. – *rado sen parte*: la lusinga è quasi irresistibile. **26.** *una donna...*: «Questa è la Filosofia, che co' la dottrina sua all'uomo viene subita, e muove Virgilio, cioè la ragione, chiamandolo a considerare la viltà e lo inganno de la felicità mondana; e la ragione fissa li occhi suoi in lei, cioè ne la detta Filosofia, che per mezzo della grazia di Dio illumina la ragione e la sensualità che cognosca lo inganno de la felicità mondana: li occhi de la ragione sono la discrezione e lo intelletto» (Buti). Altri, riflettendo all'economia generale del poema, ritengono che si tratti nuovamente di Lucia (Pietrobono); altri ancora, rilevando che questa donna *santa e presta* si contrappone alla cupidigia, vi ravvisano la temperanza (Zingarelli, Chimenz). **27.** *per far colei confusa*: per svergognarla. **28.** *chi è questa?* sa bene chi sia, ma esorta Virgilio, che rappresenta la retta ragione, a intervenire perché la maliarda non approfitti di quel momento di poca vigilanza del discepolo per trarlo nella seduzione del peccato, con l'inganno. **29-30.** *ed el venía*: con lo sguardo fisso alla santa donna, per trarre da lei vigore contro la seduttrice. **31-33.** *L'altra prendea...*: all'azione di Virgilio si accompagna quella della donna, inviata dal cielo, che prontamente interviene squarciando le vesti della sirena fallace, e mostrando a Dante il ventre denudato, da cui emana per la putredine un puzzo intollerabile, così violento, che il poeta si sveglia. L'episodio ha un riscontro in Boezio (*De consol. phil.*, I, 1): «*Quis has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, quae dolores eius non modo nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent velenis?... abite potius Sirenes usque in exitium dulces*». Così parla la Filosofia contro le muse. **34.** *Almen tre*: rima composta (cfr. *Inf.*, VII, 28; *Purg.*, XVII, 55). **36.** *l'aperta*: l'apertura. **37.** *Sú mi levai*: il sogno era avvenuto mentre Dante era coricato. **38.** *l'alto dí*: il giorno è già alto: siamo nelle ore antimeridiane del 12 aprile, e il sole illumina la sacra montagna. **39.** *col sol novo...*: da oriente a occidente con il sole alle spalle, procedendo da sinistra verso destra. **40-42.** *portava la mia fronte...*: a somiglianza di un mezzo arco di ponte a sesto acuto, cioè curvato nella persona, Dante procedeva con la mente carica (*carca*) di pensieri, nell'atteggiamento caratteristico del pensieroso, che si raccoglie in se stesso in una sua meditazione interna. **43.** *qui si varca*: è il valico al quinto girone. **45.** *in questa...*: in questa nostra regione (*marca*) terrena. **46-48.** *Con l'ali aperte...*: a confronto dei poeti, l'angelo tiene le ali aperte nella direzione della scala, fiancheggiata dalle pareti rocciose. La scena è veduta con l'intensità chiara e forte di una pittura trecentesca, e se ne descrive il colore, nel bianco delle ali che *parean di cigno*, a contrasto con le pareti scure della roccia. **49.** *ventilonne*: per can-

«Qui lugent» affermando esser beati,
51 ch'avran di consolar l'anime donne.
«Che hai che pur inver la terra guati?»,
la guida mia incominciò a dirmi,
54 poco amendue da l'angel sormontati.
E io: «Con tanta sospeccion fa irmi
novella visïon ch'a sé mi piega,
57 sí ch'io non posso dal pensar partirmi».
«Vedesti», disse, «quell'antica strega
che sola sovr'a noi omai si piagne;
60 vedesti come l'om da lei si slega.
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
li occhi rivolgi al logoro che gira
63 lo rege etterno con le rote magne.»
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
66 per lo disio del pasto che là il tira,
tal mi fec'io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
69 n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
72 giacendo a terra tutta volta in giuso.
«Adhaesit pavimento anima mea»
sentia dir lor con sí alti sospiri,
75 che la parola a pena s'intendea.
«O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,

cellare il quarto P dalla fronte di Dante. **50-51.** *Qui lugent...*: gli accidiosi non hanno sofferto per la conquista delle virtù, mentre coloro che piangono sanno il prezzo della lotta spirituale per non peccare contro la speranza. Gli afflitti che sostengono in pace sono dichiarati beati e degni di beatitudine. Perciò l'angelo richiama agli accidiosi quel pianto non versato, che invece è frutto di lotta e procura consolazione spirituale. *«Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur»* (*S. Mat.*, v, 5); *«Beati qui nunc fletis, quia ridebitis»* (*S. Luc.*, vi, 21). – *l'anime donne*: le anime saranno padrone (lat. *dominae*), cioè ricche, di consolazione. **54.** *poco amendue...*: appena montati di qualche gradino sulla scala, al di sopra dell'angelo. **55-57.** *Con tanta...*: perdura il turbamento per il sogno, che ha lasciato in lui incertezza e timore, tanto che non riesce a liberarsene (*a sé mi piega*), come vorrebbe. Il poeta attende una lezione morale per respingere, nella vita, i vizi d'incontinenza. **58-60.** *Vedesti...*: Virgilio spiega come dalla cupidigia dei beni terreni, personificati nella sirena, avvezza *ab antico* a tale seduzione (indusse Eva a peccare, cfr. *Purg.*, xxiv, 115-17), ci si deve liberare con energia e prontezza, senza discussione o indugio. – *sola sovr'a noi...*: si espia, soffrendo, nei tre gironi superiori. **61-63.** *Bastiti...*: l'insegnamento dedotto dal sonno è sufficiente, ma ora aggiunge un corollario conclusivo: è necessario, per esser forti contro la cupidigia, calpestare le cose terrene, i piaceri ingannevoli, e volgere costantemente gli occhi al cielo, che possiede i beni che non verranno mai meno. – *al logoro*: al richiamo. Il logoro serviva al falconiere per richiamare a sé l'uccello. Dio, con le sfere celesti (*le rote magne*), dispiega i segni della sua gloria e della sua sapienza, quale invito alla contemplazione delle bellezze celesti (cfr. *Purg.*, xiv, 148-50). **64-69.** *Quale il falcon...*: «come el falcone quando sente le grida del falconiere che gli mostra il logoro, prima *a' piè si mira* e poi *si protende*, si distende in verso al logoro, perché crede che sia pasto al quale desidera, così feci io alle parole di Virgilio, et andai quanto *si stende la roccia*, idest quanto el masso s'apre per fare scala a chi vuol montare in sul quinto gyrone et andai alla sommità di tale scala, dove comincia el gyrone, el quale fa cerchio» (Landino). – *dove 'l cerchiar si prende*: più ovvia la spiegazione: dove si prende a camminare in giro. **70.** *fui dischiuso*: usciva dall'angusta scala alla nuova cornice. **71.** *vidi gente*: gli avari, ma vi sono insieme anche i prodighi (come nel quarto cerchio infernale, *Inf.*, c. vii); lo verremo a sapere più tardi da Stazio (*Purg.*, xxi, 67; xxii, 34-36). Il loro peccato è comune in quanto riguarda l'uso della ricchezza, dagli uni avidamente ritenuta, dagli altri sperperata senza criterio. **72.** *volta in giuso*: bocconi, con il viso rivolto verso la terra; e ne dà spiegazione, più oltre, nei vv. 118-20. **73.** *Adhaesit...*: «Stesa nella polvere è l'anima mia, ravvivami secondo la tua parola»: *Ps.* cxix, 25. È uno dei salmi sapienziali più volte commentato dai Padri della Chiesa, quale raccolta di utili ammaestramenti per la vita di perfezione morale. Le anime nel recitare il salmo si accusano di aver peccato (*«Dormitavit anima mea, prae taedio»*: *ivi*, 28) e invocano misericordia (*«noli me confundere»*: *ivi*, 31). **76-78.** *O eletti di Dio...*: queste

78 drizzate noi verso li alti saliri.»
«Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via piú tosto,
81 le vostre destre sien sempre di fori.»
Cosí pregò 'l poeta, e sí risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
84 nel parlare avvisai l'altro nascosto,
e volsi li occhi a li occhi al segnor mio:
ond'elli m'assentí con lieto cenno
87 ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
90 le cui parole pria notar mi fenno,
dicendo: «Spirto in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non pòssi
93 sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti e perché vòlti avete i dossi
al sú, mi dí e se vuo' ch'io t'impetri
96 cosa di là ond'io vivendo mossi».
Ed elli a me: «Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
99 *scias quod ego fui successor Petri.*
Intra Sïestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella, e del suo nome
102 lo titol del mio sangue fa sua cima.

anime sono destinate alla visione beatifica (cfr. *Purg.*, III, 73). Virgilio, nel chiedere dove sia la scala per salire al sesto cerchio, non tralascia di dir loro una parola cortese, e nota come la pena che soffrono è men dura al pensiero che essa non solo risponde alla giustizia divina, ma alimenta in loro la speranza di raggiungere Dio, una volta purificate dalla colpa. – *li altri saliri*: le altre salite, o scale. **79.** *dal giacer sicuri*: non colpevoli di peccato. L'anima che giace non può scorgere i poeti; perciò la frase è detta in senso dubitativo. **81.** *le vostre destre...*: esorta a camminare in modo che la loro mano destra sia verso la parte di fuori (*fori*). **84.** *l'altro nascosto*: la persona che parlava e che per la sua posizione in terra nascondeva il volto. Altri legge: intuii un desiderio non manifestato. **87.** *la vista del disio*: il desiderio espresso dallo sguardo. **91-92.** *Spirto...*: le anime si purificano espiando, e si matura così la purgazione (*quel sanza 'l quale*) per ascendere a Dio. **93.** *sosta un poco...*: l'invita a sospendere, per poco, la sua preghiera (*maggior cura*). **94-96.** *Chi fosti...*: tre domande: chi fu nella vita terrena; perché giace con il volto rivolto all'ingiù; se ha un interesse spirituale da affidargli. – *vivendo*: ancora vivente. **97.** *diretri*: dossi. **99.** *scias quod ego fui...*: sappi ch'io fui successore di S. Pietro. È un papa, e parla nella lingua ufficiale della Chiesa. Colui che parla è Ottobono Fieschi, pontefice dall'11 luglio al 18 agosto 1276, col nome di Adriano V. Appartenne alla famiglia genovese dei conti di Lavagna. Per due volte legato in Inghilterra, era stato creato cardinale dallo zio Innocenzo IV, avversario di Federico II. Non aveva aspirato al papato, come riferisce il Petrarca: «*Adrianum romanum pontificem audivisse Polycrates refert, qui sibi praefamiliaris fuit, nullum se ab oste suo quolibet maius supplicium optare, quam ut papa fieret*» (*Rer. memorand.*, lib. III). Eletto papa nel palazzo del Laterano, si trasferì a Viterbo, dove morì, dopo 39 giorni di pontificato, senza essere consacrato, né incoronato. Si occupò delle cose di Terrasanta, dei lavori del Laterano, della riforma del conclave, e contro la potenza angioina, ormai preponderante in Italia, invitò Rodolfo d'Asburgo a scendere in Italia. Ricchissimo di famiglia (gli storici calcolarono la sua rendita annua a 100.000 ducati d'oro), lasciò in morte i suoi beni a favore di chiese e di ordini religiosi. Fu sepolto a Viterbo, nella chiesa di S. Francesco. Il monumento è attribuito da Adolfo Venturi ad Arnolfo di Cambio. Dei nipoti di papa Innocenzo IV (cfr. *Epist.*, XI, 16), Dante collocò Adriano V tra gli avari; Bonifacio, arcivescovo di Ravenna, tra i golosi (cfr. *Purg.*, XXIV, 29): «Innocenzo IV, scrive Salimbene, molto amò i suoi parenti. Ebbe tre sorelle maritate a Parma, delle quali gli nacquero molti nepoti ch'egli prebendò largamente» (*Monum. Germ. Hist.*, *Scriptores*, t. XXXII, p. 62). Dei nepoti di Adriano V, Luca Fieschi fu creato cardinale nel 1300 da Bonifacio VIII, e Leonardo Fieschi ottenne dallo stesso Bonifacio nel 1295 la prepositura di Bruges, nella diocesi di Tournai, e vari privilegi (cfr. A. Thomas, *Les registres de Bonifacio VIII*, Paris 1884, nn. 39; 91-92). Dante in Adriano V vuol colpire la famiglia Fieschi, legata a Bonifacio VIII. Non si può dire che non avesse notizie di questo papa, poiché era stato ospite dei Malaspina, e Aligia, nipote di Adriano V, era moglie di Moroello Malaspina. Altri ritiene che Dante confondesse, come già il Petrarca, che poi si corresse (*Rer. memorand.*, III, 95), le notizie di Adriano IV (Nicola Breakspeare, inglese, papa dal 1154 al 1159) con quelle di Adriano V (cfr. U. Bosco, in *Annali Sc. Norm. di Pisa*, XI, 1952, pp. 136-43). **100.** *Intra Sïestri...*: tra Sestri Levante e Chiavari, sulla riviera ligure, scende verso il basso (*s'adima*) il torrente di Lavagna (*una fiumana bella*),

Un mese e poco piú prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
105 che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversïone, omè!, fu tarda;
ma, come fatto fui roman pastore,
108 cosí scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lí non s'acquetava il core,
né piú salir potiesi in quella vita;
111 per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara;
114 or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion de l'anime converse;
117 e nulla pena il monte ha piú amara.
Sí come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso a le cose terrene,
120 cosí giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdési,
123 cosí giustizia qui stretti ne tene,
ne' piedi e ne le man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto Sire,
126 tanto staremo immobili e distesi».
Io m'era inginocchiato e volea dire;
ma com'io cominciai ed el s'accorse,
129 solo ascoltando, del mio reverire,
«Qual cagion», disse, «in giú cosí ti torse?»
E io a lui: «Per vostra dignitate
132 mia coscïenza dritto mi rimorse».
«Drizza le gambe, lèvati sú, frate!»,

il cui nome forma il pregio (*fa sua cima*) cioè il titolo nobiliare, della famiglia: i Fieschi, conti di Lavagna. **103.** *Un mese e poco più...*: cfr. nota n. 99. **104.** *'l gran manto*: la dignità papale (cfr. *Inf.*, II, 27; XIX, 69). – *a chi...*: a colui che lo vuol difendere dagli interesssi terreni (*dal fango*). **105.** *piuma sembran...*: *«quia cetera onera, quantumcumque gravissima, videntur levissima in comparatione ad istud... vere nullum onus est par isti: nam qui summum pontificatum adeptus est, omnium curas, omnium sarcinas in se ipsum transtulit»* (Benvenuto). **106.** *La mia conversïone...*: tardi si liberò dal peccato di avarizia, quando divenne papa, al termine, quindi, della sua vita. **108.** *scopersi...*: scoprì la falsità di chi ripone nelle ricchezze l'esser felice. **109-111.** *Vidi che lì...*: rivela come diversamente vide il mondo, divenuto pontefice. Il cuore non può trovare la pace nell'onore, e neppure nei beni terreni (cfr. *Conv.*, IV, XII, 5). Non potendo ascendere ad un grado superiore, vide dall'alto la vanità delle cose, e sentì acuirsi nell'anima l'amore di vita eterna. **112.** *Fino a quel punto*: all'elezione al pontificato. **115-117.** *Quel ch'avarizia...*: l'effetto dell'avarizia qui si manifesta nell'espiazione delle anime che si sono pentite (*converse*) prima di morire. Nessuna delle altre pene è più spiacevole (*amara*) di questa. Anche Ciacco rivolto a terra commenta così la sua pena: «s'altra è maggio, nulla è sí spiacente» (*Inf.*, VI, 48). Le altre pene sono più gravi, ma questa è più umiliante: e lo spiega nella terzina che segue. **118-120.** *Sí come l'occhio...*: amarono la terra, alla terra sono legate. Anelano al cielo, ma sono costrette con il peso del corpo a restare rivolte al suolo. *«Isti avari ferunt imaginem talparum, quia semper in imo versantur, quorum tota conversio in terram deprimitur ut nichil in altum sapiant, nichil divinum, sed et nihil humanum; nam solius hominis est recta facie respicere celum»* (Benvenuto). **121-126.** *Come avarizia...*: «Sì come nel mondo noi tenemmo li occhi più bassi alle cose terrene, così qui l'occhio si punisce fitto al suolo della terra; e come avarizia spense in noi amore caritativo e liberale, così qui la libertade del potere andare n'è tolta. E come di là fummo *stretti*, tegnenti e cupidi, così qui *stretti*, e legati semo nelle mani, con le quali dovevamo distribuire li conceduti beni, e noi le serrammo; e *ne' piedi* con li quali dovevamo andare alle buone operazioni, e noi li tenemmo» (Ottimo). – *onde operar perdési*: per cui si perdé l'operare il bene. **129.** *solo ascoltando...*: Dante aveva accennato ad inginocchiarsi, avendo saputo di trovarsi davanti ad un papa; e Adriano V, nel sentire più vicina la voce, intuisce il gesto di riverenza. **130.** *cosí ti torse*: così ti ha fatto inchinare. **131-132.** *Per vostra dignitate*: la coscienza lo rimorde nello star diritto; intendeva porsi in ginocchio avanti alla più alta dignità religiosa. Altri leggono: *coscienza dritta*, fedele ai princìpi e alle usanze della Chiesa. **133.** *lèvati sú*: «*in Paradiso*

rispuose; «non errar: conservo sono
135 teco e con li altri ad una podestate.
Se mai quel santo evangelico suono
che dice "*Neque nubent*" intendesti,
138 ben puoi veder perch'io cosí ragiono.
Vattene omai: non vo' che piú t'arresti;
ché la tua stanza mio pianger disagia,
141 col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per essemplo malvagia;
145 e questa sola di là m'è rimasa.»

non est acceptio personarum» (Pietro di Dante). – *frate*: fratello. **134.** *conservo*: «*Conservi* sono coloro che hanno un medesimo signore» (Ottimo). **135.** *ad una podestate*: sotto uno stesso potere, quello di Dio. «*Vide ne feceris: conservus tuus sum et fratrum tuorum habentium testimonium Jesu: Deum adora*» (S. Giov., *epoc.*, XIX, 10). **136-138.** *Se mai...*: la parola del vangelo (*evangelico suono*) precisa che nella vita eterna cessano le distinzioni e i rapporti di quaggiù; perciò Adriano V ricusa l'omaggio. Gesù, interrogato dai Sadducei di chi sarebbe stata moglie, nell'eternità, una donna che in terra aveva avuti successivamente sette mariti, rispose: «*Erratis nescientes scripturas neque virtutem Dei. In resurrectione enim neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut angeli Dei in coelo*» (*S. Mat.*, XXII, 29-30). L'esempio delle donne, che, risorte, non sposeranno («*neque nubent*»), né saranno sposate («*neque nubentur*»), chiarisce l'allusione che Adriano V fa a se stesso, «*sponsus Ecclesiae*», in vita, ed ora «*conservo*» alle altre anime. **139.** *Vattene omai...*: lo esorta ad allontanarsi, dimostrando quanto sia forte in lui il desiderio della penitenza. **140.** *la tua stanza...*: il rimanere qui impedisce il piangere, l'adempiere la pena. **141.** *col qual maturo...*: col pianto matura la purificazione (*ciò che tu dicesti*: vv. 91-92). **142-144.** *Nepote ho io...*: Alagia, figlia di Niccolò Fieschi e moglie di Moroello Malaspina. Il poeta, che la conobbe nel soggiorno di Lunigiana, la definisce «*buona*» d'indole (*da sé*). Gli antichi commenti ampliano la stessa lode: «*pudica et honesta*» (Benvenuto); «santa e buona» (Buti); «gran donna, di grande valore e di gran bontà» (Anon. fioren.). Nel 1315 Alagia era vedova e viveva nella casa Fieschi a Genova, ove morì nel 1335. Delle sue sorelle una, Fiesca, fu sposa di Alberto Malaspina, l'altra, Giacopina, fu maritata ad Obizzo II da Este, signore di Ferrara. – *la nostra casa*: l'ambizione che Adriano V ebbe per la famiglia, per volontà di potenza, si estingue nel ricordo dei familiari degeneri. «*Per hoc dat intelligi caute, quod mulieres illorum de Flisco fuerunt nobiles meretrices; qualis, si fama non mentitur, fuit uxor Petri de Russis de Parma, strenuissimi militis. Quid dicam de Isabella, uxore domini Luchini, potentissimi et iustissimi tyranni in Lombardia?*» (Benvenuto). Nipote di Adriano V era anche Beatrice, figlia di una sorella, e moglie di Nino Visconti (cfr. *Purg.*, VIII, 73-78). **145.** *e questa sola...*: con questo delicato lamento, di una sola donna che si possa ricordare di lui e pregare, in grazia, mentre attorno al suo nome vi è il cattivo esempio dei congiunti e il silenzio e nessuna prece di coloro che lo conobbero papa, si chiude il canto, che nei suoi due culmini più solenni reca il sogno, allusivo all'eccessivo amore per i beni del mondo, e la figura orante del pontefice. Come nel c. XIX dell'*Inferno*, in questo XIX del *Purgatorio* atteggiamenti ed espressioni (là i corpi sono confitti, qui stesi a terra; i piedi in entrambi i casi sono legati; l'incurvarsi del poeta davanti all'accenno della presenza di un papa ripropone un certo avvicinamento dei due episodi) hanno attinenza con un sottofondo polemico, qui ora più misurato, come si addice al luogo di espiazione. La figura del pontefice è associata, come si è visto, attraverso i nipoti, a papa Bonifacio. Per cui il personaggio non ci sembra affatto generico, ma bene individuato nei legami con i Malaspina e la Curia romana, e se escludiamo una resipiscenza come potrebbe essere, forse, l'episodio di Buonconte rispetto a quello di Guido, un contrappunto qui esiste, e prepara, dopo quelle religiose, le riflessioni politiche e le invettive contro l'antica lupa e i Capetingi, con un ritorno al tema di Bonifacio nell'episodio di Anagni. Tutto il canto ha per motivo di fondo la personificazione della femmina deforme: essa raffigura la gola, l'avarizia, la lussuria. Il poeta per l'attrazione che presenta, la guarda; i vizi gli appaiono pregi e così le restituisce la parola e la colora di poesia. Per abbattere questa maschera e scoprire il vero ci vuole la ragione, cioè Virgilio. Le autorità superiori sono colpevoli di avarizia, avendo tutto non dovrebbero desiderare altro. Qui Adriano V, un papa, nel canto che segue Ugo Capeto, un re. Sulla gravità del peccato di avarizia S. Tommaso (*S. theol.* II, II, q. 118) dopo aver detto che essa pecca contro i beni esterni fatti per uso dell'uomo e che S. Paolo la considera una specie di idolatria (*Ephes.*, V, 5) – tanto l'idolatra quanto l'avaro si prostrano avanti a una creatura inanimata – ne specifica la gravità e le conseguenze. Il fine dell'avarizia è la ricchezza che non dovrebbe aver ragione di fine ma di mezzo, invece molti la considerano il colmo della felicità, il fine ultimo della vita. Nascono dall'avarizia l'amore smoderato nel conservare il denaro, la durezza di cuore che non si commuove per la miseria altrui, l'amore senza misura nel procurarsi le ricchezze. Da ciò nasce l'inquietudine che getta l'uomo nelle ansietà e in cure superflue. Da ciò, sempre secondo il pensiero tomista, la mancanza di riguardo morale nella scelta dei mezzi per raggiungere l'intento, con il ricorso alla violenza, all'inganno, allo spergiuro, alla frode, al tradimento.

Canto XX

Dante riprende il cammino per lo stretto sentiero, lungo la ripa, e inveisce contro la lupa, simbolo dell'avarizia (vv. 1-15). Gli avari gridano gli esempi di povertà e di liberalità: la Madonna, Caio Fabrizio, S. Nicola (vv. 16-33). Colloquio con Ugo Capeto, fondatore della casa di Francia, che enumera i delitti dei suoi discendenti (vv. 34-96). Lo stesso sovrano spiega come, di notte, gli avari gridano gli esempi di avarizia (vv. 97-123). La sacra montagna è scossa da un terremoto, seguito dal Gloria a Dio. *Timore e meraviglia di Dante (vv. 124-151).*

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
3 trassi de l'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
6 come si va per muro stretto a' merli;
ché la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto 'l mondo occupa,
9 da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
che piú che tutte l'altre bestie hai preda
12 per la tua fame sanza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giú trasmutarsi,
15 quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento a l'ombre, ch'i' sentia
18 pietosamente piangere e lagnarsi;
e per ventura udi' «Dolce Maria»
dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto
21 come fa donna che in parturir sia;

1. *Contra miglior voler*: una volontà, anche buona, deve cedere ad una volontà migliore. Dante desiderava prolungare il colloquio, Adriano v ritornare alla sua preghiera. **2-3.** *onde...*: per compiacere il Fieschi, agisce in senso contrario al suo desiderio, e tace, e si ritrova nella condizione di uno che toglie la spugna, non ancora imbevuta, dall'acqua. **6.** *come si va...*: sulle mura di cinta si va rasente (*pur lungo*) i merli, nel camminamento ristretto. **7-9.** *ché la gente...*: la gente avara, che piangendo si purifica del male, è innumerevole; perciò i poeti si avvicinano, quanto più è possibile, alla costa del monte: gli avari, distesi a terra, occupano lo spazio nella sua larghezza, quasi interamente. – *occupa*: domina (cfr. *Purg.*, XIV, 54). – *s'approccia*: s'avvicina (cfr. *Inf.*, XII, 46). **10.** *Maladetta...*: in un tono di violenza, provocato dalla diffusione di un male, che, più di ogni altro, fuorvia la gente, Dante maledice la lupa, antica quanto il mondo, penetrata, ad opera di Lucifero, ovunque (cfr. *Inf.*, I, 111); tra le altre bestie (la lonza, il leone) essa è la più temibile, perché riesce a trarre a sé numerose prede, e la sua fame mai non si sazia, perché è *cupa*, profonda come una voragine (cfr. *Inf.*, VII, 10). «Tra la lupa del prologo e l'*antica lupa* che qui si maledice la somiglianza è innegabile, e innegabile è pure l'identità del significato allegorico... Nel prologo essa rappresenta il male giunto alle sue conseguenze più gravi, e qui il male al suo stato, diciamo così iniziale, che si chiama avarizia» (Pietrobono). Nella letteratura del Trecento, su modelli della predicazione e dei testi di teologia morale, avarizia aveva il senso di cupidigia, avidità nel possedere e nel ritenere ciò che si è acquistato. Opposta alla legge fondamentale del Cristianesimo: «la charitas», la cupidigia s'identifica con la radice di ogni male. – *fame sanza fine*: «*Avarus continua fit indigentior crescente fame mentis, que non potest expleri sicut fames corporis faciliter satiatur*» (Benvenuto). **13-15.** *O ciel...*: Dante riteneva che fossero effetto dei moti celesti le mutevoli sorti degli uomini e delle vicende terrene (*Purg.*, XVI, 67 ss.; *Conv.*, II, XIII-XIV). Invoca il Veltro, necessario per ricacciare la lupa nell'Inferno, e attende i segni forieri dell'avvento eccezionale nelle propizie condizioni delle sfere celesti (cfr. *Purg.*, XXXIII, 40-45; *Par.*, XXVII, 142-48). – *quando verrà*: teme che sia ancora lontana quell'ora. – *per cui*: per opera della quale. – *disceda*: dal lat. *discedere*, sia cacciata via. «Quando verrà quel Veltro? cioè quella influenzia del cielo per la quale questa avarizia si cessi nel mondo e ritorni ne lo Inferno unde lo Lucifero la cavò e seminò nel mondo, per invidia che elli ebbe a la umana generazione» (Buti). **16.** *lenti e scarsi*: lenti e brevi, per la ristrettezza del passaggio. «*Contrarium faciebat in circulo precedenti, quia accidiosi sunt in continuo cursu, avari vero non moventur*» (Benvenuto). **19.** *per ventura udi'*: mi accadde di sentire per caso. **21.** *come fa donna...*: la partoriente (cfr. *Par.*, XV, 133). «*Mulier, cum parit, tristitiam habet, quia venit hora eius; cum autem peperit puerum, iam non meminit pressurae propter gau-*

e seguitar: «Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
24 dove sponesti il tuo portato santo».
Seguentemente intesi: «O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
27 che gran ricchezza posseder con vizio».
Queste parole m'eran sí piaciute,
ch'io mi trassi oltre per aver contezza
30 di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor de la larghezza
che fece Niccolò a le pulcelle,
33 per condurre ad onor lor giovinezza.
«O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti», dissi, «e perché sola
36 tu queste degne lode rinovelle.
Non fia sanza mercé la tua parola,
s'io ritorni a compiér lo cammin corto
39 di quella vita ch'al termine vola.»
Ed elli: «Io ti dirò, non per conforto
ch'io attenda di là, ma perché tanta
42 grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
45 sí che buon frutto rado se ne schianta.

dium, quia natus est homo in mundum» (*S. Giov.*, XVI, 21). **22-23.** *Povera...*: il primo esempio di amore alla povertà è tratto dal Vangelo, non per una formulazione astratta, ma per una evidenza di fatti: *quanto veder si può*, e la Vergine è contemplata da queste anime avare nel mistero di Betlehem, nell'*ospizio* («*peperit filium suum primogenitum et pannis eum involvit et reclinavit eum in praesepio*»: *S. Luc.*, II, 7). «La mangiatoia» del Vangelo suppone la stalla, come afferma la tradizione palestinese e S. Giustino nel II sec., e *ospizio* ha qui valore di rifugio, capanna. **24.** *dove sponesti...*: dove deponesti il Santo, «*Sanctus Deus*» che portavi nel grembo. **25-27.** *O buon Fabrizio...*: Caio Fabrizio Luscinio, console romano nel 282. Inviato da Roma a Pirro, per riscattare i prigionieri, respinse i ricchi doni del re dell'Epiro, dicendo: «Se mi credi uomo d'onore, perché tenti corrompermi? Se poi mi credi capace di tradire i miei doveri, perché cercare la mia amicizia?». Mandato in Apulia, al comando dell'esercito, respinse la proposta di denaro offertagli dal medico di Pirro per avvelenare il grande avversario di Roma. Leggende ed aneddoti circondarono il ricordo di questo console, per l'onestà e la semplicità della sua vita. «E chi dirà che fosse sanza divina inspirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria?» (*Conv.*, IV, V, 13 e *Mon.*, II, V, 11). Cfr. inoltre, S. Agostino, *De civ. Dei*, V, 18. – *anzi... che*: piuttosto che. **29.** *per aver contezza*: per conoscere. **32.** *che fece Niccolò...*: San Nicola, vescovo di Mira, nato a Patara nella Licia verso la metà del IV secolo. Popolarissimo nella chiesa orientale e in quella occidentale: ventisei chiese sorgono in Roma a lui dedicate, duemila tra la Germania e la Francia, quattrocento in Inghilterra. Nel 1087 le sue reliquie furono traslate a Bari, ove fu eretta, in suo onore, una basilica,e divenne patrono della città. Tra gli episodi che fanno parte della leggenda della sua vita, vi è quello più frequentemente ricordato delle tre fanciulle salvate dal disonore, per mezzo del santo, che, essendo entrato in possesso di una ricca eredità, di notte gettò tre monete d'oro nella loro casa, attraverso una finestrella, così che ciascuna poté avere la dote per le nozze. L'episodio è in qualche laude popolare, in testi latini, e raffigurato spesso nell'iconografia del santo, come nelle tavolette di Ambrogio Lorenzetti (Uffizi, Firenze), di F. Pesellino (Galleria Bonarroti, Firenze), del B. Angelico (Pinacoteca Vaticana). **34.** *tanto ben...*: glorificando esempi tanto degni. **35.** *perché sola...*: l'anima spiegherà che non è sola: vv. 118-123. **37.** *sanza mercé*: senza una ricompensa. **38-39.** *lo cammin corto...*: la vita mortale, che dovrà percorrere Dante, è un episodio breve, perché la vita rapidamente corre al suo termine. E ciò il poeta l'avverte maggiormente, entrato, prima della morte, nella vita eterna. **40-42.** *Io ti dirò...*: chi parla è Ugo Capeto, morto nel 956. Trascorso qualche secolo, ragionevolmente ritiene che il suo ricordo sia svanito per i posteri, e non può attendersi preghiere dagli uomini. È spinto a parlare per quella luce di grazia così singolare (*tanta*) che scorge nel pellegrino giunto dalla terra. **43-45.** *Io fui radice...*: il capostipite presenta se stesso e l'origine della sua dinastia. Dalla sua *radice* è nata una discendenza dannosa (*mala*), che copre con la sua ombra (*aduggia*), e, cioè, opprime tutta la terra cristiana, tanto che di rado, da una pianta così nociva, si coglie (*schianta*) un buon frutto, qualche personaggio meritevole di ricordo per la sua virtù. – *rado*: S. Luigi era stato canonizzato da Bonifacio VIII, e S. Ludovico, figlio di Carlo II d'Angiò, da Giovanni XXII nel 1317. Il poeta riassume in un quadro fosco i momenti più vituperabili degli interessi politici della casa di Francia, ponendo nell'avvicendamento dei misfatti una lunga teoria di prìncipi per realizzare una affollata scena di violenza e rendere esplicative la tragedia e la storia dei suoi tempi, benché abbia collocato in Purgatorio Carlo d'Angiò (VII, 113), e in

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
48 e io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;
di me son nati i Filippi e i Luigi,
51 per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
54 tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
trova'mi stretto ne le mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
57 di nuovo acquisto, e sí d'amici pieno,
ch'a la corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
60 cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
63 poco valea, ma pur non facea male.
Lí cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina: e poscia, per ammenda,
66 Pontí e Normandia prese e Guascogna.

Paradiso il principe che più lo commosse nella sua giovinezza: Carlo Martello (VIII, 49 ss.). L'eloquenza di questo sfogo così impulsivo è dovuto al vasto persistere della crisi dell'Impero, accresciuta dal disordine creato in Italia dalla politica angioina a Firenze e nell'Italia del sud, sino a provocare i Vespri siciliani, e dall'esodo del Papato dall'Italia ad Avignone, con la conseguente sudditanza alla politica di Filippo il Bello. Spunti e motivi di questo canto interessano profondamente per l'energia e il vigore la trama ideologica della *Commedia*, e ritorneranno, accresciuti di forza e più arditi, nelle allegorie del Paradiso terrestre e nelle apostrofi e condanne della terza cantica. **46-48.** *Ma se Doagio...*: i fatti che seguono non appartengono alla biografia di Ugo Capeto, che, ciò nonostante, li sente suoi, perché legati alla sua *radice*. Questa coscienza di una responsabilità «*in causa*» per le azioni dei successori si giustifica teologicamente, in quanto l'anima vede il futuro, e umanamente perché il dramma di condannare la propria dinastia rende più acre e grave l'efficacia oratoria di queste pagine di storia. Nella regione delle Fiandre a Douai, Lille, Gand, Bruges, si era combattuto tra Filippo il Bello, re di Francia, e le popolazioni fiamminghe. I Francesi erano stati sconfitti a Coltrai (1302; cfr. G. Villani, *Cron.*, VIII, 55-58). Questo desiderio della Fiandra – le città citate erano state occupate nel 1297 – di vendicarsi dei Capetingi è già un fatto accaduto, e perciò Dante, scrivendo, registra con la visione profetica la punizione, convinto che i misfatti nuovi non mancheranno di cadere sotto la stessa punizione. – *tutto giuggia*: dal francese *juger*, giudicare. **49.** *Ugo Ciappetta...*: Hugues Capet. I re di Francia furono detti Capetingi o dall'antico uso di vestire, quali abati laici, la cappa (*chapet*) di S. Martino di Tours, da cui la parola «cappella» (il luogo dove si venerava), o per il tipico abito: «*cappatus*». Ugo Capeto diede il nome alla famiglia, che tenne per secoli il regno di Francia. Successe al padre di Ugo il Grande, nel 956, come conte di Parigi e duca dei Franchi; fu eletto re a Noyon, e incoronato a Reims nel 987. Morì nel 996 e fu sepolto a Saint-Denis. Veramente il fondatore della dinastia fu Ugo I il Grande, padre di Ugo Capeto; Dante sembra che identifichi le due persone. **50.** *i Filippi e i Luigi...*: accenna ai discendenti della sua dinastia: Roberto I (m. 1031); Arrigo I (m. 1060); Filippo I (m. 1108); Luigi VI (m. 1137); Luigi VII (m. 1180); Filippo II (m. 1223); Luigi VIII (m. 1226); Luigi IX, il Santo (m. 1270); Filippo III (m. 1285); Filippo IV, il Bello (m. 1314). **51.** *novellamente*: sono i re della terza dinastia francese, successa ai Carolingi. **52.** *d'un beccaio...*: dal franc. *boucher*, mercante di buoi; la leggenda era nota in Italia (cfr. G. Villani, *Cron.*, IV, 4) non meno che in Francia (cfr. la canzone di gesta: *Huon Chapet*). **53-54.** *quando li regi...*: un'altra leggenda, qui accolta, portava che Ugo avesse fatto rinchiudere in un chiostro (*in panni bigi*) l'ultimo dei Carolingi: Carlo di Lorena, per dare la corona al proprio figlio (cfr. Rajna, *H. Capet dans la D. C.*, Roma 1924), mentre il Lorenese tentò invece di riconquistare il regno e morì prigioniero di Ugo. **56-57.** *possa di nuovo acquisto*: potenza di nuovi beni terreni. **58.** *la corona vedova*: vacante: Lodovico V era morto senza prole. **59.** *la testa di mio figlio...*: il figlio Roberto. Le consacrazioni regie della famiglia dei Capetingi, con il crisma e l'unzione, cominciarono a Reims, con Ugo Capeto, il quale, nel Natale del 988, fece consacrare anche suo figlio Roberto, per assicurare una successione al trono. Altri ritiene che *sacrate* si debba intendere per *esecrande*, ma tale interpretazione non s'accorda con i vv. 61-63. **61-63.** *Mentre che...*: la sua discendenza (il *sangue*) non valeva molto, ma non faceva male, finché ottenuta in dote la Provenza (con il matrimonio tra Beatrice figlia di Raimondo IV Berlinghieri, conte di Provenza, e Carlo I d'Angiò) non arrossì più (*non tolse la vergogna*) della malvagità delle proprie azioni. **64-66.** *Lí cominciò...*: inizia la elencazione delle rapine, delle violenze, delle usurpazioni. Filippo il Bello nel 1294 tolse al re d'Inghilterra i feudi, che aveva come vassallo della corona francese: il Ponthieu, la Guascogna e la Normandia. Quest'ultima era già stata tolta all'Inghilterra nel 1203 da Filippo II. La *menzogna* consistette nel non rispettare i patti intercorsi con Edoardo I, per cui Filippo il Bello, ottenuto di occupare per sei setti-

Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fé di Curradino; e poi
69 ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
72 per far conoscer meglio e sé e ' suoi.
Sanz'arme n'esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
75 sí ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerà, per sé tanto piú grave,
78 quanto piú lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscí preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
81 come fanno i corsar de l'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu piú farne,
poscia c'ha' 'l mio sangue a te sí tratto,
84 che non si cura de la propria carne?
Perché men paia il mal futuro e 'l fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,

mane quelle terre, vi restò per sempre. – *per ammenda*: per tre volte la parola chiude il verso, e rima con se stessa, ed è così posta in pieno risalto, con atroce ironia, come parola-chiave di condanna all'operato della casa di Francia. Fare ammenda vuol dire: espiare. Ora ogni atto successivo, non solo non ripara il mal fatto, ma l'accresce con altre criminose azioni. **67-69.** *Carlo venne...*: nel 1265 per la conquista del regno di Napoli e di Sicilia. Nota quel «*venne*», come se fosse suo compito venire; e subito proseguono le opere di riparazione: la decapitazione, sulla piazza del Mercato a Napoli, di Corradino di Svevia (1268), e la fine di S. Tommaso d'Aquino, morto nell'Abbazia di Fossanova nel 1274, mentre era in viaggio per recarsi al concilio di Lione, avvelenato (secondo una voce diffusa, cfr. Villani, *Cron.*, IX, 218), da un medico inviato da Carlo d'Angiò, nel timore che il grande dottore parlasse contro di lui nell'assemblea conciliare. – *ripinse*: «al Cielo dal quale era descesa l'anima sua, quasi fosse venuta indi, ed a Dio restituita; ben che la intenzione di colui che l'uccise non fosse cotale» (Ottimo). **70.** *Tempo vegg'io...*: vede un tempo non molto lontano da oggi (*ancoi*), in cui un altro Carlo (il fratello di Filippo il Bello: Carlo di Valois), nel 1301, viene in Italia per far apprezzare meglio la malvagità propria e quella della sua dinastia. Per sei volte ripete il verbo: «io vedo», insistendo sulla sicurezza della sua visione futura. **73-75.** *Sanz'arme...*: non ha bisogno di combattere armato, e si presenta con l'arma (*la lancia*) di Giuda: il tradimento, quasi ad un torneo festoso; venne con conti, baroni, e un seguito di circa 500 cavalieri (cfr. Villani, *Cron.*, VIII, 49). «*Videtur optima comparatio; quia sicut Judas prodidit Christum pro pecunia, ita iste corruptus pecunia prodidit Bonifacium qui vocaverat eum*» (Benvenuto). Carlo di Valois entrò in Firenze il 4 novembre 1301, nominato da Bonifacio VIII paciere in Toscana, chiese e ottenne la balìa, cioè i pieni poteri, e lasciò la città in potere di Corso Donati e dei Neri, facendo eleggere all'ufficio di podestà, il 7 novembre, Cante dei Gabrielli da Gubbio, che segnò la condanna dei Bianchi. «L'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si faceano; e fuggivansi gli arnesi alle case degli impotenti; i Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi fanciulle a forza: uccideansi uomini. E quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: – Che fuoco è quello? – Eragli risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo» (cfr. D. Compagni, *Cron.*, II, 2-28). Giovanni Villani, che era del partito dei Neri, incolpò il Valois dello «stracciamento di cittade», nei giorni tra il 6 e il 9 novembre 1301. – *e quella ponta...*: e quella spinge pesantemente. Si denunciano, con immagine realistica, quale lo scoppio del ventre di Firenze, le confische, gl'incendi, le uccisioni le rapine di quei giorni. «*Eo tempore Florentia erat valde corpulenta, plena civibus, inflata superbia. Et iste Carolus scidit eam per ventrem, ita quod fecit inde exire intestinia vitalia, scilicet praecipuos cives, de quorum numero fuit iste preclarus poeta*» (Benvenuto). **76-78.** *Quindi non terra...*: da ciò, da una simile impresa non guadagnerà nessun regno (il Valois fu soprannominato «senza terra»), ma solo colpa e vergogna avanti agli uomini, tanto più dannose, di fronte a Dio, in quanto le considera, nella sua vanità, cose da nulla. Carlo di Valois, che invano aveva aspirato ad un reame di Aragona, di Sicilia, e addirittura all'Impero d'Oriente, è vituperato come uno stolto incapace, abile nel tradire. **79-81.** *L'altro...*: Carlo II, figlio di Carlo I d'Angiò, detto il «ciotto» (zoppo, cfr. *Par.*, XIX, 127), nella battaglia navale nelle acque di Napoli il 5 giugno 1284 fu sconfitto dall'esercito siculo-catalano, comandato dall'ammiraglio Ruggero di Lauria, e fatto prigioniero. Sembra che Carlo d'Angiò, saputa la notizia del figlio prigioniero, esclamasse: «Nulla perde, chi perde un pazzo». Liberato nel 1305, Carlo II diede la figlia Beatrice in moglie ad Azzo VIII d'Este (cfr. *Purg.*, V, 77), chiedendo una forte somma di denaro: patteggiò, come prezzo di mercato, la figlia, simile non a un re, ma a un corsaro, che pone in vendita le schiave. **82-84.** *O avarizia...*: la stirpe (*lo mio sangue*) è così avvinta dall'avarizia, che non considera più neppure i propri figli (*carne*); questo è un segno che la cupidigia ha toccato l'estremo limite, considerando i figli come una merce, contro la stessa legge di natura. **85-87.** *Perché men paia...*: «Perché ti paia minore il fatto male per la grandezza di quello che si

87 e nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinovellar l'aceto e 'l fiele,
90 e tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il novo Pilato sí crudele,
che ciò nol sazia, ma sanza decreto
93 porta nel Tempio le cupide vele.
O Segnor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
96 fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
de lo Spirito Santo e che ti fece

farà: però che molto perde della vista uno piccolo lume appresso d'un grande fuoco» (Ottimo). Prosegue, senza sosta, la rassegna degli scandali politici e privati della famiglia dei Capetingi, e nota con amara tristezza che, per far apparire minori le vergogne di ieri e quelle future, ecco la bandiera con i gigli francesi entrare in Anagni per catturare Bonifacio VIII. Filippo il Bello mandò Guglielmo di Nogareth e Sciarra Colonna, che mossero da Staggia presso Siena con 600 cavalieri e 1500 soldati, per imprigionare il pontefice, il quale aveva preparato, ma non ancora promulgato, la grande bolla di scomunica del sovrano, che scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà. L'episodio avvenne il 7 settembre 1303: il papa fu maltrattato, ma la popolazione insorse la mattina del 9 e costrinse l'esercito francese alla fuga. – *lo fiordaliso*: il giglio (*fleur de lis*), insegna della casa reale di Francia (cfr. *Purg.*, VII, 105; *Par.*, VI, 100, 111). **88-90.** *Veggiolo un'altra volta...*: nella persona del suo Vicario si rinnova la passione di Cristo. «Una mattina di tempo (Sciarra Colonna con i soldati) entrò in Alagna con tre insegne e bandiere del Re di Francia gridando: "Muoia papa Bonifacio e viva il Re di Francia!"; e corsono la terra senza contrasto veruno, anzi quasi tutto il popolo seguì le bandiere della rebellazione; e giunti al palazio papale vi saliron suso, e presono il palagio, però che il presente assalto fu improvviso e il Papa e i suoi non prendevon guardia. Papa Bonifacio, quasi da' più de' suoi famigliari abbandonato... disse: "Da che per tradimento, come Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa"; e si fece parare dell'ammanto di santo Piero, e colla corona di Costantino in capo e colle chiavi in mano, in sulla sedia papale si pose a sedere. E giunti a lui, Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono et arrestarono lui e la sua famiglia che con lui v'eron rimasi... In questo dolore, vergogna e tormento, stette il valente Papa preso per li suoi nimici per tre dì; ma come piacque a Cristo che il terzo dì risuscitò, così gli piacque che papa Bonifacio fosse liberato; ché il popolo di Alagna ravveduto dallo errore, subitamente si levarono ad arme gridando: "Viva il papa, e muoiano i traditori"; e caccioronne Sciarra della Colonna et i suoi seguaci con danno di loro» (Anon. fiorentino). Cfr. Villani, *Cron.*, VIII, 63; D. Compagni, *Cron.*, II, 35. La scena dell'oltraggio di Anagni fa pensare al poeta, per bocca di Ugo Capeto, al Cristo deriso (con la clamide rossa, la corona di spine, e la canna a guisa di scettro); alla tortura del Golgota e all'arsura, a cui risposero i soldati con la spugna imbevuta di fiele e di aceto; alla crocifissione tra i ladroni, ma questi nuovi ladri erano *vivi*, onorati dal re di Francia. – *anciso*: la morte di Bonifacio VIII avvenne il mese seguente, in Roma, l'11 ottobre 1303. Metafore e realismo di termini, immagini e azione serrano l'episodio di Anagni, con i suoi elementi di storia profana e di storia sacra per la somiglianza dell'accaduto con la Passione, entro una cornice d'arte che fa pensare, per il suo tumulto e le sue luci di contrasto e per valori equivalenti, al tradimento di Giuda affrescato da Giotto nella Cappella padovana degli Scrovegni. **91-93.** *il novo Pilato...*: Filippo il Bello ripeté il gesto di Pilato (*S. Luc.*, XXIII, 25) consegnando Bonifacio VIII ai Colonna, suoi avversari. L'espressione «*novo Pilato*» fu usata da Benedetto XII, successore di Bonifacio, contro il re di Francia, in un discorso, a Perugia, nel 1304. «*Deploravit abhominabile excidium in vicarium Jesu Christi et Petri commissum; nec tantum casum persone deflevit, quin immo ipsum Christum a militibus Pilati iterum spoliari asserens, captum, damnandum, et tanquam remortuum planxit in carcere, velut in sepulcro triduo a militibus custodiendum*» (P. Fedele, in *Bull. Istit. stor. ital.*, XLI, 1921, pp. 210-11). – *nel Tempio*: i membri dell'Ordine dei Templari il 13 ottobre 1307 furono arrestati, sottoposti a tortura e condannati: 54 subirono, presso Parigi, la pena del rogo, 9 furono arsi a Senlis nel maggio del 1310, altri nell'isola di Cipro. Filippo il Bello agì illegalmente (*sanza decreto*), con azione da pirata (*le cupide vele*), pur d'impadronirsi dei beni del ricco ordine, fondato da Ugo di Payens, e chiamato dei Templari, perché i primi cavalieri, intorno al 1119, si stabilirono in una parte del Palazzo reale detto Templarum Salomonis a Gerusalemme. Dante denuncia l'assassinio politico perpetrato per turpe avarizia. **94-96.** *O Segnor mio...*: questo desiderio non va confuso con la legge del taglione del Vecchio Testamento, invocata contro i nemici d'Israele, contro gli empi e gli ingiusti (cfr. *Ps.* CXXXVII, 9; *Isaia*, XIII, 16; XIV, 22); legge abrogata con il discorso della montagna, nel quale si annuncia che il male si vince con il bene (cfr. *S. Mat.*, V, 38-42). Ugo Capeto chiede che si adempia la giustizia divina, che si rivela tanto nel premiare che nel punire, perché solo in tal modo si può ristabilire la verità sugli avvenimenti umani. «*Iustitia Dei est veritas*» (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. XXII, 2). Gli uomini non possono conoscere il disegno nascosto di Dio (*la vendetta... nascosa*), possono però, con la preghiera, affrettarne il compimento, come è detto nella liturgia: «*Exsurge, quare obdormis Domine? exsurge et ne repellas in finem: quare faciem tuam avertis, obliivisceris tribulationem nostram? Adhaesit in terra venter noster: exsurge, Domine, adjuva nos et libera nos*» (*Introit. Dom. in Sexagesima*). Giovanni da Serravalle interpreta: «*In arcano consilio Dei fit dulcis ira, ipsius Dei, idest placatur*». **97-98.** *quell'u-*

99 verso me volger per alcuna chiosa,
tanto è risposto a tutte nostre prece
quanto 'l dí dura; ma com'el s'annotta,
102 contrario suon prendemo in quella vece.
Noi repetiam Pigmalïon allotta,
cui traditore e ladro e paricida
105 fece la voglia sua de l'oro ghiotta;
e la miseria de l'avaro Mida,
che seguí a la sua dimanda gorda,
108 per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sí che l'ira
111 di Iosüè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Saffira;
lodiamo i calci ch'ebbe Elïodoro;
114 e in infamia tutto 'l monte gira
Polinestòr ch'ancise Polidoro;
ultimamente ci si grida: "Crasso,
117 dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?".
Talor parla l'uno alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona
120 or' a maggiore e ora a minor passo:
però al ben che 'l dí ci si ragiona,
dianzi non er'io sol; ma qui da presso
123 non alzava la voce altra persona».
Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
126 tanto quanto al poder n'era permesso,
quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
129 qual prender suol colui ch'a morte vada.

nica sposa...: la Vergine Maria concepì «*ex Spiritu Sancto*» (*S. Mat.*, I, 20). **99.** *per alcuna chiosa*: per ottenere qualche spiegazione. **100-102.** *tanto è risposto...*: le anime qui, finché dura il giorno, fanno seguire alle preghiere, come responsorio, gli esempi di virtù; di notte ripetono gli esempi di avarizia punita. – *risposto*: nel senso di responsorio, formula in uso nella liturgia della Messa e dell'Ufficio, quando si recita un verso di un salmo o un passo scritturale, cui risponde il coro. **103-105.** *Pigmalïon...*: re di Tiro. Per impossessarsi dei tesori dello zio e cognato Sicheo lo uccise, e tradì così la sorella Didone, costretta a fuggire in Africa (Virgilio, *Aen.*, I, 340-51). – *allotta*: allora, nel periodo della notte. **106-107.** *l'avaro Mida*: re della Frigia, che ottenne da Bacco di tramutare in oro ciò che toccava, e per ingordigia di ricchezze finì per morire di fame, non potendo avvicinare nulla alla sua bocca (Ovidio, *Metam.*, XI, 85-145). **109-111.** *Del folle Acàn...*: non obbedì agli ordini di Giosuè che, dopo la presa di Gerico, volle che tutto il bottino fosse offerto a Dio e bruciato, in olocausto. Acàn ritenne per sé alcuni oggetti di valore, e fu lapidato (*Josuè*, VI, 17-19; VII, 1-26). **112.** *accusiam...*: Safira, ed il marito Anania, vendettero i loro beni e trattennero una parte del ricavato, simulando di aver rimesso l'intera somma agli apostoli. Furono rimproverati da S. Pietro, e prima l'uno e poi l'altra puniti dall'alto e folgorati dalla morte (cfr. *Acta Apost.*, V, 1-11). **113.** *Elïodoro...*: ministro del re di Siria Seleuco IV, di famiglia antiochena. Simulò una visita alla Siria e alla Fenicia, e fu accolto con onori a Gerusalemme. Svelò al sommo sacerdote Onia III il suo mandato di rapire i tesori del Tempio, e, non ostante le suppliche sacerdotali, attuò il suo piano, ma fu gettato a terra da un cavallo, che lo colpì con gli zoccoli anteriori, montato da un cavaliere inviato dal Signore, e fu inoltre fustigato da due angeli (II, *Mac.*, III, 7-49). **115.** *Polinestòr*: re di Tracia, uccisore del giovanetto Polidoro, figlio di Priamo, affidato alle sue cure. Il tradimento e l'omicidio accaddero per il possesso del tesoro che Polidoro aveva portato con sé (Virgilio, *Aen.*, III, 19-68; Ovidio, *Metam.*, XIII, 429-38). **116-117.** *Crasso...*: il triumviro M. Licinio Crasso fu vinto e ucciso dal re dei Parti Orade, nell'anno 53 a. C., e, per scherno, gli fu colato in bocca l'oro, a significare la sua ingordigia di ricchezza. «*Aurum sitisti, aurum bibe*» (Cicerone, *De officiis*, I, 30; Floro, III, 11). **119-120.** *secondo l'affezion...*: secondo il sentimento che ci esorta a dire con maggiore o minore alacrità (*passo*). **121-123.** *però al ben...*: nella rievocazione degli esempi virtuosi, in lode della povertà, non era solo, ma le altre anime pregavano sommessamente da non essere intese. **125.** *brigavam...*: ci sforzavamo. **126.** *tanto quanto...*: con la velocità consentita dallo spazio ristretto. **127.** *cosa che cada*: ha l'impressione di una frana improvvisa. **129.** *qual*

Certo non si scotea sí forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
132 a parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
135 dicendo: «Non dubbiar, mentr'io ti guido».
«Gloria in excelsis» tutti *«Deo»*
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
138 onde intender lo grido si poteo.
No' istavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
141 fin che 'l tremar cessò ed el compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,
144 tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fé desideroso di sapere,
147 se la memoria mia in ciò non erra,
quanta pareami allor, pensando, avere;
né per la fretta dimandare er' oso,
né per me lí potea cosa vedere:
151 cosí m'andava timido e pensoso.

prender...: il sudore freddo di chi va al supplizio. **130-132.** *Certo...*: la leggenda narrava dell'isola di Delo, che si muoveva sulle onde dell'Egeo: leggenda nata dai frequenti terremoti. Latona la prescelse, per luogo sicuro, e vi partorì Apollo e Diana (il sole e la luna), i due astri del cielo (cfr. Ovidio, *Metam.*, VI, 189 ss.; Virgilio, *Aen.*, III, 69-77). **134.** *inverso me*: vicino a me. **135.** *Non dubbiar...*: non aver timore per l'improvviso terremoto e il canto di lode innalzato da tutte le anime dei vari gironi. **136-138.** *Gloria...*: l'inno degli angeli sulla grotta di Betlehem. La frase si divide in due parti: «*Gloria* (=Osanna) *in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*» (*S. Luc.*, II, 14). «Convenientemente finge, secondo la lettera, che quelle anime del Purgatorio ringraziassero Iddio de la salute del prossimo, ch'era purgato di quello peccato» (Buti). **139-141.** *No' istavamo...*: i pastori stupirono per l'apparizione dell'angelo (*«et claritas Dei circumfulsit illos, et timuerunt timore magno»*: *S. Luc.*, II, 9), non per l'inno. I poeti furono presi dalla meraviglia e dal timore, finché cessarono a un tempo il terremoto e il canto. – *prima*: la prima volta. **142.** *cammin santo*: il viaggio della purificazione. **144.** *l'usato pianto*: il pianto interrotto per poco (cfr. *Purg.*, XIX, 71; XX, 18). **145.** *con tanta guerra*: con tanto travaglio interno (cfr. *Inf.*, II, 4). «La volontà quando desidera di certificarsi e non si può certificare dal suo intelletto, combatte con lui e vuole cavare da lui, potendo, la dichiarazione; o d'altrui, non potendola avere da sé; e non avendola non sta contenta e sempre pugna, sì che la ignoranzia è cagione de la guerra e del combattimento» (Buti). **147.** *se la memoria...*: se ricordo bene; ed è sicuro di non errare. **148.** *pensando*: l'animo era ansioso di conoscere il perché del fatto (nuovo per i poeti) accaduto così improvvisamente. **149.** *né per la fretta...*: Virgilio non s'indugia, anzi va celermente. **150.** *né per me*: da solo, con la sua capacità intellettiva. **151.** *timido...*: timido, rispetto al maestro; pensoso, per il desiderio di sapere la causa di un fatto tanto straordinario. «Chiusa assorta e silenziosa, che vive nel contrasto indefinibile tra la sollecitudine morale che sprona e affretta al *cammin santo*, e l'espressione timida e pensosa del viaggiatore solitario, raccolto nei suoi assillanti interrogativi, nella sua ansia insoddisfatta di conoscenza. Si ricongiunge così geometricamente al motivo iniziale, a quell'accenno di contrasto e travaglio interno, e di pungente e frenata ansia di domande, con cui si apre il canto, e che sarà ancora ripreso con una variazione delle stesse metafore (sete-acqua) nell'esordio del canto seguente» (G. Grana, *Il c. XX del Purg.*, Torino 1961, pp. 56-57). Lontano ormai dal motivo politico di Ugo Capeto, dopo che il monte si è scosso miracolosamente, Dante ritrova il clima spirituale del Purgatorio, e si dispone a comprendere un fatto nuovo: la liberazione di un'anima. Ma tra l'origine della casa di Francia e questa liberazione si distende un contenuto politico. Non sono problemi o discussioni, ma fatti concreti, notizie di storia. Gravano sul racconto la cupidigia e la sua emblematica lupa. Tre Carli della dinastia dei Capetingi scendono in Italia; il primo è l'uccisore di Corradino e il mandante sicario di Tommaso d'Aquino, il secondo giostrò come Giuda, con il tradimento, l'altro come un corsaro vende la figlia. Bonifacio sconfitto appare invece come tornato al suo trono pontificale, con il segno del martirio, per la sua somiglianza nel soffrire alla Passione del Cristo. La cornice nuova riscatta il Pontefice, e il dispregio è per l'insegna del fiordaliso. Ugo ha per espiazione anche la visione della sua discendenza con il susseguirsi dei delitti e delle usurpazioni. La lezione della storia mira a rilevare sia le parole che i gesti e, soprattutto, gli avvenimenti, a considerare la tristezza del tempo perduto. Ciò che doveva servire a costruire il vivere civile è stato eliminato e disperso. Perciò la vendetta a cui Ugo aspira. Tuttavia, come ben vide il Tommaseo, «la punizione giusta esclude l'ira maligna. Il concetto della punizione certa, alla quale è destinato il colpevole, questo concetto soddisfacendo alla ragione con l'idea dell'ordine, acqueta la tempesta dell'ira. In questo senso la ven-

Canto XXI

Appare in mezzo ai poeti, che hanno ripreso il cammino, l'ombra di Stazio (vv. 1-39), che spiega come il terremoto accada quando un'anima ha terminato il tempo dell'espiazione (vv. 40-72). Stazio dà notizie della sua vita e del suo affetto per Virgilio (vv. 73-102). Dante, con un sorriso, svela la presenza del poeta mantovano. Stazio si china ad abbracciare i piedi di Virgilio, ma questi lo impedisce (vv. 103-136).

La sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
3 samaritana domandò la grazia,
mi travagliava, e pungeami la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
6 e condoleami a la giusta vendetta.
Ed ecco, sí come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
9 già surto fuor de la sepulcral buca,
ci apparve un'ombra, e dietro a noi venía,
dal piè guardando la turba che giace;
12 né ci addemmo di lei, sí parlò pria,
dicendo: «O frati miei, Dio vi dea pace».
Noi ci volgemmo súbiti, e Virgilio
15 rendéli 'l cenno ch'a ciò si conface.
Poi cominciò: «Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte,
18 che me rilega ne l'etterno essilio».
«Come!», diss' elli, e parte andavam forte:
«se voi siete ombre che Dio sú non degni,
21 chi v'ha per la sua scala tanto scorte?»

detta nascosta fa dolce l'ira, cioè la pena preordinata fa ragionevole, e però non iniquo lo sdegno». Gli *exempla* citati a conforto e medicina spirituale delle anime si fondono ai sentimenti, più puri, stanno come sospesi nella memoria insieme all'ingresso trionfale del *Gloria* liturgico, al pensiero ineffabile del Natale e dei pastori di Betlehem, annunzio di una nascita, la nascita in Dio – per il cristiano il giorno della morte è il *dies natalis* – di un'anima liberata dalla pena e restituita alla grazia.

1-6. *La sete natural...*: la sete di sapere è innata nell'uomo, ma non tutto l'uomo può conoscere: ci sono cose che trascendono l'intelletto e possono essere conosciute solo attraverso la rivelazione divina. Il poeta ha sentito il terremoto e il canto angelico, (due cose, stranamente, associate insieme), perciò ne attende una rivelazione che gli giunga per grazia, e si richiama all'episodio della Samaritana, alla *femminetta* che credeva di aver risolto il suo problema, qualora Gesù le desse un'acqua che non l'obbligasse a tornare al pozzo di Giacobbe, ogni giorno. Gesù spiegò che, oltre quell'acqua, ce n'era un'altra, un'acqua viva: la grazia (cioè Lui stesso e la sua dottrina), l'acqua che disseta per sempre. «*Omnis qui bibit ex aqua hac sitiet iterum, qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum; sed aqua, quam ego dabo ei, fit in eo fons aquae salientis in vitam aeternam*» (*S. Giov.*, IV, 13-14). Contemporaneamente a questo c'era nel poeta lo stimolo di seguire l'impedita via del girone dietro Virgilio, e la partecipazione alla pena delle anime, che soffrivano il rigore della giustizia. – *samaritana*: della Samaria, regione centrale della Cisgiordania, tra la Galilea e la Giudea. La Samaritana proveniva da Sichar, l'antica Sichem, e il pozzo è visibile a 50 km a sud della città. **7-8.** *Ed ecco...*: un nuovo riferimento evangelico, che non è soltanto un paragone, ma il vero motivo ispiratore della scena: l'apparizione di Cristo a due discepoli, sulla via di Emmaus. «*Et factum est, dum fabularentur et secum quaererent, et ipse Jesus appropinquans ibat cum illis*» cfr. *S. Luc.*, XXIV, 15-16). **9.** *sepulcral buca*: il sepolcro era composto di due ambienti contigui: il vestibolo e la cella, scavati nella roccia: «*Et posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra, et advolvit saxum magnum ad ostium monumenti et abiit*» (*S. Mat.*, XXVII, 60). **10-11.** *ci apparve...*: l'ombra apparve alle spalle dei poeti, mentre erano intenti a scansare dall'urto del piede (*dal piè guardando*) le anime a terra giacenti. **12.** *né ci addemmo*: né ci accorgemmo. **13.** *O frati miei...*: fratelli miei, «*pax vobis*»; il saluto di Gesù ai discepoli, dopo la resurrezione (cfr. *S. Luc.*, XXIV, 36; *S. Giov.*, XX, 19, 26). **15.** *rendeli...*: ricambia, con un gesto (*cenno*) il saluto di cortesia, adatto alla circostanza (*ch'à ciò si conface*). **16-18.** *Nel beato concilio...*: Virgilio assiste, per la prima volta, al momento in cui un'anima s'alza per ascendere verso il Paradiso e, come nell'*Inf.*, appena rammenta la città celeste, eleva un sospiro («Oh felice colui cu' ivi elegge» I, 129), così nel ricordare *la verace corte* del cielo e il *beato concilio* dei santi, ripensa alla sua sorte e al tormento dell'*etterno essilio*. **19-21.** *Come!...*: l'anima si stupisce, non riuscendo a comprendere come sia possibile salire, per la scala del Purgatorio, verso il Paradiso, se quelle ombre che sono là non sono ritenute degne da parte di Dio di ascendere alla beatitudine. Il fatto è insolito e contrario alla legge penitenziale della montagna. «Allegoricamente dà ad intendere che la ragione umana

E 'l dottor mio: «Se tu riguardi a' segni
che questi porta e che l'angel profila,
24 ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.
Ma perché lei che dí e notte fila
non li avea tratta ancora la conocchia
27 che Cloto impone a ciascuno e compila,
l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,
venendo sú, non potea venir sola,
30 però ch'al nostro modo non adocchia.
Ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola
d'inferno per mostrarli, e mosterolli
33 oltre quanto 'l potrà menar mia scola.
Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli
diè dianzi 'l monte, e perché tutto ad una
36 parve gridare infino a' suoi piè molli?».
Sí mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
39 si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: «Cosa non è che sanza
ordine senta la religïone
42 de la montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogne alterazione:
di quel che 'l ciel da sé in sé riceve
45 esser ci puote, e non d'altro, cagione.
Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina piú sú cade
48 che la scaletta di tre gradi breve;

si può estendere a comprendere et intendere per li atti virtuosi de la penitenzia infine a lo stato de la innocenzia, aiutandola sempre la grazia di Dio senza la quale niuno bene operare si può; ma a comprendere esso stato d'innocenzia e la beatitudine dei Santi, è bisogno l'aiuto e lo lume de la santa teologia» (Buti). – *e parte*: e intanto. – *andavam forte*: camminavamo in fretta. **22-24.** *Se tu riguardi*...: Virgilio stabilisce prontamente la distinzione tra ciò che attende Dante, ancora in vita, e la sua sorte, invece, tra le ombre del Limbo. Come primo riconoscimento fa notare i segni, i tre P rimasti impressi sulla fronte del poeta, e incisi dall'angelo che custodisce la soglia del Purgatorio. Quei segni sono l'indice dell'espiazione di coloro che saliranno al regno dei cieli. **25-27.** *Ma perché lei*...: Lachesi, una delle tre Parche che presiede alla vita degli uomini, non ha finito di filare per Dante la quantità di lana che Cloto pone (*impone*) e avvolge (*compila*) sulla rocca. Il poeta è ancora in vita. **28-30.** *l'anima sua*...: l'anima di Dante è identica (*serocchia*, sorella) a quella di Stazio e di Virgilio, ma venendo su con tutto il corpo non vede (*non adocchia*), come le altre ombre, e perciò *non potea venir sola*. «*Adocchia*, non per violenza di rima; intende che l'anima tuttavia nella prova terrena, non può considerare le cose al modo medesimo che le sgombre da' sensi» (Tommaseo). Il maestro tace la storia dello smarrimento e del peccato, e ripropone il racconto dell'eccezionale viaggio, in corpo ed anima, e la necessità di una guida. **31.** *ampia gola*: la parte superiore: il Limbo. **33.** *quanto 'l potrà*...: fino a che l'intelletto umano (*mia scola*) sarà adeguato alla missione da compiere. **34.** *tai crolli*: tali scosse: il terremoto (cfr. *Purg.*, xx, 124 ss.). **35.** *tutto ad una*: tutte le anime insieme. **36.** *infino a' suoi piè molli*: sino alle falde del monte, bagnato dall'onda marina (cfr. *Purg.*, I, 102). **37-39.** *Sí mi diè*...: indovinò così bene il desiderio – con la precisione di chi infila l'ago nella cruna – che la sete di conoscere divenne meno ansiosa (*men digiuna*) per la speranza di una pronta risposta. **40-42.** *Cosa non è*...: la voragine infernale accresce con l'orrore delle sue rovine e della natura corrotta la pena eterna dei dannati; la sacra montagna, invece, partecipa in qualche modo alla pena delle anime, ed esulta con un segno di grazia per la loro liberazione, quale è qui il tremare delle sue balze, che non incute spavento. Il monte non è soggetto né ad eventi disordinati (*sanza ordine*), né ad alcuna cosa non prestabilita da Dio (*fuor d'usanza*). – *religione*: è «la santa regola e osservanza del monte, dove l'anime si purgano» (Ottimo). **43.** *Libero è qui*...: questo luogo (*qui*) è immune da tutte le alterazioni poiché è al di sopra della regione degli elementi. **44.** *di quel che 'l ciel*...: qui ci può essere una causa (*cagione*) di alterazione solo per opera di ciò che il cielo riceve da se stesso, e non d'altro, come la pioggia, la grandine, la neve, la rugiada, la brina. «Il terremoto rientra nell'ordine delle cause-effetti razionalmente regolate che sono proprie dei cieli nella loro autonomia e nel loro rapporto attivo-passivo con gli altri: avviene cioè per causa intrinseca e non estrinseca o fisico-naturale (vv. 56-57), per qualche cosa che il cielo riceve *da sé in sé*, e non dal di fuori dal mondo fenomenico» (Mattalia). **46-48.** *Per che non pioggia*...: al di sopra della breve scala di tre gradini, che dà l'accesso alla porta del Purgatorio (cfr. IX, 76 ss.), non avvengono le pertur-

nuvole spesse non paion né rade,
né coruscar, né figlia di Taumante,
51 che di là cangia sovente contrade;
secco vapor non surge piú avante
ch'al sommo d'i tre gradi ch'io parlai,
54 dov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse piú giú poco od assai;
ma per vento che 'n terra si nasconda,
57 non so come, qua sú non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sí che surga o che si mova
60 per salir sú; e tal grido seconda.
De la mondizia sol voler fa prova,
che, tutto libero a mutar convento,
63 l'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia il talento,
che divina giustizia, contra voglia,
66 come fu al peccar, pone al tormento.
E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent'anni e piú, pur mo sentii
69 libera volontà di miglior soglia:
però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
72 a quel Segnor, che tosto sú li 'nvii».
Cosí ne disse; e però ch'el si gode
tanto del ber quant'è grande la sete,
75 non saprei dir quant'el mi fece prode.

bazioni atmosferiche, ma vi è sempre benignità di cielo. **49-51.** *nuvole spesse*: non appaiono nubi dense o rare, né i lampi (*coruscar*), né l'arcobaleno (Iride, figlia di Taumante e di Elettra, messaggera celeste: cfr. Cicerone, *De natura deorum*, III, 20), che spesso muta luogo, secondo la posizione del sole. **52-54.** *secco vapor...*: Aristotele nel II libro delle *Meteore* spiega che le alterazioni terrestri si devono ai vapori: se umidi, generano la pioggia, la neve...; se secchi e sottili producono i venti; se secchi e densi causano i terremoti. La porta del Purgatorio, sulla cui soglia è l'angelo, vicario di S. Pietro, non è superata da nessun vapore o alterazione della terra. **55-57.** *Trema forse...*: al di sotto dei tre gradini, forse il monte trema perché soggetto alle perturbazioni dell'atmosfera; ma quassù mai avvenne terremoto causato dal vento nascosto nella terra, come accade nel mondo. **58-60.** *Tremaci...*: quando un'anima sente di aver terminato la sua purificazione perché *monda*, si leva per salire al cielo; allora trema la parte superiore della sacra montagna, al di sopra della porta del Purgatorio. – *tal grido seconda*: accompagna il terremoto il canto del *Glori»*. **61-63.** *De la mondizia...*: l'anima avverte di esser pura, allor che sente che la volontà è pronta a mutare dimora (*convento*). Durante l'espiazione la volontà non è libera; ma di mano in mano che la purificazione si va maturando, la volontà stessa riacquista il suo vigore, che diviene pieno e assoluto, non desiderando altro che di raggiungere Dio. Libertà morale e volontà devono coincidere: l'atto di carità perfetta invade l'anima degna di ascendere al cielo. **64-66.** *Prima vuol ben...*: «Prima vorrebbe (uscire di Purgatorio), ha un desiderio inefficace, cui però non lascia venire all'atto la voglia di soddisfare (*il talento*), messa in lor da Dio. Questo talento agisce come un istinto e risponde a quello, da cui è occupata l'anima rea, che contro voglia è tratta all'Inferno (III, 124-26). Dio piega la volontà di quelle anime a volere ora, contro l'inclinazione naturale, patire, come qui in terra esse si piegarono liberamente a volere il peccato... Quando cessi quest'azione di Dio, ritorna la piena voglia, assoluta, di uscir di tormento, e ciò prova che Dio è pienamente soddisfatto. Se si dice che Dio piega la voglia dell'anima a patire, non vuol dirsi che faccia forza e costringa la volontà: ché Dio sa muover la volontà in modo che essa voglia spontaneamente e liberamente. Per far nota all'anima la fine delle sue pene... (basta) un mutamento nelle intrinseche disposizioni dell'animo: or l'anima non prova più voglia di patire e soddisfare, or ha piena voglia e franca di godere: è dunque finita la pena» (Palmieri). Cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, III, Suppl., Append. II, 2. – *vuol ben*: vuole bensì. – *talento*: il desiderio intenso. **67.** *questa doglia*: la pena di questo cerchio. **68.** *cinquecent'anni*: Stazio morì nel 96 d. C. Fu per dodici secoli in Purgatorio: trascorse 500 anni, come prodigo, in questo girone, 400 anni in quello degli accidiosi; gli altri anni nell'Antipurgatorio (cfr. *Purg.*, XXII, 92-93). – *pur mo*: ora soltanto. **69.** *soglia*: dimora: il Paradiso. **72.** *che tosto...*: augura alle altre anime che Dio conceda loro, prontamente, di salire nel regno dei beati. **73-74.** *el si gode...*: più grande è la sete (ritorna la metafora dell'inizio del canto vv. 1-4, 39), e più grande è il piacere di soddisfarla. Dante provò una gioia immensa nel sentirsi libero dal desiderio ardentissimo di sapere. **75.** *mi fece prode*: mi recò giova-

E 'l savio duca: «Omai veggio la rete
che qui v'impiglia e come si scalappia,
78 perché ci trema e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
e perché tanti secoli giaciuto
81 qui se', ne le parole tue mi cappia».
«Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò le fóra
84 ond'uscí 'l sangue per Giuda venduto,
col nome che piú dura e piú onora
er'io di là», rispuose quello spirto,
87 «famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
90 dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
93 ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, de la divina fiamma
96 onde sono allumati piú di mille;
de l'Eneïda dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice, poetando:
99 sanz'essa non fermai peso di dramma.

mento. **76-78.** *Omai veggio...*: Virgilio apprende ormai qual è il legame (*la rete*) che trattiene (*impiglia*) le anime e le libera (*scalappia*, da «calappio», laccio), il perché del terremoto e del grido, che esprime la partecipazione al gaudio dell'anima liberata. **81.** *mi cappia*: dal lat. *capere*: sia contenuto, per me, mi sia manifestato. **82-84.** *Nel tempo...*: l'imperatore Tito è considerato valoroso (*buon*) per aver distrutto la città di Gerusalemme, con l'aiuto divino, nell'anno 70 d.C., vendicando le piaghe (*le fóra*) di Cristo, da cui uscì il sangue venduto da Giuda (cfr. *Par.*, VI, 92-93). **85.** *col nome...*: la poesia è considerata come motivo di onore tra gli uomini, per i valori sacri dell'ispirazione, e pegno di una fama durevole e d'immortalità. **87.** *non con fede ancora*: non ancora cristiano. **88.** *vocale spirto*: il canto: «*Curritur ad vocem iucundam et carmen amicae – Thebaidos laetam fecit cum Statius urbem – promisitque diem: tanta dulcedine captus – afficit ille animos*» (Giovenale, *Sat.*, VII, 82-85). **89.** *tolosano*: a Tolosa, nella Gallia Narbonese, nacque Lucio Stazio Ursolo, grammatico dell'età dei Claudii, e non lo Stazio, autore della *Tebaide*. **90.** *dove mertai...*: in una delle gare di poesia sul monte Albano, in onore di Minerva, Stazio ricevette la corona aurea per mano dell'imperatore Domiziano per un carme, che celebrava la campagna germanica e della Dacia dello stesso imperatore. Il carme è andato perduto. **91-93.** *Stazio...*: nato a Napoli intorno al 50 d.C. e ivi morto nel 96 circa. Lavorò per dodici anni al poema la *Tebaide*, cominciato verso l'anno 79. L'opera nacque da una esperienza di cultura, formatasi sull'*Eneide* virgiliana, e, sembra, sulla *Tebaide* di Antimaco di Colofone (sec. V a.C.), poeta greco, sui motivi del teatro di Euripide e di Seneca. Il poema, in dodici libri, tra azioni di guerra, discese all'inferno, interventi della divinità, sogni, riuscì a ricapitolare la mitologia del ciclo tebano, e si colloca nella storia di un certo manierismo declamatorio, ma ricco per doti di fantasia e per l'impostazione di alcuni episodi, che piacquero a Dante, come quello di Capaneo (*Inf.*, XII), e quello di Tideo e Melanippo (cfr. *Inf.*, XXXII, 127-32). Nel *De Vulgari Eloquentia* Stazio è tra i quattro «regulati poeti» della latinità, ed è citato con lode nel *Convivio* (III, VIII, 10; III, XI, 16; IV, XXV, 6). Nel Medioevo Stazio era affiancato a Virgilio, Lucano, Ovidio, e la leggenda della sua conversione contribuì non poco alla popolarità dell'opera. Nel 95, a Napoli, iniziò l'*Achilleide* (dedicata anch'essa, come l'altro poema, a Domiziano) per celebrare il mito dell'eroe greco dall'infanzia alle vicende sotto le mura di Troia; ma alla metà del secondo libro, Stazio morì e l'opera rimase incompiuta. Le *Selve*, in cinque libri, ammirate dagli antichi e dai moderni critici, erano ignote nel Medioevo, e furono ritrovate da Poggio Bracciolini, in un codice di S. Gallo, durante il concilio di Costanza (1417). Nelle *Selve* Stazio accenna alla sua città natale: Napoli (lib. III, Ecloga V). – *la seconda soma*: la seconda fatica: l'*Achilleide*. **94-96.** *Al mio ardor...*: la tensione del racconto dei trionfi poetici si risolve nell'omaggio a Virgilio, che diviene per Stazio, non per una suggestione letteraria, ma per intima convinzione, il *seme* dello splendore e del calore che s'irradia sulla poesia e, spiritualmente, illumina i poeti. – *allumati*: illuminati. – *più di mille*: innumerevoli poeti. **97-99.** *de l'Eneïda...*: l'ardore per la poesia, e il sostegno morale a poetare, quale alimento vitale, è attribuito all'opera virgiliana, presentata qui come *mamma* e *nutrice*, per chiunque abbia bisogno di guida e di avvio nell'educazione letteraria; e Stazio cita la sua esperienza di artista, confermata espressamente nella *Tebaide*: «*vive, precor, nec tu divinam Aeneida tempta – sed longe sequere, et vestigia semper adora*» (XII, 816-17). – *non fermai*: non composi. – *peso di dramma*: una cosa (la *dramma* è circa 3 grammi) benché minima.

E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
102 piú che non deggio al mio uscir di bando.»
Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse «Taci»;
105 ma non può tutto la virtú che vuole,
ché riso e pianto son tanto seguaci
a la passion di che ciascun si spicca,
108 che men seguon voler ne' piú veraci.
Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
111 ne li occhi, ove 'l sembiante piú si ficca;
e «Se tanto labore in bene assommi»,
disse, «perché la tua faccia testeso
114 un lampeggiar di riso dimostrommi?».
Or son io d'una parte e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
117 ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso
dal mio maestro, e «Non aver paura»,
mi dice, «di parlar; ma parla e digli
120 quel ch'e' dimanda con cotanta cura.»
Ond'io: «Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
123 ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto li occhi mei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
126 forza a cantar de li uomini e d'i dei.
Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
129 quelle parole che di lui dicesti».
Già s'inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el li disse: «Frate,
132 non far, ché tu se' ombra e ombra vedi».

100-102. *E per esser vivuto...*: ipotesi irrealizzabile, ed esprime, perciò, più che un'idea eretica, un sentimento profondamente umano spinto all'estremo limite: un argomento assurdo, per dire sino a qual punto amava l'autore dell'*Eneide*. – *assentirei un sole*: acconsentirei di restare un giro di sole: un anno ancora, in esilio (*bando*) fuori del Paradiso. **103-104.** *Volser Virgilio...*: la modestia di Virgilio, nota in vari episodi della sua vita, si rivela nel desiderio espresso nel volto, perché Dante taccia. **105.** *la virtú che vuole*: la volontà. **106-108.** *ché riso e pianto...*: la gioia e il dolore seguono, con moto spontaneo, il sentimento (*la passion*), da cui scaturiscono (*di che ciascun si spicca*), e quanto più l'uomo è sincero, tanto meno riso e pianto possono essere frenati dalla volontà. L'ipocrita riesce a simulare o nascondere tale sentimento, non gli uomini leali amanti della verità (*piú veraci*). **109.** *pur*: soltanto. – *ammicca*: dal lat. *micare*: luccicare, nel senso di un cenno fatto con gli occhi. **110-111.** *riguardommi...*: Dante avverte il peso dell'occhio scrutatore di Stazio, che lo fissa negli occhi, dove si incide più chiaramente l'espressione dell'anima (cfr. *Conv.*, III, VIII, 8). **112.** *tanto labore...*: augura che la grande fatica (*labore*) possa giungere al suo buon compimento. **113.** *testeso*: testé (cfr. *Par.*, XIX, 7). **114.** *un lampeggiar...*: «un lume apparente di fuori secondo sta dentro» (*Conv.*, III, VIII, 11). Questo incontro di occhi e di sorrisi è il tipico legame della scena, che ha, come negli esempi dello stilnovo, una grande forza di suggestione e vale un colloquio. **116-117.** *l'una mi fa tacer...*: l'uno chiede il silenzio, l'altro scongiura che Dante parli: tra i due desideri, c'è il *sospiro* del poeta, che non vorrebbe contraddire né a Virgilio né a Stazio, e quel sospiro è già una parola che denota l'impaccio in cui si trova. **120.** *con cotanta cura*: con tanto interesse. **123.** *ma piú...*: voglio che tu sia preso da una meraviglia maggiore di quella del mio sorriso, per ciò che sto per manifestarti. Tiene il discorso in sospeso, per accrescere l'importanza della sua rivelazione. **124.** *Questi...*: Dante ripete la sua qualità di discepolo e il carattere della missione di Virgilio, guida nell'oltretomba e nel mondo dello spirito, verso cose più alte. **127-129.** *Se cagion...*: le parole di elogio a Virgilio furono la causa del sorriso di Dante, in quanto si rivolgevano a persona presente, come se invece fosse stata chi sa quanto lontana nel tempo e nello spazio. Perciò ogni altra ipotesi cade, di fronte alla verità di quel giustificato sorriso. **130-132.** *Già s'inchinava...*: l'impeto dell'affetto spinge Stazio a chinarsi verso i piedi di Virgilio. Questi gli impedisce il gesto di ossequio e si richiama ad un argomento che entrambi sapevano: quello di appartenere al regno delle ombre. Virgilio aveva la-

Ed ei surgendo: «Or puoi la quantitate
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
quand' io dismento nostra vanitate,
136 trattando l'ombre come cosa salda».

Canto XXII

Mentre salgono la scala che porta alla sesta cornice, Stazio spiega a Virgilio che il suo peccato non fu di avarizia ma di prodigalità (vv. 1-36) e come, per merito del poeta mantovano, si corresse dal vizio, e diventò occultamente cristiano per la lettura dell'ecloga IV (vv. 37-93). Stazio chiede notizie dei poeti antichi, e Virgilio enumera altre anime del Limbo (vv. 94-114). Giungono i tre poeti nella cornice dei golosi, e odono gridare esempi di temperanza (vv. 115-154).

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea vòlti al sesto giro,
3 avendomi dal viso un colpo raso;
e quei c'hanno a giustizia lor disiro
detti n'avea beati, e le sue voci
6 con «*sitiunt*», sanz'altro, ciò forniro.
E io piú lieve che per l'altre foci

sciato che Sordello l'abbracciasse. Riteniamo però che Dante abbia voluto creare questa nuova soluzione (non ci sembra che possa trattarsi di dimenticanza o di contraddizione) per conservare a Virgilio quel carattere di eccezionale modestia, propria del mantovano, impedendo che, dopo gli elogi e l'enfasi di Stazio, seguisse anche il gesto esterno di venerazione. Il primo segno non l'aveva potuto impedire, se non comandando a Dante il silenzio; questo nuovo atto reverenziale dipendeva da lui e poteva evitarlo, come qui ha fatto, con argomento plausibile e naturale. **135.** *dismento*: dimentico: – *nostra vanitate*: la sembianza corporea non ha una sua reale consistenza. Le ombre sono «vanità che par persona» (*Inf.*, VI, 36). **136.** *cosa salda*: solida. La meraviglia di Stazio di aver agito per un impulso di commozione profonda, dimenticando di essere un'ombra, si accresce anche in noi allor che ascolteremo, proprio dalla sua bocca, in una lezione di alta dottrina, come si forma il nuovo corpo aereo, che riveste l'anima dopo la morte (cfr. *Purg.*, XXV, 79-108). Una situazione nuova si è stabilita: ora Stazio si accompagnerà a Virgilio e a Dante, non sostituendosi ai valori della ragione umana, personificata dal poeta mantovano, ma integrando gli insegnamenti con una esperienza più alta, che già possiede e di cui darà prova, come anima avviata alla beatitudine. Stazio nelle *Selve* e nella *Tebaide*, considerò Virgilio un tempio; la leggenda mantovana narrò che S. Paolo pianse sulla tomba del poeta (cfr. D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1955). Dante parlando di *lungo studio* e di *grande amore* (*Inf.* I, 83) affermò l'importanza della sua lettura dell'opera virgiliana, in un progressivo affinamento del gusto. Le concezioni di Virgilio avvalorarono le idee di giustizia su cui il poeta andava meditando. Virgilio gli si presentò come realtà viva del mondo antico, capace di creare i segni di un mondo nuovo, annunciatore di un regno, a cui l'impero di Roma aveva appianato la via con la sicurezza del diritto. Per Dante, Virgilio è al centro della vita nazionale romana, guida alla storia e alla poesia e rispecchia in sé tre momenti: quello dell'*Eneide*, tramandata dalla storia letteraria e dai grammatici, quello medievale che si muove tra la poesia, la filosofia e l'allegoria, e il Virgilio nuovo, il suo Virgilio, in cui si fondono le due versioni e della poesia e della cultura, per un compito religioso e una missione cristiana: guidare Dante nell'oltretomba. Nella malinconia di Virgilio, nella sua «tristezza serena», come scrisse Carducci, Dante intravide un tratto profondamente cristiano, l'eco e la verità di una *pietas*, sentì che il *suo autore* era un'anima *naturaliter christiana*. Non solo Dante, ma tutto il Medioevo, sentì nell'opera virgiliana l'elemento trascendente, che non poteva confondersi con la celebrazione della storia di Roma, e che si proiettava, ricco di presagi, verso il domani cristiano. Le attese escatologiche, le speranze messianiche furono intravedute nelle sue parole, per cui la posizione di Virgilio uomo e poeta, si mutò in quella di un profeta, in somiglianza ai profeti d'Israele, destinato a indicare, in mezzo al paganesimo, la via che congiungeva l'età classica alla redenzione. Nel V sec. Fabio Planciade Fulgenzio, proseguendo lo sforzo di Elio Donato, aveva elevato la lettera del testo nell'*Expositio continentiae vergilianae* a significati più alti, sulla vita umana e alla civiltà. Storia e leggenda si fusero nella creazione di questo eccezionale Virgilio dantesco, che vive nel poetico tema della conversione di Stazio e ricongiunge con la sua missione di salvezza verso l'antico poeta della *Tebaide*, quella voluta, al presente, dalla Provvidenza per richiamare Dante sulla retta via.

1-3. *Già era l'angel...*: Dante non s'intrattiene qui nella descrizione dell'angelo che li ha invitati a salire dalla quinta alla sesta cornice; ricorda di aver ricevuto da lui l'azione di misericordia. Un altro P – il segno (*colpo*) inciso sulla sua fronte – è stato cancellato. **4-6.** *e quei...*: nella quarta beatitudine evangelica è detto: «*Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur*» (*S. Mat.*, V, 6). L'angelo della quinta cornice ha omesso «*qui esuriunt*», formula che sarà invece cantata dall'angelo che custodisce il sesto balzo (cfr. *Purg.*, XXIV, 151-154). «Questa similitudine corrisponde in contrario all'avarizia; perocché l'avaro desidera a sé ciò ch'è d'altrui; ed il giusto vuole che a ciascuno sia attribuito quello che a lui si dee» (Ottimo). **7.** *per*

m'andava, sí che sanz'alcun labore
9 seguiva in sú li spiriti veloci;
quando Virgilio incominciò: «Amore,
acceso di virtú, sempre altro accese,
12 pur che la fiamma sua paresse fore;
onde da l'ora che tra noi discese
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
15 che la tua affezion mi fé palese,
mia benvoglienza inverso te fu quale
piú strinse mai di non vista persona,
18 sí ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
21 e come amico omai meco ragiona:
come poté trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
24 di quanto per tua cura fosti pieno?».
Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispuose:
27 «Ogne tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente piú volte appaion cose
che danno a dubitar falsa matera
30 per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch'i' fossi avaro in l'altra vita,
33 forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappie ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
36 migliaia di lunari hanno punita.

l'altre foci: i passaggi da una cornice all'altra (cfr. *Purg.*, XII, 112). **8.** *sanz'alcun labore*: dal lat. *labor*, senza alcuna fatica. **10-12.** *Amore...*: l'amore che nasce dalla virtù, non rimane chiuso in se stesso, ma ne accende un altro, per il desiderio che ha di comunicare, al di fuori, il proprio bene. E ciò accade quando la fiamma si manifesta esternamente. Il tema di Francesca da Rimini (cfr. *Inf.*, V, 103) viene ripreso, e considerato in una calma serena, come un principio di filosofia naturale. **14.** *Giovenale*: Decimo Giunio Giovenale, nato in Aquino intorno all'anno 47 d.C., e morto verso l'anno 130. Egli rappresenta la forza della tradizione romana, quale fu nei primi tempi, l'aspirazione all'onestà e alla vita sobria; le sue sedici *Satire*, di carattere politico e sociale, sono in contrasto violento con la sua epoca. Dante lo ricorda nel *Conv.* (IV, XII, 8; XXIX, 4) e nella *Mon.* (II, III, 4). L'ammirazione di Giovenale per la *Tebaide* di Stazio ci è nota nella *Satira* VII, 82 ss. **16-17.** *mia benvoglienza...*: Virgilio mostra di essere sensibile, anche nell'al di là, al valore della fama, e il culto dei poeti si era dimostrato in un carattere di gravità solenne, quasi religiosa, nel Limbo. Ora asserisce che le parole di Giovenale gli avevano suscitato un desiderio intenso di conoscere un suo ammiratore, tanto appassionato, quale è Stazio. La fama ha per Dante un valore di conoscenza, quando l'amore al personaggio ha come sostegno una dottrina morale pienamente condivisa. **19-21.** *e come amico...*: Virgilio varca il distacco tra il maestro e lo scolaro, e conferma che tra loro c'è un'amicizia; scusa la sua eccessiva confidenza e propone la ripresa del colloquio. L'insistenza *«e come amico»* è voluta per incuorare Stazio, dopo le parole di lode, a rientrare in quel carattere di familiarità e d'intesa, come è dovere e legge degli «spiriti magni». **22-24.** *come poté...*: il peccato di avarizia par giustamente disdicevole in un poeta, specialmente se abbia *cotanto senno*, una saggezza cioè dovuta al suo lungo studio (*per tua cura*). Virgilio ricopre con l'elogio alla dottrina di Stazio il rimprovero, o meglio la meraviglia per il peccato di lui, che credeva fosse quello di avarizia. **26.** *un poco a riso*: l'equivoco desta un leggero sorriso, subito spento. **27.** *Ogne tuo dir...*: poter ascoltare Virgilio, in un ammonimento così delicato, è segno di affetto (*d'amor... caro cenno*). **28-30.** *Veramente...*: per non dare torto subito a Virgilio, enuncia un principio di carattere generale, che giustifica come sia possibile cadere in errore, quando i veri motivi (*le vere cagion*) non sono evidenti. **31.** *tuo creder m'avvera*: mi fa certo. **33.** *forse...*: non vi poteva essere altro motivo per l'inganno in cui era caduto Virgilio, trovando Stazio nella cornice degli avari. Ma con un *forse* attenua anche l'errore, lasciandolo in un vago dubbio. **34.** *fu partita*: fu lontana. La sua colpa fu così opposta all'avarizia *«ut aliquando deficeret sibi panis cum erat in maiori favore in Roma, sicut scribit Juvenalis»* (Benvenuto). **35-36.** *questa dismisura...*: questo eccesso (il peccato di prodigalità) lo espiò con una pena durata più di cinquecento anni (cfr. *Purg.*, XXI, 68), e cioè

E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
quand'io intesi là dove tu chiame,
39 crucciato quasi a l'umana natura:
"Perché non reggi tu, o sacra fame
de l'oro, l'appetito de' mortali?",
42 voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
45 cosí di quel come de li altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
48 toglie 'l penter vivendo e ne li stremi!
E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
51 con esso insieme qui suo verde secca;
però, s'io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
54 per lo contrario suo m'è incontrato».
«Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia trestizia di Giocasta»,
57 disse 'l cantor de' buccolici carmi,
«per quello che Clïò teco lí tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
60 la fede, sanza qual ben far non basta.

mille e mille periodi *lunari* (mesi). **37.** *drizzai mia cura*: regolai l'uso del denaro, secondo giustizia. **38.** *quand'io intesi...*: veniamo a conoscere come Virgilio fu per Stazio, attraverso l'*Eneide*, non soltanto maestro di poesia epica, ma di dottrina e di rettitudine: questo giustifica di più gli elogi ascoltati, che potevano sembrare retorici ed erano invece il segno di una riconoscenza morale. **39.** *crucciato*: sdegnato contro la corruzione umana. **40-41.** *Perché non reggi...*: nell'*Eneide* (III, 56-57) le parole «*Quid non mortalia pectora cogis, – auri sacra fames?*», sono dette a commento dell'uccisione di Polidoro per mano di Polinestore. Il loro significato è: «A quali delitti non spingi l'animo degli uomini, o esecranda fame dell'oro?». Dante invece dà all'esclamazione di orrore «*cogis*», spingi, il senso di «reggere», guidare; e al *sacra*, di esecranda, ricavandone il senso: «Perché non freni tu gli appetiti umani o giusto desiderio della ricchezza?». La frase è diretta contro gli avari e i prodighi (Pietro di Dante). Osserva F. Montanari (*L'esperienza poetica di Dante*, Firenze 1959, p. 129): «Dante credeva anche che ogni frase di un grande poeta fosse ricca di significati molteplici, come ricca di molteplici significati credeva ogni parola della Sacra Scrittura. È vero che qui non si tratterebbe di significati molteplici ma addirittura opposti; non tuttavia contraddittori. Opposti sì ma riferiti ad un'unica verità: che avarizia e prodigalità sono i due vizi ugualmente contrari (secondo la dottrina aristotelica del giusto mezzo) alla virtù del retto uso della ricchezza. La stessa frase che Dante sapeva significare detestazione dell'avarizia poté essere da lui tradotta in detestazione della prodigalità, utilizzando l'ancipite significato di «*quid*», di «*cogis*» e di «*sacra*», e scoprendo proprio in tale possibilità di opposta traduzione, una particolare ricchezza della sapienza poetica virgiliana». **42.** *voltando...*: sarei, per sempre, nel quarto cerchio dell'Inferno, ove gli avari e i prodighi voltano pesi «per forza di poppe» (cfr. *Inf.*, VII, 25-35), condannati alle misere giostre. **43.** *aprir l'ali*: «le dita a lassar andar via la robba oltra lo debito... come l'uccello apre l'ali e stende le penne per farsi bello, e così molti per farsi grandi, apreno le dita a spendere più che non si de'» (Buti). **46-48.** *Quanti...*: nel dì del Giudizio i prodighi risorgeranno con i crini mozzi (cfr. *Inf.*, VII, 56), per una inescusabile ignoranza di questo peccato (*pecca*); vivono così, senza pentirsi, sino alla morte (*ne li stremi*) e sono dannati. **49-51.** *E sappie...*: i vizi che si contrappongono, come la prodigalità all'avarizia, si espiano insieme, ed hanno una stessa pena. «I contrari sono i due estremi in un dato genere, che a vicenda si escludono; ambo positivi, differenti da contraddittori, di cui uno è la pura negazione dell'altro; così che i contrari possono essere ambedue falsi, non mai i contraddittori. Or l'avarizia e la prodigalità sono due contrari. Non dice il Poeta, che in ogni cerchio si puniscano vizi opposti, ma sol nel caso che due vizi siano direttamente contrari» (Palmieri). Questa legge però non risulta evidente, né applicata in altri cerchi. – *che rimbecca*: che si oppone. – *suo verde secca*: espia (*secca*) il peccato non purgato (*suo verde*). «Come l'arbore secca col tempo il suo verde, cioè le sue verdi foglie, e vengono a mancar, così quivi col tempo si purga e viene a mancar ogni vizio...» (Landino). **54.** *per lo contrario...*: era stato insieme con gli avari, ma si era purgato del vizio contrario: la prodigalità. **55-56.** *Or quando...*: Stazio cantò nella *Tebaide* la guerra fratricida (*le crude armi*) di Eteocle e Polinice, figli di Giocasta. La madre, colpita dalla doppia sventura per la morte dell'uno e dell'altro figlio, si uccise. **57.** *'l cantor...*: Virgilio, poeta delle *Bucoliche*. **58.** *per quello...*: per quello che la musa della storia, Clio, tratta con te (*teco... tasta*), ispirandoti la vicenda del poema (cfr. *Theb.*, I, 41; X, 630-631). **59-60.** *non par...*: nella *Tebaide*, sia per l'argomento sia perché parla del culto pagano e degli dèi, Stazio non dimostra di essere en-

Se cosí è, qual sole o quai candele
ti stenebraron sí, che tu drizzasti
63 poscia di retro al pescator le vele?»
Ed elli a lui: «Tu prima m'invïasti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
66 e prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
69 ma dopo sé fa le persone dotte,
quando dicesti: "Secol si rinova;
torna giustizia e primo tempo umano,
72 e progenïe scende da ciel nova".
Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perché veggi mei ciò ch'io disegno,
75 a colorare stenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
de la vera credenza, seminata
78 per li messaggi de l'etterno regno;
e la parola tua sopra toccata

trato a far parte della fede cristiana. La fede è necessaria alla salvezza, senza la quale le sole opere naturali non bastano (cfr. *Inf.*, IV, 32-42). **61.** *qual sole...*: nella conversione emerge l'opera di Dio (*sole*) e la subordinata cooperazione della volontà umana (*candele*); (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, qq. 112-113). **62-63.** *ti stenebraron*: ti tolsero le tenebre del paganesimo. – *sí che...*: da indirizzarti poi, dietro la navicella di S. Pietro (*le vele*), l'apostolo chiamato ad essere pescatore di uomini (*S. Marc.*, I, 17). «Con questa perifrasi Dante accenna di qual lume soprannaturale fosse mestieri a un Gentile, naturalmente vano nella sua sapienza, l'inchinarsi all'umiltà evangelica coll'ubbidire ai successori di un pescatore» (Gioberti, cit. dal Poletto). **64-66.** *Tu prima...*: Virgilio, in persona (*Tu*), primamente (*prima*) lo indirizzò alla poesia (a bere alla fonte Castalia, che scaturisce dalle grotte del monte Parnaso), e, per primo, lo illuminò per avvicinarlo a Dio (appresso Dio). – m'alluminasti: «*fecisti me ex ignorante sapientem, ex prodigo parcum, ex pagano christianum*» (Benvenuto). **67-69.** *Facesti...*: delinea una figura che avanza nella notte, la quale, pensosa più dell'altrui bene che del proprio, pur avendo la fiaccola accesa (*il lume*) se ne serve per le persone che vanno dietro di lei, perché vedano la via da percorrere. – *fa le persone dotte*: istruisce le persone sul cammino. Il dramma dell'animo è rivelato nell'efficace similitudine, che discende dalla esperienza ed è l'indicazione del processo dottrinale, che mette a contatto l'alta sapienza umana, che risplende come la verità, con quelli che sono alla ricerca del cammino. La divina illuminazione può nascere d'improvviso, e colpire la facoltà intellettiva dell'uomo per mezzo di una parola, come nella conversione di S. Agostino. Virgilio fu lo strumento eletto da Dio, a sua insaputa, a ridestare in altri il desiderio di una conoscenza del vero Dio: nel suo linguaggio, simile a quello biblico, egli annuncia i nuovi tempi. Dante riconferma la sua convinzione che i grandi testi dell'antica poesia erano fonte di dottrina morale e di sapienza. Virgilio aveva aperto a Stazio la via verso la rivelazione cristiana; a Dante aveva giovato, come mediazione, per avvicinarlo al soprannaturale, alla teologia e a Beatrice. **70-72.** *Secol si rinova...*: «*Ultima Cumaei venit iam carminis aetas; – magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. – Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; – iam nova progenies coelo demittitur alto*» (Virgilio, *Bucol.*, IV, 5-7). Nei versi virgiliani vi è il presagio della nascita di un fanciullo (probabilmente Salonino, figlio di Asinio Pollione; nel IV secolo Lattanzio nelle *Divinae institutiones* (VII, 24) interpretò l'egloga IV in senso cristologico; così lo stesso Costantino nell'orazione pasquale dopo il Concilio di Nicea. S. Agostino ammise, come possibile, l'ispirazione da parte di Dio della Sibilla Cumana, facendo derivare da lei la visione profetica della citata Egloga (cfr. *De Civ. Dei*, X, 27; *Epist.*, 258, 5). Nelle tradizioni locali a Napoli, Limoges, Laon, e nei *Misteri* Virgilio e la Sibilla seguono, nella rappresentazione, i profeti del Vecchio Testamento: Daniele, Isaia, Michea. Innocenzo III nel II *Sermone della festività natalizia* aveva posto Virgilio tra i testimoni della fede. Dante avvalora la tradizione medievale e v'inserisce questa confessione di Stazio, che pone Virgilio nella storia dell'Avvento cristiano (cfr. C. Landi, «Sulla Leggenda del Cristianesimo di Stazio», in *Atti e Memorie della R. Accad. di Padova*, vol. XXIX, 1913; cfr. inoltre *ivi*, vol. XXX, 1914; vol. XXXVII, 1921). **73.** *Per te...*: in sintesi, riassume (vv. 64-66) i due benefici, di cui è debitore a Virgilio: poesia e cristianesimo. Ignoriamo la fonte di una leggenda della conversione di Stazio, seppure c'è una fonte, o non si tratti di una invenzione dantesca, poggiata su fatti consimili, come, per esempio, la conversione di Secundiano, Marcellino e Valeriano, avvenute per la lettura della famosa egloga virgiliana, secondo quanto riferisce nello *Speculum historiale* (lib. XI, 50) il domenicano Vincenzo di Beauvais, morto nel 1264. **74-75.** *io disegno...*: ha accennato alla sua conversione, ora ne racconterà il cammino. L'immagine è tratta dalle arti figurative, dal lavoro del pittore, che si avvale del disegno prima di passare, con i colori, a dar corpo e consistenza visiva, nella giusta tonalità, alla sua visione d'arte. **76-78.** *tutto quanto pregno...*: il mondo aveva accolto il seme della vera religione. Seminatori della buona novella erano stati gli Apostoli, messaggeri del regno dei cieli. **79.** *sopra toccata*: citata or ora (vv. 70-72).

si consonava a' nuovi predicanti;
81 ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
che, quando Domizian li perseguette,
84 sanza mio lagrimar non fur lor pianti;
e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
87 fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducesse i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
90 ma per paura chiuso cristian fu'mi
lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
93 cerchiar mi fé piú che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai il coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
96 mentre che del salire avem soverchio,
dimmi dov'è Terrenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:
99 dimmi se son dannati, ed in qual vico».
«Costoro e Persio e io e altri assai»,
rispuose il duca mio, «siam con quel greco
102 che le Muse lattar piú ch'altri mai,
nel primo cinghio del carcere cieco;
spesse fïate ragioniam del monte
105 che sempre ha le nutrice nostre seco.

80-81. *si consonava...*: Stazio notò la concordanza tra l'annunzio virgiliano e la realtà della nuova fede, e prese la consuetudine (*usata*) di frequentare le adunanze dei cristiani. **82.** *tanto santi...*: alla dottrina dei seguaci del cristianesimo corrispondevano le opere della vita. **83.** *Domizian...*: Tito Flavio Domiziano fu imperatore dall'81 al 96 d.C. Perseguitò i cristiani, come si desume dall'*Apoc.* (II, 13; VI, 9; XX, 4), corrispondendo a quel tempo l'accenno di S. Giovanni, e secondo la testimonianza di Melitone di Sardi, che lo cita per crudeltà contro i cristiani insieme a Nerone. Sono da aggiungere le voci di Tertulliano (*Apolog.*, V) e di Eusebio (VII, 20), che però riferiscono di un editto di Domiziano che fece cessare la persecuzione. Tra le vittime vi fu il cugino dell'imperatore, Flavio Clemente, console nel 95, la moglie Flavia Domitilla, esiliata, l'apostolo S. Giovanni relegato, secondo la tradizione storica, nell'isola di Patmos. **84.** *sanza mio lagrimar...*: partecipò, piangendo, alla sofferenza dei cristiani. **86-87.** *io li sovvenni...*: con aiuto di carità. Le altre sette, diffusissime in Roma, meritavano il disprezzo in confronto alla rettitudine dei cristiani (*lor dritti costumi*). **88-89.** *E pria...*: prima di terminare la *Tebaide*, – nel libro IX descrive come i Greci giunsero presso i fiumi tebani, Ismeo e Asopo, guidati da Adrasto, per soccorrere Polinice – fu battezzato. Secondo altri: ricevette il battesimo, prima di scrivere la *Tebaide*. **91.** *lungamente...*: per molti anni, all'esterno, non mutò le sue abitudini pagane. **92-93.** *questa tepidezza...*: espiò il suo peccato di accidia nel quarto cerchio, per più di quattrocento anni. – *centesmo*: centesimo anno, sta per «secolo» (cfr. *Par.*, IX, 40). **94-95.** *il coperchio...*: il velo o la benda, che mi nascondeva il bene sommo del cristianesimo. **96.** *avem soverchio*: abbiamo tempo abbastanza, prima di salire. **97.** *dov'è Terrenzio...*: Dante riporta il discorso ai personaggi del limbo (cfr. *Inf.*, IV) non solo per dar compimento ad una scena che gli è sempre presente nella figura di Virgilio, ma per innalzare ancor più il suo maestro nella visione del mondo della più alta intelligenza classica, nella prospettiva degli altri autori cari ai suoi studi. – *Terrenzio*: Publio Terenzio Afro di cui ci rimangono sei commedie (192-159 a.C.). **98.** *Cecilio*: Cecilio Stazio nativo, sembra, di Mediolanum (Milano), morto intorno al 167 e sepolto, accanto ad Ennio, sul Gianicolo, secondo l'affermazione di S. Girolamo. Commediografo di cui Orazio lodava la «*gravitas*». L'opera di Cecilio è andata perduta. – *Plauto*: M. Accio Plauto, autore di commedie (rinvenute solo nel sec. XV), morto nel 184 a.C.; è il più grande poeta commediografo, di cui disse Elio Stilone: «Le muse parlerebbero nel linguaggio di Plauto, se volessero parlare latino». – *Varro*: Lucio Varro Rufo, citato nell'*Ars poetica* (53-54) di Orazio, insieme a Virgilio, e nella *Sat.* (lib. I, V, 41): «*Animae, quales neque candidiores – terra tulit, neque quis me sit devinctior alter*». **99.** *vico*: dal lat. *vicus*, contrada o cerchio dell'Inferno. **100.** *Persio*: Aulo Persio Flacco, nato nel 34 d.C. a Volterra, morto a ventotto anni nel 62, in una sua villa sulla via Appia, nei pressi di Roma, autore di sei *Satire* (l'ultima è incompiuta). Poeta più volte citato da Tertulliano, Lattanzio, Girolamo, Agostino, e molto letto nel Medioevo. **101-102.** *con quel greco...*: benché non fosse a conoscenza della lingua greca, Dante ereditò dalla cultura latina l'ammirazione per Omero, considerato umanisticamente come una fonte perenne, di cui si alimentarono tutti i poeti (cfr. *Inf.*, IV, 86). Dopo la rievocazione dei latini, segue quella degli scrittori greci. **103.** *nel primo cinghio*: il Limbo. **104-105.** *ragioniam...*: parlano del monte Parnaso, custode delle muse animatrici della poesia.

Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piùe
108 greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion de le genti tue
Antigone, Deïfilè e Argia,
111 e Ismene sí trista come fue.
Vedeisi quella che mostrò Langia;
èvvi la figlia di Tiresia e Teti
114 e con le suore sue Deïdamia.»
Tacevansi amendue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
117 liberi da saliri e da pareti;
e già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta era al temo,
120 drizzando pur in sú l'ardente corno,
quando il mio duca: «Io credo ch'a lo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
123 girando il monte come far solemo».
Cosí l'usanza fu lí nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
126 per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, e io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
129 ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
132 con pomi a odorar soavi e buoni;

106. *Euripide*: il famoso poeta tragico greco (480-406 a.C.), considerato da Aristotele il più tragico dei drammaturghi, scrittore di circa settantaquattro drammi, di cui ce ne sono pervenuti soltanto diciotto. – *Antifonte*: tragico greco di Atene, vissuto nel IV sec. a.C., autore di drammi che sono andati perduti. **107.** *Simonide*: nativo dell'isola di Ceo (556-469 a.C.), visse nell'età delle guerre persiane. Abbiamo alcuni frammenti dei suoi inni, treni, peani, odi agonali. Esaltò gli eroi delle Termopili e di Maratona. – *Agatone*: poeta tragico ateniese. Morí intorno all'anno 400 a.C. La sua opera non ci è pervenuta. **108.** *di lauro...*: ricevettero l'incoronazione poetica. **110.** *Antigone*: la figlia di Edipo e di Giocasta, condannata a morte per aver contravvenuto all'ordine di Creonte, seppellendo il corpo del fratello Polinice (Stazio, XII, *Teb.*, 349 ss.). – *Deïfilè*: moglie di Tideo, uno dei sette re che assediarono Tebe (cfr. *Inf.*, XIV, 68). – *Argia*: moglie di Polinice e sorella di Deifile (cfr. *Purg.*, XII, 51). **111.** *Ismene*: figlia di Edipo e Giocasta. Le fu ucciso il fidanzato Cineo, e morí con la sorella Antigone. **112.** *Langia*: Isifile mostrò la fonte Langia, presso Nemea (cfr. *Inf.*, XVIII, 92; *Purg.*, XXVI, 94 ss.). **113.** *la figlia di Tiresia*: Manto. Dante la colloca, non nel Limbo, ma tra gli indovini, nella quarta bolgia (cfr. *Inf.*, XX, 52-93). Il Torraca congetturò la lezione: *la figlia di Nereo, Teti*. «Forse corruzione qui del testo dantesco; a toglier la quale, i due libri dell'*Achilleide* non porgono alcun lume; salvo che voglia, più probabilmente, credersi un momentaneo trascorso, in questo rievocare e dalla *Tebaide* e dall'*Achilleide*; trascorso che poi nella tardiva ultimazione del Poema, il Poeta abbia omesso di correggere» (Del Lungo). – *Teti*: dea marina, madre di Achille (cfr. Stazio *Achill.*, I, 25 ss.). **114.** *Deïdamia*: figlia del re Licomede. Se ne innamorò Achille, essendo a Sciro, nascosto alla corte del re (Stazio, *Achill.*, I, 295). **116.** *di novo*: ora, dopo la conversazione.- **117.** *liberi...*: i poeti sono all'aperto: liberi dalla parete della roccia e dalla scala per cui erano saliti. **118-120.** *le quattro ancelle...*: erano trascorse le prime quattro ore del giorno (*ancelle*, cfr. *Purg.*, XII, 81), e la quinta ora guidava il timone del carro solare, indirizzando verso l'alto la punta (*corno*) del timone splendente. Designa l'ora tra le dieci e le undici del mattino. **121.** *a lo stremo*: all'estremità del girone, continuano a girare e salire da destra. **124-126.** *Cosí l'usanza...*: la guida (*insegna*) nel sesto girone fu quella di seguire, come le altre volte, la stessa norma direttiva. **128-129.** *e ascoltava...*: ascoltando i discorsi sulla poesia di Virgilio e di Stazio, Dante ricavava per sé utili ammaestramenti. **131-132.** *un alber...*: nel mezzo della strada percorsa dai golosi vi è un albero, con frutti, irrorato dall'acqua chiara. S'incontrano due alberi in questa sesta cornice (cfr. *Purg.*, XXIV, 103 ss.), come nel passo della *Genesi* (II, 9), inteso secondo l'esegesi tradizionale: «*Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu et ad vescendum suave; lignum etiam vitae in medio paradisi lignumque scientiae boni et mali*». Del secondo albero, Dante dice espressamente che deriva dall'albero della conoscenza del bene e del male: dell'altro collocato qui *in mezza strada*, e che potrebbe derivare dall'albero della vita, non dichiara l'origine. Le anime dei golosi devono osservare il comando divino: «*De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas*» (*Gen.*, II, 17).

e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
135 cred'io, perché persona sú non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro
138 e si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti a l'alber s'appressaro;
e una voce per entro le fronde
141 gridò: «Di questo cibo avrete caro».
Poi disse: «Piú pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
144 ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde.
E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d'acqua; e Danïello
147 dispregiò cibo e acquistò savere.
Lo secol primo, quant'oro fu bello,
fé savorose con fame le ghiande,
150 e nettare con sete ogne ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel diserto;
per ch'elli è glorïoso e tanto grande
154 quanto per lo Vangelio v'è aperto».

133-135. *e come abete*: l'abete, ramificando, di mano in mano si assottiglia, e richiama l'idea del cono. – *cosí quello in giuso*: quest'albero sembra un abete rovesciato. La disposizione dei rami è un indice del divieto divino di salire sull'albero. **136.** *Dal lato...*: da sinistra, dove è la parte della montagna. **137-138.** *un liquor chiaro...*: l'acqua chiara non cade in terra ed è assorbita interamente dall'albero. – *suso*: su per le foglie. **141.** *avrete caro*: il peccato di gola viene espiato davanti a questi alberi, che hanno i frutti *a odorar soavi e boni*, ed un'acqua limpida che si spande su di essi: le anime hanno mancanza (*caro*, carestia) di cibo e soffrono la sete, senza poter toccare le misteriose piante, che acuiscono, con invito seducente, la loro brama, e quindi la pena. **142-144.** *Maria...*: alle nozze di Cana di Galilea (l'episodio, in *Purg.*, XIII, 28-30, è rievocato come esempio di carità), la Vergine diede esempio di temperanza, chiedendo a Gesù di mutare l'acqua in vino, non per soddisfare la sua sete, ma perché le nozze fossero celebrate con onore, senza alcun turbamento o privazione (*intere*). **145-147.** *E le Romane...*: l'affermazione di Valerio Massimo (II, 1, 3) sulla sobrietà delle antiche romane: «*Vini usus olim Romanis foeminis ignotus fuit*» è ripresa da S. Tommaso in *S. theol.* (II, II, q. CXLIX, 4). – *Danïello...*: il profeta Daniele ottenne da Dio «*intelligentiam omnium visionum et somniorum*» (*Dan.*, I, 17), quale premio per aver rifiutato di sedere alla mensa di Nabucodonosor per non contaminarsi. Chiese, nella sua temperanza: «*legumina ad vescendum, aqua ad bibendum*» (*ivi*, I, 12). **148-150.** *Lo secol primo...*: nell'età dell'oro, che fu il primo tempo della storia umana la fame e la sete rendevano gradito ogni cibo (cfr. *Purg.*, XXVIII, 139-144; Ovidio, *Metam.*, I, 103-112). **151.** *Mele e locuste*: «*Esca autem eius erat locustae et mel silvestre*» (*S. Mat.*, III, 4). Il miele selvatico trovato nel cavo degli alberi e delle rocce, e le cavallette erano «cibo legale» (*Lev.*, XI, 22) per il Battista, che andava vestito di peli di cammello e di una cintura di pelle intorno ai fianchi. **152.** *il Batista*: S. Giovanni, conosciuto come il Battista: il battezzatore. – *nel diserto*: verso la zona della depressione del Giordano e del Mar Morto. Nella Bibbia, «deserto» indica luogo solitario, senza acqua. **153-154.** *elli è glorïoso*: il Battista fu più di un profeta: il precursore del Messia. Nel Vangelo, la sua grandezza fu annunciata da Gesù alle turbe: «*Amen dico vobis, non surrexit inter natos mulierum maior Johanne Baptista*» (*S. Mat.*, XI, 11). Il canto XXII è tra quelli che maggiormente impegnano l'ideologia dantesca, per l'esplicito e decisivo ritorno del tema della salvezza dei pagani; tutta la storia antica è presente alla mente del poeta, che, alla ricerca della traccia segnata da Dio nella coscienza di ogni uomo e nella vicenda di ogni popolo, vuol dimostrare come la verità cristiana non sia apparsa d'improvviso, ma fosse già balenata nelle anime migliori per volere divino. Il Foscolo in una sua nota nel *Discorso sul testo del poema di Dante* (*Opere*, III, Firenze 1923, pp. 390-391), a convalida della sentenza del poeta sulla salvezza dei Gentili scrisse: «Il sistema teologico di Dante conformasi alla dottrina de' Padri antichi della Chiesa: essere stato conceduto a ciascheduno dei Gentili, e concedersi tuttavia sempre in futuro a ciascheduno degli uomini viventi sopra la terra, una misura di lume, semenza, Grazia, e parola di Dio, tanto che possano salvarsi». E tra i testi citò Clemente Alessandrino: «In tutti, ma principalmente negli uomini ammaestrati nelle lettere e scienze è infusa certa divina influenza perché si salvino». (*Strom.*, II); e, più largamente, l'autore del *De vocatione Gentilium*: «Dio ebbe cura sempre dell'universalità dei mortali, e benché riunisse un popolo eletto a sé, non però ritrasse da nazione veruna i doni della sua bontà. Chi contenderà che gli uomini di qualunque nazione ed età che piacquero a Dio non fossero guidati dal suo Spirito e dalla sua Grazia, la quale, benché nei tempi passati fosse più nascosta e più parca, non poteva negarsi a generazione veruna, essendo *una* per sua virtù, *differente* in quantità, *irremovibile* nel suo consiglio, e *multifaria* nelle sue operazioni?». Il tema, che riguarda il mistero della predestinazione sarà ripreso nel *Paradiso* nei canti XIX e XX, quando nel cielo di Giove il poeta vedrà nell'occhio dell'Aquila due pagani: Traiano imperatore e un personaggio virgiliano: Rifeo.

Canto XXIII

I golosi appaiono nella loro squallida magrezza. Dante se ne meraviglia (vv. 1-39). Forese Donati riconosce il poeta, che gli spiega la causa del dimagramento e, dopo l'elogio, della moglie Nella, inveisce sul malcostume delle donne fiorentine (vv. 40-114). Dante spiega la ragione del suo viaggio e il perché della presenza dei due poeti Virgilio e Stazio (vv. 115-133).

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava ïo sí come far suole
chi dietro a li uccellin sua vita perde, 3
lo piú che padre mi dicea: «Figliuole,
vienne oramai, ché 'l tempo che n'è imposto
piú utilmente compartir si vuole». 6
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan síe,
che l'andar mi facean di nullo costo. 9
Ed ecco piangere e cantar s'udíe
"*Labïa mëa, Domine*" per modo
tal, che diletto e doglia parturíe. 12
«O dolce padre, che è quel ch'i' odo?»,
comincia' io. Ed elli: «Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo». 15
Sí come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non restanno, 18
cosí di retro a noi, piú tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
d'anime turba tacita e devota. 21
Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
pallida ne la faccia, e tanto scema
che da l'ossa la pelle s'informava. 24
Non credo che cosí a buccia strema
Erisittone fosse fatto secco,

1-3. *Mentre che...*: il poeta desidera scoprire donde provenga la voce (cfr. *Purg.*, XXII, 140 ss.) che ha pronunciato gli ammonimenti e gli esempi alle anime dei golosi, e fissa attentamente lo sguardo tra le fronde dell'albero, come il cacciatore che, per diletto, sciupa il suo tempo dietro gli uccelli. **4.** *Figliuole*: dal lat. *filiole*, con la desidenza del vocativo. **5.** *'l tempo...*: il tempo stabilito per il nostro viaggio. **6.** *compartir*: distribuire, con ordine. **8.** *i savi*: i poeti (cfr. *Inf.*, IV, 110). – *síe*: così. **9.** *l'andar...*: mi facevano dimenticare la fatica (*costo*) del cammino. **10.** *piangere...*: il canto è accompagnato dalle lacrime, ad esprimere il pentimento della colpa. **11-12.** *Labïa...*: «*Domine labia mea aperies; et os meum annuntiabit laudem tuam*» (*Ps.*, LI, 17): il versetto fa parte del *Miserere*. Nel salmo, David prega che si riaprano le sue labbra, sigillate dal peccato e dal rimorso, per poter far sgorgare il cantico della riconoscenza e della lode. Le parole del salmo sono applicate ai golosi, in senso accomodatizio, frequente nell'esegesi medievale. – *diletto e doglia*: il canto dava spirituale conforto, in quanto inno di speranza nella misericordia divina, e comunicava insieme un sentimento di dolore per la sofferenza di queste anime penitenti. **14-15.** *Ombre...*: sono, forse, ombre che vanno purificandosi (*solvendo il nodo*) del debito contratto con Dio per il loro peccato. **16-18.** *i peregrin...*: la similitudine del pellegrino (cfr. *Vita Nuova*, XXIV; *Purg.*, VIII, 1-6) prepara l'atmosfera religiosa del canto, in armonia al bisogno di Dante di ritornare, sia pure con la mente, in mezzo ai suoi ricordi pungenti e lontani della vita fiorentina. Le anime dei golosi che camminano, secondo una disciplina e una fede, danno la sensazione di una teoria di anime pellegrine: intente allo spirito penitenziale del viaggio, nessuna cosa può distoglierle dal rito di preghiera, neppure la *gente non nota*, alla quale volgono un semplice sguardo, e proseguono la strada (*non restanno*). **19.** *piú tosto mota*: dal lat. *mota*, mossa; la turba di anime si muoveva più rapidamente. **20.** *ci ammirava*: guardavano con stupore i poeti, perché erano gente non conosciuta (v. 17) e per la singolarità del privilegio; Dante, infatti, proiettava in terra la sua ombra (v. 114). **21.** *tacita*: la scena del canto e del pianto si rinnova ogni qual volta i golosi sono avanti ai due alberi (cfr. vv. 67-69 e *Purg.*, XXIV, 106-108). **22-24.** *Ne li occhi...*: descrive, per prima cosa, ciò che più lo colpisce: gli occhi incavati e quasi spenti, il volto contrassegnato dal pallore. Ogni persona appare tanto scarna (*scema*, priva di carne) che la pelle aderisce allo scheletro del corpo. «*Pelli meae, consumptis carnibus, adhaesit os meum*» (*Iob.*, XIX, 20). **25.** *a buccia strema*: alla sola pelle. **26-27.** *Erisittone...*: figlio di Triopa, re di Tessaglia. La

27 per digiunar, quando piú n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: «Ecco
la gente che perdé Ierusalemme,
30 quando Maria nel figlio diè di becco!».
Parean l'occhiaie anella sanza gemme:
chi nel viso de li uomini legge «omo»
33 ben avria quivi conosciuta l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
sí governasse, generando brama,
36 e quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sí li affama,
per la cagione ancor non manifesta
39 di lor magrezza e di lor trista squama,
ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
42 poi gridò forte: «Qual grazia m'è questa?».
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma ne la voce sua mi fu palese
45 ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
48 e ravvisai la faccia di Forese.

dea Cerere lo punì con una fame mai sazia, per cui finì col mangiare se stesso, per aver violato un bosco a lei sacro (cfr. Ovidio, *Metam.*, VIII, 741-878). – *quando piú n'ebbe tema*: quando ebbe paura del digiuno, costretto a divorare le proprie membra: «*infelix minuendo corpus alebat*» (Ovidio, *l. c.*, 881). **28-30.** *Ecco...*: la distruzione di Gerusalemme, predetta circa quaranta anni prima da Gesù (cfr. *S. Luc.*, XXI, 5 ss.), avvenne per opera di Tito nell'anno 70. La città non resistette all'assedio, né agli orrori della fame (una donna di nome Maria di Eleazaro uccise e mangiò il suo figliuolo, cfr. G. Flavio, *Bello iud.*, VI, 3; Orosio, VII, 9; Policraticus, II, 6); i Romani assaltarono la fortezza, occuparono la collina del tempio, e successivamente la parte alta e bassa della città. – *diè di becco*: come un uccello rapace. **31.** *Parean...*: soffre nel vedere i volti emaciati e irriconoscibili; osservando le orbite pensa al castone degli anelli, privi della gemma. **32-33.** *chi nel viso...*: ritenevano alcuni autori ascetici medievali che Dio, creando l'uomo, avesse scritto sul suo volto la parola: *omo*. Le due *o* erano formate dagli occhi, mentre il naso con i due archi delle ciglia delineavano una *M* maiuscola (secondo i caratteri gotici). I golosi, per la loro magrezza, avevano impressa in mezzo al volto, in maniera distinta e accentuata, la lettera *M*. **34-36.** *Chi crederebbe...*: il fatto è di carattere soprannaturale, essendo sproporzionato l'esito che in quelle anime, prive di corpo reale, produceva la vista e *l'odor* del *pomo* e dell'*acqua*. – *sí governasse*: potesse ridurle così, generando l'intenso desiderio (*brama*). **37-39.** *che sí li affama*: che cosa li tormenta così. La magrezza dei corpi scheletrici e l'epidermide scagliosa avevano una causa (*cagione*), non ancora manifesta al poeta. **40-41.** *del profondo...*: gli occhi affossati di un'ombra si volgono verso Dante e guardano lungamente per esser sicuri, e per lo stupore del fatto insolito. **42.** *Qual grazia...*: «Più bella che "Qual maraviglia!" ch'esce di bocca a Brunetto, il maestro, perché più tenera o pia, è la parola di Forese l'amico: *Qual grazia m'è questa?* Tuttoché incolto dalle fiamme pioventi il discepolo riconosce Brunetto; la lunga agonia della fame e della sete gli trasfigurisce l'amico così, ch'e' non può riconoscerlo se non alla voce, e la voce poi gli illumina la memoria a leggere in que' lineamenti l'immagine amica. Questo è bellezza del cuore; e prova come Dante sentisse l'amicizia al pari, o forse meglio, dell'amore; e come di qui gli venisse merito a rendere tanto potente, e talvolta onestamente pietoso, lo sdegno» (Tommaseo). **44.** *ne la voce*: dalla voce. **45.** *ciò che...*: quanto l'aspetto aveva, in se stesso, cancellato. **46-47.** *Questa favilla...*: la voce, come una scintilla, riaccende ogni preciso ricordo (*conoscenza*), intorno al volto così mutato (*labbia*, cfr. *Inf.*, VII, 7; XIV, 67; XIX, 122). **48.** *Forese*: fiorentino, figlio di Simone fratello di Corso Donati, capo del partito dei Neri (di cui Forese predice la tragica fine, cfr. *Purg.*, XXIV, 82-90), e di Piccarda che il poeta incontrerà nel cielo della Luna (*Par.*, III, 46 ss.), e parente lontano della moglie di Dante: Gemma Donati. Fu soprannominato Bicci Novello, e morì nel 1296. L'episodio del *Purgatorio* è una testimonianza dell'amicizia tra Dante e Forese, benché dopo il 1290 (data della morte di Beatrice, e del traviamento intellettuale e morale dell'Alighieri, cfr. *Purg.*, XXXI, 109-138), ci fosse stato tra loro uno scambio di sei sonetti di vicendevole scherno. Forese rimproverò a Dante di esser figlio di un uomo che non ha pace nel sepolcro (di un prestatore, e, forse, di un usuraio), di vivere di elemosine, di non avere capacità di vendicare le offese, dell'amicizia con quelli che lo percuotono. Dante accusò Forese di essere un ghiottone, un nottambulo, un ladro, un uomo indebitato, un bastardo (cfr. I. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, Bologna 1888, pp. 438-461; M. Barbi, *Probl.*, II, 87-214). Della *Tenzone* rimane valida l'accusa di ghiottoneria di Forese: «Giú per la gola tanta roba ha messa, – Ch'a forza gli convien torre l'altrui» (cfr. *Rime*, LXXV, 1-4; LXXVII, 1-4). Ma Dante ripara l'offesa alla moglie di Forese: Nella, rappresentata nel primo sonetto, trascurata e sola, che tossisce infreddata, persino «di mezzo agosto», rincalzata e ricoperta di panni. Un ricordo della

«Deh, non contendere a l'asciutta scabbia
che mi scolora», pregava, «la pelle,
51 né a difetto di carne ch'io abbia;
ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta;
54 non rimaner che tu non mi favelle!»
«La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia»,
57 rispuos'io lui, «veggendola sí torta;
però mi dí', per Dio, che sí vi sfoglia;
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
60 ché mal può dir chi è pien d'altra voglia.»
Ed elli a me: «De l'etterno consiglio
cade vertú ne l'acqua e ne la pianta
63 rimasa dietro, ond'io sí m'assottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
per seguitar la gola oltra misura,
66 in fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e de lo sprazzo
69 che si distende su per sua verdura.
E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
72 io dico pena, e dovria dir sollazzo,
ché quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire "*Elí*",
75 quando ne liberò con la sua vena».
E io a lui: «Forese, da quel dí

tenzone è nei vv. 115-117. Ma quel passato è pacificato: «Tutto il dramma fra Dante e Forese, le loro accoglienze, e le loro esclamazioni, e il loro congedo, spirano affetti domestici, e le memorie e il desiderio della consuetudine antica» (Foscolo, *Opere*, II, Firenze 1923, p. 271). **49.** *non contendere...*: lo esorta a non badare alla pelle seccata e squamosa, come per i malati di scabbia. **51.** *a difetto...*: alla magrezza estrema. **54.** *non rimaner...*: teme che i suoi lineamenti sconvolti ispirino repugnanza, e che Dante tralasci di parlargli. Ma la sua insistenza è umana ed emotiva; Forese ha riconosciuto l'amico, per primo gli ha rivolto la parola nel desiderio di sapere la verità (*il ver*) sulla vita del poeta e su quella delle due anime che gli fanno da scorta. **55-57.** *La faccia tua...*: Dante pianse sulla bara dell'amico, e quel pianto si rinnova per la sembianza così contraffatta. Un dolore in qualche modo simile (ma qui vi è la certezza della pena temporanea), sino alle lacrime, lo aveva provato vedendo i visi straziati degli indovini e dei seminatori di discordia (cfr. *Inf.*, XX, 19-23; XXIX, 7). Il poeta, nel viso tramutato, forse ravvisa, oltre all'angoscia del singolo, quella che si riversa sulla stessa natura umana. **58.** *che sí vi sfoglia*: che vi riduce così, come alberi senza foglie. **59.** *non mi far dir*: non mi far dare una risposta alle tue domande. **60.** *ché mal può...*: poiché parla mal volentieri chi è ripieno di un altro desiderio. **61-63.** *De l'etterno consiglio...*: per volere divino, e non per virtù terrestre, nell'acqua e nella pianta vi è un irresistibile potere, che è causa (*ond'io*) del mio dimagrire. **64-66.** *Tutta esta gente...*: il contrappasso è evidente in questa pena: peccarono di gola, nel bere e nel mangiare, al di là di quanto è giusto (*oltra misura*), ed ora *in fame e 'n sete* riparano il male trascorso, purificandosi. **67.** *accende cura*: acuisce una voglia. **68.** *lo sprazzo...*: l'acqua che cade dalla roccia (cfr. *Purg.*, XXII, 137 ss.). **70.** *questo spazzo*: il piano della cornice. **71.** *si rinfresca*: si rinnova. Le anime, muovendosi lungo il girone, piangono la colpa, cantano il salmo della misericordia e sentono il rigore della pena, strettamente connessa con i due alberi (quasi un continuato rimorso), divenuti strumenti di un soprannaturale potere, che provoca desideri e voglie inappagabili. **72.** *io dico pena...*: non hanno altro desiderio che adempiere il volere di Dio, soffrono ma gioiscono (*sollazzo*: diletto), sapendo che così riparano l'offesa recata a Dio, e riparando l'offesa sono alle porte della visione beatifica. «*Haec est rectitudo cordis, ut quis voluntatem suam divinae voluntati conformet... Cum Deus velit eos puniri, ipsi illam poenam voluntarie sustinent. Praeterea omnis sapiens vult illud sine quo non potest pervenire ad finem intentum. Sed illi qui sunt in Purgatorio sciunt se non posse pervenire ad gloriam nisi prius puniantur. Ergo volunt puniri*» (S. Tommaso, *S. theol.*, Append., II, 2). **73-75.** *ché quella voglia...*: queste anime sono volontariamente sospinte verso gli alberi, e cercano di uniformarsi all'esempio di Cristo, che volle lietamente patire per liberarci dal peccato con il suo sangue (*la sua vena*). – *Elí*: Gesù in croce esclamò: «*Elí, Elí, lamma sabachtani? hoc est: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*» (*S. Mat.*, XXVII, 46). Sono le prime parole dello *Ps.* XXII (che inizia con l'amarezza e prosegue con l'abbandono fiducioso in Dio), pronunciate da Gesù sulla croce, in lingua aramaica. Elí («*Deus meus*») è in ebraico, ma

nel qual mutasti mondo a miglior vita,
78 cinqu'anni non son vòlti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che sovvenisse l'ora
81 del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
come se' tu qua sú venuto ancora?
Io ti credea trovar là giú di sotto,
84 dove tempo per tempo si ristora».
Ond'elli a me: «Sí tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzo d'i martíri
87 la Nella mia con suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
90 e liberato m'ha de li altri giri.
Tanto è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che molto amai,
93 quanto in bene operare è piú soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
ne le femmine sue piú è pudica
96 che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
99 cui non sarà quest'ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
a le sfacciate donne fiorentine
102 l'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fuor mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,

si usava anche nell'aramaico, che adopera «*Eloi*» (*S. Marc.*, xv, 34). **78.** *cinqu'anni*: essendo Forese morto il 28 luglio del 1296, non erano trascorsi interamente neppure quattro anni. **79-82.** *Se prima*...: lett.: Se il poter peccare (*la possa... di peccar*) venne meno in te (*fu... in te finita*) prima dell'ora del pentimento (*del buon dolor*), che ne ricongiunge a Dio (*ne rimarita*), e cioè in fin di vita, come sei giunto quassù? **83.** *Io ti credea*...: Forese aveva indugiato a pentirsi, quando non poteva peccare più, ormai prossimo a morire, e perciò Dante si meraviglia di trovarlo, in questo sesto girone, mentre si sarebbe atteso di incontrarlo nell'Antipurgatorio (*là giú di sotto*), fra i negligenti, dove si compensa (*si ristora*) il tempo perduto con il tempo dell'aspettazione (cfr. *Purg.*, iv, 130-134; xi, 127-132). **86.** *a ber*...: a gustare l'*assenzo*, cioè l'amaro della pena, perché salutare (*dolce*). È il motivo stesso dei vv. 72-75, che continua nel ricordo dell'amaro calice (*S. Mat.*, xxvi, 39) della Passione. **87.** *la Nella mia*...: moglie di Forese. **88-90.** *Con suoi prieghi*...: pone in risalto l'efficacia di questa preghiera devota e costante, che ha potere di liberare Forese e dall'Antipurgatorio (*de la costa*) e dagli altri gironi, dove avrebbe dovuto sostare per l'espiazione delle colpe. **91-93.** *Tanto è a Dio*...: Forese rievoca la sua «vedovella» (il diminutivo esprime tenerezza), e ripara ciò che Dante aveva scritto nel primo sonetto, rammentando il suo grande amore per lei (*molto amai*), per la donna più cara e amata da Dio, in quanto è un raro esempio (*piú soletta*), della virtù e del bene. **94-96.** *ché la Barbagia*...: la regione montagnosa centrale della Sardegna, intorno al Gennargentu, all'est del Tirso, dove gli abitanti vivevano in forma barbara e primitiva. «*Barbacii omnes ut insensata animalia vivunt*» (S. Gregorio Magno, *Epist.*, iii, 26). Gli antichi commenti hanno ampliato (riteniamo senza dati storici) la condanna, attribuendo alle donne un vivere disonesto, non osservandosi «in quel luogo matrimonio veruno, né veruna altra buona usanza» (*Chiose Anon.* edite dal Vernon). – *la Barbagia dov'io la lasciai*: Firenze è la nuova Barbagia. **98-102.** *Tempo futuro*...: dal pergamo delle chiese i predicatori deploravano i costumi licenziosi. Forese prevede che, in un futuro non lontano, l'autorità vescovile dovrà intervenire contro lo scandalo della moda. Ma lo scandalo proseguì per anni, se l'Ottimo registra, ancora nel 1351, un divieto fatto dal vescovo Agnolo Acciaioli. **103-105.** *Quai barbare*...: rinforza lo esempio della Barbagia, dicendo che per le donne barbare o saracene, benché considerate licenziose, non furon mai necessarie sanzioni pubbliche per costringerle ad usare un abbigliamento onesto. – *altre discipline*: «*discipline temporales, sicut statutum civitatis, vel pena officialis, que vetat inhonestam et enormem decisionem pannorum circa collum: sicut aliquando factum est Florentie propter istas barbagienses*» (Benvenuto). Sugli ornamenti muliebri le prime leggi fiorentine intervennero nel 1324 (cfr. G. Villani, *Cron.*, ix, 245). Dante considera, dote prima della donna, il pudore: «quanti falli rifrena esto pudore! quante disoneste cose e dimande fa tacere! quante disoneste cupiditate raffrena! quante male tentazioni non pur ne la pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda!» (*Conv.*, iv, xxv, 9). Sull'argomento ritornerà in *Par.* (xv, 97-129), osservando come all'età della austera Cornelia sia succeduta quella di Cian-

105 o spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
108 già per urlare avrian le bocche aperte;
ché se l'antiveder qui non m'inganna,
prima fien triste che le guance impeli
111 colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi!
Vedi che non pur io, ma questa gente
114 tutta rimira là dove 'l sol veli».
Per ch'io a lui: «Se tu riduci a mente
qual fosti meco, e qual io teco fui,
117 ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
che mi va 'nnanzi, l'altr'ier, quando tonda
120 vi si mostrò la suora di colui»,
e 'l sol mostrai. «Costui per la profonda
notte menato m'ha d'i veri morti
123 con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m'han tratto sú li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
126 che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna
che io sarò là dove fia Beatrice;
129 quivi convien che sanza lui rimagna.
Virgilio è questi che cosí mi dice»,
e addita'lo; «e quest'altro è quell'ombra
per cuï iscosse dianzi ogne pendice
133 lo vostro regno, che da sé lo sgombra».

ghella. **106-108.** *se le svergognate...*: se queste donne, prive di pudore, sapessero (*fosser certe*) ciò che il cielo prepara (*ammanna*), tra non molto (*veloce*), per loro, già avrebbero aperto la bocca per urlare dalla disperazione. **109-111.** *se l'antiveder...*: saranno punite prima che gl'infanti (che si addormentano al canto della ninna nanna) avranno raggiunta l'adolescenza. Tra quindici anni circa. La profezia ha il carattere di quella dell'*Epist.* (VI, 15-18), in cui si preannunciano sventure agli oppositori di Arrigo VII. Ma è difficile dire a quali eventi il poeta intenda alludere: Firenze subì varie sciagure sia per la venuta di Carlo VIII, sia per la sconfitta di Montecatini nell'agosto del 1315 (G. Villani, *Cron.*, VIII, 49; IX, 72). **114.** *là dove 'l sol veli*: dove, velando il sole, fai ombra con il tuo corpo, e riveli che sei ancora vivo. **115-117.** *Se tu...*: richiama alla mente il passato: l'amicizia e le abitudini del periodo di traviamento. «*Quasi dicat tacite: «Si tu recordaris modo eorum que dicebamus et faciebamus vane vacando lasciviis, amoribus, et aliis rebus vanis, sequentes delectabilia non honesta; certe talis memoria erit amara tibi, qui hic purgaris ut pervenias ad beatam vitam, et michi qui quero virtutem et gloriam magnis laboribus et vigiliis, et sum factus novus homo maturus, gravis et bene moratus*» (Benvenuto). – *il memorar presente*: il presente ricordo. **118.** *Di quella vita...*: Virgilio (*costui*) lo trasse fuori dalla via dell'errore. **119-120.** *l'altr'ier...*: alcuni giorni addietro, quando la sorella del sole (la luna, cfr. *Purg.*, XX, 132), era piena (cfr. *Inf.*, XX, 127). **121-122.** *per la profonda...*: Virgilio lo ha guidato nella visita al carcere cieco, attraverso le tenebre infernali, dove i dannati sono veramente morti (perduti nel corpo, e morti alla grazia). **123.** *con questa...*: con questo corpo vero (e non fittizio) che lo segue (*'l seconda*). **124-126.** *Indi...*: di lì, dalla regione d'Inferno, lo ha guidato con il soccorso dei suoi consigli (*li suoi conforti*) per la montagna del Purgatorio, dove si riacquista la rettitudine dopo le consuetudini viziose del mondo. **127.** *compagna*: compagnia (cfr. *Purg.*, III, 4). **128-129.** *io sarò là...*: delinea la storia del cammino (cfr. *Inf.*, I, 121-123); nomina Beatrice, come la guida che l'attende, e accenna al suo distacco dal maestro. **131-133.** *quell'ombra...*: Stazio, per cui tremò la montagna che lascia libera di ascendere a Dio (*da sé lo sgombra*) l'anima che ha compiuto il suo purgatorio. Con la descrizione iniziale dell'ambiente, il poeta ha preparato l'animo a un senso di compassione per i corpi emaciati, e in questo sentimento di pietà ha presentato l'amico Forese, per rivivere e giudicare la sua giovinezza fiorentina, per riparare alla sua tenzone plebea, idealizzando la figura di Nella, in confronto al peggioramento dei costumi delle donne in Firenze. La profezia suggella gli avvenimenti, e subito, nella risposta alle altre domande di Forese, la scena è illuminata con l'indicazione dei personaggi e il desiderio vivo della beatitudine.

Canto XXIV

Forese racconta a Dante che Piccarda Donati, sua sorella, trionfa nella beatitudine del Paradiso (vv. 1-15), e addita altri golosi, tra cui Bonaggiunta da Lucca (vv. 16-33). Dal poeta lucchese apprende il suo futuro: l'ospitalità della sua città e di Gentucca, e s'intrattiene sulle questioni del dolce stil novo (vv. 34-63). Forese gli predice la morte di Corso Donati (vv. 64-99). Il poeta vede un secondo albero (vv. 100-114) e ascolta gli esempi di golosità punita (vv. 115-129); e intanto compare l'angelo della sobrietà, che gli cancella dalla fronte un altro P (vv. 130-154).

Né 'l dir l'andar, ne l'andar lui piú lento
facea, ma ragionando andavam forte,
3 sí come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
6 traean di me, di mio vivere accorte.
E io, continüando al mio sermone,
dissi: «Ella sen va sú forse piú tarda
9 che non farebbe, per altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
12 tra questa gente che sí mi riguarda».
«La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse piú, trïunfa lieta
15 ne l'alto Olimpo già di sua corona.»
Sí disse prima; e poi: «Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sí munta
18 nostra sembianza via per la dïeta.
Questi», e mostrò col dito, «è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
21 di là da lui piú che l'altre trapunta
ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno

1-3. *Né 'l dir...*: la parola non impediva il cammino, né questo diminuiva il vigore del colloquio; ragionavano, andando in fretta (*forte*), come la nave sospinta da un vento favorevole. La grazia divina conduce e guida il buon volere di queste anime. 4. *rimorte*: consunte. 5. *ammirazione*: stupore. 8-9. *Ella sen va...*: Stazio procede più lentamente di quanto non avrebbe fatto se fosse stato solo. Ma adempie ad una missione: accompagna i poeti, e il suo atteggiamento riflette il piacere umano d'intrattenersi con Virgilio, più lungamente. Nota l'atto di attenzione per Dante che ha il corpo, e sente la fatica fisica e morale del viaggio, un viaggio che sta percorrendo in mezzo alle emozioni dei ricordi, con avanti la prospettiva del tempo futuro, in cui vedrà l'adempiersi delle profezie udite. 10. *Piccarda*: sorella di Forese (cfr. *Par.*, III, 34 ss.), che Dante vedrà nel cielo della Luna, tra gli spiriti beati, che non compirono i loro voti religiosi. 11. *da notar persona*: persona degna di essere notata. 13-15. *La mia sorella...*: al desiderio vivo di Dante (*ma dimmi*, v. 10) corrisponde la pronta risposta dell'amico, che tesse l'elogio della sorella (divenuta suora clarissa, e poi rapita al convento) con un ricordo dei meriti, tra i quali non sa quale spiritualmente emerga di più, se la bellezza o la bontà: la bontà aveva trasfigurato il religioso incantesimo della sua bellezza. Il trionfo di Piccarda in Paradiso (*alto Olimpo*) è contrassegnato dalla lotta da lei compiuta per il possesso della *corona* di beata. 16-18. *Qui non si vieta...*: non esiste, in questo girone, alcun divieto di nominare le anime che vi si trovano, poiché per il digiuno (*la dïeta*) la sembianza d'un tempo è irriconoscibile. 20. *Bonagiunta da Lucca*: Bonaggiunta Orbicciani degli Overardi, giudice e notaio lucchese, rimatore secondo l'uso della scuola siciliana, guittoniana e provenzale. Morì alla fine del Duecento. Nel *De vulg. eloq.* (I, XIII, 1), Dante lo unì ai colpevoli che usarono soltanto il volgare «municipale» e non «curiale», quello cioè ben ponderato e scelto tra tutti i dialetti: il volgare illustre. 21. *trapunta*: la pelle screpolata e grinzosa faceva stranamente pensare al panno ricamato. 22. *ebbe...*: fu sposo della Chiesa: pontefice. 23. *dal Torso fu...*: Martino IV, Simone di Brie, domenicano, fu eletto pontefice a Viterbo, dopo un difficile conclave (sei mesi di sede vacante), il 22 febbraio 1281. Era stato canonico e tesoriere della diocesi di Tours (*Torso*), e aveva svolto vari incarichi sotto Urbano IV. Predicò la crociata di Terra Santa, e attese alla riforma della Chiesa francese. Trascorse il suo pontificato a Orvieto, Montefiascone, Città della Pieve per le continue lotte in Roma e per la sua elezione non accetta ai Romani. Morì nella città di Perugia, il 28 marzo 1285 e fu sepolto in quella cattedrale. Favorì gli interessi di Carlo d'Angiò, sia per la politica di oriente, che per quella di Sicilia, scomunicando Pietro d'Aragona, succeduto all'angioino, dopo i

24 l'anguille di Bolsena e la vernaccia».
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
27 sí ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin da la Pila e Bonifazio
30 che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlí con men secchezza,
33 e sí fu tal, che non si sentí sazio.
Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza
piú d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,
36 che piú parea di me voler contezza.
El mormorava; e non so che «Gentucca»
sentiv'io là, dov'el sentia la piaga
39 de la giustizia che sí li pilucca.
«O anima», diss' io, «che par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch'io t'intenda,
42 e te e me col tuo parlare appaga.»
«Femmina è nata, e non porta ancor benda»,
cominciò el, «che ti farà piacere
45 la mia città, come ch'om la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,

Vespri siciliani. Risorsero le fazioni italiane, sotto di lui; e il suo esercito fu sconfitto a Forlì da Guido da Montefeltro (cfr. *Inf.*, XXVII, 44). Sembra che Martino IV chiamasse in Orvieto, sotto accusa di eresia, Sigieri di Brabante, che Dante pose tra i sapienti, nel cielo del sole (cfr. *Par.*, X, 133-138). Il Villani (*Cron.*, VII, 58) lo giudicò «magnanimo e di gran cuore nei fatti della Chiesa». Dante considerò errore l'aver favorito gli angioini, sostenendo la lotta contro i ghibellini e l'Impero, e unì la sua voce alle satire antifrancesi dei contemporanei. – *purga per digiuno*: espia digiunando. **24.** *l'anguille...*: «elli si facea recare l'anguille del lago di Bolsena, le quali sono le migliori che si mangino;... e faceale mettere e morire nella vernaccia e poi battere e poi meschiare con cacio e uova e certe altre cose, e facevane fare pastelli e altre vivande in più maniere» (Buti). In Muratori (*R.I.S.*, IX, p. 726), nella *Cron.* di F. Pipino, è riferito un immaginario epitaffio per la morte di lui. «*Gaudeant anguillae, quod mortuus est homo ille, qui quasi morte reas excoriabat eas.*» **27.** *un atto bruno*: nessuna si rattristò nell'esser nominata, perché le anime confidano nel ricordo dei vivi per la carità dei suffragi. **28.** *Vidi...*: realisticamente sono raffigurate, in un sol tratto, due anime mentre agitano le mascelle, ma senza scopo. **29.** *Ubaldin...*: degli Ubaldini, del ramo della Pila, fratello del cardinale Ottaviano (cfr. *Inf.*, X, 120), di Ugolin d'Azzo (cfr. *Purg.*, XIV, 105). Fu padre dell'arcivescovo Ruggeri (cfr. *Inf.*, XXXIII, 14). È ricordato dal Sacchetti in una novella (CCV). – *Bonifazio*: dei Fieschi, di Genova, arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1294, designato per il suo pastorale terminante col *rocco* o torre. Come pastore conduce al pascolo i fedeli. Ma l'espressione può avere un senso equivoco, indicando come l'arcivescovo, ben provveduto di rendite e benefici (cfr. E. Levi, *Piccarda e Gentucca*, Bologna 1921, pp. 80 ss.), pastura alla sua mensa imbandita i suoi molti cortigiani. **31-33.** *Marchese*: degli Orgogliosi, nativo di Forlì, podestà nel 1296 a Faenza, «...grandissimo bevitore. A costui dicendo el canovaio che per tutto si dicea che non facea mai altro che bere, rispose ridendo: "Perché non dicono essi ch'io ho sempre sete?"» (Landino). – *con men secchezza*: ironicamente, con parsimonia minore di quella del Purgatorio, cioè a sua voglia. **34.** *s'apprezza*: fa conto. **35.** *a quel da Lucca*: Bonagiunta. **36.** *che piú parea...*: il rimatore lucchese s'interessa a Dante per il comune amore alla poesia, per il desiderio di comunicargli un nome che, nel prossimo futuro, gli sarà caro, durante il soggiorno nella città del Volto Santo. **37-39.** *El mormorava...*: mormora il nome di Gentucca, con un certo sforzo: era quasi balbettio; il nome gli usciva confuso dalla gola (*là dov'el sentia*), dove provava il rigore della divina giustizia. – *li pilucca*: li sfoglia, li consuma (cfr. *Purg.*, XXIII, 58). **40-42.** *O anima*: quel nome suscita la curiosità e il desiderio di un colloquio. Bonagiunta s'introduce timidamente, ma con piena cortesia: prima legge nel futuro una notizia favorevole a Dante, poi gli si rivolge con ammirazione, convinto che tra loro c'era un divario non soltanto dottrinale, ma d'ispirazione, e voleva perciò conoscere che cosa avesse portato tanto in alto l'Alighieri. **43-45.** *Femmina è nata...*: Gentucca è nome che figura nelle carte lucchesi, più volte; si pensa che quella a cui accenna la *Commedia* sia una Gentucca Morla, sposa di Buonaccorso Fondora, giovanissima nel 1317, negli anni in cui sembra che Dante visitasse Lucca. È descritta nella sua giovane età senza il velo nero (*benda*) con soggolo, prescritto alle donne maritate. – *ti farà piacere...*: l'ospitalità cordiale, e, pensiamo, non soltanto quella, ma il decoro della città, il sentimento religioso, mutò il pensiero di Dante sui Lucchesi. – *come ch'om la riprenda*: qualunque sia l'opinione contraria che si dica su Lucca. E Dante l'aveva espressa in *Inf.*, (XXI, 37-42). **46.** *antivedere*: predizione. **47-48.** *se nel mio...*: se qualche dubbio hai avuto dalle mie parole, i fatti reali (*le cose vere*) t'illumineranno meglio. Muta notevolmente il senso

48 dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s'i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
51 *"Donne ch'avete intelletto d'amore"*.»
E io a lui: «I' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
54 ch'e' ditta dentro vo significando».
«O frate, issa vegg'io», diss'elli, «il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
57 di qua dal dolce stil novo ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
60 che de le nostre certo non avvenne;
e qual piú a riguardar oltre si mette,
non vede piú da l'uno a l'altro stilo.»

dell'episodio, dando a Gentucca, come negli antichi commenti, non il significato di un nome proprio, ma di «gente oscura e di poco valore». Il Torraca legge, come nei testi che copiava il Boccaccio: *gente ucca* (da «uccare», rimproverare); la gente rimprovera la città, ma Dante cambierà opinione. Ci sembra che tutto il passo, dal v. 34 al v. 48, abbia un profondo legame, che s'impernia su di un nome vero di persona, dapprima mormorato, poi chiarito nelle caratteristiche di una gentildonna, che sa unire alla giovinezza le cure premurose dell'ospitalità. A Lucca visse uno dei figli del poeta, Giovanni, che, nell'ottobre del 1308, in un atto ivi rogato da ser Roberto Tringhelli, faceva da testimonio. Dante può aver visitato o soggiornato nella città, forse nel tempo ch'era ospite di Moroello Malaspina, nella Lunigiana. **49.** *Ma di...*: lo chiede, con meraviglia e desiderio. **50.** *le nove rime*: Bonagiunta sa la distanza tra il suo poetare e la novità di stile e di consapevolezza poetica che s'annunziava nell'opera di Dante, che considera un caposcuola. **51.** *"Donne ch'avete..."*: donne che intendete che cosa è amore. È la prima canzone in lode di Beatrice nella *Vita Nuova* (XIX), canzone prediletta da Dante che per due volte la cita anche nel *De vulg. eloq.* (II, 8, 12), composta con assoluta spontaneità («la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa» XIX, 2), e subito diffusa («questa canzone fue alquanto divolgata tra le genti» XX, 1). Celebra in essa gli effetti che le virtù e la bellezza di Beatrice produssero nella sua anima. La canzone, sia nel contenuto che nella forma, esaltava una bellezza spirituale intuita in virtù dell'esperienza diretta, e non dei canoni intellettualistici esistenti. La terminologia in crisi (nobiltà, amore, virtù, cor gentile...) fu riscoperta nei valori perenni, e perciò sempre nuovi, del campo etico, in un fervido clima di rinascita. Dolci rime d'amore sono per Dante sia le rime dedicate a Beatrice che quelle in lode della filosofia; dell'amore stesso aveva detto nel *Convivio*: «L'amore... non è altro che unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata» (III, II, 3), intendendo, senza dubbio, in questa espressione ogni cosa che possa destare passione e ricerca. **52-54.** *I' mi son un...*: lett.: io sono uno, tra gli altri poeti, che scrivo (*noto*) solo quando mi parla Amore, e cerco di riferire (*vo significando*) fedelmente (*a quel modo*) ciò che egli detta dentro di me. Alle parole di entusiasmo di Bonagiunta rispondono quelle umili di Dante, che espone il suo canone d'arte, come una cosa naturale, legata all'ispirazione. I poeti della vecchia scuola avevano frapposto tra la realtà, il mondo, la vita, un canone letterario, una cultura, riducendo la poesia a formula, a esperienza intellettuale erudita; lui invece si attiene ad un modulo di sincerità di espressione, intesa come una fedele registrazione dell'Amore, senza altri intermediari, raggiungendo così, con altri poeti, l'efficacia dello *stil novo*. **55-57.** *issa*: ora (cfr. *Inf.*, XXIII, 7; XXVIII, 21). – *il nodo*: l'impedimento. – *l' Notaro...*: Jacopo da Lentini, appartenente alla scuola siciliana, morto intorno al 1250. – *Guittone*: d'Arezzo, dell'Ordine dei Cavalieri di S. Maria, morto nel 1294, rimatore moraleggiante, giudicato severamente in *Purg.*, (XXVI, 124-126). Se ai rimatori della corte di Federico II veniva incolpato il formalismo, e della poesia occitanica se ne parlava, nell'età di Dante, come di un modo convenzionale, e dei guittoniani come di una setta non ingloriosa di retori raffinati, ciò è dovuto al convergere della poesia entro esperienze rigide di cultura, in un sistema che rendeva ossequio alla verità della scienza e al costume cavalleresco, ma non trovava il soffio geniale di un linguaggio e di una idea, che assommasse il senso pieno di una vita nuova di quegli stessi contenuti, per trasferirli, in una coerenza di criterio e di giudizio, sul piano universale. «Agli estremi dello stil novo non è l'idea di uomo, ma quella di civiltà: una civiltà, in cui si annullino gli affanni della continenza, e, in verità superiore, l'uomo sfugga a se stesso per raggiungere Dio... Una concezione nuova della nobiltà si unisce a una mediazione sperimentata dai sillogismi scolastici: l'ammirazione per la donna trasforma il palpito passionale in anelito verso la divinità. Spontanei e dotti, gli stilnovisti inaugurano veramente un'atmosfera di interiori certezze, un clima di decisive scoperte» (C. Cordié, *Dolce stil novo*, Milano 1942, pp. 11-12). **58-59.** *Io veggio...*: se ne avvede ora, e lo ripete ancora: la novità della poesia dello stil novo consiste nel seguire da vicino e scrivere ciò che dice Amore, che detta dentro (*dittator*). Non l'imitazione, ma la sincera commozione interna, tradotta in adeguato linguaggio. La fraseologia stilnovista richiamava i neoplatonici, i vittorini, S. Bernardo. Dall'etica aristotelica (*visio corporalis est principium amoris sensibilis*) rispondente alla teoria dei poeti provenzali, a quella di S. Tommaso (*contemplatio spiritualis pulchritudinis est principium amoris spiritualis*) più vicina all'ispirazione dei poeti dello stil novo, può esser dedotta una dottrina dell'amore, un dettato poetico, una dolcezza (di sé e degli amici che seguivano i nuovi canoni Dante scrisse che «*dulcius et subtilius poetati sunt*»), uno «stile». **60.** *che de le nostre...*: il che non fecero le nostre penne. **61-63.** *e qual...*: e chi volesse esaminare la cosa più profondamente, non troverebbe, tra il vo-

63 E, quasi contentato, si tacette.
Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
66 poi volan piú a fretta e vanno in filo,
cosí tutta la gente che lí era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
69 e per magrezza e per voler leggera.
E come l'uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni e sí passeggia
72 fin che si sfoghi l'affollar del casso,
sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
75 dicendo: «Quando fia ch'io ti riveggia?».
«Non so», rispuos'io lui, «quant'io mi viva;
ma già non fia 'l tornar mio tantosto,
78 ch'io non sia col voler prima a la riva;
però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
81 e a trista ruina par disposto.»
«Or va», diss'el; «che quei che piú n'ha colpa,
vegg'ïo a coda d'una bestia tratto
84 inver' la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogne passo va piú ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
87 e lascia il corpo vilmente disfatto.

stro e il nostro stile, altra differenza. – *quasi contentato*: come uno che è stato soddisfatto. *Quasi* ha valore di «come» sia in latino che in italiano (cfr. v. 108); non c'è nella frase nessuna intenzione d'ironia. **64.** *li augei*...: le gru che svernano (*vernan*) lungo il Nilo, qualche volta si raccolgono e si ordinano in schiera, e volano più rapidamente, e vanno in fila (*in filo*) (cfr. *Inf.*, v, 46). **69.** *e per magrezza*...: resa leggera, nel camminare, dalla magrezza e dallo zelo di soddisfare alla pena. **70.** *di trottare è lasso*: è stanco di procedere celermente. **71-72.** *passeggia*...: riprende il passo normale, fino a che sia calmato il respiro affannoso del petto (*l'affollar del casso*) (cfr. *Ecclesiaste*, II, 35). **73.** *santa greggia*: la schiera santa delle anime, santa perché destinata alla beatitudine. **75.** *Quando fia*...: Quando ti rivedrò? Forese si è distaccato dalle altre anime, per restare con Dante un altro po' di tempo, e, sentendo vicino il momento del distacco, prova già la nostalgia del ricordo e desidera conoscere se gli sarà ancora consentito di stare insieme. Ma su di lui pesa l'esilio, con tutte le conseguenze; il malvolere e la persecuzione dei Fiorentini gli si prospettano davanti; questo colloquio, se da una parte lo conforta per un ritorno in patria, con la mente, in mezzo alle memorie della giovinezza, dall'altra gli apre l'amarezza profonda della rovina della sua città. Non ha fondamento nel testo l'ipotesi che Forese alluderebbe alla sosta penitenziale del poeta, dopo la morte, nel cerchio dei golosi. Le antiche biografie di Dante, per altro, concordano nel lodare la sua moderazione e temperanza. **76-78.** *Non so*...: tornerà il poeta, quando verrà la morte, ma non tanto presto ch'egli non giunga *prima a la riva* del Purgatorio col desiderio. **79-80.** *però che*...: Firenze si spoglia, di giorno in giorno, di ogni virtù. – *si spolpa*: dalla visione di queste anime che perdono «la polpa» e si consumano, nasce l'immagine della città che, quotidianamente, perde la sostanza vera del bene. **82-84.** *quei che piú n'ha colpa*: Corso Donati, fratello di Forese, podestà a Bologna nel 1283 e nell' '88 e a Pistoia l'anno successivo; fu capitano del popolo nel '93 a Bologna, capitano dei Pistoiesi a Campaldino. Dante, nel periodo del suo priorato nel 1300, firmò con altri il provvedimento che inviava Corso al confine. Questi rientrò in Firenze con Carlo di Valois, e fu uno dei capi del partito dei Neri, e dei più violenti e crudeli contro i Bianchi. Al suo tentativo di diventare padrone della città risposero i suoi avversari con le armi. Egli fu ucciso il 6 ottobre 1308. «Giunto e preso a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne a Firenze, come fu di costa a San Salvi, pregando quegli che 'l menavano e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti, volendolo pure menare a Firenze, siccom'era loro imposto da' Signori, messer Corso, per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compresso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro gli diede d'una lancia per la gola d'un colpo mortale, e lasciaronlo per morto» (Villani, *Cron.*, VIII, 6). Forese vede dolorosamente la profezia che riguarda il fratello Corso, trascinato alla coda di un cavallo come avveniva dei traditori in alcune città, sino allo strazio finale, in un pauroso e concitato galoppo che termina all'Inferno. – *ove mai non si scolpa*: dove il peccato non potrà essere rimesso. Secondo il Del Lungo: «Firenze, dove le colpe non si dismettono mai». Tale spiegazione «smorza gravemente il movimento dei versi danteschi, non rende ragione della folata infernale che li travolge» (Momigliano). **85-87.** *La bestia*...: la punizione di Corso si accresce di orrore, poiché la bestia diviene lo strumento, voluto dall'alto, di tale strazio che miseramente colpisce il corpo, rimasto Il

Non hanno molto a volger quelle ruote»,
e drizzò li occhi al ciel, «che ti fia chiaro
90 ciò che 'l mio dir piú dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sí ch'io perdo troppo
93 venendo teco sí a paro a paro.»
Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
96 e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partí da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due,
99 che fuor del mondo sí gran marescalchi.
E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
102 come la mente a le parole sue,
parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani
105 per esser pur allora vòlto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
e gridar non so che verso le fronde,
108 quasi bramosi fantolini e vani,
che pregano e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
111 tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partí sí come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
114 che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
«Trapassate oltre sanza farvi presso:
legno è piú sú che fu morso da Eva,
117 e questa pianta si levò da esso.»
Sí tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
120 oltre andavam dal lato che si leva.
«Ricordivi», dicea, «d'i maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
123 Tesëo combatter co' doppi petti;

abbandonato. **88.** *quelle ruote*: dei cieli. Non trascorrerà molto tempo. **89-90.** *ti fia chiaro...*: vedrà l'avveramento della profezia, che Forese non può annunziare più apertamente. **91-92.** *'l tempo è caro...*: volontariamente era rimasto indietro, per conversare con Dante e consolarlo sull'avvenire, predicendo la fine tragica di uno dei capi dei disordini e degli odi in Firenze. Per quanto distaccato in questa lettura del tempo futuro, Forese tace a Dante il nome di Corso: soffre il poeta la pena dell'esilio, soffre l'amico per la tragedia del fratello. È questo uno dei punti in cui l'Alighieri sente di più la complessità degli avvenimenti umani, nell'arco di una sofferenza che tocca gli affetti più cari e che solo ha un senso, se giudicata, come egli fa, in vista della vita eterna. **94-96.** *Qual esce...*: tra gli usi militari vi era quello di lasciare, al più prode o al più impaziente, di uscire cavalcando dalla schiera per incontrarsi col nemico, e avere così l'onore del primo scontro (*intoppo*). **97.** *maggior valchi*: con passi maggiori. **99.** *marescalchi*: dal tedesco: maestro di cavalli; divenne titolo di dignità nelle corti. Qui nel senso di guide, maestri. **101-102.** *li occhi miei...*: i miei occhi «lo seguirono senza ben distinguerlo, come la mia mente seguiva la sua profezia senza ben comprenderla» (Chimenz). **104.** *pomo*: albero. **105.** *per esser...*: per aver solo allora svoltato di là (*laci*) la curva del cerchio, e veduto l'albero. **108.** *quasi bramosi...*: come bambini inesperti (*vani*) attratti dalla brama del pomo. **109.** *non risponde*: non va incontro al loro insistente desiderio. **110-111.** *per fare...*: per eccitare la voglia sino all'estremo limite tiene alto, con la mano, l'oggetto bramato. **112.** *ricreduta*: vedendo la vanità degli sforzi, le anime sono disingannate. **116.** *legno...*: sulla cima del monte, nel Paradiso terrestre (*piú sú*), vi è l'albero della scienza del bene e del male, da cui Eva colse il frutto proibito e ne mangiò. L'albero che qui s'incontra derivò da un ramo della pianta dell'Eden. **119-120.** *ristretti...*: accostati l'uno all'altro, rasentavano la parete della montagna. **121-123.** *Ricordivi...*: una voce misteriosamente ricorda gli esempi di gola punita: l'ingordigia dei Centauri, figli di Issione e di una nuvola, che nell'ebbrezza del vino, tentarono di aggredire le donne, durante le nozze di Piritoo e Ippodamia.

e de li Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
126 quando ver Madïan discese i colli.»
Sí accostati a l'un d'i due vivagni,
passammo, udendo colpe de la gola,
129 seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e piú ci portar oltre,
132 contemplando ciascun sanza parola.
«Che andate pensando sí voi sol tre?»,
súbita voce disse; ond'io mi scossi
135 come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
e già mai non si videro in fornace
138 vetri o metalli sí lucenti e rossi,
com'io vidi un che dicea: «S'a voi piace
montare in sú, qui si convien dar volta;
141 quinci si va chi vuole andar per pace».
L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
144 com'om che va secondo ch'elli ascolta.
E quale, annunziatrice de li albori,
l'aura di maggio movesi e olezza,
147 tutta impregnata da l'erba e da' fiori,
tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
150 che fé sentir d'ambrosia l'orezza.
E senti' dir: «Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
154 esurïendo sempre quanto è giusto!».

Molti di essi rimasero uccisi per mano di Teseo e di Pirotoo (cfr. Ovidio, *Metam.*, XII, 210-535). **124-126.** *de li Ebrei...*: Gedeone si accampò presso la sorgente di Karod, ai piedi del Gelboè. Dio disse a Gedeone: «Metterai da una parte colui che lambirà l'acqua con la lingua. Tutti coloro che s'inginocchieranno per bere li metterai dall'altra. Il numero di coloro che lambirono l'acqua fu di trecento» (*Giudici*, VII, 5-6). Con essi Gedeone prese d'assalto, di notte, i Madianiti, riuscendo vincitore. – *discese i colli*: l'accampamento di Madian era a nord di quello di Gedeone, ai piedi della collina di More, in pianura. **127-129.** *vivagni*: orli. I poeti si accostano all'orlo interno della cornice. – *miseri guadagni*: risultati dannosi. **130-132.** *rallargati*: non incontrando più le anime, occupano lo spazio largo di tutto il girone e traggono frutto delle cose udite, in una meditazione interiore. **135.** *poltre*: puledre. Secondo il Porena «*bestie poltre e spaventate*; l'inversione è dovuta alla rima». **137-138.** *in fornace...*: per la fusione della pasta vitrea e dei metalli è necessario raggiungere altissime temperature; la materia, nella fase dell'incandescenza, assume una sua colorazione lucente e rossastra. **140.** *dar volta*: girare. **141.** *quinci...*: di qui si va, se qualcuno vuol andare verso la beatitudine. **142-144.** *L'aspetto...*: l'angelo ha sempre una folgorazione viva, non sostenibile dai sensi mortali del poeta, che prosegue il cammino, dietro Virgilio e Stazio, unito a loro non dalla vista, ma dall'udito per il suono delle parole. **145-147.** *E quale...*: «innanzi che si lievi l'alba comincia a trarre un venticello, che si chiama aura, e questa aura, cioè questo venticello, che si lieva da' fiori e dall'erbe odorifere rende odore e soavità» (Anon. fiorentino). **149.** *la piuma*: delle ali dell'angelo. **150.** *che fé...*: la quale fece sì che l'aura odorasse d'ambrosia (cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 415). **151.** *Beati...*: «*Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*» (*S. Mat.*, V, 6). La similitudine fu, in parte, usata per gli avari (cfr. *Purg.*, XXII, 4-6), ora si applica ai golosi con l'espressione «*esuriunt*». Lett.: Beati coloro che sono tanto illuminati dalla grazia da non sentire nel petto l'eccessivo amore (*troppo disir*) del cibo e del bere, contentandosi sempre di quanto è giusto e ragionevole. – *quanto è giusto*: traduce il testo evangelico: *qui esuriunt iustitiam*, «secondo la giusta misura» (Tommaseo); le parole sono state adattate, con valore estensivo, alla situazione di queste anime. Alla penultima cornice, la carezza dell'ala dell'angelo suscita, con la gloria di luce, una immagine e una sensazione d'aura primaverile, quasi anticipazione e presagio della «divina foresta» (*Purg.*, XXVIII).

Canto XXV

I poeti salgono alla settima cornice (vv. 1-9) e Dante domanda come mai le anime possano dimagrare (vv. 10-30). Stazio, esortato da Virgilio, spiega la generazione umana (vv. 31-60), come l'anima sia creata da Dio, direttamente, e il suo destino dopo la morte (vv. 61-108). Giungendo nella cornice dei lussuriosi, i poeti odono gli esempi di castità gridati dalle anime che espiano la loro colpa (vv. 109-139).

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
ché 'l sole avëa il cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio: 3
per che, come fa l'uom che non s'affigge,
ma vassi a la via sua, che che li appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge, 6
cosí intrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia. 9
E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giú la cala, 12
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta. 15
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: «Scocca
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto». 18
Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: «Come si può far magro
là dove l'uopo di nodrir non tocca?». 21
«Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo,
non fòra», disse, «a te questo sí agro; 24
e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo. 27

1-3. *Ora...era*: lett.: era un'ora, che non ammetteva ritardo (*storpio*) nel salire. Erano le due dopo mezzogiorno: il poeta osserva il meridiano (*il cerchio di merigge*) e vede come, ogni due ore, vi passano le costellazioni zodiacali. Il sole era passato dalla costellazione dell'Ariete al Toro, e la notte dalla costellazione della Libra allo Scorpione. 4. *per che*: per la qual cosa. – *non s'affigge*: non si ferma. 6. *se di bisogno...*: punto dallo stimolo del bisogno, l'uomo reagisce naturalmente. 7. *callaia*: viuzza o strettoia per salire al settimo cerchio. 9. *che per artezza...*: per la sua strettezza non consentiva che due persone salissero affiancate; era necessario che salissero l'un dietro l'altro. 10-12. *il cicognin...*: la similitudine del cicognino risolve in immagine lo stato psicologico di Dante, ansioso di intervenire con le sue domande nei problemi che via via si erano affacciati alla sua mente, ma incerto sul momento giusto di formularli. 13. *voglia accesa...*: desiderosa di parlare nell'intento di conoscere, e di tacere per non riuscire indiscreta. 14-15. *venendo...*: era sul punto di dire, come colui che si dispone a parlare. 17-18. *Scocca...*: proteso già con la mente verso la nuova argomentazione, il poeta si paragona ad uno che sta per scoccare la freccia (*ferro*), allor che è tesa al massimo la corda dell'arco. 20-21. *Come si può...*: come si può qui dimagrire, dove il nutrimento non è necessario (*non tocca*)? Fin dai primi canti dell'*Inferno*, Dante ha portato avanti la questione dei corpi (la loro natura e le qualità intrinseche) per spiegare come sia possibile, prima della resurrezione finale, la pena del senso per le colpe commesse. Ora egli nota non solo la presenza di un corpo, ma una sua qualità specifica, il dimagrimento, non ammissibile nella vita eterna, poiché le anime non hanno più bisogno di cibo terreno. Perciò egli espone gli elementi di discussione, che sono di natura filosofica, indispensabili per giungere alle conclusioni, in cui interverrà, a complemento e specificazione ulteriore, la teologia. 22-27. *Se t'ammentassi...*: se ti ricordassi. Con due esempi Dante vuol mostrare come un corpo immateriale sia soggetto agli effetti fisici: Meleagro si consumò, indipendentemente dal cibo; un movimento del corpo, benché minimo, si riflette, come immagine, nello specchio. Così queste ombre, che sono lo specchio dell'anima, riflettono i mutamenti che subirebbe il corpo per una causa esterna. – *Meleagro*: figlio di Oeneo, re di Caledonia, e di Altea. Le Parche annunciarono che la sua vita sarebbe durata quanto

Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
30 che sia or sanator de le tue piage.»
«Se la veduta etterna li dislego»,
rispuose Stazio, «là dove tu sie,
33 discolpi me non potert'io far nego.»
Poi cominciò: «Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
36 lume ti fiero al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
da l'assetate vene, e si rimane
39 quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
42 ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto, scende ov' è piú bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
45 sovr' altrui sangue in natural vasello.

un tizzo messo sul fuoco. La madre ritirò subito, e conservò segretamente, il tizzo, dopo averlo spento. Ma un giorno Meleagro uccise i fratelli della madre, Plesippo e Tosseo, (durante una contesa per un cinghiale): Altea, per vendetta, rimise il tizzone sul fuoco, e subito Meleagro morì (cfr. Ovidio, *Metam.*, VIII, 260-546). – *non fora...*: non ti sarebbe difficile (*agro*) questo problema. – *ti parrebbe vizzo*: ti sembrerebbe agevole (*vizzo*) a intendersi. **28-30.** *perché...*: perché tu possa abbandonarti al tuo desiderio, comodamente (*t'adage*, a tuo agio), Stazio risolverà i dubbi (*piage*: piaghe) della tua mente. **31-33.** *Se la veduta...*: Stazio spiega, ora, l'azione della provvidenza di Dio (*veduta etterna*): come l'anima cioè soffra fisicamente, benché separata dal corpo terreno; chiede scusa della sua lezione, perché è presente Virgilio (*dove tu sie*) che potrebbe farla più degnamente, ma obbedisce al comando. «Veramente Stazio, anima già espiante nel cristiano purgatorio, ha in ciò maggior competenza di Virgilio: e in tale condizione di anima cristiana nella imminenza di essere assunto alla gloria del Paradiso, la sua figura, senza far parte dell'allegoria generale del Poema, nel quale agisce di passaggio, è, tuttavia, figura, a certi effetti transitorii, completiva di quella del grande esiliato del Limbo» (Del Lungo). **34-36.** *Se le parole...*: lo invita a ricevere e custodire nella mente l'alta dottrina, che gli farà luce sul *come* (cfr. v. 20) le ombre soffrano sensibilmente nel corpo. – *che tu die*: che tu dici, domandi. La *Commedia* considera il problema dell'uomo sotto due aspetti: l'uno comprende l'unità sostanziale del corpo umano, l'altro i due elementi separati: anima e corpo nella vita terrena e nella vita eterna. La grande disputa verte sull'origine dell'anima: Platone affermava che l'anima preesisteva al corpo e veniva imprigionata in esso; Aristotele ammetteva che l'anima non proveniva dai genitori, essendo spirituale e sussistente. Tale teoria, nell'età patristica, incontrò la difficoltà più grave circa la trasmissione del peccato originale: se la creazione dell'anima fosse immediata e dipendesse da Dio, l'anima nascerebbe colpevole e Dio, in qualche modo, ne sarebbe responsabile. I due principali sistemi di queste dispute furono il creazionismo, che ammetteva la creazione immediata da parte di Dio dell'anima intellettiva, e il traducianesimo, che asseriva la creazione mediata: Dio si serve dei genitori, come cause seconde, per la trasmissione dell'anima. A questo punto parve ad alcuni Padri della Chiesa e poi ai teologi medievali che avrebbe giovato alla soluzione del problema la dottrina platonica delle tre anime, spiegando però che l'anima nutritiva e l'anima sensitiva provenivano «*ex traduce*» dai genitori, mentre l'anima razionale era creata da Dio. Dante ritiene la teoria di S. Alberto Magno, esposta nel commento al libro I della *Fisica* e nel *De natura et origine animae*. Alla sua riflessione si affacciano sia le «*rationes seminales*» di S. Agostino, secondo cui la materia è creata da Dio e porta in sé i germi delle cose, che stimolati entrano in azione per raggiungere il naturale sviluppo, sia la dottrina dell'«*inchoatio formae*», che considera la materia non del tutto passiva, ma potenza attiva, così che le funzioni vitali esercitate dal feto, prima dell'infusione dell'anima intellettiva, sono tratte dalla potenza della materia. Vi è un principio attivo: il seme paterno; un principio passivo: la materia offerta dalla madre. Alla differenza corporea degli individui concorrono questi due principi, e un terzo: la virtù del cielo. Opera della natura sono l'anima vegetativa e sensitiva, che si osserva nell'embrione; opera di Dio è l'anima intellettiva. **37-42.** *Sangue...*: il sangue più puro (*perfetto*), non riassorbito dalle vene e rimasto come cibo non toccato nella mensa, acquista nel cuore paterno una virtù atta a formare tutte le membra umane, non diversamente (*come quello*) dall'altro sangue che va (*vane*: ne va) per le vene e le nutre e in esse si trasforma (*a farsi quelle*). Dante segue la vita nel suo evolversi: per giungere all'origine dell'anima umana, inizia il discorso sul come avvenga la generazione del corpo umano, ed esamina l'origine del corpo in dipendenza della funzione nutritiva. **43-45.** *Ancor digesto...*: purificato ancora, per una nuova modificazione, oltre a quella del cuore. «Secondo il concetto aristotelico, l'alimento non si converte nella sostanza del corpo nutritivo se non dopo una serie di trasformazioni o "digestioni" attraverso le quali cessa di essere "dissimile" ed è reso perfettamente "assimilabile". Queste digestioni per le quali il cibo passa, secondo Avicenna, sono quattro: la prima si compie nello stomaco e nel ventre; la seconda nel fegato, ove il chilo comincia a trasformarsi in sangue; la terza nelle vene, ove il sangue grezzo e imperfetto, uscito dal fegato, vien depurato dalle superfluità acquose e si converte in sangue perfetto che si raccoglie nel lago del cuore;

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
48 per lo perfetto loco onde si preme;
e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
51 ciò che per sua matera fé constare.
Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
54 che questa è in via e quella è già a riva,
tanto ovra poi, che già si move e sente,
come spungo marino; e indi imprende
57 ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtú ch'è dal cor del generante,
60 dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
63 che piú savio di te fé già errante,
sí che per sua dottrina fé disgiunto
da l'anima il possibile intelletto,
66 perché da lui non vide organo assunto.
Apri a la verità che viene il petto;
e sappie che, sí tosto come al feto
69 l'articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura, e spira
72 spirito novo, di vertú repleto,
che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
75 che vive e sente e sé in sé rigira.

finalmente la quarta digestione avviene nelle singole membra, delle quali l'alimento sanguigno ristora le perdite e produce lo sviluppo» (B. Nardi, *Studi di filosofia medievale*, Roma 1960, p. 47). **46-48.** *Ivi s'accoglie...*: «*Foemina ad conceptionem prolis materiam ministrat (quae est sanguis menstruus), ex qua naturaliter corpus prolis formatur... In generatione distinguitur operatio agentis et patientis. Unde requiritur quod tota virtus activa sit ex parte maris, passio autem ex parte foeminae*» (S. Tommaso, *S. theol.*, III, q. XXXII, 4). **49-51.** *e, giunto...*: «*Formatio corporis fit per potentiam generativam, non eius qui generatur, sed ipsius generantis, ex semine, in quo operatur vis formativa ab anima patris derivata*» (S. Tommaso, *S. theol.*, III, q. XXXIII, 1). **52-57.** *Anima fatta...*: quando la virtù attiva del seme è divenuta anima (vegetativa) come quella di una pianta (ma nel feto l'anima vegetativa si evolve (*è in via*), nella pianta invece è giunta (*a riva*) a perfezione, continua ad operare, e già si muove e sente, come un fungo marino; da questo momento prende a formare i cinque sensi del corpo (*ad organar le posse*), che da lei traggono origine. Dante si sofferma a contemplare la meraviglia della virtù informativa, quando questa diviene anima vegetativa e successivamente sensitiva. L'embrione da principio è simile a una pianta, ora si muove e sente. **58-60.** *Or si spiega...*: la virtù informativa, che deriva dal cuore del generante, provvede a formare tutte le membra umane, e perciò *si spiega* e *si distende*: si allarga e si allunga. **61-66.** *Ma come...*: tu non vedi, dalla mia spiegazione, come l'embrione da animale sensitivo diventi animale intellettivo (*«animal rationale»*), cioè uomo (*fante* dal lat. *fari*, essere che parla); più d'uno, ch'era più sapiente di te (Averroè) errò su questo punto: costoro, non vedendo nel corpo un organo speciale per le operazioni dell'intelletto, sostennero che l'intelletto possibile era sostanza unica per tutti, separata dall'anima. – *il possibile intelletto*: gli scolastici distinguono nell'uomo l'intelletto possibile, possibile a diventare intelligibilmente la forma di tutte le cose (un intelletto cioè passivo, cui è proprio diventare ogni cosa), e un intelletto agente, cui è proprio fare ogni cosa. Secondo Averroè l'intelletto umano possibile, che è immateriale ed è pura capacità di conoscere, è disgiunto dall'anima sensitiva; altrettanto si dica dell'intelletto agente. Sia la facoltà che produce le idee come quella che le riceve, si unisce con le singole persone, in modo accidentale e transitorio, dando origine all'atto intellettivo. Ma se l'attività spirituale umana risiede nell'atto d'intendere e se gli uomini non posseggono questo atto come proprio, si viene a negare di conseguenza la spiritualità e l'immortalità dell'anima. **68-75.** *sappie che...*: appena è compiuta nel feto la formazione del cervello, Dio si volge al feto, lieto per tanta arte di natura, e spira in lui un'anima nuova, piena di virtù (*di vertú repleto*), la quale attira a sé, nella propria sostanza, ciò che trova di attivo (l'anima vegetativa e sensitiva), e ne forma un'anima sola, che vive, sente, ed è consapevole della sua esistenza (*e sé in sé rigira*). Dio crea l'anima, forma sostanziale del corpo, anima spirituale e immortale, che ha la virtù di astrarre le idee dalle

E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
78 giunto a l'omor che de la vite cola.
Quando Làchesis non ha piú del lino,
solvesi da la carne, e in virtute
81 ne porta seco e l'umano e 'l divino:
l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade
84 in atto molto piú che prima agute.
Sanza restarsi, per sé stessa cade
mirabilmente a l'una de le rive:
87 quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lí la circunscrive,
la virtú formativa raggia intorno,
90 cosí e quanto ne le membra vive.
E come l'aere, quand'è ben pïorno,
per l'altrui raggio che 'n sé si reflette,
93 di diversi color diventa adorno;
cosí l'aere vicin quivi si mette
e in quella forma ch'è in lui suggella
96 virtüalmente l'alma che ristette;

cose sensibili e di rendere universali le idee particolari. «In che modo avviene, secondo Dante, questa unione dello *spirito novo* creato da Dio coll'anima sensitiva venuta per generazione? Nel *Convivio* è detto che «l'anima in vita» riceve da Dio «l'intelletto possibile»; nel *Purgatorio* invece si afferma che lo *spirito novo*, creato da Dio, tira in sua sustanzia l'anima sensitiva. Le due espressioni... s'illuminano a vicenda. Poiché la virtù ch'è dal cor del generante, fin da principio è ordinata a diventare anima intellettiva, per l'intervento divino, ben può dirsi che riceve da Dio l'intelletto possibile; ma poiché l'intelletto è il complemento ultimo del processo genetico, e si denomina dalla sua più nobile perfezione, deve dirsi che è l'intelletto, cioè lo *spirito novo*, creato da Dio che «tira in sua sustanzia» l'anima sensitiva e ne assorbe tutte le facoltà. L'anima sensitiva sta all'intelletto possibile, come insegna Alberto Magno, nel rapporto di potenza ad atto: ora, mentre la potenza è quella che riceve l'atto, l'atto è quello che tira a sé la potenza e le dà il nome» (B. Nardi, *op. cit.*, p. 56). **76-78.** *E perché*...: e perché le mie parole ti meraviglino meno, guarda come il calore del sole congiunto all'umore della vite diventa vino. Gli agenti naturali cooperano all'azione creatrice di Dio. L'anima sensitiva e l'anima intellettiva non costituiscono due forme l'una accanto all'altra, ma una sola sostanza semplice capace di esercitare le operazioni proprie dell'intelletto. L'anima intellettiva diviene tale per virtù di Dio che la illumina di fuori. Questa è la teoria di S. Alberto Magno (non condivisa da S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. CXVIII, 2,2), seguita da Dante. Sulla natura dell'anima intellettiva il poeta fa sua la metafisica neoplatonica di Proclo e la tesi di S. Agostino sulla divina illuminazione, ravvivando nell'anima qualcosa «che è deitade» (*Conv.*, III, II, 19). La mente dell'uomo partecipa alla «divina natura a guisa di sempiterna intelligenza; però che l'anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e diventata da materia che la divina luce, come un angelo, raggia in quello: e però è l'uomo divino animale da li filosofi chiamato» (*Conv.*, III, II, 14). **79-84.** *Quando*...: al sopraggiungere della morte (quando la Parca *Làchesis* non ha più del lino sulla conocchia), l'anima si scioglie dal corpo (*da la carne*) e porta con sé, virtualmente, le potenze corporali e spirituali (*l'umano e 'l divino*): la potenza vegetativa e quella sensitiva rimangono inerti (*mute*), perché non hanno più a disposizione i loro organi, mentre quelle dell'anima (memoria, intelligenza, volontà) divengono più sensibili e attive di quando erano legate alla materia. **85-87.** *Sanza restarsi*...: con la morte, senza indugio l'anima se è salva tocca le rive del Tevere, se invece è dannata cade sulle rive dell'Acheronte. **88-90.** *Tosto*...: appena l'anima è colà giunta, la stessa virtù formativa, che è una causalità efficiente, rientra in azione e raggia intorno un corpo aereo, nello stesso modo e nella stessa misura di prima, e in questo corpo riacquista l'atto di anima vegetativa e sensitiva. «Dante non nega che sia l'anima sola a sentirsi ma crede che ella non valga a mettere in comunicazione col mondo esterno sensibile, senza l'intermezzo di corpo a lei congiunto. Questa è in fondo la dottrina di molti antichi, anche scrittori cristiani, i quali fornirono un corpo aereo agli Angeli, perché potessero operare sulla materia e riceverne le impressioni e così sentirne» (Palmieri). **91-93.** *l'aere, quand'è*...: l'aria, quando è pregna d'acqua (*pïorno* per «piovorno») assume diversi colori e se ne adorna per effetto dei raggi solari che vi si riflettono. È il fenomeno dell'arcobaleno (cfr. Aristotele, *Meteor.*, III, 4). **94-96.** *l'aere vicin*...: l'aria che è attorno all'anima (*vicin*) assume la figura del corpo di prima (*quivi si mette)*: una figura che l'anima stessa, fermatasi in quel luogo, imprime nell'aere (*in lui*) con la sua virtù informativa (*virtualmente*). Altri dà a *virtualmente* il senso di «potenzialmente»: la forma aerea ha la virtù potenziale del corpo vero terrestre. S. Tommaso negò che l'anima potesse assumere un corpo aereo (*Suppl.*, LXIX, 1), poi nel *Libro delle Sentenze* ammise in senso spirituale la tesi agostiniana. Nel *De Genesi ad litteram* (XII, 22-23), S. Agostino ritiene che l'anima, benché separata dal corpo, possa «*habere similitudinem corporis et corporalium membrorum et hanc similitudinem non corporalem, sed corporis similem, apud inferos gerere... corpus non est, sed simile est corporis, inter illud quod vere corpus est, et illud quod non corpus est*».

e simigliante poi a la fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,
99 segue lo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
102 ciascun sentire infino a la veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lagrime e ' sospiri
105 che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggono i disiri
e li altri affetti, l'ombra si figura;
108 e quest'è la cagion di che tu miri».
E già venuto a l'ultima tortura
s'era per noi, e vòlto a la man destra,
111 ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
114 che la reflette e via da lei sequestra;
ond'ir ne convenia dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temëa 'l foco
117 quinci, e quindi temeva cader giuso.
Lo duca mio dicea: «Per questo loco
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,
120 però ch'errar potrebbesi per poco».
«*Summae Deus clementïae*» nel seno
al grande ardore allora udi' cantando,
123 che di volger mi fé caler non meno;
e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch'io guardava a loro e a' miei passi,
126 compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
gridavano alto: «*Virum non cognosco*»;

97-99. *simigliante...*: come la fiammella segue il fuoco, ovunque si muova, così il corpo aereo (*forma novella*) segue l'anima (*lo spirto*). **100-102.** *Però che...*: poiché l'anima ha la sua parvenza, per mezzo del corpo aereo, è chiamata: ombra, e di questo corpo organizza tutti i cinque sensi, sino a quello della vista (*la veduta*). **103-105.** *Quindi parliamo...*: esprime gli atti e i sentimenti della vita: parlare, ridere, piangere, sospirare. Conservano le anime l'aspetto che ebbero in vita e Dante può riconoscerle. La ragione di come ciò sia possibile è nell'accennata teoria del corpo aereo, con la quale si spiega, inoltre, come le anime, in maniera simile a quella terrena, soffrano la fame e la sete. «*Humana anima corporis similitudinem habet: si igitur animae defunctorum suis sensibus non privantur nec effectibus, scilicet spe, tristitia, gaudio et metu... Et sic patiuntur, et est rationale;... et poena debet culpae respondere, ut voluntas per penam in contrario eius affligatur. Nil tamen prohibet multa, quae de poenis talium dicuntur, spiritualiter intelligi*» (Pietro di Dante). **106-107.** *Secondo...*: ogni ombra configura il proprio corpo *secondo* gli stimoli a cui è soggetta (*disiri, altri affetti*) e perciò permane sempre uno stretto rapporto tra i sentimenti e il volto di ogni anima. **108.** *e quest'è...*: e questo è il motivo della magrezza delle ombre. **109.** *tortura*: tormento. Altri legge: il cammino che gira attorno al monte. **112-114.** *Quivi...*: la costa della sacra montagna getta fiamme, ma verso l'orlo del girone sale un vento che piega la fiamma (*la reflette*), la respinge indietro, e la tiene lontana (*sequestra*) dalla stessa cornice. **115-117.** *ond'ir...*: i poeti sono costretti a camminare lungo il margine esterno (*dal lato schiuso*), tra il timore del fuoco da una parte, e la paura di cadere, a destra, nel precipizio, non essendovi una sponda di difesa. **118-120.** *Per questo loco...*: nella cornice dei lussuriosi, è necessario tenere a freno gli occhi, perché è assai facile (*per poco*) cadere in peccato. Il discorso di Virgilio è ambivalente sia per la realtà della cornice, che richiedeva tutta l'attenzione, sia per la simbologia connessa al peccato. **121.** *Summae Deus clementiae...*: inizio dell'antico inno che si canta nel *Breviario* a mattutino, il sabato, adatto qui ai lussuriosi, per il versetto: «*Lumbos iecurque morbidum – Flammis adure congruis – Accincti ut artus excubent – Luxu remoto pessimo*». L'inno attuale del *Breviario* comincia: «*Summae Parens Clementiae*»; questa modifica fu introdotta, nella revisione innografica, da Urbano VIII nel 1631. **123.** *che di volger...*: che mi fece desiderare (*caler*) di volgermi al fuoco, per vedere le anime che cantavano, non meno che di stare attento al cammino, come aveva raccomandato Virgilio. **126.** *compartendo la vista...*: indirizzando lo sguardo ora agli spiriti, ora al sentiero. **127.** *Appresso il fine...*: terminato l'inno. **128.** *Virum non cognosco*: per ricordare a se stesse il

129 indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anco gridavano: «Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne,
132 che di Venere avea sentito il tòsco».
Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti,
135 come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbruscia:
con tal cura convene e con tai pasti
139 che la piaga da sezzo si ricuscia.

valore della castità, le anime ripetono le parole della Vergine all'arcangelo Gabriele, allor che le fu annunziata la sua maternità. «*Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?*» (*S. Luc.*, I, 34). «*Verbum beate Virginis Marie, signum summe pudicitie, que fecit eam dignam Deo: si enim nuptie replent terram, virginitas replet celum; ideo mulier impudica deberet ardere rubore, audito verbo Marie*» (Benvenuto). **129.** *bassi*: a voce bassa. **130-132.** *Al bosco...*: Diana, per la sua castità, restò nei boschi, con le sue compagne, e punì la ninfa Calisto (*Elice*), che si era lasciata sedurre da Giove. Giunone poi mutò la ninfa in un'orsa, che Giove collocò in cielo, formandone la costellazione dell'Orsa maggiore (cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 401-530; *Par.*, XXXI, 32-33). – *tòsco*: dal lat: *toxicum*, veleno in genere. Spesso le frecce erano avvelenate. H.D. Austin ritiene che Dante abbia rappresentato Venere come avvelenatrice, in quanto «la parola *tosco*, primariamente e secondo la sua derivazione etimologica, voleva dire farmaco con cui si avvelenavano le saette» (*Di alcune metafore controverse sull'opera di D.*, Firenze, 1932, pp. 10-11). Venere fu raffigurata anche quale arciera nelle scene di caccia. **135.** *come virtute...*: come impone la virtù della temperanza e la legge del matrimonio. **136-137.** *questo modo*: con il canto dell'inno e il grido degli esempi espiano la colpa, camminando e purificandosi nel fuoco, «lo quale fuoco è pena degna a sì fatto peccato, imperò che come sono arsi nel mondo ne la concupiscenza de la carne, così ardino per ristoro nel fuoco e desiderio de la continentia e castità» (Buti). **138-139.** *con tal cura*: con la fiamma e con gli esempi e la preghiera (*tai pasti*) è necessario che si saldi (*ricuscia*), alla fine (*da sezzo*) la piaga del peccato. La dissertazione di Stazio non giunge improvvisa, ed è determinata da un motivo più profondo che non sia il dimagramento dei golosi. Questo suo accalorarsi per una tesi parte filosofica, parte teologica, parte fantastica non è fuori di luogo, secondo la tesi del Toffanin (cfr. *Sette interpretazioni dantesche*, Napoli 1941, pp. 41-45), che vi nota come «nella corporeità potenziale delle ombre incide il dogma della resurrezione dei corpi... Per limite all'intelligenza cristiana di Virgilio, e quindi per linea di demarcazione fra paganesimo e cristianesimo, non avrebbe potuto scegliere altro che la resurrezione dei corpi... Proprio per questo la teoria delle ombre, che richiama in pieno la resurrezione dei corpi, è riservata a segnare l'ideale agonia di Virgilio sulla vetta del Purgatorio». Questa suggestiva intuizione più di ogni altra ci sembra che possa essere alla base di un discorso che ricapitola una delle ansietà maggiori del viaggio, uno dei temi danteschi più ardui e intimamente commossi. Sulla concezione antropologica di Dante e sui rapporti filosofico-teologici del problema scrisse negli *Studi su Dante* (Brescia 1967, p. 229) R. Guardini: «Tutto l'essere cosmico è costruito sulla tensione materia-forma. Materia è ciò che può ricevere una forma, forma è ciò che plasma, il principio delle qualità proprie e dell'attività, l'entelechia. La materia riceve la forma e nasce la realtà concreta, la cosa. Questo rapporto si ripete in tutte le varietà e a ogni grado del divenire. Ovunque si produce un effetto, là vi è un agente che ha la funzione della forma e un soggetto che subisce l'effetto e che ha la funzione dell'elemento formabile. Questo rapporto determina anche l'uomo. La sua "forma" o entelechia è l'anima spirituale. Poiché è creata da Dio ed è quindi con Lui in un rapporto immediato, essa è, quanto all'esistenza, indipendente dal corpo e vive in virtù di se stessa – "sé in sé rigira" dice Dante – ma non è in sé completa. Non può da sola essere efficiente. Le possibilità insite in essa si esprimono e agiscono solo nella sostanza organica del corpo materiale nel senso che con questa sostanza creano il vero corpo umano. Così il corpo umano, a differenza di ogni cosa naturale, non è in sé nulla di concluso, ma è la costante risultanza dell'anima spirituale che si esplica in esso. Con tutto questo si affermano dunque due cose. Anzitutto che l'anima, benché ontologicamente indipendente, giunge alla sua vita vera e propria soltanto nel corpo, e in secondo luogo che il corpo, benché composto di materia della terra, non è in sé realtà conclusa, ma in ogni elemento della sua organizzazione e in ogni punto del suo comportamento è effetto dell'anima. L'anima non è semplicemente presente nel corpo, ma vive in esso e in virtù di esso; il corpo non è solo abitacolo, o addirittura carcere dell'anima, ma si fa continuamente per virtù di essa. Tra questi due elementi dell'uomo vi è tensione e nello stesso tempo unità. Con lo stesso rapporto si afferma inoltre che tutta l'esistenza dell'uomo è continua espressione. In ogni punto e in ogni atto dell'esistenza corporea l'anima si esprime, lo spirito diventa visibile; e inversamente, lo spirito deve continuamente ricorrere al corpo per poter esprimersi».

Canto XXVI

Dante procede lungo le fiamme del settimo cerchio, e accompagna una schiera di anime (vv. 1-9). Alla domanda di un'anima, il poeta dichiara di essere ancora in vita (vv. 10-24). Giunge una schiera opposta: i lussuriosi contro natura, gridando esempi corrispondenti al proprio peccato (vv. 25-51). Guido Guinizelli spiega la condizione di quelle anime, Dante lo saluta come suo maestro (vv. 52-114). Alle lodi del bolognese per Arnaldo Daniello, seguono le parole dello stesso Daniello in lingua provenzale (vv. 115-148).

Mentre che sí per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
3 diceami: «Guarda: giovi ch'io ti scaltro»,
feriami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
6 mutava in bianco aspetto di cilestro:
e io facea con l'ombra piú rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
9 vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me: e cominciarsi
12 a dir: «Colui non par corpo fittizio»;
poi verso me, quanto potëan farsi,
certi si fero, sempre con riguardo
15 di non uscir dove non fosser arsi.
«O tu che vai, non per esser piú tardo,
ma forse reverente, a li altri dopo,
18 rispondi a me che 'n sete ed in foco ardo.
Né solo a me la tua risposta è uopo;
ché tutti questi n'hanno maggior sete
21 che d'acqua fredda Indo o Etïòpo.
Dinne com' è che fai di te parete
al sol pur come tu non fossi ancora
24 di morte intrato dentro da la rete.»
Sí mi parlava un d'essi; e io mi fora
già manifesto, s'io non fossi atteso
27 ad altra novità ch'apparve allora;
ché per lo mezzo del cammino acceso

1-3. *Mentre che...*: il viaggio dei poeti prosegue lungo l'orlo estremo della cornice, e Virgilio, più volte (*spesso*) sollecito e attento ai passi del discepolo, lo avverte quanto siano utili gli avvertimenti che lo rendano accorto (*scaltro*) dei pericoli. 4-6. *feriami...*: il sole, che colpiva Dante a destra, si avviava al tramonto verso occidente, e la sua luce raggiante mutava la parte azzurra del cielo in un colore biancastro. 7-9. *io facea...*: il corpo del poeta ha una reale consistenza, e perciò l'ombra del suo corpo fa sembrare più rossa (*più rovente*) la fiamma. Le anime si avvedono di questa differenza, e fanno calcolo, pur non cessando di camminare, di un fatto così insolito. Il motivo, che già un'altra volta ha creato situazioni, domande, riflessioni le più drammatiche, ritorna vivacemente nuovo nel contrasto e nel gioco della doppia luce della fiamma e del sole. 12. *Colui...*: non sembra, come gli altri, un corpo aereo. 14-15. *con riguardo...*: di non uscire dalla fiamma per non interrompere la pena. 16-18. *O tu...*: l'anima che parla rivolge la parola a Dante, designandolo per il posto che occupa (l'ultimo) nel cammino, e attenua tale designazione (*più tardo*) con una ipotesi gentile, supponendo che andasse dopo gli altri, più lentamente, forse per un atto di doveroso rispetto, e ritiene giusto che il poeta risponda alle sue domande, alle domande di un'anima che arde di sete, tormentata nel fuoco. 19-21. *Né solo a me...*: giustifica la sua insistenza, in quanto la risposta del poeta è necessaria (*è uopo*) a tutte le altre anime, più di quanto non sia necessaria l'acqua fredda nelle regioni calde dell'India e dell'Etiopia. Nota già il tono piuttosto ricercato della similitudine, e il carattere raffinato del discorso che prepara alla conoscenza del personaggio. 22-24. *Dinne...*: vede in Dante una *parete*, nel senso che la sua ombra è vera, ma non è del tutto certo del motivo, se ciò possa essere ascritto a un fatto naturale o soprannaturale. È convinto, comunque, che l'episodio accade in quel momento come se la morte non avesse ancora tratto a riva, con la sua rete, l'insolito pellegrino. 26. *s'io non fossi atteso*: se io non avessi volta la mia attenzione. 28. *cammino acceso*: il piano della cornice inondata

venne gente col viso incontro a questa,
30 la qual mi fece a rimirar sospeso.
Lí veggio d'ogne parte farsi presta
ciascun'ombra e basciarsi una con una
33 sanza restar, contente a brieve festa:
così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
36 forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lí trascorra,
39 sopragridar ciascuna s'affatica
la nova gente: «Soddoma e Gomorra!»;
e l'altra: «Ne la vacca entra Pasife,
42 perché 'l torello a sua lussuria corra!».
Poi come grue ch'a le montagne Rife
volasser parte, e parte inver' l'arene,
45 queste del gel, quelle del sole schife,
l'una gente sen va, l'altra sen vene;
e tornan, lagrimando, a' primi canti
48 e al gridar che piú lor si convene.
E raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
51 attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: «O anime secure
54 d'aver, quando che sia, di pace stato,
non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
57 col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci sú vo per non esser piú cieco:
donna è di sopra che m'acquista grazia,
60 per che 'l mortal per vostro mondo reco.

dalle fiamme. **29.** *venne gente*: i sodomiti. **30.** *sospeso*: assorto. Le azioni si susseguono in un ritmo celere, con interruzioni inattese, che pur giovano a stabilire il fondale dello scenario, che non si risolve in modo univoco, ma si arricchisce via via di particolari, utili a ritrovare, nelle varietà delle annotazioni umane o ambientali, i legami più profondi dell'intera vicenda. **31-33.** *Lí veggio...*: il gesto delle anime ripete uno dei tratti dell'amore fraterno, ma il bacio viene introdotto per un duplice significato, sia della carità e dell'affetto, come a ricordo del peccato impudico. **34-36.** *così per entro...*: la scena richiama una osservazione ripresa dal vero: la schiera bruna delle formiche che operosamente mosse dal loro istinto, si muovono e tra loro si riconoscono annusandosi. A questo fatto istintivo Dante, poeticamente, attribuisce un senso, forse il bisogno di chiedere notizie (*spiar*) circa la via e su quanto potranno trovare (*fortuna*). **37.** *Tosto che parton*: appena si separano. **39.** *sopragridar...*: ciascuna anima si sforza di gridare quanto più forte le è possibile. **40.** *Soddoma e Gomorra*: due città della Pentapoli, presso le rive meridionali del Mar Morto, tra la penisola El Lisan e Gebel Usdum, distrutte col fuoco come punizione per il loro pervertimento sessuale (cfr. *Gen.*, XVIII, 16-33; XIX, 1-29). **41-42.** *Ne la vacca...*: la moglie di Minosse, Pasifae, entrò in una vacca di legno per l'amore mostruoso ad un toro (cfr. *Inf.*, XII, 12-13). **43-45.** *come grue...*: le anime si muovono ordinatamente come le gru, ma nelle due direzioni opposte. Il poeta per seguire il movimento dei sodomiti immagina che le gru si dirigano in regioni opposte – cosa non giusta, e contro la loro natura, come il peccato di queste anime –: una schiera verso i monti del settentrione, a nord est dell'Europa, una schiera verso i deserti dell'Africa (*inver' l'arene*). **46.** *l'una gente...*: i sodomiti, peccatori contro natura, vanno verso sinistra, nella direzione opposta a quella dei poeti; l'altra schiera dei peccatori carnali cammina a destra, e fiancheggia il sentiero percorso da Virgilio, Stazio e Dante. **47-48.** *a' primi canti...*: l'inno *Summae Deus clementiae*, e gli esempi di meditazione e rimprovero al loro peccato (*Purg.*, XXV, 127-139). **49.** *come davanti*: come prima (vv. 13-15). **51.** *ne' lor sembianti*: l'aspetto mostrava l'attenzione che prestavano nell'attesa della risposta di Dante. **52.** *due volte*: ora e prima dell'incontro con la nuova schiera. – *lor grato*: il loro gradimento. **53-57.** *O anime...*: rammenta, come augurio, alle anime la fine della loro pena, quando avranno lo stato di pace nella visione beatifica, e accenna che le sue membra, quelle che avevano destato tanto stupore in loro, non le aveva lasciate di là, per la morte, né in giovinezza (*acerbe*), né in vecchiaia (*mature*), ma le portava con sé, come nella vita terrena, vive e vigorose con il sangue e le articolazioni. **58-60.** *Quinci sú vo...*: per questa via

Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sí che 'l ciel v'alberghi
63 ch'è pien d'amore e piú ampio si spazia,
ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
66 che se ne va di retro a' vostri terghi».
Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
69 quando rozzo e salvatico s'inurba,
che ciascun'ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
72 lo qual ne li alti cor tosto s'attuta,
«Beato te, che de le nostre marche»,
ricominciò colei che pria m'inchiese,
75 «per morir meglio, esperïenza imbarche!
La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triünfando,
78 "Regina" contra sé chiamar s'intese:
però si parton "Soddoma" gridando,
rimproverando a sé com'hai udito,
81 e aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
84 seguendo come bestie l'appetito,
in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
87 che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
90 tempo non è di dire, e non saprei.

ascendo verso il cielo, allo scopo di riguadagnare la luce della mente, con la grazia. La Vergine (cfr. *Inf.*, II, 94-96) – secondo altri la *donna* è Beatrice – ottiene la grazia, intercedendo presso Dio, perché Dante possa recare il suo corpo mortale nel regno d'oltretomba. **61-63.** *Ma se...*: augura alle anime che presto possa essere soddisfatto il loro desiderio intenso di vedere Dio, nel cielo Empireo, «nel quale tutto lo mondo s'inchiude e di fuori del quale è nulla» (*Conv.*, II, III, 2), cielo «ch'è pura luce – luce intellettual piena d'amore» (*Par.*, XXX, 39-40). **64-66.** *ditemi...*: brama di conoscere il nome di quell'anima che gli ha parlato, per poterne tramandare il ricordo, ottenendo poi i suffragi dei vivi. – *quella turba*: la turba che procede in senso inverso, e cioè a cui voltate le spalle. **67-69.** *Non altrimenti...*: il montanaro rimane stupito quando entra in città (*s'inurba*), privo come è di esperienza (*rozzo*) e vissuto fuori delle consuetudini urbane (*selvatico*); davanti alle bellezze dell'arte, dichiarate nei monumenti religiosi e in quelli civili, ammutolisce e guarda. **70.** *in sua paruta*: nella sua sembianza. **71-72.** *ma poi...*: una volta libere (*scarche*) dallo stupore, che nei cuori più nobili presto si attenua (*s'attuta*). «Lo stupore è uno stordimento d'animo per grandi e meravigliose cose vedere o udire o per alcuno modo sentire; che, in quanto paiono grandi, fanno reverente a sé quelli che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle. E però li antichi regi ne le loro magioni facevano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artifizio, acciò che quelli che vedessero, divenissero stupidi, e però reverenti» (*Conv.*, IV, XXV, 5-6). **73-75.** *Beato te...*: l'anima vede in Dante un segno della beatitudine, perché è giunto nelle regioni (*marche*) del Purgatorio, per acquistare esperienza del giudizio di Dio, e disporsi a morire, quando tornerà in terra, nel modo migliore: in grazia. **76-78.** *La gente...*: la gente che gira la montagna, nella direzione opposta alla loro, è colpevole di quel peccato (la sodomia) per cui Cesare, durante il trionfo, allor che era lecito ai soldati motteggiare il loro capo liberamente, fu acclamato col titolo di regina per i suoi rapporti con il re di Bitinia, Nicomede (cfr. Svetonio, *Vita J. Caes.*, cap. XLIX; Uguccione da Pisa, *Magnae derivationes*). **79.** *però si parton...*: perciò da noi si separano. **81.** *aiutan*: accrescendo, con la vergogna del loro peccato, la pena del fuoco (*l'arsura*), affrettano la loro purificazione. **82.** *ermafrodito*: di uomo con donna, come avvenne di Ermafrodito, figlio di Mercurio (Ermes) e di Venere (Afrodite), che s'invaghì della ninfa Salmace (cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 288-388). **83.** *non servammo...*: non osservarono la legge propria dell'uomo, che trova nella ragione la sua regola. **84.** *come bestie...*: «chi da la ragione si parte e usa la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia» (*Conv.*, II, VII, 4). **85-87.** *in obbrobrio...*: a loro vergogna, quando si separano dall'altra schiera delle anime, gridano (*per noi si legge*) il nome di Pasifae, che divenne bestia per la sua lussuria, nella vacca di legno. **90.** *tempo...*: la sera è imminente, e Dante ha detto che deve proseguire il suo viaggio; l'anima che parla non è in grado di

Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizzelli e già mi purgo,
93 per ben dolermi prima ch'a lo stremo.»
Quali ne la tristizia di Ligurgo
si fer due figli a riveder la madre,
96 tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
quand'io odo nomar sé stesso il padre
mio e de li altri miei miglior che mai
99 rime d'amore usar dolci e leggiadre;
e sanza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
102 né, per lo foco, in là piú m'appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servigio
105 con l'affermar che fa credere altrui.
Ed elli a me: «Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'i' odo, in me e tanto chiaro,
108 che Letè nol può tòrre né far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
111 nel dire e nel guardar avermi caro».
E io a lui: «Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
114 faranno cari ancora li loro incostri».

riferire tutti i nomi della folta schiera. **91.** *Farotti...*: renderò soddisfatto, in quanto a me, il tuo desiderio. **92.** *Guido Guinizzelli*: nato a Bologna tra il 1230 e il 1240. Politicamente parteggiò per i ghibellini Lambertazzi, e, in seguito alla vittoria dei Geremei, nel 1274, fu bandito da Bologna. La morte lo colse a Monselice, prima del 1276, o forse a Verona, come dimostrano gli atti dell'eredità a tutela del figlio Guiduccio minorenne, editi dal Frati. Nelle sue *Rime* (si possono distinguere due periodi, quello della canzone: *Con gran disio pensando lungamente*, più imitativa e di maniera, e quello della canzone: *Al cor gentil ripara sempre Amore*, da ascriversi al moto scientifico-dottrinale dello *Stil novo*), più volte parla del folgoramento improvviso dell'amore, dell'emozione che ne prova, attenuando la distinzione tra l'amore sacro e il profano, in quanto nell'amore per la creatura si rivela una sostanza angelica, che diviene quasi una scusa naturale dell'amore. Identificò nobiltà (gentilezza) e virtù, amore e nobiltà, amore e cor gentile. Spiegò come la nobiltà è un'aristocrazia dovuta all'anima. Dalla canzone «*Al cor gentil...*» che Dante cita nel *Conv.* (IV, XX, 7) scaturì la tesi dantesca del quarto trattato del *Convivio*. Nella *Vita Nuova* (XX, son. X) Guido è detto «saggio», nel *Conv.* (IV, XX, 7) «nobile», nel *De vulg. eloq.* (I, XV, 6) «*maximus Guido*». Il Guinizelli spostò verso un punto più alto la teorica dell'amore, ricchissima di conseguenze, in un'atmosfera di entusiasmo e di scoperta per la poesia. L'attribuzione di scuola data al movimento stilnovistico, o se si vuole di amicizia tra un gruppo di poeti, confessata da Dante, che ne intese i sensi dell'interna rinascita, risponde a valori reali. **93.** *per ben dolermi...*: per essermi amaramente pentito, prima del termine della vita. **94-95.** *la tristizia di Licurgo...*: Isifile condusse i Greci alla fonte Langia, e abbandonò Ofelte, figlio di Licurgo, re di Nemea, che le era stato affidato. Il bambino morì per il morso di un serpente. Condannata a morte, e già nelle mani dei carnefici, fu liberata dai figli Euneo e Toante, accorsi in mezzo agli armati: «*per tela manusque – irruerunt, matremque avidis complexibus ambo – diripiunt flentes, alternaque pectora mutant*» (Stazio, *Theb.*, V, 720-722). **96.** *tal mi fec'io...*: voleva abbracciare il Guinizelli, benché fosse tra le fiamme, ma non giunse a tanto, per la paura delle fiamme. I figli di Isifile, invece, avevano sfidato i soldati e la morte. **97-99.** *il padre...*: il maestro di Dante e dei rimatori migliori di lui, padre cioè dello *Stil novo* (cfr. *Purg.*, XXIV, 52-57) «Dicendo "dolci" le rime o i "detti" (v. 112) del Guinizelli, Dante allude al suono, ovvero al numero; e dicendole "leggiadre", allude alle costruzioni e ai vocaboli. Non tocca punto della materia o argomento, né dell'ispirazione, né dell'ingegno dello scrittore: ma rimane nel campo, ben più ristretto, della forma poetica. Dante, del resto, mostra a chiare note che i suoi elogi sono relativi, non assoluti, quando immagina che Guido stesso si affretti a temperarli, pur essendogliene grato» (F. Torraca, in *Lett. dantesche, Purg.*, Firenze 1958, pp. 532-533). **100-101.** *e sanza udire...*: tutto esprime la commozione reverente di Dante: il silenzio, l'andar pensoso, lo sguardo che non si sa distaccare dal poeta della sua giovinezza. **105.** *con l'affermar...*: con il giuramento rende religiosamente impegnativa la promessa di esser pronto *al suo servigio*. Il giuramento fa che gli altri (*altrui*) credano quanto si asserisce, poiché è atto religioso in cui si chiama Dio come testimone della verità che si afferma. **106.** *Tu lasci...*: la grazia che Dio ha concesso a Dante (*per quel ch'i' odo*) lascia nella memoria di Guinizelli un ricordo indelebile (*vestigio*), così *chiaro*, che non può essere cancellato, né offuscato (*far bigio*) dal fiume dell'oblio: il Letè. **110.** *che è cagion*: quale è la causa. **112-114.** *Li dolci detti...*: giustifica la grande ammirazione per i componimenti poetici, convinto che i manoscritti (*incostri*) del maestro bolognese saranno preziosi e conservati con affetto, finché durerà l'uso

«O frate», disse, «questi ch'io ti cerno
col dito», e additò un spirto innanzi,
117 «fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
120 che quel di Lemosí credon ch'avanzi.
A voce piú ch'al ver drizzan li volti,
e cosí ferman sua oppinione
123 prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Cosí fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
126 fin che l'ha vinto il ver con piú persone.
Or se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro
129 nel quale è Cristo abate del collegio,
falli per me un dir d'un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
132 dove poter peccar non è piú nostro.»
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
135 come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi fei al mostrato innanzi un poco,

del volgare (*l'uso moderno*). «A Dante che dal primo e maggior Guido è stato tratto a meditare nel canto dei superbi (cfr. *Purg.*, XI, 97-103), che cosa viene poi in mente quando se lo ritrova davanti nel canto dei lussuriosi? Proprio lo stesso pensiero... Non gli dissimula una verità di cui sono ambedue consapevoli, perché in essa compresi ambedue. Sì, la sua gloria durerà a lungo perché è meritata; durerà fino a quando resti moderno il volgare dei versi da cui dipende; durerà tutto il tempo di cui può godere un poeta volgare. Ma i poeti volgari sono caduchi» (G. Toffanin, *Sette interpretazioni dantesche*, Napoli 1947, p. 74). **115.** *ti cerno*: ti indico, dal lat. *cernere*. **117.** *fu miglior...*: fu migliore artefice nella lingua volgare (*parlar materno*, in contrapposizione al latino, che si impara con lo studio e sui libri). Guinizelli distoglie, umilmente, da sé l'attenzione, come fece Oderisi da Gubbio (cfr. *Purg.*, XI, 82-83). Il poeta, cui si accenna, è Arnaut Daniel, trovatore provenzale della seconda metà del sec. XII, nato a Ribérac nella Dordogna. Fu alla corte di Riccardo Cuor di Leone, a Poitier, ed ebbe contatti epistolari di amicizia con Bertram dal Bornio (cfr. *Inf.*, XXIX, 118-142). I suoi componimenti pervenutici trattano dell'amore, in un linguaggio compiaciuto di parole difficili (*trobar clus*), di rime e frasi, che ebbero una larga eco anche in Italia, per la vigoria dei concetti e dell'arte della composizione. Dante lo lodò nel *De vulg. eloq.* (II, II, 9; VI, 6; X, 2; XIII, 2). Anche il Petrarca lo considerò: «gran maestro d'amor, ch'a la sua terra – ancor fa onor col suo dir strano e bello» (*Trionfo d'Amore*, IV). **118-120.** *Versi d'amore...*: le sue liriche, provenzali, francesi, italiane, e le prose in lingua «d'oil». La frase può essere intesa o nel senso che superò tutti gli autori di versi d'amore e di prose di romanzi, o, come è più probabile, sorpassò, in quanto ai versi e alle prose, tutti gli altri poeti di Provenza (*del parlar materno*). – *e lascia dir...*: considera stolti quelli che ritengono superiore (*avanzi*) a Daniello il poeta provenzale Gerault de Bournelh, del Limosino, morto nel 1220 circa, ricordato dallo stesso Dante per la sua rettitudine (*De Vulg. Eloq.* II, II, 9). **121-123.** *A voce...* il Guinizelli non ammette replica alla sua opinione, e si sofferma sulla leggerezza e sulla incostanza delle opinioni umane, che si formano non sulla verità, ma su quanto si dice *«a voce»* (l'opinione corrente), senza che si ascoltino, in una materia in cui si richiede una specifica competenza, gli argomenti dell'arte e della ragione. **124-126.** *Cosí fer...*: il maestro bolognese, servendosi dell'esempio provenzale, ha preparato il terreno per un esempio che Dante poteva conoscere più direttamente, e che riguardava la polemica che accolse gl'iniziatori dello *Stilnovo*. Guittone del Viva d'Arezzo (cfr. nota *Purg.* XXIV, 56; *De vulg. eloq.*, II, VI, 8) reggeva la sua fama sulla *voce* del momento, i più anziani (gli *antichi*) gli avevano dato lode (*pregio*), finché la verità (*ragion*) non ha chiarito l'equivoco (*ha vinto*), per opera di altri poeti, notevolmente superiori. La frase potrebbe anche significare: la verità trionfò per opera di molte persone che diedero un giudizio equanime e fondato. Il Guinizelli era stato da principio nell'orbita di Guittone (se n'era professato discepolo in un sonetto), poi la cultura della sua stessa città di Bologna, l'incontro con il diritto e le arti, avevano favorito in lui un ripensamento, a cui non erano estranei i modi della spiritualità francescana e della lirica popolare umbra. Qui è celebrato il valore di quel distacco, il ritrovamento della vera poesia. **128-129.** *al chiostro...*: al Paradiso. Con immagine ricercata, in somiglianza alla vita terrena dei monaci, il cielo è il chiostro del monastero, dove i beati sono adunati (*collegio*) sotto l'unica guida del Cristo (*abate*). **130-132.** *falli per me...*: recita un *paternostro* per me a Cristo, come suffragio, tranne l'espressione finale: *«et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo»*, che più non riguarda le anime del Purgatorio (cfr. *Purg.*, XI, 22-24). **133.** *altrui secondo...*: ad un altro, dopo di lui, che gli era vicino. Altri spiegano: «luogo secondo» come luogo adatto. **136.** *mostrato*: indicato da Guinizelli,

e dissi ch'al suo nome il mio disire
138 apparecchiava grazïoso loco.
El cominciò liberamente a dire:
«Tan m'abellis vostre cortes deman,
141 *qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.*
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
144 *e vei jausen lo joi qu'esper, denan.*
Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor!».
148 Poi s'ascose nel foco che li affina.

Canto XXVII

L'Angelo invita i poeti ad attraversare le fiamme, e Dante indugia, per terrore, e cede solo al ricordo di Beatrice (vv. 1-57). Iniziano poi la salita al Paradiso terrestre, ma con il tramonto del sole si adagiano (vv. 58-90). Dante si addormenta e, nel sogno simbolico, vede Lia e Rachele (vv. 91-108). Al risveglio, Virgilio si congeda da lui, dopo averlo proclamato signore di se stesso (vv. 109-142).

Sí come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
3 cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
e l'onde in Gange da nona rïarse,
sí stava il sole: onde 'l giorno sen giva,
6 come l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stava in su la riva,

vv. 115-116. **137-138.** *al suo nome...*: il mio desiderio si apprestava a dare alla sua persona (*al suo nome*) l'accoglienza gradita (*grazioso loco*). **140-147.** *Tan m'abellis...*: Parla, in lingua provenzale, Arnaldo Daniello: «Tanto mi diletta (*abellis*) la vostra cortese domanda, che non mi posso, né voglio a voi celare. Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando; addolorato vedo la mia passata follia, vedo, con gioia, il giorno che spero, davanti a me. Ora vi prego, per quel Valore, che vi guida alla sommità della scala, vi sovvenga, a tempo (cioè nel momento per voi più opportuno) del mio dolore». Non deve recar meraviglia l'ammirazione di Dante per Guinizelli e per Arnaldo, come se le due esperienze poetiche fossero assai vicine, ma egli amò, soprattutto, la spontaneità e il canone lirico del maestro di Bologna, padre dello *Stil novo*, senza disdegnare, come fece nelle *Pietrose* e in alcuni passi della *Commedia*, lo stile più arduo, sino all'artificio, denso di contenuti, di richiami e di vincoli retorici, come quelli di Daniello. Dante ammirava i poeti che erano entrati nel campo etico, e che usavano una fraseologia più vicina ai neoplatonici, ai vittorini, a S. Bernardo. Dall'etica aristotelica (*«visio corporalis est principium amoris sensibilis»*) rispondente alla teorica dei poeti provenzali, a quella di S. Tommaso (*«contemplatio spiritualis pulchritudinis est principium amoris spiritualis»*) e ancor più dall'ispirazione dei poeti del «dolce stil novo» può essere dedotta per rigore logico una dottrina dell'amore; i poeti nuovi avevano raggiunto un linguaggio, una dolcezza ed una raffinatezza estreme. Dante disse di se stesso e degli amici che seguivano i nuovi canoni che *«dulcius et subtilius poetati sunt»*. Dante lascia al Guinizelli il giudizio sulla poesia, e il giudizio in particolare su quella trobadorica, anche perché desidera ricollegare il padre *suo* non alla tradizione siculo-toscana, ma a quella provenzale (cfr. R. Spongano, «La gloria del primo Guido», in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna 1967). **148.** *nel foco che li affina*: nella fiamma che li purifica.

1-6. *Sí come...*: Dante precisa l'ora, osservando la posizione del sole, rispetto ai due emisferi. A Gerusalemme il sole sta sorgendo (sono le sei antimeridiane); all'estremo occidente, nella Spagna (designata con il fiume *Ibero*: Ebro), che si trova sotto la costellazione della Libra, è mezzanotte; all'estremo oriente, in India (designata con le acque del Gange) è mezzodì. Nel Purgatorio, quindi, ch'è agli antipodi di Gerusalemme, è l'ora del tramonto. Il poeta sta per salire la scala che porta al Paradiso terrestre, perciò richiama a se stesso e al lettore l'importanza del momento; i quattro punti indicati (Gerusalemme, la Spagna, l'India, il monte del Purgatorio) formano come una grande croce, con agli antipodi il luogo del peccato originale, e il luogo della redenzione: il Calvario. L'angelo del settimo girone appare ai poeti, al tramonto. – *il suo fattor*: la creazione è una delle operazioni *ad extra*, e competono in comune alle tre Persone della Trinità. L'atto creativo è egualmente del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Qui ricorda il Figlio, creatore del sole (*il suo fattor*), ed ha perciò presente il Cristo, la natura umana e la natura divina, nell'unica Persona del Verbo. – *da nona riarse*: infuocate dal meriggio. «Il meriggio... noi volgarmente diciamo ora di nona» (G. Villani, *Cron.*, XI, 100). **7.** *in su la riva*: sull'orlo estremo della cornice, fuori della fiamma

e cantava «*Beati mundo corde!*».
9 in voce assai piú che la nostra viva.
Poscia «Piú non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco: intrate in esso,
12 e al cantar di là non siate sorde»,
ci disse come noi li fummo presso;
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
15 qual è colui che ne la fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
18 umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
e Virgilio mi disse: «Figliuol mio,
21 qui può esser tormento, ma non morte.
Ricorditi, ricorditi! E se io
sovresso Gerïon ti guidai salvo,
24 che farò ora presso piú a Dio?
Credi per certo che se dentro a l'alvo
di questa fiamma stessi ben mille anni,
27 non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu forse credi ch'io t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
30 con le tue mani al lembo d'i tuoi panni.

(cfr. *Purg.*, xxv, 112-117). **8.** *Beati mundo corde!*: «*quoniam ipsi Deum videbunt*» (*S. Mat.*, v, 8). La frase biblica (*Ps.*, xxiv, 4; *Sapient.*, i, 1) sta ad indicare i cuori casti, non contaminati dalla colpa; «cuore» vuol anche significare, nella Scrittura, la sede dell'intelligenza e, per purezza di cuore, si intende la rettitudine dell'intenzione. **10-12.** *Piú non si va...*: l'angelo della castità esorta tutte le anime che sono nel Purgatorio (*sante*, perché avviate alla beatitudine) ad entrare nel fuoco, guidati da un angelo, che sta al di là della parete ignea (vv. 55-57). La caratteristica principale del sacro monte è la fiamma che circonda il Paradiso terrestre (richiamo al passo della *Genesi*, iii, 24: «*Et collocavit ante paradisum cherubim et flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae*»), pena temporale di questo girone, che meglio esprime il concetto di Purificazione. In *Inf.*, i, 118-120, il Purgatorio è designato con il fuoco. Nella costituzione *Sub Catholicae*, del 6 marzo 1254, di Innocenzo iv, è detto: «*Illo transitorio igne peccata... purgantur, quae post mortem etiam gravant, si in vita fuerunt relaxata*». Con questo obbligatorio passaggio, comune a tutte le anime, attraverso il fuoco Dante accoglie la tesi dei teologi occidentali, concordi nel ritenere reale il fuoco (Alessandro di Hales, *S. theol.*, iv, q. 14; S. Bonaventura, *iv Sent.*, d. xxi, q. 1; S. Alberto Magno, *iv Sent.*, d. xxi; S. Tommaso, *Contra Gent.*, iv, 91; *S. theol.*, suppl. q. lxx), e risolve così il problema, in accordo con la tradizione di una eguale «*poena sensus*» (l'intensità del fuoco e la durata si commisurano alla colpa), una pena che invece aveva liberamente suddiviso nei gironi, in varie forme, per ragioni didascaliche e per la struttura e l'arte del suo *Purgatorio*. Del resto, così aveva risolto il problema del fuoco dell'*Inferno*, collocandolo nella città di Dite e, con più evidenza, solo in alcuni cerchi. Il Nardi (*Saggi di filosofia dant.*, Milano 1930, pp. 350-355) ed altri esegeti ritengono che Dante possa aver accolta una tesi di S. Ambrogio (*Enarratio in Ps.*, cxviii otton. 3), e dell'abate benedettino Ruperto (*De Trinitate et operibus eius*, lib. i, xxxii-xxxiii), che parlano di un duplice battesimo (in questa vita di acqua, nell'altra vita di fuoco, per tornare allo stato d'innocenza), dedotta dalle parole di *S. Mat.* (iii, 11-12), in cui si parla di un battesimo in Spirito Santo e fuoco. La illazione allegorica e mistica non ha, tuttavia, alcun fondamento nel testo: il Battista nel fuoco indica la larga effusione dei doni divini, e successivamente l'azione punitiva di Dio con «il fuoco inestinguibile» contro i peccatori. **14-15.** *divenni...* pallido, come un morto. Altri interpreta: pallido, come un sepolto vivo (cfr. *Inf.*, xix, 50-51; *Purg.*, xx, 128-129). **16.** *In su le man...*: «Ghiacciato dallo spavento, il poeta si protende in avanti a guardare il fuoco, tendendo colle mani giunte il suo corpo più indietro che potesse» (M. Barbi, *Probl.*, i, p. 231). **17-18.** *imaginando...*: la pena del rogo. A Dante, nella seconda condanna, era stato comminato tale supplizio, se fosse caduto nelle mani del Comune fiorentino: «*talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur*». **20-21.** *Figliuol...*: per dar fiducia al discepolo, chiamato teneramente «figliuol», Virgilio, in un crescendo di argomentazioni, allega le varie prove del suo soccorso, rammentando anche l'avventura sul dorso di Gerione. Ma al tono perentorio finale, *entra sicuro* (v. 32), Dante resiste: la sua ostinazione rende più vera e drammatica tutta la scena. **22.** *Ricorditi*: per: ricordati (cfr. *Purg.*, v, 133), forma impersonale. **23.** *Gerion*: cfr. *Inf.*, xvii, 70 ss. **24.** *che farò...*: più vicino a Dio, la protezione celeste è più visibile. **25.** *a l'alvo*: in seno. **26-27.** *ben mille anni...*: propone un caso limite: mille anni di fuoco, e lo assicura che non perderebbe nemmeno un capello: «*Capillus de capite vestro non peribit*» (*S. Luc.*, xxi, 18). **28.** *E se tu credi...*: legge, probabilmente negli occhi di Dante, un senso di dubbio e di terrore: lo esorta, se proprio non vuol credere alle parole, a voler fare una prova (*credenza*): a prendere cioè, con le proprie mani, il lembo della veste per accostarla alla fiamma. Vedrebbe allora che quel fuoco misterioso, acceso

Pon giú omai, pon giú ogne temenza;
volgiti in qua e vieni: entra sicuro!».
33 E io pur fermo e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: «Or vedi, figlio:
36 tra Bëatrice e te è questo muro».
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
39 allor che 'l gelso diventò vermiglio;
cosí, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
42 che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte e disse: «Come!
volenci star di qua?»; indi sorrise
45 come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
48 che pria per lunga strada ci divise.
Sí com' fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
51 tant' era ivi lo 'ncendio sanza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
54 dicendo: «Li occhi suoi già veder parmi».

dalla divina giustizia, arde come lui immaginava, ma non consuma. **31-32.** *Pon giú...*: più che impazienza in questi ordini reiterati di Virgilio, è da scorgere la sua volontà di far vincere a Dante quest'ultima prova, con piena convinzione. Ciò che gli chiede ripugna alla natura umana, più di qualsiasi tormento; la sicurezza promessa, inoltre, riguarda solo la sua incolumità, ma non esclude l'ardore del fuoco, necessario alla sua purificazione. **33.** *contra coscïenza*: contro la voce della coscienza. La ragione lo esortava a credere a Virgilio, ma una forza superiore istintiva gl'impediva di ubbidire. **34.** *fermo e duro*: non avanzava con il corpo, ed era egualmente immobile nella volontà. **35.** *turbato un poco*: «moralmente tocca lo costume del savio che modestamente si corruccia» (Buti). **36.** *tra Beatrice e te...*: la via del sentimento scioglie la rigidezza chiusa del poeta, e, inaspettatamente, la scena si rianima, si integra e risolve nella figura di Beatrice. «*Inter te et beatitudinem est iste parvus murus igneus; vide, bone fili, si pro brevissima pena velis nunc perdere tot labores et sudores quos tulisti per totum Infernum et Purgatorium*» (Benvenuto). L'impedimento della fiamma è vinto dall'amore puro, dal ricordo della donna angelicata, che lo aveva aiutato a uscire spiritualmente «della volgare schiera» (*Inf.*, II, 105). Dante in questa cornice dei lussuriosi allude, nella parete di fuoco, alla ritrosia e alla lotta subita nel distaccarsi dalla passione: il simbolismo morale è connaturale all'episodio, che sottolinea e potenzia i valori dell'ascesi, raggiungibili solo per mezzo di una forte rinuncia. Nella trasparenza dei motivi poetici s'illumina la verità e la didascalia di questo passo: tutto un passato sussiste nella metafora del *muro*, un passato che sarà abbattuto da un atto di volontà, per cui il poeta ritroverà Beatrice, e con Beatrice se stesso. **37-39.** *Tisbe*: l'amore contrastato di Tisbe e di Piramo culminò nell'incontro dei due amanti babilonesi presso la tomba di Nino, sotto il gelso. Giunse, per prima, Tisbe, ma alla vista di una leonessa, fuggì. La fiera macchiò di sangue, con la bocca, il velo che la giovinetta aveva perduto nella fuga. Piramo vide il velo insanguinato, e, supponendo la morte di Tisbe, si ferì mortalmente. Ella tornò, il morente riaprì gli occhi («*Ad nomen Thisbes oculos iam morte gravatos – Pyramus erexit, visaque recondidit illa*», Ovidio, *Metam.*, 145-146), si guardarono per un istante, e insieme morirono. Le more bianche del gelso, per il sangue di Piramo, si mutarono in vermiglie. **40-42.** *la mia durezza...*: nell'udire il nome che sempre gli risuona (*rampolla*) nella mente, la sua ostinazione diviene arrendevole (*solla*). **43-45.** *Ond'ei...*: accompagna le parole con un gesto del capo, ch'è di bonaria soddisfazione e di ironia, rallegrandosi come una madre che sia riuscita, con un frutto o dono (cfr. *Purg.*, XXIV, 108; *Conv.*, IV, XII, 16), a ottenere dal fanciullo, quanto desiderava. «Nobile è questa dottrina, che quando uno vuole fare fervente un altro a fare alcuna malagevole cosa che li sia contro all'animo, gli propone un prestissimo premio della fatica» (Ottimo). **46-48.** *Poi dentro...*: Stazio era stato in mezzo, tra Virgilio e Dante, nella strada fatta insieme (cfr. *Purg.*, XXII, 127; XXIII, 7 ss.; XXIV, 119; XXV, 8 ss.). Ora il maestro, passando per primo nella fiamma, conferma la verità di quanto ha detto di quel fuoco, ma vuole vicino a sé il discepolo, per sostenerlo e confortarlo nell'ardua prova. **49-50.** *Sí com'...*: appena dentro alla parete di fuoco, dall'eccessivo calore si sarebbe gettato, per sollievo (*per rinfrescarmi*), nella massa vitrea incandescente (*bogliente*). **51.** *sanza metro*: senza misura, e quindi insopportabile. **52-54.** *Lo dolce padre...*: il nome di Beatrice aveva attratto il poeta nella fiamma, il nome di lei è ancora l'argomento valido per aiutarlo nella via della penitenza. Allegoricamente, l'esempio dell'amore puro deve vincere qualsiasi memoria delle colpe trascorse.

Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
57 venimmo fuor là ove si montava.
«Venite, benedicti Patris mei»,
sonò dentro a un lume che lí era,
60 tal che mi vinse e guardar nol potei.
«Lo sol sen va», soggiunse, «e vien la sera;
non v'arrestate, ma studiate il passo,
63 mentre che l'occidente non si annera.»
Dritta salia la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch'io toglieva i raggi
66 dinanzi a me del sol ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
69 sentimmo dietro e io e li miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
72 e notte avesse tutte sue dispense,
ciascun di noi d'un grado fece letto;
ché la natura del monte ci affranse
75 la possa del salir piú e 'l diletto.
Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
78 sovra le cime avante che sien pranse,
tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
81 poggiato s'è e lor poggiato serve;
e quale il mandrïan che fori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
84 guardando perché fiera non lo sperga;
tali eravamo tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,

55-56. *Guidavaci...*: al di là della fiamma è l'angelo della castità, che guida i poeti con il suo canto. **57.** *dove si montava*: per la scala, che ascendeva al Paradiso terrestre. **58.** *Venite...*: sono le parole che Cristo rivolgerà agli eletti nel giudizio universale, per invitarli a prender possesso del regno dei cieli: «*Possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*» (*S. Mat.*, XXV, 34). **59.** *un lume*: quello dell'angelo. **61-62.** *Lo sol...*: ricorda la legge del Purgatorio (cfr. *Purg.*, VII, 44-45), che non consente, di notte, di procedere. L'angelo aggiunge l'esortazione di affrettarsi mostrando, per il bene dei poeti, una pronta sollecitudine. **63.** *mentre che...*: finché, con l'oscurarsi della parte occidentale del cielo, il sole non tramonti. **64-66.** *Dritta...*: la via sale diritta verso levante: il poeta, salendo i gradini della scala, aveva alle spalle il sole al tramonto (*ch'era già basso*), e proiettava davanti a sé la sua ombra. **67-69.** *e di pochi...*: avevano sperimentato pochi gradini allor che si accorsero, per l'ombra del corpo scomparsa lungo la scala (*per l'ombra che si spense*), che il sole era tramontato. – *levammo i saggi*: facemmo le prove, gli assaggi; sperimentammo. – *li miei saggi*: i miei poeti: Virgilio e Stazio. **70-72.** *E pria...*: l'immensa volta celeste è divenuta oscura (*d'uno aspetto*), e la notte ha occupato tutte le parti a lei assegnate (*dispense*). **73-74.** *ciascun di noi...*: ciascuno si coricò su di un gradino, vinto dalla legge che governa la sacra montagna, venendo meno, d'improvviso, tanto la forza quanto la volontà di salire. **76-81.** *Quali...*: le due comparazioni pastorali (vv. 76-84) sono condotte con perizia non meno attenta che fantastica, e si susseguono come due altorilievi, in cui prevale l'elemento plastico sul colore. Dapprima è l'ora di meriggio e, per il sole infuocato, le capre, agili e ardimentose poc'anzi sulle libere balze, se ne stanno, ora che sono pasciute (*pranse*), mansuete (*manse*) e tacite all'ombra, ruminando, mentre il pastore vigila poggiato al bastone. **82-84.** *e quale...*: poi è l'ora notturna, e il pastore, in luogo aperto (*che fori alberga*) custodisce il gregge (*il peculio*), perché non lo disperda (*sperga*) il lupo (*fiera*). Le immagini riportano il racconto ad uno stato d'attesa, che prelude il sogno, e sono adatte alla natura del luogo, al termine dell'ascesa della sacra montagna, ed esprimono, a meraviglia, un bisogno profondo di pace, prima dell'accesso al vagheggiato paradiso perduto, al giardino delle delizie, dove, per breve ora, l'uomo era stato felice (cfr. *Par.*, XXVI, 139-142). **85-86.** *tali eravam*: la prima similitudine delle capre vigilate dal pastore (vv. 76-81) riguarda Dante, la seconda del mandriano che custodisce il gregge è in rapporto a Virgilio e Stazio (*ei come pastori*). – *al-*

87 fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
Poco parer potea lí del di fori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
90 di lor solere e piú chiare e maggiori.
Sí ruminando e sí mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
93 anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Ne l'ora, credo, che de l'orïente
prima raggiò nel monte Citerea,
96 che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi parea
donna vedere andar per una landa
99 cogliendo fiori; e cantando dicea:
«Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno
102 le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
105 dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è d'i suoi belli occhi veder vaga,
com' io de l'addornarmi con le mani;
108 lei lo vedere, e me l'ovrare appaga».

lotta: allora. **87.** *fasciati*: difesi, da un lato e dall'altro, dalle pareti rocciose della scala. **88-90.** *Poco parer...*: poco appariva del cielo (*del di fori*) attraverso le pareti alte e strette della scala, ma da quel ristretto angolo visuale le stelle apparivano più *chiare*, per la limpida atmosfera, e *maggiori* di come si vedono quaggiù. Il concetto non si riferisce alla dottrina del tempo, ma alla sensazione di quel momento. «Veggendo noi per piccolo foro o buco non più che una o poche stelle, e ricevendo l'occhio la sola luce di quelle, egli ha di quelle poche la sensazione più risentita e acuta. Il che fa che gli sembran più chiare. E questo medesimo gliele fa altresì parere maggiori, poiché noi siamo usati a creder grande la misura di quella luce, che ci par molta e forte» (Cesari). **91.** *Sí ruminando*: continua la metafora delle capre (v. 76). Con il pensiero torna alle cose trascorse. **92-93.** *il sonno...*: il sonno spesso si avvolge di presagi e di annunzi (*novelle*), prima che i fatti accadano (cfr. *Inf.*, XXVI, 7; *Purg.*, IX, 16-18). **94-95.** *Ne l'ora...*: la visione del sogno cominciò nell'ora in cui Venere (*Citerea*) è nella parte d'oriente, precedendo di circa due ore il sole (cfr. *Purg.*, I, 19-21). – *credo*: era addormentato e non poté scorgere il pianeta. – *nel monte*: del Purgatorio. **97-99.** *giovane e bella...*: vede, sognando, una aperta campagna (*landa*), ed una figura di donna che ha per caratteristiche la giovinezza, la beltà, il coglier fiori, e il canto. **101.** *Lia...*: figlia di Labano, sorella di Rachele. Il patriarca Giacobbe sposò, secondo l'uso dei tempi, Lia, Rachele, Zelfa, Bala, dalle quali nacquero dodici figli, capostipiti poi delle dodici tribù di Israele. Da Lia nacquero: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issaccar, Zabulon, Dina (cfr. *Gen.*, XXIX, 31-35; XXX, 14-21). Alla tribù di Giuda fu riservato lo scettro messianico, a quella di Levi la stirpe sacerdotale. Lia fu sepolta ad Hebron, da Giacobbe, nella tomba dei Patriarchi (cfr. *Gen*, IXL, 31). Da Rachele nacquero: Giuseppe e Beniamino (cfr. *Gent.*, XXX, 22-23; XXXV, 16-20); morì anzi nel dare alla luce quest'ultimo, e fu sepolta nelle vicinanze di Rama (cfr. I *Sam.*, X, 2). Ma una antica tradizione pose la sua tomba presso Betlemme (cfr. *S. Mat.*, II, 18). Nei Padri e negli scolastici, Lia divenne il simbolo della vita attiva, Rachele della vita contemplativa. «*Per Liam, quae fuit lippa, sed fecunda, significatur vita activa, quae dum occupatur in opere, minus videt; sed dum modo per verbum modo per exemplum ad imitationem suam proximos accendit, multos in opere bono filios generat*» (S. Gregorio M., *Hom. XIV in Ezech.*). «*Quid per Liam nisi activa vita significatur? Quid per Rachelem nisi contemplativa? In contemplatione principium, quod Deus est quaeritur; in operatione autem sub gravi necessitatum fasce laboratur*» (id., *Moral.*, VII, 28). Cfr. inoltre S. Tommaso (*S. theol.*, II, II, q. CLXXIX, 2). La vita attiva e contemplativa è legata all'intelletto pratico e speculativo dell'uomo (cfr. *Conv.*, IV, XXII, 10-11), alla felicità terrena e alla beatitudine eterna (*Mon.*, III, XVI, 7). In questo sogno, Lia e Rachele prefigurano il prossimo apparire, nel Paradiso terrestre, di Matelda e di Beatrice. «Nella Commedia la vita contemplativa contiene l'attiva; cioè l'attiva dispone alla contemplativa; non ha Rachele chi non prende Lia... Giacobbe giunge a Lia dopo sette anni, cercando Rachele; giunge a Rachele dopo altri sette anni, pattuiti se non compiuti: Dante giunge a Lia e a Rachele dopo sette esercitazioni di giustizia, e sette purificazioni e beatitudini» (G. Pascoli, *Sotto il velame*, in *Prose*, vol. II, Milano 1952, pp. 696; 698). **102.** *le belle mani...*: si adorna di opere virtuose, allegoricamente raffigurate nella ghirlanda. **103.** *Per piacermi...*: nella coscienza, ch'è lo specchio dell'animo, gode delle sue azioni buone. **104-105.** *mia suora...*: la sorella Rachele mai si distoglie (*si smaga*) dal suo specchio (*miraglio*). **106.** *Ell'è...*: Rachele è desiderosa di contemplare, nello specchio, i suoi occhi. «Filosofia... se medesima riguarda, quando apparisce la bellezza de li occhi suoi a lei: che altro non è a dire se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa veritade, ma ancora contempla lo suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra se stessa, e di se stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare» (*Conv.*, IV, II, 18). **108.** *lei lo ve-*

E già per li splendori antelucani,
che tanto a' peregrin surgon piú grati,
111 quanto, tornando, albergan men lontani,
le tenebre fuggian da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
114 veggendo i gran maestri già levati.
«Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
117 oggi porrà in pace le tue fami.»
Virgilio inverso me queste cotali
parole usò: e mai non furo strenne
120 che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
de l'esser sú, ch'ad ogne passo poi
123 al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
126 in me ficcò Virgilio li occhi suoi,
e disse: «Il temporal foco e l'etterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
129 dov' io per me piú oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce;
132 fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.
Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli

dere: la contemplazione. – *l'ovrare*: l'operare secondo la legge divina: la vita attiva. «*Secundum suam naturam, vita contemplativa est prior quam activa, in quantum prioribus et melioribus insistit; ...quoad nos, vita activa est prior quam contemplativa, quia disponit ad contemplativam*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. CLXXXII, a. 4). **109-111.** *E già...*: l'aurora è preceduta dal chiarore del cielo. Gli splendori dell'alba (*ante lucem*: *antelucani*) sono tanto più graditi ai pellegrini, che sospirano di giungere a casa, quanto più sono vicini all'ultima parte del loro viaggio. Questa nuova similitudine definisce l'ansietà del poeta di giungere, finalmente, alla patria d'origine di tutto il genere umano. **115-117.** *Quel dolce pome...*: la felicità è paragonata ad un albero dai molti rami, intorno a cui gli uomini si affaticano per cercare l'unico frutto della felicità. Tutti desiderano cogliere quel frutto, ma pochi lo raggiungono. «Ti conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savi cercato. E però che li desideratori di quello sono in tanto numero e li appetiti sono quasi tutti singularmente diversi, avvenga che universalmente siano per uno, malagevole fu molto a scernere quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse» (*Conv.*, IV, VI, 8). Cfr. inoltre Boezio (*De Cons. philos.*, III, pr. 2). – *la cura de' mortali*: l'ansiosa ricerca umana. – *porrà in pace...*: renderà sazio ogni tuo desiderio (*tue fami*). **119-120.** *strenne...*: dal lat. *strena*, dono di buon augurio, in uso presso i Romani, in occasione di feste. Qui il poeta vuol dire che le parole di Virgilio furono il dono augurale a lui offerto, al risveglio. Altri spiega: «lieti annunzi». **121-123.** *Tanto voler...*: il volere è proteso al conseguimento della felicità, le parole di Virgilio ne raddoppiano l'intenso desiderio: bisogna salire alla cima del monte (*l'esser sú*), e a ogni passo ha la sensazione che il suo procedere sia simile a un volo. **124.** *sotto noi...*: percorsa per intero, celermente. **125.** *'l grado superno*: il gradino più alto. **126.** *in me ficcò...*: è l'ultimo sguardo di Virgilio, che accompagna la suprema lezione morale, il congedo in cui la retta ragione, prima che intervenga la fede e Beatrice, riassume tutto ciò ch'è costato quel viaggio, la finalità per cui era stato intrapreso, l'acquisto prezioso rinvenuto ora al suo compimento. **127-129.** *Il temporal foco...*: il regno del fuoco temporaneo e del fuoco eterno sono stati visitati dal poeta, ma per l'ultima ascesa: «anima fia a ciò più di me degna» (cfr. *Inf.*, I, 122). Ha termine tutto ciò che può essere compreso per mezzo della ragione, ora la fede rivelata vedrà più oltre nel mondo dei beati e nella luce di Dio. – *in parte*: in luogo. **130.** *con ingegno...*: Virgilio non esalta se stesso, ma riassume la sua azione pensando alle difficoltà superate: erano stati necessari gli ammaestramenti dell'intelletto (*ingegno*) e l'esperienza pratica (*arte*) per conseguire i risultati ottenuti. **131.** *lo tuo piacere...*: Dante non ha bisogno più di una guida, egli è guida (*duce*) a se stesso per l'impulso ormai rivolto verso il bene (*piacere*). **132.** *fuor...*: prima vi era stata nell'animo del poeta la lotta tra il bene e il male. Il viaggio era stato voluto da Dio perché discernesse la verità e, purificato, ritornasse sulla retta via. Tutto questo è avvenuto: ora è fuori delle vie pericolose (*erte*) e strette (*arte*). Non solo agisce secondo virtù, ma ne apprezza la gioia profonda che gli procura allo spirito. **133.** *Vedi lo sol...*: sulla fronte gli rifulge la luce del sole che nasce, simbolo di quella grazia che alberga nella sua anima, dopo che gli angeli gli hanno cancellato le sette «piaghe» delle sue colpe. **134-135.** *vedi l'erbette...*: l'erba tenera, i fiori e gli arboscelli spontaneamente (*da sé*)

135 che qui la terra sol da sé produce.
Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lagrimando, a te venir mi fenno,
138 seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dír piú né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
142 per ch'io te sovra te corono e mitrio».

Canto XXVIII

Dante s'inoltra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunge ad un ruscello, al di là del quale vede Matelda, che va cogliendo fiori (vv. 1-42). Matelda parla ai poeti e spiega l'origine del fiume e del vento (vv. 43-133). L'età dell'oro, cantata dagli antichi poeti, era forse una prefigurazione del Paradiso terrestre (vv. 134-148).

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
3 ch'a li occhi temperava il novo giorno,

nascono nel Paradiso terrestre (cfr. *Purg.*, XXVIII, 69). **136-138.** *Mentre che...*: finché non verrà Beatrice, che con gli occhi lucenti, velati di lacrime (cfr. *Inf.*, II, 116), lo aveva sollecitato ad accorrere per salvare il poeta smarrito, può inoltrarsi in questo mondo di sogno e di poesia biblica. Dante può ripetere le azioni vedute in sogno e misurarne l'efficacia: riposarsi come Rachele, in un pensiero contemplativo, o coglier fiori, come Lia, e camminare liberamente in mezzo all'eccezionale vegetazione, che riflette lo stato della primitiva innocenza. **139.** *Non aspettar...*: non deve più attendere né una parola, né un accenno. **140-141.** *libero...*: il peccato rende servi (*«omnis qui facit peccatum servus est peccati...: si ergo vos Filius liberaverit, vere liberi estis»* S. *Giov.*, VIII, 34, 36); Dante ha raggiunto la vera libertà, il suo *arbitrio* si muove secondo rettitudine (*dritto*) ed è sano dalla cupidigia delle passioni. La ragione e la volontà ad un tempo non intendono che al bene, e sarebbe errore (*fallo fora*) non seguire il loro comando (*non fare a suo senno*). **141.** *per ch'io...*: per cui io ti costituisco duca, signore e maestro di te stesso. Mitria e corona erano un solo ornamento dei sovrani, nella circostanza dell'incoronazione. Virgilio non si può attribuire un'autorità che non ha costituendo Dante, secondo alcuni esegeti, arbitro dell'ordine naturale e dell'ordine soprannaturale. Nella sua dichiarazione riconosce in Dante non l'uomo vecchio, ma la presenza dell'uomo nuovo (*«Nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei»* *S. Giov.*, III, 3). I valori morali pregnanti di questo passo della *Commedia*, che è tra i più alti e celebrati, si accentra nel significato della libertà conquistata a prezzo di combattimento. Il magistero dottrinale di Virgilio riassume, nel commiato, i motivi dell'umana saggezza, che ora è in Dante per l'avvenuta purificazione, innalzandosi, nel finale, in un gesto simbolico d'incoronazione. Il sogno e il commiato hanno aperto lo spazio a una visione lirica come di un arcano. Nel Paradiso Terrestre Dante si rivolge ancora a Virgilio nel sentire da Matelda un'allusione ai poeti che celebrarono l'età dell'oro (*Purg.*, XXVIII, 139-141). Il poeta mantovano, che aveva detto di Beatrice: *li occhi suoi già veder parmi* (v. 54), gli rinnova ora la promessa degli *occhi belli* (v. 136), ma quando Beatrice apparirà nella sua austera bellezza, Dante proverà, come al tempo della *Vita Nuova*, un tremore e quasi uno sgomento: in quell'incontro, che è il dramma dell'anima, avrà bisogno di una forza interiore che sente di non avere, e il pensiero si volgerà subito a Virgilio con una triplice accorata invocazione (*Purg.*, XXX, 46-51).

1-3. *Vago già...*: Dante desidera intensamente (*è vago*) di penetrare nella profondità (*dentro*) e di muoversi nell'ampiezza (*dintorno*) della divina foresta dell'Eden, folta di alberi (*spessa*) e verdeggiante (*viva*), e tale da temperar la luce del sole nascente. «Nella descrizione del Paradiso terrestre si vive, oltre la preparazione, il clima vero e proprio della visione: nessuno degli elementi che ci fanno sentire la natura e le sue meraviglie manca in questa oggettivazione varia delle immagini: si schiude una realtà-simbolo, che ci aiuta a ricostruire la storia dell'Eden. Dante ricostruisce un mondo intatto, prima del peccato, non colpito dai segni di un travaglio fisico o morale. Nel linguaggio dantesco vi è l'eco delle esperienze letterarie dei poeti antichi e delle loro descrizioni dell'età dell'oro, ma più ci si addentra nella foresta e più si vede che è colta dal vero, là sul lido di Ravenna, e s'intuisce che la calma solenne di quell'officiatura è nata per contrapposizione all'altra selva, all'inizio dell'Inferno, dominata dalla bramosa voglia delle tre fiere. Avevamo, al principio della prima cantica, una visione intenzionale fissata e schedata per simboli, in attesa di una risoluzione morale e artistica che sarà operata dal Veltro;... qui si ha l'apoteosi della dottrina religiosa, protesa verso il futuro e l'ordine di un rinnovamento, cui parteciperà, per volere divino, il D.X.V. (cfr. *Purg.*, XXXIII, 43)», G. Fallani, *Poesia e teologia nella D.C.*, Milano 1961, vol. II, p. 71. Nella Bibbia il Paradiso terrestre è caratterizzato per la sua ricca vegetazione (cfr. *Gen.*, XIII, 10; *Isaia*, LI, 3; *Ezech.*, XXVIII, 13; *Ioel*, II, 3...), ed è descritto ad oriente della Palestina, in una regione fertile, folta di alberi, tra i quali vi sono quelli della vita e della scienza del bene e del male (adombrati da Dante nella sesta cornice dei golosi). I teologi lo avevano immaginato sopra di un alto monte (*«locus ille seclusus est a nostra habitatione aliquibus impedimentis vel montium, vel marium, vel alicuius aestuosae regionis quae pertransiri non potest»*, S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. CII, 1) nella parte orientale (*«Cum Oriens*

sanza piú aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
6 su per lo suol che d'ogne parte auliva.
Un'aura dolce, sanza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
9 non di piú colpo che soave vento;
per cui le fronde, tremolando, pronte
tutte quante piegavano a la parte
12 u' la prim'ombra gitta il santo monte;
non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
15 lasciasser d'operare ogne lor arte;
ma con piena letizia l'ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
18 che tenevan bordone a le sue rime,
tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
21 quand' Eolo scilocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica tanto, ch'io
24 non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi;
ed ecco piú andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue picciole onde
27 piegava l'erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l'acque che son di qua piú monde,
parrieno avere in sé mistura alcuna
30 verso di quella, che nulla nasconde,

sit dextera caeli, ut patet per Philosophum, dextera autem est nobilior quam sinistra; conveniens fuit ut in orientali parte paradisus terrenus insitueretur a Deo», S. Tommaso, *l. c.*). Dante si distacca dalle opinioni correnti del suo tempo che collocavano il giardino dell'Eden *«sursum»* o *«deorsum sub terra»*, oppure *«ibi, ubi peccaverunt»* i nostri progenitori, e lo colloca agli antipodi di Gerusalemme, e ravvicina il Purgatorio e l'Eden, anzi colloca questo al di sopra, come a suo coronamento, tenendo conto delle tradizioni popolari e dell'esegesi dei Padri orientali (cfr. B. Nardi, *Saggi di filos. dant.*, Milano 1930, pp. 349-374). **4-6.** *sanza piú aspettar...*: obbedisce alle parole di Virgilio, lascia il margine (*la riva*) del piano, cioè l'estremità del monte, e lentamente, per non perdere nulla delle cose da vedere, s'inoltra per la campagna, che olezzava (*auliva*) di erbe e di fiori, in una atmosfera di stupore e di miracolo. **7-9.** *Un'aura...*: dal v. 7 al v. 21 si succedono, nel legame sintattico di un unico periodo, cinque terzine elaborate in linguaggio poetico, che individua il senso prodigioso di una natura vergine, governata da profonda armonia, riflesso di un ordine, che non può essere ascritto a un fatto naturale, bensì a un privilegio concessole dall'alto. L'aura spirava costantemente, senza perturbazioni (*sanza mutamento*), e il vento accarezzava la fronte del poeta, con soffio leggero (v. 9). **10-12.** *per cui...*: le fronde degli alberi si piegano nel transito del vento, docilmente, verso occidente, dove il monte del Purgatorio, al mattino (*la prim'ombra*), proietta la sua ombra. **13-15.** *non però...*: le fronde non si discostavano (*non... sparte*) tanto dalla loro naturale posizione (*dal loro esser dritto*), che gli uccelletti non potessero stare sui rami cantando. **16.** *ma con piena letizia...*: «usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommessamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello». Così li descrive Leopardi nell'*Elogio degli uccelli*. – *ore*: per aure. Altri preferiscono alla lezione: *ore prime* (le aure di primo mattino), quella di ore: le ore del mattino). **18.** *tenevan...*: il rumore delle fronde, mosse dal vento, dava un suono uniforme che faceva da accompagnamento (*bordone*) ai canti degli uccelli (*a le sue rime*). **19-21.** *tal qual...*: accenna alla celebre pineta ravennate, stazione adriatica di Classe dove i Romani costruivano e riparavano le loro navi; la chioma fitta dei pini mitiga l'impeto dei venti e quando spira Scirocco, tra levante e mezzogiorno, le fronde si piegano verso occidente. Dante nota una identica dolcezza di vento, un eguale canto di uccelli, nell'antichissima selva e in questa del Purgatorio. – *Chiassi*: Classe (dal lat. *Classis*), già porto di Ravenna dove rimase, tra la solitudine e le rovine, la basilica di S. Apollinare, costruita per volere dell'arcivescovo Ursicino nel VI sec. – *Eolo*: re dei venti (cfr. *Aen.*, I, 52-54). **22-24.** *Già m'avean...*: s'avvia per la selva, con grande lentezza, per lo stupore di entrare nel luogo dove ebbero la loro dimora i progenitori, e non riesce a vedere il punto dove era entrato. **25.** *un rio*: un piccolo fiume: il Letè (v. 130). **27.** *che 'n sua ripa...*: che piegava l'erba spuntata sulle due rive. **28-30.** *Tutte l'acque...*: tutti i corsi d'acqua più puri (*piú monde*) che ci sono in terra (*di qua*) sembrerebbero avere in sé qualcosa di torbido in confronto (*verso*) dell'acqua del Letè, che

avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetūa, che mai
33 raggiar non lascia sole ivi né luna.
Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
36 la gran varïazion d'i freschi mai;
e là m'apparve, sí com'elli appare
subitamente cosa che disvia
39 per maraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si gia
e cantando e scegliendo fior da fiore
42 ond' era pinta tutta la sua via.
«Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
45 che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti»,
diss'io a lei, «verso questa rivera,
48 tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
51 la madre lei, ed ella primavera.»

lascia trasparire il fondo. **31-33.** *avvegna che...*: sebbene il piccolo fiume scorra sotto l'ombra intensa e continua (*bruna bruna*) degli alberi, che non lascia mai penetrare neppure un raggio del sole, né della luna. Prosegue il ricordo vivo della pineta ravennate, dei canali e delle acque che rendono suggestivo e unico quel paesaggio. **34-36.** *Coi piè...*: si fermò, ma con gli occhi spinse la sua indagine e ammirazione al di là del fiumicello, attratto dall'eccezionale varietà (*gran varïazion*) degli alberi fioriti. – *mai*: plur. di «maio», maggio. La selva ha un carattere di eterna primavera, con i rami fioriti. Il poeta, con una espressione del linguaggio e dell'uso fiorentino (*i freschi mai*), rivive il ricordo del maggio della sua città con i rami in fiore, appesi alle porte e alle finestre. **38-39.** *che disvia*: che distoglie, per lo stupore che suscita (*per maraviglia*), da ogni altro pensiero. **40.** *una donna...*: di cui verremo a conoscere il nome, Matelda, nel c. XXXIII, v. 119 (cfr. la nota in proposito per le varie identificazioni), in un inciso, quasi occasionalmente. La figura di Matelda, adombrata in sogno nella persona di Lia (*Purg.*, XXVII, 94-108), nel Paradiso terrestre ha l'ufficio d'immergere nelle acque del Letè e dell'Eunoè le anime che ascendono al Paradiso (*Purg.*, XXXI, 92-102; XXXIII, 127 ss.). Ella, poeticamente fusa nel paesaggio e nell'azione rituale, è iscritta nell'atmosfera di sogno e di armonia, che anima il luogo della perfetta beatitudine naturale immaginata dal poeta per chiarire la struttura teologica della vasta composizione; benché parlare di solo ordine naturale nel Purgatorio non ha senso; siamo infatti nell'ordine visibilmente regolato dalla grazia, in chiave esplicita del soprannaturale. Ma premeva a Dante far ritrovare al lettore il luogo della Bibbia, nel suo stato originale prima del peccato, quel luogo verso cui si erano mossi, per una rievocazione appassionata del paradiso perduto, tutti gli antichi poeti, favoleggiando dell'età dell'oro. Così in questa ambientazione biblica la figura di Matelda, di cui non neghiamo la validità storica, assume, per il suo ufficio di guida alla purificazione, una forte accentuazione allegorica; i motivi che resero famosa al suo tempo la contessa di Toscana nelle cronache italiane e nella storia della Chiesa non sono né evocati, e neppure accennati. Difesa la storicità del nome e la funzione di arbitra, nel momento deciso del passaggio delle anime al Paradiso, riteniamo superfluo porre dei problemi inesistenti, come quello di chi sostituisse Matelda prima della sua venuta qui, quando ebbe origine il Purgatorio. Dante in ragione della poesia non ha forzato gli elementi che potevano nuocere alla visione della sua figura reale e ideale a un tempo: per questo l'ha circondata di un'aureola di misterioso fascino, quasi una donna dello *Stil novo*, conferendole un profondo significato. Matelda interviene tra Virgilio e Beatrice con il compito di guidare il poeta, spiega la natura del Paradiso terrestre, fa osservare a Dante la simbolica processione, adempie al rito presso le acque del Letè. Ella, preannunziata da Lia, rappresenta, secondo la maggior parte degli esegeti antichi e moderni, la perfezione della vita attiva, nel pieno possesso ed esercizio delle virtù intellettuali e morali. Altri ritengono che raffiguri la felicità terrena, l'innocenza, il ministero sacerdotale, la sapienza del Vecchio Testamento, la grazia preveniente e cooperante. **41-42.** *fior da fiore...*: nell'atteggiamento di Matelda si riflette la serena letizia dell'ambiente: la solitudine, il canto e la scelta dei fiori, lungo una via largamente (*tutta*) smaltata dai fiori (cfr. Ovidio, *Metam.*, V, 391-194). Nell'allegoria, essa elegge le migliori opere virtuose per farsene corona; così, spiritualmente, dispone Dante con la sua casta bellezza all'incontro di Beatrice. **43-44-** *a' raggi d'amore...*: le parole del poeta sono il commento alla figura di Matelda, che colà si scalda ai raggi dell'amore puro. – *a' sembianti*: al color del viso e allo splendore dello sguardo. **45.** *che soglion...*: «Lo viso mostra lo color del core» (*Vita Nuova*, XV, 5). **46-48.** *vegnati...*: ti piaccia di venire avanti verso il fiume (*rivera*). – *ch'io possa...*: ode il canto, ma non intende le parole. **49-51.** *Tu mi fai...*: nel paragone, indirettamente, rivela la fonte della raffigurazione, che è quella del mito ovidiano. Nel bosco di Enna in Sicilia (*dove*), Proserpina, ch'era una giovinetta bella e felice (*qual era*), fu rapita da Plutone, mentre con le sue compagne stava raccogliendo i

Come si volge, con le piante strette
a terra e intra sé, donna che balli,
54 e piede innanzi piede a pena mette,
volsesi in su i vermigli e in su i gialli
fioretti verso me, non altrimenti
57 che vergine che li occhi onesti avvalli,
e fece i prieghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che 'l dolce suono
60 veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già da l'onde del bel fiume,
63 di levar li occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
66 dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea da l'altra riva dritta,
trattando piú color con le sue mani,
69 che l'alta terra sanza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Elesponto, là 've passò Serse,
72 ancora freno a tutti orgogli umani,
piú odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto e Abido,
75 che quel da me perch' allor non s'aperse.
«Voi siete nuovi, e forse perch'io rido»,
cominciò ella, «in questo luogo eletto
78 a l'umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto;

fiori. La madre Cerere perdette la figlia, ed essa perdette per sempre – trascinata nell'inferno – il suo prato fiorito (*primavera*). «*Quo dum Proserpina luco – ludit, et aut violas aut candida lilia carpit, – dumque puellari studio calathosque simulque – inplet et aequales certat superare legendo, – paene simul visa est dilectaque raptaque Diti: – usque adeo est properatus amor. Dea territa maesto – et matrem et comites, sed matrem saepius, ore – clamat: et ut summa vestem laniarat ab ora, – conlecti flores tunicis cecidere remissis*» (Ovidio, *Metam.*, v, 391-399). **52-54.** *Come si volge...*: descrive il ritmo composto di danza di una donna che girandosi non alza i piedi da terra, ma li tiene uniti tra loro e avanza di poco, un piede dietro l'altro. **56-57.** *non altrimenti...*: la verecondia di Matelda è paragonata all'atto di una vergine che abbassa gli occhi. **59-60.** *'l dolce suono...*: il dolce canto ora giunge al poeta ben distinto, anche nelle parole e nel suo significato. **61-63.** *dove l'erbe...*: pervenuta al margine erboso del Letè, Matelda alza gli occhi. «Questi occhi sono la ragione e lo intelletto dei santi Dottori, che hanno dato dottrina de la vita attiva» (Buti). **64-66.** *Non credo...*: Cupido, baciando la madre Venere la ferì senza volerlo, con una freccia che sporgeva dalla faretra. Venere s'innamorò di Adone. – *fuor di tutto suo costume*: la frase può essere riferita al figlio, che colpì la madre fuori delle sue abitudini, o alla madre stessa divenuta amante in maniera insolita. Forse, quest'ultimo riferimento è più appropriato (cfr. Ovidio, *Metam.*, x, 525-526). **68.** *trattando...*: intrecciando. **69.** *sanza seme*: accoglie il poeta ciò che è detto nella Bibbia (*Gen.*, I, 29), e che viene confermato dai poeti che celebrarono l'età dell'oro (cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 108). **70.** *Tre passi...*: «Quasi certamente hanno un significato allegorico... Dante, benché il suo libero arbitrio sia sacro, non potrebbe entrare nel vero e proprio Paradiso terrestre, al di là del Letè, senza aver compiuto gli atti inerenti al sacramento della confessione: "*contritio cordis confessio oris, satisfactio operis*"» (Chimenz). **71-72.** *Elesponto...*: Serse, re di Persia, nel 480 a.C. passò l'Ellesponto (lo stretto dei Dardanelli) munendo lo stretto di ponti formati dalle navi (cfr. Erodoto, VII, 34-37), per trasportare il suo immenso esercito contro la Grecia. Il suo orgoglio crollò a Salamina, nell'anno 480 a.C., per la sconfitta che lo costrinse a tornare indietro e a rivarcare lo stretto. Dante pone la sconfitta di Serse in relazione al destino di Roma e al volere divino (cfr. *Mon.*, II, VIII, 7: «*Et tandem miserabiliter ab incepto repulsus*»). – *ancora freno*: ancora efficace ammonimento. **73-74.** *più odio...*: il giovane Leandro, secondo la leggenda (Ovidio, *Heroid.*, XVIII, 139 ss.), partendo a nuoto da Abido, sulla riva asiatica dell'Ellesponto, si recava di notte a Sesto, sulla sponda opposta, per raggiungere l'amata Ero. – *per mareggiare*: spesso il mare, per il moto agitato delle onde, ostacolava le speranze di Leandro, che poi annegò. **75.** *che quel da me...*: l'odio dei due amanti si riversava sul mare, che li teneva separati; quello di Dante, sul fiume Letè che lo teneva lontano dalla bella donna. **76-79.** *Voi siete...*: i poeti Dante e Stazio ignorano la natura e le leggi del luogo in cui sono giunti, e Matelda suppone che forse il suo sorriso li lascia meravigliati e dubbiosi a un tempo. «*Non debetis de hoc mirari, quia mea delectatio non procedit a vanitate sicut in mulieribus viventibus amoratis in mundo mortali, sed ab honestate;*

ma luce rende il salmo *Delectasti*,
81 che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se', dinanzi e mi pregasti,
dí s'altro vuoli udir; ch'i' venni presta
84 ad ogne tua question tanto che basti.»
«L'acqua», diss'io, «e 'l suon de la foresta
impugnan dentro a me novella fede
87 di cosa ch'io udi' contraria a questa.»
Ond' ella: «Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
90 e purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,
fé l'uom buono e a bene, e questo loco
93 diede per arr' a lui d'etterna pace.
Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto e in affanno
96 cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perché 'l turbar che sotto da sé fanno
l'essalazion de l'acqua e de la terra,
99 che quanto posson dietro al calor vanno,
a l'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salío verso 'l ciel tanto,
102 e libero n'è d'indi ove si serra.
Or perché in circuito tutto quanto
l'aere si volge con la prima volta,
105 se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,

virtus enim non solum est bonum honestum, sed etiam utile et delectabile habenti» (Benvenuto). – *luogo eletto...*: il luogo che fu dato ai nostri progenitori. **80-81.** *luce rende...*: il motivo della letizia di Matelda è nello *Ps.* CXI, 5: «*Quia delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo*». Non sorride, dunque, per il ricordo della caduta dell'uomo, ma per la contemplazione di quanto Dio ha operato in quel luogo della delizia, essendo tutte le cose ivi prodotte opere delle sue mani. Nel salmo l'esultanza è dovuta alla magnificenza delle opere divine, sia per la creazione, sia per il governo delle cose. – *disnebbiar*: illuminare. **83-84.** *i' venni...*: io venni pronta (*presta*) a rispondere, quanto è necessario, ad ogni tua questione. **85-87.** *L'acqua...*: l'acqua e il vento, in mezzo alla foresta dell'Eden, fanno pensare a Dante che qui ci debbano essere le alterazioni atmosferiche. Stazio aveva detto, invece (cfr. *Purg.*, XXI, 43-57), che al di sopra della porta del Purgatorio vi era una costante benignità di cielo e di clima, e nessun cambiamento, come accade in terra secondo le stagioni e i luoghi. – *impugnan...*: combattono la recente (*novella*) fede prestata alla spiegazione di Stazio, la quale deriva da S. Agostino (*De civ. Dei*, XC, 27) e da S. Tommaso (*S. theol.*, I, q. CII, 2). **88-89.** *come procede...*: come deriva da una causa particolare ciò che desta in te meraviglia. **90.** *purgherò...*: ti libererò dalla nebbia dell'ignoranza che ferisce (*fiede*) il tuo intelletto, e lo offusca. «*Ignorantiae nebula eluetur*» (*Mon.*, II, I, 6). **91.** *Lo sommo Ben...*: il ragionamento ha, come premessa, il dato della rivelazione cristiana: Dio è verità e bene assoluto, la sua azione non è condizionata o costretta dalle cose, *solo esso a sé piace*, on può avere un fine al di fuori di se stesso. **92.** *fé l'uom bono...*: l'uomo fu creato innocente per la felicità (*bono*), dotato di doni naturali, come l'intelletto, preternaturali, come l'immortalità, soprannaturali, come la grazia. L'eterna felicità dell'uomo consisteva nel raggiungere il sommo Bene. **93.** *per arr' a lui*: come caparra, anticipazione dell'eterna beatitudine (*pace*) che l'uomo avrebbe, un giorno, goduto nella gloria del Paradiso, Dio creò il Paradiso terrestre, immune dalle vicende atmosferiche del mondo, immagine e realtà suprema di una bellezza armoniosa e pura. **94-96.** *Per sua difalta...*: per sua mancanza (*difalta*, dal franc. *défaut*) l'uomo dimorò nell'Eden sette ore soltanto (cfr. *Par.*, XXVI, 117), e la vita, a causa della colpa originale, si mutò profondamente: era un godimento contemplativo (*onesto riso*), un dolce esistere ed agire (*dolce gioco*), e divenne tristezza (*pianto*) e duro travaglio (*affanno*). **97-102.** *Perché...*: perché i perturbamenti dell'atmosfera, prodotti sotto il monte (*sotto da sé*) dall'esalazione dell'acqua e della terra, e che tendono verso il calore del sole, non recassero danno (*alcuna guerra*) all'uomo, Dio elevò tanto verso il cielo questo monte, da renderlo libero da tali perturbazioni, cominciando dalla porta del Purgatorio (*d'indi ove si serra*). L'atmosfera attorno alla terra era divisa, secondo la scienza medievale, in tre zone: superiore, inferiore, media. S. Alberto Magno e S. Tommaso ritennero che il monte del Paradiso terrestre fosse nella zona inferiore; Pietro di Tarantasia (Innocenzo V), Alessandro di Hales, S. Bonaventura, Egidio Romano nella zona superiore, nell'aere sereno purissimo. Dante segue quest'ultima sentenza. Matelda ha confermato la spiegazione di Stazio. **103-105.** *Or perché...*: il ragionamento prosegue, e si viene a conoscere la ragione dei fenomeni che Dante aveva notati. Matelda prima spiega l'origine del vento: la terra è immobile (secondo la concezione tolemaica), e attorno si muovono i cieli,

in questa altezza ch'è tutta disciolta
ne l'aere vivo, tal moto percuote,
108 e fa sonar la selva perch'è folta;
e la percossa pianta tanto puote,
che de la sua virtute l'aura impregna,
111 e quella poi, girando, intorno scuote;
e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
114 di diverse virtú diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
117 sanza seme palese vi s'appiglia.
E saper dèi che la campagna santa
dove tu se', d'ogne semenza è piena,
120 e frutto ha in sé che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
123 come fiume ch'acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
126 quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtú discende,
che toglie altrui memoria del peccato;
129 da l'altra d'ogne ben fatto la rende.
Quinci Letè; cosí da l'altro lato
Eünoè si chiama; e non adopra
132 se quinci e quindi pria non è gustato:

da oriente ad occidente. Dal moto rapidissimo del Primo Mobile (*la prima volta*, cfr. *Par.*, XXVIII, 70-71), dipende il moto degli altri cieli, e con il Primo Mobile gira insieme tutta l'aria, purché il movimento non le sia impedito (*se non li è rotto il cerchio*) da qualche ostacolo (*d'alcun canto*), come difatti avviene per la presenza della montagna altissima del Purgatorio. **106-108.** *in questa altezza...*: nel Paradiso terrestre che spazia nell'aere puro, senza pericolo delle perturbazioni della terra, l'atmosfera non incontra ostacoli, e stormiscono le fronde della folta selva. **109-111.** *la percossa pianta...*: la pianta, percossa dal vento, impregna l'aria della propria virtú specifica: il seme. L'aura, continuando il suo moto, diffonde (*scuote*) sopra la terra codesti semi. **112-114.** *l'altra terra...*: la terra abitata dagli uomini, secondo le condizioni diverse del suolo (*per sé*), e secondo l'influsso del clima concepisce e germina (*figlia*) diverse specie di piante (*diverse legna*), prodotti da semi diversi (*diverse virtú*). In riscontro al passo della *Genesi* e dell'interpretazione data da S. Agostino all'opera della creazione del terzo giorno («Dio diede alla terra la virtú di produrre le erbe»), Dante credette che i semi delle piante fossero stati posti nel Paradiso terrestre. «*Augustinus dicit quod causaliter tunc dictum est produxisse terram herbam et lignum; id est, producendi accepisse virtutem. Et hoc quidem confirmat auctoritate Scripturae: Istae sunt generationes coeli et terra, quando creatae sunt, in die quo Deus fecit coelum et terram et omne virgultum agri, antequam orietur in terra, omnemque herbam regionis priusquam germinaret. Ante ergo quam orirentur super terram, factae sunt causaliter in terra*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. LXIX, 2). **115-117.** *Non parrebbe...*: I semi delle piante si diffondono per mezzo dell'aria, essi sono raccolti e trasportati anche in luoghi dove le piante possono nascere non senza seme, ma senza seme *palese*. Dante non ammette la teoria della generazione spontanea; ad ogni effetto deve rispondere una causa. Se c'è una pianta ci deve essere stato un seme. Nota come nella linea di questo discorso di Matelda la dottrina fisica è connessa a quella filosofica e a quella teologica, e come tutto è legato in unità di immagini e di riflessioni, che riportano al centro dell'attenzione la natura misteriosa della foresta. **119-120.** *d'ogne semenza...*: ogni specie vegetale è nel Paradiso terrestre, e produce alberi e frutti, che in terra (*di là*) non si conoscono (*non si schianta*). Altri vede un accenno all'albero della scienza del bene e del male (cfr. *Gen.*, II, 9): «Questo è l'arbor della vita, la quale è nel mezzo del Paradiso, e chi del suo frutto mangiassi non morrebbe mai; questo frutto non si trova in questo mondo» (Buti). **121-123.** *L'acqua...*: spiega l'origine dell'acqua del ruscello: non proviene da una sorgente (*vena*) alimentata (*che ristori*) da vapori trasformati in pioggia dal freddo (cfr. *Purg.*, V, 109-111), come avviene per i fiumi terrestri che acquistano impeto (*lena*) in dipendenza del concentrarsi dei vapori acquei o lo perdono per l'evaporazione. **124-126.** *esce di fontana...*: la fontana non muta (*salda*), né si esaurisce (*e certa*); la sua origine dipende dal volere divino: riacquista tanta acqua, quanta è quella che versa nei due ruscelli, in cui si divide. **127-132.** *Da questa parte...*: del fiume. Ai quattro fiumi biblici (Tigri, Eufrate, Fison, Gihon) Dante sostituisce due ruscelli, e impone ad uno il nome di Letè (dimenticanza) prendendolo dalla mitologia, all'altro un nome nuovo: Eunoè (buona mente, ricordo del bene), secondo il lessico delle due parole greche assai note: *eu*: bene;

a tutti altri sapori esto è di sopra.
Ed avvenga ch'assai possa esser sazia
135 la sete tua perch'io piú non ti scuopra,
darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
138 se oltre promession teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
l'età de l'oro e suo stato felice
141 forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre e ogne frutto;
144 nettare è questo di che ciascun dice».
Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avëan l'ultimo costrutto;
148 poi a la bella donna torna' il viso.

nous: mente. Chi beve dell'acqua del Letè non si rammenta più delle colpe commesse, chi beve dell'acqua dell'Eunoè ricorda il bene compiuto durante la vita. Il poeta preannuncia la sua purificazione, e l'acqua diviene, come nel rito della Chiesa, un segno sensibile ed efficace della grazia. – *non adopra*...: l'acqua dell'Eunoè non produce il suo effetto se non si è gustato dell'acqua dell'uno e dell'altro ruscello. Matelda accenna ai due tempi di uno stesso rito: prima è necessario pentirsi del male e cancellare il peccato, poi riavere la consapevolezza del bene operato. **133.** *a tutti*...: questo sapore del Letè e dell'Eunoè non ha riscontro in nessun altro sapore; per esso l'uomo ristabilisce l'ordine turbato e ridiviene amico di Dio. **134-136.** *Ed avvenga*...: e benché il tuo desiderio possa essere considerato pienamente soddisfatto (*sazia*), anche se (*perch'io*) non ti dichiaro altro, tuttavia ti darò, liberamente (*per grazia*), un corollario. Al termine della sua dimostrazione, Matelda aggiunge una proposizione dedotta dalla verità dimostrata. Rispetto a quanto ha detto sin qui è di minore importanza, ma il discorso è rivolto a un poeta, che vedrà invece il corollario con ben altra forza. Questo s'inserisce nell'asserto principale e chiarisce in tutta la sua estensione un punto di coincidenza della poesia degli autori pagani con la Bibbia. **137-138.** *né credo*...: è sicura dell'esito di questa conclusione, che trasferisce l'intero discorso sul monte Parnaso. – *oltre promission*: al di là di quanto aveva promesso (vv. 83-84; 88-90). **139-141.** *Quelli*...: gli antichi (specialmente Ovidio), cantando dell'età dell'oro e dello stato dell'innocenza dell'uomo, forse intravidero il Paradiso terrestre. «In questi versi non solo Dante è tutto pieno dello spirito dell'Umanesimo, ma virtualmente lo inizia» (G. Toffanin, *Sette interpretazioni dant.*, Napoli 1947, p. 64). **142-144.** *Qui*...: Adamo ed Eva (*l'umana radice*) qui vissero prima del peccato. Dal libro della *Genesi* passa ai versi di Ovidio per confermare questa concordanza e si sofferma sulle immagini dell'eterna primavera, della maturazione dei frutti, dell'acqua ch'è come il nettare degli dèi. «*Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris – mulcebant zephiri natos sine semine flores, – mox etiam fruges tellus inarata ferebat... – flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant*» (Ovidio, *Metam.*, I, 107-109; 111). **146-147.** *con riso*...: Matelda sa che cosa veramente pensassero i poeti parlando dell'età dell'oro. Aggiunge però un *forse*, perché Stazio e Virgilio, che ascoltano, non potevano avere questa sicurezza, ignorando la Bibbia e le pagine della rivelazione cristiana. Anche inconsciamente, per virtù proveniente da Dio, i poeti potevano aver adombrata la verità. L'interpretazione di Matelda è accolta dai poeti con un sorriso, che ne esprime il compiacimento per le ultime parole (*l'ultimo costrutto*). **148.** *torna' il viso*: rivolge gli occhi alla sua donna: ella torna ad innalzarsi verso l'incantesimo religioso della sua missione, che rifulge nel duplice aspetto della verità dottrinale e nella persuasiva e simbolica bellezza dei suoi atti. Il ritorno al Paradiso terrestre, immaginato da Dante, è un ritorno alla Bibbia, al suo primo capitolo; il poeta sogna il mondo, prima del peccato dell'uomo, e per ritrovare l'equivalente all'innocenza nelle immagini del creato dispone il suo animo al canto e al suono, alla visione dell'aria lucente e del cielo sereno, in un mondo vegetativo e rigoglioso, felice come nell'età della creazione, nella stagione di primavera. Occorre non fermarsi solo ai dati sensitivi della divina foresta, essendo questa, dopo la selva oscura, uno dei motivi essenziali del poema dantesco. La foresta si avviva della figura di Matelda. Dante con assoluta discrezione si compiace di un nome-simbolo, sia pure con fondamento nella storia, senza entrare in nessun particolare della vita della nuova Eva. Realtà e simbolo comportano una significazione maggiore della vicenda storica. Il poeta lo indica trasferendo Matelda, al suo apparire, in un paragone mitologico e personifica la sua bellezza nella primavera, allor che Proserpina fu rapita da Plutone. La stessa figura, con una similitudine, rientra nella realtà viva per l'immagine del ballo contrassegnato dal movimento dei piedi e dal contegno della vergine donna, che abbassa gli occhi per modestia. Nel momento in cui ci aspetteremmo di conoscere i dati biografici di lei, viene trasferita, in virtù dei suoi occhi, nel mito ovidiano dell'amore di Venere e Adone, e per misurare, più che la distanza, lo stato d'animo del poeta di fronte a Matelda, che è all'altra sponda, ecco la poetica leggenda di Ero e Leandro. Tutto ciò ha per cornice la selva, l'acqua, il fulgore della luce e dei candelabri, la sacra liturgia di una processione. Il rito nuovo sta per svolgersi, nel canto seguente, secondo la Bibbia e secondo il canone figurativo dell'arte, come si può vedere nell'opera musiva del v secolo, in Roma, sull'arco di trionfo della Basilica di S. Paolo fuori le Mura, dove i ventiquattro seniori, e cioè i ventiquattro libri del Vecchio Testamento, disposti due a due, avanzano con le loro corone e i simboli degli Evangelisti verso il Redentore.

Canto XXIX

Sull'altra riva del fiume Letè, Dante vede una grande luce e ascolta una melodia (vv. 1-36). Invoca le Muse; quindi appare all'orizzonte la mistica processione: sette candelabri d'oro (vv. 37-60), ventiquattro seniori (vv. 61-87), quattro animali (vv. 88-105), il carro trionfale tratto dal grifone (vv. 106-120), tre donzelle alla destra del carro e quattro alla sinistra (vv. 121-132) ed altri sette seniori (vv. 133-150). Il corteo si ferma davanti a Dante (vv. 151-154).

Cantando come donna innamorata,
continüò col fin di sue parole:
3 «*Beati quorum tecta sunt peccata!*».
E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disïando
6 qual di veder, qual di fuggir lo sole,
allor si mosse contra 'l fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
9 picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra ' suoi passi e ' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
12 per modo ch'a levante mi rendei.
Né ancor fu cosí nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
15 dicendo: «Frate mio, guarda e ascolta».
Ed ecco un lustro súbito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,

1-2. *Cantando...*: senza indugio, appena ebbe finito di parlare, Matelda lungo la riva del Letè riprende il canto, e il suo atteggiamento è di persona che ama (*innamorata*; il v. 1 è l'eco della *IX Ball.*, di G. Cavalcanti, v. 7: «Cantando come fosse 'nnamorata»), rivelante l'amore verso Dio e l'amore per il poeta affidato alle sue cure, dopo il congedo di Virgilio. **3.** *Beati...*: *Ps.* XXXI, 1: «*Beati quorum remissae sunt iniquitates et quorum tecta sunt peccata*». Il salmo davidico («Felice quegli cui è rimessa la colpa e coperto il peccato») esprime la gioia di sentirsi perdonato e restituito al bene per opera della misericordia divina, e Dante lo colloca in ordine alla sua prossima immersione nel Letè, che gli farà dimenticare la memoria delle sue colpe. **4-6.** *E come ninfe...*: le antiche ninfe dei boschi usavano prediligere l'ombra o la luce solare, in cerca di luoghi solitari. L'immagine delle ninfe riflette ancora quel clima di beatitudine sognata dai poeti dell'antichità, nella cui cornice era apparsa Matelda. **7.** *contra 'l fiume*: in direzione opposta alla corrente del fiume. **8-9.** *io pari...*: Dante e Matelda camminano, come se fossero a fianco, separati però dalle acque del Letè, con passo breve e solenne, come si addice al ritmo spirituale del canto intonato. **10-12.** *Non eran cento...*: Dante somma i passi di Matelda e i suoi. Non avevano fatto cinquanta passi, allor che le rive del ruscello mutarono direzione (*dier volta*), stabilendo cosí un angolo retto (*igualmente*), tanto che il poeta si ritrova volto a levante, come al suo ingresso nell'Eden (cfr. *Purg.*, XXVII, 133). **13.** *cosí*: nella direzione verso oriente. **14.** *si torse*: si rivolse. **15.** *guarda...*: in posizione contemplativa e di ascolto. Dante è invitato a osservare e udire ciò che la visione nuova gli proporrà, in una atmosfera sana in cui l'allegoria si muove a suo agio, e trova le sue ragioni nel discorso medievale delle chiese e nella voce degli artisti. Il poeta compie il più alto sforzo nel coordinare una materia cosí vasta, nello stringere in una composizione serrata i motivi del trattato *De ecclesia*, e la storia contemporanea. Senza sforzare la tesi di coloro che vogliono vedere solo in questi ultimi canti il nucleo fondamentale del poema, non possiamo non osservare che tutte le idee e i problemi umani e religiosi dell'età di mezzo qui s'incontrano, consigliandoci una lettura programmatica, come acutamente videro il Salvadori, il Pietrobono, il Nardi. Dante immagina in una simbolica processione il mistero della fede: la vita della grazia si apre con i sette sacramenti, indicati allegoricamente nei sette candelabri, e giunge a noi per mezzo della parola rivelata, tradotta nella teoria dei ventiquattro seniori, che rappresentano il Vecchio Testamento, e nei quattro animali, raffiguranti gli evangelisti, e nel gruppo dei sette personaggi, che completano, sino all'*Apocalisse* di S. Giovanni, i libri neotestamentari. Il grifone (simbolo del Cristo nelle due nature, umana e divina) trae il carro mistico della Chiesa, attorno al quale, nel quadro della sacra rappresentazione, danzano sette donzelle, e cioè le virtù teologali e cardinali. Una luce astratta e suggestiva, come nella tradizione cromatica dei mosaici ravennati, rende il carattere dei personaggi: «Dante saturo di cultura e di movenze intellettualistiche discioglie in una serie di riquadri, come altrettanti pannelli di una porta romanica, le varie parti del complesso discorso. *"Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam, descendentem de coelo"* (*Apoc.*, XXI, 2): la visione ha carattere mistico e profetico, e il simbolico carro, come interpretò Pietro di Dante, è la chiesa universale militante. Nell'allegoria mancano i fedeli della chiesa militante, ma sono indicati i beni di cui essi partecipano: il Cristo, la grazia, l'inabitazione dello Spirito Santo. Dante assiste ad una processione, che è la traduzione figurativa del dogma cattolico» (G. Fallani, *Poesia e teologia nella D.C.*, Milano 1961, II, pp. 75-76). **16-18.** *Ed ecco...*: una

18 tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perché 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, piú e piú splendeva,
21 nel mio pensier dicea: «Che cosa è questa?».
E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso; onde buon zelo
24 mi fé riprender l'ardimento d'Eva,
che là dove ubidia la terra e 'l cielo,
femmina, sola e pur testé formata
27 non sofferse di star sotto alcun velo;
sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
30 sentite prima e piú lunga fïata.
Mentr' io m'andava tra tante primizie
de l'etterno piacer tutto sospeso,
33 e disïoso ancora a piú letizie,
dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fé l'aere sotto i verdi rami;
36 e 'l dolce suon per canti era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
39 cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami.
Or convien che Elicona per me versi,
e Uraníe m'aiuti col suo coro

luce (*lustro*) improvvisa trascorre per tutto il bosco, tale da suscitare l'impressione che balenasse. – *mi mise in forse*: mi fece dubitare. **19-21.** *Ma perché...*: i lampi si accendono e spengono in brevi istanti, mentre lo splendore si accresce via via d'intensità. E i lampi, segno della vicina tempesta, non possono formarsi nell'atmosfera pura e serena del Paradiso terrestre. Da ciò la meraviglia, lo stupore, l'attesa di Dante. **22.** *una melodia...*: «La *melodia dolce* e l'*aere* subitamente luminoso si fondono in un'unica impressione sensibile, che il parallelismo delle indicazioni spaziali (*trascorse... per la gran foresta; correva per l'aere*) amplifica e sottolinea. Solo in seguito essa sarà analizzata e distinta nei suoi elementi e nelle cause specifiche che li determinano. Il procedimento tecnico già altra volta usato dal poeta (cfr. *Purg.*, II, 17), per cui la sensazione è rappresentata, drammaticamente, nel suo progressivo determinarsi, qui si fa più scoperto, fino a tradursi nei termini (cfr. vv. 43-51) di un enunciato scientifico» (Sapegno). **23-24.** *buon zelo...*: un giusto sdegno per la disubbidienza di Eva, che fu peccato di ribellione (*ardimento*) al precetto divino (*Gen.*, II, 17; III, 5-6). **25-27.** *là dove...*: nel Paradiso terrestre, mirabile nella sua bellezza per l'accordo e l'armonia tra la terra e il cielo. Altri interpretano *là dove* come congiunzione avversativa: mentre il creato obbediva a Dio, Eva soltanto, integra nei suoi doni e nell'innocenza, e creata allora, non tollerò (*sofferse*) di sottostare al comando divino che le imponeva di non mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male. **28-30.** *sotto 'l qual...*: formula un'ipotesi impossibile, al presente, e sospira ancora il Paradiso perduto. Se Eva avesse obbedito al volere di Dio, restando sottomessa (*divota*), neppure Adamo avrebbe peccato e l'umanità non sarebbe stata cacciata dall'Eden, e quei beni indicibili sarebbero stati l'eredità naturale per ciascuno; il poeta ne avrebbe goduto fin dalla nascita (*prima*), e più lungamente, in seguito, per tutto lo spazio della vita terrena. **31.** *tra tante primizie*: la luce e la melodia, primi segni della beatitudine celeste. **32.** *sospeso*: per lo stupore e per l'ansia di conoscere ciò che stava per accadere. **33.** *a più letizie*: di gioie maggiori, come l'apparire di Beatrice, lungamente attesa (cfr. *Purg.*, VI, 46-48; XXVII, 36; 52-54). **34-36.** *dinanzi a noi...*: da levante l'aere si fece rosseggiante, come per vive fiamme, nello spazio sotto gli alberi (*i verdi rami*), e la dolce melodia si fece più distinta: quel suono era un canto di voci umane. **37-38.** *O sacrosante...*: l'invocazione dell'inizio del *Purg.*, (I, 8) viene ripetuta e ampliata. La mirabile visione è tutta nella mente del poeta, ma ora dovrà essere trasmessa e rappresentata, e la parola deve riuscire nel tono, nel rigore dei termini, nella forza espressiva a individuare e definire il dramma dell'anima. Dante sente di avere come un diritto ad una assistenza superiore per il tema sacro in se stesso, e per la dedizione al suo lavoro, frutto di veglie e di fatiche, ma sostenuto dall'amore alla poesia. Le Muse, dunque, dovranno aiutarlo nel grave compito dell'alta visione. – *se fami, freddi o vigilie*: «non curando né caldi, né freddi, né veglie, né alcun altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze, quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere» (Boccaccio, *Vita di D.*, § 2). L'espressione è in S. Paolo, II *Cor.*, XI, 27: «*in labore et aerumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in ieiuniis multis, in frigore et nuditate*». **39.** *cagion...*: una forte ragione mi sprona a chiedere il premio (*mercé*) di quanto ho sofferto per voi. **40.** *Elicona*: monte tra la Focide e la Beozia, sede delle Muse, dove sorgono le fonti di Aganippe e d'Ippocrene. «*Pandite nunc Helicona, deae, cantusque movete*» (*Aen.*, VII, 641). **41.** *Uranie*: musa dell'astronomia, cioè delle cose celesti. – *col suo coro*: con le altre Muse.

42 forti cose a pensar mettere in versi.
Poco piú oltre, sette alberi d'oro
falsava nel parere il lungo tratto
45 del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
ma quand' i' fui sí presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
48 non perdea per distanza alcun suo atto,
la virtú ch'a ragion discorso ammanna,
sí com' elli eran candelabri apprese,
51 e ne le voci del cantare «*Osanna*».
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
54 di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
57 con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto a l'alte cose
che si movieno incontr'a noi sí tarde,
60 che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: «Perché pur ardi
sí ne l'affetto de le vive luci,
63 e ciò che vien di retro a lor non guardi?».
Genti vid'io allor, come a lor duci,

42. *forti...*: mi aiuti Urania, con le sue compagne, a poetare (*mettere in versi*) di cose difficili (*forti*), pur a pensarle. La visione è ardua nel pensiero, e maggiormente lo è nel linguaggio di poesia. **43.** *più oltre...*: dal punto in cui stavamo. **44-45.** *falsava...*: il lungo spazio intermedio tra Dante e la visione (*tra noi e loro*) rende falsamente l'immagine della realtà. E il poeta ravvisa, indistintamente, come sette alberi d'oro. **46.** *ma...*: avvicinandosi la processione. **47-48.** *l'obietto comun...*: secondo Aristotele e gli scolastici, il sensibile comune è ciò che è comune a più sensi esterni. «*Haec nullius sensus unius sunt propria, sed sunt communia omnibus. Quod non est sic intelligendum quasi omnia ista sint omnibus communia, sed quaedam horum, scilicet numerus, motus et quies, sunt communia omnibus sensibus. Tactus vero, et visus percipiunt omnia quinque*» (S. Tommaso, *Comm. in tres libros Aristotelis De anima*, Lovanio 1901, lib. II, lect. 13, c.). Il senso, quando è ben disposto, non può ingannarsi sul sensibile proprio, ma intorno al sensibile comune e a quello «*per accidens*». Dante percepiva, con esattezza, il colore degli oggetti (l'oro dei candelabri), non la forma che gli suggeriva l'idea degli alberi. Ora, a una giusta distanza, avverte la qualità sensibile degli oggetti (*alcun suo atto*). Cfr. *Conv.*, III, IX, 6; IV, VIII, 6. **49-51.** *la virtù...*: «La virtù intellettiva, che apprende la vera quiddità dell'oggetto sentito, "*apprehensio*", e che somministra la materia a quelle due altre forme di operazione intellettuale costituenti propriamente la *ratio*, e cioè il giudizio, *compositio et divisio*, e il raziocinio, *discursus*, quella virtù, dico, corregge l'inganno della prima impressione sensibile, riconoscendo com'essi erano candelabri e non alberi» (B. Nardi, "Giorn. dant.", XXII, 240-43). – *osanna*: esclamazione (*S. Luc.*, XIX, 38), e significa: gloria! Dal senso dell'etimologia: «deh salvaci», la parola passò ad esprimere il motivo di lode e di esultanza. Riteniamo l'osanna sia rivolto al Grifone, che sta al centro della visione e conduce il carro della Chiesa. **52.** *Di sopra...*: nella parte superiore di ogni candelabro risplendeva la fiamma. I sette doni dello Spirito Santo («li quali secondo che li distingue Isaia profeta sono... Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietade e Timore di Dio» (*Conv.*, IV, XXI, 12), sono guida della Chiesa, rappresentati nei candelabri accesi. Altri, non senza fondamento, vi ravvisa il simbolo dei sette sacramenti, sorgenti della grazia. L'idea nacque in Dante dall'*Apocalisse* di S. Giovanni, dove i candelabri raffigurano sette chiese dell'Asia proconsolare, che aveva Efeso per capitale. «*Fui in spiritu in dominica die et audivi post me vocem magnam tanquam tubae dicentis: Quod vides scribe in libro et mitte septem ecclesiis, quae sunt in Asia... Et conversus sum, ut viderem vocem quae loquebatur mecum; et conversus vidi septem candelabra aurea et in medio septem candelabrorum aureorum similem Filio hominis... Scribe ergo quae vidisti et quae sunt et quae oportet fieri post haec, sacramentum septem stellarum, quas vidisti in dextera mea, et septem candelabra aurea: septem stellae angeli sunt septem ecclesiarum, et candelabra septem septem ecclesiae sunt*» (I, 10-13; 19-20). **53-54.** *più chiaro assai...*: la luna nel plenilunio (*nel suo mezzo mese*) alla mezzanotte raggiunge il massimo splendore. **55-57.** *Io mi rivolsi...*: Dante è stupefatto per lo spettacolo di sconfinata bellezza e si rivolge al suo maestro, colpito dall'arcano più ancora di lui. «Dante aveva già sentiti in sé l'effetto di quei doni, quando entrò per mezzo del battesimo nella Fede, Virgilio no» (Pietrobono). **58.** *rendei l'aspetto*: nuovamente volsi lo sguardo. **59.** *sí tarde*: lentamente. **60.** *che foran...*: le cose straordinarie della visione si muovevano con lentezza, e sarebbero state vinte nel loro grave incedere da spose novelle, proverbialmente pudiche e lente nei movimenti. **61-63.** *mi sgridò...*: interviene lo zelo di Matelda che nota in Dante solo un'attenzione esteriore, un atteggiamento ammirativo, mentre si esigeva da lui una contemplazione religiosa del mistero. – *ciò che vien di retro*: dietro i candelabri. **64-66.** *Genti vid'io...*: obbedienti ai doni divini, seguendo i candelabri come loro guide

venire appresso, vestite di bianco;
66 e tal candor di qua già mai non fuci.
L'acqua imprendëa dal sinistro fianco,
e rendea me la mia sinistra costa,
69 s'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
72 per veder meglio ai passi diedi sosta,
e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sé l'aere dipinto,
75 e di tratti pennelli avean sembiante;
sí che lí sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
78 onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.
Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
81 diece passi distavan quei di fori.
Sotto cosí bel ciel com'io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
84 coronati venien di fiordaliso.
Tutti cantavan: «*Benedicta* tue
ne le figlie d'Adamo, e benedette
87 sieno in etterno le bellezze tue!».
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
a rimpetto di me da l'altra sponda
90 libere fuor da quelle genti elette,

(*duci*), avanzano, vestiti di bianco, i giusti del Vecchio Testamento (cfr. v. 82-87). Il loro posto nella processione indica l'età che precedette il Cristo. La loro pura fede nell'avvento del Messia – le vesti candide, il cui candore non ha riscontro in terra (*di qua*), sono l'emblema di quella fede – contrassegnò il tempo della preparazione al mistero dell'Incarnazione. – *fuci*: ci fu. **67-69.** *L'acqua imprendëa...*: a sinistra di Dante, l'acqua del Letè risplendeva come uno specchio per il fiammeggiare dei candelabri, e il poeta vedeva se stesso (*la mia sinistra costa*), se riguardava nel fiume. **70.** *tal posta*: tale posizione. **72.** *ai passi...*: sostai. **73-75.** *e vidi le fiammelle...*: vede le fiamme dei candelabri proseguire per la loro via, e l'aere rigato e dipinto da scie luminose; le fiamme stesse, come se fossero state i pennelli nelle mani di un pittore, lasciavano *liste* di colore. Altri intendono, secondo un altro senso non infrequente della parola pennello: «portati gonfaloni» (*tratti pennelli*), congiungendo l'idea agli *ostendali* del v. 79. Ma l'immagine è tutta ricca di colore e nei termini più adatti e corrispondenti alla pittura. **76-78.** *lí sopra...*: l'aere, al di sopra della processione, rimaneva dipinto (*distinto*) di sette liste, formanti i sette colori dell'iride, quelli con cui il sole forma il suo arcobaleno (*arco*), e la luna (*Delia*) il suo alone (*cinto*). – *tutte in quei colori...*: rimane incerta l'interpretazione se ogni lista avesse tutti i colori dell'arcobaleno, o uno soltanto dei colori. L'iride (oltre che nella mitologia) ha un carattere sacro nella Bibbia, e circonda il trono di Dio (*Apoc.*, IV, 3), il capo dell'angelo (*Apoc.*, X, 1), ed esprime la gloria divina (*Ezech.*, I, 28). Le sette liste luminose hanno carattere allegorico, ed essendo le conseguenze delle fiamme opportunamente significano i benefici effetti dei doni dello Spirito Santo o dei sacramenti. **79-81.** *Questi ostendali...*: gli stendardi si prolungavano tanto in lontananza che la vista non ne poteva scorgere la fine. Tuttavia il poeta precisa da una parte e dall'altra lo spazio che intercorre tra le due liste estreme e nota la distanza di dieci passi. Il numero dei dieci passi, secondo gli antichi esegeti, significa i dieci comandamenti. **82.** *diviso*: descrivo. **83.** *ventiquattro seniori...*: innanzi al trono di Dio, nell'*Apoc.* (IV, 4) compaiono 24 seniori: «*in circuitu sedis sedilia viginti quatuor; et super thronos viginti quatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis et in capitibus eorum coronae aureae*». S. Girolamo nel *Prologus galeatus* alle Sacre Scritture ravvisò in essi i 24 libri o autori del Vecchio Testamento: «*Priscae Legis libri vigintiquatuor esse putarunt; quos sub numero viginti quatuor Seniorum Apocalipsis Joannis inducit adorantes Agnum...*» 1. Genesi; 2. Esodo; 3. Levitico; 4. Numeri; 5. Deuteronomio; 6. Giosuè; 7. Giudici; 8. Samuele; 9. Re; 10. Isaia; 11. Geremia; 12. Ezechiele; 13. Profeti minori; 14. Giobbe; 15. Salmi; 16. Proverbi; 17. Ecclesiaste; 18. Cantico dei Cantici; 19. Daniele; 20. Cronache; 21. Esdra; 22. Ester; 23. Ruth; 24. Cinoth (Lamentazioni). **84.** *di fiordaliso*: di giglio. Nel candore del giglio è personificata la fede degli agiografi, ispirati dallo Spirito Santo, autore principale della S. Scrittura. **85-87.** *Benedicta tue...*: l'inno, rivolto a Maria, madre del Redentore, è composto delle parole di saluto dell'arcangelo Gabriele e di S. Elisabetta: «*Benedicta tu in mulieribus*» (*S. Luc.*, I, 28, 42). Cfr. inoltre *Judith*, XIII, 23; XV, 11; *Cant. Cantici*, IV, 7. La maternità divina di Maria viene celebrata dai ventiquattro seniori, poiché nelle donne bibliche dell'antico Israele è facile ravvisare le prefigurazioni storiche della Vergine, in una chiara tipologia, sulla attesa del Messia contenuta nei testi del Vecchio Testamento.

sí come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
93 coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
96 se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme piú non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
99 tanto ch'a questa non posso esser largo;
ma leggi Ezechïel, che li dipigne
come li vide da la fredda parte
102 venir con vento e con nube e con igne;
e quali i troverai ne le sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'a le penne
105 Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triünfale,
108 ch'al collo d'un grifon tirato venne.
Esso tendeva in sú l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
111 sí ch'a nulla, fendendo, facea male.

91. *sí come...*: la parte centrale della processione viene ad occupare lo spazio erboso, lasciato libero dai ventiquattro seniori, e questa successione di personaggi richiama al poeta la rotazione degli astri, allor che in un punto del cielo si vede una stella succedere ad un'altra stella. 92. *quattro animali...*: i quattro evangelisti S. Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni sono simbolicamente rappresentati secondo la profezia di Ezechiele (I, 5-13) e il passo dell'*Apoc.* IV 6-8 «*in circuitu sedis quattuor animalia, plena oculis ante et retro. Et animal primum simile leoni, et secundum animal simile vitulo, et tertium animal habens faciem quasi hominis, et quartum animal simile aquilae volanti. Et quattuor animalia singula eorum habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis*». S. Ireneo fece dei quattro animali i simboli degli evangelisti (*Adv. Haer.*, III, 11, 8). E la tradizione cosí li raffigura nel mosaico absidale di S. Pudenziana, nell'arco trionfale di S. Paolo, nell'abside dei SS. Cosma e Damiano in Roma; egualmente a Ravenna nel mausoleo di Galla Placidia, nella volta dell'Oratorio di S. Andrea, o Cappella arcivescovile, nella parte superiore dell'arco trionfale dell'abside di S. Apollinare in Classe e nel presbiterio di S. Vitale. 93. *verde fronda*: simbolo della perennità del messaggio evangelico. 94. *sei ali*: come i serafini (*Isaia*, VI, 2-8). Le ali stanno a significare la rapidità con cui si diffuse la parola evangelica (cfr. *Par.*, XXIV, 106). Pietro di Dante vide in esse le sei leggi: naturale, mosaica, profetica, evangelica, apostolica, canonica. 95. *piene d'occhi*: la speciale natura di queste ali, coperte di occhi davanti e dietro, fuori e dentro, indica la perfezione di una scienza che penetra nelle cose passate e nelle future. Secondo il Buti gli occhi sono «la circuspezione data da Dio ai ditti Evangelisti a vedere dentro la divinità del Verbo velata sotto l'umanità di Cristo, e di fuori la sua umanità congiunta co' la divinità; sí che queste due nature faceano un individuo». – *Argo*: pastore dai cento occhi. Mercurio per liberare Io, mutata in vacca da Giove e custodita da Argo, addormentò il mostro cantando la favola di Siringa e di Pan, poi gli tagliò la testa (Ovidio, *Metam.*, I, 625 ss.; *Purg.*, XXXII, 65-66). 98. *altra spesa...*: altra materia mi spinge a procedere oltre. 100-102. *leggi Ezechiel*: «*et vidi, et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone, et nubes magna, et ignis involvens... Haec erat visio discurrens in medio animalium, splendor ignis et de igne fulgur egrediens*» (*Ezech.*, I, 4; 13). Il vento, la nube, il fuoco preparano e intervengono nelle teofanie (*Exod.*, XIX, 16). 104-105. *a le penne...*: Ezechiele assegna a ciascun animale quattro ali, S. Giovanni sei. Dante osserva che la visione da lui veduta corrispondeva a quella giovannea. 107. *un carro...*: nella simbologia del carro, derivante dalla Bibbia (*Ezech.*, I, 15-21; *Ps.*, LXVII, 18; IV, Reg. II, 11 ss.) e dal ricordo del carro trionfale romano, si deve ravvisare la Chiesa, secondo l'esegesi comune agli antichi e ai moderni, e che trova fondamento nella metafora usata dal poeta nella lettera ai cardinali italiani e dove è anche ricordato il carro del sole e Fetonte: «*vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi prepositi fili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Pheton exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad precipitium traduxistis*» (*Epist.*, XI, 5). – *due rote*: i più vedono in esse il Vecchio e il Nuovo Testamento, ma non sembra logica questa ripetizione di simboli; altri immaginò la vita attiva e la contemplativa; più convincente la sentenza del Cicchitto, che ravvisò i due massimi comandamenti di Cristo: l'amore di Dio e l'amore del prossimo. 108. *un Grifon*: il grifone costituisce una sola figura con il corpo di leone, la testa e le ali di aquila. Nella simbologia è il Cristo in cui sono le due nature: la umana e la divina, nell'unica Persona. «*Cristus est leo pro regno et fortitudine, aquila propter quod post resurrectionem ad astra remeavit*» (Isidoro di Siviglia, *Orig.*, XII, 2). 109-111. *Esso tendea...*: le ali del grifone comprendono in mezzo a sé la lista mediana. Così tre liste rimangono dalla parte destra e tre dalla sinistra, e nessuna lista è tagliata dalle ali (*a nulla, fendendo, facea male*). Nel quadro simbolico tutto è composto armonicamente: gli effetti benefici dei doni dello Spirito Santo o dei sacramenti sono così uniti all'o-

Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quant'era uccello,
114 e bianche l'altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro cosí bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,
117 ma quel del Sol saria pover con ello;
quel del Sol che, svïando, fu combusto
per l'orazion de la Terra devota,
120 quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra rota
venian danzando; l'una tanto rossa
123 ch'a pena fora dentro al foco nota;
l'altr'era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
126 la terza parea neve testé mossa;
e or parëan da la bianca tratte,
or da la rossa; e dal canto di questa
129 l'altre toglien l'andare e tarde e ratte.
Da la sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
132 d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
135 ma pari in atto e onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ipocràte, che natura
138 a li animali fé ch'ell'ha piú cari;
mostrava l'altro la contraria cura
con una spada lucida e aguta,
141 tal che di qua dal rio mi fé paura.

pera salvifica di Cristo. **112.** *non eran viste*: l'elemento divino trascende potentemente l'umano, tanto che l'occhio, cioè la ragione, non può giungere a comprendere il mistero. **113-114.** *le membra d'oro...*: i colori del grifone: l'oro, il bianco, il vermiglio sono nella simbologia i segni della divinità, dell'umanità in Cristo e della Redenzione, operata per mezzo del sangue versato nella Passione: «il prezzo del perdono». Per l'idea simbolica cfr. anche *Cant. Cantici*, v, 11. **115-117.** *Non che Roma...*: Roma non onorò di un carro così bello (come questo della Chiesa) Scipione l'Africano, in occasione del trionfo dopo al vittoria su Annibale a Zama (cfr. Valerio Massimo, IV, I, 6), né lo stesso Augusto («*At Caesar triplici invectus romana triumpho moenia*», Virgilio, *Aen.*, VIII, 714). Persino il carro del sole cede al confronto. **118.** *quel del Sol...*: il carro solare portato fuori della sua via da Fetonte fu bruciato da Giove per le preghiere devote della Terra (cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 150-324; *Inf.*, XVII, 107-108), e in tal modo si compì un'arcana giustizia. Parlando del mito di Fetonte, il poeta allude alla realtà della situazione della Chiesa ai suoi giorni (cfr. *Purg.*, XXXII, 130 ss.), e sospira l'intervento divino. – *fu combusto*: fu bruciato (dal lat. *comburere* (Cfr. *Inf.*, I, 75). **121-126.** *Tre donne...*: le tre virtù teologali: la carità, distinta per l'ardore spirituale dal colore rosso, così intenso che sarebbe stata riconoscibile (*fora... nota*) persino nel fuoco; la speranza, verde come smeraldo; la fede, bianca come neve appena caduta. **127-129.** *e or parean...*: guida la danza simbolica ora la donna bianca: la fede, ora la rossa: la carità, poiché la fede è la via dell'amore, e l'amore vivo accresce in noi la fede. – *e dal canto*: il canto regola il ritmo di danza delle virtù. La carità muove e fa operare anche la fede e la speranza, ed è considerata la maggiore delle tre virtù (cfr. *I Cor.*, XIII, I, 13). «*Charitas est amor Dei quo diligitur ut beatitudinis obiectum, ad quod ordinamur per fidem et spem*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, q. LXV, 5). – *tarde e ratte*: lente o veloci nella danza. **130-132.** *Da la sinistra*: dalla ruota sinistra del carro, danzano quattro donne: le virtù teologali: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza, vestite di porpora. Guida il ritmo di danza la prudenza («*aliae virtutes morales enim non possunt esse sine prudentia*», S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, q. LXV, 2), ed ha sul capo tre occhi, poiché per l'esercizio di questa virtù «si richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti, e buona provedenza de le future» (*Conv.*, IV, XXVII, 5). **133.** *il pertrattato nodo*: il gruppo (*nodo*) già descritto: il carro, il grifone, le sette donne. **134.** *dispari*: differente. **136-138.** *L'un si mostrava...*: S. Luca era medico (S. Paolo, *Epist. ad Colos.*, IV, 13), e appariva tale nelle vesti, e cioè un discepolo del greco Ippocrate (nato nell'isola di Coo nel 460 ed ivi morto intorno al 356 a.C.), celebre nell'arte della medicina, e venuto al mondo per la salute degli esseri animati (*animali*) più perfetti: gli uomini. S. Luca è qui presente come autore degli *Atti degli Apostoli*. **139-141.** *mostrava l'altro...*: l'altro mostrava un atteggiamento diverso

Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un vecchio solo
144 venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
erano abitüati, ma di gigli
147 dintorno al capo non facëan brolo,
anzi di rose e d'altri fior vermigli;
giurato avria poco lontano aspetto
150 che tutti ardesser di sovra da' cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udí, e quelle genti degne
parvero aver l'andar piú interdetto,
154 fermandosi ivi con le prime insegne.

(*contraria cura*), non con intenzione di sanare le piaghe corporali, ma di aprirne nell'anima, con la spada della verità, che colpisce l'errore e penetra nella coscienza. – *una spada*: la spada, nelle *Epistole* di S. Paolo, è la parola di Dio («*gladium spiritus, quod est verbum Dei*» *Ad Eph.*, VI, 17; cfr. *Ad Hebr.*, IV, 12). S. Paolo, autore di quattordici *Epistole*, indirizzate alle prime comunità cristiane, fu rappresentato con la spada dal secolo XIII, ma come simbolo del martirio. – *che di qua*: benché fosse al di qua. **142.** *vidi quattro*: l'allegoria prosegue rappresentando gli altri scrittori neotestamentari: le Epistole canoniche di S. Pietro, S. Giovanni, S. Giacomo, S. Giuda. – *in umile paruta*: in atto di umile modestia, nel loro abito, in contrasto alla *spada lucida e aguta* del v. 140. Altri, come Pietro di Dante e il Lana, volle vedere nei «quattro» i dottori della Chiesa occidentale: S. Agostino, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Gregorio Magno; ma il motivo della Bibbia ci sembra che apra e chiuda tutta la mistica processione. **143.** *un vecchio solo*: l'*Apocalisse* di S. Giovanni Evangelista, con cui ha termine la rivelazione cristiana. Con lo sguardo penetrante (*la faccia arguta*), nel rapimento dell'estasi, S. Giovanni vede lo svolgimento del presente e del futuro. Il libro profetico riferisce la visione avuta a Patmos, isola dell'Egeo, verso il 95, alla fine del regno di Domiziano, e la rivelazione riguarda le lotte e il trionfo del regno di Dio, attraverso le persecuzioni e il martirio, sino alla fine dei tempi. **145-150.** *E questi sette...*: i sette ultimi agiografi erano vestiti (*abitüati*) di bianco, come i ventiquattro seniori (*primaio stuolo*), ma sul capo avevano dei fiori rossi invece dei gigli, e l'intensità del colore rosso era così viva, che da una giusta distanza (*poco lontano*) uno avrebbe giurato che sulla loro fronte ardessero delle fiamme. – *non facëan brolo*: non facevano ornamento (*brolo*: giardino, verziere). Lo splendore acceso di queste corone indica come i fatti e le parole andavano di pari passo nella testimonianza alla fede e nella diffusione del cristianesimo. **152.** *un tuon...*: il tuono, che è il segno di un particolare intervento divino (cfr. *Inf.*, III, 130-136), nel Paradiso terrestre, dove l'atmosfera non subisce variazioni, acquista il carattere di un diretto comando, a cui prontamente obbedisce la mistica processione, fermandosi con i candelabri, che come gonfaloni (*insegne*), hanno aperto l'azione liturgica. Il Vellutello ravvisò nella configurazione dei gruppi, mentre si svolge la processione, il disegno di una croce, che ha il nodo centrale nel carro, e i bracci nelle teorie dei personaggi e delle donne a fianco delle ruote, e che si apre e si risolve con il motivo settenario dei candelabri e degli ultimi scrittori sacri. Il valore didattico della composizione è evidente, e sta in giusta equivalenza al compito assegnato nel Medioevo dottrinale all'immagine figurata, come cantò nell'*Anticlaudianus* Alano di Lilla: «*Omnis mundi creatura – quasi liber et pictura – nobis est et speculum; – nostrae vitae, nostrae mortis – nostri status, nostrae sortis – fidele signaculum*». La verità della religione cristiana ha il suo posto illuminante in una narrazione teorizzata al massimo, e il canto che vive, in questa particolare situazione, di rapporti tra la parola scritta e l'immagine, è di grande peso per comprendere la concezione artistica di tutta un'epoca. Ma non si dimentichi l'ansietà del poeta di rispondere alle domande della sua età sulla Chiesa avignonese. Già un annuncio è nel v. 120, in cui Dante parlando della punizione di Fetonte, folgorato da Giove, istituisce un parallelo tra il carro sviato del Sole e quello della Chiesa: l'arcano divino è nella «volontà permissiva» e nel giusto intervento di Dio, che non potrà tollerare più oltre che il carro divenga un mostro (cfr. *Purg.* c. XXXII). «La visione intera – scrisse G. Salvadori ne *La Mirabile visione del Paradiso Terrestre di Dante* (Torino 1913, pp. 50-57) – è una esaltazione della Parola divina. È la parola di promessa e di speranza, che supera infinitamente ogni intelletto finito, perché suona dalla regione divina e ad essa ritorna, eppure è l'unica luce al cuore dell'uomo, che gl'indichi donde viene, dove va, quale via deve tenere per arrivare al suo fine. Una serie di banditori se la sono trasmessa come la lampada della vita: levati come segnacolo al mondo sul cocchio di fuoco della visione, essi videro quello che gli uomini ordinariamente non vedono; e la loro parola fedele annunziò le cose che vedevano. Passarono essi; ma la parola rimane, e il giorno la ripete al giorno. L'uomo che dalla ragione è stato ricondotto a coscienza che, per l'opera di purificazione in doppio modo, razionalmente e arcanamente, compiutasi in lui, ha rifatto la mente sana e il cuore libero e retto, viene ora a questa sorgente della parola eterna, come a quella della vita nuova, che con uno dei suoi rivi toglie le triste tracce del peccato, e con l'altro rende la vitale memoria del bene: ma quella della parola è chiusa sulle labbra di uomini. Sono i grandi testimoni dell'antichità, i profeti e i savi d'Israele, autori de' ventiquattro libri sacri, che nella lingua di quel popolo hanno lasciato a tutti il retaggio di verità eterne. Essi precedono il Figlio dell'uomo, che è la Parola eterna da essi annunziata in parte, portata da lui nella sua pienezza, pur come un seme affidato alla terra, che deve prender radice, germogliare e dar frutto. Il seme è la buona notizia, l'Evangelio; e quindi intorno a lui i quattro banditori dell'Evangelio che lo portano fino ai confini del mondo... L'ingresso trionfale dell'umanità rinnovata, cioè della Chiesa condotta dal

Canto XXX

Tra canti di attesa e di saluto, in mezzo agli angeli, che gettano fiori, appare Beatrice (vv. 1-39). Dante cerca Virgilio, che si è allontanato (vv. 40-54). Beatrice rimprovera il poeta, gli angeli intercedono per lui, che piange dirottamente (vv. 55-99). Beatrice espone le colpe di Dante e lo accusa alla corte angelica (vv. 100-145).

Quando il settentrïon del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto
né d'altra nebbia che di colpa velo, 3
e che faceva lí ciascuno accorto
di suo dover, come 'l piú basso face
qual temon gira per venire a porto, 6
fermo s'affisse: la gente verace,
venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
al carro volse sé come a sua pace; 9
e un di loro, quasi da ciel messo,
«*Veni, sponsa, de Libano*» cantando
gridò tre volte, e tutti li altri appresso. 12
Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la revestita voce alleluiando, 15
cotali in su la divina basterna
si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
ministri e messaggier di vita etterna. 18
Tutti dicean: «*Benedictus qui venis!*»,
e fior gittando e di sopra e dintorno,
«*Manibus, oh, date lilïa plenis!*». 21

suo Re, sebbene velato nel mistero, con la luce della parola divina a sua guida, col potere di dispensare agli uomini l'onda della purificazione e della vita; questo ha poi voluto rappresentare Dante nella visione del carro... La grande visione tutta quanta rappresenta dunque, senza dubbio, l'ingresso trionfale della Chiesa nel mondo condotta dal Cristo: ma è evidente che Dante, eroe della parola, più dell'umile carità, ha messo in luce ed esaltato la parola divina.»

1. *Quando*...: quando i sette candelabri si fermarono (*fermo s'affisse*, v. 7), i ventiquattro seniori che venivano dietro ad essi si rivolsero al carro, termine e oggetto dei loro desideri. Nel preludio all'azione del canto, il poeta contempla i candelabri e ne scopre ancora di più l'alto significato, e in un'ampia perifrasi cerca di vedere un'analogia tra il firmamento e l'opera della Grazia. L'Orsa maggiore (*il settentrion*), che appartiene al primo cielo, l'Empireo, forma una costellazione che risplende sémpre, e non conosce tramonto o alba (*né occaso... né orto*), né si può occultare all'uomo, altro che per motivo di colpa (*di colpa velo*); così i sette candelabri risplendevano nel Paradiso terrestre, ed esercitavano l'ufficio di guidare il santo corteo (*faceva lì ciascuno accorto di suo dover*), come la costellazione dell'Orsa minore (*'l più basso* settentrione), che è guida al nocchiero che manovra il timone della nave (*qual temon gira*) in direzione del porto, a cui è diretto. I doni dello Spirito Santo o i sacramenti sono la luce dei buoni (ma non giovano ai peccatori) ed occupano nel cielo morale un punto di orientamento e di guida, come l'Orsa maggiore e minore nel cielo stellato. **7.** *la gente verace*: i seniori. **9.** *come a sua pace*: come alla sua meta. Il Vecchio Testamento è tutto rivolto all'attesa del Messia. **10-11.** *e un di loro*...: il personaggio che rappresenta il *Cantico dei Cantici*, dove sono le parole: «*Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni*» (IV, 8). L'invocazione è rivolta a Beatrice, con le espressioni che nel testo sacro sono riferite alla Divina Sapienza, il simbolo della Chiesa (cfr. *Conv.*, II, XIV, 20; III, XV, 16). **13.** *al novissimo bando*...: all'estrema chiamata: l'ultimo giudizio. **14.** *caverna*: sepolcro. **15.** *la revestita*...: glorificando Dio (*alleluiando*: dal sost. alleluia, in ebraico: *hallelu-iah*: lodate Dio) per la resurrezione dei corpi. Altri adotta la lezione: «la revestita carne alleviando», «ma è lezione che ha poco fondamento nella tradizione manoscritta e, inoltre, introduce un concetto (l'assenza di peso nei corpi gloriosi) non pertinente alla similitudine che è costituita di due elementi – il levarsi degli angeli dal carro e il loro canto – sicché il paragone dei beati mancherebbe di questo secondo elemento» (Chimenz). **16.** *la divina basterna*: il prezioso carro della Chiesa. **17-18.** *si levar*...: un gran numero (*cento*, in senso indefinito) di angeli, ministri e messaggeri di Dio, rispondono all'invito di un vecchio così venerando, che aveva intonato: «*Veni, sponsa*». **19.** *Benedictus*...: è più probabile e logico che l'invocazione sia per il grifone, cioè il Cristo. Le parole sono quelle con cui la folla salutò Gesù nel suo ingresso a Gerusalemme («*Benedictus qui venit in nomine Domini*» *S. Mat.*, XXI, 9; *S. Marc.*, XI, 10; *S. Luc.*, XIX, 38); e meglio s'intende così in ogni parte, l'unità della visione biblica della «*Sponsa Christi*», e il valore dei simboli: il carro (la Chiesa), la Sposa (Beatrice, cioè la Teologia), il Grifone (il Cristo). Altri riferiscono le parole a Beatrice. **21.** *Manibus*...: gli angeli spargono gigli a piene mani sul carro e sul grifone, con le parole dette da Anchise

Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte orïental tutta rosata,
24 e l'altro ciel di bel sereno addorno;
e la faccia del sol nascere ombrata,
sí che per temperanza di vapori
27 l'occhio la sostenea lunga fïata:
cosí dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
30 e ricadeva in giú dentro e di fori,
sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
33 vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato ch'a la sua presenza
36 non era di stupor, tremando, affranto,
sanza de li occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtú che da lei mosse,
39 d'antico amor sentí la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
l'alta virtú, che già m'avea trafitto
42 prima ch'io fuor di püerizia fosse,
volsimi a la sinistra col respitto
col quale il fantolin corre a la mamma
45 quando ha paura o quando elli è afflitto,
per dicere a Virgilio: «Men che dramma

(*Aen.*, VI, 883), nei Campi Elisi per glorificare Marcello, nipote dell'imperatore Augusto, morto giovanissimo. Nella mente del poeta non disdice l'accostamento del testo del Vangelo e del verso virgiliano, avendo egli sempre attribuito all'*Eneide* un significato altamente religioso. **22-24.** *Io vidi...*: per accrescere alle parole la meraviglia, immagina il colore celeste del cielo (*bel sereno*) e il mutamento che avviene nella parte orientale, che si tinge di un colore roseo, al sorgere del sole. **25-27.** *e la faccia...*: la luce del sole, nascendo velata dai vapori, può essere sostenuta dallo sguardo, che desidera contemplarne la bellezza. **28-30.** *cosí dentro...*: questo ritorno di Beatrice ha un punto di riferimento con la *Vita Nuova* (XXIII, 7): «Io immaginava di guardare verso lo cielo, e pareami di vedere moltitudine d'angeli li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima. A me parea che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*, e altro non mi parea udire». Ma qui il ricordo si dispiega nella nuova apparizione, e Beatrice acquista la pienezza della vita terrena e della vita beata, in un fulgore mistico, in cui rivive, riflessa nella ricchezza dei colori, la gloria della Vergine nelle pale d'altare. La scena prende valore e rilievo nella spazialità della visione, che non ha confini determinabili e può quindi liberamente muoversi verso ogni orizzonte della spiritualità e della storia. Sostegno all'impianto generale, della composizone sono gli accostamenti dei fatti reali ai simboli, delle forme alle idee, del paesaggio naturale al paesaggio dell'anima. – *dentro e di fori*: del carro. **31-33.** *sovra candido...*: Beatrice, simbolo della sapienza teologica, appare straordinariamente viva nell'accesa vibrazione coloristica, ripresa dal modello pittorico delle virtù teologali (il bianco per la fede, il verde per la speranza, il rosso per la carità), e il linguaggio poetico, così vicino alla cultura figurativa, nulla perde di concretezza reale per i motivi umani e di sentimento, da cui parte ogni indicazione tematica. – *cinta d'uliva*: coronata con una ghirlanda di ramoscelli d'ulivo, tradizionale simbolo della pace. **34-35.** *cotanto tempo*: Beatrice era morta nel giugno del 1290 (cfr. *Vita Nuova*, XXIX, 1). Sono trascorsi dieci anni dal momento della visione. **36.** *non era...*: non era più stato affranto, tremando alla vista di lei, per la meraviglia: «quando questa gentilissima salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma elli quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allor sotto lo suo reggimento, molte volte si movea come cosa grave inanimata» (*Vita Nuova*, XI, 3). **37.** *sanza...*: senza poter ricevere dagli occhi un aiuto per vedere e conoscer meglio Beatrice, che rimaneva coperta dal velo e celata dalla nuvola di fiori. **38-39.** *per occulta...*: per una virtù misteriosa, che parte da Beatrice, non altrimenti spiegabile che come un improvviso richiamo a tutto un passato, il poeta sente la grande potenza dell'amore. Questo sentimento antico irrompe, come un tempo, e crea nuovi contrasti e lo smarrimento dell'anima, che non ha la forza di sostenere le memorie della prima adolescenza. **40-41.** *ne la vista...*: gli occhi sono come feriti dall'*alta virtù*, che promana da Beatrice. – *m'avea trafitto*: la terminologia, secondo gli accenti e i modi stilnovistici, esprime il travaglio della battaglia d'amore. **42.** *prima ch'io...*: all'età di nove anni (*Vita Nuova*, II, 2). **43.** *col respitto*: dal lat. *respicere*, con lo sguardo. Altri interpreta: indugio. **44-45.** *il fantolin...*: il bambino. Il poeta anticipa, dandocene il sentimento, lo sviluppo della scena, con la similitudine del bimbo còlto da paura, turbato da un fatto insolito. **46-47.** *Men che dramma...*: non mi è ri-

di sangue m'è rimaso che non tremi:
48 conosco i segni de l'antica fiamma».
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo patre,
51 Virgilio a cui per mia salute die'mi;
né quantunque perdeo l'antica matre,
valse a le guance nette di rugiada
54 che, lagrimando, non tornasser atre.
«Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora;
57 ché pianger ti conven per altra spada.»
Quasi ammiraglio che in poppa e in prora
viene a veder la gente che ministra
60 per li altri legni, e a ben far l'incora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
63 che di necessità qui si registra,
vidi la donna che pria m'apparío
velata sotto l'angelica festa,
66 drizzar li occhi ver' me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato de le fronde di Minerva,
69 non la lasciasse parer manifesta,
regalmente ne l'atto ancor proterva
continüò, come colui che dice
72 e 'l piú caldo parlar dietro reserva:
«Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?

masta neppure una goccia di sangue che non tremi. La minima quantità (cfr. *Purg.*, XXI, 99) è indicata con *dramma*, l'ottava parte dell'oncia, tre grammi e mezzo circa. **48.** *conosco...*: *«agnosco veteris vestigia flammae»* (*Aen.*, IV, 23). Traduce letteralmente il verso con cui Didone rivela ad Anna l'amore per Enea. La ragione di Dante per questo riferimento sta nel suo abbandono all'esperienza virgiliana, capace d'intendere l'intensità emotiva della prova a cui è sottoposto. **49-51.** *Virgilio...*: per tre volte, come in una invocazione religiosa, è ripetuto il nome del maestro, e la terzina rivive la missione di Virgilio, *dolcissimo patre*, inviatogli in soccorso nella selva oscura. – *n'avea lasciati scemi*: aveva lasciati privi di sé Dante e Stazio. Virgilio si allontana, come persona che ha compiuto un dovere, e il suo dominio spirituale deve cedere il posto ad un intervento più alto. La ragione umana ha indagato e detto tutto ciò che la scienza poteva dire e rivelare; subentra ora la fede, con Beatrice, la conoscenza cioè delle cose celesti, non dovuta allo sforzo dell'ingegno, ma al dono e alla misericordia divina. **52-54.** *né quantunque...*: né tutto quanto (*quantunque*) Eva, *antica matre*, perdette con la sua colpa (perdette il Paradiso terrestre) valse a impedire che le guance, lavate da Virgilio con la rugiada (cfr. *Purg.*, I, 127-129), tornassero oscurate (*atre*) dalle lacrime. **55-57.** *Dante...*: chiamato, per la prima ed unica volta nel poema, per nome, il poeta riceve il rimprovero dalla sua donna, che lo esorta a non piangere ancora (*anco*), poiché il dolore provato per l'allontanamento di Virgilio è appena l'inizio di ben altro dolore che dovrà essere più forte e penetrante (*altra spada*), quando confesserà la storia delle sue colpe. **58-60.** *Quasi ammiraglio...*: Beatrice è paragonata, per l'aspetto autoritario e austero, all'ammiraglio che va dalla poppa alla prora della nave per controllare gli ordini di manovra della flotta (*la gente che ministra per li altri legni*) ed esorta l'equipaggio a operare con fedeltà. **63.** *che di necessità...*: si giustifica, perché non si pensi che il nome sia stato qui collocato a titolo di vanità, ma per una coerenza al discorso diretto e per un motivo di giusto affetto che lega tra loro le persone che parlano: non a sua gloria, dunque, bensì per rendere più amara anche la vergogna, al momento della sua confessione. **65.** *velata sotto...*: velata dentro la nuvola dei fiori gettati dalle mani degli angeli. **66.** *di qua...*: di qua dal fiume Letè. **67.** *Tutto che*: sebbene. **68.** *de le fronde...*: i rami d'ulivo, albero sacro a Minerva (cfr Ovidio, *Metam.*, VI, 80-81). **69.** *non la lasciasse...*: non faceva apparire del tutto visibile. **70-72.** *regalmente...*: sottolinea di nuovo l'atteggiamento sovrano della sua donna, ancora altero. Ella nell'argomentazione procede per gradi, iniziando con un tono che lascia intravedere la linea del discorso, che s'intensificherà di rimproveri più accesi nella seconda parte e nel finale (*più caldo parlar*). **73.** *Guardaci...*: il *ci* può essere avverbio: guarda qui; o pronome, e avrebbe il significato di un plurale *maiestatis*, come è l'uso dei re e dei pontefici, a meno che non sia autentica la lezione preferita da altri: *guardami*. – *Ben son*: sì, sono Beatrice. **74.** *Come...*: come ti sei deciso (*degnasti*) di salire il monte? L'espressione ha significato di rimprovero. Altri intendono: «come ti ritenesti degno...», come se Dante con le sue forze avesse tentato l'ascesa della montagna. Il che è falso

non sapei tu che qui è l'uom felice?». 75
Li occhi mi cadder giú nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte. 78
Cosí la madre al figlio par superba,
com' ella parve a me; perché d'amaro
sente il sapor de la pietade acerba. 81
Ella si tacque; e li angeli cantaro
di súbito: «*In te Domine, speravi*»;
ma oltre «*pedes meos*» non passaro. 84
Sí come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi, 87
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sí che par foco fonder la candela; 90
cosí fui sanza lagrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro a le note de li etterni giri; 93
ma poi che 'ntesi ne le dolci tempre
lor compartire a me, piú che se detto
avesser: «Donna, perché sí lo stempre?», 96
lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
de la bocca e de li occhi uscí del petto. 99
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanze pie
volse le sue parole cosí poscia: 102

(cfr. *Inf.*, II, 31-33) (cfr. Parodi, *Bull. Soc. dant.*, XXIII, 48-49). **75.** *non sapei...*: qui è la felicità; Dante invece l'aveva cercata altrove, nei beni terreni. **76-78.** *Li occhi...*: nel Letè (*chiaro fonte*) abbassa gli occhi, colpito dalla vergogna, e vede nell'acqua la sua immagine avvilita; non ha forza di vedere se stesso, cosí umiliato, e per sfuggire a questo controllo ferma lo sguardo sull'erba. **79-81.** *Cosí la madre...*: la madre appare al figlio altera, nel rimprovero e nel castigo, perché l'affetto materno, espresso in parole aspre, ha sapore d'amaro. **83-84.** *In te...*: Dante salí il monte, solo confidando nella misericordia divina. Gli angeli cantano il *Ps.* XXX, 1-9: – «*In te, Domine speravi, non confundar in aeternum: in iustitia tua libera me. – Inclina ad me aurem tuam, accelera ut eruas me, esto mihi in Deum protectorem et in domum refugii, ut salvum me facias: – Quoniam fortitudo mea et refugium meum es tu et propter nomen tuum deduces me et enutries me. – Educes me de laqueo hoc quem absconderunt mihi, quoniam tu es protector meus. – In manus tuas commendo spiritum meum; redemisti me, Domine Deus veritatis. – Odisti observantes vanitates supervacue; ego autem in Domino speravi. – Exultato et laetabor in misericordia tua, quoniam respexisti humilitatem meam, salvasti de necessitatibus animam meam. – Nec conclusisti me in manibus inimici; statuisti in loco spatioso pedes meos*». I motivi del salmo sono il rifugio e la speranza in Dio. Il «*pedes meos*» dell'ultimo versetto ricorda che Dio ha strappato dalle strette e dalle insidie il salmista, e lo ha posto su di un terreno aperto. **85-87.** *Sí come neve...*: «la similitudine che abbozza un potente quadro d'inverno alpestre e di venti che congelano e sciolgono la terra, conferisce al personaggio Dante un aspetto solitario e monumentale, toglie alla scena ogni apparenza di comune contrasto amoroso e morale e lo innalza in una sfera eroica» (Momigliano). – *vive travi*: gli alberi. – *lo dosso d'Italia*: l'Appennino. – *li venti schiavi*: venti di nord-est, della Schiavonia. **88-89.** *liquefatta...*: la neve, indurita dai venti provenienti dal nord, si scioglie e goccia dagli alberi, appena spira il vento africano, che proviene di là, dove l'ombra dei corpi, all'Equatore (due volte l'anno), non fanno ombra a mezzogiorno (cfr. Lucano, *Phars.*, IX, 528-531). **90.** *sí che par...*: il vento caldo che opera il disgelo è paragonato, per l'effetto, al fuoco che fonde le candele. **92-93.** *anzi 'l cantar...*: prima del canto degli angeli, la cui melodia s'intona all'armonia dei cieli (cfr. *Par.*, I, 76-78). – *notan*: cantano. **94.** *ne le dolci tempre*: nelle dolci modulazioni del canto del salmo. **95.** *compatire*: compassione per l'anima colpevole, ma pentita e fiduciosa nella misericordia. **96.** *perché...*: perché lo avvilisci cosí? **98-99.** *spirito e acqua...*: il poeta prorompe in sospiri e lacrime, e l'emozione, nata dalla pietà che gli angeli mostravano verso di lui, corrisponde ad una annotazione umana, psicologicamente esatta: il vedere che altri partecipa al dolore e s'interessa alla nostra causa rende l'anima sensibile alla commozione: «... quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, piú tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sé stessi avendo pietade» (*Vita Nuova*, XXXV, 3). **100-102.** *pur...*: sempre ferma sopra la sponda sinistra del carro (cfr. v. 61), Beatrice si rivolge agli angeli (*sustanze pie*). Ella, con prodigiosa sicurezza, penetra nella coscienza di Dante, ne rivela la pagina intima dello

«Voi vigilate ne l'etterno die,
sí che notte né sonno a voi non fura
105 passo che faccia il secol per sue vie;
onde la mia risposta è con piú cura
che m'intenda colui che di là piagne,
108 perché sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra de le rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
111 secondo che le stelle son compagne,
ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova,
114 che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal ne la sua vita nova
virtüalmente, ch'ogne abito destro
117 fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non cólto,
120 quant'elli ha piú di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando li occhi giovinetti a lui,
123 meco il menava in dritta parte vòlto.
Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
126 questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtú cresciuta m'era,

smarrimento: esamina le cause e le conseguenze della colpa, in una proiezione chiara ma discreta di fatti, nei quali il passato è giudicato di fronte a Dio. La biografia dantesca appartiene cosí, ad un *exemplum* proposto alla considerazione degli altri; perciò il poeta non s'intrattiene a determinare le allusioni: il processo ha una finalità didascalica, che si risolverà nell'apologia dell'opera della Grazia. **103-105.** *Voi vigilate...*: vegliano continuamente gli angeli nell'eterno giorno divino; per essi non esiste l'oscurità della notte, né il sonno: ogni passo che si compie nel mondo non può essere sottratto alla loro vista. – *non fura*: non toglie. Latinismo da *fur*: ladro. Gli angeli hanno visione e conoscenza delle cose umane: cfr. *Par.*, XXIX, 76-81; *Conv.*, III, IV, 4-5; S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. LVII, 1-2. **106.** *con piú cura*: con l'intenzione e lo scopo. **107.** *colui...*: Dante è designato, al di là del fiume, nel suo atteggiamento di uomo piangente. **108.** *perché...*: il motivo teologico che avvalora il rigore di Beatrice sta in questo desiderio vivo di adeguare in Dante il dolore alla colpa, perché possa essere perdonato. E il dolore doveva scaturire da un principio soprannaturale per essere un atto di vera contrizione. **109-111.** *Non pur...*: Dante poté disporre delle influenze benefiche dei cieli (*per ovra de le rote magne*) che indirizzano ogni umana creatura (*seme*) verso un fine, secondo la virtù delle costellazioni con cui i pianeti sono congiunti (cfr. *Conv.*, IV, XXI, 7). Brunetto Latini aveva presagito che il poeta, nato nel periodo in cui il sole era nella costellazione dei Gemelli, era favorevolmente disposto alle lettere e alla scienza (*Inf.*, XV, 55-60), e nel *Par.* (XXII, 112-120). Dante mostra per tale benefica influenza il segno profondo della sua gratitudine. **112-114.** *per larghezza...*: le grazie divine sono paragonate, per l'abbondanza, alla pioggia (*piova*), perché discendono dall'alto, ma prima della pioggia ci sono i *vapori* (causa prima della stessa pioggia); perciò Beatrice si sofferma nel discorso misterioso della grazia, e nota come sia nascosto alla nostra mente (*nostre viste*) la conoscenza del consiglio divino nella distribuzione dei suoi doni. **115-117.** *ne la sua vita...*: nella puerizia aveva avuto, non solo in potenza, ma nella realtà, in atto, le disposizioni naturali e le grazie divine per germogliare, secondo virtù. Cosí che ogni sua abitudine virtuosa (*abito destro*) avrebbe subito avuto, come risultato, un'opera (*prova*) degna di ammirazione. **118-120.** *Ma tanto...*: il terreno, che ha più vigore produttivo, diventa più selvatico (*silvestro*) e sterile (*maligno*), se non è coltivato (*non cólto*) o vi si gettano cattivi semi. **121-123.** *Alcun tempo...*: dal 1274, data del primo incontro, al 1290, l'anno della morte. Come Dante fosse guidato da Beatrice nel cammino del bene è detto nella *Vita Nuova*: «Dico che quando ella apparíva da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso» (XI, 1). «Fugge dinanzi a lei superbia e ira... Ogne dolcezza ogne pensero umile – nasce nel core a chi parlar la sente» (XXI, 2). **125.** *di mia seconda etate...*: quando Beatrice morí, nel giugno del 1290, aveva varcata la soglia della giovinezza e compiuto venticinque anni. – *mutai vita*: dalla vita terrena alla vita eterna. **126.** *questi...*: l'allusione non abbraccia soltanto una persona o un fatto. In «*altrui*» può ravvisarsi la Donna gentile (*Vita Nuova*, XXXV-XXXVII), e cioè la filosofia nella interpretazione allegorica del *Conv.*, II, XII, o altri amori (*Rime*, CXVII), o altre vanità (cfr. *Purg.*, XXXI, 59-60). **127-128.** *Quando...*: nel passaggio dalla vita di quaggiù alla vita celeste (dalla vita corporea a quella dello spirito), l'anima per la beatitu-

fu' io a lui men cara e men gradita; 129
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promession rendono intera. 132
Né l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali e in sogno e altrimenti
lo rivocai; sí poco a lui ne calse! 135
Tanto giú cadde, che tutti argomenti
a la salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti. 138
Per questo visitai l'uscio d'i morti,
e a colui che l'ha qua sú condotto,
li preghi miei, piangendo, furon porti. 141
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse, e tal vivanda
fosse gustata sanza alcuno scotto
di pentimento che lagrime spanda». 145

dine in Dio si accresce di bellezza e di perfezione. «'l piacere de la sua bieltate, – partendo sè da la nostra veduta, – divenne spirital bellezza grande, – che per lo cielo spande – luce d'amor che li angeli saluta, – e lo intelletto loro alto, sottile, – face maravigliar, sí v'è gentile» (*Vita Nuova*, XXXIII, 8). **130-132.** *e volse i passi...*: s'avviò per un sentiero falso, seguendo quelle speranze illusorie e vane, che non mantengono mai ciò che promettono. «*Nihil igitur dubium est, quin hae ad beatitudinem viae devia quaedam sint, nec perducere quemquam eo valeant, ad quod se perducturas esse promittunt*» (Boezio, *De Cons. phil.*, III, pr. 8). **133-135.** *Né l'impetrare...*: gl'impetrò e ottenne da Dio le pie ispirazioni al bene, gli apparve in visione e nel sogno (cfr. *Vita Nuova*, XXXIX), e cercò tutti i possibili mezzi per richiamarlo sul retto sentiero. – *sí poco a lui ne calse*: così poco se ne curò (*calse* dal lat. *calere*). **136-138.** *Tanto giú cadde...*: il traviamento morale e intellettuale lo condusse così in basso che i consueti mezzi (*argomenti*) erano insufficienti per la sua conversione (*a la salute sua*), tranne che un mezzo straordinario, l'ultimo: fargli vedere le conseguenze del male e la pena eterna dei dannati (*le perdute genti*). Non giovando la via della meditazione, dell'amore divino e della sua misericordia (che Beatrice personifica nelle ispirazioni e nei sogni), restava la via della considerazione del rigore della giustizia, con la discesa nel regno dell'Inferno. **139-141.** *Per questo...*: rivive, sensibilmente, il pathos del suo celestiale soccorso, la scena del Limbo e il colloquio virgiliano, la sua azione di preghiera e l'argomento umanissimo delle lagrime (*piangendo*): «li occhi lucenti lacrimando volse» (*Inf.*, II, 116). **142.** *Alto fato di Dio*: l'ordine della Provvidenza è detto *fato*, nell'accezione che il termine aveva già nell'uso cristiano: cfr. S. Agostino, *De civ. Dei*, I, VIII, 9; Boezio, *De Cons. phil.*, IV, pr. 6. S. Tommaso nella *S. theol.* (I, CXVI, 1-4) tratta ampiamente del fato, esaminando se esista, che cosa sia, se non possa essere mutato, se tutte le cose siano ad esso soggette. «*In quantum omnia quae hic agentur, divinae provvidentiae subduntur, tanquam per eam ordinata, et quasi praelocuta, fatum recte ponitur*» (*ivi*, art. 1). – *rotto*: violato. **143-145.** *se Letè...*: se il fiume fosse varcato – il fiume dell'oblio del male per chi è pentito delle sue colpe – senza aver prima pagato il prezzo, con lacrime di pentimento, compiuto cioè il rito dell'espiazione. Il rito nell'immagine poetica è assimilato a un convito per l'anima che ritorna alla verità; perciò il Letè è una *vivanda*, un cibo che deve essere gustato. L'opera della grazia agisce se l'uomo versa, come pagamento (*scotto*), la contrizione. Il dolore profondo, accompagnato dalle lacrime (*pentimento che lagrime spanda*), come segno di penitenza, farà il poeta degno di ascendere alla visione di Dio. Le biografie di Beatrice e di Dante qui si riuniscono in un processo religioso, nel quale l'allegoria ha la grande parte, senza che siano dimenticati i particolari visivi e chiari della situazione terrena. Elementi pittorici, musicali, liturgici attraversano questa landa, che si muove tra il linguaggio oratorio dell'esortazione e il linguaggio figurativo dei personaggi della processione, adunati come spettatori insieme agli angeli, i quali intervengono coralmente nella vita dell'episodio, con un apporto efficace al dramma interiore della coscienza di Dante. L'accusa di Beatrice e la confessione di Dante sollevano il problema sulla verità di queste colpe. La storia del traviamento del poeta inizia con la selva oscura e si accresce di significati durante il cammino dell'espiazione, nelle due prime cantiche. Si tratta certamente di errori intellettuali e morali. Ma la ricostruzione di quel periodo della vita, Dante la stabilisce in una visione poetica. Tra il Dante personaggio del poema e il Dante reale ci sono identificazioni, talora distanze. La tenzone con Forese, le rime pietrose, le rime per la pargoletta, quelle per la donna gentile devono essere accolte in questo affinamento letterario su una materia viva, rielaborata in forma di confessione e di ritrattazione. Due furono gli errori: l'amore disordinato per altre donne, l'orgoglio filosofico di fronte alla dottrina rivelata (*Purg.* XXXIII, 82-90), secondo il discorso di Beatrice e la confessione di Dante.

Canto XXXI

Beatrice, rivolgendo direttamente a Dante la sua parola, lo esorta a fare la confessione, e il poeta dice, brevemente, la storia del suo traviamento morale e intellettuale (vv. 1-36). Beatrice spiega come non bisognava correr dietro alle cose caduche e invita Dante a guardarla, ma questi sviene per il dolore (vv. 37-90). Matelda attuffa il poeta nel Letè e le virtù cardinali lo conducono a Beatrice, perché contempli i suoi occhi, in cui si rispecchia il grifone (vv. 91-126). Le virtù teologali pregano Beatrice che scopra il suo volto (vv. 127-145).

«O tu che se' di là dal fiume sacro»,
volgendo suo parlare a me per punta,
3 che pur per taglio m'era paruto acro,
ricominciò, seguendo sanza cunta,
«dí, dí se questo è vero; a tanta accusa
6 tua confession conviene esser congiunta.»
Era la mia virtú tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
9 che da li organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: «Che pense?
Rispondi a me; ché le memorie triste
12 in te non sono ancor da l'acqua offense».
Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal «sí» fuor de la bocca,
15 al quale intender fuor mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
18 e con men foga l'asta il segno tocca,
sí scoppia'io sottesso grave carco,
fuori sgorgando lagrime e sospiri,
21 e la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: «Per entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
24 di là dal qual non è a che s'aspiri,
quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
27 dovessiti cosí spogliar la spene?

1. *O tu che se'...*: il canto si apre con un verso lapidario, che dà il carattere del discorso di Beatrice. Il Letè divide l'accusato dalla sua donna, ministra della giustizia di Dio. **2-3.** *per punta*: il poeta aveva saggiata la spada violentemente, «*per taglio*», nella parola diretta agli angioli (*Purg.*, XXX, 103-145); ora la spada colpisce «*per punta*» e ferisce più profondamente. La metafora della spada piacque agli antichi commentatori che, quasi concordemente, la illustrano citando il *De re militari* di Vegezio, ove sono enumerati i cinque vantaggi del ferire per punta: chi è ferito è ferito con più danno; la punta incontra poca resistenza; all'avversario è difficile difendersi; la fatica è minore e si è più agili; e la mano non rimane che parzialmente scoperta. Perciò gli antichi Romani ferivano sempre di punta – *acro*: acerbo. **4.** *sanza cunta*: dal lat. *cunctari*; senza indugio. **6.** *tua confession...*: chiede una confessione esplicita, una «*contritio cordis*». **7-9.** *Era la mia virtú...*: la sua forza d'animo è vinta. La voce stessa che tenta la risposta, per lo smarrimento muore sulle labbra. Gli organi vocali falliscono nel loro segno. **10.** *Poco sofferse*: Beatrice, che vuole la redenzione del suo fedele, non aspetta un istante, ma quasi impaziente desta il poeta dall'interno torpore: «*Che pense?*». **11-12.** *le memorie...*: il ricordo delle colpe è triste, e Dante non ha dimenticato le colpe, non avendo bevuto ancora delle acque del Letè. **13-14.** *Confusione e paura...*: «La verecondia è una paura di disonoranza per fallo commesso, e da questa paura nasce un pentimento del fallo, il quale ha in sé un'amaritudine, ch'è gastigamento a piú non fallire» (*Conv.*, IV, 25). **15.** *al quale intender...*: per comprendere quell'affermazione fu necessario osservare il moto della bocca. **16-18.** *Come balestro...*: il balestro teso sino a spezzare l'arco e la corda rallenta l'impeto dell'asta, che giunge al bersaglio con irruenza minore. **19-20.** *sí scoppia'*: il peso delle memorie è un *grave carco* che frange l'energia morale. Il viso del poeta è segnato dall'amarezza interna. **21.** *la voce...*: la voce uscì fievole dalle labbra (*lo suo varco*). **22.** *Ond'ella a me...*: come in una ricerca del tempo perduto, le sorgenti del traviamento giovanile affiorano e Beatrice le evoca, ad una ad una, ora per allusione, ora con nomi e simboli. **22-27.** *Per entro i mie'...*: convinta dei sentimenti che avevo in te suscitato e che ti

E quali agevolezze o quali avanzi
ne la fronte de li altri si mostraro,
30 per che dovessi lor passeggiare anzi?».
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispuose,
33 e le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: «Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
36 tosto che 'l vostro viso si nascose».
Ed ella: «Se tacessi o se negassi
ciò che confessi, non fora men nota
39 la colpa tua: da tal giudice sassi!
Ma quando scoppia de la propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
42 rivolge sé contra 'l taglio la rota.
Tuttavia, perché mo vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta,
45 udendo le serene, sie piú forte,
pon giú 'l seme del piangere e ascolta:
sí udirai come in contraria parte
48 mover dovieti mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
51 rinchiusa fui, e che so' 'n terra sparte;
e se 'l sommo piacer sí ti fallio
per la mia morte, qual cosa mortale

portavano al sommo bene – al di là del quale non c'è un bene più grande a cui si possa aspirare – quali ostacoli (*...catene*) incontrasti per cui dovessi deporre la speranza per procedere nella retta via (*passare innanzi*)? Se nel desiderio di Beatrice c'era un pensiero che «se ne gia spesse volte a' pié d'Iddio» (*Conv.*, II, 8), come spiegare in lui il cadere della speranza? Dal linguaggio medievale del castello dell'anima sono tratte le figure dell'impedimento: il piacere soddisfatto scava un fossato, l'anima rimane incatenata, poiché la volontà si quieta solo in un bene, nel quale l'intelletto possa trovare Dio, bene sommo. **28-30.** *e quali agevolezze...*: ammesso che i beni terreni siano una lusinga errata, perché ricercarne una facilitazione (*agevolezze*) e i vantaggi (*avanzi*) nell'aspetto (a *fronte*) di altri beni? L'innamorato passeggia davanti all'abitazione dell'amata: il poeta nei beni mondani ha scoperto una potenza illusoria, da non poter distogliere i suoi passi da quella specie d'incantesimo. – *passeggiare anzi*: vagheggiare. **31.** *Dopo la tratta...*: dopo aver emesso un sospiro di amarezza. Una pausa intercorre tra l'interrogazione di Beatrice e la risposta del poeta. **32.** *a pena*: a stento. **33.** *a fatica...*: le labbra s'affaticano a formare la parola, una parola scossa dal pianto. **34-36.** *Le presenti cose...*: le cose che Dante ebbe avanti agli occhi in vita – ne riconosce la gravità – erano un piacere falso e lo sviarono; non dice, a sua discolpa, che la vita sarebbe stata diversa se il viso di lei non si fosse nascosto per la morte (anche se Beatrice lo aveva presente: «in sogno ed altrimenti – lo rivocai», *Purg.*, XXX, 134-135), Dante avverte però che da quella morte egli datava il suo smarrimento. **37-39.** *Se tacessi...*: le due possibili fughe per sottrarsi al giudizio sono tacere o negare; ma quando si ha la certezza che il giudice sa e la sua scienza dei fatti non soffre contraddizioni, non rimane che confermare la verità nota. **40-42.** *Ma quando...*: la confessione del peccato è già pentimento, e Dio stesso, secondo il nostro modo di esprimersi, muta sentenza; toglie alle armi che sono per colpire la capacità di offendere; così la ruota gira in senso contrario, non affila, ma spezza la lama. Ciò è opera di misericordia. – *in nostra corte*: nel tribunale divino. **43-44.** *Tuttavia...*: il peccato di Dante è definito da Beatrice «*errore*», e poiché l'occasione del male può ripetersi, il poeta dovrà ascoltare la lezione morale per il futuro. È il terzo momento della confessione: la «*satisfactio operis*». Si avverta la differenza essenziale tra le cause del foro esterno e quelle del foro interno, che hanno carattere di medicinale correzione. Una volta provata l'accusa, il giudice-confessore continua spiegando le ragioni contrarie all'errore, per poter poi giustificare, dopo il pentimento, la sentenza d'assoluzione. **45.** *udendo le serene...*: come nel sogno della femmina balba (*Purg.*, XIX, 19 ss.), le sirene sono l'incanto mitico, la seduzione delle forme, il mondo dell'apparenza fallace. **46.** *pon giú...*: non pensare alla tua confusione e al dolore, che sono causa (*seme*) del tuo pianto. **49-51.** *Mai non t'appresentò...*: ogni bellezza corporea immaginata da poeta (*arte*) o creata da Dio (*natura*) va incontro alla sua fine, perché mortale. «Dante è il poeta cattolico nel grande intendimento del Medioevo, più che cittadino si sente uomo. Meglio che testimone della provvidenza, come appariva a Ugo da San Vittore, la bellezza è a lui argomento visibile dei miracoli e dei misteri della provvidenza e sua ministra alla salute degli uomini» (G. Carducci, *Opere*, X, pp. 122-123). **52.** *ti fallio*: ti venne a mancare. **53.** *per la mia morte*: nella canzone: *Donna pietosa, e di novella etate* (*Vita Nuova*, XXIII, 17), in presentimento e visione è narrata, con moto solenne, la morte di Beatrice.

54 dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
de le cose fallaci, levar suso
57 di retro a me che non era piú tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar piú colpo, o pargoletta
60 o altra novità con sí breve uso.
Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi da li occhi d'i pennuti
63 rete si spiega indarno o si saetta».
Quali fanciulli, vergognando, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
66 e sé riconoscendo e ripentuti,
tal mi stav'io; ed ella disse: «Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
69 e prenderai piú doglia riguardando».
Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
72 o vero a quel de la terra di Iarba,
ch'io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,
75 ben conobbi il velen de l'argomento.
E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature

54. *trarre te*: attirarti sino alla seduzione. 55-57. *Ben ti dovevi...*: ferito dal primo strale (la prima esperienza) delle cose caduche doveva accrescere le sue speranze, seguire Beatrice non più corruttibile. Secondo il Tommaseo, siamo qui al germe dell'intera *Commedia*. Il poema è la continuazione di quel colloquio giovanile («che non po' mal finir chi l'ha parlato», *Vita Nuova*, XIX, canz. I, 42), innalzato alle ragioni universali della vita, della spiritualità, dell'arte. – *che non era più tale*: che non ero più una cosa caduca, ma un'anima immortale nella visione beatifica. Per la morte di Beatrice, al contrario, il poeta perdette ogni speranza: «Egli era già, sí per lo lagrimare, e sí per l'afflizione che il cuore sentiva dentro, e sí per non avere di sé alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva; in tanto che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedea, a forza di sé metteva compassione» (Boccaccio, «Trattatello in laude di D.», in *La vita di D.*, Firenze 1918, p. 90). 58. *Non ti dovea...*: le penne, fatte per il volo, gravarono su di lui. Il giogo di Dio è leggero, come le penne all'uccello, eppure le penne pesano agli uccelli. «Sì: ma dove pesano elle? In terra, dove l'uccello porta egli le sue penne; in aria no, verso il cielo no, dove le penne portan l'uccello» (D. Bartoli, *L'uomo al punto*, Firenze 1836, p. 143). 59. *pargoletta*: la coincidenza del nome con altri amori del poeta non è casuale (cfr. *Rime*, LXXXVII; LXXXIX; C, 72, la donna delle «pietrose»). 60. *altra vanità...*: altra cosa vana (come i beni terreni), il cui piacere dura cosí poco. Siamo sempre nel linguaggio della grande allegoria intellettuale, resa già nei libri sapienziali della Bibbia; è lo stile del tempo e del poeta del *Convivio*. Con il linguaggio poetico proprio dell'amore viene spiegata la commozione filosofica dei problemi vissuti. La realtà di Beatrice come realtà poetica, la realtà della Donna gentile come realtà filosofica e poetica insieme (il secondo amore di Dante) sono messe a fronte e risolte nella *Commedia*, dove la stessa Donna gentile (la filosofia), uscendo dalla contraddizione del *Convivio* e dall'errore della sua capacità di risolvere ogni vero, diviene «ancella». La ragione umana (Virgilio) ha bisogno della luce della rivelazione, della presenza operosa di Beatrice (la teologia), la quale dirà al poeta (*Purg.*, XXXIII, 85-90), ricordandogli, fuori allegoria, i suoi errori, che la dottrina da lui seguita distava dalla via divina quanto dal cielo cristallino dista la terra. 61. *Novo augelletto...*: inesperto dei cacciatori, sta fermo sull'albero e non fugge ai primi colpi: l'immagine raffigura l'adolescente, a cui manca la cognizione profonda del vivere, e che non fugge il pericolo e vi cade. Il dovere è categorico: *ben ti dovevi..., non ti dovea...*, dichiara Beatrice. Il poeta non più inesperto o implume, ma già nel pieno dominio della ragione (*d'i pennuti*), era finito nella rete come *novo augelletto*. 62-63. *ma dinanzi...*: «*frusta iacitur rete ante oculos pennatorum*» (*Prov.*, I, 17). Lo stesso rimprovero rivolge Dante ai Fiorentini in *Epist.*, VI, 5. 64. *Quali fanciulli...*: «buono e ottimo segno di nobilitade è, ne li pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo lo fallo, nel viso loro vergogna si dipinge» (*Conv.*, IV, XIX, 10). 67. *Quando*: poiché. 68. *barba*: faccia. 70-73. *Con men...*: il cerro robusto che oppone resistenza nel settentrione al vento di tramontana, o al vento australe (il libeccio che viene dall'Africa, dalla terra del re dei Getuli, Iarba) resiste meno quando si schianta dalle radici, di quanto il poeta non abbia resistito per la grande fatica a levare alto il viso. Le due terzine rendono lo sforzo nel contrasto delle immagini, nell'uso e nell'accostamento delle voci aspre. 74-75. *e quando...*: il poeta non è un adolescente alle prime armi, ma uomo esperto, con barba (*d'i pennuti*), perciò la forza dell'argomento è piena d'ironia e di veleno: *venenatum mottum* (Benvenuto). 76. *si distese*: sollevò la faccia. 77. *prime crea-*

78 da loro aspersïon l'occhio comprese;
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera
81 ch'è sola una persona in due nature.
Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer pariemi piú sé stessa antica,
84 vincer che l'altre qui, quand' ella c'era.
Di penter sí mi punse ivi l'ortica,
che di tutte altre cose qual mi torse
87 piú nel suo amor, piú mi si fé nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
90 salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando 'l cor virtú di fuor rendemmi,
la donna ch'io avea trovata sola
93 sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi! tiemmi!».
Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
96 sovresso l'acqua lieve come scola.
Quando fui presso a la beata riva,
«*Asperges me*» sí dolcemente udissi,
99 che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse
102 ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro a la danza de le quattro belle;
105 e ciascuna del braccio mi coperse.
«Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle;
pria che Beatrice discendesse al mondo,

ture: gli angeli (cfr. *Inf.*, VII, 95; *Purg.*, XI, 3). **78.** *da loro...*: l'occhio avvertì (*comprese*) che le creature angeliche avevano cessato dallo sparger fiori. **79.** *le mie luci...*: i miei occhi. – *poco sicure*: dubbiose e incerte. **80.** *la fiera*: il grifone (v. 122 e *Purg.*, XXIX, 108; XXXII, 26 e 96). **81.** *ch'è sola...*: Beatrice si manifesta al poeta dall'alto del carro, fissa all'immagine del Cristo, la cui unica persona, nelle due nature umana e divina, gli si manifesta nell'espressione simbolica del grifone. **82-84.** *Sotto 'l suo velo...*: la donna che è là, oltre la riviera, lontana e velata nella visione e nel ricordo, vince la stessa bellezza di un tempo, quando era nel mondo, più di quanto avesse qui superato in bellezza le altre donne. **85-87.** *Di penter...*: il bruciore del pentimento punge come ortica la sua coscienza, suscitandogli inimicizia e odio verso tutto ciò che si contrappone alla verità rivelata. **88.** *Tanta riconoscenza...*: l'anima fu colpita dalla consapevolezza e dal riconoscimento della propria colpa. **89.** *caddi vinto...*: la contemplazione estatica di Beatrice produce nel poeta la mistica morte, presagio dell'imminente purificazione. – *femmi*: divenni. **90.** *la cagion...*: fu la causa della mia perdita dei sensi. Il rito della purificazione non si limita a riassumere solo un caso personale. Nella visione, che si amplierà maggiormente, giocano gl'interessi terreni fondamentali, le idee filosofiche, teologiche e ascetiche della storia dell'umanità, dopo la Redenzione. Il valore profetico della *Commedia*, come vita e azione, esce dal fondo astratto, ora che la diritta via è stata ritrovata. **91.** *quando 'l cor...*: il cuore ha ripreso il battito regolare ed ha ridonato al corpo le forze perdute (cfr. *Rime*, CIII, 45-47). **92.** *la donna*: Matelda (cfr. *Purg.*, XXVIII, 40). **94-96.** *Tratto m'avea...*: Matelda, mediatrice dell'azione di giustizia per la salvezza del poeta, lo immerge nelle acque del Letè e muove l'incanto soprannaturale della figurazione nella divina foresta. Ella cammina leggera sull'onda pura, simile a una piccola barca (*scola* per barca è negli antichi codici e anche nell'uso poetico di Guittone). **97.** *Quando fui presso...*: il rito si compie con rapidità, sembra immateriale. La riva da raggiungere è lì presso, ed è veduta nel significato religioso: *la beata riva*. **98.** *Asperges me...*: dal *Miserere, Ps.* L, 9: «*Asperges me hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor*». L'aspersione, con acqua benedetta e con le citate parole, è azione liturgica che precede la messa solenne. **100-102.** *La bella donna...*: circonda con le sue braccia il capo del poeta, e lo attuffa nell'acqua perché ne beva e compia la purificazione interna, dimenticando le colpe passate. È come un secondo battesimo, accompagnato non dalle parole rituali, ma dal salmo della penitenza, con cui David pianse il peccato commesso con Betsabea, e dove è segnato il rapporto tra il segno esteriore e la grazia. **104.** *dentro...*: nel cerchio delle quattro ninfe: le virtù cardinali, che danzavano alla sinistra del carro. **105.** *e ciascuna...*: per infondergli ciascuna la propria virtù morale. **106-108.** *Noi siam qui...*: la storia umana, nel pensiero dantesco, si divide in due

108 fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
111 le tre di là, che miran piú profondo.»
Cosí cantando cominciaro; e poi
al petto del Grifon seco menarmi,
114 ove Beatrice stava volta a noi.
Disser: «Fa' che le viste non risparmi;
posto t'aveam dinanzi a li smeraldi
117 ond' Amor già ti trasse le sue armi».
Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,
120 che pur sopra 'l Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
123 or con altri, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sé star queta,
126 e ne l'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
129 che, saziando di sé, di sé asseta,
sé dimostrando di piú alto tribo
ne li atti, l'altre tre si fero avanti,
132 danzando al loro angelico caribo.
«Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi»,
era la sua canzone, «al tuo fedele
135 che, per vederti, ha mossi passi tanti!
Per grazia fa noi grazia che disvele

tempi: la prima guidata dalla legge eterna, scolpita nell'anima individuale e che ha reso possibile alla sapienza pagana, sul piano naturale, il possesso delle virtù cardinali, preannunzio e preparazione al mondo rivelato e alla soprannaturale notizia delle cose divine; la seconda, guidata dalla teologia che perfeziona e compie la filosofia. In questo senso le quattro virtù o stelle (cfr. *Purg.*, I, 22-24) sono ancelle ordinate a Beatrice, sapienza teologica. Per comprendere l'uomo e avere una conoscenza naturale di Dio, prima della rivelazione (*pria che Beatrice discendesse al mondo*), la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza erano il cardine della società, pur avendo per oggetto un bene finito; erano la via unica e necessaria per giungere a Dio. La retta ragione giudica prudentemente delle cose che deve compiere, si muove verso gli altri secondo la giusta legge, vince le difficoltà e regola le passioni e l'appetito sensitivo. **109-111.** *Merrenti...*: ti condurremo. Per riparare lo sviamento intellettuale le quattro ninfe lo conducono a contemplare gli occhi di Beatrice. La decennale sete per la donna amata s'identifica con la sete della verità rivelata. Le tre ninfe danzanti alla ruota destra (le virtù teologali) aguzzeranno gli occhi del poeta, che per esse non solo poté elevarsi, come egli scrisse, «a filosofare a quelle Atene celestiali, dove gli Stoici e i Peripatetici e Epicurii, per la luce della veritade etterna in un volere concordemente concorrono» (*Conv.*, III, XIV, 15), ma su di esse vorrà subire l'esame, nel cielo VIII, precisando che dalla fede «ci convene – silogizzar (cioè filosofare) sanz'avere altra vista» (*Par.*, XXIV, 76-77). **115-117.** *Fa' che le viste...*: il poeta guarda intensamente gli occhi fulgenti al pari di smeraldi, dove la magia dei ricordi non era spenta, se ancora, per bocca delle ninfe, ne lodava gli strali e le ferite. – *ond'Amor*: da cui Amore. **120.** *che pur sopra...*: che contemplavano il grifone. **121-123.** *Come...*: l'episodio ci porta alla fonte della fede. Il mistero dell'Incarnazione è il mistero delle due nature nell'unica persona del Verbo. Alternamente appaiono le due nature negli occhi di Beatrice. Come per la magia degli specchi (*come in lo specchio il sol*), in maniera riflessa, appare l'aspetto umano e quello divino del Cristo. – *reggimenti*: atti, atteggiamenti. **125-126.** *vedea la cosa...*: immobile è il grifone (*la cosa in sé*), mentre negli occhi di Beatrice (*ne l'idolo suo*) la doppia fiera si tramutava d'una in altra sembianza. **127-128.** *Mentre che...*: il soprasenso di Beatrice incorona l'episodio e questa parusia. In questa officiatura solenne del Paradiso terrestre il dogma e la morale, le virtù teologali e le cardinali, il Cristo e Beatrice fanno parte di una stessa celebrazione. – *quel cibo*: la verità soprannaturale. **129.** *saziando...*: *«Qui edunt me, adhuc esurient; et qui bibunt me, adhuc sitient»* (*Eccles.*, XXIV, 29). **130.** *di più alto tribo*: di più alto ordine (dal lat. *tribus*: tribù). **132.** *danzando...*: danzando secondo il ritmo del loro canto (*caribo*: canzone accompagnata dal ballo). **134.** *fedele*: le tre virtù superiori prendono le parti del poeta e lo dichiarano *«fedele»* a Beatrice. **135-136.** *Per grazia...*: «Nella faccia, massimamente in due luoghi opera l'anima cioè negli

a lui la bocca tua, sí che discerna
138 la seconda bellezza che tu cele.»
O isplendor di viva luce etterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
141 sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,
145 quando ne l'aere aperto ti solvesti?

Canto XXXII

Dante contempla Beatrice (vv. 1-12), e segue la processione, che giunge davanti all'albero della scienza del bene e del male, al quale il grifone lega il carro (vv. 13-51). L'albero rifiorisce (vv. 52-63), Dante si addormenta e al risveglio vede Beatrice ai piedi dell'albero e riceve l'ordine di narrare la sua versione (vv. 64-105). Un'aquila percuote il carro (vv. 106-117), quindi una volpe (vv. 118-123), e, dopo che l'aquila ha deposto sul carro le penne, giunge un drago (vv. 124-135). Il carro diviene un mostro, su cui trionfano un gigante e una meretrice (vv. 136-160).

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
3 che li altri sensi m'eran tutti spenti;
ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler – cosí lo santo riso
6 a sé traéli l'antica rete! –;
quando per forza mi fu vòlto il viso
ver' la sinistra mia da quelle dee,
9 perch' io udi' da loro un «Troppo fiso!»;

occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a fare bello, se puote. E in questi due luoghi dico io appariscono questi piaceri, dicendo: "ne li occhi e nel suo dolce viso"» (*Conv.*, III, VIII, 8). Dante aveva affermato che guardando negli occhi e nel viso della Sapienza si acquista la perfezione della ragione «tanto che l'uomo in quanto ello è uomo vede terminato ogni desiderio e cosí è beato» (*Conv.*, III, 5). Nella *Commedia* afferma che la rivelazione in terra, la visione beatifica in cielo possono quietare il desiderio di sapere. Beatrice vuol che ripari l'errore filosofico e guardi negli occhi e nel viso di lei, Sapienza divina. **139-141.** *O isplendor...*: Beatrice, identificata con la Sapienza di Dio del libro dei *Proverbi*, riverbera lo splendore della verità prima là nel Paradiso terrestre, dove, armonizzando, il cielo ritrae una parte di quello splendore (v. 144, cfr. Parodi, *Bull. Soc. Dant.*, XXIII, 49), non eguale a quello che si riflette ora sul viso trasfigurato di lei. – *chi palido...*: ogni poeta troverebbe impedita la sua mente, anche se vissuto all'ombra di Parnaso e abbia conosciuto la fatica degli studi, pur se le Muse lo abbiano dissetato con le sorgenti di lassù. **143.** *tentando...*: è vano tentare di rendere l'attimo immortale di questa trasfigurazione di Beatrice, quando si discioglie dal velo *ne l'aere aperto*. Le due ultime terzine si muovono in un «crescendo» e nell'aspettativa della parola rivelatrice che giunge all'ultimo: *ti solvesti?* Con il potere delle immagini, Dante prima ha colpito i sensi, presentando Beatrice «sotto verde manto – vestita di color di fiamma viva» (*Purg.*, XXX, 33); poi ha parlato al cuore con il dramma umano della colpa e del pentimento; quindi si è rivolto all'immaginazione con l'alta allegoria del grifone che si rispecchia negli occhi di lei; infine il discorso è rivolto all'intelletto, perché, anche se la poesia non trova adeguato linguaggio, tenti di contemplare questa visione dell'anima. Se ne ritrae una impressione profonda, come di fronte al mistero. Non il colore o il ritmo delle forme, ma un'immensità pura: in questa visione più musicale che plastica si passa dalla realtà all'allegoria, dal temporale all'eterno. Lo spazio infinito accompagna il sentimento d'eternità nel verso biblico: «*O isplendor di viva luce etterna*» (cfr. *Sap.*, VII, 26).

1-3. *Tant'eran...*: come in un moto di estasi, Dante non riesce a saziarsi (*disbramarsi*) del desiderio intensissimo, che da dieci anni (*la decenne sete*) perdurava in lui, di rivedere il volto della sua donna. L'anima era tutta intesa, attraverso la forza visiva, nella contemplazione, per cui gli altri sensi sembravano inerti (cfr. *Purg.*, IV, 1-12). **4-6.** *ed essi...*: gli occhi non potevano essere distolti dall'oggetto della loro visione, poiché da un lato e dall'altro erano difesi da una parete di noncuranza (*avean parete di non caler*) verso qualsiasi altra cosa. Il sorriso puro di Beatrice traeva a sé gli occhi del poeta, che ben conosceva la forza dell'antico amore (*rete*). **7.** *per forza*: per la violenza del richiamo. **8.** *da quelle dee*: le virtù teologali (cfr. *Purg.*, XXIX, 121-122), che stavano alla destra del carro (*la sinistra mia*). **9.** *Troppo fiso!...*: allegoricamente significa che il poeta deve riconoscere i suoi limiti nella

e la disposizion ch'a veder èe
ne li occhi pur testé dal sol percossi,
12 sanza la vista alquanto esser mi fée.
Ma poi ch'al poco il viso riformossi
(e dico «al poco» per rispetto al molto
15 sensibile onde a forza mi rimossi),
vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso essercito, e tornarsi
18 col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno,
21 prima che possa tutta in sé mutarsi;
quella milizia del celeste regno
che procedeva, tutta trapassonne
24 pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi a le rote si tornar le donne,
e 'l Grifon mosse il benedetto carco
27 sí, che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
30 che fe' l'orbita sua con minore arco.
Sí passeggiando l'alta selva vòta,
colpa di quella ch'al serpente crese,
33 temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
36 rimossi, quando Bëatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti «Adamo»;
poi cerchiaro una pianta dispogliata
39 di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.

contemplazione e nell'indagine del mistero divino, non confondendo la teologia con la metafisica umana. Le stesse virtù, del resto, lo avevano esortato a non arrestarsi nella visione: «Fa che le viste non risparmi» (*Purg.*, XXXI, 115). **10-12.** *la disposizion...*: restò temporaneamente (*alquanto*) cieca la sua potenzialità visiva, la disposizione che è propria degli occhi, anche se percossi dal sole. – *pur testé*: proprio in quel momento. Dante rimane abbagliato dal fulgore totale della teologia, dall'immensità incommensurabile del mistero divino. **13.** *Ma poi...*: la vista, ritornando in possesso della sua facoltà di percezione, comincia a vedere le cose in maniera limitata. Prende l'avvio dal *poco*, dalla luce dei candelabri e della processione. **14-15.** *al poco...*: la luce del corteo è una luce minore, rispetto al fulgore di Beatrice (*al molto sensibile*: all'oggetto della sensazione). **16.** *'n sul braccio destro*: la mistica processione piegò a destra. **17-18.** *lo glorioso essercito...*: si profila avanti agli occhi del poeta il valore combattivo della Chiesa militante per la diffusione della verità: la processione è un *essercito*, una *milizia* (v. 22), che avanza nella sicurezza della sua missione. – *tornarsi*: il corteo sacro torna indietro con i sette candelabri, camminando verso oriente (*col sole*). **19-21.** *Come...*: per coerenza all'immagine precedente del *glorioso essercito*, segue il paragone militare della schiera di soldati, che si salva dietro gli scudi, eseguendo la manovra di ripiegamento, e manovrando prima la fila che reca il vessillo (*segno*), e poi le altre sino alla fila estrema. La similitudine non è stata introdotta in ragione dell'esercito che cede di fronte al nemico, ma solo per il ritmo esterno della manovra, che richiede misura e buon ordine. – *in sé mutarsi*: cambiare la direzione. **22-24.** *quella milizia...*: la schiera dei ventiquattro seniori che procedeva passò davanti (*trapassonne*), prima che il carro piegasse il timone (*il primo legno*). **25-27.** *Indi a le rote...*: le virtù cardinali tornano presso la ruota sinistra, le teologali presso la destra; si erano mosse per condurre Dante a contemplare le bellezze di Beatrice (cfr. *Purg.*, XXXI, 109; 130-138). Il grifone si muove e guida il *benedetto* carro (*carco*) senza muovere le ali. «Con pace procedette la fede cristiana, e pace è indizio di forza» (Tommaseo). **28.** *La bella donna...*: Matelda, che gli aveva fatto varcare il fiume Letè. **29-30.** *la rota...*: girandosi il carro, la ruota destra aveva descritto un arco minore. **31-33.** *Sí passeggiando...*: nel percorrere lentamente la selva profonda (*alta*), vuota di abitanti, per colpa di Eva che, credendo alla promessa del serpente, fu causa della cacciata dal Paradiso terrestre, un'armonia (*nota*) angelica regolava l'incedere (*temprava*) della processione. **34-36.** *Forse...*: si erano allontanati (*rimossi*), dal punto in cui prima stava fermo il carro, forse per uno spazio quanto ne può abbracciare una freccia lanciata per tre volte (*in tre voli.. disfrenata*), quando Beatrice discese dal carro trionfale. **37.** *Adamo...*: «*quasi dicentes: Adam, Adam ubi es, qui fuisti causa tanti mali peccando hic?*» (Benvenuto). **38-39.** *cerchiaro una pianta...*: circondarono l'albero

La coma sua, che tanto si dilata
piú quanto piú è sú, fòra da l'Indi
42 ne' boschi lor per altezza anmmirata.
«Beato se', Grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,
45 poscia che mal si torce il ventre quindi.»
Cosí dintorno a l'albero robusto
gridaron li altri; e l'animal binato:
48 «Sí si conserva il seme d'ogne giusto».
E vòlto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè de la vedova frasca,
51 e quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
giú la gran luce mischiata con quella
54 che raggia dietro a la celeste lasca,

della scienza del bene e del male (cfr. *Purg.*, XXIV, 116). Il significato qui dell'albero sarà spiegato da Dante stesso: «la giustizia di Dio» (*Purg.*, XXXIII, 71-72). Sono poste in relazione, a questo punto del poema, le conseguenze del peccato di Adamo e le conseguenze della donazione di Costantino. La pianta fu dispogliata di foglie per il peccato del primo uomo, che violò la giustizia, poi tornò a rinverdire con la Redenzione. Un secondo peccato, che ha somiglianza con il peccato originale per le sue conseguenze, ha colpito la pianta nuovamente dispogliata. Ma verrà il Messo di Dio e riporterà la Chiesa alla sua vera missione. Questa intuizione del Pietrobono fu avvalorata dal Nardi, anche se temperata in qualche particolare per le controsservazioni del Barbi (*Con Dante e coi suoi interpreti*, Firenze 1941, pp. 58-70). Scrive il Nardi: «La pianta in senso morale significa la giustizia di Dio, cioè la "*rectitudo voluntatis propter se servata*", la quale ha il suo primo fondamento nel volere divino... Poiché l'impero fu ordinato dalla Provvidenza come rimedio d'una delle più gravi conseguenze del peccato di Adamo, cioè della cupidigia, e poiché il mal dedotto dalla donazione di Costantino consiste proprio in questo, che è venuta a mancare tra gli uomini quell'autorità che solo era potente a tenere a freno la cupidigia e a reggere il mondo nell'ordine e nella giustizia, soltanto coll'avvento del Messo di Dio potrà tornare sulla terra la giustizia... Il rinnovamento annunziato da Dante ha per punto di partenza l'annullamento della donazione di Costantino. Restaurata nella sua integrità la maestà dell'impero, la Chiesa di Cristo attenderà senza intoppi alla sua missione che è quella d'indirizzare gli uomini alla vita eterna» (*Nel mondo di Dante*, Roma 1944, pp. 107-159). Negli antichi commenti l'albero simboleggia la violazione dell'ordine divino compiuta da Adamo; tra i moderni molti identificano l'albero con l'Impero (Palmieri, Scartazzini, Parodi), o con Roma (Poletto); il Mattalia identifica il simbolo con la Sapienza. **40-42.** *La coma sua...*: i rami dell'albero tanto più si allargano quanto più si elevano; l'altezza dell'albero susciterebbe meraviglia nei boschi dell'India: «*gerit India lucos – extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum – arboris haud ullae iactu potuere sagittae*» (Virgilio, *Georg.*, II, 122-124). Crediamo che la forma dell'albero sia così immaginata «perché persona sú non vada» (*Purg.*, XXII, 135), essendo evidente l'analogia tra la pianta del Paradiso terrestre e gli alberi del cerchio dei golosi. **43-45.** *Beato se'...*: chi mangia di questa pianta, dolce a gustarsi, si contorce dal dolore (*mal si torce*); il grifone, invece, rispetta la pianta, non la divide o squarcia con il becco. Gesù, che non offese mai la giustizia divina, venne a redimerci dalla colpa originale. Per chi ravvisa nella pianta l'Impero, il grifone allude al rispetto per l'autorità e la giurisdizione romana (cfr. *Mon.* II, XI, 6; XII). **47.** *binato*: che ha due nature. **48.** *Sí si conserva...*: solo chi osserva la divina giustizia, rispettandone il simbolo nell'albero, si mantiene fedele (*si conserva*) al principio di ogni cosa giusta. «*Sic enim decet nos implere omnem iustitiam*» (*S. Mat.*, III, 15). «*Si enim unius delicto mors regnavit per unum, multo magis abundantiam gratiae et donationis et justitiae accipientes in vita regnabunt per unum Jesum Cristum... Sicut enim per inoboedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi, ita et per unius oboeditionem iusti constituentur multi*» (S. Paolo, *Ad Rom.*, V, 17, 19). «Di nuovo si conferma il valore assoluto del simbolo come sacra insegna di giustizia. Un segnacolo così alto che d'ora in avanti sarà il centro polare di tutta la visione, al tempo stesso sovrastando la scena con le sue ramificazioni inaccessibili... Si ammiri la forza di questo prodigio figurale, dove gli effetti della Redenzione reintegrante la giustizia e la pace del mondo, la metaforica e poetica interpretazione di questo mistero della rinascita cristiana, è affidata a un vivida pittura di gemmazioni terrestri sotto il getto del sole di primavera» (G. Grana, *Il c. XXXII del Purg.*, Torino 1961, p. 30). **49.** *temo*: timore, latinismo (cfr. *Purg.*, XXII, 119). **50.** *vedova frasca*: la *pianta dispogliata* (vv. 38-39). **51.** *e quel...*: il grifone lasciò legato il timone del carro alla pianta (*a lei*), per mezzo di un ramo, appartenente alla stessa pianta (*di lei*). Oppure: legò alla pianta il timone, fatto con legno della pianta medesima. In tal caso il poeta avrebbe accennato alla leggenda dell'albero della Croce, fatto con il medesimo legno dell'albero biblico (A. Mussafia, *Sulla leggenda del legno della croce*, Vienna 1870). Secondo altri il timone significherebbe la Santa Sede. Il gesto compiuto dal Grifone ha un significato più generale, e occorre vederlo in relazione al rinnovamento della pianta, prima dispogliata. Nel suo atto e negli effetti che ne seguono scorgiamo adombrato il frutto della redenzione: l'uomo, liberato dalla servitù del peccato, è reintegrato nei privilegi e nei diritti perduti con la colpa originale. Dalla rigenerazione dell'umanità in Cristo scaturisce e si alimenta la vita nuova e la fecondità delle opere (S. Paolo, *Ad Rom.*, VI, 4; *II Tim.*, IV, 7). **52-54.** *quando casca...*: la grande luce solare, a primavera, piove dall'alto insieme (*mischiata*) alla luce della costellazione dell'Ariete, che

turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
57 giunga li suoi corsier sotto altra stella;
men che di rose e piú che di vïole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
60 che prima avea le ramora sí sole.
Io non lo 'ntesi, né qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
63 né la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
66 li occhi a cui pur vegghiar costò sí caro;
come pintor che con essempro pinga,
disegnerei com'io m'addormentai;
69 ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
72 del sonno, e un chiamar: «Surgi: che fai?».
Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome li angeli fa ghiotti
75 e perpetüe nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro a la parola
78 da la qual furon maggior sonni rotti,
e videro scemata loro scuola
cosí di Moïsè come d'Elia,
81 e al maestro suo cangiata stola;
tal torna'io, e vidi quella pia
sovra me starsi che conducitrice
84 fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.

segue quella dei Pesci (*la celeste lasca*, cfr. *Inf.*, XI, 113). Lasca è un pesce del genere *Leuciscus*; in Toscana è detto cavedano, o cefalo d'acqua dolce. Qui sta per pesce. **55-57.** *turgide fansi...*: le piante si rigonfiano nella stagione primaverile, mettono le gemme, e ciascuna si riveste del proprio colore, prima che il sole, con il suo carro, passi sotto la nuova costellazione del Toro. «*Frumenta in viridi stipula lactentia turgent*» (Virgilio, *Georg.*, I, 315). **58-60.** *men che di rose...*: sbocciano dalla pianta i fiori, di un colore misto di rose e di viole, che ben si addice alla simbologia del Sangue di Cristo, devozione divulgatissima nel Medioevo, come si può vedere nelle miniature, nelle pitture, nelle vetrate, e nei testi di S. Bernardo, S. Bonaventura, S. Gertrude (cfr. U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, VI, Bruxelles 1920). – *le ramora*: i rami, plur. neutro alla latina. **61-63.** *Io non lo 'ntesi...*: non comprende l'inno per il suo contenuto superiore alle forze della ragione – inno non paragonabile a quelli che si cantano in terra – né ha la capacità di udire la sovrumana melodia. Questo canto accompagna il sonno sereno del poeta. **64-66.** *S'io potessi...*: Dante non può spiegare il suo addormentarsi, non ostante l'interesse per l'albero e la visione, perciò osserva: descriverei quel momento, se potessi descrivere e spiegare come cadde il sonno sui cento occhi di Argo, posto da Giunone a custode di Io. Mercurio, inviato da Giove, riuscì ad addormentare Argo e ad ucciderlo, narrandogli la storia degli amori di Pan e Siringa (Ovidio, *Metam.*, I, 568-747). – *a cui pur vegghiar...*: gli occhi pagarono a duro prezzo, con la morte, il continuo stato di veglia. **67-68.** *come pintor...*: come il pittore per dipingere s'ispira a un modello (*essempro*), così Dante, sullo schema del racconto ovidiano, potrebbe narrare il suo addormentarsi. **69.** *ma...*: ma, sia chi vuole a disegnare il momento del sonno, io non sono in grado di farlo. Dante introduce la nuova visione, per analogia all'*Apocalisse* (I, 17), con il sonno per dare all'evento, dopo una nota di silenzio, una ripresa più mossa di stupore religioso. **70.** *trascorro*: procedo oltre. **71-72.** *mi squarciò 'l velo...*: si ridesta per lo splendore e alla voce di Matelda. **73-84.** *de' fioretti...*: la Trasfigurazione di Gesù fu, per gli apostoli, una pregustazione della visione di Dio, cibo questo di cui gli angeli sono desiderosi (*ghiotti*) nel banchetto perpetuo del regno dei cieli. Il *melo* è Gesù («*sicut "malus" inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios*», in *Cant. Cantici*, II, 3), e della sua gloria (*pome*) videro i primi frutti (*fioretti*) gli apostoli. Il senso dell'ampia similitudine si articola sul brano evangelico della Trasfigurazione (*S. Mat.*, XVII, 1-8; *S. Marc.*, IX, 1-7; *S. Luc.*, IX, 28-36): Pietro, Giovanni, e Giacomo condotti a vedere i primi frutti della visione beatifica (*de' fioretti del melo*), restarono sopraffatti (*vinti*) nell'udire la voce dalla nube che diceva: «*Hic est Filius meus dilectus... ipsum audite*». Ma tornarono in sé alla voce di Gesù («*Surgite et nolite timere*»), – voce che richiamò in vita i morti (*maggior sonni*) come avvenne per la figlia di Giairo a Cafarnao, per il figlio della

E tutto in dubbio dissi: «Ov'è Beatrice?».
Ond'ella: «Vedi lei sotto la fronda
87 nova sedere in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo 'l Grifon sen vanno suso
90 con piú dolce canzone e piú profonda».
E se piú fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che già ne li occhi m'era
93 quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lí del plaustro
96 che legar vidi a la biforme fera.
In cerchio le facevan di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
99 che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
«Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco sanza fine cive
102 di quella Roma onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
105 ritornato di là, fa che tu scrive.»
Cosí Beatrice; e io, che tutto ai piedi
d'i suoi comandamenti era divoto,

vedova di Naim, per Lazzaro di Betania. Destandosi videro la loro compagnia (*scuola*) diminuita (*scemata*) di Mosè ed Elia, già apparsi attorno al Cristo trasfigurato; il Signore aveva ripreso l'aspetto (*stola*) consueto, poc'anzi splendente come il sole. Così Dante, risvegliandosi alle parole di Matelda, non vide più gli arcani di prima, vide solo presso di sé, in piedi, la pia donna che lo aveva accompagnato lungo le rive del Letè (cfr. *Purg.*, XXIX, 7 ss.). **85.** *in dubbio*: nel timore di essere stato abbandonato da Beatrice. **87-88.** *Vedi lei*: Beatrice, indicata ora da Matelda, siede all'ombra della fronda rinnovellata, sulle radici dell'albero. Adempie così al volere divino, a difesa della Chiesa e della giustizia. **88.** *Vedi la compagnia*: le virtù cardinali e teologali. **89-90.** *Li altri...*: i ventiquattro seniori, i quattro animali, i sette vegliardi (cfr. *Purg.*, XXIX, 82-84; 92-105; 133-150) tornano al cielo, dietro il grifone, cantando un inno più dolce e profondo di quello udito dal poeta, all'atto di addormentarsi. Così, il Cristo adombrato e presente nel simbolo e nella realtà, con accenni alla Passione, alla Trasfigurazione, all'Ascensione, torna ai suoi cieli; ha mostrato la sua opera di restaurazione della umanità e ciò che di prezioso lascia alla Chiesa, come magistero e come esempio. **91-93.** *E se più...*: non può precisare se Matelda abbia parlato ancora, essendo ormai attratto dalla vista di Beatrice, che gli aveva precluso di attendere ad altro (vv. 1-6). **94-95.** *Sola sedesi...*: a guardia del carro (*plaustro*, dal lat. *plaustrum*) della Chiesa, rimane Beatrice, simbolo della verità rivelata. – *terra vera*: la terra del Paradiso terrestre, terra della originaria innocenza. Secondo altri, allegoricamente, la Chiesa primitiva; ma non si vede quale connessione abbia l'attribuzione «*vera*» con il carattere teologico di Beatrice. Il Porena pensò ad una corruzione del testo, e propose: *terra mera*. **96.** *a la biforme fera*: dal grifone. **97.** *claustro*: chiostro, qui un cerchio di difesa. **98-99.** *quei lumi...*: i sette candelabri, poiché risplendono in virtù di Dio, quale simbolo di doni che non verranno mai meno, nulla hanno a che fare con le lampade terrene, soggette alle vicende tumultuose dei venti (*d'Aquilone e d'Austro*). Nelle profezie bibliche il vento Aquilone spesso è introdotto per indicare devastazioni, avvenimenti ostili, ed anche la potestà infernale (*Isaia*, V, 12; *Ezech.*, XVII, 3). **100-102.** *Qui sarai tu...*: in questa selva starai ancora per poco tempo, poi sarai per sempre, in eterno, cittadino del Paradiso, di quella Roma celeste di cui Cristo è cittadino. La liturgia della Chiesa ravvisa nella visione beatifica il mondo spirituale di Gerusalemme, come del resto veniva raffigurato nelle chiese romane di S. Sabina sull'Aventino, S. Maria maggiore (arco di Sisto III), S. Lorenzo fuori le mura, S. Prassede, S. Cecilia, e nelle chiese ravennati di S. Vitale e di S. Apollinare. Ma Dante, nel suo amore alla classicità e per l'idea che ebbe di Roma, osò modificare l'iconografia tradizionale. La figura del Cristo si era, del resto, assisa in trono nei catini delle chiese romane, solennemente, come a S. Pudenziana, o si era levata in piedi in atto di giudicare, come nell'abside dei Ss. Cosma e Damiano, con la tunica e il pallio, nel costume di Roma. Non gli parve perciò di forzare la mano o di compiere azione arbitraria sostituendo alla città di Gerusalemme la città di Roma, divenuta metafora e similitudine del cielo, affermando che Cristo ne è il primo cittadino. **103-105.** *Però...*: conseguenza della sua predestinazione al Paradiso spetterà l'impegno di lavorare per l'umanità sviata dal male. La sua opera dovrà essere rivolta alla chiesa (*al carro*), e le cose che sta per vedere, in visione, saranno argomento del poema. «*Quod vides, scribe in libro*» (*Apoc.*, I, 11). Un'investitura suprema, per bocca di Beatrice, è scesa sul poeta, a cui è affidata l'alta missione di cooperare alla salvezza della società religiosa e politica del suo tempo. **106-107.** *ai piedi...*: pronto a obbedire. *Ai piedi d'i... comandamenti* è una formula d'uso, che risente delle espressioni bibliche e del latino medievale, che usava analoghe metafore: «*circumcidite... preputium cordis*

108 la mente e li occhi ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sí veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
111 da quel confine che piú va remoto,
com' io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giú, rompendo de la scorza,
114 non che d'i fiori e de le foglie nove;
e ferí 'l carro di tutta sua forza;
ond' el piegò come nave in fortuna,
117 vinta da l'onda, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del trïunfal veiculo una volpe
120 che d'ogne pasto buon parea digiuna;
ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
123 quanto sofferser l'ossa sanza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giú ne l'arca
126 del carro e lasciar lei di sé pennuta;
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscí del cielo e cotal disse:
129 «O navicella mia, com mal se' carca!».
Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago

vetri» (*Deut.*, x, 16); «*flexis ipsius animale genibus* (Testamento del Petrarca); «*Exaudi, obsecro, aure cordis, quod saepius audisti aure corporis*» (Abelardo, in *Medioeval Studies*, xv, Toronto 1953, p. 75). **108.** *diedi*: volsi l'attenzione. **111.** *da quel confine...*: dalle regioni più lontane del cielo, dove si generano tali fenomeni, per contrasto di venti o di vapori (cfr. *Inf.*, xxiv, 145 ss.). **112-114.** *l'uccel di Giove...*: con la violenza della folgore, piomba sull'albero l'aquila, giungendo a spezzare i fiori, le foglie nuove, la scorza dello stesso albero. «*Aquila,... plena plumis, tulit medullam cedri, summitatem frondium eius avulsit*» (*Ezech.*, xvii, 3-4). **115-117.** *e ferì...*: l'aquila s'abbatte sul carro, con tutta la forza di cui è capace, per cui questo piegandosi, come nave in tempesta (*in fortuna*), beccheggia ora da un fianco, ora dall'altro. *Poggia* e *orza* sono le funi, che tengono salda l'antenna della nave dai due lati. La simbologia è evidente: la navicella mistica di S. Pietro viene colpita dall'autorità imperiale (l'aquila). La persecuzione imperversò per tutto l'Impero, con tregue e riposi, dall'età neroniana (anno 64), sino all'età di Diocleziano (anno 305). La Chiesa, dopo l'Editto di tolleranza di Galerio del 311, ebbe pace con l'Editto di Milano del 313 dell'imperatore Costantino. L'aquila rompe l'albero: viola la giustizia divina, e colpisce il carro, perseguitando la Chiesa. **118.** *ne la cuna*: nel fondo del carro. **119-123.** *una volpe...*: figura dell'eresia. Dai nicolaiti (cfr. *Apoc.*, ii, 6, 14), ai montanisti, ai teodoziani e sabelliani sino alla crisi ariana, alle controversie sulla grazia di Pelagio, agli errori cristologici di Nestorio e di Eutiche (condannati l'uno nel Concilio di Efeso del 431, l'altro nel Concilio di Calcedonia del 451), la serie delle eresie viene assommata in un simbolo, come la volpe, ignorante (*d'ogne pasto... digiuna*) e smagrita (*ossa sanza polpe*), pronta cioè a penetrare, in maniera subdola, ma immediatamente in fuga (*futa*) appena la sapienza teologica (*la donna mia*), espressa nell'autorità dei Padri e dei concili, rinfaccia e rimprovera le sue *laide colpe*. **124-126.** *per indi...*: per la via stessa, onde prima era venuta, piombando sul carro, ora scende l'aquila (*l'aguglia*), con aspetto di protezione, nell'arca del carro e vi lascia una parte delle sue penne. L'allegoria riguarda la donazione di Costantino. L'Impero, con buona intenzione (cfr. *Par.*, xx, 55 ss.), cedette alla Chiesa una parte del potere temporale. Nella seconda metà del sec. viii cominciò a circolare il documento della *Donatio Constantini*: un falso, che nel sec. xi fu inserito in alcune collezioni di Canoni; attorno ad esso si mossero, con diverse argomentazioni, canonisti, scrittori di parte papale e di parte regia e imperiale. Dante la ritenne per vera, non discusse l'intenzione dell'imperatore, ma la cosa in sé, impugnando tale donazione, in quanto Costantino non poteva frazionare l'unità inscindibile dell'Impero, né la Chiesa poteva ricevere tale donazione per il precetto proibitivo del Vangelo (*S. Mat.*, x, 9-10). Perciò il poeta intese la donazione, non come dominio politico, ma come dote per i bisogni dei poveri e della stessa Chiesa. Il tema, trattato nella *Monarchia* iii, x-xvi, qui assume carattere drammatico nell'ampiezza figurativa. **128-129.** *tal voce uscì...*: nella leggenda è detto che, dopo la donazione, si udì una voce proveniente dal cielo: «*Hodie diffusum est venenum in Ecclesia Dei*». – *navicella*: la barca di S. Pietro (cfr. *Par.*, xi, 119-120). – *com mal...*: come sei carica di mala merce (i beni terreni). **131.** *un drago...*: «*drago magnus..., qui est Diabolus et Satanas*» (*Apoc.*, xii, 3; xx, 2). Nella visione il drago è simbolo del demonio, che s'insinua e penetra nell'opera della Chiesa: gli effetti che ne seguono sono – come intesero per lo più gli antichi interpreti e molti moderni – gli scismi, tra i quali l'islamismo (per Dante, Maometto è un eretico) (cfr. *Inf.*, xxviii, n. ai versi 31, 35; così per S. Tommaso: *Summa contra Gent.*, i, 6) e, in genere, i vari scismi

132 che per lo carro sú la coda fisse;
e come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna,
135 trasse del fondo e gissen vago vago.
Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
138 forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
141 che piú tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato cosí 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
144 tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
147 simile mostro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr'esso una puttana sciolta
150 m'apparve con le ciglia intorno pronte;
e come perché non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
153 e basciavansi insieme alcuna volta.
Ma perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo

della Chiesa orientale. **132.** *fisse*: confisse (dal lat. *fixit*). **133-134.** *come vespa...*: il drago conficcò la coda e la ritrasse, provocò cioè la rottura del fondo del mistico carro. La vespa, dopo aver ferito, nel ritirare il pungiglione lascia nella cute il veleno, che corrompe e deforma. Siamo al simbolo della corruzione della Chiesa, provocata dal demonio e dalle colpe degli uomini. Dante fa presente questa distinzione fondamentale della teologia della storia; riconosce la potenza e i limiti del potere delle tenebre, senza negare la responsabilità umana; nella visione annota come coloro che dovevano lottare contro l'azione del maligno siano divenuti suoi collaboratori. **135.** *trasse...*: portò via parte del fondo, vagando qua e là, come il serpente (cfr. *Purg.*, VIII, 100-102). Altri: lentamente, bramoso di altre sciagure. **136.** *Quel che rimase*: del carro. **137.** *vivace*: feconda. **138.** *forse...*: nel *Par.* (XX, 56) non dubiterà della buona intenzione dell'imperatore Costantino nel compiere la donazione. **139-140.** *si ricoperse...*: la rapidità con cui il carro si ricopre dei beni temporali va messa in relazione all'istituto feudale dei benefici ecclesiastici, delle donazioni, e al potere terreno della Chiesa, in contrasto con i diritti dell'Impero. Costantino offrì «*la piuma*», una penna dell'aquila, un segno per indicare un modesto patrimonio a sostegno della Chiesa e dei poveri (cfr. *Mon.*, III, 10); a guisa di gramigna il «mal frutto» (*Par.*, XX; 55-60) si propagò. **140-141.** *e 'l temo...*: in un attimo, anche il timone è coperto di penne. La guida stessa, sopraffatta dal dominio terreno, perde il senso della sua missione. – *in tanto...*: in un tempo minore di quello che impiega la bocca nell'emettere un sospiro. La gravità del male è veduta in sé e nelle sue conseguenze: «la gente, che sua guida vede – pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta, – di quel si pasce e piú oltre non chiede» (*Purg.*, XVI, 100-102). **142-144.** *Trasformato...*: il carro (*'l dificio*) della Chiesa si trasforma: compaiono tre teste sul timone, e una testa ai quattro angoli del carro. **156.** *la flagellò...*: testa ai quattro angoli del carro. **145-146.** *Le prime*: le tre teste del timone avevano ciascuna due corna (*come bue*), le altre uno solo. **147.** *simile mostro*: il mostro ha sette teste e dieci corna. «*Vidi... bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiae, habentem capita septem et cornua decem*» (*Apoc.*, XVII, 3). Cfr. *Inf.*, XIX, 109-111. Si scende così al punto più basso di una evoluzione regressiva raffigurata nel mostro, in cui la santità della Chiesa nei sette sacramenti o, secondo altri, nelle sette virtù teologali e cardinali, e nei dieci comandamenti viene parodiata. Per degenerazione si tramuta la *Sponsa Christi* nel mostro in cui prevalgono i sette vizi capitali. **148-150.** *Sicura...*: fiera e piena di orgoglio: «*In corde suo dicit: Sedeo regina et vidua non sum et luctum non videbo*» (*Apoc.*, XVIII, 7). La meretrice, libera da ogni freno (*sciolta*), volge attorno lo sguardo lascivo: in essa si ravvisa la Chiesa di Roma, nei pontificati di Bonifacio VIII e di Clemente V: «*Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae, quae sedet super aquas multas. Cum qua fornicati sunt reges terrae et inebriati sunt qui inhabitant terram de vino prostitutionis eius... Et vidi mulierem sedentem super bestiam... Et in fronte eius nomen scriptum... Babylon magna, mater fornicationum et abominationum terrae*» (*Apoc.*, XVII, 1-5). **151-152.** *perché...*: perché nessuno gliela portasse via, accanto (*di costa*) alla meretrice, in piedi (*dritto*), sta un gigante, che raffigura, allegoricamente, il re di Francia: Filippo il Bello (cfr. *Purg.*, XX, 85-93). **153.** *e basciavansi...*: la casa di Francia ebbe più volte l'esplicito appoggio dei Pontefici, con Carlo I e Carlo II d'Angiò e con Carlo di Valois, quando discese in Italia, chiamato, come paciere a Firenze, da Bonifacio VIII. **155.** *a me rivolse...*: Dante, come figura del popolo cristiano. Altri vede in questo sguardo mobile, pieno di cupidigia, il tentativo di altre alleanze, con l'imperatore e con i partiti politici. – *drudo*: amante.

156 la flagellò dal capo infin le piante;
poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il mostro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo
160 a la puttana e a la nova belva.

Canto XXXIII

Beatrice annuncia l'imminente venuta di un Messo di Dio che ucciderà il gigante e la meretrice, e ordina a Dante di manifestare la sua visione (vv. 1-78). Spiega quindi al poeta le ragioni a Dante dell'oscurità che riscontra nel suo linguaggio, perché chiuso nei limiti della scuola filosofica (vv. 79-102). Giunti presso il fiume Eunoè, la processione si ferma; Dante è immerso da Matelda nel fiume, da cui sorge rinnovellato e «puro e disposto a salire a le stelle» (vv. 103-145).

«*Deus, venerunt gentes*», alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
3 le donne incominciaro, e lagrimando:
e Bëatrice, sospirosa e pia,

156. *la flagellò*...: l'attentato di Anagni del 7 settembre 1303 contro Bonifacio; fu voluto da Filippo il Bello ed eseguito dal guardasigilli del re, Guglielmo di Nogaret, e da Giacomo Sciarra Colonna, alla testa di 600 cavalieri e 1500 soldati (cfr. *Purg.*, xx, 85-93). **158.** *disciolse*...: con Bertrando de Got, che prese il nome di Clemente v, per acquiescenza al volere di Filippo il Bello, il pontefice e la curia si trasferirono ad Avigone (1305). **159.** *di lei*...: mi feci scudo della selva. «L'immagine par tratta a forza per la rima: ma altri potrebbe dire che quell'amara vista faceva all'animo di Dante tale assalto di guerra, da poter lui chiamare scudo la selva che involava al suo sguardo tanta vergogna» (Tommaseo). **160.** *la nova belva*: lo strano mostro. Per la generazione dell'età di Dante erano indicazioni senza velo queste allegorie rivolte alla Chiesa di Roma, ai Pontificati di Bonifacio viii e di Clemente v, all'azione di Filippo il Bello, re di Francia. Egli scrive negli anni del periodo avignonese, quando all'abbinamento polemico delle due città: Babilonia-Roma, si sostituiva per indicare la chiesa carnale: Babilonia-Avignone. L'interesse escatologico e di rinnovamento era al massimo, come volontà di una Chiesa spirituale. Più volte i Pontefici avevano avuto l'appoggio della casa angioina con Carlo i, Carlo ii lo Zoppo, Carlo di Valois, ma tali alleanze avevano sminuito la forza imperiale e accresciuta la violenza dei partiti politici, sino all'attentato di Anagni voluto da Filippo. La casa di Francia appariva vincente per il trasferimento papale ad Avignone. La visione si articola in una successione di quadri, a documento della catastrofe presente. L'organismo politico, sociale, religioso del Trecento è considerato negli anni della grande crisi sino all'inizio del periodo avignonese. Dante interviene nella lotta affiancandosi, con un senso altamente morale, alla polemica in atto nella letteratura religiosa dei movimenti spirituali che facevano capo a Ubertino da Casale, Pietro Olivi, Corrado di Offida, Angelo Clareno, ma con intendimento diverso, come si può vedere in *Par.* (xii, 124-126), ma, soprattutto, alla grande speranza gioachimita di rinnovamento. Il *Lignum vitae* di S. Bonaventura genera lo spunto fondamentale dell'*Arbor vitae crucifixae* di Ubertino da Casale, composto sulla Verna nel 1305, opera che esamina tutti gli aspetti dell'albero allegorico, dalle radici alla cima, con un rapporto diretto alla storia della Chiesa, divisa in sette stadi. Ubertino è sotto l'influsso gioachimita. L'*Apocalisse* di S. Giovanni e il profetismo del cenobita silano sono alla base di questo intreccio di simboli, che culminerà nel canto xxxiii con l'annunzio di un Messo di Dio. Non il gioachimismo con la sua dottrina delle tre età, ma l'eco profonda figurativa e interpretativa del testo giovanneo, fatta dall'abate calabrese, «di spirito profetico dotato» (*Par.*, xii, 141), nell'*Expositio in Apocalypsim*, ci sembra che sia presente al poeta nell'elaborazione di questa sua profezia, concepibile solo nel clima spirituale di un tempo storico pieno di speranze (cfr. E. Dupré Theseider, «L'attesa escatologica durante il periodo avignonese», in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo*, Todi; 1962). Togliamo di mezzo le spregiudicate visioni apocalittiche, le paradossali esagerazioni; in Dante v'è un pacato senso storico, benché viva nella fase più turbata dei rapporti tra l'Impero e la Chiesa. Dante si ammanta di virtù profetica con la sua fede ardimentosa per ritrovare la rispondenza tra la dottrina e la vita, prima in se stesso, poi in questo suo itinerario a Dio, e poi nell'umanità che aveva smarrito il cammino. V'è nel canto la volontà chiarificatrice del dramma religioso, la speranza del superamento della crisi medievale, e l'irresistibile certezza che una forza nuova dovrà intervenire nel mondo per opera divina, riconfermata proprio da Beatrice (cfr. *Par.*, xxvii, 139-148).

1. *Deus*...: «*Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum, redegerunt Jerusalem in ruinas*» (*Ps.*, lxxix, 1). Il salmista parla dell'irruzione dei gentili, che profanano il tempio, apportando rovine e sangue, e chiede a Dio che intervenga mostrando la forza e la grandezza della sua potenza. Secondo l'ipotesi più probabile il salmo fu scritto durante la catastrofe degli anni 587-586 a.C., quando fu espugnata Gerusalemme da Nabucodonosor, incendiato il santuario, e il popolo d'Israele tratto in esilio. Le sette virtù cantano il salmo, che allegoricamente si adatta alla situazione presente, all'asservimento della Chiesa alla casa di Francia, raffigurato nelle trasformazioni del carro mistico. **4-6.** *Beatrice*...: l'aspetto di dolore di Beatrice, che simboleggia la Chiesa, è paragonato a

quelle ascoltava sí fatta, che poco
6 piú a la croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in pè,
9 rispuose, colorata come foco:
«Modicum, et non videbitis me;
et iterum, sorelle mie dilette,
12 *modicum, et vos videbitis me».*
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse
15 me e la donna e 'l savio che ristette.
Cosí sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
18 quando con li occhi li occhi mi percosse;
e con tranquillo aspetto: «Vien piú tosto»,
mi disse, «tanto che, s'io parlo teco,
21 ad ascoltarmi tu sie ben disposto».
Sí com'io fui, com'io dovëa, seco,
dissemi: «Frate, perché non t'attenti
24 a domandarmi omai venendo meco?».
Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo maggior parlando sono,
27 che non traggon la voce viva ai denti,
avvenne a me, che sanza intero suono
incominciai: «Madonna, mia bisogna
30 voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono».
Ed ella a me: «Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
33 sí che non parli piú com' om che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
36 che vendetta di Dio non teme suppe.

quello della Vergine, ai piedi della Croce, sul Calvario. **7.** *dier loco*: le virtù terminano il canto e danno modo a Beatrice d'intervenire. **8-9.** *levata...*: l'atteggiamento esprime l'ardore dello zelo e la grande speranza nella causa della Chiesa. **10-12.** *Modicum...*: «Ancora un po' e non mi vedrete, e ancora un po' e mi rivedrete» (*S. Giov.*, XVI, 16); sono parole che fanno parte del discorso di Gesù nell'ultima Cena, con le quali annuncia agli apostoli la sua morte e la sua resurrezione, avvenimenti che si succederanno in un breve spazio di tempo. La frase, in bocca a Beatrice, significa ch'è prossimo il rinnovamento della Chiesa. Altri vede nell'espressione, secondo le speranze del poeta, una profezia circa la corta durata del trasferimento papale ad Avignone. **13-15.** *Poi le si mise...*: precedono le virtù, segue Beatrice sola, e dietro a lei Dante, Matelda, Stazio (*'l savio*), che rimase (*che ristette*), quando si allontanò Virgilio. **17.** *lo decimo suo passo*: crediamo che si accenni con il numero, allegoricamente, al tempo che dovrà trascorrere prima che si adempiano le speranze enunciate; potrebbe essere allora un esplicito commento al «*modicum*» (vv. 11, 12). **18.** *mi percosse*: mi folgorò (cfr. *Purg.*, XXXII, 11). **19-21.** *con tranquillo aspetto...*: non più *colorata come foco* (v. 9), ma con espressione familiare e dolce, esorta il poeta ad affrettare il passo per stare a lei vicino e comprendere le sue parole. **23-24.** *Frate...*: Dante è ancora in uno stato d'animo di timore dopo i rimproveri di Beatrice, e non ardisce (*non t'attenti*), benché le cammini al fianco, di rivolgerle una domanda. La sua donna lo conforta e incoraggia, cominciando a chiamarlo «Fratello». **25-27.** *Come a color...*: coloro che sentono troppo fortemente la soggezione dell'autorità rimangono impacciati, se devono parlare, e le parole stesse rimangono tra i denti. **28.** *sanza intero suono*: senza poter dare un suono distinto alle parole: sottovoce. **29-30.** *Madonna...*: dal lat. *Mea domina*. Ogni necessità è nota a Beatrice, e perciò quanto giova al bene del poeta. **31-33.** *Da tema...*: lo esorta a liberarsi da ogni timore (*tema*) e vergogna, perché non si comporti come colui che parla in sogno. **34-36.** *Sappi...*: il carro mistico (*'l vaso*), spezzato dal demonio (*'l serpente*), un tempo fu la Chiesa, ora non lo è più (cfr. *Par.*, XXVII, 23-24). *«Bestia quem vidisti fuit et non est»* (*Apoc.*, XVII, 8). I colpevoli di questo traviamento saranno colpiti dalla giustizia divina. – *vendetta di Dio*: qui la vendetta è rivolta principalmente al bene che deriva dal castigo del colpevole, per la restaurazione della missione evangelica, per la giustizia e l'onore di Dio. – *non teme suppe*: non teme ostacoli. Avveniva, secondo l'usanza feudale (così dicono gli antichi commenti, ma se ne ignorano le fonti), che l'omicida che riuscisse a mangiare sul sepolcro dell'ucciso una zuppa

Non sarà tutto tempo sanza reda
l'aguglia che lasciò le penne al carro,
39 per che divenne mostro e poscia preda;
ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
42 secure d'ogn'intoppo e d'ogne sbarro,
nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
45 con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
48 perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia;
ma tosto fier li fatti le Naiade,
che solveranno questo enigma forte
51 sanza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e sí come da me son porte,
cosí queste parole segna a' vivi
54 del viver ch'è un correre a la morte;
e aggi a mente, quando tu le scrivi,

per nove giorni, fosse immune dalle vendette dei parenti. Il senso della frase è che si possono frapporre indugi o allontanare la vendetta tra noi, in questo mondo, ma la giustizia divina non conosce impedimenti e raggiunge rapidamente lo scopo. Altri fa derivare *suppe* dal lat. *iuppa*: giubba, corazza: «Si copra pure di ferro, come vuole, il colpevole di tanto misfatto; la *vendetta di Dio* lo coglierà senza fallo, perché la spada di Dio trapassa qualunque armatura» (Torraca). Altri ancora vede in *suppa* il corrispondente latino di «offa»: «non c'è da temere che il veltro, strumento della vendetta divina, si lasci ingannevolmente placare da *suppe*, come dall'"offa": della Sibilla è placato Cerbero» (H. D. Austin, in *Studi dant.*, XII, p. 103). **37-39.** *Non sarà...*: l'aquila non sarà senza erede (*reda*). Per Dante l'Impero era vacante dalla morte di Federico II. Alla data della visione era imperatore Alberto d'Asburgo. Ma né questi né altri era disceso in Italia a cingere la corona (*Conv.*, IV, III, 6; *Purg.*, IV, 97-120). **40.** *certamente*: con certezza dovuta alla profezia ispirata da Dio. **41-45.** *a darne tempo...*: le stelle, con le loro influenze, sono prossime a sorgere, per darci un tempo nel quale un inviato di Dio, libero da ogni intoppo e sbarramento (*sbarro*), verrà a liberarci, uccidendo la meretrice (*la fuia*: la ladra) e il gigante che pecca con lei (*con lei delinque*). – *un cinquecento diece e cinque*: l'interpretazione comune degli antichi legge D.V.X. per le lettere formanti il numero romano. «Se anche si vuole identificare con il Veltro, con il quale ha somiglianza per l'aspettativa di rinnovamento, vi è nel Dux la speranza di un tempo nuovo, in cui sarà fiaccato l'orgoglio degli oppositori, e il personaggio d'eccezione, finalmente in possesso, per intero, dei suoi diritti, farà prevalere la libertà e la giustizia. Quest'attesa può apparire eccessiva a uno che, con moderni criteri, s'inoltri a giudicare la visione del mondo medievale, e in particolare di Dante, il quale visse nella sua vita una concezione mistica dell'amore nella *Vita Nuova*, e dell'uomo di Stato nella *Monarchia* e nella *Commedia*... L'uomo di Stato non può disgiungere la sua azione dal volere di Dio, né dalla *pietas*. Sarà l'imperatore, nell'opera sua di giustizia per gli uomini, *Messo di Dio*... Dante porta con sé questa certezza e nella terza cantica vi aggiunge la fiducia di un risanamento morale dell'umanità: "sì che la classe correrà diretta; – e vero frutto verrà dopo 'l fiore". (*Par.*, XXVII, 147-148)» (G. Fallani, *Poesia e teologia nella D.C.*, Milano 1961, pp. 80-82, 84). Con ogni propabilità, Dante pensava ad Arrigo VII, che ebbe *intoppo* e *sbarro* dagli eserciti ribelli d'Italia e di Firenze, e che ricevette in Laterano la corona imperiale il 29 giugno dell'anno 1312: «In te crediamo e speriamo, affermando te del cielo ministro, della chiesa figliolo, e della romana gloria promotore... Rompi gli indugi, alta prole d'Isaia, e dagli occhi del Signore Iddio degli eserciti, alla cui presenza tu operi, prendi fiducia; e con la fionda della tua sapienza e con la pietra delle tue forze abbatti questo Golia (il re di Francia), morto il quale nei Filistei entrerà la paura, in Israele la libertà... E siccome ora esuli in Babilonia, ricordando la Santa Gerusalemme, eleviamo gemiti, cosí allora i cittadini respiranti in pace, ricorderanno le miserie della confusione nel gaudio» (*Epist.*, VII, 2-8). **46.** *la mia narrazion buia*: la mia oscura profezia. **47.** *Temi e Sfinge*: Temide, figlia della Terra e di Urano, celebre per gli oscuri responsi (cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 367 ss.); la Sfinge, mostruosa, figlia di Trifone e della Chimera, che uccideva, presso Tebe, i viandanti che non sapevano risolvere i suoi enigmi, ed alla fine fu uccisa da Edipo (cfr. Ovidio, *Metam.*, VII, 759 ss.; Stazio, *Theb.*, I, 66-67). **48.** *lo 'ntelletto attuia*: forse dal lat. *ottundere*: rende ottuso l'intelletto alla comprensione. Altri: ottura, chiude. **49-50.** *ma tosto...*: ma presto i fatti saranno esplicati dalle Naiadi, che renderanno chiaro il difficile (*forte*) enigma. Forse Dante, citando da Ovidio (*Metam.*, VII, 759), ebbe un testo con *Naiades*, invece di *Laiades*, cioè Edipo, figlio di Laio. **51.** *sanza danno...*: senza che ne consegua danno al bestiame e alle messi (*biade*) dei Tebani. La Sfinge, dopo che Edipo ebbe risolto l'enigma, si uccise. Ne vendicò la morte Temi, lanciando una fiera devastatrice contro i Tebani. L'avveramento della profezia, osserva Beatrice, non arrecherà danni, ma sarà la felicità e la salvezza dell'umanità. **52.** *nota*: osserva e rammenta. – *son porte*: sono dette. **53-54.** *segna a' vivi*: scrivi ai mortali. Beatrice osserva che la vita umana è mortale (*un correre a la morte*), mentre la vera vita è la vita eterna, quella in cui ella vive per sempre. **55.** *aggi*

di non celar qual hai vista la pianta
57 ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
60 che solo a l'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
cinquemilia anni e piú l'anima prima
63 bramò colui che 'l morso in sé punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
66 lei tanto e sí travolta ne la cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
li pensier vani intorno a la tua mente,
69 e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, ne l'interdetto,
72 conosceresti a l'arbor moralmente.
Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra e, impetrato, tinto,
75 sí che t'abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te per quello
78 che si reca il bordon di palma cinto».
E io: «Sí come cera da suggello,

a mente: rammenta. **56.** *la pianta*: la pianta della scienza del bene e del male, rovinata dal peccato di Adamo (*Purg.*, XXXII, 37). **57.** *due volte*: il gigante ha ripetuto il peccato di Adamo. «Il mondo è ricaduto sotto il potere del maligno dal giorno che è stato, con la donazione di Costantino, violato per la seconda volta l'interdetto, tolto cioè alla giustizia l'organo destinato da Dio ad amministrarla... La cupidigia ha invaso i cuori e accecate le menti degli uomini, dal giorno che coloro i quali avrebbero dovuto guidarli alla felicità temporale ed eterna, hanno smarrita la strada» (L. Pietrobono, *Saggi danteschi*, Torino 1954, pp. 178-180). Altri ritiene che la pianta fu dispogliata una prima volta, quando l'aquila vi piombò sopra devastando le foglie, i fiori, la scorza (cfr. *Purg.*, XXXII, 109-117), una seconda allor che distaccò il carro dall'albero, trascinandolo nella selva (cfr. *Purg.*, XXXII, 151-160). **58.** *ruba... schianta...*: offende e bestemmia Dio di fatto chiunque ruba o schianta di quella pianta. La pianta fu *dirubata* da Adamo e la seconda volta da Costantino. Altri intendono da Adamo e dal gigante: ma quest'ultimo ha solo distaccato il carro, che non può essere confuso con la pianta; la metamorfosi fu iniziata per la cessione al carro delle penne dell'aquila. **59.** *bestemmia...*: formula contro Dio un'espressione di ingiuria, non solo mentalmente o con la parola, ma di fatto, con l'azione. **60.** *a l'uso suo*: la pianta è sacra: coincide con la giustizia divina, che il genere umano è tenuto ad osservare (cfr. *Purg.*, XXXII, 48). **61-63.** *Per morder...*: Adamo, per aver mangiato del frutto della pianta, attese nel limbo più di cinquemila anni il Salvatore, che volle patire e morire per riparare quella colpa (*'l morso*). **64-66.** *Dorme...*: dichiara evidente il rapporto tra la forma della pianta e la ragione voluta da Dio. La pianta è alta e *travolta*, fatta all'inverso (larga in cima e stretta in basso), perché rimanga inviolabile. «L'altezza dell'albero significherà la sorgente inaccessibile della giustizia divina e della scienza del bene e del male; e il suo dilatarsi in alto potrebbe significare l'immensità dell'una e dell'altra» (Chimenz). **67-68.** *se stati non fossero...*: l'acqua dell'Elsa, affluente dell'Arno, porta sostanze calcaree che incrostano le cose che permangono in essa. I pensieri di Dante, per la loro follia, avevano indurito la sua mente. **69.** *'l piacer loro...*: Piramo macchiò con il sangue i frutti del gelso, sotto cui si uccise (cfr. *Purg.*, XXVII, 39). La soddisfazione (*'l piacer*) di tali vani pensieri aveva reso seducente l'errore. Nelle due similitudini sono indicate l'indurimento e la seduzione, che impedirono all'intelletto del poeta di riconoscere il vero. **70.** *per tante circostanze*: per la forma dell'albero e la visione. **71-72.** *la giustizia di Dio...*: l'albero, nel significato morale, è la giustizia di Dio, e perciò è proibito (*interdetto*) toccarlo (cfr. *Purg.*, XXXII; nota ai vv. 38-39). – *moralmente*: «Le circostanze della visione sono tante, che per sé sole, senza intendere piú a fondo, ti spiegano il senso di quelle. Uno dei sensi ne' quali si possono intendere le scritture è, dice Dante nel *Convivio* (II, 1), il senso morale, che viene innanzi l'anagogico» (Tommaseo). **73-75.** *veggio te...*: ribadisce le due precedenti similitudini della mente indurita, come pietra, e dei pensieri oscurati (*'ntelletto fatto di pietra... tinto*), vv. 67-69. **76-78.** *se non scritto...*: come un ricordo che il pellegrino riporta dalla Terrasanta: il bordone coronato di palma (cfr. *Vita Nuova*, XL, 7), cosí Dante se non scolpito (*scritto*), almeno adombrato (*dipinto*) deve recare con sé l'immagine di quanto ha veduto. Nota con quanta frequenza, nella *Commedia*, Dante si fa ripetere come un imperativo sacro l'ordine di narrare la sua visione: il senso di annunzio che il poeta intende dare al poema si fonde con l'alta missione ricevuta dopo la confessione delle colpe e l'espiazione del male. Egli diviene, per questo, lo strumento idoneo a ripetere nel mondo il messaggio affidatogli, a favore della Chiesa e dell'Impero. **79-81.** *Sí come cera...*: la cera, segnata dal suggello,

che la figura impressa non trasmuta,
81 segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perché tanto sovra mia veduta
vostra parola disïata vola,
84 che piú la perde quanto piú s'aiuta?».
«Perché conoschi», disse, «quella scuola
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina
87 come può seguitar la mia parola;
e veggi vostra via da la divina
distar cotanto, quanto si discorda
90 da terra il ciel che piú alto festina.»
Ond'io rispuosi lei: «Non mi ricorda
ch'i' stranïasse me già mai da voi,
93 né honne coscïenza che rimorda».
«E se tu ricordar non te ne puoi»,
sorridendo rispuose, «or ti rammenta
96 come bevesti di Letè ancoi;
e se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivïon chiaro conchiude
99 colpa ne la tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
102 quelle scovrire a la tua vista rude.»
E piú corrusco e con piú lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
105 che qua e là, come li aspetti, fassi,
quando s'affisser, sí come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
108 se trova novitate o sue vestigge,
le sette donne al fin d'un'ombra smorta,

conserva intatta la figura che vi s'imprime. Così la mente del poeta incide nella memoria le parole di Beatrice. Ricorderà la profezia, benché i termini, ora, rimangano oscuri. **82-84.** *Ma perché...*: desidera conoscere come mai la sua vista intellettuale non s'adegua alla parola di Beatrice, tanto che i suoi tentativi riescono vani. – *s'aiuta*: si sforza di conquistarla. **85-87.** *Perché conoschi...*: perché tu conosca quanto valga la filosofia da te seguita, e veda se il suo insegnamento possa comprendere la mia parola. **88-90.** *e veggi...*: la teologia è superiore alla filosofia, quanto il primo mobile («il cielo cristallino») è distante dalla terra (cfr. *Par.*, II, p. 61 ss.). Nel *Convivio* (III, XV, 6-10) il poeta aveva cercato di chiarire il concetto di filosofia intesa come sapienza, la quale è prima in Dio, e in altro modo nelle creature. Poiché Dio cela molte cose alla nostra mente il desiderio di sapere rimane, quaggiù, inappagato. La «donna gentile», che nei passi del *Convivio* indicava la sapienza umana e divina, nella *Commedia* si scinde nelle due personificazioni della filosofia con Virgilio, della teologia con Beatrice. Ci sembra che con questi versi, tanto discussi (cfr. Parodi, *Bull. soc. dant.*, XVI, 282-285), ma fondamentali per il pensiero dantesco, il poeta prepari il lettore ad entrare nella realtà nuova che assumerà Beatrice nel *Paradiso*, giustificandone il ritorno promesso nella *Vita Nuova*. – *festina*: si affretta, dal lat. *festinat*. **91.** *Non mi ricorda*: non mi ricordo. Impersonale. **92.** *stranïasse me*: mi allontanassi. **93.** *né honne...*: non mi rimorde la coscienza di una tale colpa. **96.** *ancoi*: oggi (cfr. *Purg.*, XIII, 52; XX, 70). **97-99.** *se dal fummo...*: risposta a l'affermazione del v. 93. Dal fumo si arguisce la presenza del fuoco. Dall'oblio di essersi allontanato da Beatrice si deduce la colpa, poiché il fiume Letè cancella il ricordo delle colpe. – *ne la tua voglia*: nella tua volontà. I desideri del poeta si erano volti ad altre cose (cfr. *Purg.*, XXX, 126). **100.** *saranno nude*: Beatrice annulla la distanza tra i suoi concetti e la capacità intellettuale del poeta: prima il suo linguaggio eccedeva la ragione (vv. 85-90), ora vuol essere esplicito, al livello dell'esperienza dantesca. **102.** *a la tua vista rude*: al tuo intelletto non preparato. **103.** *con più lenti passi*: i raggi solari cadevano perpendicolarmente, dando una sensazione ottica illusoria di un moto più lento. **104-105.** *teneva 'l sole...*: il sole è sul meridiano: è mezzogiorno. Dante distingue i diversi meridiani che cambiano (*qua e là*) secondo i diversi sguardi (*aspetti*) di chi osserva il cielo. «Il meridiano si sposta a seconda di colui che guarda il cielo. Esso non è un cerchio fisso come l'Equatore, i Tropici, lo Zodiaco, che sono sempre gli stessi per tutti; ma ogni osservatore ha un suo meridiano diverso da quello di altri osservatori che non siano alla medesima longitudine di lui» (Porena). – *fassi*: si muove (cfr. *Inf.*, XXXI, 134). **106-108.** *quando s'affisser...*: le sette ninfe, recanti i candelabri, si fermarono come si fermano quelli che precedono (*chi va dinanzi*) un gruppo, di cui sono la guida (*iscorta*), se incontrano una cosa insolita, o qualche indizio (*vestigge*) di novità. **109.** *un'ombra*

qual sotto foglie verdi e rami nigri
111 sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Ëufratès e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
114 e, quasi amici, dipartirsi pigri.
«O luce, o gloria de la gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
117 da un principio e sé da sé lontana?»
Per cotal priego detto mi fu: «Prega
Matelda che 'l ti dica». E qui rispuose,
120 come fa chi da colpa si dislega,
la bella donna: «Questo e altre cose
dette li son per me; e son sicura
123 che l'acqua di Letè non gliel nascose».
E Bëatrice: «Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
126 fatt' ha la mente sua ne li occhi oscura.
Ma vedi Eünoè che là diriva:
menalo ad esso, e come tu se' usa,
129 la tramortita sua virtú ravviva».
Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui
132 tosto che è per segno fuor dischiusa;

smorta: non troppo, come quella sotto cui avevano camminato (cfr. *Purg.*, XXVIII, 32-33). **110-111.** *qual...*: per specificare meglio l'ombra, ricorre all'immagine dell'ombra che l'Alpe distende sopra i freddi fiumi o torrenti, sotto le foglie verdi delle foreste, i cui rami paiono neri (*nigri*): «*sicuti nigrum – ilicibus crebris nemus accubet* umbra» (Virgilio, *Georg.*, III, 332-333). **112.** *Ëufratès e Tigri*: sono i due fiumi biblici del Paradiso terrestre (*Gen.*, II, 14). L'Eufrate segnava il limite settentrionale della Terra Promessa (*Gen.*, XV, 18; *Ex.*, XXIII, 31), e simbolicamente era il segno della potenza babilonese (*Isaia*, VIII, 7; XI, 15; XXVII, 12); il Tigri, anch'esso con le sorgenti nel Tauro armeno, simbolicamente indicava, per l'abbondanza delle acque, la sapienza di Dio (*Eccles.*, XXIV, 35). **113-114.** *veder mi parve...*: la similitudine con i fiumi biblici si addice al Paradiso terrestre. Dante vede due fiumi: il Letè e l'Eunoè, nascere da una stessa sorgente, e scorrere lentamente, e a cui rincresce la suddivisione e l'allontanarsi l'uno dall'altro. «*Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt – et mox abiunctis dissociantur aquis*» (Boezio, *Cons. phil.*, V, carm. I). **115-117.** *luce... gloria...*: come simbolo della teologia, il poeta chiama così Beatrice, memore dell'altezza e della profondità della sua parola sapienziale. – *si dispiega*: scaturisce. – *sé da sé*: si allontana da se stesso, col dividersi in due fiumi. **119.** *Matelda*: per gli antichi commentatori e molti dantisti moderni, Matelda è la contessa di Canossa, marchesa di Toscana (c. 1045-1115), figlia di Bonifacio III, della casa degli Attonidi, e di Beatrice dei duchi di Lorena. All'età di Dante era considerata una donna straordinaria, che aveva avuto un potere sovrano, mentre il conflitto tra il papato e l'impero e l'azione di lei, nota a noi per successivi studi storici, non sembra che fosse così divulgata, come ha dimostrato il Nardi, a proposito del commento al Codice di Giustiniano (II, tit. 56, 1.6.), in cui al divieto alle donne di essere arbitre in contese, si citano quali eccezioni Maria di Champagne e la contessa Matilde. In merito a quest'ultima, il giurista Odolfredo e, più di cinquant'anni dopo, il giurista Cino da Pistoia, amico di Dante, non riferiscono altro che «*gessit omnia tanquam rex*». Questi lineamenti indefiniti permisero «alla fantasia di Dante di idealizzare la figura di lei, tenendo conto soltanto delle vaghe notizie trovate sui vivagni del Codice giustinianeo. Tolta dalla storia come Virgilio, come Catone, come Stazio, come la stessa Beatrice, anche Matelda è persona vera, ma ricreata poeticamente e innalzata filosoficamente a simbolo di un concetto» (B. Nardi, *Nel mondo di D.*, Roma 1944, p. 278). Altri vedono in Matelda una pura allegoria; la santa monaca benedettina tedesca Matilde di Hackeborn, autrice del *Liber specialis gratiae*, e morta c. il 1310; una delle donne della *Vita Nuova*; S. Maria Maddalena. Per le discussioni, cfr. A. Bertoldi, *Nostra maggior musa*, Firenze 1921, pp. 101-133, e la nota al c. XXVIII, v. 40. Dante tra storia e fantasia poetica circonda Matelda di un'aureola di grazia e di felicità, non forzando il personaggio storico, né esagerando il simbolo, tanto da conferirle un nome, e la lascia in quel vago mistero, che la rende più intensamente suggestiva. **120.** *come fa...*: nelle parole di Beatrice non vi è intenzione di rimprovero. Matelda risponde con prontezza. Il paragone non verte sulla colpa, ma sulla sollecitudine e sul tono del discorso. **121-123.** *Questo e altre cose...*: Matelda aveva parlato (cfr. *Purg.*, XXVIII, 76-144) a Dante delle acque del Paradiso terrestre, del vento e dei progenitori. Le acque del Letè non possono cancellare nel poeta il ricordo delle cose ascoltate. **124-126.** *Forse...*: sia i rimproveri di Beatrice, sia la mirabile visione (*maggior cura*) possono aver attenuato la memoria sulle spiegazioni udite. Beatrice scusa, in qualche modo, la dimenticanza di Dante. **127-129.** *vedi Eünoè...*: deve ravvivare il ricordo delle opere buone compiute (*tramortita... virtú*); e perciò Matelda deve adempiere la sua missione (*come tu se' usa*), secondo l'ufficio a cui presiede nel Purgatorio. – *deriva*: si dirama. **130-132.** *Come anima gentil...*: la

così, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
135 donnescamente disse: «Vien con lui».
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere, i' pur cantere' in parte
138 lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
141 non mi lascia più ir lo fren de l'arte.
Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
145 puro e disposto a salire a le stelle.

gentilezza di Matelda è tale che basta il cenno di Beatrice per smuoverla nell'impegno del suo ufficio. **135.** *donnescamente*: con la grazia, ch'è propria della donna. **136-138.** *S'io avessi...*: né l'ingegno, né l'arte bastano (*i' pur cantere' in parte*) a esprimere la dolcezza di quel momento, in cui bevendo dell'Eunoè si rammentò delle cose buone operate nella sua vita. Umilmente ha descritto la storia della sua colpa, circa il bene compiuto sorvola, adducendo come gentile impedimento il *fren de l'arte*. Motivi religiosi di non sopravvalutare il suo merito, e motivi poetici per non ripetere la descrizione della scena si fondono nella rapida conclusione della seconda cantica. «*Atque equidem, extremo in iam sub fine laborum – vela traham et terris festinem advertere proram – forsitan et pingues hortos quae cura colendi – ornaret, canerem*» (Virgilio, *Georg.*, IV, 116-119). **139-141.** *piene son tutte le carte...*: con la scusa dello spazio vuol ricordare che la sua arte osserva una misura. «Ci richiama al pensiero tutto il simmetrico e l'euritmico del suo sublime tempio, delle tre cantiche e dei cento canti» (G. Pascoli, *Scritti danteschi*, Milano 1952, II, p. 1548). **142-145.** *Io ritornai...*: torna, dopo aver bevuto dell'acqua dell'Eunoè; un senso di giovinezza spirituale investe il poeta, nato nuovamente alla Grazia. Nell'onda si è come riversato il dono divino, per cui è divenuta «*santissima*»; Dante paragona la sua anima alle piante giovani (*novelle*), che germoglino a vita nuova (*novella fronda*). *Rifatto* (cioè rinnovellato), *puro... disposto*: nei tre aggettivi racchiude il senso della cantica, in rapporto alla sua persona. Il poeta ha veduto le anime che si purificavano nelle singole cornici, ed è tornato, come le foglie a primavera, pieno di un vigore che lo libera da ogni impedimento: «*novella fronda*». La conseguenza finale di questa liberazione, della sua vittoria sulla colpa, è una chiarezza assoluta di percezione (*puro*), una disposizione interiore (*disposto*) a valicare il mondo fisico (*le stelle*) per ascendere alla gloria e alla visione di Dio. – *stelle*: «il verso veramente vola per salire alle stelle» (Tommaseo). E la parola «stelle», che torna nelle tre cantiche, qui riassume il presagio della verità e della gioia che attende il poeta, dispogliato del peso terrestre, purificato delle sue colpe, mentre, riprendendo la dignità di figlio di Dio, s'innalza oltre la misura terrena verso il firmamento stellato.

PARADISO

Canto I

Protasi della terza cantica e invocazione ad Apollo (vv. 1-36). Dal Paradiso terrestre, il poeta, fissando i suoi occhi nel sole, come Beatrice, si sente trasumanare, e s'innalza verso il cielo attraverso la sfera del fuoco (vv. 37-81). Alla meraviglia di Dante risponde Beatrice, spiegandogli come possa trascendere i cieli e quale sia l'ordine dell'universo fisico e morale (vv. 82-142).

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
3 in una parte piú e meno altrove.
Nel ciel che piú de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
6 né sa né può chi di là sú discende;
perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
9 che dietro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
12 sarà ora materia del mio canto.

1-3. *La gloria...*: una lettura esegetica del *Paradiso*, fatta con l'intendimento voluto dal poeta, non ci lascia nell'alternativa di scelta tra i problemi e la poesia, ma ci pone nella condizione migliore per intendere il senso della visione, nell'eco che essa ebbe durante l'età medievale, e che perdura, sia pure in modo diverso, nel sentimento contemporaneo. L'opera dantesca si muove nella straordinaria sintesi dei valori universali: mentre il poeta si lascia dietro le spalle l'umano – ma l'avrà presente, perché la realtà è la sua forza – e si avvia gradualmente al divino, è necessario accogliere il canone, che determina le situazioni e il dramma delle anime. La sua capacità di riflessione sulla storia, sul costume, sui personaggi, è controllata dal riferimento alla trascendenza, che giustifica in lui la responsabilità di scrittore e quell'ampia dignità dottrinale che ripercorre le notizie e le letture, le suggestioni e le immagini, fuori di situazioni provvisorie, al centro dell'universo morale, giudicato da Dio. Il poeta avvia il prologo del *Paradiso* con l'argomento filosofico del mondo creato; servendoci della ragione (per induzione), saliamo dagli effetti alla causa prima, dal regno visibile percepito dai sensi e dalla mente al regno invisibile del mistero di Dio. Ma la nota tesi che ascende al primo motore immobile (Dio è «*movens non motum*»: S. Tommaso, *S. theol.*, I, CV, 2), causa dell'universo – Dio è l'iniziatore di ogni passaggio dalla potenza all'atto – è poeticamente avvivata dalla parola della *Bibbia*, la quale considera, nei *Salmi*, i cieli come narratori della gloria divina («*Coeli enarrant gloriam Dei*», Ps. XVIII, 2), manifestanti lo splendore della Sapienza, diversamente rivelata, a seconda delle creature, per mezzo di una luce che prima penetra e quindi risplende nelle cose, conforme alla perfezione intrinseca. Cosí nella prima terzina si annuncia lo scopo dell'universo: in tutto quello che si muove vi è una legge che presiede: nessuna cosa, piccola o grande che sia, può sottrarsi alla presenza divina, essendo ad essa legata in ragione dell'esistere e della sua natura. 4-6. *Nel ciel...*: il poeta è consapevole di aver compiuto il piú suggestivo viaggio attraverso lo spazio, sino al cielo di pura luce: l'Empireo (cfr. *Epist.*, XIII, 66-68). Vorrebbe esprimere in una sola parola ciò che vide nella divina essenza, ma nessun termine può definire la sua visione; perciò afferma genericamente: *vidi cose*. 7-9. *perché...*: subito adduce la difesa necessaria: chi discende di lassú non sa ridire ciò che vide, e non lo sa ridire perché non lo può dire; eco del testo paolino (*II Cor.*, XII, 2) dopo il rapimento al terzo cielo: «*vidit arcana Dei quae non licet homini loqui*». Nel canto secondo dell'*Inferno* aveva protestato al maestro la sua indegnità per l'itinerario gratuito della salvezza, poiché non aveva una missione da compiere, come Enea e come Paolo. Ora, invece, quanto ha visto sino a qui nell'oltretomba dei dannati e delle anime che si purificano sulla montagna sacra ha chiarito il senso vero della *Commedia* e l'avveramento della sua missione simile a quella dell'eroe troiano; ora la missione di Paolo sarà anche la sua, e avrà il fondamento e la ragion d'essere nell'ultima ascesa, in cui il tema di Dio e della Chiesa si dispiega nella forma di un grande ardimento. Come nell'*Itinerario* di S. Bonaventura, il poeta sa che la conoscenza di Dio, per mezzo dell'immagine iscritta nelle creature e nelle potenze dell'anima, è un linguaggio connaturale all'uomo. Il tentativo di parlare di Dio «*sicuti est*» è uno sforzo della ragione, non riesce a concludersi, in assoluto, con un risultato positivo. Quanto l'intelletto ha conosciuto e intuito è cosí profondo, da non permettere alla memoria, anche tenace, di rifare il cammino a ritroso e di trovare l'adeguato rapporto tra la visione infinita e la limitatezza dei significati contenuti nella parola. «*Intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat propter transcendisse humanum modum*»: cosí nell'*Epist.* XIII, 28 a Can Grande della Scala, documento storico fondamentale per intendere queste prime terzine. 10-12. *Veramente...*: a chi falliscono i mezzi, perché approssimativi o troppo al di sotto

O buono Appollo, a l'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sí fatto vaso,
15 come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
18 m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sí come quando Marsia traesti
21 de la vagina de le membra sue.
O divina virtú, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
24 segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
27 che la materia e tu mi farai degno.
Sí rade volte, padre, se ne coglie
per triunfare o cesare o poeta,
30 colpa e vergogna de l'umane voglie,
che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
33 peneia, quando alcun di sé asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:

dello scopo, non resta che desistere dall'impresa. Il poeta con un *veramente* rientra nel caldo del discorso, ripensa che in quel regno dei santi poté *far tesoro*, arricchire cioè l'intelligenza e l'anima di un qualcosa che, pur limitato, è già tanto per riempire le carte dell'ultima fatica. **13-15.** *O buono...*: l'aiuto al lavoro conclusivo (*ultimo*) gli dovrà venire da Apollo stesso, valente (*buono*) divinità, dalla fonte della poesia, più che dalle muse animatrici. Il poeta si esalta in questo ardore di sfida, osa il più difficile canto, perché non è consentita la materia a una diretta esperienza umana. In forma lirica, con ampi spazi e in un territorio liberissimo il salterio davidico aveva cantato l'opera di Jahvè; ora la poesia dantesca giungeva dopo il primo millennio cristiano, dopo una indagine dei Padri e della Scolastica ed il colloquio interiore dei mistici; doveva comprendere e includere per gli uomini, a cui la sua parola era rivolta, quei vincoli della dialettica, quei riferimenti della cultura e della storia, quei sussidi della tecnica e della retorica, che formavano il clima e lo stile del tempo. Le arti così avevano fatto nell'esperienza romanico-gotica: le cattedrali sorgevano sulle piazze delle città del Medioevo a testimoniare la possibilità non solo di una intesa, ma di nuovi acquisti e problemi. – *amato alloro*: Dafne, diletta da Apollo, fu trasformata in alloro (cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 452-567). **16-18.** *Infino a qui...*: si dilunga nell'invocazione di Apollo; la sua insistenza non potrebbe essere maggiore: la circonda di particolari che potrebbero giudicarsi trascurabili presi ciascuno a sé, veduti invece nel loro insieme si potenziano a vicenda: Apollo è *buono*, il lavoro è l'*ultimo*, l'alloro è *amato*, e nell'aggettivazione si riversano i motivi per cui la divinità deve ascoltare l'implorazione dell'artista. I due gioghi del monte della poesia: Cirra e Nisa (come nel coro unico del *Parnaso* di Raffaello nella Stanza vaticana della Segnatura in cui Dante è presente) assisteranno il poeta, ispirandogli ciò ch'è proprio dell'uomo e quello che può derivargli solo dalla teologia e dalla grazia. – *aringo*: il campo della gara, poi significò la gara stessa. **19-21.** *Entra...*: l'episodio di Marsia (l'Urbinate di qui lo prese per illustrare, in un riquadro della volta, il senso della poesia del citato affresco) viene rammentato per toccare della follia di colui che vuole, senza l'aiuto superiore, varcare i limiti consentiti alla natura umana. Le muse, «le sacrosante vergini» (cfr. *Purg.*, XXIX, 37-38), sono spiriti beati, preposti da Dio, per mezzo del moto dei cieli, come dice nel *Convivio* (II, III, 6), al governo delle cose umane; perciò, coerentemente ai suoi principi religiosi, Dante le invoca alle soglie del suo paradiso. – *vagina*: la pelle. Marsia, sconfitto da Apollo nella sfida della musica, fu legato ad un albero e scorticato (cfr. Ovidio, *Metam.*, VI, 382-400). **22-27.** *O divina virtú...*: Dante annunzia che, se la divina virtù lo seconderà nell'ispirazione, è certo che la sua vita si chiuderà in modo degno, con l'incoronazione a poeta, meritata per l'argomento religioso del poema (*la materia*) e per una forza profetica non dovuta alla sua capacità ma all'Autore della grazia. **28-33.** *Sí rade volte...*: due terzine ancora, dal verso 28 al verso 33, per un commento ai fatti della vita, alla scarsa volontà degli uomini di tendere alle cose più degne (*colpa e vergogna*: per il pervertimento del volere umano); la gloria non è l'esito della vanità, bensì la conseguenza giusta di un merito, cui si aggiunge, come stimolo ai migliori, il riconoscimento della fronda d'alloro. – *in su la lieta...*: in Apollo venerato a Delfo. – *peneia*: Dafne, trasformata in lauro, era figlia del fiume Peneo. Dante sapeva di altre corone attribuite a imperatori e a poeti; con orgoglio fiducioso giudicava se stesso meritevole dell'alloro. Una speranza che lo seguì per tutta la vita, e a cui associava la certezza del ritorno in patria dall'esilio. Ha un significato d'enorme portata il ritrovare questa sua convinzione per un diritto «al nome che più dura e più onora», dopo l'esame sulla prima virtù teologale che gli farà S. Pietro, quando ripeterà la fiducia per l'incoronazione, come una sua legittima attesa per il poema sacro, ma la vorrà sul fonte del Battistero fiorentino, ove era nato alla fede (*Par.*, XXV, 1-12). **34-36.** *Poca favilla...*: una favilla può suscitare un grande incendio: la *Commedia*, con la forza persua-

forse dietro da me con miglior voci
36 si pregherà perché Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
39 che quattro cerchi giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
42 piú a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
45 quello emisperio, e l'altra parte nera,

siva dovuta alla poesia e al cristianesimo, è dunque in grado di riaccendere, in futuro, l'emulazione dei grandi poeti. Stazio aveva stimato la sua opera, rispetto all'*Eneide*: «faville... de la divina fiamma» (*Purg.*, XXI, 94-95). – *Cirra risponda*: il giogo sacro di Parnaso, cioè lo stesso Apollo, sarà invocato perché intervenga in aiuto. Esatta, per l'esegesi, l'altra interpretazione: «La mia preghiera solitaria (*poca favilla*) avrà una grande eco (*gran fiamma*). Di retro a me, altre voci si leveranno e invocheranno da Voi il compimento alla mia missione di poeta... Al suo poema è interessato tutto il Paradiso e il mondo cristiano: la Chiesa militante e la trionfante. Della fede sulla propria missione Dante ha riempito ogni sillaba della Commedia! Dove avrebbe avuto ragione di domandar grazia a Dio nel nome di essa più che nel prologo? La mia preghiera sarà secondata dalla preghiera degli stessi beati e di quanti partecipano la speranza, di cui essa è messaggera, sarà secondata dalla preghiera di Beatrice. Altro che modestia! L'esaltazione messianica mai s'è espressa in terzina più pura e più dantesca di questa» (G. Toffanin, *Sette interpretazioni dantesche*, Napoli 1947, pp. 80-82). **37-39.** *Surge...*: bisogna riandare con la mente alle ultime vicende occorse al poeta «puro e disposto a salire a le stelle», dopo aver bevuto dell'acqua del Letè e dell'Eunoè, osservare come la purificazione abbia rigenerato in lui la forza vitale (gli è stato ridonato quello che per la colpa aveva perduto) e rilevare, infine, come il rinnovamento o trasformazione interna dovuta alla giustificazione si connetta, in maniera che certamente ha il carattere di mistero, al suo avvicinamento a Dio. L'ascesa avviene con l'anima che può amare il Sommo Bene per l'infusione della grazia che santifica, e con un corpo che non ha perso la forma, la virtù, l'operazione ma una sua qualità specifica: la *quantitas*: esso agisce come se già possedesse le doti del corpo glorificato. Al principio di ogni cantica, Dante ha scrutato il firmamento per trovarvi le indicazioni superiori del cammino umano. Nell'*Inferno* aveva detto che la stagione dell'equinozio di primavera era quella che corrispondeva al momento primo del viaggio: stagione sacra, perché in essa si era dischiuso il disegno divino con la creazione dell'universo e la redenzione dell'uomo, avvenute quando il sole era nel segno dell'Ariete; di sera, al sopraggiungere della notte («lo giorno se ne andava») era entrato nella via difficile e silvestre. Nel *Purgatorio* aveva guardato alle quattro stelle che fregiavano il volto di Catone, regolatrici della vita morale del mondo, cardine della vera sapienza, e il viaggio era cominciato all'alba, mentre di lontano osservava «il tremolar de la marina». Nel *Paradiso* fissa lo sguardo al sole, *lucerna del mondo*; si sofferma a contemplare un dato astronomico: in quell'istante solare dell'equinozio di primavera dalla terra si possono seguire le linee immaginarie, fondate su dati specifici, che si stampano nell'universo – non per amore di una cabala magica – ma naturalmente, quale figurazione emblematica, ricca di significati. L'equatore, l'eclittica e il coluro equinoziale, intersecandosi con l'orizzonte (sono *quattro cerchi*), formano *tre croci*, che allegoricamente propongono l'idea religiosa: alla perfezione si giunge solo col possesso delle virtù cardinali e teologali. **40.** *con miglior corso*: il sole apporta la primavera. – *con migliore stella*: la costellazione dell'Ariete. **41-42.** *la mondana cera...*: la materia del mondo (*cera*), quando il sole è in Ariete, è disposta a ricevere meglio l'efficacia degli influssi celesti; il sole plasma e segna (*tempera e suggella*) la terra e gli esseri viventi, realizzando secondo la propria virtù (*a suo modo*) i suoi pieni risultati. **43.** *Fatto avea...*: l'ora dell'ascesa è il meriggio, la piena luce, l'ora del mezzogiorno detta nel *Convivio* (IV, 23): «la più nobile di tutto il dí e la più virtuosa». All'argomento morale risponde quello esatto astronomico, benché tanto discusso: l'emisfero del Purgatorio era quasi tutto illuminato – *«dies erat in fieri»*, commenta Benvenuto – e quello opposto, di Gerusalemme avvolto di tenebre. «Non è necessario – scrive T. S. Eliot (*Il bosco sacro*, Milano 1956, p. 248) – che l'allegoria o la quasi incomprensibile astronomia siano intese, solamente è necessario che la loro presenza sia giustificata. Quel che deve essere inteso entro questa impalcatura è la struttura emotiva... Questa struttura è come una scala ordinata di emozioni umane: naturalmente non di *tutte* le emozioni umane... Ma quella di Dante è la più aperta, e la più *ordinata* presentazione di emozioni che sia mai stata fatta.» S. Bonaventura nell'*Itinerario* aveva scritto che il suo era «un viaggio dei tre giorni nella solitudine e la triplice illuminazione di un sol giorno: la prima come a sera, la seconda come al mattino, la terza come a mezzogiorno», in quanto a tutto questo si riferiva la triplice esistenza delle cose, nella materia, nell'intelligenza creata, nell'arte eterna, a cui riferendosi fu detto: sia fatto, fece, fu fatto (cap. I). E ancora: «Rivestiamo l'anima delle tre virtù teologali, con le quali si purifica, si illumina e si perfeziona, e così l'immagine si riforma e diventa conforme alla celeste Gerusalemme e parte alla Chiesa militante, che è figlia, secondo l'Apostolo, della Gerusalemme celeste... Restaurati i sensi interiori per percepire il sommamente bello, per ascoltare il sommamente armonico, per odorare il sommamente odoroso, per gustare il sommamente soave, per possedere il sommamente dilettevole, l'anima si dispone ai rapimenti dell'estasi» (cap. IV). Le operazioni intellettuali non servono ora: Dante ha completato «Dio fuori di sé per mezzo dei vestigi e nei vestigi, entro di sé per mezzo della immagine e nella immagine, sopra di sé per mezzo della similitudine della luce divina che risplende sopra di noi e nella stessa luce» (*op. cit.*,

quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
48 aquila sí non li s'affisse unquanco.
E sí come secondo raggio suole
uscir del primo e risalire in suso,
51 pur come pelegrin che tornar vole,
cosí de l'atto suo, per li occhi infuso
ne l'imagine mia, il mio si fece,
54 e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
a le nostre virtú, mercé del loco
57 fatto per proprio de l'umana spece.
Io nol soffersi molto, né sí poco,
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
60 com ferro che bogliente esce del foco;
e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che pote
63 avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta ne l'etterne rote
fissa con li occhi stava; ed io in lei
66 le luci fissi, di là su remote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar de l'erba,
69 che 'l fe' consorto in mar de li altri Dei.
Trasumanar significar *per verba*
non si poria; però l'esemplo basti
72 a cui esperienza grazia serba.

cap. VII); perciò è nella condizione migliore e sicura, se Dio accondiscende al voto della creatura, per il rapimento estatico. **46-48.** *quando Beatrice...*: le tenebre della notte avevano ricoperto Gerusalemme e il meriggio illuminava la vetta del Paradiso terrestre, allorché Beatrice, pur avendo il viso verso l'oriente, si volse sul *sinistro fianco* (siamo nell'emisfero australe del cielo), per vedere il sole. Con una intensità visiva unica, superiore a quella dell'aquila, fissò nel sole i suoi occhi: l'azione che ne seguì fu soprannaturale e non rientra nella comune fenomenologia. – *unquanco*: mai. Cfr. *Purg.*, IV, 76. **49-54.** *E sí come...*: l'atto della sua donna provoca in lui un eguale sentimento, paragonabile al rapporto tra il raggio diretto e il raggio riflesso, al moto del falco «*peregrinus*», descritto da Alberto Magno nel *De falconibus* (XXIII libro del *De animalibus*), desideroso di tornare in alto, con la sua preda. Altri vede nel raggio stesso il pellegrino che vuol tornare alla patria. Ma «il pellegrino che torna a casa non sale *in suso*», osservò giustamente il Chimenz. **55-57.** *Molto è licito...*: nel Paradiso terrestre l'uomo aveva avuto lo stato originale di perfezione e il poeta si avvede di possedere i doni preternaturali di Adamo per il comportamento d'eccezione del suo corpo, capace di sostenere le prove della natura restaurata nei suoi privilegi. **58-60.** *Io nol soffersi...*: non potei sopportare lungamente la vista del sole, ma neppure per un sì breve spazio di tempo, da non poter discernere che il sole stesso, come ferro incandescente, tutt'intorno sfavillava (cfr. *Purg.*, XXIV, 138; *Par.*, XXVIII, 89-90). **61-63.** *e di subito...*: il cielo, per quella contemplazione solare, gli si allargò oltre ogni limite; ebbe la sensazione di vedere un altro sole, un giorno di luce nuova aggiunto a quello passato, una moltiplicazione di realtà e d'immagini, di sensazioni e di slanci. Quel sole, nell'allegoria esplicativa dei commenti più antichi, è Dio, o Beatrice, cioè la teologia, che predispongono il poeta alla contemplazione. **64.** *ne l'etterne rote*: nelle sfere celesti. **66.** *le luci...*: fissò gli occhi nel volto di Beatrice, distogliendoli dal sole. **67.** *Nel suo aspetto...*: guardando la sua donna, Dante si trasmuta, come il mitico pescatore della Beozia, Glauco, divenuto divinità del mare per aver gustato dell'erba, che ridava ai pesci, caduti nella sua rete, nuova vita (Ovidio, *Metam.*, XIII, 898-968). Dante «era entrato – commenta il Pascoli (*Scritti danteschi*, vol. II, Milano 1952, p. 1580) – movendo da sé nella foresta che è la felicità; ma essa è la felicità di questa vita, che "*per terrestrem paradisum figuratur*" (*Mon.*, III, 16). Egli è per gustar l'altra, mordendo in certa guisa a quell'erba che fa sommergere nell'abisso dell'altitudine, in quel mare che è il cielo». **70-72.** *Trasumanar...*: *Trasumanar* non ha riscontro nella parola; al concetto si può giungere solo con l'esperienza; basta l'esempio citato, e lo star contenti al «*quia*». – *grazia serba*: la grazia divina riserba al cristiano di fare esperienza di una simile trasformazione, quando sarà nella vita eterna dei beati. Nessuno immerso nelle cose sensibili può concepire e vedere le cose, quasi non fosse più uomo ignorando la natura, cui appartiene; diversamente è illudersi sapendo di fingere l'esperienza impossibile. Dante si deve assuefare, gradatamente, pur non avendo il «*lumen gloriae*», per intuire la luce del Sommo Bene; parla dell'occhio sensibile, come di un mezzo e un'immagine equivalente all'occhio mentale che si eleva sopra di sé e su tutte le cose.

S'i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
75 tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
78 con l'armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
81 lago non fece alcun tanto disteso.
La novità del sono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
84 mai non sentito di cotanto acume;
ond' ella, che vedea me sí com'io,
a quietarmi l'animo commosso,
87 pria ch'io a dimandar, la bocca aprío;
e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sí che non vedi
90 ciò che vedresti se l'avessi scosso.
Tu non se' 'n terra, sí come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
93 non corse come tu ch'ad esso riedi».

73-75. *S'i' era sol...*: il suo salire verso i cieli (di nuovo si giova di un'espressione di S. Paolo: *«sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit»*, *II Cor.*, XII, 3) è un fatto inspiegabile con le leggi fisiche; tutto è grazia, che deriva da Colui ch'è amore e governa i cieli col suo lume. **76-78.** *Quando la rota...*: nello spazio avverte il moto delle sfere celesti mosse dal desiderio del loro principio, e ammira con Pitagora e Platone l'*armonia* delle sfere. Cicerone nel racconto finale del *De Repubblica*, giunto a noi nei libri di Macrobio, col titolo improprio di *Somnium Scipionis* (si tratta di una visione, *visum*, non di un sogno), parte da tale armonia, i cui suoni diversi formano un eptacordo, dovuto alla distanza delle sfere dal loro centro e dalla velocità di rotazione. – *sempiterni*: che fai durare in eterno. – *temperi e discerni*: regoli e distingui: ogni sfera ha un suono. Il Nardi ritiene che Dante poteva conoscere un passo del *De caelo* di Aristotele, nel commento latino di Simplicio, che, contrastando alle tesi dello Stagirita, ne risolveva le obiezioni, ritornando a quella di Pitagora. Pensatori come Platone, Cicerone, Macrobio, teologi come Origene, S. Ambrogio, e l'autore del *De imagine mundi*, che allora si riteneva S. Anselmo, seguivano l'opinione dell'armonia delle sfere celesti, avvertibile da coloro che purificano i sensi, affinati nella elevazione verso un mondo superiore (cfr. B. Nardi, *Saggi di filosofia dantesca*, Milano 1930, pp. 81-88). **82-84.** *La novità...*: il concetto delle sfere celesti e il lago di luce, che sorge così improvviso, destano lo stupore del poeta e il desiderio di conoscere il motivo, che sfugge alle facoltà sensitive. Dante avverte la presenza dell'Empireo, rispetto al quale i cieli astrali sono come le zone sublunari rispetto ai cieli rotanti. Perciò l'armonia dei cieli va attribuita all'incontrarsi del moto del primo mobile intorno all'asse celeste con il moto dei cieli sottostanti intorno all'asse dell'eclittica, e il grande lume è il lago di luce che si riflette al sommo del primo mobile. Perciò il simbolismo dell'unione dell'umano e del divino e del *lumen gloriae* dei beati (cfr. S. Pasquazi, *All'eterno dal tempo*, Firenze 1966). La verità doveva venir fuori dal suo oscuro involucro per dare lumi e informazioni sul mondo invisibile e sulle cose celesti. Dall'impulso del cuore che tende alla brama del vero, dalla consapevolezza di proporre una didascalia più popolare e viva di quella stessa dei teologi nell'elevatezza e nella novità della poesia, Dante provò il mistico entusiasmo della scoperta. Nel mistero del *De Trinitate* S. Agostino aveva avuto il suo rapimento indicibile. Dante, accogliendo la rivelazione e i misteri cristiani, possedeva la scienza delle cose sacre, nel linguaggio della *Bibbia*, dei Padri, della Scolastica. La materia umana si era fusa nella concezione religiosa dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, e il suo vocabolario era ricco di espressioni còlte dalla vita, còlte dalle labbra del popolo, da lui create secondo lo spirito della lingua; ma per la materia teologica l'immensa documentazione e gli studi erano soggetti all'uso della Scuola, i concetti e le loro rappresentazioni erano inseriti nella dialettica della conoscenza, con gli elementi di una terminologia antica, avvezza a scrutare l'essenza delle cose. Si proietta nel *Paradiso* questo linguaggio robusto della cultura come nel *Convivio*; i latinismi rivelano il fondo di una sostanza che offre nuovi mezzi espressivi al mondo romanzo, e dà all'intera composizione un tono più arcaico e solenne: in termini artistici diremmo che siamo con la ieratica potenza di Cimabue e dei bizantini, con i testi musivi dell'esperienza ravennate. **85.** *vedea me...*: intuiva i pensieri segreti. **88-93.** *Tu stesso...*: siamo d'un balzo nella problematica delle domande, e perché l'animo commosso di Dante si quieti occorre che la guida lo liberi dal falso immaginare di essere ancora in terra, mentre il poeta, veloce come il fulmine, torna alla patria. «La nobile anima» scrive nel *Convivio* (IV, XXVIII, 2), «ne l'ultima etade... ritorna a Dio, sí come a quello porto onde ella si partio quando venne ad intrare nel mare di questa vita.» Vorrebbe sapere il poeta come il suo corpo riesca a varcare la sfera dell'aria e quella del fuoco. Beatrice dà una risposta più generale, comprensiva dell'episodio dantesco, sviluppando la questione della misura delle cose di fronte all'ordine soprannaturale. Così ha luogo il primo argomento della teologia: *«de existentia Dei»* (il poeta conosceva i testi ansel-

S'io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
96 dentro ad un nuovo piú fu' inretito;
e dissi: «Già contento *requievi*
di grande ammirazion, ma ora ammiro
99 com'io trascenda questi corpi levi».
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
li occhi drizzò ver me con quel sembiante
102 che madre fa sovra figlio deliro,
e cominciò: «Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
105 che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il qual è fine
108 al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
111 piú al principio loro e men vicine;
onde si movono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
114 con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
117 questi la terra in sé stringe e aduna;
né pur le creature che son fòre
d'intelligenza quest'arco saetta,
120 ma quelle c'hanno intelletto ed amore.

miani, bonaventuriani, tomisti), in base alla più poetica delle prove, fondata sui concetti metafisici dell'ordine cosmico e dell'ordine morale. – *ti fai grosso*: ti rendi incapace a comprendere. – *ad esso riedi*: ritorni al cielo, tua vera patria. **94.** *del primo dubbio*: circa il suono e la luce. **95.** *per le sorrise...*: per le parole dette sorridendo. **96.** *inretito*: avvolto. **97-99.** *contento...*: mi sono acquietato, con soddisfazione (*contento*), delle risposte alla mia meraviglia (*ammirazion*) per la novità del suono e della luce, ma stupisco come possa ascendere, con il corpo, attraverso la sfera dell'aria e del fuoco (*corpi levi*). **102.** *figlio deliro*: figlio che delira per malattia: qui per ignoranza. **103-108.** *Le cose...*: nella natura e nell'uomo *l'alte creature* (i teologi e i filosofi, spiega Pietro di Dante) scorgono un ordine, una legge immutabile impressa da Dio, che ha carattere di necessità e di universalità, avendo Egli creato tutto in numero, peso, misura; e poiché l'ordine è un effetto, l'intelligenza umana si serve di questi indizi sicuri per risalire alla causa prima e conoscere le perfezioni di Dio (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, XLVII, 3). «La divina bontade – è detto nel *Convivio* (III, VII, 2-5) – in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbero: ma avvenga che questa bontade si muova da simplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, da le cose riceventi... così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti da le sustanze separate, cioè da li Angeli..., e altrimenti da l'anima umana..., e altrimenti da li animali..., e altrimenti da le piante, e altrimenti da le minere.» – *la toccata norma*: l'ordine accennato, cioè le cose tra loro. **109-114.** *Ne l'ordine...*: diversi sono i fini, per cui le creature furono chiamate alla vita, e diversa l'inclinazione, con più o meno vigore, con cui ciascuna tende al bene *per diverse sorti*: secondo che possiede «l'appetito naturale», e «l'appetito sensitivo», o l'inclinazione intellettiva della volontà (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, LIX, 1). La finalità diversa muove diversamente il mondo, nell'unità logica unico è il grande mare dell'essere (la mente si perde a contemplarlo perché infinito); molteplici sono i fini (*porti*) a cui approdano – stimolate dall'istinto o sospinte dal volere – tutte le cose che sono state oggetto della creazione divina. «Nessuna sostanza creata – scrive S. Tommaso nella *Summa contra gentiles* (lib. III, cap. XCVII) – può eguagliare la bontà di Dio, né perfettamente esprimerla; era necessario che ci fosse la molteplicità e la varietà nelle cose, perché la somiglianza della bontà divina potesse esser loro più perfettamente comunicata. La bontà e la perfezione di Dio, che in una creatura sola non si può perfettamente rispecchiare, in cose diverse viene ad essere rappresentata sotto forme svariate ed in modo più perfetto; così anche l'uomo, qualora veda di non poter esprimere con un'unica parola un concetto profondo, si serve di molteplici e varie parole.» Dante sa che in questa sua elevazione tocca il mistero, e cioè la sostanza più perfetta e più semplice, la sapienza divina, contrassegnata dall'amore, e che il mistero è indimostrabile; ma egli getta un ponte e porta con sé una luce promettente, dovuta – come dirà nel canto VII – all'Incarnazione, il fatto più importante della storia terrestre. Per l'Incarnazione altri vincoli, più profondi, furono stabiliti tra Dio e l'uomo. **115-120.** *Questi ne porta...*: si rende conto perché il fuoco salga verso la luna, perché ci sia una legge interna che regola invariabilmente la vita degli animali (*i cor mortali*: i bruti), come la terra rimanga in sé compatta per la

La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
123 nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;
e ora lí, come a sito decreto,
cen porta la virtú di quella corda
126 che, ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Vero è che come forma non s'accorda
molte fïate a l'intenzion de l'arte,
129 perch'a risponder la matera è sorda,
cosí da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha podere
132 di piegar, cosí pinta, in altra parte,
e sí come veder si pò cadere
foco di nube, sí l'impeto primo
135 s'atterra, torto da falso piacere.
Non dèi piú ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
138 se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
d'impedimento, giú ti fossi assiso,
com'a terra quiete in foco vivo».
142 Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

legge di gravità, come gli angeli e gli uomini siano guidati nella elezione dell'amore. – *fòre d'intelligenza*: prive di ragione. – *quest'arco saetta*: questo naturale istinto spinge verso il raggiungimento del fine. **121-126.** *La provedenza...*: Dio è nell'Empireo, dentro cui ruota la sfera più veloce (*quel c'ha maggior fretta*): il primo Mobile: «Li cattolici pongono lo cielo Empireo – così nel *Convivio* (II, III, 8-11) – essere immobile per avere in sé, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole... E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deitate, che sola sé compiutamente vede... Questo è lo soprano edificio del mondo, nel quale lo mondo s'include, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo, ma formato fu solo ne la prima Mente». – *assetta*: regola e dispone. – *quella corda*: quell'ordine provvidenziale. Nell'ordine provvidenziale avviene il movimento di ascesa di Dante, che ha compreso come la comunicazione della natura divina agli uomini («*ex Deo nati sunt*», *S. Giov.*, I, 13), benché non sia essenziale, né necessaria, è opera della onnipotenza e dell'amore. Ciò più ancora lo sospinge nella zona sconfinata del mistero. Per questo non sorge improvviso il nuovo dubbio, ma è conseguenza di quanto ha ascoltato da Beatrice. Come si spiega nell'universo il male, e come può rientrare, se non per assurdo, nella legge dell'ordine? **127-129.** *Vero è...*: avviene all'artefice che, molte volte, non gli riesca d'imprimere nella materia la forma di perfezione, perché la materia stessa *è sorda*: non fa suo ciò che riceve. «*Materia non potest consequi formam, nisi sit debito modo disposita ad ipsam*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, IV, 4). **130-132.** *così...*: alla stessa maniera la creatura si allontana (*si diparte*) dalla via dell'inclinazione naturale al bene (*da questo corso*): essa ha potere, pur essendo diretta verso il bene (*così pinta*), di piegarsi e indirizzarsi al male. **133-135.** *e sì come veder...*: avviene talora, al fuoco, di cadere sulla terra, come fulmine, mentre per sua natura tende all'alto (alla sfera del fuoco); così avviene anche all'uomo, che, nato per il cielo, talvolta si rivolge alla terra (*atterra*), attratto da false immagini di bene. Le antinomie che il poeta scopre nella natura, nel secondo canto avranno nella metafisica e nella dottrina delle gerarchie angeliche una spiegazione: quelle che ora vede qui sono di natura morale, e non riesce a conciliarle con la legge della perfetta armonia. Nel *Purgatorio* ha risposto al dubbio, narrando della creazione dell'anima («Esce di mano a lui che la vagheggia – prima che sia...», *Purg.*, XVI, 87 ss.) e del libero arbitrio («Però, se 'l mondo presente disvia, – in voi è la cagione, in voi si cheggia», *Purg.*, XVI, 82-83). Qui obbedisce a un canone più alto e traduce l'idea nella rappresentazione dell'artefice. Nei versi c'è la laboriosa costruzione dell'ordine etico del mondo: l'azione del male e l'incanto del bene nella storia quotidiana dell'individuo. Si pone in evidenza il falso piacere, perché si chiarisca il libero esercizio della virtù. **137-138.** *come d'un rivo...*: dal monte scende l'acqua del fiume alla valle, ed è cosa naturale che ciò non desti meraviglia; così Dante, che non ha più un impedimento di peccato, non deve stupire dell'ascesa. **139-141.** *Maraviglia...*: quello che dovrebbe meravigliarlo sarebbe piuttosto il contrario: la sua permanenza quaggiù nel mondo terreno, nonostante l'avvenuta purificazione e il chiaro segno della grazia, come un fuoco vivo, nato per muoversi in alto, che se ne stesse fermo e quieto sulla terra. Conoscere è proprio dell'uomo, non meno che aspirare al cielo. Deposto il peso della colpa, nessuna meraviglia quindi per questa ascesa. **142.** *Quinci...*: Beatrice si riaffisa nell'orma dell'*etterno valore*, visibile in cielo. L'argomentazione è mossa dalle immagini, che esprimono plasticamente i concetti, così che la natura che forma l'introduzione del *Paradiso* è sempre attivamente partecipe delle intenzioni profonde del poeta. L'universo si articola nella luce; quello che l'uomo può conoscere di Dio è nell'ombra del beato regno; la poesia è una fiamma che desta l'incendio; l'occhio discerne il sole e tutto attorno le faville, come in un ferro incandescente; la distesa del cielo accesa dalla fiamma solare richiama alla mente la pioggia, il fiume, il lago;

Canto II

Apostrofe ai lettori del Paradiso *(vv. 1-18). Beatrice e Dante arrivano e penetrano nel corpo lunare, o primo cielo (vv. 19-45). Il poeta chiede della cagione delle macchie lunari ed espone la dottrina da lui formulata nel* Convivio *(vv. 46-60). Beatrice confuta e rettifica, con argomenti teologici, la dottrina dantesca, risponde ad una nuova obiezione (vv. 61-105), infine spiega la vera causa delle macchie lunari e il fenomeno della luce dei corpi celesti (vv. 106-148).*

O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguíti
3 dietro al mio legno che cantando varca,

gli esseri che hanno vita si muovono, immersi nel grande mare, orientati a diversi porti; la forza naturale dell'istinto corre alla felicità come lo strale al bersaglio; i piaceri atterrano l'uomo (ma per errore, a torto, essendo falsi piaceri) come il fulmine che si sprigiona di nube contrariamente alla sua natura ignea che è quella di ascendere; le cose naturali non ci devono meravigliare, come il fiume che precipita a valle, come la fiamma viva che sale in alto. C'è stato nel discorso filosofico-teologico la costante dei richiami alla realtà. Il luogo ordinato per le anime è infinitamente lontano e infinitamente vicino al cuore dell'uomo, poiché Dio è ovunque: «*sursum imus ad pacem Jerusalem*» dice S. Agostino (*Conf.*, XIII, 9). L'universo fisico, l'universo morale concordano in questo salire manifestando l'opera gloriosa di Dio. «La gloria – scrisse Benedetto Varchi, che dedicò nove lezioni a questo I canto – non è altro che una comune fama dei buoni, cioè esser lodato comunemente dagli uomini buoni, e sempre dove gloria è. fama, ma non già per lo contrario; e sempre la gloria è di cose lodevoli, ma non già la fama, la quale può essere e buona e cattiva, benché questa si dovrebbe chiamare propriamente infamia; in questo luogo si pone la forma invece della materia, cioè gloria in luogo d'opera gloriosa, benché a me piacerebbe più sporre – e questo è il vero significato –: la gloria, cioè la bontà ovvero potenza, ovvero amore, ovvero provvidenza di Dio, o se altro vocabolo si può truovare maggiore di questi» (B. Varchi, *Lezioni su Dante*, Firenze, 1841, p. 197). Nel primo canto vi è un continuo passaggio dalla natura a Dio, dalle creature irrazionali all'uomo: si estendono all'infinito gl'interessi nuovi del poema sacro, attraverso l'intera creazione. L'albero della vita si rispecchia nelle terzine programmatiche del mondo rivelato, nell'armonia che il creato annuncia nelle sue manifestazioni. La poesia s'innalza nelle regioni inconsuete, tra le meraviglie della creazione visibile e il mistero della natura divina e della grazia. All'uomo è possibile parlare degli attributi della divina essenza, giovandosi della fede, e ponendoli in Dio in analogia alle proprietà delle creature, a cominciare dalla Bontà, ch'è ragione di ogni perfezione (cfr. *Par.*, XXVI, 16-18). Così concepito il panorama di ogni problema appare nella originaria importanza; si intuisce la dotazione messa a disposizione dell'uomo, quella dotazione che Dante scopre, come realtà e poesia, e che dona in terra valore di salvezza all'esperienza del tempo. Il poeta, specialmente nel *Paradiso*, sentì l'alta responsabilità che la sua lingua assumeva trattando l'argomento sacro per eccellenza e i misteri della fede. Il vocabolario cristiano, con il ricco fondo semita, s'era formato sulla Scrittura, giunto al nostro occidente con idee e parole di evidente influsso greco: la terminologia classica portò con sé e individuò nuovi significati. S. Agostino nel IV libro *De doctrina christiana*, per primo, si era posto il problema dello stile cristiano, fondato sulla Bibbia e la lingua popolare; i rapporti tra la lingua e lo stile dei poeti latini e la poesia cristiana erano palesi nell'idioma rigoroso e nobile dei poeti come Prudenzio e Paolino di Nola. Nel volgare intervennero modificazioni, innovazioni e ricerche, sotto la spinta dei canti biblici, degli inni ambrosiani, della lingua liturgica, della lingua giuridica e canonica, della lingua dei trattati teologici. Questo immenso territorio spirituale fornì all'oratoria in volgare le formule verbali e le espressioni adatte al nuovo sentimento delle cose rivelate dalla civiltà cristiana. Alcuni vocaboli nacquero dal campo speculativo e teorico, altri erano nel gusto e nei modi della scuola ecclesiastica, altri provennero dalle raccolte elaborate dei lessicografi, come le *Derivationes* del decretalista Uguccione di Pisa. Nel *De vulgari eloquentia* (II, IV) Dante chiarì le indicazioni delle ricerche, la linea della sua arte e dello stile con l'esaminare termini, rime, costruzioni, parole e ritmi in rapporto agli argomenti. Affermò «che le cose somme sono degne delle somme poiché questo che chiamiamo tragico sembra essere il sommo fra gli stili, quelle cose che distingueremo come degne di essere cantate sommamente saranno da cantare solo in questo stile: cioè la salvezza, l'amore e la virtù e le cose che vengono concepite a causa di esse». Tutto questo è da tener presente per capire l'esperienza di cultura della terza cantica. «Lo stile cattedratico delle Università del medioevo – osservò il Foscolo nel *Discorso secondo sulla lingua italiana* – fu come l'anello intermedio tra il latino puro e l'italiano letterario; perché le leggi grammaticali del latino, che s'appressava allo stato di lingua morta, rimanevano a governare le nuove forme e i suoni diversi della lingua nascente.»

1. *O voi...*: il poeta, volgendosi direttamente ai lettori, distingue quelli che hanno ingegno filosofico e quelli che, da giovani, si sono innalzati per tempo allo studio teologico. Precisa l'altezza e la profondità dell'argomento, ad intendere il quale non basta la sola ragione. L'elemento razionale è alla base dialettica della ricerca, e la fede illumina l'intelletto. Il mondo della rivelazione (la filosofia e la teologia sono distinte per metodo e per oggetto) richiede la conoscenza della «sacra dottrina», che studia i singoli problemi (il rapporto tra la ragione e la fede, tra la natura e Dio, tra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale) e gerarchicamente li compone o riduce in un ordine che porta all'unico Principio: Dio. Le *Summae* medievali trattano di Dio, considerato in se stesso: nell'esistenza, nell'essenza, nell'Unità, nella Trinità; come causa efficiente della creazione; come causa finale del mondo e dell'uomo. – *in piccioletta barca*: insufficientemente preparati per intendere la dottrina dogmatica e morale della terza cantica. «Il proemio in germe contiene il giudizio dell'Autore su quest'"ultimo lavoro", e quanto egli richiedeva dai suoi commentatori» (Poletto). – *siete... seguíti*: dal lat. *secuti estis*: avete seguito. **3.** *mio*

tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché, forse,
6 perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch'io prendo già mai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
9 e nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
12 vivesi qui ma non sen ven satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
15 dinanzi a l'acqua che ritorna equale.
Que' gloriosi che passaro al Colco
non s'ammiraron, come voi farete,
18 quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetüa sete
del deiforme regno cen portava
21 veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
24 e vola e da la noce si dischiava,

legno: «Nello Inferno passa con *barca*, quasi ogni ingegno sia sofficiente a quello; nel Purgatorio introduce *navicella*, che è maggiore che barca, e minore che nave; quindi nomina *legno*, ch'è nave e sofficiente navigio ad ogni grande mare» (Ottimo). **4-6.** *tornate...*: nella metafora il poeta raffigura se stesso avviato al grande viaggio avventuroso, e dietro, in *piccioletta barca*, coloro che, attratti dalla sua poesia più umana e adatta alla comune intelligenza, lo avevano finora seguito. Ma adesso, per un imperativo morale, deve dissuadere i non preparati a tenergli dietro, perché, nel mare aperto della grande problematica teologica, teme che abbiano a smarrirsi. – *forse*: umilmente accenna la cosa, con un dubbio. Però nell'animo sente la grandezza della sua impresa e il desiderio di entrare a colloquio con i dotti del suo tempo. Dante aveva frequentato «le scuole de li religiosi e le disputazioni de li filosofanti» (*Conv.*, II, XII, 7); in particolare a Firenze gli studi generali dei Domenicani di S. Maria Novella, dei Francescani di S. Croce, la Scuola di S. Spirito degli Agostiniani e la Sorbona di Parigi, secondo la testimonianza di Giovanni Villani e del Boccaccio. L'amico di Dante, Giovanni del Virgilio dello Studio di Bologna, scrisse nell'epigrafe per la tomba: «*Theologus Dantes, nullius dogmatis expers, – quod foveat claro philosophiae sinu*». **7.** *già mai...*: il tema sacro aveva avuto la sua celebrazione nella *Bibbia*, nelle cattedrali, nelle *Summae*, e per la prima volta veniva proposto nella poesia volgare, con intenzioni, ingegno e dottrina ben diversi da quelli di Bonvensin da Riva e Giacomino da Verona, autori forse ignoti a Dante, e, comunque, lontanissimi da lui per le loro incolte visioni. **8-9.** *Minerva...*: per l'ardita impresa occorrono: sapienza, fantasia, tecnica. Perciò Minerva, dea della sapienza, gonfia la vela; Apollo, dio della poesia, guida la nave; tutte e nove le Muse, che presiedono le singole arti, intervengono ad additare la stella polare (*l'Orse*), la meta ultima del viaggio. Altri: gli astri dell'Orsa maggiore e dell'Orsa minore. «*Novem Musae sunt sibi calamita et acus ad demostrandum sibi tramontanam, quae ducit et dirigit navigantes ad portum*» (Pietro di Dante). **10-12.** *Voi altri pochi...*: parlando del desiderio di conoscere, proprio dell'uomo, Dante scrive nel *Conv.* (I, I, 7): «...pochi rimangono quelli che a l'abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono li 'mpediti che di questo cibo sempre vivono affamati. Oh beati quelli pochi che seggiono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca! e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo!». – *pan de li angeli*: la scienza divina (cfr. *Ps.*, LXXVII, 25; *Sap.*, XVI, 20) è nutrimento in terra, ma l'appagamento pieno avviene solo in cielo, con la visione beatifica. **13.** *per l'alto sale*: per l'alto mare. Dal lat. *salum*. **14-15.** *servando...*: conservando la rotta (*mio solco*). In pochi seguiranno la scia, prima che la superficie dell'acqua si appiani. **16-18.** *Que' gloriosi...*: gli Argonauti andarono nella Colchide, sotto la guida di Giasone (cfr. *Inf.*, XVIII, 83-96) per conquistare il vello d'oro. L'eroe per riuscire nell'intento divenne un aratore con due buoi, spiranti fiamme, e seminò i denti del serpente, da cui nacquero uomini armati che si uccisero tra loro. «*Mirantur Colchi*» (Ovidio, *Metam.*, VII, 150 ss.). Le imprese di Giasone e di Dante sono poste in relazione per lo stupore che l'una suscitò negli Argonauti, per l'eco profonda di ammirazione che l'altra avrà nei lettori. Altri, più sottilmente, notano un confronto tra gli Argonauti meravigliati nel vedere il re divenuto contadino (*bifolco*), e i lettori della *Commedia* nel considerare il poeta assurto a teologo. **19-21.** *La concreata...*: fu creata nell'uomo, insieme con l'anima intellettiva, la brama (*perpetüa sete*) dell'Empireo, «formato solo ne la prima Mente» (*Conv.*, II, III, 12), *deiforme*. Cfr. il discorso di Beatrice, *Par.*, I, 109-126. – *cen portava...*: la sete di Dio rapisce in alto Dante e Beatrice, con la velocità con cui noi vediamo il cielo (Torraca). Altri vede il riferimento al cielo stellato. **22.** *Beatrice...*: per la virtù che emanava dagli occhi di Beatrice, Dante sale attraverso gli spazi: il corpo del poeta ha una misteriosa levità che segue l'impulso dello spirito. Siamo già nell'ordine della beatitudine, e il corpo agisce come libero dalle leggi dello spazio e del tempo. **23-24.** *forse...*: forse nel tempo brevissimo, in cui una freccia scocca (*si dischiava*) dalla *noce*

giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e però quella
27 cui non potea mia cura essere ascosa,
volta ver me, sí lieta come bella,
«Drizza la mente in Dio grata», mi disse,
30 «che n'ha congiunti con la prima stella».
Parev'a me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e pulita,
33 quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sé l'etterna margarita
ne recepette, com'acqua recepe
36 raggio di luce permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe
com'una dimensione altra patio,
39 ch'esser conven se corpo in corpo repe,
accender ne dovria piú il disio
di veder quella essenza in che si vede
42 come nostra natura e Dio s'uno.
Lí si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sé noto
45 a guisa del ver primo che l'om crede.
Io rispuosi: «Madonna, sí devoto
com'esser posso piú, ringrazio lui
48 lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.
Ma dimmi: che son li segni bui
di questo corpo, che là giuso in terra
51 fan di Cain favoleggiare altrui?».

della balestra per volare al bersaglio. Ma la similitudine del dardo incomincia dall'ultimo, e retrocede con ordine: qui la freccia raggiunge il bersaglio, poi vola, poi si libera dall'arco. Alcuni nell'inversione ravvisano una ragione di rima, altri un motivo d'arte, considerando i tre tempi (scoccare, volare, giungere) un solo tempo. Il poeta tiene conto del fatto istantaneo, e lo ricostruisce cercando di vedere, a ritroso, il fenomeno. **26.** *mi torse il viso*: attrasse lo sguardo (*viso*). **27.** *cui non potea*: l'atto interno (*mia cura*) dell'anima non poteva essere nascosto a Beatrice, che vedeva tutto in Dio. **28.** *sí lieta...*: il gaudio dell'anima è luce di bellezza al volto. **29-30.** *Drizza...*: non vi è stata nessuna sosta dal Paradiso terrestre, alla sfera del fuoco, al cielo della luna: per il volo fulmineo, dovuto alla grazia, Beatrice invita il poeta a rivolgere *la mente in Dio*, con riconoscenza. Sono penetrati (*congiunti*) nella sostanza lunare, preziosa e incorruttibile. Occorre tener presente che, secondo il sistema tolemaico, la terra è immobile al centro dell'universo, e attorno ad essa ruotano nove cieli, o sfere concentriche: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Stelle fisse, Primo Mobile. Al di sopra fu collocato dai teologi l'Empireo, cielo di pura luce, immobile ed uniforme in tutte le sue parti. **31-33.** *Parev'a me...*: una nube luminosa (*lucida*), fitta (*spessa*), *solida*, levigata o senza macchia (*pulita*), simile a un diamante colpito dal sole. **34-36.** *Per entro...*: entrano nella luna, gemma (*margarita*) incorruttibile (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, III, Suppl. LXXIV, 4; XCI, 2, 5), come il raggio penetra nell'acqua. Poiché i corpi celesti erano immaginati immuni da qualsiasi mutazione e alterazione, Dante deve spiegare come gli sia stato possibile penetrare nella luna con il corpo. Con la similitudine del raggio, che s'inoltra nell'acqua senza trasformarla, adombra la realtà dell'episodio straordinario. **37-39.** *S'io era corpo...*: come ha avvertito all'inizio del canto, l'avvenimento di questa sua ascesa non può essere spiegato con le leggi naturali, né per via razionale. Si dovrà credere per fede: ecco, infatti, un primo problema: come sia possibile a due corpi, con le loro dimensioni, stare nello stesso luogo. Per la legge dell'impenetrabilità dei corpi, Dante non poteva compenetrarsi nella sostanza lunare. – *non si concepe*: non si concepisce. – *patio*: sostenne, ricevette. – *repe*: penetra, dal lat. *repere*. **40-42.** *accender...*: Dante era là in anima e corpo, il suo peso mortale non impedì di penetrare nel pianeta: il miracolo avvenne. Il poeta conclude che se ciò è una meraviglia possibile a Dio, quanto più dovremmo essere stimolati a desiderare di vedere il mistero dell'unione della natura umana e della natura divina nella Persona del Cristo. **43-45.** *Lí si vedrà...*: nel cielo si vedrà, per immediata evidenza (*per sé noto*), ciò che ora ammettiamo per fede, come ammettiamo, quaggiù, senza dimostrazione la prima verità naturale (*ver primo*), cioè il principio di causalità, il principio di contraddizione. Viene così a stabilire che la filosofia è la conoscenza scientifica che, per il lume naturale della ragione, considera le cause prime e le ragioni più alte delle cose, mentre la teologia, distinta ma non separata dalla filosofia, è quanto veniamo a conoscere, mediante la rivelazione. I principi della teologia sono le verità rivelate da Dio e l'autorità di Dio rivelante. **47.** *lui*: Dio. **48.** *remoto*: allontanato. **49-51.** *Ma dimmi...*: dalla terra, guardando la luna, si vedono delle macchie, come ombre, e la leggenda popolare racconta che là

Ella sorrise alquanto, e poi «S'elli erra
l'opinion», mi disse, «de' mortali,
54 dove chiave di senso non diserra,
certo non ti dovrien punger li strali
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
57 vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi».
E io: «Ciò che n'appar qua su diverso
60 credo che fanno i corpi rari e densi».
Ed ella: «Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
63 l'argomentar ch'io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
66 notar si posson di diversi vólti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtú sarebbe in tutti,
69 piú e men distribuita e altrettanto.

è Caino (cfr. *Inf.*, XX, 126). «Volgarmente si diceva che quella faccia che appariva nella luna era Caino, figliuolo d'Adamo, il quale portava in sulle spalle un fascio di spine quando andava a sacrificare, ed ammazzò Abel suo fratello che portava l'agnello, e per questo peccato fu messo insieme con quel fascio di spine nella luna, ed Abel fu posto per la costellazione nell'ottavo cielo» (B. Varchi, *Lezioni su Dante*, Firenze 1841, p. 459). Per la tradizione popolare cfr. S. Prato, *Caino e le spine...*, Ancona 1881. **52-54.** *erra...*: per acquistare il sapere è necessario possederne gli strumenti. Le nostre idee sono ricavate, per mezzo dell'intelletto agente, dalle sensazioni e dalle immagini, da cui essenzialmente differiscono. L'opinione umana s'inganna in argomenti sovrasensibili, dove l'esperienza dei sensi non può agire (*non diserra*) come chiave risolutiva, per aprire la porta del vero. **55-57.** *non ti dovrien...*: non c'è da meravigliarsi se in una questione così lontana dalla via sperimentale, come i fenomeni lunari, la scienza umana non sa rispondere. La ragione, seguendo la via indicata dai sensi, non sempre raggiunge la verità (*ha corte d'ali*). Non si tratta di una osservazione negativa sul valore della ragione, ma di una constatazione sui limiti dell'esperienza dei sensi. Tale constatazione va integrata con quanto il poeta dice in *Par.*, IV, 41-42, e inoltre con i vv. 34-45 del c. III del *Purg.*, dove afferma che la mente umana non può trascorrere l'infinito. **58.** *da te...*: Beatrice desidera conoscere il pensiero di Dante. I corpi celesti erano immaginati, nella cosmologia scolastica, incorruttibili e perfetti. Nel primo canto il poeta aveva celebrato l'ordine dell'universo, ma come spiegare, ora, che la luna appare offuscata e con «segni bui», e cioè imperfetta e corruttibile? (Cfr. sull'argomento: G. Busnelli, «La cosmogonia dantesca e le sue fonti», in *Scritti varii pubblicati in occasione del sesto centenario della morte di D. A.*, Milano 1921, pp. 42-84; B. Nardi, *Saggi di filosofia dantesca*, Milano-Roma 1930, pp. 1-39; M. Porena, «La lezione di Beatrice nel secondo canto del Par.», in *Rendiconti della classe di scienze morali e storiche della R. Accad. d'Italia*, fasc. 12, serie VII, vol. II, Roma 1941, pp. 568-575). **59.** *diverso*: la diversa luminosità. **60.** *credo che fanno...*: i corpi celesti hanno una maggiore o minore densità, e quindi una maggiore o minore luminosità; così nella luna le parti «rare» non riflettono la luce solare, quelle dense la tramandano. Nel *Conv.* (II, XII, 9) Dante aveva seguito l'ipotesi di Averroè, attribuendo le ombre della luna alle ombre di monti, di valli, di caverne colà esistenti: «Se la luna si guarda bene, due cose si veggiono in essa proprie, che non si veggiono nelle altre stelle: l'una vi è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che raritade del suo corpo, alla quale non posson terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nelle altre parti». Qui nel *Paradiso* il problema è esteso a tutti i corpi celesti, e il poeta vi ritorna, sia perché ha cambiato l'opinione, che già tenne nel *Convivio*, seguendo la teoria averroista formulata nel *De substantia orbis*, sia per inquadrare la sua cosmologia nell'ordine teologico dell'universo, capace di risolvere le disarmonie apparenti. «Aristotele ritenne che le sfere celesti fossero di natura diversa da quella delle cose del mondo inferiore; per lui i cieli sono formati di una sostanza eterna, inguastabile, incorruttibile... Avicenna invece pose nel cielo una gerarchia di sfere animate ciascuna da un principio vitale e mosse da altrettante intelligenze separate, di cui la superiore è causa di quella inferiore... Averroè combatté la tesi di Avicenna, e, avendo attribuito a tutti i corpi celesti una stessa natura specifica, cercò di spiegare le differenze che si scorgono in essi, secondo il loro grado di trasparenza o diafanità, e fu portato a credere che la maggiore o minore luminosità dei corpi celesti dipenda dalla maggiore o minore densità della sostanza di cui sono composti» (B. Nardi, *op. cit.*, pp. 6-8). **61-63.** *Certo...*: per bocca di Beatrice, Dante ritratta e confuta la sua opinione. Prima la respinge (vv. 64-105), poi dimostra la nuova tesi (vv. 106-148). Il procedimento segue la prassi scolastica nella dimostrazione di una verità. **64-66.** *La spera ottava...*: in sintesi, la confutazione della tesi già sostenuta dall'Alighieri si fonda su due argomenti, l'uno teorico, l'altro pratico. Espone il primo argomento: vede i corpi celesti e nota che essi hanno differenti mole (quantità) e qualità diverse (luce, calore, gelidità). Il cielo delle stelle fisse (*la spera ottava*) ha stelle differenti per qualità e quantità (*nel quale e nel quanto*, cfr. *Par.*, XXIII, 92) luminosa. «*Corpora coelestia sunt unius naturae secundum genus, diversarum autem naturarum secundum speciem*» (S. Tommaso, *De coelo et mundo*, II, II lect., 16). **67-69.** *Se raro...*: se tale differenza di stelle derivasse da una causa unica, e cioè

Virtú diverse esser convegnon frutti
di principii formali, e quei, for ch'uno,
72 seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, od oltre in parte
75 fora di sua materia sí digiuno
esto pianeta, o sí come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, cosí questo
78 nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
ne l'eclissi del sol, per trasparere
81 lo lume come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,
84 falsificato fia lo tuo parere.
S'elli è che questo raro non trapassi,
esser convene un termine, da onde
87 lo suo contrario piú passar non lassi;
e indi l'altrui raggio si rifonde
cosí come color torna per vetro,
90 lo qual di retro a sé piombo nasconde.
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
ivi lo raggio piú che 'n altre parti,
93 per esser lí refratto piú a retro.
Da questa instanza può deliberarti
esperienza, se già mai la provi,
96 ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
Tre specchi prenderai; e i due rimovi

da una maggiore o minore densità dei corpi celesti, vi sarebbe nelle stelle una sola quantità operativa (*virtú*), ripartita in gradi differenti. Ma Dante sapeva che erano varie le influenze delle stelle, e dal cielo ottavo le piante e gli animali traevano le proprietà diverse e le differenze specifiche. **70-72.** *Virtú...*: Beatrice non nega che vi siano nel cielo parti più dense e parti più rade, ma sostiene che ciò non basta a risolvere il perché della diversità sostanziale della luce delle stelle; bisogna risalire a più principi formali, i quali, secondo la teoria di Dante (*tua ragion*) non esisterebbero (*seguiterieno... distrutti*), tranne quello (*for ch'uno*) della densità, causa della varietà luminosa. **73-78.** *Ancor...*: espone il secondo argomento, ponendo un dilemma: se la causa che tu cerchi delle macchie lunari (*di quel bruno*) fosse la rarefazione (*raro*), si potrebbero dare due ipotesi: o la luna in qualche parte, sino alla parte opposta (*oltre in parte*) è priva di materia (*di... materia... digiuno*), ed è quindi forata nel suo spessore, oppure gli strati densi e radi sono distribuiti variamente, come in un corpo che ha parti magre e parti grasse. – *cangerebbe carte*: cambierebbe strati. La metafora del *volume* della luna giustifica l'immagine delle *carte*, o fogli. **79-81.** *Se 'l primo*: esamina la prima parte del dilemma, se la rarefazione si estenda all'intero spessore lunare, e nota che, se ciò fosse vero, durante l'eclissi i raggi solari dovrebbero attraversare le parti meno dense della luna, come quando s'introduce (*è ingesto*) una luce attraverso un altro corpo trasparente (*raro*). – *fora*: sarebbe. **82-84.** *Questo...*: l'esperienza nega tale ipotesi. Rimane, perciò, da vedere la seconda parte del dilemma, se il corpo lunare cangia strati: dopo il raro, il denso. – *cassi*: confuti. – *falsificato*: l'opinione del poeta sarà dimostrata falsa. **85-87.** *S'elli è...*: se il raro non trapassa da una parte all'altra, ci deve essere un termine, oltre il quale il denso (*lo suo contrario*) non lascia passare la luce. **88-90.** *e indi...*: e da questo punto (*indi*) il raggio del sole si riflette (*si rifonde*), come si riflette il colore da uno specchio, «che è vetro terminato con piombo» (*Conv.*, III, IX, 8). Beatrice osserva che, anche in questa sua supposizione, non ci dovrebbero essere le macchie nella luna, ma zone più o meno luminose, e mai zone prive di luce e oscure. **91-93.** *Or dirai...*: immagina una obiezione ancora, contenuta già in Avicenna, *De coel.*, II, 4: «*Lunae macula rectius est quod sit aliqua pars in superficie Lunae, quae non recipiat lumen a Sole, secundum modum recipiendi aliarum partium*». Si formula l'ipotesi che il raro si estenda per una parte della superficie della luna, e il denso invece abbia inizio in una zona più lontana, rientrante e profonda sì da generare in noi la sensazione di una macchia. – *refratto*: riflesso. **94-96.** *Da questa instanza...*: da questa obiezione può liberarsi completamente facendo appello all'esperienza, da cui derivano le scienze umane (cfr. Aristotele, *Metaph.*, I, 1: «dal senso nasce la memoria, da molte memorie l'esperienza, da molte esperienze l'arte»). Per il valore dell'esperienza, come conoscenza ed investigazione, cfr. *Inf.*, XVII, 38; XXVI, 116. **97-105.** *Tre specchi...*: suggerisce a Dante di procedere per via sperimentale, prendendo tre specchi. Due saranno posti a uguale distanza dal poeta, il terzo, nel mezzo, ma più lontano. Dietro le spalle (*dopo il dosso*) una sorgente luminosa, una candela, che si rifletta nei

da te d'un modo, e l'altro, piú rimosso,
99 tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
102 e torni a te da tutti ripercosso.
Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista piú lontana, lí vedrai
105 come conven ch'igualmente risplenda.
Or, come ai colpi de li caldi rai
de la neve riman nudo il suggetto
108 e dal colore e dal freddo primai;
cosí rimaso te ne l'intelletto
voglio informar di luce sí vivace,
111 che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel de la divina pace
si gira un corpo ne la cui virtute
114 l'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze,
117 da lui distinte e da lui contenute.
Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sé hanno
120 dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo cosí vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
123 che di su prendono e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sí com'io vado
per questo loco al vero che disiri,
126 sí che poi sappie sol tener lo guado.

tre specchi che sono di fronte (*da tutti ripercosso*). Naturalmente lo specchio più lontano rifletterà un'immagine luminosa più debole (*nel quanto*) di quella degli specchi laterali, che sono più vicini. Ma la qualità della luce sarà la stessa, e la luce si rifletterà nei tre specchi. Così nella luna, ammessa la rarità della sostanza, i raggi solari dovrebbero egualmente riflettersi. Non dovrebbero, quindi, apparire le macchie lunari. L'esperienza dei tre specchi si trova in S. Alberto Magno e in S. Tommaso (*In libros Meteorologicorum expos.*, III, 1, 6). **106-108.** *come ai colpi...*: la luce del vero sta per risplendere. Dante ha ascoltato gli argomenti che distruggono la sua antica opinione. La verità è paragonata al sole che restituisce ai luoghi e agli oggetti la primitiva fisionomia, dopo che si è liquefatto e distrutto lo strato di neve che li nascondeva. – *il suggetto*: dal lat. *subiectum*, filosoficamente: il fondamento della cosa. Qui la materia della neve: l'acqua. **110-111.** *informar...*: una nuova forma, la luce vera che scintillerà (tremolerà), come fulgida stella. **112-114.** *Dentro...*: ora spiega l'origine delle macchie lunari e cioè la dottrina sul rapporto tra le intelligenze motrici (gli angeli) e i cieli. Le diverse gerarchie angeliche imprimono l'impronta delle loro virtù e il moto ai cieli. Ogni corpo celeste diversamente risplende, secondo la virtù dell'angelo che lo avviva. Dentro l'Empireo (*il ciel de la divina pace*) si muove la sfera del Primo Mobile (*un corpo*), nella cui virtù o potenza, derivatagli dallo stesso Empireo, dipende (*giace*) l'esistenza (*l'esser*) di tutti gli otto cieli susseguenti, e cioè di tutto ciò ch'è contenuto (*contento*) nel suo giro. «Lo cielo cristallino, che per Primo Mobile dinanzi è contato... ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni die tutti quelli ricevono e mandano qua giú la vertude di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro vertude qua giú verrebbe o di loro vista... non sarebbe qua giú generazione, né vita d'animale o di piante: notte non sarebbe né die, né settimana né mese né anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato e lo movimento de li altri astri sarebbe indarno» (*Conv.*, II, XIV, 14). **115-117.** *Lo ciel seguente...*: l'ottavo delle stelle fisse, che ha tante stelle (*vedute*, cfr. *Par.*, XXIII, 30; XXX, 9), distribuisce (*parte*) la virtù che riceve dal Primo Mobile (*quell'esser*) in diverse stelle (*essenze*), contenute in esso, ma come corpi distinti. Secondo la fisica tolemaica ed aristotelica gli otto cieli sono mossi dal Primo Mobile, che causa e imprime ad essi, con il suo moto, la continuità e la perennità della vita e delle cose. **118-120.** *Li altri giron...*: gli altri sette cieli in maniere diverse, secondo la propria natura, dispongono i pianeti ad esercitare la loro virtù, attuando gl'influssi (*lor semenze*) stabiliti da Dio per il conseguimento del fine. Il senso più esplicito della oscura terzina è in *Purg.*, XXX, 109-110: «le rote magne che drizzan ciascun seme ad alcun fine». **121-123.** *Questi organi...*: come il corpo ha i suoi organi, e ciascuno ha una funzione e tutti sono tra loro coordinati ad un fine, così nell'universo i cieli (*organi*) hanno una loro funzione, e ognuno riceve l'influsso del cielo superiore (*di su*) e lo trasmette al cielo inferiore (*di sotto*). **124-126.** *Riguarda...*: è un invito all'attenzione, perché il ragionamento sta per

Lo moto e la virtú de' santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
129 da' beati motor conven che spiri;
e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
de la mente profonda che lui volve
132 prende l'image e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
135 a diverse potenze si risolve,
cosí l'intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
138 girando sé sovra sua unitate.
Virtú diversa fa diversa lega
col prezïoso corpo ch'ella avviva,
141 nel qual, sí come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
la virtú mista per lo corpo luce
144 come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro;
essa è formal principio che produce,
148 conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro».

giungere alla sua conclusione. Beatrice ha scrutato la causa delle macchie lunari, Dante deve passare il guado, giungere da sé (*sol*) alla verità, che desidera apprendere. **127-129.** *Lo moto*...: dalle intelligenze angeliche (*beati motor*) deve derivare il moto e l'influsso dei singoli cieli, come dal fabbro deriva ciò che opera il martello. La similitudine chiarisce il concetto del diverso rapporto tra la causa efficiente e la causa strumentale. «*Corpus coeleste, cum sit movens motum, habet rationem instrumenti quod agit in virtute principalis agentis. Et ideo ex virtute sui motoris, qui est substantia vivens, potest causare vitam*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. LXX, a. 3, ad 3). I cieli non esercitano le loro influenze per se medesimi, ma per mezzo degli angeli. La similitudine del fabbro, ch'è in Aristotele (*De Anima*, II, 6; *De generatione animalium*, V, 8) e negli scrittori medievali, più volte è adoperata da Dante: *Mon.*, III, VI, 5; *Conv.*, I, XI, 11; IV, IV, 12. **130-132.** *e 'l ciel*...: il cielo delle stelle fisse prende immagine dalla intelligenza angelica (il coro dei Cherubini, cfr. *Par.*, XXVIII, 99 ss.) che lo muove, e questa virtù imprime (*fassene suggello*) nelle altre stelle. **133-135.** *E come l'alma*...: come dall'uno proceda il molteplice è messo in evidenza con la similitudine dell'anima, che informa il corpo (*polve*) e si manifesta al di fuori (*si risolve*) nelle diverse facoltà e in membra diverse. La similitudine è un'eco del testo paolino *Ad Rom.*, XII, 4: «*Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent*»; e del passo di Boezio, *De Cons. philos.*, III, m. IX, 13-17: «*Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem – connectens animam per consona membra resolvis, – quae cum secta duos motum glomeravit in orbes. – In semet reditura meat, mentemque profundam – circuit, et simili convertit imagine coelum*». **136-138.** *cosí l'intelligenza*...: l'intelligenza che muove il cielo ottavo delle stelle fisse moltiplica la sua virtù (*bontate*), conservando la sua unità (*girando sé sovra sua unitate*), e dispiegandosi nelle diverse stelle e in ogni altro cielo. – *sua unitate*: la virtù e perfezione angelica rimane una, benché moltiplicata negli effetti. **139-141.** *Virtú*...: la virtù dell'intelligenza angelica si differenzia nelle varie stelle, e stabilisce unioni diverse (*diversa lega*), legandosi con la materia del corpo celeste incorruttibile (*prezïoso corpo*), a cui dà vita (*avviva*), come l'anima (*vita*) si unisce al corpo umano. (Cfr. E.G. Parodi, in *Bull. della Società dantesca*, XXIII, p. 39). **142-144.** *Per la natura*...: l'anima esprime, per mezzo della pupilla, la propria letizia; così l'intelligenza angelica motrice (*natura lieta*) raggia (*luce*) ed effonde, congiunta (*mista*) con il corpo celeste, la sua virtù. «A chi troppo umile paresse la similitudine del *grasso* e del *magro* (vv. 76-78), che sono compartiti nel corpo, ammiri quella dell'anima mondiale, comparata allo spirito animante la polvere umana, il quale in essa svolge sé e lei, e, per diversi organi e potenze esercitandola, esercita sé; la ammiri ripresentarsi nella vita che *si lega* non al corpo de' mondi, ma in esso corpo, come nelle membra mortali, si stringe e si spande la vita; l'ammiri da ultimo nella celeste virtù, temperata variamente, che per le moli immense degli astri sfavilla e sorride, *come letizia per pupilla viva*, dove i suoni stessi dipingono lo scintillare giulivo» (Tommaseo). **145-147.** *Da essa*...: la vera causa (il principio formale), conclude Beatrice, della diversa luminosità dei corpi celesti dipende dal fatto che le intelligenze motrici sono differenti in virtù. E quindi dalla diversa unione di queste intelligenze angeliche con i corpi celesti si hanno, nei cieli, diverse qualità dei cieli stessi, e, di conseguenza, differenti luci e splendori. **148.** *conforme*...: non da densità o rarità proviene l'oscuro (*turbo*) o la lucentezza (*chiaro*) delle stelle, ma dalla virtù degli angeli motori congiunta al corpo celeste. Dopo la spiegazione del come l'ordine fisico (c. I) rivela l'esistenza e la presenza divina, attraverso la legge dell'armonia universale, che spinge le creature a risalire dagli effetti alla causa prima, Dante stabilisce una grandiosa e più impegnativa celebrazione dell'ordine spirituale e della causalità divina attraverso questa animazione delle sfere celesti. Anche la scienza e la filosofia dovevano trovare una più alta giustificazione nella

Canto III

Nel Cielo della Luna appaiono le anime di coloro che non mantennero fede ai voti religiosi (vv. 1-33). Piccarda Donati manifesta a Dante il senso della beatitudine, la gerarchia dei Cieli e dei Beati, la conformità al volere divino (vv. 34-87), e narra la sua storia (vv. 88-108). Presenta poi l'anima di Costanza imperatrice (vv. 109-130).

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea scoverto,
3 provando e riprovando, il dolce aspetto;
e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
6 leva' il capo a proferer piú erto;
ma visïone apparve che ritenne
a sé me tanto stretto, per vedersi,
9 che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
12 non sí profonde che i fondi sien persi,

visione del cosmo, prospettata nei vincoli religiosi, che fanno sentire come la vita dell'universo sia misteriosamente unita. La gerarchia dei mondi e la verità della luce non sono effetti di cause materiali, ma il frutto di principi formali. La gloria di Dio, che penetra nell'universo, «in una parte piú e meno altrove» (*Par.*, I, 3), variamente risplende nei cieli superiori, che si muovono con più rapido moto nel desiderio intenso di Lui, e nei cieli inferiori, dove tale moto e desiderio sono minori, benché la sete di Lui e della felicità sia ovunque colma. Per la sua struttura questa linea architettonica dei cieli si anima di una dialettica spirituale, che tenta di portare all'estrema sintesi l'opera della creazione visibile e invisibile. Nell'età di Dante i testi più consultati per il sistema cosmogonico, erano il *De natura rerum* del venerabile Beda, i compendi dell'*Almagesto* di Tolomeo, il trattato *De sfera mundi* di Giovanni Halifax, il *De Coelo* di S. Alberto Magno e il *De Coelo et mundo* di S. Tommaso d'Aquino, elaborati quale commento ai testi di Aristotele o a lui attribuiti. Nel secolo XII Platone di Tivoli aveva tradotto il trattato di Albategni: *De scientia stellarum*, gli *Sferici* di Teodosio di Tripoli; Gherardo da Cremona, il trattato di Astronomia di Geber, l'*Almagesto* e gli *Elementa astronomica* di Alfragano; nel secolo XIII circolavano i trattati di Gherardo di Sabbinetta: *Theorica planetarum*, di Campano di Novara: *Tractatus de sfera, Computus Maior, De modo equationis planetarum*, di Bartolomeo da Parma: *Tractatus sferae*, di Giovanni Holywood, noto col nome latinizzato di Sacrobosco: *Sphera mundi*. Né devono essere dimenticate, per intendere l'interesse e la cultura dantesca sull'argomento, le opere di Cecco d'Ascoli, l'*Acerba vita*, di Ristoro d'Arezzo, *La composizione del mondo*, di Brunetto Latini: il *Tesoro*. Dante conobbe l'astrologia, studiò le proprietà dei corpi celesti e le leggi sui movimenti degli astri; pose attenzione ai calcoli dei matematici circa la posizione dei pianeti per varie considerazioni, comprese quelle teologiche. Secondo gli antichi la macchina del mondo si suddivideva in due regioni: l'una, detta elementare, comprendeva la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco; l'altra, detta celeste, comprendeva le sette sfere concentriche dei pianeti, e due sfere superiori: il cielo delle stelle fisse e il Primo Mobile, che trae con sé, intorno alla terra, tutte le altre sfere. I teologi aggiunsero il decimo cielo: l'Empireo.

1-3. *Quel sol...*: Beatrice teologa riprende, al termine del discorso sulle macchie lunari, la sua umana realtà, e diviene nel ricordo il sole che scaldò il petto del poeta negli anni giovanili e il nuovo sole della verità. Il *dolce aspetto* del vero giunge all'uomo, dopo un interiore travaglio; per questo si annuncia come una scoperta. La lotta per tale conquista è espressa nei due verbi, che indicano quali sono le armi proprie della dialettica: «provare» cioè dimostrare la tesi con argomenti, «riprovare» e cioè confutare con prove l'errore; metodo già illustrato dall'Alighieri nel *Conv.*, IV, II, 15-16: «Prima si promette lo trattare del vero, sí come principale intento, lo quale a l'anima de li auditori porta desiderio d'udire; nel trattato prima si ripruova lo falso, acciò che, fugate le mali oppinioni, la veritade poi piú liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne lo maestro de l'umana ragione, Aristotele, che sempre prima combatteo con li avversari de la veritade, e poi, quelli convinti, la veritade mostròe». **4-6.** *e io...*: Dante è pronto a dichiarare (*confessar*) che ha *corretto* l'errore ed è persuaso (*certo*) della dimostrazione ascoltata. Leva il capo eretto (*piú erto*) per parlare (*a proferer*), ma con moderazione (*quanto si convenne*), come si addice a discepolo. La gratitudine del poeta si manifesta nel suo atteggiamento. **7.** *ma visïone...*: «All'esultanza succede l'estasi, all'ebrezza il rapimento, all'inno di gloria la soavità di un canto a mezza voce per un sùbito incanto. Ma l'incanto vuole il silenzio intorno perché nulla si perda della sua ineffabilità; e infatti, né Dante, né Beatrice, né chi all'improvviso è apparso in quel cielo, pronuncia parole. D'altra parte, Dante deve pur rendere al lettore il senso della nuova dolcezza, e del silenzio che ne è l'effetto immediato; e, infatti, le parole più lievi di suono si uniscono alle immagini più squisite di purità» (A. Chiari, «Il c. di Piccarda», in *Tre canti danteschi*, Varese 1954, p. 22). **8.** *per vedersi*: per essere veduta. **9.** *non mi sovvenne*: l'animo, disposto a qualcosa di più alto, è docile a seguire l'ispirazione, e, di grado in grado che prosegue nell'ascesa, dimentica il contingente per accogliere l'eterno. **10-12.** *Quali...*: gli spiriti beati che appaiono nel cielo della luna somigliano alle immagini riflesse da vetri diafani (*trasparenti*) e tersi, o da acque limpide e ferme, non tanto profonde che non se ne veda il fondo (*persi*: oscuri; oppure invisibili).

tornan de' nostri visi le postille
debili sí, che perla in bianca fronte
15 non vien men forte a le nostre pupille;
tali vid'io piú facce a parlar pronte;
per ch'io dentro a l'error contrario corsi
18 a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.
Súbito sí com'io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
21 per veder di cui fosser, li occhi torsi;
e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume de la dolce guida,
24 che sorridendo ardea ne li occhi santi.
«Non ti maravigliar perch' io sorrida»,
mi disse, «appresso il tuo pueril coto,
27 poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
ma te rivolve, come suole, a vòto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,
30 qui rilegate per manco di vóto.
Però parla con esse e odi e credi;
ché la verace luce che li appaga
33 da sé non lascia lor torcer li piedi.»
E io a l'ombra che parea piú vaga
di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
36 quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
«O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti
39 che, non gustata, non s'intende mai,
grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e de la vostra sorte».

13-15. *tornan...*: se ci miriamo nei *vetri trasparenti* e nelle acque limpide e cristalline, vediamo tornare riflessi i lineamenti (*postille*), del viso in forme attenuate (*debili*), tanto che, al paragone, una perla su di una fronte bianca, giunge al nostro occhio con faticosa lentezza (*non... men forte*). La comparazione del diadema di perle è tratta dal costume del tempo, e aggiunge efficacia a questi effetti di luce evanescente. **16-18.** *tali...*: le facce delle anime celesti per la levità della luce appaiono profilarsi indistinte entro il corpo lunare, ma subito s'annuncia il motivo della carità che le sospinge *a parlar pronte*. Dante cadde nell'errore contrario a quello di Narciso: questi vide nell'acqua la sua effige e, credendola d'altra persona, se ne innamorò (cfr. Ovidio, *Metam.*, III, 407-510; *Inf.*, XXX, 128); egli invece prese per immagini riflesse le figure reali. **19-24.** *Súbito...*: sviluppa, in due terzine ancora, il suo errore: si volge indietro per vedere la realtà delle persone, da lui stimate figure riflesse (*specchiati sembianti*) e, chiarito l'equivoco, volge i suoi occhi a Beatrice, che sorride e arde di carità. **25-26.** *Non ti maravigliar...*: la tua supposizione (*coto*: dal lat. *cogitatum*, pensiero, cfr. *Inf.*, XXXI, 77) è cosa puerile. Il sorriso della *dolce guida* sottolinea il carattere nuovo degli ammonimenti, che esprimono fermezza ed indulgenza. «Tu sei usato di ricorrere alla fisica per le cagioni delle cose naturali, e cosí vi ricorri ora per cagione delle cose sopra natura, ed a questo non è sufficiente la fisica, ma la teologia» (Buti). **27.** *poi sopra...*: poiché il tuo intelletto (*lo piè*, per metafora) non poggia sopra la verità. **28.** *te rivolve...*: ti volge in direzione opposta, come di solito accade quando ci si affida alla sola dottrina umana. **29.** *sustanze*: nella filosofia scolastica la sostanza è una cosa o una natura, a cui compete di esistere per sé, o in ragione di sé. Qui sta per: anima. **30.** *rilegate...*: poste lontane e separate dalle altre anime per inadempienza dei voti sacri. *Qui rilegate* non va inteso nel senso che le anime abitano nei singoli cieli, dal primo all'ottavo, e che dopo morte tornino alle stelle, ma esse cosí appaiono a Dante, perché possa avere un'idea dei diversi gradi di beatitudine. Tutte le anime sono nell'Empireo. L'espressione di Beatrice sarà ripresa e dottrinalmente spiegata, con i problemi connessi, nel c. IV, vv. 37-42. **31-33.** *parla...*: parlare, ascoltare, credere a quanto diranno le anime, questa l'esortazione di Beatrice. E subito un'indicazione precisa: i beati sono appagati dalla luce della Verità, e la Verità, ch'è Dio stesso, non consente loro di allontanarsi (*torcer li piedi*) mai da quella luce. **34-36.** *a l'ombra...*: come un uomo confuso e turbato (*cui... smaga*) rivolge la parola all'anima beata, che, tra le altre, sembrava la più desiderosa di essere interrogata e di parlare. **37-39.** *O ben creato...*: l'anima che consegue il suo fine per cui è stata creata, gode della dolcezza della beatitudine, e la dolcezza è il frutto della visione e del possesso di Dio. – *non s'intende mai*: non è possibile farne esperienza nel mondo, solo nella vita eterna può essere concepita una simile gioia. **40-41.** *grazioso...*: mi sarà gradito (cfr. *Purg.*, VIII, 45), se mi farai conoscere il tuo nome e la condizione (*sorte*) a

42 Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
«La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
45 che vuol simile a sé tutta sua corte.
I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sé riguarda,
48 non mi ti celerà l'esser piú bella,
ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
51 beata sono in la spera piú tarda.
Li nostri affetti che solo infiammati
son nel piacer de lo Spirito Santo,
54 letizian del suo ordine formati.
E questa sorte che par giú cotanto,
però n'è data, perché fuor negletti
57 li nostri vóti, e vòti in alcun canto».
Ond'io a lei: «Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
60 che vi trasmuta da' primi concetti:
però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
63 sí che raffigurar m'è piú latino.
Ma dimmi: voi che siete qui felici,
desiderate voi piú alto loco
66 per piú vedere e per piú farvi amici?».

voi assegnata. **42.** *pronta...*: la prontezza e il sorriso degli occhi danno alle parole l'impronta di un dono: sono queste, infatti, le prime parole che ascoltiamo da una anima della beatitudine. **43-45.** *La nostra carità...*: teologicamente esatto questo annuncio, che ci svela un aspetto della vita eterna. I beati sono in comunione con Dio, ma non perdono la loro personalità. Il vincolo della carità li unisce ed in loro si riflette la gloria divina. La carità non impedisce (*non serra porte*) di soddisfare i giusti desideri (*voglia*): la carità di Dio vuole simile a sé la corte celeste. **46-48.** *I' fui...*: guarda al passato, al mondo di ieri, dove ella passò come sposa del Signore (*vergine sorella*), e invita il poeta a riandare con la mente ai ricordi, all'immagine ch'era rimasta in lui della Piccarda terrena: questa trasfigurazione dal tempo all'eternità l'aveva resa più bella, di una bellezza non commensurabile con il metro umano. **49.** *Piccarda*: di Simone Donati, sorella di Forese (cfr. *Purg.*, XXIV, 10-15) e sorella di Corso Donati, del partito dei Neri (cfr. *Purg.*, XXIV, 82-87). Entrò tra le suore Clarisse a Monticelli, presso Firenze, dopo il contrasto con i familiari, che sembra l'avessero promessa in moglie a Rossellino della Tosa. Questi, e Corso, nella notte di S. Melchiade presero d'assalto il convento e la rapirono, costringendola poi alle nozze. L'episodio poté accadere tra il 1285 e il 1288. In una leggenda francescana, non accolta da Dante (altri la ritiene posteriore), è detto che Piccarda si ammalò colpita da lebbra: «el corpo suo fu ripieno di piaghe et pieno di vermini... Et cosí posta sul letto in tanta miseria et infermità, con molta pazienza et rendimento di grazie a Dio, stette cosí octo giorni, e fortificata cogli santi sacramenti, e vestita dell'abito di Santa Chiara, passò dalla vita presente, volando al cielo, colla palma della vittoria della sua verginità» (Cit. da V. Capetti, *Il c. III del Par.*, Firenze 1903). **50.** *posta qui...*: la frase, lasciata ambigua, indeterminata, accresce il dubbio dei vv. 29-30. **51.** *in la spera...*: nel cielo della luna, lento nei suoi movimenti, poiché gira intorno alla terra con un'orbita minore degli altri pianeti. **52-54.** *Li nostri affetti...*: «è contenta di trovarsi in questo basso loco; perché gli affetti nostri, i quali non traggono il loro ardore che dal piacere di Dio, si appagano lieti di quell'ordine, in cui Dio gli ha posti. Solo nel piacere dello Spirito Santo trovano l'alimento alle loro fiamme. L'ordine di Dio, che distribuisce i diversi gradi, è quale forma, che li perfeziona; l'ordine è forma (I, vv. 104-105); contenuti in quest'ordine sono contenti, perché ordine di Dio» (Palmieri). **55-57.** *questa sorte...*: sono relegate nel cielo più lontano dall'Empireo (*giú cotanto*), perché trascurarono in parte (*fuor negletti*) i loro voti, e non li adempirono del tutto. La colpa è accennata ed ammessa. **58-59.** *Ne' mirabili...*: la realtà terrena, anche la più pura, è una pallida immagine di fronte all'infinita bellezza che riveste le anime. Nel mondo l'oggetto corporeo ha limiti e misura. – *non so che divino*: la pienezza dei valori spirituali, esaltati nella visione soprannaturale. Entro i termini consueti, non è identificabile la realtà corporea dei beati, tranne che per qualche elemento, ma la trasmutazione è profonda: Dante ha solo l'esperienza umana e non può subito immaginare il divario esistente tra la vita d'un tempo e la realtà arcana dischiusasi in Dio. Queste creature beate sono, ora, per lui immagini luminose e le descrive come le immagini sacre d'un rito: la parola - quasi ritmo musicale - non le appesantisce. **60.** *vi trasmuta...*: muta in voi le sembianze, quelle conosciute in terra. **61.** *festino*: dal lat. *festinus*, pronto. **63.** *raffigurar...*: mi è più facile (*latino*, cfr. *Conv.*, II, III, 1: «a più latinamente vedere la sentenza...»), ritrovare nella memoria l'antico ricordo. **64-66.** *Ma dimmi...*: la formulazione della domanda suppone

Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
69 ch'arder parea d'amor nel primo foco:
«Frate, la nostra volontà quieta
virtú di carità, che fa volerne
72 sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disïassimo esser piú superne,
fòran discordi li nostri disiri
75 dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capére in questi giri,
s'essere in caritate è qui *necesse*,
78 e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato *esse*
tenersi dentro a la divina voglia,
81 per ch'una fansi nostre voglie stesse;
sí che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
84 com'a lo re ch'a suo voler ne 'nvoglia.
E 'n la sua volontade è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
87 ciò ch'ella cria e che natura face».

nel poeta una mente ancora abituata al linguaggio terreno, per cui la vita celeste, immaginata secondo una gradualità di beatitudine (*piú alto loco*), deve necessariamente suscitare, come accade nel mondo, un desiderio di ascesa. Avendo udito che queste anime sono nella *spera più tarda*, Dante pensa subito, per contrasto, a un luogo più alto, e cioè ai cieli successivi, a una visione più profonda della divina essenza (*più vedere*), a un ardore di carità maggiore (*più... amici*). **67.** *sorrise...*: le anime ascoltano con generosa benevolenza i quesiti, che provengono da una pratica terrena che esse hanno abbandonato, e che pure ha una sua suggestione provenendo dalle memorie della vita. **69.** *ch'arder...*: che sembrava ardere nel fuoco del primo amore: Dio (cfr. *Inf.*, III, 6). Altri: del primo amore terreno. Ma nel contesto è da escludere. **70-72.** *Frate...*: l'amore di Dio (*virtú di carità*) appaga (*quieta*) la nostra volontà, per cui vogliamo solo quello che abbiamo, né rimane in noi alcun altro desiderio. Afferma due cose fondamentali all'essenza del Paradiso: il volere rimane immutabile, e ciascuna anima possiede, come suo bene, tutto ciò che può possedere. Nella vita muta la volontà, e i beni sono suscettibili di accrescimenti; qui invece, nella tranquillità dell'ordine, in cui consiste la pace, l'anima ha ottenuto la sua pienezza, in conformità ai meriti acquistati in vita, e il volere divino, fonte di gaudio, presiede e potenzia l'amore ch'è in tutte. **73-75.** *Se disïassimo...*: svolge l'argomento per assurdo, accogliendo per un momento l'ipotesi di Dante: immaginiamo pure che ci possa essere in noi il desiderio di un luogo più alto (v. 65); tra il volere nostro e quello di Dio che ci assegna (*ne cerne*) questo cielo ci sarebbe un disaccordo. Poiché l'essenza della vita beata è la conformità assoluta alla volontà divina, un tale disaccordo renderebbe impossibile e assurdo il Paradiso. **76-78.** *che vedrai...*: il che (l'accennato disaccordo) non può aver luogo (*capére*, dal lat.) in questi cieli (*giri*), per due motivi: 1. l'amore di Dio è necessario nelle anime, e ciò si attua nella conformità della volontà della creatura al suo Creatore; 2. la natura del Paradiso esige la beatitudine, e la felicità esclude la discordia e lo scontento. **79-81.** *Anzi...*: è essenziale (*formale*) a questa beatitudine (*ad esto beato esse*) contenere la propria volontà nei limiti del divino volere, per cui si ha l'unione delle anime in una sola volontà, nella «*charitas Dei*». L'edificio spirituale, se così vogliamo chiamarlo, della «*civitas Dei*» si contrappone alla lotta, alla discordia, all'odio, e si caratterizza nella pace, nell'unione, nell'amore. Il dramma del poema, nella terza fase, consiste nella vibrazione interiore che questi temi hanno nel personaggio Dante, non immemore della tragedia terrena, e che si avvicina al magistero esemplare dei santi, agli scopi della causalità divina, e ne rimane colpito, in uno stato di commossa contemplazione. **82-84.** *sí che...*: così che alle anime piace come sono disposte, di cielo in cielo, nel regno beato: tutte desiderano fare ciò che Dio vuole. S. Tommaso distingue un duplice criterio distributivo delle mansioni dei beati (cfr. *S. Giov.*, XIV, 2): l'uno prossimo, basato sulla loro diversa disposizione nell'operazione di beatitudine, per cui quanto più è perfetta la carità, tanto più si accresce in essi lo splendore divino e la perfezione della visione di Dio; l'altro remoto, in base alla carità avuta in vita; infatti la diversità dei meriti si riduce alla diversità d'amore verso Dio, e le nostre opere meritano la retribuzione di gloria, in quanto sono informate a carità (cfr. *S. theol.*, II, II, 9, XXVIII, 3; LXXXIII, 11). **85.** *E 'n la sua volontate...*: la conformità al volere divino è il principio e la radice della pace: l'anima offre non una cosa, ma se stessa, totalmente, e non ha più ombra o motivo d'inquietudine e di turbamento, partecipa del gaudio eterno e della stessa immutabilità di Dio. Nel gaudio dei beati vi è la quiete di tutti i desideri, poiché ciascuno ha più di quanto possa desiderare. Esiste, nella vita beata, unione e accordo; il sigillo perfetto dell'immagine divina caratterizza le anime, che partecipano della pace di Dio (*S. Luc.*, VI, 38; S. Paolo, *I Cor.*, II, 9). **86-87.** *quel mare...*: i fiumi vanno al mare, come le anime a Dio, nel cui volere tutto si muove, ciò ch'Egli crea direttamente, o che crea per mezzo della natura (i cieli). «Qui si fa evidente quell'infervorarsi di Piccarda che del ragionare fa sentimento e quindi musica. L'uniformarsi dei beati alla vo-

Chiaro mi fu allor come ogne dove
in cielo è paradiso, *etsi* la grazia
90 del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sí com'elli avven, s'un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor la gola,
93 che quel si chere e di quel si ringrazia,
cosí fec'io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
96 onde non trasse infino a co la spola.
«Perfetta vita e alto merto inciela
donna piú su», mi disse, «a la cui norma
99 nel vostro mondo giú si veste e vela,
perché fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogne vóto accetta,
102 che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
105 e promisi la via de la sua setta.
Uomini poi, a mal piú ch'a bene usi,
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
108 Iddio si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor che ti si mostra
da la mia destra parte e che s'accende
111 di tutto il lume de la spera nostra,

lontà di Dio, non è più legge, ma vocazione: e le parole che si ripetono con insistenza, quasi ne cantano l'inebriante gioia... Il canto si leva in una perorazione di una vastità cosmica, dove la figura di Piccarda si perde come in un mare» (Momigliano). **88-90.** *Chiaro...*: in ogni luogo del cielo è Paradiso, benché la grazia divina non scenda (*piove*) sulle anime in eguale misura. Dante ha compreso chiaramente che non è il luogo a formare la felicità, ma il possesso di Dio, che si possiede ovunque, tanto quanto è possibile al merito e alla recettività di ciascuna anima. La distinzione e la varietà non limitano, ma potenziano la gioia, la libertà, l'amore, – *etsi*: sebbene, dal latino. **91-93.** *com'elli avven...*: questi problemi danno al poeta la sensazione di partecipare a un convito intellettuale: soddisfatto (*sazia*) di una questione, gli si accende la brama (*gola*) di un'altra; domanda di quest'ultima, e in pari tempo ringrazia della lezione ascoltata. **95-96.** *qual fu la tela...*: la tela non condotta al suo termine, della quale (*onde*) non trasse la spola sino alla fine, consiste nel voto religioso non osservato compiutamente. **97-99.** *Perfetta vita...*: il grande merito di una vita perfetta colloca nel cielo più alto (*inciela*) una donna: S. Chiara di Assisi (1194-1253), fondatrice di un ordine, secondo la cui regola giù nel mondo s'indossa l'abito e il velo di suora. Dalle mani di S. Francesco la santa ricevette il saio francescano, e visse presso la chiesa di S. Damiano, non lontana dalle mura di Assisi, superiora della comunità in cui erano entrate sua madre Ortolana e le sorelle Agnese e Beatrice. Fu canonizzata in Anagni nel 1255 da Alessandro IV. Piccarda aggiunge al paragrafo della sua vita quello, più importante, della fondatrice delle clarisse, ricapitolando la ricca vita interiore della santa, racchiusa in una figurazione paradisiaca, colma di meriti, per il soccorso dato alle suore con la sua regola. **100-102.** *fino al morir...*: rammenta la professione perpetua. Gesù è lo sposo, come è detto nel Vangelo (*S. Mat.*, IX, 15; *S. Marc.*, II, 19; *S. Luc.*, V, 34; *S. Giov.*, III, 29) e come è adombrato nella parabola delle vergini prudenti (*S. Mat.*, XXV, 1-13), che accoglie ogni voto ispirato dall'amore (*caritate*) ed informato al volere di Lui. **103-105.** *Dal mondo...*: la storia della vocazione di Piccarda è narrata in due terzine, come nelle due antecedenti è celebrata la vita di S. Chiara. Il distacco dal mondo, in età giovanile, le difficoltà incontrate (*fuggi' mi*), la gioia di vestire l'abito, come a sua protezione (*nel suo abito mi chiusi*), il voto di fedeltà alle regole del second'ordine francescano (*promisi la via*) sono i tempi della sua biografia religiosa. – *setta*: compagnia (cfr. *Purg.*, XXII, 87). **106-108.** *Uomini...*: copre, con un termine generico, il nome del fratello Corso e degli altri che irruppero nel convento, e non volendo, per spirito di carità, designarli come colpevoli, dice ancora, in maniera più generale, che costoro erano avvezzi a fare piuttosto il male che il bene. La vicenda del rapimento è in un solo verso: al distacco doloroso rimane associata la nostalgia delle mura del dolce chiostro, della sua vita di preghiera. Poi, più nulla. Dio soltanto conosce quella che fu la vita di disagio, nel passaggio ad uno stato così diverso. Dante copre con un velo di delicata umanità e di pudore la storia di un'anima, che non ha più bisogno, ora, di aggiungere le sue riflessioni al suo passato; felice in Dio, Piccarda svela quel tanto che è necessario, perché la sua figura non perda la memoria della vita di ieri, e la forza di un dramma partecipabile a quanti comprendono il valore della virtù e del voto. «Francesca, Pia, Piccarda. La prima esprime tutte le sue passioni terrene, e vi s'inebria; l'altra le indica appena, ma sono tocchi che ti richiamano tutto il quadro; su Piccarda il terreno è affatto svanito, vi è l'azione, non vi è più il sentimento» (F. De Sanctis, *op. cit.*, p. 496). Il male si è distaccato per sempre. Il pathos è assolutamente religioso. **109-111.** *E quest'altro...*: un'altra anima rifulge alla destra di Piccarda, e il suo più vivo splen-

ciò ch'io dico di me, di sé intende;
sorella fu, e cosí le fu tolta
114 di capo l'ombra de le sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
117 non fu dal vel del cor già mai disciolta.
Quest'è la luce de la gran Costanza,
che del secondo vento di Soave
120 generò 'l terzo e l'ultima possanza.»
Cosí parlommi, e poi cominciò «*Ave,*
Maria» cantando, e cantando vanío
123 come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto lei seguío
quanto possibil fu, poi che la perse,
126 volsesi al segno di maggior disio,
e a Beatrice tutta si converse;
ma quella folgorò nel mio sguardo
sí che da prima il viso non sofferse;
130 e ciò mi fece a dimandar piú tardo.

dore può indicare la superiorità dei meriti acquistati in vita (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, II, Suppl. q. LXXXV, 1: «*Secundum quod anima erit maioris claritatis secundum maius meritum ita etiam erit differentia claritatis in corpore*»), «il segno d'accresciuto gaudio, come avviene altre volte per altri spiriti» (Sapegno). – *de la spera nostra*: il lume della sfera lunare. **112.** *ciò ch'io...*: ebbe le mie stesse vicende. **113-114.** *sorella...*: fu suora, e dal suo capo le fu tolto con violenza il velo, simbolo del distacco dal mondo. **115-117.** *Ma poi...*: ma anche dopo che fu ricondotta nel mondo, contro la sua volontà (*grado*), e contrariamente alla norma morale (*buona usanza*), che impone il rispetto verso chi ha emesso i voti, non lasciò mai nell'animo di mantenersene fedele, non materialmente ma spiritualmente (*dal vel del cor*), alla regola dell'ordine e ai suoi voti. **118.** *la gran Costanza...*: d'Altavilla, imperatrice, figlia di Ruggero II e di Beatrice dei conti di Rethel, ultima dei Normanni di Sicilia, nata nel 1146, morta nel 1198. Dante accolse la leggenda che fosse stata suora, poiché fino a trent'anni aveva vissuto una vita ritirata, nei conventi palermitani. Fu data in isposa ad Arrigo VI di Svevia, erede dell'Impero, nel gennaio del 1186, a Milano. Ebbe vita travagliata per le vicende politiche. A Jesi diede alla luce Federico II. Fu protetta dai Papi Celestino III e Innocenzo III. Da parte guelfa, contro gli Hohenstaufen era nata la leggenda che l'Anticristo, e cioè Federico II, dovesse nascere da una monaca; Dante respinge la diceria, e colloca l'imperatrice nel cielo della luna come una santa. **119.** *secondo vento...*: Arrigo VI, figlio di Federico Barbarossa, imperatore di casa sveva (1165-1197). *Vento* può avere il senso biblico di impeto e turbine, per significare le tempestose lotte degli Svevi; il Tommaseo traduce il termine con: «fama». La metafora *vento* era di uso comune e naturale per indicare un uomo energico (cfr. Brunetto Latini, *Trésor*, VIII, 14), e portava con sé le idee di violenza, notevolmente affini, mentre non respingeva il concetto dell'instabilità delle cose umane. (Cfr. H. D. Austin, *Di alcune metafore controverse nell'opera di D.*, Firenze 1932, pp. 7-10). – *Soave*: Schwaben, Svevia. **120.** *'l terzo*: Federico II, ultimo imperatore dei Romani, secondo Dante (*Conv.*, IV, III, 6), durante la vacanza dell'Impero sino al 1312, anno dell'elezione di Arrigo VII di Lussemburgo. Nella cattedrale di Palermo in una cappella della navata destra, sotto baldacchini, sono le tombe di Arrigo VI, di Costanza, di Federico II. **121-123.** «*Ave...*: il primo canto sacro, che Dante ascolta ad apertura del *Paradiso*, è il saluto e la preghiera alla Vergine. Ritmo e musica, struttura interna del canto e chiara sintassi, slancio spirituale e realtà storica, elegia e dramma acquistano in Dante piena coscienza, in una dialettica che risolve i contrasti e le ombre terrene nella luce piena della poesia, che eleva ancor più il lirico entusiasmo dello Stil novo in un maturo linguaggio di sapienza. **125.** *poi che la perse*: dopo averla perduta di vista. **127.** *si converse*: si volse interamente. **128.** *folgorò*: risplendette di più. **129-130.** *il viso...*: l'occhio non riuscì a sostenere lo splendore di Beatrice (cfr. *Par.*, IV, 139 ss.). Il canto e l'immagine di Piccarda, fusi in uno stesso sentimento sacro, svaniscono lentamente. Una stessa similitudine: le acque nitide, all'inizio; l'acqua cupa in cui si perde l'oggetto, al termine della visione. «Il finito si dissolve nell'infinito, la distanza tra l'umano e il divino ritorna un abisso, e l'anima rapita e confusa di Dante guarda quella luce, ascolta quel canto da cui non sa più distaccarsi, finché può» (A. Chiari, *op. cit.*, p. 47). Il ricordo fiorentino di Piccarda, e la memoria dell'imperatrice Costanza, riteniamo che siano stati, ad arte, avvicinati. Il poeta associa gli umili e i grandi nell'identica visione. L'accostamento non disdice, né turba l'equilibrio della composizione: la «*charitas*» unisce le anime in Dio. Nelle parole di Piccarda la figura dell'universo spirituale si definisce, e si discopre inoltre il fine dell'uomo e l'idea di Dio, che, nell'abisso del suo consiglio, conduce le creature dal limo terrestre alla gloria; nella purezza delle espressioni di fede si celebra l'acquisto ultimo del sommo bene. Dal mondo del corto vedere umano si approda al tempo nuovo, in cui la gloria empirea circonda la vita dei santi, in uno spazio morale immenso, in cui tutti sono partecipi di un'operosa vita e di un dono fecondo per un concorde volere, che è grazia e presenza divina. Nel *Paradiso* il Santo ci viene descritto nella conformità al volere divino, assorto nella sua luce contemplativa, ma assistiamo in pari tempo alla sua triplice azione o movimento: verso Dio, come s'è visto, verso il passato della propria vita, verso Dante e i problemi umani e

Canto IV

Due dubbi, egualmente gravi, turbano Dante, sull'apparente provenienza e ritorno delle anime alle stelle e sui voti mancati, per la violenza altrui (vv. 1-27). Beatrice spiega che tutte le anime sono nell'unica sede del cielo Empireo, ma così appaiono nei vari cieli perché il poeta possa comprendere i gradi diversi della beatitudine (vv. 28-63); e risolve l'altro dubbio chiarendo che le anime non hanno consentito alla violenza con volontà assoluta, ma relativa, per evitare cioè un male maggiore (vv. 64-114). Dante chiede lumi sulla dottrina teologica della commutazione dei voti (vv. 115-142).

Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morria di fame,
3 che liber'omo l'un recasse ai denti;
sí si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
6 sí si starebbe un cane intra due dame:
per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,
da li miei dubbi d'un modo sospinto,
9 poi ch'era necessario, né commendo.
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,
12 piú caldo assai che per parlar distinto.
Fé sí Beatrice qual fé Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
15 che l'avea fatto ingiustamente fello;
e disse: «Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sí che tua cura
18 se stessa lega sí che fuor non spira.
Tu argomenti: "Se 'l buon voler dura,

religiosi, dalla cui soluzione dipende il futuro dell'uomo. L'apparizione dei beati nei vari cieli favorisce la comprensione dei raggruppamenti, rispetto alle caratteristiche della santità e per la conoscenza delle vie perseguite da Dio, allo scopo di condurre quelle anime alla salvazione. Per il Cristianesimo le vie sono molte, molti i carismi, ma ciascuna vocazione comporta la fedeltà alla scelta. Un senso nuovo acquista il Paradiso, in confronto alle raffigurazioni statiche e contemplative, che l'arte coeva aveva immaginato per la visione beatifica, con gruppi di angeli, disposti in ordine ritmico attorno al Cristo. La scena di vita eterna s'intrecciava allo spettacolo devoto degli apostoli e dei santi, in una assise solenne di pura spiritualità, armoniosamente composta come una sacra rappresentazione. Per Dante il problema era diverso: aveva lanciato nell'immensità degli spazi la visione, doveva ora adeguarla ai concetti rigorosi della dottrina, immettendo nel tema tradizionale il suo vigore di poeta nuovo, alla ricerca di una realtà e drammaticità di rappresentazione, per arrivare, solo alla fine, all'estasi religiosa. «Il poema non è soltanto aperto in alto verso il Bene. Esso è letteralmente sospeso ad esso, e nessun poema ha mai tenuto l'Uno e il Bene così strettamente congiunti, dinanzi al lettore, dal principio alla fine» (Ch. Singleton, *Studi di Dante*, I, Napoli 1961, p. 121).

1-3. *Intra due cibi*...: due dubbi, egualmente forti, tormentano la mente del poeta (vv. 19-27), che non sa risolversi a quale debba dare la precedenza. Teoricamente l'identica intensità dei desideri impedisce la scelta, ma nell'elezione interviene anche l'appetito (cfr. *Purg.*, XVIII, 55-75). «*Si aliqua duo sunt penitus aequalia, non magis movetur homo ad unum quam ad aliud; sicut famelicus si habet cibum aequaliter appetibilem in diversis partibus, et secundum aequalem distantiam, non magis movetur ad unum quam ad alterum*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, XIII, 6). Nell'esempio, che fa pensare all'asino di Buridano (ma tale esempio è posteriore a Dante), s'immagina un uomo libero posto tra due cibi, collocati alla stessa distanza, ed egualmente eccitanti l'appetito. Non essendovi un motivo per scegliere, la volontà rimane inerte e l'uomo muore di fame. **4-6.** *sí si starebbe*...: dopo l'esempio dell'uomo, quello dell'animale: un agnello, tra due lupi, parimenti feroci, sbigottito per paura resta immobile, e non sa da quale dei due debba prima fuggire; così accade al cane da caccia che, trovandosi tra due daini (*dame*), non è in grado di decidere chi deve inseguire per primo. **7-9.** *non riprendo*...: Dante sente e subisce la violenza interna del duplice dubbio, e si scusa per la mancanza di decisione. Taceva perché doveva necessariamente tacere. Solo l'atto libero merita lode o biasimo; non potendo quindi agire, il poeta rimane in silenzio. **10-12.** *ma 'l mio disir*...: nel suo viso erano già disegnati il desiderio, ed insieme le domande, con efficacia e calore superiori alla parola. **13-15.** *Fé sí Beatrice*...: Daniele, per opera divina, conobbe e interpretò il sogno di Nabucodonosor, di cui il re si era dimenticato, placandone l'ira e l'iniqua decisione di uccidere tutti i sapienti di Babilonia (*Daniele*, II, 1-46). Beatrice legge in Dio i dubbi del poeta, e riporta la tranquillità nell'animo suo. L'esempio biblico riconduce a Dio ogni movimento ed azione. **16.** *ti tira*: ti sospinga a chiedere. **17-18.** *tua cura*...: il tuo pensiero cocente rimane chiuso in se stesso, e non trova la via per manifestarsi. **19-21.** *Se 'l buon*...: se la vo-

la violenza altrui per qual ragione
21 di meritar mi scema la misura?".
Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l'anime a le stelle,
24 secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo *velle*
pontano igualmente; e però pria
27 tratterò quella che piú ha di felle.
D'i Serafin colui che piú s'india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni
30 che prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo t'appariro,
33 né hanno a l'esser lor piú o meno anni;
ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita,
36 per sentir piú e men l'etterno spiro.
Qui si mostraro, non perché sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
39 de la celestial c'ha men salita.
Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
42 ciò che fa poscia d'intelletto degno.

lontà permane nel suo buon proposito, come può la sofferta violenza diminuire il merito? La violenza dipende da un principio esterno e il soggetto renitente lo soffre; tale violenza esclude l'atto volontario, e quindi il merito o il demerito. Piccarda e Costanza emisero i voti, rimasero fedeli ad essi («il vel del cor» *Par.*, III, 117), ma, per colpa della violenza altrui, non li attuarono per tutta la vita. Sulla violenza esercitata su di una persona che non consente con la volontà, cfr. S. Agostino, *De civit. Dei*, I, XVIII. **22-24.** *Ancor di dubitar...*: il secondo dubbio era motivato dal fatto che Dante aveva incontrato le anime beate nella luna e aveva attribuito alla indicazione di Beatrice «qui rilegate per manco di voto», *Par.*, III, 30) un senso di stabilità locale, come se quelle anime avessero, per sede definitiva, il primo cielo: ritrovandole lassù pensò ad una conferma della tesi di Platone, sostenuta nel *Timeo*, per cui le anime, prima di venire in terra ad incarnarsi, dimoravano nelle stelle, e alle stelle tornavano, dopo la morte. Il testo platonico Dante poteva conoscerlo o nella versione latina di Calcidio, o in S. Agostino (*De civit. Dei*, XIII, 19), o in S. Alberto Magno (*De natura et origine animae*, II, 7). Il problema investe un campo amplissimo della speculazione filosofica medievale; la sua importanza consiste, per Dante, nel ritrovare nei cieli e nei loro influssi un segno dell'ordine gerarchico di tutti gli esseri, un nuovo argomento sull'ordine e sulla bellezza dell'universo. I legami ricercati, tra le anime e le sfere celesti, tendono a chiarire la struttura del *Paradiso*, che ha bisogno, per ragioni estetiche e per una certa concordanza con le cantiche precedenti, di partizioni e di ascese, specialmente per significare i gradi della beatitudine. **25-27.** *Queste son...*: urgono (*pontano*), con pari stimolo, le due questioni nel volere (*velle*) di Dante, e Beatrice inizia dalla teoria platonica, perché più velenosa (*felle*, dal lat. *fel*, fiele). L'accennata teoria era contraria al dogma cattolico, che ritiene, come dottrina di fede, che le anime siano create direttamente da Dio e infuse nei corpi. **28-30.** *D'i Serafin...*: gli angeli, i santi, la Vergine hanno, come sede, l'Empireo, l'identica sede in cui dimoravano anche gli spiriti apparsi nel primo cielo della luna. Beatrice si innalza nella visione di Dio e nomina, scegliendo i serafini dalle gerarchie angeliche, alcune delle più grandi figure della candida rosa: Mosè che parlò con Dio sul monte Oreb, Samuele che unse e consacrò David re d'Israele, Giovanni Battista, di cui Gesù disse che non nacque di donna nessuno più grande (*S. Mat.*, XI, 11), Giovanni Evangelista, il discepolo prediletto che, nell'ultima cena, riposò sul petto del Signore (*S. Giov.*, XIII, 23), Maria, «umile ed alta più che creatura» (*Par.*, XXXIII, 2). – *s'india*: penetra nella visione beatifica, conformandosi al divino volere. **31-33.** *non hanno...*: i santi nominati, Piccarda e Costanza (presenti nel dubbio dantesco), appartengono allo stesso cielo Empireo e la beatitudine delle anime è eterna. Secondo Platone invece l'anima, tornata alle stelle, vi rimaneva per un certo tempo, determinato dai suoi meriti. **34-36.** *ma tutti...*: nell'Empireo (*il primo giro*) le anime vedono Dio, in una visione che si dona alle stesse anime, proporzionatamente al merito acquistato in vita; tuttavia tale differente misura non desta sentimenti di rivale contrasto, come nel mondo, ma una comune partecipazione dà un identico gaudio, e cioè quello di uniformarsi al volere divino (*Par.*, III, 70-90). **37-39.** *Qui si mostraro...*: gli spiriti beati apparvero nel cielo della luna, non perché fosse stata loro assegnata quella sede, ma soltanto per far comprendere a Dante, sensibilmente, il grado della loro beatitudine, nel luogo più basso dell'Empireo. «*Locus in quo sancti beatificabuntur, non est corporalis sed spiritualis, scilicet Deus, qui unus est*» (S. Tommaso, *S. theol.*, III, XCIII, 2). – *ha men salita*: il grado infimo. **40-42.** *Cosí parlar...*: Dante avanza qui la sua giustificazione per aver ideato una visione sensibile di un mondo trascendente e immateriale. Egli sa che l'intelletto non giunge alla conoscenza della realtà che per mezzo dell'oggetto sensibile (*da sen-*

Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
45 attribuisce a Dio e altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
48 e l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo de l'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
51 però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
54 quando natura per forma la diede;
e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non sona, ed esser puote
57 con intenzion da non esser derisa.
S'elli intende tornare a queste ruote
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse
60 in alcun vero suo arco percuote.
Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sí che Giove,
63 Mercurio e Marte a nominar trascorse.

sato); a lui stesso sarebbe vietato esprimere l'ordine spirituale e la sua visione intellettuale se non gli venissero in soccorso le immagini della realtà, le analogie, i rapporti tra le forme e le idee, tra i dati della fede e i dati della coreografia delle arti, tra il dogma e la sua immaginazione ed inventiva. I mistici colmavano di silenzio e di adorazione il vertice dell'ascesa; Dante doveva intrecciare, in un senso di generale polifonia, i momenti della nuova composizione, attraverso una sequenza di figure e di simboli, di voci e di cori, per manifestare la vita degli spiriti beati nel loro pacifico possesso della verità eterna. **43-45.** *Per questo...*: il linguaggio figurativo di Dante sulla visione beatifica corrisponde alla via segnata dalla *Bibbia* nel descrivere Dio. Parlando agli uomini gli autori ispirati, nei singoli libri della Scrittura, usano una terminologia antropomorfica, e attribuiscono a Dio *e piedi e mano*, ma con intenzioni allegoriche. «*Est autem naturale homini ut per sensibilia ad intelligibilia veniat, quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet. Unde convenienter in Sacra Scriptura traduntur nobis spiritualia sub metaphoris corporalium*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. I, 9). **46-48.** *e Santa Chiesa...*: gli angeli sono puri spiriti, e non possono essere rappresentati con immagini. L'iconografia della Chiesa, tuttavia, attribuisce ad essi una figura umana; così per gli arcangeli: Gabriele, che annunziò alla Vergine l'Incarnazione; Michele, che combatté contro Lucifero e gli angeli ribelli; Raffaele, che ridonò la vista al vecchio Tobia (cfr. *Tob.*, III, 25; VI, 16). **49-51.** *Quel che...*: c'è una vera differenza fondamentale tra la sentenza platonica del *Timeo* e ciò che appare nel cielo della luna: secondo il testo di Platone le anime discendono e risalgono alle stelle; qui invece, nel primo cielo, le anime compaiono soltanto, ma non vi dimorano. Il filosofo greco pare che creda (*senta*) così come è detto nei suoi scritti, intesi in senso letterale. **52-54.** *Dice che...*: l'anima torna (*riede*) alla sua stella, da cui è stata staccata per essere del corpo umano. – *decisa*: dal lat. *decido*: tagliata; secondo altri, da *décido*: discesa. **55-57.** *e forse...*: Dante ha un sospetto: forse il pensiero platonico non dovrà essere preso alla lettera, e potrebbe darsi che l'intenzione vera di esso non debba essere oggetto di derisione. «Plato e altri vollero che esse (le anime) procedessero da le stelle e fossero nobili piú o meno secondo la nobilitade de la stella. Pittagora volse che tutte fossero d'una nobilitade... Se ciascuno fosse a difendere la sua oppinione, potrebbe essere che la veritade si vedrebbe essere in tutte» (*Conv.*, IV, XXI, 2). Osserva E. G. Parodi (*Poesia e storia nella D.C.*, Napoli 1925, p. 593) a proposito della sentenza di Platone: «Dante sapeva che quella singolare e grandiosa concezione del mondo come un flusso continuo di raggi luminosi che dalla prima Cagione scendono, riflettendosi in innumerabili specchi e via via perdendo alcunché del loro splendore, fino all'infima delle cose, compartendo il pensiero di Dio ad ogni atomo dell'universo e costituendo quell'infinita gradazione degli esseri nella quale è l'ordine e l'armonia, risaliva come a suo primo scopritore a Platone. Dante interpretò la teoria... intendendo che le stelle hanno la potenza, per la virtù che irradiano sui corpi, di rendere le anime, mediante i loro corpi, più o meno nobili e vili; e che queste, anche sciolte dal carcere terreno, conservano impressa in sé la stampa di esso, nelle loro indistruttibili determinazioni individuali... Era l'interpretazione cristiana del mito platonico, il quale però sopravviveva in tutto il suo profondo significato filosofico, e attraeva il poeta a ricongiungersi con esso, a considerarsene come il supremo interprete e cantore». **58-60.** *S'elli intende...*: l'anima ha origine da Dio e, in senso proprio, il pensiero platonico non può essere accolto; se però tale pensiero è inteso in senso traslato, forse nelle parole c'è una parte di verità, in quanto dalle stelle scendono gl'influssi sulla vita dell'uomo. Dante, nel *Purg.* (XVI, 73), ha già detto che «lo cielo i vostri movimenti inizia», e ringrazierà Dio per le «gloriose stelle» della costellazione dei Gemelli, cui attribuiva, per l'influsso benefico, tutto il suo ingegno (*Par.*, XXII, 112-123). – *forse*: Dante nell'egloga a Giovanni del Virgilio scrisse: «*Quod mentes hominum... ad astra ferantur, unde fuere, novae cum corpora nostra subirent... non miror*» (*Ecloga*, II, 16-24). **61-63.** *Questo principio...*: Il vero principio dell'influsso delle sfere celesti, falsa-

L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
66 non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
ne li occhi de' mortali, è argomento
69 di fede e non d'eretica nequizia.
Ma perché puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
72 come disiri, ti farò contento.
Se vïolenza è quando quel che pate
niente conferisce a quel che sforza,
75 non fuor quest'alme per essa scusate;
ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
78 se mille volte vïolenza il torza.
Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e cosí queste fero
81 possendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada
84 e fece Muzio a la sua man severo,
cosí l'avria ripinte per la strada
ond'eran tratte, come fuoro sciolte,
87 ma cosí salda voglia è troppo rada.

mente interpretato, travìò *tutto il mondo quasi* (tranne il popolo d'Israele), tanto da attribuire agli astri i nomi stessi delle divinità: Giove, Mercurio, Marte. – *nominar*: nel senso di invocare, adorare. Altri legge: *numinar*: deificare. **64-66.** *L'altra dubitazion...*: il dubbio circa i voti inadempiuti per la violenza degli altri non può condurre, come il precedente (teoria condannata dalla Chiesa nel concilio costantinopolitano dell'anno 540), all'eresia e far deviare il poeta dalla fede. **67-69.** *Parere ingiusta...*: spiega perché il secondo dubbio ha *men velen*: se la divina giustizia (*nostra*, del cielo) appare ingiusta alle menti umane, ciò è dimostrazione (*argomento*) di fede e non motivo di eresia. La prova dantesca parte da un punto fermo e indiscusso della fede: Dio è giusto. Alcuni episodi che accadono nel mondo e che fanno apparire assente o contraddittoria la giustizia divina, sono da considerare da un altro angolo visuale, non consentito all'uomo; bisognerebbe vederli nel grande libro di Dio, al di sopra della contingenza e della provvisorietà terrena. Accettare tali avvenimenti, come argomento dell'inefficienza della Causa prima, significa voler atteggiarsi a giudice, «con la veduta corta d'una spanna» (*Par.*, XIX, 81), di cose del tutto lontane e impenetrabili al giudizio umano (cfr. S. Paolo, *Ad Rom.*, I, 33 ss.). Dante, come esiliato, più volte si chiese il perché della sua sventura, ma alla maniera delle sventure d'Italia concluse che, anche in ciò, si doveva ravvisare un disegno provvidenziale (cfr. *Purg.*, VI, 118-123), benché non cessasse di sospirare, per questo, ardentemente il ritorno in patria. **70-72.** *Ma perché...*: questo problema non attinge il mistero, se ne possono vedere le ragioni, e Beatrice ne darà il chiarimento teologico. **73-75.** *Se vïolenza...*: se violenza si ha, quando chi la subisce (*pate*) non collabora con colui che la compie, le anime del primo cielo, che non adempirono ai voti, non possono essere interamente scusate. Irruppe contro di loro la violenza, ma, potendo tornare al chiostro, non tornarono: in ciò la debolezza e la colpa. **76.** *volontà...*: la volontà non si piega, resiste alla violenza e ai tormenti. La dignità morale dell'uomo è in questo volere, pur a costo della vita: il conseguimento e la difesa della verità e della giustizia. Il poeta, eroicamente appassionato, in questo brano memorabile esalta la libertà e la forza d'animo. Con linguaggio sdegnoso – in più tratti del *Paradiso* prorompe l'accento autobiografico – aveva rifiutato gli accomodamenti che altri gli proponeva per il ritorno in patria, come scrisse nella lettera all'amico fiorentino (*Epist.*, XII). – *non s'ammorza*: non si spegne. **77-78.** *ma fa...*: più si tenta di piegare in giù il fuoco, più questo si protende verso l'alto (cfr. *Purg.*, XVIII, 28-30). – *torza*: torca. **79-81.** *s'ella...*: se la volontà si piega, molto o poco, favorisce (*segue*) la violenza. Così fecero quelle anime che si lasciarono toglier dal capo «l'ombra de le sacre bende» (*Par.*, III, 114), e non rientrarono nel chiostro. **83.** *Lorenzo...*: arcidiacono romano sotto Sisto II. Subì il martirio del fuoco sulla graticola (*grada*), vittima del secondo editto di Valeriano, nell'anno 258. Fu sepolto sulla via Tiburtina, in una cripta del cimitero dell'Agro Verano, che prese poi il suo nome, e sulla quale Costantino eresse la basilica. Papa Damaso, in un verso, compendiò il martirio, dicendo che S. Lorenzo subì: «*Verbera, carnifices, flammas, tormenta, catenas*». Nella *Passio Polychronii*, il martire dice, sarcasticamente, al giudice: «*Assum est, versa et manduca*». **84.** *Muzio*: Caio Scevola. «*Quid non audendum pro patria nobis Mucius persuasit, cum incautum Porsennam invasit, cum deinde manum errantem, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, suam adhuc, cremari adspiciebat?*» (*Mon.*, II, V, 14). Cfr. inoltre *Conv.*, IV, V, 13. **86.** *come fuoro sciolte*: nel 1197 l'imperatrice Costanza rimase vedova; sulla possibilità di un ritorno in convento di Piccarda non abbiamo altra notizia che la testimonianza di Dante. **87.** *ma cosí...*: con un ultimo verso, dopo la celebrazione della volontà

E per queste parole, se ricolte
l'hai come dèi, è l'argomento casso,
90 che t'avria fatto noia ancor piú volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
dinanzi a li occhi, tal, che per te stesso
93 non usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo ne la mente messo
ch'alma beata non poria mentire,
96 però ch'è sempre al primo vero appresso;
e poi potesti da Piccarda udire
che l'affezion del vel Costanza tenne;
99 sí ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
102 si fe' di quel che far non si convenne;
come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense;
105 per non perder pietà, si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
108 sí che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto, in quanto teme,
111 se si ritrae, cadere in piú affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
de la voglia assoluta intende, e io
114 de l'altra; sí che ver diciamo insieme».

eroica, il poeta, consapevole della fragilità umana, discende alla comune esperienza e nota: purtroppo, una volontà così *salda* è solo un'eccezione. **88-90.** *per queste parole...*: Beatrice ha cancellato (*casso*) nel poeta quell'argomentazione sull'ingiustizia apparente da parte di Dio, che avrebbe potuto turbare (*fatto noia*) la sua mente. **91-93.** *Ma or...*: un nuovo ostacolo attraversa la via, e la difficoltà è tale che Dante da solo rischierebbe di non uscirne con la soluzione giusta (*pria saresti lasso*). **94-96.** *Io t'ho...*: Beatrice, in *Par.* (III, 31-33), ha affermato che le anime beate non possono mentire, poiché tutto conoscono in Dio, sorgente prima del vero. **97-99.** *e poi...*: Piccarda aveva spiegato che Costanza non era stata disciolta dal velo del cuore (*Par.*, III, 117): era rimasta ferma nei suoi voti; Beatrice invece aveva detto che quelle anime non assolsero interamente all'obbligo di una volontà eroica. Come mettere in accordo le due affermazioni contraddittorie? **100-102.** *Molte fiate...*: per fuggire un male maggiore, molte volte si acconsente ad un male minore, e si fa contro voglia per evitare un pericolo. Prima Beatrice enuncia un principio di carattere generale, poi adduce l'esempio per chiarire lo stesso principio, quindi scende alla necessaria distinzione scolastica circa la volontà assoluta e la volontà relativa, e conclude il suo discorso risolvendo l'apparente contraddizione tra le sue parole e quelle di Piccarda. **103-105.** *Almeone...*: Anfiarao, come indovino, sapendo che sarebbe morto a Tebe, aveva evitato la sorte restando nascosto; fu tradito dalla moglie Erifile, che, per la vanità di una collana offertale da Polinice, rivelò il nascondiglio. Il figlio Almeone, per pietà verso il padre, ne vendicò la morte uccidendo la madre (*si fe' spietato*). «*Ultusque parente parentem – natus erit facto pius et sceleratus eodem*» (Ovidio, *Metam.*, IX, 408). Secondo la volontà assoluta Almeone non voleva uccidere la madre; secondo la volontà relativa, per evitare l'ira paterna, ritenendosi obbligato alla vendetta, commise il delitto. **106-108.** *A questo punto...*: quando si compie qualcosa che non si dovrebbe, per sfuggire un pericolo, nell'azione vi è un che di volontario e d'involontario. Si mescola insieme la volontà di chi fa violenza e di chi la subisce. Le colpe (*l'offense*) derivate da questa unione della forza altrui e della nostra volontà non si possono scusare. **109-111.** *Voglia assoluta...*: «*Id quod per metum agitur in se considerantum non est voluntarium, sed fit voluntarium in casu, scilicet ad vitandum malum quod timetur*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, q. VI, 6). **112-114.** *quando Piccarda...*: Piccarda parlava della volontà assoluta ed è vero quindi che Costanza non si piegò; Beatrice della volontà relativa, per cui Costanza, per evitare maggior male, consentì in qualche modo alla violenza. «Dobbiamo sapere che sono due volontà: l'una assoluta, la quale non può volere lo male; e l'altra respettiva, la quale vuole minor male per cessare lo maggiore; e così può l'uomo volere con volontà respettiva (relativa) quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta. Ma può essere che l'uomo s'inganni nel discernere qual sia maggior male e qual minore, e allora si fa quello che non si de', come fece Costanza, che elesse lo minor bene, parendole fuggire maggior male che non fuggitte e che non sarebbe fuggito, se avesse seguitato lo maggior bene. E però è vero che Costanza colla volontà assoluta sempre tenne la religione; ma colla rispettiva no; e però vero dico io Beatrice che intendo della volontà respettiva, e vero dice Piccarda

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
ch'uscí del fonte ond'ogne ver deriva;
117 tal pose in pace uno e altro disio.
«O amanza del primo amante, o diva»,
diss'io appresso, «il cui parlar m'inonda
120 e scalda sí, che piú e piú m'avviva,
non è l'affezion mia sí profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
123 ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
126 di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:
129 se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio; ed è natura
132 ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
con reverenza, donna, a dimandarvi
135 d'un'altra verità che m'è oscura.
Io vo' saper se l'om può sodisfarvi
ai vóti manchi sí con altri beni,
138 ch'a la vostra statera non sien parvi.»
Beatrice mi guardò con li occhi pieni

che intese della volontà assoluta. E cosí è soluto lo dubbio» (Buti). – *spreme*: esprime. **115-117.** *Cotal...*: la dimostrazione di Beatrice scendeva nell'animo del poeta, come acqua irrigua, sgorgante dal fonte di ogni verità. La mente rientra nella sua pace, soddisfatti i due dubbi, innalzata con i problemi dottrinali alla scienza divina. **118-120.** *O amanza...*: O amata da Dio, «Primo Amore» (cfr. *Inf.*, III, 6). «Lo slancio affettivo di Dante verso la sua guida, che riscalda il teologico argomento, anticipa l'ultimo rendimento di grazie a Beatrice alla fine della sua missione, e prepara la folgorante bellezza delle terzine finali di questo canto... La maestra di teologia si trasfigura in una mistica amata da Dio, una creatura divina la cui parola *inonda e scalda*, non freddamente erudisce il suo fedele. E il desiderio di sapere, il processo miracoloso dell'apprendere su cui meditarono i grandi antichi, Socrate e Platone e Aristotele, riacquista nella fede del poeta cristiano tutto il suo mistero e il suo fascino» (F. Gabrielli, *Il c. IV del Par.*, Torino 1961, pp. 15-16). **121-123.** *non è l'affezion...*: la gratitudine profonda è inadeguata al dono ricevuto: solo Dio, che tutto vede e può, rimuneri la celeste guida. «Grazia, carità, affezione, dilezione et amore una medesima cosa significano» (Buti). **124-126.** *Io veggio ben...*: l'intelletto, nelle sue ricerche speculative, trova quaggiù beni parziali, e nessuna cosa può colmare il desiderio di un bene infinito, immutabile, eterno; l'insoddisfazione del relativo postula l'assoluto, per cui l'uomo è sospinto a cercare la pienezza della verità, che non può trovarsi se la mente non è illuminata da Dio, fuori del quale non può esistere alcun vero. **127-128.** *Posasi...*: come la fiera nel suo covile (*lustra*, dal lat. *lustrum*, tana), così l'intelletto raggiunge la pace e si riposa, una volta scoperta e conseguita la Causa prima: Dio – *giugner puollo*: il poeta non pone titubanza sulla missione propria dell'intelletto, che è il conoscere. **129.** *se non...*: «*Si intellectus rationalis creaturae pertingere non possit ad primam causam rerum, remanebit inane desiderium naturae*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. XII, 1). – *sarebbe frustra*: sarebbe invano. La frase è nel comune linguaggio della Scolastica: «*esset frustra*». **130-132.** *Nasce per quello...*: per il desiderio, connaturale all'uomo, di conoscere il vero, quando l'intelletto avanza nello studio e nella ricerca, sente all'origine della sua indagine affiorare, ai piedi dell'albero della verità, nuovi rampolli e piante, nuovi dubbi e domande. La lotta per la conquista di una porzione della verità è immaginata come cosa sofferta, come una ascensione che costa fatica (*di collo in collo*), poiché il procedimento intellettuale richiede la connessione logica, il passagio cioè di grado in grado. «Vedere si può che l'uno desiderabile sta dinanzi a l'altro a li occhi de la nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta de l'ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti. Sí che quanto da la punta ver la base piú si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e questa è la ragione per che, acquistando, li desideri umani si fanno piú ampi, l'uno appresso de l'altro» (*Conv.*, IV, XII, 17). **133-135.** *Questo m'invita...*: la necessità di salire alla fonte della verità, servendosi del dubbio come mezzo idoneo per affinare il ragionamento e sgombrare il campo, via via che se ne offre l'occasione, dalle incertezze, lo invita e gli dà sicurezza a fare ancora una domanda. **136.** *Io vo' saper...*: desidera sapere se l'uomo può soddisfare ai voti inadempiuti (*manchi*), con altri beni od opere, che non sembrino piccoli (*parvi*) o sproporzionati alla bilancia (*statera*) della giustizia. La questione è trattata in S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. LXXXVIII, 10.

di faville d'amor cosí divini,
che, vinta, mia virtute diè le reni,
142 e quasi mi perdei con li occhi chini.

Canto V

Beatrice spiega al poeta perché non può sostenere il suo sguardo (vv. 1-15), ed entra a chiarire la dottrina sulla permutazione del voto. Nel voto la creatura fa sacrificio della sua volontà libera (l'elemento formale, irrevocabile), e di qualche cosa che si offre (l'elemento materiale, che la Chiesa può commutare con altra cosa) (vv. 16-63). Ammonimento ai cristiani sui voti (vv. 64-84). Ascesa al cielo di Mercurio, dove sono gli spiriti operanti, che amarono la gloria umana (vv. 85-114). Dante parla ad una di queste anime, fasciata della propria luce (vv. 115-139).

«S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
3 sí che de li occhi tuoi vinco il valore,
non ti maravigliar; ché ciò procede
da perfetto veder che, come apprende,
6 cosí nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sí come già resplende
ne l'intelletto tuo l'eterna luce,
9 che, vista, sola e sempre amore accende;
e s'altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio,
12 mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuo' saper se con altro servigio,

141. *vinta...*: il fulgore di Beatrice vince la facoltà visiva del poeta, che è costretto a lasciar di mirarla (*diè le reni*). Nella luce che promana dagli occhi della sua donna Dante vede lo splendore del vero. Questo incontro finale tra il discepolo reverente, ansioso di conoscere e proteso nello sforzo intellettuale, e il bagliore divino della sua guida, come invito a salire per la via luminosa della Sapienza, ricapitola tutto il dialogo dottrinale del canto. La Beatrice del *Paradiso* adempie all'ufficio piú laborioso del poema: nell'accettare i suoi compiti appare quasi cinta da un nimbo, con i riflessi spirituali del culto della Vergine. La zona di discussione intorno alla sua presenza, prende le mosse dal rapporto del simbolo con la realtà. All'umanità di lei, quando si disvela, sino alla ripresa del suo posto presso Rachele, coronata dai raggi del lume divino, Dante ha consegnato le immagini dell'arte e della vita concreta e l'andamento principale dell'azione. Trasferita dai fantasmi dell'amore e del ricordo giovanile nell'avventuroso mondo del pensiero, non ha perduto la sua fisionomia. Su di lei è scesa un'investitura, che la rende interprete presso i santi dei desideri del suo fedele. Dante ha escogitato questa formula imprevedibile: continuare il colloquio d'un tempo, e cioè l'attaccamento alla poetica della *Vita Nuova* ed insieme ad un ordine intellettuale piú vicino alle canzoni del *Convivio* per collocare, in Beatrice personaggio, le riflessioni polemiche, le raccomandazioni morali, la visione spirituale del mondo. In Beatrice vi è un sentimento rivelatore della presenza di Dio. Attraverso le danze, il sorriso, la luce, Dante impegnò attivamente la realtà piú profonda ed essenziale: la visione beatifica.

1-6. *S'io ti fiammeggio...*: Beatrice, prima di rispondere all'argomento presentato da Dante (*Par.*, IV, 135-138), dà la spiegazione del perché ella rifulga, come fiamma ed esorta il poeta a non meravigliarsi, poiché, se risplende di tanto luminoso ardore ai suoi occhi, da superare ogni umana esperienza e la capacità visiva (*il valore*) di lui, ciò deriva dalla perfetta conoscenza della verità. Tutte le anime hanno lo stesso dono: la visione beatifica, ma ciascuna vi penetra, secondo la propria potenza, commisurata al merito. Conoscenza e amore di Dio si fondono e sono il motivo di una continua ascesa, poiché la conoscenza porta all'amore e l'amore accresce la conoscenza. Beatrice vede (*apprende*) direttamente in Dio il volere di Dante e la soluzione di ogni problema; questa sua intuizione suprema di ogni vero, che è luce all'intelletto, suscita l'ardentissimo amore e il fiammeggiare improvviso e mirabile di lei (cfr. *Par.*, XIV, 40-42; XXVI, 28-30). Altri riferiscono non a Beatrice, ma a Dante, il *perfetto veder* (v. 5), intendendo che il poeta vede piú fulgida la sua guida perché ha avuto una percezione profonda del vero. – *move il piede*: la mente vede il bene, la volontà si muove a conseguirlo. **9.** *che, vista...*: l'eterna luce della verità, cioè Dio, una volta veduta, accende essa sola, per sempre, l'amore di sé (cfr., *Par.*, XXXIII, 100-102; *Conv.*, III, 14). **10-12.** *s'altra cosa...*: in ogni bene terreno vi è un vestigio di Dio. L'uomo, errando, confonde il bene assoluto con il bene limitato e relativo. «L'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sé avere alcuno bene, crede che sia esso» (*Conv.*, IV, XII, 15). Lo stesso concetto è enunciato in *Purg.* (XVI, 85-93; XXX, 130-132). – *mal conosciuto*: perché lo crede non *vestigio*, ma un bene intero. **13-15.** *se con altro...*: ripropone la domanda di Dante (*Par.*,

per manco vóto, si può render tanto
15 che l'anima sicuri di letigio.»
Sí cominciò Beatrice questo canto;
e sí com'om che suo parlar non spezza,
18 continuò cosí 'l processo santo:
«Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, ed a la sua bontate
21 piú conformato, e quel ch'e' piú apprezza,
fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
24 e tutte e sole, fuoro e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del vóto, s'è sí fatto
27 che Dio consenta quando tu consenti;
ché, nel fermar tra Dio e l'omo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
30 tal quale io dico; e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
33 di mal tolletto vuo' far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,
36 che par contra lo ver ch'i' t'ho scoverto,
convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c'hai preso,
39 richiede ancora aiuto a tua dispensa.

IV, 136-138): se l'uomo può compensare altrimenti un voto inadempiuto, sì da esser libero da ogni obiezione del giudizio di Dio. *Letigio* può anche avere il senso di rimorso (Vellutello). Del tutto forzata e arbitraria l'ipotesi di chi vede, in *letigio*, un accenno alla lotta tra l'angelo e il demonio per il possesso dell'anima, come nel caso di Guido da Montefeltro (*Inf.*, XXVII, 112-129) e di Buonconte (*Purg.*, V, 104-129), quasi che ad ogni morte dovesse seguire un tale contrasto. **17.** *non spezza*: non interrompe. **18.** *'l processo santo*: il discorso su tema teologico, riguardante il legame tra l'uomo e Dio, per mezzo del voto. **19-22.** *Lo maggior don...*: «*Primum principium nostre libertatis est libertas arbitrii... Hec libertas sive principium hoc totius libertatis nostre, est maximum donum humane nature a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii*» (*Mon.*, I, XII, 6). Si considera atto umano quello che procede dalla libera volontà dell'uomo. E perché l'atto sia libero si richiede che sia sotto il dominio della volontà, in maniera che l'individuo possa agire o non agire, scegliere una cosa piuttosto che un'altra. Dalla libertà procede l'elezione, dalla elezione il merito o il demerito, in quanto l'intelletto è intervenuto, facendo liberamente suo, quello che ritiene giusto o ingiusto, bene o male. – *conformato*: conforme al suo valore (*bontate*). **23-24.** *le creature...*: gli angeli e gli uomini furono dotati del libero arbitrio, al momento della creazione, ed anche dopo il peccato dei progenitori. «*Differt homo ab irrationalibus creaturis in hoc quod est suorum actuum dominus; unde illae solae actiones vocantur proprie humanae, quarum homo est dominus; est autem homo dominus suorum actuum per rationem et voluntatem; unde et liberum arbitrium esse dicitur facultas voluntatis et rationis; illae ergo actiones proprie humanae dicuntur quae ex voluntate deliberata procedunt*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, q. I, 1). **25-27.** *Or ti parrà...*: avendo affermato che il maggior dono divino alle creature intelligenti è la libertà del volere, appare chiaro il significato straordinario del voto, purché esso sia tale (*s'è sí fatto*) che la cosa offerta possa essere accetta a Dio. Accenna ad una delle condizioni per la validità del voto: la promessa fatta deve essere intorno a cosa che conferisca all'onore e all'ossequio di Dio, altrimenti non potrebbe piacere a Lui, né essere accettata, e se Dio non l'accoglie la promessa non ha alcun valore. **28-30.** *nel fermar...*: nello stabilire il fatto, o contratto, la creatura fa sacrificio della sua volontà libera. «*Ad votum tria ex necessitate requiruntur: primo quidem deliberatio; secundo propositum voluntatis; tertio promissio, in qua perficitur ratio voti*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, LXXXVIII, 1). – *col suo atto*: con un atto della volontà, che esige piena consapevolezza per essere un atto umano. **31.** *per ristoro*: in cambio, quale compenso. La creatura, con il voto, ha offerto a Dio il massimo dei beni: la libera volontà. Nulla può sostituire un così alto dono. **32-33.** *Se credi...*: se uno pensa di poter usare ancora, diversamente, del libero volere compie opera assurda, paragonabile a quella di chi s'illude di servire Dio (*far buon lavoro*) offrendo, in carità, il denaro acquistato col furto, con male arti «mal tolletto», cfr. *Inf.*, XI, 36). **34.** *maggior punto*: il voto non ammette una compensazione. La volontà libera, una volta offerta a Dio, è offerta per sempre: il patto non può essere scisso. **35.** *in ciò dispensa...*: la Chiesa ha la potestà di giurisdizione spirituale e può concedere l'annullamento o la dispensa dai voti. **36.** *che par...*: che sembra contraddire la verità enunciata. **37-39.** *convienti ancor...*: la teologia è presentata, di continuo, nel *Paradiso* come un convito celeste, a cui Dante partecipa, ci-

Apri la mente a quel ch'io ti paleso
e fermalvi entro; ché non fa scïenza,
42 sanza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convegnono a l'essenza
di questo sacrificio: l'una è quella
45 di che si fa; l'altr'è la convenenza.
Quest'ultima già mai non si cancella
se non servata; e intorno di lei
48 sí preciso di sopra si favella:
però necessitato fu a li Ebrei
pur l'offerère, ancor ch'alcuna offerta
51 si permutasse, come saver dèi.
L'altra, che per matera t'è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
54 se con altra matera si converta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla
per suo arbitrio alcun, sanza la volta
57 e de la chiave bianca e de la gialla;
e ogne permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
60 come 'l quattro nel sei non è raccolta.

bandosi del «pan de li angeli» (*Par.*, II, 11). Gli argomenti, prima di essere studiati e risolti nelle singole parti, sono come un *cibo rigido*, che richiede, prima che possa nutrire lo spirito (*dispensa*: digestione), il soccorso di altre spiegazioni e corollari. **40.** *Apri la mente...*: una cosí ampia trattazione potrebbe sembrare, nel corso del poema, una digressione, ma occorre pensare all'enorme importanza ch'ebbe nel Medioevo cristiano il voto: non solo gli ordini monastici, come il benedettino, il cistercense etc., ma gli ordini conventuali dei francescani e dei domenicani, ponendo a fondamento della loro vita i tre voti: la povertà, la castità, l'obbedienza (si ricordi come essi ruotano, nella loro simbologia, per opera di Giotto, o del Maestro delle vele secondo altri, nella figurazione della volta della basilica inferiore di Assisi), ponevano in risalto la conquista di un grande bene spirituale, come un primato e un privilegio delle anime consacratesi a Dio. Ma anche nel laicato il voto ebbe una risonanza d'eccezione: si rammentino, tra gli altri, i voti di un «passaggio» in Terrasanta, gl'itinerari dei pellegrini ai santuari, come a quello celeberrimo di S. Jacopo di Campostella. I trattati medievali sul voto e le dispute della scuola universitaria teologica, gl'interventi dei pontefici sull'osservanza e l'interpretazione dei medesimi – ben nota la questione dei Fraticelli – rendevano questo canto dantesco più familiare ai lettori del Trecento, e senza dubbio pieno d'interesse per la chiarezza espositiva e la forza dottrinale e polemica. **41-42.** *non fa scïenza...*: riassume una delle massime più frequentemente usate, anche in termini equivalenti, nell'argomento dello studio per spronare il discepolo a ritenere a mente le cognizioni apprese, poiché, senza la memoria, manca quella riserva preziosa del sapere, a cui è sempre possibile attingere, prontamente, quando occorre, come a un deposito sacro. **43-45.** *Due cose...*: all'essenza del voto concorrono: la materia (*quella di che si fa*), ciò che si promette; e la forma (*la convenenza*: il patto), ossia la libera volontà di adempiere alla promessa. L'elemento formale del voto non si cancella: chi ha emesso un voto è tenuto, di fronte a Dio, a mantenerlo. L'autorità della Chiesa interviene invece con la dispensa sull'elemento materiale del voto, commutando la cosa da offrire. La Chiesa, dunque, non muta il patto con Dio, ma la materia del voto. **46-47.** *Quest'ultima...*: l'impegno formale (*la convenenza*) deve essere sempre osservato. **48.** *di sopra*: vv. 31-33. **49-51.** *però...*: la legge di Mosè prescriveva l'assoluta obbligatorietà della offerta; nel *Levitico* (XXVII, 1-33), tuttavia, è ammessa, come cosa lecita, la commutazione. – *alcuna*: non tutte. Due tortore o due colombe, invece di un agnello. Vi erano però casi in cui era ammessa la permuta, o doveva essere sostituita con valore maggiore: «*Consacratio quae offertur ab homine non redimetur... Si quis voluerit redimere decimas suas, addet quintam partem earum*» (*ibid.*, XXVII, 29-31). **52-54.** *L'altra...*: la commutazione della materia è possibile: viene trasferita l'obbligazione del voto da una in altra materia. Ciò deve avvenire per giusta causa, «*in opus melius*». – *non si falla*: non si commette peccato. **55-56.** *Ma non trasmuti...*: avverte la necessaria osservanza di due regole: che la commutazione avvenga per autorità della Chiesa, e non per proprio arbitrio; nel permutare la materia del voto la nuova cosa deve superare, in valore, notevolmente la prima. – *sanza la volta*: senza il consenso dell'autorità ecclesiastica: «*In commutatione vel dispensatione votorum requiritur praelati auctoritas, qui in persona Dei determinat quid sit Deo acceptum*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, LXXXVIII, 12). **57.** *de la chiave...*: «*Distinguuntur duae claves; quarum una pertinet ad iudicium de idoneitate eius qui absolvendus est; et alia ad ipsam absolutionem. Et hae duae claves non distinguuntur in essentia auctoritatis; quia utrumque ex officio eis competit; sed ex comparatione ad actus, quorum unus alium praesupponit*» (S. Tommaso, *S. theol.*, III, Suppl. XVII, 3). **58.** *stolta*: insensata, perché illecita e invalida. **59.** *in la sorpresa*: «nella presa in suo scambio» (Buti). **60.** *come 'l quattro...*: «la cosa nella quale tu permuti la cosa votata sia maggiore di quella, sí che contenga in sé quella e la sua metà, sì come il numero sei contiene il numero del quattro e la metà piú, o almeno sia maggiore di

Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
63 sodisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il vóto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
66 come Ieptè a la sua prima mancia;
cui piú si convenia dicer "Mal feci",
che, servando, far peggio; e cosí stolto
69 ritrovar puoi il gran duca de' Greci,
onde pianse Ifigènia il suo bel vólto,
e fe' pianger di sé i folli e i savi
72 ch'udir parlar di cosí fatto cólto.
Siate, Cristiani, a muovervi piú gravi:
non siate come penna ad ogne vento,
75 e non crediate ch'ogne acqua vi lavi.
Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
78 questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
81 sí che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!

quella» (Ottimo). **61-63.** *Però...*: se la materia del voto è tale che, per il suo valore, non può trovarne altra che la pareggi (come nel caso del voto di castità per i religiosi), la commutazione è impossibile (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, LXXXVIII, 11). **64.** *Non prendan...*: ha qui termine l'argomentazione strettamente teologica e il poeta passa alla mozione dei sentimenti, alla maniera della predicazione, conforme alle finalità didascaliche del poema. Dall'elemento teorico passa a quello pratico: lo stesso vocabolario, più vicino al latino scolastico e ai testi della *Summa* di S. Tommaso, si accresce di un vivace e cordiale impegno cristiano, in cui rivive sì la trattazione precedente, ma legata al popolo, al culto, in un ordine di immediata e solidale comunione religiosa. – *a ciancia*: leggermente (cfr. *Inf.*, XXXII, 7). **65.** *non bieci*: ingiusti, non retti. **66.** *Ieptè*: il giudice d'Israele Jefte promise a Dio, se fosse tornato vincitore degli Ammoniti, che gli avrebbe sacrificato la prima cosa uscente di sua casa. L'unica figlia accorse incontro al padre vincitore, e questi ritenne di dover mantenere la promessa uccidendola, in olocausto (cfr. *Giudici*, XII, 30-40). – *prima mancia*: l'offerta di Jefte. **67.** *si convenia...*: avrebbe fatto meglio a considerare la stoltezza della promessa (*Mal feci*), invece che adempierla, col macchiarsi di sangue peggiorando la situazione. Per mantenersi fedele al voto Jefte violò la legge naturale e il comandamento di Dio: «Non ucciderai», ed è un esempio di folle aberrazione, non potendo Dio accogliere un sacrificio umano, per una promessa, buona in se stessa, ma stolta e assurda nelle circostanze, per cui è universalmente condannata nella letteratura patristica e nei testi della teologia. Il voto conteneva il danno dei terzi, e la cosa opposta (lasciare in vita la figlia) era cosa migliore; Jefte era obbligato a non adempierlo. S. Tommaso precisa: «*Quaedam in omnem eventum sunt mala, sicut ea quae secundum se sunt peccata; et haec nullo modo possunt sub voto cadere. Quaedam vero sunto quidem in se considerata bona: possunt tamen habere malum eventum, in quo non sunt observanda. Et sic accidit in voto Jephte... Unde et Hieronimus dicit: In vovendo fuit stultus, qui discretionem non habuit, et in reddendo impius*» (*S. theol.*, II, II, q. LXXXVIII, 2). **69-72.** *il gran duca...*: Agamennone sacrificò a Diana la figlia Ifigenia per il voto fatto agli dèi, avendo ottenuto il vento favorevole alla flotta per la spedizione contro Troia (Ovidio, *Metam.*, XII, 37 ss.; Virgilio, *Aen.*, II, 116 ss.; Cicerone, *De off.*, III, 25). Fu generale il compianto per la giovanetta uccisa. – *li folli e i savi*: tutti. – *cólto*: culto religioso. Nella mitologia è narrato come Diana esigesse il sacrificio d'Ifigenia per aver Agamennone ucciso, in caccia, una cerva a lei sacra; Euripide invece racconta che il re aveva già fatto voto di sacrificare alla dea la cosa più bella, nata nell'anno, e che Diana gl'impedì la navigazione a Troia finché non sacrificò la figlia, nata entro l'anno del voto. La narrazione, in questo senso, è anche in Boezio (*De cons. phil.*, IV, r. 7). **73-75.** *Siate...*: l'esortazione ad essere ponderati (*gravi*), prima di formulare un voto, è introdotta per collocare al posto giusto della vita cristiana e della salvezza il valore stesso del voto. Il cristiano non deve trattare la cosa con leggerezza, né comportarsi *come penna ad ogne vento*, né credere che per esser puro, davanti a Dio, sia sufficiente un voto qualsiasi (*ogne acqua*). Per analogia, Dante avvicina due termini (il voto e l'acqua battesimale e lustrale) in quanto hanno un punto comune: il concetto di purificazione dell'anima dalle sue colpe. **76-78.** *Avete...*: per la salvezza il cristiano ha la Sacra Scrittura e la Chiesa. «*Opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam et Imperator, qui secundum phylosophica documenta genus humanum ad temporalem, felicitatem dirigeret*» (*Mon.*, III, XVI, 10). – *'l pastor...*: «*et si ignoratis Sacram Scripturam, habetis* il pastor de la Chiesa, *quasi dicat, prelatos praedicantes et dirigentes vos saltem verbo*» (Benvenuto). **79-80.** *Se mala...*: prosegue nell'inculcare nei cristiani un senso di responsabile rigore e di disciplina per combattere le passioni (*mala cupidigia*). – *uomini siate*: rigoroso appello alla dignità umana, contrapposto al mondo animale, privo di ragione (*pecore matte*). **81.** *'l Giudeo...*: «*Piget, heu!... quod impietatis fautores, Iudei, Saraceni et*

Non fate com'agnel che lascia il latte
de la sua madre, e semplice e lascivo
84 seco medesmo a suo piacer combatte!».
Cosí Beatrice a me com'io scrivo;
poi si rivolse tutta disïante
87 a quella parte ove 'l mondo è piú vivo.
Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
90 che già nuove questioni avea davante;
e sí come saetta, che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
93 cosí corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid'io sí lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
96 che piú lucente se ne fe' 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec'io che pur da mia natura
99 trasmutabile son per tutte guise!
Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura
traggonsi i pesci a ciò che vien di fòri
102 per modo che lo stimin lor pastura;
sí vid'io ben piú di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
105 «Ecco chi crescerà li nostri amori».
E sí come ciascuno a noi venía,
vedeasi l'ombra piena di letizia
108 nel fulgór chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
non procedesse, come tu avresti
111 di piú savere angosciosa carizia;
e per te vederai come da questi

gentes, sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant: ubi est Deus eorum?» (*Epist.*, XI, 4). **82-84.** *Non fate...*: riprendendo l'immagine del v. 80, descrive il cristiano che segue l'istinto e gli stimoli fluttuanti del male: abbandona la Chiesa e la sua dottrina per un'avventura irrequieta, simile a quella dell'agnello che lascia il latte materno, e con ingenuità e capriccio (*lascivo*) saltella, a suo piacere. «Abbiamo non solamente il senso come hanno le pecore, ma ancora abbiamo la ragione et lo intellecto che non è dato a alcuno altro animale...; gli stolti per li piaceri temporali et momentanei, lasciano la salute loro» (Landino). **86-87.** *disïante...*: piena di desiderio, guardando nel sole (cfr. *Par.*, I, 47). Mercurio, prossimo al sole, è vicino all'Equatore, essendo il periodo dell'equinozio. *«Non dicas ad orientem, sicut aliqui male exponunt, imo ad sferam Mercurii, que est vivacior sfera lune»* (Benvenuto). **88-90.** *Lo suo tacere...*: l'atteggiamento di Beatrice che riguarda là, dove il cielo è più vivo, il suo silenzio, la trasfigurazione del suo sembiante, isolano la celeste guida nella sua alta missione; il poeta, sorpreso dal fatto nuovo, fa tacere il suo *cupido ingegno* e i molteplici problemi che voleva ancora proporre. **91-92.** *come saetta...*: la saetta ha colpito il bersaglio, mentre vibra ancora la corda dell'arco (cfr. *Par.*, II, 23-26). **93.** *nel secondo regno...*: nel cielo di Mercurio. **94-96.** *Quivi...*: Beatrice penetra, con Dante, nel pianeta. I beati mostrano di accogliere festosamente le anime accrescendo il loro fulgore, simbolo dell'interna letizia. **97-99.** *E se...*: se la stella, di per sé inalterabile, mutò la sua lucentezza, con l'accresciuto splendore, il poeta lascia immaginare al lettore che cosa deve essere avvenuto nell'intimo dell'animo suo, predisposto da natura ad accogliere (*trasmutabile son*) ogni impressione. **100-104.** *Come 'n peschiera...*: tra i pesci che accorrono, attratti dal cibo, che viene dal di fuori, muovendosi nell'acqua quieta e limpida della peschiera, e i beati che divengono più risplendenti mentre si avvicinano al poeta per il desiderio intenso di carità, si stabilisce un paragone, con il quale Dante rende comprensibile la penetrazione viva nel cielo di Mercurio, l'attesa del cibo spirituale, il movimento delle luci nuove che irradiano la sfera celeste. **105.** *Ecco chi...*: ecco colui che ci darà motivo, venendo incontro ai suoi problemi, di mostrare più ardentemente lo spirito di carità, che anima la vita beata. **107-108.** *vedeasi l'ombra...*: in forma indistinta, le anime hanno ancora un corpo, avvolto da una forte luce, che si accresce per esprimere l'interna letizia. **109-111.** *Pensa...*: il lettore è messo a contatto con il poeta, che ricerca la via difficile per sviluppare l'argomento e crea l'attesa. Se il tema proposto venisse qui troncato (*non procedesse*), chi legge soffrirebbe per la mancanza (*carizia*, dal lat. *carere*) di ulteriori notizie. **112-113.** *per te vederai...*: da te potrai comprendere quanto fosse grande in me

m'era in disio d'udir lor condizioni,
114 sí come a li occhi mi fur manifesti.
«O bene nato a cui veder li troni
del triunfo eternal concede grazia
117 prima che la milizia s'abbandoni,
del lume che per tutto il ciel si spazia
noi semo accesi; e però, se disii
120 di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.»
Cosí da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: «Dí, dí
123 sicuramente, e credi come a dii».
«Io veggio ben sí come tu t'annidi
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,
126 perch'e' corusca sí come tu ridi;
ma non so chi tu se' né perché aggi,
anima degna, il grado de la spera
129 che si vela a' mortai con altrui raggi.»
Questo diss'io diritto a la lumera
che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
132 lucente piú assai di quel ch'ell'era.
Sí come il sol, che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha róse
135 le temperanze di vapori spessi,
per piú letizia sí mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
e cosí chiusa chiusa mi rispose
139 nel modo che 'l seguente canto canta.

il desiderio di conoscere le condizioni di questi splendori. **115-117.** *O bene nato*...: l'anima dell'imperatore Giustiniano, che si svelerà successivamente (*Par.*, VI, 10), loda il poeta destinato a salvazione (*bene nato*, cfr. *Purg.*, V, 60; *Par.*, III, 37), fatto segno a un privilegio di grazia: quello di poter vedere, prima del termine della vita e del combattimento (*milizia*) terreno, i seggi (*li troni*) di gloria dei beati. **118.** *del lume*: la carità divina. – *si spazia*: si diffonde. **120.** *di noi chiarirti*: conoscerci. – *ti sazia*: appagati e chiedi liberamente. **123.** *come a dii*: i beati «*efficiuntur deiformes, idest, Deo similes*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, XII, 5), e possono essere detti *dii*, perché «*participant aliquid divinum per similitudinem, secondum illum; Psalm.* 81, 6; *Ego dixi dii estis*» (S. Tommaso, *ibid.*, I, XIII, 9). **124-126.** *Io veggio*...: vedo che tu emani dagli occhi questo lume di carità: esso risplende (*corusca*) quanto piú viva è la tua letizia (*come tu ridi*). **127.** *aggi*: tu abbia. **128-129.** *il grado*...: il grado di beatitudine del cielo di Mercurio, la cui sfera «piú va velata de li raggi del sole che null'altra stella (*Conv.*, II, XIII, 11). **130.** *a la lumera*: allo splendore. **131-132.** *ond'ella*...: l'anima di Giustiniano si fa lucente, più ancora di quanto lo fosse prima, per la letizia di effondere, con la risposta, la sua carità. **133-135.** *Sí come il sol*...: l'occhio può mirare il sole velato di densi vapori, ma se il calore solare ha dissipate (*'l caldo ha róse*) le nebbie, ecco che il sole, per *troppa luce, si cela* al nostro sguardo incapace di sostenerne il fulgore. **136-137.** *per piú letizia*...: una luce maggiore, rivelante l'accresciuta letizia, cinge la figura santa di Giustiniano, che rimane, per gli occhi del poeta, nascosta e fasciata dentro la sua luce (*dentro al suo raggio*). **138-139.** *e cosí*...: questo maestoso finale, costruito con l'immagine della luce in un radiante crescendo, colloca il personaggio dell'imperatore in un'atmosfera di miracolosa rivelazione, lo trasfigura ed innalza in una misura lirica ed epica degna della visione, che sta per aprirsi, del provvidenziale disegno divino della storia di Roma e dell'Impero.

Canto VI

L'imperatore Giustiniano narra la sua vita (vv. 1-27), ed amplia il suo discorso tessendo la storia dell'Impero romano, grande nei suoi personaggi e nella sua alta missione (vv. 28-96). Deplora le offese dei guelfi e dei ghibellini contro l'aquila (vv. 97-111). Presenta i beati di questo cielo di Mercurio, e glorifica Romeo di Villanova, ministro del conte di Provenza Raimondo Berengario IV *(vv. 112-142).*

«Poscia che Costantin l'aquila volse
contr'al corso del ciel, ch'ella seguío
3 dietro a l'antico che Lavina tolse,
cento e cent'anni e piú l'uccel di Dio
ne lo stremo d'Europa si ritenne,
6 vicino a' monti de' quai prima uscío;
e sotto l'ombra de le sacre penne
governò 'l mondo lí di mano in mano,
9 e, sí cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch'i' sento,
12 d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

1-3. *Poscia che...*: nel discorso di Giustiniano si racchiude, in sintesi, il pensiero dantesco sull'istituto imperiale, in ordine ai fini voluti da Dio. L'imperatore dichiara il suo nome, la dignità e l'ufficio tenuto nel mondo, rispondendo alla prima domanda del poeta: «chi tu se'» (*Par.*, v, 127), ma la sua storia personale si fonde con la storia del segno dell'aquila, narrata con accenni a fatti e personaggi dall'età di Enea all'epoca di Carlo Magno (1-96). Le sue forti parole colpiscono quelli che credono d'impossessarsi del sacrosanto segno (i guelfi e i ghibellini), portandolo nei limiti degli interessi di parte (97-111). Giustiniano rivela, infine, chi sono gli spiriti apparsi nel cielo di Mercurio, per accondiscendere al quesito rivoltogli da Dante (*Par.*, v, 127-129), e chiude poi il canto, in cui la sua eloquenza non conosce né obiezioni, né pause, con l'esempio umile e grande di Romeo da Villanova, spirito attivo e giusto, eppure incompreso durante la vita ed esiliato (112-142). L'idea politica di Dante sullo Stato ha come base fondamentale il fine dell'uomo, da raggiungere nonostante le opposizioni e le lotte; l'Impero è il *«remedium peccati»*, un mezzo di certezza, di vittoria, di unità, necessario per conseguire in terra il massimo bene della giustizia. L'organismo imperiale è strumento quaggiù della provvidenza; esso deve essere stabile e adempiere ai suoi doveri. Voluto, dunque, per il benessere del mondo, dipendente direttamente da Dio, l'Impero è il risultato di un lungo cammino storico, che sul piano universale agisce per rispondere alle esigenze della famiglia, del cittadino, della nazione. L'Impero è l'*«unicus principatus super omnes in tempore vel in hiis et super hiis que tempore mensurantur»* (*Mon.*, I, 2). Non per nulla, nella visione di ciascuna cantica, il VI canto esamina e giudica le vicende politiche: Firenze nell'*Inferno*, l'Italia nel *Purgatorio*, l'Impero nel *Paradiso*, per il desiderio ardente del poeta di abbracciare l'universalità della storia umana, secondo un canone filosofico-teologico che risale al *De Civitate Dei* di S. Agostino. Costantino il Grande, nel 330, trasferì da Occidente in Oriente, da Roma a Bisanzio l'insegna dell'Impero (*l'aquila*), e agì in senso contrario al moto del cielo, il qual moto celeste aveva favorevolmente accompagnato l'insegna stessa dell'Impero (*ch'ella seguío*) con Enea (colui che tolse in moglie Lavinia, figlia del re Latino), allorché giunse in Italia dalla Troade. – *contr'al corso...*: disegno divino era la venuta dell'aquila, secondo il corso del cielo, dall'Oriente in Occidente, e non il contrario: in questo è da ravvisare un nuovo e deciso rammarico contro la donazione di Costantino (cfr. *Inf.*, XIX, 115 ss.; *Purg.*, XXXII, 124 ss.). **4.** *cento...*: dal 330 al 527, data dell'elezione di Giustiniano. Si è pensato, con fondamento, che per la cronologia Dante seguisse Martino Polono (come Brunetto Latini nel *Tesoro*), che reca diversamente le due date: 333, 539; questo spiegherebbe l'espressione: *cento e cent'anni e piú*, e cioè per oltre duecento anni. Altri ritiene che Dante computi il tempo sino al 536, l'anno delle conquiste di Giustiniano in Occidente. – *l'uccel di Dio*: l'aquila, insegna dell'Impero (cfr. *Purg.*, XXXII, 112). **5-6.** *ne lo stremo...*: all'estremità dell'Europa, a Bisanzio, presso i monti della Troade, da cui si era mossa con Enea. **7-9.** *sotto l'ombra...*: sotto l'ombra delle sue ali, da Costantinopoli l'aquila imperiale governò il mondo, per mezzo di coloro che si succedettero sul trono, finché giunse nelle mani di Giustiniano. **10.** *Cesare...*: nel mondo fu imperatore, quella dignità è passata; ora è soltanto Giustiniano (*Flavius Anicius Julianus Justinianus*). Nella vita eterna non perdurano i titoli umani. Nato nel 482, Giustiniano fu imperatore dal 527 al 565: lottò contro i Vandali in Africa e gli Ostrogoti in Italia. Alla raccolta e ordinamento di tutti gli elementi del diritto romano è affidata la sua fama. Dante, nella biografia sommaria, si serve delle notizie che allora circolavano, ma la figura dell'imperatore l'ha modellata e iscritta in una cornice ideale e sacra, ponendo la sua conversione, l'opera sua giuridica e militare, quale visibile segno della protezione divina. Ciò poteva derivare a lui, specialmente se il canto fu scritto a Ravenna, anche dalla profonda suggestione del personaggio imperiale e della sua corte celebrata nella chiesa di S. Vitale, nel celebre mosaico dell'abside, ove Giustiniano processionalmente reca le offerte al santuario, come uno dei magi, e continua il ruolo dei re d'Oriente, avendone ricevuto dall'alto l'investitura. **11-12.** *per voler...*: per opera e ispirazione dello Spirito Santo («primo amor», cfr. *Inf.*, III, 6) levò dal corpo delle leggi il superfluo (*il troppo*) e l'inutile (*'l vano*); eco del primo decreto del *Corpus iuris*, in cui è detto che le leggi erano state *«omni*

E prima ch'io a l'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piúe,
15 credea, e di tal fede era contento;
ma 'l benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede sincera
18 mi dirizzò con le parole sue.
Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg'io or chiaro sí, come tu vedi
21 ogni contradizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
24 l'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
e al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sí congiunta,
27 che segno fu ch'i' dovesse posarmi.
Or qui a la question prima s'appunta
la mia risposta; ma sua condizione
30 mi stringe a seguitare alcuna giunta,
perché tu veggi con quanta ragione
si move contra 'l sacrosanto segno
33 e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtú l'ha fatto degno
di reverenza; e cominciò da l'ora

supervacua similitudine et iniquissima discordia absolutae». **13.** *attento*: dedito. **14-15.** *una natura...*: Giustiniano e la moglie Teodora, secondo quanto riferivano Paolo Diacono e il biografo dei papi Anastasio, avevano aderito all'eresia di Eutiche del monofisismo (condannata nel 451 a Calcedonia), che ammetteva in Cristo una sola natura: quella divina. La notizia, storicamente vera per un periodo della vita di Teodora, risulta del tutto inesatta per Giustiniano. **16-18.** *'l benedetto Agapito*: pontefice dal 533 al 536. Andò a Costantinopoli per trattare la pace tra Teodato, re degli Ostrogoti, e l'imperatore, e in quella circostanza, stando a quello ch'è narrato, spiegò a Giustiniano il dogma cattolico (*fede sincera*) delle due nature in Cristo, nell'unica persona del Verbo. **19-21.** *Io li credetti...*: in materia di fede, l'imperatore accoglie la dottrina esposta dal pontefice, ed ora nella visione vede come il dogma sia chiaro, di una evidenza simile a quella filosofica, che Dante può intendere, del principio di non contraddizione, per cui, di due proposizioni contraddittorie, se una è vera l'altra è falsa. **22-24.** *Tosto che...*: ritrovata la vera fede, Dio concede all'imperatore, per grazia, quasi a consacrare la sua missione nel mondo, l'ispirazione di iniziare e promuovere *l'alto lavoro* della compilazione del *Corpus juris*, il più insigne documento della civiltà romana. L'opera fu terminata nel 533 e vi concorsero i più dotti giuristi, sotto la guida di Triboniano. **25-27.** *al mio Belisar...*: per unificare politicamente il mondo, l'imperatore affidò l'azione militare al generale Belisario, che ritolse ai Goti l'Italia e sottomise i Vandali e i Persiani. Nel 562 fu incarcerato da Giustiniano, ma sembra che Dante (come il Villani, *Cron.*, II, 6) ignorasse la notizia. Non pare accettabile l'opinione di coloro che vedono nella espressione il *«mio Belisar»* un atto sovrano di riparazione. – *la destra del ciel*: l'aiuto divino. – *dovesse posarmi*: dalle azioni militari. **28.** *question prima*: la prima domanda, che riguarda la sua biografia. – *s'appunta*: ha termine. **29-33.** *sua condizione...*: la natura della risposta esige un corollario (*alcuna giunta*). L'imperatore ha parlato dell'Impero e della sua missione, e l'argomento non è chiuso ad un passato lontano, ma è operante e vivo, nell'età di Dante. Sente di compiere un dovere, intervenendo in mezzo ai conflitti ideologici e alle lotte dei partiti che si combattono tra loro. La sua opera giuridica, nella realtà presente, poteva apparire un fallimento per la cattiva volontà degli uomini. Si risponde qui all'interrogativo e al lamento doloroso del *Purg.* (VI, 88-90): «Che val perché ti racconciasse il freno – Iustinïano, se la sella è vòta? – Sanz'esso fora la vergogna meno». – *chi 'l s'appropria*: i ghibellini (cfr. vv. 101 ss.) – *chi a lui s'oppone*: i guelfi (cfr. vv. 106 ss.). **34-35.** *Vedi quanta virtú...*: la storia romana è rievocata negli uomini e nelle vicende secolari con passione analoga a quella delle pagine del *Conv.*, IV, V; e della *Mon.*, II, X, XI, XII. La missione di Roma comincia *«ab antiquo»*, e se il popolo è *«sanctus, pius et gloriosus»* (*Mon.*, II, 5), lo è per la grandezza dei suoi eroi, il cui valore è fondato sulla dignità morale dell'uomo. Il poeta è convinto che l'opera loro sarebbe stata impossibile, se a raggiungere un così maturo senso politico e umano non fosse stata congiunta, anche con loro, la *destra del ciel*. Il mondo prima di Cristo aveva avuto nella storia di Roma un esempio di come le virtú naturali potessero manifestarsi in opere sapienti. Contrariamente al pensiero di S. Agostino, che parlò di violenza con cui le armi di Roma avevano raggiunto un primato, Dante sostiene che «da divina provedenza, che è sopra ogni ragione» il popolo romano ottenne l'Impero. E aggiunge: «In ciò s'accorda Virgilio nel primo de lo Eneide, quando dice, in persona di Dio parlando: "A costoro – cioè a li Romani – né termine di cose né di tempo pongo; a loro ho dato imperio sanza fine"» (*Conv.*, IV, 4, 11-12). La forza fu solo la causa «instrumentale», la ragione fu la causa efficiente e «divina». Per Dante quella storia non era circoscritta ad un periodo, continuava ad evolversi, con incertezza e riprese, sino ai suoi giorni. L'Incarna-

36 che Pallante morí per darli regno.
Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
per trecento anni e oltre, infino al fine
39 che i tre a' tre pugnar per lui ancora;
e sai ch'el fé dal mal de le Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
42 vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel ch'el fé portato da li egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
45 incontro a li altri principi e collegi;
onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci e ' Fabi
48 ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi
che di retro ad Annibale passaro
51 l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti triunfaro
Scipione e Pompeo; ed a quel colle
54 sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

zione, il fatto fondamentale della storia, si era inserita nella vicenda di Roma: l'epoca dell'attesa aveva avuto due richiami divini, provenienti dal popolo ebreo e dal popolo romano. L'impero doveva proseguire quella missione; il suo carattere sacro era stato riconosciuto da Lattanzio nelle *Institutiones divinae*, da Eusebio di Cesarea nella *Istoria ecclesiastica* e nella *Vita di Costantino*, e S. Ambrogio (*De Fide*, II, P.L. IX, coll. 228-230) dichiarava all'imperatore Graziano che i sudditi che tradiscono Dio tradiscono l'impero (cfr. G. Fallani, *Poesia e teologia nella D.C.*, II, Milano 1961, pp. 86-102). **36.** *Pallante*: figlio di Evandro, re del Lazio, accorse in aiuto di Enea e morì combattendo contro Turno. Enea ereditò i diritti sovrani di Pallante; in ciò sta il fondamento giuridico dell'Impero di Roma. **37-39.** *Tu sai...*: i discendenti di Enea, per più di tre secoli, abitarono in Albalonga, città laziale fondata da Ascanio, sino al giorno (*infino al fine*) in cui, per il regno dell'aquila, tre Orazi di Roma e tre Curiazi di Alba combatterono insieme, e si ebbe il trionfo romano. «Non puose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove li Albani con li Romani, dal principio, per lo capo del regno combattero, quando uno solo Romano ne le mani ebbe la franchigia di Roma?» (*Conv.*, IV, V, 18). Cfr. inoltre *Mon.*, II, X, 4. **40-42.** *e sai...*: nel periodo dei sette re, il sacrosanto segno riportò la vittoria sulle popolazioni confinanti, dal ratto delle Sabine, al tempo di Romolo, sino al suicidio di Lucrezia, moglie di Collatino, uccisasi per la violenza fattale da Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo. **43-45.** *Sai quel ch'el fé...*: l'aquila vinse Brenno con i suoi Galli, Pirro re dell'Epiro, venuto in soccorso dei Tarentini, e vinse i principati e gli stati (*collegi*, da «collegio»: in senso di repubblica), che le si opposero. **46-48.** *onde Torquato...*: ricorda alcuni personaggi del primo periodo repubblicano: Tito Manlio Torquato, vincitore dei Galli e dei Latini; Quinzio Cincinnato, il cui nome gli derivò dal ciuffo arruffato (*cirro negletto*); i Deci e cioè: P. Decio Mure caduto nella battaglia contro i Latini, il figlio di lui dello stesso nome caduto nella battaglia di Sestino contro i Sanniti, il nipote morto in guerra contro Pirro presso Ascoli di Puglia nel 279 a.C. («*Ille sacratissime victime Deciorum, qui salute publica devotas animas posuerunt, ut Livius* (VII, 9-11; X, 27-28) *non quantum est dignum, sed quantum potest glorificando renarrat*» *Mon.*, II, V, 15). – *Fabi*: famiglia patrizia che prese su di sé, con i suoi trecento membri, la difesa di Roma alle sue porte combattendo contro Veio, tutti sacrificandosi presso il Cremera, tranne uno, Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore, allora fanciullo, che ostacolò poi e stroncò le vittorie di Annibale. – *volentier mirro*: volentieri onoro (dal verbo: mirrare, cfr. Parodi, *Bull. Soc. dant.*, III, 11). Nel *Conv.* (IV, V, 12-15) così sono esaltati questi personaggi: «Se noi consideriamo poi (Roma) per la maggiore adolescenza sua, poi che da la reale tutoria fu emancipata, da Bruto primo consolo infino a Cesare primo prencipe sommo, noi troveremo lei essaltata non con umani cittadini ma con divini, ne li quali non amore umano, ma divino era inspirato in amare lei... Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del publico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto?... Chi dirà de li Deci e de li Drusi, che puosero la loro vita per la patria?... Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto dittatore e tolto da lo aratro, e dopo lo tempo de l'officio, spontaneamente quello rifiutando, a lo arare essere ritornato?». In questa prima parte il concetto informatore del discorso è il sacrificio e il costo di sangue dell'istituto imperiale: la morte di Pallante, il sacrificio dei *tre a' tre*, il *mal de le Sabine*, il *dolor di Lucrezia*, per cui sono degni *di reverenza li egregi Romani*. **49.** *Esso atterrò...*: due terzine, questa e la seguente, a suggello delle guerre contro i Cartaginesi. Dante considera orgoglio, ardire folle, l'azione cartaginese (*Aràbi*, anacronismo per indicare gli abitanti dell'Africa settentrionale) perché contraria al volere del cielo, e vede la discesa di Annibale in Italia dalle Alpi occidentali, da cui nasce (*labi*, scorri) il Po, simile ad una ruinosa piena. «Non puose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale avendo perduti tanti cittadini... li Romani volsero abbandonare la terra, se quel benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza?» (*Conv.*, IV, V, 19). Cfr. *Mon.*, II, X, 7. **52-54.** *Sott'esso...*: sotto il segno dell'aquila, ancora in età giovanile (*giovanetti*), combatterono P. Cornelio Scipione l'Africano, vincitore di Annibale a Zama, a trentatré anni (ma a diciassette era stato alla battaglia del Ticino, a diciannove a quella di Canne, a venti aveva conquistato la Spagna), e Gneo Pompeo Magno che a venticinque

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
redur lo mondo a suo modo sereno,
57 Cesare per voler di Roma il tolle:
e quel che fé da Varo infino a Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna
60 e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fé poi ch'elli uscí di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
63 che nol seguiteria lingua né penna.
Inver' la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse
66 sí ch'al Nil caldo si sentí del duolo.
Antandro e Simeonta, onde si mosse,
rivide e là dov'Ettore si cuba;
69 e mal per Tolomeo poi si scosse.
Da indi scese folgorando a Iuba;
onde si volse nel vostro occidente,
72 ove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fé col baiulo seguente,
Bruto con Cassio ne l'inferno latra,
75 e Modena e Perugia fu dolente;
piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendoli innanzi, dal colubro
78 la morte prese subitana e atra.
Con costui corse infino al lito rubro;
con costui pose il mondo in tanta pace,
81 che fu serrato a Iano il suo delubro.

anni ottenne, per decreto, il trionfo, vincitore contro Mario. – *a quel colle...*: Fiesole (che sovrasta Firenze) fu distrutta (*parve amaro*) secondo la leggenda nella guerra contro Catilina, cui partecipò anche Pompeo (cfr. Villani, *Cron.*, I, 36). **55-57.** *Poi, presso al tempo...*: in questa terza parte si celebra la nascita dello Impero e la sua epopea con Cesare, per lo spazio di nove terzine. L'insegna dell'aquila fu presa nelle mani di Cesare nel momento in cui Dio aveva decretato che la terra fosse serena, in pace, sì da riflettere (*a suo modo*) la serenità stessa del cielo. «Però che ne la venuta (del Cristo) nel mondo, non solamente lo cielo, ma la terra convenia essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione de la terra sia quando ella è monarchia, cioè tutta ad uno principe...; ordinato fu per lo divino provvedimento quello populo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma» (*Conv.*, IV, V, 4). Per Dante il fondatore della monarchia romana, cioè il primo imperatore, fu Cesare. Cfr. *Mon.*, I, XVI, 1-2. **58-60.** *e quel che fé...*: dal nome dei fiumi indica le località della Gallia transalpina, dove Cesare condusse le guerre vittoriose: Varo, Reno (che segnano i confini a oriente e a settentrione), e i fiumi Isare, Senna, Loira, e ogni valle da cui il Rodano riceve i suoi affluenti. Cfr. Lucano, *Phars.*, I, 399-434. **61-63.** *Quel che fé poi...*: uscendo da Ravenna, Cesare passò il Rubicone e iniziò contro Pompeo e i pompeiani la guerra civile, cui era associato il destino dell'Impero. Né la parola (*lingua*), né lo scritto (*penna*) possono seguire il vasto e rapido volo dell'aquila. **64-66.** *Inver' la Spagna...*: contro Petreio, Afranio e Varrone, legati di Pompeo. Cfr. *Purg.*, XVIII, 101-102 – *Durazzo*: città dell'Illiria, dove Cesare subì l'assedio pompeiano. – *Farsalia*: città della Tessaglia, dove Pompeo fu sconfitto; riparò poi in Egitto (*al Nil caldo*), ma fu ucciso, a tradimento, dal re Tolomeo. **67-69.** *Antandro...*: il porto della Frigia, da cui salpò Enea. – *Simeonta*: il piccolo fiume presso Troia. Il ricordo del luogo, dove riposa (*si cuba*) Ettore, riporta il discorso nella Troade, e all'appassionata vicenda dell'eroe troiano caduto per la patria. – *e mal...*: l'aquila sosta brevemente in Egitto e riprende il suo volo, dopo che Cesare ha tolto il regno a Tolomeo. **70-72.** *Da indi...*: dall'Egitto, l'aquila piombò sul re di Mauritania, Giuba, pompeiano; poi si diresse nella Spagna (*vostro occidente*), per spezzare a Munda l'ultima resistenza dei seguaci di Pompeo. **73-75.** *Di quel che fé...*: allor che il segno dell'aquila passò nelle mani del suo secondo reggitore: Ottaviano Augusto (*baiulo*, dal lat. *baiulus*), sgominò a Filippi Bruto e Cassio, che latrano nell'Inferno, pendenti dalla bocca di Lucifero. In *Inf.* (XXXIV, 64-67) Bruto «non fa motto», qui è veduto nel suo sfogo rabbioso. **76-78.** *piangene...*: dopo la sconfitta ad Azio di Antonio, Cleopatra si uccise, e piange nell'*Inf.* (V, 63), la sua vita corrotta. – *fuggendoli innanzi*: fuggendo innanzi all'aquila. – *dal colubro*: dall'aspide (dal lat. *coluber*). **79-81.** *Con costui...*: con Ottaviano l'aquila raggiunge il Mar Rosso (*lito rubro*, dal lat. *ruber*), dopo la conquista dell'Egitto. Furono chiuse le porte del tempio (*delubro*, dal lat. *delubrum*) di Giano, dopo oltre due secoli, a indicare che nessuna guerra più turbava l'Impero. «*Si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostre deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus, non inveniemus nisi sub divo Augusto monarcha, existente monarchia perfecta, mundum undique fuisse*

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima e poi era fatturo
84 per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
diventa in apparenza poco e scuro,
se 'n mano al terzo Cesare si mira
87 con occhio chiaro e con affetto puro;
ché la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,
90 gloria di far vendetta a la sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replíco:
poscia con Tito a far vendetta corse
93 de la vendetta del peccato antico;
e quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
96 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali
ch'io accusai di sopra e di lor falli,
99 che son cagion di tutti vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l'altro appropria quello a parte,
102 sí ch'è forte a veder chi piú si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno; ché mal segue quello
105 sempre chi la giustizia e lui diparte;
e non l'abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi; ma tema de li artigli
108 ch'a piú alto leon trasser lo vello.

quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc ystoriographi omnes, hoc poete illustres, hoc etiam scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est; et denique Paulus "plenitudinem temporis" statum illum felicissimum appellavit» (*Mon.*, I, XVI, 1-2). **82-84.** *Ma ciò che...*: il passato (*ciò che... fatto... prima*) e il futuro del mondo (*era fatturo*, dal lat. *erat facturum*) si svolgevano sotto il segno dell'aquila, che abbracciava l'Impero romano (*lo regno mortal*). **85-87.** *diventa...*: la storia di ieri e la storia proiettata nel suo domani diviene poca cosa se si considera, con rettitudine di mente e di cuore, ciò che avvenne sotto il *terzo Cesare*: l'imperatore Tiberio. **88-90.** *ché la viva...*: Dio, nella sua giustizia, che ispira ora la parola di Giustiniano, concesse all'aquila, sotto Tiberio, l'onore di punire, con la passione di Cristo, il peccato di Adamo (*peccato antico*). Secondo Dante, poiché Gesù volle sottostare alle leggi dell'Impero, vuol dire che ne riconobbe la legittima e universale autorità. L'Impero entra così nell'ordine provvidenziale e diviene strumento della Redenzione. «*Si Romanum imperium de iure non fuit, peccatum Ade in Christo non fuit punitum; hoc autem est falsum; ergo contradictorium eius ex quo sequitur est verum... Sciendum quod punitio non est simpliciter pena iniuriam inferentis, sed pena inflicta iniuriam inferenti ab habente iurisdictionem puniendi; unde, nisi ab ordinario iudice pena inflicta sit, punitio non est, sed potius iniuria est dicenda... Si ergo sub ordinario iudice Christus passus non fuisset, illa pena punitio non fuisset. Et iudex ordinarius esse non poterat nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Christi "portantis dolores nostros", ut ait Propheta, puniretur*» (*Mon.*, II, XII, 1-5). **91-93.** *Or qui t'ammira...*: ciò che afferma (*replíco*) è motivo di meraviglia. L'aquila, che aveva punito nel Cristo il peccato di Adamo, in quanto Gesù lo aveva preso su di sé per la redenzione umana, corse a punire per tale morte la città di Gerusalemme, distrutta nell'anno 70, sotto l'imperatore Tito. L'accennata meraviglia consiste nel dubbio che segue: se l'Impero punì giustamente in Cristo il peccato di Adamo, come può considerarsi giusta la punizione di quella morte compiuta dagli Ebrei, ma decretata dall'Impero, per opera del suo rappresentante Ponzio Pilato? Beatrice nel canto VII, vv. 19-51 ne darà la spiegazione. **94-96.** *e quando...*: un significativo episodio segna la continuità dall'Impero Romano al Sacro Romano Impero. Quando i Longobardi, con Desiderio, mossero guerra alla Chiesa, Carlo Magno, nell'anno 773, la soccorse con la sua vittoria, cui seguì, nell'800, l'incoronazione sua a imperatore nell'antica basilica di S. Pietro in Roma. **97.** *quei cotali*: i guelfi e i ghibellini (cfr. vv. 31-33). **100-101.** *L'uno...*: i guelfi oppongono all'Impero (*pubblico segno*) i gigli d'oro della casa di Francia, presente in Italia con gli Angioini; i ghibellini trasferiscono il segno dell'aquila negl'interessi di parte. Con giudizio distaccato ed equanime, Dante pone gli oppositori dell'Impero sul medesimo piano della faziosità. **102.** *è forte...*: è difficile giudicare chi è colpevole del maggiore errore. **103-105.** *Faccian...*: l'arte dei ghibellini è l'esser sediziosi e partigiani, cioè il contrario di quello che esige l'istituto dell'Impero: una giustizia per tutti. – *mal segue...*: non segue il segno dell'aquila (*quello*) chi separa (*diparte*) l'Impero (*lui*) dalla giustizia. **106-108.** *e non l'abbatta...*: Carlo II d'Angiò, il Ciotto di Gerusalemme, re di Napoli dal 1285, morto nel 1309,

Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
111 che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!
Questa picciola stella si correda
de' boni spirti, che son stati attivi
114 perché onore e fama li succeda:
e quando li disiri poggian quivi,
sí disviando, pur conven che i raggi
117 del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,
120 perché non li vedem minor né maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l'affetto sí, che non si puote
123 torcer già mai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
cosí diversi scanni in nostra vita
126 rendon dolce armonia tra queste rote;
e dentro a la presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
129 fu l'ovra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
132 qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò li fece

duramente giudicato e con disprezzo in *Par.* (XIX, 127-129; XX, 63). Gli artigli dell'aquila domarono sovrani ben più potenti. **109-111.** *Molte fiate...*: i figli espiano le colpe dei padri (cfr. *Eccles.*, XX, 5); forse si allude all'immatura fine di Carlo Martello, figlio di Carlo II (cfr. *Par.*, VIII, 49 ss.). Comunque, Dio non trasferirà nella casa angioina i diritti imperiali. **112-114.** *Questa picciola...*: dopo le cinque terzine, in cui si colpiscono gli oppositori dell'Impero, seguono in misurato accordo di partizione del canto altre cinque terzine (e così avverrà per il finale: l'episodio di Romeo svolto in identico rapporto) circa gli spiriti beati di questo secondo cielo di Mercurio («la piú picciola stella del cielo» *Conv.*, II, XIII, 11). Si adorna Mercurio delle anime operose in terra e zelanti del proprio onore e della gloria umana. – *li succeda*: rimanga quaggiù, dopo la morte. **115-117.** *quando li disiri...*: il desiderio della fama terrena svia da più alte aspirazioni spirituali, così che lo slancio della carità (*i raggi del vero amore*) s'innalza più debolmente verso Dio (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. CXXXII, 1-3). **118-120.** *nel commensurar...*: i premi (*gaggi*) sono commisurati al merito; uno dei motivi della felicità delle anime (*parte di nostra letizia*) consiste nell'ammirare questa assoluta giustizia divina. Gli spiriti beati non aspirano perciò a premi minori, né maggiori (*maggi*, cfr. *Par.*, XIV, 97; XXVI, 29). – *gaggi*: dal francese: *gages*, compensi. **121-123.** *Quindi...*: di qui, dalla sicurezza di questa divina giustizia, si addolcisce nei beati ogni affetto o sentimento, per cui non possono allontanarsi dal volere di Dio (*non si puote torcer*) né concepire un traviamento d'invidia. Il motivo stesso, che forma l'essenza della vita beata, è stato svolto da Piccarda (*Par.*, III, 70-87). **124.** *Diverse voci...*: più voci insieme, fondendosi, stabiliscono melodiosi accordi, secondo il metodo medievale detto «organo» (cfr. *Purg.*, IX, vv. 144-145). **125-126.** *diversi scanni...*: diverse sedi o gradi di beatitudini rendono l'aspetto dell'immensa candida rosa (cfr. *Par.*, XXX, 91-123). **127.** *margarita*: il cielo di Mercurio, paragonato a pietra preziosa (cfr. *Par.*, II, 34). **128.** *Romeo*: Romée (o Romieu) de Villeneuve, nato verso il 1170; fu ministro di Raimondo Berengario (Beringhieri IV), conte di Provenza. Alla morte del sovrano amministrò la contea, e fu tutore di Beatrice, figlia di Raimondo, che andò sposa, per opera sua, a Carlo I d'Angiò. Morì nel 1250. La leggenda invece, a cui si collega Dante (divulgatissima nel Trecento, cfr. G. Villani, *Cron.*, VI, 90), narrava di Romeo pellegrino che, di ritorno da S. Jacopo di Campostella, si era fermato alla corte di Raimondo, attratto dalla sua fama, e là, innalzato per la sua saggezza a guida della contea, avea agito industriosamente: aveva accresciute le rendite del suo signore e sistemate, con matrimoni sovrani, le quattro figlie. Diceva inoltre la stessa leggenda che Romeo, accusato dai cortigiani, con dignità si difese, ma volle poi abbandonare la contea e la Provenza e tornare umile pellegrino, mendicando la vita per il resto dei suoi giorni. **129.** *fu l'ovra...*: la sua opera (vv. 133-138). **130.** *i Provenzai...*: i signori di Provenza, che lo calunniarono, caddero sotto il governo degli Angioini. «*Amare fleverunt et saepe suspiraverunt Romeum; nam officiales regis Franciae et Caroli non fuerunt postea ita benigni et gratiosi erga eos, sicut fuerat Raymundus comes et Romeus vicecomes*» (Benvenuto). **131-132.** *mal cammina...*: percorre una strada sbagliata chi reputa suo danno l'azione buona (il *ben fare*) degli altri. **133-135.** *Quattro figlie...*: Margherita, nel 1234, sposò Luigi IX, re di Francia; Eleonora, nel 1236, Arrigo III, re d'Inghilterra; Sancia, nel 1243, Riccardo conte di Cornovaglia, eletto re dei Romani nel 1257; Bea-

Romeo, persona umile e peregrina.
135
E poi il mosser le parole biece
a dimandar ragione a questo giusto,
che li assegnò sette e cinque per diece,
138
indi partissi povero e vetusto:
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e piú lo loderebbe.»
142

Canto VII

Gli spiriti operanti del cielo di Mercurio si allontanano, cantando una lode a Dio (vv. 1-9). Beatrice risponde ai dubbi di Dante rilevando come furono giuste la morte di Cristo, e la punizione degli Ebrei che la eseguirono (vv. 10-51) e spiegando perché Dio redense l'umanità mediante l'Incarnazione (vv. 52-120). Spiega infine i misteri della creazione, quali siano le creature incorruttibili, e riafferma il dogma della resurrezione (vv. 121-148).

«Osanna, sanctus Deus sabaòth,
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacòth!»
3
Cosí, volgendosi a la nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s'addua:
6

trice, erede della Provenza, divenne moglie di Carlo d'Angiò. – *persona...*: di origine sconosciuta e straniero. **136.** *biece*: parole ispirate da invidia e calunnie. **138.** *li assegnò*: dove aveva ricevuto dieci, nella resa dei conti presentò dodici, cioè un patrimonio notevolmente in attivo. **139.** *partissi...*: nota l'idea insistente di movimento (*peregrina, mosser, partissi, mendicando*). Era povero, bisognoso di soccorso, ed era anche vecchio (*vetusto*), non in età per ricostruirsi una vita. Non si ebbe alcuna pietà verso di lui: né la provata onestà, né il peso degli anni giovarono alla sua causa. **140.** *e se 'l mondo...*: Dante si sofferma, un momento, a osservare l'uomo giusto respinto e allontanato dalla corte, quando gli sono venuti meno i mezzi e le forze. Per bocca dell'Imperatore Giustiniano, la figura di Romeo, che tanto somiglia alla stessa figura di Dante esule immeritevole, riceve per la coscienza pura il più alto riconoscimento morale. Ma il mondo queste cose non le comprende, se non troppo tardi; se potesse sapere il mondo con che cuore e pena un uomo giusto si trasforma in mendicante, chiedendo a tozzo a tozzo (*a frusto a frusto*) il pane per sostentarsi, pur lodandolo assai, assai *piú lo loderebbe*, proprio per questa coscienza leale e dignitosa. Nel canto, Dante accentua il carattere sacro di Roma, la potenza costruttiva della civiltà latina. Il contrasto tra il vecchio e il nuovo poteva apparire drammatico nel Trecento, ma in quell'umanesimo d'intelligenza e di passione i fattori storici e religiosi erano all'unisono. Recuperato il passato, in un colloquio di poesia e di religione, il poeta chiarisce nel *Paradiso* il valore della romanità, come introduzione storica e provvidenziale all'età cristiana. Osserviamo come l'introduzione al canto dell'aquila (*Par.*, v, 94-139) e il discorso di Giustiniano siano stati predisposti da una ricchezza eccezionale di luce, come nei fondali d'oro dei mosaici e delle icone. L'imperatore ha il fascino di una figura musiva, è qui elevato a una dignità esemplare, alla purezza del simbolo della giustizia. Il poeta ha veduto prima *mille splendori*, e ciascun'anima è *accesa* della carità divina, e *corrusca* per il *fulgore*. Giustiniano è *lucente lumera*, chiusa *nel suo raggio*, ha in sé una potenza interiore che fa pensare al sole, quando per l'impeto eccessivo della luce si cinge di nubi. È inutile cercare l'accostamento letterale tra le parole di Dante e la luce dei mosaici ravennati. Dobbiamo invece comprendere il calore emotivo che promana da quelle opere antiche, e intendere le possibili analogie e il riscontro spirituale che quei documenti di storia e di civiltà erano in grado di suscitare nel poeta. Il più vero e magico significato di Ravenna è iscritto nei mosaici, e Dante nella città, erede di Roma, ritrovò, visivamente, i valori superstiti dei personaggi celebrati dal mondo latino.

1-3. *Osanna...*: «Salve, o santo Dio degli eserciti, che illumini dall'alto (*superillustrans*) con la tua chiara luce i beati splendori (*ignes*) di questi regni». – *Osanna*: (*Ps.* CXVIII, 25) salve, cfr. *Purg.*, XI, 11: XXIX, 51. – *sabaòth*: degli eserciti. – *malacòth*: dei regni. Parola ebraica che Dante tolse dal prologo «galeato» di S. Gerolamo alla Bibbia vulgata. Nella fusione delle parole latine ed ebraiche, il poeta s'ispira alla tradizione liturgica del *Sanctus* della Messa: «*Sanctus Dominus Deus sabaoth..., Hosanna in excelsis*». **4-6.** *Cosí...*: Giustiniano (*essa sustanza*) gira su se stesso, seguendo il ritmo del suo canto: su di lui si congiunge una duplice luce. Potrebbe indicare la doppia gloria dell'imperatore, come è detto nel proemio alle *Istituzioni* giustinianee, nel governo dell'Impero, per mezzo delle leggi e in virtù delle armi. Ma il contesto suggerisce l'interpretazione più consona al Paradiso e all'inizio stesso del canto; la «*claritas Dei*», o meglio il «*lumen gloriae*», che Dio dona a ciascuna delle anime beate perché possa sostenere la visione beatifica, si unì (*addua*: neologismo dantesco fondato sul due; cfr. *Par.*, IX, 40: «s'incinqua») alla luce propria dell'anima di Giustiniano.

ed essa e l'altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville
9 mi si velar di súbita distanza.
Io dubitava, e dicea «Dille, dille!»
fra me, «dille» dicea, «a la mia donna
12 che mi disseta con le dolci stille»;
ma quella reverenza che s'indonna
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,
15 mi richinava come l'om ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d'un riso
18 tal, che nel foco faria l'om felice:
«Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
21 punita fosse, t'ha in pensier miso;
ma io ti solverò tosto la mente:
e tu ascolta, ché le mie parole
24 di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire a la virtú che vole
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
27 dannando sé, dannò tutta sua prole;
onde l'umana specie inferma giacque
giú per secoli molti in grande errore,
30 fin ch'al Verbo di Dio discender piacque
u' la natura, che da suo fattore
s'era allungata, unío a sé in persona,
33 con l'atto sol del suo etterno amore.

7-9. *ed essa...*: le anime, velocissime fiamme, in un attimo si allontanano e scompaiono; il poeta ha notato, in questo moto subitaneo, il ritmo di danza di Giustiniano, a cui gli altri spiriti si uniformano, e il mirabile fiammeggiare. Secondo altri: le anime si avviarono alla «loro» (*sua*) danza. **10-12.** *Io dubitava...*: un dubbio è nell'animo di Dante. Prima di esporlo analizza il momento della sua trepidazione; una voce interna lo esorta a parlare alla sua donna, che lo disseta con le dolci stille della verità. **13.** *s'indonna*: si fa padrona (lat. *domina*), s'impossessa di me. **14.** *pur per...*: ogni volta che ascolta anche una parte del caro nome *Be, ice*, prova l'emozione come di un rapimento. «La similitudine dell'uomo assonnato, che a taluno è parsa inopportuna, può essere meglio intesa, se la raccostiamo a due luoghi del *Purg.*, XV, 118-123 e XVIII, 87 e 141-145, nel primo dei quali la sonnolenza rappresenta l'uomo rapito fuori dei sensi e nel secondo prelude a una visione profetica; in *Par.*, XXXII, 139, lo stesso vocabolo *assonna* esprime probabilmente una condizione di astrazione e di estasi; anche qui Dante avrà inteso accennare a una sorta di rapimento del suo animo, arieggiando le descrizioni dello stato contemplativo ed estatico frequenti nei mistici, e quasi certamente, nella *Vita Nuova*, di se stesso smarrito e sbigottito in cospetto della sua donna» (Sapegno). **16-18.** *Poco sofferse...*: Beatrice più non sopporta che il poeta rimanga nel suo dubbio (*cotal*) e inizia a parlare, come folgorandolo con il suo sorriso: un sorriso che farebbe l'uomo felice, pur nel fuoco. Cita un caso limite; tuttavia Dante non può non rammentare di aver passato la parete di fuoco nel Purgatorio, confortato da Virgilio con il solo nome di Beatrice e l'attesa del suo sguardo (cfr. *Purg.*, XXVII, 52-54). **19-21.** *Secondo...*: Beatrice, che non può errare poiché vede tutto in Dio, legge il dubbio che ha messo in pensiero il suo discepolo, smarrito nell'incertezza di accordare insieme due termini contraddittori. Se una vendetta è giusta, perché si deve punire chi l'ha compiuta, quando il compierla era atto di giustizia? **22.** *ti solverò*: ti risolverò. **24.** *di gran sentenza*: di un'alta e ardua dottrina. **25-26.** *Per non soffrire...*: Adamo, creato direttamente da Dio (*quell'uom che non nacque*), non volle tollerare il freno vantaggioso (*a suo prode*) alla libera volontà (*a la virtú che vole*). Il precetto di Dio ad Adamo era una norma sicura e utile, perché riconoscesse la sua dipendenza dal Creatore. **27.** *dannando...*: per il peccato originale, Adamo e tutta l'umanità perdettero i doni soprannaturali e preternaturali (la figliolanza adottiva di Dio, il diritto alla visione beatifica, l'immortalità in terra, l'immunità dal dolore e dalla concupiscenza). **28-30.** *onde l'umana specie...*: per la qual cosa l'umanità giacque spiritualmente inferma, per molti secoli (cfr. *Par.*, XXVI, 118-120), nell'oscurità dell'errore (cfr. *I Petr.*, II, 25; S. Paolo, *Hebr.*, III, 10), finché: «*Verbum caro factum est*» (*S. Giov.*, I, 14). «Volendo la 'nmensurabile bontà divina l'umana creatura a sé riconfermare, che per lo peccato de la prevaricazione del primo uomo di Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo consistorio divino de la Trinità che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia» (*Conv.*, IV, V, 3). **31-33.** *u' la natura...*: dove, nel seno di Maria Vergine, s'incarnò per opera dello Spirito Santo (*etterno amore*), e unì a sé, alla natura divina, la natura umana, che si era allontanata dal Creatore per il peccato (*da suo fattore s'era allun-*

Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
36 qual fu creata, fu sincera e bona;
ma per sé stessa fu ella sbandita
di paradiso, però che si torse
39 da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse,
s'a la natura assunta si misura,
42 nulla già mai sí giustamente morse;
e cosí nulla fu di tanta ingiura,
guardando a la persona che sofferse,
45 in che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse:
ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
48 per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.
Non ti dèe oramai parer piú forte
quando si dice che giusta vendetta
51 poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
54 del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: "Ben discerno ciò ch'i' odo;
ma perché Dio volesse, m'è occulto,
57 a nostra redenzion pur questo modo".

gata) (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, III, q. II, 2). **34.** *il viso*: l'intelletto. **35-36.** *Questa natura...*: la natura umana assunta dal verbo, fu creata da Dio senza vizio (*sincera*) e dotata della grazia santificante (*bona*). «*Christus non accepit active ab Adam humanam naturam, sed solum materialiter, active vero a Spiritu Sancto*» (S. Tommaso, *S. theol.*, III, XV, 1). **37-39.** *per sé stessa...*: tutta la natura umana, presa in se stessa, fu sbandita dal Paradiso terrestre e dal cielo, e si allontanò (*si torse*) per il peccato originale dalla via della verità e dalla vita della grazia (*sua vita*). **40-42.** *La pena...*: se si giudica (*misura*) la pena della passione e della morte di croce rispetto alla natura assunta, e cioè, a quella di tutta l'umanità, nessuna pena fu più giustamente applicata. **43-45.** *e cosí...*: se invece si guarda non alla natura umana assunta, ma alla persona divina, nessuna pena fu tanto ingiusta. – *in che era contratta*: nella quale persona era congiunta la natura umana. **46-48.** *Però...*: da un solo atto: la morte sulla croce, provennero effetti diversi. Essa piacque a Dio, perché veniva soddisfatta la giustizia divina, e piacqua ai Giudei perché sfogarono contro Gesù il loro odio. Per orrore di tanto delitto, alla morte di Cristo tremò la terra (cfr. *Inf.*, XII, 41), ma per la soddisfazione della giustizia il cielo si aprì, e l'umanità fu redenta. La distinzione di Beatrice semplifica il problema ma, teologicamente parlando, esso è più complesso. «Il poeta vuole ingiusta la morte data a Gesù Cristo se si guarda la Persona, giusta se si guarda la natura che soffre. Egli considera la natura umana nella sua totalità, che ha peccato in Adamo e che in un suo membro singolare fu assunto dal Figliuolo di Dio. Or quando si dice giusta o ingiusta la morte data a Cristo, da parte di chi si considera la giustizia o l'ingiustizia? Se dalla parte degli uomini, essa fu ingiusta sotto ambedue i rispetti e riguardo alla persona, di che nessuno dubita, e riguardo alla natura, sia quella singolare assunta dal Figlio di Dio, la quale era innocente e sottratta, perché di Dio, alla giurisdizione di qualsivoglia creatura; sia la natura umana in generale, perché anch'essa a nessun uomo soggetta e perché nessun uomo aveva diritto o competenza di punire in essa il peccato del mondo. Se si considera la giustizia o ingiustizia dalla parte di Dio, la morte di Cristo fu giusta sotto ambedue i rispetti, sì riguardo alla natura come alla persona sofferente in tal natura; perché Dio stesso ha voluto questo sacrifizio, in cui non la sola natura, ma la Persona sussistente in quella natura, si è spontaneamente offerta in sacrificio a Dio Trino, tollerando pazientemente la morte, inflittagli ingiustissimamente dagli uomini. A voler spiegare la ragione della giustizia ed ingiustizia le quali s'incontrano nella morte del Figliuolo di Dio, non giova la distinzione che corre in esso tra la persona e la natura assunta: ma è da ricorrere alla distinzione tra gli autori, che vollero quella morte e tra i diversi motivi del loro volere. Riguardo a Dio, che ha voluto e gradito il libero sacrificio, che l'Uomo Dio faceva di sé in espiazione de' nostri peccati, la pena fu giusta: perché Dio aveva diritto ad una soddisfazione e così l'ottenne: riguardo agli uomini, che per odio o per viltà diedero morte a Cristo, il supplizio fu ingiustissimo... Oggetto del decreto divino era che il Figliuolo di Dio si assoggettasse ai tormenti e alla morte. In somigliante guisa, Dio ha poi voluto dai martiri il sacrificio della lor vita, senza che vi avessero merito alcuno i tiranni e i carnefici» (Palmieri). **51.** *vengiata*: vendicata (cfr. *Inf.*, IX 54; XXVI, 34). – *giusta corte*: l'imperatore Tito. Il discorso mira a dimostrare che il sacrificio di Gesù fu anche giuridicamente valido, perché vi concorse l'autorità dell'Aquila. **53.** *ad un nodo*: ad un dubbio. **56-57.** *ma perché Dio...*: attraverso varie vie, poteva l'umanità essere redenta da Dio. Perché scelse, per la nostra redenzione, l'Incarnazione, la passione e la morte

Questo decreto, frate, sta sepulto
a li occhi di ciascuno, il cui ingegno
60 ne la fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
63 dirò perché tal modo fu piú degno.
La divina bontà, che da sé sperne
ogni livore, ardendo in sé, sfavilla
66 sí che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei sanza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si move
69 la sua imprenta quand'ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
72 a la virtute de le cose nove.
Piú l'è conforme, e però piú le piace;
ché l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
75 ne la piú simigliante è piú vivace.
Di tutte queste dote s'avvantaggia
l'umana creatura, e, s'una manca,
78 di sua nobilità conven che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
e falla dissimile al sommo bene,
81 per che del lume suo poco s'imbianca;

del Figlio Unigenito? **58-60.** *Questo decreto...*: la riparazione del peccato originale, voluta da Dio, è uno dei misteri principali della fede. Tentare di leggere e penetrare nel decreto divino è cosa ardua e impossibile per l'ingegno umano. Però chi ha viva fede, e spera e ama, è in grado di avvicinarsi al mistero: non per una spiegazione, impossibile nel mistero, ma per indagare la convenienza e gli aspetti mirabili di un atto di infinita misericordia e di giustizia. L'appello di Dante alla *fiamma d'amor*, necessaria per intuire il senso del disegno divino, bene si adatta ad esprimere quel calore spirituale, di cui rivestirono la loro indagine sulla teologia della Passione S. Anselmo d'Aosta nel trattato *Cur Deus homo*? e S. Tommaso d'Aquino nella *S. theol.*, III, q. XLVI-XLIX. **61.** *Veramente*: nel senso lat. di *verumtamen*: tuttavia. **62.** *molto si mira...*: dagli uomini, in genere. Ma esistono, sulla questione, i trattati dei Padri della Chiesa e dei teologi della Scolastica, fondati sui passi scritturali: «*Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis, ut omnis qui credit in ipsum non pereat sed habeat vitam aeternam*» (*S. Giov.*, III, 14-5); «*Iustificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem quae est in Christo Jesu, quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem iustitiae suae propter remissionem praecedentium delictorum*» (S. Paolo, *Rom.*, III, 24-25); «*Deus autem qui dives est in misericordia propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos et cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo, cuius gratia estis salvati*» (id., *Ephes.*, II, 4-5). **63.** *fu piú degno*: «A sanar la nostra miseria non ci fu altro modo più conveniente che quello della Passione di Cristo» (S. Agostino, *De Trinit.*, XIII, 10). **64-66.** *La divina bontà...*: Dio creò «*ex bonitate*»: la divina bontà rigetta da sé (*sperne*: dal lat. *spernere*) ogni livore e invidia, e nel calore della infinita «*charitas*» (*ardendo in sé*) risplende al di fuori di sé, manifestando le sue bellezze eterne. Dio ha creato perché «*non est invidus*»: motivo ch'è già nel *Timeo* di Platone e in Boezio: «*O qui perpetua mundum ratione gubernas, – terrarum caelique sator..., – quem non externae pepulerunt fingere causae – materiae fluitantis opus, verum insita summi – forma boni livore carens*» (*De cons. philos.*, III, m. IX, 1-6). **67-69.** *Ciò che da lei...*: Dio comunica l'immortalità a quelle cose che crea immediatamente (le intelligenze, i cieli, l'anima razionale, la materia elementare); l'impronta della sua mano creatrice mai si cancella: «*Didici quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum*» (*Eccl.*, III, 14). **70-72.** *da essa...*: ciò che Dio liberamente crea gode della piena libertà, perché non soggiace alle influenze dei cieli (*cose nove*, rispetto a Dio, che esiste «*ab aeterno*»). **73-75.** *Piú l'è conforme...*: ciò ch'è prodotto, senza mezzo, da Dio è più conforme a Dio e piú a Lui piace, poiché ivi risplende maggiormente la virtù creatrice. **76-78.** *Di tutte queste...*: l'uomo s'avvantaggia delle tre accennate prerogative: l'immortalità (v. 68), la libertà (v. 71), la somiglianza a Dio (v. 73). «Ciascuna forma ha da essere de la divina natura in alcun modo... per lo modo quasi che la natura del sole è partecipata ne l'altre stelle. E quanto la forma è piú nobile, tanto piú di questa natura tiene; onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di quante sotto lo cielo sono generate, piú riceve de la natura divina che alcun'altra» (*Conv.*, III, II, 5-6). – *s'una manca*: se una delle doti viene meno, l'uomo decade dalla sua nobiltà. **79-80.** *Solo il peccato...*: il peccato toglie (*disfranca*) alla creatura la somiglianza con Dio e la vera libertà dei figli di Dio. Con il peccato l'uomo da libero (franco) diviene servo. «*Omnis qui facit peccatum, servus est peccati*» (*S. Giov.*, VIII, 34). **81.** *per che...*: per la qual cosa Dio poco illumina l'uomo della sua luce. «*Macula non est aliquid positive, nec significat privationem solam, sed significat privationem quamdam nitoris animae, in ordine ad suam causam, quae est peccatum*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. LXXXVI, 2).

ed in sua dignità mai non rivene,
se non riempie, dove colpa vòta,
84 contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota*
nel seme suo, da queste dignitadi,
87 come di paradiso, fu remota;
né ricovrar potiensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
90 sanza passar per un di questi guadi:
o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l'om per se isso
93 avesse sodisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
de l'eterno consiglio, quanto poi
96 al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'omo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
99 con umiltate obediendo poi,
quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l'om fue
102 da poter sodisfar per sé dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l'omo a sua intera vita,
105 dico con l'una, o ver con amendue.

82-84. *in sua dignità...*: per tornare alla primitiva dignità, occorre riempire il vuoto causato dal peccato, compensare le colpe e il cattivo diletto del peccato (*mal dilettar*) con pena ed espiazione giusta e proporzionata. «La colpa è un vuoto, perché ci torse a piú amare il bene minore, che cosí a noi diventa falsità e bugia; la soddisfazione (della colpa) riempie quel vuoto» (Tommaseo). **85-87.** *Vostra natura...*: in Adamo (*nel seme suo*) tutta la famiglia umana peccò, fu privata dalle sue prerogative e cacciata dal Paradiso terrestre. **88-90.** *né ricovrar...*: non era possibile ricuperare la primitiva dignità, senza passare, di necessità, per una di queste due vie (*guadi*). «*Homines... vendere se potuerunt, sed redimere non potuerunt*» (S. Agostino, *Tract.*, CXX in Joan). **91-93.** *o che Dio...*: o che Dio, per un atto di misericordia liberale (*cortesia*) condonasse all'uomo la colpa, o l'uomo per se stesso (*per se isso*), con le sue forze, riparasse il peccato. Osserva S. Tommaso (*S. theol.*, III, q. XLVI, 1, 2, 3), che se Dio avesse voluto avrebbe potuto liberar l'uomo dal peccato senza richiedere alcuna soddisfazione; né, cosí facendo, avrebbe operato contro giustizia. Nell'ordine naturale delle cose il giudice non può lasciare impunita la colpa commessa contro il sovrano. Ma Dio non ha alcun superiore a Lui, bene supremo di tutto l'universo, e non fa torto a nessuno perdonando il peccato commesso contro di Lui. Agisce per misericordia, non ingiustamente. Ma Dio richiese per il peccato di Adamo una soddisfazione, per mezzo della Passione di Gesù. **94-96.** *Ficca mo...*: Beatrice invita a fissare ora (*mo*) la mente entro la profondità del decreto divino, seguendo da vicino, per quanto è possibile, il suo ragionamento. La difficoltà d'indagine nei misteri dipende dalla sproporzione del nostro mezzo intellettivo, che conosce ciò di cui può avere esperienza, e non può penetrare nell'assoluto della mente e dell'azione divina. **97-100.** *Non potea...*: la gravità dell'offesa si misura dall'altezza morale della persona offesa (Dio), la soddisfazione invece dalle qualità di chi la presenta (l'uomo). Non essendo possibile una eguaglianza tra Dio e l'uomo, non poteva esserci un accostamento eguale tra peccato e soddisfazione. L'uomo non poteva, con le sue forze (*ne' termini suoi*) soddisfare alla colpa, tornare all'obbedienza ed umiliarsi tanto, quanto aveva presunto di innalzarsi (*ir suso*) con il peccato di superba disobbedienza. «*Non potest homo per seipsum reparari; sed indiget ut denuo ei lumen gratiae infundatur, sicut si corpori mortuo resuscitando denuo infunderetur anima*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, q. CIX, 7). **101-102.** *questa è la cagion...*: il motivo per cui l'uomo fu escluso (*dischiuso*) dalla possibilità della riparazione (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. CLXIII, 2). «Tutto dipende dalla sola volontà di Dio, e poiché essa è sempre buona, ha fatto questo per sola bontà. Dio non agiva per salvare in questo modo l'uomo, ma l'umana natura doveva in questo modo soddisfare Dio. Dio non aveva bisogno di soffrire tanti dolori, ma l'uomo aveva bisogno di essere in questo modo riconciliato con Dio; non aveva bisogno Dio di umiliarsi cosí, ma l'uomo aveva bisogno di essere tratto fuori dal profondo dell'Inferno. La divina natura non ha avuto bisogno e non ha potuto né umiliarsi, né patire. Queste cose le doveva fare la natura umana, per essere restituita allo stato in cui fu creata; ma né essa né altro essere che non fosse Dio poteva bastare a far ciò. L'uomo infatti non viene riportato allo stato in cui fu creato se non è innalzato alla somiglianza con gli angeli, nei quali non è peccato» (S. Anselmo, *Meditazioni*, P. L., t. 158, col. 762). **103-105.** *Dunque...*: L'uomo non era in grado di poter soddisfare. Interviene allora Dio stesso, che riconduce l'uomo nella grazia, con la giustizia e con la misericordia, o con l'una e l'altra insieme. «*Hominem liberari per passionem Christi conveniens fuit et misericordiae et iustitiae eius. Justitiae quidem, quia per passionem suam Christus satisfecit pro peccato humani generis; et ita homo per iustitiam Christi liberatus*

Ma perché l'ovra tanto è piú gradita
da l'operante, quanto piú appresenta
108 de la bontà del core ond'ell'è uscita,
la divina bontà che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie,
111 a rilevarvi suso, fu contenta.
Né tra l'ultima notte e 'l primo die
sí alto o sí magnifico processo,
114 o per l'una o per l'altra, fu o fie:
ché piú largo fu Dio a dar se stesso
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
117 che s'elli avesse sol da sé dimesso;
e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
120 non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogne disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
123 perché tu veggi lí cosí com'io.
Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aere e la terra e tutte lor misture
126 venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
129 esser dovrien da corruzion secure".
Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
132 sí come sono, in loro essere intero;
ma li elementi che tu hai nomati

est. Misericordiae vero, quia cum homo per se satisfacere non posset pro peccato totius humanae naturae..., Deus ei satisfactorem dedit Filium suum...; et hoc fuit abundantioris misericordiae quam si peccata absque satisfactione demisisset» (S. Tommaso, *S. theol.*, III, XLVI, 1). **106-108.** *Ma perché...*: tanto piú si gradisce un dono o beneficio da una persona, quanto piú esso ne rivela (*appresenta*, cfr. *Purg.*, XXXI, 49) la bontà del cuore. **109-111.** *la divina bontà...*: la bontà di Dio, che impronta di sé l'universo, si compiacque (*fu contenta*) di sollevare l'uomo dalla colpa e di redimerlo. – *le sue vie*: giustizia e misericordia. **112-114.** *Né tra l'ultima...*: dal mattino della creazione (*primo die*) all'ultima notte del giudizio universale, non ci fu né ci sarà mai un procedimento (*processo*) divino cosí alto e magnifico, né per la via della giustizia, né per la via della misericordia. Il canto insiste, in diversi modi, sul concetto della «*charitas Dei*». Il poeta coordina insieme gli argomenti dei teologi e i passi delle Scritture, e li avviva di alcune sue intuizioni poetiche che rendono il *magnifico processo* di Dio nella Redenzione l'atto piú eccezionale di tutta la storia, a cui il genere umano deve guardare per la sua elevazione. Questo sillogizzare sulla Passione ripone in campo tutta la storia umana dalle origini; il poeta rimedita il trattato sul Verbo incarnato, affronta la difficoltà fondamentale che si affaccia alla mente, allor che cerca d'indagare questo mistero della giustizia che non contrasta con la grande misericordia; ricompone il senso occulto del disegno divino, che ristabilisce l'ordine turbato con la colpa di Adamo e manifesta all'uomo l'immensità dell'amore ponendo, nel dialogo tra il Creatore e la creatura, la presenza e l'opera del Verbo. **115-120.** *ché piú largo...*: Dio fu piú misericordioso dando se stesso all'uomo nel mistero dell'Incarnazione, che se avesse rimesso la colpa senza alcuna soddisfazione. S. Tommaso cosí enumera i benefici della Redenzione: per mezzo della Passione abbiamo conosciuto quanto Dio ami l'uomo, motivo questo che ci spinge a riamarlo; Gesù ci diede l'esempio di tutte le virtù necessarie all'umana salute; liberandoci dal peccato ci meritò la grazia santificante e la gloria della beatitudine; l'uomo sente una maggiore necessità di tenersi immune dal peccato, pensando che fu redento col sangue di Cristo; fu conveniente e giusto, e ne risultò una piú grande dignità per l'uomo, che Cristo vincesse il demonio con la sua Passione, invece che con la sola potenza. (*S. theol.*, III, q. XLVI, 3). – *umiliato*: «*Humiliavit semetipsum factus oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis*» (S. Paolo, *Ad Philipp.*, II, 8). **121-123.** *per empierti...*: per appagare il desiderio di conoscere del poeta, Beatrice ritorna sulle sue parole (vv. 67-69), prevenendo un'obiezione. **124-126.** *Io veggio...*: i quattro elementi (acqua, fuoco, aria, terra) e i corpi misti che se ne formano sono corruttibili e mortali, destinati a *durar poco*. **127-129.** *e queste cose...*: eppure queste cose sono state create immediatamente da Dio e *sanza mezzo* (v. 142), non dovrebbero quindi essere soggette a corruzione. **130-132.** *Li angeli...*: gli angeli e i corpi celesti (*'l paese sincero*) furono creati direttamente da Dio nell'interezza del loro essere, e perciò sono incorruttibili. **133-135.** *ma...*: gli elementi invece e le cose, che essi compongono, sono creazione indiretta di Dio, in quanto hanno il loro principio formale (*sono informati*) da *creata virtú*,

e quelle cose che di lor si fanno
135 da creata virtú sono informati.
Creata fu la matera ch'elli hanno;
creata fu la virtú informante
138 in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogne bruto e de le piante
di complession potenziata tira
141 lo raggio e 'l moto de le luci sante;
ma vostra vita sanza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
144 di sé sí che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora
148 che li primi parenti intrambo fensi».

Canto VIII

Beatrice e Dante giungono nel terzo cielo, nel pianeta di Venere, dove incontrano le anime di coloro che ne subirono gl'influssi (vv. 1-39). Tra gli spiriti amanti, il poeta incontra Carlo Martello, rivive un suo ricordo giovanile e ascolta il dramma della casa angioina (vv. 40-84). Motivi delle possibili differenze tra i padri e i figli e valore provvidenziale delle inclinazioni naturali (vv. 85-148).

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
3 raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

dall'influsso dei cieli, cioè da una causa seconda. **136-138.** *Creata...*: la materia prima degli elementi fu creata immediatamente da Dio, ma ciò non basta, poiché al *loro essere intero* è necessaria l'unione della materia con la forma. Tale unione avviene per la *virtú informante* delle stelle, anch'essa creata. – *'ntorno a lor vanno*: intorno alle regioni piú basse assegnate ai quattro elementi. **139-141.** *L'anima...*: il raggio e il moto dei cieli dà vita (*tira*) all'anima dei bruti e delle piante. – *di complession potenziata*: la combinazione degli elementi deve rendere tale materia disposta ad accogliere (in potenza) la forma, e cioè gl'influssi celesti. Si ha così il seguente schema: gli angeli, la materia prima, i cieli sono creati da Dio direttamente e sono quindi incorruttibili e immortali; i quattro elementi e le altre cose variamente commiste, le anime degli animali e delle piante sono create mediatamente da Dio, e soggiacciono agli influssi dei cieli: sono quindi corruttibili e mortali. **142-144.** *ma vostra vita...*: nell'uomo invece l'anima intellettiva è infusa direttamente dalla suprema bontà divina, che la innamora di sé, così fortemente, che l'anima stessa arde dal desiderio di ricongiungersi a Dio. «L'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto lo cielo sono generate, piú riceve de la natura divina che alcun'altra. E però che naturalissimo è in Dio volere essere..., l'anima umana essere vuole naturalmente con tutto desiderio. E però che 'l suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare (*Conv.*, III, II, 7). Stazio, nella sua lezione del *Purgatorio*, XXV, 61-68, ha ragionato dell'anima e come essa sia infusa da Dio, appena il feto è giunto a un punto dello sviluppo. **145-146.** *E quinci...*: e da questo concetto il poeta può dedurre, oltre l'immortalità dell'anima, anche la resurrezione dei corpi, poiché i corpi di Adamo e di Eva (*li primi parenti*) furono creati da Dio direttamente, e riacquistarono, dopo la Passione di Gesù, la prerogativa che ebbero prima del peccato. – *intrambo fensi*: furono fatti, creati, ambedue. Al tema della Redenzione, che domina tutto il canto, Dante aggiunge, non come corollario, ma come fatto integrante del grande avvenimento, il riscatto pieno dell'uomo. La finale non è un riempitivo, ma una argomentazione che non scinde Dio e l'uomo nell'opera di salvazione, e ristabilisce un ordine che va dagli elementi corruttibili alla dignità del corpo e dell'anima dell'uomo. «Se l'uomo deve essere reintegrato perfettamente, deve essere ricostituito tale, quale sarebbe stato se non avesse peccato. Se peccato non avesse, il suo corpo sarebbe stato sempre incorruttibile; perciò bisogna che, quando sarà reintegrato, lo sia anche con il corpo, in cui vive in questa vita» (S. Anselmo, *Cur Deus homo?*, II, 3). La resurrezione corona la vicenda dell'uomo dal peccato alla grazia, e dona ai giusti la certezza di un premio, in cui l'interezza della natura umana trova il felice compimento.

1-3. *Solea...*: la personalità creativa di Dante si misura in questo canto dall'incontro dei motivi che appassionano il suo diario umano e religioso: i cieli, la provvidenza, la storia. Il tema dei pianeti e delle loro influenze sulle vicende dell'uomo costituisce la trama che disciplina il racconto. Più si accentua il rapporto fra le lucenti stelle, emanazione indiretta del volere divino, e il disegno della storia, e maggiormente il poeta ravvisa le ragioni dell'ordine, condizione fondamentale della cantica del *Paradiso*. Qui si riprende l'argomento dell'antica favola: cieli di poesia, ma cieli pagani. Con un imperfetto

per che non pur a lei facieno onore
di sacrificio e di votivo grido
6 le genti antiche ne l'antico errore;
ma Dïone onoravano e Cupido,
quella per madre sua, questo per figlio,
9 e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;
e da costei ond'io principio piglio
pigliavano il vocabol de la stella
12 che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fe' assai fede
15 la donna mia, ch'i' vidi far piú bella.
E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
18 quand'una è ferma e altra va e riede,
vid'io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro piú e men correnti,
21 al modo, credo, di lor viste interne.
Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini,
24 che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
27 pria cominciato in li alti Serafini.

(*Solea*) si va lontano nel tempo, nell'atmosfera del mito, quando sussisteva il pericolo di soggiacere all'errore e di perdersi. La dea nata nell'isola di Cipro ha il dono magico della bellezza, e l'amore che vien da lei è infuso con i raggi della stella, specialmente nell'istante astrologico del terzo epiciclo. In direzione opposta al moto diurno della loro sfera i pianeti avevano, secondo il sistema tolemaico, un loro movimento particolare in un circolo detto epiciclo. Ogni pianeta possedeva il suo; Venere il terzo, dopo la Luna e Mercurio. – *il folle amore*: l'influsso della stella di Venere imprimeva negli animi l'amore sensuale, quello che i provenzali, e Dante ne adotta il linguaggio, designavano come folle, e che Virgilio nella x *Egloga* chiamò «*insanus amor*». **4-6.** *non pur...*: non solo. Enuncia il dramma avvenuto al tempo dei falsi dèi; accosta alla divinità profana *le genti antiche*, le vede attorno agli altari intente all'officiatura del rito sacrificale. Era questo un modo di rendere onore (*votivo grido*) a Venere. **7-9.** *Dïone...*: l'onore e i sacrifici si estendevano a Dione, figlia di Teti e dell'Oceano, creduta madre della dea, e al figlio Cupido, con le conseguenze amplissime, in tale mito, nell'epopea omerica e virgiliana. Nel destino di Roma, a ritardarne il compimento, intervenne l'amore di Didone per Enea, e ci fu l'azione stessa di Cupido che, in sembianza di Ascanio (cfr. *Aen.*, I, 685-688), infiammò l'animo della regina di Cartagine. «*Haec oculis, haec pectore toto – haeret et interdum gremio fovet, inscia Dido – insidat quantus miserae deus*» (*id.*, 717-719). **10.** *principio piglio*: do inizio al mio canto (cfr. *Aen.*, IV, 284). **11.** *vocabol*: nome. **12.** *che 'l sol...*: il sole vagheggia la stella, chiamata Espero a sera, sul finire del giorno, e, di primo mattino, Diana. Riconosce che il destino di essa è legato all'amore. Il sole la corteggia ora dalla faccia posteriore, ora da quella anteriore (*or da coppa or da ciglio*), tenendole dietro dall'alba al tramonto. Il cielo di Venere, spiega nel *Conv.* (II, 6), «è pieno d'amore, dal quale prende la forma del detto cielo un ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù si accendono ad amare secondo la loro disposizione. E poiché gli antichi s'accorsero che quel cielo era quaggiú cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere.» L'esordio è sostenuto da un unico periodo, che al Tommaseo parve «languido». Nel giro di dodici versi vi è il passaggio dal mito alla scienza: non c'è irrisione su quel passato. Ciò ch'è morto nel cuore, per suggestione letteraria si ravviva nella fantasia. **13-15.** *Io non m'accorsi...*: non si accorse del suo subitaneo salire al terzo cielo, ma la sua donna, per la singolarità di un fatto miracoloso e nuovo di questa mirabile visione, rifulge di una bellezza più intensa. Si noti l'efficacia di quel neutro passivo: *far* per: farsi. **16.** *E come in fiamma...*: alla bellezza segue l'immediato riscontro: le immagini della luce e della melodia. Nello splendore immutabile di Venere appaiono delle luci che si distaccano ben visibili, paragonate alla luce bianca della scintilla che si distingue sul rosso della fiamma. **17.** *e come in voce...*: l'a solo di un cantore che ascende e discende con la sua voce, mentre gli altri mantengono la nota, secondo quel moto obliquo che i teorici medievali chiamarono contrappunto. **21.** *al modo...*: la velocità maggiore o minore del moto dei lumi (i beati) manifesta il grado maggiore o minore di beatitudine, in rapporto alla visione beatifica (*viste interne*). **22-23.** *Di fredda nube...*: rapito dallo intensissimo splendore delle luci correnti si indugia nella spiegazione aristotelica del vento, causato dallo scontro della nube condensata dal freddo con i vapori caldi ascesi alla terza regione dell'aria. – *o visibili o no*: sono visibili i venti per la bufera che provocano: rapidamente discendono dall'alto; non visibili allorché il tempo è sereno. **24-27.** *impediti...*: quei venti sarebbero apparsi inefficaci e lenti, in paragone alla danza impetuosa e composta degli spiriti amanti, che avevano interrotto le caratteristiche carole, cominciate lassù nel primo mobile,

E dentro a quei che piú innanzi appariro
sonava «*Osanna*» sí, che unque poi
30 di· rïudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l'un piú presso a noi
e solo incominciò: «Tutti sem presti
33 al tuo piacer, perché di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi principi celesti
d'un giro e d'un girare e d'una sete,
36 ai quali tu del mondo già dicesti:
"*Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*";
e sem sí pien d'amor, che, per piacerti,
39 non fia men dolce un poco di quiete».
Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
a la mia donna reverenti, ed essa
42 fatti li avea di sé contenti e certi,
rivolsersi a la luce che promessa
tanto s'avea, e «Deh, chi siete?» fue
45 la voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid'io lei far piúe
per allegrezza nova che s'accrebbe,
48 quando parlai, a l'allegrezze sue!
Cosí fatta, mi disse: «Il mondo m'ebbe

presieduto dai Serafini. «La bufera infernal che mai non resta» (*Inf.*, v, 31) del secondo cerchio dei lussuriosi, e il fuoco dell'ultima cornice del Purgatorio sono presenti nella memoria del lettore, portato a ricollegare, su di un piano diverso, la storia della stessa passione che fu seme di comuni errori. È il momento dei supremi affetti, purificati in Dio, preceduto, quasi apertura di sacra liturgia, dal canto *Osanna*. **28-30.** *quei che piú innanzi...*: i primi e i più vicini cantavano: *Osanna*. Il desiderio di riascoltare quelle note – il sospiro è nelle pause del verso: *unque, poi, riudir, non fui, disiro* – è un bisogno di comprendere il senso mistico della gloria empirea, che non conosce altro inno di lode. Lo aveva prima udito dalle voci dei seniori del Paradiso terrestre, dal canto monodico di Giustiniano; verranno poi i cori della candida rosa. **32-33.** *Tutti sem presti...*: il volere concorde delle anime (cfr. *Par.*, III, 79-81) si palesa in quella che si fa avanti e, a nome delle altre, desidera che il poeta gioisca (*gioi*, da gioire) della loro presenza e di quel colloquio. **34-35.** *coi principi...*: con il coro angelico dei Principati (cfr. *Par.*, XXVIII, 40 ss.), che muovono il cielo di Venere; questi spiriti hanno in comune lo spazio (*d'un giro*), il tempo (*d'un girare*), la sete di Dio (*d'una sete*). **36.** *tu del mondo*: tu quando eri nel mondo. Altri: tu che sei ancora un abitante del mondo (cfr. *Purg.*, v, 105). **37.** *Voi che...*: è la prima canzone del trattato secondo del *Convivio*. Allora al terzo cielo, seguendo S. Gregorio Magno, assegnava i Troni, ora pone come motori della sfera celeste, fondandosi sullo pseudo Dionigi l'Areopagita, i Principati (cfr. *Par.*, XXVIII, 130-132). – *movete*: «Non corporalmente per tatto, sibbene intendono, solo per mezzo della virtú arcana che è data da Dio a tali intelligenze, muovono i cieli» (*Conv.*, II, 6). Casella ha cantato: «Amor che ne la mente mi ragiona» (*Conv.*, III); Bonagiunta da Lucca: «Donne che avete intelletto d'amore» (*Vita Nuova*, XIX, 2); qui il poeta desidera essere riconosciuto per l'argomento dell'amore rivolto alla Donna Gentile, cioè alla Filosofia. **38.** *per piacerti...*: per soddisfare il tuo desiderio. **39.** *non fia...*: tralasciare il canto e la danza non è interrompere la visione di Dio. Le anime adempiono al suo volere, che in questo momento si manifesta nell'atto di carità che esse compiono verso il poeta desideroso di parlare. **40.** *si fuoro offerti*: rivolti con atto devoto. **42.** *contenti e certi*: contenti del sorriso, certi dell'assenso. **44.** *Deh, chi siete?*: è la lezione dei codici piú antichi. Altri: di', chi siete; di', chi se' tu. La domanda è rivolta all'anima che ha parlato e a tutte le altre del medesimo cielo. **48.** *quando parlai...*: l'allegrezza di quell'anima si accresce d'intensità; nell'ascoltare la voce del poeta, ella rivive e gode di un passato a cui si sente fortemente legata. **49.** *Il mondo...*: nella primavera del 1294 Dante aveva conosciuto, in Firenze, il principe angioino Carlo Martello (nato nel 1271, morto nel 1295), nato da Carlo II e da Maria d'Ungheria. Si ripetevano per lui le feste che Firenze guelfa, cinque anni prima, aveva tributato al padre. In Italia non era ancora spenta l'eco delle accoglienze che Bologna, Orvieto, Napoli avevano fatte alla figlia dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo: Clemenza, sposa promessa a Carlo Martello. Il principe, erede di una immensa fortuna, aveva ventitré anni. Il Villani nella *Cronica* racconta: «Era venuto da Napoli per fargli̇si incontro (a Carlo II) Carlo Martello, suo figliuolo re d'Ungheria, e con sua compagnia duecento cavalieri a sproni d'oro, Franceschi e Provenzali e del Regno, tutti giovani, vestiti col re d'una partita di scarlatto e verdebruno, e tutti con selle d'una assisa a palafreno rilevate d'argento e d'oro, con l'arme a quartieri a gigli ad oro, e accerchiata rosso e d'argento, cioè l'arme d'Ungheria, che parea la piú nobile e ricca compagnia che avesse uno giovine re con seco. E in Firenze stette piú di venti dí attendendo il re Carlo suo padre e' fratelli; e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond'ebbe molto la grazia di tutti» (*Cron.*, VIII, 13). Passati appena quindici mesi dall'incontro, Carlo Martello moriva di peste nell'agosto del 1295 a Napoli, e Clemenza lo seguiva non molto

giú poco tempo; e se piú fosse stato,
51 molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
54 quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, e avesti ben onde;
che s'io fossi giú stato, io ti mostrava
57 di mio amor piú oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
60 per suo segnore a tempo m'aspettava,
e quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
63 da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgiemi già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga
66 poi che le ripe tedesche abbandona.
E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
69 che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo ma per nascente solfo,

dopo nella morte. Hanno sepoltura presso l'arca dell'avo Carlo I d'Angiò sulla porta maggiore, nella parete interna, del Duomo di Napoli. Dante scrive e parla del suo Principe alla distanza di vent'anni da quella morte, e trae le illazioni sulla storia possibile. Se quella giovinezza non fosse caduta così per tempo, le promesse si sarebbero avverate. I domini, la parentela con le Case di Francia e d'Austria, potevano forse aprire a Carlo Martello la via all'Impero, nella giusta contesa degli elettori con il conte di Lussemburgo. Nei ricordi giovanili di Dante noi vediamo Brunetto Latino, Casella, Belacqua, il giudice Nino Visconti, Forese, Piccarda, ma su quel passato non sarà mai bastantemente notata la figura del principe angioino *«puer forma venustus... humanum gestans potiusquam militis acrem aspectum...»* come lo descrisse Jacopo Stefaneschi (L. Muratori, *Scrip. Rer. Ital.*, III, 625-630), che lo vide a L'Aquila per l'incoronazione di Celestino V nel giugno del 1294. La difesa dell'idea imperiale e dell'unità della monarchia portava il poeta a considerare il pericolo dell'azione indipendente della Casa di Angiò nell'Italia del Sud, con le conseguenti lotte tra i comuni guelfi e ghibellini e le alleanze papali. In quel groviglio di errori politici del tempo, Dante non vide che due figure degne di memoria, Arrigo VII e Carlo Martello: per il primo è già preparato il trono nel cielo decimo della Rosa, per l'altro la gloria è in questo cielo di Venere. **50.** *e se piú fosse stato...*: lui vivo, molto del male del tempo presente non sarebbe accaduto. Non rimpiange il fiore degli anni, ma solo le terribili vicende del male, documentate nel mondo dal sangue, dalle rapine, dalle rivoluzioni. **52-54.** *La mia letizia...*: la luce forma con la gioia una veste medesima, che raggia intorno all'anima e la cela, come il bozzolo che racchiude il baco da seta (cfr. *Par.*, V, 124-125; XXVI, 135). **56-57.** *s'io fossi giú stato...*: se non fosse morto giovanissimo, Dante avrebbe veduto non solo le parole, ma i fatti (i frutti: *piú... che le fronde*) della stima sovrana; non sarebbe stato costretto a mangiare il pane altrui, a cercare protezioni, a mendicare come Romeo di Villanova (cfr. *Par.*, VI, 127-142). Carlo Martello rammenta la sua vita di sovrano e gode di un sogno di poesia, con un ritorno fantastico sull'orizzonte geografico del suo regno. L'amore del popolo, dei suoi sudditi, delle sue terre è il titolo per cui sta nel cielo di Venere, e non l'amore folle purificato poi nel pentimento. Si rivede di fronte ai grandi corsi d'acqua, alle città, in mezzo alla natura, al consorzio civile, alla sua corte. Nato da una stirpe di re, egli non era cittadino di una sola città. Il suo dominio era l'Europa, per nascita e per dovere doveva essere il collaboratore primo della idea imperiale. Lasciamo che riveda, nella gloria del cielo di Venere, i territori che non sono più suoi. Vuol tuttavia servire, con il suo consiglio, la causa angioina. Non gl'importa degli Aragonesi gelosi ed emuli della sua potenza, quanto di provvedere, per mezzo del fratello, alla fine della «mala segnoria» (v. 73), e affida a Dante il messaggio. **58-59.** *Quella sinistra riva*: la Provenza meridionale, sulla riva sinistra del Rodano, dopo che questo ha ricevuto, quasi a nord di Avignone, la Sorga, che nasce da Valchiusa. **60.** *per suo...*: come primogenito di Carlo II, gli sarebbe toccata alla morte di lui, avvenuta nel 1309, la contea di Provenza. **61-63.** *quel corno...*: l'Italia peninsulare con le sue città fortificate (*s'imborga*) di Bari a oriente sull'Adriatico, di Gaeta a occidente sul Tirreno, di Catona a mezzogiorno sul Faro di Messina, terre chiuse nei confini del Regno, tra le foci del Tronto e il Garigliano (*Verde*). Altri legge: Crotona, invece di Catona. **65-66.** *quella terra...*: l'Ungheria. Eredità materna era il trono ungherese, quella corona regale del marzo del 1292 gli fulgeva in fronte: sua la terra irrigata dal Danubio che l'attraversa, poi che ha lasciato i confini dell'Alemagna. **67-69.** *E la bella Trinacria*: la Sicilia. Eredità angioina era il Regno. L'Italia, due volte nominata (*quel corno d'Ausonia..., la bella Trinacria*), formava l'eredità più cara. L'attendevano, dunque, in retaggio: la Provenza, l'Italia meridionale, l'Ungheria, la Sicilia. – *che caliga*: si copre di caligine per il fumo dell'Etna nella parte orientale, battuta dal vento scirocco di sud-est, là presso il golfo di Catania, chiamato allora *«Sinus Adriaticus»* (cfr. M. Casella, in *Studi danteschi*, XII, n. 69-71). Vento, caligine, mare agi-

attesi avrebbe li suoi regi ancora,
72 nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala segnoria, che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
75 mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!".
E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
78 già fuggeria, perché non li offendesse;
ché veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sí ch'a sua barca
81 carcata piú di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
discese, avria mestier di tal milizia
84 che non curasse di mettere in arca».
«Però ch'i' credo che l'alta letizia
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
87 là 've ogne ben si termina e s'inizia,
per te si veggia come la vegg'io,
grata m'è piú; e anco quest'ho caro
90 perché 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto, e cosí mi fa chiaro,

tato nell'isola del fuoco. **70.** *non per Tifeo*: la spiegazione è ricercata fuori della favola ovidiana (*Metam.*, v, 354) del gigante Tifeo, uno dei fabbri di Marte, fulminato da Giove e relegato con la mano destra sotto Peloro, la sinistra sotto Pachino, e le gambe premute da Lilibeo. L'eruzione è assegnata ai vapori sulfurei nascenti dalla voragine dell'Etna. **71.** *attesi...*: la Sicilia non avrà i suoi re; il potere legittimo non proseguirà la fondazione della potenza angioina in Italia, assicurata dalla parentela con la sovranità asburgica. **72.** *nati*: discendenti, attraverso i miei figli, da Carlo I d'Angiò e da Rodolfo I di Asburgo. **73-75.** *se mala segnoria...*: nessuna legittimità di potere può essere tollerata in un mal governo. Il moto popolare insorge e la città di Palermo (30 marzo 1282) è in rivolta al grido: «Morte ai Francesi!». Non frutto di congiura di baroni, ma rivoluzione di popolo. La rivolta dei Vespri siciliani trova in Dante, per bocca di Carlo Martello, il giudice equanime, come riconobbe Michele Amari (cfr. *La guerra del vespro siciliano*, Firenze, 1886, p. 538). Per il denaro alle truppe, per i crediti con i banchieri, per i premi da assegnare ai baroni francesi e ai traditori si gravò sui sudditi di Sicilia, estraendo al popolo *«cruorem et medullas»*, come avverte un cronista. Nelle consulte del 1296 e del 1297 Dante si oppose a coloro che volevano inviare denari a Carlo d'Angiò per l'impresa di Sicilia. Per non dire delle «ammende» ricordate da Ugo Capeto: la morte di Corradino e il presunto avvelenamento di S. Tommaso (cfr. *Purg.*, xx, 67-69). Ma questa valutazione non va esagerata, Dante la mitiga e ristabilisce l'equilibrio, collocando nella valletta amena (*Purg.*, vii, 113) Carlo d'Angiò. Ma sotto gli Svevi la Sicilia aveva avuto la splendida corte di Palermo. Gli Angioini preferirono Napoli. La politica normanno-sveva aveva, per due secoli, unificato il Mezzogiorno; il Sud, che aveva un peso in tutte le questioni orientali, regolava la politica italiana. La divisione del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia creò l'antagonismo e la debolezza dei due regni, e segnò il punto debole della Penisola per le competizioni mediterranee e il dominio d'Italia. **76-78.** *se mio frate...*: se mio fratello Roberto, prima di ascendere al trono (vi salì nel 1309), ponesse mente ai risultati della *«mala segnoria»*, già allontanerebbe da sé per evitare che gli nuocciano (*perché non li offendesse*) gli esosi Catalani, di cui si è attorniato elevandoli alle più alte cariche. – *Catalogna*: gli Angioini avevano condotto in Italia le soldatesche catalane. Per sette anni i due fratelli di Carlo Martello: Roberto e Ludovico, avevano vissuto in Catalogna, come ostaggi (veramente a Saragozza, in Aragona). Si erano portati dietro gli Almogaveri, truppe leggere catalane abituate a combattere in Spagna contro gli Arabi alla maniera araba. Firenze li vide sfilare sotto le insegne guelfe e gigliate degli Angioini (cfr. G. Villani, *Cron.*, viii, 82). L'avarizia catalana passò in proverbio nel *Decamerone* (vi, 3), in Cecco Angiolieri nel sonetto «Lassar vo' lo trovare di Bichina»; Dino Compagni li considerò sbandati («sgarrigli», da *esgariar*, uscir di schiera). Prima delle osservazioni di Machiavelli nel *Principe*, su queste avventure mercenarie si ha la protesta di Dante. **79.** *proveder bisogna...*: Carlo Martello pronuncia un giudizio senza appello sulla sorte della sua dinastia, e, se non può attendersi una restaurazione, invoca una diversa condotta a favore dei sudditi. **80-81.** *a sua barca...*: la barca è già alla deriva e fa acqua; all'avarizia del re Roberto si aggiunge quella dei suoi ufficiali e ministri. **82-84.** *La sua natura...*: di padre liberale (*natura... larga*) nacque avaro (*natura... parca*); avrebbe bisogno che prendesse a servizio gente fedele ad una disciplina morale, non preoccupato di adunare nella rocca Bruna le ricchezze, come lamenta un guelfo per la battaglia di Montecatini del 1315 (cfr. *Rime di M. Cino da Pistoia ed altri del sec. xiv*, Firenze 1862, pp. 601 ss.). Carlo Martello aveva lasciato l'esempio di un governo saggio in Napoli, come dimostrano i capitoli, i provvedimenti, gli statuti. Basterebbe citare i capitoli di Melfi del 26 settembre 1290, che obbligano la parsimonia nel costume civile e regolano l'amministrazione (M. Schipa, *C. Martello*, in *Archivio stor. per le prov. napol.*, vol. xiv, p. 7; vol. xv, 5 ss.). – *in arca*: nello scrigno. **85-90.** *Però...*: C. Martello vede in Dio (principio e fine di ogni cosa) la letizia che produce nel poeta la sua parola; e

poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso,
93 com' esser può di dolce seme amaro.»
Questo io a lui; ed elli a me: «S'io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
96 terrai lo viso come tien lo dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
99 sua provedenza in questi corpi grandi.
E non pur le nature provedute
sono in la mente ch'è da sé perfetta,
102 ma esse insieme con la lor salute:
per che quantunque quest'arco saetta
disposto cade a proveduto fine,
105 sí come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sí li suoi effetti,
108 che non sarebbero arti, ma ruine;
e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
111 e manco il primo, che non li ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver piú ti s'imbianchi?».
E io: «Non già; ché impossibil veggio
114 che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi».
Ond'elli ancora: «Or dí: sarebbe il peggio
per l'omo in terra, se non fosse cive?».

Dante si allieta perché il principe sa quanto egli goda nel vederlo tra i beati (*rimirando*). **93.** *com'esser può...*: la domanda è formulata alla maniera dell'enigma di Sansone nel *Libro dei Giudici*, o meglio secondo la sentenza dell'*Epist.* di S. Giacomo (III, 11): *«numquid fons de eodem foramine emanat dulcem, et amaram aquam?»*. Il re Roberto è seme amaro, il suo regno una barca «carcata», Carlo II un dolce seme. Ma un albero buono non può produrre cattivo frutto (*S. Mat.*, VII, 17-18). C. Martello vede l'argomento *«sub specie aeternitatis»*, in quanto vive dell'eternità. La questione dei padri e dei figli diviene il problema di ogni tempo e di ogni vita, investe il problema stesso dell'esistenza della società. La questione era viva nell'animo del poeta, che già nel *Convivio* (IV, II, 16) aveva discorso sulla nobiltà e sull'eredità. **94-96.** *S'io posso...*: per la risposta di C. Martello, il poeta, se prima volgeva le spalle alla verità, si trova ora di fronte alla certezza, tenendo conto di una verità fondamentale (*un vero*). **97-99.** *Lo ben...*: Dio è sommo bene, appaga il regno celeste, e fa in modo che dai pianeti (*corpi grandi*) proceda una virtù influente sulle creature. **100.** *provedute*: Dio prevede e provvede. **101.** *ch'è da sé...*: per sé perfettissima. **102.** *ma esse...*: una causalità divina presiede al mondo. **103-105.** *per che...*: tutto ciò che (*quantunque*) la virtù dei cieli (*quest'arco*) manda (*saetta*) quaggiù, è disposto dalla volontà divina, come una freccia indirizzata verso il bersaglio (*in suo segno diretta*). Marco Lombardo ha detto: «Lo cielo i vostri movimenti inizia» (*Purg.*, XVI, 73); e Beatrice: «le note magne – ...drizzan ciascun seme ad alcun fine» (*Purg.*, XXX, 109-111); «cosí l'intelligenza sua bontade – multiplicata per le stelle spiega» (*Par.*, II, 136-137); «creata fu la virtú informante – in queste stelle che 'ntorno a lor vanno» (*Par.*, VII, 133-138). Dante sarà grato a Dio dell'influsso della sua costellazione dei Gemelli (cfr. *Par.*, XXII, 112-114). I cieli, organi dell'intelligenza motrice, sono esecutori di un volere supremo; anche gli uomini sono esecutori, ma esecutori liberi di un volere divino, secondo un disegno, stabilito *«ab aeterno»*. Viene riaffermato il concetto rigoroso dell'ordine: l'arco corrisponde ai cieli, la freccia agli influssi, il bersaglio al fine predisposto da Dio. **106.** *Se ciò non fosse...*: per la riprova decisiva porta l'argomento per assurdo: immaginiamo che ciò non fosse, affermiamo che il contrario sia vero. **107-108.** *producerebbe...*: gli effetti dei cieli produrrebbero opere disordinate (*ruine*). – *arti*: delle arti, cioè cose fatte con sapienza. **109-111.** *e ciò esser non può...*: se gli effetti sono difettosi, lo saranno anche le loro cause. Ciò vorrebbe dire che Dio, intelligenza prima, avrebbe creato le intelligenze che muovono i cieli imperfette e non adatte alla loro missione. Avremmo l'universo morale senza legge; le cause prodotte sarebbero indipendenti dalla causa universale: un assurdo filosofico, oltre che teologico. – *il primo*: il Primo Motore, Dio. **112.** *s'imbianchi*: sia chiarito. Con aristocratica cortesia C. Martello chiede se non convenga sussumere, con altra dimostrazione, per illuminare la verità. **113-114.** *Non già...*: la logicità scaturisce dall'ampia premessa già dimostrata e dall'assioma filosofico *«natura in necessariis non deficit»* (cfr. Arist., *De Anima*, III; *Conv.*, IV, XXIV, 10; *Mon.*, I, X, 1; II, VI, 2; *Quaestio de aqua et terra*, 44). Dio, l'universo e l'uomo non possono venir meno nelle cose necessarie, in quelle che sono *«de essentia»*. È ovvio il corollario che ne discende. L'uomo per temperamento e necessità è cittadino. – *stanchi*: si stanchi, venga meno. **115-116.** *sarebbe il peggio...*: sarebbe male se gli uomini non vivessero in società? «L'umana civiltà a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; a la quale nullo per sé è sufficiente a venire senza l'aiuto di alcuno; l'uomo abbisogna di molte

117 «Sí, ripuos'io; «e qui ragion non cheggio».
«E puot'elli esser, se giú non si vive
diversamente per diversi offici?
120 Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive.»
Sí venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
123 convien di vostri effetti le radici:
per ch'un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedèch e altro quello
126 che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
a la cera mortal, fa ben sua arte,
129 ma non distingue l'un da l'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaú si diparte
per seme da Iacòb; e vien Quirino
132 da sí vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
135 se non vincesse il proveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti:
ma perché sappi che di te mi giova,
138 un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogni altra semente
141 fuor di sua region, fa mala prova.
E se 'l mondo là giú ponesse mente
al fondamento che natura pone,
144 seguendo lui, avria bona la gente.
Ma voi torcete a la religione

cose alle quali uno solo satisfare non può» (*Conv.*, IV, IV, 1). **117-118.** *ragion non cheggio...*: non chiede ragioni. Una vita civile è possibile soltanto se le inclinazioni degli uomini sono diverse, diverse le attribuzioni e le funzioni. Di qui la necessità della cooperazione per il bene comune. **120.** *'l maestro vostro*: Aristotele nella *Politica* (I, 2) e nel *De Anima* (III, 9). Lo specchio divino, in cui l'anima legge la verità, non avrebbe bisogno di citazioni. Ma la lezione è per Dante, e perciò il beato chiama Aristotele: *maestro vostro.* **121.** *deducendo*: argomentando. **122-123.** *Dunque...*: l'uomo non vive fuori della società; questa per sussistere ha bisogno dell'esercizio molteplice delle arti e delle diverse attitudini (*radici*) umane. **124-126.** *per ch'un nasce...*: la possibilità del consorzio civile è indicata nel legislatore ateniese (*Solone*), nel famoso re dei Persiani (*Serse*), nel sacerdote e re di Salem (*Melchisedèch*), nell'artista ideatore (Dedalo) di quelle ali che non giovarono al figlio giovanetto per la fuga da Minosse. Giuristi, comandanti, sacerdoti, artisti. **127-129.** *La circular natura...*: i cieli, che imprimono negli uomini (*cera mortal*) la loro virtù, ma non distinguono, cioè non tengono conto della casa, della famiglia, della condizione (*l'un da l'altro ostello*). La natura umana, come una calda cera, attende il sigillo. I cieli sono il sigillo, la loro specifica virtù dipende dal volere divino. **130-132.** *Esaú...*: spiega come Esaù e Giacobbe, benché figli gemelli d'Isacco, nati dunque sotto la medesima stella (l'argomento contro gli astrologi genetliaci è di S. Agostino), furono così diversi, l'uno di natura impetuosa, l'altro mite. Né ai Romani sembrò conveniente che Romolo, fondatore di Roma, fosse figlio di un ignoto plebeo, ma gli attribuirono una origine illustre, designandogli il dio Marte per padre. **133-135.** *Natura generata...*: i figli sarebbero simili ai padri. Dio perciò non tiene conto della dinastia o della natura paterna per infondere le attitudini ai vari uffici. Avremmo il determinismo delle circostanze e dei rapporti umani uniformi. La provvidenza, mediante i cieli, dispone le tendenze: così di padre in figlio varia la vocazione umana. **136.** *Or quel...*: ora, ciò che prima non vedevi lo noti con chiarezza (*davanti*). **138.** *corollario...*: vuole che Dante rechi con sé, come veste alla dimostrazione, il corollario a cui mira il ragionamento. **139-141.** *Sempre natura...*: la natura, se incontra le condizioni esterne e la sorte (*fortuna*) avversa, dà cattivi risultati (*mala prova*), come ogni seme fuori del terreno adatto (cfr. *Conv.*, III, III, 4). La sorte è il terreno: per assecondare la fortuna ci vuole il vaglio delle proprie inclinazioni, la scelta dello stato che corrisponda alla vocazione. **143.** *al fondamento...*: questa la norma direttiva: la società va diritta al suo fine, se ciascuno, tenendo conto dell'inclinazione (*fondamento*), è nella professione per la quale è nato. **145-147.** *Ma voi...*: allusione al secondogenito di Carlo II lo Zoppo: Ludovico era nato per cingersi la spada, e invece era entrato in convento; di Roberto, modesto predicatore, si era voluto fare un re, che rimaneva, pur nel titolo regio, *«re da sermone»*. Ludovico aveva cinto il cordone francescano in Roma lo stesso giorno di Guido da Monte-

tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone:
148 onde la traccia vostra è fuor di strada».

Canto IX

Vaticinio di Carlo Martello sugl'inganni orditi contro i suoi figli (vv. 1-12). Un'altra luce del cielo di Venere si fa avanti, e narra la sua storia e della corruzione della Marca Trevigiana (vv. 13-66). Pregato da Dante, presenta se stesso e racconta la sua vita il trovatore e poi vescovo Folco da Marsiglia (vv. 67-108). Questi parla inoltre di Raab da Gerico, che favorí l'impresa palestinese di Giosuè, in quella Terrasanta, che il pontefice, per cupidigia di denaro, ha dimenticato (vv. 109-142).

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni
3 che ricever dovea la sua semenza;
ma disse: «Taci e lascia muover li anni»;
sí ch'io non posso dir se non che pianto
6 giusto verrà di retro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
rivolta s'era al Sol che la riempie,
9 come quel ben ch'a ogne cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sí fatto ben torcete i cori,

feltro: eletto da Celestino v alla sede di Lione e da Bonifacio VIII vescovo di Tolosa, era morto dopo un episcopato di qualche mese, a ventitré anni, nel 1297, in concetto di santo. Giovanni XXII, vivente ancora la madre Maria d'Ungheria, vedova di Carlo II, aveva canonizzato l'umile frate minore nel 1317. Il re Roberto invece amò i discorsi sacri (il Goetz ha raccolto dai manoscritti non meno di 289 titoli); il Petrarca li lodò nelle *Epistole*; il Boccaccio per questo e per l'amore alle lettere lo considerò il più dotto re, dopo Salomone; il Villani «gran chierico in iscrittura» (*Cron.*, XXII, 10). Ma Roberto aveva tolto il trono ai figli di Carlo Martello (cfr. *Par.*, IX, 1-3), aveva osteggiato Arrigo VII. Si ricordi inoltre che l'ultima condanna al poeta del 1315 – nella condanna erano inclusi anche i figli – era giunta a lui da Ranieri di Zaccaria di Orvieto, vicario di re Roberto in Toscana. **148.** *la traccia vostra*: il vostro cammino è fuori della retta via. Un'amicizia, un paesaggio, una corte, un problema teologico: questo l'ottavo canto, canto di idee, d'immagini, di sentimenti. Il giovane principe ha soccorso il poeta a risalire dalle sventure dei tempi alle cause profonde, sino alle soglie del mistero, confortandolo nella certezza dell'intervento divino. Il poeta ha celebrato un magnifico e ipotetico sogno regale: «Se piú fossi stato..., se mala signoria..., e se mio frate..., e se il mondo la giú...», un sogno alimentato da forti e durevoli passioni. Eppure il realismo dantesco pienamente si rileva nella schietta visione delle terre, dei fiumi, delle città, nella disputa sul misterioso rapporto tra i padri e i figli, e, infine, nell'invito a osservare l'ordine di natura perché non sia tradita la vocazione dell'uomo.

1-3. *Da poi...*: il poeta rivolge la sua parola a Clemenza, sposa di Carlo Martello. Questi continua a narrare della sorte e degl'inganni tesi ai suoi figli. L'inizio è un'apostrofe affettuosa alla sposa del principe angioino (figlia di Rodolfo I d'Asburgo) che Dante aveva conosciuta, quando, promessa consorte, passò per Firenze diretta a Napoli. Altri pensano che le parole siano rivolte alla figlia di Carlo Martello, anch'essa di nome Clemenza, andata sposa a Luigi X di Francia e morta nel 1328. – *li 'nganni*: il vaticinio riguarda il figlio di Carlo Martello: Carlo Roberto (*sua semenza*), cui fu tolto nel 1309 il diritto di successione al regno di Napoli; ma già fin dal 1296 Carlo II, d'accordo con Bonifacio VIII, aveva stabilito alla successione Roberto, fratello di Carlo Martello. Così si ribadisce contro il «re da sermone» (*Par.*, VIII, 147) il disprezzo del poeta, che qui lo presenta come usurpatore dei diritti del nipote. L'episodio ebbe una certa risonanza giuridica in quegli anni, se Clemente V («il pastor sanza legge», cfr. *Inf.*, XIX, 83), emanò, in proposito, una sentenza favorevole al re Roberto. **4-6.** *Taci...*: la profezia rimane del tutto indeterminata, e allude solo misteriosamente alle sciagure che stanno per cadere sulla casa angioina. Pietro di Dante vide nel *pianto giusto* un'allusione alla morte di Pietro e Carlotto d'Angiò, l'uno fratello, l'altro nipote di re Roberto, avvenuta nella battaglia di Montecatini del 29 agosto 1315. – *ai vostri danni*: Clemenza è partecipe della sventura dei suoi consanguinei. Tre profezie (vv. 1-6; 46-63; 139-142) costituiscono i punti determinanti e i messaggi del canto, in un crescendo d'interessi e di situazioni cruciali per una riaffermazione dei valori morali e religiosi negletti e conculcati; l'aspro monito alla famiglia angioina, alla regione veneta, alla curia papale chiarisce lo schema compositivo, in cui la cronaca del tempo, così rievocata, si staglia nella luce del giudizio di Dio, per un bisogno di giustizia. **7-9.** *E già...*: l'anima (*la vita*), che risplende di una luce (*lume*) che deve a Dio, si rivolge alla fonte d'infinita luce (*Sol*), ch'è Dio stesso, come all'oggetto puro ed assoluto di un amore ch'è capace di riempire bastantemente (*tanto*) ogni cosa. **10-12.** *Ahi anime...*: la nota didascalica del poema accompagna il racconto, e qui scatta inconfondibile contro le anime che si lasciano ingannare e contro

12 drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
15 significava nel chiarir di fòri.
Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi
sovra me, come pria, di caro assenso
18 al mio disio certificato fermi.
«Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto», dissi, «e fammi prova
21 ch'i' possa in te refletter quel ch'io penso!»
Onde la luce che m'era ancor nova,
del suo profondo, ond' ella pria cantava,
24 seguette come a cui di ben far giova:
«In quella parte de la terra prava
italica, che siede tra Rïalto
27 e le fontane di Brenta e di Piava,
si leva un colle, e non surge molt' alto,
là onde scese già una facella,
30 che fece a la contrada un grande assalto.
D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
33 perché mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo

le creature (*fatture*) che distolgono verso la vanità e il peccato la loro mente (*tempie*). **13-15.** *Ed ecco*...: un'altra anima si fa avanti, che ha desiderio di far cosa gradita al poeta (*piacermi*), palesando il suo stesso desiderio con l'intensificare la luce, segno dell'ardente carità. **16-18.** *Li occhi*...: Beatrice, con gli occhi fissi in Dante, come prima (cfr. *Par.*, VIII, 40-42), lo rende certo (*certificato*) del desiderato (*caro*) assenso a parlare. **19-21.** *Deh*...: chiede una risposta che eguagli il desiderio (*compenso*), ed una prova di cui ha fatto altre volte esperienza: di rispondere direttamente a quanto aspira conoscere, senza che lo manifesti a parole. Le anime beate vedono ogni cosa in Dio, e pertanto conoscono i desideri, i pensieri e gli affetti del poeta. Lo specchio riflette l'immagine dell'oggetto che gli sta di fronte, così nella visione beatifica il pensiero di Dante si riflette immediatamente nell'anima beata. **22-24.** *Onde*...: l'anima ancora sconosciuta (*nova*), dalla profondità della sua luce, donde prima aveva cantato l'*Osanna* (*Par.*, VIII, 28-30) unita agli altri spiriti beati del cielo di Venere, seguì (*seguette*) alle parole del poeta senza indugio, come persona a cui piace il ben fare, dando soddisfazione altrui. **25.** *In quella*...: la descrizione geografica del luogo dove nacque Cunizza, il personaggio che ora prende a parlare, s'intreccia con una trasposizione immediata alla morale; si rende perciò logica e necessaria una ampia giustificazione dei termini usati; *terra prava*, cioè pessima, è l'Italia, non la regione settentrionale soltanto, ma tutta la penisola (cfr. *Purg.*, VI, 78; con eguale espressione è designata Firenze, cfr. *Inf.*, XVI, 9). **26-27.** *tra Rialto*...: la Marca Trevigiana è situata (*siede*) tra Venezia (indicata con il nome della sua isola maggiore: *Rialto*) e le sorgenti (*fontane*) dei fiumi Brenta e Piave, che scaturiscono dalle Alpi del Trentino e del Cadore. **28.** *un colle*: il colle di Romano, presso Bassano del Grappa, dove fu edificato il castello degli Ezzelini. **29-30.** *una facella*...: una viva face. La rievocazione di Ezzelino III, «il piú crudele... tiranno che mai fosse fra' Cristiani» (G. Villani), si colora di una fosca luce leggendaria: si raccontava che fosse figlio del diavolo e che la madre, prossima al parto, sognasse di partorire una face ignea, che incendiava la Marca Trevigiana, «*et ita fecit sua horribili tyrannide*», commenta Pietro di Dante, che riporta la leggenda. – *assalto*: violenze e distruzioni. «*Cum Eccelinus, medietatis pene totius Lombardiae dominus, esset in obsidione Mantuae cum forti exercitu, audita amissione Paduae captae per legatum Ecclesiae, in rabie furoris reversus Veronam, omnes paduanos captos, quos secum habebat, numero duodecim millia, ferro, igne et fame consumpsit; et si quis inveniebatur fugiens, pedibus et manibus truncabatur. Eccelinus consanguineis et amicis non pepercit*» (Benvenuto). **31.** *D'una radice*...: dai medesimi genitori: Ezzelino II e Adelaide degli Alberti di Mangona. – *ed ella*: la face: Ezzelino III. **32.** *Cunizza*...: nata verso il 1198, morta dopo il 1279. Sposò nel 1222 Riccardo di San Bonifazio, signore di Verona; convisse poi con il trovatore Sordello. Ebbe più mariti (un cavaliere di Treviso: Bonio, il conte Almerio di Breganze, un veronese) e vari amanti. La troviamo a Firenze dopo il 1260, e non è improbabile che Dante l'abbia conosciuta, e benché di «sì infame celebrità» (come annotò il Foscolo, che rimproverò a Dante l'averla collocata in paradiso), deve essere stato attratto dalla vita penitente della gentildonna, e da quanto era stato divulgato sulla sua tardiva conversione. Dante colloca nella beatitudine, oltre i santi, venerati come tali dalla Chiesa, tutte quelle anime di cui si aveva testimonianza di una pia fine e di un pentimento verace, sia per ampliare l'arduo tema della misericordia divina, sia per trattenere gli uomini dal giudicare, troppo arbitrariamente, sulla salvezza (cfr. *Par.*, XIII, 130-142). **33.** *mi vinse*...: si lasciò dominare dagli influssi di Venere (*esta stella*). «Fu in onne etade innamorata, e era de tanta larghezza in lo so amore che avrebbe tenuto grande villania a porsi a negarlo a chi cortesemente gliel'avesse domandato» (Lana). **34-36.** *lietamente*...: perdono,

la cagion di mia sorte, e non mi noia;
36 che parria forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo, che piú m'è propinqua,
39 grande fama rimase; e pria che moia,
questo centesimo anno ancor s'incinqua:
vedi se far si dèe l'omo eccellente,
42 sí ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
45 né per esser battuta ancor si pente;
ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l'acqua che Vincenza bagna,
48 per essere al dover le genti crude;
e dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
51 che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la difalta
de l'empio suo pastor, che sarà sconcia
54 sí, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
57 e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotai doni

con gioia, a me stessa il motivo d'amore per cui ho in sorte questo cielo, e non me ne addoloro (*non mi noia*); il che sembrerebbe difficile (*forte*) ad esser compreso da persone che non sono addentro alla vita spirituale (*vostro vulgo*). Cunizza, ora in cielo, non può dolersi delle sue colpe «perché lo stato di perfetta beatitudine esclude tale tristezza, perché vede che la divina giustizia è stata pienamente soddisfatta, perché si quieta allegramente nella volontà di Dio, e volontà di Dio fu (non già antecedente, ma conseguente) che tal fosse la sua vita, in cui avesse luogo e la permissione del peccato e l'efficacia della penitenza. Come noi ci rallegriamo con Dio della gloria che gli viene dai penitenti, così in cielo lo stesso penitente, ora beato, se ne rallegra, dopo che la sua colpa è mondata e la divina giustizia pienamente soddisfatta» (Palmieri). S. Agostino, al termine del *De Civitate Dei*, spiega come sarebbe impossibile all'anima cantare in eterno le misericordie di Dio, se non avesse memoria delle colpe trascorse, in cui trionfò, con il pentimento, l'opera della bontà divina e della grazia. **37.** *luculenta...*: luminosa. – *cara gioia*: prezioso gioiello. **38.** *propinqua*: latinismo, vicina. **39.** *rimase*: restò sulla terra. **40.** *questo...*: questo centesimo anno (la visione avviene nel 1300, alla fine di un secolo) si ripete cinque volte, quindi tra cinquecento anni. – *s'incinqua*: neologismo dantesco. **41-42.** *vedi...*: la conseguenza dell'operare il bene, in terra, è il lasciare un esempio che giovi agli altri, secondo l'ammonimento evangelico: «*Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona*» (*S. Mat.*, V, 16). La fama in Dante non è il risultato della vanità o del rumore mondano, ma una sicura testimonianza dell'azione generosa e di una vita nobile, in conformità alla coscienza, alla saggezza e alla legge divina. Egli consacrerà questa sua aspirazione alla durevole fama nel canto di Cacciaguida (*Par.*, XVII, 118-142). **44.** *Tagliamento...*: precisa i confini della Marca Trevigiana, ad est il Tagliamento, ad ovest l'Adige. **45.** *per esser battuta...*: a seguito di sconfitte e di sventure civili. **46-48.** *ma tosto...*: la profezia riguarda i Padovani (*le genti crude*), ribelli all'imperatore Arrigo VII nel 1311, e al suo vicario Cangrande della Scala. Presso le paludi del Bacchiglione, fiume che passa per Vicenza, i guelfi padovani sconfitti muteranno il colore del fiume, rosso di sangue per la strage. I Vicentini e Cangrande vinsero la città rivale nella battaglia del 1314. **49-51.** *e dove Sile...*: dove le acque del Sile e del Cagnano (oggi Botteniga) si congiungono, e cioè a Treviso, signoreggia un tiranno: Rizzardo da Camino (figlio del «buon Gherardo», *Purg.*, XVI, 124), superbamente altero della sua fortuna, mentre già è tesa la rete (*la ragna*) per prenderlo. L'episodio avvenne nel 1312 e Rizzardo fu ucciso, proditoriamente, mentre giocava a scacchi. **52-54.** *Piangerà...*: Feltre piangerà la colpa (*difalta*) del suo empio vescovo (*pastor*), Alessandro Novello. Questi nel 1314 consegnò al vicario angioino di Ferrara, Pino della Tosa, che li fece decapitare, alcuni membri della famiglia Della Fontana, rifugiatisi presso di lui. – *sconcia*: mostruosa. – *per simil...*: nessun malfattore entrò mai in prigione (*Malta*) per una colpa simile. Alcuni interpretano: *Malta* per la torre di tal nome nell'isola Bisentina del lago di Bolsena, o per la prigione così denominata a Viterbo. Altri identificano la Malta dantesca con la torre di Cittadella (castello padovano) oscura e fangosa, adibita a carcere. Interpretazione possibile. **55-57.** *Troppo...*: il sangue versato per un simile tradimento stancherebbe uno che lo volesse pesare a oncia a oncia, e per raccoglierlo ci vorrebbe una bigoncia troppo larga. **58-60.** *che donerà...*: sarcasticamente chiama dono questo prezzo di sangue sborsato al vicario angioino, e *cortese* il

60 conformi fieno al viver del paese.
Sú sono specchi, voi dicete Troni,
onde refulge a noi Dio giudicante;
63 sí che questi parlar ne paion boni».
Qui si tacette; e fecemi sembiante
che fosse ad altro volta, per la rota
66 in che si mise com' era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
69 qual fin balasso in che lo sol percuota.
Per letiziar là sú fulgor s'acquista,
sí come riso qui; ma giú s'abbuia
72 l'ombra di fuor, come la mente è trista.
«Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia»,
diss' io, «beato spirto, sí che nulla
75 voglia di sé a te puot' esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei fochi pii
78 che di sei ali fatt'han la coculla,
perché non satisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
81 s'io m'intuassi, come tu t'inmii.»
«La maggior valle in che l'acqua si spanda»,
incominciaro allor le sue parole,
84 «fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
tra ' discordanti liti, contra 'l sole
tanto sen va, che fa meridïano

vescovo nell'accogliere i fuggiaschi allo scopo di consegnarli al nemico. – *di parte*: guelfa. – *cotai doni*...: la colpa di questi sanguinosi tradimenti è estesa ai costumi e alle abitudini crudeli di tutta la contrada. La profezia di Cunizza ci richiama alla mente le fosche pagine dell'*Inferno* o le dure parole di Guido del Duca; questi elementi realistici della cronaca del tempo non possono essere dimenticati da Dante, che anche nella luce del Paradiso, porta con sé il peso umano dei suoi pensieri e delle sofferenze, e neppure dai beati, che vedono il futuro e mostrano il loro compianto alla sorte del poeta, che dovrà tornare in terra e vivere in mezzo al turbine degli avvenimenti e degli odi di parte. Solo si nota in Cunizza, oltre l'accento di giusta condanna dell'episodio di sangue, una passionale e veemente acredine, per ragioni politiche a cui è interessata ancora, verso la sua regione veneta, sentimenti questi meno conformi alla sua vita beata. A sua giustificazione (questa è l'intuizione dello stesso poeta) Cunizza si rifugia in Dio, nel cui libro, dove tutto è segnato, ha letto la tristezza della storia futura e l'amara pena di un ineluttabile destino. **61-63.** *Sú sono*...: nell'Empireo vi è il coro angelico dei Troni, che come specchio riflette ai beati il giudizio divino; così che le parole che potrebbero, in sostanza, apparire aspre, sono in realtà buone, perché ispirate da Dio stesso. Questo cielo di Venere è mosso dai Principati (cfr. *Par.*, VIII, 34), e l'accenno ai Troni, l'ordine terzo della prima gerarchia angelica, non sembrerebbe conforme alla precedente affermazione dantesca; ma qui Cunizza vuol dire che i decreti di Dio sono conosciuti dai cori angelici, in modo che la gerarchia superiore illumina quella inferiore. **65-66.** *per la rota*...: l'anima tornò, come prima, al suo ritmo di danza. **69.** *qual fin*...: il nuovo personaggio manifesta la sua presenza e la volontà di parlare con uno scintillio piú vivo, come di rubino proveniente dalla regione asiatica di Balascam, esposto al raggio solare. **70-72.** *Per letiziar*...: in Paradiso la letizia si palesa con il fulgore, in terra con il riso; così nel mondo terreno (*giú*) la figura umana (*l'ombra di fuor*) s'abbuia, perde luce e vigore, allor che esprime la sua tristezza. **73-75.** *Dio*...: Dio è onnisciente, e la vista dell'anima beata si profonda in lui (*s'inluia*, altro neologismo dantesco), così che nessun desiderio può esserle sottratto (*fuia*) e rimanerle nascosto. – *fuia*: ladra (cfr. *Inf.*, XII, 90; *Purg.*, XXXII, 44). **76-79.** *Dunque la voce*...: la voce del beato si unisce a quella dei Serafini – i pii fuochi che si avvolgono, come di un saio (*cocullà*) dalle sei ali (cfr. *Isaia*, VI, 2-3 e *Par.*, XXII, 77) – e il poeta si meraviglia perché non risponde al suo desiderio di conoscerlo. **80-81.** *Già*...: l'anima beata legge nel pensiero di Dante, ma attende che egli esprima la sua volontà; se il poeta leggesse i pensieri di quell'anima, come essa legge dentro di lui, egli non aspetterebbe la domanda, ma subito avrebbe risposto. – *intuasse*...: *lui, tu, mio* danno forma al neologismo verbale che vuol significare come il beato vede Dio e diviene simile a Lui: «*Similes ei erimus: quoniam videbimus eum sicut est*» (*I Giov.*, III, 3). **82-87.** *La maggior valle*...: la maggiore depressione terrestre (*valle*), in cui si spande l'acqua dell'Oceano (*quel mar che la terra inghirlanda*, che circonda la terra, secondo la scienza degli antichi), è il Mediterraneo, che si estende (*sen va*) tra i lidi opposti (*discordanti*) dell'Europa e dell'Africa, e si estende ad oriente (*contra 'l sole*) tanto che all'estremità della Palestina è *meridïano* quel

87 là dove l'orizzonte pria far sole.
Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
90 parte lo Genovese dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
93 che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
96 di me s'imprenta, com' io fe' di lui;
ché piú non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
99 di me, infin che si convenne al pelo;
né quella Rodopeia che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
102 quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
non de la colpa, ch'a mente non torna,
105 ma del valor ch'ordinò e provide.
Qui si rimira ne l'arte ch'adorna
cotanto affetto, e discernesi 'l bene
108 per che 'l mondo di su quel di giú torna.
Ma perché le tue voglie tutte piene

cerchio che, all'altra estremità delle colonne d'Ercole, è *orizzonte*. Il Mediterraneo (cfr. M. Casella, *Studi dant.*, XII, 1927, pp. 76-77) si estendeva di 90 gradi, secondo quanto si credeva allora. Si estende invece di 42 gradi. **88-90.** *Di quella valle...*: io vissi sulle rive (*litorano*) del Mediterraneo (*valle*), tra le foci dell'Ebro, nella Spagna, e del Magra, che divide (*parte*) la Liguria dalla Toscana, per un breve tratto (*cammin corto*) del suo corso. **91-93.** *Ad un occaso...*: hanno quasi uno stesso meridiano (lo stesso tramonto, la medesima levata: *orto*) la città algerina di Búgia (*Buggea*) e la mia città natale di Marsiglia, la città che Cesare fece conquistare da Bruto a durissimo prezzo di sangue dei suoi abitanti. «*Cruor altus in undis – spumat, et obducto concrescunt sanguine fluctus*» (Lucano, *Phars.*, III, 571-572). **94.** *Folco...*: Cunizza aveva celebrato il nome e la fama del marsigliese Folchetto; questi riduce a piccola cosa, circoscritta alla sua terra e ai tempi, la sua celebrità. Nacque Folchetto nella seconda metà del secolo XII, morì nel 1231. Dante nel *De vulg. eloq.* (II, VI, 5-6), cita e loda una sua canzone. Fu notissimo trovatore alle corti di Barral du Baux, visconte marsigliese, di Raimondo Berengario di Tolosa, di Alfonso II d'Aquitania, di Riccardo Cuordileone. Abbandonato poi il mondo entrò tra i cistercensi, e fu abate del monastero di Torronet e, nel 1205, vescovo di Tolosa. Morì nel 1231. Il forte spicco di tutta la figura di Folchetto nasce dall'evidenza del fondo di dottrina, che designa il carattere di lui: questo proposito di cultura è palese nell'uso delle locuzioni rare, nel giro della frase sostenuta da espedienti retorici, dall'impegno intellettualistico con cui il trovatore parla di sé, della sua terra d'origine e dei suoi amori. Simpatia e ammirazione ebbe Dante per la schiera dei trovatori e per quel loro linguaggio costruito stilisticamente, secondo una fervida convenzione e un procedimento a base di sentenze e di antitesi: Bertram de Born nell'*Inferno* (XXVIII, 134), Sordello, Arnaldo Daniello nel *Purgatorio* (VI, 74; XXVI, 115), Folchetto nel *Paradiso* sono le voci della lirica provenzale e di un sogno d'amore cavalleresco. La descrizione geografica di Folco, quel suo muoversi tra Gerusalemme e la Spagna, prima di concludere il discorso a Marsiglia, sua patria, non è fuori di luogo: Dante ebbe presenti le sue canzoni per la Crociata in Terrasanta e contro i Mori di Spagna. Cfr. F. Suitner, «Due trovatori nella Commedia», in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, serie VIII, vol. XXIV, fasc. 5, Roma 1980, pp. 619-643. **95-96.** *questo cielo...*: il cielo di Venere s'impronta della sua luce, così come in terra ricevette dallo stesso cielo l'ardente influsso. **97-99.** *piú non arse...*: adduce gli esempi celebri degli antichi amori: Enea che arse d'amor per Didone (*figlia di Belo*), con dolore del defunto marito Sicheo e della moglie dell'eroe troiano Creusa. – *si convenne al pelo*: finché lo consentì l'età giovanile. **100-102.** *né quella...*: Fillide, figlia del re di Tracia (dove è il monte Rodope), fu amata da Demofoonte, figlio di Teseo. Si uccise credendosi abbandonata da lui (cfr. Ovidio, *Heroid.*, II). – *Alcide*: Ercole morì tragicamente per amore di Iole (cfr. *Inf.*, XII, 67-69; Ovidio, *Heroid.*, IX). Lo Zingarelli (*La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di D.*, Napoli 1897, pp. 39 ss.) ritiene che, nell'accenno ai tre amori mitologici, Folco adombri i tre amori della sua vita, o le tre donne a cui inviò, nel commiato, la canzone *Tan m'abellis*. **103-105.** *Non però...*: in cielo (*qui*) non si ha il dolore della colpa perché già perdonata, e si gode (*si ride*) della disposizione divina che ha permesso il male traendone il bene della penitenza. – *a mente non torna*: il peccato è stato cancellato (*Purg.*, XXVIII, 127-128), ma veramente Folco parla delle sue colpe passate (vv. 97-102). **106-108.** *Qui si rimira...*: molte incertezze sull'interpretazione della terzina dipendono dalla stessa lezione: alcuni al v. 107 leggono *con tanto affetto*, e al verso seguente al *mondo di su*, e varie interpretazioni presenta il verbo *torna* al v. 104 (cfr. Parodi, *Bull. soc. dant.*, XV, 196). Le anime beate vedono gli effetti del disegno provvi-

ten porti, che son nate in questa spera,
111 procedere ancor oltre mi convene.
Tu vuo' saper chi è in questa lumera,
che qui appresso me cosí scintilla
114 come raggio di sole in acqua mera.
Or sappie che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta,
117 di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
120 del triunfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo de l'alta vittoria.
123 che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
perch' ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terra Santa,
126 che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
129 e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore
ch'ha disviate le pecore e li agni,
132 però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
135 si studia, sí che pare a' lor vivagni.

denziale e scorgono i vantaggi (*'l bene*) del rapporto, voluto da Dio, tra gli influssi celesti (*'l mondo di su*) e la vita terrena. **110.** *in questa spera*: in questo cielo di Venere. **114.** *in acqua mera*: in acqua limpida. «*Ut sol in liquida saepe refulget aqua*» (Ovidio, *Ars aman.*, II, 722). **115.** *si tranquilla*: riposa nella pace di Dio. **116-117.** *Raab*: accolse e nascose gli esploratori inviati da Giosuè a Gerico, così favorì la conquista della città e della terra promessa (cfr. *Giosuè*, II, 1-24; VI, 15-25). Era meretrice, prima di seguire il popolo d'Israele, ma per il suo atto «*ex operibus iustificata est*» (S. Giacomo, *Epist.*, II, 25; cfr. S. Paolo, *Ad Hebr.*, XI, 31). «*Ex impiorum perditione unica domus Raab, tanquam unica Ecclesia liberatur, munda a turpitudine fornicationis in sanguine remissionis. Quae ut salvari possit, per fenestram domus suae, tanquam per os corporis sui, coccum mittit, quod est sanguinis Christi signum pro remissione peccatorum confiteri ad salutem*» (Isidoro di Siviglia, cit. da P. Toynbee, in *Academy*, n. 1168). – *si sigilla*: il terzo cielo (*nostr'ordine*) s'impronta della luce di Raab nel più alto grado. **118-120.** *Da questo cielo...*: tra le anime beate che Cristo redense, Raab fu la prima ad essere accolta in cielo. – *in cui l'ombra s'appunta*: secondo la dottrina di Alfagrano, la punta del cono d'ombra che proietta la terra raggiunge il cielo di Venere. L'accenno ha un significato nell'economia del poema e spiega, per analogia, il carattere e la situazione delle anime dei primi tre cieli. **121-123.** *Ben si convenne...*: la glorificazione di Raab, in uno dei cieli, è considerata una giusta testimonianza del trionfo di Cristo e della redenzione (*l'alta vittoria*), conseguita con la crocifissione (*l'una e l'altra palma* furono confitte al legno del supplizio). **124.** *la prima gloria*: la presa di Gerico. **126.** *che poco tocca...*: Raab agisce per la Terrasanta, il papa poco se ne ricorda. Bonifacio VIII, per la discordia in occidente, non intraprese una crociata. Scriveva ad Adolfo di Nassau: «Abbiamo passate le notti insonni e ci siamo sobbarcati volontariamente alle fatiche per stabilire relazioni pacifiche tra te ed i nostri figli in Cristo Filippo di Francia ed Edoardo di Inghilterra e per procurare tranquillità al popolo cristiano, affinché i capi dei fedeli e i loro sudditi non volgano loro stessi le spade, che devono essere sfoderate per la difesa di Terrasanta e contro i nemici della Chiesa di Gesù Cristo» (*Registres de B. VIII*, II serie, IV, 16 fasc., Parigi 1939). Una delle missioni della Chiesa per Dante era la difesa dei Luoghi Santi; le crociate tenevano vivo il messaggio spirituale del tempo, contro il pericolo delle invasioni dell'Islam. **127-129.** *La tua città...*: Firenze è considerata una emanazione (*pianta*) di Lucifero, che per primo si ribellò al suo Creatore, e che per *'nvidia* della felicità dei progenitori fu causa del peccato originale e della sventura umana. **130-132.** *produce e spande...*: il fiorino d'oro (che aveva su di una faccia il giglio) è considerato *maladetto* per le tristi conseguenze prodotte nel mondo dei fedeli (*le pecore e li agni*), poiché lo stesso clero (*pastore*) è divenuto lupo da preda. **133-135.** *Per questo...*: il desiderio folle dei beni fa dimenticare agli ecclesiastici le Sacre Scritture (*Evangelio*) e i Padri della Chiesa (*e i dottor magni*), spingendoli a ricercare solo i testi del diritto canonico (le *Decretali*), come può vedersi dalle fitte e copiose note apposte nei margini (*vivagni*) dei codici: «*Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus abiectus, Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur non? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consecuntur*» (Dante, *Epist.*, XI, 16).

A questo intende il papa e ' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
138 là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma che son state cimitero
a la milizia che Pietro seguette,
142 tosto libere fien de l'avoltero.»

Canto X

Il poeta ammira la sapienza divina nel moto degli astri e nel loro benefico influsso sulla terra, dovuto alla disposizione del cerchio dello zodiaco, obliquo rispetto all'equatore (vv. 1-27). Dante e Beatrice entrano nel cielo del sole, dove appaiono, più luminosi dell'astro, a guisa di corona, dodici spiriti sapienti (vv. 28-90). S. Tommaso d'Aquino nomina gli altri undici teologi, che formano la gloriosa schiera, che danza e canta, con sovrumana dolcezza (vv. 91-148).

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
3 lo primo e ineffabile Valore,
quanto per mente e per loco si gira
con tant' ordine fe', ch'esser non puote
6 sanza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, a l'alte rote

136-138. *A questo...*: il pontefice e i cardinali attendono a conseguire le ricchezze: i loro pensieri non vanno alla cittadina della Galilea, Nazareth, dove avvenne l'Annunciazione, per mezzo dell'arcangelo Gabriele. Dimenticano la Terrasanta. Nel Duecento vi era stata la crociata condotta da Federico II, terminata con il trattato di Giaffa (1229), per cui erano state restituite al regno di Gerusalemme, Betlemme e Nazareth; Gregorio IX l'anno seguente aveva riconosciuto valido il trattato, e Federico legittimo re della città santa. Innocenzo IV nel concilio di Lione (1245) rammentò, tra le sue cinque tribolazioni, la presa di Gerusalemme e la strage dei cristiani avvenuta nel settembre del '44 per opera del sultano d'Egitto, sostenuto dai Kharezmiani. Luigi IX nel 1265, su proposta di Innocenzo IV, proclamò la Crociata, ma morì di peste a Tunisi. Nel 1291 finiva il regno latino di Gerusalemme con la caduta di S. Giovanni d'Acri, Caifa, Tiro, Sidone, Beirut. Nel Trecento, periodo in cui vi furono azioni isolate (Clemente V nel 1308 vietò il commercio con i paesi islamici e affidò la lotta contro le navi musulmane ai cavalieri gerosolimitani) il problema rimaneva piú acceso: molto fu discusso sulle soluzioni pacifiche e su quelle belliche, sulle vie da seguire (attraverso i Balcani e il Bosforo o per mare), ma la cristianità era in posizione di debole difesa contro l'avanzata islamica. **139.** *Ma Vaticano...*: il colle Vaticano, dove Costantino costruì sulla tomba dell'apostolo Pietro la basilica verso il 326, e gli altri luoghi insigni di Roma, memorandi per le memorie dei martiri. I venerati luoghi, che formano il cimitero all'aperto, una vasta area attorno all'edificio sacro, tra la via Cornelia e il circo neroniano (una parte del cimitero era rimasto sepolto sotto la basilica), con cippi, are, iscrizioni, sarcofagi, edicole, oratori e monumenti sepolcrali, saranno presto liberati dall'*avoltero*, dall'adulterio determinato dalla confusione dei due «reggimenti» (*Purg.*, XVI, 128). Con la parola *cimitero* il poeta intende sì il Vaticano in senso piú largo, ma precisamente la necropoli che si estendeva dietro l'antica basilica, e che per l'esilio avignonese era stata del tutto abbandonata. Dante immagina che la liberazione della Terrasanta inizi dalla liberazione imminente dei luoghi sacri di Roma, miseramente profanati. Riteniamo che nel vaticinio permanga fortemente adombrata la riprovazione per il pontificato di Bonifacio VIII e se ne annunci la prossima fine. Sulle labbra di Folco, e cioè di un beato e di un vescovo, l'invettiva acquista valore di ammonizione e di condanna.

1-6. *Guardando...*: con chiara separazione dal vaticinio finale del canto IX, Dante si solleva – ormai fuori del cono d'ombra proiettato dalla terra sino al terzo cielo – alla contemplazione del mistero trinitario. L'ascesa spirituale ripropone, di volta in volta, il mistero principale della fede cristiana. I motivi del primo canto qui ritornano; ma sul piano di fondo, ben visibile, appare la forma architettonica dell'universo e si precisano le ragioni di un'armonia e di una finalità, che riconducono a Dio le opere del creato. Dio Padre, prima ed inesprimibile potenza (*ineffabile Valore*), guardando nel Figlio (che è la Sapienza, il Verbo del Padre), e con lo Spirito Santo (l'*Amore*), che procede dall'uno e dall'altro, è artefice di tutto ciò che si muove per virtù delle intelligenze angeliche (*per mente*) e nello spazio (*per loco*), con un ordine così perfetto, che desta ammirazione infinita e godimento morale in colui che lo prende ad argomento della sua contemplazione. Le operazioni *ad extra* nella SS. Trinità sono comuni alle tre persone, tuttavia «*Patri attribuitur et appropriatur potentia quae maxime manifestatur in creatione; et ideo attribuitur. Patri creatorem esse. Filio autem appropriatur sapientia, per quam agens per intellectum operatur, et ideo dicitur de Filio: per quem omnia facta sunt* (*Joh.*, I, 3). *Spiritui Sancto autem appropriatur bonitas, ad quam pertinet gubernatio, deducens res in debitos fines, et vivificatio*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, XLV, 6). **7-9.** *Leva...*: s'intensifica

meco la vista, dritto a quella parte
9 dove l'un moto e l'altro si percuote;
e lí comincia a vagheggiar ne l'arte
di quel maestro che dentro a sé l'ama,
12 tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
l'oblico cerchio che i pianeti porta,
15 per sodisfare al mondo che li chiama:
che se la strada lor non fosse torta,
molta virtú nel ciel sarebbe in vano,
18 e quasi ogni potenza qua giú morta;
e se dal dritto piú o men lontano
fosse 'l partire, assai sarebbe manco
21 e giú e sú de l'ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
24 s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
27 quella materia ond' io son fatto scriba.

la didascalia, che ha per oggetto la disposizione, l'ordine e i movimenti dei circoli celesti. L'astronomia come scienza in se stessa, e come materia ausiliare in quel tempo legata alla teologia, trovò in Dante un appassionato cultore, come si può riscontrare nella *Vita Nuova*, nel *Convivio* e, principalmente, nel *Paradiso*. Contemplando i cieli che ruotano attorno alla terra, immaginata immobile al centro dell'universo, il poeta invita il lettore a considerare quel punto del cielo, dove il moto di rotazione diurno (equatoriale) di tutti i corpi celesti, da levante a ponente, s'incontra con il moto annuo (zodiacale) dei pianeti da ponente a levante. Tale incontro dei due movimenti avviene negli equinozi di primavera (il sole è nella costellazione dell'Ariete) e di autunno (il sole, allora, è nella Libra): l'equatore e l'eclittica s'incrociano. **10-12.** *e lí comincia...*: «sceglie proprio questo punto perché di lì l'astronomia del tempo faceva incominciare la strada del sole, ossia lo zodiaco che porta i pianeti, sui quali gli preme di fissare la nostra meditazione come esempio di quell'ordine provvidenziale che ha prima cantato. Il concetto della Provvidenza Dante ha elegantemente adombrato nelle parole: *l'arte di quel maestro...*, volendo dire che Dio non è soltanto il creatore, ma anche il provvido amoroso conservatore dell'universo» (L. Fassò, «Il c. x del Par.», in *Lett. dant. Paradiso*, Firenze 1961, p. 200). **13-15.** *Vedi...*: dal punto d'incrocio equinoziale di primavera (*da indi*) si distacca (*si dirama*) la fascia zodiacale (*oblico cerchio*), in cui si muovono il sole e i pianeti per soddisfare ai bisogni della terra, che di necessità vive del calore solare e degl'influssi dei pianeti. «Il cielo del sole si rivolge da occidente in oriente, non dirittamente contro lo movimento diurno, cioè del die e de la notte, ma tortamente contra quello; sí che 'l suo mezzo cerchio che equalmente è 'n tra li suoi poli, nel quale è lo corpo del sole, sega in due parti opposite lo cerchio de li due primi poli, cioè nel principio de l'Ariete e nel principio de la Libra, e partesi per due archi da esso, uno ver settentrione e un altro ver mezzogiorno. Li punti di mezzo de li quali cerchi si dilungano equalmente dal primo cerchio, da ogni parte, per 23 gradi e uno punto di piú» (*Conv.*, III, v, 13-14). **16-18.** *Che se la strada...*: l'inclinazione dello zodiaco sull'equatore (*la strada... torta*) reca benefici alla terra. Se infatti i pianeti corressero paralleli all'equatore, il sole sarebbe sempre nella linea equinoziale terrestre, e avremmo in una regione sempre l'estate, in altre zone una primavera costante, che permanendo tale non condurrebbe a maturazione le biade e i frutti della terra, in altre zone, infine, in quelle polari, il rigore dell'inverno sarebbe perpetuo. Non coincidendo l'eclittica con l'equatore, per la virtù dei cieli, la potenza della materia si traduce in atto, e sono possibili le stagioni, le situazioni favorevoli all'avvicendamento delle culture, per la vita dei campi e l'industria dell'uomo, i diversi fenomeni meteorologici e le diverse condizioni del giorno e della notte. **19-21.** *e se dal dritto...*: e se l'obliquità di quel cerchio zodiacale fosse maggiore o minore di quella che è (un'obliquità fissa: 23 gradi e 35 minuti, secondo Ristoro d'Arezzo), l'ordine dell'universo (*mondano*) sarebbe profondamente turbato, sia in terra (*giú*) che in cielo (*sú*). I venti, il calore, la luce, le tenebre, i vapori, le piogge, i climi, nel caso di una obliquità diversa, sarebbero alterati e compromessi in una assurda vicenda. **22-24.** *Or ti riman...*: il poeta sa che «non fa scienza – sanza lo ritenere, avere inteso» (*Par.*, v, 41-42), e sollecita il lettore, come è uso nella meditazione religiosa, a tener presenti i punti fondamentali del tema ascoltato per continuarlo nella ricerca intellettuale e nell'ardore ascetico, ma per proprio conto, in maniera da ampliare e approfondire quel mondo sconfinato, rilevante la saggezza del disegno divino. Il rapporto tra maestro e discepolo si fa vivo nell'immagine lineare del *banco*, e dell'invito conviviale a prelibare la dottrina, come vitale nutrimento dell'anima. «O inneffabile sapienza che cosí ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi a cui utilitade e diletto io scrivo, in quanta cechitade vivete, non levando li occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango de la vostra stoltezza!» (*Conv.*, III, v, 22). **25.** *Messo t'ho innanzi...*: ti ho predisposto la vivanda. **26.** *a sé torce*: rivolge tutto a sé. **27.** *quella materia...*: l'argomento del paradiso, di cui sono attento scrittore (*scriba*). Si accentua il passaggio dall'ordine naturale, con la

Lo ministro maggior de la natura,
che del valor del ciel lo mondo imprenta
30 e col suo lume il tempo ne misura,
con quella parte che sú si rammenta
congiunto, si girava per le spire
33 in che piú tosto ognora s'appresenta;
e io era con lui; ma del salire
non m'accors'io, se non com'om s'accorge,
36 anzi 'l primo pensier, del suo venire.
È Bëatrice quella che sí scorge
di bene in meglio sí subitamente,
39 che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenia da sé lucente
quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
42 non per color, ma per lume parvente!
Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
sí nol direi, che mai s'imaginasse;
45 ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia,
48 ché sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
de l'alto Padre, che sempre la sazia,
51 mostrando come spira e come figlia.

contemplazione dello spettacolo della creazione, all'ordine soprannaturale, con l'invito a considerare la sapienza divina. **28-29.** *Lo ministro maggior...*: più degli altri astri, il sole con efficacia risponde ai fini provvidenziali degli influssi celesti. – *imprenta*: impronta. **30.** *col suo lume...*: misura il fluire del tempo, alternando con il suo moto il giorno e la notte. **31-33.** *con quella parte...*: il sole, congiunto con la costellazione dell'Ariete, nel punto dell'equinozio di primavera, girava a forma di spirale dal tropico del Capricorno a quello del Cancro, nel quale percorso (*in che*) i giorni si allungano e il sole nasce più presto. **34-36.** *e io era...*: «in essa sfera del Sole era venuto, ma non se n'accorse del venire, sí fu in prima giunto; a guisa del pensiero che viene nell'uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma bene il sente quando è in lui: li primi movimenti non sono in nostra potestate» (Ottimo). Tra l'istante in cui il poeta si trova nel cielo di Venere e l'istante in cui si trova nel cielo del sole (l'osservazione è del Palmieri) «non vi corse tempo in mezzo, il moto fu non continuo; ciò è possibile agli spiriti e per grazia anche ai corpi dei beati». Dante può averlo immaginato per sé in questo passaggio. S. Tommaso, disputando del moto degli angeli, dice: «*Tempus motus Angeli potest esse non continuum; et sic Angelus in uno istanti potest esse in uno loco et in alio instanti in alio loco, nullo tempore intermedio existente*» (*S. theol.*, I, LIII, 3). **37-39.** *È Bëatrice...*: Beatrice è quella che guida (*scorge*) il poeta da un cielo all'altro: la velocità non può essere misurata col tempo. Siamo dunque al di fuori della legge naturale, che associa sempre al moto locale, attraverso lo spazio, l'idea del tempo. – *per tempo non si sporge*: non si estende nel tempo. **40-42.** *Quant'esser...*: le anime che erano dentro al sole dovevano essere ben lucenti, se riuscivano ad essere visibili (*parvente*), non per il colore ma per la luce. **43-45.** *Perch'io...*: per quanto si voglia far ricorso all'ingegno, all'arte, all'esperienza poetica, la scena veduta supera le possibilità descrittive e non può essere immaginata. È necessario credere allo splendore di una visione così pura, entro la luce solare, e desiderare un giorno di vederla, finita la vita terrena, in Paradiso: *e di veder si brami*. **46-48.** *E se le fantasie...*: giustifica come la potenza immaginativa non sia da tanto, poiché la mente è priva di un'esperienza diretta, che dovrebbe derivarle dai sensi. L'occhio mortale non può andare oltre il fulgore del sole. «Platone innalzandosi al di sopra del mito e delle sensibili apparenze, scorse nel sole che splende agli occhi mortali un simulacro del sole del mondo intelligibile, che per lui è il Bene, cioè l'idea suprema onde raggia ogni luce intellettuale. Il concetto platonico aveva trovato ampia risonanza nel neoplatonismo e quindi nella dottrina dello Pseudo Dionigi Areopagita, che quell'idea rese familiare al pensiero cristiano. Sicché quando Dante scriveva nel *Convivio* (III, XII, 7) che "nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi essemplo di Dio che il sole", perché, come questo "di sensibile luce sí prima e poi tutte le corpora celestiali e le elementari allumina, così Dio prima sí con la luce intellettuale allumina, e poi le creature celestiali e l'altre intelligibili", riprendeva un antico motivo poetico per svilupparlo nella *Commedia* e adornarlo di nuovi fulgidi colori» (B. Nardi, «Il c. X del Par.», in *Convivium*, VI, 1956, p. 655). Dante sta per celebrare l'alta sapienza teologica, che deriva da Dio per mezzo della rivelazione, e perciò ha dato al tema solare e agli spiriti sapienti una così ampia introduzione. **49-51.** *Tal era...*: così luminosi apparivano gli spiriti del quarto cielo, che per essere sapienti più godono della visione beatifica, vedendo Dio *sicuti est*, nel mistero trinitario: il Padre disvela, in qualche modo, a loro come è generato il Figlio, come *ab utroque* proceda (*come spira*) lo Spirito Santo, come Dio sia uno nell'essenza e trino

E Bëatrice cominciò: «Ringrazia,
ringrazia il Sol de li angeli, ch'a questo
54 sensibil t'ha levato per sua grazia».
Cor di mortal non fu mai sí digesto
a divozione e a rendersi a Dio
57 con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
come a quelle parole mi fec' io;
e sí tutto 'l mio amore in lui si mise,
60 che Bëatrice eclissò ne l'oblio.
Non le dispiacque, ma sí se ne rise,
che lo splendor de li occhi suoi ridenti
63 mia mente unita in piú cose divise.
Io vidi piú folgór vivi e vincenti
far di noi centro e di sé far corona,
66 piú dolci in voce che in vista lucenti:
così cinger la figlia di Latona
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
69 sí che ritenga il fil che fa la zona.
Ne la corte del cielo, ond' io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
72 tanto che non si posson trar del regno;
e 'l canto di quei lumi era di quelle;
chi non s'impenna sí che là sú voli,
75 dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sí cantando, quelli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
78 come stelle vicine a' fermi poli,
donne mi parver, non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
81 fin che le nove note hanno ricolte.
E dentro a l'un senti' cominciar: «Quando

nelle persone. **52-54.** *Ringrazia...*: Dio è il sole dell'intelletto per tutte le creature umane, ma specialmente per gli angeli. Per grazia, non per merito, il poeta è asceso entro la luce solare. Due volte Beatrice insiste sulla calda parola di ringraziamento: entrava così Dante tra gli spiriti sapienti, partecipe dell'entusiasmo mistico di quelle anime, che piú si erano avvicinate a Dio con i grandi trattati della teologia. **55.** *sí digesto*: così disposto. **56.** *a rendersi a Dio*: a volgersi verso Dio. **59.** *in lui*: in Dio. **60.** *Beatrice...*: perse la sua luce (*eclissò*) nella mente del poeta, illuminato nell'istante dal sole di Dio. **61-63.** *Non le dispiacque...*: godeva nel vederlo assorto nell'amore divino; la gioia si tramutò in riso, e lo splendore degli occhi ridenti richiamò Dante alle altre realtà, e rivolse (*divise*) la sua mente raccolta (*unita*) a *piú cose*: Dio, Beatrice, le luci dei beati. **64-66.** *Io vidi...*: in forma di ghirlanda, i beati si sono disposti attorno a Beatrice e a Dante, il loro vivo fulgore vince la luce del sole, ma il canto è piú dolce del loro risplendente aspetto (*in vista*). **67-69.** *cosí cinger...*: così talvolta vediamo la luna (Diana, la figlia di Latona e di Giove) cingersi del suo alone, quando l'atmosfera è satura di vapori, tanto da trattenere il filo dei raggi lunari, formando una cintura (*la zona*) di luce (cfr. *Par.*, XXVIII, 23-24). **70-72.** *Ne la corte...*: confessa che la ricchezza spirituale del paradiso non può essere trasferita dal *regno* celeste quaggiù. **73.** *e 'l canto...*: non solo la luce, ma il canto dei beati è cosa ineffabile. **74-75.** *chi non s'impenna...*: chi non sa innalzarsi sulle ali della spiritualità a simili concezioni religiose, non descrivibili, si trova nella condizione di uno che aspettasse da un muto di ricevere notizie. «Insopprimibili espedienti di prospettiva», secondo il Momigliano, sono «queste affermazioni d'insufficienza»: Dante si dispone al dialogo con il lettore, e sente la difficile misura della partecipazione di lui al valore e all'intensità di un mistero, che ha così profonde risonanze. Questa rinuncia a descrivere è un'invenzione per sollecitare la fantasia a immaginare, è il punto d'incontro tra la parola e lo specchio della riflessione, ch'è la coscienza di chi legge, tra la pagina del testo e la nostra esperienza. **76.** *Poi...*: poi che. **78.** *come stelle...*: la danza dei beati è circolare intorno a Beatrice e a Dante, fermi nel centro, paragonato al moto lento e circolare delle stelle piú vicine ai due fissi poli (cfr. *Conv.*, II, III, 13-14). **79-81.** *donne...*: il movimento dei beati gli apparve simile ad un tempo di danza: le donne, pur conservando l'atteggiamento danzante, si fermano in silenzio, per una pausa (nelle ballate, la donna della canzone dice la stanza ferma, ed il ballo poi riprende e replica la stanza cantando), finché non hanno inteso il ritmo delle note nuove. **82-87.** *Quando...*: il raggio della grazia, che accende nell'anima l'amor divino e che si accresce quanto piú uno ama Dio, è manifesto nel poeta oltre misura (*multiplicato*), e in lui risplende sino a condurlo di cielo in cielo (*su per quella scala*) nel-

lo raio de la grazia, onde s'accende
84 verace amore e che poi cresce amando,
multiplicato in te tanto resplende,
che ti conduce su per quella scala
87 u' sanza risalir nessun discende
qual ti negasse il vin de la sua fiala
per la tua sete, in libertà non fòra
90 se non com' acqua ch'al mar non si cala.
Tu vuo' saper di quai piante s'infiora
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
93 la bella donna ch'al ciel t'avvalora.
Io fui de li agni de la santa greggia
che Domenico mena per cammino
96 u' ben s'impingua se non si vaneggia.
Questi che m'è a destra piú vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
99 è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.
Se sí di tutti li altri esser vuo' certo,
di retro al mio parlar ten vien col viso
102 girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l'uno e l'altro foro
105 aiutò sí che piace in paradiso.
L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,

l'Empireo; chi lassù ascende una volta (avvenne a S. Paolo, e sta accadendo a Dante) certamente alla fine della vita terrena vi tornerà. È un augurio di S. Tommaso al poeta, e un augurio del poeta a se stesso, che più volte nella rappresentazione dei personaggi della terza cantica, provando la gioia serena di questi incontri, ama trasferirsi con la mente nella realtà futura della vita eterna. **88.** *il vin...*: «lo fervore de la sua carità» (Buti). Il desiderio è di sapere chi sono le nuove anime di questo cielo del sole; non soddisfarlo sarebbe come non attuare il principio di carità, proprio dei beati, sarebbe un andare contro la legge intrinseca alle cose, come l'acqua che più non discendesse al mare (cfr. *Par.*, III, 43-45; 77; 79-81). **91.** *piante*: anime. **92.** *ghirlanda*: corona. **93.** *t'avvalora*: ti dona virtù per ascendere al cielo. **94-96.** *Io fui...*: il beato s'annunzia come uno degli agnelli, che fa parte di un gregge di santi, istituito e guidato da San Domenico. L'ordine dei Predicatori è celebrato per la sua regola, di modo che colui che l'abbraccia e rimane fedele si arricchisce di beni spirituali (*ben s'impingua*), purché non ne sia distolto dalla vanità delle cose terrene (*se non si vaneggia*). Ritornerà sul v. 96 in *Par.*, XII, 122-129. **98.** *Alberto*: Alberto Magno, nato a Lavingen, nella Svevia, nel 1206, morto a Colonia nel 1280. Entrò tra i domenicani nel 1223, attratto dalla predicazione di Giordano di Sassonia. Insegnò teologia nei conventi dell'ordine, all'università di Parigi e a Colonia. Fu per due anni vescovo di Ratisbona. Scienziato, filosofo, teologo, attese lungamente alle scienze naturali, agli studi di metafisica, alle scienze morali, al commento alle *Sententiae*, alla *Summa de creaturis*, alla *Summa theologica*. Portò «a conoscenza della società letterata del Medioevo il riassunto delle cognizioni umane già acquisite; determinò una nuova e fervida spinta intellettuale nell'età che fu sua, e seppe guadagnare definitivamente ad Aristotele i più luminosi spiriti del Medioevo» (P. Mandonnet, *Dict. théol.*, col. 672-73). **99.** *Thomas d'Aquino*: nato verso il 1226 a Roccasecca, discendente, per parte materna, da Roberto il Guiscardo, e imparentato con la casa imperiale per parte del padre, conte Landolfo d'Aquino. Nel 1244 vestì l'abito domenicano. A Parigi fu discepolo di Alberto Magno, poi docente: i suoi ventidue anni di attività scientifica ebbero come sede Parigi e Napoli. Morì il 7 marzo del 1274, nell'abbazia cistercense di Fossanova, nella sosta del viaggio per recarsi al concilio di Lione. Fu canonizzato da Giovanni XXII il 18 luglio 1323. Le opere filosofiche, con i commenti ad Aristotele e con gli scritti originali racchiusi in vari opuscoli, il *Commento alle Sentenze*, le questioni disputate (*De veritate, De potentia Dei, De malo*), i sermoni, i commenti ai libri delle sacre scritture, e, soprattutto, la *Summa contra Gentiles* (ben nota a Dante) e la *Summa theologica*, costituiscono, dopo l'opera di S. Agostino, il lavoro più sistematico ed ampio che sia stato compiuto intorno alla scienza delle cose divine e alla dottrina della Chiesa. La cultura teologica dantesca guarda, fondamentalmente, come a maestri, a S. Alberto Magno e a S. Tommaso, ma non esclude (le due corone e la terza di sapienti non nominati lo confermano) altre fonti antiche e medievali, utili ai problemi etici e civili, alla scienza naturale e alla teologia. **100.** *esser vuo' certo*: vuoi avere notizie. **101.** *col viso*: con gli occhi. **102.** *beato serto*: la ghirlanda dei beati. **104-105.** *Grazian...*: da Chiusi, monaco camaldolese, professore a Bologna nella seconda metà del secolo XII, celebre per il *Decretum Gratiani*, o *Concordia discordantium canonum* (sistematica raccolta delle leggi ecclesiastiche), diviso in distinzioni e cause. Di eccezionale autorità per il suo valore scientifico, il *Decretum* costituì il *Corpus iuris* della Chiesa. L'elogio dantesco sottolinea il valore di sintesi e di concordanza dell'opera, che conduce ad unità di visione e di azione pratica il foro civile e l'ecclesiastico (*l'uno e l'altro foro*). Altri: il foro interno e quello esterno, penitenziale l'uno,

quel Pietro fu, che con la poverella
108 offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi piú bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
111 là giú ne gola di saper novella:
entro v'è l'alta mente u' sí profondo
saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
114 a veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
che giú, in carne, piú a dentro vide
117 l'angelica natura e 'l ministero.
Ne l'altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani,
120 del cui latino Augustin si provide.
Or se tu l'occhio de la mente trani
di luce in luce, dietro a le mie lode,
123 già de l'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
l'anima santa, che 'l mondo fallace
126 fa manifesto a chi di lei ben ode;

giudiziale l'altro. **107.** *quel Pietro...*: Pietro Lombardo, nato nel novarese all'inizio del secolo XII, studiò a Parigi e fu amico di Ugo da S. Vittore. Quivi insegnò teologia, commentò i salmi e le epistole paoline, e compose i celebri *Libri delle Sentenze* (terminati verso il 1150). Fu vescovo di Parigi, e morì nel 1160. La sua opera maggiore, i libri *Sententiarum*, per le qualità didattiche e per la completa esposizione delle questioni teologiche fu il trattato universitario per eccellenza, ed ebbe numerosissimi commenti, tra cui quelli di S. Bonaventura e di S. Tommaso. Fu chiamato, per antonomasia, *Magister sententiarum*. – *con la poverella...*: nel prologo dell'opera, scrisse di voler dare al Signore il suo modesto obolo del sapere alla Chiesa, come la vedovella del Vangelo (*S. Luca*, XXI, 1-4), che fu lodata da Gesù per aver offerto due sole monete, ma era tutto quello che possedeva: «*Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophilacium (nel tesoro) Domini mittere, ardua scandere et opus supra vires nostras agere praesumpsimus*». **109.** *più bella*: la più fulgida luce. **110.** *di tale amor*: allude al *Cantico dei cantici*, quinto dei sette libri didattici della Bibbia, attribuito a Salomone, figlio di David, re d'Israele. Nel poema, sotto forma di parabola, si narra il contrastato amore di una pastorella e un pastore, mentre un re potente vorrebbe che la giovinetta, lasciata la vita dei campi, venisse a corte per essere la regina. L'interpretazione allegorica del *Cantico* si fonda sugli esempi consimili della letteratura profetica (*Is.*, LIV, 5 ss.; *Jer.*, II, 2; *Ez.*, XVI, 3-14...), sul linguaggio neotestamentario in cui ricorrono immagini simili, sulla costante esegesi giudaica, sulla concordia dei maggiori interpreti cattolici. Il poema raffigura l'alleanza tra Dio e il suo popolo, e l'esprime in una parola allegorica; fu applicata inoltre a Gesù e alla Chiesa, e specialmente alla Vergine, negli scritti di Origene e di S. Bernardo. **111.** *ne gola...*: è bramoso di sapere – e i teologi ne disputavano lungamente – se è salvo o dannato, considerando i peccati d'idolatria e di lussuria dei suoi ultimi anni (*I Reg.*, III, XI, 1-9). **112-113.** *u' sí profondo...*: dove Dio infuse tanta sapienza. – *se 'l vero è vero*: la *Bibbia* è ispirata e non può errare. Disse Dio a Salomone: «*Dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*» (*III Reg.*, III, 12). **114.** *a veder...*: fu il più sapiente dei re, non tra gli uomini. La frase sarà spiegata in *Par.* (XIII, 37-111). **115-118.** *quel cero...*: quel luminare è Dionigi l'Aeropagita, convertito da S. Paolo (cfr. *Atti degli Apost.*, XVII, 34), poi primo vescovo di Atene e martire. Gli furono attribuite numerose opere (*De divinis nominibus, De mystica theologia, De ecclesiastica hierarchia*), dovute probabilmente ad un cristiano neoplatonico del V secolo, tra le quali Dante cita, accogliendone la dottrina (cfr. *Par.*, XXVIII, 130-132), *De coelesti hierarchia*, opera che tratta in quindici capitoli, sulla divisione degli angeli in tre gerarchie, ciascuna di tre ordini, sulla loro natura e il loro ufficio (*ministero*). **119-120.** *quello avvocato...*: con assoluta probabilità è Paolo Orosio, prete spagnolo, tra il IV e V secolo, autore dell'opera: *Historiarum adversus Paganos libri VII*, scritta per desiderio di S. Agostino, e a lui indirizzata; nella prefazione è detto: «*Praeceperas ut scriberem adversus vaniloquam pravitatem eorum, qui alieni a civitate Dei, ex locorum agrestium compitis et pagis pagani vocantur sive gentiles, qui terrena sapiunt, qui cum futura non quaerant, praeterita autem aut obliviscantur aut nesciant, praesentia tantum tempora veluti malis extra solitum infestissima, ob hoc solum quod creditur Christus et colitur Deus, idola vero minus coluntur, infamant*». Della sua opera latina (*del cui latino*) si valse S. Agostino nel *De civitate Dei*, nella polemica contro i pagani. Altri ritengono che *quello avvocato* possa essere S. Ambrogio, Lattanzio, Tertulliano, S. Paolino da Nola. Suggestiva l'ipotesi del Busnelli (cfr. *Civiltà Catt.*, 26 febbraio 1914), di Mario Vittorino, retore africano, che scrisse in difesa del Cristianesimo; delle sue traduzioni di Platone in latino si servì S. Agostino, che sentì il fascino della sua conversione (cfr. *Conf.*, VII, 9; VIII, 2-5). **121.** *trani*: muovi. **123.** *con sete rimani*: desideri sapere. **124-126.** *Per vedere...*: perché vede Dio, causa di ogni bene, dentro il fulgore della sua luce gode l'anima santa di Severino Boezio, che la manifesta, a chi sa intendere la sua lezione morale (*a chi di lei ben ode*), quanto sia fallace il mondo. Boezio, nato a Roma verso il 480, fu console nel 510 e senatore; caduto in

lo corpo ond' ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
129 e da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo
132 che a considerar fu piú che viro.
Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
135 gravi a morir li parve venir tardo:
essa è la luce etterna di Sigieri,
che, leggendo nel Vico de li Strami,
138 silogizzò invidïosi veri».
Indi, come orologio che ne chiami
ne l'ora che la sposa di Dio surge
141 a mattinar lo sposo perché l'ami,
che l'una parte e l'altra tira e urge,

sospetto del governo ostrogoto fu imprigionato da Teodorico a Pavia, e condannato a morte circa nell'anno 526. Scrisse in carcere il *De consolatione philosophiae*, libro che spronò Dante allo studio della filosofia, citatissimo nelle sue opere del *Conv.*, della *Mon.*, delle *Epist.*. Nell'avverso destino dell'insigne filosofo, che cercò ed insegnò come si potesse nella sventura trovare il conforto della filosofia e la felicità dell'anima, al di sopra delle brame terrene, del vano desiderio degli onori e del potere, della gloria e dei piaceri affidandosi alla certezza della Provvidenza, Dante intravide il senso e la soluzione al capitolo piú travagliato della sua vita: l'esilio. **127-129.** *lo corpo...*: Boezio è venerato come martire nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, a Pavia. Al suo processo politico non fu estraneo il fatto religioso dell'arianesimo di Teodorico. Il mondo *fallace* cacciò dalla terra quell'*anima santa*, ma il martirio, troncando l'esilio terreno, aprì a Boezio la pace del cielo. **131.** *Isidoro*: arcivescovo di Siviglia, nato verso il 560. Presiedette il IV concilio di Toledo dell'anno 633, il più noto per le decisioni sui problemi religiosi e sociali della Spagna. Morì nell'aprile del 636. Compose opere scientifiche, storiche, scritturali, teologiche, morali (*De ordine creaturarum; De natura rerum; Chronicon; De viris illustribus; De fide catholica contra Judeos; De ecclesiasticis officiis...*). Celeberrime le *Etymologiae*, enciclopedia consultata e citata nel Medioevo, per la ricchezza d'informazioni sulle arti liberali, sulle scienze religiose, sulla cosmologia... – *Beda*: il venerabile, nato nel 674 a Wearmouth, morto nel 735 a Jarrow nell'abbazia, ove era entrato giovanissimo. Scrisse opere a carattere didattico, sull'ortografia, sulla metrica, sulle figure retoriche; opere di esegesi sui libri della *Bibbia*; opere storiche, tra cui la famosa *Historia ecclesiastica gentis anglorum*. – *Riccardo*: scozzese d'origine, e monaco, presso Parigi, a San Vittore, teologo e mistico nella sua opera teologica sulla Trinità. Compose vari trattati: *De exterminatione mali et promotione boni; De statu interioris hominis; De gradibus caritatis*. Celebri gli scritti *Benyamin minor; Beniamin major* sulla contemplazione e lo stato di perfezione, e il *Commento al Cantico dei cantici*. Probabilmente, Dante conobbe il *De Verbo incarnato*, dove, seguendo l'argomento anselmiano, l'autore tratta della necessità e convenienza dell'Incarnazione. **132.** *piú che viro*: paragonabile ad un angelo per la via ascetica e mistica perseguita negli scritti e nella vita. **133.** *Questi...*: questi che chiude la corona, e dal quale lo sguardo (*riguardo*) del poeta, terminato il giro, ritorna a S. Tommaso, fu tutto dedito alle lotte, alle polemiche e ai travagli della sua vita di dotto, sia in ragione dei processi subiti che delle sue teorie condannate. Per questo, quando lo sopraggiunse la morte, gli parve che fosse giunta in ritardo, tanto era grande la stanchezza provocata in lui dagli uomini e dal peso della vita. **136-138.** *Sigieri...*: di Brabante. Nato nel 1226, professore nell'università di Parigi; fu un averroista e per le tesi della sua corrente filosofica, neganti la creazione dal nulla, l'immortalità dell'anima, il libero arbitrio, ebbe molti avversari e vari processi. Sosteneva la dottrina della doppia verità, che il credente può accogliere, benché in contrasto, una sul piano razionale che sta a sé, l'altra sul piano della rivelazione. Avendo l'arcivescovo di Parigi condannato varie sue tesi, fu alla corte romana, a cui aveva fatto appello, per essere giudicato. Fu ucciso ad Orvieto nel 1283 da un suo segretario forse impazzito. S. Tommaso combatté contro le teorie di Sigieri nel *De unitate intellectus*; ora nel cielo del sole come mai tesse l'elogio del suo avversario? Per il P. Mandonnet (*S. de B. l'averroisme latin au XIII siècle*, Louvain 1908) Dante aveva una conoscenza generica del grande maestro di filosofia ed era stato commosso dalla sua tragica fine; per B. Nardi (*Sigieri di B.*, Roma 1945) l'averroismo fu un'interpretazione legittima del pensiero aristotelico (nessun averroista fu mai condannato per eresia) e perciò Dante, non essendo un rigido tomista, poteva riconciliare nella luce di Dio i due pensatori. Del resto, nelle due corone di spiriti oltre Sigieri vi è l'abate Gioacchino, combattutto da S. Bonaventura nei suoi scritti, ed altri constrasti pur si notano nelle esposizioni teoriche e nell'esegesi dei vari maestri nominati. In queste anime la sapienza fu amore sincero ed ardua conquista; perciò vedono come le vie di Dio, che sono molte, anche nell'indagine speculativa, sono valide nel superiore accordo della *charitas*. **137.** *leggendo...*: insegnando a Parigi nell'università, che era in via della paglia (*Vico de li Strami*), «*rue de fouarre*», «*Fragosus straminum vicus*» (Petrarca, *Sen.*, X, 1). **138.** *silogizzò...*: sostenne dialetticamente *invidïosi veri*: «dottrine sospettate d'eresia» (Nardi), oppure dottrine capaci di attirargli gli odi avversari, come avvenne nella polemica contro gli ordini mendicanti, a cui Sigieri partecipò. Giovanni Villani, e specialmente il Boccaccio, più volte riferiscono sull'andata di Dante a Parigi per udire la filosofia naturale e la teologia. **140-141.** *ne l'ora...*: all'alba, la Chiesa (*sposa di Dio*), inizia la sua preghiera con il

tin tin sonando con sí dolce nota,
144 che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
così vid'io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza ch'esser non pò nota
148 se non colà dove gioir s'insempra.

Canto XI

Nella gloria celeste Dante considera il travaglio delle passioni umane (vv. 1-12). S. Tommaso chiarisce uno dei dubbi del poeta: «'u ben s'impingua» (vv. 13-27), e il disegno della Provvidenza divina nel porre a difesa della Chiesa i due ordini religiosi dei francescani e dei domenicani (vv. 28-39). Elogio di S. Francesco: la nascita, l'amore alla povertà, i seguaci, l'approvazione dell'ordine, il viaggio in Oriente, le stimmate, la morte (vv. 40-117). Monito di S. Tommaso ai domenicani degeneri (vv. 118-139).

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi silogismi
3 quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a *iura*, e chi ad amforismi

mattutino per andare incontro allo Sposo divino, con inni di lode. **142-143.** *l'una parte...*: l'orologio a sveglia ha un suo congegno, per cui muovendosi una ruota tira a sé l'altra e la spinge avanti, producendo, per il doppio moto, lo scatto del battaglio e un dolce suono. **144.** *'l ben...*: l'anima disposta alla preghiera, a quel richiamo, si sente ripiena di carità (*d'amor turge*). **145-147.** *così...*: i santi si muovono, e il moto di danza e il canto suscitano in Dante il ricordo del primo destarsi in un monastero: l'orologio che squilla è come un invito alla preghiera e agli inni del coro, conforme alla liturgia e al rito del giorno. «Quest'ultima immagine è complessa, costituita com'è su un doppio ordine di rapporti analogici; esplicito il primo, ha il movimento ingegnoso e il suono dell'orologio e il moto e il rispondersi delle voci nel coro dei beati; implicito il secondo, fra la liturgia conventuale del mattutino e il canto delle anime: anche qui il tema figurativo acquista rilievo da un tema lirico» (Sapegno). – *render voce a voce*: accordare il canto. **148.** *dove...*: dove la gioia dura per sempre (*s'insempra*). L'ordine e l'armonia dei cieli, la luce del sole, la contemplazione del mistero trinitario, la corona di spiriti sapienti, presentata da S. Tommaso, la danza e il canto paradisiaco sono i motivi e la trama della composizione, la quale riflette la dolcezza della veglia avanti al cielo stellato, un robusto entusiasmo per i grandi personaggi della cultura, un'intelligenza e un amore per quella pace, di cui godettero in vita quelle anime, tra le cure assidue dell'università e l'impegno della vita monastica. Dante osserva la gradualità dei valori tra loro collegati, che portano a Dio per itinerari spesso diversi; si giova della cultura, come documento di vita spirituale, come *«civilitas humana»*, che rende possibile la società e le sue manifestazioni. Per il poeta la *«civilitas»* esisteva, l'uomo era stato capace di costruirla, ma esisteva con più ampio diritto la *«divinitas»*, il regno di Dio, e per realizzarlo quaggiù la città terrena doveva avere la consapevolezza dei principi rilevati. Qui nel cielo del sole appare la luce di Tommaso d'Aquino, e Dante dispone per lui, in un'architettura in cui si esalta il sapere, la presenza dei grandi teologi. Tipicamente medievale, ma di origine biblica, l'immagine di Dio ravvisata nel sole comporta che il lume dell'intelligenza umana, specialmente nelle anime più dotate sia un limpido riflesso della luce divina. «Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio che il sole... Dio prima sé con luce intellettuale allumina, e poi le creature celestiali e l'altre intelligibili.» Così nel *Convivio* (III, XII, 7). Il cammino che percorre la mente per la conquista dell'essere intelligibile è un moto verso la luce, ma quello che la mente intraprende, con la guida della rivelazione, ha l'intensità della luce, poiché la ragione naturale e la verità rivelata si manifestano in un ordine di armonia, che ha in Dio il punto assoluto di riferimento. Abbandonandosi alla sua creazione, fatta di luce, di danza, di melodie – *res et signa* –, Dante con questi tre elementi pone in atto la sua creazione. Danzano le anime perché il movimento circolare – secondo l'immagine dello pseudo Dionisio – è simbolo della contemplazione, e la velocità maggiore o minore del moto raffigura il diverso grado di partecipazione alla visione di Dio. Commentando un passo delle *Sentenze* di Pietro Lombardo in un testo bonaventuriano si legge: «I santi, davanti a Dio, fanno una danza piena di ogni letizia; in questa celestiale ballata si devono considerare "devotissime" tre cose: le schiere innumerevoli, il cerchio o circuito che non ha termine, il canto che supera ogni confronto: *Vere beata est illa chorea cuius coetus infinitus, cuius circuitus aeternus, cuius cantus felicitas*» («Dieta salutis», tit. X, V, in *Opera S. Bonaventurae*, Roma 1596, VI, p. 339).

1. *O insensata...*: il canto di S. Francesco ha, come prologo, un distacco netto del poeta da tutte le cose terrene. Ogni sollecitudine viene posta da parte, poiché la scena che sta per proporre non consente una qualsiasi divagazione. Il ritratto del santo ideato da Dante è ieratico e solenne. L'ideale francescano era il suo, ma vissuto «senza glossa»; per intendere di quali risonanze sia pieno il canto è necessario non dimenticare il pensiero dantesco e l'attesa *«renovatio spiritualis»*. I pensieri affannosi (*cura*) degli uomini sono vani, avverte il poeta, perché i ragionamenti (*silogismi*) a sostegno di tante lotte per gli interessi della terra sono erronei (*difettivi*): si preferisce guardare alle cose di quaggiù (*in basso*), mentre la missione vera dell'uomo è avere le ali (*batter l'ali*) per le cose celesti. **4-6.** *Chi dietro...*: immagina, dopo il mattino di preghiera del monaco (*Par.*, X, 139-48),

sen giva e chi seguendo sacerdozio,
6 e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio,
chi nel diletto de la carne involto
9 s'affaticava e chi si dava a l'ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Bëatrice m'era suso in cielo
12 cotanto glorïosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
15 fermossi, come a candellier candelo.
E io senti' dentro a quella lumera
che pria m'avea parlato, sorridendo
18 incominciar, faccendosi piú mera:
«Cosí com' io del suo raggio resplendo,
sí, riguardando ne la luce etterna,
21 li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sí aperta e 'n sí distesa lingua
24 lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi "U' ben s'impingua",
e là u' dissi "Non surse il secondo";
27 e qui è uopo che ben si distingua.
La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
30 creato è vinto pria che vada al fondo,
però che andasse ver lo suo diletto

l'inquieto risveglio e il sollecito interesse di chi si affretta a correr dietro ai cavilli giuridici (*iura*), ai testi medici d'Ippocrate (*amforismi*), a una vocazione sacerdotale non vera, alla politica di violenza (*regnar per forza*) o di ambigua frode (*sofismi*). «Né si dee chiamare vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilitade, sí come sono li legisti, li medici e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignitade e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbero a lo studio» (*Conv.*, III, XI, 10). **7-9.** *e chi rubare...*: per altri l'azione prima è il furto, o la disonestà (da sottintendersi nell'amministrazione civile), per altri i piaceri dei sensi, per altri ancora una vita di ozio. Nel verbo *rubare*, secondo Benvenuto, si devono intendere le truppe mercenarie. – *s'affaticava*: poiché è una fatica che delude. **10-12.** *quando*: il quadro del male è trascorso, la scena terrestre è stata raffigurata nei momenti e negli uomini peggiori. Dante è felice di non appartenere a queste categorie del male, è libero (*da tutte queste cose sciolto*), accolto in cielo con la sua donna, nella gloria. Sollevato dalle ansietà del mondo può concentrarsi sul tema sacro. – *glorïosamente*: il passaggio dalla miseria alla gloria è espresso non come personale acquisizione o merito del poeta, ma quale dono dovuto alla Grazia. **13-15.** *Poi che...*: il moto si arresta, e ciascuna anima rimane immobile, come la candela sul candeliere. La frase, sia pure per un paragone, ci riconduce ad un arredo che sta sull'altare e che entra in un concetto simbolico (cfr. *Apoc.*, XI, 4). **16.** *quella lumera*: S. Tommaso (cfr. *Par.*, X, 82, 99). **18.** *più mera*: piú pura di luce. L'accresciuto splendore è il segno della gioia del santo, che ha desiderio di parlare con il poeta. **19-21.** *Cosí...*: da Dio derivo la mia luce, da Lui conosco (e perciò leggo in te) la fonte dei tuoi dubbi (*li tuoi pensieri*). – *onde cagioni*: donde abbiano origine. Circola nelle tre terzine (vv. 13-21) l'idea della luce, in un crescendo di carità e di letizia: *candelo, lumera, raggio, luce etterna*. **22-24.** *Tu dubbi...*: dubiti, e desideri che io spieghi a te il mio discorso (*si ricerna... lo dicer mio*), con assoluta chiarezza (*aperta e... distesa lingua*) e dovizia di argomenti. – *si sterna*: dal lat. *sterno*, si renda piano, agevole. In S. Tommaso vi è l'urgenza di una assoluta chiarezza come si addice a maestro, sapendo di parlare a uno che ha su di sé il peso delle cose mortali e la sofferenza della limitatezza terrena. **25-26.** *ove dinanzi...*: i dubbi: «se non si vaneggia» (*Par.*, X, 96), e sulla sapienza di Salomone (ivi, 114). **27.** *ben si distingua*: come negli articoli della *Summa*, S. Tommaso conserva il preciso abito mentale e invita il poeta a seguire lo svolgimento delle necessarie distinzioni per comprendere la verità del ragionamento. **28-30.** *La provedenza...*: il preludio sale al disegno provvidenziale: al governo del mondo, Dio tutto predispone con sapienza (*consiglio*), ed ogni umano ingegno (*aspetto creato*), per quanto abile nell'indagare il perché delle cose, prima di giungere a toccare la verità (*pria che vada al fondo*) sino all'estremo limite, si dichiara *vinto*. Non può il vigore intellettuale dell'uomo gareggiare con l'eterna sapienza e prescienza divina. Dante ritorna al concetto di una teologia della storia, per cui nell'andamento delle cose interviene l'azione di Dio, i cui disegni rimangono a noi, per se stessi, misteriosi: la volontà divina è imperscrutabile e i suoi disegni si adempiono, pur nel rispetto della libertà umana. **31-33.** *però...*: la Chiesa è la sposa di Dio, e il sigillo dello sposalizio fu il *sangue bene-*

la sposa di colui ch'ad alte grida
33 disposò lei col sangue benedetto,
in sé sicura e anche a lui piú fida,
due principi ordinò in suo favore,
36 che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapienza in terra fue
39 di cherubica luce uno splendore.
De l'un dirò, però che d'ambedue
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,
42 perch' ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
45 fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di retro le piange
48 per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov' ella frange
piú sua rattezza, nacque al mondo un sole,
51 come fa questo tal volta di Gange.

detto della Passione di Cristo. **34-36.** *in sé sicura...*: la Chiesa deve seguire lo sposo con fedeltà (*sicura*) e con amore (*piú fida*); perciò Dio volle (*ordinò*) che sorgessero, a suo favore, due capi (*principi*) che la guidassero, l'uno con la dottrina (S. Domenico), l'altro con l'ardente carità (S. Francesco). **37-39.** *L'un...*: non trovando possibili paragoni in terra per esaltare il merito dei due santi inviati da Dio, si rivolge alle gerarchie angeliche, a quella dei serafini, che ardono per amore divino, a quella dei cherubini, così chiamati per la loro sapienza. S. Francesco è *serafico*, S. Domenico s'illumina di *cherubica luce*. Gregorio IX, santificando S. Francesco, disse: «*multos praeveniens scientia praeditos, scienter nescius et sapienter indoctus*» (*Bolland.*, *Acta Sanctorum Octobris*, t. II, p. 742). «*Cherubin interpretatur plenitudo scientiae; Seraphim interpretatur ardentes, sive incendentes... ab ardore charitatis*» (S. Tommaso. *S. theol.*, I, LXIII, 7). Nella simbologia medievale la gerarchia della Chiesa fu considerata come un riflesso di quella angelica. Anselmo, vescovo di Havelberg, osservò che, se altri ordini erano paragonabili ai serafini, quello dell'ordine canonico era simboleggiato nei cherubini. Per cui la *cherubica luce* significa «la luce sacerdotale-religiosa dell'"*Ordo canonicus*", che, nella gerarchia ecclesiastica, avvicina i ministri di Gesù Cristo, viventi in comune sotto una regola determinata, a quei ministri della gerarchia angelica che hanno il loro nome, secondo la interpretazione tradizionale della gerarchia cattolica, dalla "pienezza della scienza": appunto i cherubini» (R. Spiazzi, *Vita Dominici*, Padova 1961, p. 96). Comunque, il paragone esplicito è nell'*Arbor vitae crucifixae* di Ubertino da Casale: «*Franciscus et Dominicus singulariter claruerunt, quorum primus seraphico calculo purgatus et ardore celico inflammatus totum mundum incendere videbatur. Secundus vero et cherubinus extentus et pretegens lumine sapientie... super mundi tenebras clarius radiavit*». **40-42.** *De l'un dirò...*: le opere loro furono rivolte ad un solo fine, perciò lodando (*pregiando*) l'uno, qualunque dei due si consideri (*qual ch'om prende*), si fa anche l'elogio dell'altro. «L'associazione celebrativa di S. Francesco e di S. Domenico acquista un significato tutto speciale in quanto era già nella raffigurazione artistica, nel fervore delle fantasie gioachimite, e nella stessa realtà della storia, che registrava un famoso e santo incontro tra i due grandi campioni della Fede, e rammentava che quell'incontro si continuò tra i seguaci, perché i Francescani solevano chiamare un domenicano a predicare nel giorno della festa di S. Francesco, e i Domenicani un francescano nel giorno della festa di S. Domenico» (A. Chiari, «Ispirazione francescana nel c. dantesco di S. Francesco», in *Tre canti danteschi*, Varese 1954, p. 58). **43-45.** *Intra Tupino...*: tra il piccolo fiume Topino, che ha le sue sorgenti poco sopra Nocera, e il Chiascio, che nasce dal colle Iugino (alle cui falde occidentali è Gubbio), colle detto del *beato Ubaldo* Baldassini, perché ivi si ritirò il santo vescovo eugubino per la sua vita di eremitaggio, digrada (*pende*) il monte Subasio, con la sua *fertile costa*, da una parte verso la valle spoletana, dall'altra verso Perugia. **46-48.** *onde Perugia...*: dal Subasio, che sta a oriente di Perugia, provengono sulla città dall'antica porta, chiamata Porta Sole (un rione conserva, oggi, il nome della porta distrutta), i venti freddi e caldi, mentre le città di Nocera e Gualdo Tadino, che stanno sotto la giogaia del Subasio dalla parte opposta, piangono la loro posizione meno felice. Altri nel *grave giogo* vedono un indiretto accenno all'oppressione morale su le due nominate città, esercitata dal governo politico di Perugia, tra la fine del sec. XIII e l'inizio del sec. XIV. **49-51.** *Di questa costa...*: là dove la costa diminuisce (*frange*) di più la sua rigidezza, nacque un sole: S. Francesco, fulgido come questo cielo del sole, quando nell'equinozio di primavera sorge dalle foci del Gange (cfr. *Par.*, I, 37-42). Nella «*Legenda major*» di S. Bonaventura – la fonte principale da cui Dante trasse i motivi della lode al santo, (cfr. ed. Quaracchi, 1941) – nel *Prologus*, p. I è riferita a S. Francesco l'espressione dell'*Apoc.* (VII, 2): «*Et vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi*»; l'immagine del sole, tipicamente biblica (cfr. inoltre, *Zaccar.*, III, 8; VI, 12; *Malach.*, IV, 2; *S. Luc.*, I, 78), è anche negli altri biografi antichi, come in Tommaso da Celano: «*quasi stella matutina... et quasi sol refulgens, sic iste*

Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
54 ma Orïente, se proprio dir vole.
Non era ancor molto lontan da l'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra
57 de la sua gran virtute alcun conforto;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
60 la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
63 poscia di dí in dí l'amò piú forte.
Questa, privata del primo marito,
millecent' anni e piú dispetta e scura
66 fino a costui si stette sanza invito;

effulsit in templo Dei» (*Leg. prima*, III, 1). **52-54.** *Però...*: perciò chi parla del luogo non usi la parola Assisi, che dalla etimologia indica «ascesa», poiché il vocabolo sarebbe inadeguato (*corto*, cfr. *Par.*, XXXIII, 106, 121), ma usi, a chiarire il rapporto tra il santo e la terra natale, *Oriente*, essendo il beato un sole. «*Perfulgidus ut lucifer, quasi sol Oriens*» (S. Bonaventura, *l. c.*). **55.** *Non era...*: il santo era poco lontano dal suo nascimento, sui ventiquattro anni nel 1206, data della sua dedizione a Dio (*orto*, dal lat. *ortus*, nascita, prosegue l'immagine del sole), che già l'umanità sentì, per mezzo del suo esempio, un conforto benefico. Nato in Assisi verso la fine del 1181 o il principio del 1182, da Pietro Bernardone dei Moriconi, mercante di stoffe, e da donna Pica, il santo mutò il nome di battesimo Giovanni, impostogli dal padre, in quello di Francesco. La sua giovinezza fu attratta dal fascino della gloria e dell'amore e prese parte, nel 1202, alla guerra tra Assisi e Perugia. La conversione lo portò alla preghiera, alla penitenza, alla cura degli ammalati, al lavoro manuale, per riparare la piccola chiesa di S. Damiano. All'opposizione del padre, avanti al tribunale dei consoli e a quello ecclesiastico del vescovo di Assisi, mostrò fermezza, e rinunciò persino alle vesti. Nel 1209 iniziò la sua predicazione, ed ebbe tra i primi discepoli: Bernardo di Quintavalle, Pietro Cattani, Egidio di Assisi, Morico, Giovanni della Cappella, Sabatino, Filippo Longo, Giovanni di S. Costanzo, Barbaro, Bernardo di Vigilante, Angelo Tancredi. Nel 1210 ottenne, oralmente, da Innocenzo III l'approvazione della sua Regola. La comunità si stabilì a Rivotorto, poi alla Porziuncola. Nel 1212 S. Chiara vestì l'abito religioso, ed ebbe origine il Secondo ordine francescano: le Clarisse. L'attrattiva dell'ideale evangelico, così vissuto, attrasse laici e popolo, per cui il Santo approvò il Terzo ordine, a cui diede una Regola. Nel 1219, si recò in Terrasanta, parlò al Sultano d'Egitto, e tornò in Italia affidando all'ordine quella missione. Nel 1221 avvenne il Capitolo delle stuoie (circa 5000 frati) per l'esame e la promulgazione della Regola, successivamente redatta, con la collaborazione del Card. Ugolino (il futuro Gregorio IX), approvata poi da Onorio III il 20 novembre 1223. Nel 1224, sul monte della Verna, donatogli dal conte Orlando di Chiusi, ricevette prodigiosamente le stimmate. Amò i luoghi della solitudine: Fonte Colombo, ove compose la Regola, e il bosco di Greccio, in cui volle rappresentare il presepio, nella notte di Natale del 1223. Morì a S. Maria degli Angeli, in vista della sua città di Assisi, il 3 ottobre 1226, e volle essere deposto sulla nuda terra. Fu canonizzato da Gregorio IX il 15 luglio del 1228, in Assisi, nella chiesa di S. Giorgio. Gli scritti di S. Francesco comprendono: due *Regole* dei Frati Minori, 28 *Admonitiones*, la *Salutatio virtutum*, *De religiosa habitatione in eremo*, sei epistole, alcune preghiere: *Laudes Dei*, *Laudes domini*, *Salutatio B. Virginis*, il *Cantico di Frate Sole* (cfr. *Opuscula s. p. Francisci Assisiensis*, Quaracchi 1904). Per le fonti biografiche, cfr. *Vita I* e *II* e il *Tractatus de miraculis* di Tommaso da Celano; «La legenda maior et minor» di S. Bonaventura (in *Analecta Franciscana*, t. X, Quaracchi 1926-41). Per altri aspetti della vita, cfr: Fredegardo d'Anversa, «De fontibus litterariis ad vitam S. Francisci Ass. pertinentibus», in *Collectanea Franciscana*, I, 1931, pp. 433-56; M. Barbi, «Sulle fonti della vita di S. Francesco», in *Problemi di critica dantesca*, Firenze 1934, pp. 323-357. **58-60.** *per tal donna...*: benché giovanetto, nella primavera del 1207, affrontò l'ira del padre, l'affrontò *per tal donna*, per amore della Povertà, a cui nessuno porge festosa accoglienza (*la porta del piacere*) e che anzi tutti sfuggono, come la morte. – *in guerra del padre*: «*obviam ultro se obtulit patri furenti*» (S. Bonaventura, *l. c.* XVI). **61-63.** *e dinanzi...*: avanti al foro ecclesiastico, al tribunale del vescovo di Assisi. S. Francesco, «dinanzi lo Vescovo siccome persona desiderosa di povertà temporale, ivi umile si spogliò le sue vestimenta e rendelle al padre, rifiutando ogni eredità temporale di padre o di madre, e eziandio ivi si trasse i panni di gamba nella presenza di tutti, gettandoli al padre e dicendo: "Togli, padre, e da ora innanzi potrò dire: *Pater noster, qui es in coelis...*" Il Vescovo con riverenza si levò ritto e ricevettelo nelle sue braccia, ricoprendolo col suo mantello ch'egli aveva addosso, e comandò che gli fosse recato qualche panno con che egli si coprisse le membra del corpo" (S. Bonaventura, 1. c., II, 4; versione attribuita al Cavalca). – *le si fece unito*: davanti al vescovo, al padre, alla curia episcopale il Santo compie lo sposalizio con la Povertà, il matrimonio allegorico della completa rinuncia. Il motivo darà luogo a un opuscolo, composto poco dopo la morte del Santo: *Sacrum Commercium B. Francisci cum Domina Paupertate*, edito a cura di E. Aliconiensis, Roma-Parigi 1900. – *l'amò piú forte*: «*amator factus, castis eam stringit amplexibus nec ad horam patitur non esse maritus*» (S. Bonaventura, *l. c.*). **64-66.** *Questa...*: dopo la morte di Cristo (il *primo marito* della Povertà), per oltre mille anni, sino al 1207, quando il Santo volle vivere povero secondo i consigli evangelici, nessuno aveva pensato a rinnovare

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
69 colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;
né valse esser costante né feroce,
sí che, dove Maria rimase giuso,
72 ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e ' lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
78 facieno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
81 corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
84 dietro a lo sposo, sí la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
87 che già legava l'umile capestro.
Né li gravò viltà di cor le ciglia

le mistiche nozze, per cui Madonna Povertà restò in disparte, disprezzata. Esempi ve ne furono nel monachismo orientale e occidentale, ma «*nullus tantum et in totum amavit paupertatem tam perfecte, tam generaliter, tam volenter*» (Benvenuto). **67-69.** *né valse...*: anche nel mondo pagano ci fu un esempio di amore alla povertà, ma non giovò. Amiclate, pescatore dell'Adriatico, dormiva nella capanna con l'uscio spalancato. Ed erano gli anni della guerra civile: Cesare, che a tutti aveva fatto paura, non riuscì a turbarlo con la sua presenza: il pescatore nulla temeva, anche perché nulla poteva perdere (cfr. Lucano, *Phars.*, I, v, 527-31). «Lucano nel quinto libro... commenda la povertà di sicuranza...: – Oh sicura facultà de la povera vita! oh stretti abitaculi e masserizie! Oh non ancora intese ricchezze de li Iddei! A quali tempii o a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? E quello dice Lucano quando ritrae come Cesare, di notte, a la casetta del pescatore Amiclas venne, per passare lo mare Adriano» (*Conv.*, IV, XIII, 12). **70-72.** *esser costante...*: la Povertà si era mostrata perseverante e coraggiosa (*feroce*), ma non bastò; allora compì l'atto estremo: la Vergine rimase ai piedi della croce (*S. Giov.*, XIX, 25), ella invece vi salì (*salse*) con il Cristo. Il concetto è nella citata *Leg.* bonaventuriana, ma il tema è sviluppato nell'*Arbor vitae crucifixae* di Ubertino da Casale: «*Immo ipsa matre propter altitudinem crucis... te non valente contingere, domina Paupertas... te plus quam unquam fuit strictius amplexata et tuo cruciatu praecordialibus iuncta*». Altri legge: *pianse*: soffrì sulla croce. **73.** *troppo chiuso*: troppo oscuro; cfr. *Purg.*, XII, 87. **74.** *Francesco e Povertà*: la storia è qui veduta nei luoghi dal Subasio alla Verna; nelle persone, dal padre, al vescovo, ai primi seguaci dell'ordine; nella virtù che assurge ad ideale supremo: la povertà voluta da Cristo e sposata dal Santo, virtù capace di rinnovamento tra gli uomini per la sua regale potenza. (Cfr. U. Cosmo, «Le mistiche nozze di Frate Francesco con Madonna Povertà», in *Giorn. dantesco*, VI, 49-82; e, per le fonti, ivi, VII, 63-70; *Con Madonna Povertà*, Bari, 1940). **75.** *parlar diffuso*: esteso per sei terzine, vv. 58-75. **76-78.** *La lor concordia...*: la concordia tra il Santo e la Povertà, e la serena letizia dei loro volti, che esprimevano amore, meraviglia e dolcezza dello sguardo, erano motivo in tutti (*cagion*) di santi pensieri. Riteniamo, con molti commentatori, che i vv. 76-77 siano il soggetto di *facieno*. Altri legge: *amore a maraviglia*: amore meraviglioso, straordinario. **79-81.** *tanto che...*: il 16 maggio 1209, un ricco signore appartenente alla nobiltà, Bernardo di Quintavalle, lasciò ogni cosa e seguì, per primo, S. Francesco, correndo verso questa pace spirituale della rinuncia, e benché corresse avanzando in virtù, per il suo autentico fervore, gli sembrava di essere lento (*tardo*). «*Frater Bernardus legatam pacem amplectens, ad mercandum regnum coelorum post sanctum Dei cucurrit alacriter*» (Tommaso da Celano, *Vita prima*, I, 10). **82-84.** *Oh ignota...*: la povertà è una ricchezza sconosciuta, un bene produttivo di altri beni (*ferace*). Non è una virtù nel senso negativo, ma positivo, si rinunzia per la conquista di una vita interiore piú alta e perfetta, in *aedificationem multorum*. Egidio, Silvestro: altri due seguaci; il primo scrisse: *Verba aurea* e morì a Perugia nel 1273, il secondo, già prete in Assisi e convertito dal Santo dal suo attaccamento al denaro, divenne un «frate di tanta devozione e di tanta santità, che di ciò che chiedeva a Dio impetrava et era esaudito e spesse volte parlava con Dio» (*I Fioretti*, XV). «*Tanta vero erat in eis laetitia, quasi magnum thesaurum invenissent in evangelico praedio dominae*» (*Legenda trium sociorum*, XI). **85-87.** *Indi sen va...*: il Santo va a Roma: egli è già *padre* di una famiglia spirituale, già *maestro* per aver dettata nell'eremo di Fonte Colombo la Regola, conducendo con sé i suoi beni: la Povertà e i primi seguaci, che cingevano il cordone (un rozzo cordone, come usavano allora i poveri, per cingere la veste), simbolo di castità e di penitenza. **88-90.** *Né li gravò...*: non abbassò gli occhi (*le ciglia*), né l'animo (*cor*), come se si vergognasse di esser figlio di

per esser fi' di Pietro Bernardone,
90 né per parer dispetto a maraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
93 primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
96 meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'Etterno Spiro
99 la santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
102 predicò Cristo e li altri che 'l seguiro,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
105 redissi al frutto de l'italica erba,
nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
108 che sue membra due anni portarno.

un mercante: Pietro Bernardone, o di apparire spregevole (*dispetto*), come un mendico da destar la meraviglia degli altri. **91-93.** *ma...*: con la dignità di un re, presentò ad Innocenzo III, nel 1210, la Regola dell'Ordine (*sua dura intenzione*). Il primo sigillo (approvazione) fu apposto oralmente, senza cioè un documento ufficiale, ad esempio una Bolla pontificia. – *religione*: ordine. «*Hanc dignitatem regalem, quam pro nobis Dominus Jesus egenus factus assumpsit, ut sua nos ditaret inopia, ac vere pauperes spiritu regni coelorum reges institueret et haeredes, nolo relinquere pro feudo divitiarum falsarum nobis ad horam concesso.*» Così S. Francesco al cardinale di Ostia, il futuro Gregorio IX (S. Bonaventura, *l. c.*, VII). **94.** *Poi che...*: crebbero i francescani ovunque. Più di cinquemila francescani erano presenti al Capitolo generale del 1216. **96.** *meglio...*: si canterebbe meglio a gloria di Dio (cfr. *Ps.* CXIII, 1: *Non nobis, Domine, non nobis sed nomini tuo da gloriam*). Il P. Leone Cicchitto, seguendo il Buti («Postille bonaventuriane dantesche», in *Miscellanea francescana*, Roma 1940) interpreta che la gloria del Santo si celebrerebbe meglio, anzi che nel quarto cielo, «nel piú alto dei cieli, tra tutti i cori degli angeli e dei santi, alla presenza stessa di Dio». **97-99.** *di seconda corona...*: il 29 novembe del 1223, papa Onorio III, o meglio lo Spirito Santo (*l'etterno Spiro*), con una Bolla mise il secondo sigillo (*corona*) alla Regola, con la solenne approvazione. E si adempì il voto (*la santa voglia*) del Santo, pastore del suo gregge (*archimandrita*). **100-101.** *per la sete...*: nel 1219, S. Francesco andò, tra i Saraceni, in Terrasanta, e fu fatto prigioniero a S. Giovanni d'Acri. «*Desiderio martyrii flagrans... ad partes Syriae pergens, multis se periculis constanter exposuit, ut soldani Babyloniae posset adire praesentiam... videns etiam se non proficere in conversione gentis illius nec sequi posse propositum ad partes fidelium remeavit*» (Bonaventura, *l. c.*, IX, 5-9). – *Soldan*: il sultano d'Egitto: Malek al Kamil. **102.** *e li altri*: gli Apostoli, cioè la dottrina evangelica. **103.** *acerba*: non disposta alla conversione. **104.** *per non stare indarno*: senza una vita operosa di bene. **105.** *italica ebra*: «Vedendosi santo Francesco non potere fare piú frutto in quelle parti, per divina rivelazione si dispuose, con tutti i suoi compagni, a ritornare fra i fedeli» (*I Fioretti*, XXIII). **106-107.** *nel crudo sasso...*: il terzo e ultimo sigillo alla Regola e alla sua vita, dopo quello del pontefice, gli viene direttamente da Cristo, sul monte aspro (*crudo*) della Verna. L'Arte della Lana, gelosa dei suoi prodotti, sottoponeva i tessuti a tre esami e ad ognuno poneva sulla merce un sigillo, che portava impresso l'Agnus Dei. Al terzo, cioè all'ultimo, la merce era dichiarata perfetta. Dante può aver avuta in mente anche questa procedura, con cui garantiva, per similitudine, la perfezione e la perfetta vita di S. Francesco. Del miracolo delle sacre stimmate dice S. Bonaventura (*l. c.*, XIII 3-5, trad. cit.): «... nel dí della festa dell'Esaltazione della Croce, una mattina per tempo, orando il beato Francesco da una delle parti del detto monte (della Verna), un serafino discese dal cielo, il quale avea sei ali lucentissime, di sí grande splendore che parea ardesse, e subito volando venne sovra la faccia del beato Francesco, il quale guardava in alto al cielo, e infra l'ali del detto Serafino di subito apparve una similitudine d'uomo crocifisso, colle mani e co' piedi stesi a modo di croce, ed erano segnati dalle piaghe come quelli del nostro Signore Gesù Cristo, e le due ali del detto Serafino erano sopra il capo, e l'altre due stese come da volare, e l'altre due fasciavano tutto il corpo. Onde vedendo il beato Francesco questa cosa, tutto stupí... e partendosi quella visione, sí gli lasciò un mirabile ardore dell'amore di Cristo e lasciogli nel corpo suo mirabile impressione dei segni, ché di presente, partita la visione, nelle sue membra rimasero li segni delle piaghe di Cristo». È scritto nelle *Considerazioni delle sacre sante stimmate*, III: «In questa apparizione mirabile tutto il monte della Verna parea che ardesse di fiamma isplendidissima, la quale risplendeva e illuminava tutti i monti e le valli d'intorno, come se fusse il sole sopra la terra». **108.** *sue membra... portarno*: dal 1224 al 1226, sino alla sera del 4 ottobre, finché non venne la morte (ch'egli lodò, come sorella, nel *Cantico di Frate Sole*), nella sua cella della Porziuncola. Delle Stimmate scrisse Ubertino da Casale (l. c., cap. IV): «*Quas biennio suo sacro corpore portavit. Vide igitur in sacris signis, quibus regula sigillatur, piissimum*

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede,
111 ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sí come a giuste rede,
raccomandò la donna sua piú cara,
114 e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
117 e al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
120 di Pietro in alto mar per dritto segno:
e questo fu il nostro patrïarca;
per che, qual segue lui, com'el comanda,
123 discerner puoi che buone merce carca.
Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sí ch'esser non pote
126 che per diversi salti non si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabunde piú da esso vanno,
129 piú tornano a l'ovil di latte vòte.
Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
132 che le cappe fornisce poco panno.

Iesum». **109-111.** *Quando...*: Dio lo aveva predestinato (*sortillo*) alla grande missione di rinnovamento (*a tanto ben*), e ripagò (*mercede*) con il premio celeste il merito della sua umiltà (*nel suo farsi pusillo*). «*Nisi conversi fueritis et efficianimi sicuti parvuli, non intrabitis in regnum coelorum*» (*S. Mat.*, XVIII, 3). S. Francesco volle che gli fosse letto, nell'ultima ora, il Vangelo di S. Giovanni: «*Ante diem festum pascae*», poi cominciò il Salmo: «*Voce mea ad Dominum clamavi*», e morì avendo compiuto di dire il versetto: «*Me expectant iusti, donec retribuas mihi*». **112-114.** *a' frati...*: come testamento ed eredità (*giuste rede*) raccomandò, nel morire, la povertà, e poi aggiunse il comando di rimanerle fedeli (*che l'amassero a fede*). Nella *Regola* aveva detto della povertà: «*Haec sit portio vestra, quae perducit in terra viventium*» (cap. VI). «Quando s'approssimò l'ora della morte, si fece chiamare a sé tutti i frati di quel luogo, e sí gli cominciò a consolare della sua morte e confortogli nell'amore di Dio con grande affezione, siccome padre che gli amava teneramente, e sí li ammoní che osservassero pazienza e povertà...» (S. Bonaventura, *l. c.*, XIV, 5 trad. cit.). **115-117.** *e del suo grembo...*: l'anima ricca di luce (*preclara*), si volle muovere dal grembo di Madonna povertà, per tornare al cielo, ch'era *suo* e da cui era disceso, ma per il corpo non volle *altra bara* tranne che la terra, simbolo estremo del suo totale distacco dalle cose. Dalla scena delle stimmate alla morte, la composizione si svolge in un ritmo lento e sacro, dove i gesti acquistano risalto per una forza inerente al denso significato delle singole parole, prescelte da un puro linguaggio che ha il candore e l'austerità dell'antica leggenda francescana. Il racconto può essere messo a raffronto con gli affreschi giotteschi di Assisi (risalgono agli anni tra il 1290 e il 1295) antecedenti alla *Commedia*. Alla stessa fonte letteraria e spirituale guardano Dante e Giotto. Per una analisi sull'argomento cfr. G. Fallani, «S. Francesco tra Dante e Giotto», in *Cultura e scuola*, n. 82, aprile-giugno 1982, Roma, pp. 1-17. Certi colori vivi in Giotto, che in Dante sono aggettivi pregnanti, certe impostazioni solenni di ambienti e di gesti trovano nei due artisti una concordanza ed una emulazione, come l'episodio della giovinezza che avviene «*coram patre*» e alla «spirital corte»; i due momenti della presentazione e dell'approvazione della Regola, avanti ai Pontefici, Innocenzo ed Onorio; la missione e predicazione al Soldano; il miracolo delle sacre stimmate sulla Verna rupestre. L'effigie di S. Francesco, che appare nella Madonna in maestà tra gli angeli, opera di Cimabue, l'iconografia giottesca negli affreschi di Assisi e di S. Croce a Firenze, la vigorosa lirica di Jacopone, l'alta lode di S. Bonaventura e la celebrazione dantesca sono una testimonianza delle lettere, delle arti, della teologia, la più grande che la nostra storia abbia mai evocato intorno a un santo. S. Francesco sarà ricordato, una volta ancora, nell'Empireo, sotto la figura di S. Giovanni Battista, come primo tra i fondatori di ordini religiosi (cfr. *Par.*, XXXII, 35). **119.** *la barca*: la navicella di S. Pietro (cfr. *Purg.*, XXXII, 129). **120.** *per dritto segno*: secondo la giusta rotta. **121.** *patrïarca*: padre e fondatore dell'Ordine dei Frati Predicatori. **122-123.** *qual segue...*: chi segue il Santo, come egli ordina, raccoglie di certo, per il regno dei cieli, opere meritorie (*buone merce*). «*Gaudete et exultate, quoniam merces vostra copiosa est in coelis*» (*S. Mat.*, V, 12). **124-126.** *Ma 'l suo...*: il gregge (*peculio*) domenicano, contrariamente alla Regola, è ghiotto di cibarsi di altri pascoli, così da disperdersi nei monti selvosi (*salti*, dal lat. *saltus*, luoghi alpestri, con selve); cerca quelle dignità umane e quei lucri che lo distolgono dal suo mandato. **127-129.** *e quanto...*: le pecore si allontanano dall'itinerario segnato dal pastore (*da esso*), vanno lontane a caso (*vagabunde*), e non trovando loro pastura tornano all'ovile esauste (*di latte vòte*). **130-132.** *Ben son...*: ve ne sono, ma sono poche,

Or se le mie parole non son fioche
e se la tua audïenza è stata attenta,
135 se ciò ch'è detto a la mente revoche,
in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedrà' il corrègger che argomenta,
139 "U' ben s'impingua, se non si vaneggia"».

Canto XII

Nel cielo del sole appare una seconda corona di anime (vv. 1-21), tra cui è S. Bonaventura, francescano, che fa l'elogio di S. Domenico, narrando della nascita, del presagio di santità, della lotta contro l'eresia, della fondazione dell'ordine (vv. 22-111). Monito di S. Bonaventura ai francescani degeneri (vv. 112-126); presentazione di sé e degli altri undici spiriti sapienti (vv. 127-145).

Sí tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
3 a rotar cominciò la santa mola;
e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
6 e moto a moto e canto a canto colse;
canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene, in quelle dolci tube,
9 quanto primo splendor quel ch'e' refuse.
Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
12 quando Iunone a sua ancella iube,
nascendo di quel d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga
15 ch'amor consunse come sol vapori;

le pecorelle fedeli, che s'attengono al pastore. I domenicani, seguaci del fondatore, costituiscono un piccolo numero, tanto che per fornire ad essi le cappe basta *poco* panno. **133.** *non son fioche*: non sono inefficaci. **134.** *audienza*: l'atto dell'ascoltare. **136.** *in parte*: circa uno dei dubbi (vv. 25-26). L'altro dubbio sarà chiarito in *Par.*, (XIII, 37 ss.). **137.** *vedrai la pianta*: «Se richiami alla mente il discorso che ho fatto, capirai che da esso deriva, quasi scheggia da una pianta, l'espressione: *u' bien s'impingua...*; e capirai anche la restrizione che essa implica» (P. Nicosia, *Alla ricerca della coerenza*, Messina-Firenze 1967, p. 316). La ricchezza della vita spirituale nella Scrittura è così raffigurata: «*Sicut adipe est pinguedine repleatur anima mea*» (*Ps.* LXII, 5); «*Anima quae benedicit impinguabitur*» (*Prov.*, XI, 25). – *il corrègger*: vedrai che significato ha il mio correggermi. S. Tommaso torna alla lode del sapere e delle cose divine. Non a caso l'elogio di S. Francesco avviene nel cielo del sole, tra i sapienti, poiché, commenta il Tommaseo, Dante vide «umiltà e povertà dal Cristianesimo aggiunte, come due ale, alla dignità vera dell'anima umana».

1-3. *Sí tosto...*: appena S. Tommaso (*la benedetta fiamma*) pose fine al suo discorso, la corona dei beati (*la santa mola*; in *Par.*, X, 145: la «gloriosa rota») riprese il giro di danza, per un impulso e un abito di letizia. – *per dir tolse*: cessò, poiché aveva terminato di dire. **4-6.** *tutta non si volse...*: quella corona non aveva compiuto il suo giro, quando sopravvenne un'altra ghirlanda di anime, che la circondò, accordando con essa il moto e il canto. Questa successione di danza e di ritmi costituisce un crescendo di gaudio ed imprime un movimento dinamico alla composizione per una esaltazione della proprietà dei corpi glorificati, riflesso perfetto delle virtù e dei meriti delle anime. **7-9.** *canto...*: né le muse, né le sirene (secondo altri, le nostre donne), cantate dai poeti (*quelle dolci tube*: trombe), possono ridire la dolcezza del canto dei ventiquattro beati; allo stesso modo che la luce diretta vince la riflessa, il Paradiso supera ogni nostra capacità espressiva. L'anima vede Dio nella sua essenza ed è al massimo della sua gloria e dignità: felice nel possesso di Dio, ne canta la misericordia e la lode. **10-12.** *Come...*: descrive il duplice arco di una doppia iride, con la perfetta simmetria degli archi concentrici e dei colori, rifacendosi al mito della figlia di Taumante: Iride (cfr. *Purg.*, XXI, 50), ancella e messaggera di Giunone. – *iube*: dal lat. *iubet*, comanda. **13-15.** *nascendo...*: si riteneva che dall'arco minore interno (*quel d'entro*) si formasse, per riflessione, l'arco esterno maggiore (*quel di fori*), come per riflessione si genera l'eco (*quella vaga*). Avviva l'idea con il ricordo favoloso della ninfa Eco, che si consunse (come al sole le nebbie), per amore di Narciso. Gli dèi la trasformarono, per pietà, in sasso su cui si rifrangevano le altrui parole (cfr. Ovidio, *Metam.*, III, 339-510). La scena è attraversata da colori, da luci e da similitudini per una legge segreta di rapporti tra i fenomeni naturali e i segni

e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè puose,
18 del mondo che già mai piú non s'allaga;
così di quelle sempiterne rose
volgiensi circa noi le due ghirlande,
21 e sí l'estrema a l'intima rispuose.
Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,
sí del cantare e sí del fiammeggiarsi
24 luce con luce gaudiose e blande,
insieme a punto e a voler quetarsi,
pur come li occhi ch'al piacer che i move
27 convene insieme chiudere e levarsi;
del cor de l'una de le luci nove
si mosse voce, che l'ago a la stella
30 parer mi fece in volgermi al suo dove
e cominciò: «L'amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar de l'altro duca
33 per cui del mio sí ben ci si favella.
Degno è che, dov' è l'un, l'altro s'induca
sí che, com' elli ad una militaro,
36 così la gloria loro insieme luca.
L'essercito di Cristo, che sí caro
costò a rïarmar, dietro a la 'nsegna
39 si movea tardo, sospeccioso e raro,
quando lo 'mperador che sempre regna
provide a la milizia, ch'era in forse,
42 per sola grazia, non per esser degna;

del volere divino. **16-18.** *e fanno...*: a sanzionare il patto con Noè, che il mondo non sarebbe più sommerso dalle acque, con il diluvio, Dio mandò il segno dell'arcobaleno: «*Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram*» (*Gen.*, IX, 8 ss.). **19-21.** *così...*: le due ghirlande, l'esterna (*l'estrema*) e l'interna (*l'intima*), come nel luminoso e vario spettacolo delle due iridi descritte, l'una corrispose (*rispuose*) all'altra (cfr. v. 6). **22.** *tripudio*: dal latino *tripudium*, la danza. **23-24.** *fiammeggiarsi...*: la vicendevole carità si manifestò, nelle anime, nella risposta di una fiamma al moto e allo splendore dell'altra (*luce con luce*). **25.** *insieme...*: gli spiriti beati si fermarono insieme, nel momento stesso (*a punto*) e per un volere concorde (*a voler*). **26-27.** *pur...*: gli occhi, di necessità, si aprono e chiudono insieme, avanti a cosa che arreca piacere. **28.** *del cor*: dal centro di una delle luci della nuova ghirlanda. **29-30.** *l'ago...*: il poeta si volge subito al punto luminoso (*al suo dove*), da cui era partita la voce, come l'ago calamitato della bussola si muove e poi rimane fermo a nord, verso la stella polare. **31-33.** *L'amor...*: parla S. Bonaventura (cfr. n. ai vv. 127-29), di Bagnoregio (Viterbo), cardinale e dottore della Chiesa. S. Tommaso, domenicano, ha tessuto l'elogio di S. Francesco; il santo francescano ricambia l'atto di devozione al serafico patriarca con la lode a S. Domenico (*l'altro duca*), fondatore dell'altro ordine mendicante. Nato a Calaruega nel 1170, da Felice e Giovanna d'Alza, il santo prese il suo nome da S. Domenico di Silos, alla cui tomba si era recata, in pellegrinaggio, la madre incinta. Compí gli studi di letteratura, filosofia e teologia all'università di Palanza. Essendo canonico regolare della sua diocesi di Osma, ebbe modo di compiere vari viaggi in Danimarca, in Francia, in Italia, e conobbe i mali del popolo e del clero, colpiti dall'ignoranza religiosa e dall'eresia neo-manichea, personificata nella Francia meridionale e nell'Alta Italia dagli Albigesi. Abbracciata la regola di S. Agostino, fondò a Tolosa il primo convento dei Predicatori, con l'appoggio del vescovo della città, Folco (cfr. *Par.*, IX, 64-108), e il 22 dicembre 1216 ottenne da Onorio III, con la Bolla *Religiosam vitam eligentibus*, l'approvazione dell'ordine. Morì a Bologna il 6 agosto 1221; fu sepolto nella chiesa bolognese che da lui prese nome; la tomba marmorea è opera di fra Guglielmo e di Nicola Pisano. Il 3 luglio 1234 fu canonizzato a Rieti, da Gregorio IX. Per le fonti, cfr. *Monumenta Ord. Praed. historica*, XV-XVI, Roma 1933-35; vedi inoltre: P. Mandonnet - M. H. Vicaire, *Saint Dominique*, 2 voll., Parigi 1937. **34-36.** *Degno è...*: il dittico non può essere disgiunto. Dove si fa ricordo dell'uno, è giusto s'introduca (*induca*) l'altro; furono insieme campioni della Chiesa (*ad una militaro*), e la loro gloria insieme risplende. (cfr. *Par.*, XI, 40-42.) **37-39.** *L'essercito...*: la figura di S. Domenico è descritta, in conformità al carattere del santo, secondo l'idea evangelica e paolina della vita cristiana come essenziale combattimento: «*Certa bonum certamen fidei*» (*I ad Tim.*, VI, 12). Tutte le immagini si muovono intorno a questa felice intuizione, che anima di un senso cavalleresco il racconto. Il mondo cristiano, che era stato di nuovo armato con il prezzo del sangue di Cristo («*empti estis pretio magno*», *I Cor.*, VI, 20), dopo la disfatta del peccato originale, seguiva la Croce lento (*tardo*), dubbioso (*sospeccioso*) e meno numeroso per le tante eresie (*raro*). **40-42.** *quando...*: Dio, che è il sovrano mo-

e come è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
45 lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
48 di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al percuoter de l'onde
dietro a le quali, per la lunga foga,
51 lo sol talvolta ad ogne om si nasconde,
siede la fortunata Calaroga;
sotto la protezion del grande scudo
54 in che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
de la fede cristiana, il santo atleta
57 benigno a' suoi ed a' nemici crudo;
e come fu creata, fu repleta
sí la sua mente di viva vertute,
60 che, ne la madre, lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fuor compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
63 u' si dotar di mutüa salute,
la donna che per lui l'assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
66 ch'uscir dovea di lui e de le rede.
E perché fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
69 del possessivo di cui era tutto:
Domenico fu detto: e io ne parlo

narca (*'imperador*), «*cuius regnus non erit finis*», come è detto nel *Credo*, nella sua Provvidenza, per sola grazia, non perché ne fosse meritevole, soccorse alla milizia cristiana incerta nell'esito del combattimento (*in forse*). **43.** *come è detto*: nel canto XI, 31-39. **44-45.** *al cui fare...*: i due santi si mantengono fedeli all'esempio evangelico di Cristo («*coepit facere et docere*»), essendo la testimonianza di vita prova convincente più della parola. – *si raccorse*: si ravvide. **46-48.** *In quella parte...*: inizia la vita del Santo, modellata su quella di Teodorico d'Appoldia, composta su volontà di Munione di Zamora, settimo generale dell'ordine domenicano. Il poeta vede la parte occidentale dell'Europa, la regione iberica, dove spira il vento zefiro, che reca la primavera al continente europeo. L'azione di S. Francesco era veduta nel mirabile sole che nasce e inonda la chiesa, quella di S. Domenico nella primavera ridente che suscita, ovunque, il risveglio. **49-51.** *non molto lungi...*: presso le onde dell'oceano atlantico (Golfo di Guascogna), dietro le quali, come affaticato dal suo lungo corso (*per la lunga foga*), il sole tramonta (*si nasconde*) nel solstizio d'estate (*tal volta*). – *ad ogne om*: al di là, per Dante, vi è il mondo disabitato. (Cfr. *Inf.*, XXVI, 117). Altri nel *percuoter de l'onde* vede l'accenno all'Ebro, anche per la corrispondenza con il sorger del sole «tal volta di Gange», (*Par.*, XI, 51). **52-54.** *siede... Calaroga...*: Calaruega, piccola città della Castiglia, ch'è sotto il governo (*la protezion*) del suo re Alfonso VIII, figlio di Bianca di Navarra, recante nell'arme inquartata un leone che da un lato sta sotto (*soggiace*) a un castello, e dall'altro gli sta sopra (*soggioga*). Anche il leone, indicato nell'emblema, esprime il carattere guerriero di quella terra. **55-57.** *Dentro...*: tra quelle mura nacque nel 1170 il fedele amante (*drudo*) della fede cristiana, eccezionale combattente della santità, benigno agli amici, rigido con gli avversari eretici. **58-60.** *e come...*: appena Dio creò la sua anima, la volle ricolma (*repleta*) di virtù, sì che essa nel seno materno diede alla sua genitrice spirito profetico (*fece profeta*). La madre sognò di dare alla luce un piccolo cane bianco e nero, con una fiaccola ardente in bocca, con cui dava fuoco al mondo. Nei due colori a contrasto e nel fuoco era simboleggiata l'istituzione domenicana. **61-63.** *Poi che...*: S. Francesco sposò Madonna Povertà, S. Domenico al fonte battesimale sposò la Fede, che gli diede in dote la vita eterna («*Fides quid tibi praestat? Vitam aeternam*», è detto nel rito del battesimo), ed egli promise, per tutta la vita, di difendere la fede (*mutüa salute*). **64-66.** *la donna...*: la madrina che per lui diede l'assenso alla fede, vide in sogno il fanciullo con una stella in fronte, «*quae lumen et directionem ad portum salutis denotat*» (Pietro di Dante). Scrisse Teodorico d'Appoldia: «*Matri quoque eius spirituali, feminae nobili cuidam, sacer infans Dominicus per visum apparuit stellam praefulgidam habens in fronte, cuius splendore nimio totius mundi facies illuminata radiabat*» (cfr. in Bollandisti, *Acta Sanctorum Augusti*, t. I. Venezia 1750, cap. I). – *de le rede*: dei domenicani. **67-69.** *E perché fosse...*: perché nel nome apparisse quale veramente era nella sua vera espressione (*in costrutto*: v. anche *Par.*, XXIII, 24), i genitori furono ispirati (*si mosse spirito*) a chiamarlo Domenico, cioè con l'aggettivo possessivo del sostantivo *Dominus*, per indicare che apparteneva totalmente al Signore.

sí come de l'agricola che Cristo
72 elesse a l'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
ché 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
75 fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fïate fu tacito e desto
trovato in terra da la sua nutrice,
78 come dicesse: "Io son venuto a questo".
Oh padre suo veramente Felice!
oh madre sua veramente Giovanna,
81 se, interpretata, val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro ad Ostiense e a Taddeo,
84 ma per amor de la verace manna
in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
87 che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
E a la sedia che fu già benigna
piú a' poveri giusti, non per lei,
90 ma per colui che siede, che traligna,
non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
93 non *decimas, quae sunt pauperum Dei*,
addimandò; ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
96 del qual ti fascian ventiquattro piante.

71-72. *l'agricola...*: viene designato come uno dei più ardenti operai della vigna, secondo il senso della parabola evangelica: «*Ite et vos in vineam meam*» (*S. Mat.*, XX, 7). – *orto suo*: in senso reale: la Chiesa. **73.** *messo...*: inviato e discepolo di Cristo. **74.** *'l primo amor*: il primo impulso generoso a donarsi. **75.** *al primo consiglio*: la povertà: «*Si vis perfectus esse, vade; vende quae habes et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo; et veni, et sequere me*» (*S. Mat.*, XIX, 21). **76-78.** *Spesse fiate*: molte volte la nutrice lo trovò, fuori del letto, in terra a pregare, silenzioso e sveglio (*tacito e desto*, contrariamente all'uso dei bambini), come volesse dire con quel suo atteggiamento ch'era venuto in terra per vegliare (*a questo*); «*Lectulum quoque proprium tener existens, saepius deseruit, stratusque mollitiem declinans, super nudam humum infantilia membra composuit*» (Teodorico d'Appoldia, *op. cit.*). **79-81.** *Oh padre suo...*: il padre aveva nome Felice, e lo fu nel nome e nella vita per il figlio; la madre si chiamava Giovanna, e veramente il significato del suo nome (in ebr. «*Dominus gratia eius*», S. Girolamo, *Opera*, t. III, p. 95) corrispose alla vita di lei e al dono di Dio. «*Generatur a patre Felice, parturitur, nutritur, fovetur a Johanna Dei gratia matre; renascitur, et Dominico nomine insignitur gratiae alumnus, divinitatis cupidus, aeternaeque felicitatis heres futurus*» (Teodorico d'Appoldia, *op. cit.*). Uguccione da Pisa, al nome Johanna, nelle *Magnae derivationes* spiega: «*Johannes interpretatur gratia Dei, "ja" idest Dominus, "anna" idest gratia, unde Johannes quasi Johanna*». **81.** *se, interpretata*: il *se* non ha valore dubitativo, ma avvia la proposizione assertiva, come in *Par.*, II, 37: se interpretata come si deve interpretare, c'è corrispondenza tra Giovanna nome e il suo religioso significato, che in ebraico letteralmente vuol dire: Dio fa grazia. **82-85.** *Non per lo mondo...*: non si dedicò a uno studio che potesse avere nel mondo un'apertura verso strade anche economicamente vantaggiose; ma in breve divenne dotto, di quella scienza ch'è cibo utile dell'anima. – *Ostiense*: Enrico di Susa, professore di diritto canonico a Bologna e a Parigi, cardinale di Ostia, autore della *Summa super titulis Decretalium*, detta anche *Summa Hostiensis*. – *Taddeo*: Taddeo Pepoli, giureconsulto del secolo XIII. Altri: Taddeo Alderotto, medico fiorentino (c. 1215-1295) (cfr. I. Del Lungo, «Di retro a Ostiense e a Taddeo», in *Fanfulla della Domenica*, n. 23 sett. 1917). **86.** *si mise...*: a innalzare una difesa per la Chiesa, «fortificandola con le ragioni della santa teologia e de la fede cristiana» (Buti). «*Circuibat enim vir Dei Dominicus vicos et castella et civitates praedicans verbum Dei*» (Teodorico d'Appoldia, *op. cit.*). **87.** *tosto...*: presto di dissecca (*imbianca*) la vigna, se chi deve custodirla e coltivarla trascura la sua missione (*è reo*). **88-90.** *a la sedia...*: ricorda i meriti prcedenti della cattedra di Pietro «per congiungere» osserva il Tommaseo, «in uno e la benignità di Domenico a' buoni, e il tenero amore di Francesco alla Povertà e a' suoi seguaci». Ciò in contrasto all'età presente; la colpa non è del magistero pontificio (*non per lei*), ma di colui che, sedendo sulla cattedra, non è fedele a quel magistero (*traligna*). **91-96.** *non dispensare...*: cita tutto quello che allora si chiedeva, per cupidigia delle cose terrene, allo scopo di far risaltare ciò che veramente si doveva chiedere e che Domenico chiese; non la dispensa di dare una parte delle rendite: due o tre, in luogo di sei; non la rendita (*la fortuna*) del primo beneficio vacante; non le decime del patrimonio, che appartengono ai poveri del Signore (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. LXXXVII, 4); ma solo l'autorizzazione papale a combattere contro l'eresia per la fede, dal cui seme nacquero i beati della

Poi con dottrina e con volere insieme
con l'officio apostolico si mosse,
99 quasi torrente ch'alta vena preme;
e ne li sterpi eretici percosse
l'impeto suo, piú vivamente quivi
102 dove le resistenze eran piú grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
onde l'orto catolico si riga,
105 sí che i suoi arbuscelli stan piú vivi.
Se tal fu l'una rota de la biga
in che la Santa Chiesa si difese
108 e vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma
111 dinanzi al mio venir fu sí cortese.
Ma l'orbita che fe' la parte somma
di sua circunferenza, è derelitta,
114 sí ch'è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
117 che quel dinanzi a quel di retro gitta;
e tosto si vedrà de la ricolta
de la mala coltura, quando il loglio
120 si lagnerà che l'arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
123 u' leggerebbe "I' mi son quel ch'i' soglio";

duplice ghirlanda (*ventiquattro piante*). **97-99.** *Poi...*: con argomenti dottrinali e con intenzione precisa, e con l'autorità di Innocenzo III (si torna indietro nella cronologia della vita al periodo che va dal 1205 al 1214), partì per la sua missione, come un impetuoso torrente che scende dall'alto della montagna. **100-102.** *ne li sterpi...*: con il vigore dialettico e della vita (*l'impeto suo*) colpì, con azione decisa, gli *sterpi eretici* albigesi in Provenza, senza, peraltro, che prendesse parte, come è documentato storicamente, alla sanguinosa repressione di Raimondo VI, conte di Tolosa. **103.** *diversi rivi*: i domenicani, le domenicane, il terz'ordine. **105.** *i suoi arbuscelli*: l'immagine si collega all'*orto catolico*, la Chiesa, e significa: i fedeli della cristianità. **106.** *l'una rota*: il carro della Chiesa (cfr. *Purg.*, XXIX, 107) ha due ruote: l'una S. Domenico, l'*altra* S. Francesco. **108.** *e vinse...*: «Ben disse in battaglia civile, perciò che gli eretici erano tutti cristiani, e tutti i cristiani sono cittadini d'una medesima città, cioè della Chiesa militante» (Landino). **110.** *di cui Tomma*: S. Tommaso fece l'elogio (*Par.*, XI, 29-117) del santo di Assisi, e della sua azione per il rinnovamento della Chiesa. **112-114.** *Ma l'orbita...*: «il solco che la parte superiore - il cerchio di fuoco - della circonferenza della ruota tracciò, è trascurato: cioè, l'esempio dato da S. Francesco non è più seguito, sicché c'è la corruzione (*muffa*), dove c'era la santità (*la gromma*, gruma, che il buon vino forma alle pareti delle botti, e serve a ben conservarlo)» (*Chimenz*). **117.** *che quel dinanzi...*: essendo invertito il cammino: prima procedeva nel bene in avanti, ora nel male va all'indietro. Il Barbi spiega: «Invece di spingere il piede di dietro nella direzione di quello d'avanti, spingono il piede d'avanti verso quello posteriore» (*Probl. di critica dantesca*, Firenze 1934, I, p. 287). «Dà ad intendere che quelli che sono innanzi a gli altri ne le virtú, si volgono dietro a tenere la via de' men virtuosi, e cosí viene mancando di grado in grado, volgendosi quel dinnanzi a quel di retro, sempre peggiorando intanto che fu diviso l'Ordine: e chiamaronsi alquanti li frati de la prima vita, cioè che seguivano le prime vestigie» (Buti). **118-120.** *e tosto si vedrà...*: si vedrà presto l'effetto (*de la ricolta*) del rinnegamento delle regole (*la mala coltura*), quando la zizzania (*il loglio*) si lamenterà di non esser accolto nel granaio (*l'arca*). Gli spirituali francescani, a cui pare che evidentemente si accenni, dopo un primo intervento di Clemente V con la costituzione *Exivi de paradiso*, furono colpiti con due Bolle pontificie del papa Giovanni XXII, l'una del dicembre 1317 *Sancta Romana*, insieme ai beghini, ai bizochi, ai fratelli della povera vita, l'altra del gennaio 1318: *Gloriosam Ecclesiam*, in cui è detto: «*In ecclesia velut in arca animalia munda atque immunda servantur, sicut in arca frumento paleis permiscentur: quemadmodum in agro zizzania et triticum simili germinatione succrescunt*» (cfr. E. Eubel, *Bull. franciscanum*, t. V, Roma 1898, p. 137). **121-123.** *Ben dico...*: chi osserva i frati dell'ordine, uno per uno (*foglio a foglio*), vi trova ancora, s'intende (*ben dico*), dei francescani fedeli al fondatore, in grado di poter dire: io sono come solevano essere (*soglio*, in funzione d'imperfetto) i primi seguaci della regola. Con lettera del 22 aprile 1257, S. Bonaventura denunciò la crisi dell'ordine: «*Splendor nostri Ordinis quodammodo obscuratur, occurrit negotiorum multiplicitas, qua pecunia, nostri Ordinis super omnia inimica, avide petitur, et incaute recipitur, et incautius contrectatur... Cum fratres paucis*

ma non fia da Casal né d'Acquasparta,
là onde vegnon tali a la scrittura,
126 ch'uno la fugge, altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi offici
129 sempre pospuosi la sinistra cura.
Illuminato e Augustin son quici,
che fuor de' primi scalzi poverelli
132 che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,

nolint esse contenti, et caritas hominum refriguerit; facti sumus omnibus onerosi, magisque fiemus in posterum, nisi remedium celeriter apponatur». **124-125.** *ma non fia...*: Dante accoglie, nel giudizio dell'ordine, la posizione di S. Bonaventura, Ministro generale, succeduto a fra Giovanni da Parma: da un lato vede l'esaltazione degli spirituali rigoristi, con a capo Ubertino da Casale, autore dell'*Arbor vitae crucifixae*, che morì, fuori dell'ordine, nel 1338; dall'altro la tendenza lassista del cardinale Matteo Bentivegna d'Acquasparta, legato di Bonifacio VIII a Firenze nel 1300 e nel 1301, e morto l'anno successivo. **126.** *ch'uno la fugge...*: il card. d'Acquasparta rinnega la regola; Ubertino da Casale la rende più stretta (*coarta*, dal lat. *coarctat*). Dante non seguì i due estremismi, benché avesse sentito l'influsso della letteratura della aspettazione di un tempo nuovo, come prova la visione del Paradiso terrestre (*Purg.*, XXXII); il suo giudizio sui movimenti religiosi è formulato in base al criterio di un puro ideale, che mira all'osservanza della regola e alla fedeltà assoluta alla vocazione, senza gli accomodamenti dei lassisti, senza le intemperanze rigoriste. Ubertino da Casale nacque nel 1259 a Casale Monferrato. La sua formazione spirituale ci è nota dall'*Arbor vitae*. Predicò in Toscana, e fu lettore all'università di Parigi. Influirono su di lui il beato Giovanni da Parma e la beata Angela da Foligno. Difese gli spirituali francescani, e propugnò la riforma della Chiesa e del suo ordine. Difese l'osservanza stretta della regola e l'ortodossia di Pier di Giovanni Olivi. Fu ad Avignone, e poi a Gembloux tra i benedettini dell'abbazia di S. Pietro. Morì intorno al 1388. L'opera: *Arbor vitae crucifixae*, composta nel 1305 sulla Verna, esamina tutti gli aspetti, dalle radici alla cima, dell'albero allegorico e considera la storia della Chiesa in sette stati, in cui Bonifacio VIII è la *mala bestia* dell'*Apocalisse* e Clemente V l'oppressore della sede apostolica. Compose inoltre la *Responsio* alle questioni sull'osservanza della povertà francescana, l'*Apologia* dell'Olivi, e la *Sentenza* sulla povertà apostolica (cfr. E. Knoth, «L'influence et la diffusion de l'*Arbor vitae* d'U. de C.», in *Rev. d'hist. ecclés.*, XVIII, 1921, pp. 535-46. – Matteo d'Acquasparta, nativo del contado di Todi, fu generale dell'ordine francescano (per venticinque anni dal 1287) e cardinale. Discepolo di S. Bonaventura, e «magister» a Parigi e a Bologna, si recò, per tre volte, a Firenze con incarico ufficiale: tra il '97 e il '98 per avere aiuti dal Comune nella guerra di Bonifacio VIII contro i Colonnesi; nel 1300 in qualità di paciere (cfr. Villani, *Croniche*, VIII, 40), durante il priorato dell'Alighieri; nel 1301 per pacificare i cittadini, dopo la venuta di Carlo di Valois. Venne considerato, per la sua azione di governo, favorevole all'interpretazione moderata della Regola. Morì nel 1302, ed ebbe monumentale sepoltura in S. Maria in Aracoeli in Roma, ideata ed eseguita da Giovanni Cosma. **127-128.** *Bonaventura...*: nato nel 1221 a Bagnorea, presso Viterbo, da Giovanni Fidanza e da donna Ritella, compì i suoi studi a Parigi, dopo essere entrato nell'ordine francescano. Ebbe a maestri: Alessandro di Hales, Giovanni de la Rochelle, Eudes Rigault. Insegnò nell'ateneo parigino dal 1248 al 1257, commentando la *Bibbia* e i *Libri Sententiarum* di Pietro Lombardo. Eletto ministro generale dell'ordine dei frati minori, che aveva circa 20.000 religiosi, lasciò l'insegnamento e, per diciassette anni, ne ebbe il governo. Intervenne, con i suoi scritti, nelle questioni dottrinali del gioachimismo e degli spirituali, contro le teorie e gli scritti degli averroisti, e nella difesa degli ordini mendicanti: *Apologia pauperum*. Gregorio X lo nominò cardinale, vescovo di Albano, e prese parte ai lavori del concilio di Lione del 1274. Morì in quell'anno, nella notte tra il 14 e il 15 luglio. Fu canonizzato da Sisto IV nel 1482. L'*Opera omnia* (10 voll. in fol., ed. Quaracchi, 1882-1902) comprende opere teologiche (*Breviloquium, Quaestiones disputatae...*), scritti esegetici sul Vecchio e Nuovo Testamento, scritti ascetici e mistici (*Itinerarium mentis in Deum, De triplici via, Lignum vitae...*). La sua dottrina si fonda sul soprannaturale, in una nuova visione del mondo avvenuta dopo la redenzione di Cristo, per cui tutte le scienze e la filosofia sono orientate verso la teologia. Meditando il mistero divino in se stesso e l'operato *ad extra*, vide nella concezione cristocentrica il senso della vita e della storia. **129.** *la sinistra cura*: l'ansietà e ricerca dei beni terreni. **130.** *Illuminato...*: ebbe nome Accarino della Rocca, di nobile famiglia di Rieti. Nel 1210 seguì S. Francesco, e lo accompagnò in Oriente. Morì in tarda età, intorno al 1280. – *Augustin*: di Assisi, ministro dell'ordine in Terra di Lavoro, morì (secondo il racconto di S. Bonaventura) nel giorno e nell'ora stessa di S. Francesco. **131.** *poverelli*: all'inizio i francescani erano detti «i poveri di Assisi». **132.** *capestro*: cingendosi il rozzo cordone (cfr. *Par.*, XI, 87). **133.** *Ugo da San Vittore*: nato nelle Fiandre ad Ipres, intorno al 1097. Visse nel convento parigino di S. Vittore, e fu in relazione con S. Bernardo. Morì nel 1141. La sua fama è legata al *De Sacramentis christianae fidei*, opera in due libri d'introduzione alla *Bibbia* esaminata sotto l'aspetto dottrinale. Compose, come avvio allo studio delle arti liberali e alla Sacra Scrittura, l'*Eruditio didascalica*; commentò il trattato sulla Gerarchia celeste, attribuito allora a Dionigi l'Areopagita, e numerosi scritti spirituali: *De meditando, De modo orandi, Soliloquium de arrha animae*. Fu un mistico, ed è uno dei più grandi maestri della dottrina sulla contemplazione. **134.** *Pietro Mangiadore...*: di Troyes in Francia, nato nei primi anni del sec. XII. Fu cancelliere dello Studio di Parigi dal 1164. Morì nel convento di S. Vittore nel 1179. Compose l'epitaffio per la sua tomba: «*Petrus eram*

135 lo qual giú luce in dodici libelli;
Natàn profeta, e 'l metropolitano
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato
138 ch'a la prim' arte degnò porre mano.
Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino
141 di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino

quem petra tegit dictusque Comestor – nunc comedor. Vivus docui, nec cesso docere...». È anche autore di una vasta *Historia scholastica*, che gli valse il nome di «*Magister historiarum*». – *Pietro Ispano*: Pietro di Giuliano da Lisbona, nato intorno al 1210. Fu eletto papa a Viterbo l'8 settembre 1276; successore di Adriano v, prese il nome di Giovanni xxi. Compì i suoi studi a Parigi, e ebbe gran fama in teologia e in fisica. Insegnò medicina a Siena, e fu archiatra di Gregorio x. Come pontefice tentò la pacificazione tra Rodolfo d'Asburgo e Carlo d'Angiò, tra Alfonso x di Castiglia e Filippo iii di Francia. Raccolse le decime per la Crociata, invitando i principi cristiani all'impresa. Morì nel 1277 a Viterbo, per il crollo del pavimento del Palazzo papale. Fu sepolto nella cattedrale viterbese; del monumento funebre dugentesco rimane il coperchio con la figura giacente. Ammiratissimo dai contemporanei per i trattati di medicina: *De oculo, Thesaurus pauperum, seu de medendis humani corporis membris*. Dante celebra i *dodici libelli* delle *Summulae logicales*, fondamentale trattato per la scienza dialettica. **136.** *Natàn*: profeta vissuto intorno al 1000 a.C.; annunziò a David una lunga discendenza e il trono stabile; rimproverò allo stesso David l'adulterio commesso con Bethsabea e l'uccisione del marito di lei, Uria. Compose la storia degli avvenimenti di David (cfr. *I Par.*, xix, 29 ss.) e di Salomone (*II Par.*, ix, 29). **137.** *Crisostomo*: Giovanni Crisostomo (cioè dalla bocca d'oro, per la sua celebre oratoria) nacque ad Antiochia intorno al 334. Condusse vita monastica e, per due anni, da anacoreta. Nel 387 fu chiamato alla sede vescovile di Costantinopoli. Esiliato per due volte: prima in Bitinia per gli intrighi dell'imperatrice Eudossia, poi in Cataonia e nel Ponto. Morì in Cappadocia, a Comano, nel 407. Della sua opera Dante non conobbe, forse, che alcune citazioni o versioni latine. La sua spiritualità si rivela negli scritti sul sacerdozio, sull'educazione, sulla Provvidenza, nei sermoni e nelle omelie, dove illustra il dogma, la morale, la *Bibbia*, e specialmente le *Epistole* di S. Paolo. Non è solo il più grande oratore della Chiesa greca, ma il «dottore ecumenico», come dicono gli orientali, anche per gli interessi universali e l'umanità singolarissima del suo magistero. – *Anselmo*: di Aosta (1033-1109), dal Piemonte si trasferì, monaco benedettino, nel monastero di Bec, e successe alla sede arcivescovile di Canterbury al suo maestro Lanfranco di Pavia. Pose a fondamento della sua indagine: «*credo ut intelligam*». Nel *Monologium* trattò del mistero trinitario e della natura divina; nel *Proslogium* dell'esistenza di Dio, fondata sul celebre argomento *a priori*; nel *Cur Deus homo?* del mistero della rendenzione; nel *De concordantia praescientiae et praedestinationis nec non gratia Dei cum libero arbitrio* della grazia. I trattati, come le lettere, sono la testimonianza del suo fervore di mistico e della sua ascesi di dottore e di santo. – *Donato*: Elio Donato del iv sec., «*vir clarissimus, orator urbis Romae*», autore dell'*Ars grammatica*, largamente usata nelle scuole medievali. Scrisse la biografia di Terenzio e di Virgilio, e ne commentò le opere. Fu maestro di S. Girolamo (*Chron.*, ad a. 353). Benvenuto ritenne che Dante lo collochi qui, tra i dottori, «*quia fuit generaliter utilis pueris primo introducendis ad scientias*». **138.** *prim'arte*: la prima delle sette arti liberali, suddivise in trivio e quadrivio: grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, musica, geometria, astrologia (cfr. *Conv.* ii, 113). **139.** *Rabano*: Mauro (776-856), discepolo di Alcuino a Tours, monaco benedettino, abate dell'abbazia di Fulda, e arcivescovo di Magonza dall'847. Fu detto «*praeceptor Germaniae*» per l'influsso che Fulda esercitò, dopo di lui, sulla cultura tedesca. Diffuse nei commenti la scienza delle Sacre Scritture, le opere dei Padri della Chiesa, e compose l'ampio trattato enciclopedico: *De universo, libri viginti duo*. **140.** *Giovacchino*: nacque a Celico, presso Cosenza intorno al 1130, figlio di un notaio. Compì da giovane un pellegrinaggio in Terrasanta nel 1148, e visitò la Tebaide, Costantinopoli, la Siria. Verso il 1152 entrò nel famoso cenobio calabro dei cistercensi: l'abbazia della Sambucina, presso Luzzi. Passò poi al monastero di S. Maria di Corazzo, dove fu abate. Dal pontefice Lucio iii, a Veroli nel 1184, ottenne il permesso di scrivere le sue indagini esegetiche. Due anni dopo, a Verona, Urbano iii lo esortò a scrivere il commento alla *Apocalisse*. Sull'altipiano silano fondò un nuovo cenobio, dedicato a S. Giovanni per la vita contemplativa, che chiamò: Fiore. Celestino iii approvò nel 1196 il nuovo ordine florense. Morì il 30 marzo 1202 nel monastero di S. Martino di Canale. Il suo corpo fu trasferito nell'archicenobio di S. Giovanni in Fiore. Della sua vastissima produzione, le opere più celebri sono l'*Expositio in Apocalypsim* e il *Liber figurarum*, ma non meno note nel Trecento furono la *Concordantia novi et veteris Testamenti*, il *Tractatus super quattor Evangelia*, lo *Psalterium decem chordarum*. L'abate Gioacchino stabilì un parallelismo tra la Trinità e la storia, e concepì un disegno mistico delle tre età: l'età del Padre, l'età del Figlio, l'età dello Spirito Santo, e cioè della *Ecclesia spiritualis*, conformata alla *spiritalis intelligentia* del Vangelo (l'Evangelo eterno). S. Bonaventura, che combatté le esaltazioni del gioachimismo, qui celebra le virtù profetiche dell'abate calabrese, di cui il concilio Lateranense del 1215 aveva condannato alcune proposizioni. Divulgarono la sua fama: Gherardo da Borgo S. Donnino, Alessandro di Brennen, Pier G. Olivi, Ugo di Digne, Giovanni da Parma... Si diffusero ovunque polemiche, accuse e arbitrarie illazioni sul pensiero gioachimita. Dante sentì il fascino della dottrina e del profetismo del cenobita silano (cfr. *Purg.*, xxxii-xxxiii; *Par.*, xxvii, 139-148), per la varietà dei problemi contenuti nel suo messaggio, prospettato e aperto verso l'avvenire della umanità e della Chiesa e verso il mondo escatologico (cfr. F. Russo, *Bibliografia gioachimita*, Firenze 1954, pp. 139-148). **141.** *di spirito profetico...*: nel verso è l'eco dell'antifona dei Vespri, che si recitava il 29 maggio nei monasteri florensi: «*Beatus Joachim, spiritu dotatus prophetico, decoratus intelligentia; errore procul haeretico, dixit futura ut praesentia*».

mi mosse l'infiammata cortesia
di fra Tommaso e 'l discreto latino:
145 e mosse meco questa compagnia».

Canto XIII

Le due ghirlande *dei sapienti compiono un altro giro di danza e cantano un inno trionfale (vv. 1-24). S. Tommaso risolve il dubbio di Dante sulla sapienza di Salomone, in confronto a quella di Adamo e all'umana sapienza di Cristo (vv. 25-87): Salomone fu il più sapiente, ma come re (vv. 88-111). Ammonimento a saper distinguere, ed esortazione a non giudicare affrettatamente sulla salvezza delle anime (vv. 112-142).*

Imagini chi bene intender cupe
quel ch'i' or vidi (e ritegna l'image,
3 mentre ch'io dico, come ferma rupe)
quindici stelle che 'n diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
6 che soperchia de l'aere ogne compage;
imagini quel carro a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
9 sí ch'al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno,
che si comincia in punta de lo stelo
12 a cui la prima rota va dintorno,

144-145. *inveggiar*: dal provenzale: *envejar*: emulare, invidiare (cfr. E. G. Parodi, in *Bull. Soc. dant.*, XXIII, p. 60); oppure dal franc. antico *envier*: invitare, sfidare in campo (cfr. A. Pagliaro, *Cultura neolatina*, x, p. 38). Versi di discussa interpretazione. La cortesia di carità (*infiammata*) di S. Tommaso e il suo misurato e giusto discorso (*'l discreto latino*) su S. Francesco hanno sollecitato me (*mosse meco*) a emulare in lode (*inveggiar*) una così eccezionale figura di *campione* e di *atleta* (vv. 44, 56) quale S. Domenico (*cotanto paladino*). Altri considerano *inveggiar* un errore di lettura dei codici per: inneggiar. **145.** *e mosse...*: le undici anime (*questa compagnia*) ora nominate, venute a far cerchio con S. Bonaventura alle prime dodici guidate da S. Tommaso, manifestano il loro consenso alle parole ascoltate, con la danza e il canto. Per meglio intendere il valore che Dante attribuisce alla fede e la celebrazione di S. Domenico, occorre tener presente l'esame che Dante farà davanti a S. Pietro sulla prima virtù teologale (cfr. *Par.*, XXIV). Il simbolismo figurativo, con cui si apre il canto, trova un crescendo di accordi nella rievocazione della vita del santo vissuto in un clima di epopea, come si addice a un restauratore della vita della Chiesa. Le analogie formali con la vita di S. Francesco – il parallelismo è evidente – qui si risolve sotto il segno della fede, in una poetica che va dalla visione dell'Europa che si riveste di primavera – allusiva della primavera cristiana vittoriosa per le lotte contro i Mori – alla forza del santo atleta che si muove, come per una crociata, in virtù del matrimonio contratto con la fede al fonte battesimale, entro l'arcano disegno provvidenziale. L'impegno combattivo di S. Domenico per la lotta contro l'eresia (*mosse, preme, percosse, torrente, impeto*) è sostenuto dal vigore del linguaggio scritturale, e la continuità della sua fervida missione è assicurata *per diversi rivi*. Nella chiusa del canto la deplorazione contro i francescani degeneri pone in chiaro i caratteri intensamente drammatici dell'esperienza religiosa. Spiritualità, cultura, poesia formano il discorso, o panegirico proprio dell'oratoria sacra del Duecento di S. Bonaventura, la cui efficacia si aggiunge a quella di S. Tommaso, come celebrazione della *renovatio*, in lode dei due «campioni» testimoni e protagonisti del Vangelo in un'azione determinante per la Chiesa e la civiltà cristiana.

1. *Imagini...*: dopo le precedenti descrizioni delle corone di beati del cielo del sole (*Par.*, x, 64-69, XII, 10-21), paragonate l'una all'alone lunare e poi, insieme, al doppio arcobaleno, Dante tenta di rendere la sensazione di quelle fulgide luci, componendo liberamente, con la fantasia, sullo sfondo del cielo, due sue costellazioni. L'arbitrio poetico è suggerito dalla volontà di far vedere davanti agli occhi del lettore qualcosa di concreto e d'immaginabile: chiede una collaborazione attenta a chi brama (*cupe*) intendere la sua visione; vuole che, mentre egli parla, l'immagine sia ritenuta nella mente ben salda, *come ferma rupe*. **4-6.** *quindici stelle...*: si tratta di mettere insieme ventiquattro stelle (un numero pari alle luci dei beati) radunandole dalle plaghe del firmamento, e sceglie quindici stelle di prima grandezza, luminose sempre e visibili da vincere la densità dell'aria (*ogne compage*), cioè qualsiasi perturbazione atmosferica. Secondo Tolomeo e Alfagrano, quindici erano le stelle di prima grandezza, sparse per le dodici costellazioni dello zodiaco. **7-9.** *quel carro...*: si aggiungano altre sette stelle, quelle dell'Orsa maggiore, a cui è sufficiente lo spazio celeste del nostro emisfero, di notte e di giorno, sì che l'emisfero mai le vien meno per lo spostamento del timone (*temo*). Queste stelle rimangono sempre sul nostro orizzonte, perché si aggirano intorno alla stella polare. **10-12.** *la bocca...*: sceglie, ancora, per comporre il numero prestabilito, altre due stelle, le ultime due dell'Orsa minore, che formano la parte più ampia, come la *bocca*, della costellazione, paragonabile ad

aver fatto di sé due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
15 allora che sentí di morte il gelo;
e l'un ne l'altro aver li raggi soi,
e amendue girarsi per manera,
18 che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;
e avrà quasi l'ombra de la vera
costellazione e de la doppia danza
21 che circulava il punto dov'io era;
poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover de la Chiana
24 si move il ciel che tutti li altri avanza.
Lí si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura,
27 e in una persona essa e l'umana.
Compié 'l cantare e 'l volger sua misura;
e attesersi a noi quei santi lumi,
30 felicitando sé di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
33 del poverel di Dio narrata fumi,
e disse: «Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
36 a batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
39 lo cui palato a tutto 'l mondo costa,

un corno, che incomincia dalla punta dell'asse celeste (*stelo*), dalla parte quindi della stella polare, intorno a cui gira il Primo Mobile (*la prima rota*). **13-15.** *aver fatto...*: il lettore immagini che le ventiquattro stelle così riunite (15+7+2) abbiano formato in cielo due costellazioni (*due segni*), come la corona di Arianna. Bacco trasformò in una costellazione la ghirlanda di fiori ch'era sul capo della figliuola di Minosse morente (cfr. Ovidio, *Metam.*, VIII, 174-82). **16-18.** *e l'un...*: suppone, infine, che le due costellazioni così formate, di dodici stelle ciascuna, simili a due ghirlande concentriche, girino in senso contrario. – *al primo*: in avanti. – *al poi*: indietro. Altri intende che nei due segni, quello esterno giri più rapido (*andasse al primo*), quello interno più lento. **19.** *avrà... l'ombra...*: l'ampio preludio, giocato di fantasia tra il mondo astronomico e la mitologia, non può essere che un'immagine (*ombra*) della realtà. *La vera costellazione* dei beati e la danza erano infinitamente più belle della cosa immaginata (con un certo sforzo del discorso e della similitudine); la danza delle due ghirlande girava intorno al punto, in cui era il poeta. **22-24.** *poi ch'è...*: la visione celeste delle due corone non rientra nelle possibilità della nostra umana esperienza; è come tentare un paragone tra il corso lentissimo della Chiana, fiume del territorio aretino, con il moto velocissimo del Primo Mobile, che supera (*avanza*) in velocità tutti gli altri cieli. **25-27.** *Lí si cantò...*: non gl'inni di Bacco o di Apollo (*Peana*, cfr. Virgilio, *Aen.*, VI, 657; *Georg.*, II, 2, 243) costituivano il rito dei beati, come era usanza dell'età pagana, «al tempo degli dei falsi e bugiardi» (cfr. *Inf.*, I, 72). I nuovi inni esaltavano i due misteri fondamentali della fede: Unità e Trinità di Dio (*tre persone in divina natura*), Incarnazione e Passione di Cristo: in Lui unica è la persona nelle due nature: la divina (*essa*) e l'umana. «*Ibi non laudaverunt pluralitem deorum more gentilium paganorum, quorum duo, Apollo et Bacchus, erant i dii precipui poetarum maxime celebrati et cantati carminibus eorum*» (Benvenuto). **28-30.** *Compié...*: il canto e la danza (*volger*) sono all'unisono, iniziano e terminano insieme. Appena cessano il moto e l'inno, le anime si rivolgono a Beatrice e a Dante, sentendosi felici (*felicitando sé*) di passare da un dovere (*cura*) all'altro: il primo, di render gloria a Dio; il secondo, di soddisfare il desiderio del poeta. **31.** *concordi numi*: i beati concordi in una stessa volontà, «partecipanti della deitate» (Ottimo) (cfr. *Par.*, V, 41). **32.** *la luce*: S. Tommaso. **33.** *poverel di Dio*: S. Francesco. **34-36.** *Quando...*: risolto il primo dubbio (cfr. *Par.*, X, 96; XI, 22-25; 133-139). – *una paglia è trita*: la verità è stata accolta nella mente, come il grano (*la sua semenza*) nel granaio; ci si dispone quindi, per amore di carità, a sciogliere l'altro dubbio, circa la sapienza di Salomone (cfr. *Par.*, X, 112-14; XI, 22-26). – *batter l'altra*: a battere sull'aia l'altro covone, «*excutiendo inde dulcem fructum qui latet sub litera, sicut frumentum latet sub palea, et excutitur inde*» (Benvenuto). **37.** *Tu credi...*: S. Tommaso è entrato nell'argomento dopo una introduzione che esorta a discutere: la metafora della battitura del grano risolleva il tema all'idea, tipicamente medievale e dantesca, della cultura come cibo dell'anima e convito spirituale. Ora s'immedesima in Dante e nel suo dubbio: tu credi che in Adamo e in Cristo, in quanto uomo, vi sia stata la somma sapienza umana, e ti meravigli della mia contraria affermazione che fa di Salomone il più

ed in quel che, forato da la lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece,
42 che d'ogne colpa vince la bilancia,
quantunque a la natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
45 da quel valor che l'uno e l'altro fece;
e però miri a ciò ch'io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
48 lo ben che ne la quinta luce è chiuso.
Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
52 nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
54 che partorisce, amando, il nostro Sire;
ché quella viva luce che sí mea
dal suo lucente, che non si disuna
57 da lui né da l'amor ch'a lor s'intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
60 etternalmente rimanendosi una.
Quindi discende a l'ultime potenze

sapiente tra gli uomini. Per dire Adamo, rammenta la pagina della *Genesi* (II, 21) e la formazione di Eva (*la bella guancia*) e quanto costò all'umanità l'aver ella mangiato del frutto proibito (cfr. ivi, III, 6). **40-42.** *ed in quel che...*: per dire Gesù, ricorda l'episodio del Calvario: «*Unus militum lancea latus eius aperuit*» (*S. Giov.*, XIX, 34), e come la Passione abbia soddisfatto il futuro e il passato, ogni tempo della storia umana, al punto che la bilancia della giustizia divina vince ogni colpa per l'opera sovrabbondante della redenzione. **43-45.** *quantunque...*: quanto lume intellettuale è lecito avere alla natura umana, tutto venne infuso da Dio (*quel valor*), che creò Adamo e Cristo (*l'uno e l'altro*). **46-48.** *miri...*: ti meravigli della mia precedente asserzione (*a ciò ch'io dissi suso*), quando affermai (*narrai*) che Salomone (*la quinta luce*) non vide un altro eguale a lui (*'l secondo*). **49-51.** *Or apri...*: aprendo gli occhi della mente, vedrai che quanto credi, e la mia opinione, sono una cosa sola nella verità, come nel cerchio uno è il centro. L'esame attento delle singole parti del discorso procede secondo lo spirito e la forma degli articoli della *Summa theologica*: la personalità dell'Aquinate è coerente alla sua linea di pensiero. Perché l'analisi del problema, negli schemi consueti della terminologia, possa pervenire all'intelligenza di Dante è necessario fare un passo molto indietro e portarsi alle ragioni ultime, alla legge delle operazioni di Dio. Per questo si risale alla creazione. Occorre aver presente: *S. theol.*, I, XCIV, 3; III, p. IX-XII. Il ragionamento così procede: nel creato e nei cori angelici vi è il riverbero trinitario (vv. 52-60); esso discende sino alla produzione delle cose corruttibili (vv. 61-66); e queste, secondo la disposizione della materia, accolgono l'idea e la luce della bontà divina (vv. 67-72). Se la materia fosse perfetta, e, al massimo grado, l'influenza dei cieli, nelle creature vedremmo tutta l'idea di Dio (vv. 73-78). Questo accade nella creazione immediata: in Adamo e in Cristo, che ebbero il possesso della sapienza perfetta (vv. 79-87). Ciò non contrasta la lode a Salomone: fu il più sapiente, ma tra i re; egli chiese la sapienza di uomo di governo, non quella filosofica o scientifica (vv. 88-108). Con tale distinzione è evidente che, in senso relativo, rispetto all'autorità regia, Salomone fu il più sapiente; in senso assoluto, solo Adamo e il Cristo ebbero la massima sapienza (vv. 109-111). **53-54.** *Ciò che non more...*: gli angeli, l'anima, i cieli, perché creati direttamente da Dio, *e ciò che può morire*: gli elementi e le cose corruttibili (cfr. *Par.*, VII, 133-41). – *non è...*: sono un raggio di quell'idea, che Dio genera con amore: «*Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas, quam rebus aliis communicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum*» (S. Tommaso, *Contra Gentil.*, II, XLVI). Nel Verbo è il prototipo della creazione («*Omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil quod factum est*», S. Giov., I, 3), la causa esemplare di tutte le cose: «*Formarum determinatio oportet quod reducantur, sicut in primum principium, in divinam sapientiam, quae ordinem universi excogitavit, qui in rerum distinctione consistit... In divina sapientia sunt rationes omnium rerum, ... idest formae exemplares in mente divina existentes*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, p. XLV, 3). **55-57.** *ché quella...*: la viva luce del Verbo (l'*idea*) proviene (*mea*, da lat. *meare*: passa) dal Padre (*dal suo lucente*: «*lumen de lumine*» è detto nel *Credo*), in modo che non si separa (*disuna*, come *s'intrea* sono neologismi danteschi) né da Lui, né dall'Amore (lo Spirito Santo), ch'è terzo fra loro. «*Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum; in mundo erat, et mundus per ipsum factus est*» (*S. Giov.*, I, 9-10). **58-60.** *per sua bontate...*: il Verbo, per sola bontà, irradia e raccoglie (*il suo raggiare aduna*), nei nove cori angelici (*in nove sussistenze*), quasi come in altrettanti specchi, i suoi raggi, rimanendo, eternamente, nella sua integrità e unità. «Lo primo agente, cioè Dio...; ne le Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo, ne l'altre si ripercuote da queste Intelligenze» (*Conv.*, III, XIV, 4). **61-66.** *Quindi...*: dai cori angelici (*quindi*, discende quella luce del Verbo, di cielo in cielo (*d'atto in atto*), sino agli elementi (*ultime potenze*),

giú d'atto in atto, tanto divenendo,
63 che piú non fa che brevi contingenze;
e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
66 con seme e sanza seme il ciel movendo.
La cera di costoro e chi la duce
non sta d'un modo; e però, sotto, 'l segno
69 ideale poi piú e men traluce;
ond'elli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
72 e voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtú suprema,
75 la luce del suggel parrebbe tutta;
ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando a l'artista,
78 ch'ha l'abito de l'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
de la prima virtú dispone e segna,
81 tutta la perfezion quivi s'acquista.
Cosí fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezione;
84 cosí fu fatta la Vergine pregna;
sí ch'io commendo tua opinione:
che l'umana natura mai non fue
87 né fia qual fu in quelle due persone.
Or s'i' non procedesse avanti piúe
"Dunque, come costui fu sanza pare?"

diminuendo la sua influenza sino a produrre cose corruttibili e transitorie (*brevi contingenze*), come sono *le cose generate* dal movimento celeste, per esempio i vegetali, che si producono con seme, e i minerali prodotti senza seme. «*Contingens est quod potest esse et non esse*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, LXXXVI, 3). **67-69.** *La cera...*: la materia (*cera*) delle cose generate (*di costoro*) e l'influenza dei cieli (*e chi la duce*) non sono sempre in eguale accordo (perché molte volte la materia è sorda a rispondere, cfr. *Par.*, I, 127-29). L'idea archetipa, ch'è nel Verbo (*sotto il segno ideale*), per questa pratica disuguaglianza, tra la materia e la forma, s'illumina più o meno della luce originaria. Pura è l'idea di Dio e lo splendore dell'idea si rivela nella bellezza della cosa creata, ma questa deve essere plasmata, come cera, e ciò è possibile quando la cera stessa offre le migliori condizioni e attitudini intrinseche per il lavoro. «La divina bontade in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbero; ma avvegna che questa bontade si muova da simplicissimo principio, diversamente si riceve secondo piú o meno, da le cose riceventi... secondo lo modo de la sua vertú e del suo essere» (*Conv.*, III, VII, 2). L'immagine della cera, più volte usata nella *D. C.* (*Purg.*, X, 45; XVIII, 38-39; XXXIII, 79; *Par.*, I, 41-42; VIII, 127-28), è forse di origine aristotelica (cfr. E. Rostagno, *Bull. Soc. dant. ital.*, IX, 42). **70-72.** *avvien...*: due alberi, benché della medesima specie, producono frutti diversi, migliori o peggiori; così gli uomini, pur essendo tutti della stessa specie, nascono con indole e attitudini (*ingegno*) differenti. **73-75.** *Se fosse...*: se la materia fosse condotta (*dedutta*, dal lat. *deducta*) alla sua integra perfezione (*a punto*) e gl'influssi dei cieli potessero esercitare su di essa la loro piena (*suprema*) virtù, apparirebbe interamente (*tutta*) la luce dell'impronta divina. **76-78.** *ma la natura...*: di fatto non avviene così. La natura non sempre è disposta (*la dà... scema*), e agisce come l'artista che conosce il segreto della sua arte, ma non ha la mano sicura, per cui l'opera riesce imperfetta. Nella cantica del *Paradiso* l'Alighieri avverte la difficoltà della materia, e come sia opera d'eccezionale impegno spirituale tradurla nella viva lingua della poesia (cfr. *Par.*, I, 70-71; XXX, 22-24; 31-33). Nel motivo della mano tremante vi è il tremito religioso dell'anima di Dante. **79-81.** *però...*: «Se però lo Spirito Santo (*'l caldo amor*) ispira (*dispone*) e imprime (*segna*) in una creatura la Sapienza (*la chiara vista*) del Padre (*la prima virtù*)... si ottiene in essa (*quivi*) tutta la perfezione» (Chimenz). Ci sembra questa l'interpretazione migliore della tormentata terzina. **82-84.** *Così...*: il corpo di Adamo, formato di terra direttamente da Dio, ebbe tutta la perfezione animale, che può essere consentita al corpo, ed ebbe la disposizione perfetta a ricevere la perfezione intellettuale nel grado sommo, quando Dio gl'infuse l'anima. Ciò avvenne perché Adamo per generazione, istruzione, governo doveva essere principio di altri uomini. Così avvenne per il Cristo: la Vergine divenne Madre (*fu fatta... pregna*) per opera dello Spirito Santo, nel grembo di Lei fu concepita la natura umana del Cristo. **85-87.** *sí ch'io...*: S. Tommaso loda l'opinione del poeta: in Adamo e Cristo (*quelle due persone*) la natura umana, in quanto tale, ha toccato il massimo della perfezione. **89.** *come costui...*: l'obiezione iniziale è tuttora valida: come mai Salomone fu tra tutti il più sapiente, quando

90 comincerebber le parole tue.
Ma perché paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
93 quando fu detto "Chiedi", a dimandare.
Non ho parlato sí, che tu non posse
ben veder ch'el fu re, che chiese senno
96 acciò che re sufficiente fosse;
non per sapere il numero in che ènno
li motor di qua sú, o se *necesse*
99 con contingente mai *necesse* fenno;
non, *si est dare primum motum esse*,
o se del mezzo cerchio far si pote
102 triangol sí ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari
105 in che lo stral di mia 'ntenzion percuote;
e se al "surse" drizzi li occhi chiari,
vedrai aver solamente respetto
108 ai regi, che son molti, e ' buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto,
e cosí puote star con quel che credi
111 del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti mover lento com' om lasso
114 e al sí e al no che tu non vedi:

invece la piú alta sapienza fu in Adamo e in Cristo? In Cristo, oltre la scienza divina vi furono la visione beatificata propria dei beati, per la sua unione ipostatica, la scienza infusa, che accompagna la stessa visione beatificata, la scienza acquisita o sperimentale. Della scienza di Cristo S. Tommaso tratta nella *S. theol.*, III, IX-XII; della scienza di Adamo: ibid., I, XCIV, 3. **91-93.** *perché...*: perché divenga chiaro ciò ch'è oscuro (*non pare*), occorre esaminare *chi era* Salomone, e la ragione che lo spinse a chiedere la sapienza, quando gli fu detto: «*Chiedi*». **95-96.** *el fu re*: Salomone fu re, e la sua domanda a Dio chiedeva la sapienza necessaria per adempiere i suoi doveri di re. «Apparve il Signore a Salomone, durante la notte, in sogno e gli disse: – Domandami quello che vuoi che io ti dia. – E Salomone rispose: –... Tu hai fatto regnare il tuo servo in luogo di David mio padre... Accorda al tuo servo un cuore docile, perché possa giudicare il tuo popolo e discernere il bene dal male. – Piacque al Signore questo modo di parlare... e disse: – Poiché hai domandato questa cosa, e non hai chiesto per te lunga vita, grandi ricchezze, o la vita dei tuoi nemici, ma hai domandato per te la sapienza per essere in grado di giudicare, ecco io ho fatto a te secondo le tue parole e ti ho dato un cuore saggio e intelligente, cosí che nessuno prima di te sarà stato simile a te, né dopo te sorgerà persona che ti eguagli» (*III Reg.*, III, 5-12). **97-99.** *non per sapere...*: non chiese una sapienza teologica per sapere quanti sono gli angeli (*li motor di qua sú*), né una sapienza filosofica per comprendere se una premessa necessaria (*necesse*) ed una contingente possano mai dare (*fenno*), per risultato, una conseguenza necessaria. Nel *Conv.*, (II, IV, 3-15) Dante dice che non era possibile determinare il numero (non l'essenza e le divisioni) dei motori celesti; Aristotele nell'*Analitica prior* (I, 16) aveva dato una soluzione negativa all'altro problema logico qui posto, mentre Platone aveva concluso affermativamente. **100-102.** *non, si est...*: non chiese una sapienza nella scienza fisica per apprendere se può darsi un primo motore, non derivante da un altro; né una sapienza nelle scienze esatte per conoscere se si può iscrivere un triangolo in un semicerchio, che non abbia un angolo retto. Circa la questione del primo moto (discussa da Aristotele, *Fisica*, VIII, 1), intervennero i teologi (S. Tommaso, *Contra Gent.*, I, XIII), poiché si collegava al problema dell'eternità del mondo. **103-105.** *Onde...*: ricordando quanto ha detto prima (*non ebbe 'l secondo*, v. 47) e ponendo attenzione a queste osservazioni, è chiaro che le parole circa quella sapienza ineguagliabile (*vedere impari*) erano da intendersi non in senso assoluto, ma circoscritto all'argomento della sapienza regale, la quale si esercita nella virtù della *prudenza*. – *percuote*: mira. **106-108.** *e se...*: al verbo *surse* («non surse il secondo», *Par.*, XI, 26), che vuol dire: fu innalzato, S. Tommaso ha dato un valore pregnante. Il re si eleva sugli altri per il prestigio da cui è circondato, in virtù della sua reggia e dei beni d'eccezione, ma la posizione di superiorità non è un fatto materiale, deve essere acquistata moralmente, con la dignità della vita e la saggezza delle azioni. È facile essere re (*son molti*), ma i re buoni *son rari*. **109.** *Con questa distinzion*: tra re e uomo. **110.** *e cosí...*: la mia asserzione concorda con quello che tu credi sulla sapienza di Adamo, *primo padre*, e di Cristo. – *nostro Diletto*: espressione usata da *S. Mat.* (III, 17) e da S. Paolo (*Ad Ephes.*, I, 6). **112-114.** *E questo...*: Dante poteva sciogliere da sé il suo dubbio, ma non badò a fare le necessarie distinzioni. La lezione dell'Aquinate si conclude con l'affermazione del valore della ragione, che, per procedere nel cammino complesso della verità, deve avanzare con il *piombo a' piedi*, lentamente, come un uomo stremato di forze, sia quando afferma, sia

chè quelli è tra li stolti bene a basso,
che sanza distinzione afferma e nega
117 ne l'un cosí come ne l'altro passo;
perch' elli 'ncontra che piú volte piega
l'opinion corrente in falsa parte,
120 e poi l'affetto l'intelletto lega.
Vie piú che 'ndarno da riva si parte,
perché non torna tal qual e' si move,
123 chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
e di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso e Brisso e molti,
126 li quali andaro e non sapean dove;
sí fe' Sabellio e Arrio e quelli stolti
che furon come spade a le Scritture
129 in render torti li diritti vólti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sí come quei che stima
132 le biade in campo pria che sien mature:
ch'i' ho veduto tutto 'l verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
135 poscia portar la rosa in su la cima;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
138 perire al fine a l'intrar de la foce.

quando nega (*e al sí e al no*). **115-117.** *ché quelli...*: deplora la stoltezza di coloro che accolgono o rifiutano una proposizione, senza distinzione, sia essa positiva o negativa. **118.** *perch'elli 'ncontra...*: «L'opinione corrente che non si ferma a distinguere, piú volte piega a falsa parte che a la vera parte; e la cagione si è, che de le cose non certe è opinione; imperò che de le certe è scienzia, e quando l'opinione si dirizza a la verità non è piú opinione: imperò che diventa scienza, sicché, stante l'opinione che è credere che cosí sia senza certezza, piega lo 'ntelletto a la falsità, per che a la verità non adiunge e può piegarsi a quel che crede esser vero» (Buti). – *l'affetto*: l'attaccamento alla propria opinione per presunzione: costoro «mai a dottrina non vengono, credendo da sé sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati e, anzi la domandagione compiuta, male rispondono» (*Conv.*, IV, XV, 13). **121-123.** *Vie piú...*: ancor peggio che inutile, è dannosa l'avventura di chi va alla ricerca della verità, ignorandone il metodo e la disciplina; può esser paragonato a colui che si allontana dalla riva e affronta il mare aperto e vuol pescare, ignorando in che consista il mestiere del pescatore. Chi agisce cosí, senza discernimento nel campo del pensiero, non torna dalla sua disordinata indagine quale era prima: egli ha unito in sé all'ignoranza l'errore. **125.** *Parmenide*: filosofo greco del V secolo a.C. della scuola eleatica. – *Melisso*: nativo di Samo, discepolo di Parmenide. Dante li ricordò nella *Mon.* (III, IV, 4): «*quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit, aut scilicet assumendo falsum aut non sillogizando; quae duo Phylosophus obiciebat contra Parmenidem et Melissum, dicens: quia falsa recipiunt e non sillogizantes sunt*». – *Brisso*: discepolo di Euclide. Secondo Aristotele, si affaticò a cercare la quadratura del cerchio. **126.** *andaro...*: camminavano senza meta e alla cieca. «*Qui ambulat in tenebris, nescit quo vadat*» (*S. Giov.*, XII, 35). **127-129.** *Sabellio*: eretico del secolo III, nativo della Pentapoli dell'Africa, morto verso il 265. La sua dottrina contraria al dogma trinitario fu condannata nel 261 dal concilio di Alessandria. – *Arrio*: Ario, monaco di Alessandria, morto nel 336 a Costantinopoli. Negò che il Verbo fosse eterno e consustanziale al Padre. Non ammetteva la divinità di Cristo. Fu condannato nel 325 nel Concilio di Nicea. – *quelli stolti...*: i falsi esegeti delle Scritture, che furono come spade nel deformare la lettura e il senso della *Bibbia*. La spada, leggermente concava in superficie, deforma i lineamenti di chi vi si specchia. **130-132.** *Non sien...*: indirettamente risponde alla domanda sulla salvezza di Salomone (cfr. *Par.*, X, 109-111), rimproverando coloro che sentenziano sul futuro degli altri, in ordine al giudizio di Dio, paragonabili a quelli che calcolano il prezzo della messe, prima che sia matura. «*Tu autem quis es, qui iudicas proximum?*» (S. Giacomo, *Epist.*, IV, 13). «Sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe: lo quale vizio Tullio massimamente abomina nel primo de li *Offici*, e Tommaso nel suo *Contra li Gentili* dicendo: "Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto poter misurare tutte le cose, estimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare"» (*Conv.*, IV, XV, 12). **133-135** *ch'i' ho veduto...*: dalla natura sceglie alcuni esempi atti a spiegare, per analogia, ciò che può accadere all'uomo: il pruno, durante l'inverno, è secco (*rigido*) e spinoso (*feroce*), ma a primavera porta *in su la cima* la rosa. Questi versi sono considerati spesso, come «una delle più belle parentesi di natura del poema» (Momigliano), ma il quadro di natura s'irrobustisce di più alto vigore se lo si mantiene strettamente legato, come è in realtà, al dramma dell'anima, da cui proviene: spine e fiori sono il male e il bene, in attesa della misteriosa risoluzione finale, che giunge alla salvezza o alla dannazione. **136-138.** *e legno...*: vidi

Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerère,
vederli dentro al consiglio divino;
142 ché quel può surgere, e quel può cadere».

Canto XIV

Beatrice chiede ai beati che risolvano il dubbio di Dante sullo splendore dei corpi glorificati e sulla loro condizione dopo la resurrezione (vv. 1-18). Salomone spiega come la veste di luce crescerà, dopo la resurrezione finale: crescerà l'amore, la visione, la grazia (vv. 19-66). Una terza corona di spiriti sapienti (vv. 67-78). Ascesa al quinto cielo, nel pianeta Marte (vv. 79-90). Le anime, che hanno combattuto per la fede, formano una croce luminosa, in cui lampeggia il Cristo (vv. 91-139).

Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
3 secondo ch'è percorsa fuori o dentro.
Ne la mia mente fé súbito caso
questo ch'io dico, sí come si tacque
6 la gloriosa vita di Tommaso,
per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
9 a cui sí cominciar, dopo lui, piacque:
«A costui fa mestiere, e nol vi dice

una nave percorrere tutto il viaggio, sicura e veloce, e poi, in prossimità del porto, naufragare. «O miseri e vili, che con le vele alte correte a questo porto, e là ove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete!» (*Conv.*, IV, XXVIII, 7). **139-142.** *donna Berta e ser Martino...*: sceglie, genericamente, due nomi del volgo, equivalenti ai nostri Tizio e Caio (cfr. *Conv.*, I, VIII, 13; III, XI, 7; *De vulg. eloq.*, II, VI, 5), e li vede impegnati nella decisione su di un caso apparentemente semplice. Essi hanno visto uno rubare ed un altro far offerte in chiesa, e sono indotti a concludere che l'uno sarà dannato, l'altro salvo. Finché l'uomo è in vita non sappiamo quale sia la sua predestinazione e quale sarà il disegno provvidenziale: può avvenire il contrario di quello che ci si attenderebbe, il ladro può convertirsi e la persona pia dannarsi. «E oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo voi pascete, che presummete contra nostra fede parlare e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio, che tanta provedenza hae ordinata! Maladetti siate voi, e la vostra presunzione e chi a voi crede!» (*Conv.*, IV, V, 9). «*Nolite ante tempus iudicare, quoadusque veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia cordium*» (S. Paolo, *I Cor.*, IV, 5). S. Tommaso chiude il tema della salvazione, guardando addentro al *consiglio divino* nella pagina della misericordia. Questo ammonimento finale è, poeticamente, di una grandiosità senza pari. Il poeta ritorna sulla sorte ultima e il segreto della predestinazione in *Par.* (XX, 130-135; XXI, 91-102). Ma non sfugga, nell'insieme, il valore politico del canto. Anche se provengono da strade diverse e, in qualche punto si avvicinano e si congiungono per poi separarsi, guelfi e ghibellini, chiesa e impero, distinti ma non separati, trattano in Dante della felicità terrena e della felicità eterna, e nella questione sono presenti i filosofi, i teologi, i giuristi, i politici. Salomone aveva chiesto: «*Cor docile ut populum judicare possit et discernere inter bonume et malum*». «Che vuol dire essere re sufficiente?» si chiede il Toffanin (*Il c. XIII del Parad.*, Firenze 1965, pp. 10, 15), che qui vede una continuazione dei problemi suscitati da Giustiniano e dalle anime del cielo di Giove, e risponde: «Vuol dire possedere quella giustizia nella quale il re dipende da Dio tanto direttamente quanto il sacerdote nella sua missione sacerdotale... Quali che siano le colpe dei re e dei sacerdoti venuti dopo, nella missione regale consegnata direttamente da Dio a Salomone c'è tanto di divino, quanto in quella sacerdotale consegnata a Cristo. Salomone è il personaggio che prese il potere civile senza intermediari. Impero e giustizia si identificarono. E S. Tommaso risolve a Dante proprio quello che Dante nel *De Monarchia* non è riuscito a risolvere a se stesso».

1-3. *Dal centro...*: S. Tommaso ha terminato di parlare: la parola si è mossa dal cerchio luminoso dei beati al centro, dove sono la celeste guida e Dante; ora sottentra Beatrice e la parola va dal centro verso la doppia ghirlanda dei ventiquattro dottori. Al poeta viene in mente un paragone tra quelle onde sonore e l'ondeggiare dell'acqua posta *in un ritondo vaso*, il quale, se è percosso esternamente, vediamo l'acqua muoversi in cerchi che si restringono al centro, percosso invece internamente l'acqua si va sempre più allargando, nei suoi cerchi, dal centro verso la circonferenza. **4.** *fé súbito caso*: mi cadde subito in mente. *Caso* per «caduta», dal lat. *casus*. **6.** *vita*: anima (cfr. *Par.*, IX, 7; XI, 127). **9.** *sí cominciar...*: Beatrice rientra nel pieno della sua funzione di guida e nella missione dottrinale; penetrando nell'animo del discepolo previene un dubbio sullo «splendore» dei beati. **10-12.** *A costui...*: Beatrice, nella sua carità, divinando ciò che Dante non pensa ancora e non dice, precorre i problemi connessi con la visione del cielo di Marte, ove balenerà nella croce la figura corporea di Cristo, e sente la necessità che si parli del dogma della resur-

né con la voce né pensando ancora,
12 d'un altro vero andare a la radice.
Diteli se la luce onde s'infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
15 eternalmente sí com' ell' è ora;
e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
18 esser porà ch'al veder non vi nòi».
Come, da piú letizia pinti e tratti,
a la fiata quei che vanno a rota
21 levan la voce e rallegrano li atti,
cosí, a l'orazion pronta e divota,
li santi cerchi mostrar nova gioia
24 nel torneare e ne la mira nota.
Qual si lamenta perché qui si moia
per viver colà su, non vide quive
27 lo refrigerio de l'etterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e due e uno,
30 non circunscritto, e tutto circunscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
33 ch'ad ogne merto saria giusto muno.
E io udi' ne la luce piú dia
del minor cerchio una voce modesta,
36 forse qual fu da l'angelo a Maria,

rezione e del corpo glorificato, prima che i beati appaiano, con la loro visibile sembianza, nel cielo Empireo (cfr. *Par.*, XXII, 60 ss.). **13-15.** *se la luce...*: l'anima è adorna di luce: questa luce resterà in eterno, quando i corpi saranno risorti? **16-18.** *se rimane...*: se la luce rimarrà e i corpi dei beati saranno visibili, potrà l'occhio sopportarne lo splendore? **19-21.** *Come...*: alle volte (*a la fiata*), sospinti (*pinti*) e trascinati (*tratti*) da maggiore letizia, coloro che danzano in giro innalzano più fortemente la voce e dimostrano, col gesto, una più viva allegrezza. **22-24.** *così...*: alla domanda (*orazion*) di Beatrice le due corone di beati provano una nuova gioia, che si manifesta nel motivo di danza. Il mirabile canto (*la mira nota*) e la danza discoprono una tecnica che tende a rinvigorire, nella terza cantica, una costante ritmica e polifonica per innalzare il tema della terra verso l'infinito, in un dominio di luce, della più alta suggestione poetica. – *nel torneare*: riprende la danza. **25-27.** *Qual si lamenta...*: umanissima elegia sulla durata della vita; il poeta risponde che l'uomo non può elevare un lamento sulla sua sorte, perché la vita vera è *colà su*, come lui la vide: Dio, grazia sovrabbondante (*etterna ploia*: dal lat. *pluvia*, pioggia), è il conforto (*refrigerio*) dell'anima. «*Si vidissent ineffabilem letitiam istorum quam ego vidi, non plorarent eos qui per mortem transeunt ab ista vita dolorosa ad illam gaudiosam*» (Benvenuto). **28-30.** *Quell'uno...*: quell'essere che è Uno (Padre), e Due (Padre e Figlio) e Tre (Padre, Figlio, Spirito Santo). Altri seguono, nell'interpretazione, il Lombardi: «Intendimento del poeta è di volere che l'*uno* del primo verso del terzetto corrisponda all'*in tre* del secondo verso, e il *due* del primo al *due* del secondo, e il *tre* del primo all'*uno* del secondo, come se detto avesse: Quell'uno che sempre vive e regna in tre (cioè quell'uno Dio che viverà e regnerà sempre in tre persone); quel due che vive sempre e regna in due (quello di due nature divina e umana, Gesù Cristo, che nelle medesime viverà e regnerà eternamente); quel tre che vive sempre e regna in uno (quelle tre divine persone che viveranno e regneranno sempre in unità di natura). Non però queste medesime riferite parole dee intendersi che quegli spiriti cantassero, ma – *Gloria Deo uni et trino, gloria Jesu Christo* – o simili». – *non circunscritto*: «da nullo è limitato e solo con la infinita capacitade l'infinito comprende» (*Conv.*, IV, IX). Cfr. *Purg.*, XI, 2. **31-33.** *tre volte...*: la lode trinitaria, ripetuta tre volte, da ciascuna anima è cantata con tale fervorosa espressione melodica, che sarebbe stata, per qualsiasi merito, una degna ricompensa. – *muno*: dal lat. *munus*, dono. **34.** *ne la luce più dia...*: la luce più risplendente (*dia*, divina) è quella del re Salomone (cfr. *Par.*, X, 109). Le cose da lui dette, quale scrittore ispirato, sulla bellezza del corpo umano, la sua profetica celebrazione nel *Cantico dei Cantici* dell'unione ipostatica delle due nature nella Persona del Verbo e delle nozze dell'anima col corpo, secondo l'esegesi di molti dottori medievali tra cui S. Bernardo e S. Tommaso, spiegano perché il poeta gli abbia affidato, nel cielo della sapienza, questo mirabile canto della resurrezione. nel *Purg.*, XXX, 9-15, all'annuncio fatto con le parole del *Cantico dei Cantici*: «Veni sponsa de Libano» fa seguito l'annuncio della resurrezione. **35.** *del minor cerchio*: quello interno: la prima corona dei beati. – *una voce modesta*: umile. **36.** *forse...*: il tono della voce dell'arcangelo Gabriele, annunziante alla Vergine la sua maternità divina, deve essere stato di somma reverenza e umiltà. Non essendo tale supposizione nei Vangeli, aggiunge un *forse*. Il ricordo qui dell'Annunciazione è pertinente al tema, poiché è fondamentale la rela-

risponder: «Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
39 si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza séguita l'ardore;
l'ardor la visione, e quella è tanta
42 quant' ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
45 piú grata fia per esser tutta quanta;
per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratüito lume il sommo bene,
48 lume ch'a lui veder ne condiziona;
onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
51 crescer lo raggio che da esso vène.
Ma sí come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia
54 sí che la sua parvenza si difende,
cosí questo fulgór che già ne cerchia,
fia vinto in apparenza da la carne
57 che tutto dí la terra ricoperchia;

zione tra il Cristo e la resurrezione dei corpi: «*Cristus resurrexit a mortuis primitiae dormientium, quoniam quidem per hominem mors, et per hominem resurrectio mortuorum*» (S. Paolo, *I Cor.*, XV, 20-21). **37-39.** *Quanto...*: alla eterna durata della felicità (*festa*) del Paradiso, risponde nelle anime l'amore di Dio, che si comunica in luce, che irradia attorno ad esse lo splendore di una veste luminosa. **40-42.** *La sua chiarezza...*: diversa è l'intensità di luce di ciascuna anima. La luce è una conseguenza dell'interno ardore del beato, l'ardore consegue la visione che ognuno ha di Dio, e la visione è proporzionata alla grazia illuminante, che si aggiunge al merito. «Tutto questo ragionamento non solo è stupendamente abbreviato, e quindi fatto più vivo, ma invertito in modo che non si discende via via di causa in effetto, ma si ascende di effetto in causa, partendo dai termini che toccano più direttamente i sensi e il sentimento: la chiarezza e l'ardore. Sicché l'impressione non è di una serie di cause e di effetti, ma di una fuga di fiamme che poi si placa in uno splendore solenne: i primi due versi sono mossi da una santa febbre, e finiscono in un largo e calmo respiro» (Momigliano). Dante sviluppa la visione di luce e di pace dei beati, descritta dall'*Apocalisse* (XXII, 5): «*Et nox ultra non erit: et non egebunt lumine lucernae, neque lumine solis, quoniam Dominus Deus illuminabit illos, et regnabunt in saecula saeculorum*». **43-45.** *Come la carne...*: l'uomo raggiungerà la sua perfezione quando, dopo la resurrezione, l'anima si rivestirà della carne glorificata e santa, e la persona umana sarà così più gradita a Dio (secondo altri, a se stessa) perché sarà intera. «*Desiderium animae separatae totoliter quiescit ex parte appetibili, quia habet id quod suo appetitui sufficit; sed non totaliter requiescit ex parte appetentis, quia illud bonum non possidet secundum omnem modum, quo possidere vellet. Et ideo, corpore resumpto, beatitudo crescit non intensive, sed extensive*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, q. IV, 5). **46-48.** *per che...*: per questa perfezione si accrescerà nella persona umana quel lume di grazia (*gratüito lume*), che Dio ci dona, lume che ci consente di vederlo. La teologia insegna che il «*lumen gloriae*» è un aiuto soprannaturale, per mezzo del quale l'intelletto è rafforzato e disposto a vedere la divina essenza, che l'inonda di luce inesauribile. Pietro Lombardo (*Sent.*, IV, XLIX, 1) e S. Tommaso (*S. theol.*, I, XII, 5) svilupparono l'argomento del «*lumen gloriae*», sancito poi nel 1311 dal concilio di Vienna. L'intelletto umano, infatti, conosce Dio per astrazione e analogia, ma per poter vedere Dio intuitivamente non ha le forze necessarie, deve quindi essere perfezionato e accresciuto di potenza, al di sopra delle forze naturali. «*Cum autem aliquis intellectus creatus videt Deum per essentiam, ipsa essentia Dei fit forma intelligibilis intellectus. Unde oportet quod aliqua dispositione supernaturalis ei superaddatur, ad hoc ut elevetur in tantam sublimitatem. Cum igitur virtus naturalis intellectus creati non sufficiat ad Dei essentiam videndam, oportet quod ex divina gratia superaccrescatur ei virtus intelligendi. Et hoc augumentum virtutis intellectivae illuminationem intellectus vocamus, sicut et ipsum intelligibile vocatur lumen vel lux*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, XII, 5. Cfr. *Contra Gent.*, III, LIII-LIV). **49-51.** *onde...*: l'anima, una volta che avrà ripresa «la vesta ch'al gran dí sarà sí chiara» (*Purg.*, I, 75), avrà un accrescimento della visione di Dio, perché aumenta la carità ardente che deriva dalla stessa visione; perciò la luce, che è conseguenza di quell'ardore, s'accresce: «*In lumine tuo videbimus lumen*» (*Ps.*, XXXV, 10). S. Agostino, a proposito del *Ps.*, LV, 13: «*Ut placeam coram Deo in lumine viventium*», commentò: «*Ipse hic consolator, ibi munerator, ubique vivificator et vitae dator... ut et hic in lumine fidei et ibi in lumine specie; tanquam in lumine viventium, in conspectu Domini placeamus*» (*Enarr*, in *Ps.*, LV, n. 20, P. L, XXXVI, 661). **52-54.** *Ma sí come...*: il carbone che produce (*rende*) la fiamma, vince la luce della fiamma con la sua incandescenza (*vivo candor*), in modo che la sua visibilità (*parvenza*) permane. **55-57.** *cosí questo...*: la fiamma che circonda le anime sarà vinta, nella visibilità (*in apparenza*), dallo splendore del corpo risorto. – *tutto dí*: ancora. – *ricoperchia*: sepolta in terra. Il carbone incandescente e il corpo glorificato, la fiamma che divampa dal carbone e lo splendore delle anime stanno in correlazione nella similitudine: realtà e fantasia si

né potrà tanta luce affaticarne,
ché li organi del corpo saran forti
60 a tutto ciò che potrà dilettarne».
Tanto mi parver súbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»
63 che ben mostrar disio de' corpi morti;
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fur cari
66 anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era,
69 per guisa d'orizzonte che rischiari.
E sí come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nove parvenze,
72 sí che la vista pare e non par vera,
parvemi lí novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
75 di fuor da l'altre due circunferenze.
Oh vero sfavillar del Santo Spiro!
come si fece súbito e candente
78 a li occhi miei che, vinti, nol soffriro!
Ma Beatrice sí bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
81 si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser li occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translato
84 sol con mia donna in piú alta salute.

uniscono nell'animazione individuata del sentimento umano, che desidera rivedere, un giorno, il proprio corpo, senza la infermità e i disagi della terra, in una trasfigurata sembianza fatta di pura luce. **58-60.** *né potrà*...: la luce delle persone non reca molestia agli occhi (*organi del corpo*), capaci di percepire tutto ciò che costituisce la vera beatitudine. Nel discorso di Salomone si rivela la bellezza di una verità trascendente (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, III, Suppl. LXXXV, 1-4) resa con immagini poetiche: il destino dell'uomo tocca l'apice dell'unione con Dio. L'anima non è assorbita o annichilita, ma vede la divina essenza, proporzionatamente al lume di gloria, e il corpo gode della proprietà dei corpi gloriosi. «*Alia claritas solis, alia claritas lunae, et alia claritas stellarum. Stella enim a stella differt a claritate: sic et resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione, surget in incorruptione. Seminatur in ignobilitate, surget in gloria. Seminatur in infirmitate, surget in virtute. Seminatur corpus animale, surget corpus spiritale*» (S. Paolo, *I Cor.*, XV, 41-44). **61-63.** *Tanto*...: la parola: *Amen* (popolarmente *Amme*), in uso frequente nella *Bibbia* e nella liturgia, esprime la partecipazione corale di tutti i beati alla verità della resurrezione, così solennemente annunziata come dogma cristiano ed insieme gioia e allegrezza delle anime, che formulano l'augurio: «così sia», perché presto si compia l'attesa promessa di ricongiungersi ai corpi in terra sepolti. **64-66.** *forse*...: «Può dimenticar chi legge il canto d'amore per tutti i toni, dal desiderio luminoso all'estasi? Né dal mondo di Dante potrai cancellare quel tema dell'affetto carnale della famiglia, quella pura e ardente forza delle progeniture, quel prolungarsi della vita corporea dai padri ai figli: amor del corpo per amor di chi ce l'ha dato (*per le mamme, per li padri*...). Preludio al canto di Cacciaguida: «*O sanguis meus!*». Ma il traguardo fra la gloria sapienzale e la resurrezione è il mistero del sangue e il segno della Croce» (M. Apollonio, *Dante*, vol. II, Milano 1951, p. 829). – *anzi che fosser*...: prima che salissero al regno beato. **67.** *di chiarezza pari*: di pari splendore. **68.** *un lustro*: una luminosità. **69.** *per guisa*...: come la luce che, all'alba, rischiara l'orizzonte. **70-72.** *E sí come*...: di prima sera si mostrano, velate ancora, le nuove stelle, ma l'occhio che percepisce gli ultimi bagliori del sole cadente ha la sensazione che quello spettacolo luminoso appaia e poi, d'un tratto, si dilegui. **73-75.** *novelle sussistenze*...: un altro cerchio (*giro*): una terza e nuova corona di beati appare, ma nessuna di queste anime è menzionata. Il Pietrobono intravide in ciò «un'idea e una promessa»: le due ghirlande rappresentano, come indirizzo, due scuole, e il poeta si augura che ne sopraggiunga una terza, che le armonizzi tra loro e le superi nello splendore della sapienza, così come un giorno anima e corpo ricongiunti, nell'integrità della persona, avranno un più alto gaudio. **76-78.** *Oh vero*...: nello sfavillio delle anime vi è il riflesso dello Spirito Santo: gli occhi di Dante sono abbagliati, per la luce subitanea e incandescente (*candente*, dal lat. *candens*). **79-81.** *Ma Beatrice*...: la bellezza e il sorriso di Beatrice si accrescono, segno dell'imminente passaggio al nuovo cielo di Marte (cfr. *Par.*, V, 94; VIII, 15). – *tra quelle vedute*: tra le cose viste in Paradiso. Dante rinuncia alla descrizione: la scena è tale che si dilegua dalla memoria (*mente*) e non può restarvi impressa, in quanto supera la capacità intellettiva. Può riportarne solo un'impressione (cfr. *Par.*, XXXIII, 58-62). **82-84.** *Quindi*...: un più forte

Ben m'accors'io ch'i' era piú levato,
per l'affocato riso de la stella,
87 che mi parea piú roggio che l'usato.
Con tutto 'l core e con quella favella
ch'è una in tutti a Dio feci olocausto;
90 qual conveniesi a la grazia novella.
E non er'anco del mio petto essausto
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
93 esso litare stato accetto e fausto,
ché con tanto lucore e tanto robbi
m'apparvero splendor dentro a due raggi,
96 ch'io dissi: «O Eliòs che sí li addobbi!».
Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra ' poli del mondo
99 Galassia sí, che fa dubbiar ben saggi,
sí costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
102 che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
ché quella croce lampeggiava Cristo,
103 sí ch'io non so trovare essempro degno;
ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
108 vedendo in quell' albor balenar Cristo.

vigore (*virtute*) sostiene il poeta, nell'istante in cui risolleva lo sguardo abbagliato; d'improvviso avviene il passaggio nel cielo di Marte (*in più alta salute*), cielo più vicino a Dio. – *translato*: dal lat. *trans-latus*, trasportato. **85.** *piú levato*: asceso più in alto. **86-87.** *l'affocato riso*...: il pianeta Marte, «affocato di colore» (*Conv.* II, 13), rosseggiante come il fuoco, appare più rosso (*roggio*) del consueto. **88-90.** *Con tutto 'l core*...: la scena si esalta in un mistico entusiasmo: una parola interna, che non ha bisogno di manifestarsi in linguaggio, perché partecipante della condizione di vita dei beati, muove il sentimento e il pensiero di ringraziamento e di offerta (*olocausto*) per il nuovo dono (*grazia novella*) elargito da Dio. – *è una in tutti*: l'orazione mentale. **91-93** *non er'anco*...: l'ardore del ringraziamento perdurava (*non er'anco... essausto*), e Dio mostrò di aver gradito l'atto di offerta e il suo felice esito. – *litare*: dal lat.: sacrificare. **94-96.** *con tanto*...: dentro due liste luminose (*due raggi*) apparvero le anime, in forma di splendori, tanto lucenti (*con... lucore*) e tanto rosseggianti (*robbi*, dal lat. *rubens*), che il poeta esce in una esclamazione ammirativa: «O Dio, che rivesti (*addobbi*) questi spiriti di tanta luce!». *Eliòs* è voce greca, che vuol dire: sole, e Dante altre volte chiamò Dio: sole, come è in uso nella *Bibbia* (cfr. *Par.*, IX, 8; XVIII, 105). Forse usò *Eliòs* come termine equivalente e della stessa etimologia ebraica di «Eli», per un erroneo accostamento, come si trova nelle *Derivationes* di Uguccione da Pisa. L'invenzione si fa concreta e si accende di calore religioso per la linea melodica, per le variazioni delle metafore, per l'atmosfera incantata di un cielo stellato in cui le apparizioni si rivestono di scintillio puro e di un fondo monocorde. **97-99.** *distinta*...: la Galassia, o Via Lattea, contiene stelle di varia grandezza (*minori e maggi lumi*), e si distende tra l'uno e l'altro polo della terra; coloro che sono addentro alla scienza astronomica (*ben saggi*) hanno opinioni contrastanti sulla natura all'origine del «bianco cerchio» (cfr. *Conv.*, II, XIV, 5-8; Arist., *Meteor.*, I, 8). **100-102.** *costellati*...: come un ammasso biancheggiante di stelle, di luminosità diversa, simile alla Via Lattea, compaiono le anime del cielo di Marte, disposte in modo da formare una croce greca, e cioè a bracci eguali. – *che fan*...: che fanno in un cerchio (*in tondo*) la congiunzione dei quadranti, poiché i due diametri s'incrociano ad angolo retto. **103-104.** *Qui vince*...: la memoria ricorda di aver veduto balenare il Cristo, ma l'ingegno non sa rendersi conto, né esprimere, in qual modo ciò sia avvenuto. Non è solo perché l'immagine del Cristo rimaneva inafferrabile, come pensò il Momigliano, ma perché l'unione delle due nature nella persona del Verbo è mistero di fede; pur al termine della visione Dante, affissandosi nel secondo cerchio della Trinità, che pareva «pinto de la nostra effige», confesserà l'insufficienza della sua mente (*Par.*, XXXIII, 127-139), la quale è qui come rapita nel grado ultimo dell'estasi (cfr. S. Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum*, VI). **105.** *non so*...: nessun termine di paragone (*essempro*) può essere adeguato a quel prodigioso apparire del Cristo. **106-108.** *ma chi*...: il vero cristiano, che prende la sua croce («*Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me*», *S. Mat.*, X, 38) e si mantiene fedele a Cristo, saprà meglio scusare il poeta della sua rinuncia a descrivere la visione, quando sarà salito in cielo, il giorno che vedrà (*vedendo*) la croce bianca (*quell'albor*) balenare. Indica, umilmente, che non serve una descrizione per spiegare ciò che vide; allorché l'anima entrerà nella vita terrena, solo allora tutto sarà palese. Come in tutti gli altri passi in cui il nome di Cristo è in rima, il nome sacro rima con se stesso (*Par.*, XII, 71-75; XIX, 104-108; XXXII, 83-87). – *segue Cristo*: alcuni intendono: chi lo segue partecipando a una crociata.

Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
si movien lumi, scintillando forte
111 nel congiugnersi insieme e nel trapasso:
così si veggion qui diritte e tòrte,
veloci e tarde, rinovando vista,
114 le minuzie d'i corpi, lunghe e corte,
moversi per lo raggio onde si lista
tal volta l'ombra che, per sua difesa,
117 la gente con ingegno e arte acquista.
E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
120 a tal da cui la nota non è intesa,
così da' lumi che lí m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
123 che mi rapiva, sanza intender l'inno.
Ben m'accors' io ch'elli era d'alte lode,
però ch'a me venía «Resurgi» e «Vinci»
126 come a colui che non intende e ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lí non fu alcuna cosa
129 che mi legasse con sí dolci vinci.
Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer de li occhi belli,
132 ne' quai mirando mio disio ha posa;
ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogne bellezza piú fanno piú suso,

109-111. *Di corno...*: le anime (*lumi*) sfavillano di carità e di tripudio, si muovono incontrandosi (*nel congiugnersi*) e tornando a distanziarsi (*nel trapasso*) lungo i quattro bracci eguali della croce, sia in senso orizzontale (*di corno in corno*), sia in quello verticale (*tra la cima e 'l basso*). **112-117.** *così si veggion...*: un raggio di sole, in un locale al buio, rivela lo svariato movimento dei corpuscoli aerei; il poeta raffronta il fenomeno fisico, nella sua evidenza ottica, con il moto dei beati in seno alla croce. – *diritte e tòrte*: in tutte le direzioni. – *rinovando vista*: mutando aspetto. – *le minuzie d'i corpi*: il pulviscolo atmosferico. – *per sua difesa*: per limitare la troppa luce. – *con ingegno*: la gente segue gli accorgimenti tecnici. Il fenomeno, descritto da Lucrezio (*De rerum natura*, II, 113-120), – ma Dante non conobbe il poema sconosciuto nel Medioevo – è colto dalla esperienza comune. **118-123.** *E come...*: come il suono di uno strumento, quale la *giga* (un violino in embrione) o l'arpa, nell'armonia che scaturisce dalla tensione delle corde (*in tempra tesa*), si diffonde dolcemente ed è gradito all'orecchio, anche di chi è inesperto di tecnica o di elementi musicali, così il canto che si effondeva in pieno ritmico accordo per la croce, rapiva il poeta, estatico davanti alla scena. Vedeva le anime nella croce rosseggiante, udiva il canto e gustava l'indicibile rapimento, senza tuttavia percepire distintamente le parole (*la nota non è intesa*). **124.** *d'alte lode*: d'alte lodi a Dio. *Lode* plur. di loda (cfr. *Inf.*, II, 103; *Par.* X, 122). **125.** *Resurgi...*: la resurrezione di Cristo è una vittoria sulla morte. «Questa è parola (*Resurgi*) de la Santa Scrittura, che si dice di Cristo; imperò che egli risurresse da morte e vinse lo dominio che aveva vinto l'uomo, e questo bene è intelligibile a lo intelletto umano; ma l'altre cose divine, che furono fatte da Cristo e che in lui sono, et apprendono e dicono li beati che sono comprensori, non si possono intendere da noi che siamo viatori. E però debitamente finge lo nostro autore ch'elli non apprendeva se non *Resurgi* e *Vinci*, ma l'altre cose no, perché egli era ancora viatore» (Buti). Non ravvisiamo la convenienza, né il senso se le parole dovessero intendersi rivolte a Dante, come vollero alcuni antichi commentatori (Ottimo, Benvenuto...). Tutto il movimento dell'immenso scenario ha il suo punto focale nel Cristo, che sovrasta e domina, per il segno della Croce, gli spiriti che hanno dato a Lui, con il martirio, la testimonianza di sangue. **126.** *come...*: chi percepisce, in un intero discorso, solo qualche parola saltuariamente. **128.** *'nfino a lí*: sino a qual punto del suo viaggio nei cieli. **129.** *sí dolci vinci*: vincoli di godimento così profondi. Il poeta sognava il momento di dare alla Croce un'importanza figurativa di ampia risonanza. Disposta a composizione, con il cielo colmo di stelle nel confronto con la Via Lattea, la Croce campeggia nel rosso acceso di Marte, tenendo attorno a sé, raccolti nell'immagine di redenzione, i martiri della fede. Lo sforzo d'invenzione tematica, attraverso una esemplificazione visiva, continuerà nei segni dell'Aquila del cielo di Giove e della Scala del cielo di Saturno. Questa rievocazione richiama il motivo della «*Crux pendula*» delle grandi chiese romaniche, o della Croce gemmata che si stagliava nell'abside, o dominava sovrana, come a Ravenna nel catino d'oro di S. Apollinare in Classe, ben nota a Dante. **130.** *troppo osa*: troppo ardita. **131-132.** *posponendo*: chi legge, osserva Dante, potrebbe pensare che io abbia posposto alla visione del cielo di Marte gli occhi di Beatrice, in cui si quieta ogni desiderio. **133-135.** *chi s'avvede...*: occorre tener presente che gli occhi di Beatrice (*vivi suggelli*) crescono in virtù e bellezza di

135 e ch'io non m'era lí rivolto a quelli,
e scusar puommi di quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero;
ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,
139 perché si fa, montando, piú sincero.

Canto XV

Nel cielo di Marte, l'anima di Cacciaguida, trisavolo di Dante, scende ai piedi della croce per accogliere festosamente il poeta invitandolo a parlare (vv. 1-69). L'Alighieri gli chiede che si manifesti con il suo nome (vv. 70-87). Cacciaguida parla di sé e della Firenze pacifica e austera del suo tempo, e della sua morte come crociato (vv. 88-148).

Benigna volontade in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
3 come cupidità fa ne la iniqua,
silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde,
6 che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
9 ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
12 eternalmente quello amor si spoglia.

cielo in cielo (*piú fanno piú suso*) e che Dante non era tornato a guardarli, da quando era asceso al cielo di Marte. Altri intende nei *vivi suggelli* le anime dei beati. **136-137.** *escusar...*: per scusarsi di aver detto che nessuna cosa lo legò a sé come il canto udito nel cielo di Marte (v. 129), si accusa di non aver mirato ancora gli occhi di Beatrice. **138-139.** *'l piacer...*: ma il debito di riverenza e di omaggio verso Beatrice era da considerarsi implicito: non vi era stata alcuna volontà di istituire un paragone tra la visione della croce e gli occhi della sua donna. Sono due cose tra loro distinte e, comunque, la bellezza di Beatrice quanto più si sale (*montando*) più si fa pura e perfetta (*sincero*). La bellezza di Beatrice è riflesso della rivelazione; quando la verità teologale vince i dubbi e scioglie le questioni ella s'irradia di una bellezza ridente. La Beatrice del *Paradiso* accetta i suoi compiti; è la creatura femminile meno convenzionale di tutte le donne dello *Stilnovo*, più fine nel gusto delle castellane provenzali. Ella appare quasi cinta da un nimbo, senza perdere la sua investitura, fedele interprete dei desideri del poeta. Nella prima parte del canto il nuovo cerchio di beati ha valore programmatico. Queste riunioni di sapienti – le tre corone – ci fanno pensare per analogia al raggruppamento del nobile castello attorno ai massimi pensatori e poeti dell'antichità; tuttavia nel Limbo vi è la malinconia di una speranza che non può essere colmata per l'insufficienza stessa dell'umano, nel quarto cielo invece vi è la celebrazione pura dell'intelligenza, colma del dono della fede e che alla fede ha offerto, con la teologia, i valori dello scibile per il discernimento e la conquista del sommo bene. In quest'apologia della metafisica, che è divenuta nel Cristianesimo pacificazione dell'intelletto, Dante non più diviso tra i sistemi dello scientismo arabo, tra le esperienze scettiche e di razionalismo, è quietato per i valori ontologici e le certezze rivelate. La schiera dei dottori ha raggiunto la perfezione, ha veduto e giudicato l'universo con uno stesso metro; aperta agli aspetti infiniti del reale ha reso testimonianza a una teologia organica, anche nelle esplorazioni più ardite. Tommaso ha disegnato le figure dei sapienti, alcuni di questi appartengono alla sua università di Parigi, «*omnium studiorum nobilissima civitas*»; nello slancio di perfezione, fuori delle polemiche o dei contrasti di opinioni che ebbero nel mondo, la poesia di questi personaggi si accresce di prospettive e di aspirazioni, associando, nel suo arco, uomini e problemi.

1-6. *Benigna...*: la volontà del bene in cui si risolve (*si liqua*, dal lat. *liquat*) l'amore ispirato secondo la norma della legge divina (*drittamente*) – così come nel falso amore (*cupidità*) si manifesta la volontà di fare il male – impose silenzio al canto dei beati (*dolce lira*) e fermò il moto di quelle *sante* corde, che Dio (*la destra del cielo*) fa vibrare, come il citarista, a suo beneplacito. Le anime tacciono e posano per un volere concorde, ispirato dalla carità verso il poeta, che può formulare i suoi desideri ed essere da loro esaudito. **7-9.** *Come saranno...*: l'esortazione didascalica al lettore si pone come problema e interrogazione, con soluzione positiva. La preghiera quaggiù è rivolta dall'uomo ai santi; essi possono intercedere: come è possibile che non ci ascoltino, se lassù nei cieli tacquero concordemente per offrire a Dante occasione di parlare? «*Est... concordia uniformis motus plurium voluntatum*» (*Mon.*, I, 15). **10-12.** *Bene...*: è giusto che pianga in eterno la sua dannazione, chi si priva per sempre di quell'amore *che drittamente spira* per un attaccamento vano ai beni transitori e caduchi della terra. «*Factus est malo dignus aeterno qui hoc in se peremit bonum,*

Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or súbito foco,
15 movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'el s'accende
18 nulla sen perde, ed esso dura poco;
tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
21 de la costellazion che lí resplende.
Né si partí la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radïal trascorse,
24 che parve foco dietro ad alabastro.
Sí pïa l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
27 quando in Eliso del figlio s'accorse.
«O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
30 *bis unquam coeli ianua reclusa?»*
Cosí quel lume; ond' io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
33 e quinci e quindi stupefatto fui;
ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
36 de la mia grazia e del mio paradiso.

quod esse posset aeternum» (S. Agostino, *De civ. Dei*, XXI, 12). **13-15.** *Quale...*: in una notte stellata, quando l'aria è tranquilla e pura l'atmosfera, d'improvviso vediamo ardere il fuoco per una stella cadente: chi stava contemplando il firmamento (*li occhi che stavan sicuri*) è costretto a batter le ciglia e a guardare il nuovo fenomeno. **16-18.** *e pare...*: alla commozione della terzina precedente segue l'analisi e l'osservazione del fatto: la sensazione prima suggerirebbe l'idea di una stella che si trasferisca da un punto all'altro della volta celeste, ma là dove il fuoco s'accese la stella non ha perso la sua intensità, e là, dove rapidamente sembra che sia spostata, il fuoco *dura poco*. Sulla spiegazione di come ciò avvenga, secondo l'interpretazione fisica di allora, cfr. *Purg.*, XXI, 52, e sul fenomeno cfr. i versi di Ovidio, in *Metam.*, II, 320 ss.: «*...longeque per aera tractu – fertur, ut interdum de caelo stella sereno – etsi non cecidit, potuit cecidisse videri*». **19-21.** *tale...*: come stella cadente, apparve il moto di luce di un'anima (*un astro*) di quella costellazione del cielo di Marte, che velocissima discese dal braccio (*corno*) destro della croce ai piedi di essa. **22-24.** *Né si partí...*: l'anima (*la gemma*) non si partì dal *nastro* lucente della croce, ma seguì nel discendere vicino a Dante quel tessuto raggiante (*lista radïal*, dal lat. *radius*), e apparve visibile come un fuoco dietro l'alabastro. I bracci della croce potevano, per similitudine, essere assomigliati a un nastro, sul quale, come era l'uso, si fissavano le gemme vere. L'anima che sta per parlare si distingue, sulla lista di luce, per il suo folgore, ma appare un poco attenuata nel suo stesso folgore, come avviene di una luce che traspaia da una lastra di prezioso alabastro. **25-27.** *Sí pïa...*: la tenerezza di Anchise, quando scorge il figlio Enea nei Campi Elisi, viene in mente al poeta, che non introduce, casualmente, il ricordo virgiliano. «*Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit – Aeneam, alacris palmas utrasque tetendit; – effusaeque genis lacrimae, et vox excidit ore: – Venisti tandem, tuaque expectata parenti – vicit iter durum pietas? Datur ora tueri, – nate, tua et notas audire et reddere voces?*» (*Aen.*, VI, 684-89). Anche Dante è introdotto, per un dono singolare della grazia, a vedere la sorte ultima degli uomini nel giudizio di Dio, e, tornando in terra, non dovrà fondare un impero, bensì recare un messaggio al suo tempo, utile all'Impero e alla Chiesa, e, conscio della sua missione, mantenersi fedele al messaggio, contro la sorte avversa e la pena dell'esilio. Nell'episodio di Cacciaguida c'è la realtà del dramma umano di Dante, la moralità, in assoluto, della vita di ieri invocata come esemplare, ed insieme l'appello a qualcosa di trascendente: lo stesso «poema sacro», scritto per divino volere. **28-30.** *O sanguis...*: o sangue mio, o grazia di Dio infusa largamente dall'alto, come a te, a chi mai fu per due volte dischiusa la porta del cielo? Le parole: *sicut tibi, cui bis*, sono un accenno al viaggio o rapimento di S. Paolo (cfr. *Inf.*, II, 28; *Par.*, I, 73-75). Benché in Dante la situazione sia ben diversa: il suo itinerario è stato voluto per la sua salvezza, come una speranza «*in extremis*» (cfr. *Purg.*, XXX, 136-38: «Tanto giú cadde, che tutti argomenti – a la salute sua eran già corti, – fuor che mostrarli le perdute genti»). **31.** *quel lume*: il trisavolo di Dante: Cacciaguida, n. a Firenze circa il 1091, e m. intorno al 1147. Di lui sappiamo solo le notizie tramandateci dal poeta. Dagli archivi è affiorato un unico documento, dal quale risulta che Cacciaguida era già morto nel 1189. **33.** *e quinci e quindi...*: per le parole del beato che lo ha chiamato «suo sangue» e per la vista di Beatrice, che arde nei suoi occhi. **35-36.** *co' miei...*: la visione goduta con gli occhi e con l'anima accresce lo stato di rapimento, producendo in Dante la sensazione d'aver toccato l'abisso misterioso della grazia e il colmo della bea-

Indi, a udire e a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
39 ch'io non lo 'ntesi, sí parlò profondo;
né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché 'l suo concetto
42 al segno de' mortal si soprapose.
E quando l'arco de l'ardente affetto
fu sí sfocato, che 'l parlar discese
45 inver lo segno del nostro intelletto,
la prima cosa che per me s'intese,
«Benedetto sia Tu» fu, «trino e uno,
48 che nel mio seme se' tanto cortese!».
E seguitò: «Grato e lontan digiuno,
tratto leggendo del magno volume
51 du' non si muta mai bianco né bruno,
soluto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercé di colei
54 ch'a l'alto volo ti vestí le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, cosí come raia
57 da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei
e però chi mi sia e perch'io paia
piú gaudioso a te, non mi domandi,
60 che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi
di questa vita miran ne lo speglio
63 in che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perché 'l sacro amore in che io veglio

titudine celeste. **37-39.** *Indi...*: quindi, pieno di letizia nell'udirlo e vederlo, Cacciaguida aggiunse alle sue prime parole (vv. 28-30) cose tanto profonde che non poterono essere comprese. Tra la ripresa del discorso e le parole dette in principio, nel linguaggio latino, come all'apertura di un rito sacro, il trisavolo del poeta s'innalza nella sua meditazione, che s'appunta, crediamo, sul mistero della predestinazione per leggere il decreto divino stabilito per un suo discendente, così favorito dalla grazia. – *giocondo*: nel senso pieno della gioia. **40-42.** *né per elezion...*: non per sua volontà le parole e il concetto rimasero incomprensibili, ma *per necessità*, poiché l'intelletto umano non poteva oltrepassare il suo limite. «La mente che qui luce, in terra fumma», dirà nel settimo cielo S. Pier Damiano parlando dell'intelletto creato che vuol penetrare l'arcano della predestinazione (*Par.*, XXI, 91-102). **43-48.** *E quando...*: la metafora dell'arco e del bersaglio (*segno*) caratterizza il procedimento interiore dell'ardente affetto di Cacciaguida per Dante. Quando l'ardore della carità ebbe largamente effuso (*sfocato*) l'alto concetto, discese poi al grado di comprensione dell'intelletto umano. La prima cosa intesa dal poeta (*per me*: da me) fu la lode alla SS.ma Trinità per essere stata tanto benevola nella manifestazione di grazia verso la discendenza (*seme*) degli Alighieri. **49-51.** *Grato...*: per aver letto nel futuro, nel libro della prescienza divina, dove nulla si aggiunge e nulla di scritto (*bruno*) si cancella, Cacciaguida aveva nutrito un lungo (*lontan*) e gradito desiderio (*Grato... digiuno*) di conoscere Dante. **52-54.** *soluto...*: il poeta ha soddisfatto (*soluto*) così il trisavolo – anima che gli parla dentro lo splendore che la circonda – e ciò è dovuto (*mercé*) all'ausilio di Beatrice che innalzò il «suo fedele» sino ai cieli (*a l'alto volo*). In un tono solenne, coerente all'argomento, Dante ripete il «*leit-motiv*» fondamentale del *Paradiso* sulla visione beatifica, la carità che anima i santi, la conoscenza degli umani pensieri di Dio; ogniqualvolta il tema ritorna, il motivo si sviluppa in un crescendo (il tormento di ciò ch'è inesprimibile), quasi di un moto a spirale, che trasferisce più in alto il discorso, fino alla altezza suprema dell'Empireo, in cui subentrano la contemplazione pura e il silenzio mistico. **55-57.** *Tu credi...*: tu credi che il tuo pensiero discenda (*mei*, dal lat. *meare*) a me da Dio, che è l'Essere Sommo (*primo*), come dalla conoscenza dell'unità (*da l'un*) deriva (*raia*, raggia) quella di ogni altro numero, per esempio del cinque, del sei ecc... Qui il poeta accosta, nel paragone, l'unità matematica alla conoscenza della verità unica, Dio, da cui raggiano e si giustificano tutte le altre. **58-60.** *e però...*: l'anima di Cacciaguida nella schiera dei beati (*turba gaia*) appare più festosa, eppure Dante non ha chiesto di lei, né della ragione di tanto gaudio. **61-63.** *Tu credi...*: nel tacere il poeta non ha errato; egli sa, con certezza, che i beati, qualunque sia il grado di beatitudine (*i minori e ' grandi*), mirano tutti la divina essenza, che è come uno specchio, in cui il pensiero si riflette prima che sia formato (cfr. *Par.*, XI, 19-21). «*Deus omnia sine verbis arcana nostra discernit, etiam antequam nos*» (*De vulg. eloq.*, I, V). Cfr. inoltre: *Conv.*, III, VI. – *pandi*: manifesti, dal lat. *pandere*. **64-69.** *Ma perché...*: perché meglio s'adempia lo spirito

con perpetua vista e che m' asseta
66 di dolce disiar, s' adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
69 a che la mia risposta è già decreta!».
Io mi volsi a Beatrice, e quella udío
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
72 che fece crescer l'ali al voler mio.
Poi cominciai cosí: «L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
75 d'un peso per ciascun di voi si fenno;
però che 'l sol che v'allumò e arse
col caldo e con la luce, è sí iguali,
78 che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
81 diversamente son pennuti in ali;
ond' io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
84 se non col core a la paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
87 perché mi facci del tuo nome sazio».
«O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice»:

caritativo, in cui essa veglia in eterna contemplazione (*perpetua vista*) nell'ardore perenne di esercitarlo, l'anima desidera ascoltare la voce («*sicura*, dice la libertà da timore; *balda*, la maggiore franchezza, nel fare il bene; *lieta*, aggiunge di più», Tommaseo), e invita Dante a parlare, spiegandogli che la risposta è preordinata (*decreta*). L'esigenza teologica rende superfluo esporre ai beati i desideri che essi già conoscono, quella di ordine estetico si avvale invece proprio di queste domande per la logica del discorso e per affermare, attraverso l'impegno e il calore della parola, l'importanza che si desidera attribuire ai singoli problemi. **71.** *arrisemi un cenno...*: Beatrice col sorriso accennò al suo assenso. Altri leggono: *arrosemi*: dal lat. *arrogere*, mi aggiunse. **72.** *crescer l'ali*: accrebbe il desiderio di parlare (cfr. *Purg.*, XXVII, 123). **73-75** *L'affetto...*: questa premessa di teologia in Dante è introdotta per chiarire il diverso comportamento della facoltà spirituale dell'uomo come viatore in terra, e come beato in cielo. Nell'uomo, intelletto, volontà e cuore non procedono all'unisono: egli può conoscere a fondo una cosa, senza amarla proporzionatamente, può desiderarla senza avere una vera conoscenza. Nei beati invece le facoltà intellettive, volitive e di sentimento, vanno di pari passo: la loro carità è commisurata perfettamente alla cognizione della divina essenza, non vi è, né vi può essere in loro alcuno squilibrio. L'affetto e la capacità di esprimerlo, nei santi, sono alla pari. Il poeta si trova nella condizione umana: provava per Cacciaguida affetto in grado sommo, mentre non trovava parole adeguate per esprimerlo. – *L'affetto e 'l senno*: il sentimento e l'intelletto. – *la prima equalità*: Dio. «*Aequalitas importat unitatem in respectu ad alterum... Unitas statim invenitur in persona Patris, etiam per impossibile remotis aliis personis; ideo aliae personae a Patre habent unitatem, sed remotis aliis personis, non invenitur aequalitas in Patre. Sed statim posito Filio invenitur aequalitas. Et ideo dicuntur omnia aequalia propter Filium, non quod Filius sit principium aequalitatis Patri, sed quia, nisi est Patri aequalis Filius, Pater aequalis non posset dici: aequalitas enim eius primo consideratur ad Filium. Hoc enim ipsum, quod Spiritus Sanctus Patri aequalis est, a Filio habet*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, XXXIX 8). – *d'un peso*: si fecero eguali. **76.** *'l sol*: Dio. «Lo Sole spirituale e intellegibile, ch'è Iddio... sé prima con luce intellettuale illumina, e poi le celestiali e le altre intelligenze» (*Conv.*, III, XII). **79.** *voglia e argomento*: il sentimento e l'intelletto; lo stesso del v. 73: *L'affetto e 'l senno*. **81.** *diversamente...*: non hanno la stessa forza d'innalzarsi. In alcuni uomini prevale il cuore, in altri l'intelligenza. **83-84.** *disagguaglianza...*: tra il sentimento e la capacità di manifestarlo. Evita, dunque, le parole che rimarrebbero troppo al di sotto di ciò che prova nell'animo, e si affida al sentimento, ringraziando *col core* per l'accoglienza festosa. Cacciaguida aveva fatto comprendere la sua parentela con Dante: *sanguis meus* (v. 28), *mio seme* (v. 48), *figlio* (v. 52). **85.** *vivo topazio*: viva gemma (cfr. v. 22). **86.** *questa gioia*: gioiello. Allude alla croce luminosa. **87.** *perché...*: affinché tu mi renda soddisfatto nel sapere il tuo nome. **88-89.** *O fronda...*: come nell'albero genealogico, la pianta degli Alighieri ha una *radice*: Cacciaguida, e una *fronda* della pianta: Dante. – *compiacemmi*: mi compiacqui. Il tono sostenuto e vivace e la gioiosa affermazione di una continuità ideale, che permane nel mondo tra il progenitore e il suo discendente, quasi una consacrazione e un'investitura, preparano tutto il colloquio del rapporto storico, con il tempo presente unilaterale e fazioso. Prima però ci sarà il monologo lirico di Cacciaguida, che parla di suo figlio, il bisavolo di Dante, e proietta su di un orizzonte esemplare, in una atmosfera in cui si respira

90 cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: «Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent' anni e piúe
93 girato ha 'l monte in la prima cornice,
mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
96 tu li raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond' ella toglie ancora e terza e nona,
99 si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
102 che fosse a veder piú che la persona.
Non facea, nascendo, ancor paura
la figlia al padre; ché 'l tempo e la dote
105 non fuggien quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vòte;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
108 a mostrar ciò che 'n camera si pote.
Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
111 nel montar su, cosí sarà nel calo.

l'aria dell'antica città di Firenze, nei suoi personaggi, nei suoi colori e costumi, la storia di ieri, così misurata e compatta, così armonica e coerente nelle strutture umane e religiose. Ma è la vera storia? Dante, cittadino della sua città, era stato soldato e magistrato, e, tramite Cacciaguida, risaliva alla sua nobile origine, conquistata col «bene ovrar» e con la testimonianza del martirio cristiano; sdegnava la «gente nova» (cfr. *Inf.*, 73-76), e si rifugiava, nei giorni dell'esilio, in un mondo d'idealità apprese nella sua adolescenza, e provava una ribellione per questi contrasti e disarmonie, per le incrinature e gli appigli visibili nelle circostanze recenti. La Firenze qui celebrata «è poesia eterna, non è storia», osservava E. Pistelli (*Per la Firenze di Dante*, Firenze 1921, pp. 15, 16), «è la poesia del buon tempo antico... poesia che in faccia alla realtà, quando possiamo ricostruirla, sempre si dilegua, eppur si risogna. È un ideale di poesia, che non poteva essere quello d'una città in pieno rigoglio di crescenza... Circa un secolo prima che nascesse Dante, Firenze s'allargava alla seconda cerchia; quando Dante aveva vent'anni, già si decretava, e vi si poneva mano, la terza. Coi suoi occhi Dante giovane, oltre che a torri ponti palagi porte e mura, vide por mano a S. Maria Novella, a S. Croce, al Palagio dei Priori, a S. Maria del Fiore». Ma questa poesia riflette problemi concreti, e quando lascia la cronaca per il simbolo, diviene ancor più articolata e nuova; Dante, se la illumina di una luce intoccabile, lo fa non per amore di un immobilismo della storia, ma perché nel continuo fluire ed evolversi delle cose quel retaggio morale resti intatto, come il capitolo da consultare di continuo per l'aggiunta di pagine nuove nel futuro della città e dei tempi, in cui egli crede e, fortemente, spera. Realismo, psicologia, storia, constatazioni e polemiche animano questi tre canti (XV, XVI, XVII), nei quali il protagonista Cacciaguida, con l'autorità di beato, riempie di risonanze la trama della biografia dantesca. Il poeta ha affidato alla sua parola e al suo magistero, che tutto vede in Dio, gli abbandoni, le riflessioni, gli scatti e i dinieghi. **91-96.** *Quel...*: Alighiero, figlio di Cacciaguida, da cui prese nome il casato (*cognazione*) di Dante. Fu padre di Bello, padre, a sua volta, di Geri (cfr. *Inf.*, XXIX, 27) e di Bellincione. Da quest'ultimo nacque un altro Alighiero, padre di Dante. Il bisavolo del poeta, da oltre cento anni, espia il peccato di superbia nella prima cornice del Purgatorio; Cacciaguida invoca per lui la carità della preghiera. **97.** *la cerchia antica*: la prima cerchia delle mura si faceva risalire a Carlomagno. La seconda era dell'anno 1173, la terza era stata iniziata nel 1284. **98.** *toglie...*: la chiesa di Badia che suona le ore per l'osservanza delle preghiere ed è anche il segno per le attività cittadine di lavoro. **99.** *si stava...*: la pace era la conseguenza di una vita misurata nel cibo (*sobria*) e nell'onestà (*pudica*). **100-102.** *Non avea...*: il lusso non era penetrato nella città: non v'erano né *catenella* da mettere al braccio o al collo, né diademi (*corona*) per ornamento del capo, né gonne lavorate con fregi ricamati (*contigiate*), né cinture così preziose e appariscenti più della persona che le portava (cfr. *Conv.* I, X, 12). **103-105.** *Non facea...*: all'età giusta e con dote modesta si maritavano le figlie, che non erano per i genitori una preoccupazione, fin dalla nascita. La virtù è nel mezzo, i vizi (*quinci e quindi*) consistono nel troppo e nel poco ed eccedono ogni *misura*: si maritavano troppo presto le figlie, o si dava ad esse, per vanità, una dote e un patrimonio eccessivo. **106-108.** *Non avea...*: non vi erano case quasi disabitate (*di famiglia vòte*), per troppo lusso e grandezza degli edifici, o, secondo altri, per mancanza di prole, a causa dei vizi paterni. – *Sardanapalo*: penultimo re assiro, proverbiale per la lussuria e gli agi fastosi della corte (cfr. Paolo Orosio, *Hist.*, I, 19; Giovenale, *Sat.*, X, 362). L'accenno è fatto per indicare il passo breve che corre tra il lusso e la lascivia dei costumi (*ciò che 'n camera si pote*). **109-111.** *Non era...*: Montemario (Montemalo), da cui si dominava Roma, non era superato in bellezza panoramica dall'Uccellatoio, da cui si vede la città di Firenze, che vince Roma nella sua ascesa di gran-

Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
114 la donna sua sanza il viso dipinto;
e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
117 e le sue donne al fuso ed al pennecchio.
Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepultura, ed ancor nulla
120 era per Francia nel letto diserta.
L'una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l'idïoma
123 che pria i padri e le madri trastulla;
l'altra, traendo a la rócca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
126 d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saría tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
129 qual or saría Cincinnato e Corniglia.
A cosí riposato, a cosí bello
viver di cittadini, a cosí fida
132 cittadinanza, a cosí dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
135 insieme fui cristiano e Cacciaguida.

dezza (i Fiorentini erano convinti, secondo la testimonianza di Dino Compagni, di possedere «la più nobile città del mondo»), cosí come la oltrepasserà nella rovina (*nel calo*). Cfr. *Purg.*, XXIV, 79-81). **112-114.** *Bellincion Berti...*: dei Ravignani, padre della «buona Gualdrada» (*Inf.*, XVI, 37). Pur appartenendo ad una delle maggiori e più nobili famiglie fiorentine, non usava ricercatezze nel vestire, gli bastava una cintura di cuoio con fibbia d'osso sull'abito, e la moglie (*la donna sua*) tornava dallo specchio, nella sua naturale bellezza, senza sciupare il viso con cosmetici e belletti. **115-117.** *e vidi...*: indica altri nomi di illustri famiglie: i Nerli, i Vecchietti, che usavano un abbigliamento e un contegno austero. Bastava loro una pelle indosso, senza fodere interne e non coperta di fregi e ricami. Le mogli, in casa, provvedevano a filare la lana. – *pennecchio*: «manata di lana che si fila a rocca» (Lana); qui sta per *rócca*, cfr. v. 124. **118-120.** *Oh fortunate...*: rievoca, con rimpianto, la vita della donna, sicura della sua casa, e non priva del marito, fuggito in Francia per brama di guadagno ad esercitare l'arte maggiore del cambio e della mercatura. Ciascuna donna aveva la certezza di non essere abbandonata nel letto maritale, e di morire e di essere sepolta in patria (*certa de la sua sepultura*). Non vi erano quelle divisioni politiche e quegli odi che portarono all'esilio intere famiglie. I morti riposavano presso l'antica chiesa di S. Reparata, attorno al battistero di S. Giovanni. **121-123.** *L'una...*: compone un quadro di vita familiare: una donna amorosamente vegliava presso la culla del bambino per addormentarlo, e lo consolava con quei vezzi e quell'*idïoma* caratteristico, fatto di monosillabi e voci infantili (invenzione materna), che è pur tanto dolce per i genitori (*i padri e le madri*); un'altra rievocava le tradizioni antiche e alla famiglia riunita, mentre lavorava la lana raccontava le vicende della patria e della stirpe, narrando le leggende *d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.* **127-129.** *Saría...*: a quei tempi le persone malvagie, essendo rarissime, costituivano motivo di meraviglia. Ai tempi del poeta le cose sono mutate in modo che in una città di malvagi, quale è Firenze, le persone virtuose, che sono eccezione, formano oggetto di stupore. Cita, come esempi di corruzione: Cianghella della Tosa, donna lasciva (sposata a Lito degli Alidosi da Imola), e Lapo Saltarello («Giudice di tanti vezzi in vestire e in mangiare, in cavalli e in famiglie, che infra nullo termine di sua condizione si contenne», Ottimo); e come rappresentanti dell'ideale incontaminato e virtuoso: il celebre dittatore Cincinnato (cfr. *Par.*, VI, 46-47) e la madre dei Gracchi, Cornelia (cfr. *Inf.*, IV, 128). Il Saltarelli coetaneo di Dante fu con lui esiliato, sotto l'accusa di baratteria e di corruzione di processi giudiziali. Di lui, sfavorevolmente, parla Dino Compagni (*Cron.*, II, 22). La Cianghella è rammentata per la sua sfrontatezza. Una descrizione della Firenze del Duecento, esemplata forse sulla pagina dantesca, è in Villani (*Cron.*, VI, 70). **130-132.** *A cosí...*: veduta dall'angolo visuale dei ricordi di un'età trascorsa, la nitida sensazione di Firenze contiene il più alto elogio dei valori morali: pace tra i Fiorentini, lealtà e fiducia nella cittadinanza, dimora (*ostello*) piena di dolcezza nella città. Vedi, in contrapposizione, le frasi polemiche sparse nel poema, in cui Dante rivive la sua esperienza di esiliato: *Inf.*, VI, 49; XV, 78; *Purg.*, XI, 127-51; XIV, 58-66; *Par.*, IX, 127-132... **133-135.** *Maria...*: «Prima di staccarsi dall'immagine della vecchia città della pace, il beato la contempla con un ultimo e più largo sguardo di amore. Mancava la nota della religiosità all'idillio della città della pace; ed ecco che spicca alta in quell'immagine di Maria, che riguarda agli strazi della partoriente: nel verso in cui palpita l'angoscia della povera carne, e si ricorda l'adempimento di un pio rito della tradizione» (E. Donadoni, *Il c. XV del Par.*, in *Lett. Dant.*, Firenze 1961, pp. 316-17). – *Batisteo...*: nel battistero di S. Giovanni (cfr. *Inf.*, XIX, 17; *Par.*, XXV, 8-9) fu battezzato ed ebbe

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
138 e quindi il sopranome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,
141 tanto per bene ovrar li venni in grado.
Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
144 per colpa de' pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt' anime deturpa;
148 e venni dal martiro a questa pace».

Canto XVI

Il poeta si compiace della nobiltà della sua famiglia (vv. 1-15), e interroga Cacciaguida sulle memorie personali e sull'antica cittadinanza fiorentina (vv. 16-27). Il trisavolo risponde narrando degli antenati degli Alighieri, della bellezza della Firenze di allora (vv. 28-51), dei danni provocati dalle immigrazioni del contado (vv. 52-72), delle famiglie antiche distrutte, decadute o degeneri (vv. 73-135), della città divisa in guelfi e ghibellini (vv. 136-154).

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
3 qua giú dove l'affetto nostro langue,

nome di Cacciaguida. Tutto il giro della frase e del pensiero si accentra sull'edificio sacro e sulla sua immagine di bellezza: dopo la nascita nel tempo, ecco la rigenerazione e la seconda nascita alla fede. **136-138.** *Moronto...*: non se ne hanno notizie. Il Boccaccio riferisce che, prima di Alighiero, il cognome della famiglia era degli Elisei. – *mia donna*: la moglie di Cacciaguida proveniva dalla valle del Po, non dice da quale famiglia e da quale città. Probabilmente dalla omonima famiglia di Ferrara. L'Ottimo dichiarò che *val di Pado* significa Ferrara, e comprende il territorio situato fra i rami del Po: la zona del delta. Così attesta anche Benvenuto da Imola, che conosceva il luogo e morì a Ferrara. Nell'antica chiesa ferrarese di S. Maria Nuova vi è la tomba della famiglia Aldighieri. Il cognome (*sopranome*) di Dante si formò dal nome della moglie di Cacciaguida: Allegheria, e dal nome del bisavolo: Alighieri (cfr. Boccaccio, *Vita di D.*, Bari 1918, p. 69). **139.** *Poi...*: seguì Corrado III di Svevia (1138-1152), che partecipò con Luigi VII di Francia alla seconda crociata nel 1147. L'imperatore era venuto in Italia nel 1127 per le lotte con Lotario, e fu incoronato a Monza l'anno seguente. Cacciaguida fu armato cavaliere e morì combattendo contro gl'infedeli. Negli antichi combattimenti è spesso confuso Corrado III con Corrado II il Salico, che scese in Italia, passò per Firenze e andò a combattere contro i Saraceni, in Calabria. Il testo non lascia dubbio che si alluda ad una crociata (vv. 143-44). Da ricordare che la seconda crociata fu provocata dalla caduta del principato di Edessa, ne fu banditore Eugenio III e predicatore S. Bernardo di Chiaravalle. L'imperatore Corrado partí da Ratisbona nella Pasqua del 1147, attraversò l'Ungheria, giunse a Costantinopoli, e, passato il Bosforo, fu sconfitto a Dorileo. Giunse poi a Gerusalemme, per mare. La preparazione per l'assedio di Damasco andò fallita, e, a seguito dell'insuccesso, tornò in Germania. **142-144.** *Dietro...*: l'Islam usurpa, per colpa dei papi, che lo trascurano (cfr. *Inf.*, XVII, 85-90; *Par.*, IX, 124-26; 137-38), il diritto cristiano (*vostra giustizia*) sulla Terrasanta. **145-148.** *Quivi...*: nei Luoghi santi, fu liberato con la morte dall'esilio terreno (*mondo fallace*). – *deturpa*: l'amore ingannevole del mondo, con i suoi falsi beni, deforma molte anime. – *e venni...*: fu martire (che vuol dire, in greco, testimone), avendo affrontato volontariamente la morte per la sua fede cristiana. La Chiesa cattolica insegna che il martire, per privilegio, ascende direttamente al Paradiso. *Martiro, pace*: cfr. *Par.*, X, 128-29. Dal discorso di Cacciaguida emerge la sostanza storica di un costume morale, esaltata da un cittadino della nobiltà, vissuto nella Firenze delle tradizioni artigiane e religiose. Nelle sue parole – la città si affaccia nell'orizzonte sereno delle mura, delle costruzioni, delle famiglie – ci sono le imperiose ricordanze di cose fantastiche e reali, congiunte al sogno di un cavaliere crociato, che può ora parlare nella pienezza della sua visione. In Cacciaguida il poeta, come trasognato, ammira l'immagine dell'armoniosa vita del fiorentino crociato e vede il segno potente di una realtà che gli rivela il criterio vero della grandezza. L'Alighieri avverte una intesa intellettuale e affettiva profonda con il suo trisavolo, che prosegue (c. XVI) ad applicare il rigore dell'indagine sulla cronaca aristocratica dei suoi tempi e a delineare, con commossa pietà, in concordia di risonanza, il futuro della vita di Dante (c. XVII).

1-6. *O poca...*: Dante è lieto di apprendere da Cacciaguida che la sua famiglia aveva nobili origini, perciò non si meraviglia se, nel mondo, dove l'amore facilmente si piega alle cose transitorie e vane (*l'affetto nostro langue*), gli uomini ne facciano sì gran calcolo. Egli si gloria nel cielo della sua nobiltà, nel cielo dove l'amore non può essere attratto

mirabil cosa non mi sarà mai;
ché là dove appetito non si torce,
6 dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sí che, se non s'appon di die in die,
9 lo tempo va dintorno con le force.
Dal «voi» che prima a Roma s'offerie,
in che la sua famiglia men persevra,
12 ricominciaron le parole mie;
onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossío
15 al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: «Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
18 voi mi levate sí, ch'i' son piú ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
21 perché può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fur li vostri antichi, e quai fuor li anni
24 che si segnaro in vostra puerizia;
ditemi de l' ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
27 tra esso degne di piú alti scanni».
Come s' avviva a lo spirar de' venti
carbone in fiamma, cosí vid' io quella
30 luce risplendere a' miei blandimenti;
e come a li occhi miei si fe' piú bella,
cosí con voce piú dolce e soave,
33 ma non con questa moderna favella,
dissemi: «Da quel dí che fu detto "*Ave*"

da cose indegne (*dove appetito non si torce*). Per Dante la nobiltà non è effetto di nascita, ma della volontà e delle azioni. Tuttavia riconobbe che per la nobiltà delle opere si conserva la vera nobiltà di sangue (*Mon.*, II, III, 2). «La stirpe non fa le singulari persone mobili; ma le singulari persone fanno nobile la stirpe... È nobilitate ovunque è virtute» (*Conv.*, XX, 5; XIX, 5). **7-9.** *Ben se' tu...*: la nobiltà di sangue è come un mantello (*manto*) che adorna la persona, ma che presto diminuisce (*tosto raccorce*). Se non si accresce (*s'appon*) di giorno in giorno, il tempo, con la sua falce, tronca ogni cosa (*va dintorno con le force*). Solo con i meriti la persona mantiene e accresce il suo grado di nobiltà. **10-12.** *Dal «voi»...*: a Cacciaguida Dante aveva dato del tu, prima di sapere che era suo «padre». Ora, per riverenza, come a Farinata, Cavalcanti, Brunetto, Beatrice, dà del voi. Si riteneva che il voi l'avessero usato in Roma, la prima volta, per salutare Cesare vincitore. – *men persevra*: i Romani «tueggiano ogni persona» (Lana). Al poeta non era piaciuta la parlata di Roma («*tristiloquium*») e giudicò il volgare romano tra i peggiori: «*Nec mirum cum etiam morum habitumque deformitate pre cunctis videantur fetere*» (*De vulg. eloq.*, I, XI). **13-15.** *Beatrice...*: la guida celeste, rimasta in disparte (*scevra*), sorride benevolmente a questa mutazione di tono (il voi invece del tu), come fece la dama di Malohaut che tossí per far capire a Lancillotto, innamorato di Ginevra nel suo primo colloquio, che aveva ben compreso le intenzioni. – *al primo fallo*: quasi certamente il bacio della regina a Lancillotto. **16-18.** *Voi siete...*: idealmente ricollega la storia della sua famiglia, storia di tre generazioni, a Cacciaguida, considerando suo vero padre l'antenato crociato, e si sente sollevato in un mondo di pensieri che lo esalta (*ch'i' son piú ch'io*). **19-21.** *Per tanti rivi...*: la mente si conforta, perché è capace di sostenere, senza spezzarsi, le ragioni (*rivi*) di tanta gioia (*allegrezza*). **22-24.** *Ditemi...*: al capostipite (*mia primizia*) della famiglia chiede notizia sugli antenati (*antichi*), e la data della sua nascita, segnata nei documenti o nelle cronache. **25-27.** *de l'ovil...*: dopo le due domande riguardanti la biografia del trisavolo, chiede due notizie ancora: l'una su Firenze, città protetta da S. Giovanni (cfr. *Inf.*, XIII, 143-44), l'altra sulle famiglie nobili e più potenti (*degne di piú alti scanni*). – *ovil*: «Porta del Duomo fu il primo ovile e stazzo della rifatta Firenze» (Villani, *Cron.*, IV, 10). **28-30.** *Come s'avviva...*: alle dolci parole (*blandimenti*) del poeta, la fiamma risplende di più fulgida luce, come *carbone in fiamma* per la forza del vento. «*Ut solet a ventis alimenta assumere, quaeque – parva sub inducta latuit scintilla favilla, crescere et in veteres, agitata resurgere vires*» (Ovidio, *Metam.*, VII, 79-81). **33.** *ma non...*: nel volgare fiorentino dei suoi tempi (*Conv.*, I, V). **34-39.** *Da quel dí...*: dal giorno dell'Incarnazione (*che fu detto «Ave»*) – nel Medioevo si pensava al 25 marzo e si faceva coincidere insieme la stagione della crea-

al parto in che mia madre, ch'è or santa,
36 s'alleviò di me ond' era grave,
al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
39 a rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Li antichi miei ed io nacqui nel loco
dove si truova pria l'ultimo sesto
42 da quei che corre il vostro annual gioco:
basti de' miei maggiori udirne questo;
chi ei si fosser e onde venner quivi,
45 piú è tacer che ragionare onesto.
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
48 erano il quinto di quei ch'or son vivi;
ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
51 pura vediesi ne l'ultimo artista.
Oh quanto fòra meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
54 e a Trespiano aver vostro confine,
ch'averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
57 che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente ch'al mondo piú traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
60 ma come madre a suo figlio benigna,
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe vòlto a Simifonti,
63 là dove andava l'avolo a la cerca;
sariesi Montemurlo ancor de' Conti;

zione del mondo – sino al giorno della nascita di Cacciaguida (*al parto*) il pianeta Marte si era congiunto con la costellazione del Leone 580 volte. Secondo Alfagrano, Marte compie la sua rivoluzione in un biennio circa (*Conv.*, II, XIV, 6), e cioè in giorni 686, 94. Cacciaguida era, dunque, nato sotto il benigno influsso celeste il 25 marzo 1091. **40-42.** *Li antichi...*: nacque all'inizio del Sesto di porta San Piero, per chi viene dalla parte occidentale di Firenze, e dove ogni anno si corre il palio dei cavalli, attraversando la città. Là erano le case degli Elisei (cfr. *Par.*, XV, 136). **45.** *piú è tacer...*; basta accennare che la famiglia abitava l'antico centro fiorentino per intendere che apparteneva all'autentico ceppo della «sementa santa» dei Romani (cfr. *Inf.*, XV, 74-77), e non vi giunse da val di Sieve o val di Greve, come i Cerchi e i Bondelmonti. **46-48.** *Tutti...*: coloro che erano atti alle armi, tra Ponte Vecchio (dove era la statua di Marte, cfr. *Inf.*, XIII, 146-47), e il Battistero, che segnavano i limiti della città antica a nord e a sud, erano il quinto della popolazione attuale. Nel 1300 Firenze aveva una popolazione di circa trentamila abitanti (Villani, *Cron.*, VIII, 39); al tempo di Cacciaguida di circa seimila. **49-51.** *ma...*: quella popolazione, sino all'ultimo del popolo artigiano, era tutta quanta *pura*, cioè di sangue fiorentino, senza le mescolanze di altre famiglie sopraggiunte dal contado: da Campi in Val di Bisenzio, da Certaldo in Val d'Elsa, da Figline nel Valdarno superiore. **52-54.** *Oh quanto...*: sarebbe stato meglio – questa la speranza ormai irrealizzabile – che le genti del contado fossero rimaste nei loro confini (*vicine*), non oltrepassando il territorio di Galluzzo (a due miglia dalla città, sulla strada verso Siena) e di Trespiano (villaggio distante tre miglia da Firenze, naturalmente allora). **55-57.** *ch'averle dentro...*: la popolazione della campagna è ormai emigrata e incorporata nella città, costretta a sopportare la vergogna morale (*lo puzzo*) di Baldo da Aguglione (castello antico in Val di Pesa) e del barattiere Fazio dei Morubaldini da Signa (località sull'Arno, non distante da Firenze). Il 2 settembre 1311 il *villan d'Aguglion* escluse Dante dal richiamo in patria. **58-63.** *Se la gente...*: la gente di Chiesa si oppose all'Impero, ché non poté adempire alla sua opera di giustizia. Il castello feudale di Simifonti in Val d'Elsa fu espugnato nel 1202 dai Fiorentini e da loro, più tardi, distrutto. Molti dei suoi abitanti si rifugiarono in Firenze e ne divennero cittadini e mercanti. Il poeta lamenta la distruzione di quella località, imputabile alla politica ecclesiastica, e pensa che, se ciò non fosse avvenuto, costoro che si danno al commercio e trionfano come cittadini (vi può essere accenno a una determinata famiglia, alcuni pensano ai cambiatori Velluti) starebbero là dove l'avo loro era una modesta guardia (*andava... a la cerca*), che faceva la ronda alle mura di Simifonti. Altri intende l'espressione nel senso di andar questuando. **64-66.** *sariesi...*: i conti Guidi avrebbero avuto il possesso del castello di Montemurlo, tra Firenze e Pistoia, ceduto a Firenze nel 1219. Nonostante la riconferma dei diritti dei Conti da

sarieno i Cerchi nel piovier d'Acone,
66 e forse in Valdigrieve i Bondelmonti.
Sempre la confusion de le persone
principio fu del mal de la cittade,
69 come del vostro il cibo che s'appone;
e cieco toro piú avaccio cade
che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
72 piú e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
75 di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
78 poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sí come voi; ma celasi in alcuna
81 che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel de la luna
cuopre e discuopre i liti sanza posa,
84 cosí fa di Fiorenza la Fortuna;
per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini
87 onde è la fama nel tempo nascosa.
Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
90 già nel calare, illustri cittadini;

parte di Federico II, il castello fu nuovamente ceduto ai Fiorentini nel 1254. La famiglia dei Cerchi, venuta a Firenze nel 1153, sarebbe ancora nella Pieve (*piovier*) di Acone e i Buondelmonte, forse, nel castello di Montebuoni in Val di Greve, di cui furono privati dai Fiorentini nel 1135. **67-70.** *Sempre...*: la confusione e il mescolarsi degli individui e delle classi sociali in una medesima città fu sempre il principio di molti mali. Lo stomaco soffre, se durante la digestione si aggiunge (*s'appone*) altro cibo eccessivo. Un toro cieco inciampa e cade più presto (*piú avaccio*) di un agnello cieco; e spesso una sola spada taglia più e meglio di cinque spade. Nel toro è da ravvisare la brutalità della massa, nell'agnello «*populus parvus humilis et pacificus*» (Benvenuto), nella spada la forza di una popolazione unita, nelle cinque spade la confusione generatasi in Firenze per la quintuplicazione della città. **73-78.** *Se tu...*: secondo Dante, la crescita di una città deve seguire un ordine naturale di sviluppo: gl'interventi arbitrari ed eterogenei modificano il volto e la natura della compagine sociale, generando la confusione e la decadenza. Dopo le due terzine riassuntive di un principio etico, il poeta passa agli esempi di città un tempo floride, oggi decadute; quindi s'innalza ad un concetto più generale della storia umana, e vede come siano transitorie e instabili quaggiù le cose della vita, le famiglie e le città, e come su tutto sovrasti la morte. «*Perpetuo homo non manet; etiam ipsa civitas deficit*» (S. Tommaso, *S. theol.*, III, Suppl., IXC, 1). Ma il lamento (avrà l'ampio sviluppo nel Petrarca dei *Trionfi*, nel Tasso della *Gerusalemme Liberata* e nel coro del *Torrismondo*, nel Foscolo dei *Sepolcri*, nel Leopardi della *Ginestra*) è qui contenuto e fermo in una misura di rigorosa e melanconica constatazione. Luni, sulla riva sinistra della Magra, per causa della malaria veniva abbandonata, e lasciava il suo nome alla provincia di Lunigiana. La sede vescovile nel 1204, con bolla di Innocenzo III, era trasferita a Sarzana. Urbisaglia (*Urbs Salvia*, cfr. Plinio, III, 13) nella Marca di Ancona, non lontana da Macerata, era stata abbattuta da Alarico (Procopio, III, 16), e rimanevano, nell'età di Dante, i ruderi del castello. Chiusi (*Clusium*), città etrusca in Val di Chiana, e così Senigallia, fondata dai Galli Senoni (quest'ultima aveva subìto le guerre e il passaggio degli eserciti e le stragi di Manfredi nel 1264 e di Guido da Montefeltro nel 1280), erano per estinguersi. – *le cittadi termine hanno*: ogni umana grandezza è caduca: stirpi e città si spengono. **79-81.** *Le vostre cose...*: le città muoiono, come muoiono gli uomini. Tuttavia, non ci si accorge della morte; le cose sembrano durare molto a lungo, semplicemente perché la vita umana è breve. L'individuo che calcola la brevità dei suoi giorni ha l'impressione che la sua città dovrà sopravvivere a lui chi sa quanti anni. L'osservazione è introdotta per un insegnamento di umiltà e di distacco dalle cose. **82-84.** *E come...*: vi è un continuo moto della vita e dei tempi. La luna solleva e abbassa, con flusso e riflusso, le acque del mare, e copre e discopre senza tregua *i liti*: così le vicende di Firenze sono soggette ad una incessante marea, mutando le sue condizioni e le sue famiglie (cfr. *Purg.*, VI, 139-51). – *la Fortuna*: cfr. *Inf.*, VII, 68 ss. **85-87.** *non dee parer...*: alcune cose decaddero per corruzione e ambiziosi sogni, altre invece per la natura stessa delle cose, essendo ineluttabile la legge della morte. Non deve perciò recar meraviglia che anche le famiglie nobili e virtuose siano scomparse e cadute nella dimenticanza. Cacciaguida risponde alla quarta domanda (vv. 26-27) sulle famiglie più cospicue dell'antica Firenze. **88-90.** *li Ughi...*: gli Ughi erano proprietari del poggio di Montughi e

e vidi cosí grandi come antichi,
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,
93 e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch'al presente è carca
di nova fellonia di tanto peso
96 che tosto fia iattura de la barca,
erano i Ravignani, ond' è disceso
il conte Guido, e qualunque del nome
99 de l'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
regger si vuole, ed avea Galigaio
102 dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grand'era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
105 e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
era già grande, e già eran tratti
108 a le curule Sizii e Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! e le palle de l'oro
111 fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Cosí facìean i padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
114 si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta che s'indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
117 o ver la borsa, com' agnel si placa,

avevano costruito S. Maria Ughi; i Catellini abitavano in porta S. Maria; i Filippi in Mercato nuovo; i Greci avevano il borgo, che da loro prendeva nome; gli Ormanni erano là dove è ora il Palazzo del popolo; gli Alberichi stavano nel quartiere di S. Piero e avevano in proprietà la loro chiesa di S. Maria degli Alberichi. Queste famiglie, pur declinando, erano ancora illustri. **91-93.** *e vidi...*: Cacciaguida rammenta, tra le casate più potenti non meno che antiche, i Della Sannella, che abitavano in Mercato nuovo, *quel de l'Arca*, del quartiere di San Pancrazio, i Soldanieri, ghibellini dello stesso quartiere (uno della famiglia, Gianni è in *Inf.*, XXXII, 121), gli Ardighi guelfi di porta S. Piero, i Bostichi del Mercato nuovo. **94-99.** *Sovra la porta...*: alla porta S. Piero, dove ora sono i Cerchi, gente faziosa e pronta al tradimento (*fellonia*), eccessivo peso per Firenze (*iattura de la barca*): trasferì nella città le discordie private coi Donati e la divisione della parte guelfa in Bianchi e Neri), vi era la famiglia dei Ravignani, con a capo Bellincion Berti (*Par.*, XV, 112), padre di Gualdrada (*Inf.*, XVI, 37), che andò sposa al conte Guido il vecchio, da cui discesero i conti Guidi. Altri rami di famiglie, come gli Adimari e i Donati, s'imparentarono con Bellincione per mezzo di altre due sue figlie. Dante vede con tristezza le case dei Ravignani, passate in proprietà dei conti Guidi, cedute nel 1280 ai Cerchi. **100-102.** *Quel...*: la famiglia della Pressa di porta del Duomo era stata chiamata a reggere i pubblici uffici (i discendenti, secondo il Villani, furono fra i traditori di Montaperti); i Galigai di porta S. Piero, della nobiltà ghibellina, erano cavalieri e portavano dorati l'elsa e il pomo della spada. **103-105.** *Grand'era...*: rammenta altre famiglie illustri: i Pigli, di porta S. Pancrazio, che avevano per arma gentilizia una lista (*la colonna*) del Vaio, una striscia in campo vermiglio; i Sacchetti di porta S. Maria; i Giuochi che abitavano presso S. Margherita; i Fifanti di porta S. Maria: erano ghibellini e uno di loro, Oderrigo, fu tra gli uccisori di Buondelmonte; i Barucci di porta del Duomo; i Galli di Mercato nuovo; i Chiaromontesi, di porta S. Piero, che si vergognano di aver tolta una doga allo staio, a scopo di frode nella misura (cfr. *Purg.*, XII, 105). **106-108.** *Lo ceppo...*: l'antica famiglia Donati (*lo ceppo*), da cui provenne quella dei Calfucci, era estesa in più rami; i Sizi e gli Arrigucci, guelfi di porta del Duomo, erano stati chiamati ai primi uffici del Comune fiorentino (*a le curule*, alle sedie curuli, che spettavano nella Roma repubblicana alle più alte dignità). **109-111.** *Oh quali...*: la città di Firenze si gloriava allora della famiglia degli Uberti, cacciati poi in esilio per il loro smisurato orgoglio, e dei Lamberti, presenti nelle grandi imprese con la loro insegna delle palle d'oro in campo azzurro. **112-114.** *Cosí facìean...*: prosperavano allora i Visdomini, che si suddivisero poi nei Tosinghi e nel ramo della Tosa; provvedevano e difendevano il vescovado, mentre ora i discendenti pensano ad avvantaggiarsi della loro posizione (*si fanno grassi*) ad ogni sede vacante, adunandosi come se fossero veri ecclesiastici, con diritto a far parte dei consessi del clero. **115-117.** *L'oltracotata...*: la famiglia degli Adimari arrogante (*oltracotata*, voce antica per oltracotante), dietro chi fugge diventa drago feroce, e agnello mansueto a chi la minaccia con la forza (*mostra 'l dente*) o le fa vedere la borsa, lusingandola con denaro. Gli Adimari di porta San Piero erano divisi in più rami, con estesissima parentela, e, appartenendo parte ai Bianchi e parte ai

già venía sú, ma di picciola gente;
sí che non piacque ad Ubertin Donato
120 che poi il suocero il fe' lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
disceso giú da Fiesole, e già era
123 buon cittadino Giuda e Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s'entrava per porta
126 che si nomava da quei de la Pera.
Ciascun che de la bella insegna porta
del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
129 la festa di Tommaso riconforta,
da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che con popol si rauni
132 oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti e Importuni;
e ancor saria Borgo piú quieto,
135 se di novi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto,
per lo giusto disdegno che v'ha morti
138 e puose fine al vostro viver lieto,
era onorata, essa e suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
141 le nozze sue per li altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
se Dio t'avesse conceduto ad Ema
144 la prima volta ch'a città venisti!
Ma conveniesi a qúella pietra scema
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
147 vittima ne la sua pace postrema.

Neri, nelle discordie fiorentine del Trecento erano tra i più faziosi. Boccaccino dei Cavicciuli Adimari ottenne dal Comune di Firenze la confisca dei beni di Dante. Agli Adimari appartenne Filippo Argenti (cfr. *Inf.*, VIII, 61). **119-120.** *sí che...*: «Fu il principio di questa famiglia vilissimo, in forma che avendo messer Bellincion Berti maritato una sua figliuola ad Ubertino Donati, fu molto molesto di poi ad Ubertino che messer Bellincione desse l'altra figlia ad uno degli Adimari, e lo facesse suo cognato» (Landino). **121-123.** *Già era...*: i Caponsacchi, discesi da Fiesole, abitavano nel Mercato vecchio, i Giuda (nell'insegna recavano su campo rosso una fascia d'argento) e gl'Infangati, abitanti presso Mercato nuovo, erano già cittadini illustri. **124-126.** *Io dirò...*: una delle porte dell'antica cerchia delle mura aveva preso nome: porta Peruzza, dalla famiglia della Pera, allora così ragguardevole, caduta poi tanto in basso, che non sembra credibile il loro grande passato. **127-130.** *Ciascun...*: i Nerli, i Giandonati, i Giuffagni, i Giangalandi, i Pulci, gli Alepri, i della Bella, portavano nel loro stemma gentilizio sette doghe vermiglie e bianche (*la bella insegna*) del marchese Ugo di Brandeburgo (*gran barone*), figlio del Marchese di Toscana Umberto e della contessa Villa. Questi visse a Firenze, fondò nel contado sei badie e una nella città. Morì nel 1001 nel giorno di S. Tommaso Apostolo (21, dicembre) e fu sepolto nella badia fiorentina, nella quale ogni anno si rinnovano i suffragi per la sua anima. **131-132.** *avvegna che...*: sebbene oggi si raduni a difesa della parte popolare contro i Grandi, uno di quelli che reca nel proprio stemma la *bella insegna*: Giano della Bella, legislatore degli Ordinamenti di giustizia, e già esule in Francia nel 1295. **133-135.** *Già eran...*: fiorivano allora i Gualterotti e gl'Importuni nel Borgo Santi Apostoli, dove poi vennero ad abitare i Buondelmonte, i nuovi turbolenti vicini, che intrapresero la lotta contro gli Amidei. **136-139.** *La casa...*: gli Amidei uccisero Buondelmonte, vendicando l'offesa di aver abbandonato una loro giovanetta promessa sposa per una donzella di casa Donati. Il consiglio fu dato da Mosca Lamberti (cfr. *Inf.*, XXVIII, 106-109). Nacque così il lutto (*fleto*, dal lat. *fletus*: pianto) di Firenze, la divisione della città (cfr. Villani, *Cron.*, V, 38), e insieme «molti scandali e incendi e battaglie cittadinesche» (D. Compagni, *Cron.*, I, 2). **140-141.** *quanto mal...*: con quanto danno fuggì le nozze con gli Amidei per seguire i consigli (*conforti*) dell'istigatrice Gualdrada dei Donati. **142-144.** *Molti...*: i cittadini di Firenze avrebbero avuto un'altra sorte nella vita: molti, oggi rovinati, sarebbero stati lieti, se Dio avesse fatto affogare Buondelmonte nel fiume Ema, la prima volta che venne in città dal suo castello di Montebuoni. **145-147.** *Ma conveniesi...*: bisognava, al termine della sua vita di pace, che Firenze immolasse una vittima ai piedi della statua monca di Marte, che sta a guardia del Ponte Vecchio (cfr. *Inf.*, XIII, 143-50). Buondelmonte fu ucciso ai piedi della statua il giorno di Pasqua del 1215: «Alcuna idolatria si parea per li cittadini contenere

Con queste genti, e con altre con esse,
vid' io Fiorenza in sí fatto riposo,
150 che non avea cagione onde piangesse:
con queste genti vid' io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
154 né per division fatto vermiglio».

Canto XVII

Dante interroga Cacciaguida intorno alle cose udite, durante il suo viaggio per l'Inferno e il Purgatorio, sul suo futuro esilio (vv. 1-30), ed apprende dal suo trisavolo i dolori che dovrà soffrire, ma anche il rifugio e l'onore che riceverà dagli Scaligeri (vv. 31-99). Al dubbio del poeta se dovrà parlare o tacere, con i rischi che la cosa comporta, Cacciaguida lo esorta a rivelare, integralmente, la sua visione (vv. 100-142).

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
3 quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi,
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
6 che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna «Manda fuor la vampa

in quella pietra, che credeano che ogni mutamento che ella avesse fosse segno di futuro mutamento della cittade» (Ottimo). **151.** *con queste genti...*: «forse il desiderio di trovare nella memoria conforto al presente dolore ed esempi degni che siano imitati, lo inganna; né forse la Firenze del Trecento era sì nera, né sì candida quella del Mille e cento» (Tommaseo). **152-154.** *tanto che 'l giglio...*: il giglio bianco in campo rosso non era mai stato capovolto (*posto a ritroso*), con l'asta rovesciata, per dileggio, dai nemici vittoriosi, come fecero i Senesi dopo Montaperti; né per le discordie civili (cfr. G. Villani, *Cron.*, VI, 43) il giglio si mutò in rosso su campo bianco, come avvenne nel 1215, dopo la guerra con Pistoia. I ghibellini conservarono l'antica insegna: il giglio bianco; i guelfi assunsero quello nuovo vermiglio. Il canto XVI, vario di sentenze, di polemiche ed anche di umane tristezze, è quasi per intero lo svolgimento di una cronaca; con la sua teoria di personaggi richiama alla memoria quegli affollamenti del campo figurativo, che documentavano la storia di un Comune, le vicende di una città, simile a un vecchio affresco murale, che abbia perduto la consistenza di alcune parti e che, nella composizione generale, ritrova la sua equilibrata forza. Non vi è un solo punto focale; se ne possono indicare alcuni: i cittadini nuovi che soppiantano l'antica nobiltà e turbano la continuità della storia fiorentina, la discordia iniziata per la lotta tra la Chiesa e l'Impero, la fatalità del mutare degli eventi, del decadere delle famiglie e della morte delle città. Ogni figura evocata porta con sé il castello d'origine, il ricordo insistente dell'emblema o di un particolare di una epoca lontana. Il poeta, in questo schieramento di cittadini originari, e della gente del contado, nel fare la sua rassegna si solleva a considerazioni di più vasto respiro, come quella sulla morte e sulla fortuna (vv. 79-84), e impronta la sua catalogazione, come nelle lasse di una *Chanson de geste*, di accenni a cose, in apparenza secondarie, ma che contribuiscono a rivestire le cose stesse della patina del tempo, quasi fossero di un'età leggendaria, mentre la diagnosi sulla politica fiorentina è rivissuta, passionalmente, nelle sue circostanze più cruciose e drammatiche.

1-3. *Qual venne...*: Fetonte credeva di essere figlio del Sole, ma Epafo lo disingannò (cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 753-54) e il giovanetto corse dalla madre Climene per accertarsi della sua vera paternità. – *quei...*: Fetonte, con il suo esempio (aveva guidato i cavalli del Sole, temerariamente, ed era precipitato nell'Eridano: cfr. *Metam.*, II, 47-324; *Inf.*, XVII, 107-108), rende ancora i padri cauti (*scarsi*) nell'accondiscendere al volere dei figli. **4-6.** *tal era io...*: Dante era ansioso di sapere, con la storia futura della sua vita, ciò che gli restava a vivere prima di tornare ai cieli. Questo è il grande motivo lirico del poema, la pagina autobiografica dell'Alighieri: racconta, naturalmente, in correlazione alla data della visione del 1300, le cose accadute come se fossero per accadere. Trasferisce, poeticamente, il presente nel tempo futuro, in una zona ancora misteriosa e da scoprire, rendendo suggestivo il linguaggio e più vivo il consenso del lettore al suo dramma di uomo in esilio. Così ha modo di giudicare uomini ed eventi, di tributare l'omaggio a quanti lo compresero nella durezza della povertà e d'innalzarsi, col suo coraggioso programma, nel mondo della speranza sul suo domani. Dal trisavolo vuol sapere, come Fetonte da Climene, svelatamente, le predizioni ascoltate nel suo itinerario da Farinata (*Inf.*, X, 79-81), da Brunetto Latini (*Inf.*, XV, 61-72), da Vanni Fucci (*Inf.*, XXIV, 142-51), da Corrado Malaspina (*Purg.*, VIII, 121-39), da Oderisi da Gubbio (*Purg.*, XI, 139-41). Il desiderio del poeta era conosciuto (*sentito*) da Beatrice e da Cacciaguida, che era disceso dal braccio destro al piede della croce (*Par.*, XV, 19-21). **7-12.** *Manda...*: l'ardente desiderio (*vampa*) deve essere manifestato con parole adeguate alla forza del sentimento interiore (*interna*

del tuo disio» mi disse, «sí ch'ella esca
9 segnata bene de la interna stampa;
non perché nostra sconoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'ausi
12 a dir la sete, sí che l'om ti mesca.»
«O cara pianta mia che sí t'insusi,
che, come veggion le terrene menti
15 non capére in triangol due ottusi,
cosí vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
18 a cui tutti li tempi son presenti;
mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
21 e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fur di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
24 ben tetragono ai colpi di ventura;
per che la voglia mia saria contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
27 ché saetta previsa vien piú lenta.»
Cosí diss'io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
33 l'Agnel di Dio che le peccata tolle,
ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
36 chiuso e parvente del suo proprio riso:

stampa). Le anime vedono tutto in Dio, eppure Dante dovrà parlare, perché si abitui a dire la sua preghiera (*sete*) per essere esaudito (cfr. *Par.*, XV, 64-66; XXIV, 43-45). **13.** *pianta*: ceppo; l'identica metafora usata da Cacciaguida: «radice» (*Par.*, XV, 89). – *t'insusi*: t'innalzi; verbo formato da «in» e «suso». **14-15.** *come...*: in un triangolo non possono esserci due angoli ottusi: è una verità matematica evidente, e «la geometria è scienza sanza macchia di errore e certissima per sé» (*Conv.*, II, XIII, 27). **16-18.** *vedi...*: le cose contingenti sono quelle che non accadono di necessità, avvengono ma potevano anche non accadere. L'uomo agisce seguendo il suo libero arbitrio. Ma la scienza divina è tale che sa in anticipo (perciò è detta prescienza) ciò che l'uomo sceglierà in quella determinata circostanza. Dio è nell'eternità, fuori del tempo e dello spazio; la vita terrena invece è caratterizzata dai luoghi e dalla successione dei tempi. Scrive S. Tommaso: «*Praecognoscere autem futura secundum quod sunt in ipsis est proprium divini intellectus, cuius aeternitati sunt omnia praesentia*» (*S. theol.*, II, II, q. CLXXII, 1). **19-21.** *mentre...*: durante il viaggio su per la montagna del Purgatorio, che purifica le anime (*cura*), e giù nel regno della «morta gente» (*Inf.*, VIII, 85). **23.** *parole gravi*: «C'è qui una ombrosa discrezione, che rivela il pudore e la forza di un animo dominato dal bisogno di sorvolare quasi sulla propria sofferenza, sulla quale si apre appena uno spiraglio: *parole gravi*. Parole gravose, sì; e la contenuta ambascia è stata grande; ma il poeta già teme di essere stato troppo aperto nell'intimo e reagisce contrapponendo la sua anima fiera alla fiera crudezza della sorte» (C. Grabher, *Il c. XVII del Par.*, Firenze 1940, p. 10). **24.** *tetragono*: figura geometrica piana con quattro angoli, qui nel senso di cubo, per significare moralmente qualcosa di fermo e di stabile, contro i colpi della sorte (*ventura*). L'immagine è in Aristotele (*Etica*, I, 10; *Retor.*, III, 11), e ben si adatta a esprimere la coscienza ch'ebbe Dante della sua forza morale contro «la piaga de la fortuna» (*Conv.*, I, III) e le avversità (cfr. *Inf.*, XV, 93-96). **27.** *saetta...*: similitudine frequentemente in uso nella cultura medievale: «*minus enim jacula feriunt quae praevidentur*» (S. Gregorio M., *Omel.*, XXXV). Nella favolistica è in Galterus anglicus: «*Nam praevisa minus ledere tela solent*». Gli avversari hanno teso l'arco e disposte le frecce, ma Dante è un bersaglio fermo (*tetragono*), visibilmente pronto a sostenere la battaglia. Il sapere, comunque, in anticipo che un male sta per giungere è già un conforto, poiché l'animo si prepara all'urto e si dispone a resistere. **30.** *confessa*: dichiarata. **31-33.** *Né per ambage...*: prima della Redenzione, compiutasi per l'immolazione di Cristo («*Agnus Dei qui tollit peccata mundi*», *S. Giov.*, I, 29), la gente pagana (*folle*) si lasciava prendere (*s'inviscava*, come l'uccello al vischio, cfr., *Inf.*, XIII, 57; XXI, 18; XXII, 144) dalle parole oscure ed equivoche degli oracoli. **34-36.** *per chiare parole...*: con preciso linguaggio, Cacciaguida enuncia il futuro, chiuso nella sua luce eppure visibile nel fulgore (*parvente*), che manifesta il gaudio

«La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno; 39
necessità però quindi non prende,
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giú discende. 42
Da indi, sí come vène ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vène
a vista il tempo che ti s'apparecchia. 45
Qual si partí Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene. 48
Questo si vole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dí si merca. 51
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa. 54
Tu lascerai ogni cosa diletta
piú caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo esilio pria saetta. 57
Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle

dell'anima. **37-39.** *La contingenza...*: nella prescienza divina è presente ogni evento futuro contingente, ch'è proprio del mondo terreno (*del quaderno de la vostra matera*). «*Deus cognoscit omnia contingentia, non solum prout sunt in suis causis, sed etiam prout unumquodque eorum est actu in se ispo. Et licet contigentia fiat in actu successive, non tamen Deus successive cognoscit contigentia, prout sunt in suo esse, sicut nos, sed simul; quia eius cognitio mensuratur aeternitate*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. XIV, 13). **40-42.** *necessità...*: la prescienza divina non rende necessari gli eventi futuri: l'uomo rimane libero nella scelta. «*Sicut scientia praesentium rerum nihil his, quae fiunt, ita praescentia futurorum nihil his, quae ventura sunt, necessitatis importat*» (Boezio, *De Cons. phil.*, V, 4). Come concordare la libertà umana e la prescienza di Dio? La rotta di una nave, che segue una corrente, rimane libera, anche se lo svolgimento del cammino si rispecchia, in anticipo, nell'occhio di chi la osserva dall'alto. Il paragone non risolve l'arduo problema teologico (è sostanzialmente diverso il rapporto tra l'occhio dell'osservatore e la nave, il rapporto di Dio con la sua creatura), ma lo illumina con un chiaro fatto visivo, che stimola a pensare. **43-45.** *Da indi...*: dalla visione di Dio si riflette in Cacciaguida il futuro della vita di Dante, come una dolce melodia di *organo* (composizione a più voci, cfr. nota ai vv. 142-145, del c. IX del *Purg.*,), che giunge all'orecchio. «La similitudine riguarda solo la naturalezza con cui il beato legge in Dio, non la dolcezza dell'armonia» (Pietrobono). Ma per Cacciaguida, come per Dante, questo è il volere di Dio, che all'anima veramente cristiana non può essere che accetto, sapendo Dio stesso dal dolore e dal male ricevere un bene «in tutto de l'accorger nostro scisso» (*Purg.*, VI, 123). **46-48.** *Qual...*: Ippolito fu accusato dalla matrigna (*noverca*) Fedra al padre Teseo di aver tentato di sedurla (cfr. Ovidio, *Metam.*, XV, 479-546), e fu cacciato in esilio. Firenze è la *perfida noverca*, a cui Dante addebita la colpa del suo esilio (cfr. *Inf.*, XV, 61-64; *Purg.*, XI, 140-41; *Conv.*, I, III, 4); ciò è stato possibile per la complicità dei guelfi neri di Firenze con Bonifacio VIII. – *partir...*: la sentenza di esilio è del 27 gennaio 1302, firmata dal podestà Cante dei Gabrielli da Gubbio. La condanna comportava la multa di cinquemila fiorini e due anni di confine. La sentenza fu confermata il 10 marzo, contro l'Alighieri ed altri quattordici cittadini contumaci per non essersi presentati, con in più la pena di morte: «*sí in fortiam dicti Communis pervenerit, igne comburatur sic quod moriatur*». Seguirono poi altre condanne: quella del 2 settembre 1311, nella quale il poeta fu escluso dalla revoca dell'esilio, e quella del 6 novembre 1315, estesa anche ai figli, Pietro e Iacopo, dal vicario del re Roberto di Napoli, Ranieri, dopo la battaglia di Montecatini del 29 agosto 1315. **49-51.** *Questo...*: dove si fa mercato delle cose sacre (la frase è già nel canto dei simoniaci, *Inf.*, XIX, 1-4), nella curia di Bonifacio VIII, è stato stabilito di raggiungere l'intento con l'invio, in Firenze, di Carlo di Valois, legato papale. Nell'umana sete di giustizia, il poeta pone, nel crescendo di ogni terzina che enumera le sventure, i motivi che più lo faranno soffrire: la condanna gli viene dalla sua città di Firenze; vi collabora il pontefice di Roma; la colpa sarà addossata, con le umiliazioni, al partito dei bianchi sconfitto nella contesa politica; tutte le cose amate più teneramente dovranno essere abbandonate; la sua vita sarà alla mercé della beneficenza altrui; i suoi compagni di esilio non saranno migliori dei loro avversari. **52-54.** *La colpa...*: ai vinti si imputerà la colpa dei mali e dei disordini fiorentini. Ma quanto siano in errore coloro che pensano così, può dedursi dall'intervento divino, che scenderà a punire gli autori di tanta sciagura: forse accenna a Corso Donati (*Purg.*, XXIV, 82-87) e all'episodio di Anagni (*Purg.*, XX, 85-90). – *la dispensa*: Dio distribuisce il castigo, secondo giustizia. **55-57.** *Tu lascerai...*: il primo dolore (*strale*) dell'esilio sarà il dover abbandonare tutto: patria, famiglia, amici. **58-60.** *Tu...*: il pane altrui è amaro, *sa di sale*: indica il sale delle lacrime

60 lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che piú ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
63 con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma, poco appresso,
66 ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova; sí ch'a te fia bello
69 averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
72 che 'n su la scala porta il santo uccello;
che in te avrà sí benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
75 fia primo quel che, tra li altri, è piú tardo.
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sí da questa stella forte,
78 che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
81 son queste rote intorno di lui tòrte;

(«*Fuerunt lacrymae meae panes die ac nocte*», *Ps.*, XLI, 4), perché non è frutto del lavoro e chi lo riceveva era ben in grado di guadagnarselo in patria. La casa d'altri è sempre straniera; è duro provare piú volte (*scendere e... salir*) prima che si apra la porta dell'ospitalità. «Peregrino quasi mendicando sono andato... Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade» (*Conv.*, I, III, 4). **62.** *la compagnia...*: i compagni d'esilio di Dante erano tra loro discordi e sospettosi del poeta, che, pur ansioso di tornare in patria, consigliava d'indugiare per un'occasione propizia e sicura. L'8 giugno 1302 Dante prese parte alla riunione dei fuorusciti a San Godenzo nel Mugello; forse nella primavera del 1303 si unì ad una infelice spedizione, sotto la guida di Scarpetta degli Ordelaffi. **66.** *n'avrà rossa...*: gli esuli bianchi avranno la fronte (*la tempia*) coperta di rossore per la vergogna. L'annuncio può indicare l'impresa della Lastra, presso Signa, avvenuta nell'estate del 1304, terminata con una sanguinosa sconfitta. Nel 1307 ci fu un ultimo tentativo dalla parte di Arezzo. **67-69.** *Di sua bestialitate...*: quanto sia stolto il modo di procedere (*processo*) dei guelfi bianchi sarà la prova evidente della loro folle sconsideratezza. **70-72.** *Lo primo refugio...*: e ospitalità (*ostello*) Dante l'ebbe, nei mesi in cui si distaccò dai Bianchi, dagli Scaligeri di Verona, tutori dei ghibellini in Lombardia. Fondatore della casa veronese fu Alberto I, morto nel 1301; ebbe quattro figli: Giuseppe, abate della chiesa di S. Zeno (cfr. *Purg.*, XVIII, 118-26), Bartolomeo, Alboino, Cangrande. La città per i suoi monumenti sacri, per la sua posizione geografica, per la liberalità (*cortesia*) della famiglia della Scala ispirò al poeta la fiducia nei valori umani dell'esistenza. – *gran Lombardo...*: Bartolomeo della Scala, morto il 7 marzo 1304. Altri ritiene Alboino, fratello di Bartolomeo, che ebbe la signoria della città dal marzo del 1304 all'ottobre 1311, ma di cui Dante nel *Conv.* (IV, XVI, 6) parla con disprezzo. – *il santo uccello*: Cangrande, fatto vicario imperiale da Arrigo VII nel 1312, poté collocare sullo stemma scaligero, raffigurante una scala, l'aquila dell'Impero. Ma lo stemma con l'aquila era già segnato nell'araldica di Bartolomeo, come si può vedere, tra l'altro, sul suo sarcofago veronese. **73-75.** *in te avrà...*: la benevolenza sarà così amichevole e generosa, che lo Scaligero saprà prevenire i desideri, donando prima ancora che si chieda, contrariamente all'uso: il benefattore dà solo dopo la richiesta e mai prontamente. **76-78.** *colui...*: Cangrande, fratello minore di Bartolomeo, nato il 9 marzo 1291, associato nel 1311 al fratello nel governo di Verona, e poi signore della città dal 1312 sino alla sua morte, avvenuta il 22 luglio 1329. Venuto alla luce sotto l'influsso di Marte (*stella forte*) era predestinato a memorande imprese guerresche. Estese, infatti, i domini territoriali a Vicenza, Feltre, Belluno, Mantova, Padova, Treviso. Nel 1318, nell'assemblea tenuta a Soncino, fu nominato capitano generale della Lega ghibellina. Cangrande revisionò gli statuti, stabilì patti commerciali, volle la costruzione di palazzi, chiese, ponti, fontane, attese alla cultura. È molto probabile che Dante abbia tenuto in Verona, il 20 gennaio 1320, nella cappella di S. Elena, pubblicamente, alla presenza del clero cittadino, la sua relazione scientifica: *Quaestio de aqua et de terra*. Secondo il Foscolo (*Opere*, III, Firenze 1923, p. 261), Dante «credeva che la divisione d'Italia, in tante repubbliche e signorie, fosse perpetua sorgente di stragi, di servitù e di ignominia; e detestava i tirannetti ghibellini non meno che i demagoghi dei Guelfi, ecc. ed esaltando Cane della Scala per animarlo a dar la caccia a quella lupa di villa in villa, non però nel suo secreto gli perdonava la colpa di essere uno dei tanti tiranni che, sotto il nome di vicari imperiali, stipavano il giardino dell'Impero abbandonato da Cesare». Per l'Alighieri, Cangrande (*Epist.* XIII) è il signore di Verona, a cui dedica il *Paradiso*, affidandogli una sua grande speranza, subordinata a quella di Arrigo VII, che aveva nominato lo scaligero, il 12 febbraio 1312, vicario imperiale. **79-81.** *Non se ne son...*: i cieli (*queste rote*) avevano ruotato intorno a lui

ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
84 in non curar d'argento né d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sí che ' suoi nemici
87 non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
90 cambiando condizion ricchi e mendici;
e portera'ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai...»; e disse cose
93 incredibili a quei che fier presente.
Poi giunse: «Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
96 che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
99 vie piú là che 'l punir di lor perfidie».
Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
102 in quella tela ch'io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
105 che vede e vuol dirittamente e ama:
«Ben veggio, padre mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
108 tal, ch'è piú grave a chi piú s'abbandona

«nove volte», Cangrande aveva nove anni nel marzo del 1300. **82.** *pria che 'l Guasco...*: prima che il papa della Guascogna (*'l Guasco*: Clemente v, Bertrando del Got, già arcivescovo di Bordeaux, cfr. *Inf.*, XIX, 82-87) ostacoli e contrasti, con inganno, l'incoronazione dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, avvenuta per mano di cardinali (e non del papa, che risiedeva ad Avignone) nel 1312. **83-84.** *parran...*: già prima del 1312 (anno in cui Cangrande fu signore di Verona), il giovane scaligero ebbe fama di uomo liberale, coraggioso nell'arte della guerra, astuto e saggio nella politica; cosí è celebrato nelle cronache del tempo e dagli scrittori: cfr. Villani, *Cron.*, X, 140; Petrarca, *Rer. memor.*, II, 83-84; Boccaccio, *Decam.*, I, VIII, 5. – *non curar d'argento*: nessuna cupidigia di ricchezze. – *né d'affanni*: capace di sostenere fatiche e affrontare rischi. **85.** *Le sue magnificenze...*: nell'*Epist.* XIII, 2-3 a Cangrande, Dante ne dice le lodi e la sua attesa, sino all'esaltazione, in un domani di giustizia, di valore e cortesia, legato al nome e alle idealità del signore di Verona. «*Inclita vestre magnificentie laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem sue prosperitatis attollat, hos exterminii deiciat in terrorem. Huius quidem preconium, facta modernorum exsuperans, tanquam veri existentia latius arbitrabar aliquando superfluum... Veronam petii fidis oculis discursurus audita, ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum ex parte suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi*». **88-90.** *A lui...*: i benefici di Cangrande non saranno limitati alla persona di Dante, ma la sua azione di rinnovamento sarà estesa a *molta gente*, trasmutando, con equità, le condizioni dei ricchi e dei poveri (*mendici*): ciascuno sarà posto nella giusta e meritata condizione. Quest'opera di suprema giustizia, annunziata in termini che sono l'eco biblica del *Magnificat* («*Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes*», *S. Luc.*, I, 53), supera di gran lunga ogni elogio, contenuto nella *Commedia*, su persona vivente, per cui alcuni commentatori vollero ravvisare in Cangrande il Veltro, in corrispondenza ai precedenti annunci della *Commedia* di un intervento superiore (cfr. *Inf.*, I, 91-111; *Purg.*, XXXIII, 37-54). **91.** *ne la mente*: nella memoria. **93.** *incredibili...*: imprese incredibili persino a chi le vedrà accadere. Il poeta, autore della *Monarchia*, affida le sue speranze di restaurazione al signore di Verona. **94.** *chiose*: le spiegazioni dei precedenti annunzi intorno all'esilio. **95.** *le 'nsidie*: cfr. vv. 49-51. **96.** *a pochi giri...*: di sole: tra pochi anni. **97-99.** *Non vo'...*: i concittadini (*vicini*) di Dante, apparentemente, hanno riportato il trionfo sopra di lui, ma il poeta con la sua fama varcherà il tempo, e avrà anche modo di veder punite le perfidie dei suoi avversari. **100-102.** *spedita...*: l'anima di Cacciaguida si mostra libera per aver chiarito i dubbi. «Secondo l'immagine, i dubbi sono "l'ordito" della *tela*, "porto" da Dante; la risposta dell'anima è la *trama* messa nell'ordito, per completare la tela» (Chimenz). **103-105.** *come colui...*: con la confidenza di uno che, nel dubbio, chiede consiglio a persona che vede la verità e che la vuole ed ha comprensione caritatevole (*ama*). **106-108.** *Ben veggio...*: con il passare del tempo verranno le sventure, che riusciranno tanto più gravi, quanto è minore la preparazione di chi sta per subirle. Il tempo è raffigurato come un cavaliere in armi, che sprona il cavallo e si lancia per colpire il nemico.

per che di provedenza è bon ch'io m'armi,
sí che, se loco m'è tolto piú caro,
111 io non perdessi li altri per miei carmi.
Giú per lo mondo sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
114 li occhi de la mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
117 a molti fia sapor di forte agrume;
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
120 che questo tempo chiameranno antico».
La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lí, si fe' prima corrusca,
123 quale a raggio di sole specchio d'oro;
indi rispuose: «Coscïenza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
126 pur sentirà la tua parola brusca.
Ma non di men, rimossa ogne menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
129 e lascia pur grattar dov'è la rogna.
Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
132 lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
che le piú alte cime piú percuote;
135 e ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
138 pur l'anime che son di fama note,
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per esemplo ch'àia
la sua radice incognita e ascosa,
142 né per altro argomento che non paia».

109-111. *di provedenza...*: dovrà essere previdente: ha perduto Firenze (*loco m'è tolto piú caro*) per opera dei nemici; che non perda ora gli altri luoghi, e cioè i signori d'Italia, per la franchezza estrema della *Commedia*. **112-117.** *Giú per lo mondo...*: le cose udite nell'Inferno, luogo d'eterna pena, e nel Purgatorio (dalla cui vetta fu sollevato ai cieli dagli occhi lucenti di Beatrice), e poi nel Paradiso, di pianeta in pianeta, sono di una gravità tale che costituirebbero per molti, se riferite, cibo di un sapore fortemente aspro, e procurerebbero al poeta più temibili nemici. **118-120.** *e s'io...*: se il poeta sarà timido amico della verità, tacendo, la sua fama non riuscirà a sopravvivere. Il dubbio è stato esposto con calore umano e drammatico: Dante dovrà parlare o tacere? Parlare significa rendere ancor più travagliata la vita di esule, avendo fustigato nel poema i signori d'Italia, le autorità civili e religiose; tacere vuol dire lasciare cadere interamente il frutto della sua opera e perdere la gloria di poeta. **121-123.** *La luce...*: la luce, in cui godeva l'anima di Cacciaguida, divenne più fulgida, e parve risplendere come uno specchio d'oro investito dal raggio del sole. «*Quasi dicat quod ille spiritus factus lucentior et splendidior quam prius, erat daturus consilium auctori super famam suam illuminandam*» (Benvenuto). **124-125.** *Coscïenza...*: la sua forte (*brusca*) parola sarà sentita dalla coscienza macchiata (*fusca*) da colpe e vergogne proprie o della parentela (*altrui*). – *pur*: nel senso di certamente. **127-128.** *Ma...*: la pura verità deve essere il canone dantesco. Il poeta riceve da un beato l'investitura a rivelare la sua visione interamente, senza riguardo ad alcuno. «Lo stile, dapprima così tenero ed affettuoso quando si descrivono i dolori dell'esilio, qui prende una certa magnificenza epica ispirata dalla grandezza dell'animo, è il trionfo della dignità umana sopra quei bassi calcoli d'interessi perituri che costituiscono ciò che dicesi la prudenza; il trionfo della poesia sulla parte prosaica dell'anima... Vedete un assoluto disprezzo degli umani riguardi ed interessi, un puro amore della gloria e del vero» (F. De Sanctis, *Opere*, v, Torino 1955, p. 506-507). **130-132.** *Ché se...*: nel primo ascolto, la parola di Dante sarà come una vivanda disgustosa, ma successivamente gioverà come nutrimento che dà vita (*vital*). **133-135.** *Questo...*: il grido di sdegno del poeta è simile al vento impetuoso che percuote i potenti (*le piú alte cime*). Un motivo (*argomento*) di onore sarà questa polemica ardita: il poema è *parola brusca*, v. 126, *voce... molesta*, v. 130, *grido*, v. 133. **136-142.** *Pe-*

Canto XVIII

Il turbamento di Dante, per l'esilio, è vinto dallo sguardo e dallo splendore di Beatrice (vv. 1-21). Cacciaguida indica nella croce alcune anime che combatterono per la Fede (vv. 22-51). Ascesi nel sesto cielo, nel pianeta Giove, Dante e Beatrice vedono le anime di coloro che furono «giusti e pii» (vv. 52-69). Gli spiriti si dispongono a formare le singole lettere della frase: «Diligite iustitiam qui iudicatis terram» (vv. 70-93). L'ultima lettera M si trasforma in aquila (vv. 94-114). Invocazione di Dante contro il Pontefice che si oppone all'Impero (vv. 115-136).

Già si godea solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
3 lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
e quella donna ch'a Dio mi menava,
disse: «Muta pensier: pensa ch'i' sono
6 presso a colui ch'ogni torto disgrava».
Io mi rivolsi a l'amoroso suono
del mio conforto; e qual io allor vidi
9 ne li occhi santi amor, qui l'abbandono;
non perch'io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non pò reddire
12 sovra sé tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
15 libero fu da ogni altro disire,
fin che 'l piacere eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
18 mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: «Volgiti ed ascolta;
21 ché non pur ne' miei occhi è paradiso».

rò...: per queste ragioni, nei tre regni d'oltretomba sono state mostrate a Dante le persone più famose; non sarebbe possibile persuadere gli altri citando, per ammaestramento, fatti oscuri e di scarso rilievo, e cioè persone di vile condizione e sconosciute. Il Momigliano vide nei canti di Cacciaguida «il colloquio di Dante con se stesso, il Dante più intimo», e certamente l'esule si è mostrato quale era davanti alla sua coscienza di ieri; ha giudicato l'azione presente, ha chiarito la sua aspirazione futura, ed ha rivelato, soprattutto, quale giudice degli eventi trascorsi e di quelli della sua età, di che forza virile e di che tragico pianto fosse depositaria e tramandatrice la poesia del suo poema.

1-3. *Già si godea...*: Cacciaguida, compenetrato nella visione beatifica, si compiace del suo pensiero (*verbo*); come in uno specchio, i beati riflettono la divina luce (cfr. *Par.*, IX, 61-62). Dante gustava nella sua mente le cose udite, che contenevano cose dolci, quali l'annuncio dell'ospitalità degli Scaligeri, la punizione dei malvagi, la sua fama e gloria di poeta (cfr. *Par.*, XVII, 70-92; 124-42); cose acerbe, come la profezia dell'esilio e le conseguenti sventure (*ivi*, 46-69). **5-6.** *Muta pensier...*: Beatrice lo esorta a non pensare ai dolori futuri, ma piuttosto a riflettere che ella è presso Dio, e, se l'ha soccorso sin qui, mai tralascerà di adempiere la sua missione, poiché «Iddio ogni torto disgrava e dirizza con la sua giustizia» (Buti). «*Mea est ultio, et ego retribuam in tempore*» (*Deuter*, XXXII, 35). **7-9.** *Io mi rivolsi...*: nel chiamare Beatrice: *mio conforto*, Dante mostra di aver ben compreso le parole e di aver ripreso vigore e fiducia; negli occhi santi di lei vede un amore puro che rifulge, un amore che presso Dio è solo «*charitas*» e rimane perciò indescrivibile (*qui l'abbandono*). – *conforto*: lo stesso titolo è dato a Virgilio (*Inf.*, IV, 18; *Purg.*, III, 22). **10-12.** *non perch'io...*: difficoltà di parole, difficoltà di memoria. L'aiuto della grazia (*altri*) potrebbe solo richiamargli alla mente quello che vide allora. Concetto più volte espresso in *Inf.*, V, 81; *Par.*, I, 5-9; XXIII, 49-51; XXXIII, 58-60). «*Memoria non potest referre que intellectus videt supra vires suas, cum sit alligata organo corporali, ut patuit circa principium huius Paradisi, quasi dicat: loquela non sufficit, et memoria est defectiva*» (Benvenuto). **13-18.** *Tanto...*: può dire solamente, di quel momento, che, rimirando la sua guida, sente il cuore finalmente libero da ogni desiderio, cioè in pace e per nulla turbato sul suo futuro. «Iddio dirizzava li raggi suoi in Beatrice, e quelli poi da lei in me rifletteano, sì che questo secondo aspetto mi contentava» (Ottimo). La luce divina inonda Beatrice e si riflette (*col secondo aspetto*, cfr. *Par.*, I, 49-53), nel poeta. **19-21.** *Vincendo me...*: lo distoglie con un nuovo fulgore (*un sorriso*) dalla contemplazione, e l'invita a volgersi a Cacciaguida e agli altri beati, per ascoltare ciò che gli dirà il suo trisavolo, poiché la beatitudine (*paradiso*), aggiunge in tono giustificativo, non è solo la contemplazione di lei, nel suo significato di simbolo.

Come si vede qui alcuna volta
l'affetto ne la vista, s'elli è tanto
24 che da lui sia tutta l'anima tolta,
così nel fiammeggiar del folgor santo,
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
27 in lui di ragionarmi ancora alquanto.
El cominciò: «In questa quinta soglia
de l'albero che vive de la cima
30 e frutta sempre e mai non perde foglia,
spiriti son beati, che giú, prima
che venissero al ciel, fuor di gran voce
33 sí ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni de la croce:
quello ch'io nomerò, lí farà l'atto
36 che fa in nube il suo foco veloce».
Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosuè com'el si feo;
39 né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
E al nome de l'alto Macabeo
vidi moversi un altro roteando,
42 e letizia era ferza del paleo.
Cosí per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguí lo mio attento sguardo,
45 com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,

22-27. *Come si vede...*: per ristabilire il contatto tra Dante e Cacciaguida, interviene un'osservazione psicologicamente vera, riscontrabile nella vita quotidiana. Nel viso, e principalmente negli occhi, si manifesta per intero il sentimento dell'anima, quando tutte le potenze vi concorrono (*s'elli è tanto*), concentrate su di un unico obbietto: «conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira» (*Conv.*, III, VIII, 9). (Cfr. *Par.*, V, 124-26). Cacciaguida nel chiaro lume, di cui era circonfuso, gli mostrò con fulgore più vivo il desiderio di parlare ancora un poco. **28-33.** *In questa...*: nel cielo di Marte, considerato come il quinto grado (*soglia*, cfr. *Par.*, XXXII, 13) dell'ordinamento del Paradiso, il poeta vede, per un momento, lo sviluppo della gloria celeste, come un albero immenso, che assurge a emblema, non partecipando alla natura dell'albero terreno; esso infatti vive della linfa vitale e della luce che gli viene dall'alto, cioè da Dio, e non dalle radici; produce frutti sempre nuovi e perenni, e non soggiace al variare delle stagioni e all'invecchiamento. Fuori metafora, i santi vivono della visione beatifica di Dio, il cielo si popola sempre di nuovi eletti, e tale beatitudine non è occasionale, ma permane in eterno. «*Visio (Dei) quae intellectuales creaturas facit beatas, non est in tempore, sed in aeternitate. Impossibile est ergo quod, ex quo illius particeps aliquis fit, ipsam amittat*» (S. Tommaso, *S. contra Gent.*, III, c. LXII). – *fuor di gran voce*: i beati che Cacciaguida sta per nominare furono nel mondo (*giú*) uomini di grande fama (*gran voce*), da offrire ai poeti (l'epica del Medioevo n'è ricca) materia di poema e di storia. **34.** *ne' corni de la croce*: nel braccio destro e sinistro della croce. **35-36.** *farà l'atto...*: l'anima, chiamata a nome, perché Dante possa conoscerla nella miriade di luci, risplenderà, tra le altre, più vivamente, come il baleno attraverso la nube. **37-39.** *Io vidi...*: vede un lume muoversi velocemente, nell'istante stesso in cui Cacciaguida ne pronunzia il nome: Giosuè, figlio di Nun, della tribù di Efraim, che guidò il popolo d'Israele e lo introdusse nella terra promessa, dopo la morte di Mosè, il quale con la imposizione delle mani lo aveva costituito suo successore. Conquistò Gerico e tutta la regione meridionale e settentrionale di Canaam, e a Sichem eresse un monumento e parlò della fedeltà alla legge di Dio. Il libro di *Giosuè* occupa il sesto posto, dopo il *Pentateuco*, nella *Bibbia*. **40-42.** *l'alto Macabeo...*: Giuda Maccabeo (166-160 a. C.) che liberò il popolo ebreo dal giogo del re di Siria, Antioco IV Epifane che aveva proibito la osservanza del sabato, della circoncisione, delle astinenze legali. Giuda ottenne, combattendo, la revoca delle misure di vessazione contro gli Ebrei, e rientrò a Gerusalemme, dove fu di nuovo compiuto, nel Tempio, sull'altare degli olocausti, il sacrificio a Jahweh. La rivolta condotta da Giuda Maccabeo è narrata nei due libri «deuterocanonici» del Vecchio Testamento (*I* e *II Mach.*). – *roteando...*: la luce si muoveva in giro, e la sua letizia era come la sfera (*ferza*) che aiuta la trottola (*paleo*) a ruotare più celermente. La similitudine è in Virgilio, a proposito del furore della regina Amata (cfr. *Aen.*, VII, 378-84). **43.** *Cosí...*: *Carlo Magno* (742-814), re dei Franchi, collocato qui per la difesa recata alla Chiesa nella lotta contro i Longobardi (*Par.*, VI, 94-96), e nei combattimenti contro i Saraceni (*Inf.*, XXXI, 16-17). Fu incoronato imperatore d'Occidente la notte del 24 dicembre dell'anno 800 dal papa Leone III. – *Orlando*: paladino di Carlo Magno ed eroe caduto, in difesa dei cristiani, a Roncisvalle, e celebrato insieme all'imperatore nell'epopea di Francia, per la guerra contro Agramante, re dei Mori. **45.** *com'occhio...*: il falconiere segue attentamente, con l'occhio, il volo del falco in caccia. **46.** *Guiglielmo...*: duca d'Orange. Secondo la leggenda fu il più celebre dei figli di Amerigo, conte di Narbona. Morì monaco nell'812 a Gellone. – *Ri-*

e 'l duca Gottifredi la mia vista
48 per quella croce, e Ruberto Guiscardo.
Indi, tra l'altre luci mota e mista,
mostrommi l'alma che m'avea parlato
51 qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere,
54 o per parlare o per atto, segnato;
e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
57 vinceva li altri e l'ultimo solere.
E come, per sentir piú dilettanza
bene operando, l'uom di giorno in giorno
60 s'accorge che la sua virtute avanza,
sí m'accors'io che 'l mio girar d'intorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
63 veggendo quel miracol piú adorno.
E qual è 'l trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il vólto
66 suo si discarchi di vergogna il carco,
tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor de la temprata stella
69 sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovïal facella
lo sfavillar de l'amor che lí era,
72 segnare a li occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di rivera
quasi congratulando a lor pasture,

noardo: Rainouart, uomo di eccezionale forza fisica al seguito di Guglielmo d'Orange: avanzava con la sua clava terribile. La sua collocazione tra i beati lascia perplessi (cfr. Parodi, *Bull. soc. dant.*, XXIII, 62). La porta centrale del duomo di Verona reca ai lati le due statue di Guglielmo e di Rinoardo. – *Gottifredi*: Goffredo di Buglione (1058-1100), duca di Lorena, combattente crociato: partecipò all'assedio di Nicea e di Antiochia, espugnò Gerusalemme (1099) e fu eletto re della città santa. La tradizione ha coordinato attorno alla sua figura l'epopea della prima crociata. – *Ruberto Guiscardo*: normanno (1015-1085), figlio di Tancredi d'Altavilla, duca di Puglia e di Calabria dal 1058 al 1085, anno della sua morte, avvenuta a Palermo. Promosse l'impresa nel 1061 contro i Musulmani per la riconquista della Sicilia. **49-51.** *Indi...*: poi, dopo aver fatto conoscere queste anime beate di guerrieri, Cacciaguida si ricongiunge con gli altri spiriti che sono nella croce e cantano, dando un'ultima prova di quanto fosse grande la sua arte di cantore delle cose divine. **54.** *o per parlare*: attende, con parole o con cenni, che Beatrice gl'indichi che cosa deve fare. **55-57.** *vidi...*: avviene nell'istante il passaggio dal cielo quinto di Marte al cielo sesto di Giove: il volto (*sembianza*) della sua guida supera, in sereno splendore, i suoi aspetti consueti (*solere*), persino l'ultimo, descritto nei vv. 7-18. **58-63.** *E come...*: chi ama la virtù (*bene operando*) ne prova gioia, e tale gioia è segno che la virtù è cresciuta in lui (*la sua virtute avanza*). Il poeta s'accorge, dalla circonferenza di un cielo più ampio (*avea cresciuto l'arco*), ch'era salito a un cielo superiore, ma se n'avvede perché Beatrice (*quel miracol*, cfr. *Vita Nuova*, XIX, 11) si è ancor più trasfigurata nella sua bellezza. Si bilanciano, nella similitudine, i valori della vita morale e i valori della perfezione del creato: l'uomo che avanza nella virtù sente la gioia del bene, come chi ascende ad un cielo più alto sente una letizia superiore. E tutto questo converge in Beatrice: così ella si accresce di bellezza, i cieli di splendore e il poeta avvalora e dispone il suo ingegno alla comprensione delle cose celesti. **64-66.** *E qual...*: con una nuova similitudine, prospetta il cambiamento dell'ambiente in cui opera la visione. Una donna passa, quasi nell'istante, dal rossore (*il carco*, il peso) della vergogna al suo colorito bianco naturale. **67-69.** *tal fu...*: negli occhi del poeta, in quel modo, rapidamente si compie il passaggio (*varco*) dal colore rossastro di Marte al colore bianco e argenteo di Giove. – *quando fui vòlto*: sia a Beatrice che al nuovo pianeta. – *la temprata stella sesta*: «Tolomeo dice... che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo de la freddura di Saturno e de lo calore di Marte... Intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata» (*Conv.*, II, XIII, 25). **70.** *giovïal facella*: l'astro di Giove è «temperato»; gli antichi dissero che «la cagione della felicitade era nel circolo di Giove» (Ottimo). **71.** *l'amor che lí era*: le anime beate là apparse. **72.** *segnare...*: comporre lettere con i segni del nostro alfabeto. **73-75.** *E come augelli...*: le gru, dopo essersi dissetate alla riva di una corrente o fiume (*rivera*, cfr. *Inf.*, III, 78; XII, 47), si levano a volo, liete del passato, disponendosi a forma di cerchio o in altre figure. «*Strymona sic gelidum bruma pellente, relinquunt – poturae te, Nile, grues, primoque volatu – effingunt varias, casu monstrante, figuras; – mox ubi percussit tensas Notus altior alas, – confusos temere*

75 fanno di sé or tonda or lunga schiera,
sí dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
78 or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l'un di questi segni,
81 un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasëa, che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
84 ed essi teco le cittadi e' regni,
illustrami di te, sí ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concette:
87 paia tua possa in questi versi brevi!
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti: e io notai
90 le parti sí come mi parver dette.
«*DILIGITE IUSTITIAM*», primai
fu verbo e nome di tutto 'l dipinto;
93 «*QUI IUDICATIS TERRAM*», fur sezzai.
Poscia ne l'emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sí che Giove
96 pareva argento lí d'oro distinto.

immistae glomerantur in orbes – et turbata perit dispersis litera pennis» (Lucano, *Phars.*, v, 711-16). Osserva il Momigliano: «Immagine di mansuetudine e di pace, di quiete dell'anima, una di quelle che sono disseminate per tutto il *Paradiso* e ne costituiscono come lo sfondo sentimentale: sono ottenute con significativa frequenza interpretando umanamente gli atteggiamenti degli uccelli, mettendo in rilievo quel senso di tranquillità che essi danno con le loro mosse e con il loro canto». **77-78.** *faciensi...*: le anime beate si disponevano insieme, in varie forme, in modo da rappresentare ora l'una, ora l'altra lettera dell'alfabeto. **79-81.** *Prima...*: si muovevano cantando, seguendo il ritmo e la nota del loro canto, poi prendendo la forma di una lettera (*l'un di questi segni*) si fermavano un poco e tacevano. Dante aveva perciò modo e tempo di veder la lettera, di accostarla, nella memoria, alle precedenti, individuando le sillabe e le parole. **82-84.** *O diva Pegasëa...*: una delle muse, educatrici del cavallo Pegaso, nato dal sangue di Medusa, e appartenente a Perseo. Da un calcio del mitico cavallo scaturì in Elicona la fonte detta Pegasea. Non è precisato a quale musa il poeta rivolga l'invocazione: alcuni ritengono Euterpe, o Calliope, o Urania, altri la musa in genere, il che ci sembra più probabile. La divina poesia rende gloriosi e immortali gli ingegni dei poeti (il «nome che piú dura e piú onora», *Purg.*, xxi, 85); ed essi con l'aiuto celeste (*teco*) eternano la fama delle città e dei regni. Questa preoccupazione della fama in Dante non è fuori di luogo, essendo la fama, secondo S. Tommaso, il principale fra i beni esteriori, che rende l'uomo capace di adempiere i propri doveri: «*fama praeeminet divitiis, eo quod propinquior est spiritualibus bonis; unde dicitur Prov., xxii, 1: Melius est nomen bonum quam divitiae multe*» (*S. theol.*, II, II, q. LXXIII, art. 3). **85-87.** *illustrami...*: supplica una virtù superiore per rendere, con evidenza, il movimento e il vario atteggiarsi dei beati. – *paia tua possa*: appaia la tua potenza. – *brevi versi*: nel giro breve del ritmo della terzina. **88.** *cinque volte sette*: il primo versetto del *Liber Sapientiae* è formato di trentacinque lettere, tra vocali e consonanti. **90.** *come mi parver dette*: secondo l'ordine, in cui apparvero espresse. **91-93.** *Diligite...*: nel dipinto si mostrarono prima (*primai*, cfr. *Inf.*, v, 1), un verbo e un nome; per ultimi (*sezzai*, cfr. *Inf.*, vii, 130) i segni dell'alfabeto che formano le altre parole. La scritta deve essere immaginata, come ben vide il Caetani (*Corrispondenza dantesca di M. Caetani*, Firenze 1903), in caratteri maiuscoli gotici per comprendere la naturalezza della successiva trasformazione. Un valore assoluto acquistano le parole bibliche stampate, con segni così preziosi, come sono le anime dei beati, nel cielo di Giove. L'aspirazione alla giustizia, ch'è nel cuore della società e di Dante, trascende la vicenda terrena e diviene un ammonimento per coloro che sono i ministri della giustizia, di quella religiosa, come di quella civile. *Diligite* è un imperativo categorico che colpisce, nel momento che Dante scrive, l'Imperatore e il Pontefice, l'uno e l'altro lontani dalla loro sede, dal giardino dell'Impero: dall'Italia e da Roma. L'autore della *Monarchia* stabilisce nel canto uno dei caratteri fondamentali del poema. L'idea figurativa di una simile rappresentazione può essere venuta in Dante, secondo noi, dal rilievo e dall'importanza solenne e rituale che acquistano nei corali e negli antifonari miniati le lettere in apertura. Sfogliando quei grandi volumi con miniature si ha questa impressione, che colpisce la fantasia, osservando la successione delle iniziali, specialmente nei testi in uso per il canto corale. Oderisi e Franco Bolognese (*Purg.*, xi, 79-84) erano, al tempo del poeta, miniatori rinomati. **94-96.** *Poscia...*: le anime dei beati, fermandosi sulla lettera M della parola: *terram* (il *vocabol quinto*), fecero sembrare il pianeta argenteo di Giove come fregiato d'oro in quel punto. «C'è in questi versi (vv. 70-90)... una chiarezza quasi matematica dell'organizzazione, razionalmente evidenziata: si noti l'esattezza delle indicazioni temporali e spaziali (*dentro,*

E vidi scendere altre luci dove
era il colmo de l'emme, e lí quetarsi
99 cantando, credo, il ben ch'a sé le move.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
102 onde li stolti sogliono augurarsi,
resurger parver quindi piú di mille
luci, e salir, qual assai e qual poco
105 sí come 'l sol che l'accende sortille;
e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
108 rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipigne lí, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
111 quella virtú ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
pareva prima d'ingigliarsi a l'emme,
114 con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
117 effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch'io prego la mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
120 ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;

prima, poco, poi, or..., or), i parallelismi di costruzione sintattica (*cantando, diventando*), la rispondenza accuratissima della similitudine degli uccelli con le anime beate (*or tonda, or lunga schera – or D, or I, or L*), dove l'accento è da porre proprio su questo calcolo mirabile dei mezzi e delle utilizzazioni figurative più che sull'immagine osservata in modo autonomo. E la riprova del rigore costruttivo... è data proprio dalla presenza del numero, nella seconda parte della descrizione, sottolineata in una funzione di moltiplicazione. Sono versi in cui spicca il gusto tutto medievale per la chiarezza razionale della matematica, come ordinamento perspicuo e armonico delle cose» (G. Barberi Squarotti, «Il c. XVIII del Par.», in *Lett. dant.*, Firenze 1961, pp. 374-75). **98.** *il colmo de l'emme*: nella parte culminante della M. «Nel cielo di Giove appare in quel fulgore di scintille d'oro la figura che si fa, si rende visibile il divenire dell'immagine e il suo dissolversi in vista di un'altra. Dalla scrittura che è già *dipinto* passiamo a un emblema che è figura viva» (G. Marcovaldi, *Il c. XVIII del Par.*, Roma 1956, p. 24). **99.** *cantando...*: è certo (*credo*) che quanto veniva lassù cantato erano laudi a Dio, al bene verso il quale erano attratte. **100-102.** *Poi, come...*: i ceppi arsi dal fuoco, se percossi, sprigionano faville, e gli sciocchi, secondo il numero e la direzione delle faville, traggono gli auspicii. «*Fulgebunt iusti et tanquam scintillae... discurrent*» (*Sap.*, III, 7). – *augurarsi*: «*Est enim de more in partibus Italie, quod pueri stantes in hyeme de sero iuxta ignem percutientes stipitem augurantur sibi, dicentes: tot civitates, tot castella, tot agnelli, tot porcelli*» (Benvenuto). **103-105.** *resurger...*: dal colmo della M, si leva improvviso un numero indeterminato (*piú di mille*) di anime lucenti, e vanno ad occupare un posto più alto o più in basso, nella formazione emblematica di un'aquila, simbolo dell'Impero, a indicare il grado della loro beatitudine (*come 'l sol... sortille*). **106-108.** *e quietata...*: terzina molto discussa. Il Chimenz giustamente propone di considerare: *piú di mille luci* soggetto di *rappresentare*, e *a quel distinto foco* complemento di luogo, e interpreta: «vidi quelle luci sorte dal collo dell'M rappresentare, formare la figura del collo e della testa di un'aquila *a quel distinto foco*, in quell'oro fiammeggiante che si distingueva nel candore di Giove». **109-111.** *Quei...*: Dio, autore della figurazione apparsa, non ha bisogno di riferirsi, come fanno i pittori alla natura, ad alcun esemplare; tutte le cose imitano Lui, e da Lui ogni cosa riceve la virtù informativa, come ad esempio gli uccelli (esseri che si formano nei loro *nidi*). La frase si è conclusa con gli uccelli, in quanto, parlando della virtù, ch'è *forma* degli esseri che si generano in terra, era forse l'idea prima che poteva venire in mente, davanti all'aquila. **112-114.** *L'altra...*: le anime, ferme prima sulla sommità della M, formanti così il giglio araldico, con lieve movimento prendono la forma e l'impronta dell'aquila. L'accenno dell'*ingigliarsi a l'emme* non è di trascurabile peso, se si collega questo passo a ciò che Dante disse della casa di Francia (*Purg.*, XX, 43-45), dell'Impero e dei gigli della monarchia francese (*Par.*, VI, 110-11), se si ha presente la visione del Paradiso terrestre, la deformazione del carro simbolico, la scena della meretrice e del gigante (Filippo il Bello) che la flagella (*Purg.*, XXXII, 142-60) e il trasferimento della sede papale, lamentato in quell'episodio. Il giglio, e cioè la monarchia di Francia, deve essere riassorbito nell'unica autorità: l'Impero. S'intendono così i versi finali del canto e l'invettiva contro il pontefice, allora ad Avignone. **116-117.** *nostra giustizia...*: la giustizia umana è effetto dell'influenza che esercita sulla terra la *dolce stella* di Giove. **118-120.** *Per ch'io prego...*: Dante prega Dio, che dà moto e virtù al cielo di Giove, che guardi il luogo della cupidigia (*ond'esce il fummo*), che annebbia e non lascia più

sí ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo
123 che si murò di segni e di martíri.
O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
126 tutti sviati dietro al malo esemplo!
Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
129 lo pan che 'l pïo Padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
132 per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: «I' ho fermo 'l disiro
sí a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,
136 ch'io non conosco il pescator né Polo».

vedere (*vizia*) il lume della giustizia. **121-122.** *sí ch'un'altra fiata*...: supplica che si rinnovi la cacciata dei profanatori dal tempio di Gerusalemme, avvenuta nella zona del cortile più esterno, dove potevano accedere anche i pagani, in mezzo ad una folla di trafficanti. «*Et intravit Jesus in templum Dei, et eiciebat omnes vendentes et ementes in templo, et mensas nummulariorum, et cathedras vendentium columbas evertit. Et dicit eis: Scriptum est: Domus mea, domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum*» (*S. Mat.*, XXI, 12-13). **123.** *che si murò*...: la chiesa s'innalzò in virtù dei miracoli (*segni*) e dei martiri, testimonianza apologetica della sua verità. **124-126.** *O milizia*...: invita le anime del cielo di Giove a intervenire come milizia, per l'amore ch'ebbero per la giustizia – in questo momento che scrive le contempla ancora – a favore della cristianità, sviata dietro l'esempio di cupidigia. **127-129.** *Già si solea*...: la guerra si combatteva, per consuetudine, con le armi, ma ora s'interviene togliendo all'uno o all'altro popolo il pane eucaristico (con la scomunica), cibo spirituale che Dio (*'l pïo Padre*) ha elargito per tutti. Perdura, nell'accenno, l'eco dolorosa dei fatti di Palestrina (cfr. *Inf.*, XXVII, 85-90), o forse, come pensò il Parodi (*Bull. soc. dant.*, XVIII, 73), si allude alla scomunica di Giovanni XXII contro Cangrande nell'anno 1317. **130-132.** *Ma tu*...: si rivolge direttamente al pontefice. L'apostrofe è una «digressione», che si riferisce agli anni in cui scrive, non al tempo della visione. L'invettiva non può considerarsi indeterminata, essendoci un'accusa esplicita, quella della manomissione dei documenti: i decreti di scomunica si scrivono, con l'intenzione di cancellarli poi, a scopo di lucro. Si ritiene che la persona esposta al dileggio sia il papa Giovanni XXII, nato a Cahors verso il 1245, cancelliere di Carlo II re di Sicilia, vescovo di Fréjus, poi di Avignone, eletto papa a Lione nel 1316. Fu un grande canonista e attese alla riforma della Chiesa (come lo provano le *Clementine* e le *Extravagantes*) e alla sua riorganizzazione. Per continuare ad amministrare l'Impero ne prolungò la vacanza, respingendo l'elezione di Ludovico di Baviera. La polemica dantesca può aver avuto origine anche dal fatto che Giovanni XXII accentrò tutta la collazione dei benefici ecclesiastici nelle sue mani. Morì ad Avignone nel 1334 (cfr. P. Fedele, *Studi per Dante*, Milano 1935, pp. 147 ss.). Dante ricorda al pontefice, dimentico della sua missione, che sono sempre vivi i principi degli Apostoli: Pietro e Paolo, che subirono il martirio per la Chiesa (*la vigna*) di cui egli è scandalo (*che guasti*). **133-136.** *Ben puoi tu dire*...: immagina che il pontefice ascolti l'invettiva e che abbia pronta una evasiva risposta, che lo renda maggiormente colpevole, nel suo scettico cinismo. Il papa si dichiara devoto di S. Giovanni Battista, che visse nel deserto (*solo*) e che fu martirizzato per il ballo della figliola di Erodiade (*per salti*), che chiese e ottenne dal padre, per suggerimento materno, in premio della danza, il capo del Precursore (*S. Mat.*, XIV, 6-8). Tale devozione è in sostanza una beffa, poiché si fonda sull'attaccamento del papa al fiorino d'oro di Firenze, che recava sulla moneta il suggello di S. Giovanni Battista (cfr. *Inf.*, XXX, 74). Ancor più tristemente, il pontefice conclude di non saper nulla di Pietro, che era un semplice pescatore, e neppure di Paolo che, con tono popolaresco, chiama Polo. I versi non sono nel clima ideologico del *Paradiso*, se non per lo sdegno morale e il volere di rinnovamento politico-religioso a cui principalmente mirano. Il simbolo dell'Aquila, il concetto della giustizia, riconducono il poeta al suo ideale politico. «*Imperator est animata lex in terris*», scrivevano a Gregorio IX i vescovi di Salisburgo e di Regensburg; non una persona astratta, bensì un monarca è l'atteso, incarnazione della legge e del bene, esente da ogni avidità terrena, essendo il suo potere esteso a tutta la terra. La suprema giurisdizione è in lui rappresentata; Augusto e Giustiniano sono i suoi predecessori, anche se l'autorità è fuori d'Italia, e l'autorità è passata dai Franchi ai Tedeschi; l'imperatore è cittadino romano, e a Roma soltanto può cingere la corona di Cesare. Contro di lui sono, come s'è visto, i giuristi francesi di Filippo il Bello e i suoi consiglieri: Guglielmo Nogaret, Pietro Dubois, fra Giovanni di Parigi, che difendono l'autonomia del regno di Francia dall'Impero; ostili alla sua venuta e al possesso della sua autorità legittima sono i decretalisti, che vogliono al potere regale sovrapporre il potere del pontefice; con speculazioni cavillose gli si oppongono i tiranni d'Italia, le rivalità delle casate ghibelline e i partiti imperiali e antimperiali, e le signorie recenti, pronte alle guerriglie e alle violenze. L'*Unam Sanctam* di Bonifacio VIII, le opere *De potestate ecclesiastica* di Egidio Romano, *De regimine christiano* di Giacomo da Viterbo, *De potestate papae* di Enrico da Cremona e vari capitoli di teologi e di canonisti davano il carattere di sanzione formulata e acquisita alla teoria ierocratica. Negli anni dell'*interregnum* sembrò che l'Impero avesse compiuto, con la morte di Federico II, il suo ciclo storico. Dante ne

Canto XIX

L'aquila, composta dalle anime dei giusti, parla come se fosse una sola persona (vv. 1-21). Dante espone il suo antico dubbio: come può essere condannato, secondo giustizia, chi non ha potuto conoscere la rivelazione cristiana? L'aquila risponde affermando l'insufficienza della ragione, di fronte al mistero, e riaffermando la necessità della fede in Cristo per la salvezza (vv. 22-105). Monito ai re cristiani che mostrano, con le opere, di conoscere il Cristo meno degli infedeli, e i cui nomi sono iscritti, nel libro divino, tra i reprobi (vv. 106-148).

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image, che nel dolce *frui*
3 liete facevan l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sí acceso,
6 che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi conven ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse incostro,
9 né fu per fantasia già mai compreso;
ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce «io» e «mio»,
12 quand'era nel concetto «noi» e «nostro».
E cominciò: «Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria
15 che non si lascia vincere a disio;
e in terra lasciai la mia memoria
sí fatta, che le genti lí malvage,
18 commendan lei, ma non seguon la storia».

riafferma la validità *de iure*: Virgilio gli aveva rivelato, con la celebrazione dell'Impero, la missione sacra di Roma. Già nel IV libro del *Convivio* (cap. IV, V, IX) la dottrina e lo schema sull'Impero universale è presente.

1-3. *Parea...*: appariva. Nel cielo di Giove, l'aquila diviene emblema e simbolo: l'apertura delle ali, la trascendente bellezza della visione, la letizia della beatitudine non solo individuale, ma collettivamente intesa, equilibrano l'elemento visivo e pittorico con quello spirituale. – *conserte*: riunite insieme. 4-5. *Parea ciascuna...*: ciascuna anima è operante e sembra un rubino, sul quale il raggio solare interviene ad accrescere il vigore della luce. 6. *ne' miei occhi...*: ha l'impressione che il sole (*lui*) si rifranga nei suoi occhi. «Certi corpi, per molta chiaritade di diafano avere in sé mista, tosto che 'l sole li vede diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quello e ne lo loro aspetto, rendono a li altri di sé grande splendore, sí come è l'oro e alcuna pietra» (*Conv.*, III, VII, 3). 7. *testeso*: adesso. 8-9. *non portò...*: dichiara formalmente di essere stato l'unico ad aver tentato quel che la parola (*voce*), lo scritto, l'immaginazione non sono in grado di riferire. 10. *ch'io vidi...*: Dante vede il movimento del rostro e ascolta le parole dell'aquila. 11-12. *e sonar ne la voce...*: il simbolo non subisce una metamorfosi, si eguaglia bensì al tema e alla risposta che ogni anima qui può dare leggendo nel «magno volume» (*Par.*, VI, 50). Nota il valore corale della scena (non l'a solo musicale), sí che non disdice l'uso al singolare del pronome personale e del pronome possessivo (*io... mio*), per indicare l'unità delle intenzioni e della volontà, benché la mente sia orientata a supporre, nell'ascolto della voce, la pluralità degli spiriti (si attendeva il plurale: noi, nostro). Il poeta avverte il pericolo teologico di far perdere ai giusti, nella sconfinata grandiosità della figurazione, l'attributo personale; chiede al lettore d'intendere lo sforzo che sta compiendo alla ricerca di quel pieno contatto umano, mentre domanda all'universalità della giustizia divina la spiegazione sull'essenza di una giustizia che sconfina nella misericordia, e non si vede perché non sia stata accordata a coloro che, prima della rivelazione, non ebbero modo o capacità di poterla conoscere. 13-14. *Per esser giusto e pio...*: l'idea dell'Impero, come fonte della pietà (cfr. *Epist.*, V, 7; *Mon.*, I, XI, 13-14) e il valore delle opere compiute dalle anime, strettamente congiungendo i princìpi del diritto a quelli sovrani della grazia, sono la realtà della legge innalzata al vertice supremo del Paradiso: «*giusto e pio*» sono gli attributi di Enea, l'insegna e il fondamento dell'Impero. 15. *che non si lascia...*: che totalmente appaga il desiderio delle anime, in quanto il premio non può essere maggiore di quello che effettivamente hanno ottenuto. 16. *in terra lasciai...*: l'apologia del bene è chiara, valida in se stessa, per la memoria delle azioni compiute e rimaste in terra come esempio. 17-18. *le genti lí malvage...*: persino gli oppositori sono costretti a lodare quelle azioni (*commendan lei*), pur trascurandone l'imitazione. La malvagità di coloro che combattono l'Impero consiste nel dimenticare che una è la storia sacra, suddivisa in due tempi che si succedono, ma nel Vecchio Testamento, il tempo dell'attesa presso il popolo depositario della promessa, corrisponde nel mondo romano un presagio esternato nelle virtù naturali di uomini, che personificarono nell'eroismo disinteressato l'alto intendimento della giustizia. Il non seguire la storia, rifiutando la memoria dell'Im-

Cosí un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
21 usciva solo un suon di quella image
ond' io appresso: «O perpetüi fiori
de l'eterna letizia, che pur uno
24 parer mi fate tutti vostri odori,
solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,
27 non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
30 che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
33 dubbio che m'è digiun cotanto vecchio».
Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
36 voglia mostrando e faccendosi bello,
vid'io farsi quel segno, che di laude
de la divina grazia era contesto,
39 con canti quai si sa chi là sú gaude.
Poi cominciò: «Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
42 distinse tanto occulto e manifesto,
non poteo suo valor sí fare impresso
in tutto l'universo, che 'l suo verbo
45 non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d'ogne creatura,
48 per non aspettar lume, cadde acerbo;

pero e la sua tradizione – (cfr. *Conv.* IV, VI) – è contraddire e opporsi al volere divino. **19-21.** *Cosí un sol calor...*: le anime danno l'impressione di un candore di fuoco tratto da *molte brage*, di una voce proveniente da un medesimo spirito di carità. **22-24.** *O perpetüi fiori...*: rivolge la parola ai beati, come a fiori che non avvizziscono mai, irrorati da una letizia che sarà eterna – eterno è il Sommo Bene –, e dichiara che tale visione ha una tale compattezza (*pur uno parer mi fate*), che è limpida armonia di perfezione. **25-27.** *solvetemi...*: scioglietemi, parlando, il vecchio dubbio. Confida alle anime il suo disagio morale, nato dalle solide basi del giudizio logico nei vari ripensamenti: il cibo è il pane degli angeli: la teologia (cfr. *Par.*, II, 11); la fame è il problema medesimo; il digiuno l'attesa lunga di una soluzione. La similitudine rileva la difficoltà dello sforzo dialettico. **28-30.** *Ben so io...*: pur sapendo che nella gerarchia angelica dei Troni (*altro reame*) si rispecchia la divina giustizia – glielo aveva spiegato Cunizza da Romano nel cielo di Venere (cfr. *Par.*, IX, 61-63) – prega che ciò nonostante queste anime, che vedono la verità senza velo (*velame*), rispondano al suo dubbio. **31-33.** *Sapete...*: queste anime sanno l'attenzione che Dante presterà alla risposta, sanno che quel dubbio è antico nel tempo e permane nell'uomo che ne tenta l'indagine. **34-39.** *Quasi falcone...*: la situazione appariva statica, ma il confronto dell'aquila con il falcone che esce dal cappuccio per slanciarsi all'azione (l'uso del cappuccio di pelle risale a Federico II, che lo ricorda a suo vanto nel *De arte venandi cum avibus*) e muove la testa e batte le ali e diviene di una straordinaria bellezza (*faccendosi bello*), conferisce un certo movimento alla scena delle anime, le quali, ravvivate dai canti che soltanto loro intendono (*quai si sa chi là sú gaude*), rendono lode e testimonianze alla grazia divina. Dante aveva asserito che i beati sapevano il suo dubbio, lascia quindi all'aquila di formularlo e accentua, per una volontà di efficace persuasione, i dati della sistemazione teorica, delineando i caratteri dell'idea divina e della città di Dio. **40-45.** *Colui che...*: Dio, secondo il libro dei *Proverbi* (VIII, 27-29), e il passo di Giobbe (XXXVIII, 5-6), ha impresso nel mondo creato un'architettura rispondente a un'assoluta legge, che richiama l'idea di una misurazione geometrica (*il sesto*: il compasso) e nell'universo ha posto cose occulte e manifeste; ma l'idea archetipa non si esaurisce nell'operazione *ad extra*, né il creato possiede in atto tutta la perfezione, altrimenti sarebbe infinito, e due infiniti vicendevolmente si escludono. Il *verbo* (la sapienza) rimane in *infinito eccesso*: per l'atto creativo Dio non ha diminuito se stesso, né subito mutazione, né ha toccato – *«come a l'ultimo suo ciascun artista»* (*Par.*, XXX, 33) – il punto estremo della potenza (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, XXV, 6). **46-48.** *E ciò fa certo...*: la prova della sproporzione tra l'infinita Sapienza e il creato circoscritto e limitato si deduce dalla caduta di Lucifero (*la somma d'ogne creatura*), che per volere conoscere più in là della visione intellettuale, a lui concessa, senza uno speciale lume divino non dovuto alla sua

e quinci appar ch'ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
51 che non ha fine e sé con sé misura.
Dunque vostra veduta, che convene
essere alcun de' raggi de la mente
54 di che tutte le cose son ripiene,
non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
57 molto di lá da quel che l'è parvente.
Però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
60 com'occhio per lo mare, entro s'interna;
che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e non di meno
63 èli, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non ven dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenebra,
66 od ombra de la carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latebra
che t'ascondeva la giustizia viva,
69 di che facéi question cotanto crebra;
ché tu dicevi: "Un uom nasce a la riva
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni
72 di Cristo, né chi legga, né chi scriva;
e tutti suoi voleri e atti boni
sono, quanto ragione umana vede,
75 sanza peccato in vita o in sermoni.

natura, precipitò dal cielo e non pervenne a quella perfezione (*cadde acerbo*) che avrebbe raggiunto con gli altri angeli, se avesse atteso. **49-51.** ***e quinci appar...***: insufficiente appare la natura angelica, e così quella dell'uomo, che è nella generarchia inferiore, a contenere il bene sommo: ogni cosa finita *è corto recettacolo* all'immensità divina, che sola misura se stessa. **52-57.** ***Dunque nostra veduta...***: immaginando la Sapienza un sole dai raggi infiniti, illuminanti l'uomo e le cose, e l'intelligenza umana un raggio di quella luce, ne consegue che il nostro intelletto, sforzandosi di intendere ciò ch'è divino, non potrà comprenderlo, né adeguarsi alla visione totale propria di Dio (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, XII, 2). – *di che...*: di quello che rientra nei termini della sua cognizione sensibile, e perciò è accessibile (*parvente*) all'intelligenza umana. **58-63.** ***Però ne la giustizia...***: la giustizia sempiterna, dice l'aquila, con esempio improprio ma efficace, è simile alla vastità del mare. Quando lungo le rive (*da la proda*) vediamo l'inclinazione lenta del fondo diciamo: questo è il mare, e questo è il fondo del mare. Ma, inoltrandoci poi verso il mare aperto, dove sono gli abissi, l'occhio sensibile perde il contatto con la realtà del fondo marino; né dubita (*èli*: c'è) tuttavia, anche se non lo vede (Newton disse che la scienza ha raccolto appena delle conchiglie, e avanti c'è l'oceano senza confine). Così le vicende di ordine spirituale e divino, proporzionate alla nostra intelligenza, trovano la capacità e la soddisfazione umana corrispondente, ma ci si dilunga all'infinito, fuori del nostro potere conoscitivo; le cose medesime formano quasi degli abissi inaccessibili, e avviene allora, come per l'Ulisse insofferente dei limiti, il naufragio. L'intelletto fonda l'assenso sull'autorità della rivelazione e risolve il dubbio nella fede, sicuro che vedrà faccia a faccia, in Dio, quel vero che gli appare ora *«per speculum et in aenigmate»* (*1 Cor.*, XIII, 12). **64-66.** ***Lume non è...***: luce è «lo lume in quanto esso è nel suo fontale principio; raggio in quanto esso è per lo mezzo, da principio al primo corpo dove si termina» (*Conv.*, III, XIV, 6). La grazia è lume che apporta sereno, e non turbamento. L'ombra, la carne, il veleno in contrapposizione alla luce, allo spirito, al farmaco denunciano il divario tra il mondo e ciò che si attua per mezzo della fede. **67-69.** ***Assai t'è mo...***: l'aquila dà ragione alla tesi del poeta, che quaggiù aveva indagato senza frutto: è impossibile cercare ciò che non è consentito alle nostre forze spirituali. Ella, attraverso uno spiraglio, gli ha fatto comprendere che la giustizia di Dio, si nascondeva a lui, che ne chiedeva insistentemente la giustificazione, sollevando il grave dubbio. – *latebra*: dal lat., nascondiglio, la ragione profonda preclusa all'uomo. – *crebra*: dal lat., frequente. Ha termine l'antefatto, la necessaria premessa della teologia: dalla creazione divina alla divina essenza, all'intelletto umano insufficiente a penetrare nel mistero; e subentra il problema. **70-78.** ***Un uom nasce...***: perché mai un uomo, nato ai confini estremi del mondo (*Indo*) – egli non ha scelto la sua patria e non è responsabile dell'anno della sua nascita – a cui l'annunzio evangelico (*«fides ex auditu»*) non è pervenuto, e neppure un testo delle Sacre Scritture, né un qualsiasi insegnamento orale (*né chi legga*), perché, vivendo egli secondo la legge naturale lontano dal peccato (e le sue intenzioni e i suoi atti sono buoni, sia nelle opere che nelle parole) dovrà essere condannato per non aver conosciuto la fede che non poteva

Muore non battezzato e sanza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
78 ov'è la colpa sua, se el non crede?".
Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
81 con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
84 da dubitar sarebbe a maraviglia.
Oh terreni animali, oh menti grosse!
La prima volontà, ch'è da sé bona,
87 da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consona:
nullo creato bene a sé la tira,
90 ma essa, radiando, lui cagiona».
Quale sovresso il nido si rigira,
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
93 e come quel ch'è pasto la rimira;
cotal si fece, e sí levai i cigli,
la benedetta imagine, che l'ali
96 movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: «Quali
son le mie note a te, che non le 'ntendi,
99 tal è 'l giudicio eterno a voi mortali».
Poi si quetaron quei lucenti incendi
de lo Spirito Santo ancor nel segno
102 che fé i Romani al mondo reverendi,
esso ricominciò: «A questo regno
non salí mai chi non credette 'n Cristo,
105 vel pria vel poi ch'el si chiavasse al legno.

conoscere, e per non aver ricevuto il battesimo che nessuno poteva amministrargli? Se c'è una giustizia, perché è condannato? Se non è credente, dov'è la sua colpa? Perché mai, si domanda il poeta, ci sono i favoriti e i dimenticati dalla grazia? Lo stesso dubbio si ritrova nelle *Prediche inedite del b. Giordano da Rivalto*, a cura di E. Narducci, Bologna, 1867, p. 119. **79-81.** *Or tu...*: Dante non ha dubbi in materia di fede (cfr. *Par.*, XXIV, 36-37), e afferma, per bocca dell'aquila, che non è lecito giudicare (*sedere a scranna*) con la vista che non va più in là di un palmo (*d'una spanna*), le cose misuratamente lontane, come se in questa materia la sentenza di Dio giudice fosse dovuta alla competenza dell'uomo. L'aquila ha riferito il senso del testo di S. Paolo: «*Numquid iniquitas apud Deum? Absit. Moyse enim dicit: Miserebor cuius misereor, et misericordiam praestabo cuius miserebor. Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei... O homo, tu qui es, qui respondeas Deo? Nunquid dicit figmentum ei qui se finxit: Quid me fecisti sic? An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem aliud vero in contumeliam?*» (*Ad Rom.*, IX, 14-15; 20-21). Cfr. inoltre *Ad Philipp.*, II, 13. Ci s'inoltra nel mistero della elezione, della giustificazione, della predestinazione «*ante preavisa merita*». **82.** *Certo a colui...*: «*illi qui subtiliter conatur investigare rationem meae iustitiae scilicet divinae quae maxime relucet in me*» (Benvenuto). **83.** *se la Scrittura...*: «*quaedam iudicia Dei sunt, ad que etsi humana ratio ex propriis pertingere nequit elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorumque in Sacris Litteris nobis dicta sunt: sicut hoc ad quod nemo, quantuncunque moralibus et intellectualibus virtutibus et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato quod numquam aliquid de Christo audiverit. Nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen adiuta potest; scriptum est enim*», *Ad Hebreos* (XI, 6): «*impossibile est sine fide placere Deo*», (*Mon.*, II, VII, 4 ss.). **84.** *da dubitar...*: ci sarebbe motivo di dubitare e di meravigliarsi. **85.** *menti grosse*: menti grossolane e sciocche. **86.** *La prima...*: la volontà divina. – *da sé*: per se stessa. **87.** *mai non si mosse*: immutabile è il volere divino. **88.** *Cotanto è giusto...*: «*Ius in rebus nil est aliud quam similitudo divine voluntatis. Unde fit quod quidquid divine voluntati non consonat, ipsum ius esse non posit, et quidquid divine voluntati est consonum, ius ipsum est*» (*Mon.*, II, II, 5). **89-90.** *nullo creato...*: Dio è il bene stesso, e non può essere attratto da alcun bene creato: in lui volere il bene è cagionare il bene, irradiandolo. **91-93.** *Quale sovresso...*: Dante, come il cicognino saziato dalla madre, è pago della risposta dell'aquila, che roteando (*si rigira*) esprime la volontà concorde dei beati. **96.** *da tanti consigli*: da tanti voleri, uniti in un sol volere. **97-99.** *Quali...*: il nuovo canto, incomprensibile al poeta, è un nuovo segno del mistero che non può essere varcato. **101.** *nel segno*: dell'aquila. **103-105.** *A questo regno...*: i beati che vedono Dio non conoscono ancora tutti gli eletti (cfr. *Par.*, XX, 135); la giustizia divina trascende il

Ma vedi: molti gridan "Cristo, Cristo!",
che saranno in giudicio assai men *prope*
108 a lui, che tal che non conosce Cristo;
e tai Cristiani dannerà l'Etiòpe,
quando si partiranno i due collegi,
111 l'uno in eterno ricco e l'altro inòpe,
Che poran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
114 nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lí si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
117 per che 'l regno di Praga fia diserto.
Lí si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
120 quel che morrà di colpo di cotenna.
Lí si vedrà la superbia ch'asseta,
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
123 sí che non pò soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
126 che mai valor non conobbe né volle.
Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme

nostro intelletto; l'argomento decisivo è la fede (cfr. *Par.*, IV, 67-69) e la certezza che Dio percorre delle vie a noi ignote, per cui attua il suo piano salvifico. Perciò sono salvi non soltanto Adamo, i patriarchi, le donne ebree che ebbero fede nel Cristo venturo, ma anche Rifeo di Troia, e Traiano imperatore di Roma (cfr. *Par.*, XXI, 67-69; 43-48). Ma per questo occorre – «*de necessitate salutis*» – la fede esplicita nel mistero della Redenzione. Di qui il dramma degli spiriti magni e del nobile castello, e l'alta melanconia di Virgilio (cfr. *Purg.*, VII, 7-8) e il suo curvare la fronte davanti al mistero (cfr. *Purg.*, III, 37-45). – *chiavasse al legno*: fosse inchiodato sulla croce. **106.** *Ma vedi...*: l'atmosfera della beatitudine è attaversata ora da nubi minacciose di un «*Dies irae*», intraveduto imminente e necessario per le case regnanti. Come nei «Giudizi» a Pisa e a Padova, la composizione ha un forte rilievo: il poeta insiste sulla realtà visiva della scena. Tre volte afferma: «*Lí si vedrà*», tre volte insiste: «*vedrassi*» e le terzine introdotte dalla congiunzione «*e*» a indicare l'accavallarsi dei fatti e delle condanne, concludono il senso dell'acrostico: LVE, che cioè i principi malvagi sono la peste del mondo cristiano. Molti fanno abuso del nome di Cristo, gridandolo a propria discolpa e difesa, mentre costoro nel giudizio finale (*in giudicio*) saranno più lontani (*men prope*: meno vicino) dei gentili: «*Non omnis qui dicit mihi: "Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum" (S. Mat., VII, VII, 21). «Dico autem vobis quod multi ab oriente et occidente venient et recumbent cum Abraham et Isaac et Jacob in regno coelorum; filii autem regni eicientur in tenebras*» (*id.*, XII, 41). **109-111.** *e tai Cristiani...*: gl'infedeli sederanno in giudizio a condanna di quanti usurparono la dottrina cristiana. «*Viri Ninivitae surgent in iudicio cum generatione ista et condemnabunt eam*» (*S. Mat.*, XI, 41). Ciò avverrà al momento della sentenza, quando l'umanità sarà divisa in due schiere, quella dei giusti (*in eterno ricco*) e quella dei dannati (*l'altro inòpe*) (cfr. *S. Mat.*, XXV, 31-46). **112-114.** *Che poran dir...*: lo sdegno prende forma d'interrogazione, e registra nel grande volume aperto, di cui è parola nell'*Apocalisse*, XX, 12 (*Et vidi mortuos magnos et pusillos stantes in conspectu throni; et libri aperti sunt; et alius liber apertus est, qui est vitae; et iudicati sunt mortui ex his quae scripta erant in libris secundum opera ipsorum*), le opere del male compiute dai sovrani cattolici davanti alle quali l'infedele resterà attonito e avrà quasi una rivalsa per aver fatto di più e meglio, senza battesimo, di costoro eletti a governare un regno cristiano. L'aquila vede, sul piano degli anni non lontani, un basso repertorio di colpe e di scandali perpetrati a danno dell'umanità. Per la storia, questo profilo europeo – in continuazione a quello di *Purg.*, VII, 31-136 – è coordinato in modo da apparire una coalizione di tutti nel male, come se unica fosse la volontà del mal governo, esercitata da differenti persone. Su tutta la superficie della terra vi sono le tracce della violenza e della cupidigia: le tre fiere hanno il predominio incontrastato. **115-117.** *l'opere d'Alberto...*: l'imperatore Alberto d'Asburgo, che aveva abbandonato l'Italia (cfr. *Purg.*, VI, 97 ss.), penserà alla distruzione del regno di Boemia e all'occupazione di Praga, togliendola nel 1304 a Venceslao, suo cognato. **118-120.** *il duol che sovra Senna...*: Filippo il Bello, più volte sferzato nella *Commedia* come «novo Pilato», avido delle ricchezze dei templari (cfr. *Purg.*, XX, 91-93), gigante che «delinque» con la meretrice (cfr. *Purg.*, XXXII, 152-60; XXXIII, 44-45), sarà colpito da una morte senza onore, vittima d'un cinghiale (*colpo di cotenna*), dopo essere stato falsario di monete per prezzolare l'esercito invasore delle Fiandre. **121-123.** *la superbia ch'asseta...*: l'Inghilterra di Edoardo II e la Scozia di Roberto Bruce, tra gelosia di confini e avidità di dominio, vicendevolmente in guerra, tramano la sventura dei loro sudditi. **125-126.** *quel di Spagna...*: Ferdinando IV, re di Castiglia (1295-1312), e Venceslao IV, re di Boemia (1270-1305) (cfr. *Purg.*, VII, 101-102). **127.** *al Ciotto...*: il Ciotto (lo zoppo) di Gerusalemme, Carlo II d'Angiò, vedrà un giorno nel libro della giustizia di Dio due lettere dell'alfabeto, che non staranno a significare un ti-

segnata con un' I la sua bontate,
129 quando 'l contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
di quei che guarda l'isola del foco,
132 ove Anchise finí la lunga etate;
e a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,
135 che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
138 nazione e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
lí si conosceranno, e quel di Rascia
141 che male ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
piú malmenare! e beata Navarra,
144 se s'armasse del monte che la fascia!
E creder de' ciascun che già, per arra
di questo, Nicosia e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,
148 che dal fianco de l'altre non si scosta».

tolo vanamente applicato alla sua persona (la sovranità dei luoghi santi), indicata con Ierusalem, ma I vorrà dire: uno; M significherà: mille, il rapporto cioè tra le sue opere buone e quelle cattive. **131.** *di quei...*: Federico II d'Aragona (1272-1337) (cfr. *Purg.*, VII, 119) regge la Sicilia (*l'isola del foco*, per l'Etna), ove morì Anchise, padre di Enea (*Aen.*, III, 707 ss.). **133-135.** *e a dare...*: l'aragonese registrerà la storia della sua avarizia e bassezza d'animo in termini abbreviati, perché lo spazio è insufficiente alle troppe colpe. **136.** *E parranno...*: le opere dello zio (*barba*) e del fratello di Federico: Giacomo re di Maiorca, Giacomo II re di Sicilia e d'Aragona (cfr. *Purg.*, VII, 119-20), saranno ignobili, tanto da disonorare una stirpe egregia e le corone dei loro reami. – *bozze*: avvilite. **139.** *E quel...*: Dionisio l'Agricola, re di Portogallo (1279-1325) e Acone VII, re di Norvegia (1299-1325). **140.** *quel di Rascia...*: la Serbia orientale di Stefano Urosio II, falsificatore dei ducati o matapani di Venezia. **142-143.** *Oh beata Ungheria...*: due speranze chiudono la visione profetica: l'Ungheria e la Navarra sono «beate», ma l'una deve sperare di non essere malmenata da Andrea III, della stirpe di S. Stefano (nel 1310 passò sotto il figlio di Carlo Martello: Carlo Roberto d'Angiò), l'altra dovrebbe usare, come sua arma di difesa, i Pirenei, per impedire che il regno si unisca alla Francia, come di fatto avvenne nel 1304, con il figlio di Filippo il Bello: Luigi X. Ungheria e Navarra sono, dunque, predestinate a soffrire. **145-148.** *per arra...*: come assicurazione in anticipo di quanto avranno a patire, ecco le vessazioni che colpiranno l'isola di Cipro e i lamenti che di là si leveranno, di fronte alla Terrasanta, per la tirannide che percuoterà Nicosia e Famagosta, bestialmente soggette ad Arrigo II di Lusignano (1285-1324), che non è dissimile (*non si scosta*) dalle altre «bestie» regnanti, quasi fossero in pastura di Circe. Così ha giudicato la divina giustizia per bocca dell'aquila. Ma se la storia ha qualche appendice o contestazione da aggiungere su questi «dispregi» (la verità, ad esempio, sul conio delle monete di Filippo il Bello, il valore del re di Castiglia che tolse Gibilterra ai Mori, l'azione di Giacomo II, chiamato dagli Spagnoli il giusto, l'accusa infondata sul re di Portogallo), il quadro dantesco, in virtù della sintesi, tocca l'essenza del problema politico e il punto programmatico di una visione della storia. Per l'Alighieri l'Impero è vacante, se non di nome, di fatto dal 1250, con la morte di Federico II, e l'Europa è in preda alla guerriglia dei Comuni, conseguenza dell'anarchia feudale. Il pericolo grave era la casa di Francia (cfr. *Par.*, VI, 110-11), la politica ecclesiastica (cfr. *Purg.*, VI, 91), la politica angioina e aragonese (cfr. *Conv.*, VI, VI, 20; *De vulg. eloq.*, I, XII, 5). I tre tempi di questo canto: il dubbio di Dante, il discorso teologico dell'aquila, la prospettiva del giorno del giudizio, si concludono nell'insieme del disordine delle nazioni d'Europa, per insegnare che «la codardia dei principi tralignanti fu sempre l'origine pessima d'ogni servitù alle nazioni» (Foscolo, *Opere*, III, Firenze 1923, p. 470). Termina la visione profetica, che ha qualche analogia, nei personaggi e nelle sentenze, con quella dei principi della valletta amena e con l'apostrofe del canto VI del *Purgatorio*. Percotendo le più alte cime, secondo l'ammonimento di Cacciaguida, Dante ha colpito i sovrani e li ha trattati al livello di bestie, e, tranne l'Imperatore, ha persino disdegnato di chiamarli per nome, designandoli senza stima: «quel di Spagna, quel di Boemme, quel di Portogallo, quel di Rascia...». L'Aquila, come vessillo dell'autorità suprema e segno della Provvidenza, si è illuminata delle luci infinite che la compongono, come un firmamento; ha parlato di quanto è scritto nella legislazione divina, si è compiaciuta, in versi gravi e lenti, della sua missione; e noi l'abbiamo veduta uscire così dall'astrattezza, partecipare, con voce di umana commozione, alle sorti dell'uomo non battezzato, e quindi risollevarsi immediatamente nella regione di mistero, per poi ridiscendere ancora a caratterizzare una storia futura, nei termini indiscussi del giudizio di Dio. Gli occhi di Dante sono ancora assorti nella luce di un simbolo, che dà corpo alle sue aspirazioni e a quelle dei credenti: solo Dio può condurre a buon fine, in un ordine che a noi sfugge, gli avvenimenti sconcertanti che accadono sulla terra. Toccando luoghi e tempi

Canto XX

L'aquila tace e le anime, che risplendono come soli, intonano canti (vv. 1-15). Poi, in un nuovo discorso, l'aquila nomina le anime che formano il suo occhio (vv. 16-78), e risponde alla domanda del poeta, meravigliato di trovarne tra esse due, che vissero nel paganesimo: Traiano e Rifeo (vv. 79-129). Monito dell'aquila a non giudicare sulla salvezza delle anime, essendo imperscrutabile il mistero della predestinazione (vv. 130-148).

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
de l'emisperio nostro sí discende,
3 che 'l giorno d'ogne parte si consuma,
lo ciel che sol di lui prima s'accende,
subitamente si rifà parvente
6 per molte luci, in che una resplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
come 'l segno del mondo e de' suoi duci
9 nel benedetto rostro fu tacente;
però che tutte quelle vive luci,
vie piú lucendo, cominciaron canti
12 da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor che di riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in que' flailli,
15 ch'avieno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
18 poser silenzio a li angelici squilli,
udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giú di pietra in pietra,
21 mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo de la cetra
prende sua forma, e sí com'al pertugio
24 de la sampogna vento che penetra,
cosí, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar de l'aguglia salissi
27 su per lo collo, come fosse bugio.

diversi, la poesia del canto si ispira alla teologia della storia: la suggestione lirica nasce dalla confluenza delle note visibili e di quelle invisibili, e viene sorretta dalla virtù della speranza che il poeta, nonostante le avversità, professò integralmente.

1-6. *Quando...*: quando il sole, che «di sensibile luce sí prima e poi tutte le corpora celestiali e le elementali allumina» (*Conv.*, III, XII, 7), è al suo tramonto (*discende*), in ogni parte del nostro emisfero vien meno la luce (*'l giorno... si consuma*); allora il cielo, prima illuminato dalla luce solare, torna d'improvviso visibile, e par riaccendersi nella luce delle innumerevoli stelle, in cui tuttavia risplende sempre un'unica luce, quella del sole. Secondo gli antichi dal lume del sole «tutte le altre stelle s'informano» (*Conv.*, II, XIV). **7-12.** *questo atto...*: venne in mente a Dante il ricordo del lento spegnersi del sole nell'ora del tramonto, e il riaccendersi della volta celeste, con lo sfavillio delle prime stelle, allor che l'aquila che aveva parlato tacque e con essa le anime che formavano uno stesso volere, mentre quelle anime medesime divenivano più luminose, per l'ardore di carità, iniziando canti, che facilmente sfuggono alla memoria (*labili e caduci*), né vi s'imprimono, perché troppo alti per la nostra umana intelligenza. – *duci*: coloro che portarono il segno dell'aquila: gl'imperatori. **13.** *dolce amor*: l'amore di Dio. **14.** *in que' flailli*: piccoli flauti, dal lat. *flare* o dal franc. ant. *flavel*: in quelle voci delle anime. Altri legge: *favilli*: vive luci. **15.** *spirto*: soffio, spirazione. L'immagine dell'aquila, composta dalle anime, ha agito come fosse un corpo unico, essendo unica la volontà dei beati, ma ora ciascuno spirito riacquista la sua individualità, onde è possibile percepire più canti e vedere più splendori. **16-18.** *Poscia...*: le anime, paragonate a pietre preziose (*lucidi lapilli*), incastonate nel cielo di Giove (*il sesto lume*), terminano i loro angelici canti. **19-21.** *udir...*: nel silenzio si ode un mormorio, come di un grosso torrente, che discende di sasso in sasso dal monte roccioso, mostrando nell'abbondanza delle acque la ricchezza della sorgente montana (*del suo cacume*). **22-24.** *E come suono...*: nella cetra il suono prende forma dal collo dello strumento, per opera delle dita che variamente trattano le corde; nella zampogna il suono è dovuto al fiato del pastore, che trova la giusta modulazione per mezzo dei fori (*pertugio*), che sono sulle canne dello strumento. **25-27.** *cosí...*: come negli strumenti qui citati, per una certa lontana analogia, così il mormorio degli spiriti, ascese su per il collo dell'aquila,

Fecesi voce quivi e quindi uscissi
per lo suo bécco in forma di parole,
30 quali aspettava il core, ov'io le scrissi.
«La parte in me che vede, e pate il sole
ne l'aguglie mortali» incominciommi,
33 «or fisamente riguardar si vole,
perché de' fochi ond'io figura fommi,
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
36 e' di tutti lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor de lo Spirito Santo,
39 che l'arca traslatò di villa in villa:
ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
42 per lo remunerar ch'è altrettanto.
Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che piú al bécco mi s'accosta,
45 la vedovella consolò del figlio:
ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperienza
48 di questa dolce vita e de l'opposta.
E quel che segue in la circunferenza
di che ragiono, per l'arco superno,
51 morte indugiò per vera penitenza:

quasi fosse stato vuoto (*bugio*) all'interno. **28-30.** *Fecesi...*: prima divenne suono e poi parola, conforme all'attesa del cuore. Il poeta ascolta la nuova lezione, e può inserire nel motivo tematico più attento ed elaborato nel poema – la salvezza per via non ordinaria di alcune anime pagane – una sua certezza, al di là delle precisazioni della teologia, attraverso un processo ben individuato, che scatta improvviso, anche se apparentemente assurdo, com'egli stesso afferma, con subitaneo stupore, all'inizio: «che cose son queste?» (v. 82). La giustizia, secondo il concetto platonico, è perfezione, bellezza, armonia, sia nell'anima (e investe il campo morale), sia nel rapporto tra gli individui che vivono in uno Stato, e non si restringe solo al diritto e alle leggi. Le anime che qui appaiono attuarono questa giustizia e ne godono il premio. Ma al di sopra di loro, nella giusta misura del premio, sta il segreto della giustizia divina e della predestinazione. **31-33.** *La parte...*: invita a guardare fissamente nell'occhio, che nelle aquile terrene sostiene (*pate*) la sfera del sole. L'aquila è veduta di fianco, simile a quella araldica dell'Impero. **34-36.** *perché...*: l'aquila è formata dalle luci degli spiriti beati, ma quelle luci che costituiscono l'occhio scintillante sono, tra tutte, le anime più nobili (*li sommi*). **38-39.** *il cantor...*: David (c. 1000-960 a.C.), re d'Israele, cantore ispirato dei salmi, che trasportò l'Arca santa dalla casa di Abinadab a quella di Obed-Edom Ghitteo (*di villa in villa*) e infine a Gerusalemme (*II Reg.*, VI, 1-23). Cfr. *Purg.*, X, 55-69. **40-42.** *ora...*: vede il merito del suo salterio, che fu l'effetto della sua deliberata volontà, per la corrispondenza (*ch'è altrettanto*) al grado della sua beatitudine. Dio è l'autore delle Sacre Scritture (*II Petr.*, I, 20; S. Paolo, *II Tim.*, III, 16; S. Giov. *Apoc.*, I, 11, 19; II, 1, 8, 12, 18), e si serve dell'uomo come strumento razionale; per cui anche l'agiografo è il vero autore del libro sacro, e ne distinguiamo le caratteristiche di stile e di cultura (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, qq. CLXXI-CLXXIV). Per questo il poeta spiega che il canto di David fu meritorio per quel che dipese dal suo volere. **43.** *per ciglio*: a modo di ciglio. **45.** *la vedovella...*: l'imperatore Traiano, benché fosse per partire per la guerra, fu mosso da giustizia e da pietà ad ascoltare una vedova, a cui era stato ucciso il figlio, ed emanò prontamente la sentenza. La leggenda narra che S. Gregorio, commosso per aver letto l'episodio, pregò e ottenne da Dio che l'anima dell'imperatore salisse al cielo. Il racconto è istoriato ad altorilievo nella prima cornice del *Purg.*, (X, 73-93). Cfr. note ai versi citati. Sulla salvezza di Traiano aveva scritto S. Tommaso: «*De facto Trajani hoc modo potest probabiliter aestimari, quod precibus B. Gregori ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a poena: sicut etiam apparet in omnibus illis qui fuerunt miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat idolatras et damnatos fuisse. De omnibus talibus enim similiter dici oportet, quod non erant in inferno finaliter deputati, sed secundum praesentem propriorum meritorum justitiam: secundum autem superiores causas, quibus praevidebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum. Vel dicendum, secundum quosdam, quod anima Trajani non fuit sempliciter a reatibus poenae aeternae absoluta; sed poena eius fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem judicii*» (*S. theol.*, III, Suppl. LXXI, 5). **46-48.** *quanto caro...*: Traiano, avendo avuto esperienza della *dolce vita* del Paradiso, e di quella dell'Inferno nella regione del Limbo, può valutare pienamente la dolorosa amarezza di chi non divenne, per il battesimo, seguace di Cristo. **50.** *per l'arco superno*: nella parte superiore dell'arco cigliare. **51.** *morte...*: Ezechia, re di Giuda, vicino a morire, ottenne con preghiere che la vita gli fosse prolungata per altri quindici anni. «*Obsecro, Domine; memento, quaeso, quomodo ambulaverim coram te in veritate et in corde perfecto, et quod bonum est, in oculis tuis fecerim*» (*IV Reg.*, XX, 3).

ora conosce che 'l giudicio eterno
non si trasmuta, quando degno preco
54 fa crastino là giú de l'odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
57 per cedere al pastor si fece greco:
ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
60 avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi ne l'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
63 che piagne Carlo e Federigo vivo:
ora conosce come s'innamora
lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
66 del suo fulgor lo fa vedere ancora.
Chi crederebbe giú nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
69 fosse la quinta de le luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non pò de la divina grazia,
72 ben che sua vista non discerna il fondo.»

Succeduto al trono di Giuda, in età di venticinque anni, Ezechia, sino al 693 a.C., seguí l'indirizzo e i consigli del profeta Isaia, riportando il regno d'Israele al vero culto di Dio. Nel *II Reg.*, XVIII, 3-5, viene lodato come il più retto discendente di David. Negli ultimi anni della vita si dedicò al rinnovamento e al decoro della città di Gerusalemme. – *per vera penitenza*: nelle parole di Ezechia c'è un senso di pentimento, poiché una vita più lunga viene chiesta non solo per meritare, ma anche per riparare, come domanda, implicitamente, lo stesso re nel suo *Canticum* (cfr. *Isaia*, XXXVIII, 17: «*proiecisti post tergum tuum omnia peccata mea*»). La figura di Ezechia piacque a Dante, anche per il motivo iniziale del suo poema: «*Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*» (*Isaia*, XXXVIII, 10). **52-54.** *'l giudicio...*: non si muta il volere divino, se con preci si ottiene di rimettere al domani (*crastiano*, dal lat. *crastinus*, cosa che fa parte del domani) ciò che doveva avverarsi oggi. Cfr. S. Tommaso (*S. theol.*, II, II, q. LXXXIII, 2): «*Oratio nostra non ordinatur ad immutationem divinae dispositionis, sed ut obtineatur nostris precibus quod Deus disposuit*». **55-57.** *L'altro...*: l'imperatore Costantino, che trasferí la capitale dell'Impero, con le sue leggi e l'insegna imperiale (*con le leggi e meco*), a Bisanzio (*si fece greco*) per cedere, con buona intenzione, Roma al papa (*al pastor*). La donazione di Costantino è considerata in sé buona, cioè nell'intenzione pia, ma disastrosa negli effetti, perché penetrò anche nella Chiesa la cupidigia delle cose terrene e di dominio, origine di fraintendimenti, di polemiche, di corruzione, come sostenevano anche i francescani gioachimiti. La confusione dei «due reggimenti» (cfr. *Purg.*, XVI, 103-129), per le sue conseguenze, ha relazione, nel pensiero dantesco, con lo stesso peccato di Adamo, per cui la pianta fu «dispogliata di foglie e d'altra fronda» (*Purg.*, XXXII, 37-39), ma rinverdí per la Redenzione, allor che il grifone legò il timone al simbolico carro (*Purg.*, ivi, 43-60). **58-60.** *il mal dedutto...*: il male derivato non gli è imputato a colpa (*non li è nocivo*), benché con tale cessione di un bene temporale, quale il possesso di Roma, la cristianità sia in rovina. Il dono nefasto trasformò la Chiesa in mostro, paragonabile a quello dell'*Apocalisse* (cfr. *Inf.*, XIX, 106-111; *Purg.*, XXXII, 104-147). **61.** *ne l'arco declivo*: dove inizia ad abbassarsi l'arco cigliare. **62.** *Guiglielmo*: Guglielmo II detto il Buono, re di Sicilia, dal 1166 al 1189. Il suo buon governo è contrapposto alla triste esperienza sicula degli Angioini e degli Aragonesi. Fu alleato di Alessandro III e dei Comuni lombardi, sposò la figlia di Enrico II d'Inghilterra, Giovanna, e lottò contro il Barbarossa e contro il mondo musulmano. Fu tra i sovrani che promossero e favorirono, attraverso i propri territori, i preparativi per la terza crociata. – *quella terra plora*: la Sicilia rimpiange il suo antico sovrano, mentre le tocca sopportare *Carlo* II, il «Ciotto di Gerusalemme», e il re *Federigo* II (1272-1337), dei quali ha riferito «i dispregi» nel c. XIX, vv. 127-35). **64-66.** *come s'innamora...*: vede, dal premio conseguito, quanto il cielo ami un re giusto, e ciò lo dimostra col risplendere più vivamente (*al sembiante del suo fulgor*). **67-69.** *Chi crederebbe...*: le figure dei beati nominate appartenevano ad una storia cristiana, compreso Traiano per la nota leggenda, in gran parte pacifica e convincente. Ma l'inaudita presenza, tra le *luci sante* (come quinta anima), del troiano Rifeo, stupisce il poeta che, venendo dal *mondo errante*, pensa e ragiona altrimenti. Dell'ignoto personaggio virgiliano sappiamo solo che combatté eroicamente la notte dell'incendio e della resa di Troia: «*iustissimus unus – qui fuit in Teucris et servantissimus aequi*» (*Aen.*, II, 339). La via di una possibilità di salvezza, anche per i pagani, attraverso mezzi straordinari, era già nella tradizione patristica (Pseudo-Dionigi, *De Hier.*, IX; S. Agostino, *De civ. Dei*, XVIII, 47). **70-72.** *di quel che...*: Rifeo intuisce ora il mistero della grazia divina, che tanto affatica le menti terrene (*'l mondo*), benché egli pure non possa sondare, come gli altri beati, la profondità (*il fondo*) incommensurabile del mistero. «*Attingere aliquantulum mente Deum magna beatitudo est; comprehendere autem omnino impossibile*» (S. Agostino, *Serm.*, XXXVIII). Cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. XII, 8: «*Cum nullus intellectus creatus videndo Deum, illum comprehendat, non potest etiam in ipso videre omnia quae facit, vel facere*

Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
75 de l'ultima dolcezza che la sazia,
tal mi sembiò l'imago de la 'mprenta
de l'eterno piacere, al cui disio
78 ciascuna cosa qual ella è diventa.
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
lí quasi vetro a lo color ch'el veste,
81 tempo aspettar tacendo non patío,
ma de la bocca: «Che cose son queste?»
mi pinse con la forza del suo peso;
84 per ch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso, con l'occhio piú acceso,
lo benedetto segno mi rispose,
87 per non tenermi in ammirar sospeso:
«Io veggio che tu credi queste cose
perch'io le dico, ma non vedi come;
90 sí che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
93 veder non pò se altri non la prome.
Regnum coelorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
96 che vince la divina volontate;
non a guisa che l'omo a l'om sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta,
99 e, vinta, vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perché ne vedi
102 la region de li angeli dipinta.
D'i corpi suoi non uscir, come credi,

potest, sed plura vel pauciora, secundum quod perfectius vel imperfectius eum videt». **73-75.** *Quale...*: l'allodola è descritta nel suo movimento nello spazio, allor che canta e poi tace lieta, come avesse una consapevolezza umana delle ultime note del suo melodioso canto. **76-78.** *tal mi sembiò...*: tale mi sembrò l'aquila, la figura improntata di Dio, il quale dona alle sue creature la grazia, secondo il suo beneplacito. La creatura porta in sé il sigillo divino: «*non si move – la sua imprenta quand'ella sigilla*» (*Par.* VII, 68-69), «*Quis dubitat quidquid est, ad Dei nutum esse flexibile?*» (*De vulg. eloq.*, I, 4). **79-81.** *E avvegna ch'io...*: sebbene il dubbio si leggesse in Dante, come attraverso un vetro che lascia trasparire il colore delle cose davanti a cui è posto (*a lo color ch'el veste*), il poeta non sopportò (*patío*) di attendere più oltre, tacendo. **82-84.** *de la bocca...*: prorompe il dubbio, sin qui trattenuto, con tutta *la forza del suo peso*. Esso esige una risposta, e le anime scintillando sono liete di soddisfarlo. **85.** *con l'occhio piú acceso*: con l'occhio folgorante di letizia. **87.** *in ammirar*: per la presenza, in Paradiso, di anime pagane. **88-90.** *Io veggio...*: Dante crede alle cose dette dall'aquila, per fede; ma non vede come siano credibili, con umani ragionamenti. Esse sono un segreto divino (*sono ascose*). **91-93.** *Fai...*: altro è conoscere i termini di una questione, altro è intenderne l'essenza (*la quiditate*, dal lat. della Scolastica: *quidditas*). Qui non è consentito all'intelletto di comprendere in che modo siano stati salvati Traiano e Rifeo, se non intervenga dall'alto una rivelazione (*la prome*, la rivela). **94-96.** *Regnum...*: «*Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*» (*S. Mat.*, XI, 12). Per l'uomo il regno dei cieli è una conquista, che si ottiene con la virtù della carità e della speranza, e la virtù intensa e generosa (*caldo amore... viva speranza*) vince la volontà di Dio. Violenza, nel citato passo evangelico, denota l'eroismo necessario per chi diventa discepolo di Cristo e ne pratica l'insegnamento. **97-99.** *non a guisa...*: questa vittoria che l'uomo ottiene su Dio, non è affatto simile a quella che l'uomo raggiunge sopraffacendo l'altro (*sobranza*, dal provenz. *sobranzar*: sopraffare); la volontà divina è vinta perché vuole esser vinta, e così, mentre appare vinta, ella trionfa con la sua bontà (*sua beninanza*), ricercando sempre misteriosamente il bene dell'uomo. L'amore divino viene celebrato nella sua assidua lotta per penetrare nel cuore e nel volere umano, e Dante enuncia, senza attardarsi in una spiegazione di volontà assoluta e di volontà condizionata in Dio, uno dei principi più alti della mistica cattolica. **100.** *La prima... e la quinta*: Traiano (vv. 43-48); Rifeo (vv. 67-72). **102.** *la region de li angeli*: il Paradiso. **103-105.** *D'i corpi...*: l'aquila dà, in sintesi, la spiegazione: quelle anime uscirono dal loro corpo non pagane, ma cristiane con sicura fede: Rifeo credette nella futura Passione e Redenzione di Cristo; Traiano nella Passione e Redenzione già avvenuta. – *Passuri*: dal lat. *pas-*

gentili, ma cristiani, in ferma fede
105 quel d'i passuri e quel d'i passi piedi:
chè l'una de lo 'nferno, u' non si riede
già mai a buon voler, tornò a l'ossa;
108 e ciò di viva spene fu mercede:
di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
111 sí che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla,
tornata ne la carne, in che fu poco,
114 credette in lui che potea aiutarla;
e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'a la morte seconda
117 fu degna di venire a questo gioco.
L'altra, per grazia che da sí profonda
fontana stilla, che mai creatura
120 non pinse l'occhio infino a la prima onda,
tutto suo amor là giú pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
123 l'occhio a la nostra redenzion futura:
ond'ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo piú del paganesmo;
126 e riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesmo
che tu vedesti da la destra rota,
129 dinanzi al battezzar piú d'un millesmo.
O predestinazion, quanto remota

surus, che erano per soffrire.– *passi*: dal lat. *passus*. (dal verbo *pati*): che avevano sofferto. **106-111.** *l'una*...: l'anima di Traiano tornò nel proprio corpo (*a l'ossa*) dall'Inferno, dove non è più possibile il pentimento, e ciò fu premio (*mercede*) della grande speranza del pontefice Gregorio, della sua viva speranza, che rese potenti (*la possa*) le preghiere (*prieghi*) per risuscitarla, perché l'imperatore potesse mutare la sua volontà e aderire alla fede. **112-117.** *L'anima*...: tornata nel suo corpo, per poco tempo, l'anima di Traiano credette nel Cristo che poteva darle per la sua salvezza il necessario aiuto, e per la sua fede fu così intenso il calore della carità e dell'amore di Dio, che, morendo la seconda volta (*morte seconda*), fu degna di essere accolta tra le anime dei beati. **118-123.** *L'altra*...: Rifeo troiano con l'ausilio della grazia, che scaturisce dal fonte dell'infinita misericordia, le cui sorgenti (la *prima onda*) sono remote e insondabili all'uomo (*creatura*), pose in vita ogni suo impegno nella legge del bene e della giustizia (*a drittura*), sì che, predisposto con successive grazie (*di grazia in grazia*), Dio gli fece vedere (*li aperse l'occhio*) e conoscere il mistero della futura redenzione. «*Multis gentilium facta fuit revelatio de Cristo... Si qui tamen salvati fuerunt, quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide mediatoris; quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam, in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos sibi placitos, et secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. II, 7). **124-126.** *ond'ei*...: credette nella fede cristiana, non tollerò più gli «dei falsi e bugiardi» (*Inf.*, I, 72) del paganesimo, e combatté con la sua parola (*riprendiene*) contro l'ostinazione dei gentili. Il poeta ha ideato, secondo una tradizione opinabile della teologia, una via d'eccezione per la salvezza, allo scopo di lasciare aperta una speranza, secondo alcuni, al non mai dimenticato Virgilio, o, comunque, ad altre anime dell'antichità, come Enea, grandi per meriti e dottrina al pari o più di quelle relegate nel Limbo. Secondo il Toffanin qui Dante, volutamente, dissimula i due grandi assenti dal cielo di Giove: Virgilio ed Enea. «Li dissimulò rappresentando l'Aquila di profilo, a costo di dover dimenticare che era stata appena rappresentata di fronte. Ma non c'era altra via. Se gli occhi visibili fossero stati due, una volta collocato nell'uno David, con il nome e gli attributi di cantor dello Spirito Santo, cioè della Chiesa, come al c. XXV, per le ragioni stesse della sua estetica, tutta gravitante nel gioco delle simmetrie e delle corrispondenze, Dante non avrebbe potuto collocare nella pupilla dell'altro se non un corrispondente personaggio imperiale: e chi altro corrispondente al cantor dello Spirito Santo se non il cantor dell'Impero? Ma è proprio Dante, nel cielo successivo, che torna sull'argomento con il monito a leggere queste cose senza «trapassar dentro» (*L'Umanesimo di Dante e il cielo di Giove*, Torino 1959, pp. 16-17). **127-129.** *Quelle tre donne*...: la fede, la speranza, la carità, simboleggiate nelle tre donne alla destra del carro, nella processione del Paradiso terrestre (cfr. *Purg.*, XXIX, 121-129). Più di mille anni avanti l'istituzione del battesimo (la caduta di Troia, si poneva, allora intorno al 1200 a. C.) Rifeo ebbe l'infusione delle virtù teologali, che si ricevono nel rito battesimale, e ciò bastò alla sua salvezza insieme alla fede nel Cristo venturo. **130-132.** *O predestinazion*...: «*Praedestinatio proprie accepta est*

è la radice tua da quelli aspetti
132 che la prima cagion non veggion *tota*!
E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
135 non conosciamo ancor tutti li eletti;
ed ènne dolce cosí fatto scemo,
perché 'l ben nostro in questo ben s'affina,
138 che quel che vole Dio, e noi volemo».
Cosí da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
141 data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda
144 in che piú di piacer lo canto acquista,
sí, mentre che parlò, sí mi ricorda
ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,
148 con le parole mover le fiammette.

quaedam divina praeordinatio ab aeterno de his quae per gratiam Dei sunt fienda in tempore» (S. Tommaso, *S. theol.*, III, q. XXIV, 1). La ragione ultima (*la radice*) di quanto Dio predispone è recondita e lontana agli occhi dei mortali (*da quelli aspetti*), che non possono indagare l'infinita via della misericordia di colui che è «universalissima cagione di tutte le cose» (*Conv.*, III, VI, 5). Nelle Scritture (cfr. S. Paolo, *Ad Rom.*, VIII, 28-30; *Eph.*, I, 3-6) e nella tradizione patristica (cfr. S. Agostino, *De praedestinatione, De gratia et libero arbitrio*) è la dottrina della predestinazione, quale preordinamento della creatura verso il suo fine ultimo soprannaturale, la vita eterna. Qualsiasi sistema o indagine escogitato per spiegare il rapporto tra grazia, scienza divina, libero arbitrio, sconfina nel mistero imperscrutabile. La *Bibbia* testimonia la volontà salvifica di Dio: «*Deus vult omnes homines salvos fieri*» (*I Tim.*, II, 4). Sulla trascendenza del mistero cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. XXIII, art. 5: «*Praedestinatio, cum sit aeterna, nullam ex parte actus praedestinantis causam habet, sed ex parte effectus. Ita enim nihil prohibet aliquem effectum praedestinationis esse causam alterius, sicut est meritum et praemium, gratia et gloria. Totus tamen praedestinationis effectus nullam causam habet praeter divinam bonitatem*». **133-136.** *E voi...*: l'aquila, nell'epilogo della lezione, che ha spaziato con caloroso moto nel trattato teologico «*de gratia*», dà un avvertimento a quanti si danno a indagare il mistero. Gli uomini devono essere cauti nel giudicare, poiché gli stessi beati – loro che vedono Dio – non conoscono ancora quelli che saranno parte degli eletti. Tale conoscenza parziale (*cosí fatto scemo*) è dolce per loro, poiché la letizia delle anime si accresce e perfeziona (*s'affina*) nel conformare il proprio volere a quello di Dio. «*Quare hunc trahat (Deus) et illum non trahat, noli velle iudicare si non vis errare*» (S. Agostino, *In Jo.*, tr. XXVI). **139.** *imagine*: la figura dell'aquila. **140-141.** *per farmi...*: Dante nota l'efficacia della dottrina appresa, la sua corta vista vede chiaro; per lui malato e ansioso di una soluzione quella risposta è farmaco e conforto (*soave medicina*). **142-144.** *buon cantor...*: il citarista, quando s'incontra con un buon cantore, volentieri si presta all'accompagnamento, facendo vibrare (*lo guizzo*) le corde; il canto così è più gradito. «La chiusa porta il discorso nel piano musicale. Il racconto dice i fatti, la discussione dice le idee: la musica dice la partecipazione di Dante, l'animo rapito con cui egli guarda e ascolta» (Momigliano). **145-148.** *sí, mentre...*: così le due luci di Traiano e di Rifeo accompagnavano, con il «guizzo» delle loro fiamme, le parole dell'aquila; il loro consenso era concorde, come il battito delle palpebre nei nostri occhi. Il mistero della predestinazione, formulato per esempi, è come avvolto, per tutto il canto, da riferimenti alla melodia e alla luce; la storia del genere umano si affaccia con le sue domande e le sue petizioni, e Dio, per mezzo di una figurazione emblematica composta di anime, si piega verso la debolezza della creatura per introdurla, quasi per mano, negli arcani della sua Provvidenza. Le creature, infatti, sono l'oggetto secondario della scienza divina, e Dio conosce ogni cosa reale e possibile «*in ordine essendi et operandi*», in quanto è la causa efficiente e la causa esemplare. Dal come Dio conosce il futuro è nato il dubbio: le cose sono future perché conosciute da Dio, oppure le cose sono conosciute da Dio perché future? S. Agostino afferma: «*Nos itaque ista quae fecisti videmus quia sunt. Tu autem quia vides ea, sunt*» (*Conf.* XIII, 38). Dante distingue il modo di vedere umano che scorge le cose nella loro successione, così nel tempo, e il modo della conoscenza divina che «*ab aeterno*» vede tutte le cose «*prout sunt in sua praesentialitate*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, XIV, 13). Un giorno, nella visione beatifica, sarà svelato il mistero dell'accordo esistente, ma quaggiù non visibile, dell'assoluto potere di Dio, e della realtà del libero arbitrio. Ma poiché su tutto è la legge della misericordia di Dio, ogni previsione sulla sorte finale degli uomini, circa la loro salvezza, è prematura e imprevedibile. «La sostanza del c. XIX trova il suo compimento definitivo, la sua effettiva configurazione ideale e materiale in questo canto. E ciò è ribadito anche da alcune sottili corrispondenze espressive, come quella al v. 105 del c. XIX, *né pria né poi ch'el si chiavasse al legno* e al v. 105 (l'identica collocazione nel corpo del canto!) del c. XX, *quel d'i passuri e quel d'i passi piedi*. Un simile puntuale riscontro ci fa addirittura intuire che formulando la norma espressa in XIX, 105 Dante già preparava nascostamente l'episodio principale del canto XX e lo considerava fondamentale integrazione delle verità espresse, per ora, in linea generale. E vale le pena notare anche le formule di iterazione coordinatrice con cui nei due canti sono sistemati i due brani

Canto XXI

Ascesa al settimo cielo, nel pianeta Saturno, dove sono gli spiriti contemplanti (vv. 1-24). Appare una scala di color d'oro, per la quale scendono le anime (vv. 25-42). Una di queste: S. Pier Damiani, parla del mistero della predestinazione divina, narra della sua vita e della dolcezza della contemplazione (vv. 43-126) e rimprovera il lusso mondano dei prelati (vv. 127-142).

Già eran li occhi miei rifissi al vólto
de la mia donna, e l'animo con essi,
3 e da ogne altro intento s'era tolto.
e quella non ridea, ma: «S'io ridessi»
mi cominciò, «tu ti faresti quale
6 fu Semelè quando di cener fessi;
ché la bellezza mia, che per le scale
de l'etterno palazzo piú s'accende,
9 com'hai veduto, quanto piú si sale,
se non si temperasse, tanto splende,
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
12 sarebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto 'l petto del Leone ardente
15 raggia mo misto giú del suo valore.

complementari del biasimo dei cattivi sovrani e della lode dei sovrani giusti assunti nell'occhio dell'aquila. Nel primo brano le terzine sono scandite ciascuna dall'iniziale *Lí si vedrà*, che è ripetuto per tre volte, e a cui succede, per l'inizio delle tre terzine successive, l'analogo *Vedrassi*. Nel brano corrispondente di questo canto per tutti e sei i personaggi ricordati torna la formula *ora conosce* all'inizio della terzina esprimente la riflessione sul modo della salvazione, successiva a quella contenente la determinazione del personaggio e dei meriti della sua vita. Il rigore dello schema coordinatore aumenta nel passaggio dal canto che registra l'umana miseria nel geloso ambito della suprema potestà terrena al canto che registra gli esempi consolatori che in quel medesimo ambito ha suscitati la grazia divina» (E. Paratore, «Il C. xx», in *Paradiso Lectura Dantis Scaligera*, Firenze 1968, pp. 701-702).

1-3. *Già eran...*: nel settimo cielo, a determinare i caratteri della vita contemplativa, assistiamo a una visione di raccoglimento e di silenzio: gli occhi del poeta si affissano di nuovo, dopo che l'aquila ha terminato di parlare, in Beatrice, non per un'azione di ordine esterno e per un puro piacere visivo; dietro quegli occhi non distratti da altro oggetto, vi era *l'animo*, e nessuna cura o pensiero (*intento*) poteva interporsi alla visione. Lo stato di contemplazione, che comporta un guardare a lungo con ammirazione e lunga riflessione, può essere naturale, e cioè di natura filosofica, o soprannaturale; ma quest'ultima è una intuizione della verità, di cui l'amore è il motivo e il termine (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. 180), e cioè un atto intellettivo, cui si aggiungono anche gli atti affettivi e volitivi, che accrescono e potenziano l'intuizione stessa. La contemplazione, che ammette dei gradi, ha per oggetto Dio, i suoi misteri e le opere divine (cfr. A. Stolz, *Teologia della mistica*, Brescia 1940). **4-6.** *e quella non ridea...*: per indicare questa ascesa fisica al cielo di Saturno, congiunta all'ascesa spirituale per una disposizione a intendere la vita contemplativa, il poeta elimina uno dei motivi fondamentali, che si manifestavano a lui nel passaggio dall'uno all'altro cielo: il sorriso di Beatrice. – *Semelè*: figlia di Cadmo, per consiglio dell'emula Giunone, chiese di vedere nella sua pienezza la divinità di Giove, e ne rimase incenerita (cfr. *Inf.*, xxx, 1-3). «*...corpus mortale tumultus – non tulit aetherios, donisque iugalibus arsit*» (Ovid., *Metam.*, III, 308-309). **7-9.** *ché la bellezza mia...*: né il riso, né il canto, né la danza possono significare la trascendente bellezza della sua guida, nella sua chiara simbologia; ella raffigura la teologia e la contemplazione, parola mentale e interna, che non ha bisogno di trasparire e di esprimersi per mezzo della vita dei sensi. I vari cieli costituiscono le sfere che ascendono all'Empireo e sono anch'essi per loro natura una scala che segna la successiva gradazione della vita interiore, che il poeta deve attraversare per giungere all'ultima visione. Ma il carattere e la virtù dei cieli, e cioè il discorso teologico, diviene intelligibile seguendo la bellezza (la grazia divina) che si rivela in Beatrice. **10.** *se non si temperasse*: se non si attenuasse. **11.** *mortal podere*: le facoltà dei sensi. Qui la vista. **12.** *sarebbe fronda*: Dante è la fragile fronda, davanti alla impetuosa folgore di Beatrice. La potenza visiva del poeta è sempre umana, in confronto al potere celeste della sua donna. Questa, sempre più identificata nell'allegoria e nel simbolo teologale, si giustifica, spiegando l'impossibilità di far coincidere il momento più alto della contemplazione con la capacità intuitiva del poeta, astretto ancora, necessariamente, ai suoi organi sensitivi (*Par.*, XXIII, 46-48). **13-15.** *settimo splendore...*: Saturno, pianeta secco e freddo (*Conv.*, II, XIII, 25), che, secondo Macrobio, influisce nella virtù contemplativa, in congiunzione con la costellazione del Leone, agisce con i suoi influssi inducendo disposizioni d'animo, per cui l'estasi contemplativa (Saturno) si unisce all'ardore dell'azione (Leone). Nell'aprile, e cioè nel tempo della visione dantesca, il sole è sotto la costellazione dell'Ariete, e Saturno sotto quella del Leone. Si ha come il preludio alla figura del santo, che sta per comparire, e che unì in sé, nella sua biografia, i meriti della vita di contemplazione e della vita attiva.

Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchi a la figura
18 che 'n questo specchio ti sarà parvente».
Qual savesse qual era la pastura
del viso mio ne l'aspetto beato
21 quand'io mi trasmutai ad altra cura,
conoscerebbe quanto m'era a grato
ubidire a la mia celeste scorta,
24 contrapesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo caro duce
27 sotto cui giacque ogne malizia morta,
di color d'oro in che raggio traluce
vid'io uno scaleo eretto in suso
30 tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogne lume
33 che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,
36 si movono a scaldar le fredde piume;
poi altre vanno via sanza ritorno,
altre rivolgon sé onde son mosse,
39 e altre roteando fan soggiorno;
tal modo parve me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,

16-18. *Ficca di retro...*: poni attenzione a quanto sta per accadere, e fa' in maniera che gli occhi possano riflettere, come in uno specchio, l'immagine che apparirà (*sarà parvente*) in questo pianeta (*specchio*). **19.** *Qual savesse...*: ha già chiarito quanto fosse grande in lui il godimento (*pastura*) del contemplare, ora Beatrice lo esorta a rivolgersi altrove. Dante ubbidisce, e dice che il godimento di questo suo obbedire può essere compreso solo da chi fosse in grado di sapere qual era la sua beatitudine nel contemplare la sua donna (*l'aspetto beato*). Per quest'ultimo piacere dell'obbedire tralasciava l'altro. **21.** *mi trasmutai...*: mi rivolsi. **22.** *m'era a grato*: quanto mi era gradito. **24.** *contrapesando*: contrabilanciando. **25-27.** *Dentro al cristallo*: al pianeta, detto prima per la qualità di luce (v. 18) *specchio* e che, girando (*cerchiando*) intorno al mondo, prende il nome (*vocabol*) da Saturno, il mitico re sotto il cui dominio, secondo la leggenda, ci fu l'età dell'oro (Ovidio, *Met.*, I, 89-112): una innocenza dei costumi («la castità del mondo», *Inf.*, XIV, 96), un'epoca senza malizia (*Mon.*, I, 11, 5). Dante che, per bocca di Matelda (*Purg.*, XXVIII, 139-41), ha chiamato la leggenda dell'età dell'oro: sogno, qui la rievoca per una figurazione poetica della vita contemplativa. **28.** *di color d'oro...*: «Qui introduce li beati di questo cielo; dice che dentro a quella sfera vide *uno scaleo "d'oro" eretto in suso*. Sì come elli pose in Marte la "croce" per iscala, a denotare che per martirio erano saliti a Dio; in Giove "l'aquila", segno dell'imperio, così qui pone una "scala d'oro", a denotare che il grado del salire di queste anime, che fu per contemplazione, è più supremo e più eccelso che nessun altro» (Ottimo). **29-30.** *uno scaleo...*: una scala, che ricorda (*Par.*, XXII, 70) quella di Giacobbe: «*Vidit (Iacob) in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens coelum, Angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per illam*» (*Gen.*, XXVIII, 12). S. Tommaso vi ravvisò il segno della contemplazione: «*Iacob vidit Angelos ascendentes, quod pertinet ad contemplativam et descendentes, quod pertinet ad activam*». Le Costituzioni del b. Rodolfo, priore di Camaldoli, del 1080, narrano che S. Romualdo, non lontano da Arezzo, incontrò un uomo di nome Maldolo che gli offrì un campo sull'alpe, e che nella notte vide una scala che toccava il cielo e una moltitudine vestita di bianco che di là saliva verso l'alto. Le Costituzioni del priore Gerardo del 1278 stabiliscono che il monaco camaldolese, per il rito funebre, sia deposto su di una scala e recato alla chiesa (cfr. F. P. Luiso, *Il c. XXI del Par.*, Firenze 1933, pp. 19-23). S. Pier Damiani esaltò la vita contemplativa: «Tu sei quella scala di Giacobbe per cui gli uomini salgono al cielo e gli angeli discendono in soccorso degli uomini. Tu la via aurea, per cui gli uomini ritornano alla loro patria» (*Opera omnia*, Parigi 1743, t. III, p. 118). **31-33.** *Vidi anche per li gradi...*: per i gradini della scala vidi tante anime risplendenti, che pensai che di là si diffondesse per il cielo ogni luce. I beati gli appaiono innumerevoli e lucenti, e simili al cielo stellato. **34.** *natural costume*: l'istinto. **35.** *le pole*: le mulacchie. In lat.: *cornix*, da cui più comunemente: cornacchie. **36-39.** *si movono a scaldar*: viene descritta la vita delle mulacchie, *al cominciar del giorno*, dopo che la notte fredda è trascorsa, e le penne sono rimaste intirizzite (*fredde*). Per un moto istintivo gli uccelli si muovono a schiera: alcuni si levano in alto e non tornano, altri ritornano, altri si aggirano volando, là dove si trovano. **40-42.** *tal modo...*: il paragone tra gli uccelli e i beati si fonda principalmente sul movimento. Non sembra in alcun modo corrispondente al testo l'idea di una similitudine in rapporto alla vita terrena dei monaci, alcuni

42 sí come in certo grado si percosse.
E quel che presso piú ci si ritenne,
si fe' sí chiaro, ch'io dicea pensando:
45 «Io veggio ben l'amor che tu m'accenne».
Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond'io,
48 contra 'l disio, fo ben ch'io non dimando.
Per ch'ella, che vedëa il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
51 mi disse: «Solvi il tuo caldo disio».
Ed io incominciai: «La mia mercede
non mi fa degno de la tua risposta;
54 ma, per colei che 'l chieder mi concede,
vita beata che ti stai nascosta
dentro a la tua letizia, fammi nota
57 la cagion che sí presso mi t'ha posta;
e dí perché si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
60 che giú per l'altre suona sí divota».
«Tu hai l'udir mortal sí come il viso»,
rispuose a me; «onde qui non si canta
63 per quel che Bëatrice non ha riso.
Giú per li gradi de la scala santa
discesi tanto, sol per farti festa
66 col dire e con la luce che mi ammanta:
né piú amor mi fece esser piú presta,
ché piú e tanto amor quinci sú ferve,

dei quali rimarrebbero fedeli e stabili nel monastero, altri cercherebbero l'evasione per non più tornare. **43-45.** *E quel che...*: un'anima si avvicina e tace, esprime però l'intensità dell'affetto interno mostrandosi più chiara, tanto che il poeta dice dentro di sé, per l'evidenza del fatto, di intendere profondamente (*veggio ben*) la ragione e il significato di quella luce, che denota «amore» e cioè carità. Carlo Martello, Cacciaguida, ed ora S. Pier Damiani rivelano, con segno sensibile, la predilezione per Dante: motivo, questo, che rafforza l'impegno del poeta e accresce interesse al colloquio. **46.** *ond'io aspetto...*: dalla quale attendo che mi dica il modo (*il come*) e il tempo (*'l quando*), allor che devo parlare o tacere. **48.** *contra 'l disio...*: benché contrariamente al mio desiderio, faccio bene (*fo ben*) a non domandare. Tace il beato, tace Beatrice, a Dante sembra opportuno l'aspettare e non spezzare l'alto stupore di quel silenzio. **49-51.** *che vedëa...*: in Dio. Nella visione della divina essenza, in cui si rispecchia ogni volere umano, Beatrice vede il desiderio di Dante e la ragione del suo tacere; precorre quindi la domanda e lo invita a sciogliere (*Solvi*) liberamente il suo desiderio intenso (*caldo*). **52.** *La mia mercede...*: il mio merito (cfr. *Inf.*, IV, 34; *Par.*, XXVIII, 112; XXXII, 73). **54.** *ma, per colei*: Beatrice. Pone avanti la figura di Beatrice, che gli ha concesso di formulare la domanda, sia per umiltà, sia per avvalorare l'istanza. **55.** *vita beata...*: l'anima è fasciata dalla luce, che esprime la sua letizia. **56-57.** *fammi nota...*: chiede una spiegazione esplicita del motivo che l'ha condotta così presso a lui: ciò non può accadere senza una cagione e un segno voluto da Dio. **58.** *in questa rota*: sfera (*Par.*, XVII, 136). Nei cieli precedenti (*Par.*, II, 122; VI, 126, VII, 5; VIII, 28-30; X, 64-76, 146-148, XIII, 25-27; XIV, 28-33; XVIII, 76-77; XIX, 39; XX, 10-12) era risuonato il canto devoto dei beati. **59-60.** *la dolce sinfonia...*: il coro del Paradiso. Due sono le domande: la prima riguarda il poeta e lo scopo perseguito dall'anima beata nell'essersi avvicinata, a preferenza delle altre, a lui; la seconda, la mancata melodia di questo cielo di Saturno. Viene data per prima la risposta alla seconda domanda. **61-63.** *Tu hai l'udir...*: i sensi del poeta, sia la vista che l'udito, non hanno la capacità di resistere, procedendo di cielo in cielo ai valori assoluti della bellezza e del canto. La stessa ragione per cui Beatrice (vv. 4-12) non ha riso, per evitare che l'occhio (*il viso*) di Dante incenerisse a tanto fulgore, è valida ora, anche per l'udito, assolutamente sproporzionato a sostenere la potenza della melodia. La visione beatifica dà a ciascuna anima una misura di luce, di riso, di canto, proporzionata ai meriti e al volere divino (*Par.*, XXVIII, 107). Dante ha un corpo mortale e s'avvicina, come gli è consentito, ai doni soprasensibili. **66.** *col dire e con la luce*: con le parole e con la luce. **67.** *né piú amor...*: «...dice che più amore ch'essa anima avesse all'autore, che l'altre anime che quivi sono, non la trasse più giù verso l'autore; ma solo fu ch'ella si trovò quivi; e dacché trovata vi s'era, secondo regola di caritade dovea prima offerirsi al servigio» (Ottimo). **68.** *ché piú e tanto...*: l'anima riconosce maggiore o eguale fervore di carità negli altri spiriti beati, di qui in su (*quinci sú*) per *la scala santa*. I beati vedono tutti le divine perfezioni, l'oggetto principale della loro visione è Dio Uno e Trino; secondo il grado di grazia santificante che ebbero in vita ricevono da Dio il «lume di gloria», proporzionato ai meriti, per rafforzare

69 sí come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
72 sorteggia qui sí come tu osserve.»
«Io veggio ben» diss' io, «sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
75 basta a seguir la provedenza etterna;
ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
perché predestinata fosti sola
78 a questo officio tra le tue consorte.»
Né venni prima a l'ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
81 girando sé come veloce mola;
poi rispuose l'amor che v'era dentro:
«Luce divina sopra me s'appunta,
84 penetrando per questa in ch'io m'inventro,
la cui virtú, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch'i' veggio
87 la somma essenza de la quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
perch'a la vista mia, quant'ella è chiara,
90 la chiarità de la fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che piú si schiara,
quel serafin che 'n Dio piú l'occhio ha fisso,
93 a la dimanda tua non satisfara;

l'intelletto e disporlo alla visione beatifica. **70.** *serve*: sottomesse e pronte alla provvidenza divina (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, 26, 13), per la carità unitiva. **72.** *sorteggia*: assegna in sorte. Ogni anima ha un dovere o ufficio da compiere, e volentieri lo adempie per conformare alla volontà di Dio (*Par.*, III, 73-78), la propria. **73-75.** *Io veggio ben...*: vedo chiaramente che nella corte celeste si ubbidisce liberamente, senza che alcuno comandi, e ciò per amore (*libero amore*); amando Dio, i beati assecondano i suoi disegni. Di fronte a Dio, bene sommo, non possono non aderire a Lui: ma tale adesione non è una necessità cieca, ma un volere di esseri liberi, che vogliono uniformarsi al divino volere. **76.** *ch'a cerner...*: (lat. *cernere*: vedere). Mi sembra difficile (*forte*) ad intendere (*Par.*, III, 75). **77.** *predestinata*: la predestinazione in terra è il disegno divino per cui l'uomo raggiunge il suo fine soprannaturale: la vita eterna. Poiché i beati, anche nella vita eterna, eseguono il divino disegno, Dante si chiede perché sia proprio questa anima a rivolgersi a lui. La predestinazione è gratuita e anteriore alla previsione dei meriti, e la grazia pone in atto la libertà, donandole forza di rendere il suo conveniente frutto (S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. XIX, a. 8; q. LXXXIII, a. 1, ad 3; q. CV, a. 5; I, II, q. VI, a. 4, ad 1; q. X, a. 4; II, II, q. XXIV, a. 11). Il mistero s'innalza alla vita intima di Dio, e l'uomo non riesce a comprendere come sia possibile conciliare i diritti di Dio sulla creatura, e i diritti dell'uomo circa la libertà. L'anima si è mossa ad interrogare: Dante, sapendo che non è consentito all'anima agire di sua propria volontà, indipendentemente dal volere divino, vuol conoscere quali sono le incomprensibili e misteriose vie per cui Dio l'ha predestinata a questo colloquio. **78.** *consorte*: femminile plurale di consorta: compagne di sorte (cfr. *Purg.*, XIV, 87; XV, 45). **80.** *che del suo mezzo...*: il vivo lume cominciò a girare su se stesso. La partecipazione alla carità, la gioia di uniformare il proprio volere a quello di Dio, rispondendo alle domande proposte, trovano, come espressione lirica dell'idea teologica, un movimento pari alla chiarezza della visione divina. **81.** *mola*: macina (*Par.*, XII, 3; XVIII, 42). **83.** *s'appunta*: viene a terminare, come un raggio, sopra di me. Il lume di gloria si raccoglie in me. **84.** *inventro*: nel cui ventre io sto. L'anima è circonfusa della luce del pianeta Saturno. **85-87.** *la cui virtú...*: la virtù della divina luce, congiunta e commisurata al merito dell'anima, tanto eleva l'anima stessa nella visione di Dio da renderla capace di vedere, sempre proporzionatamente ai suoi meriti, la divina essenza, da cui emana (*è munta*) quella luce. La letizia delle anime consiste nell'uniformarsi alla volontà di Dio: appena la intravedono, l'assecondano. Non ci può essere in cielo una spiegazione dei motivi per cui un'anima agisce in un certo modo, piuttosto che in un altro. La spiegazione ultima, se si ricerca una spiegazione, è solo il volere di Dio. **88.** *ond'io fiammeggio*: risplendo. La visione della divina essenza procura la letizia somma all'anima, e questa per adeguarsi, in qualche modo, alla visione rifulge maggiormente (*Par.*, XIV, 40 ss.). **89.** *quant'ella è chiara*: luce e visione risplendono di pari chiarezza. **90.** *la chiarità...*: lo splendore della fiamma. **91.** *si schiara*: l'anima che ha più chiara la visione di Dio. **92.** *quel serafin*: i serafini costituiscono il primo ordine delle gerarchie angeliche (cfr. *Par.*, IV, 28), e s'internano più profondamente nel mistero della divina essenza. **93.** *a la dimanda tua...*: non soddisferebbe. Nessuna creatura umana e nessuna creatura angelica, anche volendolo, potrebbero dare una risposta, perché non hanno una capacità intrinseca di percepire ciò che si asconde nel mistero ineffabile. Tutto quanto è limitato non può esaurire l'infinito della luce e della grazia di-

però che sí s'innoltra ne lo abisso
de l'etterno statuto quel che chiedi,
96 che da ogne creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sí che non presumma
99 a tanto segno piú mover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giúe
102 quel che non pote perché 'l ciel l'assumma».
Sí mi prescrisser le parole sue,
ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
105 a dimandarla umilmente chi fue.
«Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
108 tanto che ' troni assai sonan piú bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
111 che suole esser disposto a sola latria.»
Cosí ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: «Quivi
114 al servigio di Dio mi fe' sí fermo,
che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
117 contento ne' pensier contemplativi.

vina. **94-96.** *s'innoltra ne lo abisso*: dall'eternità Dio ha stabilito (*statuto*) lo svolgersi delle cose nel tempo: come e perché abbia voluto o permesso questo o quell'avvenimento non entra nelle possibilità della nostra investigazione, pur rimanendo sicuro il suo volere salvifico e l'attuarsi del disegno provvidenziale. Ogni intelletto creato rimane lontano (*scisso*) dalla comprensione, né può penetrare sin nell'abisso di quanto è scritto *ab aeterno* nella mente di Dio. **97.** *al mondo mortal*: l'osservazione è rivolta ai teologi, che disputavano sulla predestinazione e la provvidenza. **98.** *non presumma*: non osi. La presunzione è vana. **99.** *mover li piedi...*: camminare per vie così inaccessibili verso la meta (*segno*). **100-102.** *La mente...*: la mente in cielo è come una luce pura, in terra è una fiamma che produce fumo. Se persino in cielo la mente deve confessare la sua insufficienza, s'immagini che cosa essa dovrà dire quaggiù, dove le manca il «*lumen gloriae*». Ricorda il pensiero di S. Paolo: «O profondità della ricchezza e sapienza e conoscenza di Dio. Come imperscrutabili sono i suoi giudizi e non rintracciabili le sue vie. Chi ha conosciuto il pensiero del Signore, o chi gli fu consigliere? Chi diede a lui primo di averne il contraccambio? In realtà tutto viene da lui, avviene grazie a lui e per lui» (*Rom.*, XI, 33). – *perché 'l ciel l'assumma*: sebbene il cielo l'abbia assunta nella gloria. **103.** *mi prescrisser*: le parole di quell'anima posero un limite (*prescrisser*) al mio desiderio di sapere più oltre. **104.** *la quistione*: cfr. vv. 76-78. **105.** *a dimandarla...*: chiede chi sia colui col quale parla: negli incontri precedenti era questa la prima domanda, ora invece viene per ultima, e dà modo al poeta di comporre il ritratto atteso. **106-111.** *Tra ' due liti...*: nell'Italia centrale, tra l'Adriatico e il Tirreno, l'Appennino umbro-marchigiano s'innalza scabro e montuoso (*surgon sassi*) ad una distanza non grande da Firenze (circa 120 km), e raggiunge una tale altezza (*tanto*) che le cime rimangono al di sopra delle nubi, e i tuoni rumoreggiano in basso. Il rilievo (*gibbo*) più alto, tra Pergola e Gubbio, ha nome Catria (m. 1700), al di sotto del quale vi è l'eremo (*ermo*) di Santa Croce di Fonte Avellana dell'Ordine dei Camaldolesi, che ha per sua istituzione l'adorazione di Dio (culto di *latria*). Il monastero, fondato nei primi anni del sec. VI, prende nome dalla fonte, ch'è davanti alla porta d'ingresso. Da tre parti il suo orizzonte è chiuso dai contrafforti del Catria. I monaci vestivano di una tunica bianca di lana, vivevano in celle divise l'una dall'altra, e osservavano, oltre il rigoroso silenzio, quattro quaresime all'anno e la più austera penitenza. Le costituzioni si fondavano su quelle di Camaldoli. Ogni giorno recitavano l'intero salterio due volte, il primo per i vivi, l'altro per i defunti. Possedevano un'importante biblioteca, ricca di codici. La tradizione antica del monastero vuole che Dante sia stato ospite di Fonte Avellana: l'esatta descrizione del luogo, la testimonianza del Boccaccio che il poeta «nei monti vicini ad Urbino... onorato si stette», e cioè non lontano dall'eremo, la conoscenza precisa della vita e dell'opera di S. Pier Damiano, ravennate (il Petrarca, alcun tempo dopo, non riuscì ad aver notizie altro che scrivendo agli stessi monaci), un chiaro rapporto di sostanza tra il poema e l'*Opusc.* XXXII del Santo (è la tesi di Paolo Amaducci), rendono palusibile e fondata tale traduzione. **112.** *il terzo sermo*: per la terza volta riprese a parlare (cfr. vv. 61-72; 83-102). **114.** *sí fermo*: così di proposito rispose alla sua vocazione eremitica. **115-117.** *che pur con cibi...*: osservando i digiuni, e condendo solamente (*pur*) con olio i cibi, in rigida astinenza, senza sentire il grave peso della rinuncia (*lievemente*), il santo vedeva la successione del tempo (*caldi e geli*), intento alla gioia spirituale (*contento*) dei pensieri nati dalla contemplazione delle cose divine e dalla vita di preghiera. «*Sede in cella tua, et retine linguam tuam et ventrem, et salvus eris*» (S. Pier Damiano, *Opusc.*, XV, cap. VI; cfr. inoltre: *De perfectione monachorum, opusc* XIII, dedi-

Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
120 sí che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' ne la casa
123 di Nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
126 che pur di male in peggio si travasa.

cato a Oberto, abate di Pomposa). **118.** *Render solea...*: «*...absit, ut divi obsequii census vestro tempore videatur imminui, qui Deo ex huius loci reditu solebat ante persolvi*» (*Opusc.* XIV). L'antica costruzione degli avellaniti comprendeva: la chiesa, il monastero, l'eremo, il chiostrino, fatto costruire quest'ultimo da S. Piero Damiano. Il luogo, un tempo, soleva rendere al Paradiso una messe di beati, ora se ne lamenta la decadenza. La corruzione è in atto (*è fatto vano*). **120.** *sí che tosto conven...*: con ogni probabilità si accenna alla decadenza del cenobio, sia morale che materiale, per cui il primo luglio 1321 interverrà, con una bolla, Giovanni XXII. **121.** *Pietro Damiano...*: nato a Ravenna nel 1007, morto a Faenza nel 1072. Trovò nell'infanzia e nella miseria riparo e sostegno presso il fratello maggiore Damiano, da cui forse prese il nome. Compiuti gli studi in Ravenna, Faenza e Parma, entrò verso l'anno 1035 a Fonte Avellana, dove fu anche priore, e diede impulso allo sviluppo spirituale più rigido dell'eremo. Prese parte alla riforma della Chiesa (la sua vita fu scritta dal discepolo S. Giovanni da Lodi) collaborando con il pontefice Leone IX, e scrisse le due sue opere più note: il *Gratissimus*, dove accenna anche al problema dei rapporti tra l'Impero e la Chiesa, e il *Gomorrhianus*, contro le colpe che inquinavano la vita del clero del suo tempo. La sua attività s'intensificò sotto Vittore II e Stefano IX, che lo creò cardinale vescovo di Ostia, sotto Niccolò II e Alessandro II. Gli furono affidate varie missioni: da ricordare le sue legazioni a Milano (1059) per la questione della validità delle ordinazioni simoniache; a Cluny (1063) per i privilegi della congregazione benedettina contro il vescovo di Mâcon; a Firenze (1063) per una indagine sull'opera del vescovo Pietro; a Magonza (1069) per impedire il divorzio di Enrico IV; a Montecassino (1071) per la consacrazione della chiesa; a Ravenna (1072) dopo un interdetto per conciliarla con il papa. Scrisse, inoltre, un'opera politica: *Disceptatio Synodalis*, le *Vitae Sanctorum*, alcuni *Carmina et Preces*, e i *Sermones*. Insieme al monaco Ildebrando, poi Gregorio VII, di cui fu amico e ammiratore, è la figura più viva e appassionante del secolo XI. Per la sua tomba Pietro Damiano aveva composto i seguenti versi elegiaci: «Ciò che tu sei, io fui; ciò che sono sarai. Non ti attaccare a questi esseri, i quali tu sai che dovranno perire. Sono dei fantasmi, un nulla che precedono il vero, il reale. Dei secoli succedono agli anni che fuggono. Vivendo ricordati della morte, così potrai viver per sempre. Tutto ciò che oggi è, deve passare; ciò che dovrà restare per sempre, si avvicina. Come ha giudicato bene chi ti ha abbandonato, mondo perverso! Perché è meglio morire a te nella propria carne, che per la carne far perire l'anima propria. Preferisci le cose celesti alle terrene, alle caduche le eterne. Diventata libera, la tua anima ritorni al suo principio. Raggiunga le alture il tuo spirito, ritorni ai luoghi donde gli è venuta la vita, lasci al di sotto di sé ciò che lo trattiene in basso. Per favore, ricordati di me. Riguarda con pietà queste ceneri di Pietro. Prega, piangi, e di': "Signore perdonatelo"». Dante ammirò in Pietro Damiano la veemenza della parola e della sua azione contro le deviazioni e le colpe, l'eccezionale *vis* polemica, animata dal volere del rinnovamento. Prosegue in questa terza cantica l'ansia di una riforma in seno alla Chiesa, negli uomini e nella disciplina, annunciata qui dai santi come assoluta esigenza di fedeltà al Vangelo. **122-123.** *Pietro Peccator...*: alcuni ritengono (Lana, Ottimo, Pietro di Dante) che il poeta abbia voluto qui distinguere Pietro Damiano da Pietro degli Onesti, ravennate, che usava, anche lui, per umiltà, firmarsi nelle lettere: «*Petrus peccator*», e che allora veniva confuso, come se fossero uno stesso personaggio. «L'antitesi è tra i caratteri geografici della postura dei due conventi; tra *locus* e *domus*, ciò che è passeggero e ciò che è stabile; tra i due nomi di *Pier* Damiano e *Pietro* Peccatore; tra l'eremita e il canonico» (P. Amaducci, *Nel cielo dei contemplanti*, Roma 1921, p. 97). Benvenuto, il Buti, il Landino, e gran parte dei moderni commentatori sostengono che Dante non distingua, ma identifichi i due Pietri, nella sola persona di Pietro Damiano, dicendo: *In quel loco* (nell'eremo), io dimorai col nome di Pietro Damiano, nella *casa di Nostra Donna* (nella chiesa di S. Maria, posta lungo il litorale di Adria) fui soprannominato Pietro Peccatore. In ottanta lettere, sul centinaio di quelle che abbiamo, il Damiano si firma: «*Petrus peccator monacus*», o «*Petrus indignus; Petrus ultimus eremitarum*»; così pure, frequentemente, negli opuscoli. Giovanni Mercati sostenne che «*la casa di Nostra Donna in sul lito adriano*» non si deve identificare col monastero di S. Maria in Porto fuori, ma con quello di S. Maria in Pomposa, situato vicino a Comacchio, alle foci del Po (cfr. *Pietro Peccatore, ossia della vera interpretazione di Par. XXI*, 121-123, 1895), dove il Damiano dimorò per due anni per invito di S. Guido abate, e come attestò egli stesso negli scritti indirizzati agli abati successori di S. Guido: Oberto e Mainardi. Oggi par dimostrato che Pietro chierico non appartenesse alla famiglia degli Onesti. La tradizione, comunque, della dimora del santo in S. Maria in Porto fuori non è improbabile: la piccola basilica portuense esisteva già molti anni prima nel 1103, e ad essa era annesso l'edificio dei canonici regolari, che i contemporanei di Dante (per es. il Boccaccio in una lettera a Petrarca sul Damiano) credevano costruito per opera del santo (cfr. M. Mazzotti, «Questioni portuensi», in *Studi Romagnuoli* II, 1951, Faenza, pp. 308-322). **124.** *Poca vita mortal...*: quattordici anni prima della morte. Fu fatto vescovo di Ostia e cardinale nel 1057 da papa Stefano X. Morì nel 1072. **125-126.** *chiesto e tratto...*: nella lettera a Niccolò II il Damiano lamenta di essere stato tratto, a forza, dalla solitudine. Il pontefice Stefano X gli aveva minacciato la scomunica, se non avesse accettato la dignità cardinalizia: in quella circostanza egli scrisse una celebre lettera ai vescovi cardinali: «Le sentinelle che custodiscono gli accampamenti si chiamano, spesso, a

Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
129 prendendo il cibo da qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
132 tanto son gravi! e chi di rietro li alzi.
Cuopron d'i manti loro i palafreni,
sí che due bestie van sott'una pelle:
135 oh pazïenza che tanto sostieni!».
A questa voce vid'io piú fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
138 e ogne giro le facea piú belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sí alto suono,
che non potrebbe qui assomigliarsi:
142 né io lo 'ntesi; sí mi vinse il tuono.

vicenda nella notte per tenersi deste... Chiamato mio malgrado a fare la parte di sentinella e a vegliare nel campo della Chiesa, vi scrivo non certo per svegliarvi, ma piuttosto per scuotere me stesso... Il mondo intero precipita verso la rovina...; la disciplina ecclesiastica è quasi ovunque negletta; le leggi del matrimonio sono rovesciate... Poiché da ogni parte della terra si accorre in folla al Laterano, è necessario che lì, più che altrove, la regola di condotta sia sempre retta e che una disciplina severa vi mantenga costantemente i buoni costumi» (*Epist.*, I, lib. II). – *quel cappello*: il cappello cardinalizio. Anacronisticamente: l'uso infatti di tale cappello rosso a quindici nappe fu prescritto da Innocenzo IV nel 1245 nel concilio di Lione. **127-129.** *Venne Cefàs...*: San Pietro. Nel Nuovo Testamento il suo nome ricorre in quattro forme: Simone (S. Luc., *Act. Apost.*, XV, 14; *II Petri* I, 1); Cephas, parola aramaica, che significa «roccia»; Pietro, traduzione del soprannome aramaico (*S. Giov.*, I, 42); Bar Jona, figlio di Giona, dal nome paterno che può essere un'abbreviazione di Giovanni (*S. Giov.*, I, 42; *S. Mat.*, XVI, 17). – *il gran vasello...*: S. Paolo: «*Vas electionis*» (*Act. Apost.*, IX, 15). **129.** *prendendo il cibo*: «*In eadem autem domo manete edentes et bibentes quae apud illos sunt: dignus est enim operarius mercede sua... Et in quamcumque civitatem intraveritis, et susceperint vos, manducate quae apponuntur vobis*» (*S. Luc.*, X, 5-8). **130-132.** *Or voglion...*: nota il violento contrasto tra le figure degli apostoli *magri e scalzi* e quelle dei *moderni pastori*, intorno ai quali si svolge, per l'incedere con gli abiti solenni, un movimento di persone che da una parte e dall'altra (*quinci e quindi*) provvedono a farli apparire importanti (*rincalzi*, in senso figurato, cfr. *Inf.*, XXIX, 97), ad accompagnarli (*li meni*), ad aiutarli a portare lo strascico, e a spingerli a salire in sella (*di rietro li alzi*), tanto sono pingui (*gravi*). **133-134.** *Cuopron d'i manti loro...*: il prelato, che sta sul cavallo bardato con ricchi finimenti, è ritratto, come da un dipinto, dalla pompa di un corteo: il manto foderato di pellicce (*pelle*) ricopre a un tempo le «*due bestie*», il cavalcatore e la cavalcatura o palafreno. «Indirettamente il poeta lascia trasparire il suo ideale del buon prelato: un uomo maturato nelle pratiche ascetiche, ricco di apostolico zelo, tutto dedito alla sua missione spirituale e sprezzante di onori e agi mondani: Pier Damiano o Bonaventura (cfr. *Par.*, XII, 127-129)» (Sapegno). **135.** *oh pazienza*: quanto sei grande, divina pazienza, se tolleri un tanto eccesso di mali! **136.** *A questa voce*: a questa esclamazione. **137.** *di grado in grado*: sulla scala delle anime contemplative. **138.** *e ogne giro*: il consenso delle anime beate si manifesta nel divenire più luminose (*piú belle*), girando su se stesse. **140.** *un grido...*: annuncia e implora la punizione divina. Nel canto seguente (XXII, 131 ss.) avremo il senso di questa implorazione, dettata dallo zelo e dall'amore per la Chiesa. **141-142.** *che non potrebbe...*: paragonarsi a un grido, che si faccia in questo mondo. – *mi vinse*: mi sopraffece per la sua forza, opprimendomi di stupore (cfr. *Par.*, XXII, 1 ss.). Il Damiani, quale censore contro il lusso dei prelati aveva ampiamente scritto nell'opuscolo *Contra philargyriam*: «*Ovium simul et agnorum despiciuntur exuviae, ermelini, gebellini, martores exquiruntur, et vulpes... Imperiales equos, qui dum pernices gressus arcuatis cervicibus glomerant, sessoris sui manus loris innexas indomita ferocitate fatigant... Nostrae divitiae nosterque thesaurus lucra sint animarum, et inarca nostri pectoris pretiosa recondantur talenta virtutum*» (in *Opera omnia*, t. CXLV, Coll. 537-542). Una veemente invettiva sui palafreni dei cardinali è in S. Bernardo (cfr. *Sermones super Cantica Canticorum*, in *Opera*, Roma 1957, vol. I, *sermo* XXXIII, p. 244). Non meno polemica è però la voce di Damiani contro se stesso nell'ardore della santità. Per la sua tomba dettò l'epigrafe: «Ciò che tu sei io fui; ciò che sono sarai. Non prestar fede alle cose che vedi perire. Sono vanità e sogni che precedono la realtà. Agli anni brevi succedono i secoli eterni. Vivi memore della morte, per poter vivere sempre. Ciò che si vede, passa; ciò che resta si sta avvicinando. Come vide bene, mondo perverso, chi ti lasciò; chi morì prima alla carne che al corpo che non con la carne al mondo. Preferisci le cose celesti alle terrene, alle caduche le eterne. Rifatta libera, l'anima torni al suo principio. Lo spirito risalga in alto, rimonti alla sorgente. Disprezzi, sotto di sé, ciò che lo aggrava. Ti supplico, ricordati di me. Guarda pietoso queste ceneri di Pietro. Prega, piangi, e supplica: Signore, perdonagli» (trad. B. Ignesti). In tutto il canto si denota la forza costruttiva del dialogo e dell'azione: «il gran Cardinale a colloquio con il laico che nella lettera ai Cardinali italiani aveva pur tremato di toccar l'arca "per cui si teme officio non commesso": il Riformatore acerrimo, che tradusse in termini di polemica e di politica italiana, con una passione dolorosa e attiva, le alte intenzioni del movimento cluniacense e il fiorentino esule che via via contraddetto dal tempo saliva ad una integrazione personalissima della storia del costume e della parola: entrambi in meditazione sui

Canto XXII

Il grido delle anime contemplative è una preghiera e una invocazione all'intervento divino contro i colpevoli, che presto s'avvererà (vv. 1-18). Incontro con S. Benedetto, che narra la propria vita e dice a Dante che, nell'Empireo, potrà vedere il suo volto, senza il velo di luce, come egli desidera (vv. 19-69). Il santo deplora la decadenza dei monasteri benedettini (vv. 70-99). Dante sale al cielo ottavo delle Stelle fisse e rivolge la sua invocazione alla costellazione dei Gemelli, sotto cui nacque (vv. 100-123). Beatrice mostra al poeta l'itinerario compiuto nello spazio: i sette pianeti e, lontanissima, la terra (vv. 124-154).

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
3 sempre colà dove piú si confida;
e quella, come madre che soccorre
subito al figlio palido e anelo
6 con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
mi disse: «Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
9 e ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
12 poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta,
15 che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua sú non taglia in fretta
né tardo, mai ch'al parer di colui
18 che disiando o temendo l'aspetta.

monti: entrambi, al tramonto, "in sul lito adriano". Si riconoscono in Dio le due anime, e in Dio sono fraterne. Da quell'altezza l'incontro rivela l'una anima all'altra: non solo Pier Damiano si svela, ma Dante a Dante» (M. Apollonio, *Dante, Storia della Commedia*, vol. II, Milano 1951). La fede che la vendetta divina, per un richiamo alle cose nel loro ordine e al loro fine, verrà e non sarà lontana, conforta il poeta e lo riporta al suo fiducioso abbandono in Dio.

1. *Oppresso...*: per il grido dei beati (*Par.*, XXI, 139-142), che ha coperto le parole ultime di S. Pier Damiano, Dante è vinto (*oppresso*) dallo stupore, e impallidisce dallo spavento: come reazione spontanea dell'animo, si volge a Beatrice. **2.** *come parvol*: fanciullo. La similitudine chiarisce lo stato d'animo: il poeta ha bisogno di ricorrere alla celeste scorta, che ha sembiante e attitudine materna, ogni qualvolta la salute morale del suo fedele discepolo non regge alla prova di una esperienza e di un fatto più ardui. **3.** *sempre*: per una legge istintiva e provvidenziale. **5.** *anelo*: anelante (dal lat. *anhelus*), desideroso più che mai di venire a conoscere il motivo per cui è rimasto sbigottito. **6.** *che 'l suol...*: la voce materna non soltanto giova al bambino, e gli toglie il timore, ma lo dispone al bene. **7-9.** *Non sai tu...*: l'impulso nuovo, vigoroso il poeta lo deve ritrovare nella convinzione di essere in cielo, e cioè nel luogo dove opera soltanto Dio, e per suo mezzo, la virtù dei santi; nel cielo, nel luogo «*tutto santo*», nulla può accadere che non derivi dall'amore e dalla volontà del bene (*zelo*, cfr. *Purg.*, VIII, 83). Il Paradiso non può essere incrinato minimamente da nessun sentimento di angoscia: ciò che in esso avviene, in apparenza violento, è orientato verso una finalità superiore. **10.** *trasmutato il canto*: oppresso e vinto il canto dei beati. **11.** *ridendo*: con il mio riso (*Par.*, XXI, 4-12; 58-63). **12.** *poscia che*: dal momento che Beatrice nel cielo di Saturno aveva temperato, per non folgorare Dante, i raggi della sua bellezza. Ora dichiara con più evidenza il modo di procedere della sua azione: un grido è stato sufficiente a commuovere il poeta così intensamente; può dunque immaginare cosa sarebbe accaduto se avesse udito un canto, o se ella avesse sorriso. **13-15.** *nel qual, se 'nteso avessi...*: non ha compreso il significato del grido, espressione di invocazione e di preghiera, perché si adempia il voto della punizione attesa, contro coloro che nella Chiesa hanno assunto la missione più alta senza adempierla, anzi corrompendone il senso (*Par.*, XXI, 135). – *vendetta*: la giustizia punitiva di Dio viene prospettata in modo indeterminato, ma sicuro. C'è chi vuole ravvisare in questo punto un accenno all'episodio di Anagni (*Purg.*, XX, 86), come interpretarono Benvenuto, Francesco da Buti, Giovanni da Serravalle, Cristoforo Landino, e un'allusione, forse, alle voci corse sulla fine di Clemente V, come pensò il Del Lungo; ma l'aspettativa della punizione si fa sempre più viva, nella terza cantica, in prossimità di Dio, e abbraccia più che un fatto singolo una situazione complessa, per cui accadranno più segni, che saranno lo stimolo travolgente della «renovatio», più volte attesa (*Purg.*, XXXIII, 40 ss.). **15.** *muoi*: muoia. **16-18.** *La spada...*: «*gladius Domini*», la giustizia. L'affermazione ha carattere biblico: la giustizia divina non soltanto emana le sentenze, ma le esegue (*taglia*); veduta «*ex parte Dei*» (*di qua sú*), poiché Dio è fuori del tempo, nell'eternità, non ha senso parlare di lentezza e di fretta nel colpire i malvagi; veduta

Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch'assai illustri spiriti vedrai,
21 se com'io dico l'aspetto redui».
Come a lei piacque, li occhi ritornai
e vidi cento sperule che 'nsieme
24 piú s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sé repreme
la punta del disio, e non s'attenta
27 di domandar, sí del troppo si teme.
E la maggiore e la piú luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
30 per far di sé la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': «Se tu vedessi
com'io la carità che tra noi arde,
33 li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perché tu, aspettando, non tarde
a l'alto fine, io ti farò risposta
36 pur al pensier, da che sí ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è ne la costa,
fu frequentato già in su la cima
39 da la gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che su vi portai prima

invece «*ex parte hominis*» (*al parer di colui che... l'aspetta*) in chi l'invoca sugli altri, o l'attende con timore sopra di sé, la stessa giustizia appare lenta o troppo sollecita. **19.** *Ma rivolgiti omai*: la sentenza sull'immancabile giustizia chiude e definisce l'episodio del grido dei beati. Il *ma* e l'*omai* avviano l'argomento ad altro, e chiariscono il passaggio e l'introduzione al nuovo personaggio. **21.** *l'aspetto redui*: riconduci (dal lat. *reducere*) lo sguardo. **22.** *ritornai*: volsi nuovamente. **23-24.** *cento sperule*: un gran numero di piccole sfere lucenti, raggiando la propria luce, s'abbellivano dello splendore vicendevole. In questa comunicazione della luce vi è l'idea fondamentale del Paradiso: la carità, che acquista più vivo risalto. **25-27.** *repreme...*: il desiderio acuto di Dante (*la punta del disio*) è frenato, nella domanda, molto al di là (*del troppo*) di quello ch'è giusto chiedere. Il problema posto a S. Pier Damiano (*Par.*, XXI, 77-78) non aveva avuto una risposta, perché l'investigazione era inaccessibile all'intelletto umano. **28.** *luculenta*: lucente. **29.** *margherite*: gemme. **31-33.** *Se tu vedessi...*: se tu conoscessi quanto sia ardente, tra noi, la carità, così come io la conosco, avresti già manifestato i tuoi pensieri, senza timore. Il vedere del santo in cielo è un conoscere, e poiché la conoscenza si risolve nella visione di Dio, che è amore, il legame più profondo che unisce tra loro le anime con Dio è la carità. **34-35.** *Ma perché tu...*: nell'indugio (*aspettando*) c'è il pericolo e il rischio di tardare il raggiungimento dello scopo del viaggio (*alto fine*), sino all'Empireo. **36.** *pur al pensier*: nondimeno riceverà risposta alla domanda (*pensier*). L'anima, che ha letto in Dio il pensiero di Dante, benché non interrogata, risponde. «La nota della carità ha vibrato fin dal primo etereo apparire della prima creatura del Paradiso, e Dante non ora soltanto tace aspettando l'incoraggiamento o il permesso; ma pur mi pare che un segreto rapporto abbia voluto il poeta istituire tra le tante tacite, ma rapite sospensioni di questi canti dei contemplatori e un più palpitante ardore di carità che investe le anime e dalle anime su di lui si riversa e da lui alle anime torna. Come se Dante anche con questi mezzi avesse voluto creare in sé e nel lettore un'immagine viva del contemplare, quale egli sentiva che potesse e dovesse essere. Profondità, cioè, intensa del sentire, ma tutta interiormente espressa in un solitario colloquio tra Dio e l'anima», (A. Chiari, «Il canto di S. Benedetto», in *Tre canti danteschi*, Varese 1954, p. 88). **37.** *Quel monte...*: il monte Cairo, nella cui costa o pendio è Cassino, in Terra di Lavoro. «*Castrum, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est; qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recepit, ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in cultum daemonum luci excreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificii sacrilegis insudabat*» (S. Gregorio M., *Dialog. lib. II*). **38.** *fu frequentato*: vi salivano per i sacrifici ad Apollo o a Diana le genti circostanti. Sul monte vi era l'antica acropoli, di cui rimangono le grandiose mura di cinta. S. Benedetto demolì gli edifici pagani di culto e, sull'ara di Apollo, eresse la cappella di S. Giovanni Battista, e il tempio fu trasformato in oratorio e dedicato a S. Martino di Tours. «*Illuc itaque via Dei perveniens contrivit idolum, subvertit aram; succendit lucos, atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariae Virginis, ubi vero ara eiusdem Apollinis fuit, oraculum S. Joannis construxit, et commorantem circumquaque multitudem praedicatione continua ad fidem vocabat*» (S. Gregorio M., *l. c.*). **40.** *e quel son io...*: S. Benedetto, nato nella città umbra di Norcia nel 480, morto a Montecassino nel 543. Completò i suoi studi in Roma, poi si ritrasse ad Enfide (oggi Affile), e di lì a Subiaco, presso l'antica villa neroniana, vivendo per tre anni nella solitudine dello speco. Rinunciò alla vita eremitica per i numerosi discepoli che vollero seguire la sua via: e fondò 12 case a Subiaco stessa; quindi si diresse a Cassino, dove stabilì il nuovo monastero, modello della vita dei cenobiti. Il suo carattere emerge dalla *Regola*, e mentre la sua età vedeva la fine del

lo nome di colui, che 'n terra addusse
42 la verità che tanto ci soblima;
e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circunstanti
45 da l'empio cólto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
48 che fa nascer li fiori e ' frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
51 fermar li piedi e tenner lo cor saldo».
E io a lui: «L'affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
54 ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
cosí m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa quando aperta
57 tanto divien quant'ell'ha di possanza.

mondo antico, egli, vero padre dell'occidente, ne preparò la ricostruzione, ponendo le premesse per un rinvigorimento del monachesimo, innestato sull'esperienza romana, ed elevando lo studio e il lavoro alla dignità della preghiera. La sua *Regula*, redatta a Montecassino, costituisce il breve codice della vita cenobitica e ascetica: «*ora et labora*»; stabilisce le norme della preghiera liturgica e comune, l'ordinamento del monastero, la sua gerarchia, il regime materiale e l'importanza del lavoro, anche manuale, le relazioni esterne, la disciplina della vita comune, sotto la guida dell'abate (*abbas*: padre). Nella professione è prescritta la triplice promessa: «*obedientia, conversio morum, stabilitas in congregatione*» (cfr. I. Schuster, *La storia di S. Benedetto e dei suoi tempi*, Milano 1943). Narrando la sua vita, S. Benedetto non ha rammentato la patria umbra, né la vita solitaria di Subiaco, ma solo il luogo dove la sua vita stessa culmina: Montecassino, e non presenta se stesso come colui che ha aperto una via, ma come colui che è salito sopra il monte per portarvi il nome di Cristo. **42.** *la verità...*: la verità cristiana innalza la vita dell'uomo. «La grande figura del fondatore di cenobi e monasteri è presentata in un circolo di espressioni e parole che costituiscono quasi – direi – la sua cornice naturale: *monte, cima, verità, soblima, grazia*: tutto è in alto o tende all'alto; c'è poi la fuga dalla *terra*, dov'è la *gente ingannata, l'empio cólto*, la seduzione. Sulla terra, è vero, fu portata *la verità che tanto ci soblima*, ma perché sublimi bisogna salire con essa, altrimenti sulla cima del monte si può arrivare, ma come *gente ingannata e mal disposta*» (S. Pasquazi, *Il c. XXII del Par.*, Roma 1956, p. 15). **43.** *e tanta grazia*: non attribuisce a sé il merito, ma alla grazia, dono divino soprannaturale. **44.** *le ville circunstanti*: gli abitanti delle campagne (*ville*): cfr. *Purg.*, IV, 21. **45.** *empio cólto*: il culto idolatrico degli «dei falsi e bugiardi» (*Inf.*, I, 72) nel mondo pagano; l'era cristiana è detta il tempo de «la vera credenza» (*Purg.*, XXII, 77), «il tempo della grazia» (*Par.*, XXXII, 82). **46.** *fuochi*: anime di contemplativi, risplendenti della luce della loro beatitudine. **47-48.** *accesi di quel caldo...*: l'ardore di carità è simile a fuoco bruciante. Il segno della santità è riposto in questa rispondenza assoluta tra la parola e l'esempio, contemplazione e azione. – *fiori e ' frutti*: il concetto deriva dal Vangelo: «*e fructibus eorum cognescetis eos*» (*S. Mat.*, VII, 20). **49.** *Maccario*: Macario d'Alessandria, vissuto nel deserto della Nitria, morto verso il 393. Apocrifa è la sua *Regola ad monachos*. Fu soprannominato il Giovane, per distinguerlo dall'omonimo detto il Vecchio, o l'Egiziano, cui furono attribuite un gruppo di *Omelie*, e che visse nel deserto libico, nel deserto di Sceti, e morì novantenne verso il 391. Non si può sicuramente affermare a quale dei due personaggi si accenni: nessuna distinzione appare negli antichi commentatori. I due eremiti erano generalmente confusi. Comunque, S. Benedetto intende tributare un elogio al fautore della vita monastica in oriente, in relazione alla medesima opera svolta di S. Romualdo in occidente. – *Romoaldo*: fondatore dei benedettini camaldolesi, nato a Ravenna intorno al 952; fu dapprima benedettino in S. Apollinare in Classe (Ravenna), poi divenne eremita e propugnò la riforma monastica. Fondò monasteri ed eremitaggi a Verghereto e nei pressi di Roma; quelli di S. Michele di Lemmo, di Valdicastro e di S. Elena nel Cassinese. Tra i più celebri quelli di Vallombrosa e di Camaldoli in Toscana. Morì nel 1027. La sua vita fu scritta da S. Pier Damiano: *Vita S. Romualdi fundatoris ordinis Camaldulensium* (cfr. Migne, t. CXLIV, 952-1008). **50-51.** *dentro ai chiostri...*: nel monastero. Fondamentale per l'ordine benedettino è la «*stabilitas*»: il voto è nella *Regola*: «*Promittat de stabilitate sua*». – *lo cor saldo*: fedeli alla *Regola*. Questa fermezza è dovuta alla convinzione della coscienza, che il cenobio è il luogo «voluto da Dio», perché in quella solitudine e in quel lavoro il monaco adempie ad una missione non meno utile che meritoria. **53.** *la buona sembianza*: l'espressione benevola, disposta ad ascoltare e a comprendere. **54.** *in tutti li ardor vostri*: nell'acceso splendore di tutte le anime. **55-56.** *m'ha dilatata...*: la fiducia del poeta si è aperta ad una confidenza più intima; S. Benedetto dischiude in lui l'animo interamente, come i raggi del sole aprono le foglie della rosa. «Conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore, ch'è dentro generato, spandere» (*Conv.*, IV, XXVII, 4). **57.** *tanto diven...*: si apre quanto può, nella sua pienezza. Il sentimento in Dante è contenuto entro una descrizione rapida e lineare, per immagini, ed è connesso alla solennità grave dell'incontro con il santo della contemplazione monastica. Il poeta descrive, con tratto sommamente espressivo, il suo stato interiore, il bisogno di aprirsi alla confidenza, alla luce, al calore che gli proviene dalle cose divine e che giustifica la passione, con cui sta per giudicare, gli uomini e le

Però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
60 ti veggia con imagine scoverta».
Ond'elli: «Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in su l'ultima spera,
63 ove s'adempion tutti li altri e 'l mio:
ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disïanza; in quella sola
66 è ogne parte là dove sempr'era,
perché non è in loco, e non s'impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
69 onde cosí dal viso ti s'invola.
Infin là sú la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
72 quando li apparve d'angeli sí carca.
Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia

cose del mondo sacro del suo tempo. **58-60.** *Però ti priego...*: Dante supplica, e chiede un cenno (*m'accerta*) che la sua preghiera è stata esaudita; domanda, con insistenza affettuosa, il dono singolare di poter vedere, come è, fuori del mistero della fiamma che la nasconde e ricopre, la sembianza del santo. Per la prima volta, nella terza cantica, esprime questo umano desiderio della realtà e di cogliere, nell'intera visione reale e trasfigurata, l'atteggiamento di un beato, poiché S. Benedetto, oltre aver toccato *l'alto fine* (v. 35), con l'augurio al poeta di non frapporre indugio per raggiungerlo, gli ha manifestato, parlando, *l'affetto* (v. 52) e *la buona sembianza* (v. 53), e cioè una partecipazione paterna ai desideri che vibrano nella sua anima. **61.** *alto disio*: lo chiama: fratello (*frate*, cfr. *Par.*, III, 70; VII, 58, 130), e definisce «*alto*» il suo desiderio: un desiderio che sarà soddisfatto, ma solo nella rosa dell'Empireo. Dante compie spiritualmente la purificazione del suo spirito e ha bisogno per ascendere, secondo la teologia, di un esercizio graduale, ch'egli esprime e traduce in desideri, come in questo passo, che deve rinunciare alla realtà naturale, e nel c. XXV, nel cielo delle stelle fisse, persino alla vista per un potenziamento maggiore intellettuale e mistico dell'anima. **62.** *ultima spera*: l'Empireo. Nel cielo dei contemplativi ogni aspirazione ha termine in Dio. **64.** *perfetta...*: il desiderio incipiente del poeta diverrà perfetto e giungerà maturo, e cioè completo, e nulla potrà mancargli (*intera... distanza*) nella beatitudine dell'Empireo; là, infatti, sarà appagato ogni moto dell'anima che aspira al bene che gli manca **65.** *in quella sola*: in quella sfera soltanto. **66.** *è ogne parte...*: ogni parte è dove era da sempre, e dove, per sempre, rimarrà. **67.** *perché non è in loco*: l'Empireo è fuori dello spazio: a differenza degli altri cieli non è posto in alcun luogo, e, poiché il movimento si misura dal cambiamento di luogo, è evidente che esso è immobile. «Un problema di difficile soluzione nell'aristotelismo è quello del "luogo" ov'è situato il cosmo. Aristotele (*Phys.*, IV, c. 5, 212; 6-8-12, t.c. 45) dice che il cielo nella sua totalità non è da alcuna parte, né in alcun luogo, se per luogo s'intende, com'egli intende, la superficie del contenente immobile. Ma allora come è possibile attribuire all'ottava sfera che circonda l'universo un modo locale? A risolvere il difficile problema alcuni erano ricorsi al concetto platonico che il corpo del mondo è nell'anima del mondo, e che esso è contenuto entro una sfera luminosa immobile. Da questo concetto platonico e neoplatonico deriva l'Empireo dei teologi scolastici. Ma mentre nei teologi medievali l'Empireo aveva finito per diventare un cielo corporeo come gli altri, Dante ne fa una natura intermedia fra il mondo corporeo e la mente divina» (B. Nardi, «La filosofia di Dante», in *Grande Antologia filosofica*, vol. IV, Milano 1954, p. 1178). – *e non s'impola*: non ha poli intorno a cui girare, perché è immobile (cfr. *Conv.*, II, III, 8-9). **68-69.** *e nostra scala...*: la scala simbolica della contemplazione valica (*varca*) lo spazio infinito sino all'Empireo, in modo che si sottrae (*involа*) alle possibilità visive di chi ha ancora una vista umana e non è pervenuto all'alto gado di spiritualità, che si richiede per la mistica. Dante ha colto l'essenza della vita benedettina definendola «fuoco contemplante»: egli sa che una tale conoscenza delle cose divine non proviene da un esercizio razionale, ma dallo Spirito Santo. Mostrando questi desideri che non possono essere soddisfatti se non dopo, al culmine della visione, traccia l'itinerario spirituale dell'ascetica e della mistica cristiana, come è nota nei testi dei padri e dei teologi. **70-72.** *Infin là sú...*: durante il viaggio da Bersabea a Kharran, Giacobbe ebbe nel sonno una teofania: «Sognò di vedere una scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salire e scendere su di essa» (*Genesi*, XXVIII, 12). Questa visione significa che non c'è impedimento per chi vuol salire, con le virtù e la grazia, verso il cielo, e nello stesso tempo rappresenta, in concreto, come nel caso di Giacobbe, erede delle promesse di Abramo, la certezza dell'intervento divino nella storia e della provvidenza: gli angeli recano agli uomini gli ordini divini. Vi è un riferimento alla *Regola* benedettina (cap. VII): «Se vogliamo toccare la più alta cima dell'umiltà..., dobbiamo con le nostre azioni purificate innalzare quella scala, che apparve in sonno a Giacobbe, per la quale gli apparvero angeli che scendevano e salivano. Quel discendere e salire, senza dubbio, non va inteso altrimenti, se non che si discende coll'esaltarsi e si sale su coll'umiliarsi. Poi la scala così ritta, è la nostra vita nel mondo, la quale si drizza al cielo del Signore per chi ha il cuore umiliato. Però i lati di questa scala diciamo essere il corpo e l'anima nostra, e tra questi lati la divina vocazione collocò diversi gradi da salire di ben regolata umiltà». **73-75.** *Ma, per salirla...*: la polemica dei beati nella *Commedia* è un dovere, e viene condotta con fer-

75 rimasa è per danno de le carte.
Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
78 sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
81 che fa il cor de' monaci sí folle;
ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
84 non di parenti né d'altro piú brutto.
La carne d'i mortali è tanto blanda,
che giú non basta buon cominciamento
87 dal nascer de la quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
90 e Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi 'l principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
93 tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Iordan vòlto retrorso
piú fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,

mezza e con parole roventi, ma diviene istruzione esemplare per l'intelligenza e la vita: anche nell'impeto del rimprovero c'è sempre un senso d'umanità profonda. S. Benedetto rimprovera i suoi monaci di non saper più distaccare i piedi da terra, per ascendere alla scala della contemplazione, come è prescritto dalla *Regola*: il documento fondamentale che giustifica la loro scelta viene trascritto e ricopiato inutilmente, con sciupio della carta. Non giova riprodurre materialmente la *Regola*. La crisi monastica era conseguenza della crisi feudale: il sistema delle prebende finiva per secolarizzare gli abati. **76-78.** *Le mura*...: i monasteri, un tempo, erano il luogo sacro dell'incontro con Dio; ora l'edificio abbaziale, se non è in armonia con il fine per cui fu eretto, è una spelonca di ladri (*«Domus mea domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum»* *S. Mat.*, XXI, 13; cfr. *S. Luc.*, XIX, 46; *Isaia*, LVI, 7; *Geremia*, VII, 11), e le tonache dei monaci, che s'indossano come segno di una consacrazione a Dio e appartenenza a una vita di rinuncia, formano una sacca piena di farina guasta. Il santo pone a contrasto: *badia – spelonche*; *cocolle – sacca*. **79-81.** *Ma grave usura*...: il peccato di usura (cfr. *Inf.*, XI, 95), in sé grave, non è mai così grave (perché si oppone al volere divino) quanto il peccato commesso dai monaci, che follemente desiderano di entrare in possesso delle rendite ecclesiastiche (*quel frutto*). **82-84.** *ché quantunque*...: ogni cosa che la Chiesa custodisce (*guarda*), e cioè i beni e le rendite, sono dei poveri e non possono essere distorti a favore dei parenti, per non parlare di altre persone indegne (i figli illegittimi). S. Bonaventura (*Par.*, XII, 93) rammenta che le decime sono dei poveri; S. Benedetto amplia il concetto affermando che *«tutto»* è dei poveri. L'idea è sviluppata nella *Mon.*, III, X, 17: *«non tamquam possessor»* al Papa appartengono i beni della Chiesa *«sed tamquam fructuum pro Ecclesia, pro Christi pauperibus dispensator: quod apostolos fecisse non ignoratur»*. Non altrimenti S. Bernardo: *«Facultates ecclesiarum patrimonia sunt pauperum, et sacrilega mente surripitur quidquid sibi ministri et dispensatores ultra victum et vestitum suscipiunt»* (*Declamat.*, XVII). – *gente che per Dio dimanda*: che chiede l'elemosina. **85.** *La carne d'i mortali*...: mitiga il tono della polemica, accennando al fatto più generale della fragilità umana, e ciò secondo la *Regola* (cap. LXIV): «Nel correggere... tenga sempre (l'abate) dinanzi agli occhi la sua propria fragilità e si ricordi che la canna già avariata non è da rompere. Con ciò non diciamo che permetta l'alimentarsi dei vizi, ma che s'adoperi a troncarli con prudenza e carità». **86.** *buon cominciamento*: buon proposito iniziale. **87.** *dal nascer de la quercia*...: l'inclinazione al peccato e la debolezza dell'uomo sono tali che un'opera cominciata, nella rettitudine della volontà e del bene, in circa vent'anni (il tempo che ci vuole perché da una ghianda nasca una quercia), si attenua e decade. L'impegno morale più alto è nel «perseverare»: e sarà la grazia ultima che Dante implorerà dalla Vergine (*Par.*, XXXIII, 37). **88.** *Pier*: S. Pietro non ebbe bisogno, per la sua missione, di ricchezze: *«Argentum et aurum non est mihi»* (*Act. Apost.*, III, 6), disse allo storpio che guarì, in Gerùsalemme, nel nome di Gesù, presso la porta del tempio detta «la porta bella», perché rivestita in bronzo di Corinto. **89.** *con orazione*...: *«ieiunantes et orantes»* secondo l'esempio apostolico. **90.** *Francesco*: S. Francesco d'Assisi (cfr. *Par.*, XI); – *umilmente*: la rinuncia si manifestava nel «parer dispetto a maraviglia» (*ivi*, XI, 90) e «nel suo farsi pusillo» (*ivi*, XI, 111). – *convento*: ordine. **92.** *là dov'è trascorso*: la purezza iniziale è perduta, e l'istituzione sacra non somiglia più, in alcun modo, al suo principio. **93.** *tu vederai*: le virtù trasmutate in vizi: ciò ch'era bianco – colore che denota la grazia – è divenuto di colore scuro, a causa delle colpe. **94-96.** *Veramente Iordan*...: il fiume che attraversa la Palestina. Il salmo CXVII, prendendo il tema del libro dell'*Esodo* (XIV, 21 ss.), coglie in sintesi la liberazione del popolo ebraico dall'Egitto: il mar Rosso vede, come sbigottito, il sopraggiungere e il passaggio di Israele, e il Giordano (*Giosuè*, III, 12 ss.) si volge indietro quasi per assistere al prodigioso arrivo. *«Mare vidit et fugit, Jordanus conversus est retrorsum.»* Il messaggio e l'attesa di S. Benedetto conforta il poeta: furono cosa ben più grande i mi-

96 mirabile a veder che qui 'l soccorso».
Cosí mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
99 poi, come turbo, in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
102 sí sua virtú la mia natura vinse;
né mai qua giú dove si monta e cala
naturalmente, fu sí ratto moto,
105 ch'agguagliar si potesse a la mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel divoto
triunfo per lo quale io piango spesso
108 le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno
111 che segue il Tauro e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtú, dal quale io riconosco
114 tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,

racoli avvenuti al mar Rosso e al Giordano per portare gli Ebrei nella terra promessa di quello che Dio compirà adesso contro la corruzione e il tradimento degli istituti religiosi per ricondurli all'originaria forza del Vangelo, delle regole, e dei voti. – *retrorso*: lat. *retrorsum*. – *soccorso*: questo soccorso era stato promesso sulla sommità del monte del Purgatorio da Beatrice: (*Purg.*, XXXIII, 40 ss.); verrà riconfermato da S. Pietro in *Par.*, XXVII, 71. «Il rimprovero non sale all'invettiva, né scade al sarcasmo, ma si tiene nel tono di un rammarico, in cui, se è vibrato il disgusto, manifesto è anche il dolore di veder dispregiato ciò che egli ama e di sentire dispersa la gioia delle anime infiammate dello stesso ideale e premiate della stessa beatitudine. Per questo il suo sguardo è tutto teso al giorno della resurrezione che Dio compirà e non si posa sull'espiazione, che è pur necessaria; è tutto teso all'opera della misericordia e non a quella della giustizia, alla facilità del soccorso anziché alla gravità della vendetta» (A. Chiari, *op. cit.*, pp. 103-104). **98.** *collegio*: compagnia (cfr. *Inf.*, XXIII, 91; *Purg.*, XXVI, 129; *Par.*, XIX, 110). **99.** *come turbo*: come turbine, e con moto circolare, le anime si stringono compatte a significare l'identità del volere; s'innalzano e rapidamente scompaiono, roteando, verso l'alto e la luce (cfr. *Par.*, XVIII, 41 ss.). **100.** *mi pinse*: mi sospinse, sollecitandomi a salire. **101.** *con un sol cenno*: Dante ubbidisce al cenno di Beatrice: è docile al volere divino, «puro e disposto a salire» (*Purg.*, XXXIII, 145), per la mistica scala, dove salgono solo gli angeli e i beati. **102.** *la mia natura vinse*: la natura corporea del poeta avrebbe dovuto costituire un impedimento, ma il suo corpo è trasumanato (*Par.*, I, 70). **103-105.** *né mai qua giú...*: in terra si ascende e si discende (*cala*) con le forze di natura: il volo di Dante e di Beatrice non trova riscontro in un esempio terreno; tutta l'azione, per la sua rapidità e per il suo carattere sacro, rispecchia la soprannatura, in cui il poeta avverte il dono divino della grazia. **106.** *S'io torni mai...*: asserisce e si augura di ritornare, un giorno, lassú. «Triunfo è allegrezza di vittoria avuta sopra i nemici; e veramente la gloria di Paradiso si può chiamare triunfo; imperò che triunfano li beati della vittoria avuta contra 'l dimonio, contra 'l mondo e contro la carne» (Buti). **107.** *triunfo*: la vita eterna dei beati (cfr. *Purg.*, XXIV, 14; *Par.*, V, 116; IX, 120). **108.** *'l petto mi percuoto*: il battersi il petto (*Luca*, XVIII, 13) è azione che appartiene alla liturgia; il sacerdote e i fedeli nella Messa, al *Confiteor* e all'*Agnus Dei*, fanno uso del gesto simbolico per accusare se stessi «*coram Deo*» e implorare misericordia. **109-111.** *tu non avresti...*: fulmineo è il gesto di chi mette il dito nel fuoco, e fulminea la reazione di ritrarre il dito: l'inversione nel dire prima «*tratto*», e poi «*messo*» (cfr. *Par.*, II, 23-24) indica l'istantaneità del movimento. Così il poeta ascese, nell'istante, al cielo stellato o delle stelle fisse e si trovò nella costellazione dei Gemelli, che fa parte del medesimo cielo. – *'l segno*: la costellazione. – *che segue il Tauro*: i Gemelli. **112-114.** *O gloriose stelle...*: «Il canto di gratitudine alle sue stelle è soprattutto l'occasione per chiedere la necessaria virtú al *passo forte* (v. 123) che, secondo il Barbi, dovrebbe intendersi per la morte (*Problemi di critica dantesca*, I ser., Firenze 1934, p. 291), ma non vediamo come Dante potesse chiedere all'influenza astrale, e pertanto naturale, la grazia di morir bene, che appartiene solo a Dio. Per essere i Gemelli una costellazione mercuriale, secondo l'astrologia essi hanno una particolare influenza sulle capacità del linguaggio. E Dante proprio in questi ultimi canti, per descrivere la sublime visione che sta per occupare la sua mente, dovrà esercitare al massimo la sua letteraria capacità di linguaggio, e questa è la *virtú* che il poeta invoca dalla sua stella, e il *passo forte* indica la sublime visione che l'attende». Così acutamente il Pasquazi (*l. c.* p. 28). Dante, fedele alla concezione astrologica, ringrazia l'influsso derivato alla sua vita dai Gemelli, costellazione che, predisponendolo agli studi e alla poesia (*Inf.*, XV, 55-57; XXVI, 23-24; *Purg.*, XXX, 109-111), attuava in lui il volere provvidenziale divino (*Par.*, II, 127-129; VIII, 97-105). Dal benefico influsso riconosce la validità del suo ingegno di poeta. **115.** *con voi nasceva*: il sole nasceva e volgeva al tramonto con voi congiunto, tra il 21 maggio e il 21 di giugno.

117 quand'io senti' di prima l'aere tòsco;
e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
120 la vostra regïon mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute
123 al passo forte che a sé la tira.
«Tu se' sí presso a l'ultima salute»
cominciò Beatrice, «che tu dei
126 aver le luci tue chiare e acute.
E però, prima che tu piú t'inlei,
rimira in giú, e vedi quanto mondo
129 sotto li piedi già esser ti fei;
sí che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti a la turba triunfante
132 che lieta vien per questo etera tondo.»
Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
135 tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
138 chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
sanza quell'ombra che mi fu cagione

117. *l'aere tòsco*: Dante nacque nel maggio del 1265, secondo la tradizione accolta dal Boccaccio. **118-120.** *e poi, quando...*: immagina che non solo è nato sotto i Gemelli, ma, quando gli è largita la grazia di entrare nell'ottavo cielo delle stelle fisse, gli tocca felicemente in sorte di occupare quella regione celeste, che gira col girare dello stesso cielo ottavo. **121.** *divotamente*: poiché ciò che sta per compiere, avvicinandosi l'ultima visione del mistero di Dio Uno e Trino e dell'Incarnazione, supera le capacità naturali della mente, egli «poeta teologo» rivolge, con animo devoto, la preghiera per ottenere il dono della più alta poesia, rivelatrice del divino. **123.** *al passo forte*: l'ardua impresa di esprimere il divino, nella parte finale del poema. *Passo* nel senso di punto combattivo o momento difficile, cfr.: *Inf.*, II, 12; XXVI, 132; *Par.*, IV, 91). **124.** *a l'ultima salute*: Dio. Alcuni intendono l'Empireo, ma l'espressione è chiarita nell'univoca accezione della beatitudine divina in *Par.*, XXXIII, 27. **125.** *tu dei...*: Beatrice mette a fronte il mondo celeste con quello umano ed esorta il poeta all'assoluto distacco dalla vita dei sensi e dalla memoria di ogni inefficace limite terrestre; nota che i suoi occhi (*le luci tue chiare ed agute*) non hanno più i veli del mero dato corporeo, ma possono guardare oltre il mondo sensibile, per l'intuizione mistica, che Dio gli dona e che via via si accresce d'intensità, quanto più si avvicina al *passo forte*. **127.** *t'inlei*: penetri in essa. **128-129.** *e vedi quanto mondo...*: su quanta parte di mondo ti sei innalzato, per la mia guida. **130.** *quantunque può*: per quanto gli è possibile comprendere, per ardore di carità, il cuore dovrà essere *giocondo*, degno della letizia dei cieli e del trionfo dei beati. **132.** *che lieta vien...*: «Alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini de la eterna vita» (*Conv.*, IV, 28). – *etera*: cielo; desinenza greca, come Flegetonta e Calcanta (Tommaseo). Il cielo, secondo la teoria medievale, è formato di materia eterea, la quinta essenza, cioè aere purissimo. **134-135.** *vidi questo globo*: il *Somnium Scipionis* (III-VI) di Cicerone può aver ispirato l'elevazione morale del poeta, che si sofferma a considerare le cose del mondo, al di fuori di esso; nella pace di Dio può ritrovare il senso della realtà, e vedere ciò che «si squaderna» (*Par.*, XXXIII, 87), ciò che appare quaggiù disperso e slegato, mentre invece risponde a un disegno, a quell'ordine dell'universo celebrato nel primo canto del *Paradiso*. Dice Scipione il Giovane: «*Jam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri, quo quasi punctum eius attingimus, poeniteret*». Se la sede umana appare una piccola cosa, osserva Scipione l'Africano «hac caelestia semper spectato, illa humana contemnito». Ma il tema è nei *Dial.* di S. Gregorio M., dove è riferita la visione di S. Benedetto: «*Omnis etiam mundus sub uno solis radio collectus ante oculus eius adductus est... Ut superior existat mundo... dum sub se conspicit, exaltata comprehendit, quam breve sit, quod comprehendere humiliata non poterat... Quid itaque mirum, si mundum ante se collectum vidit, qui sublevatus in mentis lumine, extra mundum fuit?... Quam angusta omnia inferiora monstravit*». **136.** *consiglio*: pensiero. – *approbo*: confermo. **137-138.** *che l'ha per meno*: considera valido il giudizio di colui che valuta la terra il meno possibile, non perché la terra sia in sé da disprezzare – è sempre opera della creazione divina – ma per un convincimento ascetico, in quanto gli uomini, appunto per l'inesatta valutazione che ne fanno, per un breve spazio di terra finiscono per uccidersi. – *ad altro pensa*: chi rivolge il suo pensiero più in su, al cielo, può veramente esser considerato uomo giusto e saggio. **139.** *la figlia di Latona*: Diana in terra; in cielo ha nome: luna. – *incensa*: dal lat., illuminata. **140.** *sanza quell'ombra*: la luna ha delle macchie, che diedero occasione alla dissertazione ampia sulla rarità e densità, a proposito dei «segni bui» (*Par.*, II, 59-60). Dante vede ora l'altra faccia della luna dall'alto, tutta lucente e nitida, senza concavità o mac-

141 per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
quivi sostenni, e vidi com si move
144 circa e vicino a lui, Maia e Dïone.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
147 il varïar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
150 e come sono in distante riparo.
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con li etterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli a le foci.
154 Poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

chie. **142.** *del tuo nato, Iperïone*: nella mitologia il sole è figlio di Iperione. **143.** *quivi sostenni*: accresciutasi in Dante la potenza visiva, qui, senza restarne abbagliato, può fissare il sole sfolgorante. **144.** *Maia e Dïone*: Mercurio, figlio di Maia, e Venere, figlia di Dione, si muovono intorno e vicini al sole. **145-146.** *il temperar...*: Giove tempera il caldo di Marte, suo figlio, e il freddo di Saturno, suo padre, poiché la sua posizione è tra l'uno e l'altro pianeta. **147.** *il varïar che fanno*: i pianeti, rispetto alle stelle fisse, appaiono mutare posizione nelle varie parti del cielo. **148.** *tutti e sette*: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno. Può ora osservare la grandezza e la velocità dei pianeti, e la distanza che li separa tra loro. **150.** *riparo*: i luoghi dove sono i pianeti si chiamano, in astronomia, case. Dante usa il termine equivalente «*riparo*». **151.** *L'aiuola...*: la terra dall'alto, agli occhi attoniti del poeta, sembra un modesta aia, in paragone all'infinita ampiezza della volta celeste (Boezio, *De Cons. philos.*, II, pr. 7); nella divulgata leggenda medievale di Alessandro Magno la terra apparve al conquistatore, sollevato in aria da quattro grifoni, come un'aia. Poiché si volgeva coi Gemelli, Dante, levato sul meridiano di Gerusalemme, vede le parti della terra: in quell'aiuola c'è anche la sua città. L'«aer tosco» circola nei ricordi e nella mestizia dell'esilio. «Il principe romano deve massimamente procurare che, in questa aiuola ("areola") dei mortali, liberamente in pace si viva» (*Mon.*, III, XVI, II). Vedendo la terra, attraverso la sua anima, in questo volo nello spazio, consentito alla mente in virtù della grazia e dell'immaginativa poetica, Dante si separa ormai dalle cose create, non senza aver prima compiuto la più straordinaria e moderna meditazione sull'entità dei problemi terrestri. Senza perdersi né disperare, davanti allo smisurato cosmo, ripropone la necessità dell'ascesi, in cui si assomma l'esperienza e la santità delle anime contemplative, incontrate nel cielo di Saturno. **153.** *da' colli a le foci*: dai monti, ai piani, ai mari. Secondo altri: dalle colonne di Ercole alle foci del Gange, come ai due punti estremi della terra, memorabili per il mito di Ulisse e d'Europa. **154.** *Poscia rivolsi...*: attende il comando di Beatrice e si rivolge agli occhi di lei: «*belli*» di una bellezza trasfigurata. Ha superato l'ostacolo che parve impossibile (cfr. *Par.*, I, 48; *Purg.*, XXX, 27): fissare gli occhi nel sole; ora, guardando la sua donna, si dispone alle trascendenti visioni degli ultimi canti. Dante conobbe il mondo benedettino, a Firenze, nella celebre Badia (cfr. *Par.*, XVI, 127-130), e, forse, a S. Croce del Corvo, a S. Benedetto in Alpe, a Fonte Avellana..., e sentì la grandezza di S. Gregorio Magno, di S. Pier Damiano, di Rabano Mauro, di Ruperto, di Alcuino, di S. Anselmo, di S. Bernardo. «Ancora, dinanzi agli occhi di Dante – scrive S. Pasquazi (*C. XXII del Par.*, Torino 1965, pp. 24-25) – vien fatta balenare la beatitudine del Paradiso. Quiete dell'Empireo, immobilità dell'ultima spera. L'Empireo, a differenza degli altri cieli, è immobile, perché non è posto in alcun luogo, né ha bisogno di poli sopra i quali girare: "perché non è in loco e non s'impola". Non si poteva più e meglio di così esprimere quell'universale aspirazione, propria delle cose e degli uomini, volti all'ansiosa ricerca di uno stato perfetto, sentito come quiete, e di cui l'inquietudine umana è il segno indicatore. Una pagina del Seneca "morale", che Dante dovette conoscere, interpreta e rende potentemente questa universale inquietudine: "Il sole scorre assiduamente e passa di luogo in luogo, trascorre per tutti i segni del cielo, il suo movimento è perpetuo ed è sempre in cammino dall'uno all'altro polo. Tutti gli astri girano sempre e sono sempre in cammino. La instabilità umana si è riversata per vie impraticabili, per terre sconosciute. Ognuno è uscito di casa sua per una diversa ragione; questo è però certo che nessuno è rimasto nel luogo dov'è nato. Il movimento del genere umano è continuo" (Seneca, *Consolatio ad Helviam*, VI e VII). Le parole senechiane sull'instabilità e inquietudine umana, dal sapore singolarmente moderno, potrebbero esprimere l'interiore motivazione delle disposizioni di San Benedetto circa la stabilità del monaco nel suo monastero ("*claustra... monasterii et stabilitas in congregatione*", *Regula*, cap. IV) e delle gravi parole del Santo contro i monaci girovaghi ("*semper vegi et numquam stabiles, et propriis voluntatibus et guela illecebris servientes... De quorum omnium horum miserrima conversatione melius est silere quam loqui*", *Regula*, cap. I).» È vero per altro che la *stabilitas* benedettina è formalmente nell'ordine di un concreto risiedere fisico, in ciò ben diversa da quella in cui Seneca lamenta la mancanza, ma apparve evidente che San Benedetto la volle affinché, eliminata alla radice l'illusoria speranza di trovare la pace spirituale in un mutar di contingenze esteriori, il monaco orientasse i suoi sforzi verso quell'interiorizzazione di ogni scelta e di ogni fine, ch'è l'unica via per una vera pace. Per questo tramite, ci pare che la «*stabilitas in congregatione*» risponda, con umile ma efficace concretezza, al discorso senechiano, e corrisponda, sul piano del divenire storico, a quell'esigenza di assoluto che Dante esprime con l'immobilità dell'ultima sfera. Così dalla *Regula* alle parole di Dante appare germinare e fiorire un medesimo contesto di vita spirituale. Al tempo di

Canto XXIII

Beatrice è in ansiosa attesa; appare, in alto, tra migliaia di luci, la luce del Cristo (vv. 1-39). Smarrimento di Dante, che perde i sensi, e poi diviene capace di sostenere il sorriso della sua donna (vv. 40-69). La Vergine è ora presente: intorno ad essa si aggira, come cerchio di fuoco, l'arcangelo Gabriele (vv. 70-111); quindi risale all'Empireo, dietro a suo Figlio, mentre i beati, nell'estasi del trionfo di Maria, cantano la sua lode: Regina coeli *(vv. 112-139).*

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
3 la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
6 in che gravi labor li sono aggrati,
prevene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
9 fiso guardando pur che l'alba nasca;
così la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver' la plaga
12 sotto la quale il sol mostra men fretta:
sí che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
15 altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
18 lo ciel venir piú e piú rischiarando.
E Beatrice disse: «Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto 'l frutto

Dante, Montecassino attaversava un periodo florido di rinnovamento e di cultura, sotto l'abate Bernardo, e di là venivano a S. Paolo di Roma, a Farfa, a S. Vincenzo al Volturno, a S. Lorenzo di Aversa, a S. Nicola del Tronto i nuovi abati (cfr. T. Leccisotti, *Il c. XXII del Par.*, Torino 1964). Nei canti sui fondatori degli ordini religiosi è constantemente messa a contrasto la santità delle origini e la situazione presente, ma qui la polemica riteniamo che sia, forse, legata al ricordo del monastero di S. Zeno (cfr. *Purg.*, XVIII, 118-126).

1-9. *Come l'augello...*: Beatrice guarda attentamente, fissa verso la parte media del cielo, in attesa del fatto nuovo. Dante paragona la sua guida all'uccello che di notte riposa sull'albero, tra le fronde *amate* perché gli sono servite alla formazione del nido, dove sono i *suoi dolci nati*: prima dell'alba esso è nell'aspettazione del sole e allo scoperto (*in su aperta frasca*), sia per rivedere la sua nidiata, sia per il desiderio di provvedere al cibo, nella cui ricerca (*in che*) anche le più gravi fatiche gli riescono gradite. Per la reminiscenza letteraria, cfr. Lattanzio, *De ave Phoenice*, vv. 39 ss., e la nota del Proto, *Bull. soc. dant.*, XXII, 72-73. Il poeta ha immesso nella similitudine dell'uccello un valore e un sentimento umano, partendo dall'osservazione naturale delle cose che appaiono così diverse durante la notte in cui il mondo perde calore e vita, e allo spuntare del giorno nell'ora dell'alba, ricca di speranze. «La comparazione dell'uccellino è più bella, perché impressa d'affetto più morale che quella in Virgilio: "*Nigra velut magnas domini cum divitis aedes – Pervolat, et pennis alta atria lustrat hirundo – Pabula parva legens nidisque loquacibus escas – Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum – Stagna sonat*" (*Aen.*, XII, 473-77). Più bella, dicevo, per l'abbondanza a Dante insolita, delle parole morali nella similitudine sua: *amate fronde, dolci nati, aspetti disïati, labor... aggrati, ardente affetto.* E *la notte che le cose ci nasconde*, vince, traducendo, "*rebus nox abstulit atra colorem*" (*Aen.*, VI, 272). Ma in Dante la notte è essa che nasconde le cose all'uomo, come per indicare che nel senso dell'uomo, non delle cose, è il colore, e per mettere in consorzio diretto le cose coll'uomo, e dare alla notte virtù più attiva» (Tommaseo). **11-12.** *inver, la plaga...*: verso il meridiano, dove il sole sta a mezzogiorno, e dove sembra muoversi più lentamente nel suo cammino. Il Buti, notando lo svolgimento del canto, vide l'opportunità di tale rappresentazione: «Degna cosa è che elli finge che Cristo si rappresentasse nel mezzodì, acciò soprastesse sopra tutti li beati, come il sole sta sopra di noi, quando è al meridiano». **13-15.** *veggendola...*: Beatrice è in ansia e desiderosa (*vaga*) che la cosa che attende giunga al più presto. Dante interpreta bene l'atteggiamento della sua guida, e diviene simile a colui che pur desidera con intensità qualcosa non ancora posseduta e tempera il suo desiderio, appagandosi della speranza. **16-18.** *Ma...*: tra un tempo (*quando*, cfr. *Par.*, XXI, 46; XXIX, 12) e l'altro, tra l'attesa e la visione (l'*attender* e il *vedere*), trascorsero alcuni momenti, e tutto il cielo, gradatamente, si accrebbe di luce e di splendore. **19-21.** *Ecco...*: le anime che Cristo ha redente e che in vita hanno combattuto per Lui. In Dante è frequentissima l'immagine del cristiano quale combattente; qui il Cristo trionfa tra le sue *schiere*. L'episodio avviene nel cielo ottavo o stellato, ma Dante amplia l'orizzonte morale e vede la mera-

21 ricolto del girar di queste spere!».
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sí pieni,
24 che passarmen conven sanza costrutto.
Quale ne' plenilunïi sereni
Trivïa ride tra le ninfe etterne
27 che dipingono il ciel per tutti i seni,
vid'io sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
30 come fa 'l nostro le viste superne;
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
33 nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Bëatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: «Quel che ti sobranza
36 è virtú da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
ch'aprí le strade tra 'l cielo e la terra,
39 onde fu già sí lunga disianza».
Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sí che non vi cape,
42 e fuor di sua natura in giú s'atterra,
la mente mia cosí, tra quelle dape

viglia del disegno divino, che si avvale dei cieli per predisporre, iniziare e provvedere alla vita dell'uomo. Iniziando i moti dell'animo umano, e con le loro influenze sulla terra, i cieli sono collaboratori e artefici dell'opera provvidenziale divina. Alcuni videro in queste anime solo coloro che subirono gl'influssi delle stelle fisse (Porena, Chimenz); altri interpreta: ecco il guadagno (*tutto 'l frutto*) che Dante ha ritratto girando queste sfere (Daniello, Tommaseo). Quest'ultima opinione non risponde alla finalità del viaggio dantesco, che il poeta raggiungerà solo nell'Empireo con la visione di Dio. **22-24.** *Pariemi...*: nel volto e negli occhi di Beatrice si riflette la commozione del grandioso spettacolo: si accrescono in lei lo splendore, la bellezza, la letizia, attributi e qualità celestiali non descrivibili. – *costrutto*: espressioni tradotte in parole (cfr. *Par.*, XII, 67). **25-27.** *Quale...*: per tutto il canto il cielo non costituisce un fondale fermo, ma un elemento mobile che partecipa, con i colori e le luci, all'immensa e altissima visione. Nelle notti serene dei plenilunii la luna (*Trivïa*, Diana) risplende felice (*ride*) tra le stelle (*le ninfe etterne*), portando questo profondo e calmo senso di stupore in ogni minima e remota parte del concavo cielo. «L'impressione nasce dalla musica più che dal colore, come avviene ogni volta che Dante tocca temi che hanno dell'infinito» (Momigliano). **28-30.** *vid'io...*: sopra un numero infinito di beati (*lucerne*), appare la luce solare del Cristo, che accende della sua chiarità tutte le anime, come il nostro sole accende le stelle (*le viste superne*, cfr. *Par.*, XX, 4-6; XXX, 9). **31-33.** *per la viva luce...*: il corpo glorioso di Cristo (*la lucente sustanza*) traspare attraverso la luce raggiante, non sostenibile dallo sguardo umano. Dopo il lampeggiare del Cristo nel cielo di Marte, nel fondo della croce biancheggiante (*Par.*, XIV, 103-108), qui la sua umanità ritorna nel fulgore pieno, circondato da coloro che sono gloria della sua Redenzione. «Cristo, con la sua Chiesa, si fa incontro al Pellegrino; e dopo tanta guerra d'Inferno e scuola ascetica di Purgatorio, e conventuale liturgia di Paradiso, questa finalmente è la Chiesa trionfale, in vetta ad una trascendenza suprema... Poesia degli spazi immensi, poesia del cielo notturno, mito della luna e delle stelle, poesia delle meteore, poesia del bel quadro compito, nell'equilibrio perfetto, esultante della luce e dei volumi... Il poeta rivive l'atto puro del suo indiarsi» (M. Apollonio, *Dante*, vol. II, Milano 1951, pp. 857-59). **34.** *Oh Bëatrice...*: l'esclamazione può intendersi quale espressione di gratitudine e invocazione di spirituale soccorso davanti alla meraviglia della visione. **35-39.** *Ella mi disse...*: ciò che vince (*sobranza*, cfr. *Par.*, XX, 97) la forza visiva del poeta è virtù divina che sorpassa ogni cosa. Il Cristo è sapienza e potenza («*Christi Dei virtutem et Dei sapientiam*», *I Cor.*, I, 24): con l'Incarnazione e la Passione gli aprì le tante vie (*le strade*) tra cielo e terra, vie che riportarono il cielo sulla terra, cioè la pace e la grazia, lungamente desiderate (cfr. *Purg.*, X, 35-36). **40-42.** *Come foco...*: «Stando su en l'aere vapori acquei e vapori ignei... per la contrarietà ch'è en loro, combatte assieme l'uno coll'altro; e se 'l vapore acqueo moltiplica en l'aere e trova entro per esso delli vapori ignei se raccolgono assieme, en perciò che ogne simile tra' volentieri al suo simile, e anco per forza del vapore acqueo ch'è moltiplicato dattorno a questo igneo en l'aere. E lo vapore acqueo, multiplicandose d'attorno a questo, combatte con esso, e costregnelo insieme per forza, sì che questo non può patire en quello fuoco, rompe lo vapore acqueo dal lato più debole, e corre entro per esso, enfiambandose e facendo fuoco; e, fuggendo, va facendo rumore entro per lo vapore acqueo, come lo feno enfiambato che va facendo rumore entro per l'acqua...» (Ristoro d'Arezzo, *Composizione del Mondo*, lib. II, sec. VII). E cfr. *Inf.*, XXVI, 145-50; *Purg.*, XXXII, 109-111; *Par.*, I, 133-35. – *foco di nube*: il fulmine. – *non vi cape*: non lo può contenere. – *fuor di sua natura*: perché tende a salire alla sfera del fuoco (cfr. *Par.*, I, 115; IV, 77-78; *Conv.*, III, III, 2). **43-45.** *la mente...*: l'intelletto diviene più forte e capace (*piú grande*),

fatta piú grande, di se stessa uscío,
45 e che si fesse rimembrar non sape.
«Apri li occhi e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
48 se' fatto a sostener lo riso mio.»
Io era come quei che si risente
di visione oblita e che s'ingegna
51 indarno di ridurlasi a la mente,
quand'io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
54 del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnía con le suore fero
57 del latte lor dolcissimo piú pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso
60 e quanto il santo aspetto facea mero.
E cosí, figurando il paradiso,
conven saltar lo sacrato poema,
63 come chi trova suo cammin riciso;
ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carca,
66 nol biasmerebbe se sott'esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
69 né da nocchier ch'a sé medesmo parca.
«Perché la faccia mia sí t'innamora,

tra quei cibi spirituali (*dape*, vivande, dal lat. *dapes*), sino a spezzare ogni limite umano (*la mente... di se stessa uscío*), tanto da non essere capace di ricordare, nel momento che trascrive la visione, che cosa allora avveniva in lui (cfr. *Par.*, I, 5-9). «Nel *Par.*, XXXIII, 140-41, davanti al mistero del Dio-Uomo, si avrà una "percussione" da "fulgore"; e in questo varco del limite (acquisto di potenza) quasi rottura del vincolo organico con la "fantasia" e coi sensi, in collaborazione con i quali l'intelletto opera normalmente, va distrutta ogni possibilità di ricordo. Ed è per questo un "trasumanare" non significabile "per verba", come in *Par.*, I, 67-71» (Mattalia). **46-48.** *Apri...*: nel c. XXI del *Par.*, vv. 4-12, nell'ascendere al cielo di Saturno, Beatrice, per non annichilire le facoltà visive e umane del poeta, non aveva riso, essendo egli inadatto a sostenerne il fulgore. Dopo la visione della luce divina che emana dall'umanità del Cristo, Dante è divenuto *possente* a sostenere la contemplazione del riso celestiale della sua donna. **49-54.** *Io era...*: come uno che si ridesta (*risente*) da una visione, già dimenticata (*oblita*), e che inutilmente si sforza di rievocarla alla memoria (cfr. *Par.*, XXXIII, 58-60). Non potrà il poeta, per questo, fare la descrizione della cosa apparsa, ma darcene il sentimento destato in lui. La descrizione avrebbe fermato l'oggetto della contemplazione, il sentimento rivive l'oggetto stesso nella vibrazione lirica della visione religiosa. **55-60.** *Se mo sonasser...*: immagina che, se chiamasse a raccolta le esperienze dei poeti più celebri, ch'ebbero già ispirazioni e sostegno da Polinnia, la musa della poesia lirica, e dalle muse a lei sorelle, non riuscirebbe a esprimere la millesima parte del vero, per esaltare il riso di Beatrice, divenuto ancor più puro (*mero*) per la fulgidissima luce del Cristo (*il santo aspetto*). – *del latte lor*: nel Parnaso le muse alimentano i poeti (cfr. *Purg.*, XXII, 102). **61-63.** *E cosí...*: il poema sacro (*sacrato*, cfr. *Par.*, XXV, 1) è costretto a passare oltre, sorvolando l'ostacolo, mentre si descrive (*figurando*) il Paradiso, a somiglianza di chi si trova tagliato (*riciso*) il cammino che sta percorrendo. S'indugia sulla mancata descrizione, quasi per un pentimento, ma vi s'intrattiene a lungo, non per dare consistenza alla sua scusa, ma per tessere l'elogio di questa sua poesia teologica, alta e inconsueta, e che tanto trascende le forze comuni dell'uomo, in emulazione solo con la *Bibbia*, ch'è parola sacra e ispirata direttamente da Dio. **64-66.** *ma chi pensasse...*: l'argomento in sé riguarda la scienza divina; il poeta sente di aver messo sulle sue spalle mortali un peso eccessivo per la sua umana debolezza, e di conseguenza si rivolge al lettore, consapevole del rischio a cui va incontro la sua poesia, e a lui chiede di non meravigliarsi se addirittura avverte che lo scrittore *trema* sotto il peso della complessa e ardua materia. **67-69.** *Non è pileggio...*: non è una navigazione (*pileggio*, cfr. le molte proposte sulle varianti dei codici in *Bull. soc. dant.*, XXIII, 64) che può tentare una piccola barca, quella intrapresa dalla sua nave che tenta «*in pelago*» la rotta difficile (cfr. *Par.*, II, 7-15); né il poeta è un nocchiere che si risparmi e indulga a se stesso, con soluzioni che non impieghino tutte le sue forze intellettuali e religiose. Dante è nel pieno convincimento di riuscire nella prova intentata, vuol continuare l'ascesa sino all'Empireo, non rinunciando a nessun aspetto della teologia, che comporti linguaggio e mezzi nuovi di espressione. **70-72.** *Perché...*: Beatrice esorta il discepolo, tutto preso nel rapimento di lei, a guardare

che tu non ti rivolgi al bel giardino
72 che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa in che 'l verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
75 al cui odor si prese il buon cammino.»
Cosí Beatrice; e io, ch'a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
78 a la battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
per fratta nube, già prato di fiori
81 vider, coverti d'ombra, li occhi miei;
vid'io cosí piú turbe di splendori
folgorati di su da raggi ardenti,
84 sanza veder principio di folgóri.
O benigna vertú che sí li 'mprenti,
su t'esaltasti, per largirmi loco
87 a li occhi lí che non t'eran possenti.
Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
90 l'animo ad avvisar lo maggior foco;
e come ambo le luci mi dipinse
e il quale e il quanto de la viva stella
93 che là su vince, come qua giú vinse,
per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
96 e cinsela e girossi intorno ad ella.

la varietà infinita dei cori dei santi, che formano l'immenso giardino celeste e che s'accendono ai raggi del Cristo, raggi che sono «le grazie e li ardori della carità» (Buti). Dalla *Bibbia Canticum Cant.*, II, 1; VI, 3; *Eccl.*, XXXIX, 18-19; *II Cor.*, II, 14-15) alle arti (in particolar modo nei mosaici ravennati e in tutta l'arte bizantina la beatitudine celeste ha come visione e tappeto, su cui muovono i santi, il prato fiorito), alla liturgia romana e a quella orientale, alla letteratura dei mistici, come in S. Bernardo e in S. Bonaventura, si muovono immagini, analogie e simboli derivanti dai fiori (cfr. Daniello Bartoli, *La ricreazione del savio*, cap. XII, Roma 1684). **73-75.** *Quivi è la rosa*...: «Maria è qui detta *rosa* e *giardino* dei santi; chiama così la Vergine perché siccome la rosa è detta "la regina de' fiori", così questa *rosa* (il *bel fior*, v. 88) è qui la regina di tutti i fiori di sì venusto giardino» (Poletto). In Lei: «*Verbum caro factum est*». Attorno alla rosa mistica sono gli apostoli (*li gigli*): per la loro testimonianza di vita («*Christi bonus odor sumus*» S. Paolo, *II Cor.*, II, 14)., che accompagnava la predicazione, gli uomini ritrovarono il cammino della verità. **77-78.** *mi rendei*...: di nuovo affrontò la lotta (*battaglia*) della sua vista, già vinta nel tentar di vedere l'integro splendore del lume di Cristo (vv. 31-33). **79-81.** *Come a raggio*...: gli occhi avevano veduto, in terra, in un luogo dove il sole non li colpiva, perché velato da nubi (*coverti d'ombra*), un *prato di fiori* risplendere luminoso per un raggio di sole ch'era riuscito, dalle squarciate nuvole (*per fratta nube*), a passare (*mei*, dal lat. *meare*, cfr. *Par.*, XIII, 55), creando lo spettacolo di una improvvisa meraviglia. **82-84.** *vid'io*...: così, ora, vede le schiere dei beati «folgorate» dalla luce dell'alto (la luce del Verbo incarnato), senza poter scorgere il Cristo, *principio di folgóri*. «*Et nox ultra non erit, et non egebunt lumine lucernae neque lumine solis, quoniam Dominus Deus, illuminabit eos*» (*Apoc.*, XXII, 5). **85-87.** *O benigna*...: lett.: O benigna virtù del Cristo («*Benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Jesu Christi*», S. Paolo, *Ad Tit.*, III, 4), che così sigilli con il tuo lume i beati, di nuovo ti sollevasti verso l'Empireo, per dar modo e tempo ai miei occhi, che non avrebbero retto all'intenso fulgore, di contemplare. Questa preghiera di Dante vibra dell'interna commozione per essere stato presente al mirabile trionfo di Cristo; ed è un ringraziamento, poiché quanto era testé avvenuto, anche l'ascesa in alto di Gesù, doveva per lui considerarsi un segno di predilezione. **88-90.** *Il nome*...: ogni mattina e ogni sera invoca il nome di Maria. Quel nome, pronunciato da Beatrice: *Quivi è la rosa* (v. 73), raccolse più profondamente la sua anima per ammirare la Vergine, il maggiore dei lumi. La posizione di Maria nel poema dantesco è risolutiva del dramma dell'anima: da Lei inizia, nel canto II dell'*Inferno*, l'opera di misericordia e di salvezza; a Lei si volgono per la grazia finale, in morte, uomini come Buonconte (*Purg.*, V, 101); verso di Lei guardano nel bassorilievo dell'Annunciazione i superbi che espiano nella prima cornice del *Purgatorio* (X, 34-45), e tutte le anime purganti ascoltano e meditano, in ogni girone, gli esempi della sua vita: per cui il poeta, prima del balzo ultimo, pone questa apoteosi, composta con delicato lirismo (da toccare, a nostro avviso, come immagine equivalente, la dolcezza della pittura senese di Duccio da Boninsegna), per poi ascendere, a chiusura della sua visione, alla santa orazione di Bernardo. **91-96.** *e come*...: non appena negli occhi di Dante si rispecchiò (*mi dipinse*) la qualità (*il quale*) e la quantità (*il quanto*) della lucente stella della Vergine, che vince lo splendore dei beati, come vinse in terra, per le virtù eccelse, ogni creatura, attraverso (*per entro*) il

Qualunque melodia piú dolce sona
qua giú, e piú a sé l'anima tira,
99 parrebbe nube che squarciata tona,
comparata al sonar di quella lira,
onde si coronava il bel zaffiro
102 del quale il ciel piú chiaro s'inzaffira.
«Io sono amore angelico che giro
l'alta letizia che spira del ventre
105 che fu albergo del nostro disiro;
e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia
108 piú la spera supprema perché lí entre.»
Cosí la circulata melodia
si sigillava, e tutti li altri lumi
111 facean sonare il nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che piú ferve e piú s'avviva
114 ne l'alito di Dio e ne' costumi,
avea sopra di noi l'intera riva
tanto distante, che la sua parvenza,
117 là dov'io era, ancor non appariva:
però non ebber li occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
120 che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin che 'nver' la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
123 per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;

cielo scese un lume ardente (*una facella*), in forma circolare, a guisa di corona, aggirandosi intorno a Lei per incoronarla di un diadema. Non si può pensare che non sia l'arcangelo Gabriele, sia perché è *amore angelico*, sia perché le sue prime parole (vv. 103-105) sono l'esplicito riferimento all'Incarnazione. **97-102.** *Qualunque...*: qualsiasi melodia terrena, anche la più dolce e tale da avvincere irresistibilmente l'anima, sembrerebbe il rombo del tuono (*nube che squarciata tona*), in confronto alla soavità del canto dell'angelo, che faceva corona alla gemma più rara e preziosa (*il bel zaffiro*), di cui si adorni l'Empireo, ove la Vergine e i beati hanno la loro sede. – *quella lira*: l'arcangelo. – *zaffiro*: la simbologia delle gemme è estesissima nella *Bibbia* (cfr. S. Giov., *Apoc.*, XXI, 9-7), e il colore di zaffiro chiaro adombra il cielo mattutino e la speranza (cfr. *Purg.*, I, 13-15). **103-108.** *Io sono...*: l'arcangelo Gabriele rende ragione del suo festoso girare attorno alla Vergine, e annuncia a Maria che proseguirà a formarle corona, fino a che, seguendo il Cristo, ascenderà all'Empireo a far più bella (*dia*) poiché vi ritorna (*perché lì entre*), la suprema sfera celeste. – *albergo del nostro disiro*: dimora all'atteso Messia. «L'arcangelo Gabriele discende in missione straordinaria; e Dante appunto in missione lo vede distaccato dagli ordini angelici giranti intorno a Dio. Quindi, nell'Empireo vede gli angeli "*ministrantes*" distaccantisi da quelli che "assistono" al trono di Dio. E tutti gli angeli, poi "*adsistentes*", li rivedrà quando ficca lo fiso per la luce terna, nel profondo dell'essenza divina (*Par.*, XXXIII, 82 ss.)... La prima apparizione era consentanea allo scopo di mostrar l'ordine generale angelico e la sua relazione fra l'Universo e Dio; la seconda era adatta allo scopo speciale di mostrare una piccola parte degli angeli nell'ufficio di mediatori, di paraninfi, come li dice S. Bernardo, fra le anime e lo sposo, fra gli uomini e Dio» (E. Proto, «La concezione del Paradiso dantesco», in *Il Giorn. dantesco*, vol. XVIII, p. 78). **109-111.** *Così...*: intorno alla Vergine vi era il canto religioso (*la circulata melodia*), che apponeva il suo sigillo, consacrandone il rito, mentre il coro dei beati si univa nella lode a Maria. **112-114.** *Lo real manto...*: il Primo Mobile (il IX cielo), che cinge nel suo manto sovrano le altre otto sfere (i volumi del mondo, dal lat. *volumen*, *volvere*, la cosa che gira), poiché è il cielo più vicino all'Empireo, gira di moto velocissimo per il fervido desiderio «di quello cielo divinissimo e quieto» (*Conv.*, II, III 9), e perciò si avviva per la sua vicinanza all'ispirazione (*alito*) e agli atti divini (*costumi*). **115-117.** *avea...*: Dante si trovava nel cielo ottavo, o stellato, e di là non poteva vedere la superficie interna del Primo Mobile, perché l'aspetto (*la sua parvenza*) di esso era assolutamente lontano. **118.** *potenza*: la forza visiva. **119.** *la coronata fiamma*: la Vergine, coronata dall'Arcangelo (vv. 106-107). **120.** *sua semenza*: il figlio Gesù. **121-123.** *E come...*: non disdice il paragone dei beati riconoscenti alla Vergine coi bimbi che, nutriti del latte materno, si protendono con le braccia in atti di naturale affetto, essendo la popolare immagine di antico uso iconografico nella raffigurazione della Madonna con il Bambino. Anche la similitudine (cfr. *Par.*, XXX, 82; XXXIII, 107) giova a conservare al canto quel suo carattere spontaneo e di fervore. «Questo canto è ridente nelle immagini di luce e di fiori, d'armonia e d'angeli, dell'amore materno, e dell'infantile innocenza. Ad armonia, a luce, a madre, corrispondono bene, angeli, fiori,

ciascun di quei candori in sú si stese
con la sua fiamma, sí che l'alto affetto
126 ch'elli avieno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lí nel mio cospetto,
«*Regina celi*» cantando sí dolce,
129 che mai da me non si partí 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime, che fuoro
132 a seminar qua giú buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo ne lo esilio
135 di Babillòn, ove si lasciò l'oro.
Quivi trïunfa, sotto l'alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
e con l'antico e col novo concilio,
139 colui che tien le chiavi di tal gloria.

bambini» (Tommaseo). **124-126.** *in sú si stese...*: tutti gli splendori beati tendono in su la punta della loro fiamma e manifestano l'ardore del loro affetto per Maria. «Questi versi sono la schietta espressione dell'animo di Dante, teneramente commosso ed esaltato, abbondantemente confidente ed invocante» (A. Chiari, *La Madonna per Dante*, Varese 1955, p. 25). **128.** *Regina celi*: l'antifona della liturgia pasquale è in armonia con il tempo in cui avviene la visione della *Commedia*. È ignoto l'autore di questa antifona maggiore, comunemente attribuita a papa Gregorio v (sec. x). «*Regina coeli, laetare, alleluia! – Quia quem meruisti portare, alleluia! – resurrexit sicut dixit, alleluia! – ora pro nobis Deum, alleluia! – Gaude et laetare, Virgo Maria, alleluia! – quia resurrexit Dominus vere, alleluia!*» **129.** *non si partí 'l diletto*: alla distanza di anni rivive la delizia di quel canto, che avvolge la visione di questo ritorno all'Empireo di Maria – Ella segue il suo divin Figlio, mentre si protendono in alto le fiamme dei beati – di una cornice lirica e suggestiva, con la conclusione di un inno cantato in terra, ma che perdura nel cielo. Vi è armonia tra la liturgia della Chiesa «*militans*» e il gaudio per questo ricordo e questa celebrazione della Chiesa «*triumphans*». **130-132.** *Oh quanta...*: dall'interpretazione della parola: *bobolce* (Parodi, *Bull. soc. dant.*, III, 144: campi da semina; altri dal lat. *bubulcus*, lavoratore della terra) la frase può avere due diverse letture. «I santi e i beati, meglio che ad agricoltori che sparsero il seme della parola divina, sarebbero paragonati (nell'interpretazione, di "terre") a campi disposti a ricevere la buona semenza: questa, come nella parabola evangelica, rese il cento per uno, e ora, nella città di Dio, ogni santo è come un'arca in cui si addensa (*soffolce*) il seme moltiplicatosi nelle spighe» (P. P. Trompeo, «Il c. XXXIII del Par.», in *Lett. dant.*, Firenze 1962, p. 480). **133-135.** *Quivi si vive...*: nel Paradiso i beati godono del tesoro spirituale acquistato sia con sacrificio (*piangendo*) nell'esilio terreno che li teneva come schiavi (*esilio di Babillòn*), sia non curando i beni temporali (*l'oro*). «*Sicut amor Dei, qui facit civitatem Dei est principium et radix omnium virtutum, ita amor sui, qui facit civitatem Babylonis est radix omnium peccatorum, ut patet per Augustinum; XIV, De civ. Dei, XXV*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, q. LXXIII, a. 1). Cfr. *Epist.*, VII, 8: «*Exules in Babilone gemiscimus*». L'esilio in Babilonia del popolo ebraico è considerato figura della vita presente, che mira alla vera patria: il cielo. **136-139.** *Quivi trïunfa...*: accanto a Gesù e alla Vergine, insieme ai santi del Vecchio e Nuovo Testamento, trionfa della sua vittoria per le rinunce e il martirio, e specialmente in mezzo agli apostoli, Simone, che Gesù chiamò Pietro, affidandogli a Cesarea di Filippo le chiavi del regno dei cieli: «*Tibi dabo claves regni coelorum*» (*S. Mat.*, XVI, 19). Ogni figura della beatitudine ha la pienezza del suo essere in Dio, ma è congiunta a Dante per il motivo della carità, e perciò si appresta a sciogliere i problemi, là dove una conclusione razionale non è sufficiente ed è necessario elevarsi ad un altro ordine, quello soprannaturale. Qui S. Pietro è il «*claviger*» del Regno di Dio, e Dante, prima dell'ultima visione, con argomentazioni dogmatiche sulle virtù teologali, rende la sua compiuta testimonianza. Il canto ha, come perno, il trionfo di Cristo e della Vergine. La lunga familiarità del poeta con il testo biblico e con il linguaggio popolare della devozione mariana ebbe un eccezionale influsso nelle raffigurazioni proposte, che appartengono alla poesia e all'arte, per il loro vigore plastico. Con la rievocazione religiosa della Vergine, Dante voleva orientare tutto ciò che di sublime il Cristianesimo aveva meditato e scritto sulla *Mater Dei*, ed insieme il *sermo humilis* di una tradizione della fede, collegata alla predicazione francescana e alle interpretazioni iconografiche. Iscrivendo il nome di Maria, come presenza di grazia e di azione, nel poema, Dante si fonda sulla dottrina teologica della maternità divina, della Vergine *theotokos*, come fu proclamata nel Concilio di Efeso. Benché Maria generi il Cristo secondo la natura umana, Colui che da Lei nasce non è la natura umana, ma il Verbo sussistente nella natura umana, e poiché il Verbo è Dio, Maria è veramente Madre di Dio. Dal fondamento dogmatico della *theotokos* si commisura la santità di Maria e la ragione dei suoi privilegi. Prima dell'orazione finale di S. Bernardo, tre episodi della Vergine si incontrano nella seconda metà del *Paradiso*, come tre veri trionfi. L'innologia latina medievale ha contribuito ad accrescere, nelle composizioni di lode, quel tono di umiltà, di confidenza, d'invocazione celebrativa, che danno vivacità e movimento alla scena. In questo canto Beatrice protesa verso l'eccezionale avvenimento che sta per accadere, accresce in Dante l'aspettazione, allor che appaiono migliaia di luci e un sole: la lucente-sostanza del Cristo. Dante assiste al trionfo di Maria. Ma è sceso Gabriele, a coronare la Vergine, il maggior dei lumi, e a tesserne le lodi rievocando l'Incarnazione, finché «la coronata

Canto XXIV

Beatrice prega i beati di partecipare a Dante qualche «stilla» della loro sapienza, ed essi formano varie corone e danzano (vv. 1-18). Tra queste anime è S. Pietro che, per desiderio di Beatrice, esamina il poeta sulla Fede (vv. 19-45). L'apostolo chiede di quale natura sia la Fede (vv. 46-66), la spiegazione della definizione paolina (vv. 67-81), se Dante abbia tale virtù (vv. 82-87), le fonti, l'oggetto e le ragioni del suo credere (vv. 88-147). S. Pietro, coronandolo del suo lume, esprime l'approvazione (vv. 148-154).

«O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto Agnello, il qual vi ciba
3 sí, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade de la vostra mensa,
6 prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente a l'affezione immensa,
e roratelo alquanto; voi bevete
9 sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.»
Cosí Beatrice; e quelle anime liete
si fero spere sopra fissi poli,
12 fiammando forte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'orioli

fiamma» si leva in alto e segue suo Figlio, accompagnata dallo slancio concorde dei lumi beati, che a lei si rivolgono, quasi a seguirla, cantando l'inno ecclesiastico del tempo pasquale. Nel cielo decimo (*Par.*, XXXI, 124-142), obbedendo all'esortazione di S. Bernardo, Dante solleva gli occhi e vede nel grado più alto una parte risplendente su tutte, e nel mezzo Maria, *la pacifica orifiamma*, tra la festa di mille angeli e la gioia dei beati rapiti in Lei. Nonostante che abbia descritto più volte la bellezza di Beatrice, in un crescendo d'immagini, davanti alla bellezza di Maria (*vidi... ridere una bellezza*), confessa di non poter osare una descrizione, perché la parola non può seguire la fantasia, che conserva fedelmente le immagini. Il terzo trionfo si discopre a Dante, guardando il volto della Vergine. *Il santo sene* gli spiega che per vedere il Cristo è necessario disporsi, fissando lo sguardo nella luce che promana dalla Madre di Dio. L'angelo dell'Annunciazione discenderà dinanzi alla Vergine, canterà l'*Ave Maria*, a cui faranno eco, giubilando, i beati (*Par.*, XXXII, 85-99).

1-3. *O sodalizio...*: per tre canti (XXIV, XXV, XXVI) si svolge l'esame di Dante sulle virtù teologali, un esame «nient'affatto scolastico... Più del contenuto oggettivo delle singole interrogazioni e risposte, conta il ritmo trionfale e incalzante della triplice professione, il tono di ferma convinzione intellettuale e morale che imprime alle formule della scuola un sigillo di intensa originalissima energia espressiva» (Sapegno). Nell'economia del poema tale professione giunge necessaria prima del tentativo d'innalzarsi alla visione del mistero trinitario. Il discorso interessa Dante, che completa l'esposizione del credo religioso, e i suoi lettori, per i fini didascalici della *Commedia*, ma teologicamente parlando non ha ragion d'essere per i beati, che non hanno più bisogno di fede, vedendo ora Dio svelatamente, faccia a faccia, «*sicuti est*», e neppure hanno bisogno di speranza, perché il Bene Sommo desiderato è stato conseguito per sempre. Sono infatti le due prime virtù teologali, le virtù di coloro che muovono verso l'eternità e la patria celeste. La carità invece permane, anche dopo la morte, si accresce anzi di maggior vigore, poiché Dio è per essenza Amore, e vita del beato è il godimento dell'Amore, infinito. Beatrice parla agli eletti, in particolare al collegio (*sodalizio*) apostolico, ed esprime il concetto della grazia, con l'immagine frequente nelle Sacre Scritture, che parlano del convito eterno, simbolicamente («*Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt*», *Apoc.*, XIX, 9). L'idea del *benedetto Agnello* richiama la terminologia eucaristica: l'immolazione dell'Agnello è avvenuta perché le anime avessero cibo («*Ego sum panis vitae; qui venit ad me, non esuriet*», *S. Giov.*, VI, 35) e bevanda («*Non esurient, neque sitient amplius... Quoniam Agnus, qui in medio throni est, reget illos et deducet eos ad vitae fontes aquarum*», S. Giov., *Apoc.*, VII, 15-17). **4-6.** *se per grazia...*: è dono divino questa anticipazione della vita eterna: il poeta pregusta (*preliba*), prima che la morte segni il limite del suo viaggio terreno, non l'interezza della vita beata, ché questa è troppo superiore e non paragonabile, anche lontanamente, alle esperienze umane, ma solo qualche briciola che cade dalla mensa celeste («*catelli edunt de micis, quae cadunt de mensa dominorum suorum*», *S. Mat.*, XV, 27; *Conv.*, I, I, 10). **7-9.** *ponete mente...*: il preludio di Beatrice è pieno di calore spirituale, le sue parole sono intessute di espressioni bibliche, che culminano nella larga invocazione (la liturgia l'usa nell'Avvento: «*Rorate, coeli*»), perché discenda, come rugiada, sul poeta qualche stilla della sapienza divina. Dante n'è meritevole per l'affezione immensa; gli apostoli non possono negargli l'aiuto spirituale, poiché loro in eterno si dissetano alla fonte della stessa verità, donde si riceve (*vien*) quell'appagamento dell'intelletto, a cui Dante ha indirizzato ogni sua brama. **10-12.** *quelle anime...*: alle parole di Beatrice le anime rispondono, manifestando il loro consenso. Dante illustra, con le similitudini, questa gioiosa volontà. I beati risplendono più intensamente, come la luce delle comete, formando di sé tante sfere, che ruotano intorno ad un asse immobile (*fissi poli*). **13-15.** *E come cerchi...*: il congegno

si giran sí, che 'l primo a chi pon mente
15 quieto pare, e l'ultimo che voli;
così quelle carole, differente-
mente danzando, de la sua ricchezza
18 mi facieno stimar, veloci e lente.
Di quella ch'io notai di piú bellezza
vid'ïo uscire un foco sí felice,
21 che nullo vi lasciò di piú chiarezza;
e tre fiate intorno di Beatrice
si volse con un canto tanto divo,
24 che la mia fantasia nol mi ridice.
Però salta la penna e non lo scrivo;
ché l'imagine nostra a cotai pieghe,
27 non che 'l parlare, è troppo color vivo.
«O santa suora mia, che sí ne preghe
divota, per lo tuo ardente affetto
30 da quella bella spera mi disleghe.»
Poscia, fermato, il foco benedetto
a la mia donna dirizzò lo spiro,
33 che favellò cosí com' i' ho detto.
Ed ella: «O luce eterna del gran viro
a cui nostro Signor lasciò le chiavi,
36 ch'ei portò giú, di questo gaudio miro,
tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno de la fede,
39 per la qual tu su per lo mare andavi.
S'elli ama bene e bene spera e crede,
non t'è occulto, perché 'l viso hai quivi
42 dov'ogni cosa dipinta si vede;

bene ordinato (*tempra*) dell'orologio è tale che le ruote (*cerchi*) girano con velocità differente: la prima ruota, da cui ha origine il moto, sembra ferma, l'ultima (il bilancere) par che voli (cfr. *Par.*, x, 139-48). **16-18.** *così...*: le anime compiono le loro danze con moto veloce e lento, per manifestare esternamente la maggiore o minore ricompensa ricevuta da Dio, proporzionatamente ai loro meriti. – *mi facieno stimar*: mi davano la misura (*Par.*, VIII, 19-21). **19-21.** *Di quella...*: tra i cerchi luminosi che danzano, un cerchio ha una bellezza superiore: da questo esce il lume più fulgente, che non lascia ivi altro fuoco più chiaro di sé. **22-24.** *e tre fiate...*: per tre volte (*fiate*) gira intorno a Beatrice e canta un inno così divino (*divo*), che la fantasia è inadeguata a raffigurarlo. **25-27.** *Però salta...*: benché s'avveda che anche la parola, non meno della fantasia, è inefficace a ritrarre quella melodia, nel darne una spiegazione si riferisce all'esperienza pittorica del chiaroscuro, e crea un'immagine nuova, rispetto alle altre già elaborate, nel corso del poema, ogni qual volta si confessa umanamente insufficiente al vigore rappresentativo di una scena. Nella pittura nota a Dante comunemente la piega appariva dello stesso colore della veste, ma di un tono più basso per ottenere l'effetto chiaroscurale. Così lo scuro poneva in risalto la superficie più viva. Secondo l'Alighieri, il pittore senza chiaroscuro non può raggiungere la delicatezza della piega dei panni; parimenti il poeta senza una particolare finezza non può dire la divina grazia di quel canto. Si scusa qui di non poter usare un mezzo consentito alla pittura. Ma la cosa è riversibile (cfr. G. Fallani, *La poetica dantesca e le arti: unità e diversità*, Firenze 1964). – *l'imagine nostra*: la nostra fantasia (cfr. *Par.*, I, 53). **28-30.** *O santa...*: la preghiera devota di Beatrice (*suora mia*: mia sorella, nella gloria beata) è così impregnata di carità (*ardente affetto*), che l'apostolo Pietro si sente sospinto a lasciare la sua corona (*spera*) delle anime danzanti. **32.** *lo spiro*: la voce. **33.** *com' i' ho detto*: ai vv. 28-30. **34-36.** *O luce...*: l'apostolo S. Pietro, il grande uomo (*viro*, cfr. *Par.*, x, 132), che risplende nella sua eterna luce, ebbe da Cristo le chiavi del regno dei cieli (cfr. *S. Mat.*, XVI, 19), chiavi che lo stesso Gesù portò dal cielo (*gaudio mio*) sulla terra. **37-39.** *tenta...*: Beatrice, con delicato intuito, pensando a Dante e alla prova intellettuale, d'ordine teologico, a cui sarà sottoposto, senza voler influire sul modo che vorrà tenere l'esaminatore, avanza la proposta che il procedimento avvenga sulle questioni (*punti*) prima più semplici ed essenziali, poi più complesse e profonde (*lievi e gravi*). Rimette però all'Apostolo la decisione (*come ti piace*), e gli rammenta una delle pagine più commoventi della sua vita, quando sul mare di Galilea, rassicurato da Gesù, camminò sulle acque, «*Petrus dixit: Domine si tu es, iube me ad te venire super aquas. At ipse ait: Veni. Et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquam ut veniret ad Jesum*» (*S. Mat.*, XIV, 28-29). **40-42.** *S'elli ama...*: S. Pietro vede, come i beati, tutto in Dio, e sa già in che misura spirituale Dante possegga le virtù teologali della fede, della speranza, della carità.

ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla,
45 di lei parlare è ben ch'a lui arrivi».
Sí come il baccellier s'arma e non parla,
fin che 'l maestro la question propone,
48 per approvarla, non per terminarla,
cosí m'armava io d'ogni ragione,
mentre ch'ella dicea, per esser presto
51 a tal querente e a tal professione.
«Di', buon Cristiano, fatti manifesto:
fede che è?» Ond' io levai la fronte
54 in quella luce onde spirava questo;
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch'io spandessi
57 l'acqua di fuor del mio interno fonte.
«La Grazia che mi dà ch'io mi confessi»
comincia' io «da l'alto primopilo,
60 faccia li miei concetti bene espressi.»
E seguitai: «Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
63 che mise teco Roma nel buon filo,
fede è sustanza di cose sperate,
e argomento de le non parventi;

43-45. *ma perché...*: il regno dei cieli è come una città, la città di Dio, e i suoi abitanti ne sono cittadini (*civi*; Cristo è il primo cittadino, cfr. *Purg.*, XXXII, 101-102), per mezzo della fede. È quindi giusto (*ben*) che a Dante accada (*arrivi*) di parlarne e di celebrarla. **46-48.** *Sí come...*: il baccellierato era ed è il primo grado accademico nelle scuole teologiche. Sembra che il nome derivi dalla milizia, e indicava il cavaliere di armatura leggera, che doveva, per una concessione di terra avuta dal feudatario, prestare servizio (baccelleria). Poi il senso fu trasferito alla milizia cristiana, quindi ad un grado accademico inferiore alla laurea e alla licenza (lat. *baccalareus*). L'allievo (*baccellier*) poteva prender parte alle discussioni. Il maestro proponeva una questione, lo scolaro la svolgeva e adduceva le prove a difesa della tesi (*approvarla*); in un secondo tempo, era di competenza del maestro definire la dottrina sull'argomento (*terminarla*). *Per approvarla* dipende, a nostro avviso, da *s'arma*. Altri da: *propone* e riferiscono il v. 48 al maestro. Ma qui la similitudine pone in luce il baccelliere, il rapporto diretto tra Dante e lo studente di teologia. – *s'arma e non parla*: si prepara alla disputa, e attende sino a che (*fin che*) il maestro stabilisca il giorno della prova. **49.** *m'armava...*: il poeta raduna le sue forze richiamando alla memoria la dottrina teologica, per essere pronto nelle risposte a così autorevole esaminatore (*querente*) e a così importante argomento, quale è la fede (*tal professione*). **52-53.** *Di', buon cristiano...*: S. Pietro è conciso nelle domande, semplice e chiaro nella parola; conserva il suo carattere tramandatoci dal Vangelo. Volgendosi a Dante, lo incoraggia con alto elogio: *buon cristiano*. Il poeta non è solo seguace di Cristo, bensì un seguace che si mantiene fedele (*buon*); per questo gli è facile manifestare, con parole ciò che egli è nella vita (*Cristiano*). – *fede che è?*: la domanda verte sulla essenza della fede. Dante seguirà la tecnica della scuola medievale, e cita prima i testi fondamentali. L'esame, schematicamente, si compone delle seguenti questioni: l'essenza della fede (vv. 52-78); il suo possesso (vv. 79-87); la fonte delle Scritture (vv. 88-96); le prove sulla validità della fonte (vv. 97-114); le verità della fede e le loro argomentazioni (vv. 115-47); lode dell'Apostolo alla fede di Dante (148-54). **54.** *spirava questo*: usciva la voce, che aveva parlato così. **55-57.** *mi volsi...*: il poeta si rivolge a Beatrice perché essa simboleggia la teologia e per ricevere conforto a parlare con la sua approvazione. La dottrina, nella mente di Dante, è come una sorgente viva pronta a espandersi. **58-60.** *La Grazia...*: il primo pensiero è a Dio, che gli conceda di poter fare bene la professione di fede (*li miei concetti, bene espressi*) davanti all'apostolo S. Pietro valoroso e primo campione della fede (*primopilo*: centurione della prima schiera dei triari). Eguale espressione usò Dante per i cardinali: «*Ecclesiae militantis veluti primi prepositi pili*» (*Epist.*, XI, 4). **61-63.** *'l verace stilo...*: la penna (*stilo*) che dice la verità, e cioè gli scritti di S. Paolo (nella *II Petr.*, III, 15 l'Apostolo è chiamato fratello: «*Carissimus frater noster Paulus, secundum datam sibi sapientiam, scripsit vobis*»). Ai Principi degli apostoli si deve l'evangelizzazione di Roma. – *nel buon filo*: cfr. *Par.*, XXIII, 75. **64-65.** *fede...*: la fede è il fondamento (*sustanza*) delle cose che speriamo di conseguire nella vita eterna, ed è prova (*argomento*) delle altre cose che la mente non vede; la realtà anticipata, dunque, della visione beatifica. «*Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*» (S. Paolo, *Hebr.*, XI, 1). S. Tommaso riconosce nel testo paolino «*omnia ex quibus fides potest definiri, licet verba non ordinentur sub forma definitionis*», e commenta che la fede è «*substantia rerum sperandarum quia scilicet prima inchoatio rerum sperandarum in nobis per assensum fidei, quae virtute continet omnes res sperandas. In hoc enim speramus beatificari, quod aperte visione videbimus veritatem cui per fidem adhaeremus*». E soggiunge, a proposito dell'espressione paolina, tradotta da Dante: *ed argomento de le non parventi*; «*Per argumentum intellectus inducitur ad inhaerendum*

66 e questa pare a me sua quiditate».
Allora udi': «Dirittamente senti,
se bene intendi perché la ripose
69 tra le sustanze, e poi tra li argomenti».
E io appresso: «Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
72 a li occhi di là giú son sí ascose,
che l'esser loro v'è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l'alta spene;
75 e però di sustanza prende intenza.
E da questa credenza ci convene
silogizzar, sanz'avere altra vista;
78 però intenza d'argomento tene».
Allora udi': «Se quantunque s'acquista
giú per dottrina, fosse cosí inteso,
81 non lí avria loco ingegno di sofista».
Cosí spirò di quello amore acceso;
indi soggiunse: «Assai bene è trascorsa
84 d'esta moneta già la lega e 'l peso;
ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa».
Ond' io: «Sí, ho, sí lucida e sí tonda,
87 che nel suo conio nulla mi s'inforsa».
Appresso uscí de la luce profonda
che lí splendeva: «Questa cara gioia,

alicui vero: unde ipsa firma adhaesio intellectus ad veritatem fidei non apparentem vocatur hic argumentum... Per hoc enim quod dicitur argumentum distinguitur fides ab opinione, suspicione et dubitatione, per quae non est adhaesio intellectus firma ad aliquid» (*S. theol.*, II, II, 4, 1). La fede e la visione beatifica hanno lo stesso oggetto: Dio; ma la fede è una conoscenza oscura e piena di mistero, la visione beatifica invece è intuitiva e chiara (cfr. S. Paolo, *I Ad Cor.*, XIII). **66.** *sua quiditate...*: la sua essenza. Dall'espressione *quid sit*, che cosa essa sia, nacque il vocabolo astratto: *quiditas* o *quidditas* (cfr. *Par.*, XX, 92). **67-69.** *Dirittamente...*: la definizione è giusta, ma l'Apostolo vuol che chiarisca perché ha posto la fede *tra le sustanze e poi tra li argomenti*. **70-75.** *Le profonde...*: i misteri di Dio, quali appaiono nella vita eterna, sono inaccessibili all'uomo; in terra quei misteri sono oggetto di fede (*in sola credenza*) e su questa fede si fonda la speranza (*l'alta spene*), per cui è esatto il concetto (*intenza*, dal lat. scolastico: *intentio*, nozione) di sostanza, cioè di fondamento. S. Tommaso nel *De verit.* (q. XIV, 2, 10) spiega che c'è un bene proporzionato alla natura umana, come la felicità contemplativa dei sapienti, ed uno che eccede la stessa natura umana, come la vita eterna. Per introdurci alla piena conoscenza di Dio nell'eternità occorre in noi una qualche incoazione alla conoscenza soprannaturale, e ciò si ha per mezzo della fede, che è un dono infuso. L'uomo apprende, per fede, alcune cose che lo condurranno al possesso di una conoscenza perfetta. Ma solo nella patria celeste vedremo in modo perfetto. Se fosse possibile giungere alla conoscenza di Dio solo per dimostrazione, pochissimi potrebbero pervenirvi per la profondità di tali cognizioni e per la debolezza dell'intelletto nei suoi primordi. La via della fede invece schiude a tutti, per qualsiasi tempo, l'accesso alla vita eterna. **76-78.** *da questa...*: da questa fede (*credenza*), senza l'aiuto di altre prove (*altra vista*), dobbiamo partire per ragionare, con quella certezza che abbiamo ragionando con sillogismi; perciò la fede ha in sé carattere (*intenza*) di argomento, cioè di prova. La filosofia parte dalle realtà sensibili, la teologia dalla rivelazione: l'una poggia sulla ragione, l'altra sulla fede. Il *«credo ut intelligam»* di S. Anselmo chiarisce questi concetti. La fede ha tre proprietà essenziali: è razionale (è atto intellettivo), libera (si fonda su motivi di credibilità), soprannaturale (è un *«donum Dei»*). **79-81.** *Se quantunque...*: non esisterebbero in terra discussioni e sofisti (alla ricerca di cavilli), se tutto ciò che s'impara per teologia (*dottrina*) fosse compreso con altrettanta chiarezza, come quella dimostrata dal poeta. **83-85.** *Assai bene...*: della fede, ch'è dono di Dio, per metafora si parla come di una moneta preziosa, poiché per essa si acquista un diritto *«ex bonitate Dei»* al regno dei cieli, come è detto nelle parabole evangeliche che si riferiscono alla vita eterna (cfr. *S. Mat.*, XIII, 45; XXV, 14 ss.). Dante ha valutato bene il peso e la lega della moneta della fede. Ora l'Apostolo vuol sapere se, oltre che conoscere la fede, vive di tale conoscenza, se cioè possiede quella moneta (*se tu l'hai ne la tua borsa*: nella tua anima). **86-87.** *Sí...*: il poeta risolutamente afferma di aver la moneta della fede, una moneta che rifulge per l'ottima lega (*lucida*) e integra nel peso (*tonda*) perché non consunta, non avendo egli mai avuto un dubbio sulla fede (*nel suo conio*). – *s'inforsa*: dubitare, dall'avverbio: «forse». «Questo è un inno dissimulato sotto la forma di un esame, un inno alla fede, alla quale partecipa, non meno del pellegrino assunto in cielo in forza di questa sua virtú, il santo che tiene le chiavi del regno della fede. Qui l'analisi verso per verso non dice nulla: la poesia è nel respiro che trascorre per tutta la pagina» (Momigliano). **89.** *cara gioia*: preziosa gemma (cfr. *Par.*, IX, 37; X, 70-72), metaforicamente è la mistica città di Dio, composta di pietre preziose (cfr. *Apoc.*, XXI).

90 sopra la quale ogni virtú si fonda,
onde ti venne?». E io: «La larga ploia
de lo Spirito Santo, ch'è diffusa
93 in su le vecchie e in su le nuove cuoia,
è silogismo che la m'ha conchiusa
acutamente sí, che 'nverso d'ella
96 ogne dimostrazion mi pare ottusa».
Io udi' poi: «L'antica e la novella
proposizion che cosí ti conchiude,
99 perché l'hai tu per divina favella?».
E io: «La prova che 'l ver mi dischiude
son l'opere seguite, a che natura
102 non scalda ferro mai né batte incude».
Risposto fummi: «Dí, chi t'assicura
che quell'opere fosser? Quel medesmo
105 che vuol provarsi, non altri, il ti giura».
«Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo»,
diss' io, «sanza miracoli, quest'uno
108 è tal, che li altri non sono il centesmo;
ché tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta,
111 che fu già vite e ora è fatta pruno.»
Finito questo, l'alta corte santa
risonò per le spere un «Dio laudamo»

90. *sopra...*: la fede è il fondamento della speranza, della carità e delle altre virtù: «*Necesse est quod fides sit prima inter omnes virtutes, quia naturalis cognitio non potest attingere ad Deum, secundum quod est obiectum beatitudinis, prout tendit in ipsum spes et charitas*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. V, 7). **91-96.** *onde ti venne*: da chi e come venne a te la fede. – *La larga...*: la divina grazia irrora largamente, come pioggia (*ploia*), la Scrittura, sia i libri del Vecchio Testamento che quelli del Nuovo (*cuoia*: le pergamene): e ciò è un argomento (*silogismo*) così persuasivo, a far ritenere sicure e vere le cose contenute nella *Bibbia*, che ogni altro ragionamento sembra insufficiente (*dimostrazion... ottusa*). La fede è data da Dio all'uomo non per merito di opere precedenti, ma per sua grazia (S. Paolo, *Rom.*, XI, 6), e per riceverla occorre la disposizione del cuore a credere (anche questo è dono divino) e la conoscenza. Dante spiega che in lui si è accesa la fede per l'autorità delle Sacre Scritture e per la veridicità dei miracoli ivi narrati, che possono essere soltanto opere di Dio. **97-99.** *L'antica...*: chiede per qual motivo ritiene ispirati i libri del Vecchio e Nuovo Testamento, che sono stati per il poeta le premesse (*proposizion*) che lo hanno condotto alla conclusione: la fede. **100-102.** *La prova...*: l'avveramento delle profezie e i miracoli (*l'opere seguite*) confermano la verità e l'ispirazione divina delle Scritture (cfr. *Conv.*, III, VII, 16). La natura, in confronto, è come un fabbro che ha materia e mezzi limitati. Moltissimi episodi della Bibbia sono opere miracolose e soprannaturali. **103-105.** *Dí...*: chi assicura che i miracoli siano veramente accaduti? Dante ha detto che crede nelle Scritture in base ai miracoli, poi ha affermato di credere alla verità dei miracoli perché sono contenuti nelle Scritture (*Quel medesmo che vuol provarsi*). L'Apostolo sottolinea che l'argomento è inefficace alla dimostrazione, essendo una petizione di principio. – *il ti giura*: lo afferma. **106-108.** *Se 'l mondo...*: Dante risponde, per uscire dal circolo vizioso, ammettendo per un momento che i miracoli comprovanti la divina ispirazione delle Scritture non siano avvenuti. E conclude che per non ammettere quei miracoli se ne deve, per forza, ammettere uno solo, ma infinitamente più grande (*li altri non sono il centesmo*, la centesima parte di esso), che cioè il mondo si sia convertito senza miracoli, accogliendo una morale austera e affidandosi alla parola e a dogmi indimostrabili, affidati alla predicazione di persone semplici, che non avevano alcun prestigio esteriore. L'argomento dantesco è in S. Agostino: «*Si vero per Apostolos Christi, ut eis crederetur, resurrectionem atque ascensionem praedicantibus Christi, etiam ista miracula esse facta non credunt, hoc nobis unum grande miraculum sufficit, quod eis terrarum orbis sine ullis miraculis credidit*» (*De civ. Dei*, XXII, 5). Anche S. Tommaso lo ripete in *Contra gent.*, I, 6. Dante contempla il prodigio di un lavoro interno, che si rinnova rigoroso in tutte le epoche: l'impresa gigantesca, che Dio conduce a buon fine, per opera della fede. Egli ne esamina il potere segreto ed operante, la ragione della resistenza alle persecuzioni, la gloriosa storia delle conversioni; come si sia propagato il «*Regnum Dei*» non su motivi umani e naturali, e come si sia accresciuto di numero (cfr. la profezia di *Isaia* XLIX, 18-23), e come differisca dalle altre la storia della sua conquista, che va oltre la comune logica, poiché è frutto della Grazia. **109-111.** *tu intrasti...*: rievoca l'inizio dell'apostolato di S. Pietro: povertà e penitenza (cfr. *Par.*, XXI, 127-29; XXII, 88), per seminare la buona pianta della fede, che fu rigogliosa come si addice alla vigna del Signore (*vite*), mentre al presente è divenuta sterile e spinosa (*pruno*). Il rimprovero è rivolto al Papato trasferitosi ad Avignone, e in genere al clero e agli ordini religiosi, che hanno come primo mandato la diffusione della fede «*Euntes docete...*» (*S. Mat.*, XXVIII, 19). **112-113.** *l'alta corte santa*: i cori delle varie corone dei beati intonarono il *Te Deum*, per ringraziare ancora Dio del trionfo in terra della

114 ne la melode che là sú si canta.
E quel baron che sí di ramo in ramo,
esaminando, già tratto m'avea,
117 che a l'ultime fronde appressavamo,
ricominciò: «La Grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t'aperse
120 infino a qui come aprir si dovea,
sí ch'io approvo ciò che fuori emerse;
ma or convene espremer quel che credi,
123 e onde a la credenza tua s'offerse».
«O santo padre, e spirito che vedi
ciò che credesti sí, che tu vincesti
126 ver lo sepulcro piú giovani piedi»,
comincia' io, «tu vuo' ch'io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,
129 e anche la cagion di lui chiedesti.
E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
132 non moto, con amore e con disio.
E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi
135 anche la verità che quinci piove
per Moisè, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio e per voi che scriveste
138 poi che l'ardente Spirto vi fé almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
credo una essenza sí una e sí trina,
141 che soffera congiunto "sono" ed "este".
De la profonda condizion divina
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
144 piú volte l'evangelica dottrina.

fede e per la professione che ne ha fatta Dante. **115-117.** *quel baron...*: S. Pietro, chiamato con titolo feudale *baron* (come i santi son detti *conti*, *Par.*, xxv, 42, e Dio: «imperatore», *Par.*, xxv, 41), ha proceduto, con ordine, nell'esame (*di ramo in ramo*), e sta raggiungendo le questioni ultime (*ultime fronde*). Continua l'immagine della fede, come *buona pianta* (v. 110). **118-123.** *La Grazia...*: Dio aveva diretto con amore (*donnea*, da «donneare»: vagheggiare) la mente del poeta durante l'esame (*la bocca t'aperse*), e l'Apostolo approva le cose ascoltate, ma ora vuole una risposta sulle verità da credersi, e donde queste sono derivate. – *espremer*: esprimere. **124-126.** *spirito...*: S. Pietro vede ciò che in terra credette per fede, e per la sua fede vinse persino l'apostolo Giovanni, più giovane, che, accorso al sepolcro del Signore, giunse per primo, ma dubitoso (questa è l'interpretazione di Dante del testo di *S. Giov.*, xx, 3-9, espressa anche in *Mon.*, III, IX, 16) ne rimase fuori. Invece Pietro, senza esitazione, entrò nel sepolcro: «*Tunc ergo introivit et ille discipulus qui venerat primus ad monumentum et vidit et credidit*» (*S. Giov.*, *l. c.*, v. 8). **128-129.** *la forma...*: la sostanza della fede: *quel che credi*, v. 122. – *del pronto creder*: delle verità che si devono credere esplicitamente da tutti e in ogni tempo (cfr. S. Tommaso, *De verit.*, q. XVI, 11) cioè i misteri della Trinità e della Redenzione. – *la cagion*: donde attinse il suo atto di fede, v. 123. **130-132.** *Io credo...*: il primo articolo del *Credo*: «Io credo in Dio Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra», è formulato, con integrazioni teologiche, secondo la Scolastica, immaginando Dio come primo Motore dell'universo, ovunque amato e desiderato (*con amore e con disio*), poiché la sua luce in tutte le parti «penetra e risplende» (*Par.*, I, 1-3). **133-138.** *a tal creder...*: la verità dell'esistenza di Dio può esser dimostrata con vari argomenti, che S. Tommaso compendiò nelle cinque vie (*S. theol.*, I, q. II, 3; *Contra Gent.*, I, 13), con prove fisiche e metafisiche; ma tale verità risplende anche nelle Scritture, al di sopra delle dimostrazioni filosofiche, in quanto Dio si rivela nella sua essenza, come creatore, redentore, santificatore delle anime, nei libri del *Pentateuco*, nei testi dei profeti, nei *Salmi* e nei libri didattici, nel *Nuovo Testamento*, negli *Atti*, nell'*Apocalisse*, e nelle *Epistole* scritte dagli Apostoli, dopo la discesa dello Spirito Santo. – *vi fé almi...*: vi rese santi per i sette doni del Santo Paraclito. **139-141.** *in tre persone...*: Unità e Trinità di Dio. Essendo Iddio una sostanza in tre Persone, e le tre Persone un unico Dio, è possibile parlando di Lui usare il verbo al singolare (*este*, dal lat. *est*: è) e al plurale (*sono*). – *soffera*: ammetta. **142-144.** *De la profonda...*: con la ragione l'uomo può giungere a conoscere l'unità dell'essenza divina, non la distinzione delle persone (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. XXXII, 1), ma con la fede s'imprime nella mente (*sigilla*) la certezza del mistero trinitario, come è affermato in più luoghi

Quest' è 'l principio, quest' è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
147 e come stella in cielo in me scintilla.»
Come 'l segnor ch'ascolta quel che i piace
da indi abbraccia il servo, gratulando
150 per la novella, tosto ch'el si tace;
cosí, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sí com'io tacqui,
l'appostolico lume, al cui comando
154 io avea detto; sí nel dir li piacqui!

Canto XXV

Dante spera nel suo ritorno in patria e nell'incoronazione nel Battistero fiorentino (vv. 1-12). S. Giacomo, pregato da Beatrice, esamina il poeta sulla virtù teologale della speranza, chiedendo se l'abbia, che cosa sia, donde gli sia venuta, che cosa essa gli prometta (vv. 13-96). Alle precise risposte, una voce dall'alto intona: Sperent in te, *seguita dalla danza e dal coro dei beati (vv. 97-102). Viene avanti l'apostolo S. Giovanni. Dante tenta di fissarlo e rimane abbagliato (vv. 103-139).*

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
3 sí che m'ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormi' agnello,
6 nimico ai lupi che li danno guerra;

dei testi sacri (*S. Mat.*, XXVIII, 19; *S. Giov.*, XIV, 16-26; *II Cor.*, XIII, 13; *I Petr.*, I, 2) e nella forma più esplicita nella *I Giov.*, V, 7: «*Tres sunt qui testimonium dant in caelo: Pater, Verbum et Spiritus Sanctus; et hi tres unum sunt*». **145-147.** *Quest' è 'l principio...*: da una favilla nasce una vivace fiamma, così dal principio di Dio Uno e Trino derivano gli altri articoli di fede. Con un ultimo verso il poeta riafferma, in una immagine di alta poesia e di sentimento, che la fede è per lui come una stella che nel cielo è di guida, la contempla scintillare, e trova che, anche nel cielo della sua anima, la fede è la stella che più vi risplende. **149.** *da indi*: quindi. – *gratulando*: rallegrandosi. **152.** *tre volte*: come aveva fatto prima per Beatrice (vv. 22-24), ed esprime compiacimento per l'atto che è, in qualche modo, un'incoronazione. **153.** *l'appostolico lume*: la luce dell'apostolo S. Pietro. **154.** *sí nel dir li piacqui*: non per vanità o compiacenza umana il canto termina con l'elogio che il poeta fa a se stesso, ma per un valore più alto di consacrazione, a cui aspira il suo poema sacro, come dirà nel canto seguente.

1. *Se mai continga...*: avvenga (dal lat. *contingat*). Dante immagina che la coronazione di S. Pietro, ottenuta in virtù della fede, in Paradiso, gli possa dare speranza di una coronazione in Firenze, sul fronte battesimale del suo bel S. Giovanni, là dove egli era entrato, per il battesimo, in seno alla fede e alla Chiesa. La materia e l'arte, come è detto nel I canto del *Par.*, (vv. 13-33) in cui è manifestata tale idea della corona d'alloro, sono le ragioni della sua terrena speranza. I valori dottrinali, morali, didascalici celebrati nel poema, in una altezza di poesia che aveva Dio come tema centrale, gli consentivano di sperare così. – *poema sacro*: per l'argomento, per i concetti, per il significato generale dell'opera. **2.** *al quale...*: hanno contribuito (*posto mano*) i mille aspetti della vita: cose umane e divine, l'universo fisico e quello trascendente della fede. Il cielo e la terra sono indicati come i collaboratori del poeta. La città di Dio e la città terrena, la realtà spirituale della rivelazione e la scienza umana hanno concorso all'unità della grandiosa composizione, in cui si rivela lo stato delle anime dopo la morte (cfr. *Epist.*, XIII, a Cangrande). **3.** *sí che m'ha fatto...*: così che il lavoro, che ha abbracciato un lungo spazio di tempo, mi ha logorato (*fatto... macro*) nel corpo (cfr. *Purg.*, XXIX, 37-38). **4.** *vinca la crudeltà...*: pieghi l'odio crudele degli avversari che mi tengono chiuse le porte di Firenze. «...Fu piacere de' cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo de la mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato» (*Conv.*, I, III, 4). – *che fuor mi serra*: «Fiorenza, la mia terra, – che fuor di sé mi serra, – vota d'amore e nuda di pietate» (*Rime*, CXVI, 77-79). **5.** *del bello ovile*: Firenze (*Par.*, XVI, 25). «*Florentiam adeo diligimus, ut quia dileximus, exilium patiamur iniuste*» (*De vulg. eloq.*, I, 6). – *dormi' agnello*: l'immagine ha un duplice significato, e si riferisce tanto alla prima giovinezza del poeta, quanto alla sua innocenza. Il paragone, frequente nella *Bibbia* (*Eccl.*, XIII, 21; *Geremia*, XI, 19; *Isaia*, XI, 6; LXV, 25), apparteneva, oltre che al linguaggio sacro, a quello civile, come risulta anche dalla provvisione fiorentina deliberata il 31 gennaio 1291: «*Volentes lupinas carnes salsamentis caninis involvi et castigari debere, ita quod lupi rapacitas et agni mansuetudo pari passu ambulent, et in eodem ovili vivant pacifice et quiete*» (cfr. P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze 1904, p. 293). **6.** *nimico a' lupi*: i Fiorentini sono assimilati ai lupi (cfr.

con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
9 del mio battesmo prenderò 'l cappello;
però che ne la fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
12 Pietro per lei sí mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond'uscí la primizia
15 che lasciò Cristo de' vicari soi;
e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: «Mira, mira: ecco il barone
18 per cui là giú si visita Galizia».
Sí come quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,
21 girando e mormorando, l'affezione;
cosí vid'io l'un da l'altro grande
principe glorioso essere accolto,
24 laudando il cibo che là su li prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito *coram me* ciascun s'affisse,

Purg., XVI, 50). Non è Dante nemico della sua patria, ch'è il *bello ovile*: ma di coloro che sono i nemici crudeli prima di Firenze e poi suoi. Giustifica se stesso: la guerra «essi la fecero e fanno a me. Io la soffro da loro, come fa l'agnello, il quale non fa altro, che patire da' piú forti di lui, che sono i lupi. Egli non si nimica con questi lupi per amor di sé proprio; sí del gregge, al quale pongono insidie e fanno la guerra; cioè della patria: nimicizia gloriosa... per fine altissimo del pubblico bene, e non del privato. L'Ecclesiastico (XVI, 5) dice che un solo uom saggio e sentito popola un'intera città; dove in contrario una piena di cattivi e ribaldi, è vota e diserta: *Ab uno sensato inhabitabitur patria: tribus impiorum deseretur*» (A. Cesari). **7.** *con altra voce*: invecchiato e con i capelli bianchi. Altri attribuiscono a *voce* il significato di poesia, fama, ponendo a confronto il poeta delle rime d'amore con quello della *Commedia*. – *vello*: aspetto esteriore, dovuto agli anni e ai capelli divenuti bianchi. Eguale espressione è usata dal poeta della I *Egloga*, indirizzata al grammatico bolognese Giovanni del Virgilio: «*Nonne triumphales melius pexare capillos, – et patrio redeam si quando, abscondere canos – fronde sub incerta solitum flavescere, Sarno?*» (vv. 42-44). **8.** *ritornerò*: tornerò con il riconoscimento del mio nome di poeta. Nell'*Epistola* all'Amico Fiorentino (*Epist.*, XII, 4) è ribadita la speranza del ritorno in patria, ma un ritorno degno della sua fama: «*Si alia (via) per vos ante aut deinde per alios invenitur que fame Dantisque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo*». – *in sul fonte*: il battistero di San Giovanni (cfr. *Inf.*, XIX, 17). **9.** *'l cappello*: la corona di poeta; *cappello* per «ghirlanda» è nell'uso franc.: *chapel*, prov. *capel*. A differenza degli altri poeti laureati in Campidoglio, Dante sceglie il proprio Battistero. «*Approbatus est in fide, nunc etiam in poesi*» (Pietro di Dante). **10-12.** *però che...*: la forza dell'argomentazione e la giustificazione del suo desiderio sono in questa terzina. La porta della fede è il battesimo, e in virtú della fede (*per lei*) per tre volte S. Pietro girò attorno a lui, come luminosa corona: il massimo riconoscimento desiderava dunque riceverlo presso il fonte battesimale, dove era nato alla fede. – *che fa conte*: conosciute e familiari a Dio, in quanto la fede è la causa e il fondamento della nostra fiducia in Dio: «*In quo habemus fiduciam et accessum in confidentia per fidem eius*» (S. Paolo, *Eph.*, III, 12). **14.** *di quella spera...*: di quella corona di anime beate, da cui era uscito S. Pietro, capostipite dei pontefici e primo vicario di Cristo. **17-18.** *il barone...*: titolo feudale attribuito ai santi per indicare popolarmente la gerarchia celeste, in cui Dio è l'imperatore e il sire, intorno a cui sono i baroni e i conti (v. 112). Due sono gli apostoli di nome Giacomo. Il Maggiore figlio di Zebedeo e di Salomè, è il fratello di S. Giovanni Evangelista: egli assistette alla resurrezione della figlia di Giairo (*S. Luc.*, VIII, 40-56), alla trasfigurazione (*S. Mat.*, XVIII, 1-9), all'agonia nel Gethsemani (*S. Mat.*, XIV, 32-42) e fu decapitato sotto Erode Agrippa I. Isidoro di Siviglia nell'opera *De vita et obitu sanctorum* (*P. L.*, 93, 151) gli attribuí, divulgandone la leggenda, l'evangelizzazione della Spagna, e, secondo una antica tradizione, l'*Epistola di Giacomo*. L'altro apostolo: Giacomo il Minore, identificabile con il figlio di Alfeo (detto fratello, ossia cugino del Signore), è l'autore della prima delle sette lettere cattoliche del Nuovo Testamento. Questi nel concilio apostolico prese la parola dopo S. Pietro (*Act. Apost.* XV, 13-29); S. Paolo ricorda che ebbe una visione particolare di Gesú risorto (I *Cor.*, XV, 7). Fu il primo vescovo di Gerusalemme (cfr. Eusebio, *Hist. Eccl.*, II, 23, 4-8). Dante, seguendo Isidoro e la tradizione del tempo, attribuisce l'*Epistola* qui citata a Giacomo il Maggiore e, conformemente, ne traccia la biografia, secondo gli Evangeli. Il sepolcro dell'Apostolo a Santiago de Campostella, nella parte nord-occidentale della Galizia, rinvenuto, sembra, da Teodoro da Iria nel sec. IX, era meta di frequentissimi pellegrinaggi. **19.** *il colombo*: offre al poeta frequenti paragoni ed immagini (cfr. *Inf.*, V, 82-84; *Purg.*, II, 124-29). **20.** *pande*: manifesta se stesso. Dal lat. *pandere*. **22.** *l'un...*: S. Giacomo. – *l'altro*: S. Pietro. **24.** *il cibo*: la dottrina celeste (*Par.*, XXIV, 1-3). – *prande*: dal lat. *prandere*: li nutre. «*Satiabor cum apparuerit gloria tua*» (*Ps.*, XVI, 15). **25.** *'l gratular*: la letizia scambievole. – *si fu assolto*: ebbe termine. **26.** *coram me*: davanti a me. – *s'affisse*: sostò e rimase immobile.

27 ignito sí che vincea 'l mio vólto.
Ridendo allora Beatrice disse:
«Inclita vita, per cui la larghezza
30 de la nostra basilica si scrisse,
fa risonar la spene in questa altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri,
33 quante Iesú ai tre fé piú carezza».
«Leva la testa e fà che t'assicuri;
ché ciò che vien qua su del mortal mondo,
36 convien ch'a' nostri raggi si maturi.»
Questo conforto del foco secondo
mi venne; ond' io levai li occhi a' monti,
39 che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.
«Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
42 ne l'aula piú secreta co' suoi conti,
sí che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giú bene innamora,
45 in te e in altrui di ciò conforte,
dí quel ch'ell'è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e dí onde a te venne.»
48 Cosí seguí 'l secondo lume ancora.
E quella pia che guidò le penne

27. *ignito...*: fulgente come fuoco, tanto da soverchiare con il suo splendore lo sguardo del poeta. **28.** *Ridendo*: nel sorriso di Beatrice è sempre viva la sua trasfigurata bellezza. **29.** *Inclita vita*: gloriosa anima. – *per cui*: da cui. – *larghezza*: la liberalità divina è descritta nell'*Epist.*, (I, 5, 17): «*Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat; et dabitur ei... Beatus vir, qui suffert tentationem; quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae quam promisit Deus diligentibus se... Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio...*». In altri manoscritti vi è la lezione: *allegrezza*. **30.** *basilica*: nel senso etimologico: la chiesa regale, la «*domus regia*», nei cieli in rapporto alla «*domus Dei*» in terra. «*Nunc autem divina templa basilicae nominantur, quia ipsi regi omnium Deo cultus et sacrifica offeruntur*» (Isidoro di Siviglia, *Etym.*, XX, 5). – *nostra*: Beatrice fa parte della Chiesa trionfante. **31.** *fa risonar...*: confortato dall'allegoria e dalla tradizione patristica che vedevano nei tre apostoli da Gesù prediletti raffigurate le virtù teologali, il poeta, dopo l'esame di S. Pietro sulla fede, viene esaminato da S. Giacomo sulla speranza. **32-33.** *tu sai...*: tu sei in condizione di poterlo fare, poiché costituisci il simbolo della speranza, come appare in quei momenti del Vangelo (cfr. nota a vv. 17-18), in cui Gesù manifesta, più chiaramente che in altre occasioni, la sua predilezione (*fé piú carezza*). Nella *Epist.* S. Giacomo insegna che ogni bene deriva da Dio (I, 17): che la tentazione non proviene da Dio ma dalle passioni (I, 13-15); che Dio è il padrone dell'attività dell'uomo, il legislatore, il giudice (IV, 13-19; II, 11-12; IV, 11-12). Dante ha intuito dalla lettura dell'*Epist.* il vero fondamento della virtù della speranza; Dio è il padre dell'umanità, che ha rigenerato gli uomini soprannaturalmente, rendendoli tra loro fratelli (I, 27; III, 9; I, 18; II, 1-9). La fede deve essere viva, e cioè unita alle opere (II), e la speranza deve accompagnare le preghiere (I, 6-8), e nel dolore che ci colpisce l'uomo deve possedere la sicura speranza, ossia la certezza della ricompensa nei cieli, dove Dio dona ai giusti la «corona di vita» (I, 12). Oggetto della virtù della speranza è la gloria celeste. **34.** *Leva la testa*: Dante, vinto dallo splendore dei tre apostoli, teneva il visto basso. – *t'assicuri*: prendi ardire. **35-36.** *ché ciò che vien...*: ciò che proviene dal mondo mortale deve (*convien*) maturarsi, divenire idoneo e capace a sostenere i raggi di una luce celeste, che esprime l'amore. **37.** *foco secondo*: S. Giacomo. Secondo, dopo S. Pietro. **38-39.** *levai...* alzò gli occhi verso gli apostoli. I *monti* sono gli apostoli, dinanzi ai quali non reggendo alla forza intensa (*troppo pondo*) della luce, aveva chinati gli occhi a terra. L'espressione è conformata sul linguaggio dei salmi: «*Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*» (*Ps.*, CXX,1). **40-45.** *Poi che...*: la corte celeste è disegnata con i termini della corte medievale, come del resto avveniva negli affreschi raffiguranti il Paradiso, in cui il problema del costume era risolto con il carattere e l'accento naturale del tempo. S. Giacomo pone, come premessa di conforto, che al poeta è stato concesso di contemplare i beati, per grazia singolare, prima che il viaggio della vita abbia avuto termine con la morte. Introdotto nella sala intima del palazzo, dinanzi ai personaggi della corte («*conti, comites palatini*») ha veduto la realtà delle cose credute (*il ver*), può ora ben testimoniare su quella virtù della speranza, che in terra (*là giú*) induce gli uomini ad amare Dio. – *di ciò conforte*: conforti in te e in altrui la speranza, rapportando ciò che hai visto. **46-47.** *dí quel...*: tre domande, come nell'esame sulla fede (*Par.*, XXIV, 53, 85, 91): che cosa è la speranza; come egli la possegga; donde a lui venne. – *se ne 'nfiora*: se ne adorna. La speranza fiorisce nell'anima. S. Giacomo vuol sapere, nella terza domanda, come sia sbocciata in lui. **49-50.** *guidò le penne...*: come guida attraverso i cieli e nella visione delle cose divine (*Par.*, XXXI, 82-84). I termini sono in

de le mie ali a cosí alto volo,
51 a la risposta cosí mi prevenne:
«La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con piú speranza, com' è scritto
54 nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
però li è conceduto che d'Egitto
vegna in Ierusalemme per vedere,
57 anzi che 'l militar li sia prescritto.
Li altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch' ei rapporti
60 quanto questa virtú t'è in piacere,
a lui lasc'io; ché non li saran forti
né di iattanza; ed elli a ciò risponda,
63 e la grazia di Dio ciò li comporti».
Come discente ch'a dottor seconda,
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,
66 perché la sua bontà si disasconda,
«Spene», diss'io, «è uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
69 grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
72 che fu sommo cantor del sommo duce.
"Sperino in te" ne la sua tëodia

stretta comunicazione con i simboli: la fede, la roccia, la speranza, l'ala, la carità, il fuoco. **52-53.** *La Chiesa militante*: Beatrice risponde inaspettatamente, invece del poeta, alla seconda domanda, affermando che nessuno eguaglia Dante nella speranza. Tale virtù, più che un possesso e una conquista, come la fede e la carità, rappresenta un moto fervido dell'animo, un innamoramento (v. 44). Non è quindi presunzione l'aver detto di essere il più ricco di speranza. **54.** *nel Sol...*: nella mente divina, in cui tutto è presente e che per il «*lumen gloriae*» dona ai beati la piena conoscenza del vero. **55-57.** *d'Egitto...*: nella Sacra Scrittura l'Egitto raffigura sempre il mondo e la schiavitù, e si colora della sofferenza che il popolo ebreo subì al tempo di Mosè, prima della liberazione e l'ingresso nella terra promessa; Gerusalemme, al contrario, è l'immagine della libertà e della beatitudine celeste. Tra l'Egitto e Gerusalemme, tra il mondo della prova e della servitù e il regno di Dio, la virtù della speranza è la via e il ponte (cfr. S. Paolo, *Galat.*, IV, 26; *Hebr.*, XII, 22). – *'l militar*: il tempo della vita è milizia (*Par.*, V, 117). – *prescritto*: fatto terminare. **58-62.** *Li altri due punti...*: a noi sembra che Beatrice abbia, logicamente, risposto lei alla domanda: poiché la speranza si fonda sulla fede, era ovvio che, avendo la fede, Dante avesse la virtú della speranza. E ciò dà modo a Beatrice di ampliare il suo discorso, come s'è visto. Sugli altri due punti (cos'è la speranza, donde venne al poeta), risponderà Dante; né avrà occasione di vantarsi senza ragione (*iattanza*). – *non per sapere*: S. Giacomo vede nella divina essenza ogni cosa, e non ha bisogno di sentire dalla voce di Dante ciò ch'egli pensa, essendogli già noto; ma perché possa riferire al mondo quanto la virtù della speranza gli piaccia sono necessarie due domande ancora. **63.** *e la grazia...*: la grazia di Dio gli consenta (*comporti*) di rispondere adeguatamente. **64-66.** *Come discente...*: come il discepolo che impara e cerca di tener dietro (*seconda*), volenteroso (*libente*, dal lat. *libenter*) e pronto, alle argomentazioni del maestro, in quelle cose che meglio conosce e in cui si manifesta (*disasconda*) il suo valore (*la sua bontà*). **67-69.** *Spene...*: «*Spes et certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus*» (Pietro Lombardo, *Sent.*, III, 26). – *attender certo*: attesa che non conosce alcun dubbio (*certo*: «*nihil haesitans*», S. Giac., *Epist.*, I, 6). – *il qual produce*: la divina grazia e le opere meritorie compiute producono tale aspettazione (*il qual*: accusativo, si riferisce ad *attender*). La speranza si fonda sulla fede: per mezzo della fede l'intelletto umano acquista la certezza che Dio adempirà le sue promesse e che conseguirà il fine ultimo della sua vita: la visione beatifica (*gloria futura*). «*Obiectum spei est bonum futurum arduum possibile haberi. Possibile autem est aliquid nobis dupliciter: uno modo per nosmetipsos; alio modo, per alios. In quantum ergo speramus aliquid ut possibile nobis per divinum auxilium, spes nostra attingit ad ipsum Deum, cuius auxilio innititur. Spes dicitur ex meritis provenire, quantum ad ipsam rem expectatam prout aliquis sperat beatitudinem se adepturum ex gratia, et meritis; vel quantum ad actum spei formatae. Ipse autem habitus spei, per quam aliquis expectat beatitudinem, non causatur ex meritis, sed pure ex gratia*» (S. Tommaso, *S. theol.*, II, II, q. XVII, 1-2). **70.** *Da molte stelle...*: gli autori dei libri della *Bibbia* e i dottori della Chiesa sono simili a stelle: «*quasi stellae in perpetuas aeternitates*» (*Dan.*, XII, 3). La speranza proviene a Dante dalle Sacre Scritture: riluce in essa ciò che Dio ha preparato per coloro che credono in lui. **71.** *la distillò*: la trasfuse, facendone assaporare la dolcezza (cfr. *Par.*, XXXIII, 63). «La luce quando s'immagini come sostanza, non come vibrazione, passando per tanti mezzi, può dirsi distillata (Tommaseo). **72.** *sommo cantor*: David (cfr. *Purg.*, X, 63). – *sommo duce*: Dio (*Inf.*, X, 102). **73-74.** *Sperino in te...*: «*Sperent in te qui noverunt nomen tuum, quia non derelinquis quaerentes te,*

dice "color che sanno il nome tuo":
75 e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
ne la pistola poi; sí ch'io son pieno,
78 e in altrui vostra pioggia repluo».
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
81 súbito e spesso a guisa di baleno.
Indi spirò: «L'amore ond'io avvampo
ancor ver' la virtú che mi seguette
84 infin la palma e a l'uscir del campo,
vuol ch'io respiri a te che ti dilette
di lei; ed èmmi a grato che tu diche
87 quello che la speranza t'impromette».
E io: «Le nove e le scritture antiche
pongon lo segno, ed esso lo mi addita,
90 de l'anime che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita
ne la sua terra fia di doppia vesta;
93 e la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie piú digesta,
là dove tratta de le bianche stole,

Domine» (*Ps.*, IX, 11). Il salmo sapienzale esprime la gioia della salvezza e della vittoria, dopo l'umiliazione che Israele ha subito per opera dei nemici. Nell'anima si è accesa la speranza, perché nel grave pericolo Dio è intervenuto e ha liberato il suo popolo. – *tëodia*: parola coniata, per analogia a «salmodia, melodia»: canto divino, cioè il Salterio. **75.** *e chi nol sa...*: chi ha fede non può non sperare. **76-78.** *Tu mi stillasti...*: dal profeta David «il cantor dello Spirito Santo» (*Par.*, XX, 38) e dall'*Epist.*, di S. Giacomo, il poeta ha sentito come istillare nella sua anima la luce della speranza. Nella lettera dell'Apostolo vi è un continuo riferimento a chi soffre, a colui ch'è povero, a chi è triste: verrà il soccorso divino: «*adventus Domini*»; la ricompensa verrà nella vita futura. – *son pieno*: della virtù della speranza e sugli altri la riverso (*repluo*, dal lat., ripiovo). La speranza dei giusti, la speranza teologale, non può essere fondata altro che sulla rivelazione: «*Expectatio creaturae revelationem filiorum Dei expectat... Spe enim salvi facti sumus. Spes autem, quae videtur non est spes: nam quod videt quis, quid sperat? Si autem quod non videmus speramus: per patientiam expectamus*» (*Ad Rom.*, VIII, 19, 24-25). Dante ha ben ragione di dire che egli largamente riversa sugli altri una tale certezza: la *Commedia*, ch'è una visione, prima della fine del tempo, della vita futura, accende nel lettore la virtù della speranza. **79-81.** *vivo seno*: per entro la fiamma, dell'apostolo S. Giacomo apparivano improvvisi bagliori, a significare il consenso alle parole del poeta. – *súbito e spesso*: repentino e frequente. **82.** *spirò*: parlò (cfr. *Par.*, IV, 18; XXIV, 54,82). – *avvampo*: ardo. **83-84.** *ver' la virtú*: la speranza. In terra il cristiano vive, soprannaturalmente, le virtù teologali: in cielo la fede non ha più luogo perché Dio si vede ormai svelatamente e non più «*per speculum et in enigmate*»; così non può esserci nel beato la virtù della speranza perché la visione di Dio è stata raggiunta. Sopravvive, eterna, la carità, poiché Dio «*charitas est*» (cfr. S. Paolo, *I Cor.*, XIII, 8-17). S. Giacomo afferma, quindi, che la virtù della speranza fu in lui sino al giorno del suo martirio e del suo trionfo (*palma*), quando uscì dal suo combattimento terreno. **85.** *respiri*: spiri di nuovo, riprenda a parlare con te – *che ti dilette*: che dimostri di amarla. **88-90.** *Le nove...*: risponde alla domanda: quale sia l'oggetto, cioè il contenuto della speranza: il Paradiso. Sia il Nuovo Testamento che il Vecchio (*Le nove e le scritture antiche*), pongono come termine e scopo della speranza la beatitudine eterna. – *ed esso...*: e tale segno mi addita e mi fa vedere, visibilmente, ora, ciò che la speranza promette: la beatitudine. Questa interpretazione, che ci sembra più adatta per la spiegazione del passo variamente interpretato, viene proposta e seguita dai moderni commentatori (Casini, Vandelli, Casella). A conferma dei suoi concetti Dante cita per il Vecchio Testamento: *Isaia* (LXI, 7), per il Nuovo: S. Giovanni (*Apoc.*, VII, 9). Nella parola *segno*, H. D. Austin ritiene che Dante alluda «ad uno di quei pali di legno o di pietra con insegne indicatorie che si propagano lungo le vie e le strade, come segnalazione della direzione che si deve prendere per giungere alla città o agli altri luoghi importanti» (*Di alcune metafore controverse nell'Opera di D.*, Firenze 1932, p. 14). Nella profezia d'Isaia (LXIII, 10) è detto: «*Praeparate viam populo, planum facite iter..., et elevate signum ad populos*». **91-93.** *Dice Isaia...*: «*In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis*» (LXI, 7). L'anima nella sua vera patria (*sua terra*) sarà rivestita di una doppia veste di felicità nell'anima e nel corpo, e la sua vera dimora, per cui è nata, è la corte celeste (*dolce vita*). Si tratta di una lettura allegorica del passo d'Isaia: il profeta parla del popolo ebraico e della doppia pena sofferta (il castigo dell'esilio è detto doppio per il lungo tempo passato in schiavitù), per cui Israele avrà, in compenso, un territorio raddoppiato in estensione. **94-96.** *E 'l tuo fratello...*: S. Giovanni ci manifesta questa rivelazione, in maniera più distinta e chiara (*digesta*), nella visione dell'*Apocalisse*, dove descrive, dopo la visione della Chiesa militante, la grande turba degli eletti, che stavano da-

96 questa revelazion ci manifesta».
E prima, appresso al fin d'este parole,
«*Sperent in te*» di sopra noi s'udí;
99 a che rispuoser tutte le carole.
Poscia tra esse un lume si schiarí
sí che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
102 l'inverno avrebbe un mese d'un sol dí.
E come surge e va ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
105 a la novizia, non per alcun fallo,
cosí vid' io lo schiarato splendore
venire a' due che si volgieno a nota
108 qual conveniesi al loro ardente amore.
Misesi lí nel canto e ne la rota;
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,
111 pur come sposa tacita ed immota.
«Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano, e questi fue
114 di su la croce al grande officio eletto.»
La donna mia cosí; né però piúe
mosser la vista sua di stare attenta
117 poscia che prima le parole sue.

vanti al trono e davanti all'Agnello, ricoperti di vesti bianche e con delle palme nelle loro mani: i martiri e i confessori. «*Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis; stantes ante thronum et in conspectu Agni, amicti stolis albis, et palmae in manibus eorum*» (*Apoc.*, VII, 9). Le vesti nell'*Apoc.* significano metaforicamente le qualità dell'anima, per cui la veste bianca indica l'immunità dal peccato, la vittoria e la letizia. I santi vincitori seguono l'Agnello vestiti di bianche vesti (*stole*) (cfr. *ivi*, VII, 13 ss.; XXII, 14). **97.** *E prima*: s'udì un canto dei beati, appena Dante ebbe terminato di parlare, poi (*Poscia*, v. 100) la luce di S. Giovanni si avanzò verso di lui. **98.** *Sperent...*: una voce dall'alto intona, in latino, il versetto del salmo (IX, 11) già citato dal poeta (v. 73), e i gruppi dei beati danzanti (*carole*) rispondono, in coro. **100.** *tra esse*: tra le danze dei beati. – *si schiarí*: divenne più vivo di luce. **101-102.** *sí che, se 'l Cancro...*: formula una ipotesi irrealizzabile, ma adatta a suscitare la meraviglia e la sorpresa, di un fenomeno nuovo nel mondo astronomico. In dicembre, quando il sole, che si trova nella costellazione del Capricorno, tramonta, e sorge nel cielo la costellazione del Cancro, se questa costellazione illuminando la notte avesse una tal luce cristallina, la notte stessa diverrebbe eguale al giorno: e per tutto il mese invernale (dal 21 dic. al 21 genn.) non avremmo più alternativa luce-tenebre, ma un intero mese di luce. L'apostolo Giovanni viene così introdotto, con l'accennata ipotesi, simile ad una stella fulgida, come un sole. **103-105.** *E come surge...*: come l'adolescente che partecipa al ballo, non per compiacenza o peccato (*per alcun fallo*), ma per onorare la nuova sposa (*novizia*). **106-108.** *cosí vid'io...*: così lo splendore del nuovo apostolo S. Giovanni divenuto più intenso (*schiarato*), si unì a quello di S. Pietro e di S. Giacomo (*a' due*). – *a nota*: danzano a tondo e al ritmo accordano la nota del canto. Si rammenti che nelle cerimonie religiose d'Israele vi era la danza (I *Re, Sam.*, VI 14); e che per un certo tempo la danza intorno all'altare era entrata a far parte dell'azione liturgica, con ovvie degenerazioni (cfr. S. Agostino, *Sermo*, CCCXI, V). Nell'arte medievale, specialmente nelle raffigurazioni del Paradiso, l'elemento mistico e spirituale venne affidato all'immagine della danza, proporzionandolo all'amore e alla gioia celeste (*Par.*, XIV, 40; VIII, 19-21). **111.** *pur...*: proprio come la sposa (v. 105). **112.** *Questi è colui...*: S. Giovanni Evangelista, fratello di Giacomo il Maggiore, figlio di Zebedeo e di Salomè. Dopo la sua chiamata, avvenuta lo stesso giorno di quella di Pietro e di Andrea, fu vicino a Gesù nei momenti più solenni (*S. Marc.*, V, 37; IX, 2; XIII, 3; XIV, 34). Riposò nell'ultima cena sul petto del Signore (*S. Giov.*, XIII, 23); assistette alla morte del Maestro sul Calvario (*S. Giov.*, XIX, 25 ss.). È l'autore del IV *Evangelo* e dell'*Apocalisse*, composta quest'ultima durante la relegazione nell'isola di Patmos. Secondo la tradizione cristiana visse ad Efeso l'ultima parte della sua vita, e ivi morì tra il 98 e il 117, sotto Traiano. – *giacque...*: «*Erat ergo recumbens unus ex discipulis eius in sinu Jesu, quem diligebat Jesus*» (*S. Giov.*, XIII, 23; XXI, 20). **113.** *nostro pellicano*: per l'influsso delle opere di *Physiologus*, la *Clavis Scripturae* dello pseudo Melitone, scrittore dell'età carolingia, e dei Bestiari medievali, il pellicano fu introdotto nell'arte cristiana come simbolo; si narrava che uccidesse la prole e, tre giorni dopo, la facese risorgere infondendovi sopra il suo stesso sangue. Da ciò il passo di S. Agostino: «*Habet ergo haec avis, si vere ita est, magnam similitudinem carnis Christi, cuius sanguine vivificati sumus*» (*Enarr. in Ps.*, 101, § 8; *P. L.*, 37, 1299). Tale raffigurazione piacque ai pittori giotteschi, ed era già entrata nella liturgia (cfr. l'inno *Adoro te devote*, di S. Tommaso). **114.** *al grande officio...*: sulla croce Gesù lo affidò, come figliuolo, alla Madre sua: «*Cum vidisset ergo Jesus matrem ed discipulum stantem, quem diligebat, dicit matri suae: Mulier, ecce filius tuus. Deinde dicit discipulo: Ecce mater tua. Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua*» (*S. Giov.* XIX, 26-27). **115-117.** *né però piúe...*: senza però che la parola la distogliesse dal guardare attentamente

Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
120 che, per veder, non vedente diventa,
tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
mentre che detto fu: «Perché t'abbagli
123 per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
tanto con li altri, che 'l numero nostro
126 con l'etterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
129 e questo apporterai nel mondo vostro».
A questa voce l'infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio
132 che si facea nel suon del trino spiro,
sí come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria ne l'acqua ripercossi,
135 tutti si posano al sonar d'un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi
139 presso di lei, e nel mondo felice!

(come prima, quando taceva) gli apostoli. Lett.: le sue parole non distolsero, più di prima, la sua vista dallo stare attenta. **118-121.** *Qual è colui...*: come colui che si sforza (*s'argomenta*) per vedere l'eclissi parziale di sole, e aguzza la vista (*adocchia*) difendendosi per il troppo bagliore, ma poi, prolungando il suo sforzo, non vede più nulla e resta abbagliato, così Dante divenne cieco per il desiderio di fissare intensamente i suoi occhi nello splendore di fuoco di Giovanni (*ultimo foco*). **123.** *per veder...*: alcuni dubitarono della morte di S. Giovanni, come dice S. Ambrogio (In *Ps.*, 118, 20-12; *P. L.*, 14, 1487), e come afferma lo Pseudo Doroteo (*P. G.*, 2, 1072), che lo ritenne vivente, simile a Enoch ed Elia. S. Agostino raccolse «*a non levibus hominibus*» e riferì tale tradizione, fondata su scritti apocrifi (In *Joa. tr.*, 124; *P. L.* 35, 1970 ss.). S. Tommaso la discusse (cfr. *S. theol.*, III, Suppl., q. LXXVII, 1). La tradizione era nata dall'interpretazione data, fin dall'inizio, ad una frase detta da Gesù a Pietro, e riferita a Giovanni: «*Conversus Petrus vidit illum discipulum, quem diligebat Jesus, sequentem... Hunc ergo cum vidisset Petrus, dixit Jesus: Domine hic quid? Dicit ei Jesus: Si eum volo manere donec veniam, quid ad te? tu me sequere. Exiit ergo sermo iste inter fratres quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Jesus: Non moritur, se: Si eum volo manere donec veniam, quid ad te?*» (*S. Giov.*, XXI, 20-23). – *che qui...*: che qui non c'è: il mio corpo. **124-125.** *saragli...*: vi sarà, rimarrà in terra con gli altri corpi degli uomini che sono morti, finché non sia raggiunto (*s'agguagli*) il numero dei beati «*ab aeterno*» stabilito da Dio (*etterno proposito*). «*Dictum est illis ut requiescerent tempus adhuc, modicum, donec compleantur conservi eorum et fratres eorum*» (*Apoc.*, VI, 11). Il numero dei beati (*Conv.*, II, V, 12) eguaglierà quello degli angeli ribelli; essi inoltre verranno assunti, come decimo ordine, tra i nove ordini angelici (cfr. Pietro Lombardo, *Sent.*, II, dist. 9; S. Tommaso, *In II Sent.*, dist. 9, q. 1 a. 8). **127.** *Con le due stole*: con l'anima e con il corpo. **128.** *son le due luci sole*: il Cristo e la Vergine, che Dante ha prima veduti (cfr. *Par.*, XXIII, 85-87; 112-126) salire all'Empireo. **129.** *e questo apporterai*: riferirai. Alla metà del Duecento sulla assunzione di Maria in corpo e anima nel cielo, i teologi fondandosi sullo pseudo Girolamo e lo pseudo Agostino (cfr. P. Piana, «B. V. M. Assumpta apud scriptores saeculi XIII», in *Coll. Bibl. Mariana Medii Aevi*, fasc. 4, Sebenico-Roma 1942), non avevano una comune sentenza. Dante vi crede, in concordanza, riteniamo, anche alla pietà liturgica e alla tradizione fiorentina, largamente documentabile con le opere d'arte. **131.** *il dolce mischio*: mescolanza, accordo delle voci. **132.** *trino spiro*: che proveniva dalle tre anime. **133-135.** *sí come*: si quieta la danza delle anime e il canto degli apostoli. Il silenzio, la calma, l'immobilità che ne segue richiama nel poeta l'idea di una nave, i cui remi dei marinai ad un cenno del capo-ciurma si fermano, per un pericolo vicino (*rischio*) da evitare, o per desiderio di riposo (cfr. Stazio, *Theb.*, VI, 799-801). **136-139.** *Ahi quanto...*: allor che si volse per vedere la sua Donna, non poté vederla, abbagliato com'era dal fulgore di S. Giovanni, e ne provò turbamento nell'anima, benché sapesse di essere a lei vicino, nel mondo della beatitudine (*felice*). Questo accecamento momentaneo è un'altra immagine della poesia teologica, che serve a potenziare l'idea dell'ascesi mistica: perdendo ora la vista, il poeta acquista più forza e capacità maggiore per sostenere il graduale ampliarsi della più alta visione. Beatrice potrebbe intervenire e non interviene, attende che la professione sulla carità sia completa per ridare al poeta, accresciuta di vigore, la vista temporaneamente smarrita. Poiché Beatrice ha nello sguardo la virtù delle mani di Anania (e Saulo ricuperò miracolosamente il senso del vedere per quell'imposizione) solo per dono soprannaturale il poeta riguadagnerà la forza visiva. Con la figurazione della grazia e l'accrescita di capacità a sostenere la potentissima luce, Dante definisce la dottrina dei rapporti natura-grazia e come sia stato possibile in lui il compimento del disegno divino. Il paragone con S. Paolo non è occasionale, come non lo è al principio del

Canto XXVI

Prima di riacquistare la vista, Dante risponde all'apostolo S. Giovanni sulla virtù teologale della carità, spiegando quale ne sia l'oggetto, i motivi che lo spingono all'amore di Dio e all'amore del prossimo (vv. 1-66). Beatrice e i beati cantano l'inno di lode a Dio, e Dante riacquista la vista (vv. 67-79). Appare Adamo, che risponde intorno al peccato originale e ad altri tre punti della sua vita: il tempo che rimase nel Limbo, la primitiva lingua dell'uomo, il tempo che trascorse nel Paradiso terrestre (vv. 80-142).

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
de la fulgida fiamma che lo spense
3 uscí un spiro che mi fece attento,
dicendo: «Intanto che tu ti risense
de la vista che hai in me consunta,
6 ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque; e di' ove s'appunta
l'anima tua, e fa ragion che sia
9 la vista in te smarrita e non defunta;
perché la donna che per questa dia
region ti conduce, ha ne lo sguardo
12 la virtú ch'ebbe la man d'Anania».

pœma: Dante è consapevole di portare un messaggio. La vocazione coincide con lo scopo del poema, come è detto nell'*Epistola a Cangrande*: «*Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis*» (*Epist.*, XIII, 15). Ma ha bisogno del silenzio interiore, di quella notte misteriosa e oscura, che la mistica spiega come una necessità per la quale l'anima deve passare per giungere alla perfetta unione di amore con Dio. Dante non può ricevere, per mezzo della vista, dall'esterno, alcuna percezione, e rimane concentrato spiritualmente, assorto, proteso nell'esame e nella professione della sua carità. In questo canto Dante è tutto proteso verso la beatitudine. Per la virtù della speranza egli sentì in sé la forza a superare la prova della vita, in cui aveva visto cadere le speranze umane con la morte di Beatrice, con la tragedia dell'esilio e lo smarrimento morale nella selva oscura. Per la speranza teologale ebbe la sicura convinzione nella restaurazione ultima delle cose, vedute nella certezza escatologica. Non era solo speranza umana la sua quando cercava di leggere il futuro della Chiesa e dell'Impero, poiché il regno dell'uomo era possibile, nella sua concezione, per il profondo legame della vita eterna con la vita temporale, essendo questa una preparazione a quella. Dante avvertì nel suo essere, più di ogni altro, la sua doppia condizione di esiliato: come fiorentino per l'allontanamento forzato dalla sua città; come cristiano per il desiderio infinito della vera patria. Perciò il suo atteggiamento di fronte alla storia e alla sua anima è quello del pellegrino, e tutta la *Commedia* è la vicenda di questo suo miracoloso arrivo alla vita eterna, prima del termine della vita terrena. La *Bibbia* stessa presentava all'Alighieri l'epoca della speranza: il Vecchio Testamento in attesa del tempo messianico, e l'epoca del Nuovo Testamento protesa verso l'escatologia.

1. *dubbiava*: Dante, turbato di non veder Beatrice, era incerto e timoroso di aver perduto per sempre la vista. Fissando troppo lungamente il fulgore di S. Giovanni, la sua forza visiva si era spenta (*Par.*, XXV, 118 ss.). Secondo il Torraca questo accecamento «si può considerare come punizione di colpa involontaria: l'aver voluto verificare se nella fiamma stesse non solo lo spirito, ma anche il corpo di S. Giovanni». Non ha senso (e, per di più, proprio in Paradiso) punire una colpa non attribuibile a positiva volontà di peccato. La cecità del poeta è qui, espressamente, paragonata (vv. 11-12) a quella di S. Paolo: come Anania a S. Paolo, così Beatrice – e quindi per virtù soprannaturale – ridarà la vista a Dante. Il passo, oltre l'interpretazione del fenomeno naturale della vista abbagliata dalla luce intensissima, contiene, secondo noi, l'indicazione allegorica, connessa all'episodio scritturale ricordato: Dante riceve un atto di grazia (grazia attuale), cioè un aumento di grazia che lo dispone e lo consacra all'ultima ascesa e alla meditazione del più grande mistero. **3.** *un spiro*: una voce (cfr. *Par.*, XXIV, 32). **4.** *ti risense*: riacquisti il senso della vista. **5.** *consunta*: hai esaurita. **6.** *ben è...*: è opportuno che, nel frattempo, mentre l'occhio fisico non vede, quello intellettivo prosegua l'indagine sulle virtù teologali. L'esame, questa volta, ci si prospetta in una situazione singolare: Dante non può ricevere, per mezzo della vista, dall'esterno alcuna percezione, e rimane concentrato, spiritualmente, e come assorto, proteso nel problema della professione intera e commossa della sua carità. Più che una disputa, abbiamo una formulazione dogmatica. **7.** *ove s'appunta*: ove fa il punto, dove aspira e tende lo scopo della vita. Ripropone il tema del fine dell'uomo. L'evangelista S. Giovanni inizia l'esame (*Comincia dunque*) senza attendere, come prima S. Pietro e S. Giacomo, l'invito di Beatrice, e non domanda la definizione della carità, ma l'oggetto, in quanto nell'oggetto stesso è inclusa la definizione: «*charitas (est) quaedam singularis amicitia hominis cum Deo*» (S. Tomm., *S. theol.*, II, II, q. XXIII), o meglio: «*amor Dei quo diligitur ut beatitudinis obiectum, ad quod ordinamur per fidem et spem*» (*ib.*, II, I, q. LXV). **8.** *e fa ragion...*: e pensa che la vista non è perduta per sempre (*defunta*), ma solo per breve tempo. **10-12.** *perché la donna...*: S. Giovanni assicura che ricupererà la vista, e dice che questo fatto soprannaturale avverrà poi per mezzo degli occhi della donna che guida il poeta per la

Io dissi: «Al suo piacere e tosto e tardo
vegna remedio a li occhi che fuor porte,
15 quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa e O è di quanta scrittura
18 mi legge Amore, o lievemente o forte».
Quella medesma voce, che paura
tolta m'avea del súbito abbarbaglio,
21 di ragionare ancor mi mise in cura;
e disse: «Certo a piú angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
24 chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio».
E io: «Per filosofici argomenti
e per autorità che quinci scende
27 cotale amor conven che in me si 'mprenti;
ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
cosí accende amore, e tanto maggio
30 quanto piú di bontate in sé comprende.
Dunque a l'essenza ov' è tanto avvantaggio
che ciascun ben che fuor di lei si trova

divina (*dia*) regione del Paradiso. – *la virtú ch'ebbe...*: per esprimere come ciò sia possibile istituisce un paragone tra lo sguardo di Beatrice e la virtù ch'ebbero le mani di Anania, quando le impose su Saulo, divenuto cieco sulla via di Damasco, e rimasto privo della vista per tre giorni. – *Anania*: uno dei 72 discepoli di Gesù, o, secondo altri, uno dei convertiti a Gerusalemme, nel giorno di Pentecoste: con il gesto, con cui si conferiva lo Spirito Santo, risanò anche la vista di Paolo. Il gesto dell'imposizione delle mani non è la causa, ma solo la circostanza in cui avvenne il prodigio (cfr. *Act. Apost.*, IX, 10-22). **13-15.** *tosto e tardo*: presto o tardi. Non attende un cenno di acconsentimento di Beatrice, prima di rispondere, poiché non la può vedere con i suoi occhi, ma ne rammenta il vigore e la potenza, con le espressioni già usate nella *Vita Nuova*, e soprattutto sulla montagna del Purgatorio (cfr. *Purg.*, XXX, 40-42; XXXI, 133-145; XXXII, 1-12). Gli occhi di lei furono come porte per le quali entrò l'amore terreno, suscitando nell'anima un'attrattiva pura e una elevazione verso Dio. **16.** *Lo ben...*: risponde alla prima domanda (v. 7). Dio è sommo bene, e nella visione beatifica non vi è altro bene al di fuori di Lui, per cui la corte celeste nella stessa visione è appagata. **17.** *Alfa e Ω...*: espressione allegorica, nata dall'accostamento della prima e dell'ultima lettera dell'alfabeto greco, equivalente ai termini: il primo e l'ultimo, il principio e la fine. Nella formula, ch'è un'eco di *Isaia* (XLI, 4; XLVI, 6; XLVIII, 12) circa l'adempimento delle profezie, si designa la pienezza infinita di Dio, in cui si racchiude tutto ciò che esiste, e che accade nello spazio e nel tempo, sino alla fine; Dante certamente la deriva dall'*Apoc.* (I, 8; XXI, 6; XXII, 12), attribuendola a Cristo secondo l'uso patristico (cfr. *Epist.*, XIII, 90). «*Duas Graeciae litteras, summam et ultimam, sibi induit Dominus, initii et finis concurrentium in se figuras, uti, quemadmodum A ad Ω usque volvitur et rursus Ω ad A replicatur, ita ostenderet in se esse et initii decursum ad finem et finis recursum ad initium, ut omnis dispositio in eum desinens per quem coepta est, per sermonem scilicet Dei qui caro factus est, proinde desinat quemadmodum et coepit*» (S. Isidoro, *Etymol.*, I, 3). L'uso di alfa e omega in arte è confermato da S. Paolino di Nola (cfr. *Carm.*, XIX, 645-652; XXX, 89-96; *P. L.*, LXI, 546, 673). **18.** *mi legge Amore*: Dio – il bene di cui son paghi i beati – è l'alfa e l'omega di tutto ciò che Amore m'insegna (*di quanta scrittura mi legge*) con maggiore o minore ardore (*o lievemente o forte*), e mi fa sentire come degno di essere amato. **19.** *paura*: la voce di S. Giovanni lo aveva esortato a non temere (vv. 8-12). **20.** *abbarbaglio*: per l'improvviso abbarbagliamento della vista. **21.** *di ragionare...*: mi diede una nuova generosa occasione (*mi mise in cura*) di parlare, ponendomi un'altra domanda. **22.** *angusto vaglio*: come il grano esce dal vaglio, così i concetti saranno resi chiari dall'esame. **24.** *chi drizzò...*: è necessario che tu dichiari chi indirizzò la tua anima (*l'arco tuo*) all'alto segno: Dio (*berzaglio*) (cfr. *Par.*, XV, 43). **25.** *Per filosofici argomenti*: l'amore verso Dio nasce nell'uomo da due motivi fondamentali: da argomenti filosofici (vv. 28-39), e dall'autorità di Dio rivelante, manifestatasi nella *Bibbia* (vv. 40-45). «*Veritas autem questionis patere potest non solum luminis rationis humanae, sed etiam radio divina e auctoritatis: quae duo cum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul assentire necesse est*» (*Mon.*, II, I, 7). **26.** *e per autorità...*: il valore dell'argomento d'autorità, in teologia, risiede nel valore stesso della rivelazione: i libri sacri sono ispirati da Dio, e ciò ch'è detto nella *Bibbia* è parola divina, cioè la verità. **27.** *si 'mprenti*: s'imprima (cfr. *Par.*, X, 29). **28-30.** *ché 'l bene...*: l'argomento filosofico si svolge in tre strofe, secondo la forma scolastica del sillogismo: Noi dobbiamo amare il bene sommo; ma Dio è il sommo bene; dunque dobbiamo amare Dio, sommo bene. La premessa maggiore è provata argomentando che le cose amate da noi sono amate in proporzione alla loro intrinseca bontà, e noi non possiamo amare che il bene («*quidquid appetitur rationem boni habet*», S. Tomm., *S. theol.*, I, q. VI). – *come s'intende*: appena l'intelletto lo comprende come suo bene. **31-33.** *Dunque a l'essenza...*: la premessa minore è provata così: Dio è l'essenza stessa della bontà, e tanto supera per bontà tutte le altre essenze, che ciascun bene creato e non che uno splendore del suo raggio. – *avvantaggio*: che di tanto supera (*Par.*, VII, 76). «Dio ordina tutte le cose alla sua bontà come a lor fine, non già nel senso che

33 altro non è ch'un lume di suo raggio,
più che in altra conven che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
36 il vero in che si fonda questa prova.
Tal vero a l'intelletto mio sterne
colui che mi dimostra il primo amore
39 di tutte le sustanze sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
che dice a Moisè, di sé parlando:
42 "Io ti farò vedere ogne valore".
Sternilmi tu ancora, incominciando
l'alto preconio che grida l'arcano
45 di qui là giú sovr'a ogn' altro bando».
E io udi': «Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
48 de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sí che tu suone
51 con quanti denti questo amor ti morde».

la bontà e perfezione divina abbia a subirne un accrescimento e una similitudine della bontà divina. Ora, poiché nessuna sostanza creata può eguagliare la bontà di Dio né perfettamente esprimerla, era necessario che ci fosse la molteplicità e la varietà nelle cose affinché la similitudine della divina bontà potesse esser loro più perfettamente comunicata. Infatti la bontà e la perfezione di Dio che in una creatura sola non si può perfettamente rispecchiare, in cose diverse viene ad essere rappresentata, sotto forme svariate e in modo più perfetto» (S. Tomm., *Contra gent.*, III, 97). **34-36.** *più che in altra...*: per la conseguenza filosofica del sillogismo si deduce che Dio deve attrarre verso di sé l'intelligenza umana, che non può trovare altrove un bene (raggiungibile a tutti, perfetto in se stesso, immutabile: il sommo bene), degno di essere amato, come Lui. Letteralmente (vv. 28-36): appena si conosce ciò che veramente è bene, il bene medesimo non può che accendere desiderio in sé in colui che lo conosce, e ciò tanto più quanto esso contiene in sé una maggiore bontà. La mente di chi vuol comprendere il vero deve con amore rivolgersi alla divina essenza (più che a qualsiasi altro oggetto), poiché essa è il sommo bene, e qualunque altro bene che si ritrova nelle creature non è che splendore del suo raggio. **37-39.** *Tal vero...*: dalla forma impersonale il discorso passa all'esperienza del poeta, che ricorda, dopo la triplice accentuazione del verbo (*sterne, Sternel, Sternilmi*), tre autori a lui cari: Aristotele, Mosè, S. Giovanni. – *sterne*: dimostra, dichiara. La verità che Dio è il sommo bene mi risulta chiara all'intelletto da quello stesso filosofo che mi ha insegnato che Dio (*il primo amore*) è il fine a cui tendono tutte le creature. – *colui*: Aristotele, che nella *Fisica*, nella *Metafisica*, nell'*Etica*, e nel *Liber de causis* (che nel Medioevo veniva a lui attribuito) ribadisce il concetto che Dio non solo è la causa efficiente, ma anche la causa finale dell'universo, e a cui tutto si muove come oggetto d'amore. L'argomento aristotelico viene enunciato in forma sostanzialmente non dissimile dalla scuola neoplatonica (cfr. lo pseudo-Dionigi Areopagita, *De div. nominibus*), ed è ben noto a Dante anche attraverso i testi tomistici (S. Tomm., *S. theol.*, I, q. VI, 1-3); l'argomento di Aristotele è già nel *Convivio* (III, II, 4-7; III, VII, 2-5). **40-42.** *Sternel la voce...*: che Dio sia il massimo dei beni lo dimostra la voce della *Bibbia*, di cui Dio stesso è *verace autore*, quando parlando di sé disse a Mosè: «*Ego ostendam omne bonum tibi*» (*Esodo*, XXXIII, 19). Mosè aveva ricevuto sul monte Sinai le tavole della legge, poi chiese a Dio, in quella che chiamò: «tenda dell'alleanza», dove si fermava la colonna di nube, di poter vedere la gloria divina. Vide passare dinanzi (ebbe cioè la visione di Dio, insieme al più alto grado dell'amore. S. Paolo, I *Cor.*, XIII, 13) la bontà e la gloria di Lui. – *verace autore*: Dio, la cui parola è verità. Il passo dell'*Esodo* è citato in senso non proprio. **43-45.** *Sternilmi tu ancora...*: anche tu mi dimostri che Dio «*ipse solus est bonus*», al principio del tuo Vangelo, che si apre con l'alto annunzio (*preconio*), e pubblicamente manifesta (*grida*) le cose arcane del cielo (*di qui*) più di ogni altra scrittura (*bando*). Nel prologo giovanneo è contenuta la grandiosa visione del mistero trinitario, della creazione, della redenzione e del rapporto tra il Verbo di Dio e l'umanità, che dà origine alla vita, e cioè alla nuova nascita dei figli di Dio (nascita soprannaturale alla grazia), prendendo dimora in mezzo agli uomini «*et Verbum caro factum est et habitavit in nobis: et vidimus gloriam eius, gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum gratiae, et veritatis*» (cfr. *S. Giov.*, I, 1-18). Poiché il prologo del *IV Vangelo* tratta del Verbo, del suo rapporto con Dio, con l'universo, con l'uomo, e dei frutti della sua Incarnazione, il motivo dell'amore di Dio trova in ogni proposizione («*de plenitudine eius nos omnes accepimus, et gratiam pro gratia*», *ibid.*, I, 16) il fondamento sicuro dell'argomentazione dantesca. Altri ritengono che si accenni all'*Apocalisse*, ma il grande tema del libro profetico è il giudizio di Dio, la lotta tra Cristo e Satana, sino al trionfo eterno della Gerusalemme nuova. **46-48.** *Per intelletto umano...*: per gli argomenti filosofici della ragione, e per quelli teologici tratti dalle Sacre Scritture – e gli uni e gli altri concordano nella stessa affermazione, benché su due piani diversi, il primo: umano, il secondo: rivelato – il tuo più alto amore (*sovrano*) è rivolto (*guarda*) a Dio. **49.** *altre corde*: l'intelletto ha risposto; ora S. Giovanni chiede quali sono gli altri impulsi (*corde*) che hanno mosso il cuore ad amare Dio. **50-51.** *sí che tu suone...*: in modo che tu esprima (*suone*) i molteplici motivi (*denti*) che ti sollecitano fortemente (*morde*) all'a-

Non fu latente la santa intenzione
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
54 dove volea menar mia professione.
Però ricominciai: «Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
57 a la mia caritate son concorsi;
ché l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'El sostenne perch' io viva,
60 e quel che spera ogni fedel com' io,
con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,
63 e del diritto m'han posto a la riva.
Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, am' io cotanto
66 quanto da lui a lor di bene è porto».
Sí com' io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
69 dicea con li altri: «Santo, santo, santo!».
E come a lume acuto si disonna
per lo spirto visivo che ricorre
72 a lo splendor che va di gonna in gonna,
e lo svegliato ciò che vede aborre,
sí nescia è la súbita vigilia

more di Dio. Dante comprende che dovrà dimostrare che non solo conosce il massimo e primo dei comandamenti, ma che ne vive la conoscenza con la sua vita e le opere. **52-53.** *Non fu latente...*: nascosta. – *aguglia*: aquila. S. Giovanni, per il prologo in cui s'innalza a contemplare la preesistenza del Verbo alla creazione e il suo esistere dall'eternità, venne raffigurato nell'aquila (cfr. S. Agostino, *In Joann.*, xxxv; S. Girolamo, *Contr. Jovinianum*, I, e ciò conferma, crediamo, che nei vv. 43-45 si tratti del *IV Evangelo*) in rapporto alla profezia di Ezechiele (I, 5-13) e dell'*Apocalisse* (IV, 6-8), che parlano di quattro animali. Tale rapporto simbolico tra gli evangelisti e i quattro animali risale a S. Ireneo (*Adv. Haer.*, III, 11, 8) e l'iconografia (il leone: S. Marco; il vitello: S. Luca; l'uomo: S. Matteo; l'aquila: S. Giovanni) è accolta nei mosaici romani di Santa Pudenziana, di S. Paolo, dei SS. Cosma e Damiano, e in quelli di Galla Placidia, del Battistero degli Ariani, di S. Apollinare in Classe, di S. Vitale, che Dante poté vedere a Ravenna. **54.** *volea menar*: quali cose voleva che io esponessi nel dichiarare i miei pensieri. **55-57.** *Tutti quei morsi...*: ripete l'immagine adoperata da S. Giovanni (v. 51). – *son concorsi*: tutti gl'impulsi che possono muovere il cuore mi hanno aiutato efficacemente ad amare Dio. **58.** *ché l'essere del mondo...*: specifica i benefici ricevuti, i quattro motivi principali: la creazione dell'universo, la creazione dell'anima umana, la Passione di Cristo, la vita eterna e il premio promesso (cfr. S. Tomm., *S. theol.*, II, II, q. XXVII, 3; I, q. XXXII, 1). **59.** *la morte*: «*In hoc apparuit charitas Dei in nobis, quoniam Filium suum, unigenitum misit Deus in mundum, ut vivamus per eum*» (S. Giov., *Ep.* I, 9). – *perch'io viva*: «Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine, uomo vero, il quale fu morto, perché ci recò vita» (*Conv.*, II, 6). **61-63.** *con la predetta...*: aggiunge che per la conoscenza viva delle cose esposte e dei quattro ultimi argomenti è stato condotto fuori dal mare delle passioni terrene, in cui stava per naufragare (cfr. *Inf.*, I, 22 ss.), e tratto alla riva del diritto amore (cfr. *Purg.*, XVII, 91-139; XXX, 130-132; XXXI, 22-60). **64-66.** *Le fronde...*: poiché il testo evangelico, dopo aver enunciato il primo comandamento dell'amore di Dio, afferma che il secondo «*simile est huic*» (*S. Matteo*, XXII, 37-40), Dante completa ora la definizione della virtù della carità, virtù soprannaturale, per cui amiamo Dio e il nostro prossimo, concludendo che ama anche le creature proporzionatamente alla loro perfezione e al grado di somiglianza con il Bene Sommo. «*Creatorem nostrum amemus in semetipso; creaturam vero in Conditore suo, et sic habebimus ordinatissimam charitatem*» (S. Agost. *Sermo de sanctit.*, XLIII). Eguale concetto è nei teologi: «*Charitas est dilectio, qua diligitur Deus, propter se, et proximum propter Deum, vel in Deo*» (Pietro Lombardo, *Sent.*, III, 27). Nel gusto della metafora, Dio è presentato come l'ortolano (*Pater meus agricola est*, *S. Giov.*, XV, 1) di questo orto del mondo (*orto*, cfr. *S. Matt.*, XIII, 13; *Par.*, XII, 72, 104) che si adorna (*infronda*) di fronde: cioè di singole creature. **69.** *Santo...*: come ringraziamento a Dio per la professione di Dante sulla virtù della carità, Beatrice e i beati intonano l'inno di lode: il *Sanctus*, che deriva dalle scritture (*Isaia*, VI, 3; *Mat.*, XXI, 9; *Apoc.*, IV, 8) e che, già in uso nella liturgia ebraica (*Khedushà* = santo), fu introdotto in quella cristiana d'occidente nel sec. V. Ma qui probabilmente si accenna al canto di lode a Dio dell'*Apoc.* (IV, 8): «*Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens, qui erat, et qui est, et qui venturus est*». **70-72.** *E come...*: e come per una luce violenta, l'uomo si desta (*si disonna*) per la virtù visiva che si rivolge (*ricorre*) al raggio che traspare (che va dall'una all'altra membrana - *gonna* - dell'occhio) (cfr. *Conv.*, II, IX, 4-5; III, IX, 7-9). **73-75.** *e lo svegliato...*: e l'uomo desto improvvisamente prova ripugnanza (*aborre*) a guardare ciò che vede, a tal punto è inconsapevole di questo risveglio inatteso (*la súbita vigilia*), finché non interviene a soccorrerlo la facoltà estimativa, principio interno del nostro operare («che a ragion discorso am-

75 fin che la stimativa non soccorre;
così de li occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
78 che rifulgea da piú di mille milia:
onde mei che dinanzi vidi poi;
e quasi stupefatto domandai
81 d'un quarto lume ch'io vidi tra noi.
E la mia donna: «Dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor l'anima prima
84 che la prima virtú creasse mai».
Come la fronda, che flette la cima
nel transito del vento e poi si leva
87 per la propria virtú che la sublima,
fec' io in tanto in quant' ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece sicuro
90 un disio di parlare ond'io ardeva.
E cominciai: «O pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico
93 a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
divoto quanto posso a te supplíco
perché mi parli: tu vedi mia voglia,
96 e per udirti tosto, non la dico».
Talvolta un animal coverto broglia,
sí che l'affetto conven che si paia
99 per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
102 quant'ella a compiacermi venía gaia.

manna», *Purg.*, XXIX, 49) che ristabilisce il rapporto tra l'oggetto e l'idea, tra il mondo reale e quello del pensiero, agendo su quanto le proviene dai sensi esterni. – *la stimativa*: secondo gli Scolastici e gli Arabi è quella facoltà interna («*sensus intentionalis*») per cui si apprende tutto ciò ch'è nocivo o utile alla vita, detto «istinto» nella psicologia recente (cfr. S. Tomm., *S. theol.*, I, q. 78, a. 4). **76.** *quisquilia*: inezia (dal lat. *quisquiliae*), che offusca la vista. **78.** *che rifulgea...*: il raggio degli occhi di Beatrice, che risanò i miei occhi, si sarebbe veduto lontano mille miglia. **79.** *mei*: meglio (cfr. *Inf.*, I, 112; II, 36; XIV, 36). La virtù visiva si potenzia in questi successivi interventi della grazia. **80-81.** *e quasi...*: era sicuro che avrebbe riacquistato la vista (vv. 10-12), ma il suo stupore è determinato dal *quarto lume*, associatosi a quello dei tre apostoli. **82.** *Dentro...*: dentro quella luce vi è la prima delle anime create da Dio: Adamo, che contempla con amore (*vagheggia*) il suo Creatore. **83.** *l'anima prima*: Adamo; il «primo parente» (*Inf.*, IV, 55), «*anima prima*» (*Purg.*, XXXIII, 62). Il nome Adamo (dall'ebr. *âdhâm*) significa: uomo. Nell'esegesi antica si ravvisò nel passo della Bibbia un rapporto tra: *âdhâm* (uomo) e *âdhâhmah* (terra): in latino, *homo, humus*. **84.** *la prima virtù*: Dio, «la prima simplicissima e nobilissima vertude» (*Conv.*, III, 7). **85-87.** *Come la fronda...*: simile all'albero (*la fronda*), che flette la cima al passaggio (*transito*) del vento, ma (*e*) riprende la sua posizione, così Dante s'inchina e si risolleva appena ha compreso il personaggio che l'attende in quella luce. L'immagine è nata per coerenza alla precedente (vv. 64-65), e continua quel linguaggio con la stupenda visione di natura sentita nel realismo dei ricordi. **88.** *in tanto in quant'ella*: nel tempo brevissimo che Beatrice disse queste parole. **89.** *stupendo*: per lo stupore. **91-92.** *O pomo...*: Adamo è il frutto maturo: è il solo uomo che sia nato adulto («*in virili aetate, secundum voluntatem et potentiam Dei*», Pietro Lombardo, *Sent.*, II, 17; cfr. inoltre: *S. theol.*, I, q. 91, 2-4; *De vulg eloq.*, I, VI, 1). **93.** *figlia e nuro*: ogni sposa è figlia di Adamo, perché sua discendente, ed è anche sua nuora (dal lat. *nurus*), in quanto maritata a uno che discende da lui. **94.** *a te supplíco*: con il caso dativo (cfr. *Par.*, XV, 85; XXXIII, 25), e con l'accento sulla penultima per la rima, come «replíco» in *Par.*, VI, 91. **95.** *tu vedi*: è sicuro che Adamo legge in Dio il suo desiderio. **96.** *per udirti*: per affrettare la risposta, omette la domanda (cfr. *Par.*, XXII, 31-36). **97-103.** *Talvolta un animal...*: come un animale, talvolta, coperto di un panno si agita (*broglia*), così che il suo sentimento (*affetto*) si manifesta di necessità poiché il panno (*la 'nvoglia*: l'involucro) ne asseconda ogni movimento, così l'anima di Adamo attraverso la luce (*la coverta*) mi mostrava la gioia, con cui si disponeva a compiacermi. «L'immagine dell'*animal coverto* è forse il più eloquente segno della prepotenza visiva della fantasia di Dante. L'oggetto che gli sta dinanzi non è la luce del primo progenitore, ma quello strano ricordo di un'osservazione fissatasi chissà quando con la precisione della modellatura d'uno scultore» (Momigliano). Non impropriamente A. Pézard pensò di ravvisare nell'*animal coverto* (alcuni han proposto un falco, un gatto) un cavallo di un combattente sotto la gualdrappa, corrispondente comunque ai ricordi di guerra di Dante, o, crediamo, agli affreschi raffiguranti i cavalli d'arme,

Indi spirò: «Sanz' essermi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
105 che tu qualunque cosa t'è piú certa;
perch' io la veggio nel verace speglio
che fa di sé pareglio a l'altre cose,
108 e nulla face lui di sé pareglio.
Tu vuogli udir quant' è che Dio mi pose
ne l'eccelso giardino, ove costei
111 a cosí lunga scala ti dispose,
e quanto fu diletto a li occhi mei,
e la propria cagion del gran disdegno,
114 e l'idïoma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto essilio,
117 ma solamente il trapassar del segno.
Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi
120 di sol desiderai questo concilio;
e vidi lui tornare a tutt' i lumi
de la sua strada novecento trenta
123 fïate, mentre ch'io in terra fu' mi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
innanzi che a l'ovra inconsummabile
126 fosse la gente di Nembròt attenta;

come nelle scene di guerra e nelle cavalcate della morte. **103.** *Sanz'essermi...*: senza che mi sia espressa. – *proferta*: dal lat. *proferre*. **105.** *che tu*: che tu non discerna qualunque verità che consideri la più sicura. **106-108.** *perch'io la veggio...*: il tuo volere lo vedo riflesso in Dio, specchio (*speglio*) verace, in cui ogni cosa si riflette alla perfezione. Tutte le cose, in quanto sono state create, riflettono, sia pure minimamente, un aspetto della mente creatrice, perciò Dio riflette (*fa di sé pareglio*), per similitudine, il creato; ma nessuna cosa creata può riflettere adeguatamente, in una misura di eguaglianza, l'immagine di Dio, essendo Egli infinito e le cose finite e caduche. Nel creato «*per speculum*» si rispecchia Dio, ma Dio non può essere rispecchiato – interamente – nel creato. – *pareglio*: dal franc. *pareil*: somigliante, pari. **109-111.** *Tu vuogli udir*: tu vuoi conoscere da me quanto tempo è passato da quando Dio mi pose nel Paradiso terrestre. – *ove costei*: là dove Beatrice ti dispose all'ascesa per i cieli (cfr. *Purg.*, XXXIII, 145) – *lunga scala*: cfr. *Par.*, XXI, 7. **112.** *e quanto fu...*: quanto tempo i miei occhi godettero delle bellezze del giardino dell'Eden. **113.** *e la propria cagion...*: la vera causa dell'ira divina (*gran disdegno*). **114.** *e l'idioma...*: quale fu la lingua di cui mi servii, e quella che io stesso creai: «*quod primi loquentis labia fabricarunt*» (*De vulg. eloq.*, I, VI, 7). **115.** *Or, figliuol...*: la cacciata dal Paradiso terrestre (*tanto essilio*) non avvenne per l'aver i progenitori mangiato e gustato del frutto proibito (*legno: Gen.*, III, 5), ma per la superbia, per volere *trapassar*, andar oltre il *segno*, posto dal volere divino. «*Peccavit primus homo per superbiam, inordinate appetendo divinam similitudinem, non modo quantum ad scientiam boni et mali, quam principaliter appetiit, sed etiam quantum ad propriam operandi potestatem, appetendo propriis viribus consequi divinam felicitatem: nullo autem modo naturae divinae similitudinem appetiit*» (S. Tomm., *S. theol.*, II, II, 4, CLXIII). **118.** *Quindi*: dal Limbo. **120.** *concilio*: corte celeste (cfr. *Purg.*, XXI, 16). Desiderò l'Incarnazione (*S. theol.*, II, II, 7). **121.** *tornare a tutt' i lumi*: vidi il sole tornare ai segni (*lumi*) dello Zodiaco 930 volte. «Per morder quella (pianta), in pena ed in disio, – cinquemilia anni e piú l'anima prima – bramò colui che 'l morso in sé punio» (*Purg.*, XXXIII, 61-63). **124-126.** *La lingua...*: nel *De vulgari eloquentia*, I, VI, 4-7, Dante aveva sostenuto che il linguaggio è una facoltà immediata e primaria dell'uomo, che l'ebraico era stata la lingua connaturale all'uomo, che, solo per un castigo di Dio, in punizione della superbia umana, si era avuta la molteplicità delle lingue. Secondo la comune esegesi del libro della *Genesi* (cap. XI), Dante – e in ciò seguì l'opinione del *De Civ. Dei* di Sant'Agostino – suppose che la lingua ebraica fosse la prima delle lingue parlate. Ma circa l'origine dello stesso linguaggio nel Medioevo si avevano opinioni diverse: Eunomio, vescovo di Cizico intorno al 361, pensava che Dio avesse creato i nomi di tutte le cose; S. Basilio di Cesarea di Cappadocia e S. Gregorio di Nissa ritenevano che Dio avesse concesso all'uomo la facoltà di parlare, mentre l'invenzione di un determinato linguaggio fosse opera dell'uomo. L'Alighieri aveva ammesso, in conformità a Sant'Isidoro e a Brunetto Latini, che tre fossero le lingue sacre, dopo la confusione babelica: l'ebraica, la greca, e la latina. Aveva sostenuto inoltre che «*non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui*» (I, II, 2), spiegando che nell'asino di Balaam parlò l'angelo, e nel serpente ad Eva il demonio. Ora invece corregge la sua opinione, affermando che l'idioma di Adamo – soggetto anch'esso a corruzione – era già morto, prima che sotto la guida di Nembròt il popolo di Babilonia si accingesse a costruire la famosa torre di Babele, che non poté essere terminata (*inconsummabile*; cfr. *Inf.*, XXXI, 77-78; *Purg.*, XII, 34-36). – *Nembròt*: fondò il regno di Babilonia: «*robustus venator coram Deo*» (*Gen.*, X, 8-10); che fosse gigante è nel testo della Vulgata; che volesse co-

chè nullo effetto mai razïonabile,
per lo piacere uman che rinovella
129 seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'om favella;
ma cosí o cosí, natura lascia
132 poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch' i' scendesse a l'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il sommo bene
135 onde vien la letizia che mi fascia;
e *El* si chiamò poi: e ciò convene,
ché l'uso de' mortali è come fronda
138 in ramo, che sen va e altra vène.
Nel monte che si leva piú da l'onda,
fu' io, con vita pura e disonesta,
da la prim' ora a quella che seconda,
142 come 'l sol muta quadra, l'ora sesta».

struire la torre era nella tradizione cristiana. **127-129.** *ché nullo effetto...*: il prodotto dell'intelletto umano (*effetto... razïonabile*) non fu mai durevole per sempre, ma si modificcò per il *piacere*, che ha l'uomo, di costruire diversamente il suo mondo, sotto l'influsso degli astri (*seguendo il cielo*). **130-132.** *Opera naturale...*: «Posto in mezzo fra gli animali irragionevoli e le pure intelligenze, l'uomo non è retto dal meccanicismo degli istinti ciechi, ma dalla libera ragione. Ora la ragione è universale e particolare insieme; perché, sebbene essa sia accesa nell'uomo dall'unica luce divina che raggia nell'"intelletto possibile" e vi imprime le "forme universali" e le "prime notizie", comuni a tutte le menti umane, tuttavia si diversifica in ogni uomo, mentre si esplica e si svolge nell'atto di applicarsi alla materia fornita dai sensi e all'azione pratica; cosicché ogni individuo umano, a cagione delle molteplici diversità che lo distinguono da tutti gli altri, par quasi costituire una specie a sé. Fra gli uomini soltanto era possibile il linguaggio, poiché ciascuno di loro ha davvero qualcosa di nuovo da dire al suo simile... La parola è la sintesi viva del "concetto" col "segno" sensibile; quest'ultimo è veramente parola, in quanto possiede un valore spirituale» (B. Nardi, *Dante e la cultura medievale*, Bari 1942, pp. 234 ss.). Il linguaggio varia, dunque, naturalmente e per necessità; la natura dà solo la facoltà di parlare (cfr. Egidio Romano, *De reg. princ.*, III, II, 24; S. Tomm., *S. theol.*, II, II, q. LXXXV). **133.** *Pria ch'i' scendesse...*: al Limbo, parte superiore dell'Inferno. **134-135.** *I s'appellava...*: Dio, sommo bene, era chiamato *I* (contrariamente all'affermazione del *De vulg. eloq.*, I, IV, 4, in cui il nome primitivo di Dio in ebraico è *El*). Forse Dante escogitò questo segno *I*, che corrisponde alla cifra «uno» della lingua latina, e bene si addice all'unità di Dio. **136.** *EL*: nome comune della divinità, corrispondente nei Latini al «numen». L'appellativo *El* si trova nei *Salmi* 75 volte; e in Giobbe 53 volte (cfr. S. Isidoro, *Etym.*, VII, 1). Ipotetica resta l'etimologia: da *ûl*, il potente; da *îl*, fu potente; comunque il termine risponde a un'idea di forza. Al plur. *Elohîm* è più usato nella Bibbia (2570 volte), e corrisponde a una intensità di forza. Più usato ancora è il tetragramma: *Jahwéh* (circa 6823 volte), e si ritiene, più comunemente, che significhi «Egli è» («Io sono colui che sono», *Ex.*, III, 14). Fu il nome rivelato da Dio a Mosè. **137.** *ché l'uso...*: l'uso, per natura sua, è mutevole e si adatta ai tempi, ai luoghi, alle abitudini e alla volontà umana. La similitudine tra il ramo e le foglie, come tra la vita e la parola, è in Orazio: «*ut silvae foliis pronos mutantur in annos, – prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas, – et iuvenum ritu florent modo nata vigentque*» (*Ars poet.*, 60-62). Per la stessa idea cfr. *Conv.*, I, V, 7-8; *De vulg. eloq.*, I, IX, 6-10. **139.** *Nel monte...*: nel Paradiso terrestre, che s'innalza come montagna sul mare (cfr. *Purg.*, III, 14-15; XXVIII, 97-102). **140.** *con vita...*: innocente (*pura*) prima, peccaminosa (*disonesta*) poi, dopo la colpa e la cacciata dall'Eden. **141-142.** *da la prim'ora...*: dalle ore 6 del mattino (*la prim'ora*), in cui fu creato, all'ora di mezzogiorno, che vien dopo (*che seconda... l'ora sesta*), quando il sole muta quadrante e passa dal primo al secondo (alle ore tredici). Sette ore rimase nel Paradiso terrestre, secondo l'*Historia scolastica* di Pietro Comestore (cap. XXIV). Il canto non termina, per caso, con *l'ora sesta*: sulla bocca di Adamo, che rammenta la mestizia della colpa, affiora non occasionalmente l'ora della Passione di Cristo e del Calvario (cfr. *S. Luc.*, XXIII, 44; *S. Marc.*, XV, 33; *S. Mat.*, XXVII, 45), accennata in *Inf.*, XXI, 112 e in *Conv.*, IV, 23. Non per nulla il luogo dell'Eden e della colpa è concepito nella *Commedia* agli antipodi, diametralmente opposto a Gerusalemme, città della redenzione.

Canto XXVII

Dopo il canto di «Gloria» a Dio, S. Pietro pronuncia la tremenda invettiva contro Bonifacio VIII e i suoi successori, e invita Dante a rivelarla al mondo (vv. 1-66). I beati risalgono all'Empireo (vv. 67-75). Il poeta volge lo sguardo alla terra, quindi a Beatrice, e con lei passa nel cielo nono, Primo mobile (vv. 76-102), e ascolta dalla sua Donna la spiegazione sulla natura e la proprietà di questo nuovo cielo (vv. 103-120). Beatrice lamenta la cupidigia umana e annunzia un intervento celeste (vv. 121-148).

«Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo»,
cominciò, «gloria!», tutto il paradiso,
3 sí che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
de l'universo; per che mia ebbrezza
6 intrava per l'udire e per lo viso.
Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita intègra d'amore e di pace!
9 oh sanza brama sicura ricchezza!
Dinanzi a li occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne
12 incominciò a farsi piú vivace,
e tal ne la sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s'elli e Marte
15 fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
18 silenzio posto avea da ogni parte,
quand'io udi': «Se io mi trascoloro,

2. *gloria...*: *Gloria Patri...* formola di lode alla SS. Trinità, sviluppo della formola trinitaria in uso nel battesimo (*S. Mat.*, XXVIII, 19), introdotta poi nella liturgia, e come versetto salmodico alla fine dei salmi nella recitazione dell'ufficio. Tale formola è già nota nell'iscrizione siriaca del 369, cui si aggiunse, in occidente, nella dossologia, la clausola: «*sicut erat in principio et nunc et semper*», a partire dal sec. V, come reazione e affermazione di fede contro gli ariani, e infine: «*in saecula saeculorum. Amen*», adoperata spessissimo dagli Ebrei (*Rom.*, XVI, 27; *Hebr.*, XIII, 21). L'uso liturgico ed extraliturgico dell'accennato modulo si trova già, ovunque, all'età di S. Benedetto. **3.** *sí che...*: l'inno è cantato, con tanta dolcezza, che il poeta ne rimane inebriato. I beati hanno reso grazie alla SS. Trinità, dopo il discorso di Adamo, che ha soddisfatto i desideri di Dante. **4-5.** *un riso...*: lo spettacolo di esultanza dei beati appare come una rivelazione di gioia (*riso*) di tutti gli spazi celesti (*universo*), cui si fonde il dolcissimo canto. I sensi umani dell'orecchio (*l'udire*) e della vista (*lo viso*) raggiungono la pienezza della soddisfazione (*ebbrezza*), colpiti dall'inno di lode e dallo sfavillio dei santi. «Il riso s'adopera da' poeti per esprimere la maggior letizia e giocondità che vi venga da cosa, qualunque sia, nell'atto della maggior sua bellezza; e però diciamo che il ciel ride, che ride il mare, che ride l'aprile, eccetera. Ora raccogliete tutti questi atti di maggior bellezza, con tutti gli altri possibili, nel maggior grado di perfezione, e 'l piacer che quindi verrebbe a chi gli gustasse; ed avrete un riso dell'universo, qual parea a Dante il tripudio, e la festa armonizzante de' comprensori» (Cesari). **7.** *ineffabile*: che non può essere detta. **8.** *vita intègra*: vita perfetta. **9.** *sanza brama*: si brama ciò che non si possiede. Possedendo Dio, che colma ogni desiderio nella visione beatifica, i beati non hanno altra brama (cfr. *Par.*, XXII, 64-65). **10.** *le quattro face*: gli apostoli: Pietro, Giacomo, Giovanni, e Adamo. **11-12.** *e quella...*: S. Pietro acquista, a poco a poco, un fulgore più acceso (*vivace*). **13.** *e tal...*: divenne, nel volto, quasi di colore scarlatto. **14-15.** *qual diverrebbe...*: il viso dell'Apostolo si muta di bianco in rosso vivo, e la fantasia del poeta, per rendere l'immagine e la sensazione, suppone che possa avvenire un cambio tra il colore bianco del pianeta Giove (cfr. *Par.*, XVIII, 68 ss.) e quello di Marte rossastro (cfr. *Par.*, XIV, 86 ss.). Rincalza il paragone poco felice – una seconda similitudine inserita sulla prima – con l'idea dei due pianeti, tramutati in uccelli, che si scambiano le penne di differenti colori. **16.** *La provedenza...*: «*Providentia est ipsa divina ratio in summo omnium principe constituta, quae omnia disponit*» (Boezio, *De consol. philos.*, I, IV, prosa 6). Il termine comprende sempre un'idea di anticipazione da parte della mente divina sugli avvenimenti. Il poeta avvalora l'invettiva di S. Pietro, e la fa sentire come ispirata dall'alto; le parole conservano la direzione e il finalismo teologico della presenza attiva di Dio, nell'interesse dell'uomo, per quanto accade in terra, in seno alla Chiesa degli anni 1300. – *comparte*: distribuisce. **17.** *vice*: (dal lat. *vices*), incarico. Il parlare come il tacere, il movimento come la quiete dipendono dal volere divino. **19.** *Se io mi trascoloro...*: questa invettiva risolve, in forma esplicita, l'allegoria del Paradiso terrestre (*Purg.*, XXXII, 129-160), a proposito della deformazione del Carro

non ti maravigliar, ché, dicend' io,
21 vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
24 ne la presenza del Figliuol di Dio,
fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
27 che cadde di qua su, là giú si placa».
Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
30 vid'io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,
33 pur ascoltando, timida si fane,
cosí Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue
36 quando patí la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sé trasmutata,

della Chiesa, e abbraccia un tempo storico che va da Bonifacio VIII ai papi avignonesi: Clemente V e Giovanni XXII. Nelle parole roventi di S. Pietro c'è lo sdegno rivolto alla Chiesa, nella persona del suo Pastore: la storia, per brevi accenni, dei suoi successori, come vicari di Cristo, si colora della testimonianza del sangue e del martirio dei primi pontefici, e l'alto senso di una missione che deve percorrere altre strade per la vera salvezza dell'uomo, al di fuori dell'interesse terreno e dell'avventura politica, si fa insegnamento di profondi significati essenzialmente dettati dall'amore per la verità religiosa e la dottrina dell'Evangelo. Lo scenario è grandioso, con il fondale della Chiesa trionfante in ascolto, mentre prorompe il rimprovero di S. Pietro; nel Purgatorio vi era stata la requisitoria sull'Impero che ha mancato al suo ufficio (cfr. *Purg.*, VI, 76-126), nel Paradiso i reggitori d'Europa sono sottoposti alla rassegna sarcastica dei loro «dispregi» (*Par.*, XIX, 106-148), qui il Papato dei primi decenni del Trecento viene accusato, in un giudizio divino inappellabile, per l'inadempienza al suo dovere apostolico. **20.** *dicend'io*: mentre manifesterò il mio sentimento. **21.** *trascolorar*: mutar colore: vedrai arrossire di sdegno, partecipi dello stesso pensiero, tutti i beati. **22-24.** *Quelli ch'usurpa...*: Dante accolse l'accusa dei Colonna e dei fautori di Filippo il Bello sull'elezione simoniaca di Bonifacio VIII, che, in realtà, si svolse regolarmente secondo i canoni. Dell'accusa è detto chiaramente nel canto dei simoniaci, allor che a Bonifacio si rimprovera d'aver tolto a inganno la bella Donna (cfr. *Inf.*, XIX, 56-57), ma dopo lo schiaffo di Anagni Bonifacio è rammentato come vicario di Cristo, nella cui persona si rinnova, per l'oltraggio, la Passione (cfr. *Purg.*, XX, 85-90). Dante non discute sulla validità dell'elezione, in questo passo né altrove; non parla di officio illegittimo, bensì di un officio indegno, conquistato illecitamente. Non era chiara la differenza di un atto valido, ma illecito; tuttavia S. Pier Damiano nel *Liber gratissimus* aveva proclamato valide le ordinazioni simoniache, benché illecite, sostenendo che la simonia non è un'eresia. S. Pietro afferma che, davanti agli occhi di Dio, il papato è vacante, perché ha tradito la sua missione; non è vacante tra gli uomini, essendo giuridicamente valido. Questo è il senso da attribuire alla precisazione: «*vaca – ne la presenza del Figliuol di Dio*». – *usurpa*: usurpazione morale e abuso. – *il luogo mio*: per tre volte (come nel passo di *Geremia*, VII, 4: «*Templum Domini, templum Domini, templum Domini est*») richiama l'attenzione, accrescendo di forza l'idea, sulla sede apostolica, «lo loco santo» (cfr. *Inf.*, II, 22-24). **25.** *del cimitero mio*: per due volte, qui e in *Par.*, IX, 139, ricorda, tra le vive memorie di Roma, il cimitero vaticano o di San Pietro; una parte di questo era sepolto sotto la basilica costantiniana, una parte più grande della necropoli era all'aria aperta. – *cloaca*: fogna. **26-27.** *del sangue...*: per le lotte e le guerre. – *puzza*: per la vita dissoluta. – *'l perverso*: Lucifero, precipitato dal cielo all'Inferno (cfr. *Inf.*, XXXIV, 121), prova soddisfazione (*si placa*) laggiù, nella ghiaccia di Cocito, per la perversità che copre la sede di Pietro. **28-30.** *Di quel color...*: all'aurora e al tramonto il sole tinge di un color rosso porpora la nube, quando la colpisce di fronte (*avverso*). «*Qui color infectis adversi solis ab ictu – nubibus esse solet aut purpureae aurorae, – is fuit in vultu visae sine veste Dianae*» (Ovidio, *Metham.*, III, 183-185). La luce delle anime si trasmuta in rossastra, come S. Pietro aveva detto (v. 21). *Tutto 'l ciel cosperso* di rosso, non a segnare il martirio e il sangue sparso per la fede, ma la vergogna e l'indignazione per le cose udite, costituisce il commento apocalittico all'episodio. **31-34.** *E come donna...*: come una donna onesta resta ferma nella propria sicurezza morale, tuttavia si fa (*fane*) timorosa, per il pudore, solo (*pur*) ascoltando le colpe di un'altra donna, così avvenne di Beatrice che trascolorò, divenendo pallida, forse abbassando il fulgore dei suoi occhi. Certo assistiamo a due atteggiamenti diversi: il rosso dei beati esprime l'indignazione, il pallore di Beatrice, che si oscura come il sole, la desolazione. **35-36.** *e tale eclissi...*: il cielo partecipa all'orrore e alla sventura, e si rattrista. La similitudine ricorda (cfr. *S. Mat.*, XXVII, 45; *S. Marc.*, XV, 39; *S. Luc.*, XXIII, 44-45) la morte di Cristo, l'oscuramento e le tenebre che ricoprirono tutta la terra. Eguale espressione assume Beatrice nel Paradiso terrestre (cfr. *Purg.*, XXXIII, 1-6), nel vedere lo strazio del carro, simbolo della Chiesa, sì da divenire l'immagine viva della Vergine ai piedi della Croce. **37.** *procedetter*: pro-

39 che la sembianza non si mutò piúe:
«Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
42 per essere ad acquisto d'oro usata;
ma, per acquisto d'esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
45 sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu noštra intenzion ch'a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
48 parte da l'altra del popol cristiano;
né che le chiavi che mi fur concesse
divenisser signaculo in vessillo,
51 che contra battezzati combattesse;
né ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
54 ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi:
57 o difesa di Dio, perché pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi

seguirono le parole di S. Pietro. **39.** *che la sembianza...*: all'espressione dello sdegno corrisponde il vigore intenso e terribile della voce. **40.** *la sposa di Cristo*: la Chiesa (cfr. *Par.*, x, 140; xi, 32; xii, 43). La frase è nata dall'insegnamento paolino circa il matrimonio cristiano che simboleggia l'unione di Cristo con la Chiesa, sua sposa, fino a sacrificarsi per lei (*Eph.*, 5). **41.** *Lin*: il primo successore di S. Pietro, che resse la chiesa di Roma per dodici anni, secondo la testimonianza di Eusebio; il *Liber Pontificalis* pone il suo martirio il 23 settembre del 76. Il suo nome è nel canone della Messa, insieme a Cleto e Sisto qui ricordati. – *Cleto*: Anacleto, successo a S. Lino, fu pontefice tra gli anni 79-81 e morì martire nell'anno dodicesimo del regno di Domiziano (Eusebio, *Hist. eccl.*, iii, 15). Il *Liber Pontificalis* lo dice di origine greca e nato ad Atene. **42.** *d'oro*: di ricchezze (cfr. *Par.*, xxii, 88; xxiv, 109). **43.** *acquisto*: per guadagnare, con i meriti, la beatitudine celeste. **44.** *Sisto*: sesto pontefice, tra il 115 e il 125 circa, successe a papa Alessandro (Eusebio, *Hist. eccl.*, iv, 5). Nel *Liber pontificalis* è detto romano. – *Pio*: successe a papa Igino, fu pontefice dal 140 al 155 circa; il *Frammento Muratoriano* lo dice fratello di Erma, autore del *Pastore*. Nel *Martirologio romano* è commemorato l'11 luglio. – *Calisto*: pontefice dal 218 al 222, secondo il *Liber Pontificalis* fu romano della regione transtiberina, martire e sepolto sulla via Aurelia, nel cimitero detto poi di Calepodio. Papa Zefirino lo volle suo collaboratore, come diacono, e gli affidò l'amministrazione del cimitero sulla via Salaria, intorno all'area degli Acilii; Callisto ne organizzò poi uno nuovo sulla via Appia, che divenne il cimitero dei pontefici del iii secolo, e che prese il suo nome. – *Urbano*: successo a papa Callisto nell'anno 222, fu pontefice sino al 230; il *Liber Pontificalis* lo dice romano, figlio di Ponziano. È sepolto nella cripta dei papi, nel cimitero di Callisto. **45.** *dopo molto fleto*: (dal lat. *fletus*: pianto) subirono il martirio e le persecuzioni degli imperatori romani. **46-48.** *ch' a destra...*: il papato fu stabilito perché unico fosse l'ovile e unico il pastore, non per una distinzione politica tra guelfi e ghibellini, favorendo una parte della cristianità contro l'altra. L'espressione è presa dal testo di *S. Matteo* (xxv, 31-46): nel Giudizio universale il pastore farà la separazione tra i giusti e i reprobi: le pecore a destra, i capretti a sinistra. **49-50.** *le chiavi...*: le chiavi, segno dell'autorità apostolica (*Inf.*, xix, 101; xxvii, 104; *Purg.*, ix, 117). Sembra che le chiavi sulla bandiera dell'esercito pontificio fossero introdotte da Gregorio ix contro Federico ii nell'anno 1229. – *signaculo*: stemma. – *vessillo*: insegna di guerra. **51.** *contra battezzati*: la guerra tra cristiani è denunciata per bocca di Guido da Montefeltro (cfr. *Inf.*, xvii, 85-90) nella guerra di papa Bonifacio contro i colonnesi per la presa di Palestrina. **52.** *figura di sigillo*: per l'autenticità del documento occorreva il sigillo di forma circolare, ma più spesso ovale, forma tipicamente gotica (cfr. *Par.*, xxiii, 110; xxiv, 143), che recava la figura di S. Pietro. **53.** *privilegi...*: non parla contro la norma giuridica del privilegio, contenuta nella legge o promulgata a favore di una categoria o persona, ma contro gli abusi: i privilegi *venduti*: a scopo di denaro, e *mendaci*: falsi per i motivi inesistenti per cui furono concessi. **54.** *arrosso e disfavillo*: per la vergogna e lo sdegno. **55.** *In vesta...*: «*Attendite a falsis profetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*» (*Mat.*, vii, 15). Il pastore del gregge, custode delle anime, si è trasformato nel più pericoloso nemico: il lupo. «*Lupi rapaces... non parcentes gregi*» (*Act. Apost.*, xx, 3). **56.** *paschi*: negli uffici, in cui v'è cura d'anime, dalle parrocchie ai vescovadi. A commento, cfr. l'*Ep. ai cardinali italiani* (xi, 6): «*Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quin potius ad confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo archimandritis, per orbem dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter, accendisse; cum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et hec privata, in matris Ecclesie, quasi funere audiatur*». **57.** *difesa*: soccorso. «*Exsurge, quare obdormis Domine?*» (*Ps.*, xliii, 23). – *perché pur giaci?*: continui a riposare, quasi dimentica di ciò che accade. Vi è l'attesa del promesso rimedio (cfr. *Par.*, xxii, 14-15). **58.** *Caorsini*: Giovanni xxii, Giacomo Duèse, nativo di Cahors, pontefice dal 1316 al 1334: fu eletto ed incoronato a Lione. Succedendo al dif-

s'apparecchian di bere: o buon principio,
60 a che vil fine convien che tu caschi?
Ma l'alta provedenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
63 soccorrà tosto, sí com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giú tornerai, apri la bocca,
66 e non asconder quel ch'io non ascondo».
Sí come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aere nostro, quando il corno
69 de la capra del ciel col sol si tocca;
in su vid' io cosí l'etera adorno
farsi, e fioccar di vapor triunfanti
72 che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguí fin che 'l mezzo, per lo molto,
75 li tolse il trapassar del piú avanti.
Onde la donna, che mi vide assolto
de l'attendere in su, mi disse: «Adima
78 il viso, e guarda come tu se' vòlto».
Da l'ora ch'io avea guardato prima,
i' vidi mosso me per tutto l'arco
81 che fa dal mezzo al fine il primo clima;
sí ch'io vedea di là da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
84 nel qual si fece Europa dolce carco.

ficile pontificato di Clemente v, emanò una serie di costituzioni: le *Extravagantes*, bolle ed editti per riorganizzare la Chiesa. Forse la polemica dantesca può esser nata, oltre che dal fatto avignonese, per avere il papa accentrato in sé la collazione di tutti i benefici ecclesiastici (cfr. *Par.*, XVIII, 130-136). – *Guaschi*: Clemente v, Bertrando de Got, predecessore di Giovanni XXII, e nativo della Guascogna, incoronato pontefice a Lione nel 1305 e morto a Roquemaure (Gard) nel 1314. Viene ricordato come «pastor sanza legge» in *Inf.* (XIX, 82-87), e come *Guasco* (*Par.*, XVII, 82). La parte del testamento a favore dei parenti provocò un processo per volere di Giovanni XXII. **59-60.** *di bere*: nell'esegesi biblica la sanguisuga (*Proverbi*, XXX, 15) significa il demonio e l'avarizia. – *buon principio*: pone in antitesi la santità dell'inizio e il *vil fine*, il decadimento della missione pontificia. **61-63.** *Ma l'alta provedenza...*: si ripete, sempre nella forma indeterminata ma sicura, la stessa profezia del Veltro e del D.X.V. (cfr. *Inf.*, I, 101; *Purg.*, XXXIII, 43). P. Cornelio Scipione l'Africano, vincendo Annibale nella battaglia di Zama, assicurò a Roma l'impero (cfr. *Conv.*, IV, V, 19; *Mon.*, II, X, 7). Per liberare il papato dalla schiavitù della casa di Francia il poeta annuncia l'intervento divino, per mezzo di un suo Messo, che riporterà la Chiesa da Avignone alla sede legittima, perché possa riprendere, nella riforma del costume, la sua missione e tornare alla coerenza e a quella fede delle sue origini, contrassegnata dal martirio. **64-66.** *per lo mortal pondo*: S. Pietro affida al poeta l'annuncio della sperata salvezza. Tornando sulla terra – è ancora mortale – Dante deve parlare (*apri la bocca*), rendere manifesto all'umanità smarrita questo divino messaggio. **67-69.** *Sí come...*: l'atmosfera terrestre riversa la neve sulla terra (*vapor gelati*), quando il sole è in congiunzione con la costellazione del Capricorno (21 dic. - 21 genn.). **70-72.** *in su vid'io...*: il cielo (*etera*, dal lat. *aethera*, cfr. *Par.*, XXII, 132) si adorna delle fiamme dei beati (*vapor triunfanti*), che risalgono in su (*fioccar*). Le anime si erano là trattenute, dopo che il Cristo e la Vergine erano ascesi verso l'Empireo. La similitudine contiene lo stesso scambio del rosso-bianco veduto nei vv. 14-15; le fiamme dei beati sono la neve, ma il fenomeno è pensato in modo arbitrario: la neve cade sulla terra in giù, le fiamme delle anime, simili a fiocchi di neve, si riversavano invece verso l'alto, costellando di splendore lo spazio celeste. **73.** *i suoi sembianti*: le loro fiamme, che ascendevano. **74-75.** *seguí fin che...*: lo sguardo riesce a seguire le anime, finché per lo spazio (il *mezzo* dal lat.: *medium*), divenuto eccessivo (*molto*) con il loro allontanarsi, non può vedere più oltre (*piú avanti*). **76.** *assolto*: (dal lat. *absolutus*) sciolto. **77-78.** *Adima...*: rivolgi in basso lo sguardo, e considera il giro compiuto nello spazio, roteando col movimento del cielo VIII, nella costellazione dei Gemelli. **79-84.** *Da l'ora...*: per Dante muta la prospettiva della terra e la visione dall'alto, mentre si trova nella costellazione dei Gemelli e gira con il cielo delle stelle fisse. La prima volta che il poeta guarda in giù era il meridiano di Gerusalemme ch'è nel mezzo dell'emisfero boreale; ora, alla fine del primo clima (l'emisfero, per gli antichi, si divideva in 7 zone o climi, secondo i paralleli: il primo era quello vicino all'equatore), si trova su *Gade* (Cadice, presso Gibilterra), ed ha compiuto un arco di novanta gradi in sei ore e mezzo. I geografi arabi e greci classificavano i climi o zone secondo la durata del sole sull'orizzonte (la latitudine geografica si stabiliva misurando l'intervallo di tempo decorso tra il sorgere e il tramonto del sole in un determinato giorno). Tolomeo dice che il primo clima compete

E piú mi fora discoverto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea
87 sotto i mie' piedi un segno e piú partito.
La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
90 ad essa li occhi piú che mai ardea;
e se natura o arte fe' pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
93 in carne umana o ne le sue pinture,
tutte adunate, parrebber neente
ver lo piacer divin che mi refulse,
96 quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtú che lo sguardo m'indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
99 e nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
sí uniforme son, ch'i' non so dire
102 qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella che vedea il mio disire,
incominció, ridendo tanto lieta,
105 che Dio parea nel suo vólto gioire:
«La natura del mondo, che quieta

ai paesi per cui la durata del giorno era di 13 ore, e passava per l'Etiopia. Di tutto l'arco del primo clima, considera quella parte soltanto che va dalla sua metà (*dal mezzo*) alla sua fine (*al fine*), cioè da Gerusalemme a Cadice. Aveva percorso un quarto della circonferenza stellata. Perpendicolarmente al meridiano di Cadice vede a occidente l'oceano, dove naufragò Ulisse, a oriente i liti della Fenicia da cui Giove, trasformatosi in Toro, trafugò a Creta e rapì sul suo dorso Europa, figlia di Agenore: due esempi, l'uno di presunzione, l'altro di seduzione. «Queste designazioni (del mito di Ulisse e di Europa), non geografiche ma leggendarie e mitiche, moltiplicando con la distanza dei tempi la distanza degli spazi, ampliano favolosamente la visione di Dante... L'antichità ha contribuito alla salvezza del mondo poetico di Dante assai più che a quello del Boccaccio e dello stesso Petrarca: per questo riguardo Dante è assai più umanista dell'uno e dell'altro» (Momigliano). **85-87.** *E piú mi fora...*: e avrei veduto una parte della nostra terra più estesa, se il sole ch'era nell'Ariete non fosse stato lontano da me, ch'ero nei Gemelli, più di un segno dello Zodiaco, poco più di 30 gradi. Tra Dante e il sole si è interposto il Toro e parte dell'Ariete: non poteva con lo sguardo giungere sino alla montagna del Purgatorio. Avrebbe potuto scorgere anche i luoghi situati nel litorale fenicio, nella parte più interna, ma il sole, trascorse sei ore e mezzo, da quando il poeta aveva guardato la terra sul meridiano di Gerusalemme a mezzodì, ormai tramontava e immergeva nell'ombra le antiche città fenicie di Tiro e di Sidone. **88.** *donnea*: vagheggia per amore (cfr. *Par.*, XXIV, 118). **89.** *ridure*: dal lat.: *reducere*: ricondurre. **91-96.** *se natura...*: la bellezza può essere ammirata nella sua realtà, per esempio in un volto umano che adeguatamente l'esprime, o in un'opera d'arte che, in emulazione con la natura, trasfigura la realtà nei grandi valori della pittura. La *carne umana (natura)* e le *pinture (arte)* attirano gli occhi, passano cioè attraverso il mezzo visivo per giungere alla mente e all'anima (cfr. *Purg.*, XVIII, 19-33). Queste bellezze (*pasture*) unite insieme – ed è quanto è consentito all'uomo di ammirare e di godere con la vista e con l'intelligenza – sembrano un nulla paragonate alla suprema bellezza, che rifulse nel *viso ridente* di Beatrice. **97.** *m'indulse*: dal lat. *indulgere*: mi concesse in dono. **98.** *del bel nido...*: si sente staccato con forza dalla sua costellazione dei Gemelli. Castore e Polluce, secondo il mito, erano nati dall'uovo di Leda, ingannata da Giove trasformatosi in cigno (cfr. Ovidio, *Heroid.*, XVII, 55 ss.). **99.** *e nel ciel velocissimo*: mi rapì (*impulse*, dal lat. *impellere*) sino al Primo Mobile, o cielo cristallino. Alpetragio, un arabo di Siviglia, nel *Liber de motibus coelorum*, opera ben nota nelle scuole filosofiche del Medioevo, postulò «una nona sfera detta orbe supremo, per il principio filosofico, d'origine neoplatonica, che pone il semplice prima del complesso, l'uno prima del molteplice. Ogni sfera celeste partecipa al moto diurno dell'orbe supremo, per le virtù che riceve da questo e per il desiderio di assomigliargli. Ma secondo che ogni sfera è più distinta dall'orbe supremo, la virtù che riceve da questo è minore; e così partecipa del moto della nona sfera con un certo ritardo, o difetto, proporzionale alla distanza dalla sfera motrice» (B. Nardi, *Saggi di filosofia dantesca*, Milano 1930, pp. 174-175). **100.** *Le parti sue vivissime...*: i codici hanno anche *vicisime; vicinissime e vivissime*. Nei primi due casi la frase vorrebbe dire: le parti di questo cielo sono uniformi tra loro, tanto le più vicine, quanto le più lontane (eccelse); nel terzo caso si pone felicemente in evidenza la natura del primo mobile, le cui parti – ovunque uniformi – appaiono vivacissime per la rapidità del movimento del cielo, ed altissime. **101.** *sí uniforme son...*: il primo mobile è «diafano o vero tutto trasparente» (*Conv.*, II, III, 7). **102.** *per loco*: dichiara impossibile riferire la parte scelta da Beatrice nel salire nella nona sfera: tutti i punti di questo cielo sono uniformi, non vi sono quindi differenze di luoghi. **105.** *che Dio...*: il riso di Beatrice dà l'impressione di un fatto divino, come Dio stesso si rivelasse nel volto di lei. **106-108.** *La*

il mezzo e tutto l'altro intorno move,
108 quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
111 l'amor che 'l volge e la virtú ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende
sí come questo li altri; e quel precinto
114 colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
mi li altri son mensurati da questo,
117 sí come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e ne li altri le fronde,
120 omai a te puot' esser manifesto.
Oh cupidigia che i mortali affonde
sí sotto te, che nessuno ha podere
123 di trarre li occhi fuor de le tue onde!
Ben fiorisce ne li uomini il volere;
ma la pioggia continüa converte
126 in bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna

natura del mondo...: al Primo Mobile (*quinci*) comincia la legge e la struttura fisica dell'universo, come da suo fine o misura (*meta*). La natura della conformazione del mondo consiste in un elemento fisso ed immobile: la terra, e in un elemento mobile, ruotante intorno alla terra: i cieli, che devono l'ordine e la virtù del loro movimento al nono cielo, che tutti li contiene (cfr. *Conv.*, II, XIV, 15). **109-111.** *E questo cielo...*: il Primo Mobile non è situato in un luogo (*non ha altro dove*), non è limitato o circoscritto da un altro cielo, intorno a lui sta un «cerchio solo»: l'Empireo, ma è «pura luce» (cfr. *Par.*, XXX, 39-40), un «cielo di fiamma o vero luminoso;... immobile per avere in sé, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento: ché per lo ferventissimo appetito ch'è 'n ciascuna parte di questo nono cielo, che è immediato a quello, d'esser congiunto con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si risolve con tanto desiderio, che la sua velocitade è quasi incomprensibile» (*Conv.*, II, III, 8-10). – *l'amor che 'l volge*: l'amor che lo fa girare. – *la virtú ch'ei piove*: la virtù ch'esso trasmette ai sottostanti cieli. **112-114.** *Luce ed amor...*: l'Empireo comprende, come in un cerchio, il cielo cristallino, e questo gli altri cieli inferiori; come possa esistere quel cerchio (*precinto*: l'Empireo), formato di pura luce e amore, è inteso solo da Dio che 'l cinge e che «tutto circunscrive» (*Par.*, XIV, 30). S. Alberto Magno vede nella distinzione dell'Empireo dagli altri cieli un rapporto tra la vita presente e la futura: «*Si dicatur quod duplex est status, scilicet generationis electorum ad numerum praedestinatorum complendum et ad huius status ordinem positus est ordo phaerarum mobilium; et alius est status praemiorum in alio saeculo quiescentium in contemplatione et ad huius ordinem complendum creatum est coelum empyreum, non videtur mihi inconveniens*» (*Comm. de Coelo et Mundo*, 2 dist., G, a. 5). Cfr. per tale concezione: *Par.*, IV, 28-39. **115-116.** *Non è suo moto...*: il moto del Primo Mobile non è distinto, né separato, o calcolato da quello dei cieli inferiori perché esso misura tutti gli altri. **117.** *sí come...*: come dai numeri minori si producono e si misurano i maggiori (il dieci, per esempio, è prodotto e misurato dal suo mezzo: cinque, e dal suo quinto: due). **118-120.** *E come il tempo...*: il tempo si calcola secondo il moto del cielo, ed ha la sua origine e le radici nel Primo Mobile, che può essere paragonato a un grande albero con le sue fronde, che sono i cieli sottostanti. – *testo*: vaso di creta, in cui si collocano le piante. – *fronde*: gli altri cieli «...ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere: notte non sarebbe né die, né settimana, né mese né anno» (*Conv.*, II, XIV, 16-17). **121-123.** *Oh cupidigia...*: dall'ordine celeste si passa al disordine della vita sulla terra, dalla gloria alla miseria del mondo. Si lamenta, come in *Purg.*, XIV, 148-150, la cupidigia che sommerge (*affonde*) gli uomini, tanto da impedire loro di innalzare gli occhi verso la contemplazione della natura, la quale, fedele a Dio, causa prima, offre il quadro esemplare di una legge e di una armonia superiore, mentre l'uomo, che ha il dono della libertà, può meritevolmente seguire l'invito celeste, ma può anche «piegar in altra parte... cadere» (*Par.*, I, 131-32) sotto l'impulso delle cattive passioni. **124.** *Ben fiorisce...*: non è che manchi, o che non fiorisca ancora tra gli uomini il buon volere con i suoi frutti, che sono le opere. **126.** *in bozzacchioni...*: la pioggia continuata sforma e guasta le susine, e le trasforma per l'eccesso dell'acqua in bozzacchioni, incapaci di giungere alla desiderata maturità. Dopo l'invettiva di S. Pietro sui pontefici, viene quella di Beatrice di carattere generale sulla vita e le condizioni degli uomini, un quadro che si collega al primo e rende più evidente il problema di una collettiva responsabilità: i buoni pastori sono anche il frutto di una buona cristianità, e una buona cristianità è anche il frutto dei buoni pastori. Dopo aver ammirato l'ordine dei cieli Beatrice, umanamente pia, discende ed ascolta le voci della triste vita, che combatte nell'incertezza e nel fango, preda quotidiana di una delle peggiori fiere: la cupidigia, «che tutto 'l mondo occupa» (*Purg.*, XX, 8). **127-128.** *Fede ed innocenza...*:

129 pria fugge che le guance sian coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
132 qualunque cibo per qualunque luna.
E tal, balbuzïendo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
135 disia poi di vederla sepolta.
Cosí si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto de la bella figlia
138 di quel ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perché non ti facci maraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi;
141 onde sí svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è là giú negletta,
144 raggeran sí questi cerchi superni,
che la fortuna, che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,

ha ricevuto la fede di cristiano con il battesimo; l'innocenza è il frutto della grazia e della retta azione della vita. Il poeta nota che tali doti di grazia sono un privilegio ormai dei primi anni (dei *parvoletti*), perché, appena sopraggiunge la responsabilità dei propri atti e l'esperienza dell'adolescenza, scompaiono del tutto. – *reperte*: dal lat. *reperio*: trovate. **129.** *pria fugge...*: scompare prima che i peli spuntino sulle guance e che il bambino diventi uomo (cfr. *Purg.*, XXIII, 110-111). **130-131.** *Tale...*: adduce gli esempi della cupidigia: quegli stessi, che, ancora bambini, osservano la legge naturale e quella religiosa, appena giovanetti diventano voraci e sregolati nel cibo. – *balbuzïendo*: le balbuzie e la lingua sciolta (*loquela intera*) sono contrassegnati come due tempi della vita, in cui il fatto esterno della parola manifesta la consapevolezza e la responsabilità dei propri atti, ben diversi nell'infanzia e nella giovinezza. Ci sembra che l'espressione sia nata dal testo paolino: «*Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus; quando autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli*» (*I Cor.*, XIII, 11). **132.** *per qualunque luna*: in qualsiasi mese, e non soltanto nel tempo quaresimale. **133-135.** *ama e ascólta...*: la corruzione è a tal punto, che il bambino, divenuto adulto, dimentica tutto, persino l'amore materno, che si dimostra in lui vivo ed efficace (*ama e ascolta*), allor che non sa difendersi dagli ostacoli e ha bisogno di protezione (*balbuziendo*). Calpesta da grande i sentimenti naturali e il quarto comandamento, fino a desiderare, per avere l'eredità, la morte della propria madre. Tale cinismo realistico, a carattere millantatorio, è espresso da Cecco Angiolieri nel sonetto: «S'io fossi fuoco», dove dice: «S'i' fosse morte, andarei a mi' padre; – s'i' fosse vita, non starei con lui: – similemente faria da mi' madre». **136-138.** *Cosí si fa la pelle...*: sull'oscuro passo facciamo nostra la spiegazione che, tra le tante, ci appare la più lineare sia per il costrutto grammaticale che per l'accordo con i versi precedenti. «Come il candore nativo dell'infanzia si viene corrompendo nell'uomo adulto, non diversamente la pelle, naturalmente bianca, dell'uomo si annerisce, quando viene esposta ai raggi del sole» (Sapegno). La terzina è stata oggetto di curiosissime interpretazioni, specialmente per l'individuazione della *bella figlia* del sole: la luna, la terra, la specie umana, l'amore, la luce, la Chiesa, la maga Circe. Quest'ultima potrebbe avere forse una qualche probabilità di spiegazione, se si vuol porre un certo rapporto di somiglianza tra la situazione morale del mondo, veduto da Beatrice, e quello non altrimenti fosco di Guido del Duca nel *Purg.* (XIV, 37-42; XIX, 19-24), che vede gli abitanti della valle dell'Arno mutati in bestie da Circe (cfr. M. Barbi, *Probl.*, I, 292-93; *Bull.*, XXIII, 65; XXV, 75). **140-141.** *pensa che...*: non c'è da meravigliarsi sullo stato di fatto del mondo: la corruzione generale è la conseguenza evidente della mancanza delle due guide: la Chiesa e l'Impero. L'una è caduta nella cattività di Avignone (*Par.* XXVII, 22-24), l'altro è vacante dalla morte di Federico II (1250) e lo sarà sino all'elezione di Arrigo VII (1308) (cfr. *Conv.*, IV, IX, 10; *Purg.*, VI, 76 ss.). Lo «*jus humanum*» e lo «*jus divinum*», per l'ideale di pacificazione dell'Italia e dell'Europa, erano le due fonti e il «*remedium*» alle lotte e alla cupidigia; ma la lontananza del pontefice segnava l'inadempienza dell'officio apostolico, come per l'imperatore il non far prevalere i suoi diritti sull'Italia. – *governi*: nel senso etimologico: chi faccia da timoniere. **142.** *Ma prima che gennaio...*: prima che il gennaio venga a trovarsi fuori dell'inverno, in primavera. **143.** *per la centesma*: per la parte centesimale di giorno, che vien trascurata nel computo di un anno: 12 minuti. Il calendario di Giulio Cesare fissava l'anno in 365 giorni e 6 ore, allungandolo di 12 minuti. Di qui l'ipotesi dantesca del gennaio che a lungo andare (circa 90 secoli), addizionandosi tale frazione di tempo, finirebbe per inaugurare la primavera. E perciò la necessità della riforma del calendario, fatta da Gregorio XIII nel 1582. **144-147.** *raggeran sí...*: non c'è, dunque, bisogno di attendere un così lungo tempo, ché i raggi dei cieli pioveranno sul mondo i loro influssi benefici. Altri leggono: *ruggeran*, in concordanza alla Sacra Scrittura, specialmente ai testi dei profeti *Geremia* (XXV, 30), *Osea* (XI, 10), *Gioele* (III, 16), *Amos* (I, 2). Nella lezione da noi preferita i cieli raggiano l'avvento del Veltro (*fortuna*), nell'altra la fortuna è una tempesta o fortunale che obbliga le navi a seguire una rotta contraria: a volgere le poppe dove ora sono le prore, riponendo la nave nella giusta posizione. La rotta attuale conduce a perdizione, quella nuova, fortemente auspicata, riporterà la società umana sulla retta via – *classe*: (lat. *classis*) le

sí che la classe correrà diretta;
148 e vero frutto verrà dopo 'l fiore».

Canto XXVIII

Dante avverte una luce, riflessa dagli occhi di Beatrice (vv. 1-12), e scorge un punto luminosissimo: Dio, circondato da nove cori angelici (vv. 13-45). Alle sue domande risponde Beatrice spiegandogli la corrispondenza tra l'ordine degli angeli e i nove cieli, a cui essi comunicano la loro virtù (vv. 46-78). I cerchi angelici mandano faville e cantano: Osanna, e il poeta apprende l'ordinamento degli angeli in gerarchie e il loro nome, secondo la dottrina di Dionigi l'Areopagita (vv. 79-139).

Poscia che 'ncontro a la vita presente
de' miseri mortali aperse 'l vero
3 quella che 'mparadisa la mia mente,
come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n'alluma retro,
6 prima che l'abbia in vista o in pensero,
e sé rivolge, per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
9 con esso come nota con suo metro;
cosí la mia memoria si ricorda
ch'io feci, riguardando ne' belli occhi

navi. Taluno vede nella classe traviata la flotta dell'Europa cristiana. **148.** *e vero frutto verrà...*: continua l'immagine del v. 126: susine vere, non bozzacchioni; ma il tema della speranza è divenuto amplissimo, e il poeta assicura che il frutto vero verrà. Ma dove potrà innalzarsi il fiore e su quale terreno svilupparsi sino alla maturità, se l'uomo è sviato e il panorama politico e religioso del mondo non presenta, riferendosi a questo passo e ad altri non dissimili del poema, le condizioni di un ravvedimento o l'accenno di un tempo nuovo? La *Commedia* è nel clima della grande attesa della «*renovatio*», e, dopo l'aspettativa del Veltro e la promessa dell'inviato che viene fatta nel Paradiso terrestre, ritorna ora a colmare la desolazione per le parole di S. Pietro e di Beatrice; il soccorso divino non gioverà solo all'uomo Dante, perch'egli ritrovi la diritta via, ma per un viaggio di più larga visuale che coinvolge gli interessi morali della stessa cristianità. Così il canto che, per la sua unità e compattezza d'intenti, è tra i più ammirati, ha risolto in poesia religiosa la concitazione drammatica di un momento storico della vita della Chiesa, in contemplazione l'armonia del cosmo e del nono cielo, in esempi di ammonizione la cupidigia dei mortali, e in speranza di redenzione non lontana, affidata ai *cerchi superni*, l'efficacia dell'intervento divino. «Così il circolo moralità ed orientamento politico e civile si salda di nuovo – osserva M. Sansone («Il c. XXVII, Par.» in *Lectura Dantis Scaligera*, Firenze 1968, pp. 990-992) – e naturalmente si sviluppa nella profezia che conclude il canto. Nella ferma ed organica concezione della realtà di Dante, riconosciuta nella corruzione delle supreme istituzioni provvidenziali l'origine della attuale *cupidigia*, non vi può essere ormai salvezza dentro il mondo degli uomini, ma solo nell'intervento insieme punitore e ristoratore di chi quel mondo ha costruito e ordinato. Le parole hanno un peso realistico. Quando Dante dice: *Ben fiorisce ne li uomini il volere*, quel *ben* non ha valore rafforzativo, ma precisamente modale e qualificativo, e il verbo *fiorire* ha il suo significato originario. Il poeta vuol dire: la volontà degli uomini dà buoni fiori. L'immagine è colta nella sua evidenza primaria: l'albero della volontà giunge bene allo stadio della fioritura, mette fiori perfetti. Ma poi il fiore flagellato dalle ondate continue della pioggia (la pioggia della *cupidigia* e della perversione civile), invece di dar frutto integro e buono dà frutto marcio. Restituito al *fiorire* la sua dimensione realistica, ricondotta l'immagine al primo stadio del suo costituirsi scompare l'apparente sconvenienza, e la coerenza della terzina appare perfetta.»

1-2. *Poscia che...*: dopo che Beatrice m'ebbe manifestato la verità, parlando contro la corruzione della vita presente. Gli uomini (*mortali*) sono detti miseri, non perché soggetti alla morte fisica, ma per il loro stato di miseria provocato in essi dalla cupidigia. – *aperse 'l vero*: dischiuse il vero, censurando il traviamento umano e formulando la profezia di un prossimo intervento di Dio. **3.** *quella che 'mparadisa...*: che riempie di gioie di paradiso la mia mente. La Beatrice della *Vita Nuova* e quella allegorica e teologale sono all'unisono in questi passi, dove il ricordo tratto dall'immagine reale presta i motivi per le interpretazioni paradisiache e la contemplazione dei misteri. – *'mparadisa*: neologismo dantesco. **4-6.** *come in lo specchio...*: come colui che, di sorpresa, vede riflessa nello specchio la fiamma di una torcia (*doppiero*: dal lat. *duplerius*) che fa luce alle sue spalle (*n'alluma retro*), prima che l'abbia veduta, o immaginato di averla dietro di sé. **7-9.** *e sé rivolge...*: e si volge a guardare per vedere se lo specchio (*'l vetro*) gli rivela la vera sorgente luminosa: la torcia, e s'accorge che l'immagine riflessa è identica a quella vera, come la musica, o canto (*nota*, cfr. *Inf.*, XVI, 127; *Purg.*, XXXII, 33), è commisurata alle parole e al ritmo (*metro*). «Dicemo bello lo canto quando le voci di quello, secondo debito de l'arte, sono intra sé rispondenti» (*Conv.*, I, 5). **11-12.** *riguardando...*: guardando negli occhi, con i quali lo ha legato (*fece... la corda*)

12 onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
15 quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
un punto vidi che raggiava lume
acuto sí, che 'l viso ch'elli affoca
18 chiuder conviensi per lo forte acume:
e quale stella par quinci piú poca,
parrebbe luna, locata con esso
21 come stella con stella si colloca.
Forse cotanto quanto pare appresso
alo cigner la luce che 'l dipigne
24 quando 'l vapor che 'l porta piú è spesso,
distante intorno al punto un cerchio d'igne
si girava sí ratto, ch'avria vinto
27 quel moto che piú tosto il mondo cigne:
e questo era d'un altro circumcinto,
e quel dal terzo e 'l terzo poi dal quarto,
30 dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sí sparto
già di larghezza, che 'l messo di Iuno
33 intero a contenerlo sarebbe arto.
Cosí l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno
piú tardo si movea, secondo ch'era
36 in numero distante piú da l'uno:

Amore. Nel *Purg.* (XXXI, 118-123) negli occhi di Beatrice si specchiò il Grifone, e cioè il Cristo presente sotto forma d'animale simbolico, nelle sue due nature: umana e divina. Qui il prodigioso evento si ripete e negli occhi della sua Donna appare, quasi un punto matematico, la luce abbagliante di Dio. **13.** *furon tocchi*: furono colpiti. **14.** *da ciò che pare...*: da ciò che apparisce nel Primo Mobile, il nono cielo, che avvolge le otto sfere o cieli, come in un regale mantello. I cieli sono detti «volumi del mondo» (cfr. *Par.*, XXIII, 112-113). **15.** *quandunque...*: ogni qual volta si affissi attentamente l'occhio nel suo giro. Quella preparazione che il poeta invocava all'inizio della cantica (cfr. *Par.*, II, 1-15), viene richiesta di nuovo, con rinnovata insistenza, per l'arduo compito che attende il lettore: intendere l'alta teologia, nelle sue ragioni metafisiche e nei concetti rivelati. **16.** *un punto vidi...*: per raffigurare Dio immagina un punto, come il centro di un cerchio, simbolo di perfezione e di unità (cfr. *Vita Nuova*, XII), un punto indivisibile, immateriale, immobile, eterno (cfr. *Conv.*, II, XIII, 27). «*Punctum est, cuius pars nulla est*» (*Euclide*). «*Punctum est indivisibile: neque ergo est spissum; neque rarum et per consequens neque grave, neque leve...*» (S. Tommaso, *Comm. De Coelo et Mundo*, I. 2 lect. 3). I teologi usavano tale immagine, per analogia, a indicare l'essenza divina. L'apparizione di Dio e dei nove cori angelici abbraccia i vv. 1-39, e prima di giungere all'Empireo Dante contempla il Creatore e le sostanze separate: gli angeli. **17-18.** *acuto sí...*: così luminoso e possente che l'occhio deve chiudersi, anche quello di Dante trasumanato e disposto da Beatrice a sostenere la più intensa luce spirituale. – *ch'elli affoca*: che esso (lume) illumina, come fuoco bruciante. **19-21.** *e quale stella...*: la stella, che qui sembra più piccola (*piú poca*), posta accanto (*locata con esso*) a quel punto luminosissimo, sembrerebbe grande quanto la luna, in confronto alle altre stelle. «Se il vocabolo *punto* basta a chi sappia alcun che di geometria per isvegliare nella mente il concetto di una piccolezza irriducibile, ciò non basta alla fantasia, che a rappresentarsi codesta piccolezza, e piccolezza luminosa, è aiutata validamente dalle altre immagini suggestive che qui abbiamo» (Scartazzini). **22-27.** *Forse cotanto...*: l'alone si forma a poca distanza dal sole e dalla luna; a così breve distanza era il cerchio di fuoco, rispetto al punto *che raggiava lume* (v. 16). Lett.: forse tanto distante quanto si vede l'alone che cinge da vicino (*appresso*) l'astro (*la luce*) che lo colora (*dipigne*) quando la nebbia (*'l vapor*) di cui è formata è più densa, così – altrettanto vicino – appariva un cerchio di fuoco che girava intorno al «*punto*» di luce, in maniera tanto veloce, da cingere il moto stesso del Primo Mobile (cfr. *Par.*, XXVII, 99). – *alo*: alone (dal lat. *halos*). Il fenomeno dell'alone è descritto in *Par.*, (X, 67-69). **28.** *e questo era...*: il primo cerchio di fuoco era ricinto tutto intorno (*circumcinto*, dal lat. *circumcintus*) da un secondo. **31-33.** *sí sparto...*: il settimo cerchio – i cerchi si vanno, dall'uno all'altro, espandendo in larghezza, quanto più si allontanano dal loro centro o «punto» – si allarga in tale dimensione e circonferenza da superare l'arcobaleno. – *'l messo di Iuno*: Iride (cfr. *Par.*, XII, 12). – *a contenerlo...*: sarebbe stretto (*arto*, dal lat. *artus*), anche se fosse non un arco, come ci appare, ma un *intero* circolo. **34.** *Cosí l'ottavo...*: sopra il settimo seguivano, più ampi, l'ottavo e il nono cerchio. **35-36.** *piú tardo si movea...*: quanto più sono lontani dall'unità (*da l'uno*, e cioè dal «punto», ch'è Dio), tanto più sono lenti. I nove cerchi si muovono con velocità proporzionata al proprio ordine o gerarchia: il primo è il più veloce, l'ultimo (il nono) è il più lento (*tardo*), e tutto ciò in senso inverso a ciò che avviene dei cieli; dove il primo (la luna) si muove più lentamente, e

e quello avea la fiamma piú sincera
cui men distava la favilla pura,
39 credo, però che piú di lei s'invera.
La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: «Da quel punto
42 depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che piú li è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sí tosto
45 per l'affocato amore ond' elli è punto».
E io a lei: «Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
48 sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
ma nel mondo sensibile si pote
veder le volte tanto piú divine,
51 quant' elle son dal centro piú remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
in questo miro ed angelico templo,
54 che solo amore e luce ha per confine,
udir convienmi ancor come l'essemplo
e l'essemplare non vanno d'un modo;
57 ché io per me indarno a ciò contemplo».
«Se li tuoi diti non sono a tal nodo

l'ultimo (il nono: il cielo cristallino) ha la velocità maggiore. **37-38.** *e quello avea...*: non soltanto la velocità, ma anche la luminosità dei singoli cerchi risponde alla stessa legge dell'armonia universale: sono più luminosi quelli che sono più vicini a Dio. **39.** *credo*: ritengo per certo. La lucentezza dei cerchi non è da ascrivere solo alla maggiore o minore vicinanza alla *favilla pura*, ch'è Dio: non è un fatto determinato da leggi fisiche o da qualcosa di materiale, ma dalla realtà teologica più profonda, in quanto ogni gerarchia angelica *s'invera* in Dio: tanto vede e conosce della divina essenza, altrettanto vivido è il suo splendore. Dante rifugge da un'idea qualsiasi antropomorfica di Dio e, varcando i limiti dell'esperienza, concepisce nella maniera metafisica più alta l'immagine, ch'è il massimo dell'astrazione matematica: il punto. Esclude ogni fenomenologia del mondo concreto e s'affissa nella contemplazione pura dei cerchi di fuoco, rotanti in un sistema di proporzioni e di luci, pari alla possibilità della visione beatifica dei cori angelici, mentre al centro il punto luminoso, che non si muove nello spazio e che non ha una *quantitas* misurabile in lunghezza, larghezza, profondità, genera e alimenta la vita universale del cosmo, delle creature prime immateriali: gli angeli e l'uomo. Rimane così davanti alla fantasia del lettore la visione immensa di una luce divina, che penetra nell'universo, ovunque è segnata l'impronta di Dio (cfr. *Par.*, I, 103-108). **41-42.** *Da quel punto...*: traduce l'espressione di Aristotele: «*ex tali principio dependet coelum et natura*» (*Metaph.*, XII, 7); «*punto*» sostituisce «principio», per coerenza con i versi precedenti e per informare di concretezza visibile l'idea astratta e filosofica. La costituzione dei cieli e la loro azione sulle cose della terra dipendono da questo «*punto*» «*culmen totius entis*» (*Mon.*, III, 12). Beatrice spiega a Dante (vv. 40-87) il rapporto che esiste tra l'ordinamento dei cieli e l'ordinamento degli angeli, che ne sono i motori. **43.** *Mira quel cerchio...*: il primo, che s'aggira più vicino (*congiunto*) al punto luminoso: quello dei Serafini. **44-45.** *e sappi che...*: il suo movimento è così veloce (*sí tosto*), perché è stimolato (*punto*) dal ferventissimo desiderio (*affocato amore*) di Dio (cfr. *Conv.*, II, 3). Tra i cori angelici i Serafini si contraddistinguono per l'ardore della carità divina, e nelle arti figurative – come nei mosaici del sec. XIII della cupola del Battistero di Firenze – si differenziano per il colore rosso acceso. **46-48.** *Se 'l mondo...*: se le sfere del mondo fossero disposte con l'ordine evidente dei nove cerchi angelici, la spiegazione data (*ciò che m'è proposto*) mi avrebbe soddisfatto e convinto. Il dubbio dantesco non nasce dalla sfiducia, ma dal desiderio di accogliere la verità, dopo averla compresa, per non avere più indecisioni. In questa apparente calma del dialogare avverti come si colorano le espressioni e i pensieri e come la materia dottrinale diviene poeticamente didascalica, nella salda concezione di una cosmografia che lega in unità i cieli astronomici con i cerchi delle gerarchie angeliche. Dante osserva che tutto per lui sarebbe chiaro se uno stesso ordine associasse il mondo sensibile (i cieli planetari) e il mondo sovrasensibile (i cerchi angelici), se cioè velocità e luminosità nell'uno e nell'altro dipendessero da una identica legge, a seconda della distanza dal centro, che per i loro pianeti è la terra e per i cori angelici è Dio (*il punto*). **49-51.** *ma nel mondo sensibile...*: nel mondo della materia i cieli (*le volte*) sono tanto più veloci e infiammati dell'amore divino, quanto più sono distanti (*remote*) dal loro *centro* (la terra). **52.** *dee aver fine*: deve essere appagato, risolvendo la difficoltà proposta. **53-54.** *in questo miro...*: il Primo Mobile, in cui vede le gerarchie angeliche, non è chiuso da elementi materiali, ma simile a un tempio ammirando (*miro* dal lat. *mirus*), ha per confine l'Empireo, cielo fatto di amore e di luce (cfr. *Par.*, XXVIII, 112). **55-56.** *come l'essemplo*: il mondo soprasensibile è il modello o esempio esistente «*in mente Dei*», secondo la teoria di Platone; come mai allora la forma intelligibile (i cerchi angelici) non informa e non si comporta come il mondo sensibile (i nove cieli: l'esemplato)? **57.** *ché io per me*: inutilmente, con le mie forze, cerco di meditare e di risolvere questo problema. **58-60.** *Se li tuoi diti...*: la questione avanzata è come un nodo, che richiede,

sufficïenti, non è maraviglia;
60 tanto, per non tentare, è fatto sodo!»
Cosí la donna mia; poi disse: «Piglia
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;
63 ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi e arti
secondo il piú e 'l men de la virtute
66 che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
maggior salute maggior corpo cape,
69 s'elli ha le parti igualmente compiute.
Dunque costui che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
72 al cerchio che piú ama e che piú sape;
per che, se tu a la virtú circonde
la tua misura, non a la parvenza
75 de le sustanze che t'appaion tonde,
tu vederai mirabil consequenza
di maggio a piú e di minore a meno,
78 in ciascun cielo, a sua intelligenza».
Come rimane splendido e sereno
l'emisperio de l'aere, quando soffia
81 Borea da quella guancia ond' è piú leno,
per che si purga e resolve la roffia
che pria turbava, sí che 'l ciel ne ride
84 con le bellezze d'ogni sua paroffia;

perché sia disciolto, mani esperte (*sufficïenti*). Il concetto è trasformato in immagine: più a lungo si lascia il nodo e più diviene sodo: la difficoltà è, dunque, di vecchia data, e i teologi l'hanno finora trascurata. La passione metafisica del poeta si rivela in quell'imputare a colpa il *non tentare*. **61-63.** *Piglia...*: ascolta la spiegazione ed esercita l'ingegno (*t'assottiglia*) (cfr. *Par.*, XIX, 82). **64-66.** *Li cerchi corporai...*: lett.: i cieli sono ampi e stretti (*arti*), secondo la maggiore o minore virtù che viene e si diffonde (*si distende*) in ogni loro parte. La virtù deriva dalle intelligenze motrici: i cori angelici. **67.** *Maggior bontà...*: la bontà (*virtute*, v. 65) più è grande e più vuol diffondere il suo benefico influsso (*salute*). «*Bonum est diffusivum sui*»: è l'adagio scolastico. **68.** *maggior salute...*: un corpo grande contiene in sé (*cape*) maggiori influssi salutari. **69.** *s'elli ha le parti...*: se tale corpo (cielo) in tutte le sue parti è ugualmente perfetto (*ha le parti... compiute*). **70-72.** *Dunque costui...*: il Primo Mobile. Il ragionamento procede secondo la forma del sillogismo. Se una virtù maggiore – è un assioma – opera beneficamente in misura maggiore, e un corpo materiale quanto più è grande tanto più largamente può ricevere tale virtù, ne consegue che il Primo Mobile, ch'è il più grande dei cieli, è il più capace a ricevere il massimo della virtù, che proviene dal coro angelico più vicino a Dio. – *rape*: dal lat. *rapere*: trascina nel movimento il resto dell'universo. – *al cerchio che più ama...*: al cerchio dei Serafini, ch'è più infiammato di amore e di sapienza (*sape*: sa, dal lat. *sapere*). **73-78.** *per che...*: per cui se tu nel confrontare l'ordine dei cieli con quello dei cori angelici poni come termine unico di confronto la «quantitas estensiva» (l'ampiezza maggiore o minore) non vedi un rapporto giusto di misura; se invece introduci nell'esame il criterio della «quantitas intensiva» (della virtù maggiore o minore) comprendi come sia mirabile la corrispondenza tra l'ampiezza del cielo e la virtù angelica motrice. – *circonde*: circoscrivi. – *a la parvenza...*: all'apparente grandezza delle sostanze che ti si mostrano tonde: i cerchi angelici. – *di maggio a più...*: ad un cielo maggiore una intelligenza maggiore, ad uno minore una intelligenza minore. Tutto il ragionamento e la viva problematica di Beatrice contribuisce, in questa rivelazione di rapporti e di proporzioni, a rappresentare nella sua essenza la legge che governa il mondo, e che fa l'universo partecipe e interprete di uno degli attributi del Creatore: la legge d'armonia. L'universo più si avvicina a Dio e più è spiritualizzato, per cui tutto ciò che lassù accade ha un riflesso quaggiù nel mondo: la materia e lo spirito, il tempo e l'eternità non si contrappongono, come forze estranee: le ragioni divine articolano la vita del cosmo e la vita dell'uomo nell'economia generale della «bontà». **80.** *l'emisperio de l'aere...*: quella parte o metà della volta celeste, che ci circonda, limitata dall'orizzonte. **81.** *Borea*: vento di nord, che compare anche nella rosa degli otto venti usata da Aristotele (*Meteor.*, III, 6, 363), raffigurato per lo più con volto d'uomo, le chiome scomposte e le ali. In direzione nord-sud è detto: tramontana; in direzione trasversale dà origine a due venti: il grecale e il maestrale; quest'ultimo – stando alla raffigurazione umana – spira dall'angolo destro della bocca (nord-ovest) ed è più temperato e porta bel tempo. **82-84.** *per che si purga...*: spiega perché l'aere rimane *splendido e sereno*, v. 79. – *la roffia*: le scorie: termine antiquato in raro uso per indicare la ripulitura delle pelli conciate. Per analogia significa qui: la nebbia e il tempo nuvoloso. – *paroffia*: parte, plaga. Voce arcaica; oggi: parrocchia, termine in uso nel diritto pubblico romano (sec. III-V) per indicare

così fec'io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
87 e come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
90 che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L'incendio suo seguiva ogni scintilla;
ed eran tante, che 'l numero loro
93 piú che 'l doppiar de li scacchi s'inmilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene a li *ubi*,
96 e terrà sempre, ne' quai sempre foro.
E quella che vedea li pensier dubi
ne la mia mente, disse: «I cerchi primi
99 t'hanno mostrato Serafi e Cherubi.
Cosí veloci seguono i suoi vimi,
per somigliarsi al punto quanto ponno;

un gruppo di provincie sotto l'autorità di un vicario; nel diritto ecclesiastico fu usato in occidente per un territorio governato da un vescovo, finché il termine rimase a indicare anche la più ridotta circoscrizione, retta da un sacerdote che prende per questo il nome di parroco. Commenta G. Vandelli: «Felicissima questa immagine del riso che giocondamente si effonde e diffonde per tutte le parti del cielo; men felice nel suo insieme la espressione della terzina che anche agli antichi dovette sembrare dovuta ad una fiera volontà che si compiace del difficile. "Offia" una rima delle più rare. Oltre "soffia, risoffia", non restano forse se non i vocaboli volgarucci: "bazzoffia, battisoffia"; e a Dante non si presentarono al pensiero, come possibili qui, se non proprio gl'ispidi e non comuni *roffia* e *parroffia*. Ma i due nomi gli dovettero subito piacere, perché gli offrivano due rime immaginose, e trovò modo di usarli adattando il contesto per modo che il significato vi potesse entrare acconciamente» (*Il c. XXVIII del Par.*, Firenze 1904, p. 25). **85.** *mi provide*: mi ebbe fornito la spiegazione. **87.** *il ver si vede*: la verità fu da me veduta, come la stella in un cielo rasserenato. **88.** *restaro*: si fermarono. **90.** *i cerchi sfavillaro*: i cerchi emisero faville, come il ferro incandescente battuto dal maglio. **91.** *L'incendio suo*: ogni scintilla (cioè ogni angelo) girava nel suo cerchio sfavillante. L'immagine è biblica: «*Fulgebunt iusti et tanquam scintillae in arundineto discurrent*» (*Sap. III*, VII, 8). **92-93.** *ed eran tante...*: il loro numero s'inoltra nelle migliaia (*s'inmilla*, neologismo dantesco come «incinquarsi», *Par.*, IX, 40) e giunge a un numero più grande della progressiva duplicazione degli scacchi. «La somma dei primi 64 termini della progressione geometrica dei doppi a cominciare dall'unità è uguale a 264-1: un numero di venti cifre (18 446 744 073 709 551 615)» (Angelitti, in *Riv. di Astronomia e scienze affini*, a. VI, p. 19). Allusione alla leggenda secondo la quale l'inventore degli scacchi avrebbe chiesto, in premio, al re di Persia tanti cicchi di grano quanti ne risultassero, ponendo un chicco nella prima casella della scacchiera, due nella seconda, quattro nella terza, e così via raddoppiando per ognuna delle 64 caselle, e raggiungendo un numero, per cui il grano del re era insufficiente. – *scacchi*: il gioco è di origine orientale; passò dalla Cina all'India, alla Persia, agli Arabi che lo diffusero in occidente, secondo alcuni nell'età delle crociate. «Scacco» deriva da *shah* (arabo-persiano): il re. **94.** *osannar*: verbo coniato dal sostantivo ebraico: osanna, gloria (etimologicamente significa: «deh salvaci») ed è una acclamazione di trionfo. – *di coro in coro*: dall'uno all'altro cerchio. Sul numero degli angeli Dante segue le tesi dei trattati medievali sull'angelologia, che riferiscono i testi scritturali: «*millia millium... decies centena millia*» (*Dan.*, VII, 10), «*millia millium*» (*Apoc.*, V, 11), che indica sempre schiere innumerevoli, com'è ripetuto in *S. Mat.*, XXVI, 53: «*legiones Angelorum*». I Padri della Chiesa paragonano il numero degli angeli e degli uomini. Tra i Dottori S. Tommaso ne riafferma l'immensa superiorità: «*Multitudo angelorum transcendit omnem materialem multitudinem; ut scilicet sicut corpora superiora transcendunt corpora inferiora magnitudine quasi in immensum, ita superiores naturae incorporeae transcendunt multitudine omnes naturas corporeas; quia quod est melius, est magis a Deo intentum et multiplicatum*» (*S. theol.*, I, 2, CXII, 4), (cfr. inoltre *Conv.*, II, V, 5). **95.** *punto fisso*: Dio. – *che li tiene*: che li lega alle sedi (*a li ubi*: avv. lat. con valore di sostantivo), a ciascuna gerarchia. **96.** *terrà sempre...*: essendo Dio infinito, gli angeli (creature finite) mai si sazieranno di Dio, né mai termineranno di conoscerlo e di amarlo, e resteranno sempre nelle loro sedi o cori, come decretato *ab aeterno*. **97.** *li pensier dubi*: i pensieri incerti. Desiderava conoscere la verità, essendo divisa l'opinione dei teologi sulla distribuzione degli ordini angelici. La diversità dei nomi, con cui la Sacra Scrittura chiama gli angeli, indica una certa ineguaglianza, e quindi l'esistenza di una gerarchia. **98-99.** *I cerchi primi...*: il primo e il secondo cerchio sono formati dai Serafini e dai Cherubini. Sembra che il nome Serafino derivi dall'ebr.: *saraph*: bruciare, essere ardente, e il nome compare nella visione che inizia la missione profetica di Isaia (*Is.*, VI, 2-7). Sono rappresentati sotto forma umana con sei ali. Cherubino: il nome si fa derivare dal babilonese: *karibu*, colui che prega. Compaiono nel Paradiso terrestre con la spada fiammeggiante (*Gen.*, III, 23-24). Mosè ne pose due, in oro, sull'arca; e Salomone due alti dieci cubiti con ali della lunghezza di cinque cubiti, all'estremità dell'arca. Le loro figure erano intessute sulla tenda che celava il Santo dei Santi (cfr. II *Par.*, III, 14). Nell'iconografia si distinguono, per lo più, dal colore: un monocromato azzurro. **100.** *vimi*: legami, dal lat. *vimen*. **101.** *per somigliarsi...*: come l'uomo, ma più ancora, l'angelo è stato creato «a immagine e somiglianza» (*Gen.*, I, 26) di Dio. Gli angeli, puri spiriti, furono oggetto dell'indagine filosofica e teologica, specialmente nei

102 e posson quanto a veder son sublimi.
Quelli altri amor che 'ntorno li vonno,
si chiaman Troni del divino aspetto,
105 per che 'l primo ternaro terminonno.
E dèi saper che tutti hanno diletto,
quanto la sua veduta si profonda
108 nel vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato ne l'atto che vede,
111 non in quel ch'ama, che poscia seconda;
e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
114 cosí di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che cosí germoglia
in questa primavera sempiterna
117 che notturno Arïete non dispoglia,
perpetualemente "*Osanna*" sberna
con tre melode, che suonano in tree
120 ordini di letizia onde s'interna.
In essa gerarcia son l'altre dee:
prima Dominazioni, e poi Virtudi;

secoli XII e XIII, e si discusse, tra l'altro, sulla causa del grado diverso di beatitudine, sulla gerarchia, sulla mutua illuminazione, sul loro atto di conoscenza e di volontà (cfr. S. Tommaso, *S. theol.*, II, qq. LXIV; CVI-CXIV; «De substantiis, separatis», in *Opuscula omnia*, I, Parigi 1927, pp. 70-144). All'atto di conoscenza e di volontà è connessa la questione sul loro perenne desiderio di assimilarsi a Dio, per avvicinarsi, per quanto è possibile, alla suprema perfezione (*al punto*). **102.** *e posson...*: più sono alti nella gerarchia angelica, e maggiormente possono assomigliarsi a Dio. La questione è nello Pseudo-Dionigi l'Areopagita (cfr. v. 130). **103-104.** *Quelli altri...*: il terz'ordine degli angeli che vanno (*vonno*) e girano vicino (*'ntorno*) a Dio, si chiamano Troni: seggi, da cui refulge a noi, più chiaramente, l'aspetto di Dio giudice (cfr. *Par.*, IX, 61 ss.). **105.** *per che...*: per essere tali seggi specchio della divinità, furono posti a terminare la prima gerarchia (*'l primo ternaro*) degli angeli. Nel *Conv.* (II. V, 6) Dante aveva adottato una distribuzione degli angeli nelle tre gerarchie alquanto diversa, seguendo S. Gregorio Magno, in cui al terzo posto figuravano le Podestà, e i Troni al settimo posto: ora riconosce erronea quell'interpretazione. **106-108.** *hanno diletto...*: gli angeli tanto gioiscono quanto vedono e conoscono intellettualmente Dio, verità prima. **109-111.** *Quinci si può veder...*: da questo si può vedere come il fondamento della beatitudine consista nella visione di Dio (*ne l'atto che vede*) e non nel suo amore, come ritennero alcuni teologi. S. Tommaso (*S. theol.*, I, II, 3, 1-8; III *Suppl.*, 92, 1-3) pone in luce il concetto che l'amor di Dio è l'effetto (quindi segue: *seconda*) della visione. **112-113.** *del vedere...*: la visione di Dio è commisurata al merito (*mercede*) della creatura angelica, e il merito è dovuto alla grazia, che Dio stesso dona liberamente (cfr. *Par.*, XXXII, 65), e al buon volere (*buona voglia*) di ciascuna. In sintesi dà il risultato delle questioni: se negli angeli è diverso il merito, si chiese in che cosa consiste il merito, come Dio proporziona la visione al merito, se il merito, oltre che della grazia divina, è frutto del volere della creatura. Dio creò la natura angelica perché conseguisse, secondo la propria natura, la grazia e la beatitudine, e l'ordinò in modo da poter conferire ad essa diversi gradi di grazia e di gloria. «*Unde videtur quod angeli qui habuerunt meliora naturalia, habuerunt plus de gratia et gloria*» (cfr. la trattazione: «De perfectione angelorum in esse gratiae et gloriae», in nove artic., in *S. theol.*, I, q. LXII); la medesima natura angelica fu creata in grazia, perché potesse meritare la beatitudine soprannaturale, e la beatitudine fu meritata dalla creatura «*post primum charitatis actum*». **114.** *cosí di grado in grado...*: «*in omni hierarchia distinguuntur tres ordines diversi: summus, medius et infimus, secundum varia angelorum officia et actus*» (*l. c.*, art. 2). I nove cori angelici sono così nominati in ordine alle loro perfezioni spirituali e agli uffici che prestano, secondo il divino volere. **115.** *L'altro ternaro*: la seconda gerarchia, composta anch'essa, come la prima, di tre ordini. – *germoglia*: fiorisce. **116.** *in questa...*: la primavera terrena sfiorisce al sopraggiungere dell'autunno, quella eterna non è soggetta alle condizioni mutevoli dei climi e del tempo. **117.** *notturno Arïete*: la costellazione dell'Ariete (a primavera non può esser veduta perché sorge e tramonta col sole) brilla nel cielo di notte in autunno, dal 21 settembre al 21 ottobre. **118.** *sberna*: sverna (dal lat. *exhibernare*); il canto degli uccelli al termine dell'inverno. La seconda gerarchia canta l'eterna lode a Dio: *Osanna*. **119-120.** *con tre melode...*: ogni ordine canta la propria melodia, nei tre cori beati di cui è formata la terna (*s'interna*). **121.** *l'altre dee*: le altre intelligenze angeliche. **122.** *Dominazioni*: «*quaedam angelorum agmina, pro eo quod eis coetera ad obediendum subjecta sunt, Dominationes vocantur*» (S. Gregorio, *Hom.*, XXXIV in *Evang.*). Esecutori dell'ordine divino, spetta ad essi prescrivere ciò che gli altri dovranno eseguire. Nei mosaici bizantini, (per esempio, a Ravenna in S. Apollinare nuovo del sec. IV), le Dominazioni sono raffigurate con la caratteristica tunica e il pallio, le ali, il nimbo attorno al capo, e la verga nella mano per significare il comando. – *Virtudi*: alle Virtù veniva attribuito l'esecuzione delle opere divine che accadono al di fuori dell'ordine di natura. S. Gregorio dice che per mezzo delle Virtù avvengono più frequentemente i miracoli.

123 l'ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano;
126 l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s'ammirano,
e di giú vincon sí, che verso Dio
129 tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
132 che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sí tosto come li occhi aperse
135 in questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
ché chi 'l vide qua su lil discoperse
139 con altro assai del ver di questi giri».

123. *Potestadi*: alle Potestà, appartiene il mantenere, senza turbarlo, l'ordine universale della Provvidenza, stabilito nei suoi effetti. S. Isidoro, S. Gregorio, Pietro Lombardo ritengono che l'ordine delle Potestà è stato chiamato così per la forza con cui respinge i demoni. **124.** *tripudi*: nella terza gerarchia, nei cerchi tripudianti (*penultimi*: VII e VIII cerchio). **125.** *Principati*: preposti alle cose umane, viene attribuito ad essi la disposizione dei regni e il mutamento dei beni d'una città e di un popolo. – *Arcangeli*: il termine ricorre due volte nel Nuovo Testamento (I *Thess.*, IV, 16; *Jud.*, IX), ed indica il capo degli angeli (cfr. *Apoc.* XII, 7 ss.). La tradizione diede tale titolo a Michele, Gabriele, Raffaele. S. Gregorio afferma che compete ad essi annunciare le cose più alte, come a Gabriele l'Incarnazione. **126.** *l'ultimo*: il nono. – *Angelici ludi*: angeli festanti. L'ultimo ordine della gerarchia ha il nome come d'annunciatore o messaggero, di cui Dio si serve per manifestare il suo volere agli uomini. Perciò gli angeli sono anche detti «*custodes hominum*» (*Ps.*, XC, 11). **127-129.** *s'ammirano*...: «L'espressione, poco gradevole, stringe però potentemente tutta la macchina spirituale del Paradiso, questa catena d'influenze che scendono da uno stesso punto e di aspirazioni che salgono verso uno stesso punto» (Momigliano). **130.** *Dionisio:* Dionigi l'Areopagita, convertito da S. Paolo al cristianesimo (cfr. *Act. Apost.*, XVII, 34) e collocato da Dante in *Paradiso* (X, 115-117) nel quarto cielo del sole, nella corona dei sapienti. Gli fu erroneamente attribuita l'opera *De coelesti hierarchia* (oltre a numerosi scritti: *De Divinis nominibus; De Ecclesiastica hierarchia; De mystica teologia*...), che influì decisamente sulla teologia e sulla mistica della Chiesa, specialmente nell'età medievale. Sull'ordine degli angeli, e il loro grado di assimilazione e di unione con Dio, sul dono della luce divina che ricevono e trasmettono agli angeli di grado inferiore, sul sistema delle triadi, Dante si attiene alla dottrina della divulgatissima opera dello Pseudo-Dionigi. **133.** *Gregorio*: S. Gregorio Magno (nella *Hom. XXXIV in Evang.*, che Dante probabilmente non conobbe, aveva seguito lo Pseudo-Dionigi), nei *Moralia* (XXXII, 48) aveva dato la seguente distribuzione delle tre gerarchie: Serafini, Cherubini, Troni; Dominazioni, Principati-Potestà; Virtù, Arcangeli, Angeli. Nel *Conv.* (II, V, 6) Dante aveva dato, come ordine: Serafini, Cherubini, Potestà; Principati, Virtù, Dominazioni; Troni, Arcangeli, Angeli. Nello Pseudo-Dionigi e nella *Commedia* invece: Serafini, Cherubini, Troni; Dominazioni, Virtù, Potestà; Principati, Arcangeli, Angeli. – *si divise*: si allontanò dall'ordinamento esposto. **134-135.** *come li occhi aperse*...: non appena aprì gli occhi nella verità, in Dio, si accorse dell'errore, e sorrise. Non era materia «*de fide*», ma oggetto di discussione teologica la teoria dei nove cori angelici e la loro gerarchia, e, come abbiamo veduto, anche Dante dal *Convivio* alla *Commedia* mutò parere. **136-137.** *E se tanto secreto*...: se a un uomo fu elargito di manifestare verità così occulte, che non possono essere conosciute con il lume naturale di ragione, non c'è da meravigliarsi. **138.** *chi 'l vide*...: colui che vide quassù gli ordini angelici, essendo stato rapito al terzo cielo: S. Paolo (cfr. *Inf.*, II, 28-30), rivelò tale dottrina all'autore del *De coelesti hierarchia*. Questi nella citata opera (cap. VI) dice: «*Has autem in tres ternarios ordines digerit inclytus initiator noster; sive is sit divinus Hierotheus, sive potius is qui ad tertium coelum evectus, ibidem raptus in Paradisum; magnus, inquam, Paulus*». Ciò che la ragione e la deduzione della logica avevano potuto dire sull'argomento delle gerarchie degli angeli doveva essere trattato, come prologo necessario all'Empireo e al mistero trinitario: l'ammirazione del poeta per il tempio degli angeli, e specialmente per la concordanza ed armonia tra i cieli e i cori angelici che li muovono e informano, trasferiscono la composizione poetica in un desiderio drammatico di partecipazione al divino, ch'è la meta a cui aspirano quest'ultimi canti.

Canto XXIX

Beatrice fissa gli occhi in Dio, poi spiega a Dante l'opera divina della creazione: gli angeli, la materia pura, i cieli (vv. 1-48); quindi prosegue narrando degli angeli ribelli e degli angeli fedeli (vv. 49-69) e confuta l'opinione che gli angeli abbiano memoria (vv. 70-81). Deplora infine i falsi filosofi e la vanità dei predicatori (vv. 82-126), e torna al suo discorso parlando dell'incommensurabile numero degli angeli (vv. 127-145).

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e de la Libra,
3 fanno de l'orizzonte insieme zona,
quant'è dal punto che 'l cenít inlibra,
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
6 cambiando l'emisperio, si dilibra,
tanto, col vólto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
9 fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: «Io dico, e non dimando,
quel che tu vuoli udir, perch' io l'ho visto
12 là 've s'appunta ogni *ubi* e ogni *quando*.
Non per aver a sé di bene acquisto,
ch'esser non pò, ma perché suo splendore
15 potesse, risplendendo, dir "*Subsisto*",
in sua eternità di tempo fore,
fuor d'ogne altro comprender, come i piacque,
18 s'aperse in novi amor l'eterno amore.
Né prima quasi torpente si giacque;

1-3. *Quando...*: il sole e la luna (figli di Latona: Apollo e Diana), quando si trovano l'uno nel segno dell'Ariete (*Montone*), l'altra della Libra, sono come cinti dalla zona dell'orizzonte. Ciò avviene nell'equinozio di primavera. «Il sole e luna si trovano l'uno su un lembo dell'orizzonte, l'altro sul lembo opposto, quasi tenuti in bilancia da una mano che stesse nel punto supremo del cielo» (Tommaseo). 4-6. *quant'è dal punto...*: il tempo che corre dal momento in cui il sole e la luna sono così bilanciati, cioè equidistanti dallo zenit, sino a quello in cui ciascuno di essi muta emisfero (il sole dall'australe al boreale, la luna dal boreale all'australe) è brevissimo. Dante osserva l'attimo che scocca nel passaggio dei due astri (l'uno sorge, l'altro tramonta) sul piano d'orizzonte, un attimo che non si riesce a percepire, breve come il silenzio della sua Donna, che subito riprende a parlargli dei misteri divini intorno agli angeli. – *inlibra*: equilibra. – *si dilibra*: si libera. 7. *tanto...*: Beatrice tacque appena un istante, affissandosi nel punto luminoso dell'Empireo, in Dio (cfr. *Par.*, XXVIII, 16), nella luce che aveva abbagliato (*vinto*) il poeta. Il viso di lei è inondato di gioia, che trasparisce e si rivela nel sorriso. 10. *Io dico...*: Beatrice ha letto in Dio ciò che Dante desidera sapere. 12. *là 've*: l'eternità trascende il tempo, l'infinito trascende lo spazio. Parlando della divina essenza, i due concetti di spazio e di tempo non possono essere adoperati nel senso e secondo la legge che noi gli attribuiamo. Ogni luogo (*ubi*) e ogni tempo (*quando*) è presente in Dio. Con questo verso il poeta ci trasferisce di un balzo nel mistero. Inizia l'indagine sulla creazione degli angeli (vv. 13-45), sulla ribellione di alcuni e la fedeltà degli altri (vv. 49-69), sulle loro facoltà (vv. 70-84), sul loro numero e sulla grandezza di Dio che in essi si rispecchia (vv. 127-145). 13. *Non per aver...*: perché Dio creò? Considerato il problema «*ex parte Dei*», Dio creò per un atto gratuito d'amore: non per accrescere la sua felicità, né per acquistarla, essendo Egli la suprema perfezione in atto, e indipendente quindi da ogni fatto o causalità estrinseca. Dio dà, non riceve: il fine ultimo e primario della creazione è la stessa bontà divina, che tende a manifestarsi liberamente: «*Ad productionem creaturarum nihil aliud movet Deum, nisi sua bonitas quam rebus aliis comunicare voluit secundum modum assimilationis ad ipsum*» (S. Tomm., *Contra gent.*, II, 46). 14. *perché suo splendore...*: affinché la sua bontà, risplendendo nelle creature, potesse affermare: Io sono (*Subsisto*). Nella creazione veduta «*ex parte hominis*», vi è una manifestazione e testimonianza della grandezza di Dio («gloria estrinseca»), che sale dalle cose al Creatore, in quanto nelle stesse creature vi è l'imitazione, il riflesso delle perfezioni divine (cfr. *Par.*, I, 1-3; XIII, 52-60). 16. *di tempo fore...*: il tempo ha le sue radici nel movimento del Primo Mobile (*Par.*, XXVII, 118-119) e «le fronde» nel moto delle altre sfere. Con la creazione del mondo sensibile vi è un prima e un poi, e nasce la realtà del tempo e dello spazio. 17. *fuor d'ogne altro...*: fuori dello spazio, che circoscrive (*comprender*) le cose. – *come i piacque*: non per necessità, ma liberamente. «*Necessarium est effectum divinum sequi, non quandocumque natura divina fuit, sed quando dispositum est voluntate divina ut esset, et secundum modum eundem quo voluit ut esset*» (S. Tomm., *De potentia*, q. III, 17, ad 4). 18. *s'aperse...*: si dischiuse. 19. *Né prima quasi...*: Dio, prima della creazione, non rimase inoperoso.

chè né prima né poscia procedette
21 lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e matera, congiunte e purette,
usciro ad esser che non avia fallo,
24 come d'arco tricordo tre saette.
E come in vetro, in ambra od in cristallo
raggio resplende sí, che dal venire
27 a l'esser tutto non è intervallo,
cosí 'l triforme effetto del suo sire
ne l'esser suo raggiò insieme tutto
30 sanza distinzïone in esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
a le sustanze: e quelle furon cima
33 nel mondo, in che puro atto fu produtto;
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
36 tal vime, che già mai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli de li angeli creati
39 anzi che l'altro mondo fosse fatto;
ma questo vero è scritto in molti lati
da li scrittor de lo Spirito Santo,

S. Agostino nel *De Civ. Dei* (XII, 17) scrive: «non s'ha da credere che la bontà di Lui sia stata mai inoperosa, ché il suo operare non è temporale e preceduto da un'eterna inattività, quasi che Egli si sia pentito dell'ozio... precedente e perciò si sia accinto ad iniziare un'opera». E nel *De Gen. contr. Manich.* (I, 2, 3): «Prima che Egli facesse i tempi non esistevano i tempi. Non possiamo dire che ci sia stato un tempo in cui Dio non aveva ancor fatto qualche cosa. Come poteva esserci un tempo che Dio non aveva fatto, dal momento che Egli è l'artefice di tutti i tempi? E se il tempo cominciò ad essere con il cielo e la terra, non si può trovare un tempo in cui Dio non aveva ancor fatto il cielo e la terra». «Non cercate quando», soggiunge nell'*Enarr. in ps.* (CIX, 3, 16), «l'eternità non ha quando. Quando e talora sono espressioni proprie del tempo» (cfr. inoltre, *Confess.*, XI, 12-13). **20.** *ché né prima né poscia...*: la creazione non avvenne né prima, né poi. «*Aeternitas successione caret tota simul existens... In tempore autem est prius et posterius*» (S. Tomm., *S. theol.*, I, X, 1, 4). **21.** *lo discorrer di Dio...*: l'opera della creazione. L'espressione traduce la frase biblica: «*et spiritus Dei ferebatur super aquas*» (*Gen.*, I, 2). – *quest'acque*: il cielo cristallino o acqueo. È il cielo in cui si trovano, in questo momento, Dante e Beatrice. L'opera creatrice di Dio avvenne, fuori dello spazio e fuori del tempo, nell'Empireo. Le *acque* coincidono, dunque, con il Primo Mobile o cielo cristallino, formato da materia incorruttibile; la sentenza dantesca è già in S. Alberto Magno (*In II Sent.*, d. XIV, ad 1), in S. Tommaso (*In II Sent.*, d. XIV, q. I, 1; *De potentia*, q. IV, I, ad 5; *S. theol.*, I, q. LXVIII, 2-3). Per questo verso cfr. B. Nardi, *Nel mondo di Dante*, Roma 1944, pp. 307-313. **22.** *Forma e matera...*: Dio creò all'inizio gli angeli, i cieli e la *pura potenza* (v. 34). La forma o atto (le intelligenze), la materia o potenza (la materia prima), il composto di materia e forma (i cieli), sono le tre cose create immediatamente da Dio. Gli scolastici ammisero comunemente che gli angeli e il mondo sensibile furono creati insieme; cfr. P. Lombardo, *Sent.*, d. 2, c. 5 (I, 316 s.). S. Tommaso, invece, ritenne che tale opinione non fosse certa, e sostenne che gli angeli erano stati creati prima del mondo sensibile (II *Sent.*, d. 2, q. 1, a. 3); *De potentia*, III, 18; *S. theol.*, q. LXI, a. 3. – *purette*: del tutto pure. **24.** *come d'arco...*: come da un arco a tre corde raggiò il triforme effetto dell'azione divina. La creazione è un'opera ad extra della SS. Trinità, dove si manifesta la potenza, la sapienza, l'amore delle tre Persone. La cosmogonia dantesca si articola così nella determinazione delle tre essenze che compongono l'universo: gli angeli (forma pura) posti nel luogo eccelso, la materia pura nel mondo sublunare, e i cieli collocati nel mezzo. **25-27.** *E come in vetro...*: un corpo trasparente, appena vi penetra un raggio, interamente risplende. Non intercorre una frazione di tempo tra il raggio che percuote il corpo e il suo risplendere in esso. «*Diaphanum semper est in ultima disposizione ad lucem*» (S. Tomm., *Contra gent.*, II, 19). **28-30.** *cosí 'l triforme*: fu istantanea la triplice creazione di forma pura, di materia pura, di materia e forma insieme congiunte. **31-33.** *Concreato fu ordine...*: insieme con le sostanze fu creato e costituito loro un ordine, e furono poste sopra tutti i cieli quelle *sustanze* (gli angeli), che furono create come atto puro. **34.** *pura potenza*: la pura materia (gli elementi), non animata da virtù informativa, tenne la parte infima: la terra. **35-36.** *nel mezzo strinse...*: nel mezzo, stretti da un vincolo indissolubile, – legame (*vime*, cfr. *Par.*, XXVIII, 100) che mai più può disciogliersi (*non si divima*) – pose i cieli (potenza e atto congiunti). **37-39.** *Ieronimo vi scrisse...*: scrisse degli angeli, creati molti secoli prima della creazione del mondo sensibile (cfr. *Super Epist. ad Titum*, I, 2). La sentenza di S. Girolamo è citata da Pietro Lombardo, che la ritiene un'opinione altrui, semplicemente riportata (*Sent.*, II, cc. 1 ss. 1, 313 ss.); così anche S. Tommaso: «*Hieronjmus loquitur secundum sententiam doctorum Graecorum, qui omnes hoc concorditer sentiunt quod Angeli sunt ante mundum corporeum creati*» (*S. theol.*, I, LXI, 3). **40-42.** *ma questo vero...*: si riferisce a più testi (*in molti lati*) delle Sacre Scritture: *Ecclesiast.*,

42 e tu te n'avvedrai, se bene agguati:
e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
45 sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sí che spenti
48 nel tuo disio già son tre ardori.
Né giugneriesi, numerando, al venti
sí tosto, come de li angeli parte
51 turbò 'l suggetto de' vostri elementi:
l'altra rimase, e cominciò quest' arte
che tu discerni, con tanto diletto,
54 che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu 'l maladetto
superbir di colui, che tu vedesti
57 da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sé da la bontate
60 che li avea fatti a tanto intender presti;
per che le viste lor furo esaltate
con grazïa illuminante e con lor merto

(xviii, 1): «*Qui vidit in aeternum creavit omnia simul*»; *Ps.* (ci, 26): «*Initio tu, Domine, terram fundasti, et opera manuum tuarum sunt coeli*»; ma principalmente: *Gen.* (i, 1) «*In principio creavit Deus coelum et terram*» (cfr. inoltre: *Dan.*, iii, 57-58; *Ps.*, cxlviii, 1-5; *Giob.*, xxxviii, 7). S. Girolamo, dunque, pensava che gli angeli fossero stati creati molti secoli prima della creazione del cosmo; S. Tommaso non esclude una tale possibilità e ritiene che non si deve insistere sull'idea della creazione simultanea, per riguardo alla sentenza dei padri e per la stessa natura angelica, che non dipende dalla natura corporea. La tesi della creazione simultanea di tutte le cose era la sentenza di S. Agostino, espressa nel commento al citato passo del *Genesi*, l'opinione di Pietro Lombardo e di molti teologi medievali; Dante la segue fedelmente e respinge, con forza, le opinioni contrarie. – *da li scrittor...*: «*Quamquam scribae divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est*» (*Mon.*, iii, iv, 11). – *agguati*: guardi, consideri. Per la creazione degli angeli secondo le Sacre Scritture, cfr. S. Agostino (*De Civ. Dei*, xi, 9). **43-45.** *la ragione...*: agli argomenti delle Scritture aggiunge l'argomento razionale d'origine aristotelico-averroistico: se Dio avesse creato gli angeli molto tempo prima dei cieli, i motori sarebbero restati per tutto questo tempo senza la propria perfezione. «S. Tommaso non nega che l'intelligenza motrice sia perfezione e fine del movimento celeste né in *Met.*, xii, lect. 10, né nella *Contra gent.*, ii, xcii, né altrove (cfr. «De subst. separati», 2, in *Opus. omnia; S. theol.*, i, q. l, a 3. ad 3). Però l'argomento dantesco poggia sul concetto inverso, ossia che il movimento del cielo è perfezione dell'angelo motore. Ciò è detto nel testo di Averroè riportato dal Nardi (*Dante e la cultura mediev.*, p. 237): "*Nulla substantia abstracta est quae moveat, quia tunc inveniretur in dispositione diminuta*". S. Tommaso poi (cfr. *S. theol.*, i, q. xc, a. 4) adduce il seguente argomento per dimostrare che l'anima di Adamo non fu creata prima del corpo: altrimenti non sarebbe stata creata senza la sua naturale perfezione. L'argomento dantesco è estraneo all'Angelico soltanto per il concetto che il movimento dei cieli sia la perfezione propria degli angeli motori» (p. A. Mellone, *La dottrina di D. A. sulla prima creazione*, Nocera Inferiore 1950, p. 19). **46-47.** *Or sai...*: gli angeli furono creati nell'Empireo, fuori dello spazio (*dove*); nell'eternità (*quando*); nella piena perfezione, insieme ai cieli e alla materia prima (*come*). – *spenti*: risolti. **49-51.** *Né giugneriesi...*: quando si ribellarono gli angeli? Subito dopo la loro creazione. I teologi parlano di «mora o morula», di un tempo breve (S. Tommaso: due istanti: il primo è quello della creazione e della grazia illuminante, il secondo è quello della ribellione e della condanna eterna) (*S. theol.*, i, q. 62, a. 2-3, 6). «Dante in questa "mora" oltre alla creazione e al peccato degli angeli, comprende il cataclisma della terra, che seguì alla loro caduta. Quindi è presupposta la creazione del mondo fisico, simultanea a quella degli angeli, dei cieli e della pura potenza» (B. Nardi, *La caduta di Lucifero*, Torino 1959, p. 21). In un tempo – meno di quello che occorre per contare da uno a venti – avvenne la creazione, la ribellione, la caduta. Brunetto Latino nel *Tesoro* (i, 12) riteneva: «Chi mi domandasse quanto tempo stette Lucifero in cielo poi che fu creato con tutti gli altri angioli, io gli risponderei, che non dimoraro un'ora compilata che egli montò in orgoglio con gli altri, e caddero sí come è detto». – *turbò*: sconvolse la terra attraversandola nel suo precipitare (cfr. *Inf.*, xxxiv, 121-126). – *'l suggetto*: secondo Aristotele e la dottrina scolastica, la terra è *suggetto* degli altri tre elementi, quello sul quale poggiano gli altri. **52-54.** *l'altra rimase...*: gli angeli rimasti fedeli a Dio incominciarono a girare attorno «al punto... che raggiava lume» (*Inf.*, xxviii, 16). – *quest'arte*: quest'ufficio. **55-56.** *Principio del cader...*: la causa della perdizione per la superbia: «*l'amor sui*», che si contrappose all'«*amor Dei*», sino a dilatarsi nel disprezzo di Dio (cfr. *S. theol.*, i, q. lxiii). – *di colui*: Lucifero. **57.** *da tutti i pesi...*: stretto da tutti i pesi dell'universo, standο nel punto «al quale si traggon d'ogne parte i pesi» (*Inf.*, xxxiv, 111). **58-60.** *Quelli che vedi qui...*: gli angeli fedeli a Dio e umili (*modesti*). – *a tanto intender...*: capaci di intendere così profondi misteri. **62-63.** *con grazïa illumi-*

63 sí c'hanno ferma e piena volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
che ricever la grazia è meritorio,
66 secondo che l'affetto l'è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
69 mie son ricolte, sanz' altro aiutorio.
Ma perché 'n terra per le vostre scole
si legge che l'angelica natura
72 è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,
ancor dirò, perché tu veggi pura
la verità che là giú si confonde,
75 equivocando in sí fatta lettura.
Queste sustanze, poi che fur gioconde
de la faccia di Dio, non volser viso
78 da essa, da cui nulla si nasconde;
però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
81 rememorar per concetto diviso.
Sí che là giú, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
84 ma ne l'uno è piú colpa e piú vergogna.
Voi non andate giú per un sentiero
filosofando: tanto vi trasporta
87 l'amor de l'apparenza e 'l suo pensiero!
E ancor questo qua sú si comporta
con men disdegno, che quando è posposta
90 la divina scrittura, o quando è tòrta.

nante...: «*Gratiam habuit Angelus antequam esset beatus, per quam beatitudinem meruit*» (S. Tomm., *S. theol.*, I, q. LXII, a. 4). Gli angeli ricevettero la diretta visione di Dio, e conoscono quasi per intuito, avendo avuto la scienza infusa; furono adornati di grazia e di doni soprannaturali. – *con lor merto*: Dante segue qui la *S. theol.* (I, LXII, a. 1-6): gli angeli tendono a Dio con amore intellettuale e volontà libera; creati nello stato di beatitudine naturale, cioè nella contemplazione di Dio, ebbero un aiuto speciale per conseguire e meritare la beatitudine soprannaturale, per vedere Dio «*sicuti est*». Quanto più fortemente ed efficacemente si volsero a Dio, tanto maggiore fu la grazia e la gloria che Dio loro concesse. **65.** *ricever la grazia...*: la grazia è causa del merito. **66.** *secondo che...*: la disposizione ad accogliere la grazia può essere maggiore o minore; più grande è la disposizione (*l'affetto*), maggiore è il merito. **67.** *consistorio*: collegio (cfr. *Purg.*, IX, 24). La parola, già in uso negli ultimi secoli dell'Impero romano, designò l'adunanza dei dignitari imperiali, alla presenza dell'imperatore. Il vocabolo fu adibito, fin dal Medioevo, per indicare l'adunanza dei cardinali, presieduta dal papa. Qui, per analogia, il consorzio angelico. **69.** *sanz'altro...*: senza altro aiuto. **70.** *vostre scole*: nelle vostre facoltà teologiche. **72.** *è tal...*: gli angeli hanno la memoria? S. Tommaso nella *S. theol.* (I, q. LVIII, a. 1. e 5), nella *Summa contra gent.* (II, 101), nel *De Veritate* (q. VIII, a. 5) ritiene che l'intelletto angelico passi da una conoscenza all'altra, e perciò ha il potere e la necessità di ricordare. Dante nega tali affermazioni qui e nella *Mon.* (c. III, 7): «*Essentiae tales species sunt intellectuales et non aliud, et earum esse nichil est aliud quam intelligere: quod est sine interpolatione, aliter sempiterne non essent*». **75.** *equivocando...*: le parole possono essere equivoche «*a casu*» o «*a consilio*», per una combinazione e incidentalmente, o per deliberata volontà. Il poeta nota che alla parola memoria viene dato un significato volutamente equivoco, perché nell'uomo un ricordare significa richiamare alla mente, nell'angelo aver presente. E nella visione beatifica nulla può essere dimenticato perché tutto è presente in Dio. Mentre negli uomini ricordare è una perfezione, negli angeli e, in genere, negli spiriti beati sarebbe un'imperfezione, perché la memoria presuppone cose non presenti all'anima, per cui è necessario rivocarle. – *lettura*: insegnamento. **77.** *non volser viso*: non rimossero da Dio il loro sguardo (*viso*). **79-81.** *però non hanno...*: la visione di Dio non è interrotta negli angeli da un nuovo oggetto; perciò non hanno bisogno di ricordare, come se una cosa si fosse allontanata (*diviso*) dalla loro mente. **82.** *là giú...*: in terra, nelle scuole di teologia, si sogna ad occhi aperti (*non dormendo*). **83-84.** *credendo e non credendo...*: alcuni, in buona fede, ritengono di dire la verità, altri sanno di dire il falso, per assoluta mancanza di logica negli argomenti presentati. In costoro la colpa e la vergogna è maggiore, perché ingannano, sapendo d'ingannare. **85.** *Voi non andate...*: nello studio filosofico e nella ricerca del vero gli uomini non procedono tutti per una stessa via. Alcuni, tratti dal desiderio dell'originalità e dell'ambizione, inventano sistemi e dottrine, ed hanno solo preoccupazione (*pensiero*) di apparire ingegnosi (*apparenza*). **88-90.** *E ancor questo...*: in cielo (*qua sú*) si tollera di più (*comporta*) chi, com-

Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
93 chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
96 da' predicanti e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
ne la passion di Cristo e s'interpose:
99 per che 'l lume del sol giú non si porse:
e mente, ché la luce si nascose
da sé; però a l' Spani e a l'Indi,
102 come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sí fatte favole per anno
105 in pergamo si gridan quinci e quindi;
sí che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
108 e non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
"Andate, e predicate al mondo ciance":
111 ma diede lor verace fondamento;
e quel tanto sonò ne le sue guance,

mentando le Scritture, si lascia trasportare dalla personale vanità e dal desiderio di apparire originale, in confronto al divino sdegno che suscitano quelli che sostituiscono la filosofia alla *Bibbia* e le fanno dire cose contrarie al vero significato. **91-93.** *Non vi si pensa...*: non si medita in terra, come si dovrebbe, sul sangue di Cristo e dei martiri, ch'è stato il prezzo pagato per diffondere nel mondo il Vangelo, e quanto sia meritevole, di fronte a Dio, chi aderisce alla parola divina con umile cuore. Questa terzina è una delle più profonde, sia nel senso della dottrina teologica che della vita spirituale, e il primo verso tanto piacque a Michelangelo che lo scrisse sul braccio della Croce, nel disegno della Pietà per Vittoria Colonna. **94-95.** *Per apparer...*: allo scopo di far figura davanti agli ascoltatori. – *face sue invenzioni*: agisce di fantasia, a capriccio. – *trascorse*: trattate senza matura riflessione. **96.** *'l Vangelio si tace*: più non si ascolta la verità rivelata; ripete il lamento che udimmo nelle parole di S. Bonaventura contro coloro che guardavano solo alla materia giuridica: «ad Ostiense e a Taddeo» (cfr. *Par.*, XII, 83). **97.** *Un dice*: tra le discussioni da porre tra le «favole», reca quella dello pseudo-Dionigi Areopagita condivisa anche da S. Tommaso, per cui l'oscuramento del sole e le tenebre discese sopra tutta la terra, alla morte di Cristo in croce, come è riferito concordemente dagli evangelisti (*S. Matteo*, XXVII, 45; *S. Marco*, XV, 33; *S. Luca*, XXIII, 44), sarebbe da restringere ad alcune regioni: l'episodio, sempre in sé miracoloso, sarebbe avvenuto per lo spostamento della luna portatasi davanti al sole, benché all'opposizione nel periodo pasquale, sì da generare un eclissi parziale. «*Tenebrae factae sunt in universa terra usque ad horam nonam, et obscuratus est sol* (*S. Luc.*, XXIII, 44); *decuit Cristus non modo circa inferiores creaturas, sed etiam circa coelestia corpora, miracula facere, ut magis suam divinitatem probaret... Magis credendum est Dionysio, qui oculata fide inspexit hoc accidisse per interpositionem lunae inter nos et solem*» (*S. theol.*, III, q. XLIV, 2). In questa sentenza, di S. Tommaso, si ravvisavano cinque miracoli, in una volta: l'eclissi accade solo al tempo della congiunzione del sole e della luna, e non per la Pasqua quando la luna è all'opposizione; la luna sarebbe stata vista, circa l'ora sesta, insieme al sole nel mezzo del cielo, mentre nel vespro apparve al suo posto, nell'oriente, opposta al sole; l'eclisse ha sempre inizio dalla parte occidentale del sole e giunge sino alla parte orientale: la luna dovette quindi tornare ad oriente verso il sole ed essere con lui dalla parte orientale, procedendo verso occidente; il sole riappare dove cominciò ad oscurarsi, invece qui iniziò l'eclisse dalla parte orientale e riapparve dalla parte occidentale; l'eclissi infine è di breve durata e, poiché le tenebre sulla terra durarono tre ore, la luna dovette fermarsi per uno spazio di tempo che non risponde alle leggi naturali. **100-102.** *e mente, ché la luce...*: Dante segue la sentenza di S. Girolamo: «*Videtur luminare majus retraxisse radios suos, ne aut pendentem videret Dominum, aut impii blasphemantes sua luce fruerentur*», *commentata anche da S. Tommaso: «Sol dicitur retraxisse radios, inquantum divina virtute factum est ut solis radii ad terram non pervenirent»* (*S. theol.*, *l. c.*). **103-105.** *Non ha Fiorenza...*: attribuisce alla sua città tali vanità e invenzioni, e cita due nomi comuni: *Lapi e Bindi* per indicare l'estensione di simili favole, predicate dal pulpito, per ciascun anno. **106.** *sí che le pecorelle*: i fedeli che ignorano le alte dispute. **107.** *pasciute di vento*: le parole inutili e pretenziose non sono un cibo per l'anima, ma vento vano. **108.** *e non le scusa...*: chi non sa le cose che dovrebbe sapere è ignorante, nel caso invece di cognizioni che non è tenuto a sapere è «nesciente». I fedeli hanno l'obbligo di conoscere il dogma e i misteri, come quello della Passione di Cristo; sono perciò inescusabili. **109.** *convento*: collegio apostolico. **110.** *ciance*: Gesù comandò di predicare la verità evangelica (*S. Matteo*, XXVIII, 19; *S. Marco*, XVI, 15; *S. Giovanni*, XX, 21) e non vane parole. **112.** *e quel tanto...*: e quella verace dottrina soltanto (*tanto*) risuonò sulla bocca degli Apostoli; così che per combattere e difendersi (*scudo e lance*)

sí ch'a pugnar, per accender la fede,
114 de l'Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
117 gonfia il cappuccio, e piú non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
120 la perdonanza di ch'el si confida;
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, sanza prova d'alcun testimonio,
123 ad ogni promission si correrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio
e altri ancor che sono ancor piú porci,
126 pagando di moneta sanza conio.
Ma perché siam digressi assai, ritòrci
li occhi oramai verso la dritta strada,
129 sí che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sí oltre s'ingrada
in numero, che mai non fu loquela
132 né concetto mortal che tanto vada;
e se tu guardi quel che si revela
per Danïel, vedrai che 'n sue migliaia
135 determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
138 quanti son li splendori a chi s'appaia:
onde, però ch'a l'atto che concepe

e diffondere la fede non conobbero, al di fuori del Vangelo, altre armi. – *sonò ne le sue guance*: la metafora «risulta da una visione delle guance gonfiate degli araldi, dei banditori e dei trombettieri: spettacoli militari abbastanza familiari nella vita giornaliera militare, come anche nelle rappresentazioni della pittura, della scultura e delle altre arti plastiche» (A. D. Austin, *op. cit.*, p. 28). **115.** *con motti*: spiritose invenzioni. – *iscede*: cose da beffa e leziose. **117.** *gonfia...*: il frate (il *cappuccio*) si gonfia di vanagloria. Riso e stupore per le sottigliezze dialettiche: questo il risultato di una simile predicazione. **118.** *Ma tale uccel...*: nella punta del cappuccio (*becchetto*) s'annida un uccellaccio (il demonio). **119.** *se 'l vulgo...*: se il popolo potesse vedere quanto il diavolo goda di queste sciocche arguzie (perché la gente perde il suo tempo senza imparare la legge di Dio, e si dispone alla dannazione), vedrebbe che senso hanno le indulgenze (*perdonanza*) promesse da questi predicatori, cioè la remissione di fronte a Dio della pena temporale, dovuta per i peccati (perdonati riguardo alla colpa), concessa *«ex thesauro Ecclesiae»*. **121.** *per cui...*: per la qual confidenza negli annunci d'indulgenza. **122.** *sanza prova...*: senza alcun documento dell'autorità ecclesiastica. **123.** *si correrebbe*: la gente accorrerebbe. Il Concilio IV Lateranense (1251) intervenne contro gli abusi delle indulgenze, specificando la misura di tali concessioni: per la consacrazione di chiese e l'anniversario venne stabilita l'indulgenza non più di un anno, per altre circostanze non più di quaranta giorni. Nell'età di Dante non cessarono gli abusi, specialmente per la connessione tra l'indulgenza e un contributo, o elemosina, che veniva dato per una certa opera, per esempio le crociate, o per opere pie di pubblica utilità. **124.** *ingrassa...*: s'ingrassa. I monaci Antoniani traggono vantaggio da queste stoltezze, ed altri *più porci*, che con indulgenze false (monete *sanza conio*: false) raccolgono elemosine e offerte. Nel Medioevo il porco o porcellino di S. Antonio abate veniva spesso allevato pubblicamente e poi venduto per le spese della festa del Santo, o per risorsa degli ospedali e dei conventi dei frati di S. Antonio: nell'iconografia l'animale fu introdotto vicino all'eremita (a ricordo di certi privilegi dell'Ordine degli Antoniani, fondato nel 1095), e perché benedetto con gli altri animali e posto sotto la protezione del Santo. **127.** *siam digressi...*: ci siamo allontanati dall'argomento. **129.** *sí che la via...*: breve è il tempo che possono restare in questo cielo, breve sarà la trattazione ultima sugli angeli, circa il loro numero. **130.** *s'ingrada*: sale di gradino in gradino: s'innalza. **131-132.** *mai non fu loquela...*: il numero degli angeli è indicibile: non può essere espresso con la parola, né concepito con la mente. **134.** *per Danïel*: il profeta Daniele descrisse il trono di Dio, e gli angeli che lo assistono: *«Fluvius igneus rapidusque – egrediebatur a facie eius, – milia milium ministrabant ei – et decies milies centena milia adsistebant ei»* (*Dan.*, VII, 10). **135.** *determinato numero...*: non si esprime, bensì *si cela* un numero. Rimane indefinito e indefinibile il numero delle creature angeliche (cfr. *Par.*, XXVIII, 92-96). **136-137.** *La prima luce...*: Dio illumina (*raia*) la natura angelica, e il lume divino della grazia è in essa ricevuto in tanti diversi modi, quanti sono gli angeli a cui si unisce (*s'appaia*). **139.** *a l'atto che concepe*: alla visione beatifica, ch'è effetto della grazia, consegue l'amore. Quanto più intensa è la visione, tanto più forte è

segue l'affetto, d'amar la dolcezza
141 diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
de l'etterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s'ha in che si spezza,
145 uno manendo in sé come davanti».

Canto XXX

Scompaiono i cori angelici, e Beatrice diviene di una ineffabile bellezza (vv. 1-33). Ora hanno raggiunto il cielo Empireo, ma per la troppa luce il poeta perde la vista; la riottiene successivamente e vede, in forma di un grande fiume di luce, il Paradiso, in cui si rispecchiano i beati (vv. 34-81). Agli occhi di Dante il fiume prende forma circolare, e divide un anfiteatro, cioè la candida rosa dei beati (vv. 82-132). Lassù vede il seggio preparato per Arrigo VII *(vv. 133-148).*

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
3 china già l'ombra quasi al letto piano,
quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
6 perde il parere infino a questo fondo;
e come vien la chiarissima ancella
del sol piú oltre, cosí 'l ciel si chiude
9 di vista in vista infino a la piú bella.
Non altrimenti il trïunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
12 parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,

l'amore. Vi è una proporzione tra la grazia e la visione, tra la visione e il grado di beatitudine. **141.** *ferve e tepe*: dal lat.: *fervet et tepet*: è caldo e tiepido. **142-145.** *Vedi l'eccelso...*: il lume divino avanza ogni altra luce, e la sua larghezza e bontà s'ammira osservando come si dona ad ogni creatura, secondo che la creatura medesima n'è capace. «I termini grandiosi e solenni (*eccelso, larghezza, etterno valor, tanti speculi*) e soprattutto l'ultimo verso, che celebra in ogni parola il prodigio dell'unità di Dio, la quale nulla perde della sua medesimezza e integrità, pur dividendosi in miriadi di creature, ci riportano in pieno e c'immergono di nuovo, come da principio, nello stupore dell'opera ineffabile della creazione» (S. A. Chimenez, «Il c. XXIX del Par.», in *Convivium*, Torino 1950, n. 1, p. 56). – *speculi*: specchi. «*Ipsa natura angelica est quoddam speculum divinam similitudinem repraesentans*» (S. Tomm., *S. theol.*, I, q. LVI, art. 3). Cfr. inoltre: *Par.*, XIII, 55-60; *De vulg. eloq.*, I, II, 3; *Epist.*, XIII, 60. – *manendo*: rimanendo, dal lat. *manere*. – *davanti*: «*ab aeterno*», prima della creazione. La finale del canto riaccende la suggestione mistica della città di Dio, dopo l'interruzione delle terzine polemiche, e specialmente dei vv. 124-126, utili al contenuto didascalico del poema.

1-6. *Forse semilia...*: nei versi 4-6 il poeta precisa che le stelle scompaiono alla nostra visibilità un'ora prima, all'incirca, del sorgere del sole. A questa osservazione ne aggiunge altre due, connesse allo stesso momento astronomico: il cono d'ombra proiettato dalla terra si china quasi (dalla parte occidentale) al piano dell'orizzonte; e a seimila miglia, dal luogo ove nasce l'aurora, è l'ora di mezzogiorno. «Dante, non essendo sicuro che la circonferenza massima della terra sia di 24 mila miglia, dice che un quarto della sfera, cioè 90 gradi, corrispondenti a 6 ore di tempo sidereo, si distende per 6 mila miglia circa. E volendo rappresentarci lo sparire dell'angelico trionfo nel Paradiso, richiama alla vista lo sparire delle stelle nel nostro emisfero al sorgere del sole, per il quale il cono d'ombra del mondo rimane verso ponente, quasi in direzione dell'orizzonte tangenziale. Essendo il mezzodì in oriente, al Gange, e il tramonto al Paradiso, l'intervallo tra questo meridiano e quello dove si trovava il sole, era di 90 gradi, cioè quasi 6 mila miglia» (L. Manzi, *La cosmografia nella Div. Com.*, Napoli 1918, pp. 86-87). – *'l mezzo del cielo*: l'atmosfera, ch'è la parte più bassa del cielo (cfr. *Conv.*, III, IX, 11-12). Nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* il poeta ha descritto di continuo l'ambiente, in cui si svolgono gli episodi; nel Paradiso, nell'infinita libertà dello spazio, per dar consistenza e concretezza alle immagini, torna frequentemente ai fenomeni celesti, a quella scienza astronomica, di cui fu appassionato cultore, e che sovente rievoca nella visione del cosmo, con il calore di chi la sente partecipe ai problemi dell'uomo: per questo i cieli e i cori angelici sono uniti da una legge divina, il cui benefico influsso discende sulla terra e sugli uomini. **7.** *la chiarissima ancella*: l'aurora, annunciatrice del sole (cfr. *Purg.*, XII, 81; XXII, 118). **8-9.** *cosí 'l ciel...*: sembra che il cielo chiuda in sé una stella (*vista*, cfr. *Par.*, II, 115) dopo l'altra, sino alla più lucente. Altri ritiene che *vista* abbia il senso di finestra, come in *Purg.*, X, 67. **10.** *il trïunfo che lude*: il coro dei nove cerchi angelici (cfr. *Par.*, XXVIII, 25, 34) festeggia (*lude*, dal lat. *ludit*) Dio. **11.** *al punto*: la forza visiva del poeta venne meno e fu sopraffatta (cfr. *Par.*, XXVIII, 16-18) dal punto luminosissimo. **12.** *parendo inchiuso...*: in

a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con li occhi a Bëatrice
15 nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
18 poca sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
21 che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
piú che già mai da punto di suo tema
24 soprato fosse comico o tragedo;
ché, come sole in viso che piú trema,
cosí lo rimembrar del dolce riso
27 la mente mia da me medesmo scema.
Dal primo giorno ch'i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
30 non m'è 'l seguire al mio cantar preciso,
ma or convien che mio seguir desista
piú dietro a sua bellezza, poetando,
33 come a l'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel de la mia tuba, che deduce
36 l'ardua sua matera terminando,

apparenza il punto luminoso sembrava contenuto e circondato (*inchiuso*) dai cori degli angeli, Dio invece contiene e circonda l'universo sia fisico che spirituale (cfr. *Purg.*, XI, 2; *Par.*, XIV, 30). **13.** *si stinse*: si estinse. I cerchi angelici erano apparsi come cerchi d'«igne» (cfr. *Par.*, XXVIII, 25). **14-15.** *per che tornar...*: per cui il non vedere più alto e l'amore per Beatrice mi fecero volgere gli occhi a lei. **16-18.** *Se quanto...*: alla soglia dell'Empireo, la guida del poeta, elevata a simbolo, raggiunge il massimo della idealizzazione: vicina a Dio la sua bellezza è ancor più trasfigurata, e in lui s'accoglie quanto è possibile immaginare della più alta sapienza, che si traduce nello splendore del vero. Nei vv. 16-36 Dante ripercorre con la memoria la storia della sua poesia giovanile, celebrante nelle rime e nella poesia della *Vita Nuova* Beatrice, e gli è presente la promessa di allora («di non dire piú di questa benedetta infino a tanto che io potesse piú degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso», XLII), che ora si compie nell'ascensione alla meta suprema. La bellezza di Beatrice, che si adegua all'idea della bellezza metafisca e morale (e non sul piano limitato di una bellezza fisica), non può essere conchiusa in una lode soltanto: s'irradia in lei, in virtù del simbolo, qualcosa di divino e d'ineffabile che non può esser definito con la parola, ch'è sempre un mezzo finito. – *poca sarebbe...*: sarebbe inadeguato ad adempiere (*fornir*) tale compito (*vice*). **19-21.** *La bellezza...*: né l'intelletto umano, né quello angelico la possono comprendere, ma solo Dio che l'ha creata così. – *goda*: Dio intende e ama. **22-24.** *Da questo passo*: varie volte il poeta, nei momenti più ardui della sua composizione (*Par.*, XIV, 79-81; XVIII, 8-12; XXIII, 22-24), si dichiara vinto dalla visione e, pur rinunciando alla descrizione di ciò che vide e immaginò, ci riferisce poeticamente lo stato d'animo attraversato nella difficile emulazione con i grandi poeti da lui studiati. Scrittori di cose umili (*comico*) o di cose sublimi (*tragedo*) hanno sempre un punto chiave della narrazione (*passo*), che costituisce la difficoltà da superare. – *soprato*: sopraffatto. **25-28.** *come sole...*: la luce solare soverchia la vista più debole (*viso che più trema*), anzi l'annulla. Il dolce riso della sua donna, sia pure nel ricordo, sopravanza sì la sua mente, che la rende più debole (*scema*) e inefficace. L'immagine è già nella *Vita Nuova* (XLI, 6): «lo mio pensero sale ne la qualitade di costei in grado che lo mio intelletto no lo puote comprendere; con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime sí come l'occhio debole a lo sole» (cfr. inoltre *Conv.*, III, vv. 55-62 e VIII, 14). **28-30.** *Dal primo giorno...*: dal momento che la vide in terra, per la prima volta (cfr. *Vita Nuova*, II, 1 ss.), sino a questo in cui gli appare nella luce dell'Empireo, il suo canto di poeta riuscì a rappresentare la sua bellezza. – *questa vista*: l'Empireo. – *preciso*: troncato. **31.** *ma or convien...*: non si può tentare di andare oltre le proprie forze (*l'ultimo suo*): l'artista è consapevole di toccare un limite, e che c'è qualcosa d'inconfessato e di grande che rimarrà sempre nel suo desiderio e che si sforzerà di attingere, pur convinto che non potrà essere raggiunto mai. L'insoddisfazione artistica, nel campo creativo, trova qui la sua ragione d'essere nell'impossibilità di risolvere, in una sola forma, tutto il quadro della vita e le riflessioni dell'anima. **34-36.** *a maggior bando...*: affida a voce (*bando*) più potente il grande tema della bellezza della sua donna. Il Del Lungo ha dato alla frase *maggior bando* il significato di «novissimo bando» (*Purg.*, XXX, 13), spiegando che solo nel dì del giudizio sarebbe interamente apparsa la bellezza di Beatrice. Ma la frase va connessa con i versi di *Par.*, I, 35-36, in cui il poeta prega perché si compia la sua missione; qui «cede il passo non a un collega terreno, ma agli angeli con i loro oricalchi e a Dio» (G. Toffanin, *Sette interpretazioni dantesche*, Napoli 1947, p. 79). – *tuba*: tromba (cfr. *Par.*, VI, 72). – *deduce...*: conduce a termine il difficile argomen-

con atto e voce di spedito duce
ricominciò: «Noi siamo usciti fòre
39 del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
luce intellettüal, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
42 letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso, e l'una in quelli aspetti
45 che tu vedrai a l'ultima giustizia».
Come súbito lampo che discetti
li spiriti visivi, sí che priva
48 da l'atto l'occhio di piú forti obietti,
cosí mi circunfulse luce viva,
e lasciommi fasciato di tal velo
51 del suo fulgor, che nulla m'appariva.
«Sempre l'amor che queta questo cielo
accoglie in sé con sí fatta salute,
54 per far disposto a sua fiamma il candelo.»
Non fur piú tosto dentro a me venute
queste parole brevi, ch'io compresi

to. **37.** *di spedito duce*: di sollecita guida, cioè pratica del suo compito. **38-39.** *Noi siamo usciti...*: con slancio lirico, fuori del più vasto cielo (il Primo Mobile) gli annuncia e rivela l'Empireo, ch'è pura luce intellettuale. **40-42.** *luce intellettüal...*: l'intuizione di Dio. Luce non in senso proprio, ma metaforicamente: l'Empireo coincide con la visione beatifica, perciò i beati non guardano nella luce per vedere Dio, ma quella luce (il «*lumen gloriae*») eleva la loro virtù intellettiva, in maniera che la conoscenza genera l'amore, l'amore accresce la conoscenza, e così via in una ascesa spirituale che non ha termine, essendo infinita e incommensurabile la sapienza e la bontà divina. Gli scolastici ritenevano che l'Empireo fosse stato creato con gli angeli e con la materia prima insieme, e distinguevano la decima sfera (il luogo dei beati) dal «*coelum Trinitatis*». Nel *Conv.* (II, III, 11) Dante dice che il decimo cielo fu creato ne «la prima Mente», e riteneva l'Empireo un cielo corporale e immobile, essendo perfetto in ogni sua parte. Nella *Commedia* distingue l'Empireo dal «*coelum Trinitatis*», ma nega all'Empireo la corporeità e la virtù di muovere i cieli inferiori e di esercitare su di essi il suo influsso. La luce dell'Empireo è pura luce soprannaturale, non è sostanza materiale, bensì «amore, intelletto, viso» (*Par.*, I, 120; XXXI, 27). L'Empireo dantesco risulta immateriale e increato, abitazione divina, fuori del tempo e dello spazio (cfr. A. Mellone, *op. cit.*, pp. 23-57). – *letizia...*: luce, amore, bene, letizia (cfr. *Par.*, XIV, 40-42). **43.** *Qui vederai...*: gli eletti e gli angeli (*l'una e l'altra milizia*), coloro che meritarono questa beatitudine. **44-45.** *l'una...*: sinora i beati sono apparsi avvolti dalla luce (cfr. *Par.*, XXII, 52 ss.), ma nell'Empireo appariranno con il corpo glorificato, quello che ciascuno avrà, con la finale resurrezione, nel giorno del Giudizio (cfr. *Inf.*, VI, 98). **46-48.** *Come súbito lampo...*: la vista rimane abbagliata dalla luce dell'Empireo. Per oggettivare la sensazione provata il poeta ricorre all'immagine dell'improvviso lampo, che folgora l'occhio e gli offusca la percezione sensibile della realtà. – *discetti*: dal verbo discettare (lat. *disceptare*), usato traslatamente per disunire, disperdere. – *priva da l'atto*: priva l'occhio della sua facoltà potenziale di tradurre in atto la percezione. **49.** *mi circunfulse*: mi circondò. «*Subito de coelo circumfulsit me lux copiosa; cum non viderem prae claritate luminis illius...*» (*Act. Apost.*, XXII, 6). **50-51.** *e lasciommi fasciato...*: non vede più nulla, cinto dal fulgore di luce. La visione dell'Empireo procede per gradi: dapprima il poeta perde la conoscenza per il raggio della grazia che lo colpisce; poi vede la sede beata come un fiume, dove i beati sono i fiori che adornano le rive e gli angeli le faville, la «plenitudine volante» che attinge la pace e la ridona alle anime; quindi il fiume si muta nella candida rosa, che gli sarà spiegata dalla nuova guida mistica, S. Bernardo; infine chiede la forza di attingere il più grande dei misteri: l'Unità e la Trinità di Dio. In uno stato di estasi il poeta vede le successive visioni e mostra che tra la sua contemplazione e il Dio contemplato non s'inserisce alcuna cosa o immagine, come una mediazione. Dio s'impossessa delle sue facoltà umane e le informa, concedendogli – per mezzo di una capacità di vedere e di amare, superiore alle sue forze (dono che nella Scolastica è detto: «*lumen gloriae*») – di vederlo e di amarlo, sentendo la sua immediata presenza, senza restarne folgorato. Questa inserzione della sua vita nella vita di conoscenza e di amore, ch'è propria di Dio, costituisce per la poesia teologica la più ardua impresa, perché conoscibile solo attraverso la più alta esperienza mistica. **52.** *Sempre l'amor...*: l'immobilità dell'Empireo è giustificata dal principio filosofico che il movimento è causato dal bisogno (cfr. *Purg.*, XVIII, 19-33; *Par.*, XXVIII, 44 ss.; *Ep.*, XIII, 71), argomento che «si fonda su una proposizione ricavata dal commento averroistico al secondo libro del *De coelo*, e suppone il concetto aristotelico che il moto è "*actus imperfecti*", cioè "*actus existentis in potentia...*", eco di una vecchia opinione professata da Michele Scoto e dal vescovo di Parigi Guglielmo d'Alvernia» (B. Nardi, *Nel mondo di Dante*, Roma 1944, pp. 68-70). **53.** *salute*: saluto (cfr. *Vita Nuova*, III, 4; XI, 1). **54.** *per far disposto...*: perché l'anima sia disposta ad ardere, secondo carità, come la candela. L'analogia non è peregrina, se si considera il significato liturgico della candela. Dante non sarà impedito nella vista, come avvenne nell'esame sulla carità davanti all'apostolo Giovanni (*Par.*,

57 me sormontar di sovra mia virtute;
e di novella vista mi raccesi
tale, che nulla luce è tanto mera,
60 che li occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di rivera
fulvido di fulgore, intra due rive
63 dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
e d'ogne parte si mettien ne' fiori,
66 quasi rubin che oro circunscrive;
poi, come inebriate da li odori,
reprofondavan sé nel miro gurge,
69 e s'una intrava, un'altra n'uscia fòri.
«L'alto disio che mo t'infiamma e urge,
d'aver notizia di ciò che tu vei,
72 tanto mi piace piú quanto piú turge;
ma di quest' acqua conven che tu béi
prima che tanta sete in te si sazi.»
75 Cosí mi disse il sol de li occhi miei.
Anche soggiunse: «Il fiume e li topazi
ch'entrano ed escono e 'l rider de l'erbe
78 son di lor vero umbriferi prefazi;
non che da sé sien queste cose acerbe;
ma è difetto da la parte tua,
81 che non hai viste ancor tanto superbe».
Non è fantin che sí súbito rua
col vólto verso il latte, se si svegli

xxvi, 19 ss.); ora sa che l'abbagliamento è un segno e un dono divino per le anime accolte nell'Empireo. **57.** *me sormontar*...: intesi che la mia capacità di ricevere la grazia era ascesa ad una maggiore potenza. **58-60.** *e di novella vista*...: la forza visiva torna in lui più vigorosa, ed è tanto forte che non c'è luce così fulgida (*mera*) che i suoi occhi non possano sostenere. Ad ogni accrescimento di grazia aumenta il grado di elevazione e di possesso della visione beatifica. **61.** *E vidi lume*...: la luce gli appare come un fiume (*rivera*) di luce. «*Et ostendit mihi fluvium aquae vivae splendidum tanquam crystallum procedentem de sede Dei et Agni*» (*Apoc.*, xxii, 1). Nel passo biblico il fiume significa, secondo la comune esegesi, la partecipazione alla vita che Dio stesso possiede. **62.** *fulvido*...: fluente (dal lat. *fluvidus*) di fulgore. **63.** *dipinte*...: il quadro acquista il rigore pittorico di un fondo oro dei dipinti e dei mosaici, simbolo della beatitudine celeste, su cui si staccano i colori e le figure ideate dall'artista. Qui i fiori di primavera spiccano sull'intensità dell'immagine della divina fiumana d'oro. Nell'allegoria dantesca il fiume è il «*lumen gloriae*»; le due rive: il Vecchio e il Nuovo Testamento; i fiori: i beati; le faville: gli angeli. Alla staticità dell'Empireo si contrappone, per la simbologia della «*charitas*», l'idea di un ferventissimo moto. **64.** *faville*: dalla profondità di quelle onde luminose e pure escono miriadi di scintille. **65-66.** *d'ogne parte*...: sulle due rive, dove sono i beati (i *fiori*), si muovono gli angeli (le *faville*), che sfavillano come il rubino incastonato nell'oro. «*Qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum*» (*Aen.*, x, 134). **67-68.** *come inebriate*: i fiori emanano un profumo (la santità), gli angeli godono spiritualmente la larghezza degli effetti della grazia e, nell'ebbrezza mistica, tornano a immergersi nella fiumana d'oro. – *miro gurge*: mirabile gorgo. **69.** *e s'una intrava*...: gli angeli vanno e vengono, in un movimento senza posa: dalla fiumana ai beati, dai beati alla fiumana, quasi ministri di una ricchezza che acquistano e subito donano, e che non cesserà mai di esser tale, essendo inesauribile il mistero del dono divino della grazia. **70.** *L'alto disio*: il profondo desiderio. – *urge*: preme. **71.** *notizia*: conoscenza. – *vei*: vedi. **72.** *quanto piú turge*...: quanto più è intensa (*turge*, dal lat.: *turget*, è gonfio). **73.** *di quest'acqua*...: la contemplazione della fiumana d'oro immerge Dante nel fiume della grazia, e Beatrice proseguendo il discorso lo avverte che dovrà, come i beati, dissetarsi di quell'acqua unica che toglie la sete, l'acqua che fu annunziata, la prima volta, presso il pozzo di Giacobbe alla donna samaritana (cfr. *Purg.*, xxi, 1-3). **75.** *il sol*: Beatrice (cfr. *Par.*, iii, 1). **76.** *li topazi*: le faville, gli angeli. **77.** *'l rider de l'erbe*: i fiori (v. 63). **78.** *son di lor vero*...: sono l'ombra anticipata del vero. – *prefazi*: prefazio, vocabolo di uso liturgico che vuol dire parola introduttoria (o pubblica, se si dà al *prae* un significato locale: *coram*, davanti) al Canone, e cioè all'azione vera e propria del sacrificio. Dante sta per entrare nel vivo dei misteri; quanto ha veduto è l'introduzione sacra che adombra la realtà. **79-81.** *non che da sé*...: le cose in se stesse non sono in formazione o immature (*acerbe*), bensì appaiono integralmente come sono. Ma la vista intellettuale del poeta non può ancora comprenderle per intuizione. – *tanto superbe*: tanto potenti. **82-84.** *Non è fantin*...: il bambino (*fantin*, cfr. *Purg.*, xi, 66; xxv, 61) che si desta molto più tardi del solito (*molto tardato*) subito si

84 molto tardato da l'usanza sua,
come fec' io, per far migliori spegli
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda
87 che si deriva perché vi s'immegli.
E sí come di lei bevve la gronda
de le palpebre mie, cosí mi parve
90 di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
che pare altro che prima, se si sveste
93 la sembianza non sua in che disparve,
cosí mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sí ch'io vidi
96 ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l'alto triunfo del regno verace,
99 dammi virtú a dir com' io il vidi!
Lume è là sú che visibile face
lo creatore a quella creatura
102 che solo in lui vedere ha la sua pace.
E' si distende in circular figura,
in tanto che la sua circunferenza
105 sarebbe al sol troppo larga cintura:
fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
108 che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
111 quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
sí, soprastando al lume intorno intorno,

precipita (*rua* dal lat. *ruere*, volgersi con impeto) verso il latte materno. **85-86.** *come fec'io...*: il paragone dice chiaramente come il poeta si sentisse pieno di umiltà e desideroso di ubbidire alla sua guida, disponendo i suoi occhi, come specchi (*spegli*) fedeli per accogliere la visione. **87.** *che si deriva...*: che scorre, perché gli uomini possano divenire migliori. **88.** *gronda...*: le ciglia sono la gronda delle palpebre. **90.** *di sua lunghezza...*: la fiumana, che scorreva in lunghezza, appare trasformata in una figura circolare: diviene la candida Rosa, che si dilata e vince il perimetro del sole, accogliendo visibilmente i beati e gli angeli, come in un gigantesco anfiteatro o, se si vuole, con analogia più chiara, come in un immenso rosone istoriato o astratto, simile a quelli delle cattedrali gotiche. **91-93.** *sotto larve...*: in maschera (cfr. *Purg.*, xv, 127). L'attore, che ha recitato una parte modificando la sua sembianza, appare ben diverso quando lascia il costume da teatro e riprende il suo aspetto naturale. **94-95.** *cosí mi si cambiaro...*: il poeta vide trasmutarsi la realtà dei fiori nei santi e delle faville nelle creature angeliche. – *maggior feste*: una maggiore letizia. **96.** *ambo le corti*: le milizie beate (cfr. v. 43). **97-99.** *O isplendor di Dio...*: per la grazia, luce divina, vede nel regno della perfezione le schiere trionfali e chiede la forza viva dell'espressione per comunicare, con la parola, la reale concretezza della sua visione; *«io vidi»*: tre volte ripete, in rima, ciò che più volte ha confidato al lettore, sin dall'inizio: «Nel ciel che piú de la sua luce prende – fu' io, e vidi cose che ridire – né sa né può chi di là sú discende» (*Par.*, I, 4-6). **100-102.** *Lume è là sú...*: «Questa visione procede solamente da grazia, e non da natura; che non è *creatura* alcuna tanto per sua natura eccellente, che possa "guatare lo Creatore"; onde quando la *creatura* il vede, conviene essere illuminata da quella luce che procede da quella fontana graziosamente a lei largita; e che solo in lui si contenta ed è beata» (Ottimo). **103.** *si distende...*: si dilata. – *in circular figura*: il circolo è la figura più spesso adoperata nei testi della Scolastica a indicare tanto la perfezione divina che l'eternità, non avendo inizio né fine. **105.** *sarebbe al sol...*: cingerebbe il disco solare comodamente. Secondo Dante il sole ha un diametro di 35.750 miglia (cfr. *Conv.*, IV, VIII, 7). **106-108.** *fassi di raggio...*: il fondo centrale della candida rosa, che si trova nella decima sfera o Empireo, è costituito da un raggio che cade direttamente da Dio sulla superficie convessa (*al sommo*) del Primo Mobile e dà a questo la virtù vitale (*vivere e potenza*), che viene poi trasmessa, con il suo moto, alle altre sfere. Questo raggio divino viene riflesso e forma il giallo della candida rosa. – *quindi*: si riferisce al *raggio... reflesso.* **109-110.** *E come clivo...*: un colle che si rispecchia nel lago, che lo bagna alle estreme falde (*imo*). **111.** *quando è nel verde*: nel tempo di primavera. – *opimo*: fecondo, ubertoso. **112.** *sí, soprastando...*: l'esempio giova a chiarire come le anime beate, spettatrici dell'immenso anfiteatro, si rispecchiano in quel *lume*, ricevendone fulgore e pace.

vidi specchiarsi in piú di mille soglie
114 quanto di noi là sú fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sé raccoglie
sí grande lume, quanta è la larghezza
117 di questa rosa ne l'estreme foglie!
La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
120 e 'l quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano, lí, né pon né leva;
ché dove Dio sanza mezzo governa,
123 la legge natural nulla rileva.
Nel giallo de la rosa sempiterna,
che si dilata e digrada e redole
126 odor di lode al sol che sempre verna,
qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice, e disse: «Mira
129 quanto è 'l convento de le bianche stole!
Vedi nostra città quant' ella gira!
Vedi li nostri scanni sí ripieni,
132 che poca gente piú ci si disira.
E in quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
135 prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che fia giú agosta,

113. *in piú di mille soglie*: in più di mille gradini (*soglie*: cfr. *Par.*, III, 82; XVIII, 28). Nota come tutto il canto si muova nella successione di immagini, che creano la suggestione più alta del soprannaturale e che pure non perde il suo realismo visivo con i colori e i riferimenti spontanei ai fiori, alle faville, alla luce, al clivo montano, alla rosa, alle *mille soglie* o scalini. **114.** *quanto di noi...*: quante anime sono ritornate a Dio (*là sú*), che le creò. **115.** *se l'infimo grado*: il gradino più basso, quello che *sarebbe al sol troppo larga cintura* (v. 105). **117.** *ne l'estreme foglie*: nei gradini più alti e più ampi, nei petali estremi della candida rosa. **119.** *non si smarriva*: l'altezza e l'ampiezza della rosa non impedisce a Dante di veder tutto chiaramente. **120.** *'l quanto e 'l quale*: la quantità e la qualità, essendo diverso il grado di beatitudine delle anime. **121-123.** *Presso e lontano...*: «toglie un dubbio che si potrebbe avanzare: – Come potevi tu Dante comprendere tutta la quantità e la qualità delle sedie de' beati che è senza misura e senza numero? – Risponde che prossimità e lunghezza, *lí*, cioè in quello luogo di vita eterna, *né pon né leva*, cioè né prossimità pone a mellio vedere, né lunghezza leva da poter vedere; et assegna la cagione... in quello luogo dove Iddio governa per sé medesimo e non per altro mezzo, sí come governa lo paradiso senza mezzo nessuno, la legge della natura niente vi vale» (Buti). **124.** *Nel giallo de la rosa*: nel centro, dove la rosa ha il colore giallo, e dove è il lago circolare di luce. **125.** *digrada*: si distingue e s'innalza in più gradi. – *redole*: diffonde odore. Dal lat. *redolet*. **126.** *verna*: dal lat. *ver*, primavera. Dio forma quell'eterna primavera. **127.** *qual è colui...*: la similitudine di colui che tace commosso e desidera parlare si riferisce a Dante e caratterizza il suo sentimento interno. **128-129.** *Mira...*: nel mezzo della rosa, Beatrice mostra l'umanità che ha raggiunto la patria celeste, e la sua parola disegna, come in un largo gesto, l'ammirazione che suscita l'assemblea (*convento*) immensa delle anime, rivestite di bianca stola (cfr. *Par.*, XXV, 95; *Apoc.*, VII, 9). **130.** *Vedi nostra città*: la Roma, «onde Cristo è romano» (*Purg.*, XXXII, 102), la città di Dio: «*Et venit unus de septem Angelis... Et sustulit me in spiritu in montem magnum et altum, et ostendit mihi civitatem sanctam Jerusalem, descendentem de coelo a Deo*» (*Apoc.*, XXI, 9-10). – *quant'ella gira*: quanto si estende. **132.** *poca gente*: «noi siamo già ne l'ultima etade del secolo, e attendiamo veracemente la consumazione del celestiale movimento» (*Conv.*, II, XIV, 13). Le parole del *Ps.* (LXXXIX, 4): «*Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna, quae praeteriit*» furono interpretate dall'esegesi rabbinica, affiancandole al passo del *Genesi* (II, 1-25), in cui è detto che Dio in sette giorni creò il mondo. Se ne dedusse che la storia umana avrebbe abbracciato sette spazi di mille anni ciascuno. Sei tempi erano già trascorsi (l'età premessianica), ne rimaneva un ultimo: il settimo, l'età cristiana. Questa interpretazione veniva suffragata anche con il passo dell'*Apoc.*, (XX, 7) letteralmente inteso: «*Et, cum, consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo et exibit et seducet gentes*». Gli scanni liberi sono pochi, essendo prossima la fine del mondo. Riteniamo che la frase dantesca «*poca gente*» possa intendersi in senso polemico, rispetto alle poche persone che si salvano nella generale corruzione dei suoi tempi. **133.** *quel gran seggio*: l'idea del gran seggio già preparato, oltre che biblica (*Luca*, XXII, 28), può avere un riscontro figurativo nell'affresco di Giotto, nella Basilica superiore di Assisi, dove il trono di S. Francesco è già disposto in cielo. **134.** *la corona...*: la corona imperiale. **135.** *prima che tu...*: prima che, morendo, tu venga all'eterno banchetto. «*Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt*» (*Apoc.*, XIX, 9). **136.** *agosta*: au-

de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
138 verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia,
simili fatti v'ha al fantolino,
141 che muor per fame e caccia via la balia;
e fia prefetto nel fòro divino,
allora tal, che palese e coverto
144 non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio: ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
148 e farà quel d'Alagna intrar piú giuso».

gusta per la dignità imperiale. **137.** *Arrigo*: l'imperatore Arrigo VII, conte di Lussemburgo, nato tra il 1270 e il 1280. Eletto imperatore nel 1308, e incoronato l'anno successivo ad Aquisgrana. Scese in Italia nel 1310. A Milano ricevette la corona ferrea il 6 gennaio 1311; a Roma, ma al Laterano – poiché la città era presidiata dalle truppe di Roberto di Napoli, capo del partito guelfo – fu incoronato da tre cardinali il 29 giugno 1312. Non riuscì a sottomettere Firenze, né a condurre a termine il suo sogno di un impero universale. Morì il 24 agosto 1313 nei pressi di Siena, a Buonconvento. È sepolto nel Duomo di Pisa: la sua figura giacente fu scolpita da Tino da Camaino. Dante lo conobbe («*ego qui scribo... velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mae tractarunt et labia mea debitum persolverunt*», *Ep.*, VII) e sperava che con lui l'Italia sarebbe tornata ad essere «il giardin de l'Impero»: perciò scrisse l'epistola ad Arrigo (*Ep.*, VII), una ai re, principi e popoli d'Italia (*Ep.*, V), una violenta ai Fiorentini (*Ep.*, VI). Vedeva in lui non soltanto il liberatore, per cui gli sarebbe stato consentito di rientrare in patria, ma qualcosa di più grande: l'idea politica della monarchia universale. **138.** *in prima...*: troppo presto, prima che l'Italia sia disposta ad essere rimessa nel buon cammino. In *Purg.*, (VII, 96) dice che Arrigo giunse troppo tardi. Le due dichiarazioni devono intendersi nel senso che l'imperatore, rispetto ai profondi mali che travagliavano l'Italia, arrivò tardi; rispetto alla preparazione italiana ad assecondare i suoi piani giunse troppo presto, tanto violenti erano i contrasti e le discordie dei partiti. **139.** *La cieca cupidigia...*: parole da paragonare a quelle rivolte contro i Fiorentini: «*O mira cupidine obcecati!... Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurrio blandientem, minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus, quae justitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetantem*» (*Ep.*, VI, 12, 22). La cupidigia è la politica guelfa, che faceva capo al pontefice e agli Angioini di Napoli. – *v'ammalia*: vi abbaglia per la sua malia. **140-141.** *simili...*: nella lettera ai Fiorentini paragona i suoi concittadini ai prigionieri che aspirano alla libertà e contrastano contro chi li vuole sciogliere dalle catene. Gli avversari di Arrigo sono, per similitudine, avvicinati al bambino, che non ha l'uso di ragione e per questo compie azioni sconsiderate, come quelle di allontanare da sé la balia, mentre muore di fame. **142.** *e fia prefetto...*: e sarà capo della Chiesa. **143.** *allora tal...*: Clemente V, papa avignonese, che nella politica con Arrigo si mantenne (*palese*) esteriormente favorevole, segretamente invece (*coverto*) contrario (cfr. *Par.*, XVII, 82). **144.** *non anderà...*: non procederà alla stessa maniera. **145.** *Ma poco poi*: Clemente V morì il 20 aprile 1314; Arrigo il 24 agosto 1313. – *sofferto*: sopportato. **146.** *detruso*: dal lat. *detrudere*, cacciare giù. Clemente V precipiterà nella bolgia dei simoniaci, prendendo il posto, al sommo della buca, del suo predecessore: Bonifacio VIII (cfr. *Inf.*, XIX, 76-87). – *per suo merto*: per le sue colpe meritevoli di punizioni. **148.** *quel d'Alagna*: colui che fu oltraggiato ad Anagni (cfr. *Purg.*, XX, 85-90). La delusione provata da Dante per la fallita missione di Arrigo VII in Italia si riveste del tono di estrema desolazione: facendo risalire gli insuccessi alle ostilità del pontefice Clemente V, il poeta risale alla causa della sua sventura e dell'esilio, alla politica di Bonifacio VIII, e perciò vede sia l'uno che l'altro colpiti dal castigo divino. La *Monarchia* interpreta un clima di idee, consono agli ultimi canti del *Purgatorio* e alle appassionate polemiche dei beati nel *Paradiso*; l'Imperatore è al centro di un diritto e di una dignità storica, voluta dall'Onnipotente, e i suoi elettori rivelano, con la scelta, il consiglio divino. «Tra le pecorelle del gregge di Gesú Cristo – scrive Dante nella *Epistola ai cardinali italiani* (XI, 5) – sono una delle minime; non posso abusare di dignità alcuna pastorale, perché non sono ricchezze con me. Non per forza di ricchezze, ma per la grazia di Dio, io sono ciò che sono, e lo zelo della casa di Lui mi consuma.»

Canto XXXI

Il poeta contempla, nella Candida Rosa, i beati e gli angeli (vv. 1-51), e si trova vicino, durante il suo mistico stupore, S. Bernardo, la sua nuova guida, invece di Beatrice (vv. 52-69). Ella è ritornata alla sua sede (vv. 70-78), e Dante prorompe in una commossa preghiera di ringraziamento (vv. 79-93). S. Bernardo mostra a Dante la gloria celeste e lo splendore di Maria (vv. 94-142).

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa,
3 che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
6 e la bontà che la fece cotanta,
sí come schiera d'ape che s'infiora
una fiata e una si ritorna
9 là dove suo laboro s'insapora,
nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
12 là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
15 che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
18 ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta moltitudine volante
21 impediva la vista e lo splendore;
ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,

1. *In forma dunque...*: i beati appaiono nella Candida Rosa; caduto il motivo della maschera (cfr. *Par.*, xxx, 91-96), la loro effige si rivela intera nella chiarezza del merito. Prima il poeta doveva lottare per l'esaltazione della luce che schermiva l'anima, ora la creatura beata riflette, per grazia, lo splendore del corpo glorificato. La narrazione è ripresa là, dove era stata troncata per dar luogo al vaticinio e all'ultima condanna; il *dunque* non ha senso illativo, né valore di conclusione, ma denota l'urgenza di una continuità in relazione allo schema compositivo già elaborato per la presentazione della corte celeste. Sulla Candida Rosa, cfr. G. Busnelli, *Il concetto e l'ordine del Parad. dantesco*, Città di Castello 1911, vol. I, pp. 209-242). **2.** *la milizia santa*: i beati. La natura umana redenta e sposata dal sangue di Cristo dà consistenza e valore incommensurabile al fiore. L'oggetto contemplato è posto in forte risalto. **4-6.** *l'altra...*: la schiera degli angeli, annunziata negli attributi essenziali, con tre verbi: volare, vedere, cantare, innamorata della potenza e della bontà divina. Il ritmo del volo, della visione e del canto è consentito alla riconoscenza loro per essere stati posti al vertice della creazione da un atto gratuito della Sapienza di Dio. **7-9.** *sí come schiera...*: il paragone delle api con gli angeli fu già caro a S. Anselmo e a S. Bernardo: la schiera d'api cala rapida nel calice dei fiori e torna all'alveare per deporre il miele nel favo, frutto del lavoro. – *una fiata e una...*: il moto incessante, mai sazio, è specificato dall'istinto del ritorno. – *là dove...*: all'alveare, dove il frutto della fatica (*laboro*) si converte in miele: «...*purissima mella – stipant, et liquido distendunt nectare cellas*» (Virgilio, *Georg.*, IV, 163-164). **11.** *quindi*: di lì. **12.** *là dove...*: l'ape s'infiora e s'insapora, come l'angelo s'inciela e s'india, nell'amore che lassù alberga. L'energia ispiratrice non è distolta dal confronto, che il poeta modula e piega, con naturalezza, usando i termini della nostra più diretta esperienza. **13-15.** *Le facce tutte...*: l'aspetto angelico prende figura dai passi di *Ezechiele* (I, 13), di *Daniele* (VII, 9), di *S. Giovanni* (*Apoc.*, X, 7), o, se si vuole, dalla tradizione iconografica senese e mugellana: i volti degli angeli sono di fiamma viva, di un rosso carminio, le ali hanno la lucentezza preziosa dell'oro, le vesti superano in chiarezza il candore delle nevi. Il colore reca in sé l'evidenza dell'allegoria. **16-18.** *Quando scendean...*: gli angeli porgono ai santi l'ardore di carità e la pace; discendono da Dio, salgono a Dio, da Lui acquistano quei beni eterni, di cui fanno dono agli eletti. – *ventilando*: ventilando le ali sono pronti al loro ufficio: «ministri e messaggier di vita eterna» (*Purg.*, XXX, 18). **19.** *Né l'interporsi...*: non si frappone tra Dio (*'l disopra*) e i beati ostacolo alcuno. **20.** *moltitudine volante*: gli angeli, una pienezza misteriosamente incorporea, trascorre in mezzo all'universo più degno dei desideri supremi. **21.** *impediva...*: gli angeli sono, come è detto nel *Conv.* (III, 7): «quasi diafani per la purità della forma». **22-24.** *ché la luce divina*: l'essenza divina è la luce indefettibile che penetra nell'universo, ogni cosa si veste di

sí che nulla le puote essere ostante. 24
Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica ed in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno. 27
Oh trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sí li appaga,
guarda qua giuso a la nostra procella! 30
Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elice si copra,
rotante col suo figlio ond' ella è vaga, 33
veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefaciensi, quando Laterano
a le cose mortali andò di sopra; 36
io, che al divino da l'umano,
a l'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano, 39
di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
libito non udire e starmi muto. 42
E quasi peregrin che si ricrea
nel tempio del suo vóto riguardando,
e spera già ridir com' ello stea, 45

quella luce, secondo il grado di capacità morale che possiede; gl'impedimenti a raggiungere il mondo creato non esistono, maggiormente qui nell'Empireo. – *essere ostante*: essere d'impaccio. **25-27.** *Questo sicuro...*: la celebrazione assume la dignità del rito liturgico. La terzina ricompone in sintesi gli aspetti particolari delle genti antiche e nuove, di chi aveva creduto nel Cristo venturo, e di chi aveva acquistato, militando, il frutto della Redenzione. – *viso e amore*: l'occhio e il cuore. – *ad un segno*: a Dio. **28-29.** *Oh trina luce...*: alla luce trinitaria sono rivolti l'anima e lo sguardo. La poesia della luce si rafforza del suo scintillio nell'unica stella che appaga i beati. Dante discopre l'unità armoniosa di questo cielo e di queste genti: il regno non potrà essere perduto, unico è il segno, nessun altro bene o desiderio può distrarre la vista. Dio, metaforicamente, è rassomigliante alla *stella* polare, che soccorre i naviganti. **30.** *guarda qua giuso...*: il pensiero corre al tempestoso mare (*procella*) della vita. L'invocazione è grido necessario: i due mondi, quello dell'attesa, pieno d'affanno, e quello posseduto, colmo di gaudio, appaiono tanto diversi e così distanti, ma questo non può vivere senza la luce che gli deriva da quello. Dante è consapevole che la procella è *nostra*. La poesia assomma in sé gli stati d'animo più fervidi: c'è una tecnica lineare scoperta dall'accostamento dei termini, che non possono collegarsi senza destare subitamente l'idea della luce e dell'ombra, dell'apparenza mutevole e dell'essere (cfr. Boezio, *De consolatione philos.*, I, c. V). La sazietà del reale e del limitato, della storia contingente che in se stessa non si conclude, il bisogno di trovare un valore proporzionale alle aspirazioni soccorrono il Dante teologo e il Dante uomo e lo spingono a cercare in immagini veloci, limpide e musicali lo stupore che invade l'anima umana nell'Empireo. **31-33.** *Se i barbari...*: nell'antitesi tra le cose celesti e le terrene, pone i barbari e li fa giungere di lontano, da una plaga settentrionale vigilata dalle due costellazioni dell'Orsa, che là non tramontano, dalla ninfa Elice rotante nel cielo, secondo la favola ovidiana (cfr. *Metam.*, II, 401-530), con il figlio Arcade di cui è ansiosa per amore. **34-36.** *veggendo Roma...*: il barbaro o straniero è seguito e colto nel primo stupore, allor che vede Roma e l'ardita sua opera: stupore non dissimile da quello immaginato da Virgilio nel raffronto tra la Roma patriarcale di Evandro e quella marmorea di Augusto (*Aen.*, VIII, 97 ss.). – *quando Laterano*: mentre la venerazione per l'antica Roma è accennata nell'indeterminatezza dei monumenti grandiosi, la Roma cristiana ha per centro il Laterano, e nel significato nuovo si consacrano i fatti che lo hanno portato tanto al di sopra delle *cose mortali* da adombrare, per la sua missione e per il papato, la città superna. **37-40.** *io...*: nell'io (bisillabo) trema la sua commozione di fronte alla soluzione ultima che Dio offre ai suoi occhi. Era venuto quassù attraverso un itinerario incolmabile con la sola ragione, compreso di uno stordimento ammirativo ben più vasto di quello che poteva provare in Roma l'uomo disceso dall'estremo settentrione. – *al divino...*: s'introduce nell'azione manifestando il suo infinito smarrimento per le antitesi in cui viene a trovarsi: il divino sovrasta l'umano, e il tempo è vinto dall'eternità, la città dei santi ha respinto la città di Satana, il popolo dei giusti non può che ripudiare l'ingrato popolo che abita Firenze. – *e di Fiorenza*: voleva dire: Inferno e Paradiso, ma sostituisce il primo termine con Fiorenza, la sua città senza legge, bagnata dal fiume, «la maladetta e sventurata fossa» (*Purg.*, XIV, 51). **41-42.** *Certo tra esso...*: la gioia e quell'interiore turbamento gli impediscono di parlare; poiché le cose alte, quelle più convincenti e profonde, amano la regione del silenzio. – *libito*: ciò che piace (cfr. *Inf.*, V, 56). **43-45.** *E quasi peregrin...*: l'atteggiamento contemplativo è chiarito con il paragone del pellegrino. Non occorre circoscrivere l'ipotesi ai romei, ai pellegrini di Terrasanta o di S. Jacopo di Compostella. La similitudine si sofferma al tempio votivo: l'anima ha prescelto quell'edificio sacro e le sembra, riposandosi, di vivere là una vita nuova, né si stanca di guardare più volte le medesime cose. – *e spera*:

su per la viva luce passeggiando,
menava io li occhi per li gradi,
48 mo su, mo giú, e mo recirculando.
Vedëa visi a carità süadi,
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
51 e atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
già tutta mïo sguardo avea compresa,
54 in nulla parte ancor fermato fiso;
e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose
57 di che la mente mia era sospesa.
Uno intendëa, e altro mi rispose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene
60 vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per li occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
63 quale a tenero padre si convene.
E «Dov' è ella?» subito diss'io.
Ond' elli: «A terminar lo tuo disiro
66 mosse Beatrice me del loco mio;
e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grado, tu la rivedrai
69 nel trono che suoi merti le sortiro».
Sanza risponder, li occhi su levai
e vidi lei che si facea corona,
72 reflettendo da sé li eterni rai.
Da quella regïon che piú sú tona

pregusta il momento di riferire, tornando in patria, le impressioni su quanto ha veduto. **46-48.** *su per la viva luce...*: il poeta è spiritualmente in movimento per cogliere in alto, in basso, attorno, la viva luce della vita beata nella Candida Rosa. **49-51.** *Vedëa visi...*: la narrazione si sofferma nella figurazione corale dei santi: visi suadenti (*süadi*) la carità, fregiati di fulgore divino (*d'altrui lume*), ornati di ogni compiutezza spirituale (*tutte onestadi*). **52.** *La forma...*: Dante ha liricamente immaginato un attimo di vita assoluta, architettando la Candida Rosa. **53.** *già tutta...*: lo sguardo intento può dire d'aver tutto abbracciato. **54.** *in nulla parte...*: nessun particolare è così forte e distaccato dall'insieme da distrarlo dalla sua contemplazione. **55.** *con voglia...*: arde in lui la voglia accesa di sapere. **57.** *di che*: intorno alle quali. – *sospesa*: dubbiosa. **58-60.** *Uno intendëa...*: seguendo il Barbi (*Bull.*, XVIII, 20), che dà a *uno* e *altro* valore neutro, leggo: credevo una cosa, altra mi apparve; non Beatrice, ma un vecchio, come gli altri beati vestito di una bianca stola. **61.** *Diffuso...*: ritrae le caratteristiche della figura veneranda: gli occhi e il volto soffusi *di benigna letizia*, l'atteggiamento conforme a tenerezza paterna. Le necessità di un terzo personaggio per condurre Dante sino alla Vergine e a Dio rimane spiegabile per chi ricordi la funzione di Virgilio e di Beatrice e abbia presente la scienza sacra medievale e l'itinerario dell'ascesi cristiana: l'intelletto prima, quindi l'intelletto guidato dalla fede, infine nella mistica la conoscenza intuitiva di Dio. Il santo monaco cistercense: Bernardo, n. a Fontaines-lès-Dijon, nella Borgogna, nel 1090; m. nell'abbazia da lui fondata: Clairvaux (Chiaravalle) nel 1153, aveva indicato nel *De diligendo Deo* e nel *De gradibus humilitatis et superbiae* la via dell'ascesi e le tre vite spirituali. L'ultimo inviato della grazia era per Dante la figura della carità che alimenta la sapienza, l'atto stesso della carità, il simbolo del misticismo. L'amore per S. Bernardo gli era stato ispirato dalla straordinaria biografia: un contemplativo, un dottore che aveva lottato contro l'eresia, un uomo che aveva popolato di monasteri cistercensi l'Europa. Dante ammirava in lui il polemista che aveva scritto contro il lusso dei prelati; lo scrittore dei sermoni sul *Cantico dei Cantici*, il propugnatore di riforme morali, il consigliere di papa Eugenio III, a cui aveva indirizzato il *De consideratione*, il banditore della crociata per la liberazione dei Luoghi Santi, il devoto della Vergine. Fiorivano varie leggende mariane attorno alla figura dell'abate di Chiaravalle e nelle chiese di Borgogna l'iconografia, sotto la sua spinta, aveva recato l'innovazione di Maria SS.ma in piedi, in aspetto trionfale, sulla porta maggiore delle chiese. **64.** *Dov'è ella?*: il passaggio dallo stupore e dal silenzio al dialogo è immediato: Dante si affida a S. Bernardo, al suo pietoso soccorso, e sente di essere stato già compreso, movendo affettuosamente la domanda e cercando di Beatrice. **66-69.** *mosse Beatrice...*: il santo precisa l'ufficio affidatogli dalla stessa Beatrice, che ora nel terzo giro, a cominciare dal grado più alto, siede con l'antica Rachele (cfr. *Par.*, XXXII, 7-9; *Inf.*, II, 102), in quel seggio assegnatole da Dio per i suoi meriti. – *mosse*: cfr. *Par.*, XXVI, 118. **71-72.** *vidi lei...*: Beatrice, coronata di luce, segno di premio e di potenza. – *corona*: aureola (cfr. S. Tomm., *S. theol.*, II, suppl., q. XCVI, 1). **73-76.** *Da quella region...*: Beatrice è

occhio mortale alcun tanto non dista,
75 qualunque in mare piú giú s'abbandona,
quanto lí da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, ché sua effige
78 non discendea a me per mezzo mista.
«O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
81 in inferno lasciar le tue vestige,
di tante cose quant' i' ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontate
84 riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt' i modi
87 che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
sí che l'anima mia, che fatta hai sana,
90 piacente a te dal corpo si disnodi.»
Cosí orai; e quella, sí lontana
come parea, sorrise e riguardommi;
93 poi si tornò a l'eterna fontana.
E 'l santo sene «Acciò che tu assommi
perfettamente», disse, «il tuo cammino,
96 a che priego e amor santo mandommi,
vola con li occhi per questo giardino;
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
99 piú al montar per lo raggio divino.
E la regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogne grazia,
102 però ch'i' sono il suo fedel Bernardo».

lontana: la distanza si può commisurare pensando a quella che intercorre tra il fondo dell'abisso marino e la regione altissima dei tuoni. **77-78.** *ma nulla mi facea...*: la potenza visiva del poeta attinge l'infinito e ne varca i misteriosi limiti. L'immagine (*effige*) di Beatrice discende a lui nella sua chiarezza, senza essere mescolata (*mista*) ad altro mezzo, acqua o aria, che possa attenuarla. **79.** *O donna...*: Dante rievoca, per intero, la sua storia psicologica, in questo commiato da Beatrice, dal mondo, dalla sua opera di poeta. Estasi e azioni si rifanno alle fonti di tutto il viaggio: la volontà di giungere, per opera della grazia, all'ultima salute. Beatrice fu per Dante un sogno di giovinezza, e come tale avrebbe continuato a vivere nel ricordo; ma lui stesso le donò altra vita, volendo che continuasse nell'eternità la sua azione efficace e che l'immagine di lei restasse di fronte alla sua anima, come l'icona religiosa. Per questo l'innalzò a significare la scienza divina. La Beatrice nuova, quella della poesia e della grazia, era una realtà più vera di quella un tempo conosciuta; la nuova s'immedesimava con l'antica per divenire incitamento quotidiano del suo operare. Come era avvenuto per Virgilio, innalzato all'altezza dei più alti problemi, Dante risolveva, tramite le sue guide ideali, i suoi problemi. Le sue guide sono i maestri e al tempo stesso i collaboratori spirituali del suo genio. – *vige*: prende vigore. **80.** *soffristi*: rivive per accenni il colloquio delle tre Donne benedette del II c. dell'*Inferno*. **81.** *in inferno*: nel Limbo. – *lasciar*: le impronte dei piedi (*vestige*). **84.** *riconosco la grazia...*: riconosco dalla tua potenza (*podere*) e dalla tua bontà il dono (*grazia*) e la forza (*virtute*) delle cose vedute nel viaggio compiuto nei tre regni d'oltretomba. In un ritmo litanico si succedono le prerogative di Beatrice: potenza, bontà, grazia, virtù. **85.** *Tu m'hai di servo...*: alla servitù del male è seguita la liberazione e la nuova rettitudine della coscienza, conseguita nel dominio delle proprie passioni. Dante raggiunge la superiore consapevolezza della santità (cfr. S. Tomm., *S. theol.*, II, II, q. CLXXXIII, 4), che vede nella colpa morale e nella disobbedienza la perdita della libertà e l'impoverimento dello spirito. **87.** *avei la potestate*: eri in grado di farlo. **88.** *La tua magnificenza...*: il poeta chiede che l'opera della sanazione permanga intatta: è dono, magnificenza; ne vuole la custodia e la protezione. **90.** *piacente a te...*: quando l'anima si distaccherà dal corpo spera che avvenga nello stato di grazia: l'anima sarà cara a Beatrice, che vedrà l'efficacia della sua opera. Questa preghiera, che preannuncia quella alla Vergine, ha una calma solenne, un ritmo semplice e composto. Il poeta chiede ciò che ha sempre sperato di ottenere. **92.** *parea*: appariva. – *sorrise*: Beatrice lontana si illumina di un sorriso e di uno sguardo pieni di umanità e di grazia, come si addice ad una santa. **93.** *poi si tornò...*: si ricongiunse assorta nella luce divina. **94.** *assommi*: compia. **96.** *a che priego...*: cfr. vv. 55-56. **97.** *vola con li occhi...*: lo invita a percorrere con gli occhi la visione della Rosa (*giardino*). **98.** *t'acconcerà...*: lo sguardo assuefatto alla luce può sostenere luce maggiore. L'animo accresciuto di potenza e di grazia per la contemplazione potrà meglio tentare di accostarsi alla visione trinitaria. **100.** *la regina*: la Vergine. **101.** *ogne grazia*:

Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
105 che per l'antica fame non sen sazia,
ma dice nel penser, fin che si mostra:
«Segnor mio Gesú Cristo, Dio verace,
108 or fu sí fatta la sembianza vostra?»:
tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
111 contemplando, gustò di quella pace.
«Figliuol di grazia, quest' esser giocondo»,
cominciò elli, «non ti sarà noto,
114 tenendo li occhi pur qua giuso al fondo;
ma guarda i cerchi infino al piú remoto,
tanto che veggi seder la regina
117 cui questo regno è suddito e devoto.»
Io levai li occhi; e come da mattina
la parte oriental de l'orizzonte
120 soverchia quella dove 'l sol declina,
cosí, quasi di valle andando a monte
con li occhi, vidi parte ne lo stremo
123 vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, piú s'infiamma,
126 e quinci e quindi il lume si fa scemo,

ogni grazia deriva da Lei, perciò da Lei occorre impetrarla. **103.** *Qual è colui...*: il poeta torna alla similitudine popolare e commossa del pellegrino. Questa volta il tempio del suo voto è Roma, e conosciamo uno dei paesi da cui il pellegrino può essere partito: la Croazia; *forse*, perché può essere che venga di più lontano. **104.** *la Veronica nostra*: il sudario della Veronica (o meglio della Beronica, nome dato dagli apocrifi negli *Acta Pilati* all'emorroissa guarita da Gesù), l'immagine del Volto Santo venerata nell'edicola eretta nell'anno 705 circa, davanti all'Oratorio della Vergine, da papa Giovanni VII, nella Basilica vaticana tuttora conservata. **105.** *per l'antica fame*: la lezione diplomatica favorisce le due lezioni: *fame, fama*. Riteniamo più probabile la prima, suffragata da significati consimili nella *Commedia*. Si esprime quindi un desiderio nutrito da tempo e che non riesce, per la gioia dello spirito, ad essere mai appagato. **106.** *fin che si mostra*: finché l'immagine rimane esposta alla venerazione. **107-108.** *Segnor mio...*: il pellegrino confessa la sua fede. «Dante ha veduto un sol momento ma l'essenziale. Nella sua impazienza il pellegrino si fa nell'immaginazione la faccia del Cristo, e non gli par vero che gli sia dato vederla, proprio dessa. Nella sua esclamazione senti, insieme con una certa tenerezza di devozione, lo stupore e la meraviglia che si prova innanzi a un miracolo. È un sol tratto sintetico che ti getta verso il meraviglioso; l'unica circostanza *forse di Croazia* con la lontananza del luogo ne accresce l'effetto. La natura gentile e impressionabile del Petrarca gli fa trovare in questo fatto (nel sonetto "Movesi 'l vecchierel canuto e stanco") un gran numero di circostanze tenere e delicate. Analizza ciò che Dante raccoglie in un fascio» (F. De Sanctis, «Saggio sul Petrarca», in *Opere*, Napoli 1930). **109-111.** *tal era io...*: proteso a mirare il volto di S. Bernardo, acceso di carità, Dante guarda con stupore colui che nel mondo aveva anticipato, per mezzo della contemplazione mistica, il godimento della pace. **112.** *Figliuol di grazia*: per la divina grazia, non per i propri meriti, Dante è quello che è. – *esser giocondo*: il Paradiso. **114.** *tenendo li occhi...*: non gli si svelerà il Paradiso se non alzerà gli occhi dal giallo della Candida Rosa, dove si trova, verso il punto più luminoso. **115-117.** *i cerchi...*: alla sommità dei gradini e cerchi c'è la Regina, una sudditanza e una devozione la ricordano. **118.** *Io levai li occhi*: in nessun canto della *Commedia* il poeta ha tanto parlato degli occhi, dei suoi occhi che vibrano di più rapido lume che non avevan fatto nelle rime stilnovistiche, piene di tremori, di smarrimenti e di ferite. L'occhio come organo del corpo umano ha una potenzialità, per virtù interna passa all'atto e rispecchia l'anima. **120.** *soverchia*: per la sua luce. **121.** *andando a monte*: levando gli occhi su per i gradini dei cerchi. **122.** *ne lo stremo*: nel grado più alto di tutti. L'esaltazione della creatura ravvicinata a Dio portava Dante a immaginare i due termini: luce-amore come un assoluto; perché la fantasia potesse trascendere una luce incorporea e un amore infinito, la poesia stessa doveva chiarire con immagini e simboli le gradazioni e i contrasti. Dalla tenebra al chiarore mattinale al meriggio, dagli accenti d'ira alle orazioni, agli inni, dalla disperazione alla speranza, alla certezza, dalla luce dell'occhio alla luce del sole, a quella delle stelle, alla luce intellettuale «piena d'amore», dalla ragione umana alla rivelazione divina, all'estasi contemplativa. Il potere dello spirituale germoglia e si fa vivente in questa arcana potenza di una gerarchia di valori, in altrettante fasi che si allargano a dismisura, quando la materia cede il posto allo spirito e l'uomo è fatto libero per opera della grazia. **123.** *vincer di lume*: il poeta commenta lo spettacolo di una aurora di fiamma. **124.** *quivi*: dove il sole sta per sorgere. – *temo*: il timone del carro solare. **125.** *Fetonte*: cfr. *Inf.*, XVII, 107; *Purg.*, IV, 72; XXIX, 118-120; *Par.*, XVII, 3. **126.** *si fa scemo*: diviene meno risplendente.

così quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogne parte
129 per igual modo allentava la fiamma.
E a quel mezzo, con le penne sparte,
vid' io più di mille angeli festanti,
132 ciascun distinto di fulgore e d'arte.
Vidi à lor giochi quivi ed à lor canti
ridere una bellezza, che letizia
135 era ne li occhi a tutti li altri santi;
e s'io avessi in dir tanta divizia
quanta ad imaginar, non ardirei
138 lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide li occhi miei
nel caldo suo caler fissi ed attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
142 che i miei di rimirar fe' più ardenti.

Canto XXXII

S. Bernardo illustra a Dante la distribuzione dei beati nella Candida Rosa: da una parte i Santi del Nuovo Testamento, dall'altra i credenti nel Cristo venturo (vv. 1-39). Nel gradino di mezzo, più in basso, vi sono i bambini che in diversi modi ricevettero la Grazia divina, prima e dopo la redenzione (vv. 40-84). Il Santo invita il poeta a guardare la Vergine Maria e l'atto di venerazione dell'Arcangelo Gabriele (vv. 85-114), e, dopo avergli mostrato altri santi, lo esorta ad accompagnare la sua orazione (vv. 115-151).

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
3 e cominciò queste parole sante:
«La piaga che Maria richiuse e unse,
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
6 è colei che l'aperse e che la punse.

127-129. *oriafiamma...*: dal lat. «*aurea flamma*», stendardo dei sovrani francesi: sulla stoffa rossa dominavano le fiamme d'oro. Nel cerchio altissimo che circonda la Vergine si irradia uno splendore, che vince ogni altra parte luminosa. Così allo spuntare del giorno l'oriente supera in intensità il punto dove il sole a sera declina. La Rosa rifulge più vivacemente nel mezzo per la presenza di Maria. L'orifiamma che reca la pace s'accampa al centro. **130.** *a quel mezzo*: dove era la Vergine. – *penne sparte*: ali distese. **132.** *distinto*: diverso nello splendore, secondo il diverso grado di carità. **134.** *una bellezza*: la Vergine Maria ha un fascino penetrante: gli occhi dei santi che la contemplano avvertono la presenza della grazia, la virtù divina, la pienezza della carità. La luce della Vergine si rivela come letizia. **136-138.** *e s'io avessi...*: i sensi, gli affetti, i pensieri non trovano la parola adeguata: l'immaginazione supera le possibilità espressive del linguaggio. Non tenta la descrizione della bellezza della Vergine, che gli è apparsa. **139.** *Bernardo...*: la Vergine è misteriosamente visibile e noi leggiamo la sua azione negli occhi di Dante *fissi ed attenti*. **141-142.** *li suoi...*: allor che vede la sua guida rapita nell'ardentissimo amore, nasce nel cuore del poeta l'emulazione a rimirare con affetto più intenso.

1. *Affetto al suo piacer...*: assorto in Maria, oggetto del suo amore. Secondo il Buti: «Dopo aver a piacer suo goduto del proprio contemplare». **2.** *libero officio*: senza che il poeta lo chieda, S. Bernardo assolve la sua missione, spontaneamente: in qualità di maestro spiega come siano distribuiti, nella Candida Rosa, i beati. La sua parola non ferma, come pensano alcuni, la narrazione: questo grandioso preludio alla suprema visione della Vergine e della Trinità dispiega, in una pienezza di momenti spirituali, espressi dalle figure dei santi, tutto il convento delle «bianche stole», e l'Empireo acquista quel sentimento dell'infinito spazio e dell'infinita grazia, che giova a sollevare la fantasia e l'anima del pellegrino tanto che egli possa, in uno sforzo supremo, congiungere il suo sguardo con la divina essenza: il valore infinito (cfr. *Par.*, XXXIII, 80-81). **4-6.** *La piaga...*: Eva, cedendo all'insidia del serpente, sedusse Adamo alla disobbedienza e aprì la piaga del peccato originale. Maria, dandoci il Redentore, con la sua maternità divina medicò e risanò il genere umano: «*illa percussit, ista sanavit*» (S. Agost., *Sem.*, XVIII). Tutta la frase è pensata secondo il costrutto latino: «*Quam plagam Maria obduxerat atque liniverat, hanc quae ad illius pedes assidet femina pulcherrima aspectu fodiens aperuerat*: questo tramutamento di parole ha, ne' gran maestri d'ambedue le lingue, un certo che di leggiadro e pellegrino» (Cesari). Nota inoltre la rispondenza dei verbi: *richiuse, aperse*; *unse, punse*: in modo che

Ne l'ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei
9 con Beatrice, sí come tu vedi.
Sarra e Rebecca, Iudít e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
12 del fallo disse "*Miserere mei*",
puoi tu veder cosí di soglia in soglia
giú digradar, com' io ch'a proprio nome
15 vo per la rosa giú di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giú, sí come
infino ad esso, succedono Ebree,
18 dirimendo del fior tutte le chiome;
perché, secondo lo sguardo che fee
la fede in Cristo, queste sono il muro
21 a che si parton le sacre scalee.
Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
24 quei che credettero in Cristo venturo;
da l'altra parte onde sono intercisi
di vòti i semicirculi, si stanno
27 quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
de la donna del cielo e li altri scanni
30 di sotto lui cotanta cerna fanno,

l'idea della redenzione preceda quella della colpa. Dio «*ab aeterno*» ha così deliberato nel suo fermo consiglio (cfr. *Par.*, XXXIII, 3). – *tanto bella*: Eva fu creata direttamente da Dio (cfr. *Par.*, XIII, 37-39). **7.** *Ne l'ordine*...: nel terzo giro dei seggi, dall'alto. *Sedi*, pl. dell'arcaico «sedio»: seggio (dal lat. *sedium*). **8.** *Rachel*: figlia di Labano, minore della sorella Lia, moglie del patriarca Giacobbe e madre di Giuseppe e di Beniamino (cfr. *Gen.*, XXIX-XXXV). Fu sepolta ad Ephrata, nelle vicinanze di Rama. Simboleggia la vita contemplativa (cfr. *Purg.*, XXVII, 104). **10.** *Sarra*...: dall'ebr. *Sàràh*: principessa. Moglie di Abramo, lo seguì da Ur dei caldei alla terra di Canaan. Ebbe nella sua vecchiaia un figlio: Isacco. Morì ad Hebron e fu sepolta nella grotta di Makhpêlâh. Nelle due madri: Agar la schiava, Sara la libera, S. Paolo vide simboleggiati i due Testamenti (*Gal.*, IV, 22 ss.). – *Rebecca*: figlia di Batuel. Lasciò la Mesopotamia per seguire Isacco, che sposò; dopo vent'anni di sterilità ebbe i due gemelli Esaù e Giacobbe (cfr. *Gen.*, XXIV-XXV). Fu sepolta ad Hebron, nella stessa grotta o sepolcro di famiglia di Sara e di Abramo. – *Iudít*: l'eroina che liberò Betulia, uccidendo Oloferne (ebbro di vino, durante il sonno), che aveva devastato la Fenicia, la Filistea, la Giudea, per ordine del re assiro Nabuchodonosor. Le sue gesta sono narrate nella *Bibbia*, nel libro di *Judit*. – *colei*...: Ruth, virtuosa donna moabita, sposa di Booz, ava di David. La sua vita è narrata nella Sacra Scrittura, nel libro di *Ruth*, che ci fa conoscere la genealogia della dinastia davidica. Il nome di Ruth ricorre, insieme ad altre donne straniere, nella genealogia di Cristo (*S. Mat.*, I, 5). **11-12.** *al cantor che per doglia*...: David commise adulterio con Betsabea e fece uccidere il marito di lei: Uria. – *Miserere mei*: David riconobbe la gravità dei suoi peccati, e pieno del senso di colpa, sapendo di meritare l'ira divina, proruppe nella preghiera o colloquio (*Ps.*, L), in cui invoca la misericordia e il perdono. Nella volgata: «*Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*». Letteralmente, dal testo ebraico: «Fammi grazia, perdonami, o Dio, secondo la grandezza delle tue misericordie». **13.** *di soglia in soglia*: di gradino in gradino (cfr. *Par.*, XXX, 113). S. Bernardo vede queste figure sedere, secondo un ordine preciso, l'una sotto l'altra, e perciò le chiama a nome, scendendo con gli occhi giù per la Rosa di seggio in seggio (*foglia*). **16.** *E dal settimo grado*...: e dal gradino settimo in giù – l'occhio di S. Bernardo segue una linea dall'alto al basso – ci sono le donne ebree. Si designa qui il popolo che discende da Abramo e da Giacobbe, che Dio prescelse in preparazione al mistero della redenzione. **18.** *dirimendo*...: dal lat. *dirimere*: separando i giri (*le chiome*) della Rosa. **19-20.** *perché*...: la partizione dei giri della Rosa segue, in senso verticale, due regioni, secondo che la fede mirò al Cristo *venturo* (vv. 22-24) o al Cristo *venuto* (vv. 25-27). Le donne ebree formano come una parete, una linea di separazione, e rappresentano l'età dell'attesa del Cristo: il Vecchio Testamento. **21.** *a che*...: per il quale si dividono e distinguono gli ordini (*le... scalee*) dei beati. **22.** *Da questa parte*: a sinistra. – *è maturo*: ha tutti i suoi seggi occupati. **24.** *Cristo venturo*: il Messia, come era stato annunciato dai profeti. **25-26.** *da l'altra parte*: a destra delle donne ebree. – *onde sono intercisi*: dove sono interrotti i semicerchi dei beati da seggi vuoti ancora, perché in attesa di coloro che verranno ad occupare questi posti sino alla fine del mondo. **27.** *Cristo venuto*: il Redentore. Nella *Mon.* (III, 3), a proposito dei beati, scrisse: «*In Filium Dei Christum, sive venturum, sive praesentem, sive iam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes Ei cohaeredes factos esse mundus non dubitat*». Cfr. inoltre: *Par.*, XIX, 103-105. – *ebber li visi*: lo sguardo della fede (v. 27). **28-30.** *E come quinci*...: e come da una parte questa grande divisione (*cerna*, dal lat. *cernere*) è formata dal trono della Vergine Maria e dai seggi delle donne nomi-

cosí di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l diserto e 'l martiro
33 sofferse, e poi l'inferno da due anni;
e sotto lui cosí cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino,
36 e altri fin qua giú di giro in giro.
Or mira l' alto proveder divino,
ché l'uno e l'altro aspetto de la fede
39 igualmente empierà questo giardino;
e sappi che dal grado in giú che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
42 per nullo proprio merito si siede,
ma per l'altrui, con certe condizioni;
ché tutti questi son spiriti assolti
45 prima ch'avesser vere elezïoni.
Ben te ne puoi accorger per li volti
e anche per le voci puerili,
48 se tu li guardi bene e se li ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;

nate. **31-32.** *cosí di contra...*: così, di fronte, formano la stessa divisione e distinzione i seggi di S. Giovanni Battista, di S. Francesco, di S. Benedetto, di S. Agostino. – *gran Giovanni*: «*Non surrexit inter natos mulierum maior Joanne Baptista*» (*S. Mat.*, XI, 11). – *sempre santo*: disse l'angelo a Zaccaria; «*vocabis nomen eius Joannem... et multi in nativitate eius gaudebunt: erit enim magnus coram Domino:... et Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suae*» (*S. Luc.*, I, 13-15). È l'unico santo di cui si celebra, per questo, la natività nel tempo, e non il «*dies natalis*» nell'eternità, cioè il giorno della sua morte. – *'l diserto e 'l martiro*: cfr. *Purg.*, XXII, 151 ss.; *Par.*, XVIII, 134 ss. Il Battista visse nel deserto (*Luc.*, I, 80), iniziò la sua missione lungo il Giordano, invitando gli ascoltati a preparare le vie del Signore; fu decapitato per ordine di Erode che cedette alla domanda della figlia Salomè (istigata dalla madre Erodiade), che volle, in premio della danza, la testa del Precursore (*S. Marc.*, VI, 14-29). **33.** *e poi l'inferno*: e per due anni il Limbo, sino alla morte di Cristo. **34.** *sotto lui*: del Battista. **35.** *Francesco*: cfr. *Par.*, XI, 43 ss. – *Benedetto*: cfr. *Par.* XXII, 28 ss. – *Augustino*: S. Agostino, nato a Tagaste nel 354, morto vescovo di Ippona nel 426. Uno dei Padri della Chiesa (nominato in *Par.*, X, 120), maggiormente studiato e assimilato dal poeta (cfr. *Conv.*, I, II, 14; I, IV, 9; IV, IX, 8; IV, XXI, 14; *Mon.*, III, IV, 7-9: *Epist.*, XI, 16; XIII, 80). Nella *Commedia* manca un episodio agostiniano: taluno ha attribuito la cosa al platonismo del Santo, in contrasto all'aristotelismo di Dante, e alla diversa concezione politica e storica su Roma e l'Impero. Ma la concezione della città di Satana (*Inf.*, III, 1) e della città di Dio (*Par.*, XXX, 130) è agostiniana, come il simbolismo riguardante Lia e Rachele (messo in luce dal Pascoli) che si trova nel *Contra Faustum* (c. XXII, lib. 52-53), come l'argomento «per assurdo» sul grande miracolo che avremmo avuto se il mondo si fosse convertito senza miracoli, ch'è nel *De Civ. Dei* (lib. I, cap. 5), come le tre forme di visione del Paradiso: corporale, spirituale o immaginaria, e intellettuale, ch'è nel *Genesi ad Litteram* (lib. XII) e nel *De Civ.* (lib. X, cap. IX), come infine (sempre nel *De Civ.* lib. XXII) la glorificazione e la natura del corpo risorto. Nell'*Ep.* (XV, 7) ai cardinali Dante lamenta: «*Jacet Augustinus*». Oltre molti aspetti della filosofia e della teologia dantesca, l'agostinismo del poeta si manifesta in questi ultimi canti del poema, dalla dottrina sugli angeli alla luce mistica e immateriale (cfr. *Par.*, XXX, 67 ss.). La collocazione qui, nella Candida Rosa, di S. Agostino con S. Francesco e S. Benedetto non è senza un profondo significato (cfr. G. Busnelli, «S. Agost., Dante e il Medioevo», fasc. comm. XV centenario in *Vita e Pensiero*, Milano 1930, pp. 502-508; P. Chioccioni, *L'Agostinismo nella Div. Comm.*, Firenze 1952). **36.** *e altri*: probabilmente i fondatori degli ordini religiosi. **37.** *mira...*: nel decreto della Provvidenza il poeta ravvisa l'avvicinarsi della fine dei tempi (cfr. *Par.*, XXX, 131-132) e vede che i seggi che sono stati destinati agli eletti del Vecchio e del Nuovo Testamento sono, da un lato e dall'altro, di eguale numero. **40-43.** *e sappi che...*: dalla fila o gradino che taglia (*fiede*) a metà le due divisioni (*discrezioni*) dei beati, già accennate, fino in fondo vi sono anime che sono state salvate non per proprio merito, ma per l'altrui, sotto determinate condizioni (vv. 79-84). La Rosa, secondo la descrizione, è divisa in senso verticale e in senso orizzontale. **44.** *assolti*: sciolti dai legami del corpo e quindi liberati dalla possibilità stessa di peccare, non avendo l'uso di ragione. **45.** *vere elezïoni*: vere scelte, che sono conseguenti allo sviluppo delle facoltà dell'uomo, per cui uscendo dalla prima puerizia l'uomo distingue il bene e il male, acquista il senso della responsabilità, e può con le azioni meritare o demeritare. **46-47.** *per li volti...*: i volti e le voci puerili indicano chiaramente che, nella vita eterna, ciascuno conserverà l'età raggiunta nella vita terrena. **49.** *Or dubbi*: circa l'età in cui i morti risorgeranno scrisse S. Paolo: «*Donec occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionem Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi*» (*Ephes.*, IV, 13), S. Agostino interpretò: «*Restat ergo ut suam recipiat quisque mensuram, quam vel habuit in iuventute, etiamsi senex est mortuus, vel fuerat habiturus, si est ante defunctus*» (*De Civ. Dei*, XXII, 15); aggiunse tuttavia che non era da controbattere l'opinione contraria. Pietro Lombardo e S. Tommaso ritennero che i corpi, dopo la resurrezione, avrebbero preso il vigore degli anni giovanili. Dante si rifece all'altra sentenza, ponendo nell'Empireo i vecchi e i fanciulli, quasi per rendere omaggio, di fronte a Dio e alla sua Provvidenza, a tutte le età

ma io discioglierò 'l forte legame
51 in che ti stringon li pensier sottili.
Dentro a l'ampiezza di questo reame
casüal punto non puote aver sito,
54 se non come tristizia o sete o fame;
ché per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sí che giustamente
57 ci si risponde da l'anello al dito.
E però questa festinata gente
a vera vita non è *sine causa*
60 intra sé qui piú e meno eccellente.
Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore e in tanto diletto,
63 che nulla volontà è di piú ausa,
le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
66 diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
ne la Scrittura santa in quei gemelli
69 che ne la madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color d'i capelli

della vita. Intorno alla beatitudine dei bambini il poeta voleva sapere se gli scanni, dati ad essi, fossero stati distribuiti a caso, o secondo una particolare ragione. – *sili*: taci (dal lat. *silere*). **50-51.** *discioglierò...*: il dubbio, per chi vuol sottilizzare ragionando, è come un nodo, che deve essere sciolto da un argomento decisivo. **53.** *casüal punto*: non vi può essere nell'Empireo nulla di casuale: le cose governate da Dio rispondono a ciò che egli ha stabilito. **54.** *tristizia...*: «*et absterget Deus omnem lacrimam, ab oculis eorum, et mors ultra non erit, neque luctus, neque dolor erit ultra*» (*Apoc.*, XXI, 4). **56.** *quantunque vedi*: tutto quello che tu vedi (cfr. *Purg.*, XXX, 52). **57.** *da l'anello al dito*: come l'anello si conforma al dito, così nel cielo la grazia al merito. **58-60.** *E però questa...*: perciò questa infinita schiera d'infanti venuti assai per tempo (*festinata*, dal lat. *festinare*, affrettarsi, cfr. *Purg.*, XXXIII, 90), rispetto alla durata della vita umana, alla vita eterna (*a vera vita*), non ne godono in eguale misura, essendo distribuiti nei gradi più alti e in quelli minori non senza una ragione (*non è sine causa*). Dante si rende perfettamente conto del diverso grado di beatitudine nei santi, poiché vede chiaro il rapporto tra il merito di ciascuno e il premio, mentre non intende come possa essere applicata ai bambini un'eguale giustizia. **61.** *pausa*: riposa, appagato in Dio. **63.** *è di piú ausa*: ardisce desiderare una beatitudine maggiore di quella che possiede (cfr. *Par.*, III, 70-87). **64.** *le menti tutte*: tutte le anime. – *nel suo lieto aspetto*: l'azione divina della creazione è atto di amore (cfr. *Purg.*, XXV, 68 ss.). **65-66.** *a suo piacer...*: il problema non può essere risolto sul piano razionale, non essendo possibile all'uomo, senza la grazia o la rivelazione, conoscere il perché del volere di Dio: nella prima parte del *Pater* (cfr. *Purg.*, XI, 10-12) s'invoca per l'uomo l'adempimento della volontà divina. – *di grazia...*: riempie con i doni della grazia, in misura diversa. «Le anime dei bambini, destinate non meno di quelle degli adulti a riparare l'angelica ruina, debbono riflettere in modo differente la luce divina e godere in diverso modo della visione beatifica. Alla naturale disuguaglianza nel grado di nobiltà, corrisponde una differente elargizione di grazia,... e la grazia rispetta la diversa fisionomia psicologica di ogni bambino e la diversa personalità che potenzialmente si cela in ciascuno di essi» (B. Nardi, «I bambini nella candida rosa dei beati», in *Nel mondo di Dante*, Roma 1944, pp. 321, 328-329). – *e qui basti l'effetto*: e qui è sufficiente affermare il fatto in se stesso, senza tentare di salire alla ragione ultima e al mistero della predestinazione (cfr. *Par.*, XX, 130 ss.; XXI, 73 ss.). **67.** *E ciò espresso...*: e questo vi è fatto notare espressamente e con parole aperte nella *Bibbia* (*Gen.*, XXV, 23), a proposito dei gemelli di Rebecca: Esaù e Giacobbe, che già nel seno materno combattevano tra loro, essendo l'uno inviso, l'altro accetto a Dio: «*Jacob dilexi, Esaù autem odio habui*» (*Malach.*, I, 2). L'episodio era frequentemente citato nelle questioni e nei trattati «*De gratia*» (cfr. Pietro Lombardo, *Sent.*, I, 41; S. Tommaso, *S. theol.*, I, q. XXIII, 3). Il problema nasceva dall'esegesi biblica del passo di S. Paolo (*Ad Rom.*, IX, 11-13), in cui è detto che Dio agisce secondo una elezione, fatta da Lui stesso, non in virtù delle opere compiute dagli uomini, ma per sua volontà che chiama ed elegge. Esaù e Giacobbe, benché gemelli, ebbero diversa sorte e diversa fu la sorte dei popoli che da loro discesero: da Giacobbe gli Israeliti, da Esaù gli Edomiti. Ogni cosa dipende dalla scelta di Dio, che usa misericordia: «*Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei*» (S. Paolo, *l. c.*, IX, 17). Dell'argomento dei gemelli e le influenze celesti trattò S. Agostino per controbattere gli astrologi (*De Civ. Dei*, cap. II ss.; *De doctr. christ.*, II, 22; *De Gen. ad litt.*, II, 17). Cecco d'Ascoli ne *L'Acerba* (II, 12) in risposta a Dante, spiega come i gemelli, per l'intervallo di tempo tra la nascita dell'uno e dell'altro, ricevono influssi diversi e quindi aspetti e caratteri dissimili. **70-72.** *Però...*: perciò conviene che il lume della grazia coroni le anime (*s'incappelli*, *Par.*, XXV, 9) in modo degno; secondo la gratuita elezione di Dio ogni bambino avrà un grado di gloria corrispondente alla grazia che Dio liberamente gli donò all'atto dell'infusione dell'anima e della sua nascita. – *il color d'i capelli*: Esaù era diverso da Giacobbe: «*rufus erat et totus in morem pellis hispidus*» (*Gen.*, XXV, 25). Il

di cotal grazia, l'altissimo lume
72 degnamente conven che s'incappelli.
Dunque, sanza mercé di lor costume,
locati son per gradi differenti,
75 sol differendo nel primiero acume.
Bastavasi ne' secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
78 solamente la fede d'i parenti
poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi a l'innocenti penne
81 per circuncidere acquistar virtute;
ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
sanza battesmo perfetto di Cristo
84 tale innocenza là giú si ritenne.
Riguarda omai ne la faccia ch'a Cristo
piú si somiglia, ché la sua chiarezza
87 sola ti può disporre a veder Dio».
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata ne le menti sante
90 create a trasvolar per quella altezza,
che quantunque io avea visto davante,
di tanta ammirazion non mi sospese,
93 né mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quello amor che primo lí discese,
cantando "*Ave Maria, gratia plena*",
96 dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispuose a la divina cantilena

discorso figurato parte dal vario color dei capelli, e cioè dal diverso grado di grazia, per giungere a spiegare il diverso grado della visione beatifica dei bambini. **73-75.** *Dunque...*: senza merito (*mercé*) di opere ed atti virtuosi, conseguenti alla libertà del volere e alla consapevolezza dell'elezione, i bambini sono collocati, nella Candida Rosa, in gradi ineguali di gloria, secondo il dono della grazia, che fu in ciascuno differente. – *primiero acume*: il lume gratuito ricevuto «*ab initio*». **76-78.** *Bastavasi...*: da Adamo ad Abramo, nel primo periodo della storia umana, bastava la sola fede dei parenti nel Cristo venturo per la salvezza dei bambini. – *ne' secoli recenti*: nei secoli nuovi, quando il mondo era stato creato da poco tempo. – *d'i parenti*: dei genitori (cfr. *Inf.*, IV, 35). **79-81.** *poi che...*: da Abramo a Cristo, nel secondo periodo, fu necessario per la salvezza il rito della circoncisione dei maschi. – *compiute*: trascorse. – *a l'innocenti penne*: alle ali innocenti. I bambini maschi dovevano acquistare forza mediante la circoncisione, per volare al cielo. Il patto di alleanza tra Dio e Abramo fu suggellato con l'istituzione del rito, che prescriveva la circoncisione da compiersi sui neonati maschi l'ottavo giorno (*Gen.*, XVII, 10-14). Dopo la redenzione di Cristo il rito divenne inutile (cfr. S. Paolo, *Gal.*, V, 2 ss.; VI, 16 ss.; *Col.*, II, 11 ss.). **82-84.** *ma poi...*: da Cristo in poi, la porta della fede è il battesimo, necessario a tutti per essere salvi. Le anime dei bambini non battezzati sono relegate nel Limbo (*là giú*) e non potranno mai essere ammesse alla visione beatifica. – *'l tempo de la grazia*: «*In circumcisione conferebatur gratia quantum ad omnes gratiae effectus; aliter tamen quam in baptismo. Nam in baptismo confertur gratia ex virtute ipsius baptismi, quam habet, in quantum est instrumentum passionis Christi iam perfectae. In circumcisione autem conferebatur gratia, non ex virtute circumcisionis, sed ex virtute fidei passionis Christi, cuius signum erat circumcisio: ita scilicet quod homo, qui accipiebat circumcisionem, profitebatur se suscipere talem fidem, vel adultus pro se, vel alius pro parvulis. Unde et Apostolus dicit (Rom., IV) quod Abraham accepit signum circumcisionis justitiae fidei; quia scilicet justitia erat ex fide significata, non ex circumcisione justificante*» (S. Tomm., *S. theol.*, III, q. LXX, 4). **85.** *ne la faccia*: della Vergine Maria. **86.** *piú si somiglia*: più di ogni altro il viso della Vergine si rassomiglia al Figlio per luce e beatitudine. **87.** *sola ti può disporre...*: «la virtù del suo splendore dispone la virtù visiva a poter vedere l'essenza divina, quanto è possibile a creatura vedere per grazia» (Ottimo). **88.** *sopra lei*: sopra il volto di Maria. – *allegrezza*: luce e grazia. **90.** *create...*: gli angeli, intelligenze celesti, sono come i ministri della beatitudine: la ricevono da Dio e la portano alle anime, per rivolare poi in Dio a cogliere, in un ardore crescente, nuova pace e grazia. **91.** *quantunque...*: tutto ciò che, prima di allora (*davante*), avevo visto. **92.** *non mi sospese*: non mi tenne sospeso. **93.** *tanto sembiante*: tanta somiglianza con Dio, quanto quella offerta dall'effigie di Maria. «Quanto la cosa è piú divina, è piú di Dio somigliante» (*Conv.*, II, IV, 12). **94.** *E quello amor*: l'arcangelo Gabriele era disceso a glorificare la Vergine nel cielo stellato (cfr. *Par.*, XXIII, 91-111). **95.** *cantando*: ripete le parole dell'Annunciazione a Nazareth, contenente il saluto a Maria e il messaggio della salvezza (cfr. *S. Luc.*, I, 28; *Purg.*, X, 40). **96.** *distese*: dispiegò. Le ali degli angeli, in arte, significano la sollecitudine degli spiriti celesti nell'adempiere al servizio divino, e sono il simbolo dello splendore della grazia. **97-99.** *Rispuose...*: alle

da tutte parti la beata corte,
99 sí ch'ogne vista sen fe' piú serena.
«O santo padre che per me comporte
l'esser qua giú, lasciando il dolce loco
102 nel qual tu siedi per etterna sorte,
qual è quell' angel che con tanto gioco
guarda ne li occhi la nostra regina,
105 innamorato sí che par di foco?»
Cosí ricorsi ancora a la dottrina
di colui ch'abbelliva di Maria,
108 come del sole stella mattutina.
Ed elli a me: «Baldezza e leggiadria
quant' esser puote in angelo ed in alma,
111 tutta è in lui; e sí volem che sia,
perch' elli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
114 carcar si volse de la nostra salma.
Ma vieni omai con li occhi sí com' io
andrò parlando, e nota i gran patrici
117 di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggion là su piú felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
120 son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta
è 'l padre per lo cui ardito gusto
123 l'umana specie tanto amaro gusta:
dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
126 raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, de la bella sposa

salutazione angelica, iniziata dall'arcangelo Gabriele, rispose la corte del cielo, gli angeli e i beati, proseguendo il canto (*cantilena*: «acquista nobilità dal concetto e dall'aggiunto che le si accompagna», Tommaseo), sicché l'aspetto di ogni santo, per la letizia di quella orazione, rifulse di più intensa luce (*serena*, cfr. *Par.*, XIII, 5). **100.** *comporte*: sostieni. **101.** *qua giú*: nel giallo della Rosa, dove è il poeta. **102.** *per etterna sorte*: per divina predestinazione. **103.** *tanto gioco*: tanta festa (cfr. *Par.*, XX, 117). **105.** *par di foco*: Gabriele sembra un'immagine di fuoco splendente come fiamma, per l'ardentissimo amore alla Vergine. **107.** *di colui...*: di S. Bernardo, che riceveva nuova luce affissando i suoi occhi in quelli di Maria, sì da adornarsene, come segno di singolare grazia. **108.** *come del sole...*: come Venere, stella del mattino, s'illumina del sole che nasce. «Le stelle figurano gli angeli. Qui al contemplante innamorato di Maria è data bellezza di luce angelica» (Tommaseo). **109.** *Baldezza e leggiadria*: decoro e letizia. I due termini esprimono la dignità e l'eccellenza spirituale dell'arcangelo, che nell'animo riflette la sicurezza e nel volto la gioia. **111.** *e sí volem...*: «Qui si nota l'unità della voluntade de' santi, la quale si è una cosa con quella del re di vita eterna» (Ottimo). La risposta concorda con quella di Piccarda (cfr. *Par.*, III, 79-85). **112.** *la palma*: la palma della pace, come segno di vittoria. Nei motivi iconografici dell'Annunciazione l'Arcangelo reca la verga fiorita, a forma di giglio «*inviolabile castitatis lilium*», l'ulivo, oppure la palma, come nel dipinto di A. Lorenzetti all'Accademia di Siena. **114.** *carcar si volse...*: si volle incarnare, prendendo su di sé il gravame del corpo (*la nostra salma*) e i peccati dell'uomo. **116-117.** *i gran patrici...*: gli alti dignitari dell'Impero celeste, dell'Impero che ha, come quello terreno, i due fondamentali caratteri: la giustizia e la pietà (cfr. *Par.*, XIX, 1-12). **119.** *per esser...*: causale: perché sono i più vicini a Maria, qui chiamata *Augusta*, in correlazione alla metafora del cielo detto *imperio* (v. 117). **120.** *quasi due radici*: quasi due origini o principii della famiglia umana: di quella prima e dopo Cristo. **121-123.** *Colui che da sinistra...*: colui che le sta accanto (*s'aggiusta* dal lat. *iuxta*) a sinistra è Adamo che fu *ardito*, cioè superbo nel trasgredire l'ordine divino, per cui l'umanità ha sentito l'amarezza della colpa e della pena, contraendo in lui il peccato originale (cfr. *Par.*, XXVI, 115-117). **124-126.** *quel padre*: S. Pietro, l'antico padre (è una delle vetuste «radici»), che ricevette da Cristo («*Tibi dabo claves regni coelorum*», *Mat.*, XVI, 19) le chiavi del Paradiso, che Dante ora vede in forma di *fior*: di candida rosa. – *venusto*: nobile. Nella tradizione iconografica, a stabilire le discendenze e le origini dal Vecchio e dal Nuovo Testamento furono sempre collocati in evidenza i capostipiti: Adamo e S. Pietro, tradizione che perdurò evidente sino all'età rina-

129 che s'acquistò con la lancia e coi clavi,
siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
132 la gente ingrata, mobile e retrosa.
Di contr' a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
135 che non move occhio per cantare osanna;
e contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
138 quando chinavi, a rovinar, le ciglia.
Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,
qui farem punto, come buon sartore
141 che com' elli ha del panno fa la gonna;
e drizzeremo li occhi al primo amore,
sí che, guardando verso lui, penètri
144 quant' è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, ne forse tu t'arretri
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
147 orando grazia conven che s'impetri,
grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l'affezione,
sí che dal dicer mio lo cor non parti».
151 E cominciò questa santa orazione.

scimentale, come ne sono chiara testimonianza, in Vaticano, il Giudizio universale di Michelangelo, e La Disputa o Trionfo dell'Eucarestia di Raffaello, dove sia l'uno che l'altro personaggio campeggiano in primo piano. **130.** *siede lungh'esso*: a destra di S. Pietro. – *lungo l'altro posa...*: a sinistra di Adamo. **131.** *quel duca...*: quel condottiero, Mosè, ch'ebbe il compito di guidare, all'uscita dell'Egitto, per il deserto della penisola sinaitica, il popolo d'Israele in cammino verso la terra promessa, quel popolo che visse prodigiosamente della manna (cfr. *Esod.*, XVI, 13-35; *Giov.*, VI, 32-34; *Apoc.*, II, 17). **132.** *la gente...*: più volte Mosè e Dio stesso rimproverarono il popolo di Israele (*«durae cervicis»*, *Esod.*, XXXII, 9) d'ingratitudine, di volubilità, di ritrosia nell'ubbidire ai divini precetti. **133.** *Anna*: moglie di Gioacchino e madre della Vergine. Il suo nome ci è noto fin dal II sec. per il *Protovangelo di Giacomo*, a cui s'ispirò Giotto negli affreschi della Cappella degli Scrovegni, narranti la vita di S. Anna sino alla scena della natività di Maria. **135.** *non move occhio*: canta l'osanna, in coro con gli altri beati, senza mai allontanare lo sguardo dal volto di Maria. **136.** *e contro...*: dirimpetto ad Adamo. **137.** *Lucia*: la santa che subì il martirio, durante la persecuzione di Diocleziano, nell'anno 304 a Siracusa. Il suo nome è nel Canone della Messa. Le varie leggende agiografiche nacquero dalla *Passio*, elaborata tra il V e il VI secolo. La sua figura, con gli attributi della verginità e del martirio, appare frequentemente nell'iconografia cristiana: da ricordare quella in S. Apollinare Nuovo a Ravenna, allineata nel corteo solenne delle vergini. – *mosse la tua donna*: Beatrice (cfr. *Inf.*, II, 100-108). **138.** *quando chinavi...*: quando volgevi lo sguardo in basso, sfiduciato e senza speranza di raggiungere «l'altezza» (cfr. *Inf.*, I, 61). **139.** *Ma perché...*: «il tempo ti tiene occupato e sospeso nella visione. Ond'è che il poeta "disonnerà" (*Par.*, XXVI, 70) compiuta l'alta visione, e si troverà tra gli uomini» (Poletto). Il Barbi nota nell'*assonna* uno degli effetti della contemplazione mistica, in cui «l'uomo rimane come dormente» (*Probl.*, I, 294-295); il Torraca invece vede nel sonno un «necessario effetto nell'essere noi nel tempo, cioè mortali» e dice che S. Bernardo interrompe l'elencazione dei santi «per non ritardare la partecipazione (del poeta) all'eternità, alla visione suprema». **140-142.** *come buon sartore...*: il sarto capace proporziona la veste, secondo il panno di cui dispone. – *al primo amore*: a Dio. Altrove la frase designa lo Spirito Santo (cfr. *Inf.*, III, 6; *Par.*, VI, 11). **143-144.** *penètri...*: l'occhio umano, con le sue forze, non può addentrarsi nel *fulgore* di Dio: ciò è possibile proporzionatamente alla grazia che Dio stesso concede, a chi l'invoca. **145-147.** *ne forse...*: affinché non (*ne*) avvenga che tu creda di avanzare oltre (*oltrarti*), mentre invece retrocedi. – *movendo l'ali tue*: indica lo sforzo umano per elevarsi a tanto volo, che non può essere tentato senza aver impetrato la grazia, pregando. **148.** *che puote aiutarti*: *sola ti può disporre a veder Dio* (v. 87). **149.** *con l'affezione*: col sentimento. **150.** *sí che...*: le parole del Santo, seguite dalla partecipazione viva del sentimento del poeta, formeranno un'unica preghiera per entrare nella visione di Dio. Dante raggiunge il punto più alto della sua elevazione spirituale, e perciò il Santo che vede in Dio i sentimenti di lui se ne rende interprete e li fa suoi, per accrescere all'orazione medesima, implorante il soccorso della grazia, l'efficacia necessaria. **151.** *santa orazione*: la causa che viene difesa, di squisita fattura spirituale, e l'oratore che interviene rendono *santa* l'orazione. Il Croce la giudicò «stilizzata», altri vi ravvisò l'eloquenza, secondo i buoni trattati di retorica. Per Dante si tratta della parte più impegnativa del poema, che riassume la storia del suo viaggio ultraterreno, l'atto di ringraziamento per l'alta visione concessagli, e formula perciò una sua preghiera, che non ricalca, come vollero Benvenuto da Imola e il Buti, i modi e le parole degli scritti di S. Bernardo, ma è piuttosto l'eco di quella storia della pietà mariana, che aveva familiari, come moneta corrente, quelle formule ed espressioni derivanti dalla *Bibbia* e dalla tradizione patristica.

Canto XXXIII

S. Bernardo eleva alla Vergine l'inno di lode e la preghiera perché Dante possa contemplare la divina essenza (vv. 1-39). Per intercessione di Maria, il poeta ottiene di penetrare con la sua vista, gradatamente, nella luce di Dio (vv. 40-84), e scorge la forma dell'universo, e la legge della charitas *che lega, come in un volume, tutte le cose (vv. 85-105). Mentre la sua vista s'avvalora contempla i misteri della Fede: Dio Uno e Trino e l'Incarnazione del Verbo (vv. 106-132); ma un fulgore improvviso lo colpisce e la visione spirituale ha fine; la sua volontà però si muove conforme al divino volere e alla legge universale dell'Amore (vv. 133-145).*

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta piú che creatura,
3 termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo fattore
6 non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'etterna pace
9 cosí è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
12 se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
15 sua disianza vuol volar sanz'ali.

1. *Vergine madre...*: l'orazione, nella sua prima parte (vv. 1-12), è un inno di lode. Si enunciano, nelle antitesi che si susseguono, il dogma della verginità di Maria e il dogma della sua maternità divina. Manca nell'esperienza umana (un termine esclude l'altro) un riscontro, ma i due stati della vita della donna, la verginità e la maternità, sono l'uno non meno grande dell'altro, al punto che Dio in Maria li volle riuniti, come privilegio unico di Lei. – *figlia del tuo figlio*: figlia e madre di Dio. La sua vera maternità garantì la vera umanità di Cristo, ma, poiché Gesù è Dio, quella maternità fu una maternità divina. L'appellativo di Madre di Dio (presso i Greci: *Thetocos*, tradotto dai Latini in *Deipara*) fu sanzionato nel concilio di Costantinopoli del 381 (nella professione di fede del concilio di Nicea del 325 fu quindi inserito: «*et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est*») e, più solennemente, nel concilio di Efeso del 431, dove la dottrina della Chiesa fu difesa, contro Nestorio, da S. Cirillo di Alessandria. «*Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Deum et hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes...*» (*Epist.*, XI, 2). **2.** *umile...*: nell'accogliere l'annuncio dell'Angelo: «*Ecce ancilla Domini*» (*S. Luc.*, I, 38), e nelle parole del *Magnificat* «*Quia fecit mihi magna qui potens est*» (*S. Luc.*, I, 49), si rivelano i segni della grandezza di Maria, che nasce dall'umiltà profonda. «*Si scires quantum tua humilitas Altissimo placeat, quanta te apud ipsum sublimitas maneat*» (S. Bernardo, *Homil.*, III, 10). – *piú che creatura*: al di sopra di ogni altra creatura. **3.** *termine fisso...*: «*ab aeterno*» Dio tutto conosce: vede perciò la vicenda umana dalla colpa di Adamo nel suo decreto (*consiglio*) di misericordia, che si attua con l'Incarnazione. Dall'eternità Maria è predestinata a Madre di Dio, ed è il punto stabilito, il centro della salvezza e della storia. «*Intuere, homo, consilium Dei, agnosce, consilium Sapientiae, consilium Pietatis: redempturus humanum genus, pretium universum contulit in Mariam*» (S. Bernardo, *Serm. in Nat. B. V. M.*, n. 6). **4-6.** *tu se' colei...*: la specie umana, decaduta per la colpa originale, fu nobilitata da Maria, essendo Ella «*gratia plena*», così che il Creatore (*fattore*, dal lat. *factor*) non disdegnò di assumere la natura umana, divenendo figlio di Lei (*sua fattura*). «*Verbum caro factum est*» (*S. Giov.*, I, 14). Con l'Incarnazione il Verbo «*fit factor et factura, creans et creatura*» (S. Pier Damiani, *Orat.*, LXI). **7.** *Nel ventre tuo...*: «*Ecce concipies in utero, et paries filium... quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei*» (*S. Luc.*, I, 31, 35). Fin dal concepimento si riaccese l'amore tra Dio e le creature: nel mistero dell'Incarnazione si manifestò l'amore infinito di Dio: «*Apparuit benignitas, et humanitas Salvatoris nostri Dei: non ex operibus iustitiae, quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit*» (S. Paolo, *Ad Tit.*, III, 4-5). **8-9.** *per lo cui caldo...*: la conoscenza dell'amore di Dio per l'uomo fece germinare nell'uomo l'amore per Iddio – il primo e il massimo dei comandamenti – quel calore della carità che riaprì all'umanità redenta il Paradiso (*l'etterna pace*) e dischiuse lo splendore immenso della Candida Rosa (*questo fiore*). In Maria si adempì la profezia di *Isaia* (XI, 1): «*Egreditur virga de radice Jesse, et flos de radice eius ascendet*». **10-12.** *Qui se' a noi...*: in cielo la Vergine, per gli angeli e per i beati, è una fiaccola (*face*) ardente come il sole di mezzodì, una fiaccola che tiene accesa la carità, e, tra gli uomini in terra (*giuso*), è come la sorgente inesausta che dà vita (*vivace*), la sorgente pura della speranza. **13-15.** *Donna...*: Signora, dal lat. *domina*. La grandezza e la potenza della Vergine sono la grandezza e la potenza dei suoi meriti e delle sue virtù. Esplicito è il volere divino «*qui totum nos ha-*

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fïate
18 liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
21 quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
24 le vite spirituali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
27 piú alto verso l'ultima salute.
E io, che mai per mio veder non arsi
piú ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
30 ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perché tu ogne nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
33 sí che 'l sommo piacer li si dispieghi.

bere voluit per Mariam» (S. Bernardo, *Sermo in Nat. B. V. M.*, n. 6). Senza le ali è impossibile il volo, così senza la sua intercessione la grazia divina. Dante ha sperimentato l'efficacia della grazia, impetratagli dalla Vergine, a cui deve il mistico viaggio e la salvezza (cfr. *Inf.*, II, 94-96). **16-18.** *La tua benignità...*: «*Dicuntur benigni, quos bonus ignis amoris fervere facit ad benefaciendum proximis*» (S. Tommaso, *S. theol.*, I, II, q. LXX, 3). La benignità della Vergine è carità verso i fedeli; perciò la sua azione non solo si rivolge a chi ne ricerca la protezione, ma molte volte previene la preghiera, liberamente. «Pronta liberalità si è dare il non domandato; perocché dare il domandato è da una parte non virtú, ma mercatanzia...» (*Conv.*, I, VIII, 16-17). **19-21.** *In te misericordia...*: misericordia, pietà, magnificenza, e un'infinita bontà, che supera ogni possibile confronto con altre creature, s'adunano e si racchiudono nel mistero della Vergine. Per muovere il cuore alla fiducia il poeta, che ha esaltato in Maria l'autorità della madre, ora contempla quelle virtù, che hanno un intimo legame con l'uomo orante e che gli danno speranza a confidare in colei, ch'è più gradita a Dio e che nello stesso tempo è la più vicina alla vita degli uomini, piena di grazia e di forza per la sua *magnificenza*. Qui termina l'inno, e inizia nel tono della preghiera la seconda parte: vv. 22-39; in questo passaggio dal momento contemplativo a quello umano, in cui Dante personaggio conclude, in termini di congedo, e quasi di testamento, come vide l'Ozanam, la sua esperienza religiosa, non si avverte nessuna frattura, essendo questa perorazione finale di grazia una conseguenza immediata dei privilegi mariani. «Fu piena di grazia perché potesse riversarla su tutti gli uomini. È gran cosa per un santo avere la grazia sufficiente alla salvezza di molti uomini. Ma averne tanto da bastare alla salvezza di tutto il genere umano, è il massimo. Tale fu la grazia presente in Cristo e nella Beata Vergine. Egualmente puoi averla come aiuto in ogni opera virtuosa» (S. Tommaso, *Expositio salutationis angelicae*, Piacenza 1931). **22-23.** *Or questi...*: Dante. Il poeta non viene nominato, ma è al centro di tutto l'interesse celeste, poiché i beati e gli angeli ascoltano, in un mistico silenzio, la preghiera di S. Bernardo, partecipando tanto all'invocazione e alle lodi quanto alla orazione, al cui termine intervengono anche loro, in un gesto corale di supplica. – *da l'infima lacuna*: dall'abisso o voragine infernale (cfr. *Inf.*, IX, 28-29). **24.** *le vite spirituali...*: le condizioni delle anime, dopo la morte, nel regno della perduta gente, in quello della purificazione, e nel regno della beatitudine. **25-27.** *supplica a te...*: non per merito ch'egli abbia, ma solo per grazia, necessaria a illuminare l'intelletto e a disporlo soprannaturalmente, in modo che questo divenga deiforme, simile a Dio. È detto in *S. Giov.* (I *Epist.*, III, 2): «*Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus: quoniam videbimus eum sicuti est*» (cfr. a commento: S. Tomm., *S. theol.*, I, q. XII, 1 e 5). – *con li occhi*: Dio è purissimo spirito e non può essere veduto con gli occhi: per questo nelle varie teofanie Dio prende forma per rivelare visibilmente se stesso. Dante chiede per virtù intellettiva e di mistica contemplazione di assurgere qui alla pienezza della divina visione. – *l'ultima salute*: Dio è il termine ultimo della beatitudine (cfr. *Par.*, XXII, 124): «*In perfecta Dei cognitione aeterna beatitudo consistit*» (S. Tomm., *S. theol.*, I, q. I, 4). Vedere Dio, questa è la prima petizione a cui mira, come al suo vertice, tutto il cammino e il pellegrinaggio mistico del poeta. **28-30.** *E io, che mai...*: e io che non ho mai tanto desiderato per me questa grazia suprema di vedere Dio, quanto lo desidero per lui ti porgo le mie preghiere (*tutti miei preghi*: un plurale intensivo a indicare l'ardore della supplica), e faccio voti che esse non siano insufficienti (*scarsi*). Alla preghiera di Dante si associa, per palpito di carità e per maggiore efficacia, quella di S. Bernardo, che con insistenza ripete la domanda, confidando nel valore assoluto della orazione fatta qui in Paradiso e alla Vergine. **31-32.** *perché tu...*: S. Bernardo ritorna sul motivo del v. 26 e lo amplia: gli occhi mortali non sono bastevoli; sono anzi impedimento se non divengono occhi spirituali, non più un mezzo fisico, ma uno strumento soprannaturale per l'intuizione e la visione di Dio. Tutto il corpo è come una nube che avvolge lo spirito e gli offusca la chiarezza del lume intellettuale. Dante deve essere, dunque, libero per l'intercessione della Vergine da ogni peso o limite terreno, costituito dall'ombra del corpo, perché Dio gli si manifesti, quale Bene Sommo. Dio è, per il poeta, la suprema speranza (*l'ultima salute*), perché è un bene ancora da raggiungere; per S. Bernardo è il *sommo piacer*, un bene raggiunto, fonte di eterna beatitudine.

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
36 dopo tanto veder, li affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
39 per li miei preghi ti chiudon le mani!»
Li occhi da Dio diletti e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
42 quanto i devoti preghi le son grati;
indi a l'eterno lume si drizzaro,
nel qual non si dèe creder che s' invii
45 per creatura l'occhio tanto chiaro.
E io ch'al fine di tutt' i disii
appropinquava, sí com' io dovea,
48 l'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava e sorridea
perch' io guardasse suso; ma io era
51 già per me stesso tal qual ei volea;
ché la mia vista, venendo sincera,
e piú e piú intrava per lo raggio
54 de l'alta luce che da sé è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
57 e cede la memoria a tanto oltraggio.

34-36. *Ancor ti priego*...: le due grazie che Dante chiede sono: la visione di Dio e la perseveranza finale. Questa seconda grazia deve coronare la sua vita, e conservare i sentimenti (*affetti*) immuni dalla colpa (*sani*), dopo che ha contemplato lassù, prima di morire, il Sommo Bene. In teologia la perseveranza finale è detta anche «la buona morte», in quanto l'ultimo momento, per chi ottiene tale aiuto, coincide con lo stato di grazia santificante. Continuare nel bene fino alla morte è un dono gratuito della mozione divina, e non può essere oggetto di merito (*«de condigno»*), cfr. S. Tommaso (*S. theol.*, I, II, q. CXIV, 9); perciò Dante l'invoca come pegno della salvezza. 37. *Vinca tua guardia*...: la tua protezione (*guardia*) vinca l'impulso delle cattive passioni. La creatura si sente fragile dinanzi alla prova della vita e alla morte, e chiede solo questo, e non altro: che il bene sia il possesso stabile della sua anima; non chiede il ritorno a Firenze, e nessuna grazia di ordine temporale, ma aspira nella mirabile ascesa a raggiungere l'ultimo fine, a far parte di quel coro di santi che, nel cielo Empireo, eternamente gioisce della beatitudine. 38-39. *vedi Beatrice*...: le mani giunte in preghiera di tutti i beati sottolineano il calore dell'orazione, il valore della supplica; ma la prima a compiere il gesto d'implorazione, portandosi dietro l'identico sentimento di tutto l'Empireo, è Beatrice, colei che, per prima, scese nel Limbo, e mosse per volontà della Vergine l'opera di misericordia e di soccorso. Rimane davanti alla mente di chi legge questa appassionante perorazione dei santi, che partecipano, in ragione della carità, al dramma del poeta che si è riscattato dalle colpe e chiede, nel giro delle espressioni pure e vive di S. Bernardo, di far parte un giorno del coro celeste e della visione beatifica. 40-42. *Li occhi da Dio*...: alla Vergine sono gradite le preghiere, che partono da un cuore devoto: perciò mentre S. Bernardo innalza il suo inno di supplica, Maria, con un segno di assentimento alle parole, fissa il suo sguardo nel santo abate di Chiaravalle. 44-45. *nel qual*...: nessuna creatura può far penetrare (altri preferiscono l'antica lezione: *inii*, dal lat. *inire*, entrare) il suo sguardo così addentro nel mistero di Dio, come la Vergine. 46-47. *E io ch'al fine*...: il desiderio supremo di vedere Dio sta per compiersi: il poeta avverte che si sta avvicinando il momento atteso, e questa sua tensione è un dovere inerente alla vicenda del suo viaggio e all'intima sua volontà. 48. *l'ardor del desiderio*...: il desiderio era già grande e più volte espresso nella terza cantica. Ora che sta per avvicinarsi, l'anima desidera di bruciare ogni tempo intermedio, e si sforza, come può, per attingere quell'istante di beatitudine. 49-51. *Bernardo*...:il Santo ha intuito che Dio ha concesso a Dante le grazie implorate: per questo il suo volto s'illumina di un sorriso e accenna a quello stato di contemplazione mistica, che il poeta raggiungerà guardando in alto (*suso*); ma Dante, come ispirato da Dio, aveva già rivolto gli occhi secondo il desiderio della sua guida. Oramai non vi può essere più alcuna opposizione o volontà discorde: un qualsiasi cenno trova Dante disposto e pronto all'adempimento del volere divino. 52-54. *ché la mia vista*...: la vista del poeta, ch'è di carattere intellettivo e spirituale, divenendo sempre più chiara penetra addentro nel raggio della luce divina. Non trova alcun elemento che possa offuscare o impedire questo misterioso cammino: la luce non proviene dal di fuori, come si può rilevare nella comune esperienza umana; questa luce ha la sua fonte in se stessa, ella stessa è la verità, non dipende da altra luce (*che da sé è vera*). 55-57. *Da quinci innanzi*...: da questo momento in poi il «vedere» di Dante è superiore (*maggio*) a ciò che la parola possa esprimere. La visione, dunque, non ha riscontro (*cede*) nella parola: è inferiore alle cose vedute, e la memoria non è in grado (*cede*) di sottostare ad una prova così soverchiante (*a tanto oltraggio*). Se la parola e la

Qual è colüi che somniando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
60 rimane, e l'altro a la mente non riede,
cotal son io, che quasi tutta cessa
mia visione ed ancor mi distilla
63 nel cor il dolce che nacque da essa.
Cosí la neve al sol si disigilla;
cosí al vento ne le foglie levi
66 si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
69 ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol de la tua gloria
72 possa lasciare a la futura gente;
ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
75 piú si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,
78 se li occhi miei da lui fossero aversi.
E' mi ricorda ch'io fui piú ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
81 l'aspetto mio col valore infinito.
Oh abbondante grazia ond' io presunsi

memoria non possono dire nulla sulla visione ultima, l'artista dovrebbe rinunciare alla sua impresa. Ma il poeta trova delle similitudini per caratterizzare il suo stato d'animo; convinto che sarebbe stato meglio tacere, tenta e osa procedere oltre, non affidandosi alla sua capacità morale e di poesia, ma soltanto al dono divino della grazia. **58-60.** *Qual è colüi...*: Dante vuol far sapere come abbia fatto a ritrovare gli elementi necessari per ristabilire il quadro della sua visione. Sa bene che inadeguato è lo sforzo, anche se generoso: e si affida all'immagine del sogno, all'impressione di colui, che *vede* benché sogni, e poi ch'è giunto il mattino più non ricorda ciò che ha veduto. È rimasto, tuttavia, qualcosa, sufficiente per ritrovare il senso e la trama del sogno: l'impressione. Dal sentimento delle cose ricostruisce la realtà delle immagini. – *l'altro*: il contenuto del sogno. **61-63.** *cotal son io...*: la visione dell'oltretomba sta per dileguarsi. Dante assicura che conserva nell'animo *il dolce che nacque da essa*: l'emozione. Per una precisa definizione delle «vite spirituali» avrebbe avuto bisogno di una intuizione, consentita solo ai beati. Qui vuol far sapere che ci sono e ci saranno sempre delle zone d'ombra, proprie dei misteri divini, dove l'occhio umano non potrà arrivare. – *ancor mi distilla*: gli scende lentamente nell'animo la gioia interiore, per la sua meditazione delle cose sacre. **64.** *Cosí la neve al sol...*: come la neve perde la sua forma e si scioglie per il calore del sole, come i responsi della sibilla di Cuma, scritti sulle foglie, si perdevano sulle porte dell'antro per il vento che irrompeva d'improvviso dalla porta (Virgilio, *Aen.*, III, 441 ss.), così il poeta vede attenuato e disciolto, e vorticosamente disperso, il mondo compatto, ma limitato, dalla sua realtà umana e religiosa, in confronto alla realtà nuova della grazia e della visione ultraterrena. Il sogno, la neve, il vento: tre elementi veri e fugaci, tre similitudini che pienamente significano l'improvviso ridestarsi di Dante, e l'impegno che grava sopra di lui, che sta tentando questo approdo al regno stabile della pace. **67-69.** *O somma luce...*: chiede il poeta che la sua memoria (*mente*) possa riferire qualcosa di quanto allora la somma luce di Dio gli offrì di vedere, benché s'nnalzasse tanto al di sopra delle capacità umane. **70-72.** *e fa la lingua mia...*: chiede *una favilla* capace di suscitare un grande incendio (cfr. *Par.*, I, 34), di comunicare agli altri il suo religioso ardore, e non per il vano scopo della sua gloria, ma per quella vera gloria (*tua gloria*), che dovrà servire anche «ai posteri» (*a la futura gente*) per formarsi un'idea della potenza divina. **73-75.** *ché, per tornare...*: Dante affida al preciso ricordo delle cose viste, e ai suoi doni poetici, l'esito di una grande vittoria, che porrà in luce il Personaggio principale dell'opera, in modo che la vittoria medesima possa attribuirsi a Colui che n'è l'Autore, per il senso sacro e ispirato della *Commedia*. **76-78.** *Io credo...*: la potenza visiva va oltre ogni limite, il «*lumen gloriae*» la assiste e la fortifica in modo che nella contemplazione di Dio non si smarrisca abbagliata, ma, contrariamente all'occhio che si affissa nel sole, proceda più spedita e avanzi nella percezione delle cose, le quali nel «gran mar de l'essere», in questo mondo, appaiono problematiche e incerte, mentre, ora, acquistano qui nel disegno divino, scoperto alla sua anima, un senso e una giustificazione superiore. – *aversi*: distolti (dal lat. *avertere*). **79-81.** *E' mi ricorda...*: l'ultimo momento della ascesa ha qualcosa di assolutamente eccezionale (*ardito*); vi è descritto lo sforzo compiuto per sostenere il *valore infinito* e per congiungersi misticamente con Lui. La creatura, che aveva chiesto per mezzo di S. Bernardo di vedere Dio (vv. 22-33), guarda in quella voce e vede la divina essenza (cfr. Boezio, *De Consol. philos.*, III, r. 9). **82-84.** *Oh ab-*

ficcar lo viso per la luce etterna,
84 tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
87 ciò che per l'universo si squaderna;
sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
90 che ciò ch'i' dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché piú di largo,
93 dicendo questo, mi sento ch'i' godo.
Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa,
96 che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Cosí la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
99 e sempre di mirar faciesi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
102 è impossibil che mai si consenta;
però che 'l ben, ch'è del volere obietto,

bondante grazia...: il motivo della luce s'identifica con quello della grazia, la quale, appunto perché *abbondante*, sostiene la fiduciosa presunzione del poeta, che immerge lo sguardo nella *luce etterna*, senza per questo perdere, come altra volta, la capacità visiva, ma restando come agli inizi di un immenso e ineffabile viaggio che ha sempre davanti a sé l'infinito. – *la veduta vi consunsi*: vi consumai la potenza visiva. **85-87.** *Nel suo profondo...*: dopo la descrizione dello smarrimento e della singolarità della grazia, il poeta riferisce, in una sintesi grandiosa, ciò che ha veduto: l'universo e Dio; ma l'universo offerto all'analisi e all'indagine umana appare come una congerie polemica e assurda di contraddizioni, mentre lassù in quella superiore luce divina ciò che *si squaderna* (che vediamo disperso) lo percepiamo unito (*legato*), come pagine di uno stesso volume, tenuto insieme dall'unico tema dell'amore. Non per nulla Dante ha usato la parola «*s'interna*»: l'ordine intimo e segreto del mondo e la legge che governa le cose dell'uomo devono essere ricercate in profondità: è legge della filosofia e della teologia. S. Agostino, dal dialogo *De Ordine* al *De Civ. Dei*, aveva sapientemente scrutato la teologia della storia. Il mondo visibile ed invisibile, le cose materiali e quelle dello spirito, le cause libere e quelle necessarie, le cose occulte e quelle manifeste, «*mobilia, immobilia, fortuita, certa*» (Benvenuto), hanno in Dio una ragione, che non può essere altra che quella d'amore. **88-90.** *sustanze e accidenti*: la sostanza è una cosa o natura che esiste in ragione di se stessa, l'accidente invece una natura o essenza che, per esistere, ha bisogno di un altro essere o soggetto esistente. Nella metafisica aristotelico-tomistica il problema della sostanza è fondamentale: gl'individui hanno ciascuno la propria sostanza, l'essere primo; e in ciascuno gli accidenti realmente si distinguono dalla sostanza. Dante vede non solo, in un concetto universale, le sostanze e gli accidenti e le loro relazioni (*lor costume*), ma li vede, in maniera meravigliosa, quasi fusi insieme (*quasi* per analogia), così che la sua parola è appena un modesto accenno (*semplice lume*). Non può limitare il suo discorso a problemi particolari, a fini contingenti; perciò formula la sintesi dei grandi problemi medievali, cominciando da ciò che primamente è costitutivo di una cosa, contrapponendolo a ciò che è accessorio. **91-93.** *La forma universal...*: riferisce l'effetto di questa intuizione: l'interiore gioia ed una apertura dell'animo sull'infinito. L'universo ha una forma, perché essendo stato creato riflette l'idea divina; tutti gli esseri, in quanto creature, rispondono all'idea esemplare del Creatore, ed hanno tra loro relazioni non di odio o di contesa, ma di amore profondo, e si ricollegano in molteplici modi che sovente non s'intravedono quaggiù; stabiliscono anzi un *nodo*, un'unità, che riflette in se stessa, sia pure per lontana analogia, quella di Dio. Il principio informativo dell'universo è un vincolo sicuro, in cui si attuano i disegni della Provvidenza: nell'essenza del cosmo si rivela quindi, misteriosamente, l'amore. **94-96.** *Un punto solo...*: rievocare quella gioia non significa poter rammentare la visione. Dall'istante in cui la visione è trascorsa, nell'animo del poeta è sopraggiunta la dimenticanza (*letargo*), maggiore di quella discesa da venticinque secoli sopra l'impresa degli Argonauti (impresa che si faceva risalire, nel Medioevo, al 1223 a.C.). Dante vide e poi dimenticò. – *che fé Nettuno...*: Nettuno stupì nel vedere solcare il mare dalla prima nave: «Argo» (la veloce), guidata da Giasone. **97-99.** *Cosí la mente mia...*: allo stesso modo dello stupore di Nettuno per la nave che solca il mare la prima volta, la mente del poeta rimane assorta (*sospesa*), e ammira *fissa, immobile e attenta* l'unità di Dio. – *e sempre*: l'ardore di Dante, come quello dei beati, non può che accrescersi: quanto più viva diviene la conoscenza del Sommo Bene, tanto maggiormente si acuisce nell'anima il desiderio di raggiungerne il possesso. **100-102.** *A quella luce...*: colui che contempla Dio non può rivolgersi altrove: la carità non viene mai meno (cfr. I, *Cor.*, XIII, 8), perciò passa di chiarezza in chiarezza, di gaudio in gaudio. – *si consenta*: ci s'induca. **103-105.** *però che 'l ben...*: la perfetta ed ultima felicità richiede la pienezza di tutti i beni, in cui ogni desiderio si acquista: oggetto della volontà è il bene, e ogni bene s'accoglie in Dio; in Lui tutto è perfezione, al di

tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
105 è defettivo ciò ch'è lí perfetto.
Omai sarà piú corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
108 che bagni ancor la lingua a la mammella.
Non perché piú ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
111 che tal è sempre qual s'era davante;
ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
114 mutandom' io, a me si travagliava.
Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
117 di tre colori e d'una contenenza;
e l'un da l'altro com'iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
120 che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch' i' vidi,
123 è tanto, che non basta a dicer «poco».

fuori di Lui qualunque bene è imperfetto (*defettivo*). «*Perfecta beatitudo hominis in visione divinae essentiae consistit. Est autem impossibile quod aliquis videns divinam essentiam, velit eam non videre... visio autem divinae essentiae replet animam omnibus bonis, cum coniungat fonti totius bonitatis. Similiter etiam non habet aliquod incommodum adiunctum. Sic ergo patet, quod propria voluntate beatus non potest beatitudinem deserere. Similiter etiam non potest eam perdere, Deo subtrahente; quia cum subtractio beatitudinis sit quaedem poena, non potest talis subtractio a Deo iusto iudice provenire nisi pro aliqua culpa, in quam cadere non potest qui Dei essentiam videt, cum ad hanc visionem ex necessitate sequatur rectitudo voluntatis. Similiter etiam nec aliquod aliud agens potest eam subtrahere, quia mens Deo coniuncta super omnia alia elevatur, et sic ab huiusmodi coniunctione nullum aliud agens potest ipsam excludere*» (S. Tomm. *S. theol.*, I, II, q. V, 4). **106-108.** *Omai...*: la mia parola (*favella*) ormai sarà breve (*piú corta*), anche per quel poco che rammento, e sarà inadeguata come il balbettio dell'infante (*fante*), che ancora succhia il latte materno. «L'impressioni di Dante innanzi a Dio sono parte scusazioni, parte sentimenti. La puntura che il suo occhio riceve di quella viva luce, la fissazione del suo sguardo in Dio è congiunta col sentimento della debolezza della parola e con un lirico entusiasmo... veder Dio e dargli figura e lineamenti è distruggerlo. Dante pensa Dio, non lo vede. E però dice d'averlo veduto, ma di aver dimenticata la visione» (F. De Sanctis, *Opere*, V, Torino 1955, p. 520). **109-111.** *Non perché...*: non vede nella divina essenza una successione di aspetti: non solo non è soggetta a mutazione, ma la visione beatifica, che ha per oggetto la divina sostanza in se stessa, non si trova nel tempo. L'oggetto veduto, infatti, è la divina essenza o sostanza eterna; il mezzo per cui si vede, parimenti, la divina essenza; l'intelletto che vede è incorruttibile e quindi non soggetto al tempo (cfr. S. Tommaso, *Contra Gent.*, III, cap. 61-63). – *un semplice sembiante*: Dio è immutabile (*qual s'era davante*) e semplice per essenza. Le perfezioni in Dio non sono distinte, ma s'identificano con la sua essenza. **112-114.** *ma per la vista...*: previene l'obiezione: se Dio non muta, come mai quella luce eterna (v. 83) si trasmuta ora in tre circoli di eguale misura e di diversi colori? Non è Dio che muta, risponde il poeta, ma sono io che cambio, io che riesco a vedere, ora, ciò che prima non potevo discernere. La sua capacità visiva, accrescendosi di rinnovata potenza e vigore, mentre avanza nell'infinita luce della essenza divina, discopre, gradualmente, ciò che esiste da sempre nel mistero di Dio Uno e Trino. – *una sola parvenza*: un unico aspetto. – *si travagliava*: si mutava. Non si trasmuta Dio, ma l'intelletto del poeta. **115-117.** *Ne la profonda...*: nella sostanza eterna (*sussistenza*), luminosa (*chiara*) e *profonda* appaiono, visibili a Dante, tre cerchi di tre colori diversi e della stessa dimensione (*contenenza*). Le tre Persone della Trinità sono eguali e distinte: e in una sola natura sussistono. Nei primi tempi la Trinità fu raffigurata simbolicamente: il Padre con la mano che si mostra dal cielo, il Figlio con l'Agnello, lo Spirito Santo con la Colomba; nel secolo X con tre persone umane identiche, l'una accanto all'altra seduta, spesso ravvolte da un unico mantello; nel secolo XIII con una persona avente una testa e tre facce, oppure con il Cristo in Croce, sostenuto dal Padre, e con lo Spirito Santo al di sopra della Croce. Nell'opera dello Pseudo-Dionigi: *De divinis nominibus*, la Trinità venne raffigurata come «*sempiternus circulus*» (Migne, *P. G.*, III, 1, coll. 711-714); nei *Dialoghi* di Pietro Alfonso con un grafico geometrico; nel *Liber Figurarum* di Gioacchino da Fiore con l'immagine dei cerchi (cfr. L. Tondelli, *Il libro delle Figure*, Torino 1953) di tre colori. **118-120.** *e l'un da l'altro...*: come un arcobaleno (*iri*), uno dei tre giri (il Figlio) pareva riflesso, cioè generato (il Padre); il terzo (lo Spirito Santo) era simile a fuoco, procedente «*ab utroque*» (cfr. S. Tomm., *S. theol.*, I, qq. XXVII-XLIII). In sintesi, con precisione dogmatica, si hanno nell'essenza divina tre sole relazioni realmente distinte, la Paternità, la Filiazione, la Spirazione passiva, e cioè tre Persone. **121.** *Oh quanto...*: «*Multa dicimus et non perveniemus*» (*Eccl.*, XLIII, 29). – *corto*: inadeguato. **123.** *non basta...*: non vi è rispondenza tra la parola e il concetto, tra l'immagine di Dio e ciò che il poeta ha veduto. Non basta

O luce etterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
126 e intendente te, ami e arridi!
Quella circulazion, che sí concetta
pareva in te come lume reflesso,
129 da li occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige;
132 per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
135 pensando, quel principio ond'elli indige,
tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
138 l'imago al cerchio e come vi s'indova;
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
141 da un fulgore in che sua voglia venne.
A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l *velle*,

dire ch'è poco, essendo davvero insufficiente ogni raffronto. **124.** *O luce etterna...*: dopo la formulazione di un concetto, Dante fa sentire l'emozione che desta in lui quell'idea; di qui i frequenti ritorni alle invocazioni, che sono come altrettante voci di preghiera, che accompagnano il moto dell'intelletto: O luce eterna di Dio Uno e Trino, che sei la sola che riposi (*sidi*, dal lat. *sidere*) in te stessa, la sola che intendi che cosa sei tu stessa, e nell'essere intesa (*intelletta*: il Figlio) e nell'intenderti (*intendente*: il Padre) ti arridi e ami: lo Spirito Santo. Nel mistero trinitario le tre Persone, distinte realmente tra loro, s'identificano con l'unica e medesima sostanza inseparabile, eguale, divina: il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio, ma non sono tre Dii, ma un solo Dio. La distinzione delle Persone si fonda sulle relazioni di origine: Paternità, Filiazione, Spirazione, che sono i vicendevoli rapporti tra l'intellezione e la volizione, due operazioni immanenti in Dio, per cui Dio Padre contempla se stesso, ed esprime sé a se stesso con parola eterna (il Verbo), termine d'intellezione; il Padre e il Figlio si amano a vicenda ed il «*terminus ad quem*» è l'Amore sussistente (lo Spirito Santo), che procede per semplice spirazione (e non come il Figlio, per generazione). S. Agostino nelle *Confess.* dimostrò che l'uomo è un'immagine della Trinità per l'«*esse*», il «*nolle*», il «*velle*»; e nei quindici libri del *De Trinitate*, osservò le forme trinitarie, che risiedono in noi: «*mens, notitia, amor; memoria sui, intelligentia sui; voluntas sui; memoria Dei, intelligentia, amor*»; cose e realtà che egli scopre nell'essenza dell'anima, somiglianze imperfette, che pure aiutano l'uomo ad avvicinarsi, in qualche modo, al mistero impenetrabile, al più grande dei misteri rivelati. **127-131.** *Quella circulazion...*: quel cerchio (il secondo) che appariva nella luce eterna generarsi (*concetta*) dal primo, come luce riflessa (il Figlio), dopo che il poeta l'ebbe guardato tutto intorno (*circunspetta*, dal lat. *circumspicere*) gli appare nel suo interno impresso della immagine umana. Il colore è immutato, è quello stesso del cerchio, poiché in Cristo due sono le nature, quella umana e quella divina, ma nell'unica persona del Verbo. **132.** *per che...*: lo sguardo del poeta si affissa interamente sulla seconda Persona della Trinità, in quanto solo con l'Incarnazione – il fatto più importante della storia terrestre – è stato consentito all'uomo di comprendere il valore delle cose create, di se stesso, e di Dio. Il mistero della Redenzione ha avvicinato Dio all'uomo (cfr. *Par.*, VII, 25-120), secondo il divino disegno che unisce alla giustizia la misericordia. **133-135.** *Qual è 'l geomètra...*: il problema della quadratura del cerchio (il cerchio non può essere ridotto ad un quadrato di superficie equivalente) non è solubile, poiché non si può ottenere il rapporto preciso tra il diametro e la circonferenza. – *indige*: (dal lat. *indiget*) ha bisogno. **136-138.** *tal era io...*: il poeta tenta una cosa impossibile alle forze umane: vuol vedere come possa iscriversi l'immagine al cerchio, come cioè Dio si è fatto uomo restando Dio. – *come vi s'indova*: come vi trova il suo dove, come vi si alloga. **139-141.** *ma non eran...*: per un simile volo ci volevano altre ali. Il mistero dell'unione ipostatica non può rivelarsi all'uomo per le vie razionali. L'atto di grazia, con la sua folgorazione, può tuttavia operare il prodigio, che ora avviene, secondo quanto voleva il poeta. I due misteri principali della fede sono così attinti, per un dono singolare divino. S. Bernardo aveva chiesto e impetrato dalla Vergine la grazia. La finale del poema religioso riassume le speranze e le certezze di Dante: ottenere la perseveranza per morire in grazia, vedere Dio nel mistero trinitario e dell'Incarnazione. **142.** *A l'alta fantasia...*: venne a mancare la forza (*possa*) all'alta immaginativa, per cui s'era innalzato a contemplare i misteri della fede. La poesia ha raggiunto il suo vertice: i concetti sono stati tradotti in immagini, per una rappresentazione del divino: «la fantasia nol puote aiutare, ché non ha lo di che» (*Conv.*, III, IV, 9). Cfr. G. Fallani, «L'ultimo canto della Divina Commedia», in *Paradiso*, III, a cura della Casa di Dante in Roma, ivi 1983. **143-144.** *ma già volgeva...*: come la ruota che si muove in modo eguale, di un moto uniforme, così il desiderio e l'azione, l'intelletto e la volontà, sono in perfetta

145 sí come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.

concordia. Il volere umano e quello divino coincidono: nell'appagamento del desiderio è l'atto perfetto, e lo spirito gode di gravitare intorno ad un centro immobile, Dio. Altri (il Torraca e il Di Capua) pensarono di vedere nel *disio* e nel *velle* due ruote di uno stesso asse, ma la concezione di tale unità è profondamente legata all'idea metafisica del moto e della quiete, al conseguimento e alla pienezza della perfezione. «Nella perenne uniformità del moto circolare della mente, percossa dall'apparir del sommo Bene, consiste la vita, senza tedio e senz'affanni, dello spirito beato» (cfr. B. Nardi, *Nel mondo di Dante*, Roma 1944, pp. 337-350). «*Quemadmodum circulus propterea in semetipsum revolvitur, quia circa unum et idem ipsum, id est centrum, semper movetur, sic spirituales rotae quasi in semetipsas revolvuntur, dum circa id ipsum quod est optimum, id est Deum, quasi circa centrum suum, contemplatione semper ipsum ambiendo, moventur. Et ideo semper mobili motu moventur, quia et desiderium est inextinguibile et quod desideratur incomprehensibile*» (Ugo di S. Vittore, «In Hier. cael. S. Dionysii», lib. x, in *Migne, P. L.*, vol. 175, col. 1152). **145.** *l'amor...*: cfr. *Par.*, xxiv, 132. Chi sospinge l'intelletto e la volontà è Dio, quello stesso Dio che muove l'universo: il sole e le stelle. Nel primo canto del *Paradiso* Dante espone l'argomento dell'esistenza di Dio, nell'ultimo ascende, per mezzo della rivelazione, a illustrare il mistero trinitario; prima, dalle perfezioni del creato, intuisce i principali attributi dell'Essere sussistente per le analogie e i rapporti tra causa ed effetto e alla fine tenta di penetrare nel mistero dell'unità di Dio e della reale distinzione delle tre Persone, seguendo i passi della *Bibbia* e il procedimento speculativo dei teologi. S'incontrano i due itinerari, quello che parte dalla scienza umana e quello che proviene dall'autorità della Scrittura: Dio così si manifesta nel mondo, nell'anima, nella rivelazione. «Quando si legge nei commenti alla *Divina Commedia* – osserva E. Gilson ne *Lo spirito della filosofia medievale* (Brescia 1963, p. 94) – che l'ultimo verso del grande poema non fa che tradurre il pensiero di Aristotile, si è davvero fuori di strada; perché *l'amor che move il sole e l'altre stelle* non ha col primo motore immobile in comune altro che il nome. Il Dio di S. Tommaso e di Dante è un Dio che ama, quello di Aristotile è un Dio che si lascia amare, che, cioè, attraverso l'amore ricevuto, muove il cielo e gli astri, mentre quello che li muove per S. Tommaso e per Dante è l'amore di Dio per il mondo; tra le due cause motrici sta la differenza che separa la causa finale dalla causa efficiente.» Così i cicli della vita umana e del cosmo si concludono: l'uomo che liberamente agisce, secondo l'impulso del bene, e perciò con merito, la natura che opera in conformità a ciò che il Creatore impresse in lei si muovono di un moto continuo e incessante e rispondono a quanto è inscritto nel profondo dell'anima e dell'universo, ad una legge d'amore, poiché Dio stesso, secondo la definizione di S. Giovanni, è amore: «*Deus charitas est*». L'immagine ultima, ispirata da Boezio (*De cons. phil.*, ii, 8, 28-30), «*O felix hominum genus, – si vestros animos, Amor, – quo coelum regitur, regat*»), stabilisce il fine del poema: l'unione con Dio. Dopo la contemplazione del «*coelum Trinitatis*» la fede dantesca non si dissolve in una forma emozionale generica, assume bensì ogni responsabilità e scelta ed ha valore d'illuminazione mistica. «Cos'è, dunque, Dio? Quanto all'universo, è il fine; quanto agli eletti, è la salvezza; quanto a Lui, Lui solo lo può sapere» (S. Bernardo, *De consideratione*, lib. v, cap. xi). Nell'architettura morale delle tre cantiche «le *stelle*» – parola ultima che sigilla ogni parte del poema – sono un richiamo a guardare oltre la «vigilia dei sensi» (*Inf.*, xxvi, 114-115) sia nell'ampiezza dei cieli (*Par.*, i, 1-3) che nell'intimo della coscienza. Giovanni Boccaccio (cfr. *Opere latine minori*, Bari 1928, p. 92) appose in calce alla *Commedia* i seguenti versi:

Finis adest longi Dantis cum laude laboris
Gloria sit summo Regi matrique, precamur
Quos oro celsas praestent conscendere sedes
Dum suprema dies veniet morientibus egris.

Giunge, con lode, la fine dell'opera vasta di Dante / Sia gloria al Sommo Rege ed alla Madre, preghiamo, / Che ci assicuri di ascendere alle alte sedi, che invoco, / Quando l'ultimo giorno verrà per chi trepida e muore.

Indice dei nomi propri e delle cose notevoli

INFERNO

PURGATORIO

PARADISO

Nota

Per l'esegesi della *Divina Commedia* riferiamo gli autori da noi consultati o citati nel commento.

JACOPO DI DANTE – *Chiose alla cantica dell'Inferno di D. Alighieri scritte da Jacopo Alighieri*, a cura di JARRO (G. PICCINI), Firenze 1915.

BAMBAGLIOLI – *Il commento dantesco di Graziolo de' Bambaglioli*, contributi di A. FIAMMAZZO all'ed. critica, Savona 1915.

CHIOSE SELMI – *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del Poeta*, con note filologiche di F. SELMI, Torino, 1865.
LANA – *Commedia di Dante degli Allaghieri col commento di Jacopo della Lana bolognese*, a cura di L. SCARABELLI, Bologna 1866-7, voll. 3.
OTTIMO – *L'Ottimo Commento della Divina Commedia*, a cura di A. TORRI, Pisa 1827-29, voll. 3.
PIETRO DI DANTE – *Petri Allagherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium,...* curante V. NANNUCCI, Firenze 1845.
BOCCACCIO – G. BOCCACCIO, *Il Commento della Divina Commedia*, a cura di D. GUERRI, Bari 1918, voll. 3.
BENVENUTO – *Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super D. Allaghieri Comoedia*, curante J. PH. LACAITA, Firenze 1887, voll. 5.
BUTI – *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Alighieri*, a cura di C. GIANNINI, Pisa 1858-62, voll. 2.
ANONIMO FIORENTINO – *Commento alla Divina Commedia d'anonimo Fiorentino del sec. XIV*, a cura di P. FANFANI, Bologna 1866-74, voll. 3.
SERRAVALLE – *Fratris Iohannis de Serravalle... Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldigherii*, a cura di fr. MARCELLINO DA CIVEZZA e fr. T. DOMENICHELLI, Prato 1891.
LANDINO – *Commento di Christophoro Landino fiorentino sopra la Comedia di D. Alighieri*, Venezia, 1536.
VELLUTELLO – *La Comedia di D. Alighieri*, con la nuova esposizione di A. VELLUTELLO, Venezia 1544.
DANIELLO – *Dante con l'esposizione di Bernardo Daniello da Lucca sopra la sua Comedia*, Venezia, 1568.
CASTELVETRO – *Sposizione di Ludovico Castelvetro a XXIX Canti dell'Inferno dantesco*, a cura di G. Franciosi, Modena 1888.
GELLI – *Letture edite e inedite di G. B. Gelli sopra la Commedia di Dante*, a cura di C. NEGRONI, Firenze 1887, voll. 2.
VENTURI – *La Divina Commedia di D. Alighieri*, col Comento del p. POMPEO VENTURI, Firenze 1830.
LOMBARDI – *La Divina Commedia di D. Alighieri*, col Comento del p. B. LOMBARDI, Prato 1847-52.
CESARI – *Bellezze della Divina Commedia di D. Alighieri*, Verona 1824-26, voll. 3.
FOSCOLO – *La Commedia di D. Alighieri*, illustrata da UGO FOSCOLO, Torino 1852, voll. 2.
ANDREOLI – *La Divina Commedia di D. Alighieri*, col commento di R. ANDREOLI, Firenze 1870.
TOMMASEO – *La Divina Commedia con le note di N. Tommaseo*, a cura di U. COSMO, Torino 1920, voll. 3.
BERTHIER – *La Divina Commedia con commenti secondo la scolastica* del p. GIOACCHINO BERTHIER, Friburgo 1892-95.
POLETTO – *La Divina Commedia* col commento del Prof. GIACOMO POLETTO, Roma e Tournay 1894, voll. 3.
PALMIERI – *Commento alla Divina Commedia* del p. D. PALMIERI, Prato 1896-99, voll. 3.
CASINI-BARBI – *La Divina Commedia* con il commento di T. CASINI, Firenze 1922.
SCARTAZZINI-VANDELLI – *La Divina Commedia* col commento Scartazziniano, rifatto da G. VANDELLI, Milano 1929.
TORRACA – *La Divina Commedia* commentata da F. TORRACA, Milano 1946.
PIETROBONO – *La Divina Commedia* commentata da L. PIETROBONO, Torino 1923-26, voll. 3.
ROSSI – *La Divina Commedia* commentata da V. ROSSI, Firenze 1924-26, voll. 3.
DEL LUNGO – *La Divina Commedia* commentata da I. DEL LUNGO, Firenze, 1924-26, voll. 3.
BIAGI – *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento* a cura di G. BIAGI, G. L. PASSERINI, E. ROSTAGNO, e U. COSMO, Torino 1924-29.
VENTURI – *La Divina Commedia* commentata da G. A. VENTURI, Milano 1924-26, voll. 3.
FLAMINI – *La Divina Commedia* con commenti e saggio proemiale di F. FLAMINI, Milano 1925, voll. 3.
STEINER – *La Divina Commedia* commentata da C. STEINER, Torino 1926, voll. 3.
GRABHER – *La Divina Commedia* commentata da C. GRABHER, Milano 1951, voll. 3.
MOMIGLIANO – *La Divina Commedia* con note di A. MOMIGLIANO, Firenze 1945-46, voll. 3.
PORENA – *La Divina Commedia* con note di M. PORENA, Bologna 1946-47, voll. 3.
MONTANARI – *La Divina Commedia* a cura di F. MONTANARI, Brescia 1949-51, voll. 3.
GARBOLI – *La Divina Commedia* a cura di C. GARBOLI, Torino 1954.
MALAGOLI – *La Divina Commedia*, commento e note di L. MALAGOLI, Milano 1955-56.
SAPEGNO – *La Divina Commedia* a cura di N. SAPEGNO, Firenze 1955-57, voll. 3.
SOPRANO – *La Divina Commedia*, nell'interpretazione e nel commento di E. SOPRANO, Firenze 1956, voll. 3.
MATTALÍA – *La Divina Commedia* a cura di D. MATTALÍA, Milano 1960, voll. 3.
CHIMENZ – *La Divina Commedia* a cura di S. A. CHIMENZ, Torino 1962.

BOSCO-REGGIO – *La Divina Commedia*, a cura di U. BOSCO e G. REGGIO, Firenze, Le Monnier, 1979, voll. 3.
VALLONE-SCORRANO, *La Divina Commedia*, a cura di A. VALLONE e L. SCORRANO, Napoli 1985.
PASQUINI-QUAGLIO, *La Divina Commedia*, a cura di E. PASQUINI e L. QUAGLIO, Milano 1987.

Si cita altresì, come generale referente, l'*Enciclopedia dantesca* dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1970, ss.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per il testo

Della Commedia, occorre tener presente l'ediz. curata da G. VANDELLI (Milano 1937); quelle di E. MOORE-P. TOYNBEE (Oxford 1924); di M. CASELLA (Bologna 1955); di N. SAPEGNO (Milano-Napoli 1957); e la *Divina Commedia* secondo l'antica vulgata di G. PETROCCHI (Ediz. Naz., Verona 1966).

Per una bibliografia

Cfr. *Dante Alighieri*, a cura del Centro Naz. per il Catalogo Unico delle Biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, Roma 1965. Tra i due centenari ultimi le ricerche sono state curate da N. D. EVOLA (1920-1939); J. WIERUSZOWSKI (1931-39); da A. VALLONE (1940-49); da E. ESPOSITO (1950-1964). Dello stesso autore la successiva ampia *Bibliografia analitica degli scritti su Dante* (1950-1970), Firenze 1990.

Per una lettura dei singoli canti

Lèctura Dantis (di Firenze), Firenze, 1921 ss.; *Lectura Dantis* (di Genova), Firenze, 1904-1906; *Lectura Dantis Internazionale* (di Milano), Milano, 1963-1970; *Letture Classensi*, Ravenna, 1966 ss.; *Lectura Dantis* (di Napoli), Napoli, 1983; *Lectura Dantis Romana*, Torino, 1959 ss.; *Lectura Dantis Siciliana* (Alcamo, Acc. «Cielo d'Alcamo»); *Letture dantesche* (di Firenze), Firenze, 1965; *Nuova Lectura Dantis*, Roma, 1950-1959; *Nuove Letture Dantesche* (di Roma), Firenze, 1966 ss.; *Inferno-Purgatorio-Paradiso*, Roma, 1977 ss.; letture tenute alla Casa di Dante in Roma.

Per le riviste

Cfr. *Bull. della Società Dantesca Italiana*, Firenze 1890-1921; *Studi danteschi*, Firenze 1920 ss., 40 voll.; *L'Alighieri*, Verona 1889-93; *Il giornale dantesco*, a cura di G. L. PASSERINI, Firenze 1893-1915; *Il nuovo giornale dantesco*, a cura dello stesso PASSERINI, Firenze 1917-21; *Il giornale dantesco*, diretto da L. PIETROBONO, Firenze 1921-43; *L'Alighieri*, ora diretto da VALLONE, Roma 1960 ss.

Per la storia della critica

Tra i numerosi studi e contributi ai problemi critici e del pensiero dantesco sono da segnalare; F. DE SANCTIS, *Lezioni e saggi su Dante*, Torino 1955; B. CROCE, *La poesia di Dante*, Bari 1921; K. VOSSLER, *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata*, Bari 1927; F. TORRACA, *Studi danteschi*, Napoli 1912 e *Nuovi studi danteschi*, ivi 1921; M. BARBI, *Problemi di critica dantesca*, Firenze 1934-41, 2 voll.; E. G. PARODI, *Poesia e storia nella Divina Commedia*, Napoli 1925 e *Lingua e Letteratura*, Venezia 1957, 2 voll.; L. PIETROBONO, *Saggi danteschi*, Torino 1954 e *Nuovi saggi danteschi*, ivi 1954; E. AUERBACH, *Studi su Dante*, Milano 1963; N. ZINGARELLI, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano 1931, 2 voll.; M. APOLLONIO, *Dante. Storia della Commedia*, Milano 1951, 2 voll.; E. GILSON, *Dante et la philosophie*, Parigi 1939; B. NARDI, *Saggi di filosofia dantesca*, Milano 1930, *Nel mondo di Dante*, Roma 1944, *Dante e la cultura medievale*, Bari 1949 e *Saggi e note di critica dantesca*, Milano-Napoli 1966; A. RENAUDET, *Dante humaniste*, Parigi 1952; A. PAGLIARO, *Ulisse, ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, Messina-Firenze 1966, 2 voll.; U. BOSCO, *Dante vicino*, Roma 1966; R. MONTANO, *Storia della poesia di Dante*, Napoli 1962; A. CHIARI, *Letture dantesche*, Firenze 1939 e *Nove canti danteschi*, Varese 1966; G. TOFFANIN, *Perché l'umanesimo comincia con Dante*, Bologna 1967 e *Sette interpretazioni dantesche*, Napoli 1947; G. GETTO, *Aspetti della poesia di Dante*, Firenze 1947; F. MONTANARI, *L'esperienza poetica di Dante*, Firenze 1959; E. PARATORE, *Tradizione e struttura in Dante*, Firenze 1968; CH. S. SINGLETON, *Dante Studies*, Cambridge 1954 e 1958; M. MARTI, *Realismo dantesco*, Milano-Napoli 1961; G. FALLANI, *Dante poeta teologo*, Milano 1965 e *Dante e la cultura figurativa medioevale*, Bergamo 1970; A. VALLONE, *La critica dantesca contemporanea*, Pisa 1957; S. A CHIMENZ, *Dante*, Milano 1956; S. PASQUAZI, *All'eterno dal tempo*, Firenze 1966; E. GUIDOBALDI, *Dante europeo*, Firenze 1965-68, 3 voll.; G. PETROCCHI, *Itinerari danteschi*, Bari 1969; G. CONTINI, *Un'idea di Dante*, Torino 1976; FRECCERO JOHN, *Dante la poetica della conversione*, trad. C. Calenda, Bologna 1989; MERCURI ROBERTO, *Semantica di Gerione*, Roma

1984; G. GORNI, *Lettera, nome, numero. L'ordine delle cose in Dante*, Bologna 1990; A. VALLONE, *Dante*, Milano 1981 [2], e *Storia della critica dantesca*, Milano 1981, voll. 2.

Il Comitato Nazionale per le celebrazioni del VII Centenario della nascita di Dante ha curato, tra l'altro, i seguenti contributi: *Atti del Congresso Internazionale di Studi Danteschi*, Firenze 1965, 2 voll.; *Atti del convegno di studi su Dante e la Magna Curia*, Palermo 1967; *Atti del convegno di studi su aspetti e problemi della critica dantesca*, Roma 1967; *Dante e Roma*, Firenze 1965; *Dante e l'Italia meridionale*, Firenze 1966; *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna 1967; *Dante e la cultura veneta*, Firenze 1966; *L'Italia e il mondo per Dante*, Firenze 1968.

OPERE IN VOLGARE

Vita Nuova

Introduzione

La Vita Nuova *comincia a prendere forma intorno al 1292, o forse 1293, a non molto tempo dalla morte di Beatrice (o Bice) Portinari, cui l'opera è dedicata, avvenuta, a Firenze, l'8 giugno 1290.*

Scomparsa la donna della sua mente, *Dante attraversa un periodo di sbandamento, che lui stesso rappresenta e descrive mercé il suo interessamento alla* donna gentile *(cfr.* Vita Nuova, *xxxv, 5: «Videro li occhi miei quanta pietate / era apparita in la vostra figura...»), comunemente identificata con la Filosofia (e questo è tema non irrilevante, che sarà ripreso nell'introdurre il* Convivio*).*

L'attrazione che Dante prova per la donna gentile *segue il suo compiacimento, altrove espresso con maggior chiarezza, per le due* donne dello schermo. *Ma, certo, la* donna gentile *sarà destinata, molto più di quanto non paia nella* Vita Nuova, *ad assumere un rilievo particolarissimo (cfr., per es., «Voi che intendendo il terzo ciel movete...», nel* Convivio*) in seguito. Tanto che questo contendere a Beatrice l'esclusività d'un amore che, nella successiva elaborazione figurale, apparirà più che dovuto, induce a volgere l'attenzione alla* selva oscura. *Ma si riparlerà di ciò.*

Come che sia, e di là dalla considerazione che il Convivio *sarà intrapreso non prima del 1303, Dante, tra il 1292 e il 1293, ritorna al culto di Beatrice con ardore rinnovato e – nello stesso tempo – con più compiuta misura poetica.*

Riunisce, perciò, alcune delle rime precedentemente composte in onore, e in memoria, della sua donna, e le connette in un ordito, narrativo ed esegetico insieme, con una più lucida e cosciente scelta di campo: in opposizione alla lirica guittoniana, cui pure ha concesso qualcosa nella prima gioventù, va identificandosi vieppiù con la corrente di cui è stata scaturigine riconosciuta la poesia di Guido Guinizelli, distaccandosi vistosamente da ogni altra seduzione, cui peraltro non resta totalmente sordo, come apparirà più tardi, nelle pagine del De vulgari eloquentia.

Va, però, chiarito subito che la Vita Nuova, *se – per un verso – rappresenta il culmine di quell'ideale parabola con la quale Dante scavalca tutte le sue dipendenze giovanili, dal guittonismo ai modelli provenzaleggianti, è – per un altro – un'opera destinata a non offrire un adeguato respiro al Dante posteriore; il Dante, per essere chiari, che compirà il proprio straordinario viaggio poetico nella* Commedia. *La Beatrice della* Vita Nuova *è solo da anteporre alle altre, ma è ancora una donna. Meravigliosa, stupefacente, ma donna. Solo al termine dell'opera, come cosciente d'un limite che deve apparirgli miseria, Dante intuisce il disegno di cantare Beatrice in modo nuovo e straordinario. A questo punto, significativamente, tronca il* libello *e rimanda il lettore, seppure indirettamente, alle opere future.*

La Vita Nuova *s'articola in 42 capitoli, che comprendono 31 componimenti*

in rima; in questi e – più in generale – in quelli, l'autore narra, non tanto la sua vicenda amorosa in quanto tale, ma ciò che questa riverbera nella sua anima, a partire dal 1274, allorché, bambino di 9 anni, vede *per la prima volta la gentilissima Beatrice. La incontra, la seconda volta, 9 anni dopo e se ne innamora perdutamente.*

Ricorre, in quel ch' è detto e in quel che segue, un elemento di sacralità, fornito dal numero 9, numero celeste, di respiro divino, che distrae Beatrice da ogni ottica umana, per situarla – stilnovisticamente – in un'aura angelica, dove qualsiasi mondanità acquista fatalmente il sordo connotato della profanazione.

Dante narra di come protegga questo suo amore, sovrapponendo, alla donna «de la mia mente» l'immagine di altre creature, con un operare rischioso, di cui paga un prezzo assai alto: Beatrice gli toglie il saluto, s'allontana da lui, addirittura gabba «la sua vista». E Dante piomba nella disperazione che nasce dal sogno infranto, che non può ricomporsi. Un sottile cupo presagio s'insinua nell'animo del poeta; una sorta di presentimento pressante che rapidamente diventa certezza tragica: Beatrice, sottratta all'avvicendarsi lene del mostrarsi quotidiano, muore anche al respiro della terra, dileguandosi nel pianto dell'anima.

Il racconto, d'ora in poi, è come impedito. L'esistenza di Dante, almeno quella che sottostà alla significazione del cuore e della mente, è come in ceppi; troppo alta, infatti, inafferrabile e traslucida, è l'immagine della sua donna. Quasi una naturale repulsione, una specie d'insolvibilità, scollegano Beatrice, sempre più sede d'ogni beatitudine, e il terreno affannarsi degli uomini, che non può elevarsi fino a lei.

A Beatrice non resta che vivere della sua morte: dono ai Celesti, che l'accolgono nell'unica Corte degna di tanta anima; e dono ai mortali, che finalmente la recuperano come oggetto di comunione ideale nello stupefatto dissolversi d'ogni altra sensibilità.

Questo commento alle Opere Minori *di Dante fa riferimento al testo edito da Ricciardi, a cura di Gianfranco Contini.*

N.M.

I[1]. In quella parte del libro de la mia memoria[2] dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere[3], si trova una rubrica[4] la quale dice: *Incipit*[5] *vita nova*[6]. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole[7] le quali è mio intendimento d'assemplare[8] in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia[9].

I. 1. Secondo i canoni dell'oratoria aristotelica, Dante pone un proemio alla narrazione. Cfr., in questa stessa *Vita Nuova*, XXVIII, 2: «...se volemo guardare nel *proemio* che precede questo libello...». 2. *libro... memoria*: nell'intero bagaglio della mia memoria. 3. *poco... leggere*: perché relativa ai primi anni della vita, i cui ricordi fatalmente sbiadiscono. 4. *rubrica*: letteralmente, *titolo*. A significare ciò che viene detto subito dopo: una novità, un nuovo argomento, nel libro della memoria. La *rubrica*, in latino, originariamente stava ad indicare l'ocra (*terra rubrica*: terra rossa); ma presto assunse il significato di titolo, per l'uso, invalso prima e poi confermato, di titolare le leggi, appunto, con lapis di ocra. Anzi, per metonimia, prese, in epoca tarda, ad indicare la legge stessa. 5. *Incipit*: tipica formula medioevale, che – presso lo stesso Dante – non rimarrà isolata. Si pensi all'intitolazione della *Commedia*. Il modulo *incipit*... è di derivazione chiesastica, ove indicava un inizio rituale. 6. *vita nova*: scartando l'ipotesi, pur un tempo affacciatasi, che Dante intenda la giovinezza, si può assumere l'altra di *vita rinnovata dall'amore*, benché, a rigore, non sia traduzione filologicamente certa. Io non scarterei un'interpretazione più rispettosa del latino: *vita straordinaria*; non tanto, cioè, rinnovata, quanto sublimata. 7. *le parole*: le immagini, di cui le parole sono rappresentazione. 8. *assemplare*: trascrivere. Tutti i critici più quotati concorrono nel far derivare il verbo da *exemplare* (trascrivere da un modello preesistente): dal Barbi al De Robertis, al Contini. 9. *la loro sentenzia*: il loro significato. In altre parole: non potendo, né volendo, trascrivere *tutte* le immagini di quella mia *vita nova*, ne sarò interprete

II [I]. Nove fiate[1] già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce[2] quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve[3] prima la gloriosa donna de la mia mente[4], la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare[5]. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato[6] era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado[7], sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia[8]. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita[9], lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore[10], cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi[11] orribilmente; e tremando disse queste parole: «Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi»[12]. In quello punto lo spirito animale[13], lo quale dimora ne l'alta camera[14] ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente a li spiriti del viso[15], sì disse queste parole: «Apparuit iam beatitudo vestra»[16]. In quello punto lo spirito naturale[17], lo quale dimora in quella parte[18] ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: «Heu miser, quia frequenter impeditus ero deinceps!»[19]. D'allora innanzi dico che Amore segnoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui disponsata[20], e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade[21] e tanta signoria per la vertù[22] che li dava la mia imaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente[23]. Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola[24] giovanissima; onde io ne la mia puerizia[25] molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti[26], che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: «Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di deo». E avvegna che[27] la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d'Amore[28] a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima vertù[29], che nulla volta sofferse[30] che Amore mi reggesse sanza lo fedele consiglio de la ragione[31] in quelle cose là ove cotale consiglio fosse utile a udire. E però che[32] soprastare[33] a le passioni e atti di tanta gioventu

fedele quanto a ciò che esse comunque significarono per me.

II. 1. *Nove fiate*: nove volte. Il nove è numero ricorrente in Dante perché è il numero dei cieli secondo la concezione tolemaica, e perché è quadrato del tre, ch'è il numero trinitario. 2. *lo cielo de la luce*: il cielo del Sole, ch'è il quarto cielo in ordine ascendente, tra quelli di Venere e di Marte. 3. *quando... apparve*: l'enfasi dà a quest'incontro la solennità di una vera e propria epifania. 4. *donna... mente*: nella generale aura stilnovistica, non mancano – come in questo caso – premonizioni di più accentuata connotazione intellettualistica. 5. *la quale... che si chiamare*: su tutti, a mio parere, il Contini: che molti chiamavano Beatrice senza sapere che cosa dicessero (cioè, non afferrando che, nel suo nome, era anche la sua virtù). 6. *cielo stellato*: l'ottavo cielo, detto appunto delle stelle fisse, che ruota, da occidente ad oriente, progredendo di un grado ogni secolo. 7. *le dodici... grado*: cento mesi, cioè otto anni e quattro mesi. Un seco o, infatti, è di milleduecento mesi. 8. *cinta... convenia*: senza sfarzo e cure eccessivi. 9. *lo spirito de la vita*: l'anima intellettiva, la facoltà vitale, l'esistere stesso. 10. *la secretissima... cuore*: nella parte più riposta del cuore. 11. *ne li menimi polsi*: nelle più impercettibili pulsazioni. 12. *Ecce... michi*: «Ecco un dio più forte di me, che al suo arrivo mi dominerà». 13. *lo spirito animale*: l'anima sensitiva. 14. *l'alta camera*: il cervello. 15. *li spiriti del viso*: la facoltà della vista (lat. *visus*). 16. *«Apparuit... vestra»*: «È apparsa la vostra beatitudine». 17. *lo spirito naturale*: l'anima appetitiva. 18. *in quella parte...*: nello stomaco. 19. *«Heu... deinceps!»*: «Me infelice, poiché sarò spesso ostacolato, in seguito!». 20. *disponsata*: sposata. Cioè, profondamente legata. 21. *sicurtade*: influenza confidente. 22. *per la vertù*: per la forza. 23. *che me convenia... compiutamente*: che m'era necessario compiacerlo in tutto. 24. È una concessione stilnovistica. 25. *ne la mia puerizia*: durante la mia adolescenza. 26. *portamenti*: è l'atteggiarsi, in generale. 27. *E avvegna che*: e sebbene. 28. *fosse baldanza d'Amore*: rendesse Amore baldanzoso. 29. *era... vertù*: era dotata di così nobile forza. 30. *nulla volta sofferse*: non tollerò mai. 31. *che Amore... ragione*: che Amore regnasse su di me senza il fido conforto della ragione. 32. *E però che...*: e siccome. 33. *soprastare*: star sopra.

dine pare alcuno parlare fabuloso[34], mi partirò da esse[35]; e trapassando[36] molte cose le quali si potrebbero trarre de l'essemplo onde nascono queste[37], verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi[38].

III [II]. Poi che fuoro passati tanti die[1], che appunto erano compiuti[2] li nove anni appresso l'apparimento soprascritto[3] di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade[4]; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso[5], e per la sua ineffabile[6] cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo[7], mi salutoe molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine[8]. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona[9] di quello giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero[10] per venire a li miei orecchi, presi[11] tanta dolcezza, che come inebriato mi partio[12] da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima. [III] E pensando di lei, mi sopragiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione[13]: che me parea vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco[14], dentro a la quale io discernea una figura d'uno segnore[15] di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pareami con tanta letizia, quanto a sé[16], che mirabile cosa era; e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche[17]; tra le quali intendea queste: «Ego dominus tuus»[18]. Ne le sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in uno drappo sanguigno leggeramente[19]; la quale io riguardando molto intentivamente[20], conobbi[21] ch'era la donna de la salute[22], la quale m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una de le mani mi parea che questi tenesse una cosa la quale ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole: «Vide cor tuum»[23]. E quando elli era stato alquanto, pareami che disvegliasse[24] questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno[25], che le facea mangiare questa cosa che in mano li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente[26]. Appresso ciò poco dimorava che[27] la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo, si ricogliea[28] questa donna ne le sue braccia, e con essa mi parea che si ne gisse[29] verso lo cielo; onde io sostenea sì grande ango-

Nel senso di *argomentare*. **34.** *parlare fabuloso*: raccontar favole. **35.** *mi partirò da esse*: mi allontanerò da esse (cioè, dalle passioni). **36.** *trapassando*: andando oltre. Cioè: saltando, omettendo. **37.** *de l'essemplo... queste*: dal modello donde queste (le passioni) nascono. **38.** *sotto maggiori paragrafi*: in paragrafi più lunghi (perché riguardano una vita più adulta).

III. **1.** *tanti die*: tanti giorni. **2.** *che appunto... compiuti*: che erano giusto trascorsi. **3.** *apparimento soprascritto*: apparizione suddetta. **4.** *di più lunga etade*: meno giovani. **5.** *molto pauroso*: paralizzato dal timore. **6.** *ineffabile*: inesprimibile, con adesione chiara ai moduli della poesia stilnovistica. **7.** *la quale... secolo*: che oggi (poiché Beatrice è morta) le è di merito nel Paradiso. **8.** *li termini... beatitudine*: il culmine della felicità. **9.** *era fermamente nona*: erano con certezza le quindici. **10.** *si mossero*: cfr. *Tanto gentile...*, in XXVI, 5, II: «... e par che de la sua labbia *si mova*...». **11.** *presi*: fui ripieno di. **12.** *mi partio*: m'allontanai. **13.** *uno soave sonno... visione*: la visione onirica, anche di là dai moduli del dolcestilnovo, sarà ricorrente in Dante. **14.** *una nebula... fuoco*: una nuvola rossastra. **15.** *uno segnore*: è Amore, che è di lieto animo, ma di aspetto che incute timore. **16.** *e pareami... sé*: ma m'appariva, dentro di sé, così lieto. **17.** *e ne le... non poche*: cfr. *Par.*, XV, 37-42, dove ritornerà il tema del linguaggio inintelligibile. **18.** *Ego dominus tuus*: con valenza scritturistica. Cfr. *Exod.*, 20, 2: *Ego sum Dominus Deus tuus...* **19.** *leggeramente* è da riferirsi a *involta*: delicatamente ammantata. **20.** *intentivamente*: attentamente. **21.** *conobbi*: riconobbi. **22.** *la donna de la salute*: la donna della beatitudine. È Beatrice, naturalmente. **23.** «*Vide cor tuum*»: Guarda il tuo cuore. **24.** *pareami che disvegliasse*: apparve a me (potei notare) che la svegliò. **25.** *e tanto... ingegno*: e si diede così da fare. Il *per* è strumentale e vale *con*. **26.** *mangiava dubitosamente*: prese a mangiare con riluttanza. **27.** *poco dimorava che*: dopo breve pausa. **28.** *si ricogliea*: si rannicchiava. **29.** *che si ne gisse*: che se ne andasse.

scia [30], che lo mio deboletto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disvegliato. E mantenente [31] cominciai a pensare, e trovai che l'ora ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de la notte stata [32]; sì che appare manifestamente ch'ella fue la prima ora de le nove ultime ore de la notte [33]. Pensando io a ciò che m'era apparuto [34], propuosi di farlo sentire a molti li quali erano famosi trovatori [35] in quello tempo: e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima [36], propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto, lo quale comincia: *A ciascun'alma presa.*

A ciascun'alma presa e gentil core [37]
nel cui cospetto ven lo dir presente [38],
in ciò che mi rescrivan suo parvente [39],
salute in lor segnor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l'ore [40]
del tempo che onne stella n'è lucente [41],
quando m'apparve Amor subitamente,
cui essenza membrar mi dà orrore [42].
Allegro mi sembrava Amor tenendo
meo core in mano, e ne le braccia avea
madonna involta in un drappo dormendo [43].
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea [44]:
appresso gir lo ne vedea piangendo [45].

Questo sonetto si divide in due parti; che ne la prima parte saluto e domando risponsione [46], ne la seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran.*

A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie [47]; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici [48], e disse [49] allora uno sonetto, lo quale comincia: *Vedeste, al mio parere, onne valore.* E questo fue quasi lo principio de l'amistà [50] tra lui e me, quando elli seppe che io era quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio [51] del detto sogno non fue veduto allora per alcuno [52], ma ora è manifestissimo a li più semplici [53].

IV. Da questa visione innanzi [1] cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito ne la sua operazione [2], però che l'anima era tutta data nel

30. *onde... angoscia*: per la qual cosa io ero oppresso da tale angoscia. **31.** *E mantenente*: e subito. **32.** *era la quarta... stata*: sul far della notte. **33.** *sì che... notte*: cosicché appare certo ch'essa equivaleva all'inizio della notte. **34.** *apparuto*: apparso. **35.** *famosi trovatori*: compositori di rime che godevano di fama. **36.** *e con ciò... rima*: e siccome io stesso avevo già appreso l'arte del poetare. **37.** *A ciascun' alma... core*: ad ogni anima innamorata e ad ogni cuore gentile. Si noti il vagheggiamento guinizelliano. **38.** *nel cui... presente*: al cui cospetto giungono queste mie parole. **39.** *in ciò... parvente*: affinché mi rispondano quel che a loro sarà parso. **40.** *Già... l'ore*: era trascorso ormai un terzo. **41.** *del tempo... lucente*: del tempo in cui ogni stella risplende a noi. Si riferisce alla notte. **42.** *cui... orrore*: il ricordo della cui natura m'atterrisce. **43.** *dormendo*: che dormiva. Il gerundio relativo, ancora presente nel francese moderno, è perduto nell'italiano. **44.** *lei... pascea*: umilmente nutriva lei, che n'era intimorita. **45.** *appresso... piangendo*: dopo lo vedevo allontanarsi in lacrime. **46.** *risponsione*: risposta. **47.** *e di diverse sentenzie*: e con giudizi differenti. **48.** *primo de li miei amici.* È Guido Cavalcanti (1259 ca. - 1300). **49.** *e disse*: il quale compose. **50.** *de l'amistà*: dell'amicizia. **51.** *Lo verace giudicio*: la corretta interpretazione. **52.** *per alcuno*: da nessuno. *Per* ha valore d'agente, su calco francese. **53.** *a li più semplici*: anche ai meno colti.

IV. **1.** *Da questa... innanzi*: dopo questa visione. **2.** *cominciò... operazione*: Dante vuol dire che perse l'appetito.

pensare di questa gentilissima; onde io divenni in picciolo tempo [3] poi di sì fraile e debole condizione [4], che a molti amici pesava de la mia vista [5]; e molti pieni d'invidia [6] già si procacciavano [7] di sapere di me quello che io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare [8] che mi faceano, per la volontade d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio [9] de la ragione, rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato [10]. Dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricovrire [11]. E quando mi domandavano «Per cui [12] t'ha così distrutto questo Amore?», ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

V. Uno giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte [1] ove s'udiano parole de la regina de la gloria [2], ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine; e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare [3], che parea che sopra lei terminasse. Onde molti s'accorsero de lo suo mirare; e in tanto vi fue posto mente [4], che, partendomi da questo luogo, mi sentio dicere [5] appresso di me: «Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui»; e nominandola, io intesi che dicea di colei che mezzo era stata ne la linea retta che movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne li occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi [6] che lo mio secreto non era comunicato lo giorno altrui per mia vista [7]. E mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritade [8]; e tanto ne mostrai in poco di tempo [9], che lo mio secreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui [10], feci per lei certe cosette per rima [11], le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice [12]; e però [13] le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei [14].

VI. Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte [1], sì mi venne una volontade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed accompagnarlo di molti nomi di donne [2], e spezialmente del nome di questa gentile donna. E presi li nomi di sessanta le più belle donne de la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire [3], e compuosi una pistola [4] sotto forma di serventese [5], la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non

3. *in picciolo tempo*: in breve. 4. *di sì fraile... condizione*: di salute così cagionevole. 5. *che a molti... vista*: che il mio aspetto preoccupava molti. 6. *e molti pieni d'invidia*: ma molti altri, ripieni di malevolenza. 7. *si procacciavano*: si davano da fare. 8. *del malvagio domandare*: delle domande maligne. 9. *lo consiglio*: le norme. 10. *così m'avea governato*: m'aveva ridotto a simili condizioni. 11. *non si potea ricovrire*: non si poteva nascondere. 12. *Per cui*: a causa di chi. Cioè: per quale donna.

V. 1. Si tratta certamente d'un luogo di culto. 2. *de la regina... gloria*: della Madonna. 3. *del mio sguardare*: del mio guardare con insistenza. 4. *e in tanto... mente*: e vi si pose tanta attenzione. 5. *mi sentio dicere*: sentii uno che diceva. 6. *assicurandomi*: poiché ebbi la certezza. 7. *che lo mio secreto... vista*: che il mio segreto, in quel giorno, non era stato svelato ad alcuno, per i miei sguardi. 8. *schermo de la veritate*: lo schermo della verità. È la celebre *donna dello schermo*. 9. *e tanto... tempo*: e, in breve tempo, ne feci tanta mostra. 10. *e per più... altrui*: e per convincere maggiormente gli altri. 11. *certe cosette per rima*: certe poesiole. 12. *se non... Beatrice*: a meno che ciò non inducesse a parlare della gentilissima Beatrice. 13. *e però*: perciò (lat. *per hoc*). 14. *che pare... lei*: che appare a sua lode (cioè, di Beatrice).

VI. 1. *quanto... parte*: quanto a me. È interpretazione del Casini, ripresa e condivisa dal De Robertis. 2. Dante vuole dire ch'è sua intenzione stilare una lista delle donne più belle di Firenze. 3. *l'altissimo sire*: Dio. 4. *pistola*: epistola, con aferesi della *e*. Intendi: missiva poetica. 5. *serventese*: è l'antico provenzale *sirventes*, che indicava un componimento che un cortigiano dedicava al proprio signore. In seguito assunse connotazione più galante e cortese.

per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne[6], cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare se non in su lo nove[7], tra li nomi di queste donne.

VII. La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade[1], convenne che si partisse de la sopradetta cittade[2] e andasse in paese molto lontano; per che io, quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi[3]. E pensando che se de la sua partita io non parlasse alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto[4] de lo mio nascondere, propuosi di farne alcuna lamentanza in uno sonetto; lo quale io scriverò[5], acciò che la mia donna fue immediata cagione[6] di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende. E allora dissi questo sonetto, che comincia: *O voi che per la via.*

O voi che per la via d'Amor passate[7],
attendete[8] e guardate
s'elli[9] è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;
e prego sol ch'audir mi sofferiate,
e poi imaginate[10]
s'io son d'ogni tormento ostale e chiave[11].
Amor, non già per mia poca bontate,
ma per sua nobiltate,
mi pose in vita sì dolce e soave,
ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate[12]:
«Deo, per qual dignitate[13]
così leggiadro questi lo core have?»[14].
Or ho perduta tutta mia baldanza,
che si movea d'amoroso tesoro[15];
ond'io pover dimoro[16],
in guisa che di dir mi ven dottanza[17].
Sì che volendo far come coloro
che per vergogna celan lor mancanza[18],
di fuor mostro allegranza,
e dentro da lo core struggo e ploro[19].

Questo sonetto ha due parti principali; che ne la prima intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole[20] di Geremia profeta che dicono: «O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus»[21], e pregare che mi sofferino d'audire[22]; ne la seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento[23] che l'estreme

6. *maravigliosamente addivenne*: accadde stupefacentemente. 7. *non sofferse... in su lo nove*: non poté che ritrovarsi al nono posto.

VII. 1. *La donna... volontade*: si riferisce alla *donna dello schermo*. 2. *convenne.... cittade*: dovette andarsene da Firenze. 3. Perché l'imprevedibilità del fatto lo coglie impreparato. 4. *più tosto*: molto presto. 5. *lo quale io scriverò*: che io trascriverò. Si tratterà d'un sonetto doppio. 6. *acciò che... cagione*: dato che Beatrice fu la fonte diretta. 7. Dante stesso, in VII, 7, rivelerà d'essersi ispirato a Geremia. 8. *attendete*: fate attenzione. 9. *elli* è forma impersonale (franc. *il*). 10. *imaginate*: concludete. 11. *ostale e chiave*: ostello (intendi: ricettacolo) e chiave (per aprire e chiudere il medesimo). Cfr. al riguardo, *Inf.*, XIII, 58 ss.: «Io son colui che tenni ambo le *chiavi*...». 12. *spesse fiate*: molte volte. 13. *dignitate*: merito. 14. *così leggiadro... have?*: questi ha il cuore così lieto? 15. *che si moveva... tesoro*: che nasceva dalla ricchezza d'amore. 16. *pover dimoro*: resto (lat. *demorari*) senza conforto. 17. *dottanza*: timore. 18. *per vergogna... mancanza*: nascondono per pudore i loro difetti. 19. *ploro*: piango. 20. *per quelle parole*: con quelle parole. 21. *O vos... meus*: O, voi tutti, che passate per la via, ponete attenzione e considerate se esista dolore più grande del mio (Ier., *Lam.*, I, 12). 22. *mi sofferino d'audire*: sopportino d'udirmi. 23. *con altro intendimento*: con un

parti[24] del sonetto non mostrano, e dico che io hoe ciò perduto. La seconda parte comincia quivi: *Amor, non già*.

VIII. Appresso lo partire[1] di questa gentile donna fue piacere del segnore de li angeli[2] di chiamare a la sua gloria[3] una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa in questa sopradetta cittade[4]; lo cui corpo io vidi giacere sanza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima[5], non poteo sostenere[6] alquante lagrime; anzi piangendo mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte, in guiderdone[7] di ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi[8], sì come appare manifestamente a chi lo intende. E dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo: *Piangete, amanti*, e lo secondo: *Morte villana*.

Piangete, amanti, poi che piange Amore,
udendo qual cagion lui fa plorare[9].
Amor sente a Pietà donne chiamare[10],
mostrando amaro duol per li occhi fore[11],
perché villana Morte in gentil core
ha miso il suo crudele adoperare[12],
guastando ciò che al mondo è da laudare
in gentil donna sovra de l'onore[13].
Audite quanto Amor le fece orranza[14],
ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
sovra la morta imagine avvenente;
e riguardava ver lo ciel sovente,
ove l'alma gentil già locata era[15],
che[16] donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti: ne la prima chiamo e sollicito[17] li fedeli d'Amore a piangere e dico che lo segnore loro piange, e dico «udendo la cagione per che piange», acciò che s'acconcino[18] più ad ascoltarmi; ne la seconda narro la cagione; ne la terza parlo d'alcuno onore che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: *Amor sente*; la terza quivi: *Audite*.

Morte villana, di pietà nemica,
di dolor madre antica,
giudicio incontastabile gravoso[19],
poi che hai data matera al cor doglioso[20]
ond'io vado pensoso[21],

significato diverso. 24. *l'estreme parti*: le strofe finali.

VIII. 1. *lo partire*: la partenza. 2. *fue piacere... angeli*: piacque a Dio. 3. *di chiamare a la sua gloria*: di far morire santamente (di eleggere al Paradiso). 4. Firenze, naturalmente. 5. È Beatrice. 6. *sostenere*: trattenere. 7. *in guiderdone*: a compenso. 8. *de le parole... dissi*: di ciò che scrissi. Si tratta, infatti, di sonetti. 9. *plorare*: piangere. 10. Verso controverso, secondo che s'intenda *Pietà* come termine (Amore sente le donne rivolgersi alla Pietà) o come modo dell'invocazione (Amore sente le donne invocare pietosamente). 11. *mostrando... fore*: versando lacrime amare. 12. *il suo... adoperare*: il suo operare luttuoso. 13. *sovra de l'onore*: anche più dell'onore (cioè, la bellezza). 14. *orranza*: onore. È sincope, su ricalco provenzale, della *o* di *onoranza* con susseguente assimilazione. 15. *già locata era*: già risiedeva. 16. *che* va riferito a *morta imagine*, che fu prima donna d'aspetto piacevole. 17. *sollicito*: sollecito. 18. *s'acconcino*: si preparino. 19. *incontastabile gravoso*: inappellabile e di condanna. 20. *doglioso*: doloroso. 21. *ond'io... pensoso*: per me motivo d'attonito sgomento.

di te blasmar la lingua s'affatica[22].
E s'io di grazia ti voi far mendica[23],
convenesi[24] ch'eo[25] dica
lo tuo fallar d'onni torto tortoso[26],
non però ch'a la gente[27] sia nascoso,
ma per farne cruccioso[28]
chi d'amor per innanzi si notrica[29].
Dal secolo hai partita[30] cortesia
e ciò ch'è in donna da pregiar vertute:
in gaia gioventute
distrutta hai l'amorosa leggiadria.
Più non voi discovrir[31] qual donna sia
che per[32] le propietà sue canosciute.
Chi non merta salute[33]
non speri mai d'aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: ne la prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; ne la seconda, parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasimarla; ne la terza la vitupero; ne la quarta mi volgo a parlare a indiffinita[34] persona, avvegna che quanto a lo mio intendimento sia diffinita[35]. La seconda comincia quivi: *poi che hai data*; la terza quivi: *E s'io di grazia*; la quarta quivi: *Chi non merta salute.*

IX. Appresso la morte di questa donna alquanti die[1] avvenne cosa per la quale me convenne[2] partire de la sopradetta cittade e ire verso quelle parti[3] dov'era la gentile donna ch'era stata mia difesa[4], avvegna che non tanto fosse lontano lo termine de lo mio andare quanto ella era[5]. E tutto ch'io[6] fosse a la compagnia di molti quanto a la vista[7], l'andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava[8] de la mia beatitudine. E però lo dolcissimo segnore[9], lo quale mi segnoreggiava per la vertù de la gentilissima donna, ne la mia imaginazione apparve come peregrino[10] leggeramente vestito e di vili drappi[11]. Elli mi parea disbigottito[12], e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi parea che si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale sen gia lungo[13] questo cammino là ov'io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: «Io vegno da quella donna la quale è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà a gran tempi[14]; e però[15] quello cuore che io ti facea avere a lei, io l'ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difensione[16], come questa era». E nominollami per nome, sì che io la

22. *di te... s'affatica*: la lingua s'affanna nel biasimarti. 23. *E s'io... mendica*: E se io voglio raffigurarti carente di grazia. S'osservi *voi*, con epitesi compensativa dell'apocope: voglio, vo', voi. 24. *convenesi*: è necessario (si conviene). 25. *ch'eo*: che io, con sinalefe congiunta a baritonazione. 26. *torto tortoso*: allitterazione con valore intensivo. 27. *non però ch'a la gente*: non perché alla gente. 28. *cruccioso*: adirato. 29. *chi... notrica*: chiunque si nutrirà d'amore, in seguito. 30. *Dal secolo... partita*: dal mondo hai bandito. 31. *Più... discovrir*: non voglio svelare oltre. 32. *che per*: se non attraverso. 33. *salute*: salvezza. 34. *indiffinita*: non precisata. 35. *avvegna che... diffinita*: sebbene, quanto alla mia intenzione, invece, lo sia.

IX. 1. *alquanti die*: dopo alquanti giorni. 2. *me convenne*: dovetti. 3. *verso quelle parti*: in direzione del luogo. 4. *la gentile... difesa*: la donna dello schermo. 5. *avvegna che... ella era*: benché la mèta del mio viaggio non fosse lontana quanto era lontana lei. Dunque Dante non raggiunge la località precisa, ovvero discorre per metafora. 6. *E tutto ch'io*: e sebbene io. 7. *quanto a la vista*: per quello che si poteva vedere. Cioè, in apparenza. 8. *io mi dilungava*: m'allontanavo. 9. È Amore. 10. *come peregrino*: in sembiante di pellegrino. 11. *leggeramente... drappi*: succintamente ricoperto di indumenti modesti. 12. *disbigottito*: profondamente turbato. 13. *sen gia lungo*: costeggiava. 14. *lo suo rivenire... tempi*: non ritornerà prima che passi molto tempo. 15. *e però*: perciò. 16. *difensione*: difesa.

conobbi bene. «Ma tuttavia, di queste parole ch'io t'ho ragionate se alcuna cosa ne dicessi [17], dille nel modo che per loro non si discernesse lo simulato amore [18] che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad altri.» E dette queste parole, disparve questa mia imaginazione tutta subitamente [19] per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sé [20]; e, quasi cambiato ne la vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno [21] cominciai di ciò questo sonetto, lo quale comincia: *Cavalcando*.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
pensoso de l'andar che mi sgradia [22],
trovai Amore in mezzo de la via
in abito leggier di peregrino.
Ne la sembianza mi parea meschino [23],
come avesse perduto segnoria [24];
e sospirando pensoso venia,
per non veder la gente, a capo chino [25].
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
e disse: «Io vegno di lontana parte,
ov'era lo tuo cor per mio volere;
e recolo a servir novo piacere» [26].
Allora presi di lui sì gran parte,
ch'elli disparve, e non m'accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sì com'io trovai Amore, e quale mi parea [27]; ne la seconda dico quello ch'elli mi disse, avvegna che non compiutamente [28] per tema ch'avea di discovrire lo mio secreto; ne la terza dico com'elli mi disparve. La seconda comincia quivi: *Quando mi vide*; la terza: *Allora presi*.

X. Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna che lo mio segnore m'avea nominata ne lo cammino de li sospiri [1]; e acciò che lo mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto [2], che troppa gente ne ragionava oltre li termini de la cortesia [3]; onde molte fiate mi pensava duramente [4]. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole voce [5] che parea che m'infamasse viziosamente [6], quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi [7], passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia beatitudine. E uscendo alquanto del proposito presente [8], voglio dare a intendere quello che lo suo salutare in me vertuosamente operava [9].

XI. Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza de la

17. *se alcuna... dicessi*: se ne dovessi scrivere a proposito. 18. *per loro... amore*: grazie ad esse non si scopra la simulazione dell'amore. 19. *disparve... subitamente*. Ordina: *tutta questa mia imaginazione disparve subitamente*. 20. *per la grandissima... di sé*: a causa del travaso di sé dentro di me che Amore, come mi parve, attuò con grande intensità. 21. *Appresso lo giorno*: trascorso il giorno (successivo). 22. *che mi sgradia*: che mi spiaceva. 23. *meschino*: infelice (antica accezione del termine, ancora presente nel siciliano moderno, dall'arabo *miskin*). 24. *segnoria*: autorità. 25. *a capo chino* è retto da *venia*. 26. *novo piacere*: un'altra donna. *Novo* perché diverso da quello di prima, *piacere* perché ogni donna è fonte di piacere spirituale. 27. *e quale mi parea*: come m'appariva. 28. È retto da *disse*.

X. 1. *ne lo cammino de li sospiri*: nel viaggio sospiroso. 2. *la feci mia difesa tanto*: la trasformai talmente in mio riparo. 3. *de la cortesia*: della discrezione. 4. *molte fiate... duramente*: me ne rincresceva spesso. 5. *soverchievole voce*: pettegolezzo eccessivo. 6. *m'infamasse viziosamente*: mi desse fama di dissoluto. 7. *distruggitrice... virtudi*: è calco stilnovistico. 8. *dal proposito presente*: dell'attuale argomento. 9. *vertuosamente operava*: infondeva virtù (in me).

mirabile salute nullo nemico mi rimanea [1], anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente «Amore», con viso vestito d'umilitade. E quando ella fosse alquanto propinqua [2] al salutare, uno spirito d'amore, distruggendo tutti li altri spiriti sensitivi [3], pingea fuori li deboletti spiriti del viso [4], e dicea loro: «Andate a onorare la donna vostra»; ed elli si rimanea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo tremare de li occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava [5], non che Amore fosse tal mezzo che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine [6], ma elli quasi per soverchio di dolcezza [7] divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto lo suo reggimento [8], molte volte si movea come cosa grave inanimata [9]. Sì che appare manifestamente che ne le sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava [10] la mia capacitade.

XII. Ora, tornando al proposito [1], dico che poi che la mia beatitudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore, che, partito me da le genti [2], in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime. E poi che alquanto mi fue sollenato [3] questo lagrimare, misimi ne la mia camera, là ov'io potea lamentarmi sanza essere udito; e quivi, chiamando misericordia a la donna de la cortesia, e dicendo «Amore, aiuta lo tuo fedele», m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando [4]. Avvenne quasi nel mezzo de lo mio dormire che me parve vedere ne la mia camera lungo me sedere uno giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto quanto a la vista sua [5], mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: «Fili mi, tempus est ut pretermictantur simulacra nostra» [6]. Allora mi parea che io lo conoscesse, però che mi chiamava così come assai fiate ne li miei sonni m'avea già chiamato: e riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola; ond'io, assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: «Segnore de la nobiltade, e perché piangi tu?». E quelli mi dicea queste parole: «Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes; tu autem non sic» [7]. Allora, pensando a le sue parole, mi parea che m'avesse parlato molto oscuramente; sì ch'io mi sforzava di parlare, e diceali [8] queste parole: «Che è ciò, segnore, che mi parli con tanta oscuritade?». E quelli mi dicea in parole volgari [9]: «Non dimandare più che utile ti sia» [10]. E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandailo de la cagione [11]; onde in questa guisa [12] da lui mi fue risposto: «Quella nostra Beatrice udio da certe persone di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, ricevea da te

XI. 1. *nullo nemico mi rimanea*: svaniva in me ogni ostilità. 2. *propinqua*: vicina. 3. *spiriti sensitivi*: i sensi. 4. *spiriti del viso*: la vista. 5. *salute salutava* è un'altra allitterazione intensiva. 6. *non che... beatitudine*: non che Amore s'interponesse ad offuscare in me una felicità tale da essere insopportabile. 7. *per soverchio di dolcezza*: per sovraccarico di dolcezza. 8. *sotto lo suo reggimento*: sotto il suo dominio. 9. *come cosa grave inanimata*: come cosa senza vita, peso morto. 10. *passava e redundava*: andava ben oltre (trapassava e ridondava).

XII. 1. *al proposito*: all'argomento. 2. *partito me da le genti*: allontanatomi da tutti. 3. *mi fue sollenato*: s'attenuò (probabile parasintesi di *sub* e del tardo lat. *lina*). 4. *come... lagrimando*. Ordina: *lagrimando come un pargoletto battuto*. 5. *e pensando... sua*: a vedersi, molto pensieroso. È di nuovo Amore. 6. *Fili mi... nostra*: Figlio mio, è tempo che si soprassieda ai nostri infingimenti. 7. *Ego... non sic*: Io sono simile al centro del cerchio, dal quale tutti i punti della circonferenza distano in egual modo; tu però non lo sei. 8. *e diceali*: e gli dicevo. 9. *parole volgari*: in gergo popolare. Cioè, non in latino. 10. *Non dimandare... ti sia*: Non domandare più di quanto t'occorra. 11. *e domandailo de la cagione*: e gliene domandai il motivo. 12. *in questa guisa*: in

alcuna noia [13]; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa [14]. Onde con ciò sia cosa che [15] veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine [16], voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi [17] la forza che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente [18] da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa [19], e come tu prieghi lui che li le [20] dica; ed io, che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella [21] la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati. Queste [22] parole fa che siano quasi un mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno [23]; e no le mandare in parte, sanza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia [24], ne la quale io sarò tutte le volte che farà mestiere» [25]. E dette queste parole, sì disparve, e lo mio sonno fue rotto [26]. Onde io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita ne la nona ora del die [27]; e anzi ch'io uscisse di questa camera, propuosi di fare una ballata, ne la quale io seguitasse ciò che lo mio segnore m'avea imposto; e feci poi questa ballata, che comincia: *Ballata, i' voi.*

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore,
e con lui vade a madonna davante,
sì che la scusa mia [28], la qual tu cante,
ragioni [29] poi con lei lo mio segnore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
che sanza [30] compagnia
dovresti avere in tutte parti ardire;
ma se tu vuoli [31] andar sicuramente,
retrova l'Amor pria,
ché forse non è bon sanza lui gire [32];
però che quella che ti dee audire [33],
sì com'io credo, è ver di me [34] adirata:
se tu di lui non fossi accompagnata,
leggeramente ti faria disnore [35].
Con dolze sono [36], quando se' con lui,
comincia este parole,
appresso che averai chesta pietate [37]:
«Madonna, quelli che mi manda a vui,
quando vi piaccia, vole,
sed elli [38] ha scusa, che la m'intendiate [39].
Amore è qui, che per vostra bieltate [40]
lo face [41], come vol [42], vista cangiare [43]:
dunque perché li fece altra guardare

questo modo. **13.** *alcuna noia*: un qualche danno (moralmente, intende). **14.** *temendo... noiosa*: per timore di riceverne danno. *Temendo non* è il lat. *timendo ne*. **15.** *con ciò sia cosa che*: sebbene (con valore concessivo, stavolta). **16.** Dante vuol dire che Beatrice conosce ormai il suo segreto. **17.** *comprendi*: inserisca. **18.** *tostamente*: immediatamente. **19.** È Amore stesso. **20.** *che li le*: che glielo. **21.** *sentirà ella*: ella percepirà chiaramente. **22.** *Queste* è prolessi sintattica e va riferito a *parole* di XII, 7 e non di XII, 8. **23.** *che non è degno*: che è cosa sconveniente. **24.** *ma falle... armonia*: fa' che vengano messe soavemente in musica. **25.** *farà mestiere*: sarà necessario. **26.** *fue rotto*: s'interruppe. **27.** *la nona ora del die*: le quindici. È la stessa ora della seconda apparizione di Beatrice (cfr. III, 2). **28.** *la scusa mia*: la mia difesa. **29.** *ragioni*: assuma. **30.** *che sanza*. Intendi: che anche senza. **31.** *vuoli*: vuoi. **32.** *non è bon... gire*: non è prudente andare senza di lui. **33.** *ti dee audire*: deve prestarti ascolto. **34.** *ver di me*: contro di me. **35.** *leggeramente... disnore*: probabilmente non t'accoglierebbe bene. **36.** *Con dolze sono*: con suono soave. **37.** *appresso... pietate*: dopo che avrai chiesto perdono. **38.** *sed elli*: se egli, con *d* eufonica. **39.** *la m'intendiate: mi* è pleonasmo etico intensivo. **40.** *bieltate*: bellezza. **41.** *lo face*: lo fa (lat. *facit*). **42.** *come vol*: come suole. **43.** *vista can-*

pensatel voi, da che non mutò 'l core».
Dille: «Madonna, lo suo core è stato
con sì fermata fede [44],
che 'n voi servir l'ha 'mpronto onne pensero [45]:
tosto fu vostro, e mai non s'è smagato» [46].
Sed ella non ti crede,
dì che domandi Amor, che sa lo vero:
ed a la fine falle umil preghero,
lo perdonare se le fosse a noia [47],
che mi comandi per messo [48] ch'eo moia,
e vedrassi ubidir ben servidore [49].
E dì a colui ch'è d'ogni pietà chiave [50],
avante che sdonnei [51],
che le saprà contar mia ragion bona:
«Per grazia de la mia nota soave [52]
reman tu qui con lei,
e del tuo servo ciò che vuoi ragiona;
e s'ella per tuo prego li perdona,
fa che li [53] annunzi un bel sembiante pace» [54].
Gentil ballata mia, quando ti piace,
movi [55] in quel punto che tu n'aggie onore [56].

Questa ballata in tre parti si divide: ne la prima dico a lei ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura, e dico ne la cui compagnia [57] si metta, se vuole sicuramente andare e sanza pericolo alcuno; ne la seconda dico quello che lei si pertiene [58] di fare intendere; ne la terza la licenzio del gire [59] quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia de la fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolze sono*; la terza quivi: *Gentil ballata*.

Potrebbe già l'uomo opporre contra me [60] e dicere che non sapesse a cui fosse [61] lo mio parlare in seconda persona, però che la ballata non è altro che queste parole ched io parlo [62]: e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere [63] e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa [64]; e allora intenda qui chi qui dubita [65], o chi qui volesse opporre in questo modo.

XIII. Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a [1] dire, mi cominciaro molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilemente [2]; tra li quali pensamenti quattro mi parea che ingombrassero più [3] lo riposo de la vita. L'uno de li quali era questo: buona è la signoria d'Amore, però che

giare: cambiare aspetto, trasfigurare. **44.** *lo suo core... fede*: il suo cuore è rimasto così tenacemente fedele. **45.** *che 'n voi... pensero*: che tutti i suoi pensieri lo hanno spinto a servirvi. **46.** *smagato*: affievolito. **47.** *lo perdonare... noia*: se le increscesse perdonarmi. **48.** *per messo*: mediante un messaggero. **49.** *e vedrassi... servidore*: e si vedrà come un servo (d'amore) obbedisca totalmente. **50.** *colui... chiave*: chi genera ogni pietà. Cioè, Amore. **51.** *avante che sdonnei*: prima che tu cessi di frequentar la donna. **52.** *Per grazia... soave*: in nome della mia soave musica. **53.** *li*: le. **54.** *fa... pace*. Ordina: *fa che un bel sembiante li annunzi pace*. **55.** *movi*: va'. **56.** *in quel... onore*: in modo che tu ne abbia accoglienza onorevole. **57.** *ne la cui compagnia*: in qual compagnia. **58.** *quello... pertiene*: ciò che le è richiesto. **59.** *la licenzio del gire*: le consento d'andare. **60.** *Potrebbe... contra me*: si potrebbe invero dissentire da me. *Omo* è l'impersonale corrispondente all'*on* francese, entrambi derivati dal lat. *homo*. **61.** *che non... fosse*: di non intendere a chi fosse rivolto. **62.** *ched io parlo*: che io dico (con *d* eufonica). **63.** *solvere*: sciogliere. **64.** *ancora... dubbiosa*: in una parte (cioè, un capitolo) ancora più ardua. **65.** *e allora... dubita*: e allora chi avrà mantenuto dei dubbi, li chiarisca.

XIII. **1.** *imposte a*: imposto di. **2.** *indefensibilemente*: senza possibilità di difendersene. **3.** *ingom-*

trae lo intendimento[4] del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi e dolorosi punti[5] li conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia ne le più cose[6] altro che dolce, con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose[7], sì come è scritto: «Nomina sunt consequentia rerum»[8]. Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come l'altre donne, che leggeramente si muova del suo cuore[9]. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui che non sa per qual via pigli lo suo cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada; e se io pensava di volere cercare una comune via di costoro[10], cioè là ove tutti s'accordassero, questa era via molto inimica verso me[11], cioè di chiamare e di mettermi ne le braccia de la Pietà. E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di scriverne parole rimate; e dissine[12] allora questo sonetto, lo quale comincia: *Tutti li miei penser.*

Tutti li miei penser parlan d'Amore;
e hanno in lor sì gran varietate,
ch'altro mi fa voler sua potestate[13],
altro folle ragiona il suo valore[14],
altro sperando m'apporta dolzore[15],
altro pianger mi fa spesse fiate;
e sol s'accordano in cherer[16] pietate,
tremando di paura che è nel core[17].
Ond'io non so da qual matera prenda[18];
e vorrei dire, e non so ch'io mi dica:
così mi trovo in amorosa erranza![19]
E se con tutti voi fare accordanza,
convenemi chiamar la mia nemica,
madonna la Pietà, che[20] mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: ne la prima dico e suppongo[21] che tutti li miei pensieri sono d'Amore; ne la seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; ne la terza dico in che tutti pare che s'accordino; ne la quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigli matera, e se la voglio pigliare da tutti, convene che io chiami la mia inimica, madonna la Pietade; e dico «madonna» quasi per disdegnoso modo di parlare[22]. La seconda parte comincia quivi: *e hanno in lor*; la terza quivi: *e sol s'accordano*; la quarta quivi: *Ond'io non so.*

XIV. Appresso la battaglia de li diversi pensieri avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona[1], credendosi[2] fare a me grande

brassero più: turbassero maggiormente. 4. *trae lo 'ntendimento*: distoglie. 5. *punti*: momenti. 6. *che la sua... cose*: la sua influenza sia il più delle volte. 7. *con ciò sia... cose*: poiché i nomi conseguono agli oggetti che esprimono. 8. *Nomina... rerum*: I nomi conseguono alle cose. 9. *che leggeramente... cuore*: che facilmente muti idea. 10. *una comune... di costoro*: una concordanza tra di essi. 11. *molto inimica... me*: del tutto preclusa a me. 12. *e dissine*: e, a tal proposito, scrissi. 13. *ch'altro... potestate*: uno mi spinge a desiderare il suo dominio. 14. *altro... valore*: un altro chiama folle il suo potere. 15. *dolzore*: dolcezza. 16. *cherer*: chieder. 17. *tremando... core*: tremando per la paura che ha il cuore. 18. *qual matera prenda*: quale argomento preferire. 19. *così... erranza!*: talmente l'amore mi confonde! 20. *che* è pronome relativo finale e vale *affinché*. 21. *dico e soppongo*: dico e dichiaro (*sub-ponere*: porre sotto). Non così il De Robertis che, con ipotesi suggestiva, legge: dico a mo' di supposizione. 22. *quasi... parlare*: perché la parola *madonna*, ch'è cortese, non s'accorda con la realtà, che vede *Pietade* ostile al poeta.

XIV. 1. *per amica persona*: da una persona amica (gallicismo: *par*). 2. *credendosi*: che pensava.

piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sappiendo a che [3] io fossi menato, e fidandomi ne la [4] persona la quale uno suo amico a l'estremitade de la vita [5] condotto avea, dissi a lui: «Perché semo noi venuti a queste donne?». Allora quelli mi disse: «Per fare sì ch'elle siano degnamente servite». E lo vero è che adunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna che disposata era lo giorno [6]; e però, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, convenia che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione [7] del suo novello sposo. Sì che io, credendomi fare piacere di questo amico, propuosi di stare al servigio de le donne ne la sua compagnia. E nel fine [8] del mio proponimento mi parve sentire uno mirabile tremore [9] incominciare nel mio petto da la sinistra parte [10] e distendersi [11] di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente [12] ad una pintura la quale circundava questa magione [13]; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai li occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade [14] a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che [15] li spiriti del viso; e ancora [16] questi rimasero fuori de li loro istrumenti [17], però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegna che io fossi altro che prima [18], molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte e diceano: «Se questi non ci infolgorasse [19] così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna così come stanno li altri nostri pari» [20]. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano [21] di me con questa gentilissima; onde lo ingannato amico di buona fede [22] mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne, sì [23] mi domandò che io avesse. Allora io, riposato alquanto, e resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti a le loro possessioni [24], dissi a questo mio amico queste parole: «Io tenni li piedi in quella parte de la vita di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare» [25]. E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: «Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse [26] la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe». E in questo pianto stando, propuosi di dire parole, ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è saputa [27], e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe [28] altrui; e propuosile di dire desiderando che venissero per avventura [29] ne la sua audienza [30]. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne*.

Con l'altre donne mia vista gabbate,

3. *quasi... a che*: non conoscendo del tutto a che cosa. Cioè: a quale esperienza. 4. *fidandomi ne la*: fidandomi della. 5. *a l'estremitade della vita*: all'agonia. 6. *a la compagnia... lo giorno*: ad accompagnare una sposa. 7. *ne la magione*: nel palazzo. 8. *E nel fine*: e finendo (di dire). 9. *uno mirabile tremore*: un tremito stranissimo. 10. Quella del cuore. 11. *e distendersi*: e diffondersi. 12. *poggiai... simulatamente*: finsi d'addossarmi. 13. *ad una pintura... magione*: ad un affresco che perimetrava tutta l'abitazione. 14. *veggendosi... propinquitade*: vedendosi così vicino. 15. *che non ne... che*: che non sopravvissero che. 16. *e ancora*: e per di più. 17. *de li loro instrumenti*: dei loro organi. Cioè, gli occhi. 18. *E avvegna che... prima*: e sebbene non fossi più io. 19. *infolgorasse*: scaraventasse. 20. *Intendi*: con gli occhi degli altri. 21. *si gabbavano*: si prendevano gioco. 22. *onde... fede*: per cui l'amico che, in buona fede, era ignaro. 23. *sì* rafforza la successione. Come se dicesse: solo allora, a quel punto. 24. *resurressiti... possessioni*: recuperata la padronanza di me. 25. *Io tenni... ritornare*: Io mi sono trovato alla soglia della morte, dove non si può andare con l'idea di fare ritorno. 26. *così gabbasse*: deriderebbe così. 27. *ch'ella non è saputa*: ch'essa non è nota. Si riferisce alla *cagione*. 28. *giugnerebbe*: giungerebbe, con metatesi toscana. 29. *per avventura*: per caso. 30. *ne la sua audienza*: al suo

e non pensate, donna, onde si mova [31]
ch'io vi rassembri [32] sì figura nova [33]
quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non poria Pietate
tener più contra me l'usata prova [34],
ché Amor, quando sì presso a voi mi trova,
prende baldanza e tanta securtate [35],
che fere tra' miei spiriti paurosi [36],
e quale ancide [37], e qual pinge di fore [38],
sì che solo remane a veder vui [39]:
ond'io mi cangio in figura d'altrui [40],
ma non sì ch'io non senta bene allore
li guai de li scacciati tormentosi [41].

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia [42] de la cosa divisa; onde con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole [43], cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore [44]; e a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione [45], acciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio [46].

XV. Appresso la nuova [1] trasfigurazione mi giunse uno pensamento forte [2], lo quale poco si partia da me [3], anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco [4]: «Poscia che tu pervieni a così dischernevole vista [5] quando tu se' presso di questa donna, perché pur cerchi di vedere lei? Ecco che tu [6] fossi domandato da lei: che avrestù da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude in quanto tu le rispondessi?» [7]. E a costui rispondea un altro, umile, pensero, e dicea: «S'io non perdessi le mie vertudi [8], e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi che sì tosto com'io imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto [9] mi giugne uno desiderio di vederla, lo quale [10] è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse [11] levare; e però non mi ritraggono le passate passioni [12] da cercare la veduta di costei». Onde io, mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole, ne le quali, escusandomi a lei da cotale riprensione [13], ponesse [14] anche di quello che mi diviene [15] presso di lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ciò che m'incontra*.

ascolto. Intendi: a sua conoscenza. **31.** *onde si mova*: da che provenga. **32.** *rassembri*: sembri. **33.** Ordina: *figura sì nova*. Cioè: persona così diversa. **34.** *l'usata prova*: la consueta ostilità. **35.** *securtate*: sicurezza. **36.** *che fere... paurosi*: che irrompe (lett.: *spinge fuori*) tra i miei sensi atterriti. **37.** *ancide*: uccide. **38.** *pinge di fore*: scaccia (lett.: *spinge fuori*). **39.** *sì che... vui*: cosicché resta solo a vedervi. **40.** *mi cangio... altrui*: mi trasformo in un'altra persona. **41.** *ma non sì... tormentosi*: ma non tanto da non udire distintamente i lamenti (*guai*) strazianti degli (spiriti) scacciati. **42.** *aprire la sentenzia*: chiarire il significato. **43.** *dubbiose parole*: parole incerte. **44.** *a chi non fosse... d'Amore*: a chi non fosse parimente innamorato. **45.** *cotale dubitazione*: simile dubbio. **46.** *acciò che... soperchio*: perché la mia spiegazione sarebbe o inutile o superflua.

XV. **1.** *Appresso la nuova*: dopo l'ultima. **2.** *uno pensamento forte*: un cruccio. **3.** *lo quale... me*: che m'abbandonava raramente. **4.** *ed era... meco*: e così ragionava con me. **5.** *dischernevole vista*: ridicolo aspetto. **6.** *Ecco che tu*: se tu. **7.** *in quanto tu le rispondessi?*: quanto al rispondere? **8.** *S'io... vertudi*: se io non perdessi la mia forza. **9.** *Sì tosto... sì tosto*: appena... subito. **10.** *lo quale* va riferito a *desiderio*. **11.** *si potesse*: si potrebbe. **12.** *e però... passioni*: perciò le trascorse passioni non mi distolgono. **13.** *escusandomi... riprensione*: difendendomi, presso di lei, da simile rimprovero. **14.** *ponesse*: ponessi. Vale: trattassi. **15.** *diviene*:

Ciò che m'incontra[16], ne la mente[17] more,
quand'i' vegno a veder voi, bella gioia[18];
e quand'io vi son presso, i' sento Amore
che dice: «Fuggi, se 'l perir t'è noia»[19].
Lo viso mostra lo color del core,
che, tramortendo, ovunque pò s'appoia[20];
e per la ebrietà del gran tremore
le pietre par che gridin: Moia, moia[21].
Peccato face[22] chi allora mi vide[23],
se l'alma sbigottita non conforta,
sol dimostrando che di me li doglia[24],
per la pietà, che 'l vostro gabbo ancide[25],
la qual si cria[26] ne la vista morta
de li occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la cagione per che non mi tengo[27] di gire presso di questa donna; ne la seconda dico quello che mi diviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *e quand'io vi son presso*. E anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: che ne la prima dico quello che Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per essemplo del viso; ne la terza dico sì come onne sicurtade mi viene meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra pietà di me, acciò che mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico perché altri doverebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista che ne li occhi mi giugne; la quale vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, lo quale trae a sua simile operazione[28] coloro che forse vederebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra*; la terza quivi: *e per la ebrietà*; la quarta: *Peccato face*; la quinta: *per la pietà*.

XVI. Appresso ciò[1] che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontade di dire anche parole, ne le quali io dicesse[2] quattro cose ancora sopra lo mio stato[3], le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me[4]. La prima de le quali si è[5] che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse[6] la fantasia ad imaginare quale Amore mi facea[7]. La seconda si è che Amore spesse volte di subito[8] m'assalia sì forte, che 'n me non rimanea altro di vita se non un pensero che parlava di questa donna. La terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava[9] così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare[10] a tanta gentilezza m'addivenia[11]. La quarta si è come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma final-

succede. 16. *m'incontra*: mi capita. 17. *ne la mente*: nella memoria. 18. *gioia*: gioiello, pietra preziosa. Oggi diremmo *tesoro*. 19. *se 'l perir t'è noia*: se temi la morte. 20. *Lo viso... s'appoia*. Ordina: *Lo viso che, tramortendo, s'appoia ovunque pò, mostra lo color del core*. Cioè: l'aspetto (ma il De Robertis intende il viso) che s'aggrappa a qualsiasi appiglio, smorendo, testimonia il venir meno del cuore. Ma sia l'aggrapparsi, sia il tramortire, sono comunque attribuibili al cuore. 21. *e per la... moia*: Con questo senso: e tale è il fremito suscitato dal tremore che le pietre (a cui sono addossato) sembrano spingermi a morire. 22. *face*: fa. 23. *vide*: vede. 24. *li doglia*: gli dolga. 25. *per la pietà... ancide*: grazie a quella pietà che la vostra derisione mortifica. 26. *si cria*: si crea, si genera. 27. *non mi tengo*: non mi perito. 28. *trae... operazione*: induce a far lo stesso.

XVI. 1. *appresso ciò*: dopo. 2. *dicesse*: dicessi. 3. *lo mio stato*: la mia condizione. 4. *per me*: da me. 5. *si è*: è. 6. *movesse*: suscitava. 7. *ad imaginare... facea*: a considerare come Amore mi rendeva. 8. *di subito*: all'improvviso. 9. *mi pugnava così*: mi combatteva in tal modo. 10. *appropinquare*: avvicinarmi. 11. *m'addivenia*: mi capitava.

mente [12] disconfiggea la mia poca vita. E però dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Spesse fiate*.

Spesse fiate vegnonmi a la mente [13]
le oscure qualità [14] ch'Amor mi dona,
e venmene [15] pietà, sì che sovente
io dico: «Lasso! [16], avviene elli a persona?» [17];
ch'Amor m'assale subitanamente,
sì che la vita quasi m'abbandona:
campami [18] un spirto vivo solamente,
e que' [19] riman perché di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, ché mi voglio atare [20];
e così smorto, d'onne valor voto [21],
vegno a vedervi, credendo guerire:
e se io levo [22] li occhi per guardare,
nel cor mi si comincia uno tremoto [23],
che fa de' polsi l'anima partire [24].

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate; e però che sono di sopra ragionate, non m'intrametto [25] se non di distinguere le parti per li loro [26] cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *ch'Amor*: la terza quivi: *Poscia mi sforzo*; la quarta quivi: *e se io levo*.

XVII. Poi che dissi questi tre sonetti, ne li quali parlai a questa donna però che fuoro narratori [1] di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dire più però che mi parea di me assai avere manifestato, avvegna che sempre poi tacesse di dire a lei [2], a me convenne ripigliare matera nuova [3] e più nobile che la passata. E però che la cagione de la nuova matera è dilettevole a udire, la dicerò, quanto potrò più brievemente [4].

XVIII. Con ciò sia cosa che per la vista mia [1] molte persone avessero compreso lo secreto del mio cuore [2], certe donne, le quali adunate s'erano dilettandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore, però che ciascuna di loro era stata a [3] molte mie sconfitte; e io passando appresso di loro, sì come da la fortuna menato [4], fui chiamato da una di queste gentili donne. La donna che m'avea chiamato era donna di molto leggiadro parlare; sì che quand'io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano [5] tra loro; altre v'erano che mi guardavano aspettando che io dovessi dire [6]; altre v'erano che parlavano tra loro. De le quali una, volgendo li suoi occhi verso me e chiamandomi per nome, disse queste parole: «A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci [7], ché certo lo fine di cotale amore con

12. *finalmente*: anzi, addirittura. 13. *vegnonmi a la mente*: mi tornano alla memoria. 14. *oscure qualità*: gli effetti minacciosi. 15. *e venmene*: e me ne viene. 16. *Lasso!*: ahimè! 17. *a persona?*: ad alcuno? 18. *campami*: sopravvive in me. 19. *e que'*: e questo. 20. *atare*: aiutare. 21. *voto*: vuoto. 22. *levo*: sollevo. 23. *tremoto*: tremito convulso. 24. *che fa... partire*: che fa dileguare l'anima dai polsi. Cioè: che mi toglie il respiro. 25. *non m'intrametto*: non m'intrometto. 26. *per li loro*: secondo i loro.

XVII. 1. *però... narratori*: dal momento che espressero. 2. *tacesse di dire a lei*: evitassi di parlarle. 3. *matera nuova*: nuovo argomento. 4. *quanto... brievemente*: il più brevemente possibile.

XVIII. 1. *Con ciò... vista mia*: siccome, a causa del mio aspetto. 2. *sapeano... cuore*: conoscevano bene la mia situazione interiore. 3. *era stata a*: aveva assistito a. 4. *da la fortuna menato*: condotto dal caso. 5. *si rideano*: ridevano. 6. *che io dovessi dire*: quello che io avrei detto. 7. *Dilloci*: diccelo.

viene che sia novissimo»[8]. E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in vista[9] la mia risponsione. Allora dissi queste parole loro: «Madonne, lo fine del mio amore fue già[10] lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete[11], e in quello dimorava la beatitudine, ché[12] era fine di tutti li miei desiderii. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio segnore Amore, la sua merzede[13], ha posto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote[14] venire meno». Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche[15] mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste parole: «Noi ti preghiamo che tu ne[16] dichi ove sta questa tua beatitudine». Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto: «In quelle parole che lodano la donna mia». Allora mi rispuose questa che mi parlava: «Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate con altro intendimento»[17]. Onde io, pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partio da loro[18], e venia dicendo fra me medesimo: «Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perché altro parlare è stato lo mio?». E però propuosi di prendere per matera de lo mio parlare sempre mai[19] quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera quanto a me[20], sì che non ardia di cominciare; e così dimorai[21] alquanti dì con disiderio di dire e con paura di cominciare.

XIX. Avvenne poi che passando per uno cammino lungo lo quale sen gia[1] uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontade di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse[2]; e pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure[3] femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa[4], e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Queste parole io ripuosi ne la mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi, ritornato a la sopradetta cittade[5], pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone comincia: *Donne ch'avete*.

> Donne ch'avete intelletto d'amore[6],
> i' vo' con voi de la mia donna dire,
> non perch'io creda sua laude finire[7],
> ma ragionar per isfogar la mente.
> Io dico che pensando il suo valore[8],
> Amor sì dolce mi si fa sentire,
> che s'io allora[9] non perdessi ardire,
> farei parlando innamorar la gente.

8. *novissimo*: inusitato, inaudito. 9. *ad attendere in vista*: ad aspettare manifestamente. 10. *fue già*: era prima. 11. *forse... intendete*: alla quale forse vi riferite. 12. *ché*: perché (esso, il saluto). 13. *la sua merzede*: per grazia sua. 14. *puote*: può. 15. *anche*: ancora. 16. *ne*: ci. 17. *avrestù... intendimento*: tu avresti adoperato (intendi: parlato) con diverso significato. 18. *mi partio da loro*: le lasciai. 19. *sempre mai*: sempre. 20. *impresa... me*: intrapreso un tema troppo arduo per me. 21. *dimorai* ha qui accezione latina: trascorsi (ritardai).

XIX. 1. *sen gia*: scorreva. 2. *lo modo ch'io tenesse*: quale stile dovessi propormi. 3. *non sono pure*: non sono soltanto. 4. *per sé stessa mossa*: parlante da sé. 5. Firenze, com'è ovvio. 6. *intelletto d'amore*: coscienza dell'amore. 7. *sua laude finire*: esaurire le sue lodi. 8. *pensando il suo valore*: contemplando i suoi pregi. 9. *allora*: al dunque.

E io non vo' parlar sì altamente [10],
ch'io divenisse per temenza vile [11];
ma tratterò del suo stato gentile
a respetto di lei leggeramente [12],
donne e donzelle amorose, con vui,
ché non è cosa da parlarne altrui [13].
Angelo clama in divino intelletto [14]
e dice: «Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto che procede [15]
d'un'anima [16] che 'nfin qua su risplende».
Lo cielo, che non have altro difetto [17]
che d'aver lei [18], al suo segnor la chiede,
e ciascun santo ne grida merzede.
Sola Pietà nostra parte [19] difende,
che [20] parla Dio, che di madonna intende [21]:
«Diletti miei, or sofferite in pace [22]
che vostra spene [23] sia quanto me piace
là 'v'è alcun [24] che perder lei s'attende [25],
e che dirà [26] ne lo inferno: O mal nati,
io vidi la speranza de' beati».
Madonna è disiata [27] in sommo cielo [28]:
or voi [29] di sua virtù farvi savere.
Dico, qual vuol gentil donna parere
vada con lei, che quando va per via,
gitta [30] nei cor villani Amore [31] un gelo,
per che onne lor pensero agghiaccia e pere [32];
e qual [33] soffrisse di starla a vedere
diverria [34] nobil cosa, o si morria [35].
E quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova [36] sua vertute,
ché li avvien, ciò che li dona, in salute [37],
e sì l'umilia [38], ch'ogni offesa oblia.
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato
che non pò mal finir [39] chi l'ha parlato.
Dice di lei Amor: «Cosa mortale
come esser pò sì adorna e sì pura?».
Poi la reguarda, e fra se stesso giura
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova [40].
Color di perle ha quasi, in forma quale
convene a donna aver, non for misura [41]:
ella è quanto de ben pò far natura;

10. *Sottintendi*: come meriterebbe il tema (Beatrice). 11. *ch'io... vile*: da spaurirmi fino a rinunciarvi. 12. *a respetto... leggeramente*: non adeguatamente al suo valore. 13. *altrui*: con altri. 14. *clama... intelletto*: eleva la sua voce a Dio. 15. *ne l'atto che procede*: nel suo concreto realizzarsi. Dante usa il linguaggio aristotelico. 16. *d'un'anima*: da concordare con *maraviglia*. 17. *difetto*: mancanza (lat. *defectum*). 18. *che d'aver lei*: oltre al non averla. 19. *nostra parte*: il nostro interesse. 20. *che* è da concordare con *parte*. Contini, citato anche dal De Robertis, intende: infatti. 21. *che di... intende* si riferisce a Beatrice. 22. *sofferite in pace*: pazientate. 23. *spene*: speranza (lat. *spem*, con apocope di *me* compensata dal *ne* paragogico). 24. *alcun* è Dante medesimo. 25. *s'attende*: s'aspetta. 26. *e che dirà*: sicché potrà dire. 27. *è disiata*: è desiderata. 28. *in sommo cielo*: nel cielo più alto. È costrutto latino. 29. *or voi*: ora voglio. 30. *gitta*: getta. 31. *Amore* è soggetto. 32. *agghiaccia e pere*: si ghiaccia e muore. *Pere* è forma apocopata di *perisce*. 33. *e qual*: e chiunque. 34. *diverria*: diverrebbe. 35. *e si morria*: o morrebbe. 36. *quei prova*: quegli sperimenta. 37. *ché... in salute*: perché tutti i suoi doni lo portano a salvezza. 38. *e sì l'umilia*: e lo rende così umile. 39. *non pò mal finir*: non può dannarsi. 40. *ne 'ntenda... nova*: abbia su di lei grandioso disegno. 41. *non for misura*: non all'eccesso.

per essemplo di lei bieltà si prova [42].
De li occhi suoi, come ch'ella [43] li mova,
escono spirti d'amore inflammati,
che feron [44] li occhi a qual che [45] allor la guati,
e passan [46] sì che 'l cor ciascun [47] retrova:
voi le vedete Amor pinto [48] nel viso,
là 've non pote alcun [49] mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai [50] parlando
a donne assai, quand'io t'avrò avanzata [51].
Or t'ammonisco [52], perch'io t'ho allevata
per [53] figliuola d'Amor giovane e piana [54],
che là 've giugni [55] tu diche [56] pregando:
«Insegnatemi gir, ch'io son mandata
a quella di cui laude so' adornata» [57].
E se non vuoli andar sì come vana [58],
non restare ove sia gente villana [59]:
ingegnati, se puoi, d'esser palese
solo con donne o con omo cortese,
che ti merranno [60] là per via tostana [61].
Tu troverai Amor con esso lei [62];
raccomandami a lui come tu dei [63].

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente [64] che l'altre cose di sopra. E però prima ne fo tre parti: la prima parte è proemio de le sequenti parole [65]; la seconda è lo intento trattato; la terza è quasi una serviziale [66] de le precedenti parole. La seconda comincia quivi: *Angelo clama*; la terza quivi: *Canzone, io so che*. La prima parte si divide in quattro: ne la prima dico a cu' [67] io dicer voglio de la mia donna, e perché io voglio dire; ne la seconda dico quale me pare avere a me stesso [68] quand'io penso lo suo valore, e com'io direi s'io non perdessi l'ardimento; ne la terza dico come credo dire di lei, acciò ch'io non sia impedito da viltà; ne la quarta, ridicendo anche a cui ne intenda dire, dico la cagione per che dico a loro. La seconda comincia quivi: *Io dico*; la terza quivi: *E io non vo' parlar*; la quarta: *donne e donzelle*. Poscia quando dico: *Angelo clama*, comincio a trattare di questa donna. E dividesi questa parte in due: ne la prima dico che di lei si comprende in cielo; ne la seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è disiata*. Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico di lei quanto da la parte de la nobilitade de la sua anima, narrando alquanto de le sue vertudi effettive [69] che de la sua anima procedeano; ne la seconda dico di lei quanto da la parte de la nobilitade del suo corpo, narrando alquanto de le sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor*. Questa seconda parte si divide in due; che ne la prima dico d'alquante bellezze che sono secondo tutta [70] la persona; ne la seconda dico d'alquante bellezze che sono secondo diterminata parte de la persona, quivi: *De li occhi suoi*. Questa seconda parte si

42. *per essemplo... si prova*: grazie alla sua immagine si conosce la bellezza. 43. *come ch'ella*: comunque ella. 44. *feron*: abbagliano. Lett.: feriscono. 45. *qual che*: chiunque. 46. *e passan*: e trapassano. 47. *ciascun* è soggetto. 48. *pinto*: dipinto. 49. *là 've... alcun*: laddove nessuno può. 50. *girai*: andrai. 51. *t'avrò avanzata*: t'avrò indotto (a farlo). 52. *t'ammonisco*: ti metto in guardia. 53. *per*: come. 54. *giovane e piana*: fresca e leggera. 55. *là 've giugni*: dove arrivi. 56. *diche*: dica. 57. *di cui... adornata*: delle cui lodi risplendo (sono adorna). 58. *sì come vana*: vanamente. 59. *villana*: volgare, grossolana. 60. *merranno*: condurranno. Sincope di *meneranno*. 61. *per via tostana*: immediatamente. 62. *con esso lei*: insieme con lei. 63. *dei*: devi. 64. *più artificiosamente*: più articolatamente. 65. *de le seguenti parole*: delle parole che seguono. 66. *serviziale*: codicillo. Lett.: ancella (cfr. XIX, 21). 67. *a cu'*: a chi. 68. *quale... a me stesso*: che cosa io sembri a me stesso. 69. *vertudi effettive*: effetti virtuosi. 70. *Se-*

divide in due: che ne l'una dico de li occhi, li quali sono principio d'amore; ne la seconda dico de la bocca, la quale è fine [71] d'amore. E acciò che quinci si lievi [72] ogni vizioso pensiero, ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo saluto di questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua, fue fine de li miei desiderii mentre ch'io [73] lo potei ricevere. Poscia quando dico: *Canzone, io so che tu*, aggiungo una stanza [74] quasi come ancella de l'altre, ne la quale dico quello che di questa mia [75] canzone desidero; e però che [76] questa ultima parte è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni [77]. Dico bene [78] che, a più [79] aprire lo intendimento di questa canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa intendere [80], a me non dispiace se la mi lascia stare, ché certo io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avvenisse [81] che molti le potessero audire.

XX. Appresso che questa canzone fue alquanto divolgata tra le genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse [1], volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore, avendo forse per l'udite parole speranza di me oltre che degna [2]. Onde io, pensando che appresso di cotale trattato bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire [3], propuosi di dire parole ne le quali io trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia: *Amore e 'l cor gentil*.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa [4],
sì come il saggio in suo dittare pone [5],
e così esser l'un sanza l'altro osa [6]
com'alma razional sanza ragione.
Falli natura quand'è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione [7],
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca e tal [8] lunga stagione.
Bieltate appare in saggia [9] donna pui [10],
che piace a li occhi sì, che dentro al core
nasce un disio de la cosa piacente;
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d'Amore.
E simil face [11] in donna omo valente.

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico di lui in quanto è in potenzia [12]; ne la seconda dico di lui in quanto di potenzia si riduce in atto [13]. La seconda comincia quivi: *Bieltate appare*. La prima si divide in due: ne la prima dico in che suggetto [14] sia questa potenzia; ne la seconda dico sì come questo suggetto e questa potenzia siano produtti in essere [15], e

condo tutta: in tutta. 71. *è fine*: è mèta. 72. *quinci si lievi*: di qui sia abolito. 73. *mentre ch'io*: durante il tempo in cui io. 74. *stanza*: strofa. 75. *di questa mia*: da questa mia. 76. *e però che*: e siccome. 77. *non mi travaglio... divisioni*: non m'affatico a dividere oltre. 78. *Dico bene*: dico piuttosto. 79. *a più*: per più. 80. *per queste... intendere*: possa capirla con quelle che sono state fatte. 81. *s'elli avvenisse*: se capitasse.

XX. 1. *con ciò... udisse*: essendo accaduto che un amico ne aveva preso conoscenza. 2. *di me... degna*: superiore a quanto io valessi. 3. *era da servire*: si dovesse compiacere. 4. *una cosa*: una medesima realtà. 5. *sì come... pone*: come il saggio afferma nelle sue parole. È chiaro riferimento a Guido Guinizelli. 6. *osa* regge *essere*. 7. *Falli... magione*: Quando gli è incline, la natura fa di Amore un re e del cuore la sua reggia. 8. *e tal*. Si sottintende: *altra*. 9. *saggia*: virtuosa. 10. *pui*: poi. 11. *E simil face*: e lo stesso fa. 12. *in potenzia*: potenzialmente. 13. *quanto di... atto*: ampia concessione al linguaggio aristotelico. 14. *in che suggetto*: in quale realtà. *Suggetto* vale: oggetto del pensiero (lat. *subiectum*). 15. *siano... in essere*: si realizzino.

come l'uno guarda l'altro come forma materia [16]. La seconda comincia quivi: *Falli natura*. Poscia quando dico: *Bieltate appare*, dico come questa potenzia si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi: *E simil face in donna*.

XXI. Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima, vennemi volontade di volere dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrasse come per lei si sveglia questo Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme [1], ma là ove non è in potenzia, ella, mirabilemente operando, lo fa venire. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ne li occhi porta*.

> Ne li occhi porta [2] la mia donna Amore,
> per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
> ov'ella passa, ogn'om ver lei si gira,
> e cui [3] saluta fa tremar lo core,
> sì che, bassando il viso [4], tutto smore,
> e d'ogni suo difetto allor sospira [5]:
> fugge [6] dinanzi a lei superbia ed ira.
> Aiutatemi, donne, farle [7] onore.
> Ogne dolcezza, ogne pensero umile
> nasce [8] nel core a chi parlar la sente,
> ond'è laudato [9] chi prima la vide.
> Quel ch'ella par quando un poco sorride,
> non si pò dicer né tenere a mente,
> sì è novo miracolo e gentile [10].

Questo sonetto si ha [11] tre parti: ne la prima dico sì come questa donna riduce questa potenzia in atto secondo la nobilissima parte de li suoi occhi; e ne la terza dico questo medesimo secondo la nobilissima parte de la sua bocca; e intra queste due parti è una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte e a la sequente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donne*. La terza comincia quivi: *Ogne dolcezza*. La prima si divide in tre; che ne la prima parte dico sì come virtuosamente fae [12] gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto a dire quanto [13] inducere Amore in potenzia là ove non è; ne la seconda dico come reduce in atto Amore ne li cuori di tutti coloro cui [14] vede; ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera [15] ne' loro cuori. La seconda comincia quivi: *ov'ella passa*; la terza quivi: *e cui saluta*. Poscia quando dico: *Aiutatemi, donne*, do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare [16], chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Poscia quando dico: *Ogne dolcezza*, dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere [17] lui né sua operazione.

16. *forma materia*: l'uno è forma, l'altro materia (ancora una concessione ad Aristotele).

XXI. 1. *là ove dorme*: dove giace assopito. 2. *porta*: reca con sé. Intendi: negli occhi della mia donna vive l'amore. 3. *e cui*: e a colui che. 4. *bassando il viso*: chinando lo sguardo. 5. Per il rammarico che ne prova. 6. *fugge* ha valore plurale: fuggono. 7. *aiutatemi... farle*: l'uso servile di aiutare è ribadito anche in prosa (cfr. XXI, 7). 8. Anche *nasce*, come il precedente *fugge* ha valore plurale. 9. *laudato*: perché in lui sono nati *dolcezza* e *pensero umile*. 10. *sì è novo... gentile*. La costruzione alla greca conferisce al verso una straordinaria musicalità. 11. *si ha*: contiene. 12. *fae* è forma epitetica di *fa*. 13. *è tanto a dire quanto*: cioè, come dire che. 14. *cui*: che. 15. *adopera*: opera, produce. 16. *do a... parlare*: chiarisco a chi voglia parlare. 17. *ritenere*: conservare.

XXII. Appresso ciò non molti dì passati [1], sì come piacque al glorioso sire [2] lo quale non negoe la morte a sé, colui che [3] era stato genitore di tanta maraviglia quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo [4], a la gloria etternale [5] se ne gio veracemente [6]. Onde con ciò sia cosa che [7] cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come [8] da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è [9], fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore. E con ciò sia cosa che [10], secondo l'usanza de la sopradetta cittade, donne con donne e uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà dove questa Beatrice piangea pietosamente: onde io veggendo ritornare alquante donne da lei, udio [11] dicere loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tra le quali parole udio che diceano: «Certo ella piange sì, che quale [12] la mirasse doverebbe morire di pietade». Allora trapassaro [13] queste donne; e io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima [14] talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria [15] con porre le mani spesso a li miei occhi; e se non fosse ch'io attendea [16] audire anche di lei, però ch'io era in luogo onde se ne giano [17] la maggiore parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso [18] incontanente che [19] le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: «Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente?». Appresso costoro passaro altre donne, che veniano dicendo: «Questi ch'è qui piange né più né meno come se l'avesse veduta, come noi avemo» [20]. Altre dipoi diceano di me: «Vedi questi che non pare esso [21], tal è divenuto!». E così passando queste donne, udio parole di lei e di me in questo modo che detto è. Onde io poi, pensando, propuosi di dire parole, acciò che [22] degnamente avea cagione di dire, ne le quali parole io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da queste donne; e però che [23] volentieri l'averei domandate se non mi fosse stata riprensione [24], presi tanta matera di dire come s'io l'avesse domandate ed elle m'avessero risposto. E feci due sonetti; che nel primo domando, in quello modo che voglia mi giunse [25] di domandare; ne l'altro dico la loro risponsione [26], pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi [27] avessero detto rispondendo. E comincia lo primo: *Voi che portate la sembianza umile*, e l'altro: *Se' tu colui c'hai trattato sovente.*

> Voi che portate [28] la sembianza umile [29],
> con li occhi bassi, mostrando dolore,
> onde venite che 'l vostro colore

XXII. 1. *non molti dì passati*: è il 31 dicembre 1289. 2. *lo glorioso sire*: Gesù Cristo. 3. *colui che...*: Folco Portinari, il padre di Beatrice. 4. *di questa vita uscendo*: morendo. 5. *etternale*: eterna. È uno dei frequenti gallicismi di Dante. 6. *se ne gio veracemente*: andò sicuramente. 7. *Onde... che*: e considerando quanto. 8. *e nulla... come*. Ordina: *e nulla amistade sia sì intima come*. Cioè: e nessun affetto (amistade, lett., vale: amicizia) sia forte quanto (quello). 9. *si crede e vero è*: è creduto ed è veramente. 10. *E con ciò... che*: e siccome. 11. *udio*: udivo. 12. *che quale*: che chiunque. 14. *che alcuna lagrima*: che lacrime. 15. *mi ricopria*: mi nascondevo. O forse: mi schermivo. 16. *ch'io attendea*: che io prestavo attenzione. 17. *onde se ne giano*: per il quale transitavano. 18. *nascoso*: nascosto. Forma frequente, nell'uso dell'epoca. 19. *incontanente che*: non appena. 20. *come noi avemo*. È sottinteso: *veduta*. 21. *non pare esso*: non sembra più lui. 22. *acciò che*: per il fatto che. 23. *e però che*: e siccome. 24. *riprensione*: disdoro. 25. *che voglia mi giunse*: che ebbi desiderio. Lett.: che volontà mi giunse. 26. *risponsione*: risposta. 27. *sì come lo mi*: come se me lo. 28. *Voi che portate*. Cfr. *Ne li occhi porta...*, in XXI, 2, di cui ricalca il significato. 29. *umile*. Il

par divenuto de pietà simile? [30]
Vedeste voi nostra donna gentile
bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,
perch'io vi veggio andar sanz'atto vile [31].
E se venite da tanta pietate [32],
piacciavi di restar qui meco alquanto,
e qual che sia di lei, nol mi [33] celate.
Io veggio li occhi vostri c'hanno pianto,
e veggiovi tornar sì sfigurate,
che 'l cor mi triema di vederne tanto [34].

Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima chiamo e domando queste donne se vegnono da lei, dicendo loro che io lo credo, però che tornano quasi ingentilite; ne la seconda le prego che mi dicano di lei. La seconda comincia quivi: *E se venite*.

Qui appresso è l'altro sonetto, sì come dinanzi avemo narrato [35].

Se' tu colui [36] c'hai trattato sovente
di nostra donna [37], sol parlando a nui?
Tu risomigli a la voce ben lui [38],
ma la figura ne par [39] d'altra gente.
E perché piangi tu sì coralmente [40],
che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui [41]
punto celar la dolorosa mente? [42]
Lascia piangere noi e triste andare
(e fa peccato chi mai ne conforta) [43],
che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ell'ha nel viso la pietà sì scorta [44],
che qual [45] l'avesse voluta mirare
sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui [46] rispondo; e però che [47] sono di sopra assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenzia de le parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perché piangi*; la terza: *Lascia piangere noi*; la quarta: *Ell'ha nel viso*.

XXIII. Appresso ciò per pochi dì [1] avvenne che in alcuna parte de la mia persona [2] mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro li quali non si possono muovere [3]. Io

De Robertis lo concorda con *voi*. È ipotesi suggestiva, ma che stride con la concretezza di *sembianza*. In XXI, 2, gli *occhi* portavano *Amore*. **30.** *de pietà simile?*: espressione della pietà? **31.** *sanz'atto vile*: prive d'ogni indegnità. **32.** La *pietate* è, qui, quella che ispira la vista di Beatrice. **33.** *nol mi*: non me lo. **34.** *di vederne tanto*: al solo vedervi. Lett.: soltanto (lat. *tantum*) al veder (di) ciò. **35.** *narrato*: detto, anticipato spiegando. **36.** *colui* è Dante, cui qui le donne rispondono. **37.** *donna* è il lat. *domina*: signora. **38.** *Tu risomigli... lui*: nella voce è vero che gli assomigli. **39.** *ne par*: ci appare. **40.** *coralmente*: accoratamente. **41.** *pui*: puoi. **42.** *mente?*: memoria? **43.** *(e fa... conforta)*: e sbaglierebbe chiunque ci confortasse. **44.** *la pietà sì scorta*: la pietà talmente evidente. **45.** *qual* è riferito alle donne: chi di noi. **46.** *per cui*: in nome delle quali. **47.** *e però che* ha qui connotazione relativamente avversativa: ma siccome.

XXIII. **1.** *Appresso ciò per pochi dì*: pochi giorni dopo ciò. **2.** *alcuna... persona*: una parte del mio corpo. **3.** *me convenia... muovere*: m'immobilizzai

dico che ne lo nono [4] giorno, sentendome dolere quasi intollerabilemente, a me giunse uno pensero lo quale era de [5] la mia donna. E quando ei [6] pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggiero era lo suo durare [7], ancora che sana fosse, sì cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: «Di necessitade convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta [8] si muoia». E però [9] mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi li occhi e cominciai a travagliare [10] sì come farnetica persona [11] ed a imaginare in questo modo: che ne lo incominciamento de lo errare [12] che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: «Tu pur morrai»; e poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: «Tu se' morto». Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch'io [13] non sapea ove io mi fosse; e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste [14]; e pareami vedere lo sole oscurare [15], sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle [16] mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che li uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi tremuoti [17]. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico [18] che mi venisse a dire: «Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo» [19]. Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea ne la imaginazione, ma piangea con li occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli li quali tornassero in suso [20], ed aveano dinanzi da loro una nebuletta [21] bianchissima. A me parea che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; e altro non mi parea udire. Allora mi parea che lo cuore, ove era tanto amore, mi dicesse: «Vero è che morta giace la nostra donna». E per questo mi parea andare per vedere lo corpo ne lo quale era stata quella nobilissima e beata anima: e fue sì forte [22] la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con uno bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umilitade, che parea che dicesse: «Io sono a vedere [23] lo principio de la pace». In questa imaginazione mi giunse tanta umilitade per vedere lei, che io chiamava la Morte, e dicea: «Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana, però che tu dei essere gentile, in tal parte se' stata [24]! Or vieni a me, che molto ti disidero; e tu lo vedi, ché io porto già lo tuo colore» [25]. E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri [26] che a le corpora de li morti s'usano di fare, mi parea tornare ne la mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo incominciai a dire con verace voce [27]: «Oi anima bellissima, come è beato colui che ti vede!». E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo lo mio

come un paralitico. 4. Ancora il numero 9 che torna. 5. *lo quale era de*: che riguardava. 6. *ei*: ebbi. 7. *come leggiero era lo suo durare*: quanto fragile fosse il suo svolgersi (intendi: della vita). 8. *alcuna volta*: una volta o l'altra. 9. *E però*: di conseguenza. 10. *travagliare*: soffrire. Qui, però, nel senso di: subire visioni e fantasie. 11. *sì come... persona*: come uno che farneticasse. 12. *de lo errare*: dell'immaginare. 13. *venni a quello ch'io*: arrivai a tal punto che. 14. *maravigliosamente triste*: affrante oltre misura. 15. *lo sole oscurare*: è reminiscenza scritturistica. 16. *di colore ch'elle*: d'un colore tale che. 17. *tremuoti*: scosse sismiche (ancora un riferimento alle Scritture). 18. *imaginai alcuno amico*: m'apparve, nella fantasia, un amico. 19. *è partita di questo secolo*: è uscita da questo mondo, è morta. 20. *tornassero in suso*: risalissero. 21. *nebuletta*: nuvoletta. 22. *e fue sì forte*: e fu talmente vivida. 23. *sono a vedere*: mi trovo a contemplare. 24. *in tal parte se' stata!*: dopo aver visitato tale donna! 25. *ché io porto... colore*: perché io sono già terreo. 26. *mestieri*: pratiche. 27. *a dire con ve-*

letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne che per la camera erano s'accorsero di me, che io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa [28]; onde faccendo lei partire da me [29], la quale era meco di propinquissima sanguinitade congiunta [30], elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognasse, e diceanmi: «Non dormire più», e «Non ti sconfortare». E parlandomi così, sì mi cessò la forte fantasia entro in quello punto ch'io volea dicere: «O Beatrice, benedetta sie tu»; e già detto avea «O Beatrice», quando riscotendomi apersi li occhi, e vidi che io era ingannato [31]. E con tutto che [32] io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi pottero [33] intendere, secondo il mio parere [34]; e avvegna che io vergognasse molto, tuttavia per alcuno ammonimento [35] d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: «Questi pare morto», e a dire tra loro: «Proccuriamo di confortarlo»; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avesse avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare [36], rispuosi a loro: «Io vi diroe quello ch'i'hoe avuto». Allora, cominciandomi dal principio infino a la fine, dissi loro quello che veduto avea, tacendo lo nome di questa gentilissima. Onde poi [37], sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di questo che m'era addivenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa da udire; e però ne dissi questa canzone: *Donna pietosa e di novella etate*, ordinata sì come manifesta la infrascritta divisione.

Donna pietosa e di novella etate [38],
adorna assai di gentilezze umane,
ch'era là 'v'io chiamava [39] spesso Morte,
veggendo li occhi miei pien di pietate,
e ascoltando le parole vane [40],
si mosse con paura a pianger forte [41].
E altre donne, che si fuoro accorte
di me per quella che meco piangia [42],
fecer lei partir via,
e appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: «Non dormire»,
e qual dicea: «Perché sì ti sconforte?».
Allor lassai la nova fantasia [43],
chiamando il nome de la donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa
e rotta sì da l'angoscia del pianto,
ch'io solo intesi il nome nel mio core [44];
e con tutta la vista vergognosa
ch'era nel viso mio giunta cotanto [45],
mi fece verso lor volgere Amore.

race voce: a proferire realmente. 28. *per lo pianto... questa*: a causa del pianto suo. 29. *facendo... me*: allontanandola da me. 30. *di propinquissima... congiunta*: parente strettissima. 31. *che io era ingannato*: che avevo solo sognato. 32. *E con tutto che*: e sebbene. 33. *pottero*: poterono. 34. *secondo il mio parere*: per quello che mi parve. 35. *per alcuno ammonimento*: per un pressante monito. 36. *conosciuto... imagine*: accertato che s'era trattato d'una fantasia. 37. *Onde poi*: cosicché, in seguito. 38. *Donna... etate*: una giovane donna pietosa. 39. *chiamava*: invocavo. Lat. *clamabam*, con accezione biblica. 40. *le parole vane*: le farneticazioni. 41. *si mosse... forte*: scoppiò in pianto. 42. *che meco piangia*: che piangeva a causa mia (lett.: con me). 43. *la nova fantasia*: la straordinaria allucinazione. 44. *ch'io solo... core*: che io solo udii il nome nella mia anima. 45. *e con tutta... cotanto*: e sebbene il mio sguardo vergognoso si riflettesse al massimo grado

Elli era tale a veder mio colore,
che facea ragionar di morte altrui:
«Deh, consoliam costui»
pregava l'una l'altra umilemente;
e dicevan sovente:
«Che vedestù, che tu non hai valore?» [46].
E quando un poco confortato fui,
io dissi: «Donne, dicerollo a vui.
Mentr'io pensava la mia frale [47] vita,
e vedea 'l suo durar com'è leggiero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
per che l'anima mia fu sì smarrita,
che sospirando dicea nel pensero:
– Ben converrà [48] che la mia donna mora –.
Io presi tanto smarrimento allora,
ch'io chiusi li occhi vilmente gravati [49],
e furon sì smagati [50]
li spirti miei, che ciascun giva errando;
e poscia imaginando,
di caunoscenza [51] e di verità fora,
visi di donne m'apparver crucciati,
che mi dicean pur: – Morra'ti [52], morra'ti –.
Poi vidi cose dubitose molte [53],
nel vano imaginare ov'io entrai;
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte [54],
qual [55] lagrimando, e qual traendo guai [56],
che di tristizia saettavan foco [57].
Poi mi parve vedere a poco a poco
turbar [58] lo sole e apparir la stella [59],
e pianger elli ed ella;
cader li augelli volando per l'are [60],
e la terra tremare;
ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi: – Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella –.
Levava li occhi miei bagnati in pianti,
e vedea, che parean pioggia di manna [61],
li angeli che tornavan suso in cielo,
e una nuvoletta avean davanti,
dopo la qual gridavan tutti: *Osanna*;
e s'altro avesser detto, a voi dire'lo [62].
Allor diceva Amor: – Più nol ti [63] celo;
vieni a veder nostra donna che giace –.

nel mio aspetto. **46.** *che tu non hai valore?*: che hai perso le forze e la salute? **47.** *frale* è sincope di *fragile*. **48.** *Ben converrà*: sarà pur fatale. **49.** *vilmente gravati*: insopportabilmente appesantiti. **50.** *smagati*: indeboliti. **51.** *di caunoscenza*: di conoscenza. **52.** *Morràti*: morrai. *Ti morra'* è forma apocopata mediale. **53.** *cose dubitose molte*: molte cose angosciose. **54.** *disciolte*. Intendi: con le chiome sciolte (scapigliate). **55.** *qual*: chi. **56.** *traendo guai*: lamentandosi. **57.** *saettavan foco*: esprimevano intensissimamente. **58.** *turbar*: oscurarsi. **59.** *la stella*. Da intendersi al plurale: cfr. XXIII, 5. **60.** *per l'are*: per l'aere. Intendi: nell'aria. **61.** *pioggia di manna*: De Robertis cita D'Ancona, e i commentatori che a questi han fatto seguito, per avvalorare la tesi che Dante qui voglia manifestare un'idea di pace e di rarefazione ultraterrene. Che è ipotesi quanto mai seducente. Sarebbe forse possibile, in questa *pioggia di manna*, cogliere anche una connotazione d'incommensurabilità e, più larvatamente, di provvidenzialità appagante. **62.** *a voi dire' lo*: ve lo direi. **63.** *nol ti*: non te lo.

Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quand'io l'avea scorta,
vedea che donne la covrian d'un velo;
ed avea seco umilità verace,
che parea che dicesse: – Io sono in pace –.
Io divenia nel dolor sì umile [64],
veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch'io dicea: – Morte, assai dolce ti tegno [65];
tu dei omai [66] esser cosa gentile,
poi che tu se' ne la mia donna stata,
e dei aver pietate e non disdegno [67].
Vedi che sì desideroso vegno [68]
d'esser [69] de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede [70].
Vieni, ché 'l cor te chiede –.
Poi mi partia, consumato ogne duolo [71];
e quand'io era solo,
dicea, guardando verso l'alto regno:
– Beato, anima bella, chi te vede! –.
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede» [72].

Questa canzone ha due parti: ne la prima dico, parlando a indiffinita [73] persona, come io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla; ne la seconda dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi: *Mentr'io pensava*. La prima parte si divide in due: ne la prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia quanto è dinanzi che [74] io fossi tornato in verace condizione; ne la seconda dico quello che queste donne mi dissero poi che io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte quivi: *Era la voce mia*. Poscia quando dico: *Mentr'io pensava*, dico come io dissi loro questa mia imaginazione. Ed intorno a ciò foe due parti: ne la prima dico per ordine [75] questa imaginazione; ne la seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente [76]; e comincia quivi questa parte: *Voi mi chiamaste*.

XXIV. Appresso questa vana imaginazione, avvenne uno die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io [1] mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore, così come se io fosse stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione [2] d'Amore; che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: «Pensa di benedicere lo dì che io ti presi [3], però che tu lo dei fare». E certo me parea avere lo cuore sì lieto, che me non parea che fosse lo mio cuore, per la sua nuova condizione [4]. E poco dopo queste parole, che lo cuore mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa bieltade, e fue già molto donna [5] di questo primo mio

64. *divenia... umile*. È la dolente rassegnazione di Dante. 65. *assai dolce ti tegno*: ti reputo dolcissima. 66. *dei omai*: devi ormai. 67. *disdegno*: sdegnosa indifferenza. 68. *vegno*: divengo, secondo la linea del De Robertis. 69. *d'esser* è retto da *desideroso*. 70. *in fede*: veramente. 71. *consumato ogne duolo*: esaurita ogni manifestazione di dolore. 72. *vostra merzede*: per vostra amabilità. 73. *indiffinita*: non specificata. 74. *quanto è dinanzi che*: prima che. 75. *dico per ordine*: racconto ordinatamente. 76. *chiusamente*: alla fine, nella chiusa. Ma il De Robertis intende: copertamente.

XXIV. 1. *ed io*: ancora una volta io. 2. *imaginazione*: fantasia. 3. *che io ti presi*: ti catturai. Cioè: ti feci innamorare. 4. *per la sua nuova condizione*: grazie a questo diverso stato d'animo. 5. *e fue già*

amico[6]. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che[7] per la sua bieltade, secondo che altri crede[8], imposto l'era nome[9] Primavera; e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: «Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi[10]; ché io mossi lo imponitore del nome a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo die che[11] Beatrice si mosterrà dopo la imaginazione del suo fedele. E se anche vogli[12] considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire "prima verrà", però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo quale precedette la verace luce, dicendo: "Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini"»[13]. Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste parole: «E chi volesse sottilmente[14] considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore per molta simiglianza che ha meco». Onde io poi, ripensando, propuosi di scrivere per rima a lo mio primo amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere)[15], credendo io che ancor lo suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Io mi senti' svegliar*.

Io mi senti' svegliar dentro a lo core
un spirito amoroso che dormia:
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conoscia[16],
dicendo:[17] «Or pensa pur di farmi onore»:
e 'n ciascuna parola sua ridia[18].
E poco stando meco il mio segnore,
guardando in quella parte onde venia,
io vidi monna Vanna e monna Bice
venire inver lo loco là 'v'io era,
l'una appresso de l'altra maraviglia[19];
e sì come la mente[20] mi ridice,
Amor mi disse: «Quell'è Primavera,
e quell'ha nome[21] Amor, sì mi somiglia».

Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice come io mi senti' svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte; la seconda dice come me parea che Amore mi dicesse nel mio cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questi fue alquanto stato meco cotale[22], io vidi e udio certe cose. La seconda parte comincia quivi: *dicendo: Or pensa*; la terza quivi: *E poco stando*. La terza parte si divide in due: ne la prima dico

molto donna: ed era già stata il grande amore (De Robertis). A meno che *molto* non debba legarsi a *già*: ed era stata l'amore parecchio tempo prima. È monna Vanna del sonetto *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*. **6.** È, come già precedentemente detto (cfr. III, 14), Guido Cavalcanti. **7.** *salvo che*: senonché. **8.** *secondo che altri crede*: stando a quel che comunemente si pensa. **9.** *imposto l'era nome*: era soprannominata. **10.** *solo per... d'oggi*: Primavera, dunque, perché precede il tripudio radioso della prima estate (Beatrice). Con scoperto modello evangelico nella figura del precursore Giovanni Battista. Modello ripreso anche appresso, sebbene Dante non v'insista, per ovvi motivi d'opportunità e di discrezione. **11.** *prima verrà lo die che*: passerà per prima nel giorno in cui. **12.** *vogli*: vuoi. **13.** *Ego... Domini*: Io sono la voce di colui che grida nel deserto: preparate la via del Signore (Io, I, 23). **14.** *sottilmente*: con finezza d'ingegno. **15.** *(tacendomi... tacere)*. Certamente per un dovuto riguardo all'amico, Dante s'asterrà – nel sonetto – da ogni considerazione che ponga monna Vanna direttamente sotto Beatrice. **16.** *conoscia*: riconoscevo. **17.** *dicendo* è retto da *Amore*. **18.** *ridia*: rideva. **19.** *l'una... maraviglia*. Ordina: *l'una maraviglia appresso de l'altra*. **20.** *e sì come la mente*: e come la memoria. **21.** *e quell'ha nome*: e l'altra si chiama. **22.** *fue alquanto... cotale*: rimase parecchio con me in quella condizione.

quello che io vidi; ne la seconda dico quello che io udio. La seconda comincia quivi: *Amor mi disse.*

XXV. Potrebbe qui dubitare persona degna [1] da [2] dichiararle onne dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico d'Amore come se fosse una cosa per sé [3], e non solamente sustanzia intelligente, ma sì come fosse [4] sustanzia corporale: la quale cosa, secondo la veritate, è falsa; ché Amore non è per sé sì come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia [5]. E che io dica di lui come se fosse corpo, ancora sì come se fosse uomo, appare per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi venire; onde, con ciò sia cosa che venire dica moto locale [6], e localmente mobile per sé, secondo lo Filosofo [7], sia solamente corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono essere proprie de l'uomo, e spezialmente essere risibile [8]; e però appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotale cosa dichiarare [9], secondo che è buono a presente [10], prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare [11], anzi erano dicitori d'amore certi poete [12] in lingua latina; tra noi dico, avvegna forse che [13] tra altra gente addivenisse, e addivegna ancora, sì come in Grecia, non volgari ma litterati poete queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che appariro prima questi poete volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione [14]. E segno che sia picciolo tempo [15], è che se volemo cercare in lingua d'*oco* [16] e in quella di *sì* [17], noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni [18]. E la cagione per che alquanti grossi [19] ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle [20] fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole [21] d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro [22] che rimano sopra altra matera che amorosa [23], con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta [24] maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori [25], e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari [26], degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita [27] di parlare che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete [28], conceduto è a li rimatori. Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme [29]; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che

XXV. 1. *degna*: retta. 2. *da*: tanto da. Si noti l'iterazione insistita che segue. 3. *cosa per sé*: un'entità provvista d'esistenza propria. 4. *ma sì come fosse*: ma come se fosse anche. 5. *uno accidente in sustanzia*: un accidente (che si verifica) nella sostanza. È linguaggio schiettamente aristotelico. 6. *con ciò... locale*: dato che l'andare esprime un moto circoscritto nello spazio. 7. *lo Filosofo* per antonomasia è, naturalmente, Aristotele. 8. *essere risibile*: essere in possesso della facoltà di ridere. 9. *dichiarare*: chiarire. 10. *che è buono a presente*: ch'è ora opportuno. 11. *in lingua volgare*: nella lingua parlata dal popolo (lat. *vulgus*). 12. *poete* è il lat. *poëtae*. 13. *avvegna forse che*: quantunque forse. 14. *secondo alcuna proporzione*: proporzionalmente, tenendo conto della differenza. 15. *E segno... tempo*: e la prova che ciò accade da poco. 16. *d'oco*: d'*oc*, il volgare della Provenza (*langue d'oc*). 17. *di sì*: del sì, il volgare toscano, anzi italiano. Cfr. *Inf.*, XXXIII, 80: *del bel paese là dove 'l sì suona...* 18. *anzi lo... anni*: prima di centocinquant'anni or sono. 19. *per che alquanti grossi*: per cui alcuni che pure furono grossolani. 20. *però che volle*: perché volle. 21. *era malagevole*: era non facile. 22. *è contra coloro*: contraddice coloro. 23. *sopra... amorosa*: su argomenti che non trattano d'amore. 24. *conceduta*: concessa. 25. *a li prosaici dittatori*: ai prosatori. 26. *poete volgari*: poeti in volgare, rimatori. 27. *largita*: lasciata. Lett.: elargita, con aferesi della *e*. 28. *li poete*, qui, sottintende: in lingua latina. 29. *e fattele parlare insieme*: e nello stesso tempo le han fatte parlare (complemento del fatto che i poeti han parlato ad esse, come prima detto). Ma il De Robertis, inter-

molti accidenti [30] parlano, sì come se fossero sustanzie e uomini; degno è lo dicitore per rima [31] di fare lo somigliante, ma non sanza ragione alcuna [32], ma con ragione la quale poi sia possibile d'aprire per prosa [33]. Che li poete abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio [34]; lo quale dice che Iuno, cioè una dea nemica de li Troiani, parloe ad Eolo, segnore de li venti, quivi nel primo de lo Eneida: *Eole, nanque tibi* [35], e che questo segnore le rispuose, quivi: *Tuus, o regina, quid optes explorare labor; michi iussa capessere fas est* [36]. Per questo [37] medesimo poeta parla la cosa che non è animata a le cose animate, nel terzo de lo Eneida, quivi: *Dardanide duri* [38]. Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis* [39]. Per Orazio parla l'uomo a la scienzia medesima sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua Poetria [40]: *Dic michi, Musa, virum* [41]. Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c'ha nome Libro di Remedio d'Amore, quivi: *Bella michi, video, bella parantur, ait* [42]. E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte [43] di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa [44], dico che né li poete parlavano così sanza ragione, né quelli che rimano deono parlare così non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico [45], e poscia, domandato, non sapesse denudare [46] le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico e io ne sapemo bene [47] di quelli che così rimano stoltamente.

XXVI. Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti [1], che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno [2], tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare li occhi, né di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti [3], mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umilitade s'andava, nulla gloria [4] mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era: «Questa non è femmina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo». E altri diceano: «Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore, che sì mirabilemente sae adoperare!» [5]. Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri [6], che quelli che la miravano comprendeano in loro [7] una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere non lo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse [8] sospirare.

pretando diversamente *insieme*, intende: e le hanno fatte parlare insieme, tra di loro. **30.** *accidenti* con accezione aristotelica: attributi. **31.** *degno è lo dicitore per rima*: è giusto che il rimatore. **32.** *ma non... alcuna*: ma non di là da ogni regola e rispondenza. **33.** *d'aprire per prosa*: rappresentare in prosa. **34.** *per Virgilio*: in Virgilio. Al solito, *per* è strumentale. **35.** *Eole, nanque tibi. Aen.*, I, 65; ma la dicitura corretta è: *Aeole namque tibi...* **36.** *Tuus... fas est. Ibid.*, I, 76-77. Anche qui si registra una corruzione del testo, che è: *Tuos, o regina, quid optes, explorare labor; mihi iussa capessere fas est.* **37.** *Per questo*, con il *per* ancora strumentale. **38.** *Dardanide duri*, con soppressione del dittongo di *Dardanidae: Aen.*, III, 94. **39.** *Multum... armis*, in *Phars.*, I, 44. **40.** *la sua Poetria*: la sua *Ars Poëtica*. **41.** *Dic... virum*, in *Ars poët.*, 131, con la solita gutturalizzazione dell'*h* (*mihi* = *michi*). **42.** *Bella... ait*, in *Remedio* ecc., 2. **43.** *E per questo... parte*: e tutto questo può soccorrere chi dubitasse in un dato luogo. **44.** *persona grossa*: una persona grossolana.- **45.** *sotto vesta... rettorico*: per simboli e metafore.- **46.** *denudare*: chiarire. **47.** *ne sapemo bene*: ben conosciamo.

XXVI. **1.** *venne... genti*: acquistò tale favore tra la popolazione. **2.** *E quando... alcuno*: e se si trovava presso qualcuno. **3.** *sì come esperti*: per averne fatto esperienza. **4.** *nulla gloria*: nessun orgoglio. **5.** *sae adoperare!*: sa operare! **6.** *piaceri*: piacevolezze. **7.** *comprendeano in loro*: sentivano dentro di sé. **8.** *che... convenisse*: che (riferito ad *alcuno*) non fosse indotto, immediatamente, a.

Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente: onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo [9] de la sua loda, propuosi di dicere parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni [10]; acciò che non pur [11] coloro che la poteano sensibilemente [12] vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne [13] possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile.*

Tanto gentile [14] e tanto onesta [15] pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven [16] tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare [17],
benignamente d'umiltà vestuta [18];
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi [19] sì piacente [20] a chi la mira,
che dà per li occhi [21] una dolcezza al core,
che 'ntender [22] no la può chi no la prova:
e par che de la sua labbia [23] si mova [24]
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo [25] a l'anima: Sospira.

Questo sonetto è sì piano [26] ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però lassando lui [27], [XXVII] dico che questa mia donna venne in tanta grazia [28], che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei [29] erano onorate e laudate molte. Ond'io, veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, ne le quali ciò fosse significato; e dissi allora questo altro sonetto, che comincia: *Vede perfettamente onne salute*, lo quale narra di lei come la sua vertude adoperava ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

Vede perfettamente onne salute
chi la mia donna tra le donne vede [30];
quelle che vanno con lei son tenute

9. *lo stilo*: l'argomento (inteso e come materia e come forma). 10. *operazioni*: effetti, legati al suo portarsi. 11. *non pur*: non solo. 12. *sensibilemente*: fisicamente. 13. *ne*: di ciò. 14. È la gentilezza guinizelliana, intesa come nobiltà interiore. 15. *onesta*: degna d'onore. 16. *deven*: diventa. 17. *sentendosi laudare*: percependo dentro di sé l'ammirazione altrui. S'è appena detto, infatti, che *ogne lingua deven tremando muta*... 18. *vestuta*: vestita. Meglio: rivestita, che accentua l'immagine dell'umiltà. 19. Efficace anadiplosi con slittamento dalla funzione finale del *mostrare* precedente a quella strumentale del *mostrasi* che segue. 20. *sì piacente*: così ripiena d'ogni dolcezza. *Piacente* è più che bella, perché implica una soggettività attiva. 21. *per li occhi*: attraverso gli occhi. L'immagine è antica, addirittura catulliana, ma qui è spiritualizzata dalla parola *dolcezza*; e, così spiritualizzata, riverbererà nella lirica del Petrarca. 22. *che 'ntender... prova*. Ordina: *che chi no la prova no la può 'ntender*. Cioè: tale che chi non ne ha esperienza non può capirla. De Robertis tuttavia, con argomentazione forse più lineare, intende il *che* come pronome relativo e il *la* successivo come pleonasmo. A proposito di *provare* nell'accezione qui accolta, cfr., per esempio, F. Petrarca in *Rime sparse*, I, 7: «... ove sia chi per *prova* intenda amore...»; dove c'è anche l'*intendere* che vale: conoscere appieno, avere coscienza di. 23. *labbia*: labbro, che però è interpretazione assente presso i critici più valenti. Il Contini intende *fisionomia*, con scelta citata dal De Robertis che, a sua volta, propone *aspetto, volto*. Pure, a mio parere, non è priva di fascino l'idea che Dante, come del resto già fatto in altri luoghi della *Vita Nuova* (si pensi solo a *Ne li occhi porta la mia donna Amore*, XXI, 2-4), concluda la bellezza muliebre nello spirito della vista ed in quello della parola. 24. *si mova*: parta, esca fuori. 25. *che va dicendo* si carica d'una connotazione effusiva, gradevolmente sfumata. 26. *sì piano*: così facile. 27. *lassando lui*: tralasciandolo. 28. *venne in tanta grazia*: raggiunse tale favore (presso gli altri). 29. *per lei*: grazie a lei, per mezzo e merito suoi. 30. *Vede... vede*. Ordina: *chi vede la mia donna tra le donne vede perfettamente onne salute*. E intendi: chi, in mezzo alle altre, coglie la nobiltà di Beatrice, arriva alla perfetta visione della vera saggezza. Efficacissimo, come – con consueta puntualità – os-

di bella grazia a Dio render merzede [31].
E sua bieltate è di tanta vertute,
che nulla invidia a l'altre ne procede [32],
anzi le face andar seco [33] vestute
di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua fa onne cosa umile;
e non fa sola sé parer piacente,
ma ciascuna per lei [34] riceve onore.
Ed è ne li atti suoi tanto gentile,
che nessun la si può recare a mente,
che [35] non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; ne la seconda dico sì come era graziosa la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose che vertuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: *quelle che vanno*; la terza quivi: *E sua bieltate*. Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello che operava ne le donne, cioè per loro medesime [36]; ne la seconda dico quello che operava in loro per altrui [37]; ne la terza dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente ne la sua presenzia, ma ricordandosi di lei, mirabilemente operava. La seconda comincia quivi: *La vista sua*; la terza quivi: *Ed è ne li atti.*

XXVII [XXVIII]. Appresso ciò, cominciai a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensero che io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me [1], pareami defettivamente [2] avere parlato. E però propuosi di dire parole, ne le quali io dicesse come me parea essere disposto a la sua operazione [3], e come operava in me la sua vertude; e non credendo potere ciò narrare in brevitade di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia: *Sì lungiamente*.

Sì lungiamente [4] m'ha tenuto Amore
e costumato [5] a la sua segnoria,
che sì com'elli m'era forte in pria [6],
così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi tolle [7] sì 'l valore,
che li spiriti par che fuggan via,
allor sente la frale anima mia
tanta dolcezza, che 'l viso ne smore [8],
poi prende Amore in me tanta vertute [9],
che fa li miei spiriti gir parlando,
ed [10] escon for chiamando [11]
la donna mia, per darmi [12] più salute.

serva il De Robertis, il modulo chiastico *vede... salute chi... vede*. **31.** *son tenute... merzede*: debbono rendere merito a Dio per questa bella grazia. **32.** *ne procede*: ne consegue. **33.** *seco*: con essa (riferito a *bieltate*). Con lei (riferito a Beatrice), secondo il De Robertis. **34.** *per lei*: grazie a lei. **35.** *che*: senza che. **36.** *per loro medesime*: a loro esclusivo vantaggio. **37.** *per altrui*: a beneficio degli altri.

XXVII. **1.** *di quello... in me*: di ciò che suscitava in me nello stesso tempo. **2.** *defettivamente*: lacunosamente, dicendo non tutto. **3.** *disposto... operazione*: incline a (ricevere i benefici del) suo operare. **4.** *lungiamente*: a lungo. **5.** *costumato*: abituato. **6.** *che... pria*: che, come prima esso era per me fonte di sofferenza. **7.** *Però... tolle*: perciò quando mi svuota di. **8.** *ne smore*: impallidisce. **9.** *tanta vertute*: tanta forza. **10.** *ed* è enfatico: ed essi, cosicché essi. **11.** *chiamando:* invocando. **12.** *per*

Questo m'avvene ovunque ella mi vede,
e sì è cosa umil[13], che non si crede.

XXVIII [XXIX]. *Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium*[1]. Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanzia, quando lo segnore de la giustizia[2] chiamoe questa gentilissima a gloriare[3] sotto la insegna[4] di quella regina benedetta virgo[5] Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia[6] ne le parole di questa Beatrice beata[7]. E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito[8], se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare come si converrebbe di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo[9], la quale cosa è al postutto[10] biasimevole a chi lo fae; e però lascio cotale trattato[11] ad altro chiosatore. Tuttavia, però che molte volte lo numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non sanza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo[12], convenesi di dire quindi alcuna cosa[13], acciò che[14] pare al proposito convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo[15] ne la sua partita[16], e poi n'assegnerò alcuna ragione[17] per che questo numero fue a lei cotanto amico[18].

XXIX [XXX]. Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia[1], l'anima sua nobilissima si partio ne la prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria[2], ella si partio nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale a noi è Ottobre; e secondo l'usanza nostra[3], ella si partio[4] in quello anno de la nostra indizione[5], cioè de li anni Domini[6], in cui lo perfetto numero[7] nove volte era compiuto[8] in quello centinaio[9] nel quale in questo mondo ella fue

darmi ha valore finale: affinché mi dia. **13.** *umil* s'intende qui per virtù, non per condizione.

XXVIII. **1.** *Quomodo... gentium: Come resta sola, pur ricolma di gente, la città! La signora dei popoli è fatta simile ad una vedova*. Ger., *Lam.*, I, 1. **2.** *lo segnore de la giustizia*: Dio. **3.** *a gloriare* ha valore finale di moto: perché andasse alla gloria. **4.** Oggi s'userebbe il plurale: sotto le insegne. **5.** *virgo*: vergine. È latinismo. **6.** *fece... reverenzia*. Intendi: fu sempre pronunziato con grandissimo rispetto.- **7.** *Beatrice beata*. La posposizione dell'attributo allude alla beatitudine eterna. **8.** *del presente proposito*: del proponimento di chi scrive. **9.** *per quello... medesimo*: per il fatto che, parlandone, non potrei esimermi dal lodare me stesso. Appare questo luogo, ai più, di significato incerto, se non oscuro. È plausibile che Dante voglia riferirsi ad un suo primato nell'aver colto in Beatrice l'essenza della bellezza, ricavandone grazia e virtù. Cfr., a tal proposito, XXI, 3: Ogne dolcezza, ogne pensero umile / nasce nel core a chi parlar la sente, / *ond'è laudato*, chi prima la vide. **10.** *al postutto*: in conclusione. **11.** *trattato*: argomento, tema. **12.** *molto luogo*: molta parte. Cioè: molta importanza. **13.** *alcuna cosa*: una cosa. **14.** *acciò che*: per il fatto che. **15.** *come ebbe luogo* con ellissi del soggetto *il numero del nove*. **16.** *ne la sua partita*: nella sua morte. **17.** *n'assegnerò... ragione*: indicherò la ragione di ciò. **18.** *cotanto amico*: così legato, così intimo.

XXIX. **1.** *secondo l'usanza d'Arabia*: secondo il costume degli Arabi. Era, ed è ancora, almeno liturgicamente, calcolo lunare; sicché la data della morte di Beatrice (8 giugno) slitta di un giorno, perché avvenuta la sera, che rappresenta l'inizio del giorno successivo. **2.** *l'usanza di Siria*: il costume siriaco, per il quale l'anno comincia con l'autunno, sicché – nel computo dei mesi – va aggiunto il numero 3. Ne consegue che il mese siriaco corrispondente al nostro giugno (sesto mese in Occidente) è al nono posto. **3.** *l'usanza nostra*: il nostro calendario. **4.** *si partio*: morì. Lett.: se ne andò. **5.** *de la nostra indizione*: della nostra èra (cristiana). Lett.: del nostro modo di contare, da quando s'è indetto. **6.** *de li anni Domini*: degli anni del Signore. Dell'èra cristiana, appunto. **7.** *lo perfetto numero*: il numero perfetto. Il 10, secondo Pitagora (che perciò fondò il calcolo su base decimale), perché somma dei quattro valori numerici fondamentali, che ha nel quadrato la sua espressione geometrica. **8.** *nove volte era compiuto*: s'era ripetuto nove volte. Beatrice infatti morì nel 1290, e novanta equivale a nove volte dieci. **9.** *centinaio*: secolo.

posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio [10]. Perché [11] questo numero fosse in tanto [12] amico di lei, questa potrebbe essere una ragione: con ciò sia cosa che [13], secondo Tolomeo [14] e secondo la cristiana veritade, nove siano li cieli che si muovono [15], e, secondo comune oppinione astrologa [16], li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme [17], questo numero fue amico di lei per dare ad intendere che ne la sua generazione [18] tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme [19]. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritade [20], questo numero fue ella medesima; per similitudine dico [21], e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove [22], però che, sanza numero altro alcuno, per se medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove [23]. Dunque se lo tre è fattore per sé medesimo [24] del nove, e lo fattore per sé medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Santo, li quali sono tre e uno, questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente [25] la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottile persona [26] si vederebbe in ciò [27] più sottile ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio [28], e che più mi piace.

XXX [XXXI]. Poi che fue partita da questo secolo [1], rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra [2] alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento [3] di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas* [4]. E questo dico, acciò che altri non si maravigli perché io [5] l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata de la nuova materia che appresso vene [6]. E se alcuno volesse me riprendere [7] di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che seguitano [8] a quelle allegate, escusomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare; onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico [9] a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare.

XXXI [XXXII]. Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare [1] la mia tristizia, pensai di volere disfogarla con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo ragionassi di lei per cui [2] tanto dolore era fatto distruggitore de [3] l'anima mia; e cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del core*. E ac-

10. *de li cristiani... centinaio*: visse nel tredicesimo dei secoli cristiani. **11.** *Perché*: del perché. **12.** *in tanto*: così tanto. **13.** *con ciò sia cosa che*: poiché. **14.** Claudio Tolomeo, fiorito tra il 100 ed il 178 dopo Cristo, fondatore del sistema geocentrico, o tolemaico. La sua opera più nota è l'*Almagesto*. **15.** *che si muovono*: ruotano (intorno alla Terra). Secondo la concezione tolemaica. **16.** *oppinione astrologa*: ipotesi astronomica. **17.** *adoperino... insieme*: operano armonicamente quaggiù secondo la loro natura (*abitudine* forse perché sorgente di movimenti ripetuti ed eguali). **18.** *la sua generazione*: concepimento, secondo De Robertis. Nascita, tuttavia, potrebbe essere non inaccettabile. **19.** *perfettissimamente... insieme*: erano compiutissimamente in armonia tra di essi. **20.** *la infallibile veritade*: la verità divina. **21.** *questo numero... dico*: lei stessa fu un nove; intendo simbolicamente. **22.** *Lo numero... nove*: il 3 è la radice (quadrata) del 9. **23.** *tre... nove*: 3 per 3 fa 9. **24.** *è fattore... medesimo*: è di per sé radice. **25.** *è solamente*: è esclusivamente. **26.** *per più sottile persona*: da una persona più acuta. **27.** *in ciò*: di ciò. **28.** *ne veggio*: vedo a proposito.

XXX. **1.** *fue partita... secolo*: fu morta. **2.** *a li principi de la terra*: agli uomini più importanti. **3.** *quello incominciamento*: quel medesimo inizio. **4.** *Quomodo...*: cfr. XXVIII, 1. **5.** *perché io*: per il fatto che io. Ovvero: del perché io. **6.** *vene*: viene. **7.** *me riprendere*: riprendermi, rimproverarmi. **8.** *che seguitano*: che fanno seguito, che vengono dopo (nella lettera ai potenti). **9.** *primo amico*: Guido Cavalcanti, come già acclarato.

XXXI. **1.** *disfogare*: sfogare. **2.** *per cui*: a causa della quale. **3.** *era fatto distruggitore de*: stava

ciò che [4] questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine [5], la dividerò prima che io la scriva; e cotale modo terrò [6] da qui innanzi.

Io dico che questa cattivella [7] canzone ha tre parti: la prima è proemio; ne la seconda ragiono di lei; ne la terza parlo a la canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi: *Ita n'è Beatrice*; la terza quivi: *Pietosa mia canzone*. La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perché io mi muovo a dire [8]; ne la seconda dico a cui [9] io voglio dire; ne la terza dico di cui [10] io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perché me ricorda*; la terza quivi; *e dicerò*. Poscia quando dico: *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò foe [11] due parti: prima dico la cagione per che tolta ne fue [12]; appresso dico come altri si piange de [13] la sua partita, e comincia questa parte quivi: *Partissi de la sua*. Questa parte si divide in tre: ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi: *ma ven tristizia e voglia*; la terza quivi: *Dannomi angoscia*. Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa canzone, disignandole [14] a quali donne se ne vada [15], e steasi [16] con loro.

Li occhi dolenti per pietà del core [17]
hanno di lagrimar sofferta pena [18],
sì che per vinti [19] son remasi omai.
Ora, s'i' voglio sfogar lo dolore,
che a poco a poco a la morte mi mena [20],
convenemi parlar traendo guai [21].
E perché me ricorda [22] ch'io parlai
de la mia donna, mentre che vivia [23],
donne gentili, volentier con vui [24],
non voi parlare altrui [25],
se non a cor gentil che in donna sia;
e dicerò di lei piangendo, pui
che [26] si n'è gita in ciel subitamente [27],
e ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
nel reame [28] ove li angeli hanno pace,
e sta con loro, e voi, donne, ha lassate [29]:
no la ci [30] tolse qualità di gelo
né di calore [31], come l'altre face [32],
ma solo fue sua gran benignitate;
ché luce de la sua umilitate
passò li cieli con tanta vertute,
che fé maravigliar l'etterno sire [33],

consumando. **4.** *E acciò che*: e perché. Ha valore finale. **5.** *più vedova... fine*: più nuda dopo che sarà terminata. **6.** *e cotale... terrò*: e manterrò eguale procedimento. **7.** *cattivella*: meschina, miserella. Con riferimento al contenuto. **8.** *io mi muovo a dire*: io mi spingo a parlare. **9.** *a cui*: a chi. Lett.: a (colui al) quale. È costrutto latino. **10.** *di cui*: di che. Al solito: di (quello di) cui. **11.** *foe* è paragoge di *fo*: faccio. **12.** *per che tolta ne fue*: per cui ci fu tolta. **13.** *come altri si piange de*: come altri piangono per. **14.** *disignandole*: indicando ad essa. **15.** *se ne vada* ha valore etico: debba andare. Il *se* è mediale intensivo. **16.** *e steasi*: e debba restare. **17.** *per pietà del core*: per la dolorosa condizione del cuore. **18.** *hanno di lagrimar sofferta pena*: hanno pianto di dolore. Lett.: hanno patito la pena del pianto. **19.** *per vinti*: come vinti (De Robertis). **20.** *mi mena*: mi conduce. **21.** *traendo guai*: lamentandomi. **22.** *E perché... ricorda*: e siccome mi ricordo. **23.** *mentre che vivia*: durante la sua vita. **24.** *vui*: voi. Esito siciliano. **25.** *non voi... altrui*: non voglio parlare con nessuno. *Altrui*, che letteralmente significa *altri*, qui vale: *nessuno*, per quello che segue: *se non a cor...*: a nessuno che non sia... **26.** *pui che*: dopo che, con *enjambement*. **27.** *subitamente:* repentinamente. **28.** *nel reame*: nel Regno, nel Paradiso. **29.** *ha lassate*: ha abbandonate. **30.** *no la ci*: non ce la. **31.** *qualità... calore*: intensità di gelo o di caldo. **32.** *l'altre face*: fa con le altre. **33.** *l'etterno sire* è Dio.

sì che dolce disire[34]
lo giunse di chiamar tanta salute[35];
e fella[36] di qua giù a sé venire,
perché vedea ch'esta vita noiosa[37]
non era degna di sì gentil cosa.
Partissi[38] de la sua bella persona[39]
piena di grazia l'anima gentile[40],
ed èssi[41] gloriosa[42] in loco degno[43].
Chi no la piange, quando ne ragiona,
core ha di pietra sì malvagio e vile,
ch'entrar no i puote[44] spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno[45],
che possa imaginar di lei alquanto[46],
e però no li ven di pianger doglia[47]:
ma ven tristizia e voglia
di sospirare e di morir di pianto,
e d'onne consolar l'anima spoglia[48]
chi vede nel pensero alcuna volta
quale ella fue, e com'ella n'è[49] tolta.
Dannomi[50] angoscia li sospiri forte[51],
quando 'l pensero ne la mente grave[52]
mi reca quella[53] che m'ha 'l cor diviso[54]:
e spesse fiate pensando a la morte,
venemene[55] un disio tanto soave,
che mi tramuta lo color nel viso[56].
E quando 'l maginar mi ven ben fiso[57],
giugnemi tanta pena d'ogne parte[58],
ch'io mi riscuoto per dolor ch'i' sento;
e sì fatto divento,
che da le genti vergogna mi parte[59].
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
chiamo Beatrice[60], e dico: «Or se' tu morta?»;
e mentre ch'io la chiamo, me conforta[61].
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
sì che ne 'ncrescerebbe a chi m'audesse[62]:
e quale è stata la mia vita, poscia
che la mia donna andò nel secol novo[63],
lingua non è che dicer lo sapesse[64]:

34. *disire*: desiderio. **35.** *salute*: grazia, ovvero: fonte di salvezza. **36.** *e fella*: e la fece. **37.** *esta vita noiosa*: questa vita piena di crucci. **38.** *Partissi*. Intendi: *si partì*. Cioè: abbandonò. **39.** *persona*: corpo. **40.** *l'anima gentile* è soggetto di *partissi*. **41.** *èssi* vale *si è*: sta. **42.** *gloriosa*: gloriosamente. **43.** *loco degno*. Intendi: Paradiso. **44.** *ch'entrar no i puote*: che non vi può entrare. **45.** *Non è... ingegno*. Intendi: non c'è nessun uomo che abbia cuore rozzo, benché provvisto d'alto ingegno... **46.** *alquanto*: bastantemente. **47.** *e però... doglia*: non nasce (in lui) il doloroso pianto. **48.** *e d'onne... spoglia*: e priva l'anima d'ogni conforto. **49.** *n'è*: ci è. **50.** *Dannomi*: mi danno. **51.** *forte*: fortemente. **52.** *ne la mente grave*: nella mente oppressa. **53.** *quella* è la morte, di cui parla nel verso seguente. Ma proprio quest'anticipazione non convince il De Robertis, che intende, forse non a torto: Beatrice. **54.** *che m'ha... diviso*: m'ha spartito il cuore. Sottintendi: tra la vita, illuminata dal ricordo, e la morte, di cui nasce il desiderio. **55.** *venemene*: me ne viene. **56.** *che mi... viso*: che mi trasmette il suo pallore nel viso. **57.** *'l maginar... fiso*: l'immaginazione si fissa in me. **58.** *d'ogne parte*: da ogni aspetto (dell'immaginazione stessa). **59.** *che da le genti... parte*: che la vergogna m'allontana da tutti (*parte* è rima equivoca). Cfr. lo stesso motivo ricorrente nel Petrarca. **60.** *sol... Beatrice*: e lamentandomi, non faccio che invocare Beatrice. Tuttavia il De Robertis intende *sol* non come avverbio, ma come aggettivo in funzione predicativa: solo, nella mia solitudine. **61.** *me conforta*: trovo conforto (nell'invocarla). **62.** *ne 'ncrescerebbe... m'audesse*: ne proverebbe strazio chiunque m'udisse. **63.** *nel secol novo*: nel mondo dei morti (ultimo mondo). **64.** *lo sapesse*: lo sappia.

e però, donne mie, pur ch'io volesse [65],
non vi saprei io dir ben quel ch'io sono,
sì mi fa travagliar [66] l'acerba vita;
la quale è sì 'nvilita [67],
che ogn'om par che mi dica: «Io t'abbandono»,
veggendo la mia labbia tramortita [68].
Ma qual ch'io sia [69] la mia donna il si vede [70],
e io ne spero ancor da lei merzede.
Pietosa mia canzone, or va piangendo;
e ritruova le donne e le donzelle
a cui le tue sorelle [71]
erano usate di portar letizia;
e tu, che se' figliuola di tristizia,
vatten disconsolata a star con elle.

XXXII [XXXIII]. Poi che detta fue questa canzone, sì venne [1] a me uno, lo quale, secondo li gradi de l'amistade [2], è amico a me immediatamente dopo lo primo; e questi fue tanto distretto di sanguinitade [3] con questa gloriosa, che nullo più presso l'era [4]. E poi che fue meco a ragionare, mi pregoe ch'io li dovessi dire alcuna cosa [5] per una donna che s'era morta [6]; e simulava sue parole [7], acciò che paresse [8] che dicesse d'un'altra, la quale morta era certamente: onde io, accorgendomi che questi dicea solamente per [9] questa benedetta, sì li dissi di fare [10] ciò che mi domandava lo suo prego [11]. Onde poi, pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto, nel quale mi lamentasse alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Venite a intender li sospiri miei*. Lo quale ha due parti: ne la prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano [12]; ne la seconda narro de la mia misera condizione [13]. La seconda comincia quivi: *li quai disconsolati*.

Venite a intender li sospiri miei,
oi cor gentili, ché pietà 'l disia [14]:
li quai [15] disconsolati vanno via,
e s'e' non fosser [16], di dolor morrei;
però che li occhi mi sarebber rei [17],
molte fiate più ch'io non vorria [18],
lasso! [19], di pianger sì la donna mia,
che sfogasser lo cor, piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
la mia donna gentil, che si n'è gita [20]
al secol degno de la sua vertute;
e dispregiar talora questa vita

65. *pur ch'io volesse*: se anche volessi. 66. *sì mi fa travagliar*: tanto mi tormenta. 67. *è sì 'nvilita*: è talmente malridotta. 68. *la mia labbia tramortita*: il mio labbro privo d'ogni vita (e perciò muto). 69. *Ma qual ch'io sia*: ma qual che io possa essere. De Robertis accentua l'indefinitezza: ma qualunque cosa io sia. 70. *il si vede*: lo vede bene. 71. *le tue sorelle*: le altre canzoni.

XXXII. 1. *sì venne*: venne. 2. *secondo... l'amistade*: nella graduatoria dell'amicizia. 3. *distretto di sanguinitade*: parente stretto, consanguineo. 4. *che nullo... l'era*: che nessun altro parente le era prossimo quanto lui. Era il fratello, forse Manetto, come dice più avanti (XXXIII, 4). 5. *dire alcuna cosa*: scrivere una cosa. 6. *che s'era morta*: ch'era morta. La forma pronominale di *morire* durerà oltre il Boccaccio. 7. *e simulava sue parole*: parlava nascostamente. 8. *acciò che paresse*: affinché sembrasse. 9. *dicea solamente per*: si riferiva esclusivamente a. 10. *sì li dissi di fare*: gli dissi che avrei fatto. 11. *lo suo prego*: la sua preghiera. 12. *che m'intendano* è relativa finale: affinché... 13. *misera condizione*: stato d'infelicità. 14. *ché pietà 'l disia*: perché la pietà lo desidera. 15. *li quai* (i quali) si riferisce a *sospiri*. 16. *e se non fosser*: e se non ci fossero, se non esistessero. 17. *sarebber rei* va legato con *di pianger* del v. 7. 18. *molte... vorria*: molto più di quanto vorrei. 19. *lasso!* è il latino *ehu lasse* (franc. *hélas*). 20. *che si n'è*

in persona [21] de l'anima dolente
abbandonata de la [22] sua salute.

XXXIII [XXXIV]. Poi che detto ei [1] questo sonetto, pensandomi chi questi era a cui [2] lo intendea dare quasi come per lui fatto [3], vidi che povero mi parea lo servigio e nudo [4] a così distretta persona [5] di questa gloriosa. E però, anzi ch'io li dessi questo soprascritto sonetto, sì dissi due stanzie [6] d'una canzone, l'una per costui veracemente [7], e l'altra per me, avvegna che paia l'una e l'altra per una persona detta [8], a chi non guarda sottilmente [9]; ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano, acciò che [10] l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo soprascritto sonetto li diedi, dicendo io lui [11] che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, e ha due parti: ne l'una, cioè ne la prima stanzia, si lamenta questo mio caro e distretto a lei [12]; ne la seconda mi lamento io, cioè ne l'altra stanzia, che comincia: *E' si raccoglie ne li miei*. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta come frate, l'altra come servo [13].

Quantunque volte [14], lasso!, mi rimembra [15]
ch'io non debbo già mai [16]
veder la donna ond'io [17] vo sì dolente,
tanto dolore intorno 'l cor m'assembra [18]
la dolorosa mente,
ch'io dico: «Anima mia, ché non ten vai? [19]
ché li tormenti che tu porterai
nel secol [20], che t'è già tanto noioso [21],
mi fan pensoso di paura forte» [22].
Ond'io chiamo la Morte,
come soave e dolce mio riposo;
e dico «Vieni a me» con tanto amore,
che sono astioso [23] di chiunque more.
E' si raccoglie ne li miei sospiri
un sono [24] di pietate,
che va chiamando Morte tuttavia [25]:
a lei si volser tutti i miei disiri,
quando la donna mia
fu giunta [26] da la sua crudelitate;
perché 'l piacere de la sua bieltate,
partendo sé da la nostra veduta [27],
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande

gita: che se n'è andata. **21.** *in persona*: per conto. **22.** *de la*: dalla.

XXXIII. **1.** *detto ei*: ebbi scritto. **2.** *chi questi era a cui*: chi fosse colui al quale. **3.** *quasi... fatto*: come se lo avessi composto per lui. **4.** *povero... nudo*: misero e disadorno. Cfr. F. Petrarca: *Povera e nuda vai Filosofia... (Rime sparse*, VII, 10). **5.** *a così distretta persona*: a congiunto così intimo. **6.** *sì dissi due stanzie*: scrissi due strofe. **7.** *veracemente*: per davvero. **8.** *avvegna che... detta*: sebbene entrambe possano sembrare scritte per conto d'una sola persona. **9.** *a chi... sottilmente*: a chi consideri superficialmente. **10.** *acciò che*: per il fatto che. **11.** *dicendo io lui*: dicendogli. **12.** *questo... a lei*: questo suo parente a me caro. **13.** *come servo*: sottintende: d'amore. **14.** *Quantunque volte*: ogni volta che. **15.** *mi rimembra*: mi ricordo. **16.** *già mai*: mai più. **17.** *ond'io*: per la quale io. **18.** *m'assembra*: accumula. Dal prov. *assembler*, a sua volta derivante dalla parasintesi tardo-latina *ad-simulare*: mettere insieme, ammucchiare. **19.** *ché non ten vai?*: perché non vai via? Intendi: perché non muoio? **20.** *porterai nel secol*: sopporterai nella vita. **21.** *noioso*: penoso. **22.** *mi fan pensoso di paura forte*: mi rendono molto pavido. **23.** *astioso*: invidioso. **24.** *un sono*: un accento. **25.** *tuttavia*: continuamente. **26.** *fu giunta*: fu raggiunta. **27.** *partendo sé... veduta*: sottraendosi alla nostra

luce d'amor, che li angeli saluta,
e lo intelletto loro alto, sottile
face maravigliar, sì v'è gentile[28].

XXXIV [XXXV]. In quello giorno nel quale si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna[1], io mi sedea in parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette; e mentre io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi lungo me[2] uomini a li quali si convenia di fare onore. E'[3] riguardavano quello che io facea; e secondo che me fu detto poi[4], elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: «Altri era testé meco, però pensava»[5]. Onde partiti costoro, ritornaimi a la mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli: e faccendo ciò, mi venne uno pensero di dire parole, quasi per annovale[6], e scrivere a costoro li quali erano venuti a me; e dissi allora questo sonetto, lo quale comincia: *Era venuta*; lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico che questa donna era già ne la mia memoria; ne la seconda dico quello che Amore però mi facea[7]; ne la terza dico de gli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor, che*; la terza quivi: *Piangendo uscivan for*. Questa parte si divide in due: ne l'una dico che tutti li miei sospiri uscivano parlando; ne la seconda dico che alquanti[8] diceano certe parole diverse da gli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quei*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che ne la prima parte dico quando questa donna era così venuta ne la mia memoria, e ciò non dico ne l'altro.

Primo cominciamento
Era venuta ne la mente mia[9]
la gentil donna che per suo valore
fu posta da l'altissimo signore[10]
nel ciel de l'umiltade[11], ov'è Maria.

Secondo cominciamento
Era venuta ne la mente mia
quella donna gentil cui[12] piange Amore,
entro 'n quel punto che[13] lo suo valore
vi trasse[14] a riguardar quel ch'eo facia.
Amor, che ne la mente la sentia[15],
s'era svegliato[16] nel destrutto core,
e diceva a' sospiri: «Andate fore»;
per che ciascun dolente si partia.
Piangendo uscivan for de lo mio petto
con una voce che sovente mena
le lagrime dogliose a li occhi tristi[17].

vista. 28. *sì v'è gentile*: tanto nobilmente vi dimora.

XXXIV. 1. *In quello giorno... eterna*: nel giorno del primo anniversario della morte di Beatrice. 2. *lungo me*: essermi a lato. 3. *E'*: essi. 4. *secondo... poi*: a quanto mi fu riferito in seguito. 5. *Altri... pensava*: finora altri si trovava con me; ecco perché ero assorto in pensieri. 6. *per annovale*: per commemorare l'anniversario (*annovale*: annuale). 7. *però mi facea*: operava perciò dentro di me. 8. *alquanti*: alcuni. 9. *ne la mente mia*: nella mia memoria. 10. *l'altissimo signore*: Dio. 11. *nel ciel de l'umiltate*: nel Paradiso (dov'è Maria). Con scoperta allusione all'altezza del premio, proporzionale al grado d'umiltà. Dirà, di Maria, in *Par.*, XXXIII, 2: *...umile e alta...* 12. *cui* svolge funzione oggettiva: che. 13. *entro 'n quel punto che*: proprio nel momento in cui. 14. *vi trasse*: v'indusse (parla agli uomini *a li quali si convenia fare onore*). 15. *che ne la mente la sentia*: la percepiva nella memoria. 16. *svegliato*: risvegliato. 17. *sovente... tristi*: spesso riempie di lacrime dolo-

Ma quei che n'uscian for con maggior pena,
venian dicendo: «Oi nobile intelletto,
oggi fa l'anno che nel ciel salisti» [18].

XXXV [XXXVI]. Poi per alquanto tempo, con ciò fosse cosa che io fosse in parte [1] ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti [2], tanto che mi faceano [3] parere de fore una vista di terribile sbigottimento [4]. Onde io, accorgendomi del mio travagliare [5], levai [6] li occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista [7], che tutta la pietà parea in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri [8] veggiono di loro compassione altrui [9], più tosto [10] si muovono a lagrimare, quasi come di se stessi avendo pietade, io senti' allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non [11] mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: «E' [12] non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore». E però propuosi di dire uno sonetto, ne lo quale io parlasse a lei, e conchiudesse [13] in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione [14]. E però che [15] per questa ragione è assai manifesto, sì nollo [16] dividerò. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei*.

Videro li occhi miei quanta pietate
era apparita in la vostra figura
quando guardaste li atti e la statura [17]
ch'io faccio per dolor molte fiate.
Allor m'accorsi che voi pensavate
la qualità de [18] la mia vita oscura,
sì che mi giunse ne lo cor paura
di dimostrar con li occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
che si movean le lagrime dal core,
ch'era sommosso da la vostra vista.
Io dicea poscia ne l'anima trista:
«Ben è con quella donna quello Amore [19]
lo qual mi face andar così piangendo».

XXXVI [XXXVII]. Avvenne poi che là [1] ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come d'amore [2]; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia [3]. E certo molte volte non potendo lagrimare né disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista [4]. E però mi venne volontade di dire anche [5] parole, parlando a lei, e dissi

rose i tristi occhi. 18. Idealmente, insieme con Beatrice.

XXXV. 1. *con ciò... in parte*: trovandomi in un luogo. 2. *molto... pensamenti*: ero dolorosamente assorto. 3. *mi faceano* ha, come soggetto logico, *dolorosi pensamenti*. 4. *una vista... sbigottimento*: un aspetto terribilmente tormentoso. 5. *travagliare*: turbarmi esteriore. 6. *levai*: sollevai. 7. *quanto a la vista*: per quel che si poteva vedere. 8. *con ciò... miseri*: siccome quando gli infelici. 9. *veggiono... altrui*: vedono altri mossi a loro compassione. 10. *più tosto*: più presto. 11. *non* è pleonastico. 12. *E'* è forma impersonale. 13. *conchiudesse*: ricapitolassi. 14. *ragione*: trattato, racconto ragionato. 15. *E però che*: e siccome. 16. *nollo*: non lo. 17. *li atti e la statura*: gli atti e l'espressione.- 18. *pensavate la qualità de*: consideravate quale fosse. 19. *quello Amore*: quello stesso amore.

XXXVI. 1. *là* è pleonastico. 2. *quasi... d'amore*: come se in lei fosse amore. 3. *tuttavia*: sempre. 4. *che tirasse... vista*: spremermi le lacrime dagli occhi con la sua vista. 5. *anche*: ancora.

questo sonetto, lo quale comincia: *Color d'amore*; ed è piano sanza dividerlo [6], per la sua precedente ragione [7].

Color d'amore e di pietà sembianti
non preser mai così mirabilmente
viso di donna, per veder [8] sovente
occhi gentili o dolorosi pianti,
come lo vostro, qualora [9] davanti
vedetevi la mia labbia dolente [10];
sì che per voi [11] mi ven cosa a la mente [12],
ch'io temo forte non lo cor si schianti.
Eo [13] non posso tener [14] li occhi distrutti
che non reguardin voi spesse fiate,
per desiderio di pianger ch'elli hanno:
e voi crescete sì lor volontate,
che de la voglia si consuman tutti;
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

XXXVII [XXXVIII]. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai [1]. Onde più volte bestemmiava [2] la vanitade de li occhi miei, e dicea loro nel mio pensero: «Or voi solavate [3] fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, e ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete; ma quanto potete fate [4], ché io la vi pur [5] rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, ché mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate» [6]. E quando così avea detto fra me medesimo a li miei occhi, e li sospiri m'assalivano grandissimi e angosciosi. E acciò che questa battaglia che io avea meco non rimanesse saputa [7] pur dal misero [8] che la sentia, propuosi di fare un sonetto, e di comprendere in ello [9] questa orribile condizione [10]. E dissi questo sonetto, lo quale comincia: *L'amaro lagrimar*. Ed hae due parti: ne la prima parlo a li occhi miei sì come parlava lo mio cuore in me medesimo; ne la seconda rimuovo alcuna dubitazione [11], manifestando chi è che così parla; e comincia questa parte quivi: *Così dice*. Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno [12], però che è manifesto per la precedente ragione.

«L'amaro lagrimar che voi faceste,
oi occhi miei, così lunga stagione [13],
facea lagrimar l'altre persone
de la pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obliereste [14],

6. *ed è... dividerlo*: è comprensibile senza che occorra dividerlo. 7. *per la sua... ragione*: per quanto è stato precedentemente spiegato. 8. *per veder*: per aver visto. 9. *qualora*: ogni volta che. 10. *la mia labbia dolente*: il mio labbro (la mia bocca) che si duole. 11. *per voi*: per mezzo vostro. 12. *a la mente*: alla memoria. 13. *Eo*: io. 14. *tener*: contenere, trattenere.

XXXVII. 1. *aveamene per vile assai*: mi reputavo spregevolissimo. 2. *bestemmiava*: deprecavo (maledicevo, per De Robertis). 3. *solavate*: solevate. 4. *ma quanto... fate*: ma farete solo quello che avrete potuto. 5. *io la vi pur*: io, nonostante tutto, ve la. 6. *avere restate*: essere arrestate, fermate. 7. *non rimanesse saputa*: non restasse a conoscenza. 8. *pur dal misero*: neppure dall'infelice. Riferito a Dante stesso. 9. *di comprendere in ello*: d'inserire in esso. 10. *condizione*: stato d'animo. Ovvero: situazione, frangente. 11. *rimuovo alcuna dubitazione*: dissolvo un possibile dubbio. 12. *ma sariano indarno*: ma sarebbero superflue. 13. *così lunga stagione*: per così lungo tempo. 14. *l'obliereste*: stareste sul punto

s'io fosse dal mio lato sì fellone [15],
ch'i' non ven [16] disturbasse ogne cagione [17],
membrandovi colei cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare [18],
e spaventami sì, ch'io temo forte
del viso d'una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
la vostra donna, ch'è morta, obliare.»
Così dice 'l meo core, e poi sospira.

XXXVIII [XXXIX]. Ricovrai [1] la vista di quella donna in sì nuova condizione [2], che molte volte ne pensava [3] sì come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: «Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, e apparita forse per volontade d'Amore, acciò che la mia vita si riposi» [4]. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che lo cuore consentiva in lui [5], cioè nel suo ragionare. E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava sì come da la ragione mosso [6], e dicea fra me medesimo: «Deo, che pensero è questo, che in così vile modo [7] vuole consolare me e non mi lascia quasi altro pensare?». Poi si rilevava [8] un altro pensero, e diceame: «Or tu se' stato in tanta tribulazione, perché non vuoli tu ritrarre te [9] da tanta amaritudine [10]? Tu vedi che questo è uno spiramento [11] d'Amore, che ne reca li disiri d'amore dinanzi [12], ed è mosso [13] da così gentil parte com'è quella de li occhi de la donna che tanto pietosa ci s'hae [14] mostrata». Onde io, avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che [15] la battaglia de' pensieri vinceano coloro [16] che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Gentil pensero*; e dice «gentile» in quanto ragionava di gentile donna, ché per altro [17] era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito [18]; l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l'uno dice con l'altro [19]. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto [20]. Vero è [21] che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario di quello che io dico nel presente; e però [22] dico che ivi lo cuore anche intendo per lo appetito [23], però che maggiore desiderio era lo mio ancora di ricordarmi de la gentilissima donna mia, che di vedere costei [24], avvegna che alcuno appetito n'avessi già [25], ma leggiero [26] parea: onde appare che l'uno detto non è contrario a l'altro.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima comincio a dire a questa donna

di dimenticarvene. **15.** *s'io fosse... fellone*: se io fossi, per conto mio, così miserabile. **16.** *ven*: ve ne. **17.** *cagione*: pretesto. **18.** *mi fa pensare*: mi turba.

XXXVIII. **1.** *Ricovrai*: accolsi. Forse da un possibile *ricoverare*, cioè: albergare, dare ricetto. Barbi interpreta: recuperare, e così anche il De Robertis, che però non v'insiste troppo. **2.** *condizione*: situazione interiore. **3.** *ne pensava*: pensavo di lei. **4.** *si riposi*: si plachi. **5.** *in lui*: in esso. Da accordarsi al *ragionare* che segue. **6.** *mi ripensava... mosso*: vi riflettevo come spinto dalla ragione. **7.** *in così vile modo*: così spregevolmente. **8.** *si rilevava*: si sollevava. **9.** *ritrarre te*: trarti fuori. **10.** *amaritudine*: penosa angustia, amarezza. **11.** *spiramento*: ispirazione. **12.** *che ne reca... dinanzi*: che ci suscita i desideri d'amore. **13.** *ed è mosso*: e viene. **14.** *ci s'hae*: ci si è. **15.** *e però che*: e siccome. **16.** *coloro* è soggetto. Intendi: e siccome i pensieri a favore di Beatrice vincevano la battaglia... **17.** *per altro*: in quanto al resto. **18.** *l'appetito*: il desiderio, inteso come forza naturale. **19.** *dice con l'altro*: questiona, discute. **20.** *a coloro... aperto*. Dante desidera che le sue parole arrivino a persone che abbiano intendimento e sappiano leggere. **21.** *Vero è*: è pur vero. **22.** *e però*: e perciò. **23.** *che ivi... appetito*: che lì do al cuore anche il significato d'appetito. Il De Robertis accorda *anche* con *ivi*: anche lì. **24.** *però che... costei*: perché il desiderio di ricordare Beatrice era comunque più forte di quello di vedere costei. **25.** *avvegna... già*: sebbene già ne provassi un certo desiderio. **26.** *leggiero*: non eccessivo.

come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; ne la seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice [27] al cuore, cioè a lo appetito; ne la terza dico com'e' [28] le risponde. La seconda parte comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi: *Ei le risponde*.

Gentil pensero che parla di vui
sen vene [29] a dimorar meco sovente,
e ragiona d'amor sì dolcemente,
che face consentir lo core in lui [30].
L'anima dice al cor: «Chi è costui,
che vene a consolar la nostra mente,
ed è la sua vertù [31] tanto possente,
ch'altro penser non lascia star con nui?».
Ei le risponde: «Oi anima pensosa,
questi è uno spiritel novo d'amore,
che reca innanzi me li suoi desiri;
e la sua vita, e tutto 'l suo valore,
mosse de li occhi di quella pietosa
che si turbava de' nostri martìri».

XXXIX [XL]. Contra questo avversario de la ragione si levoe un die [1], quasi ne l'ora de la nona [2], una forte imaginazione in me, che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta [3] sanguigne co le quali apparve prima a li occhi miei; e pareami giovane in simile etade in quale [4] io prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e ricordandomi di lei secondo l'ordine del tempo passato, lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere [5] de lo desiderio a cui sì vilmente s'avea [6] lasciato possedere alquanti die contra la costanzia de la ragione: e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto lo vergognoso cuore [7], che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sé alcuno pensero, ch'io dimenticava lui [8] e là dov'io era. Per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato [9] lagrimare in guisa che li miei occhi pareano due cose che disiderassero pur di [10] piangere; e spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea uno colore purpureo [11], lo quale suole apparire per alcuno martirio [12] che altri riceva. Onde appare che de la loro vanitade fuoro degnamente guiderdonati [13]; sì che d'allora innanzi non potero mirare persona che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento [14]. Onde io, volendo che cotale desiderio malvagio e vana tentazione paresse distrutto [15], sì che

27. *dice*: parla. 28. *e'* sta per *egli* e vale: esso. 29. *sen vene*: se ne viene. 30. *che face... in lui*: che spinge il cuore ad essergli consentaneo. 31. *vertù*: forza.

XXXIX. 1. *si levoe un die*: si produsse (si sollevò) un giorno. 2. *de la nona*. Ancora il numero 9! 3. *con quelle vestimenta*. Cfr. II, 3. 4. *in simile etade in quale*: di età eguale a quella. 5. *a pentere*: a pentirsi. 6. *s'avea*: s'era. 7. *con tutto... cuore*. Discorso con valore concessivo: benché il cuore provasse vergogna. Ovvero, in alternativa: con il cuore pentito al tutto. 8. *ch'io dimenticava lui*: che mi dimenticavo di esso (cioè, del pensiero). Intendi: ne perdevo coscienza, rimanendo come istupidito. Ma De Robertis pensa che si debba riferire *lui* a *cuore* perché, e non è argomentazione da tralasciare, del pensiero s'è appena parlato. 9. *lo sollenato*: il placato. 10. *pur di*: solo di. 11. *dintorno... purpureo*: s'arrossassero tutt'intorno. 12. *per alcuno martirio*: a causa d'un qualche tormento. 13. *guiderdonati*: ripagati, ricompensati (con evidente sarcasmo). 14. *sì che... intendimento*. Dante vuol dire che, da allora in poi, i suoi occhi non poterono più soffermarsi su persone che intendessero trascinarli in situazioni simili a quella appena trascorsa. 15. *paresse distrutto*: apparisse palesemente dissolto.

alcuno [16] dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette innanzi, propuosi di fare uno sonetto ne lo quale io comprendesse la sentenzia di questa ragione [17]. E dissi allora: *Lasso! per forza di molti sospiri*; e dissi «lasso» in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri,
che nascon de' penser [18] che son nel core,
li occhi son vinti, e non hanno valore
di riguardar persona [19] che li miri.
E fatti son che [20] paion due disiri
di lagrimare e di mostrar dolore,
e spesse volte piangon sì, ch'Amore
li 'ncerchia di corona di martìri [21].
Questi penseri, e li sospir ch'eo gitto,
diventan ne lo cor sì angosciosi,
ch'Amor vi tramortisce, sì lien dole [22];
però ch'elli [23] hanno in lor li dolorosi
quel dolce nome di madonna scritto,
e de la morte sua molte parole [24].

XL [XLI]. Dopo questa tribulazione avvenne, in quello tempo [1] che molta gente va per vedere quella imagine [2] benedetta la quale Iesu Cristo lasciò a noi per essemplo de la sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente [3], chè alquanti peregrini [4] passavano per una via la quale è quasi mezzo [5] de la cittade [6] ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi; ond'io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: «Questi peregrini mi paiono di lontana parte [7], e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno neente; anzi li loro penseri sono d'altre cose che di queste qui, ché forse pensano de li [8] loro amici lontani, li quali noi non conoscemo». Poi dicea fra me medesimo: «Io so che s'elli fossero di propinquo paese [9], in alcuna vista [10] parrebbero turbati passando per lo mezzo de la dolorosa cittade». Poi dicea fra me medesimo: «Se io li potesse tenere alquanto [11], io li pur farei piangere anzi ch'elli [12] uscissero di questa cittade, però che io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le intendesse». Onde, passati costoro da la mia veduta [13], propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò che più paresse pietoso, propuosi di dire come se io avesse parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini che pensosi andate*. E dissi «peregrini» secondo la larga significazione [14] del vocabulo; ché peregrini si possono intendere in due modi, in

16. *alcuno*: nessuno. 17. *la sentenzia... ragione*: la spiegazione di quest'argomentare. 18. *de' penser*: dai pensieri. 19. *e non hanno... persona*: e non hanno la forza di guardare nessuno. 20. *E fatti son che*: e diventano tali che. 21. *li 'ncerchia... martìri*: li arrossa tutt'intorno. 22. *sì lien dole*: talmente gliene duole. 23. *però ch'elli*: perché essi (riferito a *penseri*). 24. *hanno... parole*. Ordina: hanno dolorosamente stampati in sé il dolce nome di madonna e molte parole sulla sua morte.

XL. 1. *in quello tempo*: È la settimana santa. 2. *quella imagine*. Dante sta parlando della Sacra Sindone. 3. *la quale... gloriosamente*: che la mia donna vede nella gloria (del Paradiso). 4. *peregrini*: pellegrini. 5. *è quasi mezzo*: è, grosso modo, mediana. Insomma, attraversa il centro. 6. Firenze. 7. *di lontana parte*: forestieri di lunge, venienti di lontano. 8. *pensano de li*: pensano ai. 9. *di propinquo paese*: d'una regione vicina. 10. *in alcuna vista*: in qualche aspetto. 11. *tenere alquanto*: intrattenere per un certo tempo. 12. *anzi ch'elli*: prima che (lat. *antequam*) essi. 13. *passati... veduta*: dispersi costoro dalla mia vista. 14. *secondo la larga significazione*: in senso lato.

uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa'[15] Iacopo o riede[16]. E però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno[17] al servigio[18] de l'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare[19], là onde[20] molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia[21], però che la sepultura di sa' Iacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi cu' io chiamo[22] peregrini andavano.

Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

Deh peregrini che pensosi andate,
forse di cosa[23] che non v'è presente,
venite voi da sì lontana gente[24],
com'a la vista voi ne dimostrate[25],
che non piangete quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone che neente[26]
par che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restaste per[27] volerlo audire,
certo lo cor de' sospiri mi dice
che lagrimando n'uscireste pui.
Ell'ha perduta la sua beatrice[28];
e le parole ch'om[29] di lei pò dire
hanno vertù di far piangere altrui.

XLI [XLII]. Poi mandaro due donne gentili a me pregando[1] che io mandasse loro di queste mie parole rimate; onde io, pensando la loro[2] nobilitade, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandasse a loro con esse[3], acciò che più onorevolemente adempiesse li loro prieghi[4]. E dissi allora uno sonetto, lo quale narra del mio stato, e manda'lo[5] a loro co lo[6] precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender.*

Lo sonetto lo quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*; lo quale ha in sé cinque parti. Ne la prima dico ove va[7] lo mio pensero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto[8]. Ne la seconda dico perché va là suso[9], cioè chi lo fa così andare. Ne la terza dico quello che vide, cioè una donna onorata là suso; e chiamolo allora «spirito peregrino», acciò che[10] spiritualmente va là suso, e sì come peregrino lo quale è fuori de la sua patria, vi stae[11]. Ne la quarta dico come elli la vede tale, cioè in tale qualitade[12], che io non lo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensero sale ne la

15. *sa'*: san. Si riferisce al celeberrimo santuario di Santiago de Compostela, meta leggendaria di pellegrinaggi e itinerari di devozione e di penitenza. 16. *riede*: ritorna. 17. *le genti che vanno*: i pellegrini. 18. *a servigio*: per onorare, in onore. 19. *oltremare*: nei luoghi santi di Palestina. 20. *là onde*: donde. 21. In Galizia, per l'appunto, si trova il santuario di Santiago de Compostela. 22. *questi... chiamo*: questi che io chiamo pellegrini. 23. *forse di cosa*: forse a causa di cosa. 24. *da sì lontana gente*: da gente talmente lontana (prepara il *che* consecutivo del v. 5). 25. *ne di mostrate*: ci mostrate. 26. *neente*: niente. 27. *per*: con lo scopo di. 28. *beatrice* è un esito efficacemente equivoco. 29. *ch'om* è forma impersonale, come già visto.

XLI. 1. *pregando*: che pregassero. È un gerundio relativo finale, oggi praticamente perduto, almeno nella lingua usuale. 2. *la loro*: di coloro che avevano mandato le due donne gentili. 3. *con esse*: con loro (le due donne). 4. *adempiesse... prieghi*: esaudissi le loro preghiere. 5. *e manda'lo*: e lo mandai. 6. *co lo*: con il. 7. *ove va*: dov'è diretto. 8. *nominandolo... effetto*: definendolo (il pensiero) per mezzo d'un suo effetto (conseguenza). 9. *là suso*: lassù. Intendi: nel cielo. 10. *acciò che*: per il fatto che. 11. *vi stae*: vi rimane. 12. *in tale qualitade*. Cfr. *Inf.*, II, 91: *I' son fatta da Dio, sua*

qualitade [13] di costei in grado [14] che lo mio intelletto no lo puote comprendere; con ciò sia cosa che [15] lo nostro intelletto s'abbia [16] a quelle benedette anime sì come l'occhio debole a lo sole: e ciò dice lo Filosofo [17] nel secondo [18] de la Metafisica. Ne la quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove lo pensero mi trae [19], cioè a la sua mirabile qualitade, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare de la mia donna [20], però ch'io sento lo suo nome spesso nel mio pensero: e nel fine di questa quinta parte dico «donne mie care», a dare ad intendere che sono donne coloro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi: *intelligenza nova*; la terza quivi: *Quand'elli è giunto*; la quarta quivi: *Vedela tal*; la quinta quivi: *So io che parla*. Potrebbesi più sottilmente [21] ancora dividere, e più sottilmente fare intendere; ma puotesi passare con questa divisa [22], e però non m'intrametto di più dividerlo.

Oltre la spera [23] che più larga gira [24]
passa 'l sospiro ch'esce del mio core:
intelligenza nova [25], che l'Amore
piangendo mette in lui [26], pur [27] su lo tira.
Quand'elli è giunto là dove disira [28],
vede una donna, che riceve onore,
e luce [29] sì, che per lo suo splendore
lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal [30], che quando 'l mi [31] ridice,
io no lo intendo, sì parla sottile
al cor dolente, che lo fa parlare.
So io [32] che parla di quella gentile,
però che spesso ricorda Beatrice,
sì ch'io lo 'ntendo ben [33], donne mie care.

XLII [XLIII]. Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che [1] io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire [2] a ciò io studio [3] quanto posso, sì com'ella sae veracemente [4]. Sì che, se piacere sarà di colui [5] a cui [6] tutte le cose vivono, che la mia vita [7] duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna [8]. E poi piaccia a colui che è sire de la cortesia [9], che la mia anima se ne possa gire [10] a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia secula benedictus* [11].

mercé, tale... **13.** *sale ne la qualitade*: s'eleva nell'intima essenza. **14.** *in grado*: al punto (tale) che. **15.** *con ciò... che*: poiché. - **16.** *s'abbia*: sta. **17.** È, come già visto, Aristotele. **18.** *nel secondo* sottintende: libro. **19.** *mi trae*: mi porta. **20.** *che tutto... donna*. Ordina: *che tutto lo cotale pensare è de la mia donna*: che siffatto pensiero riposa, nella sua interezza, sulla mia donna. **21.** *più sottilmente*: più ingegnosamente. **22.** *ma puotesi... divisa*: ma si può procedere con questa divisione. **23.** *spera*: sfera, cielo. **24.** *più larga gira*: che ha la maggiore circonferenza dell'orbita. È il nono, e ultimo, cielo, detto Cristallino o Primo Mobile. Si trova oltre quello delle Stelle Fisse e non ha, di là da sé, altri cieli. Oltre c'è, infatti, il trapasso nell'Empireo, sede propria di Dio, fuori d'ogni dimensione, sia spaziale sia temporale. **25.** *intelligenza nova*: una capacità d'intendere del tutto nuova. **26.** *che l'Amore... in lui*: che l'amore dolorosamente gli (riferito al *sospiro*) profonde. **27.** *pur* ha valore concessivo, peraltro molto sfumato. Dante allude al fatto che il *sospiro*, che esce dal *core*, è *pur* tirato su dall'*Amore*, con un tragitto che va oltre ogni legge. **28.** *disira*: desidera. **29.** *luce* da *lucere*: brilla, splende **30.** *Vedela tal*: la vede divenuta tale. **31.** *'l mi*: me lo. **32.** *So io* ha connotazione limitativa: so soltanto. **33.** *lo 'ntendo ben*. Dante intende il che, non il come.

XLII. **1.** *infino a tanto che*: fino a quando. **2.** *venire*: arrivare. **3.** *studio*: mi sforzo. **4.** *sae veracemente*: certamente sa. **5.** *di colui*. Intendi: di Dio. **6.** *a cui*: verso il quale, tendendo al quale. **7.** *che la mia vita* è retto da *se piacere sarà*. **8.** È la famosa anticipazione della *Commedia*. **9.** *sire de la cortesia* è sempre riferito a Dio. **10.** *gire*: andare. **11.** *qui est... benedictus*: che è benedetto per tutti i secoli (Ps. LXXI, 17).

Le opere poetiche minori

Introduzione

Le *Rime*

Le 80 Rime *che seguono, 54 sicuramente dantesche e 26 attribuite con qualche perplessità, esauriscono il* corpus *poetico del grande poeta,* Commedia *a parte, ben inteso. Lo esauriscono, che si consenta o no con la tesi che vuole danteschi anche il* Fiore *e il* Detto d'Amore, *opere comunque ispirate, e non solo, al* Roman de la Rose.

Le Rime *di Dante hanno, come precipua caratteristica, una fatale eterogeneità, che nasce dall'ovvia assenza d'un disegno organico, d'un* progetto *quale che sia, che le armonizzi. Come dire che, nelle* Rime, *resta tutto quello che non ha trovato sistemazione altrove, compresi alcuni componimenti chiaramente concepiti con il pensiero rivolto alla* Vita Nuova.

È perciò da condividere, a mio parere, Gianfranco Contini, che rifiuta il termine Canzoniere, *che pure fu proposto. D'altra parte, è proprio la mescolanza di temi e stili tanto diversi tra loro, lo sfilare di sonetti di sfida e di composizioni di sapore stilnovistico, le rime* pietrose *e gli scherzi, le canzoni a tesi e i sonetti arguti, che danno a quest'insieme, altrimenti scomposto, il carattere di documento ineguagliabile del mondo interiore di Dante: le sensazioni di viaggio, i suoi sogni e le sue fantasticherie, i rimbrotti, il misurarsi con altri poeti, il peritarsi tra due amori di eguale attrazione.*

Al lettore non sfuggiranno le grandi differenze di tenore poetico tra alcune composizioni ed altre, del tutto rispondenti ai salti tematici e alle diverse strutture cui s'è fatto cenno. Straordinario resta, in ogni caso, il fascino – di là da mere considerazioni estetiche – che emana da un personaggio che, alla fine, non si conosce poi come ci s'illude di pensare.

Il Fiore

Il Fiore *consta di 232 sonetti, per un totale di 3248 versi. Chiaramente influenzato dal* Roman de la Rose, *narra le vicissitudini del protagonista, Durante, che intende far suo il* fiore *di Bellacoglienza. Ne nasce un intreccio gustosissimo e malizioso che termina, ed è ovvio, con la vittoria di Durante e, s'è per questo, della medesima Bellacoglienza che, certo, non è sorda al fascino del giovane.*

Il Fiore *non è da tutti attribuito a Dante Alighieri; alcuni pensano piuttosto a Dante da Maiano: l'uno e l'altro sostenibili in quanto riconoscibili nel nome del protagonista, che – come s'è già detto – è Durante.*

Certo, le particolarità stilistiche, persino alcune soluzioni grafiche, nonché il particolare umore dell'opera, potrebbero rendere poco credibile l'attribuzione d'essa al grande fiorentino. D'altra parte, sebbene con estrema parsimonia, in alcuni componimenti posti tra le Rime, *sono rintracciabili degli*

elementi non confrontabili con le note caratteristiche dantesche. Elementi che potrebbero consentire un'indicazione del Fiore *come parto dantesco.*

Certo, in esso, compaiono particolari del tutto nuovi ed inusuali in un poeta linguisticamente caratterizzato, come Dante; su tutti il ridondare davvero imponente dei gallicismi e del compiacersi dell'egemonia fonetica: raddoppiamenti enfatici, assimilazioni ed elisioni frequentissime, termini propri d'una tradizione poetica decisamente transalpina.

Ma nulla vieta che si pensi ad un esercizio divagatorio, ad una sorta di divertissement *dissacrante e derisorio.*

Il *Detto d'Amore*

Il Detto d'Amore, *di cui rimangono 480 versi settenari, è una digressione di 240 rime baciate. Tale struttura contribuisce, forse, a ridimensionare il pregio poetico dell'intera opera. Il* Detto, *che risente – anch'esso – del* Roman de la Rose, *è una sorta di* vademecum *dell'amante, che si snocciola, verso dopo verso, secondo canoni ripresi dalla letteratura del genere, privi quindi d'originalità.*

Le rime baciate sono essenzialmente equivoche, naturalmente; e la cosa pone spesso problemi d'interpretazione. C'è non raramente il ricorso alla rima franta, che – se non altro – appare stilisticamente più stimolante, anche se non sempre di felicissimo esito.

Il Detto, *a mio giudizio, va letto, più che come un normale componimento, come una testimonianza di lessico poetico medioevale. Per quel che riguarda la sua attribuzione a Dante, avanzerei qualche riserva e, comunque, inviterei a grande cautela.*

N.M.

Rime

I.

Savete giudicar vostra ragione,
o om che pregio di saver portate,
per che, vitando aver con voi quistione,
4 com so rispondo a le parole ornate.
Disio verace, u' rado fin si pone,
che mosse di valore o di bieltate,
imagina l'amica oppinïone
8 significasse il don che pria narrate.
Lo vestimento, aggiate vera spene
che fia, da lei, cui desïate, amore,
11 e 'n ciò provide vostro spirto bene:
dico, pensando l'ovra sua d'allore.

I. A Dante da Maiano, in risposta al sonetto *Provedi, saggio, ad esta visione*, che questi ha mandato a più poeti, con preghiera di spiegargli una visione nella quale, insieme con una donna di *bella fazone*, compaiono una ghirlanda, una camicia e la madre morta. **1.** *Savete... ragione*: sapete (intendi: da solo) analizzare l'intepretazione della vostra visione. **2.** *che pregio... portate*: che siete dotato del pregio della sapienza. **3.** *vitando... quistione*: per evitare di discutere con voi. **4.** *com*: come. **5.** *Disio... pone*: desiderio verace, al quale raramente si pone fine. **7.** *l'amica oppïnione*: l'opinione amichevole. **8.** *significasse... narrate*: sia il significato del dono che voi narrate per primo. Cioè la ghirlanda. **9.** *aggiate... spene*: abbiate vera speranza. *Spene* è forma epitetica. **10.** *che fia... amore*: che significhi amore, che desiderate da lei. **11.** *e 'n ciò... bene*: e in ciò il vostro spirito ben s'adoperò. **12.** *l'ovra... d'allore*: il suo (dello *spirto*) operare in quel momento. Dante da Maiano ha rife-

La figura che già morta sorvene
14 è la fermezza ch'averà nel core.

II.

Qual che voi siate, amico, vostro manto
di scienza parmi tal che non è gioco,
sì che, per non saver, d'ira mi coco,
4 non che laudarvi, sodisfarvi tanto.
Sacciate ben (ch'io mi conosco alquanto)
che di saver ver' voi ho men d'un moco,
né per via saggia come voi non voco,
8 così parete saggio in ciascun canto.
Poi piacevi saver lo meo coraggio
e io 'l vi mostro di menzogna fore
11 sì come quei ch'a saggio è 'l suo parlare:
certanamente a mia coscienza pare,
chi non è amato, s'elli è amadore,
14 che 'n cor porti dolor senza paraggio.

III.

Non canoscendo, amico, vostro nomo,
donde che mova chi con meco parla,
conosco ben che scienz'à di gran nomo,
4 sì che di quanti saccio nessun par l'à:
ché si pò ben canoscere d'un omo,
ragionando, se ha senno, che ben par là;
conven poi voi laudar sanza far nomo,
8 è forte a lingua mia di ciò com parla.
Amico (certo sonde, acciò ch'amato
per amore aggio), sacci ben, chi ama,
11 se non è amato, lo maggior dol porta;
ché tal dolor ten sotto suo camato

rito, nel suo sonetto, d'aver abbracciato la donna. **13.** *sorvene*: sopraggiunge. *Sorvene*, però, è presente indicativo. **14.** *fermezza*: costanza.

II. A Dante da Maiano, in risposta al sonetto *Per pruova di saver com vale e quanto*, che questi gli ha mandato per domandargli quale sia il maggior dolore provocato dall'amore. **1.** *manto*: bagaglio. **2.** *non è gioco*: non è cosa da ridere. **3-4.** *d'ira... tanto*: mi consumo nell'ira, perché non so, non dico lodarvi, ma almeno darvi soddisfazione. **6.** *che di saver... moco*: che ho, a confronto vostro, meno d'un granello di saggezza. Il *moco* indicava il seme, piccolissimo, d'una pianta leguminosa. **7.** *né... voco*: e non ho voce, come voi, nella via della saggezza. Ma il verso suscita, dappertutto, grandi perplessità. **8.** *così... canto*: così (sott.: come voi, al contrario) apparite saggio in ogni luogo. **9.** *coraggio*: quel che mi detta il cuore. *Coraggio* è ricalco provenzale, da *coratge*, a sua volta derivante dal lat. volg. *coraticum*. **10.** *di menzogna fore*: con tutta sincerità. **11.** *ch'a... parlare*: il cui parlare è pieno di saggezza. **12.** *certanamente*: certamente. **13.** *amadore*: innamorato. **14.** *paraggio*: paragone.

III. A Dante da Maiano, in risposta al sonetto *Lo vostro fermo dir fino ed orrato*, con il quale si è lodato Dante Alighieri per quanto detto in *Qual che voi siate, amico, vostro manto*. **1.** *canoscendo*: ha forma provenzaleggiante. – *nomo*: (cioè, nome) è una forzatura dovuta alla rima (che, tra l'altro, è per due volte equivoca). **2.** *donde che mova*: da qualsiasi parte provenga. – *con meco*: è un'iterazione enfatica, ancora presente – pochi decenni or sono – in alcune zone dell'Italia centrale. **3.** *conosco*: so. – *scienz'à*: possiede sapere. – *di gran nomo*: di grande rinomanza. **4.** *sì che... par l'à*: cosicché, di quanto conosco (*saccio* è la palatalizzazione del lat. *sapio*), nessuno la possiede in pari grado. Si noti la rima franta di *par l'à*, foneticamente equivoca del *parla* precedente. Nella strofa successiva si ha lo stesso procedimento, ma reso chiasticamente. **6.** Intendi: mentre ragiona. – *par là*: si mostra qui. Il riferimento logico è a *ragionando*. **7.** *conven poi*: poiché è necessario (Contini). **8.** *forte*: arduo. – *di ciò com parla*: quando parla di ciò. **9.** *sonde*: ne sono. – *acciò ch'*: e per il fatto che. **10.** *aggio*: (ho) è il lat. *habeo*, con resa palatalizzata. **11.** *lo maggior dol porta*: sopporta il dolore più grande. **12.** *camato*: scamato, bacchet-

tutti altri, e capo di ciascun si chiama:
14 da ciò ven quanta pena Amore porta.

IV.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
nobilitate, bellezza e riccore,
fortezza e umiltate e largo core,
4 prodezza ed eccellenza, giunte e sparte,
este grazie e vertuti in onne parte
con lo piacer di lor vincono Amore:
una più ch'altra ben ha più valore
8 inverso lui, ma ciascuna n'ha parte.
Onde se voli, amico, che ti vaglia
vertute naturale od accidente,
11 con lealtà in piacer d'Amor l'adovra,
e non a contastar sua graziosa ovra:
ché nulla cosa gli è incontro possente,
14 volendo prender om con lui battaglia.

V.

Se Lippo amico se' tu che mi leggi,
davanti che proveggi
a le parole che dir ti prometto,
da parte di colui che mi t'ha scritto
5 in tua balia mi metto
e recoti salute quali eleggi.
Per tuo onor audir prego mi deggi
e con l'udir richeggi
ad ascoltar la mente e lo 'ntelletto:
10 io che m'appello umile sonetto,
davanti al tuo cospetto
vegno, perché al non caler non feggi.
Lo qual ti guido esta pulcella nuda,
che ven di dietro a me sì vergognosa
15 ch'a torto gir non osa,
perch'ella non ha vesta in che si chiuda;

ta. **14.** *ven*: viene, proviene. – Intendi: tutta quanta.

IV. A Dante da Maiano, in risposta al sonetto *Amor mi fa sì fedelmente amare*, in cui l'autore ha riconosciuto la grande potenza dell'amore. **2.** *riccore*: ricchezza. **3.** *largo core*: magnanimità. **4.** *prodezza*: coraggio. – *giunte e sparte*: sia unite sia divise. **5.** *este grazie e vertuti*: questi doni e queste virtù. – *in onne parte*: in ogni luogo. **6.** *con lo piacer di lor*: con la loro grazia. **7-8.** *una più... lui*: è vero che una ha maggior forza di un'altra nei suoi confronti (nei confronti, cioè, d'Amore). – *n'ha parte:* ne partecipa (dell'amore). **9.** *voli*: vuoi. – *vaglia*: valga. **10.** *vertude... accidente*: virtù, sia essa propria della natura umana, sia essa acquisita. **11.** *in piacer... l'adovra*: usale per compiacere Amore. **12.** *contastar*: contrastar. **13.** *ché... possente*: perché nulla ha potere su di esso. **14.** *volendo... battaglia*: come che si voglia contendere con lui.

V. **1.** Si tratta, forse, di Lippo (Filippo) Paschi de' Bardi. **2.** *proveggi*: ponga cura. **4.** *che... scritto*: che m'ha scritto per te (è il sonetto che parla). **6.** *e recoti... eleggi*: e ti porto i saluti che preferisci. **7.** *audir... deggi*: ti prego d'ascoltarmi. *Deggi* è forma palatale di *debeas*: debba. **8.** *e con l'udir richeggi*: e (ti prego), mentre ascolti che tu faccia richiesta. **9.** *ad ascoltar*: perché ascoltino. Riferito a *la mente e lo 'ntelletto.* **10.** *m'appello*: mi dichiaro. Lett.: mi chiamo. **12.** *perché... feggi*: perché tu non finisca per disinteressartene. *Feggi* è forma palatale di *fedi*: ferisci, qui usato in senso traslato: finire per, precipitare. **13.** *Lo qual ti guido*: io che ti porto. – *pulcella*: fanciulla. Ma qui s'intende la canzone che seguirà. – La canzone seguente sarà *nuda* perché costituita da una sola strofa. E i componimenti cosiffatti in tal modo erano denominati. **15.** *a torto gir*: andare in giro. **16.** *vesta*. Intendi: essendo d'una sola strofa, manca d'una veste convenientemente abbondante nella quale entrare

e priego il gentil cor che 'n te riposa
che la rivesta e tegnala per druda,
sì che sia conosciuda
20 e possa andar là 'vunque e disïosa.

VI.

Lo meo servente core
vi raccomandi Amor, che vi l'ha dato,
e Merzé d'altro lato
di me vi rechi alcuna rimembranza;
5 ché, del vostro valore
avanti ch'io mi sia guari allungato,
mi tien già confortato
di ritornar la mia dolce speranza.
Deo, quanto fïe poca addimoranza,
10 secondo il mio parvente:
ché mi volge sovente
la mente per mirar vostra sembianza;
per che ne lo meo gire e addimorando,
gentil mia donna, a voi mi raccomando.

VII.

La dispietata mente, che pur mira
di retro al tempo che se n'è andato,
da l'un de' lati mi combatte il core;
e 'l disio amoroso, che mi tira
5 ver' lo dolce paese c'ho lasciato,
d'altra part'è con la forza d'Amore;
né dentro i' sento tanto di valore
che lungiamente i' possa far difesa,
gentil madonna, se da voi non vene:
10 però, se a voi convene
ad iscampo di lui mai fare impresa,
piacciavi di mandar vostra salute,
che sia conforto de la sua virtute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
15 a questo punto al cor che tanto v'ama,
poi sol da voi lo suo soccorso attende;

per esserne abbigliata a modo. **17.** *'n te riposa:* è in te. **18.** *tegnala per druda*: e la tenga con te come amorosa compagna. **20.** *'vunque* è aferesi di *ovunque*.

VI. **1.** *servente*: dedito, in contemplazione. **3.** *Merzé*: (fr. *Merci*): Grazia. E, forse: Gratitudine, o Cortesia. **5.** *del*: dal. **6.** *avanti... allungato*: prima ch'io mi sia allontanato. **9.** *quanto... addimoranza*: quanto poco manca. Lett.: quanto poca sarà la lontananza. **11-12.** *ché... la mente*: poiché la memoria m'induce spesso a volgermi (cioè: a ricordare, e tornare indietro con i pensieri). **13.** *ne lo meo... addimorando*: nel mio andar via e restar lontano.

VII. **1.** *La dispietata mente*: la memoria spietata (perché tiene sempre vivo il ricordo). – *pur*: nonostante tutto. Ovvero: soltanto. **3.** *da l'un... core*: assale il mio cuore (spingendolo) da uno dei due luoghi. Dante compone questa lirica fuori di Firenze, forse a Bologna; egli esprime, qui, la contrapposizione tra due sentimenti (verso Beatrice e verso la prima *donna dello schermo*?) che lacera il suo cuore: la memoria dell'amore passato e l'ardore di quello presente. **4.** *mi tira:* m'attira. **5.** Parla di Firenze. **7.** *né dentro... valore*: e non sento in me tanta forza. **9.** *se da voi non vene*: se non me l'infondete voi. Lett.: se (*tanto di valore*) non viene da voi. **10-11.** *se a voi... impresa*: se, per salvarlo (sott.: il cuore), vi necessita agire con coraggio. **12.** *salute*: saluto. Ma v'è connotazione volutamente ambigua. **15.** *a questo punto*: adesso. Non così il Contini, che intende: in questa situazione dif-

ché buon signor già non ristringe freno
per soccorrer lo servo quando 'l chiama,
ché non pur lui, ma suo onor difende.
20 E certo la sua doglia più m'incende,
quand'i' mi penso ben, donna, che vui
per man d'Amor là entro pinta sete:
così e voi dovete
vie maggiormente aver cura di lui;
25 ché Que' da cui convien che 'l ben s'appari,
per l'imagine Sua ne tien più cari.

Se dir voleste, dolce mia speranza,
di dare indugio a quel ch'io vi domando,
sacciate che l'attender io non posso;
30 ch'i' sono al fine de la mia possanza.
E ciò conoscer voi dovete, quando
l'ultima speme a cercar mi son mosso;
ché tutti incarchi sostenere a dosso
de' l'uomo infin al peso ch'è mortale,
35 prima che 'l suo maggiore amico provi,
poi non sa qual lo trovi:
e s'elli avven che li risponda male,
cosa non è che costi tanto cara,
ché morte n'ha più tosto e più amara.

40 E voi pur sete quella ch'io più amo,
e che far mi potete maggior dono,
e 'n cui la mia speranza più riposa;
ché sol per voi servir la vita bramo,
e quelle cose che a voi onor sono
45 dimando e voglio: ogni altra m'è noiosa.
Dar mi potete ciò ch'altri non m'osa;
ché 'l sì e 'l no di me in vostra mano
ha posto Amore; ond'io grande mi tegno.
La fede ch'eo v'assegno
50 muove dal portamento vostro umano;
ché ciascun che vi mira, in veritate
di fuor conosce che dentro è pietate.

Dunque vostra salute omai si mova,
e vegna dentro al cor, che lei aspetta,
55 gentil madonna, come avete inteso:

ficile. 17. *già... freno*: non trattiene certo le redini. Cioè: non indugia. 19. *non pur*: non soltanto (e non tanto). Il *lui* che segue è riferito a *servo*. 20. *sua* è prolettico ed è riferito a *cor* del v. 15. 21. È un costrutto enfatico, slargato dalla forma mediale. 22. *per man... sete*: vi siete impressa (*pinta*: dipinta) da Amore. 23. *e*: anche. Ma è interpretazione confutata dal Contini, che l'intende come rafforzativo di *così*. 24. *vie maggiormente*: vieppiù. – *aver cura di lui*: essere premurosa con esso (cioè con il cuore). 25. Apocope di *quegli*. Riferito a Dio. – *s'appari*: s'impari (Contini). 26. *per l'imagine... cari*: ci ama maggiormente perché siamo a Sua immagine. 28. *di dare indugio*: di rimandare. 29. È sottinteso: sopportare. 30. *possanza*: capacità (d'*attendere*, appunto). 31. *conoscer*: sapere. – *quando*: da quando. Contini: giacché. 33-34. *ché tutti... mortale*: perché l'uomo deve (*de'*) sopportare (lett.: sostenere sul dosso) tutti i travagli, sino a quello della morte. 35. *prima... provi*: prima che Dio lo esamini. Ovvero *provi* può riferirsi a *l'uomo*, per cui: prima che l'uomo sperimenti. Ma è interpretazione un po' forzata. 36. *poi non sa qual*: senza sapere come. Ma Contini intende poi: poiché. 37. *e s'elli avven*: e se avviene. *Elli* è impersonale. 39. Cfr. *Inf.*, I, 7: *tant'è amara che poco è più morte...* 40. *pur* ha valenza enfatica (E sì che voi... E per certo voi...). 44. *che a voi onor sono*: che sono per voi motivo d'onore. 46. *non m'osa*: non può (Contini). 48. *grande*: grandemente. – *mi tegno*: mi valuto. Contini: mi vanto. 49. *fede*: confidenza, fiducia, assegnamento. 50. *muove*: nasce. 52. *fuor* e *dentro* sono termini di un'antifrasi corrente almeno sino al Petrarca. Cfr., per es., *Rime sparse*, XXXV, 8: *di fuor si legge com'io dentro avampi*. 53. *vostra salute*: il vostro saluto. 55. *come avete inteso*: come avete avuto modo di

ma sappia che l'entrar di lui si trova
serrato forte da quella saetta
ch'Amor lanciò lo giorno ch'i' fui preso;
per che l'entrare a tutt'altri è conteso,
60 fuor ch'a' messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
per volontà de la vertù che 'l serra:
onde ne la mia guerra
la sua venuta mi sarebbe danno,
sed ella fosse sanza compagnia
65 de' messi del signor che m'ha in balia.
Canzone, il tuo cammin vuol esser corto;
ché tu sai ben che poco tempo omai
puote aver luogo quel per che tu vai.

VIII.

Non mi poriano già mai fare ammenda
del lor gran fallo gli occhi miei, sed elli
non s'accecasser, poi la Garisenda
4 torre miraro co' risguardi belli,
e non conobber quella (mal lor prenda)
ch'è la maggior de la qual si favelli:
però ciascun di lor voi' che m'intenda
8 che già mai pace non farò con elli;
poi tanto furo, che ciò che sentire
doveano a ragion senza veduta,
11 non conobber vedendo; onde dolenti
son li miei spirti per lo lor fallire,
e dico ben, se 'l voler non mi muta,
14 ch'eo stesso li uccidrò, que' scanoscenti.

IX.

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vasel ch'ad ogni vento
4 per mare andasse al voler vostro e mio,
sì che fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento,

sapere. **58.** *ch'i' fui preso*: che io fui catturato (da Amore). **59.** *è conteso*: è contrastato. **61.** *per volontà de la vertù*: per la determinazione e la forza. È sempre riferito ad Amore. **64.** *sed*: se. La *d*, al solito, è eufonica. **65.** *che m'ha in balia*: che mi domina.

VIII. **1.** *Non mi... ammenda*: non potrebbero mai giustificarsi. **3.** *poi*: poiché. **4.** È la celebre Garisenda, torre eretta nel XII secolo e sopravvissuta con l'altra torre, degli Asinelli, sino ai nostri giorni. L'accenno ad essa, in questo sonetto, è prova principe del soggiorno bolognese di Dante giovane. – *co' risguardi belli*: probabilmente: con i (suoi) begli scorci. Ma il verso è forse corrotto. **5-6.** *e non conobber... favelli*: non valutarono (*conobber*: ebbero scienza) la maggiore (cioè la torre degli Asinelli) della quale in genere si parla, che vadano in malora. Appare abbastanza presumibile che le due torri bolognesi simboleggino due donne: quasi certamente Beatrice e, forse, la prima *donna dello schermo*. **7.** *voi'*: voglio. **9.** *poi tanto furo*: poiché furono tali. Intendi: giunsero a tanto. **12.** *per lo lor fallire*: per il loro andare a vuoto (sbagliare). **14.** *scanoscenti*: screanzati.

IX. **1.** È Guido Cavalcanti, il grande poeta fiorentino, nato verso il 1259 e morto nel 1300. – Lapo Gianni, altro poeta fiorentino, forse da identificarsi con ser Lapo, notaio, figlio di Giovanni Ricevuti. Si ignorano gli anni precisi della nascita e della morte. **2.** *fossimo... incantamento*: fossimo catturati per mezzo d'un incantesimo. Primo accenno al mago Merlino, la cui figura sarà evocata, sebbene per via indiretta, più chiaramente appresso. **3.** *vasel*: imbarcazione. **5.** *fortuna*: tempesta, fortunale. **7.** *in*

8 di stare insieme crescesse 'l disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è sul numer de le trenta
11 con noi ponesse il buono incantatore:
e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
14 sì come i' credo che saremmo noi.

X.

Per una ghirlandetta
ch'io vidi, mi farà
sospirare ogni fiore.
I' vidi a voi, donna, portare
5 ghirlandetta di fior gentile,
e sovr'a lei vidi volare
un angiolel d'amore umile;
e 'n suo cantar sottile
dicea: «Chi mi vedrà
10 lauderà 'l mio signore».
Se io sarò là dove sia
Fioretta mia bella a sentire,
allor dirò la donna mia
che port'in testa i miei sospire.
15 Ma per crescer disire
mïa donna verrà
coronata da Amore.
Le parolette mie novelle,
che di fiori fatto han ballata,
20 per leggiadria ci hanno tolt'elle
una vesta ch'altrui fu data:
però siate pregata,
qual uom la canterà,
che li facciate onore.

XI.

Madonna, quel signor che voi portate
ne gli occhi, tal che vince ogni possanza,
mi dona sicuranza
che voi sarete amica di pietate,

un talento: in un unico e comune desiderio. **9.** È la celebre monna Giovanna, che Dante stesso definisce *donna di famosa bieltade* in *Vita Nuova*, XXIV, 3. Monna Giovanna, o Vanna, è amata da Guido Cavalcanti. – *monna Lagia*, cioè Pelagia, è la donna amata da Lapo Gianni. **10.** Si tratta per certo di una delle due *donne dello schermo*. Beatrice, infatti, è *in su le nove* (cfr. *Vita Nuova*, VI, 2). **11.** Come detto sopra (2.), si tratta del mago Merlino, come dimostra il tema del *vasello*.

X. **4.** *a* è dativo d'agente: da. **5.** Efficace catacresi. Come se dicesse: una ghirlandetta resa gentile dai fiori che... **8.** *sottile*: argentino. **10.** Amore, ovviamente. **12.** È il Barbi che sostituisce con *a sentire* la forma *e gentile* dei manoscritti, che effettivamente rompe la rima. **13.** *donna*, secondo il Barbi, è soggetto. Con più tradizionale interpretazione, può intendersi – viceversa – complemento oggetto. **15.** Con valore enfatico: e. **19.** *che di fiori... ballata*: hanno composto una ballata con (il tema dei) fiori. **20.** *ci hanno tolt'elle*: hanno prese per sé, si sono impossessate. Sia *ci* sia, in misura minore, *elle* sono pleonasmi. **21.** *una vesta ch'altrui fu data*: la melodia d'un'altra ballata (Contini). **22-24.** *però... onore*: perciò vi prego d'accogliere bene (la ballata), quale che sia l'uomo che l'avrà cantata.

XI. **1-2.** Cioè Amore, secondo un'immagine consueta in Dante. Cfr., per es., *Vita Nuova*, XXI, 2, 1: *Ne li occhi porta la mia donna Amore...*

5 però che là dov'ei fa dimoranza
ed ha in compagnia molta beltate,
tragge tutta bontate
a sé, come principio c'ha possanza;
ond'io conforto sempre mia speranza,
10 la qual è stata tanto combattuta
che sarebbe perduta,
se non fosse che Amore
contro ogni avversità le dà valore
con la sua vista e con la rimembranza
15 del dolce loco e del soave fiore
che di novo colore
cerchiò la mente mia,
merzé di vostra grande cortesia.

XII.

Deh, Vïoletta, che in ombra d'Amore
ne gli occhi miei sì subito apparisti,
aggi pietà del cor che tu feristi,
che spera in te e disïando more.
5 Tu, Vïoletta, in forma più che umana,
foco mettesti dentro in la mia mente
col tuo piacer ch'io vidi;
poi con atto di spirito cocente
creasti speme, che in parte mi sana
10 là dove tu mi ridi.
Deh, non guardare perché a lei mi fidi,
ma drizza li occhi al gran disio che m'arde,
ché mille donne già per esser tarde
14 sentiron pena de l'altrui dolore.

XIII.

Volgete li occhi a veder chi mi tira,
per ch'i' non posso più venir con vui,
e onoratel, ché questi è colui
4 che per le gentil donne altrui martira.
La sua vertute, ch'ancide sanz'ira,
pregatel che mi laghi venir pui,
ed io vi dico, de li modi sui

5. *però che... dimoranza*: perché dove egli (Amore) dimora. 7. *tragge*: attira. Lett.: trae, tira. 8. *come*: in quanto. 13. *contro... valore*: le infonde forza contro tutte le avversità. 14. *con la sua... rimembranza*: con il suo apparire e con il ricordo. 15. Il *soave fiore* è la viola, donde il nome Violetta. Cfr. la ballata seguente, v. 1. 18. *merzé di*: grazie alla.

XII. 1. *che in ombra d'Amore*: come simulacro d'Amore. 2. *sì subito*: così improvvisamente. 5. Siamo ai limiti dell'angelicazione stilnovistica. 7. *piacer*: bell'aspetto. Accezione usuale, in Dante. 8. *cocente*: ardente. 9-10. *che in parte... ridi*: che mi placa nel luogo (l'intelletto) dove tu m'appari nel tuo ridente fulgore. Non così il Contini, che lega *in parte* a *là dove*, ovvero suggerisce: parzialmente. In tal caso *là dove* può valere: quando. 11. *non guardare... fidi*: non considerare il perché m'affidi ad essa (cioè alla speranza). Ovvero, ed è anche più convincente: non desistere per il fatto ch'io... Ma il Contini intende *mi fidi* con senso proprio e *perché* con valore consecutivo. 13-14. Intendi: perché innumerevoli donne, per non essere state sollecite, hanno già sentito pena per il dolore dell'uomo.

XIII. 1. *chi mi tira*: colui che m'attira a sé. È Amore. 2. *vui*: voi (esito siciliano). Intendi: con voi, o amici. 4. *altrui martira*: tormenta la gente. 5. *ch'ancide sanz'ira*: che uccide senza collera. 6. Questo *che* introduce una relativa finale. – Intendi, in generale: pregatale che (affinché) il suo

8 cotanto intende quanto l'om sospira:
ch'elli m'è giunto fero ne la mente,
e pingevi una donna sì gentile
11 che tutto mio valore a' piè le corre;
e fammi udire una voce sottile
che dice: «Dunque vuo' tu per neente
14 a li occhi tuoi sì bella donna tòrre?».

XIV.

Deh, ragioniamo insieme un poco, Amore,
e tra'mi d'ira, che mi fa pensare;
e se vuol l'un de l'altro dilettare,
4 trattiam di nostra donna omai, signore.
Certo il vïaggio ne parrà minore
prendendo un così dolze tranquillare,
e già mi par gioioso il ritornare,
8 audendo dire e dir di suo valore.
Or incomincia, Amor, ché si convene,
e moviti a far ciò ch'è la cagione
11 che ti dichini a farmi compagnia,
o vuol merzede o vuol tua cortesia;
ché la mia mente il mio penser dipone,
14 cotal disio de l'ascoltar mi vene.

XV.

Sonar bracchetti, e cacciatori aizzare,
lepri levare, ed isgridar le genti,
e di guinzagli uscir veltri correnti,
4 per belle piagge volgere e imboccare
assai credo che deggia dilettare
libero core e van d'intendimenti.
Ed io, fra gli amorosi pensamenti,
8 d'uno sono schernito in tale affare;
e dicemi esto motto per usanza:
«Or ecco leggiadria di gentil core,

impeto, che uccide senza collera, mi consenta (*leghi*) di venire dopo. **8.** *cotanto... sospira*: si comprendono i suoi modi quanto (cioè: proporzionalmente a quanto) si soffre (a causa sua). **11.** *che tutto... corre*: che tutto il mio essere si getta ai piedi suoi (della donna). **12.** *sottile*: insinuante. **13-14.** Intendi: vorresti forse sottrarre alla tua vista una donna tanto bella, per niente? Cioè: senza pagare scotto?

XIV. **2.** *e tra'mi d'ira*: e liberami dallo sconforto. **3.** *se vuol... dilettare*: se vogliamo piacevolmente intrattenerci. **4.** *omai*: finalmente. **5.** *ne parrà minore*: ciò sembrerà più breve. **6.** *così dolze tranquillare*: tema di sì carezzevole conversazione. **8.** *audendo dire e dir*: ascoltando e dicendo. **9.** *ché si convene*: perché va fatto. **10-11.** *e moviti*: e comincia. – *ch'è la cagione che ti dichini*: ch'è il motivo per cui t'abbassi. **12.** *o vuol... cortesia*: sia per grazia sia per cortesia. **13-14.** *ché la mia mente... vene*: perché insorge in me tanto e tale desiderio d'ascoltare, che la mia mente si libera del (suo affannoso) pensare. Di questo pensare Dante s'è lamentato sopra. Cfr. v. 2.

XV. **1.** *Sonar bracchetti*: il sonito dei piccoli bracchi. Sono i cani «stanatori», cui s'attaccavano campanelli e sonagli, affinché allarmassero la selvaggina, inducendola a tradirsi, dandosi alla fuga. – *cacciatori aizzare*: l'incitamento dei cacciatori. Osserva la struttura chiastica, estremamente articolata di tutta la prima parte del sonetto. **2.** *lepri levare*: lo stanamento delle lepri. – *isgridar le genti*: il gridio delle persone (che seguitano la caccia). **3.** *di guinzagli... correnti*: lo sguinzagliamento dei veloci levrieri. **4.** *per belle... imboccare*: la rincorsa per belle radure fino all'azzannamento. **6.** *libero... d'intendimenti*: un cuore libero e scevro (*van*: vuoto) da pensieri. **8.** *in tale affare*: in tale frangente. *Affare*, in tal senso, è un segno dell'egemonia linguistica francese nell'Italia padana e, sebbene in misura minore, subpadana. **9.** *e dicemi... usanza*: abitualmente m'apostrofa così. **10.** Si noti l'enfasi sarcastica.

11 per una sì selvaggia dilettanza
lasciar le donne e lor gaia sembianza».
Allor, temendo non che senta Amore,
14 prendo vergogna, onde mi ven pesanza.

XVI.

Com più vi fere Amor co' suoi vincastri,
più li vi fate in ubidirlo presto,
ch'altro consiglio, ben lo vi protesto,
4 non vi si può già dar: chi vuol, l'incastri.
Poi, quando fie stagion, coi dolci impiastri
farà stornarvi ogni tormento agresto,
ché 'l mal d'Amor non è pesante il sesto
8 ver' ch'è dolce lo ben. Dunque ormai lastri
vostro cor lo cammin per seguitare
lo suo sommo poder, se v'ha sì punto
11 come dimostra 'l vostro buon trovare;
e non vi disvïate da lui punto,
ch'elli sol può tutt'allegrezza dare
14 e' suoi serventi meritare a punto.

XVII.

Sonetto, se Meuccio t'è mostrato,
così tosto 'l saluta come 'l vedi,
e va' correndo e gittaliti a' piedi,
4 sì che tu paie bene accostumato.
E quando se' con lui un poco stato,
anche 'l risalutrai, non ti ricredi;
e poscia a l'ambasciata tua procedi,
8 ma fa' che 'l tragghe prima da un lato;
e di': «Meuccio, que' che t'ama assai
de le sue gioie più care ti manda,
11 per accontarsi al tu' coraggio bono».
Ma fa' che prenda per lo primo dono
questi tuo' frati, e a lor sì comanda
14 che stean con lui e qua non tornin mai.

11. *per... dilettanza*: per un piacere così rozzo. **13.** Costrutto latineggiante (*timeo ne...*). **14.** *pesanza*: turbamenteo, cruccio.

XVI. Ad autore ignoto, in risposta a sconosciuto componimento. **1.** *Com più... vincastri*: quanto più Amore vi percuote (*fere*: ferisce) con le sue sferze. Il vincastro, propriamente, è una verga flessibile, generalmente di salice, con cui si incitano le bestie da soma e da pascolo. **2.** *più li... presto*: tanto più siate solleciti nell'obbedirgli. **3.** *lo vi protesto*: ve lo dico apertamente, ve lo dichiaro. **4.** *l'incastri*: lo tenga a mente. **5.** *quando fie stagion*: quando sarà il momento. – *impiastri*: linimenti. Intendi: rimedi d'amore. **6.** *farà... agresto*: farà sì che vengano allontanati da voi tutti gli spietati tormenti. **7-8.** Intendi: il male d'amore non pesa un sesto di (quel che pesa) la dolcezza del suo bene. – *lastri*: lastrichi. **10.** *suo* è riferimento prolettico ad Amore. – Si sottintende: questo (*poder*); ovvero: esso (*mal d'Amor*). **11.** *trovare* vale: componimento in rima. Ed è il luogo che dimostra che questo è un sonetto di risposta. **12.** Rima equivoca, iterata al v. 14. **14.** *meritare a punto*: premiare appieno.

XVII. **1.** Si pensa a Meuzzo Tolomei da Siena (Contini). **2.** *come*: non appena. **3.** *gittaliti*: gettagliti. Cioè: gettati ai suoi piedi. **4.** *sì che... accostumato*: così da mostrarti (*paie*: appaia) ben educato. **6.** *risalutrai* è forma sincopata: saluterai di nuovo. – *non ti ricredi*: non ci ripensare, non aver tentennamenti. **8.** *ma fa'... lato*: ma fa' in modo da prenderlo prima in disparte. **9.** È Dante, naturalmente. **10.** *de le sue gioie più care*: alcuni dei suoi più preziosi gioielli. Dante intende questo ed altri sonetti, purtroppo d'ardua identificazione. **11.** *per accontarsi... bono*: per appressarsi al tuo buon cuore; **12.** *per... dono*: come primo dono. **13.** Cioè, gli altri componimenti. **14.** *che stean*: che rimangano.

XVIII.

De gli occhi de la mia donna si move
un lume sì gentil che, dove appare,
si veggion cose ch'uom non pò ritrare
4 per loro altezza e per lor esser nove:
e de' suoi razzi sovra 'l meo cor piove
tanta paura che mi fa tremare
e dicer: «Qui non voglio mai tornare»;
8 ma poscia perdo tutte le mie prove:
e tornomi colà dov'io son vinto,
riconfortando gli occhi päurusi,
11 che sentiêr prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso, ed e' son chiusi;
lo disio che li mena quivi è stinto:
14 però proveggia a lo mio stato Amore.

XIX.

Ne le man vostre, gentil donna mia,
raccomando lo spirito che more:
e' se ne va sì dolente ch'Amore
4 lo mira con pietà, che 'l manda via.
Voi lo legaste a la sua signoria,
sì che non ebbe poi alcun valore
di poter lui chiamar se non: «Signore,
8 qualunque vuoi di me, quel vo' che sia».
Io so che a voi ogni torto dispiace:
però la morte, che non ho servita,
11 molto più m'entra ne lo core amara.
Gentil mia donna, mentre ho de la vita,
per tal ch'io mora consolato in pace,
14 vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

XX.

E' m'incresce di me sì duramente
ch'altrettanto di doglia
mi reca la pietà quanto 'l martiro,
lasso, però che dolorosamente

XVIII. 1. *De gli occhi... move*: dagli occhi della mia donna emana. 3. L'assenza dell'articolo assolutizza il soggetto: che nessun uomo. 4. Si badi alla differente costruzione con cui Dante rappresenta le due qualità delle *cose*: la prima è nominale, perché propria di esse; la seconda è oggettivale d'un verbo, perché implica una relazione. S'intenda: per la loro profondità e per il loro apparire (agli altri) straordinarie. 5. *e de' suoi razzi*: e dai suoi occhi radiosi (*razzi*: raggi). V'è una metonimia inversa. 8. *ma poscia... prove*: ma dopo perdo tutte le mie battaglie. Cioè: viene meno ogni mio proponimento. 9. *e tornomi... io*: e torno dove. *Tornomi* è forma mediale intensiva. 10. *päurusi*: pieni di paura. *Paurusi* è esito siciliano. 11. Forma latineggiante (*sentierunt*: sentirono). – Prima, forse, degli altri organi di senso (gli altri *spiriti* di cui si parla, a più riprese, nella *Vita nuova*); oppure, prima degli occhi altrui. È ambiguità non nuova nell'esprimerci dantesco. 12. Letteralmente: ed essi. Ma s'intenda: ormai essi. 13. *stinto*: svanito.

XIX. 2. Intendi: l'anima. 3. Esso (*ei*), cioè lo *spirto*. 4. Il soggetto è sempre Amore. 6. *valore*: capacità. 8. *qualunque... sia*: chiunque vuoi ch'io sia, quegli sarò. 10. *servita*: accettata. Contini: meritata. 12. *mentre... vita*: fintanto che avrò vita. 13. *per tal ch'io mora*: affinché io muoia. 14. *non esser cara*: non fare la preziosa. Intendi: non sottrarti.

XX. 1. *E' m'incresce... duramente*: sono così acutamente scorato di me. 2-3. *ch'altrettanto... 'l martiro*: che parimente m'arrecano dolore la pietà (che

5 sento contro mia voglia
raccoglier l'aire del sezza' sospiro
entro 'n quel cor che i belli occhi feriro
quando li aperse Amor con le sue mani
per conducermi al tempo che mi sface.
10 Oïmè, quanto piani,
soavi e dolci ver' me si levaro,
quand'elli incominciaro
la morte mia, che tanto mi dispiace,
dicendo: «Nostro lume porta pace».
15 «Noi darem pace al core, a voi diletto»,
diceano a li occhi miei
quei de la bella donna alcuna volta;
ma poi che sepper di loro intelletto
che per forza di lei
20 m'era la mente già ben tutta tolta,
con le insegne d'Amor dieder la volta,
sì che la lor vittorïosa vista
poi non si vide pur una fïata:
ond'è rimasa trista
25 l'anima mia che n'attendea conforto,
e ora quasi morto
vede lo core a cui era sposata,
e partir la convene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo
30 fora di questa vita
la sconsolata, ché la caccia Amore.
Ella si move quinci sì dolendo
ch'anzi la sua partita
l'ascolta con pietate il suo fattore.
35 Ristretta s'è entro il mezzo del core
con quella vita che rimane spenta
solo in quel punto ch'ella si va via;
e ivi si lamenta
d'Amor, che fuor d'esto mondo la caccia;
40 e spessamente abbraccia
li spiriti che piangon tuttavia,
però che perdon la lor compagnia.
L'imagine di questa donna siede
su ne la mente ancora,
45 là 've la pose quei che fu sua guida;
e non le pesa del mal ch'ella vede,
anzi vie più bella ora

ho di me) e il tormento. **5-6.** *contro... sospiro*: l'aria dell'ultimo respiro. *Occhi* è soggetto. **9.** *al tempo che mi sface*: al periodo (inteso anche come situazione) che m'annienta. **10.** *piani*: miti, placati. **12-13.** *incominciaro... mia*: cominciarono a procurarmi la morte. – *mi dispiace*: m'affanna. **17.** *alcuna volta*: più d'una volta. **18.** *ma poi... intelletto*: ma dopo che conobbero per il tramite del loro intelletto. **19.** È riferito alla *bella donna* del v. 17. **20.** *m'era... tolta*: non era più nella mia piena coscienza. **21.** *con le... volta*: tornarono indietro con le insegne d'Amore. Cioè: declinarono gli inviti ad amare. **23.** *pur una fiata*: neppure una volta. **26-27.** *e ora... sposata*: quasi privo di vita il cuore cui era strettamente unita. **28.** *e partir... innamorata*: e deve andarsene (sott.: dal cuore, cioè dalla vita) piena d'amore. **32.** *quinci*: di qui. **33-34.** *ch'anzi... fattore*: che Dio le dà pietosamente ascolto prima che muoia. **35.** *Ristretta... core*: s'è contratta nel centro del cuore. **37.** *solo... via*: solo nel momento in cui essa esala. **40.** *spessamente*: spesso, più volte. **41.** *tuttavia*: in continuazione, sempre. **42.** *però che*: poiché. **43-44.** *siede... ancora*: occupa ancora la mente. **45.** È, naturalmente, Amore. **46.** *e non le pesa*: e non le rincresce. **47-48.** Ordina: *ora vie più che mai*

che mai e vie più lieta par che rida;
e alza li occhi micidiali, e grida
50 sopra colei che piange il suo partire:
«Vanne, misera, fuor, vattene omai».
Questo grida il desire
che mi combatte così come sole,
avvegna che men dole,
55 però che 'l mio sentire è meno assai
ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno che costei nel mondo venne,
secondo che si trova
nel libro de la mente che vien meno,
60 la mia persona pargola sostenne
una passïon nova,
tal ch'io rimasi di paura pieno;
ch'a tutte mie virtù fu posto un freno
subitamente, sì ch'io caddi in terra,
65 per una luce che nel cuor percosse:
e se 'l libro non erra,
lo spirito maggior tremò sì forte
che parve ben che morte
per lui in questo modo giunta fosse:
70 ma or ne increscę a quei che questo mosse.
Quando m'apparve poi la gran biltate
che sì mi fa dolere,
donne gentili a cu' i' ho parlato,
quella virtù che ha più nobilitate,
75 mirando nel piacere,
s'accorse ben che 'l suo male era nato;
e conobbe 'l disio ch'era creato
per lo mirare intento ch'ella fece;
sì che piangendo disse a l'altre poi:
80 «Qui giugnerà, in vece
d'una ch'io vidi, la bella figura,
che già mi fa paura;
che sarà donna sopra tutte noi,
tosto che fia piacer de li occhi suoi».
85 Io ho parlato a voi, giovani donne,
che avete li occhi di bellezze ornati
e la mente d'amor vinta e pensosa,

49. *micidiali*: che provocano la morte (infatti uccidono l'anima). 53. *come sole*: come al solito. 54. *avvegna che men dole*: sebbene il dolore sia minore. 55-56. *però che... guai*: perché la mia sensibilità (intesa come percettibilità dei sentimenti) è molto scemata e s'approssima alla morte (al termine delle sofferenze). 57. *Lo giorno... venne*: il giorno in cui nacque costei. 59. *nel libro... meno*: nella memoria che progressivamente si sfa. 60. Contini intende: corpo. 61. *nova*: inusitata. 63-64. *ch'a tutte... subitamente*: poiché d'improvviso furono indebolite tutte le mie funzioni. 65. *che nel cuor percosse*: che riverberò nel cuore. 66. *e se... erra*: e se la memoria non s'inganna. 67. *lo spirito maggior*: la funzione vitale. 70. Amore (cfr. v. 45). Non così il Contini, che intende: Dio. 73. È usuale, in Dante, il ricorrere a donne come sorgente e stimolo di conversazione. Si potrebbe ipotizzare, qui, un riferimento al gruppo di donne gentili con cui Dante s'intrattiene, più volte, nella *Vita Nuova*, sebbene il Contini lo escluda. 74. Forse, l'anima razionale. 75. *piacere*: bellezza. In questo senso, anche, e più d'una volta, nella *Vita nuova*. 77. *ch'era creato*: che n'era scaturito. 78. *per lo*: dal. – *mirare* si riferisce alla *virtù* del v. 74. 79. Sott.: *virtù*. 80-81. *in vece... vidi*: in luogo d'una donna che vidi. – *figura*: immagine. 84. *tosto che fia piacer*: non appena sarà apparsa la bellezza. 87. *vinta*: Contini intende: vinta dall'amore. Diversa sarebbe la funzione logica se l'immagine si raccordasse con *Donne ch'avete*...Ma il senso, in definitiva, non ne risulterebbe poi tanto mutato.

perché raccomandati
vi sian li detti miei ovunque sono:
90 e 'nnanzi a voi perdono
la morte mia a quella bella cosa
che me n'ha colpa e mai non fu pietosa.

XXI.

Lo doloroso amor che mi conduce
a fin di morte per piacer di quella
che lo mio cor solea tener gioioso,
m'ha tolto e toglie ciascun dì la luce
5 che avëan li occhi miei di tale stella
che non credea di lei mai star doglioso:
e 'l colpo suo, c'ho portato nascoso
omai si scopre per soverchia pena,
la qual nasce del foco
10 che m'ha tratto di gioco,
sì ch'altro mai che male io non aspetto;
e 'l viver mio (omai esser de' poco)
fin a la morte mia sospira e dice:
«Per quella moro c'ha nome Beatrice».
15 Quel dolce nome, che mi fa il cor agro,
tutte fïate ch'i' lo vedrò scritto
mi farà nuovo ogni dolor ch'io sento;
e de la doglia diverrò sì magro
de la persona, e 'l viso tanto afflitto,
20 che qual mi vederà n'avrà pavento.
E allor non trarrà sì poco vento
che non mi meni, sì ch'io cadrò freddo;
e per tal verrò morto,
e 'l dolor sarà scorto
25 con l'anima che sen girà sì trista;
e sempre mai con lei starà ricolto,
ricordando la gio' del dolce viso,
a che nïente par lo paradiso.
Pensando a quel che d'Amore ho provato,
30 l'anima mia non chiede altro diletto,
né il penar non cura il quale attende;
ché, poi che 'l corpo sarà consumato,
se n'anderà l'amor che m'ha sì stretto

89. *li detti miei*: le mie espressioni. Ovvero: i miei versi. – *ovunque sono*: dovunque si trovino. Riferite, cioè, a *li detti miei*. Ma si può anche intendere: dovunque io sia. **91-92.** *a quella bella... colpa*: la bella realtà che ne ha colpa davanti a me.

XXI. **2.** *piacer*: capriccio. Ovvero: volontà, arbitrio (Contini). **3.** *che lo mio... gioioso*: che il mio cuor soleva gioiosamente custodire. **4.** *m'ha tolto... dì*: m'ha tolto, giorno per giorno, e continua a togliermi. **5.** *avëan*: ricevevan. – *tale* introduce la successiva consecutiva. **7.** *c'ho portato nascoso*: che mi son tenuto dentro, nascondendolo (alla vista altrui). **8.** *omai... pena*: ormai si palesa a causa dell'eccessivo tormento. **10.** *m'ha... gioco*: m'ha allontanato dalla gioia. **16.** *tutte fiate*: tutte le volte. **17.** *mi farà nuovo*: rinnoverà in me. **18.** *e de la doglia*: e per il dolore. **21.** *E allor... vento*: e non soffierà vento, per quanto debole. **22.** *meni*: trascini. – *freddo*: senza vita. **23.** *e per tal... morto*: e in questo modo troverò la morte. **24.** *e 'l dolor sarà scorto*: e il dolore sarà visto insieme. Non così il Contini, che traduce con: avviato. E ne suffraga l'interpretazione rinviando a *Purg.*, XXI, 21. **25.** *sen girà sì trista*: se n'andrà in grandissima desolazione. **26.** *sempre... ricolto*: rimarrà sempre in intima unione con essa. **27.** *giò*: sfolgorante bellezza. **28.** *a che*: al cui confronto. **29-31.** Intendi: l'anima mia, considerando quanto ha vissuto come esperienza d'amore, non chiede piaceri ulteriori. – *né il penar... attende*: né si cura del dolore nel quale

con lei a Quel ch'ogni ragione intende,
35 e se del suo peccar pace no i rende,
partirassi col tormentar ch'è degna,
sì che non ne paventa,
e starà tanto attenta
d'imaginar colei per cui s'è mossa,
40 che nulla pena avrà ched ella senta;
sì che, se 'n questo mondo l'ho perduto,
Amor ne l'altro men darà trebuto.

Morte, che fai piacere a questa donna,
per pietà, innanzi che tu mi discigli,
45 va' da lei, fatti dire
perché m'avvien che la luce di quigli
che mi fan tristo, mi sia così tolta:
se per altrui ella fosse ricolta,
falmi sentire, e trarra'mi d'errore,
50 e assai finirò con men dolore.

XXII.

Di donne io vidi una gentile schiera
questo Ognissanti prossimo passato,
e una ne venia quasi imprimiera,
4 veggendosi l'Amor dal destro lato.
De gli occhi suoi gittava una lumera,
la qual parëa uno spirito infiammato;
e i' ebbi tanto ardir ch'in la sua cera
8 guarda', e vidi un angiol figurato.

A chi era degno donava salute
co gli atti suoi quella benigna e piana,
11 e 'mpiva 'l core a ciascun di vertute.
Credo che de lo ciel fosse soprana,
e venne in terra per nostra salute:
14 là 'nd'è beata chi l'è prossimana.

XXIII.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia,
ch'i' ho dottanza che la donna mia
4 non vi faccia tornar così dogliose.

è immersa. **34.** *con lei... intende*: con essa (*lei*, l'anima) l'amore arriverà a Colui che penetra ogni pensiero. **35.** *e se... rende*: e se (Dio) non dissolverà nella pace il suo peccato. **36.** *partirassi... degna*: finirà nell'infelicità che avrà meritata. **37.** *sì che... paventa*: tanto che non la teme. **39.** *d'imaginar... mossa*: a contemplare l'immagine di colei a causa della quale è andata (nel mondo dei morti). **40.** *che nulla... senta*: che non patirà alcuna pena che possa sentire. **42.** *men darà trebuto*: me ne renderà il dovuto. **44.** *innanzi che tu mi discigli*: prima che tu mi strazi. **46.** *m'avvien*: mi capita. – *quigli* (quelli) sono gli occhi. **48.** *per altrui*: da altri. **49.** *falmi... d'errore*: fammelo sapere e mi trarrai dal dubbio. **50.** *e assai... dolore*: e morrò con molto minor dolore.

XXII. **2.** *questo... passato*: l'ultimo di d'Ognissanti, da poco trascorso. **3.** *imprimiera*: per prima. **4.** *veggendosi... lato*: e si vedeva Amore alla sua destra. **5.** *lumera*: luce. È calco francese (*lumière*). **7-8.** *in la sua cera guarda'*: osservai il suo volto. – *e vidi... figurato*: e (vi) scorsi un sembiante d'angelo. Contini ritiene che Dante si riferisca ad Amore, non alla donna. **10.** *benigna e piana*: benevola e condiscendente. **12.** *de lo ciel fosse soprana*: fosse abitatrice (*soprana*: alta) del cielo. Particolare che rende almeno dubbia la succitata interpretazione del Contini. **14.** *là 'nd'è... prossimana*: donde è beato chiunque le si trovi accosto.

XXIII. **1.** *pensose*: afflitte (Contini). **2.** *in cortesia*: per cortesia. **3.** *dottanza*: timore. **5.** *sdegnose*: restie, scontrose.

Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
né di ristare alquanto in questa via
e dire al doloroso che disia
8 udir de la sua donna alquante cose;
avvegna che gravoso m'è l'udire:
sì m'ha in tutto Amor da sé scacciato
11 ch'ogni suo atto mi trae a ferire.
Guardate bene s'in son consumato,
ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
14 se da voi, donne, non son confortato.

XXIV.

«Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
chi è esta donna che giace sì venta?
sarebbe quella ch'è nel mio cor penta?
4 Deh, s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
e la figura sua mi par sì spenta,
ch'al mio parere ella non rappresenta
8 quella che fa parer l'altre beate.»
«Se nostra donna conoscer non pòi,
ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto,
11 però che quel medesmo avvenne a noi.
Ma se tu mirerai il gentil atto
de li occhi suoi, conosceraila poi:
14 non pianger più, tu se' già tutto sfatto.»

XXV.

Un dì si venne a me Malinconia
e disse: «Io voglio un poco stare teco»;
e parve a me ch'ella menasse seco
4 Dolore e Ira per sua compagnia.
E io le dissi: «Partiti, va' via»;
ed ella mi rispose come un greco:
e ragionando a grande agio meco,
8 guardai e vidi Amore, che venia
vestito di novo d'un drappo nero,
e nel suo capo portava un cappello;
11 e certo lacrimava pur di vero.

7. *e*: vale: né. Con valore correlativo negativo. **9.** *avvegna che... l'udire*: sebbene le risposte mi procurino afflizione. **10-11.** *sì m'ha... ferire*: Amore m'ha così completamente bandito, che ogni suo atto mira a ferirmi. Per il Contini *mi* è soggetto di *ferire*. **12.** *Guardate... consumato*: osservate bene se non è vero ch'io sono consunto. Diversamente, però, il Contini, che riferisce *bene* a *consumato*: guardate se io sono ben consunto.

XXIV. **2.** *venta*: vale: vinta, sfinita. **3.** *penta*: ritratta (dipinta). **4.** *s'ella è dessa*: s'è proprio lei. **6.** *figura*: persona. **7.** *ch'al mio parere*: che per quel che mi sembra. **8.** *quella... beate*: colei che consente alle altre d'apparire beate. **9.** *conoscer*: riconoscer. **10.** *sì conquisa*: poiché è così alterata (cioè vinta, dalla morte, che la devasta). – *non mi par gran fatto*: non mi sembra un fatto straordinario. Come a dire: è normale che tu non riconosca... **11.** *però che... noi*: perché anche a tutte noi è capitata la stessa cosa (cioè, di non riconoscerla). **12.** *gentil atto*: espressione soave. **13.** *conosceraila poi*: finirai con il riconoscerla.

XXV. **1.** La forma mediale è oggi inusuale: venne. **6.** *come un greco*: con alterigia. Famosa era la supponenza dei Greci, nell'antichità. **7.** *a grande agio*: a suo completo piacimento. **8-9.** *che venia... nero*: che giungeva indossando un mantello nuovo di color nero. **10.** L'abito a lutto implicava, di regola, il cappello. **11.** *e certo... vero*: e certo piangeva con lacrime proprio vere.

Ed eo li dissi: «Che hai, cattivello?».
Ed el rispose: «Eo ho guai e pensero,
14 ché nostra donna mor, dolce fratello».

XXVI.

Chi udisse tossir la malfatata
moglie di Bicci vocato Forese,
potrebbe dir ch'ella'ha forse vernata
4 ove si fa 'l cristallo, in quel paese.
Di mezzo agosto la truovi infreddata:
or sappi che de' far d'ogni altro mese...;
e non le val perché dorma calzata,
8 merzé del copertoio c'ha cortonese.
La tosse, 'l freddo e l'altra mala voglia
no l'addovien per omor' ch'abbia vecchi,
11 ma per difetto ch'ella sente al nido.
Piange la madre, c'ha più d'una doglia,
dicendo: «Lassa, che per fichi secchi
14 messa l'avre' 'n casa del conte Guido».

XXVII.

Ben ti faranno il nodo Salamone,
Bicci novello, e' petti de le starne,
ma peggio fia la lonza del castrone,
4 ché 'l cuoio farà vendetta de la carne;
tal che starai più presso a San Simone,
se tu non ti procacci de l'andarne:
e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
8 sarebbe oramai tardi a ricomprarne.
Ma ben m'è detto che tu sai un'arte
che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
11 però ch'ell'è di molto gran guadagno;

12. *Che... cattivello?*: che ti succede, meschino? 13. *Eo... pensero*: io ho pena ed afflizione.
XXVI. Sonetto dedicato a Forese Donati. È l'inizio della famosa tenzone con il fratello di Corso e di Piccarda. 1. *malfatata*: mal destinata, disgraziata. 2. *vocato*: detto. 3-4. Si ordini: *potrebbe dir ch'ella forse ha vernata* (svernato) *in quel paese ove si fa 'l cristallo*. Cioè: nelle regioni del profondo Nord. 6. *or sappi... mese*: perciò puoi capire che deve fare in tutti gli altri mesi. 7. *e non le val... calzata*: e non le giova dormire ben coperta. 8. *merzé*: grazie. Si consideri, però, ch'esso è riferito a *non le val*, perciò è un *merzé* negativo. Insomma: il dormire ben coperta non le giova a causa... – *del copertoio... cortonese*: della coperta ch'è di Cortona. Cioè: della coperta ch'è troppo corta. Il Contini avverte una connotazione oscena (dubbia e scarsa virilità di Forese). 9. *e l'altra... voglia*: e altri malanni. 10. *per omor'... vecchi*: perché abbia gli umori invecchiati. 11. *per difetto... nido*: per le carenze ch'ella patisce in casa. 13-14. *Lassa... Guido*: povera me, che avrei potuto accasarla per niente (cioè, dotandola di fichi secchi) presso la famiglia del conte Guido. Allusione forse a Guido Novello, oppure a Guido dei conti Guidi.

XXVII. Risposta al sonetto *L'altra notte mi venne una gran tosse*, con cui Forse Donati (Bicci) ha replicato al sonetto precedente. Cfr. 26: *Chi udisse tossir la malfatata...* 1. *Ben... Salamone*: ti faranno davvero il nodo di Salomone. Dante rimbecca, qui, i vv. 7-8 del sonetto di Forese: *legato a nodo ch'i' non saccio il nome, / se fu di Salamone o d'altro saggio*. Ma, speculando sulla nota ingordigia di Forese, Dante gioca con il nome biblico del re. 3. *la lonza del castrone*: la lombata di castrato. 4. *ché 'l cuoio... carne*: perché il cuoio vendicherà la carne. Dante vuol dire che la pelle del castrato (di cui Forese consuma la carne), divenuta pergamena, sarà usata dai legali per contestare a Bicci i suoi debiti. 5. Nel rione di San Simone era il carcere fiorentino. 6. *se tu... l'andarne*: a meno che tu non trovi il modo di svignartela. 7-8. *e 'ntendi... ricomprarne*: e bada che astenerti dalle baldorie sarebbe ormai inutile, perché tardivo, per risanare il bilancio. 9-10. *Ma ben... rifare*: ma mi dicono che, per la verità, tu conosci un'arte che – sempre che la cosa sia vera – potrà farti rifare (cfr. il v. 4 del citato sonetto di Forese: *per gir a guadagnar ove che fosse*). L'arte cui Dante si riferisce è il furto.

e fa sì, a tempo, che tema di carte
non hai, che ti bisogni scioperare;
14 ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

XXVIII.

Bicci novel, figliuol di non so cui
(s'i' non ne domandasse monna Tessa),
giù per la gola tanta roba hai messa
4 ch'a forza ti convien tòrre l'altrui.
E già la gente si guarda di lui,
chi ha borsa a lato, là dov'e' s'appressa,
dicendo: «Questi c'ha la faccia fessa,
8 è piuvico ladron negli atti sui».
E tal giace per lui nel letto tristo,
per tema non sia preso a lo 'mbolare,
11 che gli appartien quanto Giosepp'a Cristo.
Di Bicci e de' fratei posso contare
che, per lo sangue lor, del malacquisto
14 sanno a lor donne buon' cognati stare.

XXIX.

Voi che savete ragionar d'Amore,
udite la ballata mia pietosa,
che parla d'una donna disdegnosa,
la qual m'ha tolto il cor per suo valore.
5 Tanto disdegna qualunque la mira,
che fa chinare gli occhi di paura,
però che intorno a' suoi sempre si gira
d'ogni crudelitate una pintura;
ma dentro portan la dolze figura
10 ch'a l'anima gentil fa dir: «Merzede»,
sì vertüosa che, quando si vede,

12-13. *e fa sì... scioperare*: e (quest'arte) fa in modo che, con il tempo, tu non avrai più timore delle carte (cioè, le pergamene tratte dal *cuoio* del *castrone*) e non dovrai più smettere di lavorare (cioè, di concederti alle crapule, di gozzovigliare). *Scioperare* è il lat. *ex operare*: sospendere l'attività. **14.** *ma ben... Stagno*: ma mal gliene incolse ai figli di Stagno. Nulla si sa, però, di costoro.

XXVIII. Risposta al sonetto *Va' rivesti San Gal prima che dichi*, con cui Forese Donati ha replicato al precedente sonetto di Dante, *Ben ti faranno il nodo Salamone*. **1.** *cui*: chi. **2.** *s'i' non... Tessa*: se non ne domandassi a madonna Tessa. Monna Tessa, o Contessa, è la madre di Forese (Bicci) Donati. **3-4.** *giù per la gola... l'altrui*: hai trangugiato tanta di quella roba che sei obbligato a rubare. **5.** È sempre Forese. Il Contini mette opportunamente in rilievo l'effetto irridente provocato dal passaggio dalla seconda alla terza persona. **6.** Specifica quale *gente si guarda lui*. **7.** *fessa*: tagliata, con una cicatrice. **8.** *è piuvico... sui*: nelle sue azioni è un famigerato predone. *Piuvico*: pubblico. **9.** *tal*: intende il padre, Simone Donati. – *tristo*: da concordare con *tal*. **10-11.** *non sia... 'mbolare*: che non sia catturato mentre ruba. – *gli appartien*: gli è proprio. – *quanto... Cristo*: l'irriguardoso riferimento è espressione idiomatica del tempo. **12.** *contare*: dire, assicurare. I fratelli di Bicci sono il famoso Corso, capo della parte nera, e Sinibaldo. **13.** *per*: il Contini lo intende con valore strumentale. **14.** Interpretazione assai dubbia. Forse: di Bicci e dei suoi fratelli posso ben dire che, attraverso la loro parentela, sono abili nel restare buoni cognati verso le loro donne che hanno così mal acquistato. Ma ci sono molte altre ipotesi. Comunque, a questi versi Forese risponderà con il sonetto *Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri*, a cui Dante non replicherà, ad onta della pesantezza delle accuse e delle maligne insinuazioni in esso contenute. E Forese vincerà la tenzone.

XXIX. **2.** *pietosa*: degna di commiserazione. **4.** *la qual... valore*: che m'ha annientato il cuore con la sua forza. Intendi: con la potenza della sua bellezza. **7-8.** *però che... pintura*: perché intorno ai suoi (occhi) appare una continua manifestazione d'asprezza. **9.** Intendi: questi stessi occhi, al loro interno, portano Amore. È motivo ricorrente in Dante e negli altri stilnovisti. **10.** *Merzede*: grazia. Ovvero: pietà (Contini). **11.** *vertüosa* è da riferire alla *donna disdegnosa*, ch'è soggetto proletti-

trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch'ella dica: «Io non sarò umile
verso d'alcun che ne li occhi mi guardi,
15 ch'io ci porto entro quel segnor gentile
che m'ha fatto sentir de li suoi dardi».
E certo i' credo che così li guardi
per vederli per sé quando le piace,
a quella guisa retta donna face
20 quando si mira per volere onore.
Io non ispero che mai per pietate
degnasse di guardare un poco altrui,
così è fera donna in sua bieltate
questa che sente Amor ne gli occhi sui.
25 Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
ch'io non veggia talor tanta salute;
però che i miei disiri avran vertute
contra 'l disegno che mi dà tremore.

XXX.

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato,
non per mio grato,
ché stato non avea tanto gioioso,
ma però che pietoso
5 fu tanto del meo core,
che non sofferse d'ascoltar suo pianto;
i' canterò così disamorato
contra 'l peccato,
ch'è nato in noi, di chiamare a ritroso
10 tal ch'è vile e noioso
con nome di valore,
cioè di leggiadria, ch'è bella tanto
che fa degno di manto
imperïal colui dov'ella regna:
15 ell'è verace insegna
la qual dimostra u' la vertù dimora:
per ch'io son certo, se ben la difendo
nel dir com'io la 'ntendo,
ch'Amor di sé mi farà grazia ancora.
20 Sono che per gittar via loro avere
credon potere
capere là dove li boni stanno,

co. **16.** *m'ha fatto... dardi*: m'ha fatto bersaglio delle sue frecce. Parla d'Amore, naturalmente. **17.** *li guardi*: li custodisca (franc: *garder*: conservare, badare, mantenere). Parla degli occhi. **18.** *per sé*: da sola. **19.** *a quella guisa... face*: come fa una donna schietta. **20.** *si mira*: intendi: davanti allo specchio (Contini). – *per volere onore*: per sollevare l'altrui ammirazione. **21.** *Io... mai*: io non spero più. **23.** *così... donna*: tanto la donna è fiera. **25-26.** *Ma quanto... salute*: ma nasconda pure, e celi, Amore quel che vuole, io talora comunque vedrò la (mia) beatitudine. **28.** *contra... tremore*: ad onta della sdegnosa fierezza che m'incute spavento.

XXX. **2.** *non per mio grato*: non perché io ne provassi piacere. **3.** *ché stato... gioioso*: perché non ero in uno stato parimente gioioso. **4.** *però che*: perché. **6.** *non sofferse*: non ebbe animo, non sopportò. **7-8.** *i' canterò... 'l peccato*: estraneo in tal modo all'amore, io poeterò contro il mal uso. **9.** *a ritroso*: a rovescio. Cioè: contro l'uso corretto. **11-14.** Cioè: colui nell'animo del quale regna la leggiadria, s'innalza più della leggiadria stessa. Rendo con leggiadria *manto / imperial*. **15.** *insegna*: segnale. S'intenda: è riprova certa. **16.** *u'*: da *ubi*, dove, il luogo dove. **19.** *di sé... ancora*: tornerà a compiacermi. **20.** *Sono che... avere*: ci sono certuni che, poiché dilapidano i loro averi. **22.** *capere*: entrare. Cioè: essere contenuti, entrarci.

che dopo morte fanno
riparo ne la mente
25 a quei cotanti c'hanno canoscenza.
Ma lor messione a' bon' non pò piacere,
perché tenere
savere fora, e fuggiriano il danno,
che si aggiugne a lo 'nganno
30 di loro e de la gente
c'hanno falso iudicio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
divorar cibo ed a lussuria intendere?
ornarsi, come vendere
35 si dovesse al mercato di non saggi?
ché 'l saggio non pregia om per vestimenta,
ch'altrui sono ornamenta,
ma pregia il senno e li genti coraggi.
E altri son che, per esser ridenti,
40 d'intendimenti
correnti voglion esser iudicati
da quei che so' ingannati
veggendo rider cosa
che lo 'ntelletto cieco non la vede.
45 E' parlan con vocaboli eccellenti;
vanno spiacenti,
contenti che da lunga sian mirati;
non sono innamorati
mai di donna amorosa;
50 ne' parlamenti lor tengono scede;
non moveriano il piede
per donneare a guisa di leggiadro,
ma, come al furto il ladro,
così vanno a pigliar villan diletto;
55 e non però che 'n donne è sì dispento
leggiadro portamento
che paiono animai sanza intelletto.
Ancor che ciel con cielo in punto sia
che leggiadria
60 disvia cotanto, e più che quant'io conto,
io, che le sono conto

23-24. *fanno riparo ne la mente*: ingombrano la memoria. **25.** *a quei... canoscenza*: a coloro che possiedono il sapere. **26.** *messione*: spreco. **27-28.** *perché... fora*: perché bisognerebbe imparare (sapere) a conservare (il denaro). Il Contini traduce *perché* con: sicché. **28-29.** *e fuggiriano... 'nganno*: e (cosicché) eviterebbero il danno che s'aggiunge all'errore. **31.** *c'hanno... sentenza*: che emettono un giudizio errato su di loro. **32.** *Qual... fallenza*: chi è che non chiamerà colpa. **34-35.** *come... dovesse*: come se dovesse mettersi in vendita. – *non saggi*: sciocchi. **36.** Si può intendere: che sono ornamenti adatti a tutti (e quindi impropri per una valutazione dell'animo). **38.** *li genti coraggi*: i nobili sentimenti. *Genti* è apocope di *gentili*. **39.** *ridenti*: brillanti, spregiudicati. **40-41.** *d'intendimenti... iudicati*: finiscono per essere giudicati di spirito pronto. **43-44.** *veggendo... vede*: osservando una lepidezza che sfugge all'intelletto di bassa levatura. **46.** *spiacenti*: contegnosi e pieni d'albagia. **47.** *contenti... mirati*: compiaciuti d'essere ammirati a distanza. **50.** *tengono scede*: intrattengono con smancerie. **51-52.** *non moveriano... leggiadro*: non muoverebbero un passo per frequentare con leggiadria una donna. **54.** *vanno... diletto*: si dedicano all'amore carnale. **55-57.** *e non però... intelletto*: e non perché in alcune donne sia venuta talmente meno la leggiadria, da parere bestie. L'ipotesi riduttiva di *'n donne* mi sembra necessaria, per coerenza e con quanto detto sopra (vv. 49 e 52, per es.) e con tutta la concezione stilnovistica. **58.** *Ancor che... sia*: sebbene la congiunzione astrale faccia sì. **60.** *e più... conto*: e anche più di quanto io non dica. **61.** *conto*: conosciuto. *Conto* (lat. *cognito* sincopato)

merzé d'una gentile
che la mostrava in tutti gli atti sui,
non tacerò di lei, ché villania
65 far mi parria
sì ria ch'a' suoi nemici sarei giunto:
per che da questo punto
con rima più sottile
tratterò il ver di lei, ma non so cui.
70 Eo giuro per colui
ch'Amor si chiama ed è pien di salute,
che sanza ovrar vertute
nessun pote acquistar verace loda:
dunque, se questa mia matera è bona,
75 come ciascun ragiona,
sarà vertù o con vertù s'annoda.
Non è pura vertù la disvïata,
poi ch'è blasmata,
negata là 'v'è più vertù richiesta,
80 cioè in gente onesta
di vita spiritale
o in abito che di scïenza tiene.
Dunque, s'ell'è in cavalier lodata,
sarà mischiata,
85 causata di più cose; perché questa
conven che di sé vesta
l'un bene e l'altro male,
ma vertù pura in ciascuno sta bene.
Sollazzo è che convene
90 con esso Amore e l'opera perfetta:
da questo terzo retta
è vera leggiadria e in esser dura,
sì come il sole al cui esser s'adduce
lo calore e la luce
95 con la perfetta sua bella figura.
Al gran pianeto è tutta simigliante
che, dal levante
avante infino a tanto che s'asconde,
co li bei raggi infonde
100 vita e vertù qua giuso
ne la matera sì com'è disposta:

è, qui, rima equivoca. **63.** *mostrava*: manifestava. **64.** *di lei*: da riferirsi alla *leggiadria*, più che alla *gentile* (donna). **66.** *giunto*: congiunto. S'intenda: sarei assimilabile, mi comporterei come. **68.** *con rima più sottile:* con versi più raffinati. **69.** *cui*: per chi. **71.** *ed è... salute*: e dona la vera e completa salvezza. **72-73.** *che sanza ovrar... loda*: che nessuno può meritare vere lodi se non opera virtuosamente. **75.** *come... ragiona*: come tutti affermano. **76.** *sarà... s'annoda*: (la *matera*) sarà opera virtuosa, o comunque alla virtù contigua. **77.** *disvïata*: da riferirsi alla *leggiadria*. Cfr. sopra, vv. 59-60: *che leggiadria / disvia cotanto...* **78.** *blasmata*: biasimata. Cioè: rinnegata. **79.** *negata... richiesta*: negata proprio dove si richiede maggior virtù. Intendi: nei conventi e nei seminari (cfr. i versi che seguono), dove si prega e si studia. **83.** *Dunque*: perciò. **85-87.** *causata... cose*: (la *leggiadria*) è evidentemente (*sarà*) risultante da più virtù. – *perché questa... male*: perché questa s'esprime bene in alcuni, male in altri. **88.** *ma*: mentre invece, viceversa. **89-90.** *Sollazzo... perfetta*: esiste un piacere che lega con amore e con virtuoso operare. **91.** *terzo*: trio. **92.** *è vera... dura*: è retta e sostenuta la vera leggiadria. **93-95.** *sì come il sole... figura*: *lo calore* (la virtù che opera), la *luce* (Amore) e la *perfetta sua bella figura* (piacere) stanno al sole come il *terzo* del v. 91 alla leggiadria. **96.** Il *gran pianeto* è il Sole. **98.** *infino... s'asconde*: fino a quando non tramonta. **101.** Cioè: il Sole vivifica e scalda una materia già predisposta.

e questa, disdegnosa di cotante
persone, quante
sembiante portan d'omo, e non responde
105 il lor frutto a le fronde
per lo mal c'hanno in uso,
simili beni al cor gentile accosta;
ché 'n donar vita è tosta
co' bei sembianti e co' begli atti novi
110 ch'ognora par che trovi,
e vertù per essemplo a chi lei piglia.
Oh falsi cavalier', malvagi e rei,
nemici di costei,
ch'al prenze de le stelle s'assimiglia.
115 Dona e riceve l'om cui questa vole,
mai non sen dole;
né 'l sole per donar luce a le stelle,
né per prender da elle
nel suo effetto aiuto;
120 ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge.
Già non s'induce a ira per parole,
ma quelle sole
ricole che son bone, e sue novelle
sono leggiadre e belle;
125 per sé caro è tenuto
e disïato da persone sagge,
ché de l'altre selvagge
cotanto laude quanto biasmo prezza;
per nessuna grandezza
130 monta in orgoglio, ma quando gl'incontra
che sua franchezza li conven mostrare,
quivi si fa laudare.
Color che vivon fanno tutti contra.

XXXI.

Parole mie che per lo mondo siete,
voi che nasceste poi ch'io cominciai
a dir per quella donna in cui errai:
4 «Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete»,
andatevene a lei, che la sapete,

102-104. *disdegnosa... d'omo*: adirata con coloro che hanno sembianze umane. **104-105.** *e non responde... fronde*: per cui non c'è rispondenza tra frutto e foglia. Cioè: gli uomini non si comportano come tali (*sembiante portan d'omo*, e nulla più). **106.** *per lo mal... uso*: a causa della loro abitudine a mal operare. **107.** *simili... accosta*: destina simili beni al cuore nobile. **108.** *'n donar... tosta*: nel donare la vita è veloce. **109.** *novi* perché non formali, ma sentiti. Intendi: spontanei. **111.** *e vertù per essemplo*: e modello di virtù. È retto da *'n donar* del v. 108. **114.** *ch'al prenze... s'assimiglia*: si fa simile al Sole. **115.** *cui questa vole*: che questa sceglie. **118-119.** *per prender... aiuto*: per ricevere da esse (le *stelle*) aiuto al suo operare. **120.** *in ciò*: in entrambe queste azioni. **121.** *Già... parole*: non s'adira mai a causa di ciò che sente. **123.** *ricole*: considera. Lett.: raccoglie. **125.** *per sé... tenuto*: in sé è considerato prezioso. **128.** *cotanto... prezza*: ha in egual conto sia la lode sia il biasimo. **130.** *ma quando gl'incontra*: laddove gli capiti. **132.** *quivi... laudare*: allora (opera in tal modo che) merita le lodi. **133.** *Color... contra*: gli uomini si comportano tutti al contrario.

XXXI. **1.** Intendi: parole che già siete state scritte. Infatti Dante, come dirà subito dopo (vv. 7-8), non ne scriverà più, di simili. **3.** *in cui errai*: nella quale io menai a vuoto il cuore. Con un senso che sembra anticipare certe immagini petrarchesche. Tuttavia diversa è l'interpretazione del Contini: per la quale soffersi. **4.** È il primo verso della canzone con cui s'inizia il secondo trattato del *Convivio*. **5.** *sapete*: conoscete. Si tratta della *donna*

chiamando sì che'ell'oda i vostri guai;
ditele: «Noi siam vostre, ed unquemai
8 più che noi siamo non ci vederete».
Con lei non state, ché non v'è Amore,
ma gite a torno in abito dolente,
11 a guisa de le vostre antiche sore.
Quando trovate donna di valore,
gittatelevi a' piedi umilemente,
14 dicendo: «A voi dovem noi fare onore».

XXXII.

O dolci rime che parlando andate
de la donna gentil che l'altre onora,
a voi verrà, se non è giunto ancora,
4 un che direte: «Questi è nostro frate».
Io vi scongiuro che non l'ascoltiate,
per quel signor che le donne innamora,
ché ne la sua sentenzia non dimora
8 cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
mosse a venire inver' la donna vostra,
11 non v'arrestate, ma venite a lei.
Dite: «Madonna, la venuta nostra
è per raccomandarvi un che si dole,
14 dicendo: "Ov'è 'l disio de li occhi miei?".

XXXIII.

Due donne in cima de la mente mia
venute sono a ragionar d'amore:
l'una ha in sé cortesia e valore,
4 prudenza e onestà in compagnia;
l'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
adorna gentilezza le fa onore:
e io, merzé del dolce mio signore,
8 mi sto a piè de la loro signoria.
Parlan Bellezza e Virtù a l'intelletto
e fan quistion come un cor puote stare
11 intra due donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare
ch'amar si può bellezza per diletto
14 e puossi amar virtù per operare.

gentile, naturalmente. **6.** *chiamando sì*: invocandola talmente. **7-8.** *ed unquemai... vederete*: e non ci vedrete mai più numerose di quante siamo ora.- **9.** *state*: restate. **9-10.** Perché Dante ha ormai volto definitamente il suo cuore alla morta Beatrice. **11.** *de le vostre antiche sore*: delle vostre antiche sorelle. Cioè: delle composizioni già scritte.

XXXII. **2.** Intendi: che dà onore alle altre. **4.** Parla, verosimilmente, del sonetto precedente. **6.** Tutto il verso è retto da *Io vi scongiuro*: in nome di... **7.** *ne la sua sentenzia*: nel suo dire. **10.** *venire*: andare. Così anche nel verso successivo. **13.** *si dole*: si lamenta.

XXXIII. **1.** *Due donne*: metaforicamente, la Virtù e la Bellezza. **4.** *in compagnia*: in aggiunta, insieme con. **6.** *adorna... onore*: nobile portamento l'impreziosisce (con schema costruttivo simile a quello del v. 4). **7.** *signore*: è Amore. **10.** *e fan... come*: e discutono su come possa accadere che. **12.** È ancora Amore, ch'è sorgente di nobili parole. **13-14.** Intendi: la bellezza si contempla, la virtù si pratica.

XXXIV.

«I' mi son pargoletta bella e nova,
che son venuta per mostrare altrui
de le bellezze del loco ond'io fui.
I' fui del cielo, e tornerovvi ancora
5 per dar de la mia luce altrui diletto;
e chi mi vede e non se ne innamora
d'amor non averà mai intelletto,
ché non mi fu in piacer alcun disdetto
quando Natura mi chiese a Colui
10 che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella ne li occhi mi piove
del lume suo e de la sua vertute;
le mie bellezze sono al mondo nove,
però che di là su mi son venute:
15 le quali non posson esser canosciute
se non da canoscenza d'omo in cui
Amor si metta per piacer altrui».
Queste parole si leggon nel viso
d'un'angioletta che ci è apparita;
20 e io, che per veder lei mirai fiso
ne sono a rischio di perder la vita:
però ch'io ricevetti tal ferita
da un ch'io vidi dentro a li occhi sui,
ch'i' vo piangendo e non m'acchetai pui.

XXXV.

Perché ti vedi giovinetta e bella
tanto che svegli ne la mente Amore,
pres'hai orgoglio e durezza nel core.
Orgogliosa se' fatta e per me dura,
5 po' che d'ancider me, lasso, ti prove:
credo che 'l facci per esser sicura
se la vertù d'Amore a morte move.
Ma perché preso più ch'altro mi trove,

XXXIV. 1. *nova*: di recente apparsa. Ma differisce il Contini, che intende: giovane (nonostante la sua irrilevanza, dato il sostantivo alterato *pargoletto*). 3. *ond'io fui*: donde venni. Parla del Cielo, come chiarisce nel verso seguente. 4. L'iterazione, sfociante in capfinidas, rafforza l'intento esplicativo, enfatizzandolo. 5. *altrui* è riferito ad angeli e beati. 7. *d'amor... intelletto*: non avrà mai intendimento (coscienza) d'amore. 8. *ché non... disdetto*: perché nessuno fu escluso dall'essere colpito dalla mia bellezza. Cioè: poiché, quando la Natura mi richiese a Dio, ero così adorna di bellezza, che oggettivamente tutti ne avrebbero dovuto avere innamoramento, consegue che chi, vedendomi, non s'innamori, è fuori della possibilità d'amare (per suo, non per mio, difetto). Cfr., all'uopo, vv. 15-16. Ma è interpretazione altrove non accolta. 11. *mi piove*: m'irraggia. 13. *nove*: inusitate, mai viste prima. 14. *di là su* vale: dal Cielo. 15-16. *possono esser... d'omo*: possono essere colte solo da un intelletto umano. Cfr. vv. 8-10. 17. *Amor... altrui*: Amore si stabilisca a causa dell'altrui bellezza. Questa è l'intepretazione oggi meglio accetta. Tuttavia, se essa fosse la vera, Amore dovrebbe allora dimorare in tutti. Meglio potrebbe intendersi: per corrispondere all'altrui bellezza (con il *per* finale, e non strumentale). 20. *lei* è da collegare con *mirai* piuttosto che con *veder*. 23. *un*: è, al solito, Amore. 24. *e non m'acchetai pui*: non mi sono più placato. *Pui*, lett., vale: poi. *Acchetai* è un perfetto gnomico.

XXXV. 1. *Perché*: siccome. 4. *Orgogliosa... dura*: sei diventata orgogliosa e crudele con me. 5. *po' che... prove*: dal momento che t'eserciti ad uccidermi. 7. *se la virtù... move*: se è vero che la forza d'Amore provoca la morte. 8. *perché preso... trove*: siccome mi sorprendi più innamorato di qualsiasi altro.

non hai respetto alcun del mi' dolore.
10 Possi tu spermentar lo suo valore.

XXXVI.

Chi guarderà già mai sanza paura
ne li occhi d'esta bella pargoletta,
che m'hanno concio sì che non s'aspetta
4 per me se non la morte, che m'è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura,
che fu tra l'altre la mia vita eletta
per dare essemplo altrui ch'uom non si metta
8 in rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,
da ch'un uom convenia esser disfatto,
11 perch'altri fosse di pericol tratto;
e però, lasso, fu' io così ratto
in trarre a me 'l contrario de la vita
14 come vertù di stella margherita.

XXXVII.

Amor, che movi tua vertù da cielo
come 'l sol lo splendore,
che là s'apprende più lo suo valore
dove più nobiltà suo raggio trova;
5 e come el fuga oscuritate e gelo,
così, alto segnore,
tu cacci la viltate altrui del core,
né ira contra te fa lunga prova:
da te conven che ciascun ben si mova
10 per lo qual si travaglia il mondo tutto;
sanza te è distrutto
quanto avemo in potenzia di ben fare,
come pintura in tenebrosa parte,
che non si può mostrare
15 né dar diletto di color né d'arte.
Feremi ne lo cor sempre tua luce,
come raggio in la stella,
poi che l'anima mia fu fatta ancella
de la tua podestà primeramente;
20 onde ha vita un disio che mi conduce

9. *respetto alcun*: nessuna considerazione. 10. *Possi tu spermentar*: possa anche tu sperimentare.

XXXVI. 3. *che m'hanno concio sì*: che m'hanno ridotto in tali condizioni. 4. *per me*: con valore d'agente: da me. – *dura* vale: angosciosa, penosa. 5. *quanto... ventura*: quanto sia tormentoso il mio caso. 6. *che fu... eletta*: dato che la mia vita fu scelta tra tutte. 7. *ch'uom... metta* ha valore finale: affinché non ci si metta. 9. *finita*: fine. 10. *da ch'un uom... disfatto*: visto ch'era necessario che un uomo (cioè Dante stesso) fosse annientato. 12-13. *e però... vita*: perciò, ahimè, fui così veloce nell'attirare verso di me la morte. 14. *come vertù... margherita*: come la gemma (attira su di sé) l'influsso stellare.

XXXVII. 1. *movi*: susciti. 2. È sottinteso: *move*. 3-4. *che là... trova*: dato che la sua (del sole) potenza s'appoggia di più dove la sua luce trova maggiore nobiltà. 8. *né ira... prova*: e il malanimo non ti resiste a lungo. 9-10. *da te conven... tutto*: è ben necessario che ognuno s'allontani da te, che sei origine di universali sofferenze. 12. *quanto... fare*: tutto ciò che potenzialmente possiamo fare di bene. 13. Si sottintenda: accade ad una. 15. *d'arte*: di bellezza formale. 16. *Feremi*: mi colpisce. Lett.: mi ferisce. 17. Intendi: come il raggio (del sole) colpisce le stelle. 19. *primeramente*: prima d'ogni cosa.

con sua dolce favella
in rimirar ciascuna cosa bella
con più diletto quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m'è ne la mente
25 una giovane entrata, che m'ha preso,
e hagli un foco acceso,
com'acqua per chiarezza fiamma accende;
perché nel suo venir li raggi tuoi,
con li quai mi risplende,
30 saliron tutti su ne gli occhi suoi.
Quanto è ne l'esser suo bella, e gentile
ne gli atti ed amorosa,
tanto lo imaginar, che non si posa,
l'adorna ne la mente ov'io la porto;
35 non che da sé medesmo sia sottile
a così alta cosa,
ma da la tua vertute ha quel ch'elli osa
oltre al poder che natura ci ha porto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
40 in quanto giudicar si puote effetto
sovra degno suggetto,
in guisa ched è 'l sol segno di foco;
lo qual a lui non dà né to' virtute,
ma fallo in altro loco
45 ne l'effetto parer di più salute.
Dunque, segnor di sì gentil natura
che questa nobiltate
che avven qua giuso e tutt'altra bontate
lieva principio de la tua altezza,
50 guarda la vita mia quanto ella è dura,
e prendine pietate,
ché lo tuo ardor per la costei bieltate
mi fa nel core aver troppa gravezza.
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza,
55 il gran disio ch'i' ho di veder lei;
non soffrir che costei
per giovanezza mi conduca a morte:
ché non s'accorge ancor com'ella piace,
né quant'io l'amo forte,

21. *con sua dolce favella*: con le sue carezzevoli lusinghe. 23. *con più diletto... piacente*: tanto più dilettosamente quanto più possiede grazia. 25. *preso*: catturato. 26. *e hagli... acceso*: e le ha appiccato un fuoco. 27. *com'acqua... accende*: come un'acqua limpida, attraversata da un raggio, provoca la fiamma. È interpretazione dovuta al Maggini, come ricorda anche il Contini. 28-30. *perché nel suo venir... suoi*: perché, quando occupò la mia mente, nei suoi occhi rifulse la tua luce, per mezzo della quale ella risplende dentro di me. Cfr. vv. 24-25: *m'è ne la mente / una giovane entrata...* 33-34. *tanto lo imaginar... porto*: la mia immaginazione, che non s'arresta mai, tanto l'accresce di pregio nella memoria dov'io la serbo, quanto è bella in sé, e nobile ed amorevole nel portamento. Si potrebbe, però, anche collegare solo *gentile* con *ne gli atti*. 35-36. *non che... cosa*: non che esso (*lo imaginar*) sia così acuto in sé per così alto ufficio. 37-38. *ma da la tua... porto*: ma è dalla tua (d'Amore) potenza che riceve ciò ch'esso (*lo imaginar*) ardisce di compiere, oltre alla facoltà offertaci dalla natura. Ma il Contini considera *ci* avverbio, non pronome. 39. *conforto*: sostegno. Non così il Contini, che dice: argomento. 40-41. *giudicar... suggetto*: si può considerare effetto poggiato su nobile causa (atto generato da degna potenza). 42. *in guisa... foco*: come il sole è atto del fuoco. 43. *lo qual... virtute*: il quale né dà, né toglie, forza ad esso. 44-45. *ma fallo... salute*: ma lo rende altrove più potente nell'effetto. 47-49. *che questa nobiltate... altezza*: che questa nobiltà, che quaggiù appare, ed ogni altro bene hanno inizio dalla tua sublimità. 52-53. *ché lo tuo... gravezza*: perché il tuo ardore, alimentato dalla bellezza di costei, m'opprime troppo il cuore. 56-57. *non soffrir... morte*: non consentire a che costei mi faccia

60 né che ne li occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande se m'aiuti,
e a me ricco dono,
tanto quanto conosco ben ch'io sono
là 'v'io non posso difender mia vita:
65 ché gli spiriti miei son combattuti
da tal ch'io non ragiono,
se per tua volontà non han perdono,
che possan guari star sanza finita.
Ed ancor tua potenzia fia sentita
70 da questa bella donna, che n'è degna:
ché par che si convegna
di darle d'ogni ben gran compagnia,
com'a colei che fu nel mondo nata
per aver segnoria
75 sovra la mente d'ogni uom che la guata.

XXXVIII.

Io sento sì d'Amor la gran possanza
ch'io non posso durare
lungamente a soffrire, ond'io mi doglio:
però che 'l suo valor si pur avanza,
5 e 'l mio sento mancare
sì ch'io son meno ognora ch'io non soglio.
Non dico ch'Amor faccia più ch'io voglio,
ché, se facesse quanto il voler chiede,
quella vertù che natura mi diede,
10 non sosterria, però ch'ella è finita:
ma questo è quello ond'io prendo cordoglio,
che a la voglia il poder non terrà fede;
e se di buon voler nasce merzede,
io l'addimando per aver più vita
15 da li occhi che nel lor bello splendore
portan conforto ovunque io sento amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
ne' miei innamorati,
e portan dolce ovunque io sento amaro;
20 e sanno lo cammin, sì come quelli
che già vi son passati,
e sanno il loco dove Amor lasciaro
quando per li occhi miei dentro il menaro:

morire a causa della sua giovane età. Intendi: per la sconsideratezza dell'età giovanile. **63-64.** *tanto quanto... vita*: tanto più che io mi trovo ad un punto che non posso più difendermi dalla morte. **66-68.** *da tal*: vale: da un nemico tale. – *ch'io non ragiono... finita*: che io non penso che possano resistere alla morte (*finita*) ancora per molto, a meno che non ottengano intercessione per tua volontà. **71.** *ché par... convegna*: perché appare necessario.

XXXVIII. 2-3. *ch'io non... soffrire*: che io non potrò continuare a resistere ancora a lungo. **4.** *però che... avanza*: perché la sua forza mi sovrasta del tutto. Contini traduce *pur*: continuamente. **6.** *son meno... soglio*: sono più debole del solito. **7.** *più ch'io voglio*: più di quanto possa la mia volontà. **10.** *però ch'ella è finita*: perché essa è limitata. **11.** *ond'io prendo cordoglio*: per cui io mi dispero. **12.** *che a la voglia... fede*: per il fatto che la possibilità (cioè la capacità d'agire) non sarà pari alla volontà. **13.** *e se di... merzede*: e se grazia nasce da buona volontà. **16.** *portan... amore*: mi confortano quando sento (in me) l'amore. **18.** Si sottintende: *occhi*. **19.** *e portan... amaro*: e placano ogni mia amarezza. **22-23.** *e sanno il loco... menaro*: e conoscono il luogo dove lasciarono Amore quando ve lo ebbero condotto, attraverso i miei

per che merzé, volgendosi, a me fanno,
25 e di colei cui son procaccian danno
celandosi da me, poi tanto l'amo
che sol per lei servir mi tegno caro.
E' miei pensier', che pur d'amor si fanno,
come a lor segno, al suo servigio vanno:
30 per che l'adoperar sì forte bramo
che, s'io 'l credesse far fuggendo lei,
lieve saria; ma so ch'io ne morrei.

Ben è verace amor quel che m'ha preso,
e ben mi stringe forte,
35 quand'io farei quel ch'io dico per lui:
ché nullo amore è di cotanto peso
quanto è quel che la morte
face piacer, per ben servire altrui.
E io 'n cotal voler fermato fui
40 sì tosto come il gran disio ch'io sento
fu nato per vertù del piacimento
che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente, e quando penso a cui,
qual ch'ella sia, di tutto son contento,
45 ché l'uom può ben servir contra talento,
e se merzé giovanezza toglie,
io spero tempo che più ragion prenda,
pur che la vita tanto si difenda.

Quand'io penso un gentil disio, ch'è nato
50 del gran disio ch'io porto,
ch'a ben far tira tutto il mio podere,
parmi esser di merzede oltrapagato;
e anche più ch'a torto
mi par di servidor nome tenere:
55 così dinanzi a li occhi del piacere
si fa 'l servir merzé d'altri bontate.
Ma poi ch'io mi ristringo a veritate,
convien che tal disio servigio conti;
però che, s'io procaccio di valere,
60 non penso tanto a mia proprïetate
quanto a colei che m'ha in sua podestate,

occhi. È il cuore, questo luogo. **24.** *per che merzé*: per cui grazia. **25.** *e di colei... danno*: e provocano danno a colei che li possiede. **26.** *poi* s'intenda: poiché. **27.** *sol per lei... caro*: mi do importanza solo per servirla. **28.** *che pur... fanno*: che nascono peraltro dall'amore. Contini: sono formati. **29.** *segno*: meta. **30.** *l'adoperar... bramo*: bramo talmente l'agire in tal senso. **31.** *che, s'io... lei*: che s'io pensassi di realizzarlo allontanandomi da lei. **35.** *quand'io... lui*: dal momento che farei (sarei disposto a fare), per lui (Amore) quel che ho detto. **37-38.** *che la morte face piacer*: che rende cara la morte. **39.** *fermato fui*: mi convinsi. **40.** *sì tosto come*: appena. **41.** *piacimento*: grazia (intesa come bellezza). **42.** *che nel bel... s'accoglie*: che s'arricchisce d'ogni bellezza, che è somma di tutte le bellezze. **43-44.** *Io son servente... contento*: io sono innamorato, e se penso di chi, chiunque ella sia, sono pienamente soddisfatto. **45.** *contra talento*: controvoglia. **46.** Si sottintende: della donna. *Giovanezza* è soggetto di *toglie*, di cui *merzé* è complemento oggetto. **47.** *io spero... prenda*: spero che vengano tempi di maggiore ragionevolezza. Si noti l'aura d'indeterminatezza che suscita l'assenza dell'articolo. **48.** *pur che... difenda*: sempre che la vita duri a sufficienza. **51.** *ch'a ben far... podere*: che spinge (dipende da *un gentil disio*) tutte le mie forze a ben operare. **53.** *e anche*: e per giunta, e per di più. Contini: anzi. **54.** *mi par... tenere*: m'è chiaro che ho il titolo di servitore (*servidor* è l'equivalente del *servente* del v. 43). **55-56.** *così*: a tal punto (Contini). – *dinanzi... bontate*: il servire diventa elargizione, davanti alla bellezza, della bontà che ne emana. **57.** *mi ristringo*: m'attengo scrupolosamente. **58.** *convien... conti*: occorre che io consideri tale desiderio un servigio. **59.** *s'io procaccio di valere*: se faccio in modo da salire nella considerazione. **60.** *a mia proprietate*: alla mia perso-

ché 'l fo perché sua cosa in pregio monti;
e io son tutto suo: così mi tegno,
ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.
65 Altri ch'Amor non mi potea far tale
ch'eo fosse degnamente
cosa di quella che non s'innamora,
ma stassi come donna a cui non cale
de l'amorosa mente
70 che sanza lei non può passare un'ora.
Io non la vidi tante volte ancora
ch'io non trovasse in lei nova bellezza;
onde Amor cresce in me la sua grandezza
tanto quanto il piacer novo s'aggiugne.
75 Ond'elli avven che tanto fo dimora
in uno stato, e tanto Amor m'avvezza
con un martiro e con una dolcezza,
quanto è quel tempo che spesso mi pugne,
che dura da ch'io perdo la sua vista
80 infino al tempo ch'ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
tu non sarai sdegnosa
tanto quanto a la sua bontà s'avvene:
però ti prego che tu t'assottigli,
85 dolce mia amorosa,
in prender modo e via che ti stea bene.
Se cavalier t'invita o ti ritene,
imprima che nel suo piacer ti metta,
espia, se far lo puoi, de la sua setta,
90 se vuoi saver qual è la sua persona:
ché 'l buon col buon sempre camere tene.
Ma elli avven che spesso altri si getta
in compagnia che non è che disdetta
di mala fama ch'altri di lui suona:
95 con rei non star né a cerchio né ad arte,
ché non fu mai saver tener lor parte.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
te n'anderai prima che vadi altrove:
li due saluta, e 'l terzo vo' che prove
100 di trarlo fuor di mala setta in pria.

na. **62.** *ché 'l fo... monti*: perché lo faccio affinché io, che le appartengo, acquisti pregio. **63.** *così mi tegno*: tale mi reputo. **65.** *Altri ch'Amor*: nessuno, oltre Amore. **66-67.** *ch'eo fosse... s'innamora*: ch'io appartenessi, e degnamente, a colei che non ama. **68-69.** *ma stassi... mente*: ma se ne sta sulle sue, come donna a cui nulla importi dell'amore di chi. **71.** *Io... ancora*: io non l'ho ancora vista così tanto. **75-76.** *Ond'elli... stato*: per cui accade che io m'attardo tanto in una condizione. **78.** *mi pugne*: m'angustia. **79.** *da ch'io... vista*: da quando io non godo più del suo apparire. **80.** *ch'ella* si riferisce a *la sua vista*. **83.** *quanto... s'avvene*: quanto meriterebbe la sua bontà. È amaro sarcasmo che, tuttavia, il Contini non mostra di condividere. **84.** *t'assottigli*: ti sforzi. Contini: t'ingegni. **86.** *in prender... bene*: nell'assumere veste e forma convenienti. **87.** *o ti ritene*: o ti mantiene con sé. **88.** *imprima che... metta*: prima d'avventurarti nelle sue grazie. **89.** *espia... setta*: controlla, se puoi farlo, i suoi compagni. **91.** *camere tene*: vive insieme, è intimo. **92.** *Ma elli avven... getta*: ma avviene spesso che ci si affidi. **93-94.** *in compagnia... suona*: ad una compagnia che provocherà disdoro per la cattiva fama che dappertutto sarà fatta risuonare. Sono versi assai controversi, a causa del significato da assegnare a *disdetta* che, come avverte il Contini, vale di norma: rifiuto, negazione. E, certo, se *mala fama* s'intende come funzione specificativa epesegetica di *disdetta*, il problema appare insolubile. Non così, invece, se *mala fama* è intesa come specificazione soggettiva. **95.** *né a cerchio né ad arte*: né per diletto né per lavoro. **96.** *ché non fu... parte*: perché non è mai saggio frequentarli. *Fu* è perfetto gnomico. **97.** *a' tre men rei*: ai tre meno malvagi. **99-100.** *e 'l terzo... pria*: e voglio che il terzo prima

Digli che 'l buon col buon non prende guerra,
prima che co' malvagi vincer prove;
digli ch'è folle chi non si rimove
per tema di vergogna da follia:
105 ché que' la teme c'ha del mal paura
perché, fuggendo l'un, l'altro assicura.

XXXIX.

Io Dante a te, che m'hai così chiamato,
rispondo brieve con poco pensare,
però che più non posso soprastare,
4 tanto m'ha 'l tuo pensier forte affannato.
Ma ben vorrei saper dove e in qual lato
ti richiamasti, per me ricordare:
forse che per mia lettera mandare
8 saresti d'ogni colpo risanato.
Ma s'ella è donna che porti anco vetta,
sì 'n ogni parte mi pare esser fiso
11 ch'ella verrà a farti gran disdetta.
Secondo detto m'hai ora, m'avviso
che ella è d'ogni peccato netta
14 come angelo che stia in paradiso.

XL.

I' ho veduto già sanza radice
legno ch'è per omor tanto gagliardo
che que' che vide nel fiume lombardo
4 cader suo figlio, fronde fuor n'elice;
ma frutto no, però che 'l contradice
natura, ch'al difetto fa riguardo,
perché conosce che saria bugiardo
8 sapor non fatto da vera notrice.
Giovane donna a cotal guisa verde

cerchi di sottrarlo alla cattiva compagnia. O forse: al cattivo partito (la parte nera?). **102.** *prima che... prove*: prima che tenti di vincere con i malvagi. **103-104.** *ch'è folle... follia*: che chi non s'allontana dalla follia per rispetto umano, è folle davvero. **105-106.** *ché que' la teme... assicura*: poiché piuttosto la teme colui che ha paura del male, perché, fuggendo questo, evita quella.

XXXIX. Risposta al sonetto *Dante Alleghier, d'ogni senno pregiato*, d'autore ignoto, che – dopo averlo lodato – l'ha esortato a vendicarlo d'una donna che, nonostante che lui l'abbia lusingata usando forme ed immagini dantesche, l'ha maltrattato. **2.** *con poco pensare*: senza riflettere più di tanto. **3.** *però che... soprastare*: perché non posso soprassedere oltre. **5-6.** *dove e in qual... richiamasti*: a quale opera ed a quale immagine ti richiamasti. Diversamente il Contini, che interpreta *in qual lato*: presso chi. – *per me ricordare*: perché ne recuperi memoria. Ovvero, come intende il Contini: col citar me. **7.** *per mia lettera mandare*: con l'invio d'un mio scritto. **9.** Interpretazione estremamente dubbia. Forse: ma com'è vero ch'ella è donna sposata. La *vetta* è la benda maritale, come attesta il Contini, che però resta perplesso sul senso generale del verso. **10.** *sì 'n ogni... fiso*: così m'appare certo, da qualunque lato (consideri la questione). **11.** *verrà... disdetta*: ti contraddirà in pieno. Cioè: vanificherà il tuo risentimento, accogliendo il tuo amore. Altri intendono: al contrario rifiuterà il tuo amore. Ma il sonetto, così, si fa inesplicabile. **12.** *secondo...*: si sottintenda: quanto, quello che. – *m'avviso*: penso, credo. È forma francesizzante.

XL. Risposta al sonetto *Novellamente Amor mi giura e dice*, di Cino da Pistoia, che ha rivelato a Dante la sua titubanza nel cedere alle lusinghe dell'amore a proposito d'una donna assai giovane. **2.** *legno... gagliardo*: tronco che ha tanta linfa da essere così vitale. **3-4.** *que'... figlio*: si riferisce al Sole che vide cader suo figlio Fetonte nel Po. – *fuor n'elice*: fa germogliare. **5-6.** *però che... natura*: perché la natura lo contrasta. – *ch'al difetto fa riguardo*: che fa caso alla mancanza. **7-8.** *perché conosce... notrice*: perché sa che sarebbe falso il sapore (del frutto) che non fosse alimentato da una vera nutrice (cioè la terra). Insomma: contro natura può ben sorgere alcunché, ma fatalmente sterile. **9.** *a cotal guisa verde*: similmente verde. S'intenda: bella

talor per gli occhi sì a dentro è gita
11 che tardi poi è stata la partita.
Periglio è grande in donna sì vestita:
però l'affronto de la gente verde
14 parmi che la tua caccia non seguer de'.

XLI.

Perch'io non trovo chi meco ragioni
del signor a cui siete voi ed io,
conviemmi sodisfare al gran disio
4 ch'i' ho di dire i pensamenti boni.
Null'altra cosa appo voi m'accagioni
del lungo e del noioso tacer mio
se non il loco ov'i' son, ch'è sì rio
8 che 'l ben non trova chi albergo li doni.
Donna non ci ha ch'Amor le venga al volto,
né omo ancora che per lui sospiri;
11 e chi 'l facesse, qua sarebbe stolto.
Oh, messer Cin, come 'l tempo è rivolto
a danno nostro e de li nostri diri,
14 da po' che 'l ben è sì poco ricolto.

XLII.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
con esso voi si ven la pasqua a fare:
non intendete pasqua di mangiare,
4 ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenzia non richiede fretta,
né luogo di romor né da giullare;
anzi si vuol più volte lusingare
8 prima che 'n intelletto altrui si metta.
Se voi non la intendete in questa guisa,
in vostra gente ha molti frati Alberti
11 da intender ciò ch'è posto loro in mano.
Con lor vi restringete sanza risa;

quanto il *legno è gagliardo*, ma troppo giovane (*senza radice*) per dare *frutto*. **10.** *a dentro è gita*: è penetrata nell'anima. **11.** *che tardi... partita*: che dimenticarla è stato difficile. **12.** *sì vestita*: siffatta. Cioè, come dice nel verso seguente, bellezza eccessivamente giovane. **13-14.** *però... de'*: perciò a me sembra evidente che tu non debba continuare ad aver mire su una (donna la cui) grazia è tanto immatura.

XLI. Forse risposta al sonetto *Se tu sapessi ben com'io aspetto*, attribuito a Cino da Pistoia. **2.** *del signor... io*: d'Amore, cui voi appartenete, ed anch'io. **5.** *appo voi m'accagioni*: appaia, presso di voi, cagione. **7.** Difficile pensare a Firenze, nonostante l'autorità indiscussa di coloro che la propongono, a cominciare dal Barbi. E non perché suoni strano il *rio* che Dante assegna al *loco*, ma perché a Firenze Dante non ha mai mantenuto *tacer lungo* e *noioso*. **9.** *Donna... volto*: non v'è donna sul cui volto risplenda Amore. **10.** *né omo ancora*: né tanto meno uomo. **13.** *de li nostri diri*: dei nostri discorsi, del nostro parlare. **14.** *da po' che*: dappoiché, da quando. – *ricolto*: raccolto (nel senso che ha per le messi).

XLII. **1.** Non è chiaro chi sia questo messer Brunetto. Oggi s'esclude che si tratti del Latini. – *pulzelletta*: Dante intende il sonetto stesso. **2.** *con esso fare*: viene a trascorrere la festa insieme con voi. **3.** *mangiare* nel senso di: banchettare. **5.** *La sua sentenzia... fretta*: il suo significato sfugge ad un'analisi frettolosa. **6.** *né luogo... giullare*: e non ama il chiasso e neppure le frivolezze. **7-8.** *anzi... metta*: anzi è d'uopo lodarla più volte prima che trovi luogo nell'intelletto delle persone. **10.** *in vostra gente... Alberti*: nel vostro ambiente vi sono molti esperti esegeti. *Frati Alberti* è presumibilissima allusione a S. Alberto Magno. **12.** *Con lor... risa*: riunitevi con loro senza perdervi in scherzi.

e se li altri de' dubbi non son certi,
14 ricorrete a la fine a messer Giano.

XLIII.

Io son venuto al punto de la rota
che l'orizzonte, quando il sol si corca,
ci partorisce il geminato cielo,
e la stella d'amor ci sta remota
5 per lo raggio lucente che la 'nforca
sì di traverso che le si fa velo;
e quel pianeta che conforta il gelo
si mostra tutto a noi per lo grand'arco
nel qual ciascun di sette fa poca ombra:
10 e però non disgombra
un sol penser d'amore, ond'io son carco,
la mente mia, ch'è più dura che petra
in tener forte imagine di petra.

Levasi de la rena d'Etïopia
15 lo vento peregrin che l'aere turba,
per la spera del sol ch'ora la scalda;
e passa il mare, onde conduce copia
di nebbia tal che, s'altro non la sturba,
questo emisperio chiude tutto e salda;
20 e poi si solve, e cade in bianca falda
di fredda neve ed in noiosa pioggia,
onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
e Amor, che sue ragne
ritira in alto pel vento che poggia,
25 non m'abbandona, sì è bella donna
questa crudel che m'è data per donna.

Fuggito è ogne augel che 'l caldo segue
del paese d'Europa, che non perde
le sette stelle gelide unquemai;
30 e li altri han posto a le lor voci triegue
per non sonarle infino al tempo verde,
se ciò non fosse per cagion di guai;
e tutti li animali che son gai
di lor natura, son d'amor disciolti,
35 però che 'l freddo lor spirito ammorta:

13. *de' dubbi... certi*: non riescono a sciogliere i dubbi. **14.** *messer Giano*: assai ardua è l'identificazione di tale Giano.

XLIII. **1.** *al punto de la rota*: al periodo dell'anno. Lett.: al punto dell'orbita solare. **2.** *si corca*: tramonta. Lett.: si corica. **3.** *ci partorisce il geminato cielo*: ci fa vedere la costellazione dei Gemelli. È una delle allusioni che confortano l'ipotesi che Dante sia nato nel segno, appunto, dei Gemelli, tra il 21 maggio ed il 20 giugno. **4.** *la stella...*: parla del pianeta Venere, – *ci sta remota*: è a noi invisibile. **5-6.** *che la 'nforca sì di traverso*: che la colpisce così trasversalmente. **7.** La Luna, probabilmente. Contini intende: Saturno. **8-9.** *per lo grand'arco... ombra*: per il vasto cielo nel quale i sette pianeti fanno poca ombra. Ma il Contini intende *lo grand'arco*: quello tropicale del Cancro. **10.** *e però non disgombra*: perciò non si libera (il soggetto è *la mente mia* del v. 12). **12.** *dura*: pesante. **13.** *tener*: mantener. – *forte imagine*: aspra immagine. **15.** *lo vento...*: è lo scirocco. **16.** *per*: ha valore causale. **17-18.** *copia... tal*: tale quantità di nebbia. – *s'altro non la sturba*: se altri fenomeni non la contrastano. **20.** *si solve*: si scioglie. **23-24.** *che le sue ragne... poggia*: che innalza le sue trame a causa del vento ascensionale. **26.** Rima equivoca: *donna* del v. 25 vale quello che suona, *donna* del verso seguente è: *padrona*. **27-29.** *Fuggito è... d'Europa*: tutti gli uccelli migratori (*che 'l caldo* seguono) hanno abbandonato le regioni europee. – *non perde... unquemai*: non perde mai la vista dell'Orsa Maggiore. **31.** Cioè la primavera. **32.** *se ciò... guai*: sebbene talora cantino per esprimere lamenti. **33-34.** *che son gai di lor natura*: che sono naturalmente inclini ad amarsi. **35.** *ammorta*: spe-

e 'l mio più d'amor porta;
ché li dolzi pensier' non mi son tolti
né mi son dati per volta di tempo,
ma donna li mi dà c'ha picciol tempo.
40 Passato hanno lor termine le fronde
che trasse fuor la vertù d'Arïete
per adornare il mondo, e morta è l'erba;
ramo di foglia verde a noi s'asconde
se non se in lauro, in pino o in abete
45 o in alcun che sua verdura serba;
e tanto è la stagion forte ed acerba
c'ha morti li fioretti per le piagge,
li quai non poten tollerar la brina:
e la crudele spina
50 però Amor di cor non la mi tragge;
per ch'io son fermo di portarla sempre
ch'io sarò in vita, s'io vivesse sempre.
Versan le vene le fummifere acque
per li vapor' che la terra ha nel ventre,
55 che d'abisso li tira suso in alto;
onde cammino al bel giorno mi piacque
che ora è fatto rivo, e sarà mentre
che durerà del verno il grando assalto;
la terra fa un suol che par di smalto,
60 e l'acqua morta si converte in vetro
per la freddura che di fuor la serra:
e io de la mia guerra
non son però tornato un passo a retro,
né vo' tornar; ché, se 'l martiro è dolce,
65 la morte de' passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me ne l'altro
dolce tempo novello, quando piove
amore in terra da tutti li cieli,
quando per questi geli
70 amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un uom di marmo,
se in pargoletta fia per core un marmo.

XLIV.

Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra

gne. **36.** *'l mio*: s'intenda *spirito*. **38.** *per volta di tempo*: sol perché cambiano le stagioni. **39.** *c'ha picciol tempo*: ch'è di giovane età. **40-42.** S'intenda: trascorsa è la primavera (*le fronde*) che fu introdotta dalla forza dell'Ariete (la costellazione) per abbellire il mondo, e l'erba è secca. **43.** *ramo... s'asconde*: i rami ci appaiono spogli. **45.** *in alcun... serba*: in tutti gli altri che hanno fogliame perenne. **47.** *c'ha morti li fioretti*: che ha ucciso i fiorellini. Si noti l'uso transitivo del verbo *morire*, usuale al tempo. **48.** *non poten*: non possono. **50.** *però Amor*: ma non per questo Amore. **51.** *per ch'io son fermo*: per cui io sono certo. **52.** *s'io vivesse sempre*: anche se dovessi vivere in eterno. **53.** *vene*: falde. – *fummifere*: fumiganti. **55.** *che* è riferito a *terra*, *li* a *vapori*. **56.** *cammino... mi piacque*: nei giorni di primavera mi piacque un sentiero. **57-58.** *è fatto rivo*: è gonfio d'acqua. – *mentre che*: fintanto che. **59.** *di smalto*: durissimo. **60.** *e l'acqua... vetro*: e l'acqua stagna si trasforma in ghiaccio. **61.** *per la freddura... serra*: a causa del freddo che all'esterno la stringe (in una morsa). **63.** *non son però... a retro*: ma non per questo io sono minimamente tornato indietro. **65.** *de' passare*: deve superare. **66-67.** *ne l'altro... novello*: nella prossima primavera. **69.** *quando per questi geli*: se in questo gelo. **71.** *di marmo*: che non ha in sé la vita. **72.** Questo verso è all'origine dell'identificazione tra Pietra e la Pargoletta.

XLIV. **1.** *Al poco... d'ombra*: al giorno breve e alla notte lunga.

son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
quando si perde lo color ne l'erba:
e 'l mio disio però non cangia il verde,
5 sì è barbato ne la dura petra
che parla e sente come fosse donna.
Similemente questa nova donna
si sta gelata come neve a l'ombra:
ché non la move, se non come petra,
10 il dolce tempo che riscalda i colli,
e che li fa tornar di bianco in verde
perché li copre di fioretti e d'erba.
Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
trae de la mente nostra ogn'altra donna:
15 perché si mischia il crespo giallo e il verde
sì bel, ch'Amor lì viene a stare a l'ombra,
che m'ha serrato intra piccioli colli
più forte assai che la calcina petra.
La sua bellezza ha più vertù che petra,
20 e 'l colpo suo non può sanar per erba:
ch'io son fuggito per piani e per colli,
per potere scampar da cotal donna;
e dal suo lume non mi può far ombra
poggio né muro mai né fronda verde.
25 Io l'ho veduta già vestita a verde,
sì fatta ch'ella avrebbe messo in petra
l'amor ch'io porto pur a la sua ombra:
ond'io l'ho chesta in un bel prato d'erba,
innamorata com'anco fu donna,
30 e chiuso intorno d'altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
prima che questo legno molle e verde
s'infiammi, come suol far bella donna,
di me; che mi torrei dormire in petra
35 tutto il mio tempo e gir pascendo l'erba,
sol per veder do' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
sotto un bel verde la giovane donna
la fa sparer, com'uom petra sott'erba.

2. È l'inverno. Dante è giunto, ahilui, al crepuscolo della luce e del calore. **4.** *'l mio disio... verde*: non per questo s'attenua il mio desiderio. **5.** *sì è barbato*: tanto esso è radicato. – *ne la dura petra*: nella roccia. Ma è allusione alla donna. **8.** È un accenno all'insensibilità di lei. **9.** *move*: commuove. – *se non come petra*: proprio come non commuove le pietre. **14.** *mente*: memoria. **15-16.** *perché si mischia... bel*: perché i capelli biondi (della donna) e il verde (dell'erba) si mescolano così splendidamente. **17.** Richiamo all'immagine del v. 10, in contrasto con quella del v. 2. **18.** *più forte... petra*: più di quanto le pietre serrino la malta. **19.** *petra*: riferimento alle pietre preziose. **20.** *e 'l colpo... erba*: e non vi sono erbe che possano curare le sue ferite. **23-24.** Intendi: e nulla può ripararmi dalla sua luce abbagliante. **25.** *a verde*: di verde. **26.** *avrebbe... in petra*: sarebbe riuscita a partecipare alle pietre. **27.** *pur*: persino, anche soltanto. **28-30.** *ond'io... colli*: per cui io, in un bel prato erboso, chiuso tutt'intorno da alture, le ho chiesto d'amarmi come ama una donna. Non così il Contini, che intende: l'ho desiderata innamorata come mai è stata innamorata una donna. **32.** *questo legno...*: è la donna, ancor giovanissima. **34-35.** *che mi torrei... l'erba*: che sarei disposto a dormire sempre all'addiaccio ed a pascolare. **36.** *do'*: dove. **37.** *Quandunque*: quando mai accada. **38.** La veste, certo, di cui ha già parlato. Ma prevale qui la metafora: sotto la sua giovanile bellezza. **39.** *com'uom petra sott'erba*: come si coprono i sassi con un manto d'erba.

XLV.

Amor, tu vedi ben che questa donna
la tua vertù non cura in alcun tempo,
che suol de l'altre belle farsi donna;
e poi s'accorse ch'ell'era mia donna
5 per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,
d'ogne crudelità si fece donna;
sì che non par ch'ell'abbia cor di donna,
ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo:
ché per lo tempo caldo e per lo freddo
10 mi fa sembiante pur come una donna
che fosse fatta d'una bella petra
per man di quei che me' intagliasse in petra.
E io, che son costante più che petra
in ubidirti per bieltà di donna,
15 porto nascosto il copo de la petra
con la qual tu mi desti come a petra
che t'avesse innoiato lungo tempo,
tal che m'andò al core ov'io son petra.
E mai non si scoperse alcuna petra
20 o da splendor di sole o da sua luce,
che tanta avesse né vertù né luce
che mi potesse atar da questa petra,
sì ch'ella non mi meni col suo freddo
colà dov'io sarò di morte freddo.
25 Segnor, tu sai che per algente freddo
l'acqua diventa cristallina petra
là sotto tramontana ov'è il gran freddo,
e l'aere sempre in elemento freddo
vi si converte, sì che l'acqua è donna
30 in quella parte per cagion del freddo:
così dinanzi dal sembiante freddo
mi ghiaccia sopra il sangue d'ogne tempo,
e quel pensiero che m'accorcia il tempo
mi si converte tutto in corpo freddo,
35 che m'esce poi per mezzo de la luce
là ond'entrò la dispietata luce.
In lei s'accoglie d'ogni bieltà luce;
così di tutta crudeltate il freddo
le corre al core, ove non va tua luce:

XLV. 2. *non cura... tempo*: trascura solitamente. 3. *de l'altre... donna*: signoreggiare su tutte le altre belle. 4. *e poi*: e dopo che. 6. *si fece donna*: si fece portatrice imperiosa. 8. *ma di qual... freddo*: ma che lo abbia più scevro d'amore che qualunque fiera. 9. Intendi: perché in ogni stagione. 10. *fa sembiante pur*: s'atteggia proprio. 12. *me'*: meglio. 14. Dante continua a rivolgersi ad Amore. 15. *porto... petra*: patisco la ferita interiore. 17. *innoiato lungo tempo*: a lungo molestato. 18. *tal che... petra*: cosicché è impietrito il mio cuore. 19. *non*: pleonasmo, come del resto è *alcuna*. S'intenda: e mai vennero scoperte pietre preziose. 21. *che tanta... luce*: che possedessero tanta potenza o tale luce. 22. *atar da questa petra*: proteggere (*atar*: aiutare) da questo colpo. Cfr. v. 16. 25. *algente freddo*: freddo gelido. 26. *cristallina petra*: ghiaccio. A meno che, come pensa il Contini, Dante non riprenda la scienza antica, che voleva che il gelo pietrificasse davvero l'acqua. 28-29. *in elemento... converte*: vi si condensa in elementi freddi (pioggia e neve). – *sì che l'acqua è donna*: cosicché l'acqua prevale. 31. *così... freddo*: così davanti all'espressione priva d'affabilità. 32. *mi ghiaccia... tempo*: sempre mi si gela il sangue. 33. *che m'accorcia il tempo*: che m'abbrevia la vita. 34-35. Intendi: prorompe in lacrime, che fuoriescono poi attraverso gli occhi. 36. *luce*: bellezza. 37. *In lei... luce*: si raduna in lei lo splendore d'ogni beltà. 39. *ove non va tua luce*: ove non giunge il

40 per che ne li occhi sì bella mi luce
quando la miro, ch'io la veggio in petra,
e po' in ogni altro ov'io volga mia luce.
Da li occhi suoi mi ven la dolce luce
che mi fa non caler d'ogn'altra donna:
45 così foss'ella più pietosa donna
ver' me, che chiamo di notte e di luce,
solo per lei servire, e luogo e tempo.
Né per altro disio viver gran tempo.
Però, vertù che se' prima che tempo,
50 prima che moto o che sensibil luce,
increscati di me, c'ho sì mal tempo;
entrale in core omai, ché ben n'è tempo,
sì che per te se n'esca fuor lo freddo
che non mi lascia aver, com'altri, tempo:
55 che se mi giunge lo tuo forte tempo
in tale stato, questa gentil petra
mi vedrà coricare in poca petra,
per non levarmi se non dopo il tempo
quando vedrò se mai fu bella donna
60 nel mondo come questa acerba donna.
Canzone, io porto ne la mente donna
tal che, con tutto ch'ella mi sia petra,
mi dà baldanza, ond'ogni uom mi par freddo:
sì ch'io ardisco a far per questo freddo
65 la novità che per tua forma luce,
che non fu mai pensata in alcun tempo.

XLVI.

Così nel mio parlar voglio esser aspro
com'è ne li atti questa bella petra,
la quale ognora impetra
maggior durezza e più natura cruda,
5 e veste sua persona d'un dïaspro,
tal che per lui, o perch'ella s'arretra,
non esce di faretra
saetta che già mai la colga ignuda;
ed ella ancide, e non val ch'om si chiuda
10 né si dilunghi da' colpi mortali,

raggio d'Amore. **40.** *per che... luce*: cosicché splende ai miei occhi così bella. **41-42.** *ch'io la veggio... luce*: che mi sembra di scorgerla tra le pietre e in ogni altro luogo. **44.** *che mi fa non caler*: che mi spinge a trascurare. **46-47.** *che chiamo... tempo*: che, di notte e di giorno, dappertutto e sempre, imploro di servirla. **49-50.** *Però... luce*: perciò, potenza (riferito ad Amore) che precedi il tempo, il moto e la luce sensibile. **51.** *increscati... tempo*: ti dolga di me, che vivo così tormentosamente. **54.** *che non... tempo*: che non mi dà tregua, come altri l'hanno. **55-57.** *se... stato*: se il tuo (d'Amore) tormento mi sorprende in tale condizione. – *questa gentil... petra*: questa donna, ch'è insieme nobile e crudele, mi vedrà deposto nella tomba. **58.** *per non levarmi... tempo*: e non risorgerò che alla fine del mondo. **61.** *mente*: memoria. **62.** *con tutto... petra*: sebbene ella sia, verso di me, spietata. **63.** *ond'ogni uom mi par freddo*: che ogni altro uomo m'appare spento. **64-65.** *a far... luce*: ad esprimere, per questa donna indifferente, questa novità che risplende grazie alla tua bellezza. Ma *freddo* può significare anche: durezza di cuore (della donna).

XLVI. **2.** *bella petra*: bella donna impietosa. **3.** *la quale... impetra*: che consegue vieppiù. La transitività del verbo *impetrare* rende, a mio parere, difficile l'accoglimento del significato altrove suggerito: indurire. **6.** *tal*: intendi: di tal corazza. – *per lui... s'arretra*: o sua mercé (del *diaspro*) o perché ella si sottrae. **8.** Cioè: non parte freccia che possa ferirla. **9.** *ed ella ancide*: viceversa ella colpisce mortalmente. **10.** *si chiuda né si dilunghi*: si pro-

che, com'avesser ali,
giungono altrui e spezzan ciascun'arme:
sì ch'io non so da lei né posso atarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi
15 né loco che dal suo viso m'asconda:
ché, come fior di fronda,
così de la mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par che si prezzi
quanto legno di mar che non lieva onda;
20 e 'l peso che m'affonda
è tal che non potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima
che sordamente la mia vita scemi,
perché non ti ritemi
25 sì di rodermi il core a scorza a scorza
com'io di dire altrui chi ti dà forza?
Ché più mi triema il cor qualora io penso
di lei in parte ov'altri li occhi induca,
per tema non traluca
30 lo mio penser di fuor sì che si scopra,
ch'io non fo de la morte, che ogni senso
co li denti d'Amor già mi manduca:
ciò è che 'l pensier bruca
la lor vertù, sì che n'allenta l'opra.
35 E' m'ha percosso in terra, e stammi sopra
con quella spada ond'elli ancise Dido,
Amore, a cui io grido
merzé chiamando, e umilmente il priego:
ed el d'ogni merzé par messo al niego.
40 Egli alza ad ora ad or la mano, e sfida
la debole mia vita, estò perverso,
che disteso a riverso
mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
allor mi surgon ne la mente strida;
45 e 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
fuggendo corre verso

tegga o s'allontani. **12.** *spezzan ciascun'arme*: trapassano qualsiasi difesa. **13.** S'ordini: *sì ch'io non so né posso atarme* (aiutarmi, proteggermi) *da lei.* **16-17.** Ordina: *ché tien la cima de la mia mente così come fior* (tien la cima) *di fronda.* **18.** *del mio mal par che si prezzi*: mostra di preoccuparsi del mio dolore. **19.** *quanto legno... onda*: quanto una nave (si preoccupa) d'un mare calmo. **20.** *e 'l peso che m'affonda*: e l'angoscia che m'opprime. **21.** *non potrebbe adequar rima*: nessuna rima potrebbe adeguatamente esprimerla. **22.** *lima*: rovello. **23.** *che sordamente... scemi*: che logori nascostamente la mia vita. **24.** *non ti ritemi*: non hai ritegno (Contini). **25.** *a scorza a scorza*: brano dopo brano. **26.** *com'io... forza?*: com'io (ho ritegno) di pronunciare il nome di colei che t'alimenta? **27.** *qualora*: tutte le volte che. **28.** *in parte... induca*: in un luogo dove altri portino lo sguardo. Insomma: in pubblico. **30.** *sì che si scopra*: cosicché si scopra. Altri intende: tanto da tradirsi. **31.** È in relazione con il v. 29: per timore che... timore che non annetto alla morte. Ma la maggioranza dei critici parla di comparazione riferita al v. 27: il cuore mi trema più di quanto... – *che*: è da riferirsi a *pensier*, a mio parere. Altri lo riferiscono a *morte*, con modificazione generale del senso. Io intendo: che (il pensiero) consuma ormai ogni mio senso con la forza assillante d'Amore. **33-34.** *ciò è... l'opra*: cioè il pensiero sfalda la forza dei sensi, tanto da debilitarne l'operare. Ma altrove, e anche nel commento del Contini, *pensier* è oggetto e *vertù* soggetto. Però io penso che Dante voglia dire, in esplicazione di quanto premesso, che il pensiero d'amore è così forte, da rendere sempre meno efficace la difesa dei sensi, sicché teme ch'esso si tradisca cfr. v. 30). Su tal linea è, del resto, il Sapegno. **36.** *con quella spada... Dido*: con le stesse armi con cui uccise Didone. **37-38.** *a cui io... chiamando*: al quale mi rivolgo implorando grazia. **39.** *par messo al niego*: si mostra determinato a negare. **40.** *e sfida*: mette a repentaglio. Non così il Contini: fa disperare. **42.** *riverso*: supino. Da riferirsi al *mi* del verso seguente. **43.** *d'ogni guizzo stanco*: incapace di qualsiasi reazione. **44.** *allor... strida*: allora mi riprometto di gridare.

lo cor, che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
Elli mi fiede sotto il braccio manco
sì forte che 'l dolor nel cor rimbalza;
50 allor dico: «S'elli alza
un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
prima che 'l colpo sia disceso giuso».
Così vedess'io lui fender per mezzo
lo core a la crudele che 'l mio squatra;
55 poi non mi sarebb'atra
la morte, ov'io per sua bellezza corro:
ché tanto dà nel sol quanto nel rezzo
questa scherana micidiale e latra.
Omè, perché non latra
60 per me, com'io per lei, nel caldo borro?
ché tosto griderei: «Io vi soccorro»;
e fare'l volentier, sì come quelli
che ne' biondi capelli
ch'Amor per consumarmi increspa e dora
65 metterei mano, e piacere'le allora.
S'io avessi le belle trecce prese,
che fatte son per me scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza,
con esse passerei vespero e squille:
70 e non sarei pietoso né cortese,
anzi farei com'orso quando scherza;
e se Amor me ne sferza,
io mi vendicherei di più di mille.
Ancor ne li occhi, ond'escon le faville
75 che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso,
guarderei presso e fiso,
per vendicar lo fuggir che mi face;
e poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna
80 che m'ha ferito il core e che m'invola
quello ond'io ho più gola,
e dàlle per lo cor d'una saetta:
ché bell'onor s'acquista in far vendetta.

47. *che 'l chiama*: che lo richiede. Il cuore del poeta è in subbuglio. – *ond'io rimango bianco*: per la qual cosa divento terreo. 48. Intendi: Amore mi lancina nella parte sinistra del torace (quella del cuore). 50. *alza*: è sottintesa la *mano* del v. 40. 51-52. Nel senso che Morte, sopraggiungendo, renderà vano il colpo d'Amore, che non potrà più ferire chi è – appunto – morto. 53. *fender per mezzo*: spaccare. 54. Metatesi consonantica: squarta. 55. *atra*: atroce. Lett.: nera. 56. *ov'io... corro*: verso la quale precipito a causa della sua bellezza. 57. *ché tanto... rezzo*: perché colpisce di giorno e di notte. *Rezzo* è, lett.: fresca brezza (lat. *auricula*?). 58. *scherana*: assassina (dal prov. *escaran*: bandito). 59-60. Intendi: ahimè, perché mai (la donna) non si dispera nel cupo abisso (lett.: caldo burrone, cioè inferno) a causa mia, come io mi dolgo a causa sua? L'identificazione, tuttavia, del *caldo borro* con l'inferno, se appare accettabile come metafora su un piano generale, lo è meno in senso proprio, a causa dei versi che seguono. 62. *quelli*: quegli, colui. Si badi che il verbo che n'è retto, *metterci* del v. 65, è costruito *ad sensum*. 64. *ch'Amor... e dora*: che Amore rende crespi e biondi per sfinirmi. 67. *son*: diventano. 68. *pigliandole anzi terza*: afferrandole di mattina. Lett.: prima delle nove. 69. *con esse... squille*: le manterrei per tutto il giorno. Cioè: oltre il vespro, alla compieta, che si suona all'ora nona. Cfr. *Par.*, c. XV, vv. 97-98: *Fiorenza dentro dalla cerchia antica, / ond'ella toglie ancora e terza e nona...* 71. Cioè: renderei, ad ogni colpo, più della pariglia. A tal proposito il Contini cita F. Sacchetti, *nov. CL*: *Non ischerzare coll'orso, se non vuogli esser morso.* 72. *me ne sferza*: cioè, con le *belle trezze* del v. 66. 73. *più di mille*: smisuratamente. 74. *Ancor*: anzi. 75. *ch'io porto anciso*: ch'è, in me, allo stremo. Lett.: ucciso. 76. *presso e fiso*: dappresso e con insistenza. Regge *ne li occhi* del v. 74. 78. *e poi... pace*: e soltanto più tardi la perdonerei amorevolmente. 80-81. *m'invola... gola*: mi ruba ciò che massimamente bramo. Vale a dire il consenso d'amore. 82. *e dàlle... saetta*: e trapassale il cuore con un dardo.

XLVII.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
e seggonsi di fore:
ché dentro siede Amore,
lo quale è in segnoria de la mia vita.
5 Tanto son belle e di tanta vertute
che 'l possente segnore,
dico quel ch'è nel core,
a pena del parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
10 come persona discacciata e stanca,
cui tutta gente manca
e cui vertute né beltà non vale.
Tempo fu già nel quale,
secondo il lor parlar, furon dilette;
15 or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
venute son come a casa d'amico:
ché sanno ben che dentro è quel ch'io dico.
Dolesi l'una con parole molto,
20 e 'n su la man si posa
come succisa rosa:
il nudo braccio, di dolor colonna,
sente l'oraggio che cade dal volto;
l'altra man che tiene ascosa
25 la faccia lagrimosa:
discinta e scalza, e sol di sé par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
la vide in parte che il tacere è bello,
egli, pietoso e fello,
30 di lei e del dolor fece dimanda.
«Oh di pochi vivanda»,
rispose in voce con sospiri mista,
«nostra natura qui a te ci manda:
io, che son la più trista,
35 son suora a la tua madre, e son Drittura;
povera, vedi, a panni ed a cintura.»

XLVII. **1.** *intorno... venute*: sono giunte presso il mio cuore. **2.** *e seggonsi di fore*: ma restano all'esterno. **4.** *lo quale... segnoria*: che esercita il dominio. **7.** Cioè Amore. **8.** *a pena... s'aita*: s'arrischia con difficoltà a domandar loro di parlare. **11.** *cui tutta gente manca*: a cui viene a mancare ogni appoggio (intendi: ogni amico). **12.** *vale*: conta. **14.** *secondo il lor parlar*: stando a quel che dicono. **15.** *or sono... cale*: adesso tutti provano collera e noncuranza per loro. **17.** *venute son... d'amico*: son venute come si viene a casa d'uno che ama. **18.** *ché sanno... dico*: perché ben sanno che dentro la casa (cioè il cuore) si trova ciò di cui ho detto. **20.** *e 'n su la man si posa*: e si poggia sulla mano. Cioè: vi reclina il volto. **21.** *succisa*: recisa. **22-23.** Cioè: il braccio nudo, ch'è sostegno al dolore (perché regge la mano su cui poggia il volto), è bagnato dal flusso delle lacrime che cadono dopo aver rigato il viso. *Oraggio* è ricalco del franc. *orage* (temporale), risalente al tardo latino *auraticum* (vento di pioggia), a sua volta derivato dal lat. classico *aura*: brezza. **26.** Comunemente, s'intende che Dante voglia significare ch'ella dimostra la sua signorilità solo in sé, nei suoi nobili tratti (di cui peraltro non è traccia prossima), e non certo per le vesti, che sono discinte e mancanti. Potrebbe tuttavia ipotizzarsi che il significato sia leggermente diverso: la donna appare padrona solo di sé, disprezzandola gli altri, come manifestamente attesta la sua condizione. **27.** *per la rotta gonna*: attraverso le lacerazioni della veste. **28.** *che il tacere è bello*: ch'è opportuno passare sotto silenzio (perché è parte intima). **29.** *fello*: mortificato. Contini: crucciate. **31.** *Oh di pochi vivanda*: o tu che sei ricchezza di pochi. **33.** *nostra natura*: la nostra origine. **35.** *son suora... Drittura*: sono Giustizia, sorella di tua madre (Venere). **36.** Intendi: resa po-

Poi che fatta si fu palese e conta,
doglia e vergogna prese
lo mio segnore, e chiese
40 chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa, ch'era sì di pianger pronta,
tosto che lui intese,
più nel dolor s'accese,
dicendo: «A te non duol de gli occhi miei?».
45 Poi cominciò: «Sì come saper dei,
di fonte nasce il Nilo picciol fiume
quivi dove 'l gran lume
toglie a la terra del vinco la fronda:
sovra la vergin onda
50 generai io costei che m'è da lato
e che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
mirando sé ne la chiara fontana,
generò questa che m'è più lontana».
55 Fenno sospiri Amore un poco tardo;
e poi con gli occhi molli,
che prima furon folli,
salutò le germane sconsolate.
E poi che prese l'uno e l'altro dardo,
60 disse: «Drizzate i colli:
ecco l'armi ch'io volli;
per non usar, vedete, son turbate.
Larghezza e Temperanza e l'altre nate
del nostro sangue mendicando vanno.
65 Però, se questo è danno,
piangano gli occhi e dolgasi la bocca
de li uomini a cui tocca,
che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
non noi, che semo de l'etterna rocca:
70 ché, se noi siamo or punti,
noi pur saremo, e pur tornerà gente
che questo dardo farà star lucente».
E io, che ascolto nel parlar divino
consolarsi e dolersi
75 così alti dispersi,

vera, come puoi vedere. **37.** *Poi che... conta*: dopo che si fu presentata. **41.** *sì di pianger pronta*: così prodiga di lacrime. **44.** *dicendo:... miei?*: come se dicesse: «Non ti rincresce di farmi piangere?». **46.** *di fonte... fiume*: il Nilo nasce, alla fonte, come un fiumicello. **47-48.** *dove 'l gran lume... fronda*: dove (*quivi*) il sole sottrae alla terra le fronde arboree. Ma altri intende: sottrae alla terra l'ombra delle foglie (perché sulla verticale dell'equatore). Senonché *vinco* vale: salice, o verbena, o altra pianta similare; a meno che non venga da *juncus*: giunco, pianta peraltro cara alla poesia di Dante. Per di più, anche all'equatore, il sole non toglie l'ombra se non a mezzodì. **49.** *vergin*: perché mai percorsa né solcata. **52.** *portato*: prole. **55.** *Fenno... tardo*: i sospiri resero Amore più lento (a rispondere). **57.** Intendi: scortesi, perché non avevano riconosciuto le tre parenti (Contini). Ma *folli* indicava anche *sensuali*; e Amore lo è stato. **59.** Sono quelli dell'amore e dell'odio. **61.** *ch'io volli*: che ho preteso che mi fossero date. **62.** *per non usar... turbate*: per non averle usate, si sono arrugginite (lett.: offuscate), come potete vedere. **63-64.** Il che conforta quanto detto nella nota al v. 26: le virtù hanno perduto ogni signoria sugli uomini. **65.** Intendi: se è vero, com'è vero. **67.** *a cui tocca*: sui quali (questo danno) s'abbatte. **68.** Con valore d'agente: che sono colpiti dagli influssi di cielo tanto avverso. **69.** *che semo... rocca*: che abbiamo vita eterna. **70.** *punti*: colpiti. **71.** *pur*: ha valore concessivo, come anche il *pur* che subito segue. **72.** *questo dardo... lucente*: renderà questo dardo perennemente lucido. **73-74.** *E io... dolersi*: ed io (Dante), che ascolto, nel divino linguaggio (d'Amore), esprimere conforto e dolore insieme. **75.** *così alti dispersi*: spiriti

l'essilio che m'è dato, onor mi tegno:
ché, se giudizio o forza di destino
vuol pur che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
80 cader co' buoni è pur di lode degno.
E se non che de gli occhi miei 'l bel segno
per lontananza m'è tolto dal viso,
che m'àve in foco miso,
lieve mi conterei ciò che m'è grave.
85 Ma questo foco m'àve
già consumato sì l'ossa e la polpa
che Morte al petto m'ha posto la chiave.
Onde, s'io ebbi colpa,
più lune ha volto il sol poi che fu spenta,
90 se colpa muore perché l'uom si penta.
Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano,
per veder quel che bella donna chiude:
bastin le parti nude;
lo dolce pome a tutta gente niega,
95 per cui ciascun man piega.
Ma s'elli avvien che tu alcun mai truovi
amico di virtù, ed e' ti priega,
fatti di color' novi,
poi li ti mostra; e 'l fior, ch'è bel di fori,
100 fa disïar ne li amorosi cori.
Canzone, uccella con le bianche penne;
canzone, caccia con li neri veltri,
che fuggir mi convenne,
ma far mi poterian di pace dono.
105 Però nol fan che non san quel che sono:
camera di perdon savio uom non serra,
ché 'l perdonare è bel vincer di guerra.

XLVIII.

Se vedi li occhi miei di pianger vaghi
per novella pietà che 'l cor mi strugge,
per lei ti priego che da te non fugge,

tanto elevati che sono stati banditi. **76.** *l'essilio... tegno*: stimo motivo d'onore l'esilio che m'è inflitto.- **77.** *giudizio... destino*: volontà divina o ineluttabilità della sorte. **78-79.** *versi... persi*: trasformi gl'innocenti in colpevoli. Lett.: renda nerastri i fiori bianchi. E forse: che i Neri preponderino sui Bianchi. Cfr. v. 101 ss. **81-83.** *E se non... miso*: e se non fosse ch'è stato allontanato dalla mia vista il bell'oggetto dei miei occhi, cosa che m'ha infiammato il cuore. Quasi certamente allude a Firenze. Il *che* del v. 83 si riferisce a *lontananza*. **84.** *lieve... grave*: considererei trascurabile ciò che invece m'opprime. **87.** *che Morte... chiave*: che Morte ha chiuso il mio cuore (ad ogni altra realtà). Cioè: ho la morte nel cuore. **88.** Il Cosmo, citato dal Contini, ritiene che Dante qui riconosca d'essere in qualche modo colpevole nei confronti di Firenze. **89.** *più lune... spenta*: è trascorso molto tempo da che la colpa s'estinse. **90.** *se colpa... si penta*: s'è vero che una colpa s'estingue qualora il colpevole si penta. **91-92.** Intendi: canzone, s'astengano i lettori dal cercare che cosa significhi, allegoricamente, la bella donna. **93.** *bastin le parti nude*: sia sufficiente il senso letterale. **94-95.** *lo dolce pome... piega*: nega a tutti il dolce frutto (cfr. v. 28) che ognuno vorrebbe afferrare. Da intendere, forse: sottrai la giustizia alla profanazione del volgo. **98.** *fatti di color' novi*: diventa, da nera, bianca. Vedi v. 101 ss. **99-100.** *e 'l fior... cori*: e ispira, nei cuori disposti ad amare, il desiderio del fiore esteriormente più bello. **101.** *uccella con le bianche penne*: vortica in alto con i Bianchi. Allusione remota ad una simpatia per l'aquila? **102.** *caccia... veltri*: corri alla caccia con i Neri. **104.** *ma far... dono*: e che potrebbero invece offrirmi la pace. **105.** *non fan... sono*: non sanno che cosa essi siano. Calco evangelico. **106.** *camera... serra*: il saggio non rifiuta il perdono. **107.** *è bel... guerra*: è la vittoria più bella.
XLVIII. **1.** *vaghi*: desiderosi. **2.** *per novella pietà*: per un nuovo affanno. **3.** *per lei... fugge*: ti

4 Signor, che tu di tal piacere i svaghi:
con la tua dritta man, cioè, che paghi
chi la giustizia uccide e poi rifugge
al gran tiranno, del cui tosco sugge
8 ch'elli ha già sparto e vuol che 'l mondo allaghi;
e messo ha di paura tanto gelo
nel cor de' tuo' fedei che ciascun tace.
11 Ma tu, foco d'amor, lume del cielo,
questa vertù che nuda e fredda giace,
levala su vestita del tuo velo,
14 ché sanza lei non è in terra pace.

XLIX.

Doglia mi reca ne lo core ardire
a voler ch'è di veritate amico:
però, donne, s'io dico
parole quasi contra tutta gente,
5 non vi maravigliate,
ma conoscete il vil vostro disire;
ché la beltà ch'Amore in voi consente,
a vertù solamente
formata fu dal suo decreto antico,
10 contra 'l qual voi fallate.
Io dico a voi che siete innamorate
che, se vertute a noi
fu data, e beltà a voi,
e a costui di due potere un fare,
15 voi non dovreste amare,
ma coprir quanto di biltà v'è dato,
poi che non c'è vertù, ch'era suo segno.
Lasso, a che dicer vegno?
Dico che bel disdegno
20 sarebbe in donna, di ragion laudato,
partir beltà da sé per suo commiato.
Omo da sé vertù fatto ha lontana:
omo no, mala bestia ch'om simiglia.

prego in nome di colei ch'è sempre con te. È la giustizia, come dirà nel v. 6. **4.** *i svaghi*: li allontani, li distogli. Si riferisce a *occhi*. **5.** *con la tua... paghi*: cioè che tu colpisca con la mano destra. La destra di Dio è la mano della giustizia e della potenza. **6-8.** *rifugge al gran tiranno*: si rifugia presso il malvagio signore. Se non si tratta genericamente di Satana, potrebbe ipotizzarsi che Dante si riferisca a Bonifacio VIII. Perciò il *chi* del v. 6 potrebbe essere Carlo D'Angiò, o Corso Donati, ch'era al suo seguito, ovvero la parte nera in genere. **7-8.** *del cui tosco... allaghi*: di cui succhia il veleno, che il tiranno ha già versato e con cui vuole intossicare il mondo. **12.** *questa virtù... giace*: questa virtù (la giustizia) che giace, spogliata ed uccisa. **13.** *levala... velo*: sollevala dopo averla ammantata della tua spiritualità divina.

XLIX. **1-2.** *Doglia... amico*: il dolore induce il mio cuore a desiderare di volere solo ciò ch'è vero. **4.** *quasi contra tutta gente*: sgradevoli per la quasi totalità degli esseri. **6.** *ma conoscete... disire*: ma piuttosto riconoscete la bassezza del vostro volere. **7.** Cioè: che Amore consente (che sia) in voi. **8-9.** *a vertù... fu*: fu creata (la *beltà*) soltanto «a fine di virtù» (Contini). **10.** *contra 'l qual voi fallate*: contro il quale voi commettete colpa. **12-13.** *se vertute... a voi*: se a noi (uomini) fu donata la virtù e a voi (donne) la bellezza. **14.** Intendi: e ad Amore (*costui*) la facoltà di fondere le due realtà in una. **16.** *ma coprir... dato*: ma nascondete tutte le vostre grazie. **17.** *poi che... segno*: dal momento che (alle vostre bellezze) manca la virtù, ch'era loro emblema. Per Contini *segno* vale: fine. **18.** *a che dicer vegno?*: che voglio dire? **19-21.** *bel disdegno... commiato*: allontanare da sé la bellezza sarebbe, nella donna, un bell'atto di fierezza convenientemente ragionevole. Il Contini così intende *da sé*: spontaneamente. Senonché Dante usa lo stesso modulo nel verso seguente, con chiaro significato. **22.** Ordina: *omo ha fatto vertù lontana da sé*. **23.** *omo no... simiglia*: anzi, non uomo, ma bestia malvagia cui l'uomo somiglia.

O Deo, qual maraviglia
25 voler cadere in servo di signore,
o ver di vita in morte.
Vertute, al suo fattor sempre sottana,
lui obedisce e lui acquista onore,
donne, tanto che Amore
30 la segna d'eccellente sua famiglia
ne la beata corte:
lietamente esce da le belle porte,
a la sua donna torna;
lieta va e soggiorna,
35 lietamente ovra suo gran vassallaggio;
per lo corto vïaggio
conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì che lei non cura.
O cara ancella e pura,
40 colt'hai nel ciel misura;
tu sola fai segnore, e quest'è prova
che tu se' possession che sempre giova.

Servo non di signor, ma di vil servo,
si fa chi da cotal serva si scosta.
45 Vedete quanto costa,
se ragionate l'uno e l'altro danno,
a chi da lei si svia:
questo servo signor tant'è protervo
che gli occhi ch'a la mente lume fanno,
50 chiusi per lui si stanno,
sì che gir ne convene a colui posta,
ch'adocchia pur follia.
Ma perché lo meo dire util vi sia,
discenderò del tutto
55 in parte ed in costrutto
più lieve, sì che men grave s'intenda:
ché rado sotto benda
parola oscura giugne ad intelletto;
per che parlar con voi si vole aperto:
60 ma questo vo' per merto,
per voi, non per me certo,
ch'abbiate a vil ciascuno e a dispetto,
ché simiglianza fa nascer diletto.

Chi è servo come quello ch'è seguace,
65 ratto a segnore, e non sa dove vada,

25. *voler... signore*: desiderare di precipitare dalla libertà alla schiavitù. **27.** *sottana*: sottoposta. Il *fattore* è Dio. Non per Contini, che intende: Amore. **30-31.** *la segna*: l'assegna. – Ordina: *la segna ne la beata corte di sua famiglia eccellente.* **33.** *donna*: signora. **35.** È soggetto: la sua grande nobiltà. **36.** *per lo corto vïaggio*: durante la breve vita. **38.** *repugna*: soggetto è sempre *vassallaggio.* – *lei* si riferisce a *Morte.* **40.** *misura*: il colmo. **41.** *fai segnore*: rendi signoria, fai sì che si signoreggi. **46.** Intendi: la perdita della signoria d'Amore e l'acquisto dell'asservimento al vizio. Cfr. v. 104. **48.** *questo servo... protervo*: il vizio è signore talmente malvagio. **49.** *gli occhi... fanno*: gli strumenti della mente, la facoltà intellettiva. **51-52.** *sì che gir... follia*: fatalmente si scivola in balìa di colui che tende esclusivamente al peccato. *Follia* in tal senso è ricorrente in Dante. **54-55.** *discenderò... parte*: dedurrò dal generale al particolare. **56.** *più lieve*: più accessibile. **57-58.** *ché rado... oscura*: perché di rado un concetto velato da un parlar nascosto. **59.** *per che... aperto*: per cui intendo parlarvi senza metafore. **60.** *questo vo' per merto*: come ricompensa voglio. Cioè: in cambio voglio. **61.** *per voi... certo*: a vostro profitto, non certo a mio. **62.** *ch'abbiate... dispetto*: che voi trascuriate e disprezziate ciascuno (logicamente riferito al *servo* del v. 64). **65.** *ratto*:

per dolorosa strada:
come l'avaro seguitando avere,
ch'a tutti segnoreggia.
Corre l'avaro, ma più fugge pace:
70 oh mente cieca, che non pò vedere
lo suo folle volere
che 'l numero, ch'ognora a passar bada,
che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunta colei che ne pareggia:
75 dimmi, che hai tu fatto,
cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che «Nulla».
Maladetta tua culla,
che lusingò cotanti sonni invano;
80 maladetto lo tuo perduto pane,
che non si perde al cane:
ché da sera e da mane
hai raunato e stretto ad ambo mano
ciò che sì tosto si rifà lontano.
85 Come con dismisura si rauna,
così con dismisura si distringe:
questo è quello che pinge
molti in servaggio; e s'alcun si difende,
non è sanza gran briga.
90 Morte, che fai? che fai, fera Fortuna,
che non solvete quel che non si spende?
se 'l fate, a cui si rende?
Non so, poscia che tal cerchio ne cinge
che di là su ne riga.
95 Colpa è de la ragion che nol gastiga.
Se vol dire «I' son presa»,
ah com poca difesa
mostra segnore a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l'onta,
100 se ben si guarda là dov'io addito,
falsi animali, a voi ed altrui crudi,
che vedete gir nudi
per colli e per paludi
omini innanzi cui vizio è fuggito,

pronto. **66.** *per dolorosa strada*: per un cammino tormentoso, senza sapere dove riesca. **67.** *seguitando avere*: continuando ad accumulare. **69.** *Corre... pace*: la pace si dilegua più velocemente di quanto l'avaro accumuli. **70-71.** *non pò... volere*: non riesce a discernere la colpevole follia della sua determinazione. **72-73.** *che 'l numero.. vaneggia*: che (riferito a *volere*) è sempre intento a desiderare di più, rincorrendo un tendere all'infinito. **74.** *colei*: è la Morte. **79.** *cotanti sonni*: tante e tali illusioni. **80.** *perduto*: inutilmente consumato. **81.** *che non si perde al cane*: che ha invece un senso persino quando sia dato ad un cane. **83.** *hai raunato... mano*: bai accumulato e stretto con entrambe le mani. Con modulo ripetuto nei vv. 85-86. **84.** *sì tosto... lontano*: con la stessa rapidità si rivarrà in seguito. **85-86.** *Come con.. distringe*: ciò che s'accumula smodatamente, smodatamente si mantiene. **88.** *e s'alcun si difende*: e se qualcuno si tira indietro. **89.** *briga*: lotta. **90.** *fera*: spietata, crudele. **91.** *che*: è relativo. S'intenda: Morte e crudele sorte, che non distruggete ciò che non viene speso, che fate mai? **92.** *se 'l fate... rende?*: se, viceversa, lo fate *solvere*, a chi va resa (la ricchezza)? **93-94.** *poscia che tal.. riga*: dato che ci circonda una natura che ci divide dal cielo. Io direi: il vizio. Ma il Contini intende: l'istinto. **95.** *che nol gastiga*: che non lo (*tal cerchio*) sottomette. **96.** *Se vol... presa*: se crede di poter dire: «Io sono soggiogata». Intendo: dall'animalità medesima. Viceversa, il Contini ha diversa idea: da amore. **100.** *se ben.. addito*: se ben si considera ciò a cui mi riferisco. **101.** *falsi animali.. crudi*: esseri bestiali, malvagi con voi stessi e con gli altri. **102.** *nudi*: in totale povertà. **104.** *innanzi cui*

105 e voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi da l'avaro volto
vertù, che i suoi nimici a pace invita,
con matera pulita,
per allettarlo a sé; ma poco vale,
110 ché sempre fugge l'esca.
Poi che girato l'ha chiamando molto,
gitta 'l pasto ver' lui, tanto glien cale;
ma quei non v'apre l'ale:
e se pur vene quand'ell'è partita,
115 tanto par che li 'ncresca
come ciò possa dar, sì che non esca
dal benefizio loda.
I' vo' che ciascun m'oda:
chi con tardare e chi con vana vista,
120 chi con sembianza trista,
volge il donare in vender tanto caro
quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir se piaga?
Tanto chi prende smaga
125 che 'l negar poscia non li pare amaro.
Così altrui e sé concia l'avaro.
Disvelato v'ho, donne, in alcun membro
la viltà de la gente che vi mira,
perché l'aggiate in ira;
130 ma troppo è più ancor quel che s'asconde
perché a dicerne è lado.
In ciascun è di ciascun vizio assembro,
per che amistà nel mondo si confonde:
ché l'amorose fronde
135 di radice di ben altro ben tira,
poi sol simile è in grado.
Vedete come conchiudendo vado:
che non dee creder quella
cui par bene esser bella,
140 esser amata da questi cotali;

vizio è fuggito: davanti ai quali il vizio s'è dissolto. **105.** *e voi... vestito*: mentre voi abbigliate (il vostro) miserabile fango. Tuttavia *fango* può intendersi in funzione predicativa: vi pavoneggiate della vostra lordura. **106-107.** *Fassi... vertù*: la virtù si volge verso l'avaro. **108.** Chiara antifrasi del *vil fango* del v. 105. **109-110.** *ma poco vale... l'esca*: ma serve a poco, perché l'avaro è sordo ad ogni richiamo (*esca*). **111.** Intendi: dopo averlo invitato in ogni maniera. **112.** *gitta... cale*: gli fa l'offerta (*gitta* si richiama all'*esca* del v. 110), tanto le sta a cuore. **113.** *ma quei... l'ale*: ma quegli non accetta. Lett.: non vi vola incontro. **114.** *e se pur... partita*: e se per caso v'accede una volta che Virtù si sia allontanata. **115.** *tanto par che li 'ncresca*: fa tale mostra che sembra gliene rincresca. **116-117.** *come ciò possa dar*: di quello che possa addivenirne. – *sì che... loda*: sicché dal beneficio (ricevuto) non nasce alcun merito. **118.** *vo'*: voglio. **119-120.** *chi con tardare... trista*: alcuni con la pigrizia, altri con la fatuità, altri ancora con il rancore. **121.** *volge*: trasforma (il dono in un demerito). **122.** *quanto sa... paga*: come solo può sapere chi ne paga lo scotto. **123.** *se piaga*: se nuoce. **124.** *Tanto chi prende smaga*: colui che acquista (riferimento al v. 112) talmente sminuisce (cioè: ci rimette). **125.** Ordina: *che poscia 'l negar non li pare amaro*. Cioè: che poi il rifiuto (dell'offerta della virtù) non gli sembra dispiacevole. **126.** *concia*: riduce. **127.** *in alcun membro*: in qualche aspetto (della *viltà* del verso seguente). Viceversa il Contini intende: in qualche parte. **129.** *perché l'aggiate in ira*: perché possiate disprezzarle. La finale è retta da *disvelato v'ho*. **130.** *ma troppo è più*: ma assai più cospicuo è. **131.** *a dicerne è lado*: è sconveniente discorrerne. **132.** *In ciascun... assembro*: in ognuno vive la somma di tutti i vizi. **133.** *si confonde*: si disperde. **134-135.** Ordina: *ché altro ben tira l'amorose fronde di radice di ben*. In tal senso: perché l'amicizia è coltivata dalla virtù, che la fonda sul bene. **136.** *poi sol... grado*: dal momento ch'è gradito solo ciò

che se beltà tra i mali
volemo annumerar, creder si pòne,
chiamando amore appetito di fera.
Oh cotal donna pera
145 che sia biltà dischiera
da natural bontà per tal cagione,
e crede amor fuor d'orto di ragione.
Canzone, presso di qui è una donna
ch'è del nostro paese;
150 bella, saggia, e cortese
la chiaman tutti, e neun se n'accorge
quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Contessa chiamando:
a costei te ne va' chiusa ed onesta;
155 prima con lei t'arresta,
prima a lei manifesta
quel che tu se' e quel per ch'io ti mando;
poi seguirai secondo suo comando.

L.

Io sono stato con Amore insieme
da la circulazion del sol mia nona,
e so com'egli affrena e come sprona,
4 e come sotto lui si ride e geme.
Chi ragione o virtù contra gli sprieme,
fa come que' che 'n la tempesta sona,
credendo far colà dove si tona
8 esser le guerre de' vapori sceme.
Però nel cerchio de la sua palestra
liber arbitrio già mai non fu franco,
11 sì che consiglio invan vi si balestra.
Ben può con nuovi spron' punger lo fianco,
e qual che sia 'l piacer ch'ora n'addestra,
14 seguitar si convien, se l'altro è stanco.

LI.

Degno fa voi trovare ogni tesoro

ch'è simile. **141-142.** *se beltà... pòne*: si può (*pòne*) credere solo se si vuole annoverare la beltà tra i mali. **143.** *chiamando... fera*: scambiando per amore l'appetito sessuale. **144.** *cotal donna pera*: perisca quella donna che. **145.** *dischiera*: scinda. Lett.: scinde. **147.** *e crede... ragione*: e crede che l'amore sia estraneo al campo della ragione. **152.** *suo nome porge*: proferisce il suo nome. **153.** Cioè: donna spirituale (*Bianca*), piena di grazia (*Giovanna*), saggia (*Contessa*). **154.** *chiusa ed onesta*: riservata e pudica. **155-156.** *prima con lei... manifesta*: ti fermerai per prima da lei e a lei primamente t'aprirai. **158.** *seguirai*: seguiterai.

L. Risposta al sonetto *Dante, quando per caso s'abbandona*, di Cino da Pistoia. **2.** *da la circulazion... nona*: a partire dalla nona rivoluzione che il sole fece per me. Cioè: dall'età di nove anni. **4.** Sono i due aspetti contrapposti dell'amore. **5.** *contra gli sprieme*: contrappone. Lett.: gli esprime contro. **6.** *'n la tempesta sona*: durante la tempesta produce suoni (probabilmente, di campane). **7-8.** *credendo... sceme*: illudendosi di placare la furia degli elementi nell'aria. **9.** *Però... palestra*: perciò nel contesto della sua sfera d'azione. **10.** *franco*: libero. Dante si compiace di questa oppositio semantica (libero - non franco). **11.** *sì che... balestra*: cosicché inutilmente v'induce il volere. **12.** *Ben*: tuttavia. **13.** *e qual che sia... n'addestra*: sicché, quale che sia la fonte di gioia (la donna) che ora ci affianca. **14.** *seguitar... stanco*: è bene che lo si segua (*'l piacer*) anche se il consiglio è indebolito.

LI. Replica al sonetto *Cercando di trovar minera in oro* che Cino da Pistoia, l'autore, ha – per la verità – indirizzato al marchese Moroello Malaspina. **1-2.** Intendi: la vostra poesia, così dolce e

la voce vostra sì dolce e latina,
ma volgibile cor ven disvicina,
4 ove stecco d'Amor mai non fe' foro.
Io, che trafitto sono in ogni poro
del prun che con sospir' si medicina,
pur trovo la minera in cui s'affina
8 quella virtù per cui mi discoloro.
Non è colpa del sol se l'orba fronte
nol vede quando scende e quando poia,
11 ma de la condizion malvagia e croia.
S'i' vi vedesse uscir de gli occhi ploia
per prova fare a le parole conte,
14 non mi porreste di sospetto in ponte.

LII.

Io mi credea del tutto esser partito
da queste nostre rime, messer Cino,
ché si conviene omai altro cammino
4 a la mia nave più lungi dal lito;
ma perch'i' ho di voi più volte udito
che pigliar vi lasciate a ogni uncino,
piacemi di prestare un pocolino
8 a questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora sì come voi fate,
or qua or là, e sé lega e dissolve,
11 mostra ch'Amor leggermente il saetti.
Però, se leggier cor così vi volve,
priego che con vertù il correggiate,
14 sì che s'accordi i fatti a' dolci detti.

LIII.

Amor, da che convien pur ch'io mi doglia
perché la gente m'oda,
e mostri me d'ogni vertute spento,
dammi savere a pianger come voglia,
5 sì che 'l duol che si snoda
portin le mie parole com'io 'l sento.
Tu vo' ch'io muoia, e io ne son contento:
ma chi mi scuserà, s'io non so dire
ciò che mi fai sentire?

chiara, vi rende degno di trovare tutti i tesori. **3.** *ma volgibile... disvicina*: ma un cuore volubile ve ne scosta. Cino, nel sonetto citato, ha lamentato una nuova pena d'amore. Si badi: *volgibile cor* è quello di Cino, non della donna. **4.** *ove* è da riferire a *cor*: dove spina d'Amore non poté mai penetrare. **6.** *con sospir' si medicina*: si cura con i sospiri. **7.** *pur*: tuttavia. **7-8.** *s'affina quella virtù*: si raffina quella forza (d'amore). **10.** *scende* e *poia*: tramonta e sorge. **11.** *croia*: cruda, miserevole. **12.** *ploia*: pianto. Lett.: pioggia. **13-14.** *per prova fare... ponte*: non mi porreste in condizione di dubitare solo per esercitarvi con parole abili.

LII. Cino da Pistoia, cui è indirizzato questo, risponderà con il sonetto *Poi ch'i' fu', Dante, dal mio natal sito*. **1.** *del tutto esser partito*: d'essermi sottratto del tutto. **4.** Chiaro riferimento ad interessi più alti che gli catturano l'attenzione. **6.** *che pigliar... uncino*: che vi lasciate agganciare da qualsiasi amo. Cioè: che vi lasciate sedurre di continuo da tutte. **10.** *dissolve*: si scioglie. **11.** *leggermente il saetti*: lo scalfisca appena. **12.** *se leggier... volve*: se il cuore vi muta così facilmente. *Leggier* è in funzione predicativa. **14.** *sì che... detti*: cosicché le azioni s'accordino con il leggiadro poetare.

LIII. **3.** *d'ogni vertute spento*: privato di qualsiasi forza. **4.** *dammi... voglia*: donami sia cognizione, sia desiderio, di pianto. **6.** *parole*: è soggetto di

10 chi crederà ch'io sia omai sì colto?
E se mi dài parlar quanto tormento,
fa', signor mio, che innanzi al mio morire
questa rëa per me nol possa udire:
ché, se intendesse ciò che dentro ascolto,
15 pietà faria men bello il suo bel volto.
  Io non posso fuggir ch'ella non vegna
ne l'imagine mia,
se non come il pensier che la vi mena.
L'anima folle, che al suo mal s'ingegna,
20 com'ella è bella e ria,
così dipinge, e forma la sua pena;
poi la riguarda, e quando ella è ben piena
del gran disio che de li occhi le tira,
incontro a sé s'adira,
25 c'ha fatto il foco ond'ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia, che non cape dentro, spira
fuor de la bocca sì ch'ella s'intende,
30 e anche a li occhi lor merito rende.
  La nimica figura, che rimane
vittorïosa e fera
e signoreggia la vertù che vole,
vaga di sé medesma andar mi fane
35 colà dov'ella è vera,
come simile a simil correr sòle.
Ben conosco che va la neve al sole,
ma più non posso: fo come colui
che, nel podere altrui,
40 va co' suoi piedi al loco ov'egli è morto.
Quando son presso, parmi udir parole
dicer: «Vie via vedrai morir costui».
Allor mi volgo per vedere a cui
mi raccomandi; e 'ntanto sono scorto
45 da li occhi che m'ancidono a gran torto.
  Qual io divegno sì feruto, Amore,
sailo tu, e non io,
che rimani a veder me sanza vita;
e se l'anima torna poscia al core,

portin. **10.** *colto*: preso (Contini). **11.** *se mi dài... tormento*: se renderai le mie parole pari al mio dolore. **12.** *innanzi*: prima. **13.** *per*: con valore strumentale. **15.** *pietà... bello*: la pietà renderebbe meno bello. **17.** *imagine*: immaginazione. **18.** *se non come*: se non similmente. Vale a dire: proprio come. **19.** *folle*: perduta. – *che al suo mal s'ingegna*: che con la mente opera a proprio svantaggio. **20-21.** *com'ella... pena*: si procura pena ritraendola com'è, bella e crudele. **22.** Da concordare con l'*anima folle* del v. 19. **23.** *de li occhi le tira*: le prende dagli occhi. **24.** *incontro a sé*: con se stessa. **25.** *c'ha fatto... incende*: perché essa stessa ha provocato la fiamma per la quale, avvilita, arde. **27.** *ove*: ha valore temporale, come opportunamente avverte il Contini. **28.** *che non cape dentro*: che non può essere trattenuta. **29.** *s'intende*: è udibile. **30.** *merito rende*: rende la ricompensa. Cioè: li fa piangere. **31-32.** *La nimica figura... fera*: l'immagine (della donna) ostile, che resta fieramente vittoriosa. **33.** *e signoreggia la vertù che vole*: e domina la volontà. **34.** *vaga di sé medesma*: desiderosa di se stessa. **35.** *colà... vera*: laddove ella è viva. **37.** Con valore di proverbio: so bene che corro verso la mia distruzione. **39.** *nel podere altrui*: in balìa d'altri. **40.** *ov'egli è morto*: dove egli sarà ucciso. **42.** *Vie via*: tra poco. **43-44.** *a cui mi raccomandi*: a chi possa raccomandarmi. **45.** *a gran torto*: senza alcuna ragione. **46.** *Qual io... feruto*: com'io venga ferito. Ma il Contini dà a *qual* valore

50 ignoranza ed oblio
stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Com'io risurgo, e miro la ferita
che mi disfece quand'io fui percosso,
confortar non mi posso
55 sì ch'io non triemi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
qual fu quel trono che mi giunse a dosso;
che se con dolce riso è stato mosso,
lunga fïata poi rimane oscura,
60 perché lo spirto non si rassicura.
Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
ne la valle del fiume
lungo il qual sempre sopra me se' forte:
qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
65 merzé del fiero lume
che sfolgorando fa via a la morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
veggio, a cui mi lamenti del mio male:
se a costei non ne cale,
70 non spero mai d'altrui aver soccorso.
E questa sbandeggiata di tua corte,
signor, non cura colpo di tuo strale:
fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale
ch'ogni saetta lì spunta suo corso;
75 per che l'armato cor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai:
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sé mi serra,
vota d'amore e nuda di pietate;
80 se dentro v'entri, va' dicendo: «Omai
non vi può far lo mio fattor più guerra:
là ond'io vegno una catena il serra
tal che, se piega vostra crudeltate,
non ha di ritornar qui libertate».

LIV.

Per quella via che la bellezza corre
quando a svegliare Amor va ne la mente,
passa Lisetta baldanzosamente,
4 come coleì che mi si crede tòrre.

temporale: quando. **50-51.** *ignoranza... lei*: incoscienza ed oblio hanno dimorato con essa. **52.** *Com'io*: appena io. **54.** *confortar*: rassicurar. **56.** È Amore. **57.** *quel trono*: quella percossa. Lett.: folgore. **58.** Da riferirsi a *trono* del v. 57: provocato. **59.** Riferito, invece, a *faccia* del v. 56. **60.** Cfr. v. 54 e relativa nota. **61.** *alpi*: rocce montane. **62.** Si tratta dell'Arno. **64.** *qui vivo... palpi*: mi rendi vivo, e morto, a tua volontà. *Mi palpi*: mi fai palpitare. **65.** *merzé del fiero lume*: per mezzo dello sguardo, splendente e crudele. **66.** *fa via*: apre la strada. **68.** *lamenti*: con valore potenziale: possa lamentarmi. **70.** *non spero mai d'altrui*: da altri più non spero. **71.** *sbandeggiata*: bandita. **73.** *fatto ha... tale*: del suo orgoglio ha fatto tale corazza per il suo petto. **74.** Intendi: arresta la sua traiettoria, spuntandosi. **75.** *per che*: consequenziale. Per la qual cosa, cosicché. **76.** *mia canzon*: cfr. v. 61. **78.** *fuor di sé mi serra*: mi costringe all'esilio. **81.** *lo mio fattor*: il mio autore. **82-83.** *una catena il serra tal*: lo lega una tale catena. – *se piega... crudeltate*: se anche la vostra spietatezza si mitigasse.

LIV. **1.** La *via* che percorre la bellezza è quella degli occhi. **2.** *quando... mente*: quando fa innamorare. **3.** *baldanzosamente*: con presuntuosa supponenza. **4.** Ordina: *si crede mi tòrre*. Cioè: pensa di

E quando è giunta a piè di quella torre
che s'apre quando l'anima acconsente,
odesi voce dir subitamente:
8 «Volgiti, bella donna, e non ti porre:
però che dentro un'altra donna siede,
la qual di signoria chiese la verga
11 tosto che giunse, e Amor glile diede».
Quando Lisetta accommiatar si vede
da quella parte dove Amore alberga,
14 tutta dipinta di vergogna riede.

Rime dubbie

LV.

Visto aggio scritto e odito cantare
d'Amor, che 'nfiamma ciascun suo servente;
e tal lodarsi d'esso, e tal biasmare
4 si sforza ciaschedun suo convenente;
ch'alcun gioioso diven per amare,
e altri amando languisce sovente:
se ciò diven d'Amor nol so pensare,
8 o d'altra cosa che d'amor non sente.
Perciò ritorno a voi, cortese e saggio,
che mi mandiate novelle d'Amore,
11 e come avviene ciò che ditto v'aggio.
Parmi che di battaglie di signore
venga ciascun cui d'Amor cheriraggio
14 che d'Amor dica s'ha bene o dolore.

LVI.

Tre pensier' aggio, onde mi vien pensare,
e hovvi incluso tutto il mio sapere;
e ciaschedun per sé mi dà penare,
4 comunemente fannomi morere.
L'uno m'afferma pur ch'io deggia amare
la bella a cui donato aggio 'l volere;
ed io 'l consento, e nol voglio oblïare,
8 ché non potria senz'ello gioia avere.
Ne gli altri due non so prender fidanza:
l'un meco ardisce e fammi coraggioso
11 ched io d'amor richieda la mi' amanza;

farmi innamorare. **5.** Rima equivoca. Intendi: ai piedi di quella fortezza (la mente). **8.** *non ti porre*: non ti fermare. **10.** *verga*: bastone del comando, scettro. **14.** *dipinta di vergogna* vale: tutta rossa in viso.

LV. **3-4.** *e tal lodarsi... convenente*: e tutti i suoi intimi s'impegnano, chi nel lodarlo, chi nel biasimarlo. **7.** *se ciò... pensare*: non so dire se questo sia provocato da Amore. **8.** *che d'amor non sente*: estranea all'amore. **9.** Non è noto il destinatario del sonetto. **10.** *che* ha valore finale: affinché. **12-14.** Ordina: *parmi che ciascuna cui cheriraggio d'Amor che dica d'Amor s'ha bene o dolore, venga di signore di battaglie*. Cioè: io penso che tutti coloro cui domanderò affinché dicano se ricevono da Amore felicità o dolore, provengano da battaglie d'amore (ovvero: dall'esercito d'Amore).

LVI. Indirizzato a Chiaro Davanzati, che risponderà con il sonetto. *Per vera esperienza di parlare*. **1.** *onde mi vien pensare*: che suscitano la mia riflessione. **4.** *comunemente*: tutt'insieme. **5.** *m'afferma pur*: m'assicura proprio. **6.** *a cui... volere*: cui ho sottomesso la mia volontà. **9.** *non so prender fidanza*: non riesco ad aver fiducia. **11.** *ched io...*

l'altro mantiene il cherir temoroso.
Ond'io ti priego, Chiaro, per tua orranza,
14 che mi consigli del men dubitoso.

LVII.

Già non m'agenza, Chiaro, il dimandare,
ma' che m'agenza amare e non cherere,
ché nullo uom deve sua donna pregare
4 di cosa che può lei danno tenere;
ma desïoso nel desïo stare
d'ora d'amore, e in ciò mai permanere,
ché lo desïo fa l'uomo migliorare,
8 che 'l più malvagio isforza di valere.
E quel che viene in su la dilettanza
è di valer non mai sì desïoso:
11 perciò in cherir non fermo mia speranza.
Ciò prova augel che più canta amoroso:
se vien che compia la sua disïanza,
14 fi' del cantar che sembra altrui noioso.

LVIII.

Saper vorria da voi, nobile e saggio,
ciò che per me non son ben conoscente.
In due voler' travagliami il coraggio,
4 e combattuto son da lor sovente:
l'un vol ch'io ami donna di paraggio,
cortese, saggia, bella e avvenente;
l'altro, ha di me ver' lui par signoraggio,
8 vol che di lei non sia benevogliente.
Ond'io non saccio, d'ogni virtù sire,
a qual m'apprenda e deggia dar lo core:
11 così m'hanno levato lo sentire.
Acciò richero voi, di gran valore,
che non v'aggrevi di mandarmi a dire
14 in qual m'affermi, per simil tenore.

amanza: che io chieda a colei che amo d'esser ricambiato. **12.** *il cherir*: il chiedere. **13.** *per tua orranza*: grazie alla tua nobiltà interiore. **14.** *dubitoso*: pericoloso (Contini).

LVII. Indirizzato a Chiaro Davanzati, che risponderà con il sonetto *Se credi per beltate o per sapere*. **1.** *Già non m'agenza*: non mi piace più. È una replica a Chiaro, che l'ha esortato a reclamare l'amore della donna. **2.** *ma' che*: piuttosto. – *cherere*: chiedere. **4.** *che può... tenere*: ch'ella può considerare un danno. Non così il Contini: che può arrecarle danno. **5.** *ma desïoso... stare*: ma restare nel continuo desiderio. **6.** *e in ciò mai permanere*: e sempre rimanervi. **8.** *che 'l più... valere*: tanto che induce (il soggetto è *desio*) anche i malvagi alla virtù. Ma il Contini sostiene che soggetto sia *malvagio*. **9.** *che viene in su la dilettanza*: perviene al diletto. **10.** *non mai sì desïoso*: sempre più desideroso. **11.** *non fermo mia speranza*: non m'ostino a sperare. **12.** L'usignolo, probabilmente. **13.** *se vien... disïanza*: qualora accada ch'egli realizzi il suo desiderio. **14.** *fi' del cantar... noioso*: produrrà un canto a tutti importuno.

LVIII. Indirizzato a Puccio Bellundi, che risponderà con il sonetto *Così com ne l'oscuro alluma il raggio*. **2.** *per me... conoscente*: non so ben discernere da me stesso. **3.** *In due voler'... coraggio*: il cuore è combattuto da due desideri. **5.** *di paraggio*: d'alto lignaggio. **7.** *l'altro... signoraggio*: l'altro (riferito a *voler'* del v. 3 e contrapposto all'*un* del v. 4), che ha, su di me, nei confronti del primo, pari presa. **8.** *benevogliente*: innamorato. **9.** *d'ogni virtù sire*: depositario di tutte le virtù. **10.** *a qual m'apprenda*: a quale dar retta. **11.** *così... sentire*: tanto m'hanno confuso. **12.** *Acciò richero voi*: ecco perché vi chiedo. – *di gran valore*: è sott. uomo. **13.** *che non v'aggrevi*: che non vi dispiaccia. **14.** *in qual m'affermi*: con quale (dei due *voler*) debba consentire. – *per simil tenore*: con egual modo. Cioè: rispondendo in rima.

LVIX.

Amore e monna Lagia e Guido ed io
possiamo ringraziare un ser costui
che 'nd'ha partiti, sapete da cui?
4 nel vo' contar per averlo in oblio:
poi questi tre più non v'hanno disio,
ch'eran serventi di tal guisa in lui
che veramente più di lor non fui
8 imaginando ch'elli fosse iddio.
Sia ringraziato Amor, che se n'accorse
primeramente; poi la donna saggia,
11 che 'n quello punto li ritolse il core;
e Guido ancor, che n'è del tutto fore;
ed io ancor che 'n sua vertute caggia:
14 se poi mi piacque, nol si crede forse.

LX.

In abito di saggia messaggiera
movi, ballata, senza gir tardando,
a quella bella donna a cui ti mando,
e digli quanto mia vita è leggiera.
5 Comincerai a dir che li occhi miei
per riguardar sua angelica figura
solean portar corona di desiri;
ora, perché non posson veder lei,
li strugge Morte con tanta paura
10 c'hanno fatto ghirlanda di martiri.
Lasso, non so in qual parte li giri
per lor diletto, sì che quasi morto
mi troverai, se non rechi conforto
da lei: ond'eo ti fo dolce preghiera.

LXI.

Donne, i' non so di ch'i' mi prieghi Amore,
ch'ello m'ancide, e la morte m'è dura,
e di sentir lui meno ho più paura.
Nel mezzo de la mente mia risplende

LVIX. 1. *monna Lagia*: è la monna Lagia amata da Lapo Gianni. – *Guido*: Guido Cavalcanti. 2. *un ser costui*: un signor tale. Cioè: un tizio. 3. *che 'nd'ha partiti*: che ci ha separati. – *sapete da cui?*: e sapete da chi? Il Contini pensa che parli del *dio d'amore*, con il Di Benedetto e l'Ortiz. Ma forse Dante vuole dire che Amore li ha separati paradossalmente da se stesso! 4. *non vo'... oblio*: non voglio dirlo per potermene dimenticare. Ma forse: non voglio dirlo perché me ne sono dimenticato. Interpretazione, questa, di grande effetto. 5. *poi questi tre*: dal momento che questi tre. Cioè: Amore, monna Lagia e Guido Cavalcanti. 6. *ch'eran... in lui*: dopo ch'erano stati così devoti a lui (ad Amore). 7. *che veramente... fui*: che davvero io stesso non lo fui più di loro. 8. *imaginando*: è retto da *questi tre*. 11. *che 'n quello... core*: che, a quel punto, gli sottrasse il cuore. 12. *che n'è del tutto fore*: che se n'è liberato del tutto. 13. *ancor che... caggia*: sebbene soggiaccia ancora alla sua forza. 14. *se poi... forse*: forse è difficile a credersi che questo mi sia piaciuto (l'essersi, cioè, liberato).

LX. 1. *In abito*: come. 2. *movi*: va'. 3. *ti mando*: cfr. G. Cavalcanti, *Perch'i' no spero di tornar giammai*, v. 30: *a quella bella donna a cu' ti mando*. 4. *leggiera*: fragile. 7. *solean... desiri*: erano soliti illuminarsi di desiderio. 10. *c'hanno fatto... martiri*: si sono incupiti dal tormento. 11. *non so... giri*: non so dove indirizzarli.

LXI. 1. *di ch'i' mi prieghi*: di che cosa io preghi. Il verbo ha forma mediale. 3. *di sentir... paura*: temo di più l'assenza sua (d'Amore). 4. *Nel mez-*

5 un lume de' belli occhi ond'io son vago,
che l'anima contenta.
Ver è ch'ad ora ad ora indi discende
una saetta, che m'asciuga il lago
del cor pria che sia spenta:
10 ciò face Amor qual volta mi rammenta
la dolce mano e quella fede pura
che doveria mia vita far sicura.
Se quella in cui li mie' sospir' si stanno,
vedesse siccom'io la veggio bella
15 nell'allumata mente,
vedesse li pensier', ch'al cor sen vanno,
accendersi di lei come facella,
Ma ciò non può saper se non chi 'l sente,
20 s'Amor nol fa; e quel sen dà men cura,
quanto l'anima mia più nel scongiura.
O donne, che d'Amore angeli siete,
quando questa gentil a voi s'appressa,
di me ricordi a voi.
25 Guardate infra le belle, e lei vedrete,
che li atti suoi diranno: «Quest'è dessa
che sì adorna noi».
Fate volgere a me li pensier' suoi
pur con sospiri, che la parladura
30 di quel che fece lei nolle sia scura.

LXII.

Deh, piangi meco tu, dogliosa petra,
perché s'è Petra en così crudel porta
entrata che d'angoscia el cor me 'npetra;
4 deh, piangi meco, tu che la tien' morta:
ch'eri già bianca, e or se' nera e tetra,
de lo colore suo tutta distorta;
e quanto più ti priego, più s'arretra
8 Petra d'aprirme, ch'io la veggia scorta.
Aprimi, petra, sì ch'io Petra veggia
ben sen dorria sovente.

zo... mia: nella mia memoria. O anche in senso più generale: anima. O forse: fantasia. **5.** *ond'io son vago*: che io amo. **7.** *Ver è* ha valore concessivo: è pur vero. – *ch'ad ora... indi*: a tratti di qui. Cioè, dal *mezzo de la mente mia*. **8-9.** *m'asciuga... cor*: m'annienta l'anima. – *sia spenta*: è riferito a *saetta*. **10.** *qual volta*: tutte le volte che. **11.** Intendi: l'amore (di cui è simbolo la mano che si porge) e la fedeltà. Entrambe sono da riferirsi alla donna amata. **12.** *mia vita far sicura*: rendere la mia vita felice e quieta. **13.** *in cui... stanno*: alla quale i miei sospiri sono costantemente rivolti. **15.** *allumata*: rischiarata. **14-17.** Ordina: *vedesse li pensier', che sen vanno al cor, accendersi di lei come facella*. **19.** Concetto ricorrente in Dante. **20.** *s'Amor nol fa*: a meno che non lo consenta Amore. – *e quel... cura*: e quegli (Amore) tanto più se ne disinteressa. **22.** *angeli*: cioè messaggere. **24.** *di me ricordi a voi*: possa indurvi a ricordarvi di me. Tuttavia il Contini considera *ricordi* una voce impersonale: ricordatevi di me. **26.** *che*: dopo che. Il Contini ammonisce, però, a non interpretare così. Egli intende: perché gli atti loro (cioè, delle *belle*). Senonché è difficile accettare *che*, senza accento grafico, con valore causale. E nulla vieta pensare che Dante dia voce agli atti e faccia dire ad essi che sono belli perché bella è colei che li compie. **29.** *pur*: financo. **29-30.** *che la parladura... scura*: affinché il discorso di colui che lo fece non le resti ignoto. Il *che* del v. 29, che a me pare finale, è considerato consecutivo dal Contini.

LXII. **1.** Dante si rivolge alla pietra tombale. **2-3.** *perché... entrata*: perché Pietra ha attraversato una porta così crudele. Cioè, è morta. – *me 'npetra*: in me ne impietrisce. **4.** *tien'*: custodisci. **6.** *de lo colore... distorta*: completamente stravolta dal suo colore. **7-8.** *quanto più... d'aprirme*: quanto più ti prego, tanto più Pietra si rifiuta d'a-

come nel mezzo di te, crudel, giace,
11 ché 'l cor mi dice ch'ancor viva seggia.
Che se la vista mia non è fallace,
il sudore e l'angoscia già di scheggia...
14 Petra è di fuor che dentro petra face.

LXIII.

Aï faux ris, pour quoi traï avés
oculos meos? Et quid tibi feci,
che fatta m'hai così spietata fraude?
Iam audivissent verba mea Greci.
5 E selonch autres dames vous savés
che 'ngannator non è degno di laude.
Tu sai ben come gaude
miserum eius cor qui prestolatur:
je li sper anc, e pas de moi non cure.
10 Ai Dieus, quante malure
atque fortuna ruinosa datur
a colui che, aspettando, il tempo perde,
né già mai tocca di fioretto il verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
15 ché per un matto guardamento d'occhi
vous non dovris avoir perdu la loi;
ma e' mi piace che li dardi e i stocchi
semper insurgant contra me de limo,
dount je seroi mort, pour foi que je croi.
20 Fort me desplait pour moi,
ch'i' son punito ed aggio colpa nulla;
nec dicit ipsa: «malum est de isto»;
unde querelam sisto.
Ella sa ben che, se 'l mio cor si scrulla
25 a penser d'autre, que d'amour lesset,
le faux cuers grant painë an porteret.
Ben avrà questa donna cor di ghiaccio
e tant d'aspresse que, ma foi, est fors,
nisi pietatem habuerit servo.

primi. – *ch'io la veggia scorta*: affinché io possa chiaramente vederla. **10.** *crudel*: ha valore avverbiale: crudelmente. **11.** *ch'ancor viva seggia*: ch'ella dimora ancor viva. **13.** *già ti scheggia*: ormai ti scalfiscono. Cioè: cominci a cedere. **14.** *Petra.. face*: Pietra è fuori di sé ciò che è dentro la pietra. Cioè: è solo un'illusione; Pietra è morta.

LXIII. **1-2.** *Aï faux ris... meos?*: Ahi, falso riso, perché hai tradito i miei occhi? – *Et quid tibi feci*: e che cosa t'ho fatto. **4.** *Iam audivissent... Greci*: persino i Greci hanno dato ascolto alle mie parole. I Greci erano tradizionalmente arroganti. **5.** *E selonch.. savés*: e secondo (il giudizio di) altre donne voi sapete. **8.** *miserum... prestolatur*: il cuore infelice di chi attende. **9.** *je li sper... cure*: io spero ancora in lei, ma ella non si cura di me. **10.** *Ai Dieus... malure*: Oh, Dio, quanta infelicità. **11.** *atque fortuna ruinosa datur*: e quanta rovinosa sorte è data. **13.** *né già mai... verde*: e non tocca mai, del fiore, neppure il calice. Ma il Contini intende: il bocciolo. Si noti, tuttavia, che il bocciolo non è una parte del fiore; ne è uno stadio, tra l'altro nemmeno verde. **14.** *Conqueror... primo*: mi risento con te per primo, cuore sdolcinato. **15.** *per un matto... d'occhi*: per un'occhiata maliziosa. **16.** *vous non dovris... loi*: non avreste dovuto perdere l'equilibrio (lett.: la legge). **17.** *ma e' mi piace... stocchi*: però mi piace che i colpi (d'Amore). **18.** *semper... limo*: mi giungano sempre da occhiate furtive. **19.** *dount je... croi*: per le quali sarei morto, in fede mia. **20.** *Fort... moi*: mi dispiace molto, invece. **21.** *ed aggio colpa nulla*: e non ho alcuna colpa. **22.** *nec dicit... isto*: e lei stessa non dice: «ciò è male». **23.** *unde querelam sisto*: donde interrompo il lamento. **24.** *si scrulla*: si scuote. *Ella* è soggetto e *cor* oggetto. **25.** *a penser... lesset*: per pensar altro, che la distogliesse dall'amore. **26.** *le faux cuers... porteret*: il cuore ingannato ne porterebbe gran pena. **28.** *e tant d'aspresse... fors*: e tanta asprezza che, in fede mia, è crudele. **29.** *nisi pietatem habuerit servo*: se non avrà avuto pietà del suo servo. Si notino le discrepanze sintattiche che,

30 Bien set Amours, se je non ai socors,
che per lei dolorosa morte faccio
neque plus vitam, sperando, conservo.
Ve omni meo nervo,
s'elle non fet que pour soun sen verai
35 io vegna a riveder sua faccia allegra.
Ahi Dio, quant'è integra.
Mes je m'en dout, si gran dolor en ai:
amorem versus me non tantum curat
quantum spes in me de ipsa durat.
40 Cianson, povés aler pour tout le monde,
namque locutus sum in lingua trina,
ut gravis mea spina
si saccia per lo mondo. Ogn'uomo senta:
forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

LXIV.

Bernardo, io veggio ch'una donna vene
al grande assedio della vita mia
irata sì, che accende e caccia via
4 tutto ciò che l'aiuta e la sostene;
onde riman lo cor, ch'è pien di pene,
senza soccorso e senza compagnia,
e per forza conven che morto sia
8 per un gentil disio ch'Amor vi tene.
Questo assedïo grande ha posto Morte,
per conquider la vita, intorno al core,
11 che cangiò stato quando 'l prese Amore
per quella donna che sì mira forte,
come colei che sil pone in disnore:
14 ond'assalir lo ven, sì ch'e' si more.

LXV.

Se 'l viso mio a la terra si china
e di vedervi non si rassicura,
io vi dico, madonna, che paura
4 lo face, che di me si fa regina:
perché la biltà vostra, peregrina

via via, s'incontrano nei tre idiomi. **30.** *Bien set... socors*: Amore sa bene, se non sono aiutato. **32.** *neque plus... conservo*: né posso più conservar la vita con la speranza. **33.** *Ve omni meo nervo*: inguai ad ogni mia fibra. **34.** *s'elle non fet... verai*: s'ella non fa sì che nel suo vero aspetto. **36.** *quant'è integra*: com'è immutata. Nel senso che resta, come sempre, indifferente. **37.** *Mes je... en ai*: ed io ne soffro (lett.: me ne insospettisco), tanto grande è il dolore che ne provo. **38.** *amorem... curat*: tanto ella non nutre amore per me. **39.** *quantum... durat*: quanto la speranza continua a vivere, in me, intorno a lei. **40.** *Cianson... monde*: canzone, puoi andare dappertutto. **41.** *namque... trina*: tant'è vero che (lett.: e infatti) ho parlato in tre lingue. **42.** *ut gravis mea spina*: affinché il mio grave cruccio. **44.** Cioè, la donna stessa.
LXIV. **1.** Questo *Bernardo* non è identificato con sicurezza. – *donna*: è Morte, come dirà nel v. 9. Ma altri, non ultimo il Contini, pensano che – invece – sia una donna reale. **4.** Cioè, che aiuta e sostiene la vita. **7.** *che morto sia*: ha valore transitivo passivo: venga ucciso. **8.** *per*: a causa di. – *tene*: mantiene stabilmente. **11.** *che cangiò... Amore*: che cambiò condizione quando Amore lo catturò. **12.** *che sì mira forte*: che guarda con espressione ostile. **13.** *che sil pone in disnore*: che non l'onori degnamente. Si sottintende Amore, benché il Contini intenda: l'amore di Dante per lei.
LXV. **1.** *'l viso mio*: il mio sguardo. **2.** *non si rassicura*: non ardisce. **3-4.** *che paura lo face*: che è paura che fa ciò. **5.** *peregrina*: di passaggio.

qua giù fra noi, soverchia mia natura,
tanto che quando ven per avventura
8 vi miro, tutta mia vertù ruina;
sì che la morte, che porto vestita,
combatte dentro a quel poco valore
11 che mi rimane, con piogge di troni.
Allor comincia a pianger dentro al core
lo spirito vezzoso de la vita,
14 e dice: «Amore, o perché m'abbandoni?».

LXVI.

Io sento pianger l'anima nel core,
sì che fa pianger li occhi li soi guai,
e dice: «Oh lassa me, ch'io non pensai
4 che questa fosse di tanto valore;
ché per lei veggio la faccia d'Amore
vie più crudele ch'io non vidi mai,
e quasi irato mi dice: "Che fai
8 dentro a questa persona che si more?".
Dinanzi a li occhi miei un libro mostra,
nel qual io leggo tutti que' martiri
11 che posson far vedere altrui la morte.
Poscia mi dice: "Misera, tu miri
là dove è scritta la sentenzia nostra
14 ditratta del piacer di costei forte"».

LXVII.

Non v'accorgete voi d'un che si smore
e va piangendo, sì si disconforta?
Io prego voi, se non vi siete accorta,
4 che lo miriate per lo vostro onore.
E' si va sbigottito, in un colore
che 'l fa parere una persona morta,
con tanta pena che ne li occhi porta,
8 che di levarli già non ha valore.
E quando alcun pietosamente 'l mira,
lo cor di pianger tutto li si strugge,
11 e l'anima sen dol sì che ne stride;
e se non fosse ch'elli allor si fugge,
sì alto chiama voi quand'ei sospira
14 ch'altri direbbe: «Or sappiam chi l'ancide».

6-7. *soverchia... tanto*: trascende talmente le mie capacità. – *ven per avventura*: per caso capita che.- 8. *tutta mia vertù ruina*: tutta la mia forza si sgretola. 9. *porto vestita*: porto impressa in me. 11. *con piogge di troni*: con grandissimo fragore. 13. *vezzoso*: delicato (Contini).

LXVI. 2. *sì che... guai*: cosicché spinge gli occhi a piangere le sue pene. 4. *valore*: vigore. Riferito ad una donna. 5. *per lei*: a causa sua. 6. *vie più crudele*: ancora più turbata. 8. *persona*: corpo (Contini). 11. Intendi: che possono condurre la gente alla morte. 12. *Misera*: infelice. 13. *la sentenzia nostra*: il nostro destino. 14. *distratta... forte*: desunta dalla crudele bellezza di costei. Ma altri riferiscono *forte* a *sentenza*: il nostro destino crudele.

LXVII. 2. *sì si disconforta?*: tant'è sconfortato? 4. *per lo vostro*: a vostro. 7. *con tanta pena... porta*: e negli occhi esprime una tale pena. 8. *che di levarli.. valore*: che non ha più la forza di alzarli. 10. *di pianger... strugge*: gli si consuma dal pianto. 11. *ne stride*: ne emette acuti lamenti. 13. *sì alto chiama*: strilla talmente. – *sospira*: invoca. 14. *l'ancide*: l'uccide.

LXVIII.

Questa donna che andar mi fa pensoso
porta nel viso la vertù d'Amore,
la qual fa disvegliar altrui nel core
4 lo spirito gentil, se v'è nascoso.
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
poscia ch'io vidi lo dolce signore
ne li occhi soi con tutto il su' valore,
8 ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.
E s'avvien ciò, ched i' quest'occhi miri,
io veggio in quella parte la salute
11 che lo 'ntelletto mio non vi pò gire.
Allor si strugge sì la mia vertute
che l'anima che move li sospiri
14 s'acconcia per voler del cor fuggire.

LXIX.

Poi che sguardando il cor feriste in tanto
di grave colpo ch'io non batto vena,
Dio, per pietà, or deali alcuna lena,
4 che 'l tristo spirto si rinvegna alquanto.
Or non vedete consumar in pianto
gli occhi dolenti per soperchia pena?
la qual sì stretto a la morte mi mena
8 che già fuggir non posso in alcun canto.
Vedete, donna, s'io porto dolore,
e la mia voce ch'è fatta sottile,
11 chiamando a voi mercé sempre d'amore;
e s'el v'aggrada, donna mia gentile,
che questa doglia pur mi strugga 'l core,
14 eccomi apparecchiato servo umile.

LXX.

Io non domando, Amore,
fuor che potere il tuo piacer gradire,
così t'amo seguire
in ciascun tempo, dolce il mio signore.
5 Eo son in ciascun tempo ugual d'amare
quella donna gentile
che mi mostrasti, Amor, subitamente,
un giorno che m'entrò sì ne la mente
la sua sembianza umile,

LXVIII. 1. *pensoso*: melanconico. 2. *vertù*: forza. 5. *pauroso*: timoroso. 6. *lo dolce signore*: è Amore, s'intende. 9. *ched'i'*: cioè che io. 11. Riferito a *parte*: dove. 12. *si strugge... vertute*: il mio vigore si sfa talmente. 13. *move*: emette. 14. *s'acconcia... fuggire*: si prepara a morire.

LXIX. 1. *feriste in tanto*: colpiste tanto. 2. *ch'io non batto vena*: che non ho più sangue nelle vene. 3. *deali alcuna lena*: gli (al cuore) dia una qualche tregua. 4. *che*: cosicché. 7. *sì stretto... mena*: mi conduce così vicino alla morte. 10. *fatta sottile*: arrochita. 11. *chiamando... d'amore*: invocando sempre da voi la grazia dell'amore. 12. *e s'el v'aggrada*: e quando vi piaccia. 13. *pur mi strugga*: distrugga addirittura.

LXX. 2. *potere... gradire*: poter gustare la tua bellezza. 3. Intendi: amo seguirti. 5. *ugual*: costante (Contini). 7. *subitamente*: d'un tratto.

10 veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
che dilettare il core
da poi non s'è voluto in altra cosa
fuor che 'n quella amorosa
vista ch'io vidi rimembrar tuttore.
15 Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
e sì l'ho imaginata,
ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
ma dir non lo poria, tanto m'accora
che sol mi s'è posata
20 entro a la mente: però mi do pace
che 'l verace colore
chiarir non si poria per mie parole.
Amor, come si vole
dil tu per me là 'v'io son servitore.
25 Ben deggio sempre, Amore,
rendere a te onor, poi che desire
mi desti d'ubidire
a quella donna, ch'è di tal valore.

LXXI.

Lo sottil ladro che ne gli occhi porti
vien dritto a l'uom per mezzo de la faccia,
e prima invola il cor ch'altri lo saccia,
4 passando a lui per li sentier' più accorti.
Tu ch'a far questo l'aiuti e conforti,
però che sospirando si disfaccia,
fuggendo mostri poi che ti dispiaccia,
8 sì che 'n tal guisa n'ha' già quasi morti.
Li spiriti dolenti disvïati,
che n'escon de lo cor, che trovan meno,
11 non domandan se non che tu mi guati.
Ma tu se' micidiale, e hai sì pieno
l'animo tuo di pensier' sì spietati
14 ched ognun par che sia crudel veleno.

LXXII.

'Iacopo, i' fui, ne le nevicate alpi,
con que' gentili ond'è nata quella
ch'Amor ne la memoria ti suggella

10. *veggendo... stare*: vedendoti dimorare nei suoi begli occhi. **11-12.** Ordina: *che il core da poi non s'è voluto dilettare*. **13-14.** Ordina: *fuor che 'n rimembrar tuttore quella vista amorosa ch'io vidi*. **16.** *imaginata*: pensata. **17.** Il senso è: che quell'immagine è restata identica al suo primo apparire. **18.** *dir non lo poria*: non saprei ritrarlo. **19-20.** *che sol.. mente*: che si sia limitata ad entrar nella mia memoria (senza, cioè, riscontro reale). **21-22.** *'l verace colore... parole*: non si potrebbe tradurre la sua vera immagine per mezzo delle mie parole. **23-24.** Intendi: Amore, dillo tu che cosa è bene che io faccia in merito a colei di cui son devoto. **25.** *Ben deggio...*: giustificativo di quanto appena affermato. Come se dicesse: infatti...

LXXI. **1.** *Lo sottil ladro*: è Amore, ch'è ladro insinuante. **3.** *e prima... saccia*: e ruba il cuore prima che ci se n'accorga. **4.** *passando... accorti*: giungendo ad esso (al cuore) attraverso le vie più acconce. **5.** *Tu*: rivolto alla donna. **6.** *però che*: tanto che. Ma per il Contini è finale: affinché. – *Si disfaccia*: è riferito al cuore del poeta. **7.** *fuggendo*: sottraendoti, eclissandoti. **8.** *'n tal guisa... morti*: così facendo, ci hai quasi uccisi. **10.** *che trovan meno*: che non ti trovano. **12.** *se' micidiale*: sei portatrice di morte.

LXXII. **1.** S'ignora l'identità di tale *Jacopo*. – *ne le nevicate alpi*: sui monti innevati. **2.** *con que' gentili*

4 e per che tu, parlando anzi lei, palpi.
Non credi tu, perch'io aspre vie scalpi,
ch'io mi ricordi di tua vita fella
sol per costei che la dïana stella
8 crïò e donde tu mai non ti parti?
Per te beato far mossi parole
a' suo' propinqui del lontano essilio
11 che cercar pensa per l'altrui valore.
Donde non nacquer canti né carole,
ma in tra loro facien lungo concilïo:
14 non so 'l deliberar, ma so 'l dolore.
Dico che tutti si dolien per lei,
dicendo: «Dove perderem costei?».

LXXIII.

Sennuccio, la tua poca personuzza,
onde di' che deriva il desïuzzo
il qual ti fa portare il cappucciuzzo
4 così polito in su l'assettatuzza,
quando tu ti vestisti d'una uzza
ch'era vergata d'uno scaccatuzzo,
e che n'andavi in sul tuo ronzinuzzo,
8 spesso ambiando con la pochettuzza,
io mi pensava di darti copiuzza
di quella donna che miri fisuzzo,
11 credendo avessi alcuna bontaduzza;
e t'ho trovato memoria sciocuzza,
sì ch'io non ti vo' più per fedeluzzo,
14 così sa' far di me mala scusuzza.

LXXIV.

Nulla mi parve mai più crudel cosa
di lei per cui servir la vita lago,
ché 'l suo desio nel congelato lago,
4 ed in foco d'amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
la gran bellezza di veder m'appago;

ond'è nata: con quei nobili esseri da cui nacque. Intedi: i genitori. 4. *e per che... palpi*: e per la quale palpiti, quando le parli davanti. 5. *scalpi*: percorra. 6. *fella*: senza regole, disordinata. 7-8. *la dïana stella criò*: l'aurora creò. Vale: bella come la stella mattutina (Venere). – *donde... parti?*: da cui non ti stacchi mai? 9-10. *Per te beato far*: per renderti felice. – *mossi parole... essilio*: parlai ai suoi parenti dell'allontanarsi (della donna). 11. *che cercar... valore*: che pensa di mettere in atto per i tuoi pregi. 12. Intendi: non ne nacque allegria. *Carole*: danze. 13. *concilio*: consulto. 16. *Dove perderem costei?*: dove andrà a perdersi costei, lontano da noi?

LXXIII. 1. *Sennuccio*: forse Sennuccio del Bene, poeta fiorentino di parte bianca, morto nel 1349. – *personuzza*: corpiciattolo. 2. *onde di'*: dal che tu dici. 3. *cappucciuzzo*: cappuccetto. 4. *così polito in su l'assettatuzza*: così compìto quando sei ben messo. 5. *uzza*: tonachetta, guarnacchino. 6. *ch'era vergata d'uno scaccatuzzo*: ch'era listata da un contigio a scacchi. 7. *e che n'andavi in sul tuo ronzinuzzo*: e te ne andavi sul tuo cavalluccio. 8. *ambiando*: andando al passo (all'ambio, appunto). – *con la pochettuzza*: con il tuo fisicuzzo. 9. *copiuzza*: ritrattino. 10. *fisuzzo*: sempre fisso. 11. *avessi alcuna bontaduzza*: che avessi qualcosa di buono. 13. *fedeluzzo*: seguace. 14. Intendi: poiché mi ti sottrai con un pretesto.

LXXIV. 1. *mi parve*: ha valore gnomico: nulla appare a me. 2. *per cui... lago*: per servire la quale m'allontano dalla vita. 3-4. Ordina: *ché 'l suo desio si posa nel lago congelato ed il mio in foco d'amore*. Cioè: perché il suo desiderio resta congelato in un cuore insensibile ed il mio s'infiamma d'amore. Notevole l'opposizione antifrastica tra *congelato lago* e *foco d'amore*. 6. *m'appago*: mi sazio.

e tanto son del mio tormento vago
8 ch'altro piacere a li occhi miei non osa.
Né quella ch'a veder lo sol si gira
e 'l non mutato amor mutata serba,
11 ebbe quant'io già mai fortuna acerba.
Dunque, Giannin, quando questa superba
convegno amar fin che la vita spira,
14 alquanto per pietà con me sospira.

LXXV.

La gran virtù d'Amore e 'l bel piacire
che nel mio cor di voi, mia donna, è nato,
m'ha fedelmente in vo', donna tornato,
4 ch'i' v'amo e voglio sempre vo' servire,
perché più bella siete, al mio parire,
d'ogni altra donna di pregio laudato;
saggia, gentile, core aumilïato,
8 ciò che sguardate fate ringioire.
Poi conoscete ch'i' v'ho dato il core
e siete donna di tanta valenza,
11 degnate me tener per servitore.
Merzé vi chero a vostra provedenza,
ch'i' senta gioia per alcun sentore
14 ch'io sie servente a vostra ubidïenza.

LXXVI.

De gli occhi di quella gentil mia dama
esce una vertù d'amor sì pina
ch'ogni persona che la ve' s'inchina
4 a veder lei, e mai altro non brama.
Beltà e Cortesia sua dea la chiama,
e fanno ben, ché l'è cosa sì fina
ch'ella non par umana, anti divina,
8 e sempre sempre monta la sua fama.
Chi l'ama, come pò esser contento,
guardando le vertù che 'n lei son tante;
11 e s' tu mi dici: «come 'l sai?», che 'l sento.
Ma se tu mi dimandi e dici: «quante?»,
non ti so dire, ché non son pur cento,
14 anti più d'infinite ed altrettante.

7. *vago*: desideroso. 8. Contini: che altro non può piacere... 9. È Clizia, che fu trasformata dal Sole in girasole. 9-11. Intendi: né ebbe peggior sorte della mia Clizia, che si gira per vedere il sole e conserva, benché trasformata (in girasole, appunto), l'amore che invece non è mutato). 12. *Giannin*: Giovanni Quirini, rimatore veneziano, tra i primi ad intuire la grandezza di Dante. 12-13. *questa superba... spira*: se debbo amare (come debbo) fino alla morte questa donna altera.

LXXV. 1. *piacire*: godimento. 3. Intendi: m'ha riportato a voi. 6. *di pregio laudato*: di lodevoli pregi. 7. Si sottintende l'esplicativa: dato che siete saggia, nobile e mite. 9. *Poi conoscete*: poiché sapete. 11. *me tener*: considerarmi. 12. *Merzé... provedenza*: chiede grazia alla vostra generosità. 13. *ch'* ha valore finale: affinché io senta. – *per alcun sentore*: per il fatto che s'ode dire da qualcuno.

LXXVI. 2. *sì pina*: tanto colma. 3. *ve'*: vede. 5. *chiama*: ha valore plurale: chiamano. 7. *anti*: anzi. 9. Come se dicesse: inutile dire quant'è contento. 11. *che 'l sento*: lo so perché lo sento. Con la trasformazione della congiunzione causale in pronome relativo, propria del *sermo familiaris*. 13. *pur*: solamente. 14. Iperbole popolaresca: più di due volte la serie infinita dei numeri.

LXXVII.

De' tuoi begli occhi un molto acuto strale
m'è nel cor fitto, e oltre più d'un'oncia,
sì che mi fora meglio ogni altro male,
4 secondo ch'Amor dentro mi rinoncia.
Oimè, perché venisti così acconcia
lo dì ch'i' ebbi quel colpo mortale,
che vita e ogni stato mi disconcia,
8 e per campar nulla cosa mi vale?
I' ti scontrai per quel che nel cor porto,
e perché mai de la tua dolce vista
11 non fosse allegra l'anima mia trista.
Che se quella pietà ch'amor racquista
per lei senza veder non s'ha conforto,
14 e i' ho perduto questo, ond'io son morto.

LXXVIII.

«Non piango tanto il non poter vedere
quella che di mia vita era nutrice,
quanto per tema non sia sdegnatrice
4 di mia dimora, ch'è contra volere,
pensando che ciascun om de' savere
che mal pittura sta senza vernice,
ché no ha stabilità»: così mi dice
8 lo cor c'ha perso lo su' bel piacere.
Sì che 'n questo pensando si conduce
la vita a morte, e spesso la richiama
11 dicendo: «Sola tu sei la mia luce».
Sentendo ciò, quello spirito ch'ama
vien con conforto e dice: «Sempre duce
14 fia del tu' amor quella che 'l tu' cor brama».

LXXIX.

Molti, volendo dir che fosse Amore,
disser parole assai, ma non potero

LXXVII. 1. *un molto acuto strale*: una freccia acuminatissima. 2. *e oltre più d'un'oncia*: e (*m'è fitto*) per ben oltre un'oncia. Cioè: con tutta la punta, e più. 4. *secondo... rinoncia*: stando a quello che Amore mi preannuncia. 5. *acconcia*: adorna. 7. *che vita... disconcia*: il quale (riferito a *colpo*) mi devasta la vita ed ogni condizione d'essa. 8. *nulla... mi vale?*: e niente può salvarmi? 9-11. Successione di causale e finale: io m'imbattei in te a causa di colui (Amore) che dimora nel mio cuore e affinché la mia anima oscurata mai si rallegrasse del tuo dolce aspetto. 12-13. Intendi: dato che non v'è conforto senza veder (dipinta) in lei quella pietà che induce all'amore. Non così il Contini: *che quella pietà ch'amor racquista* non riceve aiuto da lei se non la si vede. 14. *e*: il Contini, data l'interpretazione suddetta, non può che considerarla paraipotattica. Potrebbe invece avere valore conclusivo: ed ecco che, ed invece. – *questo*: riferito a *conforto*, sempre che non s'accolga il Contini.

LXXVIII. 2. *quella... nutrice*: colei che nutriva la mia vita. 3-4. *per tema... dimora*: perché temo che si sdegni per il mio ritardo. 5. *pensando*: poiché penso. Retto da *(piango) per tema* del v. 3 e non da *piango* del v. 1. 6-7. Ordina: *che pittura sta mal senza vernice, ché no ha stabilità*. Cioè: che pittura resiste male se è senza vernice, perché manca di stabilità. Intendi: allontanarsi dalla donna sta all'amore come la mancanza del fissatore al dipinto; l'uno e l'altro sono condannati a sbiadirsi. 9. *'n questo pensando*: riflettendo su ciò. 10. *la*: parla alla donna. – *richiama*: rievoca, richiama alla memoria. Contini: invoca. 13. *con conforto*: riconfortato. 14. *fia*: sia. O anche: sarà.

LXXIX. 1. *volendo... Amore*: volendo spiegare

dir di lui cosa che sembrasse il vero,
4 né diffinir qual fosse il suo valore.
Ben fu alcun che disse ch'era ardore
di mente imaginato per pensiero;
e alcun disse ch'era desidero
8 di voler nato per piacer del core.
Io dico che Amor non è sustanza
né cosa corporal ch'abbia figura,
11 anzi è passïone in disïanza,
piacer di forma dato per natura,
sì che 'l voler del core ogni altro avanza:
14 e questo basta fin che 'l piacer dura.

LXXX.

Quando il consiglio tra gli uccei si tenne,
di nicistà convenne
che ciascun comparisse a tal novella;
e la cornacchia maliziosa e fella
5 pensò mutar gonnella,
e da molti altri uccei accattò penne;
e addobbossi, e nel consiglio venne:
ma poco si sostenne,
perché parëa sopra gli altri bella;
10 e l'un domandò a l'altro: «Chi è quella?»,
sì che finalmente ella
fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri uccei le fur dintorno,
sì che sanza soggiorno
15 la pelar sì ch'ella rimase ignuda;
e l'un dicëa: «Vedi bella druda»,
dicea l'altro: «Ella muda»;
e così la lasciaro in grande scorno.
Similemente divien tutto giorno
20 d'uom che si fa adorno
di fama o di vertù ch'altrui dischiuda,
che spesse volte suda
de l'altrui caldo tal che poi agghiaccia.
Dunque beato chi per sé procaccia.

che cosa significasse Amore. **3.** *vero*: verosimile, accettabile. **4.** *diffinir... valore*: illustrare quali fossero i suoi pregi. **5-6.** *Ben*: è pur vero che. – *ardore... pensiero*: ardore dell'anima creato dalla fantasia. **7-8.** *desidero... core*: desiderio della volontà nato dalla seduzione affettiva. **10.** *figura*: consistenza e forma materiali. **12.** *di forma*: da intendersi in senso astratto. **13.** *'l voler... avanza*: il volere del cuore eclissa ogni altro desiderio. **14.** *basta*: si conserva (Contini).

LXXX. **2-3.** *di nicistà convenne che*: si deliberò che necessariamente. – *novella*: novità, fatto nuovo. **4.** *fella*: subdola. **5.** *gonnella*: veste, aspetto esteriore. **8.** *si sostenne*: si trattenne. Cioè: fu troppo notata, si mise troppo in mostra. **12.** *n'avvenne*: accadde da ciò. **14.** *sanza soggiorno*: senza sosta. **15.** *la pelar*: la spennarono. **16.** *druda*, lett., vale: amante. Intendi: guarda che femmina meravigliosa. **17.** *muda*: muta (le penne). **19.** *divien tutto giorno*: sempre accade. **21.** *ch'altrui dischiuda*: che altri esprimono. Il costrutto è comprovato dal v. 23: *de l'altrui caldo...* Ma il Contini intende differentemente: che ostenti alla gente. **22.** *che*: è relativo, retto da *uom* del v. 20. **23.** Intendi: è talmente pieno di sé per essersi addossato i meriti altrui, che poi (scoperto) ne tramortisce. **24.** *per sé procaccia*: vanta i suoi soli meriti.

Il Fiore

I.

Lo Dio d'Amor con su' arco mi trasse
Perch'i' guardava un fior che m'abellia,
Lo quale avea piantato Cortesia
4 Nel giardin di Piacer; e que' vi trasse
Sì tosto c[h]'a me parve ch'e' volasse,
E disse: «I' sì ti tengo in mia balìa».
Alló·gli pia[c]que, non per voglia mia,
8 Che di cinque saette mi piagasse.
La prima à non' Bieltà: per li oc[c]hi il core
Mi passò; la seconda, Angelicanza:
11 Quella mi mise sopra gran fredore;
La terza Cortesia fu, san' dottanza;
La quarta, Compagnia, che fe' dolore;
14 La quinta apella l'uon Buona Speranza.

II. *L'Amante e Amore*

Sentendomi ismagato malamente
Del molto sangue ch'io avea perduto,
E non sapea dove trovar aiuto,
4 Lo Dio d'Amor sì venne a me presente,
E dissemi: «Tu·ssaï veramente
Che·ttu mi se' intra·lle man caduto
Per le saette di ch'i' t'ò feruto,
8 Sì ch'e' convien che·ttu mi sie ubidente».
Ed i' risposi: «I' sì son tutto presto
Di farvi pura e fina fedeltate,
11 Più ch'asses[s]ino a·Veglio o a Dio il Presto».
E quelli allor mi puose, in veritate,
La sua boc[c]a a la mia, sanz'altro aresto,
14 E disse: «Pensa di farmi lealtate».

III. *L'Amante e Amore*

Del mese di genaio, e non di mag[g]io,
Fu quand' i' presi Amor a signoria,
E ch'i' mi misi al tutto in sua baglìa

I. **1.** *con su' arco mi trasse*: con il suo arco mi saettò. **2.** *che m'abellia*: di cui mi compiacevo. **4-5.** *e que'... volasse*: e quegli (Amore) vi pervenne tanto celermente, che mi parve che volasse. **9.** *à non'*: ha nome. **10.** *Angelicanza*: essenza angelica. **11.** *mi mise... fredore*: mi raggelò. **12.** *san' dottanza*: senza téma (di sbagliare). **13.** *fe' dolore*: provocò sofferenza. **14.** *apella l'uon*: si chiama.

II. **1.** *ismagato*: debilitato. **4.** *sì venne... presente*: mi si presentò. **7.** *di ch'i' t'ò feruto*: con cui io t'ho ferito. **10.** *fina*: meticolosa, completa. **11.** *Più... Veglio*: più (di quanto sia fedele) l'assassino al Vecchio della Montagna. Cfr. G. delle Colonne, *Gioiosamente canto*, vv. 23-24: *per ch'eo son vostro più leale e fino / che non è al suo signore l'assessino*. – *o a Dio il Presto*: o il prete (Gianni) a Dio. Cfr. Anonimo Veneto, *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, v. 13 ss.: *E lo tesauro d'India* (...) *quanto ch'à Preste Cano...* **13.** *La sua boc[c]a a la mia*: mi baciò sulla bocca. Il Contini rammenta ch'era uso feudale.

III. **1.** Maggio era tradizionalmente considera-

E saramento gli feci e omaggio; 4
E per più sicurtà gli diedi in gaggio
Il cor, ch'e' non avesse gelosia
Ched' i' fedel e puro i' no·gli sia,
E sempre lui tener a segnó·maggio. 8
Allor que' prese il cor e disse: «Amico,
I' son segnor assà' forte a servire;
Ma chi mi serve, per certo ti dico 11
Ch'a la mia grazia non può già fallire,
E di buona speranza il mi notrico
Insin ch'i' gli fornisca su' disire». 14

IV. *L'Amante e Amore*

Con una chiave d'or mi fermò il core
L'Amor, quando così m'eb[b]e parlato;
Ma primamente, l'à nett'e parato,
Sì c[h]'ogn' altro pensier n'à pinto fore. 4
E po' mi disse: «I' sì son tu' signore,
E tu sì se' di me fedel giurato:
Or guarda che 'l tu' cuor non sia 'mpacciato
Se non di fino e di leal amore. 8
E pensa di portar in pacïenza
La pena che per me avrà' a sofrire
Inanzi ch'io ti doni mia sentenza; 11
Ché molte volte ti parrà morire:
Un'ora gioia avrai, altra, doglienza;
Ma poi dono argomento di guerire». 14

V. *L'Amante e Amore*

Con grande umilitate e pacïenza
Promisi a Amor a sofferir sua pena,
E c[h]'ogne membro, ch'i' avea, e vena
Disposat' era a farli sua voglienza; 4
E solo a lui servir la mia credenza
È ferma, né di ciò mai nonn-alena:
«Insin ched i' avrò spirito o lena,
I' non farò da·cciò giamà' partenza». 8
E quelli allor mi disse: «Amico meo,
I' ò da·tte miglior pegno che carte:
Fa che m'adori, chéd i' son tu' deo; 11
Ed ogn'altra credenza metti a parte,

to il mese dell'amore. 4. *saramento*: giuramento. 5. *gaggio*: pegno. 6-7. *ch'e' non avesse... sia*: affinché non dubitasse della mia fedeltà e della mia purezza. 8. *segnó·maggio*: signore assoluto. 10. *forte*: difficile. 12. *non può già fallire*: non può mai perdere. 13. *il mi notrico*: me lo nutro. 14. *fornisca*: compia.

IV. 1. *fermò*: chiuse. 3. *nett'e parato*: ripulito e acconcio. 6. *fedel giurato*: vincolato da giuramento. 7. *'mpacciato*: lett.: impastoiato. 9. *portar in pacïenza*: sopportare pazientemente. 11. *Inanzi... sentenza*: prima ch'io emetta la mia sentenza su di te. 13. *doglienza*: dolore. 14. *argomento di guerire*: medicamento che risana.

V. 4. *Disposat'era*: era concordemente disposto. 6. *né di ciò... nonn-alena*: né su ciò si ricrede mai. *Alenare* vale: rallentare. 8. *non farò... partenza*: non desisterò mai dal mio proposito. 10. *I' ò... carte*: ricevo da te un pegno più vincolante delle carte (cioè, degli atti notarili). 11. *chéd'i' son tu' deo*: perché io sono il tuo dio.

Né non creder né Luca né Matteo
14 Né Marco né Giovanni». Allor si parte.

VI. *L'Amante e lo Schifo*

Partes' Amor [le] su' ale battendo
E 'n poca d'or sì forte isvanoìo
Ched i' no'l vidi poi, né no·ll'udìo,
4 E·llui e 'l su soccorso ancor atendo.
Allor mi venni forte ristrignendo
Verso del fior, che·ssì forte m'ulìo,
E per cu' feci homag[g]io a questo dio,
8 E dissi: «Chi mi tien, ched i' no'l prendo?»;
Sì ch'i' verso del fior tesi la mano,
Credendolo aver colto chitamente;
11 Ed i' vidi venir un gran villano
Con una maz[z]a, e disse: «Or ti ste' a mente
Ch'i' son lo Schifo, e sì son ortolano
14 D'esto giardin; i' ti farò dolente».

VII. *L'Amante*

Molto vilmente mi buttò di fora
Lo Schifo, crudo, fello e oltrag[g]ioso,
Sì che del fior non cred' esser gioioso,
4 Se Pietate e Franchez[z]a no·ll'acora;
Ma prima, credo, conver[r]à ch'eo mora,
Perché 'l me' cor [i]stà tanto doglioso
Di quel villan, che stava là nascoso,
8 Di cu' no·mmi prendea guardia quell'ora.
Or m'à messo in pensero e in dottanza
Di ciò ched i' credea aver per certano,
11 Sì c[h]'or me ne par essere in bilanza.
E tutto ciò m'à fatto quello strano;
Ma di lui mi richiamo a Pietanza,
14 Che venga a·llui collo spunton i·mmano.

VIII. *L'Amante*

Se mastro Argus[so], che fece la nave
In che Giason andò per lo tosone,
E fece a conto regole e ragione
4 E le diece figure, com' on save,

13-14. *Né non creder... Giovanni*. Cioè: e non credere nemmeno ai Vangeli. – *parte*: va via.

VI. **2.** *E 'n poca... isvanoìo*: e svaní in cosí poco tempo e cosí velocemente. **4.** *atendo*: attendo. **5.** *mi venni forte restrignendo*: m'accostai moltissimo. **6.** *fior*: si tratta del *fiore* della donna. – *m'ulìo*: m'olezzò. **8.** *Chi mi tien... prendo?*: chi mi trattiene dal coglierlo? **10.** *chitamente*: tranquillamente. **11.** *villano*: contadino. **12.** *ti ste'*: ti stia.

VII. **1.** *Molto vilmente*: senza nessun riguardo. **3.** *non cred'esser gioioso*: non credo di poter gioire. **4.** *no·ll'acora*: non lo trafiggono. **5.** *conver[r]à ch'eo mora*: sarà fatale ch'io muoia. **7.** *Di quel villan*: per via di quel contadino. **8.** *Di cu'... quell'ora*: dal quale non m'ero cautelato al momento. **9.** *dottanza*: timore. **10.** *certano*: certo (franc. *certain*). **11.** *bilanza*: bilico. **12.** *quello strano*: quell'uomo forastico. **13.** *Ma di lui... Pietanza*: ma per lui m'appello a Pietà. **14.** *Che venga... i·mmano*: affinché l'affronti con una lama in mano.

VIII. **1.** *Argus(so)*: Argo. **2.** *per lo tosone*: in cerca del vello. **3.** *E fece... ragione*: e dette leggi e misure al calcolo. **4.** *le diece figure*: i dieci simboli (dallo 0 al 9). – *com'on save*: come si sa.

Vivesse, gli sareb[b]e forte e grave
Multiplicar ben ogne mia quistione
C[h]'Amor mi move, sanza mesprigione;
8 E di ciascuna porta esso la chiave,
Ed àllemi nel cor fermate e messe
Con quella chiavicella ch'i' v'ò detto,
11 Per ben tenermi tutte sue promesse:
Per ch'io a·ssue merzé tuttor mi metto;
Ma ben vor[r]è' che, quando gli piacesse,
14 E' m'alleg[g]iasse il mal che·ssì m'à stretto.

IX. *L'Amante e Ragione*

Dogliendomi in pensando del villano
Che·ssì vilmente dal fior m'à 'lungiato,
Ed i' mi riguardai dal dritto lato,
4 E sì vidi Ragion col viso piano
Venir verso di me, e per la mano
Mi prese e disse: «Tu·sse' sì smagrato!
I' credo che·ttu à' troppo pensato
8 A que' che·tti farà gittar in vano,
Ciò è Amor, a cui dat' ài fidanza.
Ma·sse m'avessi avuto al tu' consiglio,
11 Tu non saresti gito co·llui a danza:
Ché, sie certano, a cu' e' dà di piglio,
Egli 'l tiene in tormento e malenanza,
14 Sì che su' viso nonn-è mai vermiglio».

X. *L'Amante*

Udendo che Ragion mi gastigava
Perch' i' al Die d'Amor era n'servito,
Di ched i' era forte impalidito,
4 E sol perch' io a·llui troppo pensava,
I' le dissi: «Ragion, e' no·mi grava
Su' mal, ch'i' ne sarò tosto guerito,
Ché questo mio signor lo m'à gradito»,
8 E ch'era folle se più ne parlava;
Chéd i' son fermo pur di far su' grado,
Perciò ch'e' mi promise fermamente
11 Ched e' mi mettereb[b]e in alto grado
Sed i' 'l servisse bene e lealmente»:

5. *Vivesse*: È sottinteso: oggi. – *forte e grave*: difficile e faticoso. 7. *sanza mesprigione*: senza sbagliare. 8. *esso*: cioè Amore. *Ciascuna* si riferisce a *quistione* del v. 6. 9-10. *àllemi*: me le ha. 11. *Per ben tenermi*: per mantenere bene con me. 12. *a·ssue merzè... metto*: mi rimetto alla sua clemenza. 14. *m'alleg(g)iasse*: m'alleviasse. – *m'à stretto*: m'ha messo in angustia.

IX. 1. *in pensando del*: nel pensare al. 2. *dal fior m'à lungiato*: m'ha allontanato dal fiore. 3. *mi riguardai... lato*: guardai alla mia destra. 4. *piano*: placido, sereno. 8. *che·tti farà... in vano*: che ti porterà a vuoto. 9. *a cui... fidanza*: nel quale hai riposto fiducia. 11. *Tu non saresti... danza*: tu non ti saresti impelagato con lui. 12. *sie certano*: siine certo. – *a cu'... piglio*: colui sul quale esercita influenza. 13. *malenanza*: sofferenza. 14. Cioè: il suo viso è sempre pallido (per la sofferenza, appunto).

X. 1. *gastigava*: riprendeva. 2. *'nservito*: asservito. 5-6. *e' no·mi grava... mal*: non mi pesa troppo la sua pena. 7. *Ché questo mio... gradito*: perché questo mio signore è di mio gradimento. 8. *E ch'era folle*: e che sbagliava. 9. *su' grado*: ciò che gli piace. 10. *Perciò ch'*: vale: perché. 11. *in alto grado*: in una meravigliosa condizione.

Per che di lei i' non pregiava un dado,
14 Né su' consiglio i' non teneva a mente.

XI. *L'Amante e Amico*

Ragion si parte, udendomi parlare,
E me fu ricordato ch'i' avea
Un grande amico, lo qual mi solea
4 In ogne mio sconforto confortare;
Sì ch'i' no'l misi guari a ritrovare,
E dissigli com' e' si contenea
Lo Schifo ver' di me, e ch'e' parea
8 Ch'al tutto mi volesse guer[r]eggiare.
E que' mi disse: «Amico, sta sicuro,
Ché quello Schifo si à sempre in usanza
11 Ch'a·cominciar si mostra acerbo e duro.
Ritorna a·llui e non ab[b]ie dottanza:
Con umiltà tosto l'avrà' maturo,
14 Già tanto non par fel né san' pietanza».

XII. *L'Amante*

Tutto pien d'umiltà verso 'l giardino
Torna'mi, com' Amico avea parlato,
Ed i' guardai, e sì eb[b]i avisato
4 Lo Schifo, con un gran baston di pino,
Ch'andava riturando ogne camino,
Che dentro a forza non vi fosse 'ntrato;
Sì ch'io mi trassi a lui, e salutato
8 Umilemente l'eb[b]i a capo chino,
E sì gli dissi: «Schifo, ag[g]ie merzede
Di me, se 'nverso te feci alcun fallo,
11 Chéd i' sì son venuto a pura fede
A tua merzede, e presto d'amendarlo».
Que' mi riguarda, e tuttor si provede
14 Ched i' non dica ciò per ingan[n]arlo.

XIII. *Franchezza*

Sì com' i' stava in far mia pregheria
A quel fellon ch'è sì pien d'arditez[z]a,
Lo Dio d'Amor sì vi man[dò] Franchez[z]a,
4 Co·llei Pietà, per sua ambasceria.
Franchez[z]a cominciò la diceria,
E disse: «Schifo, tu·ffaï stranez[z]a
A quel valletto ch'è pien di larghez[z]a

13. *Per che di lei... dado*: per cui a lei non davo il minimo credito. 14. *Né su' consiglio... mente*: né tenevo conto alcuno del suo parere.

XI. 1. *si parte*: se ne va. 2. *E me fu ricordato*: ed ecco che mi ricordai. 5. *no'l misi guari*: non ci misi molto. 6. *si contenea*: si comportava. 10. *Ché quello Schifo... usanza*: perché quello Schifo ha l'inveterata abitudine. 12. *e non ab(b)ie dottanza*: e non averne timore. 13. *tosto l'avra' maturo*: presto l'avrai placato. *Maturo*: reso molle e dolce. 14. *Già tanto... pietanza*: quantunque possa sembrare amaro e spietato.

XII. 3. *eb(b)i avisato*: vidi. 5. *andava riturando ogne camino*: andava ostruendo ogni passaggio. 6. *Che... 'ntrato*: rendendolo del tutto impraticabile.

8 E prode e franco, sanza villania.
Lo Dio d'Amor ti manda ch'e' ti piaccia
Che·ttu non sie sì strano al su' sergente,
11 Ché gran peccato fa chi lui impaccia;
Ma sòffera ch'e' vada arditamente
Per lo giardino, e no'l metter in caccia,
14 E guardi il fior che·ssì gli par aolente».

XIV. *Pietà*

Pietà cominciò poi su' parlamento,
Con lagrime bagnando il su' visag[g]io,
Dicendo: «Schifo, tu faresti oltrag[g]io
4 Di non far grazia al meo domandamento.
Pregar ti fo che·tti si'a piacimento
Ch'a quel valletto, ch'è·ssì buon e saggio,
Tu non sie verso lui così salvaggio,
8 Ché sai ch'e' non à mal intendimento.
Or avén detto tutto nostr' affare
E la cagion per che no' siàn venute:
11 Molt' è crudel chi per noi non vuol fare!
Ancor ti manda molte di salute
Il lasso cu' ti pia[c]que abandonare:
14 Fa che nostre preghiere i sian valute!».

XV. *Lo Schifo*

Lo Schifo disse: «Gente messag[g]iere,
Egli è ben dritto ch'a vostra domanda
I' faccia grazia, e ragion lo comanda:
4 Ché voi non siete orgogliose né fiere,
Ma siete molto nobili parliere.
Venga il valetto e vada a sua comanda,
Ma non ched egli al fior sua mano ispanda,
8 Ch'a·cciò no·gli varrian vostre preghiere;
Perciò che·lla figl[i]uola Cortesia,
Bellacoglienza, ch'è dama del fiore,
11 Sì 'l mi por[r]eb[b]e a gran ricredentia.
Ma fate che·lla *madre* al Die d'Amore

9-10. *ag(g)ie merzede / Di me*: cerca di perdonarmi. **11.** *a pura fede*: in tutta lealtà. **12.** *A tua merzede*: alla tua mercé. – *e presto d'amendarlo*: e pronto a ripararlo (il *fallo* del v. 10). **13.** *e tuttor si provede*: e a lungo appura.

XIII. **4.** *per sua ambasceria*: in qualità di sue messaggere. Cfr. son. xv, v. 1. **5.** *diceria*: discorso. **6.** *stranezza*: una sconvenienza. **7.** *valletto*: giovane garbato. – *larghez(z)a*: buon cuore. **9.** *ti manda*: è sottinteso: a dire. **10.** *strano al su' sergente*: sgarbato con il suo seguace. **11.** *impaccia*: ostacola. **12.** *sòffera*: tollera. **13.** *e no'l metter in caccia*: e non lo cacciare. **14.** *E guardi*: e conservi (cfr. *garder*). – *aolente*: profumato.

XIV. **1.** *parlamento*: discorso. **4.** *Di non far grazia*: se non accogliessi. **8.** *non à mal intendimento*: non ha cattive intenzioni. **9.** *Or avèn ... affare*: or abbiam detto tutto quel che dovevamo. **11.** *Molt'è crudel... fare!*: è davvero crudele chi non ci compiace nelle sue azioni. **12.** *molte di salute*: molti saluti. **13.** *Il lasso... abandonare*: il misero che volesti scacciare. **14.** *i sian valute!*: abbiano effetto per lui.

XV. **1.** *Gente*: gentili. **2.** *Egli è ben dritto*: è certo giusto. *Egli* è impersonale. **3.** *I' faccia grazia*: io acconsenta. **5.** *molto nobili parliere*: nobilissime peroratrici. **6.** *a sua comanda*: a suo piacimento. **7.** *Ma non ched'egli... ispanda*: ma non tanto da cogliere il fiore. **11.** Ordina: *perciò che Bellacoglienza, ·lla figliuola Cortesia, ch'è dama del fiore, sí mi 'l porrebbe a gran ricredentia*. Cioè: perché Bellacoglienza, la figlia di Cortesia, che (riferito a Bellacoglienza) è la donna del fiore, me lo imputerebbe a tradimento. **12.** *madre al Die*

Faccia a Bellacoglienza pregheria
14 Di lui, e che·lle scaldi un poco il core».

XVI. *L'Amante e lo Schifo*

Quand'i' vidi lo Schifo sì adolzito,
Che solev' esser più amar che fele
Ed i' 'l trovà' vie più dolce che mele,
4 Sap[p]iate ch'i' mi tenni per guerito.
Nel giardin me n'andai molto gichito
Per dotta di misfar a quel crudele,
E gli giurai a le sante guagnele
8 Che per me non sareb[b]e mai marrito.
Allor mi disse: «I' vo' ben che·ttu venghi
Dentr' al giardin[o] sì com' e' ti piace,
11 Ma' che lungi dal fior le tue man tenghi.
Le buone donne fatt'ànno far pace
Tra me e te: or fa che·lla mantenghi,
14 Sì che verso di me no sie fallace».

XVII. *Venùs*

Venusso, ch'è socorso degli amanti,
Ven[n]' a Bellacoglienza col brandone,
E sì·recava a guisa di penone
4 Per avampar chiunque l'è davanti.
A voler racontar de' suo' sembianti
E de la sua tranobile faz[z]one,
Sareb[b]e assai vie più lungo sermone
8 Ch'a sermonar la vita a tutti i santi.
Quando Bellacoglienza sentì 'l caldo
Di quel brandon che così l'avampava,
11 Sì tosto fu 'l su' cuor col mïo saldo;
E Venusso, ch'a·cciò la confortava,
Si trasse verso lei col viso baldo,
14 Dicendo che ve·me troppo fallava.

XVIII. *Venùs e Bellaccoglienza*

«Tu falli trop[p]o verso quell'amante»,
Disse Venus[so], «che cotanto t'ama;
Néd i' non so al mondo sì gran dama

d'Amore: cioè Venere. **13-14.** *pregheria / Di lui*: interceda per lui.

XVI. **3.** *vie piú dolce che mele*: anche piú dolce del miele. **4.** *mi tenni per guerito*: mi considerai fuori di pericolo. **5.** *gichito*: dimesso (Contini). **6.** *Per dotta... crudele*: per tema di malfare davanti a quell'uomo crudele. **7.** *a le sante guagnele*: sui santi Vangeli. **8.** *Che per me... marrito*: che non sarebbe mai stato gabbato da me. *Marrito* viene dal celt. *marrjan*: perder efficacia. **14.** *Sí che... fallace*: cosicché tu non mi tradisca.

XVII. **1.** *Venusso*: Venere. **2.** *col brandone*: con il tizzone ardente. **3.** *a guisa di penone*: come un pennone. Cioè, brandito in alto, pronta a colpire. Ma il Contini intende: dunque sporto in avanti. Benché il pennone abbia notoriamente posizione perfettamente verticale. **4.** *avampar*: infiammare. Intendi: scansare con il calore. **6.** *tranobile faz(z)one*: nobilissimo aspetto. **11.** *Si tosto fu... saldo*: immediatamente il suo cuore si saldò con il mio. **12.** *confortava*: incitava. **13.** *baldo*: energico (Contini). **14.** *ve·me troppo fallava*: si comportava troppo male con me.

XVIII. **3.** *Néd'i' non so... dama*: né io conosco,

4 Che di lui dovess' es[s]er rifusante,
Ch'egli è giovane, bello e avenante,
Cortese, franco e pro', di buona fama.
Promettili un basciar, e a·tte 'l chiama,
8 Ch'e' non à uon nel mondo più celante».
Bellacoglienza disse: «I' vo' che vegna,
E basci il fior che tanto gli è['n] piacere,
11 Ma' ched e' sag[g]iamente si contegna;
Ché siate cert*a* che no·m'è spiacere».
«Or gli ne manda alcuna buona 'nsegna»,
14 Disse Venùs, «e fagliele a·sapere.»

XIX. *L'Amante*

Per Bel-Sembiante e per Dolze-Riguardo
Mi mandò la piacente ch'i' andasse
Nel su' giardin e ch'io il fior bascias[s]e,
4 Né non portasse già lancia né dardo:
Ché lo Schifo era fatto sì codardo
Ch'e' [no]·mi bisognava ch'i' 'l dottasse;
Ma tuttor non volea ched i' v'entrasse,
8 Sed e' non fosse notte ben a tardo.
«Perciò che Castità e Gelosia
Sì ànno messo Paura e Vergogna
11 In le' guardar, che non faccia follia;
Ed un villan che truov'ogne menzogna
La guarda, il qual fu nato i·Normandia,
14 Mala-Boc[c]a, que' c[h]'ogne mal sampogna.»

XX. *L'Amante e Bellaccoglienza*

Udendo quella nobile novella
Che que' genti messag[g]i m'aportaro,
Sì fortemente il cuor mi confortaro
4 Che di gioia perdé' quasi la favella.
Nel giardin me n'andà' tutto 'n gonella,
Sanz' armadura, com' e' comandaro,
E sì trovai quella col viso chiaro,
8 Bellacoglienza; tosto a·ssé m'apella,
E disse: «Vien avanti e bascia 'l fiore;
Ma guarda di far cosa che mi spiaccia,
11 Ché·ttu ne perderesti ogne mio amore».

al mondo, dama tanto in alto. **4.** *Che di lui... rifusante*: da presumere di poterlo ricusare. **5.** *avenante*: avvenente. **6.** *pro'*: prode. **7.** *un basciar*: un bacio. **7-8.** *e a·tte... celante*: e attiralo a te, dato che non c'è al mondo uomo più garbato. **11.** *sag(g)iamente si contegna*: si mantenga nei limiti della convenienza. **12.** *che no·m'è spiacere*: che non mi dispiace. **13.** *gli ne manda... 'nsegna*: di questo mandagli un segnale positivo.

XIX. **1.** *Per*: per mezzo di. **2.** *Mi mandò*: È sottinteso: a dire. Soggetto è *la piacente*: la bella. **4.** *Né non portasse... dardo*: e che non portassi armi con me. **6.** *ch'i' 'l dottasse*: che io lo temessi. **7.** *tuttor*: fino a quel momento. **8.** *notte ben a tardo*: notte fonda. **9-11.** *Perciò che... follia*: perché Castità e Gelosia hanno posto Paura e Vergogna a badare a lei (cioè, a Bellacoglienza) affinché non commetta atti sconsiderati. **12-13.** *Ed un villan... guarda*: e le fa guardia anche un contadino che inventa ogni calunnia. – *fu nato*: nacque. **14.** *que' c(h)'ogne mal sampogna*: colui che diffonde tutte le maldicenze.

XX. **1.** *nobile novella*: meravigliosa notizia. **2.** *m'aportaro*: mi riferirono. **4.** *perdé'*: il soggetto, sottinteso, è: io. **5.** Cioè: senza mantello, ricoperto soltanto dalla sopravveste. **7.** *chiaro*: splendente. **8.** *m'apella*: mi chiama. **10.** *Ma guarda... mi spiaccia*: ma bada a non commettere atti

Sì ch'i' alor feci croce de le braccia,
E sì 'l basciai con molto gran tremore,
14 Sì forte ridottava suo minaccia.

XXI. *L'Amante*

Del molto olor ch'al cor m'entrò basciando
Quel prezïoso fior, che tanto aulia,
Contar né dir per me non si poria;
4 Ma dirò come 'l mar s'andò turbando
Per Mala-Boc[c]a, quel ladro normando,
Che se n'avide e svegliò Gelosia
E Castità, che ciascuna dormia;
8 Per ch'i' fu del giardin rimesso in bando.
E sì vi conterò de la fortez[z]a
Dove Bellacoglienza fu 'n pregione,
11 Ch'Amor abatté poi per su' prodez[z]a;
E come Schifo mi tornò fellone
E lungo tempo mi ten[n]e in distrez[z]a,
14 E come ritornò a me Ragione.

XXII. *Castità*

Castità, che da Veno è guer[r]eggiata,
Sì disse a Gelosia: «Perdio, merzede!
S'a questo fatto l'uon non ci provede,
4 I' potrè' bentosto es[s]ere adontata.
Vergogna e Paura m'ànno abandonata;
In quello Schifo foll' è chi si crede,
Ch'i' son certana ch'e' non ama a fede,
8 Po' del giardin sì mal guardò l'entrata;
Donde vo' siete la miglior guardiana
Ch'i' 'n esto mondo potes[s]e trovare.
11 Gran luogo avete in Lombardia e 'n Toscana.
Perdio, ched e' vi piaccia il fior guardare!
Che se que' che 'l basciò punto lo sgrana,
14 Non fia misfatto ch'uon poss' amendare».

XXIII. *Gelosia*

Gelosia disse: «I' prendo a me la guarda,
Ch'a ben guardar il fior è mia credenza

a me sgraditi. **12.** *feci croce... braccia*: incrociai le braccia. Era gesto che assicurava che si sarebbero tenute le mani a posto. **14.** Con valore avverbiale: talmente. – *ridottava*: temevo.

XXI. **1.** *molto olor*: profumo penetrante. **2.** *aulia*: profumava. **3.** *Contar... si poria*: non potrei raccontare e nemmeno accennare. **4.** *come 'l mar...*: a mo' di proverbio: come le cose s'ingarbugliarono. **7.** *che ciascuna dormia*: le quali dormivano, ambedue. **8.** *rimesso in bando*: scacciato di nuovo. **11.** *per su' prodez(z)a*: grazie alla sua generosa prestanza. **12.** *mi tornò fellone*: tornò ad essermi ostile. **13.** *distrez(z)a*: angustia.

XXII. **1.** *che da Veno è guer(r)eggiata*: che è combattuta da Venere. **2.** *Perdio, merzede!*: per grazia di Dio. Ma è espressione enfatica. **3.** *provede*: rimedia. **6.** *In quello Schifo... si crede*: è matto chi ripone fiducia in Schifo. *Quello* ha valenza latina: quel famoso, quel ben noto. **7.** *non ama a fede*: non è fedele. **8.** *Po'*: dato che. *11. Gran luogo... 'n Toscana*: siete assai presente nelle regioni transpadane e in Toscana. **12.** *e' vi piaccia... guardare!*: vi piaccia stare a guardia del fiore. **13.** *lo sgrana*: lo scalfisce appena, lo sfoglia leggermente. **14.** *Non fia misfatto... amendare*: non ci sarà pena, pur tremenda, che possa compensarlo.

XXIII. **1.** *I' prendo... la guarda*: m'incarico della guardia. **2-3.** *Ch'a ben guardar il fior*: tanto più che

Ch'i' avrò gente di tal provedenza
4 Ched i' non dotto già che Veno gli arda».
Al giardin se n'andò fier' e gagliarda,
Ed ivi sì trovò Bellacoglienza
E dis[s]ele: «Tu à' fatta tal fal[l]enza
8 Ch'i' ti tengo per folle e per musarda.
Ed a voi dico, Paur' e Vergogna,
Che chi di fior guardar in voi si fida,
11 Certa son ch'e' non à lett' a Bologna.
E quello Schifo che punt'or non grida,
Gli var[r]ia me' ch'e' fosse in Catalogna,
14 Sed e' non guarda ben ciò ch'egli à 'n guida».

XXIV. *Vergogna*

Vergogna contra terra il capo china,
Ché ben s'avide ch'ella avea fallato,
E d'un gran velo il viso avea velato;
4 E sì disse a Paura sua cugina:
«Paura, no' siàn messe nell'aìna
Di Gelosia, e ciò ci à procacciato
Lo Schifo, perch'egli à corteseg[g]iato
8 Al bel valetto ch'i' vid' ier mattina.
Or andiàn tosto e troviàn quel villano,
E gli dirén com' e' fia malbalito
11 Se Gelosia gli mette adosso mano;
Ch[ed] egli à 'n ben guardar troppo fallito,
Ch'e' sì dé es[s]er a ciascuno strano,
14 E 'l diavol si·ll' à ora incortesito».

XXV. *Vergogna e Paura*

Per lo Schifo trovar ciascun' andava,
Per dirli del misfatto molto male;
E que' s'avëa fatto un capez[z]ale
4 D'un fascio d'erba e sì son[n]iferava.
Vergogna fortemente lo sgridava;
Paura d'altra parte sì·ll'assale,
Dicendo: «Schifo, ben poco ti cale
8 Che Gelosïa sì forte ne grava,
E ciò ci avien per te, quest'è palese.

per meglio controllare il fiore. – *è mia credenza... provedenza*: io credo che avrò guardiani talmente abili. **4.** *Ched i'... gli arda*: che davvero non temo che Venere li possa bruciare. **7.** *à fatta tal fallenza*: hai commesso una colpa tale. **8.** *Ch'i' ti tengo... musarda*: che io ti stimo sciocca e subdola. **10.** *Che chi... si fida*: che chiunque si fidasse di voi, come custodi di fiori. **11.** Intendi: non è uomo saggio. Lett.: non ha frequentato lo Studio (cioè l'Università) di Bologna. Non è una cima, insomma. **12.** *che punt'or non grida*: che ora non grida piú affatto. **13.** *Gli var(r)ia...*: gli converrebbe trovarsi in Catalogna. Cioè: lontanissimo. **14.** *ch'egli à 'n guida*: che gli è affidato.

XXIV. **3.** *E d'un gran ... velato*: e il suo sguardo s'era offuscato. **5.** *no' siàn messe nell'aìna*: noi siamo cadute in odio. **6.** *e ciò ci à procacciato*: e questo ci ha procurato. **8.** *à corteseg(g)iato... valetto*: ha accondisceso al bel giovane. **10.** *com'e' fia malbalito*: com'egli sarà ridotto male. **12.** *Ch(ed) egli... fallito*: perché egli ha sbagliato eccessivamente nel fare la guardia. **13-14.** *Ch'e' sì dé... incortesito*: perché egli dovrebbe essere scontroso con tutti ed invece ha, or ora, accondisceso al diavolo.

XXV. **1.** *Per lo Schifo... andava*: ognuna andava in cerca dello Schifo. **3.** *s'avëa fatto*: s'era fatto. **4.** *son(n)iferava*: s'era appisolato. **7.** *ti cale*: t'importa. **8.** *sí forte ne grava*: ci redarguisce cosí

Quando tu, per la tua malaventura,
11 Tu vuogli intender or d'es[s]er cortese
(Ben sa' ch'e' non ti move di natura!),
Con ciaschedun dé' star a le difese
14 Per ben guardar questa nostra chiusura».

XXVI. *Lo Schifo*

Lo Schifo, quando udïo quel romore,
Conob[b]e ben ched egli avea mispreso,
Sì disse: «Il diavol ben m'avea sorpreso,
4 Quand'io a nessun uon mostrav' amore.
Ma s'i', colui che ven[n]e per lo fiore,
I' 'l posso nel giardin tener mai preso,
I' sia uguanno per la gola impeso
8 Sed i' no'l fo morir a gran dolore».
Allora ricigna il viso e gli oc[c]hi torna,
E troppo contra me tornò diverso:
11 Del fior guardar fortemente s'atorna.
A[h]i lasso, c[h]'or mi fu cambiato il verso!
In poca d'or sì 'l fatto mi bistorna
14 Che d'abate tornai men ch'a converso.

XXVII. *Gelosia*

Gelosïa, che stava in sospeccione
Ch'ella del fior non fosse baratata,
Sì fe' gridar per tutta la contrata
4 Ch'a·llei venisse ciascun buon maz[z]one,
Ch'ella volea fondar una pregione
Dove Bellacoglienza fia murata;
Ché 'n altra guardia non fie più lasciata,
8 Po' ch'ella l'à trovata i·mesprigione:
«Ché la guardia del fior è perigliosa,
Sì saria folle se 'llei mi fidasse
11 Per la bieltà ch'à 'n lei maravigliosa».
E se Venùs ancor la vicitasse,
Di ciò era certana, e non dottosa,
14 Ch'e' conver[r]eb[b]e ch'ella il fior donasse.

tanto. **10-11.** *Quando tu... cortese*: se tu, dopo questa disavventura, volessi deciderti ad usarci cortesia. **12.** *Ben sa'... natura!*: tu sai bene che la cortesia non è, in te, naturale. **13.** *Con ciaschedun... difese*: con noi due devi porti a guardia. **14.** *chiusura*: reclusione. Cioè: la reclusione alla quale obblighiamo Bellacoglienza.

XXVI. **1.** *Conob(b)e... mispreso*: riconobbe subito d'avere sbagliato. **3-4.** *Il diavol... amore*: davvero fu il diavolo a farmi capitolare, dal momento che io non ero (per l'addietro) mai stato affabile con alcuno. **5-6.** *Ma s'i'... preso*: ma quando dovesse accadere ch'io catturi quel tale che venne per il fiore. **7.** *I' sia... impeso*: possa io essere appeso per la gola. **9.** Presenti storici narrativi: aggrottò il viso e strabuzzò gli occhi. **11.** *Del fior... s'atorna*: e si mette a controllare meticolosamente il fiore. **12.** *mi fu cambiato il verso!*: mi si cambiò la situazione. **13.** *In poca d'or... mi bistorna*: in così poco tempo le cose si stravolsero talmente. **14.** *Che d'abate... converso*: che, da abate che ero, tornai ad essere men che converso. Ha valore di proverbio.

XXVII. **1-2.** *che stava... baratata*: che temeva d'essere tradita a proposito del fiore. **3.** *Sì fe' gridar... contrata*: fece gettare il bando per tutta la contrada. **4.** *Ch'a·llei... maz(z)one*: che andassero da lei tutti i valenti muratori. **6.** *fia*: sarebbe stata. **7.** *'n'altra guardia*: ad altra custodia. **8.** *i·mesprigione*: in colpa (riferito a *guardia*). **10.** *Sì saria folle... mi fidasse*: perciò sarei folle se mi fidassi di lei. **11.** *Per la bieltà... maravigliosa*: per la bellezza ch'è, in lei, meravigliosa. **12.** *E se... la vicitasse*: e qualora Venere le avesse reso ancora visita. **13.** *Di ciò... dottosa*: di questo era certa, senza il minimo dubbio. **14.** *Ch'e' conver(r)eb(b)e... donasse*: cioè

XXVIII. *L'Amante*

Gelosia fece fondar un castello
Con gran fossi d'intorno e barbacani,
Ché molto ridottava uomini strani,
4 Sì facev' ella que' di su' ostello;
E nel miluogo un casser fort'e bello,
Che non dottava as[s]alto di villani,
Fece murare a' mastri più sovrani
8 Di marmo lavorato ad iscarpello;
E sì vi fece far quat[t]ro portali
Con gran tor[r]i di sopra imbertescate,
11 Ch'unque nel mondo non fur fatte tali;
E porte caditoie v'avea ordinate,
Che venian per condotto di canali:
14 L'altr' eran tutte di ferro sprangate.

XXIX. *L'Amante*

Quando Gelosia vide il castel fatto,
Sì si pensò d'avervi guernimento,
Ch[ed] e' non era suo intendimento
4 Di renderlo per forza néd a patto.
Per dare a' suo' nemici mal atratto,
Vi mise dentro gran saettamento,
E pece e olio e ogn' altro argomento
8 Per arder castel di legname o gatto,
S'alcun lo vi volesse aprossimare:
Ché perduti ne son molti castelli
11 Per non prendersi guardia del cavare.
Ancora fe' far traboc[c]hi e manganelli
Per li nemici lungi far istare
14 E servirli di pietre e di quadrelli.

XXX. *L'Amante*

Quand' el[l]' eb[b]e il castel di guernigione
Fornito sì com' egli era mestiere,
Ad ogne porta mise su' portiere,
4 De' più fidati c[h]'avea in sua magione:

del fatto ch'ella sarebbe stata spinta a donare il fiore.

XXVIII. **1.** *fondar*: erigere. **2.** *barbacani*: fortilizi. **3-4.** *Ché molto ridottava... di su' ostello*: perché ella temeva egualmente i forestieri e gli uomini del luogo. **5.** *nel miluogo un casser*: e, nel mezzo, un maschio. **6.** *Che non dottava as(s)alto*: ch'era inattaccabile. **7.** *a' mastri piú sovrani*: ai muratori piú esperti. **10.** *imbertescate*: munite di balconcini e feritoie (Contini). **11.** *Ch'unque*: che mai. **12-13.** *E porte... di canali*: e v'aveva fatto disporre saracinesche ch'erano regolate dal flusso dell'acqua dei canali.

XXIX. **2.** *d'avervi guernimento*: di fortificarlo. **4.** *Di renderlo... néd a patto*: di cederlo né per forza né per patteggiamenti. **5.** *mal atratto*: una pessima accoglienza. **6.** *gran saettamento*: molte frecce. **7.** *argomento*: marchingegno. **8.** *gatto*: castello d'assedio. Si costruiva per consentire agli assedianti d'avvicinarsi, al riparo, alle mura, e prenderle d'assalto o sottopassarle per mezzo di gallerie. **11.** *Per non prendersi... del cavare*: per non essersi guardati dallo scavare (le gallerie, appunto). **12.** *Il trabocchetto (trabocco)* era una pedana mobile, che cedeva sotto il peso del nemico. Il mangano (*manganello*), invece, era una macchina munita di contrappeso, atta a scagliare proiettili. **13.** *Per li nemici... istare*: per tenere a distanza i nemici. **14.** *E servirli... quadrelli*: onde poi bombardarli con pietre e frecce.

XXX. **2.** *com'egli era mestiere*: secondo quanto bisognava. **3.** *portiere*: guardiano.

E perch'ella dottava tradigione,
Mise lo Schifo in sul portal primiere,
Perch'ella il sentia aspro cavaliere;
8 Al secondo, la figlia di Ragione,
Ciò fu Vergogna, che fe' gran difensa;
La terza porta sì guardò Paura,
11 Ch'iera una donna di gran provedenza;
Al quarto portal, dietro da le mura,
Fu messo Mala-Boc[c]a, la cui 'ntenza
14 Ferm'iera a dir mal d'ogne crïatura.

XXXI. *L'Amante*

Bellacoglienza fu nella fortez[z]a
Per man di Gelosia mess' e fermata.
Ad una vec[c]hia l'eb[b]e acomandata
4 Che·lla tenesse tuttor in distrez[z]a;
Ch'ella dottava molto su' bellez[z]a,
Che Castità à tuttor guer[r]eg[g]iata,
E Cortesïa, di cu' era nata,
8 No·lle facesse far del fior larghez[z]a.
Ver è ched ella sì 'l fece piantare
La 've Bellacoglienza era 'n pregione,
11 Ch'altrove no'l sapea dove fidare.
Lassù non dottav' ella tradigione,
Ché quella vec[c]ia, a cu' 'l diede a guardare,
14 Sì era del lignag[g]io Salvagnone.

XXXII. *L'Amante*

Gelosia andava a proveder le porte,
Sì trovava le guardie ben intese
Contra ciascuno star a le difese
4 E per donar e per ricever morte;
E Mala-Bocca si sforzava forte
In ogne mi' sacreto far palese:
Que' fu 'l nemico che più mi v'afese,
8 Ma sopra lui ricad[d]or poi le *sorte*.
Que' non finava né notte né giorno
A suon di corno gridar: «Guarda, guarda!»;
11 E giva per le mura tutto 'ntorno
Dicendo: «Tal è putta e tal si farda,

5. *E perch'ella... tradigione*: e poiché ella temeva tradimenti. 6. *in sul portal primiere*: alla porta principale. 7. *aspro cavaliere*: combattente acceso. 9. *Ciò fu... difensa*: cioè Vergogna, che allestì una guardia stretta. 11. *provedenza*: accortezza. 13-14. *la cui... iera*: il cui scopo costante era.

XXXI. 2. *fermata*: chiusa (fr. *fermée*). 3. *l'eb(b)e acomandata*: l'affidò. 4. *in distrez(z)a*: nel disagio. 6. *à tuttor guer(r)eg(g)iata*: ha sempre osteggiato. 7. *di cu' era nata*: di cui era figlia. 8. *larghez(z)a*: generosa donazione. 9. *Ver è ched*: insomma. – *piantare*: Come se dicesse: schiaffare. 10. *Ch'altrove... fidare*: che non avrebbe saputo dove altro collocarla in modo fidato. 14. *Sí era... Salvagnone*: era della stirpe dei bricconi. Salvagno era tradizionalmente un ladro.

XXXII. 1. *proveder*: ispezionare (Contini). 2. *intese*: intenzionate. 3-4. *Contra ciascuno... morte*: difendere (le *porte*) contro tutti, uccidendo e morendo. 6. *In ogne... palese*: nel palesare ogni mio segreto. 7. *che piú mi v'afese*: che piú mi nocque. *Afese* vale: offese. 8. *Ma sopra lui... sorte*: ma le cose poi gli si ritorsero contro. 12. *Tal è putta e tal si farda*: questa si prostituisce e quella s'imbel-

E la cotal à troppo caldo il forno,
14 E l'altra follemente altrù' riguarda».

XXXIII. *L'Amante*

Quand' i' vidi i marosi sì 'nforzare
Per lo vento a Provenza che ventava,
C[h]' alberi e vele e ancole fiac[c]ava,
4 E nulla mi valea il ben governare,
Fra me medesmo comincià' a pensare
Ch'era follïa se più navicava,
Se quel maltempo prima non passava
8 Che dal buon porto mi facé' alu[n]giare:
Sì ch'i' allor m'ancolai a una piag[g]ia,
Veg[g]endo ch'i' non potea entrar in porto:
11 La terra mi parea molto salvaggia.
I' vi vernai co·molto disconforto.
Non sa che mal si sia chi non asaggia
14 Di quel d'Amor, ond' i' fu' quasi morto.

XXXIV. *L'Amante*

Pianto, sospiri, pensieri e afrizione
Eb[b]i vernando in quel salvag[g]io loco,
Ché pena de·ninferno è riso e gioco
4 Ver' quella ch'i' soffersi a la stagione
C[h]'Amor mi mise a tal distruzïone
Ch'e' no·mi die' sog[g]iorno as[s]à' né poco:
Un'or mi tenne in ghiaccio, un'altra 'n foco.
8 Molto m'atten[n]e ben sua promessione,
Ma non di gioia né di nodrimento:
Ch'e' di speranza mi dovea nodrire
11 Insin ched e' mi desse giug[g]iamento.
Digiunar me ne fece, a ver vo dire;
Ma davami gran pez[z]e di tormento,
14 Con salsa stemperata di languire.

XXXV. *L'Amante e la Ragione*

Languendo lungiamente in tal manera,
E non sapea ove trovar socorso,
Ché 'l tempo fortunal che m'era corso
4 M'avea gittato d'ogne bona spera,

letta. **13.** *E la cotal... il forno*: e la tale è in fregola. **14.** *E l'altra... riguarda*: e l'altra guarda con sfrontatezza gli uomini.

XXXIII. **1.** Lunga metafora, ad indicare l'approssimarsi dello scontro. **2.** Intendi: il maestrale. **3.** *ancole*: ancore. **4.** *E nulla... governare*: a nulla mi serviva reggere il timone con bravura. **6.** *Ch'era... navicava*: sarebbe stato folle continuare a navigare. **8.** *mi facé' alu(n)giare*: m'allontanava. **9.** *m'ancolai*: m'ancorai. **11.** *salvaggia*: primitiva e vergine. **12.** Qui in senso ristretto: aspettai tempi migliori. **13-14.** *Non sa... d'Amor*: chi non ama non può sapere quanto grande sia quel dolore.

XXXIV. **1.** *pensieri e afrizione*: pene e afflizione. **4.** *Ver' quella*: a paragone di quella. **5.** *a tal distruzione*: in tale disperata situazione. **6.** *sog(g)iorno*: tregua. **8.** *m'atten(n)e... promessione*: mi mantenne scrupolosamente la promessa. **9.** *nodrimento*: conforto. **11.** *giug(g)iamento*: giudizio (fr. *jugement*). **12.** *a ver vo dire*: a dirvi la verità. **13-14.** *Ma davami... languire*: ma mi dava grandi porzioni di tormento con una salsa stemperata nel languore.

XXXV. **3.** *Ché 'l tempo... corso*: perché la tempesta nella quale ero incorso. **4.** *M'avea... spera*: m'aveva tolto ogni speranza.

Allor tornò a me, che lungi m'era,
Ragion la bella, e disse: «Tu·sse' corso,
Se·ttu non prendi i·me alcun ricorso,
8 Po' che Fortuna è 'nverso te sì fera.
Ed i' ò tal vertù dal mi' Segnore
Che mi crïò, ch'i' metto in buono stato
11 Chiunque al mi' consiglio ferma il core;
E di Fortuna che·tt'à tormentato,
Se vuogli abandonar il Die d'Amore,
14 Tosto t'avrò co·llei pacificato».

XXXVI. *L'Amante*

Quand' i' udì' Ragion che 'l su' consiglio
Mi dava buon e fin, sanza fallacie,
Dicendo di trovarmi acordo e pace
4 Con quella che m'avea messo 'n asiglio,
I' le dissi: «Ragion, vec[c]o ch'i' piglio!
Ma non ch'i' lasci il mi' signor verace,
Chéd i' son su' fedel, e sì mi piace
8 Tanto ch'i' l'amo più che padre figlio.
Onde di ciò pensar non è mestero
Né tra no' due tenerne parlamento,
11 Ché non sareb[b]e fatto di leg[g]iero
Perciò ch'i' falseria mi' saramento.
Megli' amo di Fortuna es[s]er guer[r]ero
14 Ched i' a·cciò avesse pensamento».

XXXVII. *Ragione*

«Falsar tal saramento è san' pec[c]ato,
Poi te' ciascun, secondo Dicretale,
Che, se l'uon giura di far alcun male,
4 S'e' se ne lascia, non è pergiurato.
Tu mi proposi che tu se' giurato
A questo dio, che·tt'à condotto a tale
C[h]'ogne vivanda mangi sanza sale,
8 Sì fortemente t'à disavorato.
E sì si fa chiamar il Die d'Amore:
Ma chi così l'apella fa gran torto,
11 Ché su' sornome dritto si è Dolore.

6. *Tu·sse' corso*: tu sei stato precipitoso. 7. *Se·ttu ... ricorso*: a meno che tu non ricorra a me in qualche modo. 8. *Po' che Fortuna... fera*: dal momento che Fortuna (cioè la sorte) t'è cosí avversa. 9. *mi' Segnore*: Dio, naturalmente. 11. *ferma il core*: s'affida con tenacia. 13. *Se vuogli*: sempre che tu voglia.

XXXVI. 2. *fin*: sottile, ingegnoso. – *sanza fallacie*: senza inganni. 3-4. Intendi: chiedendole (a Ragione) d'accordarmi e pacificarmi con colei (Fortuna) che m'aveva tanto assillato. 5. *vec(c)o ch'i' piglio!*: ecco che accetto! 8. Cioè: più di quanto un figlio ami il padre. E non viceversa, data la subalternità all'Amore. 9. *non è mestero*: non è il caso (mestieri). 10. *Né tra no' due... parlamento*: né starne a parlare tra di noi. 11. *di leg(g)iero*: troppo facilmente. 12. *Perciò ch'i'... saramento*: perché io diventerei spergiuro. 13-14. *Megli'amo... pensamento*: preferisco lottare con Fortuna piuttosto che risolvermi a tanto.

XXXVII. 1. *san'*: senza. 2. *Poi te' ciascun*: infatti tutti sanno. *Te'* vale: tene (ritiene). – *secondo Dicretale*: secondo quanto stabilito dal Decreto. Riferimento quasi certo al *Decretum Gratiani*, dal nome del monarca che lo stilò, tra il 1140 e il 1142. 4. *S'e' se ne lascia*: se egli se ne scioglie. – *non è pergiurato*: non è da considerarsi spergiuro. 5. *Tu mi proposi*: tu mi vai dicendo. 6. *a tale*: a tal punto. 7. Intendi: che hai perso ogni interesse, trovi tutto noioso. 8. *disavorato*: tolto il sapore. Cioè il gusto. 10. *fa gran torto*: sbaglia assai. 11. *sornome dritto*: giusto soprannome.

Or ti parti da·llui, o tu se' morto,
Né no'l tener giamà più a signore,
14 E prendi il buon consiglio ch'i' t'aporto.»

XXXVIII. *L'A[mante]*

«Ragion, tu sì mi vuo' trar[e] d'amare
E di' che questo mi' signor è reo,
E ch'e' non fu d'amor unquanque deo,
4 Ma di dolor, secondo il tu' parlare.
Da·llui partir non credo ma' pensare,
Né tal consiglio non vo' creder eo,
Chéd egli è mi' segnor ed i' son seo
8 Fedel, sì è follia di ciò parlare.
Per ch'e' mi par 'l tu' consiglio sia
Fuor di tu' nome troppo oltre misura,
11 Ché sanza amor nonn-è altro che nuìa.
Se Fortuna m'à tolto or mia ventura,
Ella torna la rota tuttavia,
14 E quell' è quel che molto m'asicura.»

XXXIX. *Ragione*

«Di trareti d'amar nonn-è mia 'ntenza»,
Disse Ragion, «né da ciò non ti butto,
Ch'i' vo' ben che·ttu ami il mondo tutto,
4 Fermando in Gesocristo tu' credenza.
E s'ad alcuna da' tua benvoglienza,
Non vo' che·ll'ami sol per lo di*d*utto
Né per diletto, ma per trarne frutto,
8 Ché chi altro ne vuol cade in sentenza.
Ver è ch'egli à in quel[l]'opera diletto,
Che Natura vi mise per richiamo,
11 Per più sovente star con esse in letto:
Che se ciò non vi fos[s]e, ben sap[p]iamo
Che poca gente por[r]eb[b]e già petto
14 Al lavorio che cominciò Adamo.»

XL. *L'Amante*

I' le dissi: «Ragion, or sie certana,
Po' che Natura diletto vi mise,

12. *ti parti da·llui*: allontànati da lui. 13. *Né no'l ... signore*: e non ti mettere più sotto la sua signoria. 14. *ch'i' t'aporto*: che ti offro.

XXXVIII. 1. *trar(e) d'amare*: disamorare. 2. *di'*: dici. 3. *non fu... deo*: non fu mai dio d'amore. 5. *ma'*: mai. 7. *seo*: suo. 8. *sì è follia... parlare*: sicché è da sciocchi parlarne. 10. *Fuor di tu' nome... misura*: ecceda troppo il tuo nome. Cioè: è del tutto contro ragione. 11. *Ché sanza... nuìa*: perché una vita senza amore è soltanto noia (nel senso di: fastidio). Fr. *ennui*. 12. *Se Fortuna... ventura*: e se è vero che Fortuna ora m'è contraria. 13. *Ella torna... tuttavia*: ella continua a girare (fr. *tourner*) la sua ruota. 14. *m'asicura*: mi dà adito a sperare.

XXXIX. 1. *'ntenza*: intenzione. 2. *butto*: spingo (alto fr. *bouter*: ricacciare). 4. *Fermando*: confermando, mantenendo. 5. *E s'ad alcuna... benvoglienza*: e se dài affetto a qualcuna. 6. *didutto*: piacere (alto fr. *deduit*: trastullo). 7. *per trarne frutto*: per averne discendenza. 8. *Ché chi... sentenza*: perché pecca (cade nella sentenza) chiunque miri, in ciò, ad altri obbiettivi. 9. *Ver è... diletto*: è pur vero che in quell'atto si prova piacere. 11. Riferito, con costrutto *ad sensum*, ad *alcuna* del v. 5. 13. *por(r)eb(b)e già petto*: prenderebbe più a cuore.

In quel lavor, ched ella no'l v'asise
4 Già per nïente, ché non è sì vana,
  Ma per continüar la forma umana;
Sì vuol ch'uon si diletti in tutte guise
Per volontier tornar a quelle asise,
8 Ché 'n dilettando sua semenza grana.
  Tu va' dicendo ch'i' no·mi diletti,
Mad i' per me non posso già vedere
11 Che sanza dilettar uon vi s'asetti,
  A quel lavor, per ch'io ferm' ò volere
Di dilettar col fior no·me ne getti.
14 Faccia Dio po' del fiore su' piacere!»

XLI. *Ragione*

«Del dilettar non vo' chiti tua parte»,
Disse Ragion, «né che sie sanz'amanza,
Ma vo' che prendi me per tua 'ntendanza:
4 Ché·ttu non troverai i·nulla parte
  Di me più bella (e n'ag[g]ie mille carte),
Né che·tti doni più di dilettanza.
Degna sarei d'esser reina in Franza;
8 Sì fa' follïa, s' tu mi getti a parte:
  Ch'i' ti farò più ric[c]o che Ric[c]hez[z]a,
Sanza pregiar mai rota di Fortuna,
11 Ch'ella ti possa mettere in distrez[z]a.
  Se be·mi guardi, i·me nonn-à nes[s]una
Faz[z]on che non sia fior d'ogne bellez[z]a:
14 Più chiara son che nonn-è sol né luna.»

XLII. *L'Amante*

«Ragion, tu sì mi fai larga proferta
Del tu' amor e di te, ma i' son dato
Del tutto al fior, il qual non fia cambiato
4 Per me ad altr' amor: di ciò sie certa.
  Né non ti vo' parlar sotto coverta:
Che s'i' mi fosse al tutto a·tte gradato,
Certana sie ch'i' ti verré' fallato,
8 Che ch'i' dovesse aver, o prode o perta.
  Allora avrè' fallato a·llui e te,

XL. 3-4. Riprende il *lavorio* del v. 14 del sonetto precedente. – *ched ella... vana*: non ve lo pose per nulla, perché ella non è tanto vana. 5. *Ma per... umana*: ma per perpetuare la specie umana. 7. *asise*: sedute. Il termine è giocoso oltreché malizioso; ed è anche una rima equivoca forzata. 8. *Ché 'n dilettando... grana*: perché nel piacere si feconda (lett.: germoglia) il suo seme. 11-12. *uon vi... lavor*: ci si predisponga a tale atto. – *ferm'ò volere*: ho fermamente deciso. 13. *Di dilettar... ne getti*: che non mi si contenda il godimento del fiore. 14. *su' piacere!*: come vuole.

XLI. 1. *chiti*: tralasci. Fr. *quitter*: lasciare, abbandonare. 3. *'ntendanza*: (oggetto) d'amore (Contini). 5. *e n'ag[g]ie...*: siine certo. 8. *Sì fa'... a parte*: commetti una sciocchezza, se mi metti da parte. 10. *Sanza pregiar... Fortuna*: senza mai dar peso alla ruota di Fortuna. 11. *Ch'ella ti possa... distrez(z)a*: cosicché ella (Fortuna) possa nuocerti. 12-13. *i·me nonn-à... faz(z)on*: in me non c'è alcun sembiante.

XLII. 1. *larga*: generosa. 2-4. *son dato... tutto*: sono totalmente promesso. – *non fia... per me*: non sarà da me specificato. 5. *Né non... coverta*: e non voglio parlarti in modo oscuro. 6. *s'i' mi fosse... gradato*: se mi fossi disposto a compiacerti del tutto. 7. *Certana sie... fallato*: sta' certa che finirei per deluderti. 8-11. *Che ch'i'... e fé*: checché ne dovessi ricavare, vantaggio o svantaggio. – *avrè'... e te*: risulterei ingannatore di lui (Amore) e di te. – *E sí*

E sì sarei provato traditore,
11 Ched i' gli ò fatto saramento e fé.
Di questo fatto non far più sentore,
Ché 'l Die d'Amor m'à·ssì legato a·ssè
14 Che·tte non pregio e lui tengo a signore.»

XLIII. *Ragione*

«Amico, guarda s' tu fai cortesia
Di scondir del tu' amor tal damigella
Chente son io, che son sì chiara e bella
4 Che nulla falta i·me si troveria.
Nel mi' visag[g]io l'uon si spec[c]hieria,
Sì non son troppo grossa né tro' grella,
Né troppo grande né tro' pic[c]iolella:
8 Gran gioia avrai se m'ài in tua balia.
Ched i' sì·tti farò questo vantag[g]io,
Ch'i' ti terrò tuttor in ricco stato,
11 Sanz'aver mai dolor nel tu' corag[g]io.
E così tenni Socrato beato;
Ma mi credette e amò come sag[g]io,
14 Di che sarà di lui sempre parlato.»

XLIV. *Ragione*

«Quel Socrato dond' i' ti vo parlando,
Sì fu fontana piena di salute,
Della qual derivò ogne salute,
4 Po' ched e' fu del tutto al me' comando.
Né mai Fortuna no'l gì tormentando:
Non pregiò sue levate né cadute;
Suo' gioie e noie per lui fur ricevute,
8 Né ma' su' viso nonn-andò cambiando.
E bene e mal mettea in una bilanza,
E tutto la facea igual pesare,
11 Sanza prenderne gioia né pesanza.
Per Dio, ched e' ti piaccia riguardare
Al tu' profitto, e prendim' ad amanza!
14 Più alto non ti può' tu imparentare.

sarei... e fé: e risulterei oggettivamente un traditore, perché io gli ho prestato giuramento. **12.** *non far più sentore*: non accennare nemmeno. **14.** *Che·tte... signore*: che io non ti considero e mantengo lui come mio signore.

XLIII. **1-2.** *guarda s'tu... scondir*: considera bene se tu sei nel giusto quando rifiuti. **3.** *chente*: quale. **4.** *falta*: mancanza, difetto. **5.** *Nel mi' visag(g)io... spec(c)hieria*: nel mio viso ci si potrebbe specchiare. **6.** *né tro' grella*: né troppo magra. **8.** *se m'ài in tua balia*: se m'avrai posseduta. **11.** *corag(g)io*: cuore. **12.** *tenni Socrato beato*: conservai beato Socrate. **13.** *come sag(g)io*: saggiamente. **14.** *Di che sarà... parlato*: cosicché sempre si parlerà di lui.

XLIV. **2.** *salute*: salvezza. Lo stesso significato conserva nel verso seguente. **4.** *Po' ched e'... comando*: dato che egli si pose completamente ai miei ordini. **5.** *no'l gì*: non lo andò. **6.** *Non pregiò*: non diede troppa importanza. – *sue*: cioè di Fortuna. **8.** *Né ma'... cambiando*: e il suo viso rimase sempre imperturbabile. **9.** *E bene... bilanza*: e considerava con equità il bene e il male. **11.** *pesanza*: pena. **13.** *Al tu' profitto*: per il tuo bene. **14.** *Più alto... imparentare*: non puoi tu accasarti con sposa più nobile.

XLV. *Ragione*

«Ancor non vo' t'incresca d'ascoltarmi:
Alquanti motti ch'i' voglio ancor dire
A ritenere intendi e a udire,
Ché non potresti aprender miglior' salmi.
Tu sì à' cominciato a biasimarmi
Perch' i' l'Amor ti volea far fug[g]ire,
Che fa le genti vivendo morire:
8 E tu 'l saprai ancor se no·lo spalmi!
Sed i' difendo a ciaschedun l'ebrez[z]a,
Non vo' che 'l ber per ciò nes[s]un disami,
11 Se non se quello che la gente blez[z]a.
I' non difendo a·tte che·ttu non ami,
Ma non Amor che·tti tenga 'n distrez[z]a,
14 E nella fin dolente te ne chiami.»

XLVI. *L'Amante*

Quando Ragion fu assà' dibattuta
E ch'ella fece capo al su' sermone,
I' sì·lle dissi: «Donna, tua lezione
4 Sie certa ch'ella m'è poco valuta,
Perciò ch'i' no·ll'ò punto ritenuta,
Ché no·mi piace per nulla cagione;
Ma, cui piacesse, tal amonizione
8 Sì gli sareb[b]e ben per me renduta.
Chéd i' so la lezion tratutta a mente
Pe·ripètall'a gente cu' piacesse,
11 Ma già per me nonn-è savia nïente:
Ché fermo son, se morir ne dovesse,
D'amar il fior, e 'l me' cor vi s'asente,
14 O 'n altro danno ch'avenir potesse».

XLVII. *L'Amante e Amico*

Ragion si parte, quand' ella m'intese,
Sanza tener più meco parlamento,
Ché trovar non potea nullo argomento
4 Di trarmi de·laccio in ch'Amor mi prese.
Allor sì mi rimisi a le difese

XLV. **1.** *Ancor... t'incresca*: inoltre vorrei che non ti dispiacesse. **2.** *Alquanti motti*: qualche parola. **3.** *A ritenere... audire*: fa' attenzione ad udirmi e a tenere a mente. **4.** L'espressione ha valore di proverbio. **8.** *E tu 'l saprai... spalmi!*: e tu lo saprai bene se non te ne liberi! **9.** *Sed i' difendo... l'ebrez(z)a*: se io vieto a tutti d'ubriacarsi. **10.** *Non vo'... disami*: non voglio per questo che tutti odino il bere. **11.** *che la gente ble(z)a*: che nuoce alle persone. Fr. *blesser*: ferire. **12.** *I' non difendo... non ami*: io non ti proibisco d'amare. **13.** *Ma non Amor*: tranne Amore. – *'n distrez(z)a*: in angustia. **14.** *E nella fin ... chiami*: e alla fine te ne riconosca dolente.

XLVI. **1.** *fu assà' dibattuta*: ebbe sufficientemente perorato. **4.** *m'è poco valuta*: m'è servita a poco. **5.** *Perciò ch'i'... ritenuta*: perché io non l'ho considerata affatto. **6.** *per nulla cagione*: per nessun motivo. **7-8.** *Ma... renduta*: ma, ad uno a cui piacesse, io ripeterei tale discorso, parola per parola. **9.** *Chéd i' so... a mente*: perché io ho imparato a memoria tutta la lezione. **11.** *nonn-è savia nïente*: non è per nulla saggia. **12.** *Ché fermo son*: perché sono deciso. – *se morir ne dovesse*: a costo di morirne. **13.** *e 'l me' cor vi s'asente*: e il mio cuore acconsente (da riferirsi a *se morir ne dovesse*).

XLVII. **2.** *Sanza tener... parlamento*: senza più rivolgermi la parola. **4.** *in ch'Amor mi prese*: con il quale Amore m'aveva catturato. **5.** *a le difese*: in

Co' mie' pensieri, e fu' i·mag[g]ior tormento
Assà' ched i' non fu' al cominciamento:
8 No·mmi valea coverta di pavese.
Allor sì pia[c]que a Dio che ritornasse
Amico a me per darmi il su' consiglio.
11 Sì tosto ch'e' mi vide, a me sì trasse
E disse: «Amico, i' sì mi maraviglio
Che ciascun giorno dimagre e apasse:
14 Dov'è il visag[g]io tu' chiaro e vermiglio?».

XLVIII. *L'Amante*

«Non ti maravigliar s'i' non son grasso,
Amico, né vermiglio com' i' soglio,
Ch'ogne contrario è presto a ciò ch'i' voglio,
4 Così Fortuna m'à condotto al basso.
Ira e pensier m'ànno sì vinto e lasso
Ch'e' non è maraviglia s'i' mi doglio,
Chéd i' sì vo a fedir a tale iscoglio,
8 S'Amor non ci provede, ch' i' son casso,
E ciò m'à Mala-Boc[c]a procacciato,
Che svegliò Castitate e Gelosia
11 Sì tosto com' i' eb[b]i il fior basciato.
Allor fos[s]' egli stato i·Normandia,
Nel su' paese ov'e' fu strangolato,
14 Ché sì gli pia[c]que dir ribalderia!»

XLIX. *L'Amante e Amico*

Com' era gito il fatto eb[b]i contato
A motto a motto, di filo in aguglia,
Al buono Amico, che non fu di Puglia;
4 Che m'eb[b]e molto tosto confortato,
E disse: «Guarda che n[on] sie ac[c]et[t]ato
Il consiglio Ragion, ma da te il buglia,
Ché ' fin' amanti tuttor gli tribuglia
8 Con quel sermon di che·tt'à sermonato.
Ma ferma in ben amar tutta tua 'ntenza,
E guarda al Die d'Amor su' [o]manag[g]io,
11 Ché tutto vince lungia soferenza.
Or metti a me intendere il corag[g]io,

guardia. 6-7. *e fu' i·mag(g)ior... cominciamento*: e mi trovai in un tormento maggiore che non all'inizio. 8. Con valore proverbiale: non mi serviva il riparo d'un pavese. Cioè: non avevo scampo. Il pavese era il grande scudo al cui riparo si ponevano gli arcieri al tiro. 13. *apasse*: ti consumi (fr. *apaiser*, che oggi vale: placare). 14. *il visag(g)io tu'*: il tuo volto.

XLVIII. 3. *Ch'ogne contrario... voglio*: che sorge ogni contrarietà a ciò che io desidero. 5. *Pensier*: tristezza. – *lasso*: fiaccato. 7. *Chéd i'... iscoglio*: perché io precipito verso uno scoglio tale. 8. *ch'i' son casso*: che mi sfracellerò. 11. *Sì tosto com'*: appena. 12. *Allor fos(s)' egli stato*: meglio se si fosse trovato. 13. *su' paese*: ovviamente Mala-Bocca era risorto dalle sue ceneri.

XLIX. 1. *Com'era gito... contato*: raccontai come s'erano svolti i fatti. 2. *di filo in aguglia*: di filo in ago. Cioè: senza nulla tralasciare, per filo e per segno. 3. *che... di Puglia*: i Pugliesi avevano fama d'essere infidi e sleali. 5. *Guarda... ac(c)et(t)ato*: bada a che non venga preso in considerazione. 6. *da te il buglia*: allontanalo da te. 7. *Ché' fin'amanti... tribuglia*: perché continua a tribolare anche gli amanti più delicati. 9. *ferma in ben amar... 'ntenza*: poni la massima attenzione all'amare come si conviene. 10. *E guarda... (o)manag(g)io*: e conserva il debito rispetto per il Dio d'Amore. 11. *lungia soferenza*: una caparbia tenacia. 12. *Or metti... corag(g)io*: ora ascoltami con entusiasmo.

Chéd i' ti dirò tutta la sentenza
14 Di ciò che dé far fin amante sag[g]io.

L. *Amico*

«A Mala-Bocca vo' primieramente
Che·ttu sì no·gli mostri mal sembiante;
Ma se gli passe o dimore davante,
4 Umile gli ti mostra ed ubidente.
Di te e del tuo gli sie largo offerente
E faccia di te come di su' fante:
Così vo' che lo 'nganni, quel truante
8 Che si diletta in dir mal d'ogne gente.
Col braccio al collo sì die on menare
Il su' nemico, insin che si'al giubetto,
11 Co·le lusinghe, e po' farlo impiccare.
Or metti ben il cuor a·cciò c[h]'ò detto:
Di costù' ti convien così ovrare
14 Insin ch'e' sia condotto al passo stretto.»

LI. *Amico*

«Impresso vo' che·ttu ag[g]ie astinenza
Di non andar sovente dal castello,
Né non mostrar che·tti sia guari bello
4 A riguardar là ov' è Bellacoglienza:
Che·tti convien aver gran provedenza
Insin che Mala-Boc[c]a t'è ribello,
Ché·ttu sa' ben ch'egli è un mal tranello
8 Che giorno e notte grida e nogia [e] tenza.
De l'altre guardie non bisogna tanto
Guardar com' e' ti fa di Mala-Boc[c]a,
11 Ch'elle starian volontier da l'un canto;
Ma quel normando incontanente sco[c]a
Ciò ched e' sa, ed in piaz[z]a ed a santo,
14 E contruova di sé e mette in coc[c]a».

LII. *Amico*

«La Vec[c]hia che Bellacoglienz'à 'n guarda,
Servi ed onora a tutto tu' podere:
Che s'ella vuol, troppo ti può valere,
4 Chéd ella nonn-è folle né musarda.

13. *sentenza*: lista, ordine.

L. **2.** *mal sembiante*: espressione ostile. **3.** *dimore*: ti fermi. **5.** *largo offerente*: donatore generoso. **6.** *fante*: domestico, inserviente. **7.** *truante*: malalingua. Alto fr. *trover* (mod. *trouver*). **9-11.** *Col braccio... nemico*: si deve condurre il nemico con il braccio sulla spalla. – *insin che... lusinghe*: lusingandolo sino alla forca (fr. *gibet*). **12.** *metti ben il cuor*: poni grande attenzione. **14.** *al passo stretto*: all'ultimo e più angusto passaggio. Cioè alla morte.

LI. **1.** *Impresso vo'*: dopo voglio. – *ag(g)ie astinenza*: t'astieni, eviti. **3.** *guari bello*: troppo gradito. **5.** *provedenza*: accortezza. **6.** *ribello*: ostile. **7.** *mal tranello*: perfido ingannatore. **8.** *grida e nogia (e) tenza*: grida e nuoce e lotta. **11.** *da l'un canto*: in disparte. **12-13.** *Incontanente... e' sa*: quello che sa, subito lo diffonde. Ma *scocca* dà l'idea dell'offesa. – *ed in piaz(z)a ed a santo*: in piazza e in chiesa. Cioè: non importa dove. **14.** *E contruova... coc(c)a*: e in più calunnia e sparla.

LII. **1.** *'n guarda*: in custodia. **2.** *a tutto tu' podere*: più che puoi. **4.** *nonn-è folle né musarda*: non

A Gelosïa, che mal fuoco l'arda,
Fa 'l somigliante, se·lla puo' vedere:
Largo prometti a tutte de l'avere,
8 Ma 'l pagamento il più che puo' lo tarda.
È se·llor doni, dona gioeletti,
Be' covriceffi e reti e 'nt[r]ecciatoi
11 E belle ghirlanduz[z]e e ispil[l]etti
E pettini d'avorio e riz[z]atoi,
Coltelli e paternostri e tessutetti:
14 Ché questi non son doni strug[g]itoi.»

LIII. *Amico*

«Se non ài che donar, fa gran pro[m]essa
Sì com' i' t'ò contato qui davanti,
Giurando loro Idio e tutti i santi,
4 Ed anche il sacramento della messa,
Che ciascuna farai gran baronessa,
Tanto darai lor fiorini e bisanti:
Di pianger vo' che faccie gran semb[i]anti,
8 Dicendo che non puo' viver sanz'essa.
E se·ttu non potessi lagrimare,
Fa che·ttu ag[g]ie sugo di cipolle
11 O di scalogni, e farànolti fare;
O di scialiva gli oc[c]hi tu·tte 'molle,
S'ad altro tu non puo' ricoverare.
14 E così vo' che ciascheduna bolle.»

LIV. *Amico*

«Se·ttu non può parlar a quella ch'ami,
Sì·lle manda per lettera tu' stato,
Dicendo com' Amor t'à·ssì legato
4 Ver' lei, che ma' d'amarla non ti sfami.
E le' dirai: "Per Gesocristo, tra'mi
D'esti pensier, che m'ànno sì gravato!";
Ma guarda che·llo scritto sia mandato
8 Per tal messag[g]io che non vi difami.
Ma nella lettera non metter nome;
Di lei dirai "colui", di te "colei":
11 Così convien cambiar le pere a pome.

è né sciocca né subdola. **5.** *che mal fuoco l'arda*: che possa dannarsi. **6.** *se·lla puo' vedere*: se riesci a vederla. **7-8.** *Largo prometti... lo tarda*: prometti molto a tutte, ma ritarda l'elargizione il più possibile. **9.** *E se·llor... gioeletti*: e se devi far regali, dona ninnoli. **10.** *Be' covriceffi... 'nt(r)ecciatoi*: cuffie graziose e retine e nastrini. **11.** *E belle... ispil(l)etti*: e ghirlandine vezzose e spillette. **12.** *riz[z]atoi*: fermacapelli. **13.** *paternostri*: corone da rosario. – *tessutetti*: scampoli. **14.** *strug(g)itoi*: che mandino in rovina.

LIII. **4.** *il sacramento...*: vale il Santissimo Sacramento. **5.** *farai gran baronessa*: renderai simile ad una grande nobildonna. **6.** I *bisanti* erano monete d'oro di Bisanzio, donde il nome. **7.** *Di pianger... semb(i)anti*: voglio che t'atteggi ad uomo disperato. **8.** *essa*: si riferisce a *ciascuna* del v. 5. **11.** *e farànolti fare*: e te lo faranno fare. Cioè: ti faranno lacrimare. **12.** *O di scialiva... 'molle*: ovvero bàgnati gli occhi con la liscivia. **13.** *ricoverare*: ricorrere. **14.** *bolle*: ci caschi. Fr. *bouler*: rotolare.

LIV. **2.** *Intendi*: scrivile intorno alla tua condizione. **4.** *ma' d'amarla non ti sfami*: non ti sazi mai d'amarla. **5.** *tra'mi*: tirami fuori. **6.** *D'esti pensier... gravato!*: da queste malinconie che tanto m'angustiano! **8.** *Per tal messag(g)io*: per mezzo d'un messaggero tale. – *difami*: diffami. **11.** *cambiar le pere a pome*: scambiare pere e mele. È detto prover-

Messag[g]io di garzon' ma' non farei,
Chéd e' v'à gran periglio, ed odi come:
14 Nonn-à fermez[z]a in lor; perciò son rei.»

LV. *Amico*

«E se·lla donna prende tu' presente,
Buon incomincio avrà' di far mercato;
Ma·sse d'un bascio l'avessi inarrato,
4 Saresti poi certan del rimanente.
E s'ella a prender non è conoscente,
Anzi t'avrà del tutto rifusato,
Sembianti fa che sie forte crucciato,
8 E pàrtiti da·llei san' dir nïente.
E poi dimora un tempo san' parlarne,
E non andar in luogo ov'ella sia,
11 E fa sembiante che nonn'ài che farne.
Ell'enterrà in sì gran malinconia
Che no·lle dimorrà sopr'osso carne;
14 Sì·ssi ripentirà di sua follia.»

LVI. *Amico*

«Il marinaio che tuttor navicando
Va per lo mar, cercando terra istrana,
Con tutto si guid' e' per tramontana,
4 Sì va e' ben le sue vele cambiando
E per fug[g]ire da·terra *e* apressando,
In quella guisa c[h]'allor gli è più sana:
Così governa mese e settimana
8 Insin che 'l mar si va rabonacciando.
Così dé far chi d'Amor vuol gioire
Quand'e' truova la sua donna diversa:
11 Un'or la dé cacciar, altra fug[g]ire.
Allor sì·lla vedrà palida e persa,
Ché sie certan che le parrà morire
14 Insin che no·lli cade sotto inversa.»

LVII. *Amico*

«Quando fai ad alcuna tua richesta,

biale. **12.** *Messag(g)io... non farei*: non sceglierei ragazzi come messaggeri. **13.** *ed odi come*: ed ascoltane il motivo. **14.** *rei*: qui nel senso di: inadatti.

LV. **1.** *prende tu' presente*: accetta il tuo regalo. **2.** *Buon incomincio... mercato*: il tuo traffico avrà avuto un ottimo inizio. **3.** *Ma·sse... inarrato*: ma se l'avessi suggellato con un bacio. *Inarrare* vale: dare come arra, dare in garanzia. **5.** *non è conoscente*: non si degna. **8.** *E pàrtiti... nïente*: e allontànati da lei in silenzio. **9.** *dimora un tempo san' parlarne*: fa passare del tempo senza parlarci. **11.** *nonn-ài che farne*: non vuoi avere a che fare con lei. **13.** *Che no·lle... carne*: che smagrirà tutta. **14.** *Sì·ssi ripentirà*: tanto si pentirà (fr. *repentir*).

LVI. **2.** *istrana*: ignota, sconosciuta. **3.** *Con tutto... tramontana*: benché s'orienti con il nord. Cioè, regolandosi sulla stella polare. **4.** *Sì va... cambiando*: dovrà pur manovrare le vele. **5.** *E per... apressando*: sia per allontanarsi dalla riva, sia per accostarsi ad essa. **6.** *In quella guisa... più sana*: secondo la convenienza del momento. **8.** *Insin che... rabonacciando*: finché non torna la bonaccia. **10.** *diversa*: da sé distante. **11.** *Un'or... fug(g)ire*: ora deve corteggiarla ora evitarla. **12.** *persa*: ombrosa. Diversamente il Contini: livida. Effettivamente *persa* potrebbe anche significare: scura, nerastra. Senonché tutta l'espressione suona: *palida e persa*. **13-14.** *le parrà... inversa*: le sembrerà di morire finché non cadrà supina sotto di lui. Si noti il tono, al solito, giocosamente licenzioso e beffardo.

LVII. **1.** *fai... richiesta*: fai a qualcuna la tua pro-

O vec[c]hia ch'ella sia o giovanzella,
O maritata o vedova o pulzella,
4 Sì convien che·lla lingua tua sia presta
A·lle' lodar suo' oc[c]hi e bocca e testa
E dir che sotto 'l ciel non à più bella:
"Piacesse a Dio ch'i' v'avesse in gonella
8 Là ov'io diviserei, in mia podesta!".
Così le' déi del tutto andar lodando,
Chéd e' nonn-è nes[s]una sí atempata
11 Ch'ella non si diletti in ascoltando,
E credes' esser più bella che fata;
E 'mmantenente pensa a gir pelando
14 Colui che prima tanto l'à lodata.»

LVIII. *Amico*

«Le giovane e le vec[c]hie e le mez[z]ane
Son tutte quante a prender sì 'ncarnate
Che nessun puote aver di lor derate
4 Per cortesïa, tanto son villane:
Ché quelle che si mostran più umane
E non prendenti, dànno le ghignate.
Natur' è quella che·lle v'à fetate,
8 Sì com'ell'à 'fetato a caccia il cane.
Ver è c[h]'alcuna si mette a donare;
Ma ella s'è ben prima proveduta
11 Ch'ella 'l darà in luogo d'adoppiare.
I·llor gioei non son di gran valuta,
Ma e' son esca per uccè' pigliare.
14 Guardisi ben chi à corta veduta!»

LIX. *Amico*

«Se quella cu' richiedi ti rifiuta,
Tu sì non perdi nulla in su' scondetto,
Se non se solo il motto che·ll'ài detto:
4 Dello scondir sarà tosto pentuta.
Una nel cento non fu mai veduta
(Ed ancor più, che 'l miglià' ci ti metto)
Femina cu' piacesse tal disdetto,
8 Come ch'ella t'asalga di venuta.
Richiè', c[h]'almen n'avrà' su' ben volere,

posta. 4. *presta*: pronta. 6. *non à*: non ce n'è. 7-8. *ch'i' v'avesse... podesta!*: che io v'avessi in mio potere, senza vesti, là dove vorrei. 10. *atempata*: scaltrita. Intendi: grazie all'esperienza dell'età. 12. *E credes'... che fata*: e non si creda più bella d'una fata. 13. *E'mmantenente... pelando*: e subito pensa a toglier quattrini. Contini: scorticando. Per *mantenente*, si ricordi il fr. *maintenant*.

LVIII. 2. *sí 'ncarnate*: talmente accanite. 3-4. *puote aver... cortesïa*: può avere favori da loro per cortesia. 6. *prendenti*: avide. – *dànno le ghignate*: fanno gli sberleffi. 7-8. *Natur'è... il cane*: è la natura quella che cosí le ha inclinate, come ha inclinato il cane alla caccia. 10-11. *Ma ella... d'adoppiare*: ma ella prima s'è accertata che avrà il doppio di quanto donato. 12. *I·llor gioei... valuta*: le loro gioie non valgono granché. 13. *Ma e' son... pigliare*: intendi: ma sono bastevoli per accalappiare i grulli. 14. *Guardisi... veduta!*: stia ben attento chi non sa guardar lontano!

LIX. 1. *cu'*: che. 2. *in su' scondetto*: nel suo diniego. 3. *Se non se solo... detto*: tranne quello che le hai detto. 4. *Dello scondir*: del diniego. 5. *nel*: su. 6. *Ed ancor... metto*: anzi, arrivo a dire su mille. 8. *Come ch'ella... venuta*: sebbene sulle prime t'aggredisca. 9. *Richiè*: torna a chie-

Con tutto ti vad' ella folleg[g]iando,
11 Ché·ttu no·le puo' far mag[g]ior piacere.
Ma di ciò non dé gir nessun parlando
Se 'n averla non mette su' podere,
14 Chéd ella se ne va dapoi vantando.»

LX. *Amico*

«E quando tu·ssarai co·llei soletto,
Prendila tra·lle braccia e fa 'l sicuro,
Mostrando allor se·ttu*sse'* forte e duro,
4 E 'mantenente le metti il gambetto.
Né no·lla respittar già per su' detto:
S'ella chiede merzé, cheg[g]ala al muro.
Tu·lle dirai: "Madonna, i' m'assicuro
8 A questo far, c[h]'Amor m'à·ssì distretto
Di vo', ched i' non posso aver sog[g]iorno;
Per ch'e' convien che vo' ag[g]iate merzede
11 Di me, che tanto vi son ito intorno;
Ché·ssiate certa ched 'i v'amo a fede,
Né d'amar voi giamai no·mmi ritorno,
14 Ché per voi il me' cor salvar si crede".»

LXI. *Amico*

«E se·ttu ami donna ferma e sag[g]ia,
Ben sag[g]iamente e fermo ti contieni,
C[h]'avanti ch'ella dica: "Amico, tieni
4 Delle mie gioie", più volte t'asag[g]ia.
E se·ttu ami femina volaggia,
Volag[g]iamente davanti le vieni
E tutt'a la sua guisa ti mantieni;
8 Od ella ti terrà bestia salvaggia,
E crederà che·ttu sie un papalardo,
Che sie venuto a·llei per inganarla:
11 Chéd ella il vol pur giovane e gagliardo.
La buona e·ssaggia ma' di ciò non parla,
Anz'ama più l'uon fermo che codardo,
14 Ché non dotta che que' faccia blasmarla.»

dere. – *c(h)'almen... ben volere*: che senz'altro ne riceverai il consenso. **10.** *Con tutto... folleg(g)iando*: per quanto ella possa farti capricci. **12.** *non dé... parlando*: nessuno deve parlarne. **13.** *Se 'n averla... podere*: se non ha la capacità di possederla.

LX. **2.** *e fa 'l sicuro*: e fa' con sicurezza quello che devi fare. **3.** È chiaro il malizioso doppio senso. **4.** *E 'mantenente... gambetto*: e falle subito lo sgambetto. *Ma metti il gambetto* è giocosa sfrontatezza. **5.** *Né no·lla... su' detto*: e non la risparmiare per quello che può dirti. **6.** *cheg(g)ala*: addossala. **7.** *i' m'assicuro*: io sono risoluto. **7-8.** *c(h)' Amor... di vo'*: perché Amore m'ha talmente infiammato di voi. **9.** *sog(g)iorno*: tregua. **11.** *che tanto... intorno*: che vi ho cosí corteggiato. **12.** *a fede*: sinceramente. **13.** *Né d'amar... ritorno*: né cesserò mai d'amarvi. **14.** *Ché per voi... si crede*: perché il mio cuore, amandovi, è certo di salvarsi.

LXI. **2.** *ti contieni*: compòrtati. Lett.: mantieni un contegno. **3.** *C(h)'avanti ch'ella dica*: dato che prima che ti dica. **4.** *t'asag(g)ia*: ti saggia, ti mette alla prova. **5.** *volaggia*: volubile. **8.** *Od ella... salvaggia*: o ella ti stimerà un selvaggio. **9.** *papalardo*: uomo sornione. **12.** *ma'*: mai. **14.** *Ché non dotta... blasmarla*: perché non teme che quegli (*l'uon fermo*) la trascini nel biasimo.

LXII. *Amico*

«Ancor convien che·ttu sacci' alcun'arte
Per governar e te e la tu' amica:
Di buon' morsei tuttor la mi notrica,
4 E dàlle tuttavia la miglior parte.
E s'ella vuol andar i·nulla parte,
Sì·lle dì: "Va, che Dio ti benedica";
In gastigarla non durar fatica,
8 Sed al su' amor non vuo' tagliar le carte.
E se·lla truovi l'opera faccendo,
Non far sembiante d'averla veduta:
11 In altra parte te ne va fug[g]endo.
E se·lle fosse lettera venuta,
Non t'intrametter d'andar incheg[g]endo
14 Chi·ll'à recata né chi la saluta.»

LXIII. *Amico*

«S'a scac[c]hi o vero a·ttavole giocassi
Colla tua donna, fa ch'ag[g]ie il pig[g]iore
Del gioco, e dille ch'ell'è la migliore
4 Dadi-gittante che·ttu mai trovassi.
S'a coderon giocaste, pigna ambassi,
E fa ched ella sia là vincitore:
Della tua perdita non far sentore,
8 Ma che cortesemente la ti passi.
Falla seder ad alti, e·ttu sie basso,
E sì·ll'aporta carello o cuscino:
11 Di le' servir non ti veg[g]hi mai lasso.
S'adosso le vedessi un buscolino,
Fa che glie·levi, e se vedessi sasso
14 Là 'v'ella dé passar, netta 'l camino.»

LXIV. *Amico*

«A sua maniera ti mantien tuttora:
Che s'ella ride, ridi, o balla, balla;
O s'ella piange, pensa a consolalla,
4 Ma fa che pianghe tu sanza dimora.
E se con altre don[n]e fosse ancora
Che giocas[s]ero al gioco della palla,

LXII. 1. *che·ttu... alcun'arte*: che tu apprenda qualche trucco. 2. *governar*: gestire. 3. *Di buon... notrica*: nutrila (lett.: nutrimela) con buoni bocconi (*morsei* è il francese *morceaux*). 4. *tuttavia*: sempre. 5. *i·nulla parte*: in qualche luogo. 7. *In gastigarla... fatica*: non esagerare nel riprenderla. 8. *sed al su' amor...*: a mo' di proverbio: se non vuoi che venga meno il suo amore. 9. *E se·lla truovi... faccendo*: e se la sorprendi mentre copula. 10. *Non far sembiante*: non far capire. 13. *Non... incheg(g)endo*: non stare lì ad inquisirla. 14. *Chi·ll'à... saluta*: su chi gliel'ha portata e chi gliel'ha scritta.

LXIII. 1. Una sorta d'incrocio tra il gioco della dama e quello dei dadi. 2. *il pig(g)iore*: la peggio. 3. *Dadi-gittante*: gettatrice di dadi. 4. Il *coderone* era un gioco di dadi. 5. *pigna ambassi*: cerca di fare due volte 1 (Contini). 7-8. *Della tua perdita... ti passi*: non ti risentire per la tua sconfitta, ma anzi accettala con signorilità. 10. *E sì·ll'aporta... cuscino*: eventualmente portandole cuscini o guanciali. 11. *non ti veg(g)hi mai lasso*: non ti stancare mai. Lett.: non ti veda mai... 12. *buscolino*: bruscolo (Contini).

LXIV. 1. *A sua maniera... tuttora*: confórmati sempre ai suoi modi. 4. *sanza dimora*: immediata-

S'andasse lungi, corri ad aportalla:
8 A·lle' servir tuttor pensa e lavora.
E se vien alcun' or ch'ella ti tenza,
Ch'ella ti crucci sì che·ttu le dài
11 Imantenente torna ad ubidenza;
E giurale che ma' più no'l farai;
Di quel ch'ai fatto farai penitenza;
14 Prendila e falle il fatto che·tti sai.»

LXV. *Amico*

«Sovr'ogne cosa pensa di lusinghe,
Lodando sua maniera e sua faz[z]one,
E che di senno passa Salamone:
4 Con questi motti vo' che·lla dipinghe.
Ma guarda non s'aveg[g]a che·tt'infinghe,
Ché non v'andresti mai a processione;
Non ti var[r]eb[b]e lo star ginoc[c]hione:
8 Però quel lusingar fa che tu 'l tinghe.
Chéd e' n'è ben alcuna sì viziata
Che non crede già mai ta' favolelle,
11 Perc[h]' altra volta n'è stata beffata;
Ma queste giovanette damigelle,
Cu' la lor terra nonn-è stata arata,
14 Ti crederanno ben cotà' novelle.»

LXVI. *Amico*

«Se·ttu ài altra amica procacciata,
O ver che·ttu la guardi a procac[c]iare,
E sì non vuo' per ciò abandonare
4 La prima cu' à' lungo tempo amata,
Se·ttu a la novella à' gioia donata,
Sì dì ch'ella la guardi di recare
In luogo ove la prima ravisare
8 No·lla potesse, ché seria smembrata.
O s'ella ancor ne fosse in sospez[z]one,
Fa saramenta ch'ella t'ag[g]ia torto,
11 C[h]'unque ver' lei non fosti i·mesprigione;
E s'ella il pruova, convien che sie acorto

mente. **7.** *ad aportalla*: a riportargliela. **9.** *E se vien... ti tenza*: e se talvolta capita ch'ella ti rimbrotti. **10.** *le dài*: la malmeni. **14.** *che·tti sai*: che ben conosci. Cioè: possiedila carnalmente.

LXV. **1.** *di lusinghe*: di lusingarla. **2.** *faz(z)one*: fattezze. È il francese *façon*. **4.** *che·lla dipinghe*: che la descrivi (cioè, ch'è più saggia di Salomone). **5.** *che·tt'infinghe*: che stai fingendo. **6.** *non v'andresti... processione*: non raggiungeresti mai quello che vuoi. **8.** *'l tinghe*: lo renda verosimile. **9.** *Chéd e' n'è ben*: perché ce n'è comunque. – *viziata*: maliziosa. Lett.: resa esperta dal «vizio», cioè da precedenti avventure. **13.** *Cu' la lor terra... arata*: la cui terra non è stata arata. Intendi: ancora vergini. **14.** *Ti crederanno... novelle*: per certo crederanno alle tue fandonie.

LXVI. **1.** *Se·ttu... procacciata*: se tu ti sei procurata un'altra amante. **2.** *la guardi*: l'hai presa di mira. **3.** *E sí... per ciò*: e tuttavia non vuoi per questo. **5.** *Se·ttu... donata*: se tu hai donato un gioiellino alla nuova (amante). **6.** *la guardi di recare*: eviti di portarla indosso (la *gioia*). **7-8.** *ove... potesse*: dove la prima (amante) possa riconoscerla. – *seria smembrata*: sarebbe fatta a pezzi. **9.** *ne fosse in sospez(z)one*: ne rimanesse con il dubbio. **10.** *Fa saramenta... torto*: giurale che ti fa torto. **11.** *C(h)'unque... i·mesprigione*: perché mai la tradisti. **12-13.** *E s'ella il pruova*: e se poi ella te ne dà la prova (del tradimento). – *convien che... tradigione*: ti necessita essere accorto e dirle che fu (frutto

A dir che forza fu e tradigione:
14 Allor la prendi e sì·lle 'nnaffia l'orto.»

LXVII. *Amico*

«E se·ttua donna cade i·mmalatia,
Sì pensa che·lla faccie ben servire,
Né·ttu da·llei giamai non ti partire;
4 Dàlle vivanda c[h]'a piacer le sia;
E po' sì·lle dirai: "Anima mia,
Istanotte ti tenni i·mmio dormire
Intra·lle braccia, sana, al me' disire:
8 Molto mi fece Idio gran cortesia,
Che mi mostrò sì dolze avisïone".
Po' dica, ch'ella l'oda, come sag[g]io,
11 Che per lei farà far gran processione,
O·ttu n'andrà' in lontan pellegrinag[g]io,
Se Gesocristo le dà guerigione.
14 Così avrai il su' amor e 'l su' corag[g]io.»

LXVIII. *L'Amante e Amico*

Quand' eb[b]i inteso Amico che leale
Consiglio mi d[on]ava a su' podere,
I' sì·lli dissi: «Amico, il mi' volere
4 Non fu unquanque d'esser disleale;
Né piaccia a Dio ch'i' sia condotto a tale
Ch'i' a le genti mostri benvolere
E servali del corpo e dell'avere,
8 Ch[ed] i' pensas[s]e poi di far lor male.
Ma sòffera ch'i' avante disfidi
E Mala-Bocca e tutta sua masnada,
11 Sì che neuno i·mme giamai si fidi;
Po' penserò di metterli a la spada».
Que' mi rispuose: «Amico, mal ti guidi.
14 Cotesta sì nonn-è la dritta strada».

LXIX. *Amico*

«A te sì non convien far disfidaglia,
Se·ttu vuo' ben civir di questa guerra:
Lasciala far a' gran' signor' di terra,
4 Che posson sof[f]erir oste e battaglia.

di) violenza e inganno. **13.** *Allor la prendi...*: intendi: e dopo tienila stretta e possiedila.

LXVII. **2.** *che·lla faccie ben servire*: a farla accudire perfettamente. **3.** *partire*: allontanare. **6.** *i·mmio dormire*: mentre dormivo. Cioè: in sogno. **9.** *mi mostrò... avisïone*: mi concesse una visione tanto dolce. **10.** *Po' dica... sag(g)io*: poi, e fa' ch'ella t'oda, stabilisci con le dovute forme. *Dica* mi sembra, qui, il lat. *dicare*: stabilire, preordinare. Se è cosí, *dica* è la normale forma dell'imperativo. Se l'origine non è questa, non resta che la discendenza da *dicere*: dire; ma allora il testo non può che essere corrotto. **12.** *O·ttu n'andrà'*: oppure che andrai. **14.** *corag(g)io*: cuore. Anche nel senso di: gratitudine.

LXVIII. **2.** *a su' podere*: per quanto poteva. **4.** *Non fu... disleale*: non fu mai d'ingannare. **5.** *tale*: sott.: punto. **7.** *E servali... dell'avere*: e fossi servizievole e generoso. **9.** *sòffera... disfidi*: tollera che io prima sfidi. **11.** *Sí che neuno si fidi*: cosicché nessuno possa certo fidarsi di me. **12.** *metterli a la spada*: infilzarli. **13.** *mal ti guidi*: ti regoli male. **14.** *Cotesta... strada*: non è questa la strada buona.

LXIX. **2.** *civir*: prevalere. **3.** *gran' signor' di terra*: intendi: i feudatari.

Mala-Bocca, che così ti travaglia,
È traditor: chi 'l tradisce non erra;
Chi con falsi sembianti no·ll'aferra,
8 Il su' buon gioco mette a ripentaglia.
Se·ttu lo sfidi o batti, e' griderà,
Chéd egli è di natura di mastino:
11 Chi più 'l minaccia, più gli abaierà.
Chi Mala-Bocca vuol metter al chino,
Sed egli è sag[g]io, egli·lusingherà:
14 Ché certo sie, quell'è 'l dritto camino.»

LXX. *L'Amante e Amico*

«Po' mi convien ovrar di tradigione
E a·tte pare, Amico, ch'i' la faccia,
I' la farò, come ch'ella mi spiaccia,
4 Per venir al di su di quel cagnone.
Ma sì·tti priego, gentil compagnone,
Se·ssai alcuna via che·ssia più avaccia
Per Mala-Bocca e' suo' metter in caccia
8 E trar Bellacoglienza di pregione,
Che·ttu sì·lla mi insegni, ed i' v'andrò
E menerò comeco tal aiuto
11 Ched i' quella fortez[z]a abatterò.»
«E' nonn-à guari ch'i' ne son venuto»,
Rispuose Amico, «ma 'l ver ti dirò,
14 Che·ss'i' v'andai, i' me ne son pentuto.»

LXXI. *Amico*

«L'uom' apella il camin Troppo-Donare;
E' fu fondato per Folle-Larghez[z]a;
L'entrata guarda madonna Ric[c]hez[z]a,
4 Che non i lascia nessun uon passare,
S'e' nonn-è su' parente o su' compare:
Già tanto nonn-avreb[b]e in sé bellez[z]a,
Cortesia né saver né gentilez[z]a,
8 Ched ella gli degnasse pur parlare.
Se puo' per quel camin trovar passag[g]io,
Tu·ssì abatterà' tosto il castello,
11 Bellacoglienza trarà' di servag[g]io.
Non vi varrà gittar di manganello,

5. *ti travaglia*: ti perseguita. 6. *chi 'l tradisce non erra*: non fa colpa chi lo tradisce. 8. *Il su' buon gioco... ripentaglia*: mette a repentaglio il suo successo. 10. *Chéd egli... mastino*: perché egli è come un cane rabbioso. 12. *metter al chino*: abbattere.

LXX. 1. *Po' mi convien... tradigione*: poiché debbo operar tradimenti. 2. *pare*: sembra giusto. 3. *come ch'ella*: anche s'essa. 4. *Per venir... cagnone*: per prevalere su quel cagnaccio. 6. *avaccia*: spiccia. 7. *Per... caccia*: per disfarmi di Mala-Bocca e dei suoi. 10. *E menerò comeco*: e porterò con me. Intendi: terrò sempre presente (*tal aiuto*, cioè: il tuo consiglio). 12. *E' nonn-à guari*: non è molto tempo.

LXXI. 1. *L'uom'... Troppo-Donare*: c'è un passaggio che si chiama Troppo-Donare (intendi la prodigalità). 2. *fu fondato*: fu tracciato. – *Folle Larghez(z)a*: cioè lo sperpero. 6-7. *Già tanto... gentilez(z)a*: se anche possedesse bellezza, cortesia, sapienza e nobiltà. 8. *Ched ella... parlare*: non lo degnerebbe d'una parola. 10. *Tu·ssì... castello*: allora abbatterai velocemente la fortezza. 11. *trarà' di servag(g)io*: libererai (lett.: trarrai) dalla schiavitù. 12. *Non vi varrà*: non servirà a nulla.

Néd a le guardie lor folle musag[g]io,
14 Porte né mura, né trar di quadrello.»

LXXII. *Amico*

«Or sì·tt'ò detto tutta la sentenza
Di ciò che·ssag[g]io amante far dovria:
Così l'amor di lor guadagneria,
4 Sanz'aver mai tra·llor malivoglienza.
Se mai trai di pregion Bellacoglienza,
Sì fa che·ttu ne tenghi questa via,
Od altrimenti mai non t'ameria,
8 Che ch'ella ti mostrasse in aparenza.
E dàlle spazio di poter andare
Colà dove le piace per la villa;
11 Pena perduta seria in le' guardare:
Ché·ttu ter[r]esti più tosto un'anguilla
Ben viva per la coda, e fossi i·mmare,
14 Che non faresti femina che ghilla.»

LXXIII. *L'Amante*

Così mi confortò il buon Amico,
Po' si partì da me sanza più dire;
Allor mi comincià' fort' a gechire
4 Ver' Mala-Bocca, il mi' crudel nemico.
Lo Schifo i' sì pregiava men ch'un fico,
Ch'egli avea gran talento di dormire;
Vergogna si volea ben sofferire
8 Di guer[r]eg[g]iarmi, per certo vi dico.
Ma e' v'era Paura, la dottosa,
C[h]'udendomi parlar tutta tremava:
11 Quella nonn-era punto dormigliosa;
In ben guardar il fior molto pensava;
Vie più che·ll'altre guardi' era curiosa,
14 Perciò che ben in lor non si fidava.

LXXIV. *L'Amante*

Intorno dal castello andai cercando
Sed i' potesse trovar quel[l]'entrata
La qual Folle-Larghez[z]a avea fondata,
4 Per avacciar ciò che giva pensando.

13. *musaggio*: cipiglio feroce. 14. *trar di quadrello*: scagliar le frecce.

LXXII. 1. *sentenza*: succo, essenziale. 3. *di lor guadagneria*: potrebbe conquistarle (le donne). 4. *Sanz'aver... malivoglienza*: senza che mai ci sia contrasto tra di loro (amanti e donne). 6. *tenghi questa via*: ti comporti in questo modo. 8. *Che ch'ella*: qualunque cosa ella. 9. *dàlle spazio*: concedile. 10. *villa*: città (fr. *ville*). 11. *Pena... guardare*: rinchiuderle sarebbe fatica sprecata. Lett.: sofferenza inutile. 11-14. *Ché·ttu... che ghilla*: perché ti sarebbe più facile tenere per la coda un'anguilla viva, persino in mare, che controllare una donna che frivoleggi.

LXXIII. 3. *gechire*: insolentire. 5-6. *i' sí pregiava... di dormire*: io non lo consideravo un fico secco, dato che aveva sempre voglia di dormire. 7. *si volea ben sofferire*: avrebbe desiderato fare a meno. 9. *dottosa*: pavida. 12. *In ben guardar... pensava*: aveva molti dubbi mentre custodiva il fiore. 13. *Vie più... curiosa*: era molto più ligia di tutte le altre guardie.

LXXIV. 4. *Per avacciar... pensando*: per affrettare quel che avevo in mente.

Allor guardai, e sì vidi ombreando
Di sotto un pin una donna pregiata,
Sì nobilmente vestita e parata
8 Che tutto 'l mondo gia di lei parlando.
E sì avea in sé tanta bel[l]ez[z]a
Che tutto intorno lei aluminava
11 Col su' visag[g]io, tanto avea chiarez[z]a;
Ed un suo amico co·llei si posava.
La donna sì avea nome Ric[c]hez[z]a,
14 Ma·llui non so com' altri l'apellava.

LXXV. *L'Amante e Ric[c]hez[z]a*

Col capo inchin la donna salutai,
E sì·lla cominciai a domandare
Del camin c[h]'uomo apella Troppo-Dare.
4 Quella rispose: «Già per me no'l sai;
E se 'l sapessi, già non vi 'nterrai,
Chéd i' difendo a ciaschedun l'entrare
Sed e' nonn-à che spender e che dare,
8 Sì farai gran saver se·tte ne vai:
C[h]'unquanche non volesti mi' acontanza,
Né mi pregiasti mai a la tua vita.
11 Ma or ne prenderò buona vengianza:
Ché sie certano, se·ttu m'ài schernita,
I' ti darò tormento e malenanza,
14 Sì ch'e' me' ti var[r]ia avermi servita».

LXXVI. *L'Amante e Ric[c]hez[z]a*

«Per Dio, gentil madonna, e per merzede»,
Le' dissi allor, «s'i' ò ver' voi fallato,
Ched e' vi piaccia ched e' sia amendato
4 Per me, chéd i' 'l farò a buona fede:
Ch'i' son certan che 'l vostro cuor non crede
Com' io dentro dal mio ne son crucciato;
Ma quando vo' m'avrete ben provato,
8 E' sarà certo di ciò c[h]'or non vede.
Per ch'i' vi priego che mi diate il passo,
Ched i' potesse abatter il castello
11 Di Gelosia, che m'à sì messo al basso.»
Quella mi disse: «Tu se' mio ribello;

6. *Di sotto... pregiata*: una donna affascinante all'ombra d'un pino. 7. *parata*: abbigliata, adorna. 8. *Che tutto... parlando*: che tutti ne tessevano le lodi. 10-11. *Che tutto... visag(g)io*: che con il suo viso rischiarava ogni cosa d'intorno. 12. *si posava*: si riposava. 14. *com'altri l'apellava*: come la gente lo chiamasse.

LXXV. 1. *inchin*: chino. 3. *c(h)'uomo apella*: che si chiama. 4. *Già per me no 'l sai*: certo, non lo saprai da me. 5. *già non vi 'nterrai*: comunque non v'entreresti. 6. *difendo*: impedisco. 7. *Sed e'... dare*: se non ha di che spendere e regalare. 8. *Sí farai gran saver*: farai ottima cosa. Lett.: farai grande saggezza. 9. *C(h)'unquanche... mi' acontanza*: che non volesti mai essermi amico. 11. *vengianza*: vendetta. 13. *malenanza*: sofferenza. 14. *Sí ch'e'... var(r)ia*: cosicché ti sarebbe convenuto.

LXXVI. 1. *merzede*: grazia. 3. *vi piaccia... amendato*: vogliate perdonarmi. 4. *chéd i'... fede*: perché io lo farò con lealtà. 7. *provato*: intendi: messo alla prova. 8. *E' sarà... non vede*: esso ('l *vostro cuor* del v. 5) crederà a quello che non si vede. 11. *che m'à... al basso*: che m'ha talmente angustiato. 12. *Tu se' mio ribello*: tu mi combatti.

Per altra via andrai, ché sarà' lasso
14 Innanzi che n'abatti un sol crinello».

LXXVII. *L'Amante e Dio d'Amore*

Già no·mi valse nessuna preghera
Ched i' verso Ric[c]hez[z]a far potesse,
Ché poco parve che le ne calesse,
4 Sì la trovai ver' me crudel e fera.
Lo Dio d'Amor, che guar' lungi no·mm'era,
Mi riguardò com'io mi contenesse,
E parvemi ched e' gli ne increscesse;
8 Sì venne a me e disse: «In che manera,
Amico, m'ài guardato l'omanag[g]io
Che mi facesti, passat' à un anno?».
11 I' gli dissi: «Messer, vo' avete il gag[g]io
Or, ch'è il core». «E' non ti fia già danno,
Ché tu·tti se' portato come sag[g]io,
14 Sì avrai guiderdon del grande afanno.»

LXXVIII. *L'Amante*

Lo Dio d'Amor per tutto 'l regno manda
Messag[g]i e lettere a la baronia:
Che davanti da lui ciaschedun sia,
4 Ad alcun priega e ad alcun comanda;
E ch'e' vorrà far lor una domanda
La qual fornita converrà che·ssia:
D'abatter il castel di Gelosia,
8 Sì ch'e' non vi dimori inn-uscio banda.
Al giorno ciaschedun si presentò,
Presto di far il su' comandamento:
11 Dell'armadure ciaschedun pensò,
Per dar a Gelosia pene e tormento.
La baronia i' sì vi nomerò
14 Secondo ched i' ò rimembramento.

LXXIX. *La baronia d'Amore*

Madonna Oziosa venne la primiera
Con Nobiltà-di-Cuor e con Ric[c]hezza:
Franchigia, Cortesia, Pietà, Larghez[z]a,
4 Ardimento e Onor, ciaschedun v'era.
Diletto e Compagnia seguian la schiera;
Angelicanza, Sicurtà e Letezza

13-14. *ché sarà'... crinello*: perché sarai stanco prima che tu riesca ad abbattere un solo merlo.

LXXVII. 1. *valse*: servì. 3. *le ne calesse*: gliene importasse. 5. *che guar'... no·mm'era*: che non si trovava troppo lontano da me. 6. *Mi riguardò... mi contenesse*: osservò il mio comportamento. 7. *gli ne increscesse*: se ne rammaricasse. 9. *m'ài guardato l'omanag(g)io*: hai rispettato l'atto di sottomissione. 11. *gag(g)io*: pegno. 12. *E' non... danno*: non subirai danno. 14. *Sí avrai... afanno*: sarai ricompensato di tanta pena.

LXXVIII. 2. *a la baronia*: ai suoi vassalli e ministri. 3. *sia*: si presenti. 6. *La qual... che·ssia*: alla quale bisognerà rispondere. 8. Intendi: cosicché non restino difese. Lett.: non resti una sola spranga all'uscio. 9. *Al giorno*: sott.: stabilito. 10. *Presto*: pronto. 11. *pensò*: si fece carico. 13. *nomerò*: enumererò. 14. *Secondo... rimembramento*: per quello che ricordo.

LXXIX. 1. *la primiera*: per prima. 6. *Letezza*:

E Solaz[z]o e Bieltate e Giovanez[z]a
8 Andavan tutte impresso la bandera.
Ancor v'era Umiltate e Pacïenza;
Giolività vi fue e Ben-Celare
11 E Falsembiante e Costretta-Astinenza.
Amor si cominciò a maravigliare
Po' vide Falsembiante in sua presenza,
14 E disse: «Chi·ll'à tolto a sicurare?».

LXXX. *Costretta-Astinenza*

Astinenza-Costretta venne avanti,
E disse: «E' vien comeco in compagnia,
Ché sanza lui civir no·mmi poria,
4 Tanto non pregherei né Die né' santi;
E me e sé governa co' sembianti
Che gli 'nsegnò sua madre Ipocresia.
I' porto il manto di papalardia
8 Per più tosto venir a tempo a' guanti.
E così tra noi due ci governiamo
E nostra vita dimeniàn gioiosa,
11 Sanza dir cosa mai che noi pensiamo.
La ciera nostra par molto pietosa,
Ma nonn-è mal nes[s]un che non pensiamo,
14 Ben paià·noi gente relegïosa».

LXXXI. *Dio d'Amor e Falsembiante*

Lo Dio d'Amor sor[r]ise, quando udìo
Astinenza-Costretta sì parlare,
E disse: «Qui à gente d'alt'affare!
4 Di', Falsembiante, se·tt'aiuti Idio,
S'i' ti ritegno del consiglio mio,
Mi potrò io in te punto fidare?».
«Segnor mio sì, di nulla non dottare,
8 Ch'altro c[h]'a lealtà ma' non pens' io.»
«Dunqu' è cotesto contra tua natura.»
«Veracemente ciò è veritate,
11 Ma tuttor vi met[t]ete in aventura!
Mai i·lupo di sua pelle non gittate,
No·gli farete tanto di laidura,
14 Se voi imprima no·llo scorticate.»

cioè Letizia. 7. *Bieltate*: Bellezza. 8. *impresso*: dietro. 10. *Giolività*: Gaiezza. 14. *Chi·ll'à... sicurare?*: chi gli ha dato garanzia? (Contini).

LXXX. 2. *comeco*: con me. 3. *civir*: sopravvivere. 4. *Tanto non*: se anche. 7. *papalardia*: ipocrisia. 8. *Per più tosto... guanti*: per ottenere il premio più presto. 9. *governiamo*: accudiamo. 10. *dimeniàn gioiosa*: viviamo gioiosamente. 12. *La ciera nostra*: il nostro sembiante. 13. *Ma nonn-è... pensiamo*: ma non c'è male che noi non coltiviamo. 14. *Ben paià·noi gente relegïosa*:. sembriamo davvero gente di Chiesa. Con allusione, forse, polemica. Ovvero, come preferisce il Contini: per quanto sembriamo persone pie.

LXXXI. 3. *d'alt' affare!*: d'alto lignaggio. 4. *se·tt'aiuti*: possa aiutarti. 5. *ti ritegno... mio*: ti conservo tra i miei consiglieri. 7. *dottare*: temere. 8. *Ch'altro... pens'io*: non penso ad altro che ad essere leale. 11. *Ma tuttor... aventura!*: voi non fate che rischiar sempre. 12. *Mai... gittate*: non abbattete mai il lupo con la sua pelle. 13-14. *No·gli farete... scorticate*: non gli farete mai sufficiente affronto se prima non l'avrete scuoiato.

LXXXII. *Dio d'Amore*

Amor disse a' baroni: «I' v'ò mandato
Perch'e' convien ch'i' ag[g]ia il vostro aiuto,
Tanto che quel castel si' abattuto
4 Che Gelosia di nuovo à già fondato.
Onde ciascun di voi è mi' *gi*urato:
Sì vi richeg[g]io che sia proveduto
Per voi in tal maniera che tenuto
8 Non sia più contra me, ma si' aterrato.
Ch'e' pur convien ch'i' soccorra Durante,
Chéd i' gli vo' tener sua promessione,
11 Ché trop[p]o l'ò trovato fin amante.
Molto penò di tòr[r]elmi Ragione:
Que' come sag[g]io fu sì fermo e stante
14 Che no·lle valse nulla su' sermone».

LXXXIII. *Il consiglio della baronia*

La baronia sì fece parlamento
Per devisar in che maniera andranno
O la qual porta prima assaliranno;
4 Sì fur ben tutti d'un acordamento,
Fuor che Ric[c]hez[z]a, che fe' saramento
Ch'ella non prendereb[b]e per me affanno,
Néd al castel non dareb[b]e già danno
8 Per pregheria né per comandamento
Che nessuna persona far potesse,
Perciò ch'i' non volli anche sua contezza:
11 Sì era dritto ch'i' me ne pentesse.
Ben disse ch'i' le feci gran carezza
Sotto dal pin, ma non c[h]'ancor vedesse
14 Che Povertà no·m'avesse in distrezza.

LXXXIV. *L'ordinanze delle battaglie de la baronia*

Al Die d'Amor ricordaro il fatto,
E disser ch'e' trovavar d'acordanza
Che Falsembiante e Costretta-Astinanza
4 Dessono a Mala-Bocca scacco matto;
Larghez[z]a e Cortesia traes[s]er patto

LXXXII. 1. *mandato*: convocato. 2. *convien ch'i' ag(g)ia*: occorre ch'io abbia. 3. *Tanto che*: fino a che. 4. *che*: è pronome relativo con funzione oggettiva, riferito a *castel*. – *di nuovo*: recentemente. 5. *è mi' giurato*: è tenuto ad obbedirmi. 7. *Per*: con valore d'agente: da. – *tenuto*: mantenuto. 8. *si' aterrato*: venga distrutto. 9. *Ch'e' pur convien*: dato che certamente bisogna. – *Durante*: è il nome del protagonista. Correlativo di Dante? 10. *vo' tener sua promessione*: voglio mantenere la promessa fattagli. 11. *fin*: appassionato. 12. *Molto penò*: fece di tutto. 13. *stante*: costante. 14. *Che no·lle... sermone*: che inutili furono i suoi argomenti.

LXXXIII. 1. *fece parlamento*: tenne consiglio. 2. *Per devisar... andranno*: per stabilire come avrebbero proceduto. 4. *Sí fur... acordamento*: furono tutti concordi. 5. *che fe' saramento*: che giurò. 7. *non dareb(b)e già danno*: non avrebbe arrecato offesa. 8. *Per pregheria... comandamento*: né pregata né intimata. 9. *Che nessuna... potesse*: da chiunque venissero fatte (*pregheria* e *comandamento*). 10. *non volli anche sua contezza*: mai desiderai la sua vicinanza. 11. *Sí era dritto... pentesse*: era giusto che me ne pentissi. 12. *carezza*: carineria. 13-14. *ma non c(h)'ancor... distrezza*: ma non tanto da non accorgersi che Povertà m'aveva ancora in suo potere.

LXXXIV. 2. *ch'e' trovavar d'acordanza*: che si trovavano d'accordo. 5. *traes(s)er patto*: trovassero

Con quella che·ssa ben la vec[c]hia danza,
E Pietate e Franchez[z]a dear miccianza
8 A quello Schifo che sta sì 'norsato;
E po' vada Diletto e Ben-Celare,
Ed a Vergogna dean tal lastrellata
11 Ched ella non si possa rilevare;
Ardimento a Paura dea ghignata,
E sicurtà la deg[g]ia sì pelare
14 Ched ella non vi sia ma' più trovata.

LXXXV. *Lo Dio d'Amore*

Amor rispuose: «A me sì piace assai
Che l'oste avete bene istabulita;
Ma·ttu, Ric[c]hez[z]a, c[h]'or mi se' fallita,
4 Sed i' potrò, tu·tte ne penterai.
S'uomini ric[c]hi i' posso tener mai,
Non poss'io già star un giorno in vita,
S'avanti che da me facciar partita
8 Non recherò a poco il loro assai.
Uomini pover' fatt'ànno lor sire
Di me, e ciaschedun m'à dato il core:
11 Per ch'a tal don mi deg[g]io ben sofrire.
Se di ric[c]hez[z]a sì come d'amore
I' fosse dio, non possa io ben sentire
14 Sed i' no·gli mettesse in gran riccore».

LXXXVI. *La risposta de la baronia*

«S'uomini ric[c]hi vi fanno damag[g]io,
Vo' avete ben chi ne farà vendetta:
Non fate forza s'ella non s'afretta,
4 Ché no' la pagherén ben de l'oltrag[g]io.
Le donne e le pulzelle al chiar visag[g]io
Gli metteranno ancor a tal distretta,
Ma' che ciascuna largo si prometta,
8 Che strutto ne sarà que' ch'è 'l più sag[g]io.
Ma Falsembiante trametter non s'osa
Di questi fatti, né sua compagnia,
11 Ché gra·mmal gli volete: ciò ci posa.
Sì vi priega tutta la baronia

un'intesa. 6. Intendi: con chi la sa lunga. Cioè, la Vecchia che custodisce Bellacoglienza. 7. *dear miccianza*: mandassero in malora. 8. *che sta sì 'norsato*: che se ne sta così ingrifato. 10. *tal lastrellata*: una tale batosta. 11. *Ched ella... rilevare*: da non potersene riavere. 12. *ghignata*: smorfia orribile. 13. *pelare*: lisciare il pelo. Lett.: spellare, scorticare.

LXXXV. 2. *Che l'oste... istabulita*: che abbiate ben disposto la battaglia. 3. *se' fallita*: sei venuta meno. 5. *S'uomini... mai*: se mai potrò assoggettare uomini ricchi. 6-8. *Non poss'io... assai*: possa io morire subito se, prima che muoiano, non ridurrò le loro ricchezze a poca roba. 9-10. *fatt'ànno... di me*: m'hanno elevato a loro re. 11. *mi deg(g)io ben sofrire*: mi debbo ben adattare. 13-14. *non possa... riccore*: possa io non aver più cuore se non renderei loro grande ricchezza.

LXXXVI. 1. *damaggio*: offesa, danno (fr. *dommage*). 3. *Non fate forza... s'afretta*: non precipitate gli eventi s'essa (la vendetta) tarderà. 4. *Ché no' la pagherén ben*: perché noi (riferito a Ricchezza) ripagheremo a puntino. 6. *Gli metteranno... distretta*: l'angustieranno talmente. 7. *Ma' che... prometta*: perché ciascuna s'impegni davvero. 8. *Che strutto... sag(g)io*: che persino il più saggio ne resterà annientato. 9. *trametter*: intromettersi. 10. *compagnia*: compagna (cioè Costretta-Astinenza). 11. *Ché gra·mmal... posa*: perché l'odiate: questo ci trattiene. Ma il Contini interpreta diversamente *posa*:

Che·riceviate, e [a]menderà la cosa.»
14 «Da po' che vo' volete, e così sia.»

LXXXVII. *Amore*

Amor sì disse: «Per cotal convento,
Falso-Sembiante, i·mmia corte enter[r]ai,
Che tutti i nostri amici avanzerai
4 E metterai i nemici in bassamento.
E sì·tti do per buon cominciamento
Che re de' barattier' tu sì sarai:
Ché pez[z]' à che 'n capitolo il fermai,
8 Ch'i' conoscëa ben tu' tradimento.
Or sì vo' che·cci dichi in audïenza,
Pe·ritrovarti se n'avrén mestiere
11 I·luogo dove tu·ffai residenza,
Né di che servi, né di che mestiere.
Fa che n'ag[g]iàn verace conoscenza;
14 Ma no'l farai, sì·sse' mal barattiere».

LXXXVIII. *Falsembiante*

«Po' ch'e' vi piace, ed i' sì 'l vi diròe»,
Diss' alor Falsembiante: «or ascoltate,
Chéd i' sì vi dirò la veritate
4 De·luogo dov'io uso e dov'i' stoe.
Alcuna volta per lo secol voe,
Ma dentro a' chiostri fug[g]o in salvitate,
Ché quivi poss' io dar le gran ghignate
8 E tuttor santo tenuto saròe.
Il fatto a' secolari è troppo aperto:
Lo star guari co·lor no·mmi bisogna,
11 C[h]'a me convien giucar troppo coperto.
Perch' i' la mia malizia mi ripogna,
Vest' io la roba del buon frate Alberto:
14 Chi tal rob' àe, non teme mai vergogna.»

LXXXIX. *Falsembiante*

«I' sì mi sto con que' religïosi,
Religïosi no, se non in vista,

pesa. **13.** *Che·riceviate... cosa*: affinché li accogliate, e la cosa sarà risolta. Ma, come giustamente ammonisce il Contini, *riceviate* potrebbe riferirsi al solo Falsembiante. Tesi avvalorata, tra l'altro, dal sonetto seguente. **14.** *Da po'... così sia*: e dopo sarà quel che avrete voluto.

LXXXVII. **1.** È una metonimia: per quest'appello collettivo. **3.** *avanzerai*: innalzerai. **5.** *E sì·tti... cominciamento*: e tanto per cominciare ti concedo. **6.** *re de...*: cioè: giudice, ma anche capo delle persone di malaffare. È il noto *rex ribaldorum*. **7.** *Ché pez(z)'à... fermai*: perché da un pezzo lo decretai nel Capitolo. **8.** *tu' tradimento*: la tua natura infida. **9.** *in audïenza*: in pubblico. **10.** *Pe·ritrovarti... mestiere*: se avessimo necessità di ritrovarti. **13.** *Fa che... conoscenza*: fa' che noi si conosca i tuoi servi e i tuoi piani. **14.** *mal barattiere*: furfante.

LXXXVIII. **1.** *ed i'... diròe*: allora ve lo dirò. **4.** *uso*: frequento. Ottimamente il Contini: bazzico. **5.** *per lo secol*: per il mondo. Intendi: lontano dai monasteri. **6.** *fug(g)o in salvitate*: mi rifugio per salvarmi. **7.** *dar le gran ghignate*: allestire i miei inganni. **9.** *a' secolari è troppo aperto*: agli uomini è troppo noto. **10.** *guari*: molto. **11.** *giucar troppo coperto*: tramare assolutamente di nascosto. **12.** *mi ripogna*: tenga celata dentro di me. **13.** *frate Alberto*: il Contini si dice sicuro che ci si riferisca ad Alberto Magno. **14.** *Chi tal rob'àe*: chi indossa tali abiti.

LXXXIX. **2.** *se non in vista*: se non all'apparenza.

Che·ffan la ciera lor pensosa e trista
4 Per parer a le genti più pietosi;
  E sì si mostran molto sofrettosi
E 'n tapinando ciaschedun a[c]quista:
Sì che perciò mi piace lor amista,
8 C[h]'a barattar son tutti curïosi.
  Po' vanno procacciando l'acontanze
Di ric[c]he genti, e van[n]ole seguendo,
11 E sì voglion mangiar le gran pietanze,
  E' prezïosi vin' vanno bevendo:
E queste son le lor grandi astinanze;
14 Po' van la povertà altrui abellendo.»

XC. *Falsembiante*

  «E' sì vanno lodando la poverta,
E le ric[c]hez[z]e pescan co' tramagli,
Ed ivi mettor tutti lor travagli,
4 Tutto si cuoprar e' d'altra coverta.
  Di lor non puo' tu trare cosa certa:
Se·ttu lor presti, me' val a chitarli;
Che se·ttu metti pena in ra[c]quistarli,
8 Ciascun di lor si ferma in darti perta.
  E ciascun dice ch'è religïoso
Perché vesta di sopra grossa lana,
11 E 'l morbido bianchetto tien nascoso;
  Ma già religïone ivi non grana,
Ma grana nel cuor umile e piatoso
14 Che 'n trar sua vita mette pena e ana.»

XCI. *Falsembiante*

  «Com' i' v'ò detto, in cuore umile e piano
Santa religïon grana e fiorisce:
Religïoso non si inorgoglisce;
4 Tuttora il truova l'uon dolce e umano.
  A cotal gente i' sì do tosto mano,
Ché vita di nessun no·mm'abelisce
Se non inganna e baratta e tradisce;
8 Ma 'l più ch'i' posso, di lor sì mi strano,
  Ché con tal gente star ben non potrei;
C[h]'a voi, gentil signor, ben dire l'oso,
11 Che s'i' vi stes[s]e, i' sì mi 'nfignirei.
  E però il mi' volere i' sì vi chioso,

3. *Che·ffan la ciera*: che fingono d'avere l'aspetto. 5. *sofrettosi*: miseri. 6. *tapinando*: mendicando. 8. *C(h)'a barattar... curïosi*: che sono prontissimi a compiere malefatte. 9. *vanno procacciando l'acontanze*: procurano di diventare intimi. 14. *abellendo*: magnificando.

XC. 2. I *tramagli* sono reti da pesca ad insacco, costituite da tre ordini di maglie. 3. *Ed ivi... travagli*: e qui indirizzano tutte le loro fatiche. 4. *Tutto si cuoprar... coverta*: coprendosi però d'un aspetto (*coverta*) del tutto diverso. 6. *Se·ttu lor... chitarli*: se tu presti loro qualcosa, è meglio pagarli ancora (sott.: piuttosto che reclamare il credito). 8. *si ferma in darti perta*: s'industria nel fartici rimettere. *Perta* è il fr. *perte*. 11. *E 'l morbido... nascoso*: ma indossa di sotto morbidi e candidi indumenti. 12. *non grana*: non dà frutti. 14. *ana*: tormento.

XCI. 4. *il truova l'uon*: lo si trova. 6. *no·mm'abelisce*: non mi piace. 8. *mi strano*: m'estraneo. 11. *i' sí mi 'nfignirei*: lo farei per finta. 12. *E però... vi chioso*: ecco perciò come vi chiarisco la

Che pender prima i' sì mi lascierei
14 Ched i' uscisse fuor di mi' proposo.»

XCII. *Fa[l]sembiante*

«Color con cuï sto sì ànno il mondo
Sotto da lor sì forte aviluppato,
Ched e' nonn-è nes[s]un sì gran prelato
4 C[h]'a lor possanza truovi riva o fondo.
Co·mmio baratto ciaschedun afondo;
Che sed e' vien alcun gra·litterato
Che voglia discovrir il mi' peccato,
8 Co·la forza ch'i' ò, i' sì 'l confondo.
Mastro Sighier non andò guari lieto:
A ghiado il fe' morire a gran dolore
11 Nella corte di Roma, ad Orbivieto.
Mastro Guiglielmo, il buon di Sant'Amore,
Fec' i' di Francia metter in divieto
14 E sbandir del reame a gran romore.»

XCIII. *Falso-Sembiante*

«I' sì vo per lo mondo predicando
E dimostrando di far vita onesta;
Ogne mi' fatto sì vo' far a sesta,
4 E gli altrui penso andar aviluppando.
Ma chi venisse il fatto riguardando,
Ed egli avesse alquanto sale in testa,
Veder potreb[b]e in che 'l fatto si ne-sta,
8 Ma no'l consiglierè' andarne parlando.
Ché que' che dice cosa che mi spiaccia,
O vero a que' che seguor mi' penone,
11 E' convien che·ssia morto o messo in caccia,
Sanza trovar in noi mai ridenzione
Né per merzé né per cosa ch'e' faccia:
14 E' pur convien ch'e' vada a distruzione.»

mia intenzione. 13. *Che pender... lascierei*: piuttosto mi lascerei impiccare. 14. *Ched'i'... proposo*: che abbandonare il mio proposito.

XCII. 3-4. *Ched e' nonn-è... fondo*: che non esiste alcun prelato, anche alto, che possa mettere a freno la loro potenza. 5. *Co·mmio baratto... afondo*: con i miei raggiri li affonderò tutti. 6-7. *Che sed e'... discovrir*: che se poi a qualche gran letterato venisse in mente di cercar di smascherare. 9. *Mastro Sighier... lieto*: Maestro Sigieri non gioí per molto. Si tratta di Sigieri di Brabante, massimo interprete dell'averroismo occidentale latino. Celebre professore a Parigi, si contrappose a Tommaso d'Aquino; ma la polemica con il *Doctor Angelicus* lo condusse alla rovina. Accusato d'eresia dall'Aquinate, fu inquisito nel 1276 da Simone du Val, Inquisitore di Francia, e condannato l'anno seguente da Étienne Tempier, arcivescovo di Parigi. Recatosi a Roma e condannato da Martino IV a risiedere nel territorio della Curia Romana, fu ucciso ad Orvieto (cfr. anche quanto detto nel presente *Fiore*) non oltre il novembre del 1284. 10. *A ghiado... dolore*: lo feci uccidere di spada dolorosamente. 12. *Mastro Guiglielmo... Sant'Amore*: il buon maestro Guglielmo di Saint-Amour. Teologo, maestro delle Arti nel 1228 e di teologia dal 1250, fu grande avversario degli Ordini Mendicanti. Concluse la sua carriera nel 1256, quando papa Alessandro IV lo condannò alla perdita dei benefici e dell'insegnamento, e all'esilio dalla Francia. 13. *Fec'i'... divieto*: lo feci bandire dalla Francia. 14. *a gran romore*: con grande chiasso.

XCIII. 2. *dimostrando*: simulando. 3. *a sesta*: a modo. 4. *E gli altrui... aviluppando*: e intanto penso ad imbrogliar la gente. 6. *Ed egli avesse... testa*: e fosse sufficientemente intelligente. 7. *Veder potreb(b)e... ne-sta*: potrebbe scoprire come stiano le cose. 10. *che seguor... penone*: che segue (ostilmente) la mia bandiera. 11. *E' convien... caccia*: necessariamente o è ucciso o è costretto alla fuga. 12. *ridenzione*: perdóno. 13. *Né per merzé*: né per grazia (nostra). 14. *E' pur... distruzione*: è proprio fatale che vada in malora.

XCIV. *Dio d'Amore e Falsembiante*

Come Falso-Sembiante sì parlava,
Amor sì 'l prese allora âragionare,
E dis[s]egli, in rompendo su' parlare,
4 C[h]'al su' parer ver' Dio troppo fallava.
E poï il domandò se l'uon trovava
Religïone in gente seculare.
Que' disse: «Sì, nonn-è mestier dottare
8 "Che più che 'n altro luogo ivi fruttava;
Ched e' sareb[b]e troppo gran dolore
Se ciaschedun su' anima perdesse
11 Perché vestisse drappo di colore.
Né lui né altri già ciò non credesse":
Ché 'n ogne roba porta frutto e fiore
14 Religïon, ma' che 'l cuor le si desse».

XCV. *Falsembiante*

«Molti buon' santi à l'uon visti morire
E molte buone sante glorïose,
Che fuor divote e ben religïose
4 E robe di color' volean vestire:
Né non lasciâr perciò già di santire;
Ma elle non fur anche dispittose,
Anz'eran caritevoli e pietose
8 E sofferian per Dio d'esser martìre.
E s'i' volesse, 'i n'andrè' assà' nomando;
Ma apressoché tutte le sante e' santi
11 Che·ll'uon va per lo mondo og[g]i adorando,
Ten[n]er famiglie, e sì fecer anfanti;
Vergine e caste donne gîr portando
14 Cotte e sorcotti di colori e manti.»

XCVI. *Falsembiante*

«L'undicimilia vergini beate
Che davanti da Dio fanno lumera,
In roba di color ciaschedun' era
4 Il giorno ch'elle fur martorïate:
Non ne fur per ciò da Dïo schifate.

XCIV. 3. *rompendo*: interrompendo. 4. *ver' Dio troppo fallava*: peccava troppo contro Dio. 5-6. *se l'uon... seculare*: se si trovasse fede tra gli uomini. 7. *nonn-è mestier dottare*: non bisogna temere. 8. *Che più... fruttava*: che (congiunzione retta da *dottare*) qui (riferito alla *religione*) dava frutti più che altrove. 9. *Chéd e' sareb(b)e... dolore*: perché sarebbe davvero un dolore eccessivo. 11. *Perché vestisse... colore*: sol perché indossa abiti variopinti. Intendi: sol perché non appartiene al clero. 13-14. *Ché 'n ogne roba... religion*: perché la fede porta fiori e frutti con qualsiasi abito. – *ma' che... desse*: purché le si doni il cuore.

XCV. 1. *à l'uon*: si sono. 4. Intendi: avrebbero desiderato vivere nel mondo. 5. *santire*: santificarsi. 6. *non fur anche dispittose*: non furono mai cattive. 8. *sofferian... martìre*: tolleravano il martirio per amore di Dio. 9. *n'andrè' assà' nomando*: ne nominerei parecchie. 12. *fecer anfanti*: procrearono. 13-14. *Vergine... manti*: vissero caste e pure indossando vesti, sopravvesti e mantelli, variopinti.

XCVI. 2. *fanno lumera*: risplendono. Si riferisce al martirio di S. Orsola, leggendaria figlia unigenita di un re di Bretagna, che si dice martirizzata dagli Unni insieme con undicimila fanciulle. 3. *In roba... era*: erano vestite tutte con colori diversi. 5. *schifate*: respinte.

Dunque chi dice che·ll'anima pèra
Per roba di color, già ciò non chera,
8 Ché già non fiar per ciò di men salvate:
Ché 'l salvamento vien del buon corag[g]io;
La roba non vi to' né non vi dona.
11 E questo sì dé creder ogne sag[g]io,
Che non sia intendimento di persona
Che que' che veste l'abito salvag[g]io
14 Si salvi, se nonn-à l'opera bona.»

XCVII. *Falsembiante*

«Chi della pelle del monton fasciasse
I·lupo, e tra·lle pecore il mettesse,
Credete voi, perché monton paresse,
4 Che de le pecore e' non divorasse?
Già men lor sangue non desiderasse,
Ma vie più tosto inganar le potesse;
Po' che·lla pecora no'l conoscesse,
8 Se si fug[g]isse, impresso lui n'andasse.
Così vo io mi' abito divisando
Ched i' per lupo non sia conosciuto,
11 Tutto vad' io le genti divorando;
E, Dio merzé, i' son sì proveduto
Ched i' vo tutto 'l mondo og[g]i truffando,
14 E sì son santo e produomo tenuto.

XCVIII. *Falsembiante*

«Sed e' ci à guari di cota' lupelli,
La Santa Chiesa sì è malbalita,
Po' che·lla sua città è asalita
4 Per questi apostoli, c[h]'or son, novelli:
Ch'i' son certan, po' ch'e' son suo' rubelli,
Ch'ella non potrà essere guarentita;
Presa sarà sanza darvi fedita
8 Né di traboc[c]hi né di manganelli.
Se Dio non vi vuol metter argomento,
La guer[r]a sì fie tosto capitata,
11 Sì ch'ogne cosa andrà a perdimento:
Ed a me par ch'E' l'à dimenticata,

6. *pèra*: perisca. Cioè: si danni. 7. *già ciò non chera*: lett.: ormai non chieda ciò. Intendi: smetta di pensarla così. 8. *Ché già... salvate*: perché non saranno meno salve a causa di ciò. 9. *corag(g)io*: cuore. 10. *to'*: toglie. 11. **dé**: deve. 12. *Che non sia... persona*: che nessuno (fr. *personne*) pensi. 13. *salvag(g)io*: senza ornamenti. Cioè il saio.

XCVII. 4. Modernamente da volgersi al condizionale: divorerebbe. 5-6. *Già men... potesse*: non desidererebbe di meno il loro sangue, ma le potrebbe anche ingannare. 7-8. *Po' che·lla... n'andasse*: poiché la pecora non lo riconoscerebbe, anche fuggendo, gli andrebbe dietro. 9. *Così vo... divisando*: così vado immaginando il mio abito. 10. *Ched i'... conosciuto*: in modo che non riconoscano, in me, il lupo. 11. *Tutto*: sebbene. 12. *Dio merzé*: grazie a Dio. È il fr. *Dieu merci*. – *proveduto*: accorto. 14. *E sì son... tenuto*: e tuttavia sono stimato uomo santo e probo.

XCVIII. 1. *Sed e'... lupelli*: se ci sono molti di tali lupacchiotti. 2. *malbalita*: ridotta male. 4. *Per questi... novelli*: da questi nuovi apostoli, che ci sono adesso. 5. *po' ch'e' son suo' rubelli*: poiché essi le sono ribelli. 7. *sanza darvi fedita*: senza colpo ferire: 9. *vuol metter argomento*: vuol complicarla. 10. *fie tosto capitata*: sarà presto finita. 11. *a perdimento*: in malora. 12. *Ed a me... dimenticata*: ma invece mi sembra ch'Egli l'abbia abbandona-

Po' sòfera cotanto tradimento
14 Da color a cui guardia l'à lasciata.»

XCIX. *Falsembiante*

«Sed e' vi piace, i' sì m'andrò posando
Sanza di questi fatti più parlare;
Ma tuttor sì vi vo' convenenzare
4 Che tutti i vostri amici andrò avanzando,
Ma' che comeco ciascun vada usando;
Sì son e' morti se no'l voglion fare;
E la mia àmica convien onorare,
8 O 'l fatto loro andrà pur peg[g]iorando.
Egli è ben ver ched i' son traditore,
E per ladron m'à Dio pezz'à giug[g]iato,
11 Perch'i' ò messo il mondo in tanto er[r]ore.
Per molte volte mi son pergiurato;
Ma i' fo il fatto mio sanza romore,
14 Sì che nessun se n'è ancora adato.»

C. *Falsembiante*

«I' fo sì fintamente ogne mio fatto
Che Protëus[s]o, che già si solea
Mu*ta*re in tutto ciò ched e' volea,
4 Non sep[p]e unquanche il quarto di baratto
Come fo io, che non tenni ancor patto,
E nonn-è ancor nessun che se n'adea,
Tanto non stea commeco o mangi o bea
8 Che nella fine no'gli faccia un tratto.
Chéd i' so mia faz[z]on sì ben cambiare
Ched i' non fui unquanche conosciuto
11 In luogo, tanto vi potesse usare:
Ché chi mi crede più aver veduto,
Cogli atti miei gli so gli oc[c]hi fasciare,
14 Sì ch'e' m'à incontamente isconosciuto.»

CI. *Falsembiante*

«I' sì so ben per cuor ogne linguag[g]io;
Le vite d'esto mondo i' ò provate:
Ch'un'or divento prete, un'altra frate,
4 Or prinze, or cavaliere, or fante, or pag[g]io,

ta. **13.** *Po' sòfera*: dal momento che tollera. **14.** *a cui guardia*: alla cui custodia.

XCIX. **1.** *m'andrò posando*: smetterò (di parlare, come chiarirà nel v. seguente). **3.** *Ma tuttor... convenenzare*: ma io voglio una volta di più assicurarvi. **4.** *andrò avanzando*: innalzerò. **5.** *Ma' che... usando*: perché siano a me fedeli. **10.** *m'à Dio... giug(g)iato*: m'ha Dio da lunga pezza giudicato. **11.** *hò messo... in tanto er[r]ore*: intendi: ho clamorosamente imbrogliato. **12.** *mi son pergiurato*: ho spergiurato. **14.** *adato*: reso conto.

C. **1.** *Sí fintamente*: con tali travestimenti. **2.** È Proteo, divinità marina, capace d'assumere qualsiasi forma. **4.** *Non seppe... baratto*: non riuscí a trasformarsi nemmeno la quarta parte. **5.** *non tenni ancor patto*: non mantenni un solo giuramento. **6.** *se n'adea*: se n'accorga. **7.** *Tanto non stea commeco*: e come che stia con me. **8.** *un tratto*: qualche bricconata. **9.** *mia faz(z)on*: i miei sembianti. **10.** *unquanche conosciuto*: mai riconosciuto. **11.** *tanto vi potesse usare*: per quanto si potesse frequentare. **14.** *Sí ch'e'... isconosciuto*: cosicché immediatamente ha perduto la facoltà di riconoscermi.

CI. **1.** *per cuor*: a memoria (fr. *par coeur*). **2.** *ò provate*: ho sperimentate. **3.** *un'or*: una volta. **4.** *prinze*: principe (fr. *prince*). – *fante*: scudiero.

Secondo ched i' veg[g]io mi' vantag[g]io;
Un'altr'or son prelato, un'altra abate;
Molto mi piaccion gente regolate,
8 Ché co·llor cuopr' i' meglio il mi' volpag[g]io.
Ancor mi fo romito e pellegrino,
Cherico e avocato e g[i]ustiziere
11 E monaco e calonaco e bighino;
E castellan mi fo e forestiere,
E giovane alcun' ora e vec[c]hio chino:
14 A brieve mott'i' son d'ogni mestiere.»

CII. *Falsembiante*

«Sì prendo poi, per seguir mia compagna,
Cioè madon[n]a Costretta-Astinenza,
Altri dighisamenti a sua vogl[i]enza,
4 Perch'ella mi sollaz[z]a e m'acompagna;
E metto pena perch'ella rimagna
Comeco, perch'ell' è di gran sofrenza
E s[ì] amostra a·ttal gran benvoglienza
8 Ch'ella vor[r]eb[b]e che fosse in Ispagna.
Ella si fa pinzochera e badessa
E monaca e rinchiusa e serviziale,
11 E fassi sopriora e prioressa.
Idio sa ben sed ell' è spiritale!
Altr' or si fa noviz[z]a, altr' or professa;
14 Ma, che che faccia, non pensa c[h]'a male.»

CIII. *Falsembiante*

«Ancor sì no·mi par nulla travaglia
Gir per lo mondo inn-ogne regïone
E ricercar ogne religïone;
4 Ma della religion, sa·nulla faglia,
I' lascio il grano e prendone la paglia,
Ch'i' non vo' che·ll'abito a lor faz[z]one
E predicar dolze predicazione:
8 Con questi due argomenti il mondo abaglia.
Così vo io mutando e suono e verso
E dicendo parole umili e piane,
11 Ma molt' è il fatto mio a·dir diverso:
Ché tutti que' c[h]'og[g]i manùcar pane

5. *Secondo... vantag(g)io*: secondo ciò che volta per volta vedo vantaggioso. 7. *gente regolate*: frati. Lett.: uomini sottoposti ad una regola (religiosa). 8. *il mi' volpag(g)io*: la mia astuzia. 9. *romito*: eremita. 10. *g(i)ustiziere*: giudice. 11. *calonaco e beghino*: canonico e membro d'un ordine laico. 12. *forestiere*: guardiano campestre. 14. *A breve mott'*: per dirla brevemente.

CII. 3. *Altri... vogl(i)enza*: altri travestimenti a suo piacere. *Dighisamenti* è il francese *déguisements*. 5. *metto pena*: faccio di tutto. 6. *è di gran sofrenza*: è molto paziente. 8. *Ch'ella vor(r)eb(b)e... Ispagna*: che piacerebbe (la *benvoglienza*) trovarla in Spagna. Dove invece dominavano ministri esosi e crudeli. Cfr. *Par.*, VIII, 77: *... l'avara povertà di Catalogna...* 9. *pinzochera*: bigotta, bacchettona. 10. *E monaca... serviziale*: suora, suora di clausura, conversa. 11. *sopriora*: sottopriora, vicebadessa. 13. *professa*: suora (che ha già pronunciato i voti).

CIII. 1. *nulla travaglia*: nessuna stanchezza. 3. *ricercar... religïone*: alla ricerca d'ogni ordine. Intendi: mi sbizzarisco nel travestirmi da frate di qualsiasi ordine. 4. *sa·nulla faglia*: senza mai sbagliarmi. 5. Intendi: assumo l'aspetto e mi beffo della sostanza. 6. *a lor faz(z)one*: alla loro maniera (fr. *façon*). 8. *abaglia*: abbindola. 9. Lett.: musica e canto. 11. *Ma molt'è... diverso*: quello che faccio è diversissimo da quello che dico. 12. *manùcar pane*: man-

No·mi ter[r]ian ch'i' non gisse traverso,
14 Ch'i' ne son ghiotto più che d'unto il cane.»

CIV. *Amore e Falsembiante*

Falso-Sembiante si volle sofrire
Sanza dir de' suo' fatti più in avante,
Ma 'l Die d'Amor non fece pa sembiante
4 Ched e' fosse anoiato dell'udire,
Anzi gli disse per lui ringioire:
«E' convien al postutto, Falsembiante,
C[h]'ogne tua tradigion tu sì·cci cante,
8 Sì che non vi rimanga nulla a dire,
Ché·ttu mi pari un uon di Gesocristo
E 'l portamento fai di santo ermito».
11 «Egli è ben vero, ma i' sono ipocristo.»
«Predicar astinenza i' t'ò udito.»
«Ver è, ma per ch'i' faccia il viso tristo,
14 I' son di buon' morsei dentro farsito.»

CV. *Falsembiante*

«Di buon' morselli i' sì m'empio la pancia,
E, se si truova al mondo di buon vino,
E' convien ch'i' me ne empia lo bolino;
4 Ad agio vo' star più che 'l re di Francia:
Ché gli altrù' fatti so' tutti una ciancia
Verso de' mie', che son mastro divino
E le cose sacrete m'indovino
8 E tutto 'l mondo peso a mia bilancia.
Ancor vo' da le genti tal vantag[g]io,
Ch'i' vo' riprender sanz'esser ripreso:
11 Ed è ben dritto, ch'i' sono 'l più sag[g]io;
Sì porto tuttor, sotto, l'arco teso,
Per dar a quel cotal male e damag[g]io
14 Che 'n gastigarm[i] stesse punto inteso.»

giano pane. Intendi: tutti gli uomini. 13. *No·mi ter(r)ian... traverso*: non m'impedirebbero di tralignare. 14. Riprende la metafora del v. 9. Intendi: io sono ghiotto del loro pane. Cioè dei loro averi.

CIV. 1. *si volle sofrire*: volle contenersi. 2. *più in avante*: oltre. 3. *pa*: è il francese *pas*, pleonastico in italiano. 5. *per lui di ringioire*: che grazie a lui s'era divertito. 6. *E' convien al postutto*: in definitiva bisogna., 7. *C(h)'ogne tua... cante*: ci racconti tutte le tue malefatte. 9. *un uon di Gesocristo*: un buon cristiano. 11. *ipocristo*: ipocrita. 13. *per ch'i' faccia il viso tristo*: per quanto assuma un'espressione sofferente. 14. Lett.: sono farcito internamente con buoni bocconi.

CV. 3. *bolino*: termine oscuro, sicuramente (come riporta anche il Contini) sinonimo, o comunque analogo, della *pancia* del v. 1. Potrebbe pensarsi ad una contrazione di *baulino* (cofanetto, archetta), come metafora scherzosa della *pancia*, appunto. Tra l'altro la parola è d'origine francese. Senonché, almeno sino ad ora e per quel che se ne sa, il suo uso – in Italia – non sembra essere anteriore al 1358. 4. *Ad agio vo' star più*: voglio stare più comodo. 5-6. *Ché gli altru' fatti... mie'*: perché le imprese altrui sono una bazzecola a confronto con le mie. – *mastro divino*: professore di teologia. 7. *E le cose... m'indovino*: tanto che intuisco anche le cose che non sono manifeste. 8. *E tutto... bilancia*: e sfrutto tutti. 10. *Ch'i' vo'... ripreso*: che io voglio giudicare (lett. rimproverare) senz'esser giudicato. È una sfrontata opposizione all'insegnamento evangelico. 11. *Ed è ben dritto*: ed è giustissimo. 12. Lett.: di nascosto io porto sempre l'arco teso. Intendi: sono sempre pronto a colpire a tradimento. 13-14. *Per dar... inteso*: per arrecare dispiacere a chiunque avesse la minima intenzione di giudicarmi.

CVI. *Amore e Falsembiante*

«Tu sì va' predicando povertate
E lodila.» «Ver è, ad uopo altrui,
Ch'i' non son già su' amico, né ma' fui,
4 Anzi le porto crudel nimistate:
Ch'i' amerei assà' meglio l'amistate
Del re di Francia che quella a colui
Che va caendo per l'uscial altrui
8 E muor sovente di necessitate.
E ben avess' egli anima di santo,
Il pover, no·mi piace sua cont*ez*[z]a,
11 E più ch'i' posso il metto da l'un canto;
E sed amor gli mostro, sì è fintez[z]a.
Ma convien ch'i' mi cuopra di quel manto:
14 Per mostrar ch'i' sia buon, lor fo carez[z]a.»

CVII. *Falsembiante*

«E quand' io veg[g]o ignudi que' truanti
Su' monti del litame star tremando,
Che fredo e fame gli *va* sì acorando
4 Ch'e' non posson pregar né Die né' santi,
E 'l più ch'i' posso lor fug[g]o davanti,
Sanza girne nessun riconfortando,
Anzi lor dico: "Al diavol v'acomando
8 Con tutti que' che non àn de' bisanti".
Ché·lla lor compressione è freda e secca,
Sì ch'i' non so ch'i' di lor trar potesse:
11 Or che d*a*rà colui che 'l coltel lecca?
Di gran follia credo m'intramettesse
Voler insegnar vender frutta a trec[c]a,
14 O ch'i' a·letto del cane unto chiedesse.»

CVIII. *Falsembiante*

«Ma quand' i' truovo un ben ricco usuraio
Infermo, vo'l sovente a vicitare,
Chéd i' ne credo danari aportare
4 Non con giomelle, anzi a colmo staio.

CVI. 2. *E lodila*: e la lodi. – *ad uopo altrui*: come necessità per gli altri. 3. *su'*: suo. Cioè, della povertà. 4. *crudel nimistate*: fiera inimicizia. 5. *Ch'i' amerei... l'amistate*: dal momento che io preferirei di gran lunga l'amicizia. 6-7. *che quella... altrui*: che non quella di chi va mendicando di porta in porta. 8. *di necessitate*: di stenti. 10. *E ben... pover*: e sebbene il povero possegga una sant'anima. – *contez(z)a*: vicinanza. 11. *il metto da l'un canto*: l'accantono, lo metto in disparte. 12. *sì è fintezza*: è per finta. 13. *convien... manto*: è necessario ch'io appaia tale (povero). 14. *fo carez(z)a*: faccio gesti affettuosi.

CVII. 1. *truanti*: accattoni. 2. *Su' monti... tremare*: tremare sui cumuli di letame. 3. *gli va sì acorando*: li angosciano talmente. 6. *Sanza girne... riconfortando*: senza confortarne alcuno. 7. *v'acomando*: v'affido. 8. *bisanti*: quattrini. 9. *compressione*: complessione, struttura fisica. 10. *ch'i' di lor trar potesse*: che cosa possa io guadagnar da loro. 11. Proverbio: che darà mai chi lecca il coltello? Cioè: che t'aspetti da un pezzente? 12. *Di gran follia... m'intramettesse*: io credo che farei una gran bestialità. 13. Proverbio: se volessi insegnare ad una rivendugliola di verdure a vender frutta. Cioè: a perder tempo con ciò ch'è già scontato. 14. Altro proverbio: o se volessi cercare l'unto nella cuccia del cane. Con lo stesso senso del precedente.

CVIII. 2. *vicitare*: visitare. 3. *i' ne credo danari aportare*: io penso di ricavarne denaro. 4. *Non con giomelle... staio*: non a manciate, ma a staia colme. Lo staio era, ed è ancora in alcune zone, un reci-

E quando posso, e' non riman danaio
A·ssua famiglia onde possa ingrassare;
Quand' egli è morto, il convio a sotter[r]are,
8 Po' torno e sto più ada agio che gen[n]aio.
E sed i' sono da nessun biasmato
Perch'io il pover lascio e 'l ric[c]o stringo,
11 Intender fo che 'l ricco à più peccato,
E perciò sì 'l conforto e sì 'l consiglio,
Insin ch'e' d'ogne ben s'è spodestato,
14 E dato â me, che 'n paradiso il pingo.»

CIX. *Falsembiante*

«Io dico che 'n sì grande dannazione
Va l'anima per grande povertade
Come per gran riccez[z]a, in veritade;
4 E ciaschedun dé aver questa 'ntenzione,
Ché 'n un su' libro dice Salamone:
"Guardami, Idio, per la Tua gran pietade,
Di gran ric[c]hez[z]a e di mendichitade,
8 E dàmi del Tu' ben sol per ragione.
Ché que' c[h]'à gran ric[c]hez[z]a, sì oblia
Que' che 'l crïò, per lo su' gran riccore,
11 Di che l'anima mette i·mala via.
Colui cui povertà tien in dolore,
Convien che·ssia ladrone, o muor d'envia,
14 O serà falsonier o mentitore".»

CX. *Falsembiante*

«Ancor sì non comanda la Scrittura
Che possent' uon di corpo cheg[g]ia pane,
Né ch'e' si metta a viver d'altrù' ane:
4 Questo non piace a Dio, né non n'à cura;
Né non vuol che·ll'uon faccia sale o mura,
De le limosine, alle genti strane;
Ma vuol c[h]'uon le diparta a genti umane
8 Di cui forza e santade à gran paura.
E sì difende '*l* buon Giustin*i*ano,

piente per granaglie, della capacità di poco meno di 25 litri. 5-6. *E quando posso... ingrassare*: e, se posso, non lascio un soldo a pro' della sua famiglia. 7. *il convio a sotter[r]are*: partecipo alle sue esequie. 8. *sto più ad agio...*: modo di dire: sto meglio di gennaio. Gennaio era raffigurato lieto e in carne. 9. *E sed i'... biasmato*: e se qualcuno mi biasima. 10. *il pover... stringo*: abbandono il povero e non do tregua al ricco. 12. *E perciò... consiglio*: perciò e lo conforto e lo consiglio. 13. *Insin ch'e'... spodestato*: finché non ha rinunciato ad ogni suo bene. 14. *E dato... pingo*: dandolo (*ogne ben*) a me, che lo mando in Paradiso.

CIX. 1-3. *Io dico... veritade*: io sostengo che l'anima precipita nell'inferno a causa, sia della miseria, sia della ricchezza. 4. *dé aver... 'ntenzione*: deve convincersi. 5. La citazione che segue, dal XXX del libro dei *Proverbi*, è manipolata. 8. *E dàmi... ragione*: e donami, tra i Tuoi beni, solo il senno. 9-10. *sì oblia... criò*: dimentica Colui che lo creò. Cioè Dio, naturalmente. – *riccore*: ricchezza. 11. *Di che... via*: per cui immette l'anima in una cattiva strada. 12. *cui povertà... dolore*: ch'è addolorato dalla povertà. 13. *o muor d'envia*: o morirà d'invidia. Ma *envie* è anche: brama, desiderio. 14. *falsonier*: spergiuro.

CX. 1-2. *Ancor... pane*: le Scritture vietano anche di mendicare ad un uomo sano. 3. *d'altrù' ane*: sulle spalle degli altri (lett.: con pena degli altri). 4. *né non n'à cura*: e non ne ha la minima considerazione. 5-6. *Né non vuol... strane*: e non vuole nemmeno (la *Scrittura*) che si costruiscano con le elemosine residenze non religiose (lett.: per persone estranee). S'intenda: estranee alla Chiesa. 8. *Di cui... paura*: per la cui salute molto teme. 9. *difende*: proibisce. – *Giustiniano*: Il celeberrimo

E questo fece scriver nella leg[g]e,
11 Che nes[s]un dia limosina a uon sano
Che truovi a guadagnare, e·ttu t'aveg[g]i[e]
Ch'a lavorare e' non vuol metter mano;
14 Ma vuol che·ttu 'l gastighi e cacci e feg[g]i[e].»

CXI. *Falsembiante*

«Chi di cotà' limosine è 'ngrassato,
In paradiso non dé atender pregio,
Anzi vi dé atender gran dispregio,
4 Almen s'e' non è privilegïato;
E s'alcun n'è, sì n'è †fatto† ingannato
E 'l papa che li diè il su' col[l]egio,
Ché dar non credo dovria privilegio
8 C[h]'uon sano e forte gisse mendicato:
Ché·lle limosine che son do*vu*te
A' vec[c]hi o magagnati san' possanza,
11 A cui la morte seria gran sa*lu*te,
Colui che·lle manuca i·lo*r* gravanza,
Elle gli fieno ancor ben [car] vendute:
14 Di questo non bisogna aver dottanza.»

CXII. *Falsembiante*

«Tanto quanto Gesù andò per terra,
I suo' discepoli e' non dimandaro
Né pane né vino, anzi il guadagnaro
4 Co·le lor man, se·llo Scritto non erra.
Co' buon' mastri divin' ne feci guerra
Perché questo sermone predicaro
Al popolo a Parigi, e sì 'l provaro,
8 C[h]'uon ch'è truante col diavol s'afe*rr*a.
Ancor, po' che Gesù si tornò in cielo,
San Paolo predicava i compagnoni
11 Ched e' sì non vendes[s]er lo Guagnelo:
Sì che di grazia fecer lor sermoni;

imperatore romano d'Oriente Flavio Pietro Sabazio Giustiniano I (nato a Tauresium in Macedonia nel 482, morto a Costantinopoli nel 565). Imperatore dal 527, affidò, già l'anno dopo, ad una commissione presieduta da Triboniano, l'incarico di raccogliere le varie costituzioni imperiali. Ne fu frutto il *Novus Iustinianeus Codex* del 529. Nel 533 furono pubblicati i *Digesta* e le *Institutiones*. Si ebbero poi il *Codex repetitae praelectionis*, nel 534, e, postume, le *Novellae Constitutiones*. **12.** *Che truovi a guadagnare*: che abbia possibilità di guadagnare. – *e·ttu t'aveg(g)i(e)*: e invece tu t'avvedi. **14.** *feg(g)i(e)*: percuota.

CXI. **1.** *cotà'*: cotali. **2.** *non dé... pregio*: non deve attendersi il premio. **4.** *Almen s'e'... privilegiato*: a meno che non goda d'un particolare privilegio (papale, come illustra subito). **5.** *n'è*: lo è (*privilegiato*). **5-6.** *sì n'è... col(l)egio*: è un errore del papa che lo assegnò (il privilegio) alla comunità (*col(l)egio*) monastica (a cui il privilegio apparteneva). Ma sono versi sicuramente corrotti. **8.** *gisse mendicato*: vada a mendicare. **10.** *magagnati*: malaticci. **11.** *A cui la morte... salute*: per i quali la morte sarebbe una liberazione. **12.** *Colui... gravanza*: chi le consuma a danno loro. **13.** Anacoluto: gli saranno di certo vendute a caro prezzo. Cioè: gli sarà reso pan per focaccia. **14.** *dottanza*: timore.

CXII. **1.** *Tanto quanto*: per tutto il tempo in cui. **4.** *se·llo Scritto non erra*: se il Vangelo non mente. **5.** *Co' buon' mastri... guerra*: ne polemizzai con i valenti professori di teologia. **6.** *Perché... predicaro*: perché insegnarono questo nelle loro prediche. Allusione a Guglielmo di Saint-Amour. Cfr. sonetto XCII, v. 12 ss. e relativa nota. **7-8.** *provaro... s'aferra*: e dimostrarono che il mendicante finisce in pasto al diavolo. **11.** *Ched e'... Guagnelo*: che non barattassero il Vangelo. **12.** *di grazia*: gratis.

Di lor lavor vivien, già no'l vi celo,
14 Sanza fondar castella né magioni.»

CXIII. *Falsembiante*

«Ver è ch'e' ci à persone ispezïali
Che van cherendo lor vita per Dio,
Per ch'i' vi dico ben c[h]'al parer mio
4 Egli è mercé far bene a que' cotali.
Di questi sono alquanti bestïali
Che non ànno iscïenza in lavorio,
Ed altri v'à che l'ànno, ma è rio
8 Il tempo, e' lor guadagni sì son frali.
À 'ncor di gentil gente discacciata,
Che non son costumati a lavorare,
11 Ma son vi[v]uti sol di lor entrata.
A cotà' genti dé ciascun donare,
Ché lor limosina è bene impiegata,
14 Sì è mercé atarli governare.»

CXIV. *Falsembiante*

«Ad alcun altro che·ffa lavoraggio,
Ma ben sua vita trar non ne poria,
Sì gli consente Idio ben truandia
4 Per quel che gli fallisce al su' managgio.
Od altro pover c[h]'avesse corag[g]io
Di volere studiar in chericia,
Gran merced' è a farli cortesia
8 Insin ch'e' sia de la scïenza sag[g]io.
E se 'n cavalleria alcun volesse
Intender, per la fede *con* sé alzare,
11 Non fallerïa già sed e' chiedesse
Infin ch'e' sé potesse ben montare,
E avere spezierïa ch'e' potesse
14 Condursi nella terra d'oltremare.»

CXV. *Dio d'Amore e Falsembiante*

«Dì, Falsembiante: in che maniera puote
Seguire Idio chi à tutto venduto,

13. *Di lor lavor... celo*: non sto nemmeno a dirvi che vivevano soltanto del loro lavoro. 14. *fondar*: costruire. – *magioni*: palazzi.

CXIII. 1. *Ver è... ci à*: è ben vero che. 2. *che van... vita*: che chiedono (in elemosina) il necessario per vivere. 4. *Egli è mercé far bene*: è giusto beneficare. 5. *alquanti bestiali*: parecchi somari. 6. *Che non ànno... lavorio*: incapaci d'ogni attività. 7-8. *ma è rio il tempo*: ma la congiuntura è sfavorevole. – *e' lor guadagni... frali*: e perciò guadagnano poco. 9. *À 'ncor... discacciata*: ci sono poi i nobili caduti in rovina. 11. *di lor entrata*: delle loro rendite. 12. *A cotà' genti*: a persone simili. 14. *Sì è... governare*: ed è bene aiutarli a mantenersi.

CXIV. 1. *lavoraggio*: lavoro. 2. *Ma ben... poria*: ma non da vivere con sufficiente tenore. 3. *truandia*: accattonaggio. 4. *Per quel... managgio*: per (ottenere) quello che manca al suo vivere. *Managgio* è il franc. *ménage*: gestione (significato arcaico). 5. *corag(g)io*: desiderio. 6. *in chericia*: seminario. Lett.: da chierico. 8. *Insin ch'e'... sag(g)io*: finché non abbia compiuto gli studi. 9-10. *E se 'n cavalleria... intender*: e se altri mirasse alla cavalleria. – *per la fede... alzare*: per difendere la fede. 11. *Non falleria... chiedesse*: certo non sbaglierebbe se elemosinasse. 12. *Infin ch'e'... montare*: fin quando non fosse cavaliere provetto. Ma *monter* è, in genere: salire. 13-14. *E avere... d'oltremare*: e avere tale quantità di derrate da portersi permettere di commerciare con le terre d'oltremare.

Ed àllo tutto a' pover' dispenduto,
4 E le sue borse son rimase vote,
Ed è forte e possente e à grosse gote?
Gli sarebbe per dritto conceduto
C[h]'a trar sua vita domandasse aiuto,
8 Come quest'altri che·ttu or mi note?»
«Dico di no: che se Dio fe' comando
C[h]'on desse tutto a' poveri, e po' 'L sieva,
11 La Sua 'ntenzion non fu in truandando,
E questo intendimento ti ne lieva,
Ma con buon' opre tuttor lavorando,
14 C[h]'uon forte in truandar l'anima grieva.»

CXVI. *Falsembiante*

«Ancor una crudel costuma ab[b]iamo:
Contra cui no' prendiamo a nimistate,
Quanti no' siamo, in buona veritate,
4 In difamarlo noi ci asottigliamo;
E se per aventura noi sap[p]iamo
Com' e' possa venire a dignitate,
Nascosamente noi facciàn tagliate,
8 Sì che di quella via noi 'l ne gittiamo.
E ciò facciamo noi sì tracelato
Ch'e' non saprà per cui l'avrà perduto
11 Infin ch'e' non ne fia di fuor gittato.
Che s'e' l'aves[s]e da prima saputo,
Per aventura e' si saria scusato,
14 Sì ch'i' ne saria menzonier tenuto.»

CXVII. *Amore e Falsembiante*

«Cotesta mi par gran dislealtate»,
Rispose Amore, «Or non credi tu 'n Cristo?»
«I' non, chéd e' sarà pover e tristo
4 Colù' che viverà di lealtate:
Sì ch'io non vo' per me quelle ghignate,
Ma, come ched i' possa, i' pur a[c]quisto,
Ché da nessun nonn-è volontier visto
8 Colui che man terrà di povertate,
Anzi l'alunga ciascuno ed incaccia;

CXV. 3. *a' pover' dispenduto*: distribuito ai poveri. 5. Cioè: ed è, sí, sano e robusto, ma non ha più quattrini. 8. *or mi note?*: m'hai detto or ora? 9. *fe' comando*: comandò. 10. *C(h)'on*: che si (fr. *on*). – *'L sieva*: Lo segua. Cioè: si faccia seguace di Dio. 11. *La Sua 'ntenzion... truandando*: non intendeva (il soggetto è *Dio*) che elemosinasse. 12. *E questo... lieva*: distogliti da quest'interpretazione. 13. *Ma con... lavorando*: ma che lavorasse sempre in onesta attività. 14. *C(h)'uon forte... grieva*: dato che l'uomo sano, mendicando, pecca.

CXVI. 1. *crudel costuma*: pessima usanza. 2. *Contra cui... nimistate*: contro il nostro nemico. 3-4. *Quanti no' siamo... asottigliamo*: tutti quanti siamo, ad esser sinceri, ci scervelliamo per diffamarlo. 6. *possa... dignitate*: possa far carriera. 7. *Nascosamente... tagliate*: lo intralciamo di nascosto. 8. *Sí che... gittiamo*: fin quando non l'abbiamo tolto di mezzo. 9. *sí tracelato*: così nascostamente. 10. *per cui*: per colpa di chi. 13. *e' si saria scusato*: avrebbe preso le sue precauzioni. 14. *Sí ch'i'... tenuto*: cosicché io sarei ora considerato un ipocrita.

CXVII. 3. *I' non... tristo*: io no, perché se la passerà molto male. 5. *Sí ch'io... ghignate*: perciò non mi va che mi si burli. 6. *Ma... ac(q)uisto*: ma io penso solo ad accumulare, in qualunque modo. 8. *man terrà di povertate*: sarà sposo di povertà. *Man terrà*: mano otterrà. Si consideri, a tal proposito, per Dante, il canto XI del *Paradiso*, ove si parla delle nozze tra Francesco e Povertà. Ma è richiamo non del tutto probante. 9. *Anzi... incaccia*: anzi tutti lo

Già no·lli fia sì amico né parente
11 Ch[ed] egli il veg[g]a volontieri in faccia:
Sì ch'i' vogl[i]' anzi c[h]'on mi sia ubidente,
Come ch[ed] io a Cristo ne dispiaccia,
14 Ched es[s]er in servag[g]io della gente.»

CXVIII. *Falsembiante*

«Vedete che danari ànno usorieri,
Siniscalchi e provosti e *maggi*ori,
Che tutti quanti son gran piatitori
4 E sì son argogliosi molto e fieri.
Ancor borghesi sopra i cavalieri
Son og[g]i tutti quanti venditori
Di lor derrate e aterminatori,
8 Sì ch'ogne gentil uon farà panieri.
E' conviene ch'e' vendan casa o terra
Infinché i borghesi siar pagati,
11 Che giorno e notte gli tegnono in serra.
Ma io, che porto panni devisati,
Fo creder lor che ciascheun sì erra,
14 E 'nganno ingannatori e ingannati.»

CXIX. *Falsembiante*

«Chi se 'n vuol adirar, sì se n'adiri,
Chéd i' vi pur conterò ogne mio fatto,
S'i' dovess' es[s]er istrutto intrafatto,
4 O morto a torto com' furo i martìri,
O discacciato come fu 'l buon siri
Guiglielmo che di Santo Amor fu stratto:
Così 'l conciò la mogl[e]e di Baratto,
8 Però ch'e' mi rompea tutti mie' giri.
Chéd e' sì fu per lei sì discacciato,
E sol per verità ch'e' sostenea,
11 Ched e' fu del reame isbandeg[g]iato.
De mia vita fe' libro, e sì leg[g]ea
Ch'e' non volea ch'i' gisse mendicato:
14 Verso mia madre troppo misprendea!»

evitano e lo scacciano. **10.** *Gia no·lli fia*: non ci saranno nemmeno. **12.** *Sí ch'i'... ubidente*: cosicché io preferisco che mi si ammiri. **13.** *Come ch(ed)... dispiaccia*: anche se così potrei dispiacere al Cristo. **14.** *in servag(g)io della gente*: al carro degli altri.

CXVIII. **1-2.** *che danari ànno*: quanti soldi hanno. – *usorieri... maggiori*: usurai, siniscalchi (maggiordomi di case reali), prevosti (dignitari pubblici) e uomini importanti. **3.** *piatitori*: arraffoni. **7.** Intendi: inoltre, a scapito dei gentiluomini, oggi tutti quanti i borghesi sono diventati mercanti e accumulatori. **8.** *Sí ch'ogne... panieri*: cosicché tutti i nobili resteranno in bolletta. *Far panieri* vale: tramare un inganno; qui come se dicesse: dovranno inventarsele tutte. **11.** *gli tegnono in serra*: li opprimono, li soffocano. **12.** *devisati*: astutamente calcolati. I panni adatti, cioè. **13.** *che ciaschedun si erra*: che sbagliano entrambi.

CXIX. **2.** *Chéd i' vi pur*: perché io comunque. **3.** *S'i'... intrafatto*: se anche dovessi essere ucciso subito. *Intrafatto* è il latino *interfectus*. **4.** *O morto... martìri*: o ucciso a torto come i martiri. **5.** *'l buon siri*: il signore buono. Cfr. son. XCII. **6.** *fu stratto*: tirato fuori. **7.** È la madre dello stesso Falsembiante, come detto dopo, al v. 14. **8.** *Però ch'e'... giri*: perché smascherava tutti i miei raggiri. **9.** *Chéd e'... discacciato*: perché da lei fu talmente perseguitato. **10.** *E sol... sostenea*: e soltanto perché predicava il vero. Cfr. XCII, 12 ss. e CXII, 5 ss. **11.** *del reame isbandeg(g)iato*: bandito dal regno. **12-13.** *De mia vita fe' libro*: scrisse un libro sulla mia vita. Si riferisce all'opera *Libellus de periculis novissimorum temporum*, che gli provocò, nel 1256, la già ricordata condanna di Alessandro IV.– *e si leg(g)ea... mendicato*: dove poteva leggersi ch'egli condannava ch'io andassi mendicando. **14.** *misprendea!*: mal si comportava.

CXX. *Falsembiante*

«Questo buonom volea ch'i' rinegasse
Mendichità e gisse lavorando,
S'i' non avea che mia vita passando
4 Potesse, sanza c[h]'altro domandasse.
A quel consiglio mai no·m'acordasse:
Tropp' è gran noia l'andar travagliando.
Megli' amo star davante adorando
8 Ched i' a lavorar m'afaticasse.
Ché 'l lavorar sì no·mi può piacere,
Néd a·cciò consentir no·mi poria,
11 Ché molte volte fallarei in dolere.
Più amo il manto di papalardia
Portar, perciò ch'egl[i] è mag[g]ior savere,
14 Ché di lui cuopr' io mia gran rinaldia.»

CXXI. *Falsembiante*

«I' sì nonn-ò più cura d'ermitag[g]i,
Né di star in diserti né 'n foresta,
Ch'e' vi cade sovente la tempesta:
4 Sì chito a·ssan Giovanni que' boscag[g]i!
In cittadi e 'n castella fo mie' stag[g]i
Mostrando ched i' faccia vita agresta;
Ma s'alla villa buon morsel s'aresta,
8 E' pur convien per forza ch'i' n'asag[g]i.
E vo dicendo ch'i' vo fuor del mondo,
Per ch'i' mi giuochi in sale e in palagi;
11 Ma chi vuol dire vero, i' mi v'afondo.
S'i' posso trovar via d'aver grand' agi,
Or siate certo ch'i' no·mi nascondo
14 [. . . .] – agi.»

CXXII. *Falsembiante*

«Ancor sì m'intrametto in far mogliaz[z]o,
Altr' or fo paci, altr' or sì son sensale;
Manovaldo mi fo, ma quel cotale
4 Che mi vi mette, l'ab[b]iate per paz[z]o,
Ché de' suo' beni i' fo torre e palaz[z]o,

CXX. **2.** *e gisse lavorando*: e mi mettessi a lavorare. **3-4.** *S'i' non avea... potesse*: qualora non avessi di che sostentar la vita. – *domandasse*: pretendessi. **6.** *Tropp'è... travagliando*: è cruccio eccessivo la fatica del lavoro. **7.** *Megli'amo... adorando*: preferisco di gran lunga mendicare prostrandomi. **11.** *fallarei in dolere*: mi sentirei mancare dalla disperazione. **12-13.** *Più amo... portar*: preferisco ammantarmi d'ipocrisia. – *perciò... savere*: ch'è segno di superiore saggezza. **14.** *Ché di lui... rinaldia*: perché con esso (con il *manto di papalardia*, cioè con con l'ipocrisia) copro e camuffo la mia perfida astuzia. Lett.: volpineria, dall'alto fr. *rénardie*. Sussiste, del resto, nel franc. mod., *rénarder*: volpeggiare.

CXXI. **1.** *I' sí nonn-ò... d'ermitag(g)i*: io me ne infischio degli eremitaggi. **4.** *Sí chito... boscag(g)i!*: cosí lascio quelle selvaticherie a San Giovanni! Chiaramente il Battista. **5.** *stag(g)i*: residenze (fr. *stages*). **6.** *Mostrando ched i' faccia*: fingendo di condurre. **7.** *Ma s'alla villa... s'aresta*: ma se in città (fr. *ville*) si ferma per caso un buon bocconcino. **8.** *E' pur convien*: bisogna proprio. **9.** *vo dicendo... mondo*: vado ripetendo che abbandonerò il mondo. **10.** *Per ch'i'... palagi*: per cui rinuncerò a saloni e palazzi. **11.** *Ma chi... v'afondo*: ma invece mi ci immergo, se si vuol dire la verità.

CXXII. **1.** *in far mogliaz(z)o*: a far da ruffiano. **2.** *fo paci*: faccio da paciere. **3.** *Manovaldo*: garante. **4.** *l'ab(b)iate per*: consideratelo un. **5.** *i' fo...*

O ver be' dormitori o belle sale,
Sì che, s'egli à figl[i]uol, poco gli vale
8 I ben' del padre, sì 'l te ne rispaz[z]o.
E se voi aveste nulla cosa a fare
Intorno di colui con ch'i' riparo,
11 Diràllami, faròlla capitare;
Ma non convien mostrar ch'e' vi si' amaro
A largamente sapermi donare,
14 Ché 'l mi' servigio i' 'l vendo molto caro.»

CXXIII. *Falsembiante*

«I' sì son de' valletti d'Antecristo,
Di quel' ladron che dice la Scrittura
Che fanno molto santa portatura,
4 E ciaschedun di loro è ipocristo.
Agnol pietoso par quand' uon l'à visto,
Di fora sì fa dolze portatura;
Ma egli è dentro lupo per natura,
8 Che divora la gente Gesocristo.
Così ab[b]iamo impreso mare e terra,
E sì facciàn per tutto ordinamento:
11 Chi no·l'oserva, di[ci]à*n* c[h]'a fede erra.
Tanto faccià*n* co·nostro tradimento
Che tutto 'l mondo à preso co·noi guerra;
14 Ma tutti gli mettiamo a perdimento.»

CXXIV. *Falsembiante*

«Sed i' truovo in cittade o in castello,
Colà ove paterin sia riparato,
Crede[n]te ched e' sia *o* consolato,
4 Od altr' uon, ma' ch'e' sïa mio ribello,
O prete ched e' sia o chericello
Che tenga amica, o giolivo parlato,
E' convien che per me sia gastigato,
8 Ché ciaschedun mi d*o*tta, sì son fello.
Ancor gastigo altressì usurai
E que' che sopravendono a credenza,
11 Roffïane e forziere e bordelai;

palaz(z)o: faccio razzia. 7-8. *poco... padre*: servon poco a loro i beni paterni. – *te ne rispaz(z)o*: li depredo completamente. 9. *nulla cosa a fare*: qualcosa a che fare. 10. *con ch'i' riparo*: con cui mi trovo. 11. *Diràllami... capitare*: ditemela ed io la porterò a termine. 12-13. *Ma non... donare*: ma non bisogna far capire che vi è sgradito il sapere come remunerarmi con generosità.

CXXIII. 1-2. *valletti*: servitori. – *la Scrittura*: il Vangelo. Non si confonda con i ladroni del Calvario: qui ci si riferisce agli ipocriti che, sotto vesti d'agnello, sono lupi. 3. *Che fanno... portatura*: che si comportano bene. 5. *uon l'à visto*: lo si vede. 6. *sì fa dolze portatura*: tanto è dolce il suo comportamento. 8. *la gente Gesocristo*: i Cristiani. 9. *impreso*: invaso. 10. *facciàn... ordinamento*: dettiamo legge. *Per tutto* (dappertutto) è il fr. *partout*. 11. *c(h)'a fede erra*: che è in malafede. Diversamente il Contini: erra in materia di fede. 13. *Che tutto... guerra*: che tutti sono in guerra contro di noi. 14. *gli mettiamo a perdimento*: li sconfiggiamo.

CXXIV. 2. *paterin*: un patarino. Qui vale: eretico (più che patarino in senso specifico). 3. *Crede(n)te... consolato*: che sia fedele o catecumeno. Non così il Contini, che si richiama alla gerarchia dei catari. 5. *chericello*: chierichetto. 6. *Che tenga... parlato*: che mantenga un'amante o anche un prelato godereccio. 7. *E' convien ... me*: bisogna che da me. 8. *Ché ciaschedun... fello*: perché tutti mi temono se sono ribaldo. 10. *sopravendono a credenza*: vendono a credito lucrando sugli interessi. 11. *Roffiane... bordelai*: ruffiane, protettori e puttanieri.

E 'n ciasc[hed]uno i' ò malivogl[i]enza;
Ma, che che duol tu senti, no'l dirai,
14 Sì fortemente dotti mia sentenza.»

CXXV. *Falsembiante*

«Que' che vorrà campar del mi' furore,
Ec[c]o qui preste le mie difensioni:
Grosse lamprede, o ver di gran salmoni
4 Aporti, [o] lucci, sanza far sentore.
La buona anguilla nonn-è già peg[g]iore;
Alose o tinche o buoni storïoni,
Torte battute o tartere o fiadoni:
8 Queste son cose d'âquistar mi' amore,
O s'e' mi manda ancor grossi cavretti
O gran gappon' di muda be·nodriti
11 O paperi novelli o conigliett.
Da ch'e' ci avrà di ta' morse' serviti,
No·gli bisogna di far gran disdetti:
14 Dica che g[i]uoco, e giuoc' a tutti 'nviti.»

CXXVI. *Falsembiante*

«Que' che non pensa d'aver l'armadure
Ch'i' v'ò contate, o ver preziosi vini,
O ver di be' sac[c]hetti di fiorini,
4 Le mie sentenze lor fier troppo dure.
Né non si fidi già in escritture,
Ché saccian che co' mie' mastri divini
I' proverò ched e' son paterini
8 E farò lor sentir le gran calure.
Od i' farò almen ch'e' fien murati,
O darò lor sì dure penitenze
11 Che me' lor fôra ch'e' non fosser nati.
A Prato ed a Arez[z]o e a Firenze
N'ò io distrutti molti e iscacciati:
14 Dolente è que' che cade a mie sentenze.»

CXXVII. *Lo Dio d'Amor e Falsembiante*

«Dì, Falsembiante, per gran cortesia,

12. *E 'n ciasc(hed)uno... malivogl(i)enza*: e io ho astio verso tutti. 13. *che che duol tu senti*: quale che sia il dolore che provi. 14. *Sì fortemente... sentenza*: tale è la paura delle conseguenze che ti farei pagare.

CXXV. 1. *campar del*: scampare dal. 2. *Ec(c)o... difensioni*: ecco pronte le misure per accattivarmisi. 4. *Aporti*: porti. Lett.: apporti. – *sanza far sentore*: senza dirlo ad alcuno. 6. *Le alose* sono pesci commestibili d'acqua dolce, appartenenti alla famiglia dei clupeidi. 7. *battute*: impastate e lievitate. Altri intende: salate. – *tartere*: focacce di pa stasfoglia. – *fiadoni*: sformati. Da cui il *flan* dell'odierna gastronomia. 8. *d'âquistar*: tali che conquistano. 10. Vale a dire: allevati in appositi recinti. 13. *No·gli bisogna... disdetti*: non gli occorre argomentare con grandi contraddittori. 14. Intendi: dica a che mira e ci metteremo d'accordo. Lett.: dica che gioco è ed io non «passerò» mai. Cioè: giocherò sempre.

CXXVI. 1. Si riferisce a *le mie difensioni* del son. CXXV, v. 2. 2. *v'ò contate*: v'ho enumerate. 4. Con anacoluto: per loro le mie decisioni saranno terribili. 5. *in escritture*: con denunzie scritte. 6. *Ché saccian*: perché sappiano. 7. *paterini*: eretici. 8. *E farò... calure*: e li farò condannare al rogo. 9. *ch'e' fien murati*: che siano murati vivi. 11. *me' lor fôra*: sarebbe stato meglio. – *ch'e' non fosser...*: è una maledizione scritturale. Cfr. Mt., 14, 21: ... *vae autem homini illi, per quem Filius hominis tradetur: bonum erat ei, si non esset natus homo ille*. 14. *Dolente è... sentenze*: guai a colui che incappa nelle mie rappresaglie.

Po' ch'i' t'ò ritenuto di mia gente,
E òtti fatto don sì bel[l]' e gente
4 Che·ttu se' re della baratteria,
Afideròm[m]i in te, o è follia?
Fa che·ttu me ne facci conoscente:
Chéd i' sarei doman troppo dolente,
8 Se·ttu pensassi a farmi villania.»
«Per Dio merzé, messer, non vi dottate,
Chéd i' vi do la fé, tal com' i' porto,
11 Ched i' vi terrò pura lealtate.»
«Allor», sì disse Amor, «ogno[n] si' acorto
D'armarsi con su' arme devisate,
14 E vadasi al castel che·ssì m'à morto.»

CXXVIII. *L'armata de' baroni*

À l'armadure ciaschedun sì prese,
E sì s'armâr con molto gran valore
Per dar a Gelosia pene e dolore,
4 Se contra lor [i]stesse alle difese;
Ed alcun prese scudo, altro pavese,
Ispade e lancie, a molto gran romore,
Dicendo ciaschedun al Die d'Amore
8 Che quelle guardie saran morte e prese.
Or sì vi conterò la contenenza
Che Falsembiante fece in quella andata
11 Colla su' amica Costretta-Astinenza.
E' no·mmenâr co·llor già gente armata,
Ma come gente di gran penitenza
14 Si mosser per fornir ben lor giornata.

CXXIX. *Com'Astinenza andò a Mala-Boc[c]a*

Astinenza-Costretta la primera
Sì si vestì di roba di renduta,
Velata che non fosse conosciuta;
4 Con un saltero i·man facea preghera.
La ciera sua non parea molto fera,
Anz'era umile e piana divenuta;
Al saltero una filza avea penduta
8 Di paternostri, e 'l laccio di fil iera.

CXXVII. 2. *t'ò ritenuto di mia gente*: t'ho accolto tra i miei. 3. *bel(l)' e gente*: gentile e prezioso. Si riferisce all'averlo accolto. 5. *Afideròm(m)i in te*: potrò fidarmi di te. 6. *me ne facci conoscente*: me lo dica chiaramente. 9. *non vi dottate*: non abbiate timore. 10. *i' vi do... porto*: io v'offro l'onore, com'esso è in me. Cioè: per quanto, d'onore, possiedo. 13. Cfr. son. precedente, v. 1. 14. *che·ssí m'à morto*: che m'ha cosí mortificato.

CXXVIII. 1. *À l'armadure... prese*: ognuno corse alle armi. 4. *Se contra... difese*: qualora pensasse di far resistenza. 6. *a molto gran romore*: con grandissimo clamore. 8. *saran morte e prese*: sarebbero state uccise o catturate. 9. *contenenza*: contegno (fr. *contenance*). 12. *E' no·mmenâr... armata*: essi non condussero seco armati. 13. *Ma come gente... penitenza*: ma come persone penitenti. 14. *Si mosser... giornata*: partirono per dare alla giornata una degna conclusione.

CXXIX. 1-2. *la primera... renduta*: innanzitutto si vestí come una monaca. 3. *Velata... conosciuta*: si velò per non farsi riconoscere. 4. *Con un saltero... preghera*: pregava recando in mano un salterio. Il salterio è, qui, il libro che contiene i 150 salmi davidici, divisi secondo i giorni e le ore in cui debbono recitarsi. 5. *La ciera... fera*: il suo sembiante non appariva ostile. 7-8. *una filza... paternostri*: aveva appeso una filza di corone da rosario. – ... *di fil iera*:

Ed i·mano un bordon di ladorneccio
Portava, il qual le donò ser Baratto:
11 Già non era di melo né di leccio;
Il suocer le l'avea tagliato e fatto.
La scarsella avea piena di forneccio.
14 Ver' Mala-Bocca andò per darli matto.

CXXX. *Come Falsembiante andò a Mala-Bocca*

Falso-Sembiante, sì com' on di coro
Religïoso e di santa vita,
S'apare[c]hiò, e sì avea vestita
4 La rob*a* frate Alberto d'Agimoro.
Il su' bordon non fu di secomoro,
Ma di gran falsità ben ripulita;
La sua scarsella avea pien' e fornita
8 Di tradigion, più che d'argento o d'oro;
Ed una bib[b]ia al collo tutta sola
Portava: in seno avea rasoio tagl[i]ente,
11 Ch'el fece fab[b]ricare a Tagliagola,
Di che quel Mala-Bocca maldicente
Fu poï strangolato, che tal gola
14 Avëa de dir male d'ogne gente.

CXXXI. *Mala-Boc[c]a, Falsembiante e Costretta-Astinenza*

Così n'andaro in lor pellegrinag[g]io
La buona pellegrina e 'l pellegrino;
Ver' Mala-Bocca ten[n]er lor camino,
4 Che troppo ben guardava su' passag[g]io.
E Falsembiante malizioso e sag[g]io
Il salutò col capo molto chino,
E sì gli diss': «I' son mastro divino,
8 Sì siàn venuti a voi per ostellag[g]io».
Mala-Bocca conob[b]e ben Sembiante,
Ma non che·ffosse Falso; sì rispuose
11 C[h]'ostel dareb[b]e lor: «Venite avant*e*».
Ad Astinenza molto mente puose,
Ché veduta l'avea per volte mante;

era, cioè, estremamente resistente. **9.** Scoppiettante gioco di parole. Il *bordone*, infatti, è il bastone a forma di pastorale, che caratterizzava i pellegrini, ed oggi è ancora accessorio simbolico dei vescovi e, per tutti, del papa. Ma qui si parla d'un bordone da ladroni, un vero e proprio tortore! **11.** *Già non era... leccio*: e non era certo di legno di melo o di leccio. Cioè: non era di legno fragile (melo) né facile a spezzarsi benché duro (leccio). Intendi: era fatto a regola d'arte. Si rinvia alla nota al v. 5 del son. seguente. **13.** *La scarsella... forneccio*: aveva la borsa piena di oggetti atti all'inganno. **14.** *matto*: è sottinteso: scacco.

CXXX. **1-2.** *com'on... vita*: come un santo monaco. **4.** Beffardo scherzo di parole: aveva indossato il saio d'Alberto (con sottile allusione a S. Alberto Magno), che qui diventa d'*Agimoro* (cioè: sto nella comodità fino a morirne, *d'agi muoio*), anziché da Colonia, come dovrebbe. **5.** *secomoro*: fico. Il cui legno è di tradizionale fragilità. Ma si noti che il fico è anche un albero-simbolo della tradizione cristiana. Si sottintende che il bordone di Falsembiante, come del resto quello di Costretta-Astinenza, non era destinato a produrre buoni frutti. E lo si evince ancor meglio dal verso seguente. **6.** *ben ripulita*: dall'apparenza compita (fr. *polie*). **8.** *tradigion*: tradimento. **10.** Questo *rasoio* era evidentemente nascosto dalla bibbia. **11.** Gioco di parole: qui Tagliagola è l'artigiano, ma «a tagliagola» era anche un particolare tipo di lama, leggermente arcuata. **12.** *Di che*: con cui. **13.** *gola*: brama.

CXXXI. **4.** *Che troppo ben guardava*: che controllava strettamente. **8.** *ostellag(g)io*: ospitalità. **10.** *che·ffosse*: intendi: cadde nel tranello. **12.** *molto mente puose*: considerò attentamente. **13.** *mante*: molte (fr. *maintes*).

14 Ma per Costretta già mai no·lla spuose.

CXXXII. *Mala-Bocca, Falsembiante e Costretta-Astinenza*

Mala-Bocca, sì 'nchiede i pellegrini
Di loro stato e di lor condizione,
E dimandò qual era la cagione
4 Ch'egli andavan sì matti e sì tapini.
Que' disser: «No' sì siàn mastri divini,
E sì cerchiamo in ogne regïone
De l'anime che vanno a perdizione,
8 Per rimenargli a lor dritti camini.
Or par che·ssia piaciuto al Salvatore
D'averci qui condotti per vo' dire
11 E gastigar del vostro grande errore,
S'e' vi piace d'intender e d'udire».
«. . . .] – ore
14 O fatto, i' sì son presto d'ubidire.»

CXXXIII. *Astinenza*

Astinenza sì cominciò a parlare,
E disse: «La vertude più sovrana
Che possa aver la crïatura umana,
4 Sì è della sua lingua rifrenare.
Sovr' ogn' altra persona a noi sì pare
Ch'esto peccato in voi fiorisce e grana;
Se no'l lasciate, egli è cosa certana
8 Che nello 'nferno vi conviene andare:
Ché pez[z]'à c[h]'una truffola levaste
Sopra 'l valetto che vo' ben sapete:
11 Con gran[de] torto voi il difamaste,
Ch'e' non pensava a·cciò che vo' credete.
Bellacoglienza tanto ne gravaste
14 Ch'ella fu messa là ove vo' vedete».

CXXXIV. *Mala-Bocca*

Udendo Mala-Bocca c[h]'Astinenza
Sì forte il biasimava e riprendea,
Sì·ssi crucciò, e disse ch'e' volea
4 C[h]'andasser fuor della su'apartenenza:
«Vo' credete coprir Bellacoglienza
Di ciò che quel valetto far credea.
Be·llo dissi e dirò, che la volea
8 Donargli il fior, e quest'era sua 'ntenza.

14. *già mai... spuose*: non gli parve d'averla mai vista.

CXXXII. **1.** *sì 'nchiede*: domanda. **4.** *sì matti e sì tapini*: così strambi e malridotti. **8.** *rimenargli*: ricondurli. **10.** *per vo' dire*: per ammonirvi. **11.** *E gastigar del*: e purificarvi dal. **14.** *presto*: pronto.

CXXXIII. **4.** *rifrenare*: tenere a freno. **6.** *grana*: fruttifica. **8.** *vi conviene andare*: sarà giocoforza che andiate. **9.** *Ché pez(z)'à... levaste*: perché è già da parecchio che sollevaste una calunnia. **12.** *Ch'e'*: lui che. **13.** *Bellacoglienza... gravaste*: a causa di questo nuoceste talmente a Bellacogli0nza.

CXXXIV. **2.** *riprendea*: rimproverava. **4.** *apartenenza*: proprietà. **5.** *coprir*: proteggere. **7-8.** *Be·llo*: ben lo. – *che la volea... 'ntenza*: voleva conce-

Quel [n]onn-errò del bascio, quest' è certo:
Per ch'i' vi dico, a voi divinatori,
11 Che questo fatto non fia già coverto.
Vo' mi parete due inganatori:
Andate fuor di casa, che 'n aperto
14 Vi dico ch'i' non vo' tapinatori».

CXXXV. *Falsembiante*

Falso-Sembiante disse: «Per merzede
Vi priego, Mala-Bocca, c[h]'ascoltiate;
Ché, quand' uon conta pura ver[i]tate,
4 Molt' è folle colù' che no·lla crede.
Vo' sete ben certan che·ll'uon non vede
Che 'l valletto vi porti nimista*t*e;
Sed egli amasse tanto l'amista*t*e
8 Del fior quanto vo' dite, a buona fede,
Egli à gran pezza ch'e' v'avrïa morto,
Avendogli voi fatto tal oltraggio;
11 Ma non vi pensa e non si n'è acorto,
E·ttuttor sì vi mostra buon corag[g]io,
E servireb[b]evi a dritto e a torto
14 Come que' ch'è cortese e prode e saggio».

CXXXVI. *La ripentenza Mala-Bocca*

Ser Mala-Bocca si fu ripentuto
Di ciò ch'egli avea detto o pur pensato,
Ched e' credette ben aver fallato;
4 Sì disse a Falsembiante: «Il vostro aiuto
Convien ch'i' ag[g]ia, ch'i' non sia perduto»;
E 'mantenente si fu inginoc[c]hiato,
E disse: «I' sì vogli' esser confessato
8 D'ogne peccato che m'è avenuto».
Astinenza-Costretta il prese allora,
Che·ss'era molto ben sobarcolata,
11 E Falsembiante col rasoio lavora:
A Mala-Bocca la gola à tagliata.
E po' ru[p]per la porta san' dimora:
14 Larghez[z]a e Cortesia l'àn[n]o passata.

CXXXVII. *Cortesia e Larghezza e la Vec[c]hia*

Tutti quat[t]ro passarono il portale,
E sì trovaron dentro a la porpresa

derglisi, e questo era il suo proposito. **9.** *Quel... bascio*: non si sbagliò lui quando la baciò. **11.** *non fia già coverto*: non sarà occultato. **14.** *ch'i' non vo' tapinatori*: che non voglio imbroglioni.

CXXXV. **3.** *uon conta*: si dice. **5-6.** *Vo' sete... nimistate*: state pur certo che il ragazzo non vi porta, come è chiaro, rancore. **9.** *Egli à gran... morto*: egli già da un pezzo v'avrebbe ucciso. **11.** *Ma non vi... acorto*: ma non pensa a questo e non se n'è nemmeno accorto. **12.** *vi mostra buon corag(g)io*: vi manifesta affetto. **13.** *a dritto e a torto*: nel bene e nel male.

CXXXVI. *La ripentenza*: il pentimento. **3.** *credette ben aver fallato*: si convinse d'avere sbagliato. **5.** *ch'i' non sia perduto*: affinché non sia dannato. **8.** *che m'è avenuto*: in cui sono incorso. **10.** *sobarcolata*: liberate le braccia. Contini: rimboccate le maniche. **13.** *san' dimora*: senza indugio. **14.** Sottintendi: anche loro.

CXXXVII. **2.** *porpresa*: atrio, cortile.

La Vec[c]hia, che del castro era [di]scesa;
4 Quando gli vide, le ne parve male,
Ma tuttavia non ne fece segnale.
Larghez[z]a e Cortesia sì l'àn[n]o atesa,
E disserle: «Madonna, san' difesa
8 Potete prender quanto il nostro vale:
Chéd egli è vostro, sanza farne parte,
E sì ve ne doniàn già la sagina
11 E sopra tutto vi vogliàn far carte».
La Vec[c]hia, che sapea ben la dottrina,
Ché molte volte avea studiato l'arte,
14 Gline marzia molto e gline 'nchina.

CXXXVIII. *Falsembiante*

Falsembiante a la Vec[c]hia sì à detto:
«Per Dio, gentil madonna prezïosa
Che sempre foste e siete pïetosa,
4 Che vo' ag[g]iate merzé del buon valletto!
Ch'e' vi piaccia portarle un gioeletto
Da la sua parte a quella grazïosa
Bellacoglienza, che gli fu nascosa,
8 De ch'egli à avuto il cuor molto distretto!
Vedete qui fermagli ch'e' le manda,
E queste anella e questi intrecciatoi,
11 Ancora questa nobil[e] ghirlanda.
Il fatto suo si tien tratutto a voi;
Ciascun di noi per sé lui racomanda:
14 Del fatto vostro penserén ben noi».

CXXXIX. *La Vec[c]hia e Falsembiante*

La Vec[c]hia sì rispuose san' tardare,
Ché 'l male e 'l ben sapea quantunque n'era:
«Vo' mi fate [co]sì dolze preghera
4 Ch'i' no lo vi saprei giamai vietare.
Questi gioelli i' sì vo' ben portare
E dargli nella più bella maniera
Che io potrò; ma una lingua fiera,
8 Che quaentr' è, mi fa molto dottare,
E·cciò è Mala-Bocca maldicente,
Che [con]truova ogne dì nuovi misfatti,
11 Né non riguarda amico né parente».
«No'l ridottate più giamai a fatti,

3. *del castro*: dal maschio. 4. *le ne parve male*: ne ricevetteuna cattiva impressione. 8. *Potete... vale*: potete prender tutto quello che abbiamo, nulla escluso. 9. *sanza farne parte*: tutt'intero. 10-11. *E sí ve ne... carte*: e ve ne diamo il possesso e in più vogliamo documentarvene la proprietà. 12. *sapea ben la dottrina*: si direbbe oggi: sapeva bene la canzone. Cioè: era rotta agli accomodamenti. 14. *Gline... 'nchina*: le ringrazia (fr. *remercier*) molto, inchinandosi.

CXXXVIII. 4. *ag(g)iate merzé*: abbiate misericordia. 8. *De ch'egli... distretto!*: per la qual cosa egli n'ha avuto il cuore straziato. 10. *intrecciatoi*: fermacapelli. 12. *si tien... voi*: dipende interamente da voi.

CXXXIX. 2. *Ché 'l male... n'era*: perché sapeva tutto quello ch'era accaduto, di bene e di male. 4. *vietare*: negare. 7-8. *Ma una lingua... dottare*: ma c'è qua dentro una lingua maligna che mi dà molta trepidazione. 10. *(con)truova*: inventa. 11. Intendi: senza riguardi per nessuno. 12. *No'l ridottate... fatti*: non avete più motivi di temerlo.

Ché noi sì l'ab[b]iàn morto, quel dolente,
14 Sanza che 'n noi trovasse trieva o patti.»

CXL. *La Vec[c]hia e Falsembiante*

«Certanamente noi gli ab[b]iàn segata
La gola, e giace morto nel fossato:
E' nonn-à guar' che noi l'ab[b]iàn gittato,
4 E 'l diavol sì n'à l'anima portata.»
La Vec[c]hia sì rispuose: «Or è amendata
Nostra bisogna, po' ch'egli è sì andato.
Colui cu' vo' m'avete acomandato,
8 I' metterò in servirlo mia pensata.
Dit' al valetto ch'i' ne parleròe:
Quando vedrò che 'l fatto sia ben giunto,
11 I' tutta sola a chieder sì·ll'andròe».
Allor si parte, ed ivi fece punto,
E tutti quanti a Dio gli acomandòe.
14 Molto mi parve che 'l fatto sie 'n punto.

CXLI. *La Vec[c]hia e Bellaccoglienza*

Dritta a la camera a la donna mia
N'andò la Vec[c]hia, quanto può trot[t]ando,
E quella la trovò molto pensando,
4 Come se fosse d'una voglia ria.
Crucciosa so ch'era, che non ridia:
Sì tosto al[l]or la va riconfortando,
E disse: «Figl[i]uola mia, io ti comando
8 Che·ttu nonn-entri già i·mmalinconia;
E vê·cciò che tu' amico ti presenta».
Allor le mostra quelle gioielette,
11 Pregandola c[h]'a prenderl' aconsenta:
«Reguarda com' elle son belle e nette».
E quell' a domandar non fu già lenta
14 Chi era colui che gliele tramette.

CXLII. *La Vec[c]hia*

«Il bel valetto di cu' biasmo avesti
Giadisse, sì [è] colui che·lle ti manda,
E 'l rimanente c[h]'à è a tua comanda:

13. *morto*: ucciso. 14. *Sanza che... patti*: senza possibilità di perdono o di compromessi.

CXL. 1. *Certanamente*: certamente. È il fr. *certainement*. 3. *E' nonn-à guar'*: e non è molto. 5-6. *Or è... bisogna*: si sono aggiustati i nostri affari. – *po' ch'egli è sí andato*: da che egli è morto. 7-8. *Colui cu' vo'... pensata*: sarà un mio pensiero fisso compiacere colui che m'avete raccomandato (cioè, il *valletto*). 9. *ne parleròe*: le parlerò (a Bellacoglienza) di lui. 10. *che 'l fatto sia...*: intendi: al momento propizio. 11. *I' tutta sola... andròe*: io lo solleciterò senza l'aiuto di alcuno. 13. *E tutti... acomandòe*: raccomandando tutti quanti a Dio. 14. *sie 'n punto*: sia giunto a buon punto.

CXLI. 3. *molto pensando*: molto melanconica. 4. *d'una voglia ria*: di malumore. 5. *che non ridia*: tanto che non sorrideva. 9. *E vê·cciò*: e guarda quello. – *presenta*: regala. 12. *nette*: splendenti. *Netto* è allotropo popolare del lat. *nitidum*: lucido, senza macchia. 13-14. *non fu già... tramette*: subito domandò chi fosse il donatore.

CXLII. 1. *di cu'... avesti*: a causa del quale fosti vituperata. 2. *Giadisse*: tempo fa (fr. *jadis*). 3. *E 'l rimanente... comanda*: e quel che gli resta è a tua

4 Unquanche uon più cortese non vedesti.
E priegati, se mai ben gli volesti,
Che per l'amor di lui questa ghirlanda
Deg[g]ie portare, e sì sé racomanda
8 Del tutto a te: gran peccato faresti
Se 'l su' presente tu gli rifusassi;
Ch'i' son certana ch'e' si disper[r]ebbe
11 Se·ttu così del tutto lo sfidassi;
Ché, quanto ch'e' potesse, e' sì fareb[b]e
Per te, e sofferria che·llo 'ngaggiassi,
14 E, se 'l vendessi, sì gli piacereb[b]e.»

CXLIII. *Bellaccoglienza e la Vec[c]hia*

«Madonna, i' dotto tanto Gelosia
Ch'esto presente prender non osasse;
Che·sse domane ella mi domandasse:
4 "Chi 'l ti donò?", io come le diria?»
«Risposta buona i' non ti celeria:
Che s'ogn' altra risposta ti fal[l]asse,
Sì dì almen ched i' la ti donasse,
8 Ed i' le dirò ben che così sia.»
Allor la Vec[c]hia la ghirlanda prese,
E 'n su le treccie bionde a la pulcella
11 La puose, e quella guar' non si contese;
E po' prese lo spec[c]hio, e sì·ll'apella,
E disse: «Vien' qua, figl[i]uola cortese.
14 Riguàrdati se·ttu se' punto bella».

CXLIV. *Bellaccoglienza e la Vec[c]hia*

Al[l]or Bellaccoglienza più non tarda:
Immantenente lo spec[c]hi' eb[b]e i·mmano,
Sì vide il viso suo umile e piano;
4 Per molte volte nello spec[c]hio guarda.
La Vec[c]hia, che·ll'avea presa en sua guarda,
Le giura e dice: «Per lo Dio sovrano,
Ch'unquanche Isotta, l'amica Tristano,
8 [. . . .] – arda
Come tu·sse', figl[i]uola mia gentile.
Or convien che·ttu ab[b]ie il mi' consiglio,
11 Che cader non potessi in luogo vile.
Se non sai guari, no·mmi maraviglio,

disposizione. 4. *Unquanche*: mai. 7. *Deg(g)ie portare*: ti compiaccia di portare. 9. *rifusassi*: ancora un gallicismo: *refuser*. 10-11. *si disper(r)ebbe... sfidassi*: si dispererebbe se tu gli ti contrapponessi completamente. 12-14. *Ché, quanto... te*: perché egli farebbe per te qualsiasi cosa (lett.: quanto potrebbe). – *e sofferria... 'ngaggiassi*: e tollererebbe (persino) che tu lo impegnassi.

CXLIII. 1-2. *dotto*: temo. – *non osasse*: non me la sento. 4. *come le diria?*: che potrei risponderle? 5. *non ti celeria*: non ti negherò. 6. *s'ogn'altra... fal(l)asse*: se non ti venisse in mente alcuna risposta. 7. *ched i' la ti donasse*: che te l'ho donata io. 10. *a la pulcella*: alla fanciulla. 11. *guar' non si contese*: non si schermí per molto. 12. *e sí·ll'apella*: e la chiamò. 14. *Riguàrdati... bella*: guarda se tu non sei bellissima.

CXLIV. 5. *en sua guarda*: sotto la sua sorveglianza. 7. *Ch'unquanche*: che nemmeno. 10-11. *che·ttu... vile*: che tu riceva il mio sostegno affinché non cada in malora. 12. *Se non sai guari*: se non sai molto. Cioè: se hai poca esperienza.

Ché giovan uon non puot' esser sottile,
14 Chéd i', quanto più vivo, più asottiglio».

CXLV. *La Vec[c]hia*

«Figl[i]uola mia cortese ed insegnata,
La tua gran gioia sì è ancor a venire.
Or me convien me pianger e languire,
4 Ché·lla mia sì se n'è tutta passata
Né non fie mai per me più ritrovata,
Chéd ella mi giurò di non reddire.
Or *v*o' consigliar te, che dé' sentire
8 Il caldo del brandon, che sie avisata
Che non facessi sì come fec' io:
De ch'i' son trista quand' e' me'n ri*membr*a,
11 Ch'i' non posso tornare a·lavorio.
Per ch'i' te dico ben ched e' mi sembra:
Se·ttu creder vor[r]à' 'l consiglio mio,
14 Tu sì non perderai aver né membra.»

CXLVI. *La Vec[c]hia*

«Se del giuoco d'amor i' fosse essuta
Ben sag[g]ia quand' i' era giovanella,
I' sare' ric[c]a più che damigella
4 O donna che·ttu ag[g]ie og[g]i veduta:
Ch'i' fu' sì trapiacente in mia venuta
Che per tutto cor[r]ëa la novella
Com' i' era cortese e gente e bella;
8 Ma·cciò mi pesa, ch'i' non fu' saputa.
Or sì mi doglio quand' i' mi rimiro
Dentro a lo spec[c]hio, ed i' veg[g]io invec[c]hiarmi:
11 Molto nel mï[o] cuore me n'adiro.
Ver è ched i' di ciò non posso atarmi,
Sì che per molte volte ne sospiro
14 Quand' i' veg[g]io biltate abandonarmi.»

CXLVII. *La Vec[c]hia*

«Per tutto 'l mondo i' era ricordata,
Com 'io t'ò detto, de la mia bieltate,
E molte zuffe ne fur cominciate,
4 E molt*a* gent*e* alcun' ora piagata;

13. *sottile*: avveduto, sagace. 14. *Chéd i'*: tant'è che io.

CXLV. 1. *insegnata*: di buona educazione. 3. *Or me convien*: adesso è a me che tocca. 5. *Né non fie mai per me*: e da me non è più stata. 6. *reddire*: tornare. È il lat. *redire*. 7-9. *de' sentire... brandon*: sentirai prima o poi il calore della fiaccola. È la fiaccola dell'amore, quella che porta Venere (cfr. son. XVII, v. 2), ma l'immagine è maliziosa. – *sie avisata... io*: t'ammonisco a non comportarti come feci io. 10-12. *De ch'i'... sembra*: per cui mi rattristo quando ci ripenso. – Il *lavorio* è l'atto sessuale. – *Ched e' mi sembra*: quel che ne penso. 14. *Tu sí non... membra*: non manderai in malora né i beni né il fisico.

CXLVI. 1-2. *fosse essuta ben sag(g)ia*: fossi stata più esperta. 4. *ag(g)ie og(g)i*: abbia finora. 5. *Ch'i' fu'... venuta*: che io ero in gioventù cosí incredibilmente bella. 8. *ch'i' non fu' saputa*: che non seppi approfittarne. 12. *Ver è... atarmi*: peraltro non è che ciò (cioè l'adirarmene) m'aiuti. 14. *biltate abandonarmi*: che la bellezza m'abbandona.

CXLVII. 3. *ne fur cominciate*: ne nacquero. 4. *ora piagata*: talora ferita.

Ché que' che mi crede' aver più legata,
Assà' mostrav' i' più di duritate:
Le mie promesse gli venian fallate,
8 C[h]'altre persone m'avieno inarrata.
Per molte volte m'era l'uscio rotto
E tentennato, qund' io mi dormia;
11 Ma già per ciò io non facea lor motto,
Perciò ched i' avea altra compagnia,
A cui intender facea che 'l su' disdotto
14 Mi piacea più che null' altro che·ssia.»

CXLVIII. *La Vec[c]hia*

«I' era bella e giovane e folletta,
Ma non era a la scuola de l'amore
Istata; ma i' so or ben per cuore
4 La pratica la qual ti fie qui detta.
Usanza me n'à fatta sì savietta
Ched i' non dotterei nessun lettore
Che di ciò mi facesse desinore,
8 Ma' ched i' fosse bella e giovanetta:
Chéd egli è tanto ched i' non finai
Che·lla scïenza i' ò nel mi' coraggio;
11 Sed e' ti piace, tu l'ascolterai,
Ma i' no l'eb[b]i sanza gran damag[g]io:
Molta pen' e travaglio vi durai;
14 Ma pur *a*lm*e*n sen[n]' è [re]m*a*s' e usag[g]io.»

CXLIX. *La Vec[c]hia*

«Molti buon' uomini i' ò già 'ngannati,
Quand' i' gli tenni ne' mie' lacci presi:
Ma prima fu' 'ngannata tanti mesi
4 Che ' più de' mie' sollaz[z]i eran passati.
Centomila cotanti barattati
N'avrei, s'i' a buon' or gli avesse tesi,
E conti e cavalieri e gran borgesi,
8 Che molti fiorin' d'oro m'avrian dati.
Ma quand' i' me n'avidi, egli era tardi,
Chéd i' era già fuor di giovanez[z]a,
11 Ed eranmi falliti i dolzi isguardi,

5-6. *Ché que'... duritate*: perché, con colui che pensava d'avermi conquistata, io mi mostravo più scontrosa. 7. *gli venian fallate*: non gli venivano mantenute. 8. *inarrata*: impegnata. 9-10. *Per molte volte... tentennato*: più d'una volta percuotevano la mia porta fino a romperla. 11. *Ma già per... motto*: ma non per questo fiatavo con loro. Cioè: me ne infischiavo. 13. *A cui... disdotto*: al quale facevo capire che il suo piacere.

CXLVIII. 1. *folletta*: sbarazzina. 3. *per cuore*: a memoria. 4. *La pratica la qual ti fie*: il da farsi che ti sarà. 5. *Usanza... savietta*: il lungo uso me n'ha resa tanto edotta. 6-7. *Ched i'... desinore*: che io non avrei timore che professore alcuno potesse mettermi in difficoltà su tale argomento. *Lettore* si raccorda con la *scuola de l'amore* del v. 2: era il *lector* delle università medioevali. 8. *Ma' ched i'*: sempre che. 9-10. Interpreto così: perché è trascorso tanto di quel tempo da che io cessai ciò (d'amare), che quella scienza è nel mio cuore (come rimpianto). Contini intende, invece, *coraggio* come sede del sapere. 12. *Ma i' no... damag(g)io*: ma io non l'ebbi (la *scienza*) senza grandi dispiaceri. 14. *Ma pur... usag(g)io*: ma almeno ne restano scienza e pratica. Ma il verso, corrotto, è ricostruito e – almeno a mio parere – è lungi dal convincere.

CXLIX. 1. *Molti ... 'ngannati*: m'è capitato d'ingannare molti uomini gagliardi. 4. *Che ' più... passati*: che l'età del piacere era quasi trascorsa. 5-6. *Centomilia... n'avrei*: ne avrei ingannati altri centomila. – *s'i' a buon'or gli avesse tesi*: se li avessi raggirati per tempo. 11. *Ed eranmi... isguardi*: e gli

Perché 'n sua bàlia mi tenea vec[c]hiez[z]a.
Or convien, figlia mia, che tu ti guardi
14 Che·ttu non ti conduchi a tale strez[z]a.»

CL. *La Vec[c]hia*

«Molto mi dolea il cuor quand' i' vedea
Che·ll'uscio mïo stava in tal sog[g]iorno,
Che vi solea aver tal pressa 'ntorno
4 Che tutta la contrada ne dolea.
Ma, quanto a me, e' no·me ne calea,
Ché troppo più piacea loro quel torno,
Ch'i' era allora di sì grande attorno
8 Che tutto quanto il mondo mi' parea.
Or convenia che di dolor morisse
Quand' i' vedea que' giovani passare,
11 E ciaschedun parea che mi schernisse.
Vec[c]hia increspata mi facean chiamare
A colù' solamente che giadisse
14 Più carnalmente mi solea amare.»

CLI. *La Vec[c]hia*

«Ancora d'altra parte cuore umano
Non pensereb[b]e il gran dolor ch'i' sento
Tratutte l'ore ch'i' ò pensamento
4 De' be' basciar' che m'ànno dato mano.
Ogni sollaz[z]o m'è og[g]i lontano,
Ma non ira e dolori e gran tormento:
Costor sì ànno fatto saramento
8 Ch'i' non usciró lor mai di tra mano.
Or puo' veder com' i' son arivata,
Né al mi' mal nonn-à altra cagione
11 Se non ched i' fu' troppo tosto nata.
Ma sap[p]ie ched io ò ferma intenzione
Chi'i' sarò ancor[a] per te vendicata,
14 Se·ttu ben riterrai la mia lezione.»

CLII. *La Vec[c]hia*

«Non ne pos[s]' altrementi far vengianza
Se non per insegnarti mia dottrina,
Perciò che·llo me' cor sì m'indovina

sguardi languidi non m'erano più dati. **14.** *Che·ttu... strez(z)a*: che tu ti riduca a tale miserabile stato.

CL. **2.** *Che·ll'uscio... sog(g)iorno*: che la mia porta era lasciata tranquilla. **3.** *pressa*: ressa. **4.** *ne dolea*: se ne risentiva (per il disordine e il chiasso). **5.** *no·me ne calea*: non me ne importava. **6.** *quel torno*: quell'assembramento. Ma *torno* dà l'idea, quasi, dell'assedio. **7.** *attorno*: fascino, seduzione. **8.** *Che tutto... parea*: che tutti apparivano miei. Cioè: alla mia mercé. **12-14.** Strofa di dubbio significato, secondo che *vecchia increspata* si consideri un ablativo assoluto o un complemento predicativo retto da *facean chiamare*. Io propendo per quella soluzione, e non per questa, e interpreto così: ormai, divenuta una vecchia grinzosa, mi facevano chiamare, e null'altro, proprio da colui che un tempo era solito amarmi con bruciante passione.

CLI. **2.** *Non pensereb(b)e*: non riuscirebbe ad immaginare. **3.** *Tratutte l'ore*: ogni volta che. **4.** *De' be' basciar... mano*: dei bei baci che m'hanno salutato. **7.** *ànno fatto saramento*: hanno giurato. **10-11.** *Né al mi' mal... nata*: e l'unica causa della mia infelicità è che io nacqui troppo presto. **13.** *Ch'i' sarò... vendicata*: di trarre vendetta grazie a te.

CLII. **1.** *vengianza*: vendetta. **2.** *per insegnarti*:

4 Che·ttu darai lor ancor gran micianza,
A que' ribaldi che tanta viltanza
Me diceano da sera e da mattina:
Tutti gli met[t]erai a la china,
8 Se·ttu sa' ben tener la tua bilanza.
Ché sie certana, s'i' fosse dell'ag[g]io,
Figl[i]uola mia, che tu·sse' or presente,
11 Ch'i' gli pagherè' ben di lor oltrag[g]io,
Sì che ciascuno farè' star dolente:
Già tanto non sareb[b]e pro' né sag[g]io
14 Ched i' non ne facesse pan-chiedente.»

CLIII. *La Vec[c]hia*

«In gran poverta tutti gli met[t]esse,
Sì come t'ò di sopra sermonato,
E sì sareb[b]e il primo dispogliato
4 Coluï che più cara mi tenesse.
Di nessun mai pietà no·mi'n prendesse,
Ché ciaschedun vorrè' aver disertato:
Ché sie certana ch'e' nonn-è peccato
8 Punir la lor malatia, chi potesse.
Ma e' non d*ott*an guari mia minac[c]ia
Né non fan forza di cosa ch'i' dica,
11 Perciò ch'ò troppo crespa la mia fac[c]ia.
Figliuola mia, se Dio ti benedica,
I' non so chi vendetta me ne faccia
14 Se non tu, ch'i' per me son troppo antica.»

CLIV. *La Vec[c]hia*

«Molte volte mi disse quel ribaldo
Per cu' i' eb[b]i tanta pena e male,
Ched e' ver[r]eb[b]e ancor tal temporale
4 Ched i' avreï spesso fredo e caldo.
Ben disse ver, quel conto ò i' ben saldo;
Ma, per l'agio ch'i' eb[b]i, tanto e tale
Che tutto quanto il cuor mi ne trasale,
8 Quand' i' rimembro, sì ritorna baldo.
Giovane donna nonn-è mai ozïosa,
Sed ella ben·al fatto si ripensa
11 Per ch'ella sti' a menar vita gioiosa:

insegnandoti. **4.** *darai lor... micianza*: sarai loro molto ostile. **5.** *viltanza*: villania (Contini). **7.** *Tutti... china*: li asservirai tutti. **8.** Cioè: se saprai ben regolare il dare e l'avere. **9.** *s'i' fosse dell'ag(g)io*: se io avessi l'età. **10.** *presente*: adesso. **11.** *gli pagherè' ben*: li ripagherei. **13.** *Già tanto... sag(g)io*: per buono e savio che fosse (riferito a *ciascun* del verso precedente). **14.** *Ched i'... pan-chiedente*: che io non ridurrei alla mendicità.

CLIII. **2.** *sermonato*: detto e ridetto. **3-4.** *E sí sareb(b)e... tenesse*: e colui che maggiormente m'amasse sarebbe il primo ad essere depauperato. **6.** *disertato*: distrutto. **8.** *chi potesse*: quando qualcuno potesse farlo. **9.** *non dottan guari*: non temono molto. **10.** *Né non fan... dica*: né danno credito a ciò che posso dire. **11.** *crespa*: rugosa. Cioè: perché sono troppo vecchia per apparire loro pericolosa. **12.** *se Dio ti benedica*: con l'aiuto di Dio. Il *se* è ottativo: possa...

CLIV. **3.** *temporale*: tempo (Contini). **4.** Intendi: che ne avrei passate delle belle. **5.** *saldo*: saldato. **6.** *agio*: piacere. **8.** *baldo*: prepotentemente. **9-11.** *Giovane... gioiosa*: una donna giovane non resta mai in ozio, se riflette bene su quello che

Ma' ch'ella pensi a chieder sua dispensa,
Sì ch'ella non si truovi sofrattosa
14 Quando vec[c]hiez[z]a vien poi che·ll'ade[n]sa.»

CLV. *La Vec[c]hia*

«Or ti dirò, figl[i]uola mia cortese,
Po' che parlar possiamo per ligire
E più arditamente, ver vo' dire,
4 Che·nnoi non solavàn (quest' è palese):
Tu sì sa' ben ch'i' son di stran paese,
E sì son messa qui per te nodrire;
Sì ti priego, figl[i]uola, che·tt'atire
8 In saper guadagnar ben tüe spese.
Non ch'i' te dica ch'i' voglia pensare
Che·ttu d'amor per me sie 'nviluppata;
11 Ma tuttor sì te voglio ricontare
La via ond' io dovrè' esser andata,
E 'n che maniera mi dovea menare
14 Anzi che mia bieltà fosse passata.»

CLVI. *La Vec[c]hia*

«Figl[i]uola mia, chi vuol gioir d'Amore,
Convien ch'e' sap[p]ia i suo' comandamenti.
Ver è ched e' ve n'à due dispiacenti:
4 Chi se ne 'mbriga, sì fa gran follore.
L'un dice che 'n un sol luogo il tu' cuore
Tu metta, sanza farne partimenti;
L'altro vuol che·ssie largo in far presenti:
8 Chi dì ciò 'l crede, falleria ancor*e*.
I·nulla guisa, figlia, vo' sia larga,
Né che 'l tu' cuor tu metti in un sol l*o*co;
11 Ma, se mi credi, in più luoghi lo *lar*ga.
Se dài presenti, fa che vaglian poco:
Che s'e' ti dona Lucca, dàgli Barga;
14 Così sarai tuttor donna del g[i]uoco.»

CLVII. *La Vec[c]hia*

«Donar di femina si è gran follia,

la conduce a vivere una vita felice. **12.** *dispensa*: profitto, guadagno. **13.** *sofrattosa*: in difficoltà. **14.** *ade[n]sa*: forse: avvizzisce.

CLV. **2.** *per ligire*: piacevolmente. **3.** *e più arditamente*: e senza infingimenti. – *ver vo' dire*: voglio dire la verità. **4.** *Che·nnoi non solavàn*: cosa che non solevamo fare. **5.** *di stran paese*: forestiero. **6.** *E sì son... nodrire*: e m'han posto qui per aver cura di te. **7.** *che·tt'atire*: che faccia in modo da metterti in condizione. **10.** *Che·ttu... 'nviluppata*: che tu mi voglia bene eccessivamente. **11.** *tuttor*: ancora. **12.** *La via... andata*: la tattica che avrei dovuto seguire. **13.** *menare*: comportare. **14.** *Anzi che*: prima che.

CLVI. **2.** *Convien... comandamenti*: bisogna che conosca le sue leggi. **3.** *Ver è... dispiacenti*: anche se due di esse (leggi) sono sgradevoli. **4.** *Chi se ne... follore*: fa una pazzia chi se ne fa imbrigliare. **6.** *Sanza farne partimenti*: senza dividerlo (il cuore). Intendi: tra più amanti.. **7.** *in far presenti*: nel far doni. **8.** *falleria ancore*: ancora una volta sbaglierebbe. **9.** *I·nulla guisa*: in nessun modo. – *larga*: generosa. **11.** *in più luoghi lo larga*: impegnalo con più persone. Lett.: allargalo in molti luoghi. **12.** *che vaglian poco*: che siano di poco valore. **13.** Barga è un centro della Lucchesia. Intendi: s'egli ti dona molto (Lucca), tu ricambialo con poco (Barga). **14.** *Così sarai... g(i)uoco*: sarai sempre tu a condurre il gioco.

Sed e' non s'è un poco a genti atrare
Là dov'ella si creda su' pro fare,
4 E che 'l su' don radoppiato le sia.
Quella non tengh' i' già per villania:
Ben ti consento quel cotal donare,
Ché·ttu non vi puo' se non guadagnare;
8 Gran senn' è a far tal mercatantia.
Agl[i] uomini lasciàn far la larghez[z]a,
Ché Natura la ci à, pez[z]' è, vietata:
11 Dunque a femina farla si è sempiez[z]a;
Avegna che ciascun' è sì afetata
Che volontier di lei fanno stranez[z]a,
14 Sed e' non s'è alcuna disperata.»

CLVIII. *La Vec[c]hia*

«I' lodo ben, se·ttu vuo' far amico,
Che 'l bel valletto, che tant' è piacente,
Che de le gioie ti fece presente
4 E àtti amata di gran tempo antico,
Che·ttu sì·ll'ami; ma tuttor ti dico
Che·ttu no·ll'ami troppo fermamente,
Ma fa che degli altr' ami sag[g]iamente,
8 Ché 'l cuor che·nn'ama un sol, non val un fico.
Ed io te ne chiedrò degl[i] altri assai,
Sì che d'aver sarai tuttor *gue*rnita,
11 Ed e' n'andranno con pene e con guai.
Se·ttu mi credi, e Cristo ti dà vita,
Tu·tti fodraï d'ermine e di vai,
14 E la tua borsa fia tuttor fornita.»

CLIX. *La Vec[c]hia*

«Buon acontar fa uon c[h]'ab[b]ia danari,
Ma' ched e' sia chi ben pelar li saccia:
Con quel cotal fa buon intrar in caccia,
4 Ma' ched e' no·gli tenga troppo cari.
L'acontanza a color che·sson avari
Sì par c[h]'a Dio e al mondo dispiaccia:
Non dar mangiar a que' cotali in taccia,

CLVII. **2.** *Sed è... atrare*: salvo che (il *donar*) non tenda ad attirare persone ben disposte. **3.** *Là dov'ella... fare*: dai quali ella ritenga di trarre profitto. **4.** *E che... sia*: ricevendo in cambio un dono che valga il doppio. **5.** *Quella... villania*: io non la stimo una villania. **7.** *Ché·ttu... guadagnare*: perché tu non puoi che guadagnarci. **8.** *Gran senn'è... mercatantia*: è molto astuto un simile baratto. **9.** *Agl(i) uomini... larghez(z)a*: lasciamo pure che siano gli uomini ad essere di manica larga. **10.** *Ché Natura... vietata*: perché Natura ce lo impedisce da lunga pezza. **11.** *Dunque... sempiez(z)a*: perciò è ingenua una donna che la faccia (la *larghezza*). **12.** *Avègna che... afetata:* sebbene ognuna sia così prudente. **13.** *di lei fanno stranez(z)a*: la (*larghezza*) rendono a loro estranea. Intendi: si guardano bene dall'essere generose. *Fanno* è concordato ad sensum. **14.** *Sed è... disperata*: a meno che non sia vittima della disperazione.

CLVIII. **1.** Intendi: ti lodo se vuoi fartelo intimo (il *bel valletto*). **4.** *àtti*: t'ha. **5.** *ma tuttor ti dico*: ma torno a dirti. **7.** *fa che... sag(g)iamente*: industriati ad amare con accortezza anche altri. **9.** *chiedrò*: procurerò. **10.** *guernita*: ben fornita. **11.** *n'andranno... guai*: ne riceveranno dolori grandi. **13.** *Tu·tti... vai*: tu ti fascerai d'ermellini e di sete. **14.** *tuttor fornita*: sempre colma.

CLIX. **1.** *Buon acontar fa*: è bene essere in dimestichezza con. **2.** *Ma' ched e'... saccia*: purché vi sia chi li sappia pelare per benino. **3.** *fa buon... caccia*: è bene cercare d'irretirlo. **4.** *Ma' ched e'... cari*: non sia mai che li (i *danari* del v. 1) consideri troppo preziosi. **7.** *Non dar... taccia*: non nutrire mai a credito gente simile. Ha valore di proverbio.

8 Ché ' pagamenti lor son troppo amari.
Ma fa pur ch'e' ti paghi inanzi mano:
Ché, quand' e' sarà ben volonteroso,
11 Per la fé ched i' dô a san Germano,
E' non potrà tener nulla nascoso,
Già tanto non fia sag[g]io né certano,
14 Sed e' sarà di quel *disid*eroso.»

CLX. *La Vec[c]hia*

«E quando sol' a sol con lui sarai,
Sì fa che·ttu gli facci saramenti
Che·ttu per suo danar non ti consenti,
4 Ma sol per grande amor che·ttu in lui ài.
Se fosser mille, a ciascun lo dirai,
E sì 'l te crederanno, que' dolenti;
E saccie far sì che ciascuno adenti
8 Insin c[h]'a povertà gli metterai.
Che·ttu·sse' tutta loro, dé' giurare;
Se·tti spergiuri, non vi metter piato,
11 Ché Dio non se ne fa se non ghignare:
Ché sie certana ch'e' non è peccato,
Chi si spergiura per voler pelare
14 Colui che fie di te così ingannato.»

CLXI. *La Vec[c]hia*

«A gran pena può femina venire
A buon capo di questa gente rea.
Dido non potte ritenere Enea
4 Ched e' non si volesse pur fug[g]ire,
Che mise tanta pena in lui servire.
Or che fece Gesono de Medea,
Che, per gl'incantamenti che sapea,
8 El[l]a 'l sep[p]e di morte guarentire,
E po' sì la lasciò, quel disleale?
Und' è c[he] ' figl[i]uoli ched ella avea
11 Di lui, gli mise a morte, e fece male;

Taccia è il tardo lat. *taxa*: transazione (a sua volta derivante dal lat. class. *taxatio*: tassa). **9.** *inanzi mano*: in anticipo. **10.** *ben volonteroso*: al colmo della libidine. **11.** Modo di dire: per la fede che io debbo... **14.** *È non potrà... disideroso*: per quanto saggio e determinato, non potrà rifiutarsi nulla se sarà bramoso di quella cosa.

CLX. **1.** *sol'a sol*: da sola a solo. **2.** *gli facci saramenti*: gli giuri. **3.** *non ti consenti*: non ti concedi. **6.** *dolenti*: ingannati, pusillanimi. **7.** *adenti*: addenti. **9.** *dé'*: devi. **10.** *Se·tti... piato*: e non ti crucciare se spergiuri. **11.** *Dio... ghignare*: Dio non fa che ridersene. **13-14.** *Chi si... ingannato*: che si sia spergiuri per spennare chi resterà, in tal modo, da te ingannato.

CLXI. **1-2.** *A gran pena... rea*: con grande fatica una donna può prevalere su questi ribaldi. **3.** *Dido non potte*: Didone non poté. Didone, regina di Cartagine in quanto vedova di Sicheo, s'innamorò d'Enea, reduce da Troia, come narrato da Virgilio nell'*Eneide*. Ma poi Enea l'abbandonò, e Didone non lo poté *ritenere*. **4.** *Ched e'... fug(g)ire*: che era proprio intenzionato a fuggire. **5.** *Che mise... servire*: lei che pure s'era data pena per compiacerlo. **6.** *Or che fece... Medea*: e che altro fece Giasone con Medea. Giasone, figlio di Esone, fu spedito da Pelia, che aveva spodestato proprio Esone dal trono di Iolco, in Colchide a conquistare il vello d'oro. Nell'impresa Giasone fu aiutato da Medea, che poi lo sposò. Ne fu però ripudiata dieci anni dopo, quando Giasone volle sposare Creusa, a Corinto. Medea ne trasse feroce vendetta, uccidendo, non solo Creusa e il di lei padre Creonte, ma anche Mermero e Fere, i due figlioletti che Medea stessa aveva avuti da Giasone. **7.** *per gl'incantamenti che sapea*: grazie agli incantesimi che conosceva. **8.** *guarentire*: preservare. **10.** *Und'è*: donde accade.

Ma era tanto il ben ch'ella volea,
Ch'ella lasciò tutta pietà carnale
14 Per crucciar que' che tanto le piacea.»

CLXII. *La Vec[c]hia*

«Molti d'assempri dartene *sap*rei,
Ma troppo saria lungo parlamento:
Ciascuna dé aver fermo intendimento
4 Di scorticargli, sì son falsi e rei.
S'i' fosse giovane, io ben lo farei;
Ma io so' fuor di quel *propon*imento,
Ché troppo fu tosto il mi' nascimento,
8 Sì ch'i' vendetta far non ne potrei.
Ma·ttu, figl[i]uola mia, che·sse' fornita
D'ogn' armadura per farne vengianza,
11 Sì fa che 'nverso lor sie ben sentita,
E presta di dar lor pen' e micianza:
Se·ttu 'l fai, d'ogni mal m'avrà' guerita
14 E alleg[g]iata d'ogne mia pesanza.»

CLXIII. *La Vec[c]hia*

«Tutti quanti le vann' og[g]i blasmando,
E ciaschedun sì le 'ntende a 'ngannare:
Così ciascuna di noi dé pensare
4 A far che·lla ric[c]hez[z]a i metta bando.
E non dob[b]iamo andar il cuor fic[c]ando
In un sol luogo, ma dob[b]iàn pensare
In che maniera gli possiàn pigliare,
8 E girgli tutti quanti dispogliando.
La femina dé aver amici molti,
E di ciascun sì dé prender su' agio,
11 E far sì c[h]'uon gli tenga per istolti;
E far lor vender la tor[r]e e 'l palagio,
O casa o casolari o vero i colti,
14 Sì che ciascun ci viva a gran misagio.»

CLXIV. *La Vec[c]hia*

«Ne·libro mio so ben che studierai,
Figlia, quando sarai da me partita:
Certana son, se Dio ti dona vita,

13. *tutta pietà carnale*: ogni tenerezza di madre. **14.** *Per crucciar... piacea:* per tormentare chi aveva tanto amato.

CLXII. **1.** *assempri*: esempi. **2.** *parlamento*: discorso. **6.** *so' fuor... proponimento*: non posso adempiere quest'intenzione. **7.** *Ché troppo... nascimento*: perché la mia nascita avvenne troppo presto. **10.** *D'ogn'armadura... vengianza*: d'ogni mezzo per trarne vendetta. **11.** *ben sentita*: risentita. Ma non così il Contini, che intende: abbi buon senso. **12.** *E presta... micianza*: e disponiti a tormentarli. **13-14.** *d'ogni mal... pesanza*: m'avrai guarita da ogni male e liberata (lett.: alleggerita) da ogni peso.

CLXIII. **1.** *blasmando*: biasimando (le donne). **2.** *le 'ntende a 'ngannare*: pensa solo a sedurle. **4.** *A far ch'ella... bando*: a far sì che la ricchezza sia da lui bandita. Cioè: a cercare di spennarlo. **7-8.** *gli possiàn... dispogliando*: li possiamo accalappiare e spogliare tutti quanti. **9.** *amici*: amanti. **10.** *dé prender su' agio*: deve fare il proprio comodo. **11.** *c(h)'uon gli tenga per istolti*: che li si consideri sciocchi. **13.** *i colti*: i terreni produttivi (*colti*: coltivati). **14.** *ci viva a gran misagio*: si riduca a vivere stentando.

CLXIV. **1.** *Ne·libro... studierai*: sono convinta che farai tesoro dei miei insegnamenti. **2.** *partita*:

4 Che·ttu ter[r]aï scuola e leg[g]erai.
Di leg[g]erne da me congìo tu n'ài;
Ma guàrdati che·ttu sie ben fornita
Di ritener la lezion c[h]'ài udita,
8 E saviamente la ripeterai.
In casa non istar punto rinch[i]usa:
A chiesa o vero a ballo o vero a piaz[z]a,
11 In queste cota' luogora sì usa;
E fa che·ttu gli die ben de la maz[z]a,
A que' che per vederti sta a la musa
14 E che d'averti giorno e notte impaz[z]a.»

CLXV. *La Vec[c]hia*

«Or sì·tti vo' parlar del guernimento,
Come ciascuna dé andar parata,
Che per sua falta non fosse lasciata
4 Sì ch'ella fosse sanza *adorna*mento.
In ben lisciarsi sia su' 'ntendimento;
Ma, prima che si mostri a la brigata,
Convien ch'ella si sia ben ispec[c]hiata,
8 Che sopra lei non ag[g]ia fallimento.
E s'ella va da·ssera o da mattina
Fuor di sua casa, vada contamente.
11 Non vada troppo ritta né tro' china,
Sì ch'ella piaccia a chi·lla terrà mente;
E se·lla roba troppo le traina,
14 Levila un poco, e fiene più piacente.»

CLXVI. *La Vec[c]hia*

«E s'ella nonn-è bella di visag[g]io,
Cortesemente lor torni la testa,
E sì lor mostri, sanza far aresta,
4 Le belle bionde treccie d'avantag[g]io.
Se non son bionde, tingale in erbag[g]io
E a l'uovo, e po' vada a noz[z]e e a festa;
E, quando va, si muova sì a sesta
8 C[h]'al su' muover nonn-ab[b]ia punt' oltrag[g]io.
E gentamente vada balestrando
Intorno a·ssé cogli oc[c]hi a chi la guarda,

allontanata. 4. *Che·ttu... leg(g)erai*: diventerai a tua volta capace d'insegnare. 5. *congìo tu n'ài*: tu ne hai modo. 6. *ben fornita*: accorta. 7. *ritener*: ricordare. 9. *punto*: mai. 11. *In queste... usa*: frequenta luoghi simili. 12-14. *E fa che·ttu... impaz(z)a*: e fa' in modo che chi si prende una cotta per te e brucia giorno e notte di desiderio, riceva poi da te una bella batosta.

CLXV. 1. *guernimento*: abbigliamento. 2. *parata*: agghindata. 3-4. *Che per sua falta... adornamento*: affinché per una sua disattenzione non finisca per restare senza la dovuta eleganza. 5. *lisciarsi*: lavarsi e massaggiarsi. (lett.: accarezzarsi). Contini intende: imbellettarsi. Senonché l'invito ad usar lo specchio, davanti al quale solo ci si può imbellettare, è nei versi seguenti. – *'ntendimento*: fermo proposito. 6. *brigata*: gaia compagnia. 8. *non ag(g)ia fallimento*: non vi siano pecche. 10. *contamente*: con il portamento adatto. 12. *terrà mente*: osserverà. 13. *E se'lla roba... traina*: e se la veste struscia troppo in terra. 14. *Levila... piacente*: la sollevi un po' e ne guadagnerà in seduzione.

CLXVI. 1. *visag(g)io*: viso (fr. *visage*). 2. *Cortesemente... testa*: volti con garbo la testa da loro. 3. *sanza far aresta*: senza tentennare. 4. *d'avantag(g)io*: più a lungo (fr. *davantage*). 5-6. *in erbag(gio) e a l'uovo*: con infusi d'erbe e con uovo. 7. *a sesta*: con buon gusto. 8. *C(h)'al su' muover... oltrag(g)io*: acciocché nel suo portamento non compaiano sguaiatezze. 9. *E gentamente vada balestrando*: e dardeggi fascinosamente.

11 E 'l più che puote ne vad' acrocando.
Faccia sembianti che molto le tarda
Ched ella fosse tutta al su' comando;
14 Ma d'amar nullo non fosse musarda.»

CLXVII. *La Vec[c]hia*

«La lupa intendo che, per non fallire
A prender ella pecora o montone,
Quand' e' le par di mangiar [i]stagione,
4 Ne va, per una, un cento e più asalire.
Così si dé la femina civire
Sed ella avesse in sé nulla ragione:
Contra ciascuno riz[z]ar dé il pennone
8 Per fargli nella sua rete fedire;
Chéd ella non sa quale riman preso,
Insin ch'ella no·gli à tarpata l'ala,
11 Sì dé tener tuttor l'aiuol su' teso,
E prendergli a' gheroni e a la sala;
Ma se sapesse, o ch'ell'avesse inteso,
14 Ch'e' fosse pover, gittil per la scala.»

CLXVIII. *La Vecchia*

«E s'ella ne prendesse gran funata,
Di que' che ciaschedun la vuol brocciare,
Sì si dé ben la femina avisare
4 D'assegnar a ciascun la sua giornata:
Chéd ella rimar[r]ia troppo 'ngannata
Se·ll'un l'altro vi potesse trovare,
C[h]'almen le conver[r]eb[b]e pur fallare
8 All*a* gioi*a* che ciascun l'avria recat*a*.
Ché non si vuol lasciar già lor nïente
Di ch'e' potesser far grande 'ngrassata,
11 Ch'egli è perduto tutto il rimanente.
Perciò convien che ciascuna avisata
Sia, sì che pover rimanga il dolente,
14 Ed ella *sïa* ricca e ben calzata.»

11. *ne vad'acrocando*: ne prenda all'amo. **12-13.** *Faccia sembianti... comando*: finga di non vedere l'ora d'essere completamente ai suoi ordini. **14.** *Ma d'amar... musarda*: ma non commetta la minchioneria d'amarne alcuno.

CXLVII. **1.** *La lupa intendo che*: ho sentito dire che la lupa. **3.** *(i)stagione*: il momento. **4.** *Ne va... asalire*: ne assale più di cento per catturarne una. **5.** *civire*: comportare. **6.** *nulla ragione*: un po' di senno. **7.** *riz(z)ar dé il pennone*: deve inalberare la bandiera. Cioè: deve combattere. **8.** *Per fargli... fedire*: per catturarlo. **9.** *Chéd*: poiché. **11.** *Sì dé tener... teso*: deve mantenere sempre teso l'aiolo. L'aiolo era una rete che si stendeva a terra, perché vi s'impigliassero prede, in genere volatili. **12.** *E prendergli... sala*: ed afferrarli per le falde o per la manica. Ma *sala* è termine dubbio. **13.** *o ch'ell'avesse inteso*: o che l'abbia sentito dire. **14.** *gittil*: lo scaraventi.

CLXVIII. **1.** *gran funata*: un gran numero. **2.** *la vuol brocciare*: la volesse penetrare (lett.: infilzarla con lo spiedo). **3.** *avisare*: pensare. **4.** *D'assegnar... giornata*: ad assegnare a ciascuno il suo giorno. **6.** *Se·ll'un... trovare*: se uno sorprendesse l'altro. **7.** *C(h)'almen... fallare*: quanto meno dovrebbe rinunziare. **8.** *Alla gioia... recata*: al piacere che le avrebbero arrecato entrambi. **9-10.** *Ché non si vuol... 'ngrassata*: perché nulla dev'essere lasciato di ciò che potrebbe lasciarli grassi (cioè ricchi). **11.** *Ch'egli... rimanente*: attesoché ciò che resta non ha importanza. **12-13.** *avisata sia*: faccia attenzione. – *sì che... dolente*: sicché il disgraziato resti povero in canna.

CLXIX. *La Vecchia*

«In poveruon no·metter già tu' amore,
Ché nonn-è cosa che poveruon vaglia:
Di lu' non puo' tu aver se non battaglia
4 E pena e povertate e gran dolore.
Lasciar ti farian robe di colore
E sovente dormire in su la paglia:
non t'intrametter di cotal merda[g]lia,
8 Ché troppo i' 'l ti por[r]ia a gran fallore.
Né non amar già oste trapassante:
Però che mutan tante ostellerie
11 C[h]'aver non posson cuor fermo né stante;
Lor fatti non son che baratterie.
Ma se·tti donan, non sie rifusante;
14 E fa co·llui infinte druderie.»

CLXX. *La Vec[c]hia*

«Né non amar già uon che 'n sua bel[l]ez[z]a
Si fidi, né ch'egli a lisciarsi 'ntenda:
In quel cotal non vo' che·ttu t'intenda,
4 Ma 'l più che puo', da·llu' fa ïstranez[z]a.
L'uon che si piace, fa gran scipidez[z]a
E grand' orgoglio, e l'ira di Dio atenda;
E T*o*leme*o* sì 'l dice in sua leg[g]enda,
8 C[h]'aver non p[u]ote amore né franchez[z]a;
Né non puote aver cuor di ben amare:
Ché tutto ciò ch'egli avrà detto a l'una,
11 Sì tosto il va a l'altra ricontare;
E così pensa a far di ciascheduna,
Né non intende c[h]'a·llor barattare:
14 Udita n'ò la pianta di più d'una.»

CLXXI. *La Vec[c]hia*

«E s'e' viene alcuno che·tti prometta,
E per promessa vuol c[h]'a·llui t'attacci,
I' non vo' già perciò che·ttu lo scacci,
4 Ma digli c[h]'altro termine ti metta,
Perciò c[h]'avrai allor troppo gran fretta;
E sì vo' ben che 'l basci e che·ll'abracci,

CLXIX. 2. *Ché nonn-è... vaglia*: perché non c'è nulla che il povero valga. 3. *Di lu'*: da lui. 5. *Lasciar... colore*: dovresti smettere d'indossare begli abiti. Soggetti di *farian* sono: *battaglia e pena e povertate e gran dolore*. 7. *Non t'intrametter di*: non ti confondere con. 8. *Ché troppo... fallore*: perché io te lo ascriverei a grande sbaglio. 9. *oste trapassante*: ospite di passaggio. 10. *ostellerie*: locande. 12. *Lor fatti... baratterie*: le loro azioni sono tutta una mascalzonata. 14. *E fa... druderie*: e fagli tantissime moine.

CLXX. 1-2. *che 'n sua bel(l)ez(z)a si fidi*: che faccia conto della sua bellezza. 3. *t'intenda*: t'incapricci. O forse, meglio: metta gli occhi sopra di lui. 4. *puo'*: puoi. – *fa ïstranez(z)a*: restagli estranea. 5. *L'uon... scipidez(z)a*: l'uomo che si compiace di sé commette atto di grande vanità. 6. *atenda*: attenda. 7. Contini cita Paul Meyer che ritrova il passo (*leg(g)enda*) di Tolomeo in *Dicta et gesta philosophorum antiquorum*, s. loc.: *Qui sui plurimum est contentus, dignus est ira Dei*. 8. *franchez(z)a*: lealtà. 11. *Sì tosto... ricontare*: immediatamente la ripete ad un'altra. 13. *Né non intende... barattare*: e bada solo ad imbrogliarle. 14. *pianta*: lagnanza.

CLXXI. 2. *c(h)'a·llui t'attacci*: che con lui amoreggi. 4. *altro termine ti metta*: ti dia un'altra scadenza. 5. *Perciò... fretta*: perché su due piedi

Ma guarda che co·llui più non t'impacci,
8 S'e' non iscioglie prima la maletta.
O s'alcun ti mandasse alcuno scritto,
Sì guarda ben la sua intenzïone,
11 Ched e' non ab[b]ia fintamente scritto;
E poi sì gl[i]ene fa risponsïone,
Ma non sì tosto: atendi un petitto,
14 Sì ch'egli un poco stea in sospez[z]one.»

CLXXII. *La Vec[c]hia*

«E quando tu udirai la sua domanda,
Già troppo tosto non sie d'acordanza,
Né non fare di lui gran rifusanza:
4 Nostr'arte sì no'l vuol né no'l comanda.
Cortesemente da·tte sì'l ne manda,
E stea il su' fatto tuttora in bilanza,
Sì ch'egli ab[b]ia paura ed isperanza
8 Insin ch'e' sia del tutto a *t*ua comanda.
E quand' e' ti farà più pregheri*a*,
Tu gli dirai tuttor che·ttu sie presta
11 A fargli tutta quanta cortesia,
E dì che 'l su' amor forte ti m*o*lesta;
E così caccia la paura via.
14 Po' dimora con lui e fagli festa.»

CLXXIII. *La Vec[c]hia*

«Gran festa gli farai e grand' *on*ore,
E dì come gli ti se' tutta data,
Ma non per cosa ch'e' t'ag[g]ia donata,
4 Se non per fino e per leal amore;
Che·ttu à' rifiutato gran signore,
Che riccamente t'avreb[b]e *dota*ta:
"Ma credo che m'avete incantata,
8 Per ched i' son entrata in quest'errore".
Allor sì 'l bascierai istrettamente
Pregando'l che·lla cosa sia sagreta,
11 Sì che no'l senta mai nessuna gente.
A·cciò ch'e' vorrà fare, istarà' cheta;
Ma guarda che non fosse aconsentente
14 A nessun, se non se per la moneta.»

avresti eccessiva precipitazione. 7. *t'impacci*: abbia a che fare. 8. *S'e' non iscioglie... maletta*: se non scuce prima bei soldoni. 11. *Ched e'... scritto*: che non abbia scritto frottole. 12-13. *E poi... tosto*: e poi rispondigli, ma senza fretta. – *atendi un petitto*: aspetta un po' (fr. *petit*). 14. *un poco... sospez(z)one*: rimanga un po' nel dubbio.

CLXXII. 2. *Già troppo... d'acordanza*: non cedergli subito. 3. *Né non fare... rifusanza*: e non rifiutarlo di malagrazia. 4. Si tratta dell'arte della seduzione. 5. *da'tte sí 'l ne manda*: congedalo da te. 6. *in bilanza*: in forse. 8. *a tua comanda*: alla tua mercé. 9. *ti farà più pregheria*: t'implorerà. 10. *tuttor*: finalmente. 12. *ti molesta*: ti fa palpitare. 14. *dimora con lui e fagli festa*: rimani con lui ed amalo.

CLXXIII. 1. *onore*: appassionato abbandono. 3. *t'ag(g)ia*: t'abbia. 5. *gran signore*: riccone. 6. *dotata*: ricoperta di doni. 7. *incantata*: ammaliata. 8. *son entrata in quest'errore*: sono caduta in quest'infatuazione. 9. *istrettamente*: abbracciandolo. 10. *sia*: rimanga. 11. *no 'l senta... gente*: nessuno lo sappia. 12. *A·cciò ch'e'... cheta*: accetta senza storie qualunque sua proposta. 14. *ma guarda... moneta*: ma evita di concederti se non a chi ti fa bei doni.

CLXXIV. *La Vec[c]hia*

«Chi 'l su' amico non cessa di pelare
Infin ch'egli ag[g]ia penna in ala o in dosso
E che d'ogn' altro bene e' sia sì scosso
4 Ched e' non si ne possa mai volare,
Quella cotal dovria l'uon maneg[g]iare:
Ché, quanto ch'ella costa più di grosso,
Più fia tenuta cara, dirlo posso,
8 E più la vorrà que' tuttor amare.
Ché·ttu non pregi nulla cosa mai
Se nonn-è quel che·ttu n'avrà' pagato:
11 Se poco costa, poco il pregerai;
E quel che·tti sarà as[s]ai costato,
A l'avenante caro il ti terrai,
14 Con tutto n'ag[g]ie tu ben mal mercato.»

CLXXV. *La Vec[c]hia*

«E al pelar convien aver maniera,
Sì che l'uomo a veder non si ne desse,
Che tutto in pruova l'uon glile facesse:
4 Forse ch'e' volgeria la sua bandiera.
Ma faccia sì la madre, o ciamberiera,
Od altri in cui fidar ben si potesse,
Che ciascuna di lor sì gli chiedesse
8 Paternostri o coreg[g]ia od amoniera.
Ancor la cameriera dica: "Sire,
A questa donna una roba bisogna,
11 Ma sì vi teme che no'l v'osa dire.
Gran danno l'à già fatto [la] vergogna,
ma vo' sì no'l dovreste sofferire;
14 Nonn-à dove le carni sue ripogna".»

CLXXVI. *La Vec[c]hia*

«Ancor gli dica un'altra de l'ostello:
"Se madonna volesse far fol[l]ag[g]io
Con un bel[l]issim' uon di gran parag[g]io,
4 Il fatto suo sareb[b]e ben e bello,
E sì sareb[b]e donna d'un castello;

CLXXIV. 1. *Chi 'l su'... pelare*: chi non smette di pelare il suo amante. Ma il Contini preferisce: pensa. 2. *in dosso*: sul corpo. Lett.: nella schiena. 3. *sí scosso*: talmente ripulito. 4. È metafora. Intendi: che non potrà più fare profferte d'amore (perché ormai sul lastrico). 5. *Quella cotal... maneg(g)iare*: proprio quella dovrebbe intrattenersi con gli uomini. 6. *quanto... grosso*: quanto più costa. 8. *E più... amare*: e più lui desidererà amarla ancora. 9-10. *Ché·ttu non pregi... pagato*: perché tu apprezzi un oggetto solamente per quanto l'hai pagato. 12-13. *E quel... terrai*: e lo terrai caro secondo quanto hai sborsato. 14. *Con tutto... mercato*: sebbene tu ci abbia rimesso.

CLXXXV. 1. *aver maniera*: saperci fare. 2. *a-veder... desse*: non finisca per accorgersene. 3. *in pruova... facesse*: viene fatto a bella posta. 4. *ch'e' volgeria la sua bandiera*: egli se ne andrebbe via. 5. *ciamberiera*: cameriera. 7. *Che ciascuna... chiedesse*: che siano loro a chiedergli. 8. *Paternostri... amoniera*: collane o cinture o borse. 10. *una roba bisogna*: servirebbe un vestito. 12. *Gran danno... vergogna*: il pudore l'ha danneggiata già un bel po'. 13. *Ma vo'... sofferire*: e voi non dovreste tollerarlo. 14. *Nonn'à... ripogna*: non ha dove infilare il corpo. Cioè: non ha più vestiti.

CLXXVI. 1. *de l'ostello*: della casa. 2. *fol(l)ag(g)io*: colpo di testa. 3. *di gran parag(g)io*: d'alto lignaggio. 4-5. *Il fatto suo... castello*: le sue faccende sarebbero bell'e risolte ed ora possiede-

Ma 'nverso voi à sì leal corag[g]io
Ch'ella non prendereb[b]e nul vantag[g]io
8 Di che doman vo' foste su' ribello".
Allor la donna, come ch'e' le piaccia
Udir quelle parole, sì lor dica
11 E comandi che ciascuna si taccia;
E puote dir: "Se Dio mi benedica,
Tropp' ò del su' quand' i' l'ò tra·lle braccia";
14 E facciagli sott' al mantel la fica.»

CLXXVII. *La Vec[c]hia*

«E s'e·lla donna punto s'avedesse
Che quel dolente fosse ravisato
Che troppo largamente l'à donato,
4 E ch'e' di sua follia si ripentesse,
Allora in presto domandar dovesse
E dir di renderglile a dí nomato;
Ma egli è ben in mia lezion vietato
8 Ched ella mai nessun non ne rendesse.
E quando un altro vien, gli faccia segno
Ched ella sia crudelmente cruc[c]iata,
11 E dica che·lla roba sua sia 'n pegno:
"Molto mi duol c[h]'uon crede ch'i' si' agiata".
E que' procaccierà danari o '*n*gegno,
14 Sì che la roba sua fie dispegnata.»

CLXXVIII. *La Vec[c]hia*

«E se 'l diavol l'avesse fatto sag[g]io,
E che·lla donna veg[g]ia ch'à dottanza
Di non volerle far questa prestanza,
4 Imantenente sì gli mandi un gaggio:
La roba ch'ell' avrà più d'avantaggio;
E dica che·lla tenga in rimembranza
De' suo' danari, e non faccia mostranza
8 Ched e' le paia noia né oltrag[g]io.
E poi atenderà alcuna festa,
Pasqua o Kalendi Mag[g]io o Pentecosta,

rebbe un castello. **6.** *corag(g)io*: cuore. **7-8.** *non prendereb(b)e... ribello*: non s'approfitterebbe mai di voi con il rischio d'avervi nemico in futuro. **9.** *come ch'e' le piaccia*: con tutto che le piace. **12.** *Il se* ha valore ottativo: possa... **13.** *Troppo'ò... braccia*: troppo ricevo da lui quando l'accolgo tra le mie braccia. **14.** Si diceva «far la fica» il gesto di serrare il pollice tra l'indice e il medio, con il pugno chiuso. Tale gesto, evidentemente osceno, più che offensivo, era derisorio e beffardo.

CLXXVII. **1.** *punto s'avedesse*: dovesse per caso accorgersi. **2.** *Che quel... ravisato*: che quel grullo s'è reso conto. **5-6.** *in presto... nomato*: dovrebbe chiedergli un prestito con l'impegno di restituirlo alla data stabilita. **7-8.** *in mia lezion... rendesse*: nella mia dottrina è assolutamente proibito rendere alcunché ad alcuno. **9.** *E quando un altro vien*: e se ne arriva un altro (uomo). – *gli faccia segno*: gli faccia capire. **11.** *che·lla roba... pegno*: che i suoi beni sono impegnati. **12.** *c(h)'uon... agiata*: che la gente crede ch'io sia ricca. **13.** *o 'ngegno*: o comunque il mezzo. **14.** *dispegnata*: riscattata.

CLXXVIII. **1.** *sag(g)io*: prudente. **2-3.** *ch'à dottanza di non*: ch'è riluttante a. **4.** *Imantenente... gaggio*: subito (fr. *maintenant*) gli mandi un pegno. **5.** *La roba... d'avantaggio*: cioè la sua veste più preziosa. **6.** *che·lla tenga in rimembranza*: che la conservi come garanzia. **7.** *e non faccia mostranza*: e non dia a vedere. **10.** Il primo giorno di maggio ricorreva la festa della Natura in fiore. Un po' dappertutto, in Europa, si svolgevano cerimonie gioiose, sovente di carattere corale e con significati lata

11 E sia intorno a·llui sanza far resta,
   Dicendo che giamai a la sua costa
Non dormirà, se que' no gl[i]ele presta:
14 La roba, in questa guisa, sì gl[i]el'osta.»

CLXXIX. *La Vec[c]hia*

   «E s'alcun altro nonn-à che donare,
Ma vorràssi passar per saramenta,
E dirà che·lla 'ndoman più di trenta
4 O livre o soldi le dovrà recare,
   Le saramenta lor non dé pregiare,
Chéd e' non è nes[s]un che non ti menta;
E dice l'un a l'altro: "La giomenta
8 Che·ttu ti sai, mi credette ingannare;
   Ingannar mi credette, i' l'ò 'ngannata".
Per che già femina non dee servire
11 Insin ch'ella non è prima pagata:
   Ché, quando à fatto, e' si pensa fug[g]ire,
Ed ella si riman ivi scornata.
14 Per molte volte fui a quel martire.»

CLXXX. *La Vec[c]hia*

   «Sì dé la donna, s'ell' è ben sentita,
Quando ricever dovrà quell'amante,
Mostralli di paura gran sembiante,
4 E ch'ella dotta troppo es[s]er udita,
   E che si mette a rischio de la vita.
Allor dé esser tutta tremolante,
Dir ch'ivi non puot' es[s]er dimorante:
8 Poï stea, che·llor gioia sia compita.
   Ancor convien ched ella si' acorta
Di far ch'e' v'entri per qualche spiraglio,
11 Ben potess' egli entrarvi per la porta:
   Ché tutte cose c[h]'uom'à con travaglio,
Par c[h]'uon le pregi più, e le diporta;
14 Quel che non costa, l'uon non pregia un aglio.»

CLXXXI. *La Vec[c]hia*

   «E quand' ella serà rasicurata,

mente paganeggianti. **11.** *far resta*: indugiare. **12-13.** *giamai... dormirà*: mai più gli dormirà accanto. – *se que'... presta*: se non le farà il prestito. **14.** *La roba... gl'[i]el'osta*: così gli riprende anche la veste.

CLXXIX. **2.** *Ma vorràssi... saramenta*: ma volesse farla franca con giuramenti. **3.** *che·lla 'ndoman*: che l'indomani. **3-4.** *più di trenta... recare*: le porterà più di 30 lire, o soldi che siano. Si badi che il soldo era la duecentoquarantesima parte della lira. Qui vuol dire: o poco o molto, non vale nulla un regalo che si sia solo promesso. **5.** *non dé pregiare*: non devi tenere in considerazione. **6.** *Chéd e' non è*: perché non c'è. **7.** *La giomenta*: la ragazza, la pollastrella. **10.** *servire*: condiscendere. **12.** *quando à fatto... fug(g)ire*: una volta raggiunto lo scopo, egli pensa solo a squagliarsela. **14.** *Per molte volte... martire*: spessissimo mi sono trovata in tale incresciosissimo frangente.

CLXXX. **1.** *ben sentita*: avveduta. **4.** *dotta... udita*: ha il terrore d'essere smascherata. **7.** *Dir ch'ivi... dimorante*: e dire che non può assolutamente restare lì. **8.** *Poï stea... compita*: poi invece resti finché il loro piacere non s'esaurisce. **10-11.** *ch'e' v'entri... porta*: ch'egli entri per qualche pertugio anche se potrebbe benissimo passar per la porta. **12.** *con travaglio*: con grande difficoltà. **13.** *Par c(h)'uon... diporta*: sembra che le si apprezzi di più e che più diano piacere.

Tantosto sì gli dé cor[r]ere indosso,
E dir: “Lassa tapina, be·mi posso
4 Chiamar dolen*t*e, s’i’ son arivata
Ched i’ sì amo, e sì non son amata!
Molt’ ò lo ’intendimento rud’ e grosso,
Quando il me’ core s’è sì forte ismosso
8 D’esser di voi così inamorata”.
E po’ sì gli rimuova quistïone,
E dica: “La lontana dimoranza
11 C[h]’avete fatta, nonn-è san’ cagione.
Ben son che voi avete un’altr’ amanza,
La qual tenete in camera o ’n pregione”;
14 Sì moster[r]à d’averne gran pesanza.»

CLXXXII. *La Vec[c]hia*

«Quando ’l cattivo ch’è·ssarà ’ncacato,
La cui pensëa non serà verace,
Sì crederà che ’l fatto su’ ti piace
4 Tanto, c[h]’ogn’ altro n’ài abandonato,
E che ’l tu’ cuor gli s’è tretutto dato;
Né non si guarderà de la fallacie
In che la volpe si riposa e giace,
8 Insin ch’e’ non serà ben corredato.
Ché molt’ è folle que’ che cred’ avere
Nessuna femina che·ssia sua propia,
11 Per don ched e’ facesse di su’ avere.
Que’ che·lla vuol, la cheg[g]ia ’nn-Atïopia,
Ché qua no·lla pott’ io ancor vedere,
14 E s’ella ci è, sì porta l’aritropia.»

CLXXXIII. *La Vec[c]hia*

«*D*a l’altra parte elle son franche nate:
La lẹg[g]e sì·lle trâ di lor franche[z]a
Dove Natura per sua nobilez[z]a
4 Le mise quando prima fur crïate.
Or l’à la leg[g]e sì condizionate
Ed àlle messe a sì gran distrezza,
Che ciascheduna volontier s’adrez[z]a

CLXXXI. **2.** *Tantosto... indosso*: subito deve precipitarsi su di lui. **5.** *Ched i’ sí amo*: se mi sono ridotta ad amare tanto. **6.** *Molt’ò... grosso*: certo la mia volontà è gretta e grossolana. **7.** *Quando... ismosso*: se il mio cuore s’è talmente traviato. **9.** *gli rimuova la quistïone*: riprenda a lagnarsi con lui. **10-11.** *La lontana... cagione*: non è senza motivo che siete stato lontano per così tanto tempo. **12-13.** *amanza*: amante. **13.** *La qual... pregione*: che mantenete a casa o in un nascondiglio. **14.** *pesanza*: cruccio.

CLXXXII. **1.** *’l cattivo... ’ncacato*: il briccone che sarà messo nel sacco. *’Ncacato* è triviale. **2.** *La cui... verace*: il cui pensiero sarà completamente in errore. **3.** *’l fatto su’*: la sua compagnia galante. **5.** *tretutto dato*: completamente abbandonato. **6.** *Né non... fallacie*: e non prenderà le dovute precauzioni contro gli errori. **8.** *ben corredato*: conciato per le feste. **10.** *Nessuna... propia*: una qualche donna completamente ed esclusivamente per sé. **11.** *Per don... avere*: per quanto abbia donato dei suoi beni. **12.** *Que’ che·lla... ’nn-Atïopia*: quella che lui vuole, la cerchi in Etiopia. Come a dire: sta fresco a credere di trovarla. **13.** *pott’*: potei. **14.** *E s’ella... l’aritropia*: e se c’è, porta l’elitropia. L’elitropia era la leggendaria pietra di cui si diceva che rendesse invisibile colui che l’avesse con sé. Essa è protagonista inanimata d’una celeberrima novella del Boccaccio (*Decameron*, Giornata VIII, Novella III).

CLXXXIII. **1.** *franche nate*: nate libere. **2.** *La leg(g)e... franchez(z)a*: la legge poi toglie loro la libertà. Trâ vale: trae. **4.** *fur crïate*: furono concepite. **6.** *distrezza*: disagio. **7-8.** *Che ciascheduna... fran-*

8 Come tornar potesse a franchitate.
Vedi l'uccel del bosco quand' è 'n gab[b]ia:
E' canterà di cuor, ciò vi fi' aviso,
11 Ma no·gli piace vivanda ch'egli ab[b]ia;
Ché Natur' a franchez[z]a l'à sì miso
Che giorno e notte de l'uscirne arrab[b]ia,
14 Nonn-avrà tanto miglio o grano o riso.»

CLXXXIV. *La Vec[c]hia*

«E se quell'uon desdir non si degnasse,
Anzi dirà, per farla più crucciosa,
Che·nn' à un'altra, ch'è·ssi amorosa
4 Di lui che per null' altro no'l cambiasse,
Guardisi quella che non si crucciasse.
Con tutto ciò se ne mostri dogliosa
Di fuor, ma dentr' al cuor ne sia gioiosa:
8 Ancora più s'egli s'a[re]negasse;
E dicagli che già quella vendetta
Non sarà fatta se non sol per lei,
11 Sì ch'ella il pagherà di quella detta.
Allor da·llui sì mi dipartirei;
Di far amico moster[r]è' gran fretta,
14 Sì ch'io in quella angoscia il lascierei.»

CLXXXV. *La Vec[c]hia*

«S'avessi messo termine a un'ora
A due, c[h]'avresti fatto gran follia,
E l'un conteco in camera sia,
4 E l'altro viene apresso san' dimora,
Al di dietro dirai ch'egl[i] è ancora
El signor *t*uo lassù; ch'e' non poria
Far dimoranza, ma tost' una fia:
8 "Il fante o voi, tornate a poca d'ora".
E poi sì 'l butti fuori e torni suso,
E trag[g]a l'altro fuor della burella,
11 Che molto gli è anoiato star rinchiuso;
Po' i trag[g]a la guarnac[c]a e la gonella,

chitate: che tutte s'ingegnano a ritrovare la perduta libertà. **10.** *ciò vi fi' aviso*: questo potrà anche sembrarvi. **11.** *Ma no·gli piace... ab(b)ia*: ma, qualunque cibo abbia, non è felice. **12.** *a franchez(z)a l'à sì miso*: lo ha creato libero. **13.** *arrab(b)ia*: cerca rabbiosamente. **14.** *Nonn-avrà*: nonostante che riceva.

CLXXXIV. **1.** *desdir non si degnasse*: non si degnasse di ricredersi. Ma Contini intende: giustificarsi. **2.** *per farla più crucciosa*: per dispiacerle di più. **3.** *Che·nnà... amorosa*: che ha un'altra amante, talmente innamorata. **4.** *no'l cambiasse*: non lo cambierebbe. **5.** *Guardisi... crucciasse*: stia attenta colei che non se ne sdegnasse. **6.** *Con tutto ciò*: ciò nonostante. **8.** *Ancora più s'egli s'a(re)negasse*: più ancora (di quel che farebbe) s'egli si ricredesse. Verso che, a mio parere, dà forza all'interpretazione affacciata a proposito di *desdir* del v. 1. **9.** *già*: ormai. **10.** *per*: valore d'agente: da. **11.** *detta*: debito. **12.** *mi dipartirei*: me ne andrei. **13.** *Di far amico*: di farmi un amante.

CLXXXV. **1-2.** *S'avessi... a due*: se avessi fissato un convegno a due uomini nella stessa ora. – *c(h)'avresti... follia*: commettendo una formidabile corbelleria. **3.** *E l'un... sia*: e uno fosse già con te in camera. **4.** *san' dimora*: senza far ritardo, puntualmente. **5.** *Al di dietro*: al sopraggiunto. **6-7.** *El signor tuo*: tuo marito. – *ch'e' non poria... dimoranza*: che perciò egli non potrebbe sostare. – *ma tost'una fia*: ma che presto (si potrebbe fare) una delle due. **8.** *Il fante... d'ora*: tra poco torni il servo, o tornate voi stesso. **9.** *'l butti fuori*: caccialo. **10.** *burella*: nascondiglio. **11.** *Che molto... rinchiuso*: a cui il nascondersi è molto incresciuto. **12.** *Po' i trag(g)a... gonella*: poi si spogli (togliendosi veste e sopravveste).

Dicendo ch'ell' è tanto stata giuso
14 Per lo marito ch'era nella cella.»

CLXXXVI. *La Vec[c]hia*

«Ne·letto su' si metta in braccio in braccio
Co·llui insiem' e faccian lor diporto;
Ma dica tuttor: "Lassa, crudel torto
4 È questo che n'verso il mi' sire faccio".
E nella gioia c[h]'à, gli metta impaccio,
Sì ch'egli ab[b]ia paura e disconforto:
Dicer li dëe ch'e' sarebbe morto,
8 Sanz'averne rispetto, molt' avaccio,
Se·ll'uon sapesse ch'e' fosse co·llei:
"Ed i' lassa dolente, malaurata,
11 So che vitiperata ne sarei
E ch'i' per man de' mie' sarè' ismembrata".
E in questa paura i' 'l metterei,
14 Che da lui ne sareb[b]e più amata.»

CLXXXVII. *La Vec[c]hia*

«Quand' a quel lavorio messi saranno,
Ben sag[g]iamente deg[g]ian operare,
E l'un atender e l'altro studiare,
4 Secondo ch'egli al[l]or si sentiranno;
Né sì non dé parer lor già affanno
Di voler ben a modo mantacare,
C[h]'amendue insieme deg[g]ian afinare
8 Lor dilettanza; e dimorasse un anno!
E se·lla donna non v'à disïanza,
Si 'nfinga in tutte guise che vi sia,
11 Sì gline mostri molto gran sembianza:
Istringa 'l forte e basci 'l tuttavia;
Quando l'uom' avrà süa dilettanza,
14 Sì paia ch'ella tramortita sia.»

CLXXXVIII. *La Vec[c]hia*

«Se l'uon può tanto far ched ella vada

13. *giuso*: dabbasso. 14. *nella cella*: in cantina.
CLXXXVI. 1-2. *In braccio... co·llui*: abbracciata stretta con lui. – *e faccian lor diporto*: e si sollazzino insieme. 3-4. *Lassa*: ahimè. – *crudel torto... faccio*: ciò che compio è una crudele ingiustizia verso il mio signore. Cioè il marito. 5. *E nella gioia... impaccio*: e gli mandi di traverso la felicità di cui sta godendo. 7. *morto*: ucciso. 8. *Sanz'averne... avaccio*: senza alcun riguardo ed immediatamente. 9. *Se·ll'uon... co·llei*: se si venisse a sapere che lui si trova con lei. 10. *malaurata*: disgraziata. 12. *per man... ismembrata*: fatta a pezzi dai miei parenti. 14. *ne sareb(b)e*: non ne sarei.
CLXXXVII. 1. *a quel lavorio messi saranno*: copulano. 2. *Ben sag(g)iamente)... operare*: debbono muoversi con abilità. 3. *E l'un... studiare*: vicendevolmente, secondo il caso, rallentare o affrettare. 4. *Secondo... sentiranno*: secondo le sensazioni che provano. 5-6. *Né si non dé... mantacare*: e non deve loro risultare cruccioso raggiungere l'orgasmo nel migliore dei modi. Si noti il beffardo *mantacare*: mescolare a crema sostanze diverse di natura grassa. 7-8. *C(h)'amendue... dilettanza*: affinché entrambi perfezionino vicendevolmente il piacere. – *e dimorasse un anno!*: e potesse (*lor dilettanza*) protrarsi per un anno! 9. *non v'à disīanza*: non ne ha voglia. 10. *Sí 'nfinga... sembianza*: finga in tutti i modi possibili cosicché possa mostrare a lui l'espressione (della *disianza*). 12. *tuttavia*: ripetutamente. 13. *avrà süa dilettanza*: raggiungerà il suo orgasmo. 14. *Sí paia*: mostri.
CLXXXVIII. 1-2. Intendi: se l'uomo è in condi

Al su' albergo la notte a dormire,
Sì dé alla femina ben sovenire,
4 Ched ella il faccia star un poco a bada.
E que', che guarderà tuttor la strada,
Certana sie ch'e' *li* parrà morire
Insin ched e' no·lla vedrà venire:
8 Ché·ll'amor c[h]'uom' atarda, vie più agrada.
E quand'ella sarà a l'ostel venuta,
Sì dica a que', che·nn' è sì amoroso,
11 Ched ella per su' amor trop' è arguta;
Ché 'l su' marito n'è troppo geloso,
Sì che dubita molto esser battuta:
14 Così gli faccia forte il päuroso.»

CLXXXIX. *La Vec[c]hia*

«Se quel geloso la tien sì fermata
Ch'ella non poss' andar là ov'ella vuole,
Sì gli faccia intendente che·ssi duole
4 D'una sua gotta, che d'averl' è usata:
Per ch'e' convien ch'ella sïa stufata,
Ché colla stufa guerir se ne suole;
Po' bullirà ramerin e vïuole
8 E camamilla e salvia, e fie bagnata.
E 'l geloso dirà: "Va arditamente,
E mena teco buona compagnia";
11 Ma molto ne fia nel su' cuor dolente,
Ma vede ch'e' desdir no·gliel poria.
Quella mena conseco alcuna gente,
14 La qual sapranno ben sua malatia.»

CXC. *La Vec[c]hia*

«Ancor non dé aver femina credenza
Che nessun uon malia farle potesse,
Néd ella ancor altrui, s'ella *vol*esse
4 C[h]'altri l'amasse contra sua voglienza.
Medea, in cui fu tanta sapïenza,
Non potte far che Gesono tenesse
Per arte nulla ch'ella gli facesse,
8 Sì che 'nver' lei tornasse la sua 'ntenza.

zione d'ospitarla a casa sua, la notte. **3.** *Sí dé... sovenire*: la donna si ricordi bene. **4.** *il faccia... bada*: lo faccia attendere parecchio. **5-7.** *E que'... venire*: e stia pur certa che lui, che spierà sempre la strada, si sentirà morire finché non la vedrà arrivare. **8.** *Ché·ll'amor... agrada*: perché l'amore che si fa desiderare è più gradito. **10.** *amoroso*: innamorato. **11.** *arguta*: temeraria. **14.** *gli faccia forte il päuroso*: gl'insinui con insistenza la paura. Ma è verso assai controverso.

CLXXXIX. **1.** *fermata*: rinchiusa (fr. *fermer*: chiudere). **3.** *gli faccia intendente*: lo convinca. **4.** *che d'averl'è usata*: di cui soffre da molto tempo. **5.** *Per ch'e'... stufata*: per cui è necessario che si sottoponga alla cura dei fanghi. **6.** *se ne suole*: si è soliti. **7.** *ramerin*: rosmarino. – *vïuole*: viole. Costruito però per attrazione di *viuole*, ch'erano gli strumenti musicali. Il Contini opina, ma senza ulteriori spiegazioni, che si debba intendere: violacciocche, ovvero garofani. **8.** *e fie bagnata*: e vi si bagnerà. **9-10.** *Va... teco*: va' pure e porta con te. **12.** *vede ch'e'... poria*: capisce che non potrebbe rifiutarglielo. **13-14.** *Quella mena... malatia*: quella conduce seco alcuni (amanti) che conosceranno il suo male fin troppo bene.

CXC. **2.** *Che nessun... potesse*: che ci si siano uomini capaci di stregarla. **3-4.** *Néd ella... voglienza*: né che lei possa stregare altri, quando desiderasse che la si amasse controvoglia. **5.** per Medea cfr. son. CLXI, v. 6 ss. e relativa nota. **6-7.** *Non potte... facesse*: non poté conservare l'amore di Giasone, per quanti sortilegi compisse. **8.** *tornasse la sua 'ntenza*:

Sì non dea nessun don, che guari vaglia,
A null' amante, tanto l'apregiasse:
11 Doni borsa, guanciale o tovaglia,
O cinturetta che poco costasse,
Covricef[f]o o aguglier di bella taglia,
14 O gumitol di fil, s'egli 'l degnasse.»

CXCI. *La Vec[c]hia*

«Ma ciascun uon c[h]'avesse in sé ragione
O che del mondo ben savio sareb[b]e,
Ma' don' di femina non prendereb[b]e,
4 Ché non son che·llacci di tradigione:
Ché quella che facesse donagione,
Contra la sua natura pec[c]hereb[b]e,
E 'n gran follia ciascun gliele por[r]eb[b]e,
8 Sed ella no'l facesse a *fall*igione.
Perciò ciascuna pensi, quando dona,
Che doni nella guisa c[h]' ò parlato:
11 Sì che, quand' ella avrà passata nona,
Il guardacuor suo sïa sì fodrato
Ch'ella non cag[g]ia a merzé di persona;
14 E ciò tien tutto al ben aver guardato.»

CXCII. *La Vec[c]hia*

«Al ben guardare fallì', lassa dolente,
Ché·cciò c[h]'all'un togliea, a l'altro donava:
Come 'l danaio venia, così n'andava;
4 Non facea forza d'aver rimanente.
I' era di ciascun molto prendente,
E tutto quanto a un ribaldo il dava,
Che puttana comune mi chiamava
8 E mi battea la schiena ben sovente.
Questi era que' che più mi piacea,
E gli altri "amici dolci" i' apellava,
11 Ma solamente a costui ben volea,
Che mol[to] tosto s'apacificava
Comeco, sì battuta no·m'avea,
14 Ché troppo dolzemente mi scuf[f]iava.»

rivolgesse il suo interesse. **9.** *che guari vaglia*: che sia di molto valore. **10.** *tanto l'apregiasse*: anche prediletto. **13.** *Covricef(f)o o aguglier di bella taglia*: copricapo o agoraio di buona fattura.

CXCI. **1.** *avesse in sé ragione*: fosse ragionevole. **3.** *Ma' don'... prendereb(b)e*: non accetterebbe mai doni da una donna. **4.** *Ché non son... tradigione*: che non sono che due trabocchetti. **5.** *donagione*: dono. **7.** *E 'gran... por(r)eb(b)e*: e tutti glielo ascriverebbero a grande sciocchezza. **8.** *a falligione*: con lo scopo di tradire. **10.** *nella guisa c(h)'ò parlato*: nel modo che ho detto. **11.** *quand'ella... nona*: quando sarà arrivata a sera. Intendi: quando sarà invecchiata. **12.** *Il guardacuor... fodrato*: la sua scarsella sia così foderata. Cioè: abbia tanto di quel denaro. **13.** *non cag(g)ia... persona*: non cada in balìa d'alcuno. **14.** *E ciò... guardato*: e l'aver ben custodito i propri averi consente tutto ciò.

CXCII. **1.** *fallì'*: venni meno (Contini). **2.** *Ché·cciò c(h)'*: perché quello che. **4.** *Non facea... rimanente*: non mi sforzavo di risparmiare un po'. **7.** *comune*: solitamente. **10.** *apellava*: chiamavo. **12-13.** *Che mol(t)o... no·m'avea*: che subito si rappacificava con me, come se non m'avesse percosso. **14.** *Ché troppo... scuf(f)iava*: perché mi sbatteva troppo bene.

CXCIII. *La Vec[c]hia*

«S'i' fosse stata, per l'anima mia,
Ben savia in giovanez[z]a e conos[c]ente,
Ch'i' era allor sì bella e sì piacente
4 Che 'n ogne parte novelle ne gia,
I' sarè' troppo ric[c]a, in fede mia;
Ma i' sì 'l dava tutto a quel dolente,
C[h]'a ben far non fu anche *intend*ente,
8 Ma tutto dispendea in ribalderia.
Né no·gli pia[c]que nulla risparmiare,
Ch'e' tutto no'l beves[s]e e no'l giucasse,
11 Tant' era temperato a pur mal fare:
Sì c[h]'a la fin conven[n]e ch'i'·lasciasse,
Quand' i' non eb[b]i più che gli donare;
14 E me e sé di gran ric[c]hezza trasse.»

CXCIV. *La Vec[c]hia*

Così à quella Vec[c]hia sermonato.
Bellaccoglienza molto queta è stata
E molto volontier l'à ascoltata,
4 E molto e' n'è 'l su' cuor rasicurato:
Sì ch'e' seria leg[g]ier a far mercato,
Se Gelosia non vi fosse trovata
E' tre portier', che fanno gran veg[g]hiata,
8 Ché ciascun dotta d'es[s]er barattato.
Di Mala-Bocca, che già era morto,
Nessun di lor non facea *lad*a ciera,
11 Ché chi l'amasse sì faria gran torto:
Ché non finava di die né da sera
Di dar a Gelosia nuovo sconforto,
14 Né non dicea giamai parola vera.

CXCV. *Bellaccoglienza*

Bellaccoglienza la parola prese
E sì rispuose, come ben parlante:
«Gentil madonna, i' vi fo grazie mante
4 Che di vostr' arte mi siete cortese;
Ma 'l fatto de l'amor no·m'è palese,
Se non se in parole trapassante.
Ched i' sia di danar ben procacciante?

CXCIII. 2. *conos(c)ente*: avveduta. 4. *'n ogni parte novelle ne gia*: dappertutto se ne dicevano mirabilia. 7. *C(h)'a ben far... intendente*: che mai pensò ad operare bene. 9. *Né no*: e nemmeno. 10. *Ch'e' tutto... giucasse*: ma tutto spendeva nel bere e nel giocare. 11. *Tant'era... fare*: tant'era rotto ad ogni mala azione. 12. *conven(n)e ch'i'·lasciasse*: bisognò ch'io lo lasciassi. 14. *E me e sé... trasse*: e ridusse sul lastrico tanto me quanto sé stesso.

CXCIV. 1. *sermonato*: predicato. 4. *E molto... rasicurato*: il suo cuore ha preso completa confidenza. 5. *Sì ch'e seria... mercato*: sicché sarebbe facile accordarsi. 6. *non vi fosse trovata*: non ci fosse stata tra i piedi. 7. *gran veg(g)hiata*: guardia stretta. Sono Paura, Vergogna e lo Schifo. 8. *dotta... barattato*: teme d'essere ingannato. 10. *lada ciera*: la faccia storta. *Lada* è: laida, repellente. 11. Intendi: nessuno aveva la minima idea di volergli bene. 12. *finava*: finiva.

CXCV. 2. *come ben parlante*: parlando soavemente. 3. *mante*: molte. 4. *mi siete cortese*: mi rendete cortesemente partecipe. 5. *palese*: chiaro. 6. *Se non... trapassante*: se non per quello che ho potuto orecchiare. 7. *Ched i' sia... procacciante?*:

8 I' n'ò assai per farne belle spese.
D'avere in me maniera bella e gente,
A·cciò vogl' i' ben metter mia balia,
11 In tal maniera che·ssia sofficiente.
Se voï mi parlate di malia,
Ch'ella non può tornar già cuor di gente:
14 Creda 'l chi vuol, ch'i' la teng' a·ffollia.»

CXCVI. *Bellaccoglienza*

«Del bel valetto che vo' mi parlate,
In cui tanta vertute è riposata,
Sed e' la s'à, per me gli sia chitata:
4 S'i' l'amo, l'amerò come mi' frate.
Ma, per le gioie ch'e' m'à presentate,
La mia veduta no·gli fia vietata;
Ma venga il più che puote a la celata,
8 E sed e' piace a voi, sì 'l ci menate.
Ma' che sia fatto tosto san' dimora,
Perciò che Gelosia non può sofrire
11 Ched ella stea sanza vedermi un'ora:
Ché molte volte si parte per gire,
E 'l diavol, che di notte in lei lavora,
14 Sì·lla fa·mantenente rivenire.»

CXCVII. *La Vec[c]hia e Bellaccoglienza*

La Vec[c]hia sì la va rasicurando,
E dice: «Sopra me lascia la cura
Di questo fatto: non aver paura,
4 Chéd io il saprò ben andar celando.
E gisse Gelosia tuttor cercando
Qua entro, sì seria grande sciagura
S'ella 'l trovasse, ma 'i son sicura
8 Che poco le varria su' gir sognando».
«Dunque potete voi farlo venire,
Ma' ched e' si contegna come sag[g]io,
11 Ch'e' non pensasse a·ffar nes[s]un ardire.»
«Figl[i]uola mia, e' non fece anche oltrag[g]io
I·nessun luogo, ch'i' udisse dire,
14 Ma troppo il loda l'uon di gran vantag[g]io.»

che io sia una cacciatrice di soldi? 9. *gente*: gentile. 10. *A·cciò vogl'i'... balia*: io voglio occuparmi di questo. 12. *malia*: seduzione. 13. *tornar... gente*: catturare un cuore nobile. 14. *ch'i' la teng'a·ffollia*: io la giudico un errore grave.

CXCVI. 2. *riposata*: riposta. 3. *Sed e' la s'à... chitata*: se egli ce l'ha, pe me, gli sia pur lasciata. 4. *frate*: fratello. 6. *no·gli fia vietata*: gliela si consenta (*la mia veduta*). 7. *a la celata*: di nascosto. 8. *E sed e' piace... menate*: e conducetelo 11. *stea sanza vedermi un'ora*: passare un'ora sola senza vedermi. 12. *si parte per gire*: fa per allontanarsi. 14. *Sì·lla fa·mantenente rivenire*: la fa subito tornare.

CXCVII. 5. *E gisse... cercando*: e qualora Gelosia venisse ancora a cercarlo. 8. *Che poco... sognando*: le servirebbe a poco il suo seguitare a far congetture. 11. *ardire*: sconvenienza. 12. *non fece anche oltrag(g)io*: non si comportò mai male. 13. *ch'i' udisse dire*: a quel che so. 14. *Ma troppo... vantag(g)io*: ma anzi lo si loda moltissimo.

CXCVIII. *L'Amante e la Vec[c]hia*

Al[l]or sì fecer fine al parlamento.
La Vec[c]hia se ne venne al mi' ostello,
E disse: «Avrò io sorcotto e mantello
4 Sed i' t'aporto alcun buon argomento
Che ti trarrà di questo tuo tormento?».
I' dissi: «Sì, d'un verde fino e bello;
Ma, sì sacciate, non fia san' pennello
8 Di grigio, con ogn' altro guernimento».
D'Amico mi sovenne, che mi disse
Ched i' facesse larga promessione,
11 Ma 'l più ch'i' posso, il pagar soferisse:
Avegna ch'i' avea ferma 'ntenzione
De dar ben a coste', s'ella m'aprisse,
14 Che quell' uscisse fuor della pregione.

CXCIX. *La Vec[c]hia*

La Vec[c]hia disse allor: «Amico mio,
Queste son le novelle ch'i' t'aporto:
Bellaccoglienza salute e conforto
4 Te manda, se m'aiuti l'alto Dio;
Sì ch'i' ti dico ben ched i' cred' io
Che·lla tua nave ariverà a tal porto
Che·ttu sì coglierai il fior dell'orto».
8 (Questo motto fu quel che mi guerìo.)
«Or te dirò, amico, che farai:
All'uscio c[h]'apre verso del giardino,
11 Ben chetamente tu te ne ver[r]ai;
Ed i' sì me ne vo 'l dritto camino,
E sì farò c[h]'aperto il troverai,
14 Sì che·ttu avra il fior in tuo dimino.»

CC. *L'Amante*

La Vec[c]hia atanto da me si diparte,
E 'l camin eb[b]e tosto passeg[g]iato;
E quand' i' fui un poco dimorato,
4 Verso 'l giardin n'andai da l'altra parte,
Pregando Idio che mi conduca 'n parte
Ch'i' de mia malatia fosse sanato.
Aperto l'uscio sì eb[b]i trovato;
8 Ver è ch'era soc[c]hiuso tutto ad arte.

CXCVIII. **1.** *fecer fine al parlamento*: smisero di conversare. **3.** *sorcotto e mantello*: veste e sopravveste. **4.** *alcun buon argomento*: una certa buona notizia. **7-8.** *non fia... grigio*: non mancherà d'avere un bavero di pelliccia di scoiattolo (fr. *petit-gris*). Ma il Contini traduce diversamente *pennello*: fodera. – *con ogn'altro guernimento*: ed ogni altro possibile ornamento. **11.** Cfr. son LII, v. 7 ss. **12.** *Avegna ch'i'*: sebbene io. **13.** *De dar*: di donare.

CXCIX. **4.** Ancora un se ottativo. **5.** Intendi: cosicché t'assicuro. **8.** *Questo motto fu quel*: questa fu la parola. **12.** *Ed i' sì... camino*: ed io proseguirò per la mia strada. **14.** *avrai il fior in tuo dimino*: potrai impossessarti del fiore.

CC. **1.** *atanto*: nel frattempo. **2.** *E il camin... passeg(g)iato*: e fece presto la sua strada: **3.** *fui un poco dimorato*: ebbi atteso un po'. **4.** *da l'altra parte*: per altro percorso. **7.** *Aperto... trovato*: trovai la porta aperta. **8.** *Ver è... ad arte*: è pur vero ch'era stato lasciato socchiuso apposta.

Con molto gran paura dentro entrai;
Ma, quand' i' vidi Mala-Bocca morto,
11 Vie men del fatto mio sì mi dottai.
Amor trovai, che mi diè gran conforto
Co·l'oste sua, e molto m'allegrai
14 Che ciascun v'era 'n *aiutar*m' acorto.

CCI. *L'Amante e Bellaccoglienza*

Com' i' v'ò detto, a tutto lor podere
Lo Dio d'Amor e la sua baronia
Presti eran tutti a far senn' e follia
4 Per acompiérmi tutto 'l mio volere.
Allor pensai s'i' potesse vedere
Dolze-Riguardo per cosa che sia:
Inmantenente Amor a me lo 'nvia,
8 Di che mi fece molto gran piacere.
E que' sì mi mostrò Bellaccoglienza,
Che 'nmantenente venne a salutarmi,
11 E sì mi fece grande proferenza;
E po' sì cominciò a merzïarmi
Delle mie gioie: di ch'ell'avea vogl[i]enza
14 Di quel presente ancor guiderdonarmi.

CCII. *L'Amante e Bellaccoglienza*

I' le dissi: «Madonna, grazie rendo
A voï, quando prender le degnaste,
Che tanto forte me ne consolaste
4 Ch'a pena maï mag[g]ior gioia atendo;
E s'i' l'ò mai, da voi aver la '[n]tendo;
Sì c[h]'a me piace se ciò che pigliaste,
O la persona mia ancora ingag[g]iaste
8 O la vendeste: mai non vi contendo».
Quella mi disse: «Molto gran merzede.
Di me vi dico fate 'l somigliante,
11 C[h]'a bene e a onore i' v'amo, a·ffede».
Delle sue cose i' non fu rifusante;
Ma spesso falla ciò che 'l folle crede:
14 Così avenne al buon di ser Durante.

11. *Vie men... dottai*: temei di meno per la mia faccenda. **12-13.** *che mi diè... l'oste sua*: che mi diede grande piacere con la sua schiera. **14.** *ciascun... acorto*: tutti s'erano ingegnati per aiutarmi.

CCI. **1.** *a tutto lor podere*: con tutto il loro potere. **2.** *baronia*: nobiltà al suo servizio. **3.** *Presti eran... follia*: erano tutti pronti a compiere qualsiasi impresa. *Senn'e follia* è espressione antifrastica, come dicesse: il bello e brutto tempo. **4.** *Per acompiérmi*: per soddisfare. **6.** Cfr. son. XIX, v. 1. – *per cosa che sia*: in ogni modo. **7.** *Immantenente*: subito. **11.** *proferenza*: profferta. **12-13.** *a merzïarmi... gioie*: a ringraziarmi (fr. *remercier*) dei miei gioielli. **14.** *Di quel presente... guiderdonarmi*: di ricompensarmi ancora per quel dono.

CCII. **2.** Si riferisce alle *gioie* del son. precedente, v. 13. **3-4.** *tanto forte... atendo*: me ne ricompensaste cosí bene da credere che difficilmente potrò provare una gioia maggiore. **5.** *E s'i' l'ò... '(n)'tendo*: e se mai l'avrò, vorrò averla da voi. **7-8.** Intendi: a me andrà bene qualunque vostra decisione. – *mai non vi contendo*: non vi contrarierò mai. **9.** *Molto gran merzede*: tantissime grazie. **10.** *Di me... 'l somigliante*: vi dico di fare lo stesso con me. **11.** *a·ffede*: lo giuro. **12.** *non fu' rifusante*: non rifiutai. **13.** *spesso falla... crede*: ciò che crede l'ingenuo è spesso fallace. **14.** *Cosí avvenne... Durante*: e successe proprio questo a quel brav'uomo di Durante. Come già visto (son. LXXXII, v. 9), Durante è il nome del protagonista.

CCIII. *L'Amante e lo Schifo*

Quand' i' udì l'oferta che facea
Del fatto mi' credett' es[s]er certano:
Allor sì volli al fior porre la mano,
4 Che molto ringrossato mi parea.
Lo Schifo sopra me forte correa
Dicendo: «Trât' adietro, mal villano;
Che·sse m'aiuti Idio e san Germano,
8 I' non son or quel ch'i' esser solea.
El diavol sì ti ci à or [r]amenato:
Se mi trovasti a l'altra volta lento,
11 Or sie certan ch'i' ti parrò cambiato.
Me' ti varria che fossi a Benivento».
Allor al capez[z]ale m'eb[b]e pigliato,
14 E domandò chi era mi' guarento.

CCIV. *Vergogna e Paura*

Po' sentì l' fatto Vergogna e Paura,
Quand' ell' udiron quel villan gridare,
Ciascuna sì vi corse a·llui aitare,
4 E quello Schifo molto s'assicura.
Idio e tutti i santi ciascun giura
Ched el[l]e 'l mi faranno comperare:
Allor ciascun mi cominciò a buttare;
8 Molto mi fecer dispett' e ladura;
E disson ch'i' avea troppo fallato,
Po' che Bellaccoglienza per su' onore
11 E lei e 'l suo m'avea abandonato,
Ched i' pensava d'imbolarle il fiore.
Dritt' era ch'i' ne fosse castigato,
14 Sì ch'i' ne stesse ma' sempre in dolore.

CCV. *L'Amante*

Allor Bellaccoglienza fu fermata
Da questi tre portier' sotto tre porte,
E con una catena molto forte
4 Quella gentil eb[b]ero 'ncatenata.
Po' corser sopra me, quella brigata,
E disson: «Sopra te cadran le sorte».

CCIII. 2. *Del fatto... certano*: mi credetti certo del buon esito del mio affare. 3. *porre la mano*: toccare. 4. *ringrossato*: diventato tumido. È aggiunta licenziosamente divertita. 6. *mal villano*: screanzato. 7-8. *Che·sse m'aiuti... solea*: con l'aiuto di Dio e di San Germano, io non sarò quel che sono stato. Intendi: com'è vero... ti farò vedere io. 9. *(r)amenato*: riportato. 12. *Me' ti varria*: t'andrebbe meglio. Benevento è città di battaglie celeberrime, da quella dei Romani contro Pirro a quella che vide la disfatta e la morte di Manfredi di Svevia. Il Contini, tuttavia, pensa che, qui, *Benivento* voglia solo dire: lontano. 13. *al capez(z)al... pigliato*: m'afferrò per la collottola. 14. *chi era mi' guarento*: chi fosse il mio garante.

CCIV. 1. *Po' sentì 'l fatto*: dopo che ebbero udito come stavano le cose. 3. *aitare*: aiutare. 4. *s'assicura*: si rassicura. 6. *'l mi faranno comperare*: me la faranno scontare. 7. *mi cominciò a buttare*: si diede a scacciarmi. 8. *ladura*: villanie. 9. *avea troppo fallato*: m'ero condotto troppo male. 10. *per su' onore*: sul suo onore. 11. *abandonato*: consegnato. 12. *d'imbolarle*: profanarle. Lett.: rubarle. 13. *Dritt'era*: era giusto. 14. *ma' sempre*: sempre più.

CCV. 4. *eb(b)ero 'ncatenata*: incatenarono. 6. *Sopra te cadran le sorte*: tu avrai mala sorte.

Allor credetti ben ricever morte,
8 Tanto facean di me gran malmenata:
Sì ch'i' misericordia domandai
A Paura, a Vergogna e a quel crudele;
11 Ma i·nessuna guisa la trovai.
Ciascun sì mi era più amar che fele;
Per molte volte merzé lor gridai:
14 Que' mi dicëan: «Per nïente bele».

CCVI. *L'Amante*

Come costor m'andavar tormentando,
E l'oste al Die d'Amor si fu sentita,
E sì cognob[b]or ch'i' avea infralita
4 La boce: inmantenente miser bando
Che ciasc[hed]un si vada apparec[c]hiando
A me socor[r]ere a campar la vita,
Ch'ella sareb[b]e in poca d'or fallita
8 Sed e' no·mi venis[s]er confortando.
Quando i portir' sentiron quel baratto,
Inmantenente tra lor si giuraro
11 Di non renderla a forza né a patto;
E que' di fuor ancor sì si legaro
Di non partirsi se non fosse fatto,
14 E di questo tra·llor si fidanzaro.

CCVII. *La battaglia*

Franchez[z]a sì venne primieramente
Contra lo Schifo, ch'è molto oltrag[g]ioso
E per sembianti fiero e corag[g]ioso;
4 Ma quella venne molto umilemente.
Lo Schifo sì ponea trop[p]o ben mente,
Ché 'n ben guardar era molto invïoso,
Che quella non potesse di nascoso
8 Entrar dentr' a la porta con sua gente.
Franchez[z]a mise mano ad una lancia,
Sì s'aperse per dare a quel cagnone,
11 E crudelmente contra lui la lancia.
Lo Schifo sì avea in mano un gran bastone,
E co·lo scudo il colpo sì·llo schiancia,
14 E fiede a·llei e falla gir boccone.

8. *Tanto facean... malmenata*: tanto poderosamente mi malmenavano. 11. *i·nessuna guisa*: in nessun modo. 13. *merzé*: grazia. 14. *Per nïente bele*: ti lamenti (*bele*: beli) inutilmente.

CCVI. 2. *l'oste*: la baruffa. – *al*: con valore d'agente: dal. 3-4. *infralita la boce*: la voce arrochita. – *inmantenente miser bando*: immediatamente gettarono il bando. 7. *Ch'ella... fallita*: che (la vita) sarebbe stata spenta in brevissimo tempo. 8. *Sed e'... confortando*: se non m'avessero soccorso. 9. *portir'*: portieri. – *baratto*: trambusto. 11. *Di non renderla... patto*: di non consegnarla (Bellacoglienza) né per violenza né per patteggiamenti. 12. *ancor sí si legaro*: s'impegnarono ancora una volta. 13. *Di non partirsi... fatto*: di non andarsene senza aver compiuto quando deciso. 14. *E di questo... fidanzaro*: e su questo dettero mutua garanzia (*fidantiam dare*: promettere).

CCVII. 2. *oltrag(g)ioso*: arrogante. 3. *per sembianti*: d'aspetto. 5. *ponea... mente*: poneva estrema cura. 6. *invïoso*: accurato. Fr. *envie*: invidia; ma anche: desiderio. 8. *gente*: soldati. 10. *dare*: trafiggere. 13. *schiancia*: devia. 14. *fiede a·llei*: la colpisce. – *falla gir boccone*: la fa cadere bocconi.

CCVIII. *Lo Schifo e Franchez[z]a*

La lancia a pez[z]i a pez[z]i à dispez[z]ata,
E po' avisa un colpo ismisurato,
Sì che tutto lo scudo à squartellato:
4 Franchez[z]a sì è in terra rovesciata.
E que' de' colpi fa gran dimenata,
E la bella merzé gli à domandato,
Sì c[h]'a Pietà ne prese gran peccato:
8 Verso il villan sì·ss'è adiriz[z]ata;
E con uno spunton lo gì pungendo,
E di lagrime tuttora il bagnava,
11 Sì che 'l villan si venïa rendendo,
C[h]'aviso gli era ched egli afogava.
Allor Vergogna si venne cor[r]endo,
14 perché lo Schifo «Socorso!» gridava.

CCIX. *[. . .]*

Vergogna sì venne contra Pieta*t*e,
E molto fortemente la minaccia;
E quella, che dottava sua minaccia,
4 Sì s'aparec[c]hia a mostrar sua bonta*t*e,
Ché ben conosce sua diversita*t*e.
Vergogna a una spada la man caccia,
Sì disse: «I' vo' ben che ciaschedun saccia
8 Ched 'i te pagherò di tue der[r]ate».
Allora alza la spada a·llei fedire;
Ma Diletto si venne a·llei atare,
11 E di suo scudo la sep[p]e coprire;
E poi si torna per lei vendicare:
Ma Vergogna sapea sì lo schermire
14 Che que' no·lla potëa magagnare.

CCX. *[. . .]*

Vergogna mise allor man a la spada
E sì se ne vien dritta ver' Diletto.
Inmantenente lo scudo eb[b]e al petto,
4 E disse: «Come vuole andar, sì vada,
Ched i' te pur farò votar la strada,
O tu farai di piana terra letto».
Allor lo fie' co·molto gran dispetto,
8 Come colei ch'a uc[c]iderlo bada;

CCVIII. **1.** *a pez(z)i à dispez(z)ata*: è infranta. **2.** *avisa*: decide. **3.** *à squartellato:* ha frantumato. **5.** *di colpi fa gran dimenata*: mena fendenti. **6.** *merzé*: grazia. **7.** *peccato*: pena. **8.** *Verso il villan... adiriz(z)ata*: si scagliò contro il ribaldo. **9.** *E con uno... pungendo*: e lo trafisse con un puntale. **10.** *tuttora*: di continuo. **11.** *si venïa rendendo*: s'arrendeva.- **12.** *C(h)'aviso gli era*: dato che pensava. Contini: gli pareva.

CCIX. **3.** *dottava*: temeva. **5.** *diversitate*: fellonia. **8.** *te pagherò... der(r)ate*: ti pagherò la merce. Intendi: ti renderò pan per focaccia. **9.** *a·llei fedire*: per colpirla. Lett.: ferirla. **10.** *venne a·llei atare*: giunse in suo aiuto. **12.** *si torna*: si volta (fr. *se tourner*). **13.** *sapea sí lo schermire*: sapeva tirar di spada tanto abilmente. **14.** *magagnare*: ferire, contundere.

CCX. **2.** *se ne vien dritta*: affronta. **4.** *Come vuole... vada*: vada come va. **5.** *Ched i' te... strada*: che io ti farò sgombrare il cammino. **6.** *O tu farai... letto*: o la terra ti farà da comodo letto. Cioè: finirai steso. **7.** *fie'*: colpisce. **8.** *bada*: ha intenzione.

Sì che l*o* mi*s*e giù tutto stenduto,
E sì l'avreb[b]e fesso insino a' denti;
11 Ma, quando Ben-Celar l'eb[b]e veduto,
Perciò ch'egli eran distretti parenti,
Inmantenente sì gli fece aiuto.
14 Vergogna disse: «I' vi farò dolenti».

CCXI. *[. . .]*

Molt' era buon guer[r]ier quel B*e*n-Celare:
Alzò la spada, e sì fiede Vergogna
Sì gran colpo ched ella tutta ingrogna,
4 E poco ne fallì d'a terra andare.
E poi la cominciò a predicare,
E disse: «Tu non *d*e*v*i aver vergogna
Di me, chéd e' nonn-à di qui a Bologna
8 Nessun c[h]'un fatto saccia me' celare
Che saprò io, e perciò porto il nome».
Vergogna sì non sep[p]e allor che dire.
11 Paura l*a* sgridò: «Cugina, come?
À' tu perduto tutto tuo ardire?
Or veg[g]h' i' ben che vita troppo †dura†,
14 Quando tu ài paura di morire».

CCXII. *[. . .]*

A la sua spada mise man Paura
Per soccor[r]er Vergogna sua vicina:
A Ben-Celar diè per sì grande aina
4 Ched e' fu de la vita inn-aventura.
Contra leï battaglia poco dura:
Ardimento s'occorse a la miccina
Con una spada molto chiara e fina,
8 E sì·lle fece molto gran paura.
Ma tuttavia Paura si conforta
E prese cuore in far sua difensione
11 E disse c[h]'ameria me' d'esser morta
C[h]'Ardimento le tolga sua ragione:
Allora in testa gli diè tal iscorta
14 Ched ella 'l mise giù in terra boccone

CCXIII. *[. . .]*

Quando Sicurtà vide c[h]'Ardimento
Contra Paura avea tutto perduto,
Sì corse là per dargli il su' aiuto

10. *l'avreb(b)e... denti*: l'avrebbe spaccato fino alla bocca. 12. *Perciò ch'*: siccome. 13. *fece*: prestò.
CCXI. 2-3. *Alzò la spada... ingrogna*: assestò un colpo talmente tremendo a Vergogna che questa ne restò tramortita. 4. *E poco... andare*: e mancò poco che non cadesse in terra. 5. *predicare*: parlarle. 7. *nonn-à*: non c'è. 8. *saccia me'*: sappia meglio. 9. *Che*: di quanto. 13. *dura* è termine sicuramente spurio.
CCXII. 3. *diè... aina*: s'avventò con tale rabbia. 4. *inn-aventura*: in pericolo. 6. *s'occorse a la miccina*: si parò davanti alla tapinella. 7. *chiara e fina*: lucentissima ed affilata. 9. *tuttavia*: comunque. 10. *E prese cuore... difensione*: e si dedicò alla sua difesa. 11. *c(h)'ameria... morta*: che preferirebbe morire. 12. *C(h)'Ardimento... ragione*: piuttosto che Ardimento le tolga il giusto. 13. *iscorta*: scorta. Intendi: un tal colpo.

4 E cominciò il su' tornïamento.
Ma contra lei non eb[b]e duramento:
Paura quello stormo eb[b]e vincuto,
E anche un altro, s'e' vi fosse essuto.
8 Ma Sicurtà sì eb[b]e acorgimento:
Ispada e scudo gittò tosto in terra,
E·mantenente con ambo le mani
11 A le tempie a Paura sì s'aferra.
E gli altri, ch'eran tutti lassi e vani,
Ciascun si levò suso, e sì s'a*f*erra
14 A quella zuffa, com' e' fosser cani.

CCXIV. *[...]*

Molto durò tra·llor quella battaglia,
Che ciascun roba e carni vi si straccia.
L'un l'altro abatte per forza di braccia.
4 Non fu veduta mai tal trapresaglia,
Che que' d'entro facien troppo gran taglia
Di que' di fuor; Amor allor procaccia
Che tra lor una trieva sì si faccia
8 Di venti dì, o di più, che me' vaglia:
Ch'e' vede ben che mai quella fortez[z]a
Se·lla madre non v'è, non prendereb[b]e.
11 Allor la manda a chieder per Franchez[z]a.
Contra colei sa ben non si ter[r]eb[b]e:
Che s'ella il su' brandon ver' lor adrez[z]a,
14 Imantenente tutti gli ardereb[b]e.

CCXV. *[...]*

Franchez[z]a sì s'è de l'oste partita,
E Amor sì·ll' à ben incaricato
Che·lli dica a la madre ogne su' stato,
4 Com' egli è a gran rischio de la vita,
E che sua forza è molto infiebolita:
Ch'ella faccia che per lei si' aiutato.
Allor Franchez[z]a sì à cavalcato,
8 E dritto a Ceceron sì se n'è ita,
Credendo che vi fosse *l*a dïessa:
Ma el[l]' er' ita in bosco per cacciare,
11 Sì che Franchez[z]a n'andò dritt' a essa.
Sott' una quercia la trovò ombreare:

CCXIII. 4. *tornïamento*: combattimento. 5. *non eb(b)e duramento*: non durò. 6. *quello stormo eb(b)e vincuto*: vinse quell'assalto. *Stormo* è voce celtica (germ. *Sturm*: bufera). 7. *E anche essuto*: e (ne avrebbe vinto) anche un altro, se vi fosse stato. 8. *eb(b)e acorgimento*: agì d'astuzia. 12. *lassi e vani*: stanchi e infiacchiti. 13. *s'aferra*: si lancia.

CCXIV. 1. *ciascun... straccia*: vi si squarcia vesti e corpo. 4. *trapresaglia*: zuffa. 5. *taglia*: scempio. 7. *trieva*: tregua. 8. *che me' vaglia*: affinché le cose vadano (lett.: valgano) per il meglio. 10. *Se·lla madre non v'è*: se non arriva la madre. 11. *la manda... Franchez(z)a*: manda Franchezza a chiamarla. 12. *si ter(r)eb(b)e*: difenderebbe. 13. *il su' brandon... adrez(z)a*: brandisce contro di loro la sua torcia.

CCXV. 1. *s'è de l'oste partita*: s'è allontanata dall'esercito e dalla battaglia. 3. *ogne su' stato*: tutt'intera la sua condizione. 5. *infiebolita*: indebolita. Lett.: affievolita. 6. *faccia che... aiutato*: faccia in modo da aiutarlo. 8. *E dritto... ita*: ed è andata dritto dritto sul Citerone. 9. *dïessa*: dea (fr. *déesse*). 10. *Ma el(l)'er·ita*: ma ella (la *diessa*) era andata. 11. *n'andò... essa*: andò direttamente da lei. 12. *ombreare*: a godersi l'ombra. 14. *l'(eb(b)e a salutare*: la salutò.

Quella sì tosto in ginoc[c]hie s'è messa,
14 E dolzemente l'eb[b]e a salutare.

CCXVI. *[. . .]*

«Molte salute, madonna, v'aporto
Dal vostro figlio: e' priegavi per Dio
Che 'l socor[r]iate, od egli è in punto rio,
4 Ché Gelosia gli fa troppo gran torto;
Ch'e' nonn-à guar ched e' fu quasi morto
'N una battaglia, nella qual fu' io.
Ancor si par ben nel visag[g]io mio,
8 Che molto mi vi fu strett' ed atorto.»
Allor Venusso fu molto crucciata,
E disse ben che·lla fortez[z]a fia
11 Molto tosto per lei tutta 'mbraciata;
Ed a malgrado ancor di Gelosia
Ella serà per terra rovesciata:
14 No·lle varrà già guardia che vi sia.

CCXVII. *[. . .]*

Venusso sì montò sus' un ronzino
Corsiere, ch'era buon da cacciagione,
E con sua gente n'andò a Cicerone:
4 Sì comanda che sia prest' al matino
Il carro süo, ch'era d'oro fino.
Imantenente fu messo i·limone
E presto tutto, sì ben per ragione
8 Che, quando vuol, puote entrar in camino.
Ma non volle caval per limoniere
Né per tirare il car[r]o, anzi fe' trare
11 Cinque colombi d'un su' colombiere:
A corde di fil d'or gli fe' legare.
Non bisognava avervi carettiere,
14 Ché·lla dea gli sapëa ben guidare.

CCXVIII. *[. . .]*

Di gran vantag[g]io fu 'l carro prestato.
Venusso ben matin v'è su salita,
E sì sacciate ch'ell' era guernita
4 E d'arco e di brandon ben impennato;

CCXVI. **1.** *v'aporto*: vi reco. **3.** *è in punto rio*: è in gravissimo pericolo. **5.** *nonn-à guari.. morto*: non è molto ch'egli fu quasi ucciso. **7.** *Ancor si par... mio*: appare ancora chiaro nel mio viso. **8.** *molto... atorto*: molto rischiai e patii. **9.** *fu molto crucciata*: andò in collera. **10-11.** *fia/molto... 'mbraciata*: sarebbe stata prestissimo arsa da lei. **13.** *serà... rovesciata*: sarà rasa al suolo. **14.** *No'lle varrà... sia*: quali che siano i guardiani, a nulla le serviranno.

CCXVII. **1-2.** *Venusso... corsiere*: Venere montò su un corsiero. – *buon da cacciagione*: adatto alla caccia. **4.** *sia prest'al matino*: sia pronto la mattina (seguente). **6.** *i'limone*: la stanga. **7.** *presto*: preparato. **8.** *puote entrar in camino*: può intraprendere il viaggio. **9-10.** *Ma non volle... car(r)o*: ma non volle cavalli, né da stanga né da tiro. – *trare*: uscire. **13.** *Non bisognava avervi*: non c'era bisogno d'un.

CCXVIII. **1.** *Di gran.. prestato*: il carro fu pronto prestissimo. **2.** *ben matin*: di buon mattino. **4.** *sacciate... impennato*: sappiate ch'ella era prov-

E seco porta fuoco temperato.
Così da Ciceron sì s'è partita
E dritta all'oste del figl[i]uol n'è ita
8 Con suo' colombi che 'l car[r]'àn tirato.
Lo Dio d'Amor sì avea rotte le trieve
Prima che Veno vi fosse arivata,
11 Ché troppo gli parea l'atender grieve.
Venus[s]o dritta a lui sì se n'è andata,
Sì disse: «Figl[i]uol, non dottar, ché 'n brieve
14 Questa fortez[z]a no' avremo ater[r]ata».

CCXIX. *[. . .]*

«Figl[i]uol mi', tu farai un saramento,
E io d'altra parte sì 'l faròe,
Che castitate i' ma' non lascieròe,
4 In femina che ag[g]ia intendimento,
Né tu in uon che·tti si' a piacimento;
Ed i' te dico ben ch'i' lavorròe
Col mi' brandone: sì gli scalderòe
8 Che ciaschedun verrà a comandamento».
Per far le saramenta sì aportaro,
En luogo di reliquie *e di messale*,
11 Brandoni e archi e saette; sì giuraro
Di suso, e dis[s]er c[h]'altrettanto vale.
Color de l'oste ancor vi s'acordaro,
14 Ché ciaschedun sapea le Dicretal*e*.»

CCXX. *[. . .]*

Venus[s]o, che d'assalire era presta,
Sì comanda a ciascun ched e' s'arenda
O che la mercé ciascheduno atenda,
4 Ch'ella la guarda lor tratutta presta.
E sì lor à giurato, per sua testa,
Ched e' non *fi*a nessun che si difenda,
Ch'ella de la persona no·gli afenda:
8 E così ciaschedun sì amonesta.
Vergogna sì respuose: «I' non vi dotto.
Se nel castel non fosse se non io,
11 Non crederei che fosse per voi rotto.
Quando vi piace intrare a·lavorio,

vista dell'arco e d'una torcia provvista di penne (cioè, adatta al lancio). **5.** *temperato*: alimentato. **8.** *àn tirato*: hanno trainato. **11.** *l'atender grieve*: penosa l'attesa. **13.** *non dottar*: non temere. **14.** *avremo ater(r)ata*: demoliremo.

CCXIX. **1.** *saramento*: giuramento. **2.** *'l faròe*: lo farò. **3.** *ma'*: mai. **4.** *intendimento*: ragionevolezza. **5.** *che'tti si' a piacimento*: che ti piaccia. **6.** *lavorròe*: mi darò da fare. Lett.: lavorerò. **7.** *sí gli scalderòe*: li scalderò talmente. **8.** *Che ciaschedun... comandamento*: che tutti accetteranno i miei ordini. **10.** *En luogo*: invece. **12.** *Di suso*: sopra (d'essi). – *e dis(s)er... vale*: e lo dichiararono valido. **13.** *Color... s'acordaro*: vi s'unirono anche i componenti l'esercito. **14.** Cfr. XXXVII, 2 e relativa nota.

CCXX. **1.** *presta*: pronta. **2.** *comanda... s'arenda*: intima a tutti la resa. **3.** *mercé*: ricompensa. Naturalmente c'è sarcasmo. **4.** *la guarda... presta*: la custodisce per tenergliela sempre pronta. **5.** *per sua testa*: per conto suo. **6-7.** *Ched e' non fia... afenda*: che non ci sarà nessuno, tra coloro che avranno osato resistere, che non rimarrà ferito da lei nel corpo. **8.** *amonesta*: mette in guardia, ammonisce. **9.** *dotto*: temo. **11.** *fosse per voi rotto*: sarebbe espugnato da voi. **12.** *Quando... a·lavorio*: quando vorrete impelagarvi in questo brutto affare.

Già per minaccie no·mi 'ntrate sotto,
14 Né vo' né que' che d'amor si fa dio».

CCXXI. *[. . .]*

Quando Venùs intese che Vergogna
Parlò sì arditamente contr' a·llei,
Sì gl[i] à giurato per tutti gli déi
4 Ch'ella le farà ancor gran vergogna;
E poi villanamente la rampogna,
Dicendo: «Garza, poco pregerei
Il mi' brandon, sed i' te non potrei
8 Farti ricoverare in una fogna.
Già tanto non se' figlia di Ragione,
Che sempre co' figl[i]uoi m'à guer[r]eg[g]iato,
11 Ch'i' non ti metta fuoco nel groppone».
Ed a Paura ancor da l'altro lato;
«Ben poco varrà vostra difensione,
14 Quand' i' v'avrò il fornel ben riscaldato.»

CCXII. *[. . .]*

Molto le va Venus[so] minacciando,
Dicendo, se no·rendono il castello,
Ched ella metterà fuoco al fornello,
4 Sì che per forza le n'andrà cacciando.
E disse: «A mille diavol' v'acomando,
Chi amor fug[g]e, e fosse mi' fratello!
Perdio, i' le farò tener bordello,
8 Color che l'amor vanno sì schifando:
Chéd e' non è più gioia che ben amare.
Rendetemi il castel, o veramente
11 I' 'l farò imantenente giù versare;
E poi avremo il fior certanamente,
E sì 'l faremo in tal modo sfogliare
14 Che poi non fia vetato a nulla gente».

CCXXIII. *[. . .]*

Venus[so] la sua roba à socorciata,
Crucciosa per sembianti molto e fiera;
Verso 'l castel tenne sua caminiera,
4 E ivi sì s'è un poco riposata;
E riposando sì eb[b]e avisata,
Come cole' ch'era sottil archiera,

13-14. *Già per minaccie... dio*: né voi né quegli che si spaccia per dio d'amore mi turberete con le vostre minacce.

CCXXI. **4.** *le farà... vergogna*: l'umilierà. **5.** *villanamente*: senza riguardi. **6.** *Garza*: donnaccia. Dalla voce franca *wrakkjo*: mercenario (fr. *garçun* e poi *garçon*). – *pregerei*: stimerei. **8.** *Farti ricoverare*: cacciarti. **9.** *Già tanto non se'*: e sebbene tu sia. **14.** *fornel*: sedere. Con derisoria licenziosità.

CCXXII. **2.** *se no·rendono*: se non consegnano. **3.** *al fornello*: al sedere. **4.** *per forza... cacciando*: a forza la scaccerà di lì. **5.** *v'acomando*: v'affido. **6.** *e fosse mi' fratello!*: foss'anche mio fratello. **7.** *le farò tener bordello*: le ridurrò a prostitute. **9.** *Chéd è... gioia*: non c'è gioia maggiore. **11.** *giù versare*: precipitare. **14.** *a nulla gente*: a nessuno.

CCXXIII. **1.** *la sua roba à socorciata*: ha accorciato il suo vestito. **3.** *caminiera*: marcia. Ma è termine che fa discutere. **5.** *eb(b)e avisata*: s'accorse. **6.** *Come cole'... archiera*: da quell'abile arciera che

Tra due pilastri una balestriera,
8 La qual Natura v'avea compas[s]ata.
In su' pilastri una image avea asisa;
D'argento fin sembiava, sì lucea:
11 Trop[p]' era ben tagl[i]ata a gran divisa.
Di sotto un santüaro sì avea:
D'un drap[p]o era coperto, sì in ta·guisa
14 Che 'l santuaro punto non parea.

CCXXIV. *[...]*

Troppo avea quel[l]'imagine 'l [vi]saggio
Tagliato di tranobile faz[z]one:
Molto pensai d'andarvi a processione
4 E di fornirvi mie pelligrinag[g]io;
E sì no·mi *s*aria paruto oltrag[g]io
Di starvi un dì davanti ginoc[c]hione,
E poi di notte es[s]ervi su boccone,
8 E di donarne ancor ben gran logag[g]io.
Ched i' era certan, sed i' toccasse
L'erlique che di sotto eran riposte,
11 Che ogne mal ch'i' avesse mi sanasse;
E fosse mal di capo, o ver di coste,
Od altra malatia, che mi gravasse
14 A tutte m'avria fatto donar soste.

CCXXV. *[...]*

Venùs allora già più non atende,
Però ched ella sì vuol ben mostrare
A ciaschedun ciò ched ella sa fare:
4 Imantenente l'arco su' sì tende,
E poi prende il brandone e sì l'ac[c]ende;
Sì no·lle parve pena lo scoc[c]are,
E per la balestriera il fe' volare,
8 Sì che 'l castel ma' più non si difende.
Imantenente il fuoco sì s'aprese:
Per lo castello ciascun si fug[g]ìo,
11 Sì che nessun vi fece più difese.
Lo Schifo disse: «Qui no·sto più io»;
Vergogna si fug[g]ì in istran paese,
14 Paura a gra·fatica si partìo.

era. **7.** *balestriera*: feritoia. Comincia una maliziosa allegoria dell'intimità femminile. **8.** *compas(s)ata;* situata alla perfezione. **9.** *una image... asisa*: aveva collocato un'immagine. **11.** *a gran divisa*: nei minimi particolari. **12.** *sí avea*: c'era. È facile capire a che cosa s'alluda. **13.** Il *drappo* che copre il *santuario* è un'altra aggiunta maliziosa. **14.** *punto non parea*: non si vedeva affatto.

CCXXIV. **2.** *'l visagio... faz(z)one*: il viso modellato in maniera nobilissima. **4.** *fornirvi*: compiervi. **5.** *oltrag(g)io*: eccessivo. **6.** Intendi: un giorno intero. **7.** *es(s)ervi su boccone*: starvi sopra disteso. **8.** *E di donarne... logag(g)io*: e di pagare tutto quanto il dovuto. È facile intedere il senso: e di compiere per intero l'atto d'amore. **9-10.** *sed i' toccasse... riposte*: se fossi riuscito a toccare le reliquie che erano custodite di sotto. Cioè nella cripta, ma noi ben conosciamo la natura e di questa e di quelle. **12.** *coste*: costato. **14.** *soste*: tregua.

CCXXV. **2-3.** *vuol ben... fare*: vuol far vedere a tutti quello che sa fare. **4.** *Imantenente*: senza indugi. **6.** *no·lle parve pena*: non le fu faticoso. **7.** *per*: attraverso. **8.** *ma' più non si difende*: resta senza difesa. **10.** *Per lo castello ciascun si fug(g)ío*: tutti abbandonarono il castello. **12.** *no·sto più*: non resto più. **13-14.** *istran*: straniero. **14.** *a gra·fatica si partío*: riuscí a fuggire a stento.

CCXXVI. *[. . .]*

Quando 'l castello fu così imbrasciato
E che·lle guardie fur fug[g]ite via,
Alor sì v'entrò entro Cortesia
4 Per la figl[i]uola trar di quello stato;
E Franchez[z]' e Pietà da l'altro lato,
Sì andaron co·llei in compagnia.
Cortesia sì·lle disse: «Figlia mia,
8 Molt' ò avuto di te il cuor crucciato,
Ché stata se' gran tempo impregionata.
La Gelosia ag[g]i' or mala ventura,
11 Quando tenuta t'a tanto serrata.
Lo Schifo e Vergogna con Paura
Se son fug[g]iti, e la gol' à tagliata
14 Ser Mala-Bocca per sua disventura.

CCXXVII. *[. . .]*

«Figl[i]uola mia, per Dio e per merzede,
Ag[g]ie pietà di quel leal amante,
Che per te à soferte pene tante
4 Che dir no'l ti poria, in buona fede.
In nessun altro idio che·tte non crede,
E tuttora a·ccio è stato fermo e stante:
Figl[i]uola mia, or gli fa tal sembiante
8 Ch'e' sia certano di ciò c[h]'or non vede.»
Bellaccoglienza disse: «I' gli abandono
E me e 'l fiore e ciò ch'i' ò 'n podere,
11 E ched e' prenda tutto quanto in dono.
Per altre volte avea alcun volere,
Ma nonn-era sì agiata com' or sono:
14 Or ne può fare tutto 'l su' piacere».

CCXXVIII. *[. . .]*

Quand' i' udì' quel buon risposto fino
Che·lla gentil rispuose, [m'invïai]
Ed a la balestriera m'adriz[z]ai,
4 Ché quel sì era il mi' dritto camino;
E sì v'andai come buon pellegrino,
Ch'un bordon noderuto v'aportai,
E la scarsella non dimenticai,

CCXXVI. **1.** *imbrasciato*: arso. **10-11.** *La Gelosia... serrata*: la sventura s'abbatta su Gelosia, gicché t'ha reclusa per cosí lungo tempo. **14.** *disventura*: disgrazia.

CCXXVII. **1.** *per Dio e per merzede*: per grazia di Dio. **4.** *in buona fede*: in fede mia. **5.** *In nessun... crede*: non ha altra divinità che te. Sfrontata allusione al primo dei Comandamenti del Decalogo. **6.** *tuttora*: sempre. – *fermo e stante*: leale e costante. **8.** *Ch'e' sia... non vede*: che lo renda certo di ciò di cui non ha ancora fatto esperienza. Altra allusione irriguardosa alla definizione paolina della fede. Cfr. *Ep. ad Hebr.*, 11, 1: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* **10.** *e ciò ch'i' ò 'n podere*: e tutto ciò che possiedo. **12.** *Per altre... volere*: molte altre volte non ne ebbi desiderio. **13.** *agiata*: a mio agio, soddisfatta.

CCXXVIII. **1.** *quel buon risposto fino*: quel favorevole e pregevole responso. **2.** *(m'invïai)*: m'avviai. **3.** *m'adriz(z)ai*: m'indirizzai verso. **4.** *Ché quel... camino*: perché quella era la mia strada maestra. **6.** *bordon noderuto*: bastone nodoso. Evidente metafora del fallo. **7.** *scarsella*: borsa. Ma, come meglio apparirà in seguito, è metafora dei testicoli.

8 La qual v'apiccò buon mastro divino.
Tutto mi' arnese, tal chent' i' portava,
Se di condurl' al port' ò in mia ventura,
11 Di toccarne l'erlique i' pur pensava.
Nel mi' bordon non avea fer[r]atura,
Ché giamai contra pietre no·ll'urtava;
14 La scarsella sì era san' costura.

CCXXIX. *[...]*

Tant' andai giorno e notte caminando,
Col mi' bordon che non era ferrato,
Che 'ntra' duo be' pilastri fu' arivato:
4 Molto s'andò il mi' cuor riconfortando.
Dritt' a l'erlique venni apressimando,
E·mantenente mi fu' inginoc[c]hiato
Per adorar quel [bel] corpo beato;
8 Po' venni la coverta solevando.
E poi provai sed i' potea il bordone,
In quella balestriera ch'i' v'ò detto,
11 Metterlo dentro tutto di randone;
Ma i' non potti, ch'ell' era sì stretto
L'entrata, che 'l fatto andò in falligione.
14 La prima volta i' vi fu' ben distretto.

CCXXX. *[...]*

Pe·più volte fallì' a·llui ficcare,
Perciò che 'n nulla guisa vi capea;
E·lla scarsella c[h]'al bordon pendea,
4 Tuttor di sotto la facea urtare,
Credendo il bordon me' far entrare;
Ma già nessuna cosa mi valea.
Ma a la fine i' pur tanto scotea
8 Ched i' pur lo facea oltre passare:
Sì ch'io allora il fior tutto sfogl[i]ai,
E la semenza ch'i' avea portata,
11 Quand' eb[b]i arato, sì·lla seminai.
La semenza del fior v'era cascata:
Amendue insieme sì·lle mescolai,
14 Che molta di buon'erba n'è po' nata.

8. *La qual... divino*: che il buon creatore divino v'appese. Intendi: appese al *bordon noderuto*. 9. *Tutto mi' arnese... portava*: tutto il mio arnese, tal quale portavo. 10. *Se di... ventura*: se avrò la buona sorte di condurlo a felice destinazione. 11. *pur*: soltanto. 13. Maliziosa precisazione. I bordoni dei pellegrini avevano un puntalino di ferro che evitava ad essi di consumarsi troppo in fretta. Ma il *bordone* di Durante picchia ben altro che le *pietre*, perciò non ha bisogno d'alcuna *ferratura*. 14. *san'costura*: senza cucitura. Infatti la *scarsella* di cui si parla né s'apre né si chiude.

CCXXIX. 3. *Che 'ntra'... arivato*: che arrivai tra due bei pilastri. Ma è detto *'ntra*: intra, cioè dentro. Intendi, quindi: tra le cosce. 5. *venni apressimando*: m'avvicinai. 11. *di randone*: di punta. *Randone* è forse il celtico *randa*: orlo circolare. Ma il Contini interpreta in tutt'altro modo: impetuosamente. 12. *non potti*: non potei, non ci riuscii. 13. *'l fatto andò in falligione*: la manovra non riuscí. 14. *i' vi fu' ben distretto*: io ne ebbi umiliante smacco.

CCXXX. 1. *fallí' a·llui ficcare*: non mi riuscí d'infilarlo. 2. *Perciò che... vi capea*: perché non v'entrava in nessun modo. 4. Sogg. sott.: io. 5. *me' far entrare*: introdurre più facilmente. 6. *Ma già... mi valea*: ma non c'era niente da fare. 9. *sfogl(i)ai*: deflorai. 11. *Quand'eb(b)i arato, sí·lla seminai*: quando fui alla fine della copulazione, eiaculai. 12. *La semenza... cascata*: vi conflul il liquido vaginale. 13. *Amendue*: ambedue. 14. *Che molta... nata*: che poi ne nacque numerosa prole.

CCXXXI. *[...]*

Quand'i'i mi vidi in così alto grado,
Tutti i mie' benfattori ringraziai,
E più gli amo og[g]i ch'i' non feci mai,
4 Che molto si penâr di far mi' grado.
Al Die d'Amor ed a la madre i' bado,
E a' baron' de l'oste chiamo assai
D'esser lor[o] fedele a sempremai
8 E di servirgli e non guardar ma' guado.
Al buono Amico e a Bellaccoglienza
Rendé' grazïe mille e mille volte;
11 Ma di Ragion non eb[b]i sovenenza,
Che·lle mie gioie mi credette aver tolte.
Ma contra lei 'i eb[b]i provedenza,
14 Sì ch'i' l'ò tutte quante avute e colte.

CCXXXII. *[...]*

Malgrado di Ric[c]hez[z]a la spietata,
Ch'unquanche di pietà non seppe usare,
Che del camin c[h]'a nome Troppo-Dare
4 Le pia[c]que di vietarmene l'entrata!
Ancor di Gelosia, ch'è·ssì spietata
Che dagli amanti vuole il fior guardare!
Ma pure 'l mio non sep[p]' ella murare,
8 Ched i' non vi trovasse alcuna entrata;
Ond' io le tolsi il fior ch'ella guardava:
E sì ne stava in sì gran sospez[z]one
11 Che·lla sua gente tuttor inveg[g]hiava.
Bellaccoglienza ne tenne in pregione,
Perch'ella punto in lei non si fidava:
14 E sì n'er' ella don[n]a di ragione.

CCXXXI. 1. *in così alto grado*: così al colmo del piacere. 4. *si penâr di far mi' grado*: si dettero da fare per compiacermi. 5. *bado*: rivolgo l'attenzione. 6. *E a' baron... assai*: e dichiaro e ribadisco ai capi dell'esercito. 7. *sempremai*: assolutamente sempre. 8. *E di servirgli... guado*: e di servirli più di quanto non mi trattenga dal farlo. 11. *non eb(b)i sovenenza*: non serbai ricordo. 14. *avute e colte*: ottenute in dono ovvero conquistate.

CCXXXII. 1. Sintatticamente collegato con il sonetto precedente: (ciò fu) sgradito a. 2. *Ch'unquanche*: che mai. – *seppe usare*: ebbe, provò. 6. *guardare!*: rendere accessibile. 7. *murare*: proteggere. 11. *tuttor inveg(g)hiava*: era continuamente sul chi vive. 13. *punto*: per nulla. 14. *E sì n'er'... ragione*: e n'era signora grazie alla ragione.

Detto d'Amore

Amor sì vuole, e par-li
Ch'i' 'n ogni guisa parli
E ched i' faccia un detto,
Che sia per tutto detto,
5 Ch'i' l'ag[g]ia ben servito.
Po' che'e m'eb[b]e 'nservito
E ch'i' gli feci omaggio,
I' l'ò tenuto o·maggio
E ter[r]ò giamà' sempre;
10 E questo fin asempr' è
A ciascun amoroso,
Sì c[h]'Amor amoroso
No·gli sia nella fine,
Anzi ch'e' metta a fine
15 Ciò ch'e' disira avere,
Che val me' c[h]'altro avere.
Ed egli è sì cortese
Che chi gli sta cortese
Od a man giunte avante,
20 Esso sì'l mette avante
Di ciò ched e' disira,
E di tutto il dis-ira.
Amor non vuol logag[g]io,
Ma e' vuol ben, lo gag[g]io
25 Ch'è 'l tu' cuor, si'a lu' fermo.
Allor dice: «I' t'afermo
Di ciò che·ttu domandi,
Sanza che·ttu do·mandi»;
E dónati in presente
30 Sanz'esservi presente
Di fino argento o d'oro,
Perch'i' a·llui m'adoro
Come leal amante
A·llu' fo graz[z]e, amante
35 Quella che d'ogne bene
È sì guernita bene
Che 'n le' non truov' uon pare;
E quand' ella m'apare,
Sì grande gioia mi dona
40 Che lo me' cor s'adona
A le' sempre servire,
E di le' vo' serv' ire,
Tant' à in le' piacimento.
Non so se piacimento
45 Le' fia ched i' la serva:
Almen può dir che serv' à,
Come ch'i' poco vaglia.
Amor nessun non vaglia,
Ma ciascun vuole ed ama,
50 Chi di lui ben s'inama,
E di colu' fa forza
Che ['n] compiacer fa forza
E nonn-à, i·nulla, parte.
Amor i·nulla part' è
55 Ch'e' non sia tutto presto
A fine amante presto.
Così sue cose livera
A chi l'amor no·llivera
E mette pene e 'ntenza
60 In far sua penetenza
Tal chente Amor comanda
A chi a·llu s'acomanda;
E chi la porta in grado,
Il mette in alto grado
65 Di ciò ched e' disia:
Per me cotal dì sia!
Per ch'i' già non dispero,
Ma ciaschedun dì spero

1. Al solito, *sì* è pleonasmo intensivo. – *e par-li*: e gli sembra opportuno. 2. *'n ogni guisa*: in ogni modo. 3. *detto*: breve componimento. 4. *per tutto*: declamato in ogni dove. *Per tutto* è il fr. *partout*. 5. *Ch'i' l'ag(g)ia*: come io l'abbia. 6. *'nservito*: asservito. 8. *l'ò tenuto o·maggio*: l'ho considerato il superiore. 10. *fin asempr'è*: è esempio perfetto. 11. *amoroso*: innamorato. 13. *No·gli sia...*: intendi: non gli si neghi al momento di concludere. 14. *metta a fine*: mandi a compimento. 16. *Che val me'*: ch'è preferibile. 18. *cortese*: in atteggiamento remissivo. Lett.: a braccia conserte. 22. *il dis-ira*: lo placa. 23. *logag(g)io*: compenso. 24. *gag(g)io*: pegno. 25. *fermo*: costantemente fedele. 26. *t'afermo*: t'assicuro. 28. *do·*: dono. 29. *in presente*: al momento. 30. *presente*: regalo. 32. *m'adoro*: mi prostro. 34. *amante*: amando. 37. *non truov'uon pare*: non si trova l'eguale. 40. *lo me' cor s'adona*: il mio cuore s'inchina. 42. *E di le' vo' serv'ire*: e vorrei asservirmi a lei. 43. *à in le'*: c'è in lei. 44-45. *se piacimento / Le' fia*: se le piaccia. 46. *che serv'à*: che ha un servo. 47. *Come ch'i' poco vaglia*: quand'anche valessi poco. 48. *vaglia*: discrimina. 50. *s'inama*: s'innamora. 51-53. *E di colu'... parte*: e (Amore) rende forza a chi con entusiasmo si sforza di compiacerlo e non se ne sta in disparte (è sempre Amore il soggetto). Ma il Contini, citando anche il Parodi, spiega: «e tiene in gran conto colui che si sforza di compiacergli» (Parodi) e in nulla partecipa del potere. 55. *presto*: premuroso. 57. *livera*: dona, sparge. 58. *no·llivera*: non lascia. 59. *E mette pene e 'ntenza*: e compie ogni possibile sforzo. 61. *Tal chente*: tal quale. 62. *s'acomanda*: s'affida. 63. *la porta in grado*: la sopporta lietamente. 64-65. *Il mette... disia*: gli concede il culmine del suo desiderio. 66. *Per me cotal dì sia!*: giunga anche per me tal giorno! 67. *Per ch'i' già*: è per questo che io.

Merzé, po' 'n su' travaglio
70 I' son sanza travaglio,
E sonvi sì legato
Ch'i' non vo' che legato
Giamai me ne prosciolga:
Se·nn'à d'altri pro', sciolga!
75 Ch'i' vo' ch'Amor m'aleghi,
Che che Ragion m'alleghi:
Di lei il me' cor sicura,
Né più di lei non cura;
Ella si fa dïessa:
80 Né·ffu né fia di essa.
Amor blasma ed isfama
E dice ch'e' di[s]fama,
Ma non del mi', certano:
Perch'i' per le' certan ò
85 Che ciaschedun s'abatte;
Me' ched Amor sa, batte.
Ed a me dice: «Folle,
Perché così t'afolle
D'aver tal signoria?
90 I' dico, signó·ri' à
Chi porta su' sug[g]ello.
I' per me non sug[g]ello
Della sua 'imprenta, breve,
Ch'e' troppo corta e breve
95 La gioia, e la noia lunga.
Or taglia' geti, e lunga
Da lui, ch'eg[l]i è di parte
Che, chi da lu' si parte,
E' fug[g]e e si va via.
100 Or non tener sua via,
Se vuo' da·llu' campare
E se non, mal camp' are,
Che biado non vi grana,
Anzi perde la grana
105 Chiunque la vi getta.
Perdio, or te ne getta
Di quel falso diletto,
E fa che si'a diletto
Del mi', ched egli è fine,
110 Che dà gioia sanza fine.
Lo dio dov' ài credenza
Non ti farà credenza
Se non come Fortuna.
Tu·sse' in gran fortuna,
115 Se non prendi buon porto
Per quel ched i' t'ò porto,
Ed a me non t'aprendi
E 'l mi' sermone aprendi.
Or mi rispondi e di',
120 Ch'egli è ancor gran dì
A farmi tua risposta;
Ma non mi far risposta
A ciò ch'i' ò proposato.
Dì tu se pro' posat' ò».
125 E, quand' 'i' eb[b]i intesa
Ragion, ch'è stata intesa
A trarmi de la regola
D'Amor, che 'l mondo regola,
I' le dissi: «Ragione,
130 I' ò salda ragione
Con Amor, e d'acordo
Siàn ben del nostro acordo,
Ed è scritto a mi' conto
Ch'i' non sia più tu' conto.

69-70. *Merzé*: nella grazia. – *po' 'n su'... travaglio*: dato che sopporto volentieri il suo affanno. 72-73. *non vo'... prosciolga*: non voglio essere sciolto da alcuna clausola. *Legato* è mutuato dal linguaggio giuridico. Si vedrà, subito dopo, che l'autore ha in mente la Ragione. Tuttavia il Contini interpreta diversamente: legato (pontificio). 74. *Se·nn'à d'altri pro'*: se altri ne hanno giovamento. 75. *m'aleghi*: mi leghi. 76. *m'alleghi*: m'opponga. 77. *Di lei il me' cor sicura*: protegge (Amore) il mio cuore da lei. 79. *dïessa*: dea. 80. *Né·ffu né fia*: né fu né sarà (questo. Cioè: l'essere dea). 81-86. Intendi: Ragione biasima ed infama Amore e va dicendo ch'egli abbassa senza dubbio il prestigio, ma non a me: perché io so che è lei ad abbatter chicchessia; ella percuote meglio di quanto non sappia fare Amore. Ma altri producono interpretazioni differenti. 88. *t'afolle*: t'impigli. 90. *signó·ri' à*: ha un crudele signore. 92-93. Ordina: *I' per me non sug(g)ello breve della sua 'mprenta*. E intendi (è Ragione che parla): quanto a me, non uso il suo sigillo nelle mie decisioni. Il *breve* era, ed è, tra l'altro, un documento pontificio di natura solenne, benché non quanto la bolla. Esso era vergato su una sottile pergamena e sigillato con cera fermata dall'anello piscatorio. Qui, per contamitio, vale: sigillo. 96. *taglia'...*: diremmo oggi: rompi i ponti. – *lunga*: allontati. 97. *è di parte*: è fatto in modo tale. 98. *chi da lui si parte*: quando qualcuno se ne distacca. 99. *E'*: egli. Cioè Amore. 100. *non tener sua via*: non battere la sua strada. 102. *E se non, mal camp'are*: altrimenti, ari un campo improduttivo. 103. *biado non vi grana*: il frumento (lett.: il fieno) non vi matura. 104. *la grana*: il seme. 106. *te ne getta*: fuggitene via. 108-109. *si'a diletto / Del mi'*: che tu viva a piacer mio. 112-113. *Non ti farà... Fortuna*: non ti darà maggior fede di quanta ne darebbe Fortuna. 114. *in gran fortuna*: in mezzo ad una grande tempesta. 116. *Per quel ched i' t'ò porto*: per quanto t'ho detto. 117. *non t'aprendi*: non t'aggrappi. 118. *E 'l mi' sermone aprendi*: e (non) impari la lezione. Lett.: il discorso. 120. *Ch'egli è ancor gran dí*: che c'è ancora un bel po' di tempo (Contini). 122-123. *Ma non... proposato*: ma non respingere quel che t'ho offerto. 124. *Dí tu se pro' posat'ò*: di' tu se ho parlato, o no, a tuo vantaggio. 126. *ch'è stata intesa*: che s'è impegnata con cura. 127. *A trarmi de la regola*: a sottrarmi all'egemonia. 130. *I'ò salda ragione*: io sono in tutto solidale. 133-134. *Ed è scritto... tu' conto*: ed è ascritto a mio debito ch'io non sia più dei tuoi.

135 È la ragion dannata;
Perch'i' t'ò per dannata,
Ed eb[b]i, per convento,
Po' ch'i' fu' del convento
D'Amor, cu' Dio man tenga,
140 E sempr' e' me mantenga.
Tu mi vuo' trar d'amare
E di' c[h]'Amor amar' è:
I' 'l truovà' dolce e fine
E su' comincio e fine
145 Mi pia[c]que e piacerà,
Ché 'n sé gran piacer'à.
Or come viverêo?
Sanz'Amor vive reo
Chi si governa al mondo;
150 Sanz'Amor egli è mondo
D'ogne buona vertute,
Né non può far vertute;
Sanz'Amor sì è 'nuìa,
Che, con cu' regna, envia
155 D'andarne dritto al luogo
Là dove Envia à·lluogo.
E perciò non ti credo,
Se·ttu dicess' il Credo
E 'l Paternostro e·ll'Ave
160 Sì poco in te senn'àve.
Adio, ched i' mi torno,
E fine amante torno
Per devisar partita
Com' ell' è ben partita
165 E di cors e di membra,
Sì come a me mi membra».

Cape' d'oro battuto
Paion, che m'àn battuto,
Quelli che porta in capo,
170 Per ch'i' a·llor fo capo.
La sua piacente ciera
Nonn-è sembiante a cera,
Anz'è sì fresca e bella
Che lo me' cor s'abella
175 Di non le mai affare,
Tant'à piacente affare.
La sua fronte, e le ciglia,
Bieltà d'ogn' altr' eciglia:
Tanto son ben voltati
180 Che' mie' pensier' voltati
Ànno ver' lei, che gioia
Mi dà più c[h]'altra gioia
In su' dolze riguardo.
Di n[i]u·mal à riguardo
185 Cu' ella guarda in viso,
Tant'à piacente aviso;
Ed à sì chiara luce
Ch'al sol to' la sua luce,
E l'oscura e l'aluna
190 Sì come il sol la luna.
Per ch'i' a quella spera,
Ò messa la mia spera,
E s'i' ben co·llei regno,
I' non vogli' altro regno.
195 La bocca e 'l naso e 'l mento
À più belli, e non mento.
Ch'unque nonn-eb[b]e Alena;
Ed à più dolce alena
C[he ne]ssuna pantera.
200 Per ch'i' ver' sua pantera
I' mi sono, 'n fed', ito,

135. *È la ragion dannata*: è condannato il sodalizio (tra te e me). **136.** *t'ò per dannata*: ti stimo perduta. **137.** *Ed eb(b)i*: e (tale) t'ho stimata. – *per convento*: per quanto convenuto. Cfr. sopra, v. 130 ss. **138-139.** *Po' ch'i'... d'Amor*: dopo che sono entrato nell'intimità di Amore. – *cu' Dio man tenga*: al quale Dio possa concedere la sua benevolenza. **140.** Intendi: mi mantenga in esso (*convento*). Contini: sempre protegga me. **142.** *Tu mi vuo'... amar' è*: tu mi vuoi disamorare e dirmi che Amore è amaro. **146.** *Ché 'n sé gran piacer'à*: perché arreca un piacere grande. **147.** *viveréo?*: vivrei. **148-149.** *Sanz'Amor... mondo*: vive crudelmente chi fa a meno d'Amore nella vita. **150.** *mondo*: privo. **152.** *far vertute*: compiere grandi gesta. **153.** *sí è nula*: v'è noia. **154.** *Che, con cu' regna, envia*: che spinge (colui) con cui convive. **156.** *Là dove Envia à·lluogo*: dove risiede Invidia (fr. *envie*). **158.** *Se·ttu dicess'*: anche se tu recitassi. **160.** *Sí poco in te senn'ave*: tanto poco è il senno che hai dentro di te. **161.** *mi torno*: me ne vado. **163.** *Per devisar partita*: per definire (cioè: concludere nello scritto) questa partenza. Intendi: il partire da te mi consente di concretare il partire stesso nella descrizione della donna. Descrizione che infatti segue (v. 167 ss.). Il Parodi, ripreso dal Contini, spiega: per esporre a sé un'altra parte (del mio Detto). **164-165.** *Com'ell'è... membra*: com'ella è ben proporzionata in tutte le sue membra. **166.** *a me mi membra*: mi ricordo. **167.** *Cape' d'oro battuto*: capelli d'oro forbito. **168.** *battuto*: sedotto, vinto. **170.** *a·llor fo capo*: comincio da essi. **171.** *ciera*: carnato. **172.** *Nonn-è sembiante a cera*: non è giallastra (la *ciera*). **174.** *Che lo me' cor s'abella*: che il mio cuore si compiace (Contini). **175.** *Di non le mai affare*: di non abbellirla oltre. Ma diversamente il Morpurgo, ripreso dal Contini: uguagliare. E il Parodi: essere degno. **176.** *Tant'à piacente affare*: tante sono le sue grazie. **178.** *eciglia*: oscura. **179.** *Tanto son ben voltati*: hanno così bel profilo. **181-182.** *che gioia... gioia*: che mi procura gioia più di qualsiasi gioiello. **184-185.** *Di n(i)u·mal... viso*: non teme alcun male colui il cui volto è guardato da lei. **186.** *Tant'à piacente aviso*: tanto bello è il suo sguardo. **188.** *to'*: toglie. **189.** *aluna*: riverbera. Convincente però è anche l'interpretazione del Contini: eclissa. **191-192.** *Per ch'i'... spera*: per cui ho riposto la mia speranza in quell'astro. **193.** *regno*: vivo felice. **197.** *Alena*: Elena. È la moglie di Menelao, re di Sparta. **198.** *alena*: alito. **199.** Le pantere, secondo i bestiari medioevali, erano fiere dall'alito profumato. **200-202.** *Per ch'i... fedito*: per cui sono volontariamente andato verso la sua

E dentro v'ò fedito;
Ed èmene sì preso
Ched i' vi son sì preso
205 Che mai, di mia partita,
No· mi farò partita.
La gola sua, e 'l petto,
Sì chiar' è, ch'a Dio a petto
Mi par essere la dia
210 Ch'i' veg[g]io quella dia.
Tant'è bianca e lattata,
Che ma' non fu alattata
Nulla di tal valuta.
A me tropp' è valuta,
215 Ched ella sì m'à dritto
In saper tutto 'l dritto
C[h]'Amor usa in sua corte,
Ch'e non v'à leg[g]e corte.
Mani à lunghette e braccia,
220 E chi co·llei s'abraccia
Giamai mal nonn-à gotta:
Né di ren' né di gotta:
Il su' nobile stato
Sì mette in buono stato
225 Chiunque la rimira.
Per che 'l me' cor si mira
In lei e notte e giorno,
E sempre a·llei ag[g]iorno,
Ch'Amor sì·ll'à inchesto
230 Néd e' non à inchesto
Se potesse aver termine,
C[h]'amar vorria san' termine.
E quando va per via,
Ciascun di lei à 'nvia
235 Per l'andatura gente;
E quando parla a gente,
Sì umilmente parla
Che boce d'agnol par là.
Il su' danzar e 'l canto
240 Val vie più ad incanto
Che di nulla serena
Ché·ll'aria fa serena:
Q[u]ando la boce lieva,
Ogne nuvol si lieva
245 E l'aria riman chiara.
Per che 'l me' cor sì chiar'à
Di non far giamai cambio
Di lei a nessun cambio;
Ch'ell' è di sì gran pregio
250 Ch'i' non troveria pregio
Nessun, che mai la vaglia.
Amor, se Dio mi vaglia,
Il terreb[b]e a·ffollore,
E ben seria foll' o re'
255 Quand' io il pensasse punto.
M'Amor l'à sì a punto
Nella mia mente pinta,
Ch'i' la mi veg[g]io pinta
Nel cor, s'i' dormo o veglio.
260 Unque asessino a·Veglio
Non fu giamai sì presto,
Né a Dio mai il Presto,
Com' io a servir [a]mante
Per le vertù ch'à mante.
265 E s'io in lei pietanza
Truov', o d'una pietanza
Del su'amor son contento,
I' sarò più contento,
Per la sua gran valenza,
270 Che s'io avesse Valenza.
Se Gelosia à 'n sé gina
Di tormene segina,
Lo Dio d'Amor mi mente:

rete e vi sono caduto dentro. La pantera, detta anche pantiera, era una rete, usata fin da tempi remoti, per la cattura di mammiferi e uccelli, compresi quelli acquatici. **203.** *Ed èmene sí preso*: e ne sono restato talmente impigliato. **205.** *di mia partita*: per parte mia. **208.** *a petto:* dirimpetto. **209.** *dia*: giorno. **210.** *dia*: dea. **211.** *lattata*: lattea. **212.** *Che ma' non fu alattata*: che mai venne allevata. **213.** *Nulla di tal valuta*: alcuna di tal valore. **214.** *A me tropp'è valuta*: per me è stata di valido aiuto. **215.** *Ched ella sí m'à dritto*: dato ch'ella m'ha consentito. **218.** *Ch'e' non v'à leg(g)e corte*: nella quale (*corte*) le leggi non sono effimere. **219.** *lunghette*: affusolate. **221.** *Giamai mal nonn-à gotta*: non ha affatto male. *Gotta* è il lat. *gutta*: goccia. **224.** *mette in buono stato*: dona la felicità. **226.** *Per che 'l me' cor si mira*: per cui il mio cuore si specchia. **228.** *a·llei ag(g)iorno*: soggiorno con lei (con il desiderio). **230.** *Néd e' non à inchiesto*: e (il cuore) non ha chiesto. **232.** *san'*: senza. **234.** *'nvia*: desiderio. **235.** *gente*: gentile, piena di garbo. **238.** *Che oce d'agnol par là*: che sembra esservi una voce d'angelo. **240.** *vie più ad incanto*: incantano più. **241.** *di nulla serena*: di qualsiasi sirena. **243.** *la boce lieva*: canta. Lett.: alza (leva) la voce. **244.** *si lieva*: si dirada. **246.** *'l me' cor sí chiar'à*: il mio cuore ha saldamente deciso. **248.** *a nessun cambio*: qualunque sia il baratto. **249-251.** *pregio... vaglia*: nessun valore equivalente al suo. **252.** *se Dio mi vaglia*: che Dio mi protegga. **253.** *Il terreb(b)e a·ffollore*: (Amore) lo ascriverebbe a follia. **254.** *E ben seria foll'o re'*: e sarei davvero o un pazzo o uno sciagurato. *Re'*: reo. **255.** *Quand'io il pensasse punto*: se io soltanto per un attimo lo pensassi. **256.** *sí a punto*: cosí perfettamente. **257.** *pinta*: dipinta, ritratta. **259.** *s'i' dormo o veglio*: sia che dorma sia che vegli. **260.** *Unque asessino*: non ci fu mai assassino. – *Veglio*: riferimento al Veglio della Montagna. Cfr. *Fiore*, II, 11 e relativa nota. **262.** È il Prete Gianni. Cfr. *l.c.*, *ibid.* **264.** *mante*: molte. **265.** *pietanza*: condiscendenza. Lett.: pietà. **266.** *d'una pietanza*: d'una briciola. Qui *pietanza* vale: elemosina. **267.** *contento*: gratificato. **269.** *valenza*: valore. **270.** *avesse*: possedessi. **271.** *gina*: possibilità (Contini). **272.** *Di tormene se gina*: di togliermene la signoria.

Chéd i' ò ben a mente
275 Ciò ched e' m'eb[b]e in grado
Sed i' 'l servisse a grado.
Ben ci à egli un camino
Più corto, né 'l camino,
Perciò ch'i' nonn-ò entrata
280 Ched i' per quell'entrata
Potesse entrar un passo.
Ric[c]hez[z]a guarda il passo,
Che non fa buona cara
A que' che no·ll'à cara.
285 E sì fu' i' sì sag[g]io
Ched i' ne feci sag[g]io
S'i' potesse oltre gire.
«Per neente t'ag[g]ire»,
Mi disse, e co·mal viso:
290 «Tu·sse' da me diviso,
Perciò il passo ti vieto;
Non perché·ttu sie vieto,
Ma·ttu no·m'acontasti
Unque, ma mi contasti;
295 E ïo ciascù·schifo,
Chi di me si fa schifo.
Va tua via e sì procaccia,
Ch'i' so ben, chi pro' caccia,
Convien che bestia prenda.
300 Se fai che Veno imprenda
La guerr' a Gelosia,
Come che 'n gelo sia,
Convien ch'ella si renda,
E ched ella ti renda
305 Del servir guiderdone,
Sanza che guiderdone.
Ma tutor ti ricorde:
Se ma' meco t'acorde,
Oro e argento aporta;
310 I' t'aprirò la porta,
Sanza che·ttu facci' oste.
E sì avrai ad oste
Folle-Larghez[z]a mala,
Che scioglierà la mala
315 E farà gran dispensa
In sale ed in dispensa
E 'n guardarobe e 'n cella.
Povertà è su'ancella:
Quella convien t'apanni
320 E che·tti trag[g]a ' panni
E le tue buone calze,
Che giamai no·lle calze,
E la camiscia e brache,
Se·ttu co·lle t'imbrache.
325 Figlia fu a Cuor-Fallito:
Perdio, guarda 'n fall' ito
Non sia ciò ch'i' t'ò detto;
E sie conmeco adetto,
E mostra ben voglienza
330 D'aver mia benvoglienza;
Ché Povertat' è insom[m]a
D'ogne dolor la somma.
Ancor non t'ò nomato
Un su' figliuol nomato:
335 Imbolar uon l'apella;
Chi da·llu' non s'apella,
Egli 'l mena a le forche,
Là dove nonn-à for che
E' monti per la scala,
340 Dov'ogne ben gli scala,
E danza a·ssuon di vento,
Sanz' avé·mai avento.
Or sì·tt'ò letto il salmo:

275. Intendi: cioè ch'egli. **276.** *Sed i' 'l servisse a grado*: se l'avessi servito a modo. **277.** *ben ci à*: è pur vero che c'è. **278.** *né 'l camino*: ma non lo percorro. **279.** *Perciò ch'i' nonn-ò entrata;* perché non ho mezzi sufficienti. **280-281.** *per quell'entrata... passo*: a farmi fare un solo passo oltre quell'uscio. **282.** *guarda il passo*: controlla il passaggio. **283.** *cara*: viso (spagn. *cara*). **284.** *A que' che no·ll'à cara*: a chi non le vuole bene. **286.** *ne feci sag(g)io*: ne chiesi il permesso. **288.** *Per neente...*: cioè: stai sempre attorno. **289.** *co·mal viso*: con l'espressione corrucciata. **292.** *vieto*: vecchio (lat. *vetus*). **293-294.** *no·m'acotasti / Unque*: non mi frequentasti mai. – *contasti*: constrasti. **295.** *schifo*: rigetto. **296.** *di me si fa schifo*: s'allontana da me. **297.** *procaccia*: datti da fare. **298-299.** *chi pro'... prenda*: chi caccia con tenacia, prima o poi cattura la preda. **300.** *Veno imprenda*: Venere intraprenda. **302.** *Come che 'n gelo sia*: anche se fosse stia. **304-305.** *ti renda... guiderdone*: ti dia il premio per la devozione. **306.** *Sanza che guiderdone*: senza alcuna contropartita. **307.** *tutor*: sempre. **308.** *Se rema'*: mai una volta. **311.** *oste*: guerra. **312.** *E sí avrai ad oste*: e avrai come ospite. Ma il Contini intende proprio il contrario: sarai ospitato. **313.** *mala*: perfida. **314.** *scioglierà la mala*: slegherà il sacco (fr. *malle*). Intendi: aprirà la sua borsa. **315.** *dispensa*: spesa. **316-317.** Contini: in sale, in dispensa, in guardaroba, in cantina. Vale a dire: in mobili, cibarie, vestiti e vini **319.** *convien t'apanni*: è fatale che ti rapini. **320.** *che·tti trag(g)a 'panni*: che ti spogli. **321.** Sono le *calze* lunghe che tenevano il luogo degli attuali calzoni. **322.** *no·lle calze*: non le calzerai. **323.** *brache*: culotte. **324.** *t'imbrache*: ti confondi, ti mescoli. **325.** *fu*: con valore gnomico: è davvero. **326-327.** *guarda... sia*: bada a che non finisca nel nulla. **328.** *sie conmeco adetto*: sii concorde con me. **329.** *ben voglienza*: inclinazione. **333.** *nomato*: nominato. **334.** *nomato*: rinomato. **335.** *Imbolar uon l'apella*: lo si chiama rubare. **336.** *non s'apella*: non si difende legalmente. **337.** *a le forche*: al capestro. **338-339.** *nonn-à for... scala*: non ha nulla da fare fuorché salire la scala. **340.** *gli scala*: gli diminuisce. **341.** *a·ssuon di*: secondo il. **342.** *Sanz'avé·mai avento*: senza aver mai tregua. **343.** Intendi: ora t'ho detto quel che dovevo dirti.

Ben credo, a mente sa' 'l mo',
345 Sì 'l t'ò mostrato ad agio.
Se mai vien' per mi agio,
Pensa d'esser maestro
Di ciò ch'i' t'amaestro,
Che Povertà tua serva
350 Non sia, né mai ti serva,
Ché 'l su' servigio è malo,
E ben può dicer "mal ò"
Cu' ella spoglia o scalza:
Che d'ogne ben lo scalza,
355 E mettelo in tal punto
Ch'a vederlo par punto.
E gli amici e ' parenti
No·gli son aparenti:
Ciasun le ren' gli torna
E ciascun se ne torna.
. . .».

. . .
Perch'Amor m'ag[g]ia matto,
O che mi tenga a matto
Ragion, cui poco amo,
Già, se Dio piace, ad amo
365 Ch'ell' ag[g]ia no m'acroc[c]o.
Amor m'à cinto il croc[c]o,
Con che vuol ched i' tenda
S'i' vo' gir co·llui 'n tenda.
E dice, s'i' balestro
370 Se non col su' balestro,
O s'i' credo a Ragione
Di nulla sua ragione
Ch'ella mi dica o punga,
O sed i' metto in punga
375 Rich[c]hezza per guardare,
O s'i' miro in guardare,
A·llui se non, ciò ch'ò,
Di lui non faccia cò;
Ma mi getta di taglia,
380 E dice che 'n sua taglia
I' non prenda ma' soldo,
Per livra né per soldo
Ched i' giamà' gli doni.
Amor vuol questi doni:
385 Corpo e avere e anima;
E con colui s'inanima,
Chi gliel dà certamente
(E chi altr' ac[c]erta, mente),
E sol lui per tesoro
390 Vuol ch'uon metta 'n tesoro.
E chi di lui è preso,
Sì vuol ch'e' sia apreso
D'ogne bell' ordinanza
Che 'l su' bellor dinanza.
395 Chi 'l cheta com' e' dee,
S'achita ciò ch'e' dee.
D'orgoglio vuol sie vòto,
Chéd egli à fatto voto
D[i] non amarti guar' dì
400 Se d'orgoglio no'l guardi:
Ché fortemente pec[c]a
Que' che d'orgoglio à pec[c]a.
Cortese e franco e pro'
Convien che sie, e pro'
405 Salute e doni e rendi:
Se·ttu a·cciò ti rendi,
D'Amor sarai in grazia,
E sì ti farà grazia.
E se se' forte e visto,
410 A caval sie avisto
Di punger gentemente,
Sì che la gente mente
Ti pongan per diletto.
Non ti truovi di letto

344. *a mente sa' 'l mo'*: ora lo sai a memoria. *Mo'* è il lat. *modo*. **345.** *ad agio*: agevolmente. **346.** *per mi' agio*: per mia soddisfazione (Contini). **347.** *Pensa*: procura, provvedi. **352.** *«mal ò»*: mi va male. **353.** *Cu'*: colui che. **356.** *punto*: colpito. Oppure: annientato. È interpretazione controversa. **358.** *aparenti*: solidali. **359.** *le ren' gli torna*: gli volta le spalle. **360.** *se ne torna*: se ne va. **361.** *Perch'Amor m'ag(g)ia matto*: sebbene Amore m'abbia fiaccato. **362.** *mi tenga a matto*: mi consideri matto. **363.** *cui*: che. **364-365.** *ad amo... no m'acroc(c)o*: non abboccherò all'amo ch'essa (Ragione) dovesse tendermi. **366.** *croc(c)o*: fiocina. **367.** *ched i' tenda*: che io tenda (sott.: agguati). **368.** *S'i' vo' gir co·llui 'n tenda*: se voglio andare alla guerra con lui. **369-370.** *s'i' balestro... balestro*: se io scaglio l'arma non sua. **372.** *Di nulla sua ragione*: in qualche suo argomento. **373.** *mi dica o punga*: sia che mi parli sia che mi rimbrotti. **374.** *punga*: borsa (Contini). **375.** *guardare*: conservare. **378.** Versi ardui. Forse: o se – nella custodia (di beni) – tendo solo a ciò che possiedo e che non sia per lui di profitto. **379.** *mi getta di taglia*: mi scansa bruscamente. **381.** *I' non prenda ma' soldo*: non metterò mai il suo patrimonio a personale profitto. **382.** *Per livra né per soldo*: né per grande somma né per piccola. **385.** *avere*: patrimonio. **386.** *s'inanima*: entra in comunione. **387.** *certamente*: con animo sicuro. **388.** *ac(c)erta*: asserisce. **389.** *per tesoro*: come (unico) bene. **390.** *metta 'n tesoro*: accumuli. **391.** *preso*: innamorato. **392-394.** *Sì vuol... dinanza*: (Amore) vuole che apprenda qualsiasi comportamento che accresca la sua bellezza. **395.** *Chi 'l cheta com'e' dee*: chi lo compiaccia a dovere. **396.** *S'achita ciò ch'e' dee*: (Amore) cancella ciò che gli è dovuto. **397.** *vòto*: privo. **398.** *à fatto voto*: ha giurato. **399.** *guar'dì*: per molto tempo. Lett.: molti dì. **400.** *no'l guardi*: non lo proteggi. **402.** *à pec(c)a*: pecca. **403.** *pro'*: prode. **404.** *e pro'*: con profitto. **406.** *ti rendi*: ti sarai acconciato. **409.** *visto*: robusto. **410.** *avisto*: avvisato. **411.** *gentemente*: gentilmente. **413.** *Ti pongan*: t'osservino. **414-415.** *Non ti truovi... canto*:

415 Matino a qualche canto.
Se·ttu sai alcun canto,
Non ti pesi il cantare
Quanto pesa un cantare
Sì che n'oda la nota
420 Quella che 'l tu' cor nota.
Se·ssai giucar di lancia,
Prendila e sì·lla lancia,
E corri e sali e salta,
Che troppo gente asalta:
425 Far cosa che·llor seg[g]ia
Gli mette in alta seg[g]ia.
Belle robe a podere,
Secondo il tu' podere,
Vesti, fresche e novelle,
430 Sì che n'oda novelle
L'amor, cu' tu à' caro
Più che 'l Soldano il Caro.
E s'elle son di lana,
Sì non ti paia l'ana
435 A devisar li 'ntagli,
Se·ttu à' chi gli 'ntagli.
Nove scarpette e calze
Convien che tuttor calze;
Della persona conto
440 Ti tieni; e nul mal conto
Di tua boc[c]a non l'oda,
Ma ciascun pregia e loda.
Servi donne ed onora,
Ché via troppo d'onor' à
445 Chi vi mette sua 'ntenta.
S'alcuno il diavol tenta
Di lor parlare a taccia
Sì *li* dì che·ssi taccia.
Sie largo; e d'altra parte
450 Non far del tu' cuor parte;
Tutto 'n quel luogo il metti
Là dove tu l'ametti:
Ch'egli è d'Amor partito
Chi 'l su' cuor à partito,
455 Ch'e' non tien leal fino
Chi va come l'alfino,
Ma sol con que' s'acorda
Che 'l su' camin vâ corda.
Mi' detto ancor non fino,
460 Ché d'un amico fino
Chieder convien ti membri,
Che metta cuor e membri
Per te, se·tti bisogna,
E 'n ogne tua bisogna
465 Ti sia fedele e giusto.
Ma, fé che dô a san Giusto,
Seminati son chiari
I buon' amici chiari.
Ma, se 'l truovi perfetto,
470 Più ricco che 'l Perfetto
Sarai di sua compagna;
E s'à bella compagna,
La tua fia più sicura,
Ché Veno non si cura
475 Che non faccia far tratto,
Di che l'amor è tratto.
Di lor più il fatto isveglia,
Né ma' per suon di sveglia
Né per servir ch'e' faccia
480 No'l guarda dritto in faccia
. . .
. . .

che il mattino non ti sorprenda, anziché a letto, chissà dove. **416.** *canto*: canzone, inno. **418.** *cantare*: cantaro. Il cantaro era un'antica unità di misura italiana, poi estesasi a tutto il bacino mediterraneo, e di valore oscillante, secondo le varie regioni e città, ma comunque compreso tra i 48 e gli 80 chilogrammi. **420.** *nota*: predilige. **421.** *giucar*: scagliare. **423.** *sali*: balza. **424.** *asalta*: entusiasma. **425.** *che·llor seg(g)ia*: che li compiaccia. **426.** *Gli mette in alta seg(g)ia*: li gratifica grandemente. **427.** *Belle robe a podere*: vestiti il più possibile belli. **428.** *podere*: possibilità. **431.** *cu' tu à' caro*: che tu ami. **432.** *il Caro*: il Cairo. **434.** *non ti paia l'ana*: non ti costi fatica. **435.** *A devisar li 'ntagli*: a immaginare i ricami. **436.** *Se·ttu à' chi gli n'tagli*: se tu hai chi li esegua. **437.** *Nove*: nuove di zecca. Contini: di nuova foggia. **438.** *tuttor*: sempre. **439-440.** *conto / Ti tieni*: cùrati. – *e nul mal conto*: e nessuna espressione sconveniente. **443.** Ordina: *servi e onora donne*. **444-445.** *Ché via troppo... 'ntenta*: perché chi vi si dedica ne riceve grande onore. **447.** *a taccia*: a sproposito, malignamente. **448.** *li dí*: digli. **449.** *largo*: generoso. **450.** *Non far del tù' cuor parte*: non dividere i tuoi affetti. **451-452.** *Tutto... l'ametti*: riponilo intero dove l'hai introdotto. **453.** *è d'Amor partito*: s'è allontanato da Amore. **454.** *partito*: diviso. **455.** *Ch'e' non tien leal fino*: perché egli non giudica perfettamente leale. **456.** *l'alfino*: l'alfiere (nel gioco degli scacchi). Cioè: chi percorre vie traverse (come appunto l'alfiere nel gioco citato), chi è ambiguo. **458.** *vâ corda*: è retto. Lett.: vale come una corda. **459.** *non fino*: non finisco. **460.** *fino*: sottile e fidato. **461.** *Chieder convien ti membri*: bisogna che ti ricordi di cercare. **462.** *metta cuor e membri*: dedichi cuore e corpo. **466.** *fé che dô*: per la fede che debbo. **467.** Intendi: vanno coltivati. Diversamente il Contini: son seminati radi. **468.** *chiari*: preziosi. **470-471.** *che 'l Perfetto... compagna*: di quanto il Prefetto di congregazione non sia nella sua Compagnia. Invece il Contini: per la sua compagnia sarai più potente del Prefetto (di Roma). **472.** *E s'à*: e anche se ha. **473.** *fia*: sarà. **474-475.** *Veno*: Venere. – *non si cura... tratto*: non si perita di far trafiggere con il dardo. **476.** *Di che l'amor è tratto*: dalla qual cosa origina l'amore. **480.** Questi ultimi versi, rimasti inconclusi, sono praticamente incomprensibili, e danno adito a svariate interpretazioni. Forse: e non stimola più oltre il loro amore, e non mira il suo volto, né per sveglia che suoni né per dedizione che egli abbia...

Convivio

Introduzione

Il Convivio è stato concepito da Dante come un'opera di larghissimo respiro, composta di quattordici canzoni commentate in altrettanti trattati, preceduta da un ulteriore capitolo a guisa di proemio o introduzione. In realtà, i trattati si riducono a quattro e le canzoni a tre.

Lo scopo dichiarato del Convivio, ed il titolo stesso già lo denuncia, è quello di presentarsi come un banchetto di sapienza, offerto soprattutto ai miseri, a coloro cioè che non hanno potuto, più che saputo o voluto (ché questi sono impossibili a recuperarsi), addottrinarsi.

Dante rinuncia, per quest'opera, all'uso della lingua delle Scholae, cioè del latino, e s'accosta al volgare prezioso, sia perché più accessibile a quei miseri cui si rivolge, sia perché questo volgare è destinato a prevalere, ad onta di quanto affermano i «cattivi d'Italia», i quali disprezzano il volgare proprio ed esaltano quello altrui.

La prima canzone del Convivio è incentrata sul contrasto tormentoso tra il ricordo dell'amore per Beatrice, che ancora incanta l'anima, e quello per la donna pietosa, già preannunciata nella Vita Nuova e non del tutto assente nelle Rime. Allegoricamente, la donna pietosa rappresenta la Filosofia, cui si è volto Dante dopo la morte di Beatrice.

La filosofia, come conforto della mente, è esaltata nella seconda canzone, Amor che nella mente mi ragiona, dove viene compiuta un'analisi particolareggiata dei rapporti tra il sapere filosofico e la mente dell'uomo.

Assai maggiore spazio è dato al commento alla terza canzone, che tratta del tema della vera nobiltà, la quale non discende da eredità o da antico lignaggio, bensì dalla purezza del cuore e dalla virtù.

Il Convivio, di là dall'interesse specifico che rivestono i suoi temi, ha la sua più chiara validità nell'essere documento puntuale e preciso di una cospicua parte del bagaglio intellettuale dantesco, soprattutto riguardo a taluni aspetti stilistici e linguistici, a cominciare dai quattro sensi delle scritture.

A differenza di altre opere minori, il Convivio, proprio per il suo carattere di opera non specifica né mirata ad un unico tema, raccoglie un insieme di elementi piuttosto interessanti sulla personalità e sulla cultura di Dante. E più ancora ne addita la ferrea dirittura morale, fondata su una selezione rigorosa di autori e di testi, dai quali emergono gli stessi cui si fa riferimento nella Commedia.

Con il Convivio termina la produzione in volgare di Dante; quel volgare che, anche e soprattutto grazie a lui, si affermerà come culla della nostra attuale lingua.

N. M.

Trattato primo

I. Sì come dice lo Filosofo[1] nel principio de la Prima Filosofia[2], tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere[3]. La ragione di che puote essere ed è che ciascuna cosa, da providenza di prima natura impinta[4], è inclinabile[5] a la sua propria perfezione; onde, acciò che la scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti[6]. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro a l'uomo e di fuori da esso lui rimovono da l'abito di scienza[7]. Dentro da l'uomo possono essere due difetti e impedi[men]ti: l'uno da la parte del corpo, l'altro da la parte de l'anima. Da la parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte[8], sì che nulla ricevere può, sì come sono sordi e muti e loro simili. Da la parte de l'anima è quando la malizia vince in essa, sì che si fa seguitatrice di viziose delettazioni, ne le quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile[9]. Di fuori da l'uomo possono essere similemente due cagioni intese, l'una de le quali è induttrice di necessitade[10], l'altra di pigrizia. La prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolmente[11] a sé tiene de li uomini lo maggior numero, sì che in ozio di speculazione esser non possono[12]. L'altra è lo difetto del luogo dove la persona è nata e nutrita, che tal ora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.

Le due di queste cagioni, cioè la prima da la parte [di dentro e la prima da la parte] di fuori, non sono da vituperare, ma da escusare e di perdono degne; le altre due, avvegna che l'una più, sono degne di biasimo e d'abominazione. Manifestatamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che a l'abito da tutti desiderato possano pervenire[13], e innumerabili quasi sono li 'mpediti che di questo cibo sempre vivono affamati. Oh beati quelli pochi che seggiono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca![14] e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo![15] Ma però che ciascuno uomo a ciascuno uomo naturalmente è amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch'elli ama, coloro che a così alta mensa sono cibati non sanza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande sen gire mangiando[16]. E acciò che misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono de la loro buona ricchezza a li veri poveri, e sono quasi fonte vivo, de la cui acqua si refrigera la naturale sete

I. 1. Il *filosofo* era, per eccellenza, Aristotele (Stagira, 384-83 a.C.; Calcide, 322 a.C.). 2. La *Prima Filosofia* è la *Metafisica*, capolavoro speculativo del grande Stagirita, in 14 libri. Fu Aristotele stesso a definirla in tal modo (*πρώτη φιλοσοφία*), ovvero come scienza delle cose divine (*θεολογική*), forse per compensare la casualità del titolo specifico: *μετὰ τὰ φυσικά*, che, letteralmente, significa soltanto: dopo le cose della natura; il che è un'indicazione meramente cronologica. 3. *Tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere* è il periodo con cui comincia la *Metafisica* di Aristotele. *Metaph.*, I, I, 980 a. 4. *da providenza... impinta*: organata dalla provvidenza (divina) secondo la natura ad essa propria. 5. *è inclinabile*: tende naturalmente. 6. *onde... subietti*: di conseguenza, dato che il sapere è il grado perfetto cui può giungere l'anima nostra, sapere nel quale risiede la nostra suprema felicità, tutti siamo per natura indotti a nutrire il desiderio d'esso. 7. *lui... scienza*: l'allontanano dalla familiarità con il sapere. 8. *le parti... disposte*: gli organi sono non rispondenti all'ordine naturale. 9. *sì che si fa... a vile*: cosicché inclina verso i piaceri propri del vizio, dai quali è talmente circuita, che trascura – per essi – ogni altra cosa. 10. *è induttrice di necessitade*: corrisponde ad obblighi oggettivi. 11. *convenevolmente*: necessariamente. 12. *in ozio... non possono*: non possono attendere alla contemplazione speculativa. 13. *a l'abito... pervenire*: riescano a raggiungere la pienezza d'essere a cui tutti aspirano. 14. *si manuca!*: si mangia. 15. *con le pecore... cibo!*: si nutrono dello stesso cibo del gregge. Eco della connotazione latina che conserva, ancora oggi del resto, l'immagine. Si pensi al termine *egregio*, dal latino *ex grege*: fuori del gregge. 16. Questa considerazione anticipa il motivo della composizione del

che di sopra è nominata[17]. E io adunque, che non seggio a la beata mensa[18], ma, fuggito de la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade[19], e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata[20]; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convivio[21] di ciò ch'i' ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda[22], sanza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata. E questo [è quello] convivio, di quello pane degno, con tale vivanda qual io intendo indarno [non] essere ministrata[23]. E però ad esso non s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto[24], però che né denti né lingua ha né palato; né alcuno assettatore[25] di vizii, perché lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii[26], sì che mai vivanda non terrebbe[27]. Ma vegna qua qualunque è [per cura] familiare o civile ne la umana fame rimaso, e ad una mensa con li altri simili impediti s'assetti; e a li loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati[28], che non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane, che la farò loro e gustare e patire. La vivanda di questo convivio sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì d'amor come di vertù materiate[29], le quali sanza lo presente pane aveano d'alcuna oscuritade ombra[30], sì che a molti loro bellezza più che loro bontade era in grado[31]. Ma questo pane, cioè la presente disposizione, sarà la luce la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente[32].

E se ne la presente opera, la quale è Convivio nominata e vo' che sia[33], più virilmente[34] si trattasse che ne la Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella[35]; veggendo sì come ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Ché altro si conviene e dire e operare ad una etade che ad altra; perché certi costumi sono idonei e laudabili ad una etade che sono sconci e biasimevoli ad altra, sì come di sotto, nel quarto trattato di questo libro, sarà propria ragione mostrata. E io in quella dinanzi, a l'entrata de la mia gioventute parlai, e in questa dipoi, quella già trapassata[36]. E con ciò sia cosa che[37] la vera intenzione

Convivio. 17. *e sono quasi... è nominata*: e diventano come la sorgente da cui sgorga l'acqua che placa quella naturale sete (di sapere) di cui sopra s'è detto. L'immagine del sapere come sorgente è calco biblico. 18. Perché non è di *color che sanno*, cioè non è un filosofo. 19. *fuggito... cade*: ritrattomi dalla volgare conoscenza per rifugiarmi presso i sapienti con il fine di coltivarli, mi giovo di quel poco che da loro mi viene. Si noti il collegamento con il Lazzaro evangelico che, anche lui, raccoglieva le briciole che cadevano da una mensa (che, però, era mensa di peccato). 20. Riferimento a quanto già pubblicato, con speciale intenzione per le canzoni di carattere sapienziale. 21. La similitudine del convivio, o banchetto, ha radici antiche e diversificate. 22. *e di quello pane... vivanda*: e del pane apposito per simile pasto. Il *pane*, qui, rappresenta il respiro stesso di questa sorta d'agape: la *disposizione* dell'opera, come dirà poco appresso; cioè, l'ordine razionale. Si consideri quanto Dante ha appena detto a proposito di se stesso. E quanto dice, sui *miseri*, subito dopo. 23. *E questo... ministrata*: e quel banchetto, degno di tal pane e imbandito con una vivanda cosiffatta che io intendo che non sia ammannita inutilmente, è questo. Seguirà la puntualizzazione di quanto qui anticipato. 24. *E però... disposto*: e quindi eviti di parteciparvi chiunque sia fisicamente indisposto. 25. *assenatore*: assiduo, cultore. È il lat. *adsectatore(m)*: accompagnatore. 26. Intendi: tali da intossicare il buon cibo. 27. *sì che mai... terrebbe;* cosicché non potrebbe mai digerire vivanda. 28. *si sono stati*: si sono astenuti. 29. *sì d'amor... materiate*: il cui contenuto è dato sia dall'amore sia dalla virtù. 30. Intendi: non avevano la necessaria chiarezza. 31. *loro bellezza... in grado*: ai più risaltava più la loro bellezza che la loro utilità. 32. *la quale... parvente*: che chiarirà ogni aspetto, anche particolare, del loro significato. 33. *e vo' che sia*: e tale voglio che risulti. 34. Intendi: con l'apporto della maturità raggiunta. 35. *non intendo... quella*: non per questo intendo smentire nessuna parte di quella (la *Vita Nuova*), ma anzi, per mezzo di questa, giovare maggiormente a quella. 36. Cioè: essendo ormai trascorsa la mia *gioventute*. Si noti il sottinteso trapasso, per Dante *ragionevole*, dal fervore appassionato della giovinezza alla temperanza virile della maturità. 37. *E con ciò sia cosa che*: e per quan-

mia fosse altra [38] che quella che di fuori mostrano le canzoni predette, per allegorica esposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale istoria ragionata [39]; sì che l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati. Li quali priego tutti che se lo convivio non fosse tanto splendido quanto conviene a la sua grida [40], che non al mio volere ma a la mia facultade [41] imputino ogni difetto; però che la mia voglia di compita e cara liberalitate è qui seguace [42].

II. Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato convivio sogliono li sergenti [1] prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macula. Per che io, che ne la presente scrittura tengo luogo di quelli [2], da due macule mondare intendo primieramente questa esposizione, che per pane si conta nel mio corredo [3]. L'una è che parlare alcuno di sé medesimo pare non licito; l'altra è, che parlare in esponendo troppo a fondo pare non ragionevole: e lo illicito e 'l non ragionevole lo coltello del mio giudicio purga in questa forma [4]. Non si concede per li retorici [5] alcuno di sé medesimo sanza necessaria cagione parlare, e da ciò è l'uomo rimosso [6], perché parlare d'alcuno non si può, che il parladore non lodi o non biasimi quelli di cui elli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno, a far [dire] di sé, ne la bocca di ciascuno [7]. E per levare un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare che lodare, avvegna che l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione è che qualunque cosa è per sé da biasimare, è più laida che quella che è per accidente [8]. Dispregiar sé medesimo è per sé biasimevole, però che a l'amico dee l'uomo lo suo difetto contare strettamente [9], e nullo è più amico che l'uomo a sé; onde ne la camera de' suoi pensieri [10] sé medesimo riprender dee e piangere li suoi difetti, e non palese [11]. Ancora: del non potere e del non sapere ben sé menare le più volte non è l'uomo vituperato, ma del non volere è sempre [12], perché nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade; e però chi biasima sé medesimo appruova [13] sé conoscere lo suo difetto, appruova sé non essere buono: per che, per sé, è da lasciare di parlare sé biasimando [14]. Lodare sé è da fuggire sì come male per accidente [15], in quanto lodare non si può, che [16] quella loda non sia maggiormente vituperio. È loda ne la punta de le parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre [17]: ché le parole sono fatte per mostrare quello che non si sa, onde chi loda sé mostra che non creda essere buono tenuto [18]; che non li incontra sanza maliziata conscienza [19], la quale, sé lodando, discuopre e, discoprendo, si biasima [20].

E ancora la propria loda e lo proprio biasimo è da fuggire per una

I. 38. *altra*: diversa. 39. *per allegorica... ragionata*: intendo illustrarle secondo un'esposizione allegorica, a séguito d'una digressione letterale. 40. *grida*: invito solenne. 41. *facultade*: capacità. 42. *però che... seguace*: infatti quel che segue è la volontà mia di piena e amabile generosità.

II. 1. *sergenti*: servitori. *Sergente* è il fr. *sergent*, derivato dall'alto fr. *serjant*, a sua volta allotropo popolare del lat. *serviente(m)*: servente. 2. Insiste nell'idea del *Convivio* come servigio reso ai *miseri*. 3. *corredo*: servizio, allestimento. 4. Si ponga attenzione al fatto che le due *macule* sono di differente natura: *lo illicito* è una sconvenienza morale, *'l non ragionevole* una deficienza strumentale. 5. *Non si concede per li retorici*: è escluso dai retori. 6. *rimosso*: dissuaso. 7. *le quali... di ciascuno*: entrambe le due ipotesi (il lodarsi e il vituperarsi) sono una villania in bocca d'ognuno. 8. *La ragione... per accidente*: il motivo è che ogni cosa, che sia biasimevole in sé, è più turpe di un'altra che lo sia per un evento esterno. 9. *contare strettamente*: confidare riservatamente. 10. *ne la camera de' suoi pensieri*: nel proprio intimo. Lett.: nel suo cervello. 11. Con valore avverbiale: palesemente. 12. *del non potere... sempre*: l'uomo spesso non è mai giudicato quando non possa, o non sappia, comportarsi bene; ma lo è sempre quando non voglia. 13. *appruova*: dà per certo. *Approvare*, da Guittone in poi, reca il significato: accettare per esperienza fatta. Si sono avanzate interpretazioni ineguali, benché nella sostanza piuttosto concordi. 14. *è da lasciare... biasimando*: è meglio tralasciare di parlare di sé, biasimandosi. 15. *per accidente*: per la situazione, non di per sé. 16. Intendi: senza che. 17. Cioè: è lode in apparenza, ma è vituperio se si analizza a fondo. 18. *tenuto*: ritenuto. 19. *che non... conscienza*: cosa che non gli accadrebbe se non avesse coscienza d'una qualche sua mancanza. 20. Tutto

ragione igualmente, sì come falsa testimonianza fare; però che non è uomo che sia di sé vero e giusto misuratore [21], tanto la propria caritate [22] ne 'nganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende con l'una e compera con l'altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare e con piccola cerca lo bene [23]; sì che 'l numero e la quantità e 'l peso del bene li pare più che se con giusta misura fosse saggiato [24], e quello del male meno. Per che, parlando di sé con loda o col contrario, o dice falso per rispetto a la cosa di che parla; o dice falso per rispetto a la sua sentenza, c'ha l'una e l'altra falsitate [25]. E però, con ciò sia cosa che lo consentire è uno confessare [26], villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno, perché né consentire né negare puote lo così estimato [27], sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimare: salva qui la via de la debita correzione, che essere non può sanza improperio del fallo che correggere s'intende [28]; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passar non si può sanza far menzione de l'opere virtuose, o de le dignitadi virtuosamente acquistate.

Veramente, al principale intendimento tornando, dico, come è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sé è conceduto: e in tra l'altre necessarie cagioni due sono più manifeste. L'una è quando sanza ragionare di sé grande infamia o pericolo non si può cessare [29]; e allora si concede, per la ragione che de li due sentieri prendere lo men reo è quasi prendere un buono. E questa necessitate mosse Boezio [30] di sé medesimo a parlare, acciò che sotto pretesto di consolazione escusasse la perpetuale infamia del suo essilio [31], mostrando quello essere ingiusto, poi che altro escusatore non si levava [32]. L'altra è quando, per ragionare di sé, grandissima utilitade ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino ne le sue Confessioni a parlare di sé, ché per lo processo [33] de la sua vita, lo quale fu di [non] buono in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede essemplo e dottrina, la quale per sì vero testimonio ricevere non si potea [34]. Per che se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente lo pane del mio formento [35] è purgato de la prima sua macula. Movemi timore d'infamia, e movemi disiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può [36]. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le sopra nominate canzoni in me avere segnoreggiata [37]; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione ma vertù sia stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sen-

il ragionamento si riferisce alla *maliziata conscienza*. 21. *vero e giusto misuratore*: arbitro veritiero ed imparziale. 22. *la propria caritate*: la benevolenza verso se stesso. 23. Insomma: ognuno minimizza le proprie malefatte ed enfatizza i propri meriti. 24. *saggiato*: pesato. 25. *Per che... falsitate*: perciò parlando di sé, sia bene sia male, o contraddice l'argomento cui si riferisce (perché ha giudicato con due pesi e due misure), o deve necessariamente contraddire il proprio giudizio su di sé, il quale giudizio contiene già entrambe le contraddizioni. 26. *E però... confessare*: perciò, considerando che il non dire è già un dire. 27. *perché... così estimato*: perché chi sia stato giudicato in tal modo (cioè, da se stesso), non può né confermare né negare. 28. *salva qui... s'intende*: salvo il caso in cui occorra correggere un malinteso; cosa che non può avvenire senza condannare il malinteso stesso. Si noti che, in questo luogo, si è corretto con *fallo* (colpa) il termine *falso* che ai più è apparso improponibile. È pur vero che *fallo* lega meglio con quanto segue.

29. *cessare*: evitare. 30. Severino Boezio, insigne filosofo, appartenente alla prestigiosa famiglia Anici, nacque a Roma nel 480 d.C. e fu giustiziato intorno al 524, dopo una lunga detenzione al battistero di Pavia (ove compose la sua più celebre opera, il *De consolatione philosophiae*), con l'accusa d'essersi adoperato per restaurare la romanità in funzione antiostrogota. 31. *essilio*: prigionia. 32. *poi che... non si levava*: dal momento che non appariva alcun altro a sua difesa. 33. *per lo processo*: grazie all'evoluzione. 34. *la quale... non si potea*: la quale (dottrina) non si sarebbe potuta ricevere per mezzo d'una testimonianza altrettanto alta. 35. *formento* è metatesi di *fromento*: frumento. Intede l'insieme del sapere, cui è dovuto il suo *pane*. 36. *Movemi... non può*: mi spinge il timore d'una cattiva fama e il desiderio di trasmettere il mio sapere, che nessun altro, invero, può trasmettere. 37. *quanta concepe... avere segnoreggiata*: quanta chi legge le succitate canzoni immagina che abbia signoreggiato su di me.

tenza di quelle, che per alcuno vedere non si può s'io non la conto[38], perché è nascosa sotto figura d'allegoria: e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento e a così parlare e a così intendere l'altrui scritture[39].

III. Degna di molta riprensione è quella cosa che, ordinata a torre alcuno difetto, per sé medesima quello induce[1]; sì come quelli che fosse mandato a partire[2] una rissa, e prima che partisse quella ne iniziasse un'altra. E però che lo mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare da l'altra, per fuggire questa riprensione; ché lo mio scritto, che quasi comento dir si può, è ordinato a levar lo difetto de le canzoni sopra dette[3], ed esso per sé fia forse in parte alcuna un poco duro[4]. La qual durezza, per fuggir maggiore difetto, non per ignoranza, è qui pensata[5]. Ahi, piaciuto fosse al dispensatore de l'universo che la cagione de la mia scusa mai non fosse stata![6] ché né altri contra me avria fallato, né io sofferto avria pena ingiustamente, pena, dico, d'essilio e di povertate. Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno – nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo[7] de la vita mia, e nel quale[8], con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato –, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato[9], mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo[10], portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito a li occhi a molti che forseché per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato[11], nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare[12]. La ragione per che ciò incontra[13] – non pur in me, ma in tutti – brievemente or qui piace toccare: e prima, perché la stima oltre la veritade si sciampia; e poi, perché la presenzia oltre la veritade stringe[14]. La fama buona, principalmente è generata da la buona operazione ne la mente de l'amico[15], e da quella è prima partorita; ché la mente del nemico, avvegna che riceva lo seme, non concepe[16]. Quella mente che prima la partorisce, sì per far più ornato[17] lo suo presente, sì per la caritade de l'amico che lo riceve non si tiene a li termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice li passa, contra conscienza parla; quando inganno di caritade li fa passare,

38. *che per... la conto*: che non sarebbe comprensibile se io non la rivelassi. 39. *e a così parlare... scritture*: sia a parlare sia ad intendere le parole altrui.

III. 1. *ordinata... induce*: articolata per emendare un determinato difetto, finisce per provocarlo. 2. *partire*: sedare. *Partire* vale: dividere (i contendenti). 3. Cioè che esse siano state composte in preda alle passioni. 4. *ed esso... duro*: e ciò sarà talvolta, in alcuni punti, di per sé non facile. 5. *per fuggir... pensata*: la quale è introdotta non per ignoranza, ma per evitare un difetto più grave. 6. Intendi: fosse piaciuto a Dio che non si fosse verificato il mio esilio, causa d'ogni mio male! 7. *al colmo*: nel pieno. 8. *nel quale* si riferisce a *seno*. Dante confessa, qui, il suo desiderio di tornare a Firenze e d'esservi sepolto. 9. *per le parti... sono andato*: sono andato ramingo, e pressoché elemosinando, per quasi tutte le regioni nelle quali si parla la nostra lingua. 10. Intendi: da naufrago (senza nave, senza vele, senza timone). 11. *che forseché... imaginato*: che forse, per via d'una certa mia notorietà, m'avevano immaginato in modo ben diverso. 12. *nel conspetto... fosse a fare*: ai cui occhi, non soltanto apparve immeschinita la mia persona, ma le mie stesse opere, e quelle già composte e quelle future, persero di pregio. 13. *La ragione... incontra*: la causa che fa sì che ciò accada. 14. *e prima... stringe*: innanzitutto la considerazione va ben oltre il vero (senza la presenza), secondariamente la presenza fa ridurre (la considerazione) di qua da esso. Insomma: il vedere un uomo famoso nuoce al suo concetto, così come il non vederlo ne mitizza i contorni. *Sciampia* è il lat. *exampliare*, parasintesi d'epoca imperiale. 15. *è generata... de l'amico*: nasce nella mente di chi ama in seguito ad azioni virtuose. 16. *avvegna che... non concepe*: anche se riceve il seme, non germoglia. 17. *per far più ornato*: per

non parla contra essa [18]. La seconda mente che ciò riceve, non solamente a la dilatazione de la prima sta contenta, ma 'l suo riportamento, sì come qu[as]i suo effetto, procura d'adornare; e sì, che per questo fare e per lo 'nganno che riceve de la caritade in lei generata, quella più ampia fa che a lei non viene, e con concordia e con discordia di conscienza come la prima. E questo fa la terza ricevitrice e la quarta, e così in infinito si dilata [19]. E così, volgendo le cagioni sopra dette ne le contrarie, si può vedere la ragione de la infamia, che simigliantemente si fa grande [20]. Per che Virgilio dice nel quarto de lo Eneida che la Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare [21]. Apertamente [22] adunque veder può chi vuole che la imagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa imaginata nel vero stato.

IV. Mostrata ragione innanzi per che la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrar quelle ragioni che fanno vedere perché la presenza ristringe per opposito [1]; e mostrate quelle, si verrà lievemente [2] al principale proposito, cioè de la sopra notata scusa.

Dico adunque che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch'ella non è: l'una de le quali è puerizia [3], non dico d'etate ma d'animo; la seconda è invidia, – e queste sono ne lo giudicatore –; la terza è l'umana impuritade, e questa è ne lo giudicato. La prima si può brievemente così ragionare. La maggiore parte de li uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori [4], e la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, per ciò che hanno chiusi li occhi de la ragione, li quali passano a veder quello [5]. Onde tosto veggiono tutto ciò che ponno, e giudicano secondo la loro veduta. E però che alcuna oppinione fanno ne l'altrui fama per udita [6], da la quale ne la presenza si discorda lo imperfetto giudicio che non secondo ragione ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo [7] costoro, che sono, ohmè, quasi tutti, la presenza ristringe l'una e l'altra qualitade [8]. Questi cotali tosto sono vaghi e tosto sono sazii [9], spesso sono lieti e spesso tristi di brievi [10] dilettazioni e tristizie, tosto amici e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, sanza uso di ragione. La seconda si vede per queste ragioni: che paritade [11] ne li viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudicio, però che non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenza giudicativa è allora quel giudice che ode pur l'una parte [12]. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, però che veggiono a s[é] [13] pari membra e pari potenza, e temono, per la eccellenza di quel cotale, meno essere pregiati. E questi

abbellire. 18. Si badi all'attenzione dantesca verso l'intenzione che è alla base d'ogni cosa. In quanto l'amico dilata il vero per compiacere sé, *contra conscienza parla*; in quanto lo fa per compiacere colui che ama, *non parla contra essa*. 19. Dante mostra come, di bocca in bocca, si dilati sempre di più quel che, innanzitutto, si dilata di *mente* in *mente*. 20. Dunque, il motivo dell'infamia e del suo dilatarsi, è lo stesso, ma di segno opposto, della lode. 21. *e acquista grandezza per andare*: e si dilata proprio perché si diffonde. Cfr. *Aen.* IV, 175. 22. *Apertamente*: chiaramente.
IV. 1. *per opposito*: viceversa. 2. *lievemente*: facilmente. 3. *puerizia*: piccineria. 4. *semplicemente di fuori*: superficialmente dall'esterno. 5. *li quali... quello*: che son adatti a percepirlo. 6. *E però che... per udita*: e siccome, per averla orecchiata, si formano una vaga idea dell'altrui fama. 7. *appo*: presso. È il lat. *apud*. 8. *l'una e l'altra qualitade*: sia la lode sia l'infamia. 9. *tosto... sazi*: passano subito dalla fame alla sazietà. 10. *brievi*: effimere. 11. *paritade*: è da intendersi come eguaglianza di rango. 12. *pur l'una parte*: soltanto una parte. 13. Altri leggono *assai*, ch'è poi il termine primigenio. Non necessaria appare la sua sostituzione, se lo s'intende come il lat. *ad satis*: a sufficienza.

non solamente passionati[14] mal giudicano, ma, diffamando, fanno a li altri mal giudicare; per che appo costoro la presenza ristringe lo bene e lo male in ciascuno appresentato: e dico lo male, perché molti, dilettandosi ne le male operazioni, hanno invidia a' mali operatori[15]. La terza si è l'umana impuritade[16], la quale si prende da la parte di colui ch'è giudicato e non è sanza familiaritade e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, è da sapere che l'uomo è da più parti maculato e, come dice Agustino, «nullo è sanza macula». Quando è l'uomo maculato d'una passione, a la quale tal volta non può resistere; quando è maculato d'alcuno disconcio membro[17]; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna; e quando è maculato d'infamia di parenti o d'alcuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione[18]. E queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza de la bontade, sì che la fanno parere men chiara e men valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato ne la sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi e la familiaritade dare a meno, acciò che 'l nome suo sia ricevuto, ma non spregiato. E questa terza cagione può essere così nel male come nel bene, se le cose de la sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario[19]. Per che manifestamente si vede che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenza ristringe lo bene e lo male in ciascuno più che 'l vero non vuole[20].

Onde con ciò sia cosa che, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti li Italici appresentato, per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole non solamente a quelli a li quali mia fama era già corsa, ma eziando a li altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate[21]; conviemmi che con più alto stilo dea, ne la presente opera, un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autoritade[22]. E questa scusa basti a la fortezza del mio comento[23].

V. Poi che purgato è questo pane da le macule accidentali, rimane ad escusare lui da una sustanziale[1], cioè da l'essere vulgare e non latino; che per similitudine dire si può di biado e non di frumento[2]. E da ciò brievemente lo scusano tre ragioni, che mossero me ad eleggere innanzi questo che l'altro[3]: l'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione[4]; l'altra da prontezza di liberalitade[5]; la terza da lo naturale amore a propria loquela. E queste cose per sue ragioni, a sodisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo, per ordine ragionare in questa forma[6].

Quella cosa che più adorna e commenda l'umana operazione[7], e che

14. Con valore predicativo. Intendi: e questi, vinti dalla passione, non soltanto. 15. *dilettandosi... operatori*: provando piacere nel mal fare, portano invidia verso coloro che compiono il male. 16. *impuritade*: imperfezione. 17. *disconcio membro*: deformità. 18. *e discuoprele... conversazione*: e vengono alla luce con il frequentarsi. 19. *se le cose... in suo contrario*: se si rovesciano i termini della questione. 20. *più che.... non vuole*: oltre i termini della verità. 21. *onde le mie cose... alleviate*: per la qual cosa, senza alcun dubbio, tutto quello che mi riguarda s'è svilito con me. 22. *conviemmi... autoritade*: è a me oppportuno, in quest'opera, rendere lo stile più solenne, cosicché ne acquisti maggiore autorità. 23. *E questa... comento*: e questo mio tentativo riparatore sia pari alla difficoltà della mia opera.

V. 1. *accidentali... sustanziale*. Cioè, difetti in qualche modo estrinseci e difetti insiti nel *pane*. 2. *di biado e non di frumento*: la lingua volgare è priva d'ogni nobiltà. 3. *che mossero... l'altro*: che mi spinsero a scegliere piuttosto questo che quello. 4. *da cautela... ordinazione*: dall'accortezza di non discorrere in modo incongruo (perché, certo, il latino è lingua riservata a pochi, mentre Dante si volge soprattutto, come si ricorderà, a molti, e per giunta *miseri*). 5. *prontezza di liberalitade*: dalla spinta dell'entusiasmo, dall'impeto della generosità. 6. *E queste cose... questa forma*: ed io intendo sviluppare il ragionamento, in tal forma e ordine, per chiarire quanto detto, a giustificazione di tutto quello che potrebbe essere rimproverato per disaccordo sulla motivazione. 7. *Quella cosa... operazione*: ciò che maggiormente abbellisce e dà lustro

più dirittamente a buon fine la mena[8], sì è l'abito di quelle disposizioni[9] che sono ordinate[10] a lo inteso fine; sì com'è ordinata al fine de la cavalleria franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui che è ordinato a l'altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quello fine ordinate, sì come subiezione[11], conoscenza e obedienza, sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire; perché, s'elli non è subietto in ciascuna condizione, sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio e rade volte quello continua; e se elli non è [conoscente . . . .; e se elli non è] obediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere[12], che è più servigio d'amico che di servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo comento[13], che è fatto in vece di servo a le 'nfrascritte canzoni, esser subietto a quelle in ciascuna sua ordinazione, ed essere conoscente del bisogno del suo signore e a lui obediente. Le quali disposizioni tutte li mancavano, se latino e non volgare fosse stato, poi che le canzoni sono volgari. Ché, primamente, non era subietto ma sovrano, e per la [sua] nobilità e per vertù e per bellezza. Per nobilità, perché lo latino è perpetuo e non corruttibile[14], e lo volgare è non stabile e corruttibile. Onde vedemo ne le scritture antiche de le comedie e tragedie latine, che non si possono transmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato[15] si transmuta. Onde vedemo ne le cittadi d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocabuli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciol tempo così transmuta, molto più transmuta lo maggiore. Sì ch'io dico, che se coloro che partiron d'esta vita già sono mille anni tornassero a le loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana[16], per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in uno libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza[17].

Ancora, non era subietto ma sovrano per vertù[18]. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, a le quali è ordinato naturalmente; dicemo del cavallo virtuoso che corre forte e molto, a la qual cosa è ordinato; dicemo una spada virtuosa che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo sermone, lo quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa, e più virtuoso quello che più lo fa; onde, con ciò sia cosa che lo latino molte cose manifesta concepute ne la mente che lo volgare far non può, sì come sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone[19], più è la vertù sua che quella del volgare.

Ancora, non era subietto ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente si rispondono[20], per che de la loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente si rispondono; e dicemo bello lo canto, quando le voci di quello, secondo debito de l'arte[21], sono intra sé rispon-

all'attività dell'uomo. **8.** *più dirittamente... la mena*: la conduce a compimento immediatamente. **9.** Dante intende le virtù. **10.** *che sono ordinate*: che tendono. **11.** *subiezione*: sottomissione. **12.** *a suo senno e a suo volere*: a suo capriccio. **13.** *a fuggire... comento*: questo commento è adatto a evitare tale discrepanza. **14.** *è perpetuo e non corruttibile*. Perché il latino è una lingua ormai fissa, con canoni e regole non più modificabili. **15.** *a piacimento artificiato*: modificato secondo i gusti. **16.** *da gente strana*: da stranieri. **17.** È l'anticipazione del *De vulgari eloquentia*. **18.** La *vertù* è dote innata, come spiega subito dopo. **19.** *che hanno l'uno e l'altro sermone*: che conoscono entrambe le lingue. **20.** *cui le parti... si rispondono*: nella quale le singole parti sono, tra di esse, in perfetta armonia. **21.** *secondo debito de l'arte*: secondo le regole dell'arte. Lett. *debito* è: il dovuto.

denti. Dunque quello sermone è più bello, ne lo quale più debitamente si rispondono [le parole; e più debitamente si rispondono] in latino che in volgare, però che lo volgare seguita uso, e lo latino arte [22]: onde concedesi essere più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che non sarebbe stato subietto a le canzoni, ma sovrano.

VI. Mostrato come lo presente comento non sarebbe stato subietto a le canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente, né obediente a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere volgarmente parlare [1]. Dico che 'l latino non sarebbe stato servo conoscente al signore volgare per cotal ragione. La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere. L'una si è la natura del signore: onde [2] sono signori di sì asinina natura che comandano lo contrario di quello che vogliono, e altri che sanza dire vogliono essere intesi, e altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestiere, se nol comandano. E perché queste variazioni sono ne li uomini non intendo al presente mostrare [3], che troppo multiplicherebbe la digressione; se non in tanto, che dico in genere che cotali sono quasi bestie, a li quali la ragione fa poco prode [4]. Onde, se 'l servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è che si conviene conoscere al servo li amici del suo signore, ché altrimenti non li potrebbe onorare né servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore; con ciò sia cosa che li amici siano quasi parti d'un tutto, però che 'l tutto loro è uno volere e uno non volere [5].

Né lo comento latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l'ha 'l volgare medesimo. Che lo latino non sia conoscente del volgare e de' suoi amici, così si pruova. Quelli che conosce alcuna cosa in genere [6], non conosce quella perfettamente; sì come, se conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perché non sa se s'è cane o lupo o becco. Lo latino conosce lo volgare in genere, ma non distinto [7]: che se esso lo conoscesse distinto, tutti li volgari conoscerebbe, perché non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse; e così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto de lo volgare [8]. Ma questo non è; ché uno abituato di latino non distingue, s'elli è d'Italia [9], lo volgare [inghilese] da lo tedesco; né, lo tedesco, lo volgare italico dal provenzale. Onde è manifesto che lo latino non è conoscente de lo volgare. Ancora, non è conoscente de' suoi amici, però ch'è impossibile conoscere li amici, non conoscendo lo principale; onde, se non conosce lo latino volgare, come provato è di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora, sanza conversazione o familiaritade impossibile è a conoscere li uomini: e lo latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua con quanti ha lo volgare di quella, al quale tutti sono amici [10]; e per consequente non può conoscere li amici del volgare. E non è contradizione ciò che dire si potrebbe, che lo latino pur conversa con alquanti

22. Qui *arte* ha valore estensivo, secondo l'uso ereditato da Aristotele.

VI. 1. *fu mestiere... parlare*: fu necessario adottare l'idioma volgare. 2. *onde*: infatti. 3. *non intendo... mostrare*: non è mia intenzione dimostrarlo adesso. 4. *fa poco prode*: giova poco. Lat. *prodest*. 5. *però che... non volere*: perché si riconoscono tutti in un unico volere e in un unico non volere. 6. *in genere*: genericamente. 7. *ma non distinto*: ma non in profondità. 8. *in qualunque uomo... de lo volgare*: in ogni uomo che avesse perfetta padronanza del latino, dovrebbe esserci altrettale conoscenza di tutti i singoli volgari. 9. *s'elli è d'Italia*: quando trattisi d'un Italiano. 10. *e lo latino... sono amici*. Intendi: il latino non ha mai, in nessuna regione, tanti cultori quanti ne ha il volgare di quella

amici de lo volgare: ché però non è familiare di tutti, e così non è conoscente de li amici perfettamente; però che si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva [11].

VII. Provato che lo comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obediente. Obediente è quelli che ha la buona disposizione che si chiama obedienza. La vera obedienza conviene avere tre cose, sanza le quali essere non può: vuole essere dolce e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata. Le quali tre cose era impossibile ad avere lo latino comento, e però era impossibile ad essere obediente. Che a lo latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotale ragione. Ciascuna cosa che da perverso ordine [1] procede è laboriosa [2], e per conseguente è amara e non dolce, sì come dormire lo die e vegghiare la notte, e andare indietro e non innanzi. Comandare lo subietto a lo sovrano procede da ordine perverso – ché ordine diritto è lo sovrano a lo subietto comandare –, e così è amaro e non dolce. E però che a l'amaro comandamento è impossibile dolcemente obedire, impossibile è, quando lo subietto comanda, la obedienza del sovrano essere dolce. Dunque se lo latino è sovrano del volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le canzoni, che sono in persona di comandatore, sono volgari, impossibile è sua ragione esser dolce.

Ancora: allora è la obedienza interamente comandata e da nulla parte spontanea, quando quello che fa obediendo non averebbe fatto sanza comandamento, per suo volere [3], né tutto né in parte. E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche [4] in dosso, e sanza comandamento io mi portasse l'una, dico che la mia obedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea. E cotale sarebbe stata quella del comento latino; e per consequente non sarebbe stata obedienza comandata interamente. Che fosse stata cotale, appare per questo: che lo latino sanza lo comandamento di questo signore averebbe esposite molte parti de la sua sentenza – ed espone, chi cerca bene le scritture latinamente scritte – che non lo fa lo volgare in parte alcuna [5].

Ancora: è l'obedienza con misura e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre: sì come la natura particulare è obediente a la universale, quando fa trendadue denti a l'uomo, e non più né meno; e quando fa cinque dita ne la mano, e non più né meno; e l'uomo è obediente a la giustizia [quando fa quello, e non più né meno, che la giustizia] comanda, al peccatore. Né questo averebbe fatto lo latino, ma peccato averebbe non pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno [6]; e così non sarebbe stata la sua obedienza misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stato obediente. Che non fosse stato lo latino empitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soperchiatore, leggiermente [7] si può mostrare. Questo signore, cioè queste canzoni, a le quali questo comento è per servo ordinato, comandano e vogliono essere disposte a [8] tutti coloro a li quali puote venire sì lo loro

regione stessa. **11.** *però che... e non difettiva*: poiché implica una conoscenza perfetta, e non approssimativa.

VII. **1.** *da perverso ordine*: dallo stravolgimento dell'ordine. **2.** *laboriosa*: artificiosa e tormentata. **3.** *per suo volere*: spontaneamente. **4.** Le *guarnacche* erano ampie e lunghe sopravvesti, generalmente di lana, che s'indossavano per proteggersi dal freddo. Avevano talvolta la fodera di pelliccia e, in Italia, scendevano fino ai piedi, secondo una moda che decadde soltanto nel XVI secolo. **5.** *che fosse stata cotale... in parte alcuna*. Dante vuole dire che un commento latino avrebbe espresso, per la caratteristica propria della lingua, tutta una serie di concetti e connotazioni assolutamente estranei al volgare. **6.** *ma peccato... in ciascuno*: ed avrebbe disobbedito non nell'essere in difetto soltanto o nell'essere soltanto in eccesso, ma in entrambe le cose insieme. **7.** *leggiermente*: facilmente. **8.** *a* ha valore supino: verso.

intelletto[9], che quando parlano elle siano intese; e nessuno dubita, che s'elle comandassero a voce[10], che questo non fosse lo loro comandamento. E lo latino non l'averebbe esposte se non a' litterati, ché li altri non l'averebbero inteso. Onde con ciò sia cosa che molti più siano quelli che desiderano intendere quelle non litterati che litterati[11], seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento come 'l volgare, che da li litterati e non litterati è inteso. Anche, lo latino l'averebbe esposte a gente d'altra lingua, sì come a Tedeschi e Inghilesi e altri, e qui averebbe passato lo loro comandamento; ché contra loro volere, largo parlando dico, sarebbe, essere esposta la loro sentenza colà dov'elle non la potessero con la loro bellezza portare[12]. E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata[13] si può de la sua loquela in altra transmutare, sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione per che Omero non si mutò in greco e latino, come l'altre scritture[14] che avemo da loro. E questa è la cagione per che li versi del Salterio[15] sono sanza dolcezza di musica e d'armonia; ché essi furono transmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del capitolo dinanzi a questo immediate.

VIII. Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, [a le] nominate canzoni aprire e mostrare[1], comento volgare e non latino, mostrare intendo come ancora pronta liberalitate mi fece questo eleggere e l'altro lasciare[2]. Puotesi adunque la pronta liberalitate in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non averebbero seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, sanza essere domandato lo dono, dare quello[3]. Ché dare a uno e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da li benefici di Dio, che è universalissimo benefattore. E ancora, dare a molti è impossibile sanza dare a uno, acciò che uno in molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene, sanza dare a molti. Però chi giova a molti fa l'uno bene e l'altro; chi giova a uno, fa pur un bene: onde vedemo li ponitori de le leggi massimamente pur a li più comuni beni tenere confisi li occhi, quelle componendo[4]. Ancora, dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sé essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto[5]: come quando uno cavaliere donasse ad uno medico uno scudo, e quando uno medico donasse a uno cavaliere inscritti li Aphorismi d'Ipocras[6]

9. Intendi: il cui intelletto ha la capacità di coltivarle. 10. *s'elle comandassero a voce*: se esse (le canzoni) potessero impartire i loro ordini con la voce. 11. Ordina: *che quelli che desiderano intendere quelle siano molti più non litterati che litterati*. 12. Il senso generale di questa riflessione dantesca è questo: come gl'Italiani illetterati (perciò ignoranti del latino) avrebbero colto la bellezza delle canzoni in volgare, ma non il loro significato espresso in latino, così stranieri letterati (e quindi cultori del latino) avrebbero colto il significato del commento latino, ma non la bellezza del volgare italiano. 13. *per legame musaico armonizzata*: resa bella per mezzo della poesia (*musaico*: delle Muse). 14. *scritture*: opere. 15. Il *Salterio* è il libro dei Salmi.

VIII. 1. *aprire e mostrare*: esporre e commentare. 2. *questo... lasciare*: scegliere questo e tralasciare quello. 3. *sanza essere... quello*: dare il dono senza che questo venga richiesto. Cfr., a tal proposito, quanto Dante stesso dice della Vergine, in *Par.*, XXXIII, 16-18: «La tua benignità non pur soccorre / a chi domanda, ma molte fiate / liberamente al dimandar precorre». 4. *onde vedemo... componendo*: per cui vediamo i legislatori formulare le leggi con la massima considerazione soltanto del bene comune. 5. *non è pronto*: non è adeguato. 6. Ippocrate di Coo (460 a.C. – Larissa, fra il 377 e il 360 a.C.), celeberrimo sapiente dell'antichità, fu il primo a tentare di costruire una medicina scientifica, fondata sull'osservazione dei sintomi. Egli portò alla massima fama la Scuola medica della sua città natale, oscurando quella di Cnido. A lui si deve, tra l'altro, il celebre *Giuramento*, primo esempio di deontologia professionale. Gli *Aforismi*, di cui parla Dante, sono l'opera più importante del *Corpus* elaborato dalla Scuola di Coo e dalla Scuola stessa intitolato ad Ippocrate per riconoscenza e devozio-

ovvero li Tegni di Galieno[7]. Per che li savi dicono che la faccia del dono dee essere somigliante a quella del ricevente, cioè a dire che si convegna con lui, e che sia utile: e in quello è detta pronta liberalitade di colui che così dicerne[8] donando. Ma però che li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brevemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, per che di necessitade lo dono, acciò che in quello sia pronta liberalitade, conviene essere utile a chi riceve.

Primamente, però che la vertù dee essere lieta, e non trista in alcuna[9] sua operazione; onde se 'l dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta vertù, non è pronta. Questa letizia non può dare altro che utilitade, che rimane nel datore per lor dare, e che viene nel ricevitore per ricevere. Nel datore adunque dee essere la providenza[10] in far sì che de la sua parte rimagna l'utilitade de l'onestate, ch'è sopra ogni utilitade, e far sì che a lo ricevitore vada l'utilitade de l'uso de la cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per consequente sarà più pronta la liberalitade. Secondamente, però che la vertù dee muovere le cose sempre al migliore[11]. Ché così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada[12] o fare un bel nappo[13] d'una bella chitarra, così è biasimevole muover la cosa d'un luogo dove sia utile e portarla in parte dove sia meno utile. E però che biasimevole è invano adoperare[14], biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte dove sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia igualmente utile[15]. Onde, acciò che sia laudabile lo mutare de le cose, conviene sempre essere [al] migliore, per ciò che dee massimamente essere laudabile: e questo non [si] può fare nel dono, se 'l dono per transmutazione non viene più caro; né più caro può venire, se esso non è più utile ad usare al ricevitore che al datore. Per che si conchiude che 'l dono conviene essere utile a chi lo riceve, acciò che sia in esso pronta liberalitade. Terziamente, però che la operazione de la vertù per sé dee essere acquistatrice d'amici; con ciò sia cosa che la nostra vita di quello abbisogni[16], e lo fine de la vertù sia la nostra vita essere contenta. Onde acciò che 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile, però che l'utilitade sigilla la memoria de la imagine del dono[17], l[a] quale è nutrimento de l'amistade; e tanto più forte, quanto essa è migliore. Onde suole dire Martino[18]: «non caderà de la mia mente lo dono che mi fece Giovanni». Per che, acciò che nel dono sia la sua vertù, la quale è liberalitade, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente[19], però che la vertù dee avere atto libero e non sforzato. Atto libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tener volto lo viso in quella; atto sforzato è quando contra voglia si va, che si mostra in non guardare ne la parte dove si va. E allora sì guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza al bisogno de lo ricevente[20]. E però che dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile,

ne. 7. Galieno, o meglio Galeno, nacque a Pergamo nel 129 d.C. e morì, o a Pergamo stessa, o più probabilmente a Roma, dove si era trasferito per fondarvi una Scuola medica, nel 201. Fu scelto dall'imperatore Marco Aurelio a svolgere le mansioni di medico imperiale. I *Tegni* citati da Dante sono, in verità, i testi dell'*Ars medica*, in greco *Τέχνη ἰατρική*. 8. *dicerne*: discerne. 9. *alcuna* ha valore negativo: nessuna. 10. *la providenza*: la precauzione. 11. *dee muovere... al migliore*: deve sempre spingere le cose verso il meglio. 12. Intendi: usare una bella spada come se fosse una zappa. 13. *un bel nappo*. Il nappo era un grande vaso che si riempiva di liquido e si metteva sulla tavola imbandita. Ovvero stava a significare un recipiente, in genere di metallo vile, con cui si travasava l'olio contenuto negli orci. L'aver preceduto *nappo* con *bel* fa propendere per la prima ipotesi. I nappi da tavola, infatti, soprattutto quelli da vino, erano non raramente d'argento. 14. *invano adoperare*: compiere gesti inutili. 15. Intendi: dove la sua utilità pareggi la situazione esistente. Cioè: senza apportare un miglioramento. Come sostituire un oggetto con un altro equivalente. 16. Cioè, dell'acquistare amici. 17. *sigilla... del dono*: imprime nella memoria l'immagine del dono. 18. *Martino*: un tizio qualsiasi. Lo stesso dicasi per il *Giovanni* che segue. 19. *Ultimamente*: per concludere, come ultima cosa. 20. *si*

conviene, acciò che sia con atto libero la vertù [21], essere [utile] lo dono a la parte ov'elli vae, ch'è lo ricevitore; e per consequente conviene essere ne lo dono l'utilità de lo ricevitore, acciò che quinci sia pronta liberalitade.

La terza cosa, ne la quale si può notare la pronta liberalitade, si è dare non domandato: acciò che 'l domandato è da una parte non vertù, ma mercatantia [22], però che lo ricevitore compera, tutto che 'l datore non venda. Per che dice Seneca [23] che «nulla cosa più cara si compera che quella dove i prieghi si spendono». Onde acciò che nel dono sia pronta liberalitade e che essa si possa in esso notare, a[nc]ora si conviene esser netto [24] d'ogni atto di mercatantia, conviene essere lo dono non domandato. Perché sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perché sufficientemente si ragionerà ne l'ultimo trattato di questo libro.

IX. Da tutte le tre sopra notate condizioni, che convegnono concorrere acciò che sia nel beneficio la pronta liberalitade, era lo comento latino [lontano], e lo volgare è con quelle, sì come si può manifestamente così contare. Non avrebbe lo latino così servito a molti: ché se noi reducemo a memoria [1] quello che di sovra è ragionato, li litterati fuori di lingua italica [2] non averebbono potuto avere questo servigio, e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che de' mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito [3]; però che non l'averebbero ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobilitade d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo [4]. E a vituperio di loro dico che non si deono chiamare litterati, però che non acquistano la lettera per lo suo uso [5], ma in quanto per quella guadagnano denari o dignitate; sì come non si dee chiamare citarista chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo [6], e non per usarla per sonare. Tornando dunque al principale proposito, dico che manifestamente si può vedere come lo latino averebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma lo volgare servirà veramente a molti. Ché la bontà de l'animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo [7] hanno lasciata la litteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice [8], e questi nobili sono principi, baroni, cavalieri, e molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari [9], e non litterati.

Ancora, non sarebbe lo latino stato datore d'utile dono, che sarà lo volgare. Però che nulla cosa è utile, se non in quanto è usata, né è la sua bontade in potenza, che non è essere perfettamente [10]; sì come l'oro, le margarite [11] e li altri tesori che sono sotterrati . . .; però che quelli che sono a mano de l'avaro sono in più basso loco che non è la terra là dove lo tesoro è nascosto. Lo dono veramente di questo comento è la sentenza [12] de le canzoni a le quali fatto è, la qual massimamente intende inducere li uomini a scienza e a vertù, sì come si vedrà per lo pelago [13] del

dirizza... lo ricevente: è volto a soddisfare le necessità di chi lo riceve. 21. *acciò che... la vertù*: affinché ne scaturisca, per libero atto, la virtù. 22. *acciò che... mercatantia*: dal momento che quello che si domanda non è più virtù, ma mercato, da parte di chi richiede. 23. Cfr. *De benef*, II, I, 4: «...*nulla res carius constat, quam quae precibus empta est*». 24. *netto*: immune.

IX. 1. *reducemo a memoria*: riportiamo alla memoria. 2. Intendi: i conoscitori stranieri del latino. 3. *de' mille... servito*: non se ne sarebbe avvalso nemmeno l'uno per mille. 4. Riprende la metafora d'apertura: sono pochi coloro che aspirano a cibarsi della sapienza. 5. *per lo suo uso*: per goderne, coltivandola. 6. *per prestarla per prezzo*: per affittarla. 7. *per malvagia... del mondo*: a causa del disordine parverso che ha stravolto la società. 8. *l'hanno fatta... meretrice*: l'hanno asservita a sordidi e squallidi interessi. 9. *volgari*: dediti all'uso del volgare. 10. *né è la sua... perfettamente*: e la sua bontà non è potenziale, né può esserlo, dal momento che la potenza (intesa in senso aristotelico) non è un essere compiuto. 11. *le margarite*: le gemme. 12. *la sentenza*: il significato. 13. *per lo pelago*: nel com-

loro trattato. Questa sentenza non possono non avere in uso quelli ne li quali vera nobilità è seminata [14] per lo modo che si dirà nel quarto trattato; e questi sono quasi tutti volgari, sì come sono quelli nobili che di sopra, in questo capitolo, sono nominati. E non ha contradizione perché alcuno [15] litterato sia di quelli; ché, sì come dice il mio maestro Aristotile [16] nel primo de l'Etica, «una rondine non fa primavera». È adunque manifesto che lo volgare darà cosa utile, e lo latino non l'averebbe data.

Ancora, darà lo volgare dono non dimandato, che non l'averebbe dato lo latino: però che darà sé medesimo per comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire de lo latino, che per comento e per chiose a molte scritture [17] è già domandato, sì come ne' loro principii si può vedere apertamente in molte [18]. E così è manifesto che pronta liberalitade mi mosse al volgare anzi che a lo latino.

X. Grande vuole essere la scusa [1], quando a così nobile convivio per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, s'appone [2] pane di biado e non di frumento; e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per li altri è stato servato lungamente [3], sì come di comentare con latino. E però vuole essere manifesta la ragione, che de le nuove cose lo fine non è certo [4]; acciò che la esperienza non è mai avuta onde le cose usate e servate sono e nel processo e nel fine commisurate [5]. Però si mosse la Ragione a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo ad entrare nel nuovo cammino, dicendo che «ne lo statuire le nuove cose evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato» [6]. Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione de la mia scusa, ma, sì come necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga. La quale [7] proseguendo, dico che – poi ch'è manifesto come per cessare disconvenevole disordinazione e come per prontezza di liberalitade io mi mossi al volgare comento e lasciai lo latino – l'ordine de la intera scusa vuole ch'io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore de la propria loquela; che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che lo naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è magnificare l'amato; l'altra è ad essere geloso di quello; l'altra è a difendere lui, sì come ciascuno può vedere continuamente avvenire [8]. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro volgare, lo qual naturalmente e accidentalmente [9] amo e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifico, per questa ragione vedere si può: avvegna che per molte condizioni di grandezze le cose si possono magnificare [10] cioè fare grandi, e nulla fa tanto grande quanto la grandezza de la propia bontade, la quale è madre e conservatrice de l'altre grandezze. Onde nulla grandezza puote avere l'uomo maggiore che quella de la virtuosa operazione, che è sua propia bontade; per la quale [11] le

plesso intreccio. Lett.: alto mare. 14. *quelli... seminata*: che coloro che posseggono la vera nobiltà. 15. *alcuno*: nessuno. 16. Cfr. *Eth. Nic.*, I, VII, 6, 1098a, 16. 17. *scritture*: opere. 18. *sì come... in molte*: come chiaramente è osservabile nell'introduzione a molte di esse.

X. 1. *Grande... la scusa*: deve prodursi grande giustificazione. 2. *s'appone*: si porta. *Il pane di biado* è il volgare. 3. *e vuole essere... lungamente*: e dev'essere argomento che palesemente giustifichi colui che si divide da ciò (il latino) che gli altri hanno tanto a lungo serbato. 4. *E però... non è certo*: e l'argomento dev'essere chiaro perché, quando si cambia strada, incerto è l'esito. 5. *acciò che... commisurate*: difatti manca l'esperienza alla quale sono invece relate, sia nel processo sia nelle conseguenze, le cose abituali e tradizionali. 6. Cfr. *Dig.*, I, 4, 2. 7. È riferito a *digressione*. 8. Da riferirsi a tutte e *tre cose*. 9. *naturalmente e accidentalmente*: secondo natura, ch'è propria di chi ama, e secondo quello che accade e che è legato all'esperienza, ch'è proprio delle cose, e quindi di ciò ch'è amato. 10. *avvegna che... magnificare*: che le cose si possono rendere e dire grandi attraverso vari ordini di grandezze. 11. Valore strumentale: per mezzo della quale.

grandezze de le vere dignitadi, de li veri onori, de le vere potenze, de le vere ricchezze, de li veri amici, de la vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico [12], in quanto quello elli di bontade avea in podere e occulto, io lo fo avere in atto e palese ne la sua propia operazione [13], che è manifestare conceputa sentenza [14].

Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia de l'amico fa l'uomo sollicito a lunga provedenza [15]. Onde pensando che lo desiderio d'intendere queste canzoni, a alcuno illitterato [16] avrebbe fatto lo comento latino transmutare [17] in volgare, e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere [18], come fece quelli che transmutò lo latino de l'Etica [19] – ciò fu Taddeo ipocratista [20] –, providi a ponere lui [21], fidandomi di me più che d'un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano li altri [22], massimamente quello di lingua d'oco [23], dicendo che è più bello e migliore quello che questo; partendose in ciò da la veritade [24]. Ché per questo comento la gran bontade del volgare di sì [25] [si vedrà]; però che si vedrà la sua vertù [26], sì com'è per esso altissimi e novissimi concetti convenevolemente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino [27], manifestare; [la quale non si potea bene manifestare] ne le cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ri[ti]mo e lo numero regolato [28]: sì come non si può bene manifestare la bellezza d'una donna, quando li adornamenti de l'azzimare [29] e de le vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole ben giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua naturale bellezza si sta con lei [30], da tutto accidentale adornamento discompagnata: sì come sarà questo comento, nel quale si vedrà l'agevolezza de le sue sillabe, le proprietadi de le sue co[stru]zioni e le soavi orazioni [31] che di lui [32] si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e d'amabilissima bellezza. Ma però che virtuosissimo è, ne la 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia [33] de lo accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano la italica loquela, perché a ciò fare si muovono [34]; e di ciò farò al presente [35] speziale capitolo, perché più notevole sia la loro infamia.

XI. A perpetuale infamia e depressione [1] de li malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abominevoli cagioni. La prima è cechitade di discrezione [2]; la seconda, maliziata escusazione [3]; la terza, cupidità di va-

12. Si riferisce all'idioma volgare. 13. *in quanto... operazione*: poiché, nell'usarlo, io rendo palese ed attuale tutto quanto esso (il volgare) aveva nascosto ma potenzialmente valido. 14. *manifestare conceputa sentenza*: esprimere le dimostrazioni cui arriva il ragionamento. 15. *lunga provedenza*: estrema cautela. 16. *a alcuno illitterato*: a qualcheduno ignaro di latino 17. *transmutare*: tradurre. 18. *e temendo... parere*: e temendo che la traduzione in volgare fosse fatta da qualcuno capace di renderla brutta. 19. *transmutò... de l'Etica*: tradusse dal latino l'Etica (Nicomachea). 20. *Taddeo ipocratista*: Taddeo Alderotti. Nacque a Firenze tra il 1215 e il 1223 e morì a Bologna nel 1295. Dal 1260 insegnò medicina teorica nello Studio di Bologna, acquistando tale fama da essere chiamato – sebbene con scarso successo – al capezzale del papa Onorio IV. Tradusse Galeno e Ippocrate, donde il titolo che gli dà Dante, e anche, come s'evince dal testo, l'*Etica Nicomachea* di Aristotele, che Dante non apprezza. 21. *providi a ponere lui*: provvidi io stesso ad usare direttamente il volgare. 22. Intendi: disprezzano il volgare italico e lodano i volgari stranieri. 23. *lingua d'oco*: la *langue d'oc*. 24. *partendose... veritade*: allontanandosi in questo dal vero. 25. *volgare di sì*: lingua del sì. Cioè l'italiano. 26. *vertù*: capacità. 27. *quasi come per esso latino*: quasi bene come il latino. 28. Dante vuol dire che la bellezza del volgare non appare immediatamente in poesia, perché essa viene come velata dai pregi della poesia stessa (ritmo, rime, ecc.), sicché un lettore può sottovalutare i pregi della lingua, distratto dalla grazia del poetare. 29. *de l'azzimare*: dell'acconciatura. 30. Intendi: quand'è nuda. 31. *le soavi orazioni*: i dolci ragionamenti. 32. *di lui*: per mezzo suo. 33. *mostrare lo difetto e la malizia*: illustrare l'errore e la malafede. 34. Ordina: *perché si muovono a fare ciò*. Cioè: perché si danno la pena di farlo. 35. *al presente*: subito, immediatamente.

XI. 1. *depressione*: disistima. 2. *cechitade di discrezione*: incapacità di cogliere le differenze. 3. *ma-*

nagloria; la quarta, argomento d'invidia [4]; la quinta e ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste retadi [5] ha sì grande setta [6] che pochi sono quelli che siano da esse liberi.

De la prima si può così ragionare. Sì come la parte sensitiva de l'anima ha suoi occhi, con li quali apprende la differenza de le cose in quanto [7] elle sono di fuori colorate, così la parte razionale ha suo occhio, con lo quale apprende la differenza de le cose in quanto sono ad alcuno [8] fine ordinate: e questa è la discrezione. E sì come colui che è cieco de li occhi sensibili va sempre secondo che li altri giudicando lo male e lo bene [9], così colui che è cieco del lume de la discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido [10], o diritto o falso; onde qualunque ora [11] lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello, anche cieco, ch'a lui s'appoggia vegnano a mal fine [12]. Però è scritto che «'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno ambedue ne la fossa» [13]. Questa grida [14] è stata lungamente contro a nostro volgare, per le ragioni che di sotto si ragioneranno, appresso di questa. E li ciechi sopra notati, che sono quasi infiniti, con la mano in su la spalla a questi mentitori, sono caduti ne la fossa da la falsa oppinione, de la quale uscire non sanno. De l'abito di questa luce discretiva massimamente le populari persone sono orbate [15]; però che, occupate dal principio de la loro vita ad alcuno mestiere [16], dirizzano sì l'animo loro a quello per forza de la necessitate, che ad altro non intendono. E però che l'abito di vertude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può [17], ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte [18] e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere [19]. Per che incontra [20] che molte volte gridano Viva la loro morte, e Muoia la loro vita, pur che alcuno cominci; e quest'è pericolosissimo difetto ne la loro cechitade. Onde Boezio [21] giudica la populare gloria vana, perché la vede sanza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini; ché se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare [22]. E io ne vidi già molte in uno pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro, non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, con le braccia e col petto dinanzi a esse si parava.

La seconda setta contra nostro volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri che d'essere [23], e per fuggir lo contrario, cioè di non esser tenuti, sempre danno colpa a la materia de l'arte apparecchiata, o vero a lo strumento [24]; sì come lo mal fabbro biasima lo ferro appresentato a lui, e lo malo citarista biasima la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e

liziata escusazione: argomentazione in malafede. 4. *argomento d'invidia*: sproloquio che nasce dai piccoli rancori. 5. *retadi* è sincope di *reitadi*: colpevolezze. 6. *sì grande setta*: seguaci così numerosi. 7. *in quanto*: per il fatto che. L'argomento che segue è tratto dalla *Metafisica* di Aristotele. 8. *ad alcuno*: ad un certo. 9. *va sempre... e lo bene*: procede sempre secondo il giudizio degli altri, relativamente alla positività, o no, del tragitto. 10. *il grido*: l'opinione corrente. 11. *qualunque ora*: se per caso. 12. *vegnano a mal fine*: finiscano male. 13. Cfr. Mat., 15, 14. 14. *Questa grida*: questo vocio. 15. *De l'abito... orbate*: sono soprattutto le persone che non hanno cultura ad essere prive di questa capacità di discernimento. 16. *occupate... mestiere*: obbligate, dall'inizio della loro vita, ad esercitare un lavoro. 17. Intendi: e poiché la dimestichezza con la virtù non si può ottenere all'improvviso. 18. *in alcuna arte*: in una determinata attività lavorativa. È terminologia aristotelica. 19. *impossibile... avere*: non hanno alcuna possibilità d'acquistare il discernimento. 20. *Per che incontra*: per la qual cosa accade. 21. Cfr. *De cons. phil.*, III, 6, 6. 22. *eziandio... da saltare*: anche se non vedono che cosa si debba saltare. 23. *Molti sono... che d'essere*: ci sono molti che preferiscono essere considerati maestri piuttosto che esserlo. 24. Il senso è: coloro che vogliono passare per persone eccellenti, ad evitare che le loro opere li sbugiardino, danno ogni colpa e alla materia della loro arte, e agli strumenti che usano. Come se un pianista addossasse la colpa della sua inettitudine allo spartito (cattiva mu-

alla cetera, e levarla a sé. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tegna dicitori [25]; e per scusarsi dal non dire o dal dire male accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l'altro lo quale non è loro richesto di fabbricare [26]. E chi vuole vedere come questo ferro [27] è da biasimare, guardi che opere ne fanno li buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui [28], si credono scusare. Contra questi cotali grida Tullio [29] nel principio d'un suo libro, che si chiama Libro di Fine de' Beni [30], però che al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la gramatica greca, per simiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza.

La terza setta contra nostro volgare si fa per cupiditate di vanagloria. Sono molti che per ritrarre [31] cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quelle de la sua. E sanza dubbio non è sanza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre a la verità, per farsi glorioso [32] di tale acquisto.

La quarta si fa da uno argomento d'invidia. Sì come è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade [33]. Intra li uomini d'una lingua è la paritade del volgare; e perché l'uno quella non sa usare come l'altro, nasce invidia. Lo invidioso poi argomenta, non biasimando colui che dice di non saper dire, ma biasima quello che è materia de la sua opera, per torre, dispregiando l'opera da quella parte, a lui che dice onore e fama; sì come colui che biasimasse lo ferro d'una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro [34].

La quinta e l'ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre lo magnanimo si magnifica in suo cuore, e così lo pusillanimo, per contrario, sempre si tiene meno che non è [35]. E perché [36] magnificare e parvificare sempre hanno rispetto [37] ad alcuna cosa, per comparazione a la quale si fa lo magnanimo grande e lo pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori li altri che non sono, e lo pusillanimo sempre maggiori [38]. E però che con quella misura che l'uomo misura sé medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sé medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui men buone: lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui assai. Onde molti per quella viltade dispregiano lo proprio volgare, e l'altrui pregiano: e tutti questi cotali sono li abominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare [39], lo quale, s'è vile in alcuna [cosa], non è se non in quanto elli suona ne la bocca meretrice di questi adulteri [40]; a lo cui condutto [41] vanno li ciechi de li quali ne la prima cagione feci menzione.

XII. Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di

sica, cioè cattiva materia) o al pianoforte (cattivo strumento). **25.** *li tegna dicitori*: li consideri oratori. **26.** Perché si tratta d'un volgare straniero. **27.** *ferro*, qui, vale: volgare. **28.** *lui* è da riferire a *ferro*, cioè, come già detto, al volgare. **29.** Marco Tullio Cicerone, il grandissimo oratore latino, nato ad Arpino nel 106 a.C., morto nel 43. **30.** *De finibus bonorum et malorum*. **31.** *per ritrarre*: per il fatto di citare. **32.** *per farsi glorioso*: per vantarsi. **33.** Cfr. sopra, IV, 6 ss. **34.** Tutto questo argomento non è che lo sviluppo di quanto detto precedentemente. **35.** *Sempre lo magnanimo... che non è*: il magnanimo ha sempre se stesso in grande considerazione, mentre il pusillanime, al contrario, si stima sempre meno di quello che è. **36.** *E perché*: e siccome. **37.** *hanno rispetto*: ineriscono, attengono. **38.** *'l magnanimo... maggiori*: il magnanimo tende a ridimensionare gli altri anche più del vero, il pusillanime invece li esalta. **39.** *e tutti questi... volgare*: e tutti costoro sono italiani colpevoli e degni d'abominio, che non hanno considerazione per un volgare tanto pieno di pregi. **40.** *ne la bocca... adulteri*: nella bocca venduta di questi traditori. **41.** *a lo cui condutto*: al seguito dei quali.

fuoco [1], e alcuno dimandasse se là dentro fosse il fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei bene giudicare qual di costoro fosse da schernire di più [2]. E non altrimenti sarebbe fatta la dimanda e la risposta di colui e di me [3], che mi domandasse se amore a la mia loquela propria è in me e io li rispondesse di sì, appresso le su proposte ragioni. Ma tuttavia, e a [4] mostrare che non solamente amore ma perfettissimo amore di quella è in me, e a biasimare ancora li suoi avversarii ciò mostrando [5] a chi bene intenderà, dirò come a lei fui fatto amico [6], e poi come l'amistà è confermata. Dico che, sì come vedere si può che s[crive] Tullio in quello De Amicitia [7], non discordando da la sentenza del Filosofo [8] aperta ne l'ottavo e nel nono de l'Etica, naturalmente la prossimitade e la bontade sono cagioni d'amore generative [9]; lo beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive. E tutte queste ragioni vi sono state a generare e a confortare l'amore ch'io porto al mio volgare, sì come brievemente io mosterrò.

Tanto è la cosa più prossima quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui [10] è più unita: onde di tutti li uomini lo figlio è più prossimo al padre; di tutte l'arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, però che a loro sono più unite che l'altre; di tutta la terra è più prossima quella dove l'uomo tiene sé medesimo [11], però che è ad esso più unita. E così lo volgare è più prossimo quanto è più unito, che uno e solo è prima ne la mente che alcuno altro [12], e che non solamente per sé è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto con le più prossime persone, sì come con li parenti e con li propri cittadini e con la propria gente [13]. E questo è lo volgare proprio; lo quale non è prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno. Per che, se la prossimitade è seme d'amistà, come detto è di sopra, manifesto è ch'ella è de le cagioni stata [14] de l'amore ch'io porto a la mia loquela, che è a me prossima più che l'altre. La sopra detta cagione, cioè d'essere più unito quello ch'è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine de la gente [15], che fanno li primogeniti succedere solamente, sì come più propinqui, e perché più propinqui più amati.

Ancora, la bontade fece me a lei amico. E qui è da sapere che ogni bontade propria in alcuna cosa, è amabile in quella [16]: sì come ne la maschiezza essere ben barbuto, e nella femminezza esser ben pulita di barba in tutta la faccia; sì come nel bracco bene odorare, e sì come nel veltro ben correre. E quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile; onde, avvegna che ciascuna vertù sia amabile ne l'uomo, quella è più amabile in esso che è più umana, e questa è la giustizia, la quale è solamente ne la parte razionale o vero intellettuale, cioè ne la volontade. Questa è tanto amabile, che, sì come dice lo Filosofo nel quinto de l'Etica [17], li suoi nimici l'amano, sì come sono ladroni e rubatori; e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata, sì come è tradimento, ingratitudine, falsitade, furto, rapina, inganno e loro simili. Li quali sono tanto inumani peccati, che ad iscusare sé de l'infamia

XII. 1. *fiamma di fuoco*: una lingua di fuoco. 2. Perché è assurdo indagare su ciò ch'è evidente. 3. *E non altrimenti... e di me*: e altrettanto risibili sarebbero un'eventuale domanda a me posta e la risposta stessa, quando la dovessi dare. 4. *a* ha valore finale, come pure in seguito. 5. *mostrando*: dimostrando. 6. *come a lei fui fatto amico*: come accadde che me ne appassionai. 7. Cfr. *De Amic.*, v, 18 ss. 8. Aristotele, naturalmente. 9. *naturalmente... generative*: la familiarità e la bontà sono cause naturali dell'amore. 10. *altrui* ha valore indeterminato: alla gente. 11. *tiene se medesimo*: abita. 12. *che uno... altro*: che se ne apprende, prima d'ogni altro, uno e solo uno. 13. Intendi: i propri connazionali, anche se non concittadini. 14. *manifesto... stata*: è chiaro ch'essa è stata tra le cause. 15. *mosse... la gente*: promosse la generale consuetudine. 16. *ogni bontade... in quella*: rende degna d'amore una cosa la presenza d'un attributo bello, proprio di quella cosa stessa. 17. La cita-

di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sé, sì come detto è di sopra, e possa dire sé essere fedele e leale. Di questa vertù innanzi dicerò più pienamente nel quartodecimo trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà de la cosa più propria [più essere amabile in quella [18]; per che, a mostrare quale in essa è più propria,] è da vedere quella che più in essa è amata e commendata, e quella è essa. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare [19] del concetto sì è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontade. E con ciò sia cosa che questa sia nel nostro volgare, sì come manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è de le cagioni stata de l'amore ch'io porto ad esso; poi che, sì come detto è, la bontade è cagione d'amore generativa.

XIII. Detto come ne la propria loquela [1] sono quelle due cose per le quali io sono fatto a lei amico, cioè prossimitade a me e bontà propria, dirò come per beneficio e concordia [2] di studio e per benivolenza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande.

Dico, prima, ch'io per me [3] ho da lei ricevuto dono di grandissimi benefici. E però è da sapere che intra tutti i benefici è maggiore quello che più è prezioso a chi riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono [4]; e tutte l'altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole [5]. Onde con ciò sia cosa che due perfezioni abbia l'uomo, una prima e una seconda – la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono [6] –, se la propria loquela m'è stata cagione e de l'una e de l'altra, grandissimo beneficio da lei ho ricevuto. E ch'ella sia stata a me d'essere [cagione, e ancora di buono essere] se per me non stesse, brievemente si può mostrare.

Non è [inconveniente] a una cosa esser [7] più cagioni efficienti, avvegna che una sia massima de l'altre; onde lo fuoco e lo martello sono cagioni efficienti de lo coltello, avvegna che massimamente è il fabbro. Questo mio volgare fu congiugnitore de li miei generanti [8], che con esso parlavano, sì come 'l fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa lo coltello; per che manifesto è lui essere concorso [9] a la mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora, questo mio volgare fu introduttore di me ne la via di scienza, che è ultima [10] perfezione, in quanto con esso io entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato: lo quale latino poi mi fu via a più innanzi andare [11]. E così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.

Anche, è stato meco d'uno medesimo studio [12], e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente a la sua conservazione: onde, se lo volgare per sé studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sé a più stabilitade, e più stabilitade non potrebbe avere che in legar sé con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, sì come tanto è palese che non dimanda testimonianza [13]. Per che uno medesimo studio è stato lo suo e 'l mio; per che di questa concordia l'amistà è

zione, per la verità, è di Cicerone. 18. *la bontà... in quella*: quanto più una qualità è propria d'una cosa, tanto più è apprezzata in questa quella. 19. *lo bene manifestare*: l'esprimere a modo.

XIII. 1. Cioè nel volgare italico. 2. *concordia*: affinità. 3. *per me*: a mio vantaggio. 4. *per la quale... si vogliono*: per ottenere la quale si desiderano tutte le altre. 5. *per la perfezione... che vuole*: perché il desiderante raggiunga la perfezione. 6. Come già altrove, persiste in Dante, sulla scorta dell'aristotelismo, un dichiarato primato dell'ontologia. 7. *esser*: avere. 8. *congiugnitore... generanti*: legame dei miei genitori. 9. *manifesto... concorso*: è chiaro come esso (il volgare italico) abbia contribuito. 10. *ultima*: estrema, la più alta. 11. *mi fu... andare*: fu strumento per un'elevazione ancora maggiore. 12. *è stato... studio*: congiuntamente con me s'è rivolto ad una medesima operazione. 13. *che*

confermata e accresciuta. Anche c'è stata la benivolenza de la consuetudine, ché dal principio de la mia vita ho avuta con esso benivolenza e conversazione, e usato quello diliberando, interpretando e questionando. Per che, se l'amistà s'accresce per la consuetudine, sì come sensibilmente [14] appare, manifesto è che essa in me massimamente è cresciuta, che sono con esso volgare tutto mio tempo usato [15]. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive de l'amistade: per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch'io a lui debbo avere e ho.

Così rivolgendo li occhi a dietro, e raccogliendo le ragioni prenotate [16], puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte canzoni, essere sufficientemente purgato da le macule, e da l'essere di biado; per che tempo è d'intendere [17] a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato del quale si satolleranno migliaia [18], e a me ne soperchieranno le sporte piene [19]. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato [20] tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritade, per lo usato sole che a loro non luce.

Trattato secondo

[CANZONE]

Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete [1],
udite il ragionar ch'è nel mio core,
ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo [2].
El ciel che segue lo vostro valore [3],
gentili creature che voi sete,
mi tragge ne lo stato ov'io mi trovo [4].
Onde 'l parlar de la vita ch'io provo [5]
par che si drizzi degnamente [6] a vui:
però vi priego che lo mi 'ntendiate.
Io vi dirò del cor la novitate [7],
come l'anima trista piange in lui,
e come un spirto contra lei favella [8],
che [9] vien pe' raggi de la vostra stella [10].
Suol [11] esser vita [12] de lo cor dolente
un soave penser, che se ne gia

non dimanda testimonianza: che non c'è bisogno di prove. 14. *sensibilmente*: nell'esperienza. 15. *che sono... usato*: che ho familiarizzato con esso durante tutta la mia vita. 16. *prenotate*: suddette. 17. *d'intendere*: di porre cura. 18. Come i pani d'orzo che Gesù moltiplicò, la vivanda dantesca potrà sfamare innumeri *miseri*. 19. Intendi: e me ne rimarrà sempre in straordinaria quantità. 20. *l'usato*: la mediocrità dello sciatto misurarsi con le banali occupazioni quotidiane.

1. *Voi... movete*: voi, o Troni, che con l'intelletto imprimete e guidate il movimento al cielo di Venere. I Troni sono la terza schiera angelica in ordine crescente (dall'uomo a Dio), superiore a quella degli Arcangeli, che presiedono il cielo di Mercurio; inferiore alla schiera delle Dominazioni, che presiedono il cielo del Sole. Quello di Venere, come generalmente noto, è il cielo dove si manifestano gli spiriti amanti. Si noti, comunque, che nella *Commedia*, le schiere angeliche sono distribuite diversamente. 2. *sì mi par novo*: tanto esso m'appare inusitato. 3. *che segue lo vostro valore*: che sottostà alla vostra potente influenza. 4. *mi tragge... mi trovo*: mi trasporta nella presente condizione. Cioè: il mio animo è completamente dominato dal sentimento (l'amore) che è proprio del vostro cielo. 5. *ch'io provo*: che io conduco. 6. *par... degnamente*: m'appare adatto ad essere rivolto a voi. 7. *la novitate*: la nuova esperienza. 8. *contra lei favella*: la riprende. *Lei* è riferito all'*anima*. 9. *che* si riferisce a *spirto*. 10. Intendi: è il frutto della vostra influenza, mediata dal cielo a voi sottoposto. 11. Con valore di passato: soleva. 12. *vita*:

molte fiate a' pie' del nostro Sire [13],
ove una donna gloriar vedia [14],
di cui parlava me [15] sì dolcemente
che l'anima dicea: « Io men vo' gire» [16].
Or apparisce chi lo fa fuggire [17]
e segnoreggia me di tal virtute [18],
che 'l cor ne trema che di fuori appare [19].
Questi mi fece una donna guardare,
e dice: «Chi veder vuol la salute [20],
faccia che li occhi d'esta donna miri,
sed e' [21] non teme angoscia di sospiri».

Trova contraro tal che lo distrugge
l'umil pensero, che parlar mi sole
d'un'angela che 'n cielo è coronata [22].
L'anima piange, sì ancor len dole [23],
e dice: «Oh lassa a me, come si fugge
questo piatoso [24] che m'ha consolata!».
De li occhi miei dice questa affannata [25]:
«Qual ora fu [26], che tal donna li vide!
e perché non credeano a me di lei? [27]
Io dicea: "Ben ne li occhi di costei
de' star colui che le mie pari ancide!" [28].
E non mi valse ch'io ne fossi accorta
che non mirasser tal, ch'io ne son morta» [29].

«Tu non se' morta, ma se' ismarrita,
anima nostra, che sì ti lamenti»,
dice uno spiritel d'amor gentile;
«ché quella bella donna, che tu senti,
ha transmutata in tanto la tua vita,
che n'hai paura, sì se' fatta vile! [30]
Mira quant'ell'è pietosa e umile,
saggia e cortese ne la sua grandezza [31],
e pensa di chiamarla donna [32], omai!
Ché se tu non t'inganni [33], tu vedrai
di sì alti miracoli adornezza [34],
che tu dirai: "Amor, segnor verace,
ecco l'ancella tua; fa che ti piace".»

Canzone, io credo che saranno radi [35]
color che tua ragione intendan bene,
tanto la parli faticosa e forte [36].

sollievo. **13.** *che se ne gia... Sire*: che spesso si rivolgeva umilmente a Dio. **14.** *una donna gloriar vedia*: vedeva una donna nella gloria del Paradiso. È Beatrice. **15.** *parlava me*: mi parlava. **16.** *Io men vo' gire*: vorrei morire. Lett.: io me ne voglio andare. **17.** *Or apparisce... fuggire*: ora appare ciò che dissolve in me questo *spirto*. **18.** *di tal virtute*: con tale forza. **19.** *che di fuori appare*: talmente che si vede. **20.** *Chi veder vuol la salute*: chi vuole raggiungere la beatitudine. **21.** *sed e'*: se egli. **22.** *Trova contraro... è coronata*: il pensiero virtuosamente umile, che suole parlarmi d'un angelo incoronato nel Paradiso (Beatrice), incappa in questa forza ostile che l'annienta. **23.** *sì ancor len dole*: tanto se ne rammarica di continuo. *Len* vale: gliene. **24.** *come si fugge / questo piatoso*: come si dissolve questo pensiero carico di pietà. **25.** Riferito all'*anima*. **26.** *Qual ora fu*: che non fosse mai accaduto. **27.** *non credeano a me di lei?*: non davano credito a quanto io dicevo a proposito di lei? **28.** *Ben... ancide!* Ordina: *colui che ancide le mie pari de' ben star ne li occhi di costei!* Parla di Amore. Le *mie pari* sono tutte le altre anime. **29.** *E non mi valse... ne son morta*: ma il fatto che io capissi che non avrebbero dovuto guardarla non mi giovò per nulla, tanto che ne sono rimasta distrutta. **30.** *ha transmutata... vile!*: ha talmente stravolto la tua esistenza, che sei diventata pavida. **31.** *ne la sua grandezza*: nella sua sfolgorante regalità. **32.** *di chiamarla donna*: di riconoscerla tua signora. **33.** *non t'inganni*: esci dal tuo abbaglio. **34.** *di sì alti miracoli adornezza*: fulgore di meraviglie talmente straordinarie. **35.** *radi*: pochi. **36.** *la parli faticosa e forte*: l'esprimi in modo difficile, sia nella

Onde, se per ventura elli addivene [37]
che tu dinanzi da persone vadi
che non ti paian d'essa bene accorte [38],
allor ti priego che ti riconforte,
dicendo lor, diletta mia novella [39]:
«Ponete mente [40] almen com'io son bella!».

I. Poi che proemialmente ragionando, me ministro, è lo mio pane ne lo precedente trattato con sufficienza preparato [1], lo tempo chiama e domanda la mia nave uscir di porto [2]; per che, dirizzato l'artimone de la ragione a l'òra del mio desiderio [3], entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto e laudabile [4] ne la fine de la mia cena. Ma però che più profittabile sia questo mio cibo, prima che vegna la prima vivanda voglio mostrare come mangiare si dee.

Dico che, sì come nel primo capitolo è narrato, questa sposizione conviene essere litterale e allegorica [5]. E a ciò dare a intendere [6], si vuol sapere che le scritture si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi [7]. L'uno si chiama litterale, [e questo è quello che non si stende più oltre che la lettera de le parole fittizie [8], sì come sono le favole de li poeti. L'altro [9] si chiama allegorico,] e questo è quello [10] che si nasconde sotto 'l manto [11] di queste favole, ed è una veritade ascosa sotto bella menzogna: sì come quando dice Ovidio che Orfeo facea con la cetera mansuete le fiere [12], e li arbori e le pietre a sé muovere [13]; che vuol dire che lo savio uomo con lo strumento de la sua voce fa[r]ia mansuescere e umiliare [14] li crudeli cuori, e fa[r]ia muovere a la sua volontade coloro che non hanno vita [15] di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre. E perché questo nascondimento fosse trovato per li savi [16], nel penultimo trattato si mosterrà. Veramente [17] li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma però che mia intenzione è qui lo modo de li poeti seguitare, prendo lo senso allegorico secondo che per li poeti è usato [18].

Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture [19], ad utilitade di loro e di loro discenti: sì come appostare si può ne lo Evangelio, quando Cristo salio lo monte per transfigurarsi, che de li dodici Apostoli menò seco li tre [20]; in che moralmente si può intendere che a le secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia [21].

Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovrasenso [22]; e questo è

forma sia nel contenuto. **37.** *se per ventura elli addivene*: se per caso accade. **38.** *d'essa bene accorte*: alla sua altezza. **39.** Con funzione vocativa: o mia cara e nuova (canzone). **40.** *Ponete mente*: considerate.

I. **1.** *Poi che... preparato*: dopo che nel primo capitolo, a guisa di proemio, ho somministrato il pane sufficientemente trattato. **2.** Intendi: è giunto il momento di entrare nell'argomento vero e proprio. **3.** *dirizzato... desiderio*: stabilito il piano razionale e deciso il momento di svolgerlo. **4.** *laudabile* (lodevole) si riferisce a *porto*. **5.** *questa sposizione... allegorica*: questa mia esposizione è di necessità letterale ed allegorica. **6.** Ordina: *e a dare a intendere ciò*. Vale a dire: e per spiegare questo. **7.** *I quattro sensi* delle scritture nascono dall'esegesi biblica. Furono occasione ed oggetto di studi soprattutto al culmine della Patristica ed ebbero in S. Agostino un puntiglioso e tenace studioso. **8.** *che non si stende... fittizie*: che non va oltre il significato delle parole secondo le immagini ch'esse esprimono. **9.** *L'altro*: il secondo. **10.** *e questo è quello*: ed esso rivela quello. **11.** *'l manto*: il significato apparente. **12.** *facea... le fiere*: ammansiva le fiere con il suono della cetra. **13.** *a sé muovere*: attirare a sé. **14.** *fa(r)ia... umiliare*: ammansirebbe e addolcirebbe. **15.** *che non hanno vita*: che non possiedono cognizioni. **16.** *E perché... per li savi*: e perché i sapienti abbiano escogitato un tale infingimento. **17.** *Veramente*: a dir la verità. **18.** *secondo che... usato*: all'uso dei poeti. **19.** *li lettori... scritture*: gl'interpreti debbono cercare di cogliere nei testi, con profonda attenzione. **20.** *menò... li tre*: condusse con sé solo quei tre (S. Pietro, S. Giovanni e S. Giacomo). **21.** *a le secretissime... compagnia*: dobbiamo astenerci dall'investigare eccessivamente i misteri della fede. Cfr., a tal proposito, *Purg.*, III, 37 ss.: «State contenti, umana gente, al quia;/ ché se possuto aveste veder tutto,/ mestier non era parturir Maria...». **22.** *sovrasenso*, perché

quando spiritualmente[23] si spone una scrittura, la quale ancora [sia vera] eziandio[24] nel senso litterale, per le cose significate significa[25] de le superne cose de l'etternal gloria: sì come vedere si può in quello canto del Profeta che dice che, ne l'uscita del popolo d'Israel d'Egitto[26], Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la lettera sia manifesto[27], non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che ne l'uscita de l'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestate[28]. E in dimostrar questo, sempre lo litterale dee andare innanzi[29], sì come quello ne la cui sentenza li altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile ed inrazionale intendere a li altri, e massimamente[30] a lo allegorico. È impossibile, però che in ciascuna cosa che ha dentro e di fuori è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori[31]: onde, con ciò sia cosa che ne le scritture [la litterale sentenza] sia sempre lo di fuori, impossibile è venire a l'altre, massimamente a l'allegorica, sanza prima venire a la litterale. Ancora è impossibile però che in ciascuna cosa, naturale ed artificiale, è impossibile procedere a la forma, sanza prima essere disposto lo subietto[32] sopra che la forma dee stare: sì come impossibile la forma de l'oro è venire, se la materia, cioè lo suo subietto, non è digesta[33] e apparecchiata; e la forma de l'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta e apparecchiata. Onde con ciò sia cosa che la litterale sentenza sempre sia subietto e materia de l'altre, massimamente de l'allegorica, impossibile è prima venire a la conoscenza de l'altre che a la sua. Ancora è impossibile però che in ciascuna cosa, naturale ed artificiale, è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, sì come ne la casa e sì come ne lo studiare: onde, con ciò sia cosa che 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento de l'altre, massimamente de l'allegorica, impossibile è a l'altre venire prima che a quella[34].

Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe inrazionale cioè fuori d'ordine, e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, sì come dice lo Filosofo nel primo de la Fisica[35], la natura vuole che ordinatamente si proceda ne la nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio in quello che conoscemo non così bene: dico che la natura vuole, in quanto[36] questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se li altri sensi dal litterale sono meno intesi[37] – che sono, sì come manifestatamente pare –, inrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque, per queste ragioni, tuttavia[38] sopra ciascuna canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè la nascosa veritade; e talvolta de li altri sensi toccherò incidentemente[39], come a luogo e a tempo si converrà.

strumento di penetrazione delle superiori verità. 23. *spiritualmente*: con intendimenti spirituali. 24. *la quale... eziandio*: la quale, sebbene sia vera anche in stretto senso letterale. 25. *per le cose... significa*: attraverso le cose dette, reca il vero significato. 26. È il salmo CXIII, *In exitu Israël de Aegypto*, lo stesso che Dante fa cantare alle anime in *Purg.*, II, 46 ss. 27. *Che avvegna... manifesto*: che sebbene sia manifestamente vero anche secondo la lettera. Cioè: sebbene sia vero anche storicamente. 28. *in sua potestate*: nel suo operare. 29. *dee andare innanzi*: deve precedere. 30. *massimamente*: soprattutto. 31. È impossibile penetrare nell'interno d'una cosa, se prima non si passa per l'esterno. L'esterno, qui, è il senso letterale (il *fuori*). Il *dentro* sono gli altri sensi. 32. *sanza prima... subietto*: se prima non si dispone la materia. 33. *digesta*: stabilita. Lett.: digerita. Ma qui prevale il senso giuridico: riunita, accorpata. 34. Il significato di tutto il ragionamento è che il senso letterale va appreso per primo anche perché esso è il *fondamento* degli altri sensi, che si poggiano, appunto, sulla lettera del testo. 35. Cfr. *Phys.*, I, 1, 184a, 16 ss. 36. *in quanto*: nel senso che. 37. *meno intesi*: più difficilmente comprensibili. 38. *tuttavia*: sempre. 39. *incidentemente*: incidentalmente, di quando in quando.

II. Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate rivolta era in quello suo cerchio che la fa parere serotina e matutina [1], secondo diversi tempi, appresso lo trapassamento [2] di quella Beatrice beata che vive in cielo con li angeli e in terra con la mia anima, quando quella gentile donna, cui feci menzione ne la fine de la Vita Nuova, parve primamente, accompagnata d'Amore [3], a li occhi miei e prese luogo alcuno ne la mia mente [4]. E sì come è ragionato per me ne lo allegato libello [5], più da sua gentilezza che da mia elezione [6] venne ch'io ad essere suo consentisse [7]; ché passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedovata vita, che li spiriti de li occhi miei a lei si fero massimamente amici [8]. E così fatti, dentro [me] lei poi fero tale, che lo mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella imagine [9]. Ma però che non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che lo 'mpediscano [10], convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra lo pensiero del suo nutrimento [11] e quello che li era contraro, lo quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca de la mia mente [12]. Però che l'uno era soccorso [13] de la parte [de la vista] dinanzi continuamente, e l'altro de la parte de la memoria di dietro [14]. E lo soccorso dinanzi ciascuno die [15] crescea, che far non potea l'altro [te]men[d]o quello [16], che impediva in alcuno modo, a dare indietro, il volto [17]; per che a me parve sì mirabile [18], e anche duro a sofferire [19], che io nol potei sostenere. E quasi esclamando [20], e per iscusare me de la varietade [21], ne la quale parea me avere manco di fortezza [22], dirizzai la voce mia in quella parte onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, ch'era virtuosissimo [23] sì come vertù celestiale; e cominciai a dire: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete.*

A lo 'ntendimento de la qual canzone bene imprendere [24], conviene prima conoscere le sue parti, sì che leggiero sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciò che più non sia mestiere di predicere [25] queste parole per le sposizioni de l'altre, dico che questo ordine, che in questo trattato si prenderà, tenere intendo per tutti li altri.

Adunque dico che la canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è lo primo verso di quella: ne la quale s'inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze [26], o vero per più usato modo volemo dire Angeli, le quali sono a la revoluzione del cielo di Venere [27], sì come movitori di quello. La seconda è li tre versi che appresso del primo sono: ne la quale si manifesta quel che dentro spiritualmente si sentiva intra' diversi pensieri. La terza è lo quinto e l'ultimo verso: ne la quale sì vuole l'uomo parlare a l'opera medesima, quasi a confortare quella. E

II. 1. *la stella... matutina*: il pianeta Venere aveva compiuto due volte il suo moto ciclico, a causa del quale appare come stella vespertina (espero) o mattutina (fosforo). Cioè: erano passati poco più di tre anni. 2. *appresso lo trapassamento*: dopo la morte. 3. *parve... d'Amore*: apparve per la prima volta, in compagnia d'Amore. 4. *e prese ...mente*: e prese una certa signoria sulla mia anima. 5. Lo *allegato libello* è la *Vita Nuova*. 6. *elezione*: scelta. 7. *ad essere suo consentisse*: acconsentissi ad appartenerle. 8. *che li spiriti... amici*: che i miei occhi presero a contemplarla abitualmente. 9. *E così fatti... imagine*: e, (i miei occhi) divenutile amici, la resero talmente bella dentro di me, che il mio volere consentì a familiarizzarsi con quell'immagine. 10. *massimamente... lo 'mpediscano*: soprattutto quando insorgano pensieri di segno opposto che lo contrastino. 11. *lo pensiero del suo nutrimento*: il desiderio di coltivarlo ed accrescerlo. 12. *la rocca de la mia mente*: la cima del mio intelletto. 13. *soccorso*: alimentato. 14. *di dietro*: è antifrasi del *dinanzi* che precede. 15. *ciascuno die*: ogni giorno. 16. Intendi: poiché la memoria era sopraffatta dalla forza del presente. 17. *a dare... il volto*: a volgermi verso il passato. 18. *sì mirabile*: così portentoso. 19. *duro a sofferire*: impossibile a resistergli. 20. *E quasi esclamando*: e come sfogandomi, non potendone più. 21. *e per iscusare... varietade*: e per giustificarmi del cambiamento. 22. *parea me... di fortezza*: apparivo privo di tenacia. 23. *virtuosissimo*: irresistibile. 24. *A lo 'ntendimento... imprendere*: per afferrar bene il vero significato della quale canzone. 25. *Acciò che... predicere*: affinché non vi sia più bisogno di continuare a premettere. 26. *Intelligenze*: schiere angeliche, com'è subito chiarito. 27. Sono

queste tutte e tre parti, per ordine sono, come è detto di sopra, a dimostrare[28].

III. A più latinamente[1] vedere la sentenza litterale, a la quale ora s'intende[2], de la prima parte sopra divisa, è da sapere chi e quanti sono costoro che[3] son chiamati a l'audienza mia, e quale è questo terzo cielo lo quale dico loro muovere: e prima dirò del cielo, poi dirò di loro a cu' io parlo. E avvegna che quelle cose, per rispetto de la veritade[4], assai poco sapere si possano, quel cotanto che l'umana ragione ne vede ha più dilettazione che 'l molto e 'l certo de le cose de le quali si giudica [secondo lo senso][5], secondo la sentenza del Filosofo in quello de li Animali[6].

Dico adunque, che del numero de li cieli e del sito diversamente è sentito da molti[7], avvegna che la veritade a l'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l'antica grossezza[8] de li astrologi, che fossero pure[9] otto cieli, de li quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette che lo cielo del Sole fosse immediato[10] con quello de la Luna, cioè secondo a noi[11]. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo De Celo et Mundo, ch'è nel secondo de' libri naturali[12]. Veramente elli di ciò si scusa nel duodecimo de la Metafisica, dove mostra bene sé avere seguito pur[13] l'altrui sentenza là dove d'astrologia li convenne[14] parlare.

Tolomeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si movea per più movimenti[15], veggendo lo cerchio suo partire da lo diritto cerchio[16], che volge tutto da oriente in occidente, costretto da li principii di filosofia, che di necessitade vuole uno primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori de lo Stellato, lo quale facesse questa revoluzione da oriente in occidente: la quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore, [cioè in ventitré ore] e quattordici parti de le quindici d'un'altra[17], grossamente assegnando[18]. Sì che secondo lui, secondo quello che si tiene[19] in astrologia ed in filosofia poi che quelli movimenti furono veduti, sono nove cieli mobili; lo sito de li quali è manifesto e diterminato, secondo che per un'arte che si chiama perspettiva[20], e [per] arismetrica e geometria, sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per altre esperienze sensibili: sì come ne lo eclipsi del sole appare sensibilmente la luna essere sotto lo sole, e sì come per testimonianza d'Aristotele, che vide con li occhi (secondo che dice nel secondo De Celo et Mundo) la luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte da la parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve da l'altra parte lucente de la luna, ch'era verso occidente[21].

[IV]. Ed è l'ordine del sito questo[22], che lo primo che numerano è quello dove è la Luna; lo secondo è quello dov'è Mercurio; lo terzo è

propriamente, come detto, i Troni. 28. *a dimostrare*: da illustrare e commentare.

III. 1. *latinamente*: facilmente. 2. *s'intende*: si pone cura. 3. *costoro che*: coloro che. 4. *per rispetto de la veritade*: a confronto con la verità. 5. Intendi: le conoscenze celesti, benché scarsissime, infondono una gioia incommensurabilmente superiore a quella data dalla conoscenza terrena, anche se vastissima. 6. Cfr. *De part. anim.*, I, 5, 644b, 31 ss. 7. *diversamente... molti*: sono molte le opinioni contrastanti. 8. *l'antica grossezza*: l'antica grossolanità di giudizio. 9. *pure*: soltanto. 10. *immediato*: a contatto. 11. *secondo a noi*: il secondo, a partire dalla Terra. 12. Dante dà riferimenti non puntualissimi, sebbene accettabili quanto alla sostanza, agli scritti d'Aristotele. 13. *dove... pur*: dove chiaramente dimostra che lui ha semplicemente seguito. 14. *li convenne*: gli fu necessario. 15. *per più movimenti*: con movimenti diversi. 16. *veggendo... cerchio*: accorgendosi che la sua orbita si dipartiva da quella prevista. 17. *quattordici... d'un'altra*: quattordici quindicesimi di un'altra ora. Cioè: cinquantasei minuti. 18. *grossamente assegnando*: calcolando con approssimazione. 19. *che si tiene*: che se ne conclude. 20. *perspettiva*: prospettiva. 21. Dante riprende qui l'immagine aristotelica della luna dicotoma (per metà oscura e per metà lucente). 22. Ordina: *ed è questo l'ordine*

quello dov'è Venere; lo quarto è quello dove è lo Sole; lo quinto è quello di Marte; lo sesto è quello di Giove; lo settimo è quello di Saturno; l'ottavo è quello de le Stelle; lo nono è quello che non è sensibile [23] se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, o vero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo cielo Empireo, che è a dire cielo di fiamma o vero luminoso; e pongono esso essere immobile per avere in sé, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole [24]. E questo è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; ché per lo ferventissimo appetito [25] ch'è 'n ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, d'essere congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo ciel quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocitade è quasi incomprensibile [26]. E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deitade che sola [sé] compiutamente vede [27]. Questo loco è di spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna; e Aristotile pare ciò sentire [28], a chi bene lo 'ntende, nel primo De Celo et Mundo. Questo è lo soprano edificio del mondo [29], nel quale tutto lo mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo [30] ma formato fu solo ne la prima Mente [31], la quale li Greci dicono Protonoè [32]. Questa è quella magnificenza, de la quale parlò il Salmista, quanto dice a Dio: «Levata [33] è la magnificenza tua sopra li cieli». E così ricogliendo [34] ciò che ragionato è, pare che diece cieli siano, de li quali quello di Venere sia lo terzo, del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo.

Ed è da sapere che ciascuno cielo di sotto al Cristallino ha due poli fermi, quanto a sé [35]; e lo nono li ha fermi e fissi e non mutabili secondo alcuno respetto [36]. E ciascuno, sì lo nono come li altri, hanno un cerchio, che si può chiamare equatore del suo cielo proprio [37]; lo quale igualmente in ciascuna parte de la sua revoluzione è rimoto da l'uno polo e da l'altro [38], come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, o altra cosa ritonda. E questo cerchio ha più rattezza [39] nel muovere che alcuna parte del suo cielo, in ciascuno cielo, come può vedere chi bene considera. E ciascuna parte, quant'ella più è presso ad esso, tanto più rattamente si muove [40]; quanto più n'è remota e più presso al polo, più è tarda, però che la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo, di necessitade, con la maggiore [41]. Dico ancora, che quanto lo cielo più è presso al cerchio equatore tanto è più nobile per comparazione a li suoi poli, però che ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sé [42], e per consequente più è virtuoso. Onde le stelle del Cielo Stellato sono più piene di vertù tra loro quanto più sono presso a questo cerchio.

del sito. Cioè: ed è questa la successione dei cieli. **23.** *sensibile*: avvertibile. **24.** Intendi: perché ha la suprema pienezza dell'essere. **25.** *appetito*: desiderio. **26.** *è quasi incomprensibile*: va quasi oltre la possibilità dell'umana comprensione. **27.** A significare che in Dio non vi sono desideri se non di sé, com'è logico che sia nella perfetta beatitudine. **28.** *sentire*: intuire. **29.** *lo soprano... del mondo*: il vertice supremo del cosmo. **30.** *non è in luogo*: non è in un luogo preciso, non è circoscritto in uno spazio. **31.** La *prima Mente* è l'intelletto divino. **32.** *Protonoè*, letteralmente, significa appunto: prima mente. **33.** *levata*: elevata. Che è, tra l'altro, il termine preciso usato da David nel salmo citato, ch'è VIII. **34.** *ricogliendo*: riassumendo. **35.** *poli... a sé*: poli fissi, ma solo relativamente alla loro orbita. **36.** *secondo alcuno respetto*: relativamente a niente. Cioè: sono assolutamente fissi. **37.** Questo *equatore* interseca perciò il piano dell'orbita secondo la linea radiale. **38.** *lo quale... e da l'altro*: che, in ogni fase del suo moto di rivoluzione, resta equidistante da entrambi i poli. **39.** *rattezza*: velocità. **40.** *quant'ella... si muove*: quanto più essa è vicina all'equatore, tanto più ha moto veloce. **41.** È chiaro il senso generale. Dante sta dicendo che, in un corpo sferico che ruoti intorno al proprio asse, un punto situato sulla linea immaginaria dell'equatore è di necessità più veloce d'un altro punto situato altrove, perché, a parità di tempo, deve compiere un tragitto maggiore. **42.** Cioè: poiché i punti situati sull'equatore compiono un tragitto maggiore, essi sono più a lungo a contatto con le parti del cielo superiore, in qualche modo nobilitandosi.

E in sul dosso[43] di questo cerchio, nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta[44] che per sé medesima[45] in esso cielo si volge; lo cerchio de la quale li astrologi chiamano epiciclo. E sì come[46] la grande spera due poli volge, così questa picciola, e così ha questa picciola lo cerchio equatore, e così è più nobile quanto è più presso di quello; e in su l'arco, o vero dosso, di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere[47]. E avvegna che detto sia essere diece cieli, secondo la stretta veritade questo numero non li comprende tutti[48]; ché questo di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sé, o vero spera, e non ha una essenza[49] con quello che 'l porta[50]: avvegna che più sia connaturato ad esso che li altri; e con esso è chiamato uno cielo, e dinominasi l'uno e l'altro da la stella. Come li altri cieli e l'altre stelle siano, non è al presente da trattare: basti ciò che detto è de la veritade del terzo cielo, del quale al presente intendo[51] e del quale compiutamente è mostrato quello che al presente n'è mestiere[52].

IV [V]. Poi ch'è mostrato nel precedente capitolo quale è questo terzo cielo e come in sé medesimo è disposto, resta di mostrare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente che li movitori di quelli [cieli] sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente[1] chiamano Angeli. E di queste creature, sì come de li cieli, diversi diversamente hanno sentito, avvegna che la veritade sia trovata[2]. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile ne la sua Metafisica (avvenga che nel primo di Cielo incidentemente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste, quante circulazioni fossero ne li cieli[3], e non più: dicendo che l'altre sarebbero state etternalmente indarno, sanza operazione; ch'era impossibile con ciò sia cosa che loro essere sia loro operazione. Altri furono, sì come Plato, uomo eccellentissimo, che puosero non solamente tante Intelligenze quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie de le cose (cioè le maniere[4] de le cose): sì come è una spezie tutti li uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte le larghezze, e così di tutte. E volsero che sì come le Intelligenze de li cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici de l'altre cose ed essempli[5], ciascuna de la sua spezie; e chiamale Plato «idee», che tanto è a dire quanto forme e nature universali. Li gentili[6] le chiamano Dei e Dee, avvegna che non così filosoficamente intendessero quelle come Plato, e adoravano le loro immagini, e faceano loro grandissimi templi: sì come a Giuno, la quale dissero dea di potenza; sì come a Pallade o vero Minerva, la quale dissero dea di sapienza; sì come a Vulcano, lo quale dissero dio del fuoco, ed a Cerere, la quale dissero dea de la biada[7]. Le quali cose e oppinioni manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna[8] lo modo de' gentili e ne li sacrifici e ne la loro fede; e anco si manifesta in molti nomi

43. *sul dosso*: su una parte della circonferenza esterna. 44. *è una speretta*: si trova una piccola sfera. 45. *per sé medesima*: con moto autonomo. 46. *sì come*: come. 47. Gli epicicli furono teorizzati per necessità, dato che il sistema tolemaico non riusciva a giustificare tutti i moti celesti. 48. *E avvegna che... tutti*: e sebbene sia stato detto che i cieli sono in numero di 10, questo numero è inferiore ad essi. Perché, come spiega subito dopo, gli epicicli, a loro volta, benché di ridotto raggio, sono veri e propri cieli. 49. *e non ha una essenza*: ed è autonomo. 50. *con quello che 'l porta*: con il cielo sul cui *dosso* è traslato. 51. *del quale... intendo*: al quale mi sto riferendo. 52. *n'è mestiere*: è necessario.

IV. 1. *la volgare gente*: coloro che non possiedono dottrina. 2. *avvegna che... trovata*: quantunque, alla fine, si sia arrivati alla verità. 3. *solamente... ne li cieli*: che le schiere angeliche fossero solo tante, quanti i moti celesti. 4. *le maniere*: le essenze, le nature. 5. *essempli*: modelli. 6. *Li gentili*: i pagani. 7. *de la biada*: delle messi. 8. *in parte alcuna*: in una certa misura.

antichi rimasi o per nomi o per soprannomi a lochi e antichi edifici, come può bene ritrovare chi vuole.

E avvegna che per ragione umana queste oppinioni di sopra fossero fornite [9], e per esperienza non lieve, la veritade ancora per loro veduta non fue, e per difetto di ragione e per difetto d'ammaestramento [10]; ché pur per ragione veder si può [11] in molto maggiore numero esser le creature sopra dette, che non sono effetti che [per] li uomini si possono intendere. E l'una ragione è questa. Nessuno dubita, né filosofo né gentile né giudeo né cristiano né alcuna setta [12], ch'elle non siano piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte, e che quelle beate non siano in perfettissimo stato. Onde, con ciò sia cosa che quella che è qui l'umana natura non pur una beatitudine abbia, ma due, sì com'è quella de la vita civile, e quella de la contemplativa, inrazionale sarebbe se noi vedemo quelle avere la beatitudine de la vita attiva, cioè civile, nel governare del mondo, e non avessero quella de la contemplativa, la quale è più eccellente e più divina [13]. E con ciò sia cosa che quella che ha la beatitudine del governare non possa l'altra avere, perché lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo [14], conviene essere altre fuori di questo ministerio che solamente vivano speculando [15]. E perché questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata: e se ella è più amata, più le è la sua beatanza stata larga [16]: e se più l'è stata larga, più viventi [17] le ha dato che a l'altrui. Per che si conchiude che troppo maggior numero sia quello di quelle creature che li effetti non dimostrano [18]. E non è contra quello che par dire Aristotile nel decimo de l'Etica, che a le sustanze separate convegna pure [19] la speculativa vita. Come pure la speculativa convegna loro, pure a la speculazione di certe segue la circulazione del cielo, che è del mondo governo [20]; lo quale è quasi una ordinata civilitade, intesa ne la speculazione de li motori.

L'altra ragione si è che nullo effetto è maggiore de la cagione, poi che la cagione non può dare quello che non ha; ond'è, con ciò sia cosa che lo divino intelletto sia cagione di tutto, massimamente de lo 'ntelletto umano, che lo umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato [21]. Dunque se noi, per le ragioni di sopra e per molt'altre, intendiamo Iddio aver potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è lui questo avere fatto maggiore numero [22]. Altre ragioni si possono vedere assai, ma questa bastino al presente.

Né si meravigli alcuno se queste e altri ragioni che di ciò avere potemo,

9. *E avvegna che... fornite*: e sebbene queste loro opinioni fossero la conseguenza di ragionamenti. **10.** *e per difetto... d'ammaestramento*: sia per i limiti della ragione sia per la povertà del sapere. **11.** *ché pur... si può*: perché è sufficiente la ragione per comprendere. **12.** *alcuna setta*: una qualsiasi scuola. **13.** Il senso generale del ragionamento dantesco è questo: posto che la natura umana possiede due tipi di beatitudine, l'una che nasce dall'esistere tra gli altri e l'altra dalla speculazione intellettiva, sarebbe contrario alla ragione non assegnare questa agli Angeli, insieme con quella. **14.** *E con ciò... e perpetuo*: ma siccome, d'altra parte, la beatitudine legata al *governare* non può coesistere con l'altra, perché il loro intelletto è profondamente ed eternamente uno. **15.** *conviene essere... speculando*: è necessario che esistano altre schiere angeliche, fuori di queste che presiedono al governo dei cieli, e che vivano di sola speculazione. **16.** *più le è... larga*: la beatitudine che Dio le ha elargito deve essere maggiore. **17.** Cioè: gli Angeli speculativi debbono essere più numerosi. **18.** *che troppo... dimostrano*. Ordina: *che quello di quelle creature che li effetti non dimostrano sia numero troppo maggior. Troppo* vale: molto. **19.** *convegna pure*: s'addice soltanto. **20.** *Come pure... governo*: e come solo la speculazione s'addice a loro, così solo alla speculazione di alcune schiere consegue il moto cosmico, ch'è principio e governo del mondo. **21.** *ond'è... soperchiato*: ne deriva che, poiché il divino intelletto è creatore di tutto, e soprattutto dell'intelletto umano, questo non può soverchiare quello, essendone anzi soverchiato smisuratamente. **22.** Intendi: perciò, se il nostro intelletto, che pure è tanto inferiore a quello divino, può concepire un numero grandissimo di Angeli, ne consegue che quello effettivamente creato deve essere ancora più grande, non potendosi ammettere che l'uomo possa immaginare più di quanto immagini Iddio.

non sono del tutto dimostrate[23]; che però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza[24] – la quale soverchia gli occhi de la mente umana[25], sì come dice lo Filosofo nel secondo de la Metafisica –, e affermar loro essere[26]. Poi che non avendo di loro alcuno senso[27] (dal quale comincia la nostra conoscenza), pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume[28] de la vivacissima loro essenza, in quanto[29] vedemo le sopra dette ragioni, e molt'altre; sì come afferma chi ha li occhi chiusi l'aere essere luminoso, per un poco di splendore, o vero raggio, c[om]e passa per le pupille del vispistrello[30]: ché non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata per li[31] organi del nostro corpo.

V [VI]. Detto è che, per difetto d'ammaestramento, li antichi la veritade non videro de le creature spirituali[1], avvegna che quello popolo d'Israel fosse in parte da li suoi profeti ammaestrato, «ne li quali, per molte maniere di parlare e per molti modi, Dio avea loro parlato», sì come l'Apostolo[2] dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da colui che venne da quello[3], da colui che le fece, da colui che le conserva, cioè da lo Imperadore de l'universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Dio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente[4] e figlia di Ioacchino e d'Adam), uomo vero, lo quale fu morto[5] da noi, per che ci recò vita. «Lo qual fu luce che allumina noi ne le tenebre», sì come dice Ioanni Evangelista[6], e disse a noi la veritade di quelle cose che noi sapere sanza lui non potavamo, né veder veramente.

La prima cosa e lo primo secreto che ne mostrò[7], fu una de le creature predette: ciò fu quello suo grande legato[8] che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Sanator celestiale. Questo nostro Salvatore con la sua bocca disse che 'l Padre li potea dare molte legioni d'angeli; questi non negò, quando detto li fu che 'l Padre avea comandato a li angeli che li ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature [essere] in lunghissimo numero; per che la sua sposa e secretaria[9] Santa Ecclesia – de la quale dice Salomone[10]: «Chi è questa che ascende del diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l'amico suo?» – dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili. E partele per tre gerarchie[11], che è a dire tre principati santi o vero divini, e ciascuna gerarchia ha tre ordini; sì che nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello de li Angeli, lo secondo de li Arcangeli, lo terzo de li Troni[12]; e questi tre ordini fanno la prima gerarchia: non prima quanto a nobilitade, non a creazione (ché più sono l'altre nobili e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati: e questi fanno la seconda gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini: e questi fanno la terza gerarchia. Ed è potissima ragione de la loro speculazione e lo numero in che sono le gerarchie e quello in che sono li

23. *non sono... dimostrate*: sono soltanto accennate. 24. *loro eccellenza*: l'altezza estrema del loro assunto. 25. *la quale... umana*: che trascende i limiti delle possibilità umane. 26. *e affermar loro essere* dipende da *dovemo*. 27. *senso*: percezione. 28. *alcuno lume*: un vago sentore. 29. *in quanto*: tanto che. 30. *vispistrello*: pipistrello. 31. *per li* con valore d'agente: dai.

V. 1. Ordina: *non videro la veritade de le creature spirituali*. 2. *l'Apostolo*, cioè S. Paolo. Cfr. *Hebr.*, I, 1. 3. *che venne da quello*: che venne da Dio. 4. *femmina veramente*: donna veramente esistita. 5. *fu morto*: fu ucciso. 6. Dante ha in mente l'inizio stesso del Vangelo secondo S. Giovanni. 7. *ne mostrò*: ci fece vedere. 8. *grande legato*: insigne ambasciatore. Si riferisce, naturalmente, all'arcangelo Gabriele. 9. *secretaria*: depositaria dei suoi divini segreti. 10. Cfr. *Cant.*, VIII, 5. 11. *E partele per tre gerarchie*: e le suddivide in tre schiere. 12. Nella *Commedia*, invece, la terza schiera angelica è quella

ordini [13]. Ché con ciò sia cosa che la Maestà divina sia in tre persone, che hanno una sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare [14]. Ché si può contemplare de la potenza somma del Padre; la quale mira la prima gerarchia, cioè quella che è prima per nobilitade e che ultima noi annoveriamo [15]. E puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda gerarchia. E puotesi contemplare la somma e ferventissima caritade de lo Spirito Santo; e questa mira l'ultima gerarchia, la quale, più propinqua [16], a noi porge de li doni che essa riceve. E con ciò sia cosa che ciascuna persona ne la divina Trinitade triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna gerarchia tre ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare lo Padre, non avendo rispetto se non ad esso [17]; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più de la Prima Cagione che nulla angelica natura. Puotesi considerare lo Padre secondo che ha relazione al Figlio, cioè come da lui si parte e come con lui sé unisce [18]; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare lo Padre secondo che da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte e come con lui sé unisce; e questa contemplazione fanno le Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figlio e de lo Spirito Santo: per che convengono essere nove maniere di spiriti contemplativi, a mirare ne la luce che sola sé medesima vede compiutamente [19].

E non è qui da tacere una parola [20]. Dico che di tutti questi ordini si perderono alquanti [21] tosto che furono creati, forse in numero de la decima parte; a la quale restaurare fu l'umana natura poi creata [22]. Li numeri, li ordini, le gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove, e lo decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice lo Salmista [23]: «Li cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere de le sue mani annunzia lo fermamento [24]». Per che ragionevole è credere che li movitori del cielo de la Luna siano de l'ordine de li Angeli, e quelli di Mercurio siano li Arcangeli, e quelli di Venere siano li Troni; li quali, naturati de l'amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione, connaturale ad essi [25], cioè lo movimento di quello cielo, pieno d'amore, dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di qua giuso s'accendono ad amore, secondo la loro disposizione. E perché li antichi s'accorsero che quello cielo era qua giù cagione d'amore, dissero Amore essere figlio di Venere, sì come testimonia Vergilio nel primo de lo Eneida, ove dice Venere ad Amore [26]: «Figlio, vertù mia, figlio del sommo padre, che li dardi di Tifeo [27] non curi»; e Ovidio, nel quinto di Metamorphoseos, quando dice che Venere disse ad Amore: «Figlio, armi mie, potenzia mia». E sono questi Troni, che al governo di questo cielo sono dispensati [28], in numero non grande, de lo quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, secondo che diversamente sentiro de le sue circulazioni [29]; avvegna che tutti siano accordati in questo [30], che tanti sono quanti movimenti esso fae. Li quali, secondo che nel libro de l'Aggre-

dei Principati. 13. *e lo numero... li ordini*: sia il numero delle gerarchie sia quello degli ordini. 14. Intendi: la triplice gerarchia angelica corrisponde perfettamente alla triplice contemplazione divina. 15. *quella che è... annoveriamo*: quella che è prima quanto a nobiltà, ma che noi abbiamo citato per ultima. 16. *più proprinqua*: essendo più vicina. 17. *non avendo... ad esso*: non riferendosi che a Lui. Cioè: visto in sé, fuori d'ogni relazione. 18. *come da lui... sé unisce*: in che modo siano distinti eppur uniti. 19. Dio è luce che contempla la propria essenza nella sua divina perfezione. 20. *E non è... parola*: e non bisogna dimenticare un particolare. 21. *alquanti*: un certo numero. 22. *a la quale... creata*: per compensare la quale fu poi creata la specie umana. 23. Cfr. *Ps.* XVIII, 1. 24. *lo fermamento*: il firmamento. 25. *connaturale ad essi*: secondo la loro intima inclinazione. 26. Cfr. *Aen.*, I, 664 ss. 27. Tifeo, o Tifone, uno dei Giganti, associato ai terremoti ed alle eruzioni. Ribellatosi a Giove con i suoi compagni, fu precipitato nell'Etna. 28. *dispensati*: incaricati. 29. *diversamente... circulazioni*: ci sono discrepanze, che riflettono le divergenze sui moti celesti. 30. *avvegna*

gazion[i] de le Stelle [31] epilogato si truova [32] da la migliore dimostrazione de li astrologi, sono tre: uno, secondo che la stella si muove verso lo suo epiciclo [33]; l'altro, secondo che lo epiciclo si muove con tutto lo cielo igualmente con quello del Sole; lo terzo, secondo che tutto quello cielo si muove, seguendo lo movimento de la stellata spera [34], da occidente a oriente, in cento anni uno grado [35]. Sì che a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo e rivolgesi con lo epiciclo da oriente in occidente, ogni dì naturale una fiata [36]: lo qual movimento, se esso è da intelletto alcuno, o se esso è da la rapina [37] del Primo Mobile, Dio lo sa; che a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo [38], la circulazione in quello subietto propio [39] che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sé principio di questa natura passiva [40], gira, toccata da vertù motrice che questo intende [41]: e dico toccata non corporalmente, per tatto di vertù la quale si dirizza in quello [42]. E questi movitori sono quelli a li quali s'intende di parlare, ed a cui io fo mia dimanda.

VI [VII]. Secondo che di sopra, nel terzo capitolo di questo trattato, si disse, ch'a bene intendere la prima parte de la proposta canzone convenia ragionare di quelli cieli e de li loro motori, ne li tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch'io mostrai sono [1] movitori del cielo di Venere: *O voi che 'ntendendo* – cioè con lo intelletto solo, come detto è di sopra – *lo terzo cielo movete, Udite il ragionare*; e non dico *udite* perch'elli odano alcuno suono, ch'elli non hanno senso [2], ma dico *udite*, cioè con quello udire ch'elli hanno, ch'è intendere per intelletto [3]. Dico: *Udite il ragionar* lo quale *è nel mio core*: cioè dentro di me, ché ancora non è di fuori apparito [4]. E da sapere è che in tutta questa canzone, secondo l'uno senso e l'altro [5], lo «core» si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte de l'anima e del corpo.

Poi [6] li ho chiamati ad udire quello ch'io dire voglio, assegno due ragioni per che [7] io convenevolemente deggio loro parlare. L'una si è la novitade de la mia condizione, la quale, per non essere da li altri uomini esperta [8], non sarebbe così da loro intesa come da coloro che 'ntendono li loro effetti ne la loro operazione [9]; e questa ragione tocco quando dico: *Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo*. L'altra ragione è: quand'uomo riceve beneficio, o vero ingiuria, prima de' quello retraere [10] a chi liele fa, se può, che ad altri [11]; acciò che se ello è beneficio, esso che lo riceve si mostri conoscente [12] inver lo benefattore; e s'ella è ingiuria, induca lo fattore a buona misericordia con le dolci parole. E questa ragione tocco, quando dico: *El ciel che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge*

che... in questo: peraltro su un punto concordiamo tutti. **31.** *Liber de aggregationibus scientiae stellarum* di al-Farghānī. Aḥmad ibn Muḥammad al-Farghānī, il cui nome fu latinizzato in Alfraganus, fu insigne astronomo arabo fiorito nel IX secolo. **32.** *epilogato si truova*: s'espone corredato. **33.** Passo dubbio, perché le stelle, nel sistema tolemaico, erano viste come infisse nel proprio epiciclo. Qui invece sembrerebbe ch'esse possano scostarsene. **34.** *la stellata spera*: il cielo delle Stelle fisse. **35.** *in cento anni uno grado*: compiendo in un secolo un trecentosessantesimo di orbita. **36.** *ogni dì naturale una fiata*: una volta il giorno. **37.** *da la rapina*: da impulso, da spinta. **38.** *solo intendendo*: con la sola forza della mente. **39.** *in quello subietto proprio*: in ciò che è loro sottoposto. Cioè: ad ogni schiera il suo cielo. **40.** *che ha... passiva*: che possiede in se stessa la propria passività (donde la sua nobiltà). **41.** *intende*: contempla intellettualmente, concepisce. **42.** Passo poco chiaro. Forse: non per spinta materiale, ma per influsso d'una virtù spirituale che si riversa in quello (nel cielo).

VI. **1.** *mostrai sono*: ho dimostrato che sono. **2.** *ch'elli non hanno senso*: difatti essi non possiedono i sensi. **3.** *intendere per intelletto*: comprendere con la mente. **4.** *non è di fuori apparito*: non è stato espresso. **5.** *secondo l'uno senso e l'altro*: cioè il letterale e l'allegorico. **6.** *Poi*: dopo che. **7.** *per che*: per le quali. **8.** *esperta*: appresa per esperienza. **9.** *che 'ntendono... operazione*: che comprendono i loro effetti mentre operano. Cioè gli Angeli. **10.** *retraere*: ritrarre. **11.** Tutto il passo va ordinato così: *se può, de' retraere quello a chi liele fa, prima che ad altri.* **12.** *conoscente*: riconoscente.

ne lo stato ov'io mi trovo. Ciò è a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione [13], è quella che m'ha tratto ne la presente condizione. Però conchiudo e dico che 'l mio parlare a loro dee essere, sì come detto è; e questo dico qui: *Onde 'l parlar de la vita ch'io provo, Par che si drizzi degnamente a vui*. E dopo queste ragioni assegnate, priego loro de lo 'ntendere, quando dico: *Però vi priego che li mi 'ntediate*. Ma però che in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere a la persuasione, cioè a l'abbellire, de l'audenza [14], sì come a quella ch'è principio di tutte l'altre persuasioni, come li rettorici [s]anno; e potentissima persuasione sia, a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandissime cose; seguito io, a la preghiera fatta de l'audienza, questa persuasione, cioè, dico, abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione ch'è ne la mia anima, e grandi cose, cioè lo valore de la loro stella. E questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui, E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi de la vostra stella*.

E a pieno intendimento [15] di queste parole, dico che questo [spirito] non è altro che uno frequente pensiero a [16] questa nuova donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento [17], che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma però che ancora l'ultima sentenza de la mente, cioè lo consentimento, si tenea per questo pensiero che la memoria aiutava [18], chiamo lui *anima* e l'altro *spirito*; sì come chiamare solemo la cittade quelli che la tengono [19], e non coloro che la combattono, avvegna che l'uno e l'altro sia cittadino. Dico anche che questo spirito viene per li raggi de la stella: per che sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro vertude [20] in questa cose di qua giù. E però che li raggi non sono altro che uno lume che viene dal principio de la luce per l'aere infino a la cosa illuminata, e luce non sia se non ne la parte de la stella [21], però che l'altro cielo è diafano, cioè transparente, non dico che vegna questo spirito, cioè questo pensiero, dal loro cielo in tutto, ma da la loro stella. La quale per la nobilità de li suoi movitori è di tanta vertute [22], che ne le nostre anime e ne le altre nostre cose ha grandissima podestade, non ostante che essa ci sia lontana, qual volta più c'è presso, cento sessanta volte tanto quanto è, e più, al mezzo de la terra, che ci ha di spazio tremilia dugento cinquanta miglia [23]. E questa è la litterale esposizione de la prima parte de la canzone.

VII [VIII]. Inteso può essere sofficientemente, per le prenarrate parole, de la litterale sentenza de la prima parte; per che a la seconda è da intendere, ne la quale si manifesta quello che dentro io sentia de la battaglia. E questa parte ha due divisioni: che in prima, cioè nel primo verso, narro la qualitade [1] di queste diversitadi secondo la loro radice, ch'erano dentro a me; poi narro quello che dicea l'una e l'altra diversitade [2], e

13. *la vostra circulazione*: il moto da voi impresso al cielo di Venere. 14. *dee intendere... de l'audienza*: deve mirare, mercé la facondia, a persuadere l'uditorio. 15. *a pieno intendimento*: per chiarire completamente. 16. *a*: teso a. 17. *accompagnato di consentimento*: cui la mente consente. 18. *che la memoria aiutava*: ch'era confortato dal ricordo di lei. 19. *la tengono*: la reggono, la governano. 20. *la via... vertude*: il tramite per il quale giunge a noi il loro influsso. 21. *e luce... de la stella*: e la luce appartenga propriamente solo alla stella. 22. *vertute*: potenza. 23. Intendi: nonostante che Venere disti dalla Terra, nella fase di massima vicinanza 167 volte la lunghezza del raggio terrestre, che misura 3250 miglia.

VII. 1. *la qualitade*: la natura. 2. *narro... di-*

però[3], prima, quello che dicea la parte che perdea, cioè nel verso ch'è lo secondo di questa parte e lo terzo de la canzone.

Ad evidenza dunque de la sentenza[4] de la prima divisione, è da sapere che le cose deono essere denominate da l'ultima nobilitade[5] de la loro forma; sì come l'uomo da la ragione, e non dal senso né d'altro che sia meno nobile. Onde, quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere l'uomo usare la ragione, che è sua speziale vita e atto de la sua più nobile parte. E però chi da la ragione si parte[6], e usa pur[7] la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; sì come dice quello eccellentissimo Boezio: «Asino vive». Dirittamente dico, però che lo pensiero è propio atto de la ragione, perché le bestie non pensano, che[8] non l'hanno; e non dico pur de le minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana e spirito di pecora, o d'altra bestia abominevole. Dico adunque che vita del mio core, cioè del mio dentro, suole essere un pensiero soave («soave» è tanto quanto «suaso», cioè abbellito, dolce, piacente e dilettoso), questo pensiero, che se ne gia[9] spesse volte a' piedi del sire di costoro a cu' io parlo, ch'è Iddio: ciò è a dire, che io pensando contemplava lo regno de' beati. E dico la final cagione incontanente per che[10] là su io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedia*; a dare a intendere ch'è perché io era certo, e sono, per sua graziosa revelazione[11], che ella era in cielo. Onde io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava quasi rapito.

Poi sussequentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta che mi facea disioso de la morte, per andare là dov'elli gia; e ciò dico quivi: *Di cui parlava me sì dolcemente, Che l'anima dicea: Io men vo' gire*. E questa è la radice de l'una de le diversitadi ch'era in me. Ed è da sapere, che qui si dice «pensiero» e non «anima», di quello che salia a vedere quella beata, perché era spezial pensiero a quello atto[12]. L'anima s'intende, come detto è nel precedente capitolo, per lo generale pensiero, col consentimento.

Poi quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*, narro la radice de l'altra diversitade, dicendo, sì come questo pensiero di sopra suol esser vita di me, così un altro apparisce che fa quello cessare. E dico «fuggire», per mostrare quello essere contrario, ché naturalmente l'uno contrario fugge l'altro, e quello che fugge mostra per difetto di vertù di fuggire[13]. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prender me e in vincere l'anima tutta, dicendo che esso segnoreggia sì che 'l cuore, cioè lo mio dentro, triema, e lo mio di fuori lo dimostra in alcuna nuova sembianza[14].

Sussequentemente mostro la potenza di questo pensiero nuovo per suo effetto[15], dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi a li occhi del mio intelliggibile affetto[16] per meglio inducermi, promettendomi[17] che la vista de li occhi suoi è sua salute. E a meglio fare ciò credere a l'anima esperta, dice che non è da guardare ne li occhi di questa donna per persona che tema angoscia di

versitade: illustravo il contrasto. 3. *e però*: e precisamente. 4. *Ad evidenza... sentenza*: coerentemente con quanto affermato. 5. *l'ultima nobilitade*: il massimo della nobiltà. 6. *si parte*: s'allontana. 7. *pur*: soltanto. 8. *che* ha valore relativo ed è retto da *bestie*. 9. *che se ne gia*: che se ne andava. 10. *per che*: per la quale. 11. *per sua graziosa revelazione*: per averne avuto dalla sua grazia rivelazione diretta. 12. *perché era... quello atto*: perché era un pensiero specifico rivolto concretamente a quell'atto. 13. *mostra... fuggire*: fuggendo, dimostra di possedere una minor forza. 14. *in alcuna nuova sembianza*: assumendo una certa qual nuova fisionomia. 15. *per suo effetto*: attraverso gli effetti che ha su di me. 16. *intelligibile affetto*: amore spirituale. 17. *promettendomi*: assicurandomi.

sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce [18]. Più non potea questo novo pensero d'amore inducere la mia mente a consentire, che [19] nel ragionare de la vertù de li occhi di costei profondamente.

VIII [IX]. Ora ch'è mostrato come e perché nasce amore, e la diversitade che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenza [1] di quella parte ne la quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire de la parte de l'anima, cioè de l'antico pensiero, e poi de l'altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore sì dee riservare di dietro [2]; però che quello che ultimamente si dice, più rimane ne l'animo de lo uditore. Onde con ciò sia cosa che [3] io intenda più a dire e a ragionare quello che l'opera di costoro [4] a cu' io parlo fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione de la parte che si corrompea, e poi quella de l'altra che si generava.

Veramente qui nasce un dubbio, lo qual non è da trapassare sanza dichiarare [5]. Potrebbe dire alcuno: «Con ciò sia cosa [6] che amore sia effetto di queste intelligenze, a cu' io parlo, e quello di prima fosse amore così come questo di poi, perché la loro vertù corrompe l'uno e l'altro genera? con ciò sia cosa che innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione che ciascuna cagione ama lo suo effetto e, amando quello, salva quell'altro». A questa questione si può leggiermente [7] rispondere che lo effetto di costoro è amore, com'è detto; e però che salvare nol possono se non in quelli subietti che sono sottoposti a la loro circulazione [8], esso transmutano di quella parte che è fuori di loro podestade in quella che v'è dentro, cioè de l'anima partita d'esta vita in quella ch'è in essa [9]. Sì come la natura umana transmuta, ne la sua forma umana, la sua conservazione di padre in figlio, perché non può in esso padre perpetualmente [quel]lo suo effetto conservare. Dico «effetto», in quanto l'anima col corpo, congiunti, sono effetto di quella [10]; ché [l'anima poi che] è partita, perpetualmente dura in natura più che umana [11]. E così è soluta la questione.

Ma però che de la immortalità de l'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perché, di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, de la quale più parlare in questo libro non intendo per proponimento [12]. Dico che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, chi crede dopo questa vita non essere altra vita; però che, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi come de li altri savi scrittori, tutti concordano in questo senso, che in noi sia parte alcuna [13] perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello de l'Anima; questo par volere massimamente ciascuno Stoico [14]; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello de la Vegliezza [15]; questo par volere ciascuno poeta che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge [16], Giudei, Saracini, Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ra-

18. *Ed è... s'abbellisce*: ed è davvero una squisita arte retorica abbellire l'interno attraverso l'apparente spoliazione della bellezza stessa. 19. *che*: se non.

VIII. 1. *aprire la sentenza*: chiarire il significato. 2. *di dietro*: all'ultimo. 3. *con ciò sia cosa che*: siccome. 4. *costoro*: i Troni. 5. *trapassare sanza dichiarare*: non è da far cadere, ma anzi occorre dissipare. 6. *Con ciò sia cosa*: s'è vero. 7. *leggiermente*: facilmente. 8. *in quelli subietti... circulazione*: in coloro che sono ancora sottoposti alla loro influenza. Cioè i viventi. 9. Cioè: essi trasferiscono la loro influenza dall'anima di chi è morto a quella di chi ancora vive. 10. *di quella*: della natura umana. 11. *più che umana*, perché – essendo fuori dell'esistenza terrena – è in qualche modo trasumanata. 12. *per proponimento*: perché così ho deciso. 13. *che in noi sia parte alcuna*: che una parte del nostro essere. L'anima. 14. *ciascuno Stoico*: tutti gli stoici. 15. *in quello libello de la Vegliezza*: l'opera *De Senectute*. 16. *ciascuna legge*: tutti i si-

gione[17]. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilitade, che pure a ritraere sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima[18] di tutte l'altre nature di qua giù: e questo nullo niega[19], e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo de li Animali, che l'uomo è perfettissimo di tutti li animali. Onde con ciò sia cosa che molti che vivono, interamente siano mortali sì come animali bruti, e siano sanza questa speranza tutti mentre che vivono, cioè[20] d'altra vita; se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto che di nullo altro animale, con ciò sia cosa che molti già sono stati che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe che lo perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo – ch'è impossibile – e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto diverso pare a dire[21]. Ancora seguiterebbe che la natura contra sé medesima questa speranza ne la mente umana posta avesse, poi che detto è che molti a la morte del corpo sono corsi, per vivere ne l'altra vita; e questo è anche impossibile.

Ancora, vedemo continua esperienza de la nostra immortalitade ne le divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono se in noi alcuna parte immortale non fosse; con ciò sia cosa che immortale convegna essere lo rivelante[22], [o corporeo] o incorporeo che sia, se bene si pensa sottilmente – e dico corporeo o incorporeo, per le diverse oppinioni ch'io truovo di ciò –, e quello ch'è mosso[23] mentre che 'l nostro immortale col mortale è mischiato[24]; ma vedemolo per fede perfettamente, e per ragione lo vedemo con ombra d'oscuritade[25], la quale incontra per mistura del mortale con l'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che in noi l'uno e l'altro sia; e io così credo, così affermo e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive de la quale fu l'anima mia innamorata quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

IX [X]. Tornando al proposito[1], dico che in questo verso che comincia: *Trova contraro tal che lo distrugge*, intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contra lo nuovo. E prima brievemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal che lo distrugge L'umil pensero, che parlar mi sole D'un'angela che n' cielo è coronata*. Questo è quello speziale pensiero, del quale detto è di sopra che solea *esser vita de lo cor dolente*. Poi quando dico: *L'anima piange, sì ancor len dole*, manifesto l'anima mia essere ancora da la sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse de la subita[2] transmutazione, dicendo: *Oh lassa a me, come si fugge Questo piatoso che m'ha consolata!* Ben può dire «consolata», ché ne la sua grande perdita questo pensiero, che in cielo salia, le avea data molta consolazione. Poi appresso, ad iscusa di sé dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, de la quale dico *questa affannata*, e parla contra gli occhi; e questo si manifesta quivi: *De li occhi miei dice questa affannata*. E dico ch'ella dice di loro e contra loro tre cose. La prima è che bestemmia[3] l'ora che questa donna li vide. E qui si vuol

stemi, tutte le dottrine. 17. *alcuna ragione*: determinate norme. 18. *perfettissima*: più perfetta. 19. *nullo niega*: nessuno lo nega. 20. Qui va sottinteso: *sanza speranza*. 21. *che del tutto... dire*: che è assunto completamente contraddittorio a quanto finora detto. 22. *lo rivelante*: l'entità che consente la divinazione. 23. *quello ch'è mosso*: l'entità che riceve la divinazione. 24. *mentre che... è mischiato*: cioè: durante l'esistenza. 25. *con ombra d'oscuritade*: non perfettamente.

IX. 1. *al proposito*: all'argomento, al tema. 2. *subita*: patita. 3. *bestemmia*: depreca.

sapere che avvegna che più cose ne l'occhio a un'ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea ne la punta [4] de la pupilla, quella veramente si vede, e la imaginativa si suggella solamente [5]. E questo è però che 'l nervo per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto [6] a quella parte, e però veramente l'occhio l'altro occhio non può guardare, sì che esso non sia veduto da lui; ché, sì come quello che mira riceve la forma ne la pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello ch'ello mira: e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di colui al quale ogni arme è leggiere [7]. Però quando dico *che tal donna li vide*, è tanto a dire quanto che li occhi suoi e li miei sí guardaro.

La seconda cosa che dice, sì è che riprende la sua disobedienza, quando dice: *E perché non credeano a me di lei?* Poi procede a la terza cosa, e dice che non dee sé riprendere di provedimento [8], ma loro di non ubbidire; però che dice che alcuna volta, di questa donna ragionando, dicesse: Ne li occhi di costei doverebbe esser virtù sopra me [9], se ella avesse aperta la via [10] di venire; e questo dice quivi: *Io dicea: Ben ne li occhi di costei.* E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna, e però ne temea; ché l'atto de l'agente si prende nel disposto [11] paziente, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima. E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire a lo raggio del sole che non farebbe la pietra, però che la sua disposizione riceve quello per più forte operazione.

Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non mi valse ch'io ne fossi accorta Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.* Non là *mirasser*, dice, colui di cui prima detto avea: *Colui che le mie pari ancide.* E così termina le sue parole, a le quali risponde lo novo pensiero, sì come nel seguente capitolo si dichiarerà.

X [XI]. Dimostrata è la sentenza di quella parte ne la qual parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corruppe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenza de la parte ne la qual parla lo pensiero nuovo avverso; e questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: *Tu non se'morta.* La qual parte, a bene intendere, si vuole in due partire [1]: che ne la prima [lo pensiero avverso riprende l'anima di viltade; e appresso comanda quello che far dee quest'anima ripresa, cioè ne la seconda] parte, che comincia: *Mira quant'ell'è pietosa.*

Dice adunque, continuandosi a l'ultime sue parole: Non è vero che tu sie morta; ma la cagione per che morta ti pare essere, sì è uno smarrimento nel quale se' caduta vilmente per questa donna che è apparita: – e qui è da notare che, sì come dice Boezio ne la Consolazione, «ogni subito movimento di cose non avviene sanza alcuno discorrimento [2] d'animo» –; e questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero. Lo quale si chiama «spiritello d'amore» a dare a intendere che lo consentimento mio piegava inver di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già «anima nostra», facendosi familiare di quella. Poi, com'è detto, comanda quello che far dee quest'anima ripresa per venir [3] lei a sé, e lei dice: *Mira quant'ell'è pietosa e umile*; ché sono proprio

4. *ne la punta*: al sommo, al centro. 5. *solamente*: essa sola. 6. *diritto*: diretto. 7. *colui... leggiere*: chi trova tutte le armi leggere. È Amore. 8. *provedimento*: previdenza. 9. Perché, anche questi, sono occhi che portano Amore. 10. È la via degli occhi. 11. *disposto*: predisposto.

X. 1. *partire*: dividere. 2. *alcuno discorrimento*: un certo sussulto. Si badi che, nel passo citato (II, I, 6), Boezio dice «*quondam... fluctu...*»: un certo sommovimento. 3. *per venir*: per attirare.

rimedio a la temenza, de la qual parea l'anima passionata, due cose, e sono queste che, massimamente congiunte, fanno de la persona bene sperare, e massimamente la pietade, la quale fa risplendere ogni altra bontade col lume suo. Per che Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggiore loda pietoso lo chiama[4]. E non è pietade quella che crede la volgar gente, cioè dolersi de l'altrui male, anzi è questo uno suo speziale effetto[5], che si chiama misericordia ed è passione; ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni.

Poi dice: Mira ancor quanto è *saggia e cortese ne la sua grandezza*. Or dice tre cose, le quali, secondo quelle che per noi acquistar si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice «saggia»: or che è più bello in donna che savere? Dice «cortese»: nulla cosa sta più bene in donna che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabulo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza[6]; e larghezza è una speziale, e non generale, cortesia! Cortesia e onestade è tutt'uno: e però che ne le corti anticamente le vertudi e li belli costumi s'usavano, sì come oggi s'usa lo contrario, si tolse[7] quello vocabulo da le corti, e fu tanto dire cortesia quanto uso di corte[8]. Lo qual vocabulo se oggi si togliesse da le corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza[9]. Dice *ne la sua grandezza*. La grandezza temporale de la quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata con le due predette bontadi, però ch'ell' apre lume che mostra lo bene e l'altro[10] de la persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si pare[11], per questo lume non avere! e quanta matterìa[12] e quanti vizii si discernono per aver questo lume! Meglio sarebbe a li miseri grandi, matti, stolti e viziosi, essere in basso stato, ché né in mondo né dopo la vita sarebbero tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone e ne lo Ecclesiaste[13]: «E un'altra infermitade pessima vidi sotto lo sole, cioè ricchezze conservate in male[14] del loro signore». Poi sussequentemente impone a lei, cioè a l'anima mia, che chiami omai costei sua donna, promettendo a lei che di ciò assai si contenterà, quando ella sarà de le sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Ché se tu non t'inganni, tu vedrai*. Né altro dice infino a la fine di questo verso. E qui termina la sentenza litterale di tutto quello che in questa canzone dico, parlando a quelle intelligenze celestiali.

XI [XII]. Ultimamente[1], secondo che di sopra disse la littera di questo commento quando partio[2] le parti principali di questa canzone, io mi rivolgo con la faccia del mio sermone[3] a la canzone medesima, e a quella parlo. E acciò che questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone «tornata»[4], però che li dicitori che prima usaro di farla, fenno quella perché, cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a[5] quella intenzione la feci, e, acciò che altri se n'accorgesse, rade volte la puosi con l'ordine de la canzone, quanto è a lo numero che a la nota è necessario[6]; ma fecila

4. È il *pius Aeneas* del capolavoro virgiliano. 5. *speziale effetto*: conseguenza particolare. 6. *larghezza*: generosità. 7. *si tolse*: si desunse. 8. *e fu tanto... corte*: e dire cortesia equivalse a dire uso di corte. 9. *Lo qual vocabulo... turpezza*. Intendi: che se oggi si volesse desumere un vocabolo appropriato alle corti, soprattutto a quelle italiane, esso non potrebbe essere che: turpitudine. 10. *e l'altro*: e il male. 11. *non si pare*: non appare. 12. *matterìa*: dissennatezza. 13. Cfr. *Eccle.*, V, 12. 14. *in male*: con scopo di male.

XI. 1. *Ultimamente*: infine. 2. *partio*: divisi. 3. *con la faccia del mio sermone*: ragionando in modo diretto. 4. *«tornata»*: congedo, conclusione (intesi d'una poesia). 5. *a*: con. 6. Cioè: nel mettere mano ad una «tornata», non feci attenzione

quando alcuna cosa in adornamento[7] de la canzone era mestiero a dire, fuori de la sua sentenza[8], sì come in questa e ne l'altre veder si potrà. E però dico al presente che la bontade e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; ché la bontade è ne la sentenza, e la bellezza è ne l'ornamento de le parole; e l'una e l'altra è con diletto, avvegna che la bontade sia massimamente dilettosa. Onde con ciò sia cosa che la bontade di questa canzone fosse malagevole a sentire per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richeggiono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiero a la canzone che per[9] li altri si ponesse più mente a la bellezza che a la bontade. E questo è quello che dico in questa parte.

Ma però che molte fiate avviene che l'ammonire pare presuntuoso, per certe condizioni suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro[10]. E questo modo si tiene qui veramente; ché a la canzone vanno le parole, e a li uomini la 'ntenzione. Dico adunque: Io credo, canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la quale è doppia. Prima: però che faticosa parli – «faticosa», dico, per la cagione che detta è –; poi: però che forte parli – «forte», dico, quanto a la novitade de la sentenza –. Ora appresso ammonisco lei e dico: Se per avventura incontra che tu vadi là dove persone siano che dubitare ti paiano ne la tua ragione, non ti smarrire, ma dì loro: Poi che non vedete la mia bontade, ponete mente almeno la mia bellezza. Che non voglio in ciò altro dire, secondo ch'è detto di sopra, se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però[11]; ma ponete mente a la sua bellezza, ch'è grande sì per construzione, la quale si pertiene a li gramatici, sì per l'ordine del sermone, che si pertiene a li rettorici, sì per lo numero[12] de le sue parti, che si pertiene a li musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi ben guarda. E questa è tutta la litterale sentenza de la prima canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

XII [XIII]. Poi che la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere a la esposizione allegorica e vera[1]. E però, principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto lo primo diletto[2] de la mia anima, de la quale fatta è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che conforto non mi valeva alcuno[3]. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che si argomentava[4] di sanare, provide, poi che né 'l mio né l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi[5]; e misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cattivo[6] e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro[7], nel quale, trattando de l'Amistade, avea toccate parole de la consolazione di Lelio[8], uomo eccellentissimo, ne la morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegna che duro[9] mi fosse ne la prima entrare ne la loro sentenza, finalmente v'entrai tanto entro, quanto l'arte di gramatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea[10], sì come ne la Vita Nuova si può

alla sua disposizione metrica e musicale. 7. *in adornamento*: come aggiunta estetica. 8. *fuori de la sua sentenza*: di là dal suo significato. 9. *per* ha valore d'agente: da. 10. *verso un altro*: verso un argomento diverso. 11. *però*: per questo (lat. *per hoc*). 12. *lo numero*: l'armonia, la scansione ritmica.

XII. 1. *e vera*: perché è il significato vero del testo. 2. *lo primo diletto*: Beatrice. 3. *che conforto... alcuno*: nessun conforto mi giovava. 4. *che si argomentava*: che compiva vari tentativi. 5. *al modo... a consolarsi*: al modo che aveva già consolato altri sconsolati. 6. *cattivo*: prigioniero. 7. Il *De Amicitia*. 8. Lelio è uno dei personaggi protagonisti dell'opera. 9. *duro*: difficile. 10. *già*

vedere. E sì come essere suole che l'uomo va cercando argento e fuori de la 'ntenzione [11] truova oro, lo quale occulta cagione [12] presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolarme, trovai non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocabuli d'autori e di scienze e di libri: li quali considerando giudicava bene che la filosofia, che era donna [13] di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei [14] fatta come una donna gentile, e non la poteva immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero la mirava [15], che appena lo potea volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là dov'ella si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti [16]; sì che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire de la sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Per che io, sentendomi levare [17] dal pensiero del primo amore a la virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare de la proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose [18]: però che de la donna di cu' io m'innamorava non era degna rima di volgare alcuna palesemente po[e]tare [19]; né li uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiere [20] le [non] fittizie parole apprese; né sarebbe data loro fede [21] a la sentenza vera, come a la fittizia, però che di vero si credea del tutto [22] che disposto fosse a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai dunque a dire: *Voi che n'tendendo il terzo ciel movete*. E perché, sì come detto è, questa donna fu figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del cielo, secondo l'ordine trapassato [23]. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a littera esponendo; ché, volta la parola fittizia di quello ch'ella suona in quello ch'ella 'ntende, per la passata sposizione questa sentenza fia [24] sufficientemente palese.

XIII [XIV]. A vedere quello che per lo terzo cielo s'intende, prima si vuol vedere che per questo solo vocabulo «cielo» io voglio dire; e poi si vedrà come e perché questo terzo cielo ci fu mestiere [1]. Dico che per cielo io intendo la scienza e per cieli le scienze, per tre similitudini che li cieli hanno con le scienze massimamente; e per l'ordine e numero in che paiono convenire [2], sì come trattando quello vocabulo, cioè «terzo», si vedrà.

La prima similitudine si è la revoluzione de l'uno e de l'altro intorno a un suo immobile [3]. Ché ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, lo quale, quanto per lo suo movimento, non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo subietto, lo quale essa non muove [4], però che nulla scienza dimostra lo propio subietto, ma suppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare de l'uno e de l'altro; ché ciascuno cielo illumina le cose visibili, e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione [5] ne le disposte cose. De la quale induzione, quanto a la prima perfezione [6], cioè

vedea: aveva già intuito. **11.** *e fuori de la 'ntenzione*: e senza volerlo. **12.** *occulta cagione*: un motivo imperscrutabile. **13.** *donna*: signora. Nel senso che ne erano cultori. **14.** *lei* va riferito a *filosofia*. **15.** *per che... la mirava*: per cui la mia persona la contemplava dal vero tanto volentieri. **16.** *filosofanti*: cultori della filosofia. **17.** *levare*: trasportare. **18.** *sotto figura d'altre cose*: in modo celato. **19.** Ordina: *però che alcuna rima di poetare volgare era palesemente degna de la donna di cu' io m'innamorava*. **20.** *sì leggiere*: tanto facilmente. **21.** *né sarebbe... fede*: né avrebbero creduto. **22.** *però che... del tutto*: perché si credeva ciecamente. **23.** *trapassato*: esposto prima. **24.** *fia*: sarà.

XIII. **1.** *ci fu mestiere*: n'ebbi bisogno. **2.** *convenire*: concordare. **3.** *a uno suo immobile*: ad un suo centro. Lo spiega subito dopo. **4.** *non muove*: non argomenta né dimostra. **5.** *inducere perfezione*: promuovere il compimento. **6.** *la prima perfezione*: l'ordine formale, ch'è sostanza dell'essere.

de la generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che li cieli siano cagione, avvegna che diversamente questo pongano: quali da li motori, sì come Plato, Avicenna [7] e Algazel [8]; quali da esse stelle, spezialmente l'anime umane, sì come Socrate, e anche Plato e Dionisio Academico [9]; e quali da vertude celestiale che è nel calore naturale del seme, sì come Aristotile e li altri Peripatetici [10]. Così de la induzione de la perfezione seconda [11] le scienze sono cagione in noi; per l'abito de le quali [12] potemo la veritade speculare, che è ultima perfezione nostra, sì come dice lo Filosofo nel sesto de l'Etica, quando dice che 'l vero è lo bene de lo intelletto. Per queste, con altre similitudini molte, si può la scienza «cielo» chiamare. Ora perché «terzo» cielo si dica è da vedere. A che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione, che è ne l'ordine de li cieli a quello de le scienze. Sì come adunque di sopra è narrato, li sette cieli primi a noi sono quelli de li pianeti [13]; poi sono due cieli sopra questi, mobili, e uno sopra tutti, quieto. A li sette primi rispondono le sette scienze del Trivio e del Quadruvio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetrica, Musica, Geometria e Astrologia. A l'ottava spera, cioè a la stellata, risponde la scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama Metafisica; a la nona spera risponde la Scienza morale; ed al cielo quieto risponde la scienza divina, che è Teologia appellata. E ragione per che ciò sia, brievemente è da vedere.

Dico che 'l cielo de la Luna con la Gramatica si somiglia, perché ad esso si può comparare [per due proprietadi]. Che se la Luna si guarda bene, due cose si veggiono in essa proprie, che non si veggiono ne l'altre stelle [14]. L'una si è l'ombra che è in essa, la quale non è altro che raritade [15] del suo corpo, a la quale non possono terminare [16] li raggi del sole e ripercuotersi [17] così come ne l'altre parti; l'altra si è la variazione de la sua luminositade, che ora luce da uno lato, e ora luce da un altro, secondo che lo sole la vede. E queste due proprietadi hae la Gramatica: ché, per la sua infinitade [18], li raggi de la ragione in essa non si terminano, in parte spezialmente de li vocabuli; e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocabuli, certe declinazioni, certe construzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno: sì come dice Orazio nel principio de la Poetria [19], quando dice: «Molti vocabuli rinasceranno che già caddero».

E lo cielo di Mercurio si può comparare a la Dialettica per due proprietadi: che Mercurio è la più picciola stella del cielo, ché la quantitade [20] del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondo che pone Alfagrano, che dice quello essere de le ventotto parti una del diametro de la terra [21], lo quale è sei milia cinquecento miglia. L'altra proprietade si è che più va velata de li raggi del Sole che null'altra stella. E queste due proprietadi sono ne la Dialettica: ché la Dialettica è minore in suo corpo che [22] null'altra scienza, ché perfettamente è compilata e terminata in quello tanto testo che ne l'Arte Vecchia e ne la Nuova si truova [23];

7. Ibn Sīnā, detto latinamente Avicenna, nacque ad Afshana, vicino a Buchara, nel 980, e morì a Hamadhān nel 1037. Famoso filosofo e medico arabo, ebbe vasta risonanza in Occidente. 8. Algazel è la latinizzazione del filosofo e giurista arabo al-Ghazzālī. 9. *Dionisio Academico* è il maestro di Platone, di cui peraltro non si sa praticamente nulla. 10. *Peripatetici*: aristotelici. 11. *la perfezione seconda*: la perfezione accidentale. 12. *per l'abito delle quali*: grazie al cui possesso. 13. *Pianeta*, in Dante ha il significato generico di: corpo celeste. Perciò chiama *de li pianeti* i primi sette cieli, nonostante che il quarto d'essi sia quello del Sole. 14. La Luna, qui, è detta *stella* in senso improprio. Vale: corpo celeste luminoso. 15. *raritade*: rarefazione. 16. *a la quale... terminare*: su cui non possono poggiare. 17. *ripercuotersi*: riflettersi. 18. *infinitade*: illimitatezza. 19. *la Poetria*: l'*Ars Poetica*. 20. *la quantitade*: la lunghezza. 21. *de le ventotto... de la terra*: la ventottesima parte del diametro terrestre. 22. *che* è retto da *minore*. 23. *ché perfettamente... si truova*: perché essa (la dialettica) è

e va più velata che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti [24] più che altra.

E lo cielo di Venere si può comparare a la Rettorica per due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, che è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane or da sera [25]. E queste due proprietadi sono ne la Rettorica: ché la Rettorica è soavissima di [26] tutte le altre scienze, però che a ciò principalmente intende; e appare da mane, quando dinanzi al viso de l'uditore lo rettorico parla, appare da sera, cioè retro, quando da lettera, per la parte remota [27], si parla per lo rettorico.

E lo cielo del Sole si può comparare a l'Arismetrica per due proprietadi: l'una si è che del suo lume tutte l'altre stelle s'informano [28]; l'altra si è che l'occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono ne l'Arismetrica: ché del suo lume tutte s'illuminano le scienze, però che li loro subietti [29] sono tutti sotto alcuni numero considerati [30], e ne le considerazioni di quelli sempre con numero si procede. Sì come ne la Scienza naturale è subietto lo corpo mobile, lo quale corpo mobile ha in sé ragione di continuitade [31], e questa ha in sé ragione di numero infinito [32]; e la sua considerazione principalissima è considerare li principii de le cose naturali, li quali sono tre, cioè materia, privazione [33] e forma, ne li quali si vede questo numero. Non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente; per che Pitagora, secondo che dice Aristotile nel primo de la Fisica, poneva li principii de le cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose esser numero. L'altra proprietade del Sole ancor si vede nel numero, del quale è l'Arismetrica: che l'occhio de lo 'ntelletto nol può mirare; però che 'l numero, quant'è in sé considerato, è infinito, e questo non potemo noi intendere.

E lo cielo di Marte si può comparare a la Musica per due proprietadi: l'una si è la sua più bella relazione che, annumerando li cieli mobili, da qualunque si comincia o da l'infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è lo quinto, esso è lo mezzo di tutti, cioè de li primi, de li secondi, de li terzi e de li quarti. L'altra si è che esso Marte dissecca e arde le cose, perché lo suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso pare affocato di colore [34], quando più e quando meno, secondo la spessezza e raritade [35] de li vapori che 'l seguono: li quali per lor medesimi [36] molte volte s'accendono, sì come nel primo de la Metaura [37] è diterminato. E però dice Albumasar [38] che l'accendimento di questi vapori significa morte di regi e transmutamento [39] di regni; però che sono effetti de la segnoria di Marte. E Seneca dice [40] però, che ne la morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco; e in Fiorenza, nel principio de la sua destruzione, veduta fu ne l'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori seguaci de la stella di Marte. E queste due proprietadi sono ne la

totalmente esposta e definita nei soli testi che intercorrono tra l'*Arte Vecchia* e quella *Nuova*. Cioè nelle opere logiche, e nemmeno in tutte, d'Aristotele. In quelle opere, cioè, che seguono i primi testi logici (Arte Vecchia) e precedono le opere fisiche metafisiche e politiche (Arte Nuova). **24.** *con più sofistici e probabili argomenti*: con argomenti più artificiosi e bisognosi di essere provati. **25.** *la sua apparenza... da sera*: il suo apparire, ora all'alba ora al vespro. **26.** *è soavissima di*: è la più soave di. **27.** *per la parte remota*: in forma scritta. **28.** *s'informano*: rivelano, assumendola, la loro forma. **29.** *subietti*: contenuti. **30.** *sotto... considerati*: valutati in modo comunque quantitativo. **31.** *ha in sé ragione di continuitade*: possiede una ragione intrinseca del proprio moto. **32.** *e questa... infinito*: e questo *continuum*, che caratterizza il corpo mobile è divisibile all'infinito. **33.** *privazione*: limite. **34.** Marte, come si sa, è detto il *pianeta rosso*. **35.** *la spessezza e la raritade*: la densità e la rarefazione. **36.** *per lor medesimi*: da sé, da soli. **37.** *Metaura* è contrazione di *Meteorologica*, opera fisica d'Aristotele. **38.** *Albumasar* è la latinizzazione di Abû Ma 'shar, astronomo arabo, morto a Wāsit nell'anno 886. Le sue opere furono tradotte nel XII secolo da Ermanno Dalmata e, soprattutto, da Giovanni da Siviglia. **39.** *transmutamento*: rivolgimenti, trapassi di potere. **40.** Cfr. *Nat. Quaest.*, I, I, 3.

Musica, la quale è tutta relativa [41], sì come si vede ne le parole armonizzate e ne li canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione [42] è bella: la quale in essa scienza massimamente è bella, perché massimamente in essa s'intende [43]. Ancora, la Musica trae a sé [44] li spiriti umani, che quasi sono principalmente vapori del cuore [45], sì che quasi cessano da ogni operazione [46]: sì e l'anima intera, quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre a lo spirito sensibile che riceve lo suono.

E lo cielo di Giove si può comparare a la Geometria per due proprietadi: l'una si è che muove tra due cieli repugnanti [47] a la sua buona temperanza, sì come quello di Marte e quello di Saturno; onde Tolomeo dice, ne lo allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione [48], in mezzo de la freddura di Saturno e de lo calore di Marte. L'altra si è che intra le stelle bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono ne la scienza de la Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti a essa, sì come tra 'l punto e lo cerchio – e dico «cerchio» largamente ogni ritondo, o corpo o superficie –; ché, sì come dice Euclide, lo punto è principio di quella, e, secondo che dice, lo cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però [49] avere ragione di fine. Sì che tra 'l punto e lo cerchio sì come tra principio e fine si muove la Geometria, e questi due a la sua certezza repugnano [50]; ché lo punto per la sua indivisibilitate è immensurabile [51], e lo cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente [52], e però è impossibile a misurare a punto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è sanza macula d'errore e certissima per sé e per la sua ancella [53], che si chiama Perspettiva.

E lo cielo di Saturno hae due proprietadi per le quali si può comparare a l'Astrologia: l'una si è la tardezza del suo movimento per li dodici segni [54], ché ventinove anni e più [55], secondo le scritture [56] de li astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio; l'altra si è che sopra tutti li altri pianeti esso è alto. E queste due proprietadi sono ne l'Astrologia: ché nel suo cerchio compiere, cioè ne lo apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue [dimostrazioni], che sono più che d'alcuna de le sopra dette scienze, sì per la esperienza che a ben giudicare in essa si conviene [57]. E ancora è altissima di tutte le altre. Però che, sì come dice Aristotile nel cominciamento de l'Anima, la scienza è alta di nobilitade per la nobilitade del suo subietto e per la sua certezza [58]: e questa più che alcuna de le sopra dette è nobile e alta per nobile e alto subietto, ch'è de lo movimento del cielo; e alta e nobile per la sua certezza, la quale è sanza ogni difetto, sì come quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene. E se difetto in lei si crede per alcuno, non è da la sua parte, ma, sì come dice Tolomeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

XIV [XV]. Appresso le comparazioni fatte de li sette primi cieli, è da procedere a li altri, che sono tre, come più volte s'è narrato. Dico che lo Cielo stellato si puote comparare a la Fisica per tre proprietadi, e a la

41. *relativa*: soggetta a leggi d'armonia. 42. *la relazione*: l'accordo. 43. *in essa scienza... s'intende*: nella musica raggiunge il massimo della bellezza perché in essa massimamente è realizzata. 44. *trae a sé*: attira. 45. Cioè: gli *spiriti* stanno al cuore quasi come i vapori stanno a Marte. 46. Tanto sono catturati dalla malia della musica. 47. *repugnanti*: contrari, divergenti. 48. *complessione*: massa. 49. *però*: perciò. 50. *a la sua certezza repugnano*: si sottraggono al suo criterio d'infallibilità. 51. Come sanno tutti, il punto è una figura geometrica che non ha dimensioni. 52. È la famosa quadratura del cerchio. Per la sua natura, il cerchio ha una superficie che non può essere espressa da un valore numerico preciso. 53. *ancella*: scienza ausiliaria. 54. I dodici segni dello zodiaco. 55. Precisamente ventinove anni e cinque mesi e mezzo. 56. *le scritture*: le testimonianze scritte. 57. *in essa si conviene*: è necessaria per essa. 58. *la scienza... la sua certezza*: l'alta dignità della scienza discende dalla dignità della sua materia e dalla sua certitudine.

Metafisica per altre tre: ch'ello ci mostra di sé due visibili cose, sì come le molte stelle, e sì come la Galassia, cioè quello bianco cerchio che lo vulgo chiama la Via di Sa' Iacopo [1]; e mostraci l'uno de li poli, e l'altro tiene ascoso; e mostraci uno suo movimento da oriente ad occidente, e un altro, che fa da occidente ad oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione de la Fisica, e poi quella de la Metafisica [2].

Dico che lo Cielo stellato ci mostra molte stelle; ché, secondo che li savi d'Egitto hanno veduto [3], infino a l'ultima stella che appare loro in meridie [4], mille ventidue corpora di stelle [5] pongono, di cui [6] io parlo. Ed in questo ha esso grandissima similitudine con la Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè due e venti e mille. Ché per lo due s'intende lo movimento locale, lo quale è da uno punto ad un altro di necessitade. E per lo venti significa lo movimento de l'alterazione [7]; ché, con ciò sia cosa che, dal diece in su, non si vada se non esso diece alterando con gli altri nove e con sé stesso, e la più bella alterazione che esso riceva sia la sua di sé medesimo, e la prima che riceve sia venti, ragionevolmente per questo numero lo detto movimento significa. E per lo mille significa lo movimento del crescere [8]; ché in nome, cioè questo «mille», è lo maggiore numero, e più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la Fisica, sì come nel quinto del primo suo libro è provato [9].

E per la Galassia ha questo cielo similitudine grande con la Metafisica. Per che è da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avute diverse oppinioni. Ché li Pittagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò ne la sua via [10] e, passando per altre parti non convenienti [11] al suo fervore, arse lo luogo per lo quale passò, e rimasevi quella apparenza de l'arsura: e credo che si mossero da la favola di Fetonte, la quale narra Ovidio [12] nel principio del secondo di Metamorfoseos. Altri dissero, sì come fu Anassagora [13] e Democrito [14], che ciò era lume di sole ripercusso [15] in quella parte, e queste oppinioni con ragioni dimostrative riprovaro [16]. Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò, però che la sua sentenza non si truova cotale ne l'una translazione come ne l'altra [17]. E credo che fosse lo errore de li translatori; ché ne la Nuova pare dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che [18] sempre traggono quelli: e questo non pare avere ragione vera. Ne la Vecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di qua giù non le potemo, ma di loro apparisce quello albore [19], lo quale noi chiamiamo Galassia: e puote essere, ché lo cielo in quella parte è più spesso [20], e però ritiene e ripresen-

XIV. 1. *che lo vulgo... Sa' Iacopo*: che il popolino chiama Via di Sant'Iacopo. Certuni ritengono che il soprannome nascesse dall'affinità tra Galassia (la Via Lattea) e Galizia, regione dove si trova il celeberrimo santuario di S. Iacopo di Compostela. Ma potrebbe anche affacciarsi l'ipotesi d'una Via Lattea splendente ai pellegrini e disposta quasi ad orientarli verso il medesimo santuario. 2. Intendi: si compara alla fisica per quello che rivela, e alla metafisica per quello che nasconde. 3. *secondo che... hanno veduto*: secondo le osservazioni degli astronomi d'Egitto. 4. *in meridie*: volta a mezzogiorno. 5. *corpora di stelle*: corpi stellari. 6. *di cui* è riferito a *corpora*. 7. *movimento de l'alterazione*: il 20 è la somma del 10, numero perfetto nel sistema pitagorico, con se stesso. 8. *lo movimento del crescere*: è 10 al cubo. 9. Il riferimento è alla *Fisica* d'Aristotele. 10. *alcuna fiata... sua via*: una volta ha deviato dalla sua orbita. 11. *non convenienti*: inadatte. 12. Publio Ovidio Nasone, nato a Sulmona nel 43 a.C. e morto, esule, a Tomi in Scizia nel 17 d.C. 13. Filosofo greco, rappresentante della scuola ionica, nato a Clazomene nel 499 a.C. e morto nel 428. Fu amico di Pericle, che lo considerò suo maestro. 14. Grande filosofo greco, nato ad Abdera in Tracia tra il 470 e il 457 a.C. e morto nella stessa città tra il 360 e il 350. Fu discepolo di Leucippo e rappresentante famoso della scuola atomista. 15. *ripercusso*: riflesso. 16. *riprovaro*: provarono. 17. *ne l'una... ne l'altra*: nell'una e nell'altra traduzione. Si riferisce alla traduzione che, dei *Meteorologica* d'Aristotele fecero Gherardo da Cremona ed Enrico Aristippo, nota come *translatio vetus*; e a quella di Guiglielmo di Moerbeke, o *translatio nova*. 18. *che* è retto da *stelle*. 19. *albore*: luminescenza. 20. *più spesso*: più

ta [21] quello lume. E questa oppinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolomeo. Onde, con ciò sia cosa che la Galassia sia uno effetto di quelle stelle le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratti de le prime sustanzie [22], le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti, manifesto è che 'l Cielo stellato ha grande similitudine con la Metafisica.

Ancora: per lo polo che vedemo [23] significa le cose sensibili, de le quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e per lo polo che non vedemo [24] significa le cose che sono sanza materia, che non sono sensibili, de le quali tratta la Metafisica: e però ha lo detto cielo grande similitudine con l'una scienza e con l'altra. Ancora: per li due movimenti significa queste due scienze. Ché per lo movimento ne lo quale ogni die si rivolve [25], e fa nova circulazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili [26], che cotidianamente compiono loro via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di queste tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da occidente in oriente per uno grado in cento anni [27], significa le cose incorruttibili [28], le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione e non averanno fine: e di queste tratta la Metafisica. Però dico che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò e non averebbe fine; ché fine de la circulazione è redire ad uno medesimo punto [29], al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento. Ché dal cominciamento del mondo poco più de la sesta parte è volto [30]; e noi siamo già ne l'ultima etade del secolo [31], e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che lo Cielo stellato, per molte proprietadi, si può comparare a la Fisica e a la Metafisica.

Lo Cielo cristallino, che per Primo Mobile dinanzi è contato [32], ha comparazione assai manifesta a la Morale Filosofia; ché Morale Filosofia, secondo che dice Tommaso sopra lo secondo de l'Etica, ordina noi [33] a l'altre scienze. Ché, sì come dice lo Filosofo nel quinto de l'Etica, «la giustizia legale ordina le scienze ad apprendere, e comanda, perché non siano abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate»; e così lo detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti li altri, per la quale ogni die tutti quelli ricevono [e mandano] qua giù la vertude di tutte le loro parti [34]. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro vertude qua giù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo de la terra; e Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo de la terra celato, e Giove sei anni quasi si celerebbe, e Marte uno anno quasi, e lo Sole centottantadue dì e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti dì), e Venere e Mercurio quasi come lo Sole si celerebbe e mosterrebbe, e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa ad ogni gente [35]. E da vero non sarebbe qua giù generazione né vita

denso. **21.** *ritiene e ripresenta*: trattiene e riflette. **22.** *de le prime sustanzie*: delle sostanze spirituali. **23.** *per lo polo che vedemo*: nell'emisfero visibile (che è quello boreale). **24.** L'emisfero australe. **25.** *per lo movimento... si rivolve*: con il movimento di rivoluzione. **26.** *le cose... corruttibili*: la contingenza. **27.** Intendi: il movimento di traslazione. **28.** *le cose incorruttibili*: le verità metafisiche. **29.** *redire... punto*: ritornare allo stesso punto. **30.** Sono trascorsi, cioè, poco più di 6000 anni. Infatti, in precedenza, Dante ha detto che questo cielo compie il tragitto corrispondente ad un grado di angolo giro in un secolo. Perciò l'intera orbita è percorsa in 36.000 anni ($360° \times 100 = 36.000$). E la sesta parte di questo tempo è, appunto, 6000 anni. **31.** *ne l'ultima etade del secolo*: alla fine dell'esistenza concessa al mondo. Appare, qui, l'influsso del messianismo medioevale. **32.** *è contato*: è citato. **33.** *ordina noi*: ci dispone. **34.** In altri termini: il Primo Mobile suscita il moto di tutti gli altri cieli, consentendo ad essi d'infondere nel mondo il loro benefico influsso. **35.** Nella digressione, Dante s'attarda ad

d'animale o di piante: notte non sarebbe né die, né settimana né mese né anno, ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e lo movimento de li altri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la Morale Filosofia, l'altre scienze sarebbero celate alcuno tempo, e non sarebbe generazione né vita di felicitade, e indarno sarebbero scritte e per antico trovate [36]. Per che assai è manifesto, questo cielo [in] sé avere a la Morale Filosofia comparazione.

Ancora: lo Cielo empireo per la sua pace simiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'oppinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo subietto, lo quale è Dio. E di questa dice esso a li suoi discepoli [37]: «La pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi», dando e lasciando a loro la sua dottrina, che è questa scienza di cu' io parlo. Di costei dice Salomone [38]: «Sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine; e de le ancille adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia». Tutte scienze chiama regine e drude e ancille; e questa chiama colomba, perché è sanza macula di lite [39], e questa chiama perfetta perché perfettamente ne fa il vero vedere nel quale si cheta l'anima nostra. E però, ragionata [40] così la comparazione de li cieli a le scienze, vedere si può che per lo terzo cielo io intendo la Rettorica, la quale al terzo cielo è simigliata, come di sopra pare [41].

XV [XVI]. Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi movitori a cu' io parlo. Ché sono di quello movitori, sì come Boezio e Tullio (li quali con la dolcezza di loro sermone inviarono me [1], come detto è di sopra, ne lo amore, cioè ne lo studio, di questa donna gentilissima Filosofia), con li raggi de la stella loro, la quale è la scrittura di quella [2]: onde in ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. E, manifesto questo, vedere si può la vera sentenza del primo verso de la canzone proposta, per la esposizione fittizia e litterale. E per questa medesima esposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una donna guardare*. Ove si vuole [3] sapere che questa donna è la Filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade, sì come nel terzo trattato, dove la sua nobilitade si tratterà, fia manifesto. E là dove dice: *Chi veder vuol la salute, Faccia che li occhi d'esta donna miri*, li occhi di questa donna sono le sue demonstrazioni le quali, dritte ne li occhi de lo 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata da le con[tra]dizioni. O dolcissimi e ineffabili sembianti, e rubatori subitani de la mente umana, che ne le mostrazioni de li occhi de la Filosofia apparite, quando essa con li suoi drudi [4] ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo da la morte de la ignoranza e da li vizii. Ove si dice: *Sed e' non teme angoscia di sospiri*, qui si vuole intendere se elli non teme labore di studio e lite di dubitazioni [5], le quali dal principio de li sguardi di questa donna multiplicatamente [6] surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette matutine a

esemplificare alcuni effetti che sortirebbero dall'ipotesi, peraltro assurda, che il Primo Mobile s'arrestasse, provocando il caos di tutti gli altri cieli. 36. *per antico trovate*: ereditate dall'antica sapienza. 37. Cfr. *Johann.*, 14, 27. 38. Cfr. *Cant.*, 6, 7. 39. *sanza macula di lite*: senza ombra di contraddizione. 40. *ragionata*: spiegata. 41. *come di sopra pare*: come sopra s'è mostrato.

XV. 1. *inviarono me*: m'indussero. 2. *di quella*: della retorica. 3. *si vuole*: si deve. 4. *drudi*: cultori. Lett.: amanti. 5. *labore... di dubitazioni*: l'affanno dello studio e l'angoscia del dubbio. 6. *mul-*

la faccia[7] del sole; e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto, sì come l'aere da li raggi meridiani purgato e illustrato[8].

Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale infino là dove dice: *L'anima piange*. Qui si vuole bene attendere[9] ad alcuna moralitade, la quale in queste parole si può notare: che non dee l'uomo, per maggiore amico, dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene[10] l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza[11] l'altro abbandonando, ne la quale dà cagione[12], a quello che segue, di più amore. Poi dove dice: *De li occhi miei*, non vuole altro dire, se non che forte[13] fu l'ora che la prima demonstrazione di questa donna entrò ne li occhi de lo 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima[14]. E là dove dice: *le mie pari*, s'intende l'anime libere de le misere e vili delettazioni e de li vulgari costumi[15], d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *ancide*; e dice poi: *son morta*; che pare contro a quello che detto è di sopra de la salute di questa donna. E però è da sapere che qui parla l'una de le parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondo che di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice «sì», e qui dice «no», se bene si guarda chi discende e chi sale.

Poi nel quarto verso, dove dice: *uno spiritel d'amore*, s'intende uno pensiero che nasce nel mio studio[16]. Onde è da sapere che per amore, in questa allegoria, sempre s'intende esso studio, lo quale è applicazione de l'animo innamorato de la cosa a quella cosa. Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*, annunzia che per lei si vedranno li adornamenti de li miracoli: e vero dice, ché li adornamenti de le maraviglie è vedere le cagioni di quelle; le quali ella dimostra, sì come nel principio de la Metafisica pare sentire lo Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciaro li uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabulo, cioè «maraviglia», nel seguente trattato più pienamente si parlerà. Tutto l'altro che segue poi di questa canzone, sofficientemente è per l'altra esposizione manifesto, E così, in fine di questo secondo trattato, dico e affermo che la donna di cu' io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia de lo imperadore de lo universo, a la quale Pittagora pose nome Filosofia. E qui si termina lo secondo trattato, [che è ordinato a sponere la canzone] che per prima vivanda è messa innanzi.

Trattato terzo

[CANZONE]

Amor che ne la mente mi ragiona
  de la mia donna disiosamente[1],
  move cose di lei meco sovente[2],
  che lo 'ntelletto sovr'esse disvia[3].
  Lo suo parlar sì dolcemente sona,

tiplicatamente: in gran numero. 7. *a la faccia*: all'apparire. 8. *illustrato*: rischiarato. 9. *attendere*: porre mente. 10. *ma se pur... si conviene*: e se anche fosse necessario seguire. 11. *con alcuna onesta lamentanza*: con un certo debito rammarico. 12. *ne la quale dà cagione*: nel quale s'esprima il motivo. 13. *forte*: tormentosa. 14. *propinquissima* è da concordarsi con *cagione*. 15. *de le misere... costumi*: dei turpi e spregevoli piaceri carnali e della corruzione imperante. 16. *studio*: contemplazione.

1. *disiosamente*: appassionatamente. 2. *move... sovente*: spesso distilla in me pensieri su di lei. 3. *disvia*: si fissa.

che l'anima ch'ascolta e che lo sente
dice: «Oh me lassa! ch'io non son possente [4]
di dir quel ch'odo de la donna mia!».
E certo e' mi convien lasciare in pria [5],
s'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
ciò [6] che lo mio intelletto non comprende;
e di quel che s'intende
gran parte [7], perché dirlo non savrei.
Però, se le mie rime avran difetto
ch'entreran ne la loda di costei [8],
di ciò si biasmi il debole intelletto
e 'l parlar nostro, che non ha valore [9]
di ritrar tutto ciò che dice Amore.

Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira,
cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
che luce [10] ne la parte ove dimora
la donna, di cui dire Amor mi face [11].
Ogni Intelletto di là su [12] la mira,
e quella gente che qui s'innamora
ne' lor pensieri la truovano ancora
quando Amor fa sentir de la sua pace [13].
Suo esser tanto a Quei che lel dà piace,
che 'nfonde sempre in lei la sua vertute [14],
oltre 'l dimando di nostra natura [15].
La sua anima pura,
che riceve da Lui questa salute [16],
lo [17] manifesta in quel ch'ella conduce [18]:
ché'n sue bellezze son cose vedute [19]
che li occhi di color dov'ella luce [20]
ne mandan messi al cor pien di desiri [21],
che prendon aire [22] e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina
sì come face in angelo che 'l vede [23];
e qual [24] donna gentil questo non crede,
vada con lei e miri li atti sui.
Quivi dov'ella parla, si dichina [25]
un spirito da ciel, che reca fede [26]
come l'alto valor ch'ella possiede
è oltre quel che si conviene a nui [27].
Li atti soavi ch'ella mostra altrui

4. *ch'io non son possente*: che io non son capace. 5. *e' mi convien... in pria*: è necessario ch'io innanzitutto abbandoni. 6. *ciò* è retto da *lasciare* del v. 9. 7. *gran parte* è concordato con *ciò* del v. 11. 8. *Però... di costei*. Ordina: *però se le mie rime ch'entreran ne la loda di costei avran difetto*. Cioè: perciò se le rime, ch'io esprimerò a lode di costei, risulteranno inefficaci. 9. *non ha valore*: non ha la forza. 10. *luce*: risplende. 11. *di cui... mi face*: della quale Amore mi fa parlare. 12. *Ogni Intelletto di là su*: tutti gli Angeli. 13. *e quella gente... de la sua pace*: e tutti gli uomini innamorati, anche quando Amore li abbia placati nel loro ardore sentimentale, la ritrovano sempre come modello ideale nella loro mente. 14. *Suo esser... vertute*. Ordina: *suo esser piace tanto a Quei che lel dà, che (Quei) 'nfonde sempre la sua vertute in lei*. Cioè: il suo essere compiace talmente Chi glielo ha creato (Dio), che Questi infonde di continuo la sua potenza dentro di lei. 15. *oltre... natura*: oltre i limiti della natura umana. 16. *salute*: sovrabbondanza di grazia. 17. *lo* vale: tutto questo. Cioè la *salute* che le dà Dio. 18. *in quel... cònduce*: nella persona in cui appare. 19. Ordina: *ché 'n sue bellezze son vedute cose* (tali). Cioè: perché nel suo corpo bellissimo si vedono tali meraviglie. 20. *luce*: risplende (a *li occhi*). 21. *ne mandan... di desiri*: inviano al cuore messaggi pieni di desiderio di lei. 22. *prendon aire*: s'accrescono. 23. Qui è la differenza. Perché l'Angelo, che riceve la virtù divina, *vede* Dio. Di conseguenza, nella donna del poeta è maggior merito. 24. *qual*: qualunque. 25. *si dichina*: cala, discende. 26. *reca fede*: assicura. 27. *oltre... a nui*: oltre le nostre possibilità.

vanno chiamando Amor ciascuno a prova [28]
in quella voce che lo fa sentire [29].
Di costei si può dire:
gentile è in donna ciò che in lei si trova,
e bello è tanto quanto [30] lei simiglia.
E puossi dir che 'l suo aspetto [31] giova
a consentir ciò che par maraviglia [32];
onde la nostra fede è aiutata:
però fu tal da etterno ordinata [33].

Cose appariscon ne lo suo aspetto,
che mostran de' piacer di Paradiso,
dico ne li occhi e nel suo dolce riso,
che le vi reca Amor com'a suo loco [34].
Elle [35] soverchian lo nostro intelletto
come raggio di sole un frale viso [36]:
e perch'io [37] non le posso mirar fiso,
mi convien contentar di dirne poco.
Sua bieltà piove [38] fiammelle di foco,
animate d'un spirito gentile
ch'è creatore d'ogni pensier bono;
e rompon come trono [39]
l'innati vizii che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua bieltate
biasmar per non parer queta e umile [40],
miri costei ch'è essemplo d'umiltate!
Questa è colei ch'umilia ogni perverso:
costei pensò Chi mosse l'universo [41].

Canzone, e' par che tu parli contraro [42]
al dir d'una sorella [43] che tu hai;
che questa donna che tanto umil fai
ella la chiama fera e disdegnosa [44].
Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro,
e quanto in sé non si turba già mai;
ma li nostri occhi per cagioni assai [45]
chiaman la stella talor tenebrosa.
Così, quand'ella la chiama orgogliosa [46],
non considera lei secondo il vero,
ma pur secondo quel ch'a lei parea [47]:
ché l'anima temea,

28. *Li atti... a prova*: tutti i suoi dolcissimi atti, gareggiano nel suscitare Amore. 29. Sott.: Amore. Quindi: che innamora. 30. *tanto quanto*: tutto quello che. 31. *aspetto*: vista. 32. *a consentir... maraviglia*: ad assentire a quello che appare incredibile. 33. *però... ordinata*: per questo fu concepita *ab aeterno*. 34. *che lei... suo loco*: dove (*ne li occhi e nel suo dolce riso*) ella porta Amore, che vi risiede come se si trovasse nella sua propria dimora. 35. *Elle* concorda con *cose* del v. 55. 36. *un frale viso*: un debole sguardo. *Frale* è sincope di *fragile*. 37. *perch'io*: siccome io. 38. Con valore transitivo: fa piovere. 39. *trono*: fulmine. 40. *Però... umile*: perciò quando una donna dovesse udire che si biasima la propria bellezza perché priva di riservatezza e d'umiltà. 41. *Chi mosse l'universo*: Chi creò l'universo. Cioè Dio. Cfr., per es., *Par.*, I, 1: «La gloria di colui che *tutto move*...». 42. *e' par... contraro*: si direbbe che tu dica il contrario. 43. *d'una sorella*. Cioè, di un altro componimento. 44. Cfr. la canzone «Voi che savete ragionar d'Amore...» (*Rime*, XXIX), vv. 1-4: «Voi che savete ragionar d'Amore, / udite la ballata mia pietosa, / che parla d'una donna *disdegnosa*, / la qual m'ha tolto il cor per suo valore. Tanto disdegna...». E, ancora, ai vv. 13-14: «Par ch'ella dica: "Io non sarò umile / verso d'alcun...". E ai vv. 21-23: «Io non ispero che mai per pietate / degnasse di guardare un poco altrui, / così è *fera* donna...». 45. *per cagioni assai*: per motivi diversi. 46. *orgogliosa* è l'equivalente di *disdegnosa*. 47. *ma pur... parea*: ma soltanto secondo quello che sembrava ad essa (cioè, alla *sorella* – il componimento – del v. 74).

e teme ancora, sì che mi par fero[48]
quantunqu'io veggio là 'v'ella mi senta[49].
Così ti scusa, se ti fa mestero[50];
e quando pòi, a lei ti rappresenta[51]:
dirai: «Madonna, s'ello v'è a grato,
io parlerò di voi in ciascun lato»[52].

I. Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio secondo amore prese cominciamento da la misericordiosa sembianza d'una donna. Lo quale amore poi, trovando la mia disposta vita[1] al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciolo in grande fiamma s'accese; sì che non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei ne la mia testa era guidato[2]. E quanto fosse grande lo desiderio che Amore di vedere costei mi dava, né dire né intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così disidiroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiaritade o per parentela alcuna. Oh quante notti furono, che li occhi de l'altre persone chiusi dormendo si posavano[3], che li miei ne lo abitaculo[4] del mio amore fisamente miravano! E sì come lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, che stare ascoso è impossibile, volontade mi giunse di parlare d'amore, l[a] quale del tutto tenere non potea[5]. E avvegna che poca podestate io potesse avere di mio consiglio[6], pure in tanto, o per volere d'Amore o per mia prontezza, ad esso m'accostai per più fiate, che io deliberai e vidi[7] che, d'amor parlando, più bello né più profittabile sermone non era[8] che quello nel quale si commendava la persona che s'amava.

E a questo deliberamento tre ragioni m'informaro: de le quali l'una fu lo proprio amore di me medesimo, lo quale è principio di tutti li altri, sì come vede ciascuno. Ché più licito né più cortese modo di fare a sé medesimo altri onore non è[9], che onorare l'amico. Che con ciò sia cosa che intra dissimili amistà essere non possa[10], dovunque amistà si vede similitudine s'intende; e dovunque similitudine s'intende corre comune la loda e lo vituperio[11]. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perché in ciò si prende oppinione non buona di colui cui amico si fa; l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, però che a sé medesimo dà del dito ne l'occhio[12], se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu lo desiderio de la durazione[13] di questa amistade. Onde è da sapere che, sì come dice lo Filosofo nel nono de l'Etica, ne l'amistade de le persone dissimili di stato[14] conviene, a conservazione di quella[15], una proporzione essere intra loro che la dissimilitudine a similitudine quasi reduca[16]. Sì com'è intra lo signore e lo servo: ché, avvegna che lo servo non possa simile beneficio rendere a lo signore

48. *mi par fero*: risulta a me aspro. 49. *quantunqu'io... mi senta*: tutto quel che vedo dovunque ella m'appaia vicina. 50. *Così... mestero*: quando occorresse, scusati in questo modo. 51. *ti rappresenta*: ti manifesterai. 52. *in ciascun lato*: in ogni dove.

I. 1. Costruisci posponendo: *la mia vita disposta*. 2. *lume di costei... era guidato*: la sua luce riverberava nella mia mente. 3. Intendi: che gli altri chiudevano gli occhi, riposando nel sonno. 4. *abitaculo*: cantuccio. 5. *l[a] quale... non potea*: che non potevo in nessun modo reprimere. 6. *poca potestade... di mio consiglio*: non fossi del tutto padrone del mio ragionare. 7. *deliberai e vidi*: stimai e ne ebbi la prova. 8. *più bello... non era*: non c'era discorso più bello né più giovevole. 9. *Ché più licito... non è*: perché non esiste un modo più lecito e discreto di rendere onore a se stessi. 10. *Che con ciò... non possa*: e premesso che non può intercorrere amicizia tra persone troppo diverse. 11. *corre... vituperio*: la lode è comune e comune il biasimo. 12. *a sé... ne l'occhio*: si nuoce a se stessi. 13. *durazione*: prosecuzione, mantenimento. 14. *dissimili di stato*: diversi per condizione sociale. 15. *a conservazione di quella*: per conservare l'amicizia. 16. Intendi: si deve agire in modo tale che l'intensità dell'agire renda quasi simile

quando da lui è beneficiato[17], dee però rendere quello che migliore può[18] con tanta sollicitudine di prontezza, che quello che è dissimile per sé si faccia simile per lo mostramento de la buona volontade; la quale manifesta[19], l'amistade si ferma e si conserva. Per che io, considerando me minore che questa donna, e veggendo me beneficiato da lei, [proposi] di lei commendare secondo la mia facultade[20], la quale, se non simile è per sé[21], almeno la pronta volontade mostra (ché, se più potesse, più farei), e così si fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fu uno argomento di provedenza[22]; ché, sì come dice Boezio[23], «non basta di guardare pur[24] quello che è dinanzi a li occhi», cioè lo presente, e però n'è data la provedenza che riguarda oltre, a quello che può avvenire. Dico che pensai che da molti, di retro da me[25], forse sarei stato ripreso di levezza d'animo[26], udendo me essere dal primo amore mutato; per che, a torre via questa riprensione[27], nullo migliore argomento era che dire quale era quella donna che m'avea mutato. Ché, per la sua eccellenza manifesta, avere si può considerazione de la sua virtude; e per lo 'ntendimento de la sua grandissima virtù, si può pensare ogni stabilitade d'animo essere a quella mutabile[28] e però me non giudicare lieve e non stabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potesse; e cominciai a dire: *Amor che ne la mente mi ragiona*.

Questa canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto lo primo verso, nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne li quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de li quali comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira*. La terza parte è lo quinto e l'ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole a la canzone, purgo lei d'alcuna dubitanza[29]. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

II. Faccendomi dunque da la prima parte, che proemio di questa canzone fu ordinata[1], dico che dividere in tre parti si conviene. Che prima si tocca la ineffabile[2] condizione di questo tema; secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare: e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria*; ultimamente mi scuso da insufficienza, ne la quale non si dee porre a me colpa: e questo comincio quando dico: *Però, se le mie rime avran difetto*.

Dice adunque: *Amor che ne la mente mi ragiona*; dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco nel quale dico esso ragionare. Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale[3] de l'anima e de la cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto e tardi[4], secondo che è libera o impedita. E la ragione di questa naturalitade può essere questa. Ciascuna forma sustanziale procede da la sua prima cagione, la quale è Iddio, sì come nel libro Di Cagioni[5] è scritto, e non ricevono diversitade

quello che, per natura, è dissimile. **17.** *avvegna che... è beneficiato*: sebbene un servo non possa mai beneficare il proprio signore, quanto questi benefica quegli. **18.** *dee... può*: deve offrire il meglio che possa. **19.** *la quale manifesta* è un ablativo assoluto: manifestatasi la quale. **20.** *la mia facultade*: le mie possibilità. **21.** *se non simile è per sé*: anche se, in sé, non è simile. **22.** *provedenza*: previdenza. **23.** Cfr. *op. cit.*, II, I, 15. **24.** *pur*: soltanto. **25.** *di retro da me*: dopo di me. **26.** *levezza d'animo*: superficialità, vacuità. **27.** *a torre via questa riprensione*: per spazzare via questo rimprovero. **28.** *ogni stabilitade... mutabile*: anche la maggiore fermezza d'animo sfarsi davanti a lei. **29.** *purgo... dubitanza*: la libero da una possibile incertezza.

II. **1.** *fu ordinata*: fu posta. **2.** Da intendersi relativamente: quasi indicibile. **3.** *unimento spirituale*: profonda comunione. **4.** *tosto e tardi*: subito oppure in ritardo. **5.** Si pensa ad un *Liber de Causis*, attribuito a Giovanni Ispano, detto anche Avendaut, adattamento dall'arabo Aben Dahut. Lo si disse, ma è opinione non accertata, di religione

per quella, che è simplicissima, ma per le secondarie cagioni e per la materia in che discende [6]. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando de la infusione de la bontà divina: «E fanno[si] diverse le bontadi e li doni per lo concorrimento de la cosa che riceve». Onde, con ciò sia cosa che ciascuno effetto ritegna de la natura de la sua cagione [7] – sì come dice Alpetragio [8] quando afferma che quello che è causato da corpo circulare ne ha in alcuno modo circulare essere –, ciascuna forma ha essere de la divina natura in alcun modo [9]: non che la divina natura sia divisa e comunicata in quelle, ma da quelle è participata, per lo modo quasi che la natura del sole è participata ne l'altre stelle. E quanto la forma è più nobile [10], tanto più di questa natura tiene; onde l'anima umana, che è forma nobilissima di queste che sotto lo cielo sono generate, più riceve de la natura divina che alcun'altra. E però che naturalissimo è in Dio volere essere – però che, sì come ne lo allegato libro si legge, «prima cosa è l'essere, e anzi a quello [11] nulla è» –, l'anima umana essere vuole naturalmente con tutto desiderio; e però che 'l suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole essere a Dio unita per lo suo essere fortificare [12]. E però che ne le bontadi de la natura e de la ragione si mostra la divina [13], viene che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce, tanto più tosto e più forte quanto quelle più appaiono perfette: lo quale apparimento è fatto secondo che la conoscenza de l'anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo amore, per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima [14], veggendo di fuori quelli che ama. Questo amore, cioè l'unimento de la mia anima con questa gentil donna, ne la quale de la divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico; poi che da lui continui pensieri nasceano, miranti e esaminanti lo valore di questa donna che spiritualmente fatta era con la mia anima una cosa [15].

Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la mente; ma per dire che sia la mente, non si prende di ciò più intendimento che di prima [16], e però è da vedere che questa mente propriamente significa. Dico adunque che lo Filosofo nel secondo de l'Anima, partendo [17] le potenze di quella, dice che l'anima principalmente hae tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare: e dice anche muovere [18]; ma questa si può col sentire fare una, però che ogni anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sì che muovere è una potenza congiunta col sentire. E secondo che esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra sé per modo che l'una è fondamento de l'altra; e quella che è fondamento puote per sé essere partita, ma l'altra, che si fonda sopra essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra 'l quale si sente, cioè vede, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sé puote essere anima [19], sì come vedemo ne le piante tutte. La sensitiva sanza quella essere non puote, e non si truova in alcuna cosa che non viva; e questa sensitiva potenza è fondamento de la intellettiva,

ebraica e visse a Toledo verso la metà del XII secolo. 6. Intendi: ogni diversità nasce dalla contingenza, non da Dio che, essendo Essere supremo, è immutabile. 7. *ciascuno effetto... de la sua cagione*: ogni effetto conserva qualcosa della natura della propria causa. 8. *Alpetragio*: è la latinizzazione di Abu Ishaq Nur ad-Din al-Bitrugi, astronomo nato nella comunità araba di Siviglia nella prima metà del XII secolo e morto intorno al 1204. Guadagnò fama in Occidente per essersi opposto al sistema tolemaico in nome d'una restaurazione della concezione aristotelica dell'universo. 9. *in alcun modo*: in qualche modo. 10. Ordina: *e quanto più la forma è nobile*. 11. *anzi a quello*: prima di quello. 12. Ordina: *per fortificare lo suo essere*. 13. Sott.: *bontade*. 14. *quale è dentro l'anima*: la natura dell'anima. 15. *che spiritualmente... una cosa*: ch'era intimamente unita con me. 16. *non si prende... di prima*: non si comprende più di quanto si comprendesse prima. 17. *partendo*: elencando. 18. *muovere*: commuoversi. 19. *per sé... anima*: da sola può costituire anima.

cioè de la ragione: e però ne le cose animate mortali la ragionativa potenza sanza la sensitiva non si truova, ma la sensitiva si truova sanza questa, sì come ne le bestie, ne li uccelli, ne' pesci e in ogni animale bruto vedemo [20]. E quella anima che tutte queste potenze comprende, e perfettissima di tutte l'altre, è l'anima umana, la quale con la nobilitade de la potenza ultima, cioè ragione, participa de la divina natura a guisa di sempiterna [21] intelligenzia; però che l'anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angelo, raggia in quella [22]: e però è l'uomo divino animale da li filosofi chiamato. In questa nobilissima parte de l'anima sono più vertudi [23], sì come dice lo Filosofo massimamente nel sesto de l'[Etica]; dove dice che in essa è una vertù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa, o vero consigliativa: e con quest[e] sono certe vertudi – sì come in quello medesimo luogo Aristotile dice – sì come la vertù inventiva e giudicativa. E tutte queste nobilissime vertudi, e l'altre che sono in quella eccellentissima potenza, sì chiama insieme con questo vocabulo, del quale si volea sapere che fosse, cioè mente. Per che è manifesto che per mente s'intende questa ultima e nobilissima parte de l'anima.

E che ciò fosse lo 'ntendimento [24], si vede: ché solamente de l'uomo e de le divine sustanze [25] questa mente si predica, sì come per Boezio si puote apertamente vedere [26], che prima la predica de li uomini, ove dice a la Filosofia: «Tu e Dio, che ne la mente te de li uomini mise»; poi la predica di Dio, quando dice a Dio: «Tutte le cose produci da lo superno essemplo, tu, bellissimo, bello mondo ne la mente portante» [27]. Né mai d'animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini, che de la parte perfettissima paiono defettivi [28], non pare potersi né doversi predicare; e però quelli cotali sono chiamati ne la gramatica amenti [29] e dementi, cioè sanza mente. Onde si puote omai vedere che è mente: che è quella fine e preziosissima parte de l'anima che è deitade [30]. E questo è il luogo dove dico che Amore mi ragiona de la mia donna.

III. Non sanza cagione dico che questo amore ne la mente mia fa la sua operazione [1]; ma ragionevolemente ciò si dice, a dare a intendere [2] quale amore è questo, per lo loco nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata ha 'l suo speziale amore. Come le corpora simplici hanno amore naturato in sé a lo luogo proprio [3], e però la terra sempre discende al centro; lo fuoco ha [amore a] la circunferenza di sopra, lungo lo cielo de la luna, e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima [4], sì come son le minere, hanno amore a lo luogo dove la loro generazione è ordinata [5], e in quello crescono e acquistano vigore e potenza; onde vedemo la calamita sempre da la parte de la sua generazione ricevere vertù. Le piante, che sono prima animate [6], hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi c[ontent]arsi, e certe sopra li gioghi de le montagne, e certe ne le piagge e

20. Insomma: c'è una scala ascendente delle *potenze*, nella quale l'inferiore può sussistere senza la superiore, ma non viceversa. 21. *sempiterna* perché ha una nascita, ma non muore. 22. *raggia in quella*: si riflette su di essa. 23. *vertudi*: facoltà. 24. *lo 'ntendimento*: l'intenzione. 25. *le divine sustanze*: gli Angeli. 26. Cfr. *op. cit.*, I, 4, 8. 27. *portante* è retto da *tu*. 28. *defettivi*: limitati, relativamente carenti. 29. *amenti*: privi di ragione. 30. *che è deitade*: ch'è riflesso della divina potenza.

III. 1. *fa la sua operazione*: agisce. 2. *a dare a intendere*: per significare. 3. Intendi: che le tende verso il loro luogo specifico. 4. *Le corpora composte prima*: i più elementari tra i corpi composti. 5. *la loro generazione è ordinata*: s'è formalmente prodotta la loro composizione. 6. *che sono*

dappiè monti: le quali se si trasmutano [7], o muoiono del tutto o vivono quasi triste [8], sì come cose disgiunte dal loro amico. Li animali bruti hanno più manifesto amore non solamente a li luoghi, ma l'uno l'altro vedemo amare. Li uomini hanno loro proprio amore a le perfette e oneste cose. E però che l'uomo, avvegna che una sola sustanza sia, tuttavia [la] forma, per la sua nobilitade, ha in sé e la natura [d'ognuna di] queste cose [9], tutti questi amori puote avere e tutti li ha.

Ché per la natura del simplice corpo, che ne lo subietto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giuso [10]; e però quando in su muove lo suo corpo, più s'affatica. Per la natura seconda, del corpo misto, ama lo luogo de la sua generazione [11], e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo ne lo luogo dove è generato e nel tempo de la sua generazione che in altro. Onde si legge ne le storie d'Ercule, e ne l'Ovidio Maggiore [12] e in Lucano e in altri poeti, che combattendo con lo gigante che si chiamava Anteo [13], tutte volte che lo gigante era stanco, e elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso o per sua volontà o per forza d'Ercule, forza e vigore interamente de la terra in lui resurgea, ne la quale e de la quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercule, a la fine prese lui [14]; e stringendo quello e levatolo da la terra, tanto lo tenne sanza lasciarlo a la terra ricongiugnere, che lo vinse per soperchio [15] e uccise. E questa battaglia fu in Africa, secondo le testimonianze de le scritture [16].

E per la natura terza, cioè de le piante, ha l'uomo amore a certo cibo [17] (non in quanto è sensibile, ma in quanto è notribile) [18], e quello cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima, e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare li uomini formosi e membruti e bene vivacemente colorati [19], e certi fare lo contrario di questo. E per la natura quarta, de li animali, cioè sensitiva, hae l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza [20], sì come bestia; e questo amore ne l'uomo massimamente ha mestiere di rettore [21] per la sua soperchievole operazione, ne lo diletto massimamente del gusto e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana o, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore a la veritade e a la vertude; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistade, de l'onesto tratta [22], de la quale parla lo Filosofo ne l'ottavo de l'Etica, quando tratta de l'amistade.

Onde, acciò che questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi «Amore ragionare ne la mente», per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di veritade e di vertude, e per ischiudere [23] ogni falsa oppinione da me, per la quale fosse sospicato [24] lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi *disiosamente*, a dare ad intendere la sua continuanza e lo suo fervore. E dico che «move sovente cose che fanno disviare lo 'ntelletto». E veramente dico; però che li miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei che io non le potea intendere, e smarrivami, sì che quasi parea di fuori alienato [25]:

prima animate: che hanno una iniziale attività motoria. 7. *se si trasmutano*: se si trapiantano in luogo diverso dal loro. 8. *triste*: stente. 9. *ha in sé... queste cose*: possiede in sé le *potenze* riunite di tutti gli ordini naturali. 10. *naturalmente... in giuso*: è per natura portato verso il basso. 11. *ama... generazione*: predilige il luogo natìo. 12. *l'Ovidio Maggiore*: le *Metamorfosi*. 13. Anteo è il mitico gigante nato da Nettuno e da Gea. 14. *prese lui*: l'afferrò. 15. *per soperchio*: per la sua maggior gagliardia. 16. *de le scritture*: dei testi che ne danno documentazione. 17. *a certo cibo*: ad un cibo determinato. 18. Intendi: non in quanto genericamente bisognoso di un qualsiasi nutrimento, ma in quanto specificamente predisposto al cibo più appropriato. 19. *e bene vivacemente colorati*: e con il carnato colorito di salute. 20. *la sensibile apparenza*: le qualità fisiche, che eccitano i sensi. 21. *ha mestiere di rettore*: ha bisogno d'una guida che lo temperi e lo freni. 22. *de l'onesto tratta*: scaturita dalla virtù. 23. *ischiudere*, da *ex claudere*: escludere. 24. *sospicato*: sospettato. 25. *di fuori alienato*: mo-

come chi guarda col viso co[me] una retta linea[26], prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede[27].

E quest'è l'una ineffabilitade di quello che io per tema ho preso; e consequentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlare*. E dico che li miei pensieri – che sono parlare d'Amore – «sonan sì dolci» che la mia anima, cioè lo mio affetto, arde[28] di potere ciò con la lingua narrare; e perché[29] dire nol posso, dico che l'anima se ne lamenta dicendo: *lassa! ch'io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilitade; cioè che la lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace. E dico *l'anima ch'ascolta e che lo sente*: «ascoltare», quanto a le parole, e «sentire», quanto a la dolcezza del suono.

IV. Quando ragionate sono le due ineffabilitadi di questa matera, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, sì come doppiamente trascende l'altezza di costei, per lo modo che detto è. Ché a me conviene lasciare per povertà[1] d'intelletto molto di quello che è vero di lei, e che quasi ne la mia mente raggia, la quale come corpo diafano riceve quello[2], non terminando[3]: e questo dico in quella seguente particula: *E certo e' mi convien lasciare in pria*. Poi quando dico: *E di quel che s'intende*, dico che non pur[4] a quello che lo mio intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo sufficiente [non sono], però che la lingua mia non è di tanta facundia che dire potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona[5]; per che è da vedere che, a rispetto de la veritade, poco fia quello che dirà. E ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda: ne la quale principalmente s'intende; e quella orazione si può dir bene che vegna da la fabrica del rettorico[6], ne la quale ciascuna parte pone mano a lo principale intento. Poi quando dice: *Però, se le mie rime avran difetto*, escusomi da una colpa de la quale non deggio essere colpato, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignitade di questa; e dico che se difetto fia ne le mie rime, cioè ne le mie parole che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilitade de lo 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare: lo quale per lo[7] pensiero è vinto, sì che seguire lui non puote a pieno, massimamente là dove lo pensiero nasce da amore, perché quivi l'anima profondamente più che altrove s'ingegna.

Potrebbe dire alcuno: «tu scusi [e accusi] te insiememente». Ché argomento di colpa è, non purgamento[8], in quanto la colpa si dà a lo 'ntelletto e al parlare che è mio[9]; ché, sì come, s'elli è buono, io deggio di ciò essere lodato in quanto così [è, così] s'elli è defettivo deggio essere biasimato. A ciò si può brievemente rispondere che non m'accuso, ma iscuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo de l'Etica, che l'uomo è degno di loda e di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle ne le quali non ha podestà non merita né vituperio né loda, però che l'uno e l'altro è

strato esteriormente. 26. *co(me) una retta linea*: in linea retta. 27. *poi... vede*: alla fine, allungando lo sguardo al massimo, non si vede più nulla, a causa dell'eccessiva distanza. 28. *arde*: brama. 29. *e perché*: ma poiché.

IV. 1. *povertà*: insufficienza. 2. *quello*. Cioè: *quello che è vero di lei*. 3. *non terminando*: ma non compiutamente. 4. *non pur*: non solo. 5. Cioè: la mia mente è inadeguata a cogliere tutta la verità di lei, e la mia lingua – a sua volta – è incapace di tradurre quello che la mia mente concepisce. 6. *da la fabrica del rettorico*: dall'arte dell'oratoria. 7. *per lo* ha l'usuale valore d'agente: dal. 8. *non purgamento*: e non certo giustificazione. 9. *che è mio*:

da rendere[10] ad altrui, avvegna che le cose siano parte de l'uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l'uomo, perché sia del corpo da sua nativitade laido[11], però che non fu in sua podestà farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione de la materia onde esso è fatto, che fu principio del peccato[12] de la natura. E così non dovemo lodare l'uomo per biltate che abbia da sua nativitate ne lo suo corpo, ché non fu ello di ciò fattore, ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che tanta bellezza produce ne la sua materia quando impedita da essa non è. E però disse bene[13] lo prete[14] a lo 'mperadore[15], che ridea e schernia la laidezza del suo corpo: «Dio è segnore: esso fece noi e non essinoi»[16]; e sono queste parole del Profeta, in uno verso del Saltero scritte né più né meno come ne la risposta del prete. E però veggiamo li cattivi malnati, che pongono lo studio loro[17] in azzimare la loro [persona e non curano di ornare la loro] operazione[18], che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare che ornare l'opera d'altrui e abbandonare la propria[19].

Tornando adunque al proposito, dico che nostro intelletto, per difetto de la virtù da la quale trae quello ch'el vede, che è virtù organica[20], cioè la fantasia, non puote a certe cose salire (però che la fantasia nol puote aiutare, ché non ha lo di che)[21], sì come sono le sustanze partite da materia[22]; de le quali se alcuna considerazione [sanza] di quella avere potemo, intendere non le potemo né comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, ché non esso, dico, fue di questo difetto fattore, anzi fece ciò la natura universale, cioè Iddio, che volse in questa vita privare noi da questa luce; che, perché elli lo si facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sì che, se la mia considerazione mi transportava in parte dove la fantasia venia meno a lo 'ntelletto, se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora, è posto fine[23] al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi ma da l'universale natura; e però è da sapere che più ampi sono li termini de lo 'ngegno [a pensare] che a parlare, e più ampi a parlare che ad accennare[24]. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene[25] ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, però che non semo di ciò fattori. E però manifesto me veramente scusare quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore*; ché assai si dee chiaramente vedere la buona volontade, a la quale aver si dee rispetto ne li meriti umani[26]. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa canzone, che corre mo per mano[27].

V. Quando, ragionando per la prima parte, aperta è la sentenza di quella, procedere si conviene a la seconda; de la quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare[1], secondo che in tre versi si comprende. Che ne la prima parte io commendo questa donna interamente e comunemente, sì ne l'anima come nel corpo; ne la seconda discendo a laude

che nasce da me, ch'è opera mia. **10.** *è da rendere*: sono da addebitarsi. **11.** *laido*: brutto. **12.** *del peccato*: del difetto. **13.** Cfr. Vincenzo di Beauvais, *Spec. Hist.*, XXV. **14.** Per la verità, si trattava d'un vescovo. **15.** Enrico II il Santo. **16.** *esso... essinoi*: Egli, non noi, ci creò. **17.** *lo studio loro*: ogni loro cura. **18.** *operazione*: atti. **19.** *che non è altro... la propria*: che altro non significa che compiacere l'operato altrui e trascurare il proprio. **20.** *organica*: intrinseca nell'uomo. **21.** *lo di che*: con che farlo. **22.** *le sustanze... materia*: le essenze divise dalla loro concretezza. Intendi: le rappresentazioni. **23.** *è posto fine*: è imposto un limite. **24.** *più ampi... accennare*: le possibilità si restringono dal pensare al parlare, e da questo al rappresentare. **25.** *non viene*: non arriva alla comprensione. **26.** *a la quale... umani*: per la quale si deve avere considerazione nel valutare i meriti umani. **27.** *che corre mo per mano*: di cui si tratta presentemente.

V. **1.** Cioè: la seconda parte è suddivisa, a sua

speziale[2] de l'anima; ne la terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira*; la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina*; la terza comincia: *Cose appariscon ne lo suo aspetto*; e queste parti secondo ordine sono da ragionare.

Dice adunque: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira*; dove è da sapere, a perfetta intelligenza avere[3], come lo mondo dal sole è girato. Prima dico che per lo mondo io non intendo qui tutto 'l corpo de l'universo[4], ma solamente questa parte del mare e de la terra, seguendo la volgare voce, ché così s'usa chiamare: onde dice alcuno, «quelli hae tutto lo mondo veduto», dicendo parte del mare e della terra. Questo mondo volse[5] Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una de le stelle e che un'altra a lei fosse opposita, così fatta, e chiamava quella Anticthona[6]; e dicea ch'erano ambe in una spera[7] che si volvea da occidente in oriente (e per questa revoluzione sì girava lo sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea)[8]. E dicea che 'l fuoco[9] era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo che l'acqua e che la terra, e ponendo lo mezzo nobilissimo intra li luoghi de li quattro corpi simplici: e però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo lo vero al mezzo discendea[10]. Platone fu poi d'altra oppinione, e scrisse in uno suo libro che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene[11] lo mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo[12] tutto si girava a torno al suo centro, seguendo lo primo movimento del cielo; ma tarda molto[13], per la sua grossa[14] matera e per la massima distanza da quello. Queste oppinioni sono riprovate per false nel secondo De Celo et Mundo da quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse li suoi segreti; e per lui[15] quivi[16] è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sé stabile e fissa in sempiterno. E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere[17] costoro e affermare la veritade, non è mia intenzione qui narrare, perché assai basta a la gente a cu' io parlo, per la sua grande autoritade sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del cielo[18].

Questo cielo si gira intorno a questo centro continuamente, sì come noi vedemo; ne la cui girazione conviene di necessitade essere due poli fermi, e uno cerchio equalmente distante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi s'intende, si è quella parte del cielo sotto la quale si gira lo sole, quando va con l'Ariete e con la Libra[19]. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare Oceano, a punto in su quel dosso del mare dove, se fosse uno uomo, la stella [li] sarebbe sempre in sul mezzo del capo[20]; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per tramontana[21], sia spazio quasi di dumila secento miglia, o poco dal più al meno. Imaginando adunque, per meglio vedere, in questo luogo ch'io dissi sia una cittade e abbia nome Maria, dico ancora che se da l'altro polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ch'ella caderebbe in su

volta, in tre parti. 2. *discendo a laude speziale*: esprimo una lode specifica. 3. *a perfetta intelligenza avere*: per giungere ad una compiuta comprensione. 4. *'l corpo de l'universo*: il cosmo. 5. *volse*: volle. 6. *Anticthona* o Antiscona. 7. *in una spera*: in un'orbita sferica. 8. Cioè: la divisione del giorno e della notte era ascritta al moto di quella *spera*. 9. *'l fuoco*: la massa solare. 10. *discendea*: risiedeva, restava. 11. *bene*: certamente, sì. 12. *'l suo tondo*: la sua circonferenza. 13. *tarda molto*: con moto molto lento. 14. *grossa*: pesante. 15. *per lui*: da lui. 16. *quivi*. Cioè, nel *De Caelo* prima citato. 17. *a rompere*: per contraddire. 18. *cielo*: universo. 19. *quando va... Libra*: quando si trova nella costellazione dell'Ariete (equinozio di primavera) ed in quella della Libra (equinozio d'autunno). In queste due occasioni, infatti, il Sole si trova sullo zenit dell'equatore. 20. Tutto l'esempio serve per dire che i poli celesti sono perfettamente perpendicolari a quelli terrestri. 21. *dritto*

quel dosso del mare Oceano ch'è a punto in questa palla opposito a Maria[22]. E credo che da Roma là dove caderebbe questa seconda pietra, diritto andando per lo mezzogiorno, sia spazio di settemila cinquecento miglia, o poco dal più al meno[23]. E qui imaginiamo un'altra cittade, che abbia nome Lucia. Evvi, tra l'una e l'altra, mezzo lo cerchio di tutta questa palla, ed ispazio, da qualunque lato si tira la corda, di diecimila dugento miglia, sì che li cittadini di Maria tengono le piante contra le piante di quelli di Lucia[24]. Imaginisi anco uno cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna parte sua tanto lungi da Maria quanto da Lucia. Credo che questo cerchio – secondo ch'io comprendo per le sentenze de li astrologi, e per quella d'Alberto de la Magna[25] nel libro de la Natura de' luoghi e de le Proprietadi de li elementi[26], e anco per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro[27] – dividerebbe questa terra discoperta[28] dal mare Oceano, là nel mezzo die, quasi per tutta l'estremità del primo climate[29], dove sono intra l'altre genti li Garamanti[30], che stanno quasi sempre nudi; a li quali venne[31] Catone col popolo di Roma, la segnoria di Cesare fuggendo.

Segnati questi tre luoghi sopra questa palla, leggiermente[32] si può vedere come lo sole la gira. Dico adunque che 'l cielo del sole si rivolge da occidente in oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del die e de la notte, ma tortamente[33] contra quello; sì che 'l suo mezzo cerchio che equalmente è 'n tra[34] li suoi poli, nel quale è lo corpo del sole, sega in due parti opposite lo cerchio de li due primi poli, cioè nel principio de l'Ariete e nel principio de la Libra[35], e partesi per due archi da esso, uno ver settentrione e un altro ver mezzogiorno. Li punti [di mezzo] de li quali archi si dilungano equalmente dal primo cerchio, da ogni parte, per ventitré gradi e uno punto più[36]; e l'uno punto è lo principio del Cancro, e l'altro è lo principio del Capricorno. Però conviene che Maria veggia nel principio de l'Ariete, quando lo sole va sotto lo mezzo cerchio de li primi poli, esso sole girar lo mondo intorno giù a la terra, o vero al mare, come una mola de la quale non paia più che mezzo lo corpo suo[37]; e questa veggia venire montando a guisa d'una vite d'intorno[38], tanto che compia novanta e una rota e poco più[39]. E quando queste rote sono compiute[40], lo suo montare è a Maria quasi tanto quanto esso monta[41] a noi ne la mezza terra[42], [quando] 'l giorno è de la mezza notte iguale[43]; e se uno uomo fosse dritto in Maria e sempre al sole volgesse lo viso, vederebbesi quello andare ver lo braccio destro[44]. Poi per la medesima via par discendere altre novanta e una rota e poco più, tanto ch'elli gira intorno giù a la terra, o vero al mare, sé non tutto mostrando; e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia, lo quale montare e discendere

per tramontana: a nord in linea retta. 22. È lo stesso esempio di prima, ma con termini rovesciati. 23. Una distanza tripla, perciò, della prima. 24. Cioè: i poli si trovano ai propri antipodi. 25. *Alberto de la Magna*: Alberto di Germania. *Magna* è variante abbreviata di Alemagna. Si tratta di Sant'Alberto Magno, detto *Doctor Universalis*, noto anche come Alberto di Colonia, dalla città in cui operò e morì, nel 1280; ovvero come Alberto de Lauging, dalla città, Lauingen in Svevia, dove nacque fra il 1193 e il 1206. Tuttavia *Alberto de la Magna* non è che la traduzione di un altro ed ultimo appellativo: Albertus Teutonicus. 26. È il *De natura loci*. 27. Dei *Pharsalia*. 28. *discoperta*: emersa. 29. La Terra era divisa in *climi*, fasce immaginarie che partivano dall'equatore. Il primo clima era appunto la zona immediatamente a nord di questo. 30. I Garamanti abitavano la Libia profonda. 31. *giunse*: pervenne. 32. *leggiermente*: facilmente. 33. *tortamente*: con orbita obliqua. 34. *equalmente è 'n tra*: interseca restando equidistante. 35. Forma, cioè, un'eclittica. 36. Cioè: l'eclittica si distanzia, dall'equatore, per poco più d'un grado, a nord (tropico del Cancro) e a sud (tropico del Capricorno). 37. *non paia... corpo suo*: non apparirebbe che metà del sole. 38. *a guisa... d'intorno*: lo vedrebbe procedere oscillando, nel suo moto di rivoluzione. 39. *novanta... poco più*: poco più di 91 rivoluzioni. 40. Dopo, cioè, le 91 rivoluzioni. 41. *monta*: sorge. 42. *ne la mezza terra*: sulla linea dell'equatore. 43. *'l giorno... iguale*: negli equinozi. 44. *ver lo braccio destro*: verso destra.

intorno sé allor vede con altrettante rote quante vede Maria[45]. E se uno uomo fosse in Lucia dritto, sempre che volgesse la faccia in ver lo sole, vedrebbe quello andarsi nel braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno un dì l'anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo; e quando l'uno ha lo giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche che lo cerchio dove sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla, veggia lo sole a punto sopra sé girare, non a modo di mola, ma di [rota]; la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l'Ariete. E poi lo vede partire da sé e venire verso Maria novanta e uno die e poco più, e per altrettanti a sé tornare; e poi, quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte e va ver Lucia novanta e uno dì e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha lo die iguale con la notte, o di qua o di là che 'l sole li vada; e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni[46].

Conviene anche che li due spazii, che sono in mezzo de le due cittadi imaginate e lo [cerchio] del mezzo, veggiano lo sole disvariatamente[47], secondo che sono remoti e propinqui [a] questi luoghi; sì come omai, per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare[48]. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provedimento[49] lo mondo è sì ordinato che, volta la spera del sole e tornata a uno punto, questa palla dove noi siamo in ciascuna parte di sé riceve tanto tempo di luce quanto di tenebre[50]. O ineffabile sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi a cui utilitade e diletto io scrivo, in quanta cechitade vivete, non levando li occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango de la vostra stoltezza!

VI. Nel precedente capitolo è mostrato per che modo lo sole gira; sì che omai si puote procedere a dimostrare la sentenza de la parte a la quale s'intende. Dico adunque che in questa parte prima comincio a commendare questa donna per comparazione a l'altre cose; e dico che 'l sole, girando lo mondo, non vede alcuna cosa così gentile come costei: per che segue[1] che questa sia, secondo le parole, gentilissima[2] di tutte le cose che 'l sole allumina. E dice: *in quell'ora*; onde è da sapere che «ora» per due modi si prende da li astrologi. L'uno si è, che del die e de la notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del die e dodici de la notte, quanto che 'l die sia grande o picciolo[3]; e queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e ne la notte, secondo che il dì e la notte cresce e menoma[4]. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona, e chiamansi ore temporali. L'altro modo si è, che faccendo del dì e de la notte ventiquattr'ore, tal volta ha lo die le quindici ore, e la notte le nove; tal volta ha la notte le sedici e lo die le otto, secondo che cresce e menoma lo die e la notte: e chiamansi ore equali. E ne lo equinozio sempre queste e quelle che temporali si chiamano sono una cosa; però che, essendo lo dì equale de la notte, conviene così avvenire[5].

45. Intendi: poi il sole si cela al polo boreale, perché discende verso il tropico del Capricorno, e si mostra – con la medesima durata e gli stessi fenomeni – al polo australe. 46. Dante vuol dire che, nella zona equatoriale, l'oscillazione solare avviene, per così dire, comunque in una situazione pressoché zenitale. 47. *disvariatamente*: in modo diverso. 48. *al quale... lasciare*: al quale nobile ingegno è bene lasciare il compito di dedurre da sé. 49. *per lo divino provedimento*: grazie alla provvidenza divina. 50. Cioè: anche se in modo differente, ogni punto del globo terrestre, alla fine d'un anno, riceve sei mesi di luce e sei mesi di tenebre. All'equatore, la divisione è perfetta ogni giorno; ai poli essa avviene mediante la successione di due giorni lunghi sei mesi. Nelle zone intermedie c'è la successione stagionale.

VI. 1. *per che segue*: ne consegue. 2. *gentilissima*: la più gentile, la più nobile. 3. *quanto che... o picciolo*: qualunque sia la durata del giorno. 4. *menoma*: decresce. 5. Cioè: all'equatore le ore *temporali* (come, per esempio, quelle canoniche) e le ore *equali* (come quelle che usiamo oggi) coinci-

Poi quando dico: *Ogni Intelletto di là su la mira*, commendo lei, non avendo rispetto [6] ad altra cosa. E dico che le Intelligenze del cielo [7] la mirano, e che la gente di qua giù gentile pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondo ch'è scritto nel libro de le Cagioni, conosce quello che è sopra sé e quello che è sotto sé. Conosce adunque Iddio sì come sua cagione, conosce quello che è sotto sé sì come suo effetto; e però che Dio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conosce in sé [8], secondo lo modo de la Intelligenza. Per che tutte le Intelligenze conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata ne la divina mente [9]; e massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici, però che sono spezialissime cagioni [10] di quella e d'ogni forma generale, e conoscono quella perfettissima [11], tanto quanto essere puote, sì come loro regola ed essemplo [12]. E se essa umana forma, essemplata e individuata, non è perfetta, non è manco de lo detto essemplo [13], ma de la materia la quale individua. Però quando dico: *Ogni Intelletto di là su la mira*, non voglio altro dire se non ch'ella è così fatta come [14] l'essemplo intenzionale che de la umana essenzia è ne la divina mente e, per quella, in tutte l'altre, massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col cielo queste cose di qua giuso.

E a questo affermare, soggiungo quando dico: *E quella gente che qui s'innamora*. Dove è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella si queta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; ché nulla dilettazione è sì grande in questa vita che a l'anima nostra possa torre la sete, che sempre lo desiderio che detto è non rimagna nel pensiero. E però che questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che qua giù maggiore diletto riceve quando più hanno di pace [15] allora rimane questa ne' loro pensieri, per questa, dico, tanto essere perfetta quanto sommamente essere puote l'umana essenzia. Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quei che lel dà piace*, mostro che non solamente questa donna è perfettissima ne la umana generazione [16], ma più che perfettissima, in quanto riceve de la divina bontade oltre lo debito umano [17]. Onde ragionevolmente si puote credere che, sì come ciascuno maestro ama più la sua opera ottima [18] che l'altre, così Dio ama più la persona umana ottima che tutte l'altre; e però che la sua larghezza non si stringe da necessitade d'alcuno termine [19], non ha riguardo lo suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono e in beneficio di vertù e di grazia. Onde dico qui che esso Dio, che dà l'essere a costei, per caritade de la sua perfezione [20] infonde in essa de la sua bontade oltre li termini del debito de la nostra natura.

Poi quando dico: *La sua anima pura*, pruovo ciò che detto è per sensi-

dono perfettamente, non essendoci alcuna variazione stagionale. 6. *non avendo rispetto*: non ponendola in relazione. 7. *le Intelligenze del cielo*: gli Angeli. 8. *in sé*: nella loro essenza formale. 9. *per intenzione... mente*: è presente nella mente di Dio, che la crea. 10. *spezialissime cagioni*: cause mediate (perché a loro Dio dà l'incarico di suscitare la vita). 11. *quella perfettissima*: Dio. 12. *regola ed essemplo*: come la verità espressa dalla legge e quella che s'evince dalle applicazioni pratiche di questa. 13. *essemplo*: esemplare, modello (posto nella mente di Dio). 14. *è così fatta come*: corrisponde perfettamente. 15. Intendi: perché a contatto con una maggiore perfezione. 16. *ne la umana generazione*: secondo una valutazione umana. 17. *lo debito umano*: quanto stabilito per l'uomo. 18. *la sua opera ottima*: la migliore delle sue opere. 19. *non si stringe... termine*: non si contrae perché impedita da un qualsiasi limite. 20. *per caritade... perfezione*: per la bontà che discende dalla sua perfezione. Ma altri intende diversamente: per amore che prova verso questo voler creare qualcosa

bile testimonianza [21]. Ove è da sapere che, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima, l'anima è atto del corpo [22]: e se ella è suo atto, è sua cagione; e però che, sì come è scritto nel libro allegato de le Cagioni, ogni cagione infonde nel suo effetto de la bontade che riceve da la cagione sua, infonde e rende al corpo suo de la bontade de la cagione sua, ch'è Dio. Onde, con ciò sia cosa che in costei si veggiano, quanto è da la parte del corpo [23], maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore [24] disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima, che lo conduce sì come cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa bontade di Dio. E così [si] pruova, per questa apparenza [25], che è, oltre lo debito de la natura nostra (la quale in lei è perfettissima come detto è di sopra), questa donna da Dio beneficiata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza litterale de la prima parte de la seconda parte principale.

VII. Commendata questa donna comunemente, sì secondo l'anima come secondo lo corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima; e prima la commendo secondo che 'l suo bene è grande in sé, poi la commendo secondo che 'l suo bene è grande in altrui e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei si può dire*. Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina*. Ove è da sapere che la divina bontade in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbero [1]; ma avvegna che questa bontade si muova da simplicissimo principio [2], diversamente si riceve, secondo più e meno, da le cose riceventi. Onde scritto è nel libro de le Cagioni: «La prima bontade manda le sue bontadi sopra le cose con uno discorrimento» [3]. Veramente ciascuna cosa riceve da quello discorrimento secondo lo modo de la sua vertù e de lo suo essere [4]; e di ciò sensibile essemplo avere potemo dal sole. Vedemo la luce del sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente da le corpora essere ricevuta; sì come dice Alberto, in quello libro che fa de lo Intelletto, che certi corpi, «per molta chiaritade di diafano avere in sé mista [5], tosto che 'l sole li vede diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quello e ne lo loro aspetto, rendono a li altri di sé grande splendore», sì come è l'oro e alcuna pietra [6]. «Certi sono che, per esser del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei [7] del loro colore colorata ne l'altre cose. E certi sono tanto vincenti ne la purità del diafano, che divegnono sì raggianti, che vincono l'armonia de l'occhio [8], e non si lasciano vedere sanza fatica del viso», sì come sono li specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco de la luce ricevono, sì come la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti da le sustanze separate, cioè da li Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità de la loro forma, e altrimenti da l'anima umana, che, avvegna che da una parte sia da materia libera, da un'altra è impedita, sì come l'uomo ch'è tutto ne l'acqua fuori del capo, del quale non si può dire che tutto sia ne l'acqua né tutto fuor da quella; e altrimenti da li animali, la cui anima tutta in materia è compresa, ma alquanto è nobilitata; e altrimenti da le piante, e

di perfetto. 21. *sensibile testimonianza*: esperienza. 22. Mentre il corpo rappresenta la potenza, nel linguaggio aristotelico. 23. *quanto è... corpo*: dal punto di vista fisico. 24. *guardatore*: che la guardi. 25. *apparenza*: apparire corporeo.

VII. 1. *e altrimenti... non potrebbero*: anche perché, diversamente, non potrebbero esistere. 2. Dio è detto *simplicissimo principio* perché è in Lui un'unica sostanza. 3. *con uno discorrimento*: emanandole di continuo. 4. *secondo... essere*: proporzionalmente all'entità del suo valore e alla natura del suo essere. 5. *per molta... mista*: siccome hanno, mescolata alle altre componenti del proprio essere, una certa misura di ialinità. 6. *alcuna pietra*: certune gemme. 7. *rendono lei*: la trasmettono. 8. *che vincono l'armonia de l'occhio*: che abba-

altrimenti da le minere; e altrimenti da la terra che da li altri [elementi], però che è materialissima, e però remotissima e improporzionalissima [9] a la prima simplicissima e nobilissima vertude, che sola è intellettuale, cioè Dio.

E avvegna che posti siano qui gradi [10] generali, nondimeno si possono porre gradi singulari [11]; cioè che quella riceve, de l'anime umane, altrimenti una che un'altra. E però che [12] ne l'ordine intellettuale de l'universo si sale e discende per gradi quasi continui da la infima forma a l'altissima [e da l'altissima] a la infima, sì come vedemo ne l'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno [13], ma sia quasi l'uno a l'altro continuo per li ordini de li gradi, e tra l'anima umana e l'anima più perfetta de li bruti animali ancor mezzo alcuno non sia; e noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia: e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione che quasi non sia altro che angelo. Altrimenti non si continuerebbe l'umana spezia da ogni parte, che esser non può. E questi cotali chiama Aristotile, nel settimo de l'Elica, divini; e cotale dico io che è questa donna, sì che la divina virtude, a guisa che discende ne l'angelo, discende in lei [14].

Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*, pruovo questo per la esperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono proprie de l'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia [15]; cioè nel parlare e ne li atti che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati. Onde è da sapere che solamente l'uomo intra li animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, però che solo elli ha in sé ragione. E se alcuno volesse dire contra [16], dicendo che alcuno uccello parli, sì come pare di certi, massimamente de la gazza e del pappagallo, e che alcuna bestia fa atti o vero reggimenti, sì come pare de la scimia e d'alcuno altro, rispondo che non è vero che parlino né che abbiano reggimenti, però che non hanno ragione, da la quale queste cose convegnono [17] procedere; né è in loro lo principio di queste operazioni, né conoscono che sia ciò, né intendono per quello alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentare [18], secondo la imagine de le corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, sì come ne lo specchio. [Onde], co[me] la imagine corporale che lo specchio dimostra non è vera, così la imagine de la ragione, cioè li atti e lo parlare che l'anima bruta ripresenta, o vero dimostra, non è vera.

Dico che «qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che vada con lei, e miri li suoi atti» – non dico qual uomo, però che più onestamente [19] [di donna] per le donne si prende esperienza che per l'uomo –; e dico quello che di lei colei sentirà, dicendo quello che fa lo suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Ché il suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera ne la mente di chi l'ode un pensiero d'amore, lo quale io chiamo spirito celestiale, però che là su è lo principio e di là su viene la sua sentenza [20], sì come di sopra è narrato; del qual pensiero si procede in ferma oppinione che questa sia miraculosa donna di vertude. E suoi atti, per la loro soavitade e per la loro misura, fanno amore disvegliare e

gliano lo sguardo. 9. *improporzionalissima*: da non paragonarsi, nemmeno lontanamente. 10. *gradi*: gradualità, proporzioni. 11. *singulari*: particolari, specifici. 12. *E però che*: siccome. 13. *non sia grado alcuno*: non vi siano gradi intermedi. 14. *la divina virtude... in lei*: la virtù divina scende su di lei nello stesso modo in cui scende sugli Angeli. 15. *più espeditamente raggia*: brilla maggiormente. 16. *dire contra*: contraddire. 17. *convegnono*: debbono. 18. Ordina: *ma solo ripresentare quello che veggiono e odono*. 19. *più onestamente*: più opportunamente. 20. *però che... sentenza*: perché la sua

risentire là dovunque è de la sua potenza seminata per buona natura [21]. La quale natural semenza si fa come nel sequente trattato si mostra.

Poi quando dico: *Di costei si può dire*, intendo narrare come la bontà e la vertù de la sua anima è a li altri buona e utile. E prima, com'ella è utile a l'altre donne, dicendo: *Gentile è in donna ciò che in lei si trova*; dove manifesto essemplo [22] rendo a le donne, nel quale mirando possano [sé] far parere gentili, quello seguitando. Secondamente narro come ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'aspetto suo aiuta la nostra fede, la quale più che tutte l'altre cose è utile a tutta l'umana generazione [23], sì come quella per la quale campiamo da etternale morte e acquistiamo etternale vita. E la nostra fede aiuta [24]; però che, con ciò sia cosa che principalissimo fondamento de la fede nostra siano miracoli fatti per colui che fu crucifisso – lo quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere –, e fatti poi nel nome suo per li santi suoi; e molti siano sì ostinati che di quelli miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno sanza visibilmente avere di ciò esperienza; e questa donna sia una cosa visibilmente miraculosa, de la quale li occhi de li uomini cotidianamente possono esperienza avere, ed a noi faccia possibili li altri [25]: manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede aiuta. E però ultimamente dico che *da etterno*, cioè etternalmente, *fu ordinata* ne la mente di Dio in testimonio de la fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte [de la parte seconda], secondo la litterale sentenza.

VIII. Intra li effetti de la divina sapienza l'uomo è mirabilissimo [1], considerando come in una forma la divina virtute tre nature [2] congiunse, e come sottilmente armoniato conviene esser lo corpo suo, a cotal forma essendo organizzato per tutte quasi sue vertudi. Per che, per la molta concordi che 'n tra tanti organi conviene a bene rispondersi [3], pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur con le parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero, secondo quelle parole de lo Ecclesiastico: «La sapienza di Dio, precedente tutte le cose, chi cercava?», e quelle altre dove dice: «Più alte cose di te non dimanderai e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose che Dio ti comandò, pensa, e in più sue opere non sie curioso», cioè sollicito. Io adunque, che in questa terza particola [4] d'alcuna condizione di cotal creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontade de l'anima, sensibile [5] bellezza appare, temorosamente non sicuro comincio, intendendo, e se non a pieno almeno alcuna cosa, di tanto nodo disnodare [6]. Dico adunque che, poi che aperta è la sentenza di quella particola ne la quale questa donna è commendata da parte de l'anima, da procedere e da vedere è come, quando dico *Cose appariscon ne lo suo aspetto*, io commendo lei da la parte del corpo. E dico che ne lo suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano de' [7] piaceri [di Paradiso]. E intra li altri di quelli, lo più nobile, e quello che è inizio e fine di tutti li altri, si è contentarsi [8], e questo sì è essere beato; e questo

origine e il suo vero significato sono celesti. 21. Intendi: dovunque una buona disposizione naturale renda sensibili al richiamo d'una simile bellezza. 22. *essemplo*: modello. 23. *l'umana generazione*: l'umanità. 24. il soggetto è la *donna*. 25. Dante vuole dire che la presenza di questa donna-miracolo induce gli uomini a credere anche agli altri miracoli, di cui si legge soltanto e sui quali molti sono *dubbiosi* a causa d'*alcuna nebbia*.

VIII. 1. *mirabilissimo*: il più stupefacente. 2. *tre nature*: la sensitiva, l'appetitiva, la razionale. 3. *a bene corrispondersi*: ad armonizzarsi. 4. *particola*: breve parte. 5. *sensibile*: percepibile dai sensi. 6. *di tanto nodo disnodare*: di sbrogliare una simile matassa. 7. *dimostrano de'*: svelano in parte. 8. *contentarsi*: godere senza null'altro chie-

piacere è[9] veramente, avvegna che per altro modo[10], ne l'aspetto di costei. Ché, guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza li occhi de' riguardatori[11]; ma per altro modo, ché p[u]r lo contentare in Paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo[12].

E però che potrebbe alcuno aver domandato dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo ne la sua persona due parti, ne le quali l'umana piacenza e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo officio, che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera[13]. Onde vedemo che ne la faccia de l'uomo, là dove fa più del suo officio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende che, per sottigliarsi quivi tanto quanto ne la sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile[14]; perché l'ultima potenza de la materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. E però che ne la faccia massimamente in due luoghi opera l'anima – però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature de l'anima hanno giurisdizione – cioè ne li occhi e ne la bocca, quelli massimamente adorna e quivi pone lo 'ntento tutto a fare bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: *ne li occhi e nel suo dolce riso*. Li quali due luoghi, per bella similitudine, si possono appellare balconi de la donna che nel dificio del corpo abita[15], cioè l'anima; però che quivi, avvegna che quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi ne li occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente[16] passione, chi bene là mira. Onde, con ciò sia cosa che sei passioni siano proprie de l'anima umana, de le quali fa menzione lo Filosofo ne la sua Rettorica, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna, di nulla di queste puote l'anima essere passionata che a la finestra de li occhi non vegna la sembianza, se per grande vertù dentro non si chiude[17]. Onde alcuno già si trasse li occhi, perché la vergogna d'entro non paresse di fuori; sì come dice Stazio[18] poeta del tebano Edipo, quando dice che «con etterna notte solvette[19] lo suo dannato pudore». Dimostrasi ne la bocca, quasi come colore dopo vetro. E che è ridere se non una corruscazione[20] de la dilettazione de l'anima, cioè uno lume apparente di fuori secondo sta dentro? E però si conviene a l'uomo, a dimostrare la sua anima ne l'allegrezza moderata, moderatamente ridere, con onesta severitade e con poco movimento de la sua [f]accia; sì che donna, che allora si dimostra come detto è, paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda lo Libro de le quattro vertù cardinali:[21] «Lo tuo riso sia sanza cachinno», cioè sanza schiamazzare come gallina. Ahi mirabile riso de la mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non de l'occhio![22]

E dico che Amore le reca queste cose quivi, sì come a luogo suo; dove si può amore doppiamente[23] considerare. Prima l'amore de l'anima, speziale[24] a questi luoghi; secondamente l'amore universale che le cose

dere. **9.** *è*: si trova. **10.** *avvegna che per altro modo*: sebbene in modo diverso (da quello del Paradiso). **11.** Ordina: *tanto dolcemente la sua bellezza ciba li occhi de' riguardatori*. **12.** *che non... questo*: cosa che non può verificarsi per nessun vivente. **13.** Intendi: le parti del corpo più disposte ad esprimere l'operato dell'anima sono anche quelle che maggiormente risultano piacevoli o spiacevoli. **14.** La peculiarità dei volti nasce dal loro esprimere l'intimo dell'anima, con tutte le sottili distinzioni che intercorrono tra anima e anima. **15.** La *donna* che *nel dificio del corpo abita* è l'anima. **16.** *presente*: del momento. **17.** *che a la finestra... non si chiude*: che non traspaia nell'espressione dello sguardo, a meno che non sia di tale forza morale, da riuscire a nascondersi in sé. **18.** Nel primo atto della *Tebaide*. **19.** *con etterna notte solvette*: risolse con la cecità. **20.** *corruscazione*: lampo. **21.** *Liber de quatuor virtutibus*, che Dante attribuirà, sbagliando, a Seneca. **22.** *che mai... l'occhio!*: ch'era manifestato solo dallo sguardo! **23.** *doppiamente*: in doppio modo. **24.** *speziale*: specifica.

dispone ad amare e ad essere amate, che ordina l'anima ad adornare queste parti. Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di biltade[25] poco pare che io tratti sovrastando a quella; e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è che queste cose che paiono nel suo aspetto soverchiano lo 'ntelletto nostro, cioè umano: e dico come questo soverchiare è fatto, che è fatto per lo modo che soverchia lo sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte; l'altra si è che fissamente in esso guardare non può, perché quivi s'inebria l'anima, sì che incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione.

Poi quando dico: *Sua bieltà piove fiammelle di foco*, ricorro a ritrattare del suo effetto, poi che di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo 'ntelletto nostro vincono, sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti: onde di Dio, e delle sustanze separate, e de la prima materia, così trattando, potemo avere alcuna[26] conoscenza. E però dico che la biltade di quella *piove fiammelle di foco*, cioè ardore d'amore e di caritade; *animate d'un spirito gentile*, cioè informato ardore d'un gentile spirito, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero. E non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, de li buoni pensieri –, cioè li vizii innati[27], li quali massimamente sono di buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che certi vizii sono ne l'uomo, a li quali naturalmente elli è disposto – sì come certi per complessione collerica sono ad ira disposti –, e questi cotali vizii sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizii consuetudinarii, a li quali non ha colpa la complessione ma la consuetudine, sì come la intemperanza, e massimamente del vino: e questi vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine[28], e fassi l'uomo per essa virtuoso, sanza fatica avere[29] ne la sua moderazione, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Etica. Veramente questa differenza è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via: però che lo principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe[30]; ma le connaturali, lo principio de le quali è la natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento[31]. Ma vannosene bene del tutto quanto a durazione[32], però che la consuetudine 'n noi è equabile[33] a la natura, ne la quale è lo principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo che dirizza sé e regge sé mal naturato contra l'impeto de la natura, che colui che ben naturato si sostiene in buono reggimento o disviato si rinvia[34], sì come è più laudabile uno mal cavallo reggere che un altro non reo[35]. Dico adunque che queste fiammelle che piovono da la sua biltade, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali, a dare a intendere che la sua bellezza ha podestàde in rinnovare natura di coloro che la mirano; ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra ne l'altro capitolo, quando dico ch'ella è aiutatrice de la fede nostra.

Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua bieltate*, conchiudo, sotto colore[36] d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta biltade; e

25. *biltade*: bellezza. 26. *alcuna*: approssimativa. 27. *innati*: congeniti. Perché propri della natura umana. 28. *per buona consuetudine*: attraverso le sane abitudini. 29. *sanza fatica avere*: senza necessità di compiere uno sforzo. 30. *si corrompe*: perde progressivamente forza. 31. *primo movimento*: predisposizione. 32. *durazione*: pratica reale. 33. *è equabile*: equivale, è di pari forza. 34. *E però è più laudabile... si rinvia*: quindi merita maggior lode un uomo che sappia contrapporsi alle sue cattive predisposizioni naturali che non uno che, ben predisposto, si sostenga soltanto sulla sua natura e ad essa soltanto ricorra quando una forza estranea voglia farlo deviare. 35. *non reo*: docile. 36. *sotto*

dico che qual donna sente per manco[37] la sua biltade biasimare, guardi in questo perfettissimo essemplo. Dove s'intende, che non pur a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare de la mala cosa buona cosa. E soggiugne in fine: *Costei pensò chi mosse l'universo*, cioè Dio, per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa canzone.

IX. L'ordine del presente trattato richiede – poi che le due parti di questa canzone per me sono, secondo che fu la mia intenzione, ragionate[1] – che a la terza si proceda, ne la quale io intendo purgare la canzone da una riprensione, la quale a lei potrebbe essere istata contraria, e a questo che [io parlo. Ché] io, prima che a la sua composizione venisse[2], parendo a me questa donna fatta contra me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta ne la quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata: che pare esser contra quello che qui si ragiona di sopra. E però mi volgo a la canzone, e sotto colore d'insegnare a lei come scusare[3] la conviene, scuso quella: ed è una figura questa, quando a le cose inanimate si parla, che si chiama da li rettorici prosopopeia; e usanla molto spesso li poeti. [E comincia questa parte terza:] *Canzone, e' par che tu parli contraro*. Lo 'ntelletto de la quale[4] a più agevolmente dare a intendere, mi conviene in tre particole dividere: che prima si propone a che la scusa fa mestiere; poi si procede con la scusa, quando dico: *Tu sai che 'l cielo*; ultimamente parlo a la canzone sì come a persona ammaestrata di quello che dee fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestero*.

Dico dunque in prima: «O canzone, che parli di questa donna cotanta loda, e' par che tu sii contraria ad una tua sorella». Per similitudine dico «sorella»; ché sì come sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire «sorella» de l'opera che da uno medesimo operante è operata; ché la nostra operazione in alcuno modo è generazione[5]. E dico che par che parli contrara a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella la fa superba, cioè *fera e disdegnosa*, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo a la scusa per essemplo[6], ne lo quale, alcuna volta, la veritade si discorda da l'apparenza, e, altra, per diverso rispetto si puote trattare[7]. Dico: *Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro*, cioè sempr'è con chiaritade; ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso[8]. Dove è da sapere che, propriamente, è visibile lo colore e la luce, sì come Aristotile vuole nel secondo de l'Anima, e nel libro del Senso e Sensato. Ben è altra cosa visibile, ma non propriamente[9], però che altro senso sente quello, sì che non si può dire che sia propriamente visibile, né propriamente tangibile; sì come è la figura, la grandezza, lo numero, lo movimento e lo stare fermo, che sensibili [comuni] si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo. Ma lo colore e la luce sono propriamente[10]; perché solo col viso[11] comprendiamo ciò, e non con altro senso. Queste cose visibili, sì le proprie come le comuni in quanto sono visibili, vengono dentro a l'occhio – non dico le cose, ma le forme loro – per lo mezzo dia-

colore: facendo mostra. 37. *per manco*: per un difetto.

IX. 1. *ragionate*: spiegate. 2. *a la sua... venisse*: pervenissi alla sua stesura. 3. *scusare*: giustificare. 4. *Lo 'ntelletto de la quale*: il cui contenuto tematico. 5. *in alcuno modo è generazione*: in un certo senso è un parto. 6. *procedo... essemplo*: argomento la giustificazione mediante un esempio. 7. *e, altra... trattare*: e qualche altra volta sono possibili più interpretazioni. 8. *ma per alcuna... tenebroso*: ma talora è lecito, per un motivo qualsiasi, definirlo tenebroso. 9. *ma non propriamente*: non in senso proprio. Cioè: sono avvertibili non dagli occhi, ma da altri sensi. 10. Sott.: visibili. 11. *col viso*: con

fano[12], non realmente ma intenzionalmente[13], sì quasi come in vetro transparente. E ne l'acqua ch'è ne la pupilla de l'occhio[14], questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo, sì si compie[15], perché quell'acqua è terminata[16] – quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo –, sì che passar più non può, ma quivi, a modo d'una palla, percossa si ferma[17]; sì che la forma, che nel mezzo transparente non pare, [ne la parte pare] lucida e terminata[18]. E questo è quello per che nel vetro piombato la imagine appare, e non in altro. Di questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa, a la parte del cerebro dinanzi – dov'è la sensibile virtude sì come in principio fontale[19] – subitamente sanza tempo[20] la ripresenta, e così vedemo. Per che, acciò che la visione sia verace, cioè cotale qual è la cosa visibile in sé, conviene che lo mezzo per lo quale a l'occhio viene la forma sia sanza ogni colore, e l'acqua de la pupilla similemente: altrimenti si macolerebbe[21] la forma visibile del color del mezzo e di quello de la pupilla. E però coloro che vogliono far parere le cose ne lo specchio d'alcuno colore, interpongono di quello colore tra 'l vetro e 'l piombo, sì che 'l vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perché lo visibile venisse a l'occhio, ma perché la virtù visiva andava fuori al visibile: e questa oppinione è riprovata per falsa dal Filosofo, in quello del Senso e Sensato[22].

Veduto questo modo[23] de la vista, vedere si può leggiermente che, avvegna che la stella sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale[24], sì come in quello De Celo et Mundo è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente. Però puote parere così per lo mezzo[25] che continuamente si transmuta. Transmutasi questo mezzo di molta luce in poca luce, sì come a la presenza del sole e a la sua assenza; e a la presenza lo mezzo, che è diafano, è tanto pieno di lume che è vincente[26] de la stella, e però [non] pare più lucente. Transmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori de la terra che continuamente salgono: lo quale mezzo, così transmutato, transmuta la imagine de la stella che viene per esso, per la grossezza in oscuritade, e per l'umido e per lo secco in colore. Però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infertade[27] e per fatica si transmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilitade; sì come avviene molte volte, che per essere la tunica de la pupilla sanguinosa[28] molto, per alcuna corruzione d'infertade, le cose paiono quasi tutte rubicunde, e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sì che le cose non paiono unite ma disgregate[29], quasi a guisa che fa la nostra lettera in su la carta umida; e questo è quello per che molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture da li occhi, perché la imagine loro vegna dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta[30] ne la vista. E però puote anche la stella parere turbata: e io fui esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa canzone[31], che per affaticare lo viso molto, a studio[32] di leggere, in tanto debilitai li

la vista (lat.: *visus*). 12. *per lo mezzo diafano*: attraverso una trasparenza. 13. *intenzionalmente*: nella loro immagine. E quindi anche nel loro significato. 14. Teoria suffragata da Aristotele. 15. *si compie*: ha la riprova. 16. *è terminata*: ha un sostegno, poggia su qualcosa. 17. *si ferma*: si fissa. 18. Cioè: l'acqua dell'occhio trasmette l'immagine, che poi brilla nel «termine» dell'acqua. 19. *in principio fontale*: nella sua scaturigine. 20. *sanza tempo*: immediatamente. 21. *si macolerebbe*: si tingerebbe. 22. *De sensu et sensato*. 23. *questo modo*: il meccanismo. 24. *locale*: proprio. 25. *lo mezzo*: la sostanza diafana che occupa lo spazio da percorrere. 26. *che è vincente*: che splende più. 27. *infertade* è forma sincopata di *infermitade*. 28. *sanguinosa*: iniettata di sangue. 29. *disgregate*: sfocate. 30. *discreta*: nitida, chiara. 31. Nell'ultimo decennio del XIII secolo. 32. *a studio*: a forza.

spiriti visivi che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate. E per lunga riposanza in luoghi oscuri e freddi, e con affreddare lo corpo de l'occhio con l'acqua chiara, riuni' sì la vertù disgregata che tornai nel primo buono stato de la vista. E così appaiono molte cagioni, per le ragioni notate, per che la stella puote parere non com'ella è.

x. Partendomi da questa disgressione che mestiere è stata a vedere la veritade [1], ritorno al proposito e dico che sì come li nostri occhi «chiamano», cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione, così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infertade de l'anima, che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto quando dico: *Ché l'anima temea*, sì che fiero mi parea ciò che vedea ne la sua presenza. Dov'è da sapere che quanto l'agente [2] più al paziente sé unisce, tanto e più forte è però la passione, sì come per la sentenza del Filosofo in quello De Generatione si può comprendere; onde, quanto la cosa desiderata più appropinqua al desiderante, tanto lo desiderio è maggiore, e l'anima, più passionata, più si unisce a la parte concupiscibile [3] e più abbandona la ragione. Sì che allora non giudica come uomo la persona, ma quasi come altro animale pur [4] secondo l'apparenza, non discernendo la veritade. E questo è quello per che lo sembiante, onesto secondo lo vero, ne pare disdegnoso e fero; e secondo questo cotale sensuale [5] giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa canzone considera questa donna secondo la veritade, per la discordanza che ha con quella. E non sanza cagione dico: *là 'v'ella mi senta* e non *là dov'io la senta*; ma in ciò voglio dare a intendere la grande virtù [6] che li suoi occhi aveano sopra me: ché, come s'io fosse stato [vetro], così per ogni lato mi passava lo raggio loro. E quivi si potrebbero ragioni naturali e sovra naturali assegnare; ma basti qui tanto avere detto: altrove ragionerò più convenevolemente.

Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestero*, impongo a la canzone come per le ragioni assegnate «sé iscusi là dov'è mestiero», cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietade [7]; che non è altro a dire se non che qualunque dubitasse in ciò, che questa canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in rettorica è molto laudabile, e anco necessaria, cioè quando le parole sono a una persona e la 'ntenzione è a un'altra; però che l'ammonire [8] è sempre laudabile e necessario e non sempre sta convenevolemente ne la bocca di ciascuno. Onde, quando lo figlio è conoscente del vizio del padre, e quando lo suddito è conoscente del vizio del segnore, e quando l'amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo o menomerebbe suo onore, o conosce l'amico suo non paziente ma iracundo a l'ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare «dissimulazione» [9]. Ed è simigliante a l'opera di quello savio che combatte lo castello da uno lato per levare la difesa da l'altro, che non vanno ad una parte [10] la 'ntenzione de l'aiutorio [11] e la battaglia.

E impongo anche [12] a costei che domandi parola di parlare a questa donna di lei. Dove si puote intendere che l'uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene prima mente s'elli è piacere de la

X. 1. *che mestiere... la veritade*: ch'era necessaria per giungere alla verità. 2. *l'agente*: colui o colei che provocano la passione. 3. *la parte concupiscibile*: l'anima appetitiva. 4. *pur*: soltanto. 5. *sensuale*: dovuto ai sensi. 6. *virtù*: potere. 7. *di questa contrarietade*: a causa di questa contraddizione. 8. *però che l'ammonire*: perché il prevenire. 9. Termine ripreso dalla retorica latina. 10. *ad una parte*: verso lo stesso punto. 11. *aiutorio*: aiuto. 12. *anche*: inoltre.

persona laudata; per che molte volte credendosi [a] alcuno dar loda, si dà biasimo, o per difetto de lo dicitore o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi uno domandare licenzia, per lo modo ch'io dico che domandi questa canzone. E così termina tutta la litterale sentenza di questo trattato; per che l'ordine de l'opera domanda [13] a l'allegorica esposizione omai, seguendo la veritade, procedere.

XI. Sì come l'ordine vuole ancora dal principio ritornando, dico che questa donna è quella donna [1] de lo 'ntelletto che Filosofia si chiama. Ma però che [2] naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona laudata; e conoscere la cosa sia sapere quello che ella è, in sé considerata e per tutte le sue cose, sì come dice lo Filosofo nel principio de la Fisica; e ciò non dimostri lo nome [3], avvegna che ciò significhi, sì come dice nel quarto de la Metafisica (dove si dice che la diffinizione è quella ragione che 'l nome significa), conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude mostrare, dire che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che questo nome significa. E poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò a la sua significanza.

Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio de la costituzione di Roma – che fu [sette]cento cinquanta anni [innanzi], poco dal più al meno, che 'l Salvatore venisse, secondo che scrive Paulo Orosio –, nel tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de li Romani, vivea uno filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora [4]. E che ello fosse in quel tempo, pare che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio ne la prima parte del suo volume incidentemente. E dinanzi da costui [5] erano chiamati li seguitatori di scienza non filosofi ma sapienti, sì come furono quelli sette savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo de li quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, lo terzo Periandro, lo quarto Cleobulo, lo quinto Lindio, lo sesto Biante, e lo settimo Prieneo. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, negò a sé questo vocabulo e disse sé essere non sapiente, ma amatore di sapienza. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienza che fosse «amatore di sapienza» chiamato, cioè «filosofo»; ché tanto vale in greco «philos» com'è a dire «amore» in latino, e quindi dicemo noi: «philos» quasi amore, e «soph[os]» quasi sapien[te]. Per che vedere si può che questi due vocabuli fanno questo nome di «filosofo», che tanto vale a dire quanto «amatore di sapienza»: per che notare si puote che non d'arroganza, ma d'umilitade è vocabulo. Da questo nasce lo vocabulo del suo proprio atto, Filosofia, sì come de lo amico nasce lo vocabulo del suo proprio atto, cioè Amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabulo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienza, o vero a sapere; onde in alcuno modo si può dicere catuno filosofo [6], secondo lo naturale amore che in ciascuno genera lo disiderio di sapere.

Ma però che l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabulo distinguente alcuno participante quella essenza [7];

13. *domanda*: implica.

XI. 1. *questa donna è quella donna*: la donna di cui parlo è quella signora. 2. *Ma però che*: ma siccome. 3. *e ciò non dimostri lo nome*: e siccome il nome, da solo, non lo chiarisce a sufficienza. 4. Dante incorre in un errore cronologico, sulla scorta di documenti antichi, che volevano che Numa Pompilio fosse stato protetto dalla ninfa Egeria ed ammaestrato da Pitagora. In realtà Numa fu nominato re dal Senato nel 715 a.C., ad un anno dalla morte di Romolo. Pitagora fiorirà, viceversa, nel VI secolo. 5. *E dinanzi da costui*: e prima di lui. 6. *onde... filosofo*: per cui ciascuno, in una certa misura, può definirsi filosofo. 7. Dante vuole dire

onde non diciamo Gianni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistade significare per la quale tutti a tutti semo amici, ma l'amistà sopra la naturale generata, che è propria e distinta in singulari persone. Così non si dice filosofo alcuno per lo comune amore [al sapere]. Ne la 'ntenzione d'Aristotile, ne l'ottavo de l'Etica, quelli si dice amico la cui amistà non è celata a la persona amata e a cui la persona amata è anche amica, sì che la benivolenza sia da ogni parte: e questo conviene essere o per utilitade, o per diletto, o per onestade. E così, acciò che sia filosofo, conviene essere [8] l'amore a la sapienza, che fa l'una de le parti benivolente; conviene essere lo studio e la sollicitudine, che fa l'altra parte anche benivolente: sì che familiaritade e manifestamento di benivolenza nasce tra loro. Per che sanza amore e sanza studio non si può dire filosofo, ma conviene che l'uno e l'altro sia [9]. E sì come l'amistà per diletto fatta, o per utilitade, non è vera amistà ma per accidente [10], sì come l'Etica ne dimostra, così la filosofia per diletto o per utilitade non è vera filosofia ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno che, per alcuno diletto [11], con la sapienza in alcuna sua parte sia amico; sì come sono molti che si dilettano in intendere canzoni ed istudiare in quelle, e che si dilettano studiare in Rettorica o in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di sapienza [12]. Né si dee chiamare vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilitade, sì come sono li legisti, [li] medici e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano ma per acquistare moneta o dignitade [13]; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrastarebbero [14] a lo studio. E sì come intra le spezie de l'amistà quella che per utilitade è, meno amistà si può dicere, così questi cotali meno participano del nome del filosofo che alcuna altra gente; perché, sì come l'amistà per onestade fatta è vera e perfetta e perpetua, così la filosofia è vera e perfetta che è generata per onestade [15] solamente, sanza altro rispetto, e per bontade de l'anima amica, che è [16] per diritto appetito e per diritta ragione. Sì ch'om[ai] qui si può dire, come la vera amistà de li uomini intra sé è che ciascuno ami tutto [17] ciascuno, che 'l vero filosofo ciascuna parte de la sapienza ama, e la sapienza ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sé lo riduce e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa Sapienza dice ne li Proverbi di Salomone [18]: «Io amo coloro che amano me». E sì come la vera amistade, astratta de l'animo, solo in sé considerata, ha per subietto la conoscenza de l'operazione buona [19], e per forma l'appetito [20] di quella; così la filosofia, fuori d'anima, in sé considerata, ha per subietto lo 'ntendere, e per forma uno quasi divino amore a lo 'ntelletto. E sì come de la vera amistade è cagione efficiente la vertude, così de la filosofia è cagione efficiente la veritade. E sì come fine de l'amistade vera è la buona dilezione, che procede dal convivere secondo l'umanitade propriamente, cioè secondo ragione, sì come pare sentire Aristotile nel nono de l'Etica; così fine de la Filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione o vero difetto [21], cioè vera felicitade che per contemplazione

che, proprio perché gli affetti e le passioni sono comuni a tutti gli uomini, quando essi vengono citati, lo sono a significare un'intensità speciale, che restringe necessariamente il numero di coloro che ne sono coinvolti. 8. *conviene essere*: è necessario che ci sia. 9. *che l'uno e l'altro sia*: che si verifichino entrambi. 10. *ma per accidente*: ma occasionale. 11. *per alcuno diletto*: per un suo particolare piacere. 12. Si configura, qui, l'ideale del sapere universale, secondo Dante. 13. *moneta o dignitade*: ricchezza od onori. 14. *non sovrastarebbero*: cesserebbero d'applicarsi. 15. *onestade*: nobiltà d'animo. 16. *che è* è da concordarsi con il *che è* precedente, sebbene non manchino interpretazioni diverse. 17. *tutto*: nella sua interezza. 18. *Cfr. Prov.*, 8, 17. 19. *de l'operazione buona*: del retto operare. 20. *l'appetito*: il desiderio. 21. *non pate... difetto*: non patisce né interruzione né manchevolezza.

de la veritade s'acquista. E così si può vedere chi è omai questa mia donna, per tutte le sue cagioni e per la sua ragione, e perché Filosofia si chiama, e chi è vero filosofo, e chi è per accidente.

Ma però che, per alcuno fervore d'animo, talvolta l'uno e l'altro termine de li atti e de le passioni si chiamano e per lo vocabulo de l'atto medesimo e de la passione (sì come fa Virgilio nel secondo de lo Eneidos, che chiama Enea[22]: «O luce», ch'era atto, «e speranza de' Troiani», che è passione, che non era esso luce né speranza, ma era termine[23] onde venia loro la luce del consiglio, ed era termine in che si posava tutta la speranza de la loro salute; e sì come dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad Archimoro: «O consolazione de le cose e de la patria perduta, o onore del mio servigio»; sì come cotidianamente dicemo, mostrando l'amico, «vedi l'amistade mia», e 'l padre dice al figlio «amor mio»), per lunga consuetudine le scienze ne le quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome. Sì come la Scienza Naturale, la Morale, e la Metafisica, la quale, perché più necessariamente in quella termina lo suo viso[24] e con più fervore, [Prima] Filosofia è chiamata. Onde [vedere] si può come secondariamente le scienze sono Filosofia appellate.

Poiché è veduto come la primaia e vera filosofia è in suo essere la quale è quella donna di cu' io dico – e come lo suo nobile nome per consuetudine è comunicato a le scienze, procederò oltre con le sue lode.

XII. Nel primo capitolo di questo trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me[1] a questa canzone, che non è più mestiere di ragionare; ché assai leggiermente a questa esposizione ch'è detta ella si può riducere. E però secondo le divisioni fatte la litterale sentenza transcorrerò[2], per questa volgendo lo senso de la lettera là dove sarà mestiere.

Dico: *Amor che ne la mente mi ragiona*. Per Amore intendo lo studio lo quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna[3] ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio, lo quale mena l'uomo a l'abito de l'arte e de la scienza; e un altro studio, lo quale ne l'abito acquistato adopera, usando quello[4]. E questo primo è quello ch'io chiamo qui Amore, lo quale ne la mia mente informava[5] continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna che di sopra è dimostrata: sì come suole fare lo studio che si mette in acquistare un'amistade, che di quella amistade grandi cose prima considera, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione, che suole procedere ne li uomini la generazione de l'amistade, quando già da l'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia da l'altra; ché, sì come di sopra si dice, Filosofia è quando l'anima e la sapienza sono fatte amiche, sì che l'una sia tutta amata da l'altra, per lo modo che detto è di sopra. Né più è mestiere di ragionare per la presente esposizione questo primo verso, che proemio fu ne la litterale esposizione ragionato, però che per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda si può volgere lo 'ntendimento.

Onde al secondo verso, lo quale è cominciatore del trattato, è da procedere, là ove io dico: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira*. Qui è da sapere

22. Il testo è, qui, corrotto. 23. *termine*: fonte. Ma, subito dopo, la stessa parola varrà: meta. 24. *termina lo suo viso*: indirizza il suo sguardo.
XII. 1. *mosse me*: m'indusse. 2. *transcorrerò*: trapasserò. 3. *di questa donna*: della Filosofia. 4. Cioè: uno studio che ci familiarizza con l'arte e con la scienza, ed un altro che ci familiarizza con lo studio medesimo. 5. *informava*: chiariva e spiega-

che sì come, trattando di sensibile cosa per cosa insensibile [6], si tratta convenevolemente, così di cosa intelligibile per cosa inintelligibile trattare si conviene. E però, sì come ne la litterale si parlava cominciando dal sole corporale e sensibile, così ora è da ragionare, per lo sole spirituale e intelligibile, che è Iddio. Nullo sensibile [7] in tutto lo mondo è più degno di farsi essemplo di Dio che 'l sole. Lo quale di sensibile luce sé prima e poi tutte le corpora celestiali e le elementali [8] allumina: così Dio prima sé con luce intellettuale allumina, e poi le [creature] celestiali e l'altre intelligibili. Lo sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è de la 'ntenzione de la cagione, ma è accidentale effetto: così Iddio tutte le cose vivifica in bontade, e se alcuna n'è rea non è de la divina intenzione, ma conviene p[u]r qualche accidente essere [9] ne lo processo de lo inteso effetto. Che se Iddio fece li angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni. Seguitò poi fuori d'intenzione la malizia de' rei [10], ma non sì fuori d'intenzione, che Dio non sapesse dinanzi in sé predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la prescienza d'alquanti che a malo fine doveano venire non dovea né potea Iddio da quella produzione rimuovere [11]. Ché non sarebbe da laudare la Natura se, sappiendo prima che li fiori d'un'arbore in certa parte perdere si dovessero, non producesse in quella fiori, e per li vani abbandonasse la produzione de li fruttiferi [12]. Dico adunque che Iddio, che tutto intende (ché suo «girare» è suo «intendere»), non vede tanto gentil cosa quanto elli vede quando mira là dove è questa Filosofia. Ché avvegna che Dio, esso medesimo mirando, veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione de le cose è in lui per [lo] modo che lo effetto è ne la cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di [13] tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sé la vede e in sua essenzia. Ché se a memoria si reduce ciò che detto è di sopra, filosofia è uno amoroso uso di sapienza, lo quale massimamente è in Dio, però che in lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto; che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È adunque la divina filosofia de la divina essenza [14], però che in esso non può essere cosa a la sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima, però che nobilissima è la essenzia divina; ed è in lui per modo perfetto e vero, quasi per etterno matrimonio. Ne l'altre intelligenze è per modo minore, quasi come druda [15] de la quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentan la loro vaghezza. Per che dire si può che Dio non vede, cioè non intende, cosa alcuna tanto gentile quanto questa: dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore [16], che ne la sposa de lo Imperadore del cielo s'intende, e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima!

XIII. Veduto come, nel principio de le laude di costei, sottilmente si dice essa essere de la divina sustanza, in quanto primieramente si considera, da procedere e da vedere è come secondamente dico essa essere ne le cau-

va. 6. *trattando... insensibile*: parlando del concreto per significare l'astratto. 7. *Nullo sensibile*: nessuna realtà. 8. *e le elementali*: le realtà mondane, formate dai quattro elementi fondamentali: acqua, aria, fuoco e terra. 9. *ma conviene... essere*: è pur necessario che si verifichi l'accidentalità. 10. *Seguitò... de' rei*: si manifestò in seguito, non per volontà di Dio, la perfidia degli Angeli ribelli. 11. *rimuovere*: distogliere. 12. *e per li vani... fruttiferi*: e s'astenesse dal produrre i fiori destinati a trasformarsi in frutti, a causa di quelli che andranno perduti. 13. *di*: tra. 14. *È adunque... essenza*: perciò la filosofia, scienza divina, alla divina essenza appartiene. 15. *druda*: amante, concubina. 16. Il *cuore* è *nobilissimo* ed *eccellentissimo* a causa di quel che segue.

sate intelligenze [1]. Dico adunque: *Ogni Intelletto di là su la mira*: dove è da sapere che «di là su» dico, facendo relazione a Dio che dinanzi è menzionato; e per questo escludo le Intelligenze che sono in essilio de la superna patria [2], le quali filosofare non possono, però che amore in loro è del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore. Per che si vede che le infernali Intelligenze da lo aspetto di questa bellissima sono private. E però che essa è beatitudine de lo 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia.

Poi quando dico: *E quella gente che qui s'innamora*, discendo a mostrare come ne l'umana intelligenza essa secondariamente ancora vegna [3], de la quale filosofia umana seguito poi per lo trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s'innamora «qui», cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero, non sempre, ma quando Amore fa de la sua pace sentire. Dove sono da vedere tre cose che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: *la gente che qui s'innamora*, per che pare farsi distinzione ne l'umana generazione [4]. E di necessitate far si conviene, ché, secondo che manifestamente appare, e nel seguente trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte de li uomini vivono più secondo lo senso che secondo ragione; e quelli che secondo lo senso vivono di questa innamorare è impossibile, però che di lei avere non possono alcuna apprensione [5]. La seconda si è quando dice: *Quando Amor fa sentire*, dove si par fare distinzione di tempo. La qual cosa anco [far si conviene, ché], avvegna che le intelligenze separate questa donna mirino continuamente, la umana intelligenza ciò fare non può; però che l'umana natura – fuori de la speculazione, de la quale s'appaga lo 'ntelletto e la ragione – abbisogna di molte cose a suo sustentamento: per che la nostra sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale [6], che non incontra [7] ciò ne l'altre intelligenze, che solo di natura intellettiva sono perfette. Onde quando l'anima nostra non hae atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella e la potenza di poter lei svegliare; e però tal volta è [8] con quella gente che qui s'innamora, e tal volta no. La terza è quando dice l'ora che quella gente è con essa, cioè quando Amore de la sua pace fa sentire; che non vuole altro dire se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale, però che de la pace di questa donna non fa lo studio [sentire] se non ne l'atto de la speculazione. E così si vede come questa è donna primamente di Dio e secondariamente de l'altre intelligenze separate, per continuo sguardare [9]; e appresso de l'umana intelligenza per riguardare discontinuato. Veramente, sempre è l'uomo che ha costei per donna da chiamare filosofo [10], non ostante che tuttavia non sia ne l'ultimo atto di filosofia [11], però che da l'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtute operando, ma l'abito de la virtù avendo; e dicemo l'uomo facundo eziandio, non parlando [12], per l'abito de la facundia, cioè del bene parlare. E di questa filosofia, in quanto da l'umana intelligenza è participata, saranno omai le seguenti commendazioni, a mostrare come grande parte del suo bene a l'umana natura è conceduto.

Dico dunque appresso: «Suo essere piace tanto a chi liele dà» (dal

XIII. 1. Cioè gli Angeli, intelligenze create. 2. *le Intelligenze... patria*: gli Angeli cacciati dal Paradiso. 3. *secondariamente ancora vegna*: sorga in terzo luogo (per la seconda volta, secondariamente). 4. *per che pare... generazione*: con la quale si vede fare una distinzione nell'umanità. 5. *apprensione*: conoscenza. 6. Cioè: la nostra sapienza resta latente. 7. *non incontra*: non accade. 8. Il soggetto è *l'anima nostra*. 9. *continuo sguardare*: contemplazione assidua. 10. Ordina: *veramente l'uomo che ha costei per donna è sempre da chiamare filosofo*. 11. *non ostante... di filosofia*: nonostante che non sia sempre dedito alla contemplazione speculativa. 12. *eziandio, non parlando*: anche quando

quale, sì come da fonte primo, si diriva), «che [in lei la sua virtute infonde] sempre, oltra la capacitade de la nostra natura», la quale fa bella e virtuosa. Onde, avvegna che a l'abito di quella per alquanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propriamente abito dire si possa; però che 'l primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera, non puote quella perfettamente acquistare. E qui si vede s'umil è sua loda [13]; che, perfetta o imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza [14] si dice che l'anima de la filosofia *lo manifesta in quel ch'ella conduce*, cioè che Iddio mette sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria reducere che di sopra è detto che amore è forma di Filosofia, e però qui si chiama [15] anima di Lei. Lo quale amore manifesto è nel viso de la Sapienza, ne lo quale esso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo [16] e dispregiamento di quelle cose che li altri fanno loro signori [17]. Per che avviene che li altri miseri che ciò mirano, ripensando lo loro difetto, dopo lo desiderio de la perfezione caggiono in fatica di sospiri [18]; e questo è quello che dice: *Che li occhi di color dov'ella luce Ne mandan messi al cor pien di desiri. Che prendon aire e diventan sospiri.*

XIV. Sì come ne la litterale esposizione dopo le generali laude a le speziali si discende, prima da la parte de l'anima, poi da la parte del corpo, così ora intende lo testo, dopo le generali commendazioni, a speziali discendere. Sì come detto è di sopra, Filosofia per subietto materiale qui ha la sapienza, e per forma ha amore, e per composto de l'uno e de l'altro l'uso di speculazione [1]. Onde in questo verso che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina*, io intendo commendare l'amore, che è parte de la filosofia. Ove è da sapere che discender la virtude d'una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine, sì come ne li agenti naturali vedemo manifestamente; che, discendendo la loro virtù ne le pazienti [2] cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essa. Onde vedemo lo sole che, discendendo lo raggio suo qua giù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono da la [sua] virtude lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine reduce, quanto esso è possibile a lui assimigliarsi. E ponsi la qualitade de la reduzione, dicendo: *Sì come face in angelo che 'l vede*. Ove ancora è da sapere che lo primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore reverberato [3]; onde ne le Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo [4], ne l'altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. Ma però che qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò [la] differenza di questi vocabuli, secondo che Avicenna sente [5]. Dico che l'usanza de' filosofi è di chiamare «luce» lo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare «raggio», in quanto esso è per lo mezzo [6], dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare «splendore», in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso [7]. Dico adunque che la divina virtù sanza mezzo questo amore tragge

non parli. 13. *s'umil... loda*: se non è degna d'essere lodata per la sua umiltà. 14. *dismisuranza*: illimitatezza. 15. *si chiama*: è detta. 16. *in ciascuna condizione di tempo*: qualunque sia la situazione esistenziale. 17. *quelle cose... signori*: quella realtà alla cui signoria gli altri volentieri si sottomettono. Cioè i beni mondani. 18. Perché acquistano coscienza della loro miseria.

XIV. 1. Cioè: la speculazione filosofica è l'effetto dell'azione congiunta della sapienza e dell'amore. 2. *pazienti*: che le recepiscono. 3. Intendi: la virtù divina opera o in modo diretto o in modo riflesso. 4. *sanza mezzo*: senza interposizione né mediazione. 5. *secondo che Avicenna sente*: secondo l'opinione di Avicenna. 6. *è per lo mezzo*: passa per lo spazio intermedio. 7. *in altra parte...*

a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che sì come lo divino amore è tutto etterno, così conviene che sia etterno lo suo obietto di necessitate, sì che etterne cose siano quelle che esso ama. E così face a questo amore amare [8]; ché la sapienza, ne la quale questo amore fere [9], etterna è. Ond'è scritto di lei: «Dal principio dinanzi da li secoli creata sono, e nel secolo che dee venire non verrò meno» [10]; e ne li Proverbi di Salomone essa Sapienza dice: «Etternalmente ordinata sono» [11]; e nel principio di Giovanni, ne l'Evangelio, si può la sua etternitade apertamente notare. E quinci nasce [12] che là dovunque questo amore splende, tutti li altri amori si fanno oscuri e quasi spenti, imperò che lo suo obietto etterno improporzionalmente li altri obietti vince e soperchia. Per che li filosofi eccellentissimi ne li loro atti apertamente lo ne dimostraro, per li quali sapemo essi [13] tutte l'altre cose, fuori che la sapienza, avere messe a non calere [14]. Onde Democrito, de la propia persona non curando, né barba né capelli né unghie si togliea; Platone, de li beni temporali non curando, la reale dignitade mise a non calere, che figlio di re fue [15]; Aristotile, d'altro amico non curando, contra lo suo migliore amico – fuori di quella – combatteo, sì come contra lo nomato Platone [16]. E perché di questi parliamo, quando troviamo li altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, sì come Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la divina virtù, a guisa [che in] angelo, in questo amore ne li uomini discende. E per dare esperienza di ciò, grida sussequentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei e miri*. Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera ne la sua propria potestate, che è la ragione. Onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille [17], però che non per loro sono ma per altrui; e lo Filosofo dice, nel secondo de la Metafisica, che quella cosa è libera, che per sua cagione è, non per altrui.

Dice: *Vada con lei e miri li atti sui*, cioè accompagnisi di questo amore, e guardi a quello che dentro da lui troverà. E in parte ne tocca, dicendo: *Quivi dov'ella parla, si dichina*, cioè, dove la filosofia è in atto, si dichina un celestial pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione: e dice «del cielo» a dare a intendere che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella sono astratti da le basse e terrene cose. Poi sussequentemente dice com'ell'avvalora e accende amore dovunque ella si mostra, con la suavitade de li atti, ché sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci e sanza soverchio alcuno [18]. E sussequentemente, a maggiore persuasione de la sua compagnia fare, dice: *Gentile è in donna ciò che in lei si trova, E bello è tanto quanto lei simiglia*. Ancora soggiugne: *E puossi dir che 'l suo aspetto giova*: dove è da sapere che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente [19] ordinato, non pur per la faccia, che ella ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene celate desiderare ad acquistare [20]. Onde, sì come per lei molto di quello si vede per ragione, e per consequente [si crede poter essere], che sanza lei pare maraviglia, così per lei

ripercosso: riflesso su un altro corpo illuminato. 8. *E così... amare*: e similmente (cioè in eterno) dirige il suo amore nel suo esprimersi. 9. *fere*: termina. Lett.: ferisce. 10. Intendi: sono eterna. 11. *ordinata sono*: sono concepita e stabilita. 12. *E quinci nasce*: e di qui deriva. 13. *essi* sono *li filosofi eccellentissimi*. 14. *avere messe a non calere*: trascurare. 15. La notizia è naturalmente falsa e desunta da una leggenda di antiche origini. Platone era di famiglia ricca e nobile, ma non regale. 16. Cfr. *Eth. Nic.*, I, 4, 1096a, 16: «Pur essendoci care entrambe le cose, gli amici e la verità, è dovere morale preferire la verità». Potrebbe anche essere che Dante pensi al detto «*Amicus Plato, sed magis amica veritas*»; si badi, però, che, secondo Ammonio, la frase è da attribuirsi a Platone medesimo, che l'avrebbe proferita riferendosi a Socrate. 17. *dire... ancille*: si dovranno chiamare serve, non signore. 18. *sanza soverchio alcuno*: senza alcun eccesso. 19. *largamente*: con dovizia. 20. Ordina: «non per vedere pur la faccia che ella ne dimostra, ma per desiderare ad acquistare le cose che ne tiene

si crede ogni miracolo in più alto intelletto pote[r] avere ragione, e per consequente pote[r] essere[21]. Onde la nostra buona fede ha sua origine[22]; da la quale viene la speranza, [che è] lo proveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione de la caritade. Per le quali tre virtudi si sale a filosofare a quelle Atene celestiali[23], dove li Stoici e Peripatetici e Epicurii, per la l[uc]e de la veritade etterna, in uno volere concordevolemente concorrono.

XV. Ne lo precedente capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una de le sue parti componenti, cioè amore. Ora in questo, ne lo quale io intendo esponere quel verso che comincia: *Cose appariscon ne lo suo aspetto*, si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè sapienza. Dice adunque lo testo «che ne la faccia di costei appariscono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso»; e distingue lo loco dove ciò appare, cioè ne li occhi e ne lo riso. E qui si conviene sapere che li occhi de la Sapienza sono le sue demonstrazioni, con le quali si vede la veritade certissimamente; e lo suo riso sono le sue persuasioni, ne le quali si dimostra la luce interiore de la Sapienza sotto alcuno velamento[1]: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, lo quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di qua giù essere non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa: che, con ciò sia cosa che ciascuna cosa naturalmente disia la sua perfezione, sanza quella essere non può [l'uomo] contento, che[2] è essere beato; ché quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui desiderio: lo quale essere non può con la beatitudine, acciò che la beatitudine sia perfetta cosa e lo desiderio sia cosa defettiva; ché nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, che è manifesto difetto[3]. E in questo sguardo solamente l'umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione de la ragione, de la quale, sì come di principalissima parte, tutta la nostra essenza depende; e tutte l'altre nostre operazioni – sentire, nutrire, e tutto – sono per quella sola, e questa è per sé, e non per altri[4]; sì che, perfetta sia questa, perfetta è quella, tanto cioè che l'uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro di Sapienza: «Chi gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice»: che è privazione de l'essere felice. [Essere felice] per l'abito de la sapienza seguita che s'acquista, e «felice [essere»] è «essere contento», secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come ne l'aspetto di costei de le cose di Paradiso appaiono. E però si legge nel libro allegato di Sapienza, di lei parlando: «Essa è candore de la etterna luce e specchio sanza macula de la maestà di Dio».

Poi, quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che poco parlar posso di quelle, per la loro soperchianza[5]. Dov'è da sapere che in alcuno modo[6] queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere[7], che lo 'ntelletto nostro guardare non può, cioè Dio e la etternitate e la prima materia[8]; che certissimamente si

celate». Intendi: lo spirito di sapienza ci spinge a penetrare sempre più nel mondo della verità. 21. *Onde... essere*: per cui, per lo stesso motivo per il quale, grazie ad essa si comprendono e s'accettano realtà che – s'essa non ci fosse data – apparirebbero non credibili, ci sono eventi incredibili e miracolosi che, sempre grazie ad essa, appaiono del tutto accettabili. 22. *Onde... origine*: di qui ha origine la nostra fede vera. 23. *a quelle Atene celestiali*: in Cielo, ch'è assai più della stessa Atene, che pure fu culla del pensiero occidentale.

XV. 1. *sotto alcuno velamento*: in modo un po' nascosto. 2. Da riferirsi a *perfezione*. 3. *ché nullo... difetto*: perché nessuno desidera quello che ha, ma piuttosto quello che non ha, e il non avere è palesemente un'imperfezione. 4. Dunque è perfetta. 5. *soperchianza*: altezza eccessiva, che provoca eccessive difficoltà. 6. *in alcuno modo*: in un certo modo. 7. Ordina: *in quanto certe affermano essere cose*. Cioè: in quanto alcune di esse affermano l'esistenza di realtà. 8. *prima materia*. È la materialità d'Aristotele. La materia, cioè, nella sua intrinse-

veggiono e con tutta fede si credono essere, e per[ò] quello che sono intender noi non potemo [e nullo] se non co[me] sognando si può appressare a la sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui alcuno forte dubitare come ciò sia, che la sapienza possa fare l'uomo beato, non potendo a lui perfettamente certe cose mostrare; con ciò sia cosa che 'l naturale desiderio sia a l'uomo di sapere, e sanza compiere lo desiderio beato essere non possa. A ciò si può chiaramente rispondere che lo desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilitade de la cosa desiderante: altrimenti andrebbe in contrario di sé medesimo, che impossibile è; e la Natura l'avrebbe fatto indarno, che è anche impossibile. In contrario andrebbe: ché, desiderando la sua perfezione, desiderrebbe la sua imperfezione; imperò che desiderrebbe sé sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio (e in questo errore cade l'avaro maladetto [9], e non s'accorge che desidera sé sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere). Avrebbelo anco la Natura fatto indarno, però che non sarebbe ad alcuno fine ordinato. E però l'umano desiderio è misurato [10] in questa vita a quella scienza che qui avere si può, e quello punto non passa [11] se non per errore, lo quale è di fuori di naturale intenzione. E così [12] è misurato ne la natura angelica, e terminato, in quanto, in quella sapienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia, però che ciascuno aggiugne lo fine del suo desiderio, lo quale desiderio è con la bontà de la natura misurato [13]. Onde, con ciò sia cosa che conoscere di Dio e di certe altre cose quello esse sono [14] non sia possibile a la nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere [15]. E per questo è la dubitazione soluta.

Poi quando dice: *Sua bieltà piove fiammelle di foco*, discende ad un altro piacere di Paradiso, cioè de la felicitade secondaria a questa prima, la quale de la sua biltade procede. Dove è da sapere che la moralitade è bellezza de la filosofia; ché così come la bellezza del corpo resulta da le membra in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza de la sapienza, che è corpo di Filosofia come detto è, resulta da l'ordine de le virtudi morali, che fanno quella piacere sensibilemente. E però dico che sua biltà, cioè moralitade, piove fiammelle di foco, cioè appetito diritto [16], che s'ingenera nel piacere de la morale dottrina; lo quale appetito ne diparte [17] eziandio da li vizii naturali, non che da li altri. E quinci nasce quella felicitade, la quale diffinisce Aristotile nel primo de l'Etica, dicendo che è operazione secondo vertù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua bieltate*, procede in loda di costei, gridando a la gente che la seguiti [e] dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei diviene ciascuno buono. Però dice: *qual donna*, cioè quale anima, sente sua biltate biasimare per non parere quale parere si conviene, miri in questo essemplo.

Ove è da sapere che li costumi sono beltà de l'anima, cioè le vertudi massimamente, le quali tal volta per vanitadi o per superbia si fanno men

cità, che è bensì concepibile, dall'uomo, ma non raffigurabile; perché ogni raffigurazione della materia non può nascere se non come raffigurazione di materia formata. **9.** *maladetto*: deprecabile, destinato a dannarsi. **10.** *misurato*: proporzionato. **11.** *e quello punto non passa*: e non eccede quel limite. **12.** *E così*: similmente. **13.** Intendi: ogni Santo ha una beatitudine esattamente proporzionata alla sua capacità d'essere beato. Come un bicchiere colmo d'acqua messo a confronto con una botte, anch'essa piena: il bicchiere è enormemente meno provvisto di liquido, ma non per questo è meno colmo. **14.** Il passo è chiaramente corrotto. **15.** Intendi: poiché le conoscenze intorno alle supreme verità trascendono le nostre possibilità, ne discende che noi non siamo naturalmente portati a conoscerle. **16.** *appetito diritto*: desiderio onesto. **17.** *ne diparte*: ci allontana.

belle e men gradite, sì come ne l'ultimo trattato vedere si potrà. E però dico che, a fuggire questo[18], si guardi in costei, cioè colà dov'ella è essemplo d'umiltà; cioè in quella parte di sé che morale filosofia si chiama. E soggiungo che, mirando costei – dico la sapienza – in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono; e però dico: *Questa è colei ch'umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori di debito ordine è piegato[19]. Ultimamente[20], in massima laude di sapienza, dico lei essere di tutto madre [e prima di] qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò lo mondo e spezialmente lo movimento del cielo, lo quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso: dicendo: *Costei pensò chi mosse l'universo*. Ciò è a dire che nel divino pensiero, ch'è esso intelletto, essa era quando lo mondo fece; onde seguita che ella lo facesse[21]. E però disse Salomone in quello de' Proverbi in persona de la Sapienza: «Quando Iddio apparecchiava li cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro vallava li abissi, quando suso fermava [l'etera] e suspendeva le fonti de l'acque, quando circuiva lo suo termine[22] al mare e poneva legge a l'acque che non passassero li suoi confini, quando elli appendeva li fondamenti de la terra, con lui e io era[23], disponente tutte le cose, e dilettavami per ciascuno die»[24].

O peggio che morti che l'amistà di costei fuggite[25], aprite li occhi vostri e mirate: ché, innanzi che voi foste, ella fu amatrice di voi[26], acconciando e ordinando lo vostro processo[27]; e, poi che fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi. E se tutti al suo conspetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici e seguite li comandamenti loro, sì come [quelli] che nunziano[28] la volontà di questa etternale imperadrice; non chiudete li orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che «la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce fino al die de la beatitudine»: andando loro dietro, mirando le loro operazioni, che essere debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita.

E qui si può terminare la vera sentenza de la presente canzone. Veramente l'ultimo verso, che per tornata[29] è posto, per la litterale esposizione assai leggermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto dice che io [s]ì chiamai questa donna *fera e disdegnosa*. Dove è da sapere che dal principio essa filosofia pareva a me, quanto da la parte del suo corpo, cioè sapienza, fiera, ché non mi ridea[30], in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, ché non mi volgea l'occhio, cioè ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni: e di tutto questo lo difetto era dal mio lato. E per questo, e per quello che ne la sentenza litterale è dato, è manifesta l'allegoria de la tornata; sì che tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo trattato.

18. *a fuggire questo*: per evitare ciò. 19. *volge... è piegato*: corregge con dolcezza chi ha abbandonato la retta strada. 20. *Ultimamente*: infine. 21. *onde... facesse*: ne consegue ch'essa lo creasse. 22. *circuiva lo suo termine*: assegnava un orizzonte. 23. *e io era*: c'ero anch'io. 24. *per ciascuno die*: in ognuno dei giorni della Creazione. 25. *che l'amistà... fuggite*: che rifuggite dalla sapienza. 26. *innanzi... di voi*: essa vi amò prima ancora che nasceste. 27. *processo*: sviluppo esistenziale. 28. *nunziano*: annunziano, rivelano. 29. *tornata*: congedo. 30. *non mi ridea*: mi risultava sgradita.

Trattato quarto

[CANZONE]

Le dolci rime d'amor ch'i' solia [1]
cercar ne' miei pensieri,
convien [2] ch'io lasci; non perch'io non speri
ad esse ritornare,
ma perché li atti disdegnosi e feri [3],
che ne la donna mia
sono appariti, m'han chiusa la via
de l'usato parlare [4].
E poi che tempo mi par d'aspettare [5],
diporrò giù [6] lo mio soave stile,
ch'i' ho tenuto nel trattar d'amore;
e dirò del valore,
per lo qual veramente omo è gentile,
con rima aspr' e sottile [7];
riprovando 'l giudicio falso e vile
di quei che voglion che di gentilezza
sia principio ricchezza.
E, cominciando, chiamo [8] quel signore [9]
ch'a la mia donna ne li occhi dimora,
per ch'ella di sé stessa s'innamora.
Tale imperò [10] che gentilezza volse [11],
secondo 'l suo parere,
che fosse antica possession d'avere
con reggimenti belli [12];
e altri fu di più lieve savere [13],
che tal detto rivolse [14],
e l'ultima particula ne tolse [15],
ché non l'avea fors'elli! [16]
Di retro da costui van [17] tutti quelli
che fan gentile per ischiatta altrui
che lungiamente in gran ricchezza è stata [18];
ed è tanto durata
la così falsa oppinion tra nui,
che l'uom chiama colui
omo gentil [19] che può dicere: «Io fui
nepote, o figlio, di cotal valente»,
benché sia da niente [20].

1. *solia*: solevo. 2. *convien*: è necessario. 3. Ritorna la coppia d'aggettivi già presente nell'ultima canzone, *Amor che ne la mente mi ragiona*. 4. *l'usato parlare*: il mio esprimermi abituale. 5. *d'aspettare*: di desistere. 6. *diporrò giù*: tralascerò. 7. *e dirò... sottile*: e parlerò, con versi amari e densi di ragionamenti, delle qualità grazie alle quali si diventa nobili nell'animo. 8. *chiamo*: è il lat. *clamo*: invoco. 9. *quel signore*: la verità. 10. *Tale imperò*: vi fu un imperatore. Federico II di Svevia. 11. *volse*: ritenne. Lett.: volle. 12. *fosse... belli*: consistesse in un patrimonio antico unito a squisita educazione. 13. *e altri... savere*: e vi fu ancora chi, di cultura anche più avventata. Pier della Vigna, che, di Federico II, fu consigliere e segretario, prima di cadere in disgrazia. 14. *rivolse*: meditò. 15. *e l'ultima... tolse*: ma vi tolse l'aggiunta finale. 16. *ché non l'avea fors'elli*: forse perché, dei *reggimenti belli*, lui stesso era privo! 17. *Di retro da costui van*: lo seguono. 18. *che fan... è stata*: che affermano che si è gentili per stirpe consolidata da lungo periodo di grande ricchezza. 19. *che l'uom... gentil*: che si definisce nobile uomo. 20. *benché sia da niente*: anche se lui non vale nulla.

Ma vilissimo [21] sembra, a chi 'l ver guata,
cui è scorto 'l cammino e poscia l'erra [22],
e tocca a tal, ch'è morto e va per terra! [23]
Chi diffinisce: «Omo è legno animato» [24],
prima dice non vero,
e, dopo 'l falso, parla non intero [25];
ma più forse non vede [26].
Similemente fu chi tenne impero
in diffinire errato [27],
ché prima puose 'l falso e, d'altro lato [28],
con difetto procede;
ché le divizie, sì come si crede,
non posson gentilezza dar né tòrre [29],
però che vili son da lor natura [30]:
poi chi pinge figura [31],
se non può esser lei, non la può porre [32],
né la diritta torre
fa piegar rivo che da lungi corre [33].
Che siano vili appare ed imperfette [34],
ché, quantunque collette [35],
non posson quietar, ma dan più cura [36];
onde l'animo ch'è dritto e verace
per lor discorrimento non si sface [37].
Né voglion che vil uom gentil divegna [38],
né di vil padre scenda
nazion che per gentil già mai s'intenda [39];
questo è da lor confesso [40]:
onde lor ragion par che sé offenda [41]
in tanto quanto assegna
che tempo a gentilezza si convegna [42],
diffinendo con esso [43].
Ancor segue di ciò [44] che innanzi ho messo
che siam tutti gentili o ver villani,
o che non fosse ad uom cominciamento [45];
ma ciò io non consento,
ned ellino altressì [46], se son cristiani!
Per che a 'ntelletti sani
è manifesto i lor diri [47] esser vani,
e io così per falsi li riprovo,

21. *vilissimo*: spregevolissimo. 22. *cui è... l'erra*: uno al quale s'indichi la strada, e poi la sbagli lo stesso. 23. *e tocca... per terra!*: arrivando al punto che, ormai morto, continua a camminare. 24. *Omo è legno animato*: l'uomo è un essere sensibile ed animale. 25. *parla non intero*: è anche reticente. 26. *ma più forse non vede*: ma se forse non ci arriva. 27. *Similemente... errato*: allo stesso modo errò la definizione imperiale. 28. *d'altro lato*: in secondo luogo. 29. *dar né tòrre*: né dare né togliere. 30. *da loro natura*: dentro di sé. 31. *poi chi pinge figura*: infatti un pittore. 32. *se non... porre*: laddove una figura non sia logica e perciò concepibile (il pittore) non può realizzarla. 33. *né la diritta... corre*: né una torre ben eretta può deviare un rivo che scorra lontano. Ma altri intendono *rivo* come soggetto e *torre* come complemento oggetto. 34. *Che siano... imperfette*: che (le *divizie* del v. 49) siano spregevoli ed imperfette è evidente. 35. *collette*: ammassate in gran copia. 36. *più cura*: maggiori preoccupazioni. 37. *per lor discorrimento non si sface*: non s'abbatte quando si dovessero dissolvere. 38. *che vil uom gentil divegna*: che un uomo di umili origini diventi nobile. 39. *né di vil... s'intenda*: né che da un padre plebeo sorge discendenza che possa mai essere considerata nobile. 40. *confesso*: comunemente ammesso. Che è l'originario significato del lat. *confiteor*. 41. *che sé offenda*: faccia torto a se stessa. 42. *assegna... si convegna*: decreta che la nobiltà necessiti del tempo. 43. *diffinendo con esso*: definendo (la nobiltà) per mezzo di esso (cioè del tempo). 44. *Ancor segue di ciò*: da questo consegue anche. 45. *che siam tutti... cominciamento*: o che tutti siamo nobili oppur plebei, o che non discendiam tutti da una medesima matrice. 46. *ned ellino altressì*: e nemmeno loro. 47. *i lor*

e da lor mi rimovo [48];
e dicer voglio omai, sì com'io sento,
che cosa è gentilezza, e da che vene,
e dirò i segni che 'l gentile uom tene.
Dico ch'ogni vertù principalmente
vien da una radice [49]:
vertute, dico, che fa l'uom felice
in sua operazione [50].
Questo è, secondo che l'Etica dice,
un abito eligente
lo qual dimora in mezzo solamente [51],
e tai parole pone [52].
Dico che nobiltate in sua ragione [53]
importa sempre ben del suo subietto [54],
come viltate importa sempre male;
e vertute cotale
dà sempre altrui di sé buono intelletto [55];
per che in medesmo detto [56]
convegnono ambedue, ch'èn d'uno effetto [57].
Onde convien da l'altra vegna l'una,
o d'un terzo ciascuna [58];
ma se l'una val ciò che l'altra vale [59],
e ancor più, da lei verrà più tosto [60].
E ciò ch'io dett'ho qui sia per supposto [61].
È gentilezza dovunqu'è vertute,
ma non vertute ov'ella [62];
sì com'è 'l cielo dovunqu'è la stella,
ma ciò non *e converso* [63].
E noi in donna e in età novella [64]
vedem questa salute [65],
in quanto vergognose son tenute [66],
ch'è da vertù diverso [67].
Dunque verrà, come dal nero il perso [68],
ciascheduna vertute da costei,
o vero il gener lor, ch'io misi avanti [69].
Però nessun si vanti
dicendo: «Per ischiatta io son con lei»,
ch'elli son quasi dei
quei c'han tal grazia fuor di tutti rei [70];
ché solo Iddio a l'anima la [71] dona
che vede in sua persona

diri: le loro argomentazioni. **48.** *mi rimovo*: m'allontano, prendo le distanze. **49.** *una radice*: un'unica radice. **50.** *in sua operazione*: nel suo agire. **51.** *un abito... solamente*: una scelta di vita che si pone nel mezzo (*in medio stat virtus*) tra due eccessi opposti. **52.** *e tai parole pone*: e queste sono le parole che dice. **53.** *Dico che... ragione*: e aggiungo che la nobiltà, considerata in sé. **54.** *importa... subietto*: comporta sempre il bene di colui che le è soggetto (cioè, ch'è nobile). **55.** *buono intelletto*: il buon intendimento. **56.** *in medesmo detto*: in una parola. **57.** *ch'èn d'uno effetto*: che hanno lo stesso effetto. **58.** *Onde... ciascuna*: per cui è necessario che una derivi dall'altra, o entrambe da una terza realtà. **59.** *ma se... vale*: ma se si equivalgono. **60.** *da lei verrà più tosto*: ne discenderà più apertamente. **61.** *sia per supposto*: sia dato ormai per scontato. **62.** *È gentilezza... ov'ella*: la nobiltà si trova dovunque sia virtù, ma questa non necessariamente si trova dove sia quella. **63.** *non e converso*: non viceversa. *E converso* è locuzione latina. **64.** *in donna... novella*: nelle donne e nei giovani. **65.** *salute*: grazia perfetta. **66.** *vergognose son tenute*: sono giudicate pudibonde. **67.** *ch'è da vertù diverso*: ch'è altra cosa dalla virtù. **68.** Il *perso* è un colore nero con riflessi purpurei o violacei. **69.** Cioè: ovvero il costume del giusto mezzo, che io ho espresso prima. **70.** *ch'elli... tutti rei*: che quelli che possiedono tale grazia, essendo esenti da ogni male, sono quasi simili a Dio. **71.** *la* si riferisce a

perfettamente star: sì ch'ad alquanti
ch'è 'l seme di felicità s'accosta [72],
messo da Dio ne l'anima ben posta.
L'anima cui adorna esta bontate [73]
non la si tiene ascosa [74],
ché dal principio ch'al corpo si sposa [75]
la mostra infin la morte.
Ubidente, soave e vergognosa
è ne la prima etate [76],
e sua persona adorna di bieltate
con le sue parti accorte [77];
in giovinezza, temperata e forte,
piena d'amore e di cortese lode [78],
e solo in lealtà far si diletta [79];
è ne la sua senetta [80]
prudente e giusta, e larghezza se n'ode [81],
e 'n sé medesma gode
d'udire e ragionar de l'altrui prode [82];
poi ne la quarta parte de la vita [83]
a Dio si rimarita [84],
contemplando la fine che l'aspetta [85],
e benedice li tempi passati.
Vedete omai quanti son l'ingannati! [86]
Contra-li-erranti mia [87], tu te n'andrai;
e quando tu sarai
in parte dove sia la donna nostra,
non le tenere il tuo mestier coverto [88]:
tu le puoi dir per certo:
«Io vo parlando de l'amica vostra» [89].

I. Amore, secondo la concordevole sentenza de li savi di lui ragionanti, e secondo quello che per esperienza continuamente vedemo, è che [1] congiunge e unisce l'amante con la persona amata; onde Pittagora dice: «Ne l'amistà si fa uno di più» [2]. E però che le cose congiunte comunicano naturalmente intra sé le loro qualitadi, in tanto che talvolta è che l'una torna [3] del tutto ne la natura de l'altra, incontra [4] che le passioni de la persona amata entrano ne la persona amante, sì che l'amore de l'una si comunica ne l'altra, e così l'odio e lo desiderio e ogni altra passione. Per che li amici de l'uno sono da l'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: «De li amici essere deono tutte le cose comuni». Onde io, fatto amico di questa donna, di sopra ne la verace esposizione nominata, cominciai ad amare e odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai adunque ad amare li seguitatori de la veritade e odiare li segui-

tal grazia. 72. *sì ch'ad alquanti... s'accosta*: cosicché a non molti è dato di cogliere il seme della felicità. 73. *cui adorna esta bontate*: che questa grazia arricchisce. 74. *non la si tiene ascosa*: non la mantiene nascosta dentro di sé. 75. *dal principio... si sposa*: dal momento iniziale, in cui entra nel corpo. 76. *ne la prima etate*: nella fanciullezza. 77. *e sua persona... accorte*: e abbellisce il suo corpo con la proporzione delle sue membra. 78. *e di cortese lode*: e di discreta amabilità. 79. *e solo... si diletta*: e prende piacere solo da atti leciti. 80. *senetta*: vecchiaia. Dal lat. *senecta*, forma più rara di *senectus*. 81. *e larghezza se n'ode*: e gode fama di liberalità. 82. *de l'altrui prode*: dei vantaggi altrui. 83. Intendi: nella vecchiaia estrema. 84. *a Dio si rimarita*: volge ogni pensiero a Dio. 85. *contemplando... l'aspetta*: meditando sulla morte. 86. Cioè: coloro che sbagliano. 87. Intendi: o mia *Contra-li-erranti*, ch'è il nome che Dante impone alla propria canzone. 88. *non le tenere... coverto*: non le celare il tuo compito. 89. Intendi: la nobiltà.

I. 1. *è che*: è colui che. 2. *Ne l'amistà... di più*: l'amicizia rende uno il molteplice. 3. *torna*: si trasferisce. 4. *incontra*: accade.

tatori de lo errore e de la falsitade, com'ella face. Ma però che ciascuna cosa per sé è da amare, e nulla è da odiare se non per sopravenimento di malizia [5], ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie de le cose odiare e procurare da esse di partire [6]. E a ciò s'alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente: a partire, dico, la malizia de le cose, la qual cagione è d'odio; però che in lei è tutta ragione e in lei è fontalemente l'onestade. Io, lei seguitando ne l'opera sì come ne la passione quanto potea, li errori de la gente abominava e dispregiava, non per infamia o vituperio de li erranti, ma de li errori; li quali biasimando credea di far dispiacere [7], e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori uno io massimamente riprendea, lo quale non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio a li altri, che lui riprendano, porta dolore e danno. Questo è l'errore de l'umana bontade in quanto in noi è da la natura seminata e che «nobilitade» chiamare si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che [l']oppinione, quasi di tutti, n'era falsificata: e de la falsa oppinione nascevano li falsi giudicii, e de' falsi giudicii nascevano le non giuste reverenze e vilipensioni [8]; per che li buoni erano in villano dispetto [9] tenuti, e li malvagi onorati ed essaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; sì come veder puote chi mira quello che di ciò può seguitare, sottilmente [10]. Per che, con ciò fosse cosa che questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti transmutasse [11] a me, massimamente [12] in quelle parti dove io mirava e cercava se la prima materia de li elementi era da Dio intesa [13], – per la qual cosa un poco dal frequentare lo suo aspetto mi sostenni [14] –, quasi ne la sua assenzia dimorando, entrai a riguardare col pensiero lo difetto umano intorno al detto errore [15]. E per fuggire oziositade, che massimamente di questa donna è nemica, e per istinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare a la gente che per mal cammino andavano [16], acciò che per diritto calle si dirizzassero; e cominciai una canzone nel cui principio dissi: *Le dolci rime d'amor ch'i' solia*. Ne la quale io intendo riducer [17] la gente in diritta via sopra la propia conoscenza de la verace nobilitade; sì come per la conoscenza del suo testo, a la esposizione del quale ora s'intende, vedere si potrà. E però che in questa canzone s'intese [18] a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare [19], ma convennesi per via tostana questa medicina [20], acciò che fosse tostana la sanitade, [dare]; la quale corrotta, a così laida morte si correa.

Non sarà dunque mestiere ne la esposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente la sentenza secondo la lettera ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che ne la precedente ragione è ragionata, cioè quella luce virtuosissima, Filosofia, li cui raggi fanno ne li fiori rifronzire [21] e fruttificare la verace de li uomini nobilitade, de la quale trattare la proposta canzone pienamente intende.

5. *se non... di malizia*: se non sopraggiunge malizia. 6. *e procurare... partire*: e cercare di distaccarsene. 7. *credea... dispiacere*: credevo di renderli sgraditi. 8. Intendi: si riverivano i cattivi e si vilipendevano i buoni. 9. *villano dispetto*: arrogante disprezzo. 10. *sottilmente*: con ingegno. 11. *transmutasse*: modificasse. 12. *massimamente*: soprattutto. 13. *se la prima... intesa*: se in Dio fosse la prima materia. Intendi: se vi fosse, nella mente di Dio, l'essere della materialità, cioè, della materia senza forma. Ma è passo assai controverso. 14. *un poco... mi sostenni*: m'astenni per un po' dal mirarne il volto. Cioè: trascurai per un certo tempo la filosofia. 15. *al detto errore*: all'errore (sulla nobiltà) di cui s'è già parlato. 16. Concordanza *ad sensum*. 17. *riducer*: ricondurre. 18. *s'intese*: si pose cura. 19. *non era buono... parlare*: non era bene parlare in forma allegorica. 20. *ma convennesi... medicina*: ma s'ebbe bisogno d'un rimedio immediato. 21. *rifronzire*: spuntare, gemmare.

II. Nel principio de la impresa[1] esposizione, per meglio dare a intendere la sentenza de la proposta canzone, conviensi quella partire[2] prima in due parti, che ne la prima parte pr[oemi]almente si parla, ne la seconda si seguita lo trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove dice: *Tale imperò che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membra si può comprendere: nel primo si dice perché da lo parlare usato mi parto[3]; nel secondo dico quello che è di mia intenzione a trattare; nel terzo domando aiutorio a quella cosa che più aiutare mi può, cioè a la veritade. Lo secondo membro comincia: *E poi che tempo mi par d'aspettare*. Lo terzo comincia: *E, cominciando, chiamo quel signore*.

Dico adunque che «a me conviene lasciare le dolci rime d'amore le quali solieno cercare li miei pensieri»; e la cagione assegno, perché dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'amore, ma però che ne la donna mia nuovi sembianti sono appariti li quali m'hanno tolto materia di dire al presente d'amore. Ov'è da sapere che non si dice qui li atti di questa donna essere «disdegnosi e fieri» se non secondo l'apparenza; sì come, nel decimo capitolo del precedente trattato, si può vedere come altra volta dico che l'apparenza de la veritade si discordava. E come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paia amara, o vero sia chiara e paia oscura, qui[vi] sufficientemente vedere si può.

Appresso, quando dico: *E poi che tempo mi par d'aspettare*, dico, sì come detto è, questo che trattare intendo. E qui non è da trapassare con piede secco[4] ciò che si dice in[5] «tempo aspettare», imperò che potentissima cagione è de la mia mossa[6]; ma da vedere è come ragionevolemente quel tempo in tutte le nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Lo tempo, secondo che dice Aristotile nel quarto de la Fisica, è «numero di movimento, secondo prima e poi»[7]; e «numero di movimento celestiale»[8], lo quale dispone le cose di qua giù diversamente a ricevere alcuna informazione[9]. Ché altrimenti è disposta la terra nel principio de la primavera a ricevere in sé la informazione de l'erbe e de li fiori, e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme che un'altra. E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che a seguitare la circulazione del cielo altrimenti[10] è disposto un tempo e altrimenti un altro. Per che le parole che sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente[11] sostenere e lasciare, [sì] perché bene siano ricevute e fruttifere vegnano, sì perché da la loro parte non sia difetto di sterilitade. E però lo tempo è da provedere, sì per colui che parla come per colui che dee udire: ché se 'l parladore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone siano. E però Salomone dice ne lo Ecclesiaste: «Tempo è da parlare, e tempo è da tacere». Per che io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente capitolo, a parlare d'Amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo, lo quale seco porta lo fine d'ogni desiderio, e appresenta[12], quasi come donatore, a coloro a cui non incresce d'aspettare. Onde dice santo Iacopo apostolo ne la sua Pistola: «Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto de la terra, pazientemente sostenendo infino che riceva lo tempo-

II. 1. *impresa*: cominciata. 2. *partire*: dividere. 3. *da lo parlare... mi parto*: mi distacco dallo stile usuale. 4. *con piede secco*: a pié pari. 5. *si dice in*: significa. 6. *de la mia mossa*: dal mio discorso. Lett.: del mio andare. 7. *secondo prima e poi*: d'ordine cronologico. 8. *celestiale*: celeste. 9. *alcuna informazione*: un determinato influsso. *Informazione* è, propriamente, il dare una forma. 10. *altrimenti*: diversamente. 11. *molto discretamente*: con grande cautela. 12. *lo quale... appre-*

raneo e lo serotino»[13]. E tutte le nostre brighe, se bene veniamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso[14] del tempo.

Dico: «poi che da aspettare mi pare, diporroe», cioè lascierò stare, «lo mio stilo», cioè modo, «soave» che d'Amore parlando hoe tenuto; e dico di dicere di quello «valore» per lo quale uomo è gentile veracemente. E avvegna che «valore» intendere si possa per più modi, qui si prende «valore» quasi potenza di natura, o vero bontade da quella data, sì come di sotto si vedrà. E prometto di trattare di questa materia *con rima aspr' e sottile*. Per che sapere si conviene che «rima» si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente[15]: strett[amente] s'intende pur per quella concordanza che ne l'ultima e penultima sillaba far si suole; quando largamente s'intende, [s'intende] per tutto quel parlare che 'n numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade, e così qui in questo proemio prendere e intendere si vuole. E però dice *aspra* quanto al suono de lo dittato, che a tanta materia non conviene essere leno[16]; e dice *sottile* quanto a la sentenza de le parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono. E soggiungo: *Riprovando 'l giudicio falso e vile*, ove si promette ancora di riprovare lo giudicio de la gente piena d'errore: *falso*, cioè rimosso da la veritade, e *vile* cioè da viltà d'animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare lo falso, e nel trattato si fa l'opposito; ché prima si ripruova lo falso, e poi si tratta lo vero: che pare non convenire a[17] la promessione. Però è da sapere che tutto che[18] a l'uno e a l'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente; a riprovare lo falso s'intende in tanto in quanto la veritade meglio si fa apparire. E qui prima si promette lo trattare del vero, sì come principale intento, lo quale a l'anima de li auditori porta desiderio d'udire: nel trattato prima si ripruova lo falso, acciò che, fugate le male oppinioni, la veritade poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne lo maestro de l'umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo con li avversari de la veritade e poi, quelli convinti, la veritade mostroe.

Ultimamente, quando dico: *E, cominciando, chiamo quel signore*, chiamo la veritade che sia meco, la quale è quello signore che ne li occhi, cioè ne le dimostrazioni de la filosofia dimora, e bene è signore, ché a lei disposata l'anima è donna, e altrimenti è serva fuori d'ogni libertade. E dice: *Per ch'ella di sé stessa s'innamora*, però che essa filosofia, che è, sì come detto è nel precedente trattato, amoroso uso di sapienza, sé medesima riguarda, quando apparisce la bellezza de li occhi suoi a lei; che altro non è a dire, se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa veritade, ma ancora contempla lo suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra sé stessa e di sé stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare. E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta lo testo del presente trattato.

III. Veduta la sentenza del proemio, è da seguire lo trattato; e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre: che ne la prima si tratta de la nobilitade secondo oppinioni d'altri; ne la seconda si tratta di quella secondo la propria oppinione; ne la

senta: il quale (tempo) comporta la soddisfazione d'ogni desiderio, e regala. 13. *pazientemente... serotino*: conducendosi con paziente attesa, finché non avrà i frutti, precoci e tardivi. 14. *dal non concoscere l'uso del tempo*: dal non aver coscienza della natura del tempo. 15. *largamente e strettamente*: in senso lato (riferita, cioè, a un'intera composizione) e in senso specifico (relativa alla successione di due versi singoli). 16. *E però... leno*: e, quanto al suono del testo, la definizione *aspra* se (il testo stesso) non esprime l'insieme dei suoi argomenti in forma dolce. 17. *che pare non convenire a*: che sembrerebbe essere in contrasto con. 18. *tutto che*: sebbene.

terza si volge lo parlare a la canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico ch'ogni vertù principalmente*. La terza comincia: *Contra-li-erranti mia, tu te n'andrai*. E appresso queste tre parti generali, e [1] altre divisioni fare si convegnono, a bene prender lo 'ntelletto [2] che mostrare s'intende. Però nullo [3] si maravigli se per molte divisioni si procede, con ciò sia cosa che grande e alta opera sia per le mani al presente e da li autori poco cercata, e che lungo convegna essere lo trattato e sottile, nel quale per me ora s'entra, a distrigare lo testo perfettamente secondo la sentenza che esso porta.

Dunque dico che ora questa prima parte si divide in due: che ne la prima si pongono le oppinioni altrui, ne la seconda si ripruovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi diffinisce: «Omo è legno animato»*. Ancora la prima parte che rimane sì ha due membri: lo primo è la narrazione de l'oppinione de lo imperadore; lo secondo è la narrazione de l'oppinione de la gente volgare, che è d'ogni ragione ignuda [4]. E comincia questo secondo membro: *E altri fu di più lieve savere*. Dico dunque: *Tale imperò*, cioè tale usò l'officio imperiale: dov'è da sapere che Federigo di Soave [5], ultimo [6] imperadore de li Romani – ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Andolfo e Alberto poi eletti siano, appresso la sua morte e de li suoi discendenti –, domandato che fosse gentilezza, rispuose ch'era antica ricchezza e belli costumi. E dico che *altri fu di più lieve savere*: ché, pensando e rivolgendo questa diffinizione in ogni parte, levò via l'ultima particula, cioè li belli costumi, e tennesi a la prima, cioè a l'antica ricchezza; e, secondo che lo testo pare dubitare, forse per non avere li belli costumi non volendo perdere lo nome di gentilezza, diffinio quella secondo che per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza. E dico che questa oppinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca, con ciò sia cosa che quasi tutti così latrano [7]. Queste due oppinioni – avvegna che l'una, come detto è, del tutto sia da non curare – due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto: la prima è che dice lo Filosofo che quello che pare a li più, impossibile è del tutto essere falso; la seconda ragione è l'autoritade de la diffinizione de lo imperadore. E perché meglio si veggia poi la vertude de la veritade, che ogni autoritade convince [8], ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni aiutatrice e possente è. E, prima, [poi che] de la imperiale autoritade sapere non si può se non si ritruovano le sue radici [9], di quelle per intenzione in capitolo speziale è da trattare.

IV. Lo fondamento radicale de la imperiale maiestade, secondo lo vero, è la necessità de la umana civilitade, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; a la quale nullo [1] per sé è sufficiente a venire sanza l'aiutorio d'alcuno, con ciò sia cosa che l'uomo abbisogna di molte cose, a le quali uno solo satisfare non può. E però dice lo Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale [2]. E sì come un uomo a sua sufficienza richiede compagnia dimestica di famiglia, così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza: altrimenti molti difetti sosterrebbe che sarebbero impedimento di felicitade. E però che una vicinanza [a] sé non può in

III. 1. *e*: anche. 2. *lo'ntelletto*: il contenuto concettuale. 3. *Però nullo*: perciò nessuno. 4. *d'ogni ragione ignuda*: priva d'ogni seria argomentazione. 5. *di Soave*: di Svevia. 6. *ultimo*. Cioè: l'ultimo legittimo. 7. *latrano*: sproloquiano. 8. *ogni autoritade convince*: piega qualsiasi autorità. 9. *le sue radici*: i suoi presupposti. Dante dirà poi: fondamenti.

IV. 1. *nullo*: nessuno. 2. *è compagnevole animale*: è un animale sociale. È la celeberrima defi-

tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la cittade. Ancora la cittade richiede a le sue arti e a le sue difensioni vicenda[3] avere e fratellanza con le circavicine cittadi; e però fu fatto lo regno. Onde, con ciò sia cosa che l'animo umano in terminata possessione di terra non si queti, ma sempre desideri gloria d'acquistare, sì come per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere intra regno e regno, le quali sono tribulazioni de le cittadi, e per le cittadi de le vicinanze, e per le vicinanze de le case, [e per le case] de l'uomo; e così s'impedisce la felicitade. Il perché, a queste guerre e a le loro cagioni torre via[4], conviene di necessitade tutta la terra, e quanto a l'umana generazione a possedere è dato[5], essere Monarchia cioè uno solo principato, e uno prencipe avere; lo quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tegna contenti ne li termini[6] de li regni, sì che pace intra loro sia, ne la quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano[7] ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente; che è quello per che esso è nato. E a queste ragioni si possono reducere parole del Filosofo ch'egli ne la Politica dice, che quando più cose ad uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante[8], o vero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Sì come vedemo in una nave, che diversi offici e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto per salutevole via[9]: dove, sì come ciascuno officiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli ne l'ultimo[10] di tutti; e questo è lo nocchiero, a la cui voce tutti obedire deono. Questo vedemo ne le religioni, ne li esserciti, in tutte quelle cose che sono, come detto è, a fine ordinate. Per che manifestamente vedere si può che a perfezione de la universale religione de la umana spezie conviene essere uno, quasi nocchiero, che considerando le diverse condizioni del mondo, ne li diversi e necessarii offici ordinare abbia del tutto[11] universale e inrepugnabile officio di comandare. E questo officio per eccellenza Imperio è chiamato, sanza nulla addizione[12], però che esso è di tutti li altri comandamenti comandamento. E così chi a questo officio è posto è chiamato Imperadore, però che di tutti li comandamenti elli è comandatore[13], e quello che esso dice a tutti è legge, e per[14] tutti dee essere obedito e ogni altro comandamento da quello di costui prendere vigore e autoritade. E così si manifesta la imperiale maiestade e autoritade essere altissima ne l'umana compagnia[15].

Veramente potrebbe alcuno gavillare[16] dicendo che, tutto che al mondo officio d'imperio si richeggia, non fa ciò l'autoritade de lo romano principe ragionevolemente somma, la quale s'intende[17] dimostrare; però che la romana potenzia non per ragione né per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che a la ragione pare esser contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione[18] di questo sommo officiale convenia primieramente procedere[19] da quello consiglio che per tutti provede, cioè Dio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non iguale; con ciò sia cosa che, anzi l'officiale predetto, nullo a bene di tutti intendea[20]. E però che più dolce natura in segnoreggiando, e più forte in

nizione aristotelica. 3. *vicenda*: rapporti. 4. *a queste... torre via*: per eliminare le guerre e le loro cause. 5. *e quanto... è dato*: e tutto quello che l'uomo ha ricevuto da Dio. 6. *ne li termini*: nei confini. 7. *prendano*: soddisfacciano. 8. Intendi: deve prevalere sulle altre. 9. *per salutevole via*: mediante la giusta rotta. 10. *ne l'ultimo*: in quello che è più importante. 11. *del tutto*: senza alcun limite. 12. *sanza nulla addizione*: senza alcuna aggiunta. 13. *comandatore*: capo. 14. Con valore d'agente: da. 15. *umana compagnia*: società civile. 16. *gavillare*: opporsi con un cavillo. 17. *la quale s'intende*: come invece si vorrebbe. 18. *elezione*: scelta. 19. *convenia... procedere*: originava necessariamente. 20. *anzi l'officiale... intendea*: prima della suddetta carica, nessuno provvedeva al bene comu-

sostenendo, e più sottile in acquistando né fu né fia che quella de la gente latina – sì come per esperienza si può vedere – e massimamente [di] quello popolo santo [21] nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, cioè Roma, Dio quello elesse a quello officio. Però che, con ciò sia cosa che a quello ottenere [22] non sanza grandissima vertude venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignitade si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina provedenza, che è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo de lo Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: «A costoro – cioè a li Romani – né termine di cose né di tempo pongo; a loro ho dato imperio sanza fine». La forza dunque non fu cagione movente [23], sì come credeva chi gavillava, ma fu cagione instrumentale, sì come sono li colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma ragione, e ancora [24] divina, [conviene] essere stata principio del romano imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni [25] vedere si può, le quali mostrano quella civitade imperatrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo [26]. Ma però che in questo capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono inimici de la memoria, farò ancora digressione d'altro capitolo per le toccate ragioni mostrare [27]; che non fia sanza utilitade e diletto grande.

V. Non è maraviglia se la divina provedenza, che del tutto l'angelico e lo umano accorgimento soperchia [1], occultamente a noi molte volte procede, con ciò sia cosa che spesse volte l'umane operazioni a li uomini medesimi ascondono la loro intenzione; ma [2] da maravigliare è forte, quando la essecuzione de lo etterno consiglio tanto manifesto procede c[on] la nostra ragione. E però io nel cominciamento di questo capitolo posso parlare con la bocca di Salomone, che in persona de la Sapienza dice ne li suoi Proverbi: «Udite: però che di grandi cose io debbo parlare».

Volendo la 'nmensurabile bontà divina l'umana creatura a sé riconformare [3], che per lo peccato de la prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quello altissimo e congiuntissimo consistorio [4] de la Trinitade, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E però che ne la sua venuta nel mondo, non solamente lo cielo, ma la terra convenia essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione de la terra sia [5] quando ella è monarchia, cioè tutta ad uno principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provedimento quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però [che] anche l'albergo, dove il celestiale rege intrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, de la quale dopo molti meriti [6] nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera [7] del Figliuolo di Dio: e questa progenie fu quella di David, del qual [di]scese la baldezza e l'onore de l'umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia: «Nascerà virga de la radice

ne. 21. Perché rispettoso di leggi universali e a queste coerente. 22. *a quello ottenere*: per ottenere quello (*officio*). 23. *cagione movente*: causa causante. 24. *e ancora*: e per di più. 25. *per due apertissime ragioni*: attraverso due chiarissimi argomenti. 26. *processo*: sviluppo. 27. *per le toccate ragioni mostrare*: per illustrare i suddetti argomenti.

V. 1. *del tutto... soperchia*: trascende oltre ogni limite l'intelligenza umana. 2. *ma*: ma anzi. 3. *a sé riconformare*: riportare a sua immagine e somiglianza. 4. *consistorio*: concistoro. Dal tardo lat. *consistorium*: anticamera e, in epoca tardo-imperiale, Consiglio Imperiale. 5. *sia*: si verifichi, ci sia. 6. *meriti*: azioni meritorie, che si guadagnarono la speciale predilezione divina. 7. *fosse camera*: acco-

di Iesse [8], e fiore de la sua radice salirà»; e Iesse fu padre del sopra detto David. E tutto questo fu in uno temporale [9], che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine de la cittade romana, sì come testimoniano le scritture. Per che assai è manifesto la divina elezione del romano imperio, per lo nascimento de la santa cittade che fu contemporaneo a la radice de la progenie di Maria. E incidentemente [10] è da toccare che, poi che esso cielo cominciò a girare [11], in migliore disposizione non fu che allora quando di là su discese Colui he l'ha fatto e che 'l governa; sì come ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare [12]. Né 'l mondo mai non fu né sarà sì perfettamente disposto come allora che a la voce d'un solo, principe del roman popolo e comandatore, [si descrisse], sì come testimonia Luca evangelista. E però [che] pace universale era per tutto, che mai, più, non fu né fia [13], la nave de l'umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio che a una ora [14], per la tua venuta, in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! E oh stoltissime e vilissime bestiuole [15] che a guisa d'uomo poi pascete, che presummete contra nostra fede parlare e volete sapere, filando e zappando [16], ciò che Iddio, che tanta provedenza hae ordinata! Maladetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede!

E, come detto è di sopra nel fine del precedente trattato, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; ché brievemente, da Romolo incominciando che fu di quella primo padre, infino a la sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo imperadore, non pur per umane ma per divine operazioni andò lo suo processo. Che se consideriamo li sette regi che prima la governaro, cioè Romolo, Numa, Tullo, Anco e li re Tarquini, che furono quasi baiuli [17] e tutori de la sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture de le romane istorie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature [18], secondo l'opportunitade del procedente tempo. Se noi consideriamo poi [quella] per la maggiore adolescenza sua, poi che da la reale tutoria fu emancipata, da Bruto primo consolo infino a Cesare primo prencipe sommo [19], noi troveremo lei essaltata non con umani cittadini, ma con divini ne li quali non amore umano, ma divino, era inspirato in amare lei. E ciò non potea né dovea essere se non per ispeziale fine, da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina inspirazione, Fabrizio [20] infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio [21], da li Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità de la patria rifiutare, dicendo che li romani cittadini non l'oro, ma li possessori de l'oro possedere voleano? [22] e Muzio [23] la sua mano

gliesse nel proprio grembo. **8.** *Iesse* fu il padre di David. **9.** *in uno temporale*: contemporaneamente. **10.** *incidentemente*: incidentalmente. **11.** *poi che... a girare*: dalla creazione in poi. **12.** *per virtù... ritrovare*: dimostrare grazie all'eccellenza del loro sapere. **13.** *che mai... fia*: che non ci fu più né più ci sarà. **14.** *a una ora*: nel medesimo tempo. **15.** Intendi: bestie umane. **16.** *filando e zappando*: non essendo che artigiani o contadini. **17.** *baiuli*: portatori. Dal fr. *baille*, a sua volta derivato dal lat. *baiula*: portatrice d'acqua (la *baia* era la tinozza). **18.** *essere stati di diverse nature*: aver posseduto differenti caratteri. **19.** Come tutti sanno, il primo *prencipe* romano fu Augusto, non Cesare. Tuttavia Dante riprende una tradizione affermata. Anche Svetonio, del resto, inizia la sua *Storia dei dodici Cesari* da Gaio Giulio Cesare. **20.** *Fabrizio*. Gaio Fabrizio Luscino, per due volte console, nel 282 e poi nel 278 a.C., censore nel 275. Fu il vincitore dei Bruzi e dei Lucani, tanto da ottenere il Trionfo militare. Dante si riferisce alle trattative di pace, poi fallite, con Pirro, re dell'Epiro, durante le quali Fabrizio rifiutò la quarta parte del regno, offertagli da Pirro, per non deludere la linea politica di Appio Claudio Cieco e per non arrecare disonore e lutti alla città di Roma. **21.** *Curio*. Manlio Curio Dentato, uno dei più celebri condottieri della Roma repubblicana. Vincitore dei Sanniti, sui quali vendicò le Forche Caudine, dei Sabini, dei Galli Senoni e, da ultimo, di Pirro, nella famosa battaglia di Benevento del 275 a.C. **22.** L'episodio è, quasi sicuramente, ripreso da Cicerone, *De Senect.*, XVI, 55. **23.** *Muzio*. Il leg-

propria incendere[24], perché fallato avea lo colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato[25], giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del publico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto?[26] e Bruto[27] predetto similemente? Chi dirà de li Deci[28] e de li Drusi[29], che puosero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivato Regolo[30], da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi cartaginesi a sé e a li altri presi romani, avere contra sé per amore di Roma, dopo la legazione ritratta, consigliato, solo [da umana, e non] da divina natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato[31], fatto dittatore e tolto da lo aratro, e dopo lo tempo de l'officio, spontaneamente quello rifiutando, a lo arare essere ritornato? Chi dirà di Cammillo[32], bandeggiato e cacciato in essilio, essere venuto a liberare Roma contra li suoi nimici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere ritornato in essilio per non offendere la senatoria autoritade, sanza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone[33], chi presummerà di te parlare? Certo maggiormente di te parlare non si può che tacere, e seguire Ieronimo quando nel proemio de la Bibbia, là dove di Paolo[34] tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo e manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e de li altri divini cittadini, non sanza alcuna luce de la divina bontade, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state; e manifesto esser dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, con li quali procedette la divina provedenza ne lo romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non puose Iddio le mani proprie a la battaglia dove li Albani con li Romani, dal principio[35], per lo capo del regno[36] combattero, quando uno solo Romano ne le mani ebbe la franchigia di Roma?[37] Non puose Iddio le mani proprie, quando li

gendario Muzio Scevola. **24.** *incendere*: ardere. **25.** *Torquato*. Tito Manlio Torquato; nato come Tito Manlio Imperioso, figlio di Lucio Manlio Capitolino, si dice che assumesse il cognome Torquato dopo aver abbattuto in duello un Gallo e avergli tolto, per averne trofeo, il collare (lat. *torques*). Fu due volte dittatore e tre volte console. Trionfatore nella Guerra Latina, durante la quale condannò a morte il proprio figlio, colpevole d'aver accolto la sfida d'un guerriero di Tuscolo, Gemino Mecio, abbandonando il proprio reparto e contravvenendo, in tal modo, agli ordini impartiti dal padre. **26.** *sanza divino... sofferto?*: aver tollerato una cosa simile senza aiuto di Dio? **27.** *Bruto*. Lucio Giunio Bruto, figlio d'una sorella di Tarquinio il Superbo e padre di Lucrezia, che andò sposa a Collatino, pronipote di Tarquinio Prisco. Dopo il suicidio della figlia, che non aveva retto l'affronto patito da Sesto Tarquinio, che l'aveva violentata nonostante la parentela, guidò la sommossa del popolo romano che portò all'istaurazione della Repubblica, di cui fu – con Collatino medesimo – il primo Console. **28.** *li Deci*. Nella citata battaglia del Vesuvio, Publio Decio Mure, saputo che l'oracolo aveva sentenziato che Roma avrebbe vinto solo se avesse perduto uno dei capi, s'immolò volontariamente, ritenendo più utile alla patria la vita del suo collega, Tito Manlio Torquato. Dopo di lui, sia il figlio sia il nipote, che portarono lo stesso nome, si votarono alla morte, per la grandezza di Roma, il primo contro i Sanniti, il secondo contro Pirro. **29.** *li Drusi*. Vari personaggi, a Roma, portarono questo cognome. Ma non esistette, per quel che si sa, nessuna famiglia particolare che lasciasse specifiche testimonianze d'eroismo. **30.** Universalmente nota è la vicenda di Marco Attilio Regolo che, per rispettare la parola data, tornò a Cartagine (potendo non farlo), ove fu messo in una botte chiodata e fatto rotolare per una china, sì da perdervi la vita. **31.** *Cincinnato*. Lucio Quinzio, detto Cincinnato per via dei capelli mossi (lat. *cincinnus*: ricciolo). Una leggenda, non confortata da documenti, vuole che, accettata a malincuore la carica di dittatore nel 458 a.C., sconfiggesse gli Equi e tornasse subito dopo alla vita dei campi. **32.** *Cammillo*. Marco Furio Camillo. Censore nel 403 a.C., tribuno militare per ben sei volte e dittatore nel 396, quando distrusse la città di Veio. Esiliato nel 391 per motivi a noi ignoti, tornò l'anno dopo a capo d'un esercito di fuorusciti per liberare Roma dall'occupazione dei Galli Senoni, capeggiati da Brenno. Dopo quest'impresa, ritornò in esilio per non ledere l'autorità del Senato, che ne aveva decretato il bando. **33.** *Catone*. Marco Porcio Catone, che sarà detto l'Uticense dal nome di Utica, dove morirà, suicida, nel 46 a.C. (cfr. *Purg.*, I, 73-75; «Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara / in Utica la morte, ove lasciasti / la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara»). Implacabile difensore delle libertà repubblicane, si tolse la vita per non assistere al loro declino, provocato dall'irresistibile ascesa di Giulio Cesare. **34.** *Paolo* è S. Paolo, naturalmente. Il concetto è che, piuttosto che parlar poco, e quindi inadeguatamente, dei grandi uomini, è meglio tacere del tutto. **35.** *dal principio*: agl'inizi della storia romana. **36.** *per lo capo del regno*: per stabilire quale delle due città, Roma o Alba Longa, dovesse comandare. **37.** Riferimento alla leggendaria contesa tra gli Orazi e i Curiazi. Si dice che, abbattuti due Orazi, l'ultimo uccidesse i tre Curiazi in successione,

Franceschi[38], tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce d'una oca fé ciò sentire?[39] E non puose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale[40] avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portati[41], li Romani volsero abbandonare la terra[42], se quel benedetto Scipione[43] giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza?[44] E non puose Iddio le mani quando uno nuovo cittadino di picciola condizione, cioè Tullio[45], contra tanto cittadino quanto era Catellina[46] la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee, a vedere che spezial nascimento e spezial processo, da Dio pensato e ordinato, fosse quello de la santa cittade. Certo di ferma sono oppinione che le pietre che ne le mura sue stanno siano degne di reverenzia, e lo suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e approvato[47].

VI. Di sopra, nel terzo capitolo di questo trattato, promesso fue di ragionare de l'altezza de la imperiale autoritade e de la filosofica; e però, ragionato de la imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione, a vedere di quella del Filosofo, secondo la promessione fatta. E qui è prima da vedere che questo vocabulo vuole dire, però che qui è maggiore mestiere[1] di saperlo che sopra lo ragionamento de la imperiale, la quale per la sua maiestade non pare esser dubitata. È dunque da sapere che «autoritade» non è altro che «atto d'autore»[2]. Questo vocabulo, cioè «autore», sanza quella terza lettera C[3], può discendere da due principii: l'uno si è d'uno verbo molto lasciato da l'uso in gramatica, che significa tanto quanto «legare parole», cioè «auieo»[4]. E chi ben guarda lui, ne la sua prima voce apertamente vedrà che elli stesso lo dimostra, che solo di legame[5] di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parole, e composto d'esse per modo volubile, a figurare imagine di legame. Ché, cominciando da l'A, ne l'U quindi si rivolve, e viene diritto per I ne l'E, quindi si rivolve e torna ne l'O; sì che veramente imagina questa figura: A, E, I, O, U, la quale è figura di legame[6]. E in quanto «autore» viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti, che con l'arte musaica[7] le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s'intende. L'altro principio, onde «autore» discende, sì come testimonia Uguiccione[8] nel principio de le sue Deriva-

decretando la vittoria di Roma. 38. *li Franceschi*: i Galli Senoni. 39. Accenno al tentativo d'assalto notturno al Campidoglio, operato dai Galli, già padroni della restante città. La leggenda vuole che lo starnazzare delle oche sacre a Giunone destasse la guardia, che poté così provvedere alla difesa del colle. 40. Si tratta della seconda Guerra Punica (218-201 a.C.). 41. Intendi: gli anelli tolti ai Romani morti furono tanti da riempire tre moggi. Il moggio (lat. *modium*) equivaleva a circa 5 ettolitri. 42. Dopo la disastrosa battaglia di Canne, i Romani, anche perché consigliati da Cecilio Metello, erano intenzionati ad abbandonare l'Italia. 43. È Paolo Emilio Scipione, che sarà detto l'Africano. 44. *la sua franchezza?*: la sua libertà. 45. *Tullio*. Marco Tullio Cicerone, arrivato alle massime cariche dello Stato dopo aver percorso il *cursus honorum*. Pronunciò, contro la congiura di Catilina, le celebri Catilinarie, che ne decretarono la condanna senatoria. 46. *Catellina*: Lucio Sergio Catilina. Rappresentante di spicco del partito antipompeiano (ma l'astro di Cesare ancora non brillava tanto da poterlo proteggere), cercò d'opporsi in ogni modo allo strapotere di Pompeo. Accusato da Cicerone, fuggì da Roma nel 63 a.C. Nel tentativo di tornare a Roma con la forza, fu sconfitto da Petreio nella battaglia di Pistoia, dove trovò la morte. 47. Intendi: le vestigia di Roma sono degne di rispetto e deferenza anche maggiori di quanto gli uomini non dicano.

VI. 1. *è maggiore mestiere*: c'è più bisogno. 2. *«atto d'autore»*: documento d'autore. 3. Cioè: *autore* e non *auctore* (con la C, ch'è la terza lettera dell'alfabeto). *Auctore* era chi legittimava o riprendeva il detto altrui. 4. Dante stesso ne darà immediata spiegazione. 5. *di legame*: di elementi che legano i suoni. Cioè: di vocali. 6. È spiegazione un po' ardua, perché lontana dal nostro costume. Dante vuole dire che, congiungendo le vocali secondo la loro scala d'ampiezza o alternando le palatali con le velari o viceversa (A, E, O, U, I; oppure A, O, E, I, U), viene a formarsi una sorta di nodo. Esistono, peraltro, interpretazioni differenti. 7. *musaica*: delle Muse. 8. *Uguiccione*. Uguccione da Pisa, nato intorno al 1130 e morto a Ferrara nel 1210. Dante lesse le sue *Derivationes*, testo di fonda-

zioni, è uno vocabulo greco che dice «autentin», che tanto vale in latino quanto «degno di fede e d'obedienza». E così «autore», quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita. E da questo viene questo vocabulo del quale al presente si tratta, cioè «autoritade»; per che si può vedere che «autoritade» vale tanto quanto «atto degno di fede e d'obedienza». [Onde, avvegna che [9] Aristotile sia dignissimo di fede e d'obedienza,] manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade.

Che Aristotile sia dignissimo di fede e d'obedienza così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinate a una operazione od arte finale, l'artefice o vero operatore di quella [10] massimamente dee essere da tutti obedito e creduto, sì come colui che solo considera l'ultimo fine di tutti li altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, lo frenaio, lo sellaio, lo scudaio, e tutti quelli mestieri che a l'arte di cavalleria sono ordinati. E però che tutte l'umane operazioni domandano uno fine, cioè quello de l'umana vita, al quale l'uomo è ordinato in quanto elli è uomo, lo maestro e l'artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente obedire e credere si dee. Questi è Aristotile: dunque esso è dignissimo di fede e d'obedienza. E a vedere come Aristotile è maestro e duca [11] de la ragione umana, in quanto intende a la sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savi cercato. E però che li disideratori di quello sono in tanto numero e li appetiti sono quasi tutti singularmente diversi [12], avvegna che universalmente siano pur [uno] [13], ma[lag]evole fu molto a scernere quello dove dirittamente ogni umano appetito si riposasse. Furono dunque filosofi molto antichi, de li quali primo e prencipe fu Zenone [14], che videro e credettero questo fine de la vita umana essere solamente la rigida onestade; cioè rigidamente, sanza respetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E diffiniro così questo onesto [15]: «quello che, sanza utilitade e sanza frutto, per sé di ragione è da laudare». E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici, e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri filosofi furono, che videro e credettero altro che costoro, e di questi fu primo e prencipe uno filosofo che fu chiamato Epicuro [16]; ché, veggendo che ciascuno animale, tosto che nato, è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda allegrezza, quelli disse questo nostro fine essere voluptade [17] (non dico «voluntade», ma scrivola per P), cioè diletto sanza dolore. E però [che] tra 'l diletto e lo dolore non ponea mezzo alcuno, dicea che «voluptade» non era altro che «non dolore», sì come pare Tullio recitare nel primo di Fine di Beni [18]. E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato nobile romano, disceso del sangue del glorioso Torquato del quale feci menzione di sopra [19]. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate e poi dal suo successore Platone, che agguardando più sottilmente, e veggendo che ne le nostre operazioni si potea peccare e peccavasi nel troppo e nel poco, dissero che la

mentale importanza nella lessicografia dell'epoca. 9. *avvegna che*: posto che. 10. Intendi: l'ideatore. 11. *duca*: guida. 12. *li appetiti... diversi*: i desideri si diversificano da un soggetto all'altro. 13. *avvegna... [uno]*: sebbene, astraendo, il desiderio – in sé – sia sempre lo stesso. 14. Si tratta di Zenone di Cizio, fondatore della Scuola Stoica. 15. *E diffiniro... onesto*: e così definirono la rettitudine. 16. Epicuro di Samo, fondatore della Scuola che, da lui, prese il nome di Epicurea. 17. *voluptade*: voluttà, piacere. 18. È il *De finibus bonorum et malorum*. 19. *fu Torquato... sopra*: fece parte il nobile romano Tito Manlio Torquato (l'epicureo), della stirpe del glorioso Torquato (l'eroe di cui s'è detto

nostra operazione sanza soperchio e sanza difetto, misurata col mezzo[20] per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine di che al presente si ragiona; e chiamaronlo «operazione con virtù». E questi furono Academici chiamati, sì come fue Platone e Speusippo[21] suo nepote: chiamati per luogo così dove Plato studiava, cioè Academia; né da Socrate presero vocabulo, però che ne la sua filosofia nulla fu affermato[22]. Veramente Aristotile, che Stagirite[23] ebbe sopranome, e Zenocrate Calcedonio[24] suo compagnone, [per lo studio loro] e per lo 'ngegno [eccellente] e quasi divino che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo socratico quasi e academico, limaro[25] e a perfezione la filosofia morale redussero, e massimamente Aristotile. E però che Aristotile cominciò a disputare andando in qua e in lae, chiamati furono – lui, dico, e li suoi compagni – Peripatetici, che tanto vale quanto «deambulatori»[26]. E però che la perfezione di questa moralitade per Aristotile terminata fue, lo nome de li Academici si spense, e tutti quelli che a questa setta si presero Peripatetici sono chiamati; e tiene questa gente oggi lo reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi cattolica[27] oppinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conduttore de la gente a questo segno. E questo mostrare si volea.

Per che, tutto ricogliendo, è manifesto lo principale intento, cioè che l'autoritade del filosofo sommo di cui s'intende sia piena di tutto vigore. E non repugna a la imperiale autoritade; ma quella sanza questa è pericolosa, e questa sanza quella è quasi debile[28], non per sé, ma per la disordinanza[29] de la gente: sì che l'una con l'altra congiunta utilissime e pienissime sono d'ogni vigore. E però si scrive in quello di Sapienza: «Amate lo lume de la sapienza, voi tutti che siete dinanzi[30] a' populi», cioè a dire: congiungasi la filosofica autoritade con la imperiale, a bene e perfettamente reggere. Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! ché nulla filosofica autoritade si congiunge con li vostri reggimenti né per propio studio né per consiglio, sì che a tutti si può dire quella parola de lo Ecclesiaste: «Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo[31], e li cui principi la domane mangiano!»[32]; e a nulla terra si può dire[33] quella che seguita: «Beata la terra lo cui re è nobile e li cui principi si cibano nel suo tempo, a bisogno e non a lussuria!»[34]. Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete – e dico a voi, Carlo[35] e Federigo[36] regi, e a voi altri principi e tiranni –; e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte lo die questo fine de l'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato! Meglio sarebbe a voi come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime[37].

prima). 20. *misurata col mezzo*: calcolata come stante nel mezzo. 21. Speusippo succederà a Socrate, nella direzione dell'Accademia. 22. Perché la filosofia socratica rifuggiva dall'affermare checché, essendo il filosofare continua ricerca del vero. 23. Da Stagira in Tracia, dove nacque. 24. *Zenocrate Calcedonio*: Senocrate di Calcedonia, il successore di Speusippo. 25. *limaro*: limarono, perfezionarono. Il complemento oggetto è *questo fine*. 26. Com'è universalmente noto, invece, l'aggettivo *peripatetico* viene dal Peripato, ch'era un luogo del giardino del Liceo, nella città di Atene, dove Aristotele prediligeva impartire i suoi insegnamenti. Di qui prese il nome la Scuola Peripatetica, sebbene sia vero che Aristotele ed i suoi discepoli fossero usi passeggiarvi. 27. *cattolica*: universale. 28. Intendi: l'autorità imperiale senza quella filosofica è *pericolosa* perché portata ad errare; l'autorità filosofica senza quella imperiale è *debole* perché non ha presa. 29. *disordinanza*: disordine morale. 30. *siete dinanzi*: siete a capo. 31. Intendi: privo d'ogni saggezza. 32. Cioè: sono intempestivi e badano solo ai loro interessi. 33. Sott.: oggi. 34. *a bisogno... lussuria*: per necessità, non per gola. 35. *Carlo*: Carlo II d'Angiò lo Zoppo, re di Napoli dal 1285 al 1309. 36. *Federigo*: Federico II d'Aragona, re di Sicilia dal 1302 (Pace di Caltabellotta) al 1337. 37. Intendi: meglio una fama modesta ma onorata che una gloria falsa, fondata sul male.

VII. Poi che veduto è quanto è da reverire l'autoritade imperiale e la filosofica, che paiono aiutare le proposte oppinioni, è da ritornare al diritto calle de lo inteso processo. Dico dunque che questa ultima oppinione del vulgo è tanto durata, che sanza altro respetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figlio sia o nepote d'alcuno valente uomo, tutto che esso sia da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa oppinion tra nui, Che l'uom chiama colui Omo gentil che può dicere: «Io fui Nepote, o figlio, di cotal valente», Benché sia da niente.* Per che è da notare che pericolosissima negligenza è lasciare la mala oppinione prendere piede; che così come l'erba multiplica nel campo non cultato [1], e sormonta, e cuopre la spiga del frumento sì che, disparte agguardando [2], lo frumento non pare, e perdesi lo frutto finalmente, così la mala oppinione ne la mente, non gastigata e corretta, sì cresce e multiplica sì che le spighe de la ragione, cioè la vera oppinione, si nasconde e quasi sepulta si perde. Oh com'è grande la mia impresa in questa canzone, a volere omai così trifoglioso [3] campo sarchiare, come quello de la comune sentenza, sì lungamente da questa cultura abbandonato! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe de la ragione non sono del tutto sorprese [4]: cioè coloro dirizzare intendo ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora, ché de li altri tanto è da curare quanto di bruti animali; però che non minore maraviglia mi sembra reducere a ragione [colui in cui è ragione] del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepulcro [5].

Poi che la mala condizione di questa populare oppinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuot[o] fuori di tutto l'ordine de la riprovagione, dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente; però che non solamente colui è vile, cioè non gentile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio [6] è vilissimo: e pongo essemplo del cammino mostrato. Dove, a ciò mostrare, far mi conviene una questione, e rispondere a quella, in questo modo. Una pianura è con certi sentieri: campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti [7], fuori de li suoi stretti sentieri. Nevato [8] è sì, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte [9], sì che d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno da l'una parte de la campagna e vuole andare a una magione che è da l'altra parte; e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontade d'ingegno, solo da sé guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie [10] de li suoi passi diretro da sé. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non li è mestiere se non seguire li vestigi lasciati; e, per suo difetto, lo cammino, che altri sanza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra [11], e tortisce [12] per li pruni e per le ruine, e a la parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quegli che andò dinanzi. Questo altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo. Perché non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perché non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse ben camminato; ma però che [13] questi l'ebbe, lo suo errore e lo suo difetto non può salire,

VII. 1. *non cultato*: incolto. 2. *disparte agguardando*: osservando nell'insieme. 3. *così trifoglioso*: talmente infestato. 4. *sorprese*: soffocate. 5. Intendi: l'uomo volgare è morto alla vita spirituale. 6. *ma eziandio*: ma anzi. 7. *con tutti quasi impedimenti*: con ogni sorta di ostacoli. 8. *Nevato*: nevicato. 9. *rende... parte*: rende ogni luogo eguale. 10. *le vestigie*: le orme. 11. *questo scorto erra*: pur avendolo visto, sbaglia. 12. *tortisce*: devia. 13. *ma però che*: ma siccome.

e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o d'alcuno suo maggiore [è stato scorto e errato ha 'l cammino], non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto[14] e vituperio più che altro villano. E perché l'uomo da questa infima viltade si guardi, comanda Salomone a colui che 'l valente antecessore hae avuto, nel vigesimo secondo capitolo de li Proverbi: «Non trapasserai li termini antichi che puosero li padri tuoi»; e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto libro: «La via de' giusti», cioè de' valenti, «quasi luce splendiente procede, e quella de li malvagi è oscura. Elli non sanno dove rovinano». Ultimamente, quando si dice: *E tocca a tal, ch'è morto e va per terra*, a maggiore detrimento dico questo cotale vilissimo essere morto, parendo vivo. Onde è da sapere che veramente morto lo malvagio uomo dire si puote, e massimamente quelli che da la via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare. Sì come dice Aristotile nel secondo de l'Anima, «vivere è l'essere de li viventi»; e per ciò che vivere è per molti modi (sì come ne le piante vegetare, ne li animali vegetare e sentire e muovere, ne li uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare, o vero intelligere), e le cose si deono denominare da la più nobile parte[15], manifesto è che vivere ne li animali è sentire – animali, dico, bruti –, vivere ne l'uomo è ragione usare. Dunque, se 'l vivere è l'essere de l'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere[16], e così è essere morto. E non si parte da l'uso del ragionare chi non ragiona lo fine de la sua vita? e non si parte da l'uso de la ragione chi non ragiona il cammino che fare dee? Certo si parte; e ciò si manifesta massimamente con colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira[17]. E però dice Salomone nel quinto capitolo de li Proverbi: «Quelli muore che non ebbe disciplina[18], e ne la moltitudine de la sua stoltezza sarà ingannato». Ciò a dire: Colui è morto che non si fé discepolo, che non segue lo maestro; e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dicere: Come? è morto e va? Rispondo che è morto [uomo] e rimaso bestia. Ché, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima, le potenze de l'anima stanno sopra sé come la figura de lo quadrangulo sta sopra lo triangulo, e lo pentangulo, cioè la figura che ha cinque canti, sta sopra lo quadrangulo: e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentangulo rimane quadrangulo e non più pentangulo, così levando l'ultima potenza de l'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenza del secondo verso de la canzone impresa, nel quale si pongono l'altrui oppinioni.

VIII. Lo più bello ramo che de la radice razionale consurga si è la discrezione. Ché, sì come dice Tommaso sopra lo prologo de l'Etica, «conoscere l'ordine d'una cosa ad altra[1] è proprio atto di ragione», e è questa discrezione. Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza che dee lo minore a lo maggiore. Onde Tullio, nel primo de li Offici[2], parlando de la bellezza che in su l'onestade risplende, dice la reverenza essere di quella[3]; e così come questa è bellezza d'onestade, così lo suo

14. *dispetto*: disprezzo. 15. *e le cose... parte*: e le cose debbono essere indicate nel loro aspetto migliore. 16. *se 'l vivere... da essere*: se il vivere è l'essere dell'uomo (e l'essere dell'uomo è usare la ragione), il cessare di ragionare equivale a cessare di vivere. 17. *e non le mira*: e non le considera con attenzione. 18. *non ebbe disciplina*: non crebbe in sapienza.

VIII. 1. *l'ordine... ad altra*: il disporsi d'una realtà verso una realtà ad essa diversa. Intendi: il finalismo del mondo. 2. *De Officiis*. 3. *essere di*

contrario è turpezza e menomanza de l'onesto[4], lo quale contrario inreverenzia, o vero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: «Mettere a negghienza[5] di sapere quello che li altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta»; che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sé medesimo non conoscere, ché [sé medesimo conoscere] principio è ed è la misura d'ogni reverenza. Per che io volendo, con tutta reverenza e a lo Principe e al Filosofo portando, la malizia d'alquanti de la mente levare[6], per fondarvi poi suso la luce de la veritade, prima che a riprovare le proposte oppinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, né contra l'imperiale maiestade né contra lo Filosofo si ragiona inreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro inreverente mi mostrasse, non sarebbe tanto laido quanto in questo trattato[7]; nel quale, di nobilitade trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me non presummere [contra l'autorità del Filosofo; poi mostrerò me non presummere] contra la maiestade imperiale.

Dico adunque che quando lo Filosofo dice: «Quello che pare a li più, impossibile è del tutto essere falso», non intende dicere del parere di fuori[8], cioè sensuale, ma di quello dentro, cioè razionale; con ciò sia cosa che 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente ne li sensibili comuni, là dove lo senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che a la più gente lo sole pare di larghezza nel diametro d'un piede, e sì è ciò falsissimo. Ché, secondo lo cercamento e la invenzione che ha fatto l'umana ragione con l'altre sue arti, lo diametro del corpo del sole è cinque volte quanto quello de la terra, e anche una mezza volta[9]; (onde, con ciò sia cosa che la terra per lo diametro suo sia semilia cinquecento miglia, lo diametro del sole, che a la sensuale apparenza appare di quantità d'un piede, è trentacinque milia settecento cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso de la sensuale apparenza; e però[10], se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contra la intenzione del Filosofo, e però ne la reverenza che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare è manifesto. Ché costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre[11]; ché perché veggiono fare le parentele ne li alti matrimonii, li edifici mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobilitade, anzi essa nobilitade credono quelle essere. Che s'elli giudicassero con l'apparenza razionale, dicerebbero lo contrario, cioè la nobilitade essere cagione di questo, sì come di sotto in questo trattato si vedrà.

E come io, secondo che vedere si può, contra la reverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando, così non parlo contra la reverenza de lo Imperio: e la ragione mostrare intendo. Ma però che, dinanzi da l'avversario se ragiona[12], lo rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciò che l'avversario quindi[13] non prenda materia di turbare la veritade, io, che al volto di tanti avversarii parlo in questo trattato, non posso [lieve]-mente[14] parlare; onde se le mie digressioni sono lunghe, nullo si mara-

quella: appartenerle. 4. *menomanza de l'onesto*: mancanza d'onestà. 5. *Mettere a negghienza*: trascurare volutamente. *Negghienza* è sincope di *neglegentia* con palatalizzazione toscana. 6. *la malizia... levare*: togliere la malizia dalla mente di alcuni. 7. Intendi: non ci sarebbe nulla di peggio. 8. *di fuori*: esteriore. 9. Cioè: è cinque volte e mezza quello della Terra. 10. *e però*: perciò. 11. Intendi: delle realtà contingenti. 12. *Ma... se ragiona*: ma poiché si parla davanti all'avversario. 13. *quindi*: da qui, da esso. Cioè dal sermone. 14. *[lieve]mente*: superficialmente.

vigli. Dico adunque che, a mostrare me non essere inreverente a la maiestade de lo Imperio, prima è da vedere che è «reverenza». Dico che reverenza non è altro che confessione [15] di debita subiezione per manifesto segno. E veduto questo, da distinguere è intra loro «inreverente» [e «non reverente». Lo inreverente] dice privazione, lo non reverente dice negazione [16]. E però la inreverenza è disconfessare [17] la debita subiezione, per manifesto segno, dico, e la non reverenza è negare la debita subiezione. Puote l'uomo disdicere la cosa doppiamente [18]: per uno modo puote l'uomo disdicere offendendo a la veritade, quando de la debita confessione si priva [19], e questo propriamente è «disconfessare»; per un altro modo puote l'uomo disdicere non offendendo a la veritade, quando quello che non è non si confessa, e questo è proprio «negare»: sì come disdicere l'uomo sé essere del tutto mortale, è negare, propriamente parlando. Per che se io niego la reverenza de lo Imperio, non sono inreverente, ma sono non reverente: che non è contro la reverenza, con ciò sia cosa che quella non offenda [20]; sì come lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, che è di quella privazione. Onde altro è morte e altro è non vivere; che non vivere è ne le pietre. E però che morte dice privazione, che non può essere se non nel subietto de l'abito, e le pietre non sono subietto di vita, per che non «morte», ma «non vivere» dicere si deono; similemente io, che in questo caso a lo Imperio reverenza avere non debbo, se la disdico, inreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza né cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere reverente (se reverenza si potesse dicere), però che in maggiore e in vera inreverenza si cadrebbe, cioè de la natura e de la veritade, sì come di sotto si vedrà. E da questo fallo si guardò quello maestro de li filosofi. Aristotile, nel principio de l'Etica quando dice: «Se due sono li amici [21], e l'uno è la verità, a la verità è da consentire». Veramente, perché detto ho ch'i' sono non reverente, che è la reverenza negare, cioè negare la debita subiezione per manifesto segno, da vedere è come questo è negare e non disconfessare, cioè da vedere come, in questo caso, io non sia debitamente a la imperiale maiestà subietto. E perché lunga conviene essere la ragione, per proprio capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

IX. A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l'oppinione de lo Imperadore, a lui non sono tenuto a subiezione, reducere a la mente si conviene [1] quello che de lo imperiale officio di sopra, nel quarto capitolo di questo trattato, è ragionato, cioè che a perfezione de l'umana vita la imperiale autoritade fu trovata [2], e che ella è regolatrice e rettrice di tutte le nostre operazioni, giustamente; ché per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono tanto la maiestade imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia [3]. Ma sì come ciascuna arte e officio umano da lo imperiale è a certi termini limitato, così questo da Dio a certo termine è finito [4]: e non è da maravigliare, ché l'officio e l'arte de la natura finito in tutte sue operazioni vedemo [5]. Che se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione

15. *confessione*: professione. 16. Dante non fa che seguire i canoni della retorica del tempo, figlia di quella aristotelica. 17. *disconfessare*: non ammettere. 18. *doppiamente*: in due modi. 19. *de la debita... si priva*: rifiuta quello che deve. 20. Cioè: non contraddico la *reverenza* in sé. 21. *Se due... amici*: se vi sono due amici.

IX. 1. *reducere... si conviene*: occorre ricordare. 2. *fu trovata*: fu stabilita. 3. *non si sciampia*: non si amplia, non si dilata. 4. Intendi: come l'autorità imperiale delimita ogni attività umana, così l'autorità di Dio pone un limite allo stesso imperatore. 5. Tutto l'universo, nulla escluso, è sotto l'autorità di Dio.

quanto tutto lo mondo, dico lo cieló e la terra, si stende; e questo è a certo termine [6], si come per lo terzo de la Fisica e per lo primo De Celo et Mundo è provato. Dunque la giurisdizione de la natura universale è a certo termine finita – e per consequente la parziale –; e anche di costei è limitatore colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontade, che è Dio, che solo [7] con la infinita capacitade infinito comprende.

E a vedere li termini de le nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni che subiacciono [8] a la ragione e a la volontade; che se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: ché operazioni sono che ella solamente considera, e non fa né può fare [9] alcuna di quelle, sì come sono le cose naturali e le sopranaturali e le matematice; e operazioni che essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, sì come sono arti di parlare; e operazioni sono che ella considera e fa in materia di fuori di sé, sì come sono arti meccanice. E queste tutte operazioni, avvegna che 'l considerare loro subiaccia a la nostra volontade, elle per loro a nostra volontade non subiacciono: ché, perché noi volessimo che le cose gravi [10] salissero per natura suso, e perché [11] noi volessimo che 'l silogismo con falsi principii conchiudesse veritade dimostrando [12], e perché noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe [13]; però che di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori semo [14]. Altri l'ordinò e fece maggior fattore. Sono anche operazioni che la nostra [ragione] considera ne l'atto de la volontade, sì come offendere e giovare, sì come star fermo e fuggire a la battaglia, sì come stare casto e lussuriare, e queste del tutto soggiacciono a la nostra volontade; e però semo detti da loro buoni e rei, perch'elle sono proprie nostre del tutto, perché, quanto la nostra volontade ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono [15]. E con ciò sia cosa che in tutte queste volontarie operazioni sia equitade [16] alcuna da conservare e iniquitade da fuggire (la quale equitade per due cagioni si può perdere, o per non sapere quale essa si sia o per non volere quella seguitare) [17], trovata fu la ragione scritta [18], e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: «Se questa – cioè equitade – li uomini la conoscessero, e conosciuta servassero [19], la ragione scritta non sarebbe mestiere»; e però è scritto nel principio del Vecchio Digesto [20]: «La ragione scritta è arte di bene e d'equitade». A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo officiale [21] posto di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto quanto le nostre operazioni proprie [22], che dette sono, si stendono, siamo subietti; e più oltre no. Per questa ragione, in ciascuna arte e in ciascuno mestiere li artefici e li discenti sono, ed esser deono, subietti al prencipe e al maestro di quelle, in quelli mestieri ed in quella arte; e fuori di quello la subiezione pere [23], però che pere lo principato [24]. Sì che quasi dire si può de lo Imperadore, volendo lo suo officio figurare con una imagine, che elli sia lo cavalcatore de la umana volontade. Lo quale cavallo come vada sanza lo cavalcatore per lo campo assai è mani-

6. *è a certo termine*: è certamente finito. 7. *solo* ha funzione predicativa: da solo, in sé. 8. *subiacciono*: soggiacciono. 9. Perché non dipendono da essa. 10. *gravi*: provviste di peso. 11. *perché*: per quanto. 12. *'l silogismo... dimostrando*: che un ragionamento fondato su premesse false giungesse a dimostrare la verità. 13. *non sarebbe*: tutto questo non potrebbe accadere. 14. *non fattori... semo*: siamo scopritori, non creatori. 15. Cioè: il nostro agire copre il campo delle possibilità del nostro volere. 16. *equitade*: rettitudine. Lett.: giustizia. 17. Intendi: per ignoranza o per cattiva volontà. 18. *la ragione scritta*: la Legge, il Diritto. 19. *servassero*: osservassero, adempissero. 20. È il *Digestum vetus*, di autori vari. 21. *questo officiale*: questa istituzione. 22. *proprie*: di cui abbiamo responsabilità. 23. *e fuori... pere*: ma fuori di quel campo (di arti o di mestieri) la sudditanza viene meno. 24. *lo princi-*

festo [25], e spezialmente ne la misera Italia, che sanza mezzo alcuno a la sua governazione è rimasa! [26]

E da considerare è che quanto la cosa è più propia de l'arte o del maestro, tanto è maggiore in quella la subiezione [27]; ché, multiplicata la cagione, multiplica l'effetto. Onde è da sapere che cose sono sì pure arti, che la natura è instrumento de l'arte [28]: sì come vogare con remo, dove l'arte fa suo instrumento de la impulsione, che è naturale moto; sì come nel trebbiare lo frumento, che l'arte fa suo instrumento del caldo, che è natural qualitade. E in queste massimamente a lo prencipe e maestro de l'arte esser si dee subietto. E cose sono dove l'arte è instrumento de la natura, e queste sono meno arti, e in esse sono meno subietti li artefici a loro prencipe: sì com'è dare lo seme a la terra (qui si vuole attendere la volontà de la natura), sì come è uscire di porto (qui si vuole attendere la naturale disposizione del tempo). E però vedemo in queste cose spesse volte contenzione [29] tra li artefici, e domandare consiglio lo maggiore al minore [30]. Altre cose sono che non sono de l'arte, e paiono avere con quella alcuna parentela [31], e quinci sono li uomini molte volte ingannati; e in queste li discenti a lo artefice, o vero maestro, subietti non sono, né credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte [32]: sì come pescare pare aver parentela col navicare, e conoscere la vertù de l'erbe pare avere parentela con l'agricoltura; che non hanno insieme [33] alcuna regola, con ciò sia cosa che 'l pescare sia sotto l'arte de la venagione [34] e sotto suo comandare, e lo conoscere la vertù de l'erbe sia sotto la medicina o vero sotto più nobile dottrina.

Queste cose simigliantemente, che [35] de l'altre arti sono ragionate, vedere si possano ne l'arte imperiale; ché regole sono in quella che sono pure arti [36], sì come sono le leggi de' matrimonii, de li servi, de le milizie, de li successori in dignitade, e di queste in tutto siamo a lo Imperadore subietti, sanza dubbio e sospetto [37] alcuno. Altre leggi sono che sono quasi seguitatrici di natura [38], sì come constituire l'uomo d'etade sofficiente a ministrare, e di queste non semo in tutto subietti [39]. Altre molte sono, che paiono avere alcuna parentela con l'arte imperiale – e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenza imperiale sia in questa parte autentica –: sì come [diffinire] giovinezza e gentilezza [40], sovra le quali nullo imperiale giudicio è da consentire, in quanto elli è imperadore: però, quello che è di Dio sia renduto a Dio. Onde non è da credere né da consentire [41] a Nerone imperadore, che disse che giovinezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui che dicesse che giovinezza è colmo de la naturale vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che diffinire di gentilezza non è de l'arte imperiale; e se non è de l'arte, trattando di quella a lui non siamo subietti; e se non [siamo] subietti, reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo è quello [che cerc]ando s'andava. Per che omai con tutta licenza e con tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto a le usate oppinioni [42],

pato: la prevalenza gerarchica. 25. *assai è manifesto*: è più che palese. 26. *la misera... è rimasa!*: l'infelice Italia, che è rimasta in balìa di se stessa, senza alcuno strumento atto a sostenerla. 27. Intendi: poiché la sudditanza è all'interno dell'arte o mestiere, essa cresce nella misura in cui cresce la specificità dell'aspetto considerato. 28. *che la natura... de l'arte*: che la natura stessa è strumento al servizio di quell'arte. 29. *contenzione*: disaccordo. 30. *lo maggiore al minore*: il più alto gerarchicamente all'inferiore. 31. *e paiono... parentela*: ma sembrano avere con essa una certa affinità. 32. *quanto è per l'arte*: per quanto attiene all'arte. 33. *insieme*: in comune. 34. *de la venagione*: della caccia. 35. *che* è retto da *cose*. 36. *pure arti*. Cioè tali che la natura si fa strumento d'esse. 37. *sospetto*: riserva. 38. *seguitatrici di natura*. Tali cioè, che l'imperatore stesso deve adeguarsi a regole non fatte da lui. 39. Naturalmente. Poiché la legge naturale è insindacabile, la nostra sudditanza verso l'imperatore è temperata dalla necessità d'adeguarsi ed attenersi a quella. 40. Ed ecco spiegata la *non reverenza* dantesca verso l'Imperatore. 41. *consentire*: esser d'accordo. 42. *è da ferire... oppinioni*: occorre confutare

quelle per terra versando [43], acciò che la verace, per questa mia vittoria, tegna lo campo de la mente di [44] coloro per c[ui [45] g]iova questa luce avere vigore.

X. Poi che poste sono l'altrui oppinioni di nobilitade, e mostrato è quelle riprovare a me esser licito, verrò a quella parte ragionare che ciò ripruova; che comincia, sì come detto è di sopra: *Chi diffinisce: «Omo è legno animato»*. E però è da sapere che l'oppinione de lo Imperadore – avvegna che *con difetto* quella ponga – ne l'una particula, cioè là dove disse *belli costumi*, toccò de li costumi di nobilitade, e però in quella parte riprovare non s'intende. L'altra particula, che di natura di nobilitade è del tutto diversa, s'intende riprovare; la quale due cose pare dicere quando dice *antica ricchezza*, cioè tempo e divizie, le quali a nobilitade sono del tutto diverse, come detto è e come di sotto si mostrerà. E però riprovando si fanno due parti: prima si ripruovano le divizie, e poi si ripruova lo tempo essere cagione di nobilitade. La seconda parte comincia: *Né voglion che vil uom gentil divegna*. E da sapere è che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'oppinione de lo Imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente [1], che solo ne le divizie si fondava. La prima parte in due si divide: che ne la prima generalmente si dice lo 'mperadore essere stato erroneo ne la diffinizione di nobilitade; secondamente si mostra ragione perché. E comincia questa seconda parte: *Ché le divizie, sì come si crede*.

Dico adunque, *Chi diffinisce: «Omo è legno animato»*, che *prima dice non vero*, cioè falso, in quanto dice «legno», e poi *parla non intero*, cioè con difetto [2] in quanto dice «animato», non dicendo «razionale», che è differenza per la quale uomo da la bestia si parte [3]. Poi dico che per questo modo fu erroneo in diffinire quelli che *tenne impero*: non dicendo «imperadore», ma «quelli che tenne imperio», a mostrare (come detto è di sopra) questa cosa determinare essere fuori d'imperiale officio [4]. Poi dico similemente lui errare, che puose de la nobilitade falso subietto, cioè «antica ricchezza», e poi procede[tt]e a «defettiva forma» [5], o vero differenza, cioè «belli costumi», che non comprendono ogni formalitade di nobilitade, ma molto picciola parte, sì come di sotto si mostrerà. E non è da lasciare [6], tutto che 'l testo si taccia, che messere lo Imperadore in questa parte non errò pur ne le parti de la diffinizione, ma eziandio nel modo di diffinire, avvegna che, secondo la fama che di lui grida, elli fosse loico e clerico grande [7]: ché la diffinizione de la nobilitade più degnamente si farebbe da li effetti che da' principii, con ciò sia cosa che essa farà avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori [8]. Poi quando dico: *Ché le divizie, sì come si crede*, mostro come elle non possono causare nobilitade, perché sono vili; e mostro quelle non poterla torre, perché son disgiunte molto da nobilitade. E pruovo quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto; e questo fa quando dico: *Che siano vili appare*. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello che detto è di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro transmutazione [9]; che è pruova di quello che detto è di sopra, quelle essere da nobilitade di-

le opinioni correnti. 43. *quelle... versando*: distruggendone l'assunto. Lett.: scaraventandole a terra. 44. *tegna... la mente di*: convinca definitivamente. 45. *per c[ui]*: a pro dei quali.

X. 1. *interamente*: tutt'intera. 2. *con difetto*: in modo incompleto. 3. *si parte*: si distingue. 4. *questa cosa... officio*: che definire questo non rientra nelle mansioni imperiali. 5. I due errori della definizione imperiale: falsità materiale e difettività formale. 6. *lasciare*: tralasciare. 7. *loico e clerico grande*: uomo di grande intelligenza e di vasta cultura. 8. Poiché la nobiltà discende da qualcosa, non la precede. 9. *per loro transmutazione*: per la loro volubilità.

sgiunte, per non seguire l'effetto de la congiunzione [10]. Ove è da sapere che, sì come vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quelle perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo de la Metafisica: «Quando una cosa si genera da un'altra, generasi di quella, essendo in quello essere» [11]. Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione, e ogni cosa che è alterata conviene essere congiunta con l'alterazione, sì come vuole lo Filosofo nel settimo de la Fisica e nel primo De Generatione. Queste cose proposte, così procedo e dico, che le divizie, come altri credea, non possono dare nobilitade; e a mostrare maggiore diversitade avere con quella, dico che non la possono torre a chi l'ha. Dare non la possono, con ciò sia cosa che naturalmente siano vili [12], e per la viltade siano contrarie a la nobilitade. E qui s'intende viltade per degenerazione, la quale a la nobilitade s'oppone; con ciò sia cosa che l'uno contrario non sia fattore de l'altro né possa essere, per la prenarrata cagione la quale brevemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge figura*, [*Se non può esser lei, non la può porre*]. Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono, però che da lungi sono di nobilitade, e, per la ragione prenarrata, chi altera o corrompe alcuna cosa convegna essere congiunto con quella. E però soggiugne: *Né la diritta torre Fa piegar rivo che da lungi corre*; che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobilitade, dicendo quasi quella nobilitade essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.

XI. Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte sono e lontane da nobilitade; e ciò si pruova in due particulette [1] del testo, a le quali si conviene al presente intendere. E poi quelle esposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili e lontane da nobilitade; e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che siano vili appare ed imperfette*. E a manifestare ciò che dire s'intende, è da sapere che la viltade di ciascuna cosa da la imperfezione di quella si prende [2], e così la nobilitade da la perfezione: onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che siano vili. E che elle siano imperfette, brievemente pruova lo testo quando dice: *Ché, quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura*; in che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, e però essere quelle vilissime. E ciò testimonia Lucano [3], quando dice, a quelle parlando: «Sanza contenzione [4] periro le leggi; e voi ricchezze, vilissima parte de le cose, moveste battaglia». Puotesi brevemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: e prima, ne lo indiscreto [5] loro avvenimento; secondamente, nel pericoloso loro accrescimento; terziamente, ne la dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: che, con ciò sia cosa che l'oro, le marghe-

10. *de la congiunzione*: della loro appartenenza. 11. Cioè: il generato è potenzialmente presente nel generante. 12. Sono *vili* perché corruttibili, come dice subito dopo.

XI. 1. *particulette*: piccole parti. 2. *si prende*: si desume. 3. Cfr. *Phars.*, III, 118 ss. 4. *Sanza contenzione*: senza distizione. 5. *indiscreto*: senza misura.

rite[6] e li campi perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non pare vero dicere che siano imperfette. E però si vuole sapere che, quanto è per esse in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate a la possessione de l'uomo, sono ricchezze, e per questo modo sono piene d'imperfezione. Ché non è inconveniente[7] una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta e imperfetta.

Dico che la loro imperfezione primamente si può notare ne la indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia[8] risplende, ma tutta iniquitade quasi sempre, la quale iniquitade è proprio effetto d'imperfezione. Che se si considerano li modi per li quali esse vegnono, tutti si possono in tre maniere ricogliere: ché o vegnono da pura fortuna[9], sì come quando sanza intenzione o speranza vegnono per invenzione alcuna non pensata[10]; o vegnono da fortuna che è da ragione aiutata, sì come per testamenti o per mutua successione; o vegnono da fortuna aiutatrice di ragione, sì come quando per licito o per illicito procaccio[11]: licito dico, quando è per arte o per mercatantia o per servigio meritante; illicito dico, quando è per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquitade che io dico, ché più volte a li malvagi che a li buoni le celate ricchezze che si truovano o che si ritruovano si rappresentano; e questo è sì manifesto, che non ha mestiere di pruova. Veramente io vidi lo luogo, ne le coste d'un monte che si chiama Falterona[12], in Toscana, dove lo più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno staio di santalene[13] d'argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni l'aveano aspettato. E per vedere questa iniquitade, disse Aristotile che «quanto l'uomo più subiace a lo 'ntelletto, tanto meno subiace a la fortuna». E dico che più volte a li malvagi che a li buoni pervegnono li retaggi, legati e caduti[14]; e di ciò non voglio recare innanzi[15] alcuna testimonianza, ma ciascuno volga li occhi per la sua vicinanza[16], e vedrà quello che io mi taccio per non abominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio che quello che addomandò lo Provenzale[17] fosse stato[18], che chi non è reda de la bontade perdesse lo retaggio de l'avere! E dico che più volte a li malvagi, che a li buoni, pervegnono a punto li procacci; ché li non liciti a li buoni mai non pervegnono, però che li rifiutano. E quale buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò, ché solo per la elezione de la illicita impresa[19] più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervegnono a li buoni, perché, con ciò sia cosa che molta sollicitudine quivi si richeggia, e la sollicitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sofficientemente quivi lo buono è sollicito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però Nostro Segnore inique le chiamò, quando disse[20]: «Fatevi amici de la pecunia de la iniquitade», invitando e confortando[21] li uomini a liberalitade di benefici, che sono generatori d'amici. E quanto fa bello cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, sì come li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni die si può fare. Certo nuova[22] mercatantia è questa de l'altre, che, credendo comperare uno uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono

ra. 6. *margherite*: gemme. 7. *inconveniente*: assurdo. 8. *giustizia*: equità. 9. *fortuna*: caso. 10. *invenzione alcuna non pensata*: un rinvenimento fortuito. 11. *procaccio*: guadagno. 12. Dove sono le sorgenti dell'Arno. 13. Monete d'incerta designazione. 14. *retaggi... caduti*: eredità, con o senza clausole. 15. *recare innanzi*: addurre. 16. *per la sua vicinanza*: intorno a sé. 17. Si discute su chi sia questo *Provenzale*. Forse si tratta del trovatore Giraut de Borneil. 18. *fosse stato*: si fosse avverato. 19. *solo... impresa*: per il solo fatto d'essersi volto a compiere un'azione illecita. 20. Cfr. *Lc.*, 16, 8 ss. 21. *confortando*: esortando. 22. *nuova*: ben altra.

comperati. E cui[23] non è ancora nel cuore Alessandro[24] per li suoi reali benefici? Cui non è ancora lo buono re di Castella[25], o il Saladino[26], o il buono Marchese di Monferrato[27], o il buono Conte di Tolosa[28], o Beltramo dal Bornio[29], o Galasso di Montefeltro[30]? Quando de le loro messioni si fa menzione, certo non solamente quelli che ciò farebbero volentieri, ma quelli prima morire vorrebbero che ciò fare, amore hanno a la memoria di costoro.

XII. Come detto è, la imperfezione de le ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però che in ciò più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione lo testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete e rendere altri più defettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere che le cose defettive possono aver li loro difetti per modo che ne la prima faccia[1] non paiono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si nasconde; e possono avere quelli sì che del tutto sono discoperti, sì che apertamente ne la prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non mostrano li loro difetti sono più pericolose, però che di loro molte fiate prendere guardia non si può[2]; sì come vedemo nel traditore, che ne la faccia dinanzi si mostra amico, sì che fa di sé fede[3] avere, e sotto pretesto d'amistade chiude lo difetto de la inimistade. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, che, sommettendo[4] ciò che promettono, apportano lo contrario. Promettono le false traditrici[5] sempre, in certo numero adunate, rendere lo raunatore[6] pieno d'ogni appagamento; e con questa promissione conducono l'umana volontade in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello De Consolatione, pericolose, dicendo: «Ohmè! chi fu quel primo che li pesi de l'oro coperto, e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli, cavoe?». Promettono le false traditrici, se bene si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportare ogni saziamento e bastanza; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando[7]: e poi che quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio danno e recano sete di casso febricante intollerabile[8]; e in loco di bastanza recano nuovo termine[9], cioè maggiore quantitade a desiderio e, con questa, paura grande e sollicitudine sopra l'acquisto. Sì che veramente non quietano, ma più danno cura[10], la qual prima sanza loro non si avea. E però dice Tullio in quello De Paradoxo, abominando le ricchezze: «Io in nullo tempo per fermo né le pecunie di costoro, né la magioni magnifiche, né le ricchezze, né le signorie, né l'allegrezze de le quali massimamente sono astretti[11], tra cose buone o desiderabili esser dissi; con ciò sia cosa che certo io vedesse li uomini ne l'abondanza di queste cose massimamente desiderare quelle di che ab-on-

23. *cui*: a chi. 24. È il Macedone. 25. *di Castella*: di Castiglia. Forse Alfonso VIII il Nobile, nato nel 1155 e morto ad Avila nel 1214. Ascese al trono a soli tre anni. 26. È il grande sultano d'Egitto e di Siria Salāh ad-dīn, nato a Takrìt in Mesopotamia nel 1138 e morto a Damasco nel 1193. 27. Forse Bonifacio I degli Aleramici. Nato verso il 1150 e morto nel 1207, successe al fratello nel 1192. 28. Probabile accenno a Raimondo V, nato nel 1148 e morto a Nimes nel 1194. 29. Sicuramente Bertran de Born, il famoso trovatore fiorito nella seconda metà del XII secolo. 30. Uomo politico contemporaneo di Dante, morto a Cesena nel 1300.

XII. 1. *ne la prima faccia*: all'apparenza. 2. *molte fiate... non si può*: il più delle volte non si può difendersene. 3. *fede*: fiducia. 4. *sommettendo*: annullando. 5. Riferito alle ricchezze. 6. *lo raunatore*: chi le ha accumulate. 7. Intendi: e fino ad un certo punto sembrano mantenere la promessa. 8. *sete... intollerabile*: spasmodica arsura nel cuore. 9. *nuovo termine*: traguardi sempre più ambiziosi. 10. *ma più danno cura*: comportano pene crescenti. 11. *da le quali... astretti*: dalle quali sono

dano. Però che in nullo tempo si compie né si sazia la sete de la cupiditate; né solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno ne la paura di perdere quelle». E queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in quello libro che detto è. E a maggiore testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello De Consolatione dicente: «Se quanta rena volve lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la dea de la ricchezza largisca [12], l'umana generazione non cesserà di piangere». E perché più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida; quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo [13] scrivendo; quanto Orazio, quanto Iuvenale [14] e, brievemente, quanto ogni scrittore, ogni poeta; e quanto la verace Scrittura divina chiama contra queste false meretrici, piene di tutti defetti; e pongasi mente, per avere oculata fede, pur a la vita di coloro che dietro a esse vanno, come vivono sicuri quando di quelle hanno raunate, come s'appagano, come si riposano [15]. E che altro cotidianamente pericola [16] e uccide le cittadi, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere [17] appo [18] alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, a lo fine de li quali sanza ingiuria d'alcuno [19] venire non si può. E che altro intende di meditare l'una e l'altra Ragione, Canonica dico e Civile [20], tanto quanto a riparare a la cupiditade che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta e l'una e l'altra Ragione, se li loro cominciamenti, dico de la loro scrittura [21], si leggono. Oh com'è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo [22] essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può, quanto che accolte siano! [23] E questo è quello che lo testo dice.

Veramente qui surge in dubbio una questione, da non trapassare sanza farla e rispondere a quella [24]. Potrebbe dire alcuno calunniatore de la veritade che se, per crescere desiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, ne l'acquisto de la quale sempre cresce lo desiderio di quella: onde Seneca dice: «Se l'uno de li piedi avesse nel sepulcro [25], apprendere vorrei». Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione: dunque, per la distruzione del consequente, lo crescere desiderio non è cagione di viltade a le ricchezze. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto de l'Etica, che dice la scienza essere perfetta ragione di certe cose.

A questa questione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere se ne l'acquisto de la scienza lo desiderio si sciampia [26] come ne la questione si pone, e se sia per ragione. Per che io dico che non solamente ne l'acquisto de la scienza e de le ricchezze, ma in ciascuno acquisto l'umano desiderio si sciampia, avvegna che per altro e altro modo [27]. E la ragione è questa: che lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura dato, è lo ritornare a lo suo principio. E però che Dio è principio de le nostre anime e fattore di quelle simili a sé (sì come è scritto: «Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra»), essa anima massimamente desidera di tornare a quello. E sì come peregrino che va per una via per la

soffocati. Lett., *astretti* vale: circondati, assediati. 12. Cioè: anche se la dea della ricchezza elargisse... 13. *Lucillo* è, naturalmente, Gaio Lucilio, il famoso poeta satirico. 14. *Iuvenale*: Giovenale. 15. Il tono è palesemente sarcastico. 16. *pericola*: minaccia. 17. *d'avere*: dei beni. 18. *appo*: presso. È il lat. *apud*. 19. Cioè: senza che qualcuno non ne resti offeso. 20. *Ragione... Civile*: i due Diritti, Canonico e Civile. 21. *de la loro scrittura*: dei loro testi. 22. *quelle in accrescendo*: mentre le accumula. 23. *quanto... siano!*: quantunque ne vengano accumulate. 24. *da non trapassare... quella*: da non passare oltre prima di porla e di risponderle. 25. *Se l'uno... sepulcro*: anche se stessi morendo. 26. *si sciampia*: s'estende. 27. *per altro e altro modo*: in modi assai diversi.

quale mai non fue[28], che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza a l'altra, e così di casa in casa, tanto che a l'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sé avere alcuno bene, crede che sia esso. E perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvuli desiderare massimamente un pomo; e poi, più procedendo, desiderare un augellino; e poi, più oltre, desiderare bel vestimento; e poi lo cavallo, e poi una donna; e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra[29] perché in nulla di queste cose truova quella che va cercando, e credela trovare più oltre. Per che vedere si può che l'uno desiderabile sta dinanzi a l'altro a li occhi de la nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta de l'ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti. Sì che, quanto da la punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e questa è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii, l'uno appresso de l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore come le strade de la terra. Che sì come d'una cittade a un'altra di necessitade è una ottima e dirittissima via[30], e un'altra che sempre se ne dilunga (cioè quella che va ne l'altra parte), e molte altre quale meno allungandosi e quale meno appressandosi, così ne la vita umana sono diversi cammini, de li quali uno è veracissimo e un altro è fallacissimo, e certi meno fallaci e certi meno veraci. E sì come vedemo che quello che dirittissimo vae a la cittade, e compie lo desiderio e dà posa[31] dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può, così ne la nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non l'aggiugne, ma con molta fatica del suo animo sempre con li occhi gulosi[32] si mira innanzi. Onde avvegna che questa ragione del tutto non risponda a la questione mossa di sopra, almeno apre la via a la risposta, ché fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per uno modo. Ma perché questo capitolo è alquanto produtto, in capitolo nuovo a la questione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s'intende al presente contra le ricchezze.

XIII. A la questione rispondendo, dico che propriamente crescere lo desiderio de la scienza dire non si può, avvegna che, come detto è, per alcuno modo si dilati. Ché quello che propriamente cresce, sempre è uno: lo desiderio de la scienza non è sempre uno ma è molti, e finito l'uno, viene l'altro; sì che, propriamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di picciola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere li principii de le cose naturali, incontanente che io so questi, è compiuto e terminato questo desiderio. E se poi io desidero di sapere che cosa e com'è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo, né per l'avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione a la quale mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente de la ricchezza è

28. *per la quale mai non fue*: mai percorse prima. 29. *incontra*: accade. 30. *è una... via*: una è la via migliore e più breve. 31. *posa*: tregua. 32. *gulosi*: ansiosi. Lett.: golosi.

propriamente crescere, ché è sempre pur uno[1], sì che nulla successione quivi si vede, e per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, sì come è altro desiderio quello di sapere li principii de le cose naturali e altro di sapere che elli sono, così altro desiderio è quello de le cento marche e altro è quello de le mille, rispondo che non è vero; che 'l cento si è parte del mille, e ha ordine ad esso come parte d'una linea a tutta linea, su per la quale si procede per uno moto solo e nulla successione quivi è né perfezione di moto in parte alcuna. Ma conoscere che siano li principii de le cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno de l'altro, e hanno ordine insieme come diverse linee, per le quali non si procede per uno moto, ma, perfetto[2] lo moto de l'una, succede lo moto de l'altra. E così appare che, dal desiderio de la scienza, la scienza non è da dire imperfetta, sì come le ricchezze sono da dire per lo loro, come la questione ponea; ché nel desiderare de la scienza successivamente finiscono li desiderii e viensi a perfezione, e in quello de la ricchezza no. Sì che la questione è soluta[3], e non ha luogo[4].

Ben puote ancora calunniare l'avversario dicendo che, avvegna che molti desiderii si compiano ne lo acquisto de la scienza, mai non si viene a l'ultimo: che è quasi simile a la 'mperfezione di quello che non si termina e che è pur uno. Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che si oppone, cioè che mai non si viene a l'ultimo: ché li nostri desiderii naturali, sì come di sopra nel terzo trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti[5]; e quello de la scienza è naturale, sì che certo termine quello compie, avvegna che pochi per male camminare[6] compiano la giornata. E chi intende lo Commentatore nel terzo de l'Anima, questo intende da lui. E però dice Aristotile nel decimo de l'Etica, contra Simonide poeta parlando[7], che «l'uomo sì dee traere[8] a le divine cose quanto può», in che mostra che a certo fine bada la nostra potenza[9]. E nel primo de l'Etica dice che «'l disciplinato chiede di sapere certezza ne le cose, secondo che ne la loro natura di certezza si riceva»: in che mostra fine attendere da la parte de lo scibile desiderato. E però Paulo dice: «Non più sapere che sapere si convegna[10], ma sapere a misura[11]». Sì che, per qualunque modo lo desiderare de la scienza si prende, o generalmente o particularmente, a perfezione viene. E però la scienza ha perfetta e nobile perfezione, e per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette ricchezze.

Le quali come ne la loro possessione siano dannose brievemente è da mostrare, che è la terza nota de la loro imperfezione. Puotesi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una, che è cagione di male; l'altra, che è privazione di bene. Cagione è di male, ché fa, pur vegliando[12], lo possessore timido e odioso[13]. Quanta paura, è quella di colui che appo sé sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegliando ma dormendo, non pur di perdere l'avere ma la persona per l'avere![14] Ben lo sanno li miseri[15] mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie che 'l vento fa menare, li fa tremare, quando seco ricchezze portano; e quando sanza esse sono, pieni di sicurtade, cantando e sollazzando fanno loro cammino più brieve. E però dice lo Savio: «Se voto camminatore entrasse ne lo cammino, dinanzi a li ladroni canterebbe». E

XIII. 1. *pur uno*: sempre il medesimo. 2. *perfetto*: compiuto. 3. *è soluta*: è risolta. 4. *e non ha luogo*: e non ha più ragion d'essere. 5. *sono... discendenti*: mirano ad una meta precisa. 6. *per male camminare*. Cioè: a causa di studi imperfetti. 7. *contra... parlando*: polemizzando con il poeta Simonide. Simonide di Coo, nato nel 556 a.C., morto a Siracusa nel 467. 8. *dee traere*: deve sollevarsi. 9. *bada... potenza*: tende la nostra aspirazione. 10. *che sapere si convegna*: quanto occorra sapere. 11. *a misura*: sobriamente. 12. *pur vegliando*: con il solo vigilare. 13. *timido e odioso*: pavido e astioso. 14. *non pur... l'avere!*: non solo i beni, ma – a causa di questi – la vita. 15. *miseri*: infelici.

ciò vuol dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo: «Oh sicura facultà de la povera vita! oh stretti abitaculi e masserizie! oh non ancora intese ricchezze de li Iddei! A quali tempii o a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare?». E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte a la casetta del pescatore Amiclas venne[16], per passare lo mare Adriano[17]. E quanto odio è quello che ciascuno al possessore de la ricchezza porta, o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione! Certo tanto è, che molte volte contra la debita pietade lo figlio a la morte del padre intende[18]: e di questo grandissime e manifestissime esperienze possono avere li Latini, e da la parte di Po e da la parte di Tevero![19] E però Boezio nel secondo de la sua Consolazione dice: «Per certo l'avarizia fa li uomini odiosi».

Anche è privazione di bene la loro possessione. Ché, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è vertude ne la quale è perfetto bene e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: «Allora è buona la pecunia, quando, transmutata ne li altri per uso di larghezza[20], più non si possiede». Per che assai è manifesto la loro viltade per tutte le sue note. E però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama, e non amandole non si unisce ad esse, ma quelle sempre di lungi da sé essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio[21] sono ordinate. Ed è cosa ragionevole, però che lo perfetto con lo imperfetto non si può congiugnere: onde vedemo che la torta linea con la diritta non si congiunge mai, e se alcuno congiungimento v'è, non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però seguita che l'animo che è *diritto*, cioè d'appetito, e *verace*, cioè di conoscenza, per loro perdita non si disface; sì come lo testo pone nel fine di questa parte. E per questo effetto intende provare lo testo che elle siano fiume corrente di lungi da la diritta torre de la ragione, o vero di nobilitade; e per questo, che esse divizie non possono torre la nobilitade a chi l'ha. E per questo modo disputasi e ripruovasi contra le ricchezze per la presente canzone.

XIV. Riprovato l'altrui errore quanto è in quella parte che a le ricchezze s'appoggiava, [seguita che si riprovi quanto è] in quella parte, che tempo diceva essere cagione di nobilitade, dicendo *antica ricchezza*. E questa riprovagione si fa in quella parte che comincia: *Né voglion che vil uom gentil divegna*. E in prima si ripruova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge: e ciò si fa quando dice: *Ancor, segue di ciò che innanzi ho messo*. Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'intendere a la veritade: e ciò si fa quando dice: *Per che a 'ntelletti sani*.

Dico adunque: *Né voglion che vil uom gentil divegna*. Dove è da sapere che oppinione di questi erranti è che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa; né uomo che figlio sia di villano similemente dicere mai non si possa gentile. E ciò rompe la loro sentenza medesima, quando dicono che tempo si richiede a nobilitade, ponendo questo vocabulo «antico»; però ch'è impossibile per processo di tempo venire a la generazione di nobilitade per questa loro ragione che detta è, la quale

16. *venne*: giunse. 17. *Adriano* (dalla città di Adria): Adriatico. 18. *intende*: pensa. 19. *li Latini... Tevero!*: gl'Italiani d'ogni regione. 20. *transmutata... larghezza*: ceduta agli altri per generosità. 21. *ad alcuno... servigio*: ad alcune necessità.

toglie via che villano uomo mai possa esser gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente, e toglie via la mutazione di villano padre in gentile figlio. Che se lo figlio del villano è pur villano, e lo figlio fia pur figlio di villano e così fia anche villano, e anche suo figlio, e così sempre, e mai non s'avrà a trovare là dove nobilitade per processo di tempo si cominci [1]. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobilitade si comincerà in quel tempo che si dimenticherà lo basso stato de li antecessori, rispondo che ciò fia contra loro medesimi, che pur di necessitade quivi sarà transmutazione di viltade in gentilezza d'un uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contra ciò che essi pongono.

E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che bene vogliono questa transmutazione potersi fare quando lo basso stato de li antecessori corre in oblivione [2] avvegna che 'l testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così: che di ciò che dicono seguitano quattro grandissimi inconvenienti, sì che buona ragione essere non può. L'uno si è che quanto la natura umana fosse migliore tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza [3]; – che è massimo inconveniente, con ciò sia cosa, com'è no[t]ato, che la cosa quanto è migliore tanto è più cagione di bene; e nobilitade intra li beni sia commemorata –. E che ciò fosse così si pruova. Se la gentilezza o ver nobilitade, che per una cosa intendo, si generasse per oblivione, più tosto sarebbe generata la nobilitade quanto li uomini fossero più smemorati, [ché] tanto più tosto ogni oblivione verrebbe. Dunque, quanto li uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili si farebbero.

Lo secondo si è, che 'n nulla cosa, fuori de li uomini, questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile; che è molto inconveniente [4] con ciò sia cosa che in ciascuna spezie di cose veggiamo l'imagine di nobilitade e di viltade; onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo e uno vile, e uno nobile falcone e uno vile, e una nobile margherita e una vile. E che non si potesse fare questa distinzione così si pruova. Se l'oblivione de li bassi antecessori è cagione di nobilitade, e là ovunque [5] bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere l'oblivione di quelli: con ciò sia che l'oblivione sia corruzione di memoria, e in questi altri animali e piante e minere bassezza e altezza non si noti (però che in uno sono naturati solamente ed iguale stato), in loro generazione di nobilitade essere non può. E così né viltade, con ciò sia cosa che l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono ad uno medesimo subietto possibili: e però in loro de l'una e de l'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dicere che ne l'altre cose nobilità s'intende per la bontà de la cosa, ma ne li uomini s'intende perché di sua bassa condizione non è memoria, rispondere si vorrebbe non con le parole ma col coltello a tanta bestialitade, quanta è dare a la nobilitade de l'altre cose bontade per cagione, e a quella de li uomini principio di dimenticanza [6].

Lo terzo si è che molte volte verrebbe prima lo generato che lo generante, che è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare. Pognamo che Gherardo da Cammino [7] fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano [8], e la oblivione ancora non fosse del suo

XIV. 1. Dante vuole dire che, se da un villano non possono che nascere villani, allora la nobiltà non sarebbe mai dovuta sorgere. 2. *corre in oblivione*: cade in oblio. 3. Perché la nobiltà nascerebbe tra uomini, come dirà appresso, smemorati. 4. *inconveniente*: sgradevole. 5. *e là ovunque*: ogni volta che. 6. Sicché, tra gli esseri nobili, gli uomini lo sarebbero di meno. 7. Gherardo da Cammino, un nobile veneto di parte bianca, nato intorno al 1240 e morto a Treviso nel 1306. 8. Il Sile e il Cagnano sono due corsi d'acqua che confluiscono a Treviso.

avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, però che egli fu, e fia sempre la sua memoria. E se la oblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, sì come si suppone, ed ello fosse grande di nobilitade e la nobilitade in lui si vedesse così apertamente come aperta [9] si vede, prima sarebbe stata in lui che 'l generante suo fosse stato: e questo è massimamente impossibile.

Lo quarto si è che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto che non fu nobile vivo, che più inconveniente essere non potrebbe; e ciò così si mostra. Pognamo che ne la etade di Dardano [10] de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e pognamo che ne la etade di Laomedonte [11] questa memoria fosse disfatta, e venuta l'oblivione. Secondo l'oppinione avversa, Laodemonte fu gentile e Dardano fu villano in loro vita. Noi, a li quali la memoria de li loro anticessori, dico di là da Dardano, [non è rimasa, dir dovremmo che Dardano] vivendo fosse villano e morto sia nobile [12]. E non è contro a ciò, che si dice Dardano esser stato figlio di Giove, ché ciò è favola, de la quale, filosoficamente disputando, curare non si dee; e pur se si volesse a la favola fermare l'avversario, di certo quello che la favola cuopre disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto, la ragione che ponea la oblivione causa di nobilitade essere falsa ed erronea.

XV. Da poi che, per la loro medesima sentenza, la canzone ha riprovato tempo non richiedersi a nobilitade, incontanente seguita a confondere la premessa loro oppinione, acciò che di loro false ragioni nulla ruggine [1] rimagna ne la mente che a la verità sia disposta; e questo fa quando dice: *Ancor, segue di ciò che innanzi ho messo*. Ove è da sapere che, se uomo non si può fare di villano gentile o di vile padre non può nascere gentile figlio, sì come messo è dinanzi per loro oppinione, che de li due inconvenienti l'uno seguire conviene: l'uno si è che nulla nobilitade sia [2]; l'altro sì è che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sì che da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se nobilitade non si genera di nuovo, sì come più volte è detto che la loro oppinione vuole (non generandosi di vile uomo in lui medesimo, né di vile padre in figlio), sempre è l'uomo tale quale nasce, e tale nasce quale è lo padre; e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente [3]: per che tale quale fu lo primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta l'umana generazione, ché da lui a li moderni non si puote trovare per quella ragione alcuna transmutanza. Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro che torre via la distinzione di queste condizioni, e così è torre via quelle. E questo dice, che di quello ch'è messo dinanzi seguita *che siam tutti gentili o ver villani*. E se questo non è, e pur alcuna gente è da dire nobile e alcuna è da dir vile; di necessitade, da poi che la transmutazione di viltade in nobilitade è tolta via [4], conviene l'umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile e da uno vile. E ciò dice la canzone, quando dice: *O che non fosse ad uom cominciamento*, cioè uno solo: non dice «cominciamenti». E questo è falsissimo appo lo Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non puote, appo la legge e credenza antica de li

9. Con valore avverbiale: apertamente. 10. Dardano, il mitico figlio di Giove ed Elettra, lontano progenitore dei re di Troia. 11. Laomedonte fu il padre di Priamo, e quindi discendente di Dardano. 12. Dante insinua che la nobiltà, in questo modo, finisce per essere condizionata anche dallo scorrere del tempo.

XV. 1. *nulla ruggine*: nessuna fastidiosa traccia. 2. *che nulla... sia*: che la nobiltà non esista affatto. 3. *parente*: genitore. 4. *è tolta via*: è nega-

Gentili [5]. Ché, avvegna che 'l Filosofo non pogna lo processo da uno primo uomo [6], pur vuole una sola essenza essere in tutti li uomini, la quale diversi principii avere non puote; e Plato vuole che tutti li uomini da una sola Idea dependano, e non da più, che è dare loro uno solo principio. E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile udendo fare spezie due de l'umana generazione [7], sì come de li cavalli e de li asini; che, perdonimi Aristotile, asini ben si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra fede, la quale del tutto è da conservare, sia falsissimo, per Salomone si manifesta, che là dove distinzione fa di tutti li uomini a li animali bruti, chiama quelli tutti figli d'Adamo; e ciò fa quando dice: «Chi sa se li spiriti de li figliuoli d'Adamo vadano suso, e quelli de le bestie vadano giuso?». E che appo li gentili falso fosse, ecco la testimonianza d'Ovidio nel primo del suo Metamorfoseos, dove tratta la mondiale constituzione secondo la credenza pagana, o vero de li Gentili, dicendo: «Nato è l'uomo» – non disse «li uomini», disse «nato», e «l'uomo» –, «o vero che [8] questo l'artefice de le cose di seme divino fece, o vero che la recente terra, di poco dipartita dal nobile corpo sottile e diafano [9], li semi del cognato [10] cielo ritenea. La quale, mista con l'acqua del fiume, lo figlio di Iapeto, cioè, Prometeus, compuose in imagine de li Dei, che tutto governano [11]». Dove manifestamente pone lo primo uomo uno solo essere stato. E però dice la canzone: *Ma ciò io non cosento*, cioè che cominciamento ad uomo non fosse. E soggiugne la canzone: *Ned ellino altressì, se son cristiani* e dice cristiani, e non filosofi o vero Gentili, [de li quali] le sentenze anco [12] [non] sono in contro; però che la cristiana sentenza è di maggiore vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercé de la somma luce del cielo che quella [13] allumina.

Poi quando dico: *Per che a 'ntelletti sani È manifesto i lor diri esser vani*, conchiudo lo loro errore confuso, e dico che tempo è d'aprire li occhi a la veritade; questo dice quando dico: *E dicer voglio omai, sì com'io sento*. Dico adunque che, per quello che detto è, è manifesto a li sani intelletti che i detti di costoro sono vani, cioè sanza midolla [14] di veritade. E dico sani non sanza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dir sano e infermo: e dico intelletto per la nobile parte de l'anima nostra, che con uno vocabulo «mente» si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è ne la sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, sì come vuole Aristotile nel terzo de l'Anima. Ché, secondo la malizia de l'anima, tre orribili infermitadi ne la mente de li uomini ho vedute. L'una è di naturale jattanza causata [15]: ché sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe; lo qual vizio Tullio massimamente abomina nel primo de li Offici e Tommaso nel suo Contra li Gentili, dicendo: «Sono molti tanto di suo ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto poter misurare tutte le cose, estimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare». E quinci nasce che mai a dottrina non vegnono [16], credendo da sé sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati e, anzi la domandagione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salo-

ta. 5. *de li Gentili*: dei pagani. 6. *avvegna... uomo*: sebbene Aristotele non accolga l'idea di un'umanità che discenda da un solo uomo. 7. *fare... generazione*: dividere l'umanità in due specie. 8. *o vero che*: sia che. 9. *di poco... diafano*: staccatasi di recente dall'etere. 10. *cognato*: nato insieme. 11. Cfr. *Metam.*, I, 78 ss. 12. *anco*: peraltro anch'esse. 13. *quella* è la *cristiana sentenza*. 14. *midolla*: contenuto. 15. *è di... causata*: nasce da jattanza di carattere. Ma il passo, forse, è corrotto. 16. *mai... non vengono*: non giungono mai alla vera sapienza.

mone ne li Proverbii: «Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione, è da sperare». L'altra è di naturale pusillanimitade causata: ché sono molti tanto vilmente ostinati, che non possono credere che né per loro né per altrui si possano le cose sapere; e questi cotali mai per loro non cercano né ragionano, mai quello che altri dice non curano. E contra costoro Aristotile, parla nel primo de l'Etica, dicendo quelli essere insufficienti uditori de la morale filosofia. Costoro sempre come bestie in grossezza vivono [17], d'ogni dottrina disperati [18]. La terza è da levitade di natura causata: ché sono molti di sì lieve fantasia [19] che in tutte le loro ragioni transvanno [20], e anzi che silogizzino hanno conchiuso [21], e di quella conclusione vanno transvolando ne l'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare e non si muovono [22] da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nel loro imaginare. E di costoro dice lo Filosofo che non è da curare né da avere con essi faccenda [23], dicendo nel primo de la Fisica, che «contra quelli che niega li principii disputare non si conviene» [24]. E di questi cotali sono molti idioti che non saprebbero l'a.b.c. e vorrebbero disputare in geometria, in astrologia e in fisica.

E secondo malizia, o vero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio [25] da la nativitade, sì come [ne'] mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro [26], sì come sono frenetici. E di questa infertade [27] de la mente intende la legge, quando lo Inforzato dice: «In colui che fa testamento, di quel tempo nel quale lo testamento fa, sanitade di mente, non di corpo, è a domandare». Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, liberi, espediti, e sani a la luce de la veritade, dico essere manifesto l'oppinione de la gente, che detto è, essere vana [28], cioè sanza valore.

Appresso soggiugne, che io così li giudico falsi e vani, e così li ripruovo; e ciò si fa quando si dice: *E io così per falsi li riprovo*. E appresso dico che da venire è a la veritade mostrare; e dico che mostrerò quella, cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo in cui essa è. E ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, sì com'io sento*.

XVI. «Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, però che serrata è la bocca di coloro che parlano le inique cose» [1]. Queste parole posso io qui veramente proponere; però che ciascuno vero rege dee massimamente amare la veritade. Ond'è scritto nel libro di Sapienza: «Amate lo lume di sapienza, voi che siete dinanzi a li populi»; e lume di sapienza è essa veritade. Dico adunque che però si rallegrerà ogni rege che riprovata è la falsissima e dannosissima oppinione de li malvagi e ingannati uomini, che di nobilitade hanno infino a ora iniquamente parlato.

Convienesi [ora] procedere al trattato de la veritade, secondo la divisione fatta nel terzo capitolo di questo trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: *Dico ch'ogni vertù principalmente*, intende diterminare d'essa nobilitade secondo la veritade; e partesi questa parte in due: che ne la prima s'intende mostrare che è questa nobilitade; ne la seconda s'intende mostrare come conoscere si puote colui dov'ella è: e comincia

17. *in grossezza vivono*: conducono un'esistenza grossolana. 18. *disperati*: ineluttabilmente privi. 19. *di sì lieve fantasia*: dalla fantasia tanto agile. 20. *transvanno*: vanno oltre, divagano. 21. *e anzi... conchiuso*: e prima che abbiano concluso un ragionamento. 22. *e non si muovono*: e non argomentano. 23. *faccenda*: a che fare. 24. *non si conviene*: non è opportuno. 25. *per difetto... principio*: per una tara. 26. *cerebro*: cervello. 27. *infertade*: infermità. 28. *vana*: vuota, inconsistente.

XVI. 1. Cfr. *Ps.* LXII, 11 ss.

questa parte seconda: *L'anima cui adorna esta bontate*. La prima parte ha due parti ancora: che ne la prima si cercano certe cose che sono mestiere a veder la diffinizione di nobilitade; ne la seconda si cerca de la sua diffinizione: e comincia questa seconda parte: *È gentilezza dovunqu'è vertute*.

A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose: l'una, che per questo vocabulo «nobilitade» s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominata diffinizione. Dico adunque che, se volemo riguardo avere de la comune consuetudine di parlare, per questo vocabulo «nobilitade» s'intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa. Onde non pur de l'uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose: ché l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, e qualunque [cosa] in sua natura si vede essere perfetta. E però dice Salomone ne lo Ecclesiastes: «Beata la terra lo cui re è nobile», che non è altro a dire, se non lo cui rege è perfetto, secondo la perfezione de l'animo e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi quando dice: «Guai a te, terra, lo cui rege è pargolo», cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, sì come n'ammaestra lo Filosofo nel primo de l'Etica. Bene sono alquanti folli che credono che per questo vocabulo «nobile» s'intenda «essere da molti nominato e conosciuto», e dicono che viene da uno verbo che sta per conoscere, cioè «nosco». E questo è falsissimo; ché, se ciò fosse, quali cose più fossero nomate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente[2], lo calzolaio da Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino de la Scala[3] sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio: che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsissimo che «nobile» vegna da «conoscere», ma viene da «non vile»; onde «nobile» è quasi «non vile». Questa perfezione intende lo Filosofo nel settimo de la Fisica quando dice: «Ciascuna cosa è massimamente perfetta quando tocca e aggiugne la sua virtude propria, e allora è massimamente secondo sua natura; onde allora lo circulo si può dicere perfetto quando veramente è circulo», cioè quando aggiugne la sua propria virtude; e allora è in tutta sua natura, e allora si può dire nobile circulo. E questo è quando in esso uno punto, lo quale equalmente distante sia da la circunferenza, [equalmente] sua virtute parte per lo circulo; [ché lo circulo] che ha figura d'uovo non è nobile, né quello che ha figura di presso che[4] piena luna, però che non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente vedere si può che generalmente questo vocabulo, cioè nobilitade, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato de la parte che esponere s'intende.

Secondamente è da vedere come da camminare[5] è a trovare la diffinizione de l'umana nobilitade, a la quale intende lo presente processo. Dico adunque che, con ciò sia cosa che in quelle cose che sono d'una spezie, sì come sono tutti li uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione diffinire, conviensi quella e diffinire e conoscere per li loro effetti. E però si legge nel Vangelio di santo Matteo – quando dice Cristo: «Guardatevi da li falsi profeti» –: «A li frutti loro[6] conoscerete

2. *Asdente*. Benvenuto da Parma, detto per dileggio Asdente, a causa della sua dentatura irregolare e bizzarra. Abbandonò il mestiere di calzolaio per dedicarsi all'astrologia. Fu amico di Salimbene de Adam, che ne diede notizie nella sua *Cronica*. 3. Albuino della Scala fu signore di Verona, essendo succeduto al fratello Bartolomeo, dal 1304 al 1311. 4. *presso che*: quasi. 5. *è da... camminare*: si deve procedere. 6. Cioè: dalle loro opere.

quelli». E per lo cammino diritto è da vedere, questa diffinizione che cercando si vae, per li frutti: che sono morali vertù e intellettuali, de le quali essa nostra nobilitade è seme, sì come ne la sua diffinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia prima che ad altre si procedesse, sì come in questo capitolo di sopra si dice.

XVII. Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra lo testo si procedesse, ad esso esponere è da procedere. E dice e comincia adunque: *Dico ch'ogni vertù principalmente Vien da una radice: Vertute, dico, che fa l'uom felice In sua operazione*. E soggiungo: *Questo è, secondo che l'Etica dice, Un abito eligente*, ponendo tutta la diffinizione de la morale virtù, secondo che nel secondo de l'Etica è per lo Filosofo diffinito. In che due cose principalmente s'intende: l'una è che ogni vertù vegna d'uno principio; l'altra sì è che *ogni vertù* siano le vertù morali, di cui si parla; e ciò si manifesta quando dice: *Questo è, secondo che l'Etica dice*. Dove è da sapere che propiissimi nostri frutti sono le morali vertudi, però che da ogni canto sono in nostra podestade [1]. E queste diversamente da diversi filosofi sono distinte e numerate; ma però che in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d'Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, volendo dire quali queste sono, brevemente secondo la sua sentenza trapasserò di quelle ragionando.

Queste sono undici vertudi dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timiditate nostra, ne le cose che sono corruzione de la nostra vita. La seconda è Temperanza, che è regola e freno de la nostra gulositade e de la nostra soperchievole astinenza ne le cose che conservano la nostra vita. La terza si è Liberalitade, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è Magnificenza, la quale è moderatrice de le grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine. La quinta si è Magnanimitade, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta si è Amativa d'onore, la quale è moderatrice e ordina noi a li onori di questo mondo. La settima si è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori. L'ottava si è Affabilitade, la quale fa noi ben convenire con li altri. La nona si è chiamata Veritade [2], la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e da lo diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone. La decima si è chiamata Eutrapelia [3], la quale modera noi ne li sollazzi, facendo quelli e usando debitamente. L'undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste vertudi ha due inimici collaterali, cioè vizii, uno in troppo e un altro in poco; e queste tutte sono li mezzi [4] intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè da l'abito de la nostra buona elezione: onde generalmente si può dicere di tutte, che siano abito elettivo consistente nel mezzo. E queste sono quelle che fanno l'uomo beato, o vero felice, ne la loro operazione, sì come dice lo Filosofo nel primo de l'Etica quando diffinisce la Felicitade, dicendo che «Felicitade è operazione secondo virtude in vita perfetta». Bene si pone Prudenza, cioè senno, per molti, essere morale virtude, ma Aristotile dinumera [5] quella intra le intellettuali;

XVII. 1. *da ogni.. podestade*: per ogni verso dipendono da noi. 2. *Veritade*: sincerità. 3. *Eutrapelia*: piacevole comportamento, amabilità. 4. *sono li mezzi*: stanno a metà. 5. *dinumera*: elenca.

avvegna che essa sia conduttrice de le morali virtù e mostri la via per ch'elle si compongono e sanza quella essere non possono.

Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicitadi, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano [6]: l'una è la vita attiva, e l'altra contemplativa; la quale, avvegna che per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicitade, e mena [7] ad ottima felicitade e beatitudine, secondo che pruova lo Filosofo nel decimo de l'Etica. E Cristo l'afferma con la sua bocca nel Vangelio di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: «Marta, Marta, sollicita se' e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa è necessaria», cioè «quello che fai». E soggiugne: «Maria ottima [8] parte ha eletta [9], la quale non le sarà tolta». E Maria, secondo che dinanzi è scritto a queste parole del Vangelio, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio de la casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralemente ciò volemo esponere, volse lo nostro Segnore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tutto che buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole porre mente a le evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contra me argomentando: poiché la felicitade de la vita contemplativa è più eccellente che quella de l'attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto e fine di nobilitade, perché non anzi si procedette per la via de le virtù intellettuali che [10] de le morali? A ciò si può brievemente rispondere, che in ciascuna dottrina si dee avere rispetto a la facultà del discente [11], e per quella via menarlo che più a lui sia lieve. Onde, perciò che le vertù morali paiano essere e siano più comuni e più sapute e più richeste che l'altre e [abbiano più che l'altre] u[ti]litade ne lo aspetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere che per l'altro; ché così bene [non] si verrebbe a la conoscenza de le api per lo frutto de la cera ragionando come per lo frutto del mele, tutto che l'uno e l'altro [12] da loro procede.

XVIII. Nel precedente capitolo è diterminato come ogni vertù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione; e ciò importa lo testo presente infino a quella parte che comincia: *Dico che nobilitate in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile [1] a sapere che ogni sopra detta virtude, singularmente o ver generalmente presa, proceda da nobilitade sì come effetto da sua cagione. E fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando due cose si truovano convenire in una, che ambo queste cose si deono riducere ad alcuno terzo, o vero l'una a l'altra, sì come effetto a cagione [2]; però che una cosa avuta prima e per sé non può essere se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, o vero l'una de l'altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sé, ch'è impossibile. Dice adunque che nobilitade e *vertute cotale*, cioè morale, convegnono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui di cui si dice: *Per che in medesmo detto Convegnono ambedue, ch'èn d'uno effetto*, cioè lodare e rendere pregiato colui cui esser si dicono. E poi conchiude prendendo la vertude de la sopra notata proposizione, e dice che però conviene l'una procedere da l'altra, o vero ambe da un terzo; e soggiunge che più tosto è da presummere l'una venire da

6. *ne menano*: ci conducono. 7. Il soggetto è: la (vita) *contemplativa*. 8. *ottima*: la migliore. 9. *ha eletta*: ha scelto. 10. Ordina: *perché non si procedette per la via de le virtù intellettuali anzi che*. 11. *del discente*: di chi apprende. 12. *tutto... l'altro* sebbene entrambi.

XVIII. 1. *per via probabile*: con dimostrazioni. 2. Intendi: due realtà collegate, o dipendono in pari modo da una terza realtà o sono tra di esse legate secondo il nesso di causa ed effetto.

l'altra, che ambe da terzo, s'elli appare che l'una vaglia quanto l'altra e più ancora; e ciò dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale.* Ove è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione. Sì come sarebbe a dire, se lo freddo è generativo de l'acqua, e noi vedemo li [nuvoli generare acqua, che lo freddo è generativo de li] nuvoli, di[ce, per] sì bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, [e] in noi è lo principio de le nostre lodi, ragionevole è queste a questo principio riducere: e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quelle principio di lui. Ché lo piè de l'albero, che tutti li altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; e così nobilitade, [che] comprende ogni vertude, sì come cagione effetto comprende, e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertude sia da ridurre ad essa prima che ad altro terzo che in noi sia.

Ultimamente dice, che quello ch'è detto (cioè, che ogni vertù morale vegna da una radice, e che vertù cotale e nobilitade convegnano in una cosa, come detto è di sopra; e che però si convegna l'una reducere da l'altra, o vero ambe ad uno terzo; e che se l'una vale quello che l'altra e più, di quella [questa] proceda maggiormente che d'altro terzo), tutto *sia per supposto*, cioè ordito e apparecchiato a quello, che per innanzi s'intende. E così termina questo verso e questa presente parte.

XIX. Poi che ne la precedente parte sono pertrattate [1] certe cose e diterminate, ch'erano necessarie a vedere come diffinire si possa questa buona cosa di che si parla, procedere si conviene a la seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunqu'è vertute.* E questa si vuole in due parti reducere: ne la prima si pruova certa cosa, che dinanzi è toccata e lasciata non provata [2]; ne la seconda, conchiudendo, si truova questa diffinizione che cercando si va. E comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso.*

Ad evidenza de la prima parte, da reducere a memoria è che di sopra si dice che se nobilitade vale e si stende più che vertute, [vertute] più tosto procederà da essa. La qual cosa ora in questa parte pruova, cioè che nobilitade più si stenda; e rende essemplo del cielo, dicendo che dovunque è vertude, quivi è nobilitade. E quivi si vuole sapere che, sì come scritto è in Ragione e per regola di ragione si tiene [3], in quelle cose che per sé sono manifeste non è mestiere di pruova: e nulla n'è più manifesta che nobilitade essere dove è vertude, e ciascuna cosa volgarmente vedemo, in sua natura [virtuosa], nobile esser chiamata. Dice dunque: *Sì com'è 'l cielo dovunqu'è la stella*, e non è questo vero e *converso*, cioè rivolto, che dovunque è cielo sia la stella, così è nobilitade dovunque è vertude, e non vertude dovunque nobilitade: e con bello e convenevole essemplo, ché veramente è cielo ne lo quale molte diverse stelle rilucono. Riluce in essa [4] le intellettuali e le morali virtudi; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietade e religione, e le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza e quasi perpetua valitudine [5]. E tante sono le sue stelle che del cielo risplendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno ne la umana nobilitade; tante sono le nature e le potenze di

XIX. 1. *pertrattate*: discusse a lungo. 2. *è toccata... non provata*: è stata accennata appena, senza dimostrarla. 3. *come scritto... si tiene*: com'è scritto nei codici e si reputa legge. Ma *Ragione* può avere senso più generico. 4. *in essa*: nell'anima nobile. 5. *valitudine* (lat. *valetudo*): salute.

quella, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, ne le quali sì come in diversi rami fruttifica diversamente. Certo da dovvero ardisco a dire che la nobilitade umana, quanto è da la parte di molti suoi frutti[6], quella de l'angelo soperchia, tuttoché l'angelica in sua unitade sia più divina. Di questa nobilitade nostra, che in tanti e tali frutti fruttificava, s'accorse lo Salmista, quando fece quel Salmo[7] che comincia: «Segnore nostro Iddio, quanto è ammirabile lo nome tuo ne l'universa terra», là dove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto in essa umana creatura, dicendo: «Che cosa è l'uomo, che tu, Dio, lo visiti? Tu l'hai fatto poco minore che li angeli, di gloria e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra l'opere de le mani tue. Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del cielo a l'umana nobilitade.

Poi quando dice: *E noi in donna e in età novella*, pruova ciò che dico, mostrando che la nobilitade si stenda in parte dove virtù non sia. E dice poi: *vedem questa salute*: e tocca nobilitade, che bene è vera salute, essere là dove è vergogna, cioè tema di disnoranza, sì come è ne le donne e ne li giovani, dove la vergogna è buona e laudabile; la qual vergogna non è virtù, ma certa passione buona[8]. E dice: *E noi in donna e in età novella*, cioè in giovani; però che, secondo che vuole lo Filosofo nel quarto de l'Etica, «vergogna non è laudabile né sta bene ne li vecchi e ne li uomini studiosi», però che a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna li conducano. A li giovani e a le donne non è tanto richesto di [guard]are, e però in loro è laudabile la paura del disnore ricevere per la colpa; che da nobilitade viene, e nobilitade si puote credere e in loro chiamare, sì come viltade e ignobilitade la sfacciatezza. Onde buono e ottimo segno di nobilitade è, ne li pargoli e imperfetti d'etade, quando dopo lo fallo nel viso loro vergogna si dipinge, che è allora frutto di vera nobilitade.

XX. Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso*, procede lo testo a la diffinizione di nobilitade, la qual si cerca, e per la qual si potrà vedere che è questa nobilitade di che tanta gente erroneamente parla. Dice dunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è: dunque ogni vertude, *o vero il gener loro*, cioè l'abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobilitade. E rende essemplo ne li colori, dicendo: sì come lo perso dal nero discende, così questa, cioè vertude, discende da nobilitade. Lo perso è un colore misto di purureo e di nero, ma vince lo nero, e da lui si dinomina[1]; e così la vertù è una cosa mista di nobilitade e di passione; ma perché la nobilitade vince in quella, è la vertù dinominata da essa, e appellata bontade. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno, per poter dire: «Io sono di cotale schiatta», non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa *grazia*, cioè questa divina cosa, sono *quasi* come *dei*, sanza macula di vizio; e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, sì come le divine Scritture manifestano. E non paia troppo alto[2] dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'elli son quasi dei*; ché, sì come sopra nel settimo capitolo del terzo trattato si ragiona, così come uomini sono[3] vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilisimi e divini, e ciò pruova Aristotile nel settimo de l'Etica[4] per

6. Intendi: quando è piena di virtù. 7. È il salmo VIII. 8. *non è... buona*: non è propriamente una virtù, ma una qual certa passione positiva.

XX. 1. *ma vince... si dinomina*: ma prevale il nero, quindi il nome lo privilegia. *Perso* è metatesi consonantica del lat. *pressus*: scuro. 2. *troppo alto*: eccessivo. 3. *uomini sono*: ci sono uomini. 4. Cfr. *Eth. Nic.*, VII, I, 1145 a, 20 ss.

lo testo d'Omero poeta. Sì che non dica quelli de li Uberti di Fiorenza[5], né quelli de li Visconti da Melano: "Perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile"; ché 'l divino seme non cade in ischiatta, cioè in stirpe, ma cade ne le singulari persone, e, sì come di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone che fanno nobile la stirpe[6].

Poi, quando dice: *Ché solo Iddio a l'anima la dona*, ragione è del suscettivo[7], cioè del subietto dove questo divino dono discende: ch'è bene divino dono, secondo la parola de l'Apostolo: «Ogni ottimo dato e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi». Dice adunque che Dio solo porge questa grazia a l'anima di quelli cui vede stare perfettamente ne la sua persona, acconcio e disposto a questo divino atto ricevere[8]. Ché, secondo dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima, «le cose convengono essere disposte a li loro agenti[9], e a ricevere li loro atti»; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione: sì come se una pietra margarita è male disposta, o vero imperfetta, la vertù celestiale ricever non può, sì come disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua canzone, che comincia: *Al cor gentile ripara sempre Amore*[10]. Puote adunque l'anima stare non bene ne la persona per manco di complessione[11], o forse per manco di temporale[12]: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi siano sì come valli volte ad aquilone[13], o vero spelunche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende, se non ripercussa da altra parte da quella illuminata.

Ultimamente conchiude, e dice che, per quello che dinanzi detto è (cioè che le vertudi sono frutto di nobilitade, e che Dio questa metta ne l'anima che ben siede), che *ad alquanti*, cioè a quelli che hanno intelletto, che sono pochi, è manifesto che nobilitade umana non sia altro che «seme di felicitade», *messo da Dio ne l'anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Ché se le vertudi sono frutto di nobilitade, e felicitade è dolcezza [per quelle] comparata, manifesto è essa nobilitade essere semente di felicitade, come detto è. E se bene si guarda, questa diffinizione tutte e quattro le cagioni, cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende: materiale in quanto dice: *ne l'anima ben posta*, che è materia e subietto di nobilitade; formale in quanto dice che è *seme*; efficiente in quanto dice: *Messo da Dio ne l'anima*; finale in quanto dice: *di felicità*. E così è diffinita questa nostra bontade, la quale in noi similmente discende da somma e spirituale virtude, come virtude in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

XXI. Acciò che più perfettamente s'abbia conoscenza de la umana bontade, secondo che in noi è principio di tutto bene, la quale nobilitade si chiama, da chiarire è in questo speziale capitolo come questa bontade discende in noi; e prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l'uomo è composto d'anima e di corpo; ma ne l'anima è quella[1]; sì come detto è che è a guisa di semente de la virtù divina. Veramente per diversi filosofi de la differen-

5. È il casato cui appartenne il celebre Farinata. **6.** Intendi: non le famiglie aristocratiche nobilitano i singoli, ma questi quelle. **7.** *suscettivo*: chi riceve. **8.** Cioè: che appaia del tutto degno di riceverla. **9.** *a li loro agenti*: a coloro che agiscono su di esse. **10.** Celeberrima canzone del Guinizzelli, cui Dante spesso si rifà. **11.** *manco di complessione*: salute cagionevole. **12.** *di temporale*: di tempo. **13.** *ad aquilone*: a nord.

XXI. **1.** *quella* è riferito a nobilitade.

za de le nostre anime fue diversamente ragionato: ché Avicenna e Algazel volsero[2] che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili; e Plato e altri volsero che esse procedessero da le stelle, e fossero nobili e più e meno secondo la nobilitade de la stella. Pittagora volse che tutte fossero d'una nobilitade, non solamente le umane, ma con le umane quelle de li animali bruti e de le piante, e le forme de le minere; e disse che tutta la differenza è de la corpora e de le forme. Se ciascuno fosse a difendere la sua[3] oppinione, potrebbe essere che la veritade si vedrebbe essere in tutte; ma però che ne la prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'oppinione d'Aristotile e de li Peripatetici. E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettaculo, cioè ne la matrice[4], esso porta seco la vertù de l'anima generativa e la vertù del cielo e la vertù de li elementi legati, cioè la complessione[5]; e matura e dispone la materia a la vertù formativa[6], la quale diede l'anima del generante; e la vertù formativa prepara li organi a[7] la vertù celestiale, che produce de la[8] potenza del seme l'anima in vita. La quale, incontanente produtta[9], riceve de la vertù del motore del cielo lo intelletto possibile[10]; lo quale potenzialmente in sé adduce tutte le forme universali, secondo che sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più dilungato da la prima Intelligenza[11] è.

Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì che par forte[12] ad intendere; ché a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e con lo intelletto vedere[13]. Non è cosa da manifestare a lingua, lingua, dico veramente, volgare. Per che io voglio dire come l'Apostolo: «O altezza de le divizie de la sapienza di Dio, come sono incomprensibili li tuoi giudicii e investivabili le tue vie!». E però che la complessione del seme puote essere migliore e men buona, e la disposizione del seminante puote essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona, migliore e ottima (la quale si varia per le costellazioni, che continuamente si transmutano), incontra che de l'umano seme e di queste vertudi più pura [e men pura] anima si produce; e, secondo la sua puritade, discende in essa la vertude intellettuale possibile che detta è, e come detto è. E s'elli avviene che, per la puritade de l'anima ricevente, la intellettuale vertude sia bene astratta e assoluta[14] da ogni ombra corporea, la divina bontade in lei multiplica[15], sì come in cosa sufficiente a ricevere quella, e quindi sì multiplica ne l'anima questa intelligenza, del quale al presente si parla. E ciò è concordevole a la sentenza di Tullio in quello De Senectute, che, parlando in persona di Catone, dice: «Imperciò celestiale anima discese in noi, de l'altissimo abitaculo[16] venuta in loco lo quale a la divina natura e a la etternitade è contrario». E in questa cotale anima è la vertude sua propria, e la intellettuale, e la divina, cioè quella influenza che detta è: però è scritto nel libro de le Cagioni: «Ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè animale, intellettuale e divina». E sono alcuni di tale oppinione che dicono, se[17] tutte le precedenti vertudi s'accordassero sovra la produzione d'un'anima ne la loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella de la deitade, che

2. *volsero*: vollero. 3. *la sua*: la loro. 4. Entra, cioè, nel grembo femminile. 5. Arreca tutti gli elementi, spirituali, fisici, genetici e astrali. 6. *formativa*: atta a dare forma. 7. Sott.: ricevere. 8. *de la*: dalla. 9. *incontanente produtta*: appena formatasi 10. *possibile*: potenziale. 11. *prima Intelligenza*: Dio. 12. *forte*: difficile. 13. *come... vedere*: come si possa, nonostante tutto, comprendere e definire un tale processo. 14. *assoluta*: sciolta, libera. 15. *multiplica*: s'accresce. 16. Cioè, dal cielo. 17. *se*:

quasi sarebbe un altro Iddio incarnato. E quasi questo è tutto ciò che per via naturale dicere si puote.

Per via teologica si può dire che, poi che la somma deitade, cioè Dio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette quanto apparecchiata è a ricevere. E però che da ineffabile caritate vegnono questi doni, e la divina caritate sia appropriata [18] a lo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono Doni di Spirito Santo. Li quali, secondo che li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietade e Timore di Dio. Oh buone biade, e buona e ammirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attende se non che la natura umana li apparecchi la terra a seminare! e beati quelli che tale sementa coltivano come si conviene! Ove è da sapere che 'l primo e lo più nobile rampollo che germogli di questo seme, per essere fruttifero, si è l'appetito de l'animo [19], lo quale in greco è chiamato «hormen» [20]. E se questo non è buono, culto [21] e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Augustino, e ancora Aristotile nel secondo de l'Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciò che questo tallo [22], che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi ne la sua rettitudine, sì che possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza de l'umana felicitade.

XXII. Comandamento è de li morali filosofi che de li benefici hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollicitudine in porgere li suoi benefici quanto puote [utili] più al ricevitore; onde io, volendo a cotale imperio essere obediente, intento questo mio Convivio per ciascuna de le sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E però che in questa parte occorre a me di potere alquanto [ragionare de l'umana felicitade, de la sua dolcezza] ragionare intendo; ché più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono. Ché, sì come dice lo Filosofo nel primo de l'Etica e Tullio in quello del Fine de' Beni, male tragge al segno quelli che nol vede [1]; e così male può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa [2]. Onde, con ciò sia cosa che essa sa finale nostro riposo [3], per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco de la nostra operazione [4]. E massimamente è da gradire quelli che a coloro che non veggiano l'addita.

Lasciando [5] dunque stare l'oppinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e di quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente a la verace oppinione d'Aristotile e de li altri Peripatetici. Sì come detto è di sopra, de la divina bontade, in noi seminata e infusa dal principio de la nostra generazione, nasce uno rampollo, che li Greci chiamano «hormen», cioè appetito d'animo naturale. E sì come ne le biade che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine ne l'erba essendo [6], e poi si vengono per processo dissimigliando; così questo naturale appetito, che de la divina grazia surge, dal principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene, ma con esso, sì come l'erbate quasi di diversi biadi, si simiglia. E non pur ne li uomini, ma ne li uomini e ne le bestie ha similitudine; e questo appare, ché ogni animale, sì come elli è

che qualora. 18. *sia appropriata*: sia propria, attenga. 19. Intendi: la predispozione. 20. Propriamente *ormé* ('ορμή): impeto. 21. *culto*: coltivato, nutrito. 22. *tallo*: germoglio.
XXII. 1. *male... nol vede*: è cattiva guida chi non vede la meta. 2. *avvisa*: scorge. Ma anche: intende. 3. *finale... riposo*: nostra ultima felicità. 4. *l'arco... operazione*: lo scopo del nostro agire. 5. *Lasciando*: tralasciando. 6. *ne l'erba essendo*: non essendosi ancora elevata sull'erba.

nato, razionale come bruto [7], sé medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia. Procedendo poi, sì come detto è comincia una dissimilitudine tra loro, nel procedere di questo appetito, ché l'uno tiene uno cammino e l'altro un altro. Sì come dice l'Apostolo: «Molti corrono al palio, ma uno è quelli che 'l prende», così questi umani appetiti per diversi calli [8] dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena a la nostra pace. E però, lasciando stare tutti li altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia.

Dico adunque che dal principio sé stesso ama, avvegna che indistintamente; poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili [9] [e meno], e seguita e fugge, e più e meno, secondo la conoscenza distingue non solamente ne l'altre cose, che secondamente ama, ma eziandio distingue in sé, che ama principalmente. E conoscendo in sé diverse parti, quelle che in lui sono più nobili più ama quelle; e con ciò sia cosa che più [nobile] parte de l'uomo sia l'animo che 'l corpo, quello più ama. E così, amando sé principalmente, e per sé [10] l'altre cose, e amando di sé la migliore parte più, manifesto è che più ama l'animo che 'l corpo o che altra cosa: lo quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque, se la mente si diletta sempre ne l'uso de la cosa amata, che è frutto d'amore, e in quella cosa che massimamente è amata è l'uso massimamente dilettoso, l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi. E quello che massimamente è dilettoso a noi, quello è nostra felicitade e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore [11], né nullo altro pare [12]; sì come vedere si puote, chi ben riguarda la precedente ragione.

E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo; ché qui s'intende animo solamente quello che spetta a la parte razionale, cioè la volontade e lo intelletto. Sì che se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, né istanza puote avere; ché nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile: e così è questo di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto quanto [13] operativo), l'uno e l'altro dilettosissimo, avvegna che quello del contemplare sia più, sì come di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello de lo speculativo si è non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e de la natura. E in questo [come in] quell'altro è nostra beatitudine e somma felicitade, sì come vedere si può; la quale è la dolcezza del sopra notato seme, sì come mai manifestamente appare, a la quale molte volte cotale seme non perviene per male essere coltivato, e per essere disviata la sua pullulazione [14]. E similmente puote essere, per molta correzione e cultura, che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere [n]el suo processo, sì che perviene a questo frutto; ed è uno modo quasi d'insetare [15] l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è [16] che possa essere scusato; ché se da sua naturale radice uomo non ha questa sementa, ben la puote avere per via d'insetazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che da la buona radice si lasciano disviare!

Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine che l'altro; sì

7. *razionale come bruto*: sia razionale sia irrazionale. 8. *calli*: strade. 9. *odibili*: da odiare. 10. *e per sé*: e attraverso sé. 11. *nullo... maggiore*: non esiste gioia più grande. 12. *pare*: appare. 13. *è tanto quanto*: significa. 14. *e per essere... pullulazione*: o perché la sua germinazione è stata deviata. 15. *insetare*: innestare. 16. *nullo è*: non c'è nessuno.

come è lo speculativo, lo quale sanza mistura alcuna è uso de la nostra nobilissima parte, la quale, per lo radicale amore che detto è, massimamente è amabile, sì com'è lo 'ntelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non puote – lo quale averà in Dio [17] ch'è sommo intelligibile –, se non in quanto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non altra, cioè quella de la vita attiva, n'ammaestra lo Vangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria Maddalena e Maria Iacobi e Maria Salomè [18] andaro per trovare lo Salvatore al monimento [19], e quello non trovaro; ma trovaro uno giovane vestito di bianco che disse loro: «Voi domandate lo Salvatore, e io vi dico che non è qui; e però non abbiate temenza, ma ite, e dite a li discepoli suoi e a Piero che elli li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, sì come vi disse». Per queste tre donne si possono intendere le tre sette [20] de la vita attiva, cioè li Epicurei, li Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente che è recettaculo di corruttibili cose, e domandano lo Salvatore, cioè la beatitudine, e non la truovano; ma uno giovane truovano in bianchi vestimenti, lo quale, secondo la testimonianza di Matteo e anche de li altri, era angelo di Dio. E però Matteo disse: «L'angelo di Dio discese di cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopra essa. E 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve».

Questo angelo è questa nostra nobilitade che da Dio viene, come detto è, che ne la nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine ne la vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo a li discepoli e a Piero, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, sì come Piero che l'avea negato [21] che in Galilea li precederà: cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè ne la speculazione. Galilea è tanto a dire quanto bianchezza. Bianchezza [22] è uno colore pieno di luce corporale più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale che altra cosa che qua giù sia. E dice: «Elli precederà»; e non dice: «Elli sarà con voi»: a dare a intendere che ne la nostra contemplazione Dio sempre precede, né mai lui giugnere potemo qui, lo quale è nostra beatitudine somma. E dice: «Quivi lo vedrete, sì come disse»: cioè quivi avrete de la sua dolcezza, cioè de la felicitade, sì come a voi è promesso qui; cioè, sì come stabilito è che voi avere possiate. E così appare che nostra beatitudine (questa felicitade di cui si parla) prima trovare potemo quasi imperfetta ne la vita attiva, cioè ne le operazioni de le morali virtudi, e poi perfetta quasi ne le operazioni de le intellettuali. Le quali due operazioni sono vie espedite e dirittissime a menare a la somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare pur per quello che detto è.

XXIII. Poi che dimostrata sufficientemente pare la diffinizione di nobilitade, e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sì che vedere si puote omai che è lo nobile uomo, da procedere pare a la parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontade*; ne la quale si mostrano li segni per li quali conoscere si puote il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: che ne la prima s'afferma che questa nobilitade luce e risplende per tutta la vita del nobile, manifestamente; ne

17. In Paradiso, cioè. 18. Sono le «pie donne».
19. *monimento*: monumento. Intendi: sepolcro.
20. *le tre sette*: le tre Scuole. 21. *negato*: rinnegato.

22. Perché cosparsa di rocce brulle, appariva bianca, donde si pensava che provenisse il nome (dal gr. *γάλα*: latte).

la seconda si dimostra specificamente ne li suoi splendori, e comincia questa seconda parte: *Ubidente, soave e vergognosa*.

Intorno de la prima è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, ne la nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenza de l'anima, secondo la essigenza di quella. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e dibrancasi per le vertuti di quelle tutte [1], dirizzando quelle tutte a le loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre, infino al punto che, con quella parte de la nostra anima che mai non muore, a l'altissimo e gloriosissimo seminadore al cielo ritorna. E questo dice per quella prima [parte] che detta è. Poi quando comincia: *Ubidente, soave e vergognosa*, mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile a li segni apparenti, che sono, di questa bontade divina, operazione; e partesi questa parte in quattro, secondo che per quattro etadi diversamente adopera, sì come per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute, e per lo senio. E comincia la seconda parte: *In giovinezza, temperata e forte*; la terza comincia: *E ne la sua senetta*; la quarta comincia: *Poi ne la quarta parte de la vita*. E questa è la sentenza di questa parte in generale. Intorno a la quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine de la sua cagione [2], quanto è più possibile di ritenere. Onde, con ciò sia cosa che la nostra vita, sì come detto è, ed ancora [3] d'ogni vivente qua giù, sia causata dal cielo e lo cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello [4] a loro si scuopra; e così conviene che 'l suo movimento sia sopra essi come uno arco quasi, e tutte le terrene vite (e dico terrene, sì de li [uomini] come de li altri viventi), montando e volgendo, convengono essere quasi ad imagine d'arco assimiglianti. Tornando dunque a la nostra, sola de la quale al presente s'intende, sì dico ch'ella procede a imagine di questo arco, montando e discendendo.

Ed è da sapere che questo arco [di giù, come l'arco] di su sarebbe eguale, se la materia de la nostra seminale complessione [5] non impedisse la regola de la umana natura. Ma però che l'umido radicale [6] è meno e più, e di migliore qualitade [e men buona], e più ha durare [in uno] che in uno altro effetto – lo qual è subietto e nutrimento del calore, che è nostra vita –, avviene che l'arco de la vita d'un uomo è di minore e di maggiore tesa [7] che quello de l'altro. E alcuna morte è violenta, o vero per accidentale infertade affrettata; ma solamente quella che naturale è chiamata dal vulgo, e che è, è quel termine del quale si dice per lo Salmista: «Ponesti termine, lo quale passare non si può». E però che lo maestro de la nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco di che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere: però dice in quello dove tratta di Giovinezza e di Vecchiezza, che giovinezza non è altro se non accrescimento di quella. Là dove sia lo punto sommo di questo arco, per quella disaguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma ne li più [8] io credo tra il trentesimo e quarantesimo anno, e io credo che ne li perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno [9]. E muovemi questa ragione: che ottimamente naturato fue lo nostro salvatore Cristo, lo quale volle morire nel trentaquattresimo anno de la sua etade; ché non era convenevole la divinitade stare [in] cos[a] in discresc[er]e, né da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra

XXIII. 1. *e dibrancasi... tutte*: e ramifica nella virtù d'ognuna di quelle parti. 2. *riceve... cagione*: ha tratti di simiglianza con la sua causa. 3. *ed ancora*: e anche. 4. Cioè: non con l'intera sua orbita, ma con una parte di questa. 5. *seminale complessione*: costituzione. 6. *l'umido radicale*: il liquido vitale. 7. *tesa*: curvatura. 8. *ne li più*: nella maggioranza degli uomini. 9. È il famozo «mezzo del

vita al sommo, poi che stato c'era nel basso stato de la puerizia. E ciò manifesta l'ora del giorno de la sua morte, ché volle quella consimigliare con la vita sua; onde dice Luca che era quasi ora sesta quando morio, che è a dire lo colmo del die. Onde si può comprendere per quello «quasi» che al trentacinquesimo anno di Cristo era lo colmo de la sua etade.

Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue da le scritture[10]; ma, seguendo le quattro combinazioni de le contrarie qualitadi che sono ne la nostra composizione, a le quali pare essere appropriata, dico a ciascuna, una parte de la nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamasi quattro etadi. La prima è Adolescenza, che s'appropria al caldo e a l'umido; la seconda si è Gioventute, che s'appropria al caldo e al secco; la terza si è Senettute, che s'appropria al freddo e al secco; la quarta si è Senio che s'appropria al freddo e a l'umido, secondo che nel quarto de la Metaura scrive Alberto[11]. E queste parti si fanno simigliantemente ne l'anno, in primavera, in estate, in autunno e in inverno; e nel die, ciò è infino a la terza, e poi infino a la nona (lasciando la sesta, nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discerne), e poi infino al vespero e dal vespero innanzi. E però li gentili, cioè li pagani, diceano che 'l carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Pirroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondo che scrive Ovidio nel secondo del Metamorfoseos. Intorno a le parti del giorno è brievemente da sapere che, sì come detto è di sopra nel sesto del terzo trattato, la Chiesa usa, ne la distinzione de le ore, [ore] del dì temporale, che sono in ciascuno die dodici, o grandi o piccole, secondo la quantitade del sole; e però che la sesta ora, cioè lo mezzo die, è la più nobile di tutto lo die e la più virtuosa, li suoi offici appressa quivi da ogni parte, cioè da prima e di poi, quanto puote. E però l'officio de la prima parte del die, cioè la terza, si dice in fine di quella; e quello de la terza parte e de la quarta si dice ne li principii[12]. E però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte; e mezza nona, poi che per quella parte è sonato; e così mezzo vespero. E però sappia ciascuno che, ne la diritta nona, sempre dee sonare nel cominciamento de la settima ora del die: e questo basti a la presente digressione.

XXIV. Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenzia, cioè «accrescimento di vita»; la seconda si chiama Gioventute, cioè «etade che puote giovare», cioè perfezione dare, e così s'intende perfetta – ché nullo puote dare se non quello ch'elli ha –; la terza si chiama Senettute; la quarta si chiama Senio, sì come di sopra detto è.

De la prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda ch'ella dura in fino al venticinquesimo anno; e però che infino a quel tempo l'anima nostra intende a lo crescere e a lo abbellire del corpo, onde molte e grandi transmutazioni sono ne la persona, non puote[1] perfettamente la razionale parte discernere. Per che la Ragione vuole che dinanzi a quella etade l'uomo non possa certe cose fare sanza curatore di perfetta etade[2].

De la seconda, la quale veramente è colmo de la nostra vita, diversamente è preso lo tempo da molti. Ma, lasciando ciò che ne scrivono li filosofi e li medici, e tornando a la ragione propria, dico che ne li più, ne li quali prendere si puote e dee ogni naturale giudicio, quella etade è venti

cammin di nostra vita». 10. *da le scritture*: dalle opere. 11. *secondo... Alberto*: secondo quanto scrive Alberto Magno nel quarto libro del *De Meteoris*. 12. Insomma: le funzioni religiose si cerca di volgerle verso il centro della giornata, ritardando quelle mattutine, ed anticipando quelle vespertine.

XXIV. 1. Il soggetto di *non puote* è *l'anima nostra*. 2. *di perfetta etade*: d'età compiuta, adulto.

anni. E la ragione che ciò mi dà si è che, se 'l colmo del nostro arco è ne li trentacinque, tanto quanto questa etade ha di salita tanto dee avere di scesa; e quella salita e quella scesa è quasi lo tenere de l'arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie. E sì come l'adolescenzia è in venticinque anni che precede, montando, a la gioventute, così lo discendere, cioè la senettute, è [in] altrettanto tempo che succede a la gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno[3]. Ma però che l'adolescenza non comincia dal principio de la vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso a otto mesi dopo quella; e però che la nostra natura si studia[4] di salire, e a lo scendere raffrena, però che lo caldo naturale è menomato[5], e puote poco, e l'umido è ingrossato (non però in quantitade, ma pur in qualitade, sì ch'è meno vaporabile e consumabile), avviene che oltre la senettute rimane de la nostra vita forse in quantitade di diece anni, o poco più o poco meno: e questo tempo si chiama senio. Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisionomia (che di lui prese Socrate quando prima lo vide)[6], che esso vivette ottantuno anno, secondo che testimonia Tullio in quello De Senectute. E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita poteva secondo natura trapassare, elli sarebbe a li ottantuno anno di mortale corpo in etternale transmutato.

Veramente, sì come di sopra detto è, queste etadi possono essere più lunghe e più corte secondo la complessione nostra e la composizione; ma, come elle siano, in questa proporzione, come detto è, [in tutti si truovano, e questo] in tutti mi pare da servare[7], cioè di fare l'etadi in quelli cotali e più lunghe e meno, secondo la integritade di tutto lo tempo[8] de la naturale vita. Per queste tutte etadi questa nobilitade, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti ne l'anima nobilitata; e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, sì come vedemo procedere la natura de le piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una etade più che ad altra, ne li quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti ne li loro tempi ed etadi, sì come a l'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda in quello De Senectute. E lasciando lo figurato[9] che di questo diverso processo de l'etadi tiene Virgilio ne lo Eneida, e lasciando stare quello che Egidio eremita[10] ne dice ne la prima parte de lo Reggimento de' Principi, e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello de li Offici, e seguendo solo quello che la ragione per sé ne puote vedere, dico che questa prima etade è porta e via per la quale s'entra ne la nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessitade certe cose, le quali la buona natura, che non viene meno ne le cose necessarie, ne dà; sì come vedemo che dà a la vite le foglie per difensione del frutto, e li vignuoli[11] con li quali difende e lega la sua imbecillitade[12], sì che sostiene lo peso del suo frutto.

Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose, necessarie a lo entrare ne la cittade del bene vivere. La prima si è Obedienza; la

3. Intendi: la vecchiaia, che segue la giovinezza, deve durare quanto l'adolescenza, che la segue: venticinque anni. 4. *si studia*: si appassiona, si compiace. 5. E quindi si perde slancio. 6. Intendi: Socrate, appena ebbe veduto Platone, immediatamente si rese conto della sua naturale perfezione. 7. *servare*: conservare. 8. *la integritade... tempo*: la durata totale. 9. *E lasciando lo figurato*: e tralasciando lo stile metaforico. 10. Egidio Romano, dell'Ordine degli Eremitani, estensore del *De regimine principum*, il cui primo capitolo fu, e talvolta è, attribuito a S. Tommaso d'Aquino. 11. *vignuoli*: viticci. 12. *imbecillitade*: debolezza, inermità.

seconda Soavitade; la terza Vergogna; la quarta Adornezza corporale, sì come lo dice lo testo ne la prima particola. È dunque da sapere, che sì come quello che mai non fosse stato in una cittade, non saprebbe tenere le vie, sanza insegnamento di colui che l'hae usata; così l'adolescente, che entra ne la selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere lo buono cammino, se da li suoi maggiori non li fosse mostrato. Né lo mostrare varrebbe, se a li loro comandamenti non fosse obediente; e però fu a questa etade necessaria la obedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere detto quelli obediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quella obedienza, ma transgressione [13]: ché se lo re comanda una via e lo servo ne comanda un'altra, non è da obedire lo servo; ché sarebbe disobedire lo re, e così sarebbe transgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): «Audi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre». E poi lo rimuove incontanente da l'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: "Non ti possano quello [allettamento] fare di lusinghe né di diletto li peccatori [14], che tu vadi con loro». Onde, sì come, nato, tosto, lo figlio a la tetta de la madre s'apprende, così, tosto come in esso alcuno lume d'animo appare, si dee volgere a la correzione del padre, e lo padre lui ammaestrare. E guardisi che non li dea di sé essemplo ne l'opera, che sia contrario a le parole de la correzione [15]: ché naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare a le vestigie de li paterni piedi che a l'altre [16]. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a li suoi figli; e così appare che la obedienza fue necessaria in questa etade. E però scrive Salomone ne li Proverbi, che quelli che umilemente e obedientemente sostiene dal correttore le sue corr[ezioni e] riprensioni, «sarà glorioso»; e dice «sarà», a dare ad intendere che elli parla a lo adolescente, che non puote essere [17], ne la presente [18] etade. E se alcuno calunniasse [19]: «Ciò che detto è, è pur del padre e non d'altri», dico che al padre si dee riducere ogni altra obedienza. Onde dice l'Apostolo a li Colossensi: «Figliuoli, obedite a li vostri padri per tutte cose, per ciò che questo vuole Iddio». E se non è in vita lo padre, riducere si dee a quelli che per lo padre è ne l'ultima volontade in padre lasciato; e se lo padre muore intestato [20], riducere si dee a colui cui la Ragione commette [21] lo suo governo [22]. E poi deono essere obediti maestri e maggiori [23], c[ui] in alcuno modo pare dal padre, o da quelli che loco paterno tiene, essere commesso [24]. Ma però che lungo è stato lo capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per l'altro capitolo l'altre cose sono da ragionare.

XXV. Non solamente questa anima e natura buona in adolescenza è obediente, ma eziandio soave; la quale cosa è l'altra ch'è necessaria in questa etade a bene intrare ne la porta de la gioventute. Necessaria è, poi che noi non potemo perfetta vita avere sanza amici, sì come ne l'ottavo de l'Etica vuole Aristotile; e la maggiore parte de l'amistadi si paiono seminare in questa etade prima, però che in essa comincia l'uomo ad essere

13. *non fia... transgressione*: quella non sarebbe obbedienza, ma trasgressione. 14. Intendi: che possano i peccatori non allettarti con le loro lusinghe. 15. Intendi: e il padre faccia bene attenzione a non contraddire con le opere quello che insegna al figlio. 16. Noi vediamo che i figli, per natura, tendono ad imitare più quello che il padre fa e meno quello che dice. 17. Sott.: glorioso. 18. *presente*: di cui si parla. L'adolescenza. 19. *calunniasse*: s'intestardisse. 20. *intestato*: senza testamento. 21. *cui... commette*: a cui la legge delega. 22. *governo*: tutela. 23. *maggiori*: superiori. 24. *c[ui]... commesso*: ai quali sembra demandato, in qualche misura, il compito di sostituire il padre o il tutore.

grazioso, o vero lo contrario: la quale grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone a lo adolescente figlio: «Li schernidori Dio li schernisce, e a li mansueti Dio darà grazia». E altrove dice: «Rimuovi da te la mala bocca [1], e li altri atti villani siano di lungi da te». Per che appare, che necessaria sia questa soavitade, come detto è.

Anche è necessaria a questa etade la passione de la vergogna; e però la buona e nobile natura in questa etade la mostra, sì come lo testo dice. E però che la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobilitade, perché quivi è massimamente necessaria al buono fondamento de la nostra vita, a lo quale la nobile natura intende; di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento de la nostra vita buona: l'una si è Stupore; l'altra si è Pudore; la terza si è Verecundia; avvegna che la volgare gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa etade per questa ragione: a questa etade è necessario d'essere reverente e disidiroso di sapere; a questa etade è necessario d'essere rifrenato [2], sì che non transvada [3]; a questa etade è necessario d'essere penitente del fallo, sì che non s'ausi [4] a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopra dette, che vergogna volgarmente sono chiamate. Ché lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere o udire o per alcuno modo sentire: che, in quanto paiono grandi, fanno reverente a sé quelli che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle. E però li antichi regi ne le loro magioni faceano magnifici lavorii d'oro e di pietre e d'artificio [5], acciò che quelli che le vedessero divenissero stupidi [6], e però reverenti, e domandatori de le condizioni onorevoli de lo rege. E però dice Stazio [7], lo dolce poeta, nel primo de la Tebana Istoria, che quando Adrasto, rege de li Argi, vide Polinice coverto d'un cuoio [8] di leone, e vide Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne stupido; e però più reverente e più disideroso di sapere [9].

Lo pudore è uno ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; sì come vedemo ne le vergini e ne le donne buone e ne li adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richesti o tentati sono di fallare, ma dove pure alcuna imaginazione di venereo compimento [10] avere si puote, tutti si dipingono ne la faccia di palido o di rosso colore. Onde dice lo sopra notato poeta ne lo allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi da li occhi del santo padre ne la presenza de li due peregrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini palide e rubicunde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo ne la paterna faccia, quasi come sicuri, si tennero. Oh quanti falli rifrena esto pudore! quante disoneste cose e dimande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur ne la pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda [11]! quante laide parole ritene! Ché, sì come dice Tullio nel primo de li Offici: «Nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare»; e però lo pudico e nobile uomo mai non parla sì, che ad una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno

XXV. 1. *la mala bocca*: il parlare turpe. 2. *rifrenato*: pudichi, riservati. 3. *transvada*: si ecceda. 4. *non s'ausi*: non ci s'abitui. 5. *d'artificio*: d'arte. 6. *divenissero stupidi*: stupissero. 7. Cecilio Stazio. 8. *cuoio*: vello. 9. La leggenda ripresa da Stazio dice che un oracolo aveva predetto ad Adrasto, re di Argo, che le sue due figlie, Argia e Deifile, avrebbero sposato, rispettivamente, un leone ed un cinghiale. E, sotto queste spoglie, giungeranno al suo Palazzo Polinice e Tideo. 10. *venereo compimento*: atto carnale. 11. Perché la pudicizia mette in soggezione anche chi pudico non

nobile uomo che onore vada cercando, menzionare cose che ne la bocca d'ogni donna stean male!

La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce un pentimento del fallo, lo quale ha in sé una amaritudine che è gastigamento a più non fallire [12]. Onde dice questo medesimo poeta, in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch'elli dubitò prima di dicere, per vergogna del fallo che contra lo padre fatto avea [13], e ancora per li falli d'Edippo [14] suo padre, ché paiono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma li antichi suoi e la terra e la madre. Per che bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade.

E non pure obedienza, soavitade e vergogna la nobile natura in questa etade dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza nel corpo; sì come dice lo testo quando dice: *E sua persona adorna*. E questo «adorna» è verbo e non nome: verbo, dico, indicativo del tempo presente in terza persona. Ove è da sapere che anco è necessaria questa opera e la nostra buona vita; ché la nostra anima conviene grande parte de le sue operazioni operare con organo corporale, e allora opera bene che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando elli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; ché l'ordine debito de le nostre membra rende uno piacere non so di che armonia mirabile, e la buona disposizione, cioè la sanitade, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia conto e accorto, non è altro a dire se non che l'acconcia a perfezione d'ordine, e, co[me l']altre cose che ragionate sono, appare essere necessario a l'adolescenza: le quali la nobile anima, cioè la nobile natura, [dà, e] ad esse primamente intende, sì come cosa che, come detto è, da la divina provedenza è seminata.

XXVI. Poi che sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile a li segni apparenti, è ragionato, da procedere è a la seconda parte, la quale comincia: *In giovinezza, temperata e forte*. Dice adunque che sì come la nobile natura in adolescenza *ubidiente, soave e vergognosa*, e adornatrice de la sua persona si mostra, così ne la gioventute si fa *temperata*, *forte*, amorosa, cortese e leale: le quali cinque cose paiono, e sono necessarie a la nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che tutto quanto la nobile natura prepara ne la prima etade, è apparecchiato e ordinato per provedimento di Natura universale, che ordina la particulare a sua perfezione [1]. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondo che ha rispetto a noi medesimi: e questa ne la nostra gioventute si dee avere, che è colmo de la nostra vita. Puotesi considerare secondo che ha rispetto ad altri; e però [2] che prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, convienesi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè ne la senettute, sì come di sotto si dicerà.

Qui adunque è da reducere a mente quello che di sopra, nel ventiduesimo capitolo di questo trattato, si ragiona de lo appetito che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa che cacciare e

è. 12. *fallire*: sbagliare. 13. Polinice aveva bandito dalla città di Tebe suo padre, Edipo. 14. Edipo, come tutti sanno, aveva sposato la propria madre, Giocasta, dopo aver ucciso il padre Laio, ma inconsapevole dell'identità di entrambi.

XXVI. 1. Perché è nell'ordine naturale delle cose che le cose stesse siano volte ad un fine. Questa è la forma universale dell'essere. 2. *e però*:

fuggire[3]; e qualunque ora esso caccia quello che e quanto si conviene, e fugge quello che e quanto si conviene, l'uomo è ne li termini de la sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato da la ragione; ché sì come uno sciolto[4] cavallo, quanto[5] ch'ello sia di natura nobile, per sé, sanza lo buono cavalcatore, bene non si conduce, così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, a la ragione obedire conviene, la quale guida quello con freno e con isproni, come buono cavaliere. Lo freno usa quando elli caccia, e chiamasi quello freno Temperanza, la quale mostra lo termine[6] infino al quale è da cacciare; lo sprone usa quando fugge, per lui tornare a lo loco onde fuggire vuole, e questo sprone si chiama Fortezza, o vero Magnanimitate, la quale vertute mostra lo loco dove è da fermarsi e da pugnare. E così infrenato mostra Virgilio, lo maggiore nostro poeta, che fosse Enea, ne la parte de lo Eneida ove questa etade si figura; la quale parte comprende lo quarto, lo quinto e lo sesto libro de lo Eneida. E quanto raffrenare fu quello, quando, avendo ricevuto da Dido tanto di piacere quanto di sotto nel settimo trattato[7] si dicerà, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partio, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto de l'Eneida scritto è![8] Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette solo con Sibilla a intrare ne lo Inferno a cercare de l'anima di suo padre Anchise, contra tanti pericoli, come nel sesto de la detta istoria si dimostra![9] Per che appare che, ne la nostra gioventute, essere a nostra perfezione ne convegna «temperati e forti». E questo fa e dimostra la buona natura, sì come lo testo dice espressamente.

Ancora è a questa etade, a sua perfezione, necessario d'essere amorosa; però che ad essa si conviene guardare diretro e dinanzi, sì come cosa che è nel meridionale cerchio[10]. Conviensi amare li suoi maggiori, da li quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sì che esso non paia ingrato; conviensi amare li suoi minori, acciò che, amando quelli, dea loro de li suoi benefici, per li quali poi ne la minore prosperitade esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea lo nomato poeta nel quinto libro sopra detto, quando lasciò li vecchi Troiani in Cicilia raccomandati ad Aceste, e partilli da le fatiche[11]; e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio, suo figliuolo, con li altri adolescentuli armeggiando[12]. Per che appare a questa etade necessario essere amare, come lo testo dice.

Ancora è necessario a questa etade essere cortese; ché, avvegna che a ciascuna etade sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa è massimamente necessario; però che [lievemente merita perdono l'adolescenza, se di cortesia manchi, per difetto d'etade, e però che,] nel contrario, non la puote avere la senettute, per la gravezza sua e per la severitade che a lei si richiede; e così lo senio maggiormente. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta, nel sesto sopra detto, quando dice che Enea rege, per onorare lo corpo di Miseno morto, che era stato trombatore[13] d'Ettore e poi s'era raccomandato a lui, s'accinse e prese la scure

ma siccome. 3. *cacciare e fuggire*: tendere e ritrarsi. 4. *sciolto*: senza redini. 5. *quanto ch'*: per quanto. 6. *lo termine*: il limite. 7. Ma, naturalmente, il Convivio fu interrotto dopo il quarto trattato. 8. Enea, dopo aver amato Didone, l'abbandonò per riprendere la sua navigazione verso il Lazio. 9. Con l'aiuto della Sibilla Cumana, Enea penetrò negli Inferi, dove incontrò, tra gli altri, il padre Anchise. 10. Cioè: volta a mezzogiorno, quindi nel mezzo della giornata. Come la giovinezza, ch'è nel mezzo della vita. 11. Enea, giunto in Sicilia, accolse la preghiera dei suoi compagni più anziani che, ormai affaticati, gli chiesero di restare nell'isola. 12. Enea avviò il figlio Ascanio alla partecipazione ai giochi funebri che lui stesso aveva indetto per onorare la memoria del padre Anchise. 13. *trombatore*: trombettiere.

ad aiutare tagliare le legne, per lo fuoco che dovea ardere lo corpo morto, come era di loro costume. Per che bene appare questa essere necessaria a la gioventute, e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è.

Ancora è necessario a questa etade essere leale. Lealtade è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono, e ciò massimamente si conviene a lo giovane: però che lo adolescente, come detto è, per minoranza d'etade lievemente merita perdono; lo vecchio per più esperienza dee essere giusto, e non essaminatore di legge, se non in quanto lo suo diritto giudicio e la legge è tutto uno quasi e, quasi sanza legge alcuna, dee giustamente sé guidare: che non può fare lo giovane. E basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletti: sì come dice lo predetto poeta, nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Cicilia ne l'anniversario del padre; che ciò che promise per le vittorie, lealmente diede poi a ciascuno vittorioso, sì come era di loro lunga usanza, che era loro legge. Per che è manifesto che a questa etade lealtate, cortesia, amore, fortezza e temperanza siano necessarie, sì come dice lo testo che al presente è ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

XXVII. Veduto e ragionato è assai sofficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probitadi che a la gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare a la terza parte che comincia: *È ne la sua senetta*, ne la quale intende lo testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere ne la terza etade, cioè senettute. E dice che l'anima nobile ne la senetta sì è prudente, sì è giusta, sì è larga, e allegra di dir bene in prode d'altrui e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro vertudi a questa etade sono convenientissime. E a ciò vedere, è da sapere che, sì come dice Tullio in quello De Senectute, «certo corso ha la nostra buona etade, e una via semplice è quella de la nostra buona natura; e a ciascuna parte de la nostra etade è data stagione a certe cose» [1]. Onde sì come a l'adolescenza dato è, com'è detto di sopra, quello per che a perfezione e a maturitade venire possa, così a la gioventute è data la perfezione, e [a la senettute] la maturitade acciò che la dolcezza del suo frutto e a sé e ad altrui sia profittabile; ché, sì come Aristotile dice, l'uomo è animale civile [2], per che a lui si richiede non pur a sé ma altrui essere utile. Onde si legge di Catone [3] che non a sé, ma a la patria e a tutto lo mondo nato esser credea. Dunque appresso la propria perfezione, la quale s'acquista ne la gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sé ma li altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non puote, e l'odore che dentro generato è spandere: e questo conviene essere in questa terza etade, che per mano corre [4]. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti e buona provedenza de le future. E sì come dice lo Filosofo nel sesto de l'Etica, «impossibile è essere savio chi non è buono», e però non è da dire savio chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto; ché sì come nullo dicerebbe savio quelli che si sapesse bene trarre de la punta d'uno coltello ne la pupilla de l'occhio, così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sé sempre che altrui offende.

Se bene si mira, da la prudenza vegnono li buoni consigli, li quali

XXVII. 1. *a ciascuna... cose*: ad ogni età della vita corrisponde il godimento di particolari piaceri. 2. *civile*: sociale. 3. Probabilmente l'Uticense. 4. *che per mano corre*: di cui ora si parla.

conducono sé e altri a buono fine ne le umane cose e operazioni; e questo è quello dono che Salomone, veggendosi al governo del populo essere posto, chiese a Dio, sì come nel terzo libro de li Regi è scritto. Né questo cotale prudente non attende [chi] li domandi «Consigliami», ma proveggendo per lui [5], sanza richesta colui consiglia; sì come la rosa, che non pur a quelli che va a lei per lo suo odore rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: Dunque porterò io lo mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chesto, e de la mia arte non averò frutto? Rispondo, sì come dice nostro Signore: «A grado [6] riceveste, a grado e date». Dico dunque, messer lo legista [7], che quelli consigli che non hanno rispetto a la tua arte e che procedono solo da quel buono senno che Dio ti diede (che è prudenza, de la quale si parla), tu non li dei vendere a li figli di Colui che te l'ha dato: quelli che hanno rispetto a l'arte, la quale hai comperata, vendere puoi; ma non sì che non si convegnano alcuna volta decimare [8] e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo lo grado divino è rimaso.

Conviensi anche a questa etade essere giusto, acciò che li suoi giudici e la sua autoritade sia un lume e una legge a li altri. E perché questa singulare vertù, cioè giustizia, fue veduta per li antichi filosofi apparire perfetta in questa etade, lo reggimento de le cittadi commisero in quelli che in questa etade erano; e però lo collegio de li rettori fu detto Senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! [9] Ma però che di giustizia nel penultimo trattato [10] di questo volume si tratterà, basti qui al presente questo poco avere toccato di quella.

Conviensi anche a questa etade essere largo; però che allora si conviene la cosa quanto più satisface al debito de la sua natura, né mai a lo debito de la larghezza non si può satisfacere così come in questa etade. Che se volemo bene mirare al processo d'Aristotile nel quarto de l'Etica, e a quello di Tullio in quello de li Offici, la larghezza vuole essere a luogo e a tempo, tale che lo largo non noccia a sé né ad altrui. La quale cosa avere non si puote sanza prudenza e sanza giustizia; le quali virtudi anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malestrui [11] e malnati, che disertate [12] vedove e pupilli, che rapite a li men possenti [13], che furate e occupate l'altrui ragioni [14]; e di quelle corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e denari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici e credetevi larghezza fare! E che è questo altro a fare che levare lo drappo di su l'altare e coprire lo ladro la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, de le vostre messioni [15], che del ladro che menasse a la sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare, con li segni ecclesiastici ancora, ponesse in su la mensa e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro de li Offici: «Sono molti, certo desiderosi d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono a li altri per dare a li altri, credendosi buoni essere tenuti, [se li] arricchiscono per qual ragione essere voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello che far si conviene, che nulla è più».

Conviensi anche a questa etade essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volontieri: imperò che allora è buono ragionare lo bene,

5. *ma... lui*: ma prevenendolo. 6. *A grado*: gratis. 7. *messer lo legista*: signor giurista. È tono ironico. 8. *decimare*: sottrarne le decime. Cioè talvolta si deve dare gratis anche il parere professionale. 9. *rispetto*: relazione. 10. *penultimo trattato*: quattordicesimo, nel progetto dantesco. 11. *malestrui*: ribaldi. 12. *disertate*: mandate in malora. 13. *men possenti*: meno abbienti. 14. *furate... ragioni*: rubate e occupate i luoghi che appartengono ad altri. 15. *messioni*: elargizioni.

quando esso è ascoltato. E questa etade pur ha seco un'ombra d'autoritade, per la quale più pare che lei l'uomo ascolti che nulla più tostana[16] etade, e più belle e buone novelle pare dover savere per la lunga esperienza de la vita. Onde dice Tullio in quello De Senectute, in persona di Catone vecchio: «A me è ricresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio più ch'io non solea».

E che tutte e quattro queste cose convegnono a questa etade, n'ammaestra Ovidio nel settimo Metamorfoseos, in quella favola dove scrive come Cefalo d'Atene venne ad Eaco re per soccorso[17], ne la guerra che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto lo popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio e a lui domandò lo ristoro de la morta gente; e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristoratoli fu maggiore[18] che prima. Mostra che esso fosse giusto, quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo e distributore de la terra diserta sua. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la dimanda de lo aiuto: «O Atene, non domandate a me aiutorio, ma toglietevelo[19]; e non dite a voi dubitose[20] le forze che ha questa isola. E tutto questo è [lo] stato de le mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio; e lo avversario è grande, e lo tempo da dare è[21], bene avventuroso e sanza escusa»[22]. Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! Ma a buono intenditore basti essere posto qui come Ovidio lo pone. Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la istoria de la pestilenza del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto a questa etade essere quattro cose convenienti; per che la nobile natura in essa le mostra, sì come lo testo dice. E perché più memorabile sia l'essemplo che detto è, dice di Eaco re che questi fu padre di Telamon, [di Peleus] e di Foco, del quale Telamon nacque Aiace[23], e di Peleus Achilles.

XXVIII. Appresso de la ragionata particola è da procedere a l'ultima, cioè a quella che comincia: *Poi ne la quarta parte de la vita*; per la quale lo testo intende mostrare quello che fa la nobile anima ne l'ultima etade, cioè nel senio. E dice ch'ella fa due cose: l'una che ella ritorna a Dio, sì come a quello porto onde ella si partio quando venne a intrare nel mare di questa vita; l'altra si è, che ella benedice lo cammino che ha fatto, però che è stato diritto e buono, e sanza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che, sì come dice Tullio in quello De Senectute, la naturale morte è quasi a noi porto di lunga navigazione e riposo. Ed è così: [ché], come lo buono marinaio, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente, con debile conducimento[1], entra in quello; così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sì che a quello porto si vegna con tutta soavitade e con tutta pace. E in ciò avemo da la nostra propria natura grande ammaestramento di soavitade, ché in essa cotale morte non è dolore né alcuna acerbitate, ma sì come uno pomo maturo leggiermente e sanza violenza si dispicca dal suo ramo, così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello De Iuventute

16. *tostana*: agile, svelta. 17. Cioè: per chiedere soccorso. Eaco, figlio di Giove e di Egina, era re di Enopia, isola alla quale dette poi il nome della madre. 18. *maggiore*: più numeroso. 19. *toglietevelo*: prendetevelo. 20. *a voi dubitose*: non sicure. 21. *e lo tempo... è*: ed è tempo di donare. 22. *bene... escusa*: propizio e senza ostacoli. 23. Detto, appunto, Telamonio.

XXVIII. 1. *debile conducimento*: a velocità ridotta.

et Senectute dice che «sanza tristizia è la morte ch'è ne la vecchiezza». E sì come a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri ne la porta de la sua cittade, li si fanno incontro i cittadini di quella, così a la nobile anima si fanno incontro, e deono fare, quelli cittadini de la etterna vita[2]; e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni: ché, già essendo a Dio renduta e astrattasi da le mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che siano. Odi che dice Tullio, in persona di Catone vecchio: «A me pare già vedere e levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, che io amai, e non pur quelli [che io stesso conobbi], ma eziandio quelli di cui udi' parlare». Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa etade, e attende lo fine di questa vita con molto desiderio e uscir le pare de l'albergo e ritornare ne la propria mansione[3], uscir le pare di cammino e tornare in cittade, uscir le pare di mare e tornare a porto. O miseri e vili che con le vele alte correte a questo porto, e là ove dovereste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là dove tanto camminato avete! Certo lo cavaliere Lancelotto[4] non volse entrare con le vele alte, né lo nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano[5]. Bene questi nobili calaro le vele de le mondane operazioni, che ne la loro lunga etade a religione si rendero[6], ogni mondano diletto e opera disponendo. E non si puote alcuno escusare per legame di matrimonio, che in lunga etade lo tegna[7]; ché non torna a religione pur quelli che a santo Benedetto, a santo Augustino, a santo Francesco e a santo Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, ché Dio non volse religioso di noi se non lo cuore. E però dice santo Paulo a li Romani: «Non quelli ch'è manifestamente, è Giudeo, né quella ch'è manifesta in carne è circuncisione; ma quelli ch'è in ascoso è Giudeo, e la circuncisione del cuore, in ispirito non in littera, è circuncisione: la loda de la quale è non da li uomini, ma da Dio».

E benedice anco la nobile anima in questa etade li tempi passati, e bene li può benedicere; però che, per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra de le sue diritte operazioni, sanza le quali al porto, ove s'appressa, venire non si potea con tanta ricchezza né con tanto guadagno. E fa come lo buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, essamina lo suo procaccio[8] e dice: «Se io non fosse per cotal cammino passato, questo tesoro non avre' io, e non avrei di ch'io godesse ne la mia cittade, a la quale io m'appresso»; e però benedice la via che ha fatta. E che queste due cose convegnano a questa etade, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo de la sua Farsalia, quando dice che Marzia[9] tornò a Catone e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere [g]ua[s]ta[10]: per la quale Marzia s'intende la nobile anima. E potemo così ritrarre la figura a veritade. Marzia fu vergine, e in quello stato si significa l'adolescenza; [poi si maritò] a Catone, e in quello stato si significa la gioventute; fece allora figli, per li quali si significano le vertudi che di sopra si dicono a li giovani convenire; e partissi da Catone, e maritossi ad Ortensio, per che [si] significa che si partì la gioventute e venne la senettute; fece figli di questo anche, per che si significano le vertudi che di

2. *quelli... vita*: i Beati. 3. *mansione*: dimora. È il lat. *mansione(m)*. 4. Il leggendario Lancillotto del Lago. 5. Guido da Montefeltro, nato intorno al 1220 e morto ad Assisi nel 1298. Fu rappresentante temuto e famoso del partito ghibellino. 6. *a religione si rendero*: tornarono alla fede. 7. *per legame... tegna*: perché avvinto, benché in tarda età, dal vincolo matrimoniale. 8. *procaccio*: profitto. 9. Marzia, moglie di Catone Uticense, divorziò dal marito per sposare l'oratore Ortensio. Morto il quale, Marzia scongiurò Catone di riprenderla con sé senza alcun regalo che non fosse quello d'essere la moglie di Catone. E Catone l'accolse. 10. *guasta*: avvizzita.

sopra si dicono convenire a la senettute. Morì Ortensio; per che si significa lo termine de la senettute; e vedova fatta – per la quale vedovaggio si significa lo senio – tornò Marzia dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che si significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo [11].

E che dice Marzia a Catone? «Mentre che in me fu lo sangue», cioè la gioventute, «mentre che in me fu la maternale vertute», cioè la senettute, che bene è madre de l'alte [vertu]di, sì come di sopra è mostrato, «io» dice Marzia «feci e compiei li tuoi comandamenti», cioè a dire, che l'anima stette ferma a le civili operazioni. Dice: «E tolsi due mariti», cioè, a due etadi fruttifera sono stata. «Ora» dice Marzia «che 'l mio ventre è lasso, e che io sono per li parti vota [12], a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo»; cioè a dire che la nobile anima, cognoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, colui che non ha mestiere [13] de le membra corporali. E dice Marzia: «Dammi li patti de li antichi letti [14], dammi lo nome solo del maritaggio»; che è a dire che la nobile anima dice a Dio: «Dammi, Signor mio, omai lo riposo di te; dammi, almeno, che io in questa tanta vita sia chiamata tua». E dice Marzia: «Due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buono animo mi maritasti». Per queste due cagioni si muove la nobile anima; e vuole partire d'esta vita sposa di Dio, e vuole mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e male nati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto lo titolo d'Ortensio che di Catone! Nel nome di cui è bello terminare ciò che de li segni de la nobilitade ragionare si convenia, però che in lui essa nobilitade tutti li dimostra per tutte etadi.

XXIX. Poi che mostrato [ha] lo testo quelli segni li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo e per li quali conoscere si puote, e sanza li quali essere non puote, come lo sole sanza luce e lo fuoco sanza caldo, grida lo testo a la gente, a l'ultimo di ciò che di nobilità è ritratto, e dice: «O voi, che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati!»: cioè coloro che, per essere di famose e antiche generazioni e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobilitade non avendo in loro. E qui surgono due quistioni, a le quali ne la fine di questo trattato è bello intendere. Potrebbe dire ser Manfredi da Vico [1], che ora Pretore si chiama e Prefetto: «Come che io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobilitade meritaro l'officio de la Prefettura, e meritaro di porre mano a lo coronamento de lo Imperio [2], meritaro di ricevere la rosa dal romano Pastore [3]: onore deggio ricevere e reverenza da la gente». E questa è l'una questione. L'altra è, che potrebbe dire quelli da santo Nazzaro di Pavia [4], e quelli de li Piscitelli da Napoli [5]: «Se la nobilitade è quello che detto è, cioè seme divino ne la umana anima graziosamente posto, e le progenie, o vero schiatte, non hanno anima, sì come è manifesto, nulla progenie, o vero schiatta, nobile dicere si po-

11. *nullo*: nessuno. 12. *vota*: inadatta. 13. *non ha mestiere*: non abbisogna. 14. *antichi letti*: antichi patti di nozze.

XXIX. 1. Manfredi da Vico, nobile Romano, proprietario di tenute e castelli dell'Alto Lazio. 2. *di porre... Imperio*: d'aver parte all'incoronazione degli Imperatori. 3. Come *Prefetto dell'Urbe*, Manfredi da Vico, era uno dei destinatari della rosa d'oro che il Papa distribuiva prima della Settimana Santa. 4. Una famiglia della nobiltà terriera del Pavese. 5. Famiglia d'incerta collocazione.

trebbe: e questo è contra l'oppinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi». A la prima questione risponde Giovenale ne l'ottava satira, quando comincia quasi esclamando: «Che fanno queste onoranze che rimangono da li antichi, se per colui che di quelle si vuole ammantare male si vive? se per colui che de li suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere e vili operazioni?». Avvegna [che, «chi dicerà»], dice esso poeta satiro, «nobile per la buona generazione quelli che de la buona generazione degno non è? Questo non è altro, che chiamare lo nano gigante». Poi appresso, a questo cotale dice: «Da te a la statua fatta in memoria del tuo antico non ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive». E in questo, con reverenza lo dico, mi discordo dal Poeta, ché la statua di marmo, di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissimiglia ne lo effetto molto dal malvagio discendente. Però che la statua sempre afferma la buona oppinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui cui è la statua, e ne li altri genera: lo ma[l]estr[u]o figlio o nepote fa tutto lo contrario, ché l'oppinione di coloro che hanno udito bene de li suoi maggiori, fa più debile[6], ché dice alcuno loro pensiero: «Non può essere che de li maggiori di costui sia tanto quanto si dice, poi che de la loro semenza sì fatta pianta si vede». Per che non onore ma disonore dee ricevere quelli che a li buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio che «lo figlio del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza». Onde, al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d'essere fuggito da la gente e non ascoltato, così lo ma[l]estr[u]o disceso de li buoni maggiori è degno d'essere da tutti scacciato, e de' si lo buono uomo chiudere li occhi per non vedere quello vituperio vituperante de la bontade, che in sola la memoria è rimasa. E questo basti, al presente, a la prima questione che si movea.

A la seconda questione si può rispondere, che una progenie per sé non hae anima, e ben è vero che nobile si dice ed è per certo modo. Onde è da sapere che ogni tutto si fa de le sue parti. È alcuno tutto che ha una essenza simplice con le sue parti, sì come in uno uomo è una essenza di tutto e di ciascuna parte sua; e ciò che si dice ne la parte, per quello medesimo modo si dice essere in tutto. Un altro tutto è che non ha essenza comune con le parti, sì come una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti grani, che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualitadi de le parti così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa, perché li grani, onde è la massa, sono bianchi. Veramente questa bianchezza è pur ne li grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicere si può; e per cotale modo si può dicere nobile una schiatta, o vero una progenie. Onde è da sapere che, sì come a fare una [bianca] massa convegnono vincere li bianchi grani[7], così a fare una nobile progenie convegnono in essa li nobili uomini [vincere] (dico «vincere» essere più che li altri), sì che la bontade con la sua grida oscuri e celi lo contrario che dentro è. E sì come d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano lo formento, e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così de la nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe lo nome, e non nobile ma vile da dire sarebbe. E così basti a la seconda questione essere risposto.

6. *fa più debile*: mortifica, rende dubbie. 7. *convegnono ... grani*: debbono prevalere le parti bianche.

XXX. Come di sopra nel terzo capitolo di questo trattato si dimostra, questa canzone ha tre parti principali. Per che, ragionate le due (de le quali la prima cominciò nel capitolo predetto, e la seconda nel sestodecimo; sicché la prima per tredici e la seconda per quattordici è determinata, sanza lo proemio del trattato de la canzone, che in due capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo capitolo, de la terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per tornata di questa canzone fatta fu ad alcuno adornamento, e comincia: *Contra-li-erranti mia, tu te n'andrai.* E qui primamente si vuole sapere che ciascuno buono fabricatore, ne la fine del suo lavoro, quello nobilitare e abbellire dee in quanto puote, acciò che più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabricatore ma come seguitatore di quello, fare in questa parte.

Dico adunque: *Contra-li-erranti mia*. Questo *Contra-li-erranti* è tutto una parte, e è nome d'esta canzone, tolto per essemplo del buono frate Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, puose nome Contra li Gentili. Dico adunque che «tu andrai»: quasi dica: «Tu se' omai perfetta, e tempo è di non stare ferma, ma di gire, ché la tua impresa è grande»; *e quando tu sarai In parte dove sia la donna nostra*, dille lo tuo mestiere. Ove è da notare che, sì come dice nostro Signore [1], non si deono le margarite gittare innanzi a li porci, però che a loro non è prode [2], e a le margarite è danno; e, come dice Esopo poeta ne la prima Favola, più è prode al gallo uno grano che una margarita, e però questa lascia e quello coglie. E in ciò considerando, a cautela di ciò comando a la canzone che suo mestiere discuopra là dove questa donna, cioè la filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima quando si truova la sua camera, cioè l'anima in cui essa alberga. Ed essa filosofia non solamente alberga pur ne li sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella. E a questi cotali dico che manifesti lo suo mestiere, perché a loro sarà utile la sua sentenza, e da loro ricolta.

E dico ad essa: Dì a questa donna, «*Io vo parlando de l'amica vostra*». Bene è sua amica nobilitate; ché tanto l'una con l'altra s'ama, che nobilitate sempre la dimanda, e filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo a l'altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo che ne l'ultimo di questa canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella la cui propria ragione è nel secretissimo de la divina mente!

XXX. 1. Cfr. *Math.*, 7, 6. 2. *prode*: di vantaggio.

OPERE IN LATINO

Traduzioni di Giuseppe Lando Passerini.

De vulgari eloquentia

Introduzione

Il De vulgari eloquentia *avrebbe dovuto contenere, nelle intenzioni di Dante, 4 libri; invece l'opera fu interrotta al* XIV *capitolo del* II *libro. Il periodo in cui va collocata la stesura del testo a noi giunto è, in linea di massima, tra la fine del 1303 e quella del 1304, in parte appena precedente, in parte coincidente, con la stesura, anch'essa peraltro interrotta, del* Convivio.

I due libri che ci restano, dell'opera, sono comunque più che sufficienti a darci un'informazione completa di quanto Dante consideri il volgare, e di come intenda elevarlo al fine di rendergli dignità e bellezza.

Nel I *libro, dopo aver premesso che, certamente, l'umanità dovette esprimersi in una lingua unica, formatasi attorno alla parola* El, *cioè* Dio, *Dante passa ad analizzare la frammentazione della medesima succeduta all'erezione della torre di Babele, simbolo dell'umana presunzione.*

Nate le lingue diverse, di cui gli attuali volgari sono la diretta discendenza, sorse il problema, in determinati periodi storici, d'unificare, a vario titolo, le espressioni. I Romani, più di altri, avvertirono quest'esigenza, connessa con il loro ideale di ridurre il mondo intero sotto la loro legge.

Da quest'esigenza, espressasi in un'altissima civiltà, sorse la grammatica, *ovvero il Latino, lingua della ragione, immutabile e regolata da leggi che resistono al tempo; atta, quindi, a consentire la comunicazione vicendevole tra uomini di diversa estrazione e di differente collocazione, non soltanto geografica, ma anche – e non è cosa da poco – storica. È grazie al Latino, infatti, che l'umanità ha potuto far tesoro della sapienza degli Antichi.*

Dante passa poi ad analizzare i dialetti italici, che egli raggruppa in 14 idiomi principali, di cui nessuno merita il titolo di lingua eccellente, nemmeno il toscano. Anzi, per la verità, Dante stima il bolognese il miglior dialetto municipale, sebbene non sia così alto da poter essere adottato come lingua nazionale. Lingua che deve avere 4 attributi fondamentali; essere, cioè, illustre, cardinale, regale e curiale.

Il II *libro è una ricerca più particolare di quello che occorre perché una lingua possieda i detti requisiti. Innanzitutto Dante precisa che una lingua non s'esprime mai allo stesso grado, essa riflettendo, di necessità, il livello di colui che la parla. Certamente un volgare illustre sarà parlato da un illustre uomo, che l'autore individua in coloro che esercitano il loro parlare in attività nobili.*

Inoltre la lingua deve adeguarsi alla materia che tratta. Uno stile elevato diventa ridicolo se usato per questioni di scarso conto, almeno quanto appare rozzo e sconveniente uno stile umile quando si trattino argomenti eccelsi. Dante perciò divide lo stile d'una lingua in 3 livelli: tragico o alto, comico o basso, elegiaco o medio.

Prima che l'opera venga interrotta, Dante ha modo d'interessarsi dell'espressione tragica, ch'egli trova perfettamente realizzata, nella poesia, soprattutto dalla canzone.

Questa, infatti, è una composizione d'alto contenuto e di stile impeccabile, come dimostrano la sua struttura: strofe compiute e ben articolate, che perciò si chiamano più propriamente stanze, *e versi nobili, a cominciare dall'endecasillabo, ch'è il più importante, il più musicale, e quindi anche il più usato nella canzone.*

È persino inutile ricordare che, come dice Dante stesso nella premessa, il De vulgari eloquentia *è la prima opera che tratti dell'eloquio in una lingua volgare.*

N. M.

Liber Primus

I. Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentie doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus – cum ad eam non tantum viri sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum natura permittit –, volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum qui tanquam ceci ambulant per plateas, plerunque anteriora posteriora putantes, Verbo aspirante de celis locutioni vulgarium gentium prodesse temptabimus, non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum aurientes, sed, accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum.

Sed quia unamquanque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur quid sit super quod illa versatur, dicimus, celeriter actendentes, quod vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes assuefiunt ab assistentibus cum primitus distinguere voces incipiunt; vel, quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes: ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa.

Harum quoque duarum nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit hu-

I. Non ritrovando che innanzi a me altri abbia trattato alquanto del parlar vulgare, e veggendo questo parlare a tutti essere necessario, dacché non soltanto gli uomini, ma e le femine e i fanciulli [1], secondo lor consente natura, si studiano ad esso di pervenire; e volendo in qualche modo schiarir la mente di quelli che van per le piazze siccome orbi [2], e sovente credon le cose posteriori stare loro davanti; con l'aiuto che Diò dal Cielo ne concede, cercheremo di recare utilità al parlar delle genti vulgari [3], non tanto versando in tal coppa il succo del nostro ingegno, ma anche facendo tesoro o accogliendo da altri [4], e insieme mescendo le cose migliori, per farne bevanda di idromele [5] dolcissimo.

E però che ogni dottrina non debbe provare, ma dichiarare il soggetto suo, onde si intenda che cosa sia quello di che essa tratta; diciamo che parlar vulgare s'intende quello nel quale son fatti esperti i fanciulli da' lor circostanti, quando incominciano da prima a distinguer i suoni; o, per dir breve, parlar vulgare intendiamo essere quello che senza regole dalla nutrice per imitazione si apprende [6]. V'ha bensí un altro parlare che i Romani disser *grammatica* [7]: e questo hanno del pari i Greci e altri [8], ma non tutti [9]: però che a pochi è dato ottenerne il possesso, occorrendo e tempo e lungo studio per conoscerne le regole e la dottrina [10].

Di questi due parlari è adunque piú nobile il vulgare, come quello che

mano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat.

Et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

II. Hec est nostra vera prima locutio. Non dico autem «nostra» ut et aliam sit esse locutionem quam hominis: nam eorum que sunt omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuerit. Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui, sed nequicquam datum fuisset eis: quod nempe facere natura aborret.

Si etenim perspicaciter consideramus quid cum loquimur intendamus, patet quod nichil aliud quam nostre mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltim per illud fulgentissimum Speculum in quo cuncti representautur pulcerrimi atque avidissimi speculantur, nullo signo locutionis indiguisse videntur. Et si obiciatur de hiis qui corruerunt spiritibus, dupliciter responderi potest: primo quod, cum de hiis que necessaria sunt ad bene esse tractemus, eos preterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt; secundo et melius quod ipsi demones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent nisi ut sciat quilibet de quolibet quia est et quantus est; quod quidem sciunt: cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam.

Inferioribus quoque animalibus, cum solo nature instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri: nam omnibus eiusdem speciei sunt iidem actus et passiones, et sic possunt per proprios alienos cognoscere; inter ea vero que diversarum sunt specierum non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commertium fuisset in illis.

prima fu usato dal genere umano [11], e di cui tutto il mondo si giova, sebben diviso in vocaboli e prolazioni diverse [12]; e come quello che è a noi naturale essendo l'altro artificioso [13].

Ora di questo piú nobile è nostro intendimento di trattare.

II. Questo è il nostro primo vero parlare: e non dico *nostro* perchè ci sia altro parlare oltre l'umano; però che fra tutti gli esseri all'uomo solo la parola fu data, come a lui solo necessaria. Non agli angeli, non agli animali inferiori fu mestieri della parola, sí che sarebbe stata in vano per essi: e la Natura rifugge da quel che è vano.

Se vogliam poi sottilemente guardare a che tendiamo, parlando, vediam che solamente a manifestare altrui i pensieri della nostra mente: e perché gli angeli han prontissima e ineffabile facoltà intellettiva per esporre i lor concetti gloriosi, per la quale l'uno è all'altro compiutamente noto per sè, o almeno per quel rifulgentissimo specchio [1] nel quale tutti sono riflessi bellissimi, e in cui desiderosissimi si mirano, non pare che lor bisognasse niun segno di parola. E se taluno ci opponesse di quegli spiriti che rovinarono dal Cielo, potremmo in due modi ribattere l'obbiezione: primo, che quando trattasi di quelle cose che son necessarie a ben essere, non dobbiam curarci di essi, però che furon malvagi dispregiatori del lume divino; secondo, e megliore, che questi demoni, per fare scambievolmente manifesta la propria perfidia, non han d'uopo di conoscere che qualche cosa l'un dell'altro, perchè è, e quanto è: ciò che sicuramente ben sanno; perché l'uno conobbe l'altro innanzi dalla lor ruina [2].

Agli animali inferiori poi, guidati sol dallo istinto, non fu mestieri dar la parola: ché tutti quelli che son di una medesima specie hanno identiche azioni e passioni, sí che per le proprie ponno conoscer le altrui; a quelli invece che son di specie differenti, non soltanto non fu necessaria la parola, ma piú tosto sarebbe stata nociva, non essendo fra essi alcuna comunione amichevole.

Et si obiciatur de serpente loquente ad primam mulierem, vel de asina Balaam, quod locuti sint, ad hoc respondemus quod angelus in illa et dyabolus in illo taliter operati sunt quod ipsa animalia moverunt organa sua, sic ut vox inde resultavit distincta tanquam vera locutio; non quod aliud esset asine illud quam rudere, neque quam sibilare serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo quod Ovidius dicit in quinto Metamorfoseos de picis loquentibus, dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod pice adhuc et alie aves locuntur, dicimus quod falsum est, quia talis actus locutio non est, sed quedam imitatio soni nostre vocis; vel quod nituntur imitari nos in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti «pica» resonaret etiam «pica», non esset hec nisi representatio vel imitatio soni illius qui prius dixisset.

Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

III. Cum igitur homo non nature instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem vel circa iudicium vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere, per proprios actus vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur. Nec per spiritualem speculationem, ut angelum, alterum alterum introire contingit, cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtectus.

Oportuit ergo genus humanum ad comunicandas inter se conceptiones suas aliquod rationale signum et sensuale habere: quia, cum de ratione accipere habeat et in rationem portare, rationale esse oportuit, cumque de una ratione in aliam nichil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit. Quare, si tantum rationale esset, pertransire non

E se qui ci si opponesse che il serpente che parlò con la prima femina, e l'asina di Balaam [3] formularon parole, risponderemmo che nell'asina l'angelo e nel serpente il demonio ebber siffattamente operato, che esse bestie mossero i loro organi di maniera che la voce ne resultò distinta come vero parlare, sebben quel dell'asina fosse ragghio e sibilo quel del serpente. Se poi alcuno prendesse contrario argomento da ciò, che Ovidio, nel v delle *Metamorfosi*, dice che le piche [4] parlarono, rispondiamo che questo egli dice figuratamente, intendendo altro [5], e se si affermasse che ora le piche o altri uccelli parlano, diciamo non esser vero: essendo quel cotal loro atto non parlare, ma una certa imitazione della umana voce, ovvero che e' si industriano di imitar noi nel suono, non nella parola: laonde, se a chi espressamente dicesse *pica* fosse anche risposto *pica*, questo non sarebbe altro che rappresentazione o vogliam dire imitazione del suono di chi prima avesse detto.

Appare così chiaramente la parola essere stata conceduta solamente all'uomo: ora, perchè essa fosse a lui necessaria, cercheremo di mostrar brevemente.

III. Come l'uomo adunque non per naturale istinto ma ragionevolmente si muove; e la ragione quanto al discernimento, o quanto al giudizio [1], o quanto alla elezione [2] siffattamente in ciascuno differisce, sí che quasi ognuno della sua propria si appaga, pensiamo che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni o passioni come avvien tra le bestie; e né per via di speculazione spirituale, come l'angelo, può l'uno entrar nell'altro, essendo per la spessezza e la opacità del mortal corpo lo spirito umano trattenuto.

Fu dunque necessità per la specie umana aver qualche segno razionale e sensuale [3], pel commercio de' suoi concetti; per ciò che, dovendo prendere alcuna cosa dalla ragione e nella ragione portarla, bisognava essere razionale, e non potendosi portare cosa alcuna d'una ragione in un'altra, se non per via di sensi,

posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere nec in rationem deponere potuisset.

Hoc equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo loquimur: nam sensuale quid est in quantum sonus est; rationale vero in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

IV. Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex premissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo ydiomate primiloquium emanavit.

Secundum quidem quod in principio Genesis loquitur, ubi de primordio mundi Sacratissima Scriptura pertractat, mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet presumptuosissimam Evam, cum dyabolo sciscitanti respondit: «De fructu lignorum que sunt in paradiso vescimur; de fructu vero ligni quod est in medio paradisi precepit nobis Deus ne comederemus nec tangeremus, ne forte moriamur». Sed quanquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabilius tamen est ut hominem prius locutum fuisse credamus, et inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum non prius a viro quam a femina profluxisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Ade prius datum fuisse loqui ab Eo qui statim ipsum plasmaverat.

Quid autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sane mentis in promptu esse non titubo ipsum fuisse quod «Deus» est, scilicet *El*, vel per modum interrogationis vel per modum responsionis. Absurdum atque rationi videtur orrificum ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso et in ipsum factus fuisset homo. Nam sicut post prevaricationem humani generis quilibet exordium sue locutionis incipit ab «heu», rationabile est quod ante qui fuit inciperet a gaudio; et cum nullum gau-

dovette essere sensuale: ché se fosse razionale soltanto non potrebbe trapassare, e se soltanto sensuale, dalla ragione non potrebbe prendere né in essa deporre.

E questo è prova della nobiltà del soggetto trattato, ché è cosa *del senso* in quanto esso è suono, e in quanto par significar qualche cosa secondo la volontà, è cosa *della ragione*.

IV. Che solamente all'uomo fu dato il parlare, apparisce per le cose premesse. Or mi pare sia da vedere a chi, fra gli uomini, fu dapprima conceduta la parola e che cosa egli prima disse; e a chi, dove, quando e in quale loquela la sua lingua la prima volta si mosse.

Secondo reca il *Genesi*, in principio, là dove la santa Scrittura tratta delle origini del mondo, si trova aver, prima d'ogni altro, parlato la femina, quella impronta Eva la quale al Diavolo che la cercava rispose: «Gustiamo il frutto degli alberi che sono nel Paradiso: ma Dio ci ha vietato di mangiare il frutto dell'albero che sta nel mezzo del Paradiso, e ci ha comandato di non toccarlo, affinché per avventura non moriamo. «Ma benché si trovi in iscrittura, la femina aver prima parlato, è ragionevole tuttavia pensare che primo a parlar fosse l'uomo: non parendo sconveniente che un cosí nobile atto del genere umano prima dal maschio che dalla femina procedesse. Ragionevolmente, pertanto, noi crediamo ad esso Adamo essere da principio stata conceduta la parola da Colui [1] che, d'un tratto, l'ebbe plasmato.

Che cosa suonasse poi la voce del primo parlante non par debba esser dubbio a ciascun savio uomo: essere cioè stata la voce *Dio, ossia El* [2], o a modo di interrogazione o a modo di risposta. Sembra infatti irragionevole e assurdo che alcuna cosa sia stata nominata dall'uomo prima di Dio, che l'uomo appunto creò a sua imagine e somiglianza. E però che dopo la prevaricazione del genere umano qualsivoglia esordio di discorso incomincia per *heu* [3]; cosí è da credere che ogni parlar che fu innanzi cominciasse con voce gaudiosa: e non essendo

dium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est quod primus loquens primo et ante omnia dixisset «deus».

Oritur et hinc ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit ad Deum: nam, si ad Deum fuit, iam videretur quod Deus locutus extitisset, quod contra superius prelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus quod bene potuit respondisse Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsa quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est ad Dei nutum esse flexibile, quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia? Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio nature inferioris, que ministra et factura Dei est, ut tonitrua personet, ignem fulgoret, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet, nonne imperio Dei movebitur ad quedam sonare verba, Ipso distinguente qui maiora distinxit? Quid ni?

Quare ad hoc et ad quedam alia hec sufficere credimus.

V. Opinantes autem non sine ratione, tam ex superioribus quam inferioribus sumpta, ad ipsum Deum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter dicimus ipsum loquentem primum, mox postquam afflatus est ab Animante Virtute, incunctanter fuisse locutum. Nam in homine sentiri humanius credimus quam sentire, dummodo sentiatur et sentiat tanquam homo. Si ergo Faber ille atque Perfectionis Principium et Amator afflando primum nostrum omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet nobilissimum animal non ante sentire quam sentiri cepisse.

Si quis vero fatetur contra obiciens quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret, et Deus omnia sine verbis archana nostra discernat etiam ante quam nos, cum illa reverentia dicimus qua uti

letizia fuori di Dio ma tutta in Lui, e Dio stesso tutto essendo letizia, ne segue che colui il quale prima parlò dicesse primamente *Dio*.

Ma di qui muove un altro dubbio: ché come abbiam detto innanzi aver l'uomo parlato in principio per via di risposta, e' dovette rispondere, se cosí fu, a Dio; e s'egli rispose parrebbe che primo a parlar fosse Dio, ciò che sembra star contro a quel che abbiamo accennato di sopra. Al qual dubbio opponiamo che bene l'uomo può avere risposto a Dio interrogante, senza che però Dio avesse parlato in quella cotal loquela di cui trattiamo. Chi infatti dubita che tutto ciò che è non si inchini alla volontà divina, dalla quale tutte le cose derivano, e son rette e serbate? Pertanto, dacché l'aere a tante alterazioni si muove per lo imperio della inferiore natura, la quale è ministra di Dio, e da esso creata, e fa cosí rombare i tuoni, folgorar la saetta, stillar la piova, cader la neve e tempestar la gragnuola, non si muoverà ancóra, per divino comandamento, e dar suono ad alcune parole distinte da Colui che maggiori cose distinse? E perchè no?

Onde a questo, e ad altro, pensiamo siffatta risposta sufficiente.

V. Giudicando pertanto, non senza fondamento di ragione, dalle cose superiori non che dalle inferiori dedotto, che a Dio stesso il primo uomo volgesse la sua parola; ragionevolmente diciamo che quel primo parlante subitamente parlò, dopo che la virtú animante fu inspirata in lui[1]: però che crediamo cosa piú umana nell'uomo l'essere sentito che non il sentire, purché egli sia sentito e senta siccome uomo. Se adunque quel Fabro, che è principio e amadore d'ogni perfezione, spirando fece il primo uomo perfetto, pare a noi ragionevole che il nobilissimo animale non prima cominciasse a sentire che ad esser sentito[2].

Se poi alcuno obbiettando ci opponesse che, come l'uomo era solo, non bisognava della parola, e Dio ogni riposto nostro pensiero, senza che noi lo riveliamo, e prima anche di noi vede e discerne: diciamo – con la riverenza che si debba usare

oportet cum de Eterna Voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret, immo presciret (quod idem est quantum ad Deum) absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen et ipsum loqui, ut in explicatione tante dotis gloriaretur ipse qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse credendum est quod in actu nostrorum effectuum ordinato letamur.

Et hinc penitus elicere possumus locum illum ubi effutita est prima locutio: quoniam, si extra prardisum afflatus est homo, extra, si vero intra, intra fuisse locum prime locutionis convincimus.

VI. Quoniam permultis ac diversis ydiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelligantur verbis quam sine verbis, de ydiomate illo venari nos decet quo vir sine matre, vir sine lacte, qui nec pupillarem etatem nec vidit adultam, creditur usus.

In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam. Nam quicunque tam obscene rationis est ut locum sue nationis delitiosissimum credat esse sub sole, hic etiam pre cunctis proprium vulgare licetur, idest maternam locutionem et per consequens credit ipsum fuisse illud quod fuit Ade. Nos autem, cui mundus est patria velut piscibus equor, quanquam Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste, rationi magis quam sensui spatulas nostri iudicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem nostram sive nostre sensualitatis quietem in terris amenior locus quam Florentia non existat, revolventes et poetarum et aliorum scriptorum volumina quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum et eorum habitudinem ad utrunque polum et circulum equatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et

quantunque volte portiamo alcun giudizio intorno alla volontà eterna – che sebben Dio sapesse o antivedesse – che, quanto a Dio, è lo stesso – il pensiero non espresso del primo parlante; pur tuttavia Egli volle che esso parlasse, perché dalla manifestazione di sí grande dono venisse gloria a Colui che tanto largamente avea donato. E però è da credere che per divina disposizione noi ci rallegriamo della ordinata manifestazione degli affetti nostri.

Possiam quindi designare il luogo nel quale la prima parola risuonò: che se l'uomo ebbe il divino afflato fuori dal Paradiso, direm che fuori; se nel Paradiso, direm che dentro da esso fu parlata la prima loquela [3].

VI. Con ciò sia che per molteplici e varie favelle debbono esercitarsi gli umani negozî, sí che molti non sono altrimenti intesi da molti che se fosser senza parole [1], ci conviene cercar di quel parlare che fu adoperato dall'uomo che non nacque e cui materno latte non nudrí [2], e non fu giammai né fanciullo né adulto. In questo, come in molte altre cose, Pietramala è molto grande metropoli [3], e culla della piú parte della prole di Adamo. Però, chiunque si ritrova esser di cosí disonesta ragione, da reputare il luogo dov'egli nacque il piú dilettoso sotto l'occhio del sole, a costui anche sarà concesso vantare il vulgar suo, cioè la sua nativa loquela, sopra a tutte le altre: e di conseguenza reputarla quella istessa che Adamo parlò. Ma noi che teniamo per patria il mondo [4], come è l'Oceano a' pesci, e sebbene abbiamo bevuto delle acque d'Arno [5] prima che mettessimo i denti, e abbiam cosí nel cuore Fiorenza che per amor suo sofferiamo immeritato esiglio [6], pur tuttavia piú alla ragione che al sentimento fermiamo i fondamenti del nostro giudizio. E quantunque, secondo il piacer nostro, o il desiderio del nostro cuore, non esista sopra la terra piú dilettevole luogo di Fiorenza, pure cercando ne' libri de' poeti e degli altri scrittori ne' quali il mondo è generalmente e particolarmente narrato [7], e fra noi considerando le posture varie de' luoghi della Terra e le costumanze loro tra i due poli e il circolo

magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Tusciam et Florentiam, unde sumus oriundus et civis, et plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti quam Latinos.

Redeuntes igitur ad propositum, dicimus certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse. Dico autem «formam» et quantum ad rerum vocabula et quantum ad vocabulorum constructionem et quantum ad constructionis prolationem: qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa presumptionis humane dissipata fuisset, ut inferius ostendetur.

Hac forma locutionis locutus est Adam; hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri eius usque ad edificationem, turris Babel, que «turris confusionis» interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebrei. Hiis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratie frueretur.

Fuit ergo hebraicum ydioma illud quod primi loquentis labia fabricarunt.

VII. Dispudet, heu, nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia preterire non possumus quin transeamus per illam, quanquam rubor ad ora consurgat animusque refugiat, percurremus.

O semper natura nostra prona peccatis! O ab initio et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui correptionem quod, per primam prevaricationem eluminata, delitiarum exulabas a patria? Num satis quod, per universalem familie tue luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui iuris erat cataclismo perierat, et [que] commiseras tu animalia celi terreque iam luerant? Quippe satis extiterat. Sed, sicut proverbialiter dici solet «Non ante tertium equitabis», misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo vel vilipendes disciplinas prio-

equatoriale, intendo per fermo e credo esservi e regioni e città di piú nobili e dilettose oltre Toscana e Fiorenza, ov'io fui nato e donde son cittadino; e genti e nazioni assai più bello ed util sermone usare degli Italiani [8].

Or ritornando al proposito nostro, diciamo che una cotal forma di parlare fu trovata da Dio insiem con l'anima prima, e diciam forma in quanto risguardasi a' vocabuli delle cose e alla construzion de vocabuli e al profferire delle costruzioni [9], la quale forma a dir vero ciascun che parla uno idioma adoprerebbe, se, colpa dell'umano orgoglio [10], non fosse stata smarrita, come piú avanti si proverà.

In questa forma di parlare Adamo parlò; e poi tutti i discesi da lui fino alla edificazione della torre babelica, o vogliam dir la torre della confusione; questa forma ereditarono i figliuoli di Eber [11] che da lui Ebrei furono dètti, e a' quali solamente, dopo la confusione, si rimase [12], perchè il Redentor nostro, che di essi doveva sortire, usasse, siccome uomo, la lingua della grazia, non quella della confusione.

Fu dunque l'ebraico ídioma quello che nacque in su le labbra dell'uomo che primo parlò.

VII. Oh come forte ci offende dover ora rinnovellare la ignominia del genere umano! Ma poi che non possiam passarcene, sebbene con la vergogna in sul vólto e l'animo riluttante, non lascerem di narrarla. Oh nostra natura seguace del peccato e dai tempi dei tempi ognora colma di nequizia! Non bastò dunque alla tua malvagità che, fatta orba dopo il fallo primo, perdesti la patria d'ogni delizia? e non era assai, che per la universal lussuria e per la crudeltà del tuo consorzio, ogni tua cosa il diluvio inghiottisse, eccettuata una sola casa [1], e a gastigo delle tue male opere gli animali tutti della terra e del cielo anche pagassero il fio? Certo assai sarebbe stato: ma come suona il proverbio: – Non cavalcherai anzi la terza, – e tu misera sul misero cavallo volesti montare. Cosí è, lettore, che l'uomo, o dimentico o dispregiatore delle

res, et avertens oculos a vibicibus que remanserant, tertio insurrexit ad verbera, per superbam stultitiam presumendo.

Presumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis Nembroth, arte sua non solum superare naturam, sed etiam ipsum naturantem, qui Deus est, et cepit edificare turrim in Sennaar, que postea dicta est Babel, hoc est «confusio», per quam celum sperabat ascendere, intendens inscius non equare, sed suum superare Factorem. O sine mensura clementia celestis imperii! Quis patrum tot sustineret insultus a filio? Sed exurgens non hostili scutica sed paterna et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione nec non memorabili castigavit.

Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat: pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amussibus regulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terra vehere intendebant, partesque diverse diversis aliis operibus indulgebant; cum celitus tanta confusione percussi sunt ut, qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent et nunquam ad idem commertium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit: puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una; et sic de singulis operantibus accidit. Quot quot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot ydiomatibus tunc genus humanum disiungitur, et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc barbariusque locuntur.

Quibus autem sacratum ydioma remansit nec aderant nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes stoliditatem operantium deridebant. Sed hec minima pars, quantum ad numerum, fuit de semine Sem, sicut conicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

prime percosse, volgendo gli occhi dalle persistenti lividure, presumendo per la sua superba stoltezza, la terza volta alle battiture si offerse.

Ardí dunque in cuor suo lo incorreggibile uomo di vincere, come fosse un gigante, con la sua arte la natura, e il suo autore, che è Dio: e si pose a murare una torre in Sennaar [2] che fu poi chiamata Babele, che è come dir confusione, per la quale pensava attingere il Cielo e cosí, folle!, non tanto giugnere il suo Fattore, ma avanzarlo. O immensurabile misericordia dell'Imperio celeste, qual mai padre dal figliuol suo tanto vilipendio sopporterebbe? Pure, levandosi non già con ostile flagello, sí ben paterno, ed altra volta uso alle battiture, il figliuolo rubello con misericorde e in pari tempo ricordevole correzione puní.

Il genere umano quasi tutto a questa opera di iniquità aveva posto la mano: parte sopravvegliavano, parte architettavano, altri levavan mura, parte arrotondavan le pietre, parte vi stendevan gli intonachi, altri cavavano i massi, e altri per mare e altri per le vie di terra li trasportavano, e cosí altri ancora a diverse operazioni si affaticavano, allorché furono tutti sorpresi dal Cielo di cotal confusione, che quando tutti con ugual loquela servivano al lavoro, discordate le favelle, da quello dovetter ristarsi, non piú convenendo l'un l'altro in un istesso commercio. Ed a que' soli che eran compagni in una opera rimase un concorde linguaggio: come a tutti gli architettori uno, uno a' trasportatori di pietre, uno a coloro che le lavoravano, e cosí a tutti i singoli fabri di ogni arte: per modo che quanto erano varie le opere, in altrettanti parlari l'umanità si disgiunse: e quanto era piú nobile l'arte, tanto più rozzo e barbarico fu l'idioma.

Quelli poi, ai quali rimase il sacrato linguaggio, né avevan prestato all'opera la loro mano né il loro consentimento: ché anzi, forte destandola, si facean beffe di quelli che vi travagliavano; ma furon pochi di numero questi, e, siccome crediamo, derivati dalla stirpe di Sem, che fu terzo figliuol di Noè, dal quale scese il popolo d'Israele, che della loquela antichissima mantenne l'uso [3] per insino alla sua dispersione [4].

VIII. Ex precendeter memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata climatumque plagas incolendas et angulos tunc primum homines fuisse dispersos. Et cum radix humane propaginis principalis in oris orientalibus sit plantata, nec non ab inde ad utrunque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit extensa propago, demumque ad fines occidentales protracta, forte primitus tunc vel totius Europe flumina, vel saltim quedam, rationalia guctura potaverunt. Sed sive advene tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigene repedassent, ydioma secum tripharium homines actulerunt; et afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc grecos vocamus, partim Europe, partim Asye occuparunt.

Ab uno postea eodemque ydiomate in vindice confusione recepto diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab hostiis Danubii sive Meotidis paludibus usque ad fines occidentales Anglie Ytalorum Francorumque finibus et Oceano limitatur, solum unum obtinuit ydioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos et alis nationes quamplures fuerit per diversa vulgaria dirivatum, hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi predicti omnes *iò* affirmando respoondent. Ab isto incipiens ydiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum.

Totum vero quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit ydioma, licet nunc tripharium videatur: nam alii *oc*, alii *oïl*, alii *sì* affirmando locuntur, ut puta Yspani, Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque ydiomate istarum trium gentium progrediantur vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut «Deum», «celum», «amorem», «mare», «terram», «est», «vivit», «moritur», «amat»,

VIII. Per la su ricordata confusione delle lingue non senza ragione crediamo che allora gli uomini per la prima volta si spargessero per tutti i climi [1], le regioni e gli angoli abitabili della terra: e come la principal radice delle razze umane ebbe sua semenza nelle parti di oriente, di là dall'una parte e dall'altra [2] per variamente diffuse ramora fu la umana propaggine distesa [3] e alla fine insino alle parti occidentali condotta, là dove allora primieramente le gole razionali attinsero per avventura alle acque di tutti o di alcuni fiumi di Europa. Ma o fossero allora, per la prima volta, come gente strania, venuti, o, come indigeni, ritornati in Europa, questi cotali recaron quivi seco tre loro idiomi [4]: e di essi parte ebbe in sorte la regione meridionale, parte la settentrionale [5] dell'Europa, laddove i terzi, che oggi diciamo Greci, occuparono una porzione dell'Asia e una porzione dell'Europa.

Poscia da un istesso parlare, derivato dalla confusione immonda, diversi vulgari si generarono, come appresso dimostreremo. Però che tutto quel territorio che dalla foce del Danubio o dalla palude Meotide corre sino a' termini occidentali [6], – che dai confini dell'Inghilterra, Italia e Francia e dall'Oceano son limitati, – serbò un solo linguaggio; quantunque dipoi per Schiavoni [7], Ungari, Tedeschi, Sàssoni, Inglesi, e per altre assai nazioni, fosse in piú vulgari derivato, questo solamente rimanendo quasi a segnacolo d'una medesima origine, che volendo affermare tutti dicono *jo* [8]. Cominciando poi da questo idioma, ossia da' confini degli Ungari verso l'oriente [9], un altro parlare occupò tutto quel tratto che da indi si dice Europa, e che piú oltre si stende.

Tutto il rimanente dell'Europa poi tenne un terzo linguaggio, sebbene al presente noi lo veggiamo partito in tre: perciò che affermando altri dicono *oc*, altri *oil* ed altri *sí*, cioè Spagnuoli, Francesi e Italiani [10]. Il segno adunque che i tre vulgari di queste genti da un istesso idioma procedettero, è palese: però che molte cose esse chiamano con identiche parole, come *Iddio*, il *cielo*, l'*amore*, il *mare*, la *terra*, e *vive*,

alia fere omnia. Istorum vero proferentes *oc* meridionalis Europe tenent partem occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem *si* dicunt a predictis finibus orientalem tenet, videlicet usque ad promontorium illud Ytalie qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam. Sed loquentes, *oïl* quodam modo septentrionales sunt respectu istorum: nam ab oriente Alamannos habent et ab occidente et septentrione anglico mari vallati sunt et montibus Aragonie terminati; a meridie quoque provincialibus et Apenini devexione clauduntur.

IX. Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de hiis in quibus nullius autoritate fulcimur, hoc est de unius eiusdemque a principio ydiomatis variatione secuta. Et quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur, per illud tantum quod nobis est ydioma pergamus, alia desinentes: nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa.

Est igitur super quod gradimur ydioma tractando tripharium, ut superius dictum est: nam alii *oc*, alii *sì*, alii vero dicunt *oïl*. Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius probandum est) apparet, quia convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt: que quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, que ruit celitus in edificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est «amor». Gerardus de Brunel:

> Sim sentis fezelz amics,
> per ver encusara Amor.

Rex Navarre:

> De fin amor si vient sen et bonté.

muore, *ama*, ed altre assai. Di queste genti adunque, quelle che dicono *oc* tengon la parte occidentale della bassa Europa a partir da' confini de' Genovesi [11]; quelli che dicon *sí* tengono da questi confini la parte orientale, ovvero sino a quel promontorio d'Italia dal quale incomincia la insenatura del mare Adriatico e Sicilia: ma que' che affermano con *oil* [12], son press' a poco settentrionali per rispetto a questi: perciò che dall'oriente e dal settentrione han gli Alamanni, dall'occidente son rinchiusi dal mar d'Inghilterra e per confine hanno i monti di Aragona; dal mezzodí da' Provenzali e dal declivio dell'Appennino.

IX. Ora ci occorre mettere a pruova il raziocinio [1] di che siam dotati, volendo cercar di quelle cose nelle quali niun' autorità ci soccorre [2]; cioè della variazione del linguaggio che da principio era uno ed uguale. Ma poi che piú spediti e sicuri si cammina per le vie conosciute, però di questo nostro idioma diremo, gli altri tralasciando; che quel che nell'uno è, ragionevolmente ci sembra abbia ad esser negli altri [3].

L'idioma adunque del quale trattiamo è – come si è detto già – triplice: perciò che alcuni dicono *oc*, altri *sí* ed altri *oil*: e che questo fosse dal principio della confusione uno medesimo – ciò che prima dobbiam provare – par chiaro, perché si convengono in molti vocabuli, come gli eloquenti dicitori dimostrano; la qual convenienza non si accorderebbe con la confusione che derivò dalla colpevole edificazione di Babele. I dicitori adunque in molte cose delle tre lingue convengono, e specie in questo vocabulo: *Amore*. Gerardo di Borneil [4]:

> Sim sentis fezelz amics,
> per ver encusara Amor [5].

Il Re di Navarra [6]:

> De fin amor si vient sen et bonté [7].

Dominus Guido Guinizelli:

> Né fe' amor prima che gentil core,
> né[cor] gentil, prima ch' amor, natura.

Quare autem tripharie principalius variatum sit, investigemus: et quare quelibet istarum variationum in se ipsa variatur, puta dextre Ytalie locutio ab ea que est sinistre (nam aliter Paduani et aliter Pisani locuntur); et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini, nec non convenientes in eodem genere gentis, ut Neapoletani et Caetani, Ravennates et Faventini, et, quod mirabilius est, sub eadem civilitae morantes, ut Bononienses Burgi Sancti Felicis et Bononienses Strate Maioris. Hee omnes differentie atque sermonum varietates quid accidant, una eademque ratione patebit.

Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nil potest efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela – preter illam homini primo concreatam a Deo – sia a nostro beneplacito reparata post confusionem illam que nil aliud fuit quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus «temporum», sed potius opinamur tenendum: nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur. Nec aliter mirum videatur quod dicimus quam percipere

Messer Guido Guinizzello:

> Né fè amor prima che gentil core
> né gentil cor, prima ch'amor, natura [8].

Ora cerchiamo perché in tre parti sia questo idioma principalmente variato, e perché ciascuna di queste tre parti in sé stessa si varii [9], come la destra parte d'Italia abbia altro parlare che la sinistra; imperocché altrimenti parlano i Padovani dai Pisani; e cerchiamo anche perché quelli che abitano piú vicini diversamente parlino, come i Milanesi e i Veronesi, i Romani e i Fiorentini; ed anche perché tra lor sia divario di loquela in quelli che convengono sotto un istesso nome di gente, come sarebber Napolitani e Gaetani, Ravennati e Faentini [10], e, che è piú strano, in coloro che dimorano in una medesima città [11], come i Bolognesi del Borgo a san Felice e i Bolognesi della Strada maggiore. Tutte queste differenze e varietà di linguaggio che si manifestano, saran per una istessa e sola ragione dichiarate.

Diciamo adunque che niun effetto di per sé avanza la sua cagione, però che non v'ha cosa che possa fare ciò ch' ella non è. Ed essendo ogni parlar nostro – salvo quello che fu creato da Dio insiem con l'uomo, – secondo la umana volontà riformato dopo quella confusion de' linguaggi, che non fu se non dimenticanza del parlare originale; ed essendo l'uomo un animale al sommo grado instabile e mutevole, cosí non può essere certa e immutabile la loquela sua [12]; ma come le altre umane cose – quali i costumi e gli abiti – si cangiano, cosí questa, secondo le lontananze e dei tempi e dei luoghi. Dunque non si dee credere che per correr di tempo non si muti il parlare: ché anzi ciò deve fermamente ritenersi, perché, se vogliam considerare bene le altre operazioni nostre, assai piú le troverem differenti da' cittadini nostri antichissimi che da' coetanei da noi piú remoti. Per lo che affermiamo risolutamente che se tornassero a vita i Pavesi antichissimi, altro linguaggio userebbero di quel che ora è usato in Pavia; né quel che diciamo debbe sembrar maraviglioso, piú che non parrebbe veder cresciuto un giovine che

iuvenem exoletum quem exolescere non videmus: nam que paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim ammiramur si extimationes hominum qui parum distant a brutis putant eandem civitatem sub invariabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam, ipsa sua natura, brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio confirmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur.

Hinc moti sunt inventore gramatice facultatis: que quidem gramatica nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis ydemptitas diversibus temporibus atque locis. Hec cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam ne, propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo vel saltim imperfecte antiquorum actingeremus autoritates et gesta, sive illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

X. Triphario nunc existente nostro ydiomate, ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes quod hanc vel istam vel illam partem in comparando preponere non audemus, nisi eo quo gramatice positores inveniuntur accepisse «sic» adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur Ytalis, qui *sì* dicunt.

Quelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se

pur non vedemmo crescere. Perciocché a noi è poco noto il movimento dellecose che a poco a poco si muovono, e quanto il moto di una cosa vuol piú di tempo ad essere percepito, tanto noi stimiamo starsi quella cosa piú ferma. Non ci stupisca pertanto se i giudizî degli uomini, che son presso che bestie, stimano che una istessa città abbia sempre parlato un medesimo linguaggio, perciò che la variazione della loquela di essa città non avvien senza lunghissimo volgere d'anni e brevissima è per contro l'umana vita [13]. Se adunque, come abbiam detto, il parlare di una istessa gente si muta col tempo, né può per alcun modo formarsi, ne segue che il parlar di coloro, che vivono separati e di lungi, sia differentemente variato al modo stesso delle costumanze e de' lor vestimenti, che né dalla natura né dal consorzio sono fermati, ma sorgono secondo la volontà degli uomini e la convenienza de' luoghi [14].

Di qui mossero gli inventori dell'arte grammatica, la quale non è che una cotale inalterabile uniformità di parlare in tempi e in luoghi diversi [15]. Regolata dal sentimento concorde di molte genti, la grammatica non par sottoposta al singolare arbitrio di alcuno, e non può, di conseguenza, esser mutevole: e fu adunque trovata acciocché, per la variazion del parlare che l'arbitrio dei singoli rende incostante, non ci fossero o negati compiutamente o in modo imperfetto trasmessi i fatti e i giudizî degli antichi e di coloro che la diversità de' luoghi fa diversi da noi [16].

X. Ora – come di sopra abbiam detto – essendo il parlar nostro tripartito, nella comparazione di esso cosí diviso lo andiamo con tanta timidità ponderando, che non questa o quella o l'altra parte osiamo nel confronto anteporre se non in quanto i grammatici si trovano aver preso *sic* per avverbio di affermazione [1]: il quale fatto sembra concedere qualche precedenza agli Italici, che dicono *sí*. Veramente ciascheduna di queste tre parti si difende con ampia testimonianza: infatti,

lingua *oïl* quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum est sive inventum ad vulgare prosaycum, suum est: videlicet Biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures alie ystorie ac doctrine. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt tanquam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores. Tertia quoque, [que] Latinorum est, se duobus privilegiis actestatur preesse: primo quidem quod qui dulcius subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii familiares et domestici sui sunt, puta Cynus Pistoriensis et amicus eius; secundo quia magis videntur initi gramatice que comunis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum.

Nos vero iudicium relinquentes in hoc et tractatum nostrum ad vulgare latium retrahentes, et receptas in se variationes dicere nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis autem querat de linea dividente, breviter respondemus esse iugum Apenini, quod, ceu fistule culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat aquas, ad alterna hinc inde litora per ymbricia longa distillat, ut Lucanus in secundo describit: dextrum quoque latus Tyrenum mare grundatorium habet, levum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia et Ianuensis Marchia; sinistri autem pars Apulie, Marchia Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Iulii vero et Ystria non nisi leve Ytalie esse possunt; nec insule Tyreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt, vel ad dextram Ytaliam sociande. In utroque quidem duorum laterum, et hiis que secuntur ad ea, lingue hominum variantur: ut lingua Siculorum

la lingua di *oïl* reca in suo pro che per il suo piú facile e dilettevol vulgare, tutto quanto è stato o tradotto o trovato in vulgar prosa le appartiene [2]: cioè, i libri delle gesta de' Troiani e de' Romani e le bellissime favole del re Artú, e molte altre istorie e dottrine. L'altra, poi, cioè la lingua di *oc*, reca per sé, che i dicitori vulgari poetarono dapprima in essa, sí come in lingua piú perfetta e di piú dolce suono, come, ad esempio, Piero di Alvernia [3] ed altri vetusti dicitori. La terza, che è degli Italici, per due suoi privilegi argomenta per sé la supremazia [4]: de' quali il primo si è che quelli che piú garbatamente e finamente hanno scritto versi vulgari son famigliari suoi e suoi dimestichi [5]; come Cino da Pistoia ed il suo amico [6]; l'altro argomento si è che questi scrittori appaion piú fondati sulla grammatica [7], la quale è comune: e questo sembra, a chi sottilmente pensa, argomento gravissimo.

Ma noi, lasciando cotal giudizio da parte, e volgendo le nostre ricerche al vulgare italico, ci studieremo di ricercar le variazioni accolte in esso, e di compararle tra loro. E prima diciamo essere l'Italia divisa in due parti, nella destra cioè, e nella sinistra [8]: e se altri chiedesse qual è la linea che segna tal divisione, rispondiamo brevemente esser la giogana apennina, che come un colmo di tetto spiove di qua e di là a diverse grondaie e le acque per l'una e per l'altra parte distilla per lunghi embrici a diversi siti, come descrive Lucano nel II libro [9]: e il destro lato ha per iscolatoio il mar Tirreno, il sinistro ha lo Adriatico. Stanno in sul destro lato la Puglia [10] in parte, Roma, il Ducato [11], la Toscana e la marca di Genova: nel sinistro l'altra parte di Puglia, la marca Anconitana, Romagna e Lombardia [12] con Venezia: ma la terra Friulana e l'Istria non ponno essere se non dal lato manco d'Italia, e le tirrenie isole Sicilia, vogliam dire, e Sardigna, non sono se non dal dritto, o da tenersi accompagnate al destro lato d'Italia. In ciascheduna, quindi, di queste due parti d'Italia e in quelle che ad esse si accompagnano, son molteplici le lingue delle genti; variando quella de' Siculi da quella de' Pugliesi, e de' Pugliesi da quella de'

cum Apulis, Apulorum cum Romanis, Romanorum cum Spoletanis, horum cum Tuscis, Tuscorum cum Ianuensibus, Ianuensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitanis, horum cum Romandiolis, Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, horum cum Aquilegiensibus, et istorum cum Ystrianis. De quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus.

Quare adminus XIIII vulgaribus sola videtur Ytalia variari. Que adhuc omnia vulgaria in sese variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini, in Lombardia Ferrarenses et Plancentini; nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in capitulo inmediato posuimus. Quapropter, si primas et secundarias et subsecundarias vulgaris Ytalie variationes calculare velimus, et in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquele variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

XI. Quam multis varietatibus latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Ytalie venemur loquelam; et ut nostre venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva.

Sicut ergo Romani se cunctis preponendos existimant, in hac eradicatione sive discerptione non inmerito eos aliis preponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentie ratione fore tangendos. Dicimus igitur Romanorum non vulgare, sed potius tristiloquium, ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum; nec mirum, cum etiam morum habituumque deformitate pre cunctis videantur fetere. Dicunt enim: *Mezzure, quinto dici?*

Post hos incolas Anconitane Marchie decerpamus, qui *Chignamente state siate* locuntur: cum quibus et Spoletanos abicimus. Nec pretereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quamplures invente

Romani, de' Romani dagli Spoletani, di questi da' Toscani, de' Toscani da quella de' Genovesi e de' Genovesi da quella de' Sardi. E similemente la parlata de' Calavresi da quella degli Anconitani, e di costoro da' Romagnoli: de' Romagnoli da' Lombardi, de' Lombardi da que' di Trevigi, e di Venezia, dei Veneziani dalla gente del Friuli e di questa dagli Istriani: intorno al qual vero crediam che nessuno Italiano potrà dissentire.

Laonde ne segue esser la sola Italia divisa in almen quattordici vulgari, ciascun de' quali eziandio si suddivide a sua volta: come in Toscana il parlar di Siena e di Arezzo; quel di Ferrara e Piacenza tra' Lombardi; e anche quello di una stessa città taluna volta, come nel precedente capitolo abbiamo affermato. Riassumendo: se terrem conto delle prime e delle seconde varietà e delle ulteriori suddivisioni pel vulgare italico, troveremo che in questo angusto angolo della Terra si giugnerà non pure a mille, ma a piú differenti specie di parlari.

XI. Sendo il vulgare italico tra sé per molte differenze dissonante, cercherem tra esso qual sia la piú cólta e illustre loquela di Italia: e per far qualche via all'indagine nostra, sgombriamo anzi tutto la selva delle intricate ramora e delle spine [1].

Però che, adunque, i Romani pretendono star sopra a tutti, cosí in questo sfrondamento o estirpazione silvestre agli altri non immeritatamente li preporremo, protestando che di essi non è per nessun rispetto da far parola per quel che risguarda la eloquenza vulgare, però che il vulgar de' Romani, o, per dir giusto, il lor tristiloquio è tra' parlari d'Italia naturalmente il piú turpe, sendo essi, i Romani, pe' lor tralignati costumi sopra a tutte le genti corrottissimi. Dicon essi in fatti: *Mezzure, quinto dici?* [2]. E appresso i Romani portiam fuori que' della Marca d'Ancona, che dicono: *Chignamente state siate?* [3]. E con essi que' di Spoleto eziandio. Né è da tacere che in vituperio di queste tre genti molte canzoni furono

sunt: inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam, quam quidam Florentinus nomine Castra posuerat; incipiebat etenim

Una fermana scopai da Cascioli,
cita cita se 'n gìa 'n grande aina.

Post quos Mediolanenses atque Pergameos eorumque finitimos eruncemus, in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus

Enter l'ora del vesper,
ciò fu del mes c'ochiover.

Post hos Aquilegienses et Ystrianos cribremus, qui *Ces fas-tu?* crudeliter accentuando eructuant. Cumque hiis montaninas omnes et rusticanas loquelas eicimus, que semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Casentinenses et Fractenses.

Sardos etiam, qui non Latii sunt sed Latiis associandi videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam, tanquam simie homines imitantes: nam *domus nova* et *dominus meus* locuntur.

XII. Exaceratis quodam modo vulgaribus ytalis, inter ea que remanserunt in cribro comparationem facientes honorabilius atque honorificentius breviter seligamus.

Et primo de siciliano examinemus ingenium: nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere eo quod quicquid poetantur Ytali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis

Ancor che l'aigua per lo foco lassi,

et

Amor, che lungiamente m'hai menato.

scritte, tra le quali una drittamente e perfettamente togata ne vedemmo, la quale un cotal da Fiorenza vocato il Castra [4] avea composto; e cominciava cosí:

Una fermana scopai da Casciòli
cita cita sen gia 'n grande aina [5].

E dopo di questi, gettiam via e Milanesi e Bergamaschi, contro a' quali ricordiamo alcuno avere cantato:

Enti l'ora del vesper,
ciò fu del mes d'ochiover [6].

Poi scarterem gli Aquileiensi e gli Istriani, che con laceranti accenti [7] dicon *Ces fastu?* [8], e con essi tutte le montanine e rusticane loquele, che per lo stranio accento sembrano dissonanti ognora da' mediani cittadini, come i Casentinesi e quelli da Fratta [9].

E anche rigettiamo i Sardi, che non sono italici ma agli italici sembrano doversi accompagnare [10], perocché questi soli ci appaiono privi di un lor proprio vulgare, e imitatori di grammatica come le scimie degli uomini: essi dicono infatti: *Domus nova* e *Dominus meus* [11].

XII. De' vulgari italici, per dir cosí, passati per lo staccio, facendo comparazione di quelli che, abburattando, vi son rimasti dentro, in breve consideriamo il più onorevole [1].

E prima adoperiamo l'ingegno intorno a quel di Sicilia, che sembra aver fama sopra tutti gli altri [2]; sí che quanto in Italia è composto per rima si dice siciliano, e troviam molti dicitori di colà aver solennemente cantato, come in quelle canzoni:

Ancor che l'aigua per lo focho lassi,

e:

Amor, che lungiamente m'hai menato [3].

Sed hec fama trinacrie terre, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in obproprium ytalorum principum remansisse, qui non heroico more sed plebeio secuntur superbiam. Siquidem illustres heroes, Fredericus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permisit humana secuti sunt, brutalia dedignantes. Propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati inherere tantorum principum maiestati conati sunt, ita ut eorum tempore quicquid excellentes animi Latinorum enitebantur primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt.

Racha, racha! Quid nunc personat tuba novissimi Frederici, quid tintinabulum secundi Karoli, quid cornua Iohannis et Azonis marchionum potentum, quid aliorum magnatum tibie, nisi «Venite carnifices, venite altriplices, venite avaritie sectatores»?

Sed prestat ad propositum repedare quam frustra loqui. Et dicimus quod, si vulgare sicilianum accipere volumus secundum quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium eliciendum videtur, prelationis honore minime dignum est, quia non sine quodam tempore profertur; ut puta ibi:

> Tragemi d'este focora se t'este a bolontate.

Si autem ipsum accipere volumus secundum quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in preallegatis cantionibus perpendi potest, nichil differt ab illo quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendemus.

Apuli quoque vel sui acerbitate vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant: dicunt enim

Ma siffatta rinomanza della terra di Sicilia, se guardiamo attentamente il segno al quale tende, appare esser rimasta soltanto in vituperio dei Principi italiani, seguitatori delle superbia non alla maniera degli eroi ma delle plebi. Federigo Cesare[4] e Manfredi[5] sua degna prole, illustri eroi veramente, rifulgendo della nobiltà e dirittezza del loro spirito, seguitarono col favore della fortuna le cose umane, ogni brutalità dispregiando: per modo che di conformarsi alla magnificenza di così alti Signori, si studiavano quanti avean generoso cuore e grazioso ingegno, e tutto ciò che in quel tempo gli eccellenti italiani dettavano, uscío primamente nella Corte di cosí augusti Re. E poi che questi avevan l'alto lor seggio in Sicilia, tutto quel che i predecessori nostri scrissero in lingua vulgare siciliano fu detto: e cosí diciamo anche noi, né i posteri altrimenti diranno.

Racha, racha![6] Che cosa suona ora la tuba dell'ultimo Federigo[7]? che cosa il sonaglio di Carlo II[8]? che cosa i corni di Giovanni e di Azzo[9], marchesi possenti? che cosa le tibie degli altri magnati, se non: *Venite, carnefici; venite, ingannatori; venite voi, seguitatori dell'avarizia*? Ma giova tornare al proposito nostro piú che parlare indarno! e cosí diciamo che se vogliam considerare il vulgar di Sicilia, cioè quel che si ha da' paesani mediocri, dalla cui bocca è da cavar il giudizio, cotal vulgare non appar degno di essere ad altri anteposto, non essendo di molto spedita pronunzia, come quivi:

> Tragemi d'este focora se t'este a boluntate[10].

Che se questo non vogliam considerare, ma piú tosto quello che suona sulle labbra de' principali cittadini, come si può vedere nelle preallegate Canzoni, in nulla differisce da quello che è laudabilissimo, come piú avanti dimostreremo.

I Pugliesi poi, o ciò sia per loro ruvidezza, o per la influenza de' lor prossimani, che son que' di Roma e della Marca, fanno orribili barbarismi. Essi di fatti dicono:

Bòlzera che chiangesse lo quatraro.

Sed quamvis terrigene Apuli loquantur obscene comuniter, prefulgentes eorum quidam polite locuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta perspicientibus, ut puta

Madonna, dir vi voglio,

et

Per fino amore vo sì letamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet nec siculum nec apulum esse illud quod in Ytalia pulcerrimum est vulgare, cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

XIII. Post hec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infroniti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebeia dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunectum Florentinum, quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur.

Et quoniam Tusci pre aliis in hac ebrietate baccantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum sigillatim in aliquo depompare. Locuntur Florentini et dicunt *Manichiamo, introcque che noi non facciamo altro*. Pisani: *Bene andonno li fatti de Fiorensa per Pisa. Lucenses: Fo voto a Dio ke in grasrra eie lo comuno de Lucca*. Senenses: *Onche renegata avess'io Siena. Ch'ee chesto?* Aretini: *Vuo' tu venire ovelle?* De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana, propter affinitatem quam habent

Volzera che chiangesse lo quatraro [11].

Ma quantunque i Pugliesi paesani orrendamente parlino, alcuni tra loro eccellenti hanno forbitamente parlato, accogliendo nelle lor Canzoni vocaboli molto curiali [12], come chiaro può vedere chi consideri le loro scritture; come, ad esempio:

Madonna, dir vi voglio [13].

E:

Per fino amore vo sí letamente [14].

Per tutto ciò, adunque, che di sopra abbiam detto, debb'esser palese a tutti coloro che ci leggeranno non essere il vulgar di Sicilia né quel di Puglia il parlar che in Italia è bellissimo: ché noi abbiam mostrato come i parlatori nativi si sian dilungati da essa [15].

XIII. Ed or veniamo a' Toscani, che inebriati della lor mattía [1] par si attribuiscano il vanto del vulgare illustre: nel qual sentimento non pur vaneggia il giudizio della plebe, ma anche, come pare, quello di famosi uomini, come Guitton d'Arezzo [2], che mai al vulgar curiale non si volse, Bonagiunta lucchese [3], Gallo pisano [4], Mino Mocato senese [5] è Brunetto fiorentino [6]; le scritture de' quali, se avrem tempo di esaminarle, vedrem non cortigiane, ma solamente esser proprie delle loro città.

Ma poiché i Toscani sopra gli altri folleggiano in cosiffatta ebbrezza, ne sembra utile cosa e degna sfrondare alquanto, l'uno appresso dell'altro, ciascun vulgare municipale toscano. I Fiorentini parlando dicono: *Manichiamo introque* e *Noi non facciàno atro* [7]. E i Pisani: *Bene andonno li fanti de Fiorensa per Pisa* [8]. Que' da Lucca: *Fo vóto a Dio che in gassarra eie lo Comuno de Lucca* [9]. I Senesi: *Onche renegata avesse io Siena! Ch'ee chesto?* [10] E gli Aretini: *Vo' tu venire ovelle?* [11] Di Perugia, Orvieto, Viterbo e Città di Castello, per la affinità che hanno co' Romani

cum Romanis et Spoletanis, nichil tractare intendimus. Sed quanquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem, Lapum et unum alium, Florentinos, et Cynum Pistoriensem, quem nunc indigene postponimus, non indigne coacti. Itaque si tuscanas examinemus loquelas, et pensemus qualiter viri prehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio quin aliud sit vulgare e quod querimus quam quod actingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Ianuensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Ianuenses ammicterent *z* licteram, vel mutire totaliter eos vel novam reparare oporteret loquelam. Est enim *z* maxima pars eorum locutionis, que quidem lictera non sine multa rigiditate profertur.

XIV. Transeuntes nunc humeros Apenini frondiferos levam Ytaliam contatim venemur ceu solemus, orientaliter ineuntes.

Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem quod virum, etiam si viriliter sonet, feminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandiolos omnes habet, et presertim Forlivienses, quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provincie: hii *deuscì* affirmando locuntur, et *oclo meo* et *corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet et Ugolinum Bucciolam, Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis accentibusque yrsutum et yspidum quod propter sui rudem asperitatem mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitares, lector. Hoc omnes qui *magara* dicunt, Brixianos videlicet, Veronenses et Vigentinos, habet; nec non Paduanos, turpiter sincopantes

e gli Spoletani, non vo' dir nulla; ma comeché quasi tutti i Toscani sian nel loro turpe eloquio ottusi, veggiamo nondimeno alcuni di essi aver conosciuto l'eccellenza del vulgare, cioè Guido [12], Lapo [13] e un altro [14] a Fiorenza e Cino pistolese, il quale ora indegnamente posponiamo, non indegnamente costretti [15]. Se, adunque, prendiamo a studiare le loquele di Toscana, e consideriamo come gli uomini su lodati dalla propria si dipartirono, non resterà dubbio che il vulgare che noi andiam cercando sia bene altro da quello delle genti toscane. Se poi quel che noi affermiamo intorno a ciò altri pensasse non potersi dire dei Genovesi, questo solamente considerino costoro, che se per dimenticanza i Genovesi smarrisser la lettera *z*, bisognerebbe loro o perder addirittura la favella o trovarsi una nuova loquela: perché la maggior parte del lor parlare si riposa su quella lettera *z*, la qual non si può se non con molta asprezza di suono profferire [16].

XIV. Valichiamo ora il dorso dell'Apennino frondoso, e cominciamo a cercar con diligenza la sinistra parte d'Italia, prendendo, come è nostr'uso, a levante.

Entrando pertanto nella Romagna, diciamo aver trovato in Italia due vulgari, l'uno all'altro, convenendo alcuni contrarî, opposto: l'un de' quali ne appare sí effeminato pel suono molle de' vocaboli che un uomo – anche se parli virilmente – è tenuto femina. Questo vulgare hanno tutti gli abitatori della Romagna, e i Forlivesi specialmente, la cui città, tutto che modernissima, par nondimeno il centro di tutta la provincia [1]. Questi, per affermare dicon *deuscí* [2], e per far carezze soglion dir *oclo meo* e *corada mea* [3]. Alcun d'essi e cioè Tommaso e Ugolino Bucciola di Faenza [4], ben sappiamo essersi nel dettare in rima scostàti dal vulgare nativo. L'altro parlare è di vocaboli e accenti siffattamente aspro ed irsuto, che non solamente per la sua rude asperità toglie ogni grazia a femina che parli, ma anche fa dubitar ch'ella sia un uomo [5]. E questa loquela hanno tutti coloro che dicon *magara*, e sono i Bresciani, i Veronesi, i Vicentini e i Padovani, i quali sconciamente smozzicando tutti i

omnia in «-tus» participia et denominativa in «-tas», ut *mercò* et *bontè*. Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum et finitimorum suorum *u* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *nof* pro «novem» et *vif* pro «vivo»: quod quidem barbarissimum reprobamus.

Veneti quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur; et si quis eorum, errore confossus, vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit

Per le plage di Dio tu non veras.

Inter quos omnes unum audivimus nitentem divertere a materno et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum.

Quare omnibus presentis capituli ad iudicium comparentibus arbitramur nec romandiolum, nec suum oppositum ut dictum est, nec venetianum esse illud quod querimus vulgare illustre.

XV. Illud autem quod de ytalia silva residet percontari conemur expedientes.

Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Ymolensibus, Ferrarensibus et Mutinensibus circunstantibus aliquid proprio vulgari asciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis uis conicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremone, Brixie atque Verone confini: qui, tantus eloquentie vir existens, non solum in poetando sed quomodocunque loquendo patrium vulgare deseruit. Accipiunt enim prefati cives ab Ymolensibus lenitatem atque mollitiem, a Ferrarensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem que proprie Lombardorum est: hanc ex commixtione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse. Et hec est causa quare Ferrarensium, Mutinensium vel Regianorum nullum invenimus poetasse: nam proprie garrulitati assuefacti nullo modo possunt ad vulgare aulicum sine

partecipi in *to* e i denominativi in *tate* pronunciano *mercò* e *bonté*[6]; e con costoro noi mettiamo i Trevigiani, che seguendo il costume di que' di Brescia e dei loro vicini, togliendo l'ultima sillaba pronunziano la consonante *v* con suono di *f*, come *nof*, per *nove*, *vif* per *vivo*[7]; ciò che, a dir vero, come barbarissimo modo, è da biasimare. Né i Veneziani stiman sé degni del vulgare che noi cerchiamo: ma se alcuno di essi errando, in ciò vaneggiasse, si rammenti[8] se disse mai:

Per la plage de Dio, tu non veras[9].

Fra tutti i quali noi vedemmo un solo lasciare in disparte il parlar suo materno e volgersi al vulgare illustre, cioè Ildebrandino padovano[10].

Laonde, tutti quelli del presente paragrafo comparendo al giudizio, concludiamo né il parlar romagnolo, né il suo contrario, come già abbiamo detto, né il veneziano esser quell'illustre vulgare di cui andiamo in traccia.

XV. Cerchiamo ora di esaminare speditamente quanto riman tuttavia della italica selva.

E diciam súbito che non forse erraron coloro che dissero i Bolognesi parlar con piú leggiadra loquela: che dagli Imolesi, da' Ferraresi e da que' di Modena lor vicini qualche cosa acquistano al proprio vulgare, come è chiaro che tutti fanno da' lor limitrofi, secondo dimostra di Mantova sua Sordello[1], rispetto alle confinanti Cremona, Brescia e Verona. Il qual Sordello fu di tanta eloquenza, non pure poetando, ma in qualunque modo parlando, che il vulgar materno disertò. Or dunque i Bolognesi tolgon da quelli d'Imola i dolci e molli suoni, da' Ferraresi e dai Modenesi quella cotal gutturalità che è de' Lombardi, e che, per la mischianza de' Langobardi forestieri pensiamo esser rimasta in que' del paese. E questa è la cagione per la quale non ritroviamo alcuno, sia di Ferrara, sia di Modena o di Reggio, che abbia poetato: però che, sendo assuefatti a quella loro gutturalità, non

quadam acerbitate venire. Quod multo magis de parmensibus est putandum, qui *monto* pro «multo» dicunt.

Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse quod eorum locutio per commixtionem oppositorum ut dictum est ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro iudicio sic esse censemus. Itaque si preponentes eos in vulgari sermone sola municipalia Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simplicter vulgare bononiense preferendum existimant, dissentientes discordamus ab eis. Non etenim est quod aulicum et illustre vocamus: quoniam, si fuisset, maximus Guido Guinizelli, Guido Ghisilerius, Fabrutius et Honestus et alii poetantes Bononie nunquam a proprio divertissent: qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repleti. Maximus Guido:

> Madonna; 'l fino amore ch'io vi porto;

Guido Ghisilerius:

> Donna, lo fermo core,

Fabrutius:

> Lo meo lontano gire;

Honestus:

> Più non attendo il tuo soccorso, amore.

Que quidem verba prorsus a mediastinis Bononie sunt diversa.

Cumque de residuis in extremis Ytalie civitatibus neminem dubitare pendamus – et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur –, parum restat in nostra discussione dicendum. Quare, cribellum cupientes

ponno voltarsi per alcun modo senza qualche fatica al vulgar curiale: ciò che molto piú vale pe' Parmigiani, che dicon *monto* per *molto* [2].

Ma se i Bolognesi prendono, come detto è, e dall'una e dall'altra, appare dunque ragionevole cosa che la loro loquela, per la mischianza degli opposti, ne riesca temprata di laudabile gentilezza: ciò che noi crediamo essere assolutamente. Cosicché, se coloro che li vogliono eccellenti nel parlar vulgare intendon ciò per rispetto a' vulgari municipali d'Italia, noi pienamente ci accordiamo con essi: ma se poi intendono semplicemente il vulgar Bolognese esser da preferire, noi, dissenzienti, ci discostiamo da loro. Perocché egli non è quello che noi appelliamo aulico ed illustre: ché da esso, se fosse quello, né il massimo Guido Guinizzello, né Fabruzzo, né Onesto [3], né altri rimatori bolognesi se ne sarebbero partiti mai, come quelli che furon dicitori insigni e nelle cose del vulgare dottissimi. Il massimo Guido:

> Madonna, lo fermo core;

Guido Ghisleri

> Donna, lo fermo core,

e Fabruzzo:

> Lo meo lontano gire;

e Onesto:

> Piú non attendo il tuo soccorso, Amore;

le quali parole son ben altre dalle parole proprie de' Bolognesi.

Ora, perché noi pensiamo che nessuno dubiti delle rimanenti città che son nelle parti estreme d'Italia, – e se pure alcun dubita non lo crediam degno di alcuna nostra dichiarazione, – poco resta da dire in questa disputazione. Onde è che, desiderando noi di posare il crivello e veder súbito quel che è rimasto in esso,

deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum nec non Alexandriam civitates metis Ytalie in tantum sedere propinquas quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod si etiam quod turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum commixtionem esse vere latium negaremus. Quare, si latium illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

XVI. Postquam venati saltus et pascua sumus Ytalie, nec pantheram quam sequimur adinvenimus, ut ipsam reperire possimus rationabilius investigemus de illa ut, solerti studio, redolentem ubique et necubi apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis.

Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum esse oportet quo generis illius omnia comparentur et ponderentur, et a quo omnium aliorum mensuram accipiamus: sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur secundum quod distant ab uno vel ei propinquant, et sicut in coloribus omnes albo mensurantur – nam visibiles magis et minus dicuntur secundum quod accedunt vel recedunt ab albo. Et quemadmodum de hiis dicimus que quantitatem et qualitatem ostendunt, de predicamentorum quolibet, etiam de substantia, posse dici putamus: scilicet ut unumquodque mensurabile sit, secundum quod in genere est, illo quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcunque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet quo et ipse mensurentur. Nam, in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus – ut generaliter illam intelligamus –: nam secundum ipsam bonum et malum hominem iudicamus; in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus; in quantum ut homines latini agimus, quedam habemus simplicissima signa et morum et habituum et locutionis, quibus latine ac-

diciamo che le città di Trento, Torino e Alessandria son cosí presso alle porte d'Italia che non ponno aver purità di loquela: per modo che se come hanno un deforme vulgare lo avessero, per contrario, bellissimo, io negherei tuttavia esser desso veramente italiano, per la meschianza degli altri. Quindi è che se noi cerchiamo il parlare italico illustre, quello che cerchiamo non si può in quelle tali città ritrovare.

XVI. Dopo che abbiam corso in caccia per tutte le foreste e i balzi d'Italia senza raggiunger la fiera che inseguiamo, per poterla trovare con maggiore studio cerchiamola: affinché essa, che qua e là si sente e in niun luogo appare, finalmente cada impigliata nelle nostre reti.

Riprendendo adunque gli arnesi nostri venatorii, noi affermiamo che in ogni genere di cose una bisogna che ve ne sia con la quale le altre tutte quante si paragonino e misurino, quella prendendo ad esempio; cosí come nel numero tutto si misura con l'unità e le cose si dicono essere piú e meno, secondo che dall'unità si discostano o le si avvicinano [1].

Cosí i colori son da misurar tutti col bianco, però che si dicono piú o men visibili secondo che ad esso son piú prossimi o piú remoti. E come di queste cose che dimostrano quantità e qualità, noi crediamo potersi dire di ciascuno de' predicati e della sostanza: che, cioè, ogni cosa si può misurare secondo il suo genere con quella cosa che in quel genere è semplicissima. Onde, nelle azioni umane, in quantunque specie si dividano, è mestieri ritrovar questo segno col quale anch'esse si misurino; però che in quanto, siccome uomini semplicemente operiamo, abbiam la virtú come la intendiamo generalmente, perché per essa l'uom buono e il cattivo giudichiamo; in quanto operiamo come uomini cittadini abbiamo la legge, secondo la quale il cittadino è detto buono o cattivo; e in quanto operiamo come uomini italiani abbiamo alcuni semplicissimi segni, e di costumi, e di abiti, e di loquela, coi

tiones ponderantur et mensurantur. Que quidem nobilissima sunt earum que Latinorum sunt actiones, hec nullius civitatis Ytalie propria sunt, et in omnibus comunia sunt: inter que nunc potest illud discerni vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla. Potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, que Deus est, in homine magis redolet quam in bruto, in animali quam in planta, in hac quam in minera, in hac quam in elemento, in igne quam in terra; et simplicissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam in pari; et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viride redolet.

Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur et ponderantur et comparantur.

XVII. Quare autem hoc quod repertum est, illustre, cardinale, aulicum et curiale adicientes vocemus, nunc disponendum est: per quod clarius ipsum quod ipsum est faciamus patere.

Primum igitur quid intendimus cum illustre adicimus, et quare illustre dicimus, denudemus. Per hoc quoque quod illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et illuminatum prefulgens: et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati alios et iustitia et karitate illuminant, vel quia excellenter magistrati excellenter magistrent, ut Seneca et Numa Pompilius. Et vulgare de quo loquimur et sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria.

Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum

quali le azioni degli Italiani si stimano o si misurano. Adunque di quelle che sono azioni degli Italiani, nobilissimi segni son quelli non propri di alcuna città e comuni a tutte: tra le quali si può ora ritrovar quel vulgare del quale andavamo in traccia, che in ciascuna città si fa sentire e in nessuna si annida. Può nondimento piú nell'una apparire, siccome fa Dio, che è la semplicissima delle sostanze, il quale piú si mostra nell'uomo che nel bruto e nelle piante, e in queste piú che nelle miniere, e in esse piú che negli elementi, e nel fuoco piú che nella terra. E la semplicissima tra le quantità, cioè l'unità, piú si manifesta nel numero dispari che nel pari, e il semplicissimo fra i colori, che è il bianco, piú si fa veder nel giallo che nel verde.

Ritrovato cosí quel che cercavamo, diciamo essere illustre, aulico, cardinale e curiale [2] in Italia quel parlare vulgare che è di tutte le città e non par che sia proprio di alcuna e col quale il vulgare proprio di ciascuna città si dee misurare, pesare e comparare.

XVII. Ora diremo perché questo parlare illustre, cardinale, aulico e curiale che abbiam ritrovato, chiamiamo con questi nomi: e farem con ciò piú chiaramente vedere quel che esso è.

E prima dichiareremo che cosa intendiamo con l'epiteto illustre, e perché cosí diciamo. Per ciò che si dice illustre, intendesi alcuna cosa che illumina e, illuminata, rifulge [1]: e cosí noi appelliamo quegli uomini illustri, i quali o per isplendor di potenza illuminano altrui con la lor giustizia e carità, o per isplendor di dottrina eccellentemente ammaestrano, come fecero Seneca e Numa Pompilio. E il vulgare di cui discorriamo, solenne per magisterio e autorità, innalza i suoi con l'onore e la gloria.

E che esso sia dal magisterio sublimato appare manifesto, se fra tanti rozzi vocaboli italici, fra tante incerte costruzioni e pronunzie deformi e ruvidi accenti lo

et tam urbanum videamus electum ut Cynus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis.

Quod autem exaltatum sit potestate, videtur. Et quid maioris potestatis est quam quod humana corda versare potest, ita ut nolentem volentem et volentem nolentem faciat, velut ipsum et fecit et facit?

Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui reges, marchiones, comites et magnates quoslibet fama vincunt? Minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui huius dulcedine glorie nostrum exilium postergamus.

Quare ipsum illustre merito profiteri debemus.

XVIII. Neque sine ratione ipsum vulgare illustre decusamus adiectione secunda, videlicet ut id cardinale vocetur. Nam sicut totum hostium cardinem sequitur ut, quo cardo vertitur, versetur et ipsum, seu introrsum seu extrorsum flectatur, sic et universus municipalium grex vulgarium vertitur et revertitur, movetur et pausat secundum quod istud, quod quidem vere paterfamilias esse videtur. Nonne cotidie extirpat sentosos frutices de ytalia silva? Nonne cotidie vel plantas inserit vel plantaria plantat? Quid aliud agricole sui satagunt nisi ut amoveant et admoveant, ut dictum est? Quare prorsus tanto decusari vocabulo promeretur.

Quia vero aulicum nominamus illud causa est quod, si aulam nos Ytali haberemus, palatinum foret. Nam si aula totius regni comunis est domus et omnium regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est ut omnibus sit comune nec proprium ulli, conveniens est ut in ea conversetur et habitet, nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante: hoc nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare. Et hinc est quod in regiis omnibus conversantes semper illustri vulgari locuntur; hinc etiam est quod

vediamo uscir cosí chiaro, distrigiato perfetto e urbano quale nelle Canzoni di Cino da Pistoia e dell'Amico di lui si dimostra.

Né meno palese è poi ch'esso sia sublimato dalla potenza: però che qual cosa è di maggior autorità di quella che può il cuor degli uomini cosí persuadere da far che chi vorrebbe negare acconsenta, e chi acconsentire negare, come esso ha fatto e fa [2]?

Che poi onori altrui è ovvio né ha bisogno d'esser provato: di fatti, non avanzano forse di rinomanza e Re e Marchesi e Conti e Principi tutti quei che lo posseggono [3]? E noi medesimi questo sappiam per prova, noi che pel diletto di cotal gloria possiam tener lo esilio in gran dispregio.

Onde illustre, meritamente, questo vulgare dobbiamo appellare [4].

XVIII. Né senza ragione questo vulgare illustre di un secondo epiteto adorniamo, cardinale appellandolo: perché siccome tutto l'uscio seconda il cardine, volgendosi con esso o in dentro o in fuori, cosí tutti quanti son vulgari d'ogni città, si volgono e rivolgono, muovono o stanno seguendo questo che par veramente il capo di lor famiglia [1]. Non isvelle egli ogni dí i rovi della italica selva, e vi getta novelle semente e nuove piante vi innesta? che cosa fanno se non levare e porre i suoi cultori, come già si è detto? ond'esso merita bene il decoro di cosí gran nome.

E poiché se gli Italiani avessero una loro Corte sarebbe quello il parlar de' cortegiani, però lo chiamiamo aulico: che se la Corte è la comun magione del Reame, e governatrice augusta d'ogni sua parte, quello che è siffatto da essere a tutti comune e proprio a nessuno, convien che nella Corte dimori e conversi, null'altra sede parendo degna di cotanto ospite [2]. Questo invero ci sembra essere quel vulgare del quale parliamo: e di qui avviene che in tutte le Reggie si parli in

nostrum illustre velut acola peregrinatur et in humilibus hospitatur asilis, cum aula vacemus.

Est etiam merito curiale dicendum quia curialitas nil aliud est quam librata regula eorum que peragenda sunt: et quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, dici curiale meretur.

Sed dicere quod in excellentissima Ytalorum curia sit libratum videtur nugatio, cum curia careamus. Ad quod facile respondetur. Nam licet curia, secundum quod unita accipitur, ut curia regis Alamannie, in Ytalia non sit, membra tamen eius non desunt; et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt. Quare falsum esset dicere curia carere Ytalos, quanquam Principe careamus, quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

XIX. Hoc autem vulgare quod illustre, cardinale, aulicum et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare latium appellatur. Nam sicut quoddam vulgare est invenire quod proprium est Cremone, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardie; et sicut est invenire aliquod quod sit proprium Lombardie, [sic] est invenire aliquod quod sit totius sinistre Ytalie proprium; et sicut omnia hec est invenire, sic et illud quod totius Ytalie est. Et sicut illud cremonense ac illud lombardum et tertium semilatium dicitur, sic istud, quod totius Ytalie est, latium vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchie viri.

Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio huius operis, est doctrinam de vulgari eloquentia tradere, ab ipso tanquam ab excellentis-

vulgare illustre, e, per contro, che il nostro, come forestiero se ne vada peregrinando e cercando ospizio in umili case, non essendo una Corte fra noi [3].

Ed anche a buon dritto deve appellarsi curiale: la curialità non essendo se non la regola ponderatrice delle cose che son da fare: e come la bilancia atta a tal peso solamente nelle insigni curie si trova, ne deriva che ciò che nelle operazioni nostre è ben ponderato si chiami curiale [4]. Ora questo che nella insigne italica Curia è pesato, meritamente deve dirsi curiale.

Ma se noi manchiamo di Curia dir ch'egli sia stato misurato nella eccellentissima Curia d'Italia potrebbe tenersi un parlar fabuloso: al che rispondiamo che sebbene un'unica Curia appo noi non sia, come sarebbe quella del Re di Lamagna, pur non ci mancano le sue membra; e come nella persona di un Principe le membra di quella si accolgono, cosí le membra di queste nel benefico lume della ragione. Dunque sarebbe falso asserire che gli Italici non hanno Curia, quantunque privati di un Principe: perché invece l'abbiamo, sebbene le sue membra siano disperse [5].

XIX. Adunque questo vulgare che abbiam dichiarato illustre, cardinale, aulico e curiale, or diciamo esser quello che vulgare italico si appella. Imperocché, a quel modo che si può trovare un vulgare che è particolare a Cremona, cosí si può trovarne uno particolare alla Lombardia e un altro proprio di tutto il sinistro lato d'Italia: e come si ponno trovar questi, cosí si può trovar quello che a tutta Italia è comune. E come Cremonese l'uno, e Lombardo l'altro, e di mezza Italia quell'altro, cosí questo che è di tutta l'Italia si chiama Italiano. Questo infatti hanno adoperato gli illustri dicitori che in Italia hanno cantato in lingua vulgare, come i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi e quelli dell'una e dell'altra Marca [1].

E poiché è nostro pensiero, secondo la promessa fatta in principio di questa opera, di insegnar la dottrina del parlar vulgare, però da esso, come eccellentis-

simo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, et quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in inmediatis libris tractabimus. Quibus illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud quod unius solius familie proprium est.

Liber Secundus

I. Sollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri et ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur latium vulgare illustre tam prosayce quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaycantes ab avientibus magis accipiunt et quia quod avietum est prosaycantibus permanere videtur exemplar, et non e converso – que quendam videntur prebere primatum –, primo secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine pertractantes illo quem in fine primi libri polluximus.

Queramus igitur prius utrum omnes versificantes vulgariter debeant illud uti. Et superficietenus videtur quod sic, quia omnis qui versificatur suos versus exornare debet in quantum potest: quare, cum nullum sit tam grandis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quisquis versificator debeat ipsum uti. Preterea, quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur: quare si quis versificator, quanquam rude versificetur, ipsum sue ruditati admisceat, non solum bene facit, sed ipsum sic facere oportere videtur: multo magis opus est adiutorio illis qui pauca quam qui multa possunt. Et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti.

Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit

simo, muovendo i passi, mostreremo, ne' libri che seguono, quali sian coloro che ne appaion degni di usarlo, e perché, e in qual modo, e dove e quando; e a chi sia esso da indirizzare. Dichiarate che saran queste cose poi, avrem cura di illustrare gli inferiori vulgari, a grado a grado discendendo insino a quello che è proprio di una famiglia sola.

I. Novellamente aguzzando l'ingegno, e seguitando il corso di questa succinta opera nostra, confessiamo primieramente che l'uso del vulgare illustre ugualmente si addice e alla prosa ed al verso: ma per ciò che i prosatori attingono specialmente da' trovatori, e quel che è stato trovato riman fermo esempio a' prosatori e non al contrario, – ciò che par dare al verso alcun primato, – trattiamo súbito della metrica, seguendo l'ordine che in sulla fine del primo libro abbiamo promesso.

E prima indaghiamo quindi se tutti coloro che rimano in vulgare debban usare il vulgare illustre, oppur no[1]. Veramente parrebbe di sí, chi giudichi superficialmente: poiché ciascuno che fa versi li debba adornare quanto piú può, e, niun vulgare essendo atto quanto lo illustre a cotale bisogna, par che ciascun verseggiatore debba ricorrere ad esso: che ciò che è ottimo rispetto a sé, non solamente mischiandosi alle cose inferiori non le guasta, ma le megliora; per modo, che se alcun rozzo rimatore mescolerà il vulgare illustre al suo incolto vulgare, sembra non tanto che adoperi saggiamente, ma che in altro modo e' non debba adoperare. Assai piú, infatti, giova l'altrui soccorso a coloro che poco ponno, che non a quelli che possono molto: onde appare che a tutti quelli che scrivono in versi sia cosa lecita usarlo.

Ora questo è contro ogni verità; perché tale licenza non è sempre concessa nemmeno a' poeti piú insigni, come apparirà chiaramente dalle cose che verremo

ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus: exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles; sic et hoc excellentes ingenio et scientia querit, et alios aspernatur, ut per inferiora patebit. Nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare. Sed hoc non convenit nobis gratia generis, quia etiam brutis conveniret, nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla questio est – nemo enim montaninis rusticana tractantibus hoc dicet esse conveniens –: convenit ergo individui gratia. Sed nichil individuo convenit nisi per proprias dignitates, puta mercari, militare ac regere. Quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos, et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt, manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostre conceptionis quam equus militis, et optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est, optimis conceptionibus optima loquela conveniet. Sed optime conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est: ergo optima loquela non convenit nisi illis in quibus ingenium et scientia est. Et sic non omnibus verssificantibu optima loquela conveniet, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur, et per consequens nec optimum vulgare. Quapropter, si non omnibus competit, non omnes ipsum debent uti, quia inconvenienter agere nullus debet.

Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem epiphiatum nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum: est enim exornatio alicuius convenientis additio. Ad illud ubi dicitur quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse quando

simili a sé, come avviene per gli altri nostri costumi ed abiti; ché la magnificenza cerca uomini possenti, e la porpora nobili uomini, e cosí questo vulgare richiede scrittori per ingegno e per sapienza insigni, come poi dirremo. Tutto quello adunque, che ci conviene, ci conviene o pel genere o per la specie o per l'individuo[2]: come sarebbe sentire, ridere, trattar le armi; ma esso non si conviene a noi pel genere, perché, se questo fosse, converrebbe anche ai bruti, né per la specie, perché a tutti gli uomini sarebbe cosí convenevole; e intorno a ciò non cadrà dubbio, perché non è chi affermi ch'esso si addica anche a' montanari che trattano di cose rustiche: dunque si conviene per l'individuo e ad esso solamente per le sue proprie dignità, come sarebbe mercanteggiare, armeggiare e reggere[3]. E però se le cose convenienti risguardano la dignità, ovvero i degni, – e alcuni ponno esser degni, e altri piú ancóra, e altri degnissimi, – appar manifesto che le cose buone ai degni, le piú buone a' piú degni e le eccellenti a' degnissimi si convengono. Essendo poi la loquela instrumento alle nostre concezioni necessario com'è al cavaliero il cavallo, e agli eccellenti cavalieri abbisognando cavalli eccellenti, agli ottimi concetti bisognerà, come già si è detto, ottimo parlare. Ma sol dove è sapienza e ingegno gli ottimi concepimenti potendo essere, ne consegue che l'ottimo parlare solamente a coloro si addice che ingegno e sapienza posseggono[4]. Non dunque a tutti i rimatori si conviene ottima loquela, perché non tutti con ingegno e sapienza verseggiano: e, di conseguenza, neppure a tutti è convenevole il vulgare illustre: e non debbon quindi usarlo perché a tutti è negato di fare quello che non gli è lecito.

Ma se abbiam detto che tutti debbono intendere a bene ornare i lor versi, questo affermiamo esser vero: ma non per ciò diremo adorno il bue bardato o il porco agghindato, che anzi li direm fatti brutti e ne rideremo; però che ornare altro non è se non a una cosa aggiugner qualche altra che gli stia bene. E dove abbiam detto che giova alle inferiori la mescolanza con le cose superiori, affermiamo aver ben

cesset discretio: puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt: puta cum formose mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sentivia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata vulgari non melior sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier si auro vel serico vestiatur.

II. Postquam non omnes versificantes sed tantum excellentissimos illustre uti vulgare debere astruximus, consequens est astruere utrum omnia ipso tractanda sint aut non; et si non omnia, que ipso digna sunt segregatim ostendere.

Circa quod primo reperiendum est id quod intelligimus per illud quod dicimus dignum. Et dicimus dignum esse quod dignitatem habet, sicut nobile quod nobilitatem; et si cognito habituante habituatum cognoscitur in quantum huiusmodi, cognita dignitate cognoscemus et dignum. Est etenim dignitas meritorum effectus sive terminus; ut, cum quis bene meruit, ad boni dignitatem profectum esse dicimus, cum male vero, ad mali: puta bene militantem ad victorie dignitatem, bene autem regentem ad regni, nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam que est mortis. Sed cum in bene merentibus fiant comparationes, et in aliis etiam, ut quidam bene quidam melius quidam optime, quidam male quidam peius quidam pessime mereantur, et huiusmodi comparationes non fiant nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est, manifestum est ut dignitates inter se comparentur secundum magis et minus, ut quedam magne, quedam maiores, quedam maxime sint; et per consequens aliquid dignum, aliquid dignius, aliquid dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus quod maioribus, di-

detto quando le cose mischiate non rimangano distinte tra loro: come se fondiamo insieme oro e argento; ma se la distinzione permane, le cose inferiori si fan piú vili, come se mescoliamo insieme donne belle con donne brutte. Dunque perché la sentenza de' rimatori rimane sempre separatamente mischiata nelle parole, s'ella non sarà eccellente, ove si accompagni ad ottimo vulgare non megliorata, apparirà piú vile come una brutta femina tuttoché ornata di sete e di ori.

II. Mostrato come non tutti i rimatori, ma gli eccellenti solamente debbano usare il vulgare illustre, conviene vedere se tutti gli argomenti son da trattarsi in esso oppur no: e se no, quali, ad uno ad uno, ne sono degni.

E intorno a ciò vediamo anzi tutto che cosa intendiamo dicendo degno: e diciamo che tale è per noi quello che ha in sé dignità, com'è nobile ciò che ha nobiltà; e se conosciuto l'abituante si conosce l'abituato, in quanto egli è tale, conosciuta la dignità anche il degno conosceremo. La dignità si è pertanto uno effetto o vero un termine de' meriti: per modo, che se alcuno ha meritato bene si dice esser costui pervenuto alla dignità del bene, e se ha meritato male a quella del male [1], come a quella della vittoria chi ha bene pugnato, dell'imperio chi ha ben governato, e della vegogna il mendace, e della morte il ladrone. Ma perché tra coloro che meritano bene, e tra gli altri si fanno comparazioni, di maniera che alcuni meritano bene, e alcuni altri meglio, e altri ancóra ottimamente, e alcuni o male, o peggio, o pessimamente; e cotali comparazioni non facendosi se non per rispetto al termine dei meriti, che, come abbiam detto, si chiama dignità: ne viene che le dignità si misurano l'una con l'altra secondo il piú e il meno, sí che altre son grandi, altre maggiori e altre grandissime: e alcuna cosa è, per conseguenza, degna, e altra piú, e altra in supremo grado. Avvenendo poi che il paragone delle dignità non si faccia circa il medesimo obietto ma circa diversi, dicendosi piú degno ciò

gnissimum quod maximis dignum est (quia nichil eodem dignius esse potest), manifestum est quod optima optimis secundum rerum exigentiam digna sunt. Unde cum hoc quod dicimus illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari, que quidem tractandorum dignissima nuncupamus.

Nunc autem que sint ipsa venemur. Ad quorum evidentiam sciendum est quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali et rationali, triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile quid est, utile querit, in quo cum plantis comunicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum querit, in quo solus est, vel angelice sociatur [nature]. Propter hec tria quicquid agimus agere videmur; et quia in quolibet istorum quedam sunt maiora quedam maxima, secundum quod talia, que maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per consequens maximo vulgari.

Sed disserendum est que maxima sint. Et primo in eo quod est utile: in quo, si callide consideremus intentum omnium querentium utilitatem, nil aliud quam salutem inveniemus. Secundo in eo quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile quod per pretiosissimum obiectum appetitus delectat: hoc autem venus est. Tertio in eo quod est honestum: in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare hec tria, salus videlicet, venus et virtus, apparent esse illa magnalia que sint maxime pertractanda, hoc est ea que maxime sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio et directio voluntatis. Circa que sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse, scilicet Bertramum de Bornio arma, Arnaldum Danielem amorem, Gerardum de Bornello rectitudinem; Cynum Pistoriensem amorem, amicum eius rectitudinem. Bertramus etenim ait:

che è degno di cose piú grandi, degnissimo quello che è di grandissime, niente essendo piú degno della stessa cosa, ne deriva chiaramente che di necessità le cose ottime son delle ottime condegne. Ora questo vulgare, che noi diciamo illustre, essendo appunto su tutti gli altri eccellente, è ragionevole che le materie eccellenti solamente siano degne di essere trattate in esso [2].

Quali sian poi quelle materie che noi diciamo degnissime fra quelle che si possono trattare, è buono presentemente ricercare. Per la conoscenza delle quali cose si sappia che lo spirito umano ha tre virtú, la vegetativa, la animale e la razionale, che son come tre vie per le quali egli procede; perciocché per via della potenza vegetativa cerca ciò che gli giova, e partecipa cosí con le piante; per la animale quello che gli è dilettevole, come fanno le bestie; per la razionale ciò che è onesto, e per questa sola via si accompagna con la natura degli angeli. Per queste tre facoltà sembrano mosse tutte le umane operazioni: e perché in ciascuna delle tre sono alcune cose piú grandi e alcune altre grandissime, queste ultime son da trattarsi grandissimamente, cioè col massimo vulgare.

Ma conviene vedere quali siano queste grandissime cose: e, prima, in quel che è utile: nel quale, se attentamente consideriamo lo intendimento di coloro che cercano l'utile, niente altro ritroveremo che la salute. E quanto in ciò che è dilettevole, diciamo tale essere quel che al massimo grado dà dilettamento per il preziosissimo obietto dell'appetito: e questo è il piacere di Venere: e finalmente poi in ciò che è onesto, e qui nessuno dubita essere la virtú. Donde appare che la Salute, l'Amore e la Virtú sono le tre altissime materie che si debbono in modo eccellente trattare, cioè quelle cose che sono grandissime appresso di queste, come la prestanza nelle armi, il fervore nell'amore, la regola della volontà. Intorno le quali sole cose, chi ben guardi, troverà gli uomini sommi avere cantato in vulgare: e cioè Beltramo di Bornio le armi; Arnaldo Daniello [3] l'amore; Gerardo di Bornello [4] la rettitudine; Cino da Pistoia l'amore, e la rettitudine il suo Amico. Dice adunque Beltramo:

Non posc mudar c'un cantar non exparia;

Arnaldus:

L'aura amara
fal bruol brancuz
clarzir;

Gerardus:

Per solaz reveillar
che s'es trop endormitz;

Cynus:

Digno sono eo de morte;

amicus eius:

Doglia mi reca ne lo core ardire.

Arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse.

Hiis proinde visis, que canenda sint vulgari altissimo innotescunt.

III. Nunc autem quo modo ea coartare debemus que tanto sunt digna vulgari, sollicite investigare conemur.

Volentes igitur modum tradere quo ligari hec digna existant, primo dicimus esse ad memoriam reducendum quod vulgariter poetantes sua poemata multimode protulerunt, quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam per alios inlegitimos et inregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum cantionum modum excellentissimum esse putamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa que excellentissimo sunt digna vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda.

Non posc mudar c'un cantar non exparia [5];

e Arnaldo:

L'aura amara fal bruol brancuz clarzir [6];

Gerardo:

Per solaz reveillar
che s'es trop endormitz [7];

Cino:

Digno sono eo de morte [8];

l'Amico di Cino:

Doglia mi reca ne lo core ardire [9].

Ma non si ritrova che alcuno italiano abbia cantato, fino a qui, le armi.

Ora, queste cose vedute, si conoscono quelle che debbono essere cantate nello eccellente vulgare.

III. Ora ci studieremo di cercar brevemente in qual modo si debbano strignere quelle materie che sono degne di cosí alto vulgare.

E per far ciò diciamo in primo luogo che si convien ricordare come coloro i quali hanno cantato in rime vulgari, hanno usato piú modi nel dar forma a' loro poemi; altri di canzoni, altri di ballate, altri di sonetti, altri infine di altre irregolari e illegittime forme, come poi si dirà. Delle quali tutte quella di canzone crediamo essere la eccellentissima [1]; onde se quel che è eccellentissimo è degno, – come abbiamo affermato di sopra, – di altro che pur sia tale, le cose che dell'ottimo vulgare son degne anche lo sono del modo eccellentissimo, e debbono quindi esser

Quod autem modus cantionum sit talis ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, sole cantiones hoc vocabulum sibi sortite sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc: quicquid per se ipsum efficit illud ad quod factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco indiget; sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod ballate non faciunt – indigent enim plausoribus, ad quos edite sunt: ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum, cum nemo dubitet quin ballate sonitus nobilitate modi excellant. Preterea: illa videntur nobiliora esse que conditori suo magis honoris afferunt; sed cantiones magis deferunt suis conditoribus quam ballate: igitur nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Preterea: que nobilissima sunt carissime conservantur; sed inter ea que cantata sunt, cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo cantiones nobilissime sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Ad hoc: in artificiatis illud est nobilissimum quod totam comprehendit artem; cum igitur ea que cantantur artificiata existant, et in solis cantionibus ars tota comprehendatur, cantiones nobilissime sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur in omnibus aliis et in cantionibus reperitur, sed non convertitur hoc. Signum autem horum que dicimus promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis cantionibus invenitur.

Quare ad propositum patet quod ea que digna sunt vulgari altissimo in cantionibus tractanda sunt.

IV. Quando quidem aporiavimus extricantes qui sint aulico digni vulgari

trattate in forma di canzona. Che poi il modo delle canzone sia quale abbiam detto, si può provare per molte ragioni; e prima, che essendo canzone tutto quel che si scrive per rima, alla canzone solamente questo nome si tribuisce[2]: ciò che giammai non seguí senza vetusta cagione. Ora, tutto quello che per sua virtú adempie intiero il fine per che è stato fatto, sembra essere piú nobile di quel che, per conseguire il suo scopo, ha mestieri di cose che sono all'infuori di sé: e poiché la canzone fa per sé stessa tutto quel che debbe, ciò che la ballata, – la quale ha bisogno di suonatori che la faccian gustare altrui, non fa, – ne conséguita che la canzone debba tenersi piú nobile della ballata e, di necessità, il suo modo nobilissimo sopra gli altri[3]: come appunto la ballata avanza la nobilità del sonetto. E ancóra: piú nobili sono quelle cose che piú onorano chi le fa; e le canzone piú onorano i loro autori che non le ballate: dunque la canzone è piú nobile e la sua forma è sopra ogni altra eccellentissima. Né basta: perché le cose che sono nobilissime gelosamente si serbano: e tra le cose cantate caramente serbate son le canzone, come sanno gli amici dei libri: nobilissime son dunque le canzone, e nobilissima la loro forma. Ultimamente è da notare che nelle cose dell'arte nobilissima è quella che tutta l'arte comprende; ed essendo cose dell'arte le cose che si cantano, e nelle canzone solamente tutta l'arte essendo conclusa, son esse di conseguenza nobilissime e cosí sopra ogni altro il modo di esse. E che tutta l'arte del cantare poetico sia chiusa nella canzone, appare da ciò, che tutto quello che si trova d'arte si ritrova in essa, e non al contrario. Di quanto poi diciamo si ha la prova dinnanzi: però che tutto quel che dalle alte teste de' poeti affluì al loro labro, nelle canzone solamente si ritrova.

È dunque evidente che quelle cose le quali all'altissimo vulgare si convengono debbano esser trattate in forma di canzone.

IV. Dopo che ci siamo travagliati per mostrar quali siano degni di trattare il

et que, nec non modum quem tanto dignamur honore ut solus altissimo vulgari conveniat, antequam migremus ad alia modum cantionum, quem casu magis quam arte multi usurpare videntur, enucleemus; et qui hucusque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium reseremus, modum ballatarum et sonituum ommictentes, quia illum elucidare intendimus in quarto huius operis, cum de mediocri vulgari tractabimus.

Revisentes igitur ea que dicta sunt, recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerunque vocasse poetas: quod procul dubio rationabiliter eructare presumpsimus, quia prorsus poete sunt, si poesim recte consideremus: que nichil aliud est quam fictio rethorica musicaque poita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia magni sermone et arte regulari poetati sunt, hii vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut, quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrine operi intendentes doctrinatas eorum poetrias emulari oportet.

Ante omnia ergo dicimus unumquenque debere materie pondus propriis humeris coequare, ne forte humerorum nimio gravata virtute in cenum cespitare necesse sit: hoc est quod Magister noster Oratius precipit cum in principio Poetrie «Sumite materiam» dicit.

Deinde in hiis que dicenda occurrunt debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragediam superiorem stilum inducimus, per comediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc assumendum est vulgare illústre, et per consequens cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre quandoque humile vulgare sumatur: et huius discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile oportet nos sumere.

vulgare aulico, e quali argomenti e qual forma stimiamo cosí onorevole da convenire all'altissimo vulgare, prima di passar oltre parliam del modo della canzone, la quale appar da molti piú per caso che per arte adoperata. E il modo che fin qui è stato casualmente preso, l'ergasterio di quell'arte dichiariamo, lasciando il modo delle ballate e de' sonetti, perciò che quello pensiamo illustrare nel IV libro della presente opera, quando ragioneremo del vulgare mediocre.

Ritornando pertanto sopra le cose che già abbiam vedute, ricordiamoci di avere spesso quelli che fan versi vulgari appellato poeti: ciò che per fermo dirittamente abbiamo osato di fare, dappoiché sono veramente poeti, se vogliam rettamente considerar la poesia che altro non è se non una finzione rettorica dipoi posta in musica [1]. Son nondimeno diversi dai grandi poeti, ossia da' poeti regolati, perché dove questi poetando han serbato le regole del sermone e dell'arte, quelli hanno invece, come si è detto, casualmente cantato [2]. Avviene cosí che quanto piú imitiamo strettamente i grandi, tanto piú dirittamente poetiamo: e noi che facciamo un'opera dottrinale dobbiamo i lor poetici insegnamenti seguire [3].

Però diciamo prima di tutto che ciascuno debbe commisurare il peso della materia alla portata degli ómeri suoi, perché la lor virtú non sia vinta dalla soma esorbitante ed egli sforzato a cader nel fango. Questo è quello che insegna Orazio maestro nostro, quando nel principio della *Poetica* dice: «Pari sceglìete a' vostri ómeri soma, voi ch' opra a scriver date» [4].

E poi, nelle cose che son da dire, si vuol vedere se sono da cantare in modo tragico, o comico, ovvero elagiaco: adoperando lo stile superiore per la tragedia, lo inferiore per la comedia, lo stile dei miseri per la elegia. Se le cose da trattare son da cantare in modo tragico, è da prendere allora il vulgare illustre e per conseguenza da legar la canzone: ma se son da cantare in modo comico si usa alcuna volta il vulgar mezzano, e alcuna volta l'umile, la distinzione de' quali faremo nel IV di questo trattato; se poi son da cantare in modo elegiaco, converrà scegliere soltanto l'umile [5].

Sed ommictamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur quando cum gravitate sententie tam superbia carminum quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat. Quare, si bene recolimus summa summis esse digna iam fuisse probatum, et iste quem tragicum appellamus summus videtur esse stilorum, illa que summe canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda: videlicet salus, amor et virtus et que propter ea concipimus, dum nullo accidente vilescant.

Caveat ergo quilibet et discernat ea que dicimus, et quando pure hec tria cantare intendit, vel que ad ea directe ac pure secuntur, prius Elicone potatus, tensis fidibus ad supremum, secure plectrum tum movere incipiat. Sed cautionem atque discretionem hanc accipere, sicut decet, hic opus et labor est, quoniam nunquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et hii sunt quos Poeta Eneidorum sexto Dei dilectos et ab ardente virtute sublimatos ad ethera deorumque filios vocat, quanquam figurate loquatur. Et ideo confutetur illorum stultitia qui, arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta presumptuositate desistant, et si anseres natura vel desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

V. De gravitate sententiarum vel satis dixisse videmur vel saltim totum quod operis est nostri: quopropter ad superbiam carminum festinemus.

Circa quod sciendum quod predecessores nostri diversis carminibus usi sunt in cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus in carmen sillabicando endecadem transcendisse, nec a trisillabo descendisse. Et licet trisillabo carmine atque endecasillabo et omnibus

Lasciando ora da parte tutti gli altri, tratteremo, com'è debito, dello stile tragico: del quale par che noi dobbiamo certamente usare quando a gravità di sentenzie si lega l'altezza de' versi e della costruzione e la eccellenza de' vocaboli. Ma perché, se ben rammentiamo, fu già mostrato come le cose somme sian degne delle somme, e questo che diciamo stile tragico appare sommo tra gli altri, le cose che abbiam già esaminate come quelle che debbon essere altamente cantate, in questo stile solamente si canteranno: le quali sono la salute, l'amore e la virtude e le altre cose che noi operiamo per esse, pur che per niuna cagione sian fatte vili.

Aguzzi dunque ciascuno la mente a ciò che affermiamo, e se queste tre cose vuol puramente cantare, oppur quelle altre che rettamente seguon da esse, bevuto dell'acqua di Elicona, tolga il plettro e sicuro ne tenti i tesi nervi [6]. Ma la difficoltà e il travaglio posano nell'adoperare con discernimento e prudenza: che nulla si potrà senza altezza d'ingegno e abito dell'arte. E questi son quelli che il cantore di Enea nel suo VI libro chiama prediletti di Dio e da fervorosa virtude alzati a le stelle e figliuoli degli Dei, sebben parli figuratamente [7]. E però riconoscano la loro stoltizia coloro che senza avere arte e sapienza, solamente fidati al proprio ingegno, si gettano ad altissimi argomenti che vogliono esser cantati con altissimo stile. Cessino, questi cotali, dalla loro prosunzione e se per loro innata pigrizia sono oche, non tentino emulare il volo dell'aquila che s'alza a le stelle [8].

V. Abbastanza, o almeno quanto questa nostra opera consente, abbiam trattato intorno alla gravità delle sentenze; passiamo dunque ora a dir della lunghezza dei versi.

E di ciò si sappia come i nostri predecessori ne usassero nelle lor canzoni di varie sorta, a guisa de' contemporanei: ma non si trova che alcuno ne abbia usato di oltre a undici sillabe o di men di tre; e quantunque i poeti d'Italia abbian usato

intermediis cantores latii usi sint, pentasillabum et eptasillabum et endecasillabum in usu frequentiori habentur, et post hec trisillabum ante alia.

Quorum omnium endecasillabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione quam capacitate sententie, constructionis et vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet: nam ubicunque ponderosa multiplicantur, [multiplicatur] et pondus. Et hoc omnes doctores perpendisse videntur, cantiones illustres principiantes ab illo; ut Gerardus de B.:

Ara ausirez encabalitz cantars

(quod carmen, licet decasillabum videatur, secundum rei veritatem endecasillabum est: nam due consonantes extreme non sunt de sillaba precedente, et licet propriam vocalem non habeant, virtutem sillabe non tamen ammictunt; signum autem est quod rithimus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset nisi virtute alterius ibi subintellecte); Rex Navarre:

De fin Amor si vient sen et bonté

(ubi, si consideretur accentus et eius causa, endecasillabum esse constabit); Guido Guinizelli:

Al cor gentil repara sempre Amore;

Iudex de Columpnis de Messana:

Amor, che lungiamente m'hai menato;

Renaldus de Aquino:

Per fino amore vo sí letamente;

Cynus Pistoriensis:

d'ogni sorta versi da tre a undici sillabe, tuttavia il pentasillabo, l'eptasillabo e l'endecasillabo sono i piú sovente adoperati: e, dopo di quelli, il trisillabo.

Ma fra tutti pare emergere l'endecasillabo, sí per la sua quantità come per capacità di sentenzie, di costruzioni e di vocaboli: la bellezza de le quali cose tutte par manifestamente moltiplicarsi assai in esso, però che per ovunque le cose pesanti si assommano, anche il peso si aumenta. E questo sembra che tutti i dicitori abbian veduto, avendo per esso iniziate le lor canzone sí come fece Gerardo di Bornello:

Ara ausirez encabalitz cantars [1];

il qual verso, con tutto che paia endecasillabo, è in verità decasillabo, perché le due ultime consonanti non sono della sillaba precedente e con tutto che non abbian lor propria vocale, non però pèrdono valore di sillaba; e il segno è che quivi la rima è compiuta con una sola, che non potrebb'essere se non per virtú dell'altra che vi è sottintesa. Il Re di Navarra:

De fin Amor sí vient sen et bonté [2];

ove, se si guarda l'accento e la sua cagione, si troverà il verso essere endecasillabo [3]. Guido Guinizello:

Al cor gentil repara sempre Amore [4];

il Giudice delle Colonne da Messina:

Amor, che lungiamente m'hai menato [5];

Rinaldo d'Aquino:

Per fino Amore vo sí lietamente [6];

Cino da Pistoia:

Non spero che giamai per mia salute;

amicus eius:

Amor, che movi tua vertù dal cielo.

Et licet hoc quod dictum est celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasillabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur. Sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasillabum sequi illud quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasillabum et deinde trisillabum ordinamus. Neasillabum vero, quia triplicatum trisillabum videbatur, vel nunquam in honore fuit vel propter fastidium absolevit. Parisillabis vero propter sui ruditatem non utimur nisi raro: retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus quemadmodum materia forme subsistunt.

Et sic, recolligentes predicta, endecasillabum videtur esse superbissimum carmen: et hoc est quod querebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis et fastigiosis vocabulis; et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est cantionem, quo modo viere quis debeat instruemus.

VI. Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, et ea que digna sunt illo cantari discrevimus, que tria nobilissima sunt, ut superius est astructum, et modum cantionarium selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum, et, ut ipsum perfectius edocere possimus, quedam iam preparavimus, stilum videlicet atque carmen, nunc de constructione agamus.

Est enim sciendum quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut «Aristotiles phylosophatus est tempore Alexandri».

Non spero che giamai per mia salute;

e l'amico di Cino:

Amor, che movi tua vertú dal cielo[8].

E se pur, come si è detto, paia, come giusto è, questo verso[9] andar famoso fra gli altri, se si accompagna con l'eptasillabo, pur che tenga esso il primato[10], piú chiaramente e piú alto sembrerà salire. Ma questo si dimostrerà piú innanzi. Cosí, diciamo l'eptasillabo seguace di quello che sopra ogni altro sovrasta: e poniam dopo il pentasillabo, quindi il trisillabo, laddove l'enneasillabo, che sembrava un trisillabo triplicato, o non ebbe mai favore, o per fastidio fu dismesso[11]. I parisillabi poi, come rozzi, radamente si adoperano, però che serbano la natura dei loro numeri che sempre a' numeri dispari, come la materia a la forma, soggiacciono.

Raccogliendo adunque le cose détte, veggiamo essere l'endecasillabo il piú nobile verso, che è quel che volevamo mostrare; sí che non resta a dir se non delle alte costruzioni e degli alti vocaboli: quindi, preparate le legna e lo sparto, mostreremo come il predetto fascio, ovver la Canzone, si debba fare.

VI. Poiché l'attenzione nostra si gira d'attorno al vulgare illustre, nobilissimo sopra ogni altro, e già abbiamo trovate le cose che si convengono ad esso, cioè le tre piú nobili sopraddette, e abbiamo anche assegnato ad esse il modo della canzone come il piú solenne, e, per poterlo piú compiutamente spiegare, anche abbiamo alcune cose apparecchiate, cioè lo stile e il verso: diciamo ora della costruzione[1].

Ed è da dire che per essa intendiamo una cotal regolata compagine di parole, come: *Aristotele andò filosofando sotto Alessandro*: dove son cinque parole

Sunt enim quinque hic dictiones compacte regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa hanc quidem prius considerandum est quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua. Et quia, si primordium bene discretionis nostre recolimus, sola supprema venamur, nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia nec inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat ydiotas tantum audere deinceps ut ad cantiones prorumpant: quos non aliter deridemus quam cecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur.

Sed non minoris difficultatis accedit discretio priusquam quam querimus actingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures: videlicet insipidus, qui est rudium, ut «Petrus amat multum dominam Bertam»; est et pure sapidus, qui est rigidorum scolarium vel magistrorum, ut «Piget me cunctis pietate maiorem, quicunque in exilio tabescentes patriam tantum sompniando revisunt»; est et sapidus et venustus, qui est quorundam superficientenus rethoricam aurientium, ut «Laudabilis discretio marchionis Estensis, et sua magnificentia preparata, cunctis illum facit esse dilectum»; est et sapidus et venustus etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut «Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila secundus adivit». Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus, et hic est quem querimus cum suprema venemur, ut dictum est.

Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contexte, ut Gerardus:

> Si per mos Sobretots non fos;

Folquetus de Marsilia:

> Tan m'abellis l'amoros pensamen;

giunte insieme ordinatamente, le quali formano un'unica costruzione. Ma circa questa, in primo luogo è da considerare che delle costruzioni altra è congrua ed altra incongrua, e giacché noi cerchiam solamente le cose supreme – ove ben si ricordi il principio della digressione nostra, – della incongrua non dobbiam curarci in questa ricerca, perché non tien nemmeno l'inferior grado della bontà. Però si vergognino, si vergognino gli idioti d'ora in poi, dell'esser sí audaci di provarsi nella canzone: che di essi noi ci ridiamo come d'un orbo che volesse giudicar de' colori. Noi cerchiamo, come si vede, la costruzione congrua: se non che, prima di parlar di questa, come pienissima di urbanità, un'altra, non meno ardua, distinzione ci convien di fare. Ché moltissimi sono i gradi delle costruzioni: e cioè l'insipido, proprio delle persone grosse, come: *Piero ama assai madonna Berta* [2]; e il semplicemente sapido, che è degli scolastici rigidi o de' maestri, come: *Io mi dolgo de' miseri, ma sento maggior pena per coloro, quanti sian essi, che, languendo nell'esilio, solamente ne' sogni rivedon la patria* [3]; e quel che è tra sapido e venusto, e piace a coloro che superficialmente trattano la rettorica, come: *La laudabile discrezione del marchese da Esti, e la providente sua mangificenza, a tutti lo rendon caro*; e il sapido venusto, ed anche eccelso, che è de' grandi dittatori, come: *Avendo la meglior parte de' fiori gittata, o Fiorenza, dal seno tuo, indarno Sicilia il novello Totila visitò* [4]. Or questo grado di costruzione diciamo noi eccellentissimo, ed è quello che, investigando, come si è detto, le cose supreme, noi andiamo inseguendo [5].

E di questo solamente sono conteste le canzoni illustri, come in Gerardo:

> Si per mos Sobretots non fos [6].

In Folchetto di Marsiglia [7]:

> Tan m'abellis l'amoros pensamen [8].

Arnaldus Danielis:

> Sols sui che sai lo sobraffan chem sorz;

Namericus de Belnui:

> Nuls hom non pot complir addreciamen;

Namericus de Peculiano:

> Si com l'arbres che per sobrecarcar;

Rex Navarre:

> Ire d'Amor qui en mon cor repaire;

Iudex de Messana:

> Ancor che l'aigua per lo foco lassi;

Guido Guinizelli:

> Tegno de folle empresa a lo ver dire;

Guido Cavalcantis:

> Poi che de doglia cor conven ch'io porti;

Cynus de Pistorio:

> Avegna ch'io aggia più per tempo;

amicus eius:

> Amor che ne la mente mi ragiona.

Nec mireris, lector, de tot reductis autoribus ad memoriam: non enim hanc quam suppremam vocamus constructionem nisi per huiusmodi

In Arnaldo Daniello:

> Sols sui che sai lo sobraffan, chem sorz [9].

In Amerigo di Belnui [10]:

> Nuls hom, non pot complir addreciamen [11].

In Americo di Peculiano [12]:

> Si com l'arbres che per sobrecarcar [13].

E il Re di Navarra:

> Ire d'Amor qui en mon cor repaire [14].

Guido Guinizelli:

> Tegno de folle empresa, a lo ver dire.

Guido Cavalcanti:

> Poi che de doglia cor conven ch'io porti.

Cino da Pistoia:

> Avegna ch'io aggia piú per tempo.

L'amico di Cino:

> Amor che ne la mente mi ragiona [15].

Né maravigliarti, lettore, di tanti ricordàti autori: però che non si può recar giudizio di quella costruzione che noi diciamo suprema, se non per cosiffatti

exempla possumus indicare. Et fortassis utilissim foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium Metamorfoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios quos amica sollicitudo nos visitare invitat. Subsistant igitur ignorantie sectatores Guictonem Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos.

VII. Grandiosa modo vocabula sub prelato stilo digna consistere, successiva nostre progressionis presentia lucidari expostulat.

Testamur proinde incipientes non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam perplures eorum maneries inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quedam puerilia, quedam muliebria, quedam virilia; et horum quedam silvestria, quedam urbana; et eorum que urbana vocamus, quedam pexa et lubrica, quedam yrsuta et reburra sentimus. Inter que quidem, pexa atque yrsuta sunt illa que vocamus grandiosa, lubrica vero et reburra vocamus illa que in superfluum sonant; quemadmodum in magnis operibus quedam magnanimitatis sunt opera, quedam fumi: ubi, licet in superficie quidam consideretur ascensus, ex quo limitata virtutis linea prevaricatur, bone rationi non ascensus sed per altera declivia ruina constabit.

Intuearis ergo, lector, actente quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si vulgare illustre consideres, quo tragici debent uti poete vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero nec puerilia propter sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo, mate* et *pate*, nec muliebria propter sui mollitiem, ut *dolciada* et *placevole*, nec silvestria propter austeritatem, ut *greggia* et *cetra*, nec urbana lubrica et reburra, ut

esempli. E forse gioverebbe, per assuefarsi ad essa, aver veduto i regolati poeti, cioè Vergilio, Ovidio nelle *Metamorfosi*, Stazio, Lucano, e quelli anche che furono altissimi prosatori, come Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio e altri assai, i quali l'amica solitudine nostra a ricercare ci invita. Cessino adunque i seguitatori dell'ignoranza, che levano alle stelle Guittone d'Arezzo e qualche altro, non usi ne' vocaboli e nelle costruzioni a lasciare i modi della plebe.

VII. È ora còmpito del nostro trattato dichiarare quegli alti vocaboli che son degni di star sotto il predetto stile.

E però affermiamo, incominciando, che non poco discernimento si vuole usare a siffatta scelta, veggendo esser questi vocaboli molti e di molte spezie: essendo alcuni di essi puerili, altri da feminette, altri virili, e, tra questi, alcuni rustici ed altri urbani: e di quelli che chiamiamo urbani, parte ravviati e scorrevoli, parte ne conosciamo irti ed arruffati [1]. Tra i quali i ravviati e gli irti son quelli che diciamo grandi, scorrevoli ed arruffati quelli che hanno soperchievole suono, a quel modo che nelle grandi opere alcune sono di magnanimità e altre di fumo: nelle quali, sebbene a un tratto si paia un certo ascenso oltre la segnata linea della virtú, di poi, a chi guardi attentamente, vedrà quella non esser salita ma piú tosto ruina per profondi dirupi.

Adunque nota bene, lettore, quanto ti sia bisogno del crivello a bene eleggere le parole egregie; che se considererai il vulgare illustre di che i vulgari poeti, i quali, come abbiam detto, noi vogliamo ammaestrare, debbon tragicamente servirsi, provvederai affinché nel tuo buratto rimangano solamente i vocaboli che son nobilissimi. Tra i quali né i puerili, come troppo semplici, quali *mamma* e *babbo, mate* e *pate*; né i feminili per lor soverchia mollezza, come *dolciada* e *piacevole* ed altri; né tampoco gli urbani scorrevoli ed arruffati come *femina* e

femina et *corpo*, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa yrsutaque urbana tibi restare videbis, que nobilissima sunt et membra vulgaris illustris. Et pexa vocamus illa que, trisillaba vel vicinissima trisillabitati, sine aspiratione, sine accentu acuto vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione vel positione inmediate post mutam, dolata quasi, loquentem cum quadam suavitate relinquunt: ut *amore, donna, disio, virtute, donare, letitia, salute, securtate, defesa*.

Yrsuta quoque dicimus omnia, preter hec, que vel necessaria vel ornativa videntur vulgaris illustris. Et necessaria quidem appellamus que campsare non possumus, ut quedam monosillaba, ut *sì, no, me, te, se, a, e, i, o u'*, interiectiones et alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polisillaba que, mixta cum pexis, pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant aspirationis et accéntus et duplicium et liquidarum et prolixitatis: ut *terra, honore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilità, impossibilitate, benaventuratissimo, inanimatissimamente, disaventuratissimamente, sovramagnificentissimamente*, quod endecasillabum est. Posset adhuc inveniri plurium sillabarum vocabulum sive verbum, sed quia capacitatem omnium nostrorum carminum superexcedit, rationi presenti non videtur obnoxium, sicut est illud *honorificabilitudinitate*, quod duodena perficitur sillaba in vulgari et in gramatica tredena perficitur in duobus obliquis.

Quomodo autem pexis yrsuta huiusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus. Et que iam dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenue discretioni sufficiant.

VIII. Preparatis fustibus torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit. Sed quia cuiuslibet operis cognitio precedere debet opera-

corpo, per verun modo potrai riporre. Solamente adunque gli urbani ravviati ed irsuti farai che ti rimangano, come quelli che son nobilissimi e membri del vulgare illustre [2]. E noi diciamo ravviati que' vocaboli che, essendo trisillabi, o al trisillabo vicinissimi, senza aspirazione e accento acuto o circonflesso [3], senza *z* né doppie *x* [4], senza geminazione di due liquide o con posizione súbito dopo la muta [5], quasi levigati, circondano colui che parla di una cotal soavità: come *amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *defesa*.

Irti poi diciamo tutti que' vocaboli che, oltre a questi, sembrano essere necessarii al vulgare illustre o aggiungergli decoro: e necessarii diciamo quelli che non si possono evitare, come alcuni monosillabi, cioè *sí*, *no*, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, le interiezioni e molte altre parole; ornativi chiamamo quelli di piú sillabe, che, mescolati con le parole ravviate, fanno una bell'armonia nella compagine, sebben non siano senza asprezza di aspirazione e di accenti, e di duplici e di liquide e di lunghezza: come, per esempio, *terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilità*, *impossibilitate*, *benaventuratissimo*, *inanimatissimamente*, *disaventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, che è un endecasillabo. Anche si potrebbe trovare un vocabolo o parola di piú sillabe; ma come questo avanzerebbe la misura di tutti i versi nostri, non pare opportuno alla presente ragione, come è appunto questo *onorificabilitudinitate*, che in vulgare si compie nella dodicesima sillaba e in grammatica nella tredicesima in due obliqui.

Come poi le parole ravviate debban ne' versi concordar con le irte, insegneremo piú innanzi: ma quel che intanto abbiam detto circa l'eccellenza de' vocaboli, sarà bastevole a' piú discreti.

VIII. Apparecchiate le legna e la corda pel fastello, tempo è omai di legarlo. Ma perché prima di por mano all'opera si vuole alcuno apparecchiamento ad

tionem, velut signum ante ammissionem sagipte vel iaculi, primo et principaliter qui sit iste fascis quem fasciare intendimus videamus.

Fascis iste igitur, si bene comminiscimur omnia prelibata, cantio est. Quapropter quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum dicimus cantionem. Est enim cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus vel passio, sicut lectio passio vel actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est, utrum videlicet hec sit cantio prout est actus, vel prout est passio. Et circa hoc considerandum est quod cantio dupliciter accipi potest: uno modo secundum quod fabricatur ab autore suo, et sic est actio – et secundum istum modum Virgilius primo Eneidorum dicit «Arma virumque cano» –; alio modo secundum quod fabricata profertur vel ab autore vel ab alio quicunque sit, sive cum soni modulatione proferatur, sive non: et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis, immo prorsus denominari videtur ab eo quod agitur, et est actio alicuius, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem huius est quod nunquam dicimus «Hec est cantio Petri» eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam.

Preterea disserendum est utrum cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio. Ad quod dicimus quod nunquam modulatio dicitur cantio, sed sonus, vel thonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tibicen, vel organista, vel cytharedus melodiam suam cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba opera sua cantiones vocant, et etiam talia verba in cartulis absque prolatore iacentia cantiones vocamus. Et ideo cantio nichil aliud esse videtur quam actio completa dicentis verba modulationi armonizata: quapropter tam cantiones quas nunc tractamus, quam ballatas et sonitus et omnia

essa, come innanzi di saettare si vuol bene fermare il segno, prima e principalmente vediamo qual sia questo fastello che si dee legare.

Ecco che, secondo tutte le cose détte, egli è la canzone: e però vediamo che cosa ella sia e che intendiam noi quando cosí la chiamiamo. Or la canzone, secondo la vera significazione di cotal vocabolo, vale la stessa azione o passione del cantare, come la lettura è la passione o l'azione del leggere [1]. Ma cerchiamo s'ella sia canzone in quanto azione o passione del cantare: e consideriamo, a questo proposito, che la canzone si può prendere per due modi: e cioè, nel primo, secondo ch'ella è dal suo autore composta, ed è cosí azione: e per questo modo Vergilio nel primo della *Eneide* dice: «Arma virumque cano». Nell'altro modo, secondo che la canzone è detta, o dall'autore o da chi si sia, con suono o senza, e cosí è passione: imperocché prima è fatta, ora ella in altri fa: ond'è allora azione di alcuno, ed ora si vede esser passione. Ed essendo fatta prima, ed operando dipoi, però piú tosto, anzi pare al tutto doversi denominare in quanto ella è opera e azione di alcuno, non in quanto si fa in altri essa stessa operatrice. E ne è prova questo: che noi non diciam giammai: *Questa canzone è di Pietro*, perché Pietro la profferisca; ma sí perch'egli l'abbia dettata [2].

È anche da dire se canzone sia detta la fattura delle parole legata da armonía, ovver la modulazione, o il canto [3]: su che diciamo che la modulazione mai non si dice canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodía; e niun trombetto, o citaredo, o organista chiama il suono che egli fa canzone, se non in quanto la melodia si disposi a qualche canzone. Ma coloro i quali accolgon parole armonizzate chiamano le opere loro canzoni: e cosí anche si dicono se sono inscritte in carte, e si giacciono senza che niun le canti: onde la canzone altro non pare essere che un compiuto atto di colui che detta parole armonizzate e ordinate al canto. Ne segue che le canzoni, di che ora trattiamo, e altresí le ballate e i

cuiuscunque modi verba sunt armonizata vulgariter et regulariter, cantiones esse dicemus. Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus vulgarium poematum unum esse suppremum, quod per superexcellentiam cantionem vocamus: quod autem suppremum quid sit cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus generale videtur, resumentes diffinitum iam generale vocabulum per quasdam differentias solum quod petimus distinguamus. Dicimus ergo quod cantio, in quantum per superexcellentiam dicitur, ut et nos querimus, est equalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica coniugatio, ut nos ostendimus cum dicimus

Donne che avete intelletto d'amore.

Quod autem dicimus «tragica coniugatio» est quia, cum comice fiat hec coniugatio, cantilenam vocamus per diminutionem: de qua in quarto huius tractare intendimus.

Et sic patet quid cantio sit, et prout accipitur generaliter et prout per superexcellentiam vocamus eam. Satis etiam pater videtur quid intelligimus cum cantionem vocamus, et per consequens quid sit ille fascis quem ligare molimur.

IX. Quia, ut dictum est, cantio est coniugatio stantiarum, ignorato quid sit stantia necesse est cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo consequenter de stantia est agendum, ut scilicet investigemus quid ipsa sit et quid per eam intelligere volumus.

Et circa hoc sciendum est quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet ut in quo tota cantionis ars esset con-

sonetti e tutte le parole in qualsivoglia guisa vulgarmente e regolatamente armonizzate, diciamo essere canzoni[4]: ma poi che noi alle sole cose vulgari intendiamo e le regolate lasciamo stare, diciamo che fra i poemi vulgari uno supremo ve n'ha, che per la sua sopreccellenza chiamiam canzone: e che la canzone sia cosa suprema è detto nel terzo paragrafo di questo libro. Ma perché questo che è stato definito pare generale a molti, riassumendo il già definito vocabolo generale, per certe differenze distinguiamo solamente ciò che stiamo investigando. Adunque diciamo che la canzone, come noi la studiamo, è detta cosí per la sua sopreccellenza in quanto ella è un tragico congiugnimento di eguali stanze senza risponsorio, le quali tendono a una sentenza come noi mostrammo quando dicemmo:

Donne, che avete intelletto d'amore[5].

Che poi diciam tragico congiugnimento è per questo: che quando si fa comicamente lo diciam per dispregio cantilena: della quale pensiamo dire nel quarto libro di questa opera.

E cosí è manifesto che cosa si voglia dir canzone in generale e secondo cosí la chiamiamo per la sua sopreccellenza: ed anche par manifesto a sufficenza che cosa intendiamo quando diciam canzone, e che sia quel fascio che noi vogliamo legare.

IX. Essendo, come si è detto, la canzone un congiugnimento di stanze, ignorando che cosa sia stanza necessariamente si ignora che cosa è canzone: perché dalla notizia delle cose che definiscono si ha quella della cosa definita; laonde convien dire della stanza, per ritrovar che essa sia, e che cosa intendiamo per essa.

E intorno a ciò è da sapersi che cotal nome fu ritrovato per rispetto della sola arte, perché ciò in cui tutta l'arte della canzone si contiene cosí si appellasse,

tenta, illud diceretur stantia, hoc est mansio capax sive receptaculum totius artis. Nam quemadmodum cantio est gremium totius sententie, sic stantia totam artem ingremiat; nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere. Per quod patet quod ipsa de qua loquimur erit congremiatio sive compages omnium eorum que cantio sumit ab arte: quibus divaricatis, quam querimus descriptio innotescet.

Tota igitur scilicet ars cantionis circa tria videtur consistere: primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum et sillabarum. De rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria cantionis arte non est. Licet enim in qualibet stantia rithimos innovare et eosdem reiterare ad libitum: quod, si de propria cantionis arte rithimus esset, minime liceret – quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest huius quod est ars, illud comprehenditur ibi cum dicimus «partium habitudinem».

Quare sic colligere possumus ex predictis diffinientes et dicere stantiam esse sub certo cantu et habitudine limitata carminum et sillabarum compagem.

X. Scientes quia rationale animal homo est et quia sensibilis anima et corpus est animal, et ignorantes de hac anima quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus: quia cognitionis perfectio uniuscuiusque terminatur ad ultima elementa, sicut Magister Sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam cantionis cognitionem quam inhyamus, nunc diffinientia suum diffiniens sub compendio ventilemus, et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et sillabis percontemur.

Dicimus ergo quod omnis stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est. Sed in modis diversificari videntur. Quia quedam sunt sub

quasi luogo capace, o ricettacolo di tutta l'arte; e perché come la canzone è quasi grembo rispetto alla sentenza, cosí la stanza è grembo dell'arte. Né è concesso alle seguenti stanze di ricevere alcun che di arte, ma di adornarsi di quella onde la precedente si adorna. È quindi manifesto che quella della quale diciamo sarà un termine o una giuntura di quelle cose che dall'arte prende la canzone: onde, dichiarate queste cose, sarà dimostrato ciò che andiamo cercando.

Tutta l'arte della canzone pare adunque contenersi in tre cose: la prima, si è la divisione del canto; l'altra, la disposizione delle parti; la terza il numero dei versi e delle sillabe: e non diciam nulla della rima, perch'ella non è dell'arte propria della canzone, sendo lecito per ogni stanza rinnovare le rime e a volontà replicarle; ciò che non saría conceduto se la rima fosse della propria arte della canzone. E se pur qualche cosa importa all'arte che delle rime si osservi, ciò sarà detto colà dove si tratterà delle disposizioni delle parti.

Dunque, dalle cose predette possiam raccogliere che la stanza è una compagine di versi e di sillabe; conclusa sotto un determinato canto e sotto una determinata disposizione.

X. Sapendosi essere l'uomo un animale razionale e che l'anima è sensibile, e il corpo animale, e non sapendosi che cosa quest'anima sia, né questo corpo, non possiamo noi avere conoscenza compiuta dell'uomo, terminandosi negli ultimi elementi, siccome attesta il Maestro di color che sanno, il conoscimento intiero di ciascuna cosa [1]. Per avere adunque della canzone quella perfetta notizia che noi desideriamo, facciamoci ora a considerar brevemente quelle cose che definiscono le sua definizione: e prima udiam del canto, poi della disposizione, indi dei versi e delle sillabe.

Diciamo adunque che ciascuna stanza è disposta a ricevere una certa oda, ma paion variarsi nel modo, alcune procedendo sino alla fine sotto una medesima

una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cuiusquam et sine diesi – et diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam (hanc voltam vocamus, cum vulgus alloquimur) –: et huiusmodi stantia usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis, et non eum secuti sumus cum diximus

Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra.

Quedam vero sunt diesim patientes: et diesis esse non potest, secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius ode fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique. Si ante diesim repetitio fiat, stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant, rarissime tamen. Si repetitio fiat post diesim, tùnc dicimus stantiam habere versus. Si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontem. Si post non fiat, dicimus habere sirma, sive caudam.

Vide ergo, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus, et considera cuius rei causa tam largum arbitrium usus sibi asciverit; et si recto calle ratio te duxerit, videbis autoritatis dignitate sola quod dicimus esse concessum.

Satis hinc innotescere potest quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

XI. Videtur nobis hec quam habitudinem dicimus maxima pars eius quod artis est. Hec etenim circa cantus divisionem atque contextum carminum et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda.

Incipientes igitur dicimus quod frons cum versibus, pedes cum cauda vel sirmate, nec non pedes cum versibus, in stantia se diversimode habere possunt. Nam quandoque frons versus excedit in sillabis et carminibus, vel excedere potest – et dicimus «potest» quoniam habitudinem hanc adhuc

oda, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza diesi: ovvero senza il passaggio da una in altra oda, che chiamiam volta parlando in vulgare: e siffatte stanze adoperò Arnaldo Daniello in ciascuna sua canzone, e noi lo imitammo quando dicemmo:

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra [2].

Ma alcune stanze son soggette alla diesi [3]; la quale non può essere, secondo che la chiamiamo, se non si fa ripetizione di un'oda o prima o dopo della diesi, o prima e dopo; e se la ripetizione si fa innanzi, diciamo la stanza aver piedi: e due deve averne, sebbene avvenga talora che ne abbia tre: ciò che rado accade. Se poi la ripetizione si fa dopo, diciamo che la stanza ha volte: e se non si fa innanzi diciamo che ha fronte, e se non dopo, che ella ha sirima, ovver coda [4].

Di qui vegga il lettore l'ampia licenza conceduta a' poeti, e consideri la cagione per la quale l'usanza si è tolto cosí largo arbitrio [5]: e se la ragione lo menerà per la dritta via, scorgerá che ciò che diciamo è stato concesso dalla sola dignitade dell'autorità: cosí può esser ben manifesto come l'arte della canzone consista nella divisione del canto, per che passiamo alla distribuzione delle parti.

XI. Ci sembra che quel che noi diciamo distribuzione sia grandissima parte di ciò che è l'arte: perocché questa consiste appunto nella divisione del canto, nella intessitura de' ritmi e nell'armonia delle rime: onde si vede come sia cosa da trattare diligentissimamente.

Diciamo adunque, incominciando, che la fronte con le volte, i piedi con la sirima o coda, e i piedi con le volte ponno in diversa maniera ritrovarsi nella stanza. Di fatti, talora accade che la fronte avanzi le volte e di ritmi e di sillabe, ovver possa avanzarle: e diciam *possa*, perché insino a qui tal disposizione non abbiamo veduta

non vidimus. Quandoque in carminibus excedere et in sillabis superari potest, ut si frons esset pentametra et quilibet versus esset dimeter, et metra frontis eptasillaba et versus endecasillaba essent. Quandoque versus frontem superant sillabis et carminibus, ut in illa quam dicimus

Traggemi de la mente Amor la stiva:

fuit hec tetrametra frons, tribus endecasillabis et uno eptasillabo contexta; non etenim potuit in pedes dividi, cum equalitas carminum et sillabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus de fronte, dicimus et de versibus: possent etenim versus frontem superare carminibus, et sillabis superari, puta si versus duo essent et uterque trimeter, et eptasillaba metra, et frons esset pentametra, duobus endecasillabis et tribus eptasillabis contexta.

Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et sillabis, ut in illa quam diximus

Amor, che movi tua vertù da cielo.

Quandoque pedes a sirmate superantur in toto, ut in illa quam diximus

Donna pietosa e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus, sillabis superatam (et e converso), sic de sirmate dicimus.

Pedes quoque versus in numero superant et superantur ab hiis: possunt enim esse in stantia tres pedes et duo versus, et tres versus et duo pedes; nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum et sillabarum diximus

veduta giammai. Avviene anche talvolta che la fronte possa superare ne' versi ed essere soverchiata nelle sillabe, come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuna volta fosse un bimetro, e i versi della fronte settenari, e delle volte endecasillabi. Talora le volte soverchiano la fronte di versi e di sillabe, come nella nostra canzone:

Traggemi de la mente Amor la stiva [1];

ove la fronte fu di quattro versi contesta, tre endecasillabi e un settenario; e non si può dividere in piedi, dacché ne' piedi si richiede scambievole uguaglianza di versi e di sillabe, e cosí ne le volte [2]. E come diciam della fronte anche si può dir de' versi, imperò che possono i versi avanzare la fronte di numero di versi e di sillabe e di sillabe esser avanzati, come se ciascun verso un trimetro di settenari e la fronte fosse pentametra, ovver di due endecasillabi e tre settenari intessuta.

Alcune volte poi i piedi superano la cosa in versi e in sillabe, come in quella canzone che dicemmo:

Amor, che movi tua vertù da cielo [3].

E alcuna volta i piedi sono compiutamente avanzati dalla sirima, come in quella che dicemmo:

Donna pietosa e di novella etate [4].

E siccome avvertimmo che la fronte può esser superata di versi e superare di sillabe, e al contrario, cosí avvertiamo ora della sirima.

E anche diciamo che i piedi [5] ponno di numero ecceder le volte ed essere superati da essi: però che nella stanza posson esser tre piedi e due volte, e due piedi e tre volte: né questo numero è fisso, sí che non si possano intessere insieme e piú piedi e piú volte. E come abbiam detto, tra l'altro, del soverchiar dei versi e

delle sillabe, inter alia, nunc etiam inter pedes et versus dicimus: nam eodem modo vinci et vincere possunt.

Nec pretermictendum est quod nos e contrario regulatis poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam pretermictendum est quin iterum asseramus pedes ab invicem necessario carminum et sillabarum equalitatem et habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

XII. Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quedam quam carmina contexendo considerare debemus: et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde que superius de carminibus diximus.

In usu nostro maxime tria carmina frequentandi prerogativam habere videntur, endecasillabum scilicet, eptasillabum et pentasillabum; que trisillabum ante alia sequi astruximus. Horum prorsus, cum tragice poetari conamur, endecasillabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quedam stantia est que solis endecasillabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia

Donna me prega, perch'io voglio dire;

et etiam nos dicimus

Donne ch'avete intelletto d'amore.

Hoc etiam Yspani usi sunt – et dico Yspanos qui poetati sunt in vulgari *oc*: Namericus de Belnui:

Nuls hom non pot complir adrecciamen.

Quedam est in qua tantum eptasillabum intexitur unum: et hoc esse non

cosí ancóra diciamo delle volte e dei piedi, i quali alla medesima maniera ponno avanzare ed essere avanzati.

Né si deve lasciar di dire che noi consideriamo i piedi diversamente da quel che i regolati poeti soglion fare: però che essi dicono il verso esser di piedi e noi al contrario; come appare manifestamente. Né anche si deve lasciar di ripetere che i piedi prendon l'uno dall'altro la distribuzione e la eguaglianza de' versi e delle sillabe, perché, se cosí non fosse, non si potrebbe avere ripetizione di canto. E anche questo affermiamo nelle volte doversi osservare.

XII. E ancóra resta da vedere, come si è detto già, quella certa disposizione che nell'intessere i versi si deve curare: e per trattar di quella ripetiamo le cose che a proposito de' versi abbiamo notate.

Tre son le specie di versi, adunque, che, oltre le altre, sembrano esser preferite nell'uso: e son l'endecasillabo, il settenario e il quinario, ai quali segue il trisillabo innanzi agli altri, come osservammo. L'endecasillabo è poi, tra tutti questi, quello che per la sua eccellenza merita la preferenza, quando tragicamente vogliamo cantare: e però alcune stanze son di soli endecasillabi materiate, siccome quella di Guido da Fiorenza [1]:

Donna me prega, perch'io voglio dire.

E noi anche dicemmo:

Donne, ch'avete intelletto d'amore [2].

E questo hanno fatto anche gli Spagnuoli [3]: quelli, dico, che cantarono in lingua d'*oc*. Amerigo di Belnui:

Nuls hom non pot complir adrecciamen [4].

Vi son poi altre stanze nelle quali si intesse un sol settenario; ma questo non si

potest nisi ubi frons est vel cauda, quoniam, ut dictum est, in pedibus atque versibus actenditur equalitas carminum et sillabarum. Propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons vel cauda non est; sed ubi hee sunt, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum. Et sicut quedam stantia est uno solo eptasillabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasillabum et principiet. Verumtamen quosdam ab eptasillabo tragice principiasse invenimus, videlicet [Guidonem Guinizelli], Guidonem de Ghisileriis et Fabrutium Bononienses:

Di fermo sofferire,

et

Donna, lo fermo core,

et

Lo meo lontano gire;

et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam elegie umbraculo hec tragedia processisse videbitur. De pentasillabo quoque non sic concedimus: in dictamine magno sufficit enim unicum pentasillabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus [in pedibus] – et dico «pedibus» propter necessitatem qua pedibus, versibusque, cantatur. Minime autem trisillabum in tragico videtur esse sumendum per se subsistens: et dico «per se subsistens» quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur addumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini

Donna me prega,

et in illa quam diximus

concede se non dove è fronte o coda, perché, secondo già abbiamo avvertito, ne' piedi e nelle volte si vuol avere parità di sillabe. Da che consegue che dove non è fronte o coda nemmen si ammette disparità di versi: e dove l'una e l'altra sono, o l'una sola di esse, è lecito usare secondo piace o numero pari o caffo di versi. E come vi sono stanze composte di un sol settenario, cosí ve ne ponno esser di due, e tre, o quattro, e cinque, perché nel tragico lo endecasillabo primeggi e con quello si incominci il dettato. Tuttavia vediamo alcuni aver cominciato col settenario, come Guido de' Ghisilieri e Fabrizio bolognesi [5]:

Di fermo sofferire [6];

e

Donna, lo fermo core,

e

Lo meo lontano gire [7],

e alcuni altri. Ma se vorrem penetrare nel sentimento di questi dettàti, vedrem cotal tragedia non procedere senza una lieve ombra di elegía. Ma pel quinario non possiamo conceder tanto: perché in un dettato grande basta che un sol verso di cinque sillabe sia intessuto nella stanza, o al piú due ne' piedi: ne' piedi, dico, per la necessità con la quale ne' piedi e nelle volte si canta. Né crediam che nel tragico sia lecito prendere il trisillabo per sé stante: e dico *per se stante*, perché lo udiamo assunto di sovente per una cotal ripercussione di rime, com' è in quella canzone di Guido fiorentino:

Donna me prega [8],

e in quella che noi cantammo

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato.

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasillabi tantum, ad rithimum precedentis carminis velut econ respondens.

Hoc etiam precipue actendendum est circa carminum habitudinem, quod, si eptasillabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta, si pes trimeter primum et ultimum carmen endecasillabum habet et medium, hoc est secundum, eptasillabum, [et pes alter habeat secundum eptasillabum] et extrema endecasillaba: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est, et per consequens pedes esse non possent. Et quemadmodum de pedibus, dicimus et de versibus: in nullo enim pedes et versus differre videmus nisi in situ, quia hii ante, hii post diesim stantie nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus; et sicut de uno eptasillabo, sic de pluribus et de pentasillabo et omni alio dicimus.

Satis hinc, lector, elicere sufficienter potes qualiter tibi carminum habituanda sit stantia habitudinemque circa carmina considerandam videre.

XIII. Rithimorum quoque relationi vacemus, nichil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus.

In principio igitur huius capituli quedam resecanda videntur. Unum est stantia sine rithimo, in qua nulla rithimorum habitudo actenditur: et huiusmodi stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi:

Se·m fos Amor de joi donar;

et nos dicimus

Al poco giorno.

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato [9].

Né quivi è per sé tutto il verso, ma una parte sola dell'endecasillabo, che è come eco della rima del precedente.

Ed anche si deve badare, quanto alla posizione de' ritmi, che se un eptasillabo si include nel primo piede, deve poi nell'altro ritrovarsi a quel medesimo luogo: ossia, se il piede di tre versi ha endecasillabi il primo e l'ultimo, e quel di mezzo lo ha eptasillabo, cosí anche dev'essere la struttura dell'altro piede, altrimenti non si avrebbe la germinazione del canto per che i piedi si fanno, come detto è: e né potrebber esservi piedi [10]. E cosí è a dir delle volte, che da' piedi non vediam differire se non pel luogo, dacché i piedi innanzi alla diesi della stanza si pongono, e le volte dipoi. E quel che si deve guardare nei pie' di tre versi, questo diciamo doversi anche negli altri, e quel che di un eptasillabo abbiamo detto, e questo anche del quinario e degli altri versi.

Dopo di che, lettore, puoi ben discernere qual sia il meglior modo di governare la stanza per quanto si risguarda alla distribuzione de' metri.

XIII. E ora diciamo anche della relazione delle rime, lasciando quanto si riferisce alla rima considerata in sé stessa: perché di questo si dirà quando tratterem del poetare mezzano.

Intanto, son, come pare, da escludersi alcune cose: e la prima è la stanza nella quale non si guarda ad alcuna disposizione di rime, e di cotali stanze molto spesso si valse Arnaldo Daniello, come quivi:

Se·m fos Amor de joi donar [1];

e noi dicemmo:

Al poco giorno [2].

Aliud est stantia cuius omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem querere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos debere insisti.

Et primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, et ex hoc maxime totius armonie dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem stantia, sed easdem repetunt sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas et bonas cantiones nobis oretenus intimavit: hic semper in stantia unum carmen incomitatum texebat, quod clavem vocabat; et sicut de uno licet, licet etiam de duobus, et forte de pluribus.

Quidam alii sunt, et fere omnes cantionum inventores, qui nullum in stantia carmen incomitatum relinquunt quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius vel plurium. Et quidam diversos faciunt esse rithimos eorum que post diesim carmina sunt a rithimis eorum que sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias anterioris stantie inter postera carmina referentes intexunt. Sepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei que est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur quam quedam ipsius stantie concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte vel in cauda videtur omnis optata licentia concedenda; pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentie si cum rithimo in silentium cadant.

In pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse invenimus. Et, discretionem facientes, dicimus quod pes vel pari vel impari metro completur, et utrobique comitata et incomitata desinentia esse potest: nam in pari metro nemo dubitat; in alio vero, si quis dubius est, recordetur ea que diximus in preinmediato capitulo de trisillabo, quando, pars existens endecasillabi, velut econ respondet. Et si in altero pedum

La seconda si è che alcune stanze hanno i versi tutti di una medesima rima, nella quale è però vano cercar distribuzione alcuna: sicché dobbiamo ancóra vedere solamente quel che risguarda le rime miste.

E intorno a questo è da sapere innanzi tutto che quasi ogni poeta usò della piú ampia licenza, e che da ciò massimamente deriva la dolcezza di tutta l'armonia. Vi son pertanto di quelli che talvolta non tutte accordano in una stanza le uscite de' ritmi, ma le ripetono o rimano nelle altre, come fe' Gotto mantuano [3], che insino a qui ci ha molte e buone sue canzoni intonato. Egli usava intessere sempre nella stanza un verso libero, ch'egli chiamava chiave: e come ciò si può con uno, cosí è lecito con due e forse con piú.

Vi son altri, e quasi tutti trovatori di canzoni, i quali non lasciano scompagnato niun verso entro la stanza, al quale non si accordi consonanza di una rima o di piú: e alcuni fanno diverse le rime de' ritmi che seguono la diesi da quelle che la precedono, e altri no; ma le uscite della prima parte della stanza concordano, ripetendole, con quelle della seconda. Ciò pertanto si usa fare di frequente nella uscita del primo verso dell'ultima parte, che molti rimano con l'ultimo della prima; e questo altro non sembra essere che un leggiadro collegamento della stanza medesima. Quant' è poi della disposizione delle rime che son nella fronte e nella coda, par da concedersi ogni piú ampia libertà: sebben certamente le distanze degli ultimi versi sian bellissime, se in rime accordate si chiudono.

Il che è bensí da scansarsi nei piedi, nei quali troviamo essersi serbata una disposizione certa. E dichiarando, diciamo che il piede si compie in metro pari o caffo, e in entrambi la desinenza può essere accompagnata o no; ciò che non è dubbio quanto al metro pari, ma se alcuno dubitasse per l'altro, si riduca a mente quello che del trisillabo è detto nel precedente capitolo, quando cioè, essendo parte dell'endecasillabo, come eco risponde. E se in un de' due piedi la desinenza

exsortem rithimi desinentiam esse contingat, omnimode in altero sibi instauratio fiat. Si vero quelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet referre vel innovare desinentias licet, vel totaliter vel in parte, dumtaxat precedentium ordo servetur in totum: puta, si extreme desinentie trimetri, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare; et qualem se in primo media videt, comitatam quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat: et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur – et «fere» dicimus quia propter concatenationem prenotatam et combinationem desinentiarum ultimarum quandoque ordinem iam dictum perverti contingit.

Preterea nobis bene convenire videtur ut que cavenda sunt circa rithimos huic appendamus capitulo, cum in isto libro nichil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt que circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poetantem: nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi preroget – ut nascentis militie dies, qui cum nulla prerogativa suam indignatur preterire dietam: hoc etenim nos facere nisi sumus ibi:

> Amor, tu vedi ben che questa donna;

secundum vero est ipsa inutilis equivocatio, que semper sententie quicquam derogare videtur; et tertium est rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit.

Et hec de arte, prout habitudinem respicit, tanta sufficiant.

XIV. Ex quo «duo» que sunt artis in cantione satis sufficienter tractavimus, nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero car-

della rima fosse, per avventura, sola, convien sia accompagnata nell'altro: e se invece in un de' piedi ciascuna uscita è rimata, nell'altro si concede di ripetere o rinnovare le uscite in tutto o in parte liberamente, a patto che sia in ogni modo serbato l'ordine delle precedenti, si che se le ultime desinenze di un piede trimetro, cioè la prima e l'ultima, converranno col primo piede, cosí dovranno fare quelle del secondo: e se la mezzana è nel primo piede accompagnata, oppur no, cosí dovrà essere nel secondo: e lo stesso è da osservare per gli altri piedi. La qual regola anche si serba quasi sempre nelle volte: e diciam *quasi*, perché talora la ricordata concatenazione e combinazione delle ultime uscite fa sí che questo ordine si muti.

Né qui è da omettere di quelle cose che son da fuggire circa la distinzione delle rime, non sendo pensier nostro di trattar in questo libro oltre la dottrina di esse [4]. Son dunque tre cose che circa la posizione de' versi non si debbon fare da chi canta nel vulgare illustre, cioè l'abusare di una stessa rima, se qualche nuova cosa e non prima tentata dell'arte nol vi induca [5]: come il giorno della nascente milizia, il quale non degna lasciar trascorrer la sua giornata senza alcuna prerogativa: e questo par che noi abbiam voluto fare ivi:

> Amor, tu vedi ben che questa donna [6].

L'altra cosa è la inutile equivocazione [7], che sempre pare alcunché togliere alla sentenza: e la terza l'asperità delle rime, se non siano mischiate con le dolci: per la qual meschianza si cresce decoro alla tragedia.

E questo basti dell'arte, per quanto risguarda la disposizione.

XIV. Trattato adunque sufficientemente delle due cose che sono intorno all'arte della canzone, è tempo di trattar della terza, ossia del numero de' versi e delle

minum et sillabarum. Et primo secundum totam stantiam videre oportet aliquid; deinde secundum partes eius videbimus.

Nostra igitur primo refert discretionem facere inter ea que canenda occurrunt, quia quedam stantie prolixitatem videntur appetere, quedam non. Nam cum ea que dicimus cuncta vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus – ut quandoque persuasorie quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter quandoque yronice, quandoque laudabiliter quandoque contemptive canere contingit –, que circa sinistra sunt verba semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum...

sillabe. E innanzi tutto gioverà vedere alcune cose secondo tutta la stanza; poi le vedremo secondo le sue parti.

Primamente adunque fa mestieri distinguere fra quelle cose che son cantabili, perché alcune stanze sembran richiedere la lunghezza, altre no [1]: ché tutte le cose che noi prendiamo a cantare, ora le cantiamo in un senso, ora in un altro: ora per persuadere ora per dissuadere, or gratulando, or beffando, or laudando, or dispregiando; onde le parole sinistre si affretteranno sempre verso la fine, e, per contrario, le liete con condecente larghezza verranno a grado a grado verso l'estremo...

Note

I-II. 1. Idea riduttiva: per quanto la natura possa consentire *anche* a donne e bambini di tendere all'arte di quest'eloquenza. 2. L'intento d'ammaestrare sarà presente anche nel *Convivio*; là si parlerà di *miseri*, qua di uomini *che van per le piazze siccome orbi.* 3. *vulgari* perché ignare di latino. 4. L'intento di Dante si chiarisce sempre meglio: egli intende svolgere una specie di *summa* di quanto detto sull'argomento, prendendo dove capita (considerando che nessuno ha mai *svolto una qualche trattazione sulla teoria dell'eloquenza volgare*). 5. L'*idromele*, o vino di miele, simboleggia qui il dolce della verità, che riempirà la *coppa*, ossia l'anima, di coloro che son *siccome orbi*. 6. La *lingua volgare*, quindi, s'apprende per imitazione, anche senza lo studio. È la lingua materna, di primo grado. 7. A lungo il termine *grammatica* significò, in Italia, la lingua latina. *Grammatica* è parola di origine greca, che, nel Medio Evo, subì uno slittamento semantico, dovuto al fatto ch'essa era la prima e più significativa disciplina scolastica, in grado di discriminare il pubblico. 8. Tutti i popoli, cioè, che possiedono – nel loro passato storico – una lingua autonoma, non importata da altri popoli. 9. Ha già detto, prima, che molte sono *le genti vulgari*. 10. Il Latino, infatti, non s'apprende per imitazione. 11. Tutti i popoli, in ogni epoca, si sono espressi in volgare. Lo stesso Latino non è che la codificazione (*grammatica*, appunto) d'un volgare. 12. L'essere differenziato e non unitario è il prezzo che il volgare paga alla sua non canonicità. 13. Il volgare è naturale perché cresce con noi; la grammatica è un'acquisizione della mente.

II. 1. *Quel rifulgentissimo specchio*, naturalmente, è Dio. 2. Di fatto, i demoni si conoscono tra di loro nello stesso modo in cui si conoscevano quando ancora erano angeli. 3. Dante riferisce un aneddoto biblico (cfr. *Num*, 22 ss.). Balaam, indovino aramaico, fu incaricato da Balac, re di Moab, d'allontanare – grazie ai suoi sortilegi – gli Ebrei che s'erano installati nel suo territorio. Senonché, mentre Balaam, cavalcando la sua asina, si recava al campo degli Ebrei, un angelo di Dio si pose sul suo cammino; all'inizio, questi si palesò solo all'asina, che, con parole umane, si mise a deprecare l'accaduto. 4. Le *piche* erano, prima, nove sorelle, figlie di Piero, re di Tessaglia. Particolarmente inclini al canto, osarono sfidare, in quest'arte, addirittura le Muse, le quali – naturalmente – vinsero la prova. Per la loro presunzione, le Pieridi furono trasformate in piche, o gazze, uccelli vistosi ed appariscenti, ma dal verso assai sgraziato. 5. Dante però non chiarisce ulteriormente che cosa sia questo *altro* che Ovidio intenderebbe.

III. 1. Il discernimento è la capacità di volgersi al vero, il giudizio è l'operazione con cui si certifica un assunto: questo è frutto di ragione, quello d'intelletto. 2. La scelta è ovviamente il prodotto della volontà 3. *Razionale* nel contenuto, *sensuale* nell'espressione.

IV. 1. Dio, che lo aveva creato e che gli aveva donato la donna, imponendo all'uno e all'altra di non mangiare del frutto dell'albero della vita. 2. *El*, o meglio *Ēl*, è effettivamente il termine arcaico, anzi primigenio, con cui le popolazioni semitiche indicavano Dio. La parola, mai completamente desueta, rimase in auge, soprattutto, nella regione cananaica. 3. Dante intende dire che l'uomo, dopo il peccato, manifesta innanzitutto, mediante il pianto, sofferenza e dolore.

V. 1. A proposito della vita che Dio trasmise all'uomo, secondo l'immagine biblica, alitandogli sopra, si ricordi che la parola *anima* viene dal greco *ànemos* (ἄνεμος): soffio, vento. 2. Nell'uomo la correlazione con gli altri (*esser sentito*) è atto più proprio che non il semplice percepire (*sentire*), ch'è operazione comune a tutti gli animali. 3. Dio, essendo fuori del tempo, è «il punto / a cui tutti li tempi son presenti...» (*Par.*, XVII, 17-18).

VI. 1. Alcune lingue sono talmente distanti tra di esse, e nel suono e nella struttura, che parlarsi in tali lingue diverse produce la stessa comprensione del non parlarsi affatto. 2. Adamo, essendo stato creato da Dio direttamente, nacque adulto. 3.

Con tono scopertamente ironico, Dante cita il piccolissimo centro di Pietramala, borgo situato sulla via tra Firenze e Bologna, a 850 m. d'altitudine. 4. La cultura non ha confini; perciò Dante si proclama cittadino del mondo. 5. Nel testo latino, Dante incorre in un errore toponomastico, già compiuto in epoca romana. Dante intende l'Arno, com'è ovvio. Il Sarno, viceversa, è un fiumicello di soli 24 Km., che nasce dai monti Picentini, scorre ai piedi del Vesuvio e si getta nel Tirreno, non lontano da Sorrento. 6. Forse si riverberano, in queste amare parole di Dante, quelle che, secondo la tradizione, pronunciò, sul letto di morte, a Salerno (e ancora scolpite sul suo cenotafio, nel vescovado, attiguo al duomo di S. Matteo della stessa città), il papa Gregorio VII: «*Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem; propterea morior in exsilio*»; parole che, a loro volta, s'ispirano al salmo XLV, v. 8: «*Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem, propterea iunxit te Deus...*». 7. Dante denuncia anche il patrimonio affettivo, di ricordi, amicizie, esperienze, che lo lega a Firenze. 8. Questo non impedisce, né qui né nel *Convivio*, a Dante di difendere il volgare italiano e di condannare gl'Italiani che lo disprezzano. 9. La *forma* d'una lingua non è soltanto data dal suo lessico e dalla sua fonetica; concorrono ad essa anche, e soprattutto, le strutture grammaticali e sintattiche. 10. *L'umano orgoglio*, e lo chiarisce dopo, è rappresentato soprattutto dalla biblica torre di Babele. 11. Eber, pronipote di Sem, è colui da cui si fa risalire il termine *ebreo* (*ab Eber*). 12. La lingua degli Ebrei, dunque, è ancora quella che si parlava prima dell'atto di *orgoglio* degli uomini.

VII. 1. La *casa* di Noè, uomo giusto, che fu risparmiata da Dio, quando, come dice la *Bibbia*, «si pentì d'avere fatto l'uomo». 2. *Sennaàr*, in Mesopotamia. 3. Gli Ebrei costituirono, e costituiscono tuttora, il ceppo semitico più autentico. 4. Con la diaspora, infatti, gli Ebrei furono necessariamente costretti ad usare gli idiomi dei vari popoli presso i quali ripararono, sebbene conservando il proprio per le funzioni religiose.

VIII. 1. La sapienza antica divideva il mondo in *climi*, fasce geografiche che, partendo dall'equatore, si susseguivano fino alle regioni polari. 2. Le Colonne d'Ercole, nell'attuale Stretto di Gibilterra. 3. Si ebbe, cioè, l'occupazione di tutte, o quasi, le terre emerse. 4. Si verificò una divisione che anticipò la successiva grande tripartizione europea: mondo germanico a settentrione, mondo romanzo a meridione, e mondo greco. 5. L'Europa settentrionale era costituita da una fascia geografica che, ad oriente, partiva dalle foci del Danubio, e, ad occidente, terminava con le coste atlantiche della Gran Bretagna. Per capire come questo potesse essere, occorre tener presente che, nel Medio Evo, l'Europa era vista con accentuata rotazione antioraria. 6. Sono i confini meridionali. Come si vede, la Francia era considerata a sud rispetto alle regioni germaniche, a causa della detta rotazione. 7. Difficile localizzare meglio questi Schiavoni, popolo, tuttavia, sicuramente slavo. 8. Si consideri che lo *ja* dell'attuale tedesco è fortemente velare, e che la voce *iò* è presente, ancora oggi, in alcuni idiomi scandinavi. 9. Dove, giusta la cartografia dell'epoca, cominciava il mondo greco. 10. Il terzo raggruppamento s'è, a sua volta, tripartito in tre gruppi fondamentali: ispanico, francese, italiano. 11. La cosiddetta Linguadoca (*Languedoc*), nell'attuale Francia meridionale. 12. Da *oïl* viene l'attuale francese *oui*.

IX. 1. La ragione si mette *a pruova* quando si rischia di sbagliare. 2. Perché nessuno ha mai affrontato l'argomento. 3. Le regole strutturali che sono a fondamento dell'essere stesso d'una lingua sono di necessità universali. 4. Il trovatore Gérard de Brunel. 5. Se mi sentissi fedele amico, / per vero accuserei amore. 6. Il troviere Tebaldo I di Navarra. 7. Da delicato amore provengono saggezza e bontà. 8. La natura non creò l'amore prima del cuore gentile, né questo prima di quello. 9. Il motivo per cui popolazioni vicine tra di esse s'esprimano in volgari tanto differenti. 10 Ci sono differenze linguistiche persino tra popolazioni derivanti dallo stesso ceppo, come – per esempio – quelle di Napoli e di Gaeta, o di Ravenna e di Faenza. 11. E, addirittura all'interno d'una stessa città, tra rioni differenti, si parla differentemente. 12. Poiché l'uomo, come ogni altra creatura, è instabile, instabili saranno tutte le sue prerogative, non escluso il linguaggio, che perciò si modificherà, sia nel tempo sia nello spazio. 13. Solamente uomini rozzi e grossolani possono pensare al linguaggio come ad un fenomeno stabile, ingannati dalla lentezza della sua evoluzione. 14. Sono le relazioni reciproche degli uomini a creare differenze linguistiche che, via via, generano vere e proprie lingue. 15. E coloro che hanno codificato la grammatica sono partiti proprio dalla considerazione che una lingua si corrompe, o comunque muta, nel tempo e nello spazio. 16. La grammatica, o, se si vuole, il Latino, sono il mezzo creato per evitare di perdere la sapienza antica a causa del tempo, e il sapere dei contemporanei a causa dello spazio.

X. 1. Il *sì* nasce propriamente da *sic est* (così è) che era una delle locuzioni affermative latine. Ma, del resto, simile è la derivazione dell'*oc* provenzale (lat. *hoc est*: questo è). 2. È antica e variamente accreditata la tesi della superiorità armonica della *langue d'oïl*. In Italia, tra gli altri, ne fu assertore Brunetto Latini, maestro dello stesso Dante. 3. Pietro d'Alvernia, geograficamente posto nel nord della Linguadoca, fu considerato da Dante, e da tutti in genere, tra i primissimi trovatori. La *langue d'oc* la si stimava particolarmente atta alle rime, come quella d'*oïl* alla prosa. 4. Quindi una in più di quanto non facciano, rispettivamente, le altre due lingue. 5. Dante rivendica al volgare italiano la dolcezza, intesa come soavità e musicalità; la medesima dolcezza che ha caratterizzato quello *Stil nuovo*, che è appunto detto *dolce*. 6. L'amico di Cino da Pistoia è Dante medesimo. 7. L'italiano, più e meglio degli altri volgari, si *appoggia* sul latino; è tendenzialmente, perciò, una lingua più universale. 8. L'Italia è da dividersi fondamentalmente, secondo Dante, in Orientale (ad est degli Appennini) ed Occidentale (ad ovest di essi). Tuttavia Dante, che segue la cartografia dell'epoca, invertirà le direzioni. 9. Il secondo libro del *Bellum Civile*. 10. Per Puglia (*Apulia*) Dante intende tutta l'Italia meridionale, la quale – effettivamente – è a cavallo degli Appennini stessi. 11. Il *Ducato* è quello di Spoleto. 12. Com'è noto, la *Lombardia* medioevale era assai più estesa di quella attuale, anche perché essa, nel nome stesso (derivato da *Longobardia*, cioè regione dei Longobardi), designava una più vasta zona italiana, che si estendeva ben oltre i confini d'oggi.

XI. 1. Per semplificare, ed anche chiarire meglio, una ricerca, è cosa saggia sgombrare il cammino da tutto ciò che manifestamente non attiene al campo d'essa ricerca. 2. Signore, che cosa dici? 3. Forse: possiate mantenervi (come state, siate). 4. Non si sa nulla di questo Castra, che probabilmente, tra l'altro, è un soprannome. La *poesia* ricordata da Dante è conservata nel Cod. Vat. 3793; che però l'attribuisce a tale Osmano. Nulla vieta, peraltro che Osmano e Castra (nome e soprannome) siano la stessa persona. 5. Venendo da Cascioli, m'imbattei in una donna di Fermo, che se n'andava

di gran fretta, lesta lesta. Si noti, però, che i più considerano il *da* che precede Cascioli come preposizione di stato in luogo: presso Cascioli. **6.** Ciò accadde nel mese d'ottobre, verso sera. **7.** Con inflessione selvatica. **8.** Che fai, tu? **9.** Assai convincente la tesi del Rajna, che vede – nella *Fratta* qui citata – la città di Umbertide. Questa, infatti, si chiamò Fratta fino al 1862, da *Fracta filiorum Uberti*, nome con cui fu ricostruita dopo la distruzione dell'antico borgo, che risaliva alla romana *Pitulum*. **10.** Come ha già detto in precedenza, Dante pensa che tutti gl'Isolani, e quindi anche i Sardi, costituiscano etnie particolari, assimilabili all'italiana per assiduità di rapporti e di commerci. **11.** Giudizio sprezzante, che forse nasce da una repulsione fonetica. Pare a Dante che il volgare sardo non discenda propriamente dal Latino, ma si limiti a scimmiottarlo in qualche modo.

XII. **1.** Il volgare che merita maggiore onore e che maggiore onore dà a chi lo parla. **2.** Per via della Scuola Siciliana che aveva accreditato, anche all'estero, il volgare siciliano come volgare italiano d'arte. **3.** Entrambi ad opera di Guido delle Colonne, vissuto, orientativamente, tra il 1210 e il 1280. **4.** L'imperatore Federico II di Svevia, figlio di Enrico VI e di Costanza d'Altavilla, nato a Jesi nel 1194 e morto presso San Severo di Puglia, a Castel Fiorentino, nel 1250. **5.** Manfredi di Sicilia, figlio naturale di Federico II di Svevia e di Bianca Lancia. Legittimato dal padre, gli successe alla sua morte (1250), prima come reggente di Corrado IV e poi, morto questi nel 1254, come pretendente al trono. Morì nella battaglia di Benevento del 1266. **6.** Antichissima espressione di sdegno, d'origine discussa, presa come esempio, da molti autori, di parlata barbarica e selvaggia. **7.** Federico II d'Aragona, figlio di Pietro III e della figlia di Manfredi di Svevia, Costanza. Nato nel 1272, accettò la corona di Sicilia nel 1296, offertagli dai Siciliani che combattevano la Guerra dei Vespri. Conclusasi la quale con la sconfitta degli Angioini e con la pace di Caltabellotta, assunse effettivamente il titolo di re di Trinacria *ad personam*. Per assicurarsi un periodo di pace, sposò Eleonora, figlia dello sconfitto Carlo II d'Angiò. Peraltro ruppe l'alleanza nel 1313, rendendo ereditaria la propria monarchia e cambiando il proprio titolo in Re di Sicilia. Per distinguersi meglio dal proprio predecessore svevo, preferì farsi chiamare Federico III (di Sicilia) anziché II (d'Aragona). **8.** Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo, re di Sicilia. Nato nel 1248 da Carlo I e da Beatrice di Provenza, sposò nel 1270 Maria d'Ungheria, erede dell'omonimo regno. Nel 1271 fu creato principe di Salerno. Alla morte del padre (1285) ereditò la corona di Sicilia, sulla quale isola peraltro non regnò mai a causa della Guerra dei Vespri (1282-1302), che si concluse con la sua sconfitta. Morirà nel 1309. **9.** Giovanni di Monferrato ed Azzo d'Este, signore di Ferrara. **10.** Dal *Contrasto*, attribuito a Cielo d'Alcamo: *traimi da questo fuoco* (d'amore), *se vuoi*. **11.** Vorrei che il monello piangesse. **12.** I vocaboli più eleganti tra quelli tratti dal linguaggio curiale. **13.** L'autore è Giacomo da Lentini. **14.** Di Rinaldo d'Aquino. **15.** Se, per parlare in tono elevato, si deve prendere una certa distanza dal proprio volgare, vuol dire che questo stesso volgare, in sé, elevato non è.

XIII. **1.** Il giudizio severo sui Toscani è una costante di Dante. **2.** Guittone, figlio di Viva di Michele, nato ad Arezzo intorno al 1235, morto a Firenze nel 1294. Dal 1265 monaco nei *Milites Beatae Virginis Mariae* (detti derisoriamente *Frati Gaudenti*), fu il massimo rappresentante di quel breve periodo di transizione tra la Scuola Siciliana e il Dolce Stil Nuovo. **3.** Bonagiunta Orbicciani da Lucca, di cui si sa pochissimo, se non che esercitò la professione notarile e di giudice fra il 1242 e il 1257. **4.** Gallo, o Galletto, da Pisa, di cui – praticamente – non si sa nulla. **5.** Forse un Bartolomeo Mocati, da Siena. **6.** A tutti spiace, e non si sa con quanta ragione, pensare che Dante ce l'abbia con il suo maestro Brunetto Latini. Probabile, invece e comunque, è la coincidenza di questo con l'altro Brunetto, cui Dante indirizza il sonetto *Messer Brunetto, questa pulzelletta* (cfr. *Rime*, XLII). **7.** Intanto mangiamo: noi non facciam altro. **8.** Le vicende fiorentine andarono bene per Pisa. **9.** Giuro su Dio che il comune di Lucca sta nella grascia. **10.** Avess'io mai rinnegato Siena. E che è questo? (Si noti *onche*, dal lat. *nunquam*: mai). **11.** Vuoi tu venire dove che sia? **12.** Guido Cavalcanti, naturalmente. **13.** Lapo Gianni. **14.** *L'altro* è Dante stesso. **15.** La *considerazione non ingiusta* che è alla base della successione dantesca è forse da riferirsi all'adesione di questi poeti al nuovo Stile. **16.** Una zetizzazione eccessiva rende l'idioma troppo aspro e sgradevole.

XIV. **1.** Nella seconda metà del XIII secolo si compì la vertiginosa ascesa politico-militare della città di Forlì, culminata – nel 1275 – con la grande battaglia del Ponte di Procolo, dove i Forlivesi, comandati da Guido da Montefeltro, annientarono l'esercito bolognese. Nel 1282, stretta d'assedio, la città, sempre sotto il comando di Guido, riuscì a prevalere; nell'occasione vi fu l'eccidio di 8000 Francesi, ch'erano tra gli assedianti. **2.** Dal lat. *Deus sic*: è così, in nome di Dio. **3.** Lat. *oculo meo* (occhio mio, mia pupilla) e lat. parl. *corata mea* (cuor mio). **4.** Di questi due autori faentini non si sa quasi nulla. **5.** Ed ecco la *convergenza linguistica di segno contrario*: un volgare che femminilizza gli uomini ed un altro che virilizza le donne. **6.** Mercato (*mercatus*) e bontà (*bonitas*). **7.** È un barbarismo dal franco. E, del resto, il volgare qui trattato da Dante, linguisticamente, si definisce franco-veneto. **8.** La presunzione, cioè, di stimare il volgare veneziano superiore agli altri volgari. **9.** Per le piaghe di Dio, tu non verrai. **10.** Aldobrandino de' Mezzabati da Padova visse a Firenze, dove ricoprì anche la carica di capitano del popolo, fra il 1291 e il 1292.

XV. **1.** Nel senso che Sordello da Goito attuò quest'operazione, non che la teorizzasse. **2.** Dal che s'evince che, in Dante, il volgare riflette il popolo che lo usa; ma, nello stesso tempo, è poi fonte di stimolo oppure di freno. **3.** A parte Guido Guinizelli, la cui fama rende superfluo qualsiasi commento, gli altri sono rimatori del XIII secolo, che testimoniano dell'elevato grado culturale di Bologna, anche in quel periodo.

XVI. **1.** In ogni insieme di realtà, se ne deve assumere una come parametro, cosicché si possa costruire una scala di valori. **2.** I quattro attributi della *vulgaris eloquentia*, di cui tratterà dopo.

XVII. **1.** Del resto *illustre*, dal lat. *illustre(m)*, deriva da *lux*: luce; sebbene non manchi chi propenda per una derivazione da *lustrum*: purificazione. **2.** Ecco la potenza della parola, di quella illustre: muovere gli animi, penetrare nei cuori, fortificare le volontà. **3.** Mediante la parola si conquista la gloria, ch'è ben più della fama, dell'onore mondano e del favore effimero dei tempi. **4.** Perché, attratto dal desiderio della gloria, Dante non si piega ad evitare l'esilio, ma lo accetta e, pur nella sofferenza, non lo tiene in considerazione.

XVIII. **1.** Anche *cardinale* desume il proprio significato dall'etimologia. **2.** Il volgare illustre sarebbe la lingua d'una reggia eventuale, non tanto perché lingua degna d'un re, quanto perché specchio della nazione. **3.** Accenno nemmeno troppo

velato al danno che procura alla nazione italiana la mancanza d'un forte e centrale potere politico. 4. Dire *curiale* equivale a dire *razionale*, ma nell'accezione più alta. La curia è il luogo dove agisce la mente dello Stato, che regola – mediante una debita legislazione – la condotta del popolo. 5. L'Italia ha la *curia* nelle vene, per così dire, se non altro perché essa è l'erede, genetica se si vuole, della sapienza romana. E, per quanto imbarbarita e umiliata, asservita e profanata, i lampi di questa sapienza ancora le consentono di essere maestra di dottrina e luce di civiltà. È l'ambivalenza caratteristica di Dante, in eterno diviso tra l'orgoglio d'una romanità sempre dichiarata e lo scoramento per un'abiezione storica che non vuole finire.

XIX. 1. Della Marca Genovese e di quella Anconitana, sebbene Dante presti attenzione anche alla Marca Trevigiana.

II-I. 1. La predominanza della poesia sulla prosa dà fatalmente alla lingua una maggiore nobiltà, perché la poesia è la forma eccelsa del dire, sia per il contenuto, tendenzialmente alto, sia per la forma, che possiede una musicalità di cui la prosa, certamente, è più povera. Ma, se questo è vero, non è però vero il contrario, e Dante lo dirà subito appresso. Non è bene che il volgare illustre sia accolto, indifferentemente, da tutti i rimatori. 2. Aristotelicamente, il genere animale, la specie umana e il singolo individuo. 3. Si badi a quanto accentuata sia, in Dante, l'incidenza che la professione, o il mestiere, hanno sulla persona. 4. La convenienza d'una lingua è data, quindi dalla sua rispondenza al livello di ciò che viene espresso.

II. 1. Il termine *dignità* viene dal lat. *dignitas*, a sua volta costruito sul verbo *decere*: esser conveniente, essere adatto. 2. S'evince che il grado ed il livello d'una lingua, perciò, non soltanto debbono attagliarsi all'altezza di colui che s'esprime, ma anche al livello della cosa espressa. 3. Arnaldo Daniello fu colui che rinnovò completamente la canzone trobadorica. Nato a Ribérac, in Dordogna, fiorì fra il 1180 e il 1210. Ci restano, della sua produzione, 18 composizioni. 4. Cfr. I, IX. 5. Non posso tacere che un canto non s'espanda. 6. L'aria fresca illumina il frondoso boschetto. 7. Per ridestare il piacere che troppo è restato addormentato. 8. *de morte* sostituisce un più probabile *ch'io mora*. 9. Componimento scritto da Dante nei primi anni del Trecento, poco dopo il bando d'esilio. Cfr. *Rime*, XLIX.

III. 1. Infatti Dante affida sempre alle canzoni il compito di trattare i temi più impegnativi. 2. In una disamina poetica, pertanto, è pregiudiziale l'analisi del valore metrico. 3. La canzone, insomma, compendia in sé tutto quanto è poesia.

IV. 1. Sono la parola e il ritmo l'essenza della poesia. 2. Occorre, nei limiti del possibile, accostarsi al rigore dei poeti grandi, che s'avvalsero di un'espressione che, in sé, era soggetta a regole precise. 3. È anche inutile riportare alla memoria come, essendo la dottrina figlia della mente, il ricorso all'esempio del Latino sia, per Dante, estremamente auspicabile. 4. Il consiglio oraziano è di scegliere una materia corrispondente alle forze (*aequam / viribus...*). 5. Naturalmente la tradizione tragica, e per l'origine religiosa del genere e per gli argomenti che propone, s'adagiò su uno stile elevato. Viceversa la commedia, cui spesso prestavano se stessi personaggi plebei, quando non abietti, rifletteva tutto questo mediante un linguaggio popolare e non raramente incline all'espressione scurrile. L'elegia è intesa, da Dante, come genere intimo e soggettivo, atto a manifestare i travagli dell'anima: intenso senza clamore, appassionato senza enfasi. 6. Severo l'ammonimento dantesco: non s'avventuri in un'impresa ardua quale un poetare tragico chi non abbia prima imbevuto il proprio spirito della sapienza poetica e, soprattutto, non sia capace di *cautela*, che è la cosa – come subito dirà – di gran lunga più difficile. 7. Ed è anche questa visione del poeta che renderà Virgilio degno d'essere assunto, da Dante, come guida nel viaggio ultraterreno della *Commedia*. 8. L'immagine dell'aquila, come simbolo d'altezza poetica, è ricorrente in Dante. Cfr., per es., *Inf.*, IV, 94-96: «Così vid'i' adunar la bella scola / di quel segnor de l'altissimo canto / che sovra li altri com'*aquila* vola», dove l'encomio è, come noto, rivolto ad Omero.

V. 1. Ora udrete meravigliosi canti. 2. Cfr. I, IX. 3. I versi ossitoni, altrimenti detti tronchi, aggiungono una sillaba a quelle che contengono, per una legge metrica d'ordine generale, che vuole che un verso qualunque, musicalmente, non possa che essere parossitono, cioè piano. 4. Anche per questo verso, cfr. I, IX. 5. Cfr. I, XII, dove peraltro non è citato l'autore. 6. Cfr., anche per questo verso, I, XII. 7. Altrove risulta: *I' no spero...* 8. Cfr. *Rime*, XXXVII. 9. Cioè, dell'endecasillabo. 10. E l'alternanza di endecasillabi e settenari, con prevalenza di quelli su questi, è appunto la caratteristica metrica della canzone. 11. La superiorità del numero dispari su quello pari probabilmente nasce da due considerazioni tra di esse concatenate, anzi interdipendenti. La prima è l'essenzialità del numero 1, fonte e giustificazione di tutti gli altri numeri; la seconda è la visione del 10, numero perfetto e basico nel sistema pitagorico, come somma dell'unità e del tre volte 3: un numero pari, insomma, ma risultante di una teoria di dispari.

VI. 1. La *costruzione* è, se si vuole, l'ordine logico con il quale s'esprime un pensiero. 2. Si badi che la *costruzione* dell'esempio citato è della massima linearità; ciò che lo pone ad un livello basso è la sua elementarità d'enunciato, unita ad una grande povertà di contenuto. 3. Si tratta di costrutti assai più articolati del precedente, però eccessivamente legati a moduli, validi in sé, ma tali da sclerotizzare il discorso. Infatti sono tipici di maestri e studenti, persone avvezze ad esercitarsi secondo un modello, fino a rischiare di scadere nell'incapacità di liberarsene. 4. Ci sono costrutti palesemente eleganti, che denotano, in chi li usa, la presenza del gusto; il loro limite è nella scarsa profondità degli assunti. 5. Il costrutto eccelso è di portamento arioso e di alto contenuto. Esso contiene tutte le possibili articolazioni retoriche e dialettiche; s'avvale d'ogni arte espressiva e, manifestando nella sua interezza il pensiero, esalta sentimento e fantasia. 6. Se per i miei Soprattutti non fosse. 7. Folchetto di Marsiglia, che Dante porrà nel Paradiso, e precisamente nel cielo di Venere, fu uomo dalla vita straordinariamente intensa. Provenzale di nascita, condusse una giovinezza spensierata e gaudente. Colto da crisi mistica, si fece frate, divenendo abate nel 1201 e, addirittura, vescovo di Tolosa nel 1205. Si batté perché in questa città fosse fondata un'Università. Caldeggiò il riconoscimento dell'ordine domenicano ed avversò ferocemente gli Albigesi. Morì nel 1231. Restano di lui, oggi, 27 composizioni. 8. M'incanta tanto il pensiero d'amore. 9. Solo sono a sapere (*che so*) il tormento che insorge in me. 10. Aimeric de Belenoi nacque, alla fine del XII secolo, a Lesparre, in Gironda. Cantò, come trovatore, Gentils de Rius, una dama dell'epoca. 11. Nessun uomo può soddisfare compiutamente. 12. Aimeric de Péguilhan nacque a Tolosa. Fiorì fra il 1195 ed il 1230. 13. Come l'albero che essendo sovraccarico. 14. Gelosia che nel mio cuore ripara. 15. Cfr. I, XII. 16. È l'*incipit* della canzone commentata nel III trattato del *Convivio*.

VII. **1.** Si badi al fatto che la contrapposizione non è tra la prima coppia di aggettivi e la seconda (*ravviati e scorrevoli* contro *irti e arruffati*), ma tra i due aggettivi d'ogni coppia: *ravviato* s'oppone a *scorrevole* come *irto* s'oppone a *arruffato*. **2.** Dante ritiene mediamente ideale il termine costituito di tre sillabe (il 3 è perfetto anche nel lessico) e con tonia parossitona. L'accento *piano* infatti, in una parola trisillaba, si trova automaticamente al centro, in una posizione virtuosa quindi, tra l'eccesso di brevità della parola ossitona e l'eccesso di baritonesi di quella proparossitona. **3.** Occorre rinunciare, per Dante, ad ogni residuo di aspirazione che resta del Latino medioevale. Egli privilegia altresì l'accento grave, ch'è pieno e sonoro, opponendosi in tal modo ad una certa influenza padana di derivazione franca o celtica. Il rifiuto dell'accento circonflesso, infine, costituisce un negarsi alla velarizzazione vocalica, assente infatti nei volgari toscani. **4.** Traduzione dubbia. Meglio interpretare, credo: *senza le doppie Z e X*. La Z e la X, che Dante definisce doppie, sono – in realtà – consonanti composte. La Z aspra, infatti, nasce dalla dentale sorda T seguita dalla sibilante S (ts); quella dolce nasce dalla dentale lenita D seguita dalla S (ds). La X, infine è l'esito della successione della gutturale C e della solita sibilante (cs). **5.** Dante non apprezza le liquide geminate (LL e RR) perché eccessivamente enfatizzanti, ovvero degeminate ma successive ad una muta (E atona) perché di suono affrettato e posticcio. Nonostante ciò, subito appresso, farà esempi di parole che costituiscono eccezioni a questa ed alle precedenti regole.

VIII. **1.** Una canzone è *azione* per l'autore, *passione* per l'interprete. In tal senso, si noti che un autore che legga un'opera propria, è passivo rispetto alla sua stessa attività. **2.** L'appartenenza d'una canzone riguarda sempre l'autore, mai l'interprete. Se si preferisce, ciò che qualifica la canzone è il suo proporsi tematico, non la sua resa dovuta alla recitazione, musicata o no. **3.** La canzone è un testo poetico che possiede, in sé, la capacità d'essere musicato. **4.** Gli attributi che rendono la canzone propriamente detta superiore ad ogni altro genere poetico sono lo stile elevatissimo, l'eguale struttura delle sue strofe, la concatenazione di versi endecasillabi e settenari con prevalenza dei primi, la rinuncia alla ripresa di rima, o responsorio, che la rende estremamente più articolata ed ariosa. **5.** È la canzone che Dante pone in *Vita Nuova*, XIX.

X. **1.** Non si può conoscere l'insieme, se non se ne conoscono le sue parti costitutive; questo insegna Aristotele, il *Maestro dei Sapienti*. Cfr. quello che, di lui, dice Dante in *Inf.*, IV, 130-132: «Poi ch'innalzai un poco più le ciglia, / vidi il *maestro di color che sanno* / seder tra filosofica famiglia». **2.** Cfr. *Rime*, XLIV. **3.** Naturalmente la *diesis* dantesca non è da confondere con il diesis attuale, che rappresenta l'elevazione d'un semitono in una composizione musicale. **4.** Secondo la disposizione melica, la canzone s'articola differentemente. L'introduzione della diesis obbliga a ripetere una melodia, che costituisce, in tal modo, il tema della canzone stessa: Se la ripetizione avviene prima della diesis, è necessario prevedere due piedi (cioè, due movimenti musicali compiuti) o addirittura tre; se avviene dopo, ci saranno *volte*, cioè ritorni al tema. La ripetizione può, al limite, essere duplice, una prima della diesis e una dopo. Resta da dire che una canzone senza ripetizione iniziale è detta con *fronte*; senza ripetizione finale, ha una *coda* o *sirma*. **5.** La grande libertà concessa alla canzone è riconoscimento intrinseco della sua superiorità poetica.

XI. **1.** È composizione perduta. **2.** Qualsiasi partizione, sia di fronti sia di volte, impone un numero pari di versi. **3.** Cfr. II, V. **4.** Canzone posta in *Vita Nuova*, XXIII. **5.** Il *piede* di cui parla Dante è formato da 2 o più versi. Il *piede* classico era la parte costitutiva del verso, ed era formato da 2 o 3 sillabe (in genere 2 sillabe lunghe oppure 1 lunga e 2 brevi).

XII. **1.** Il fiorentino Guido Cavalcanti, da non confondere con Guido Guinizelli, bolognese. **2.** La canzone è in *Vita Nuova*, XIX; già ricordata nella presente opera, in II, VIII. **3.** Gli *Spagnuoli* di Dante sono i Provenzali. **4.** Cfr. II, VI. **5.** Cfr. I, XV. **6.** È composizione perduta. **7.** Cfr. I, XV. **8.** Già citata in questo stesso capitolo. **9.** Cfr. *Rime*, XXX. **10.** Naturalmente, perché la ripetizione d'un tema musicale sia possibile, è necessario che si ripeta anche, e con estrema precisione, lo schema metrico presente in quel tema.

XIII. **1.** Se in me fosse Amore da donare gioie. **2.** Cfr. II, X. **3.** Nulla si sa di tal Gotto. **4.** Per concludere, la canzone presenta un'estrema libertà di composizione a livello di strofe, ma una struttura più rigorosa nella successione dei versi di piedi o di volte. Le rime, poi, debbono rispondere a regole ancor più precise sebbene non rigide in sé, nel senso che è lasciata al poeta la massima libertà d'appropriarsi d'una regola anziché di un'altra. **5.** Salvo nel caso che si ricerchino effetti particolari, bisogna evitare di ripetere all'eccesso una medesima rima, che dà a tutta la composizione un andamento monotono e piatto. **6.** Cfr. *Rime*, XLV. **7.** Dante, che pure talvolta v'accede, condanna l'uso della rima equivoca, che consiste nell'usare, alla fine di due versi, due termini d'egual suono ma di diverso significato.

XIV. **1.** È caratteristica dantesca l'idea che la negatività debba avvalersi di un'espressione breve, fino a giungere al silenzio totale nel caso di palese e assoluto disprezzo.

Monarchia

Introduzione

La Monarchia *(la variante* De Monarchia, *che pure è stata a lungo in auge, trova ormai scarsi sostenitori) è un trattato d'argomento politico, composto in lingua latina, che Dante sembra aver composto tra il 1312 e il 1313, e non più – come invece s'è pensato in passato – tra il 1307 e il 1308. Anzi, per la verità, c'è chi colloca la sua stesura addirittura intorno al 1317.*

L'opera è divisa in 3 libri e risponde a un disegno estremamente rigoroso, condotto sulla falsariga d'una lucida argomentazione e d'una esposizione assai coerente e stringente.

Nel I *libro si dimostra, innanzitutto, la necessità d'avere un unico Monarca. Egli argomenta, che ciò ch'è uno corrisponde al bene, come al male, invece, corrisponde la molteplicità. La motivazione di tale asserzione è d'ordine teologico: l'Uno è il* medium, *cioè l'interposizione, tra l'Ente e il Bene; ne consegue che l'Ente è necessariamente uno e che l'Uno è necessariamente bene.*

Questo premesso, ne discende che solo un Monarca unico può tendere verso il bene comune, perché egli soltanto può rappresentare l'insieme degli uomini, di là da ogni particolarismo e da ogni passione individuale nei quali, fatalmente, invece, s'invischiano i singoli.

Il II *libro dimostra come il popolo romano sia stato il depositario della maestà imperiale, nella misura in cui esso ha realizzato il disegno di Dio. Che Roma sia la sede designata per la maestà imperiale è dimostrato dal fatto che i Romani hanno sottomesso il mondo secondo diritto, per il bene universale. Questa tesi è costellata da un lungo elenco di esempi desunti dalla storia romana, nei quali rifulge il valore dei singoli posto, per dir così, a disposizione della grandezza della città e dell'ossequio alla legge.*

Il III *libro, infine, ultimo nella successione dell'opera, ma primo per importanza, affronta la teoresi dell'autorità e del potere. Ogni autorità discende da Dio. L'autorità altro non è che il palesarsi della virtù che nasce dall'essere inseriti nell'ordine naturale stabilito da Dio.*

Nella mente del Creatore ogni realtà, in armonia con tutto il resto, tende alla soddisfazione d'un fine. Essa toglie autorità direttamente da Dio, che l'ha creata predisposta a ciò. E, s'è vero che alcuni elementi hanno maggior pregio di altri, è altresì vero che ogni cosa riposa sul consenso divino. Ne discende che nulla dipende da altro se non indirettamente, secondo un ordine voluto da Dio.

Così la Luna deve il suo splendore al Sole che l'illumina, ma – ciò nonostante – non deve a questo la sua essenza; anche il corpo è sottoposto all'anima, nel senso che questa – in un uomo che segua la via della virtù – guida quello, ma le leggi del corpo, la sua essenza, il suo sussistere, sono indipendenti dall'anima, perché emanano immediatamente dalla mente di Dio.

Allo stesso modo Papato e Impero traggono la loro rispettiva autorità da Dio, sicché non può essere che l'uno dipenda dall'altro o viceversa; è bensì vero ch'essi dovrebbero cooperare per il raggiungimento del fine comune, ch'è

quello della felicità terrena, demandata all'autorità imperiale, come anticipazione della felicità celeste, la cui preparazione è affidata al Papato.

N.M.

Liber Primus

I. Omnium hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit hoc maxime interesse videtur: ut, quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi posteris prolaborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe nanque ab offitio se esse non dubitet qui, publicis documentis imbutus, ad rem publicam aliquid afferre non curat; non enim est lignum quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo, sed potius perniciosa vorago semper ingurgitans et nunquam ingurgitata refundens. Hec igitur sepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publice utilitati non modo turgescere, quinymo fructificare desidero, et intemptatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ille qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotile felicitatem ostensam reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam resummeret defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius illa superfluitas tediosa prestaret. Cumque, inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchie notitia utilissima sit et maxime latens et, propter non se habere inmediate ad lucrum, ab omnibus intemptata, in proposito est hanc de suis enucleare latibulis, tum ut utiliter mundo pervigilem, tum etiam ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quidem opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius «qui dat omnibus affluenter et non improperat».

II. Primum quidem igitur videndum quid est quod «temporalis Monar-

I. Il principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore son tirati ad amare la verità [1], pare che sia questo: che come eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s'affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno. Per che molto di lungi è dall'ufficio dell'uomo colui che, ammaestrato di publiche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla Republica conferire. Costui non è legno, il quale, piantato presso al corso delle acque nel debito tempo, frutti produce [2]; ma è più tosto pestilenziale voragine, la quale sempre inghiottisce, e mai non rende. Pensando io questo spesse volte, acciocchè mai io non fussi ripreso del nascoso talento [3], ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità, che non sono dagli altri tentate. Imperocchè nessuno frutto produrrebbe colui, che di nuovo dimostrasse una proposizione da Euclide dimostrata; e colui, che si sforzasse di dichiarare la felicità da Aristotele già dichiarata; e colui, che volesse difendere la vecchiaia già difesa da Cicerone. Il sermone di costui superfluo, piuttosto partorirebbe fastidio, che frutto alcuno. E come, tra l'altre verità occulte e utili, la notizia della temporale Monarchia è utilissima e molto nascosa, e non mai da alcuno tentata, non vi si vedendo dentro guadagno; però il proposito mio è di trarre questa dalle tenebre alla luce, acciò che io m'affatichi per dare al mondo utilità, e primo la palma in questo esercizio a mia gloria conseguito. Certamente grande opera e difficile, e sopra le forze mie incomincio, confidandomi non tanto nella propria virtù, quanto nel lume di quello Donatore, che dà a ognuno abbondantemente, e non rimprovera.

II. Prima è da vedere brievemente che cosa sia la temporale Monarchia, affinché

chia» dicitur, typo ut dicam et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt «Imperium», unicus principatus et super omnes in tempore vel in hiis et super hiis que tempore mensurantur. Maxime autem de hac tria dubitata queruntur: primo nanque dubitatur et queritur an ad bene esse mundi necessaria sit; secundo an romanus populus de iure Monarche offitium sibi asciverit; et tertio an auctoritas Monarche dependeat a Deo inmediate vel ab alio, Dei ministro seu vicario.

Verum, quia omnis veritas que non est principium ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analetice recurratur pro certitudine omnium propositionum que inferius assummuntur. Et quia presens tractatus est inquisitio quedam, ante omnia de principio scruptandum esse videtur in cuius virtute inferiora consistant. Est ergo sciendum quod quedam sunt que, nostre potestati minime subiacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non: velut mathematica, physica et divina; quedam vero sunt que, nostre potestati subiacentia, non solum speculari sed etiam operari possumus; et in hiis non operatio propter speculatione, sed hec propter illam assummitur, quoniam in talibus operatio finis. Cum ergo materia presens politica sit, ymo fons atque principium rectarum politiarum, et omne politicum nostre potestati subiaceat, manifestum est quod materia presens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus, cum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis – movet enim primo agentem –, consequens est ut omnis ratio eorum que sunt ad finem ab ipso fine summatur. Nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum constituendam, et alia propter navim. Illud igitur, siquid est, quod est finis universalis civilitatis humani generis, erit hic principium per quod omnia que inferius probanda sunt erunt manifesta sufficienter: esse autem

io dica nella forma e secondo l'intenzione. La Monarchia temporale, la quale si chiama imperio, è uno Principato unico, e sopra tutti gli altri principati nel tempo [1], ovvero in quelle cose che sono nel tempo misurate. Nella quale tre dubbii si muovono: primo, si dubita e domandasi, se ella è al bene essere del mondo necessaria; secondo, se il romano Popolo ragionevolmente s'attribuì l'ufficio della Monarchia; terzo se l'autorità della Monarchia dipende sanza mezzo da Dio, o da alcuno ministro suo o vero vicario.

Ma perché ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d'alcuno principio, è necessario in ciascheduna inquisizione avere notizia del principio [2], al quale analiticamente si ricorra, per certificarsi in tutte le proposizioni che dopo quella si pigliano [3], e però, essendo il presente trattato una certa inquisizione, in prima è da cercare del principio, nella verità del quale le cose inferiori consistano [4]. È da sapere che alcune cose sono, che non sono sottoposte alla potestà nostra, le quali noi possiamo solamente ricercare e conoscere, ma non operarle: come sono le cose di aritmetica e geometria e simili, e naturali, e logiche, e divine. Altre cose sono alla nostra potestà soggette, le quali non solo conoscere, ma eziandio operare possiamo: e in queste non si piglia la operazione per la cognizione, ma la cognizione più tosto per la operazione; imperocché in essa il fine è operare. Adunque, essendo la presente materia civile, anzi fonte e principio d'ogni retta civiltà, e le cose civili essendo alla potestà nostra suggette, è manifesto che la presente materia non è principalmente alla cognizione, ma alla operazione ordinata [5]. Ancora, perché nelle operazioni il principio e la cagione di tutto è l'ultimo fine, il quale muove colui che fa [6]; è ragionevole, che tutta la ragione di quelle cose, che sono a fine ordinate, da esso fine si pigli. Perciocché sarà altro il modo di tagliare il legname a fine di edificare la casa, et altro a fine di fare la nave. E però quello, che è ultimo fine di civiltà della generazione umana, sarà questo principio, pel quale tutte le cose che di sotto si pruovano,

finem huius civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem arbitrari stultum est.

III. Nunc autem videndum est quid sit finis totius humane civilitatis: quo viso, plus quam dimidium laboris erit transactum, iuxta Phylosophum *ad Nicomacum*. Et ad evidentiam eius quod queritur advertendum quod, quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam comunitatem, alius ad quem viciniam, et alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum, et denique optimus ad quem universaliter genus humanum Deus ecternus arte sua, que natura est, in esse producit. Et hoc queritur hic tanquam principium inquisitionis directivum. Propter quod sciendum primo quod Deus et natura nil otiosum facit, sed quicquid prodit in esse est ad aliquam operationem. Non enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentie operatio: unde est quod non operatio propria propter essentiam, sed hec propter illam habet ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humane universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur; ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec una vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Que autem sit illa, manifestum fiet si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo quod nulla vis a pluribus spetie diversis participata ultimum est de potentia alicuius illorum; quia, cum illud quod est ultimum tale sit constitutivum spetiei, sequeretur quod una essentia pluribus spetiebus esset specificata: quod est inpossibile. Non est ergo vis ultima in homine ipsum esse simpliciter sumptum, quia etiam sic sumptum ab ele-

sufficientemente si manifesteranno. E non è ragionevole, che s'egli è certo fine di questa e di quella civiltà, non sia ancóra di tutte le civiltà uno fine comune.

III. Abbiamo ora a dichiarare quale sia della civiltà il fine ultimo; e veduto questo, secondo il Filosofo nella *Etica*, sarà più che 'l mezzo della opera adempiuto. Alla dichiarazione di questo che si cerca, si debbe considerare, che com'egli è alcuno fine al quale la natura produce uno dito della mano, et altro fine al quale produce tutta la mano, et altro al quale il braccio, et altro fine al quale tutto lo uomo; così è altro fine al quale ella produce uno uomo, e altro al quale ella ordina la famiglia, altro al quale la vicinanza, altro al quale la città, e altro al quale il regno; e finalmente uno ultimo fine, al quale Iddio eterno con l'arte sua, che è la natura, produce in essere la generazione umana. E questo qui si cerca come principio, che dirizzi tutta questa nostra inquisizione. In prima si vuole intendere, che Iddio e la natura nulla fanno di ozioso; ma ciò che producono in essere, è a qualche operazione ordinato. Perché non è quella essenzia creata l'ultimo fine della intenzione del creante, in quanto egli è creatore, ma la propria operazione della essenzia. Di qui nasce, che la operazione propria non è a fine della essenzia, ma la essenzia è a fine della propria operazione[1]. È adunque alcuna propria operazione della umana università, alla quale tutta questa università è in tanta moltitudine ordinata: alla quale operazione né uno uomo, né una casa, né una vicinanza, né una città, né uno regno particulare può pervenire[2]. Qual sia questa operazione sarà manifesto, se la ultima potenzia[3] di tutta la umanità apparirà. Dico adunque, che nessuna forza participata da più diversi in ispezie è di potenzia d'alcuno di quelli. Imperocché quello, ch'è un tale ultimo, essendo il costitutivo della specie, ne seguirebbe che una essenzia sarebbe con più spezie specificata; e questo è impossibile. Non è adunque l'ultima forza nello uomo l'essere semplicemente preso, perché così sunto è ancora agli elementi comune; né anche l'essere

mentis participatur; nec esse complexionatum, quia hoc reperitur in mineralibus; nec esse animatum, quia sic etiam in plantis; nec esse apprehensivum, quia sic etiam participatur a brutis; sed esse apprehensivum per intellectum possibilem: quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam, etsi alie sunt essentie intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis, quia essentie tales speties quedam sunt intellectuales et non aliud, et earum esse nichil est aliud quam intelligere quod est quod sunt; quod est sine interpolatione, aliter sempiterne non essent. Patet igitur quod ultimum de potentia ipsius humanitatis est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem seu per aliquam particularium comunitatum superius distinctarum tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia hec actuetur; sicut necesse est multitudinem rerum generabilium ut potentia tota materie prime semper sub actu sit: aliter esset dare potentiam separatam quod est inpossibile. Et huic sententie concordat Averrois in comento super hiis que *De anima*. Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales aut speties, sed etiam per quandam extensionem ad particulares: unde solet dici quod intellectus speculativus extensione fit practicus, cuius finis est agere atque facere. Quod dico propter agibilia, que politica prudentia regulantur, et propter factibilia, que regulantur arte: que omnia speculationi ancillantur tanquam optimo ad quod humanum genus Prima Bonitas in esse produxit; ex quo iam innotescit illud *Politice*: intellectu, scilicet, vigentes aliis naturaliter principari.

IV. Satis igitur declaratum est quod proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per

complessionato, perché questo ancora nelle cose naturali si truova; né l'essere animato, perché così è ancora nelle piante; né l'essere apprensivo, perché questo è ancora ne' bruti; ma è lo essere apprensivo per lo intelletto possibile; il quale essere non si conviene ad alcuna cosa o superiore o inferiore, altro che allo uomo. E benché sieno altre essenzie, che participano intelletto; nientedimeno lo intelletto loro non si dice intelletto possibile, come quello dello uomo. Perché tali essenzie sono certe spezie intellettuali, e non altro; e l'essere loro non è altro che intendere, che è quello ch'elle sono: e questo fanno sanza intermessione; altrimenti non sarebbono eterne [4]. Per questo è manifesto, che l'ultimo della potenzia umana è potenzia o virtù intellettiva. E perché questa potenzia per uno uomo, o per alcuna particulare congregazione di uomini, tutta non può essere in atto ridotta; è necessario che sia moltitudine nella umana generazione, per la quale tutta la potenzia sua in uno atto si riduca. Così ancora è necessario che sia nelle cose, che s'ingenerano, moltitudine, acciò che tutta la potenzia della materia prima sotto l'atto sempre sia; altrimenti sarebbe una potenzia dall'atto separata; la qual cosa è impossibile. In questa sentenzia fu Averroè [5], nel Comento *dell'Anima*. Certamente la potenzia intellettiva, della quale io parlo, non solo si dirizza alle forme universali e alle spezie, ma eziando alle particulari per una certa estensione, cioè distendimento. Onde si suole dire, che lo intelletto speculativo per estensione diventa intelletto pratico; il fine del quale è trattare e fare. Trattare, dico, prudentemente le cose civili, e fare con arte le cose meccaniche; le quali cose tutte servono allo uomo contemplante come a ottimo stato, al quale la prima Bontà in essere produsse la generazione umana. Per questo già è manifesto quello, che nella *Politica* d'Aristotile si dice: che quegli uomini che sopra gli altri hanno vigore d'intelletto, sono degli altri per natura signori [6].

IV. Assai è dichiarato, che la propria operazione della umana generazione tutta insieme sunta, è riducere in atto sempre tutta la potenzia dello intelletto possibile,

prius ad speculandum et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia quemadmodum est in parte sic est in toto, et in homine particulari contingit quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur, patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est iuxta illud «Minuisti eum paulominus ab angelis», liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est quod pax universalis est optimum eorum que ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est quod pastoribus de sursum sonuit non divitie, non voluptates, non honores, non longitudo vite, non sanitas, non robur, non pulcritudo, sed pax; inquit enim celestis militia: «Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bone voluntatis». Hinc etiam «Pax vobis» Salus hominum salutabat; decebat enim summum Salvatorem summam salutationem exprimere: quem quidem morem servare voluerunt discipuli eius et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest. Ex hiis ergo que declarata sunt patet per quod melius, ymo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium; et per consequens visum est propinquissimum medium per quod itur in illud ad quod, velut in ultimum finem, omnia nostra opera ordinatur, quia est pax universalis, que pro principio rationum subsequentium supponatur. Quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum prefixum in quod quicquid probandum est resolvatur tanquam in manifestissimam veritatem.

v. Resummens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur et dubitata queruntur circa Monarchiam temporalem, que comuniori vocabulo nuncupatur «Imperium»; et de hiis, ut predictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum iam tactum ordinem. Itaque prima questio sit: utrum ad bene esse mundi Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis

in prima a contemplare, e quindi per questo ad operare per la estensione sua. E perché come è nella parte, così è nel tutto; e nell'uomo particulare addiviene, che sedendosi e riposandosi prudentemente s'adopra; è manifesto che la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace a la sua propria operazione liberamente e facilmente perviene, la quale è quasi operazione divina, secondo il detto di David: «Poco minore facesti lo uomo che gli angeli» [1]. Sicché è manifesto, che la universale pace tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne, che sopra e' pastori venne dal cielo uno suono, che non disse: ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse pace. Perché la celestiale compagnia cantò: «Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontà sia pace» [2]. E questa era ancora la propria salutazione del Salvatore: «A voi sia pace» [3]; perché era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutazione somma. Il quale costume servarono dipoi i suoi Discepoli, e Paolo nelle salutazioni sue, come a ciascheduno può essere manifesto. Per queste cose, che sono dichiarate, è manifesto per che mezzo ottimamente la generazione umana alla sua propria operazione perviene. E conseguentemente s'è veduto quale è il mezzo prossimo e comodissimo, pel quale si viene a quello, a che come ultimo fine tutte le nostre operazioni sono ordinate. Questa è la pace universale, la quale per principio delle seguenti ragioni ferma si vuole tenere; quasi uno segno prefisso, al quale ciò che si pruova si riduca, come a una verità manifestissima [4].

v. Riassumendo quello che da principio dicemmo, tre cose massimamante si dubitano circa la Monarchia temporale, la quale, per comune vocabolo, si chiama Imperio: e di queste cose col principio assegnato e ordine dato vogliamo trattare. La prima questione è questa: Se al bene essere del mondo la temporale Monarchia sia necessaria. Questo, non ostante alcuna forza di ragione o d'autorità, con potentissimi e validissimi argomenti si può mostrare: il principio de' quali si può as-

obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest, quorum primum ab autoritate Phylosophi assummatur de suis *Politicis*. Asserit enim ibi venerabilis eius autoritas quod, quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi; quod quidem non solum gloriosum nomen autoris facit esse credendum, sed ratio inductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus, quia, cum omnes vires eius ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum: aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cuius finis est domesticos ad bene vivere preparare, unum oportet esse qui regulet et regat, quem dicunt patremfamilias, vel eius locumtenentem, iuxta dicentem Phylosophum: «Omnis domus regitur a senissimo»; et huius, ut ait Homerus, est regulare omnes et leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio: «Parem habeas in domo». Si consideremus vicum unum, cuius finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio vel ex ipsis preheminentem consentientibus aliis; aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando, pluribus preheminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem, cuius finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen, et hoc non solum in recta politia, sed etiam in obliqua; quod si aliter fiat, non solum finis vite civilis amictitur, sed etiam civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cuius finis est is qui civitatis cum maiori fiducia sue tranquillitatis, oportet esse regem unum qui regat atque gubernet; aliter non modo existentes in regno finem non assecuntur, sed etiam regnum in interitum labitur, iuxta illud infallibilis Veritatis: «Omne regnum in se divisum desolabitur». Si ergo sic se habet in hiis et in singulis que ad unum aliquod ordinantur, verum est quod assummitur

sumere nella *Politica* d'Aristotile, ove e' dice: che quando più cose a uno sono ordinate, conviene che una di loro regoli e regga [1], e l'altre cose sieno regolate e rette. A questa sentenzia dà fede non solamente l'autorità dello Autore, ma eziandio la ragione per ciaschedune cose discorrente. Imperciocché se considereremo l'uomo individuo, vedremo in lui avvenir questo: che come tutte le forze sue sono alla felicità ordinate, la stessa forza intellettuale di tutte le altre è regolatrice e regina, altrimenti non potrebbe alla felicità pervenire [2]. Ancora nella casa il fine è preparare la famiglia al ben vivere: uno bisogna che sia che regoli e regga, il quale padre di famiglia si chiama, ovvero bisogna che in luogo suo sia un altro, secondo la sentenzia d'Aristotile: «Ogni casa è dal più antico governata»; l'ufficio del quale, secondo Omero, è dar regola agli altri e legge. Di qui è uno proverbio, che quasi bestemmiando dice: «Abbi pari in casa» [3]. Se noi consideriamo uno borgo di case, il fine del quale è uno comodo soccorso di cose e di persone; conviene che uno vi sia regolatore degli altri, o preposto ivi da altri, o con loro consentimento, come più preeminente, eletto. Altrimenti non solo a quella mutua sufficienza non si perviene, ma alcuna volta, contendendo molti di soprastare, la vicinanza tutta si perverte. Similmente in una città, della quale è fine bene e sufficientemente vivere, bisogna che sia uno il reggimento; e questo bisogna non solo nel governo diritto, ma eziandio nel perverso. E se questo non si fa, non solamente non si conséguita il fine della vita, ma eziandio la città non è più quello ch'ella era. Eziandio nel regno particulare, il fine del quale è tutto uno con quello della città, con maggiore fidanza di sua tranquillità conviene che sia uno Re che regga e governi; altrimenti i sudditi non acquisterebbono il debito fine, e il Regno perirebbe, secondo che la infallibile verità dice: «Ogni regno in sé medesimo diviso, sarà desolato» [4]. Se così adunque addiviene in tutte le cose, che a uno si dirizzano, vero è ciò che di sopra toccammo.

supra; nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut iam preostensum fuit: ergo unum oportet esse regulans sive regens, et hoc «Monarcha» sive «Imperator» dici debet. Et sic patet quod ad bene esse mundi necesse est Monarchiam esse sive Imperium.

VI. Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet sicut ad finem et optimum: ergo et ordo in parte ad ordinem in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis, sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars, sicut ordo partium exercitus inter se et ordo earum ad ducem, ordo partium ad unum est melior tanquam finis alterius: est enim alter propter hunc, non e converso. Unde si forma huius ordinis reperitur in partibus humane multitudinis, multo magis debet reperiri in ipsa multitudine sive totalitate per vim sillogismi premissi, cum sit ordo melior sive forma ordinis; sed reperitur in omnibus partibus humane multitudinis, ut per ea que dicta sunt in capitulo precedenti satis est manifestum: ergo et in ipsa totalitate reperiri debet. Et sic omnes partes prenotate infra regna et ipsa regna ordinari debent ad unum principem sive principatum, hoc est ad Monarcham sive Monarchiam.

VII. Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes, et est quedam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia et ad gentes, ut superiora ostendunt; et est quedam pars ad totum universum. Et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humane universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa «bene» dicitur respondere ad suum totum; partes enim bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili:

E perché egli è manifesto che tutta la generazione umana è ordinata a uno, come di sopra è mostrato; bisogna che sia uno che regoli e regga, e costui si debbe chiamare Monarca o Imperadore. Così è chiaro, che al bene essere del mondo è necessario che la Monarchia o lo Imperio sia.

VI. Quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particulare all'ordine universale. La parte si dirizza al tutto, come al fine et all'ottimo. Adunque l'ordine che è nella parte, all'ordine che è nel tutto, come a fine e ottimo, si riduce [1]. Di qui è chiaro, che la bontà dell'ordine particolare non eccede la bontà dell'ordine universale, ma più tosto al contrario. Due ordini si truovano nelle cose: l'ordine delle parti intra sé medesime, e l'ordine delle parti ad uno che non è parte, così come l'ordine delle parti dello esercito intra sé medesime, e l'ordine loro al capitano. Certamente l'ordine delle parti ad uno è meglio, come fine dell'altro ordine; perché l'altro è a fine di quello, e non quello a fine di questo [2]. Onde, se la forma di questo ordine si ritruova nelle parti della umana moltitudine; molto maggiormente si debbe in essa moltitudine ritrovare, per la forza della ragione predetta; essendoché è il migliore ordine, ossia la meglior forma dell'ordine [3]. Ma ritrovasi in tutte le parti dell'umana moltitudine, come per quello che abbiamo detto nel precedente Capitolo, è manifesto abbastanza: adunque nella stessa totalità deve altresì ritrovarsi. E così tutte le parti che sono sotto i regni, et essi regni altresì, si debbono a uno principe, ovvero principato riducere; e questo è Monarca o Monarchia.

VII. Inoltre, l'università umana è alcun tutto inverso alcune parti, et è alcuna parte inverso ad alcun tutto; perché ella è un tutto rispetto dei regni particulari e varie nazioni, come il già detto dimostra; et è alcuna parte a rispetto di tutto l'universo, come di per sé è manifesto. Adunque, come le cose inferiori della università umana le rispondono bene, così essa risponde bene al suo tutto. Le parti

ergo et ipsa ad ipsum universum sive ad eius principem, qui Deus est et Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur Monarchiam necessariam mundo ut bene sit.

VIII. Et omne illud bene se habet et optime quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est; et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem actingere summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne causatum divinam similitudinem representet in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: «Faciamus hominem ad ymaginem et similitudinem nostram»; quod licet «ad ymaginem» de rebus inferioribus ab homine dici non possit, «ad similitudinem» tamen de qualibet dici potest, cum totum universum nichil aliud sit quam vestigium quoddam divine bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet et optime quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum: vera enim ratio unius in solo illo est; propter quod scriptum est: «Audi, Israel, Dominus Deus tuus unus est». Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno: quod esse non potest nisi quando uni principi totaliter subiacet, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur, et per consequens maxime est secundum divinam intentionem: quod est bene et optime se habere, ut in principio huius capituli est probatum.

IX. Item, bene et optime se habet omnis filius cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permictit, ymitatur. Humanum genus filius est celi, quod est perfectissimum in omni opere suo: generat enim homo hominem et sol, iuxta secundum *De naturali auditu*. Ergo optime se habet humanum genus cum vestigia celi, in quantum propria natura per-

sue le rispondono bene per uno solo principio, come dalle cose sopra discorse si può facilmente raccogliere: adunque ella allo universo et al Principe suo, che è Iddio, bene risponde per uno solo principio, e questo è il Monarca. Dal che segue, che la Monarchia è necessaria al bene essere del mondo [1].

VIII. Oltre a questo, ogni cosa sta bene, la quale è secondo la intenzione del primo attore, che è Iddio. E questo è manifesto appresso di ciascheduno, che concede la divina bontà essere sommamente perfetta. La intenzione del primo attore è che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine, quanto la propria natura può ricevere. E per questo è detto: «Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra». E benché non si possa dire, le cose sotto all'uomo essere fatte ad imagine di Dio; niente di meno si può dire, tutte le creature essere fatte a divina similitudine, perché l'universo non è altro che una ombra di Dio. Adunque la umana generazione allora sta bene, quando, secondo che è possibile, a Dio s'assomiglia. Ma questa massime a lui s'assomiglia, quando massime è una; perché la vera natura della unità in lui solo consiste [1]. Per questo è scritto: «Odi, Isdrael; il Signore Iddio tuo è uno». Et allora la generazione umana è massime una, quando tutta in uno si unisce; lo che non può essere, se non quando è suggetta a uno Principe, come per sé è chiaro. Per la qual cosa allora s'assomiglia massime a Dio, quando ad un Principe si assoggetta; e così è secondo la intenzione sua, et ottime si conduce; come nel principio di questo Capitolo è dimostrato.

IX. Ancora ottime sta ogni figliuolo, quando secondo la forza della propria natura séguita le vestigie del padre perfetto. La generazione umana è figliuola del cielo, il quale in tutte le opere sue è perfettissimo; perché l'uomo è generato dall'uomo e dal sole, come dice nel secondo della *Fisica* [1] Aristotile. Sicché allora ottime vive la generazione umana quando, secondo che permette la propria natura,

mictit, ymitatur. Et cum celum totum unico motu, scilicet Primi Mobilis, et ab unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut phylosophando evidentissime humana ratio deprehendit, si vere sillogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motore, et unica lege tanquam unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse mundi Monarchiam esse, sive unicum principatum qui «Imperium» appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius dicens:

O felix hominum genus
si vestro animos amor,
quo celum regitur, regat.

X. Et ubicunque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium; aliter esset inperfectum sine proprio perfectivo: quod est inpossibile, cum Deus et natura in necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium vel culpa ipsorum vel etiam subditorum – quod de se patet –: ergo inter tales oportet esse iudicium. Et cum alter de altero cognoscere non possit ex quo alter alteri non subditur – nam par in parem non habet imperium – oportet esse tertium iurisdictionis amplioris qui ambitu sui iuris ambobus principetur. Et his aut erit Monarcha aut non. Si sic, habetur propositum; si non, iterum habebit sibi coequalem extra ambitum sue iurisdictionis: tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit processus in infinitum quod esse non potest, aut oportebit devenire ad iudicem primum et summum, de cuius iudicio cuncta litigia dirimantur sive mediate sive inmediate: et hic erit Monarcha sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Phylosophus cum dicebat: «Entia nolunt male disponi; malum autem pluralitas principatuum: unus ergo princeps».

XI. Preterea, mundus optime dispositus est cum iustitia in eo potissima

séguita le vestigia del cielo. E come il cielo tutto è regolato in tutte le sue parti, moti e motori, da uno movimento unico del primo cielo e dall'unico motore, ch'è Iddio, come filosofando l'umana ragione evidentissimamente apprende; così la generazione umana allora ottime si conduce, quando da uno motore con uno ordine di legge è regolata[2]. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la Monarchia. E così intese Boezio, quando disse: «O quanto saresti felice, generazione umana, se quello amore che regge il cielo, li tuoi animi reggesse[3]».

X. Dovunque può essere litigio, ivi debbe essere giudicio; altrimenti sarebbe la cosa imperfetta sanza la perfetta, onde possa avere perfezione: e questo è impossibile, conciossiaché Iddio e la Natura nelle cose necessarie non mancano[1]. Ma tra due principi, de' quali nessuno è all'altro soggetto, può essere contenzione, o per colpa loro o per colpa de' sudditi: e per questo tra costoro debbe essere giudizio. E perché l'altro non può giudicare dell'altro, essendo pari; bisogna che sia un terzo di più ampia giurisdizione, che sopra amenduni questi signoreggi. Quello o sarà uno Principe, o saranno più: se sarà uno, noi abbiamo il proposito nostro; se saranno più, possono insieme contendere; e però hanno bisogno d'uno terzo sopra loro giudicatore. E così, o noi procederemo in infinito, la quale cosa essere non può; o noi perverremo a uno principe, il quale o sanza mezzo, o co' mezzi le liti tutte decida. La Monarchia adunque è necessaria al mondo. Questa ragione significava Aristotile, quando e' diceva: «Le cose non vogliono essere male disposte; la moltitudine de' principi è male: adunque uno debbe essere il Principe»[2].

XI. Oltre a questo, il mondo ottime è disposto, quando in lui la giustizia

est. Unde Virgilius commendare volens illud seculum quod suo tempore surgere videbatur, in suis *Buccolicis* cantabat:

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

«Virgo» nanque vocabatur iustitia, quam etiam «Astream» vocabant; «Saturnia regna» dicebant optima tempora, que etiam «aurea» nuncupabant. Iustitia potissima est solum sub Monarcha: ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium. Ad evidentiam subassumpte sciendum quod iustitia, de se et in propria natura considerata, est quedam rectitudo sive regula obliquum hinc inde abiciens: et sic non recipit magis et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata. Sunt enim huiusmodi forme quedam compositioni contingentes, et consistentes simplici et invariabili essentia, ut Magister Sex Principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subiectorum quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario iustitie admiscetur et quantum ad habitum et quantum ad operationem, ibi iustitia potissima est; et vere tunc potest dici de illa, ut Phylosophus inquit, «neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est». Est enim tunc Phebe similis, fratrem dyametraliter intuenti de purpureo matutine serenitatis. Quantum ergo ad habitum, iustitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi assit iustitia, non tamen omnino inest in fulgore sue puritatis: habet enim subiectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens; propter quod bene repelluntur qui iudicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, iustitia contrarietatem habet in posse; nam cum iustitia sit virtus ad alterum, sine potentia tribuendi cuique quod suum est quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto iustus potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior.

è potentissima; e però Virgilio, volendo lodare il secolo suo, nella *Bucolica* disse:

Ora torna la Vergine, ora tornano i regni di Saturno[1].

Chiamavasi la Vergine la Giustizia, la quale chiamavano ancora Astrea, cioè stellante. I regni di Saturno chiamavansi i regni ottimi, i quali chiamavano ancora i regni d'oro. E la giustizia[2] è potentissima solo sotto uno Monarca: adunque alla ottima disposizione del mondo necessaria è la Monarchia. È da notare che la giustizia in sé, e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola che da ogni parte scaccia il torto[3]; e così non riceve in sé più e meno, siccome la bianchezza nella sua astrazione considerata: perché queste forme avvengono al composto, e di sé sono una essenzia semplice e invariabile, come dice il Maestro de' sei principii[4]. Niente di meno ricevono più e meno dalla parte de' soggetti, secondo che più e meno dei contrarii in que' suggetti è mescolato. Adunque, dove minima cosa di contrarietà si mescola con la giustizia, quanto allo abito e quanto alla operazione, la giustizia è potentissima; e puossi allora dire di lei, come disse Aristotile: «né Espero, né Lucifero è sì ammirabile». Imperocché ella è allora simile alla luna[5], che risguarda il fratello suo per diametro dalla purpurea e mattutina serenità. In quanto allo abito, la giustizia alcuna volta ha contrarietà nel volere: imperò ove la volontà da ogni cupidità non è sincera, benché la giustizia vi sia; niente di meno la giustizia non è nello splendore della purità sua: imperocché ella ha il suggetto, il quale a lei si contrappone; e però meritamente sono scacciati quelli, che riducono il giudice a perturbazione d'animo. Ma quanto alla operazione, la giustizia ha contrarietà nel potere; imperocché, essendo la giustizia virtù a rispetto d'altri, chi sarà che adoperi secondo questa, se non ha potenzia di tribuire a ciascuno quello che gli si conviene? Di qui procede, che quanto il giusto è più potente, tanto la giustizia nella operazione sua è più ampia.

Ex hac itaque declaratione sic arguatur: iustitia potissima est in mundo quando volentissimo et potentissimo subiecto inest; huiusmodi solus Monarcha est: ergo soli Monarche insistens iustitia in mundo potissima est. Iste prosillogismus currit per secundam figuram cum negatione intrinseca, et est similis huic: omne B est A; solum C est A: ergo solum C est B. Quod est: omne B est A; nullum preter C est A: ergo nullum preter C est B. Et prima propositio declaratione precedente apparet; alia sic ostenditur, et primo quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi notandum quod iustitie maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristotiles in quinto *ad Nicomacum*. Remota cupiditate omnino, nichil iustitie restat adversum; unde sententia Phylosophi est ut que lege determinari possunt nullo modo iudici relinquantur. Et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, inpossibile est ibi cupiditatem esse: destructis enim obiectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua nanque iurisdictio terminatur Oceano solum: quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur, ut puta regis Castelle ad illum qui regis Aragonum. Ex quo sequitur quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitie possit esse subiectum. Preterea, quemadmodum cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcunque pauca, obnubilat, sic karitas seu recta dilectio illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia; huiusmodi est Monarcha: ergo, eo existente, iustitia potissima est vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest: cupiditas nanque, perseitate hominum spreta, querit alia; karitas vero, spretis aliis omnibus, querit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace

E di qui in questo modo s'arguisce: La giustizia è potentissima nel mondo, quando ella è in uno suggetto volentissimo e potentissimo; e tale è solo il Monarca; adunque solo quando ella è nel Monarca, la giustizia nel mondo è potentissima [6]. Questo argumento corre per la seconda figura con la negazione intrinseca; ed è simile a questo: ogni B è A, solo il C è A; adunque solo il C è B. E questo è quasi così: ogni B è A, nessuno altro che il C è A; adunque nessun altro che il C è B. La prima proposizione apparisce per la dichiarazione sua; l'altra così si dimostra, e primo quanto al volere, dipoi quanto al potere [7]. E sappiasi che alla giustizia massime si contrappone la cupidità, come dice Aristotile nel secondo a *Nicomaco*. Rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario; onde è sentenza d'Aristotile, che quello che si può determinare per legge, non si lasci allo arbitrio del giudice: e questo si fa per sospetto della cupidità, che facilmente rivolge la mente degli uomini. Ma dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perché distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono ad essi [8]. Ma il Monarca non ha che desiderare; imperocché la sua giurisdizione dallo Oceano è terminata; lo che non è negli altri Principi, le signorie de' quali confinano ad altre signorie, come il Regno di Castiglia al regno d'Aragona. Per questo il Monarca intra tutti i mortali può essere sincerissimo suggetto della giustizia. Ancora, come la cupidità, per poca ch'ella sia, o nubila o abbaglia l'abito della giustizia; così la carità o retta dilezione l'assottiglia e chiarifica. Adunque in colui può ottimo luogo avere la giustizia, nel quale può essere molta la retta dilezione: ed il Monarca è tale; adunque, essendo lui, la giustizia è o può essere validissima. E che la retta dilezione faccia questo che è detto, così si dichiara: La cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte le altre cose, cerca Iddio e gli uomini, e, per conseguenza, il bene degli uomini [9]. E conciossiaché tra gli altri beni dello uomo sia il vivere in pace,

vivere – ut supra dicebatur – et hoc operetur maxime atque potissime iustitia, karitas maxime iustitiam vigorabit et potior potius. Et quod Monarche maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic: omne diligibile tanto magis diligitur quanto propinquius est diligenti; sed homines propinquius Monarche sunt quam aliis principibus: ergo ab eo maxime diliguntur vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur; secunda per hoc apparet: quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte, Monarche vero secundum totum. Et rursus: principibus aliis appropinquant per Monarcham et non e converso; et sic per prius et inmediate Monarche inest cura de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa supprema descendit. Preterea, quanto causa est universalior, tanto magis habet rationem cause, quia inferior non est causa nisi per superiorem, ut patet ex hiis que *De causis*; et quanto causa magis est causa, tanto magis effectum diligit, cum dilectio talis assequatur causam per se. Cum igitur Monarcha sit universalissima causa inter mortales ut homines bene vivant, quia principes alii per illum ut dictum est, consequens est quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem iustitie, quis dubitat nisi qui vocem hanc non intelligit, cum, si Monarcha est, hostes habere non possit? Satis igitur declarata subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam dispositionem mundi necesse est Monarchiam esse.

XII. Et humanum genus potissime liberum optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum quod principium primum nostre libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt nanque usque ad hoc: ut dicant

come di sopra si diceva; e questo massime dalla giustizia proceda; la carità massime fortificherà la giustizia, e la maggiore carità maggiormente. E che il Monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra: Ogni cosa amabile tanto più è amata, quanto è più propinqua allo amante; ma gli uomini sono più propinqui al Monarca, che agli altri Principi: adunque da lui massime sono, o debbono essere amati. La prima è manifesta, se si considera la natura de' pazienti e degli agenti: la seconda per questo apparisce, perché gli uomini non si appropinquano agli altri Principi che in parte; al Monarca poi in tutto. Ed ancora: Gli uomini s'appropinquano agli altri principi, mediante il Monarca e non per contrario; e così principalmente e sanza mezzo il Monarca ha cura di tutti, e gli altri principi hanno cura pel Monarca, per ciò che la cura loro da quella suprema cura discende [10]. Inoltre, quanto la cagione è più universale, tanto più ha forza di cagione; perché la inferiore cagione non è cagione, se non per virtù della superiore, come è manifesto nel libro *delle Cause* [11]: e quanto la cagione è più cagione, tanto più ama lo effetto, conciossiaché tale dilezione dalla natura della cagione dipende. Adunque, perché il Monarca è intra i mortali universalissima cagione, che gli uomini vivano bene, facendo gli altri principi questo per vigore di lui; séguita, che il bene degli uomini è massime da lui amato. E che il Monarca massime sia disposto all'operazione della giustizia, nessuno dubita, intendendo che s'egli è Monarca non può avere nimici. Abbastanza adunque è dichiarato l'assunto principale, perciocché la certa conclusione si è questa: che, cioè, all'ottima disposizione del mondo è necessario essere la Monarchia.

XII. Così l'umana generazione, quando è massime libera, ottimamente vive; e questo sarà manifesto, se il principio della libertà si dichiara. Però è da sapere, che il principio primo della libertà nostra è la libertà dello arbitrio, la quale in bocca l'hanno molti, e pochi nello intelletto. Perché insino qui e' pervengono, che di-

liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium. Et verum dicunt; sed importatum per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, que ad exemplum logicalibus interseruntur; puta de hac: «triangulus habet tres duobus rectis equales». Et ideo dico quod iudicium medium est apprehensionis et appetitus: nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa bona vel mala iudicatur, et ultimo iudicans prosequitur sive fugit. Si ergo iudicium moveat omnino appetitum et nullo modo preveniatur ab eo, liberum est; si vero ab appetitu quocunque modo preveniente iudicium moveatur, liberum esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est quod bruta iudicium liberum habere non possunt, quia eorum iudicia semper ab appetitu preveniuntur. Et hinc etiam patere potest quod substantie intellectuales, quarum sunt inmutabiles voluntates, necnon anime separate bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob inmutabilitatem voluntatis non amictunt, sed perfectissime atque potissime hoc retinent.

Hoc viso, iterum manifestum esse potest quod hec libertas sive principium hoc totius nostre libertatis est maximum donum humane nature a Deo collatum – sicut in Paradiso *Comedie* iam dixi-quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii. Quod si ita est, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha est potissime liberum. Propter quod sciendum quod illud est liberum quod «sui met et non alterius gratia est», ut Phylosopho placet in hiis que *De simpliciter ente*. Nam illud quod est alterius gratia necessitatur ab illo cuius gratia est, sicut via necessitatur a termino. Genus humanum solum imperante Monarcha sui et non alterius gratia est: tunc enim solum politie diriguntur oblique – democratie scilicet, oligarchie atque tyrampnides – que in servitutem co-

cono, il libero arbitrio essere libero giudizio di volontà; e dicono il vero: ma quello che s'importi per queste parole, di lungi è da loro; siccome tuttodì i nostri logici fanno di molte proposizioni, le quali per dare esemplo si mescolano tra le cose di logica, come in questa: Il triangolo ha tre angoli, che sono eguali a due retti. Però dico, che il giudizio è mezzo tra l'apprensione e l'appetito: imperocché prima la cosa s'apprende; e, poiché ella è compresa, si giudica buona o mala; e ultimamente colui che ha giudicato, o la séguita o la fugge. Adunque, se il giudizio muove in tutto l'appetito, e non è in alcuno modo da lui prevenuto, certamente è libero[1]. Ma se il giudizio è mosso dallo appetito in qualunque modo preveniente, non può essere libero, ma è menato da altri preso. Di qui avviene che i bruti non possono avere libero arbitrio, perché l'appetito sempre previene il loro giudizio. Di qui ancóra può essere manifesto, che le sostanzie intellettuali, che hanno le volontà loro immutabili, e ancóra le anime separate, che bene di questa vita si dipartono, non perdono la libertà dello arbitrio, benché la volontà loro sia immutabile, ma perfettissimamente e massimamente questa ritengono[2].

Per questo ancóra è chiaro, che questa nostra libertà, ovvero il principio d'essa, è il maggiore dono che Iddio alla umana natura abbia attribuito, come ho già detto nel Paradiso della *Commedia*[3]: imperocché per questo dono noi siamo qui felici come uomini; ed altrove, come dii. S'egli è così, qual è quello che non dica, l'umana generazione essere ottime disposta, quando può ottime questo principio usare? Ma quando ell'è sotto il Monarca, è massime libera. Perloché è da sapersi che quella cosa è libera, ch'è per cagione di sé e non d'altri; nella qual cosa consiste la libertà, come nel II della *Metafisica* dice Aristotile. Imperocché quello che è per cagione di altri, è necessitato da quello per cui cagione egli è, come la via è necessitata dal termine[4]. La generazione umana, solo signoreggiante il Monarca, è per cagione di sé e non di altri; perché solamente allora le torte repubbliche si dirizzano, come sono le popolari, e quelle in che pochi reggono, e le tirannidi, le

gunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes, et politizant reges, aristocratici quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores; quia cum Monarcha maxime diligat homines, ut iam tactum est, vult omnes homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes. Unde Phylosophus in suis *Politicis* ait quod in politia obliqua bonus homo est malus civis, in recta vero bonus homo et civis bonus convertuntur. Et huiusmodi politie recte libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules nec gens propter regem, sed e converso consules propter cives et rex propter gentem; quia quemadmodum non politia ad leges, quinymo leges ad politiam ponuntur, sic secundum legem viventes non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos, ut etiam Phylosopho placet in hiis que de presenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet quod, quamvis consul sive rex respectu vie sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt, et maxime Monarcha, qui minister omnium proculdubio habendus est. Hinc etiam iam innotescere potest quod Monarcha necessitatur a fine sibi prefixo in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha existens optime se habet; ex quo sequitur quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

XIII. Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest: nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate natura sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare. Unde fit quod omne agens, in quantum huiusmodi, delectatur; quia, cum omne quod est appetat suum esse, ac in agendo agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desiderate semper annexa est. Nichil igitur agit nisi tale existens quale patiens fieri debet; propter quod Phylosophus in hiis que *De*

quali soggiogano la generazione umana in servitù [5]; e allora reggono i Re, e ancora gli uomini eletti che chiamano ottimati, ed i popoli amatori di libertà. E però, perché il Monarca massime ama gli uomini, desidera che tutti diventino buoni; la quale cosa non può essere appresso di quegli che governano male. Onde Aristotile nella *Politica* dice: «Che nel cattivo governo il buono uomo è malo cittadino; e nel buono governo, uno medesimo è buono uomo e cittadino buono» [6]. Certamente le rette repubbliche hanno rispetto alla libertà; e questo è che gli uomini sieno per sé. Non sono i cittadini pe' Consoli, né la gente pel Re; ma pel contrario, i Consoli sono per i cittadini, e il Re per la gente [7]. Perocché, come non è la civilità a fine delle leggi, ma anzi le leggi a fine di civilità; così quegli che vivono secondo le leggi, non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma colui a questi; come ancóra piace ad Aristotile nella *Politica*. Di qui ancóra è chiaro, che benché il Consolo e il Re, per rispetto della via, sieno signori degli altri; nientedimeno, per rispetto del termine, sono degli altri ministri; e massime il Monarca, il quale senza dubbio dee essere estimato di tutti ministro. Di qui si dichiara, che il Monarca è necessitato dal fine, il quale nel porre le leggi si propone. Adunque la generazione umana sotto il Monarca ottimamante vive; e però al bene essere del mondo la Monarchia è necessaria.

XIII. Oltre a questo, colui che può essere ottimamente disposto a reggere, può ottime disporre gli altri [1]. Imperocché in ogni operazione principalmente intende lo attore, o faccia egli per necessità di natura, o faccia per volontà di esplicare la propria similitudine. Di qui nasce, che ogni attore si diletta dell'operare; perché, come ogni cosa appetisce il suo essere, e nel fare, l'essere dello attore s'amplifica: di qui séguita per necessità dilettazione, la quale è sempre collegata con la cosa desiderata. Nessuna cosa adunque opera, se non è tale, quale debbe essere quello che ha a essere fatto; però disse Aristotile nella *Metafisica*: «Ogni cosa che si

simpliciter ente: «Omne» inquit «quod reducitur de potentia in actum reducitur per tale existens actu; quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur». Et hinc destrui potest error illorum qui bona loquendo et mala operando credunt alios vita et moribus informare, non advertentes quod plus persuaserunt manus Iacob quam verba, licet ille falsum, illa verum persuaderent. Unde Phylosophus *ad Nicomacum*: «De hiis enim» inquit «que in passionibus et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus». Hinc etiam dicebatur de celo peccatori David: «Quare tu enarras iustitias meas?», quasi diceret: «Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris». Ex quibus colligitur quod optime dispositum esse oportet optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur: unaqueque res eo facilius et perfectius ad habitum et ad operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem; unde facilius et perfectius veniunt ad habitum phylosophice veritatis qui nichil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora et falsis oppinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galienus inquit «tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam». Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod ceteris principibus non contingit, et cupiditas ipsa sola sit corruptiva iudicii et iustitie prepeditiva, consequens est quod ipse vel omnino vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter ceteros iudicium et iustitiam potissime habere potest: que duo principalissime legis latori et legis executori conveniunt, testante rege illo sanctissimo cum convenientia regi et filio regis postulabat a Deo: «Deus» inquiebat «iudicium tuum regi da et iustitiam tuam filio regis». Bene igitur dictum est cum dicitur in subassumpta quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum: ergo Monarcha solus optime alios

riduce di potenzia in atto, si riduce per la virtù d'un altro, che è in atto; lo che, se altri in altro modo si sforzi di fare, invano si sforza». Qui si distrugge l'errore di coloro che credono, parlando bene e male operando, gli altri nella vita e ne' costumi ammaestrare; i quali non conoscono, che le mani di Giacobbe persuaderono più che le parole, benchè queste persuadessino il falso, e quelle il vero[2]. Onde Aristotile *a Nicomaco* dice: «Nelle disputazioni, che trattano delle operazioni e passioni umane, si dà più fede all'opere che alle parole». Per questo si diceva dal cielo a David peccatore: «Perché narri tu le mie vie?» quasi dicesse: «Tu parli invano, conciassiaché tu se' un altro da quello che tu parli». Per queste cose si ricoglie, che ottimamante debbe essere disposto colui, che vuole ottime gli altri disporre. Il Monarca solo può essere ottime disposto a reggere; la qual cosa in questo modo si dichiara: Ciascuna cosa tanto più facile e perfettamente si dispone allo abito ed all'operazione, quanto meno ha in sé contrarietà a tale disposizione: onde più facile e perfettamente vengono allo abito della verità filosofica quegli che nulla mai udirono, che quegli che hanno udito il falso. Sicché bene disse Galeno: «Tali avere bisogno di doppio tempo a imparare»[3]. E non avendo il Monarca nulla o minima cagione di cupidità, la qual cosa non avviene agli altri principi, ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudicio della giustizia; è ragionevole che egli può essere ottime disposto a reggere; perché può più che gli altri avere giudizio e giustizia. Le quali due cose principalmente a colui che pone la legge, ed a colui che la mette in esecuzione, sono necessarie. Di questo fece testimonianza quel santissimo Re[4], quando chiedeva a Dio quello, che a Re ed a figliuolo di Re s'appartiene, dicendo: «O Iddio, dà il giudizio tuo al Re, e la giustizia tua dà al figliuolo del Re». Bene adunque è detto, quando di sopra dicemmo che il Monarca è quegli solo, il quale può essere ottimamente disposto a reggere. Solo adunque il

disponere potest. Ex quo sequitur quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

XIV. Et quod potest fieri per unum melius est per unum fieri quam per plura. Quod sic declaratur: sit unum per quod aliquid fieri potest, A, et sint plura, per que similiter illud fieri potest, A et B; si ergo illud idem quod fit per A et B potest fieri per A tantum, frustra ibi assumitur B, quia ex ipsius assumptione nichil sequitur, cum prius illud idem fiebat per A solum. Et cum omnis talis assumptio sit otiosa sive superflua, et omne superfluum Deo et nature displiceat, et omne quod Deo et nature displiceat sit malum, ut manifestum est de se, sequitur non solum melius esse fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura, sed quod fieri per unum est bonum, per plura simpliciter malum. Preterea, res dicitur melior per esse propinquior optime; et finis habet rationem optimi; sed fieri per unum est propinquius fini: ergo est melius. Et quod sit propinquius patet sic: sit finis C; fieri per unum A; per plura A et B: manifestum est quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C. Sed humanum genus potest regi per unum suppremum principem, qui est Monarcha. Propter quod advertendum sane quod cum dicitur «humanum genus potest regi per unum suppremum principem», non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscunque municipii ab illo uno inmediate prodire possint: cum etiam leges municipales quandoque deficiant et opus habeant directivo, ut patet per Phylosophum in quinto *ad Nicomacum* epyikiam commendantem. Habent nanque nationes, regna et civitates intra se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet: est enim lex regula directiva vite. Aliter quippe regulari oportet Scithas qui, extra septimum clima viventes et magnam dierum et noctium inequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur, et aliter

Monarca può ottimamente gli altri disporre. Però la Monarchia all'ottima disposizione del mondo è necessaria.

XIV. E quello che si può fare per uno, meglio è a farlo per uno che per molti [1]. Questo così si dichiara: Sia uno, pel quale alcuna cosa si può fare, ed abbia nome A; e sieno più cose, per le quali similmente si possa questo fare, e chiaminsi A e B. Adunque, se quello medesimo che si fa per A e B, si può fare per A solo, invano vi si assume il B, perché per l'aggiunzione sua nulla séguita, potendosi fare questo per A solo [2]. Però tale aggiunzione essendo vana e superflua, ed ogni superfluo essendo inimico a Dio e alla natura, e quello che dispiace a costoro sia male, di qui séguita che non solo è meglio fare per uno quello che si può, che farlo per due; ma eziandio che farlo per uno è bene, e per più è male. Ancóra la prima cosa si dice migliore, per l'essere più propinqua all'ottimo; e il fine ha natura d'ottimo: ma fare per uno è più propinquo al fine: adunque è meglio. E che sia più propinquo, così è manifesto: Sia il fine C, ed il fare per uno sia A, e per più A e B: è manifesto che più lunga via è dall'A per B in C, che dall'A solo in C. Ma la generazione umana si può reggere per uno solo principe, che è il Monarca. Per la qual cosa è da considerare, che quando si dice che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s'intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa possa da quello uno sanza mezzo disporsi; conciossiaché le leggi municipali alle volte manchino, e abbiano bisogno di direzione, come dice il Filosofo nel quinto *a Nicomaco*, dove commenda la prudenza [3]. Imperocché le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare; perché la legge è regola, che drizza la vita. Altrimenti conviene regolare gli Sciti [4], che vivono fuori del settimo clima, ed hanno molta inegualità di dì e di

Garamantes qui, sub equinoctiali habitantes et coequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob estus aeris nimietatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est: ut humanum genus secundum sua comunia, que omnibus competunt, ab eo regatur et comuni regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem particulares principes ab eo recipere debent, tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo, et sub illa particularem, que proprie sua est, assummit et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis universalibus auferatur. Hoc etiam factum fuisse per ipsum ipse Moyses in lege conscribit, qui, assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora iudicia relinquebat, superiora et comuniora sibi soli reservans, quibus comunioribus utebantur primates per tribus, secundum quod unicuique tribui competebat. Ergo melius est humanum genus per unum regi quam per plura, et sic per Monarcham qui unicus est princeps; et si melius, Deo acceptabilius, cum Deus semper velit quod melius est. Et cum duorum tantum inter se idem sit melius et optimum, consequens est non solum Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc «unum» et hoc «plura», sed acceptabilissimum. Unde sequitur humanum genus optime se habere cum ab uno regitur; et sic ad bene esse mundi necesse est Monarchiam esse.

XV. Item dico quod ens et unum et bonum gradatim se habent secundum quintum modum dicendi «prius». Ens enim natura precedit unum, unum vero bonum: maxime enim ens maxime est unum, et maxime unum maxime bonum; et quanto aliquid a maxime ente elongatur, tanto et ab esse

notti, e sono da intollerabile freddo oppressati; ed altrimenti i Garamanti[5], che abitano sotto l'equinozio, e sempre hanno la luce eguale alla notte, e non possono pei grandi caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere, che la umana generazione, secondo le comuni regole, che si convengono a tutti, sia regolata dalla Monarchia, e per la regola comune sia a pace condotta. La quale regola e legge debbono i principi particulari dal Monarca ricevere: come lo intelletto pratico, a fare conclusione d'operare, riceve la proposizione maggiore dallo intelletto speculativo; e sotto quella aggiunge la particulare che è propria da lui, e particularmente alla operazione conchiude. E questo non solamente è possibile a uno; ma è necessario che da uno solo proceda, acciocché ogni confusione dagli universali principii sia tolta[6]. E questo essere stato fatto da esso, scrive lo stesso Moisè nella legge, il quale assunti i principali delle tribù de' figliuoli d'Isdrael, lasciava loro i giudici inferiori, riserbando a sé i superiori e più comuni; i quali comuni usavano i principali pelle loro tribù, secondo che a ciascuna tribù si conveniva. Adunque è meglio che la umana generazione si governi per uno, che per molti; e perciò pel Monarca, il quale è unico principe: e così è meglio e più accetto a Dio; conciossiacosaché Iddio sempre voglia quello che è meglio. E come di due soltanto, un solo fra di loro è meglio ed ottimo; è conseguente che il governo d'un solo, fra l'uno ed i più, non tanto sia a Dio più accettabile, ma accettabilissimo. Però la umana generazione ottime viverà, quando sarà da uno governata. E così è necessaria la Monarchia al bene essere del mondo.

XV. Oltre a questo, l'essere, e l'uno ed il bene, hanno tra loro ordine, secondo il primo modo del chiamarsi[1]. Prima l'essere per natura produce l'uno; l'uno produce il bene; quello che è massime, è massime uno; il massime uno, è massime buono. E quanto più alcuna cosa si dilunga da quello, che è massime; tanto

unum et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum quod est maxime unum, ut Phylosopho placet in hiis que *De simpliciter ente*. Unde fit quod unum esse videtur esse radix eius quod est esse bonum, et multa esse eius quod est esse malum; qua re Pictagoras in correlationibus suis ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plurale, ut patet in primo eorum que *De simpliciter ente*. Hinc videri potest quod peccare nichil est aliud quam progredi ab uno spreto ad multa; quod quidem Psalmista videbat dicens: «A fructu frumenti, vini et olei multiplicati sunt». Constat igitur quod omne quod est bonum per hoc est bonum: quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum huiusmodi, sit quoddam bonum, manifestum est ipsam consistere in aliquo uno tanquam in propria radice. Que quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordie summatur: est enim concordia uniformis motus plurium voluntatum; in qua quidem ratione apparet unitatem voluntatum, que per uniformem motum datur intelligi, concordie radicem esse vel ipsam concordiam. Nam, sicut plures glebas diceremus «concordes» propter condescendere omnes ad medium, et plures flammas propter coadscendere omnes ad circunferentiam, si voluntarie hoc facerent; ita homines plures «concordes» dicimus propter simul moveri secundum velle ad unum quod est formaliter in suis voluntatibus, sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas, et una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus volitiva potentia quedam est, sed speties boni apprehensi forma est eius: que quidem forma, quemadmodum et alie, una in se, multiplicatur secundum multiplicationem, materie recipientis, ut anima et numerus et alie forme compositioni contingentes.

Hiis premissis propter declarationem assummende propositionis ad propositum, sic arguatur: omnis concordia dependet ab unitate que est in voluntatibus; genus humanum optime se habens est quedam concordia;

dall'essere uno si dilunga, e tanto dall'essere buono. Per questo in ogni generazione di cose quella è ottima, che è massime una, come dice Aristotile nella *Metafisica* [2]. Di qui avviene, che l'essere uno è radice dell'essere buono; e l'essere molti è radice dell'essere male. Però Pitagora nelle sue ordinazioni, dalla parte del bene poneva uno, dalla parte del male poneva moltitudine, come si manifesta nella *Metafisica*. Di qui puossi vedere, che peccare non è altro, che procedere da uno a moltitudine; la qual cosa significa il Salmista, dicendo: «Dal frutto del frumento, vino, ed olio sono moltiplicati costoro.» È adunque manifesto, che ciò che è buono, è tale, perché consiste in uno. E conciossiaché la concordia, in quanto è concordia, sia alcun bene; è manifesto, che ella consiste in qualche uno come in propria radice: la quale radice apparirà, se la natura e proprietà della concordia si conosca. La concordia è uniforme movimento di più volontà; nella quale ragione apparisce che l'unità delle volontà, la quale per moto uniforme nasce, è la radice della concordia, ovvero essa concordia [3]. Imperocché, come diremmo, più parti di terra essere concordi pel discendere tutte al mezzo; e più fiamme essere concordi pel salire tutte in alto, s'elle facessino questo volontariamente: così diciamo, più uomini essere concordi pel muoversi tutti insieme secondo il volere ad uno, il quale è formalmente nelle volontà loro; come è una qualità formalmente in molte parti della terra, e questa è gravità; e una nelle fiamme, che è levità. Imperocché la virtù del volere è una potenzia; e la spezie del bene compreso è una sua forma: la qual forma, così come l'altre, essendo una in sé, si moltiplica per la moltitudine della materia recipiente, come l'anima, il numero, e l'altre forme che nella composizione si ricevono.

Dette queste cose a dichiarazione, al proposito nostro così argomentiamo: Ogni concordia dipende da unità, la quale è nelle volontà: la generazione umana, quando ottime vive, è una certa concordia; perché, come uno uomo, quando ot-

nam, sicut unus homo optime se habens et quantum ad animam et quantum ad corpus est concordia quedam, et similiter domus, civitas et regnum, sic totum genus humanum; ergo genus humanum optime se habens ab unitate que est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum, cum mortalium voluntates propter blandas adolescentie delectationes indigeant directivo, ut in ultimis *ad Nicomacum* docet Phylosophus. Nec ista una potest esse, nisi sit princeps unus omnium, cuius voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentie superiores vere sunt, quod sunt, necesse est ad optime se habere humanum genus esse in mundo Monarcham, et per consequens Monarchiam ad bene esse mundi.

XVI. Rationibus omnibus supra positis experientia memorabilis attestatur: status videlicet illius mortalium quem Dei Filius, in salutem hominis hominem assumpturus, vel expectavit vel cum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostre deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus, non inveniemus nisi sub divo Augusto monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate hoc ystoriographi omnes, hoc poete illustres, hoc etiam scriba mansuetudinis Cristi testari dignatus est; et denique Paulus «plenitudinem temporis» statum illum felicissimum appellavit. Vere tempus et temporalia queque plena fuerunt, quia nullum nostre felicitatis ministerium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis ex quo tunica ista inconsutilis cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus et utinam non videre.

time è disposto, e quanto all'anima e quanto al corpo, è una certa concordia, e similmente la casa, la città e il regno; così tutta la generazione umana. Adunque la umana generazione ottime disposta, dalla unità, che è nella volontà, dipende; questa unità dipende da uno. Ma questo non può essere, se non è una volontà che sia signora e regolatrice di tutte l'altre in uno; conciossiaché le volontà de' mortali, per cagione de' lusinghevoli diletti dell'adolescenzia, abbino bisogno di chi a bene gli drizzi, come Aristotile insegna nel libro ultimo *a Nicomaco*. E questa una volontà non può essere, se non sia uno Principe di tutti, la volontà del quale domini e regoli tutte le volontà degli altri[4]. Adunque, se tutte le superiori conclusioni sono vere – ché certamente così sono –, è necessario che alla ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il Monarca; e per conseguente al bene essere del mondo sia la Monarchia.

XVI. A tutte le ragion di sopra scritte una memorabile esperienza fa testimonianza. Questo è quello stato de' mortali, il quale il Figliuolo di Dio, per la salute degli uomini assumendo lo umano, aspettò, o veramente, quando volle, dispose. Imperocché, se noi ci rivolgiamo per la mente le disposizioni e i tempi degli uomini dalla transgressione de' primi genitori, la quale dètte principio a tutti i nostri errori, non troveremo mai il mondo essere stato quieto, se non sotto Cesare Augusto, che fu Monarca di Monarchia perfetta[1]. E che allora la umana generazione fosse felice, nella tranquillità della universale pace, ne fanno testimonianza tutti gli storiografi e gl'illustri poeti; questo ancòra testimonia lo Scriba della mansuetudine di Cristo; ed ancóra Paolo chiamò quello stato felicissimo, plenitudine del tempo[2]. Veramente il tempo e le cose temporali allora furono adempiute, perché nessuno misterio della felicità nostra mancò al mondo. Ma in che modo sia il mondo disposto da quel tempo in qua, che la veste inconsutile fu stracciata dalle unghie della cupidità, noi lo possiamo leggere, e Iddio volesse che noi non lo potessimo vedere.

O genus humanum, quantis procellis atque iacturis quantisque naufragiis agitari te necesse est dum, bellua multorum capitum factum, in diversa conaris! Intellectu egrotas utroque, similiter et affectu: rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas, nec experientie vultum inferiorem, sed nec affectum dulcedine divine suasionis, cum per tubam Sancti Spiritus tibi effletur: «Ecce quam bonum et quam iocundum, habitare fratres in unum».

Liber Secundus

I. «Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terre, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Cristum eius. Dirumpamus vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum».

Sicut ad faciem cause non pertingentes novum effectum comuniter admiramur, sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes quadam derisione despicimus. Admirabar equidem aliquando romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse prefectum, cum, tantum superficialiter intuens, illum nullo iure sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quedam supervenit despectio, cum gentes noverim contra romani populi preheminentiam fremuisse, cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam, cum insuper doleam reges et principes in hoc unico concordantes: ut adversentur Domino suo et Uncto suo, romano principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum illo clamare possum pro populo glorioso, pro Cesare, qui pro Principe celi clamabat: «Quare fremuerunt gentes, et populi meditati

Oh generazione umana! quante tempeste, danni e ruine se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi[3], e per questo ti sforzi con lo infermo intelletto per diverse cose ravvolgerti, avendo errore nello intelletto speculativo e nel pratico, ed errando nello affetto[4]. Tu non curi lo intelletto superiore, che ha in sé ragioni insuperabili; e non riguardi il vólto inferiore della esperienza; né ancóra l'affetto dolce della divina persuasione, quando per la tromba del santo Spirito t'è sonato: «Ecco quanto buono e quanto giocondo è, che i fratelli abitino in uno»[5].

I. «Perché hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i Re della terra, ed i Principi sono concorsi in uno contro al Signore, e contro al Cristo suo[1]. Adunque rompiamo i loro legami, e removiamo da noi il giogo loro».

Come quando noi non pervegniamo alla faccia della cagione, comunemente ci maravigliamo del nuovo effetto; così, quando noi conosciamo la cagione, con una certa derisione dispregiamo quelli che restano in ammirazione. Io già mi maravigliavo del Romano popolo, che sanza alcuna resistenzia nel circolo della terra fusse prefetto; quando solamente secondo la superficie risguardavo che quello non con ragione, ma con forza d'arme, pareva che avesse ottenuto il principato. Ma poiché io ho i fondamenti meglio veduti, e per efficaci segni ho conosciuto questo essere fatto dalla divina Providenzia, non mi maraviglio più, ma con derisione è sopravvento un disprezzo: avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo Romano fare romore; e vedendo i popoli pensare le cose vane, come solevo ancóra io; e massime dolendomi, che i Re e i Principi in questo s'accordino a contrapporsi al Signore suo, ed allo unico Principe Romano. Per la qual cosa con derisione e con dolore posso clamare pel glorioso popolo e per Cesare insieme con colui, che clamava pel Principe del cielo: «Perché hanno fatto romore le genti, ed i

sunt inania? Astiterunt reges terre, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Cristum eius». Verum quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed, ut sol estivus qui disiectis nebulis matutinis oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult, ad dirumpendum vincula ignorantie regum atque principum talium, ad ostendendum genus humanum liberum a iugo ipsorum, cum Propheta sanctissimo me me subsequenter hortabor subsequentia subassummens: «Dirumpamus» videlicet «vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum». Hec equidem duo fient sufficienter, si secundam partem presentis propositi prosecutus fuero, et instantis questionis veritatem ostendero. Nam per hoc quod romanum Imperium de iure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis regum et principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de romano populo mendaciter extimantes, ignorantie nebula eluetur, sed mortales omnes esse se liberos a iugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem questionis patere potest non solum lumine rationis humane, sed etiam radio divine auctoritatis: que duo cum simul ad unum concurrunt, celum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiducie prenotate innixus et testimonio rationis et auctoritatis prefretus, ad secundam questionem dirimendam ingredior.

II. Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate prime dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secunde inquirere: hoc est utrum romanus populus de iure sibi asciverit Imperii dignitatem; cuius quidem inquisitionis principium est videre que sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis presentis velut in principium proprium reducantur. Sciendum est igitur quod, quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo et in materia formata per artem, sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente

popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i Re della terra, ed i Principi sono concorsi in uno contro al Signore, e contro al Cristo suo»[2]. Ma perché il naturale amore non patisce che la derisione sia lunga, come il sole d'estate non patisce i nuvoli, lasciata addietro la derisione, vuole spargere luce di correzione, per rompere i legami della ignoranza di tali Re e Principi, per mostrare la generazione umana essere libera dal loro giogo. E però io col Profeta santissimo mi conforterò così dicendo: «Rompiamo i loro legami, e rimoviamo da noi il giogo loro». Queste due cose sufficientemente faremo, se io seguiterò la seconda parte del nostro proposito, e mostrerò la verità della presente quistione. Imperocché, mostrando il Romano Imperio essere stato ragionevole[3], non solamente si leverà la nebbia dagli occhi de' Principi, i quali usurpano per sé il governo, e mendacemente stimano questo popolo Romano; ma eziando tutti gli uomini riconosceranno, sé essere liberi dal giogo di questi usurpatori. La verità di questa quistione può essere manifesta non solo per lume di ragione umana, ma eziandio per raggio dell'autorità divina. Le quali due cose quando insieme concorrono, è necessario che cielo e terra v'acconsentisca. Adunque con questa fidanza, e pel testimone della ragione e dell'autorità, la seconda quistione dichiareremo.

II. Dappoiché sufficientemente, secondo che patisce la materia, abbiamo cercato della verità della quistione prima; resta ora a cercare della verità della seconda: e questo è, se il popolo Romano di ragione s'ha presa la dignità dello Imperio. Di questa inquisizione il principio è vedere che verità è quella, nella quale le ragioni della presente quistione, come in principio suo, si riducano. È da notare, che come l'arte in tre gradi si truova, nella mente dello artefice, nello strumento e nella materia formata dall'arte; così la natura in tre gradi si considera. Perché la natura è nella mente del primo movitore, che è Iddio: dipoi nel cielo come in istrumento,

primi motoris, qui Deus est; deinde in celo, tanquam in organo quo mediante similitudo bonitatis ecterne in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum, perfecto existente artifice atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materie tantum imputandum est, sic, cum Deus ultimum, perfectionis actingat et instrumentum eius, quod celum est, nullum debite perfectionis patiatur defectum, ut ex hiis patet que de celo phylosophamur, restat quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materie subiacentis peccatum sit et preter intentionem Dei naturantis et celi; et quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit et secundario a celo, quod organum est artis divine, quam «naturam» comuniter appellant. Ex hiis iam liquet quod ius, cum sit bonum, per prius in mente Dei est; et, cum omne quod in mente Dei est sit Deus, iuxta illud «Quod factum est in ipso vita erat», et Deus maxime se ipsum velit, sequitur quod ius a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit ipsum ius. Et iterum ex hoc sequitur quod ius in rebus nichil est aliud quam similitudo divine voluntatis; unde fit quod quicquid divine voluntati non consonat, ipsum ius esse non possit, et quicquid divine voluntati est consonum, ius ipsum sit. Quapropter querere utrum de iure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nichil tamen aliud queritur quam utrum factum sit secundum quod Deus vult. Hoc ergo supponatur, quod illud quod Deus in hominum sotietate vult, illud pro vero atque sincero iure habendum sit. Preterea meminisse oportet quod, ut Phylosophus docet in primis *ad Nicomacum*, non similiter in omni materia certitudo querenda est, sed secundum quod natura rei subiecte recipit. Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum autoritatibus ius illius populi gloriosi queratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est; et invisibilia Dei «per ea que facta sunt intellecta conspiciun-

mediante il quale la similitudine della eterna bontà nella materia inferiore si spande. E come quando è perfetto l'artefice, e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella forma dell'arte, solo si debbe reputarlo dalla materia [1]; così, perché Iddio contiene la somma perfezione, e il cielo suo instrumento, non patisce difetto della perfezione sua, come da quello apparisce che del cielo, filosofiamo; resta che ogni errore, che è nelle cose inferiori, è per colpa d'essa inferiore materia, ed è fuori della intenzione di Dio e del cielo [2]; e che ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia, che è sola potenzia, principalmente è dallo artefice Iddio, e secondariamente dal cielo che è instrumento dell'arte divina, la quale comunemente chiamano Natura. Di qui è manifesto, che essa ragione, essendo un bene, principalmente è nella mente di Dio. E perché ciò che è nella mente di Dio, è esso Iddio – secondo quel detto: Ciò che è fatto, era in lui vita –; e Iddio massime vuole se medesimo; séguita, che la ragione da Dio, secondo che è in esso, sia voluta. E perché la volontà, e la cosa voluta in Dio, è tutto uno; séguita, che la divina volontà sia essa ragione. Di qui nasce, che la ragione nelle cose non è altro che similitudine della volontà divina; e però quello che non consuona alla volontà di Dio, non può essere essa ragione; e ciò che è consonante alla divina volontà, è ragione. Per la qual cosa cercare se alcuna cosa è fatta di ragione, non è altro che cercare s'ella è fatta secondo che vuole Iddio. Questo adunque presuppognamo, che quello che vuole Iddio nella società umana, quello per vero e sincero si debba stimare. Ancóra tegnamo a mente, come dice Aristotele nel primo dell'*Etica*, che: «Non si debbe richiedere la certezza egualmente in ogni materia, ma secondo che la natura del soggetto riceve». Sicché sufficientemente gli argomenti pel principio provato procedono, se da manifesti segni e dall'autorità de' savi la ragione di quel popolo glorioso si cerca. La volontà di Dio per sé non è visibile; e le cose di Dio invisibili, s'intendono

tur»; nam, occulto existente sigillo, cera impressa de illo quamvis occulto tradit notitiam manifestam. Nec mirum si divina voluntas per signa querenda est, cum etiam humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

III. Dico igitur ad questionem quod romanus populus de iure, non usurpando, Monarche offitium, quod «Imperium» dicitur, sibi super mortales omnes ascivit. Quod quidem primo sic probatur: nobilissimo populo convenit omnibus aliis preferri; romanus populus fuit nobilissimus; ergo convenit ei omnibus aliis preferri. Assumpta ratione probatur: nam, cum honor sit premium virtutis et omnis prelatio sit honor, omnis prelatio virtutis est premium. Sed constat quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet proprie vel maiorum. Est enim nobilitas virtus et divitie antique, iuxta Phylosophum in *Politicis*; et iuxta Iuvenalem:

> nobilitas animi sola est atque unica virtus.

Que due sententie ad duas nobilitates dantur: propriam scilicet et maiorum. Ergo nobilibus ratione cause premium prelationis conveniens est. Et cum premia sint meritis mensuranda iuxta illud evangelicum «Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis», maxime nobili maxime preesse convenit. Subassumptam vero testimonia veterum persuadent; nam divinus poeta noster Virgilius per totam *Eneydem* gloriosissimum regem Eneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam; quod Titus Livius, gestorum romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, que a capta Troya summit exordium, contestatur. Qui quidem invictissimus atque piissimus pater quante nobilitatis vir fuerit, non solum sua considerata virtute sed progenitorum suorum atque uxorum quorum utrorunque nobilitas hereditario iure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed «summa sequar vestigia rerum».

e veggono per quelle cose che sono da lui fatte. Così, come la cera fa manifesta la figura che nel suggello è occulta [3], non ti maravigliare, se la divina volontà si cerca pe' segni; conciossiaché ancóra la umana volontà non si conosce se non pe' segni esteriori [4].

III. Dico adunque a questa quistione, che il Romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l'Imperio sopra tutti i mortali. Questo così si pruova: E' si conviene ad un popolo nobilissimo d'essere preposto sopra gli altri; ed il popolo Romano fu nobilissimo: adunque a lui si convenne essere preposto sopra gli altri. Coll'esposto argomento si prova; conciossiaché l'onore essendo premio della virtù, e ogni prelazione essendo onore, séguita che ogni prelazione è premio di virtù. Ed è manifesto, che pel mezzo della virtù gli uomini si fanno nobili: dico della virtù propria, o della virtù de' loro antenati [1]. Perché la nobiltà è virtù con antiche ricchezze, come dice Aristotile nella *Politica*; e Giovenale dice:

> La nobiltà dello uomo è la virtù sola [2].

Le quali due sentenzie si riferiscono a due nobiltà; alla propria, ed a quella degli antenati. Adunque a' nobili, per ragione della cagione, è conveniente il premio della prelazione. Ed avendosi a misurare i premii co' meriti, secondo il detto dell'Evangelio: «Con quella misura ch'avrete misurato altri, sarete misurati voi» [3], di qui séguita, che al massime nobile si conviene massime essere preposto. Questo confermano e testimoniano gli antichi; perché il divino poeta Virgilio in tutta l'*Eneide* manifesta che il gloriosissimo re Enea fu padre del popolo Romano. E questo testimonia Tito Livio, scrittore egregio delle gesta de' Romani, nel primo libro, che piglia principio dalla cattività di Troja. E di quanta nobiltà fosse quello padre invittissimo e piissimo, non solamente considerata la virtù sua, ma quella degli antenati e delle donne, la nobiltà dei quali per ragione ereditaria a lui si trasferì, esplicare mai non lo potrei; sicché ne parlerò sommariamente [4].

Quantum ergo ad propriam eius nobilitatem audiendus est Poeta noster introducens in primo Ilioneum orantem sic:

> Rex erat Eneas nobis, quo iustior alter
> nec pietate fuit nec bello maior et armis.

Audiendus est idem in sexto, qui, cum de Miseno mortuo loqueretur qui fuerat Hectoris minister in bello et post mortem Hectoris Enee ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum «non inferiora secutum», comparationem faciens de Enea ad Hectorem, quem pre omnibus Homerus glorificat, ut refert Phylosophus in hiis que de moribus fugiendis *ad Nicomacum*. Quantum vero ad hereditariam, quelibet pars tripartiti orbis tam avis quam coniugibus illum nobilitasse invenitur. Nam Asya propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui Frigiam regnaverunt, Asye regionem; unde Poeta noster in tertio:

> Postquam res Asye Priamique evertere gentem
> inmeritam visum superis.

Europa vero avo antiquissimo, scilicet Dardano: Affrica quoque avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis regis Athlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi Eneas ad Evandrum sic ait:

> Dardanus yliace primus pater urbis et auctor,
> Electra, ut Grai perhibent, Athlantide cretus,
> advehitur Teucros: Electram maximus Athlas
> edidit, ethereos humero qui sustinet orbes.

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster Vates in tertio cantat dicens:

> Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
> terra antiqua, potens armis atque ubere glebe.
> Oenotri coluere viri; nunc fama minores
> Ytaliam dixisse ducis de nomine gentem:
> hee nobis proprie sedes, hinc Dardanus ortus.

Quod vero Athlas de Affrica fuerit, mons in illa suo nomine dictus est

Adunque, quanto alla nobiltà sua propria, ascoltiamo Virgilio, il quale introduce Ilioneo così orante: «Il Re nostro era Enea, del quale nessuno fu mai più giusto, né più pio, né in battaglie d'arme maggiore [5]».

Ascoltiamolo ancóra nel sesto, quando parlando di Miseno morto, ch'era stato ministro di Ettore in battaglia, e dopo la morte di Ettore s'era fatto ministro di Enea, dice, che Miseno non seguitò uomo inferiore al primo [6]. Ed in questo fa comparazione da Enea a Ettore, il quale Omero sopra gli altri avea glorificato, come riferisce Aristotile *a Nicomaco*. E quanto alla nobiltà ereditaria, ciascuna parte della terra tripartita, quanto agli avoli ed alle donne, lo ha nobilitato. L'Asia nobilitò i propinqui suoi avoli, ed Assaraco e gli altri che regnarono in Frigia, che è regione dell'Asia; onde Virgilio nel terzo dice: «Poiché piacque agli Dei rivoltare le cose d'Asia, e la gente di Priamo non colpevole» [7]. L'Europa nobilitò l'antichissimo avolo Dardano; e l'Affrica nobilitò l'avola antichissima, Elettra, nata del re Atlante, come d'amenduni parla il Poeta nell'ottavo, ove Enea così dice ad Evandro: «Dardano, primo padre della città Iliaca, il quale, come i Greci dicono, di Elettra e del figliuolo di Atlante fu generato». Di costui discendono i Troiani, ed Elettra discende dal massimo Atlante, che con le spalle sostiene le sfere del cielo [8].

Che Dardano avesse origine da Europa, Virgilio nel terzo così dimostrò: «Egli è un luogo, che dai Greci è detto Esperia, terra antica e potente in arme e fertilità; gli Enotri l'abitarono; i discendenti poi la chiamarono *Italia*, dal nome del duca loro. Queste sono a noi le proprie sedie; di qui è nato Dardano» [9].

E che Atlante fosse dell'Affrica, lo manifesta uno monte d'Affrica, che è chia-

testis, quem esse in Affrica dicit Orosius in sua mundi descriptione sic: «Ultimus autem finis eius est mons Athlas et insule quas Fortunatas vocant»; «eius», idest Affrice, quia de ipsa loquebatur.

Similiter etiam coniugio nobilitatum fuisse reperio. Prima nanque coniunx Creusa, Priami regis filia, de Asya fuit, ut superius haberi potest per ea que dicta sunt. Et quod fuerit coniunx testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Eneam genitorem interrogat sic:

> Quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura,
> quem tibi iam Troya peperit fumante Creusa?

Secunda Dido fuit, regina et mater Cartaginensium in Affrica; et quod fuerit coniunx, idem noster vaticinatur in quarto; inquit enim de Didone:

> Nec iam furtivum Dido meditatur amorem:
> coniugium vocat; hoc pretexit nomine culpam.

Tertia Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres, si verum est testimonium nostri Poete in ultimo, ubi Turnum victum introducit orantem suppliciter ad Eneam sic:

> Vicisti, et victum tendere palmas
> Ausonii videre: tua est Lavinia coniunx.

Que ultima uxor de Ytalia fuit, Europe regione nobilissima. Hiis itaque ad evidentiam subassumpte prenotatis, cui non satis persuasum est romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub celo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum predestinatio divina latebit?

IV. Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio iuvatur, est a Deo volitum; et per consequens de iure fit. Et quod ista sit vera patet quia, sicut dicit Thomas in tertio suo *contra Gentiles*, miraculum est quod preter ordinem in rebus comuniter institutum divinitus fit. Unde ipse

mato Atlante; il quale che sia in Affrica, testimonia Orosio così nella descrizione del mondo: «L'ultimo fine suo è il monte Atlante, e le isole chiamate Fortunate. Dice *suo*, cioè dell'Affrica, perché di essa parlava».

Ancóra fu nobilitato per matrimonio. La prima sua moglie Creusa, figliuola del re Priamo, fu di Asia, come di sopra si vede. E che ella fusse donna sua, mostra Virgilio nel terzo, ove Andromaca così domanda Enea del suo figliuolo Ascanio: «Dimmi, Enea, vive il tuo figliolo Ascanio, il quale ti partorì Creusa, quando e' fioriva Troia?» [10].

La seconda moglie fu Didone, regina e madre de' Cartigianesi in Affrica; e che fusse sua moglie, dichiara Virgilio nel quarto: «Didone non pensa di furtivo amore, anzi lo chiama matrimonio: e con questo nome coprì la colpa sua» [11].

La terza donna fu Lavinia d'Alba, madre de' Romani, figliuola del re Latino ed erede; se dice il vero Virgilio nell'ultimo, ove induce Turno vinto così parlante ad Enea: «Tu hai vinto, e gli Ausonii hanno veduto me vinto, a te sottomettermi: Lavinia è tua moglie» [12]. La quale ultima moglie fu d'Italia, nobilissima regione della Europa. Per quanto è manifesto, che il padre del popolo Romano dal lato mascolino e femminino fu nobilissimo e similemente il popolo da lui discendente. E a chi, dopo le sovraesposte ragioni, non sarà ciò manifesto? Ovvero, a chi potrà rimanere oscuro, come in cotale doppio concorso della consanguinità da ogni parte del mondo avessevi una certa predestinazione divina?

IV. Quello eziandio, che alla perfezione sua è aiutato da' miracoli, è da Dio voluto; e però è per ragione. E che questo sia vero, così si manifesta, come dice santo Tommaso nel terzo contro a' Gentili: «Miracolo è quella cosa, che per divino volere avviene fuori dell'ordine comune delle cose». Onde egli pruova, che il fare

probat soli Deo competere miracula operari: quod autoritate Moysi roboratur ubi, cum ventum est ad sciniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes et ibi deficientes dixerunt: «Digitus Dei est hic». Si ergo miraculum est inmediata operatio Primi absque cooperatione secundorum agentium – ut ipse Thomas in preallegato libro probat sufficienter – cum in favorem alicuius portenditur, nefas est dicere illud, cui sic favetur, non esse a Deo tanquam beneplacitum sibi provisum. Qua re suum contradictorium concedere sanctum est: romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum; ergo a deo volitum; et per consequens de iure fuit et est. Quod autem pro romano Imperio perficiendo miracula Deus protenderit, illustrium autorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege, ritu gentilium sacrificante, ancile de celo in urbem Deo electam delapsum fuisse Livius in prima parte testatur. Cuius miraculi Lucanus in nono *Farsalie* meminit incredibilem vim haustri, quam Lybia patitur, ibi describens; ait enim:

Sic illa profecto
sacrifico cecidere Nume, que lecta iuventus
patritia cervice movet; spoliaverat hauster,
aut boreas populos ancilia nostra ferentes.

Cumque Galli, reliqua urbe iam capta, noctis tenebris confisi Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum interitum romani nominis, anserem ibi non ante visum cecinisse Gallos adesse atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur. Cuius rei memor fuit Poeta noster cum clipeum Enee describeret in octavo; canit enim sic:

In summo custos Tarpeie Manlius arcis
stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.

miracoli solo a Dio s'appartiene: la qual cosa si conferma con l'autorità di Mosè; il quale dice, che quando si venne all'operare de' segni, i magi di Faraone, che artificiosamente usavano i naturali principii, mancarono e dissono: In questo è il dito di Dio. Se adunque il miracolo è mediante la operazione del primo principio, senza la operazione de' secondi fattori, come santo Tommaso in esso libro sufficientemente pruova; quando si distende in favore d'alcuna cosa, non è lecito dire, che quello a cui dà Iddio tale favore, non dipenda da Dio, come cosa a lui piaciuta e da lui provveduta. Per la qual cosa è lecito concedere il suo contrario: Il Romano Imperio alla perfezione sua essere stato da' miracoli aiutato: adunque Iddio così ha voluto, e però fu ed è secondo ragione [1]. E che, per crescre l'Imperio Romano, Iddio abbia dimostrato miracoli, si pruova per testimonii di degni autori. Imperocché sotto Numa Pompilio, secondo re de' Romani, mentreché sacrificava secondo il costume de' Gentili, uno scudo cadde dal cielo nella città eletta da Dio, come testimonia Livio nella prima parte. Il quale miracolo Lucano racconta nel nono libro [2], quando tratta della forza incredibile del vento austro che regna in Libia, dove dice in questo modo: «Quelle armi caddero al sacrificatore Numa, le quali la gioventù eletta col patricio collo portò: il vento Austro, ovvero Borea, avea spogliato i popoli che portavano queste nostre armi». E conciossiaché i Franciosi, preso già il resto della città, confidandosi nelle tenebre della notte, nascosamente entrassino nel Campidoglio; la qual cosa restava all'ultima distruzione dell'Imperio Romano; dicesi che le oche, non mai pel passato quivi vedute, cantarono che i Franciosi erano quivi presenti; e destarono le guardie a difendere il Campidoglio: questo testimonia Livio ed altri degni scrittori. Questo ancóra raccontò Virgilio [3] nell'ottavo, descrivendo lo scudo di Enea, dove parla così: «Nella somma parte stava Manlio difensore della rocca Tarpea dinanzi al tempio e difendeva l'alto

Atque hic auratis volitans argenteus anser
porticibus Gallos in limine adesse canebat.

At cum romana nobilitas, premente Annibale, sic caderet ut ad finalem romane rei deletionem non restaret nisi Penorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine perturbante victores victoriam sequi non potuisse Livius in *Bello punico* inter alia gesta conscribit. Nonne transitus Clelie mirabilis fuit, cum mulier cumque captiva, in obsidione Porsenne, abruptis vinculis, miro Dei auxilio adiuta, transnavit Tyberim, sicut omnes fere scribe romane rei ad gloriam ipsius commemorant? Sic Illum prorsus operari decebat qui cuncta sub ordinis pulcritudine ab ecterno providit, ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

v. Quicunque preterea bonum rei publice intendit, finem iuris intendit. Quodque ita sequatur sic ostenditur: ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, que servata hominum servat sotietatem, et corrupta corrumpit – nam illa *Digestorum* descriptio non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo –; si ergo definitio ista bene «quid est» et «quare» comprehendit, et cuiuslibet sotietatis finis est comune sotiorum bonum, necesse est finem cuiusque iuris bonum comune esse, et inpossibile est ius esse, bonum comune non intendens. Propter quod bene Tullius in *Prima rethorica*: semper – inquit – ad utilitatem rei publice leges interpretande sunt. Quod si ad utilitatem eorum qui sunt sub lege leges directe non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt: leges enim oportet homines devincire ad invicem propter comunem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege cum in libro *De quantuor virtutibus*, «legem vinculum» dicat «humane sotietatis». Patet igitur quod qui-

Capitolio; e la real casa di nuovo fatta, era aspra di paglia romulea. E qui la bianca oca, volando ne' portici dorati, cantava che i Franciosi eran presenti». Ancóra, quando la Romana nobiltà, assediata da Annibale, rovinava in tal modo, che all'ultima distruzione della romana repubblica non restava se non lo assalto degli Affricani nella città, accadde che per una subita e intollerabile gragnuola gli Affricani vincitori non poterono loro vittoria seguire; e questo scrive Livio nell'affricana battaglia. Or non fu egli mirabile cosa il transito di Clelia, che femmina e prigioniera nell'assedio di Porsenna ruppe i legami, e per aiuto di Dio passò notando il Tevere, come gli scrittori romani, quasi tutti per gloria di quella città, narrano? E così si conveniva operare a Colui, il quale ab eterno con bell'ordine tutte le cose provvide; acciocchè Colui che era invisibile, avendo a mostrare miracoli per le cose visibili, diventasse visibile, e quelle per le invisibili dimostrasse.

v. Colui, che dirizza il pensiero suo al bene della Republica, dirizza il pensiero al fine della ragione; e che così séguiti, in questo modo si dichiara: La ragione è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo; la quale, quando s'osserva, conserva la umana congregazione e quando è corrotta la corrompe. Imperocché quella descrizione, che si fa ne' Digesti, non dice proprio quello, che fia ragione; ma descrive quella secondo il modo d'usarla. Adunque, se questa definizione bene comprende la sostanza e lo effetto, ed il fine di ciascuna congregazione è per cagione del bene de' compagni: è necessario, che il fine di qualunque ragione sia il bene comune; ed è impossibile che sia ragione quello, che non attende al bene comune. E però Tullio nella prima *Rettorica* dice: «Che sempre si vuole interpretare le leggi a utilità della Republica» [1]. E se le leggi non si dirizzano a utilità di coloro, che sono sotto la legge, hanno solo il nome di legge, ma in verità non possono essere leggi: imperocché conviene che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune. Per la qual cosa Seneca [2] bene dice nel libro *delle quattro virtù morali*: «Che la legge è un vincolo della società umana». È adunque manifesto che chi attende al bene della

cunque bonum rei publice intendit finem iuris intendit. Si ergo Romani bonum rei publice intenderunt, verum erit dicere finem iuris intendisse. Quod autem romanus populus bonum prefatum intenderit subiciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant, in quibus, omni cupiditate summota que rei publice semper adversa est, et universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus pius et gloriosus propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: «Romanum imperium de Fonte nascitur pietatis».

Sed quia de intentione omnium ex electione agentium nichil manifestum est extra intendentem nisi per signa exteriora, et sermones inquirendi sunt secundum subiectam materiam – ut iam dictum est – satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi romani signa indubitabilia tam in collegiis quam in singularibus personis ostendantur. De collegiis quidem, quibus homines ad rem publicam quodammodo religati esse videntur, sufficit illa sola Ciceronis autoritas in secundis *Offitiis*: «Quandiu» inquit «imperium rei publice beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sotiis aut de imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites aut necessarii; regum, populorum et nationum portus erat et refugium senatus; nostri autem et magistratus imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si sotios equitate et fide defendissent. Itaque illud "patrocinium" orbis terrarum potius quam "imperium" poterat nominari». Hec Cicero.

De personis autem singularibus compendiose progrediar. Nunquid non bonum comune intendisse dicendi sunt qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum exaugere conati sunt? Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum libere deponendi dignitatem in termino cum, assumptus ab aratro, dictator factus est, ut Livius refert, et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto consulibus,

Republica, attende al fine della ragione. Adunque, se i Romani attesono al bene della Republica, si potrà veramente dire che abbiano atteso al fine della ragione. E che poi quel popolo abbia atteso al detto bene, sottomettendo a sé il circolo della terra, i suoi fatti lo dichiarano. Ne' quali, rimossa ogni cupidità, che sempre ad ogni republica è nemica, amando la pace insieme con la libertà, quel santo, pietoso e glorioso popolo si vede avere dispregiato i propri comodi, acciocché procurasse le cose publiche per la salute della umana generazione. Onde rettamente è scritto: «Lo Imperio Romano nasce dal fonte della pietà». Ma perché della intenzione di tutti quegli che operano per elezione, nessuna cosa è manifesta a chi di fuori riguarda, se non pe' segni esteriori; ed i sermoni si richieggono secondo la soggetta materia, conforme di sopra è detto: assai in questo luogo avremo, se della intenzione del popolo Romano segni indubitabili ne' collegi e nelle private persone si mostrino. Dei collegi, pe' quali gli uomini pare che sieno legati insieme nella Republica, basta solo l'autorità di Tullio nel secondo degli *Offici*, ove dice: «Che mentre che l'Imperio della Republica si teneva co' benefici, e non colle ingiurie, si faceva guerra o pe' collegati o per lo Imperio; e però i fini delle guerre erano miti o necessari; il Senato era porto e refugio di Re, popoli e nazioni; i Magistrati nostri e Imperadori si sforzavano in questo massime acquistare lode, se difendessino le provincie ed i compagni con equità gloria e fede; per la qual cosa questo si poteva chiamare piuttosto soccorso del mondo che imperio». E questo disse Tullio de' collegi. Ma delle persone private brievemente tratterò. Or non si debbe egli dire, che coloro abbiano atteso al bene comune, i quali con sudore, e povertà, ed esilio, e privazione di figliuoli, e perdimento di membri, e colla morte, il publico bene hanno cresciuto? Or non ci lasciò grande esempio Cincinnato di deporre liberamente la dignità nel termine, quanto levato fu dallo aratro, e fatto Dittatore, come Livio riferisce? E dopo la vittoria e 'l trionfo restituta la bacchetta imperiale

sudaturus post boves ad stivam libere reversus est? Quippe in eius laudem Cicero, contra Epycurum in hiis que *De fine bonorum* disceptans huius beneficii memor fuit: «Itaque» inquit «et maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut dictator esset». Nonne Fabritius altum nobis dedit exemplum avaritie resistendi cum, pauper existens, pro fide qua rei publice tenebatur auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum, verba sibi convenientia fundens, despexit et refutavit? Huius etiam memoriam confirmavit Poeta noster in sexto cum caneret:

> parvoque potentem
> Fabritium.

Nunquid non preferendi leges propriis commodis memorabile nobis exemplar Camillus fuit qui, secundum Livium, dampnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, spolia etiam romana Rome restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est quam sibi repatriandi licentia de auctoritate senatus allata est? Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto cum dicit:

> referentem signa Camillum.

Nonne filios ad non omnes alios postponendos patrie liberati Brutus ille primus edocuit, quem Livius dicit, consulem existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse? Cuius gloria renovatur in sexto Poete nostri de ipso canentis:

> natosque pater nova bella moventes
> ad penam pulcra pro libertate vocavit.

Quid non audendum pro patria nobis Mutius persuasit cum incautum Porsennam invasit, cum deinde manum errantem, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, suam adhuc, cremari aspiciebat? Quod etiam Livius admiratur testificando. Accedunt nunc ille sacratissime victime Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt, ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potest glorificando renarrat; accedit et

a' Consoli, si tornò alle possessioni sue a sudare dietro a' suoi buoi. Ed a laude di costui, Tullio contro ad Epicuro nel libro *del Fine de' Beni* così dice: «I nostri antecessori levarono dallo aratro Cincinnato perché fusse dittatore». Ed ancóra Fabrizio non ci dette grande esempio di fare resistenza all'avarizia, quando, benché fusse povero, per la fede con la quale era legato alla Republica, rifiutò gran copia d'oro che gli fu offerta? Ancóra la sentenzia di costui è confermata da Virgilio nel sesto, dicendo: «Fabrizio di poco potente» [3]. Oltre a questo, Camillo non ci dette esempio memorabile di preporre la legge a' propri comodi? Il quale, secondo Livio, essendo confinato, poiché ebbe libera la assediata patria, e le spoglie Romane ebbe rendute a Roma, contro alla voglia di tutto il popolo della santa città si partì, e non tornò prima che il Senato gli desse licenza di rimpatriare. E questo come magnanimo è lodato da Virgilio nel sesto, dicendo: «Camillo, che riporta i segni» [4]. Ancóra il primo Bruto non dimostrò, che i propri figliuoli, e tutti gli altri congiunti, s'avessino a posporre alla libertà della patria? [5] Del quale dice Livio, che essendo Consolo dètte morte a' propri figliuoli, perché s'erano co' nimici accordati. La gloria del quale rinnuova Virgilio nel sesto: «Il padre chiamerà a morte per la bella libertà i figliuoli suoi, perché muovono nuove guerre» [6]. Muzio [7] non ci dimostrò, che si dee sottoporsi ad ogni pericolo per la patria, quando l'errante mano, non con altro volto che se tormentasse il nimico, guardava dal fuoco consumarsi? Del quale con maraviglia Livio fa testimonianza. Vengano ora quelle sacratissime vittime de' Decii, che per la publica salute puosono le divote anime, come Livio non quanto è degno, ma quanto seppe e poté, va testificando con loro gloria. Ancóra apparisca lo ineffabile sacrifizio del severissimo

illud inenarrabile sacrifitium severissimi vere libertatis tutoris Marci Catonis. Quorum alteri pro salute patrie mortis tenebras non horruerunt; alter, ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit. In hiis que *De fine bonurum* inquit enim Tullius hoc de Deciis: «Publius Decius princeps in ea familia consul, cum se devoveret, et equo admisso in mediam aciem Latinorum irruebat, aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi ut eam caperet aut quando, cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiori studio peteret quam Epycurus voluptatem petendam putat? Quod quidem eius factum, nisi esset iure laudatum, non esset ymitatus quarto consulatu suo filius, neque porro ex eo natus, cum Pyrro bellum gerens, consul eo cecidisset in prelio seque e continenti genere tertiam victimam rei publice tribuisset». In hiis vero que *De offitiis*, de Catone dicebat: «Non enim alia in causa Marcus Cato fuit, alia ceteri qui se in Affrica Cesari tradiderunt. Atque ceteris forsan vitio datum esset si se interemissent, propterea quod levior eorum vita et mores fuerunt faciliores; Catoni vero cum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius quam tyramni vultus aspiciendus fuit».

Declarata igitur duo sunt; quorum unum est, quod quicunque bonum rei publice intendit finem iuris intendit: aliud est, quod romanus populus subiciendo sibi orbem bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: quicunque finem iuris intendit cum iure graditur; romanus populus subiciendo sibi orbem finem iuris intendit, ut manifeste per superiora in sisto capitulo est probatum: ergo romanus populus subiciendo sibi orbem cum iure hoc fecit, et per consequens de iure sibi ascivit Imperii dignitatem. Que conclusio ut ex omnibus manifestis illata sit, manife-

uomo autore di libertà Marco Catone: de' quali l'uno, per la salute della patria, non temé la morte; l'altro, acciocché accendesse nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere. Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnuova nel libro *del Fine de' Beni*, dove e' dice così de' Decii: «Publio Decio, principe in quella famiglia e Consolo, quando offerse sé medesimo, e, lasciato il cavallo, nel mezzo della turba de' Latini fieramente si mise, pensava egli alcuna cosa de' suoi piaceri, in che modo ei li pigliasse o quando, conciossiaché sapesse a mano a mano dovere morire, e corresse con più ardente studio a quella morte, che non estima Epicuro doversi alla voluttà correre? Questo suo fatto, se non si fosse per ragione lodato, non l'avrebbe seguito nel quarto suo Consolato il suo figliuolo. Né ancora il figliuolo del figliuolo essendo Consolo, e combattendo con Pirro, sarebbe in quella battaglia caduto, e avrebbe offerto sé medesimo per terzo sacrifizio nella generazione sua». Ancora nel libro *degli Offici* dice: «Or non ebbe altra cagione Marco Catone, e altra quelli che si dettono in Affrica a Cesare; e pure sarebbono suti ripresi gli altri, se si fussino morti, perché la loro vita era più leggiera, e i loro costumi più facili. Ma perché a Catone la natura gli avea dato incredibile gravità, e con continova costanza l'avea egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo, sì gli convenne piuttosto morire, che vedere il volto del tiranno».

Due cose sono da dichiarare; prima, che chi attende al bene della Republica, attende al fine della ragione; l'altra, che il Romano popolo, soggiogando a sé la terra, attese al fine della ragione. E però così argomentiamo: Chi intende al fine della ragione, con la ragione procede; e il Romano popolo, soggiogando a sé la terra, intese al fine della ragione, come nel capitolo di sopra è provato; adunque il popolo Romano, soggiogando a sé la terra, lo fece con ragione, e però degnamente s'acquistò l'Imperio. La qual conclusione è dedotta da cose tutte manifeste. E per

standum est hoc quod dicitur: quod quicunque finem iuris intendit cum iure graditur. Ad cuius evidentiam advertendum quod quelibet res est propter aliquem finem; aliter esset otiosa, quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cuius est finis; unde inpossibile est aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eundem intendere: sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Cum ergo iuris finis quidam sit – ut iam declaratum est – necesse est fine illo posito ius poni, cum sit proprius et per se iuris effectus. Et cum in omni consequentia inpossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et destruendo, inpossibile est iuris finem querere sine iure, cum quelibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens: nam inpossibile est bonam valetudinem membrorum actingere sine sanitate. Propter quod evidentissime patet quod finem iuris intendentem oportet cum iure intendere; nec valet instantia que de verbis Phylosophi «eubuliam» pertractantis elici solet. Dicit enim Phylosophus: «Sed et hoc falso sillogismo sortiri: quod quidem oportet sortiri; per quod autem non, sed falsum medium terminum esse». Nam si ex falsis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis, signa tamen veri bene secuntur ex signis que sunt signa falsi. Sic et in operabilibus: nam licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen elimosina dicenda est, sed est actio quedam que, si de propria substantia fieret, elimosine formam haberet. Similiter est de fine iuris: quia si aliquid, ut finis ipsius iuris, absque iure obtineretur, ita esset finis iuris, hoc est comune bonum, sicut exhibitio facta de male acquisito

confermare meglio la detta ragione, si vuole dichiarare quel detto: che chi attende al fine della ragione, con la ragione procede. Per questo si debbe considerare, che ciascuna cosa è a qualche fine, altrimenti sarebbe oziosa; la qual cosa essere non può. E come ciascuna cosa è al proprio fine, così ogni proprio fine ha qualche cosa di che è fine. Onde è impossibile che due cose, in quanto elle sono differenti, tendano a uno fine medesimo; perché seguiterebbe lo inconveniente medesimo, che l'uno di que' due fusse invano. Adunque, perché egli è alcuno fine della ragione, è necessario che posto il fine si ponga la ragione, conciossiaché esso fine sia proprio effetto della ragione [8]. E perché egli è impossibile, in ogni conseguenza avere l'antecedente sanza il conseguente; come aver l'uomo sanza l'animale, come è manifesto nello affermare e nel negare: perciò è impossibile cercare il fine della ragione senza essa ragione: perché ciascuna cosa è disposta al suo fine, come il conseguente allo antecedente: imperocché non si può avere buona abitudine de' membri sanza la sanità. Sicché è manifesto, che bisogna che qualunque intende al fine della ragione, colla ragione proceda; e non vale quella obiezione che si trae delle parole d'Aristotele [9], quando dice: che d'uno falso argomento in qualche modo se ne conchiude il vero. Imperocché, se pei sillogismi alcuna volta il vero se ne conchiude, questo è per accidente, in quanto esso vero s'importa per le voci della conseguenza; perché, secondo sé medesimo, il vero dal falso non séguita giammai: ma bene è vero, che i segni del vero seguitano alcuna volta da' segni del falso; come avviene nelle operazioni [10]. Imperocché, benché il ladro del furto sovvenga il povero, questa sovvenzione non si debbe chiamare limosina; ma è una operazione la quale, se fusse fatta di propria sostanza, avrebbe forma di limosina. Così è del fine della ragione: perché se alcuna cosa s'ottenesse come fine di ragione, sanza essa ragione, in tal modo sarebbe fine di ragione; come la sovvenzione fatta di furto, è limosina. E conciossiaché nella proposizione si dica del fine

est elimosina; et sic, cum in propositione dicatur de fine iuris existente, non tantum apparente, instantia nulla est. Patet igitur quod querebatur.

VI. Et illud quod natura ordinavit, de iure servatur: natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia, quia si deficeret, effectus superaret causam in bonitate: quod est inpossibile. Sed nos videmus quod in collegiis instituendis non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed etiam facultas ad offitia exercenda: quod est considerare terminum iuris in collegio vel in ordine; non enim ius extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum, qui respectus est fundamentum iuris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur quod ordo naturalis in rebus absque iure servari non possit, cum inseparabiliter iuris fundamentum ordini sit annexum: necesse igitur est ordinem de iure servari. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura; et hoc sic declaratur: sicut ille deficeret ab artis perfectione qui finalem formam tantum intenderet, media vero per que ad formam pertingeret non curaret, sic natura, si solam formam universalem, divine similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret; sed natura in nulla perfectione deficit cum sit opus divine intelligentie: ergo media omnia intendit, per que ad ultimum sue intentionis devenitur. Cum ergo finis humani generis sit aliquod medium necessarium ad finem nature universalem, necesse est naturam ipsum intendere. Propter quod bene Phylosophus naturam semper agere propter finem in secundo *De naturali auditu* probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, cum multe sint operationes necessarie ad ipsum, que multitudinem requirunt in operantibus, necesse est

della ragione, vero, e non apparente, non si può a questo opporre. Apparisce dunque quello che si cercava.

VI. Quello che per natura è ordinato, per ragione si conserva; perché la natura non manca nel provvedere, e non è meno che la provvidenza dell'uomo: perché se ella fusse meno, l'effetto avanzerebbe la cagione in bontà; che non può essere [1]. Ma noi veggiamo che ne' collegi, non solo lo ordine de' colleghi intra loro è considerato dall'ordinatore, ma eziandio la facoltà ad esercitare gli offici. E questo è considerare il termine della ragione nel collegio, ovvero nell'ordine, e non si vede, che la ragione si manifesti oltre al potere. Adunque la natura nel suo ordine non è da meno che questa provvidenza umana [2]. Per questo è manifesto, che la natura ordina le cose, avendo rispetto alle sue facoltà; il quale rispetto è il fondamento della ragione delle cose posto dalla natura. Di qui séguita, che l'ordine naturale nelle cose non si può sanza la ragione conservare; conciossiaché inseparabilmente il fondamento della ragione s'accosti all'ordine della natura. Sicché è necessario di ragione conservare quello, che ordinò la natura. Il Romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare; e questo così si dichiara: Come colui mancherebbe della perfezione dell'arte, che attendesse solo alla forma finale, e non si curasse della materia, per la quale ad essa finale forma si perviene; così la natura mancherebbe, se solo attendesse alla forma universale della divina similitudine nell'universo, e la materia disprezzasse. Ma la natura non manca in operazione alcuna, essendo ella opera della intelligenza divina: adunque la natura attende a tutte quelle cose, per le quali all'ultimo fine della intenzione sua pervenga. Adunque, esistendo il fine della ragione umana, esiste un certo mezzo necessario al fine universale della natura; e quindi è necessario, che la natura a questo attenda. E però Ariostotele nel secondo della *Fisica* pruova, che la natura le opere sue al fine dirizza. E non potendo la natura per uno uomo pervenire a questo fine; perché sono molte le operazioni a esso necessarie, che richieggono molti operatori;

naturam producere hominum multitudinem ad diversas operationes ordinatorum: ad quod multum conferunt, preter superiorem influentiam, locorum inferiorum virtutes et proprietates. Propter quod videmus quod quidam non solum singulares homines, quinetiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam alii ad subici atque ministrare, ut Phylosophus astruit in hiis que *De politicis*: et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed etiam iustum, etiamsi ad hoc cogantur. Que si ita se habent, non dubium est quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum: aliter sibi defecisset, quod est inpossibile. Quis autem fuerit locus et que gens, per dicta superius et per dicenda inferius satis est manifestum quod fuerit Roma, et cives eius sive populus. Quod etiam Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisem premonentem Eneam Romanorum patrem sic:

> Excudent alii spirantia mollius era,
> credo equidem; vivos ducent de marmore vultus,
> orabunt causas melius, celique meatus
> describent radio, et surgentia sidera dicent:
> tu regere imperio populos, Romane, memento.
> He tibi erunt artes, pacique imponere morem,
> parcere subiectis et debellare superbos.

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Iovem ad Mercurium de Enea loquentem isto modo:

> Non illum nobis genitrix pulcerrima talem
> promisit, Graiumque ideo bis vindicat armis;
> sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
> Ytaliam regeret.

Propterea satis persuasum est quod romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum: ergo romanus populus subiciendo sibi orbem de iure ad Imperium venit.

VII. Ad bene quoque venandum veritatem quesiti scire oportet quod divinum iudicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quan-

è necessario che la natura produca molti uomini, a produrre le operazioni diverse. E a questo molto aiuta, oltre all'influenza de' cieli, la virtù e proprietà de' luoghi inferiori. E per questo veggiamo, che alcuni uomini e popoli sono nati atti a signoreggiare, ed altri a ubbidire; come deduce Aristotile nella *Politica*: ed a costoro, com'egli dice, è utile essere sottoposti, abbenché costretti vi sieno. E se così è, non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo uno luogo e una gente atta allo universale imperio, altrimenti mancherebbe nel suo proposito, lo che è impossibile. Qual sia questo luogo, e questa gente, per le cose dette, e per quelle da dire, si vede, e questo è Roma, e il popolo suo. Questo ancóra manifesta Virgilio assai sottilmente nel sesto, dove Anchise così parla ad Enea padre de' Romani: «Altri uomini scolpiranno meglio ne' metalli, e ne' marmi faranno volti quasi vivi, ed oreranno meglio innanzi a' giudici, e misureranno i corsi de' cieli: ma tu, Romano, terrai a mente di reggere i popoli con imperio; queste saranno l'arti tue: dare modo alla pace, perdonare agli umili e schiacciare i superbi[3]. Ed accortamente descrive la disposizione del luogo nel quarto libro, dove introduce Giove parlante a Mercurio di Enea, in questo modo: «La madre sua bellissima non ce lo promise tale, e due volte lo difende dall'armi de' Greci: ma disse, che sarebbe quello che reggerebbe l'Italia piena d'imperii, e in battaglia potente»[4]. Per le cose dette è manifesto, che il popolo Romano fu dalla natura ordinato a imperare. Adunque, soggiogando a sé la terra, ragionevolmente s'attribuì l'imperio.

VII. A volere bene ritrovare la verità di quello che cerchiamo, è da sapere, che il divino giudicio nelle cose alle volte è manifesto, altre volte è occulto. E può essere

doque occultum. Et manifestum potest esse dupliciter: ratione scilicet et fide. Nam quedam iudicia Dei sunt ad que humana ratio propriis pedibus pertingere potest, sicut ad hoc: quod homo pro salute patrie seipsum exponat; nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quedam civitatis, ut per Phylosophum patet in suis *Politicis*, homo pro patria debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori. Unde Phylosophus *ad Nicomacum*: «Amabile quidem enim et uni soli, melius et divinius vero genti et civitati». Et hoc iudicium Dei est; aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur nature intentionem: quod est inpossibile. Quedam etiam iudicia Dei sunt, ad que etsi humana ratio ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorum que in Sacris Licteris nobis dicta sunt, sicut ad hoc: quod nemo, quantumcunque moralibus et intellectualibus virtutibus et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato quod nunquam aliquid de Cristo audiverit. Nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen adiuta potest. Scriptum est enim *ad Hebreos*: «Inpossibile est sine fide placere Deo»; et in *Levitico*: «Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem aut ovem aut capram in castris vel extra castra et non obtulerit ad hostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit». Hostium tabernaculi Cristum figurat, qui est hostium conclavis ecterni, ut ex evangelio elici potest: occisio animalium operationes humanas. Occultum vero est iudicium Dei ad quod humana ratio nec lege nature nec lege Scripture, sed de gratia spetiali quandoque pertingit; quod fit pluribus modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante; sponte dei dupliciter; aut expresse, aut per signum; expresse, sicut revelatum fuit iudicium Sa-

manifesto per due modi: o per ragione, o per fede. Imperocché alcuni giudicii di Dio sono, a' quali la ragione umana co' propri piedi può pervenire, come a questo: Che l'uomo per la salute della patria si debba sottomettere al pericolo. Imperocché, se la parte si debbe mettere a pericolo per salvare il tutto; essendo l'uomo parte della città, come dice Aristotile nella *Politica*; debbe l'uomo, per salvare la patria, mettere sé a pericolo, come minor bene pel bene maggiore [1]. E così dice Aristotile nell'*Etica*: «Il bene proprio è amabile, e il bene comune è più nobile e divino». E questo può conoscersi giudizio di Dio: altrimenti la umana ragione, nella sua rettitudine, non seguirebbe l'intenzione della natura, e questo è impossibile. Altri giudicii di Dio sono, a' quali la ragione umana non può pervenire con l'aiuto della fede, e di quelle cose che sono nelle sante Lettere scritte, come a questo: Che nessuno, benchè abbia morali e intellettuali virtù, e sia in esse perfetto, secondo l'abito e secondo l'operazioni, sanza la fede non si può salvare; dato, che non mai abbia di Cristo alcuna cosa udita: imperocché questo la ragione umana, per sé medesima, non può vedere se è giusto, ma aiutata dalla fede il può. Imperocchè è scritto *agli Ebrei* [2]: «Impossibile è senza la fede piacere a Dio». E nel *Levitico* [3] è detto: «Ciascuno uomo della casa d'Isdrael, che avrà morto bue, o pecora, o capra ne' campi o fuori de' campi, e non avrà fatto offerta al Signore presso all'uscio del tabernacolo, sarà condannato come omicida». L'uscio del tabernacolo significa Cristo, il quale è l'uscio e la chiave dello eterno regno, come si può intendere per lo Evangelio: l'uccisione degli animali significa le operazioni umane. Ma occulto è il giudizio di Dio, al quale la umana ragione nè per legge di natura, né per legge di scrittura, ma per speciale grazia divina alcuna volta perviene; e questo si fa in molti modi: alcuna volta per semplice rivelazione, mediante alcuna discettazione; alcuna volta per semplice rivelazione sola. E per semplice rivelazione si fa in due modi: o per volontà di Dio, o per mezzo dell'orazione. Se si fa per volontà di Dio, in due parti si divide: o si fa espressamente, o per segno.

mueli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signa quod Deus iudicaverat de liberatione filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebant qui dicebant secundo *Paralipomenon*: «Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui: quod oculos nostros ad Te dirigamus». Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine; «certare» etenim ab eo quod est «certum facere» dictum est. Sorte quidem Dei iudicium quandoque revelatur hominibus, ut patet in substitutione Mathie in *Actibus Apostolorum*. Certamine vero dupliciter Dei iudicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur, vel ex contentione plurium ad aliquod signum prevalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus horum modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Anthei, cuius Lucanus meminit in quarto *Farsalie* et Ovidius in nono *De rerum transmutatione*; secundus figuratur apud eosdem in Athalanta et Ypomene in decimo *De rerum transmutatione*. Similiter et latere non debet quoniam in hiis duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sine iniuria decertantes impedire se possint, puta duelliones, in altero vero non; non enim athlete impedimento in alterutrum uti debent, quamvis Poeta noster aliter sensisse videtur in quinto, cum fecit remunerari Eurialum. Propter quod melius Tullius in tertiis *Offitiis* hoc prohibuit sententiam Crisippi sequens; ait enim sic: «Scite Crisippus, ut multa: "qui stadium" inquit "currit, eniti et contendere debet quam maxime possit ut vincat; supplantare eum quicum certet nullomodo debet"». Hiis itaque in capitulo distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus: scilicet a disceptatione athletarum unam, et a disceptatione pugilum alteram; quas quidem prosequar in sequentibus et inmediatis capitulis.

Espressamente, come fu rivelato il giudizio a Samuele contro Saule[4]; per segno, come fu a Faraone rivelato pe' segni quello, che avea Iddio giudicato della liberazione dei figliuoli di Isdrael[5]. Per mezzo dell'orazione, come si dice nel secondo dei *Paralipomeni*: «Quando noi non sappiamo quello, che noi dobbiamo fare, questo solo ci resta a fare, che gli occhi nostri a te dirizziamo». Ma mediante la discettazione in due modi avviene: o per sorte o per contenzione. La quale contenzione si chiama certare, cioè certo fare. Così per sorte il giudizio di Dio alcuna volta si rivela agli uomini; come apparisce negli *Atti degli Apostoli*, nella sostituzione di Mattia[6]. Per contenzione in due modi si manifesta il giudizio di Dio: o veramente per comparazione di forze, come avviene a due combattenti, i quali si chiamano duelli, perché tra due è questo combattimento; ovvero per contenzione di più che si sforzano d'arrivar prima tra loro a un certo segno, come avviene a quelli atleti che corrono il palio. Il primo modo fu figurato nel duello di Ercole e di Anteo[7], del quale fece menzione Lucano nel quarto della *Battaglia farsalica*, e Ovidio nel nono delle *Mefamorfosi*. Il secondo modo è figurato appresso di quel medesimi in Atalanta ed Ippomene[8], nel decimo delle *Metamorfosi*. È da sapere egualmente, che in questi due modi di combattere è questa condizione: che nell'uno i combattenti si possono sanza ingiuria impedire, com'è nel duello: ma nell'altro no, perché quelli che corrono al palio, non debbono impedirsi: benché il Poeta nostro paia che abbia altrimenti sentito nel quinto, quando fece rimunerare Eurialo[9]. E però meglio Tullio, nel terzo degli *Offici*, questo vietò, seguitando la sentenza di Crisippo, dove dice in questo modo: «Rettamente sentì Crisippo in questa, come in molte altre cose, quando disse: Chi corre al palio, debbe sforzarsi quanto più può di vincere; ma di dare gambetto a colui che combatte con lui, non debbe». Fatta questa distinzione, possiamo pigliare due ragioni al proposito nostro molto efficaci; una dal combattere degli atleti che corrono al palio, l'altra dal combattere de' duelli: e questo porrò immediatamente ne' seguenti capitoli.

VIII. Ille igitur populus qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi prevaluit, de divino iudicio prevaluit. Nam, cum diremptio universalis litigii magis Deo sit cure quam diremptio particularis, et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum iudicium postulamus iuxta iam tritum proverbium «Cui Deus concedit, benedicat et Petrus», nullum dubium est quin prevalentia in athletis pro imperio mundi certantibus Dei iudicium sit secuta. Romanus populus cunctis athletizantibus pro imperio mundi prevaluit: quod erit manifestum – si considerantur athlete – si consideretur et bravium sive meta. Bravium sive meta fuit omnibus preesse mortalibus: hoc enim «Imperium» dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi romano populo; hic non modo primus, quin etiam solus actigit metam certaminis, ut statim patebit. Primus nanque in mortalibus, qui ad hoc bravium anelavit, Ninus fuit Assiriorum rex: qui quamvis cum consorte thori Semiramide per nonaginta et plures annos, ut Orosius refert, imperium mundi armis temptaverit et Asyam totam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes eis unquam subiecte fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam fecit in quarto, ubi dicit in *Piramo*:

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem

et infra:

Conveniant ad busta Nini lateantque sub umbra.

Secundus Vesoges, rex Egipti, ad hoc bravium spiravit; et quamvis meridiem atque septentrionem in Asya exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit; quin ymo a Scithis inter quasi athlotetas et terminum ab incepto suo temerario est aversus. Deinde Cirus, rex Persarum, temptavit hoc: qui, Babilone destructa imperioque Babilonis ad Persas translato, nec adhuc partes occidentales expertus, sub Tamiride regina Scitharum vitam simul et intentionem deposuit. Post hos vero Xerxes, Darii filius et rex in Persis, cum tanta gentium multitudine

VIII. Adunque quel popolo, il quale avanzò tutti gli altri nel correre allo imperio del mondo, per divina ragione li avanzò; perché Iddio ha cura di dichiarare la lite universale, molto più che la particulare. E certamente nelle particulari liti si richiede il divino giudizio, secondo quel proverbio che dice: «A chi Iddio la concede, santo Pietro lo benedica». E però non è dubbio, che il prevalere de' combattenti allo imperio del mondo sia stato ordinato dal giudizio divino. Il popolo Romano prevalse a tutti i combattenti per lo imperio del mondo; e questo sarà manifesto, se si considerino i combattenti: e se si consideri il premio ed il termine, certamente il premio ed il termine fu d'avanzare tutti i mortali; imperocché questo si chiama Imperio. E questo non avvenne ad alcun popolo, se non al Romano: il quale non solamente primo, ma solo pervenne al termine della battaglia, come poco dipoi dichiareremo. Il primo che tra' mortali si sforzò d'acquistare questo premio, fu Nino re degli Assiri [1]; il quale, benché con la donna sua Semiramide per novanta anni e più, – come dice Orosio, – tentasse con l'arme di conseguire l'imperio del mondo, e tutta l'Asia soggiogasse; nientedimeno le parti occidentali non sottomise. Di costoro fa menzione Ovidio nel quarto [2], dicendo: «Semiramis cinse la città di Babilonia con mura di mattoni» [3]; e dipoi dice: «Raguninsi al corpo di Nino, e sotto l'ombra si nascondino» [4]. Il secondo che cercò questo imperio fu Vesoge, re degli Egizi: e benché tribolasse il Mezzodì ed il Settentrione, come Orosio [5] narra, nientedimeno non ottenne mai mezza la parte della terra; ma nel combattere con gli Sciti, innanzi che pervenisse al premio, si fermò. Dipoi Ciro re de' Persi [6] tentò questo medesimo; il quale, distrutta Babilonia, e ridotto l'imperio babilonico sotto i Persi, non conseguitate ancora le parti occidentali, sotto Tamiride regina degli Sciti perde la intenzione sua insieme con la vita. Dopo costoro, Serse [7], figliuolo di Dario e re de' Persi, con tanta moltitudine di gente assaltò il mondo, e con tanta

mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris Asyam ab Europa dirimentis inter Sexton et Abidon ponte superaverit. Cuius operis admirabilis Lucanus in secundo *Farsalie* memor fuit; canit enim ibi sic:

> Talis fama canit tumidum super equora Xerxem
> construxisse vias.

Et tandem, miserabiliter ab incepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Preter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchie propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos premoneret, apud Egiptum ante Romanorum responsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius etiam sepultura ibidem existente Lucanus in octavo, invehens in Ptolomeum regem Egipti, testimonium reddit dicens:

> Ultima Lagee stirpis perituraque proles
> degener, inceste sceptris cessure sororis,
> cum tibi sacrato Macedo servetur in antro.

«O altitudo divitiarum scientie et sapientie Dei», quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum prepedire in cursu coathletam romanum tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti.

Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis comprobatur testimoniis. Ait enim Poeta noster in primo:

> Certe hinc Romanos olim volventibus annis
> hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
> qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

Et Lucanus in primo:

> Dividitur ferro regnum populique potentis
> que mare, que terras, que totum possidet orbem
> non cepit Fortuna duos.

Et Boetius in secundo, cum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

> Hic tamen sceptro populos regebat,

potenza, che trapassò il mare dividente l'Asia dall'Europa, fatto uno ponte intra Seston ed Abidon. Di questa opera mirabile fece menzione Lucano nel secondo libro della *Farsalica pugna*, così dicendo: «La fama canta che il superbo Serse fece via sopra il mare» [8]. Costui finalmente, rimosso dal suo proposito, rimase miserabile, e non poté al palio pervenire. Dipoi Alessandro, re di Macedonia [9], appressandosi più che gli altri al palio della monarchia, mandò ambasciadori a' Romani, chiedendo loro obbedienza, ma, innanzi che eglino gli rispondessero, in Egitto morì nel mezzo del suo corso, come narra Livio. Della sepoltura del quale in detto luogo Lucano fa memoria nell'ottavo, mentreché riprende il re Tolomeo [10] in questo modo: «O ultima peritura, e degenere prole della stirpe Lagea, tu ubbidirai allo imperio della incestuosa sirocchia, abbenché nella tua sacrata spelonca sia sepolto il re di Macedonia».

O altezza della scienza e sapienza d'Iddio, quale sarà quello che qui di te non si maravigli? Imperocché, quando Alessandro si sforzava d'impedire nel corso il popolo Romano, che con lui correva al palio, tu lo rapisti nel mezzo del corso, acciocché la temerità sua più alto non salisse. Ma che Roma abbia conseguitata la palma di sì degno palio, per molti testimoni si manifesta; perché Virgilio nel primo così dice: «Egli è fatato, che di quivi per certi tempi futuri discendano i Romani, e sieno conduttori, discendenti del sangue troiano restaurato; i quali e mare e terra al loro imperio soggioghino» [11]. E Lucano nel primo [12] dice: «E' si divide col ferro de' re e del popolo potente quella fortuna che tiene il mare, e che tiene la terra e tutto il mondo, e non poté tenere due insieme». E Boezio nel secondo [13], parlando dello imperio del principe de' Romani, così dice: «Costui nientedimeno reggeva a

quos videt condens radios sub undas
Phebus extremo veniens ab ortu,
quos premunt septem gelidi triones,
quos nothus sicco violentus estu
torret, ardentes recoquens arenas.

Hoc etiam testimonium perhibet scriba Cristi Lucas, qui omnia vera dicit, in illa parte sui eloquii: «Exivit edictum a Cesare Augusto, ut describeretur universus orbis»; in quibus verbis universalem mundi iurisdictionem tunc Romanorum fuisse aperte intelligere possumus. Ex quibus omnibus manifestum est quod romanus populus cunctis athletizantibus pro imperio mundi prevaluit: ergo de divino iudicio prevaluit, et per consequens de divino iudicio obtinuit; quod est de iure obtinuisse.

IX. Et quod per duellum acquiritur, de iure acquiritur. Nam ubicunque humanum iudicium deficit, vel ignorantie tenebris involutum vel propter presidium iudicis non habere, ne iustitia derelicta remaneat recurrendum est ad Illum qui tantum eam dilexit ut, quod ipsa exigebat, de proprio sanguine ipse moriendo supplevit; unde psalmus. «Iustas Dominus et iustitias dilexit». Hoc autem fit cum de libero assensu partium, non odio, non amore, sed solo zelo iustitie, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem divinum iudicium postulatur: quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, «duellum» appellamus. Sed semper cavendum est ut, quemadmodum in rebus bellicis prius omnia temptanda sunt per disceptationem quandam et ultimum per prelium dimicandum est, ut Tullius et Vegetius concorditer precipiunt, hic in *Re militari*, ille vero in *Offitiis*; et quemadmodum in cura medicinali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt et ad hoc ultimo recurrendum; sic, omnibus viis prius investigatis pro iudicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimo quadam iustitie necessitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent: unum hoc quod nunc dictum est; aliud quod superius tangebatur,

bacchetta que' popoli, i quali vede il sole quando sottentra, i quali vede il sole quando nasce: ed il settentrione ed il mezzodì». Questo ancora testimonia Luca [14] scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero, parlando così: «Mandò Cesare Augusto uno comandamento, che tutta la terra fusse descritta». Per le quali parole possiamo intendere, che l'universale giurisdizione della terra allora era sotto i Romani. Per le cose dette è manifesto, che il popolo Romano andò innanzi a tutti quegli che per lo imperio del mondo combatterono: e però ottenne questo per divino giudizio; lo che è per ragione ottenere.

IX. Quello che s'acquista per duello, di ragione s'acquista. Imperocché dovunque l'umano giudizio manca, o per essere avvolto nelle tenebre dell'ignoranza, o per non avere ricorso al presidio del giudice; acciocché non rimanga addietro il vero giudicio, si debbe ricorrere a Colui, che tanto amò la natura umana, che quello ch'ella chiedeva, egli del proprio sangue morendo supplì. Onde dice il salmo: «Il Signore è giusto, ed amò la giustizia». E questo avviene, quando per libero consentimento delle parti, non per odio, ma per amore di giustizia, facendo comparazione delle forze dell'anima e del corpo, si richiede il giudizio divino. E questa comparazione di combattere, perché fu trovata in principio tra uomo e uomo, si chiama duello. Ma sempre si vuole riguardare, che, conforme alle cose belliche, prima si debbono tutte le cose tentare per discettazione, ed ultimamente combattere, come Tullio e Vegezio comandano; Vegezio nell'*Arte militare*, e Tullio negli *Officj*. E come ancora nella cura medicinale prima si vuole provare ogni altro rimedio che il ferro e il fuoco; così per avere il giudizio della lite, investigate tutte le vie, ultimamente a questo rimedio ricorriamo, costretti da una certa necessità di giustizia. Due ragioni formali del duello appariscono; l'una è ora detta, l'altra di sopra si toccò. E questo è, che né per odio, né per amore, ma per solo zelo della giustizia

scilicet ut non odio, non amore, sed solo zelo iustitie de comuni assensu agoniste seu duelliones palestram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cum de hac materia tangeret; inquiebat enim: «Sed bella quibus Imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt». Quod si formalia duelli servata sunt, aliter enim duellum non esset, iustitie necessitate de comuni assensu congregati propter zelum iustitie nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne deus in medio illorum est, cum ipse in evangelio nobis hoc promictat? Et si Deus adest, nonne nefas est arbitrari iustitiam succumbere posse, quam ipse in tantum diligit, quantum superius prenotatur? Et si iustitia in duello succumbere nequit, nonne de iure acquiritur quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam Gentiles ante tubam evangelicam cognoscebant, cum iudicium a fortuna duelli querebant. Unde bene Pirrus ille, tam moribus Eacidarum quam sanguine generosus, cum legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit:

> Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;
> non cauponantes bellum, sed belligerantes,
> ferro, non auro, vitam cernamus utrique.
> Vosne velit an me regnare Hera, quidve ferat sors,
> virtute experiamur.
> Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
> eorundem me libertati parcere certum est.
> Dono ducite.

Hic Pirrus «Heram» vocabat fortunam, quam causam melius et rectius nos «divinam providentiam» appellamus. Unde caveant pugiles ne pretium constituant sibi causam; quia non tunc duellum, sed forum sanguinis et iustitie dicendum esset; nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt, non sanguinis et iustitie mercatores, in hostio palestre ante oculos Pirrum, qui pro imperio decertando sic aurum despiciebat ut dictum est. Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium in-

giustizia con comune consenso i due combattenti vengano in campo. E però Tullio, parlando di questa materia, bene disse: «Le battaglie, che pretendono alla corona dello imperio, debbono essere meno acerbe». Adunque, se le ragioni formali del duello s'hanno a conservare – perché altrimenti non sarebbe duello – quelli che sono per necessità di giustizia e comune consenso raunati pel zelo della giustizia, certamente sono nel nome di Dio congregati. E se così è, Iddio sta nel mezzo di loro, conciossiaché nello Evangelio questo ci promette. E se Iddio è presente, non è lecito pensare che la giustizia possa perdere, la quale egli sopra tutto ama. E se la giustizia nel duello non può perdere, quello che s'acquista per duello s'acquista per ragione. Questa verità ancora i Gentili innanzi all'evangelica tromba conobbono, quando e' cercavano il giudizio dalla fortuna del duello. Onde Pirro, uomo generoso sì pel sangue d'Achille, sì eziandio pei costumi, rispose a' Legati romani mandati a lui per ricomperare i prigioni [1]: «Io non appetisco oro, né mi darete prezzo alcuno; io non fo mercanzia di guerra, anzi combatto per onore. Con ferro, non con oro combattiamo insieme, e così veggiamo chi vuole la fortuna che regni; e proviamo con le virtù nostre chi esalta la fortuna. Io intendo perdonare a coloro, che con la virtù loro hanno superata la fortuna; menategli con voi; io ve gli dono». Quella, che Pirro chiama la fortuna, noi più rettamente chiamiamo divina providenza. E però si guardino i combattenti, che non si proponghino prezzo come cagione di loro combattere: ché non si chiamerebbe duello, ma mercato di sangue e d'ingiustizia; e non sarebbe quivi arbitro Iddio, ma quello antico nimico, il quale persuadeva liti. Adunque, abbiano sempre innanzi agli occhi loro i combattenti, se vogliono essere duelli, e non mercanti di sangue e d'ingiustizia, Pirro; il quale combattendo per lo imperio così, com'è detto, disprezzava l'oro. Ma se contro alla verità dichiarata alcuno s'opponga della imparità delle forze, come fare si suole, si confuterà l'obie-

stetur, ut assolet, per victoriam David de Golia obtentam instantia refellatur; et si Gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde vires quas Deus confortat, inferiores in pugile suspicari.

Iam satis manifestum est quod per duellum acquiritur de iure acquiri. Sed romanus populus per duellum acquisivit Imperium: quod fide dignis testimoniis comprobatur. In quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed etiam quicquid a primordialibus Imperii romani diiudicandum erat per duellum esse discussum. Nam de primo cum de sede patris Enee, qui primus pater huius populi fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de comuni amborum regum assensu ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis *Eneydos* canitur. In quo quidem agone tanta victoris Enee clementia fuit, ut nisi balteus, quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset et pacem, ut ultima carmina nostri Poete testantur. Cumque duo populi ex ipsa troyana radice in Ytalia germinassent, romanus videlicet et albanus, atque de signo aquile deque penatibus aliis Troyanorum atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset, ad ultimum de comuni assensu partium, propter iustitiam cognoscendam, per tres Oratios fratres hinc et per totidem Curiatios fratres inde in cospectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victorie sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cuius Orosius etiam contestatur. Deinde cum finitimis, omni iure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine decertantium, sub forma tamen duelli, de imperio decertatum fuisse Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus fere fortunam, ut dicam, incepti penituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum reducit sic:

> Aut Collina tulit stratas quot porta catervas

zione per la vittoria di David contro a Golia. E se i Gentili richiedessono altro, confutino quella per la vittoria di Ercole contro Anteo. Egli è molto pazza cosa estimare, che le forze da Dio confortate sieno inferiori alle fortune de' combattenti.

Ma è assai dichiarato, che quello che s'acquista per duello, s'acquista per ragione. Il popolo Romano acquistò l'Imperio per duello; e questo si pruova con testimoni degni di fede: nella manifestazione de' quali non solamente apparirà questo; ma eziandio ciò, che i Romani dal loro principio combatterono, essersi per duello combattuto. Imperocché nel principio, quando si combatteva della sedia di Enea, primo padre di questo popolo, Turno [2] re de' Rutoli vi si contrappose: e finalmente, per comune consenso d'amendue i Re, per conoscere quale fusse il piacimento di Dio, tra loro due fu il combattimento, come canta Virgilio nell'ultimo. Nella quale battaglia fu tanta la clemenza di Enea vincitore, che se non avesse veduto appresso a Turno il collare, il quale rubò a Pallante quando l'uccise, gli avrebbe perdonata la vita, come dice Virgilio. E dappoi che germinarono due popoli della radice de' Romani, e questo fu il popolo Romano e l'Albano; e del segno dell'aquila, e degli dei famigliari de' Trojani, e della dignità dello imperare, lungo tempo si fu combattuto; in ultimo, di comune contenimento delle parti, per conoscere l'instanza, per tre fratelli Orazii e per altrettanti Curiazii, nel cospetto de' Re e de' popoli, si combatté; ove morti tre combattitori degli Albani, e due combattitori de' Romani, l'onore della vittoria si concedette sotto il re Ostilio a' Romani. E questo trattò diligentemente Livio nella prima parte, e ancora Orosio lo manifesta. Dipoi co' popoli a loro confinanti osservata ogni ragione bellica, e co' Sabini e co' Sanniti, benché si combattesse con grande moltitudine, nientedimeno si combatté in forma di duello, come narra Livio; nel qual modo di combattere co' Sanniti si pentirono del proposito. E questo cantò Lucano [3] nel secondo: «Quante schiere sparse con-

tunc cum pene caput mundi rerumque potestas
mutavit translata locum, romanaque Samnis
ultra Caudinas speravit vulnera furcas.

Postquam vero Ytalorum litigia sedata fuerunt, et cum Grecis cumque Penis nondum pro divino iudicio certatum esset, ad Imperium intendentibus illis et illis, Fabritio pro Romanis, Pirro pro Grecis, de imperii gloria in militie multitudine decertantibus, Roma obtinuit; Scipione vero pro Ytalis, Annibale pro Affricanis in forma duelli bellum gerentibus, Ytalis Affricani succubuerunt, sicut Livius et alii romane rei scriptores testificari conantur. Quis igitur adeo mentis obtuse nunc est, qui non videat sub iure duelli gloriosum populum coronam orbis totius esse lacratum? Vere dicere potuit homo romanus quod quidem Apostolus *ad Timotheum* «Reposita est michi corona iustitie»: «reposita», scilicet in Dei providentia ecterna. Videant nunc iuriste presumptuosi quantum infra sint ab illa specula rationis unde humana mens hec principia speculatur, et sileant secundum sensum legis consilium et iudicium exhibere contenti.

Et iam manifestum est quod romanus populus per duellum acquisivit Imperium: ergo de iure acquisivit; quod est principale propositum in libro presenti.

X. Usque adhuc patet propositum per rationes que plurimum rationalibus principiis innituntur; sed ex nunc ex principiis fidei cristiane iterum patefaciendum est. Maxime enim fremuerunt et inania meditati sunt in romanum Principatum qui zelatores fidei cristiane se dicunt; nec miseret eos pauperum Cristi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinymo patrimonia ipsa cotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia dum, simulando iustitiam, executorem iustitie non admittunt. Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit, cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesie facultates, inde subveniatur, nec ab offerente Imperio cum

dusse la Porta Collina in quel tempo, in cui il capo del mondo e la potenza somma quasi mutò il luogo, e le cose romane quasi cedettono a' Sanniti». Ma dappoiché le contenzioni italiche furono cessate, non si essendo per divino giudizio ancora combattuto co' Greci, né con gli Affricani, ed opponendosi costoro a' Romani, contendé Fabrizio pe' Romani e Pirro pe' Greci, e Roma ottenne la gloria dell'Impero. Combatté Scipione per gl'Italiani ed Annibale per gli Affricani, ed in questa forma di duello Affrica ubbidì a Italia; come Livio e gli altri scrittori narrano. Qual sarà adunque di sì grosso ingegno, che non vegga quel popolo glorioso avere in forma di duello acquistato lo imperio del mondo? Ben poté dire il cittadino romano quello, che a Timoteo disse lo Apostolo: «Egli è riposta per me la corona della giustizia»[4]. Ed intendeva, che ell'era riposta nella provvidenza eterna di Dio. Veggano ora i presuntuosi giuristi, quanto sieno inferiori a quello specolo della ragione, onde la umana mente specula questi principii, e tacciano, e siano contenti a dar consiglio, e giudicare secondo il senso della legge. Egli è già manifesto, che il popolo Romano per duello s'acquistò lo Imperio: adunque per ragione lo acquistò; e questo è il proposito principale di questo libro.

X. Infino qui s'è dichiarato il proposito nostro per le ragioni, le quali si fondano ne' principii razionali; ma da ora in là è da manifestare questo medesimo pe' principii della fede cristiana. Mossonsi con gran furore e con vani pensieri contro al principato Romano coloro, che si chiamano zelatori della fede cristiana; e non hanno avuto misericordia de' poveri di Cristo, i quali non solamente sono fraudati nelle rendite della Chiesa, ma eziandio sono rapiti loro tuttodì i patrimoni; e diventa la Chiesa povera, mentreché fignendo la giustizia, non la mettono in effetto[1]. Certamente questa povertà non ci avviene senza il giudizio di Dio; conciossiaché non si sovvenga a' poveri delle facoltà ecclesiastiche, che sono il loro patri-

gratitudine teneantur. Redeunt unde venerunt: venerunt bene, redeunt male, quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesie substantia defluit dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum.

Dico ergo quod, si romanum Imperium de iure non fuit, Cristus nascendo persuasit iniustum; consequens est falsum: ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est, et si fidelis non est, ad eum ratio ista non queritur. Consequentiam sic ostendo: quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse iustum opere persuadet et, cum opera persuadentiora sint quam sermones, ut Phylosopho placet in ultimis *ad Nicomacum*, magis persuadet quam si sermone approbaret. Sed Cristus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edicto romane auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut in illa singulari generis humani descriptione filius Dei, homo factus, homo conscriberetur: quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari divinitus illud exivisse per Cesarem, ut qui tanta tempora fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret. Ergo Cristus Augusti, Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore iustum opere persuasit. Et cum ad iuste edicere iurisdictio sequatur, necesse est ut qui iustum edictum persuasit iurisdictionem etiam persuaserit: que si de iure non erat, iniusta erat. Et notandum quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur sicut argumentum a positione antecedentis per primam. Reducitur enim sic: omne iniustum persuadetur

monio; e dallo imperio, che le offerisce, non fieno tenute con gratitudine. Ritornino onde vennono: vennono bene, ritornino male; perché sono cose ben date, e male possedute. Che a tali pastori? Che, se la sostanzia della Chiesa si disperge, mentreché le proprietà de' suoi propinqui s'accrescono? Ma egli è forse meglio seguire il proposito, e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro.

Dico adunque che se il Romano Imperio non fu di ragione, Cristo nascendo presunse cosa ingiusta: questa seconda parte è falsa; adunque il contradittorio della prima è vero. Imperocché le cose contradditorie hanno questa condizione, che se l'una è falsa, l'altra è vera. E che sia falso, che Cristo presumesse cose ingiuste, non fa d'uopo mostrarlo a' fedeli: imperocché chi è fedele, concede questo; chi non lo concede, non è fedele; e se non è fedele, per lui non si cerca queste ragioni. E questa conseguenza così dichiaro: Colui che per elezione séguita uno comandamento, mostra con opera quello essere giusto; ed essendo l'opere più efficaci a persuadere, che le parole, come dice Aristotile nell'*Etica*, più persuade che se egli affermasse con sermone. Ma Cristo, come testimonia Luca suo scrittore, sotto lo editto dell'autorità romana volle nascere della Madre vergine, acciocché in quella singolare descrizione della generazione umana il Figliuolo di Dio fatto uomo fosse descritto; e questo fu uno confermare quello editto[2]. E forse è più santa cosa estimare, che quello editto divinamente uscì per Cesare; acciocché Colui, che tanto tempo s'era aspettato nella compagnia de' mortali, con tutti gli uomini insieme sé medesimo consegnasse. Adunque Cristo coll'opera persuadette, che il comandamento dato dallo Imperadore Romano fosse giusto. E conciossiaché al comandare giustamente ne séguiti la giurisdizione; è necessario che chi persuadette il comandamento essere giusto, persuadesse ancóra la giurisdizione, la quale, se non era di ragione, non era giusta. È da notare, che l'argumento sunto alla distruzione del conseguente, benché per sua forma tenga per qualche luogo, nientedimeno la forza

iniuste; Cristus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione antecedentis sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Cristus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.

XI. Et si romanum Imperium de iure non fuit, peccatum Ade in Cristo non fuit punitum; hoc autem est falsum: ergo contradictorium eius ex quo sequitur est verum. Falsitas consequentis apparet sic: cum enim per peccatum Ade omnes peccatores essemus, dicente Apostolo «Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit et per peccatum mors, ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt»; si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Cristi, adhuc essemus filii ire natura, natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat Apostolus *ad Ephesios* loquens de Patre: «Qui predestinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Cristum in ipsum, secundum propositum voluntatis sue, in laudem, et gloriam gratie sue, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum secundum divitias glorie sue que superhabundavit in nobis»; cum etiam Cristus ipse, in se punitione, patiens, dicat in *Iohanne*: «Consummatum est»; nam ubi consummatum est, nichil restat agendum. Propter convenientiam sciendum quod «punitio» non est simpliciter «pena iniuriam inferenti», sed «pena inflicta iniuriam inferenti ab habente iurisdictionem puniendi»; unde, nisi ab ordinario iudice pena inflicta sit, «punitio» non est, sed potius «iniuria» est dicenda. Unde dicebat ille Moysi: «Quis constituit te iudicem super nos?». Si ergo sub ordinario iudice Cristus passus non fuisset, illa pena punitio non fuisset. Et iudex ordinarius esse non poterat nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Cristi portantis dolores nostros, ut ait Propheta,

sua dimostra per la seconda figura, se si riduce così l'argomento per la posizione dello antecedente, secondo la figura prima; adunque così si argomenta: ogni cosa ingiusta si persuade ingiustamente; Cristo non persuase ingiustamente, adunque non persuase cosa ingiusta.

XI. E se lo Imperio Romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito: ma questo è falso, adunque egli è vero il contradittorio di quello, onde questo séguita. La falsità del conseguente apparisce così. Imperocché, essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo, secondo che dice lo Apostolo: come per uno uomo nel mondo entrò il peccato, e pel peccato la morte; così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono. Se di quello peccato non si fosse fatto soddisfazione per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell'ira per la natura; cioè per la natura depravata. Ma questo non è, dice lo Apostolo ad Efeso, quando parla del Padre: «Egli ci destinò per l'adorazione di figliuoli, per Gesù Cristo; in lui, secondo il proposito della volontà sua, a laude e gloria della sua grazia; nella quale gratificò noi nel suo diletto Figliuolo, nel quale abbiamo redenzione pel sangue suo, e la remissione de' peccati secondo le ricchezze della sua grazia, la quale soprabbondò in noi». Ed ancora Cristo dice appresso a santo Giovanni, mentreché patisce la punizione così: «È consumato» [1], che vuol dire, egli è adempiuto, non resta a fare alcuna cosa. Per intendere la convenienza, è da sapere che la punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire. Onde, se la pena non è data dal giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria. Onde egli diceva a Mosè: «Chi ti costituì giudice sopra noi?» [2]. Adunque, se Cristo non avesse patito giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno, che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana; conciossiaché tutta la umana generazione, come disse il Profeta [3], in quella carne di Cristo portante i dolori nostri fusse punita. E sopra

puniretur. Et supra totum humanum genus Tyberius Cesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi romanum Imperium de iure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Cayphas cum verum dixit de celesti decreto, Cristum Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in evangelio suo tradit. Erat enim Herodes non vicem Tyberii gerens sub signo aquile vel sub signo senatus, sed rex regno singulari ordinatus ab eo et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant igitur Imperium exprobrare romanum qui se filios Ecclesie fingunt, cum videant sponsum Cristum illud sic in utroque termino sue militie comprobasse. Et iam sufficienter manifestum esse arbitror, romanum populum sibi de iure orbis Imperium ascivisse.

O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

Liber Tertius

I. «Conclusit ora leonum et non nocuerunt michi: quia coram eo iustitia inventa est in me».

In principio huius operis propositum fuit de tribus questionibus, prout materia pateretur, inquirere; de quarum duabus primis in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum: cuius quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicuius indignationis in me causa erit. Sed quia de trono inmutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam silvam *Proverbiorum* ingrediens meditandam veritatem, impium detestandum in se facturo nos docet, ac preceptor morum Phylosophus familiaria destruenda pro veritate

tutta la generazione umana Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il Romano Imperio non fusse stato per ragione. Di qui nasce che Erode, benché non sapesse quello che si faceva, come ancóra Caifas, che seppe quello che si disse di celeste deliberazione, rimandò Cristo a Pilato a giudicarsi, come parla Luca nel suo Evangelio. Erode l'aveva commesso, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare sotto il segno dell'aquila, o del senato; ma Re in singolar regno da lui ordinato, e sotto il segno del regno a sé commesso governando. Restino adunque di turbare e vituperare il Romano Imperio coloro che fingono d'essere figliuoli della Chiesa: conciossiaché vegghino lo sposo della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell'uno e nell'altro termine della sua milizia. E già sufficientemente estimo avere dimostrato, che il popolo Romano per ragione sopra tutti gli altri s'attribuì l'imperio. Oh felice popolo, oh Italia gloriosa, se quello che indebolì l'imperio tuo mai non fosse nato, ovvero la sua pia intenzione mai lo avesse ingannato!

I. «Egli ha chiuso le bocche a' lioni ed essi non m'hanno nociuto; perché nella presenza di Lui s'è in me trovata giustizia» [1].

Nel principio di questa opera fu nostro proposito ricercare tre quistioni, secondo che patisse la presente materia: due delle quali ne' libri di sopra estimo, essere sufficientemente trattate; ora ci resta a trattare della terza. E perché la verità di questa non si può dichiarare sanza vergogna e rossore d'alcuni, sarà forse in me qualche cagione d'indegnazione. Ma perché la verità dal suo immutabile trono ci priega; ed anche Salomone, entrando nella selva de' *Proverbi*, ci ammaestra che dobbiamo meditare la verità e detestare la tirannide; ed ancora il precettore de' costumi, Aristotele, ci conforta che dobbiamo, per difendere la verità, distruggere ancóra le proprie nostre opinioni; io però piglierò fidanza insieme con le premesse

suadet; assumpta fiducia de verbis Danielis premissis, in quibus divina potentia clipeus defensorum veritatis astruitur, iuxta monitionem Pauli fidei loricam induens, in calore carbonis illius quem unus de Seraphin accepit de altari celesti et tetigit labia Ysaie, gignasium presens ingrediar, et in brachio Illius qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo impium atque mendacem de palestra, spectante mundo, eiciam. Quid timeam, cum Spiritus Patri et Filio coecternus aiat per os David: «In memoria ecterna erit iustus, ab auditione mala non timebit»?

Questio igitur presens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: romanum scilicet Pontificem et romanum Principem; et queritur utrum auctoritas Monarche romani, qui de iure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, inmediate a Deo dependeat an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere claviger est regni celorum.

II. Ad presentem questionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est assummendum in virtute cuius aperiende veritatis argumenta formentur; nam sine prefixo principio etiam vera dicendo laborare quid prodest, cum principium solum assummendorum mediorum sit radix? Hec igitur irrefragabilis veritas prefigatur: scilicet quod illud quod nature intentioni repugnat Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorium eius non esset falsum, quod est: Deum non nolle quod nature intentioni repugnat. Et si hoc non falsum, nec ea que secuntur ad ipsum; inpossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens antecedente non falso existente. Sed ad non nolle alterum duorum sequitur de necessitate: aut velle aut non velle; sicut ad non odire necessario sequitur aut amare aut non amare; non enim non amare est

parole di Daniello profeta, nelle quali la divina potenza è chiamata lo scudo del difensore e de' difesi, secondo il primo ammonimento di Paolo, dicente: «Colui vestitosi la corrazza della fede, nel caldo di quello carbone, il quale uno de' Serafini prese dal celeste altare, e toccò le labbra d'Isaia»; e così, presa questa fidanza, io entrerò nella presente battaglia; e, confidandomi ancora nel braccio di Colui, che col suo sangue dalla potenza delle tenebre ci liberò, contro allo impio e bugiardo al cospetto del mondo, combatterò. Sotto l'aiuto di Colui, che temerò io? conciossiaché lo Spirito coeterno al padre ed al Figliuolo dica per la bocca di David: «Il giusto sarà nella memoria eterna, e non temerà del male udire»[2]. Adunque la quistione, della quale prima abbiamo a ricercare, tra due grandi lumi si rivolge; e questo è tra il Romano Pontefice ed il Romano Principe. E cercasi se l'autorità del monarca romano, il quale di ragione è monarca del mondo, come nel secondo libro abbiamo provato, sanza mezzo dipende da Dio; ovvero pel mezzo d'alcuno suo vicario o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste Regno.

II. Come nelle superiori quistioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa si vuole pigliare qualche principio fermo; nella virtù del quale si formino gli argomenti della verità, che al presente si ricerca. Imperocché, senza un principio prefisso non giova affaticarsi, ancora dicendo il vero; conciossiaché solo il principio è la radice del pigliare i mezzi. Adunque si presuppone questa verità irrefregabile, che Iddio non vuole quello che repugna alla natura. Imperocché, se questo non fusse vero, il suo contraddittorio non sarebbe falso; il quale è: Che Iddio voglia quello, che repugna alla intenzione della natura. E se questo non è falso, non sono false ancora quelle cose, che di questo seguitano. Imperocché egli è impossibile, nelle conseguenze necessarie il conseguente essere falso, non essendo falso l'antecedente. Ma al non nonvolere, l'uno de' due seguita per necessità, o volere o non volere; come al non odiare, per necessità seguita o amare, o non amare. Imperocché il non amare non è odiare, né il non volere è nonvolere, come di per sé

odire, nec non velle est nolle, ut de se patet. Que si falsa non sunt, ista non erit falsa: «Deus vult quod non vult»; cuius falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur sic declaro: manifestum est quod Deus finem nature vult, aliter celum otiose moveret; quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet etiam finem impedimenti, aliter etiam otiose vellet; et cum finis impedimenti sit non esse rei impedite, sequeretur Deum velle non esse finem nature, quem dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet sequeretur ad non velle nichil de impedimento curare, sive esset sive non esset; sed qui impedimentum non curat, rem que potest impediri non curat, et per consequens non habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod si finis nature impediri potest – quod potest – de necessitate sequitur quod Deus finem nature non vult; et sic sequitur quod prius: videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium ex cuius contradictorio tam absurda secuntur.

III. In introitu ad questionem hanc notare oportet quod prime questionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium; sed que fuit secunde questionis, quasi equaliter ad ignorantiam et litigium se habebat: multa etenim ignoramus de quibus non litigamus. Nam geometra circuli quadraturam ignorat: non tamen de ipsa litigat; theologus vero numerum angelorum ignorat: non tamen de illo litigium facit; Egiptius vero civilitatem Scitharum ignorat, non propter hoc de ipsorum civilitate contendit. Huius quidem tertie questionis veritas tantum habet litigium, ut, quemadmodum in aliis ignorantia solet esse causa litigii, sic et hic litigium causa ignorantie sit magis. Hominibus nanque rationis intuitu voluntatem prevolantibus hoc sepe contingit: ut,

medesimo è manifesto. Le quali cose se non sono false, non sarà falsa questa: Iddio vuole quel che non vuole; la falsità della quale non ha superiore. E che sia vero quello, che qui si dice, così dichiarò: Egli è manifesto, che Iddio vuole il fine della natura: altrimenti il cielo si muoverebbe invano; la qual cosa non si debbe dire. Se Iddio volesse lo impedimento del fine, vorrebbe ancora il fine dello impedimento; altrimenti vorrebbe questo invano. E perché il fine dello impedimento, egli è il non essere della cosa impedita; seguiterebbe, che Iddio volesse non essere il fine della natura, il quale si dice volere essere. Imperocché se Iddio non volesse lo impedimento del fine, come e' non volesse; così seguiterebbe al non volere, e nulla si curerebbe dello impedimento, o fusse, o non fusse. Ma chi non cura lo impedimento, non cura quella cosa che si può impedire, e conseguentemente non l'ha nella volontà; e quello che alcuno non ha nella volontà, non vuole. Per la qual cosa, se il fine della natura può essere impedito, di necessità séguita che Iddio non vuole il fine della natura; e così séguita quello di prima e questo è: Iddio volere quello che non vuole. Adunque è verissimo quello principio, del cui contradditorio tante assurde cose seguitano [1].

III. Al principio di questa quistione è da intendere, che la verità della quistione prima fu più da manifestare per levare l'ignoranza, che per levare la lite. Ma la verità della seconda quistione fu per levare l'ignoranza e il litigio. Molte cose sono che noi non sappiamo, e nientedimeno non ne litighiamo; imperocché il geometra non sa la quadratura del circolo, ed anche non ne litiga; il teologo non sa il numero degli Angioli, e di quello non fa lite; e lo Egizio non sa la civiltà degli Sciti, ed anche della loro civiltà non contende. Certamente la verità di questa terza quistione ha tanto litigio, che come agli altri suole l'ignoranza essere cagione di lite, così qui sia maggiormente la lite cagione d'ignoranza. Imperocché agli uomini che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione, sempre

male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi ceci trahantur et pertinaciter suam denegent cecitatem. Unde fit persepe quod non solum falsitas patrocinium habeat, sed – ut plerique – de suis terminis egredientes per aliena castra discurrant; ubi nichil intelligentes, ipsi nichil intelliguntur: et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad dedignationem, nonnullos ad risum. Igitur contra veritatem que queritur tria hominum genera maxime colluctantur. Summus nanque Pontifex, domini nostri Iesu Cristi vicarius et Petri successor, cui non quicquid Cristo sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse clavium, necnon alii gregum cristianorum pastores, et alii quos credo zelo solo matris Ecclesie promoveri, veritati quam ostensurus sum de zelo forsan – ut dixi – non de superbia contradicunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit – et dum ex patre dyabolo sunt, Ecclesie se filios esse dicunt – non solum in hac questione litigium movent, sed sacratissimi principatus vocabulum aborrentes superiorum questionum et huius principia inpudenter negarent. Sunt etiam tertii – quos decretalistas vocant – qui, theologie ac phylosophie cuiuslibet inscii et expertes, suis decretalibus – quas profecto venerandas existimo – tota intentione innixi, de illarum prevalentia – credo – sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, cum iam audiverim quendam de illis dicentem et procaciter asserentem traditiones Ecclesie fidei fundamentum: quod quidem nefas de oppinione mortalium illi summoveant qui ante traditiones Ecclesie in Filium Dei Cristum sive venturum sive presentem sive iam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes karitate arserunt, et ardentes ei coheredes factos esse mundus non dubitat. Et ut tales de presenti gignasio totaliter excludantur, est advertendum quod quedam scriptura est ante Ecclesiam, quedam cum Ecclesia, quedam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Te-

questo séguita: che eglino, male disposti, e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi dallo affetto, e pertinacemente la loro cecità niegano. Onde spesso avviene, che la falsità non solamente ha patrimonio, ma che molti, de' loro termini uscendo, discorrano pei campi d'altri, ove eglino, nulla intendendo, nulla sono intesi; e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso. Adunque contro alla verità, che qui si ricerca, tre condizioni d'uomini massime fanno resistenza; perché il sommo Pontefice, vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale noi dobbiamo non ciò che dobbiamo a Cristo, ma ciò che dobbiamo a Pietro, contro a noi insorge, forse pel zelo delle chiavi: ed ancora altri pastori della greggia cristiana, ed altri ancóra, i quali, credo, solo da zelo della madre Chiesa essere mossi, alla verità che io ho a mostrare, forse per zelo – come dissi – e non per superbia, contraddicono[1]. Ma alcuni altri, la cupidità ostinata de' quali ha spento il lume della ragione, ed essendo dal padre diavolo, si chiamano figliuoli della Chiesa, non solo in questa quistione muovono lite, ma hanno in abominio il nome sacratissimo di Principato; e così negherebbono i veri principii delle quistioni superiori e della presente, sanza vergogna[2]. Sono alcuni altri chiamati Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, i quali con tutta la intenzione dandosi a' loro Decretali, – che per altro io stimo che sieno da avere in venerazione, – fondano nella loro prevalenza le proprie speranze, e così derogano all'Imperio[3]. Non è da maravigliarsi di questo, perché io ho già udito alcuno di loro dire, e sfacciatamente affermare, i loro decreti essere fondamento della fede. La quale assurda sentenza dalla opinione de' mortali levino coloro, che sanza costituzione di Chiesa credettono in Cristo venturo, presente, o venuto; e credendo in lui sperarono, e sperando arsono di carità, ed ardendo sono sanza dubbio alcuno a lui fatti coeredi. Ed acciò, che tali uomini della presente battaglia siano in tutto scacciati, è da notare ch'egli è alcuna scrittura innanzi alla Chiesa, alcuna insieme con essa, alcuna dopo lei. E innanzi alla Chiesa è il vecchio e il nuovo Testamento, il quale è mandato in

stamentum, quod «in ecternum mandatum est» ut ait Propheta; hoc enim est quod dicit Ecclesia loquens ad sponsum: «Trahe me post te». Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa concilia principalia quibus Cristum interfuisse nemo fidelis dubitat, cum habeamus ipsum dixisse discipulis ascensurum in celum «Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus usque ad consummationem seculi», ut Matheus testatur. Sunt etiam Scripture doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit vel, si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones quas «decretales» dicunt: que quidem etsi auctoritate apostolica sunt venerande, fundamentali tamen Scripture postponendas esse dubitandum non est, cum Cristus sacerdotes obiurgaverit de contrario. Cum enim interrogassent: «Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur?» – negligebant enim manuum lotionem – Cristus eis, Matheo testante, respondit: «Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?». In quo satis innuit traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesie post Ecclesiam sunt, ut declaratum est, necesse est ut non Ecclesie a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus accedat auctoritas. Hiique solas traditiones habentes ab hoc – ut dicebatur – gignasio excludendi sunt: oportet enim, hanc veritatem venantes, ex hiis ex quibus Ecclesie manat auctoritas investigando procedere. Hiis itaque sic exclusis, excludendi sunt alii qui, corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant. Hii sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quereretur, cum sua cupiditate detenti principia non viderent?

Quapropter cum solis concertatio restat qui, aliquali zelo erga matrem

eterno, come dice il Profeta [4]; imperocché questo è quello che dice la Chiesa, parlando allo sposo [5]: Tira me dopo te! E con la Chiesa insieme sono quegli venerandi Concilii principali, ne' quali essere Cristo stato presente, nessuno fedele dubita; conciossiaché noi abbiamo, Cristo aver detto a' discepoli, avendo a salire in cielo: «Ecco, io sono con voi ogni dì, insino alla consumazione del secolo»; come Matteo testimonia [6]. Sono ancóra le scritture de' dottori, di Agostino e degli altri; i quali avere avuto l'aiuto dello Spirito santo, chi dubiterà? e chi ne dubitasse, non avrebbe i frutti loro veduti; e se gli avesse veduti, non gli avrebbe gustati. Dopo la Chiesa sono poi le costituzioni, le quali chiamano Decretali; le quali, benché sieno da venerare per l'autorità apostolica, nientedimeno s'hanno a posporre alla fondamentale Scrittura; conciossiaché Cristo abbia ripreso i sacerdoti del contrario. Imperocché domandandogli: «Per che cagione i discepoli tuoi trapassano gli ordini degli antichi?» – e questo era, che eglino non osservavano il lavarsi le mani – a costoro Cristo rispose, appresso a santo Matteo: «E voi, perché trapassate il comandamento di Dio, per le vostre costituzioni?». Nella quale sentenza assai significò, che la costituzione s'aveva a posporre. E se le costituzioni della Chiesa sono dopo la Chiesa, come è dichiarato, è necessario che l'autorità della Chiesa non dipenda da esse costituzioni, ma l'autorità delle costituzioni dalla Chiesa. E costoro che hanno solo queste costituzioni, si vogliono, come dicemmo, di questa battaglia rimuovere. Imperocché nel ricercare questa verità bisogna procedere per quelle cose, dalle quali l'autorità della Chiesa dipende. Adunque, fatta questa esclusione, si debbono altresì rimuovere da questa guerra coloro che, coperti di penne di corvi, si vantano d'essere pecore bianche nella divina gregge. Costoro sono figliuoli d'iniquità; i quali, per meglio adempiere i loro delitti, prostituiscono la madre, i fratelli scacciano, e finalmente non vogliono avere giudice. Imperò in che modo si cercherebbe egli con esso loro ragioni, conciossiaché eglino, occupati dalla cupidità, non veggano i principii?

Per la qual cosa solo con quegli combatteremo, i quali, indotti da alcuno zelo

Ecclesiam ducti, ipsam que queritur veritatem ignorant: cum quibus illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Cristum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes cristianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

IV. Isti vero ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesie dependere velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus et diversis argumentis moventur; que quidem de Sacra Scriptura eliciunt et de quibusdam gestis tam summi Pontificis quam ipsius Imperatoris, nonnullum vero rationis indicium habere nituntur. Dicunt enim primo, secundum scripturam *Geneseos*, quod Deus fecit duo magna luminari – luminare maius et luminare minus – ut alterum preesset diei et alterum preesset nocti: que allegorice dicta esse intelligebant ista duo regimina: scilicet spirituale et temporale. Deinde arguunt quod, quemadmodum luna, que est luminare minus, non habet lucem nisi prout recipit a sole, sic nec regnum temporale auctoritatem habet nisi prout recipit a spirituali regimine.

Propter hanc et propter alias eorum rationes dissolvendas prenotandum quod, sicut Phylosopho placet in hiis que *De sophisticis elenchis*, solutio argumenti est erroris manifestatio. Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet assumendo falsum, aut non sillogizando; que duo Phylosophus obiciebat contra Parmenidem et Melissum dicens: «Quia falsa recipiunt et non sillogizantes sunt». Et accipio hic largo modo «falsum» etiam pro «inoppinabili», quod in materia probabili habet naturam falsi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam sillogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in materia, aut est

inverso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono. Co' quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il Pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione.

IV. Coloro adunque, contro a' quali sarà tutta la seguente disputazione, affermano l'autorità dello Imperio dipendere dall'autorità della Chiesa, come lo artefice ministro dal capo maestro; ed abbenché siano mossi da più e diversi argomenti tratti dalla Scrittura, ed ancóra da alcune cose fatte dal Pontefice e dallo Imperadore, nientedimeno non hanno indizio alcuno di ragione. Imprima dicono, secondo il *Genesi*, che Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno minore, acciocché l'uno fosse sopra il dì, e l'altro sopra la notte; e questo intendono per allegoria, che l'uno sia lo spirituale e l'altro il temporale reggimento. Dipoi argomentano così: Che come la Luna, che è il minore lume, non ha luce se non in quanto la riceve dal Sole, così il Regno temporale non ha autorità se non in quanto dallo spirituale la riceve.

E per sciogliere questa loro ragione e le altre, è da notare, che, come dice Aristotile negli *Elenchi*, la soluzione dello argumento è la manifestazione dello errore. E perché lo errore può essere nella materia e nella forma dello argumento, in due modi si può errare: o presupponendo il falso, o argomentando sanza ordine. E queste due cose opponeva Aristotile a Parmenide[1] e Melisso[2], dicendo: «Costoro accettano il falso, e non argumentano». Io piglio qui in largo modo il falso per la cosa inopinabile, la quale nella materia probabile ha natura di sillogismo. Ma se egli è errore nella forma, debbe distruggere la conclusione colui che vuole solvere, mostrando non essere osservata la forma dello argumento. E se egli è errore nella materia, egli è perché s'è accettato il falso o semplicemente, o in

quia «simpliciter» falsum assumptum est, aut quia falsum «secundum quid». Si «simpliciter», per interemptionem assumpti solvendum est; si «secundum quid», per distinctionem.

Hoc viso, ad meliorem huius et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam advertendum quod circa sensum misticum dupliciter errare contingit: aut querendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus in *Civitate Dei*: «Non omnia que gesta narrantur etiam significare aliquid putanda sunt, sed propter illa que aliquid significant etiam ea que nichil significant actexuntur. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, etiam cetera aratri membra sunt necessaria». Propter secundum idem ait in *Doctrina Cristiana*, loquens de illo aliud in Scripturis sentire quam ille qui scripsit eas dicit, quod «ita fallitur ac si quisquam deserens viam eo tamen per girum pergeret quo via illa perducit»; et subdit: «Demonstrandum est ut consuetudine deviandi etiam in transversum aut perversum ire cogatur». Deinde innuit causam quare cavendum sit hoc in Scripturis, dicens: «Titubabit fides, si *Divinarum Scripturarum* vacillat autoritas». Ego autem dico quod si talia fiunt de ignorantia, correctione diligenter adhibita ignoscendum est sicut ignoscendum esset illi qui leonem in nubibus formidaret; si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrampnis, qui publica iura non ad comunem utilitatem secuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in sompniis, ecterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Iob, non in Matheum, non in Paulum, sed in Spiritum Sanctum qui loquitur in illis. Nam quanquam scribe divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est.

Hiis itaque prenotatis, ad id quod superius dicebatur dico per interemp-

qualche parte. Se semplicemente, si debbe solvere distruggendo la proposizione assunta; e se in alcuna parte, per distinzione.

Notato questo, è ancóra da considerare, per intendere meglio la soluzione fatta qui, e quelle che s'hanno a fare, che si può errare circa il mistico senso; o cercandolo dove ei non è, o pigliandolo altrimenti che egli sia. Per la prima parte dice Agostino nel libro *della Città di Dio* [3]: «Non si debbe credere, che tutte le cose che si narrano significhino alcuno effetto; ma per cagione di quelle cose che significano, si pigliano ancora di quella che nulla significano. Solo il vomere divide la terra, ma per potere far questo, ancóra l'altre parti dello aratro sono necessarie». Per la qual cosa esso ancóra disse nel libro *della Dottrina cristiana* [4], a questo medesimo proposito: che chi sente altrimente nelle Scritture, che colui che le scrisse, è così ingannato, come se alcuno lasciasse la via retta, e per lungo circuito pervenisse al fine medesimo della via retta. E dopo questo aggiunge così: «Vuolsi dimostrare, acciò che per consuetudine di deviarsi, ancóra si vada per obliquo». Finalmente significa la cagione, perché questo si debba schifare nelle Scritture, dicendo: «La fede dubita, se l'autorità della divina Scrittura vacilla». Ed io dico, che se tali cose si fanno per ignoranza, si vuole con diligenza la ignoranza correggere e perdonare, come a colui, che teme il lione nei nuvoli. E se si fanno a studio, con quelli che così fanno, non si debbe altrimenti fare che con li tiranni, li quali non seguitano le publiche costituzioni a utilità comune, ma le tirano al proprio. Oh estrema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno male usare la intenzione dello eterno Spirito! Non si pecca qui contra Mosè, David, Giobbe, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito santo che parla in loro. Imperocché, se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore Iddio, il quale s'è degnato quello che a lui piace, per molti scrittori a noi esplicare.

Notate queste cose, al sopraddetto proposito dico, a distruzione di quel detto,

tionem illius dicti quo dicunt illa duo luminari typice importare duo hec regimina: in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo quia, cum huiusmodi regimina sint accidentia quedam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso accidentia prius producendo quam proprium subiectum: quod absurdum est dicere de Deo; nam illa duo luminaria producta sunt die quarto et homo die sexto, ut patet in Lictera. Preterea, cum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit, si homo stetisset in statu innocentie in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset: sunt ergo huiusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati. Cum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia fuisset otiosum: quod est contra divinam bonitatem. Stultus enim esset medicus qui, ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est quod quarto die Deus hec duo regimina fecerit; et per consequens intentio Moysi esse non potuit illa quam fingunt. Potest etiam hoc, mendacio tollerando, per distinctionem dissolvi: mitior nanque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo quod licet luna non habeat lucem habundanter nisi ut a sole recipit, non propter hoc sequitur quod ipsa luna sit a sole. Unde sciendum quod aliud est esse ipsius lune, aliud virtus eius, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo luna dependet a sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter; quia motus eius est a motore proprio, influentia sua est a propriis eius radiis: habet enim aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est. Sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a sole, quia lucem habundantem: qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico quod regnum temporale non re-

ove affermano che questi due lumi importano due reggimenti; nel qual detto tutta la forza dello argumento consiste. E che quello detto non si possa sostenere, per due vie mostrare possiamo. Prima, essendo questi reggimenti accidenti dell'uomo, parrebbe che Iddio avesse pervertito l'ordine, producendo prima gli accidenti, che il soggetto proprio; e questo non si debbe dire d'Iddio [5]. Imperocché quei due lumi furono prodotti nel quarto dì, e l'uomo nel sesto. Oltre a questo, conciossiaché questi reggimenti dirizzino l'uomo a certi fini, come di sotto dichiareremo, se l'uomo avesse perseverato nello stato della innocenza, nel quale fu fatto da Dio, non avrebbe avuto bisogno di tale direzione. Adunque questi reggimenti sono rimedio contro alla infermità del peccato. E come l'uomo nel quarto dì non solamente non era peccatore, ma eziandio in niun modo esisteva, era superfluo produrre i rimedi; e questo è contro alla bontà divina [6]. Colui sarebbe stolto medico, il quale, innanzi che l'uomo nascesse ordinasse lo impiastro al postemate futuro. Adunque non si debbe dire, che Iddio nel quarto dì abbia fatto questi due reggimenti; e però non poté essere la intenzione di Mosè quella, che eglino fingono. Puossi ancora questa bugia, tollerandola, per distinzione dissolvere. Certamente egli è più leggieri contra lo avversario la soluzione che distingue; perché non si pruova colui essere in tutto bugiardo, come si fa nella destruzione. Dico adunque, che benché la Luna non abbia luce abondantemente se non dal Sole; non séguita però che la Luna sia dal Sole [7]. Sicché si debbe sapere, che altro è l'essere della Luna, altro la virtù sua, altro l'operazione. Quanto allo essere, ella non dipende in alcuno modo dal Sole, né eziandio in quanto alla virtù, né quanto alla operazione semplicemente; perché il suo movimento è dal primo motore, e la influenza sua è da' suoi proprii raggi. Ella ha per sé alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta; ma quanto all'operare meglio e più efficacemente, riceve qualche cosa dal Sole; e questo è abondanza di luce, per la quale più virtuosamente adopera.

cipit esse a spirituali, nec virtutem que est eius auctoritas, nec etiam operationem simpliciter; sed bene ab eo recipit ut virtuosius operetur per lucem gratie quam in cielo et in terra benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma, quia predicatum in conclusione non est extremitas maioris, ut patet; procedit enim sic: luna recipit lucem a sole qui est regimen spirituale; regimen temporale est luna; ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate maioris ponunt «lucem», in predicato vero conclusionis «auctoritatem»: que sunt res diverse subiecto et ratione, ut visum est.

V. Assummunt etiam argumentum de lictera Moysi, dicentes quod de femore Iacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Iudas: quorum alter fuit pater sacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex hiis: sicut se habuit Levi ad Iudam, sic se habet Ecclesia ad Imperium; Levi precessit Iudam in nativitate, ut patet in Lictera: ergo Ecclesia precedit Imperium in auctoritate. Et hoc vero de facili solvitur; nam cum dicunt quod Levi et Iudas, filii Iacob, figurant ista regimina, possem similiter hoc interimendo dissolvere: sed concedatur. Et cum arguendo inferunt «sicut Levi precedit in nativitate sic Ecclesia in auctoritate», dico similiter quod aliud est predicatum conclusionis et aliud maior extremitas: nam aliud est «auctoritas» et aliud «nativitas», subiecto et ratione; propter quod peccatur in forma. Et est similis processus huic: A precedit B in C; D et E se habent ut A et B: ergo D precedit E in F; F vero et C diversa sunt. Et si ferrent instantiam dicentes quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine, dico quod falsum est: multi enim sunt

Similemente dico, che il temporale non riceve dallo spirituale l'essere; né ancora la virtù, che è la sua autorità; né ancora l'operazione semplicemente: ma bene riceve da lui questo, che più virtuosamente adoperi per lume della grazia, il quale in cielo e in terra gl'infonde la benedizione del Pontefice. Adunque l'argomento peccava nella forma, perché quello che è predicato nella conclusione, non è la estremità della proposizione maggiore; perocché procede così: La Luna riceve lume dal Sole, il quale è reggimento spirituale; il reggimento temporale è la Luna: adunque il temporale reggimento riceve l'autorità dallo spirituale. Imperocché nella estremità della maggiore egli pongono la luce; e nel predicato della conclusione l'autorità: le quali sono cose diverse in soggetto e in ragione, come veduto abbiamo [8].

V. Costoro assumono eziandio argumento dalla lettera di Mosè, dicendo, che dal pettignone di Giacob uscì la figura di questi due reggimenti, cioè Levi e Giuda; de' quali l'uno fu padre del sacerdozio, cioè Levi; l'altro del reggimento temporale, cioè Giuda [1]. Dipoi così argomentano: Quella comparazione che fu tra Levi e Giuda, è tra la Chiesa e lo Imperio. Levi precedette Giuda in natività, come dichiara la lettera: adunque la Chiesa precede nell'autorità l'Imperio. Questo facilmente si solve, perché quello che dicono che Levi e Giuda, figliuoli di Giacobbe, figurano questi reggimenti, si potrebbe, semplicemente distruggendo, dissolvere: ma concedasi pure loro questo. E quando argumentano, come Levi precedette Giuda in natività, così la Chiesa nell'autorità: dico similmemente, che altro è il predicato della conclusione, e altro la estremità della maggiore [2]: imperocché altro è l'autorità, e altro la natività, per soggetto e per ragione; e però si pecca nella forma. Ed è uno processo simile a questo. A procede B in C.; D ed E hanno tra loro comparazione come A e B; adunque D precede E in F; ma invero F e C sono diversi. Ma se pure costoro facessino resistenza dicendo, che F séguita al C, e questo è l'autorità alla natività, e che per lo antecedente bene si inferisce il conseguente, come l'animale per l'uomo; dico che questo è falso: perché sono molti i maggiori per natività, che non solamente non precedono in autorità, ma

maiores natu qui non solum in auctoritate non precedunt, sed etiam preceduntur a iunioribus; ut patet ubi episcopi sunt tempore minores quam sui archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum «non causam ut causa».

VI. De lictera vero primi libri *Regum* assummunt etiam creationem et depositionem Saulis, et dicunt quod Saul rex intronizatus fuit et de trono depositus per Samuelem, qui vice Dei de precepto fungebatur, ut in Lictera patet. Et ex hoc arguunt quod, quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale et in alium transferendi, sic et nunc Dei vicarius, Ecclesie universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis; ex quo sine dubio sequeretur quod auctoritas Imperii dependeret ut dicunt. Et ad hoc dicendum per interemptionem eius quod dicunt Samuelem Dei vicarium, quia non ut vicarius sed ut legatus spetialis ad hoc, sive nuntius portans mandatum Domini expressum, hoc fecit: quod patet quia quicquid Deus dixit, hoc fecit solum et hoc retulit. Unde sciendum quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuntium sive ministrum: sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est cui iurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra terminos iurisdictionis commisse de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuntius autem non potest in quantum nuntius; sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuntius in solo arbitrio eius qui mictit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuntium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit. Multa enim Deus per angelos fecit et facit et facturus est que vicarius Dei, Petri successor, facere non posset. Unde argumentum istorum est «a toto ad partem», construendo sic: «homo potest *videre* et *audire*: ergo oculus potest *videre* et *audire*». Et hoc non tenet; teneret autem «destructive» sic: «homo non

sono da' più giovani preceduti; come spesso è manifesto ne' loro ordini, dove i più giovani in autorità ecclesiastica precedono i più vecchi. E così questa resistenza erra, ponendo per cagione quello che non è cagione.

VI. Dalla lettera poi del primo libro *dei Re* assumono la creazione e la deposizione di Saul, dicendo: che Saul re prima posto in trono, fu poi deposto per Samuel, che in vece di Dio comandò a colui. E di qui argumentano che come colui, vicario di Dio, ebbe autorità di dare e torre il temporale reggimento e trasferirlo in altri, così ora il vicario di Dio, universale preside della Chiesa, ha autorità di dare, torre e trasferire lo scettro del temporale governo. E da questo senza dubbio seguiterebbe, che dalla Chiesa dipendesse l'autorità dello Imperio. A questo diciamo, distruggendo quello che dicono, Samuello vicario di Dio: che non come vicario, ma come speciale legato acquistò, e come nunzio referente lo espresso mandato di Dio fece questo. La qual cosa così si dichiara, perché appunto quello che Iddio disse, solo fece e referì. Laonde altro è essere vicario, altro nunzio o ministro; come altro è essere dottore, ed altro interpetre. Imperocché vicario è colui, al quale la giurisdizione è conceduta con legge o con arbitrio; e però intra i termini della giurisdizione commessa per legge o per arbitrio può fare alcuna cosa, che il signore non conosce; ma il nunzio non può, se non in quanto nunzio; e come il martello nella virtù sola del fabbro adopera, così il nunzio nel solo arbitrio di colui che il manda. Adunque non séguita, che se Iddio per Samuel nunzio fece questo, il vicario di Dio lo possa fare. Molte cose Iddio per mezzo degli Angeli ha fatte, fa e farà, che il vicario di Dio, e successore di Pietro, non può fare; e però l'argumento loro è dal tutto alla parte, argumentando così: L'uomo può vedere e udire, adunque l'occhio può vedere e udire. E questo non vale, ma varrebbe negativamente così: L'uomo non può volare, adunque non possono le braccia

«homo non potest volare: ergo nec brachia hominis possunt volare». Et similiter sic: «Deus per nuntium facere non potest genita non esse genita, iuxta sententiam Agathonis: ergo nec vicarius eius facere potest».

VII. Assummunt etiam de lictera Mathei Magorum oblationem, dicentes Cristum recepisse simul thus et aurum ad significandum se ipsum dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium; ex quo inferunt Cristi vicarium dominum et gubernatorem eorundem, et per consequens habere utrorunque auctoritatem. Ad hoc respondens, licteram Mathei et sensum confiteor, sed quod ex illa inferre conantur interimo. Sillogizant enim sic: «Deus est dominus spiritualium et temporalium; summus Pontifex est vicarius Dei: ergo est dominus spiritualium et temporalium». Utraque nanque propositio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma sillogistica non salvatur, ut patet ex hiis que de sillogismo simpliciter. Nam aliud est «Deus», quod subicitur in maiori, et aliud «vicarius Dei», quod predicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii equivalentia, inutilis est instantia; quia nullus vicariatus, sive divinus sive humanus, equivalere potest principali auctoritati: quod patet de levi. Nam scimus quod successor Petri non equivalet divine auctoritati saltem in operatione nature: non enim posset facere terram ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum per offitium sibi commissum. Nec etiam possent omnia sibi commicti a Deo, quoniam potestatem creandi et similiter baptizandi nullo modo Deus commictere posset, ut evidenter probatur, licet Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam quod vicarius hominis non equivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est, quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis non est principis nisi ad usum, quia nullus princeps se ipsum auctorizare potest; recipere autem

dell'uomo volare. E similmente così: Iddio non può fare pel nunzio, che le cose generate non sieno generate, secondo la sentenza di Agatone; adunque il suo vicario non lo può fare.

VII. Costoro pigliano ancora dalla lettera di Matteo l'offerta de' Magi, dicendo, Cristo avere ricevuto insieme incenso ed oro, a significazione che egli era signore e governatore delle cose spirituali e temporali. Di qui inferiscono, che il vicario di Cristo è signore e governatore delle cose medesime, e conseguentemente ha in tutte e due l'autorità. Rispondendo a questo, confesso la lettera e il senso di Matteo: ma in tutto niego quello, che qui si sforzano d'inferire. Costoro così argumentano: Iddio è signore delle cose temporali e spirituali: e il Pontefice è vicario di Dio; adunque egli è signore di queste due cose. L'una e l'altra proposizione è vera, ma il mezzo è variato; ed arguiscesi in quattro termini, nei quali la figura dell'argumento non si salva, come mostrò Aristotile nel libro *Dello argomentare semplicemente*. Imperocché altro è Iddio, il quale si piglia per soggetto nella maggiore: ed altro il Vicario di Dio, ch'è il predicato nella minore [1]. E chi si opponesse dicendo, che vicario è equivalente, sarebbe opposizione inutile; perché nessuno vicario divino o umano può essere equivalente all'autorità principale; e questo facilmente si manifesta. Imperocché noi sappiamo, che il successore di Pietro non è eguale all'autorità divina, almeno nelle operazioni della natura, imperocché egli non potrebbe fare salire la terra insù, e il fuoco ingiù discendere, per l'ufficio a lui commesso. Ed ancora non si potrebbero tutte le cose a lui commettere da Dio; imperocché Iddio in nessun modo potrebbe commettere la potenza del creare e battezzare: e questo manifestamente si pruova; benchè il Maestro delle *Sentenze* nel quarto dicesse il contrario. Ancora sappiamo, che il vicario dell'uomo non è equivalente a lui, inquanto che è vicario; imperocché nessuno può dare quello che non è suo. L'autorità principale non è del principe se non a uso,

potest atque dimictere, sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus equivalentem: qua re instantia nullam efficaciam habet.

VIII. Item assummunt de lictera eiusdem illud Cristi ad Petrum: «Et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum et in celis; et quodcunque solveris super terram, erit solutum et in celis»; quod etiam omnibus apostolis est dictum. Similiter accipiunt de lictera Mathei, similiter et Iohannis: ex quo arguunt successorem Petri omnia de concessione Dei posse tam ligare quam solvere; et inde inferunt posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali: unde bene sequeretur illud quod dicunt. Et dicendum ad hoc per distinctionem circa maiorem sillogismi quo utuntur. Sillogizant enim sic: «Petrus potuit solvere omnia et ligare; successor Petri potest quicquid Petrus potuit; ergo successor Petri potest omnia solvere et ligare». Unde inferunt auctoritatem et decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse. Minorem concedo, maiorem vero non sine distinctione. Et ideo dico quod hoc signum universale «omne», quod includitur in «quodcunque», nunquam distribuit extra ambitum termini distributi. Nam si dico «omne animal currit», «omne» distribuit pro omni eo quod sub genere animalis comprehenditur; si vero dico «omnis homo currit», tunc signum universale non distribuit nisi pro suppositis huius termini «homo»; et cum dico «omnis grammaticus», tunc distributio magis coartatur.

Propter quod semper videndum est quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi. Unde cum dicitur «quodcunque ligaveris», si illud «quodcunque» summeretur absolute, verum

perché nessuno principe può autorità a se medesimo dare; la può bene ricevere e lasciare, ma non può altri creare, perché la creazione dal principe non dipende. E se è così, è manifesto che nessuno principe può sostituire vicario a sé in tutto equivalente, per la qual cosa la detta opposizione non ha efficacia alcuna.

VIII. Ancora pigliano dalla medesima lettera [1] il detto di Cristo a Pietro: «Ciò che legherai in terra, sarà legato in cielo; e ciò che scioglierai, sarà sciolto». E questo vogliono che sia detto similmente a tutti gli Apostoli, per la lettera di Matteo e di Giovanni [2], onde arguiscono, il successore di Pietro, per concessione di Dio, potere tutte le cose legare e sciorre; e di qui inferiscono, potere solvere le leggi e i decreti dello Imperio, ed ancora solvere e legare leggi e decreti pel temporale governo; onde bene seguiterebbe quello, ch'e' dicono. Risponderemo a questo per distinzione, contro alla maggiore del loro argumento, che dice così: Pietro poté sciorre e legare tutte le cose; e il successore di Pietro può tutte le cose che poté Pietro: adunque il successore di Pietro può tutte le cose sciorre e legare. Onde inferiscono, lui potere sciorre e legare l'autorità e i decreti dello Imperio. Io concedo la minore, la maggiore non senza distinzione. E però dico, che questo segno universale *Tutte le cose*, il quale s'inchiude in ciascuna cosa, non distribuisce mai fuori dell'àmbito del termine distribuito [3]. Imperocché se io dico: Ogni animale corre, quell'*Ogni* si distribuisce per ogni cosa, che si contiene sotto la generazione degli animali; e se io dico: Ogni uomo corre, quell'*Ogni* non si distribuisce se non per quelli, che sono soggetti a questo termine *Uomo*; e quando dico: Ogni grammatico, la distribuzione più si strigne.

Sicché si vuole sempre vedere quello, che il segno universale distribuisce: e veduto questo, facilmente apparirà, quanto la sua distribuzione s'estenda, conosciuto la natura e l'àmbito del termine distribuito. Onde, quando si dice, *Qualunque legherai*, se questo *Qualunque* si pigliasse assolutamente, sarebbe vero quello

esset quod dicunt; et non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro et ligare ipsam alteri vivente primo: quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non penitentem: quod etiam facere ipse Deus non posset. Cum ergo ita sit, manifestum est quod non absolute summenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quod autem illa respiciat satis est evidens considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subiungitur. Dicit enim Cristus Petro. «Tibi dabo claves regni celorum», hoc est «Faciam te hostiarium regni celorum». Deinde subdit «et quodcunque»: quod est «omne quod», id est «et omne quod ad istud offitium spectabit solvere poteris et ligare». Et sic signum universale quod includitur in «quodcunque» contrahitur in sua distributione ab offitio clavium regni celorum: et sic assummendo, vera est illa propositio; absolute vero non, ut patet. Et ideo dico quod etsi successor Petri, secundum exigentiam offitii commissi Petro, possit solvere et ligare, non tamen propter hoc sequitur quod possit solvere seu ligare decreta Imperii sive leges ut ipsi dicebant, nisi ulterius probaretur hoc spectare ad offitium clavium: cuius contrarium inferius ostendetur.

IX. Accipiunt etiam illud Luce, quod Petrus dixit Cristo, cum ait «Ecce duo gladii hic»; et dicunt quod per illos duos gladios duo predicta regimina intelliguntur, que quidem Petrus dixit esse ibi ubi erat, hoc est apud se; unde arguunt illa duo regimina secundum auctoritatem apud successorem Petri consistere. Et ad hoc dicendum per interemptionem sensus in quo fundant argumentum. Dicunt enim illos duos gladios, quos assignavit Petrus, duo prefata regimina importare: quod omnino negandum est, tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Cristi, tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum.

Quod autem responsio non fuisset ad intentionem Cristi non erit inma-

che dicono; e non solo potrebbe fare questo, ma ancora sciogliere la moglie dal marito, e legarla ad altri, vivente il primo; e questo non può a niun modo. Potrebbe ancóra sciorre me non pentuto; la qual cosa Iddio stesso non potrebbe fare. E però è manifesto, che non si vuole pigliare assolutamente quella distribuzione, ma per rispetto a qualche cosa: e quello, a che ella riguardi, è assai evidente, se si consideri quella cosa che a lui si concede, circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta. Perciocché dice Cristo a Piero: «Io ti darò le chiavi del celeste regno»; e questo è: Io ti farò portinaro di quel Regno. E poi dice: «Qualunque cosa potrai sciorre e legare»; ed intendesi: Qualunque cosa si spetta a detto officio, potrai sciorre e legare. E così il segno universale, il quale s'inchiude in *Qualunque cosa*, è ristretto nella sua distribuzione dall'officio delle chiavi del celeste Regno. E così pigliando, è vera quella proposizione, ma non assolutamente. E però dico, che benchè il successore di Pietro, secondo la convenienza dell'ufficio commesso a Pietro, possa sciorre e legare; non séguita però per questo, che possa sciorre e legare i decreti dello Imperio, come eglino dicevano: se già più oltre non si provasse, questo spettarsi all'officio delle chiavi; il contrario del quale disotto mostreremo.

IX. Pigliano ancora il detto di Luca [1], ove Pietro dice a Cristo: «Ecco qui sono due coltelli»; e dicono, che per que' due coltelli s'intendono i due predetti reggimenti, i quali disse Pietro essere quivi, intendendo quivi appresso di sé: unde arguiscono, que' due reggimenti, secondo autorità, consistere appresso al successore di Pietro. A questo diremo, distruggendo quello senso, in che l'argumento si fonda. E' dicono, che i due coltelli da Pietro assegnati significano i due reggimenti; la quale cosa si vuole onninamente negare, sì perché la risposta di Pietro non sarebbe secondo la intenzione di Cristo, sì perché Pietro per suo costume subito rispondeva alla superficie delle cose soltanto.

E che la risposta non fusse secondo la intenzione di Cristo, sarà manifesto, se si

nifestum, si considerentur verba precedentia et causa verborum. Propter quod sciendum quod hoc dictum fuit in die Cene; unde Lucas incipit superius sic: «Venit autem dies azimorum in quo necesse erat occidi Pascha», in qua quidem cena prelocutus fuit Cristus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis. Item sciendum quod ubi ista verba intervenerunt erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba premissa dicit Lucas: «Et cum facta esset hora discubuit, et duodecim apostoli cum eo». Et ex hinc continuato colloquio venit ad hec: «Quando misi vos sine sacculo et pera et calciamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nichil. Dixit ergo eis: Sed nunc qui habet sacculum tollat, similiter et peram; et qui non habet, vendat tunicam et emat gladium». In quo satis aperte intentio Cristi manifestatur; non enim dixit «ematis vel habeatis duos gladios» – ymo duodecim, cum ad duodecim discipulos diceret «qui non habet emat» – ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat premonens eos pressuram futuram et despectum futurum erga eos, quasi diceret: «Quousque fui vobiscum, recepti eratis; nunc fugabimini. Unde oportet vos preparare vobis etiam ea que iam prohibui vobis propter necessitatem». Itaque si responsio Petri, que est ad hoc, fuisset sub intentione illa, iam non fuisset ad eam que erat Cristi: de quo Cristus ipsum increpasset sicut multotiens increpavit, cum inscie responderet. Hic autem non fecit, sed acquievit dicens ei «Satis est»; quasi diceret: «Propter necessitatem dico; sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt».

Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat eius festina et inpremeditata presumptio, ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo, puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam presumptionem scribe Cristi testantur omnes. Scribit autem Matheus, cum Iesus

consideri le parole precedenti, e la cagione delle parole. Sicché è da sapere, che questo fu detto nel dì della cena; onde Luca di sopra così comincia: «Venne il dì degli azimi, nel quale era necessario fare Pasqua»; nella quale cena predisse Cristo la passione che a lui s'appressava, nella quale bisognava che da' suoi discepoli si separasse. E vuolsi notare, che dove queste parole intervennono, erano insieme tutti i discepoli; onde poco dopo le parole predette dice Luca così: «E, venuta l'ora, sedé a mensa coi dodici discepoli». Dipoi, continovando il parlare, venne a questo: «Quando io vi mandai senza sacchetto, e tasca, e calzari, mancovvi egli alcuna cosa? Rispuosono loro: Nulla. Disse egli loro: Ora chi ha il sacchetto, tolga anche la tasca; e chi non l'ha, venda la cioppa, e comperi il coltello». In questo assai apertamente si manifesta la intenzione di Cristo; ei non disse: Comperate, o abbiate due coltelli, anzi disse dodici; conciossiaché a' dodici discepoli e' dicesse: «Chi non l'ha, lo comperi», acciocché ciascuno avesse il suo. E questo ancora diceva, significando loro la cattura prossime futura, e il dispregio che a loro dovea venire, quasi dicesse: Mentre che fui con voi, eravate ricevuti: ora sarete scacciati; onde conviene che v'apparecchiate eziandio quelle cose che già vi vietai, perché così la necessità richiede. Adunque, se la risposta di Pietro, qui fatta, fusse stata sotto quella intenzione, già non sarebbe stata sotto la intenzione di Cristo; della qual cosa Cristo l'avrebbe ripreso, come molte volte il riprese, quando ignorantemente rispondeva. Ma e' non fece questo, anzi acconsentì, dicendo: «Egli è assai»; quasi dicesse: Per la necessità dico questo, e se non può ciascheduno averlo, bastino due.

E che Pietro, secondo il suo costume, parlasse alla superficie, lo dichiara la sua sùbita ed inconsiderata presunzione; alla quale non solo la sincerità della fede lo costringeva, ma credo la purità e semplicità naturale. Questa sua presunzione da tutti gli scrittori di Cristo è manifestata. Scrive infatti Matteo, che dimandando

interrogasset discipulos «Quem me esse dicitis?», Petrum ante omnes respondisse: «Tu es Cristus, filius Dei vivi». Scribit etiam quod, cum Cristus diceret discipulis quia oportebat eum ire in Ierusalem et multa pati, Petrus assumpsit eum et cepit increpare illum dicens: «Absit a te, Domine; non erit tibi hoc»; ad quem Cristus, redarguens, conversus dixit: «Vade post me, Sathana». Item scribit quod in monte transfigurationis, in conspectu Cristi, Moysi et Elyse et duorum filiorum Zebedei, dixit: «Domine, bonum est nos hic esse, si vis, faciamus hic tria tabernacula: tibi unum, Moysi unum et Elye unum». Item scribit quod, cum Cristus prenuntiaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: «Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor»; et infra: «Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo». Et hoc etiam contestatur Marcus; Lucas vero scribit Petrum etiam dixisse Cristo, parum supra verba premissa de gladiis: «Domine, tecum paratus sum in carcerem et in mortem ire». Iohannes autem dicit de illo quod, cum Cristus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait: «Domine, tu michi lavas pedes?»; et infra: «Non lavabis michi pedes in ecternum». Dicit etiam ipsum gladio percussisse ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit Iohannes ipsum introivisse subito, cum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad hostium. Dicit iterum quod, existente Iesu in litore post resurrectionem, «Cum Petrus audisset quia Dominus est, tunica succinxit se, erat enim nudus, et misit se in mare». Ultimo dicit quod, cum Petrus vidisset Iohannem, dixit Iesu: «Domine, hic autem quid?». Iuvat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem sue puritatis continuasse, in quibus aperte deprehenditur quod, cum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Cristum. Quod si verba illa Cristi et Petri typice sunt

Gesù Cristo a' discepoli: «Chi dite voi ch'io sia?» rispose Pietro innanzi a tutti: «Tu se' Cristo, figlio di Dio vivo». Scrive ancora, che quando Cristo disse a' discepoli: «E' mi bisogna ire in Gerusalemme, e molte cose patire»; Pietro lo prese, molto riprendendolo: «Iddio ti guardi di questo, Signore mio; qusto non ti avverrà». E Cristo così lo riprese: «Va addietro, Satana». Ancora scrive, che nel monte della trasfigurazione, nel cospetto di Cristo, di Mosè, di Elia e de' due figliuoli di Zebedeo, disse: «Signore, questa è buona stanza: se tu vuoi, facciamo qui tre tabernacoli, uno a te, uno a Mosè, uno ad Elia». Oltre a questo scrive, che essendo i discepoli di notte in una navicella, ed andando Cristo sopra l'acqua, disse Pietro: «Signore, se tu se' Cristo, fa ch'io venga a te sopra l'acqua». Altrove dice, che quando Cristo pronunziò il futuro scandalo a' suoi discepoli, rispose Pietro: «Se tutti contro a te si scandalizzeranno, mai non mi scandalizzerò io». E di sotto aggiunge ancora. «Se bisognerà teco morire, io mai ti negherò». Questo ancora testimonia Marco. E Luca scrive, che Pietro disse a Cristo poco innanzi le dette parole de' coltelli: «Signore, io sono apparecchiato alla prigione ed alla morte teco venire». Giovanni poi dice di lui, che volendo Cristo lavargli i piedi, disse Pietro: «Signore, laverai tu a me i piedi?» e disotto dice: «Non mi laverai i piedi in eterno». Dice ancora, avere egli percosso col coltello il servo del ministro; ed in questo tutti e quattro s'accordano. Dice ancora Giovanni essere egli entrato subito, quando venne nel monumento, veggendo l'altro discepolo che stava fermo all'uscio[2]. Aggiugne ancora che stando Gesù dopo la resurrezione nel lito, ed udendo Pietro che egli era il Signore, si mise la veste – essendo prima ignudo, – ed entrò in mare. Finalmente dice, che quando Pietro vide Giovanni, disse a Gesù: «Costui che va facendo?». E mi giova certamente tali cose del nostro pastore, in laude della sua purità, avere narrate, nelle quali apertamente si conosce, che quando parlava dei due coltelli, con semplice intenzione a Cristo rispondeva. Ed ancora, se le parole di Cristo e Pietro s'hanno in figura ad intendere, non si debbono pur non

accipienda, non ad hoc quod dicunt isti trahenda sunt, sed referenda sunt ad sensum illius gladii de quo scribit Matheus sic: «Nolite ergo arbitrari quia veni mictere pacem in terram: non veni pacem mictere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum» etc. Quod quidem fit tam verbo quam opere; propter quod dicebat Lucas ad Theophilum «que cepit Iesus facere et docere». Talem gladium Cristus emere precipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant, per que facerent quod Cristus dicebat se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

X. Dicunt adhuc quidam quod Costantinus imperator, mundatus a lepra intercessione Silvestri tunc summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesie cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt dignitates illas deinde neminem assummere posse nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt; et ex hoc bene sequeretur auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt.

Positis et solutis igitur argumentis que radices in divinis eloquiis habere videbantur, restant nunc illa ponenda et solvenda que in gestis humanis et ratione humana radicantur. Ex quibus primum est quod premictitur, quod sic sillogizant: «ea que sunt Ecclesie nemo de iure habere potest nisi ab Ecclesia» – et hoc conceditur – «romanum regimen est Ecclesie: ergo ipsum nemo habere potest de iure nisi ab Ecclesia»; et minorem probant per ea que de Constantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo et, cum probant, dico quod sua probatio nulla est, quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et cum pertinaciter instant, quod dico sic ostendi potest: nemini licet ea facere per offitium sibi deputatum que sunt contra illud offitium; quia sic idem, in quantum idem esset contrarium sibi ipsi: quod est inpossibile; sed contra offitium deputatum Imperatori est scindere Imperium, cum offitium eius sit humanum genus uni velle et uni nolle tenere subiectum, ut in primo huius de facili videri potest; ergo scindere Imperium Imperatori non licet. Si ergo alique dignitates per Constantinum essent alienate – ut dicunt – ab Imperio, et cessissent in potestatem Ecclesie, scissa esset tunica inconsu-

ostante tirare a quel senso che costoro dicono, ma al senso di quel coltello, del quale Matteo così scrive: «Non vi pensate che io sia venuto a mettere in terra pace, ma il coltello; io sono venuto a separare l'uomo dal padre suo, ecc.»[3]. La quale cosa si fa in opere ed in parole. E però diceva Luca a Teofilo: «Le cose che cominciò Cristo a fare, ed a insegnare». Cristo comandava comperare tal coltello, il quale essere quivi doppio, ancora Pietro rispondeva: Imperocché egli erano apparecchiati alle parole ed all'opere, per le quali farebbono quello che Cristo diceva; cioè, sé essere venuto a fare mediante il coltello come detto abbiamo.

X. Dicono ancora alcuni, che Costantino, essendo mondato della lebbra, per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dello Imperio[1], cioè Roma, alla Chiesa, con molte altre dignità dell'Imperio. Donde arguiscono, che quelle dignità dipoi nessuno può ricevere, se non le riceve dalla Chiesa, della quale elle sono, secondo che loro dicono. E di questo bene seguiterebbe, come vogliono, l'una autorità dall'altra dipendere. Posti e soluti gli argomenti, i quali parevano fondati ne' divini sermoni; resta porre e solvere quelli, che si fondano nelle cose fatte dai Romani, e nella umana ragione. De' quali il primo è quello, che così si propone: Quelle cose che sono della Chiesa, nessuno può di ragione avere se non dalla Chiesa; e questo si concede. Il romano reggimento è della Chiesa; adunque non lo può nessuno di ragione avere se non dalla Chiesa: E provano la minore per quelle cose, che di Costantino di sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro; e quando ei lo pruovano, dico che nulla pruovano: perché Costantino non

tilis, quam scindere ausi non sunt etiam qui Cristum verum Deum lancea perforarunt. Preterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic et Imperium suum. Nam Ecclesie fundamentum Cristus est: unde Apostolus *ad Corinthios*: «Fundamentum aliud nemo potest ponere preter id quod positum est, quod est Cristus Iesus». Ipse est petra super quam hedificata est Ecclesia. Imperii vero fundamentum ius humanum est. Modo dico quod, sicut Ecclesie fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud iuxta illud *Canticorum* «Que est ista, que ascendit de deserto delitiis affuens, innixa super dilectum?», sic et Imperio licitum non est contra ius humanum aliquid facere. Sed contra ius humanum esset, si se ipsum Imperium destrueret: ergo Imperio se ipsum destruere non licet. Cum ergo scindere Imperium esset destruere ipsum, consistente Imperio in unitate Monarchia universalis, manifestum est quod Imperii auctoritate fungenti scindere Imperium non licet. Quod autem destruere Imperium sit contra ius humanum, ex superioribus est manifestum.

Preterea, omnis iurisdictio prior est suo iudice: iudex enim ad iurisdictionem ordinatur, et non e converso; sed Imperium est iurisdictio omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo iudice, qui est Imperator, quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet quod Imperator ipsam permutare non potest in quantum Imperator, cum ab ea recipiat esse quod est. Modo dico sic: aut ille Imperator erat cum dicitur Ecclesie contulise, aut non; et si non, planum est quod nichil poterat de Imperio conferre; si sic, cum talis col-

poteva alienare l'Imperio, e la Chiesa non lo poteva ricevere. E quando eglino si contrappongano pertinacemente, quello che dico, così si può mostrare: A nessuno è lecito fare quelle cose, per l'ufficio a sé deputato, le quali sono contro a esso officio, imperocché così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a sé stessa sarebbe contraria: e questo è impossibile. Ma contro all'officio dell'Imperatore è dividere l'Impero; essendoché l'officio suo sia ad uno volere, e ad uno nonvolere tenere l'umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostrammo: e però non è lecito allo Imperadore dividere l'Imperio. Se adunque per Costantino fussino alcune dignità alienate dallo Imperio – come eglino dicono, – e fussino nella potestà della Chiesa pervenute, sarebbesi divisa la veste inconsutile, cioè non cucita, la quale non ebbero ardire dividere coloro, i quali vulnerarono Cristo, vero Iddio, con la lancia. Oltre a questo, come la Chiesa ha il fondamento suo, così ancora l'imperio ha il suo; perocché il fondamento della Chiesa è Cristo. Onde lo Apostolo a' Corinti così parla: «Nessuno può porre altro fodnamento, oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra, sopra la quale è la Chiesa fondata; ma il fondamento dello Imperio è la umana ragione» [2]. Dico ora, che come alla Chiesa non è lecito fare contro al suo fondamento; ma sempre debbe sopra esso attenersi, secondo la Cantica [3]: «Chi è costei, che sale del deserto, abbondante di delizie, che s'appoggia sopra al suo diletto?» così allo Imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione. Ma sarebbe contro alla umana ragione, se lo Imperio sé medesimo dissipasse; adunque allo Imperio non è lecito sé medesimo dissipare. E perché dividere l'Imperio, sarebbe distruggere esso Imperio, conciossiaché lo Imperio consiste nella unità della universale monarchia, è manifesto, che non è lecito allo Imperadore dividere l'Imperio. E che sia contro alla ragione umana dissipare l'Imperio, di sopra è manifesto.

Ancora ogni giurisdizione è più antica, che il giudice suo; imperocché il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l'Imperio è giurisdizione, che nell'amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende: adunque ella è prima che lo Imperadore sia giudice; perciocché lo Imperadore a fine d'essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di qui è manifesto, che lo Imperadore non la può permutare, in quanto egli è Imperadore; conciossiaché egli riceva da lei

latio esset minoratio iurisdictionis, in quantum Imperator hoc facere non poterat. Amplius, si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii iurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et cum iurisdictio temporalis finita sit et omne finitum per finitas decisiones assummatur, sequeretur quod iurisdictio prima posset annichilari: quod est irrationabile. Adhuc, cum conferens habeat se per modum agentis et cui confertur per modum patientis, ut placet Phylosopho in quarto *ad Nicomacum*, non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam eius cui confertur: videtur enim in patiente et disposito actus activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda per preceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matheum sic: «Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via» etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem precepti quantum ad quedam, ad possessionem tamen auri et argenti licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Qua re, si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se, actio tamen illa non erat possibilis propter patientis indispositionem. Patet igitur quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesie Patrimonium et alia deputare, inmoto semper superiori dominio, cuius unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia pro Cristi pauperibus dispensator: quod apostolos fecisse non ignoratur.

Adhuc dicunt quod Adrianus papa Carolum Magnum sibi et Ecclesie advocavit ob iniuriam Longobardorum, tempore Desiderii regis eorum; et

quello essere, che egli è. Ora dico così: O quegli era Imperadore, quando e' dicono che conferì alla Chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell'Imperio. E se era, conciossiaché tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era Imperadore, fare non lo poteva. Ancora; se lo Imperadore potesse separare alcuna particula dalla giurisdizione imperiale, per la ragione medesima lo potrebbe l'altro similmente fare. E conciossiaché la giurisdizione temporale sia finita, e ogni cosa finita per finite divisioni si assuma; seguiterebbe, che la giurisdizione prima annichilare si potrebbe: e questo non è di ragione. Ancora; perché chi conferisce ha natura d'agente, e colui, a cui è conferito, l'ha di paziente, come dice Aristotile nell'*Etica*; a volere che sia lecito il conferire, non si richiede solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui a cui è conferito; perché pare, che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto. Ma la Chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali, per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo: «Non vogliate possedere oro né argento nelle vostre cinture, né pecunia, e non portate la tasca per la via, ecc». E benché per Luca abbiamo alquanta larghezza, non tanto circa questo precetto, quanto ad alcune cose; nientedimeno, quanto alla possessione dell'oro ed argento, non ho potuto trovare licenzia data alla Chiesa dopo la proibizione predetta. Per la qual cosa, se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto fare questo; nientedimeno tale azione non era possibile riceversi, non essendo il paziente disposto. Adunque è manifesto, che la Chiesa non poteva ricevere per modo di possessione, né egli per modo d'alienazione conferire. Nientedimeno poteva lo Imperadore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l'unione del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa; la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta.

Ancora dicono, che Adriano papa chiamò Carlo Magno in soccorso di sé e della Chiesa, per la ingiuria fattagli da' Longobardi nel tempo di Desiderio re loro; e che

quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem non obstante quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipsi advocati Ecclesie sunt et debent ab Ecclesia advocari: ex quo etiam sequeretur illa dependentia quam concludere volunt. Et ad hoc infringendum dico quod nichil dicunt: usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesie probaretur dependere ab Imperatore, postquam Octo imperator Leonem papam restituit et Benedictum deposuit, necnon in exilium in Saxoniam duxit.

XI. Ratione vero sic arguunt. Summunt etenim sibi principium de decimo *Prime phylosophie* dicentes: omnia que sunt unius generis reducuntur ad unum quod est mensura omnium que sub illo genere sunt; sed omnes homines sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum. Et cum summus Antistes et Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cum Papa non sit reducendus ad alium, relinquitur quod Imperator cum omnibus aliis sit reducendus ad ipsum, tanquam ad mensuram et regulam: propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam dico quod, cum dicunt «Ea que sunt unius generis oportet reduci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso», verum dicunt. Et similiter verum dicunt dicentes quod omnes homines sunt unius generis; et similiter verum concludunt cum inferunt ex hiis omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed cum ex hac conclusione subinferunt de Papa et Imperatore, falluntur «secundum

Carlo da lui ricevette la dignità dello imperio, non ostante che Michele era in Costantinopoli imperadore [4]. Il perché dicono, che tutti quegli che dopo lui furono imperadori romani, sono avvocati della Chiesa, e debbono da lei essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza, la quale vogliono conchiudere. A distruzione di questo, dico che parlano invano; perché l'usurpazione della ragione non fa ragione. Imperocché, se la facesse, pel modo medesimo l'autorità della Chiesa si proverebbe dallo Imperadore dipendere; dappoi che Ottone imperadore restituì papa Leone, e depose Benedetto, ed in Sassonia lo mandò in esilio [5].

XI. Colla ragione poi così costoro arguiscono. E' pigliano il principio del decimo della *Metafisica*, dicendo: Tutte le cose, che sono d'uno genere, si riducono a uno che è misura di tutte le cose, che sono sotto quello genere. Tutti gli uomini sono d'uno genere: adunque si debbono ridurre a uno, come misura di tutti loro. E onciossiaché il sommo Pontefice e Imperadore sieno uomini, se quella conclusione è vera, bisogna che si riducano a uno uomo. E perché il Papa non si può ridurre ad altri, resta che lo imperadore con tutti gli altri insieme si debba ridurre a lui, come a misura e regola; onde séguita quello che vogliono. Per solvere questa ragione, dico, che quando è dicono: Che le cose, le quali sono a uno genere, bisogna ridurle a qualcuna di quel genere, la quale è misura in esso; dicono il vero. E similemente dicono il vero, quando e' dicono, che tutti gli uomini sono d'uno genere. Similemente conchiudono il vero, quando di qui inferiscono, doversi ridurre tutti gli uomini a una misura del suo genere. Ma quando per questa conclusione inducono del Papa e dello Imperadore, sono ingannati secondo accidente. E ad intendere questo, è da sapere, che altro è essere uomo, ed altro è essere Papa; altro è essere uomo, altro essere Imperadore; come altro è essere uomo, che essere padre o signore. L'uomo è quello ch'egli è per la forma sostanziale, per la quale ha specie e genere, e per la quale si ripone nel predicamento della sostanza. Il padre è quello ch'egli è per forma accidentale, la quale è relazione per cui si riduce a certa specie ed a certo genere, e riponsi sotto il predicamento della relazione [1]. Altrimenti tutte le cose si ridurrebbono al predicamento della sostanza; conciossiaché nessuno accidente per sé

accidens». Ad cuius evidentiam sciendum quod aliud est esse hominem et aliud est esse Papam; et eodem modo aliud est esse hominem, aliud esse Imperatorem, sicut aliud est esse hominem, et aliud est esse patrem et dominum. Homo enim est id quod est per formam substantialem, per quam sortitur spetiem et genus, et per quam reponitur sub predicamento substantie; pater vero est id quod est per formam accidentalem, que est relatio per quam sortitur spetiem quandam et genus, et reponitur sub genere «ad aliquid», sive «relationis». Aliter omnia reducerentur ad predicamentum substantie, cum nulla forma accidentalis per se subsistat absque ypostasi substantie subsistentis: quod est falsum. Cum ergo Papa et Imperator sint id quod sunt per quasdam relationes, quia per Papatum et per Imperiatum, que relationes sunt altera sub ambitu paternitatis et altera sub ambitu dominationis, manifestum est quod Papa et Imperator, in quantum huiusmodi, habent reponi sub predicamento relationis, et per consequens reduci ad aliquod existens sub illo genere. Unde dico quod alia est mensura ad quam habent reduci prout sunt homines, et alia prout sunt et Papa et Imperator. Nam, prout sunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui est mensura omnium aliorum, et ydea ut dicam – quisquis ille sit – ad existentem maxime unum in genere suo: ut haberi potest ex ultimis *ad Nicomacum*. In quantum vero sunt relativa quedam, ut patet, reducenda sunt vel ad invicem, si alterum subalternatur alteri vel in spetie comunicant per naturam relationis, vel ad aliquod tertium, ad quod reducantur tanquam ad comunem unitatem. Sed non potest dici quod alterum subalternetur alteri, quia sic alterum de altero predicaretur: quod est falsum; non enim dicimus «Imperator est Papa», nec e converso. Nec potest dici quod comunicent in spetie, cum alia sit ratio Pape, alia Impera-

sussista, senza il fondamento della sostanza sostenente: e questo è falso.Adunque, essendo il Papa e lo Imperadore quello che sono, per alcune relazioni, perché sono tali pel Papato e per lo Impero, che sono relazioni; e l'una è sotto l'ambito della paternità, l'altra sotto l'ambito della dominazione: è manifesto che il Papa e lo Imperadore, in quanto sono tali, si debbano riporre sotto il predicamento della relazione; e per conseguenza ridursi a qualche cosa esistente in essa relazione. E però dico, che altra è la misura, alla quale si debbon ridurre, in quanto sono uomini; ed altra, alla quale in quanto sono Papa ed Imperadore. Imperò, in quanto sono uomini, si debbono ridurre a un ottimo uomo, il quale è di tutti gli altri misura, e per così dire il tipo, qualunque costui si sia, purchè sia massime uno nel suo genere; secondo il decimo dell'*Etica*. Ma in quanto sono relativi, o si debbono ridurre al giudice, se l'uno è sottomesso all'altro; o comunicano in ispecie per natura di relazione; o ad un terzo, al quale si riducano come a comune unità. Ma non si può dire, che l'uno si sottoponga all'altro come subalterno; imperocché così l'uno dell'altro si predicherebbe: e questo è falso. Perocché noi non diciamo: Lo Imperadore è Papa, né il Papa è Imperadore. E non si può dire, che comunichino in ispezie; perché altro è l'offizio del Papa, e altro è quello dello Imperadore, in quanto e' sono tali: adunque si riducono a qualche cosa, nella quale e' si debbono unire. E però si vuole sapere, che quella comparazione che è tra relativo e relazione, ella è tra relativo e relativo. Adunque se il Papato e l'Imperio, essendo relazioni di sopraposizione, s'hanno a ridurre al rispetto della sopraposizione; dal quale rispetto con le differenze loro dipendono; Papa e Imperadore, essendo eglino relativi, si dovranno ridurre a qualcuno, nel quale si ritrovi esso rispetto di sopraposizione senza altra differenza. E questo sarà o l'istesso Iddio, nel quale ogni rispetto universalmente s'unisce[2]; o una sostanza a Dio inferiore, nella quale il rispetto della sopraposizione, per la differenza della sopraposizione dal semplice rispetto discendente, diventi particulare. E così è manifesto, che il Papa e lo Imperadore,

toris, in quantum huiusmodi: ergo reducuntur ad aliquid in quo habent uniri.

Propter quod sciendum quod, sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo Papatus et Imperiatus, cum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis differentialibus descendunt, Papa et Imperator, cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum in quo reperiatur ipse respectus superpositionis absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur, vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis per differentiam superpositionis a simplici respectu descendens particuletur. Et sic patet quod Papa et Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum; in quantum vero Papa et Imperator, ad aliud: et per hoc patet ad rationem.

XII. Positis et exclusis erroribus quibus potissime innituntur qui romani Principatus auctoritatem dependere dicunt a romano Pontifice, redeundum est ad ostendendum veritatem huius tertie questionis, que a principio discutienda proponebatur: que quidem veritas apparebit sufficienter si, sub prefixo principio inquirendo, prefatam auctoritatem inmediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum vel si auctoritas Ecclesie removeatur ab illa – cum de alia non sit altercatio – vel si «ostensive» probetur a Deo inmediate dependere. Quod autem auctoritas Ecclesie non sit causa imperialis auctoritatis probatur sic: illud, quo non existente aut quo non virtuante, aliud habet totam suam virtutem, non est causa illius virtutis; sed, Ecclesia non existente aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem: ergo Ecclesia non est causa virtutis Imperii et per consequens nec auctoritatis, cum idem sit virtus et auctoritas eius. Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C; si, non existente A, C est in B, inpossibile est A esse causam eius quod est C esse in B, cum inpossibile est A esse causam eius quod est C esse in B, cum inpossibile sit effectum precedere causam in esse. Adhuc si, nichil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam eius quod est C esse in B, cum necesse sit ad productionem effectus preoperari

in quanto sono uomini, s'hanno a ridurre a uno; ma in quanto Papa ed Imperadore, ad altro: e questo basti in quanto alla ragione.

XII. Posti e rimossi gli errori, a' quali coloro molto s'accostano, che dicono l'autorità del romano Imperio dal Pontefice romano dipendere; è da ritornare a dimostrare la verità di questa terza quistione, la quale si proponeva da principio per dichiararla: la quale verità apparirà sufficientemente, se sotto prefisso principio ricercando dimostrerò, la prefata autorità senza mezzo dipendere dalla sommità di tutto l'essere, che è Iddio. E questo sarà dimostrato, ovvero se l'autorità della Chiesa sia rimossa da essa; conciossiaché di quella non è altercazione; o se si mostra chiaramente, da Dio senza mezzo dipendere. E che l'autorità della Chiesa non sia cagione della imperiale, si pruova così: Quello, senza l'essere o la virtù del quale è altra cosa, quest'altra cosa da quello non dipende; e non esistendo la Chiesa, ovvero non dando virtù, l'Imperio ebbe tutta la virtù sua: adunque la Chiesa non è cagione della virtù dello Imperio, né della sua autorità, essendo tuttuno la virtù e l'autorità sua; e questo così si mostra. Sia la Chiesa A, l'Imperio B, l'autorità o virtù dell'Imperio C. Se non essendo A, C è in B, è impossibile che A sia cagione dello essere C in B, perché egli è impossibile, che l'effetto preceda la cagione sua nello essere. Ancora, se mentre che A nulla adopera, C è in B, è necessario che A non sia cagione dell'essere C in B; perché egli è necessario, che alla produzione dello effetto la cagione innanzi

causam, presertim efficientem, de qua intenditur. Maior propositio huius demonstrationis declarata est in terminis; minorem Cristus et ecclesia confirmat. Cristus nascendo et moriendo, ut superius dictum est; Ecclesia, cum Paulus in *Actibus Apostolorum* dicat ad Festum: «Ad tribunal Cesaris sto, ubi me oportet iudicari»; cum etiam angelus Dei Paulo dixerit parum post: «Ne timeas, Paule, Cesari te oportet assistere»; et infra iterum Paulus ad Iudeos existentes in Ytalia: «Contradicentibus autem Iudeis, coactus sum appellare Cesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte». Quod si Cesar iam tunc iudicandi temporalia non habuisset auctoritatem nec Cristus hoc persuasisset, nec angelus illa verba nuntiasset, nec ille qui dicebat «Cupio dissolvi et esse cum Cristo» incompetentem iudicem appellasset. Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset, in patrocinium Ecclesie illa que de Imperio deputavit ei de iure deputare non potuisset; et sic Ecclesia illa collatione uteretur iniuste, cum Deus velit oblationes esse inmaculatas iuxta illud *Levitici*: «Omnis oblatio, quam conferetis Domino, absque fermento erit». Quod quidem preceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur, nichilominus est per consequens ad recipientes; stultum enim est credere Deum velle recipi quod prohibet exhiberi, cum etiam in eodem precipiatur Levitis: «Nolite contaminare animas vestras nec tangatis quicquid eorum, ne inmundi sitis». Sed dicere quod Ecclesia sic abutatur patrimonio sibi deputato est valde inconveniens: ergo falsum erat illud ex quo sequebatur.

XIII. Amplius, si Ecclesia virtutem haberet auctorizandi romanum Principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo aut ab universo mortalium assensu, vel saltem ex illis prevalentium: nulla est alia

adoperi, specialmente la cagione efficiente, della quale al presente parliamo [1]. La maggior proposizione di questa dimostrazione è dichiarata ne' termini; la minore è confermata da Cristo e dalla Chiesa; da Cristo, quando nacque e quando morì, come di sopra è detto; dalla Chiesa, dicendo Paolo negli Atti degli Apostoli: «Io sto dinanzi al tribunale di Cesare, ove mi conviene esser giudicato» [2]. E poco dipoi l'Angiolo di Dio disse a Paolo. «Non temere, Paolo, innanzi a Cesare ti conviene comparire». E disotto disse Paolo a' Giudei, che erano in Italia: «Contradicendomi i Giudei, io sono costretto appellare a Cesare, non per accusare in alcuna cosa la gente mia, ma per rimuovere l'anima mia dalla morte». E se Cesare non avesse allora avuto autorità di giudicare le cose temporali, né Cristo avrebbe questo persuaso, né l'Angiolo avrebbe quelle parole annunziate, né colui che diceva: «Io desidero di morire ed essere con Cristo», avrebbe appellato incompetente giudice. Ancora se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della Chiesa, quelle cose dell'Imperio che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono; conciossiaché Iddio voglia, le offerte essere immaculate, secondo quel detto del Levitico [3]: «Ogni offerta che farete a Dio, sarà senza fermento». Il quale comandamento, benché paia che sia diretto agli offerenti, nientemeno è ancora a' recipienti. Stolto è credere che Iddio voglia, che si riceva quello che vieta dare: massime perché nel medesimo libro si comanda a' Leviti: «Non vogliate contaminare le anime vostre, e non toccate alcuna di quelle cose, acciocché non siate immondi» [4]. Ma il dire, che la Chiesa così usi male il patrimonio a sé diputato, è molto inconveniente: adunque era falso quello, di che questo séguita.

XIII. Oltre a questo, se la Chiesa avesse virtù di dare autorità al Principe romano, o ella l'avrebbe da Dio, o da sé, o da altro Imperadore, o da tutto il consentimento de' mortali, o almeno dalla maggior parte. Non c'è altra via, per la

rimula, per quam virtus hec ad Ecclesiam manare potuisset; sed a nullo istorum habet: ergo virtutem predictam non habet. Quod autem a nullo istorum habeat sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam aut per naturalem, quia quod a natura recipitur a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem, quia natura non imponit legem nisi suis effectibus, cum Deus insufficiens esse non possit ubi sine secundis agentibus aliquid in esse producit. Unde, cum Ecclesia non sit effectus nature, sed Dei dicentis «Super hanc petram hedificabo Ecclesiam meam», et alibi «Opus consummavi quod dedisti michi ut faciam», manifestum est quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam: omnis nanque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur; in quo quidem gremio reperire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinymo invenio sacerdotes primos ab illa de precepto remotos, ut patet per ea que Deus ad Moysen; et sacerdotes novissimos, per ea que Cristus ad discipulos: quam quidem ab eis esse remotam possibile non est, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret, cum saltem in auctorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit de facili patet. Nichil est quod dare possit quod non habet; unde omne agens aliquid actu esse tale oportet quale agere intendit, ut habetur in hiis que *De simpliciter ente*. Sed constat quod, si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret; et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est inpossibile. Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea que superius manifesta sunt patet sufficienter. Et quot etiam ab assensu omnium vel prevalentium non habuerit quis dubitat, cum non modo Asyani et Affricani omnes, quinetiam maior pars Europam colen-

quale questa virtù possa essere venuta alla Chiesa. Ma da nessuno di costoro ha questo; adunque non l'ha in alcun modo. E che da nessuno di costoro l'abbia, così si mostra. Imperocché se l'avesse da Dio ricevuta, questo sarebbe stato per legge divina o naturale; perché quello che si riceve da natura, si riceve da Dio, ma non per contrario. Ma non la riceve per naturale legge perché la natura non pone legge, se non a' suoi effetti; conciossiaché Iddio non sia insufficiente a potere produrre alcuno effetto senza gli agenti secondi. E non essendo la Chiesa effetto di natura, ma di Dio dicente: «Sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia»; e altrove: «Io ho finita l'opera, che tu mi desti a fare»; è manifesto che la natura non gli dette la legge. Né anche per legge divina; imperocché ogni legge divina nel grembo de' due Testamenti si contiene: nel quale grembo non posso trovare, la cura delle cose temporali al primo o novissimo sacerdozio essere commessa; ma piuttosto trovo, i primi sacerdoti da quella per comandamento essere rimossi, come apparisce per le parole di Dio a Mosè; ed i sacerdoti ultimi, per le parole di Cristo a' discepoli. La qual cura non sarebbe possibile che da loro fusse rimossa, se l'autorità del temporale governo dal sacerdozio dipendesse; conciossiaché nel dare autorità vi sarebbe sollecitudine di provedere, a dipoi cautela continova, acciocché chi avesse ricevuto autorità, dalla retta via non si partisse. E che non l'abbia ricevuta da sé, facilmente apparisce: Nessuna cosa è, che possa dare quello che non ha. Onde qualunque fa alcuna cosa, deve essere in atto tale, quale quello che intende fare; secondo che si ha nella *Metafisica*. Sicché, se la Chiesa si dette quella virtù, non l'avea prima che ella se la desse; e così avrebbesi dato quello, che ella non avea: e questo non è possibile. E che ella non l'abbia da alcuno Imperadore ricevuta, di sopra abbiamo dichiarato. E chi dirà, che ella l'abbia avuta dal consenso di tutti gli uomini o della maggior parte? essendoché non solo gli Affricani ed Asiani tutti, ma ancora la

tium hoc aborreat? Fastidium etenim est in rebus manifestissimis probationes adducere.

XIV. Item, illud quod est contra naturam alicuius non est de numero suarum virtutum, cum virtutes uniuscuiusque rei consequantur naturam eius propter finis adeptionem; sed virtus auctorizandi regnum nostre mortalitatis est contra naturam Ecclesie: ergo non est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris sciendum quod natura Ecclesie forma est Ecclesie: nam, quamvis natura dicatur de materia et forma, per prius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in *Naturali auditu*. Forma autem Ecclesie nichil aliud est quam vita Cristi, tam in dictis quam in factis comprehensa: vita enim ipsius ydea fuit et exemplar militantis Ecclesie, presertim pastorum, maxime summi, cuius est pascere agnos et oves. Unde ipse in *Iohanne* formam sue vite relinquens «Exemplum» inquit «dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis»; et spetialiter ad Petrum, postquam pastoris offitium sibi commisit, ut in eodem habemus, «Petre,» inquit «sequere me». Sed Cristus huiusmodi regimen coram Pilato abnegavit: «Regnum» inquit «meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Iudeis; nunc autem regnum meum non est hinc». Quod non sic intelligendum est ac si Cristus, qui Deus est, non sit dominus regni huius; cum Psalmista dicat «quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus eius»; sed quia, ut exemplar Ecclesie, regni huius curam non habebat. Velut si aureum sigillum loqueretur de se dicens «non sum mensura in aliquo genere»; quod quidem dictum non habet locum in quantum est aurum, cum sit metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale

maggior parte degli Europei abbiano questo in odio. Egli è fastidiosa cosa, nelle materie manifestissime, addurre le prove.

XIV. Oltre a questo, quello che è contro alla natura d'alcuna cosa, non è del numero delle sue virtù: conciossiaché le virtù di qualunque cosa conseguitino alla natura sua per acquistare il fine. Ma la virtù di dare autorità al regno della nostra mortalità è contro alla natura della Chiesa: adunque non è del numero delle virtù sue. Per dichiarazione della minore è da sapere, che la natura della Chiesa è la forma della Chiesa. Imperocché, benché la natura si dica della materia e della forma, nientedimeno principalmente della forma s'intende, secondo Aristotele nella *Fisica*. E la forma della Chiesa non è altro che la vita di Cristo ne' detti e fatti suoi compresa. Infatti la vita sua fu uno esempio della Chiesa militante, specialmente de' pastori, e massime del sommo Pontefice, l'officio del quale è pascere gli agnelli e le pecore. Onde egli in Giovanni lasciandoci la forma della sua vita, disse: «Dato v'ho l'esempio, che come ho fatto io, così ancora voi facciate». E specialmente disse a Pietro, poichè l'officio del pastore gli ebbe commesso, come in Giovanni si legge [1]: «Pietro, seguita me». Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò, dicendo: «Il regno mio non è di questo mondo; se regno di questo mondo fusse, i ministri miei combatterebbono, che da' Giudei non fussi preso; ma ora qui non è il regno mio» [2]. Non s'intende questo così che Cristo, che è Iddio, non sia di questo regno signore; perché il Salmo dice così [3]: «Di Dio è il mare, ed egli lo fece, e le sue mani fondorno la terra»; ma disselo come esempio della Chiesa, che così non aveva cura di questo regno; nella guisa che uno suggello d'oro di sé parlando dicesse: «Io non sono misura in genere alcuno»; il quale detto non ha luogo, in quanto egli è oro, perché egli è misura del genere de' metalli, ma in quanto egli è uno certo segno che si può ricevere per impressione. Adunque egli è formale officio della Chiesa, dire ed intendere quello medesimo; ma dire o intendere l'opposto è contrario alla forma come è manifesto; ed alla natura sua, che è il medesimo. Di qui apparisce, che la virtù di dare autorità a questo regno è contro

igitur est Ecclesie illud idem dicere, illud idem sentire: oppositum autem dicere vel sentire, contrarium forme, ut patet, sive nature, quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus auctorizandi regnum hoc sit contra naturam Ecclesie: contrarietas enim in oppinione vel dicto sequitur ex contrarietate que est in re dicta vel oppinata, sicut verum et falsum ab esse rei vel non esse in oratione causatur, ut doctrina *Predicamentorum* nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora ducendo «ad inconveniens» probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

XV. Licet in precedenti capitulo ducendo «ad inconveniens» ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari, non tamen omnino probatum est ipsam inmediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, «ostensive» probandum est Imperatorem, sive mundi Monarcham, inmediate se habere ad principem universi, qui Deus est. Ad huius autem intelligentiam sciendum quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium; propter quod recte a phylosophis assimilatur orizonti, qui est medium duorum emisperiorum. Nam homo, si consideretur secundum utranque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est; si consideretur tantum secundum unam, scilicet animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Phylosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo *De anima* cum dixit: «Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum, a corruptibili». Si ergo homo medium quoddam est corruptibilium et incorruptibilium, cum omne medium sapiat naturam extremorum, necesse est hominem sapere utranque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur ut hominis duplex finis existat: ut, sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat, sic solus inter omnia entia in duo

alla natura della Chiesa: perciocché la contrarietà nell'opinione e nel detto séguita dalla contrarietà, che è nella cosa detta o opinata; come il vero ed il falso, dall'essere della cosa o dal non essere nello intelletto procede; secondoché la dottrina de' *Predicamenti* c'insegna. Sufficientemente adunque per gli argomenti sopraddetti, dimostrando quello che l'opinione ha d'inconveniente, abbiamo provato che l'autorità dello Imperio dalla Chiesa non punto dipende.

XV. Benché nel precedente capitolo, riducendo a inconveniente, abbiamo provato, l'autorità dello Imperio dal Pontefice non dipendere, non s'è però interamente mostro, se non per conseguenza, essa senza mezzo venire da Dio. Egli è conseguente cosa, che se non viene dal vicario di Dio, che venga senza mezzo da Dio. E però, a perfettamente dichiarare il proposito, per affermativa dimostrazione proveremo, che lo Imperadore ha rispetto senza mezzo a Dio, principe dell'universo. Ad intendere questo, si vuole sapere che solo l'uomo, nell'ordine delle cose, tiene il mezzo tra le cose corruttibili e le non corruttibili; sicché rettamente lo assomigliano i filosofi all'orizzonte, che è il mezzo de' due emisferi. Imperocché se l'uomo si considera secondo l'una e l'altra parte essenziale, cioè anima e corpo; secondo il corpo è corruttibile, secondo l'anima non corruttibile. E bene disse Aristotile di lui nel *II dell'Anima*, che egli è incorruttibile, in questo modo dicendo: «Questo solo si può separare, come perpetuo da corruttibile». Adunque se l'uomo è in mezzo tra queste due cose corruttibili ed incorruttibili, ed ogni mezzo tiene la natura degli estremi, è necessario che l'uomo tenga dell'una e dell'altra natura. E per cagione che ogni natura a uno ultimo fine si riduce, bisogna che l'uomo si riduca a due cose. E come quegli, che solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità; così, solo fra tutti gli

ultima ordinetur, quorum alterum sit finis eius prout corruptibilis est, alterum vero prout incorruptibilis.

Duos igitur fines providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudine, scilicet huius vite, que in operatione proprie virtutis consistit et per terrestrem paradisum figuratur; et beatitudinem vite ecterne, que consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, que per paradisum celestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per phylosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur secundum virtutes morales et intellectuales operando; ad secundam vero per documenta spiritualia que humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, fidem spem scilicet et karitatem. Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis hec ab humana ratione que per phylosophos tota nobis innotuit, hec a Spiritu Sancto qui per prophetas et agiographos, qui per coecternum sibi Dei filium Iesum Cristum et per eius discipulos supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit, humana cupiditas postergaret nisi homines, tanquam equi, sua bestialitate vagantes «in camo et freno» compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam ecternam, et Imperatore, qui secundum phylosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cum ad hunc portum vel nulli vel pauci, et hii cum difficultate nimia, pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blande cupiditatis genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat, hoc est illud signum ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur romanus Princeps, ut scilicet in areola ista mortalium libere cum pace vivatur. Cumque dispositio mundi huius

enti, a due ultimi fini sia ordinato: de' quali l'uno sia fine dell'uomo, secondo che egli è corruttibile: l'altro fine suo, secondo ch'egli è incorruttibile.

Adunque quella Providenza, che non può errare, propose all'uomo due fini; l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù e pel terrestre paradiso si figura; l'altro la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire, se non è dal divino lume aiutata, e questa nel Paradiso celestiale s'intende [1]. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocché alla prima noi pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici, purché quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali, che trascendono l'umana ragione, purché quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benché ci siano mostre; l'una dalla umana ragione, la quale pe' filosofi c'è manifesta, l'altra dal santo Spirito, il quale pe' profeti e sacri scrittori, per l'eterno Figliuolo di Dio Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali e le cose a noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini, come cavalli nella loro bestialità vagabondi, come freno non fussino rattenuti. Onde e' fu di bisogno all'uomo di due direzioni, secondo i due fini; cioè del sommo Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale; e dello Imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a questo porto nessuni o pochi e difficilmente potrebbono pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate l'onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno, al quale massime debbe risguardare l'Imperadore della terra, principe romano, acciocché in questa abitazione mortale in pace si viva. E perché la disposizione di questo mondo

dispositionem inherentem celorum circulationi sequatur, necesse est ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur, de curatore isto dispensari ab Illo qui totalem celorum dispositionem presentialiter intuetur. Hic autem est solus ille qui hanc preordinavit, ut per ipsam ipse providens suis ordinibus queque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, cum superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius quod nec isti qui nunc, nec alii cuiuscunque modi dicti fuerint «electores», sic dicendi sunt: quin potius «denuntiatores divine providentie» sunt habendi. Unde fit quod aliquando patiantur dissidium quibus denuntiandi dignitas est indulta, vel quia omnes vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divine dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet quod auctoritas temporalis Monarche sine ullo medio in ipsum de Fonte universalis auctoritatis descendit: qui quidem Fons, in arce sue simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit ex habundantia bonitatis.

Et iam satis videor metam actigisse propositam. Enucleata nanque veritas est questionis illius qua querebatur utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarche offitium, ac illius qua querebatur an romanus populus de iure Imperium sibi asciverit, nec non illius ultime qua querebatur an Monarche auctoritas a Deo vel ab alio dependeret inmediate. Que quidem veritas ultime questionis non sic stricte recipienda est, ut romanus Princeps in aliquo romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad inmortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paterne gratie illustratus virtuosius orbem terre irradiet, cui ab Illo solo prefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator.

séguita la disposizione delle celesti sfere, è necessario a questo, affinché gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi si adattino, che questo terreno Imperadore sia da Colui spirato, il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questi è solo Colui, che ordinò questa disposizione, acciocché egli, per mezzo di essa provedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che né questi che ora si dicono, né altri che mai si sieno detti Elettori, così si debbano chiamare, ma piuttosto denunziatori della Providenza divina. Di qui avviene, che spesso insieme si discordano quelli, a' quali è data una tale facoltà di denunziare; o perché alcuni di loro, ottenebrati dalla nebbia della cupidità, non discernono la faccia della disposizione divina. Così adunque apparisce, che l'autorità del temporale Monarca senza mezzo alcuno in esso discende dal fonte della universale autorità. Il quale fonte, nella sommità della semplicità sua unito, in varii rivi spartisce liquore della bontà divina abbonante [2].

E già mi pare, assai avere tocco il proposto termine. Imperciocché è dichiarata la verità di quella quistione, per la quale si cercava: Se al bene essere del mondo fosse l'officio del Monarca necessario? ed ancora di quella che cercava: Se il Popolo Romano per ragione s'attribuì l'Imperio? non meno che dell'ultima, nella quale si domandava: Se l'autorità del Monarca senza mezzo da Dio, ovvero da altri dipendesse? Ma la verità di quest'ultima quistione non si debbe così strettamente intendere, che il Principe romano non sia al romano Pontefice in alcuna cosa soggetto; conciossiaché questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe; acciocché egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circulo della terra illumini. Al quale circulo è da Colui solo preposto, il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore.

Note

I-I. 1. È la rivisitazione dantesca dell'inizio della *Metafisica* d'Aristotele. 2. È dovere dell'uomo fruttificare, cioè trasformare gl'insegnamenti ricevuti in opere volte al bene comune; tra queste, eccellenti sono quelle che costituiranno, a loro volta, insegnamenti per i posteri. 3. Un *nascoso talento* è un seme che non germina, mantenendo in sé la vita e negandola agli altri. Una pianta che germogli rappresenta il godimento della verità appresa da altri senza la spinta a trasmetterla ad alcuno e ad arricchirla, come fa invece la pianta fruttifera. Si noti anche, alla fine di questo periodo, il ritorno di Dante all'idea di dire cose mai dette da altri.

II. 1. S'intravede, già dall'inizio, la visione piramidale della struttura politica di Dante, che – di fatto – riflette la situazione iniziatasi con l'istituzione del Feudalesimo. 2. Non esiste verità se non assoluta. Verità relativa è una contraddizione in termini. 3. C'è un'etica che finalizza, in certuni casi, il conoscere, nel senso che questo senza quella conduce alla negatività morale. 4. È l'illustrazione della causa finale. Se non esistesse ciò per cui si compie l'azione, l'azione medesima non si compirebbe. 5. Un insieme ordinato, qual è sempre quello creato da Dio, è espresso dall'armonia delle parti. 6. Implicito riconoscimento del finalismo che permea l'intero creato.

III. 1. Non s'agisce per essere; si è per agire: ecco perché, in linea perfetta con il pensiero scolastico, Dante sottomette l'avere all'essere, non questo a quello. 2. Se, come s'è visto, la creazione tende ad un fine, e se l'umanità è così molteplice e differenziata, deve necessariamente esserci uno scopo verso il quale Dio ha inteso volgere così gran numero di uomini. 3. La potenza è l'essere virtuale. Ora occorre sapere quale sia l'ultima e perciò più grande, tra le potenze collettive, tali cioè da escludere che un singolo, o un gruppo ristretto, possano averle nel proprio seno. 4. Le Intelligenze angeliche, non esistendo in entità corporee, non agiscono nella progressione del tempo; in loro, quindi, è assente ogni potenzialità pratica. 5. Averroè (Ibn Rushd), nato a Cordova nel 1126 e morto a Marrakesh nel 1198. Uno dei più grandi interpreti e commentatori d'Aristotele, si batté, anche in polemica con Avicenna, per purificare il pensiero del grande Stagirita da tutte le contaminazioni neoplatoniche. 6. Chi ha superiore intelletto, vede più chiaramente i fini da raggiungere; è perciò più adatto a guidare i meno intelligenti che a seguirli.

IV. 1. Cfr. *Ps.*, VIII, 6. La pace è più vicina all'idea della contemplazione, perciò favorisce la visione d'insieme dei fini da raggiungere. 2. Cfr. *Lc.*, 2, 13 ss. 3. Cfr. *Lc.*, 24, 36 e *Jo.*, 20, 21 e 20, 26. 4. La pace universale è il fine da raggiungere da parte dell'umanità intera, che, di questa pace, è perciò emanazione.

V. 1. È necessario che vi sia un unico reggitore che induca una varietà verso un unico fine, convogliandovi le diverse parti. 2. Anche nel singolo c'è un'autorità suprema che coordina tutte le altre. 3. Avere in casa uno che ci sia pari, equivale a cadere nella discordia del comando. 4. Che sia tratta da Matteo (12, 25) o da Luca (11, 17), la citazione evangelica risulta comunque imprecisa.

VI. 1. Poiché l'ordine particolare è teso a quello totale, che n'è il fine, è logico che questo trascenda quello, e non viceversa. 2. S'insiste sulla superiorità del fine. 3. Una realtà che sia ben disposta verso il proprio fine, lo sarà anche nelle sue singole articolazioni.

VII. 1. Appare compiuto, in questo capitolo VII, il disegno generale dell'universo, sorretto dalla provvidenza divina: tutto il mare dell'essere tende, ordinato secondo la forma che Dio gli ha dato, alla propria meta: causa e fine, perciò, coincidono in Dio.

VIII. 1. Essere uno equivale a Essere.

IX. 1. Più precisamente, *De physica auscultatione* d'Aristotele. 2. La struttura del cielo appare di tipo monarchico; ne consegue che il migliore governo possibile sulla Terra, che del cielo è figlia, è quello monarchico. 3. S. Boezio, *De Cons. Phil.*, II, 8.

X. 1. Cfr. *Ecl.*, IV, 6. 2. Tutto questo capitolo è un omaggio ad Aristotele, a cominciare dall'assurdità dei processi all'infinito.

XI. 1. Dio non viene meno in ciò ch'è necessario proprio perché, se venisse meno, il necessario non sarebbe più tale. E nemmeno la natura si sottrae a questo compito, avendole Dio trasmesso il compito di continuare l'opera della creazione. 2. Dante s'immerge in un lungo sillogismo, nel quale la proposizione maggiore (... *mundus optime dispositus est cum iustitia in eo potissima est*) è evidente e perciò non abbisogna di dimostrazione, ma la seconda (*iustitia potissima est in mundo quando volentissimo et potentissimo subiecto inest*, cfr. più avanti, in questo stesso capitolo) evidente non è; di qui la necessità di dimostrarne l'assunto. 3. La giustizia, come ogni altra virtù, sta *in medio*. 4. *Il Liber Sex Principiorum* fa parte di quel *Corpus* comprendente la traduzione di tutte le opere aristoteliche allora note, più di quelle ad Aristotele attribuite e, inoltre, di opere pseudoaristoteliche. Il *corpus* nacque dalle traduzioni organizzate dal collegio pontificio di Urbano IV, dagli studiosi della corte sveva, sotto Federico II prima e sotto Manfredi dopo, dal collegio di traduttori presieduti dall'arcivescovo Raimondo a Toledo, da quelli diretti dal vescovo di Lincoln Roberto Grossatesta, e da altri centri minori. 5. Dante dice *Phoeba*, cioè la Luna, sorella del Sole. 6. La giustizia s'imbatte, talora, in un ostacolo soggettivo, costituito da una volontà non perfetta; talaltra in un ostacolo oggettivo, il difetto di potere. Ne consegue che la giustizia deve essere accompagnata da perfetta volontà e da grande potenza. Cioè: la giustizia deve essere amministrata da un monarca. 7. In questo modo si compie il sillogismo. 8. Quando si può ricorrere alla ragione, e la legge su di essa si fonda, è bene farlo. 9. La cupidigia nasce dalla scarsa considerazione per l'uomo in quanto tale; sicché, trascurato il suo essere, essa si volge ad altri beni; la carità – per converso – agisce in modo contrario: disprezzando completamente i beni del mondo, si risolve in Dio e, di conseguenza, esalta l'essere dell'uomo. 10. Gli uomini sono più vicini al monarca che agli altri principi in quanto uomini, non in quanto singoli. 11. *De Causis*: una delle tante opere pseudoaristoteliche.

XII. 1. Il libero arbitrio consiste nell'enunciazione d'un giudizio assolutamente indipendente dalle passioni. Esso, perciò, è libertà di giudizio, non come molti intendono, ossia libertà d'esprimere checché, ma nel senso del giudizio libero da qualsiasi costrizione. 2. È ovvio che, quanto più un essere è libero da un'entità corporea, tanto più sarà libero il suo giudizio. 3. Una specificazione, questa, da tener presente nello stabilire la successione cronologica delle opere di Dante. 4. Il li-

bero arbitrio è fine a se stesso, ovvero muove gli appetiti senza esserne mosso. **5.** Le democrazie, le oligarchie e le tirannidi, sono *torte repubbliche* (*obliquae democratiae*) perché sorgono o da compromessi o da precedenti degenerazioni, di cui rappresentano reazioni emotive. **6.** L'*uomo dabbene* coltiva il libero arbitrio; ma, poiché i governi obliqui alimentano le passioni e sono da queste prodotti, ne discende che chi è onesto diventa un cattivo cittadino. **7.** Il presupposto retto è che il governo è fatto per il cittadino, non questi per quello. È evidente, perciò, che un governo corrotto ha scambiato il mezzo con il fine, allontanandosi dalla verità.

XIII. **1.** Il buon governante tende a realizzare la propria bontà; pertanto provoca in chi è governato arricchimento e spirito d'emulazione. **2.** All'operare male parlando bene è preferibile il contrario, perché le opere hanno maggiore presa delle parole. Giacobbe, come noto, ingannò il padre, facendogli credere d'essere Esaù. **3.** Ottiene meglio, e più rapidamente, lo scopo colui che inizia dal nulla la sua ricerca che non chi, pur essendosi dedicato a lungo a raggiungere il suo fine, è però rimasto impastoiato nell'errore e nel dubbio. **4.** Il *santissimo re* è Davìd.

XIV. **1.** Ciò che si può fare singolarmente, è bene che lo si faccia senza ulteriori interventi, che nulla possono aggiungere. Il concorso di più agenti, se non necessario, è superfluo, e il superfluo spiace a Dio. **2.** Un po' capziosa, forse, quest'argomentazione; rimane la conferma del concetto precedentemente già illustrato. **3.** Più che *prudenza*, si direbbe meglio: equità. **4.** Gli Sciti, popolazione abitante una parte dell'attuale Russia, erano stanziati in una regione freddissima, perciò soggetti a clima inclemente e a grandi mutamenti stagionali. **5.** I Garamanti, per converso, erano situati in una zona insopportabilmente calda, con variazioni climatiche minime. Questi, con gli Sciti di cui s'è detto, rappresentano due estremi egualmente sgraditi, che abbisognano di leggi e norme differentissime perché differentissime sono le condizioni ambientali. **6.** Il Monarca non può, praticamente, mettere mano ad ogni legge, anche d'ordine minimo, che riguardi ciascuno dei suo sudditi. Egli penserà, piuttosto, al benessere generale e alla pace universale. Si noti, una volta di più, la legittimazione d'una gerarchia piramidale che possa trasmettere l'ordine monarchico, come i cieli trasmettono il moto del Primo Mobile.

XV. **1.** Riferimento alle *Categorie* d'Aristotele. **2.** Il più è il negarsi dell'essere, perciò produce il male. **3.** La concordia nasce bensì da più individui, ma grazie ad un loro moto unitario; perciò spinge la molteplicità che, in quanto tale, riposa sul male, verso un'unità d'intenti che, per essere unità, è bene. **4.** È la legge che unifica i voleri, così come i beni del mondo e i piaceri li frantumano. La legge poi è ottima se frutto di una sola mente.

XVI. **1.** Sotto il principato d'Augusto fu chiuso, a Roma, per la prima volta, il tempio di Giano, a significare la raggiunta pace. Cfr. *Par.*, VI, 79-81: «Con costui corse infino al lito rubro, / con costui *puose il mondo in tanta pace*, / che fu serrato a Giano il suo delubro». Il *costui* iterato è, ovviamente, Cesare Ottaviano Augusto. **2.** È la *plenitudo temporis* di cui parla S. Paolo nella lettera ai Galati (4, 4). **3.** Le *molte teste* conducono ad uno stato belluino. **4.** Il genere umano è guasto nell'intelletto *superiore* o speculativo ed in quello *inferiore*, cioè pratico. E, infine, è guasto anche negli affetti. **5.** Cfr. *Ps.*, 132, I.

II-I. **1.** Cfr. *Ps.*, II, 1 ss. **2.** Contrapporsi al primato di Roma è disconoscere i disegni della divina Provvidenza. **3.** La grandezza di Roma è dimostrata dal suo fondarsi sul Diritto, cioè sulla ragione.

II. **1.** Ogni manchevolezza terrena non può che provenire dalla materia, e dall'uomo s'è manchevolezza storica, essendo Dio perfetto e perfetto il Cielo, ch'è sua emanazione. **2.** La fondazione teologica del diritto riguarda questo nel suo essere sostanziale, non nelle formulazioni particolari. **3.** Il mondo è la *cera* di Dio: esso porta, impresso su di sé, lo spirito – altrimenti invisibile – del Creatore. **4.** Del resto, anche la volontà dell'uomo si riconosce dalle opere, non da altro.

III. **1.** Qui Dante sembra dissentire da quanto scritto nel *Convivio*, dove nega con forza che la nobiltà discenda dagli antenati. **2.** Dante cita scorrettamente Giovenale. Cfr. *Sat.*, VIII, 19-20: «*Tota licet veteres exornent undique cerae atria, nobilitas sola est atque unica Virtus*» (Se anche antichi busti adornano in ogni angolo tutto l'atrio, è la Virtù la sola ed unica nobiltà). **3.** Cfr. *Mt.*, 7, 2. **4.** Espressione ripresa dall'*Eneide* (I, 342). **5.** Ancora dall'*Eneide*, I, 544 ss. **6.** *Aen.*, VI, 170. **7.** Questi sono i versi con cui il III libro dell'Eneide s'inizia. **8.** Cfr. *Aen.*, VIII, 136 ss. **9.** *Ibid.*, III, 163 ss. **10.** *Aen.*, III, 339 ss. Si noti che oggi la seconda parte del v. 340 (*peperit fumante Creusa*?), riportata dal codice Laurenziano, è espunta per manifesta incongruenza. **11.** *Ibid.*, IV, 171 ss. **12.** *Ibid.*, XII. 936 ss.

IV. **1.** È cioè logica, sommamente ragionevole, la sua istituzione. **2.** *Phars.*, IX, 477 ss. **3.** *Aen.*, VIII, 652 ss.

V. **1.** Chiaro è il pensiero di Cicerone (*De inv.*, 1, 68): la legge deve giovare agli uomini in quanto essi si riconoscono nello Stato, e non in quanto singoli membri d'esso. **2.** Riferimento non corretto. La definizione va attribuita, infatti, a Martino di Braga, scrittore nato in Pannonia nel 515 d.C. e morto intorno al 580. Dopo essere stato monaco in Palestina prima e in Galizia poi, fondò il monastero di Dumio, città di cui divenne vescovo nel 557. Nel 572 fu nominato metropolita di Braga. Di formazione ellenistica, si ricorda per l'opera *Aegyptiorum Patrum Sententiae* e per le molte operette morali d'influenza senechiana, la più importante delle quali è *Formula vitae honestae*. **3.** Cfr. *Aen.*, VI, 843 ss. **4.** *Ibid.*, VI, 825. **5.** Dopo che Lucio Giunio Bruto, insieme con Collatino, ebbe instaurato la Repubblica, nacque a Roma una congiura mirante a far tornare i Tarquini in città. Saputo che ad essa avevano aderito anche i suoi figli, Bruto non esitò a condannarli a morte. **6.** *Aen.*, VI, 820 ss. S'è fatto notare, giustamente, che Virgilio, però, nei 2 versi seguenti, pur osannando l'amor di patria di Bruto, ne commisera tuttavia il destino: «...*infelix, utcumque ferent ea facta minores, / vincet amor patriae laudumque immensa cupido*». (...comunque i posteri valuteranno i fatti, infelice; prevarranno l'amore della patria e l'immensa brama dell'onore). **7.** Gaio Mucio Scevola, eroe leggendario, uccise per errore un ministro di Porsenna invece di Porsenna medesimo, che stringeva d'assedio Roma. Catturato, punì la propria mano, che aveva sbagliato, bruciandola (donde il soprannome Scevola = Mancino). In seguito Porsenna, ammonito che altri 300 giovani Romani avrebbero tentato d'emulare Mucio, offrì la pace al Senato, che l'accettò e anzi donò all'ex nemico un fondo, detto poi *Prati Muci trans Tiberim*, oltre il Tevere (Trastevere). **8.** Un'azione è giustificata per il fine che deve raggiungere; se questo fine non c'è, se l'azione è fine a se stessa, non v'è più utilità. **9.** Nel testo latino: *eubuliam pertractantis. Eubulia*, lett.: buon volere. **10.** Può capitare che parole false, o azioni ingiuste, producano conclusioni vere, o conseguenze buone, perché – per pura combinazione – il vero si trova espresso in ciò

che in sé vero non è, e il buono si raggiunge con intenzione contraria.

VI. 1. Nessuna conseguenza può superare, nell'intensità, la propria causa. 2. La natura impone un *ordine* ch'è regolato secondo le facoltà concesse alle cose ordinate. E questo regolare proporzionalmente al potere assegnato ai singoli membri del tutto è, propriamente, la base del diritto. 3. *Aen.*, VI, 847 ss. 4. *Ibid.*, IV, 227 ss.

VII. 1. In natura accade sempre, e perciò avviene di diritto, che la parte sia sacrificata al bene del tutto; ne consegue che anche l'uomo, se vuole seguire la natura, e di conseguenza anche il diritto, deve essere disposto, in qualsiasi momento, a sacrificarsi per quello di cui è parte. 2. *Hebr.*, 11, 6. 3. *Lev.*, 17, 3 ss. 4. Nel I libro dei *Re* si racconta che, sconfitti gli Amaleciti, Saul, re d'Israele, volle risparmiarne il re Agag e i grandi capi, per non perderne le ingenti ricchezze. Allora Dio penetrò nell'anima del sommo sacerdote Samuele e gli confidò l'indegnità di Saul. 5. In *Exod.*, 7 ss. 6. Mattia fu scelto dagli Apostoli, perché sostituisse Giuda Iscariota che, dopo aver tradito Gesù Cristo, s'era impiccato. Cfr. *Act. Apost.*, 1, 23 ss. 7. Anteo, figlio di Posidone e di Gea, dal contatto con la madre riceveva una forza smisurata, in grazia della quale costringeva tutti coloro in cui s'imbatteva a lottare con lui. Naturalmente era sempre Anteo a vincere: egli uccideva i contendenti, con i cui crani ornava il tempio del padre. Ma la cosa non riuscì con Ercole. Questi, infatti, sollevò Anteo da terra, strappandolo al contatto con la madre, e, mantenendolo sollevato con una mano, lo strozzò con l'altra. 8. Atalanta, leggendaria eroina greca, era contraria alle nozze. Stabilito che chi l'avesse vinta nella corsa, avrebbe acquisito il diritto di sposarla comunque, ed avendo Atalanta battuto tutti i pretendenti, Ippomene usò uno stratagemma: gettò in terra tre pomi d'oro che a lui aveva donato Afrodite. Atalanta s'attardò per impossessarsene e perse la corsa. Si badi al fatto che questa è la cosiddetta versione beotica. Ne esiste un'altra, arcadica, che la vuole bambina esposta nel Partenio, raccolta e nutrita da un'orsa, cacciatrice spietata e contraria all'amore, cui cederà soltanto quando resterà commossa dalla costanza di Melanione. 9. Eurialo vinse la gara di corsa perché il suo amico Niso, che era scivolato mentre conduceva la gara, fece lo sgambetto a Salio, che s'avviava a vincere.

VIII. 1. Nino fu il leggendario fondatore dell'Impero Assiro e della città di Ninive. Ebbe per moglie la famigerata Semiramide, per la quale fece costruire i Giardini pensili di Babilonia, una delle sette meraviglie del mondo. 2. Parlando di Piramo, l'infelice amante di Tisbe. 3. *Metam.*, IV, 88. 4. *Ibid.*, IV, 68. 5. Cfr. Orosio, *Hist. adv. Pag.*, 1, 14. 6. Si tratta, naturalmente, di Ciro il Vecchio, il fondatore del primo Impero Persiano. Re nel 558, a.C., in luogo del defunto padre Cambise, conquistò nel 550 la Media, che tolse al nonno Astiage. Nel 546 sottomise la Lidia e nel 540 concluse l'opera d'assoggettamento delle regioni orientali, fino alle rive dello Iassarte. Nel 539 distrusse l'Impero Babilonese, dando immediato permesso agli Ebrei, che colà erano stati deportati, di tornare in Palestina. Morì nel 528, combattendo contro i Massageti. 7. Serse I, succeduto al padre Dario I nel 485 a.C., di cui volle continuare la politica d'espansione ad Occidente. Ma i suoi sogni s'infransero contro i Greci, che lo sconfissero nella grande battaglia navale di Salamina nel 480 e poi, definitivamente, a Platea nel 479. Morì, con il figlio primogenito, vittima d'una congiura di palazzo, nel 465. 8. *Phars.*, II, 672 ss. 9. È il celeberrimo Alessandro II il Macedone, universalmente noto come Alessandro Magno, figlio di Filippo II e di Olimpiade, a sua volta figlia del re dell'Epiro Neottolemo. Nacque nel 356 a.C. A 13 anni fu posto sotto la guida d'Aristotele, a 16 diventò reggente di Macedonia. Nel 336, assassinato Filippo, gli successe. Nel 334 iniziò una strepitosa campagna militare contro l'Impero Persiano, che sottomise completamente. Grazie alla potenza del suo esercito, il cui nerbo era costituito dalla famosa *falange macedone*, più aggressiva e rovinosa di quella greca, costruì il più grande impero prima di Roma. A lui si deve anche la fondazione di Alessandria d'Egitto, che del resto ne porta ancora il nome. Morì a soli 33 anni, nel 323, a Babilonia, dopo una malattia tanto improvvisa quanto breve. 10. Si tratta di Tolomeo XIII, figlio di Tolomeo XII Aulete e di Cleopatra Trifena. Nel 51 a.C. sposò la propria sorella Cleopatra VII, allora soltanto diciassettenne. Morì nella Guerra Alessandrina, scoppiata per il dissidio insanabile con la stessa Cleopatra. Si noti che Lucano fa riferimento critico al rapporto incestuoso tra Tolomeo e Cleopatra, non considerando che tali rapporti erano tradizionali nella monarchia egizia. 11. *Aen.*, I, 234 ss. 12. *Phars.*, I, 109 ss. 13. *De Cons. Phil.*, II, 6. 14. Cfr. *Lc.*, 2, I.

IX. 1. Sono versi tratti dagli *Annales* di Quinto Ennio, oggi perduti, a noi tramandati da Cicerone, *De Off.*, I, 12, 38. 2. Turno, il grande e leale avversario d'Enea nel poema virgiliano. 3. *Phars.*, II, 135 ss. I consoli romani Tito Veturio Calvino e Spurio Postumio Albino, mentre marciavano verso Benevento, nel 321 a.C., furono accerchiati dai Sanniti presso Claudio (oggi Montesarchio) e costretti all'umiliazione di passare, con le intere due legioni che li seguivano, sotto le *Forche Caudine*. 4. È la II Epistola a Timoteo.

X. 1. Sono i *falsi pastori*: pontefici e prelati indegni. 2. L'occasione scelta da Dio per attuare il disegno dell'Incarnazione, cioè l'editto di censimento emanato dall'imperatore Augusto, legittima indirettamente il potere romano.

XI. 1. *Consummatum est*. Parole dette da Gesù Cristo morente, secondo il Vangelo di S. Giovanni (9,20). 2. Cfr. *Exod.*, 2, 14. 3. Il profeta Isaia (53, 4).

III-I. 1. È il libro di Daniele (6, 22). 2. *Ps.*, CXI, 7.

II. 1. La natura, ch'è figlia di Dio e sua esecutrice, non può né contrastarne né ignorarne la volontà. La lunga digressione dantesca è un ottimo esempio di spiegazione medioevale, con lo sviluppo degli argomenti *per absurdum*.

III. 1. I Papi hanno, spesso, adottato una linea teocratica, che li ha spinti verso il potere temporale. 2. Vi sono poi, al contrario, coloro che brigano per il fine opposto; per abbassare, cioè, il magistero della Chiesa. 3. Esistono, infine, coloro che poggiano soltanto sull'autorità di antichi Decreti, senza accorgersi di tradire lo spirito della verità, e quindi la verità stessa, e di nuocere all'Impero. 4. David, invero (*Ps.*, CX, 9). 5. Dal *Cantico dei Cantici*, 1, 3. 6. Cfr. *Mt.*, 15, 1 ss.

IV. 1. Parmenide d'Elea, fiorito nella prima metà del V secolo a.C. 2. Melisso di Samo, discepolo di Parmenide e quindi seguace della Scuola Eleatica. Fiorì agli inizi della seconda metà del V secolo a.C. 3. *De Civ. Dei*, XVI, 2. 4. *De Doctr. Christ.*, 1, 36. 5. È assurdo che Dio abbia fatto precedere le sostanze dagli accidenti; se ciò fosse, s'avrebbe di necessità un rovesciamento delle funzioni. 6. Provvedendo i *due reggimenti* a correggere la caduta dell'uomo, se n'evince che Dio avrebbe creato il rimedio prima dell'insorgere del male, il che è contro ragione. 7. La Luna, in sé, ha auto-

rità propria, e non diventa maggiormente Luna solo perché il Sole l'illumina. Simile è il rapporto tra il corpo e l'anima, ovvero tra il potere temporale e quello spirituale. 8. Il cambiare *obiectum* dalla premessa alla conclusione comporta, di necessità, l'invalidazione di tutta l'argomentazione.

v. 1. Alla tribù di Levi fu demandato il servizio sacerdotale e a quella di Giuda, la più numerosa, spettò la guida politica e civile d'Israele. 2. Si ripete lo stesso errore occorso nella prima argomentazione, attinente alla *forma*.

vii. 1. L'essere vicari di Dio non è eguale ad essere Dio.

viii. 1. È da *Mt.*, 18, 18. 2. *Io.*, 20, 23. 3. Dante distingue il senso della prima premessa. Infatti Gesù ha detto: «... *quodcunque ligaveris...*», «tutto quello che...», che esprime potere assoluto su tutto quello che si fa, non potere su un fare assoluto.

ix. 1. Cfr. *Lc.*, 22, 38. 2. Cfr. quanto Dante dice di S. Pietro in *Par.*, xxiv, 124-126: «O santo padre, e spirito che vedi / ciò che credesti sí, che tu *vincesti* / ver' lo sepulcro *più giovani piedi...*». 3. *Mt.*, 10, 34 ss.

x. 1. È la famosa *Donazione di Costantino*, uno dei più clamorosi falsi storici. Il documento, costruito probabilmente in età carolingia, sarà dimostrato falso da Niccolò Cusano e da Lorenzo Valla. Ma sospetti sulla sua autenticità erano sorti già dal x secolo. È da notare che Dante, indipendentemente dalla veridicità dell'atto, ne contesta la legittimità: Costantino i non aveva l'autorità di donare, papa Silvestro non aveva quella di consentire alla donazione stessa. 2. *I Cor.*, 3, ii. 3. *Cant. Cant.*, 8, 5. 4. Carlo Magno, divenendo Sacro Romano Imperatore, in un certo senso si contrappose a Michele, Imperatore Romano d'Oriente e legittimo discendente dell'antico Impero Romano. 5. Nel 963 Ottone i di Sassonia abolì il privilegio dell'*acclamatio*, con la quale il popolo romano interveniva nell'elezione dei papi. Dopodiché depose Giovanni xii e lo sostituì con Leone viii. Quando Giovanni xii morì, fu eletto – contro Leone viii – Benedetto v. Ma Ottone rimise Leone sul soglio di Pietro e condusse con sé, prigioniero, Benedetto, che poco dopo morì.

xi. 1. Il Papa e l'Imperatore sono realtà funzionali, come l'essere padri o figli: cariche che consistono in un ufficio da svolgere, in un compito da adempiere. Sono, cioè, realtà determinate da una relazione. 2. Il Papato e l'Impero, in quanto forme del vivere umano, sono entrambi emanati da Dio, dal quale discende ogni altri autorità.

xii. 1. È una dimostrazione tipicamente aristotelica. 2. Com'è noto, S. Paolo era cittadino romano; di conseguenza pretese che gli fosse riconosciuto il diritto, proprio dei cittadini di Roma, d'essere giudicato da un tribunale di Cesare. 3. *Lev.*, 2, ii. 4. *Ibid.*, ii, 43.

xiv. 1. Cfr. *Io*, 13, 15 ss. 2. Ripreso da *Io.*, 18, 36. 3. *Ps.*, xciv, 5.

xv. 1. La divina Provvidenza dispone l'uomo al raggiungimento, non solo della felicità celeste, ma anche di quella terrena. 2. L'autorità imperiale discende da Dio perché il Monarca è essenziale per il raggiungimento del fine, da Dio dato al mondo, della felicità terrena.

Egloghe

Introduzione

Quando Giovanni del Virgilio, dotto professore di poesia latina a Bologna, invia a Dante la sua epistola, va declinando il 1319; molti avvenimenti si sono succeduti, secondo una linea non proprio auspicata dal grande Fiorentino: infranta ogni speranza di restaurazione imperiale, delusa l'attesa d'una resurrezione morale di Firenze, Dante s'accolla la pena dell'esilio con dignità, certo, ma anche con pena crescente e con rabbia, nella coscienza di non avere colpa alcuna e di nulla doversi rimproverare.

Giovanni del Virgilio esorta Dante a sospendere la produzione in volgare e a rivolgersi al Latino; di più: ad accarezzare il disegno di raccontare grandi fatti, eroiche gesta. S'avverte persino, nel rispettoso invito, come un preannuncio dell'imminente Umanesimo.

Giovanni non esprime tanto un dissenso rispetto a Dante, quanto un auspicio; Dante è un grande poeta, degno d'avere la corona poetica: ebbene, egli l'avrà, se solo si degnerà di recarsi a Bologna.

La I *Egloga di Dante, e poi la* II, *composta per rispondere alla replica di Giovanni del Virgilio, testimoniano due aspetti danteschi, entrambi rilevanti, benché diversissimi nella loro natura: la ferma fede del Poeta nella superiorità del volgare e l'attaccamento alla città di Firenze. Ragione e cuore si riflettono in questi due componimenti, ove è palesata anche la fiducia, o meglio la certezza, nella bontà della Commedia.*

Il resto è scuola, s'intende. Vagheggiamenti virgiliani, compiacimenti estetizzanti, intrisi però – di quando in quando – di sottilissima ironia.

Anche per le Egloghe s'è adottata la traduzione, in versi, di Giuseppe Lando Passerini.

N. M.

I. [DANTES ALAGHERII IOHANNI DE VIRGILIO]

Vidimus in nigris albo patiente lituris
Pyerio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes pastas de more capellas
tunc ego sub quercu meus et Melibeus eramus.

II. [DANTE ALIGHIERI A GIOVANNI DEL VIRGILIO][1]

Vedemmo in ner su bianco foglio impressi
carmi dal sen delle Pierie suore [2]
dolcemente spremuti e a noi diretti.
Io stavo a caso allor con Melibeo [3]

Ille quidem – cupiebat enim consciscere cantum –
«Tityre, quid Mopsus? Quid vult? Edissere» dixit.
Ridebam, Mopse; magis et magis ille premebat.
Victus amore sui, posito vix denique risu,
«Stulte, quid insanis?» inquam: «Tua cura capelle
te potius poscunt, quanquam mala cenula turbet.
Pascua sunt ignota tibi que Menalus alto
vertice declivi celator solis inumbrat,
herbarum vario florumque inpicta colore.
Circuit hec humilis et tectus fronde saligna
perpetuis undis a summo margine ripas
rorans alveolus, qui, quas mons desuper edit,
sponte viam, qua mitis erat, se fecit aquarum.
Mopsus in his, dum lenta boves per gramina ludunt,
contemplatur ovans hominum superumque labores;
inde per inflatos calamos interna recludit
gaudia, sic ut dulce melos armenta sequantur,
placatique ruant campis de monte leones,
et refluant unde, frondes et Menala nutent».
«Tityre», tunc «si Mopsus» ait «decantat in herbis
ignotis, ignora tamen sua carmina possum,
te monstrante, meis vagulis prodiscere capris».

sotto una quercia, le pasciute capre
annoverando: e Melibeo bramava
meco sciogliere il canto. «E che vuol Mopso [4],
Titiro mio, che vuol? Sponlomi», disse.
Rideami, o Mopso, ed ei più sempre instava [5].
Vinto alfin da mio amor per lui, frenando
a stento il riso: «Che vaneggi, o stolto?».
«Chieggon più tosto te le tue caprette,
che son tua cura», dissi: «sebben molto
la scarsa cena da pensar ti dia [6].
Tu ignori i paschi, i quali Menalo adombra
celando il sol con la sua cima, pinti
a color varii di mill'erbe e fiori.
Un ruscelletto umil sotto le frondi
de' salici nascosto, che dell'acque
nate in cima del monte da sé stesso
strada si fe', per cui vassene lento
irrigando le rive dalla fonte,
con sue linfe perenni lo circonda,
in questo Mopso, mentre i buoi sen vanno
scherzando per le molli erbette, lieto
degli uomin l'opre, e degli Dei contempla,
quindi racchiude nelle gonfie canne
gl'interni gaudii sì, che il dolce canto
seguon gli armenti; giù dal monte al piano
ammansati i leon corrono; in dietro
tornano i fiumi, e le foreste e i monti
di Menalo inchinar soglion la fronte».
Allor rispose: «O Titiro, se Mopso
in erbe ignote a me canta sovente;
indicandomi tu, suoi carmi ignoti
alle erranti mie capre insegnar posso».

Hic ego quid poteram, cum sic instaret anhelus?
«Montibus Aoniis Mopsus, Melibee, quot annis,
dum satagunt alii causarum iura doceri,
se dedit et sacri memoris perpalluit umbra.
Vatificis prolutus aquis, et lacte canoro
viscera plena ferens et plenus ad usque palatum,
me vocat ad frondes versa Peneyde cretas.»
«Quid facies»? Melibeus ait: «Tu tempora lauro
semper inornata per pascua pastor habebis?».
«O Melibee, decus vatum, quoque nomen in auras
fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa peregit»;
retuleram, cum sic dedit indignatio vocem:
«Quantos balatus colles et prata sonabunt,
si viridante coma fidibus peana ciebo!
Sed timean saltus et rura ignara deorum.
Nonne triumphales melius pexare capillos
et patrio, redeam si quando, abscondere canos
fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?».
Ille: «Quis hoc dubitet? Propter quod respice tempus,
Tityre, quam velox; nam iam senuere capelle
quas concepturis dedimus nos matribus hircos».
Tunc ego: «Cum mundi circumflua corpora cantu
astricoleque meo, velut infera regna, patebunt,
devincire caput hedere lauroque iuvabit:

Che potea farmi a sì focosa istanza?
«Mopso ai monti d'Aonia, o Melibeo,
mentre dettan nel foro altri le leggi,
da ben lunga stagion donò sé stesso,
e impallidì del sacro bosco a l'ombra
bagnato egli dell'acque, onde i poeti
han vita, e pieno di canoro latte
le viscere e la gola, all'alma fronda
prodotta in riva di Penèo m'invita [7].»
«Or che farai?», rispose. «Andrai pastore
pe' paschi ognor privo di lauro il crine?» [8]
«O Melibeo, de' vati il serto e il nome
stesso è svanito, e il vigilante Mopso
tal le Muse formar seppero a pena» [9],
io avea ciò detto, quando in cotal guisa
parlò il mio sdegno: «Quando i colli e i prati
rumor faran, se in verdeggiante chioma
desterò con la cetra inni febei!
Ma pavento le selve, e insiem de' Numi
le scordevoli ville. E non fia meglio,
ch'io m'erni e copra sotto il trionfale
serto [10] le chiome, ove a la patria io torni,
che saran bianche, e bionde eran su l'Arno?».
Ed ei: «Chi 'l porrà in forse? Or dunque guarda,
Titiro mio, sì come il tempo vola:
imperocché invecchiar già le caprette,
che noi demmo per madri a figliar gl'irchi» [11].
A cui risposi: «Quando celebrati
fian dal mio canto i corpi che s'aggirano
in torno al mondo, ed i celesti spirti,
sì come or sono di sotterra i regni;
allor mi gioverà d'edra e di lauro

concedat Mopsus». «Mopsus» tunc ille «quid?» inquit.
«Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
tum quia femineo resonant ut trita labello,
tum quia Castalias pudet acceptare sorores?»
ipse ego respondi, versus iterumque relegi,
Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit et «Ergo
quid faciemus» ait «Mopsum revocare volentes?».
«Est mecum quam noscis ovis gratissima», dixi
«ubera vix que ferre potest, tam lactis abundans;
rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas.
Nuli iuncta gregi nullis assuetaque caulis,
sponte venire solet, nunquam vi, poscere mulctram.
Hanc ego prestolor manibus mulgere paratis,
hac implebo decem missurus vascula Mopso.
Tu tamen interdum capros meditere petulcos
et duris crustis discas infigere dentes.»
Talia sub quercu Melibeus et ipse canebam,
parva tabernacla nobis dum farra coquebant.

II. [DANTES ALAGHERII IOHANNI DE VIRGILIO]

Velleribus Colchis prepes detectus Eous
alipedesque alii pulcrum Titana ferebant.
Orbita, qua primum flecti de culmine cepit,

cigner la fronte [12]. Che il conceda Mopso».
«Che Mopso?», l'altro allor. «Non vedi lui
disapprovar le comiche parole,
sì perché suonan quai comuni e basse
dal labro feminil, sì perché n'have
rossor di accorle [13] il buon Castalio coro?» [14]
Tal diei risposta, e i versi tuoi rilessi,
o Mopso. Quegli allor strinse le spalle,
e disse: «Or che farem per distor Mopso?».
«Meco ho», risposi, «quella che tu sai.
pecorella carissima, che a pena
al peso regge delle mamme, tanto
di latte abonda. Or sotto una gran balza
stassi l'erbe pasciute ruminando [15]:
a nessun gregge unita ella, a nessuno
ovile accostumata, da sé suole
a la secchia venir senza oprar verga.
Or questo aspetto a munger prontamente:
di questa m'epierò dieci vaselli,
e manderolli a Mopso. Ma tu intanto
studia aver cura de' lascivi capri,
e aver buon dente a roder l'altrui pane [16].»
Così sotto una quercia Melibeo,
ed io con lui, cantava; mentre il farro
la picciola capanna a noi cuocea.

II. [DANTE ALIGHIERI A GIOVANNI DEL VIRGILIO] [1]

Spogliato già de' velli aurei di Colco
traeva il chiaro Sol l'agile Eoo [2],
e seco gli altri corridori alati;
l'orbita allor, che a declinar da l'alto

currigerum canthum libratim quemque tenebat;
resque refulgentes, solite superarier umbris,
vincebant umbras et fervere rura sinebant.
Tityrus hoc propter confugit et Alphesibeus
ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
fraxineam silvam tiliis platanisque frequentem.
Et dum silvestri pecudes mixteque capelle
insidunt herbe, dum naribus aera captant,
Tityrus – hic annosus enim – defensus acerna
fronde soporifero gravis incumbebat odori;
nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
stabat subnixus, ut diceret, Alphesibeus.
«Quod mentes hominum» fabatur «ad astra ferantur,
unde fuere, nove cum corpora nostra subirent;
quod libeat niveis avibus resonare Caistrum
temperie celi letis et valle palustri;
quod pisces coeant pelagi pelagusque relinquant
flumina qua primum Nerei confinia tangunt;
Caucason Hyrcane maculent quod sanguine tigres,
et Libies coluber quod squama verrat arenas,
non miror – nam cuique placent conformia vite –,
Tityre; sed Mopso miror, mirantur et omnes
pastores alii mecum Sicula arva tenentes,

incominciò, dall'una all'altra parte
tenea le rote eguali [3], e la splendente
vampa, che vinta suol esser dall'ombre,
l'ombre vinceva, e fea bollir le ville [4].
Titiro e Alfesibeo [5], di sé e del gregge
pietade avendo, rifuggir per questo
nella selva di frassini, di tigli,
e di platani densa; e mentre l'agne
e le caprette in un miste e confuse
si riposan su l'erba, e respirando
van per le nari, qui Titiro il vecchio
a un sonnifero odor desso attendea
sotto l'ombra d'un acero, e appoggiato
stava a un nodoso bastoncel, del ceppo
svelto d'un pero, perché Alfesibeo
pur favellasse [6], il qual si prese a dire:
«Che l'alme umane agli atri, onde fur tratte
i corpi ad informar, faccian ritorno
che ai cigni lieti pel temprato cielo
e per la valle paludosa, piaccia
empir de' canti loro il ben Caistro [7];
che uniscansi del mare i pesci, e quando
ne' confini di Nereo [8] entrano i fiumi,
lascino il mar; che il Caucaso di sangue
sozzin l'ircane [9] tigri, e con sue squame
che il libico serpente ari il terreno,
stupore alcun non prendo, poi che suole,
o Titiro, ciascuno aver diletto
di seguir ciò, ch'è al viver suo conforme:
ma ben mi maraviglio, – e meco tutti
gli altri pastori siculi, – che a Mopso

arida Ciclopum placeant quod saxa sub Ethna.»
Dixerat, et calidus et gutture tardus anhelo
iam Melibeus adest et vix «En, Tityre» dixit.
Inrisere senes iuvenilia guttura, quantum
Sergestum e scopulo vulsum risere Sicani.
Tum senior viridi canum de cespite crinem
sustulit et patulis efflanti naribus infit:
«O nimium iuvenis, que te nova causa coegit
pectoreos cursu rapido sic angere folles?».
Ille nichil contra, sed, quam tunc ipse tenebat,
cannea cum tremulis coniuncta est fistula labris,
sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures,
verum, ut arundinea puer is pro voce laborat
– mira loquar, sed vera tamen –, spiravit arundo:
Forte sub inriguos colles, ubi Sarpina Rheno;
et, tria si flasset ultra spiramina flata,
centum carminibus tacitos mulcebat agrestes.
Tityrus et secum conceperat Alphesibeus,
Tityron et voced compellant Alphesibei:
«Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
deserere auderes, antrum Ciclopis iturus?».
Ille: «Quid hoc dubitas? Quid me, carissime, tentas?».
«Quid dubito? Quid tento?» refert tunc Alphesibeus:

gli aridi assai aggradin de' Ciclopi.
là presso l'Etna» [10], aveva egli detto; e in quella
già caldo, e tardo per l'ansante gola,
Melibeo sopraggiunge; ed «ecco, o Titiro»,
a stento pronunciò. Risero i vecchi
al suono giovenil, quanto i Sicani [11]
trar veggendo Sergesto dallo scoglio [12],
Quindi il canuto crin dal verde cespo
alzato il vecchio, a lui che respirava
a larghe nari, disse: «O giovin troppo,
qual mai novella occasion ti spigne
ad affannar con sí veloce corso
i mantici del petto?». Egli a rincontro
nulla rispose: ma com'ebbe unita
alle tremule labbra la sampogna
che in man tenea, da lei giunse agli orecchi
solo un semplice fischio. Quando poi
s'affatica il fanciul perché dia voce,
– mirabil cosa narrerò, ma vera –
la sampogna mandò fuor questo carme:
«*Viveami a pie' degli irrigati colli* [13]:»
E se Titiro avesse oltre a tre soffi
animate le canne, avria lenito
con cento versi i mutoli cultori,
come ben avvisossi Alfesibeo,
il qual, rivolto a Titiro, con questi
detti il rampogna: «O venerando veglio,
oserai tu lasciar le rugiadose
campagne di Peloro [14], e del Ciclòpe
girne allo speco?». Ed ei: «Di che paventi?
A che mi vai, carissimo, tentando?
Ripiglia Alfesibeo: «Non senti come

«Tibia non sentis quod fit virtute canora
numinis et similis natis de murmure cannis,
murmure pandenti turpissima tempora regis
qui iussu Bromii Pactolida tinxit arenam?
Quod vocet ad litus Ethneo pumice tectum,
fortunate senex, falso ne crede favori,
et Driadum miserere loci pecorumque tuorum.
Te iuga, te saltus nostri, te flumina flebunt
absentem et Mymphe mecum peiora timentes,
et cadet invidia quam nunc habet ipse Pachynus;
nos quoque pastores te cognovisse pigebit.
Fortunate senex, fontes et pabula nota
desertare tuo vivaci nomine nolis».
«O plus quam media merito pars pectoris huius.»
(atque suum tetigit) longevus Tityrus inquit,
«Mopsus amore pari mecum connexus ob illas
que male gliscentem timide fugere Pyreneum,
litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra
me colere, Emilida qua terminat Adria terram,
litoris Ethnei commendat pascua nobis,
nescius in tenera quod nos duo degimus herba
Trinacride montis, quo non fecundius alter

si fa la tibia, per virtù del Nume,
canora, e pari a le già nate avene
dal mormorio che palesò le sconce [15]
tempie del Rege, il qual di Bromio al cenno
del Pattòlo [16] indorar poté l'arena?
O fortunato veglio, oh! non dar fede
alla falsa lusinga che ti chiama
al lito dagli Etnei sassi coverto.
Delle Ninfe [17] del loco e del tuo gregge
pietà ti prenda. Te lontano, i nostri
colli, le selve, i fiumi piangeranno,
e con meco le Driadi ancor, temendo
peggiori cose, e avrà l'invidia fine
che lo stesso Pachino [18] oggi ci porta.
Né men sarà l'averti conosciuto
a noi pastor di doglia. O fortunato
veglio, deh non voler le fonti e i paschi,
del tuo nome immortal già resi illustri,
abbandonar!». Titiro allor rispose:
«O più che la metà di questo seno
meritamente» – e il proprio sen toccossi –
«Mopso congiunto a me con pari affetto,
mercé di quelle Dee, che paurose
dal mal saltante Pireneo fuggiro [19],
del Rubicon su la sinistra riva
pensando ch'io del Po stommi alla destra
nel suolo u' con Romagna Adria confina,
mi va del lido Etneo lodando i paschi;
e non sa, che noi due qui su l'erboso
ce ne viviam siciliano monte,
di cui non v'ha nella Trinacria tutta
a nutrir greggi e armenti il più fecondo.

montibus in Siculis pecudes armentaque pavit.
Sed quanquam viridi sint postponenda Pelori
Ethnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,
hic grege dimisso, ni te, Polipheme, timerem».
«Quis Poliphemon» ait «non horreat» Alphesibeus
«assuetum rictus humano sanguine tingui,
tempore iam ex illo quando Galathea relicti
Acidis heu miseri discerpere viscera vidit?
Vix illa evasit: an vis valuisset amoris,
effera dum rabies tanta perferbuit ira?
Quid, quod Achemenides, sociorum cede cruentum
tantum prospiciens, animam vix claudere quivit?
A, mea vita, precor, numquam tam dira voluptas
te premat, ut Rhenus et Nayas illa recludat
hoc illustre caput, cui iam frondator in alta virgine
perpetuas festinat cernere frondes».
Tityrus arridens et tota mente secundus
verba gregis magni tacitus concepit alumni.
Sed quia tam proni scindebant ethra iugales,
ut rem quamque sua iam multum vinceret umbra,
virgiferi, silvis gelida cum valle relictis,
post pecudes rediere suas, hirteque capelle,
inde velut reduces ad mollia prata, preibant.

Ma quantunque non sieno al verdeggiante
Peloro da anteporsi i sassi d'Etna,
io m'andrei nondimeno a trovar Mopso,
lasciando il gregge qui, s'io non temessi
te, Polifemo». E Alfesibeo: «Chi mai
in orror non avrà quel Polifemo,
uso di sangue uman lordarsi il ceffo,
ahi! fin d'allor, che Galatea lo vide
le viscere sbranar del misero Aci? [20]
Ella appena scampò. Forse d'amore
valse punto il poter, mentre tant'oltre
giunse la bestial rabbia [21]? E ond'è, che a stento
Achemenide [22] l'alma ritenere
poté, scorgendol sanguinoso tutto
pel macello crudel de' socii suoi?
Ah, ti prego, mia vita, non ti prema
voglia sí fiera, ch'abbia il Reno, e quella
Naiade [23] sua cotesto illustre capo,
cui già lo sfrondator sceglier si affretta
del sacro lauro le perpetue frodi».
Titiro sorridendo, e divenuto
favorevole appieno, i saggi detti
tacito ricevé del gran pastore.
Ma perché l'aria i bei destrier del Sole
tanto chini fendean, che l'ombra loro
di gran lunga vincea tutte le cose,
i pastori attergaronsi ai lor greggi
lasciando i boschi e la più fredda valle,
dai molli prati avean fatto ritorno

Callidus interea iuxta latitavit Iollas,
omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis:
ille quidem nobis, et nos tibi, Mopse, poymus.

l'irsute capre, e se ne giano innanzi.
Quivi non lunge intanto erasi ascoso
l'astuto Iolla[24], il qual notò ogni cosa,
ogni cosa ridisseci. Egli a noi,
e noi, o Mopso, a te lo dimostrammo.

Note

I. 1. Egloga composta in risposta a *Pyeridum vox alma, novis qui cantibus orbem* di Giovanni del Virgilio, apprezzato grammatico bolognese. 2. Dante contraccambia con il termine *Pyerio* l'elogio a lui tributato da Giovanni. 3. Riferimento virgiliano. Cfr. la I Egloga. Le caprette rappresentano gli scolari. 4. Dietro i nomi virgiliani si celano personaggi storici: Melibeo è il notaio fiorentino Dino Perini; Mopso è Giovanni del Virgilio; Titiro è Dante stesso. 5. Con probabile prevalenza allegorica; il Perini, forse, non era adeguato alle conoscenze degli altri personaggi. 6. Il *Menalo* era un monte dell'Arcadia. 7. Come a dire che la sapienza non s'improvvisa; essa è frutto di *lungo studio e grande amore*, per usare il linguaggio dantesco. 8. Cioè: non raggiungerai mai la gloria? 9. Infatti la musa è insonne perché poco coltivata è l'arte. 10. Il *trionfale serto* è la corona di lauro, segno di gloria poetica. 11. Il tempo che fugge sembra opporsi a tale disegno. 12. È la promessa d'una materia cantata cui non può sfuggire la gloria. 13. Lo stile comico spiace a chi non lo considera per quello che vale, perché è linguaggio di strada. 14. Le *sorelle Castalie* sono le Muse, così chiamate da Castalia, una sorgente del Parnaso. 15. È, presumibilmente, il parto poetico di Dante, la Commedia, che tanto sembra spiacere a chi ancora non la conosce. 16. Affonda nello studio ed affina lì i tuoi strumenti.

II. 1. Replica a *Forte sub inriguos colles, ubi Sarpina Rheno*, egloga di Giovanni del Virgilio a Dante Alighieri. 2. *Eoo* è il vento che soffia da oriente. 3. Perciò s'è nella primavera inoltrata. 4. È passato l'equinozio di primavera e le ore di luce sovrastano quelle d'ombra. 5. *Alfesibeo* è nome posticcio dietro il quale si cela un medico certaldese. 6. Dante finge che una terza persona assista al dialogo che si svolge tra Afesibeo e Titiro, cioè se stesso. 7. Il *Caistro* è l'attuale Küçük Menderes, fiume della regione anatolica. 8. I *confini di Nereo* sono quelli del mare. 9. L'Ircania è una regione che s'affaccia sul mar Caspio. 10. Il territorio etneo, in quest'egloga, simboleggia la regione bolognese. 11. I Siciliani. 12. Cfr. *Aen.*, V, 270 ss. 13. È l'inizio dell'egloga di Giovanni del Virgilio. 14. Peloro, qui, tiene il luogo di Ravenna. 15. *Bromio*, cioè il *Fremente*, era un attributo di Dioniso. 16. Il Pattolo, fiume che scorreva in Lidia. 17. Sotto il nome di Driadi s'indicavano le ninfe delle querce. 18. Capo Pachino, in Sicilia. 19. Cfr. Ovidio, *Metam.*, V, 274 ss. 20. *Ibid.*, XIII, 750 ss. 21. Cfr. Virgilio, *Aen.*, III, 588 ss. 22. Cioè, figlio d'Alomessa: Ercole. 23. La *Naiade* simboleggia Bologna. 24. Sotto il nome di *Iolla* si cela Guido Novello.

Epistole

Introduzione

L'altissimo valore documentario che rivestono fa sì che le poche epistole dantesche a noi giunte vengano ampiamente compensate della loro esiguità; e certo sarebbe grandemente giovevole, e per la conoscenza della vita dell'Autore, e per un ulteriore approfondimento del suo mondo interiore, poter disporre di materiale ben altrimenti imponente.

Pure, soprattutto considerando alcune di queste lettere, stupisce la relativa trascuranza in cui esse sono tenute dal grande pubblico, forse favorita anche da una generica riluttanza, che si riscontra nelle nostre scuole, ad incoraggiare una più attenta considerazione di tali preziosi documenti.

Chi scrive s'è avvalso d'una traduzione, dovuta a Giuseppe Lando Passerini, un po' lontana dall'espressione cui è abituato un orecchio moderno; cosicché, sia per stabilire un elemento di confronto, sia perché convinto meno che altrove della bontà della traduzione adottata, sia infine per il particolare interesse che da molto tempo nutre per essa, s'è compiaciuto, anche forse con una punta d'imbarazzo, d'inserire una propria versione della VI *Epistola, quella indirizzata* scelestissimis Florentinis, *agli «scelleratissimi Fiorentini».*

Lo si prenda come un modestissimo invito a rinnovarsi nello spirito di Dante anche attraverso la sua lettura; ché, certo, immergersi nella prosa primigenia del testo – per quanto valgono, e valgono – le varie traduzioni proposte, è tutt'altra cosa. Significa recuperare un palpito di vita medioevale, significa cogliere, attraverso sottilissime sfaccettature, brividi, brevi ma intensi, di quell'atmosfera satura di umori, ribollente di passioni, ricca di ragione, che si respirava nell'Italia del Trecento.

Auspico che a molti tocchi un tale privilegio.

N. M.

I. Reverendissimo in Christo patri dominorum suorum carissimo domino Nicholao miseratione celesti Ostiensi et Vallatrensi episcopo, Apostolice Sedis legato, necnon in Tuscia Romandiola et Marchia Trivisiana et partibus circum adiacentibus paciario per sacrosanctam Ecclesiam ordinato, devotissimi filii A. capitaneus, Consilium et Universitas partis Alborum de Florentia semetipsos devotissime atque promptissime recommendant.

I [1]. Al reverendissimo padre in Cristo tra i Signori carissimo, messer Niccolò [2], per divina misericordia vescovo d'Ostia e di Velletri, legato della santa Sede, e dalla sacrosanta Chiesa messo di pace in Toscana, in Romagna, nella Marca Trevigiana e nelle terre e luoghi d'intorno: i figliuoli devotissimi Alessandro capitano, il Consiglio e l'Università di Parte bianca di Fiorenza, con ogni devozione e sollecitudine sé medesimi raccomandano.

Preceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate rogati, sacre vocis contextui, quem misistis post cara nobis consilia, respondemus. Et si negligentie sontes aut ignavie censeremur ob iniuriam tarditatis, citra iudicium discretio sancta vestra preponderet; et quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra Fraternitas decenter procedendo indigeat, et examinatis que tangimus, ubi forte contra debitam celeritatem defecisse despicimur, ut affluentia vestre Benignitatis indulgeat deprecamur.

Ceu filii non ingrati litteras igitur pie vestre Paternitatis aspeximus, que totius nostri desiderii personantes exordia, subito mentes nostras tanta letitia perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri. Nam quam, fere pre desiderio sompniantes, inhiabamus patrie sanitatem, vestrarum litterarum series plusquam semel sub paterna monitione polluxit. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus, quid aliud candida nostra signa petebant, et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura temeraria voluptate truncaverant, et iugo pie legis colla submitterent, et ad pacem patrie cogerentur? Quippe nostre intentionis cuspis legiptima, de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi Florentini petebat; petit, atque petet in posterum. Quod si tam gratissimo nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina vestra voluerint, ad sulcos bone civilitatis intenditis remeare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostre, pater, nec quicquid Florentine gentis reperitur in terris. Sed si qua celo est pietas que talia remuneranda prospiciat, illa vobis premia digna ferant, qui tante urbis misericordiam induistis et ad sedanda civium profana litigia festinatis.

Sane, cum per sancte religionis virum fratrem L. civilitatis persuasorem

Da' salutari precetti ammoniti, e richiesti dalla Apostolica pietà, rispondiamo a' concetti espressi con la sacra parola che, dopo i preziosi consigli, ci rivolgeste. E se, pel tardare soverchio, fossimo stimati uomini negligenti o di piccola mente, la santa clemenza vostra rattemperi il severo giudizio; anzi, riflettendo quali e quante consultazioni siano necessarie alla Compagnia nostra, per non mancare alla lealtà di consorti, e considerate le ragioni che qui sponiamo, se mai paresse aver noi peccato contro la debita sollecitudine, preghiamo dalla vostra misericordia perdonanza abbondevole.

Vedemmo, adunque, con animo di grati figliuoli, la lettera della pietosa vostra Paternità; la quale, consentendo con i principî di ogni nostro desiderio, di subito tanta letizia ci pose nel cuore, quanta nessun saprebbe commisurare sia con le parole sia col pensiero. Infatti, dal contesto delle vostre scritture ci è promessa più volte, a mo' di ammonizione paterna, quella salvezza della patria che ardentemente chiedemmo e quasi intravedemmo nel sogno. E a qual fine corremmo, in vero, alla guerra civile? Che cosa chiedevano le nostre bianche bandiere [3]? E a che altro le nostre spade e le nostre lance miravano, se non a questo: che coloro, i quali con temerario piacere avevano disconosciuto i diritti civili, sottomettessero il collo al giogo della pia legge, e fosser costretti alla pace della patria? E però la vera saetta del voler nostro, scoccando dalla tesa corda, tendeva, tende e ognora tenderà soltanto al riposo e alla libertà del Popolo fiorentino. Ora, se voi a così desiderato benefizio vegliate, e, secondando le nostre benedette cure, studiate di ricondurre gli inimici nostri sulle traccie del buon viver civile, chi presumerà di potervene rendere grazia condegna? Né ciò è, Padre, nel poter nostro, né di quanta è gente fiorentina pel mondo: ma se nel Cielo è pietà preposta a rimunerar cosiffatti benefizî, da quella discenda il giusto premio sopra di voi, che acceso di misericordia verso tanto nobile terra, le profane discordie civili ratto correte a sedarvi.

Per fermo, da poi che per frate L. [4], sant'uomo in religione, consigliator di pace

et pacis, premoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et ipse vestre littere continebant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usu, et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et pacis amatores et iusti, exuti iam gladiis, arbitrio vestro spontanea et sincera voluntate subimus, ceu relatu prefati vestri nuntii fratris L. narrabitur, et per publica instrumenta solempniter celebrata liquebit.

Idcirco pietati clementissime vestre filiali voce affectuosissime supplicamus quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis, eisque semper populum defensantes nos et que nostri sunt iuris, ut pius pater, commendatores habere; qui velud a patrie caritate nunquam destitimus, sic de preceptorum vestrorum limitibus nunquam exorbitare intendimus, sed semper tam debite quam devote quibuscunque vestris obedire mandatis.

II. [Hanc epistolam scripsit Dantes Alagherii Oberto et Guidoni comitibus de Romena post mortem Alexandri comitis de Romena patrui eorum condolens illis de obitu suo.]

Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis celestem unde venerat secundum spiritum remeavit ad patriam, dominus meus erat et memoria eius usquequo sub tempore vivam dominabitur michi, quando magnificentia sua, que super astra nunc affluenter dignis primiis muneratus, me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subiectum. Hec equidem, cunctis aliis virtutibus comitata in illo, suum nomen pre titulis Ytalorum eroum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi «scuticam vitiorum fugatricem ostendimus»? Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecus, et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscanorum, que

e di virtù cittadinesche, fummo da voi ammoniti e pregati, sì come portavano le vostre scritture, di deporre ogni assalto e ogni usanza di guerra, e di affidarci tutti compiutamente alle vostre paterne mani; noi devotissimi figliuoli vostri e amici di giustizia e di pace, omai abbassate le armi, con volontà sincera e spontanea ci mettiamo nella vostra balía, sí come il suddetto frate L., messaggero vostro, vi dirà, e come si parrà manifesto per publici solenni istrumenti.

Per la qual cosa, con voce affettuosamente filiale la vostra clementissima pietà imploriamo, perché vi piaccia ridonare pace e concordia a Fiorenza, da lungo tempo travagliatissima; e noi, che vegliammo in difesa del popol suo, e quanti sono di parte nostra non isdegniate aver, come padre pietoso, in custodia: poiché, se come sempre ci strinse la carità del natio loco, così siam fermi di non uscire ora dalla fedele osservanza de' vostri consigli, ma ad ogni vostro comandamento con debita devozione inchinarci.

II[1]. [Questa epistola scrisse Dante Alighieri a Oberto e a Guido conti di Romena, passato all'altra vita Alessandro conte di Romena, loro zio, per dolersi con essi della sua morte.]

Lo zio vostro Alessandro, lo illustre conte[2], la cui anima, di questi giorni, risalì alla celeste patria dond'era scesa, fu signor mio; e sarà mia signora la sua memoria, fino a ch'io starò in vita: dacché la magnificenza di lui, che ora oltra le stelle riceve condegno premio, fino da' lontani anni mi fece esser, per suo volere suo suddito. Ed invero questa virtude, congiunta in lui a tutte le altre, il nome suo, innanzi a' titoli degli eroi italici, faceva insigne. E che altro dicevano le sue eroiche insegne, se non «Mostriam la sferza discacciatrice de' vizi»? Perciò che egli portava di fuori sferza d'argento al campo vermiglio, e dentro di sé animo d'ogni virtù amico e banditore di tutti i vizi. Si dolga dunque, si dolga la più chiara casata di Toscana

tanto viro fulgebat, et doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit; inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul inmeritus infortunia mea rependens continuo, cara spe memet consolabar in illo.

Sed quanquam sensualibus amissis doloris amaritudo incumbat, si considerentur intellectualia que supersunt sane mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur. Nam qui virtutem honorabat in terris, nunc a Virtutibus honoratur in celis; et qui Romane aule palatinus erat in Tuscia, nunc regie sempiterne aulicus preelectus in superna Ierusalem cum beatorum principibus gloriatur. Quapropter, carissimi domini mei, supplici exhortatione vos deprecor quatenus modice dolere velitis et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt; et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in heredes, sic ipsi vos, tanquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.

Ego autem, preter hec, me vestrum vestre discretioni excuso de absentia lacrimosis exequiis; quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Hec etenim, velud effera persecutrix, equis armisque vacantem iam sue captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, hucusque prevalens, impia retinere molitur.

III [IV]. Exulanti Pistoriensi Florentinus exul inmeritus per tempora diuturna salutem et perpetue caritatis ardorem.

Eructuavit incendium tue dilectionis verbum confidentie vehementis ad me, in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari: de passione in passionem dico secundum eandem potentiam et obiecta diversa numero sed non specie; quod quamvis ex ore

che di tanto uomo illustravasi; e piangano gli amici tutti e i sudditi suoi, le cui speranze percosse Morte acerbamente. E tra questi ultimi, misero me!, anch'io mi dolga, che gettato fuor della patria, esule immeritevole, col pensiero sempre fisso alle mie disavventure, di dolce speranza andava tuttavia in lui consolandomi.

Ma sebbene, perdute le consolazioni sensibili, ci affanni l'amarezza del dolore, tuttavia, pensando a' doni intellettuali che sopravanzano, senza dubbio agli occhi della mente sorgerà luce di dolce conforto: poiché colui che alle virtù faceva omaggio sulla terra, ora ha delle virtù[3] omaggio nel cielo; e colui ch'era palatino nella romana Corte di Toscana, ora, eletto cortegiano della Regia eterna, se ne sta in gloria, co' Principi de' beati, nella superna Gerusalemme. Per la qual cosa, miei Signori diletti, con supplichevole esortazione vi prego di temperare il dolore e non dar mente alle cose sensibili, se non in quanto vi possan giovare ad esempio: e com'egli, giustissimo, vi lasciò rede de' beni suoi, così voi, quali stretti consaguinei di lui, de' suoi preclari costumi sappiate pregiarvi.

Io, poi, oltre a ciò, come servitor vostro, presso la discrezione vostra scuso l'assenza mia dalle esequie dolorose, perché non ignavia o ingratitudine mi trattenne, sí la improvvisa povertà nella quale mi ha tratto l'esilio! Essa, come feroce perseguitatrice, me, privo ormai di cavalli e di armi, ha gettato nel baratro della sua prigionia, e per quanto io mi ingegni, con tutte le forze, di liberarmene, l'empia fino ad ora prevale, e ogni sua arte pone in tenermi avvinto.

III[1]. Allo Sbandito pistolese[2] l'immeritevole Esule fiorentino prega per molt'anni salute e ardore di carità sempiterna.

La fiamma dell'amor tuo ti ha persuaso accenti di smisurata fiducia verso di me, o carissimo, facendoti dimandatore se la nostra anima possa da una a un'altra passione migrare: dico di passione in passione secondo la potenza medesima, e con oggetti diversi nel numero, non bensì nella spezie. La qual sentenzia, ancoraché

tuo iustius prodire debuerat, nichilominus me illius auctorem facere voluisti, ut in declaratione rei nimium dubitate titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim, cum cognitum, quam acceptum quamque gratum extiterit, absque importuna diminutione verba non caperent: ideo, causa conticentie huius inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris.

Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius, quo sententialiter canitur, quanquam transumptive more poetico signetur intentum, amorem huius posse torpescere atque denique interire, nec non huius, quod corruptio unius generatio sit alterius, in anima reformari.

Et fides huius, quanquam sit ab experientia persuasum, ratione potest et autoritate muniri. Omnis namque potentia que post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium: ergo potentie sensitive, manente organo, per corruptionem unius actus non depereunt, et naturaliter reservantur in alium. Cum igitur potentia concupiscibilis, que sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est quod post corruptionem unius passionis qua in actum reducitur, in alium reservatur. Maior et minor propositio sillogismi, quarum facilis patet introitus, tue diligentie relinquantur probande.

Autoritatem vero Nasonis, quarto *De Rerum Transformatione*, que directe atque ad litteram propositum respicit, superest ut intueare; scilicet ubi tradit autor equidem in fabula trium sororum contemtricum in semine Semeles, ad Solem loquens, qui, nymphis aliis derelictis atque neglectis in quas prius exarserat, noviter Leucothoen diligebat: «Quid nunc, Yperione nate», et reliqua.

Sub hoc, frater carissime, ad prudentiam, qua contra Rhamnusie spicula sis patiens, te exhortor. Perlege, deprecor, *Fortuitorum Remedia*, que ab inclitissimo phylosophorum Seneca nobis velut a patre filiis ministrantur,

dalle tue labbra meglio potesse udirsi, tuttavia da me vuoi tu che sia profferita, perché nella soluzione di un dubbio forte in maggior fama salga per te il nome mio. Questo, quanto mi consoli e accetto e grato mi sia, non è lingua che basti ad esprimerlo; però, conoscendo la cagione del mio tacere, potrai tu stesso imaginare le cose che ora non dico.

Ecco che qui sotto ti reco alcune cose per rima [3] nelle quali si canta per via di sentenzie, sebben figuratamente, secondo le leggi della poesia, come lo intenso amor d'un oggetto possa lentamente raffreddarsi e vanire, e il finir d'uno sia cagione che un altro risorga nell'anima [4].

E la prova di questo, se ben fornita dall'esperienza, può anche ricever conforto dalla ragione e dall'autorità, avvegna che ogni potenza la quale dopo la cessazione di un atto non perisce, naturalmente si manifesta di nuovo in un altro; di modo che le forze sensitive, restando l'organo, non si disperdono pel cessare di un atto, ma di loro natura per un altro atto si serbano. E sebben la potenza concupitiva, che è sede dell'amore sia una potenza sensiva, chiaro è che vanita una passione per la quale agí, ella si conserva in un'altra [5]. La prova della maggiore e della minore proposizione del sillogismo, delle quali è apertissimo il significato, lascio confermare alla tua diligenza.

E pure è bene tu consideri qui l'autorità di Ovidio, che nel IV delle *Metamorfosi* serve direttamente e letteralmente al proposito nostro; dico precisamente là dove l'Autore – narrando la favola delle tre sorelle dispregiatrici del Nume nella generazione di Semele, – parlando a Febo, – che abbandonate a neglette le altre Ninfe, suo primo amore, prediligeva ora Leucotoe, – esclama: «Quid nunc Hyperione nate» [6], ecc. ecc.

Dopo questo, padre mio carissimo, io ti consiglio di tollerar con pazienza gli assalti di Nemesi. Leggi, ti prego, i rimedî contro le sùbite sventure, che da Seneca,

et illud de memoria sana tua non defluat: «Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret».

IV [III]. [Scribit Dantes domino Moroello marchioni Malaspine.]

Ne lateant dominum vincula servi qui, quam affectus gratuitas dominantis, et ne alia relata pro aliis, que falsarum oppinionum seminaria frequentius esse solent, negligentem predicent carceratum, ad conspectum Magnificentie vestre presentis oraculi seriem placuit destinare.

Igitur michi a limine suspirate postea curie separato, in qua, velud sepe sub admiratione vidistis, fas fuit sequi libertatis officia, cum primum pedes iuxta Sarni fluenta securus et incautus defigerem, subito heu! mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undique moribus et forma conformis. O quam in eius apparitione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit. Nam sicut diurnis coruscationibus illico succedunt tonitrua, sic inspecta flamma pulcritudinis huius, Amor terribilis et imperiosus me tenuit. Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quicquid eius contrarium fuerat intra me, vel occidit vel expulit vel ligavit. Occidit ergo propositum illud laudabile quo a mulieribus suisque cantibus abstinebam; ac meditationes assiduas, quibus tam celestia quam terrestria intuebar, quasi suspectas, impie relegavit; et denique, ne contra se amplius anima rebellaret, liberum meum ligavit arbitrarium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat. Regnat itaque Amor in me, nulla refragante virtute; qualiterque me regat, inferius extra sinum presentium requiratis.

V. Universis et singulis Ytalie Regibus et Senatoribus alme Urbis nec

eccellentissimo tra i filosofi, a noi, come da padre a figliuoli, sono proposti: né mai sfugga alla tua buona memoria la sentenza: «Se voi foste cosa del mondo, il mondo amerebbe la cosa che è sua»[7].

IV[1]. [Scrive Dante a messer Moroello[2] marchese Malaspina.]

Perché il Signore non ignori i legami del servo suo, né la sincerità dell'affetto onde è soggiogato; e perché le altrui dicerie, cagione sovente di errate opinioni, non faccian credere negligente colui che è prigioniero, questa lettera mi piace di indirizzare al cospetto della vostra Magnificenza.

Mi accadde adunque che dopo il mio allontanamento da quella Curia, di poi così rimpianta, nella quale – come voi, maravigliando, spesso vedeste – mi fu concesso adempiere gli uffici di libertà, non appena, mal cauto e sicuro, posai il piede sulle fluenti sponde dell'Arno[3]; di sùbito, ohimè, una femina, quasi folgore che di cielo ruini, m'apparve, non so dir come, al mio talento, per costumi e per aspetto compiutamente conforme[4]. Oh quanto, mirandola, io rimasi attonito! Ma tosto, il terror di un tuono ruppe la mia maraviglia; però che, come quando folgora sùbito appresso strepita il tuono, così quand'ebbi scorto il bagliore della sua venustà Amore terribile e dominatore m'ebbe a' suoi freni. E questo crudele, a guisa di signore che sbandito da' suoi dominî dopo lungo esilio rimpatri, tutto ciò che in me era a lui avverso o distrusse, o disperse, o legò. Cadde così quel laudabil proposito ond'io da femine e da amorosi cantari mi teneva discosto; e le continuate meditazioni sopra i misteri del cielo e della terra, come sospette, empiamente egli tolse da me; e alla fine, perché l'anima mia tutta gli si asservisse, il libero mio arbitrio incatenò così, che, non dov'io voglio, ma dove a lui piace debba per forza drizzarmi. Amore adunque tutto mi signoreggia, fiaccata ogni mia volontà; e qual sia in me il suo governo, v'apparirà qui sotto, fuori da questa lettera.

V[1]. A tutti e singoli i Re d'Italia, a' Senatori dell'alma Città[2], a' Duchi, a'

non Ducibus Marchionibus Comitibus atque Populis, humilis ytalus Dantes Alagherii florentinus et exul inmeritus orat pacem.

«Ecce nunc tempus acceptabile», quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit ab ortu auroram demonstrans, que iam tenebras diuturne calamitatis attenuat; iamque aure orientales crebrescunt; rutilat celum in labiis suis, et auspitia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctitavimus in deserto, quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia, sine sole quasi eliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt iustitiam in lumine radiorum eius, et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes Leo fortis de tribu Iuda; atque ullulatum universali captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Egiptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.

Letare iam nunc miseranda Ytalia etiam Saracenis, que statim invidiosa per orbem videberis, quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tue, clementissimus Henricus, divus et Augustus et Cesar, ad nuptias properat. Exsicca lacrimas et meroris vestigia dele, pulcerrima, nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui percutiens malignantes in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis qui fructum iustitie reddant in tempore messis.

Sed an non miserebitur cuiquam? Ymo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Cesar et maiestas eius de Fonte defluat pietatis. Huius iudicium omnem severitatem abhorret, et semper citra medium plectens, ultra medium premiando se figit. Anne propterea nequam hominum applaudet audacias, et initis presumptionum pocula propinabit?

Marchesi, ai Conti e a' Popoli l'umile italiano Dante Alighieri, fiorentino immeritamente sbandito, prega pace.

Ecco finalmente la favorevole ora, nella quale appariscono i segni della consolazione e della pace: però che la nuova luce risplende, diradando le tenebre della lunga tristizia con gli albori suoi. E già d'oriente spiran le aure, già rosseggian le lontananze dei cieli, e con dolce serenità confortano di buona speranza le genti. E noi pure aspetta la gioia desiderata, noi che attendemmo per la lunga notte nel deserto; però che si leverà il Sole [3] pacifico, e la giustizia priva della sua luce illanguidita quasi eliotropio [4], rinverdirà non appena esso avrà vibrato i suoi raggi. Si sazieranno tutti gli affaticati dalla fame e dalla sete [5] al folgorar della sua luce, e nell'affocato suo aspetto gli empî rimarrano confusi. Già drizzò le orecchie misericordi il possente Leone della tribù di Giuda, e accogliendo la pietà del lamento che saliva dal mondo schiavo, suscitò un novello Moyse il quale da' gravami degli Egizi torrà il popolo suo, per guidarlo a una terra ferace di latte e di miele.

Racconsólati ormai, Italia, già pur da' Saracini degna d'esser compianta, però che in breve diverrai segno d'invidia alla terra: in fatti lo Sposo [6] tuo, letizia del mondo e gloria delle tue genti, il clementissimo Enrico, divo, Augusto e Cesare, già si affretta alle nozze. Asciuga il pianto, o tu bellissima, e ogni doloroso segno cancella, poi che vicino è Colui che ti affrancherà dalla servitù degli empî; colui che, percuotendo i malvagi, li disperderà col taglio della tua spada, e ad altri vignai fiderà la sua vigna, che sappian rendere il frutto della giustizia al tempo della vendemmia.

Ma sarà egli adunque senza misericordia per alcuno? – Anzi, sendo egli Cesare, e la maestà sua derivando dalle fonti della pietà, sarà clemente a tutti coloro che pregheranno misericordia. Il suo giudizio è contrario d'ogni crudezza e sempre, castigando, egli suole arrestarsi di qua dal mezzo; andar di là egli suole, premiando. – Ma sarà dunque lusingatore della baldanza dei tristi, e porgerà la tazza

Absit, quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis?

Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Troyanorum Latinorumque semine superest, illi cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descendens affuerit, abiectos videat pullos eius, et prolis proprie locum corvulis occupatum. Eya, facite, Scandinavie soboles, ut, cuius merito trepidatis adventum, quod ex vobis est, presentiam sitiatis. Nec seducat alludens cupiditas, more Sirenum nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans. Preoccupetis faciem eius in confessione subiectonis, et in psalterio penitentie iubiletis, considerantes quia «potestati resistens Dei ordinationi resistit»; et qui divine ordinationi repugnat, voluntati omnipotentie coequali recalcitrat; et «durum est contra stimulum calcitrare».

Vos autem qui lugetis oppressi «animum sublevate, quoniam prope est vestra salus». Assumite rastrum bone humilitatis, atque glebis exuste animositatis occatis, agellum sternite mentis vestre, ne forte celestis imber, sementem vestram ante iactum preveniens, in vacuum de altissimo cadat, neve resiliat gratia Dei ex vobis tanquam ros quotidianus ex lapide; sed velut fecunda vallis concipite ac viride germinetis, viride dico fructiferum vere pacis; qua quidem viriditate vestra terra vernante, novus agricola Romanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosius et confidentius coniugabit. Parcite, parcite iam ex nunc, o carissimi, qui mecum iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat; cui etsi animadversio temporalis divinitus est indulta, tamen, ut eius bonitatem redoleat a quo velut a puncto biffurcatur Petri Cesarisque potestas, voluptuose familiam suam corrigit, sed ei voluptuosius miseretur.

all'ebbrezza delle presunzioni? – Non mai: però ch'Egli è Augusto; e se è Augusto non dovrà dunque vendicare le iniquità de' ricadenti nella colpa, non perseguitarli fino in Tessaglia, dico in Tessaglia termine della sciarra fatale [7]?

Deponi [8], sangue dei Longobardi, la cumulata barbarie; e se qualche avanzo resta del seme de' Troiani e de' Latini, dà luogo ad esso, affinché l'aquila sublime giù folgorando, non trovi i nati suoi sulla terra ignuda, e il loro nido abitacolo della prole de' corvi. Su via, generazione di Scandinavia, adoperatevi con ogni forza sì che il timore dell'avvento di quel Possente si volga subitamente in disio: né lasciate che la cupidigia ingannatrice, al modo delle Sirene addormenti con sue ascose blandizie la vigilante ragione. Preoccupate la faccia di lui nella confessione dell'assoggettamento, e nel salterio della penitenza giubilate, pensando che «chi si oppone alla podestà, si oppone a Dio», o chi trasgredisce a' voleri divini ricalcitra alla volontà coeguale alla Onnipotenza. E «dannoso è calcitrare contro allo sprone».

Ma voi che piangete in servitù, «levate gli animi, però che prossima è la vostra salvezza» [9]. Togliete l'erpice della sincera umiltà e, solcate le zolle dell'arida discordia, appianate il campicello della vostra mente, affinché la celeste rugiada che previene la vostra sementa prima che sia gittata, inutilmente non scenda, e la grazia del Signore non esuli da' cuor vostri come da pietra la cotidiana rugiada; anzi, a guisa di valle feconda concepite e germogliate verdura; verdura, io dico, che renda frutto di vera pace. Per questo verdeggiamento rifiorendo la terra vostra, il novello Agricoltore de' Romani [10] con maggior affetto e con più larga fiducia aggiogherà all'aratro i buoi del suo consiglio. Perdonate, perdonate fin da questo momento, o carissimi, che meco sofferite ingiuria, affinché l'ettoreo guardiano della greggia riconosca in voi le pecore dell'ovile suo: il qual pastore, se per divino privilegio reca nelle mani la verga del temporale gastigo, tuttavia, perché renda odore della bontà di Colui dal quale, come da un punto, si parte in due rami la podestà di Pietro e di Cesare [11], volentieri corregge la sua famiglia, ma più volentieri le usa misericordia.

Itaque, si culpa vetus non obest, que plerunque supinatur ut coluber et vertitur in se ipsam, hinc utrique potestis advertere, pacem unicuique preparari, et insperate letitie iam primitias degustare. Evigilate igitur omnes et assurgite regi vestro, incole Latiales, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum. Qui bibitis fluenta eius eiusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, que sue sunt; qui publicis quibuscunque gaudetis, et res privatas vinculo sue legis, non aliter, possidetis; nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tanquam sompniantes, in cordibus et dicentes: «Dominum non habemus». Hortus enim eius et lacus est quod celum circuit; nam «Dei est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus eius». Unde Deum romanum Principem predestinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia.

Nempe si «a creatura mundi invisibilia Dei, per ea que facta sunt, intellectu conspiciuntur», et si ex notioribus nobis innotiora; si simpliciter interest humane apprehensioni ut per motum celi Motorem intelligamus et eius velle; facile predestinatio hec etiam leviter intuentibus innotescet. Nam si a prima scintillula huius ignis revolvamus preterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas est a Frigibus denegata, et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humane virtutis omnino culmina transcendisse, et Deum per homines, tanquam per celos novos, aliquid operatum fuisse. Non etenim semper nos agimus, quin interdum utensilia Dei sumus; ac voluntates humane, quibus inest ex natura

Perciò, se inveterata colpa nol vieta, la quale spesso a guida di serpe torcendosi contro sé si rivolve, voi tutti potete riconoscere di qui la pace essere preparata ad entrambi, e gustar le primizie della sospirata allegrezza. Destatevi adunque, e levatevi incontro al Signor vostro, o popoli Latini [12], pronti non solamente alla sua obbedienza, ma, come si conviene a libere genti, disposti al suo reggimento.

Né solamente vi conforto a sorger dinanzi a lui, ma pur che dinanzi a lui mostriate la vostra attonita riverenza; voi che saziate la sete alle fonti sue, e navigate i suoi mari, e calpestate le arene delle spiagge e le sommità delle Alpi [13] che sono sue; voi che il beneficio delle publiche cose e il possedimento delle private godete nel legame della sua legge, non vogliate, ignari, ingannare voi stessi, e come sognando e pensando nel cuore: «Noi non abbiam Signore». Perché è suo orto e suo lago quanto il cielo circonda; ché «di Dio è il mare ed egli lo fece, e la terra è opera delle sue mani». Quindi maravigliosamente appare il Principe romano esser predestinato da Dio, e, come la Chiesa attesta, averlo egli di poi confermato colla parola del Verbo.

E veramente, se «l'uomo, per le cose create, scorge coll'occhio della mente le invisibili operazioni di Dio», e se, per via delle contingenze più note, le più riposte conoscenze; così avviene che alla umana mente pel movimento del cielo la causa motrice e il voler suo si disveli; e tale predestinazione sarà anche a' meno attenti osservatori facilmente palese. Se adunque dalla prima scintilla di questo fuoco torniamo col pensiero alle cose passate, cioè al tempo in che i Frigi negarono l'ospitalità agli Argivi [14]; e se ne piaccia risalir traverso le istorie del mondo fino a' trionfi di Ottaviano, alcuna impresa riconosceremo aver sorpassato del tutto i fastigi dell'umana possanza, e che Dio qualche cosa ha operato per mezzo degli uomini, quasi come a mezzo di nuovi cieli: ché talvolta noi operiamo siccome stromenti del volere divino, e la volontà nostra, sebbene per natura

libertas, etiam inferioris affectus immunes quandoque aguntur, et obnoxie voluntati eterne sepe illi ancillantur ignare.

Et si hec, que uti principia sunt, ad probandum quod queritur non sufficiunt, quis non ab illata conclusione per talia precedentia mecum oppinari cogetur, pace videlicet annorum duodecim orbem totaliter amplexata, que sui sillogizantis faciem Dei filium, sicuti opere patrato, ostendit? Et hic, cum ad revelationem Spiritus, homo factus, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna, sibi et Cesari universa distribuens, alterutri iussit reddi que sua sunt.

Quod si pertinax animus poscit ulterius, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiam iam ligati; cui cum potestatem suam Pilatus obiceret, Lux nostra de sursum esse asseruit quod ille iactabat qui Cesaris ibi auctoritate vicaria gerebat officium. «Non igitur ambuletis sicut et gentes ambulant in vanitate sensus» tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestre, ac videte quoniam regem nobis celi ac terre Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolice benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret.

VI. Dantes Alagherii florentinus et exul inmeritus scelestissimis Florentinis intrinsecis.

Eterni pia providentia Regis, qui dum celestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate presidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur eloquiis, hoc etsi solius podio rationis innixa

libera, anche immune di terreno affetto spesso, come sottoposta alla volontà sempiterna, a quella, inconsapevole, serve.

E se ciò, che è come base della dimostrazione di quel che noi cerchiamo, non basta; chi mai, dalla conclusione indotta per tali precedenti, non sarà sforzato a convenire nella mia sentenzia, se per dodici anni il mondo è stato nel grembo della pace, la quale, per compimento dell'opera, ha dimostrato la faccia del suo sillogizzatore figliuol di Dio? E questi, mentre a rivelazione dello Spirito, fatto uomo vangelizzava la terra come se partisse due regni, distribuendo a Sé e a Cesare tutte le cose, sentenziò: «A ciascuno dei due diversi rendere ciò che gli appartiene».

Che se l'animo ostinato, ancor sordo alla verità, chieda altre prove, rammenti le parole di Cristo, nostra luce, quando, già stretto in vincoli, a Pilato che gli opponeva la sua podestà, riconosceva derivato dall'alto l'officio di vicario di Cesare ch'egli vantava. «Non andate adunque vagando, come usan le umane genti, nella vanità del senso», ingombrati dalle tenebre[15]: ma aprite gli occhi della vostra mente, e guardate come il Signore del cielo e della terra ci dètte un Re. Questi è il Monarca che Pietro, vicario di Dio, ci comanda di onorare; questi è il Principe che Clemente, ora successore di Pietro, illumina colla luce della sua benedizione apostolica; acciocché, dove non basti lo splendore spirituale, il raggio della minor face ci rischiari la via.

VI[1]. Dante Alighieri, fiorentino ed incolpevole esule, agli scelleratissimi Fiorentini abitanti nella città. [Traduzione di Nicola Maggi.]

La pia provvidenza del Re eterno, che, mentre perpetua con la sua benevolenza i cieli, non abbandona sdegnato le nostre cose, ha disposto che queste debbano essere rette dal sacrosanto Impero dei Romani, affinché abbia pace l'umanità sotto l'armoniosa serenità di siffatta protezione, e si comporti civilmente dappertutto, nel rispetto delle leggi naturali. Sebbene ciò sia comprovato dalla parola

contestatur antiquitas, non leviter tamen veritati applaudit quod, solio augustali vacante, totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Ytalia misera, sola, privatis arbitriis derelicta omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluentorumve concussione feratur verba non caperent, sed et vix Ytali infelices lacrimis metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicunque temere presumendo tumescunt, si gladius Eius qui dicit: «Mea est ultio» de celo non cecidit, ex nunc severi iudicis adventante iudicio pallore notentur.

Vos autem divina iura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror secunde mortis exagitat, ex quo, primi et soli iugum libertatis horrentes, in romani Principis, mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis, atque iure prescriptionis utentes, debite subiectionis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica iura cum sola temporis terminatione finiri, et nullius prescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctiones alme declarant, et humana ratio percontando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuternitate neglecta, nunquam posse vanescere vel abstenuata conquiri; nam quod ad omnium cedit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari; et hoc Deus et natura non vult, et mortalium penitus abhorreret adsensus. Quid, fatua tali oppinione summota, tanquam alteri Babilonii, pium deserentes imperium nova regna temptatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia sit Romana? Cur apostolice monarchie similiter invidere non libet, ut si Delia geminatur in celo, geminetur et Delius? Atqui si male ausa rependere vobis terrori non est, territet saltim obstinata pre-

di Dio, e sebbene questo testimoni la sapienza antica, seppure con l'aiuto della sola ragione, non senza pena risponde a verità che, allorché il trono imperiale è vacante, il mondo intero devia dalla retta strada, perché il nocchiero ed i rematori che guidano la navicella di Pietro sonnecchiano, e perché l'Italia, infelice ed abbandonata, in balìa dei soprusi dei privati e priva d'ogni pubblico potere, è trascinata dalla veemenza dei venti e dei flutti, più di quanto le parole possano percepire per mezzo delle loro sofferenze. Ne consegue che chiunque, in preda a temeraria superbia, s'accanisce contro questo manifestissimo volere di Dio, anche se ancora non s'è abbattuto dal cielo il castigo di Colui che dice: «A me spetta ogni vendetta» [2], impallidisca sin d'ora per il verdetto incombente del severo giudice.

Voi, poi, trasgressori delle leggi divine e di quelle umane, che le funeste fauci della cupidigia vi lusingarono ad apprestarvi ad ogni iniquità, non vi perseguita il terrore della dannazione [3], da quando, primi e soli ad aborrire il giogo della libertà [4], vociaste contro la gloria del Principe romano, gloria del mondo e ministro di Dio, e, avvalendovi del diritto di proscrizione e ricusando l'obbligo della debita sottomissione, preferiste gettarvi nella follia della ribellione? O forse ignorate, dementi e dissennati, che il diritto pubblico avrà fine soltanto quando sarà finito il tempo, e non può essere soggetto a nessuna eventualità di prescrizione? Tant'è che il benefico dettato della legge stabilisce, e la ragione umana con le sue deduzioni l'accerta, che la pubblica proprietà dei beni, per quanto a lungo possa essere stata trascurata, non perde mai validità o efficacia sol perché meno rivendicata; infatti ciò che riesce utile a tutti, non può venir meno, o anche affievolirsi, se non a detrimento di tutti; e questo né Dio né la natura lo vogliono, e la stessa umanità avrebbe ripugnanza ad accettarlo. A che pro, dunque, una volta rimossa un'opinione tanto fatua, quali novelli Babilonesi [5], abbandonando il santo impero, escogitate regni inusitati, come se la politica fiorentina fosse differente da quella di Roma? Perché non arrivare ad insidiare il potere apostolico, cosicché, se si sdoppia in cielo Diana, si sdoppi anche Apollo [6]? Del resto, se non v'atterrisce l'idea di dover ripagare d'egual moneta le vostre male imprese, atterrisca almeno i vostri cuori induriti il fatto che, per punizione della vostra colpa, non solo la

cordia quod non modo sapientia, sed initium eius ad penam culpe vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quicquid libet agentis. Hac nimirum persepe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui qui dum viveret oblitus est Dei.

Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes, ut Senatus eterni consulto restitisse timor non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; nunquid timor ille perniciosus, humanus videlicet atque mundanus, abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestreque multum lacrimande rapine inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensioni confiditis? O male concordes! o mira cupidine obcecati! Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis urbem armasse iuvabit, cum advolaverit aquila in auro terribilis, que nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Athlanta supervolans, militie celi magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? quid, cum adfore stupescetis, miserrimi hominum, delirantis Hesperie domitorem? Non equidem spes, quam frustra sine more fovetis, reluctantia ista iuvabitur, sed hac obice iusti regis adventus inflammabitur amplius, ac, indignata, misericordia semper concomitans eius exercitum avolabit; et quo false libertatis trabeam tueri existimatis, eo vere servitutis in ergastula concidetis. Miro namque Dei iudicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplicia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius precipitetur; et qui divine voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens.

Videbitis edificia vestra non necessitati prudenter instructa sed delitiis inconsulte mutata, que Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere,

sapienza vi è stata tolta, ma persino il suo sentore. Infatti nessun grado di delinquenza è più spaventevole di quella di colui che fa tutto quello che vuole, impudentemente e senza timor di Dio. Nessuna meraviglia se l'empio è assai spesso percosso da questo castigo: dimenticare, morendo, sé stesso; lui che ha dimenticato Dio durante la sua vita.

Se poi addirittura la vostra insolente arroganza vi ha reso a tal punto non partecipi della divina rugiada, come le alture di Gelboe [7], da non aver temuto d'opporre resistenza alla decisione del Senato eterno [8], e da non temere nemmeno questo stesso non aver temuto, forse che potrà mai venir meno quella perniciosa paura, naturalmente umana perché mondana, al rapido incombere dell'inevitabile rovina della vostra superbissima generazione e del vostro ormai commiserevolissimo ladroneccio? O forse confidate in una qualche difesa perché cinti da una ridicola trincea? O malamente concordi! O accecati da pazzesca velleità! A che gioverà aver cinto con una trincea la città, e averla munita di baluardi merlati, quando si leverà alta la terribile aquila d'oro che, volando ora sopra Pirene, ora sopra il Caucaso, ora sopra l'Atlante, rafforzata dal freno della milizia celeste [9], già guardò sdegnosa, un tempo, i vasti mari che trasvolava? Quando voi, che siete i più miserabili tra gli uomini, stupirete per l'apparizione del domatore della folle Esperia? Di codesta resistenza [10] non si gioverà certo la speranza, che invano scostumatamente nutrite; al contrario, da questo sbarramento trarrà maggiore veemenza l'arrivo del giusto re, e, indignata, si dileguerà la misericordia che sempre accompagna il suo esercito; e quanto più vi sarete illusi di proteggere la trabea [11] d'una falsa libertà, tanto più precipiterete nella prigionia d'una vera schiavitù. Giacché è da credere che, per mirabile decisione divina, l'empio precipiti fragorosamente nei meritati tormenti proprio quando maggiormente s'illude di schivarli; e chi consente a riluttare alla volontà divina con coscienza e volontà, finisce per combattere, senza queste, a favore di quella.

Vedrete rovinare miseramente sotto i colpi dell'ariete, o incenerirsi negli incendi, i vostri palazzi, che non circondano certo redivivi Pergami [12], incautamente edificati non secondo le necessità, ma volti sconsigliatamente alle mollezze [13]. Vedrete tut-

tristes, quam igne cremari. Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem aversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et ieiuna et timida nescit esse. Templa quoque spoliata, cotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si presaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis sicut inexpugnabilibus argumentis instructa prenuntians, urbem diutino merore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro servitute subire necesse est.

Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui malesuada fame urgente murmurantes in invicem «prius moriamur et in media arma ruamus», in castra Cesaris, absente Cesare, proruperunt; nam et hii, quanquam de Victoria victoriam sint adepti, nichilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris, et Mediolanum consulite pariter et Spoletum; quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. A, Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quam in noctis tenebris malesane mentis pedes oberrent [et rete frustra iaciatur] ante oculos pennatorum, nec perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et inmaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in compendibus astrictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia ceci estis, venenoso susurrio blandientem,

t'intorno la plebe furiosa spaccarsi in favorevole ed avversa, orrendamente unita alla fine nel gridare contro di voi, perché non sa essere nello stesso tempo digiuna e timida. E vi molesterà anche la vista delle chiese saccheggiate, quotidianamente animate dal radunarsi delle donne, e quella dei bambini, sgomenti ed inconsapevoli, destinati a piangere i peccati dei padri. E se la mia mente presaga non erra, vaticinando edotta da sintomi veridici e da argomentazioni inconfutabili, scorgerete la città, sfinita da lunga afflizione, consegnarsi alla fine nelle mani dello straniero, essendosi perduta la maggior parte di voi, sia perché morta sia perché catturata, e i pochi superstiti ridotti a piangere il tormento dell'esilio. Per concludere in breve, sarà fatale che voi subiate ignominiosamente come schiavitù, nella vostra perfidia, le stesse calamità che patì la gloriosa città di Sagunto, nella sua fedeltà, in nome della libertà [14].

E non fatevi audaci per l'inaspettata sorte dei Parmensi, che, spinti dalla fame ch'è cattiva consigliera, e sussurrandosi a vicenda «corriamo a combattere e morremo subito», irruppero nell'accampamento di Cesare, essendo questi assente [15]; infatti anche costoro, sebbene conseguissero la vittoria di Vittoria, tuttavia nello stesso luogo contrassero dolore indimenticabile dal dolore. Riflettete piuttosto l'irresistibile potenza del primo Federico, e consultate indifferentemente Milano o Spoleto [16]; cosicché dal loro rispettivo rivolgimento, e dalla conseguente rovina abbattutasi su di esse, si raffreddino le vostre anime troppo agitate e s'acquietino i vostri cuori troppo fervidi. Ahi, tra i Toscani i più frivoli, insensati sia per inclinazione naturale sia per vizio! Del tutto inconsapevoli, né valutate né immaginate quanto errino nelle tenebre notturne i piedi d'una mente malsana e quanto [inutilmente si stenda la rete] proprio davanti agli occhi dei volatili [17]. Giacché i candidi volatili vi vedono in volo, quasi giunti alle soglie del carcere, respingere ancora i pochi che vi commiserano, perché non vi liberino dai ceppi che vi serrano i piedi e dalle catene. E non capite, perché siete ciechi, che è la passione che vi domina, lusingandovi con sussurri pieni di veleno, attirandovi con minacce ingannevoli, e assoggettandovi certamente alla

minis frustratoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus que iustitie naturalis imitantur ymaginem, parere vetantem; observantia quarum, si leta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin ymo perspicaciter intuenti liquet ut est ipsa summa libertas. Nam quid aliud hec nisi liber cursus voluntatis in actum quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberis qui voluntarie legi obediunt, quos vos esse censebitis qui, dum pretenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis?

O miserrima Fesulanorum propago, et iterum iam punita barbaries! An parum timoris prelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quanquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerunque, sive pavescentes infusa presagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insanisse penitet non dolentes, ut in amaritudinem penitentie metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infigenda supersunt, quod Romane rei baiulus hic divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua queque pro nobis aggressus est sua sponte penas nostras participans, tanquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetie propheta direxerit Ysaias, cum, spiritu Dei revelante, predixit: «Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit». Igitur tempus amarissime penitendi vos temere presumptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspicitis. Et sera penitentia hoc a modo venie genitiva non erit, quin potius tempestive animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percutitur, ut «sine retractatione moriatur».

legge del peccato, impedendovi quindi d'obbedire alle santissime leggi che imitano il volto della giustizia naturale; la cui osservanza, se è gradita e spontanea, non soltanto è provato non essere una schiavitù, ma anzi si rivela essere il culmine della libertà a colui che consideri con grande perspicacia. Infatti questa che altro è se non libera espressione della volontà nelle azioni che le leggi consentono a coloro che le rispettano? Permanendo liberi pertanto solamente coloro che spontaneamente obbediscono alla legge, che cosa stimerete d'essere voi che, nel momento stesso in cui ostentate amore della libertà, cospirate contro tutte le leggi in odio al principe di esse?

O miserabilissima discendenza dei Fiesolani [18], o barbarie punita già per la seconda volta [19]! Forse che quel che avete pregustato v'incute troppo poco timore? Ritengo fermamente che voi vegliate nel terrore, sebbene simuliate speranza nel volto e nelle vostre parole menzognere, e che vi destiate spessissimo dal sonno, o perché spaventati da visioni premonitrici, o perché crucciati dalle deliberazioni prese durante il giorno. Invero se, con giustificata trepidazione, vi pentite delle vostre dissennatezze senza però dolervene, talché i riverberi della paura e del dolore non convergano nell'amarezza della penitenza, non resta che fissare nel vostro animo che il rettore dello Stato romano, questo Arrigo divino trionfatore, non anelando ai suoi privati interessi, ma alla pubblica ed universale utilità, ha spontaneamente affrontato qualsiasi difficoltà per il nostro bene, condividendo le nostre pene, come se il profeta Isaia, dopo averlo fatto con Cristo, avesse indirizzato verso di lui il dito quando, ripieno dello spirito di Dio che glielo rivelava, predisse: «In verità lui in persona sopportò le nostre debolezze e portò su di sé i nostri dolori» [20]. Convincetevi dunque che s'avvicina il tempo che vi pentiate amarissimamente delle vostre temerarie macchinazioni, se non volete continuare a dissimulare. D'altra parte da un pentimento tardivo non scaturirà nulla che sia simile al perdono, ma piuttosto ne sortirà l'inizio d'una tempestiva punizione. E infatti è scritto: per questo il peccatore è colpito, perché «muoia prima che possa ritrattare» [21].

Scriptum pridie Kalendas Apriles in finibus Tuscie sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Cesaris ad Ytaliam anno primo.

VII. Sanctissimo gloriosissimo atque felicissimo triumphatori et domino singulari domino Henrico divina providentia Romanorum Regi et semper Augusto, devotissimi sui Dantes Alagherii Florentinus et exul inmeritus ac universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant, terre osculum ante pedes.

Inmensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militie nostre dura mitescerent, et in usu eius patrie triumphantis gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humane prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitium sevi tyranni disperderet et nos in nostra iustitia reformaret. Cumque tu, Cesaris et Augusti successor, Apennini iuga transiliens veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria lacrimarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan, preoptatus exoriens, nova spes Latio seculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua prevenientes in iubilo tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.

Verum quia sol noster, sive desiderii fervor hoc submoneat sive facies veritatis, aut morari iam creditur aut retrocedere supputatur, quasi Iosue denuo vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur et in vocem Precursoris irrumpere sic: «Tu es qui venturus es, an alium expectamus?». Et quamvis longa sitis in dubium que sunt certa propter esse propinqua, ut adsolet, furibonda deflectat, nichilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum et Ecclesie filium et Romane

Scritto la vigilia delle calende d'aprile nel territorio di Toscana, alla fonte dell'Arno [22], nel primo anno della faustissima discesa in Italia dell'imperatore Arrigo.

VII [1]. Al sacrosanto trionfatore e singolar signore messer Arrigo [2], per divina misericordia Re de' Romani sempre Augusto, i devotissimi suoi Dante Alighieri fiorentino esule immeritevole, e tutti quanti i Toscani desiderosi di pace sulla terra, baciando i piedi.

Testimone la infinita dilezione di Dio, fu a noi lasciata la eredità della pace a mitigar con la dolcezza sua maravigliosa le asprezze della nostra milizia, e perché nel suo uso bene meritassimo le delizie della patria trionfale. Ma la rabbia dell'antico implacabil nemico, ognora per vie coperte insidioso dell'umano riposo, coloro diseredò che a sue voglie trovò disposti, noi Italici, non volenti, per l'assenza del tutore, empio dispogliò. Epperò piangemmo su i fiumi della confusione e senza tregua implorammo l'aiuto del giusto Re, perché disperdesse i satelliti del crudo tiranno, e noi riformasse nella nostra giustizia; ma non sì tosto passate le giogaie Apennine tu, successore di Cesare e di Augusto, riconducesti i venerandi segni del Tarpeo [3], ebber finalmente tregua i molti sospiri e cessaron le lagrime dirotte, e come a desiderato Sole che sorga d'un tratto, nova speranza di meglior secolo sorrise alla terra latina [4]. Fu allora che molti cuori giubilanti, avanzando i lor desideri, i rinnovellati regni di Saturno e il ritorno della Vergine con Marone cantavano.

Ma poiché – non so se a ragione o per l'acceso desiderio che ci fa impazienti – si crede già che tu, nostro Sole, fermi lontano la tua dimora, o si suppone tu volga altrove i passi, quasi ti comandasse Giosue [5] o il figliolo di Amos [6], siamo per l'incertezza costretti a dubitare e a rivolgerti le parole del Precursore [7]: «Se' tu colui che dee venire; o altri dobbiamo aspettare?». E sebbene la lunga sete, violenta come suole, le cose che son sicure perché vicine ci mostri mal certe; pur tuttavia noi seguitiamo a credere e a sperare in te, te proclamando ministro di Dio, figliuolo della

lium et Romane glorie promotorem. Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mee tractarunt et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in te spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: «Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi».

Sed quid tam sera moretur segnities admiramur, quando iamdudum in valle victor Eridani non secus Tusciam derelinquis, pretermittis et negligis, quam si iura tutanda Imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris; non prorsus, ut suspicamur, advertens, quoniam Romanorum gloriosa potestas nec metis Ytalie nec tricornis Europe margine coarctatur. Nam etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxerit, undique tamen de inviolabili iure fluctus Amphitritis attingens vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est:

> Nascetur pulcra Troyanus origine Cesar,
> imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Et cum universaliter orbem describi edixisset Augustus, ut bos noster evangelizans accensus Ignis eterni flamma remugit, si non de iustissimi principatus aula prodiisset edictum, unigenitus Dei Filius homo factus ad profitendum secundum naturam assumptam edicto se subditum, nequaquam tunc nasci de Virgine voluisset; non enim suasisset iniustum, quem «omnem iustitiam implere» decebat.

Pudeat itaque in angustissima mundi area irretiri tam diu quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non defluat quod Tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur, et cotidie malignantium cohor-

sua Chiesa, assertore della gloria di Roma. Però che io, che nel mio nome e nell'altrui scrivo, ti conobbi, come si addice alla imperiale maestà, benignissimo, clementissimo ti udii, allorquando le mie mani toccarono i toi piedi e le mie labbra assolsero il debito loro. Allora in te esultò il mio spirito, e tacitamente pensai: «Ecco l'agnello del Signore, ecco colui che leva le peccata del mondo!» [8].

Ma a noi apparisce strano l'indugio, dacché tu, già vittorioso nella valle del Po [9], volgi altrove i tuoi passi, abbandonando e dimenticando la terra toscana: però che male, a nostro senno, ti avvisi, se credi segnato da' confini della Liguria, il tuo diritto a difender lo Imperio, laddove la signoria de' Romani non soffre di esser ristretta né da' limiti dell'Italia né dagli estremi lembi della Europa tricorne. E sebbene essa, per le subìte violenze, abbia d'ogni parte circoscritto il suo dominio, con tutto ciò raggiungendo per suo inviolabil diritto le onde del mar di Anfitrite [10], a pena soffre d'essere trattenuta dentro alle acque dell'inutile Oceano. Però che sta scritto: «Nascerà della bella stirpe il Cesare troiano, il cui impero avrà per confine il mare e la gloria le stelle» [11].

E poiché comandò Augusto che l'orbe universo fosse descritto – come l'Evangelista nostro simboleggiato nel bue, acceso da fiamma di eterno fuoco, ci ricorda, ove dalla Regia di un giustissimo Principe non fosse partito cotal comandamento, l'unigenito Figliuol di Dio, fatto uomo, per dichiararsi pronto all'obbedienza, secondo la assunta natura, non avrebbe in niuna guisa voluto nascere allora della Vergine; però che non avrebbe mai persuaso ad altrui opera ingiusta chi era preparato ad adempiere ogni giustizia.

Sdegni adunque di starsi in sí brevissimo spazio di terra colui che dal mondo intiero è aspettato, e non sia distolto dal guardo di Augusto che la tirannide toscana, lieta di cotale indugio, e intenta a sempre più accendere la superbia de' rei, raccoglie novella lena, e a presunzione aggiunge la presunzione. Ma più tosto nuovamente

tando superbiam vires novas accumulat, temeritatem temeritati adiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Cesarem:

Dum trepidant nullo firmate robore partes,
tolle moras: semper nocuit differre paratis:
par labor atque metus pretio maiore petuntur.

Intonet illa vox increpitantis Anubis iterum in Eneam:

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
nec super ipse tua moliris laude laborem
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
respice, cui regnum Ytalie Romanaque tellus
debentur.

Iohannes namque, regius primogenitus tuus et rex, quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas prestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo deseviet et in Latinos velut agnus mitescet. Precaveant sacratissimi regis alta consilia, ne celeste iudicium Samuelis illa verba reasperet: «Nonne cum parvulus esses in oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es, unxitque te Dominus in regem super Israel, et misit te Deus in via et ait: Vade et interfice peccatores Amalech?». Nam et tu in regem sacratus es ut Amalech percutias et Agag non parcas, atque ulciscaris Illum qui misit te de gente brutali et de festina sua sollempnitate; que quidem et Amalech et Agaga sonare dicuntur.

Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quod si magna-lia gloriosi Alcide recensuisses, te ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulante multiplici, per damnum crescebat, donec in-

rimbombi la sentenza di Curio a Cesare: «Mentre che le parti, incerte, tremano, rompi ogni indugio: però che a chi è disposto e pronto, sempre nocque l'attesa: e un ugual lavoro e un uguale timore si affrontano con maggiore vantaggio» [12].

E pur risuoni possente la voce ripetuta che dalle nubi discese a scuotere Enea:

...Se 'l tuo proprio onore
se la propria grandezza non ti spinge
che non miri a' tuoi posteri, al destino,
a la speranza del tuo figlio Julo
a cui si deve il glorioso impero
de l'Italia e di Roma? [13]

Giovanni, regale primogenito tuo e re [14], colui che dopo il tramonto dell'or nascente sole attendono i posteri, è veramente per noi novo Ascanio, il qual seguitando le poste del padre suo grande, ognora incrudelirà, fiero come lione, contro a' seguaci di Turno, e si farà mansueto sí come agnello verso i Latini. A questo mirino gli alti consigli del sacratissimo Re: ché non debba il giudizio di Dio rinnovellare l'acerbità delle parole di Samuello: «Non è egli vero che essendo tu piccolo negli occhi tuoi, sei stato fatto capo della turbe di Israello? E il Signore ti unse in re d'Israele; e ti ordinò di partire e disse: va' e uccidi i peccatori di Amalech?» [15]. Però che tu se' unto in re per percuotere Amalech, per esser contra Agag inesorabile, per far vendetta, a Colui di cui se' messo, della bestial gente e del suo impronto tripudio; di cui appunto si dice che proprio da Amalech e Agag venga celebrato.

E tu frattanto, dimorando a Milano, credi forse di spegnere la pestifera idra per troncamento di teste? Ma se rammemorassi le gesta del glorioso Alcide [16], certo conosceresti in te l'error di colui contro al quale la pestifera bestia per molte teste rinascendo, riceveva vigore dai colpi, fino a che quel prode non ne assalì e ne

stanter magnanimus vite principium impetivit. Non etenim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio quin iterum multiplicius virulenter ramificent, quousque radices incolumes fuerint ut prebeant alimentum. Quid, preses unice mundi, peregisse preconicis cum cervicem Cremone deflexeris contumacis? nonne tunc vel Brixie vel Papie rabies inopina turgescet? Ymo, que cum etiam flagellata resederit, mox alia Vercellis vel Pergami vel alibi returgebit, donec huius scatescentie causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungitivi arescant.

An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summe celsitudinis deprehendis ubi vulpecula fetoris istius, venantium secura, recumbat? Quippe nec Pado precipiti, nec Tiberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia, forte nescis?, dira hec pernicies nuncupatur. Hec est vipera versa in viscera genitricis; hec est languida pecus gregem domini sui sua contagione commaculans; hec Myrrha scelestis et impia in Cinyre patris amplexus exestuans; hec Amata illa impatiens, que, repulso fatali connubio, quem fata negabant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit. Vere matrem viperea feritate dilaniare contendit, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, que ad ymaginem suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicine pecudes et inscie contabescunt, dum falsis illiciendo blanditiis et figmentis aggregat sibi finitimos et infatuat aggregatos. Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur summi Pontificis, qui pater est patrum, adversum te violare assensum. Vere «Dei ordinationi resistit», proprie voluntatis ydolum venerando, dum regem aspernata legiptimum non erubescit insana regi non suo iura non sua pro male agendi potestate pacisci. Sed attendat ad laqueum

svelse il principio vitale [17]. E in vero non vale, per stirpare alberi, sfrondarne i rami, però che essi più rigogliosamente verdeggiano, ove non se ne schiantino le radici, donde attingono vita. Tu, unico moderatore dell'orbe, che mai pensi aver fatto, per aver sottomessa la superbia di Cremona [18]? Forse non gonfierà per questo improvvisa la rabbia di Brescia e di Pavia? Certamente sì: e poi che questa sarà percossa, altra ne sorgerà o a Vercelli o a Bergamo, o altrove, se la cagion profonda di tale rampollamento non si distrugga, e divelta la radice di sì empio errore gli aspri rami non muoiano isteriliti col tronco.

E forse ignori, tu, eccellente fra i Principi, né da l'alto del tuo soglio vedi in qual covo si annidi la picciola volpe puzzolenta, che i cacciatori non teme? Per fermo, la rea non si disseta alle acque del Po precipiti, o a quelle del Tevere tuo, ma bagna le zanne all'Arno torrenziale; e, se nol sai, questa triste maledizione è Fiorenza, vipera che morde il seno paterno [19], pecora insana che ammorba del suo contagio la greggia del Signor suo. È dessa la scellerata e crudel Mirra [20], accesa dal desiderio dell'amplesso materno, la intollerante Amata [21], che ricusate le fatali nozze non ebbe ritegno di invocare suo genero colui che il destino le negava, ma tanto furiosamente lo incitò alla guerra, fino a che, male ardita, impiccossi. E veramente, sì come vipera, ella cerca di rompere il materno seno, mentre contra Roma, che a sua imagine e simiglianza la crebbe, affina le corna della sua ribellione: veramente dalle sue piaghe, manda ella fuori putride esalazioni che ammorbano il prossimo gregge inconsapevole, mentre con false imagini di bene alletta i vicini e richiamatili li dissenna. Essa arde per desiderio di giacersi col padre, intanto che con malvagia pertinacia si studia di animar contra te il sommo Pontefice, che è il padre dei padri. E si oppone a' comandamenti di Dio, serva soltanto alla sua cupidigia, e il suo legittimo Re dispregiando, non teme, stolta, di offerire a Re non suo diritti non suoi, per una podestà volta a mal fine. Ma siffattamente operando, la furiosa femina

mulier furiata quo se innectit. Nam sepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea que non conveniunt; que quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur.

Eia itaque, rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth coram quo agis, et Goliam hunc in funda sapientie tue atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet: fugient Philistei et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta; ac quemadmodum, sacrosancte Ierusalem memores, exules in Babilone gemiscimus, ita tunc cives et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus.

Scriptum in Tuscia sub fonte Sarni xv Kalendas Maias, divi Henrici faustissimi cursus ad Ytaliam anno primo.

VIII. [Cardinalibus ytalicis Dantes de Florentia, etc.]

«Quomodo sola sedet civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium». Principum quondam Phariseorum cupiditas que sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo levitice prolis ministerium transtulit, quin et preelecte civitati David obsidionem peperit et ruinam. Quod quidem de specula punctalis eternitatis intuens qui solus eternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua iussione impressit, et in sanctam Ierusalem velut exstinctam per verba presignata et nimium, proh dolor!, iterata deflevit.

Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Deum et hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogatum et dictum est: Petre, pasce sacrosanctum ovile; Romam – cui, post tot triumphorum pompas, et verbo

attenda il laccio che finalmente la stringa; però che spesso alcuno è torto in mal senno perché su tal via operi cose che non si convengono: dalle quali, se bene indegne, nascon gastighi che si giudicano giusti.

Rompi adunque gli indugi, o tu novello figliuol d'Isai[22], e negli occhi del Dio Sabaoth, dinnanzi al quale tu operi, attingi la fiducia nel tuo valore; e questo Golia atterra colla frombola della tua sapienza e colla pietra della tua possanza; ché lui caduto, l'ombra e la notte dello sgomento avvolgeranno i campi dei Filistei: e fuggiranno essi, e sarà francata Israele. Allora ogni ben nostro, che lungamente piangemmo rapitoci, ci sarà restituito intatto; e come ora, gemendo, esuli in Babilonia, pensiamo la santa Gerusalemme, così allora, tornati cittadini e pacifici, ricorderemo nel tempo felice la miseria della confusione.

Scritto in Toscana, sotto il fonte dell'Arno, il 16 di aprile del 1311, anno primo dalla discesa in Italia del divino e felicissimo Arrigo.

VIII[1]. [A Cardinali d'Italia Dante Alighieri da Fiorenza.]

«Come mai siede solitaria la città piena di popolo! La Signora delle Nazioni è come vedova»[2]. La cupidigia de' Principi de' Farisei, che fece già abbominevole l'antico sacerdozio, non solamente trasferì il ministerio dalla schiatta de' Leviti, ma assedio e ruina apparecchiò alla città prediletta di Davide. La qual cosa scorgendo di su gli alti miraggi dell'eternità Colui che solo è eterno, per virtù dello Spirito santo volle impresso un raggio della mente divina nell'uomo veggente che nelle soprascritte parole, più volte, ahimè! ripetute, alla celeste Gerusalemme, come distrutta, compianse.

Noi adunque, che il medesimo Padre e il medesimo figliuolo, il medesimo Iddio fatto uomo e la medesima Vergine e Madre professiamo; noi, a cui profitto e per la cui salvezza, a colui che fu tre volte addimandato della carità, fu detto: «Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile»[3]; ora noi Roma – la Città che appresso la gloria di tanti

et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille Petrus, et Paulus gentium predicator, in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecravit –, cum Ieremia, non lugenda prevenientes sed post ipsa dolentes, viduam et desertam lugere compellimur.

Piget, heu!, non minus quam plagam lamentabilem cernere, quod heresium, impietatis fautores, Iudei, Saraceni et gentes, sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant: «Ubi est Deus eorum?»; et quod forsan suis insidiis apostate Potestates contra defensantes Angelos hoc adscribunt; et, quod horribilius est, quod astronomi quidam et crude prophetantes necessarium asserunt quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis.

Vos equidem, Ecclesie militantis veluti primi prepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponse regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Pheton exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad precipitium traduxistis. Nec adimitanda recenseo – cum dorsa, non vultus, ad Sponse vehiculum habeatis, et vere dici possetis, qui Prophete ostensi sunt, male versi ad templum – vobis ignem de celo missum despicientibus, ubi nunc are ab alieno calescunt; vobis columbas in templo vendentibus, ubi que pretio mensurari non possunt, in detrimentum hinc inde commutantium venalia facta sunt. Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis Illius qui ad penitentiam vos expectat. Quod si de prelibato precipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis?

Forsitan «et quis iste, qui Oze repentinum supplicium non formidans, ad arcam, quamvis labantem, se erigit?» indignanter obiurgabitis. Quippe de ovibus in pascuis Iesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali

trionfi ebbe confermato da Cristo l'imperio con le parole e con le opere; e che Pietro, e l'apostolo delle genti Paulo consacraron con la dispersione del proprio sangue a lor seggio; – con Geremia, non plorando pe' posteri sì per i presenti dolenti, vedova e abbandonata compiangiamo, non meno, ahimè!, oppressi dal vederla miseramente tormentata dalle eresie.

I Giudei, i Saracini, i Gentili, fattori di cose empie, irridono alle festività nostre, e, se la fama dice il vero, se ne vanno gridando a una voce: «Dov'è mai il Dio di costoro?». E forse alle loro insidie e alla lor potenza contro gli Angeli custodi nostri, essi queste cose ascrivono; e – orribile a dirti! – alcuni astrologi ed empi profeti sentenziano ciò di necessità conseguire dall'averlo Voi procurato, male usando la libertà dell arbitrio.

E in verità, Voi che siete come le prime colonne [4] della Chiesa militante, trascurando di regger sulla designata via il carro della Sposa di Cristo crocefisso, uscite di carreggiata come già Fetonte, guidatore maldestro [5]; e quando a Voi si spettava il seguace gregge menar su per le balze di questo cammino, insiem con voi lo travolgeste invece nel precipizio. Né vanamente io reco esempli per Voi, dacché non il guardo ma le spalle volgeste alla Sposa [6] del carro: sí che ragionevolmente potete esser comparati a coloro cui vide il Profeta, che i lor dorsi mostravano al tempio; per Voi, che dimenticate le fiamme piovute dal Cielo, colà dove ora le are ardono di fuochi profani; per Voi che le colombe vendete nel tempio [7], là dove le cose che non posson darsi per prezzo disonoratamente permutando, e Voi rendete venali. Ma aspettatevi i flagelli ed il fuoco, e non disfidate la sopportazione di Colui che vi attende a penitenza. Che se dell'accennato precipizio si dubitasse, che altro risponderò, chiosando, se non che Voi in Alcimo con Demetrio [8] assentiste?

Ma forse, sdegnati, riprenderete [9]: «E chi è mai costui, che dispregiando il repentino supplizio di Oza, all'arca, sebben pericolante, si accosta»? Per fermo io son la più vile pecorella del gregge di Cristo; e certo a me la povertà non consente di vestir al-

auctoritate abutens, quoniam divitie mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed «gratia Dei sum id quod sum», et «zelus domus eius comedit me». Nam etiam in «ore lactentium et infantium» sonuit iam Deo placita veritas, et cecus natus veritatem confessus est, quam Pharisei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. Hiis habeo persuasum quod audeo. Habeo preter hec preceptorem Phylosophum qui, cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit preferendam. Nec Oze presumptio quam obiectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem me inficit sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes et per obvia distrahentes attendo. Ille ad arcam proficiat qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit.

Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et aliis, nomine solo archimandritis, per orbem dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter, accendisse; cum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non ablatis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, et hec privata, in matris Ecclesie quasi funere audiatur.

Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit uxorem, quemadmodum et vos, que nunquam pietatis et equitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. A, mater piissima, sponsa Christi, que in aqua et Spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non caritas, non Astrea, sed filie sanguisuge facte sunt tibi nurus; que quales pariant tibi fetus, preter Lunensem pontificem omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus abiectus, Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod «Speculum», Innocentium et Ostiensem declamant. Cur non? Illi Deum querebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consecuntur.

cuna dignità di pastore. Non dunque per virtù delle ricchezze ma per la grazia di Dio, io sono quello che sono, e la carità della Casa del Signore, mi accende. Imperocché sulla bocca de' lattanti e de' fanciulli suonò già la verità cara a Dio, e il cieco nato proclamò quel vero che i Farisei non soltanto tacevano, ma si studiavano di torcere a male. Da queste cose muove la mia persuasione: ed ho meco il Maestro de' Filosofi che, sentenziando su tutte le cose morali, ammoní essere la Verità da preporre ad ogni altro amico. Né l'arroganza di Oza, che qualcuno penserebbe di rimproverarmi, quasi temerariamente irrompente, mi macchierà della sua bruttura; però che quegli all'arca, io a' calcitranti buoi per falso cammino deviati volgo il pensiero. All'arca provveda Colui che i salutiferi occhi rivolse alla navicella sbattuta da' flutti.

Non dunque appare aver io alcuno provocato a contese: ma sibbene in Voi e in altri, solamente di nome Archimandriti del mondo, avere acceso il rossore della vergogna, – se pur la verecondia non sia del tutto smarrita, – quando fra tanti pastori che usurpano l'officio, fra tante pecore se non del tutto perdute certamente neglette e incostudite a' lor paschi, una voce sola, una voce pia e privata nel vicin funerale della Madre Chiesa si ascolta.

E che dunque? Ciascuno ha tolto – siccome Voi – a sua sposa l'avarizia, che non fu giammai, com'è la Carità, madre di pietà e di giustizia, ma ben di empietà e di iniquità sempremai. Oh! madre piissima, Sposa di Cristo, quali figliuoli partorisci spiritualmente nell'acqua per tuo rossore! Non la Carità, non la Giustizia [10], ma femine assetate dell'altrui sangue si sono fatte tue nuore. E quali frutti ti rendon esse? Tranne il Pastore di Luni [11], gli altri tutti ne porgono buon saggio! Il tuo Gregorio [12] avvolgon le tele de' ragni: Ambrogio [13] si sta negletto ne' nascondigli de' cherici; sen giace Agostino [14]; spregiati sono e Dionisio [15] e il Damasceno [16] e Beda [17]: e non so quale *Speculum*, Innocenzio e l'Ostiense [18] si vadan predicando. E a che ciò? Quelli domandavano Iddio come loro ultimo fine ed ottimo: questi cercano a sé ricchezze e benefizî.

Sed, o patres, ne me phenicem extimetis in orbe terrarum; omnes enim que garrio murmurant aut mussant aut cogitant aut somniant, et que inventa non attestantur. Nonnulli sunt in admiratione suspensi: an semper et hoc silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? Vivit Dominus, quia Qui movit linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

Iam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de celo ut absolvat, argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agitur, cum ex ea parte pulsatur ad nos ad quam cum ceteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis penitudinem, primogenitam suam, et hec propositum emendationis aggeneret.

Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defendat, Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc Annibali nedum alii miserandam, solam sedentem et viduam prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo vestre ymaginis ante mentales oculos affigatis oportet. Et ad vos hec sunt maxime qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale caput pie cunctis est Ytalis diligendum tanquam comune sue civilitatis principium, vestrum iuste censetur accuratissime colere ipsum, cum sit vobis principium ipsius quoque esse. Et si ceteros Ytalos in presens miseria dolore confecit et rubore confudit, erubescendum esse vobis dolendumque quis dubitet, qui causa insolite sui vel Solis eclipsis tum fuistis? Tu pre omnibus, Urse, ne degratiati college perpetuo remanerent inglorii; et illi, ut militantis Ecclesie veneranda insignia que forsan non emeriti sed immeriti coacti posuerant, apostolici culminis auctoritate resumerent. Tu quoque, Transtiberine, sectator factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quam in triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patrie potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione preferre.

Ma non crediate, Padri, ch'io sia la fenice del mondo universo: perché le cose di che io mi lagno tutti deplorano o pensano li aspettano: e chi si tace di ciò che vede? Bene alcuni si rimangono come vinti dallo stupore: ma si taceranno essi per sempre, senza rendere la propria testimonianza al loro Fattore? Iddio vive; e chi sciolse la lingua alla giumenta di Balaam, è pure il Signore delle nuove bestie.

Ma ecco ch'io mi son fatto rampognatore: e voi mi obbligaste a questo. Or dunque vi giunga vergogna se, anzi che dal cielo, vi arrivan di basso accuse e ammonimenti: il pudore dirittamente opera in noi, quando ci tocchi da quella parte alla quale, insieme con gli altri sensi, affuisce l'udito, generando in noi la penitenza, sua primogenita, e questa suscitando il proposito dell'ammenda.

E affinché tal proposito sia di gloriosa perseveranza favorito e difeso, la città di Roma, – privata ora di tutti e due i suoi occhi [19] per modo che Annibale, non che altri, ne avrebber dolore; e sola e vedova sedendosi, com'è detto di sopra, – quale ella si è si affiguri come simulacro della vostra immagine ne' mortali occhi di tutti. E specialmente a voi, che giovinetti conosceste il Tevere sacro, queste cose io ragiono: imperocché, sebbene il Capo del Lazio sia venerabile per tutti gli Italiani, siccome culla della civiltà universale, ognun vede quanto maggior culto si aspetti da voi, come principio della istessa essenza vostra. E se la presente miseria avvolse nel dolore e fe' arrossir di vergogna tutti gli altri abitatori d'Italia, chi dubiterà non siate voi per arrossire e per dolervi, voi che foste cagione dello insueto oscurarsi di esso, che è come un Sole? Tu, sopra tutti, Orso [20], che adoperasti acciò i tuoi disgraziati compagni non rimanessero per cagion tua disonorati: e acciocché, per l'autorità della grandezza apostolica, dalla Chiesa militante riassumessero i segni venerandi ch'essi non meritevoli forse, ma indegni, avean loro malgrado deposti. E pure tu, o zelatore dell'altra fazione trasteverina [21], che l'ira del defunto Pontefice facesti in te germogliare come su fronda non sua, e, quasi la trionfata Cartagine non avessi ancor dispogliato, potesti senza alcuna esitanza del tuo giudicio adoperare con tale animo contro alla patria degli illustri Scipioni.

Emendabitur quidem – quanquam non sit quin nota cicatix infamis Apostolicam Sedem usque ad ignem, cui celi qui nunc sunt et terra sunt reservati, deturpet –, si unanimes omnes qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro sede Sponse que Roma est, pro Ytalia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinante in terris, viriliter propugnetis, ut de palestra iam cepti certaminis undique ab Occeani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis: «Gloria in excelsis»; et ut Vasconum obprobrium qui tam dira cupidine conflagrantes Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per secula cuncta futura sit posteris in exemplum.

IX. [Amico Florentino.]

In litteris vestris et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis et animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata responsio, etsi non erit qualem forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deposco.

Ecce igitur quod per litteras vestras meique nepotis nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est michi per ordinamentum nuper factum Florentie super absolutione bannitorum quod si solvere vellem certam pecunie quantitatem vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad presens. In qua quidem duo ridenda et male preconsiliata sunt, pater; dico male preconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestre littere discretius et consultius clausulate nichil de talibus continebant.

Estne ista revocatio gratiosa qua Dantes Alagherii revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Hocne meruit innocentia manifesta

Sarà fatta l'ammenda – sebben non possa alla Sede apostolica non rimanerne una macchia e una cicatrice fortemente impressa che lei, cui cielo e terra son riserbati, non deturpi – se tutti voi, quanti foste cagione di cotal disordine, con cuori concordi, per la Sposa di Cristo, per la sua sede che è Roma, per l'Italia nostra, e, perché io dica più pieno, per tutta la cittadinanza di noi peregrini sulla terra, virilmente combatterete; per modo che della palestra dell'iniziato certame, sul quale si volgono da ogni spiaggia dell'Oceano intorno gli sguardi, voi stessi offerendo alla gloria possiate udire: «*Gloria in excelsis*»! Così il vilipendio de' Guaschi [22], che accesi di furente bramosia cercano di trarre a sé la gloria latina, rimanga esempio ai posteri ne' secoli.

IX [1]. [A un amico Fiorentino.]

Dalle lettere vostre, per me con la dovuta riverenza e gioia dell'animo accolte, ho imparato con gratitudine e con attento amore quanto a Voi sia nel cuore il desiderio del mio ritorno alla patria: di che tanto più vi sono riconoscente, quanto è men facile agli esuli trovare amici. Eccomi intanto a rispondere alle cose in quelle lettere contenute; e se la responsione non sarà quale la pusillanimità di certuni si aspetterebbe, io Vi prego cordialmente di giudicarla col vostro ponderato consiglio.

Ecco adunque ciò che per le scritture del nepote mio [2] e vostro e di più altri amici mi è stato annunziato, d'intorno al partito preso or ora ne' Consigli di Fiorenza sopra il perdono de' fuoriusciti: secondo il quale, ove io mi sottometta a pagare una certa quantità di denaro e a sopportar la nota dell'offerta, potrei essere assolto e fatto subito libero di ritornare. Nelle quali disposizioni, Padre, son due cose dissennate e ridevoli: dissennate, dico, per colpa di quelli che tali sentenzie formularono, dacché gli scritti vostri, ben consigliati e prudenti, nulla di tutto ciò contenevano.

È questo dunque il liberale invito pel quale è richiamato alla patria Dante Alighieri, dopo le sofferenze di un esilio press'a poco trilustre? E questo merita la

quibuslibet? hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro phylosophie domestico temeraria tantum cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi vinctus ipse se patiatur offerri! Absit a viro predicante iustitiam ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

Non est hec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos ante aut deinde per alios invenitur, que fame Dantisque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo; quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo, ni prius inglorium, ymo ignominiosum populo Florentino, civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.

X. Magnifico atque victorioso domino domino Cani Grandi de la Scala sacratissimi Cesarei Principatus in urbe Verona et civitate Vicentie Vicario generali, devotissimus suus Dantes Alagherii florentinus natione non moribus, vitam orat per tempora diuturna felicem et gloriosi nominis perpetuum incrementum.

Inclita vestre Magnificentie laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem sue prosperitatis attollat, hos exterminii deiciat in terrorem. Huius quidem preconium, facta modernorum exsuperans, tanquam veri existentia latius arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Ierusalem petiit, velut Pallas petiit Elicona, Veronam petii fidis oculis discursurus audita, ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum ex parte suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum ut ex auditu solo cum

sua innocenza a tutti quanti palese? Questo il sudore e il travaglio degli studi diuturni? Lungi dall'uomo usato nelle filosofiche discipline, così temeraria viltà di un umile cuore, che a mo' d'un qualsivoglia Ciolo[3] o d'altri oscuri esseri con sopportazione consenta, come malfattore in catene, esser publicamente offerto! Né sia mai che l'uomo, banditore della giustizia e fatto segno alle offese, a' suoi persecutori come a benefattori offra il proprio tributo!

No, Padre mio: non questa è la via per ritornare in patria; pur se un'altra voi primo ne troverete, od altri poi, che nulla tolga all'onore e alla fama di Dante, per quella con sollecito passo io mi avvierò. Ma se a Fiorenza non mette capo una tale strada, a Fiorenza io giammai tornerò. E che per questo? Non mi sarà dunque concesso di ammirare da ogni altro luogo il sole e le stelle? Non potrò forse sotto qualunque plaga del cielo meditare i dolcissimi veri, s'io prima inglorioso, vituperevole anzi nel cospetto del popolo fiorentino, non ritorni nella città? – Né certo il pane mi mancherà!

X[1]. Al magnifico e vittorioso Signore, messer Cangrande della Scala[2], del sacratissimo Principato cesareo nella città di Verona e di Vicenza vicario generale; il suo devotissimo Dante Alighieri, fiorentino di nazione, non di costumi, prega vita lungamente felice e perpetuo incremento del nome glorioso.

La laude insigne della vostra Magnificenza ovunque, dalla insonne fama, recata, opera in molti tanto diversamente, che altri solleva a speranza di bene, altri precipita nel terrore della propria ruina. Pur cosiffatto encomio, di tanto superiore ai fatti de' contemporanei, mi parve a un tratto soverchio, come lontano da' limiti della verità: sì che, per tôrmi finalmente ogni dubbio, come un tempo la reina di Saba si recò a Gerusalemme, e Pallade ad Elicona, così io corsi a Verona, per ammirare co' vivi miei occhi le cose che aveva udite. E quivi io vidi le vostre magnificenze; vidi e provai i beneficî; e come prima ne dubitai aggrandito il racconto, conobbi allora esser la rinomanza minore delle gesta vostre. Dal che ne

quadam animi subiectione benivolus prius exstiterim, sed ex visu postmodum devotissimus et amicus.

Nec reor amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum presumptionis incurrere, cum non minus dispares connectantur quam pares amicitie sacramento. Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, illis persepius inspicienti patebit preheminentes inferioribus coniugari personas. Et si ad veram ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne summorum illustriumque principum plerunque viros fortuna obscuros, honestate preclaros, amicos fuisse constabit? Quidni, cum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu? Quod si cuiquam quod asseritur nunc videretur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitie sue participes quosdam homines profitentem; nam in Sapientia de sapientia legitur «quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitie Dei». Sed habet imperitia vulgi sine discretione iudicium; et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic et circa mores vana credulitate decipitur. Nos autem quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quin ymo suis erroribus obviare tenemur. Nam intellectu ac ratione vigentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus astringuntur; nec mirum, cum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse presumptum.

Preferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata solicitudine illam servare desidero. Itaque, cum in dogmatibus moralis negotii amicitiam adequari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis plus quam semel analogiam sequi mihi votivum est; et propter hoc munuscula mea sepe multum con-

derivò che se già sol per fama io vi fui, con alcuna soggezione dell'animo, benevolo, così al primo conoscervi devotissimo e amico vi divenni.

Né temo, assumendo il nome di amico, cader nel vizio di prosunzione, come alcuno, forse, potrebbe pensare; imperocché il sagro vincolo dell'amicizia non soltanto gli eguali può tra loro legare, ma e i minori a' maggiori; da che, chi bene esamini le dolci e giovative amicizie, osserverà che i grandi non rade volte si stringono agli umili. E se si guardi alla amicizia per sé stessa fida e verace, non si trova forse che Principi di fama e potenza grande non disdegnarono la consuetudine di uomini di piccolo stato ma di chiara virtù? E per che no, se nemmen la immensurabil distanza impedisce l'amicizia fra gli uomini e Dio? Ché se altri ciò che io affermo reputasse indegno, ascolti lo Spirito santo, che alcuni uomini ha fatto partecipi nel libro della *Sapienza* com'«ella sia agli uomini un innumerevol tesoro, dal quale chi fa uso ha parte nell'amicizia di Dio»[3]. Ma il vòlgo ignaro erra ne' suoi consigli, e come crede il sole della grandezza d'un piede, così dalla credulità sua è tratto in fallo intorno all'una e all'altra cosa. Ma coloro che han buona conoscenza per giudicar quel che di meglio è in noi, non debbon seguitar le pèste della greggia, sibbene opporsi agli errori suoi: che per la virtù dell'intelletto e della ragione, quasi dotati d'una certa divina libertà, non sono ad alcun vieto costume asserviti. Né questa dev'esser mirabil cosa, se non essi dalle leggi ma piuttosto le leggi da essi son governate. Però appar vero ciò che io di sopra ho asserito, esservi e devotissimo e amico, senza farmi per questo prosuntuoso.

Stimando adunque soprattutto l'amicizia Vostra quale un maraviglioso tesoro, desidero con ogni cura e con ogni attento studio serbarla. E, intanto, poiché, secondo gli insegnamenti della Morale, l'amicizia si uguaglia e conserva con alcuna proporzione, a questa feci promessa di mantenermi fedele nel ricambiare i ricevuti benefizî: e molto e accuratamente cercai fra le mie piccole cose; e alcune ne elessi;

spexi et ab invicem segregavi nec non segregata percensui, digniusque gratiusque vobis inquirens. Neque ipsi preheminentie vestre congruum comperi magis quam Comedie sublimem canticam que decoratur titulo Paradisi; et illam sub presenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis ascribo, vobis offero, vobis denique recommendo.

Illud quoque preterite silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono quam domino et honoris et fame conferri videri potest; quin ymo cum eius titulo iam presagium de gloria vestri nominis amplianda satis attentis videbar expressisse; quod de proposito. Sed zelus gratie vestre, quam sitio vitam parvi pendens, a primordio metam prefixam urgebit ulterius. Itaque, formula consumata epistole, ad introductionem oblati operis aliquid sub lectoris officio compendiose aggrediar.

Sicut dicit Phylosophus in secundo Metaphysicorum, «sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem»; cuius ratio est, quia veritas de re, que in veritate consistit tanquam in subiecto, est similitudo perfecta rei sicut est. Eorum vero que sunt, quedam sic sunt ut habeant esse absolutum in se; quedam sunt ita ut habeant esse dependens ab alio per relationem quandam, ut eodem tempore esse et ad aliud se habere ut relativa; sicut pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et huiusmodi, in quantum talia. Propterea quod esse talium dependet ab alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat; ignorato enim dimidio, nunquam cognoscitur duplum, et sic de aliis.

Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet aliquam notitiam tradere de toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata totius Comedie aliquid tradere per

e, tra le elette, quella ancòra mi studiai di trovarvi che fosse di voi la più degna e a voi la più cara. Né altra mi parve poterne scegliere più confacevole coll'Altezza vostra, di quella eccelsa Cantica della *Comedia* che si adorna col titolo di *Paradiso*: e questa, con la presente epistola, come a Voi consacrata con propria epigrafe, a Voi la intitolo, la offerisco, la raccomando[4].

Né ancóra l'amor mio grande vieta ch'io dica, come da tal donativo possa sembrar laudato e onorato più colui che il riceve di colui che lo fa; ché anzi con quel titolo è parso a' più attenti avere io espresso l'augurio della maggior gloria vostra: ciò che veramente volea il mio vòto. Ma per lo zelo della vostra gloria ch'io bramo, la mia dispregiando, al segno cui fin dal principio mirai mi affretterò; e adempiuto le leggi dello epistolografo, e assunto ufficio di chiosatore, tratterò di alcune cose per esordio dell'opera che vi ho offerta.

Nel secondo libro della *Metafisica* il Filosofo insegnò avere la cosa, parimenti che all'essere, relazione con la verità: però che la verità di una cosa che nella verità, come in suo subbietto, consiste, è la perfetta similitudine della cosa all'essere suo. Ora, delle cose che sono, alcune hanno in sé un essere assoluto, altre lo hanno dipendente da altro per via di relazione; come essere nel tempo medesimo e riferirsi ad altro: quali sono le relative padre e figliuolo; signore e servidore; il doppio e la metà; il tutto e la parte, e altre simili, in quanto son tali; sì che, come l'esser di cotali cose dipende da altro, necessariamente da altro dipende la verità loro: né si può conoscere il doppio se la metà ci è ignota, è così via dicendo.

Per ciò, chi intende fare alcun proemio alla parte di un'opera, ben si conviene che prima dica qualche cosa del tutto a cui quella porzione appartiene. Così io, desiderando ragionare alquanto, a mo' di proemio, della sopra detta parte della *Comedia*, ho pensato esser utile dir prima qualche cosa di tutto il lavoro,

modum introductionis, aliquid de toto opere premittendum existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem introitus. Sex igitur sunt que in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet subiectum, agens, forma, finis, libri titulus, et genus phylosophie. De istis tria sunt in quibus pars ista quam vobis destinare proposui variatur a toto, scilicet subiectum, forma et titulus; in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo circa considerationem de toto ista tria inquirenda seorsum sunt: quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est quod istius operis non est simplex sensus, ymo dici potest polisemos, hoc est plurium sensuum; nam primus sensus est qui habetur per litteram, alius est qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus sive moralis sive anagogicus. Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in hiis versibus: «In exitu Israel de Egipto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudea sanctificatio eius, Israel potestas eius». Nam si ad litteram solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Egipto, tempore Moysis; si ad allegoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si ad moralem sensum, significatur nobis conversio anime de luctu et miseria peccati ad statum gratie; si ad anagogicum, significatur exitus anime sancte ab huius corruptionis servitute ad eterne glorie libertatem. Et quanquam isti sensus mistici variis appellentur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, cum sint a litterali sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur ab «alleon» grece, quod in latinum dicitur «alienum», sive «diversum».

Hiis visis, manifestum est quod duplex oportet esse subiectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius

perché più compiuta e più chiara riesca la introduzione alla parte. Frattanto, sei sono le cose da cercarsi in ogni opera dottrinale: il *subbietto*, l'*agente*, la *forma*, il *fine*, il *titolo del libro* e il *genere di filosofia*. Di queste sei, la parte a Voi dedicata ne ha tre, nelle quali essa differisce dal tutto: il *subbietto*, la *forma*, il *titolo*; nell'altre no, come appare a chi guardi. E però, queste tre cose è mestieri studiare ad una ad una, rispetto al tutto, sì che più facile resti la introduzione alla parte: poi passeremo alle altre, e in relazione col tutto e in relazione colla parte che vi offerisco.

Per maggior chiarità del discorso è in prima da notare che questa opera non ha un sol significato, ma più d'uno ne ha; cioè, ella è polisensa: dacché l'un senso si ha per la lettera, l'altro per le cose dalla lettera significate: e il primo è però *letterale*, l'altro *allegorico* ovver *morale* o *anagogico*. Le quali significazioni si possono, a maniera di esemplo, veder in que' versi: «Quando Israele si partì dall'Egitto[5] e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, la nazione giudea venne consacrata a Dio e Israele doventò suo dominio». Dove, se si rimane alla *lettera*, abbiam significato lo esodo de' figliuoli d'Israello dall'Egitto, a tempo di Moise; se alla *allegoria*, la redenzione nostra per Cristo; se al senso *morale*, la conversione dello spirito dal pianto e dalla tristizia del peccato allo stato di grazia; se l'*anagogico*, il trarsi dell'anima santa dal servaggio del presente corruttibile stato alla libertà della eterna gloria. E quantunque variamente si chiamino questi mistici stati, tutti, in genere, posson dirsi allegorici perché dal senso letterale o storico lontani: dacché *allegoria* viene da *ἀλλοῖος*, greca voce che nel latino vale *alieno* o *diverso*.

Fermato questo, ne conséguita che doppio debb'esser il subbietto intorno al quale discorrano gli alterni sensi. Epperò è da cercare primamente il subbietto di

operis, prout ad litteram accipitur; deinde de subiecto, prout allegorice sentiatur. Est ergo subiectum totius operis litteraliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii iustitie premiandi et puniendi obnoxius est.

Forma vero est duplex: forma tractatus et forma tractandi. Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in rithimos. Forma sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus, et cum hoc diffinitivus, divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum positivus.

Libri titulus est: «Incipit Comedia Dantis Alagherii, florentini natione, non moribus». Ad cuius notitiam sciendum est quod comedia dicitur a «comos» villa et «oda» quod est cantus, unde comedia quasi «villanus cantus». Et est comedia genus quoddam poetice narrationis ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragedia in materia per hoc, quod tragedia in principio est admirabilis et quieta, in fine seu exitu est fetida et horribilis; et dicitur propter hoc a «tragos» quod est hircus et «oda» quasi «cantus hircinus», id est fetidus ad modum hirci; ut patet per Senecam in suis tragediis. Comedia vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis comediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis «tragicum principium et comicum finem». Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragedia; comedia vero remisse et humiliter, sicut vult Oratius in sua Poetria, ubi licentiat aliquando comicos ut tragedos loqui, et sic e converso:

> Interdum tamen et vocem comedia tollit,

questa opera quanto alla lettera; poi quanto alla sentenza sua allegorica. Quanto alla lettera esso è, adunque, questo: lo stato delle anime dopo morte, considerato semplicemente; poiché di quello e d'intorno a quello il processo di tutta l'opera intende; e quanto al senso allegorico, n'è soggetto l'uomo, che per suo libero arbitrio bene o male operando, aspetta il premio o il gastigo della Giustizia.

Duplice poi ne è la *forma*, quella cioè del *trattato* e quella del *trattare*. La prima si divide in tre parti, e però è triplice; ché tutta l'opera si divide in tre Cantiche, ciascuna delle quali in Canti e i Canti in ritmi. Il modo della trattazione è *poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, transuntivo* e, oltre a ciò, *definitivo, divisivo, probativo, improbativo, positivo* di esempli [6].

Il titolo del libro è questo: «Incomincia la *Comedia* di Dante Alighieri, di nascita, non di costumi, fiorentino». Per ben ciò intendere bisogna sapere che *Comedia* viene da κώμη, *villa*, e da ᾠδή, *cantare*, sì che *Comedia* val quasi *canto villereccio*: ed è una spezie di narrazione poetica da ogni altra differente. Quanto alla contenenza si allontana dalla Tragedia per ciò, che la Tragedia è dapprima mirabile e tranquilla, e nella fine o catastrofe sozza ed orribile: perciò così detta da τράγος, *capro*, e ᾠδή *canto*, come a dir *canto caprino*, cioè a mo' di capro fastidiosa [7], come si pare dalle tragedie di Seneca. Al contrario la Comedia principia con alcun che di avverso, ma lietamente va poi risolvendosi, come si vede in Terenzio [8]. Di qui l'usanza di alcuni epistolografi che, a mo' di salutazione, aprivan le lettere col motto: «Tragico principio e comico fine». Così anche nello stile differiscon tra loro la Tragedia e la Comedia, l'una servendosi dell'alto e nobile, dell'umile e dimesso l'altra, come insegna Orazio, quando nella *Poetica* talora concede a' comici il parlare de' tragici, e a' tragici quello dei comici:

> Anche tal volta innalza sua voce la Comedia

iratusque Chremes tumido delitigat ore;
et tragicus plerunque dolet sermone pedestri
Telephus et Peleus, etc.

Et per hoc patet quod Comedia dicitur presens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et fetida est, quia Infernus, in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus; ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris in qua et muliercule comunicant. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satira, et sententia votiva, ut etiam per Oratium patere potest in sua Poetria; sed de istis ad presens nichil dicendum est.

Potest amodo patere quomodo assignandum sit subiectum partis oblate. Nam si totius operis litteraliter sumpti sic est subiectum, status animarum post mortem non contractus sed simpliciter acceptus, manifestum est quod hac in parte talis status est subiectum, sed contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem. Et si totius operis allegorice sumpti subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est iustitie premiandi et puniendi obnoxius, manifestum est in hac parte hoc subiectum contrahi, et est homo prout merendo obnoxius est iustitie premiandi.

Et sic patet de forma partis per formam assignatam totius; nam si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio cantuum et rithimorum. Non eius potest esse propria forma divisio prima, cum ista pars sit prime divisionis.

Patet etiam de libri titulo; nam titulus totius libri est «Incipit Comedia etc.», ut supra; titulus autem huius partis est «Incipit cantica tertia Comedie Dantis etc. que dicitur Paradisus».

Inquisitis hiis tribus in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus in quibus nulla variatio est a toto. Agens igitur totius et partis est ille qui dictus est, et totaliter videtur esse.

e l'irato Cremite con tumide labra garrisce;
la Tragedia sovente con umil suono piange[9].

Da ciò apparisce chiaramente perché questa opera si dice *Comedia*: essendo la sua materia, cioè l'*Inferno*, in sul principio avversa ed orribile; nel fine, cioè nel *Paradiso*, favorevole, desiderabile e grata: quanto al parlare, esso è semplice ed umile come si conviene al volgare di che pur le feminette si giovano. V'hanno bene, oltre a queste, altre spezie di narrazioni poetiche, quali il carme bucolico, la elegia, la satira e i sacri inni, come ben può vedersi nella *Poetica* di Orazio: ma di ciò non è qui utile ragionare.

Chiaro è adunque oramai come si debba determinare il subbietto della parte che io Vi offerisco: per ciò che se l'argomento della opera intiera è, letteralmente, e in generale, lo stato delle anime dopo morte, ne consegue che il subbietto trattato in questa parte è appunto quello stato, ma considerato in senso ristretto, cioè lo stato delle anime beate dopo la morte. E se il subbietto dell'allegoria della intiera opera è l'uomo, in quanto, per la libertà del suo arbitrio bene o male operando, incorre nel premio o nel gastigo della Giustizia, si vedrà che il subbietto di questa parte più ristretto, è l'uomo in quanto, bene operando, ha meritato il premio della Giustizia.

E così la forma del tutto svela la forma della parte; ché se l'intiero trattato è triplice, quivi è solamente duplice, cioè la divisione della Cantica e dei Canti, non potendo adattarglisi la prima divisione dove essa entra come parte.

È anche il titolo del libro per tal modo si manifesta; perché se tutta l'opera è intitolata: «Comincia la *Comedia*», ecc., come di sopra si è detto, questa parte si intitolerà: «Comincia la terza Cantica della *Comedia* di Dante, cioè il *Paradiso*».

Esaminate queste tre cose che distinguono la parte dal tutto, son da vedere le altre tre, nelle quali non è alcun divario, L'*agente* del tutto e della parte è adunque quello che già si è detto, né su ciò accade dubbio.

Finis totius et partis esse posset et multiplex, scilicet propinquus et remotus; sed, omissa subtili investigatione, dicendum est breviter quod finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis.

Genus vero phylosophie sub quo in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum et pars. Nam si in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait Phylosophus in secundo Metaphysicorum, «ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando».

Hiis itaque premissis, ad expositionem littere secundum quandam prelibationem accedendum est, et illus prenuntiandum quod expositio littere nichil aliud est quam forme operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu tertia cantica que Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in prologum et partem executivam. Pars secunda incipit ibi: «Surgit mortalibus per diversas fauces».

De parte prima sciendum est quod, quamvis comuni ratione dici posset exordium, proprie autem loquendo non debet dici nisi prologus; quod Phylosophus in tertio Rethoricorum videtur innuere, ubi dicit quod «proemium est principium in oratione rethorica sicut prologus in poetica et preludium in fistulatione». Est etiam prenotandum quod prenuntiatio ista, que comuniter exordium dici potest, aliter fit a poetis, aliter fit a rethoribus. Rethores enim concessere prelibare dicenda ut animum comparent auditoris; sed poete non solum hoc faciunt, quin ymo post hec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, cum aliquid contra comunem modum hominum a superioribus substantiis petendum est, quasi divinum quoddam munus. Ergo presens prologus dividitur in partes duas, quia in prima premittitur quid

Il *fine* dell'opera e di parte di essa può esser molteplice, ovvero prossimo e remoto: ma, evitando ogni sottigliezza, brevemente diremo esser fine del tutto e della parte il rimovere i viventi dallo stato di miseria per dirizzarli a quello della felicità.

Finalmente il *genere di filosofia*, al quale il tutto e la parte son vòlti, è la morale pratica, o l'etica; però che non alle speculazioni, ma alle opere fu intrapreso tutto il lavoro. Né vale che talora in alcun luogo o passo si tratti per modo speculativo, però che ciò non si fa per cagion di speculazione ma in grazia dell'opera, essendo pure uso de' pratici, per sentenzia d'Aristotele nel secondo della *Metafisica*, di speculare alcuna volta.

Ciò premesso, è da venire, dopo alcun breve proemio, alla sposizion letterale; la quale è ben avvertire non essere altro che la manifestazione della forma dell'opera. Questa terza parte, o terza Cantica, che s'intitola *Paradiso*, si divide adunque principalmente in due parti, che sono il *Prologo* e la *esecuzione*: la qual comincia col verso: «Surge a' mortali per diverse foci» [10].

Della prima parte è da sapere, che se pur comunemente può chiamarsi *esordio*, tuttavia dee chiamarla *prologo* chi proprio dir vuole; al che pare accenni il Filosofo nel terzo libro de' *Rettorici*, ove si afferma che «il proemio è il principio della orazione, come il prologo della poesia e il preludio della musica». Anche si deve notare che questa prolusione, comunemente chiamata esordio, in un modo si fa da' rettorici, in un altro da' poeti: quelli, per cattivarsi la benevolenza degli uditori sogliono infatti accennare soltanto alle cose di che stan per discorrere; i poeti a questo cenno aggiungono anche una qualche invocazione. E sta bene: però che essi han bisogno d'una invocazione grande, quando alcun che, fuor dal comune uso degli uomini, chiedono dalle sostanze sempiterne, quasi divino. Quindi il presente prologo è diviso in due parti [11]: nella prima delle quali si accenna a ciò che si dovrà

dicendum sit, in secunda invocatur Apollo; et incipit secunda parsi ibi: «O bone Apollo, ad ultimum laborem».

Propter primam partem notandum quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in Nova Rethorica, scilicet ut benivolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem; et hoc maxime in admirabili genere cause, ut ipsemet Tullius dicit. Cum ergo materia circa quam versatur presens tractatus sit admirabilis, et propterea ad admirabile reducenda, ista tria intenduntur in principio exordii sive prologi. Nam dicit se dicturum ea que vidit in primo celo et ritenere mente potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benivolentia paratur; in admirabilitate attentio; in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, cum recitaturum se dicit ea que maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi; admirabilitatem tangit, cum promittit se tam ardua tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni celestis; possibilitatem ostendit, cum dicit se dicturum que mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt. Hec omnia tanguntur in verbis illis ubi dicit se fuisse in primo celo, et quod dicere vult de regno celesti quicquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione prime partis prologi, ad litteram accedatur.

Dicit ergo quod «gloria primi Motoris», qui Deus est, «in omnibus partibus universi resplendet», sed ita ut «in aliqua parte magis, et in aliqua minus». Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. Ratio sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio: sed constat quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo seu principio, qui Deus est, cum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia que sunt, preter unum ipsum, habent esse ab

narrare; nell'altra si invoca Apollo. E questa seconda parte comincia quivi: «O buono Apollo, all'ultimo lavoro» [12].

Quanto alla prima parte è da dire che, a ben proemiare, tre cose, secondo scrive Tullio nella *Nuova Rettorica*, si richieggono: e cioè, che l'ascoltatore sia fatto benevolo attento e docile, specialmente se trattisi di un alto argomento: e poiché altissimo è il tema di questo lavoro, quelle tre cose nel principio dello esordio o prologo si comprendono. Dicendovisi infatti che tutto quello che l'Autore ricorda aver veduto nel primo cielo racconterà, per la utilità delle cose promesse guadagnarsi la benevolenza; per la lor singolarità, l'attenzione; per la possibilità di narrarle, la docilità degli uditori. E quella utilità è dimostrata proponendo di trattare i gaudî sempiterni ai quali tendono vivi i desideri degli uomini; si tocca la maraviglia promettendo di narrar cose ardue e sublimi, quali sono le condizioni del regno celestiale; si dimostra, infine, la possibilità, dichiarando di parlare di ciò che all'Autore rimase nella memoria: sì che, se questo egli può, anche altri potranno fare. Di tutte queste cose è cenno là ove è detto che essendo l'Autore stato nel primo cielo, dell'eterno regno racconterà tutto quello che egli poté, quasi un tesoro, rinchiudere nella sua mente. E così, esaminata la bontà e la perfezione della prima parte del prologo, rimane da dichiararne la lettera.

Dice adunque che «La gloria di Colui che tutto muove», cioè di Dio, «per l'universo penetra e risplende», ma non egualmente dappertutto, sì «In una parte più, e meno altrove» [13]. Che poi dovunque risplenda è cosa per la Ragione e per l'Autorità manifesta. Dice la Ragione: Tutto ciò che è, o in sé o in altro, ha essenza: ma poiché soltanto ad Uno, cioè al primo o principio, che è Dio, si conviene avere l'essere da sé medesimo; e perché essere non importa di necessità essere per sé, ed essere per sé non compete che ad Uno, ossia al primo o al principio che è cagione di tutte le cose; ne viene di conseguenza che tutte le cose le quali sono, oltre quest'Uno, debbon da altro ripetere la lor essenza. Adunque,

alio. Si ergo accipiatur ultimum in universo, non quodcunque, manifestum est quod id habet esse ab aliquo; et illud a quo habet, a se vel ab aliquo habet. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se vel ab aliquo. Et cum esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in secundo Metaphysicorum, erit devenire ad primum, qui Deus est. Et sic, mediate vel inmediate, omne quod habet esse habet esse ab eo; quia ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et reddentis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro De Causis quod «omnis causa primaria plus influit super suum causatum quam causa universalis secunda». Sed hoc quantum ad esse.

Quantum vero ad essentiam, probo sic: «Omnis essentia, preter primam, est causata, aliter essent plura que essent per se necesse esse, quod est impossibile: quod causatum, vel a natura est vel ab intellectu, et quod a natura, per consequens causatum est ab intellectu, cum natura sit opus intelligentie; omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu vel mediate vel inmediate. Cum ergo virtus sequatur essentiam cuius est virtus, si essentia intellectiva, est tota et unius que causat. Et sic quemadmodum prius devenire erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc essentie et virtutis. Propter quod patet quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentie inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius ad modum speculorum. Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de Celesti Hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro De Causis quod «omnis intelligentia est plena formis». Patet ergo quomodo ratio manifestat divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem, resplendere ubique.

Similiter etiam et scientius facit auctoritas. Dicit enim Spiritus Sanctus

se si prenda l'ultimo o qual si sia degli esseri nell'universo, è chiaro che la sua essenza gli vien da un altro essere che è per sé o che da altro proviene. E se è per sé, egli è il primo; se no, egli, a sua volta, deriva da un altro che similemente o è primo o non è. E questo, come si mostra nel secondo de' *Metafisici*, sarebbe un infinito proceder nella ricerca delle cause agenti; la quale essendo impossibile, si dovrà riuscire ad un primo, che è Iddio. Da Lui, quindi, tutte le cose esistenti hanno, direttamente o indirettamente principio: per modo che la causa seconda, muovendo dalla prima, fa, rispetto al causato, come lo specchio che raccoglie il raggio e lo tramanda a sua volta: sì che la causa prima ha maggiore virtù, ché «ogni causa primaria influisce sul suo causato più della seconda causa universale», come sta scritto nel libro delle *Cagioni*. E ciò quanto all'essere.

Quanto all'essenza è da fare questo ragionamento: ogni ente, eccettuato il primo, deriva da un'altro; altrimenti più cose esisterebbero necessariamente per sé, ciò che è assurdo. Ora, ogni cosa o deriva dalla natura o dall'intelletto; e poiché la natura è opera dell'intelletto, da questo deriva tutto ciò che è da natura. Tutto ciò che è causato, è adunque opera, mediata o no, di alcuno intelletto; e come la virtù deriva da quella essenza di cui essa è virtù, così la virtù, se la essenza è intellettiva, dee tutta unicamente discendere dalla essenza causante: per che, se prima si venne di necessità alla cagione originaria dell'essere, così ora a quella della essenza e della virtù. Da ciò viene che ogni essenza e virtù emana dalla primitiva per modo, che le intelligenze inferiori alla luce attinta quasi da un Sole riflettono e trasmettono, siccome specchio, alle altre loro inferiori. E a ciò pare accenni chiaramente Dionisio, dove tratta della gerarchia celestiale. E nel libro *Delle Cause* sta perciò scritto che «ogni intelligenza è piena di forme». Da tutto questo si vede come per mezzo della ragione sia dimostrato il divin lume, cioè la bontà, la sapienza e la virtù di Dio, per ogni luogo risplendere.

E ciò che la *scienza* prova, così pure l'*autorità*: poiché lo Spirito santo dice per

per Hieremiam: «Celum et terram ego impleo»; et in Psalmo: «Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in celum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas etc.». Et Sapientia dicit quod «Spiritus Domini replevit orbem terrarum». Et Ecclesiasticus in quadragesimo secundo: «Gloria Domini plenum est opus eius». Quod etiam scriptura paganorum contestatur; unde Lucanus in nono: «Iuppiter est quodcunque vides, quocunque moveris».

Bene ergo dictum est cum dicit quod divinus radius sive divina gloria, «per universum penetrat et resplendet»: penetrat, quantum ad essentiam; resplendet, quantum ad esse. Quod autem subicit de «magis et minus», habet veritatem in manifesto; quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu essentiam aliquam, aliquam vero in inferiori; ut patet de celo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

Et postquam premisit hanc veritatem, prosequitur ab ea circumloquens Paradisum; et dicit quod fuit in celo illo quod de gloria Dei, sive de luce, recipit affluentis. Propter quod sciendum quod illud celum est celum supremum, continens corpora universa et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur, ipso in sempiterna quiete permanente [virtute sua omnia sua contenta recipiens] et a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod celum igne sui ardoris flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, quod est amor sanctus sive caritas.

Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo: primo, per suum omnia continere et a nullo contineri; secundo, per sempiternam suam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: Continens se habet ad contentum in naturali situ sicut formativum ad formabile, ut habetur in quarto Physicorum: sed in naturali situ totius universi primum

Geremia[14]: «Non riempio io forse di me e il Cielo e la Terra»?; e nel *Salmo*: «Dove andrò io mai lontano dal tuo Spirito, e dove fuggirò io lungi dal tuo aspetto? Se salirò al Cielo, ivi tu sarai; se discenderò nell'Inferno, pur quivi ti troverò presente...»[15]. E nella *Sapienza* è scritto: «Lo spirito del Signore ha riempito tutta la Terra»[16]; e nel XLII dell'*Ecclesiastico*: «Ogni opera del Signore è repleta della sua gloria»[17]. Ciò che pur le scritture de' Pagani confermano, e Lucano nel libro nono sentenzia: «Giove è dovunque il guardo, dovunque il passo muovi»[18].

Bene è per ciò detto che il raggio o la gloria di Dio per l'universo *penetra* e *risplende*: *penetra*, quanto alla essenza: *risplende*, quanto all'essere suo. Né manco vero è quel che si aggiunge del *più* e del *meno*, ché ben vediamo alcune cose esser in un più alto grado di altre, come appare del cielo e degli elementi: i quali son certo corruttibili, dove il cielo è incorruttibile.

Fermata tal verità, accenna con una circonlocuzione al Paradiso dicendo ch'ei fu «nel ciel che più de la sua luce prende»; cioè che più riceve della gloria divina: intendendo così del cielo supremo, che tutto contiene in sé, non contenuto da altre; che si sta fermo eternamente intanto che dentro da esso tutti i corpi si muovono; che da nessuna corporal sostanzia riceve la virtude sua. E questo è il cielo Empireo, o fiammeggiante di fuoco e di ardore, non perché sia, in esso fuoco, ardor materiale, ma sí spirituale, cioè santo amore e carità.

Che poi più si illumini della divina luce, per due maniere si dimostra: la prima, per esser da niuna cosa contenuto e tutto contenere; l'altra, per la sua quiete o pace sempre eterna. E il primo fatto si prova da ciò: che il contenente sta, rispetto al contenuto, in suo luogo naturale come il formativo al formabile, secondo si legge nel quarto libro della *Fisica*; e poiché nell'ordine naturale dell'universo il primo cielo contiene in sé tutte le cose, ne conseguita che, rispetto a tutte le cose,

celum est omnia continens; ergo se habet ad omnia sicut formativum ad formabile, quod est se habere per modum cause. Et cum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa que Deus est, manifestum est quod illud celum quod magis habet rationem cause, magis de luce divina recipit.

Quantum ad secundum, probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut celum lune movetur propter aliquam partem sui, que non habet illud ubi ad quod movetur; et quia sui pars quelibet non adepto quolibet ubi, quod est impossibile, movetur ad aliud, inde est quod semper movetur et nunquam quiescit, et est eius appetitus. Et quod dico de celo lune, intelligendum est de omnibus, preter primum. Omne quod movetur est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur celum quod a nullo movetur, in se in qualibet sui parte habet quicquid potest modo perfecto, ita quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et cum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est quod celum primum magis recepit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita quod simpliciter et secundum forman arguendi non probat. Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari: ita quod, si Deus non dedit sibi motum, patet quod non dedit sibi materiam in aliquo egentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materie; et est similis modus arguendi ac si dicerem: Si homo est, est risibile; nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materie. Sic ergo patet: cum dicit «in illo celo, quod plus de luce Dei recipit», intelligit circumloqui Paradisum, sive celum empyreum.

Premissis quoque rationibus consonanter dicit Phylosophus in primo De Celo quod celum «tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus,

esso ha quella relazione che il formativo al formabile, ciò che val dire starsi esso per modo di causa. Ora, sendo ogni virtude causante come un raggio che discende dalla cagion prima, che è Iddio, par chiaro che quel cielo che ha maggiore virtù causante più riceva della luce divina.

E il secondo fatto così si prova: tutto quanto si muove, si muove per difetto di qualche cosa che è termine del suo movimento. Così il cielo lunare si muove per alcuna parte di sé, la qual non raggiunge il luogo a cui si muove: e perché una qualsiasi parte di quello, non attinto quel luogo – il che è impossibile, – si muove verso altro, ne vien che quel cielo continuamente sia in moto, né mai la desiata quiete raggiunga. E quel che dicessi del lunare si intende per tutti gli altri cieli, eccettuato il primo: di modo che ogni cosa che si muove è in qualche modo difettosa e non ha in sé tutto l'essere suo. Laddove quel cielo che da niuno è mosso, bene è in sé e per ogni sua parte compiuto, né ha quindi bisogno di muoversi per farsi perfetto: e dacché ogni perfezione è raggio che scende dal primo perfettissimo Ente, è chiaro che da quel primo più luce prende il primo cielo, cioè da Dio. Tuttavia può questa ragione sembrar opposta alla prima, non provando semplicemente e secondo la forma dell'argomentare: prova bensì a maraviglia, chi la consideri quanto alla materia: ché qui si tratta di un cielo sempiterno, nel quale potrebbe eternarsi il difetto. Ché se Iddio non gli die' moto, par bene che non gli diede materia in alcun modo imperfetta. Per questa supposizione, l'argomento si regge in ragione della materia: e sarebbe come dire: se l'uomo è, è risibile; perché in ogni proposizione convertibile ogni simil ragione vale in grazia della materia. Sicché da tutto ciò ne consegue che per quel Cielo che più prende della luce di Dio, s'intende il Paradiso, ossia l'Empireo.

Alle ragioni esposte fino a qui consente il Filosofo, che nel primo *Del Cielo* sentenzia essere il cielo «tanto più perfettamente materiato di queste cose in-

quanto magis elongatum est ab hiis que hic». Ad hoc etiam posset adduci quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo: «Qui ascendit super omnes celos, ut adimpleret omnia». Hoc est celum delitiarum Domini; de quibus delitiis dicitur contra Luciferum per Ezechielem: «Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus et perfectione decorus in deliciis Paradisi Dei fuisti».

Et postquam dixit quod fuit in loco illo Paradisi per suam circumlocutionem, prosequitur dicens se vidisse aliqua que recitare non potest qui descendit. Et reddit causam dicens «quod intellectus in tantum profundat se» in ipsum «desiderium suum», quod est Deus, «quod memoria sequi non potest». Ad que intelligenda sciendum est quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat propter transcendisse humanum modum. Et hoc insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit: «Scio hominem, sive in corpore sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum usque ad tertium celum, et vidit arcana Dei, que non licet homini loqui». Ecce, postquam humanam rationem intellectus ascensione transierat, quid extra se ageretur non recordabatur. Et hoc est insinuatum nobis in Matheo, ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nichil postea recitantes, quasi obliti. Et in Ezechiele scribitur: «Vidi, et cecidi in faciem meam». Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Richardum de Sancto Victore in libro De Contemplatione, legant Bernardum in libro De Consideratione, legant Augustinum in libro De Quantitate Anime, et non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tante propter peccatum loquentis oblatrarent, legant Danielem, ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam «qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos», aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad

feriori, quanto più da esse è lontano». Alle quali parole potrebber accostarsi quelle che l'Apostolo volge agli Efesii parlando del Cristo: «Egli salì sopra tutti i cieli per empire di sé tutte quante le cose» [19], e questo è il cielo delle divine dolcezze; delle quali contra Lucifero Ezechiello: «Tu segnacolo di similitudine, pieno di sapienza e perfetto di bellezza, dimorasti fra le delizie del Paradiso di Dio»! [20].

E poi che disse che fu in quel luogo di Paradiso, con la sua circonlocuzione prosegue affermando di avere veduto cose ineffabili, però che l'intelletto tanto in Dio, suo desiderio, si profonda, che la memoria in niun modo può seguirlo [21]. A bene intender le quali cose convien sapere che l'intelletto de' mortali, così è con la sostanza separata simile e affine, tanto, quando si eleva, assurge in alto, e ogni umano uso trascende, che al suo ritornare la memoria vanisce. E questo afferma l'Apostolo ove dice ai Corinti [22]: «Io so che questo uomo – se corporalmente o fuor d'ogni senso sol Dio sa – fu ratto in Cielo, dove udì parole di mistero che umana lingua non può ripetere». Ecco perché l'elevarsi dell'intelletto trascese la umana ragione, sì che non ricordava le cose che eran passate fuori di lui. E questo anche afferma Matteo dove racconta che i tre Discepoli nella trasfigurazione di Cristo cadder bocconi, e niente, come svaniti, raccontarono [23]. E in Ezechiello si legge: «Vidi e caddi prostato in terra» [24]. E se pur questi esempli non bastano agli invidiosi, leggano essi nel *Libro della Contemplazione* Riccardo di San Vittore; leggano in quel della *Considerazione* Bernardo e in quello della *Quantità dell'anima* Agostino, e più non invidieranno. Ma se poi ancor latrassero contra la disposizione di cotanta elevatezza, attribuendola a difetto del dicitore, leggano in Daniele come Nabuccodonosor vide, per divina grazia, alcune cose contra i peccatori, delle quali poi non serbò alcun ricordo. Però che «Colui il quale leva alto il Sole sopra i buoni e i cattivi, e sparge le sue rugiade sopra i giusti e gli ingiusti» [25], talora misericor-

punitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcunque male viventibus manifestat.

Vidit ergo, ut dicit, aliqua «que referre nescit et nequit rediens». Diligenter quippe notandum est quod dicit «nescit et nequit»: nescit quia oblitus, nequit quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus quibus signa vocalia desunt: quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum; multa enim per lumen intellectuale vidit que sermone proprio nequivit exprimere.

Postea dicit se dicturum illa que de regno celesti retinere potuit, et hoc dicit esse «materiam» sui operis; que qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

Deinde cum dicit: «O bone Apollo», etc., facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit; in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam prenuntians; et incipit secunda pars ibi: «O divina virtus». Prima pars dividitur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem sue petitionis, quod est iustificare ipsam, ibi: «Hucusque alterum iugum Parnassi» etc.

Hec est sententia secunde partis prologi in generali. In speciali vero non exponam ad presens; urget enim me rei familiaris angustia, ut hec et alia utilia reipublice derelinquere oporteat. Sed spero de Magnificentia vestra ita ut alias habeatur procedendii ad utilem expositionem facultas.

In parte vero executiva, que fuit divisa contra prologum, nec dividendo nec sententiando quicquam dicetur ad presens, nisi hoc, quod ubique procedetur ascendendo de celo in celum, et recitabitur de animabus beatis

diosamente alla conversione, talora severamente al gastigo, più o meno, come a lui piace, la sua gloria manifesta pur a coloro che mal vivono.

Egli vide adunque, come dice, *alcune cose che non sa né può ridire chi di là ritorni*: e veramente si vuol con sottile ingegno osservare perché egli dica «non sa, né può». *Non sa* perché dimentico; *non può*, perché, se ricorda, e nella mente conserva il contenuto delle cose vedute, non gli basta la parola a narrarle. Molte sono infatti le cose che l'intelletto nostro comprende, ma che la lingua non può descrivere per difetto di segni vocali; come ben dimostra Platone nei libri per l'assunzione de' metaforismi; molte cose infatti il lume intellettuale gli dichiarò, ch'ei non poté descrivere con appropriato discorso.

E seguitando afferma che *egli dirà di quelle cose del celestiale regno che poté conservare nel libro della sua memoria*; e di queste dice essere *materiata l'opera sua* [26]. La quantità e la assenza delle quali cose saran palesi nella parte esecutiva.

Appresso, quando dice: «O buono Apollo», con quel che séguita [27], egli fa la sua invocazione. E questa parte in due si divide: la prima ove chiede, invocando; l'altra, ove persuade Apollo della sua invocazione, prenuziando una certa remunerazione; e la seconda parte comincia quivi: «O divina virtù». La prima parte poi si suddivide in altre due: nella prima chiede il divino ausilio, nella seconda, come a giustificarla, tocca della necessità di cotale dimanda; e questa incomincia quivi: «Insino a qui, l'un giogo di Parnaso» [28].

Questa è la dichiarazione della seconda parte del prologo in generale; ma in particolare non è qui mio proposito esporla. Imperocché mi urge siffattamente l'angustia delle mie facoltà, che di queste e di altre cose utili al publico bene mi è forza non occuparmi. Ma ho speranza che dalla vostra Magnificenza mi sarà dato modo di procedere in questa utile esposizione.

Della parte esecutiva finalmente, che fu nella divisione opposta a tutto il prologo, né dividendo né commentando ne farò parola al presente, se non per dire

inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Iohannem ibi: «Hec est vita eterna, ut cognoscant te Deum verum etc.»; et per Boetium in tertio De Consolatione ibi: «Te cernere finis». Inde est quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis tanquam videntibus omnem veritatem multa querentur que magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento principio seu primo, videlicet Deo, nichil est quod ulterius queratur, cum sit Alfa et O, idest principium et finis, ut visio Iohannis designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in secula seculorum.

solamente che quivi si procederà ascendendo di cielo in cielo, e si discorrerà delle beate anime in ciascuna sfera ritrovate, e come quella beatitudine verace derivi dalla conoscenza della origine della verità; come si ha da Giovanni, ove ci dice: «Questa è la vera felicità, conoscer te, vero Iddio» [29]; e da Boezio nel terzo libro *Della Consolazione*, ove si legge: «Il mirar te, sarà ultimo fine» [30]. Quindi è, che per ben dimostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, ad esse, siccome veggenti ogni verità, molte cose si domanderanno che sono al sommo grado utili e dilettose. E però che, trovato il principio o il fonte, vale a dire Iddio, d'altro non si deve chiedere, essendo egli Alfa ed Omega, cioè principio e fine, come è dimostrato nella Visione di Giovanni; il trattato si chiude in quello Iddio che è ne' secoli de' secoli benedetto.

Note

I. 1. I Bianchi fiorentini esiliati, unitisi ai Ghibellini aretini, assumono il nome di *Università della Parte dei Bianchi della città e del contado di Firenze*. Essi ottengono una vittoria militare contro i Fiorentini al potere il 19 novembre 1303, che provoca tumulti gravi nella città. Nonostante il tentativo di pacificazione operato dal cardinale Niccolò da Prato per conto di papa Benedetto XI, la situazione non si compone e il 20 luglio 1304 i Bianchi esiliati sono sopraffatti nella battaglia della Lastra, alla quale Dante non partecipa, essendosi dissociato in precedenza. Questa lettera è del marzo 1304. 2. Niccolò da Prato, vescovo di Spoleto e cardinale del titolo di Ostia e Velletri. 3. Alla Lastra i Bianchi porteranno bandiere che mostreranno ghirlande di foglie d'olivo in campo bianco. 4. S'ignora chi sia questo *frate L.*

II. 1. Lettera inviata ai conti di Romena, Oberto e Guido di Adinolfo, per la morte d'un loro zio, Alessandro. La data più probabile è quella del 1304. 2. I conti di Romena erano un ramo dei conti Guidi. 3. *Virtù* da intendersi come schiera angelica.

III. 1. Lettera presumibilmente inviata nel 1305, o forse 1306. 2. Cino da Pistoia, il grande amico di Dante, esule dal 1301 al 1306. 3. Una poesia. Calliope, citata nel testo latino, era musa della poesia epica, ed era anche la musa per antonomasia. 4. Allusione al sonetto *Io sono stato con Amore insieme*. Cfr. *Rime*, L. 5. Perciò può *l'anima tramutarsi da una passione a un'altra passione*. 6. Cfr. *Metam.*, IV, 195 ss. 7. Cfr. *Io*, 15, 19.

IV. 1. Lettera scritta, presumibilmente, nel 1308. 2. O Moroello di Villafranca, o Moroello di Giovagallo. 3. Nel testo latino *Sarno*, errata grafia per Arno. 4. Probabile raffigurazione della Filosofia, ma anche probabile accostamento della metafora ad una realtà in qualche modo protetta.

V. 1. Lettera inviata, intorno al 1310, ai Signori d'Italia, e, più specificatamente, a Roberto d'Angiò e a Federico II d'Aragona. 2. *L'alma città*, ovviamente, è Roma. 3. Allusione all'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, in procinto di pacificare l'Italia. 4. *L'eliotropio* è il nome greco del girasole. 5. Riverberano le parole delle Beatitudini. Cfr. *Mt.*, 5, 6. 6. Altrove l'Italia, abbandonata a sé stessa dall'imperatore, sarà detta vedova. Cfr. *Purg.*, VI, 112-114: «Vieni a veder la tua Roma che piagne / *vedova* e sola, e dì e notte chiama: / «Cesare mio, perché non m'accompagne?». 7. Allusione a Gaio Giulio Cesare che, in Tessaglia, a Farsalo, ruppe l'esercito di Gneo Pompeo. 8. Esortazione agl'Italiani di trascurare i costumi barbarici per ritornare alla virtù romana. 9. Cfr. *Lc.*, 21, 28. 10. A parte l'ovvia considerazione della tradizione legata al termine *agricola*, potrebbe qui ipotizzarsi un accenno lieve a Cincinnato. 11. Una conferma della divisione dei poteri, spirituale e temporale. 12. Nel testo latino, *Latiales*. Vale: Italiani. 13. La catena alpina propriamente detta, e quella appenninica. 14. Riferimento a Laomedonte, re dei Troiani, o Frigi, che negò ospitalità agli Argonauti. 15. Cfr. S. Paolo, *Ep. ad Ephes.*, 4, 17 ss.

VI. 1. Questa lettera, come indicato in calce dallo stesso Dante, fu composta il 31 marzo 1311, in occasione della discesa in Italia d'Arrigo VII di Lussemburgo. 2. Cfr. *Deut.*, 32, 35: «*Mea est ultio, et ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum...*». 3. «...*secunde mortis exagitat*...». Cfr. *Inf.*, I, 115-117: «...ove udirai le disperate strida, / vedrai li antichi spiriti dolenti, / che la *seconda morte* ciascun grida». E, prima di Dante, altri; per es., S. Francesco d'Assisi, *Cantico di Frate Sole*, 30-31: «...beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati, / ka la *morte secunda* no 'l farrà male». 4. Considerevole l'immagine *iugum libertatis*, che implica l'idea che la libertà, perché dono e privilegio dato da Dio, vada onorata e vissuta come impegno etico. 5. Per *alteri Babilonii* s'intendano gli edificatori della biblica torre, frantu-

matori perciò dell'unità, in nome del disordine e, più ancora, d'una dissennata superbia. **6.** Diana ed Apollo (*Delia* e *Delius*) valgono: la Luna e il Sole. **7.** Sulle aride alture di Gelboe si diede la morte Saul, che, sconfitto dai Filistei, aveva compreso di non essere più nelle grazie del Signore. **8.** Il *Senato eterno* è quello imperiale di Roma, che si perpetua nel Sacro Romano Impero. **9.** Il *sufflamen* di cui parla Dante era la cosiddetta *martinicca*, congegno atto a modulare i movimenti d'una macchina, e quindi a renderla più docile alla guida. **10.** Proprio per opporsi agli eserciti imperiali, i Fiorentini avevano disposto, all'esterno d'un lungo tratto delle loro mura, un sistema di fossati e di terrapieni. **11.** La *trabea* era una toga provvista di fasce (*trabes*) di porpora, a significare dignità e onore. **12.** Dante intende dire che i palazzi fiorentini non contornano certo, come nelle virtuose città antiche, una rocca in cui si possa vedere il simbolo delle virtù. **13.** Cfr. *Par.*, XV, 106-108: «Non avea case di famiglia vòte; / non v'era giunto ancor Sardanapalo / a mostrar ciò che 'n camera si puote». **14.** Sagunto, grande e prestigiosa città degli Iberi Edetani, s'alleò con Roma nel III secolo a.C. Assediata dai Cartaginesi d'Annibale per otto mesi, fu distrutta infine nel 218 dopo spaventose tribolazioni ed atroci sofferenze. La sorte di Sagunto colpì così penosamente i Romani, ch'essa fu, in sostanza, la causa scatenante della II Guerra Punica. La città sarà ricostruita nel 212 e riconsegnata agli antichi splendori. **15.** Dante si riferisce ad un episodio occorso nel 1248, allorché Federico II di Svevia, che assediava la città di Parma, dovette assentarsi, senza che – per questo – pensasse di togliere, o anche semplicemente d'interrompere, l'assedio. Fece perciò allestire una bastia (sorta di fortificazione improvvisata), mai più immaginando che i Parmensi, ridotti allo stremo dalla fame, la prendessero d'assalto, convinti dall'idea che comunque erano ormai votati alla morte. Poiché la bastia era stata battezzata *Vittoria* con intento benaugurante, i Parmensi ottennero la *Vittoria di Vittoria*. **16.** Federico I Barbarossa distrusse Spoleto nel 1155 e Milano nel 1162. **17.** Ammesso, ed è da dimostrare, che l'emendazione sia giusta, l'ipotesi più verosimile è che Dante voglia dire che proprio chi dovrebbe impigliarsi nelle macchinazioni loro, percepisce con chiarezza la tragica situazione in cui versano i Fiorentini. **18.** I Fiorentini, a detta di Dante, discendono in minima parte dai Romani che avevano fondato *Florentia*, e in parte assai più cospicua dall'antica Fiesole, che gli stessi Romani avevano distrutta, e di cui Dante dà un giudizio estremamente sprezzante. Cfr. *Inf.*, XV, 61-64: «Ma quello ingrato popolo maligno / che discese di Fiesole *ab* antico, / e tiene ancor del monte e del macigno, / ti si farà, per tuo ben far, nemico...». E, subito dopo, a proposito della progenie romana: «Faccian le bestie fiesolane strame / di lor medesme, e non tocchin la pianta, / s'alcuna surge ancora in lor letame, / in cui riviva la sementa santa / di que' Roman che vi rimaser quando / fu fatto il nido di malizia tanta» (*Ibid.*, 73-78). **19.** Dopo, appunto, la distruzione del 63 a.C., a seguito dell'appoggio dato dai Fiesolani alla congiura di Lucio Sergio Catilina. **20.** Cfr. *Isai.*, 53, 4. **21.** Cfr. *I Reg.*, 14, 39. **22.** S'è pensato al castello di Poppi, la latina *Pupium*, presso l'abbazia di Vallombrosa, ch'era feudo dei conti Guidi.

VII. **1.** Data e luogo sono in calce alla lettera. **2.** L'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo. **3.** Cioè l'aquila imperiale. **4.** La *terra latina*, al solito, sta per: Italia. **5.** Come tutti sanno, Giosuè, succeduto a Mosè nella guida degli Ebrei, desiderando sconfiggere gli Amorrei, comandò al sole di fermarsi. E il sole si fermò, consentendogli d'ottenere una piena vittoria. **6.** Il *figlio di Amos* è il profeta Isaia. **7.** Il *Precursore* è, per antonomasia, San Giovanni Battista. **8.** Cfr. *Io.*, I, 29. **9.** La Valle Padana, dove Arrigo VII ottenne le sue prime vittorie, in Italia. **10.** Anfitrite, dea del mare. **11.** Cfr. Virgilio, *Aen.*, I, 286 ss. **12.** Cfr. Lucano, *Phars.*, I, 280 ss. **13.** *Aen.*, IV, 272 ss. **14.** Giovanni, figlio d'Arrigo, nato nel 1296, aveva sposato, a soli 14 anni, Elisabetta Premyslidi, che gli aveva portato in dote il Regno di Boemia, ereditato dal fratello Venceslao III. **15.** Cfr. I *Reg.*, 15, 17 ss. **16.** Il *glorioso Alcide* è Ercole, discendente d'Alceo. **17.** Accenno all'uccisione dell'Idra, da parte dello stesso Ercole. **18.** Nel febbraio del 1311 Cremona s'era rivoltata contro Arrigo, e presto il suo esempio sarà seguito da altre città dell'Italia Padana. **19.** Il *seno materno*, naturalmente, è quello di Roma. Ma l'immagine nasce dalla credenza medioevale che voleva che la vipera, nascendo, uccidesse la propria madre. **20.** Mirra, figlia del re di Cipro Cinira (ma, secondo un'altra leggenda, del re di Siria Teante), innamoratasi perdutamente del proprio padre e aiutata dalla nutrice Ippolita, s'introduceva nascostamente, nottetempo, nel letto del genitore. Questi, una volta riconosciutala, l'inseguì per ucciderla, ma Mirra fu trasformata nell'omonima pianta, che partorì Adone. Di Mirra Dante parla anche in *Inf.*, XXX, 37-39: «Ed elli a me: "Quell'è l'anima antica / di Mirra scellerata, che divenne / al padre, fuor del dritto amore, amica"». **21.** Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia, s'oppose con tutte le sue forze a che la figlia fosse promessa ad Enea, preferendo a questi Turno, re dei Rutuli, ch'era anche suo parente. Credendo, a torto, che Turno fosse morto, s'uccise, impiccandosi. **22.** *Figliuol di Isai (Jesse)* fu David, la gloria d'Israele.

VIII. **1.** Lettera scritta dopo la morte di papa Clemente V (Bertrand de Got), avvenuta a Roquemaure, nel Gard, il 20 aprile 1314. **2.** Dalle *Lamentazioni di Geremia*, I, I. Cfr. *Vita Nuova*, XXX, I, e relativa nota. **3.** *Io.*, 21, 15 ss. **4.** Il *primipilo* era il centurione che comandava la prima linea, soggetto – molto più degli altri – a cadere in combattimento. In seguito il termine assunse il significato di: martire, testimone, eroe d'una causa. E in tale accezione l'usa Dante a proposito di S. Pietro. Cfr. *Par.*, XXIV, 58-60: «"La Grazia che mi dà ch'io mi confessi", / comincia' io, "da l'alto *primipilo*, / faccia li miei concetti bene espressi"». **5.** Accenno al mito di Fetonte che, insistendo per guidare il carro del Sole, suo padre, alla fine ne ottenne il permesso; ma, inesperto della guida, lo fece rovesciare, precipitando nel Po. **6.** La *Sposa* è la Chiesa; il *carro* è emanazione del richiamo precedente a Fetonte. **7.** Cfr. il tremendo giudizio di Dante su Bonifacio VIII, in *Par.*, XVII, 49-51: «Questo si vuole e questo già si cerca, / e tosto verrà fatto a chi ciò pensa / là dove *Cristo tutto dì si merca*». **8.** Demetrio era un re siriano che s'accordò con Alcimo, avversario di Giuda Maccabeo, per consentirgli la conquista del seggio sacerdotale, con lo scopo d'indebolire la fede ebraica. Qui Demetrio è figura di Filippo il Bello, re di Francia, e Alcimo del defunto Clemente V. **9.** Cfr. il II *Libro dei Re*, 6, 3 ss. **10.** *Astrea*, perché figlia d'Astreo, è la Giustizia. **11.** Notazione sarcastica: il vescovo di Luni Gherardino Malaspina, per la sua mala condotta, era stato deposto da Arrigo VII. **12.** San Gregorio Magno, il grande papa, restauratore della città di Roma e difensore strenuo della Chiesa e della Latinità, morto nel 604. **13.** Sant'Ambrogio, il famoso arcivescovo di Milano. **14.** Sant'Agostino da Tagaste, vescovo d'Ippona e strenuo assertore del primato di Pietro. **15.** Dionigi l'Aeropagita. **16.** San Giovanni Damasceno. **17.** Beda il Venerabile. **18.** Rispettivamente lo

Speculum iudiciale di Guglielmo Durante, o forse lo *Speculum legatorum*; l'*Apparatus in quinque libros Decretalium* d'Innocenzo IV e le opere del vescovo d'Ostia Enrico da Susa. **19.** Roma è restata priva sia del Papa sia dell'Imperatore. **20.** Napoleone Orsini del Monte, fautore del partito francese, brigava per rendere il potere alla famiglia Colonna. **21.** Il *Trasteverino* è Jacopo Stefaneschi, cardinale del partito dei Caetani, avverso perciò agli Orsini e ai Colonna. È detto *Trasteverino* perché il suo rione s'affacciava su Santa Maria in Trastevere. **22.** I Guasconi, e Clemente V lo era, avevano fama di gente avida, rozza e bramosa.

IX. **1.** Questa lettera, forse la più famosa di Dante, tra quelle rimasteci, fu scritta dopo il 19 maggio 1315. S'ignora assolutamente chi sia l'*amico fiorentino* a cui scrive il Poeta; ma il tono usato, ed alcuni termini d'estremo riguardo, fanno pensare ad un ecclesiastico. **2.** Si pensa a Niccolò, figlio di Forese, o Foresino, Donati, fratello di Gemma, e perciò cognato di Dante. Questo Niccolò s'era presa cura della famiglia dell'Esule. **3.** Un Ciolo degli Abati, esiliato nel 1291, era stato graziato quattro anni dopo. Ma è dubbio, e anzi improbabile, che Dante faccia riferimento ad un avvenimento accaduto vent'anni prima.

X. **1.** Lettera scritta fra il 1316 e il 1317. **2.** Cangrande I della Scala nacque a Verona nel 1291 da Alberto I. Nel 1308 fu associato al fratello Alboino nella signoria di Verona. Arrigo VII nominò entrambi vicari imperiali nel 1311, anno in cui (28 ottobre) morì Alboino. Con due guerre successive s'impadronì di Vicenza, costringendo Padova sulla difensiva. Diventerà, nel 1318, capitano generale della Lega Ghibellina, e due anni dopo sarà scomunicato da Giovanni XXII. Morirà a Treviso nel 1329, a soli 38 anni. **3.** *Sap.*, 7, 14. **4.** Dante dedica a Cangrande della Scala il *Paradiso*. **5.** *Ps.*, CXIII, lo stesso riprodotto in *Purg.*, II, 46-48: «*"In exitu Isräel de Aegypto"* / cantavan tutti insieme ad una voce / con quanto di quel salmo è poscia scripto». **6.** *Fittiva*: immaginifica; *digressiva*: che presenta delle digressioni; *transuntiva*: riassuntiva; *divisiva*: capace di predicare vari aspetti di un oggetto; *probativa*: che spiega quello che dice, quando ciò è possibile; *improbativa*: che non spiega (ciò ch'è materia di fede). **7.** Naturalmente, non è questo il significato della parola *tragedia*, benché l'etimologia sia correttamente esposta. **8.** Publio Terenzio Afro, il grande commediografo latino. **9.** *Ars. poët.*, 93 ss. **10.** *Par.*, I, 37. **11.** Similmente al *proëmium* della poesia classica. **12.** *Par.*, I, 13. **13.** *Par.*, I, 1-3: «La gloria di colui che tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più e meno altrove». **14.** *Lam.*, 23 ss. **15.** *Ps.*, CXXXVIII, 7 ss. **16.** *Sap.*, I, 7. **17.** *Eccli.*, 42, 16. **18.** *Phars.*, IX, 580. **19.** *Ad. Eph.*, 4, 10. **20.** *Ez.*, 28, 12 ss. Ma, sia in questa citazione sia in quella precedente, sono presenti delle lievi discordanze dal testo. **21.** *Par.*, I, 4-9: «Nel ciel che più de la sua luce prende / fu' io, e vidi cose che ridire / né sa né può chi di lassù discende; / perché appressando sé al suo disire, / nostro intelletto si profonda tanto, / che dietro la memoria non può ire». **22.** *II Cor.*, 12, 2 ss. **23.** *Mt.*, 17, 6. **24.** *Ez.*, 2, 1. **25.** *Mt.*, 5, 45. **26.** *Par.*, I, 10-12: «Veramente quant'io del regno santo / ne la mia mente potei far tesoro, / sarà ora materia del mio canto». **27.** Secondo lo schema classico, alla *tractatio* segue l'*invocatio*. Cfr. *Par.*, I, 13-15: «O buon Apollo, a l'ultimo lavoro / fammi del tuo valor sì fatto vaso, / come dimandi a dar l'amato alloro». **28.** *Ibid.*, I, 16-18: «Infino a qui l'un giogo di Parnaso / assai mi fu; ma or con amendue / m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso». **29.** *Io.*, 17, 3. **30.** *De cons. Phil.*, III, 2, 9.

Appendice alle *Epistole*

In questa brevissima Appendice *si pubblicano tre lettere che, nell'uso generale, vengono inserite (come Epistole* VIII, IX *e* X*) nell'epistolario di Dante, anche se scritte da altra persona. Io ho preferito staccarle per non interrompere lo svolgimento di ciò ch'è propriamente dantesco con documenti solo attinenti – e, per di più marginali – alla vita del grande Fiorentino.*

Nella primavera del 1311 Dante, quasi sicuramente, soggiorna nel Casentino, nel castello di Poppi, proprietà – fin dal suo sorgere, nell'alto Medio Evo – dei conti Guidi. Ed è Guido Guidi di Battifolle il proprietario, quando Dante deve giungervi, rincresciuto, e anzi risentito, per essere stato escluso dall'amnistia che Baldo d'Aguglione, a Firenze, ha promosso a favore dei condannati politici.

Sono tempi inquieti. Arrigo VII *di Lussemburgo, incoronato imperatore qualche tempo prima ad Aquisgrana, ha valicato le Alpi già l'anno precedente. Il 6 gennaio 1311 s'è cinto, a Milano, dalla corona ferrea, e volge verso la Penisola con l'intento di piegarla ai suoi voleri e di pacificarla. Ne esulta il conte Guidi, discendente di famiglia tradizionalmente ghibellina, che ha dovuto però soggiacere alla guelfa Firenze fin dal 1266.*

E quest'esultanza si manifesta ripetutamente nelle tre lettere che seguono, scritte dalla moglie del conte, Gherardesca, alla consorte dell'imperatore, Margherita di Brabante. Tutte e tre le lettere appaiono vergate in risposta ad altrettante missive dell'imperatrice, che però non sono giunte fino a noi. Di

esse, solo una, la terza, è datata: 18 maggio 1311; le altre due, comunque, risalgono necessariamente alla primavera dello stesso anno.

Lo scambio epistolare non potrà proseguire più di tanto, sia perché la resistenza di Firenze e, soprattutto, di Roberto d'Angiò, smorzerà gli entusiasmi dei ghibellini, sia perché la medesima Margherita morirà prematuramente, a Genova, il 14 dicembre dello stesso anno 1311.

Chi scrive ha curato, come per l'epistola dantesca ai Fiorentini, la traduzione delle lettere di Gherardesca dei conti Guidi di Battifolle.

N. M.

I. Gloriosissime atque clementissime domine domine Margarite divina providentia Romanorum regine et semper Auguste, G. de Batifolle Dei et adiuvalis Magnificentie gratia comitissa in Tuscia palatina, tam debite quam devote subiectionis officium ante pedes.

Gratissima regie Benignitatis epistola et meis oculis visa letanter et manibus fuit assumpta reverenter, ut decuit. Cumque significata per illam mentis aciem penetrando dulcescerent, adeo spiritus lectitantis fervore devotionis incaluit, ut nunquam possint superare oblivia nec memoria sine gaudio memorare. Nam quanta vel qualis ego, ut ad enarrandum michi de sospitate consortis et sua, utinam diuturna!, coniunx fortissima Cesaris condescendat? Quippe tanti pondus honoris neque merita gratulantis neque dignitas postulabat; sed nec etiam inclinari humanorum graduum dedecuit apicem, unde, velut a vivo fonte, sancte civilitatis exempla debent inferioribus emanare.

Dignas itaque persolvere grates non opis est hominis; verum ab homine alienum esse non reor pro insufficientie supplemento Deum exorare quandoque. Nunc ideo regni siderii iustis precibus atque piis aula pulsetur, et impetret supplicantis affectus quatenus mundi gubernator eternus condescensui tanto premia coequata retribuat, et ad auspitia Cesaris et Auguste dexteram gratie coadiutricis extendat; ut qui romani principatus imperio

I. Ai piedi della gloriosissima e clementissima sovrana [1], signora Margherita, per provvidenza divina regina dei Romani ed Augusta perpetua, la professione [2] di sudditanza, tanto debita quanto devota, da G. di Battifolle [3], per grazia di Dio e sostegno della vostra [4] Magnificenza, contessa palatina per la Toscana [5].

Come giusto [6], la lettera graditissima della vostra regale Benevolenza è stata letta [7] lietamente dai miei occhi e rispettosamente tenuta dalle mie mani. E traboccando di soavità il messaggio di essa, che ha pervaso la vista [8] della mente, l'animo dell'attenta lettrice [9] s'è acceso d'ardore a tal punto, che mai potranno venirne dimenticanza né memoria senza gioia. Infatti chi mai sono io [10], perché la potentissima sposa di Cesare si degni d'intrattenermi sulla salute, voglia il Cielo di lunga durata, del consorte e di sé stessa? Certamente né i meriti né il valore di chi ha manifestato la propria gratitudine esigevano un onore di tal peso; anche se il discendere [11] talvolta non sconviene all'apice dell'umana dignità, donde, come da fonte vivace [12], debbono scaturire ai sottoposti i modelli [13] d'un virtuoso vivere civile.

E certo l'uomo non ha mezzi sufficienti per sdebitarsi completamente; tuttavia credo che non sia impossibile supplicare talvolta Iddio a soccorso [14] di tale insufficienza. Adesso si bussi [15] perciò con preghiere benigne e pie alla corte del Regno dei Cieli, e l'affetto della supplicante impetri dall'eterno Rettore del mondo premi adeguati in cambio di tanta condiscendenza, ed il favore della sua grazia soccorrevole all'autorità di Cesare e dell'Augusta; affinché colui [16] che ha sottomesso alla

barbaras nationes et cives in mortalium tutamenta subegit, delirantis evi familiam sub triumphis et gloria sui Henrici reformet in melius.

II. Serenissime atque piissime domine domine Margarite celestis miserationis intuitu Romanorum regine et semper Auguste, devotissima sua G. de Batifolle Dei et Imperii gratia largiente comitissa in Tuscia palatina, flexis humiliter genibus reverentie debitum exhibet.

Regalis epistole documenta gratuita ea qua potui veneratione recepi, intellexi devote. Sed cum de prosperitate successuum vestri felicissimi cursus familiariter intimata concepi, quanto libens animus concipientis arriserit, placet potius commendare silentio, tanquam nuntio meliori; non enim verba significando sufficiunt ubi mens ipsa quasi debria superatur. Itaque suppleat regie Celsitudinis apprehensio que scribentis humilitas explicare non potest.

At quamvis insinuata per litteras ineffabiliter grata fuerint et iocunda, spes amplior tamen et letandi causas accumulat et simul vota iusta confectat. Spero equidem, de celesti provisione confidens quam nunquam falli vel prepediri posse non dubito et que humane civilitati de Principe singulari providit, quod exordia vestri regni felicia semper in melius prosperata procedent. Sic igitur in presentibus et futuris exultans, ad Auguste clementiam sine ulla hesitatione recurro, et suppliciter tempestiva deposco quatenus me sub umbra tutissima vestri Culminis taliter collocare dignemini, ut cuiusque sinistrationis ab estu sim semper et videar esse secura.

III. Illustrissime atque piissime domine domine Margarite divina providentia Romanorum regine et semper Auguste, fidelissima sua G. de Bati-

signoria dell'autorità di Roma le popolazioni barbariche e i cittadini stessi[17], a protezione delle genti[18], restauri nel migliore dei modi – al seguito[19] dei gloriosi trionfi del suo Arrigo – la società di quest'epoca folle.

II. Alla serenissima e piissima sovrana[1], signora Margherita, regina dei Romani ed Augusta perpetua per disegno della divina pietà, la sua devotissima G. di Battifolle, contessa palatina per[2] la Toscana per divina e regale elargizione di grazia, umilmente presenta in ginocchio il rispetto dovuto.

Ho devotamente fatto tesoro[3] di quelle spontanee testimonianze della lettera regale che ho ricevute[4] con tutta la venerazione possibile. Ma preferisco[5] affidare al silenzio, quasi come al migliore dei messaggeri, quanto felicemente[6] l'animo della destinataria[7] si sia compiaciuto quando ha preso conoscenza dei favorevoli esiti della provvidenzialissima[8] discesa così[9] familiarmente comunicatami; le parole infatti non sono sufficienti quando la mente stessa soccomba, quasi ebbra di felicità[10]. L'acume dell'Altezza regale supplisca pertanto a quello che la pochezza della scrivente non riesce ad esprimere.

D'altra parte, per quanto i ragguagli[11] contenuti nella lettera siano stati indicibilmente graditi e dolci, una speranza più grande, non solo raduna motivi di gioia, ma formula[12] in pari tempo voti appropriati[13]. Sicura[14] dell'antiveggenza[15] celeste, che io so con certezza[16] non poter essere mai né ingannata né ostacolata e che ha dotato[17] il genere umano[18] di un solo principe, spero – quanto a me – che i felici esordi del vostro regno si sviluppino con prosperità sempre crescente. Così esultando, dunque, per ciò che è e per quello che sarà, senza alcuna esitazione ricorro alla clemenza dell'Augusta, e mi rivolgo con supplichevole istanza[19] affinché vi degniate di collocarmi al sicurissimo riparo della vostra autorità[20], talché io resti sempre tranquilla, e tale mi mostri, di fronte al ribollire d'ogni eventuale sventura.

III. All'Illustrissima e piissima sovrana, signora Margherita, per divina provvidenza regina dei Romani ed Augusta perpetua, la sua fedelissima G. di Battifolle

folle Dei et imperialis indulgentie gratia comitissa in Tuscia palatina, cum promptissima recommendatione se ipsam et voluntarium ab obsequia famulatum.

Cum pagina vestre Serenitatis apparuit ante scribentis et gratulantis aspectum, experta est mea pura fidelitas quam in dominorum successibus corda animi subditorum fidelium colletentur. Nam per ea que continebantur in ipsa, cum tota cordis hilaritate concepi qualiter dextera summi Regis vota Cesaris et Auguste feliciter adimplebat. Proinde gradum mee fidelitatis experta, petentis audeo iam inire officium.

Ergo ad audientiam vestre Sublimitatis exorans et suppliciter precor et devote deposco quatenus mentis oculis intueri dignemini prelibate interdum fidei puritatem. Verum quia nonnulla regalium clausularum videbatur hortari ut, si quando nuntiorum facultas adesset, Celsitudini regie aliquid peroptando de status mei conditione referrem, quamvis quedam presumptionis facies interdicat, obedientie tamen suadente virtute obediam. Audiat, ex quo iubet, Romanorum pia et serena Maiestas, quoniam tempore missionis presentium coniunx predilectus et ego, Dei dono, vigebamus incolumes, liberorum sospitate gaudentes, tanto solito letiores quanto signa resurgentis Imperii meliora iam secula promittebant.

Missum de Castro Poppii xv Kalendas Iunias, faustissimi cursus Henrici Cesaris ad Ytaliam anno primo.

per grazia di Dio e dell'imperiale indulgenza contessa palatina per [1] la Toscana, dedica [2] con palese affidamento [3] se stessa e il proprio servigio, prestato per dedizione [4].

Quando lo scritto della Serenità vostra è giunto davanti agli occhi di chi scrive al colmo della gioia [5], la mia assoluta [6] lealtà ha sperimentato quanto l'animo dei sudditi fedeli si compiaccia [7] dei successi dei sovrani. Infatti, per mezzo di ciò ch'era contenuto in esso [8], ho dedotto con piena letizia del cuore come il favore del sommo Re abbia felicemente compiuto i voti di Cesare e dell'Augusta [9]. Perciò io, sperimentata l'intensità della mia lealtà, oso adesso assumermi per la prima volta l'incombenza della supplice.

Implorando di conseguenza la vostra Sublimità perché m'ascolti [10], prego supplichevolmente e devotamente imploro che con gli occhi della mente vi degniate di tener conto della purezza di una fede già assaporata [11] talvolta. Poiché in verità alcune delle regali considerazioni finali [12] sembravano esortarmi, quando vi fosse disponibilità di messaggeri, a riferire alla regale Altezza sulla condizione del mio stato e su quello che particolarmente desiderassi [13], nonostante che più d'un aspetto della creanza [14] lo vieterebbe [15], tuttavia mi sottometterò alla forza suadente dell'obbedienza. Secondo quanto comanda, la pia e serena Maestà dei Romani sappia che, al tempo della spedizione della presente, il coniuge diletto ed io, eravamo [16] per dono divino sani e privi d'ogni disturbo, soddisfatti della condizione dei figli, e in tanto più lieti del solito, in quanto i vessilli [17] dell'Impero risorgente promettevano finalmente tempi più felici.

Spedita dal castello di Poppi il 18 maggio, nel primo anno della faustissima discesa in Italia dell'imperatore Arrigo.

Note

I. 1. *sovrana (domine)*: traduco con *sovrana* il primo *domine* per rispettare l'enfasi dell'iterazione, che altri, forse non a torto, preferiscono semplicemente ignorare. 2. *professione (officium)*: nel termine latino è implicita, in qualche modo, l'idea del dovere, ribadita, peraltro, dal *tam debite* che (nel testo primigenio) precede. 3. *da G. di Battifolle*: interpreto G. del testo latino come ablativo d'agente, perché mi sembra più rispondente alla professata sudditanza della scrivente del nominativo, che comunemente – tuttavia – gode di maggior credito, anche perché indiscutibilmente presente nelle lettere che seguono. 4. *vostra* manca nel testo, ma il latino è lingua più ellittica dell'italiano. 5. *per la Toscana (in Tuscia)*: preferisco volgere l'*in* latino in *per*, che rende meglio l'idea al lettore d'oggi. 6. *Come giusto (ut decuit)*: lett.: come convenne. 7. *è stata letta (visa)*: preferisco, qui ed altrove, rendere il perfetto latino con il passato prossimo, perché questo, differentemente dal passato remoto, assicura l'idea del permanere anche al presente dell'effetto dell'azione passata. 8. *la vista (aciem)*: è accezione non infrequente, anche nel latino classico. 9. *dell'attenta lettrice (lectitantis)*: *lectito* può valere sia *leggere attentamente* sia *leggere con ardore*. Ho stabilito di privilegiare quell'aspetto poiché, di questo, Gherardesca parlerà subito dopo. 10. *chi mai sono io (quanta vel qualis ego)*: lett.: quanta e quale (sono) io... 11. *discendere (inclinari)*: propriamente: chinarsi, abbassarsi. Preferisco *discendere* perché si parla di apice dell'umana dignità (*humanorum graduum... apicem*). 12. *vivace* in senso biblico: datrice di vita. 13. *modelli (exempla)*: vengono dall'alto, perciò *modelli* mi sembra più appropriato, quasi che dica: regole. 14. *soccorso (supplemento)*: nel senso che Dio colma l'insufficienza con il suo aiuto. 15. *si bussi (pulsatur)*: efficace la forma impersonale, che rende al meglio l'idea d'un imperativo rivolto a sé stessi. 16. *colui (qui)*: è riferito non ad Arrigo VII, ma a Dio, che governa il mondo per mezzo di lui. È concetto tipicamente dantesco. 17. *stessi* manca nel testo. L'ho inserito a maggior chiarezza. 18. *delle genti (mortalium)*: ha, ancora dantescamente, connotazione universalistica. 19. *al seguito (sub)*: è accezione non frequentissima, ma nemmeno eccezionale.

II. 1. Cfr. n. 1 dell'epistola precedente. 2. Cfr. n. 5 dell'epistola precedente. 3. *Ho fatto... tesoro (intellexi)*: lett. suona: ho compreso. 4. *che ho ricevute (qua... recepi)*: riferito alle testimonianze (*documenta*), non alla lettera (*epistole*). 5. *preferisco (placet potius)*: il passaggio dalla forma impersonale alla personale evita – a mio parere – l'eccessiva pesantezza che tradirebbe il testo italiano. 6. *felicemente (libens)*: traduco con un avverbio l'aggettivo, con funzione predicativa, del testo latino. 7. *della destinataria (concipientis)*: lett.: che accoglie presso di sé, che stringe. 8. *provvidenzialissima* è traduzione abbastanza libera di *felicissimi*. 9. *così* è un'enfatizzazione assente nel testo latino, ma che indica bene la forte connotazione che – in tal senso – è comunque in esso presente. 10. *ebbra di felicità*: nel testo c'è solo *debria*: completamente ubriaca. 11. *ragguagli* traduce *insinuata*: le cose inserite, introdotte (intendi: nella lettera). 12. *ma formula (et confectat)*: do a *et... et* valore progressivo e rendo con *formulare* il verbo *confectare* ch'è di nascita tardo-latina. 13. *appropriati (iusta)*: cioè, convenienti e proporzionali all'entità della causa. 14. *Sicura* rende *confidens* che, almeno nel latino classico, ha connotazione prevalentemente negativa (*sfrontato, temerario*). 15. *antiveggenza (provisione)*: altrove si preferisce, per lo più, *provvidenza*. Ma due considerazioni mi dissuadono dall'operare simile scelta. La prima è lessicale: la parola *providentia* era d'uso correntissimo; ne evinco che, quando Gherardesca avesse voluto indicarne il concetto, v'avrebbe del tutto presumibilmente fatto ricorso. La seconda è considerazione di contenuto: s'intende, qui, un atto di prescienza divina, che riporta di là dal tempo storico, nei disegni imperscrutabili della mente di Dio; e non la provvidenza che – per dirla con Dante – «governa il mondo». 16. *so con certezza (non dubito)*: a rispettare la negativa del testo latino, si rende il discorso inutilmente rutilante. 17. *ha dotato* con accezione etimologica: ha dato in dote (*providit*). 18. *il genere umano (humane civilitati)*: c'è, nel testo latino, un significato politico che, nella traduzione, è piuttosto sacrificato. 19. *mi rivolgo con... istanza*: è il latino *deposcere*: chiedere insistemente. 20. *autorità:* è traduzione libera. Gherardesca dice: *vestri Culminis*: della vostra sommità.

III. 1. Cfr. di nuovo la n. 5 dell'epistola sopra citata. 2. *dedica* è sottinteso nel testo latino. 3. *affidamento (recommendatione)* è significato usuale della parola latina, all'epoca. 4. *per dedizione (ad obsequia)*: altri predilige la connotazione finale: volto all'ossequio. 5. *di chi... gioia*: lett.: della scrivente e manifestante gioia. Si badi: si potrebbe intendere, con piena legittimità, *gratulantis* come: della piena di gratitudine. Meno felice, invece, mi sembra l'opzione *della congratulantesi*, che appare anche fuori luogo tra tante attestazioni di sudditanza. 6. *assoluta*: lett.: pura, incontaminata (*pura*). 7. Uso *si compiaccia* benché *colletari* valga piuttosto: gioire di (o in) qualcuno o qualcosa. 8. *in esso*: cioè nello scritto. 9. Arrigo VII parve, nella primavera del 1311, risolvere a proprio favore la situazione italiana; ma proprio Firenze – forte dell'ostilità di Roberto d'Angiò per l'imperatore – gli resisterà oltre ogni aspettativa, decretandone il fallimento. 10. *Implorando... m'ascolti*: lett.: implorando all'ascolto... (*ad audientiam... exorans*). 11. *assaporata (prelibate)*: cioè: in altre occasioni già a voi gratamente apparsa. 12. *delle considerazioni finali (clausularum)*: lett.: delle conclusioni. 13. Così rendo *aliquid peroptando*. Lett.: desiderando qualcosa ardentemente. 14. Traduco in tal modo *presumptionis*. *Presumptio* vale: uso anticipato, pregodimento. Lo intendo come: regola prestabilita, norma prefissata. Non comprendo la traduzione: presunzione, che m'è affatto oscura. 15. Intendo *interdicat* come un condizionale di fatto. Gherardesca infatti violerà (subito appresso) il presunto divieto. 16. Il tempo imperfetto tiene conto del fatto che, quando la lettera sarà giunta a Margherita, sarà trascorso un lasso considerevole di tempo. 17. *vessilli (signa)* mi sembra preferibile al più generico *segni*.

Quaestio de aqua et de terra

Introduzione

È la più tarda delle opere dantesche, almeno per quanto se ne sa, essendo stata ricavata da una dissertazione che Dante pronunciò nella città di Verona il 20 gennaio 1320, a poco più d'un anno dalla morte dunque, per sua esplicita ammissione.

Ed è anche l'opera più povera di codici e di lezioni manoscritte; non è un caso, perciò, se la sua prima pubblicazione avvenne soltanto nel 1508, per merito di Giovanni Battista Moncetti. E, per completare il quadro, va anche detto che s'è a lungo dubitato dell'autenticità dell'opera; la difficoltà con la quale molti l'attribuivano a Dante nasce, del resto, da una motivazione valida: il quadro complessivo della cosmologia riferita nella Quaestio *non collima completamente con quanto si ricava dalla* Commedia. *È ben vero che, peraltro, soccorre – a tentar di superare tale ostacolo – la considerazione che Dante può benissimo, ed anzi ciò è probabile, aver riflettuto sul problema in termini d'approfondimento specifico, laddove – nella* Commedia *– il tutto era inserito in una visione eccezionalmente più grandiosa, perciò anche meno puntuale nelle singole proposizioni.*

In ogni modo, il tema della Quaestio, *che riprende una controversia svoltasi precedentemente a Mantova e alla quale Dante stesso aveva assistito, è la dimostrazione che, in nessun punto del globo terracqueo, accade che il livello dell'acqua superi in altezza quello della terra.*

È un problema ristretto e, come tale, privo di quel respiro che, solitamente, s'avverte negli scritti danteschi. V'è, però, una particolarità quanto mai interessante: nella Quaestio *Dante privilegia chiaramente le argomentazioni fisiche, usando quelle metafisiche come puro richiamo o, al più, come supporto.*

Anche per quest'opera s'è adottata la traduzione di Giuseppe Lando Passerini.

N. M.

De forma et situ duorum elementorum aque videlicet et terre

Universis et singulis presentes litteras inspecturis, Dantes Alagherii de Florentia inter vere phylosophantes minimus, in Eo salutem qui est principium veritatis et lumen.

Manifestum sit omnibus vobis quod, existente me Mantue, questio

A tutti e singoli coloro che vedranno questa scrittura, Dante Alighieri da Fiorenza, minimo tra' filosofanti, augura salute in Quegli che della verità è lume e principio [1].

A ciascun di voi sia noto, come, trovandomi io in Mantova, si accendesse una

quedam exorta est, que dilatrata multotiens ad apparentiam magis quam ad veritatem, indeterminata restabat. Unde cum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus, non sustinui questionem prefatam linquere indiscussam; sed placuit de ipsa verum ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore, tum etiam odio falsitatis. Et ne livor multorum, qui absentibus viris invidiosis mendacia confingere solent, post tergum bene dicta transmutent, placuit insuper in hac cedula meis digitis exarata quod determinatum fuit a me relinquere, et formam totius disputationis calamo designare.

Questio igitur fuit de situ et figura sive forma duorum elementorum, aque videlicet et terre; et voco hic «formam» illam quam Phylosophus ponit in quarta specie qualitatis in *Predicamentis*. Et restricta fuit questio ad hoc, tanquam ad principium investigande veritatis, ut quereretur utrum aqua in spera sua, hoc est in sua naturali circumferentia, in aliqua parte esset altior terra que emergit ab aquis et quam comuniter quartam habitabilem appellamus. Et arguebatur quod sic multis rationibus, quarum, quibusdam omissis propter earum levitatem, quinque retinui que aliquam efficaciam habere videbantur.

Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum inequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum: circumferentia aque et circumferentia terre inequaliter distant; ergo etc. Deinde procedebatur: Cum centrum terre sit centrum universi, ut ab omnibus confirmatur; et omne quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius; quod circumferentia aque sit altior circumferentia terre concludebatur, cum circumferentia sequatur undique ipsum centrum. Maior principalis sillogismi videbatur patere per ea que demonstrata sunt in geometria; minor per sensum, eo quod videmus in aliqua parte terre circumferentiam includi a circumferentia aque, in aliqua vero excludi.

cotal disputazione, la quale, assai volte dibattuta più sofisticamente che secondo verità, si rimaneva tuttavia indecisa. E però io, che sin dalla mia puerizia nell'amor della verità fui nudrito, non volli tal quistione lasciar negletta: sì mi piacque mostrare quel che di vero fosse in essa e i contrarî argomenti combattere, per l'amor della verità e in odio alla menzogna. Ma perché non valga il livore di que' molti, che, nell'assenza di persone invidiate soglion mentire e le altrui buone sentenzie trasmutare, ancóra mi piacque lasciar su queste carte inscritte di mano mia quel che per me fu deciso, esponendo con la penna la forma di tutta la disputazione.

La questione fu adunque del sito e della figura o forma di due elementi, l'*acqua*, cioè, e la *terra*: e qui dico «forma» quella che il Filosofo pone esser la quarta spezie della qualità ne' *Predicamenti* [2]: e a ciò fu limitata la disputazione, come inizio alla ricerca del vero, se cioè l'acqua nella sua sfera, ossia nella sua natural circonferenza, fosse in qualche punto più alta della terra che emerge dalle acque e si chiama vulgarmente quarta abitabile [3]: e si argomentava che questo fosse, per molte ragioni: tra le quali, omessene alcune troppo lievi, cinque [4] ne giudicai di alcun peso.

E tal fu la prima: Due circonferenze inegualmente l'una dall'altra distanti, non ponno aversi un lor comun centro, ma la circonferenza dell'acqua e quella della terra sono inegualmente distanti; dunque, ecc. Si proseguiva poi: Dacché il centro della terra è pur centro dell'Universo, come tutti affermano; e perché tutto quel che nel mondo ha una posizione diversa da esso è più alto; se ne traeva la circonferenza dell'acqua esser più alta di quella della terra, avvegnaché la circonferenza segua d'ogni parte lo stesso centro. La maggiore del sillogismo principale appariva manifesta per quelle cose, che la geometria ne dimostra; la minore per la sperienza del senso, giacché vediamo la circonferenza terrestre esser in qualche sua parte inclusa in quella dell'acqua, in alcun'altra in vece esserne esclusa [5].

Secunda ratio erat: Nobiliori corpori debetur nobilior locus: aqua est nobilius corpus quam terra; ergo aque debetur nobilior locus. Et cum locus tanto sit nobilior quanto superior propter magis propinquare nobilissimo continenti quod est celum primum, relinquitur quod locus aque sit altior loco terre et per consequens quod aqua sit altior terra, cum situs loci et locati non differat. Maior et minor principalis sillogismi huius rationis quasi manifeste dimittebantur.

Tertia ratio erat: Omnis oppinio que contradicit sensui est mala oppinio: oppinari aquam non esse altiorem terra est contradicere sensui; ergo est mala oppinio. Prima dicebatur patere per Commentatorem super tertio *De Anima*; secunda sive minor per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se, et probant dicendo quod ascendendo malum vident eos, in navi vero non vident; quod videtur accidere propter hoc, quod terra valde inferior sit et depressa a dorso maris.

Quarto arguebatur sic: Si terra non esset inferior ipsa aqua, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte detecta, de qua queritur: et sic nec essent fontes neque flumina neque lacus; cuius oppositum videmus: quare oppositum eius ex quo sequebatur est verum, scilicet quod aqua sit altior terra. Consequentia probabatur per hoc, quod aqua naturaliter fertur deorsum; et cum mare sit principium omnium aquarum ut patet per Phylosophum in *Metauris* suis, si mare non esset altius quam terra, non moveretur aqua ad ipsam terram, cum in omni motu naturali aque principium oporteat esse altius.

Item arguebatur quinto: Aqua videtur maxime sequi motum lune, ut patet in accessu et recessu maris; cum igitur orbis lune sit ecentricus, rationabile videtur quod aqua in sua spera ecentricitatem imitetur orbis

La seconda ragione si è che a più nobil corpo più nobil luogo si addica. L'acqua è più nobil corpo che la terra: dunque all'acqua si spetta un più nobile luogo. E poi che il luogo tanto più è degno quanto più è in alto, cioè più propinquo a quel contenente nobilissimo che è il Primo Cielo; dunque, il luogo dell'acqua debb'essere più alto del luogo della terra, e di conseguenza l'acqua più alta della terra, non essendo differenza tra il sito del luogo e quel della cosa locata. La maggiore e la minore del principal sillogismo di questo ragionamento, come quasi manifeste, si tralasciavano.

La terza ragiòne si era: Ogni opinione che si oppone al senso è falsa. Pensar che l'acqua non sia più alta della terra val come contradire al senso: dunque è mala opinione. La prima si diceva esser manifesta pel Commentatore [6] sopra il terzo libro *Dell'Anima*; l'altra, o vero la minore, per la sperienza de' navigatori che, stando in sul mare, veggiono i monti più bassi di esso: e ne fan prova dicendo che se salgon su l'albero li veggiono, non già se rimangon su la nave. E questo sembra accadere per questo: che la terra è d'assai inferiore e depressa rispetto al livello del mare.

E nel quarto luogo si àrgomentava così: Se la terra non fosse inferiore all'acqua stessa, la terra sarebbe del tutto priva di acque, almeno nella sua parte scoperta, della qual si discute [7]: né però vi sarebber fontane, e né fiumi, e né laghi: ciò che non è, come si vede. Dunque l'opposto che ne conseguiva è la verità: cioè che l'acqua debb'esser più alta della terra. E per questo si dimostrava la conseguenza: che l'acqua, per sua natural disposizione, corre all'in giù; e poiché il mare è la origine di tutte le acque – come si vede pel Filosofo nelle *Meteore* – se il mare non emergesse sopra la terra, l'acqua non moverebbe verso la terra, però che ogni natural moto dell'acqua vuole che il punto d'onde essa muove sia necessariamente più alto.

Nel quinto luogo parimente si disputava: Sembra che l'acqua séguiti principalmente il moto della luna, come si pare dal flusso e dal riflusso de' mari: e perché l'orbita lunare è eccentrica, par ragionevole che l'acqua nella sfera sua debba

lune, et per consequens sit ecentrica; et cum hoc esse non possit nisi sit altior terra, ut in prima ratione ostensum est, sequitur idem quod prius.

Hiis igitur rationibus, et aliis non curandis, conantur ostendere suam oppinionem esse veram qui tenent aquam esse altiorem terra ista detecta sive habitabili, licet in contrarium est sensus et ratio. Ad sensum enim videmus per totam terram flumina descendere ad mare, tam meridionale quam septentrionale, tam orientale quam occidentale; quod non esset, si principia fluminum et tractus alveorum non essent altiora ipsa superficie maris. Ad rationem vero patebit inferius, et hoc multis rationibus demonstrabitur.

In ostendendo sive determinando de situ et forma duorum elementorum, ut superius tangebatur, hic erit ordo. Primo demonstrabitur impossibile aquam in aliqua parte sue circumferentie altiorem esse hac terra emergente sive detecta. Secundo demonstrabitur terram hanc emergentem esse ubique altiorem totali superficie maris. Tertio instabitur contra demonstrata et solvetur instantia. Quarto ostendetur causa finalis et efficiens huius elevationis sive emergentie terre. Quinto solvetur ad argumenta superius prenotata.

Dico ergo propter primum quod si aqua, in sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam terra, hoc esset de necessitate altero istorum duorum modorum: vel quod aqua esset ecentrica, sicut prima et quinta ratio procedebat; vel quod, concentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam terre superhemineret; aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis manifestum est: sed neutrum istorum est possibile; ergo nec illud ex quo alterum vel alterum sequebatur. Consequentia, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti divisione cause; impossibilitas consequentis per ea que ostendentur apparebit.

imitare la eccentricità dell'orbita della luna, e quindi sia eccentrica. Ma come questo non può essere se non è più alta della terra [8], come nella prima ragione si è mostrato, ne segue quel che prima si disse.

Con queste ragioni pertanto, e con altre che il tacer qui è bello, si studian di provar vera la propria sentenzia coloro che tengon l'acqua come più alta di questa terra scoperta o abitabile, se bene a ciò si oppongano e il senso e la ragione. Per via del senso, in vero, vediamo per tutta la terra scendere i fiumi al mare, sia verso il mezzogiorno sia verso il settentrione: sia verso l'oriente che verso l'occidente; e questo mai non sarebbe, se le scaturigini de' fiumi e tutto il loro alveo non fosser più alti della superfice de' mari [9]. E la ragione se ne vedrà appresso; e questo si proverà per molti modi.

Quando si esporrà o determinerà il sito e la forma de' due elementi, come più sopra si accennava, l'ordine sarà questo: Prima si mostrerà impossibile che l'acqua, in alcuna parte della circonferenza sua, sia più alta della terra emergente o scopertà; si mostrerà quindi come questa terra emergente sia per ovunque più alta di tutta la superficie del mare; per terzo si muoverà contro le cose dimostrate e si solverà il dubbio; nel quarto luogo si mostrerà la cagion finale ed efficiente di cotale innalzamento, o vero emergenza, terrestre; finalmente nel quinto si risolveranno gli argomenti recati qui sopra.

Dico adunque primamente, che se l'acqua, considerata nella circonferenza sua, fosse in alcuna parte più alta della terra, ciò avverrebbe di necessità nell'uno o nell'altro di questi due modi: o perché l'acqua fosse eccentrica, come procedea dalla prima e dalla quinta ragione, o perché, essendo eccentrica, fosse in qualche luogo montuosa e così sovrastasse alla terra; ché altrimenti non potrebb'essere, come, chi sottilemente osservi, vedrà. Ma né l'uno di questi modi né l'altro è ammessibile: dunque nemmeno è ammessibile quello da cui o per cui l'altro conseguiva. La conseguenza, come si è detto, sorge chiara dal luogo logico che prende nome di sufficente divisione della causa [10]; la impossibilità del conseguente per le cose che si dimostreranno apparirà.

Ad evidentiam igitur dicendorum, duo supponenda sunt: primum est quod aqua naturaliter movetur deorsum; secundum est quod aqua est labile corpus naturaliter, et non terminabile termino proprio. Et si quis hec duo principia vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset determinatio, cum contra negantem principia alicuius scientie non sit disputandum in illa scientia, ut patet ex primo *Physicorum*; sunt etenim hec principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo *Ad Nicomacum*.

Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico quod aquam esse ecentricam est impossibile. Quod sic demonstro: Si aqua esset ecentrica, tria impossibilia sequerentur; quorum primum est quod aqua esset naturaliter mobilis sursum et deorsum; secundum est quod aqua non moveretur deorsum per eandem lineam cum terra; tertium est quod gravitas equivoce predicaretur de ipsis; que omnia non tantum falsa sed impossibilia esse videntur. Consequentia declaratur sic: Sit celum circumferentia in qua tres cruces, aqua in qua due, terra in qua una; et sit centrum celi et terre punctus in quo A, centrum vero aque ecentrice punctus in quo B; ut patet in figura signata. Dico ergo quod, si aqua erit in A et habeat transitum, quod naturaliter movebitur ad B, com omne grave moveatur ad centrum proprie circumferentie naturaliter; et cum moveri ab A ad B sit moveri sursum, cum A sit simpliciter deorsum ad omnia, aqua movebitur naturaliter sursum; quod erat primum impossibile, quod sequi dicebatur. Preterea sit gleba terre in Z, et ibidem sit quantitas aque, et absit omne prohibens: cum igitur, ut dictum est, omne grave moveatur ad centrum proprie circumferentie, terra movebitur per lineam rectam ad A, et aqua per lineam rectam ad B; sed hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figura signata; quod non solum est impossibile, sed rideret Aristotiles si audiret

Intanto, perché siano agevoli a intendere le cose che si diranno, due principî son da premettere: il primo si è che l'acqua naturalmente discende; l'altro, che l'acqua è di sua natura un corpo instabile e non terminabile entro suoi termini proprî. E se alcuno questi principî o l'un d'essi negasse, inutil sarebbe disputar con costui: però che non si dee disputar di scienza con chi di essa scienza rinneghi i principî, come si ha dal I della *Fisica*. Difatti, questi fondamenti sono trovati del senso e della induzione, cui spetta siffatta ricerca, come si impara dal I dell'*Etica nicomachea*.

A tôr via il primo membro del conseguente io dico, adunque, non esser possibile che l'acqua sia eccentrica; e così lo dimostro: Se l'acqua fosse eccentrica, ne deriverebbero tre cose impossibili, delle quali è la prima che l'acqua sarebbe naturalmente mobile all'in su e all'in giù; la seconda che l'acqua non si moverebbe all'in giù per la medesima direzione della terra; la terza che in modo equivoco si affermerebbe la gravità di questi elementi: tutte le quali cose appaiono, più che false, impossibili [11]. La conseguenza si dimostra così: Sia il cielo la circonferenza segnata con tre croci; l'acqua quella segnata con due; quella segnata con una sia la terra. E sia il centro del cielo e della terra nel punto A; quello dell'acqua eccentrica nel punto B, come nella figura qui segnata. Dico adunque che se l'acqua sarà in A, ed avrà un'uscita, naturalmente muoverà verso B come ogni grave si muove inverso il centro della circonferenza sua, naturalmente. E perché il moto da A a B è un moto ascendente; ed essendo A semplicemente all'in giù, rispetto a tutte le cose; l'acqua si moverà naturalmente all'in su: ciò che, come da principio dicevamo, era il primo impossibile che doveva seguire. Sia inoltre in Z poca terra ed anche un poco d'acqua vi sia, e niuno ostacolo: muovendosi pertanto ogni grave, come detto è, verso il centro della sua propria circonferenza, la terra si muoverà ad A per retta linea, e l'acqua per retta linea a B: ma ciò sarà di necessità per linee diverse, come si vede nella disegnata figura. E questo è non solamente impossibile, ma, ove l'udisse, ne riderebbe Aristotele [12]: ed era il secondo punto che si dovea

Et hoc erat secundum quod declarari debebatur. Tertium vero declaro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, que moventur motu recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Phylosophus in *Celo et Mundo*. Si igitur aqua moveretur ad B, terra vero ad A, cum ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, cum unum sit deorsum sipliciter, aliud vero secundum quid. Et cum diversitas in ratione finium arguat diversitatem in hiis que sunt propter illos, manifestum est quod diversa ratio gravitatis erit in aqua et in terra; et cum diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem faciat, ut patet per Phylosophum in *Antepredicamentis*, sequitur quod gravitas equivoce predicetur de aqua et terra; quod erat tertium consequentie membrum declarandum. Sic igitur patet per veram demonstrationem hoc, quod aqua non est ecentrica; quod erat primum consequentis principalis consequentie quod destrui debebatur.

Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentie, dico quod aquam esse gibbosam est etiam impossibile. Quod sic demonstro: Sit celum in quo quatuor cruces, aqua in quo tres, terra in quo due; et centrum terre et aque concentrice et celi sit D. Et presciatur hoc, quod aqua non potest esse concentrica terre, nisi terra sit in aliqua parte gibbosa supra centralem circumferentiam ut patet instructis in mathematicis, si in aliqua parte emergit a circumferentia aque. Et ideo gibbus aque sit in quo H, gibbus vero terre in quo G; deinde protrahatur linea una a D ad H, et una alia a D ad F. Manifestum est quod linea que est a D ad H est longior quam que est a D ad F, et per hoc summitas eius est altior summitate alterius; et cum utraque contingat in summitate sua superficiem

dichiarare. Il terzo poi lo dimostro in questo modo: La gravità e la levità son passioni de' corpi semplici che movonsi con movimento diretto [13]; e i corpi leggeri si movono in alto, in basso in vece i gravi. E per grave e per lieve intendo ciò che è mobile: come vuole il Filosofo nel trattato *Del cielo e del mondo*. Adunque, ove l'acqua si movesse verso B, e la terra in vece verso A, come son l'una e l'altra corpi gravi, si moverebbero all'in giù per diverse vie: di che non può una essere la ragione, essendo l'uno assolutamente basso, l'altro in vece basso relativamente. E perché la diversità nella ragione dei fini importa diversità nelle cose che le si connettono, manifesto è che una diversa ragione di fluidità sarà nell'acqua e nella terra [14]: e siccome la diversità della ragione colla identità del nome porta seco equivoco, come si ha negli *Antepredicamenti* del Filosofo, ne deriva che equivocamente si pronuncia la gravità dell'acqua e della terra: ed era questo il terzo membro della conseguenza che si dovea dichiarare. Così pertanto è provato per verace dimostrazione, della specie di quelle che dimostrano il contrario, che l'acqua non è eccentrica: e questo era il primo membro del conseguente della prima conseguenza che si dovea distruggere.

Per togliere il secondo membro del conseguente della principal conseguenza, dico esser anche impossibile che l'acqua sia gibbosa; ciò che io dimostro a questo modo: Sia il cielo dove sono segnate quattro croci; l'acqua sia dove ne son segnate tre e la terra dove due; e il centro della terra e dell'acqua concentrica e del cielo sia D. E questo innanzi si noti, che l'acqua non può essere concentrica alla terra, se la terra non sia in alcuna sua parte montuosa oltre la sua centrale circonferenza, come i matematici sanno, ovvero in alcun punto emerga dalla circonferenza dell'acqua. E poniamo che sia in H la gibbosità dell'acqua e quella della terra in G: si tiri poi una linea da D ad H, una da D ad F: la linea D-H sarà, evidentemente, più lunga della linea D-F, e quindi la stremità dell'una sarà più alta della stremità dell'altra: e poiché tutte e due toccano nella sommità loro la superficie dell'acqua

aque, neque transcendat, patet quod aqua gibbi erit sursum per respectum ad superficiem ubi est F. Cum igitur non sit ibi prohibens si vera sunt que prius supposita erant, aqua gibbi dilabetur, donec coequetur ad D cum circumferentia centrali sive regulari; et sic impossibile erit permanere gibbum, vel esse; quod demonstrari debebat. Et preter hanc potissimam demonstrationem, potest etiam probabiliter ostendi quod aqua non habeat gibbum extra circumferentiam regularem; quia quod potest fieri per unum, melius est quod fiat per unum quam per plura: sed totum suppositum potest fieri per solum gibbum terre, ut infra patebit; ergo non est gibbus in aqua; cum Deus et natura semper faciat et velit quod melius est, ut patet per Phylosophum primo *De Celo et Mundo*, et secundo *De Generatione Animalium*. Sic igitur patet de primo sufficienter; videlicet quod impossibile est aquam in aliqua parte sue circumferentie esse altiorem, hoc est remotiorem ad centrum mundi, quam sit superficies huius terre habitabilis; quod erat primum in ordine dicendorum.

Si ergo impossibile est aquam esse ecentricam, ut per primam figuram demonstratum est, et esse cum aliquo gibbo, ut per secundam est demonstratum; necesse est ipsam esse concentricam et coequam, hoc est equaliter in omni parte sue circumferentie distantem a centro mundi, ut de se patet.

Nunc arguo sic: Quicquid superheminet alicui parti circumferentie distantis equaliter a centro, est remotius ab ipso centro quam aliqua pars ipsius circumferentie: sed omnia littora, tam ipsius Amphitritis quam marium mediterraneorum, superheminent superficiei contingentis maris, ut patet ad oculum; ergo omnia littora sunt remotiora a centro mundi, cum centrum mundi sit centrum maris ut visum est, et superficies littorales sint

ma non la oltrepassano, è manifesto che l'acqua della gibbosità sarà al di sopra rispetto alla superficie dove è F. E come qui non è alcun riparo, – e se le prime supposizioni son vere, – l'acqua della gibbosità scorrerà all'in giù fino a tanto che non si sarà ugualmente raccolta al punto D con circonferenza centrale, o come a dir regolare [15]. Sarà per ciò impossibile che il gibbo permanga, o vi sia: ciò che era da dimostrare. Ed, oltre a questa dimostrazione principalissima, si può anche per probabilità dimostrare come l'acqua non abbia gibbosità oltre la regolare circonferenza: perché ciò che può farsi per un mezzo, meglio è che si faccia per uno che per più: ma tutto all'opposto si può fare per la sola montuosità della terra, come sarà tra breve dimostrato; dunque non è gibbosità nell'acqua, però che, come si ha dal Filosofo nel trattato *Del cielo e del mondo* e nel II della *Generazione degli animali*, Iddio e la natura operano ognora il meglio e ad esso tendono. Di qui risulta compiutamente dimostrato il primo punto: cioè essere impossibile che l'acqua, in alcuna parte della sua superficie sferica sia più alta, o come a dir più remota, rispetto al centro del mondo, di quel che ne sia la superficie di questa terra abitabile: ciò che era la prima nell'ordine delle cose da dirsi.

Se dunque è impossibile che l'acqua sia eccentrica, come si è dimostrato con la prima figura; o che essa abbia alcuna montuosità, come si è pur dimostrato con la seconda; di necessità ne consegue che ella sia concentrica e coeguale, ovvero in ogni parte della circonferenza sua egualmente distante dal centro del mondo: ciò che di per sé è manifesto.

Ed ora così argomento: Tutte quelle cose che sopravanzano ad alcuna parte della circonferenza, equidistanti dal centro, son dal medesimo centro più remote di quel che lo sia una qualunque parte di essa circonferenza: ma tutti i lidi dello stesso Oceano, come de' mari mediterranei, sopravanzano alla superficie delle contigue acque, come l'occhio può scorgere; dunque ogni littorale è più remoto dal centro del mondo, dacché, – come si è già visto, – il centro del mondo è anche centro del mare e le superficie littoranee son parte di tutta quanta la superficie del

partes totalis superficiei maris: et cum omne remotius a centro mundi sit altius, consequens est quod littora omnia sint superheminentia toti mari; et si littora, multo magis alie regiones terre, cum littora sint inferiores partes terre; et id flumina ad illa descendentia manifestant. Maior vero huius demonstrationis demonstratur in theorematibus geometricis; et demonstratio est ostensiva, licet vim suam habeat, ut in hiis que demonstrate sunt superius, per impossibile. Et sic patet de secundo.

Sed contra ea que sunt determinata, sic arguitur: Gravissimum corpus equaliter undique ac potissime petit centrum: terra est gravissimum corpus; ergo equaliter undique ac potissime petit centrum. Et ex hac conclusione sequitur, ut declarabo, quod terra equaliter in omni parte sue circumferentie distet a centro, per hoc quod dicitur «equaliter»; et quod sit substans omnibus corporibus, per hoc quod dicitur «potissime»; unde sequeretur, si aqua esset concentrica, ut dicitur, quod terra undique esset circumfusa et latens; cuius contrarium videmus. Quod illa sequantur ex conclusione, sic declaro: Ponamus per contrarium sive oppositum consequentis illius quod est in omni parte equaliter distare, et dicamus quod non distet; et ponamus quod ex una parte superficies terre distet per viginti stadia, ex alia per decem: et sic unum emisperium eius erit maioris quantitatis quam alterum: nec refert utrum parum vel multum diversificentur in distantia, dummodo diversificentur. Cum ergo maioris quantitatis terre sit maior virtus ponderis, emisperium maius per virtutem sui ponderis prevalentem impellet emisperium minus, donec adequetur quantitas utriusque, per cuius adequationem adequetur pondus; et sic undique redibit ad distantiam quindecim stadiorum; sicut et videmus in appensione ac adequatione ponderum in bilancibus. Per quod patet quod impossibile est terram equaliter centrum petentem diversimode sive inequaliter in sua

mare. E come tutto quel che dal centro del mondo più si dilunga più è alto, ne viene che i lidi tutti sovrastino a tutto il mare; e se questo accade dei lidi, molto più sarà delle altre regioni terrestri, essendo i lidi le più depresse parti della terra: ciò che ben dimostrano i fiumi che ai lidi discendono. La maggiore di questa dimostrazione è enunciata nei teoremi della geometria, e la dimostrazione è ostensiva, tutto che derivi la sua forza in quelle cose che di sopra si sono mostrate assurde. E così è manifesto il secondo.

Ma contro a quelle cose che son determinate, così si argomenta: Un corpo molto grave tende ovunque ugualmente e precipuamente al centro. Ora è la terra un corpo gravissimo, dunque essa tende ugualmente e precipuamente al centro. E da tal conclusione deriva, come avrò a dichiarare, che la terra in ugual modo ha ogni parte della sua circonferenza equidistante dal centro, ossia ne è equabilmente remota; e sottostà a tutti i corpi, cioè a dire principalmente. Da ciò conseguirebbe, – se l'acqua fosse concentrica, come si dice, – che la terra sarebbe dappertutto circonfusa e celata; ciò che vediamo non essere. Che poi queste cose dalla conclusione appariscano, lo dimostro così: Poniamo per contrario, o si voglia dire opposto a quel conseguente, che è il distare in ugual modo per ogni parte, e neghiamo che ciò sia; e poniamo che da un lato la superficie terrestre disti per vénti stadî, per dieci dall'altro, sì che l'un emisfero l'altro avanzi di quantità; né vale se poco o molto diversifichino nella distanza, pure che diversifichino. Sebbene, adunque, della maggiore quantità di terra la virtù del peso sia maggiore, il più grande emisferio per la sovrabbondante virtù del suo peso sospingerà il minore fino ad uguagliare la quantità di entrambi, per la equiparazione dei quali anche il peso sarà equiparato; sì che, per ovunque, si ridurrà alla distanza di quindici stadî: ciò che pur vediamo nella sospensione e nello equilibrio dei pesi delle bilance. Da questo consegue essere assurdo che la terra, la quale tende al centro equabilmente, sia da quello nella sua circonferenza in modo diverso e disuguale remota. Dunque,

circumferentia distare ab eo. Ergo necessarium est oppositum suum quod est equaliter distare, cum distet; et sic declarata est consequentia, quantum ex parte eius quod est equaliter distare. Quod etiam sequatur ipsam substare omnibus corporibus, quod sequi etiam ex conclusione dicebatur, sic declaro: Potissima virtus potissime attingit finem, nam per hoc potissima est, quod citissime ac facillime finem consequi potest: potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est terra; ergo ipsa potissime attingit finem gravitatis, qui est centrum mundi; ergo substabit omnibus corporibus, si potissime petit centrum; quod erat secundo declarandum. Sic igitur apparet esse impossibile quod aqua sit concentrica terre; quod est contra determinata.

Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia propositio maior principalis sillogismi non videtur habere necessitatem. Dicebatur enim «gravissimum corpus equaliter undique ac potissime petit centrum»; quod non videtur esse necessarium; quia, licet terra sit gravissimum corpus comparatum ad alia corpora, comparatum tamen in se, secundum suas partes, potest esse gravissimum et non gravissimum, quia potest esse gravior terra ex una parte quam ex altera. Nam cum adequatio corporis gravis non fiat per quantitatem, in quantum quantitas, sed per pondus, poterit ibi esse adequatio ponderis, cum non sit ibi adequatio quantitatis; et sic illa demonstratio est; apparens et non existens.

Sed talis instantia nulla est; procedit enim ex ignorantia nature homogeneorum et simplicium. Corpora enim homogenea et simplicia – sunt homogenea ut aurum depuratum, et simplicia ut ignis et terra – regulariter in suis partibus qualificantur omni naturali passione. Unde, cum terra sit corpus simplex, regulariter in suis partibus qualificatur, naturaliter et per se loquendo; quare cum gravitas insit naturaliter terre, et terra sit corpus

di necessità, l'opposto suo deve distare in modo diverso; ciò che vale esser ugualmente lontano quando disti: e così è dimostrata la conseguenza per ciò che riguarda la eguale distanza. Che poi ne séguiti ch'essa debba sottostare a tutti i corpi – ciò che pure da quella conclusione dicevasi seguire – lo dimostro così: La principale virtù tocca principalmente il fine: giacché per ciò appunto è principale, perché più presto e più facilmente può raggiungere il fine suo; ma principal virtù di gravità è quella di un corpo massimamente tendente al centro, com'è appunto la terra: essa, adunque, principalmente raggiungerà il fine della gravità, che è il centro del mondo: però sottostarà a tutti i corpi, se massimamente tende al centro; ciò che, per secondo, dovevasi dimostrare. Da questo dunque apparisce essere impossibile che l'acqua sia concentrica rispetto alla terra; ciò che sta contro alle cose determinate.

Ma tal ragione non sembra dimostrativa, però che la proposizione della maggiore principale similemente non par necessaria. Infatti si diceva che un corpo gravissimo si muove egualmente e massimamente al centro; ciò che non sembra necessario, dacché, sebbene la terra sia un corpo gravissimo a comparazione di altri, comparata a sé medesima, parte per parte, può essere e può non essere tale: potendo essere l'una delle sue parti più grave dell'altra. Imperocché il pareggiamento de' corpi gravi non si faccia per quantità, come quantità, sì per peso, ivi potrà ritrovarsi eguaglianza di peso dove manchi eguaglianza di quantità. È dunque dimostrazione apparente e non reale.

Ma cosifatta obbiezione è falsissima, perché deriva da mala conoscenza della natura degli omogenei e dei semplici; ché i corpi sono infatti od omogenei o semplici: omogenei come l'oro depurato, semplici come il fuoco e come la terra, che nelle lor parti accolgono, in modo uniforme, ogni passione naturale. Essendo adunque la terra un semplice corpo, essa avrà, a rigore di termine, qualità naturali uniformemente; e per ciò, dacché la gravità è insita nella terra, e questa essendo

simplex, necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundum proportionem quantitatis; et sic cadit ratio instantie principalis. Unde respondendum est quod ratio instantie sophistica est, quia fallit secundum quid et simpliciter. Propter quod sciendum est quod Natura universalis non frustratur suo fine; unde, licet natura particularis aliquando propter inobedientiam materie ab intento fine frustretur, Natura tamen universalis nullo modo potest a sua intentione deficere, cum Nature universali equaliter actus et potentia rerum, que possunt esse et non esse, subiaceant. Sed intentio Nature universalis est ut omnes forme, que sunt in potentia materie prime, reducantur in actum, et secundum rationem speciei sint in actu; ut materia prima secundum suam totalitatem sit sub omni forma materiali, licet secundum partem sit sub omni privatione opposita, preter unam. Nam cum omnes forme, que sunt in potentia materie, ydealiter sint in actu in Motore celi, ut dicit Comentator in *De Substantia Orbis*, si omnes iste forme non essent semper in actu, Motor celi deficeret ab integritate diffusionis sue bonitatis, quod non est dicendum. Et cum omnes forme materiales generabilium et corruptibilium, preter formas elementorum, requirant materiam et subiectum mixtum et complexionatum, ad quod tanquam ad finem ordinata sunt elementa in quantum elementa, et mixtio esse non possit ubi miscibilia simul esse non possunt, ut de se patet; necesse est esse partem in universo ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire possint; hec autem esse non posset, nisi terra in aliqua parte emergeretur, ut patet intuenti. Unde cum intentioni Nature universalis omnis natura obediat, necesse fuit etiam preter simplicem naturam terre, que est esse deorsum, inesse aliam naturam per quam obediret intentioni universalis Nature; ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute celi, tanquam obediens a precipiente, sicut videmus de concupiscibili et irascibili in homine; que licet secundum proprium im-

corpo semplice, ne deriva necessariamente che la terra abbia in ogni sua parte una gravità uguale in proporzione della quantità [16]. Resta così la ragione della principale istanza. Onde è da rispondere che la ragione della istanza è sofistica, però che trae nell'inganno che proviene dall'intendere un fatto in modo assoluto. È da sapere che la natura universale non può fallire al suo scopo; laddove la particolare talvolta può, per mala obbedienza della materia. Non può mai deviare la natura universale, perché ad essa son sottoposti l'atto e la potenza delle cose che posson essere e non essere. Ma lo intento della natura universale è tale, che tutte le forme che son nella materia prima in potenza si riducano ad atto e in atto si rimangano secondo la ragione delle spezie, sì che la materia prima, nel suo intiero insieme, a ogni material forma soggiaccia, sebbene nelle sue parti sia sottoposta a ogni contraria privazione, una sola eccettuata: e questo perché tutte le forme che son nella materia in potenza, essendo idealmente in atto, – come dice nel trattato *Della sostanza dell'Orbe* il Commentatore, – il Motore del cielo mancherebbe alla diffusione compiuta e perfetta della sua bontà: ciò che non è nemmeno da dire. E come tutte le forme materiali delle cose generabili e sottoposte a corruzione richiedono, fuor dalle forme degli elementi, materia e soggetto misto e complessionato, al quale son come a lor fine ordinati gli elementi, in quanto sono elementi; né può esser meschianza se le cose da mischiare non ponno trovarsi insieme; di necessità ne deriva che, in qualche parte dell'Universo, tutte le cose miscibili, ossia gli elementi, debbano convenire. E ciò non potrebb'essere se la terra in qualche punto non emergesse, come è chiaro a chi ben guardi. E però, dovendo ogni natura sottostare alla intenzione della natura universale, fu necessario che la terra, oltre alla semplice natura che la trae al basso, avesse in sé un'altra natura che la facesse obbediente all'intendimento della universale, come il lasciarsi levare in parte dalla virtù dei cieli, quasi seguendo un comando, e come si vede degli

petum ferantur secundum sensitivam affectionem, secundum tamen quod rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu retrahuntur, ut patet ex primo *Ethicorum*.

Et ideo, licet terra secundum simplicem eius naturam equaliter petat centrum, ut in ratione instantie dicebatur, secundum tamen naturam quandam patitur elevari in parte, Nature universali obediens, ut mixtio sit possibilis. Et secundum hec salvatur concentricitas terre et aque; et nichil sequitur impossibile apud recte phylosophantes, ut patet in ista figura, ut sit celum circulus in quo A, aqua circulus in quo B, terra circulus in quo C. Nec refert, quantum ad propositum verum, aqua parum vel multum a terra distare videatur. Et sciendum quod ista est vera, quia est qualis est forma et situs duorum elementorum; alie due superiores false; et posite sunt, non quia sic sit, sed ut sentiat discens, ut ille dicit in primo *Priorum*. Et quod terra emergat per gibbum et non per centralem circumferentiam, indubitabiliter patet, considerata figura terre emergentis; nam figura terre emergentis est figura semilunii, qualis nullo modo esse posset si emergeretur secundum circumferentiam regularem sive centralem. Nam, ut demonstratum est in theorematibus mathematicis, necesse est circumferentiam regularem spere a superficie plana sive sperica, qualem oportet esse superficiem aque, emergere semper cum orizonte circulari. Et quod terra emergens habeat figuram qualis est semilunii, patet et per naturales de ipsa tractantes, et per astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones terre per omnes plagas ponentes. Nam, ut comuniter ab omnibus habetur, hec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, que supra terminos occidentales ad Hercule positos ponitur, usque ad hostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Que quidem longitudo tanta est, ut occidente sole in equinoctiali existente illis qui sunt in altero terminorum,

appetiti concupiscibile ed irascibile nell'uomo; i quali, se pure, secondo il proprio impulso, seguono i sensi, tuttavia, in quanto son tratti all'obbedienza della ragione, il loro proprio impulso infrenano, come si legge nel I dell'*Etica*.

E per questo, sebbene la terra tenda, secondo la sua semplice natura, al centro ugualmente, come si notava ragionando intorno all'istanza; pure, secondo una sua certa altra natura, si lascia levare in parte, obbedendo, perché la meschianza sia possibile, alla natura universale. Così è salvata la concentricità e della terra e dell'acqua, né alcuno assurdo ne deriva per i veri filosofanti, come si vede in questa figura: dove sia il cielo nel circolo A, l'acqua in B e in C la terra: né importa al proposito nostro se l'acqua paia poco o molto remota dalla terra. E si sappia che questa figura è giusta, perché corrispondente alla forma e al sito de' due elementi, laddove le due superiori sono false, e sono state recate non perché presentino il vero, ma perché il discente comprenda, come dice il Filosofo nel I de' *Priori*. Che, di vero, la terra per sua gibbosità e non per centrale circonferenza emerga, è senza dubbio manifesto, ove si consideri la figura della terra emergente: però che la figura di essa è simile a quella del semilunio; ciò che non potrebb'essere se emergesse secondo la circonferenza regolare, o vogliam dire centrale. Infatti, come è dimostrato nei teoremi de' matematici, è necessario che la regolare circonferenza emerga sempre con orizonte circolare da una superficie piana o sferica, quale debb'essere la superficie dell'acqua. E che la terra emergente renda imagine del semilunio, bene è manifesto e pe' naturalisti che trattan di essa, e per gli astrologi che discorron dei climi, e pe' cosmografi che descrivon le regioni di ogni parte del mondo. Invero, com'è opinione di tutti, questa nostra terra abitabile si distende per una linea longitudinale da Cadice, che è sopra a' termini d'Ercole[17] verso occidente, per insino alle bocche del Gange, come scrive Orosio; la quale longitudina è tanta, che tramontando il sole, mentre si trova nella linea equinoziale per coloro che sono

oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim lune compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos predicte longitudinis distare per CLXXX gradus, que est dimidia distantia totius circumferentie. Per lineam vero latitudinis, ut comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis quorum cenith est circulus equinoctialis, usque ad illos quorum cenith est circulus descriptus a polo zodiaci circa polum mundi, qui quidem distat a polo mundi circiter XXIII gradus; et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum et non ultra, ut patet intuenti. Et sic patet quod terram emergentem oportet habere figuram semilunii vel quasi, quia illa figura resultat ex tanta latitudine et longitudine, ut patet. Si vero haberet orizontem circularem, haberet figuram circularem cum convexo; et sic longitudo et latitudo non differrent in distantia terminorum, sicut manifestum esse potest etiam mulieribus. Et sic patet de tertio proposito in ordine dicendorum.

Restat nunc videre de causa finali et efficiente huius elevationis terre, que demonstrata est sufficienter; et hic est ordo artificialis, nam questio «an est», debet precedere questionem «propter quid est». Et de causa finali sufficiant que dicta sunt in premediata distinctione. Propter causam vero efficientem investigandam, prenotandum est quod tractatus presens non est extra materiam naturalem, quia inter ens mobile, scilicet aquam et terram, que sunt corpora naturalia; et propter hec querenda est certitudo secundum materiam naturalem, que est hic materia subiecta; nam circa unumquodque genus in tantum certitudo querenda est, in quantum natura rei recipit, ut patet ex primo *Ethicorum*. Cum igitur innata sit nobis via investigande veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, nature vero minus notis, in certiora nature et notiora, ut patet ex primo *Phisicorum*, et notiores sint nobis in talibus effectus quam cause, – quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum, ut patet, quia eclipsis solis duxit in cogni-

in un de' termini, per coloro che son nell'altro sorge, come per l'eclisse di luna riconobber gli astrologi. È per ciò necessario che i termini della predetta longitudine distino per 180 gradi, che è la metà della distanza di tutta la circonferenza. Per la linea di latitudine poi, come anche gli astrologi in generale ritengono, si distende da quelli che hanno lo zenith nel circolo equinoziale, fino a quelli lo zenith dei quali è nel circolo descritto dal polo dello zodiaco intorno al polo del mondo: il quale primo è remoto dall'altro di 23 gradi all'incirca, sì che la estensione della latitudine è quasi di 67 gradi e non oltre, come pare a chi guardi. Per tal modo è chiaro che la terra emergente debba aver quasi figura di semilunio: perché cotal figura deriva da tanta latitudine e longitudine, come si vede. Al contrario, se avesse orizonte circolare, si avrebbe figura circolare convessa: e per tal modo longitudine e latitudine non recherebber differenze nella distanza de' termini, come anche posson comprendere le feminette. E così è dimostrato il terzo punto delle cose da dichiarare.

Rimane ora da vedere della causa finale ed efficente di questo emergere della terra, già a sufficenza dimostrato. E questo è l'ordine artificiale: imperocché la questione se sia, debba precedere la questione per che sia. E d'intorno alla causa finale bastino le cose che nella distinzione precedente abbiamo détte. Per trattar poi della causa efficiente, si noti che questo trattato non esce dalla materia naturale, perché risguarda enti mobili, quali sono l'acqua e la terra, corpi naturali; onde non è da cercar altra certezza che secondo la materia naturale, quale è questa che abbiam dinanzi; perché in qualsivoglia argomento, come si ha dal I dell'*Etica*, in tanto è da cercar la certezza, in quanto la natura della cosa lo vuole. Essendo adunque innata in noi la via di investigare la verità delle cose naturali da quelle che sono a noi più conosciute e meno alla natura, come dal I della *Fisica*, per venire a quelle che alla natura sono più certe e note; ed essendo in queste più noti a noi gli effetti che le cause, perché quelli ci dan notizia di queste, com'è chiaro; e dacché l'eclissi solare ci indusse nella conoscenza della interposizione della luna, sì che

tionem interpositionis lune, unde propter admirari cepere phylosophari –, viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas. Que quidem via, licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via inquisitionis in mathematicis, que est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora; et ideo querenda est illa certitudo que sic demonstrando haberi potest. Dico igitur quod causa huius elevationis efficiens non potest esse terra ipsa; quia cum elevari sit quoddam ferri sursum, et ferri sursum sit contra naturam terre, et nichil, per se loquendo, possit esse causa eius quod est contra suam naturam, relinquitur quod terra huius elevationis efficiens causa esse non possit. Et similiter etiam neque aqua esse potest; quia cum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui parte, per se loquendo, uniformiter oportet esse virtuatam; et sic non esset ratio quia magis elevasset hic quam alibi. Hec eadem ratio removet ab hac causalitate aerem et ignem; et cum non restet ulterius nisi celum, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam propriam. Sed cum sint plures celi, adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in celum lune; quia cum organum sue virtutis sive influentie sit ipsa luna, et ipsa tantum declinet per zodiacum ab equinoctiali versus polum antarcticum quantum versus arcticum, ita elevasset ultra equinoctialem sicut citra; quod non est factum. Nec valet dicere quod illa declinatio non potuit esse propter magis appropinquare terre per ecentricitatem; quia si hec virtus elevandi fuisset in luna, cum agentia propinquiora virtuosius operentur, magis elevasset ibi quam hic.

Hec eadem ratio removet ab huiusmodi causalitate omnes orbes planetarum. Et cum primum mobile, scilicet spera nona, sit uniforme per totum et per consequens uniformiter per totum virtuatum, non est ratio quia magis ab ista parte quam ab alia elevasset. Cum igitur non sint plura

la maraviglia indusse l'uomo a filosofare; ne viene che nelle cose naturali si debba salire dagli effetti alle cause [18]. La qual via, sebben dotata d'una sufficente certezza, non ne ha bensì tanta quanta ne ha quella delle ricerche de' matematici, che dalle cause, ossia dalle cose superiori, discende agli effetti o alle inferiori. Conviene adunque star contenti a quella certezza alla quale con tale dimostrazione si può pervenire. E però dico che la causa efficente di questo emergere della terra non può trovarsi nella terra stessa, giacché essendo il levarsi come un cotale modo di esser portato in su; e il muoversi in su essendo contro la natura della terra, e niente per sé, a dir preciso, potendo essere cagion di ciò che è contro alla natura propria; ne viene che la terra non può essere causa efficiente di questa elevazione. Né può esserlo l'acqua; perché, come l'acqua è corpo omogeneo, occorre, a parlar proprio, ch'ella abbia in ogni sua parte una virtù uniformemente distribuita; e però non sarebbe secondo ragione ch'essa qui, più che altrove, si elevasse. Questa identica ragione rimuove l'aria e il fuoco da siffatta causalità: e poiché non rimane dunque che il cielo, questo effetto è da ridursi in esso, come nella propria causa. Ma poi che i cieli son molti, rimane a cercarsi in quale, come nella propria causa, sia da ridurre. Non in quello della luna, la quale essendo organo della sua virtù o influenza, e declinando essa per lo zodiaco dalla equinoziale così verso il polo antartico come verso l'artico, s'alzerebbe di qua dalla equinoziale, ed oltre: ciò che non è. Né basta dire che quella elevazione non poté essere per maggior vicinanza alla terra per eccentricità, perché se cotale virtù di elevare risiedesse nella luna – però che gli agenti più prossimi han più virtù operativa – più là che qua avrebbe prodotto il sollevamento.

Questa medesima ragione toglie da causalità siffatta tutte le altre orbite planetarie: e come il Primo Mobile, cioè la nona sfera, è dappertutto uniforme, e di conseguenza fornito per ovunque di ugual virtù, non par ragionevole che più da questa che dall'altra parte sollevasse la terra. E non essendovi più corpi mobili

corpora mobilia, preter celum stellatum, quod est octava spera, necesse est hunc effectum in ipsum reduci. Ad cuius evidentiam sciendum quod, licet celum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret; et qui hec non advertit, extra limitem phylosophie se esse cognoscat. Videmus in eo differentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et ymaginibus constellationum; que quidem differentie frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in phylosophia nutritis. Unde alia est virtus huius stelle et illius, et alia huius constellationis et illius, et alia virtus stellarum que sunt citra equinoctialem, et alia earum que sunt ultra. Unde cum vultus inferiores sint similes vultibus superioribus ut Ptolomeus dicit, consequens est quod, cum iste effectus non possit reduci nisi in celum stellatum ut visum est, quod similitudo virtualis agentis consistat in illa regione celi que operit hanc terram detectam. Et cum ista terra detecta extendatur a linea equinoctiali usque ad lineam quam describit polus zodiaci circa polum mundi, ut superius dictum est, manifestum est quod virtus elevans est illis stellis que sunt in regione celi istis duobus circulis contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus. Sed nunc queritur: Cum illa regio celi circulariter feratur, quare illa elevatio non fuit circularis? Et respondeo quod ideo non fuit circularis, quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem. Sed tunc arguetur magis, et queretur: Quare potius elevatio emisperialis fuit ab ista parte quam ab alia? Et ad hoc est dicendum, sicut dicit Phylosophus in secundo *De Celo*, cum querit quare celum movetur ab oriente in occidentem et non e converso; ibi enim dicit quod consimiles questiones vel a

oltre al cielo stellato, che è l'ottava spera, di necessità è da ridurre a ciò un tale effetto. Per bene intendere la quale cosa è da sapere, che quantunque il cielo stellato abbia una sostanza sola, è tuttavia fornito di molteplice virtù; donde ne derivò che avesse nelle sue parti quella diversità che noi osserviamo, affinché, per via di varî organi, potesse influire virtù diverse. E chi ciò non intende, si tenga come bandito dalla filosofia. In esso veggiamo differenza così nella grandezza come nello splendor delle stelle, nelle figure e nelle imagini delle costellazioni: il quale divario non può esser senza ragione, come deve apparir chiaro a tutti quelli che son nudridi di filosofia. Onde è che altra è la virtù di questa o di quella stella, altra la virtù di questa o di quella costellazione; altra la virtù delle stelle che sono al di qua della linea equinoziale, altra quella delle stelle che son di là. E perché, secondo la sentenza di Tolomeo, i vólti di qua giù son simili a que' di sopra, ne seguiterà, – dacché questo effetto non si può attribuire, come abbiamo veduto, che al cielo stellato, – che l'agente virtuale debba trovarsi in quella plaga celeste che sovrasta alla nostra terra emersa; e siccome questa terra scoperta si distende dalla linea equinoziale alla linea descritta dal polo dello zodiaco intorno al polo del mondo, come è detto sopra, chiaro è che la virtù elevante sarà in quelle stelle che son nella regione del cielo contenuta in questi due circoli, sia che sollevino per attrazione così come il magnete attrae il ferro, sia per impulsione generando vapori impellenti, come in certe particolari montuosità. Ma ora specialmente si vuol sapere: Come mai, se quella regione del cielo è circolarmente mossa, la elevazione non fu circolare? Ond'io rispondo che non fu, perché la materia non bastava a tanta elevazione [19]. Ma allora maggiormente si insiste e si chiede: Perché il sollevamento emisperale fu più da questa che dall'altra parte? A ciò deve rispondersi, come il Filosofo nel II *Del Cielo*, quando alla domanda perché il cielo si muove da oriente ad occidente e non al contrario, risponde che tali questioni vengono o da troppa follia o da gran prosunzione, perché soverchiano la umana intelligenza. Per ciò, su questa obiezione è da

multa stultitia vel a multa presumptione procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum. Et ideo dicendum ad hanc questionem, quod ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ polorum, de situ centri mundi, de distantia ultime circumferentie universi a centro eius, et de aliis consimilibus, hoc fecit tanquam melius, sicut et illa. Unde cum dixit: «Congregentur aque in locum unum, et appareat arida», simul et virtuatum est celum ad agendum, et terra potentiata ad patiendum.

Desinant ergo, desinant homines querere que supra eos sunt, et querant usque quo possunt, ut trahant se ad inmortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant. Audiant amicum Iob dicentem: «Nunquid vestigia Dei comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies?». Audiant Psalmistam dicentem: «Mirabilis facta et scientia tua ex me: confortata est, et non potero ad eam». Audiant Ysaiam dicentem: «Quam distant celi a terra, tantum distant vie mee a viis vestris»; loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: «O altitudo divitiarum scientie et sapientie Dei, quam incomprehensibilia iudicia eius et investigabiles vie eius!». Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: «Quo ego vado, vos non potestis venire». Et hec sufficiant ad inquisitionem intente veritatis.

Hiis visis, facile est solvere ad argumenta que superius contra fiebant; quod quidem quinto proponebatur faciendum. Cum igitur dicebatur: «Duarum circumferentiarum inequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum»; dico quod verum est, si circumferentie sunt regulares sine gibbo vel gibbis; et cum dicitur in minori quod circumferentia aque et circumferentia terre sunt huiusmodi, dico quod non est verum, nisi per gibbum qui est in terra; et ideo ratio non procedit. Ad secundum, cum dicebatur: «Nobiliori corpori debetur nobilior locus», dico quod verum est secundum propriam naturam, et concedo minorem; sed cum concluditur

rispondere che quello Iddio, glorioso dispensatore, il quale designò il loro luogo ai poli e al centro del mondo, fermò la distanza della estrema circonferenza dell'universo dal suo centro e altre simili cose coordinò, fece questo e questo pel meglio. Onde dicendo: «Si raccolgano le acque in un luogo e apparisca la terra asciutta», il cielo ebbe la sua virtù attiva e la terra, allo stesso tempo, la sua passiva potenza.

Desistano adunque, desistano gli uomini dalla indagine delle cose alle quali essi non posson giungere[20], e volgano con ogni potere il pensiero alle immortali e divine, tralasciando quelle che avanzano il loro intelletto. Ascoltino l'amico di Giobbe, che dice[21]: «Forse tu scoprirai gli andamenti di Dio e intenderai perfettamente l'Onnipossente?». Porgano ascolto al Salmista, che dice[22]: «Maravigliosa è fatta la sapienza tua appresso la mia, che non può agguagliarsi ad essa»; ed ascoltino Isaia[23], parlando in persona di Dio agli uomini: «Come i cieli distano dalla terra, tanto le mie vie dalle vostre». Ed anche ascoltino la voce dell'Apostolo a' Romani[24]: «O sublimità delle ricchezze, della sapienza e scienza divina! Quanto incomprensibili i giudizî e investigabili le strade di Dio!». E ultimamente diano orecchio alla stessa voce del Creatore: «Dove io vado voi non potete seguirmi[25]». E questo basti alla ricerca della desiderata verità.

Vedute queste cose, è facile risolvere le questioni che sopra ci si opponevano; ed era quel che in quinto luogo ci proponevamo di fare. Quando adunque si affermava: Due circonferenze a distanza ineguale l'una dall'altra non possono avere un medesimo centro; dico esser ciò vero ove le circonferenze siano regolari, senza una o più gibbosità. Ma quando si dice che nella minore la circonferenza della terra e quella dell'acqua sono di tal guisa, dico che ciò non è, se non per la gibbosità terrestre, e però la ragione non regge. Nel secondo argomento, quando si diceva: A più nobil corpo più nobil luogo si appartiene, rispondo che è vero circa la propria natura, e concedo la minore; ma allorché si conclude che per questo

quod ideo aqua debet esse in altiori loco, dico quod verum est secundum propriam naturam utriusque corporis, sed per superheminentem causam, ut superius dictum est, accidit in hac parte terram esse superiorem; et sic ratio deficiebat in prima propositione. Ad tertium, cum dicitur: «Omnis oppinio que contradicit sensui est mala oppinio», dico quod ista ratio procedit ex falsa ymaginatione; ymaginantur enim naute quod ideo non videant terram in pelago existentes de navi, quia mare sit altius quam ipsa terra; sed hoc non est; ymo esset contrarium, magis enim viderent. Sed est hoc, quia frangitur radius rectus rei visibilis inter rem et oculum a convexo aque; nam cum aquam formam rotundam habere oporteat ubique circa centrum, necesse est in aliqua distantia ipsam efficere obstantiam alicuius convexi. Ad quartum, cum arguebatur: «Si terra non esset inferior» etc., dico quod illa ratio fundatur in falso, et ideo nihil est. Credunt enim vulgares et physicorum documentorum ignari quod aqua ascendat ad cacumina montium et etiam ad locum fontium in forma aque; sed istud est valde puerile, nam aque generantur ibi, ut per Phylosophum patet in *Metauris* suis, ascendente materia in forma vaporis. Ad quintum, cum dicitur quod aqua est corpus imitabile orbis lune, et per hoc concluditur quod debeat esse ecentrica, cum orbis lune sit ecentricus, dico quod ista ratio non habet necessitatem; quia licet unum adimitetur aliud in uno, non propter hoc est necesse quod imitetur in omnibus. Videmus ignem imitari circulationem celi, et tamen non imitatur ipsum in non moveri recte, nec in non habere contrarium sue qualitati; et ideo ratio non procedit. Et sic ad argumenta.

Sic igitur determinatur determinatio et tractatus de forma et situ duorum elementorum, ut superius propositum fuit.

Determinata est hec phylosophia dominante invicto domino, domino

l'acqua debba stare in più alto luogo dico che ciò è vero secondo la natura propria dei due corpi, ma per una superior cagione, come più sopra fu detto, accade che in questa parte la terra sia più alta: e così veniva a mancar la ragione nella proposizione prima. Al terzo punto, quando si dice: Ogni opinione che contraddice al senso è mala opinione, ecc., dico che questa ragione procede da falsa imaginazione. Si imagina infatti che i naviganti, standosi in mare, non veggano di su la nave la terra, perché il mare è più alto: ma ciò non è: sarebbe anzi l'opposto, perché vedrebbero meglio. Questo avviene invece perché il raggio diretto della cosa visibile si rifrange nel convesso dell'acqua fra la cosa e l'occhio: imperocché, essendo necessario che l'acqua prenda ovunque forma circolare intorno al centro, è mestieri che a distanza essa, per la convessità, faccia alcun riparo. Al quarto punto, argomentandosi: Se la terra non fosse inferiore, ecc., dico che cotal ragione si ferma sul falso, ed è vana. Di vero, credono il vulgo, e coloro che non sanno di fisica, che l'acqua salga alle vette delle montagne e a' luoghi ove sono i fonti, in forma d'acqua; ma ciò è molto fanciullesco, perché le acque si generano quivi, – come si ha dal Filosofo nelle *Meteore*, – dalla materia che sale in forma di vapore. Al quinto, quando si dice che l'acqua è un corpo che imita perfettamente il corpo lunare, e se ne conclude che debb'essere eccentrica come è eccentrico il globo della luna, rispondo che cosiffatta ragione non è necessaria, perché se l'uno imita l'altro in una cosa, non ne segue che debba in tutto imitarlo. Vediamo il fuoco imitare la circolazione del cielo, e non per questo seguirlo nel non muoversi dirittamente, né nel non avere qualità contrarie alle sue: onde la ragione non procede. E ciò quanto agli argomenti.

Così adunque si conclude la disputazione e il trattato circa la forma e il sito de' due elementi, qual fu in principio proposto.

Questa disputazione fu svolta, regnando lo invitto signore, il signore Cangrande

Cane Grandi de Scala pro Imperio sacrosancto Romano, per me Dantem Alagherium phylosophorum minimum, in inclita urbe Verona, in sacello Helene gloriose, coram universo clero Veronensi, preter quosdam qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt. Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis, quem prefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Ianuariis idibus, et decimus tertius ante kalendas Februarias.

Della Scala pel sacro santo romano Impero[26], da me Dante Alighieri ultimo dei filosofi, nella insigne città di Verona entro il sacello di santa Elena gloriosa, presente tutto il clero veronese, eccettuati alcuni, che, ardendo di zelo soverchio, non accolgono le altrui preghiere e per virtù di umiltà poveri di Spirito santo, per non far mostra di approvare la eccellenza degli altri, si trattengono dall'ascoltare i loro sermoni[27]. E ciò fu nell'anno dalla natività del signor nostro Gesù Cristo milletrecentoventi, nel dì solare, che il prefato Salvator nostro, per la sua natività gloriosa e per la sua resurrezione ammirevole, ci comandò di venerare; il qual giorno fu pure il settimo delle Idi di Gennaio, e il decimoterzo innanzi le Calende di Febbraio[28].

Note

1. È un *incipit* formulare, proprio dei documenti e degli atti. **2.** Si tratta del cosiddetto *Aristotele Latino*. **3.** Alle latitudini equatoriali, ma sempre nell'emisfero settentrionale. **4.** Cinque argomentazioni che confuterà. **5.** Le acque, per lo più, circondano le terre. **6.** Averroè. **7.** Perché l'acqua scivolerebbe in basso. **8.** Se l'acqua non fosse più alta della terra, resterebbe al livello più basso. **9.** L'acqua dei fiumi, anch'essa, defluisce verso il basso. **10.** Non può avere gibbosità un elemento che tende, per natura, al basso. **11.** Perché contrastano con i princìpi della fisica. **12.** Non solo impossibile, ma ridicolo. **13.** Come, per esempio, l'aria. **14.** Conclusione assurda. **15.** L'acqua scenderà perché questa è la sua caratteristica. **16.** In terra non è omogenea; essa è più o meno pesante, secondo la sua composizione. **17.** Le Colonne d'Ercole, nell'attuale Stretto di Gibilterra. **18.** La fisica, dunque, è bene privilegiare il metodo induttivo. **19.** Il difetto è nella materia, non nell'agente. **20.** Cfr. *Purg.*, III, 37: «State contenti, umana gente, al *quia*...». **21.** *Iob.*, II, 7. **22.** *Ps.*, CXXXVIII, 6. **23.** *Isai.*, 55, 9. **24.** *Ad Rom.*, II, 33. **25.** *Io.*, 13, 33. **26.** Cangrande era Vicario imperiale. **27.** Si noti lo sferzante sarcasmo. **28.** Domenica, 20 gennaio 1320.

Indice